Prezzo di questo volume Franchi 18.

RACCOLTA

COMPLETA

DI

STORICI

VOL. I.

ISTORIA CIVILE

DEL

REGNO DI NAPOLI

DI

PIETRO GIANNONE

VOL. I.

LUGANO
C. STORM, E L. ARMIENS
1839

AVVERTIMENTO DEGLI EDITORI

L'ISTORIA civile del Regno di Napoli del Giannone che imprendiamo a ristampare è la stessa pubblicata per cura della società tipografica de' Classici italiani di Milano. Essa prese per fondamento la edizione fattasi in Ginevra colla data dell'Aia dell'anno 1750 al 1755, in cinque volumi in 4°, nella quale contengonsi le giunte postume dell'autore. Sono esse i brani che nel corpo dell'opera si riscontrano rinchiusi tra parentesi. Per maggior sicurezza della lezione tennero di continuo sott'occhio l'originale edizione pubblicata a Napoli nel 1723 in quattro volumi in 4°. Credettero poi di aggiungere merito particolare alla loro ristampa col giovarsi della rara edizione data fuori parimente in Napoli nel 1770 al 1777, in 21 volumi in 8°, per cura del dottissimo Lionardo Panzini, che accortamente corresse moltissimi errori trascorsi nelle stampe precedenti. *Ad istruzione del pubblico* (così egli si esprime nella prefazione alla citata ristampa, §. XI) *non si può qui lasciar di avvertire che alcuni piccoli cambiamenti, aggiunzioni ed emendazioni che s'incontrano nel testo dell'opera, sono della mano dell'autore stesso; dacchè io ebbi la sorte di ritrovar fra le molte sue carte, capitate qui da Ginevra dopo la di lui morte, un foglio di correzioni, scritto di propria mano dell'autore, e lavorato forse dopo che ebbe somministrato al traduttor francese della sua opera quell' emendazioni ed addizioni che comparvero la prima volta al pubblico nella traduzion francese della Storia civile; e 'l quale io congetturo che sia quello stesso ch' entrò a parte della vendita di alcuni manoscritti del Giannone, che fece il Signor Isacco Uernet ad un libraio olandese, i quali per la morte poco dopo accaduta del suddetto libraio andarono a male. A tenore di questo foglio ho io emendato que' luoghi che sono in quello notati, ed alcuni di essi colle proprie parole dell'autore ivi scritte. Molti falli di cronologia, di nomi, di paesi, e di minute circostanze de' fatti sono stati da me corretti nel testo, dove l'occasione l' ha richiesto, senza essere obbligato ad ingrossare i tomi con spesse ed oziose note.*

E gli editori della società de' Classici italiani aggiungono: *Dacchè l'edizione procurata dal Panzini si merita tutta la fede, sarebbe stata mancanza indegna di scusa non farne il dovuto conto. Per questa ragione fummo sommamente maravigliati in vedere che nelle due recentissime ristampe della Storia del Giannone* (quelle degli editori della Biblioteca Storica, anche di Milano, e di Guglielmo Piatti di Firenze, con la data d'Italia) *non si è posto mente alle frequentissime emendazioni che si ravvisano nell'edizione Panziniana. Ove questa fosse stata consultata, nelle menzionate due moderne edizioni non si rinverrebbero parecchi errori ricopiati dalle prime stampe, dei quali alcuni per altro sono tali da ravvisarsi a prima vista da chiunque facciasi anche senz' altro confronto a leggere l'Istoria Civile del Regno di Napoli.*

DEDICATORIA

DELL' AUTORE

ALL' IMPERADORE CARLO VI.

PREMESSA ALL' EDIZIONE DI NAPOLI DEL MDCCXXIII.

Avventurosa e non men di queste provincie fortunata deggio reputar io l' Istoria Civile del regno di Napoli, che ora umilmente e coll' animo, il più ch' io possa, riverente e divoto alla Cesarea e Cattolica Maestà Vostra presento; non soltanto per aver ella la sorte d' uscire alla luce del mondo sotto un principe non meno eccelso e poderoso, che magnanimo e benigno, e di così rara e maravigliosa bontà, ch' essendo le sue grandezze maggiori della fama, non isdegna di prender in grado le più basse ed umili cose, allorchè da ossequiosa mano se gli porgono in dono; ma ancora per esser venuta a terminarsi ne' vostri innumerabili e segnalati beneficii, dei quali avete colmo questo regno, e nelle vostre sublimi e gloriose azioni, di cui avete riempiuto il mondo tutto; onde la beneficenza e la fama di tutti gli altri principi che lo dominarono, di gran lunga sopravanzando, lo splendore stesso dei vostri augusti antecessori avete certamente oscurato.

Se mai, per effetto di vostra natural cortesia, tra la moltitudine delle occupazioni gravissime che nel governamento di sì numerose provincie ed ampii regni, onde il vostro grand' imperio si compone, tengon debitamente la divina vostra mente occupata; dall' altezza del supremo grado delle mondane cose, dove non men per retaggio de' vostri maggiori, che per vostri meriti e virtù siete stato elevato, degnerà la Maestà Vostra abbassar l' occhio a riguardare ciò che 'n questa Istoria si narra per lo corso di presso a quindici secoli; potrà quindi chiaramente comprendere, non pur questo suo fedelissimo regno per dignità e per grandezza non cedere a quanti ora ubbidiscono al suo gran nome; ma che sotto tanti e sì varii principi di nazioni diverse onde e' fu dominato, dopo tanti e sì varii cambiamenti del suo governo civile, veduto mai non fu nella più alta ventura, ed in tanta tranquillità e splendore, come ora che riposa sotto il di Lei giusto e clementissimo dominio.

Nello scadimento del romano imperio, sotto quegli ultimi Cesari, fu da straniere nazioni miseramente combattuto ed afflitto. I Longobardi, pugnando co' Greci e coi Normanni, e sovente tra lor medesimi, il renderon teatro miserabile di guerre e di rapine. Gli Svevi l' avrebbon certamente rilevato, se non fosse lor convenuto, quasi sempre colle armi in mano, dalle altrui intraprese coprirlo e difenderlo. Gli Angioini, che dal favore dei romani pontefici ne riconobbero l' acquisto, il posero in mille soggezioni e servitù; e dopo la morte dell' inclito re Roberto, essendo caduto sotto la dominazione di femmine, e tra le competenze di più Reali di quella stirpe da più parti combattuto, streme miserie ebbe a sofferire. Fu poi dal magnanimo Alfonso re d' Aragona restituito nel suo antico lustro; ma avendolo in morte separato dagli altri suoi paterni regni, e lasciatolo a Ferdinando suo natural figliuolo, non tanto sot-

to costui, quanto sotto i suoi discendenti ritornò nelle primiere calamità e disordini. Il savio re Ferdinando il Cattolico restaurollo dalle passate sciagure, e sotto l'imperio del vostro gran zio, dell'invitto e glorioso Carlo V, videsi portato anche a maggior fortuna. Ma Filippo II di lui figliuolo, abbagliato da altre sue vastissime idee, poco ne curò la dechinazione, e molto meno i suoi discendenti. Ma essendosi a'nostri felicissimi tempi avventurosamente restituito sotto il vostro alto e potente imperio, a tanta grandezza con la vostra benefica mano l'avete sollevato, là dove non fu veduto giammai. Stolta cosa mi parrebbe a dover credere che i vostri immensi beneficii a quelli degli altri re vostri predecessori comparar si potessero. Voi spinto dalla fedeltà e dall'amore de' nostri cuori, e più dalla grandezza e generosità del proprio, che non saprebbe donare senza arricchire, non pur l'antiche degnaste di confermare, ma di nuove e copiosissime grazie e tutte considerabili fregiarne. Onoraste la città nostra e' suoi Eletti di nuovi e più ragguardevoli titoli. Antiponeste i nativi del regno nelle cariche, beneficii e negli uffizi, escludendone i forestieri. Severamente victaste, non più per utile del vostro erario che de' vostri sudditi, l'alienazione de'fondi dell'entrate regali. Imponeste che per niun modo nelle cause appartenenti alla nostra S. Fede procedessero, se non gli arcivescovi e gli altri Ordinarii di questo regno, come Ordinarii, e con la via ordinaria che si pratica negli altri delitti e cause criminali ecclesiastiche. Con più vostri regali editti comandaste che in tutti i beneficii, vescovadi, arcivescovadi ed altre prelature del regno ne fossero esclusi gli stranieri. Accresceste i privilegi a' baroni, oltre a' gradi già stabiliti la succession feudale stendendo. Vostro ordinamento fu che la Ruota del Cedulario *si togliesse: contro del regio fisco la prescrizion centenaria si ammettesse, anche nelle regalie, nelle cose giurisdizionali, e nell' altre vostre fiscali ragioni. E non minor beneficio è quello che ritrae il regno oggi, che vive sotto le vostre temute insegne, dal venir compreso nelle tregue che si fanno tra l'Imperio e 'l Turco; e dal commerzio, il quale* Vostra Maestà *è tutta intesa ad aprire ed allargare ne' nostri porti colla Germania, e con altre più remote regioni. Cose tutte di in altri tempi vano sarebbe stato il de[illegible]derio, non che la speranza.*

Ma il maggior pregio onde dobbiamo [illegible] alteri nel suo felicissimo regno, è l' a[illegible] Ella col decoro dell'imperial maestà sos[illegible]nute e fatte valer tra noi ed a nostro [illegible] i suoi regali diritti e le sue alte e sup[illegible]me regalie, affinchè più non si confond[illegible]sero, come già fu, i confini tra 'l sace[illegible]dozio e l'imperio. Sotto i vostri auspicii fur[illegible] queste due potenze ridotte ad una perfet[illegible] armonia e corrispondenza; e prenden[illegible] lodevolmente la cura dell' esterior poli[illegible] ecclesiastica, vi mostrate tutto volto a r[illegible]stituir la disciplina nella Chiesa, di c[illegible] per istituzion divina siete protettore ed a[illegible]vocato; tal che oggi ammirasi la giusti[illegible] e la giurisdizion ecclesiastica nel suo gi[illegible]sto punto, lasciandosi al sacerdozio qu[illegible] ch'è di Dio, ed all'imperio quel ch'è di C[illegible]sare.

Se adunque questa Storia non si trov[illegible]rà degna d'altro pregio, sì n'avrà ella d'a[illegible]sai; nè potrò io pentirmi di avervi log[illegible]rati in faticose vigilie molti anni, coll'[illegible]ver manifestato al mondo quanto Voi n[illegible] beneficarci e nell'illustrarci, e negli atti [illegible] magnanimità e di valore, avete supera[illegible] i beneficii e l'opere di tutti gli altri re v[illegible]stri predecessori; e che per rendervi pe[illegible] fama immortale ed eterno, immortali e[illegible] eterne cose operando, ogni umana gran[illegible]dezza addietro vi lasciate.

Il vostro grande e sublime intendiment[illegible] ben comprenderà quali e quanti debban es[illegible]sere i nostri obblighi per sì rari e stupen[illegible] di beneficii, la cui dolce memoria non s[illegible] estinguerà se non col mondo. E se le grazie e' doni non altronde soglion che da di[illegible]lezion provenire, quali più chiari segni [illegible] più certi potrà mai darne il vostro patern[illegible] amore? E perchè essendo Voi ottimo e ne[illegible] più sublime grado di vera virtù, non potete amare se non se 'l buono, e ciò che maggiormente a quel s' avvicina; dovrem noi sempre più studiarci d'esser buoni e grati, almeno per le stesse massime de' cattivi, cioè per proprio interesse, per non interromperci il corso favorevole delle vostre benignissime grazie.

Vengono, principe eccelso, in quest'opera, dove l'opportunità l'ha richiesto, sostenute le vostre regalie e preminenze, le ra-

gioni di quelle con ischietta e pura verità messe in chiaro; non già con intendimento che s'abbia punto da scemare altrui ciò che dirittamente se gli dee; chè questo alla santa sua mente non s'affarebbe; ma perchè possan riformarsi con modi legittimi quegli abusi a' quali la debolezza umana in processo di tempo ha potuto abbandonarsi; e per quell' affezione ed ardore che ciascun vostro fedel vassallo è tenuto d'aver non men per amore della verità, e per l'obbligo dovuto al proprio signore, che per l'interesse che noi medesimi ci abbiamo. E quindi fia, se non m' inganno, che non solamente non abbia a dispiacer altrui se vedrà d'averle io con franchezza cristiana difese; ma che questa Storia si renda meritevole dell' alta protezione della vostra potente mano: il che reputerò io degna mercede di queste mie lunghe fatiche, le quali portando in fronte la gloriosa scritta del vostro imperial nome, ed uscendo alla luce, come dono ancorchè basso e mal conveniente a tanto principe, sotto l'ombra dei vostri temuti allori, saranno sicure di non esser percosse dagli ardenti fulmini della maledica invidia, nè pur crollo veruno o scossa dovran temere d' ingiuriosa fortuna.

La vostra sola benignità mi fa ragion di sperare che siate per accettarle con lieto e favorevol viso, onde le obbligazioni ch'insieme con questo Comune io porto, me con particolar maniera costringano a pregare con incessabili voti la divina Bontà che lungamente e sempre più prosperandola, conservi la sua eccelsa persona, in guisa che non ce n' abbiano a portar invidia i nostri nipoti: largamente concedendole ciò che tanto si sospira, e che sol manca per compimento della universal tranquillità e contentezza.

Napoli, 12 febbraio 1723.

Di V. S. C. e C. M.

Umiliss. devotiss.
ed ossequiosiss. Vass. e Serv.
Pietro Giannone

INTRODUZIONE

L'istoria che prendo io a scrivere del Regno di Napoli, non sarà per assordare i leggitori collo strepito delle battaglie e col romor dell'armi che per più secoli lo renderon miserabil teatro di guerra; e molto meno sarà per dilettar loro colle vaghe descrizioni degli ameni e deliziosi suoi luoghi, della benignità del suo clima, della fertilità de'suoi campi, e di tutto ciò che natura, per dimostrar suo potere e sua maggior pompa, profusamente gli concedette; nè sarà per arrestargli nella contemplazione dell'antichità e magnificenza degli ampii e superbi edificii delle sue città, e di ciò che l'arti meccaniche maravigliosamente vi operarono: altri quest'uficio ha fornito, e forse se ne truova dato alla luce vie più assai che non si converrebbe. Sarà quest'Istoria tutta civile, e perciò, se io non sono errato, tutta nuova, ove della polizia di sì nobil reame, delle sue leggi e costumi partitamente tratterassi: parte la quale veniva desiderata per intero ornamento di questa sì illustre e preclara region d'Italia. Conterà nel corso poco men di quindici secoli i varii stati ed i cambiamenti del suo governo civile sotto tanti principi che lo dominarono; e per quanti gradi giugnesse in fine a questo stato in cui oggi il veggiamo: come variossi per la polizia ecclesiastica in esso introdotta, e per gli suoi regolamenti: qual uso ed autorità ebbonvi le leggi romane durante l'imperio, e come poi dichinassero: le loro obblivioni, i ristoramenti e la varia fortuna delle tant'altre leggi introdotte da poi da varie nazioni: l'accademie, i tribunali, i magistrati, i giureconsulti, le signorie, gli uffici, gli ordini; in brieve, tutto ciò che alla forma del suo governo così politico e temporale, come ecclesiastico e spiritual s'appartiene.

Se questo reame fosse surto, come un'isola in mezzo all'Oceano, spiccato e diviso da tutto il resto del mondo, non s'avrebbe avuta gran pena a sostenere per compor di sua civile istoria molti libri; imperciocchè sarebbe bastato aver ragione de'principi che lo dominarono, e delle sue proprie leggi ed istituti co'quali fu governato. Ma poichè fu egli quasi sempre soggetto, e parte o d'un grand'imperio, come fu il romano e da poi il greco, o d'un gran regno, come fu quello d'Italia sotto i Goti e sotto i Longobardi, o finalmente ad altri principi sottoposto, che tenendo collocata altrove la regia lor sede, quindi per mezzo de'loro ministri 'l reggevano; non dovrà imputarsi se non a dura necessità, che, per ben intendere la sua special polizia, si dia un saggio della forma e disposizione dell'imperio romano, e come si reggessero le sue provincie, fra le quali le più degne ch'ebbe in Italia, furon certamente queste che compongono oggi il nostro regno. Non ben potrebbe comprendersi 'l loro cambiamento, se insieme non si manifestassero le cagioni più generali, onde variandosi il tutto, venisse anche questa parte a mutarsi: e poichè queste regioni, per le loro nobili prerogative, invitarono molti principi d'Europa a conquistarle, furon perciò lungamente combattute, ciascheduno pretendendo avervi diritto, e chi come tributarie, chi in protezione, e qual finalmente come feudatarie le pretese; si è riputato perciò pregio dell'opera che i fonti di tutte queste pretensioni si scovrissero; nè potevano altramènte mostrarsi, se non col dare una general idea e contezza dello stato d'Italia in varii tempi, e sovente degli altri principati più remoti, e dei trasportamenti dei reami di gente in gente, onde sursero le tante pretensioni che dieron moto all'imprese e fomento.

Nè cotali investigamenti sono stati solamente necessarii per dare un'esatta e distinta cognizione dello stato politico e temporale di questo regno, come per avventura sarà da alcuni riputato; ma eziandio per quello che s'aspetta ad ecclesiastici affari; imperocchè non minori furon le contese fra' principi del secolo, che fra'maggiori prelati della Chiesa. Fu anche questo regno combattuto da'due più celebri patriarchi del mondo, da quel di Roma in Occidente, e dall'altro di Costantinopoli in Oriente. Per tutte le ra-

gioni apparteneva il governo delle nostre chiese al pontefice romano, non pur come capo della Chiesa universale, ma anche come patriarca d'Occidente, eziandio se l'autorità sua patriarcale avesse voluto restringersi alle sole città *suburbicarie;* ma il Costantinopolitano con temerario ardire attentò usurpare le costui ragioni; pretese molte chiese di questo reame al suo patriarcato di Oriente appartenersi; che di lui fosse il diritto di erger le città in metropoli, e d'assegnar loro que' vescovi suffraganei che gli fossero piaciuti. Era perciò di mestiere far vedere come questi due patriarcati dilatassero pian piano i loro confini; il che non potea ben farsi senza una general contezza della polizia dello stato Ecclesiastico, e della disposizione delle sue diocesi e provincie.

L'istoria civile, secondo il presente sistema del mondo cattolico, non può certamente andar disgiunta dall'istoria ecclesiastica. Lo Stato Ecclesiastico, gareggiando il politico e temporale dei principi, si è per mezzo dei suoi regolamenti così forte stabilito nell'imperio, e cotanto in quello radicato e congiunto, che ora non possono perfettamente ravvisarsi li cambiamenti dell'uno senza la cognizione dell' altro. Quindi era necessario vedere come e quando si fosse l'Ecclesiastico introdotto nell'imperio, e che di nuovo arrecasse in questo reame: il che di vero fu una delle più grandi occasioni del cambiamento del suo stato politico e temporale; e quindi non senza stupore scorgerassi come, contro a tutte le leggi del governo, abbia potuto un imperio nell'altro stabilirsi, e come sovente il sacerdozio, abusando la divozion dei popoli e'l suo potere spirituale, intraprendesse sopra il governo temporale di questo reame: che fu rampollo delle tante controversie giurisdizionali, delle quali sarà sempre piena la repubblica cristiana, e questo nostro regno più che ogni altro; onde preser motivo alcuni valentuomini di travagliarsi per riducere queste due potenze ad una perfetta armonia e corrispondenza, e comunicarsi vicendevolmente la loro virtù ed energia; essendosi per lunga sperienza conosciuto che se l'imperio soccorre con le sue forze al sacerdozio per mantenere l'onor di Dio, ed il sacerdozio scambievolmente stringe ed unisce l'affezion del popolo all'ubbidienza del principe, tutto lo Stato sarà florido e felice; ma per contrario, se [illegible] due potenze sono discordanti fra loro [illegible] se il sacerdozio, oltrepassando i confi[ni del] suo potere spirituale, intraprendesse [sopra] l'imperio e governo politico, ovvero s[e l'im]perio rivolgendo contra Dio quella for[za che] gli ha messa tra le mani, volesse att[entare] sopra il sacerdozio, tutto va in conf[usione] ed in ruina; di che potranno esser gra[n do]cumento i molti disordini che si senti[rono] perciò in quest'istesso nostro reame acc[aduti].

Nel trattar dell'uso e dell'autorità [che eb]bero in queste nostre provincie così le [leggi] romane, come i regolamenti ecclesias[tici e] le leggi dell'altre nazioni, non si è ri[spar]miato nè fatica nè travaglio: e forse [si ve]der l'opera in questa parte abbondar[e, e] scoprir la mia professione, palesando [al] mondo più giureconsulto che politico [...] racemente meritava questa parte che [...] fra noi ben illustrata; poichè non in [tutti] i luoghi, nè in tutti i tempi fu cotal u[so ed] autorità delle romane leggi sempre u[nifor]me: onde avendo i nostri giureconsult[i tra]scurata questa considerabilissima part[e, si] come altresì quella dell'origine ed uso d[ell'al]tre leggi che da poi nello stesso nostro [reame] da straniere nazioni s'introdussero, [è sta]ta potissima cagione ch'abbian costoro [em]piuti i lor volumi di gravi e sconci erro[ri, de'] quali con chiaro documento siamo a[ppieno] ammaestrati quanto a ciaschedun [...] glio affaticarsi per andar rintraccian[do nella] sua contrada le varie fortune ed i vari[i usi] delle leggi romane e delle proprie, ch[e con] dubbio e poco accertamento andar vag[ando] per le provincie altrui. Imperocchè, q[uan]tunque si possa per un solo tesser esatta [isto]ria dell'origine e progressi delle lettere [e del]l'altre professioni, e della varia lor for[tuna] per tutte le parti d'Europa, siccome veg[gia]mo esser ad alcuni talora riuscito; nien[te di]meno quanto è alla giurisprudenza, la q[uale] spesso varia aspetto al variar de' princ[ipi e] delle nazioni, egli non è carico che poss[a] per un solo sostenersi, ma dee in più ess[er] partito, ciascun de' quali abbia a raggi[ungere] nell'uso, nell'autorità e nelle varie mut[azio]ni che troverà nella propria regione e[ssere] accadute. Così scorgiamo essersi della gi[uris]prudenza romana per alcuni eccellenti s[crit]tori compilata qualche istoria; però q[uasi] tutti si son affaticati a renderla chiar[a ed] illustre, in narrando la sua origine ed i

gressi ne' tempi che l'imperio romano nacque, crebbe e si estese alla sua maggior grandezza; ma i varii casi di quella, quando l'imperio cominciò poi a cader dal suo splendore, la sua dichinazione, obblivione e ristoramento, l'uso e l'autorità che le fu data ne' nuovi dominii, dopo l' inondazione di tante nazioni in Europa stabilite; quando per le nuove leggi rimanesse presso che spenta, e quando ristabilita quelle oscurasse; non potranno certamente in tutte le parti d'Europa da un solo esattamente descriversi. Perciò ben si consigliarono alcuni nobili spiriti, dopo aver dato un saggio delle cose generali, nel proprio regno o provincia a figgersi i confini, oltre a' quali di rado o non mai trapassarono.

Un uom di Bretagna e dal mondo diviso, reputando gli altri in troppo brevi chiostri aver ristretto l'ardire dell'ingegno umano, mostrò d'aver coraggio per tant' impresa. Fu questi il celebre Arturo Duck(*), il quale oltre a'confini della sua Inghilterra volle in altri e più vicini e più lontani paesi andar rintracciando l'uso e l'autorità delle romane leggi ne'nuovi dominii de'principi cristiani; e di quelle di ciascheduna nazione volle ancora aver conto: le ricercò nella vicina Scozia e nell'Ibernia; trapassò nella Francia e nella Spagna, in Germania, in Italia, e nel nostro regno ancora: si stese in oltre in Polonia, Boemia, in Ungheria, Danimarca, nella Svezia, ed in più remote parti. Ma l' istessa insigne sua opera ha chiaramente mostrato al mondo non esser questa impresa da un solo; poichè sebbene la gran sua diligenza, e la peregrinazione in varii paesi d'Europa, come nella Francia, nella Germania e nell'Italia, avessero potuto in gran parte rimuovere le molte difficoltà al proseguimento della sua impresa; nondimeno il successo poi ha dimostrato essersi ciò ben potuto da lui esattamente adempire nella sua Inghilterra, nella Scozia, nell'Ibernia ed in alcune regioni da sè meno lontane, ma nell'altre parti, e spezialmente nel nostro reame si vede veramente essersi da pellegrino diportato; conciossiacosachè, seguendo le volgari scorte, cadde in molti errori, non altro avendoci somministrato che una molto leggier contezza dell'uso e dell'autorità delle leggi così romane, come proprie, qui introdotte da varii principi che lo ressero. Ned egli, per la sua ingenuità, nella conchiusion del libro potè dissimularlo, promettendosi appo stranieri trovar perdono, se trattando delle loro leggi e costumi, così parco stato fosse; e confessò altro non essere stato suo intendimento, che d'invogliare i giureconsulti d'altri paesi, acciocchè prendendo esempio da lui, quel che egli aveva adempiuto nella sua Inghilterra, volessero essi fare con più diligenti trattati ne' proprii loro regni o provincie. Per questa cagione, poco prima d'Arturo, alcuni scrittori, senz'andar molto vagando, alle proprie regioni si restrinsero. Innocenzio Cironio(1) cancellier di Tolosa volle raggirarsi per la sola Francia, ancorchè assai leggermente la scorresse. Ma Alteserra (2) ciò con maggior esattezza e più minutamente volle ricercare in quella provincia ove ei nacque, cioè nell'Aquitania. E Giovanni Costa, eccellente cattedratico in Tolosa, promise di far lo stesso con maggior diligenza in tutto il regno di Francia: ma questa sua grand'opera che con impazienza era aspettata dal Cironio (3), da Arturo (4) e da tutti gli altri eruditi, non sappiamo ancora a' dì nostri se mai uscita sia alla luce del mondo. Giovanni Doujat (5) fece da poi lo stesso, non oltrapassando i confini della Francia; e talora è accaduto, che volendo alcuni esser troppo curiosi nelle altrui regioni, abbiano nelle proprie trascurate le migliori ricerche, ed in mille errori esser per ciò inciampati.

Alla Germania non manca il suo istorico intorno a questo suggetto. Ermanno Coringio (6) compilò un trattato dell'origine e varia fortuna delle leggi romane e germaniche, del qual fassi onorata memoria presso a Giorgio Pasquio (7); e a'dì nostri Burcardo Struvio (8) ne ha compilato un altro più diffuso, rapportando altri autori che per l'Alemagna fecero lo stesso.

Non manca all'Olanda il suo; e Giovanni

(*) Arthur. Duck de Usu et Auth. Jur. Civ. Rom. in Dominiis Principum Christianorum.

(1) Ciron. Observat. Jur. Can. lib. 5.
(2) Alteserra Rerum Aquitanic. lib. 3.
(3) Ciron. lib. 5. Observ. Jur. Can. cap. 6 e 7.
(4) Arthur. lib. 1. cap. 5. num. 43.
(5) Doujat. Hist. Jur. Civ.
(6) Erm. Coringio de Orig. Juris Germanici.
(7) Georg. Pasquio De Novis Invent.
(8) Struv. Hist. Jur. Germ. cap. 6.

Voezio compilò un libro, intitolato: *De Usu Juris Civilis et Canonici in Belgio unito.*

Per la Spagna abbiamo che Michele Molino ne distese un consimile per lo regno di Aragona. Giovanni Lodovico Cortes scrisse l'Istoria *Juris Hispanici*: e Gerardo Ernesto di Franckenau sopra questo argomento si distese più d'ogni altro (1). Hanno pure intorno a ciò i loro istorici la Svezia, la Danimarca, la Norvegia e l'altre provincie settentrionali. Nè ve ne mancano ancora in alcune parti della nostra Italia, come in Milano per l'industria di Francesco Grasso(2), ed in altri paesi ancora della medesima.

Nel nostro regno solamente ciò che gli altri, tratti dall'amor della gloria della loro nazione fecero, è stato sempre trascurato. Nè per certo dovrebb'essere maggior l'aspettazione e'l desiderio che vi si provedesse, della maraviglia come in un regno così ampio e fecondo di tanti valorosi ingegni, che con le loro opere han dato saggio al mondo, null'altro studio esser loro più a cuore, che quello delle leggi, abbian poi tralasciato argomento sì notabile ed illustre. Imperciocchè una storia esatta dell'uso ed autorità che nel nostro regno ebbero le leggi romane, e de' varii accidenti dell'altre leggi che di tempo in tempo furon per diverse nazioni in esso introdotte, onde ne vennero le prime oscurate, e come poi risorte, avessero racquistato il loro antico splendore ed autorità, e siansi nello stato in cui oggi veggiamo restituite; dovrebbe in vero essere una delle cose appresso noi più desiderabili, non per leggiere e vane, ma per gravi ed importantissime cagioni. Non perchè per troppa curiosità, e forse inutile, si dovesse esser ansioso di spiar le varie vicende di quelle; non perchè ne ricevano esse maggior pompa e lustro, nè per ostentazione di peregrina e non volgar erudizione; ma per più alte cagioni: queste sono, perchè da un'esatta notizia di tutto ciò che abbiam proposto, oltre all'accrescimento della prudenza, per l'uso delle leggi e per un diritto discernimento, ciascun potrà ritrarne l'idea d'un ottimo governo; poichè notandosi nell'istoria le perturbazioni ed i moti delle cose civili, i vizî e le virtù e le varie vicende di esse, saprà molto ben discernere quale sia il vero, al migliore appigliarsi.

Ma, sopra ogni altro, da ciò dipende gran parte il rischiaramento delle n[ostre] leggi patrie, e de' nostri propri istituti e stumi; le quali cose non per altra cagi[one] veggonsi da' nostri scrittori sì rozzame[nte] trattate, e sovente, senza comprenders[ne] il senso, sì stranamente a noi esposte, se [non] perchè ignari della storia de' tempi, de'l[oro] autori, delle occasioni onde furono stab[ili]te, dell'uso e dell'autorità delle leggi [ro]mane e delle longobarde, sdrucciola[rono] perciò in que' tanti errori de' quali veggo[no] pieni i lor volumi, e di mille puerilità e [co]se inutili e vane caricati; e tanta ignora[nza] avea loro bendati gli occhi, che si preg[ia]vano d'essere solamente legisti, e non is[to]rici; non accorgendosi che perchè non e[ra]no istorici, eran perciò cattivi legisti, e r[en]devansi dispregevoli appo gli estranei, e molti ancora de' loro compatrioti. Ca[rlo] Molineo (*) di quanti sconci errori ripre[se] per ignoranza d' istoria, non pur Bal[do] ma eziandio il nostro Andrea d'Isernia? di quanto scherno furono perciò i nos[tri] agli altri scrittori? Di quanto riso fu a [co]storo cagione Niccolò Boerio che scriss[e i] Longobardi essere stati certi re venut[i] dalla Sardegna; il nostro Matteo degli [A]fflitti, e tanti altri?

Si aggiugne eziandio l'utilità grande c[he] dalla cognizione di tal istoria si ritrae p[er] l'uso del foro e de' nostri tribunali, e per [le] controversie medesime forensi. Nel che n[on] possiamo noi in questi tempi allegar migli[or] testimonio che il cardinal di Luca stato [ce]lebre avvocato in Roma, ed uomo nel fo[ro] compiutissimo, il quale in quasi tutti i su[oi] infiniti discorsi, onde furon compilati ta[nti] volumi, con ben lunga esperienza ha dim[o]strato in mille luoghi (1) non altronde ess[er] derivati i tanti abbagli de' nostri scrittori, non dall'ignoranza dell'istoria legale; tan[to] che non predica altro, così a' giudici con[ie] agli avvocati, che l'esatta notizia di quell[a] senza la quale sono inevitabili gli errori e scipitezze. Ma fra' nostri, niun altro rendè p[iù] manifesta questa verità, quanto quel lu[me] maggiore della gloria de' nostri tribunal[i]

(1) V. Struvio in Prolegom. ad His. jur. §. 18.

(2) Fr. Gras. in Libello de Orig. Jur. Mediol.

(*) Molin. in Comm. ad Consuet. Paris. par. tit. 1. num. 91 et 96.

(1) Card. de Luca de Servit. Disc. 1. De Ju[...] Disc. 35. De Reg. Dis. 161. in Miscel. et alibi saep[e]

l'incomparabile Francesco d'Andrea, il quale in quella dotta disputazione feudale (1) che diede alla luce del mondo, ben a lungo dimostrò che non altronde che da questa istoria potevan togliersi le difficoltà dove aveano inviluppata tal materia i nostri scrittori; onde si videro perciò in mill'errori miseramente caduti. Ciò che dovea essere a tutti d'ammonimento, quanto la cognizione dell'istoria legale sia necessaria a tutte l'altre controversie del foro. Nè lasciò questo gran letterato, per quanto comportava il suo istituto, di darci di quella non debil lume. E veramente nostra disavventura fu che ciò che gli altri scrittori fecero per gli loro paesi, non avesse egli tentato di far per lo nostro reame, chè certamente non avremmo occasione di dolerci oggi di tal mancanza. Poichè qual cosa non ci avremmo potuto promettere dalla forza del suo divino ingegno, dalla gran perizia delle leggi, dell'istoria e dell'erudizione, da quella maravigliosa eloquenza, e dall'infaticabile applicazione ed esatta sua diligenza? Nè minori prerogative, a mio credere, si ricercano per riducere una tal impresa al suo compiuto fine, le quali, se disgiunte pur con maraviglia osserviamo in molti, tutte congiunte in lui solo s'ammiravano.

Grave dunque e per avventura superiore alle mie poche forze sarà il peso ond'io ho voluto caricarmi; e tanto più grave, ch'avendo riputato che non ben sarebbe trattata l'istoria legale senza accoppiarvi insieme l'istoria civile, ho voluto congiungere in uno la polizia di questo reame con le sue leggi, l'istoria delle quali non avrebbe potuto esattamente intendersi, se insieme, onde sursero, e qual disposizione e forma avessero queste provincie, che con quelle eran governate, non si mostrasse. E quindi è avvenuto, che attribuendosi il lor cambiamento a' regolamenti dello Stato Ecclesiastico, che poi leggi canoniche furono appellate, siasi veduta avvolgersi questa mia fatica in più alte imprese, ed in più viluppi essermi intrigato da non poter così speditamente sciormene: perciò fui più volte tentato d'abbandonarla; imperocchè pensando tra me medesimo alla malagevolezza dell'impresa, a' rumori del foro che me ne distoglievano, e molto più conoscendo la debolezza delle mie forze, ebbi credenza che non solamente ogni mio sforzo vano sarebbe per riuscire, ma che ancora di soverchia audacia potrebbe essere incolpato; onde talora fu che atterrito da tante difficoltà, rimossi dall'animo mio ogni pensiero di proseguirla, riserbando a tempo migliore ed a maggior ozio queste cure.

S'aggiungeva ancora, che fin dalla mia giovinezza aveva io inteso che il Padre Partenio Giannettasio nelle solitudini di Surrento, sciolto da tutte le cure mondane, con grandi aiuti e grandi apparati erasi accinto a scrivere l'istoria Napoletana; e se ben mio intendimento fosse dal suo tutto differente, nientedimeno dovendoci amendue, avvegnachè con fine diverso, raggirare intorno ad un medesimo soggetto, e ch'egli spiando più dentro, mi potesse toglier la novità di molte cose ch' io aveva notate, ed altre forse meglio esaminarle, che non poteva io, a cui e tanti aiuti e tant'ozio mancava; fui più volte in pensiero d'abbandonar l'impresa.

Ma per conforto che me ne davano alcuni elevati spiriti, non tralasciai intanto di proseguire il lavoro, con intendimento che per me solo avesse avuto a servire, e per coloro che se ne mostravan vaghi; frai quali non mancò chi, oltre d'approvare il fatto e di spingermi al proseguimento, con acuti stimoli, di soverchia viltà accagionandomi, più audace perciò mi rendesse. Considerava ancora che queste fatiche, quali elle si fossero, non doveano esporsi agli occhi di tutti: esse non dovean trapassare i confini di questo reame, poichè ai curiosi solamente delle nostre cose erano indirizzate; e che se mai dovessero apportar qualche utilità, a noi medesimi fossero per recarla, e specialmente a coloro che ne' magistrati e nell'avvocazione sono impiegati, l'umanità de' quali essendo a me per lunga sperienza manifesta, m'assicurava non dover esser questo mio sforzo riputato per audace, e che appo loro qualunque difetto avrebbe trovato più volentieri scusa e compatimento, che biasimo o disprezzo.

Ma mentre io così spinto per tanti stimoli proseguiva l'impresa, ecco, ch'appena giunto al decimo libro di quest'opera, si vide uscire alla luce del mondo nell'anno 1713 la cotanto aspettata Istoria Napole-

(1) Fr. de Andreys Disc. An Fratres in Feuda nostri Regni succed. etc.

tana, dettata in idioma latino da quel celebre letterato. Fu immantenente da me letta, e, contro ad ogni mia espettazione, non si può esprimere quanto mi rendesse più animoso al proseguimento; poichè conobbi altro quasi non essere stato l'intendimento di quel valentuomo, che in grazia di coloro che non hanno della nostra italiana favella perfetta contezza, trasportare in buon latino l'Istoria del Summonte.

Essendomi per tanto liberato da questo timore, posso ora imprometter con franchezza a coloro che vorranno sostenere il travaglio di legger quest'Istoria, d'offerirne loro una tutta nuova e da altri non ancor tentata.

Mi sono studiato in oltre, tutte quelle cose che da me si narrano, di fortificarle coll'autorità d'uomini degnissimi di fede, e che furono o contemporanei a' successi che si scrivono, o i più diligenti investigatori delle nostre memorie. Il mio stile sarà tutto schietto e semplicissimo, avendo voluto che le mie forze, come poche e deboli, s'impiegassero tutte nelle cose più che nelle parole, con indirizzarle alla sola traccia della verità; ed ho voluto ancora che la sua chiarezza dipendesse assai più da un diritto congiungimento de' successi colle loro cagioni, che dalla locuzione, o dalla commessura delle parole. Non ho voluto nemmeno arrogarmi tanto d'autorità, che si dovesse credere alla sola mia narrazione; ho perciò procurato additar gli autori nel margine i più contemporanei agli avvenimenti che si narrano, o almeno de' più esatti e diligenti; e tutto ciò che non s'appoggiava a' documenti legittimi, o come favoloso l'ho ricusato, o come incerto l'ho tralasciato.

Io non son cotanto ignaro delle leggi dell'istoria, che non m'avvegga alcune volte non averle molto attentamente osservate; e che forse l'aver voluto con troppa diligenza andar ricercando molte minuzie, abbia talor potuto scemarle la dignità; e che sovente, tirando le cose dai più rimoti principii, siami soverchio dilungato dall'istituto dell'opera. Ma so ancora che non ogni materia può adattarsi alle medesime forme; e che il mio suggetto raggirandosi intorno alla polizia e stato civile di questo reame, ed intorno alle sue leggi, siccome la materia era tutt'altra, così ancora doveasi a quella adattare altra forma: e pretendendo io che qualche utilità debba ricavarsene, anche per le cose nostre del foro, non mi s'imputerà a vizio, se discendendo a cose più minute, venga forse in alcuna parte a scemarsene la gravità; perchè finalmente non dovranno senza qualche lor frutto leggerla i nostri professori, a'quali per la sua maggior parte, e massimamente in ciò che s'attiene all'istoria legale, è indirizzata; anzi alcune cose avrebbero per avventura richiesto più pesato e sottile esaminamento; ma non potendomi molto giovar del tempo, sarebbe stato lo stesso che non venirne mai a capo. E l'essermi io talora dilungato ne' principii delle cose, fu perchè non altronde poteano con maggior chiarezza congiugnersi gli avvenimenti alle cagioni; il che, oltre alla notizia, mena seco anche la chiarezza, come si scorgerà nel corso di quest'Istoria.

Ma sopra quali più stabili fondamenti potea io appoggiar l'istoria civile del nostro reame, se non cominciando da' Romani, dei quali fu propria, per così dire, l'arte del governo e delle leggi, quando queste istesse nostre provincie ebbero la sorte d'esser per lungo tempo da essi signoreggiate? Per questo fine nel primo libro, anzi che si faccia passaggio a'tempi di Costantino Magno, che sarà il principio della nostra Istoria, si darà, come per *Apparato*, un saggio della forma e disposizione dell'imperio romano e delle sue leggi: de'favori de' principi onde furon quelle sublimate: della prudenza delle loro costituzioni: della sapienza de' giureconsulti; e delle due celebri accademie del mondo, una di Roma in Occidente, l'altra di Berito in Oriente; poichè conoscendosi in brieve lo stato florido in cui eran queste provincie, così in riguardo di ciò che s'attiene alla loro polizia, come per le leggi, ne'tempi ch'a Costantino precederono, con maggior chiarezza potranno indi ravvisarsi il dichinamento e le tante rivolte e mutazioni del loro stato civile che seguiron da poi che a questo principe piacque di trasferire la sede dell'imperio in Costantinopoli, e d'uno, ch'egli era, far due imperii.

DELL' ISTORIA CIVILE

DEL

REGNO DI NAPOLI

LIBRO PRIMO

Quest'ampia e possente parte d'Italia che Regno di Napoli oggi s'appella, il qual circondato dall'uno e dall'altro mare superiore ed inferiore, non ha altro confine mediterraneo che lo Stato della Chiesa di Roma, quando per le vittoriose armi del popolo romano fu avventurosamente aggiunto al suo imperio, ebbe forma di governo pur troppo diversa da quella che sortì da poi ne' tempi degli stessi romani imperadori. Nuova polizia sperimentò quando sotto la dominazione de're d'Italia pervenne. Altri cambiamenti vide sotto gl'imperadori d'Oriente. E vie più strane alterazioni sofferse, quando per varii casi trapassata di gente in gente, finalmente sotto l'augustissima famiglia Austriaca pervenne.

Non fu ne'tempi della libera repubblica divisa in *provincie*, come ebbe da poi; nè comunemente altre leggi conobbe se non le romane. I varii popoli che in lei abitarono, presero insieme, o diedero il nome alle tante *regioni* ond'ella fu divisa; e le città di ciascuna regione, secondo che serbarono amicizia e fedeltà al popolo romano, quelle condizioni o dure o piacevoli ricevettero che s'aveano meritate. Nè bisogna cercare miglior forma di governo di quella che in cotai primi tempi v'introdussero i providi Romani, appo i quali l'arte del governare fu così lor propria, che per quella sopra tutte l'altre nazioni del mondo si distinsero. Testimonio è a noi l'incomparabile Virgilio (1), il quale dopo aver date a ciascuna nazione le lodi per quelle arti onde sopra tutt'altre preson grido, del solo popolo romano cantò, essere stata di lui propria l'arte del governare e del ben reggere i popoli. Per questa, non già per quella del conquistare, si rendè questa inclita gente sopra tutt'altre sublime; imperocchè se si vuole por mente alla grandezza del suo imperio posson ancora gli Assirii in alcun modo vantarsi del loro per Nino acquistato; i Medi ed i Persi di quello per Ciro, ed i Greci dell'altro per Alessandro Magno fondato. Gli acquisti dei Turchi non furono inferiori a quelli dei Romani, e sotto i famosi imperadori Maometto II e Solimano il loro imperio non fu a quello minore (1); ed anche gli Spagnuoli con maggior ragione potranno opporgli quello de' serenissimi re di Spagna; maggiore, se si riguarda l'ampiezza de' confini, di quanti ne vide il mondo giammai (2). E quantunque la prudenza dei consigli, l'intrepidezza de' loro animi, la felicità, e le molte virtù onde tutte le loro imprese erano ricolme, fossero state eccellenti ed incomparabili; nulla di manco il giudizio del mondo e de' più gravi scrittori (3), che riputarono quasi tutte le loro spedizioni ingiuste, e le loro armi sovente senza ragionevol cagione mosse e sostenute,

(1) Tu regere Imperio Populos, Romane, memento:
Hae tibi erunt artes, etc.
Virg. Æneid. lib. 6. v. 851.

(1) Bodin. de Repub. lib. I. cap. 2. Scipione Ammirat. ne' suoi Opusc. Disc. 8.

(2) Bodin. de Republ. lib. II. cap. 2. Lipsius Admiranda Urbis Romae e lib. I. cap. 3. in fine.

(3) Cyprian. Lib. de Idolor. vanit. Minutius Felix in Dialog. Octavius. Arnobius. Adver. Gentes, lib. 7. Hieronym. in Com. ad cap. 2. Dan. Lact. lib. Divin. Instit. cap. 18. Augustin. de Civit. Dei, lib. 4. cap. 4, etc.

venne a'medesimi e alla lor gloria non picciol detrimento a recare. Solamente in celebrando la sapienza del governo e la giustizia delle loro leggi si stancarono le penne più illustri del mondo, e per questo unico pregio meritamente sopra tutt'altri ne andarono gloriosi. Chiarissimo argomento sarà l'essersi veduto che rovinato ed estinto già il loro imperio, non per questo mancò ne'nuovi dominii in Europa fondati la maestà e l'uso di quelle. Nè per altra cagione è ciò avvenuto, se non perchè le leggi de'Romani con tanta maturità e sapienza dettate si diffusero e propagarono per tutte le parti del mondo; non tanto per la potenza del loro imperio, nè perchè secondo la ragione delle genti fu sempremai inalterabil legge di vittoria che i vinti passassero ne'costumi e sotto le leggi de'vincitori, quanto per l'evidente utilità che i popoli soggiogati ritraevano dal loro equabile e giusto governo. Quindi avvenne che le nazioni più remote e barbare spontaneamente ricevessero le loro leggi, avendo la giustizia e prudenza delle medesime per conforto della loro servitù. Così Cesare mentre trionfa in Eufrate, ed al suo imperio si sottopongono quelle regioni, vittorioso dava a que' popoli le leggi, ma a'*popoli volenti* (a). Nè vi bisognava meno che la sapienza del lor governo e la giustizia di queste leggi per produrre fra tante nazioni diverse e lontane quella docilità ed umanità di costumi che Libanio (1) esagerava a coloro che viveano secondo gl'istituti e leggi romane: e quella concordia e quel nodo d'una perfetta società civile che ci descrive Prudenzio (2) fra coloro che sotto il giogo di quelle usavano. Anzi non sono mancati scrittori (3) gravissimi, fra quali non è da tacere l'incomparabile Agostino (4), che credettero per divina providenza essersi fatto che i Romani signoreggiassero il mondo, affinchè per lo loro governo, ricolmo di sapienza e di giustizia, i costumi e la fierezza di tante nazioni si rendessero più trattabili e mansueti; perchè con ciò il genere umano si disponesse con maggior facilità a ricevere quella religione la qual finalmente dovea abbattere il Gentilesimo, e stabilita in più saldi fondamenti dovesse illuminar la terra, e ridurla ad una vera credenza; laonde in premio della loro giustizia fosse stato a loro conceduto l'imperio del mondo. Gl' imperadori Diocleziano e Massimiano, in un loro editto che si legge nel Codice Gregoriano, ci lasciarono delle leggi romane questo gravissimo encomio: *Nihil nisi sanctum ac venerabile nostra Jura custodiunt: et ita ad tantam magnitudinem Romana majestas cunctorum Numinum favore pervenit: quoniam omnes suas leges religione sapienti, pudorisque observatione devinxit* (*). Per questa cagione avvenne che le nazioni d'Europa, non come leggi d'un sol popolo, ma come leggi universali e comuni di tutte le genti le riputassero, e che i principi e le repubbliche si studiassero comporre i loro Stati alla forma di quelle, in guisa che oggi pare che l'orbe cristiano si regga e si governi alla lor norma, ond'è che nell'accademie ben istituite pubblicamente s'insegnino e s'apparino a questo fine.

Ben egli è vero che a chiunque riguarda la felicità dell'armi del popolo romano, parrà cosa stupenda come in così breve tempo avesse potuto stendere il suo imperio sopra tante provincie e sì lontane. Nè potrà senza sorprendersi, sentire come nella sua infanzia, quasi lottando co' vicini, tosto gli vincesse; che soggiogata indi a poco l'Italia, adulto appena, stendesse le sue braccia in più remoti paesi; prendesse la Sicilia, la Sardegna, la Corsica, e s'inoltrasse poi nell'ampie regioni della Spagna; e renduto già virile e possente soggiogasse da poi la Macedonia, la Grecia, la Siria, la Gallia, l'Asia, l'Affrica, la Brettagna, l'Egitto, la Dacia, l'Armenia, l'Arabia e l'ultime provincie dell'Oriente; tanto che alla perfine oppresso dal grave peso di tanta e sì sterminata mole, bisognò che cedesse sotto il suo incarico medesimo.

Ma forse cosa più ammirabile e degna di maggior commendazione dovrebbe sembrare l'istituto e la moderazione che praticò colle genti vinte e debellate. E' non seguendo l'esempio degli Ateniesi e de' Lacedemoni,

(a) ...., Victorque volentes
Per populos dat Jura.
Virg. Georg. lib. 4. v. 561.

(1) In Panegyr. Julian. Cos.

(2) Lib. 2. contra Symmach.

(3) Zonaras ad Canon. et Constitut. Apostol. lib. 7. cap. 27.

(4) August. lib. 5. cap. 12. et 15. de Civit. Dei.

(*) Lib. 5. C. Greg. tit. de Napt.

da'quali tutte come straniere venivan trattate, prendendo di loro troppo aspro governo, quelle condizioni, o dure, o piacevoli, lor concedeva, che s'avesse meritato o la loro fedeltà ed amicizia, ovvero l'ostinazione e protervia. Alcuni popoli, dice Flacco (*), pertinacemente contra i Romani guerreggiarono. Altri, conosciuta la virtù loro, serbaron a'medesimi una costante pace. Alcuni altri sperimentando la loro fedeltà e giustizia, spontaneamente a color si rendettono, ed unirono e frequentemente portaron le armi contra loro nemici: onde era di dovere che secondo il merito di ciascuna nazione ricevessero le leggi e le condizioni; imperciocchè non sarebbe stata cosa giusta che con eguali condizioni s'avessero avuto a trattare i popoli fedeli, e coloro che tante volte violando la fede ed i giuramenti dati, ruppero la pace, e portarono guerra a'Romani. Per questa cagione fu da essi con diverse condizioni governata l'Italia dall'altre provincie dell'imperio. Quindi avvenne che nelle città istesse d'Italia fossero stati introdotti que'varii gradi e quelle varie ragioni di cittadinanza romana, di municipii, di colonie, di latinità, di prefetture e di cittadi federate; e quindi avvenne ancora, che rendutisi signori di tante e sì remote provincie, con prudente consiglio si fosse istituito che altre fossero vettigali, altre stipendiarie e tributarie, altre proconsolari ed altre presidiali.

CAPO I.

Delle condizioni delle città d'Italia.

I Romani, avendo cacciati i loro re, si vollero esentare affatto dalla signoria pubblica, per godere d'una perfetta ed intera libertà, così per le loro persone, come per le loro facoltà. In quanto alle persone, essi non dipendevano da alcun re o monarca: siccome non vollero dipendere da alcun magistrato per diritto di signoria, per cui potessero essere chiamati sudditi, ch'è quel che chiamavano *jus libertatis*, il quale era uno de' diritti e privilegi de' cittadini romani. Nè tampoco vollero astringersi affatto alla potenza pubblica de'magistrati, avendole tolto la facoltà di condennare a morte e di far battere alcun cittadino romano. Ed egli è da credere che sarebbonsi eziandio astenuti di magistrati se avessero potuto trovare altra forma di governarsi: cotanto odiavano la signoria pubblica, a cagion della tirannia di alcuni de'loro re, i quali se n'erano abusati. Era ancora diritto de' cittadini romani l'esser annoverati nelle tribù e nelle centurie da'censori: dare i suffragi: poter esser assunti a' primi onori e supremi magistrati: esser soli ammessi nelle legioni romane, e partecipi de' beneficii militari e del pubblico erario: goder soli della podestà patria verso i figliuoli (1), delle ragioni della gentilità, dell'adozioni, della toga, del commercio, de'connubii, e degli altri privilegi spiegati dottamente dal Sigonio (2).

In quanto alle facoltà, vollero ancora i Romani che i loro retaggi fossero interamente liberi, cioè a dire, esenti dalla pubblica signoria, e che appartenessero a' proprietarii di quelli *optimo jure*, ovvero, com'essi dicevano, *jure Quiritium*. Ciò che spinse Bodino (3) a dire che la signoria pubblica sia una invenzione di popoli barbari, e che i Romani non la riconoscevano nè sopra le persone, nè sopra i beni; la qual cosa è ben vera per le persone de'cittadini romani, e di coloro che per privilegio eran tali divenuti; ed intorno a' beni, per le terre d'Italia: ma egli è facilissimo avvisare che essi la riconoscevano a rispetto di coloro che non erano cittadini romani e che per conseguenza non avevano quel diritto di libertà ch'era lor proprio: e sopra i retaggi situati fuori d'Italia, ben la riconobbero, come si vedrà quinci a poco, non essendo a' provinciali per le loro robe conceduto quel *jus Quiritium* che si conosceva per quell'antica loro divisione *rerum mancipi et nec mancipi*.

Questi erano i più ragguardevoli privilegi de'cittadini romani, cioè di coloro che in Roma o nei luoghi a sè vicini ebbero la fortuna di nascere: e secondo che alcuni di essi erano conceduti per ispezial grazia e favore agli altri luoghi d'Italia, vennero quindi a formarsi quelle varie condizioni di municipii, di colonie, di città federate e di prefetture.

(*) Siculus Flaccus de condit. agror. in princ.

(1) Justin. lib. 1. Instit. de patr. pot. §. jus autem lib. 1.

(2) Sigon. de Antiq. Jure Civium Rom. cap. 6.

(3) Bodin. de Rep. lib. 2. cap. 2.

La condizione de' municipii era la più piacevole ed onorata che potesse alcuna città d'Italia avere, particolarmente quando era a' medesimi conceduto anche il privilegio de' suffragii; nel qual caso, toltone l'ascrizione alle curie romane ch'era propria de' cittadini di Roma, i quali in essa dimoravano, i municipii poco differivano da' cittadini romani stessi: ed erano chiamati *municipes cum suffragio*, per distinguerli da coloro a' quali tal privilegio non era conceduto, detti perciò *municipes sine suffragio*. Era ancora lor permesso creare i magistrati, e di ritener le leggi proprie, a differenza de' coloni che non potevan aver altre leggi che quelle de' Romani. E quindi deriva che infino ai nostri tempi le leggi particolari d'un luogo o d'una città l'appelliamo leggi municipali; la quale prerogativa, o permettendo o dissimulando il principe, veggiamo anche oggi che molte città di queste nostre provincie la ritengono (*).

A' municipii seguivano nell'onore le colonie. Non possono gli scrittori d'ogni età abbastanza lodar l'istituto di Romolo, così frequentemente da poi praticato da' Romani, di mandare nelle regioni vinte o vôte nuovi abitatori, che chiamarono colonie. Da questo meraviglioso istituto ne derivavano più comodi: alla città di Roma, la quale oppressa dalla moltitudine de' cittadini per lo più impotenti e gravosi, veniva perciò a sgravarsene: a' cittadini medesimi, i quali, con assegnarsi loro in quelle regioni i campi, venivano ad aver conforto e comodità di vivere: agli stessi popoli soggiogati, perch'erano i loro paesi più frequentati, i campi meglio coltivati, ed il tutto riducevasi a più grata forma di vivere, onde acquistavan essi ancora costumi più politici e civili; e per ultimo, allo stesso romano imperio, poichè oltre all'esser cotal ordinamento cagione che nuove terre e città s'edificassero, rendeva il paese vinto al vincitor più sicuro, e riempieva d'abitatori i luoghi vôti, e manteneva nelle regioni gli uomini ben distribuiti; di che nasceva che abitandosi in una regione più comodamente, gli uomini più vi moltiplicavano, ed erano all'offese più pronti e nelle difese più sicuri; perchè quella colonia la qual è posta da un principe in paese nuovamente occupato, è come una rocca ed una guardia a tener gli altri in fede. Per queste cagioni le colonie, come quelle che in tutto derivavano dalla città di Roma, a differenza dei municipii (che per sè soli si sostenevano, appoggiati a' proprii magistrati ed alle proprie leggi) niente di proprio aveano, ma dovevan in tutto seguir le leggi e gl'instituti del popolo romano. La qual condizione, ancor che meno libera apparisse, nulladimeno era più desiderabile, ed eccellente per la maestà e grandezza della città di Roma, di cui queste colonie eran piccioli simulacri ed immagini. E col sottoporsi alle leggi del popolo romano per la loro eccellenza ed utilità, era più tosto acquistar libertà che servitù. Oltre che le leggi particolari e proprie de' municipii, come rapporta Agellio (*), eran così oscure e cancellate, che per l'ignoranza delle medesime non potevano nè anche porsi in usanza. Ma l'amministrazione ed il governo delle colonie non d'altra guisa era disposto, se non come quello della città stessa di Roma; imperocchè siccome in Roma eravi il popolo ed il senato, così nelle colonie la plebe ed i decurioni: costor l'immagine rappresentando del senato, colei del popolo. Da' decurioni ogni anno eleggevansi due o quattro, secondo la grandezza o picciolezza della colonia, appellati *duumviri*, o *quatuorviri*, che avean somiglianza co' consoli romani. Vi si creava l'edile, il qual dell'annona, de' pubblici edificii, delle strade e delle somiglianti cose teneva cura: il questore, cui davas' in guardia il pubblico erario; ed altri magistrati minori a somiglianza di Roma. In breve, vivevas' in tutto co' costumi, colle leggi e cogl'istituti de' Romani stessi: ed a' nuovi abitatori pareva come se vivessero nella stessa città di Roma. Augusto fu che, avendo in Italia accresciute ventiotto altre colonie, stabilì che queste non avessero facoltà indipendente d'eleggere dal loro corpo i magistrati, ma lor concedette solamente che i decurioni dassero essi i suffragi di que' magistrati che volevano, i quali suffragi dovessero mandar chiusi e suggellati in Roma, dove doveano crearsi (1).

Oltre a' municipii e alle colonie, furon an-

(*) Afflict. in prooem. Constit. Regni. Vin. lib. 1. Instit. tit. 1.

(*) Agell. lib. 16. Noct. Att. cap. 13. in fin.

(1) Suet. cap. 46. in August. P. Carac. de Sacr. Eccl. Neap. monum. cap. 6. sect. 1.

cora, prima della guerra Italica, altre città di in Italia che tenevano condizioni assai più onorate e libere. Queste erano le città federate, le quali, toltone qualche tributo che pagavan a' Romani per la lega e confederazione con essi pattuita, nell'altre cose erano riputate in tutto libere. Avevano la lor propria forma di repubblica, vivevano colle leggi loro, creavano esse i magistrati, e spesso ancora s'avvalevan de'nomi di senato e di popolo. Così appresso Livio leggiamo che Capua ne'primi tempi, quando era città federata, non peranche ridotta in prefettura, si governava in forma di repubblica, avendo magistrati, senato e popolo, e proprie leggi. De'Tarentini ancor si legge, che se bene vinti, furono da'Romani lasciati nella loro libertà: de'Napolitani, de'Prenestini (1), di que' di Tivoli e d'altri popoli, essere il medesimo accaduto, ben ce n' accerta Polibio (*); le città de'quali eran così libere, ch'era permesso a' condennati in esilio di farvi dimora, e soddisfar così all' imposta pena.

Sieguono nell'ultimo luogo le prefetture. Non v'ha dubbio che fra tutte le città d'Italia, quelle ridotte in forma di prefettura sortissero una condizione durissima; poichè quelle città che ingrate e sconoscenti al popolo romano la fede datagli violavano, ridotte di nuovo in sua podestà, non altra condizione ricevevano che di prefettura; laonde siccome alle provincie ogni anno da Roma solevan mandars' i pretori, così in queste città mandavans'i prefetti, alla amministrazione e governo de'quali eran commesse; e perciò vennero chiamate prefetture. Coloro che in esse abitavano, non potevan usare o le proprie leggi ritenere come i municipii, nè dal loro corpo creare i magistrati, come i coloni; ma da'magistrati di Roma venuti eran essi retti, e con quelle leggi vivevano che a coloro d'imporre piaceva. Di questa condizione fu già un tempo Capua, cioè dopo la seconda guerra di Cartagine, ed avantichè da Cesare fosse stata mutata in forma di colonia. Le prefetture ancora eran di due sorti. Diece città, tutte poste in questo reame, eran governate da diece prefetti, che dal popolo romano si creavano, e si mandavan al governo delle medesime. Queste furono Capua, Cuma, Casilino (1), Vulturno, Linterno, Pozzuoli, Acerra, Suessula (2), Atella e Calatia (3). All'altre soleva il pretor urbano ogni anno mandare i prefetti per reggerle, e queste eran Fondi, Formia (4), Ceri, Venafro, Alife, Piperno, Anagni, Frusilone, Rieti, Saturnia, Nursia ed Arpino.

Fu tempo che il numero delle città federate in Italia era maggiore delle colonie, dei municipii e delle prefetture: ma da poi si videro varie mutazioni, passando l'una città nella condizione dell'altra, e questa in quella. Così Capua da città federata passò in prefettura, indi nel consolato di C. Cesare in colonia: Cuma, Acerra, Suessula, Atella, Formia, Piperna ed Anagni prima municipii, indi colonie, e talora anche prefetture. Fondi, Ceri ed Arpino in alcun tempo furono municipii: Casilino, Vulturno, Linterno, Pozzuoli e Saturnia, colonie: e Calatia, Venafro, Alife, Frusilone, Rieti e Nurcia, mentre durò la libertà del popolo romano, furono sempre prefetture.

Ma non dobbiamo tralasciar di notare che questi varii gradi e varie condizioni delle città d'Italia ebbero tutta la lor fermezza mentre durò la libertà del popolo romano: poichè dopo (tralasciando che Augusto privò della libertà molte città federate, le quali licenziosamente troppo di quella abusavano (5)) essendosi per la legge Giulia adeguati i suffragi di tutti, e conceduta parimente la cittadinanza a tutta l'Italia, siccome da poi da Antonino Pio fu conceduta alle provincie, le ragioni de' municipii, delle colonie e delle prefetture furono abolite, e cominciarono questi nomi a confondersi, in guisa che alle volte la colonia veniva presa per municipio, il municipio per colonia, ed anche per prefettura: onde dopo la legge Giulia tutte le città d'Italia, alle quali fu conceduto il jus de' suffragii, potevan municipii nomarsi; e da poi Antonino Pio fece una la condizion non pur delle città d'Italia, ma di tutte le genti, e Roma fu comun patria di tutti

(1) Palestrina.

(*) Exulibus impune degere licet Neapoli, Praeneste, Tibure; item aliis in Urbibus, quibus hoc Jure foedus intercedit cum Romanis.
Polib. lib. VI.

(1) Castelluccio.

(2) Sessula.

(3) Caiazzo.

(4) Mola di Gaeta.

(5) Tranquil. in Aug. cap. 47.

coloro che al suo imperio eran soggetti (1).

Queste furono le varie condizioni delle città d'Italia. Non dissimili avrem ora da narrar quelle che il popolo romano concedette alle provincie fuori di quella.

CAPO II.

Delle condizioni delle provincie dell'imperio.

Le terre delle provincie non lasciarono d'essere nella signoria pubblica dell'imperio romano, e d'essere tributarie come prima. I Romani avendo nel corso di cinquecento anni soggiogata l'Italia, portando le vittoriose loro armi fuori di essa, sottoposero al loro imperio molti vasti ed immensi paesi, che divisero non in regioni, ma in forma di provincie. Le prime furon la Sicilia, la Sardegna, la Corsica, le due provincie della Spagna, l'Asia, l'Etolia, la Macedonia, l'Illirico, la Dalmazia, l'Affrica, l'Acaia, la Grecia, la Gallia Narbonense, l'Isole Baleari, la Tracia, la Numidia, Cirene, Cilicia, Bitinia, Creta, Ponto, la Siria, Cipro e la Gallia Transalpina. Alle quali da poi da'Cesari s'aggiunsero la Mauritania, la Pannonia, la Mesia, l'Egitto, la Cappadocia, la Bretagna, la Dacia, l'Armenia, la Mesopotamia, l'Assiria e l'Arabia.

Le principali condizioni e le comuni a tutte queste provincie del romano imperio furono: 1.° che dovessero ubbidire al magistrato romano, ond'è che da'varii nomi dei magistrati fossero altre appellate proconsulari, altre presidiali; 2.° che ricevessero le leggi del vincitore; 3.° che fossero al medesimo tributarie. Ma nell'imporre i tributi favvi infra loro varietà considerabile; poichè i Romani, de' campi (*) occupati ai nemici, alcuni ne vendevano, altri venivan assegnati a'veterani, altri ancora si lasciavano agli antichi possessori, o per grazia, o per amicizia, o per altra cagione che movesse il capitano. Quelli a' quali i campi non erano in tutto o in parte tolti, fecero o vettigali, o stipendiarii, ovvero tributarii; per la qual cosa alcune provincie si dissero da poi vettigali, altre stipendiarie e tributarie. Le vettigali eran quelle che pagavano certe gabelle o dazi di cose particolari e determinate, come del porto, delle cose venali, de' metalli, delle saline, della pece, e di cose simili, le quali solevano affittarsi ai pubblicani. Le stipendiarie ovvero tributarie eran quelle le quali un certo stipendio o tributo pagavano al popolo romano: ed ancorchè da Ulpiano (1) si confondessero questi due nomi di stipendio e di tributo, in realtà però erano diversi; poichè lo stipendio era un peso certo ed ordinario, il tributo era incerto e straordinario, che secondo la varietà o necessità de' tempi e delle cose s' imponeva (2).

In questa guisa alcune provincie dell'imperio romano furono vettigali, come l'Asia, la Gallia Narbonense e l'Aquitania; alcune altre tributarie. Ma siccome le condizioni delle città d' Italia non furon sempre le medesime nè costanti, e furon poscia da'Cesari mutate; così lo stato delle provincie, cominciando ad introdursi il principato, e l'autorità degl' imperadori sempre più crescendo, mutarono anch'esse le condizioni, secondo il volere de'principi. Così l'Asia fu vettigale infino che Cesare, debellato Pompeo, non la trasformasse in tributaria (3). La Gallia fu mutata parimente da vettigale in tributaria da Augusto, dappoichè intera fu manomessa (4). Ed all' incontro nei tempi seguenti si vide che Vespasiano concedè il *jus Latii* alle Spagne (5). Nerone pur egli diede la libertà alla Grecia tutta; ma Vespasiano glie la tolse ben tosto, facendola di nuovo vettigale, e la sottopose a' magistrati romani, come quella che, siccome scrive Pausania (6), s'era dimenticata di servirsi a bene della libertà.

Finalmente gli altri imperadori romani, che nient'altro badavano che di ridurre a poco a poco l' imperio alla monarchia, per togliere a' Romani tutti i lor privilegi, siccome erasi fatto delle città d'Italia che per la legge Giulia furono tutte uguagliate a Roma, fecero anch' essi delle provincie; laonde l'imperador Antonino (7), non osando alla scoverta togliere questi privilegi al

(1) L. Roma, D. Ad Municipalem, L. 6. D. de Excusat. tut.

(*) Flac. de condit. agr. Alteserra Rerum Aquit. lib. 3. cap. 1.

(1) Ulpian. in l. ager. D. de verb. oblig.

(2) Alteserra Rer. Aquit. lib. 3. cap. 1.

(3) Dio. lib. 41.

(4) Alteser. loc. cit.

(5) Plin. lib. 3. cap. 3.

(6) Pausanias in Achaicis.

(7) L. Roma D. Ad Mun.

popolo romano, gli comunicò per un fine tratto di Stato a tutti i sudditi dell'imperio, donando a'provinciali la cittadinanza romana (1) con fargli tutti romani; il che altro non fu che togliere con effetto ed abolire i privilegi de' cittadini romani, riducendogli in diritto comune; e come ben a proposito disse S. Agostino (2): *ac si esset omnium, quod erat ante paucorum.* Ciocchè Rutilio Numaziano spiegò così bene in quei suoi versi (3).

E lungo tempo appresso, Giustiniano tolse scovertamente questa differenza di terre d'Italia e di provincie; e per abolire tutti i vestigi e l'orme della libertà popolare, disse finalmente che questo *jus Quiritium* era un nome vano e senza soggetto (4). Ed in verità se gli tolse tutto il suo effetto, allorchè, abolita la differenza *rerum mancipi et nec mancipi* (5), fu stabilito che ciascuno fosse arbitro e moderatore delle sue robe. Così da una parte i Romani rimasero senza privilegi; e dall'altra i provinciali, a'quali fu conceduta la cittadinanza, non perciò ne guadagnarono cos'alcuna; imperocchè pian piano si ridusse l'esser riputati cittadini romani ad un nudo e vano nome d'onore; poichè non per questo non erano costretti a pagare i dazi ed i tributi, come scrisse S. Agostino medesimo (6): *Numquid enim illorum agri tributa non solvunt?* Anzi negli ultimi tempi della decadenza del loro imperio la condizione de' provinciali si ridusse a tanta bassezza e servitù, che impazienti di soffrire il giogo e la tirannide degli ufficiali romani, passavan volentieri alla parte de'Goti e dell'altre nazioni straniere. Salviano (7) scrittore di questi ultimi tempi, che fiorì nell'imperio d'Anastasio imperadore, rapporta che i provinciali passavano frequentemente sotto i Goti; nè di tal passaggio si pentivano, eleggendo più tosto sotto specie di cattività viver liberi, che sotto questo specioso nome di libertà essere in realità servi; in maniera che e'soggiunge: *nomen Civium Romanorum aliquando non solum magno aestimatum, sed magno emptum, nunc ultro repudiatur, ac fugitur; nec vile tantum, sed etiam abominabile pene habetur.* Ed Orosio (*) ed Isidoro parimente rendono testimonianza che i medesimi eleggevano più tosto poveri vivere fra'Goti, che esser potenti fra'Romani, e sopportare il giogo gravissimo dei tributi: di che ci sarà data altrove più opportuna occasione di lungamente ragionare.

Tali e così varie furono le condizioni delle città d'Italia e delle provincie dell'imperio romano; ma qual forma di polizia, e quante divisioni ricevesse l'imperio infino a' tempi di Costantino il Grande, uopo è qui, per la maggior chiarezza delle cose da dirsi, che brevemente trattiamo.

CAPO III.

Della disposizione dell'imperio sotto Augusto.

Quattro divisioni, per comun consentimento degli scrittori, le quali altrettanti autori riconoscono, e quattro aspetti e forme di repubbliche ebbe l'imperio romano fino alla sua decadenza. Della prima di cui Romolo fu l'autore, come troppo a noi remota, e che niente conduce all'istoria presente, non farem parola: ma della seconda stabilita da Augusto, e della terza che riconosce per suo autore Adriano, egli è di mestiere che qui ristrettamente se ne ragioni, senza la cui notizia non così bene s'intenderebbe la quarta, che introdotta da Costantino Magno fu poi da Teodosio il Giovane ristabilita; della quale nel secondo libro, come in suo luogo, ragioneremo.

Tutte quelle regioni che nel corso di 500 anni furono soggiogate dal popolo romano, non con altro general nome, che sotto quello d'Italia, furon appellate. Ma questa ebbe varii distendimenti e varii confini; poichè prima i suoi termini erano il fiume Eso dal mar superiore, e il fiume Macro dal mar inferiore; ma dopo vinti e debellati i Galli Senoni, si distese infin al Rubicone; e fi-

(1) L. in orbe 17. D. de statu hom.
(2) Augustin. lib. 5. de Civit. Dei cap. 17. et in Psalm. 58.
(3) Fecisti patriam diversis gentibus unam:
Profuit injustis, te dominante, capi,
Dumque offers victis proprii consortia juris,
Urbem fecisti, quod prius Orbis erat.
RUTIL. lib. I. Itiner.
(4) Justinian. in l. unic. C. de Jure Quirit. tol.
(5) L. unic. C. de usucap. et sublata differentia rer. mancipi et nec mancipi.
(6) August. loc. cit.
(7) Salvian. lib. 5. de gubernat.

(*) Orosius lib. 7. cap. 28. Isidorus in Chronic. Æra 447.

nalmente essendosi a lei aggiunta anche tutta la Gallia Cisalpina, allargò i suoi confini infin alle radici dell'Alpi; onde furono i di lei termini, verso il mare superiore, l'Istria, il castello di Pola ed il fiume Arsia; nel mar inferiore il fiume Varo, che da' Liguri divide la Gallia Narbonense; e per confine mediterraneo ebbe le radici dell' Alpi.

Fu l'Italia, secondo questa estensione, divisa da Cesare Augusto in undici regioni(*), delle quali la I abbracciava il vecchio e 'l nuovo Lazio e la Campania; la II i Picentini; la III i Lucani, i Bruzi, i Salentini ed i Pugliesi; la IV i Ferentani, i Marrucini, i Peligni, i Marsi, i Vestini, i Sanniti ed i Sabini; la V il Piceno; la VI l'Umbria; la VII l'Etruria; l'VIII la Gallia Cispadana; la IX la Liguria; la X Venezia, Carni, Iapigia ed Istria; e la XI la Gallia Traspadana. Queste regioni, com'abbiam di sopra narrato, secondo la varia condizione delle loro città, eran governate da' Romani, e secondo le costoro leggi viveansi, nè furon divise in provincie giammai.

In provincie furon divisi que' luoghi e quegli ampii paesi che, soggiogata l'Italia, coll'aiuto di lei conquistò da poi il popolo romano. Le prime furono la Sicilia, la Sardegna e la Corsica: quindi avvenne che la Sicilia, secondo questa descrizione dell'imperio, fosse riputata provincia fuori d'Italia; onde Dione lasciò scritto che avendo Augusto fatto un editto che i senatori non dovessero andar senza licenza di Cesare fuori d'Italia, eccettochè nella Sicilia e nella provincia Narbonense, bisognò che espressamente eccettuasse dall'editto queste due provincie, perchè altrimente vi sarebbero state comprese. Furono poi aggiunte le Spagne e l'Asia, l'Etolia, la Macedonia, l'Illirico, la Dalmazia, l'Affrica, l'Acaia, la Grecia, la Gallia Narbonense, l'isole Baleari, la Tracia, Numidia, Cirenaica, Cilicia, Bitinia, Creta, Ponto, l'Assiria, Cipro e la Gallia Transalpina.

Nel tempo della libera repubblica il governo di queste provincie era regolarmente a' presidi commesso, che da Roma in esse mandavansi. V'erano ancora delle provincie consolari, a' consoli, o vero proconsoli date in governo: queste sotto Pompeo e Cesare furon le Spagne, le Gallie, l'Illirico e la Dalmazia; e la Cilicia e la Siria sotto Cicerone e Bibulo proconsoli: altre pretorie, le quali furono, I Sicilia, II Sardegna e Corsica, III Affrica e Numidia, IV Macedonia, Acaia e Grecia, V Asia, Lidia, Caria, Ionia e Misia, VI Ponto e Bitinia, VII Creta, ed VIII Cipro.

(*) Plin. lib. 3. cap. 5. Camil. Pellegr. in Campania disc. 1. num. 7.

Furon da poi da' Cesari aggiunte altre provincie all'imperio romano; ciò sono la Mauritania, la Pannonia, la Mesia, l'Affrica, le Provincie orientali, la Cappadocia, Britannia, Armenia, Mesopotamia, Assiria, Arabia ed altre; le quali provincie da Augusto altre in proconsolari partite furono, altre in presidiali. Le provincie più pacifiche e quiete, le quali senz'arme, ma col solo comandamento potevan governarsi, le died'egli in guardia e le commise alla cura del senato, il quale vi mandava i proconsoli. Le più feroci e le più torbide, che senza militar presidio non potevan reggersi, riserbò a sè, ed in queste mandava egli il preside. Ecco in brieve qual fosse la disposizione dell'imperio romano sotto Augusto.

CAPO IV.

Della disposizione e polizia di queste regioni che oggi compongono il regno di Napoli; e della condizione delle loro città.

Questa parte d' Italia adunque che ora appelliamo regno di Napoli, non era partita in provincie, come fu fatto da poi nei tempi d'Adriano.

Ella fu divisa in regioni, e da varii popoli che in esse abitarono, presero insieme o diedero il nome agli abitatori. Abbracciava i Campani, i Marrucini, i Peligni, i Vestini, i Precuzi, i Marsi, i Sanniti, gl'Irpini, i Picentini, i Lucani, i Bruzi, i Salentini, gl'Iapigi ed i Pugliesi.

Ciascuna di queste regioni ebbe città per loro medesime chiare ed illustri, le quali secondo la varia lor condizione eran da' Romani amministrate, e secondo le leggi de' medesimi viveano. Vi furon di quelle che sortirono la condizione di municipii, le quali, oltre alle leggi romane, potevan anche ritener le proprie e municipali. Di questa condizione nella Campania furono Fondi e Formia, la quale da poi fu da' triumviri fatta colonia; Cuma ed Acerra, altresì da Augu-

sto renduta colonia; Sessa ed Atella, le quali parimente lo stesso Augusto in colonie da poi mutò; Bari in Puglia, e molte altre città poste in altre regioni.

Ma più numerose furon in queste nostre regioni le colonie che da tempo in tempo e nella libera repubblica e sotto gl'imperadori furono successivamente accresciute.

Colonie nella Campania furon Calvi, Sessa, Sinuessa (1), Pozzuoli, Volturno, Linterno, Nola, Suessula, Pompei, Capua, Casilino, Calazia, Acquaviva, Acerra, Formia, Atella, Teano, Abella, e poscia la nostra Napoli ancora, la quale da città federata fu trasformata in colonia.

Colonie parimente furono nella Lucania, Pesto (a), Buxento (2), Conza, ed altre città. Nel Sannio, Saticula (3), Casino, Isernia, Boiano, Telefe, Sannio, Venafro, Sepino, Avellino, ed altre. Nella Puglia, Siponto, Venosa, Lucera, che da città federata passò ancor ella in colonia; e per tralasciar l'altre, Benevento, che ne' tempi d'Augusto, come rapporta Plinio (4), non già alla Campania, come fu fatto da poi, ma alla Puglia appartenevasi (5).

Colonie anche furono Brindisi, Lupia ed Otranto ne' Salentini; Valenzia, Tempsa, Besidia, Reggio, Crotone, Mamerto, Cassano, Locri, Petelia, Squillace, Neptunia, Ruscia e Turio ne' Bruzi (6); alcune delle quali, avvenga che prima godessero il favor di città federate, furono quindi in Colonie mutate; siccome Salerno, Nocera ed altre città ne' Picentini, ed alcune altre poste nell'altre regioni, che non fa mestieri qui tesser di loro un più lungo catalogo.

In tutte queste città si viveva conforme al costume, alle leggi ed agl'istituti dell'istessa Roma. A somiglianza del senato, del popolo e de' consoli, avevano ancor esse i decurioni, la plebe e' duumviri. Avevan similmente gli edili, i questori e gli altri magistrati minori in tutto uniformi a quelli di Roma, di cui erano piccioli simulacri ed immagini: quindi è che si valevan de' nomi di *Ordo*, ovvero di *Senatus populusque* (1). E per questa ragione in alcuni marmi che sottratti dal tempo edace son ancora a noi rimasi, veggiamo che indifferentemente si valsero di questi nomi. Moltissimi possono osservarsi in quella stupenda e laboriosa opera di Grutero (2), ove fra l'altre leggiamo più inscrizioni poste da' Nolani ad un qualche loro benefattore, che tutte finiscono: *S. P. Q. Nolanorum*. Anche i Segnini nel Lazio ad un tal Volumnio dirizzarono un marmo che diceva così (3):

L. VOLVMNIO
L. F. POMP
IVLIANO. SEVERO
IIII. VIRO. COL. SIGN
PATRONO. COLONIAE. SVAE
S. P. Q. SIGNINVS

E Minturno pure ad un tal Flavio eresse quell'altro (*):

M. FLAVIO. POSTV
C. V. PATR. COL
ORDO. ET. POPV
MINTVRNEN

Furonvi in queste nostre regioni eziandio le prefetture. Erano in Italia, secondo il novero di Pompeo Festo, ventidue prefetture. A diece città, che tutte eran in questo reame, cioè Capua, Cuma, Casilino, Vulturno, Linterno, Pozzuoli, Acerra, Suessola, Atella e Calazia, si mandavan da Roma dieci prefetti dal popolo romano creati, a' quali il governo e l'amministrazione delle medesime era commessa. A dodici altri i prefetti mandavansi dal pretor urbano, e secondo il costui arbitrio si destinavano: queste città eran Fondi, Formia, Ceri, Venafro, Alife ed Arpino, tutte nel regno; Anagni, Piper-

(1) Rocca di Mondragone.

(a) Buxento, nella Lucania, è l'istesso che Petelia; e l'Holstenio dice che sia Policastro. Vedasi Binghamo Orig. Eccl. vol. 3. pag. 528. Furono due Petelie, una ne' Bruzi, della quale fa menzione Livio decad. 3. lib. 3. cap 21; l'altra nella Lucania, di cui favella Strabone Geogr. lib. 6.

(2) Policastro.

(3) Saticula, colonia del Sannio, della quale non vi è ora vestigio.

(4) Plin. lib. 3. cap. 5.

(5) Camil. Pelleg. Camp. disc. 1. num. 7.

(6) Lupia, la Rocca. Valenzia, Bivona. Tempsa, Maivito. Besidia, Bisignano. Mamerto, Martorano. Locri, Girace. Petelia, Policastro. Ruscia, Russano. Turio, Terranova.

(1) Sigon. de Antiq. jur. Ital. lib. 2. cap. 4.

(2) Gruter. Inscriptiones antiquae totius Orbis Romani, p. 463.

(3) Id. ibid. pag. 490.

(*) Gruter. Inscript. aut. pag. 411.

no, Frusilone, Rieti, Saturnia e Nurcia, nell'altre regioni d'Italia.

La condizione di queste prefetture, come s' è detto, era la più dura; non potevano aver proprie leggi, come i municipii; non potevan dal corpo delle loro città creare i magistrati, come le colonie, ma si mandavan da Roma per reggerle. Sotto le leggi de' Romani vivevano, e sotto quelle condizioni che a'magistrati romani loro piaceva d'imporre.

Non mancaron ancora in queste regioni, che oggi formano il nostro reame, le città federate. Queste, toltone il tributo che per la lega e confederazion pattuita co' Romani pagavan a'medesimi, erano reputate nell'altre cose affatto libere; avevano la loro propria forma di repubblica, vivevano colle leggi proprie, creavan esse i magistrati, e spesso ancora valevansi de'nomi di senato e di popolo. Di tal condizione ne fu per molto tempo la nostra città di Napoli, furon i Tarentini, i Locresi, i Reggini (1), alcun tempo i Lucerini (2), i Capuani, ed alcun'altre delle città greche, le quali eran in Italia, che tali furono e Napoli e Taranto e Locri e Reggio, le quali per molto tempo non solo nelle leggi e ne'costumi e negli abiti non si allontanarono da' Greci, onde ebbero la lor origine, ma nè tampoco nella lingua. Queste città da'Romani furon sempre trattate con tutta piacevolezza, e riputate più tosto per amiche e federate, che per soggette; e toltone il tributo che in segno della confederazione esigevan da esse, lasciavanle nella loro libertà; tanto che, come se queste città fossero fuori dell'imperio, era permesso agli esuli Romani in quelle dimorare (3).

I. *Di Napoli, oggi capo e metropoli del regno.*

Napoli, ancorchè piccola città, ritenne tutte queste nobili prerogative: ebbe propria polizia, proprii magistrati e proprie leggi. Ma quali queste si fossero, siccome dell'altre città federate, ben dice il Sigonio (4), esser impresa molto malagevole in tanta antichità e fra tante tenebre andarle

(1) Cic. pro Corn. Balbo.
(2) Livio chiama i Lucerini *bonos ac fideles socios*.
(3) Polyb. lib. 6.
(4) Sigon. de antiq. juris Italiae.

ricercando. Pure per essere stata ella città greca, non sarà fuor di ragione il credere, essersi ne'suoi principii governata colla medesima forma di repubblica e di leggi che gli Ateniesi. Ella ebbe i suoi arconti ed i demarchi, magistrati in tutto conformi a que' d'Atene. L'autorità degli arconti prima non durava più che un anno, come quella de' consoli in Roma; da poi fu prorogata infino al decim'anno. Essi erano dell'ordine senatorio ed equestre; siccome i demarchi, a somiglianza de'tribuni romani, appartenevan al popolo. Quindi non senza ragione i nostri più accurati scrittori (1), la divisione che oggi ravvisiamo in questa città tra i nobili ed il popolo, la riportano fin a questi antichissimi tempi. Altra conghiettura ancora ci somministra di ciò credere, dal veder ch' essendo stata questa città greca, anzi con ispezialità così chiamata dagli antichi scrittori, siccome dimostra (2) Giano Dousa per quel luogo di Tacito (3), dove di Nerone scrisse: *Neapolim quasi Graecam urbem delegit*, avea altresì, come Atene, le sue curie, che i Napolitani con greco vocabolo chiamavano *fratrie*.

Fu solenne istituto de' Greci distribuire i cittadini in più corpi ch'essi appellavano *file;* e quelli sottodividere in altri corpi minori che chiamavano *fratrie*. Così in Atene il popolo era diviso in file, e le file in fratrie; non altrimenti che i Romani, i quali anticamente erano distribuiti in tribù, e le tribù in curie. Ma non in tutte le città greche eravi questa doppia distribuzione: alcune aveano solamente le file, altre le fratrie; ond'è che i grammatici spiegano l'un per l'altro, e danno l'istessa potestà così all'uno che all'altro vocabolo. Napoli certamente ebbe distribuiti i cittadini in fratrie, nè vi furon file.

Queste fratrie o sian curie non erano altro che confratanze, o vero corpi ne'quali si scrivevano e univano non già soli i congiunti o fratelli d'un'istessa famiglia, ma molt' insieme della medesima contrada; e per lo più la fratria si componeva di trenta famiglie. Il luogo ove univansi era un edificio, nel quale, oltre a'portici ed alle loro stanze, v'ergevano un privato tempio, che

(1) Tutino dell'orig. de'Seggi, cap. 7.
(2) Lib. 1. praecidan. in Petron. Arbitr. cap. 2.
(3) Tacit. 15. Annal. 33.

dedicavano a qualche loro particolar Dio, o eroe; e da quel nume a cui essi dedicavan la confratanza, si distingueva l'una dall'altra fratria. In questo luogo celebravano i loro privati sacrificii, le feste, i conviti, l'epule e l'altre cose sacre, secondo i loro riti, e cerimonie distinte e particolari e convenienti a quel Dio, o eroe, a cui era'l tempio dedicato. Eranvi i sacerdoti, i quali a sorte dovean eleggersi da questa o da quella famiglia: e poichè regolarmente le fratrie si componevano di trenta famiglie, da ciascheduna s'eleggevano a sorte i sacerdoti. Convenivano quivi costoro ed i primi della contrada: e non solamente univansi per trattar le cose sacre, i sacrificii e l'epule, ma anche trattavano delle cose pubbliche della città, onde presero anche nome di collegii.

In Napoli vi furon molte di queste confratanze dedicate a loro particolari Dii. Fra i Dii de' Napoletani i più rinomati e grandi furono Eumelo ed Ebone: onde quella fratria che adorava il dio Eumelo, fu detta *phratria Eumelidarum*: così l'altra ch'era dedicata al Dio Ebone, era nomata *phratria Hebboniontorum*. Fra gli Dii patrii che novera Stazio, ebbe ancor Napoli Castore e Polluce e Cerere; onde varii tempii a costoro furon da'Napoletani eretti, de' quali serba qualche vestigio ancora: quindi la fratria dedicata a questi numi fu detta *phratria Castorum;* intendendo per questo dual numero così Castore, come Polluce, siccome l'appellavan gli Spartani, onde i loro giuramenti *per Castores;* e quella dedicata a Cerere chiamossi perciò *phratria Cerealensium*. N'ebbero ancora un'altra dedicata a Diana, detta *phratria Artemisiorum*, poichè presso a' Greci *Artemisia* era chiamata la dea Diana (*). Non pur agli Dii, ma anche agli eroi solevan i Greci dedicar le fratrie; così parimente Napoli, oltre a quelle che consecrò a' suoi patrii Dii, n'ebbe anche di quelle dedicate agli eroi; ed una funne dedicata ad Aristeo, onde fu detta *phratria Aristaeorum*. Fu Aristeo figliuolo d'Apolline, e regnò in Arcadia: vien commendato per essere stato egli il primo inventore dell'uso del miele, dell'olio e del coagulo: non fu però avuto per Dio, ma per eroe. Delle fratrie de' Napoletani Pietro Lasena avea promesso darcene un compiuto trattato; ma la sua immatura morte siccome ci privò di molt'altre sue insigni fatiche, le quali non potè egli ridurre a perfezione, così anche ci tolse questa. Da tali fratrie, siccome fu anche avvertito dal Tutini (1), nelle quali s'univano i primi e' più nobili della contrada, non pur per le funzioni sacre, ma anche per consultare de' pubblici affari, hanno avuto origine in Napoli i sedili de' nobili, i quali ne' monumenti antichi di questa città da' nostri maggiori eran chiamati Tocchi, ovvero Tocci, dal greco vocabolo θῶκος, che i Latini dicono *sedile*, ed oggi noi appelliamo Seggi, de' quali a più opportuno luogo ci tornerà occasione di lungamente favellare.

Questi greci instituti si mantennero lungamente in Napoli; e Strabone, che fiorì sotto Augusto, ci rende testimonianza che fino a' suoi tempi eran quivi rimasi molti vestigi de' riti, costumi ed instituti de'Greci; il ginnasio, di cui ben a lungo ed accuratamente scrisse P. Lasena (2); l'assemblee de' giovanetti, e queste confratanze ch'essi chiamavano fratrie, e cent'altre usanze: *Plurima*, e' dice(3), *graecorum institutorum ibi supersunt vestigia, ut gymnasia, epheborum coetus, curiae (ipsi phratrias vocant) et graeca nomina Romanis imposita;* e Varrone (4), che fu coetaneo di Cicerone, pur lo stesso rapporta: *Phratria est graecum vocabulum partis hominum, ut Neapoli etiam nunc*.

Egli è però vero che tratto tratto questa città andava dismettendo questi usi proprii de'Greci; ed essendo stata lungamente città federata de'Romani, e da poi ridotta in forma di colonia, divenendo sempre più soggetta a'Romani, cominciò a lasciare i nomi de'suoi antichi magistrati come degli arconti e de'demarchi, dei quali par che si valesse infino a'tempi d'Adriano: giacchè Sparziano (5) rapporta, parlando di questo imperadore, che fu demarco in Napoli; poichè era costume d'alcuni imperadori romani, volendo favorire qualche città amica, di accettare, quando si trovavan in quella, i titoli e gli onori de' magistrati municipa-

(*) Ant. Aug. dial. 5. p. 156.

(1) Tutino dell'orig. de' Seggi, cap. 7.

(2) P. Lasena del Ginnasio Napoletano.

(3) Strabo. Geogr. lib. 5.

(4) Varro lib. 4. de Ling. lat. cap. 15. Jos. Scalig. in Var. de Ling. lat. eod. loc. num. 23.

(5) Spart. in Vita Adrian. Apud Neapolim Demarchus.

li (1). Ma da poi divezzandosi col correr degli anni dagl'istituti greci, e divenuta colonia de' Romani, seguì in tutto l'orme di Roma con valersi de'nomi di senato, di popolo e di repubblica, e de' magistrati minori a somiglianza degli edili, questori ed altri ufficiali di quella città, non altrimenti che usavan tutte l'altre colonie romane, come di qui a poco diremo.

Sono alcuni (2) che credono non esser mancati affatto in Napoli, non ostante il lungo corso di tanti secoli, questi istituti ed alcune sue antichissime leggi; ma che ancora parte delle medesime durino fra noi, e sien quelle che furon registrate nel libro delle Consuetudini di questa città, che sotto Carlo II d'Angiò si ridussero in iscritto, traendo quelle Consuetudini (che non può dubitarsi essere antichissime) origine da queste leggi, le quali sebbene dalla voracità del tempo furon a noi tolte, lasciarono però ne' cittadini, come per tradizione, quegl'instituti e costumanze che nè il lungo tempo, nè le tante revoluzioni delle mondane cose poteron affatto cancellare. Ma questo punto sarà meglio esaminato quando della compilazione di quel libro ci toccherà di ragionare.

Riguardando adunque ora questa città, come federata a'Romani, non può negarsi che innanzi e dopo Augusto, toltone il tributo che pagava a'Romani, fu da essi trattata con tutta piacevolezza, e lasciata nella sua libertà, con ritener forma di repubblica, e riputata più tosto amica che soggetta. Chiarissimo argomento della sua libertà è quello che ci somministra Cicerone (*); poich'ei narra, ch'essendo stato per la legge Giulia conceduta la cittadinanza romana all'Italia, fuvvi fra que'd'Eraclea e' nostri Napoletani gran contrasto e grandissimi dispareri, se dovessero accettare, o rifiutare quel favore da tutti gli altri popoli d'Italia molto avidamente bramato; e reputando alla perfine esser loro più profittevole rimanere nella lor antica libertà, che soggettarsi, per quest' onore della cittadinanza, a'Romani, anteposero la libertà propria alla romana cittadinanza. In brieve, toltone il tributo che in segno della sua

(1) Pietro Lasena del Ginnasio Nap. cap. 4. pag. 74.
(2) Summonte lib. 1. cap. 6.
(*) Cicer. pro Cor. Balbo.

subordinazione pagava ai Romani, nel resto era tutta libera, siccome eran ancora tutte l'altre città federate, e si reputavano come fuori dell'imperio romano: tantochè, come s'è veduto, gli esuli dei Romani potevan in quelle soddisfar la pena dell'imposto esilio (1).

Ma a qual tributo fosse obbligata Napoli, non men che Taranto, Locri e Reggio, città anch'esse federate, bene ce lo dimostran due gravissimi scrittori, Polibio e Livio. La lor obbligazione era di prestar le navi a'Romani nel tempo delle loro guerre. Queste città come marittime abbondavan di vascelli, e gli studi de' Napoletani furon, più che in altro, nelle cose di mare, come ben a proposito notò Pietro Lasena (2); onde a quello gli obbligarono, che potevan esse som ministrare; come in fatti nella lor prima guerra navale ch'ebbero co' Cartaginesi, i Napoletani, i Locresi ed i Tarentini mandaron loro cinquanta navi. E Livio (3) introducendo Minione rispondente a'Romani, i quali eran venuti a dissuadergli la guerra che in nome d'Antioco intendeva fare ad alcune città greche le quali stavan alla loro divozione, in cotal guisa lo fa parlare: *Specioso titulo uti vos Romani graecarum civitatum liberandarum, video; sed facta vestra orationi non conveniunt, et aliud Antiocho juris statuistis, alio ipsi utimini. Qui enim magis Smyrnaei, Lampsaceninique Graeci sunt, quam Neapolitani, et Rhegini, et Tarentini, a quibus naves ex foedere exigitis?*

I Capuani, secondo che suspica l'accuratissimo Pellegrino (4), quando la loro città era a'Romani federata, non dovettero pagar tributo di navi, ma d'eserciti terrestri: perciocchè dominando eglino una fecondissima regione, dovevan i loro eserciti militari esser di fanteria e di cavalleria; ed è ben noto che i Capuani militarono in gran numero negli eserciti terrestri de'Romani. Ma siccome l'infedeltà de'Capuani verso i Romani portò la ruina della loro città, poichè ridotta in prefettura, rimase senza senato, senza popolo, senza magistrati, ed in più dura condizione e servitù (5); così al-

(1) Polib. lib. 6.
(2) Pietro Lasena, cap. 3. dell' ant. Gin. Nap.
(3) Liv. lib. 35. cap. 14.
(4) Camil. Pell. in Camp. disc. 4. num. 15.
(5) Liv. lib. 36.

l'incontro co'Romani in ogni loro prospera e contraria fortuna, e singolarmente nel tempo della seconda guerra cartaginese, quando le frequenti vittorie che di coloro ottenne Annibale, avean riempiuta tutta l'Italia e la medesima Roma di confusione e di terrore, fu loro sempre fedele e costante. Fu ancora questa città gratissima a'Romani per gli piacevoli costumi ed esercizi de' suoi Greci, e per l'amenità del suo clima; ond'i Romani d'ogni grado e d'ogni età, non che i men robusti ed i consumati dalle fatiche e dagli anni quivi solevansi condurre a diporto. Meritarono perciò i Napoletani che nella lor città non si mandasse alcun presidio, siccome all'incontro per la loro infedeltà meritaron i Capuani che nella loro città continuamente dimorasse presidio di soldati romani, eziandio cessato il timore delle guerre co'prossimi Sanniti, giacchè la sua incostanza così richiedeva (1). Ma in Napoli non fu mandato un tal presidio, nè men in quel pericoloso tempo della suddetta guerra cartaginese, fuorchè a richiesta de' medesimi Napoletani (2).

Così ancora per la loro intera fede meritarono che niente si fosse scemato dell'altra condizione, per la quale agli esuli Romani era permesso di potersi ricovrare in Napoli, e dimorarvi senza timore; dove conducer volevasi a questo fine lo scelerato Q. Pleminio, quando fra via fu fatto prigione da Q. Metello (3). Nè è leggiero argomento ch'una tal franchigia non fosse giammai violata, l'essersi anche in Napoli salvato Tiberio Nerone (4) allorchè nell'imperio romano, per le lunghe guerre civili e per le fazioni, nè le pubbliche leggi, nè altra cosa eran più rimase salve. In questa guisa adunque fu dai Romani premiata la fedeltà napoletana; e finchè si mantennero nella medesima città i suoi antichi usi e costumi greci, ella quasi sola di tutte l'altre città di queste regioni non provò mutazione, avendo solamente avute per compagne Reggio, Taranto e Locri (5).

(1) Camill. Pell. In Camp. disc. 4. num. 15.
(2) Liv. lib. 23. P. Carac. de Sacr. Eccl. Neap. monum. c. 6. sect. 1.
(3) Livio lib. 29.
(4) Sueton. lib. 3. cap. 4.
(5) P. Carac. de Sacr. Eccl. Neap. monum. cap. 6. sect. 1.

II. *Napoli non fu repubblica affatto libera ed independente da' Romani.*

Ma tutte queste prerogative furon doni dei Romani in premio della sua fedeltà, e per la vita gioconda che in questa città solevan essi menare (1); non già che Napoli fosse affatto libera da ogni servitù, e totalmente independente repubblica, anche a dispetto e contra i sforzi de'Romani, come alcuni, dall'amor della patria pur troppo presi, non si ritennero di dire. Potrà alcun forse persuadersi mai che i vittoriosi e trionfanti Romani, avidissimi d'imperio, dopo aver fatto acquisto, non solamente di tutta l'Italia, ma quasi dell'intera terra nel loro tempo conosciuta, avendo soggiogati re potentissimi e bellicosissime nazioni, con lunghissimi terrestri e marittimi viaggi e con faticosissime imprese per lo corso di molti secoli, non avessero avute forze bastanti a conquistare una città sola che pur era su gli occhi loro? Mostrano ben costoro non avere nè pur piccola contezza delle romane istorie, e molto meno della generosità romana. E egli cosa nuova avere i Romani in varii modi fatto dono della libertà a molti popoli ed a molte città, e singolarmente alle greche, dopo averne fatto acquisto e talora d'avernele private in pena d'alcun lor fallo? Ne sono pieni d'esempi i libri d'Appiano Alessandrino (2), di Livio, di Suetonio, di Strabone, di Tacito, di Dione, di Velleio, de' due Plinii, di Diodoro Siculo, di Giustino, di Plutarco e d'altri assai; e per non andar raccogliendo ogni detto di sì gravi autori intorno a questo non mai dubitato punto, potrassi apprender da quello che della romana monarchia, come in un epilogo, raccolse un solo Strabone (3) nel fine de' suoi libri della Geografia; cioè che fra le varie condizioni de' regi e delle provincie, le quali ubbidivano

(1) Velleio l. 1. Hist. parlando di Napoli e di Cuma: utriusque urbis eximia semper in Romanos fides facit eas nobilitate atque amoenitate sua dignissimas.
(2) Appian. Alessandr. delle Guer. di Mitrid. Livio lib. 33. c. 45. Sueton. lib. 3. cap. 37. Strab. lib. 12. Tacit. An. lib. 4. et lib. 12. Dio lib. 54. Velleio lib. 2. Plinio ep. 24. lib. 8. et ep. 93. lib. 10. Plinio Histor. lib. 4. cap. 6. Diod. Sicul. lib. 5. Giustino lib. 33. Plutarc. in Vita Flam.
(3) Strab. in fin. libror. Geogr.

a quell'imperio, eran ancora alcune città libere, o rimase in libertà per aver durato nell'antica loro confederazione, o fatte nuovamente libere in premio della lor fede: le sue parole in latino sono queste: *Eorum, quae Romanis obediunt, partem reges tenent, aliam ipsi habent, provinciae nomine, et praefectos et quaestores in eam mittunt. Sunt et nonnullae civitates liberae conditionis: aliae ab initio per amicitiam Romanis adjunctae: aliae ab ipsis honoris gratia libertate donatae. Sunt et principes quidam sub eis, et reguli et sacerdotes: his permissum est patria sectari instituta.*

Erano adunque tutte queste prerogative loro doni; e dalla forma del dire del romano Publio Sulpicio rispondente a Minione sul fatto di sopra recato, *quae ex foedere debent, exigimus* (1), ben si dinota avers' i Romani riserbato il tributo delle navi per una certa spezie di servitù; tanto è lontano ch'essi all'incontro ne' bisogni de'Napoletani dovessero anche scambievolmente contribuir le navi, come pure alcuni hanno sognato. Cicerone (2) ne somministra un simigliantissimo esempio di Messina, città parimente confederata coll'obbligo di dare una nave, declamando contra Verre che per doni l'avesse fatta franca di quel tributo nel tempo della sua siciliana pretura, e con ciò avesse diminuita la maestà della repubblica, l'aiuto del popolo romano, e tolto il jus dell'imperio: *Pretio atque mercede minuisti maiestatem reipublicae; minuisti auxilia populi romani, copias, majorum virtute, ac sapientia comparatas. Sustulisti jus imperii, conditionem sociorum, memoriam foederis;* soggiungendo appresso: *inerat nescio quomodo in illo foedere societatis, quasi quaedam nota servitutis.* Oltre che i Romani anche sopra i Napoletani sovente s'assumevan certa potestà di comporre i loro litigii coi popoli vicini; onde si legge appresso Valerio Massimo (3) che il senato mandò Q. Fabio Labeone come arbitro a stabilire i confini fra' Nolani e Napoletani, per li quali erano venuti in contesa. In breve, queste città quanto ritenevan della loro franchigia e libertà, tutto lo riconoscevano dalla mode-

(1) Livio lib. 35.
(2) Cicero lib. 5. in Verrem.
(3) Valer. Max. lib. 7. cap. 3. Cicero lib. 1. de Offic.

razione e dalla generosità ro[...] te molte città che di questo [...] savansi, n'eran esse private [...] alcune, le quali sapevan ado[...] ne, erano profusamente di [...] rogative ed onori arricchite. [...] silìesi furono liberati anche [...] Strabone (1) oltre all'esempi[...] aggiunge anche quello di N[...] cerone (2) ancor rapporta ch[...] del senato fu conceduta, oltr[...] a Neumausio, anche ad alcur[...] di l'immunità dalla giurisdi[...] mani, e rendute esenti da og[...] qualunque lor magistrato.

Essendo tale il costume, e t[...] rosità de' Romani, potè crede[...] mento quel diligentissimo inve[...] le nostre antichità Camillo Pel[...] i Romani in decorso di tempo [...] fatti liberi i Napoletani non s[...] l'obbligo delle navi, ma anche [...] qualunque lor magistrato, sì [...] della loro costante fedeltà, con [...] cevol i diporti che in Napoli p[...] no: onde e' dice che non sar[...] tarsi cosa strana che questa [...] lor cara fosse stata da essi re[...] del tributo delle navi nella u[...] del mondo, imperando Augu[...] vesser anche sottratta da ogni p[...] lunque lor magistrato. Cesare [...] tempo ebbe a sdegno i Napol[...] scrisse Cicerone (4), forse percl[...] Napoli gravemente infermato [...] principio della lor gara, i N[...] la sua salute offerirono molti s[...] lor esempio mossero l'altre ci[...] grandi e piccole a far perciò [...] feriati (5). Ma Augusto all'inco[...] molto cari; e che d'alcun seg[...] legio avesse lor fatto nobil don[...] ne manifesto argomento, ch'ess[...] dedicaron e celebrarono un no[...] atleti, in cui egli stesso bramò [...] sente (6). La sua Livia, la qual[...] dal suo primo marito Tiberio n[...]

(1) Strab. Geogr. lib. 4.
(2) Cicer. in Orat. de Prov. Consu[...]
(3) Camil. Pellegrin. in Camp. di[...]
(4) Cicer. ad Atticum lib. 10. epi[...]
(5) Plutarc. in Vita Pomp.
(6) Velleius lib. 2.

giori perigli, vi si era ricoverata (1); il suo Virgilio, cui piacquer tanto gli ozi napoletani (2); tutte queste cose dovettero essere stati soavi mantici d'un tant'amore: ond'è che non senza ragione s'attribuisca ad Augusto d'aver accresciuta questa città d'altre nuove prerogative, e d'averla prosciolta dall'obbligo delle navi, e sottratta dalla podestà di qualunque romano magistrato. E per questa ragione alcuni(3), su la falsa credenza che Napoli fosse interamente divenuta cristiana, sin dal primo giorno della predicazione che si narra essersi quivi fatta da S. Pietro Apostolo, allorchè da Antiochia venendo a Roma vi ordinò il primo vescovo Aspreno, tennero fermamente che in Napoli non vi fossero stati martirii di Cristiani, siccome quella che non soggetta a' principi gentili, nè ad alcun altro lor magistrato, non permise quel macello in sua casa. Ma quanto ciò sia dal ver lontano, ben fu avvertito da Pietro Lasena (4) e ben a lungo fu dimostrato dal P. Caracciolo (5), e da noi sarà esaminato quando della polizia ecclesiastica di queste regioni farem parola.

Duraron in Napoli lungo tempo sotto i successori d'Augusto queste belle prerogative e queste piacevoli condizioni. Ma dappoichè i Napoletani cominciaron pian piano a svezzarsi da'costumi natii e dagli usi dei Greci, e a quelli de' Romani accomodarsi, e finalmente ad imitare in tutto i costoro andamenti, prese la lor città nuovo aspetto e nuova forma di repubblica. Fulvio (6) Ursino credette che Napoli da Augusto fosse stata renduta colonia insieme coll'altre che dedusse in Italia; ma da quanto si è finora detto, e da ciò che ne scrive il P. Caracciolo (7), riprovando l'opinione di quest'autore, si conosce chiaro che non da Augusto, ma in tempi posteriori, o di Tito, o di Vespasiano, Napoli fu renduta colonia. Che che ne sia, nè perchè passasse nella condizion di colonia, perdè quella libertà e quella polizia intorno a' magistrati che prima avea, non essendo a lei intervenuto, come a Capua, che da città federata passò in prefettura. Ella come colonia latina ritenne quel medesimo istituto di poter dal suo corpo eleggere i magistrati (1): non si mandavan da Roma i prefetti per governarla: ritenne ancora il senato, il popolo: ebbe i censori, gli edili ed altri magistrati a somiglianza di Roma. Se le permise valersi dei nomi di senato e di popolo e di repubblica: e molti marmi perciò leggiamo co' nomi di S. P. Q. N., e fra gli altri quei trascritti da Grutero (2), che i Napoletani ad un tal Galba Bebio censore della repubblica dirizzarono:

S. P. Q. NEAPOLITANVS
B. D. L. ARRVNTIO. L. F
GAL. BAEB. CENSORI
REIPV. NEAP

e quell'altro:

S. P. Q. NEAPOLITANVS
L. BAEBIO. L. F. GAL
COMINIO PATRONO COLONIAE

Il qual nome di *senato* mutaron poscia in quello d'*ordine*, onde in molti marmi si legge O. P. Q. N., scambiandosi regolarmente questi nomi, come osserviamo indifferentemente in altri marmi d'altre colonie.

Nè fu detta colonia, perchè da Roma o altronde fossero stati in lei mandati nuovi abitatori, ma rimanendo gli antichi, se le concedettono le ragioni del Lazio, siccome a tutte l'altre colonie latine, le quali e della cittadinanza e di molte altre prerogative erano fregiate (*); e per questa cagione potè ritenere, a differenza dell'altre colonie, le leggi patrie e municipali, senza avere in tutto a dipendere e a reggersi colle sole leggi romane; siccome in fatti molte patrie leggi e molti riti grecanici ritenne, i quali mai non perdette, e d' alcuni d' essi tuttavia ne serba oggi vestigio.

Grave adunque è l'error di coloro che riputaron Napoli repubblica totalmente libera ed indipendente dall' imperio romano,

(1) Sueton. in Tiberio capit. 4.
(2) Virg. 4. Georg. in fine. Sil. Italic. lib. 12.
(3) Franc. de' Pietri lib. 1. c. 5. Istor. Napol.
(4) P. Lasena Gin. Nap. cap. 6. pag. 104.
(5) Carac. de Sacr. Ecc. Neap. mon. cap. 10.
(6) Fulv. Ursin. de Nummis.
(7) Carac. de Sacr. Eccl. Neap. monum. cap. 6. sect. 1.

(1) Camil. Pellegr. Castig. in Falc. Benev. A. 1140.
(2) Gruter. Inscript. tot. Orbis, fol. 366. et fol. 374.
(*) Camil. Pellegr. in Castig. ad Falc. Benev. ad an. 1140.

solamente perchè si legge il nome della napoletana repubblica in più d'un'antica inscrizione ed in più d'un antico autore: non avendo avvertito che ne' tempi d'Adriano, e molto più di Costantino Magno e degli altri imperatori suoi successori, fu città, come tutte l'altre, al consolare di Campagna sottoposta, siccome appresso mostreremo.

Molto maggiore fu l'error di coloro i quali dieronsi a credere che infin a' tempi di Ruggiero I re normanno non fu ella in alcun modo soggetta agl' imperadori romani, nè da poi a' Goti re d'Italia, e molto meno agl' imperadori d'Oriente; tanto che Alessandro abate Telesino (*) nell'Istoria sua Normanna parlando di Napoli soggiogata da Rogiero, preso da quest'errore, non potè contenersi di dire che questa città, la quale *vix unquam à quoquam subdita fuit*, *nunc vero Rogerio*, *solo verbo praemisso*, *submittitur;* imperciocchè non perchè Napoli, come città d'origine greca, fosse da' Romani così benignamente trattata coll'onore di città federata; nè perchè, eziandio dopo divenuta colonia latina, ritenesse lo stesso antico aspetto di repubblica di poter dal suo corpo creare i magistrati, e le proprie leggi servare. delle dure condizioni dell'altre prefetture non aggravata; dovrà dirsi che fosse stata esente dal romano imperio; e molto meno che non fosse da poi sottoposta a' Goti ed agli imperadori greci. Conciossiachè ella certamente in potestà di costoro, non solamente per forza d'armi, ma per antichissima soggezione, coll' Italia passò, ed a' medesimi ubbidì, come nel proseguimento di quest'Istoria si farà manifesto; e se dagli scrittori vien nomata repubblica, fu perchè ritenne quella forma di governo che nè da' Romani nè da' Goti le fu vietata.

Nè veramente dovea muover tanto cotali autori quella parola *repubblica;* poichè nella latina favella quel vocabolo denota la comunità, non la dignità delle pubbliche cose, e sovente è usata per denotare qualche forma d'amministrazione o di governo pubblico; anzi nelle prefetture ancora, le quali eran prive d'ogni pubblico consiglio, *erat*, come disse Festo (1), *quaedam earum Respublica*, *neque tamen magistratus suos habebant:* a questo lor modo sa[...] repubbliche nel tempo di Sen[...] ancora e Teano, ovvero Atella [...] potrebbe anche dirsi di Nola, [...] di Segna, e di molte altre co[...] re si chiamaron repubbliche, [...] mi mettevano parimente a le[...] quel S. P. Q. Ne' tempi più b[...] ne sono ben mille esempi ap[...] autori, ed infiniti ce ne somm[...] dice di Teodosio (2).

Molto meno dovean cadere [...] re, traendo argomento dal do[...] Napoli dell' isola di Capri, e [...] d' Ischia, con cui quella perm[...] re a Tiberio (3); poichè, com[...] sponde l'accuratissimo Pelleg[...] che fossero andati molto lont[...] potut'osservare che Capua al[...] era colonia, possedeva nell'iso[...] regione Gnosia. E se questo lo[...] aver Napoli avuta signoria d[...] fosse bastante a riputarla lib[...] ca, nè men sarebbe da dubit[...] sta prerogativa non l'avesse a[...] ta per molti secoli seguenti [...] sotto gli imperadori d'Orient[...] principi; perciocchè ritenne [...] ne isole il dominio anche nel [...] Gregorio Magno (*), e più inna[...] ancora nel pontefice Giovann[...] mente nel pontificato di Bene[...] eziandio in tempi meno a[...]no[...] quali, come si conoscerà ch[...] di quest' Istoria, sarebbe fol[...] che fosse stata libera repub[...] dependente da qualsivoglia a[...] zione.

III. *Delle altre città illustri poste i[...]*

Ecco in brieve l'aspetto e [...] avevan, nell'età di cui si trat[...] gioni che oggi compongon il r[...] allora diviso in provincie, co[...] poi, ma in regioni, ciaschedu[...] aveva città che secondo le lo[...]

(*) Alex. Teles. lib. cap. 2. et 6.
(1) Fest. v. Praefecturae.

(1) Seneca de Benef. lib. 7. cap.[...]
(2) Cod. Th. tit. de Rep. et d[...] juris emph. et Reip.
(3) Suet. lib. 2. cap. 92. Stra[...] lib. 52.
(4) Camill. Pell. in Cam. disc.[...]
(*) Gregor. lib. 8. ep. 53. indit.

e di municipio, o di colonia, o di prefettura, o di città federata, si governavano. Si viveva generalmente colle leggi de'Romani, siccome quelle che per la loro eccellenza eran venerate da tutte le genti, come le più giuste, le più sagge e le più utili all'umana società. Solamente si permise che i municipii e le città federate potessero ritener le proprie e le municipali; ma queste mancando, si ricorreva a quelle, come a'fonti d'ogni divina ed umana ragione. Eran i governi secondo le condizioni di ciascheduna città: molte venivan rette da'prefetti mandati da Roma, moltissime da' magistrati, che dal proprio seno era lor permesso d'eleggere, e quasi tutte si studiavano d'imitare il governo di Roma lor capo, della quale erano piccoli simulacri ed immagini.

Non, come ora, tutte le bellezze, tutte le magnificenze e le ricchezze stavan congiunte in una città sola, che fosse capo e metropoli sopra l'altre: ciascuna regione aveva molte città magnifiche ed illustri per sè medesime. Capua solamente un tempo innalzò il suo capo sopra tutte le altre: già così chiara ed illustre, che Lucio Floro (1) attesta essere stata anticamente paragonata a Roma ed a Cartagine, le più famose e stupende del mondo; città così numerosa di gente e di traffico, ch'era riputata l'emporio d'Italia; in guisa che i nostri giureconsulti (2) l'agguagliavan sempre ad Efeso, e quasi tutti gli esempi che recano, o di casi seguiti per contrattazioni, o di rimesse di pagamenti promessi farsi in Capua da luoghi remotissimi, o di traffichi tra famosi mercadanti, non altronde sono tolti che da Capua e da Efeso.

Ebbe la Puglia quella famosa, e per gli scritti di Livio e d'Orazio cotanto celebrata Luceria: ebbe Siponto, che per antichità non cedette a qualsivoglia altra città del mondo: ebbe Venosa, cotanto chiara ed illustre per gli natali d'Orazio: ebbe Benevento, la più famosa e celebre colonia de'Romani: ebbe Bari, ed altre città per sè medesime rinomate ed illustri.

Ebbero i Salentini Lupia, Otranto, e la vaghissima e deliziosa Brindisi, città anche celebre per lo famoso suo porto, e sovente dai nostri giureconsulti (*) rinomata a cagion delle spesse navigazioni, che regolarmente quindi s'intraprendevano per Oriente. Ebbero i Bruzi tante altre chiare ed illustri città, Taranto, Crotone, Reggio, Locri, Turio, Squillace, città feconde e produttrici di tanti chiari ed insigni matematici e filosofi, onde ne sorse una delle più nobili sette della filosofia, detta perciò Italica, ch'ebbe per capo e gonfaloniere Pitagora, il qual in esse visse ed abitò per lunghissimo tempo, ed in Crotone ebbe tal volta fino a secento discepoli che l'ascoltarono.

Ebbero i Lucani Pesto e Bussento: i Picentini, Salerno e Nocera; i Sanniti, Isernia, Venafro, Telese e Sannio, cotanto chiara, che diede il nome alla regione. Ove lascio Sulmona ancora famosa per gli natali d'Ovidio; Nola, Sorrento, Pozzuoli, e quell'altre amene ed antiche città Cuma, Baja, Miseno, Linterno, Vulturno, Eraclea, Pompei, e le tante altre che ora appena serban vestigio delle loro alte rovine?

IV. *Scrittori illustri.*

E chi potrebbe annoverare i tanti chiari e nobili spiriti che in sì illustri città ebbero i natali: i filosofi, i matematici, gli oratori, e sopra tutto li tanti illustri e rinomati poeti? In breve, quanto degli antichi oggi abbiamo di più raro e di più nobile nella filosofia e nelle matematiche, nell'arte oratoria, e sopra tutto nella poesia, tutto lo dobbiamo a quell'ingegni che o furono prodotti da questo terreno, o che nati altrove, in esso vissero, e quivi coltivarono i loro studi.

Così fra tanti potessi anch'io annoverarvi per la nostra giurisprudenza l'incomparabile Papiniano, come han fatto alcuni che gli diedero per patria Benevento, che molto volentieri 'l farei: ma la necessità di dire il vero, e di non dovere ingannare alcuno, mi detta il contrario; poichè della patria di sì valentuomo niente può dirsi di certo, e per vane conghietture si mossero coloro, dall'amor della nazione pur troppo presi, a scrivere che fosse Beneventano. Peggiore e da non condonarsi fu la loro ignoranza, quando ciò vollero raccorre dalle nostre Pan-

(1) Flor. lib. 1. cap. 16.

(2) Scevola e Africano nella l. 3. e l. 9. tit. 4. D. lib. 13. Ulpiano l. 9. tit. 2. D. lib. 45. Giuliano e Papin. nella l. 17. et l. 50. tit. 1. D. lib. 46.

(*) Scevola in l. qui Romae D. de verb. oblig. §. Callimachus.

dette, e da quella legge di Papiniano (*) che sotto il titolo *Ad S. C. Treb.* abbiamo; imperciocchè ivi dal giurisconsulto si riferiscono le parole di certo testamento fatto da un Beneventano, nel quale lasciava egli un legato *Coloniae Beneventanorum patriae meae;* e credendo che Papiniano di sè medesimo favellasse, scrissero che la patria di questo giurisconsulto fosse Benevento. Ciò che abbiam voluto avvertire, perchè quest'errore avendo per suo partigiano uno scrittor grave fra noi, qual è Marino Freccia (1), ritrovasi ora sparso e disseminato in molti libri de'nostri professori, ed anche appresso un moderno scrittore del Sannio (2), a'quali, siccome autori non tanto ignari e negligenti di queste cose, come gli altri, avrebbe forse potuto darsi facile credenza.

CAPO V.

Della disposizione d'Italia e di queste nostre provincie sotto Adriano in fin a' tempi di Costantino il Grande.

Durò questa forma e disposizione delle regioni d'Italia e delle province dell'imperio infin a'tempi d'Adriano. Questo principe fu, che siccome diede nuovo sistema alla giurisprudenza romana, così dopo Augusto descrisse in altra maniera l'Italia, poichè la divise non in regioni, ma in provincie (3); siccome prima le sue regioni non eran più che undici, così egli poi distinsela in XVII provincie. L'isole, come la Sicilia, la Corsica e la Sardegna, che Augusto divise e separò dall'Italia, annoverandole con l'altre provincie dell'imperio romano, Adriano alle provincie d'Italia unille. Dilatò i confini della Campagna; poichè quantunque Augusto vi avesse raccolto qualche parte del Sannio, i due Lazii, la Campania e i Picentini; Adriano vi aggiunse da poi gl'Irpini; tanto che Benevento venne perciò in appresso ad esser chiamata città della Campagna (4).

Mutò anche la polizia ed i magistrati,

(*) L. haeredes mei, D. Ad S. C. Trebel.

(1) Freccia de Subfeud.

(2) Carlant. del Sannio, lib. 3. cap. 3.

(3) Spartian. in Vita Adrian. Appian. Alessandr. nel l. 1. delle Guerre civili.

(4) Camil. Pell. in Camp. disc. 1. num. 8.

poichè instituì quattro consola fu commesso il governo delle n vincie d'Italia, e l'altre second condizione si commisero poi a altre a'presidi, che furon nomi ti di dignità disuguale.

Sotto la disposizione de'con commesse otto provincie, le c I Venezia ed Istria, II la Emi guria, IV la Flaminia e'l Pic scana e l'Umbria, VI il Picen rio, VII la Campania, VIII l

Sotto la disposizione de' co provincie, I la Puglia e la C Lucania ed i Bruzi.

Sotto i presidi, sette, I l'A la Rezia prima, III la Rezia s Sannio, V la Valeria, VI la S la Corsica.

Diede alle provincie fuori forma e disposizione.

La Spagna la divise in sei p le quali altre sortirono la cond sidiali, altre di consolari. Di e la Britannia in diciotto prov co in diciassette; la Tracia in similmente in sei: e così parim l'Asia e dell'altre provincie, d è uopo qui farne più lungo ca

Presero per tanto nuova for no queste regioni che oggi co regno di Napoli. Allora inc sentire in Italia il nome di pr condo questa nuova disposizi no, quel che ora è regno, fu di tro sole provincie: I parte dell II la Puglia e la Calabria, III li Bruzi, IV il Sannio.

Nuovo apparve il governo c togliendosi alle città molte di gative che o la condizione di di colonia o di città federata l molto perdette Napoli della su tà; molto l'altre città federate L'autorità e giurisdizione de'c correttori e de' presidi era p maggior accrescimento acqui Costantino Magno traslatando seggio in Oriente, commise in coloro il governo di queste nost che fu dar l'ultima mano alla

(1) Spartian. loc. cit. Quatuor omnem Italiam judices constituit.

lia, introducendosi in quella nuova forma e disposizione che sarà più distesamente narrata nel secondo libro di quest' Istoria.

CAPO VI.

Delle leggi.

Non bastava aver sì bene distribuite le provincie e le regioni, se di buone leggi ed instituti insieme non si fosse a quelle provveduto. Nel che non minore mostrossi la saviezza e prudenza de' Romani; poichè se si riguarda l'origine delle loro leggi, e con quanta maturità e sapienza furono stabilite, con quanta prudenza da poi esposte, ed alla moltitudine e varietà degli affari adattate, a niuno la loro perpetuità parrà strana o maravigliosa.

I Romani quantunque per lo spazio di più di due secoli si fossero governati colle leggi de' loro proprii re (*a*), nulladimanco, quelli poi discacciati, cancellaron eziandio le leggi loro(1), alcune poche solamente ritenendone, cioè le leggi Tullie, le Valerie e le Sacrate (2). Del rimanente si governavano con gli antichi loro costumi, e con alcune non scritte leggi, le quali essendo varie ed incerte, eran cagione di gravissime contese e disordini. Per la qual cosa considerando che quelle non eran bastanti per lo stabilimento d'una perfetta e ben composta repubblica; e che le peregrinazioni, e'l conoscere le leggi e gl'instituti di varie genti, giova molto alla scienza di ben stabilirle, come dice Aristotele (3), procurarono che le leggi ed i costumi non pur d'una città, ma di molte si conoscessero ed esaminassero, affinchè ciò che in esse si rinveniva di specioso ed illustre, si ricevesse ed a loro si trasportasse. E considerando altresì che le leggi ottime dovevan esser quelle che dal seno d'una vera e solida filosofia derivavano, e che fra tutte le nazioni la greca fosse quella la quale dimostravasi nella sapienza superiore a tutt'altre, mandaron perciò in Atene e nell'altre città della Grecia, eziandio nelle città greche ch'erano in Italia, ed in quella parte ancora che Magna Grecia anticamente fu detta, ove fiorirono i Pitagorici, e que' due celebri legislatori Zeleuco e Caronda (*a*), de' quali quegli diede leggi a Locri, questi a Turio (1). Mandarono in Lacedemonia, mandarono nell'Etruria; facendo con ciò conoscere con nuovo e rado esempio come la filosofia, la quale appresso i Greci era solamente ristretta nei portici e nell'accademie, potesse recar giovamento ancora alla società civile di tutti i cittadini; e come le massime ed assiomi di quella, maneggiati non da semplici filosofi, ma da giureconsulti, potessero talora all'uman commercio adattarsi in guisa, sì che il genere umano ne ritraesse insieme ed utilità e giustizia, fonte di tutte le tranquillità e mondane contentezze. Così dalle leggi ed instituti di tante chiare ed illustri città, e da quelle che Roma stessa ritenne, fu da' decemviri, nella maniera che ci vien largamente rapportata da Rittersusio (2), compilata la ragion civile de' Romani, e si composero quelle tanto famose e celebri leggi delle XII tavole, che furono i primi e perpetui fondamenti della romana giurisprudenza, ed i fonti, come dice Livio (3), d'ogni pubblica e privata ragione, e delle quali ebbe a dir Cicerone (4): *Fremant omnes licet, dicam quod sentio, bibliothecas mehercule omnium philosophorum unus mihi videtur duodecim tabularum libellus, si quis legum fontes et capita viderit, et auctoritatis pondere, et utilitatis ubertate superare.*

Nè minore fu la loro sapienza nello stabilimento dell'altre leggi che da poi dal popolo romano furono promulgate; poichè, discacciati i re, la maestà dell' imperio rimanendo presso al popolo, era della sua po-

(*a*) Leges Regiae in ordinem ex eorum fragmentis redactae, notisque ex parte illustratae sunt a Paulo Manutio, A. Aug. Francisco Modio, Fulvio Ursino, Lipsio, Rosino, Forstero ac Balduino.

(1) L. 2. D. de orig. jur. in princ.

(2) Dionis. Alicarnas. l. 5. Plutar. in Valer. Liv. l. 3 et 10.

(3) Arist. lib. 1. Rethoric. ad Theodect. cap. 4. Legum ferendarum scientiae, terrarum peregrinationes sunt utiles, exinde enim gentium instituta, legesque licet cognoscere. Emund. Meril. obs. l. 2. cap. 10.

(*a*) Di questi due grandi legislatori diffusamente trattò Diodoro Siciliano nella sua Biblioteca istorica, lib. 12.

(1) Gunrad. Rittershus. in Com. ad XII. LL. tab. c. 1.

(2) Ritter. in Com. ad L. XII. tab.

(3) Liv. l. 3.

(4) Cic. l. 1. de Orat.

testà far le leggi (1). Siccome non fu minore ne' plebisciti, a' quali per la legge Ortensia fu data forza ed autorità non inferiore a quella delle leggi medesime (2); nei senatusconsulti, che non avevan inferiore autorità (3); e finalmente negli editti dei magistrati, i quali d'annuali ch'erano, fatti perpetui per la legge Cornelia, furono sotto Adriano imperadore per opera di Giuliano in ordine disposti, che chiamarono *Editto perpetuo* (4); donde surse quella bella parte della giurisprudenza (5), la quale fu poi cotanto illustrata da' giureconsulti romani, che servì in appresso per cinosura e base di quella ch'oggi è a noi rimasa nei libri di Giustiniano (6).

CAPO VII.

De' giureconsulti, e loro libri.

Ma quel che principalmente alle leggi dei Romani recasse maggior autorità e fermezza, fu l'essersi mai sempre lo studio della giurisprudenza avuto in sommo pregio ed onore appresso gli uomini nobilissimi di quella repubblica. Conoscevano assai bene che non mai abbastanza si sarebbe provveduto a' bisogni de' cittadini colle sole e nude leggi, se nella città non vi fosse eziandio chi la lor forza e vigore intendesse ed esponesse, e nell' infinita turba delle cose e varietà degli affari non potesse al popolo giovare. Perciò vollero che a sì nobile esercizio si destinassero uomini sapientissimi ed i più chiari lumi della città, i Claudii, i Sempronii, gli Scipioni, i Muzii, i Catoni, i Bruti, i Crassi, i Lucilii, i Galli, i Sulpizii (7) ed altri d'illustre nominanza: a' quali è manifesto, non altra cura essere stata più a cuore che lo studio della giurisprudenza, e la cognizione della ragion civile; giovando al pubblico o colle loro interpetrazioni, o disputando, o insegnando,

(1) § lex. Inst. de jur. nat. gent. et civ. Bodin. l. 1. de Repub. c. 10.
(2) L. 2 § iisdem temporibus, D. de orig. jur.
(3) § Senatusconsultum Instit. cit. tit.
(4) § Praetorum instit. tit. de perpet. et temp. act. Budeus in l. 2. D. de statu hom. Rosin. l. 8. antiq. c. 5.
(5) L. si quis 10. C. de condit. indeb.
(6) Jac. Gothofr. in proleg. ad Cod. Theod. cap. 1.
(7) L. 2. D. de Orig. jur.

o veramente scrivendo. E qua
possiamo noi qui in mezzo rec
colla romana potesse in ciò conf
certamente l'ebrea, la cui leg
essendo molto semplice e volgar
avuta in molta riputazione (1).
stessi (per tralasciar d'altri) pr
l'ufficio de' giureconsulti si re
cose pur troppo tenui e basse, e
si raggirava solamente nell'azi
mole e nelle cauzioni; in guisa
sori, come quelli ch'erano de
bassa gente, non venivano de
nerando nome di giureconsult
plici prammatici; tanto che
soleva dire che tutte le leggi e
l'altre nazioni a fronte di que
gli sembravan ridevoli ed inc
dunque i Romani solamente
quasi custodi delle leggi, uon
mi, dotati d'ogni letteratura
incomparabile, gravi, incor
venerabili, ne'quali era ripos
sidio de' cittadini: a costoro
bliche e per le private cose si
consiglio: a costoro, o passeg
ro, o sedendo in casa, non
le cose appartenenti alla rag
per ogni altro affare ricorre
famiglia, volendo maritar la
correva chi voleva comperar
tivare il suo campo: ed in son
deliberazione così pubblica,
e domestica, che da' loro co
pendesse: tanto che soleva d
cerone (3) che la casa d'un giu
l'oracolo della città. Avevano
altre principali funzioni: i
parti, ch'era l'unica funzion
pratici: il consultare i giu
del diritto ne' processi che s
care: e finalmente l'essere as
gistrati per istruire e qualch
dicare i processi, o con loro, o
Avevan ancora un'altra aut
quando sopravveniva qualc
stione in Roma, essi univan
per disputarla e concertarla
ferenza appellavasi *disputat*
Cicerone fa menzione nel l

(1) Greg. Pasq. de nov. inve
(2) Cic. lib. de Orat. Viglius i
(3) Cicer. l. de Orat.
(4) Loyseau des Ordres, cap.

Q. F. e nelle *Topiche*; e quel ch'essi risolvevano in tali assemblee, era chiamato *decretum*, ovvero *recepta sententia*, la quale era una spezie di legge non scritta, come tratta molto metodicamente Revardo (1).

Ma se grande ed in sommo onore fu lo studio della giurisprudenza ne'tempi della libera repubblica, non minore fu certamente sotto gl'imperadori infin a' tempi di Costantino M. Poichè essendo negli ultimi tempi del cadimento della repubblica mancati tanti insigni giureconsulti, e per vizio del secolo, tratto tratto introdottosi, che ciascuno, fidando solamente ne' suoi studi, pubblicamente interpetrava a suo modo le leggi, ed a suo talento consigliava e rispondeva, acciocchè per la moltitudine de' professori, o per la loro imperizia e sordidezza, una cosa di tanto pregio ed importanza non s'avvilisse; ovvero, come dice Pomponio (2) (o qual altro si fosse l'autore di quel libro), affinchè fosse maggiore l'autorità delle leggi: fu da Augusto stabilito che indifferentemente niuno potesse arrogare a sè questa potestà, com'erasi fatto per lo passato; ma per sola sua autorità e licenza interpetrassero e rispondessero: e che ciò dovessero riconoscere per suo beneficio, e per premio delle insigni loro virtù, della singolar erudizione, e per la perizia delle leggi civili: laonde ingiunse egli che si dovesse prender lettere da lui; e quindi avvenne che i giureconsulti fossero riputati come ufficiali dell'imperio; di che l'imperadore Adriano s'offese a ragione, dicendo che non era dell'imperadore dar carattere di capacità, qual si richiede per esser giureconsulto; ond'è che Pomponio (3) saggiamente scrisse: *Hoc non peti, sed praestari solere*. Di maniera che da allora innanzi i giureconsulti, consigliando per l'autorità dell' imperadore, erano come ufficiali pubblici (4) ed in perpetuo magistrato: almeno come Manilio qualifica il giureconsulto: *Perpetuus populi privato in limine praetor*.

Si vide ancora la giurisprudenza romana per li favori de'principi ne'medesimi tempi al colmo della sua grandezza e dell'onore; poichè i principi stessi, a' quali oggi solamente si commendan le discipline matematiche, non altro studio maggiormente avevan a cuore che quello delle leggi; nè altri che i giureconsulti negli affari più ardui e gravi si chiamavan a consiglio. Così leggiamo d'Augusto prudentissimo principe, che volendo a'codicilli dar quella forza ed autorità che poi diede, dice il nostro Giustiniano (1), che convocò a sè uomini sapientissimi, tra i quali fu Trebazio, del cui consiglio soleva sempre mai valersi nelle deliberazioni più serie e gravi. Così parimente appresso gl'istorici di que' tempi osserviamo che Traiano avesse in sommo onore Nerazio Prisco e Celso padre: Adriano si servisse del consiglio di Celso figliuolo, di Salvio Giuliano e d'altri insigni giureconsulti (2). Piacque ad Antonino Pio l'opera di Volusio Meziano, d'Ulpio Marcello e d'altri. Marco Antonino filosofo nelle deliberazioni e nello stabilir le leggi voleva sempre per collega Cerbidio Scevola gravissimo giureconsulto, al quale si dà il pregio d'avere avuti per discepoli molti celebri giureconsulti, e fra gli altri Paolo, Trifonino ed il grande e l'incomparabile Papiniano. Alessandro Severo adoperava i consigli d'Ulpiano, nè da lui stabilivasi costituzione senza il parere di venti giureconsulti (3); e Massimino il giovine si serviva di Modestino. Nè per ultimo gli stessi imperatori nelle loro costituzioni medesime vollero fraudare quei grand'uomini del meritato onore; poichè in esse con sommi encomii si valevano della coloro autorità, come fecero Caro, Carino e Numeriano di Papiniano (4), e come fece Diocleziano che con elogi si vale dell'autorità di Scevola, e fecero altri imperadori degli altri giureconsulti (5).

E nel vero chi attentamente considererà quel che oggi è a noi rimaso dell' opere di questi giureconsulti (poichè di coloro che fiorirono ne' tempi della libera repubblica poche cose ci restano), la maggior parte delle quali non so se dobbiamo dolerci di Giustiniano che per quella sua compilazione ci tolse, ovvero lodarci di lui, perchè per le vicende e revoluzioni delle cose mondane, senza quella, forse niente ne sarebbe

(1) Revard. de auth. Prud. cap. 14. et 15.
(2) L. 2. D. de orig. jur.
(3) L. 2. D. de orig. jur. in fin.
(4) Loyseau, des Ordres, c. 8. n. 27.

(1) Justin. in Instit. lib. 2. tit. 25.
(2) Spartian. in vita Adrian.
(3) Lamprid. in Alexand. Sever.
(4) L. cum virum 16. C. de fideicomm.
(5) L. casus majoris, C. de testam. l. 3. C. eod. tit.

a noi pervenuto; conoscerà chiaramente non solamente quanto fosse stata ammirabile la loro saviezza e dottrina, ma s'accerterà eziandio che niente dalla loro esattezza fu tralasciato per la diliberazione di quanto mai potesse occorrere, o nel foro, o negli altri affari della repubblica. Perciocchè a' prammatici e forensi si provvide abbastanza co' libri delle Questioni e de'Responsi, de'Decreti, delle Costituzioni, dell'Epistole e de'Digesti. A coloro che ne' magistrati ed all'ufficio di giudicare venivan assunti, eran ben pronti ed apparecchiati moltissimi libri degli uffici de' varii magistrati, e della loro autorità e giurisdizione. Quei che delle cose teoretiche eran vaghi per apprendere la disciplina legale, avevan abbondantissimi fonti onde il loro disiderio potessero adempiere: trovavan chi con note pienissime a loro sponeva le leggi del popolo romano, i senatusconsulti, gli editti dei magistrati, l'orazioni, le costituzioni de' principi ed i responsi degli antichi giureconsulti; e chi compilasse speciali trattati di quasi tutte le materie che alla giurisprudenza potessero mai appartenere. Nè mancarono ancora i libri delle Varie Lezioni: e per ultimo, chi pensasse di ridurre a certo metodo ed ordine la giurisprudenza istessa, come, oltre di quel che di sè lasciò scritto Cicerone (*), lo ci dimostran l'iscrizioni de'loro volumi che ragionevolmente oggi deploriamo, gli Enchiridii, le Pandette, le Regole, le Sentenze, le Definizioni, i Brevi ed i libri delle Instituzioni. In guisa che se il corso di tanti secoli e le funeste vicende del mondo siccome n'ha involati molti altri pregi dell'antichità, non ci avesse tolt'i libri ancora di così eminenti giureconsulti, non avremmo certamente oggi bisogno dell'opere di coloro che nella barbarie de' tempi a questi succedettero; o per meglio dire, non sarebbe stata data lor occasione di gravar la giurisprudenza di tanti nuovi ed insipidi volumi.

Nè minore alla prudenza e diligenza dei medesimi fu la dignità e l'eleganza dell'orazione. Egli è veramente cosa degna d'ammirazione che l'eleganza del dire sia in tutti così uguale e perfetta, ancorchè non fiorissero in un tempo medesimo, ma distanti

(*) A. Gell. l. 1. Noct. Attic. c. 22. Bud. Annot. in Pand. l. 1. de just.

per secoli interi, che niente si p
gere, o desiderare; e se vuole
al loro stile ed al carattere, nc
distinguere di leggieri a qual d
se darsi il primo luogo: ed è d
da notarsi, ciocchè Lorenzo V
glielmo Budeo (2) di questa u
tezza di parole e di sentenze
parlando, lasciarono scritto, c
fu di maraviglia l'ugualità che
di Cicerone s'osservava, quasi
molti ma da un solo Cicerone
scritte; maggiore senz'alcun
quella che dall'opere di questi
ti raccolte nelle Pandette pien
come quelli i quali non in un
po, ma in tempi lontanissim
distanti ebbero vita; poichè in
da Augusto infin a'tempi di Co
sotto di cui pur furon in pre
niano, Arcadio Carisio, Aur
Aquila (le memorie de'quali a
stiniano si veggono sparse ne'su
libri dei Digesti) corsero ben
ne' quali, se appresso gl'istori
poeti e negli altri scrittori oss
ga differenza di stile, in que
sulti però fu sempre uguale e

Non dovrà adunque sembra
se in decorso di tempo (e preci
tò Valentiniano III) acquistass
torità e forza le sentenze e
questi giureconsulti, che dic
no (*) essere stato finalmente d
i giudici non potessero nel giu
tanarsi da' loro responsi.

Ma poichè questo è un pu
che non ben inteso ha cagiona
molti errori; però siami lecito
ciò non dee sentirsi, come ha
cuni, che questa autorità l'a
quando Augusto ingiunse di pr
da lui, quasi che consigliand
rità dell'imperadore, avessero i
si tanta forza ed autorità, sì
strati dovessero nel giudicare
Ciò repugna a tutta l'istoria le
fin da'tempi della libera repubb
loro quest'autorità, ma nel caso
come abbiam di sopra narrato,
praveniva qualche difficile quis

(1) Valla Eleg. l. 3.
(2) Bud. Annot. in PP. l. 1. de just
(*) Justin. in Instit. lib. 1. tit. 1.

ma, ed essi univansi tutti insieme per disputarla e diffinirla; e quel che da loro risolvevasi in tali assemblee, era chiamato *decretum*, ovvero *recepta sententia*, ch'era una spezie di legge non scritta, dalla quale non poteran certamente i giudici allontanarsi nel decidere i piati; come quella che nel foro lungamente disputata e ricevuta, avea acquistata forza e vigore non inferior alle leggi medesime. Il che fu da poi anche praticato di qualche lor sentenza nel foro ricevuta a' tempi d'Augusto, e sotto gli altr'imperadori suoi successori. Ma è affatto repugnante al vero che senza questo ogni semplice lor sentenza ed opinione avesse, tosto che proferita, tanta autorità, sì che i magistrati dovessero inviolabilmente seguitarla; e ciò tanto meno ne' tempi d'Augusto, quando le contese fra'giureconsulti proruppero in manifeste fazioni, onde si renderono così famose le sette de' Sabiniani e de' Cassiani da una parte, e de'Proculeiani e Pegasiani dall'altra(*). Nè giammai queste contese si videro più ostinate che sotto Augusto, quando la repubblica cominciava a prender forma di principato; poichè sotto il di lui imperio erano per una parte sostenute da Atteio Capitone discepolo d'Ofilio, e per l'altra da Antistio Labeone discepolo di Trebazio: sotto Tiberio, da Massurio Sabino ch'ebbe per antagonista Nerva padre: sotto Caio, Claudio e Nerone, da Cassio Longino, onde preser nome i Cassiani; e da Proculo, onde i Proculeiani: sotto i Vespasiani, da Celio Sabino, onde sursero i Sabiniani, e da Nerva figliuolo, e Pegaso, onde i Pegasiani. E sotto Traiano, Adriano, ed infin a'tempi d'Antonino Pio, furono dalla parte de'Sabiniani e Cassiani Prisco, Javoleno, Alburnio, Valente, Tusciano e Salvio Giuliano; e da quella de' Proculeiani e Pegasiani, Celso padre, Celso figliuolo e Prisco Nerazio.

E se bene dopo Antonino Pio fosse mancato il fervore di così acerbe contese, e le discordie non fossero cotanto ostinate, onde ne sursero i giureconsulti Mediani (1), i quali non volendo sofferire la servitù di giurare nelle parole de' loro maestri, prendessero altro partito; non perciò cessarono le controversie e l'opinioni difformi, in guisa che fu d'uopo poi che alcune si terminassero

(*) Cont. 1. success. 12. Doujat Hist. jur. civ.

(1) Emand. Meril. l. 1. obst. c. 5. et 6.

colle decisioni de' principi. Nè Giustiniano, ancorchè si vantasse per quella sua compilazione aver tolte tutte queste dissenzioni, potè molto lodarsi della diligenza del suo Triboniano, il quale se bene desse ciò ad intendere a quel principe, non però moltissime ne scapparono dalla sua accuratezza, ed oggi giorno se ne veggono i lor vestigi nelle Pandette; tanto che coloro, i quali vivendo in tal pregiudicio per li vanti di Giustiniano, si dieder a credere non esservi in quella compilazione antinomia alcuna, quando poi s'abbattevano nella contrarietà di due leggi, sudavano ed ansavano per conciliarle, nè altra impresa infine si trovavan avere per le mani, se non come suol dirsi *Peliam lavare;* ed in fatti sovente osserviamo Ulpiano di proposito discordar da Affricano, e così un giurisconsulto dall'altro(1).

In tanta varietà di pareri sarebbe sciocchezza il credere che fosse a'magistrati imposta necessità di seguire le coloro opinioni, toltone però quelle che dopo lungo dibattimento fossero state nel foro ricevute. E molto meno ne'tempi d'Augusto e degli altr'imperadori infino a Costantino M., ne' quali presedevano magistrati adorni di molte rade ed insigni virtù, e ad essi per la loro dottrina e prudenza era pur troppo noto quali sentenze di giureconsulti erano state nel foro ricevute, e seguentemente quali dovessero rifiutare e di quali tener conto ne' loro giudicii; senza che alla lor esperienza e sommo sapere nulla confusione potè mai recare la varietà dell'opinioni. La loro prudenza e dottrina ed il fino giudicio non era inferior a quello de' giureconsulti medesimi; poichè i Romani mostrarono la lor sapienza non pur nello stabilire le leggi e nell'interpetrarle; ma conoscendo, come dice Pomponio (2), che non si sarebbe abbastanza provveduto a' bisogni de'cittadini colle sole leggi e colle interpetrazioni che a quelle si davano dai giureconsulti, se non si deputassero ancora giudici gravissimi, severi, incorrotti e sapientissimi che potessero a ciascheduno render sua ragione, grandissima per tanto fu la cura e la diligenza che posero a creare ottimi magistrati. Onde ciò che dice Giustiniano es-

(1) L. singularia D. de reb. credit. l. qui negotia. D. mandat. et ibi Cuiac. V. in. qu. illustr. lib. 1. cap. 40.

(2) L. 2. D. de orig. jur.

sersi deliberato che i giudici non potessero dalle opinioni e sentenze de' giureconsulti allontanarsi, non dee attribuirsi nè ad Augusto, come credettero Cuiacio ed altri, del quale certamente non può recarsi sopra ciò veruna costituzione; nè a niuno degli altri imperadori di que' tempi, ne' quali la giurisprudenza era nel colmo della sua magnificenza e grandezza: ma tener per fermo che Giustiniano parlasse degli ultimi tempi, ed intendesse della costituzione(*) di Valentiniano III, quando caduta già la giurisprudenza romana dal suo splendore, e mancati que' chiarissimi giureconsulti e que' gravi ed incomparabili magistrati, e succeduta l'ignoranza delle leggi, delle sentenze e de' responsi di que' lumi della giurisprudenza, si ridusse la bisogna in tanta confusione e disordine, che i giudici per la loro dappocaggine non sapevan ciò che dovessero farsi nel giudicare, e sovente dagli avvocati eran con false allegazioni aggirati. Per riparar dunque a tanti mali, fu d'uopo a Valentiniano dar norma ai giudici e stabilir loro di quali giureconsulti dovessero valersi nel giudicare, e dalle sentenze de' medesimi non partirsi. Rifiutò le note da Paolo e da Ulpiano fatte a Papiniano (ma intorno a ciò fu da poi contraria la sentenza di Giustiniano); ordinò in oltre che recitandosi diverse sentenze, dovesse vincere il maggior numero degli autori; e se fosse il numero uguale, dovesse preporsi quella parte per la quale era Papiniano: e per ultimo che dovesse rimettersi alla moderazione ed arbitrio del giudice, se le sentenze riuscissero in tutto pari. Tanto riparo ne' tempi di Valentiniano III fu mestiere darsi, ruinata già la legal disciplina: il che non era necessario ne' tempi di que' chiarissimi giureconsulti infin al gran Costantino, dove par che cessassero, dopo Modestino, Ermogeniano ed Arcadio Carisio, questi famosi oracoli di giurisprudenza; poichè alcun'altri che fiorirono sotto di lui e de' suoi figliuoli d'oscura fama, niente di preclaro diedero alla luce del mondo, mancato già quell'antico e grave instituto delle interpetrazioni e de' responsi; e solamente furono contenti nelle scuole insegnare ciò che da que' primi si era scritto e trattato, come andrem appresso divisando.

(*) L. un. Cod. Th. de Resp. prud. Jacob. Got. in prol.

Abbiamo riputato tratter
in parlando di questi giurec
loro opere, solamente perchè
leggi che dopo Costantino va
te e per l'Occidente, era co
maggior parte delle loro sen
delle leggi delle XII tavole, d
ne de' Goti in Italia e 'l dev
Roma, nel qual tempo, al
tersusio (1), quelle si perder
tramandato altro a' posteri ch
menti, i quali in Cicerone, L
Agellio (2) e singolarmente
bri di questi giureconsulti
ciò che oggi di esse abbiam
alla felicità de' nostri tempi e
li, ed all'industria di alcuni
che le raccolsero ed interp
quali i primi furono Rival
dorpio, Forstero, Balduino,
mano, Revardo, Crispino, F
ed Adriano Turnebo, ai qua
Teodoro Marcilio, Francesc
Lipsio e Corrado Rittersus
mente alla gran diligenza
di Giacopo Gotofredo dobb
sue tavole, secondo che fur
viri composte, le ordinasse
dell'altre leggi che dal popo
rono da poi stabilite, de' pl
natusconsulti e degli editti
non altra notizia a' nostri m
venne, se non quello che nel
riti antichi scrittori e sopr
di questi stessi giureconsulti
to; nel che parimente fu am
genza degli scrittori degli u
con istancabile fatica l'an
marmi e tavole e da' rude
raccogliendo; e stupenda c
ciò quella di Barnaba Brisso
nio Augustino, di Fulvio U
duino, di Francesco Ottoma
molti altri amatori dell'an
Solamente de' volumi di ques

(1) Rittershus. Comm. in XII
(2) Agell. l. 20. c. 1.
(3) Rivall. lib. 2. hist. jur. ci
var. lect. ad jur. civ. interp. For
J. C. Rom. c. 22. Balduin. Comm
Cont. l. 2. subsec. lect. Rosin.
cap. 6. Pighius lib. 3. Annal. S
in Adversar. lib. 13. cap. 26. e
(*) Bris. de formul. A. Aug. d

che dopo Augusto fiorirono ne'tempi che a Costantino precedettero, era pieno il mondo, e da'quali si regolavano i tribunali; tanto che da poi ne'tempi di Valentiniano III per la lor confusione bisognò darvi provedimento; e ne'tempi che seguirono, per la loro moltitudine fu data occasione a Giustiniano di far quella sua compilazione delle Pandette che ne'seguenti secoli infino a' dì nostri formarono una delle due parti più celebri della nostra giurisprudenza.

CAPO VIII.

Delle costituzioni de' principi.

Se grande era il numero de'libri de'giureconsulti, non minore poi apparve l'ampiezza delle costituzioni de'principi, tanto che vennero a farsi delle medesime più compilazioni e Codici. E quindi tutto il corpo delle leggi si vide ridotto a queste due somme parti: cioè a'libri de'giureconsulti, per li quali poi se ne compilarono dal nostro Giustiniano le Pandette; ed alle costituzioni de'principi, onde ne sorsero le compilazioni di più Codici, e le molte collazioni per le costituzioni Novelle; e ciò oltre alle Institutioni, che solamente per istruire la gioventù vaga dello studio legale furono compilate. E poichè la narrazione di questi fatti n'ha trattenuti più di ciò che per avventura non richiedeva una general contezza, convien ora che con ugual diligenza facciam altresì distinta memoria delle costituzioni di que'principi che prima di Costantino regnarono nella floridezza della romana giurisprudenza: con che si renderà ancora di più chiara intelligenza quel che avrà a dirsi nel proseguimento di quest'Istoria.

Approvato che fu dal popolo romano il principato, come alla repubblica più salubre ed espediente (*neque enim*, dice Dione (1), *fieri poterat, ut sub populi imperio ea diutius esset incolumis*), tutta quella potestà che teneva egli in promulgar le leggi, fu trasferita al principe, niente in sostanza presso di sè rimanendo; imperocchè il sentimento d'alcuni che credettero il popolo romano non essersi spogliato della sua autorità, ma che solamente al principe l'avesse comunicata, è un errore così conosciuto, e da valentissimi scrittori dimostrato, che stimeremmo, oltre d'esser fuori del nostro istituto, abbondar d'ozio a volerlo qui confutare. E somma semplicità certamente sarebbe darsi a credere che il popolo romano non si fosse o non fosse stato affatto spogliato di quella potestà, solamente perchè gl'imperadori romani si fossero astenuti de'nomi di re e di signore. Fu questo un tratto di fina politica; poichè conoscendo esser questi nomi al popolo odiosi, mostraron anch'essi d'abbominargli; e di vantaggio, per non introdurre nella repubblica in un tratto nuova forma totalmente diversa, vollero ritenere i medesimi magistrati, e l'istesse solennità de'comizi e del senato (1): ma in sostanza sotto queste speziose apparenze esercitavano la piena potestà regia, come ce n'accertano (2) Appiano Alessandrino e Dione (3), il qual dice: *Haec omnia eo fere tempore ita sunt instituta: at re ipsa Caesar unus in omnibus rebus plenum erat imperium habiturus*; soggiungendo più innanzi: *Hoc pacto omne populi senatusque imperium ad Augustum rediit.* E molto meno doveano cadere in quest'errore, perciocchè al popolo rimanesse quella imaginaria e vana ragione di dare gli suffragi, o quella precaria e finta autorità del senato nello stabilir le leggi; poichè in questi tempi erano ancor rimasi, come savissimamente dice Tacito, *vestigia morientis libertatis;* onde con verità, del popolo romano parlando, disse Giovenale (*), che colui il quale innanzi dava l'imperio, i fasci, le legioni e tutto, ne'suoi giorni solamente due cose ardentemente desiderava, *panem et circenses.*

Egli è però vero, che procurando gl'imperadori di mantener quella medesima apparenza di repubblica, s'usurparono non in un tratto, ma a poco a poco la sovranità di quella; e che nel corso di molt'anni si renderono da poi veri monarchi; poichè il senato romano dopo le guerre civili avendo, sia per timore o per lusinga, conferito a Giulio Cesare il nome d'imperadore, questo soprannome o titolo d'onore fu continuato in appresso da Augusto, e poi dai suoi successori, che lo trovarono molto ac-

(1) Dio lib. 53.

(1) Suet. in Tiber. c. 30.
(2) Appian. Alex. in prooem. hist.
(3) Dio lib. 53.
(*) Juven. Satyr. 10.

concio a'loro disegni, prendendolo a doppio senso in cumulando e giungendo insieme le sue due significazioni, la cui prima attribuiva loro il puro comandamento in ultimo grado, quale è il comando militare d'un general d'armata, e l'altro rendeva la lor carica perpetua e continua in tutti i luoghi; la qual cosa non era degli altri uffici della repubblica romana. E benchè nel cominciamento quest'imperadori facessero sembiante di contentarsi del comando militare libero, ed esente dalle forme alle quali i magistrati ordinarii erano astretti, con soggezione alla sovranità della repubblica; nondimeno essi comandavan assolutamente, e disponevano della repubblica come loro piaceva, per la qual cosa Suetonio chiamava la loro dominazione *speciem principatus* (1).

Se tanta autorità dunque aveansi usurpata i primi imperadori, allorchè nella languente repubblica conservavansi ancora reliquie d'antica libertà; essendo poi di questa a poco a poco ogni imagine affatto svanita, non si può dubitare che gl'imperadori seguenti di veri monarchi e di sovrani principi il carattere e l'assoluta potestà independentemente non esercitassero; e più quelli che ritrovavonsi poscia in Oriente, paese di conquista.

Trasferita per tanto nel principe questa potestà, ciò che a lui piacque ebbe vigor di legge; ma per accorta politica chiamaron que' loro ordinamenti Editti, o Costituzioni, e non leggi; simulando di voler lasciare intatta al popolo la potestà di far le leggi (2). Queste costituzioni de' principi non erano d'una medesima spezie, ma si distinguevano dal fine e dall'occasione che aveva il principe quando le stabiliva. Alcune eran chiamate Editti; ed era allorchè il principe per sè medesimo si moveva a promulgar qualch'ordine generale per l'utilità ed onestà dei suoi sudditi, indirizzandolo o al popolo, o a' provinciali, ovvero, ciò che accadeva più frequentemente, al prefetto del pretorio. Altr'eran nomate Rescritti, i quali dagl'imperadori alle domande de' magistrati, ovvero alle preghiere de' privati s'indirizzavano. Eran ancora di quelle appellate Epistole; ed accadeva quando il principe rescriveva ai privati che della loro ragione il richiedea-

(1) Loyseau des Seigneuries, cap. 2. num. 6. Vedi Bodin. lib. 1. de Rep. c. 8.

(2) Loyseau loc. cit.

no; e venivan dette eziandio Episto[le] che per occasion simile dirizzava e[gli] al senato, a' consoli, a' pretori, a' tr[ibuni], a' prefetti del pretorio. Vi furono quelle le quali chiamaronsi Orazio[ni], rizzate al senato, colle quali gl'im[peradori] confermavano i senatusconsulti; [...] si scrivevano anche a richiesta d[...] o del senato e del popolo insieme [...] zioni parimente si dissero i decr[eti che] profferivano su gli atti fabbricati [...] storo del principe; ed era quando il [principe] stesso conoscendo della causa, int[...] ti, profferiva il decreto. Fu quest[o] costume degl'imperadori non al[...] commendato da tutti gli scrittori [della Histo]ria Augusta, e molti esempi n'ab[...] Codice di Teodosio (1), siccome a[...] molto elegante nelle Pandette di [...] no (2). E questi decreti ancorchè [...] in causa particolare, per la digni[tà emi]nente grado di chi gli profferiva, [...] simiglianti casi forza e vigor di [...]

Si leggono ancora nel Codice [...] no (4) alcune costituzioni appell[ate prag]matiche, promulgate in occasio[ne di do]mande venute da qualche provin[cia o] collegio; ed il principe comanda[va ciò che] credeva convenire; nelle quali qu[...] nava doversi far qualche cosa, ch[...] *jussiones*; quando si proibiva e[...] farsi, eran dette *sanctiones*. Ve [n'eran] ne dell'altre che si dissero *mand[ata]* [...] cipi, ed erano per lo più alcu[...] menti dirizzati a' rettori delle p[rovincie,] censitori, inspettori, tribuni, e a[l]tri ufficiali, in occasione di qu[...] colar loro bisogno che per be[...] della provincia richiedeva spe[...] denza; de' quali mandati nel Co[dice Teo]dosio se ne ha un titolo intero [...]

Tutta questa sorte di costitu[zioni, delle] quali ne sono pieni i Codici di [Teodosio e] di Giustiniano, a tre spezie fur[ono da Ul]piano (6) ristrette; agli editti, a[...]

(1) L. ult. C. Th. Qui bonis ceder[...] de off. Judic. l. 1. de his qui admin[...] de fide test.

(2) L. 3. D. de his qui in test. del[...]

(3) L. 1. § 1. D. de Const. Princ. l. u[...]

(4) L. 3. C. Th. de decur. et sile[...] ann. et trib. l. 52. de haereticis.

(5) C. Th. de Mandatis Principum

(6) L. 1. D. de Const. Princ.

all'epistole; ciò che volle anche far Giustiniano quando a queste tre parimente le restrinse (1).

Fu veramente cosa di somma maraviglia che fra quelli romani imperadori che ressero l'imperio fino a Costantino, essendovi stati alcuni iniqui, crudeli e più tosto mostri sotto spezie umana, come Nerone, Domiziano, Commodo, Eliogabalo, Caracalla ed altri; le loro costituzioni nondimeno ugualmente splendessero di saviezza, di giustizia e di gravità; tutte sagge, tutte prudenti, eleganti, brevi, pesanti, e tutto diverse da quelle prolisse che da Costantino e dagli altri suoi successori furon da poi promulgate, convenienti più tosto ad oratori che a principi (*). Il che non altronde derivò se non da quel buon costume ch'ebbero di valersi nel loro stabilimento dell'opera di celebri giureconsulti, senza il consiglio dei quali così nell'amministrazione della repubblica, come in tutte le altre cose più gravi, niente si faceva. Per questa ragione dee presso di noi esser in maggior pregio il Codice di Giustiniano, che quello di Teodosio; imperocchè Giustiniano compilò il suo anche delle costituzioni degl' imperadori avanti Costantino, ciò che non fece Teodosio, che solamente volle raccorre quelle de' principi che da Costantino M. insino al suo tempo regnarono. E per questa ragione parimente osserviamo che alcune costituzioni, delle quali i giureconsulti fanno menzione nelle Pandette, si trovano nel Codice di Giustiniano, ma non già possono leggersi in quello di Teodosio.

CAPO IX.

De' Codici Papiriano, Gregoriano ed Ermogeniano.

Le costituzioni di questi principi, che dopo Augusto, incominciando da Adriano infino a Costantino M., fiorirono, furono per la somma loro eccellenza anche raccolte in certi Codici. La prima compilazione, ancorchè non universale di tutti i principi che precedettono, per quanto n'è stato a noi tramandato, fu quella che Papirio Giusto fece delle costituzioni di Vero ed'Antonino. Questo celebre giureconsulto, del quale Giustiniano ce ne lasciò anche memoria nelle Pandette, fiori ne' tempi di Settimio Severo, e le costituzioni di questi due fratelli compilò, partendole in venti libri (1). Giacomo Labitto (2) in quella sua opera ingegnosa e molto utile, dell'*Indice delle leggi*, fa un catalogo di tutte le leggi che da questi venti libri di Papirio raccolse Triboniano. Nè dopo questa compilazione s'ha memoria che se ne fosse fatta altra ne' tempi che seguirono, se non quelle due di Gregorio e d'Ermogeniano giureconsulti che fiorirono nei tempi di Costantino M. e de' suoi figliuoli, e da coloro presero il nome i due Codici Gregoriano ed Ermogeniano. In questi due Codici furon raccolte le costituzioni di più principi, cominciando da Adriano imperadore fino a' tempi di Costantino; poichè nel Codice Gregoriano si riferisce una costituzione sotto il consolato di Diocleziano nell'anno 296, dieci anni prima dell'imperio di Costantino (3). Questi due giureconsulti si proposero l'istessa epoca, e ne' loro Codici amendue raccolsero le costituzioni indistintamente di quelli principi che da Adriano fino a Costantino M. ressero l'imperio, come è manifesto dalle leggi che in essi si leggono; onde meritamente fu da Giacomo Gotifredo (4) notato d'error Cuiacio, che stimò aversi Gregorio ed Ermogeniano proposte epoche diverse, e che nel loro Codici riferissero le costituzioni di diversi principi, non senza distinzione alcuna come fecero, ma bensì Gregorio d'alcuni, ed Ermogeniano d'altri.

Credette Giacomo Gotifredo non fuor di ragione che intanto questi giureconsulti avessero cominciata la loro compilazione da Adriano, e non da' principi predecessori, perchè Adriano fu creduto autore d'una certa nuova giurisprudenza per quel celebre suo Editto perpetuo che stabilì, la cui materia ed ordine servì per cinosura ed archetipo della giurisprudenza, e che fu il corpo più nobile della legge de' Romani, e capo della giurisprudenza che a noi è oggi rimasa. E forte indizio n'è, che Ermogeniano (5) istesso ne' libri Epitomatici, le reliquie de' quali

(1) Instit. l. 1. tit. 2. § sed et quod Principi.
(*) Artur. Duck. lib. 1. c. 3. n. 9. et 10.

(1) Jacob. Got. prolegom. ad C. Th. c. 1. Angel. Polit. ep. 9. l. 5. ad Jacobum Modestum.
(2) Jacobus Labittus in Indice legum.
(3) Jac. Got. in prolegom. ad C. Th. c. 1.
(4) Jacob. Got. l. c.
(5) Ermog. l. 2. D. de statu hom.

pur le dobbiamo a Giustiniano, si propone voler seguire l'ordine medesimo dell'Editto perpetuo. Fu ancora d'Adriano singolare e notabile la forma che diede per l'amministrazione degli uffici pubblici e palatini, e della milizia parimente; la qual forma fu costantemente osservata fino a Costantino, il quale cominciò a variarla, e poi a'tempi di Teodosio il giovane fu all' intutto variata e mutata, e prese la giurisprudenza altro aspetto, come si farà vedere nel corso di quest' istoria. Nè pare inverisimile ciò che suspica Gotifredo(*) che questi Codici, quando si pervenne all'età di Costantino e de'suoi figliuoli imperadori cristiani, fossero continuati da questi giureconsulti gentili, per ritenere almeno qualche aspetto dell'antica giurisprudenza, giacchè per le nuove leggi, le quali da coloro e da altri cristiani imperadori frequentemente si promulgavano, veniva a cagionarsi in quella notabile mutazione. E che cotali giureconsulti de' tempi di Costantino e de'suoi figliuoli fossero pur anche gentili, con assai forti congbietture ce n'assicura il lodato Gotifredo.

Egli è però a noi incerto, se per autorità pubblica o per privata fossero stati questi due Codici compilati da Gregorio e da Ermogeniano, parendo che un luogo d' Egineta riferito da Gotifredo possa persuaderne a credere che fossero stati scritti per privata autorità. Ma che che sia di ciò, egli è indubitato che l'autorità di questi Codici fu grandissima; e furono pubblicamente ricevuti, in maniera che gli avvocati e gli scrittori di que' tempi, e de' più bassi ancora, degli interi loro libri si servirono, quando dovevan allegar qualche costituzione. Di essi valevasi S. Agostino (1), come è manifesto nel lib. 2. *ad Pollentium*, ove s'allega del Codice Gregoriano una costituzione d'Antonino che fu pretermessa nel Codice di Giustiniano. De'medesimi ancora si servì l'autore della Collazione delle leggi mosaiche colle romane, che secondo Freero (2) e Gotifredo (3) fiorì nel sesto secolo, prima però di Giustiniano, e nell'istessa età di Cassiodoro. Si allega da costui una costituzione di Diocleziano dal Codice Gregoriano nel lib. 5. *de nuptiis*, parte fu inserita da Giustiniano nel su e dell'istesso Codice Gregorian porta un'altra, con notarsi anc lato di Diocleziano nell'anno 29 parimente l'autore di quell'anti zione che serbata dall'ingiuri ancor oggi leggiamo per l'indu iacio fra le sue, citandosi del mogeniano la l. 2. *de Calumni* ne valse per ultimo Triboniano questi due Codici e da quello compilò il suo per ordine di G del Compendio ovvero Brevia servirono da poi, oltre all'auto detta antica consultazione, P libro de' Responsi, ed altri tempi più bassi, come a suo l Di questi due Codici oggi a noi rimase alcune reliquie e ce che dopo lo scempio fattone d sono a noi pervenuti, e che p mo alla diligenza di Cuiacio.

Della compilazione del Cod no, come quella che si fece poi ne' tempi di Teodosio il gi occasione di lungamente ragi de'fatti illustri di quel princi favellare.

CAPO X.

Delle Accademi

Non solamente in questi fi pi, e specialmente sotto l'impe per tanti celebri giureconsul pienza di questo principe, editto, e per le tante costitu savissimi principi, era lo stu prudenza nel maggior suo colmo della sua grandezza; ancor florido e rilevato le d demie del mondo, l'Ateneo cidente e la Scuola di Beri

I. *Dell'Accademia di Roma*

Prima d'Adriano nell'in ma non v'erano pubbliche a stri nelle loro private stanz van *pergole*, insegnavano a ed i giureconsulti stessi, ol

(*) Got. in prol.

(1) August. l. 2. ad Pollentium, de Adulterio, cap. 8.

(2) Freher. parerg. 9.

(3) Got. in proleg. c. 3.

(1) L. 7. C. de incest. nupt.

(*) Sueton. in Crassitio Gra

mendabili loro funzioni d'interpetrare, scrivere, rispondere, consigliare, ed altre rapportate di sopra, avean ancora per costume nelle lor case insegnare a' giovani la ragion civile; e Cicerone racconta di sè, ch'egli attese a questi studi sotto la disciplina di Q. Scevola, figliuolo di Publio, ancorchè questi, com'e' dice, *nemini ad docendum se dabat* (1). Labeone (2) così s'avea diviso l'anno, che sei mesi era in Roma frequentato da' studiosi che andavan da lui ad apprender la legal disciplina, e sei altri mesi si ritirava in villa a comporre libri, onde lasciò quattrocento volumi. Sabino, come anche narra Pomponio (3), poichè non era de' beni di fortuna abbastanza fornito, sovente da' suoi scolari era sovvenuto: *huic nec amplae facultates fuerunt; sed plurimum a suis auditoribus sustentatus est*; e così anche si praticava nell'altre professioni, siccome per le matematiche n'abbiamo il testimonio di Suetonio (4), e per la grammatica l'autore del libro degl'illustri Grammatici.

Adriano fu il primo che nella regione VIII del Foro romano fondò l'Ateneo, ove pubblicamente dovessero insegnarsi le discipline e le lettere; e quel luogo ch' è posto alle radici del monte Aventino, ancor oggi ritiene la memoria delle scuole de' Greci (5), imperocchè in esso si facea professione non meno della latina che della greca eloquenza, e non meno i retori e poeti latini che i greci vi avevan il loro luogo. Fanno di questo Ateneo onorata memoria Dione (6), Lampridio, Capitolino, Gordiano e Simmaco (7).

Alessandro Severo l'ampliò e ridusse in forma più nobile. Stabilì il salario a' retori, medici, grammatici, ed a tutti gli altri professori. Instituì gli auditori pubblici, ed assegnò ancora alcune rendite a' studenti figliuoli di poveri, pur che però fossero ingenui (8). I Romani di queste genti di lettere non facevan ordine a parte, ma le lasciavano mescolate nel terzo stato, e non avean tante persone, quante noi, che prendesser le lettere per professione e vocazione loro speciale (1): da poi quelle poche che essi n'aveano, le ridussero in milizie, le quali eran uffici quasi perpetui, di maniera che facevan di loro più stima che noi, e di grandissimi privilegi onoravangli, come si vede nel Codice di Teodosio.

Or per la celebrità di questa famosa Accademia concorrevano in Roma in gran numero i giovani da tutte le parti per apprender le buone lettere, e spezialmente la legal disciplina. Non eran sole queste nostre provincie, ch'oggi forman il regno di Napoli, a mandar lor giovanetti a studiare in Roma, ma le provincie più remote e lontane eziandio; e non pur dalle Gallie, ma dalla Grecia e dall'Affrica ancora ne venivano. Nelle nostre Pandette sono ancor rimasi alcuni vestigi che n'accertano di quest'usanza di mandars' in Roma i giovani a studiare: abbiamo un responso di Scevola che diede a favor d'un giovane che *studiorum causa Romae agebat*, rapportato da Ulpiano (2), il qual anche parla del viatico solito assegnarsi da' padri a' figliuoli quando gli mandavan in Roma a studiare: e questo medesimo giureconsulto altrove (3) fa anche memoria di quest'usanza di mandare i giovani a Roma a studiare, della quale ne fa altresì menzione Modestino (4) ed altri nostri giureconsulti. E venivano, particolarmente per dare opera allo studio delle leggi, sin dalla Grecia i giovani in Roma: onde si rendè celebre anche perciò la sfacciata libidine di Domiziano, che imprigionò Arca avvenente fanciullo, il qual fin dall'Arcadia era venuto in Roma per apprender la giurisprudenza, solamente perchè con rado e memorando esempio non volle acconsentire alle sue impudiche voglie (5): di che il giovanetto appresso Filostrato (6) tutto dolente accagionava suo padre, che potendo farlo instruire delle greche lettere in Arcadia, l'avea mandato in Roma per apprender le leggi. I greci medesimi, che non sogliono esser paghi se non di loro stessi e delle cose proprie, pur furono costretti con-

(1) Bud. in annot. ad Pan. l. 1. de Just. et Jur.
(2) L. 2. D. de or. Jur.
(3) Cit. l. 2. D. de orig. Jur.
(4) Suet. in Augusto.
(5) Jacob. Gotofr. in C. Th. l. 1. de Medic.
(6) Dio in Juliano. Lampr. in Alex. Sev. Capitolin. in Pertinace.
(7) Simmac. l. 1. epist. 15.
(8) Lampr. in Alexand. Severo.

(1) Loyseau des Ordres, cap. 8.
(2) Ulpian. l. cum filius, D. de reb. cred.
(3) Ulpian. in l. longius, § ult. D. de Judic.
(4) Modestinus l. Titio, D. ad Municip.
(5) Alteser. Rer. Aquitan. lib. 3. cap. 5.
(6) Philostr. lib. 7. de vit. Apollon. c. 17.

fessare che dalle leggi romane solamente potevasi apprender una giusta e diritta norma di costumi; onde Dione Crisostomo (1) orando presso a' Corinti, e volendo persuader loro ch'egli essendo dimorato per lungo tempo in Roma appresso l' imperadore Traiano, avea sempre onestamente vivuto, di quest'argomento si valse: ch'egli stando in Roma, era stato in mezzo alle leggi, non potendo traviare chi fra quelle conversava. Ne vennero anche dall' Affrica, come ne' tempi più bassi testimonia d'Alipio l'incomparabil Agostino (2), del quale narra che *Romam processerat, ut jus disceret.* Dalla Gallia e dall'altre provincie occidentali in questi medesimi tempi men a noi lontani era frequente il concorso de' giovani in Roma per lo studio delle leggi. Di Germano vescovo Altissiodorense n'è testimone Errico Altissiodorense in que' suoi versi (3). E Costanzo (4) nella di lui vita pur dice: *Post Auditoria Gallicana, intra urbem Romam juris scientiam plenitudini perfectionis adjecit.* Rutilio Numaziano (5) favellando di Palladio gentil giovane franzese, pur disse ch' era stato mandato in Roma ad apprender legge.

E Sidonio (6) Apollinare persuade Eutropio che vada ad apprender giurisprudenza in Roma, che perciò chiamolla *domicilium legum.* Onde non pur dagli scrittori di questi tempi, ma anche de' tempi che seguirono, meritò Roma questi encomii non solamente per la giurisprudenza, ma per l'eloquenza e per tutt'altre discipline. Così leggiamo appresso Claudiano, Roma esser chiamata *armorum, legumque parentem, quae prima dedit cunabula juris* (7); ed altrove, *legum genitricem*: appresso Simmaco, *Latiaris facundiae domicilium* (8): e così appresso Ennodio, Girolamo, Cassiodoro, e molt'altri scrittori.

(1) Dio Chrysost. orat. 87. Altes. loc. cit.
(2) August. l. 6. Conf. c. 8.
(3) Enric. Altissiodor. l. 1. de vit. S. Germ.
Incitus his animis, talique cupidine raptus,
Qua caput est orbis terrarum maxima Roma
Tendit iter, Latii nodos addiscere Juris,
Et didicit, palmamque brevi tulit ille laboris.
(4) Constant. in vit. S. German. cap. 1.
(5) Rutil. Numat. lib. 1. Itin.
Facundus juvenis, Gallorum nuper ab arvis
Missus Romani discere Jura fori.
(6) Sidon. lib. 1. epist. 6.
(7) Claudian. in panegyr. 3. Stiliconis.
(8) Simmac. l. 8. epist. 68.

E fu cotanta la cura degl'imperad[illegible] il loro studio d'invigilar sempre al [illegible] e ristabilimento di quest'Accademia, [illegible] sendo ne' tempi di Valentiniano il v[illegible] Roma già caduta dal suo antico sp[illegible] re, ed i giovani dati in braccio a 'lus[illegible] ogni sorte di vizio, tanto che l'Acca[illegible] era molto scaduta dal suo instituto, [illegible] trodotti in essa molti abusi, pensò c[illegible] principe, di cui era molto grande la [illegible] citudine de' studi di Roma, riparare [illegible] tali disordini, e promulgò quivi a tal [illegible] to quella celebre costituzione che d[illegible] nell'anno 370 ad Olibrio prefetto di [illegible] città, parte della quale ancor si legg[illegible] Codice di Teodosio (1), ove stabilì u[illegible] leggi accademiche per rimediare a [illegible] abusi, delle quali in più opportuno l[illegible] farem parola. Tanto che ristorata per [illegible] ste leggi, potè poi lungamente mante[illegible] il suo lustro, e tirare a sè come inna[illegible] giovani da tutte le parti d' Occidente [illegible] apprender le lettere, e massimamen[illegible] giurisprudenza. Così ne' tempi di Teo[illegible] co ostrogoto vediamo ancor durare que[illegible] sanza di mandarsi a Roma i giovani ad[illegible] prender le discipline; anzi volle questo [illegible] cipe che non dovesse concedersi licen[illegible] medesimi di far ritorno alle paterne [illegible] se non compiuti in quella città i loro st[illegible] In fatti negò tal licenza a Filagrio, an[illegible] chè suo benemerito, il qual avendo m[illegible] dat' in Roma a studiare alcuni suoi nip[illegible] e volendo richiamargli, ordinò a Festo [illegible] non gli lasciasse partire, esagerando cot[illegible] to la stanza di Roma per li giovani: *N[illegible] sit ingrata Roma, quae dici non potest a[illegible] na: illa eloquentiae foecunda mater: illa v[illegible] tutum omnium latissimum templum* (2). [illegible] negò parimente a Valeriano, il quale a[illegible] mandati li suoi figliuoli a Roma a stud[illegible] re, e scrisse a Simmaco che non lascias[illegible] gli partire (3). Questo medesimo institu[illegible] fu da poi continuato da Atalarico suo n[illegible] pote, il qual imitando Valentiniano ne pr[illegible] se anche spezial cura e pensiero; e si le[illegible] ge ancora appresso Cassiodoro (4) una le[illegible] tera che volle scrivere perciò al senato [illegible] Roma, nella quale riordina i studi, e sta bilisce i soliti stipendii per coloro che mi[illegible]

(1) C. Th. l. 1. C. de stud. liberal. urb. Romae
(2) Cassiodor. l. 1. var. ep. 39.
(3) Cassiod. l. 4. c. 6.
(4) Cassiod. l. 9. c. 21.

litavano in quell'Accademia, nella quale oltre a'grammatici, oratori ed altri professori, v'avean ancor luogo gli espositori delle leggi: onde per questo nuovo ristoramento potè da poi, eziandio nei tempi più barbari, meritar Roma que'pregi e quegli encomii che le danno più scrittori di questa bassa età, raccolti dal Savarone (*) sopra Sidonio Apollinare (a).

II. Dell'Accademia di Berito in Oriente.

Berito è città posta nella provincia di Fenicia in Oriente, e fu cotanto benemerita a Teodosio il giovane, che la decorò del titolo di metropoli della Fenicia, come Tiro, città per lo studio delle leggi non men celebre in Oriente, che Roma nell'Occidente; e siccome in Roma la legge civile era insegnata in latino, così a Berito in greco. Per la famosa Accademia in essa stabilita fu chiamata la *città delle leggi*, e che riempieva perciò il mondo delle medesime. Da chi quest'Accademia fosse stata instituita, non se ne sa niente di certo: quel che però non può porsi in disputa, è che fiorisse molto tempo prima di Diocleziano imperadore, com'è manifesto da una costituzione di questo imperadore che si legge nel Codice di Giustiniano (1), indirizzata a Severino e ad altri scolari dell'Arabia, i quali per apprender la disciplina legale dimoravan in Berito.

A questa città, come domicilio delle leggi, concorrevano i giovanetti di tutte le provincie dell'Oriente. Chiarissima testimonianza è quella che ce ne dà Gregorio Taumaturgo vescovo di Neocesarea nell'orazion panegirica ad Origene (2), ove narra aver egli appresa la giurisprudenza romana nell'Accademia di Berito, celebre per lo studio di tutte le professioni, ma singolarmente per quella delle leggi. Nè minore fu la fama di questa Accademia sotto Costanzo e Costante circa gli anni di Cristo 350. Il Geografo antico (1) (il qual autore dobbiam noi alla diligenza dell'eruditissimo giureconsulto G. Gotifredo) che fiorì ne' tempi medesimi, parlando della città di Berito e dell'Accademia delle leggi, dice così, secondo l'antica traduzione latina: *Beritus civitas valde delitiosa et auditoria legum habens, per quae omnia judicia Romanorum. Inde enim viri docti in omnem orbem terrarum adsident judicibus, et scientes leges custodiunt provincias, quibus mittuntur legum ordinationes.* Per ciò Nonno (2) nelle Dionisiache diceva che Berito riempieva la terra tutta di leggi. Eunapio (3) ancora, che fiorì sotto Costanzo, Zaccaria Scolastico (4) e Libanio (5), che visse sotto Valente, chiamano perciò Berito *madre delle leggi*. E ne' tempi dell'imperador Valente fu tanto il concorso de' giovani a questa città per apprender le leggi, che Libanio stesso si duole essersi perciò tralasciato lo studio dell'eloquenza. Ed Agatia (6) favellando della ruina di Berito a cagione del tremuoto che abbattè quasi tutta la città, afferma esservi accaduta strage grandissima de' cittadini, e di gran numero di coloro che ivi dimoravano per apprender le leggi romane. Finalmente il nostro Giustiniano (7) pur nomò Berito *città delle leggi*, ed altrove (8) *nutrice* delle medesime; donde egli fece venir Doroteo ed Anatolio, perchè unitamente con gli altri avesser parte nella fabbrica de' Digesti, non concedendo licenza d'esplicar le leggi in Oriente ad altre Accademie, fuorchè a quelle di Berito e di Costantinopoli (perchè questa si trovava ne' suoi tempi fondata già da Teodosio il giovane l'anno 425), siccome nell'Occidente a quella di Roma.

Vi furon ancora in questi tempi in alcune città d'Oriente altre Accademie ove si professavan lettere, come in Laodicea, della quale Alessandro Severo fece menzione in una sua costituzione che ancor oggi leggiamo nel Codice di Giustiniano (9): in

(*) Savaro in Sidon. l. 1. ep. 6.

(a) Giustiniano, ricuperata per Narsete l'Italia, ristabilì anche l'Accademia di Roma, comandando che fossero pagati i salarii a'professori siccome facevasi a'tempi di Teodorico. Leggasi la sua Prammatica al cap. 22, che vedesi impressa dopo le di lui Novelle, dove si fa menzione de'grammatici, oratori, medici e giurisperiti che insegnavano alla gioventù.

(1) L. 1. C. qui aetat. vel. profess. se excus. l. 10.

(2) Gregor. Thaumat. in paneg. ad Orig. Socrat. l. 4. c. 22. Alteser. Rer. Aquitan. lib. 3. c. 5.

(1) Vetus Orbis descriptio, n. 17. § 3.

(2) Nonn. l. 41. Dionys. v. 174.

(3) Eunap. in vit. Pro. pag. 150.

(4) Zacch. Scholast. de Opif. Mund.

(5) Liban. orat. 26. Apolog. p. 225. et ep. 329. et 550. ad Anatol.

(6) Agat. l. 2. hist.

(7) Justin. in prooem. Dig.

(8) Justin. in Constit. ad Antecessores, § 7.

(9) L. 2. C. de Incolis.

Alessandria, intitolata il *Museo*, della quale parla Agatia (1); ed in Cesarea: siccome in Occidente, oltre di quella famosa di Roma, alcune città avevan similmente le loro scuole, ove potevan i giovani apprender lettere. Nè la nostra Napoli ne fu priva, poichè, come dirassi quando dell'instituzione dell'Accademia napoletana favelleremo, Federico II imperadore non fu il primo che da'fondamenti la ergesse; ma l'essere stata sempre questa città, come Federico stesso la chiama, *antiqua mater et domus studii* (2), si mosse egli perciò a rinovar questi suoi antichi studi, e ad ingrandirgli in una più nobile e magnifica forma, innalzando l'Accademia napoletana sopra tutt'altre, e comandando perciò che i giovani così di questo regno, come di quello di Sicilia andassero in Napoli ad apprender le discipline, come più a lungo si diviserà quando di tal ristoramento farem parola. Nè mancarono scuole nell'altre città greche di queste nostre provincie, in quella maniera che richiedeva il loro istituto; ma questi studi, allorchè fioriva Roma, rimasero tutti oscurati ed estinti, tosto che sorse l'Ateneo; e da poi avendo Roma riempiuto l'imperio tutto delle sue leggi, le provincie d'Occidente mandavan i loro giovani in quella città, come lor madre, ad apprenderle; siccome quelle d'Oriente mandavangli a Berito. E si diede finalmente l'ultima mano alla ruina di tutte queste scuole minori, quando Giustiniano a tre sole città concedè licenza d'esplicar le leggi, cioè all'una e all'altra Roma ed a Berito; non ad Alessandria, non in Cesarea, non alla perfine ad alcuna altra città dell'uno o dell'altro imperio.

Dell'Accademia di Costantinopoli non era qui luogo di favellare, come quella che molto tempo da poi nell'anno 425 fu da Teodosio il giovane instituita e ridotta nella sua forma; onde se ne darà saggio nel libro seguente di quest'Istoria.

III.

Ecco in qual floridissimo stato erano queste nostre provincie ne'tempi che a Costantino precedettero: quando ciascheduna città si studiava di comporre la sua polizia e governo, ad imitazion di Roma, della quale

(1) Agat. lib. 2.

(2) Petr. de Vin. l. 3. epist. 10.

vantavano essere piccioli simulacri e
magini: quando secondo le sue leggi
vano; e quando la giurisprudenza ron
ch'era la lor norma e regola, era g
nel colmo e nella più alta stima, se s
mente o a'favori de'principi, o alla pru
delle loro costituzioni, o alla sapien
giureconsulti, o alla maestà dell'Accac
e dottrina de' professori, o alla probi
magistrati. Non è occulto che alcun
troppo vaghi di novità, volendo ren
per qualche stravaganza rinomati, n
sono ritenuti di biasimar le leggi ro
come troppo sottili e ricercate, e che s
te s'oppongono al buon senso ed al c
nale intendimento degli uomini. Si
duto ancora chi ha voluto perciò pren
briga d'andarle esaminando, con ripr
ne alcune, come alla ragione ed all'eq
contrarie. Altri ne dettaron partic
trattati, che vengon rapportati da Gi
Pasquio (1): e fra'nostri volle anche te
lo il cardinal di Luca, che ne distes
discorsi (2). Ma ben si sarà potuto c
scere quanto costoro sieno traviati, i q
col debile e corto lume de'loro ingegni
preteso affrontare una verità per tan
coli conosciuta, e professata da' mag
uomini che fiorirono, quando il ge
umano si vide in tant'elevamento ed
nenza, in quanta non fu mai per l'addie
e che non sappiamo se mai potrà ritor
in quella sublimità in cui fu ammi
mentre durò il roman imperio. I Ro
ci diedero le leggi savie e giuste, come
isperimento si conobbe che erano le
utili, conformi all'equità naturale, e a
tate per la società civile ed all'umano c
mercio: che se fosse ad ognuno lecito f
giudice sopra le leggi, ed a suo giudic
capriccio dar regola a questa bisogna,
rebbe ciascuno, fidando nel suo inge
sostenere al pari di chiunque altro la p
pria opinione; ed ecco i disordini e le c
fusioni, ed ecco alla per fine introdotto
noi un deplorabile scetticismo. Solone p
ciò dimandato s'egli avea date agli Ate
si le più giuste e le più savie leggi, rispo
le migliori che si confacessero a'loro cos
mi, e le più acconce a' loro profitti; im
rocchè la giustizia e la sapienza delle l
gi non dipende da ragioni astratte e n

(1) Georg. Pasq. de nov. inventis.

(2) Card. de Luca Conflict. legis et rat.

tafisiche, ma dall'utilità che recan a'popoli, al commercio ed alla vita civile: di che per più secoli ne diedero bastanti riprove le romane; onde avvenne che ruinato l'imperio, non per questo ne'nuovi dominii in Europa stabiliti cessò la maestà e l'uso delle medesime. L'utilità e l'onestà sono la norma delle leggi, e quelle saranno sempre le giuste che riescono a'popoli utili ed oneste: ciò che meriterebbe un trattato a parte, non essendo del nostro instituto.

Altri vi sono i quali empiono il mondo di querele contra i Romani per la moltiplicità di tante leggi: questa querela non è nuova, ma molto antica, e fin da'tempi della libera repubblica s'intese; tanto che Cesare (1) e Pompeo pensarono di darvi qualche compenso con ridurre ad un cert'ordine la giurisprudenza romana: il che se non potè mai ridursi ad effetto da uomini sì illustri, molto meno s'è potuto da poi sperare dagli altri, come impresa affatto disperata ed impossibile, non che dura e malagevole. Ma queste querele oh quanto meglio farebbon costoro se le scagliassero contra i depravati costumi degli uomini, contra la lor ambizione e dissolutezza, anzi che contro alle leggi! Ben è egli vero che moltitudine di vizi e moltitudine di leggi si secondano e si producono l'una l'altra quasi sempre: ond'è che Arcesilao (2) soleva dire che siccome dove sono molte medicine e molti medici, quivi sono infermità abbondanti; così dove abbondan le leggi, ivi essere ingiustizia somma; nulladimanco non è somma ingiustizia, nè sono molti vizi perchè sieno molte leggi, ma ben sono molte leggi perchè sono molti vizi. Per riparare a'corrotti costumi degli uomini, non v'era altro rimedio che quello delle leggi. L'imperio romano molto tempo prima avrebbe veduta la sua rovina, se di quando in quando la prudenza di qualche principe non v'avesse dato riparo per mezzo delle leggi. Eran a'Romani sempre innanzi agli occhi molti domestici esempi che gli ammonivano, niun altro freno esser più potente alla dissolutezza degli uomini, quanto le leggi. Sapevan benissimo che fin da'primi tempi della loro repubblica niente altro più ardentemente bramavasi dalla licenziosa gioventù romana, salvo che non esser governati dalle leggi, ma che dovesse al re ogni cosa rimettersi, ed al suo arbitrio; nè ciò per altra cagione, se non per quella che con molta eleganza vien rapportata da Livio (1): *Regem*, e' dicevano, *hominem esse a quo impetres ubi jus, ubi injuria opus sit: esse gratiae locum, esse beneficio, et irasci et ignoscere posse: inter amicum et inimicum discrimen nosse. Leges, rem surdam, inexorabilem esse, salubriorem, melioremque inopi, quam potenti; nihil laxamenti nec veniae habere, si modum excesseris: periculosum esse, in tot humanis erroribus, sola innocentia vivere.* Sentimenti pur troppo licenziosi e dannevoli, e che dirittamente si oppongono a quel che insegnò Aristotele nella sua Politica (2). Ove sia repubblica senza viti, certamente mal fa chi vuol caricarla di leggi; siccome mal fa chi ad un corpo sano vuol applicar medicamenti. Ma se quella, già data in preda a'lussi, minaccia rovina, non v'è altro riparo che ricorrere alle leggi. E meglio in questi casi sarà che nella repubblica abbondino le leggi le quali proveggano e s'oppongano ad ogni vizio (3), che rimetter tutto all'arbitrio de'magistrati, il giudicio de'quali sta sottoposto agli affetti ed alle macchinazioni e tranelli de'litiganti.

Egli è pur vero che alla corruttela de'costumi non si rimedia abbastanza colle leggi; ed in ciò non si può non commendare quel gravissimo ammaestramento di Bacone di Verulamio (4) che dovrebbon i principi aver sempre innanzi agli occhi, dicendo egli che la maggiore lor cura e pensiero dovrebbe essere non tanto, come fanno, di rimediar agli abusi ed alle corruttele colle leggi, quanto d'invigilare su l'educazione de' giovani. Sopra il buon allevamento de' medesimi dovrebbon impiegare per mezzo delle leggi tutto il lor rigore; poichè in questa maniera in gran parte si scemerebbe il numero de'vizi, e per conseguenza il numero delle leggi. Star tutt'intesi a ben ristabilire e fornir di buoni instituti e di professori l'accademie e l'università de' studi, ed in ciò porre ogni lor cura. Erasi negli ultimi nostri tempi co-

(1) Suet. in Jul. cap. 24. Cicer. l. 1. de Orat.
(2) Joh. Stob. serm. 41.

(1) Livio l. 1.
(2) Arist. l. 3. Polit.
(3) Georg. Pasq. c. 5. de var. fortun. doct. Jur. § 3. Adam. Rupert. in Com. ad Pomp. c. 6.
(4) Baco de Augum. scient. lib. 1.

minciato a veder qualche riparo da'collegi instituiti per la gioventù, nel che furon eminenti i Gesuiti. Ma par ora che scaduta già in quelli la prima disciplina, veggasi ancora andare scemando quell'antico fervore, e corrompersi sempre più ogni buon instituto. Richiederebbero veramente queste cose più tosto un censore che un istorico; onde potendo fin qui bastare ciò che se n'è divisato come per un apparato delle cose che avranno a seguire, farem passaggio, dopo aver narrata la polizia ecclesiastica di quest'età, a' tempi di Costantino, donde quest' istoria prende suo principio.

CAPO XI.

Della polizia ecclesiastica de' tre primi secoli.

La nuova religione cristiana, che da Cristo Signor nostro cominciò ne'tempi di Tiberio a disseminarsi fra gli uomini, ci fece conoscere due potenze in questo mondo, per le quali e' bisognava che si governasse, la spirituale e la temporale, riconoscenti un medesimo principio ch'è Iddio solo (*): la spirituale nel sacerdozio o Stato ecclesiastico, che amministra le cose divine e sacrate; la temporale nell'imperio o monarchia, o vero Stato politico, che governa le cose umane e profane; ciascuna di loro avente il suo oggetto separato; i principi perchè sopraintendano alle cause del secolo, i sacerdoti alle cause di Dio. Ciascuna ancora ha suo potere diverso e distinto; de'principi il punire o premiare con corporale pena o premio, de'sacerdoti con spirituale. In breve, a ciascuna fu dato il suo potere a parte; laonde siccome non senza cagione il magistrato porta la spada, così ancora i sacerdoti le chiavi del regno de'cieli.

Non così era prima presso a' Pagani, i quali non riconoscevano nel mondo queste due potenze infra loro separate e distinte, ma in una sola persona l' unirono; ond'è che i loro re soli n'eran capi e moderatori: e la ragion era, perch'essi della religione si servivan per la sola conservazione dello Stato, e non la indirizzavano, come facciam noi, ad un altro più sublime fine. Così presso a'Romani il pontificato massimo lungo tempo durò nella stessa persona degl'imperadori (1); e se bene avessero [...]rati collegii di sacerdoti, a' quali la [cura] della lor religione era commessa, niente meno come che della medesima si ser[vissero] no per la sola conservazione dello Stat[o, do]vean per conseguenza le deliberazion[i] gravi al principe riportarsi, che n'era [ca]po: istituto che ad essi fu tramandat[o da'] loro maggiori, appo i quali, come dic[e Ci]cerone (2), *qui rerum potiebantur, iide[m au]guria tenebant; ut enim sapere, sic divi[nare] regale ducebatur*. Quindi Virgilio (3) d[i] Annio cantò:

> *Rex Anius, Rex idem hominum, Phoebi[que] Sacerdos.*

Appresso gli antichi Greci questo m[ede]simo costume veggiamo che ci rappre[senta] Omero, dove gli eroi, cioè i principi, [eran] quelli che facevan i sacrifizi: degli Ate[niesi] e di molte altre città della Grecia lo s[tesso] narra Platone: appresso gli Etiopi, sc[rive] Diodoro che i re eran i sacerdoti; sicc[ome] ancora appresso gli Egizi, narra Pluta[rco,] ed appresso gli Spartani Erodoto (4).

Ma presso a'Cristiani la religione n[on è] indirizzata alla conservazione dello S[tato] ed al riposo di questo mondo, ma ad un [più] alto fine che riguarda la vita eterna, e [che] ha il suo rispetto a Dio, non agli uomi[ni:] quindi presso di noi il sacerdozio è rip[uta]to tanto più alto e nobile dell'imperio, qu[anto] to le cose divine sono superiori all'uma[ne,] e quanto l'anima è più nobile del cor[po e] de'beni temporali. Ma dall'altra parte, [es]sendo stata data da Dio la spada all'im[pe]rio per governar le cose mondane, vien[e ad] essere questa potenza più forte in sè me[de]sima, cioè a dire in questo mondo, che n[on] è la potenza spirituale data da Dio al [sa]cerdozio, al quale proibì l'uso della spa[da] materiale; poscia che ha solamente per o[g]getto le cose spirituali, che non sono sen[si]bili, ed il principal effetto della sua for[za] è riserbato al cielo; come ce ne fece tes[ti]monianza l'istesso nostro buon Redentor[e] dicendo, il suo reame non essere di ques[to] mondo, e che se ciò fosse, le sue genti com[bat]terebbono per lui.

(*) Novel. 6. Can. duo sunt. 96. dist. can. Quoniam, dist. 10. et can. Principes caus. 23. quaest. 5.

(1) Dio lib. 54. Anast. Germon. lib. 1. de Sac[r.] immun. cap. 9. num. 3.
(2) Cic. de Divin.
(3) Virgil. l. 3 vers. 80.
(4) Grot. de imperio summ. potestat. cap. 2. n. 4

Riconosciute fra noi queste due potenze procedenti da un medesimo principio ch' è Iddio, da cui deriva ogni potestà, e terminanti ad un medesimo fine ch'è la beatitudine, vero fine dell'uomo; è stato necessario si procurasse che queste due potenze avessero una corrispondenza insieme ed una sinfonia (*), cioè a dire un'armonia ed accordo composto di cose differenti, per comunicarsi vicendevolmente la loro virtù ed *energia*; dimanierachè se l'imperio soccorre colle sue forze al sacerdozio per mantenere l'onor di Dio, ed il sacerdozio scambievolmente stringe ed unisce l'affezion de' popoli all'ubbidienza del principe, tutto lo Stato sarà felice e florido: per contrario, se queste due potenze sono discordanti fra loro, come se il sacerdozio abusandosi della divozion de' popoli, intraprendesse sopra l'imperio o governamento politico e temporale; ovvero se l'imperio voltando contra Dio quella forza che gli ha posta fra le mani, attentasse sopra il sacerdozio, tutto va in disordine, in confusione ed in ruina.

Egli è Iddio che ha messo quasi da per tutto queste due potenze in diverse mani, e l'ha fatte amendue sovrane in loro spezie, affinchè l'una servisse di contrappeso all'altra, per timore che la loro sovranità infinita non degenerasse in disregolamento o tirannia. Così vedesi che quando la sovranità temporale vuole emanciparsi contra le leggi di Dio, la spirituale le si oppone incontanente; e medesimamente la temporale alla spirituale (1): la qual cosa è gratissima a Dio quando si fa per via legittima, e sopra tutto quando si fa direttamente e puramente per suo servigio e per lo ben pubblico, non già per l'interesse particolare, e per intraprender l'una sopra l'altra.

E poichè queste due potenze si rincontrano per necessità insieme in tutti i luoghi ed in tutti i tempi, ed ordinariamente in diverse persone; e dall'altra parte tutte due sono sovrane in loro spezie, niente affatto dipendendo l'una dall'altra; l'infinita Sapienza, per evitare il disordine estremo che nasce inevitabilmente dalla loro discordia, ha piantati limiti sì fermi ed ha messe separazioni sì evidenti fra loro, che chiunque vorrà dare benchè piccol luogo alla ragione, non si potrà ingannare nella distinzione delle loro appartenenze; poichè qual cosa è più facile a distinguere che le cose sacrate dalle profane, e le spirituali dalle temporali? Non bisogna dunque se non praticare questa bella regola che il nostro Redentore ha pronunciata di sua propria bocca: *Reddite quae sunt Caesaris Caesari, quae sunt Dei Deo.* Regolamento assai breve, ma per certo assai netto e chiaro: perchè quando la cura dell' anime e delle cose sacrate appartiene al sacerdozio, egli bisogna che il monarca stesso se gli sottometta in ciò che concerne direttamente la religione ed il culto di Dio, se sente d'avere un'anima, e se vuol essere nel numero de' figliuoli di Dio e della Chiesa. Chiaro e famoso è l'esempio dell'imperador Teodosio, il quale alla censura d'un semplice arcivescovo si rendè, ed adempiè la penitenza pubblica che gli era stata da colui ingiunta. L'attesta ancora l'esempio di Davide: *Qui et si regali unctione sacerdotibus et prophetis praeerat in causis saeculi, tamen suberat eis in causa Dei* (1).

Reciprocamente ancora, poichè la dominazion delle cose temporali appartiene a' principi, e la Chiesa è nella repubblica, come dice Ottato Milevitano, e non già la repubblica nella Chiesa, bisogna che tutti gli ecclesiastici ed anche i prelati della Chiesa ubbidiscano al magistrato secolare in ciò ch'è della polizia civile (2). *Si omnis anima potestatibus subdita est, ergo et vestra* (dice S. Bernardo (3) ad Errico arcivescovo di Sens): *quis vos excepit ab universitate? Certe, qui tentat excipere, tentat decipere;* e S. Gio. Crisostomo sponendo il passo di S. Paolo: *Omnis anima potestatibus sublimioribus subdita est*, dice, *etiam si fueris Apostolus, Evangelista, Propheta, Sacerdos, Monachus, hoc vero pietatem non laedit* (4). In breve, il papa S. Gregorio (5) il grande, *Agnosco*, dice, *imperatorem a Deo concessum non militibus solum, sed et sacerdotibus etiam dominari.*

Poichè dunque la distinzione di queste due potenze è tanto importante, egli è stato ben necessario dar loro nomi differenti; cioè coloro i quali hanno la potenza ecclesiastica, sono chiamati *pastori* e *prelati*; e

(*) Novell. 42. Just.
(1) Loyseau des Seign. cap. 15. n. 4.

(1) Can. 41. § Item cum David, caus. 2. q. 7.
(2) Dupin. de Antiq. Eccl. disc. diss. 7.
(3) Bern. ep. 42.
(4) Chrysost. ad epist. Paul. ad Rom. 13.
(5) Gregor. lib. 2. ep. 94.

gli altri che possedono la temporale, sono particolarmente nominati *signori* o *dominatori*. Appellazione ch'è interdetta agli ecclesiastici di propria bocca di N. S., il quale in due diversi tempi, cioè nella domanda de' figliuoli di Zebedeo e nel contrasto di precedenza sopravvenuto fra'suoi Apostoli, poco avanti la sua santa passione, reiterò loro questa lezione: *Principes gentium dominantur eorum, vos autem non sic*, ec. Lezione che S. Pietro ha ben raccolta nella sua prima lettera, dicendo a' vescovi: *Pascite, qui in vobis est, gregem Dei, non ut dominantes in cleris, sed forma facti gregis;* cioè a dire, stabilito in forma di greggia, il cui pastore non è il signore e proprietario, ma il ministro e governatore solamente (1). Così Dio gli dice: *Pasce oves meas*, e non già *tuas* (2).

Ed in verità la potenza ecclesiastica essendo diretta sopra le cose spirituali e divine che non sono propriamente di questo mondo, non può appartenere agli uomini in proprietà, nè per diritto di signoria, come le cose mondane, ma solamente per esercizio ed amministrazione, fin a tanto che Iddio (il qual solo è il maestro e signore delle nostre anime) commette loro questa potenza soprannaturale, per esercitarla visibilmente in questo mondo sotto suo nome ed autorità, come suoi vicarii e luogotenenti, ciascuno però secondo il suo grado gerarchico; appunto come nella polizia civile più ufficiali, essendo gli uni sotto gli altri, esercitano la potenza del sovrano signore.

Tutto ciò si dice per ispiegare la proprietà de' termini del soggetto della presente opera, non già per diminuire in parte alcuna la potenza ecclesiastica, la quale per contrario riferendosi direttamente a Dio, dee essere stimata ben più degna di quella de'principi della terra, i quali ancora non avean nel principio la loro che per ufficio e per amministrazione, appartenendo la sovranità, o, per meglio dire, la libertà perfetta allo Stato in corpo. Così in que' tempi erano pur essi chiamati *pastori* de' popoli, come vengono qualificati da Omero. Ma l'oggetto della lor potenza, che consiste nelle cose terrene, essendo adattato a ricever la signoria o potenza in proprietà,

(1) Loyseau loc. cit. n. 10.
(2) Augustin. ad c. 21. Joan. Richerius par. 3. axiom. 30. in apologia pro Jo. Gersonio.

essi l'hanno da lungo tempo guadag[illegible] ottenuta in tutti i paesi del mondo: [illegible] molti parimente ve ne sono, dove e[illegible] ottenuto non solamente la signoria [illegible]ca, ma ancora la privata, riducend[illegible] popolo in ischiavitudine.

Non si possono ritrovar pruove p[illegible]siderabili della distinzione di ques[illegible] maniere di potestà, nè più solenni [illegible] del cambiamento della potestà per u[illegible] per esercizio in quella di proprietà [illegible] diritto di signoria, che in quel che [illegible] de nel popolo di Dio, quando annoiat[illegible] ser comandato da' giudici ch'esercit[illegible] sopra di lui la sovranità per ufficio e [illegible]ministrazione assolutamente, egli vol[illegible] re un re il quale da allora innanzi [illegible] la sovranità per diritto di signoria. C[illegible] dispiacque grandemente a Dio, il qual[illegible] se a Samuello ultimo dei giudici: *es[illegible] hanno te ricusato, ma me, affinchè io n[illegible] gni più sopra loro;* e poco da poi: *Ta[illegible] rà il diritto del re*, ec. (1). Il che sig[illegible] che Iddio stesso era il re di questo po[illegible] ed aveva sopra lui la proprietà e la po[illegible] allorchè era governato da semplici giu[illegible] ufficiali (2); ma che ciò non sarà più qu[illegible] avrà un re, il quale s'abuserà di q[illegible] potenza in proprietà. Bella istruzione [illegible] ecclesiastici di lasciare a Dio la prop[illegible] della potenza spirituale, e contentarsi d[illegible] sercizio di quella, come suoi vicarii e luogotenenti, qualità la più alta e la [illegible] nobile che potesse essere sopra la terr[illegible]

Ecco la distinzione della potenza s[illegible]tuale e della temporale, che ben dimo[illegible] che l'una non include e non produce [illegible]tra, medesimamente non è superiore al[illegible]tra; ma che amendue sono o sovrane o [illegible]balterne in diritto loro e in loro *spezi[illegible]*

Ma nientedimeno questa distinzione [illegible] impedisce che l'una e l'altra non poss[illegible] risedere in una istessa persona, e tal[illegible] ch'è più, a cagion d'una medesima dign[illegible] Tuttavolta bisogna prender cura che qu[illegible]do esse risiedono nella medesima digni[illegible] fa mestiere che ciò sia una dignità ec[illegible]siastica, e non già una signoria o u[illegible]cio temporale; poichè la potenza spiritu[illegible] essendo più nobile della temporale, n[illegible] può dipendere nè essere accessoria a qu[illegible]

(1) 1. Reg. 8. vers. 7.
(2) Loyseau l. c. n. 13.

la, siccome non può appartenere agli uomini laici, a'quali appartengono ordinariamente le potenze temporali; e sopra tutto la potenza spirituale non può tenersi per diritto di signoria, nè deferirsi per successione, nè possedersi ereditariamente, come le signorie temporali.

Donde siegue, per dir ciò di passaggio, che è errore contro al senso comune d'avere in Inghilterra voluto attribuire al re o alla reina là sovranità della Chiesa anglicana, in quel modo che se l'attribuisce la temporalità del suo reame, quasi fosse da questa dependente (*): ebbe ciò suo cominciamento da collera e da una particolar indegnazione d'Errico VIII contra 'l papa, il qual negò d'approvare il di lui divorzio; di che prese egli tanto sdegno, che ricusò per l'innanzi di pagargli più quel tributo che lungo tempo avanti si pagava in Inghilterra; e quel ch'è più, seguendo lo sfrenato impeto dell'ira, si dichiarò capo della Chiesa anglicana immediatamente dopo Gesù Cristo, e costrinse il suo popolo a giurare che lo riconosceva signor sovrano tanto nelle cose spirituali che temporali: error che apparve poi visibilmente quando la reina Elisabetta sua figliuola venne a regnare, imperocchè si vide allora una femmina per capo della Chiesa anglicana, e la sovranità spirituale caduta nella conocchia.

Ora benchè per qualche tempo queste due potenze sieno state nelle medesime persone fra il popolo di Dio, cotesto però si fece in modo che la temporale era sempre accessoria al sacerdozio: ma da poi che il popolo volle esser dominato da' re, questi re non ebbero la potenza spirituale; e se pur talora la vollero essi intraprendere, ne furon aspramente puniti da Dio, come è manifesto per l'istoria d'Ozia (1). Ed in quanto a'Pagani, s'è già veduto che in più nazioni i re sono stati sacerdoti, sommettendo la religione allo Stato, e non se ne servivano che in quanto ella era necessaria allo Stato: ma noi, instruiti in migliori scuole, abbiam appreso di preferire la religione c'ha il suo rispetto a Dio, e riguarda la vita eterna, allo Stato, che non riflette se non agli uomini ed al riposo di questo mondo. Ma non vi è però alcun inconveniente nè repugnanza che la potenza temporale sia annessa e rendasi accessoria e dependente dal sacerdozio; come ne' seguenti libri di quest' Istoria osserveremo nella persona del pontefice romano e negli altri prelati della Chiesa: non già perchè fosse stata prodotta dalla sovranità spirituale, e fosse una delle sue appartenenze necessarie, ma si è da loro acquistata di volta in volta per titoli umani, per concessioni di principi, o per prescrizioni legittime, non già *apostolico jure*, come dice S. Bernardo (*): *nec enim ille tibi dare, quod non habebat, potuit*.

Ecco il rincontro di queste due potenze in sovranità independenti l'una dall'altra, e riconoscenti un sol principio ch' è Iddio, distinte con ben fermi limiti per propria bocca del nostro Salvatore, in guisa che l'una non ha che impacciarsi coll'altra.

(*) Loyseau l. c. n. 16.

(1) 2. Paralipomen. 26. Grot. cap. 2. de imp. summ. potest. num. 5. V. Bovadilla Polit. l. 2. c. 17. e 18.

§ I.

Polizia ecclesiastica de' tre primi secoli in Oriente.

Riconoscendo noi adunque per la religione cristiana nel mondo queste due potenze, bisognerà che si narri ora come la spirituale fosse cominciata ad amministrarsi fra gli uomini, e come perciò tratto tratto nell'imperio ed in queste nostre provincie si fosse stabilita la polizia e lo stato ecclesiastico, che ne' secoli seguenti portò uno de' maggiori cambiamenti dello stato politico e temporale di questo reame.

In que' tre primi secoli dell'umana redenzione, prima che da Costantino Magno si fosse abbracciata la cristiana religione, non potrà con fermezza ravvisarsi nell'imperio alcuna esterior polizia ecclesiastica. Gli Apostoli ed i loro successori intenti alla sola predicazione del Vangelo, non molto badarono a stabilirla, e ne furon impediti ancora dalle persecuzioni che gli costringevano in privato e di soppiatto a mantenere l'esercizio della loro religione fra' Fedeli.

Il nostro buon Redentore adunque, dovendo ritornar al Padre, che lo mandò in questo mondo per mostrarci una più sicura via di nostra salute, volle, dopo averci dati tanti buoni regolamenti, lasciare in terra suoi luogotenenti, a'quali questo potere spi-

(*) Bern. l. 2. de Consid. c. 1.

rituale comunicò, perchè come suoi vicarii mantenessero e promulgassero da per tutto la sua religione. E volle valersi non già del ministero degli Angioli, ma piacendogli innalzare il genere umano, volle eleggere, per più profondi misteri, non i più potenti uomini della terra, ma i più vili ed abbietti; volendo con ciò darci un' altra nota di distinzione tra queste due potenze, che l'una non riguarda nè stirpe, nè altri pregi che il mondo stima, ma solamente lo spirito, non il sangue e gli altri umani rispetti. Lasciò per tanto questa potenza agli Apostoli suoi cari discepoli, i quali, mentre egli conversò fra noi in terra, lo seguirono: a' medesimi diede incombenza d'insegnare e predicare la sua legge per tutto il mondo; e diè loro il potere di legare e sciorre, come ad essi pareva, impegnando la sua parola che sarebbe sciolto in cielo quel ch'essi prosciogliessero in terra, e legato quel che legassero.

Gli Apostoli ancorchè riconoscessero per lor capo S. Pietro, nel principio a tutt'altro pensaron, che a stabilire un'esterior polizia ecclesiastica; poichè intenti solamente alla predicazion del Vangelo, ed a ridurre l'uman genere alla credenza di quella religione ch' essi procuravano di stabilire, e di stenderla per tutte le provincie del mondo, non badarono che a questo solo: si sparsero perciò e s' incamminarono per diverse parti, ove più il bisogno ovvero l'occasione gli portava. Le prime provincie furon quelle d'Oriente, come più a Gerusalemme ed alla Palestina vicine: scorsero in Antiochia, in Ismirna, in Efeso, in Alessandria, e nell'altre città delle provincie d' Oriente, nelle quali fecero miracolosi progressi, riducendo que' popoli alla vera credenza: nel che non molto venivano frastornati ed impediti dagli ufficiali dell'imperio: poich'essendo queste provincie lontane da Roma, capo e sede degli imperadori, non erano così da presso i loro andamenti osservati; onde poterono stabilire in molte città di quelle provincie la religione, e fare in più luoghi più unioni di Fedeli, ch'essi chiamaron *Chiese*. Ma in questi principii, come dice S. Girolamo (*), fondate ch'essi avevano nelle città le chiese, erano quelle governate dal comun consiglio del presbiterio, come in aristocrazia. Da poi cresciuto il numero de' Fedeli, e cagionandosi dalla moltitudine confusi e divisioni, si pensò, per ovviare a' disordi di lasciare bensì il governo al presbite ma di dar la soprantendenza ad uno preti, il qual fosse lor capo, che chiama *vescovo*, cioè a dire inspettore, il quale locato in più sublime grado, avea la sopr tendenza di tutti i preti, ed al quale app teneva la cura ed il pensiero della sua ch sa, governandola però insieme col pres terio; tanto che il governo delle chiese venne misto di monarchico ed aristocra co; onde Pietro di Marca (1) ebbe a di che il governo monarchico della Chiesa v niva temperato coll'aristocratico.

Alcuni han voluto sostenere che in q sti primi tempi il governo e polizia de chiese fosse stato semplice e puro aristoc tico presso a' preti solamente, niente di p concedendo a' vescovi che a' preti, non r putandogli di maggior potere ed emine za sopra gli altri: ma ben a lungo fu t errore confutato dall'incomparabile Ugo Grozio (2); ed il contrario ci dimostran tanti cataloghi dei vescovi che abbiamo a presso Ireneo, Eusebio, Socrate, Teodore ed altri, da' quali è manifesto che fin d tempi degli Apostoli ebbero i vescovi la s prantendenza della chiesa, e collocati in pi eminente grado, soprastavano a' preti, c me loro capi. Così, non parlando de' vesco di Roma, come cosa a tutti palese, in Ale sandria, morto che fu S. Marco Evangeli sta, il quale soprastava a quella chiesa, nar ra san Girolamo (3) che i preti sempre el bero uno che eleggevan per loro capo, e *in celsiori gradu collocatum*, *episcopum n minabant*. Morì S. Marco nell'anno 62 dell fruttifera Incarnazione, e nell'ottavo ann dell' imperio di Nerone (4); e dopo lui f in suo luogo rifatto, vivendo ancora S. Giovanni Apostolo, Aniano; ad Aniano succedette nel governo di quella chiesa Abilio; ad Abilio, Cerdone; e così di mano in mano gli altri (5). In Antiochia, Evodio, Ignazio, ec. In Gerusalemme, vivente ancor S. Giovanni, dopo la morte di S. Giacomo,

(*) Hieron. in epist. ad Titum.

(1) Pet. de Marc. de Patriarch. Juxta receptum ab omnibus theologis axioma, monarchicum Ecclesiae regimen aristocratico temperari.

(2) Grot. de imp. summ. potest. c. 11. n. 5.

(3) Hieronym. epist. 85.

(4) Eusebio.

(5) Grot. l. c.

tennero il vescovato di quella città Simone, Giusto, ec. In Ismirna dagli Apostoli stessi, cioè da S. Giovanni, fu preposto a' preti per vescovo Policarpo, che governò quella chiesa fin ad un' età provetta. Così ancora la chiesa d'Efeso, ancorchè amministrata da' preti, a costoro però uno era che presedeva; e dopo Timoteo, ne fu per qualche tempo capo S. Giovanni medesimo, detto perciò principe del clero ed Angelo della Chiesa: succedettero quindi Tito, ed altri in appresso; tanto che nel concilio di Calcedonia (1) per bocca di Leonzio Magnesiano leggiamo: *A Sancto Timotheo usque nunc XXVII episcopi facti, omnes in Epheso ordinati sunt.*

Nè dovrà sembrar cosa strana, per dir ciò di passaggio, che gli Evangelisti, il cui impiego era d'andar girando per le provincie dell'imperio, e predicare il Vangelo, avessero potuto essere vescovi d'alcune città; poichè, come ben avvisa Ugon Grozio (2), essi avean anche per costume di fermarsi in qualche luogo, ove scorgevano che la loro più lunga dimora potesse essere di maggior profitto: e fermati, adempievano tutte le parti d'un buon vescovo, presedendo al presbiterio. E per questa cagione noi leggiamo che gl' istessi Apostoli furono vescovi d'alcune città, perchè in quelle lungamente dimorati, aveano governate le loro chiese, come tutti gli altri vescovi, da essi in altre città instituiti, facevano.

Così col correr degli anni, disseminata la religion cristiana per tutte le provincie dell' imperio, ancorchè mancassero gli Apostoli, succedettero in lor luogo i vescovi, i quali soprastando al presbiterio ressero le chiese; e si videro perciò nelle città costituiti i vescovi, come dice S. Cipriano: *Jam quidem per omnes provincias et per urbes singulas constituti sunt episcopi.* Onde da poi fu stabilmente costituito che nel governo delle chiese uno de' preti dovesse soprastare agli altri, ed al quale dovesse appartenere la cura della Chiesa, come testifica S. Geronimo (3): *In toto Orbe decretum est, ut unus de presbyteris electis caeteris superponeretur, ad quem omnis cura ecclesiae pertineret.*

Egli è però vero che quantunque S. Cipriano dica che in ciascheduna città fosse stato il vescovo instituito, si sa nondimeno

(1) Conc. Chalcedonense act. 11.
(2) Grot. loc. cit.
(3) Heronym. epist. 85.

che moltissime non l'ebbero, e furono governate e rette dal solo presbiterio; poichè gli Apostoli non in ogni chiesa instituirono i vescovi, ma molte ne lasciaron al solo governo del presbiterio, quando fra essi non v'era alcuno che fosse degno del vescovato, come dice S. Epifanio (1): *Presbyteris opus erat, et diaconis; per hos enim duos ecclesiastica compleri possunt: ubi vero non inventus est quis dignus episcopatu, permansit locus sine episcopo; ubi vero opus fuit, et erant digni episcopatu, constituti sunt episcopi.* E quelle chiese che rimanevan senza vescovo, dice S. Girolamo che *communi presbyterorum consilio gubernabantur.* Così di Mareote città dell' Egitto testifica S. Atanasio (2), che fino a' suoi tempi non avea avuto vescovo, e si governava dal solo presbiterio; e così di molte altre città dell' imperio testificano molti scrittori di quei tempi.

Tale fu la polizia in questi primi secoli dello Stato ecclesiastico; nè altra gerarchia si ravvisò, nè altri gradi distinti, se non di vescovi, preti e diaconi, i quali come loro ministri teneano anche cura dell'oblazioni, e di ciò che al sacro ministero era necessario. Questi componevano un sol corpo, di cui il vescovo era capo, e gli altri ministri, o meno o più principali erano i membri, ed era come un consiglio o senato del vescovo, che insieme con lui governava la chiesa. Quindi S. Girolamo (3) ragionando de' vescovi, dicea che anche quelli avevano il lor senato, cioè il ceto de' preti; siccome anche dicea San Basilio (4); ed Ignazio scrivendo a' Tralliani affermava che i preti fossero i consiglieri del vescovo, gli assessori di quello, e che dovessero riguardarsi come succeduti in luogo del senato apostolico: quindi era che S. Cipriano non soleva trattar cos'alcuna di momento senza l' intervento o consiglio de' suoi preti e diaconi, come si raccoglie dalle sue epistole (5).

Alcuni credettero (6) che questa polizia di dar la soprantendenza a' vescovi e supe-

(1) S. Epiph. haeres. 75.
(2) Dupin. de antiq. Eccl. disc. dissert. 1. § 8.
(3) Hieron. in cap. 2. Isaiae. Et nos habemus senatum nostrum, coetum presbyterorum.
(4) S. Basil. epist. 319.
(5) Ciprian. epist. 10. lib. 1. epist. 7. lib. 2. epist. 2. lib. 4. epist. 10. l. 3. epist. 10. l. 4.
(6) Vedi Claud. Fonteio in dissert. de antiq. jur. presbyt. in reg. Eccl. c. 7. 9.

riorità su i preti fosse stata introdotta anche ad esempio de'Gentili, appresso i quali nel sacerdozio parimente si notavano più gradi: e si vede ciò non solamente essersi praticato da'Greci e da' Romani, ma essere stata anche disciplina antichissima de'Druidi nella Gallia, come narra Cesare ne' suoi Commentarii(1): *Druidibus praeest unus, qui summam inter eos habet authoritatem.* Presso a'Burgundi fuvvi ancora il sacerdote massimo, come narra Marcellino (2): e nella repubblica giudaica questo stesso costume approvò anche Iddio S.N. quando a tutti i sacerdoti prepose uno di maggiore autorità.

Ma quantunque fosse ciò probabile, e che a loro imitazione si fosse instituito tal ordine; nulladimanco dovrà sembrare a ciascuno più verisimile ciò che Grozio (3) suspica, essersi questa polizia introdotta ad esempio delle sinagoghe degli Ebrei, delle quali par che le chiese fondate dagli Apostoli fossero simulacri ed immagini. Ed in fatti osserviamo che in molti luoghi le sinagoghe erano senz' imperio; siccome la Chiesa da sè non ha imperio alcuno, e tutta la sua potenza è spirituale. Si vede ancora che gli Apostoli predicando per la Palestina e per le provincie d'intorno il Vangelo, trovavano in quei tempi molte sinagoghe ben istituite fin da' tempi della dispersione babilonica: e ricevendo queste per la predicazione degli Apostoli la fede di Cristo, giacchè ad esse prima d'ogni altro fu predicato l'Evangelo, non vi era cagione perchè dovessero mutar polizia, ed allontanarsi da quella che l'esperienza di molti secoli aveva approvata e commendata per buona. Si aggiungeva ancora, che riusciva agli Apostoli più acconcia al loro fine, perchè in cotal guisa, dovendo disseminar una nuova religione nell'imperio gentile, si rendeva la novità meno strepitosa, nè dava tanto su gli occhi agli ufficiali dell'imperio, a'quali poco importava che, niente mutandosi della lor esteriore polizia, le sinagoghe divenissero chiese; e fondandosi altrove altre chiese, perchè all' intutto conformi agl'instituti giudaici, a'quali già essi s'erano accomodati, picciola novità loro s'arrecava, nè tanta che potesse turbar lo stato civile dell' imperio. Così in ogni sinagoga essendovi uno il quale soprastava agli altri, chiamavan il principe, in suo luogo su[c]cedettero il vescovo: erano in quelle i pa[d]ri, ed a costoro succedettero i preti: v'e[ran] ancora gli elemosinieri, i quali avean gran parte corrispondenza co' diaconi.

(1) Caesar de Bello Gallic. l. 6.
(2) Ammian. Marcell. lib. 28. hist. c. 5.
(3) Grot. l. c. c. 11. n. 8.

§ II.

Polizia ecclesiastica in Occidente ed in quest[e] nostre regioni.

Sparsa intanto per le provincie d'Orie[nte] questa nuova religione, ed avendo in qu[elle] le parti avuto mirabili progressi, si proc[ur]rò anche stabilirla nell'Occidente. Alc[uni] degli Apostoli e molti loro discepoli s' i[n]camminaron perciò verso queste nostre [re]gioni. Narrasi che S. Pietro stesso lor c[a]po, lasciando la cattedra d'Antiochia, ave[n]do instituito vescovo in quella chiesa Ev[o]dio, navigasse con molti suoi discepoli ve[r]so Italia per passare in Roma: che prin[a] approdasse in Brindisi, quindi ad Otra[n]to (*), e di là a Taranto, nella qual cit[tà] vi predicasse la fede di Cristo, con ridur[re] molti di quei cittadini alla nuova creden[za], e vi lasciasse Amasiano per vescovo (1[).] Alcuni anche han voluto (2) che visitas[se] eziandio Trani, Oria, Andria, e per l'Adri[a]tico navigasse infino a Siponto; indi vo[l]tando le prore indietro, costeggiando i no[]stri lidi capitasse a Reggio, nelle quali ci[t]tà piantasse la religione cristiana: poi d[a] Reggio partitosi con suoi compagni, nav[i]gando il mar Tirreno, e giunto nel nostr[o] mare, riguardando l'amenissimo sito dell[a] città di Napoli, determinossi di sbarcarv[i] per ridurla alla vera credenza: e qui vo[]gliono, che incontratosi nella porta dell[a] città con una donna chiamata *Candida* [operasse] molti prodigi con lei e con suo fratello Aspreno adoperasse; di che mossi i Napoletani, riceverono da lui il battesimo, e prima di partirsi per Roma, instituisse vescovo di questa città Aspreno che fu il primo. Narrasi ancora che in questo passaggio medesimo S. Pietro s'inoltrasse infino a Capua e che dopo aver ridotta questa città, vi lasciasse per vescovo Prisco, uno degli antichi discepoli di Cristo, nella cui casa fe-

(*) P. Carac. de sacr. Neapol. Eccl. Mon. cap. 3. sect. 4.
(1) Juven. histor. Tar. l. 8. c. 1. et lib. ult. c. 1.
(2) Summont. lib. 1. c. 12.

ce apparecchiar la Pasqua, e nel cenacolo cibossi co' suoi discepoli. Che in oltre essendosi portato fin ad Atina, città ora distrutta, v'avesse istituito Marco per vescovo: e finalmente prendendo il cammino per Roma, nel passar per Terracina, avesse quivi ordinato vescovo Epafrodito. I Baresi similmente pretendono che S. Pietro in questo passaggio, non meno che a Taranto ed Otranto, fosse capitato anche in Bari (1): i Beneventani, che pure ad essi avesse lasciato il primo vescovo Fotino (2). Que' di Sessa pretendono il medesimo, e che avesse lor dato Simisio per vescovo. In brieve, se si vuol attendere a sì fatte novelle, non vi riman città in queste nostre regioni che non pretenda avere i suoi vescovi instituiti o da S. Pietro o dall'Apostolo Paolo, come vanta Reggio del suo primo vescovo Stefano, o dagli settantadue discepoli di Cristo nostro Signore, o finalmente da' discepoli degli Apostoli. In fatti Pozzuoli tiene il suo primo vescovo essere stato Patroba uno de' 72 discepoli, e discepolo di S. Paolo, del quale egli fa menzione nell'epistola a' Romani; e che ordinato vescovo da S. Pietro, capitato in Pozzuoli, vi seminasse la fede cristiana.

Narrasi ancora che questa prima volta giunto S. Pietro in Roma, bisognò che tosto scappasse via, a cagion de' rigorosi editti che avea allora pubblicati l'imperator Claudio contra gli Ebrei, volendo che tutti uscissero di Roma (3). Che ritornato perciò in Gerusalemme, dopo avere ordinati molt'altri vescovi nelle città d'Oriente, se ne venisse di nuovo in Italia per passare la seconda volta in Roma; e che in questo secondo passaggio capitando nella villa di Resina presso a Napoli, e quivi colle sue predicazioni convertendo e batterzando quella gente, vi lasciasse Ampellone per meglio instruirgli nella fede di Cristo: donde ritornato poscia in Napoli, fu da Aspreno e da' Cristiani napoletani ricevuto con infiniti segni di stima e di giubilo, fondandovi una chiesa: e che in questo secondo passaggio scorresse per molte altre città della Puglia. Indi passato in Roma, stabilisse in quella città la sua sede, ordinandovi vescovo Lino, il quale dopo patito il martirio, ebbe per successore Clemente, indi Cleto ed Anacleto, e gli altri vescovi, secondo il catalogo ch'abbiamo de' vescovi di Roma (1).

Altri all'incontro con un sol fiato han preteso mandar a terra tutti questi racconti, e rendergli favolosi; poichè si sono impegnati con pari temerità che pertinacia a sostenere che S. Pietro non solamente non fosse capitato in queste nostre parti, ma sfacciatamente han ardito d'affermare che nemmen fosse stato in Roma giammai. Il più impegnato per questa parte si vede esser Salmasio (2), il quale contra ciò che credettero i Padri (3) antichi della Chiesa, e ciò che a noi per antica tradizione fu tramandato da' nostri maggiori, vuol egli per ogni verso che S. Pietro non fosse mai stato a Roma; ponendo in disputa quel che con fermezza ha tenuto sempre e costantemente tiene la Chiesa: il che diede motivo a Giovanni Ovveno (*) di credere falsamente che rimanesse questo punto ancor indeciso: ***An Petrus fuerit Romae, sub judice lis est.***

Ma che che sia di questa disputa, la quale tutta intera bisogna lasciarla agli scrittori ecclesiastici che ben a lungo hanno confutato quest'errore; a noi, per quello che richiede il nostro instituto, basterà che sia incontrastabile che o da S. Pietro stesso, o dagli altri Apostoli, ovvero da' loro discepoli, o da altri lor successori, fosse stata in molte città di queste nostre regioni introdotta la religione cristiana, e fondate molte chiese, o sien unioni di Fedeli, ed instituiti perciò molti vescovi assai prima che da Costantino M. si fosse abbracciata la religione nostra, cioè ne' tre primi secoli dell'umana redenzione. Si rende tutto ciò manifesto non pure da' frequenti e spessi martirii che seguiron in queste nostre regioni, ma da' cataloghi antichi che ancor ci restano de' vescovi di molte città. Napoli prima di Costantino M.

(1) Beatil. Ist. di Bari l. 1.

(2) Carac. de sacr. Eccles. mon. cap. 3. sect. 3.

(3) Suet. in Claud. cap. 36. Judaeos impulsore Christo, assidue tumultuantes Roma expulit.

(1) Ottato, Rufino, S. Agostin. Grot. de Imp. sum. pot. c. 11. n. 5.

(2) Salmas. in apparatu ad libros de primatu Papae: de quo admiratur Grotius defendere sententiam a toto orbe destitutam. Grot. ep. 53.

(3) Irenaeus l. 4. c. 1. Tertullian. de praescript. Cyprian. de unit. Eccl. Arnob. adv. gentes. Lact. l. 4. c. 1. Cajus, Dionysius, Corinthius, ed altri riferiti da Leone Allacci de Eccl. Occident. et Orient. consen. l. 1. cap. 2. num. 7.

(*) Ovven. l. 1. epigr. 8.

ne conta moltissimi: Aspreno, Epatimito, Mauro, Probo, Paolo, Agrippino, Eustazio, Eusebio, Marciano, Cosma ed altri. Capua novera ancora i suoi: Prisco, Sinoto, Rufo, Agostino, Aristeo, Proterio e Proto; Nola, Felice, Calionio, Aureliano e Massimo; Pozzuoli, Patroba, Celso e Giovanni; Cuma, Mazenzio. Benevento anche ha i suoi, fra i quali il famoso Gennaro che sotto Diocleziano sostenne il martirio. Atina vanta, fin da' tempi degli Apostoli, Marco, da poi Fulgenzio ed Ilario. Siponto novera parimente i suoi. Bari, Otranto, Taranto, Reggio, Salerno ed altre città di queste nostre provincie prima di Costantino ebbero i loro vescovi, de' quali lungo catalogo ne fu tessuto da Ferdinando Ughello in quella sua laboriosa opera dell'Italia Sacra.

Ma siccome non può mettersi in disputa che la religione cristiana fosse stata introdotta in molte città di queste nostre provincie ne' primi secoli, e che vi fosse in ciascuna di esse molto numero di Fedeli riconoscenti i vescovi per loro moderatori; così non potrà dubitarsi che l'esercizio di questa religione si fosse da essi usato con molta cautela e di soppiatto, e ne' nascondigli più riposti delle lor case, e sovente nelle grotte più sconosciute e lontane dal commercio delle genti. Con minor libertà certamente poterono i nostri primi vescovi in queste provincie cotanto a Roma vicine mantener tra' Fedeli questa religione, di quel che far potevan coloro delle provincie orientali, come da Roma più lontane. Erano gl'imperadori romani tutt'intesi a spegnere affatto questa nuova religione. Il solo nome di Cristiano gli faceva esosi ed abbominevoli: e per rendergli più esecrandi, gli accagionavan di molti delitti e scelleraggini; ch'essi fossero omicidi, aggiugnendo che ammazzassero gl'infanti, e si cibassero delle lor carni; che fossero incestuosi, e che nelle loro notturne assemblee mischiati con esecrande libidini si contaminassero (1). Ed a coloro che per la manifesta lor probità non potevan imputar queste scelleratezze, rendevano detestabili presso agl'imperatori, come disprezzatori del culto degl'Iddii; che defraudassero gl' imperadori del lor onore, mettessero sottosopra le leggi romane, ed i loro costumi e tutta la nat[ura]; non volendo invocar gl'Iddii, nè degna[ndo] di render loro i sacrifizi; laonde veni[vano] chiamati *atei, sacrileghi, perturbatori* [dello] Stato e de' costumi, e pestilenza eterna [del] genere umano e della natura; poichè [col] disprezzo, dicevan essi, che i Cristiani [fa]cevan de' loro Dii, ne stimolavan l'ira [e la] vendetta, onde eran cagione di molti [mali] negli uomini e nelle nazioni; tanto [che] presso de' Gentili passò per comune e [per]petua querela che i Cristiani fossero ca[gio]ne di tutti i loro mali: la qual perve[rsa] opinione durò in Roma fin a' tempi di [Ala]rico, quando prese quella città, attribu[en]do questa lor disgrazia all'ira degl'Idd[ii], quali per lo disprezzo che di lor si face[va] e della loro religione, vendicavansi in c[otal] guisa de' Romani: ciò che mosse S. Ago[sti]no contro questa vana credenza a scrive[re i] libri della Città di Dio, e di far sì che O[ro]sio scrivesse la sua *Orchestra*, ovver[o i] suoi libri dell'Istoria contra i Pagani [(1)].

Per queste cagioni gl'imperadori com[in]ciarono a perseguitargli: e terribile so[pra] ogni altra fu la persecuzione di Nero[ne] che con severi editti gli condannò, co[me] pubblici inimici dello Stato e del gen[ere] umano, a pena di morte (*). Domizia[no] seguitò le sue orme. Traiano non fu co[n]tro d'essi cotanto crudele; poichè resc[ri]vendo a Plinio proconsole allora in Pon[to] ed in Bitinia, che lo richiedeva come d[o]vesse punirgli, atterrito dal numero gra[n]de che alla giornata vedeva crescere [in] quelle provincie, gli ordinò che accusati [e] convinti, contro di loro severamente proc[e]desse, ma non accusati, non dovesse far[ne] altra inquisizione, usando più tosto conn[i]venza. Nel che, come nota Vossio, fu mag[]giore la clemenza di Traiano gentile cont[ro] i Cristiani, che degli stessi nostri Cristia[ni] non pur contra i Maomettani, ma contra [i] Cristiani medesimi imputati d'eresia, con[]tra ai quali l'inquisizione, tribunale nuo[]vamente introdotto, procede con molto ri[]gore, per inquisizione e senz'accusa: de[l] quale tribunale altrove ci tornerà occasio[]ne di lungamente ragionare. Crudelissim[i] nemici del nome cristiano ancora furon[o] Adriano e gli Antonini, Severo, Massimi-

(1) Min. Fel. Tertull. Apol. cap. 7. 8. 9. Orig. Cont. Cels. c. 6. pag. 293. Voss. in Com. ad epist. Plin. ad Trajan. de Christian. persec.

(1) Voss. l. c.

(*) Sueton. in Neron. c. 16. Tacit. An. 15.

no, Decio, Valeriano, Diocleziano, Massimiano, Galerio, e finalmente Massenzio. E se cotali persecuzioni furono nell'altre provincie dell'imperio feroci, assai più terribili si patirono senza dubbio nella nostra Campagna e nell'altre provincie, delle quali ora si compone questo reame, come più a Roma vicine. Gli ufficiali da' quali venivan governate, per aderire al genio de' principi, e per farsi conoscere zelanti del lor servigio, essendo più da presso osservati, eseguivan con rigore e prontezza i loro editti. Quindi è che dalla Campagna e da queste nostre provincie a ragione si vantino tanti martiri (1), e che quasi tutti que' primi vescovi delle loro città s'adorino oggi per Santi, siccome quelli che in mezzo a sì fiere tempeste costantemente confessarono la fede di Cristo, ed intrepidi non curarono nè stragi nè morti. Sono ancor oggi a noi rimasi i vestigi del cimiterio Nolano: le memorie de' martirii (a) praticati in Pozzuoli ne' tempi di Diocleziano, e tanti altri cimiteri de' martiri nell'altre provincie, che da poi, data la pace da Costantino alla Chiesa, furon da' Fedeli scoverti e manifestati; onde è che concorrendo alle tombe de' martiri per devozione i popoli delle città convicine, si fossero in appresso que' luoghi frequentati, e renduti pieni d'abitatori, e costruttevi nuove terre e castelli: e quindi è nato che prendessero il nome di quel Santo; e che oggi nel nostro reame le nuove terre non altronde s'appellino, che da qualche Santo lor tutelare (2).

In questi tempi cotanto turbati niuna esterior polizia ecclesiastica poteva certamente ravvisarsi in queste nostre provincie: i Fedeli, per lo più nascosi e fuggitivi, e con tante turbolenze, se non di soppiatto, non potevan attendere agli esercizî della lor novella religione. I vescovi badavano con molto lor pericolo alle sole conversioni, e praticando in città tutte gentili, secondo che la necessità gli astringeva, scorrevan or in una or in altra città; tanto era lontano che potessero pensare al governo politico delle lor chiese.

Per queste cagioni niuna mutazione o cambiamento potè recarsi nella polizia dell'imperio, e tanto meno in queste nostre provincie a tali tempi, per la nuova religione cristiana. Le città eran tutte gentili, gentile era la religione che pubblicamente si professava, i magistrati, le leggi, i costumi, i riti tutti. I Cristiani erano riputati come pubblici inimici, perturbatori dello Stato, e come tali fuori della repubblica: le loro adunanze severamente proibite; non potevan aver collegii separati, non potevan le lor chiese posseder cos'alcuna. Tutte le città di queste nostre provincie, ancorchè nelle medesime molti Cristiani vivessero di nascosto, e tuttavia il numero de' Fedeli crescesse, eran gentili, ed il gentilesimo era pubblicamente professato. Ciascuna città governandosi ad esempio di Roma, e molte da' magistrati romani, si studiava anche nella religione imitare il suo capo: e ciò non pur facevano i municipii, le colonie e le prefetture, ma anche le città federate che maggior libertà avevano.

§ III.

Napoli, siccome tutte l'altre città di questo regno erano universalmente gentili.

Napoli non già, come altri crede, divenne tutta intera cristiana fin dal primo dì della predicazione, che dicesi esservi stata fatta da S. Pietro. Ben è probabile che alcuni de' Napoletani abbracciasser incontanente la fede di Cristo, e con molta cautela seguendo il lor vescovo Aspreno, vivessero occulti in tal credenza; ma tutto il resto era idolatra, e questo culto veniva pubblicamente professato: anzi che fra le città greche di queste nostre regioni, Napoli fu certamente la più superstiziosa e la più attaccata agli errori degli Etnici ed all'antica sua religione. Aveva varie Deità e pubblici templi a varii Dii dedicati: ad Eumelo, suo patrio Dio; ad Ebone (*), che

(1) P. Carac. de Sacr. Neap. Eccl. monum. c. 2, sect. 2. 5.

(a) Delle memorie de' martiri, e del concorso del popolo alle loro tombe, onde si rendesser poi que' luoghi abitati, parlando Crisostomo ne' Comm. (a) dice: *Contemplare civitates ad martyrum sepulchra concurrentes, et populos eorum amore inflammatos.* Leggasi la dotta Epistola che Valesio scrisse sopra questo soggetto, la quale va dietro l'Istoria Ecclesiastica di Eusebio Cesariense, e quanto dottamente trattonne Giuseppe Binghamo (b).

(2) Camil. Pell. in Falcon. Benev. p. 179.

(a) *Sal.* 115. *Tom.* 3.

(b) *Orig. Eccl. l.* 8. c. 1. § 8. *et* 9.

(*) Macrob. Saturnal. l. 1. c. 18. Tutino dell'Orig. de' Seggi, c. 19.

per l'aggiunto se gli dava di chiarissimo ovvero risplendentissimo Dio, si crede lo stesso che Apollo, ed era ancor detto Dio Mitra: a Castore e Polluce; a Diana; a Cerere, ed a tanti altri Numi. Ebbe altresì le fratrie (come s'è già notato) dedicate non solamente a'suoi patrii Dii, ma anche agli eroi, dove ne' privati templi in quelle costrutti sacrificavasi dalle famiglie che quivi si raunavano. Infiniti eran ancora i giuochi che per celebrare con maggior pompa e solennità le lor feste in questa città si facevano, e rinomati tanto, che tiravan dalle più remote parti gli spettatori: famosissimi fra i quali eran i giuochi lampadici, celebrati con tanto studio e maestria, che invogliavano gli stessi Cesari ad esserne spettatori: nè inferiori ammiravansi i festeggiamenti al tempio di Cerere presso alla marina, onde perciò questa Dea vien da Stazio nomata *Actia Ceres* (a).

Vanamente credono alcuni che in Napoli cessassero queste festività e questi tempii, tantosto che fuvvi da S. Pietro predicato il Vangelo. Imperocchè è manifesto che vi si mantenner quelli per molto spazio da poi. Stazio, che scrisse sotto Domiziano, nelle sue Selve ed altrove fa di queste feste e di questi giuochi frequente menzione. Più scioccamente ancora si sono altri persuasi che nel ginnasio, il qual era in Napoli dedicato ad Ercole, vi si facessero esercizi di lettere, e che fosse stato onorato da Ulisse, come ascoltatore; quasi che in mezzo a quei tanti suoi lunghi e faticosi errori se gli fosse svegliato l'appetito di metters'in Napoli ad apprender lettere. Era il ginnasio instituito per esercitarvi il corpo nel corso, nel cesto, nelle lutte, e negli altri giuochi ginnici ed atletici: e tanto celebre ed illustre era questo ginnasio per lo rado e stremo valore degli atleti, che non solamente tirava a sè peregrini di remotissimi paesi, ma (ch'è più notabile) fino gli stessi imperadori, i quali portavansi spesso in questa città, e godevan d'esserne spettatori insieme e spettacolo. Fu tal ginnasio favorito da Augusto, da Tiberio, da Caligola, da Claudio, ed assai più da Neron Tito ne fu sommamente vago; ed abbat to dal tremuoto, il rifece: l'onoraron a cora Domiziano, Traiano, Adriano, M. A relio il filosofo, Comodo, Settimio ed Al sandro Severo, e quasi tutti gl' imperad ri che a Costantino precederono. Venen dunque Napoli, a cagion di tali spettaco cotanto da questi imperadori frequentat la più parte de' quali essendo stati nem fieri ed acerbi e crudelissimi persecut della cristiana religione; qual mai pot persuadersi che questa città, dopo il pa saggio di S. Pietro per Roma, avesse gentilesimo deposto, e pubblicamente a bracciata la religione cristiana, e profe sata? Non i costumi de'Napoletani tenaci simi del culto dei loro patrii Dii; non frequenti dimore dei romani imperadori questa città; non il costoro mortal odio co tro de'Cristiani il possono certamente pe suadere: ma ben più tosto chiaramente co vincon il contrario, e ne dimostrano qua to grave errore sia stato il credere che i Napoli non vi furon martirii, quando è i dubitato, siccome nemmen potè negar lo stesso P. Caracciolo, che ve n'ebbero, molti e spessi; ed il cardinal Baronio (*) favellando de'SS. Fausto e Giulita, rappor ta in Napoli essere stati martoriati. Concio siachè la città, quantunque creder si voles se che come federata non fosse stata sotto posta a'romani editti, era ella nondimen per sè stessa idolatra, onde acerbissim nemica de'Cristiani; e tali parimente era coloro che ne ministravan il governo. Anzi per la gran superstizione de'Napoletani e per la somma loro venerazione verso patrii Numi, eziandio dappoichè Costantino M. diede la pace alla Chiesa, si pen gran tempo innanzi che il falso culto potesse interamente abolirvisi; siccome in altre città dell' imperio altresì ed in Roma stessa fino a'tempi degli imperadori Arcadio ed Onorio, principi religiosissimi e risoluti di sterminare nell' imperio l' idolatria, non vi si potè affatto estinguere. Ed è tutta mal tessuta favola ciò che narrasi delle tante chiese ed altari in Napoli eretti da Costantino M., come chiaro vedrassi ne' seguenti libri di quest'Istoria. Onde a ragio-

(a) Strabone (*) parlando di un tempio d'Apollo posto presso alla marina nel littorale Ambracio, pure lo chiamò così: *Actii (quasi litoralem diceres) Apollinis Templum.*

(*) *Rer. Geog. l. 7.*

(*) Baron. Annot. ad Mart. 16. maii. P. Lasena Ginn. Napol. cap. 6.

ne reputò il Giordano, seguitato dal Tutini (1), che il tempio dedicato in Napoli da Tiberio Giulio Tarso a Castore e Polluce, fosse stato poscia da'Napoletani consecrato al vero Nume in onor di S. Paolo Apostolo, non già nel tempo di Costantino M., ma di Teodosio imperadore. Simmaco (2), il qual ebbe vita nel quarto secolo, ci fa vedere che ella si mantenne gentile per molt'anni dappoichè da Costantino fu abbracciata la religione cristiana; laonde per questa costanza di non aver seguitato l'esempio dell'altre città, ma d'aver ritenuta l'antica religione, vien da lui lodata e fregiata del titolo di città *religiosa*. Ecco le sue parole: *Quamprimum Neapolim petitu civium suorum visere studeo: illic honori urbis religiosae intervallum bidui deputabo. Dehinc si bene Dii juverint, Capuano itinere, venerabilem nobis Romam, laremque petemus.* Ciascun sa che Simmaco fu fiero ed atroce nemico dei Cristiani; onde chiamando Napoli città *religiosa*, non poteva a patto veruno intendere della cristiana religione; ma solamente perchè ruinando da ogni lato il gentilesimo, reputò egli Napoli cospicua e religiosa per quella falsa religione che da lei costantemente si riteneva e professava.

Camillo Pellegrini (3) lasciò a' letterati napoletani la cura di sciogliere il nodo che questo passo di Simmaco gli metteva per le mani; poichè veramente è incompatibile colla comun credenza de' Napolitani che questa città fosse divenuta cristiana fin dalla prima predicazione di S. Pietro. Ma questo difficil passo ben fu assai prima scoverto dal nostro accuratissimo Chioccarelli (4) (cui a ragione P. Lasena suo amicissimo solea chiamare, per le sue diligenti investigazioni, *can bracco*), e s'impegnò di superarlo con dare diverso senso a quella parola *religiosae*; cioè che volesse intender Simmaco, non già della religione pagana, ma della cristiana; interpetrazione la quale in vero pur troppo s'allontana dalla condizione di que' tempi, e dalla religione di quell'autore, alla quale fu egli tanto tenacemente attaccato, quanto alla cristiana implacabilmente nemico. Un Frate carmelitano scalzo (*) a' nostri tempi ha voluto ancor egli prendersi questa briga; ma non eran da ciò le sue penne, onde assai più infelicemente ne venne a capo. Se però la verità dee esserne più amica d'ogni altra cosa, e se liberi dalla passione d'un affettato ed ozioso amore verso la patria vorremo con diritto occhio guardarvi, agevolissima, per nostro avviso, la soluzione del nodo si troverà; anzi niun nodo esservi certamente scorgeremo, quando si voglia por mente allo stato d'allora di queste città cotanto a Roma vicine, della quale si pregiavan come di lor capo imitare ogni andamento, ed a queste nostre provincie d'Occidente, dove non si finì d'abbatter l'idolatria fin a'tempi d'Arcadio e d'Onorio.

Nell'altre provincie, e più in quelle d'Oriente poteva un poco meglio ravvisarsi la polizia ecclesiastica, e professarsi con più libertà la cristiana religione, come quelle dove le persecuzioni non furon cotanto rabbiose e feroci; ma non per tutto ciò recossi alterazione alcuna allo stato civile, o altro cambiamento; imperocchè come perseguitata e sbandita dall' imperio non poteva pubblicamente ritenersi, e molto meno professarsi.

§ IV.

Gerarchia ecclesiastica e sinodi.

Non conobbe la chiesa in questi tre primi secoli altra gerarchia nè altri gradi, se non di vescovi, preti e diaconi. I vescovi, ch'avevan la soprantendenza, e a'quali tutti gli ordini della Chiesa ubbidivano, col loro sommo zelo e carità, se per avventura divisione alcuna scorgevan tra'Fedeli, tosto la componevano, e sedavano gli animi perturbati. La carità era uguale così negli uni che negli altri; ne' primi di servirsi con moderazione della loro preminenza, ne' secondi d'ubbidir loro con intera rassegnazione. Se occorreva deliberarsi affare alcuno di momento intorno alla religione, acciocchè si mantenesse fra tutte le chiese una stabile concordia e legame, e non fosse discordante dall'altra, solevan i vescovi infra di lor comunicare ciò che accadeva, e per mezzo di messi o di lettere, che chiama-

(1) Tutin. dell'Origine de' Seggi, cap. 4.
(2) Simmac. ep. 27. lib. 8.
(3) Cam. Pellegr. nella Camp. in fin.
(4) Chioccar. de Episcop. Neapol. in Severo.

(*) Discorso del P. Fr. Girolamo Maria di Sant'Anna Carm. Scal. Dell'ant. Cattol. Relig. e Nobiltà di Nap.

van *formate*, mantenevan il commercio; e così tutti uniti con ristretto nodo, rappresentanti la Chiesa universale, si munivano contro le divisioni e scismi che mai avessero potuto insorgere (*).

Quando lor veniva fatto, e le persecuzioni davan qualche tregua, sicchè avesser potuto da varie città unirsi insieme in una, raunavansi essi ne'sinodi per far delle decisioni sopra la vera fede, per regolar la polizia e' costumi de' Cristiani, ovvero per punire i colpevoli, e deliberavano ciò che altro occorreva; seguitando in ciò l'orme degli Apostoli, e di S. Pietro lor capo, il quale in Gerusalemme ragunati i Fedeli, tenne concilio, che fu il primo, detto perciò Gerosolimitano, e che negli Atti degli Apostoli fu da S. Luca inserito (1).

Nel secondo secolo, quando erasi più disseminata la religione, così nelle provincie d'Oriente, come d'Occidente, si tennero altri sinodi. I primi furono nell'Asia, nella Siria e nella Palestina. In Occidente ancora cominciaron in questo secolo, essendosene in Roma e nella Gallia tenuti contra l'eresie di Montano, de' Catafrigi, e per la controversia Pascale (2).

Nel terzo secolo si fecero più spessi in Roma contro Novato e'suoi seguaci, ma più nell'Asia e nell'Affrica.

§ V.

De' regolamenti ecclesiastici.

Non ebbe la Chiesa ne'primi tempi altri regolamenti, se non quelli ch'erano nella Scrittura santa, nè altri libri erano conosciuti: da poi per l'occasione de'concilii tenuti furon alcuni altri regolamenti in quelli stabiliti, onde erano le chiese di quelle provincie governate.

Questi non eran che regolamenti appartenenti alla disciplina della Chiesa, non essendo stato giammai negato al sacerdozio il conoscimento delle differenze della religione, ed il far regolamenti appartenenti alla lor disciplina. Anche a' sacerdoti del paganesimo era ciò lecito di fare; ed era diritto comune così di Romani come di Greci, che ogni comunità legittima conos[cesse] de'suoi propri negozi, e vi facesse de[' re]golamenti. Caio nostro giureconsulto [fa]vellando di simili comunità e collegi [dice]: *His autem potestatem facit lex, pactio[nem] quam velint, sibi ferre, dum ne quid ex [pu]blica lege corrumpant;* e rapporta una [leg]ge di Solone, nella quale lo stesso era [sta]bilito fra'Greci (1). Giovanni Doujat (2) Dupino (3), gran teologo di Parigi, i[nse]gnarono che la Chiesa non solamente al[ ] tal autorità per diritto comune, per[chè] ciascuna società dee aver qualche form[a di] governo per mantenersi senza confusio[ne e] disordini, e per potervi stabilire de'reg[ola]menti; ma che fu anche da Cristo co[nce]duta agli Apostoli questa potestà di [far] de'canoni appartenenti alla disciplina d[ella] Chiesa; essendo indubitato che N. S. [die]de autorità a'suoi Apostoli e loro succe[sso]ri di governare i Fedeli in tutto ciò che [ri]guarda la religione, così circa il risch[ia]ramento de'punti della fede, come into[rno] alla regola de' costumi. E questi furon [i] primi fondamenti ed i principii onde tr[as]se origine la ragion canonica, la quale poi col lungo correr degli anni, emu[la] della ragion civile, maneggiata da'rom[ani] pontefici, ardì non pur pareggiare, ma [in]teramente sottomettersi le leggi civili; t[an]to che dentro un imperio medesimo, co[n]tra tutte le leggi del governo, due corpi [di] leggi diverse si videro, intraprendendo l'[u]na sopra l'altra. Origine che fu ne'seguen[ti] secoli delle tante contese giurisdizionali [e] de' tanti cangiamenti dello stato politic[o e] temporale dell' imperio e di queste nost[re] provincie, come nel corso di quest'Istor[ia] partitamente si conoscerà.

In questi primi secoli però niuna alter[a]zione recaron alla polizia dell'impero ta[li] regolamenti: essi eran solamente ristret[ti] per le differenze della religione, ed a ci[ò] che concerneva il governo delle chiese e l[a] lor disciplina; nè delle cose civili e dell'in[m]perio s'impacciavano, lasciando tutto in[]tero a' principi il governo della repubbli[]ca, come prima.

(*) Grot. de imp. sum. pot. c. 11. n. 8.
(1) Act. cap. 15.
(2) Von Mastric. de or. et pr. Jur. Can. cap. 1. Doujat hist. jur. can. par. 1. cap. 1.

(1) L. Sodales. 4. D. de Colleg. V. Desider. Herald. observat. et emend. lib. c. 42. Salmas. observat. ad Jus Attic. et Rom. cap. 4.
(2) Doujat hist. du Droit canonique, part. 1 cap. 1.
(3) Dupin. de Ant. Eccl. disc. dissert. 1.

§ VI.

Della conoscenza nelle cause.

Ebbe ancora la Chiesa in questi tempi, come cosa attenente alla sua disciplina, la censura e correzion de'costumi fra'Cristiani. Se qualche Fedele, deviando dal diritto cammino, inciampava in qualche eresia, ovvero per qualche pubblico e notorio peccato scandalizzava gli altri, era prima secretamente ripreso, perchè si ravvedesse: se non s'emendava, denunciavasi alla chiesa, cioè al vescovo e presbiterio co'Fedeli, dalla quale era la seconda volta ripreso; e se per fine ciò non ostante s'ostinava nell'errore e nella libertà del vivere, era scacciato dalla loro comunione, ed avuto come tutti gli altri Gentili e Pubblicani, privandolo di tutto ciò che dava la Chiesa a'suoi Fedeli, e 'l lasciavan nella società civile con gli altri Gentili; nè, se non dopo un vero pentimento ed una rigorosa penitenza, veniva di nuovo ammesso nella loro comunione.

Questa correzion di costumi, durante lo stato popolare di Roma, risedeva presso ai censori, chiamati perciò *magistri morum*, i quali avevan potere di notar d'ignominia ogni sorta di persone per li casi di cui la giustizia non avea costume d'inquirere, come saggiamente e ben a lungo tratta Bodino. Instituto certamente assai commendevole, il quale essendo mancato sotto gli imperadori, fu rilevato da'primi Cristiani, che per mezzo di questa censura mantenevansi in una singolar purità di costumi, come testimonia Plinio dei Cristiani dei suoi tempi: ed è quello che dice Tertulliano nel suo Apologetico, parlando dell'assemblee della Chiesa: *Ibidem*, dic'egli, *exhortationes, castigationes et censura divina*. Ond'è che essi chiamaron il capo di ciascuna chiesa *Episcopon*, come che significasse inspettor de'costumi della sua chiesa: per la qual cosa le scomuniche ed altre pene della Chiesa sono chiamate ancor oggi censure ecclesiastiche: materia che richiederebbe più lungo discorso, ma quello di Bodino può supplire.

Erasi ancora in questi tempi introdotto costume fra Cristiani di sottomettere le loro differenze al giudicio della Chiesa, a fine di non piatire avanti a' giudici pagani, secondo il precetto di S. Paolo nella prima a'Corinti. Talmente che si vede in Tertulliano, in Clemente Alessandrino ed in altri autori di questi tempi, che coloro i quali non volendovisi sottomettere, facevan litigare i Cristiani dinanzi a'magistrati gentili, erano riputati presso che Infedeli, o almeno cattivi Cristiani: ma questi giudicii che davansi da' vescovi, non eran che pareri arbitrali, nè obbligavan i litiganti che per onore; come allorchè persone ragguardevoli intromettonsi alla composizione di qualche differenza. Del rimanente nè eran costretti a sottomettervisi, nè proferito il parere potevan essere astretti ad eseguirlo, lasciando loro la libertà di ricorrere a'magistrati secolari.

Sopra queste tre sole occorrenze prese la Chiesa a conoscere nel suo cominciamento: ciò sono, sopra gli affari della fede e della religione, di cui ella giudicava per forma di polizia: sopra gli scandali e minori delitti, di cui ella conosceva per via di censura e di correzione: e sopra le differenze fra'Cristiani che a lei riportavansi, le quali decideva per forma d'arbitrio e di caritatevole composizione. Donde si vede che gli ecclesiastici non avevan quella cognizione perfetta che nel diritto chiamasi *giurisdizione;* ma la loro giustizia era chiamata *notio*, *judicium*, *audientia*, non giammai *jurisdictio*.

§ VII.

Elezione de' ministri.

Era ancor cosa appartenente alla disciplina della Chiesa di fornirla de'suoi ministri: e Dupino(1) scrisse essere stata da Cristo conceduta anche questa potestà agli Apostoli di sostituire nelle chiese i loro successori, cioè i vescovi, i preti ed altri ministri. Ed in vero gli Apostoli, come si raccoglie dall'istorie sacre (2), in molti luoghi ordinaron i vescovi, e gli lasciaron al governo delle chiese ch' essi aveano fondate. Ma da poi mancati gli Apostoli, quando per la morte d' alcun vescovo rimaneva la chiesa vacante, si procedeva all'elezione del successore; ed allora si chiamavan i vescovi più vicini della medesima provincia, almeno al numero di due o di tre; chè

(1) Dupin. de Ant. Eccl. disc. diss. 1.
(2) Act. 14. v. 23. 2. ad Corinth. 8. vers. 19.

era difficile in questi tempi il tener concilii numerosi, se non negl' intervalli delle persecuzioni; ed alle volte le sedi delle chiese restavano gran tempo vacanti; e quelli unendosi insieme col presbiterio e col popolo fedele della città, procedevan all'elezione (1). Il popolo proponeva le persone che desiderava s'eleggessero, e rendeva testimonianza della vita e costume di ciascuno, e finalmente unito col clero e i vescovi presenti acconsentiva all'elezione, onde tosto il nuovo eletto era da'vescovi consecrato. Alcune volte il clero ed il popolo avean nell' elezioni maggiore o minor parte, poichè in alcune esponeva solamente i suoi desiderii, e rendeva le testimonianze della vita e costumi; in altre s' avanzava ad eleggere (2), come accadde nell'elezione di S. Fabiano vescovo di Roma, che al riferir d' Eusebio fu eletto a viva voce di popolo, il quale aveagli veduta sul capo fermarsi una colomba. Il che quando accadeva, ed i vescovi lo stimavan conveniente, era da essi l'elezione approvata, ed ordinato l'eletto: e nell'istesso tempo si faceva l'elezione e la consecrazione, ed i medesimi vescovi erano gli elettori e gli ordinatori. Nè vi si ricercava altro; imperciocchè in questi tre primi secoli non era stata ancor dichiarata da'canoni la ragion de' metropolitani sopra l' ordinazioni dei vescovi della loro provincia, come fu fatto da poi nel quarto secolo; di che tratteremo nel libro seguente, quando dell'esterior polizia ecclesiastica del quarto e quinto secolo ci tornerà occasione di favellare.

Questa in brieve fu la disciplina ecclesiastica intorno all' elezioni de' vescovi di questi tre primi secoli, secondo si ravvisa dall'epistole di S. Clemente papa e di S. Cipriano scrittore del terzo secolo (3). L'elezione de'preti e de'diaconi s'apparteneva al vescovo, al quale unicamente toccava l'ordinazione, ancorchè nell'elezione il clero ed il popolo v'avessero la lor parte.

§ VIII.

Beni temporali.

Non furon nella Chiesa in questi primi tempi tante facoltà e beni, sicchè dov molto badare all'amministrazione e dis buzione de'medesimi, e stabilire anche pra ciò suoi regolamenti. Ne'suoi princ non ebbe stabili, nè peranche decime certe e necessarie: i beni comuni delle c se non consistevano quasi che in mob in provigioni da bocca ed in vestiment in danaio contante, che offerivano i Fe li in tutte le settimane, in tutti i mesi quando volevano, atteso che non vi era s'alcuna di regolato nè di forzato in q le offerte. Quanto agl'immobili, le perse zioni non permettevano di acquistarne vero di lungo tempo conservargli. I Fe li volontariamente davan oblazioni e p mizie, per lequali fu destinata persona le conservasse, e nei tempi di Cristo Sal tor nostro ne fu Giuda il conservatore: non v'era altro uso delle medesime, se n che di servirsene per loro bisogni d'abit per vivere, e tutto il di più che soprav zava, distribuivasi a' poveri della città

Quest'istesso costume, dopo la morte nostro Redentore, serbarono gli apostoli quali tutto ciò che raccoglievan da'Fede che per seguirli si vendevan le case ed poderi, offerendone ad essi il prezzo, rip nevan in comune: e non ad altr'uso, co s'è detto, del denaro si servivano, se n per somministrare il bisognevole a lo medesimi, ed a coloro che destinavano p la predicazione del Vangelo, e per soste tare i poveri e bisognosi de' luoghi do scorrevano. E crescendo tuttavia il num ro de'Fedeli, crescevano per conseguen l'oblazioni; e quando essi le vedevano c sì soprabbondanti che non solamente b stavan a'bisogni della chiesa d'una citt ma sopravanzavano ancora, solevan anc distribuirle nell'altre chiese delle medes me provincie, e sovente mandarle in pr vincie più remote, secondo l'indigenza quelle ricercava. Così osserviamo nella Scri tura che S. Paolo dopo aver fatto mol raccolte in Macedonia, in Acaia, Galazia Corinto, soleva mandarne gran parte a le chiese di Gerusalemme. E dopo la mo te degli Apostoli, il medesimo costume osservato da' vescovi loro successori. D poi fu riputato più utile ed espediente c

(1) Can. sacrorum, dist. 63. can. quanto can. nosce, ead. dist.

(2) Ciron. in cap. 1. de restitut. spoliat. Marca de Concord. lib. 8. c. 2. § 2.

(3) Ciprian. ep. 33.

(*) Tertull. Nam nemo compellitur, sed spon confert. Dupin. ad Cens. in Bibl. t. 6. in fin. c. § 13.

i Fedeli non vendessero le loro possessioni, con darne il prezzo alle chiese; ma che dovessero ritenersi dalle chiese stesse, acciocchè da' frutti di quelle e dall' altre oblazioni si potesse sovvenire a'poveri ed a'bisogni delle medesime. Ed avvenga che l'amministrazione appartenesse a'soli vescovi, nulla di manco costoro intenti ad opere più alte, alla predicazione del Vangelo e conversion de'Gentili, lasciavan il pensiero di dispensar li danai a' diaconi; ma non per ciò fu mutato il modo di distribuirgli; poichè una porzione si dispensava a'sacerdoti, e ad altri ministri della chiesa, i quali per lo più vivean tutti insieme ed in comunità, e l'altra si consumava per gli poveri del luogo.

In decorso di tempo nel pontificato di papa Simplicio intorno all'anno 467, essendosi scoverta qualche frode de'ministri nella distribuzione di queste rendite, fu introdotto, che di tutto ciò che si raccoglieva dalle rendite e dall'oblazioni se ne facessero quattro parti, l'una delle quali si serbasse per li poveri, l'altra servisse per li sacerdoti ed altri ministri della chiesa, la terza si serbasse al vescovo per lui, e per li peregrini che soleva ospiziare, e la quarta, cominciandosi già ne' tempi di Costantino M. a costruire pubblici templi, e farsi delle fabbriche più sontuose, e ad accrescersi il numero degli ornamenti e vasi sacri, si spendesse per la restaurazione e bisogni de'medesimi. Nè questa distribuzione fu in tutto uguale; poichè se li poveri erano numerosi in qualche città, la lor porzione era maggiore dell'altre; e se i tempii non avean bisogno di molta reparazione, era la lor parte minore.

Ecco in breve qual fosse la polizia ecclesiastica in questi tre primi secoli della Chiesa, che in sè sola ristretta, niente alterò la polizia dell'imperio, e molto meno lo stato di queste nostre provincie, nelle quali per le feroci persecuzioni a pena era ravvisata. In diverso sembiante la riguarderemo nei secoli seguenti, da poi che Costantino le diede pace; ma assai mostruosa e con più strane forme sarà mirata nell'età men a noi lontane, quando non bastandole d'aver in tante guise trasformato lo stato civile e temporale de' principi, tentò anche di sottoporre interamente l'imperio al sacerdozio.

LIBRO SECONDO

—

Il principio del quarto secolo dell'umana Redenzione, ed il decorso de'seguenti anni vien a recare nel romano imperio sì strane revoluzioni, che mostruosamente deformato nel suo capo e nelle membra, prendendo altri aspetti e nuove forme, più non si riconosce per quello che già fu. Ecco che mancato ogni generoso costume, i Romani dati in preda agli agi ed alle morbidezze, da forti e magnanimi, renduti effeminati e deboli; da gravi, severi ed incorrotti, pieni d'ambizione e di dissolutezze. Vedesi perciò snervata e scaduta la militar disciplina; e quell'armi che prima avean portato il terrore e le vittoriose insegne fin agli ultimi confini del mondo, divenire cotanto vili ed imbelli, che non vaglion più a reprimer le forze di quelle medesime nazioni delle quali esse tante e tante volte avevan gloriosamente trionfato; ma con eterna lor ignominia cedendo e lasciandosi vergognosamente vincere, ne vien in brieve l'imperio tutto fracassato e miseramente trafitto. Vedesi la Pannonia, la Rezia, la Mesia, la Tracia e l'Illiria soggiogate dagli Unni: le Gallie perdute: le Spagne da'Vandali e da'Goti manomesse: l'Affrica già occupata da'Vandali, la Brettagna da'Sassoni: e l'Italia regina delle provincie da'Goti già debellata e vinta, e Roma stessa saccheggiata e distrutta. Nè miglior fortuna ebbero col correr degli anni le cose de'Romani in Oriente. Vedesi la Siria, la Fenicia, la Palestina, l'Egitto, la Mesopotamia, Cipro, Rodi, Creta e l'Armenia occupate da'Saracini. Ecco perduta l'Asia minore. Ecco finalmente tutte debellate e vinte le provincie dell'imperio romano.

Vedesi nel cader dell' imperio declinare ancor le lettere e le discipline tutte. Comincia la giurisprudenza a perder quel suo lustro, e quella dignità in cui per sì lungo corso d'anni l'avevan mantenuta e conservata tanti preclarissimi giureconsulti, il favor de' principi, la sapienza delle loro costituzioni, la prudenza de'magistrati, la dottrina de'professori, e l'eccellenza dell'accademie. Più non s'udiranno i nomi di Papiniano, di Paolo, o di Africano: tacquero

questi oracoli, nè altri responsi per l'avvenire ci saran dati da'loro successori; i quali, d'oscura fama essendo, maggior peso non s'addossarono, che d'insegnare nelle accademie ciò che que' maravigliosi spiriti avean lasciato delle loro illustri fatiche. E pure di queste (tanto calamitosi e lagrimevoli tempi succederono) appena una rada ed oscura notizia a' posteri n'era pervenuta, la quale sarebbesi eziandio in tutto certamente spenta, se la prudenza di Valentiniano III non fosse opportunamente con le sue costituzioni accorsa al riparo. E vedesi ancora la scienza delle leggi, che prima era solamente professata da' maggiori lumi della città di Roma, vilmente maneggiata e ridutta ad esser mestiere de' più vili uomini del mondo.

Non si leggeranno più con ammirazione e stupore quelle prudenti e savie costituzioni de' principi con tanta eleganza e brevità composte; ma da ora avanti prolisse e tumide, e più convenienti ad un declamatore che ad un principe, da non paragonarsi di gran lunga colle prime nè per eloquenza, nè per gravità, nè per prudenza civile.

I magistrati, perduta quella severità e dottrina, prenderanno altri nomi, e coi nuovi nomi, nuovi costumi ancora: da incorrotti, venali; da sapienti e gravi, ignoranti e leggieri; da moderati, ambiziosi: ed alla fine ripieni di tanta rapacità e dissolutezza, che se la prudenza di Costantino, di Valentiniano e d'alcuni altri principi di quando in quando non avesse repressa la loro venalita ed ambizione per mezzo di molti editti (*) che pubblicarono a questo fine, più gravi ed enormi disordini avrebbon infallibilmente partorito.

L'accademie già per l'ignoranza de' professori e per li pravi costumi de' giovani rendute inutili e piene di sconcerti: i giovani dati già in braccio a'lussi, agl'intemperati conviti, a' giuochi, agli spettacoli, alle meretrici, ed a mille altre scelleratezze, di rado le frequentavano; tanto che sarebbon affatto mancate, se la providenza di Valentiniano il vecchio non fosse stata presta a darvi riparo con quelle sue XI leggi accademiche che in Roma ad Olibrio prefetto di quella città dirizzò nell'anno 370.

(*) Si leggono sotto il tit. de offic. Rect. Provin. nel Cod. Teodos.

Tante e sì strane mutazioni non solam[ente] alla corrotta disciplina ed a'depravati [co]stumi deon attribuirsi, ma ancora a qu[ella] nuova divisione e nuova forma che a Cost[an]tino piacque di dare all'imperio romano. I[l] fu il primo che volle recare ad effetto [ciò] che Diocleziano aveva prima tentato, di[vi]der l'orbe romano in due principali [par]ti, e di uno far due imperi(1). Imperoc[chè] quantunque fossero stati innanzi più im[pe]radori talora a regnare insieme, nient[e di]meno non ferou fra di loro giammai d[ivi]sione alcuna; nè l'imperio, o le provin[cie], nè le legioni furon a guisa d'eredità [com]partite. Costantino fu il primo che, co[me] dice Eusebio (2), divise tutto l'imperio [ro]mano in due parti, *quod quidem nunq[uam] antea factum esse memoratur*. Perciò [pose] tutto il suo studio a fondar nell'Orie[nte] Costantinopoli, ed impiegò per quest'op[era] tutta la sua magnificenza e tutto il suo [po]tere, acciocchè emula di Roma fosse, co[me] questa capo nell'Occidente, così quella [del]l'Oriente (3). Divise per tanto l'imperio [in] orientale ed occidentale, assegnando a c[ia]scuno le sue provincie. Tutte quelle p[ro]vincie orientali oltramarine che sono da[llo] stretto della Propontide insino alle boc[che] del Nilo, l'Egitto, l'Illirico, Epiro, Aca[ja], la Grecia, la Tessaglia, la Macedonia, [la] Tracia, Creta, Cipro, tutta la Dacia, la M[e]sia, e l'altre provincie di quel tratto, all'i[m]perio orientale ed alla città di Costanti[no]poli suo capo le sottopose, e sotto più d[io]cesi comprese. All' imperio occidentale [ed] alla città di Roma lasciò le Spagne, la Br[et]tagna, le Gallie, il Norico, la Pannonia[, le] provincie della Germania, la Dalmazia, t[ut]ta l'Affrica e l'Italia; disponendole in gu[isa] che due imperadori potessero regger l'i[m]perio, l'uno nell'Occidente, l'altro nell['O]riente. Divise parimente il senato; e q[uei] senatori ch'eran eletti dalle provincie d[el]l'imperio occidentale, volle che rimanes[se]ro in Roma; quelli d'Oriente, in Costan[ti]nopoli: e lo stesso stabilì de' consoli. Die[de] a Costantinopoli, come a Roma, il prefe[tto] con uguali preminenze e privilegi; e tu[tte] le parti dell'imperio in altra guisa disti[n]se. La qual nuova divisione è di mestie[ri]

(1) Pagi Dissert. de Consulibus, pag. 79.
(2) Euseb. l. 8. cap. 17. Vales. ibidem.
(3) Jacob. Guther. de off. domus Aug. lib. cap. 45.

qui distintamente rapportare, poichè gioverà non solamente per ben intendere la spezial polizia e stato temporale di queste nostre provincie, ma servirà ancora in appresso per capire con maggior chiarezza la polizia ecclesiastica, e come siasi in quella maniera che oggi si vede, introdotta nell'imperio ed in questo reame.

CAPO I.

Disposizione dell'imperio sotto Costantino M.

Costantino adunque dubitando, per l'esempio de'suoi predecessori, del troppo potere del prefetto pretorio che sovente s'avea usurpato l'imperio, divise il suo ufficio in quattro parti, e questo fu per moltiplicazione, facendo quattro prefetti; e con ciò venne a dividersi tutto l'orbe romano in quattro climi, o vero tratti. Questi abbracciavano un immenso spazio di cielo e di terra, e dentro i loro confini più diocesi si comprendevano (1); e furono, l'Oriente, l'Illirico, le Gallie e l'Italia, a'quali diede quattro rettori, che con nome antico, ma di nuova amministrazione, chiamò prefetti al pretorio. E noi abbiam collocata in ultimo luogo l'Italia, perchè in essa dovremo fermarci.

ORIENTE

Sotto la disposizione del prefetto pretorio dell'Oriente pose cinque diocesi; ed erano, l'Oriente, l'Egitto, l'Asiana, la Pontica e la Tracia: le quali diocesi, secondo è manifesto dal Codice Teodosiano, e dagli atti d'alcuni antichi concilii, in questi tempi componevansi di più provincie (2).

I. Nella diocesi d'Oriente, capo della quale era la città d'Antiochia, erano XV provincie: I Palestina prima: II Palestina seconda: III Fenicia prima; IV Siria; V Cilicia; VI Cipro; VII Arabia; VIII Isauria; IX Palestina salutare; X Fenicia del Libano; XI Eufratense; XII Siria salutare; XIII Osdroena; XIV Mesopotamia; XV Cilicia seconda.

II. Nella diocesi dell'Egitto, il cui capo era Alessandria, eran sei provincie: I la Libia superiore; II la Libia inferiore; III la Tebaide; IV l'Egitto; V l'Arcadia; VI l'Augustanica.

III. Nella diocesi Asiana, capo essendo Efeso, erano dieci provincie: I Panfilia; II Ellesponto; III Lidia; IV Pisidia; V Licaonia; VI Frigia Pacaziana; VII Frigia salutare; VIII Licia; IX Caria; X l'isole di Rodi, Lesbo e le Cicladi.

IV. Undici provincie ebbe la Pontica, cui capo era Cesarea, e queste furono: I Paflagonia; II la Galazia; III Bitinia; IV Onoriade; V Cappadocia prima; VI Cappadocia seconda; VII Ponto Polemoniaco; VIII Elenoponto; IX Armenia prima; X Armenia seconda; XI la Galazia salutare.

V. La Tracia, della quale prima ne fu capo Eraclea, da poi Costantinopoli, si componeva di sei provincie: I Europa; II Tracia; III Eminonto; IV Rodope; V Mesia seconda; VI Scizia.

ILLIRICO

Sotto l'amministrazione del prefetto pretorio dell'Illirico erano due diocesi: la Macedonia e la Dacia.

I. La Macedonia, di cui fu capo Tessalonica, si componeva di sei provincie: I Acaia; II Macedonia; III Creta; IV Tessaglia; V Epiro vecchio ed Epiro nuovo; VI parte della Macedonia salutare.

II. La Dacia, di cinque: I la Dacia Mediterranea; II la Dacia Ripense; III Mesia prima; IV Dardania; V Prevalitana e parte della Macedonia salutare.

GALLIE

Sotto l'amministrazione del prefetto pretorio delle Gallie erano tre diocesi: le Gallie, le Spagne e la Brettagna.

I. La diocesi delle Gallie era composta da dicissette provincie; e furono: I Viennense; II Lugdunense prima; III Germania prima; IV Germania seconda; V Belgio primo; VI Belgio secondo; VII l'Alpi Marittime; VIII l'Alpi Pennine; IX Maxima Sequana; X Aquitania prima; XI Aquitania seconda; XII Novempopulana; XIII Narbonense prima; XIV Narbonense seconda; XV Lugdunense seconda; XVI Lugdunense Turonia; XVII Lugdunense Senonica.

II. Quella delle Spagne era composta di sette provincie: I Betica; II Lusitania; III

(1) Jacob. Guther. de off. domus August. c. 6.

(2) Petr. de Marca de Patriar. Constant. inst. de antiq. eccl. disc. disser. 2. § 8. L. 9. C. Th. 9. de legatis, lib. 3. C. Th. de equor. conlat. Balsamo in cap. 9. Concil. Chalcedon.

Galizia; IV Tarraconense; V Cartaginense; VI Tingitana; VII le Baleari.

III. L'altra della Brettagna, di cinque: I Maxima Cesariense; II Valentia; III Britannia prima; IV Britannia seconda; V Flavia Cesariense.

ITALIA

Finalmente sotto la disposizione del prefetto pretorio d'Italia erano tre diocesi: l'Italia, l'Illirico e l'Affrica. La diocesi dell'Illirico, della quale Sirmio fu la principal città, era composta di sei provincie: I Pannonia seconda; II Savia; III Dalmazia; IV Pannonia prima; V il Norico Mediterraneo; VI il Norico Ripense. L'Affrica, di cinque: I Affrica, ove era Cartagine; II Bizacena; III Mauritania Sitifense; IV Mauritania Cesariense; V Tripolitana.

L'Italia fu divisa in dicisette provincie, siccome furon distinte sotto Adriano; e questa divisione durò nell'età più bassa infino a' tempi di Longino: l'ordine delle quali, secondo si legge nel libro della *Notizia dell'Imperio*(che per comun parere non può dubitarsi che sia antichissimo, e composto a' tempi di Teodosio il giovine), è questo che siegue: I Venezia; II Emilia; III Liguria; IV Flaminia e Piceno Annonario; V Tuscia ed Umbria: VI Piceno Suburbicario; VII Campania; VIII Sicilia; IX Puglia e Calabria; X Lucania e Bruzi; XI Alpi Cozzie; XII Rezia prima; XIII Rezia seconda; XIV Sannio; XV Valeria; XVI Sardegna; XVII Corsica.

Paolo Warnefrido (*) diacono d'Aquileia dà a quelle divers'ordine, perciocchè, per cagion d'esempio, la Liguria che qui è posta nel terzo luogo, e l'Emilia nel secondo, le colloca nel secondo e nel decimo. Ma vi è fra loro una più notabile varietà, poichè Paolo dividendo la provincia dell'Alpi in due provincie, chiamando l'altra Alpi Appennine, accrebbe il numero con una di più di quelle che nella *Notizia* sono descritte, nella quale solamente il nome dell'Alpi Cozzie si ritrova. Ma egli, come ben dice Camillo Pellegrino (1), par che abbia ciò fatto di suo proprio arbitrio, poichè cita a favor suo la forma del ragionare d'Aurelio Vittore contra coloro che non le stimavan due, e non più tosto alcun imperial rescritto, il quale in questo proposito sarebbe st[ato] proprio e fermo autore in cui avrebb[e] [po]to da appoggiare il creder suo; sicc[hè an]cor di suo parere dovette mutar l'o[rdine] suddetto, che molto meno importava.

(*) Paol. Diac. Ist. Long. lib. 2. cap. 11.

(1) Pellegr. nella Campania.

Tutte queste provincie non sortiro[no la] medesima condizione; imperocchè, [ben]gnachè tutte ubbidissero e stassero [sotto] la disposizione del prefetto pretorio d'I[talia], avevan però altri più immediati ami[ni]stratori, a' quali era particolarmente [com]messo il loro governo. Erano prima d[ivise] in due vicariati, uno detto di Roma, l'[altro] d'Italia. Nel vicariato di Roma erano [dieci] provincie: la Campagna, l'Etruria e l'[Um]bria, il Piceno Suburbicario, la Sicili[a, la] Puglia e Calabria, la Lucania e Bruz[i, il] Sannio, la Sardegna, la Corsica e la Val[eria]. Nel vicariato d'Italia, il cui capo era M[ila]no (1), furono sette provincie: la Ligu[ria], l'Emilia, la Flaminia e Piceno Annon[ario], Venezia, a cui da poi fu aggiunta l'Ist[ria], l'Alpi Cozzie e l'una e l'altra Rezia. Le [pri]me erano sotto la disposizione del vic[ario] di Roma, onde perciò si dissero anche [pro]vincie suburbicarie. Le seconde teneva[no] sotto la disposizione del vicario d'Itali[a, e] perciò da alcuni scrittori vengono sem[pli]cemente chiamate provincie d'Italia, dist[in]guendole dall'altre, le quali ancorchè r[in]chiuse tra l'Alpi e l'uno e l'altro mare [e] perciò comprese nell'Italia (prendendo q[ue]sto nome nella sua ampia significazion[e]), nulla di meno ristrettamente provincie [d']Italia eran nomate quelle che al vicario d'I[]talia ubbidivano, la cui sede era Milano. C[osì] osserviamo negli Atti del concilio di Sar[di]ca celebrato nell'anno 347, che correndo a[l]lora il costume di sottoscriversi i vescovi c[he] intervenivano ne' concilii, non *solamente* c[ol] nome della propria città, ma anche del[la] provincia, alcuni si sottoscrissero in qu[e]sta maniera: *Januarius a Campania de B[e]nevento. Maximus a Tuscia de Luca. L[u]cius ab Italia de Verona. Fortunatus ab Itali[a] de Aquileia. Stercorius ab Apulia de Canusi[o]. Securus ab Italia de Ravenna. Ursacius a[b] Italia de Brixia. Protasius ab Italia de M[e]diolano*, ec. E questo era perchè Verona, A[]quileia, Ravenna, Brescia e Milano eran[o] nelle provincie che al vicario d'Italia ubbi[]divano: ciò che non potea dirsi di Beneven[to]

(1) P. de Marca de Concor. l. 1. cap. 3. n. 12

to, di Lucca e di Canosa le quali erano nelle provincie del vicariato di Roma, non già del vicariato d'Italia (*).

Ebbero ancora queste provincie altri più immediati ufficiali, a ciascuno de'quali era particolarmente il governo d'una provincia commesso; ma non erano d'un medesimo grado e condizione. Alcune eran dette consolari, perchè per loro moderatore sortirono un consolare; come furono Venezia, Emilia, Liguria, Flaminia e Piceno Annonario, la Toscana e l'Umbria, il Piceno Suburbicario e la nostra Campania. Altre si dissero correttoriali, perchè da' correttori, non già da'consolari, eran amministrate; le quali furono la Sicilia, la Puglia e Calabria, la Lucania e' Bruzi. E per ultimo alcune si nomarono presidiali, perchè a'presidi sottoposte; e queste furono l'Alpi Cozzie, la Rezia prima e seconda, il nostro Sannio, Valeria, Sardegna e Corsica. Così i primi moderatori di queste provincie erano i prefetti pretorii, i secondi li vicarii, gli ultimi e i più immediati eran i consolari, i correttori ed i presidi, dell'ufficio ed impiego de'quali è di mestiere che qui brevemente si ragioni.

CAPO II.

Degli ufficiali dell'imperio.

I prefetti al pretorio eran quelli ne'quali dopo i Cesari s'univano i primi onori e le prime dignità dell'imperio (**). A costoro si dava la spada dall'imperatore per insegna della loro grandissima autorità (1): sotto la cui amministrazione e governo erano più diocesi, e colle diocesi le tante provincie che le componevano. Avevan sotto di loro i vicarii, i rettori delle provincie, i consolari, i correttori, i presidi, e tutti i magistrati di quelle diocesi alla cui amministrazione soprastavano. Essi dovevano con vigilanza attendere e provvedere ai difetti di questi magistrati (2), ammonirgli, insinuar loro le leggi, ed in somma invigilare a tutte le loro azioni: i quali magistrati all'incontro a' prefetti dovevan ricorrere, riferire, e consigliarsi di ciò che di dubbio e scabroso loro veniva per le mani. Potevasi, oltre a ciò, da tutti i tribunali suddetti appellare ai prefetti pretorii, da' quali riconoscevansi le cause dell'appellazioni, e le coloro sentenze discusse o le rifiutavan, o le ammettevan, senza che dalle deliberazioni de'prefetti pretorii ad altra appellazione alcuna si dasse luogo, ma solamente alla retrattazione, che noi ora diciamo reclamazione (1).

A' prefetti per lo più gl' imperatori solevan dirizzare le loro costituzioni, affinch'essi le promulgassero per le provincie di lor disposizione. Avevano sotto la lor censura anche i proconsoli, e d' infinite altre prerogative eran adorni, delle quali dottamente scrissero Codino, Gotofredo e Giacomo (2) Gutero. Furon, oltre a costoro, due altri prefetti destinati al governo delle due città principali del mondo, cioè Roma e Costantinopoli, sotto la disposizione de' quali eran i prefetti dell'annona, e molt'altri magistrati che alla cura e governo di quelle città sotto varii impieghi venivan destinati: de' quali non accade qui far parola.

Dopo i prefetti seguivano i proconsoli; dignità pur illustre ed ornata dell'alte insegne, delle scuri e de'fasci. Nell'Oriente ve ne furon due, cioè nell'Acaia e nell'Asia, ed alcune volte fuvvi il terzo in Palestina. Nell' Occidente solamente uno, e questi nell'Affrica.

Tenevan il terzo luogo i vicarii, inferiori a'proconsoli, ma di gran lunga superiori ed eminenti sopra tutt'altri magistrati. Questi, che tali si dissero, perchè le veci e la persona de' prefetti rappresentavano, onde nell'antiche iscrizioni si chiamano *propraefecti*, erano preposti al reggimento dell'intere diocesi e delle provincie, delle quali si componevano. Soprastavano a'rettori ed agli altri magistrati inferiori. La loro principal cura era d'invigilare a' tributi ed all'annona, gastigar i desertori ed i vagabondi, e custodirgli infino che al principe se ne desse notizia (3). Non solamente giudicavano *ex ordine*, ma sovente *ex appellatione*, ed alcune volte anche *ex delegato* (4). Ebbero i vicarii l'Asia, la Pontica, la Tracia, l'Oriente, la Macedonia, l'Affrica, la Spagna, la Gallia e la Brettagna. Fuvvi ancora il vicario della città di Roma, sotto la cui disposizione era-

(*) Cam. Peregrin. diss. 2. de Finib. Duc. Benev.
(**) Jacob. Guther. de Off. domus Aug. lib. 2. cap. 1.
(1) Plin. in Paneg.
(2) Guther. loc. cit. cap. 2 de Off. dom. Aug.

(1) Guth. loc. cit.
(2) Godin. de Off. aul. Const. Got. in Notit. PP. t. 6. C. Th. Guth. de Off. dom. Aug. lib. 2. cap. 1. 2. 3. 4.
(3) Petr. de Marca de Patriar. Const. instit.
(4) Jacob. Got. in Notitia, to. 6. C. Theod.

no, come s'è detto, alcune provincie d'Italia, che si dissero perciò provincie suburbicarie. Italia similmente ebbe il suo vicario, e del di lui governo furon alcun'altre provincie, onde provincie d'Italia propriamente si dissero. E tutti questi, per esser d'alto ed eminente grado, eran chiamati *judices majores*(1).

Sieguono in appresso gli ufficiali di minor grado, detti perciò *judices minores*; e fra questi il primo luogo era de' rettori delle provincie, a' quali il governo e l'amministrazione d'alcune d'esse era commessa. Questi erano sotto la disposizione del prefetto pretorio, al quale dagli atti di coloro potevasi appellare. Tenevan il *jus gladii*; e la lor principal cura era di spedir le liti tanto civili quanto criminali, ove della roba e della vita degli uomini si trattava, e d'invigilare che a' provinciali non si facesse ingiuria e danno dagli ufficiali minori; e perciò eran tenuti in certo tempo dell'anno a scorrere tutta la provincia, e non pur nelle città, ma in tutti i villaggi, per ricevere le querele dei provinciali, e con diligenza ricercar l'insolenze e disordini ivi accaduti, per darvi riparo. A costoro fu diretto da Costantino M. quell'aureo editto con cui si puniscono così severamente le venalità e rapacità dei giudici, che si legge nel Codice di Teodosio(2).

Sieguono in secondo luogo i consolari, ai quali il governo e l'amministrazione d'una sola provincia si commetteva. Questi eran in maggior dignità che i correttori ed i presidi; e per insegne tenevan ancor essi i fasci, ed erano distinti col nome di *clarissimi*. Solevano anche a' consolari gl'imperadori dirizzare le loro costituzioni; e perciò le provincie consolari erano di maggior dignità che le correttoriali e le presidiali. Fra l'altre la Fenicia ebbe il consolare, che ora in Tiro, ora in Berito, ora in Damasco faceva residenza, ed al quale da' Cesari molte leggi furon dirizzate. Sotto il governo de' consolari furono quasi tutte le provincie più riguardevoli d'Italia, l'Emilia, la Liguria, Venezia, il Piceno, la Sicilia, la Flaminia e la nostra Campania.

Dopo i consolari erano i correttori, ai quali parimente si commettevano i governi delle provincie, che sotto la disposizione del prefetto pretorio amministravano, ed erano parimente ornati col nome di *clarissimi*. Questi quasi in niente eran inf[eriori] a' consolari, di gran lunga però avan[zava]no nella dignità i presidi; ed anche a [loro] i principi dirizzavano le loro costitu[zioni]. Alcune provincie d'Italia furon gove[rnate] da' correttori, come la Toscana, la cui [sede] fu Firenze (*): la Puglia e la Calabria, [la] Lucania e' Bruzi, delle quali più in[nanzi] distintamente tratteremo.

Vengono nell'ultimo luogo i presi[di, a'] quali i governi delle provincie erano [simil]mente commessi. Questi altresì veniva[no chia]mati *clarissimi*; aveano per insegne le [ban]diere, e sotto la disposizione del pre[fetto] pretorio eran collocati. L'altre provinci[e d'I]talia furono all'amministrazione de' p[resi]di assegnate, come il Sannio, la Val[le del]l'Alpi, le Rezie, la Sardegna e la Corsi[ca. Ma] rade volte gl'imperadori dirizzavano a [co]storo le loro costituzioni. Giacomo G[uthe]ro (1) tiene altro ordine, collocando in [pri]mo luogo i presidi, indi i consolari, i [cor]rettori, e nell'ultimo i rettori delle pro[vin]cie, seguendo l'ordine tenuto da Zenon[e (2)] in una sua costituzione che leggiamo [nel] Codice di Giustiniano. A noi però giova [col] Gotofredo (3) seguir meglio l'ordine ten[uto] dall'imperadore Graziano nel Codice Teo[do]siano, ove i presidi tengono l'ultimo luo[go].

CAPO III.

Degli ufficiali a' quali era commesso il go[ver]no delle nostre provincie.

Ciò che dunque ora noi appelliamo [Re]gno di Napoli, o si riguardi la disposizio[ne] d'Adriano, o quella di Costantino, era [di]viso in quattro sole provincie: anzi la Ca[m]pania non è ora tutta intera dentro a' su[oi] confini, ma parte di quella è rimasa fuo[ri] ed occupa molto altro paese ch'ora è del Stato della Chiesa Romana. Queste provi[n]cie erano: I la Campagna; II la Puglia e [la] Calabria; III la Lucania ed i Bruzi; IV [il] Sannio. Una consolare, due correttoriali e l'altra presidiale. Tutte del vicariato del[la] città di Roma, e perciò tutte suburbica[rie] appellate.

Richiede per tanto l'ordine di quest'ope[ra]

(1) L. 5. C. de off. Rect. Provinc. Revard. Collect. 3. 10. Got. l. unic. C. Th. de om. act. impetr.

(2) Cod. Th. tit. de off. Rect. prov.

(*) L. 8. C. Th. de accus.

(1) Guther. de Off. domus Aug. lib. 1. c. 5. 6. 7. 8.

(2) Zeno in l. 1. C. ut omn. Jud. tam civil.

(3) L. 13. C. Th. de accusation.

ra che partitamente di ciascheduna di queste provincie si ragioni; de'magistrati ai quali ne fu commesso il governo, delle leggi e dei loro ordinamenti; perchè si vegga qual forma di polizia avessero ne' tempi di Costantino fin agli ultimi imperadori d'Occidente.

§ I.

Della Campagna, e suoi consolari.

Quella regione che, al dir di Paolo (*) Warnefrido, per gli ubertosi e piani campi che intorno a Capua sono, Campania fu detta, ebbe già in varii tempi ora più ristretti ora più spaziosi confini di quel che oggi non sono. Si distese in alcun tempo dal territorio romano insino a Silaro fiume della Lucania; abbracciava Benevento, e dilatò per altra parte i suoi termini fino ad *Equo Tutico*, oggi appellato Ariano. Fu perciò riputata una delle più celebri ed illustri provincie d'Italia, e per l'ampiezza e vastità de'suoi confini, e per le molte e preclare città che l'adornavano, ma soprattutto per Capua, suo capo e metropoli, cotanto chiara ed illustre. Perciò al governo ed amministrazione di questa provincia non furon mandati correttori o presidi, ma consolari: magistrato, come s'è detto, se bene inferior al prefetto pretorio ed al vicario di Roma, sotto la cui disposizione reggevasi, era nondimeno ornato di più grandi prerogative di quelle de'correttori e de'presidi. La loro sede era Capua: e fu tanta la stima ed il lor grado appresso gl'imperadori, che sovente venivan loro indirizzate molte costituzioni e mandati imperiali.

Costantino il Grande, dopo avere sconfitto e morto Massenzio (che fattosi acclamar in Roma Augusto, per sei anni con vera tirannide avea signoreggiata l'Italia) trionfando in Roma, e sottomettendosi volentieri al suo dominio l'Italia, e tutte le altre provincie dell'Occidente, come prima avean fatto le Gallie, la Spagna e la Brettagna, mentre nell'anno 313 risedeva in quella città, cominciò a ristorar l'Italia de'passati danni, ed a provvedere a'di lei bisogni. Promulgò quivi a tal fine molte utili e salutari costituzioni, che dirizzò al popolo romano, e che ancor oggi abbiamo nel Codice di Teodosio (**). Ed indi passato in Milano, per mezzo d'altri editti, che pubblicò in quella città, ristabilì, come potè il meglio, le cose d'Italia. Passossene da poi nella Gallia e nella Pannonia; e quindi fatta la pace con Licinio, nuovamente in Italia si restituì; e nell'anno 315 in Aquileia fermatosi, passò poi in Roma ed a Milano; e dopo altri viaggi ne'seguenti anni fatti nella Dacia e nella Gallia, ritornò in Roma nel 319, ove per li seguenti quattro anni si trattenne, nè ad altro intese, se non per mezzo di varii editti a restituire quanto più fosse possibile nell'antica forma le cose di Roma e d'Italia.

Ma passato da poi in Oriente, e vinto nell'anno 325 e spento Licinio, fattosi già monarca di tutto l'imperio, cominciò (secondo che contro la comun credenza pruova Pagi(*)) a gettare i fondamenti della nuova Roma; ed ancorchè nel seguente anno 326 tornando in Italia, da Aquileia passasse a Milano e quindi a Roma, partissi nondimeno da poi da questa città, nè mai più fecevi ritorno, ma nell'Oriente trasferì per sempre la sua sede, dove nell'anno 328 volendo ridurre a fine la gran mole di Costantinopoli, adoperovvi tutta la sua cura e tutto lo studio, consumandovi il resto della sua vita, contento di mirar da lontano le cose di queste nostre parti. Quindi nacque il principio d'ogni male in Occidente, che in progresso di tempo portò la ruina di Roma e la dissoluzion dell'imperio. Quindi le tante querele de'Romani; onde Porfirio nel Panegirico a Costantino dirizzato, scongiurandolo gli dice:

> *Et reparata jugans moesti divortia mundi,*
> *Orbes junge pares: det leges Roma volentes*
> *Principe te in populos.*

Per la qual cagione alcuni lo riputarono piuttosto distruttore dell'antica Roma, che facitor della nuova; poichè avendo egli commesso il governo d'Italia a'suoi ufficiali, cominciò a venir meno ogni buona disciplina, e stando egli lontano, questi abusando l'alta potestà a lor conceduta, si videro in breve declinar le forze ed il vigore di queste nostre provincie. Lasciò l'amministrazione al prefetto pretorio, a'vicarii, nell'ultimo luogo a' consolari, a'correttori ed a' presidi, a' quali immediatamente era commesso il governo di ciascuna provincia.

(*) Paolo Diac. lib. 2. cap. 11.
(**) Lib. 1. de Cens. lib. 1. de petit. et delat.

(*) Pagi in disser. de Consulib. pag. 145.

Ebbe l'Italia per prefetto pretorio sotto questo principe nell'anno 321 Menandro. Negli anni seguenti 334, 335 e 336 ebbe Felice, quegli che da preside che fu di Corsica nell'anno 319, fu poi in quest'anni innalzato da Costantino a cotal sublime dignità. Questi per suo successore ebbe nello stesso anno 336 Gregorio, di cui sovente ragiona Ottato Milevitano ne'suoi libri. De'vicarii di Roma che ressero sotto Costantino, non s'ha altra notizia, se non che d'un tal Gennaro ovvero Gennarino (1) nell'anno 320.

Ma de'consolari di questa nostra provincia di Campagna è di mestiere che dal lungo obblio ove fin ora sono stati sepolti, qui se ne sottragga la memoria.

Il primo consolare del quale possa da noi aversi contezza, che sotto Costantino M. avesse immediatamente governata e retta la nostra Campagna, fu Barbario Pompeiano. Tenne questi, siccome tutti gli altri consolari di questa provincia, la sua residenza in Capua, la quale n'era capo e metropoli. A costui, che ne fece richiesta, dirizzò Costantino M. nell'anno 333, mentre risedeva nella Tracia, e propriamente in Apri, luogo non molto distante da Costantinopoli, quella cotanto celebre e famosa costituzione (2) per la quale s'impone a' magistrati che debbano inchiedere della verità delle preci ne' rescritti ottenuti dal principe, in guisa che non possano eseguirgli se l'esposto dalle parti non sia conforme al vero: della quale si compiacque tanto Giustiniano, che volle inserirla anche nel suo Codice (3): ciò che poi vollero eziandio imitare i romani pontefici, inserendola nelle loro Decretali (4).

L'altro consolare della nostra Campagna che governò sotto questo stesso principe, fu Mavorzio Lolliano, per la testimonianza che ce ne dà Giulio Firmico (5). A costui dedicò Firmico, sotto l'Imperio di Costantino, i suoi Libri Astronomici, celebrando nella prefazione dell'opera (6) gli alti meriti d'un tal sublime spirito, il quale dopo aver deposte l'insegne di consolare di Campagna, fu da Costantino innalzato a'[...] celsi onori, dandogl'il governo di tut[...] riente, e finalmente l'insegne d'ord[...] console; e morto Costantino, fu poi n[...] no 342, sotto Costante, rifatto prefet[...] la città di Roma, e sotto Costanzio su[...] tello fu anche prefetto pretorio d'I[...] Di lui fassi eziandio memoria pres[...] Ammiano Marcellino, appo il quale a[...] ne'gesti dell'anno 356 si legge anch[...] lui elogio (1).

Nè d'altri consolari di questa prov[...] del tempo di Costantino abbiam noi [...] zia; se non che in un marmo trovat[...] l'anno 1712 nel tenimento della ter[...] Atripalda, ov'era l'antica città d'Avel[...] si legge la seguente iscrizione, nella c[...] fassi memoria di un tal Taziano cl[...] consolare della Campagna.

TATIANI

C. IVLIO RVFINIANO
ABLAVIO TATIANO C. V. RVFI
NIANI ORATORIS FILIO FISCI PA
TRONO RATIONVM SVMMARVM
ADLECTO INTER CONSVLARES IVDI
CIO DIVI CONSTANTINI LEGATO PRO
VINCIAE ASIAE CORRECTORI TVSCIAE
ET VMBRIAE CONSVLARI AE
MILIAE ET LIGVRIAE PONTIFICI
VESTAE MATRIS ET IN COLLE
GIO PONTIFICVM PROMA
GISTRO SACERDOTI HER
CVLIS CONSVLARI CAM
PANIAE HVIC ORDO SPLEN
DIDISSIMVS ET POPVLVS
ABELLINATIVM OB INSIGNEM
ERGA SE BENIVOLENTIAM ET RELI
GIONEM ET INTEGRITATEM EIVS STATVAM
CONLOCANDAM CENSVIT

Questa iscrizione maggiormente confe[...] ma ciò fu da noi dimostrato, che anche d[...] po Costantino Magno non fu presso noi a[...] fatto abolita l'antica religione pagana, le[...] gendosi quivi che questo consolare era d[...] collegio de'pontefici e sacerdote d'*Ercole* de' quali pregi gli Avellinesi non voller[...] fraudarlo in una sì pubblica iscrizione, r[...] ponendogli fra gli altri suoi titoli, come fu[...] ron quelli di correttore della Toscana, d[...] consolare dell'Emilia e della nostra Cam[...]

(1) Got. in Notitia Dign. tom. 6. C. Theod.
(2) L. 4. C. Th. de diver. rescript.
(3) L. et si 4. C. contr. jus. etc.
(4) Cap. de caetero 5. extr. de sentent.
(5) Got. in Prosopogr. verb. Lollianus, tom. 6. C. Th.
(6) Firmic. in praefat. operis et lib. 8. c. 15.

(1) Ammian. Marcellin. l. 16. pag. 72. in gest An. 356.

pagna. **La Toscana** fu pure provincia correttoriale, e la sede de' correttori era Fiorenza, siccom'è manifesto da più leggi del Codice Teodosiano: di che è da vedersi Giacomo Gotofredo; onde ben si legge nel marmo CORRECTORI TVSCIAE.

Nè di Costantino si leggono nel Codice di Teodosio altre costituzioni dirizzate ad altri consolari della nostra Campagna. Non mancan però in quello altri suoi editti indirizzati al prefetto pretorio d'Italia, o al vicario di Roma, a'quali non solamente la cura delle diocesi a lor commesse generalmente s'incarica, ma particolarmente per questa provincia in più sue leggi altri particolari provvedimenti si danno.

Tolto intanto a'mortali nel mese di maggio dell'anno 337 questo principe, le cui alte e magnanime imprese gli portaron il soprannome di Grande, succedè all'imperio d'Occidente Costante suo figliuolo, al quale nella divisione fatta cogli altri fratelli toccò l'Affrica, l'Illirico, la Macedonia, la Grecia e l'Italia, ed in conseguenza queste nostre provincie. Per tal cagione molte costituzioni si leggono di questo principe nel Codice di Teodosio, che riguardan il governo di quelle, e particolarmente della Campagna; e se non sappiamo quali consolari avesse questa provincia sotto Costante, si veggon però sue leggi, per le quali appare aversi presa di essa particolar cura e pensiero. Di questo principe è quella legge registrata nel suddetto Codice sotto il titolo *de Salgamo*, letta ed accettata in Capua, metropoli di questa provincia, promulgata da Costante nell'anno 340, per reprimere l'insolenza de'soldati, che coll'occasione della guerra che allora faceva in Italia con Costantino suo fratello (il quale in questo stess'anno presso Aquileia fu vinto e morto) inquietavano la Campagna, e per li fastidiosi lor tratti e licenza militare l'onore e le sostanze de'provinciali malmenavano. E forte argomento di credere che Costante in quest'anno avesse per qualche tempo fatta dimora in Capua, ce ne dà Attanasio, per quel che scrive nella sua Apologia a Costanzo (1).

Ma morto in appresso Costante nell'anno 350, dieci anni dopo Costantino suo fratello, rimase solo imperadore l'altro suo fratello Costanzo; onde queste nostre provincie coll'Italia caddero sotto il di lui imperio. Regnando dunque Costanzo, furon prefetti al pretorio d'Italia negli anni 352 e 353 Mecilio Ilariano, a cui succedè Mavorzio Lolliano nell'istesso anno 353, quegli che fu consolare della nostra Campagna; e negli anni seguenti Tauro: a'quali da Costanzo furono indirizzate molte sue costituzioni. Governò anche in questi medesimi tempi per vicario di Roma Volusiano, al quale parimente Costanzo indirizzò alcune sue leggi (1). E quantunque sotto questo principe sian ignoti i consolari della Campagna, nè si sappiano i loro nomi, in modo che non si leggono editti indirizzati a coloro da Costanzo: vi sono però molte di lui Costituzioni dirette a'prefetti pretorii d'Italia, per le quali si prende cura di questa provincia. In fatti nell'anno 355 dirizzò una sua costituzione a Mavorzio Lolliano allora prefetto pretorio d'Italia, la quale perchè toccava i bisogni di questa provincia, fu letta e pubblicata in Capua, come porta la sua soscrizione (2). E questo principe fu colui che per torre le contese giurisdizionali che sovente sorgevano fra i prefetti pretorii d'Italia ed i prefetti di Roma intorno all'appellazioni, separò le provincie: e mentr'egli risedeva a Sirmio, città assai illustre della Pannonia, dirizzò nell'anno 357 a Tauro prefetto pretorio d'Italia quella celebre costituzione (3) ove stabilì che tutte l'appellazioni che dalla Sicilia, dalla Sardegna, dalla nostra Campagna, dalla Puglia e Calabria, dalla Lucania e Bruzi, Piceno, Emilia, Venezia, e dall'altre provincie d'Italia, si riportavan in Roma, non già dal prefetto di Roma, ma da quello d'Italia si dovessero conoscere e giudicare.

Resse Costanzo l'imperio undici anni, avendo finito suoi giorni nell'anno 361; e gli succedè Giuliano, al quale perciò ricaddero queste nostre provincie. Fu sotto lui prefetto pretorio d'Italia Mamertino, e vicario di Roma Imerio; a costoro Giuliano, e particolarmente al primo, dirizzò molte leggi. Quali fossero stati i consultori della Campagna nei tempi di Giuliano, Simma-

(1) Ath. in Apol. ad Constant. pag. 675. edit. Lips.

(1) Gotofr. in Prosopogr. tom. 6. C. Theod.
(2) L. 25. C. Th. de appellat.
(3) L. 7. C. Th. de appel.

co (1) chiaramente ce l'addita nel libro decimo delle sue epistole. Quivi volendo dimostrar la congiunzione che in questi tempi era fra i Pozzolani e' Terracinesi, poichè stendendosi allora i confini della Campagna infino a Terracina, erano gli uni e gli altri sotto un sol moderatore ch'era il consolare: dice Simmaco che Lupo, essendo sotto Giuliano consolare della Campania, ben s'avvide e considerò l'angustie nelle quali vivevano i Terracinesi. Di questo Lupo consolare della Campania ancor oggi in Capua se ne serban le memorie in una iscrizione di un marmo attaccata alla chiesa dei Frati del Carmelo, dove si leggono, benchè alquanto tronche, queste parole (*):

. . RIVS LVPVS
. . . . . V. C
. . ONS. CAMP
. . VRAVIT

Da quest'istessa epistola di Simmaco si raccoglie eziandio che a Lupo in quella carica fosse succeduto Campano. In Napoli, come città al consolare di Campagna pur sottoposta, serbasi ancor la memoria d'un altro consolare chiamato Postumio Lampadio. Il marmo si vede oggi prostrato in terra avanti la chiesa della Rotonda, dove si legge:

POSTVMIVS
LAMPADIVS
V. C. CONS. CAMP
CVRAVIT

Ma nel Codice di Teodosio non vi è alcun vestigio che da Giuliano o dal successore fosse stato a costoro indirizzato editto o mandato alcuno imperiale.

Morto Giuliano nella guerra de' Persi nell'anno 363, ed indi a poco anco Gioviano, non durando più l'imperio di questo religiosissimo principe (2) che otto mesi, se vogliamo prestar fede a Zosimo (3) e Sozomeno, ovvero dieci, secondo Filostorgio (4), fu assunto all'imperio Valentiniano, il quale creò Augusto Valente suo fratello, e di loro fu in cotal guisa diviso l'imperi[o]. Valentiniano serbossi l'intero Occid[ente], cioè tutto l'Illirico colla Macedonia, l'A[fri]ca, le Gallie, le Spagne, la Brettagna [e l'I]talia. Ed a Valente si lasciò tutto l'O[rien]te (2).

Valentiniano adunque, a cui l'Ital[ia era] sottoposta, dopo avere scorse l'altre re[gioni] del suo imperio, e dati a quelle i pro[vve]dimenti opportuni, venne in Italia, e [pri]ma in Aquileia, ove in due soli mesi, [set]tembre ed ottobre di quest'anno 364, [vari]ci costituzioni pubblicò, ed allo stato [d'I]talia ed al governo della medesima at[tinenti] e varii editti, e per la Campagna dire[tti al] consolare, e per la Lucania e Bruzi e [To]scana a' correttori, ed a Mamertino al prefetto d'Italia, furon da questo sav[issi]mo principe promulgati (3).

Governarono nel suo imperio come [pre]fetti pretorii d'Italia Mamertino (cot[anto] rinomato nell' opere d'Ammiano Marc[elli]no), Rufino, Probo, ed ultimamente Ma[ssi]mino. Vicarii di Roma furono nell'anno [365] Severo, nell'anno 367 Magno, nell'anno [370] Massimino, nell'anno 372 Aginazio, e [nel]l'anno 374 Simplicio (4). Si leggono anc[ora] più consolari della nostra Campagna [a'] quali varie leggi furono dirizzate.

Era in quest'anno 364 consolare d[ella] Campagna Buleforo, al quale, risede[ndo] Valentiniano in Altino città di Vene[zia] furono dirizzate due costituzioni, ch[e si] leggono nel Codice di Teodosio, una so[tto] il titolo *Quibus equorum usus*, l'altra so[tto] il titolo *Usus interd.*, per le quali, affin[chè] da questa provincia s'estirpassero i lad[ro]necci e molt'altri disordini, fu proibita se[ve]ramente l'asportazione de' cavalli e dell'[ar]mi, comandando che niuno senza sua licen[za] potesse quelle muovere. A quest'istesso B[u]leforo, mentr'era consolare della Campagn[a] dirizzò nell' anno seguente 365 quell'alt[ra] costituzione (5) che si legge sotto il tito[lo] *de Cursu publico*, risedendo egli in Milan[o]. Diede ancora questo principe opportu[ni] provvedimenti perchè fossero estermina[ti] i ladroni, che allora grandemente infest[avano]

(1) Symmac. Ep. 53. l. 10. Divo Iuliano moderante Remp. cum Lupus consulari jure Campaniae praesidens, Terracinensium contemplaretur angustias.
(*) Cam. Pell. in Camp.
(2) Idatius in Fastis.
(3) Zosim. lib. 3. c. 35. Sozomen. l. 6. c. 6.
(4) Philostorg. lib. 8.

(1) Gothofr. prolog. C. Th. c. 8.
(2) Pagi dissert. de Consulib. pag. 259.
(3) Am. Marcell. lib. 27. c. 3.
(4) Gotofr. in Prosopograph. C. Th. tom. 6.
(5) L. 24. C. Th. de Curs. pub.

vano la Campagna, procurando che fosse restituita la pace e tranquillità a questa provincia. Sue parimente furono la l. 1. *de Pascuis*, ed alcune altre costituzioni, per le quali alla quiete d'Italia, e precisamente di queste regioni ch'oggi forman il regno, con somma applicazione e studio intese. Egli ancora in quest' istess'anno 365, mentr'era in Verona, provide a'bisogni del comune d'Avellino, città posta dentro a'confini di questa provincia, comandando con sua particolar costituzione (1), ch' ancor leggiamo nel Codice di Teodosio, che s'abolisse tutto ciò che dall'ordinario giudice erasi fatto in pregiudicio di quel comune, contra l'antica lor consuetudine.

Succedè a Buleforo in quest' anno 365 per consolare Felice, a cui parimente in questo anno, risedendo Valentiniano in Milano, indirizzò quella costituzione (2) che si legge nel Codice Teodosiano sotto il tit. *ad S. C. Claudianum*, della quale fece anche menzione l'autore di quella antica consultazione inserita da Cuiacio tra le sue nel cap. 10. E se bene quell'autore in vece di *Campaniae* legga *Macedoniae;* nondimeno, siccome notò il diligentissimo Gotofredo (3), si convince d'errore per la soscrizione che porta, donde è chiaro essere stata soscritta da Valentiniano imperadore d'Occidente, mentr'era in Milano, e per conseguenza dover quella appartenere all'Occidente, non già all'Oriente, nel quale è posta la Macedonia.

A Felice sotto Valentiniano stesso succedè nella carica di consolare della Campagna Anfilochio. A costui nell' anno 370, stando Valentiniano in Treveri, fu indirizzata quella legge che sotto il tit. *de Decurionibus* ancor si vede nel Codice di Teodosio (4).

Resse Valentiniano l'Occidente, e con tanta prudenza l'Italia e queste nostre provincie, che niente era da desiderare: ristabilì l'Accademia di Roma, e molto riparò la giurisprudenza già inchinata, e quasi affatto caduta dal suo antico lustro e splendore: represse per varii editti la rapacità e venalità de'giudici. Principe religiosissimo, al quale dopo Costantino Magno molto

(1) L. 68. C. Th. de Decurionib.
(2) L. 5. C. Th. ad S. C. Claudian.
(3) Got. in d. l. 5.
(4) L. 71. C. Th. de Decurionib.

dee la cristiana religione, e maggiori utilità certamente n'avrebbe l'Italia ritratte, se dopo soli dodici anni d'imperio non fosse stato tolto dal mondo.

Morì Valentiniano nell'anno 375, e fu dopo sei giorni nella Pannonia fatto imperadore il figliuol Valentiniano, il quale con Graziano suo fratello in questa guisa si divise l'imperio d' Occidente (perchè l'Oriente era retto da Valente lor zio). A Graziano toccarono le Gallie, le Spagne e la Brettagna; a Valentiniano l'Illirico, l'Affrica e l'Italia (1).

Sotto Valentiniano II e Graziano furono prefetti pretorii d'Italia Massimino, Antonio, Esperio, Probo, Severo, Siagrio, Ipazio e Flaviano. Sotto Valentiniano solo, Principio, Eusigno, Pretestato, Trifolio, Polemio, Taziano, Apodemio ed Eusebio. I vicarii di Roma furono Potito, Antidio, Ellenio ed Orienzio (2).

Ma quali fossero sotto questo imperadore i consolari della Campagna, non se ne trova alcun vestigio. Non mancan però di Valentiniano II moltissime costituzioni, come quegli che resse l'imperio diciotto anni, colle quali al governo ed amministrazione di queste provincie e dell'Italia generalmente provide. Quella legge (3) che sotto il tit. *de Extraord.* leggiamo nel Codice Teodosiano, è di questo principe, che l'anno 382 dirizzò a Siagrio prefetto pretorio d'Italia, per la quale si prende cura della Campania, Puglia e Calabria, Lucania e Bruzi, in questi tempi molto turbate ed afflitte.

Morì Valentiniano II presso a Vienna l'anno 392, dopo aver regnato diciotto anni; e tennero dopo lui l'imperio Teodosio M. ed Arcadio ed Onorio suoi figliuoli. Ad Onorio toccò l'Occidente; onde l'Italia e queste nostre provincie a lui si sottoposero. E morto Teodosio nell'anno 395, pur Onorio ritenne l'Occidente, avendo Arcadio suo maggior fratello regnato in Oriente. Molti furono i prefetti pretorii d'Italia sotto Onorio, come colui che lungamente visse, tenendo l'imperio d'Occidente trentun'anni: e quelli furono Messala, Destro, Teodoro, Adriano, Longiniano, Senatore, Curzio, Teodoro II, Ceciliano, Giovio, Gio-

(1) Got. prolegom. C. Th. c. 8.
(2) Got. in Prosop. C. Th. t. 6.
(3) L. 14. C. Th. de Extraord.

vanni, Faustino, Palladio, Melizio, Liberio, Felice, Faustino, Giovanni, Seleuco, Adriano, Palladio, Giovanni e Proculo. I vicarii di Roma che ressero in tempo d'Onorio, furon Varo e Benigno (1). E de'consolari della Campagna, pur sotto di lui si leggono Decio e Gracco. A costui, mentre risedeva Onorio in Milano, dirizzò nell'anno 397 quella costituzione che leggiamo nel Codice di Teodosio sotto il tit. *de Collegiatis* (2). A questa provincia ancor provide Onorio, concedendole qualche indulgenza nel pagare i tributi, com'è manifesto da quella sua costituzione (3) che dirizzò a Destro prefetto pretorio d'Italia. E molte altre sue leggi abbiamo, per le quali governò queste nostre provincie, nel medesimo tempo che in Oriente imperava Teodosio il giovane figliuolo d'Arcadio.

Morto finalmente Onorio in Ravenna l'anno 423, ancorchè Teodosio il giovane per un anno reggesse solo l'uno e l'altro imperio, nulladimeno nell'anno seguente 424 creò in Occidente per Augusto Valentiniano III, al quale coll'Italia furono sottoposte queste nostre provincie. Furon sotto di lui prefetti pretorii d'Italia Volusiano e Teodosio. E quantunque non si leggano di questo Valentiniano costituzioni dirizzate a' consolari della Campagna, fu non però egli un principe a cui molto dee non solamente l'Italia, e queste nostre provincie per la particolar cura e provido governo che ne prese, ma anche la nostra giurisprudenza, che già vacillante fu da lui ristabilita in Occidente, nell'istesso tempo che Teodosio suo collega avea posto tutto il suo studio a ripararla in Oriente; di che a più opportuno luogo ci toccherà distesamente ragionare.

Questi dunque sono stati gli ufficiali per li quali da' tempi di Costantino M. infino a quest'ultimi di Valentiniano III fu amministrata e retta la nostra Campagna. Per questa cagione osserviamo noi alcuni marmi d'antichi edificii che nelle città di questa provincia, per opera de'consolari della Campagna, dirizzavano i Campani, i Napoletani, i Beneventani, ed altri che possono vedersi in quella laboriosa opera di Grutero dell'Iscrizioni dell'Orbe antico

(1) Got. in Prosopogr. C. Th.
(2) L. 1. C. Th. de Colleg.
(3) L. 1. C. Th. de indulg. debit.

romano: ed in Capua ed in N[...] oggi, come s'è veduto, si serba[...] moria. Capua fu la lor sede, sic[...] la che in questi tempi era capo e[...] della Campagna, come la chia[...] Atanasio (1); il quale favelland[...] *stola ad Solitarios* del concilio d[...] de'legati da lui spediti, fra i qua[...] zo vescovo di Capua, acciocchè l'i[...] Costanzo facesse ritornare alle lor[...] vescovi che avea discacciati, dic[...] *sancto concilio in legationem epis[...] centio Capuae, quae metropolis es[...] niae*, ec. E per questa cagione an[...] servano molte costituzioni nel [...] Teodosio lette ed accettate in Ca[...] chè il consolare che faceva sua r[...] in questa città, doveva pubblicarle[...] cura che si spargessero per l'altre[...] questa provincia, acciocchè fosser[...] tutti i provinciali.

§ II.

Della Puglia e Calabria, e suoi corr[...]

Alla Campagna siegue la Puglia [...] pagnata con la Calabria, nella qu[...] regione Salentina, che unite insie[...] condo il libro della *Notizia* dell'uno [...] l'altro Imperio, formavano la non[...] vincia d'Italia, e secondo il novero d[...] lo Diacono (2), la decima quinta. Si [...] deva quest'ampia provincia da orient[...] al mar Adriatico, che ebbe per conf[...] verso occidente e mezzodì i suoi te[...] furono il Sannio, i Bruzi e la Lucan[...] sue più celebri ed abbondanti città f[...] Lucera, Siponto, Cánosa, Acerenza, [...] sa, Brindisi e Taranto; e nel sinistro [...] no d'Italia, che si distende per cinqu[...] miglia, ebbe Otranto, città assai com[...] ed adatta a qualunque traffico, e che [...] emporio meritamente potè nomarsi.

I Pugliesi adunque ed i Calabresi e[...] governati e retti da un solo moderat[...] L'ampiezza ed estensione di questa prov[...] cia meritò che non fosse presidiale, [...] correttoriale, cioè che l'amministrazion[...] essa si commettesse a'correttori, non a'p[...] sidi, ufficiali a coloro inferiori. *Ma qu[...]* fossero stati i correttori di questa provi[...] cia, ed ove avessero fermata la lor sed[...]

(1) Athanas. Epist. ad Solitarios.
(2) Paul. Diac. l. 2. c. 21.

niente può affermarsi di certo. Nel Codice di Teodosio non si legge alcun imperial editto che a questi correttori fosse stato indirizzato. In Venosa solamente città della Puglia, fra gli antichi monumenti che serba, si legge un'iscrizione nella quale d'un tal Emilio Restituziano correttore della Puglia e della Calabria fassi memoria con queste parole (*):

LVCVLLANORVM . PROLE . ROMANA
AEMILIVS . RESTITVTIANVS
V . C . CORRECTOR . APVLIAE . ET . CALABRIAE
IN . HONOREM
SPLENDIDAE . CIVITATIS . VENVSINORVM
CONSECRAVIT

Simmaco (1) fa anche menzione de'correttori della Puglia, i quali impropriamente chiamò anche rettori. Soleasi ancora in luogo di correttore mandarsi talora alle provincie magistrato d'ugual potere, che appellavasi *Iuridicus*. E di questo nella nostra Puglia ne serbano ancora la memoria due iscrizioni rapportate da Gutero (2); in una si legge:

HERCVLI . CONSERVATORI
PRO . SALVTE . L . RAGONI
IVRIDIC . PER . APVLIAM
PRAEF . I . D.

in un' altra ch'è in Roma:

C . SALIO . ARISTAENETO . C . V.
IVRIDICO . PER . PICENVM . ET
APVLIAM

S'incontrano ancora bene spesso nel Teodosiano Codice molte leggi, per le quali ai bisogni di questa provincia si diede particolar provedimento. Era quella posta (oltre del correttore, dal quale immediatamente veniva governata) sotto la disposizione del prefetto pretorio d'Italia, al quale per via d'appellazione potevasi aver ricorso: e se mancano costituzioni dirette a' correttori, non mancan però di quelle che al prefetto pretorio d'Italia per lo governo della medesima si mandavano. Sotto l'imperio di Valentiniano il vecchio fu travagliata ed infestata da'ladroni, in guisa che a quel prudentissimo principe fu uopo con severe leggi darvi riparo, e procurarne sollecitamente lo sterminio, indirizzando a tal fine quella sua costituzione a Rufino allora prefetto pretorio d'Italia in luogo di Mamertino, a cui apparteneva ancora tener cura di questa provincia, come dell'altre d'Italia; per la quale costituzione (1) a' mali sì gravi di questa provincia fu dato opportuno rimedio.

Osservasi parimente in questo codice una altra legge dello stesso Valentiniano data in Lucera nell'anno 365, che porta questa soscrizione: *VIII. Kal. Octobris. Dat. Luceriae ad Rufinum (in locum Mamertini) PF. P. Italiae.* Giacomo Gotofredo (2) suspica che questa Lucera non fosse quella di Puglia, ma l'altra che nella Gallia Circumpadana, fra Milano, Verona ed Aquileia è posta, oggi detta Luzara. Ma dall'argomento di quella legge, e da quanto in essa si contiene intorno a' pascoli, per più veementi conghietture dobbiamo creder esser questa di Puglia, siccome quella che tiene i più ubertosi e piani campi che altra regione non ebbe giammai, per la pastura degli armenti e delle greggie assai celebri e considerabilissimi presso a'Romani, ed appo tutti i scrittori delle cose rusticane e pastorali, e che anche tengono il vanto presso di tutte le regioni d'Europa. Ma ciò che sia di questo, egli è certissimo che non minore dell'altre fu la cura di questa provincia appo gli altri imperadori occidentali, a' quali il governo dell'Italia s'apparteneva.

Era la Puglia e la Calabria ne' tempi d'Onorio molto infestata da'Giudei, i quali licenziosamente vivendo, di non poca confusione eran cagione, e non piccol detrimento da essi si recava alla religione cristiana. Ritrovavasi in questo medesimo tempo prefetto pretorio d'Italia Teodoro, uomo religiosissimo, appo il quale pari era l'abbominazione a questa nazione, che l'amore ardentissimo verso la religione cristiana; tanto che meritò quella stima che della di lui persona ebbe S. Agostino, dedicandogli quel suo libro intitolato *de Vita beata*, com'egli stesso testifica (3). Per dare a tanti mali qualche compenso procurò Teodoro che si reprimesse in questa provincia tanta insolenza e licenziosa vita

(*) Si legge presso l'Ughelli Ital. Sacr. de Episcopi. Venus.
(1) Sym. lib. 10. ep. 5. et 53.
(2) Gut. de offic. dom. Aug. lib. 1. c. 8.

(1) L. 1. C. Th. Quibus equor. us.
(2) Got. in Chronol. C. Th. ad A. 365.
(3) Aug. lib. 18. de Civit. Dei, cap. ult.

de'Giudei; onde nell'anno 398 ottenne da Onorio quella cotanto laudevole e non mai abbastanza celebrata costituzione (1), colla quale fu repressa la lor insolenza, ed a ben dure condizioni gli sottopose.

Da Onorio eziandio fu a questa provincia nell'anno 413 conceduta l'immunità e qualche indulgenza de'tributi, come si legge in una sua costituzione (2) di cui a più opportuno luogo ragioneremo: e non mancan ancora altre costituzioni riguardanti il governo e retta amministrazione che gli altri principi presero di sì vasta e considerabile provincia, a'prefetti d'Italia indirizzate, delle quali secondo l'opportunità farem parola.

§ III.

Della Lucania e Bruzi, e suoi correttori.

La Lucania stese i suoi ampii confini molto più che oggi non si mirano. Incominciando dal fiume Silaro abbracciava non pur quel ch'ora appellasi Basilicata, ma dall'altra parte si dilungava infin a Salerno; anzi questa stessa città era dentro a'suoi confini, poichè i correttori della Lucania anche quivi solevano risedere. A lei in quanto all'amministrazione furon congiunti i Bruzi, che s'estendevano oltre a Reggio fino allo Stretto siciliano nell'ultima punta d'Italia.

Erano i Lucani e'Bruzi sotto un solo moderatore. Il correttore che dagl'imperadori si mandava al governo di queste regioni, reggeva con piena autorità amendue queste provincie. La sua dignità, ancorchè non tanta quanto quella de' consolari, era di gran lunga superiore al grado de'presidi, e solamente eran dependenti e sottoposti a' prefetti pretorii d'Italia ed a'vicarii di Roma, a'quali potea aversi ricorso.

La loro sede era collocata nella città di Reggio, capo e metropoli di questa provincia, avvegnachè talora solessero i correttori trasferirla anche in Salerno nella Lucania, secondo richiedeva il bisogno de' pubblici affari. Quindi è che in queste due città ancor oggi si veggano gli avanzi d'alcuni marmi che a'correttori erano stati dirizzati. In Reggio nella chiesa della Cattolica si legge, ancorchè dal ter che parte rosa, questa iscrizio

CORRECTORI . LVCANIA
ET . BRITTIORVM . IN
GRITATIS . CONSTANTI
MODERATIONIS . ANTI
STI . ORDO . POPVLVSQ
RHEGINVS

E nella città di Salerno in u prima era ove oggi è il Sedile tese, vi s'osservavano alcune stat mo sopra le loro basi, in una si leggevano queste parole (*):

ANNIO . VICTORINO .
CORRECTORI . LVCANIAE
ET . BRVTIORVM . OB
INSIGNEM . BENEVOLEN
TIAM . EIVS . ORDO . POI
LVSQVE . SALERNITANVS

Solevano gl'imperadori eziandic correttori indirizzare le loro cos che per utilità delle provincie, e compenso a' disordini che ivi na sovente eran costretti di promulga pregiarsi questa provincia sopra l'a le prime leggi che Costantino M., do fitto Massenzio, promulgasse per fossero quelle che a' correttori dell nia e de' Bruzi si mandarono; tan noi è più antica la memoria de' co di questa provincia, che de'consola Campagna.

Il primo che ne' primi anni dell'i d'Italia di Costantino reggesse ques vincia, fu Claudio Ploziano, al qu dall'anno 313, poco dopo la *sconf* Massenzio, dirizzò Costantino, sta Treveri, quelle due costituzioni che gono nel Codice di Teodosio (1), per l li diede nuova forma e modo alle co che solevano i giudici dubbiosi *fare a* peradore nelle cause de' privati.

Succedè a Claudio nell'anno 316 M lio Ilariano, a cui da Costantino in qu stesso anno fu mandata quella legge ch Codice di Teodosio (2) vedesi sotto i *de Decur.*, e che dal nostro Giustini portando l'istessa iscrizione d'*Ilariano*

(1) L. 158. C. Th. de Decurion.
(2) L. 7. C. Theod. de Indulg. debit.

(*) Vengono rapportate da Mazza de Reb. Salern.
(1) L. 1. C. Th. de Relat. l. 1. C. Th. de Ap
(2) L. 3. C. Th. de Decur.

rettore della Lucania e de'Bruzi, fu inserita nel suo Codice sotto il medesimo titolo (1). Ed a quest'istesso correttore s'indirizzò l'altra costituzione che si legge sotto il tit. *ad l. Corn. de Falso* nel Teodosiano (2).

Ad Ilariano succedè nel 319 alla dignità di correttore di Lucania Ottaviano, al quale, risedendo egli in Reggio, dirizzò Costantino M. la l. 1. *de Filiis milit. apparit.*, che fu letta ed accettata in Reggio, poichè quivi era la sede de' correttori (3).

Ma niun'altra memoria è sì chiara ed illustre, che faccia vedere in quanta stima ed eminenza fossero i correttori della Lucania; quanto quella famosa e celebre costituzione di Costantino che si legge nel Codice di Teodosio (4) sotto il tit. *de Episcopis*, che a questo Ottaviano correttore della Lucania in quest'anno 319 dirizzò; per la quale rendè i cherici immuni da'pesi civili, affinchè non si distogliessero dagli ossequii delle cose sacre e divine. Costantino una consimile legge, dettata coll'istesse parole, aveva dirizzata sette anni prima ad Anulino proconsole dell'Affrica; e come accuratamente notò Gotofredo, quella costituzione era simile, non però la stessa che poi mandossi ad Ottaviano. Quella fu proferita molti anni prima, cioè nell'anno 315, ovvero nel fine dell'anno 312; questa nell'anno 319: quella fu indirizzata ad altro magistrato, cioè ad Anulino; questa ad Ottaviano: quella apparteneva ad altra parte del suo imperio, cioè all'Affrica, della quale allora Anulino era proconsole; questa alla Lucania ed a'Bruzi, della quale Ottaviano era correttore. Fu tal rinomata costituzione pretermessa da Giustiniano nel suo Codice, perchè in esso molte consimili leggi s'inserirono; ma ben dal cardinal Baronio (5) vien riferita, e nell'istesso anno 319 fu puntualmente notata.

Quali fossero i correttori di Lucania sotto l'imperio di Costante, di Costanzo e di Giuliano, non vi è di loro memoria alcuna; non potendo noi mostrare alcun editto che da questi principi fosse stato a costoro indirizzato. Ma non mancan però loro costituzioni spedite a' prefetti d'Italia, le quali mostrano quanta cura e sollecitudine avessero delle cose d'Italia e di questa provincia in particolare.

(1) L. 15. de Decur. lib. 10.
(2) L. 1. C. Th. ad l. Corn. de Falso.
(3) L. 1. C. Th. de Filiis milit. appar.
(4) L. 2. C. Th. de Epis.
(5) Baron. ad A. 319. num. 30.

Ma de' correttori della Lucania che sotto Valentiniano ebbero il governo e l'amministrazione di questa provincia, ben possiamo dal lungo e profondo obblio trar fuori i loro nomi. Artemio fu il primo, quegli di cui sovente s'incontrano memorie nell' Istoria d'Ammiano Marcellino (1). A costui, risedendo Valentiniano in Aquileia, indirizzossi nel 364 quella costituzione che sotto il tit. *de privil. apparit. Magistr.* leggiamo. E dall'iscrizione di questa legge si vede che quest' Artemio trasferisse sovente la sua residenza in Salerno, poichè in Salerno fu quella letta ed accettata. A quest'Artemio stesso furono da Valentiniano, permanendo ancora in Aquileia, indirizzate in questo medesimo anno la l. 6. *de privileg. eor. qui in sacr. palat.* e la l. 21. *de Cursu publico.*

Ma da niun'altra apparirà meglio la dignità e la stima appo gl'imperadori, dei correttori della Lucania e di questo Artemio, quanto da quella costituzione (2) non mai abbastanza celebrata di Valentiniano I, che sotto il tit. *de officio Rectoris Provinciae* si vede. Fu quella, quando ancora questo principe risedeva in Aquileia, nell'anno 364 indirizzata ad Artemio. I più ragguardevoli e chiari titoli che dalla generosità e magnanimità d'alcun principe possono sperarsi, eran profusamente a questo correttor della Lucania conceduti: *Carissime bis: Gravitas tua: Sublimitas tua,* ed altri consimili, eran i più frequentati. A costui indirizzò quella costituzione, nella quale inculcava a' giudici l'integrità e la diligenza nella spedizione delle liti: che dovessero conoscere e deliberar nelle cause, o si trattasse della vita o delle sostanze degli uomini, pubblicamente e nel cospetto e sotto gli occhi di tutti, non privatamente e ne' secreti delle case, ove davasi luogo ai negoziati ed a'traffichi: che le sentenze una volta proferite, dovessero pubblicarsi e leggersi al cospetto di tutti, perchè sotto gli occhi d'ognuno si ponesse ciò che i giudici facevano, e se secondo le leggi e l'ordine della verità avesser giudicato, ovvero perversamente e per gratificare l'una delle parti; ond'è che ne' tribunali di questo regno fu sempre, ed ancor oggi dura lo stile di

(1) Ammian. Marcell. lib. 17. c. 12.
(2) L. 2. C. Theod. de officio Rector. Prov.

leggersi e pubblicarsi le sentenze, ancorchè ridotto ora a pura cerimonia e formalità. Proibì a cotali giudici i pubblici spettacoli ed i giocosi trattenimenti, acciocchè non si allontanassero e trascurassero la cura della pubblica e privata utilità, e si sottraessero perciò dagli atti serii e gravi.

Sotto Valentiniano I ancora resse la Lucania e' Bruzi Simmaco, che succedè ad Artemio nel seguente anno 365. Quella costituzione (*) che sotto il tit. *de Cursu publico* si legge nel Codice Teodosiano, fu, mentre questo principe era in Milano, mandata a Simmaco allora correttore di questa provincia. Nè d'altri correttori della Lucania più innanzi trovasi vestigio in quel Codice, e non pur sotto questo, ma nè anche nei tempi degli altri imperadori che seguirono; poichè, se bene sotto il tit. *de contr. empt.* si legga una costituzione (1) di Teodosio M. che porta anche il nome di Valentiniano II, accettata e pubblicata in Reggio nell'anno 384, ed un'altra (2) pur accettata in Reggio sotto il tit. *de operib. publicis;* non dee però intendersi di Reggio città posta ne' Bruzi, ma, come nota il diligentissimo Gotofredo, di un altro Reggio posto nell'Oriente, dodici miglia lontano da Costantinopoli. Il che si rende manifesto, non solamente perchè all'imperio di Teodosio M. non fu assegnata l'Italia, ma quella essendo toccata coll'Occidente a Valentiniano II, veniva da costui retta ed amministrata; ma ancora perchè quelle leggi da Teodosio furono indirizzate, la prima a Cinegio, l'altra a Cesario, amendue prefetti pretorii dell'Oriente, di cui Teodosio fu imperadore. Ed in questo luogo non dee tralasciarsi di notare il costume degl'imperadori di questi tempi, i quali, ancorchè diviso fra loro l'orbe romano, ciascuno reggesse la sua parte, nè dell'altra s'impacciasse con tutto ciò le leggi che da essi ne' loro dominii si promulgavano, portavan il nome di tutti quegli imperadori che allora reggevano l'imperio, avvegnachè da uno solamente fosse stata ordinata (3): siccome ne' pubblici monumenti s'osserva, che quantunque l'opera ad un solo fosse stata eretta, porta nondimeno il nome di tutti gl'imperadori regnanti. L'ignoranza del qual costume f[illegible] molti scrittori di gravissimi er[illegible] le leggi d'un principe riferisse[illegible] tro; di che secondo l'opportun[illegible] dranno gli esempi.

Occorrono ancora nello stess[illegible] Teodosio molte altre costituzion[illegible] pi, le quali (se bene non dirette [illegible] di questa provincia, ma o a' pr[illegible] talia, ovvero ad altri magistrati) de' Lucani e de' Bruzi averne so[illegible] e providenza tenuta. Dovevano [illegible] poli, come tutti gli altri di ques[illegible] cie, portare il vino in Roma per [illegible] all'annona di quella città; ma [illegible] da questa eran alquanto lontani conceduto che potessero soddisfa[illegible] naro ciò ch'essi eran tenuti in vin[illegible]

Onorio concedè loro anche l'imm[illegible] tributi e gabelle, come si vede [illegible] sua costituzione (2) che sotto il tit. *[illegible] debit.* leggesi nel Codice di Teodos[illegible] qui sia detto a bastanza della Luca[illegible] Bruzi, e suoi correttori.

§ IV.

Del Sannio, e suoi presidi.

Tiene l'ultimo luogo il Sannio: pr[illegible] ancorchè assai nota ed illustre pres[illegible] antichi Romani per la ferocia e val[illegible] suoi popoli e per la felicità delle lor[illegible] che spesso ebbero il vanto d'abbatter[illegible] de' Romani stessi, non fu però decora[illegible] tempi più bassi d'altri magistrati, c[illegible] presidi, inferiori in dignita a tutti gli moderatori di provincie. Sortì per ta[illegible] condizione di provincia presidiale; [illegible] chè rade volte solevan gli imperatori [illegible] rizzar le loro costituzioni a' presidi, [illegible] di essi e de' loro nomi è a noi affatto i[illegible] ta ed oscura la memoria. Varii furono i confini, secondo il variar de' tempi. [illegible] Diacono la ripone fra la Campagna, il [illegible] re Adriatico e la Puglia; e fuvvi te[illegible] nel quale abbracciava molto più di ciò ora comprendon l'Abbruzzi, il contad[illegible] Molise e la Valle Beneventana. Le sue [illegible] rinomate città furon Isernia, Sepino, The[illegible] (oggi Chieti), Venafro, Telesia, Boiano, [illegible] fidena e Sannio, che diede il nome all'[illegible] tera provincia.

(*) L. 25. C. Theod. de Cursu publico.
(1) L. 5. C. Th. de contr. empt.
(2) L. 35. C. Th. de oper. public.
(3) Got. in Proleg. Cod. Theod. cap. 8.

(1) C. Theod. tit. de Usuris.
(2) L. 27. C. Theod. de Indulg. debit.

Era questa provincia, oltre del preside da cui immediatamente reggevasi, sotto la disposizione e governo del prefetto pretorio d'Italia e del vicario di Roma. Nè fu trascurata da Valentiniano il vecchio, il quale, essendo pervenuto a sua notizia che veniva infestata da' ladroni, pensò tosto al riparo, mandando per quest'effetto al prefetto suddetto d'Italia quella costituzione (*) che oggi ancor si legge nel Codice Teodosiano.

Non fu eziandio trascurata da Onorio, il quale nell'anno 413 concedè a questa provincia, non mediocremente aggravata, alcun rilascio di tributi, come dalla costituzione (**) di quest'imperadore che dirizzata al prefetto suddetto d'Italia leggiamo nel Codice di Teodosio. Nè mancan altre leggi, per le quali diedesi dagli altri imperadori providenza agli affari di questa provincia, dirette a' prefetti d'Italia, a' quali era sottoposta.

CAPO IV.

Prima invasione de' Westrogoti a' tempi d'Onorio.

Non sentirono queste provincie nel regno di Costantino, nè degli altri suoi successori infin ad Onorio, que' mali e quelle calamità che avean già cominciato a portare i Goti nell'altre provincie dell'imperio. Questi popoli, usciti dalla Scandinavia ne' tempi di Costantino M. e prima ancora, vissero in comune fortuna, quantunque sotto un sol capo militassero, fino a Ermanarico, che si fece loro re. Ma morto costui, fra di loro si divisero, e ne' tempi di Valente imperadore, quelli che chiamavansi Westrogoti s'elessero per lor capitano Fridigerno, e poi per loro re Atanarico. Teodosio il Grande amator della pace seppe sì ben contenergli ne' loro limiti, che con essi non pur ebbe continua pace, ma gli ridusse in tale stato, che morto Atanarico loro re, senza prendersi essi cura di eleggerne un altro, tutti si sottoposero al romano imperio, e fecero della milizia un sol corpo, militando sotto l'insegne di Teodosio, che gli ebbe per suoi confederati ed ausiliarii. Ma estinto questo principe nell'anno 395, e succeduto all'imperio d'Oriente Arcadio suo figliuol maggiore, e reggendosi l'Occidente dall'altro suo figliuolo Onorio: cominciaron questi principi, lussuriosamente vivendo, a turbar la repubblica, ed a togliere a' Westrogoti lor ausiliarii que' doni e quelli stipendii che Teodosio lor padre, per contenergli sotto l'imperio romano e sotto le sue insegne, largamente avea loro assegnati. Del che malcontenti i Westrogoti, e dubitando che per sì lunga pace potesse nell'ozio snervarsi il lor valore e fortezza, deliberarono far di presente ciò che avean trascurato ne' tempi di Teodosio, creandosi un re, che fu Alarico, uomo che per la sua bizzarria aveasi appo i suoi acquistato soprannome d'*Audace*; e come quegli che traeva sua origine dall'illustre stirpe de' Balti, lo riputaron abilissimo a poter con decoro e magnificenza sostenere la regal dignità. Questi considerando che di sua maggior gloria e della sua nazione sarebbe stato acquistar con proprii sudori i regni, che vivere oziosi e lenti in quelli degli altri, persuase a' suoi di cercar nuovi paesi per conquistargli: onde raccolto, come potè il meglio, un competente esercito, avendo superata la Pannonia, il Norico e la Rezia, entrò in Italia, che trovatala vòta di truppe ed in lungo ozio, con molta celerità cominciò ad invaderla, e presso a Ravenna fermossi, sede allora dell'imperio d'Occidente (*).

Avea già Onorio, lasciato Milano, in quest'anno 402 trasferita la sua residenza in Ravenna, da lui destinata sede dell'imperio, acciocchè potesse con più facilità opporsi all'irruzione che per questa parte solevan tentare le straniere nazioni. Ma gli venne cotanto improvviso ed inaspettato quest'insulto degli Westrogoti, che trovandosi sorpreso, nè potendo con quella celerità che sarebbe stata necessaria, ragunar eserciti per reprimergli, fu obbligato a prestar subitamente orecchio a' trattati di pace da Alarico offertagli; il quale se bene procurasse co' suoi fermarsi in Italia, nulladimeno fu accordato che dovessero i Goti abbandonarla, dandosi loro in iscambio l'Aquitania e le Spagne, provincie quasi che perdute da Onorio, poichè da Gizerico re de' Vandali erano state in gran parte occupate. Consentirono i Goti; e lasciata l'Italia, alla conquista di quelle regioni erano tutti i loro animi rivolti; nè per questo lor

(*) L. 1. C. Theod. Quib. equ. usus.
(**) L. 7. C. Th. de Indulg. debit.

(*) Prudent. l. 2. adv. Simmac. Claud. de Bello Getico.

primo passaggio patì l'Italia cos'alcuna di male. Ma furon irritati da poi per gl'ingannevoli tratti di Stilicone, il quale presso a Polenzia, città della Liguria, mentr'essi a tutto altro pensavano, gli attaccò improvvisamente; e quantunque dissipati e vinti (*), nulladimeno ripreso da poi tantosto animo, e raccolti insieme, dall'inganno e dall'ingiuria stimolati, furiosamente si rivolsero, e lasciando la destinata impresa, posero in fuga Stilicone col suo esercito, e nella Liguria ritornati, proseguirono a devastar con quelle l'Emilia, la Flaminia, la Toscana, e tutto ciò che altro lor veniva tra' piedi, fin a Roma trascorrendo, ove tutto il circostante paese similmente depredarono e saccheggiarono. Alla fine entrati in Roma, la spogliarono solamente, non permettendo Alarico che s'incendiasse, nè ch'alcuna ingiuria a' tempii si facesse.

Non pur Roma più volte e le provincie sopradette patirono questi travagli e questi mali, ma non molto da poi l'istesse calamità sostennero l'altre ancora ch' oggi compongon il nostro regno. La Campagna, la Puglia e la Calabria, la Lucania ed i Bruzi ed il Sannio soffersero lo stesso destino. Scorrevano i Goti portando in ogni parte flagelli e ruine; nè si fermarono, se non arrivati nell'ultima punta d'Italia, ove trattenuti dallo Stretto siciliano, ne'Bruzi posero la lor sede: e quivi mentre a nuove imprese della Sicilia e dell'Affrica si dispone Alarico, essendosi in quello stretto naufragate le navi che per ciò aveva disposte, dall'avversità di sì funesto accidente toccato amaramente nell' animo, finì suoi giorni con morte immatura presso a Cosenza, e non mai abbastanza pianto da'suoi, fu nel fondo del fiume Busento, con molte ricchezze depredate in Roma, seppellito (1).

La morte d'Alarico fu cagione che le cose d'Italia e di queste nostre provincie, ripigliando sotto l'imperio dello stesso Onorio qualche tranquillità, assai pacifiche ritornassero. Poichè se bene Ataulfo (2), che ad Alarico suo parente succedè, ritornato in Roma, avesse a guisa delle locuste raso ciò che in quella città dopo le tante prede e saccheggiamenti era restato, ed avesse da capo miseramente spogliata l'Italia, ed Onorio esausto di forze non potesse gli; nientedimeno, essendosi da congiunto in matrimonio con C dia sorella d'Onorio, potè tanto portava a questa principessa, e del nuovo parentado appresso lu chetatosi con Onorio, tutta lib gli l'Italia, ed egli co'suoi nelle ritorno, contro a'Franchi ed a'Bo che quelle infestavano, portando mi; donde si gittarono in quel i primi semi del loro reame. In dopo la morte d'Ataulfo, ed indi Sigerico, essendo succeduto Vall da Onorio stabilmente assegnata nia con molt' altre città della pro Narbona, ove fermata la residenza sa, si dissero re de'Westrogoti, cio occidentali, a differenza degli Ostr le parti orientali e l'Italia da poi s giarono, come più innanzi direm

Onorio adunque, morto Alaric gata di Goti l'Italia per la pace in con Ataulfo, volendo ristorar de danni queste provincie, nell'anno mulgò quella costituzione (*) ch'ogg leggiamo nel Codice di Teodosio. I Campagna, la Toscana, il Piceno, il la Puglia e la Calabria, la Lucania in istato pur troppo lagrimevole ri perciò, risedendo egli in Ravenna, lora dell' imperio d' Occidente, di Giovanni prefetto pretorio d' Italia legge, nella quale a tutte queste pr concedè indulgenza di non potere provinciali esser astretti a pagare mente i tributi, ma contentossi che pa solamente la quinta parte di ciò ch'e levano, tutto il resto lor si rimettesse

Nè minore ne'seguenti anni *fu la cu* prese Onorio di queste provincie; po risedendo, come si disse, in Ravenna, leggi per la buona amministrazione d promulgò. Sua parimente fu quella d Ravenna (1), per cui passato il decenn tolse a'testamenti ogni vigore, la qual pur abbiamo nel Codice di Giustinian nell'anno 418 nuovo indulto di tributi cedè alla Campagna, al Piceno ed alla scana; e finchè visse, al riparo delle d'Italia fu tutto inteso e pronto.

Ma essendo egli in Ravenna, *nell'*

(*) Claud. lib. de Bello Getico.
(1) Jornand. cap. 30.
(2) Paul. Æmil. de Reb. Franc. lib. 1.

(*) L. 7. C. Th. de indul. debit.
(1) L. 6. C. Th. de testam.

no 423 finì i giorni suoi; onde Teodosio il giovane, che nell'imperio d'Oriente era succeduto ad Arcadio suo padre (1), quantunque per breve tempo avesse e' solo governato l'imperio, fece tantosto dichiarar Augusto ed imperador d'Occidente Valentiniano III figliuolo di Costanzo e di Placidia, la quale dopo la morte d'Ataulfo, restituita ad Onorio, a Costanzo fu sposata. Valentiniano portatosi in Ravenna, ed indi a poco in Roma, rassettò molte cose di quella città, e a dar riparo alla giurisprudenza, ne'suoi tempi già caduta dall'antico splendore, pose ogni cura; mentre nello stesso tempo Teodosio pensava in Oriente a ristabilirla nell'Accademia di Costantinopoli, ed alla fabbrica del nuovo Codice, che dal di lui nome fu detto Teodosiano, avea rivolti i suoi pensieri.

Questo fu dunque lo stato delle provincie ch'oggi forman il nostro regno, da'tempi di Costantino fino a Valentiniano III, ne' quali tempi furon dominate da quelli Cesari a'quali, secondo le varie divisioni dell'imperio, l'Italia appartenne. Questi sono Costantino M., Costante e Costanzo suoi figliuoli, Giuliano, Gioviniano, Valentiniano I, Valentiniano II, Onorio e Valentiniano III. Furono parimente sotto la disposizione e governo de'prefetti d'Italia e de'vicarii di Roma. Ed ebbero in oltre altri più immediati moderatori; un consolare, due correttori ed un preside, da'quali, risedendo nelle provincie a loro commesse, eran più da presso rette e governate.

Secondo le leggi romane e le costituzioni di questi principi venivan amministrate; nè il nome d'altre leggi s'udiva. Toltone alcune città, nelle quali essendo ancor rimaso qualche vestigio dell'antiche ragioni di municipio e di città confederata, conforme a'loro particolari istituti si vivea; in ogni provincia non si riconobbero altre leggi, che quelle de'Romani, alle quali solevan quest'istesse città, in mancanza delle loro municipali, aver ricorso, siccome a' fonti d'ogni umana e divina ragione. Nè quel primo turbamento che sotto Alarico portarono i Westrogoti a queste nostre provincie, recò verun oltraggio alla polizia ed alle leggi de'Romani; poichè questo principe in mezzo all'armi non potè pensare alle leggi; non fece che scorrere queste regioni; e quantunque per qualche tempo si fosse fermato ne'Bruzi, nuove leggi da lui non furon introdotte: nè tampoco dopo lui, dal suo successore Ataulfo, il quale pacificatosi finalmente con Onorio, tutta libera lasciò a costui l'Italia, la quale egli poscia e Valentiniano III resse ed amministrò, come avean fatto gli altri imperadori d'Occidente loro predecessori.

(1) Pagi Dissert. de Consulib. pag. 282.

§ I.

Non furono queste provincie ad altri cedute o donate.

Nella considerazione delle quali cose se si fossero pur un poco fermati gli scrittori di questo regno, e massimamente i nostri giureconsulti, non sarebbon certamente incorsi in quelli così gravi e sconci errori de' quali han riempiuti i lor volumi; nè cotanto leggiermente sarebbonsi lasciati persuadere a creder quella favolosa donazione di tutt'Italia, che voglion supponere fatta da Costantino nell'anno 324 a Silvestro romano pontefice, quattro giorni da poi che fu da costui in Roma battezzato. Errore che sparso negli scrittori italiani, e più ne'libri de'nostri professori, toltone un solo Bartolo, fu cagione d'infiniti altri abbagliamenti, anche in cose di più perniziose conseguenze. Imperciocchè alcuni di essi si son avanzati fino a porre in istampa che dopo questa donazione gli altr'imperadori succeduti a Costantino non ebbero ragione o diritto alcuno sopra queste nostre provincie, come quelle che s'appartenevano a'pontefici romani, ed erano del patrimonio di San Pietro: e quindi esser nata la ragione dell'investiture date poi da essi ad altri diversi principi; aggiugnendo che fin da tali tempi il nostro regno fosse stato distaccato dall'imperio, e perciò non mai più sottoposto agl'imperadori d'Occidente, e molto meno a quelli d'Oriente. Il nostro consigliero Matteo degli Afflitti (1) arrivò a tal estremità, che non si sgomentò di dire che dopo questa donazione tutte l'altre costituzioni promulgate dagli altri imperadori succeduti a Costantino, per difetto di potestà, non ebbero in queste nostre provincie forza nè vigor alcuno di legge scritta. I

(1) Afflict. in Constit. in praelud. q. 2. num. 2. et qu. 20 num. 1.

reggenti (1) stessi del nostro Consiglio Collaterale non arrossiron eziandio di scrivere che dopo questa donazione i successori di Costantino non ebbero giurisdizione alcuna di far leggi sopra queste provincie, e che perciò dovea ricorrersi alla ragion canonica, e non alla civile. Merita pertanto che qui non si defraudi della meritata lode Marino Freccia (2) nostro giureconsulto. Egli fra' nostri fu il primo che per avere avuto buon gusto dell'istoria, rimproverò a'nostri scrittori error sì grave; nè il perdonò tampoco al consigliero Afflitto, di cui professava esser congiunto per affinità; nè con altra difesa seppe di tal errore scusarlo, se non col dire, *affinis meus historicus non est*.

Ma se questi scrittori, per l'ignoranza de'tempi ne'quali vissero, meritan qualche scusa, e a loro non già, ma al vizio del secolo si volessero questi difetti imputare; non meritano però compatimento veruno i nostri moderni, i quali dopo tante riprove dilettansi per impegno tener chiusi gli occhi, acciocchè non ricevan un poco di lume che tanto basterebbe per isgombrare le lor tenebre, nelle quali si compiacion di vivere. È oggi mai stato dimostrato abbastanza per tanti chiari e valentuomini (3) che quel finto istromento di donazione fu opera che non forse prima dell'ottavo o nono secolo, come che da poi siasi procurato di farlo anche inserire ne' Decreti di Graziano (4), quando negli antichi, secondo attestano S. Antonino (5) ed il cardinal Cusano (6), non si leggeva: nè prima di quel tempo s'ebbe di lui notizia alcuna. Ora disputasi solamente fra gli scrittori, qual abbia potuto essere l'autore che da prima diede corpo e moto a questa larva. Alcuni contendono che fosse stata opera di qualche Greco scismatico, il quale o per rifondere tutta la grandezza della Chiesa in Roma agli imperadori d'Oriente, ovvero per aver campo da declamare e burlarsi della Chiesa latina e de'romani pontefici, secon[do il] costume della nazione a quelli avvers[issi]ma, avesse procurato, coll' iscovrim[ento] poi di cotal falsa invenzione, di disc[redi]targli e rendergli odiosi al mondo; sicc[ome] imputavan ad essi parimente molt'altr[i fat]ti strani e portentosi eccedenti la lor p[ode]stà. E conforme nel progresso di que[sta] storia vedremo, i Greci di Gregorio II s[cris]sero, ch'avesse scomunicato l' imper[ador] Lione, depostolo dall'imperio, ordinat[o a'] sudditi di non pagargli tributi, e pe[r] assolutigli dal giuramento; e mille altr[i ec]cessi narrati nelle loro storie, non per a[ltro] che per rendergli esosi, e per mostra[rgli] al mondo usurpatori dell'altrui ragi[oni]; ancorchè poi i più impegnati per la c[orte] di Roma, di ciò che i Greci scrissero [per] un fine, se ne valessero per un altro.

Altri, fra i quali è Pietro di Marca [(1)] scrissero che quell'istrumento fosse st[ato] finto, e supposto non già da alcun Grec[o] Scismatico, ma da Latino e Fedele. T[utti] però concordano esser favoloso; e tanto se ne persuasero, quanto che molti ese[m]plari veggonsene tutti infra loro varii e d[if]formi. D'una maniera si legge questa [do]nazione nel Decreto di Graziano (2), di un'[al]tra è quella trasferita dal greco in latin[o] rapportata da Teodoro Balsamone (3), trovata nella libreria Vaticana: di dive[rso] tenore la riferiscono l'istessi romani po[n]tefici Niccolò III e Lione IX (4); d'alt[ro] modo Pier Damiano (5), Matteo Blasta[re] Ivone di Chartres e Francesco Bursatto (6) ed altrimente la rapporta Alberico (7): [in] brieve, sin a dodici e più esemplari se [ne] leggon tutti infra loro varii e differen[ti].

Ma se a cotali rapportatori furon ign[oti] i fatti di Costantino, e niente curaron d'E[u]sebio e degli altri scrittori contemporan[ei] appo i quali d'un fatto sì strepitoso e gra[nde] e evvi un profondissimo silenzio; almen[o] avrebbon dovuto disingannarsi dal so[...]

(1) Tappia de jur. Regni lib. 1. de Legib. l. 2. num. 5. Ponte de potest. Proreg. tit. 11. n. 25.
(2) Frec. de Subfeud. lib. 1. pag. 53.
(3) Marca lib. 3. c. 12. et l. 6. c. 6. § 6. Schelstrat. antiq. illust. part. 2. diss. 3. c. 8.
(4) Grat. distint. 96. c. Constantinus 14.
(5) D. Antonin. Archiep. Florent. 1. part. hist. 8. cap. 1.
(6) Nicol. de Cusa, Concord. Cathol. lib. 3.

(1) Marca l. 3. c. 12. n. 3. de Concor. Sacer. et Im[p.]
(2) Gratian. dist. 96. c. Constantinus 14.
(3) Balsam. in Photii Nomocan. tit. 9. c. 1.
(4) Can. futuram 12. qu. 1. c. fundamenta, [de] elect. in 6. Leo IX. Epist. 1. ad Michaël. Cons[tant.] c. 13.
(5) P. Damian. discep. Synod. Blastar. Syno[p.] Jur. Can. C. de Bulgar. Cypr. et Iber.
(6) Bursat. in fin. 1. volum. Cons.
(7) Alberic. in l. 1. C. de off. Praefect. urb.

Codice Teodosiano, e dalle costituzioni dello stesso Costantino che in quello si leggono. Voglion comunemente costoro che Costantino, mentr'era in Roma nella primavera di quest'anno 324, avesse usata questa cotanta prodigalità con Silvestro, quattro giorni dopo il suo battesimo. Ma certa ed indubitata cosa è che Costantino in questi stessi supposti mesi del 324 mai in Roma non fu, siccome colui che di quel tempo trovavasi in Oriente tutto occupato nella guerra contra Licinio; la quale terminata, con averlo sconfitto, e riportatane piena vittoria, è noto altresì che passato in Tessalonica, quivi si fermasse, ed in questi stessi mesi appunto di quest'istess'anno 324 non partissi da quella città (1). Il che manifestamente si prova per due sue costituzioni che nel suddetto Codice Teodosiano ancor si leggono: ciò sono per la l. 4. sotto il tit. *de Navicularis*, la quale fu promulgata da Costantino in quest'istesso tempo, mentre era in Tessalonica, e dirizzata ad Elpidio, sotto il consolato di Costantino III e Crispo III, che porta questa data: *Dat. VIII. Id. Mart. Thessalonicae, Crispo III et Constantino III Coss.*; e per quell'altra sua famosa costituzione (2) ove si prescrive la norma delle dispense dell'età così a maschi come a femmine, che alquanto guasta e tronca fu inserita anche da Triboniano nel Codice di Giustiniano (3). Questa legge Costantino la fece quando in quest'istesso anno 324 era in Tessalonica, come narra Zosimo (4). e porta la sua data: *Dat. VI. Id. Aprilis Thessalonicae, Crispo III et Constantino III Coss.*, come emenda Gotofredo: e fu indirizzata a Lucrio Verino, il quale in quest'anno era prefetto della città di Roma, com'è manifesto dalle parole della *Notizia* de' Prefetti di Roma, ove si legge *Crispo III et Constantino III Coss. Lucr. Verinus Praefectus Urbi:* ond'è che scorrettamente si legga la iscrizione di questa legge nel Codice di Giustiniano: *ad Verinum P. Praetorio.*

Queste leggi convincono per favolosa non meno questa donazione, che il battesimo di Costantino per mano del pontefice Silvestro (5). Nè dovean altri muoversi per gli Atti di questo pontefice, i quali dallo stesso Baronio non sono ricevuti, ma riputati per favolosi: e favola certamente è ciò che in essi si narra, che in quest'anno 324 fosse stato prefetto di Roma Calfurnio, quando dalle date delle riferite leggi è manifesto che fu prefetto di quella città Lucrio Verino. Dovea più tosto muovergli l'Istoria d'Eusebio di Cesarea (1), uom grave ed ingenuo, che fiorì ne' medesimi tempi, e che i gesti di questo principe minutamente descrisse, e dove fatti sì grandi e memorabili se fossero veramente accaduti, egli non è credibile che dalla diligenza ed accuratezza di sì fatt'uomo si fossero potuti tralasciare, e trascurargli in un'istoria che pochi anni dopo la morte di Costantino fu pubblicata alla luce del mondo, e girava fra le mani di tutti, i quali con molto scorno e biasimo d'Eusebio avrebbon allora potuto rinfacciargli tant'ignoranza, e smentirlo ancora di ciò ch'avea narrato, d'essersi Costantino battezzato in Nicomedia negli ultimi giorni di sua vita, non già in Roma.

Ma di ciò ch'ora alcuni dubitano, non ne dubitaron certamente gli antichi scrittori così greci come latini. Teodoreto, Sozomeno, Socrate, Fozio ed altri greci autori scrissero (2), Costantino aver ricevuto il battesimo non già per le mani di papa Silvestro in Roma, ma in Nicomedia, essendo per morire: e fra' Latini, S. Ambrogio, S. Girolamo, il concilio d'Arimini pur tennero la medesima credenza (3). Quindi è che i nostri più gravi e dotti teologi ed i più diligenti scrittori ecclesiastici, quali furon il cardinal di Perrone, Spondano, Petavio, Morino e l'incomparabile Arnaldo (4), contra il sentimento del Baronio, come favoloso riputarono ciò che volgarmente si crede del battesimo di Costantino finto in Roma per mano di Silvestro romano pontefice in quest'anno 324, quattro giorni prima della favolosa donazione. Ciò che dovea bastare ad Emanuello Schelstrate (5), e non ricorrere, come fece, a quella strana

(1) V. Zosimum l. 2. et Anonymum Sirmondi.
(2) L. un. C. Th. de his qui veniam aetat.
(3) L. 2. C. eod. tit.
(4) Zosim. l. 2.
(5) Got. in Chronol. C. Th. A. 324.

(1) Euseb. lib. 4. de vita Constant. c. 61. et 62.
(2) Teodoret. lib. 1. Hist. cap. 32. Sozom. lib. 2. cap. 34. Socrat. lib. 1. cap. 39. Fozio cod. 127. p. 210.
(3) Ambros. Serm. de obitu Theodos. Hieron. in Chronic. Conc. Arimin. apud Sozom. lib. 4. cap. 18.
(4) Arnald. Ars cogitand. part. 4. c. 13.
(5) Emanuel. Schelstrat. Antiq. illustr. part. 2. dissert. 3. c. 6.

ed infelice difesa che Costantino battezzato già in Roma, fu da Eusebio fatto ribattezzare in Nicomedia; poichè anche se si volesse concedere che Costantino nell'ultimo di sua vita inchinasse alla dottrina d'Arrio e de' suoi seguaci, non avevano però gli Arriani in questi primi tempi del loro errore usato mai di ribattezzare i Cattolici che passavano nella loro credenza, come ben pruova Cristiano Lupo; nè se non molto da poi S. Agostino (1) intese tal novità che alcuni Arriani pretendevan di fare, di che egli, come di cosa assai stravagante e nuova, cotanto si maravigliava e biasimava.

Nè dovrà sembrar cosa strana (quantunque questo sia uscire alquanto dal nostro cammino) che Costantino, cotanto zelante della cristiana religione, e che nell'anno seguente 325 volle esser presente al gran concilio di Nicea, ove diede l'ultime prove della sua pietà, operasse, essendo ancor catecumeno, tanti pietosi e generosi atti verso questa sua novella religione. Niuna stranezza apparirà, se si distingueranno i tempi nei quali Costantino abbracciò questa religione, da quelli del suo battesimo; e se si considererà il costume che correva allora tra' Grandi di differire il battesimo fin al tempo della lor morte.

Costantino non molto dopo la sconfitta di Mazenzio, assai prima dell'anno 324 in cui si narra il suo battesimo in Roma, avea abbracciata la religion nostra, dando segni manifestissimi di sè, e del suo amore e beneficenza inverso di quella. Prima di quest'anno 324 molte costituzioni aveva promulgate attinenti o all'immunità de'cherici da'pesi civili, o alla costruttura de'suoi tempii, o alla distruzione ed abbattimento di quelli dei Gentili; ed eziandio quella cotanto rinomata sua costituzione (*) per la quale fu conceduta licenza alle chiese di potere acquistare robe stabili, ed a tutti data libertà di poter lasciare a quelle ne' loro testamenti ciò che volevano (onde nacque il principio delle loro ricchezze, e massimamente della chiesa di Roma sopra ogni altra) non fu altrimente promulgata da poi, ma tre anni innanzi che seguisse in Roma questo favoloso battesimo. Non dee adunque sembrar cosa strana, se negli anni seguenti ancor catecumeno proseguisse con tenor costante a favorirla, e di tante prerogative e pregi adornarla.

Era ancor in questi tempi costume, come s'è accennato, che i maggiori e più illustri personaggi dell'imperio, ancorchè abbracciassero questa religione, solevan però per pessima usanza differire il battesimo fino a'maggiori loro pericoli di vita, e quando s'esponevan a qualche dubbia e perigliosa impresa. Nè tal costume si spense nei tempi di Costantino, o de'suoi figliuoli, ma durò molto da poi anche nel regno degli altri suoi successori, quantunque vi fossero de'principi per altro religiosissimi. Così leggiamo di Teodosio il Grande, il qual ancorchè abbracciasse la religione cristiana, e chiari segni della sua pietà mostrasse, visse però sempre catecumeno; e non prima volle battezzarsi, se non quando gravemente infermato in Tessalonica l'anno 380, vedendosi in pericolo, fece chiamare a sè il santo vescovo Acolio, da cui fu battezzato, e non meno la salute dell'anima, che quella del corpo recuperò (*).

Valentiniano II, principe di cui soleva dirsi, che siccome tutto il male nel suo regno a Giustina sua madre dovea attribuirsi, così a lui tutto il bene, come ben si conobbe dopo la costei morte; essendo ancor catecumeno, non prima, che quando fu nel procinto d'andare a combatter co' Barbari, sollecitò S. Ambrogio a venire prestamente a battezzarlo. Ma mentre quel santo vescovo traversava l'Alpi per rendersi a Vienna, ove questo principe dimorava, intese la sua funesta morte; poichè Arbogasto mal contento d'essergli da lui stato tolto il comando dell'esercito, guadagnatosi alcuni suoi ufficiali e gli eunuchi del palazzo, lo fece strangolar nel proprio letto, mentre dormiva, la notte del sabato a' 15 maggio dell'anno 392, vigilia di Pentecoste. Il qual funesto accidente meritò esser compianto per una dotta e molto elegante orazion funebre di quel vescovo (**), che recitò nelle di lui magnifiche e pompose esequie; nella quale mostrò che il battesimo desiderato da questo principe, e domandato con tant'ardore, avealo purificato di tutte le macchie de'suoi peccati, e portatolo al godimento delle delizie d'una vita eterna.

È nota parimente l'istoria di S. Ambro-

(1) August. lib. de haeresib. c. 49.
(*) Lib. 4. C. Th. de Episc.
(*) Socrat. l. 5. c. 6. Sozom. l. 7. c. 4.
(**) Ambr. in Orat. fun. Valent.

gio stesso, a cui non prima che fosse promosso al vescovado di Milano, fu dato battesimo. E narrasi ancora di quel famoso e celebre Benevolo primo cancelliere dell'imperadrice Giustina, che per non istromentar quell'editto per cui davasi licenza agli Arriani di professar liberamente il lor errore, fece quel sì generoso e nobil rifiuto, e ritiratosi dalla corte, volle allora ricevere il battesimo, ch'avea secondo il costume dei Grandi, agli ultimi tempi differito; e molti altri esempi potrebbon qui recarsi, tratti dalle profane e sacre storie. E di questo costume è da credersi che intendesse il nostro Torquato (*), e che fosse ancor in Etiopia nel regno di Senapo, allorchè favoleggiando di Clorinda e del suo differito battesimo, cantò:

> A me, che le fui servo, e con sincera
> Mente l'amai ti diè non battezzata;
> Nè già poteva allor battesmo darti,
> Che l'uso nol sostien di quelle parti.

Credevasi che differendosi il battesimo fin agli ultimi momenti di vita, venivan perciò a sfuggirsi i cotanti rigori delle pubbliche penitenze che di quei tempi usava la Chiesa co' Cristiani penitenti; e che fosse di maggior accertamento per la lor salute eterna prolungarlo. Poichè potendo ciascuno esser ministro di questo sacramento, eziandio l'Infedele, il neofito ed ogni vil femminetta, ed essendo la sua materia sempre presta, qual è l'acqua, e la sua forma molto spedita e facile, consistendo in poche e semplici parole; rado o non mai al più disgraziato e sfortunato uomo del mondo potrebbe accader morte così improvvisa, che non vi fosse un poco di tempo da poter esser tocco da sì salutifere acque, le quali in un istante, per gl'infiniti meriti di Cristo, rendendolo mondo di tutte le sozzure in questa mortal vita contratte, lo sbalzavan con certezza nella felicità d'un'altra immortale ed eterna.

Ma avvedutisi da poi che per un sì reo costume si dava occasione agli uomini di menare una vita licenziosa e prona ad ogni enormità e scelleratezza; e fatti ancora dall'esperienza accorti che molti così ne morivano, come vissero; e che sovente il caso potea esser così improvviso che mancassero questi aiuti, nel che terribile dovette sembrar loro il funesto accidente di Valentiniano; cominciarono per tanto i Padri della Chiesa a declamare contro a questa perniziosa usanza: onde Basilio e'l suo fratello Gregorio (1) di Nissa fecero tutti i loro sforzi in questo medesimo secolo per abolire cotal pericoloso costume; e S. Ambrogio, che l'aveva seguito, dopo aver compianto il suo infortunio, si diede a combatterlo, e fece quanto potè per isradicarlo, declamando spesse volte e fortissimamente contra questo abuso (2); tanto che alla fine fu dalla Chiesa affatto discacciato, nè giammai più tollerato, onde oggi il suo contrario lodevolmente si pratica.

Ma ritornando là onde siam partiti, queste nostre provincie, nel regno di Costantino, ad altri non furon sottoposte nè donate. Da questo medesimo principe dopo l'anno 324, come prima, e finchè visse, furon dominate e rette: egli n'ebbe la cura ed il pensiero, commettendo a' prefetti d'Italia, a' consolari, a' correttori ed a' presidi il governo ed amministrazione di quelle: e moltissime leggi a costoro dirette stabilì, per le quali furon molti provedimenti dati intorno alla retta lor amministrazione. Così spedito che fu Costantino dal concilio niceno e dagli affari d'Oriente, tornò nell'anno seguente 326 per la Pannonia in Italia, ed in Aquileia fermossi, ove nel mese d'aprile di quest'anno promulgò alcune costituzioni (3); indi passato in Milano, ne promulgò dell'altre (4) nel mese di luglio; e finalmente nello stesso mese venuto per l'ultima volta a Roma, lungo tempo vi si trattenne con Elena sua madre, la quale in questo medesimo anno 326 del mese d'agosto trà gli abbracciamenti del figliuolo e dei nipoti quivi trapassò e fu sepolta (5). In questo anno stesso molte leggi (6) in Roma furon da Costantino promulgate intorno all'annona della medesima città; e per altre bisogne di queste provincie d'Italia molte cose furon da questo principe stabilite, infino che tornato in Oriente, al ristabilimento del nuovo imperio e di Costantinopoli volse ogni suo pensiero.

(*) Torq. Tasso canto 12. ott. 75. G. L.

(1) Gregor. Nyss. in Orat. adver. eos qui bapt.
(2) Ambros. in Serm. de Sanct. et alibi.
(3) L. unic. C. Th. si quis eam cujus tut.
(4) L. 3. C. Th. de falsa moneta.
(5) Euseb. in vita Constant. l. 3. cap 46. e 47.
(6) L 5. C. de Navicul. L. 3. et 4. de infirm. his quae sub Tyran.

Ma non per questo si trascurarono le cose d'Occidente e di queste nostre provincie, le quali commesse a' prefetti d' Italia, e più immediatamente a' consolari, correttori e presidi, furon così da Costantino, come dagli altri principi suoi successori fino a Valentiniano III, come si è veduto, rette e dominate: tanto è lontano che altri avessero avuto sopra di quelle diritto o superiorità alcuna.

Favola dunque dee riputarsi ciò che di Napoli a questo proposito si narra, ch'essendo in questi tempi dentro a'confini della Campagna ed al consolare d'essa provincia sottoposta, fosse stata da tal donazione solamente eccettuata, essendo piaciuto a Costantino per sè ritenerla, per quella graziosa cagione che dovendo fare frequenti e spessi viaggi da Roma alle parti orientali oltramarine, volesse serbarsi una città nella quale potesse tra via fermarsi un poco, e dagli incomodi e strapazzi del viaggio ristorarsi. Più favolosi ancora sono e più inetti gli altri racconti de' viaggi fatti da questo principe con papa Silvestro in Napoli; e quel che più degno si fa di riso, è ch'entrambi si fossero imbarcati nel porto di questa città, ed andati insieme in Nicea metropoli della Bitinia, e quivi fossero intervenuti a quel gran concilio: e ritornando poscia Costantino in Italia nell' anno 326, si fosse fermato in Napoli, ove fu di nuovo accolto dalla repubblica napoletana con grandissimi segni di stima e di giubilo; e che avesse quivi tante chiese edificate, e cento altre seccaggini, delle quali hanno sin al vomito ripieni i lor volumi. Tanto che coloro che considerano sì favolosi racconti, e che questo principe nel passare in Italia, non per altra strada vi si conducea, che per la Pannonia; e che se pur voleva di Roma portarsi nelle parti orientali per viaggi marittimi, avea pronta e spedita la via Appia, che fu continuata fin a Brindisi, ove potea con più agio imbarcarsi; tantochè il P. Caracciolo (*), il quale ci vuol render verisimile lo sbarco di S.Pietro a Brindisi, non per altra cagione si mosse a crederlo, se non perchè questa era la strada più battuta da coloro i quali per viaggi marittimi voleano da Roma portarsi in Oriente, o quindi a Roma: per queste cagioni ragionevolmente dubitano se mai Costantino avesse veduta Napoli, tanto è lontano che quivi fosse dimorato, e tante chiese avessevi edificate, come se non per altra cagione che per fondarvi tempii sacri egli vi si conducesse(1); quando al contrario qualche vestigio di greca struttura, che vediamo ancor rimaso in alcune chiese di questa città, non all'età di Costantino M. dee riportarsi, ma ai tempi più bassi degli altri Costantini imperadori d'Oriente verso gli ultimi tempi de' Greci, quando il ducato napoletano era agl' imperadori greci sottoposto, di che ci tornerà occasione a più opportuno luogo di ragionare. Ed il P. Caracciolo(2) stesso non potè negare che molte chiese le quali s'attribuiscono a Costantino M., fossero state erette in Napoli da altri in tempi posteriori; ancorchè persuaso egli che questo imperadore fosse stato con Elena sua madre in Napoli, abbia creduto che quella di S. Restituta e l'altra de' SS. Apostoli fossero state da lui edificate: ciò che non potendo provare colla testimonianza d'autori contemporanei, ricorre alla tradizione, e ad Anastasio, ed agli altri scrittori de'tempi più bassi (3).

(*) P.Carac.de Sacr.Neap.Eccl.mon.cap.3.sect.4.

CAPO V.

Delle nuove leggi e nuova giurisprudenza sotto Costantino e suoi successori.

La nuova disposizione dell'imperio di Costantino siccome portò tante mutazioni nello stato civile delle sue provincie, così ancora all'antica giurisprudenza de' Romani fu cagione di varii cambiamenti. Cominciò quella a prender nuova forma e nuovi aspetti dappoichè cominciaron da lui le nuove leggi, ponendo tutto il suo studio a cancellar l'antiche, ed introdurre nuovi costumi nell' imperio. Quindi è che Giuliano soleva chiamarlo *Novatore*, e perturbatore dell'antiche leggi e costumi (4). Ecco per lui mutati i giudizi, ed abolite l'antiche formole, e nuovi modi d' instruirgli introdotti. I magistrati prendon altro nome; e se talora si ritiene l'antico, diversa però è la loro giurisdizione e vario l'impiego. S'introducono nuove dignità, e differenti veg-

(1) Tutin. dell'Orig. de' Seggi, c. 2.

(2) P. Carac. de Sacr. Neap. Eccl. monum. c.21. sect. 5. et 6.

(3) Idem Aut. l. c. sect. 2. et 3.

(4) Am. Marcel. l. 21. c. 10.

gosi non pur gli ufficiali del palazzo, ma della milizia ancora: varie fra essi e nuove sono le precedenze; onde avvenne che nuovi titoli attenenti alla loro giurisdizione ed autorità si leggano nel Codice di Teodosio (1).

Ma per niun'altra più potente cagione si recò alla giurisprudenza antica de' Romani tanto cambiamento, quanto che per la veneranda religione cristiana, che abbracciata con tanto ardore da Costantino, lo rendè tutto inchinato e desideroso di stabilir nuove leggi, le quali secondo le massime di questa nuova religione, dovettero essere alquanto contrarie e difformi da *quelle* de' Gentili. Fu egli imprima tutto inteso a mutare i costumi de' Romani, e la lor antica religione. A questo fine promulgò molti editti al popolo romano indirizzati ed a'prefetti di quella città, ed in tutti quei quattr'anni che dimorò in Roma, cioè dall'anno 319 fin all'anno 322, non ad altro attese. Proibì in Roma, che fu la città più attaccata alle superstizioni dell'antica religione, che gli aruspici potessero privatamente presagire de' futuri avvenimenti, ancorchè in pubblico il permettesse: che i padroni non potessero valersi della potestà che avevano sopra i servi, se non moderatamente e con sommo ritegno (2); e ciò secondo le massime della nuova religione, e per quel ch'esageravano i Padri della Chiesa, fra i *quali* era Lattanzio, che non inculcava altro, se non che i servi come fratelli dovessero trattarsi da'loro signori. Nuovi modi di manumissioni introdusse nelle chiese, perchè a costoro fosse più agevole e pronto l'acquisto della libertà (3). Diede nuovo sistema ai repudii, agli sponsali ed a' matrimonii (4); represse la leggerezza de'divorzi, e stabilì con più tenace nodo la santità degli sponsali e delle nozze. Abolì le pene del celibato (5), e scosse altri pesanti gioghi, che l'antica legge romana su la cervice degli uomini avea imposto (6).

Seguendo i dettami di questa nuova religione, fu terribile co' rapitori delle vergini, e con coloro che disprezzando la santità delle nozze si dilettavano di venere vaga (1): pose freno al concubinato, contro al quale già prima avea cotanto declamato e scritto Lattanzio (2). Vietò qualsivoglia opera nel dì di domenica, e secondo il nuovo rito della Chiesa, rendè feriati altri giorni che prima non erano (3). Volle che per qualunque formole o parole che nelle chiese si facessero le manumissioni, s'acquistasse a' manumessi piena libertà (4). Concedè a tutti licenza che liberamente potessero lasciare alle chiese per testamento ciò ch'essi volessero (5): ed oltre di prender lodevolmente la cura e la protezione della Chiesa e de'suoi canoni, volle anche intrigarsi, più di quel che forse comportava la dignità sua imperiale, nelle quistioni sorte fra i Padri d'essa. Onde rendè perciò le contese più strepitose, e si diede maggior fomento alle discordie e contenzioni, che non si sarebbe fatto se quelle dispute a coloro si fossero interamente lasciate, ai quali bene stavano: nè si sarebbe veduta la Chiesa poco dappoi ardere fra le accese faci degli Arriani, che così la malmenarono; ma forse si sarebbe mantenuta con quella schiettezza e semplicità colla quale si mantenne in que' tre primi secoli, e nella quale Cristo Redentor nostro l'avea lasciata.

Reputò a lui doversi appartenere il governo e la polizia esteriore della Chiesa: perciò molte leggi attinenti a questo furon da lui promulgate, vietando a'benestanti, ed a coloro ch'erano idonei per l'amministrazione de'pubblici uffici, di potere assumere il chericato, permettendolo solamente ad uomini di tenue fortuna e di bassa condizione (6); e diede inoltre altri provvedimenti intorno alle persone e beni delle Chiese. Quindi avvenne che gli altr'imperadori a lui succeduti nell'imperio e nella medesima religione, seguitando le stesse pedate, varie altre costituzioni aggiugnessero appartenenti alla polizia esteriore della Chiesa, ed alle persone de'vescovi e de'cherici, ed all'amministrazione e governo de'loro beni. E quantunque di Valentiniano I scri-

(1) Got. in Prolegom. C. Th. c. 1.
(2) L. 1. C. Th. de emendat. serv.
(3) L. un. C. Th. de his qui a non Domino.
(4) L. 7. C. Th. de sponsalib.
(5) L. un. C. Th. de infir. poen. coelib.
(6) L. 3. ad S. C. Claudian. L. un. de commiss. rescin.

(1) L. 1. C. Th. de rapt. virg.
(2) Nazar. in Panegir. Porfir. carm. 6.
(3) L. 1. C. Th. de Feriis.
(4) L. un. C. Th. de manum. in Eccles.
(5) L. 4. C. Th. de Episc.
(6) L. 3. C. de Episc. et Cler.

va Sozomeno (1) che poco s'impacciò di queste cose, niente imponendo a'sacerdoti, nè fu studioso di mutar nulla di meglio o di peggio nell'osservanze della Chiesa; contuttociò pur si leggono nel Codice di Teodosio alcune sue costituzioni riguardanti alla sua polizia, e particolarmente intorno all'elezion de'cherici e degli altri ministri della Chiesa. Ma moltissime altre costituzioni aggiunsero da poi tutti gli altri suoi successori Valentiniano II, Teodosio, Graziano, Arcadio, Onorio e gli altri; tantochè ne' tempi di Teodosio il giovane di queste leggi ne fu compilato un intero libro, ch'è l'ultimo di quel suo Codice: e si vide perciò la giurisprudenza romana, per quella parte che s'apparteneva alla ragion divina e pontificia, tutta diversa da quel di prima, ed affatto nuova e da quella difforme. Il qual istituto essendosi da poi continuato dagli altri imperadori, e particolarmente dal nostro Giustiniano, cadde finalmente negli ultimi imperadori d'Oriente, i quali abusando la loro potestà, ridussero negli ultimi secoli dell'imperio la cosa in tale stato, che all'arbitrio del principe sottomisero interamente la religione. Per la qual cosa fu da valentuomini (*) saviamente avvertito, esser error grave di coloro che dalle costituzioni novelle di quest'ultimi imperadori vogliono prendere una sicura norma per porre i giusti confini fra il sacerdozio e l'imperio, e fra l' una e l'altra potestà. Ma di ciò più diffusamente ci toccherà ragionare quando della polizia ecclesiastica di questi tempi tratteremo.

Il zelo adunque della nostra religione, direttamente opposta a quell'antica de'Gentili, impresso nel cuore d' un principe a cui ubbidiva l'uno e l' altro imperio, potè variare i costumi, le leggi e gl' istituti degli uomini. Questo non solamente gli fece pensare alla costruttura di nuovi tempii, ed all'abbattimento degli antichi; ma ciò che fra le leggi loro sembravagli o troppo superstizioso, o soverchio sottile, mutava egli e cancellava: di che chiarissima testimonianza ne danno le molte sue costituzioni che a questo fine furon da lui promulgate, e che si leggono nel Codice di Teodosio (1). E Costanzo suo figliuolo, che all' imperio gli succedè, tenne pure il medesimo ordine, e volle ancor egli in molte cose allontanarsi dagli antichi istituti, ed in cose di religione massimamente, com' è chiaro da molte sue costituzioni che si leggon in quel Codice (2).

Dal che ne nacque che Costantino lasciò di sè varia e diversa fama appo i Cristiani e presso a'Gentili. I nostri per questi fatti il cumularon d'eccelse lodi; e quindi prese argomento Nazario (3) nell' Orazion panegirica che nell'anno 321 gli fece, d'innalzar le sue lodi, con dire: *Novae leges, regendis moribus et frangendis vitiis constitutae, veterum calumniosae ambages recisae, haeque captandae simplicitatis laqueos perdiderunt.* Isidoro (4) nel libro dell'Origini pur disse che da Costantino cominciarono le *nuove leggi;* e Prospero Aquitanico (5) chiamò principi legittimi gli autori di tali leggi, perchè da principi cristiani furono promulgate.

Ma presso a'Gentili i quali mal volentieri soffrivano queste mutazioni, così lui come Costanzo suo figliuolo furon acerbamente biasimati e mal voluti. Perciò Gregorio ed Ermogeniano giureconsulti ambedue gentili, che fiorirono sotto Costantino e suoi figliuoli, dubitando che per queste nuove costituzioni di principi cristiani la giurisprudenza de' Gentili non venisse affatto a mancare, si diedero a compilare i loro Codici, ne'quali le leggi degl' imperadori gentili, cominciando da Adriano infino a Diocleziano, uniron insieme, perchè quanto più fosse possibile, si ritenesse l'antica. E quindi avvenne, che assunto all'imperio Giuliano nipote del G. Costantino, come quegli che nacque da Costanzo suo fratello, avendo pubblicamente rinunziata la religione cristiana, ed abbracciato il paganesimo, ingegnossi a tutto potere (ancorchè non gli paresse usare l'armi della crudeltà, come aveau fatto gli altri im-

(1) Sozomen. l. 6. c. 7. et 21.

(*) Tommasin. dissert. in Conc. praefat. 1. n. 5. Gio. Filesaco Tract. de sacr. epis. auth. c. 7. § 7. et Tract. de idolatr. politic. c. 9.

(1) L. un. C. Th. de domin. rei quae poscit. L. 3. C. Th. de contr. empt. Toto tit. C. Th. ad S. C. Claudian. et de longa consuet.

(2) L. 10. C. Th. de operib. publ. L. 5. C. Th. de sepulch. viol.

(3) Nazar. in Orat. paneg.

(4) Isidor. lib. Origin. 5. cap. 1.

(5) Prosp. Aquit. l. prior. Chron.

peradori gentili suoi predecessori) di ristabilire il culto dell'antica religione e l'antiche leggi, per abbattere il cristianesimo: onde fu tutto rivolto a cancellare ciò che Costantino avea fatto, chiamandolo perciò, come narra Ammiano Marcellino (*), *Novatore*, e perturbatore delle antiche leggi e degli antichi costumi: *Iulianum memoriam Constantini, ut novatoris, turbatorisque priscarum legum, et moris antiquitus recepti, vexasse*. Molte sue leggi perciò ancor ora nel Codice di Teodosio si leggono, per le quali è manifesto non avere avuto ad altro l'animo rivolto, che ad abolir le leggi di Costantino e restituir l'antiche. Ecco quali fossero le sue frequenti formole sopra di ciò: *Amputata constitutione Constantini patrui mei*, ec. *antiquum jus cum omni firmitate servetur* (1); ed altrove (2): *Patrui mei Constantini constitutionem jubemus aboleri*, ec. *Vetus igitur jus revocamus*. Ed avendo questo principe secondo l'antica disciplina di molte costituzioni accresciuta la ragion civile, e sopra tutto invigilato alla spedizione delle liti, avendo anche in gran parte recise l'imposizioni che tiravan i suoi predecessori, e dati chiari documenti della sua vigilanza, valor militare e di molte altre virtù, fu che non pure presso a' Gentili acquistasse fama d'un principe saggio e prudente, come Libanio (3) per questo stesso l'innalza e lo magnifica nell' Orazion funebre che gli fece; ma che ancor da Zonara riportasse questi encomii; e ciò che sembrerà strano, eziandio dagli scrittori di questi ultimi nostri tempi, fra' quali tiene il primo luogo Michele di Montagna (4), il quale oltre a prender la di lui difesa dell'apostasia ed'altri misfatti che comunemente se gl'imputano, di eccessive lodi lo cumula, e fin al cielo l'estolle.

Ma perchè l'imperio di questo principe non durò più che due anni, essendo stato nel fiore della sua età ucciso da' Parti, non avendo che 31 anni; succeduto Valentiniano il vecchio nell'Occidente, e Valente suo fratello nell'Oriente, principi a' quali non era men a cuore la religione cristiana di quello che fu a Costantino; riuscì perciò vano ogni sforzo di Giuliano contro di lei, la quale fu parimente dagli altri principi successori ritenuta, avvegnachè mal concia e depravata per la pestilente eresia d'Ario, che attaccatasi ne' capi dell'imperio, si diffuse per tutto l'orbe cristiano, e penetrò ancora ne' petti delle nazioni straniere. Ed essendo da questi principi state calcate le medesime orme di Costantino, ed alle costui leggi altre lor proprie aggiunte, si venne a dare alla giurisprudenza quell'aspetto e quella forma che nel Codice di Teodosio ora ravvisiamo.

(*) Am. Marcell. l. 16. c. 2.
(1) L. un. C. Th. de dominio rei quae.
(2) L. 3. C. Th. de contr. empt.
(3) Liban. orat. 10. p. 297. in fun. Jul.
(4) Michel. di Mont. ne' suoi Saggi, l. 2. c. 19.

CAPO VI.

De' giureconsulti e loro libri, e dell'Accademia di Roma.

Quantunque la giurisprudenza de' Romani per la nuova divisione dell'imperio, per la nuova disposizione degli ufficiali, e per la nuova polizia e religione in esso introdotta, prendesse altri aspetti e nuove forme; non può nulladimeno dubitarsi che la cagione del suo cambiamento e della sua declinazione non in gran parte fosse anche stata la perduta antica disciplina, e la mancanza di una buona educazione ne' giovani. Mancata dunque la disciplina e l'educazione, si videro i giovani dati in braccio a' lussi, a' frequenti conviti, alle delicatezze, a' giuochi ed alle meretrici, siccome di questo secolo appunto si doleva Ammiano Marcellino (*); onde non potè certamente produrre quegli incorrotti e gravi magistrati, que' saggi e prudenti giureconsulti, gli Affricani, i Marcelli, i Papiniani, i Paoli, ed i tant'altri insigni e rinomati che ne' precedenti secoli fiorirono. L'opera de' giureconsulti che ne' tempi di Costantino e de' suoi figliuoli a que' primi lumi succederono (essendovi tra essi stato un certo Innocenzio cotanto da Eunapio celebrato, Anatolio ed alcuni altri d'oscuro nome) non si raggirava in altro, se non ad insegnare ed esporre nell'accademie ciò che da que' preclari ed incomparabili spiriti trovavasi scritto, e di raccogliere, comentare e a miglior lezione ridurre i loro libri. Ed essendo mancato l'uso dell' interpetrazione e de' responsi, e ridotto l'esercizio de' giureconsulti a due cose solamente, cioè all'insegnare nell'accademie, e all'arringa-

(*) Amm. Marcell. l. 30.

re o scrivere per le liti nel foro, che tratto tratto cominciò a farsi per danaio contra l'antica legge Cincia; si ridusse il mestiere in questi tempi a tal vilipendio, che alla fine divenne arte di liberti. Perciò Mamertino (1) soleva compiangere questa perduta dignità della giurisprudenza, anche prima di Giuliano, ed amaramente dolersi e dire: *Juris civilis scientia, quae Manlios, Scaevolas, Servios in amplissimum gradum dignitatis evexerat, libertorum artificium dicebatur*. Presso a Fozio (2) si legge che Asterio vescovo di Amasea, che visse intorno l'anno 400, raccontava esser egli stato discepolo d'un certo Scita, servo comprato da un cittadino d'Antiochia, che pubblicamente professava giurisprudenza; quando presso agli antichi Romani l'esercizio degli oratori o padroni delle cause, che erano gli avvocati parlanti, era sì onorevole, che i senatori romani e gli altri personaggi grandi vi menavan la lor giovanezza. Parimente era il principal modo nello stato popolare di giungere alle cariche grandi, poichè difendendo le cause gratuitamente, siccom'essi facevano, obbligavano strettamente molte persone, ed acquistavano per conseguenza un gran numero di clienti, e quindi un grandissimo rispetto ed autorità fra il popolo, che lor importava molto per conseguire i grandi uffici. S'aggiungea, che coloro che sapevan ben arringare, avean un gran vantaggio nell'assemblee del popolo, il quale si mena volentieri per l'orecchie: onde avviene che nello stato popolare gli avvocati sono ordinariamente quegli che hanno più potenza ed autorità. Ma sotto gli imperadori l'autorità degli avvocati fu assai diminuita, come dice l'autore del Dialogo *de Oratoribus*, attribuito a Tacito, perciocchè il favor popolare non serviva più a niente per ottener le grandi cariche; ed allora fu che non potendo più esser ricompensati se non con danari, divennero per tanto mercenarii. Gli imperadori però non volendogli affatto abbassare, gli ridussero in milizia, attribuendo loro in conseguenza tutti que'belli privilegi che avevan i soldati, ed ancora altri particolari, spezialmente questo, che dopo aver esercitata la loro carica per lo spazio di 29 anni, divenissero conti (*). Ma se tanto abbassamento si fosse solamente veduto ne' giureconsulti, sarebbe stato più comportabile: penetrò egli nell'accademie ancora e ne'tribunali.

L'Accademia di Roma erasi per l'ignoranza e viltà de'professori, e per le dissolutezze degli scolari, ridotta a tal lagrimevole stato, che Valentiniano il vecchio, perchè non fosse affatto estinta, fu necessitato nell'anno 370, essendo in Treveri, promulgare una ben lunga costituzione, che dirizzò ad Olibrio prefetto della città di Roma, nella quale undici leggi accademiche stabilì, dando riparo a molti abusi in quella introdotti. Volle primieramente che gli scolari i quali dalle provincie dell'imperio andavan a Roma per istudiare, portassero lettere dimissoriali spedite da'rettori, ovvero dai consolari, correttori o presidi di quelle provincie donde partivano: nelle quali lettere si esprimesse la loro patria, i loro natali, ed i meriti e la dignità de' loro progenitori e della loro razza.

Per II ordinò che giunti in Roma, dovessero presentar queste lettere al maestro del censo ed a'censuali. III. Che questi ufficiali avesser il pensiero, subito che gli scolari eran entrati in Roma, di domandar loro a quale professione intendevan applicare, se all'eloquenza romana o greca, ovvero se volessero attendere a' più profondi studi, come della filosofia o giurisprudenza. IV. Che fosse cura e pensiero de'medesimi ufficiali assegnare agli studenti gli ospizi in luoghi lontani e remoti da ogni disonestà. V. Che dovessero invigilare a' lor andamenti, e star tutt'accorti per allontanargli dalle prave conversazioni, molto per la gioventù pericolose. VI. Proibì Valentiniano a'medesimi scolari la troppo frequenza dei pubblici spettacoli, dando riparo con ciò a quegli abusi che Ammiano Marcellino si doleva d'essersi introdotti per questi giovani che consumavan il tempo in continui lussi, in amoreggiamenti ed in frequenti spettacoli, come corruttela di costumi, e cagione d'allontanarsi dagli studi. VII. Proibì loro parimente gl' intempestivi e frequenti conviti, ne'quali solevan per gran parte del giorno e della notte menar l'ore in crapule e tra mille licenziosi ragiona-

(1) Mamertin. in grat. act. pro Consulatu.
(2) Asterius Amasianus Homil. 7. apud Phot.

(*) L. 1. C. Advocat. diver. judic.

menti. VIII. Che quegli scolari che contro queste leggi menassero vita licenziosa, e indegnamente si portassero, dovessero severamente punirsi, con battergli pubblicamente, indi scacciargli dalla città, e fargli imbarcare, per mandargli donde eran venuti. IX. Stabilì il tempo de' loro studi: che il ventesimo anno della loro età sia il fine di quelli, quando prima ne' tempi di Diocleziano era nell'età di 25 anni; e che cinque anni dovessero impiegare agli studi più gravi: siccome della giurisprudenza particolarmente stabilì ancora il nostro Giustiniano. X. Ordinò che si dovessero in un libro notare i nomi degli studiosi in ciascun mese, quali essi fossero, e donde venissero, per sapersi quanto tempo eran dimorati in Roma, ed il tempo ancora de' loro studi: ciò che ancora oggi noi diciamo *matricolarsi* e descriversi nella matricola. XI. Valentiniano stabilì che dovesse ogni anno mandarsi a lui la matricola, per conoscere quali fossero gli studiosi in quella descritti, acciocchè secondo il merito ed istituzione di ciascuno potesse egli premiargli, e servirsene nel governo della repubblica.

Cotanto questo provido principe ebbe a cuore l'educazione de' giovani e la riforma di questa Accademia; tanto che ristorata per queste leggi, potè ne' seguenti anni richiamare a sè, dall'Affrica e dalla Francia e dall'altre provincie occidentali, in gran numero i giovani ad apprender le buone lettere e la legge civile in Roma, che fu perciò poi detta il domicilio delle leggi.

Si riparò da Valentiniano nel miglior modo che si potè la ruina della giurisprudenza nell'accademie; ma nel foro e ne' tribunali era pur troppo miserabile lo scempio e l'aspro governo che di quella facevasi dai giudici e dagli avvocati. La dappocaggine de' magistrati, e sovente la loro rapacità ed ambizione, l'ignoranza ancora degli avvocati, e più la malizia ed i loro inganni avevan posto in confusione tutte le costituzioni dei principi ed i libri de' giureconsulti.

Da' soli Codici Gregoriano ed Ermogeniano poteva aversi certezza, quando s'allegava qualche costituzione imperiale per la decisione d'alcun litigio, e a quelli si dava tutto il peso e autorità: del resto, tutto era disordine e confusione. Perocchè da Costantino e da' suoi successori molte costituzioni erano state promulgate di condizioni varie, appartenenti alle diverse regioni dei due imperi, ed a varii magistrati secondo il bisogno indirizzate, e spesse volte fra loro opposte; delle quali prima che da Teodosio il giovane si fossero in un certo volume raccolte e partite, non s'aveva distinta notizia, e moltissime ne stavan sepolte; onde ciascun allegava e cacciava fuori quella costituzione che pareagli condurre alla decision favorevole della sua causa (*).

De' libri di tanti famosi e celebri giureconsulti non minor era la confusione ed il disordine. La notizia che se n'aveva, era assai confusa ed incerta: quale sentenza avesse per la disputazione del foro acquistata forza di legge, e dovessero i giudici seguire, era uscito dalla lor memoria: s'allegava indifferentemente e sovente si recitava un responso all'altro contrario; delle contrarietà de' quali era allora il numero grandissimo; tanto che Giustiniano con tutti i suoi sforzi non potè nella sua compilazione toglierli affatto. A questa confusione se n'aggiungeva un'altra considerabilissima, che que' Codici, i quali giravano attorno fra le mani degli uomini, non essendo ancor in Europa introdotto l'uso delle stampe, eran, per l'incuria de' librari e degli antiquari, scorrettissimi e pieni di mille errori.

A riparar tanti danni che per lungo tempo avevan ne' tribunali a questo lagrimevole stato ridotta la giurisprudenza, surse alla fine Valentiniano III nell'Occidente, e Teodosio il giovane nell'Oriente. Questi principi furono che, cospirando ad un medesimo fine, unirono insieme la lor opera ed il loro studio, prendendosi ciascuno a riparar per la sua parte mali così gravi: Valentiniano a dar compenso a' disordini che per la dubbia autorità delle costituzioni dei principi, e varietà de' libri di giureconsulti antichi ne seguivano; e Teodosio, ad impresa più nobile e generosa accingendosi, alla fabbrica d'un nuovo Codice, ed al ristabilimento dell'Accademia di Costantinopoli volse tutti i suoi pensieri.

Valentiniano adunque nell'anno 426, risedendo in Ravenna, dove aveva trasferita la sede dell'imperio, mandò al senato di Roma una ben lunga e prolissa orazione, per la quale, fra le molte cose, a tutti questi disordini spezialmente diede riparo. Parte

(*) Ammian. Marcell. lib. 30.

di questa orazione si legge nel Codice di Teodosio, sotto il tit. *de Responsis prudentum*, e parte, ancorchè in questo Codice oggi non sia, fu da Giustiniano (1) però inserita nel suo sotto il tit. *de Legibus*. In questa parte registrata da Giustiniano dassi la norma quali costituzioni imperiali, quali rescritti potessero ne' giudicii leggersi ed allegarsi per le decisioni delle cause, e quali fra quelle dovessero appresso i giudici aver forza e vigore: quali leggi, come generali, dovessero da tutti ugualmente osservarsi, con eccettuarne que' rescritti che a relazione e particolar richiesta furono in qualche particolar negozio emanati: che non tutti i rescritti de' principi, che dalle parti si producevano ne' giudicii, avessero vigore; non quelli che contro alle disposizioni delle leggi da' litiganti erano stati estorti; non quegli altri nè meno che contenevan surrezioni ed orrezioni: i quali tutti volle che dai giudici si rifiutassero e non s'eseguissero (2).

In quell'altra parte della sua orazione da Teodosio approvata, e nel suo Codice inserita, dassi particolar providenza intorno a' libri degli antichi giureconsulti, che senz'ordine sparsi in questa età erano di non poca confusione.

Volle primieramente che agli scritti di questi cinque giureconsulti, cioè di Papiniano, Paolo, Caio, Ulpiano e Modestino, si prestasse intera fede, ed allegati e ne' giudicii letti, avessero appo i giudici tutta la forza e tutta l'autorità per la decisione delle cause. II. Che quest'istessa forza avessero le sentenze ed i trattati di Scevola, di Sabino, di Giuliano, di Marcello, e degli altri giureconsulti, che da que' cinque nelle lor opere fossero stati inseriti, o che da essi si celebrassero. Gli scritti di questi antichi giureconsulti eran in Oriente allora ancor in essere, se bene nel regno di Tolosa appo i Goti ne' tempi posteriori fossero dispersi, come testifica l'interpetre su questa costituzione di Valentiniano. In Oriente però si conservarono sino a' tempi di Giustiniano, il quale di questi scritti si valse nella sua compilazione delle Pandette. III. Diede le cautele e la norma in qual maniera i giudici potessero sicuramente degli scritti di questi giureconsulti valersi nella decisione delle cause; e come i causidici dovessero allegargli, cioè che quelli che per lo più si portavan attorno inemendati e scorretti, si riscontrassero co' Codici emendati. Per le quali correzioni solevan in quest'età, non solamente per li libri di giurisprudenza, ma di tutt'altre professioni scegliersi uomini i più dotti ed i più esatti gramatici di questi tempi; de' quali non altro era la loro cura e studio, se non di ridurre ad una perfetta lezione, col confronto de' più esatti ed emendati testi, gli scritti che correvano per le mani de' professori. Siccome altresì all'emendazione degli esemplari di Livio, e de' libri della Scrittura Sacra spezialmente, ove le scorrezioni erano più perniziose, furon impiegati uomini avvedutissimi. Di Luciano testimone degnissimo ne è Suida; ed Ireneo scongiurava il suo libraro *per dominum nostrum Jesum Christum, et gloriosum ejus adventum, quo judicaturus est vivos et mortuos, ut conferat postquam transcripserit, et emendet ad exemplar unde descripsit.* L'istessa sollecitudine ebbero Aponio, Girolamo ed Agostino, i quali non molto si curavano de' ricchi e vistosi Codici, ma tutto il loro studio era d'avergli esatti ed emendati (*). Cotanto in questi tempi s'invigilava a tal opera, come quella che riputavasi di somma importanza; poichè da ciò sovente dipendeva la decisione di molte controversie nella Chiesa, e d'infinite cause nel foro.

Diffinì in oltre Valentiniano, siccome abbiamo anche altrove ricordato, che quando ne' giudicii venivan allegate diverse ed opposte sentenze di questi antichi e famosi giureconsulti, dovesse il maggior numero degli autori prevalere, cioè che le loro sentenze si numerassero, non si pesassero, ed a quello dovesse il giudice appigliarsi; di che ebbe poi contrario sentimento Giustiniano. Ma se il caso portasse che il numero dell'una parte e dell'altra fosse uguale, volle che fra tutti soprastasse Papiniano, in guisa che prevalesse quella parte che dal suo canto trovavasi avere sì illustre giureconsulto: la qual prerogativa non dovrà sembrare strana per Papiniano, riputato in ogni età il più insigne di tutti gli altri, quando nei tempi de' nostri avoli si narra che simile prerogativa per decreto regio fosse stata

(1) L. 2. et 3. C. de Legib.

(2) L. 7. C. de precib. Imp. offerend. L. pen. C. si contra jus.

(*) Euseb. Hist. Eccl. lib. 5. Hieron. init. Chron.

ancora conceduta a Bartolo per la Spagna e per la Lusitania, se dobbiamo prestar fede a Gio. Battista de Gazalupis, che lo rapporta (*). Maggiore fu quella di S. Giovan Crisostomo nell'interpetrazione delle Scritture Sacre; giacchè nella Chiesa orientale fu per invecchiata consuetudine introdotto che la di lui interpetrazione dovesse preporsi a quanto mai dagli altri Padri della Chiesa si fosse variamente esposto: siccome nell'occidentale di gran peso furon anche le sue interpetrazioni; di che ben chiari testimoni posson essere a noi Girolamo ed Agostino. Di vantaggio stabilì Valentiniano, che se in tutto e di autorità e di numero, fossero pari le sentenze allegate, in questo caso al prudente arbitrio del giudice il tutto si rimettesse, il quale fra se medesimo con giusta bilancia pesando l'opinioni, a quelle dovesse attenersi che più giuste e all'equità conformi reputasse.

Per ultimo le note di Paolo e d'Ulpiano fatte al Corpo di Papiniano lor maestro rifiutò, e volle che niuna autorità avessero ne' giudicii. Ed in questo altresì fu poi differente il sentimento di Giustiniano, il quale non affatto le rifiutò, ma molte, e particolarmente quelle di Paolo, nella compilazione de' Digesti mescolò e ritenne. Le sentenze di Paolo però ordinò Valentiniano che sempre valessero, ed avessero ogni autorità e vigore. E di questa costituzione di Valentiniano, e dell'altre simili in questi tempi promulgate, intese Giustiniano, quando disse ch'era stato ordinato che le sentenze dei giureconsulti avessero tanta autorità, sicchè non fosse lecito a' giudici allontanarsi da' loro responsi, siccome fu anche da noi avvertito nel primo libro di questa Istoria.

Tale fu la providenza di Valentiniano III, acciocchè nel foro si togliessero que' perpetui disordini e quelle confusioni che recava la poca notizia delle costituzioni de' principi, e de' libri de' giureconsulti: onde fu in Occidente restituita la giurisprudenza, nel miglior modo che fu possibile, a qualche dignità e splendore.

§ I.

Dell'Accademia di Costantinopoli.

Ma maggiori furon gli sforzi di Teodosio il giovane per ristorare la giurisprudenza in Oriente. Egli cominciò dodici anni prima della fabbrica del suo nuovo Codice a ripararla nell'accademie. Costantino il Grande fin dall'anno 333 per fornir la città di Costantinopoli di tutto ciò che mai fosse di rado ed eccellente, e per renderla in tutto emula di Roma, aveva posta ogni sua cura e diligenza ad invitare in quella molti professori di lettere. Costanzo suo figliuolo verso l'anno 354 l'adornò d'una famosa biblioteca, onde Temistio perciò il cumulò di tante lodi. Valente nell'anno 372 l'accrebbe grandissimamente, tanto che volle che alla conservazione della medesima vi fossero sette antiquarii, quattro greci e tre latini, i quali badassero a comporre i codici, ed a riparar quelli dal tempo consumati; ed altri ministri destinò, perchè ne avessero cura e pensiero. Niuno però infino a' tempi di Teodosio il giovane pensò a stabilire in questa città un'accademia che potesse pareggiar quella di Roma. Teodosio adunque fu colui che nell'anno 425 pensò di stabilirla. Il suo luogo fu il Campidoglio nella regione VIII, lontana dal mare e mediterranea, ricca di molti portici costrutti a questo fine, e fu perciò chiamata *Capitolii Auditorium*. Acciocchè abbondasse di professori e di scolari, e ritenesse quella dignità e grandezza che egli intendeva di dargli, stabilì che i professori non potessero insegnar la gioventù fuori di questo Auditorio nelle private celle, come prima soleva farsi in Roma. Assegnò a quest'Accademia molti professori secondo le facultà che dovevan apprarsi; e tutti arrivavan al numero di trent'uno: tre oratori per la romana eloquenza, e diece gramatici. Per l'eloquenza greca stabilì cinque sofisti, e parimente diece gramatici: onde vent'otto eran coloro, parte gramatici, parte oratori e sofisti, perchè di queste facoltà istruissero la gioventù. Per coloro poi che a più profonde scienze volevan impiegarsi, ne stabilì tre solamente, uno per la filosofia, e per la giurisprudenza due, i quali in essa insegnassero le leggi civili (1). A' tempi dello stesso Teodosio vi spiegò le leggi Leonzio famoso giureconsulto, che tra' legisti fu il primo ad aver l'onore e 'l grado di conte Palatino: nè mancaron da poi altri celebri

(*) Jo. Batt. de Gazalup. de S. Severino in Tract. de modo stud. in utroque jure, qui subjectus est Vocabulario juris, p. 251.

(1) L. unic. C. Theod. de profess. qui in urbe Constant.

professori che la renderon chiara ed illustre. A' tempi di Giustinianó professaron quivi giurisprudenza Teofilo e Cratino, que' medesimi che chiamati da lui intervennero alla fabbrica de' Digesti (1).

Nè fu minore in quest'Accademia il concorso de' giovani per apprender legge civile, di quello che nell'Occidente teneva Roma e Berito nell'Oriente. E maggiore eziandio si vide, quando da Giustiniano fu vietato all' altre accademie, come a quella di Alessandria e di Cesarea, d'esplicar le leggi, non concedendo licenza ad altre, fuorchè nell'Oriente a quella di Berito ed a questa di Costantinopoli, e nell'Occidente a quella di Roma.

CAPO VII.

Delle costituzioni de' principi, onde formossi il Codice Teodosiano.

Non bastò a Teodosio d'avere in cotal guisa dato riparo alla cadente giurisprudenza, e d'averla in cotal modo restituita nell'accademie: erano ancora pochi coloro, come dice l' istesso Teodosio (2), *qui juris civilis scientia ditarentur, et soliditatem verae doctrinae receperint*. L'immensa copia de' libri (3), la gran mole delle tante costituzioni imperiali fra sè discordanti tenevagli ancor in una profonda oscurità e densa caligine. A toglier queste tenebre volse finalmente Teodosio l'animo suo; onde alla fabbrica d'un nuovo Codice tutto inteso, rifiutate le tante efimere costituzioni dei principi dettate secondo l'occasion de'tempi, e le molte inutili e fra di lor contrarie, raccolse in un volume solamente quelle che credè bastare a quanto mai potesse occorrere ne'tribunali per la decisione delle cause.

Adunque nell'anno 438, come ben pruova l'avvedutissimo Gotofredo (non già nell'anno 435, come stimò Cironio e credettero altri, ingannati dalla erronea soscrizione della Novella di Teodosio (4)), fu tal Codice da questo principe compilato e pubblicato: alla fabbrica del quale elesse otto insigni e nobili giureconsulti, e, come e' ci testifica, di conosciuta fede, di famosa dottrina, e tali in somma da potersi paragonare agli antichi. Il primo che vi ebbe la maggior parte, fu Antioco, già prefetto pretorio ed ex-console, di cui s'incontrano sovente presso a Marcellino, Suida e Teodoreto onorate memorie. Fuvvi Massimino, *vir illustris*, come lo chiama Teodosio istesso (1), *ex-quaestor nostri palatii, eminens omni genere literarum*. Fuvvi Martirio, *vir illustris, comes et quaestor, nostrae clementiae fidus interpres*. Furonvi Speranzio, Apollodoro e Teodoro, *viri spectabiles, comites sacri nostri consistorii*. Fuvvi Epigenio, *vir spectabilis, comes et magister memoriae;* e per ultimo Procopio, *vir spectabilis, comes ex magistro libellorum, jure omnibus veteribus comparandi:* tutti delle più sublimi dignità fregiati, e della dottrina legale espertissimi.

L'impiego a lor dato in quest'opera fu di raccoglier le costituzioni di molti principi che stavano nascose ed in tenebre sepolte, ed in un corpo unirle: quelle poi raccolte, emendarle, e dalle molte brutture ed errori purgarle; per ultimo colla maggior brevità in compendio raccorciarle.

Era senza alcun dubbio assai grande la selva delle costituzioni degl'imperadori cristiani che da Costantino M. infino a questi tempi s'erano nell'uno e nell'altro imperio diffuse e sparse; onde non bisognò meno a questi compilatori che il numero di sedici libri, ne'quali, ancorchè accorciate, potessero accorle ed unirle. Imperciocchè se si riguarda il tempo che si framezza, non è meno di cento ventisei anni, cioè dagli anni di Costantino 312 infino a questo anno 438; se gl'imperadori, le cui costituzioni in questo Codice si raccolsero, il lor numero non è minore di sedici: Costantino M., tre suoi figliuoli Costantino, Costanzo e Costante; Giuliano, Gioviano, Valentiniano, Valente, Graziano, Valentiniano il giovane, Teodosio M., Arcadio, Onorio, Teodosio il giovane, Costanzo e Valentiniano III; se le varie sorte delle costituzioni, in esso s'incontrano non pur gli editti, ma eziandio i varii rescritti, le molt'epistole a'magistrati dirette, l'orazioni al senato, le prammatiche, gli atti ed i decreti fatti nel concistoro de' principi, e finalmente i molti lor mandati a' rettori delle provincie ed agli altri ufficiali indirizzati.

Non fu certamente tralasciata niuna par-

(1) L. 2. § quae omnia, C. de vet. jur. enucl.
(2) Novell. 1. Teod.
(3) Eunap. in vita Ædisii, pag. 72.
(4) Cit. Novell. 1.

(1) Cit. Novell. 1.

te della pubblica e privata ragione, che in questo Codice non si fosse trasferita, come è pur troppo manifesto dall'argomento de' suoi libri e dal novero de'titoli. Delle costituzioni de'principi appartenenti alla ragion privata, a'contratti, a'testamenti, alle stipulazioni, a'patti, all'eredità e ad ogni altro a questa attenente, se ne compilarono ben cinque libri. Per quel che s'attiene alla ragion pubblica, niente evvi che desiderare: qui si descrivono le funzioni di tutti i magistrati; dassi la notizia delle dignità, dassi la norma per le cose militari; dispongonsi gl'impieghi degli ufficiali; si stabiliscono l'accusazioni criminali; si dichiarano le ragioni del fisco; si dispongono le cose appartenenti all'annona ed a'tributi; si dà providenza al comune della città, a'professori, agli spettacoli, alle pubbliche opere, agli ornamenti, ed in somma si prende cura e pensiero di tutto ciò che alla pubblica pace e tranquillità possa mai conferire. Nè si tralasciò la ragion pontificia; anzi un intero libro si compilò di varie costituzioni a questa appartenenti, nelle quali varii negozi ecclesiastici ed alla religione attinenti si diffiniscono: in guisa che non v'è parte della ragion privata, pubblica, o divina, che in questo Codice non si racchiuda.

I nomi de'principi che le proferirono, il luogo, il tempo, le persone a cui furon indirizzate, perchè non s'invidiasse a'lor autori la gloria, e s'evitasse ogni confusione e disordine, non furon soppressi, ma con ogni diligenza lasciati intatti.

Nondimeno l'opera non riuscì così esatta e compiuta, che in essa non s'osservino molti difetti ed errori. Lungo di lor catalogo ne tessè il diligentissimo Gotofredo (*) che non fa uopo qui rammemorargli. Ma non dee passarsi sotto silenzio quello gravissimo, e non da condonarsi a Teodosio principe cristiano, d'avervi anche in esso molte leggi empie, e alla sua religione in tutto opposte, inserite. Il proponimento suo fu delle costituzioni de'principi cristiani solamente far raccolta, incominciando da quelle del G. Costantino: perciò Prospero Aquitanio chiamò questo Codice, libro nel quale le leggi de' principi legittimi furon raccolte; principi legittimi appellando egli i principi cristiani, delle cui sole costituzioni era composto. In oltre il suo disegno ed il fine in compilarlo fu, affinchè potesse servir nel foro, e nelle cotidiane controversie allegarsi, e secondo le sue leggi, quelle terminarsi, in tempo che la religion cristiana erasi già fermamente nel suo soglio stabilita. Come dunque potrà condonarglisi d'avere ancor quivi mescolate molte costituzioni di Giuliano Apostata, affatto contrarie a molte altre di principi cristiani, ed oltre ciò, del titolo di *Divo* decorarlo? come inserirvi quelle costituzioni che a'suoi tempi avean acquistata nota pur troppo chiara d'empietà e di superstizione, come la l. 1. *de Paganis* di Costantino Magno, nella quale si permette l'uso pubblico dell'aruspicina? e l'altra di Valentiniano il vecchio, per la quale vien permessa la libertà di qualunque religione, ed approvato anche l'uso dell' aruspicina? (*) leggi ancorchè tollerabili, quando da quelli principi per dura necessità si proferirono, da non riferirsi però in un Codice che all'uso di un'altra età dovea servire, ed in tempi ne'quali la religion cristiana avea già poste profonde radici ne'petti umani. Chi potrà soffrire in esso la l. 4 e 6 di Giuliano *de Sepulchris violatis*, le quali sono piene di superstizione e di gentilesimo; chi la l. ult. di Valentiniano il giovane collocata sotto il titolo *de Fide catholica*, per la quale confermandosi il conciliabolo d'Arimini, diedesi alla pestilente eresia d'Arrio maggior vigore e forza, che non le poteron dare gli autori medesimi ed i suoi maggiori fautori e partegiani? Dovrebbe certamente l'animo suo essere stato rimosso da questo misfatto, per quello generoso insieme e pietoso rifiuto di Benevolo, che ritrovandosi primo cancelliere dell'imperadrice Giustina, l'unica promotrice di quella legge, non volle in alcun modo segnarla, e contentossi anzi vivere privatamente nelle sue paterne case, che rimanersi pieno di stima in corte, partecipe di opera sì indegna. Chi per ultimo le leggi da Arcadio promulgate apertamente contra i Cattolici, e contra Crisostomo e' suoi Joanniti? (**)

Non così certamente si portaron i compilatori del Codice di Giustiniano, i quali tutte queste costituzioni rifiutarono, come si dirà, quando dovrem favellare della

(*) Gotofr. in Prolegom. c. 2.

(*) L. 2. 3. et 9. C.Th. de Malefic. et Mathem.
(**) L. 4. 5. 6. C. Th. de his qui sup. relig.

compilazione di quello, seguita nel sesto secolo dell'umana Redenzione.

§ I.

Dell'uso e autorità di questo Codice nell'Occidente ed in queste nostre provincie.

Compilato adunque che fu in questo anno 438 il Codice di Teodosio, e per pubblica autorità promulgato, fu subito ricevuto non meno per l'Oriente, che per l'Occidente. Nell'Oriente acquistò immantenente tutto il vigore, perchè Teodosio suo autore, appena pubblicato, cacciò fuori una sua Novella diretta a Florenzio prefetto pretorio dell'Oriente, che porta il titolo *de Theodosiani Codicis auctoritate*, per la quale vietò che d'allora in poi a niuno fosse lecito nel foro valersi delle costituzioni d'altri principi, se non di coloro che in questo Codice fossero inserite; incaricandogli ancora che per mezzo di pubblici editti a tutti i popoli ed a tutte le provincie facesse noto questo suo divieto, ed alla lor notizia portasse la promulgazione ed autorità ch'egli dava a questo volume.

Nell'Occidente non fu minore la sua fortuna. Ancorchè Teodosio, come quegli a cui ubbidiva solamente l'Oriente, non potesse in queste parti occidentali dargli quell'autorità che gli diede nel suo imperio; nulladimeno, perchè prima con Valentiniano suo collega n'aveva egli comunicato il consiglio, anzi di concerto avevan ogni lor opera a questo stesso fine indirizzata, non tantosto fu quello ricevuto nell'Oriente, che Valentiniano gli diede tutta l'autorità e forza nell'Occidente. Ancora avea prima questo principe mandato a Teodosio, ed a coloro che furon eletti alla fabbrica di questo Codice, suoi scrigni delle costituzioni promulgate in Occidente da' principi suoi predecessori che il dominarono(*), ed insieme con esse aveva raccolte ancora le costituzioni sue, che per tutto l'anno 425 aveva (risedendo ora in Aquileia, ora in Roma, e finalmente in Ravenna, ove trasferì la sua sede) promulgate; e fra queste ancor quella sua famosa orazione, che molto all'intento di Teodosio conferiva, per la quale a'disordini delle tante costituzioni e de'libri de'giureconsulti si dava riparo: la qual orazione da Teodosio fu inserita in questo Codice, cioè quella parte solamente in cui trattavasi de'libri de'giureconsulti, riputando superflua l'altra per le costituzioni de'principi, imperocchè egli sopra di ciò dava più esatta e minuta providenza in questo stesso suo Codice.

Per questa cagione Valentiniano gli diede nell'Occidente il medesimo vigore che gli avea dato Teodosio nell'Oriente; e sebbene non si legga sopra ciò alcuna speziale sua costituzione, non può nondimeno cadervi dubbio veruno; poichè anche dopo scorsi diece altri anni, ne'quali da Teodosio s'erano promulgate molt'altre sue Novelle e che in un altro volume separato furon pubblicate, Valentiniano con espressa sua Novella (1), la qual è fra le Teodosiane, quelle parimente confermò, aggiungendovi questa ragione, *ut sicut uterque Orbis individuis ordinationibus regitur, iisdem quoque legibus temperetur*. Oltre che, il rispetto e l'obbligazioni che Valentiniano teneva con Teodosio, eran pur troppo grandi, essendo da lui stato creato Augusto, e da poi fatto suo genero; ond'è che Valentiniano il soleva chiamar padre, e Teodosio a lui, suo figliuolo. Quindi è che nell'istessa Novella, facendo menzione di questo Codice, come di già ricevuto nel suo imperio, con questi segni di stima ne favelli: *Gloriosissimus principum dominus Theodosius clementiae meae pater, leges a se post Codicem numinis sui latas, nuper ad nos, sicut repetitis constitutionibus caverat, prosequente sacra praeceptione direxit.* Anzi fu tanta la venerazione in cui Valentiniano ebbe questo Codice, che nelle sue Novelle, le quali da tempo in tempo in fino all'anno 452 poco prima della sua morte promulgò, sovente in confermazione de'suoi editti, e per dar loro maggior autorità, valevasi delle leggi che nel Codice di Teodosio eran inserite. Così nella Novella (2) 10 dell'anno 451, e nella Novella 12 *de episcopali judicio* del 452, e nell'altra sotto il tit. *de honoratis*, ec. 48, si vede essersi servito delle leggi d'Onorio, d'Arcadio e di Graziano, che in questo Codice furono da Teodosio inserite.

Ma quel che parrà strano, assai più fortunati successi ebbe questo Codice nell'Oc-

(*) Rittershus. in jure Justinian. in prooem. c.3. n. 12. Got. in prolegom.

(1) Novel. 13.

(2) Nov. 10. de confirmand. his quae administr.

cidente, che nell'Oriente; poichè nelle parti orientali la sua durata non s'estese più che a novant'anni, cioè fin a'tempi di Giustiniano, il quale facendosi autore d'un nuovo Codice, quello estinse e cancellò. Ma nell'Occidente ebbe eziandio presso a quelle nazioni che barbare si dicevano, assai miglior fortuna; poichè presso agli Ostrogoti in Italia, a' Westrogoti nelle Gallie e nelle Spagne, e presso a'Borgognoni, Franzesi e Longobardi fu in tanta stima ed onore avuto, che conforme alle leggi che in quello si contenevano, a lor piacque di reggere non pure i popoli che soggiogavano, ma loro medesimi ancora, siccome nel progresso di quest'Istoria ne'seguenti libri più partitamente dirassi. E per ultimo ne'nostri tempi e de'nostri avoli meritò questo Codice che per la sua sposizione e rischiaramento s'impiegassero le fatiche de'più valoresi e sublimi ingegni che fiorissero ne' due ultimi secoli, quando risorto dalle lunghe tenebre nelle quali era giaciuto, per opera di Giovanni Sicardo, che al sentir di Donjat (1) fu il primo che lo cavò fuori alla luce del mondo in Basilea, ancorchè assai tronco e mutilato: ridotto poi in miglior forma nell'anno 1540 in Parigi da Giovanni *Tillio* (2) (quegli che da protonotario della corte del Parlamento di Parigi, e ch'ebbe parte nella fabbrica del processo della cotanto famosa causa del principe di Condè, fu da poi create vescovo di Meaux) meritò che intorno a tant'opera impiegasse la sua dottrina e diligenza eziandio l'incomparabile Cuiacio, ed alla fine che con perpetui e non mai abbastanza lodati commentarii, ricolmi della più fina ed elevata erudizione, ponesse tutto se stesso e tutto il suo sapere ed accuratezza il diligentissimo Giacopo Gotofredo, il quale morto al piacere dell'immortal suo nome, dopo le sue cotanto lunghe ed ostinate fatiche, non potè aver la fortuna di sopravvivere a questa sua impareggiabil opera, e degna d'immortale ed eterna memoria.

Ecco quali furono le vicende della giurisprudenza romana da'tempi di Costantino M. insino all'imperio di Teodosio il giovane e di Valentiniano III suo collega: ecco con quali leggi essi governarono l'uno e l'altro imperio. I volumi che giravan intorno, onde dovean prendersi ed allegarsi le leggi per le controversie del foro, ed insegnarsi nell'accademie, furono: de'giureconsulti, i libri di Papiniano, Paolo, Caio, Ulpiano e Modestino tenevano il primo luogo: i trattati di Scevola, Sabino, Giuliano. Marcello, e degli altri giureconsulti celebrati dai sopraddetti cinque ne' loro scritti, avevan parimente tutta l'autorità e forza: le note di Paolo e di Ulpiano fatte al Corpo di Papiniano furon in questi tempi da Valentiniano rifiutate, ancorchè da poi da Giustiniano ricevute ed ammesse: ma le sentenze di Paolo sopra ogni altro furono stimate, e di somma autorità e vigore riputate.

Delle costituzioni de'principi: i due Codici, Gregoriano ed Ermogeniano, ne'quali le leggi de'principi gentili da Adriano sin a Diocleziano furon raccolte, facevan in questi tempi piena autorità, ancorchè per privato studio, senza commission pubblica, da que'due giureconsulti fossero stati compilati: le costituzioni de'principi quivi raccolte, s'allegavano con piena fiducia nel foro e nelle consultazioni: d'esse si servì, come s'è veduto nel primo libro, S. Agostino(*), allegando una costituzione d'Antonino registrata nel Codice Gregoriano: se ne valse l'autor della Collazione delle Leggi mosaiche colle romane, che secondo Gotofredo fiorì nel decorso del sesto secolo ne' tempi di Cassiodoro: l'adoperò ancor l'autor di quell'antica consultazione ch'oggi fra quelle di Cuiacio leggiamo; e ne' seguenti tempi anche Triboniano, e nel suo Compendio Aniano ed altri scrittori de'tempi più bassi. E per ultimo era tenuto nel maggior vigore ed autorità il Codice di Teodosio, colle Novelle recentemente da questo principe e da Valentiniano suo collega promulgate.

Questi adunque furon i libri ne'quali in questa età contenevasi tutta la ragion civile de'Romani; da'quali ne'tribunali e nelle accademie, presso ai professori e causidici, e presso a'magistrati e giudici si prendevan le norme del giudicare, dello scrivere e dell'insegnare. Insino a tali tempi non s' udiron leggi straniere in queste provincie che oggi formano il nostro regno. Il venerando nome solamente della legge romana era inteso e riverito, e conforme a' suoi dettami

(1) Donjat hist. jur. civ.

(2) Cherard. Von. Mastrich. hist. jur. pontif. num. 46.

(*) Aug. l. 2. ad Pollent.

furono quelle rette ed amministrate, fin che non furon nuovamente infestate da quelle medesime nazioni che già in questi tempi stessi aveanle cominciate a perturbare, le quali ancorchè non osassero di fare alle romane leggi alcun oltraggio, anzi dassero a quelle fra loro onorato luogo, non poteron però fra tanti ravvolgimenti di cose rimaner così intere e salde, che non restassero contaminate, ed in maggior declinazione appresso non si vedessero, come si mostrerà ne' seguenti libri di quest'Istoria.

CAPO VIII.

Dell' esterior polizia ecclesiastica da' tempi dell'imperador Costantino M. infino a Valentiniano III.

Dopo aver Costantino M. abbracciata la religione cristiana, e posta in riposo la Chiesa, si vide quella in un maggiore esterior splendore, ed in una più ampia e nobile gerarchia. I vescovi che in que' tre primi secoli, in mezzo alle persecuzioni, nelle città dell'imperio governavano le chiese, ora che pubblicamente da tutti poteva professarsi questa religione, e che cominciavan ad ergersi tempii ed altari per mantenere il culto di quella, si videro, secondo la maggioranza delle città nelle quali reggevan le chiese, in varii e diversi gradi disposti, ed in maggior eminenza costituiti. Cominciarono perciò a sentirsi i nomi di metropolitani, di primati, d'esarchi, ovvero patriarchi, corrispondenti a quelli dei magistrati secolari, secondo la maggiore o minor estensione delle provincie ch'essi governavano.

Pietro di Marca arcivescovo di Parigi(1), Cristiano Lupo dottor di Lovanio, Emanuello Schelstrate teologo d'Anversa, Lione Allacci ed altri con ben grandi apparati sforzaronsi di sostenere che così la dignità di metropolitano, come la patriarcale dagli Apostoli riconoscessero il lor principio, e che da essi fossero state instituite. Ma Lodovico Ellies Dupin (2), insigne teologo di Parigi, ben a lungo riprova il loro errore, e confutando gli argomenti recati dall'arcivescovo di Parigi, dimostra con assai forti e chiare pruove che nè da Cristo nè dagli Apostoli tali dignità fossero state instituite; ma che in questi tempi, data che fu la pace da Costantino alla Chiesa, cominciaron ad instituirsi, e che secondando la disposizione delle provincie dell'imperio, e le condizioni delle città metropoli di ciascheduna di quelle, fosse stata introdotta nella Chiesa questa polizia e questa nuova gerarchia.

E la maniera colla quale ciò si facesse, fu cotanto naturale e propria, che sarebbe stata maraviglia se altrimenti fosse avvenuto. Già dalla descrizione delle provincie dell'imperio fatta sotto Costantino s'è ravvisato che le diocesi, componendosi di più provincie, avean alcune città primarie ovvero metropoli, dalle quali l'altre della medesima provincia dipendevano; a queste si riportavan tutti i giudicii dell'altre città minori: a queste per li negozi civili e per gli altri affari, come suole avvenire, tutti i provinciali ricorrevano. La Chiesa essendo stata fondata nell'imperio, come dice Ottato Milevitano, non già l'imperio nella Chiesa, prese per ciò, data che le fu pace, nelle cose ecclesiastiche l'istessa polizia, adattandosi a quella medesima disposizione delle provincie ed alle condizioni delle città che ritrovò. Così quando dovea ordinarsi o deporsi qualche vescovo, quando nelle chiese occorreva qualche divisione o disordine, quando dovea deliberarsi sopra qualche affare ch'era comune a tutte l'altre chiese della provincia, non essendovi gli Apostoli a'quali prima per queste cose solea aversi ricorso, era mestiere che si ricorresse al vescovo della città metropoli e capo della provincia. Ed in cotal guisa cominciò prima per consuetudine tratto tratto ad introdursi questa polizia: onde la distribuzione delle chiese si fece secondo la forma dell'imperio, e le città metropoli dell'imperio divennero anche metropoli della chiesa, ed i vescovi che vi presedevano, acquistarono sopra l'intere provincie la potestà così d'ordinare o deporre i vescovi delle città soggette, e di comporre le loro discordie, come anche di raunare i sinodi, e sopra altre bisogne. Ma questa potestà non era assoluta, poichè senza il consiglio de'vescovi della stessa provincia niente potevan fare. Questa consuetudine fu nel quarto secolo, e ne' seguenti

(1) Marca l. 6. de Conc. c. 1. Lupo can. 6. Nic. part. 1. Schelstrat. antiq. illustr. part. 1. diss. 2. c. 3. art. 1. Leo Allat. de Eccl. Occid. et Orient. consen. lib. 1. c. 8.

(2) Dupin. de antiq. Eccl. discipl. diss. I. § 6.

ancora per molti canoni in alcuni concilii stabiliti, confermata; onde tutta la Chiesa al modo della civil polizia fu disposta e distribuita.

Questa distribuzione e gerarchia della Chiesa, conforme alla polizia dell'imperio, apparirà più chiara e distinta, se avremo innanzi agli occhi quella disposizione delle diocesi e delle provincie che in questo libro abbiam descritta sotto l' imperio di Costantino. Quivi si vide l' imperio diviso in quattro parti, al governo delle quali altrettanti moderatori destinati: l' Oriente, l'Illirico, le Gallie e l'Italia.

(Questa istessa disposizione delle diocesi e provincie dell'imperio, alla quale si conformò la divisione delle provincie della Chiesa, viene parimente descritta da Binghamo (*)).

ORIENTE

Fu l' Oriente diviso in cinque diocesi, ciascuna delle quali abbracciava più provincie, Oriente, Egitto, Asia, Ponto e Tracia.

La diocesi d' Oriente ebbe per sua città primaria, capo di tutte l'altre, Antiochia nella Siria; ond'era ben proprio che questa città anche nella polizia ecclesiastica innalzasse il capo sopra tutte l'altre, e che il vescovo che reggeva quella cattedra, s'innalzasse parimente sopra tutti gli altri vescovi delle chiese di tutte quelle provincie delle quali questa diocesi si componeva. Si aggiugneva ancora l'altra prerogativa d'avere in Antiochia il capo degli Apostoli S. Pietro fondata la Chiesa, e predicatovi il primo l'Evangelo; ancorchè poi gli fosse piaciuto di trasferir la sua cattedra in Roma.

Le provincie che componevano la diocesi d'Oriente, prima non eran più che dieci, la Palestina, la Siria, la Fenicia, l'Arabia, la Cilicia, l'Isauria, la Mesopotamia, Osdroena, Eufratense e Cipro: ma da poi crebbe il lor numero infin a quindici, imperocchè la Palestina fu partita in tre provincie, la Siria in due, la Cilicia in due, e la Fenicia parimente in due. Ecco come ora ravviseremo in ciascuna di queste provincie i loro metropolitani, secondo la polizia dell'imperio.

La Palestina, prima che fosse divisa, non riconosceva altra città sua metropoli, che Cesarea; onde il suo vescovo acquistò le ragioni di metropolitano sopra i vescovi dell'altre città minori: ed essendo poi stata divisa in più provincie, ebbe in una per metropoli la città di Scitopoli, e nell'altra quella di Gerusalemme. Ma non perchè di una provincia ne fossero fatte tre, venne, per questa nuova divisione ed accrescimento di due altre metropoli, a derogarsi le ragioni di metropolitano al vescovo di Cesarea, ma rimasero, come già erano, i vescovi di Scitopoli e di Gerusalemme suffraganei al metropolitano di Cesarea; e quando celebrossi il gran concilio di Nicea, ancorchè a Gerusalemme città santa molti onori e prerogative fossero state concedute, in niente però vollero que'Padri che si recasse pregiudizio al metropolitano di Cesarea. *Metropoli propria dignitate servata*, dice il settimo canone di quel concilio; e non per altra ragione, se non perchè essendo una la provincia della Palestina, e Cesarea antica sua metropoli, trovandosi acquistate già tutte le ragioni di metropolitano da quel vescovo, non era di dovere che per quella nuova divisione venisse a perderle o a scemarsele. Nè se non molto tempo da poi la chiesa di Gerusalemme fu decorata della dignità patriarcale, come più innanzi vedremo.

L'altra provincia di questa diocesi fu la Siria, ch'ebbe per metropoli Antiochia, capo ancora di tutta la diocesi; ma poi divisa in due, oltre ad Antiochia, riconobbe l'altra, che fu Apamea.

La Cilicia, che parimente fu in due provincie divisa, riconobbe ancora due metropoli, Tarso ed Anazarbo.

La Fenicia, divisa che fu in due provincie, riconobbe anche due metropoli, Tiro e Damasco. Eravi ancora nella Fenicia la città di Berito, celebre al mondo, come s'è veduto nel primo libro, per la famosa Accademia ivi eretta. Ne'tempi di Teodosio il giovane, Eustazio vescovo di questa città ottenne da quel principe rescritto col quale Berito fu innalzata a metropoli: per la qual cosa Eustazio in un concilio che di que' tempi si tenne in Costantinopoli, domandò, ch' essendo la sua città stata fatta metropoli, si dovesse in conseguenza far nuova divisione delle chiese di quella provincia, ed alcune di esse che prima s' appartenevan al metropolitano di Tiro, dovessero alla sua

(*) Orig. Eccles. lib. 9. cap. 1. § 5. e 6.

nuova metropoli sottoporsi. Fozio, che si trovava allora vescovo di Tiro, scorgendo l' inclinazion di Teodosio, bisognò per dura necessità che approvasse la divisione. Ma morto l'imperador Teodosio, e succeduto nell' imperio d' Oriente Marciano, portò il vescovo Fozio le sue doglianze al nuovo imperadore del torto fattogli, chiedendo che alla sua città antica metropoli si restituissero quelle chiese che l'erano state tolte. Fece Marciano nel concilio di Calcedonia riveder la causa, e parve a que' Padri che tal affare non secondo la nuova disposizione di Teodosio e secondo le novelle costituzioni de' principi dovesse regolarsi, ma a tenor de' canoni antichi: e lettosi nell'assemblea il canone del concilio niceno, col quale si stabiliva che in ciascheduna provincia un solo fosse il metropolitano, fu determinato a favor del vescovo di Tiro, e restituite alla sua cattedra tutte le chiese di questa provincia; poichè secondo l'antica disposizione delle provincie della diocesi di Oriente, la Fenicia era una provincia, ed un solo metropolitano riconobbe.

Così quando i vescovi volevan intraprendere sopra le ragioni del loro metropolitano, solevan ricorrere agl'imperadori, ed ottener divisione della provincia, e che la lor città s'innalzasse a metropoli, affinchè potessero appropriarsi le ragioni di metropolitano sopra quelle chiese che toglievansi al più antico. In fatti l'imperador Valente in odio di Basilio divise la Cappadocia in due parti, e così facendosi nell'altre provincie, seguì ancora la divisione delle provincie della Chiesa, come testimonia Nazario; perocchè ne' tempi che seguirono, non fu ritenuto il rigore del concilio niceno, il quale possiam dire nella sola causa di Fozio vescovo di Tiro essere stat' osservato, giacchè da poi secondo eran le città dagl' imperadori innalzate a metropoli, e divise le provincie, si mutava per ordinario anche la polizia ecclesiastica; anzi dallo stesso concilio calcedonense fu anche ciò permesso, per quelle parole del can. 17: *Sin autem etiam aliqua civitas ab imperatoria auctoritate innovata fuerit, civiles et publicas formas, ecclesiasticarum quoque parochiarum ordo consequatur*. Quindi poi nacque che mutandosi la disposizione e polizia dell' imperio, si videro anche tante mutazioni nello stato ecclesiastico, siccome si vedrà chiaro nel corso di questa istoria.

In cotal guisa l'altre provincie ancora di questa diocesi d' Oriente, come l' Arabia, l' Isauria, la Mesopotamia, Osdroena, Eufratense e Cipro, secondo la disposizione e polizia dell'imperio riconobbero i loro metropolitani, i quali furon così chiamati perchè presedevan nelle chiese delle città principali delle provincie, e per conseguenza godevan d'alcune ragioni e prerogative che non aveano gli altri vescovi preposti all'altre chiese delle città minori della provincia. Così essi ordinavan i vescovi eletti dalle chiese della provincia; convocavan i concilii provinciali, ed aveano la soprantendenza e la cura perchè nella provincia la fede e la disciplina si serbasse; ch' erano le ragioni e' privilegi de' metropolitani, per li quali si distingueano sopra i vescovi: ed in cotal maniera, dopo il concilio niceno, intesero il nome di metropolitano tutti gli altri concilii che da poi seguirono, e gli altri scrittori ecclesiastici del quarto e quinto secolo.

Egli è ancor vero che vi furon alcuni vescovi ch'ebbero solamente il nome di metropolitano, e per sol onore furono così chiamati, non già perchè ritenessero alcuna di quelle ragioni e prerogative. Così il vescovo di Nicea solamente per onore ottenne il nome di metropolitano, con essere anteposto a tutti gli altri vescovi di quella provincia; ma non già restò esente dal metropolitano di Nicomedia, di cui era suffraganeo. Così anche furon i vescovi di Calcedonia e di Berito. E secondo questo instituto, negli ultimi nostri tempi pur veggiamo nel nostro regno molti vescovi, come quelli di Nazaret, di Lanciano e di Rossano, ed in Sardegna il vescovo Arborense o sia d'Oristagni, i quali per onore godono il titolo di metropolitano, ancorchè non avessero provincia, o vescovo alcuno per suffraganeo.

Il nome d'arcivescovo non è di potestà, come il metropolitano, ma solo di dignità; e prima non soleva darsi se non a' primi e più insigni vescovi, ed anche molto di rado. Nei tre primi secoli non s' intese, nè si legge mai tal nome. Cominciò nel quarto secolo a sentirsi, prima presso ad Atanasio, e da poi in alcuni altri scrittori, ma di rado. Nel quinto secolo fu più usitato, e cominciò a darsi ai vescovi di Roma, a quelli di Antiochia, d' Alessandria, di Costanti-

nopoli, di Gerusalemme, d' Efeso e di Tessalonica. Nel sesto diedesi anche a quel di Tiro, d'Apamea, e ad alcuni altri. San Gregorio Magno diede da poi questo nome ai vescovi di Corinto, di Cagliari e di Ravenna. E ne'seguenti tempi del secolo ottavo fu dato a questo, e ad altri insigni metropolitani, come di Nicopoli, di Salona, d'Aquileia, di Cartagine e d' altre città. Ma negli ultimi tempi e ne'secoli men a noi lontani queste nome promiscuamente se l'attribuirono tutti i metropolitani; anzi sovente fu dato a' semplici vescovi che non erano metropolitani; donde avvenne che presso a' Greci degli ultimi tempi fossero più gli arcivescovi che i metropolitani, perchè fu facile a'semplici vescovi d'attribuirsi questo spezioso nome, ma non così facile di sottoporsi le chiese altrui. E per questa cagione si veggon ancora nel nostro regno molti arcivescovi senza suffraganei: di che più ampiamente tratterassi quando della polizia ecclesiastica di questi ultimi tempi ci toccherà ragionare.

Ecco come nelle provincie della diocesi d'Oriente ravvisiamo i metropolitani, secondo la disposizione delle città metropoli dell' imperio. Ecco ancora come in questa diocesi ravviseremo il suo esarca ovvero patriarca, che fu il vescovo d'Antiochia, come quegli che presedendo in questa città capo dell' intera diocesi, presedeva ancora sopra tutti i metropolitani di quelle provincie, delle quali questa diocesi era composta, e di cui erano le ragioni e privilegi patriarcali, cioè d'ordinare i metropolitani, convocare i sinodi diocesani, ed aver la soprantendenza e la cura che la fede e la disciplina si serbasse nell' intera diocesi. Prima questi erano propriamente detti esarchi, perchè alle principali città delle diocesi erano preposti, e più provincie sotto di essi avevano; onde ne' canoni del concilio di Calcedonia in cotal guisa e per questa divisione di provincie e di diocesi si distinguevano gli esarchi da' metropolitani. Così Filalete vescovo di Cesarea e Teodoro vescovo d' Efeso furon chiamati esarchi, perchè il primo avea sotto di sè la diocesi di Ponto, ed il secondo quella dell'Asia. Egli è però vero che alcune volte questo nome fu dato anche a' semplici metropolitani, ed i Greci negli ultimi tempi lo diedero profusamente a più metropolitani, come a quel di Ancira, di Sardica, di Nicomedia, di Nicea, di Calcedonia, di Larissa, ed altri. Nulladimeno la propria significazion di questa voce *esarca* non denotava altro che un vescovo il quale a tutta la diocesi presedeva, siccome il metropolitano alla provincia. Alcuni di questi esarchi furon detti anche patriarchi, il qual nome in Oriente, in decorso di tempo, a soli cinque si restrinse, fra i quali fu l' Antiocheno.

I confini dell' esarcato d' Antiochia non si estesero oltre a' confini della diocesi d'Oriente; poichè l'altre provincie convicine essendo dentro i confini dell' altre diocesi, appartenevano agli altri esarchi. Così la diocesi d' Egitto, come quinci a poco vedrassi, era all' esarca d'Alessandria sottoposta, e l'altre tre diocesi d' Oriente, come l'Asiana, la Pontica e la Tracia, erano fuori del suo esarcato; anzi nel concilio costantinopolitano espressamente la cura di queste tre diocesi a' proprii vescovi si commette. Nè quando il vescovo di Costantinopoli invase queste tre diocesi, ed al suo patriarcato le sottopose, come diremo più innanzi, si legge che il vescovo di Antiochia glie l'avesse contrastato, come a lui appartenenti.

La seconda diocesi ch'era sotto la disposizione del prefetto pretorio d' Oriente, fu l' Egitto. La città principale di questa diocesi fu la cotanto famosa e rinomata Alessandria: quindi il suo vescovo sopra tutti gli altri alzò il capo, e la sua chiesa dopo quella di Roma tenne il primo luogo. S'aggiungea ancora un' altra prerogativa, che in questa cattedra vi sedè S. Marco Evangelista, primo suo vescovo.

Fu questa diocesi prima divisa in tre sole provincie, l' Egitto strettamente preso, la Libia e Pentapoli; e quindi è che nel sesto canone del concilio niceno si legga: *Antiqua consuetudo servetur per Egyptum, Lybiam et Pentapolim, ita ut Alexandrinus Episcopus horum omnium habeat potestatem.* La Libia fu da poi divisa in due provincie, la superiore e l' inferiore: s' aggiunse l'Arcadia, la Tebaide e l'Augustamnica; e finalmente la diocesi d' Egitto si vide divisa in dieci provincie, ed altrettante città metropoli sursero, onde dieci metropolitani furon a proporzion del numero delle provincie indi accresciuti. Questi al vescovo d' Alessandria come loro esarca, e capo della dioce-

si, erano sottoposti, sopra i quali esercitò tutte le ragioni e privilegi esarcali. I confini del suo esarcato non si distendevano oltre alla diocesi d' Egitto, che abbracciava queste dieci provincie. Nè s' impacciò mai dell'Affrica occidentale, come ben pruova l' accuratissimo Dupino (*); onde furon in gravissimo errore coloro che stimarono tutta l' Affrica, come terza parte del mondo, al patriarcato d'Alessandria essere stata sottoposta. Anche questo esarca, come quello d'Antiochia, acquistò da poi il nome di patriarca, e fu uno dei cinque più rinomati nel quinto e sesto secolo, come diremo più innanzi.

La terza diocesi disposta sotto il prefetto pretorio d' Oriente fu l' Asia, nella quale una provincia, detta ristrettamente Asia, fu proconsolare; e metropoli di questa provincia ed insieme capo dell'intera diocesi fu la città d' Efeso. L' altre provincie, come Panfilia, Ellesponto, Lidia, Pisidia, Licaonia, Licia, Caria e la Frigia, che in due fu divisa, Pacaziata e Salutare, erano al vicario dell' Asia sottoposte, e ciascuna ebbe il suo metropolitano. Oltre ciò, era un metropolitano nell'isola di Rodi, ed un altro in quella di Lesbo.

La diocesi Asiana divenne una delle autocefale, come quella che nè al patriarca d' Alessandria, nè a quello d' Antiochia fu giammai sottoposta. Riconosceva solamente il vescovo d'Efeso per suo primate, come colui che nella città principale di tutta la diocesi era preposto. Per questa ragione Teodoro vescovo d'Efeso fu detto esarca, siccome furon appellati tutti gli altri che ressero quella chiesa; poichè la loro potestà si distendeva non pure in una sola provincia, ma in tutta la diocesi Asiana. Ma non poterono questi esarchi conseguire il nome di patriarca, perchè tratto tratto quello di Costantinopoli non pur restrinse la loro potestà, ma da poi sottopose al suo patriarcato tutta intera questa diocesi.

La quarta fu la diocesi di Ponto, la cui città principale era Cesarea in Cappadocia. Prima questa diocesi si componeva di sei sole provincie, che furono Cappadocia, Galazia, Armenia, Ponto, Paflagonia e Bitinia. Tutte queste da poi, toltone Bitinia, furon divise in due; onde di sei, che prima erano, si vide il lor numero multiplicato in undici, che altrettanti metropolitani conobbero. In questa diocesi era la città di Nicea, che nel civile e nell'ecclesiastico ebbe la prerogativa d'essere dagl'imperadori Valentiniano e Valente innalzata in metropoli. S'oppose a tal innalzamento il vescovo di Nicomedia, ch'era la città metropoli di quella provincia, pretendendo che ciò non dovesse cagionar detrimento alcuno alle ragioni e privilegi della sua chiesa metropolitana. Ma perchè Valentiniano e Valente avevan bensì conceduta a Nicea quella prerogativa, ma non già che perciò intendessero togliere le ragioni altrui; per ciò furon al metropolitano di Nicomedia conservati i privilegi della sua chiesa, e che quella di Nicea potesse ritener solamente l'onore ed il nome, ma non giè le ragioni e privilegi di metropolitano. Sopra tutti questi metropolitani presedeva il vescovo di Cesarea ch'era la città principale di questa diocesi. Per questa ragione fu anch'egli appellato esarca, come quelli d'Antiochia, d'Alessandria e d'Efeso, ma non già come que' due primi potè acquistar l'onor di patriarca, poichè la sua diocesi fu da poi, non altrimenti che l'Asiana, sottoposta al patriarcato di Costantinopoli.

La quinta ed ultima diocesi che ubbidiva al prefetto pretorio d'Oriente, fu la Tracia, capo della quale era Eraclea. Si componeva di sei provincie, Europa, Tracia, Rodope, Emimonto, Mesia e Scizia; e ciascuna riconobbe il suo metropolitano. Ma da poi in questa diocesi si videro delle molte e strane mutazioni così nello stato civile che ecclesiastico. Prima per suo esarca riconosceva il vescovo d'Eraclea, come capo della diocesi, il qual avea per suffraganeo il vescovo di Bizanzio. Ma in appresso che a Costantino piacque ingrandir cotanto questa città, che fattala capo d'un altro imperio, volle anche dal suo nome chiamarla, non più Bizanzio, ma Costantinopoli, il vescovo di questa città innalzossi, secondando la polizia dell'imperio, sopra tutti gli altri: e non solamente non fu contento delle ragioni di metropolitano ovvero d'esarca, con sopprimer quello d'Eraclea; ma decorato anche dell'onore di patriarca, pretese poscia stender la sua autorità oltre a'confini del suo patriarcato, ed invadere ancora le provincie del patriarcato di Roma, come più innanzi dirassi.

(*) Dupin. de Antiq. Eccles. discipl. diss. 1.

Ecco in breve qual fosse in questi tempi, che a Costantino seguirono, la polizia dello stato ecclesiastico nella prefettura d'Oriente, tutta conforme e adattata a quella dell'imperio.

ILLIRICO

Non disuguale potrà ravvisarsi l'ecclesiastica polizia in quelle dioecesi che al prefetto pretorio dell'Illirico ubbidirono, cioè nella Macedonia e nella Dacia. La diocesi di Macedonia, che abbracciava sei provincie, cioè Acaia, Macedonia, Creta, Tessaglia, Epiro vecchio ed Epiro nuovo, ebbe ancora la città sua principale, che fu Tessalonica, dalla quale il suo vescovo, come capo della diocesi, reggeva l'altre provincie, e sopra i metropolitani di quella esercitava le ragioni esarcali. La diocesi della Dacia di cinque provincie era composta, della Dacia Mediterranea e Ripense, Mesia prima, Dardania e parte della Macedonia Salutare. Ci tornerà occasione della polizia di queste diocesi più opportunamente favellare, quando del patriarcato di Roma tratteremo. E potendo fin qui bastare ciò che della polizia dello stato ecclesiastico d'Oriente fin ora s'è narrato, per la conformità ch'ebbe con quella dell'imperio, passeremo in Occidente, per potere fermarci in Italia, e più da presso in queste nostre provincie ravvisarla, per conoscere ciò che di nuovo ne recasse, e qual mutazione portasse al loro stato politico e temporale.

GALLIE

Ma prima bisogna notare ciò che da' valenti investigatori delle cose ecclesiastiche fu osservato, che più esattamente corrispose la polizia della Chiesa a quella dell'imperio in Oriente e nell'Illirico, che in Occidente ed in queste nostre provincie. Nell'Oriente appena potrà notarsi qualche diversità di piccol momento; ma nell'Occidente se n'osservano molte. Nelle Gallie se ne veggon delle considerabili: nell'Italia pur alcune se ne ravvisano: ma molto più nell'Affrica occidentale, ove le metropoli ecclesiastiche non corrispondono per niente alle civili.

Le Gallie, secondo la descrizione di sopra recata, che a quel prefetto ubbidivano, eran divise in tre diocesi: la Gallia, che abbracciava dicisette provincie; la Spagna, che si componeva di sette, e la Brettagna di cinque.

La Gallia non v'è alcun dubbio che prima tenesse disposte le sue chiese secondo la disposizione delle provincie che componevano la sua diocesi, in maniera che ciascuna metropoli ecclesiastica avea corrispondenza colla civile: ed in questi primi tempi non riconobbe la Gallia niun primate ovvero esarca, siccome le diocesi d'Oriente, ma i vescovi co' loro metropolitani reggevano in comune la chiesa gallicana. E la cagion era, perchè nella Gallia non vi fu una città cotanto principale ed eminente sopra tutte altre, sì che da quella dovessero tutte dipendere, siccome nell'altre parti del mondo. Ma da poi si videro molte di quelle città in contesa per le ragioni di primate. Nella provincia di Narbona fuvvi gran contrasto fra i vescovi di Vienna e l'Arelatense (*), di cui ben a lungo tratta Dupino (1). Nell'Aquitania ne' tempi posteriori altra contesa s'accese fra i vescovi Bituricense (2) e Burdegalense (3), che potrà vedersi appresso Alteserra (4). In quest'ultimi tempi nell'Occidente que' vescovi i quali di qualche principalissima città erano metropolitani, s'arrogaron molte altre prerogative sopra gli altri metropolitani, e si dissero primati, ancorchè prima questo titolo s'attribuiva indifferentemente a tutti i metropolitani. Così nella Francia il metropolitano di Lione appellasi primate, e ritiene assai più prerogative che non gli altri metropolitani.

La Spagna riconobbe in questi primi tempi qualche polizia ecclesiastica, conforme a quella dell'imperio: ma da poi mutandosi il suo governo politico, fu tutta mutata; e secondo che una città o per la residenza dei principi o per altra cagione s'innalzava sopra l'altre di più provincie, così il vescovo di quella chiesa, non contento delle ragioni di metropolitano, s'arrogava molte prerogative sopra gli altri, e primate diceasi. Così oggi la Spagna ha per suo primate l'arcivescovo di Toledo, come la Francia quello di Lione.

La Brettagna ancorchè prima riconoscesse qualche polizia ecclesiastica, conforme

(*) Di Arles.
(1) Dupin. l. c.
(2) Di Bourges.
(3) Di Bordeaux.
(4) Alteser. Rer. Aquitan. l. 4 c. 4.

alla civile dell'imperio; nulladimeno occupata che fu poi da' Sassoni, perdè affatto ogni disposizione, nè in essa si ritenne alcun vestigio dell' antica polizia così nello stato civile, come nell'ecclesiastico.

ITALIA

Abbiam riserbato in questo ultimo luogo la prefettura d'Italia, poichè in quella secondo il nostro istituto dovremo fermarci per conoscere più minutamente la polizia ecclesiastica delle nostre provincie in questi tempi.

Sotto il prefetto d'Italia, come s'è veduto, erano tre diocesi, l'Illirico, l'Affrica e l'Italia. Delle due prime non accade qui favellare: ma dell'Italia, nella quale veggiamo instituito il più celebre patriarcato del mondo, è di mestieri che un poco più diffusamente si ragioni. Ciò che anche dovrà riputarsi uno de'maggiori pregi di questa diocesi, che quando gli altri patriarcati e quell'istesso di Costantinopoli, che attentò di usurpar eziandio le costui ragioni, sono già tutti a terra, il solo patriarca di Roma sia in piedi; ed unendosi anche nella sua persona le prerogative di primo e di capo sopra tutte le chiese del mondo cattolico, e sopra quanti patriarchi vi furon giammai, meritamente può vantarsi la nostra Italia e Roma esser ella la principal sede della religione, siccome un tempo fu dell'imperio.

Al prefetto d'Italia, come s'è detto, due vicariati erano sottoposti, il vicariato di Roma e quello d'Italia. Nel vicariato di Roma erano poste dieci provincie. Tutte le quattro nostre provincie onde ora si compone il regno, cioè la Campagna, la Puglia e Calabria, la Lucania e'Bruzi ed il Sannio, appartenevano al vicariato di quella città. Vi andavan ancora comprese l'Etruria e l'Umbria, il Piceno Suburbicario, la Sicilia, la Sardegna, la Corsica e la Valeria.

Sotto il vicariato d'Italia, il cui capo fu la città di Milano, erano sette provincie: la Liguria, l'Emilia, la Flaminia ovvero il Piceno Annonario, Venezia, a cui da poi fu aggiunta l'Istria, l'Alpi Cozzie, e l'una e l'altra Rezia.

Questa divisione d'Italia in due vicariati portò in conseguenza che la polizia ecclesiastica d'Italia non corrispondesse a quella d'Oriente. Poichè non ogni provincia d'Italia, siccome avea la città metropoli, ebbe il suo metropolitano, come in Oriente; ma le città, come prima, ritennero i semplici vescovi; e questi non ad alcun metropolitano, ma, o al vescovo di Roma, o a quello di Milano erano suffraganei: quegli del vicariato di Roma al vescovo di quella città, gli altri del vicariato d'Italia al vescovo di Milano (1).

Le provincie che al vicariato della città di Roma s'appartenevano, come ben pruova il Sirmondo (2), per questo stesso s'appellarono suburbicarie: onde le chiese suburbicarie eran quelle che nel vicariato di Roma eran comprese. G. Gotofredo e Claudio Salmasio sono d'altro sentimento. Essi restringono in troppo angusti confini le provincie e le chiese suburbicarie, e pretendono che fossero state quelle che per cento miglia intorno a Roma, e non oltre, si distendevano, e che al prefetto della città di Roma ubbidivano. Altri diedero in un'altra estremità, e sotto nome di provincie suburbicarie intesero chi l'universo imperio di Roma, e chi almeno tutto l'Occidente, come con grandi apparati studiaronsi provare Emanuello Schelstrate e Lione Allacci (3).

Ma Lodovico Ellies Dupin (4) non può non commendare per vera l'opinione di Sirmondo, e riprovando così l'una come l'altra delle opposte sentenze, sopra ben forti e validi fondamenti stabilisce, le provincie e le chiese suburbicarie essere state quelle che al vicario di Roma ubbidivano, e che da quel vicariato eran comprese.

Per questa cagione avvenne, che secondando la polizia della Chiesa quella dell'imperio, il vescovo di Roma sopra tutte queste provincie esercitasse le ragioni di metropolitano. Non potea chiamarsi propriamente esarca, perchè non l'intera diocesi d'Italia fu a lui commessa, siccome eran nomati gli esarchi d'Oriente, i quali dell'intere diocesi avean il pensiero; ma la diocesi d'Italia essendosi divisa in due vicariati, questo fece che non si stendesse più oltre la sua autorità, nè fuori nè dentro l'istessa Italia; poichè fuori di queste provincie suburbicarie, i metropolitani di ciascuna provincia ordinavano tutti i vesco-

(1) P. de Marca, de Conc. lib. 1. c. 3. n. 12.
(2) Sirmond. de Suburb. Region. l. 1.
(3) Schel. Antiqu. illust. par. 1. disp. 2. c. 3. Leo Allat. de Occid. et Orient. Eccl. cons. l. 1. c. 9.
(4) Dupin. loc. cit.

vi, ed essi da' vescovi della provincia eran ordinati (1). E se si legge avere i romani pontefici in questi medesimi tempi raunato talora da tutte le provincie d'Occidente numerosi sinodi, cotesto avvenne non per ragion dell'autorità sua di metropolitano, ma per ragion del primato che tiene sopra tutte le chiese del mondo cattolico. La qual cosa in progresso di tempo (confondendosi queste due autorità) portò quell'estensione del patriarcato romano che si vide da poi, quando non contento delle provincie *suburbicarie*, si sottopose l'Illirico, dove mandava suoi vicarii: ed indi non solamente si dilatò per tutte le provincie d'Italia, ma per le Gallie e per le Spagne ancora; tanto che acquistò il nome di patriarca di tutto l'Occidente, come si vedrà più innanzi.

Ma in questi tempi, ne' quali siamo, di Costantino infino all'imperio di Valentiniano III l'autorità sua, che per ordinario diritto esercitava, non s'estendeva più che nelle sole provincie suburbicarie (2). E perciò avvenne ancora che il romano pontefice esercitasse in queste provincie la sua autorità con maggiore e più pieno potere, che non facevan gli esarchi d'Oriente nelle provincie delle loro diocesi: imperciocchè a lui come metropolitano s'appartenevano l'ordinazioni non solamente de' vescovi delle città metropoli, ma anche di tutti gli altri vescovi di quelle provincie: quando in Oriente gli esarchi l'ordinazione di questi vescovi la lasciavano a' loro metropolitani.

Nè il nome di patriarca dato al pontefice romano fu cotanto antico, come agli esarchi d'Oriente. Se voglia riguardarsi l'antichità della Chiesa, fu prima questo nome di patriarca dato in Oriente per encomio anche a' semplici vescovi (3): poi si ristrinse agli esarchi, che avean cura dell' intere diocesi; per la qual cosa presso a' Greci tutti gli esarchi con questo nome di patriarca eran chiamati. Ma in Occidente infra i Latini, il primo che si fosse nomato, fu il pontefice romano; ed i Greci medesimi furono i primi a dargli questo encomio, ma non prima de' tempi di Valentiniano III. In questi tempi Lione romano pontefice fu dai Greci e da Marciano stesso imperador di Oriente chiamato patriarca; nè prima, come notò l'accuratissimo Dupino, da' Latini stessi o da' Greci se gli diede tal nome: ed il Sirmondo (1) non potè contra Claudio Salmasio allegar sopra ciò esempi più antichi che degl'imperadori Anastasio e Giustino, i quali aveano chiamato patriarca Ormisda vescovo di Roma.

Per questa cagione nelle nostre provincie non leggiamo noi metropolitano alcuno: ed ancorchè dopo Costantino si fosse veduta in maggior splendore la gerarchia ecclesiastica, le città delle nostre provincie però non ebbero che i soli vescovi, come prima, non riconoscenti altri che il vescovo di Roma per loro metropolitano. Ciò che non accadde nelle provincie d'Oriente; nelle quali, come s'è veduto, ciascuna provincia ebbe il suo metropolitano, il quale sopra i vescovi di quella provincia esercitava le ragioni sue di metropolitano. Presso di noi fu diversa la polizia; poichè ancorchè la provincia della Campagna avesse la sua città metropoli, la quale fu Capua, non per questo il suo vescovo sopra gli altri vescovi della medesima provincia alzò il capo, con rendersogli suffraganei: nè se non ne' tempi a noi più vicini, e propriamente nell'anno 968 la chiesa di Capua fu renduta metropoli, ed il suo vescovo acquistò le ragioni di metropolitano sopra molti vescovi di quella provincia suoi suffraganei. La Puglia parimente e la Calabria non riconobbe se non molto da poi i suoi metropolitani; e se non voglia tenersi conto di ciò che dal patriarca di Costantinopoli si disponeva intorno alle chiese di questa provincia, Bari, Canosa, Brindisi, Otranto, Taranto, S. Severina e l'altre città della medesima non gli riconobbero se non ne' secoli seguenti; e Siponto più tardi da Benedetto IX fu nell'anno 1034 costituita metropoli. Lo stesso s' osserva nella provincia della Lucania e dei Bruzi, dove Reggio e Salerno, che secondo la polizia dell'imperio erano in questi tempi le città metropoli della medesima provincia, non ebbero che i soli vescovi; e Reggio conobbe da poi i metropolitani, mercè del patriarca di Costantinopoli, siccome Salerno da Benedetto V nell'anno 984, e così gli altri che veggiam ora in questa provincia. Il Sannio ancora gli conobbe molto tardi. Benevento fu innalzato a questo onore da Giovanni XIII nell'anno

(1) Gotofr. Topog. pag. 420. Cod. Th. tom. 6.
(2) Dupin. l. c. § 11.
(3) Dupin. de antiq. Eccl. disc. diss. 1. § 5.

(1) Sirmond. de Eccl. suburb. l. 2. c. 7.

969, un anno dopo Capua. E tutti gli altri metropolitani che ora scorgonsi moltiplicati in tanto numero in tutte queste nostre provincie, hanno men antica origine, come si vedrà chiaro più innanzi nel corso di questa Istoria.

Ne'tempi adunque, ne' quali siamo, di Costantino fino a Valentiniano III le chiese di queste nostre provincie, come suburbicarie, ebbero per loro metropolitano il solo pontefice romano. A lui solo s'apparteneva l'ordinazione de'vescovi (1): e quando mancava ad una città il vescovo, il clero ed il popolo eleggevan il successore: poi si mandava al romano pontefice perchè l'ordinasse (2), il quale sovente o faceva venir l'eletto a Roma, ovvero delegava ad altri la sua ordinazione; e da poi s' introdusse, che quando accadevan contese intorno all'elezione, egli le decideva, o per compromesso si terminavano. Il qual costume vedesi continuato ne'tempi di S. Gregorio M., del quale ci rimangono ancora nel Registro delle sue epistole molti provvedimenti che diede per l'elezione de'vescovi di Capua, di Napoli, di Cuma e di Miseno, nella Campagna; e nel Sannio, de' vescovi di Apruzzi (3) (a).

Ed in Sicilia, come provincia suburbicaria, pur osserviamo la medesima autorità esercitata da' romani pontefici intorno all'elezion de'vescovi, come è manifesto dall'epistole di Lione e da quelle di Gregorio M. (4).

Ecco in brieve qual fu del quarto e quinto secolo la polizia ecclesiastica in queste nostre provincie. Ebbero, come prima, i soli vescovi, nè riconobbero sopra le loro città alcun metropolitano. Solo il pontefice romano esercitava le ragioni di metropolitano sopra quelle, e vi teneva spezial cura e pensiero. Per questa cagione nè l'eresia d'Arrio, nè la Pelagiana poteron giammai in queste provincie por piede (1). Nè i patriarchi di Costantinopoli eran ancora entrati nella pretensione di volere al loro patriarcato sottoporre queste provincie, siccome tentarono da poi a tempo di Lione Isaurico e del pontefice Gregorio II, e posero in effetto nei tempi seguenti; di che altrove avrem opportunità di favellare. Nè in queste nostre provincie si conobbe fin a questo tempo altra gerarchia, che di diaconi, preti, vescovi e di metropolitano, qual era il vescovo di Roma, capo insieme e primo sopra tutte le chiese del mondo cattolico. Alcuni anche a questo tempo mettono l'instituzione de' sottodiaconi, degli acoliti, esorcisti, lettori ed ostiarii, ed eziandio d'alcuni altri ministri, che non s'appartengono punto all'ordine gerarchico, ma alla custodia ed alla cura delle temporalità della Chiesa: di che altrove ci tornerà l'occasione di ragionare.

§ I.

De' Monaci.

In Oriente però s'erano già cominciati a sentire i Solitarii, appellati in lor favella *monaci:* ma questi non eran che uomini del secolo, senza carattere e senza grado, i quali nelle solitudini e ne'deserti dell'Egitto per lo più menavano la lor vita. Data che fu pace alla Chiesa dall'imperador Costantino, cominciò a rilasciarsi nella comunità de' Cristiani quella virtù che ne'tre primi precedenti secoli in mezzo alle persecuzioni era esercitata: e siccome non era più di pericolo l'esser cristiano, molti ne facevan professione, senz'essere ben convertiti, nè ben persuasi del disprezzo de' piaceri, delle ricchezze e della speranza del cielo. Così coloro che vollero praticare la vita cristiana in una maggior purità, trovarono più sicuro il separarsi dal mondo ed il vivere nella solitudine (*).

I primi monaci che ci comparvero, fu-

(1) Dupin. l. cit. § 11.

(2) P. Caracc. de Sacr. Neap. Eccl. monum. de Severo Ep.

(3) Di Capua Epist. 13. lib. 4. et Ep. 26. l. 8. Di Napoli Epist. 40. l. 8. et Epist. 15. lib. 2. Di Cuma Epist. 9. l. 2. Di Miseno Epist. 25. lib. 7. Di Apruzzi Epist. 13. lib. 10.

(a) *Apruzzi, del cui Vescovo parla S. Gregorio M. in questa Epist.* 13. *lib.*10., *è lo stesso che Teramo, da' Latini chiamato* Interamnia. *Luca Olstenio nelle note alla Geografia di Carlo da S. Paolo*, in Piceno Suburbicario, § Interamnia, *dice così:* Interamnia Aprutium jam olim dicta, cui Opportunum Episcopum constituendum scribit Gregorius M. lib. 10. ep. 13. In veteri MS. Arnobii apud Card. Barbarinum Abruptiensis Ecclesia vocatur; sed nomen illud a Praegutiis detortum existimo.

(4) Leo. Ep. 16. ad Ep. Sicil. Greg. Ep. 13. l. 5.

(1) Carac. de Sacr. Eccl. Neap. monum. c. 4. sect. 4.

(*) V. Fleury Costum. de' Cris. par. 3. c. 15. par. 4. c. 1.

ron in fra di lor divisi e distinti in due ordini; ciò sono, Solitarii e Cenobiti. I primi si chiamaron anche Eremiti, Monaci, Monazonti ed Anacoreti. Alcuni han voluto tirar l'origine del monachismo da' Terapeuti, che credettero essere una particolar società di Cristiani stabilita da S. Marco ne' contorni d'Alessandria; de' quali Filone descrive la vita. Ma sebbene Eusebio avesse creduto che i Terapeuti fossero cristiani, ed avesse loro attribuito il nome di Asceti; nulladimanco è cosa affatto inverisimile riputar *quelli* cristiani e discepoli di S. Marco. Poichè quantunque la vita che di lor ci descrive *Filone*, fosse molto conforme a quella de' Cristiani, le molte cose però che e' soggiunse de' loro riti e costumi, come l'osservanza del sabato, la mensa sopra la quale offerivano pani, sale ed issopo, in onor della sacra mensa ch'era dentro al vestibolo del tempio, e mille altre usanze che non s'accordano co' costumi degli antichi Cristiani, convincono e fan vedere che coloro fossero ebrei, non cristiani. Il nome di Asceti, che *Eusebio* loro attribuisce, non deve fargli passar per monaci; poichè siccome il termine d'Asceti è un termine generale che significa coloro che menano una vita di quella degli altri più austera e più religiosa, così non si può conchiudere aver egli creduto che gli Asceti fosser monaci (*a*).

Comunque ciò siasi, egli è cosa certa che erano nel quarto secolo questi monaci moltiplicati in guisa, che non vi fu provincia dell'Oriente che non ne abbondasse. La diocesi d'Oriente, il cui capo era Antiochia, ne fu piena. In Egitto il numero era infinito. Nell'Affrica e nella Siria parimente abbondavano. Ed in Occidente eran ancora in questi tempi penetrati fin dentro a' confini del vescovato romano, nella nostra Campagna e nelle circonvicine provincie, siccome è chiaro da una costituzione di Valentiniano il vecchio dirizzata nell'anno 370 a Damaso vescovo di Roma (1). Palladio (2) ancor rapporta, in queste nostre provincie, come nella Campagna e luoghi vicini, verso la fine del quarto secolo, molti aver menata vita eremitica e solitaria: ed il P. Caracciolo (1) non pur nella Campagna, ma anche nel Sannio e nella Lucania ne va molti ravvisando.

Questi viveano nelle solitudini e ne' deserti, ed ivi menavano una vita tutta divota, sciolti da ogni cura mondana, e lontani dalle città e dal commercio degli uomini. Si fabbricavano per abitare povere cellette, e passavano il giorno lavorando, facendo stuoie, panieri ed altre opere facili; e questo lor lavorio bastava non sol per alimentargli, ma ancora per far grandi elemosine. I Gentili reputavano questa lor vita oziosa ed infingarda, onde ne furono acerbamente calunniati da' loro scrittori (2), accagionandogli che in queste solitudini si contaminassero d'ogni sozza libidine e di nefandi vizi. Non avevan certa regola, nè si legavan a voto alcuno. La lor vita quieta tirava della molta gente al bosco; tanto che ne venner tosto a nascere degli abusi; perchè molti per isfuggire i pesi della curia e gli altri carichi della repubblica, e per menare una vita affatto oziosa, e sottrarsi da ogni altra obbligazione, sotto finto pretesto di religione lasciavano le città, e andavansi ad unire con questi solitarii; tanto che fu di mestieri a Valente di proibire questi loro recessi, e ordinare che si richiamassero da que' luoghi nelle città, a portare i carichi lor dovuti (3).

Ma i Solitarii, non guari da poi, degenerando dal lor instituto, troppo spesso frequentavano le città, e s'intrigavano negli affari del secolo; nè vi occorreva lite ne' tribunali, nè faccenda, o qual altro si fosse negozio nelle piazze, ch'essi non ne volessero la lor parte: e crescendo vie più la lor audacia, furon sovente cagione nelle città di molti disordini e tumulti. Di che se ne leggono molti esempi appresso Eunapio (4), Crisostomo, Teodoreto, Zosimo, Libanio, Ambrosio, Basilio, Isidoro Pelusiota, Geronimo ed altri: tanto che bisognò che i giudici e gli altri magistrati ricorressero al-

(*a*) Della differenza fra gli Asceti e Monaci, son da vedersi Valesio, Not. in Euseb. l. 2. c. 17. Binghamo, l. 7. c. 1. § 2. e 3.

(1) L. 20. C. Th. de Episc. et Cler. Got. in Parat. in C. Th. l. 1. de Monach.

(2) Pallad. Hist. Laus. Et Romae, et in Campania, et in iis quae sunt circa eas partibus.

(1) P. Carac. de Sacr. Eccl. Neap. monum. c. 2. sect. 5.

(2) Eunap. ed altri che possono vedersi, fra gli altri, presso Amaia l. 26. C. de Decurion. l. 10.

(3) L. 26. C. de Decurion. l. 10.

(4) Eunap. Ædes. p. 78. Chrysost. Or. 17. ad Pop. Teodor. l. 5. c. 19. Zosim. l. 5. c. 23. Liban. Orat. Ambr. Epist. 29.

dosio, compilato unicamente per dar provvedimento a ciò che concerneva le persone e le robe ecclesiastiche.

All'incontro appartenendo, come s'è detto nel primo libro, alla Chiesa la potestà di far de'canoni attenenti alla di lei disciplina, avendo già per la pietà di Costantino acquistato maggior splendore, e posta in una più ampia e numerosa gerarchia, ebbe in conseguenza maggior bisogno di far nuovi regolamenti per lo buon governo della medesima, e per accorrere a'disordini che sempre cagiona la moltitudine. Perciò oltre a'libri del Testamento vecchio e nuovo ed alcuni canoni stabiliti in varii sinodi tenuti in quelli tre primi secoli, se ne formaron poi degli altri in maggior numero ne'concilii più universali che si tennero a questo fine; poichè data che fu pace da Costantino alla Chiesa, fu più facile che molte chiese unite insieme comunicassero e trattassero sopra ciò che riguardava la disciplina; poichè intorno a tutti gli altri affari esteriori gli ecclesiastici ubbidivano a'magistrati ed osservavan le leggi civili.

Da questo tempo, e non da più antica origine, cominciaron i canoni, de'quali si formaron da poi più collezioni. Poichè quantunque alcuni abbian creduto che fin dal principio del nascente cristianesimo vi fossero stati alcuni regolamenti fatti dagli Apostoli, che anche a'nostri dì si veggono raccolti al numero di 85 sotto il titolo di *Canones Apostolorum*; nulla di meno nè l'opinione del Turriano (1), che stimò tutti essere stat'opera degli Apostoli, nè quella del Baronio e del Bellarmino, i quali credettero che cinquanta solamente di que'canoni fossero apostolici, sono state da savii critici abbracciate, i quali comunemente giudicano esser quella una raccolta d'antichi canoni, e propriamente de'canoni fatti ne'concilii congregati prima del Niceno, come, per non entrare in dispute, potrà vedersi appresso Guglielmo Bevereggio (2), Gabriel d'Aubespine, Lodovico Dupino ed altri; e quel ch'è più notabile, Gelasio papa gli dichiara apocrifi nel can. *Sancta Romana*, dist. 15.

Lo stesso si dice del libro delle Costituzioni Apostoliche falsamente attribuito a S. Clemente, per la grande autorità di quel santo pontefice. O che da prima sia stato supposto sotto il nome di Clemente, o che da poi fosse stato dagli eretici corrotto, egli è certo che non tiene alcuna autorità nelle materie di religione, essendovi state aggiunte varie cose in diversi tempi; onde sebbene in esso si rappresenti l'intiera disciplina, almeno della Chiesa orientale, conchiudono tuttavia gli uomini più sensati che non possa esser più antico del terzo secolo (1). Ed ancorchè prima di questo tempo dobbiam credere che varii concilii si fossero dagli ecclesiastici raunati secondo le varie occorrenze della purità della dottrina cristiana, o dell'integrità della disciplina, quanto la persecuzione quasi continua de' Pagani e l'infelicità de' tempi loro permetteva; nondimeno i veri canoni di quelli si son perduti, e son tutti apocrifi gli altri che si millantano; ed in ispezie gli Atti del concilio di Sinuessa per l'apostasia di Marcellino papa, e'l decreto che la prima Sede da niuno possa venir giudicata, essere certamente cose tutte apocrife, ben lo dimostra Baronio (2) per autorità di S. Agostino, come inventato da'Donatisti; anzi Cironio (3) prova che l'accusa di Marcellino non fu mai vera, che che ne dica fra' nostri il P. Caracciolo (4).

Finalmente in quanto all'epistole dei sommi pontefici, benchè di queste se ne trovin antichissime del primo e secondo secolo; pure, toltone due lettere di S. Clemente a' Corintii, che sono ascetiche più tosto che decretali, oggi è costantissima sentenza de'più diligenti ed accurati critici, non dico fra i Protestanti, come Blondello e Salmasio, ma tra' piissimi Cattolici, come i cardinali Cusano e Baronio, Marca, Petavio, Sirmondo, Labbeo, Tomasino, Pagi ed altri, che tutte le decretali che si leggono scritte da'pontefici romani prima di Siricio papa che morì nell'anno 398, e che si trovano nella raccolta d'Isidoro Mer-

(1) Franc. Turrian. lib. singular. adver. Magdebur. Centur.

(2) Guiliem. Bevereg. Cod. Can. Eccles. primit. vindicatus.

(1) Baron. ad A. 32. § 17. Bellarm. de script. Eccles. in Clemen. Perron. in Replic. ad Reg. Brittan. c. 24.

(2) Baron. ad An. 302. Pagi ad An. 302. S. Aug. contra Petilian. c. 16.

(3) Ciron. 4. obs. 5.

(4) P. Carac. de Sacr. Eccles. Neapol mon. cap. 2. sect. 3.

catore, il quale comparve al mondo verso la fine dell'imperio di Carlo Magno, sieno in verità spurie e supposte, e da quell' impostore a suo talento formate. *De hac Isidori impostura*, dice Tomasino (1), *inter doctos jam convenit*.

I primi canoni adunque donde cominciarono le tante collezioni, sono quelli che si trovano ne' concilii del quarto secolo. I primi concilii fra gli ecumenici furono quel di Nicea in Bitinia, congregato per ordine di Costantino nell' anno 325, e quello di Costantinopoli per comandamento di Teodosio M. nell'anno 381. I più antichi dei concilii provinciali (benchè variamente se ne fissi l'epoca da'cronologisti,nè possa additarsene certamente l'anno) furono quel di Gangra nella Paflagonia, di Neocesarea in Ponto, d'Ancira in Galazia, d'Antiochia in Siria, e di Laodicea in Frigia; fuor di molti altri fatti in Affrica, in Ispagna ed altrove meno rinomati.

Dopo questo tempo, cioè verso la fine del quarto secolo, intornò l'anno 385 si pubblicò la prima collezione di canoni per opera d'un certo vescovo d'Efeso chiamato Stefano, come su la fede di Cristofano Justello attesta Pietro di Marca (2). In essa si veggono cento sessantacinque canoni presi da que' sette concilii, due generali e cinque provinciali, della chiesa d'Oriente poco fa mentovati, cioè 20 dal concilio di Nicea, 24 da quello d'Ancira, 14 da quello di Neocesarea, 20 da quello di Gangra, 25 dal concilio d'Antiochia, 59 da quello di Laodicea, e 3 da quello di Costantinopoli (3). Ed è da notare che i primi canoni appartenenti alla polizia e disciplina ecclesiastica furono stabiliti nel concilio d'Ancira celebrato l' anno 314, poichè negli altri più antichi concilii solo si trattò di cose appartenenti a'dogmi ed alla dottrina della Chiesa. Questa collezione, o sia stata fatta da Stefano per proprio studio, o per autorità d'alcun concilio d'Oriente, non può di certo stabilirsi. Vero è però che in tal maniera fu applaudita e così universalmente ricevuta, che il concilio di Calcedonia a quella si rapportò, e volle che da essa i canoni si leggessero, approvandola con quelle parole: *Regulas a Sanctis Patribus in unaquaque synodo usque nunc prolatas teneri statuimus* (1). E perchè questi canoni erano tutti scritti in greco, per comodità delle chiese occidentali se ne fece una traduzione latina, il cui autore è incerto. Nè la chiesa romana e le chiese di queste provincie si servirono d' altra raccolta, se non di questa così tradotta, fino al sesto secolo, quando comparve la Compilazione di Dionisio il Piccolo; e la chiesa gallicana e germanica continuarono a servirsene fin al secolo nono. Ella, secondo Justello, ebbe per titolo: *Codex Canonum Ecclesiae universae:* e secondo Florente, quest'altro: *Collectio Canonum Orientalium*.

In processo però di tempo, per una seconda collezione o sia giunta, autor della quale crede Doujat (2) essere stato l'istesso vescovo Stefano, fatta dopo l'anno 451, vi si aggiunsero tutti i sette canoni del primo concilio di Costantinopoli, de' quali tre solamente erano nella prima, otto canoni del concilio d'Efeso, e ventinove di quello di Calcedonia, tutti generali: dimodochè tutta questa collezione era composta di 206 canoni. Alcun tempo da poi furon aggiunti li canoni del concilio di Sardica, e cinquanta degli 85 canoni che chiamansi apostolici, e 68 canoni di S. Basilio; e l'autore di questa nuova giunta o sia collezione crede Doujat (3) essere stato Teodoreto vescovo di Cirro. È manifesto dunque che fin a' tempi di Valentiniano III l'una e l'altra chiesa non conobbe altri regolamenti, che quelli che furono in questo Codice raunati.

Ed è da notare che non avendo in fin a questi tempi la Chiesa niente di giustizia perfetta e di giurisdizione, questi regolamenti obbligavano per la forza della religione, non per temporale costringimento; nè gli trasgressori eran puniti con pene temporali, ma con censure, ed altri spirituali gastighi che poteva imporre la Chiesa. Ond'è che i Padri della Chiesa, quando avean finito il Concilio, dove molti canoni s'erano stabiliti perchè fossero da tutti osservati, dubitando che non lo fossero per la condizione di que'tempi torbidi e sediziosi e pieni di fazioni (particolarmente fra gli ecclesiastici stessi, i quali sovente

(1) Tomas. de vet. Eccles. disc. part. 2. l. 1. c. 9. num. 10.
(2) Marca l. 3. de Concord. c. 3.
(3) Doujat hist. du Droit Canon. par. 1. c. 6.

(1) Conc. Chalced. can. 1.
(2) Doujat loc. cit. cap. 7.
(3) Doujat loc. cit. c. 8.

non ostante le decisioni del concilio volevan ostinarsi ne' loro errori), solevano ricorrere agl'imperadori, per la cui autorità erano i concilii convocati, e dimandar loro che avessero per rato ciò che nel concilio erasi stabilito, e comandassero che inviolabilmente da tutti fossero osservati. Così narra Eusebio (1) che fecero i Padri del concilio di Nicea, i quali da Costantino M. ottennero la conferma de' loro decreti. Ed i Padri del concilio costantinopolitano I ricorsero all' imperador Teodosio M. per la conferma de' canoni di quello (2). E Marziano imperadore promulgò un editto, col quale confermò tutto ciò che dal concilio di Calcedonia erasi stabilito con i di lui canoni (*). E generalmente tutti gli altri imperadori, quando volevano che con effetto si osservassero, solevano per mezzo delle loro costituzioni comandare che fossero osservati, e lor davan forza di legge con inserirgli nelle loro costituzioni, pubblicandogli colle leggi loro; come è chiaro dal Codice di Teodosio, dalla Raccolta di Giovanni Scolastico, dal Nomocanone di Fozio, e da ciò che poi gli altri principi d'Occidente e Giustiniano imperadore ordinò per essi, come si conoscerà meglio quando de'fatti di questo principe ci toccherà favellare.

§ III.

Della conoscenza nelle cause.

Lo Stato adunque ecclesiastico ancorchè, da Costantino posto in tanto splendore, avesse acquistata una più nobile esterior polizia, e fosse accresciuto di suoi regolamenti, non però in questi tempi e fino all'età di Giustiniano imperadore, per quel che s'attiene alla conoscenza delle cause, trapassò i confini del suo potere spirituale. Egli era ancor ristretto nella conoscenza degli affari della religione e della fede, dove giudicava per forma di polizia; nella correzion de'costumi, dove conosceva per via di censure; e sopra le differenze tra'Cristiani, le quali decideva per forma d'arbitrio e di caritatevole composizione.

Non ancora avea la Chiesa acquistata giustizia contenziosa nè giurisdizione, nè avea foro o territorio nella forma e potere ch'ella tien oggi in tutta la cristianità; poichè quella non dipende dalle chiavi, nè è propriamente di diritto divino, ma più tosto di diritto umano e positivo, procedente principalmente dalla concessione o permissione de'principi temporali, come si vedrà chiaro nel progresso di questa Istoria.

Vi è gran differenza tra la spada e le chiavi, ed ancor tra le chiavi del cielo ed i litigi de'magistrati. Ed i teologi sono d'accordo che la tradizione delle chiavi, e la potenza di legare e di sciogliere data da Cristo Signor nostro a'suoi Apostoli, importò solamente la collazione dei Sacramenti, ed in oltre l'effetto importantissimo della scomunica, ch'è la sola pena che ancor oggi possono gli ecclesiastici imponere a loro ed a'laici, oltre all'ingiugnere della penitenza. Ma tutto ciò dipende dalla giustizia, per dir così, penitenziale, non già dalla pura contenziosa (*); o più tosto dalla censura e correzione, che dalla perfetta giurisdizione. Questa porta un costringimento preciso e formale, che dipende propriamente dalla potenza temporale de' principi della terra, i quali, come dice S. Paolo, portano la spada per vendetta de'cattivi e per sicurtà de'buoni. E di fatto le nostre anime, sopra le quali propriamente si stende la potenza ecclesiastica, non sono capaci di preciso costringimento, ma solamente dell'eccitativo, che si chiama dirittamente *persuasione*. Quindi è che i Padri tutti della Chiesa, Crisostomo (1), Lattanzio, Cassiodoro, Bernardo ed altri altamente si protestano che a loro non era stata data potestà d'impedire gli uomini da'delitti coll'autorità delle sentenze: *non est nobis data talis potestas, ut auctoritate sententiae cohibeamus homines a delictis*, dice Crisostomo (2); ma tutta la loro forza era collocata nell'esortare, piangere, persuadere, orare, non già d'imperare. Per la qual cosa fu reputato necessario che anche nella Chiesa i principi del mondo esercitassero la lor potenza, affinchè dove i sacerdoti non potessero arrivare co'loro sermoni ed esortazioni, vi

(1) Euseb. in vita Constant. lib. 3. c. 17.
(2) Conc. Constant. I. Epist. synodica. Socrat. l. 5 hist. Eccl. c. 8.
(*) Justell. in Praefat. ad Cod. Can. Eccl. Africanae.

(*) Cap. cum non ab homine 10. Extr. de judic.
(1) Chrisost. 1. Timot. 33. tit. 17. Lactant. l. 5. c. 13. Cassiod. l. 2. epist. 17. Bernar. ser. 66. in Cantic.
(2) Chrisost. de Consid. l. 1.

giugnesse la potestà secolare col terrore e colla forza (1).

A'principi della terra egli è dunque che Dio ha data in mano la giustizia: *Deus judicium suum regi dedit*, dice il Salmista. Ed il popolo d'Israello domandando a Dio un re, disse: *Constitue nobis regem, qui judicet nos, sicut caeterae nationes habent*. E quando Iddio diede al re Salomone la scelta di ciò che volesse, questi dimandò: *Cor intelligens, ut populum suum judicare posset*: domanda che fu grata a Dio: laonde S. Girolamo disse che *regum proprium officium e t facere judicium et justitiam* (2). In brieve, in tutta la Sacra Scrittura la giustizia è sempre attribuita e comandata a're, e non mai a'preti, almeno in qualità di prete; perchè nostro Signore istesso essendo stato pregato da certo uomo perchè imponesse la divisione fra lui e suo fratello, rispose: *Homo, quis me constituit judicem aut divisorem super vos?* (3) Ed in quanto agli Apostoli, ecco ciò che ne dice S. Bernardo ad Eugenio: *Stetisse Apostolos lego judicandos, judicantes sedisse non lego*. Nè in quelli tre primi secoli, siccome si è veduto nel primo libro, toltone quelle tre accennate conoscenze, ebbero i preti quest'ampia giustizia contenziosa che hanno al presente.

Nè tampoco l'ebbero nel quarto e quinto secolo: imperocchè quantunque l'imperio fosse governato da imperadori cristiani, toltone la conoscenza delle sole cause ecclesiastiche, essi venivan da'magistrati secolari (4), così ne' giudicii civili come criminali, giudicati, e riguardati essi ancora come mem brì della società civile; e non essendo stata loro conceduta, nè per diritto divino, nè fin allora per legge d'alcun principe, immunità o esenzione alcuna, dovevan in conseguenza da'magistrati secolari nelle cause del secolo esser giudicati. E di fatto nel concilio niceno accusandosi i vescovi l'un l'altro, portaron i libelli dell'accuse a Costantino, perchè gli giudicasse; ancorchè a questo principe fosse piaciuto, per troncar le contese, di buttargli tutti al fuoco. Costantino stesso giudicò la causa di Ceciliano; ed Attanasio accusato di delitto di maestà lesa, con sua sentenza fu condannato in esilio. Costanzo suo figliuolo ordinò che la causa di Stefano vescovo d'Antiochia si trattasse nel suo palazzo (1); ed essendo stato convinto, fu con suo ordine deposto da'vescovi. Valentiniano condannò alla multa il vescovo Cronopio, e mandò in esilio Ursicino e'suoi compagni, come perturbatori della pubblica tranquillità (2). Priscilliano ed Istanzio furono condennati per loro delitti ed oscenità da'giudici secolari, come testifica Sulpizio Severo. Della causa di Felice Aptungitano, di Ceciliano e de'Donatisti conobbero ancora i magistrati secolari (3). Ed i vescovi d'Italia ricorsero a Graziano e a Valentiniano, pregandogli che prendesser a giudicare Damaso calunniato dai fautori di Ursicino.

Nè si fece nelle cause civili di questi secoli mutazione alcuna, essendo noto che non volendo i litiganti acquetarsi al giudicio dei vescovi, che come arbitri solevano spesso esser ricercati per comporle, e volendo in tutte le maniere piatire e venire al positivo costringimento, dovevan ricorrere a'rettori delle provincie, ed agli altri magistrati secolari, ed instituire avanti a'medesimi i giudicii, e proponere le loro azioni ovvero eccezioni, come i due Codici Teodosiano e Giustinianeo ne fanno piena testimonianza (4): e quando venivan citati in alcuno di questi tribunali, dovevan dar malleveadoria *judicio sisti* (5).

Nell'estravagante ed apocrifo titolo *de Episcopali Judicio* che fu collocato in luogo sospetto, cioè nell'ultimo fine del Codice di Teodosio, si legge una costituzione (6) di Valentiniano, Teodosio ed Arcadio, colla quale pare che si dia a'vescovi la cognizione delle cause fra ecclesiastici, e parimente che non siano tirati a piatire altrove, che avanti di loro stessi. Ma quantunque tal legge sia supposta, come ben a lungo dimo-

(1) Can. Principes 23. qu. 5. Can. inter 33. qu. 2.
(2) Can. Regum. 23. qu. 5.
(3) Lucae 12. Apost. ad Roman. 13. Irenaeus l. 5. c. 24. Origen. epist. ad Rom.
(4) Chrisost. Homil. 23. in epist. ad Rom. Ambros. in Luc. l. 4. c. 5. Augustin. in Joan. tract. 6. Gelas. epist. 8.

(1) Theodoret. lib. 2. c. 9.
(2) L. 2. C. Th. Quorum appel.
(3) Dupin. diss. ult. § ult.
(4) L. 33. et 37. C. Th. de Ep. et Cler. L. si quis, C. de Epis. audient. Novel. Valent. III. tit. 12. de Episc. judic.
(5) L. omnes 33. C. de Episc. et Cler.
(6) L. 3. Extrav. de Episc. judic.

stra Gotofredo, e tengono per certo tutti i dotti, niente però da quella poteron cavarne i preti; poichè con espresse e precise parole ivi si tratta delle sole cause ecclesiastiche, la conoscenza delle quali l'ebbe sempre la Chiesa per forma di polizia. Ecco le sue parole: *Quantum ad causas tamen ecclesiasticas pertinet*. Graziano (1), al quale ciò dispiacque, glie le tolse affatto, e nel suo Decreto smembrò la legge e variò la sua sentenza: ciò che non fu nuovo di questo compilatore, siccome altrove ce ne saranno somministrati altri riscontri. Anselmo(2) su questa legge pur fece simili scempi, e maggiori in cose più rilevanti se ne sentiranno appresso.

Oppongono gli ecclesiastici alcune altre costituzioni di simil tempra, e molti canoni contro a verità sì conosciuta. Ma risponde loro ben a lungo ed a proposito Dupino (3) gran teologo di Parigi, il quale meglio d'ogni altro ci dimostrò che i cherici, così nelle cose civili e politiche, come nelle cause criminali, non furono per diritto divino esenti dalla potestà secolare, siccome nè da' tributi, nè dalle pene; ma che in decorso di tempo per beneficio degl'imperadori e de'principi in alcuni casi l'immunità acquistarono; ciò che si vedrà chiaro nel corso di questa Istoria.

Così è, che la Chiesa fin a questi tempi non aveva acquistata quella giustizia perfetta, che il diritto chiama giurisdizione, sopra i suoi preti, e molto meno sopra gli altri del secolo; nè allora avea territorio, cioè *jus terrendi*, come dice il giureconsulto (4), nè per conseguenza perfetta giurisdizione che inerisce al territorio, nè preciso costringimento; nè i giudici di essa erano magistrati che potessero pronunciare quelle tre parole essenziali, *do*, *dico*, *addico*. Per la qual cosa essi non potevano di lor autorità fare imprigionar le persone ecclesiastiche; siccome oggi il giorno ancora s'osserva in Francia, che non possono farlo senza implorare l'aiuto del braccio secolare(5). E perchè per consuetudine s'era prima tollerato e poi introdotto, che il giudice ecclesiastico potesse fare imprigionar coloro che si trovavano nel suo auditorio, tosto Bonifacio VIII alzò l' ingegno e cavò fuori una sua decretale (1) con cui stabilì che i vescovi potessero da per tutto, e dove essi volessero, ponere il lor auditorio, per farvi in conseguenza da per tutto le catture: la qual opera, perchè non poteva nascondersi, fece che quella decretale in molti luoghi non fosse osservata; ed in Francia, come testifica mons. Le Maître (2), si pratica il contrario. In fine gli ecclesiastici non ebbero carcere fin al tempo d' Eugenio I, come c'insegna il Volaterrano (3).

Egli è altresì ben certo che in questi secoli la Chiesa non avea potere d'imponer pene afflittive di corpo, d' esilio, e molto meno di mutilazion di membra o di morte; e nei delitti più gravi d'eresia toccava a'principi di punire con temporali pene i delinquenti. I quali principi per tenere in pace e tranquilli i loro Stati, e purgargli di questi sediziosi che turbavan la quiete della repubblica, stabilirono perciò molti editti dove prescrissero le pene ed i gastighi a color dovuti. Di queste leggi ne sono pieni i libri del Codice di Teodosio, e di Giustiniano ancora. Nè in questi tempi i giudici della Chiesa potevano condennare all'emende pecuniarie (4); e la ragion era, perch'essi non avevan territorio (5); e secondo il diritto de'Romani, i soli magistrati che hanno il pieno territorio, potevano condennare all'emenda (6). Ma poi, ancorchè la Chiesa non tenesse nè territorio nè fisco, intraprese di poterlo fare, con applicare a qualche pietoso uso, come a monaci, a prigioni, a fabbriche di chiese, o altro, la multa; di che altrove avremo nuovo motivo di ragionare.

Non potendosi adunque dubitare che tutto ciò che oggi tiene la Chiesa di giustizia perfetta e di giurisdizione, dipenda da beneficio e concessione de'principi, alcuni han creduto che queste concessioni comin-

(1) Can. continuat. 5. 11. qu. 1.
(2) Anselm. l. 3. c. 109. et Pol. 1. tit. 19.
(3) Dupin. dis. ult. § ult.
(4) L. pupillus, § territorium, D. de verbor. signif.
(5) Gio. Galli qu. 103. 245. et 276. Le Ma'tre tract. de Appel. c. 5. Loyseau des Sign. c. 15.

(1) Cap. Episcopus de offic. ord. in 6.
(2) Le Maître de Appel. c. 5.
(3) Volater. l. 22.
(4) Cap. 1. de dolo et contum. Cap. licet, de poenis. Cap. irrefragab. § ult. de offic. ordin.
(5) Loyseau loc. cit.
(6) L. aliud est fraus 131. § 1. de verb. signif. L 1. si qui jus dicenti non obtem.

ciassero da Costantino il Grande, quegli che le diede pace ed incremento. Credettero che questo principe per una sua costituzione stravagante, che si vede inserita nel fine del Codice di Teodosio (1), avesse stabilito che il reo o l'attore in tutte le materie ed in tutte le parti della causa possa domandare che fosse quella al vescovo rimessa: che non gli possa esser denegato, avvegnachè l'altra parte l'impedisse e contraddicesse: e per ultimo, che ciò che il vescovo proferirà, sia come una sentenza inappellabile, e che tosto senza contraddizione, e non ostante qualunque impedimento, debbono i magistrati ordinarii eseguirla; cosa che se fosse vera, la giurisdizione temporale sarebbe perduta affatto, o almeno non servirebbe che per eseguire i comandamenti degli ecclesiastici.

Fu in alcun tempo questa veramente stravagante costituzione reputata per vera, vedendosi parte di quella inserita ne' Capitolari di Carlo M. (2), ed ancora ne' Breviarii del Codice Teodosiano; e Giovanni Seldeno (3), perchè la trovò in un codice antico manuscritto di Guglielmo monaco Malmesburiense, credette che veramente fosse di Costantino.

Altri l'attribuiscono non già a Costantino, ma a Teodosio il giovane, come fecero Innocenzio (4), Graziano (5), Ivone, Anselmo, Palermitano, e gli altri compilatori di Decreti, mossi perchè in alcuni codici manuscritti portava in fronte questa inscrizione: ARCAD. HONOR. ET THEODOS.

Ma oggi mai s' è renduto manifesto per valenti e gravi scrittori esser quella finta e supposta, non altramente che la donazione del medesimo Costantino (6). Giacomo Gotofredo (7) a minuto per cento pruove dimostra la sua falsità, tanto che bisogna non aver occhi per poterne dubitare. Si vede ella manifestamente aggiunta al Codice di Teodosio in luogo sospetto, cioè nell'ultimo fine di quello, intitolata con queste parole: *Hic titulus deerrabat a Codice Theodosiano:* si porta ancora senza console e senza data dell'anno, e tutta opposta a molt'altre costituzioni inserite in quel Codice stesso: non si vede posta nel Codice di Giustiniano, nè di lei presso gli scrittori dell' istoria ecclesiastica hassi memoria alcuna.

Coloro che l'attribuiscono a Teodosio, di cui la vera legge (1) si vede dopo questa supposta costituzione, vanno di gran lunga errati; imperciocchè questa vera legge di Teodosio è tutta contraria a quella, determinandosi per essa che i vescovi non possano aver cognizione se non delle materie di religione, e che gli altri processi degli ecclesiastici sieno determinati e sentenziati da' giudici ordinarii. E non è credibile che Teodosio avesse voluto inserire nel suo Codice una legge tutta contraria alla sua. Di vantaggio le leggi degli altri imperadori rapportate in quel Codice, benchè fatte in favor della Chiesa, non l'attribuiscon però tal giustizia: e spezialmente la Novella (2) di Valentiniano III è direttamente contraria, dicendo che secondo le leggi degl'imperadori la Chiesa non ha giurisdizione, e che seguendo il Codice Teodosiano, ella non può conoscere che delle materie di religione.

Ma oltre alla vera legge di Teodosio di sopra rapportata, si vede che in tempo d'Arcadio e d'Onorio la Chiesa non aveva se non la sua primitiva ragione di conoscere per forma d'arbitrio, ancorchè ciò eziandio le venisse contrastato; laonde promulgaron essi una legge per mantenergliela, di cui ecco le parole: *Si qui ex consensu apud sacrae legis antistitem litigare voluerint, non vetentur, sed experientur illius, in civili dumtaxat negotio, more arbitri sponte reddentis judicium* (3). E questa fu la pratica della Chiesa in questi secoli, che i vescovi s'impiegavano per forma d'arbitrio in comporre le liti che loro per consenso delle parti erano riportate, come ne fanno testimonianza Basilio (4), e, con addurne gli esempli, Gregorio Neocesariense, Ambrogio, Agostino, e gli scrittori dell'istoria ecclesiastica Socrate e Niceforo (5). Ciò che durò lunga-

(1) L. 1. C. Th. de Episcop. judic.
(2) Capitul. Caroli M. l. 6. c. 281.
(3) Selden. in uxor. hebraea l. 3. cap. 18. p. 564. et de Syned. l. 1. c. 10. p. 318.
(4) Inn. c. novit. 13. de Judic.
(5) Grat. 11. qu. 1. can. 35. 36. 37.
(6) Loyseau des Sign. c. 15.
(7) Got. t. 6. in fin. C. Th. l. 1. de Episc. Judic.

(1) L. 3. de Epis. Judic.
(2) Nov. Valent. de Episc. Judic.
(3) L. 7. C. de Epis. audient.
(4) Basil. c. 247.
(5) Gregor. Niss. in vita Greg. Neocaesar. Ambros. Ep. 24. et l. 2. offic. c. 24. August. in Psal.

mente fino a' tempi di Giustiniano, il quale fu il primo che cominciò ad augumentare la conoscenza de' vescovi per le sue Novelle, come vedremo nel sesto secolo: poichè negli ultimi tempi ne' quali siamo di Valentiniano III, egli è costante che i vescovi non avevano nè foro nè territorio, nè potevan impacciarsi d'altre cause che di religione, così tra' cherici, come tra' laici, siccome Valentiniano stesso n'accerta per una sua molto notabile Novella (1), di cui eccone le principali parole: *Quoniam constat episcopos forum legibus non habere, nec de aliis causis, quam de religione posse cognoscere, ut Theodosianum Corpus ostendit; aliter eos judices esse non patimur, nisi voluntas jurgantium sub vinculo compromissi procedat. Quod si alteruter nolit, sive laicus, sive clericus sit, agent publicis legibus et jure communi;* aggiungendo che i cherici possano esser citati innanzi al giudice secolare: ciò che senza dubbio era il diritto e la pratica innanzi Giustiniano, come si vede in molte leggi del suo Codice (2). E questo solo privilegio era dato agli ecclesiastici, di non poter esser tirati a piatire fuori del lor domicilio e dimora; e nelle provincie non potevan essere convenuti innanzi altro giudice, che avanti il rettore della provincia, siccome a Costantinopoli innanzi al prefetto pretorio (3).

Così è, che intorno la conoscenza della Chiesa nelle cause, non si mutò niente in questi tempi di quel che praticavasi negli tre primi secoli. Nè in queste nostre provincie ebbero i nostri vescovi giustizia perfetta, nè foro, nè territorio; nè, per quel che s'attiene a questa parte, lo Stato ecclesiastico portò fino a questo tempo alcuna mutazione nel politico e temporale, restringendosi la sua conoscenza alle cause di religione, che giudicava per via di polizia, ed a quell'altre due occorrenze dette di sopra: e tutta la giurisdizione ed imperio era de' magistrati secolari, innanzi a' quali sia prete, sia laico, si ricorreva per le cause così civili, come criminali, senza eccezione veruna.

128. et l. de Oper. Monac. c. 20. et homil. de poenit. 50. c. 12. et Ep. ad Procul. Donatistam. Ep. 147. Socrat. lib. 7. c. 36. Nicef. l. 14. c. 39.

(1) Nov. 12. Valent.

(2) L. cum Clericis 25. l. omnes 33. C. de Epis. et Cler.

(3) Loyseau des Sign. c. 15.

Ma quantunque per questa parte non s'apportasse allo stato civile alterazione alcuna, non fu però che in questi medesimi tempi non si cagionasse qualche disordine per ciò che concerne l'acquisto de' beni temporali che tratto tratto agli ecclesiastici ed alle chiese per la pietà de' Fedeli si donavano, ovvero per la troppa avarizia de' cherici si procuravano.

§ IV.

Beni temporali.

Chi dice religione, dice ricchezze, scrisse il nostro Scipione Ammirato (1) che fu canonico in Firenze: e la ragione è in pronto, e' soggiunge; perchè essendo la religione un conto che si tiene a parte con M. Domenedio, ed avendo i mortali in molte cose bisogno di Dio, o ringraziandolo de' beni ricevuti o de' mali scampati, o pregandolo che questi non avvengano, e che quelli felicemente succedano, necessariamente segue che dei nostri beni, o come grati o come solleciti, facciamo parte, non a lui, il quale signor dell'universo non ha bisogno di noi, ma ai suoi tempii e a' suoi sacerdoti. Data che fu dunque da Costantino pace alla Chiesa, potendosi professar da tutti con piena libertà la nostra religione, cominciò in conseguenza a crescer quella di beni temporali. Prima di Costantino le nostre chiese, come una certa spezie d'unione ed assembramento reputato illecito, non potevan certamente per testamento acquistar cosa alcuna, non meno che le comunità de' Giudei e gli altri collegii che non aveano in ciò alcun privilegio (2).

Questi corpi erano ancora riputati come persone incerte, e per conseguenza i legati a loro fatti non aveano alcun vigore. Ne' tempi poi dell'imperador M. Aurelio (3) fu fatto un senatusconsulto, col quale si diede licenza di poter lasciare a' collegii o ad altre comunità ciò che si volesse (4). Fu perciò rilasciato il rigore che prima vi era; e quantunque le nostre chiese, come collegii illeciti, non potevan esser comprese sot-

(1) Ammir. ne' suoi Opusc. disc. 7.

(2) L. 2. D. de Colleg. L. 1. C. de Judaeis. L. 8. C. de haered. instit.

(3) V. Rittershus. Com. in l. 12. tab. de Colleg. jur. c. 8.

(4) L. 2. D. de reb. dub.

to la disposizione del senatusconsulto, con tutto ciò s'osserva che nel terzo secolo, sia per tolleranza, sia per connivenza, cominciavano ad avere delle possessioni. Ma subito che Costantino nell'anno 312 abbracciò la religione cristiana, rendendo con ciò non pur leciti, ma venerandi e commendabili i nostri collegii, si videro le chiese abbondar di beni temporali. E perchè non vi potesse sopra di ciò nascer dubbio, e maggiormente si stimolasse la liberalità de' Fedeli a lasciargli, promulgò nell'anno 321 un editto, che dirizzò al popolo romano, col quale si diede a tutti licenza di poter lasciare ne'loro testamenti ciò che volessero alle chiese, ed a quella di Roma spezialmente (1). Così Costantino, cotanto della cristiana religione benemerito, arricchì le nostre chiese, e non solamente per questa via, ma anche per avere ordinato che si restituissero a quelle tutte le possessioni che ad esse appartenevano, e che ne'tempi di Diocleziano e di Massimiano eran loro state tolte; sopra di che promulgò anche un altro editto rapportato da Eusebio (2). In oltre stabilì che i beni de' martiri, se non aveano lasciati eredi, si dessero alle chiese, come afferma l'autor della sua vita (3).

Ma siccome questo principe, per la nuova disposizione che diede all'imperio, fu riputato più tosto distruggitore dell'antico, che facitore d'un nuovo; così anche fu da molti accagionato che più tosto recasse danno alla Chiesa per averla cotanto arricchita, che l'apportasse utile; poichè in decorso di tempo gli ecclesiastici per l'avidità delle ricchezze ridussero la faccenda a tale, che oltre a dimenticarsi del loro proprio ufficio, ad altro non badando che a tirare e rapire l'eredità de'defunti, furon cagione di molti abusi e gravi disordini che perciò nella repubblica si introdussero; tanto che obbligaron i principi successori di Costantino a por freno a tanta licenza.

Ne'suoi tempi S. Giovan Crisostomo (4) deplorava questi abusi, e si doleva che dalle ricchezze delle chiese n'erano nati due mali; l'uno che i laici cessavano d'esercitarsi nelle limosine; l'altro che gli ecclesiastici, trascurando l'ufficio loro, ch'è la cura dell'anime, diventavano procuratori, economi e dazieri, esercitando cose indegne del loro ministero.

Non erano ancora cinquant'anni passati da che Costantino promulgò quelle leggi, che per l'avarizia degli ecclesiastici sempre accorti in profittarsi della semplicità, massimamente delle donne, fu costretto Valentiniano il vecchio nell'anno 370, a richiesta forse, come suspicano alcuni, di Damaso vescovo di Roma, di promulgare altra legge (1), con cui severamente proibì a'preti ed a' monaci di poter ricevere, sia per testamento, sia per atto tra'vivi, qualunque eredità o roba da vedove, da vergini, o da qualsivoglia altra donna, proibendo loro che non dovessero con quelle conversare, siccome pur troppo licenziosamente facevano; contro alla quale cattiva usanza declamarono ancora Ambrogio e Girolamo. E questa legge, oltre ad essere stata dirizzata a Damaso, fu ancora fatta pubblicare in tutte le chiese di Roma, perchè inviolabilmente s'osservasse. Estese inoltre Valentiniano questa sua costituzione a'vescovi ed alle vergini a Dio sacrate, a' quali insieme con gli altri cherici e monaci proibì simili acquisti (2).

Venti anni appresso per le medesime cagioni fu astretto Teodosio il Grande a promulgarne un'altra consimile (3), per la quale fu vietato alle diaconesse, per la soverchia conversazione che tenevan con gli ecclesiastici, di poter lasciare a'monaci o cherici le loro robe, in qualunque modo che tentassero di farlo. Anzi questo principe vietò ancora alle medesime diaconesse di poter lasciare eredi le chiese, e nemmeno i poveri stessi: ciò che Valentiniano non osò di fare: sebbene Teodosio dopo due mesi rivocò in parte questa sua legge, permettendo (4) alle diaconesse di poter lasciare a chi volessero i mobili; ancorchè l'imperador Marciano nella sua Novella (5) reputasse in tutto aver rivocata Teodosio la sua legge, siccome infine volle far egli; di che

(1) L. 4. C. Th. de Episc. et Cler. 1. C. Just. de SS. Eccl.

(2) Euseb. l. 10. c. 5. Socrates l. 1. Sozomenus, Eutrop. et alii.

(3) Euseb. Vit. Constant. lib. 2. cap. 20.

(4) Chrisost. in Matth. hom. 26.

(1) L. 20. C. Th. de Episc. et Cl.

(2) L. 21. C. eod. tit.

(3) L. 27. C. Th. de Episc. et Cl. Sozom. l. 7. cap. 16.

(4) L. 28. C. Th. eod. tit.

(5) Marcian. Novell. de testam. Cl. ult.

è da vedersi Giacomo Gotofredo ne'suoi lodatissimi comentarii (1).

I Padri della Chiesa di questi tempi non si dolevano di tali leggi, nè che i principi non potessero stabilirle, nè lor passò mai per pensiero che perciò si fosse offesa l'immunità o libertà della Chiesa. Erano in questi tempi cotali voci inaudite, nè si sapevano: ma solamente dolevansi delle cagioni che producevano tali effetti, e che mossero quegl'imperadori a stabilirle, cioè di loro medesimi, e della pur troppa avarizia degli ecclesiastici che se l'aveano meritate. Ecco come ne parla S. Ambrogio(2): *Nobis etiam privatae successionis emolumenta recentibus legibus denegantur, et nemo conqueritur. Non enim putamus injuriam, quia dispendium non dolemus*, ec. Più chiaramente lo disse S. Girolamo (3), scrivendo a Nepoziano: *Pudet dicere, sacerdotes idolorum, mimi et aurigae et scorta haereditates capiunt, solis clericis ac monachis hac lege prohibetur: et non prohibetur a persecutoribus, sed a principibus christianis. Nec de lege conqueror, sed doleo cur meruerimus hanc legem. Cauterium bonum est; sed quo mihi vulnus, ut indigeam cauterio? Provida securaque legis cautio; et tamen nec sic refraenatur avaritia, per fideicommissa legibus illudimus*, ec. Così è, che in questi tempi s'apparteneva alla giurisdizione e potestà del principe il rimediare a questi abusi, e dar quella licenza o porre quel freno intorno agli acquisti de'beni temporali delle chiese, ch'e' reputava più conveniente al bene del suo Stato. Ciò che ne'secoli men a noi remoti in tutti i dominii d'Europa fu dagli altri principi lodevolmente e senza taccia di temerità imitato. Così Carlo M. di gloriosa memoria praticò nella Sassonia, e nell'Inghilterra Odoardo II e III ed Errico V (4). Nella Francia lo stesso fu osservato da S. Lodovico (5), ch'è cosa molto notabile; e poi successivamente confermato da Filippo III, da Filippo il Bello, da Carlo il Bello, da Carlo V, da Francesco I, da Errico II, da Carlo IX e da Errico III. Ed

(1) Got. ad l. 28. C. Th. eod. tit.
(2) Ambros. Ep. 31. ad Valent. al. 1.
(3) Hier. Ep. 2. ad Nepot. de vit. Cler.
(4) Pet. Greg. de Repub. lib. 13. cap. 16. Polid. Virg. lib. 13. Hist. Anglic.
(5) Jo. Fab. ad l. quoties, C. de rei vind.

abbiamo un arresto presso a Paponio (1), per cui il senato di Parigi proibì i nuovi acquisti a'Cartusiani e Celestini. Nella Spagna Giacomo re d'Aragona (2) statuì simili leggi ne'regni soggetti a quella corona; siccome nella Castiglia, in Portogallo, ed in tutti gli altri regni di Spagna osservarsi il medesimo ci attestano Narbona e Lodovico Molina (3). Ed in varii luoghi di Germania e della Fiandra si osservano consimili statuti (4). Nell'Olanda Guglielmo III conte con suo editto dell'anno 1328 lo proibì severamente (5). E nell'Italia in Venezia ed in Milano si pratica il medesimo (6). Nè vi è provincia in Europa nella quale i principi non riconoscano appartenere ad essi ed alla loro potestà fornire i loro Stati di simili provedimenti.

Nelle provincie ch'ora compongon il nostro reame di Napoli, se si riguardano i tempi che corsero da Costantino fino a Valentiniano III, le nostre chiese, che già tuttavia in Napoli e nelle altre città s'andavan da'vescovi ergendo, non fecero considerabili acquisti: e si conosce chiaro dal vedersi che non possono recar in mezzo altri titoli, se non procedenti da concessioni fatte loro da' principi longobardi o da normanni, che furon più profusi degli altri, o finalmente dagli Svevi e dagli Angioini. I monasteri cominciarono nel principio del regno de' Longobardi a rendersi per gli acquisti, considerabili; ed ancorchè S. Benedetto nel tempo di Totila fosse stato il primo ad introdurgli in Italia, non si vide però quello di monte Casino nella Campagna cotanto arricchito, se non nell'età de're longobardi. Ma col correr degli anni moltiplicossi in guisa il numero delle chiese e de' monasteri in queste nostre provincie, e gli acquisti furono così eccessivi, che non

(1) Pap. l. 1. Rapsod. ar. 7. art. 3.
(2) Petr. Belluga in Specul. Princ. tit. 14.
(3) Narbon. l. 35. Gl. 5. num. 30. tit. 3. l. 1. nov. recompil. Molina de contr. tit. 2. d. 140. lib. 2. t. 8.
(4) Gaill. lib. 2. observ. 32. num. 5. Chopin. de doman. Franc. l. 2. tit. 14. Christin. t. 1. decis. 201.
(5) Brant. 1. Hist. des Reform. 1. p. 25. Ant. Matth. manud. ad Jus Can. l. 2. tit. 1. Bodin. de Rep. l. 5. c. 2.
(6) Bossius de poenis num. 43. Signorol. de Homedeis cons. 21. Statut. Civit. Mediol. nov. compil. tit. de poen. colleg.

vi fu città o castello, piccolo o grande, che non ne rimanesse assorbito. Fu tal eccesso ne' tempi dell'imperador Federico II represso per una sua legge che oggi giorno ancor si vede nelle nostre costituzioni (1), per la quale, imitando, come e' dice, i vestigi de' suoi predecessori (forse intendendo di questi imperadori, o, com'è più verisimile, de' re normanni suoi predecessori, la costituzione de' quali ciò riguardante si trova ora essersi dispersa), proibì ogni acquisto di stabili alle chiese.

(La costituzione di Federico II riguardante la proibizione degli acquisti de' beni stabili alle chiese, monasteri, Templari ed altri luoghi religiosi, è una rinovazione della costituzione antica che era nel regno di Sicilia di qua e di là dal Faro; non già che l'imperadore riguardasse alle costituzioni del Codice di Teodosio o di Giustiniano. Nelle risposte che diedero i vescovi di Erbipoli, di Worms, di Vercelli e di Parma a papa Gregorio IX sopra l'accuse fatte a questo imperadore, che avesse spogliati i Templari e gli Ospitalieri degli stabili che possedevano, dicono che Federico non fece altro che rivocare alcune compre che essi aveano fatte in Sicilia di beni *burgensatici* contro il prescritto di questa antica costituzione, che avea avuto nel regno di Sicilia sempre vigore ed osservanza. Le parole dell'accusa e della difesa sono le seguenti, le quali si leggono non meno presso Goldasto (2) che presso Lunig (3). Propositio Ecclesiae: *Templarii et Hospitalarii bonis mobilibus et immobilibus spoliati, juxta tenorem pacis non sunt integre restituti.* Responsio Imperialis: *De Templariis et Hospitalariis verum est, quod per judicium et per antiquam constitutionem regni Siciliae revocata sunt feudalia et* burgasatica *quae habuerunt per concessionem invasorum regni, quibus equos, arma, victualia et vinum, et omnia necessaria ministrabant abunde, quando infestabant imperatorem, et imperatori, tunc regi, pupillo et destituto, omne omnino subsidium denegabant. Alia tamen feudalia et* burgasatica *dimissa sunt eis, qualitercumque ea acquisierunt et tenuerunt ante mortem regis Willielmi II, seu de quibus haberent concessionem alicujus antecessorum suorum. Nonnulla vero* burgasatica *quae emerunt, revocata sunt ab eis secundum formam antiquae constitutionis regni Siciliae, quod nihil potest eis sine consensu principis de* burgasaticis *inter vivos concedi, vel in ultima voluntate legari, quin post annum, mensem, septimanam et diem, aliis burgensibus secularibus vendere et concedere teneantur. Et hoc propterea fuit ab antiquo statutum, quia si libere eis et perpetuo* burgasatica *liceret emere sive accipere, modico tempore totum regnum Siciliae (quod inter regiones mundi sibi habilius reputarent) emerent et adquirerent: et haec eadem constitutio obtinet ultra mare*).

Ma essendosi nel tempo degli Angioini introdotte presso di noi altre massime che persuasero non potere il principe rimediare a questi abusi, e riputata per ciò la costituzione di Federico empia ed ingiuriosa all'immunità delle chiese, si ritornò ai disordini di prima. E se la cosa fosse stata ristretta a que' termini, sarebbe stata comportabile: ma da poi si videro le chiese e' monasteri abbondare di tanti Stati e ricchezze, ed in tanto numero, che piccola fatica resta loro d'assorbire quel poco ch'è rimaso in potere de' secolari. Ma di ciò più opportunamente si favellerà ne' libri seguenti, potendo bastare quel che finora s'è detto della polizia ecclesiastica di queste nostre provincie del quarto e metà del quinto secolo.

LIBRO TERZO

I varii moti civili, le grandi mutazioni di Stato e le vicende della giurisprudenza romana che avvennero dopo la morte di Valentiniano III infino al regno di Giustino II imperadore, saranno il soggetto di questo libro. Si narreranno gli avenimenti di un secolo, nel quale nuovi dominii, straniere genti e nuove leggi vide l'Italia, e videro queste nostre provincie che ora compongono il regno di Napoli. Infino a questo tempo non altri magistrati si conobbe-

(1) Constit. Regn. de Reb. stab. Eccl. non alienand.

(2) Goldasto Collect. Const. Imp. t. 2. Edit. Francf. an. 1713. p. 79.

(3) Lunig. tom. 2. del Codice Diplomatico d'Italia, p. 882.

ro, non altre leggi, se non quelle de'Romani: da ora innanzi si vedranno mescolate con quelle di straniere nazioni, le quali ancorchè barbare, meritan però ogni commendazione, non solo per le molte ed insigni virtù loro, ma anche perchè furon delle leggi romane così ossequiose e riverenti che non pur non osaron oltraggiarle, ma con somma moderazione, contro alle leggi della vittoria, che dettavano di far passare i vinti sotto le leggi de'vincitori, le ritennero. Non aspettino per tanto i lettori che dovendo io in questo e ne'seguenti libri favellar de'Goti, de'Longobardi e de'Normanni, che hanno una medesima origine, debbia, come han fatto moltissimi, aspramente trattargli da inumani, da fieri e da crudeli, ed avere le loro leggi per empie, ingiuste ed asinili, come vengon per lo più da'nostri scrittori riputate. Splenderà ancora nelle gesta de'loro principi non meno la fortezza e la magnanimità, che la pietà, la giustizia e la temperanza; e le loro leggi e i loro costumi, se bene non potranno paragonarsi con quelli degli antichi Romani, non dovranno però proporsi a quelli degli ultimi tempi dello scadimento dell'imperio, ne'quali la condizione d'esser Romano divenne più vile ed abbietta che quella di coloro che barbari e stranieri furon riputati.

Dovendo adunque prima d'ogni altro favellar de'Goti, non è del mio instituto che venga da più alti principii a narrar la loro origine, e da qual parte del Settentrione usciti, venissero ad inondare queste nostre contrade. Non mancano scrittori che ci descrissero la loro origine, i progressi e le conquiste sopra varie regioni d'Europa; ed ultimamente l'incomparabile Ugone Grozio (*) ne trattò con tanta esattezza e dignità, che oscurò tutti gli altri. Quel che però dee sommamente importare, sarà il distinguere con chiarezza i Goti orientali dagli occidentali; poichè dall'avergli alcuni nostri autori confusi, e non ben distinti, han parimente confuse le loro leggi e costumi, ed appropriato agli uni ciò che s'apparteneva agli altri, come si vedrà chiaro più innanzi nel corso di questo libro.

L'origine del loro nome non è molto oscura: essi che per l'ospitalità e cortesia verso i forastieri furono assai rinomati e celebri, anche prima che abbracciassero il cristianesimo, s'acquistarono presso a'Germani il nome di buoni: *Boni*, dice Grozio (*), *Germanis sunt Goten, aut Guten:* onde avvenne che poi presso a tutte l'altre nazioni d'Europa Goti s'appellassero. Furono divisi, secondo i siti delle regioni che abitarono, in Goti orientali o siano Ostrogoti, e Goti occidentali ovvero Westrogoti, che i Latini corrottamente chiamarono Visigoti. Quegli ch'abitarono le regioni più all'Oriente rivolte verso il Ponto Eussino, insino al fiume Tiras, e che poi con permissione degl'imperadori orientali ebbero la Pannonia, la Tracia, ed ultimamente l'Illirico per loro sede, furon appellati Ostrogoti; ed eran governati da' principi della non meno antica che illustre casa degli Amali, donde trasse la sua origine Teodorico Ostrogoto che resse queste nostre provincie. Gli altri che verso Occidente furono rivolti, e che a'tempi d'Onorio ressero l'Aquitania e la Narbona, e da poi molte provincie della Spagna, Westrogoti furon nomati: questi erano comandati da'principi della casa de' Balti; gente illustre altresì, ma non quanto la stirpe degli Amali, la quale in nobiltà teneva il vanto: Tolosa fu la loro sede, capitale della Provincia, detta poi per la loro residenza questa contrada Guascogna, che tanto vuol dire in loro lingua, quanto Gozia occidentale (1): benchè altri dicano che da'Vasconi popoli di Spagna, che, varcati i Pirenei, occuparono questa provincia, fosse detta Guascogna.

CAPO I.

De' Goti occidentali, e delle loro leggi.

I principi westrogoti della stirpe de'Balti, essendo stata loro sotto l'imperio d'Onorio da questo principe stabilmente assegnata l'Aquitania e molte altre città della Narbona, in Tolosa fermaron la loro sede, onde poi re di Tolosa si dissero. Essi a tutto potere procuravano stendere il lor dominio nell'altre provincie della Gallia e delle Spagne, le quali eran da'Vandali malmenate ed oppresse. Più volte a Vallia, che, come si disse nel precedente libro, a Rigerico successor d'Ataulfo succedè, fortuna-

(*) Grot. in Proleg. in Hist. Got.

(*) Grot. in Prolegom. pag. 13.

(1) Paulus Æmil. de Reb. Franc. lib. 1.

tamente avvenne che nelle Spagne trionfasse d'essi, e lor desse molte gravi e memorabili rotte. Morì Vallia, dopo aver riportate contro a'Vandali tante vittorie, in Tolosa l'anno di Cristo 428, ed a lui succedè nel regno Teodorico (1). Gli scrittori variano nel nome di questo principe: Gregorio di Tours (2) lo chiama Teudo: Isidoro, Teudorido: Idacio, Teodoro: ma noi seguendo Giornandes (3), scrittore il più antico e 'l più accurato delle cose de'Goti, lo chiameremo con Alteserra (4) Teodorico. Resse questo principe l'Aquitania anni ventitrè; prode ed eccellente capitano, che contro ad Attila ne' campi di Chalons diede l'ultime prove del suo valore: fu egli in questa battaglia gravemente ferito, e sbalzato da cavallo restò tutto infranto, ed indi a poco morì. Lasciò di lui sei figliuoli maschi, Torrismondo, Teodorico il giovane, Frederico, Evarico, Rotemero ed Aimerico, ed una figliuola, che collocolla in matrimonio con Unnerico figliuolo di Gizerico re de'Vandali.

Torrismondo adunque succedè nel reame, il quale ancorchè si fosse trovato insieme col padre contro ad Attila, e fosse stato in quella battaglia ferito, intesa ch'ebbe la morte del medesimo, tornò subito in Tolosa, ove con universale acclamazione fu nel trono regio assunto (5). Il regno di questo principe ebbe brevissima durata; e se dee prestarsi fede ad Isidoro, non imperò più che un sol anno, poichè per opera di Teodorico e Frederico suoi fratelli, che mal soffrivan il suo governo, fu crudelmente ucciso (6).

Teodorico il giovane, suo fratello, gli succedè nel regno; principe, secondo Sidonio Apollinare (7), dotato di nobili ed eccellenti virtù; ed ancorchè il genio degli Westrogoti mal s'adattasse alle leggi romane, contra il costume degli Ostrogoti, che l'ebbero sempre in somma stima e venerazione, fu non però Teodorico II amantissimo delle medesime, e n'ebbe grandissima stima.

(1) Paul. Æmil. loc. cit.
(2) Greg. l. 2. Hist. Franc. cap. 7.
(3) Jornand. de Reb. Getic. cap. 24.
(4) Altes. Rer. Aquit. lib. 5. cap. 12.
(5) Jornand. de Reb. Getic. cap. 41. Paul. Æmil. de Reb. Franc. l. 1.
(6) Altes. loc. cit. cap. 13.
(7) Sidon. lib. 1. ep. 2.

Gli Westrogoti, per le continue guerre ch'ebbero co' Romani, furon non poco avversi alle leggi romane; tanto che parlando de'loro tempi, ebbe a dire Claudiano (1): *Moerent captivae, pellito judice, leges.* Ataulfo loro re, che, come si disse, ad Alarico I succedè, per la ferocia del suo animo, già meditava d'esterminarle in tutto; ma raddolcito per le continue persuasioni e conforti di Placidia sua moglie cotanto da lui amata, se n'astenne e mutò consiglio; ed ancorchè i suoi Goti mal ciò soffrissero, pur egli appresso Orosio (2) confessò che non poteva senza quelle la repubblica perfettamente conservarsi, nè gli dava il cuore di toglierle affatto: *Neque Gothos*, ei dice, *ullo modo parere legibus posse, propter effraenatam barbariem, neque reip. interdici leges oportere, sine quibus resp. non est respublica.* Onde narrasi (3) che questo principe nell'anno 412 avesse per pubblico editto comandato a' suoi sudditi che le leggi de' Romani insieme co'costumi de'Goti osservassero. Goldasto (4) tra le costituzioni imperiali ne rapporta l'editto, ma si vede esser conceputo coll'istesse parole poc'anzi riferite d'Orosio, e molte cose in esso aggiunte che in quell'autore non sono.

Ma a Teodorico il giovane, del quale si favella, fu in tanto pregio lo studio delle romane leggi, che Sidonio Apollinare (5) introducendolo in un suo carme a parlar con Avito, così gli fa dire:

.... mihi Romula dudum
Per te jura placent.

Ed altrove (6) chiamò questo Teodorico... *Romanae columen, salusque gentis.* Ed appresso Claudiano, parlandosi di questo principe, come osservò Grozio (7), pur si legge: *Vindicet Arctous violatas advena leges.* Nè gli Westrogoti, ne'tempi di questo re, o de'suoi predecessori, ebbero proprie leggi scritte, nè si presero mai cura di formarle.

Ma morto Teodorico nel decimo terzo anno del suo regno, essendogli stato ren-

(1) Claud. l. 2. ad Rufin.
(2) Oros. l. 7. c. 29.
(3) Artur. Duck de usu et auth. jur. civ. l. 2. c. 6. num. 14.
(4) Goldast. Const. Imp. tom. 3.
(5) Sidon. carm. 7.
(6) Carm. de Narbon.
(7) Grot. in Proleg. in Hist. Got.

duto da Evarico ciò ch'egli fece a Torrismondo, succedette nel reame Evarico suo fratello. Questi fu il primo che diede a'Goti le leggi scritte, come ce n'accerta Isidoro (1): *Sub hoc Rege Gothi legum instituta scriptis habere coeperunt, nam antea tantum moribus et consuetudine tenebantur:* per la qual cosa da Sidonio (2) in una epistola che dirizzò all'imperadore Lione, fu celebrato Evarico per principe saggio e conditor delle leggi: *Modo per promotae limitem sortis, ut populus sub armis, sic fraenat arma sub legibus.*

Nel regno di questo principe cominciaron le leggi de' Romani ad oscurarsi, non già in Italia, ma nell'Aquitania e nella Narbona, ed in alcun'altre provincie della Spagna; poichè queste nuove leggi che Teodoriciane furon dette, proposte per opera de' Goti ai Provinciali, si fece in modo che le Teodosiane non cotanto s'apprezzassero; ed al deterioramento di quelle non poco vi cooperò ancora la malvagità de'propri romani uffiziali, e particolarmente di Seronato prefetto allora delle Gallie, il quale favorendo le parti de' Goti, e tradendo il suo proprio principe, era a'Romani avversissimo: tanto che da Sidonio (3) era chiamato il Catilina di quel secolo. Costui fu pernizioso a'Romani stessi, non solamente per le gravi perdite cagionate dalla sua ribalderia all'imperio di Occidente nella Gallia, ma molto più per lo disprezzo e villipendio che faceva delle leggi Teodosiane, con innalzare all'incontro quelle de'Goti. Ancor oggi appresso Sidonio (4) si leggono le querele de' Provinciali contra costui: *Exultans Gothis, insultans Romanis, illudens Praefectis, colludensque numerariis, leges Theodosianas calcans, Theodoricianasque proponens, veteres culpas, nova tributa perquirit.* Onde si vide in questi tempi la condizione de'Romani, per la rapacità di quest'uomo pestilente che di eccessivi ed esorbitanti tributi gli caricava, ridotta in tale stato, che, come fu detto nel I libro, i Provinciali eleggevan più tosto la servitù de' Goti, che la libertà de'Romani; onde Salviano (5) d'essi parlando disse: *Passim, vel ad Gothos, vel ad Bagaudas, vel ad alios ubique dominantes Barbaros migrant, et commigrasse non poenitet; malunt enim sub specie captivitatis vivere liberi, quam sub specie libertatis esse captivi. Itaque nomen civium Romanorum aliquando non solum magno aestimatum, sed magno emptum, nunc ultro repudiatur, ac fugitur, nec vile tantum, sed etiam abominabile pene habetur.* Paolo Orosio (1) attesta ancora che i Provinciali eleggevano più tosto tra'barbari vivere, che tra'Romani: *Qui malint inter Barbaros pauperem libertatem, quam inter Romanos tributariam sollicitudinem substinere.* Quindi Isidoro (2) potè conchiudere: *Unde et hucusque Romani, qui in regno Gothorum consistunt, adeo amplectuntur, ut melius sit illis cum Gothis pauperes vivere, quam inter Romanos potentes esse, et grave jugum tributi portare.* Ma cotanta ribalderia di Seronato non rimase lungo tempo impunita, poichè strascinato in Roma, fugli tronco il capo, in cotal guisa soddisfacendo la pena di tante sue sceleratezze.

Furono le leggi da Evarico stabilite chiamate Teodoriciane, non perchè riconoscessero per loro autori i due Teodorici di sopra memorati, come diedesi a credere il Baronio (*), che ne fece autore Teodorico il giovane predecessore d'Evarico, poichè a tempo de' medesimi niuna legge scritta ebbe questa nazione. Molto meno furon così appellate, perchè forse l'autore di quelle fosse stato Teodorico Ostrogoto re d'Italia, come altri si persuasero: perocchè questo principe, come diremo più innanzi, ebbe sentimenti assai diversi intorno alla cura delle leggi romane, e regnò molto tempo da poi in Italia, morto già Sidonio Apollinare, il quale non poteva nomar queste leggi Teodoriciane, perchè questo Teodorico ne fosse autore. Teodorico Ostrogoto, come dirassi, regnò in Italia ne'tempi d'Anastasio imperador d'Oriente nell'anno 493 e 500, quando Sidonio Apollinare era già morto, com'è manifesto appresso Gregorio di Tours (3); laonde meritamente fu da Cironio (4) incolpato d'errore Cuiacio,

(1) Isid. in Chron. Era 504.
(2) Sidon. lib. 8. epist. 3.
(3) Sidon. l. 3. c. 1.
(4) Id. lib. 2. ep. 1.
(5) Salvian. lib. 5. de Guber. Dei.

(1) Oros. lib. 7. cap. 28.
(2) Isid. in Chronic. Era 447.
(*) Baron. Ann. tom. 5. A. 466. n. 11.
(3) Gregor. Tur. Hist. Franc. lib. 2. cap. 23.
(4) Ciron. obs. jur. can. l. 5. c. 1.

che autore di queste leggi ne fece Teodorico re d'Italia.

Sirmondo e Dadino Alteserra (1) saviamente dissero che fossero queste leggi chiamate Teodoriciane per paranomasia, per opporle alle Teodosiane, acciocchè siccome i Romani valevansi delle Teodosiane, così i Goti avessero leggi proprie che con diverso senso, ma con conforme suono si dicessero Teodoriciane: ma, siccome osservò Cironio (2), sarebbe questa una paranomasia troppo insulsa, se Evarico non fosse stato ancora chiamato Teodorico; onde il dottissimo *Savarone* (3) sopra quel luogo di Sidonio *Apollinare* assai chiaro dimostra che il vero nome di questo principe fosse stato quello di Teodorico: Grozio (*) poi nel suo Nomenclatore ci fa vedere che questo re si fosse chiamato anche Evarico per questo stesso che fu il primo fra' re goti a compor leggi: *Evarix*, e'dice, *alias Evaricus. Evva ricch, Legibus pollens. In glossis Lex, Evva.*

§ I.

Del Codice d'Alarico.

Poterono sotto il regno d'Evarico, ma molto più per la ribalderia di Seronato soffrire questi oltraggi le leggi romane; ma tolto dal mondo sì reo uomo, essendo da poi nell'anno 484 morto Evarico, sursero quelle di bel nuovo, e tornarono nell'antico lor vigore: poichè d'Alarico figliuol d'Evarico, che nel reame gli succedè, furono i sentimenti assai diversi; imperocchè le querele de'Provinciali, che mal sofferivan l'abbassamento delle medesime, trovaron quel luogo presso ad Alarico che appo al padre non ebbon giammai. Erano note a questo principe le doglianze degli Aquitani e degli altri suoi sudditi, i quali mal volentieri si sarebbon accomodati alle leggi Teodoriciane, e che a gran torto lor involavansi le leggi romane, colle quali eran nati e cresciuti. Era altresì a lui noto con quanta stima venivan ricevute da Teodorico Ostrogoto, che già ne' suoi tempi regnava in Italia, la cui figliuola Teodelusa egli aveva per moglie, e perciò da Teodorico veniva suo figliuolo chiamato, come si vede appresso Cassiodoro in quella affettuosa epistola che gli scrisse (1). Fu pertanto risoluto nel ventesimo secondo anno del suo regno di compiacergli; onde avendo trascelti uomini prudentissimi, ed i più insigni giureconsulti che fiorissero nella sua età, a'quali prepose Goiarico (2), non altramente che di Triboniano fece l'imperador Giustiniano nella compilazione delle Pandette e del suo Codice, impose a'medesimi, che dalle costituzioni del Codice Teodosiano e dalle sentenze di varii giureconsulti sparse in diversi libri ne formassero un nuovo codice. E perchè non si diminuisse la maestà del suo imperio, quasi che di leggi straniere d'altri principi avesse bisogno per governare i popoli a sè soggetti, volle che questo nuovo codice in suo nome si pubblicasse, e che le leggi in quello contenute da lui ricevessero la forza ed il nerbo, perchè potessero costringersi i suoi sudditi ad ubbidirle.

I più vulgati e celebri libri, ne'quali in questi tempi contenevasi la ragion civile dei Romani, se riguardansi le costituzioni dei principi, eran i Codici Gregoriano, Ermogeniano e quel di Teodosio con le di lui Novelle, e l'altre di Valentiniano a quello aggiunte; e fra i volumi de'giureconsulti fiorivan in questa età sopra tutti le Sentenze di Paolo e l'Instituzioni di Caio: perciò per opera di que' valenti uomini (3) fu dalle costituzioni di que'codici, dal corpo di quelle Novelle e dalle sentenze di questi giureconsulti compilato questo nuovo ristretto codice; laonde perciò anche Breviario del Codice Teodosiano fu dagli scrittori di que'tempi e della seguente età nominato, il quale, secondo il computo del Gotofredo (4), fu condotto a fine l'anno 506. La cui compilazione dee a Goiarico e suoi colleghi attribuirsi (5), non già ad Aniano cancellier d'Alarico, come stimarono Giovanni Tillio e Cuiacio, ingannati forse da ciò che scrisse Sigeberto (6). Aniano nella

(1) *Altes.* Rer. Aquit. lib. 5. cap. 15.
(2) *Ciron.* l. 5. c. 1.
(3) Savaro in l. 2. Sid. ep. 1.
(*) *Grot.* in Nomencl. in Hist. Got.

(1) Cassiod. l. 3. var. c. 1.
(2) Got. in Prolegom. C. Th. c. 5. n. 6.
(3) Got. in Proleg. C. Th. c. 5.
(4) Gotof. in Proleg. C. Th. c. 5.
(5) Altes. Rer. Aquit. l. 3. c. 7.
(6) Sigebert. de Eccles. Scrip. c. 70. Anianus vir spectabilis, jubente Alarico R., volumen unum de legibus Theodosii imp. edidit.

fabbrica del medesimo non v'ebbe alcuna parte, ma solamente da lui l'ordine d'Alarico fu pubblicato e sottoscritto in Ayre città della Guascogna nel concilio d'ambedue gli ordini (1), cioè degli ecclesiastici e de' nobili; poichè di questi tempi in Francia il terzo ordine non era d'alcun momento, nè d'autorità veruna (2). La qual pubblicazione e sottoscrizione d'Aniano rendesi manifesta dal Commonitorio d'Alarico diretto al conte Timoteo, che va innanzi al Codice Teodosiano, nel quale si leggono queste parole (3): *Anianus vir spectabilis, ex praecepto D. N. gloriosissimi Alarici regis, hunc Codicem de Theodosianis legibus, atque sententiis juris, vel diversis libris electum, Aduris anno* XXII *eo regnante edidit, atque subscripsit.*

Alcuni per questo stesso rispetto han creduto che nel medesimo tempo Aniano avesse composte ancora le Note nelle Sentenze di Paolo e nell'Instituzioni di Caio, come scrissero Deciano (4) ed Arturo (5) con manifesto errore; poichè in questo Breviario, oltre alle leggi trascelte dal Codice Teodosiano, vi furon anche riposte le sentenze di questi giureconsulti da' mentovati compilatori, non già da Aniano. E quelle interpetrazioni che s' osservano nel Codice di Teodosio, non ad Aniano, ma a coloro debbon attribuirsi, come diligentemente osservò Gotofredo ne' Prolegomeni di quel codice (6). E da notarsi ancora, ch'essendo state unite queste note ed interpetrazioni a quel codice, ne nacque presso agli scrittori de' seguenti secoli un errore, che volendo allegar le leggi di quel codice, allegavan sovente, come costituzioni del medesimo, una di queste interpetrazioni, o note di Paolo giureconsulto, siccome fu avvertito da Savarone (7) sopra Sidonio Apollinare. Così veggiamo che Ivone di Chartres (8), che fiorì nell'anno 1092, sovente allega per leggi di questo codice ciò ch'era dell'interpetrazione di Paolo giureconsulto. Graziano (1) poi nel suo Decreto prende moltissimi di somiglianti abbagli, siccome fu da Gotofredo (2) e da altri osservato.

(1) Got. in Proleg. c. 5.
(2) Loyseau des Ordres.
(3) Altes. loc. cit. Cironio l. 5. obs. jur. can. c. 2. Gotofr. in Proleg. c. 5.
(4) Decian. in Apol. adver. Alciat. lib. 2. cap. 7.
(5) Arthur. Duck l. 2. c. 6. n. 14.
(6) Got. in Proleg. c. 5.
(7) Savaro sup. Sidon. l. 2. ep. 1.
(8) Ivo Carnut. ep. 112. quod ex legib. Theod. laudat, id habet ex interpretat. ad Paul. 5. sent. 11.

§ II.

Traslazione della sede regia degli Westrogoti da Tolosa di Francia in Toledo nelle Spagne.

Questa fu la varia fortuna che la romana giurisprudenza sostenne appresso gli Westrogoti re di Tolosa, che all'Aquitania ed a molti luoghi della Gallia, oltre alle provincie della Spagna, imperavano: ma vedi le vicende dell' umane cose. Alarico, che dopo ventitrè anni d' imperio avea sì bene stabilito il suo regno in Francia, e che di tutt'altro poteva temere che di dover esser egli l'ultimo re di Tolosa, fu del regno e della vita privo, ed in lui s'estinse la dominazione de' Goti nella Gallia. Clodoveo re di Francia, sia per lo zelo di religione, sia per ragion di Stato, di mal animo soffriva avere Alarico per compagno nell'imperio delle Gallie (3). Era infatti Alarico, come furon tutti i Goti, ariano: Clodoveo, ardente di zelo per la religion cattolica recentemente da lui abbracciata, diliberò movergli contra l' armi, e dalla Gallia discacciarlo: così questo principe, come si legge appresso Gregorio di Tours (4), parlò a' suoi soldati: *Valde moleste fero quod hi Ariani partem teneant Galliarum: eamus cum Dei adjutorio, et superatis redigamus terram in ditionem nostram.* Ecco che assembrati gli eserciti, assale i confini de' Goti, si pugna ferocemente ne' campi di Vique; ed Alarico sbalzato di cavallo, rimane dalle mani proprie di Clodoveo estinto. I Goti per la morte del loro re in somma costernazione posti, furon dispersi, e quasi che in tutto alla perfine distrutti. Trionfa Clodoveo, e prende molte città e castelli: Teodorico suo figliuolo penetrando nell'interiori parti dell'Aquitania, tutte si sottomette quelle città: Clodoveo con trionfal pompa entra in Tolosa, sede che fu già

(1) Gratian. 2. qu. 6. c. id ex interpretat. in 5. Paul. sent. tit. de cau. et poenis appellat. § 1.
(2) Got. in Proleg. c. 6.
(3) Goldast. tom. 1. Const. imp. rapporta le querele di Teodorico re d' Italia contro Clodoveo, trattandolo da usurpatore e tiranno, perchè senza giusta causa avesse mosso le armi contro Alarico.
(4) Greg. Tur. l. 2. Hist. Franc. cap. 3.

gran tempo de're Goti, e tutti i tesori d'Alarico vi prende. Ecco il fine della dominazion de'Goti nell'Aquitania, e vedi intanto la mano del Signore come trasferisce i regni di gente in gente.

Conquistatasi da Clodoveo l'intera Aquitania con Tolosa, rimasero sotto l'imperio de'Goti le Spagne, ed ancor parte della provincia di Narbona, per la quale lungo tempo da'Goti fu poi guerreggiato co' Francesi: ed avvegnachè finalmente se ne fossero questi renduti padroni, però nella Francia Narbonese, come dice Grozio(*), non s'estinse affatto il sangue gotico, nè quivi mancò in tutto la stirpe de'Balti, rimanendovi ancora quelli della famiglia di Baux, i quali non altronde che da questi Goti tirano la lor origine, e conservavan tuttavia in quella provincia parte del principato d'Orange. Un altro ramo di questa stessa famiglia di Francia fu trasferito nel nostro regno di Napoli, dove si disse appresso noi di Baucio, ovvero del Balzo, che tenne il principato d'Altamura, il ducato d' Andria ed il contado d'Avellino; del che non vogliamo altro miglior testimonio che Grozio stesso: ecco le sue parole: *Aliaque ejusdem familiae propago in regno Neapolitano principatum Altamurae, ducatum Andriae, comitatum Avellinae, virtutis non degenerantis monumenta tenuit.*

Gli Westrogoti discacciati da Tolosa e da Francia posero la loro sède regia in Toledo nelle Spagne. Quivi per lungo tempo tennero il regno infin alla spaventosa e terribile irruzione de' Saraceni. Tennelo Gesalarico, e da poi Teodorico ostrogoto re d'Italia, il quale volendosene poi ritornar in Italia, lasciò quello ad Amalarico suo nipote. Tennelo anche sotto Giustiniano imperadore poco men che diciotto anni Teudio, e dopo lui Teudiscolo per un sol anno: Agila per cinque: Atanagildo quattordici; e dopo la di lui morte seguìta in Toledo, Liuba (1). Leovigildo suo fratello gli succedette nel regno: principe di vasti pensieri, e che fu tutto inteso ad ampliare i confini del suo impero. Vinse i Cantabri, che sono i Biscaini ed i Navarresi; Amaya e molt'altre ribellanti città si sottopose: egli fu perciò detto il Conquistatore, perchè gran parte della Spagna conquistò: *Nam antea Gens Gothorum* (come dice Isidoro (1)) *angustis finibus arctabatur.* Ma tante sue virtù furon oscurate per le persecuzioni che diede a'cattolici; e per la ferocità e crudeltà del suo animo, non perdonò nè meno ad Ermenegildo suo figliuolo.

(*) Grot. in Proleg. Hist. Got.

(1) Isidor. Era 592. Grot. in Prolegom. Hist. Got.

§ III.

Del nuovo codice delle leggi degli Westrogoti.

Presso a tutti questi principi le leggi romane non furon in molta stima avute, e molto meno presso a Leovigildo, il quale portando gli stessi sentimenti d' Evarico, volle alle sue leggi gotiche aggiungerne dell'altre; e ciò che nelle medesime egli credette fuor d'ordine, o superfluo, volle correggere e togliere, e con miglior metodo ordinare: *In legibus quoque* (narra Isidoro (*)) *ea, quae ab Evarico incondite constituta videbantur, correxit, plurimas leges praetermissas adjiciens, plurimasque superfluas auferens.* Accrebbe ancora questo principe di molto l'erario, e dopo diciotto anni di regno, nell' anno 586 morì in Toledo sua sede regia.

Non diversi sentimenti intorno alle leggi romane portarono i suoi successori: Reccaredo suo figliuolo (che fu il primo il quale lasciò l'arianesimo per abbracciare la religione cattolica, dal che fu nomato il Re Cattolico, soprannome poi ripigliato da Alfonso e Ferdinando re d'Aragona, e dai suoi successori), Liuba II, Witterico, Gundemaro, Sisebuto, Reccaredo II, Svintila, Sisenando, Cintila, Tulca e Chindesvindo, principi tutti cattolici e religiosi, aggiungendo le loro leggi all'altre de' lorò predecessori, fecion sì che ne surse col correr degli anni questo nuovo codice, delle Leggi westrogote detto (2). Le leggi che si hanno in quello, alcune portano in fronte il nome degli autori, come di Gundemaro re, e degli altri che regnarono dopo Evarico e Leovigildo; altre sono sotto il nome di legge antica, che potrebbero attribuirsi ad Evarico, o più tosto a Leovigildo, che corresse ed accrebbe le costui leggi. Fu tanta l'autorità di questo codice, che oscurò in queste provincie affatto lo splendore delle leggi ro-

(1) Isidor. Era 606.

(*) Isid. in Chron. Era 608.

(2) Ciron. l. 5. obser. jur. can. c. 2.

mane; poichè Chindeswindo (1) re de'Westrogoti, che a Tulca succedè, promulgò un editto, per cui sbandì la legge romana da tutti i confini del suo regno, e ordinò che solo questo codice s'osservasse, sotto vano e stupido pretesto perchè quella ricercava troppo sottile interpetrazione. Ecco le parole del suo editto (2): *Alienae gentis legibus, ad exercitium utilitatis imbui, et permittimus, et optamus; ad negotiorum vero discussionem, et resultamus, et prohibemus. Quamvis enim eloquiis polleant, tamen difficultatibus haerent: adeo cum sufficiat ad justitiae plenitudinem, et praesentatio rationum et competentium ordo verborum, quae Codicis hujus series agnoscitur continere, nolumus, sive romanis legibus, sive alienis institutionibus amodo amplius convexari.* Questa costituzione ritrovandosi per errore di Benedetto Levita registrata tra'Capitolari di Carlo M., diede occasione al Gonzalez (3) di credere che Carlo fosse stato il primo a sterminare dal foro l'uso delle romane leggi. Reciswindo suo figliuolo, che nel regno gli succedette, rinnovò gli ordinamenti del padre, e volle che fuori di questo codice non si ubbidissero altre leggi, siano romane, ovvero teodosiane, o d'altre straniere genti. *Nullus*, e'dice, *prorsus ex omnibus regni nostri praeter hunc librum, qui nuper est editus, atque secundum seriem hujus omnimode translatum, alium librum quocumque negotio in judicio offerre pertentet* (4). Tenne Reciswindo il regno dopo la morte del padre tredici anni, e morì in Toledo l'anno di nostra salute 672 (5), nel quale Vamba fu eletto suo successore.

Egli è però vero che questo codice ad emulazione di quello di Giustiniano fu compilato, e diviso perciò in dodici libri. I compilatori ebbero presente ancora il Codice Teodosiano e quello d'Alarico, come è manifesto dalle costituzioni che in esso si leggono (6). Si valsero ancora del Codice di Giustiniano, connumerando (1) i gradi della consanguinità coll'istesso ordine, e quasi coll'istesse parole di cui si valse Giustiniano ne'libri delle Instituzioni; e quel ch'è più notabile, fu con puro latino scritto, e non già con quello stile insulso e barbaro, del quale valevansi l'altre nazioni; tanto che Cuiacio (2) perciò ne prende argomento che fosse quella gente più culta di tutte l'altre. E fu cotanta l'autorità di questo codice, che non solo presso agli Westrogoti, ma anche appo l'altre nazioni ebbe vigore e fermezza, siccome presso a' Borgognoni ed a' Sassoni; anzi ne'concili tenuti in Toledo spesso le sue costituzioni s'allegano, e di quelle sovente fassene illustre ed onorata memoria: onde si videro nella Spagna in cotal guisa mescolate le leggi romane con quelle de'Goti; e non pure in questa età, ma anche ne'tempi susseguenti furon osservate non solo da' Goti, ma anche da' Saraceni (3), i quali dopo l'anno 715 avendo inondata la Spagna, le ritennero, nè nuove leggi v'introdussero, salvo che alcune poche intorno a'giudicii criminali, come della bestemmia del falso lor profeta Maometto; ed ultimamente questi essendo scacciati, da're spagnuoli stessi furon ritenute, come per la testimonianza di Roderico scrisse Grozio (a), fino al regno d'Alfonso IX o X il quale, essendo cancellate in buona parte per disusanza le leggi de' Goti, introdusse nella Spagna le romane, che nell'idioma spagnuolo, per opera di Pietro Lopez e di Bartolomeo d'Arienza, fece tradurre e divulgare, le quali ora ritengono tutto il vigore, e leggi delle Partite s'appellano (4).

Questo codice delle leggi degli Westrogoti, noi lo dobbiamo alla diligenza di Pietro Piteo, il quale fu il primo che comunicollo a Giacomo Cuiacio, della qual cortesia tanto se gli dimostra tenuto. Nè io voglio che mi rincresca di qui recarne le

(1) Altes. Rer. Aquit. l. 3. c. 11. Got. in Proleg. C. Th. c. 7.
(2) Leg. Wisig. lib. 2. tit. 1. c. 9.
(3) Gonzal. in c. super specula, de privil. num. 2.
(4) Cod. LL. Wisig. lib. 2. tit. 1. c. 10. Got. in Proleg. Cod. Th. c. 7.
(5) Got. in Proleg. Hist. Goth.
(6) Cod. LL. Wisig. l. 5. tit. 5. c. 9. l. 1. C. Th. de usuris Cod. LL. Wisig. lib. 3. tit. 1. c. 1. l. un. C. Th. de nupt.

(1) LL. Wisig. l. 4. c. 11.
(2) Cujac. de Feud. l. 2. tit. 11.
(3) Artur. Duck l. 2. c. 6. n. 15.
(a) Grot. in Proleg. Hist. Got. Postquam e Saracenorum manu recuperari partes Hispaniae coepere, resuscitatae a Veremundo, Aldefonso, Ferdinando. ut Rodovicus nos docet, Gothicae leges: quarum Corpus Forum Judicum, et olim, et nunc dicitur fons verus Hispanici juris.
(4) Covar. l. 1. var. Resol. c. 14. n. 5. Arthur. Duck lib. 2. c. 6. n. 16.

me parole (1): *Gothorum, sive Wisigothorum reges, qui Hispaniam et Galiciam Toleto sede regia tenuerunt, ediderunt XII Constitutionum libros, aemulatione Codicis Justiniani, quorum auctoritate utimur saepe libenter, quod sint in eis omnia fere petita ex jure civili, et sermone latino conscripta, non illo insulso caeterarum gentium, quem nonnunquam legimus ingratis: ut gens illa maxime, quae consedit in Hispania, plane cultior caeteris, hoc argumento fuisse videatur. Communicavit autem mihi ultro Petrus Pitheus, quem ego hominem, et si amore, et perpetuo quodam judicio meo dilexi semper vix jam ex ephebo profatus fore, ut, probitate et eruditione aequalium suorum, nemini cederet: tamen pro singulari isto beneficio, maximam modo animi benevolentiam, et summa ac singularia studia omnia me ei debere confiteor, idemque erit erga eum animus bonorum omnium, si, quod vehementer exopto, eos libros in publicum conferre maturaverit.* Ciò che Cuiacio desiderava, fu da Piteo già adempiuto; poichè non guari da poi permise che questi libri si dessero alle stampe, come ei dice, scrivendo ad Odoardo Moleo: *Imo etiam, ne quid Orienti Occidens de eadem gente inviderat, legis Wisigothorum libros XII ut tandem aliquando ederentur, concessi* (2). A costui parimente dobbiamo l'editto di Teodorico ostrogoto re d'Italia, di cui più innanzi favelleremo.

Nè perchè la Spagna fu poi invasa dai Saraceni, mancò ivi affatto il nome e 'l sangue de' Goti, siccome non mancarono le loro leggi. Vanta con ragione la maggior parte della nobiltà di quel regno ritenerne non meno il sangue che i nomi: ed in fatti, come osservò Grozio (3), nomi gotici sono quelli di Ferdinando, di Frederico, Roderico, Ermanno e altri consimili che gli Spagnuoli ritengono. I re medesimi di Spagna vantarono e vollero esser creduti discender essi dal figliuolo di Favilla Pelagio, nato di regia stirpe, il quale nell' irruzione saracinesca avendo raccolte le reliquie delle sue genti in Asturia, quivi si mantenne, ancor che in tenue fortuna, ma con nome regio, sperando che la sua posterità un tempo, come poi avvenne, potesse ricuperare i loro aviti regni: *Ad hunc*, come dice Mariana, *Hispaniae reges numquam intercisa serie cum semper, aut parentibus filii, aut fratres fratribus successerint, clarissimum genus referunt.* Frouliba moglie di Pelagio fu ancor ella Gota, ed il suo genero Aldefonso fu parimente goto del sangue del re Reccaredo. Goti furon dunque, e della regal stirpe de' Balti, i re di Spagna; i quali per lo spazio di settecento anni avendo con istancabili e continue fatiche purgata la Spagna dall' inondamento arabico, stesero finalmente il loro dominio non pure sopra gran parte d'Europa, dell'Affrica e dell'Asia, ma si sottoposero un nuovo e sconosciuto mondo, e ressero ancora per lunga serie di anni queste nostre provincie che ora compongono il regno di Napoli.

Abbiam riputato diffonderci alquanto intorno alla serie di questi principi westrogoti, ed intorno alla varia fortuna della giurisprudenza romana ch'ebbe presso a' medesimi nella Francia e nella Spagna, con parlarne separatamente da quello che n'avvenne fra gli Ostrogoti nell'Italia, non solamente per additar l'origine de' re di Spagna, da' quali nei secoli più a noi vicini fu questo nostro reame governato, ma anche perchè si distinguessero le vicende della giurisprudenza romana appresso queste due nazioni, le quali non ebbero in ciò uniformi sentimenti, ma totalmente opposti e diversi. E tanto maggiormente dovea ciò farsi, quanto che gli scrittori mischiano le leggi degli uni e degli altri; nè ponendo mente alla serie e genealogia di questi principi, e alle varie abitazioni ch'ebbero, confondono gli uni cogli altri, e credon che in Italia appresso gli Ostrogoti avesse avuta parimente autorità questo codice, con ascrivere a' principi ostrogoti ciò che gli westrogoti fecero. Nel qual errore non possiamo non maravigliarci d'esservi incorso eziandio il diligentissimo Arturo Duck (1), il quale senza tener conto de' tempi e delle regioni diverse dominate da questi principi, fra i re westrogoti confonde Atalarico ostrogoto, e con ordine alquanto torbido e confuso tratta questo soggetto.

(1) Cujac. de Feud. lib. 2. tit. 2.

(2) Pitous ad Edoard. in ep. praeposita ad Edictum Theodorici in oper. Cassiod.

(3) Grot. in Proleg. Hist. Got. p. 51.

(1) Artur. Duck de usu et aut. jur. civ. cap. 6. num. 14.

CAPO II.

De' Goti orientali, e loro editti.

Degli principi ostrogoti dell'illustre casa degli Amali lunga serie ne fu da Giorniandes tessuta nelle sue Istorie (1): prima d'Ermanarico se ne contano ben sei, Amalo, Isarna, Ostrogota che fiorì nell'imperio di Filippo, Cniva, Ararico, e Geperico. Ermanarico poi fu quegli che distese più d'ogni altro i confini del suo regno, e soggiogò molte nazioni. Egli fu un principe di molto valore, ma d'assai maggior felicità: la sua morte recò alla condizione degli Ostrogoti non picciolo detrimento; poichè lui estinto, i Westrogoti si separarono, ed a' tempi dell' imperador Valente elessero Fridigerno per lor capitano, indi Atanarico per loro re, e dopo costui, nell'imperio d'Onorio, Alarico, la serie de'cui successori, che regnaron prima in Francia e poi in Ispagna, s'è di sopra rapportata. Winitario dell' istessa stirpe degli Amali ad Ermanarico succedè; ma costui quantunque ritenesse le medesime insegne del principato, nulladimeno rimasero gli Ostrogoti sottoposti agli Unni, come quelli che nelle loro regioni dimoravano. Mal sofferendo perciò Winitario l'imperio degli Unni, andavasi pian piano studiando di sottrarsi dal giogo loro, infin che gli venne fatto d'impadronirsi della persona di Box loro re, de'suoi figliuoli, e di settanta dei principali signori del suo reame, che tutti per terribile esempio degli altri affisse in croce, e per più giorni fece veder pendenti i loro cadaveri; ma non potè godere della libertà del suo imperio che per un sol anno; perchè avendogli mossa guerra il re Balambro, ancorchè nella prima e seconda battaglia rimanesse costui vinto, e molta strage degli Unni seguisse, nella terza però fu Winitario ucciso per un colpo di saetta, che gli percosse il capo, da Balambro stesso avventatagli. Confusi perciò e costernati gli Ostrogoti, tutti all' imperio di Balambro si sottoposero: ma per aversi questo principe sposata Waladamarca nipote di Winitario, ricevettero molte onorevoli condizioni di pace; poichè, avvegnachè rimanessero agli Unni sottoposti, non mancavan però con consiglio e permissione de' medesimi di eleggersi sempre un loro re che gli governasse. Ebbero perciò, dopo la morte di Winitario, Unimondo figliuolo del già famoso e potente re Ermanarico. A costui succedè Torrismondo suo figliuolo, prode e valente giovane, che contra i Gepidi riportò sovente grandi vittorie: la memoria del quale fu tanto cara appo gli Ostrogoti, che, lui estinto, per quarant'anni vollero vivere senza re, insino a Walamiro. Fu Walamiro figliuolo di Wandalario nato da un fratello d'Ermanarico, e perciò di Torrismondo consobrino (*). Da costui nacquero tre figliuoli, Walamiro, Teodemiro e Widemiro, ne' quali conservavasi l'illustre famiglia degli Amali. Walamiro fu assunto al regno; ma fra questi fratelli fu cotanto l'amore e la gratitudine, che scambievolmente l'uno all'altro porgeva la sua opera perchè conservassero in pace il regno. Erano però sottoposti ad Attila re degli Unni, al cui imperio era uopo ubbidire; nè era lor permesso di ricusare di combattere sovente contra gli Westrogoti stessi loro parenti, così portando la necessità della suggezione nella quale trovavansi.

Ma la dominazione degli Unni nelle parti orientali, per la morte d'Attila lor valoroso ed invitto re, venne miseramente a mancare; poichè avendo questo principe di sè e delle molte sue mogli procreati innumerabili figliuoli, mentre essi fra loro pugnano e contendono per la successione del regno, vennero tutti a perderlo; perocchè Ardarico re de' Gepidi approfittandosi delle loro contese, fece d'essi misera strage, e gli disperse in guisa che l'altre nazioni le quali erano sotto gli Unni, per sì prosperi avvenimenti, poterono scuotere il giogo della servitù; ed insieme co' Gepidi ricorrere a Marciano che allora imperava nell'Oriente, perchè stabilmente a loro distribuisse quelle regioni che essi col proprio valore avevano sottratte dalla tirannide degli Unni.

Era Marciano nell'anno 450 succeduto a Teodosio il giovane nell'imperio d'Oriente, il quale con gratissimo animo ricevendogli in protezione, concedè loro la pace, e assegnò a' Gepidi interamente la Dacia, sede

(1) Jornand. Hist. Got. c 48. Grot. in Proleg. Hist. Got.

(*) Grot. in Proleg. Hist. Got.

che fu degli Unni, da' quali essi l'avevano ricuperata. I Goti scorgendo che i Gepidi se l'avrebbono ben difesa, per non contrastar con essi, amaron meglio che si assegnasser loro del romano imperio altre terre, come fu fatto; onde nella Pannonia trasferirono la loro sede. I confini della Pannonia erano allora verso l'oriente la Mesia superiore, dal mezzo giorno la Dalmazia, dall'occidente il Norico, e dal settentrione il Danubio: provincia ornata di più città, fra le quali sopra tutte s'innalzava Sirmio, ove gl'imperadori sovente solevan fermarsi.

Trasferita adunque dagli Ostrogoti la lor sede *nella* Pannonia, vissero lungo tempo sotto il regno di Walamiro loro re, e di Teodemiro e Widemiro suoi fratelli; i quali ancorchè divisi di luoghi che fra essi ripartironsi, eran però ne' consigli e nelle deliberazioni così strettamente uniti e congiunti, che da un solo sembrava esser la Pannonia retta e governata(*). Questi spesso ributtarono le armi che loro venivan mosse da' figliuoli d'Attila, i quali riputandogli desertori del loro imperio, sovente gli assalivano, sin che, sconfitti da Walamiro, nella Scizia non furon confinati. Nacque a Teodemiro, in questo stesso gioioso tempo della vittoria riportata contro a' figliuoli d'Attila, Teodorico, quegli che fin da' suoi natali dando di sè alte speranze, per le sue nobili maniere ed eccellenti virtù, entrato in somma grazia dell' imperador Zenone, ebbe la fortuna per molti anni con nome regio di signoreggiar l'Italia e queste nostre provincie.

Continuavasi intanto fra l' imperator Marciano e Walamiro e suoi fratelli una perfetta e stabil pace; ma offesi questi che nella corte imperiale di Costantinopoli un tal Teodorico figliuolo di un soldato veterano, se ben Goto, però non della stirpe degli Amali, aveva tirato a sè gli animi di tutti, e che dall' Imperadore niun conto d'essi facevasi, sottraendosi loro gli stipendi che solevan dall'imperio ricevere: sdegnati perciò acerbamente, mossero incontanente contra l'imperio l'armi, e posero sossopra la Dalmazia e l'Illirico. Prestamente l'imperadore mutò sentimenti: laonde per tenergli amici, mandò ambasciadori a stabilir con essi con più forte nodo una più ferma e stabil pace, offerendo loro non pur quegli stipendi che per lo passato aveva denegati, ma anche tutto ciò che fin a quel tempo dovevano conseguire, obbligandosi eziandio di corrispondergli nell'avvenire, purchè essi si contenessero ne' loro confini, nè guerra all' imperio portassero. Furono accordate le condizioni; ma l'imperadore per istar maggiormente sicuro, volle che per ostaggio si desse il fanciullo Teoderico, figliuolo di Teodemiro. Ripugnava l'affettuoso padre, nè poteva soffrire che sì caro pegno se gli togliesse, ma finalmente persuaso dalle preghiere di suo fratello Walamiro, glie lo concedette. Fu per tanto fermata tra Goti e Romani una ferma e stabil pace, pegno della quale fu Teodorico, che dato in ostaggio, fu in Costantinopoli portato nelle mani dell'imperador Lione il Trace, ch'allora era in Oriente a Marciano succeduto, il quale per l'avvenenza e gentili maniere del fanciullo, così caro l'ebbe, che più di proprio figliuolo l'amò e ritenne.

Essendosi adunque i Goti con sì forte nodo di pace stretti co' Romani, contra varie nazioni che con loro confinavano, sovente mossero l'armi: ma ecco che mentre Walamiro valorosamente combattè i Sciti, sbalzato dal suo cavallo, fu da essi ucciso: onde i Goti per vendicare la morte del re loro, pugnarono sì fortemente contro ai medesimi, che affatto li estinsero e debellarono. Muove altresì Teodemiro l'armi contro a' Svevi ed Alemanni, e di essi fa crudel macello, gli disperde, e quasi affatto gli estingue: e mentre trionfando ritorna nella Pannonia sua sede, ecco che Teodorico suo figliuolo dato in ostaggio se ne ritorna da Costantinopoli onusto di doni, licenziato dall' imperador Lione, perchè in libertà piena godesse il patrio suolo.

Ritornato Teodorico nella Pannonia, appena uscito dalla puerizia, non avendo diciotto anni finiti, comincia a dar di sè saggi d'incredibil valore; poichè senza che Teodemiro suo padre il sapesse, raguna molte truppe de' suoi più ben affezionati, ed il numero di poco men che sei mila uomini unendo, valica il Danubio, e contra Babai re di Sarmati porta le sue armi, il quale poco anzi aveva trionfato di Camundo capitan romano; lo vince, l'uccide, e sopra lui piena vittoria riportando, sorprende

(*) Jornand. Hist. Got. c. 48.

anche la città di Semandria che da'Sarmati era stata occupata, nè la rende a'Romani, ma al suo reame la sottomette.

Ma mentre i Goti così depredano i lor vicini, vie più cresce l'ardore di dilatare i lor confini, e cercare in altre parti più agiate sedi: Widemiro per tanto si dispone co'suoi di passar in Italia, come fece; ma appena ivi giunto, furon da inaspettata morte troncati tutti i suoi disegni; onde succedutogli nel regno il figliuolo che Widemiro parimente nomossi, questi confortato da Glicerio ch'allora imperava nell'Occidente, da Italia nella Gallia volse il suo cammino, ed unitosi cogli Westrogoti suoi parenti, potè co'medesimi purgar la Gallia e le Spagne da molte nazioni che l'infestavano, e difendere quelle provincie contra l'invasione de'Vandali.

Teodemiro all'incontro suo zio con Teodorico suo figliuolo, stimolato anche da Gezerico re de'Vandali, verso la Dalmazia e l'Illirico portò le sue armi, prende Neissa principal città di questa provincia, indi Ulpiano e tutti gli altri luoghi, ancorchè inaccessibili quelli si fossero; sottomette al suo imperio Eraclea e Larissa città della Tessaglia, trascorre più oltre, ed all'impresa di Tessalonica ancor aspira. Trovavasi alla guardia di questa città Clariano patrizio e capitan romano, il quale colto così inaspettatamente da Teodemiro, e considerando le sue forze non sufficienti a potergli resistere, gli mandò legati con molti doni perchè dall'assedio di quella città si rimanesse. Furon accordate tosto le condizioni di pace, lasciandosi a'Goti tutti quei luoghi che eransi a loro renduti, cioè Ceropellas, Europo, Mediana, Petina, Bereo e gli altri paesi dell'Illirico, ove i Goti col loro re, deposte l'armi, tranquillamente si posarono. Non molto da poi gravemente infermossi Teodemiro, il quale convocati i Goti, avendo disegnato ad essi Teodorico suo figliuolo per loro re e suo successore, da tutti compianto finì i giorni suoi (1).

§. I.

Di Teodorico ostrogoto, re d'Italia.

Intanto l'Italia per la morte di Valentiniano III accaduta nell'anno 455 (2) era per la variazione di tanti principi e imperadori tutta sconvolta e miseramente afflitta: Massimo, autor dell'infame assassinamento, si fece acclamar imperadore d'Occidente, e sposò Eudossia moglie di Valentiniano e figliuola di Teodosio: ma avendole manifestato ch'egli era stata la cagione della morte del suo primo marito, ella chiamò dall'Affrica Genserico re de'Vandali, il quale venne con potente armata in Italia, ed entrato in Roma interamente la devasta e saccheggia; e Massimo, mentre fugge, fu dal popolo romano lapidato e sbranato. Dopo aver Genserico scorse molte provincie, volgesi indietro con proposito d'abbandonarla e ripassare in Affrica: scorre per la nostra Campagna, e tutta la devasta e scompiglia; prende Capua e Nola; e molte altre città di questa provincia sono distrutte e poste a sacco: indi a Cartagine fece ritorno. Avito in queste turbolenze col favor degli Westrogoti si fece in Francia gridar imperadore; ma ben presto lasciò la porpora; poichè Marciano imperadore, che, come si disse, era succeduto nell'imperio d'Oriente a Teodosio il giovane, avendo intesa la morte di Massimo, procurò che dal senato e da' soldati si creasse imperadore Maggioriano, come seguì nell'anno 457. Fu questi non molto da poi per opera di Severo fatto uccidere, il quale s'intruse nell'imperio; ma non passò il terzo anno che Severo fu fatto privar di vita da Ricomero, il quale stabilì in suo luogo Antemio: ebbe questi ancora il favor di Lione, che nell'anno 457 per la morte di Marciano era nell'imperio d'Oriente succeduto. Ma essendosi da poi contra Antemio dichiarato Ricomero, fu da costui parimente fatto morire nell'anno 472, e fece in suo luogo collocare Olibrio, il quale non regnò più che otto mesi; e Glicerio più per la sua potenza, e per essere sostenuto da'Westrogoti, che per libera elezione, fu in Ravenna dichiarato imperadore. Ma questi appena finì un anno d'imperio, che Giulio Nipote nell'anno 474 lo fece deporre, e prese egli il titolo d'imperadore: Oreste, stabilito da lui generale delle sue armi, si ribellò contro di esso, e fece dichiarare in Ravenna suo figliuolo Augustolo imperadore.

I principi stranieri vedendo tanta confusione e disordine presso a' Romani, ben pensarono d' approfittarsene, siccome fe-

(1) Jornand. de Reb. Get.

(2) Pagi Dissert. de Consulib. p. 288.

ce già Evarico westrogoto, e fecero molti altri; ma nel regno d'Augustolo crescendo via più il disordine, venne fatto agli Eruli e Turingi, sotto Odoacre lor capitano, invitato anche dagli amici di Nipote, d'occupar finalmente l'Italia: uccide Oreste, e discacciato dall'imperio Augustolo, lo manda in Napoli in esilio nel castello di Lucullo che ora noi diciamo dell'Uovo (1). Ed ecco in Augustolo estinto l'imperio de' Romani in Occidente in quest' anno 476; tanto che ebbe a dire Giornande: *Sic quoque Hesperium Romanae gentis imperium, quod septingentesimo vigesimo tertio Urbis conditae anno, primus Augustorum Octavianus Augustus tenere coepit, cum hoc Augustolo periit, anno decessorum, praedecessorumque regi quingentesimo sexto; Gothorum dehinc regibus, Romam, Italiamque tenentibus.* Terminò ancora nella sua persona il nome d' imperador d' Occidente, perchè Odoacre essendosi renduto padrone d'Italia, non prese altra qualità che di re.

Tenne Odoacre il regnò d'Italia, secondo Giornande, poco men che quattordici anni(2) infino che da Teodorico ostrogoto nell'anno 489 non ne venne scacciato e confinato in Ravenna; ove lo cinse di stretto assedio. Non ebbe l' Italia, non ebbero queste nostre provincie tempi più miserabili di quelli che corsero dalla morte di Valentiniano III infino al regno di Teodorico; poichè se vorrà considerarsi di quanto danno sia cagione ad una repubblica o ad un regno variar principe o governo, si potrà quindi facilmente immaginare quanto in tali tempi patissero queste nostre provincie per la variazione di tanti principi ed imperadori. Tutto era disordine, tutto confusione e sconvolgimento: le leggi avvilite, e più la giustizia. Gl'imperadori, che sì spesso eran rifatti, a tutt'altro badavano: solamente alcune Novelle di Marciano, di Maggioriano, di Severo e d' Antemio sono a noi rimase, le quali da Giacopo Gotofredo furon raccolte, quelle che veggonsi impresse dopo il suo Codice Teodosiano. Ma assunto al regno Teodorico, meritò questo principe non mediocre lode; poichè egli fu il primo che facesse cessare tante calamità, tal che per lo spazio poco meno di 38 anni che regnò in Italia, la ridusse in tanta grandezza, che gli antichi mali e desolazioni più in lei non si conoscevano; imperocchè reggendola secondo gl'instituti e leggi dei Romani, la restituì nell'antico splendore e maestà. Per la qual cosa conviene a noi narrar particolarmente i gesti di questo eccelso principe, a cui molto debbon queste nostre provincie ch'ora compongon il regno di Napoli.

Teodorico, dopo la morte di Teodomiro suo padre, assunto al paterno reame, dominava nell'Illirico, ove gli Ostrogoti, come dicemmo, dopo quelle conquiste posando le armi, si fermarono. Reggeva allora l'Oriente Zenone, il quale nell'anno 474 era all'imperador Lione succeduto in Oriente; questi avendo inteso che Teodorico era stato dagli Ostrogoti eletto re, dubitando che per lo troppo suo potere non inquietasse il suo imperio, stimò richiamarlo in Costantinopoli, ove giunto, con incredibili segni di stima l' accolse, e fra i primi signori del palazzo lo fece in prima arrolare; non guari da poi per suo figliuolo l'adottò, e creollo ordinario console, dignità in que' tempi la più eminente del mondo; nè gli bastò questo, ma volle ancora che per gloria d'un sì ragguardevol personaggio gli fosse eretta avanti la reggia dell'imperial palagio una statua equestre. Ma mentre questo principe godeva in Costantinopoli tutti quegli agi e quegli onori che da mano imperiale potevan dispensarsi, il generoso suo animo però mal sofferiva di veder la sua gente, che nell'Illirico era trattenuta, invilita nell'ozio, ed in povertà ed angustie, ed egli starsene oziosamente godendo quelle delizie, menando una vita neghittosa e lenta: da sì potenti stimoli riscosso, si risolve a più magnanime imprese, e portatosi all' imperator Zenone, secondo che narra Giornande (*), così gli parla: Ancorchè a me ed a'miei Goti che al vostro imperio ubbidiscono, niente manchi per la vostra magnanimità e grandezza, piacciavi nondimeno udire i voti e i desiderii del mio cuore che son ora liberamente per esporvi. L'imperio d'Occidente, che lunga stagione fu governato da'vostri predecessori, va tutto in guerra, e non vi è barba-

(1) Jornand. de Reb. Get. Augustulum filium ejus de Regno pulsum, in Lucullano Campaniae castello exilii poena damnavit.

(2) V. Pagi in Proleg. de Consulib. num. 40.

(*) Jornand. de Reb. Get.

ra nazione che non lo devasti, scompigli e manometta: Roma, che fu già capo e signora del mondo, con l'Italia tutta dalla tirannide d'Odoacre è oppressa: voi solo permetterete che, stando noi qui oziosi e infingardi, altri depredino sì bella parte del vostro imperio? che non mandi me colla mia gente a portar ivi le nostre armi? Noi vendicheremo i vostri torti e le vostre onte; ed oltre che risparmierete le gravi spese che, stando noi qui, sostenete, se io coll'aiuto del Signore vincerò, risonerà la fama della vostra pietà e del vosto onore per tutto il mondo. Io son vostro servo e vostro figliuolo ancora, onde sarà più espediente e ragionevole che se vincerò, abbia io per vostro dono a posseder quel regno che ora è premuto dalla tirannide di straniere genti che tengono il vostro senato e gran parte della vostra repubblica in vile servitù e cattività: se io trionferò d'esse, per vostra munificenza possederò l'Occidente; se resterò vinto, al vostro imperio ed alla vostra pietà niente si toglie, anzi ne guadagnerete queste gravi e rilevanti spese.

Sì magnanima risoluzione di Teodorico ancorchè forte spiacesse all'imperador Zenone, che mal soffeririva il suo allontanamento, pure, e per non contristarlo, e seco medesimo pensando che meglio fosse che i suoi Goti, di riposo impazienti, portassero altrove le loro armi e non inquietassero le parti orientali, volle compiacerlo; e concedendogli tutto ciò che domandava, caricatolo di ricchissimi doni, lo lasciò andare, raccomandandogli sopra ogni altra cosa il senato ed il popolo romano, di cui dovesse averne ogni stima e rispetto. Esce fuor di Costantinopoli Teodorico ripieno d'altissime speranze, e ritornando a' suoi Goti, fa sì che molti lo seguissero, e per cammin diritto, avviandosi per la Pannonia, verso Italia drizza il suo esercito. Indi entrando ne' confini di Venezia, presso al ponte di Lisonzo, non lungi d'Aquileia, pone i suoi alloggiamenti.

I messi intanto di questa mossa eran precorsi ad Odoacre, il quale sentendo essersi Teodorico già accampato in quel ponte, gli muove incontro il suo esercito. Ma Teodorico prevenendolo ne' campi di Verona, gli presenta la battaglia; pugnasi ferocemente, e Teodorico delle genti nemiche fa strage crudele; onde audacissimamente entrando in Italia, passato il Po, presso a Ravenna accampa il suo esercito, ed all'assedio di questa imperial città è tutto rivolto. Odoacre, che si ritrova dentro, fa ogni sforzo in munirla, e sovente con notturne scorrerie inquieta l'esercito de' Goti; ed in questa guisa pugnando, ora perdente, ora vincente, si giunge al terzo anno di quest'assedio: ma invano s'affatica Odoacre, poichè fra tanto da tutta Italia era Teodorico per suo re e signore acclamato, ed ogni cosa, così pubblica come privata, i suoi voti secondava. In tale stato scorgendo Odoacre esser ridotta la sua fortuna, e riguardandosi solo in Ravenna, e che già per lo continuo e stretto assedio mancavano i viveri, deliberò rendersi, onde mandò legati a Teodorico a chiedergli pace: fugli accordata; ma da poi entrato in sospetto che Odoacre gl'insidiasse il regno, gli fece toglier la vita.

Intanto di sì avventurosi successi diede Teodorico distinti ragguagli all'imperador Zenone, avvisandolo non rimanergli altro che Ravenna sola per l'intera conquista dell'Italia: ebbene sommo piacere Zenone, onde con suo imperial decreto confermogli l'imperio d'Italia; e per suo consiglio deponendo l'abito goto, non già d'imperial diadema, ma di regie insegne e di regale ammanto si cuopre, e re de' Goti e de' Romani è proclamato (*). Indi nel secondo anno dell'imperio d'Anastasio, che a Zenone succedette, prese, per la morte di Odoacre, Ravenna, e nell'anno 493 fermò in questa città, come avevan fatto i suoi predecessori, la regia sede.

Se fu mai principe al mondo in favor del quale nell'acquisto de' suoi regni concorressero tanti giusti titoli, certamente dovrà reputarsi Teodorico a rispetto del regno d'Italia. Era già a' suoi dì l'imperio d'Occidente, per la morte d'Augustolo, finito affatto ed estinto: la Spagna da' Vandali, dagli Westrogoti e da' Svevi era occupata: la Gallia da' Franzesi e da' Borgognoni; la Germania dagli Alemanni e da altre più inculte e barbare nazioni: l'Italia non potendo esser difesa dagl' imperadori d'Oriente, era stata da essi abbandonata, e

(*) Jornand. de Reb. Get. Zenonisq. imperatoris consulto privatum habitum, suaeque gentis vestitum deponens, insigne regii amictus, quasi jam Gothorum, Romanorumque regnator, adsumit.

lasciata in preda di più barbare genti: Gizerico re de' Vandali la devasta e depreda; Odoacre l'invade, e sotto la sua tirannide la fa gemere. Giunge Teodorico a liberarla, ed a suo costo per mezzo d'infiniti perigli, col valor delle sue armi e colle forze della sua propria nazione supera il tiranno, lo discaccia e l'uccide. Tutti i popoli per loro re e signore l'acclamano, ed il suo regno desiderano. Se v'era chi sopra Italia avesse alcun diritto, era l'imperador d'Oriente; ma Teodorico mandato da lui viene a conquistarla ed a discacciarne l'invasore. Conquistata che l'ebbe colle proprie forze, gli vien da Zenone confermato l'imperio, e per suo consiglio ed autorità dell'insegne regali s'adorna, e re d'Italia è gridato, transfondendo nella sua persona i più supremi diritti. Nel che non vogliamo altri testimoni che i Greci stessi; niente dico di Giornande, che come Goto potrebbe forse ad alcuni sembrar sospetto; niente d'Ennodio, quel santo vescovo di Pavia, che per la giustizia del suo regno gli stese un'orazione panegirica (1): vagliami Procopio (2) di nazione greca, il quale nella sua Storia, siccome tanto si compiace de' suoi Greci, così a' Goti non fu molto favorevole: ecco ciò ch'ei narra di questo fatto, secondo la traduzione di Grozio: *At Zeno imperator, gnarus rebus uti, ut dabant tempora, Theodorico hortator est, ut in Italiam iret, Odoacroque devicto, sibi ipse ac Gothis pararet Occidentis regnum. Quippe satius homini in senatum allecto, Romae, atque Italis imperare, invasore pulso, quam arma in imperatorem cum periculo experiri.* Per la qual cosa i miserabili Goti, quando nel regno di Teia ultimo loro re furono costretti da Giustiniano a lasciar l'Italia, ricorrendo a' Franzesi per aiuto, fra l'altre cose che per movergli alla lor difesa poser loro innanzi gli occhi, fu il dire che ciò che i Romani allora facevano ad essi, avrebbon un dì fatto a loro altresì; poichè or che vedevan le loro forze abbattute, con ispeziosi pretesti muovean loro guerra, con dire che Teodorico invase l'Italia che a' Romani s'apparteneva: *Cum tamen,* essi dicevano appresso Agatia (3), *Theodoricus non ipsis nolentibus, sed Zenonis quondam imperatoris concessu venisset in Italiam, neque eam Romanis abstulisset, qui pridem eam amiserant, sed depulso Odoacro invasore peregrino, Belli jure quaesivisset quaecumque ille possederat.*

È morto l'imperador Zenone, Anastasio, che gli succedè nell'imperio d'Oriente, portò gli stessi sentimenti del suo predecessore, avendolo per giusto e legittimo principe; poichè se bene appresso l'Anonimo Valesiano, che fu fatto imprimere da Errico Valesio dopo Ammiano, rapportato da Pagi nella sua dissertazione *Hypatica de Consulibus*, si legga che i Goti, morto nell'anno 493 Odoacre, *sibi confirmaverunt Theodoricum regem, non expectantes jussionem novi principis* (intendendo d'Anastasio che allora era a Zenone succeduto) ciò che, come avverte Pagi (1), insino ad ora fu ignorato; nulladimanco dall'epistole di Cassiodoro si vede che Anastasio approvò poi ciò che i Goti aveano per propria autorità fatto; anzi finchè visse, mantenne con Teodorico una ben ferma e sicura amicizia, esortandolo sempre che amasse il senato, abbracciasse le leggi de' principi romani suoi predecessori, e procurasse sotto il suo regno mantener l'Italia unita in una tranquilla e sicura pace: di che Teodorico ne l'accertava con promesse e con effetti, come si vede dalle sue epistole che appresso Cassiodoro si leggono dirizzate ad Anastasio (2).

Giustiniano stesso che discacciò i Goti d'Italia, non potè non riputar giusto e legittimo il regno di Teodorico e degli altri re d'Italia suoi successori; poichè conquistata che l'ebbe per opera di que' due illustri capitani Bellisario e Narsete, abolì sì bene tutti gli atti, concessioni e privilegi di Totila da lui reputato invasore e tiranno, ma non già quelli di questo principe e degli altri suoi successori (3).

(La subordinazione e riverenza nella quale furono i re goti agl'imperadori d'Oriente, si convince apertamente dalle monete di questi re che si conservano ancora ne' più rinomati musei d'Europa, nelle quali in una parte si vede l'effigie degl'imperadori, nell'altra non già imagine alcuna di re goto, ma solo i loro nomi; toltone al-

(1) Ennodii Panegyricus, apud Cassiod.
(2) Proc. l. 1. Hist. Got.
(3) Agatia l. 1.

(1) Pagi Dissert. de Consulib. p. 300.
(2) Cassiod. l. 1. ep. 1.
(3) Pragm. Sanctio Justin. post Nov. cap. 1. et 2.

cuno monete di rame, nelle quali, forse per concessione avutane dagl'imperadori, se ne vede anche l'effigie. Di quelle d'argento nel museo cesareo di Vienna se ne veggono alcune le quali da una parte hanno l'effigie dell'imperadore Giustiniano, e dall'altra i nomi di questi re: ATHALARICUS *Rex*. THEODATUS *Rex*. VITIGIS *Rex*. BADUELA *Rex*. Il Bandurio le ha pure impresse; ed il Paruta porta anche una consimil moneta del re TEIA. Il dubbio che sorge, come Giustiniano permettesse a Baduela, che è lo stesso che Totila, coniar monete colla sua imagine ed il di lui nome, quando lo riputava invasore e tiranno, viene sciolto dal Bandurio, al quale volentieri ci rimettiamo).

In fatti Teodorico, ancorchè non gli fosse piaciuto d'assumere il nome d'imperadore, era in realtà da tutti i suoi popoli tenuto per tale; e Procopio stesso dice che niente gli mancava di quel decoro che ad uno imperador si conveniva; anzi Cassiodoro reputò che questo nome stava assai più bene a lui che a qualunque altro, ancorchè chiarissimo imperador romano; ed in effetto questo principe, sia per riverenza degl' imperadori d'Oriente, sia perchè Odoacre non prese altra qualità che di re, sia perchè queste nazioni straniere riputassero più profittevole e vigoroso il titolo di re, come dinotante una signoria affatto indipendente e libera, che quello d'imperadore, non volle giammai assumere tal nome d'imperadore d' Occidente, come fece di poi Carlo M. E pure, o si riguardi l'estensione del dominio, o l'eminenti virtù che l'adornavano, non meno che Carlo M. sarebbe stato meritevole di tal onore. Egli possedeva l'Italia con tutte le sue provincie, e la Sicilia ancora. Nè questa parte di Europa solamente era sotto la sua dominazione. Tenne la Resia, il Norico, la Dalmazia colla Liburnia, l'Istria, e parte della Svevia; quella parte della Pannonia ove sono poste Sigetinez e Sirmio; alcuna parte della Gallia, per la quale co'Franzesi sovente venne all'armi; e per ultimo reggeva, come tutore d'Amalarico suo nipote, la Spagna; tanto che Giornande (1) ebbe a dire: *Nec fuit in parte Occidua gens, quae Theodorico, dum viveret, aut amicitia, aut subjectione non deserviret*.

(1) Jornand. de Reb. Getic.

Non ancora in Occidente erasi introdotto quel costume che i re s'ungessero ed incoronassero per mano de'vescovi della città metropoli. In Oriente cominciava già a praticarsi questa cerimonia; ed in questi medesimi tempi leggiamo che Lione il Trace dopo essere stato nel senato di Costantinopoli eletto imperadore, fu incoronato da Anatolio patriarca di quella città. Se questa usanza si fosse trovata introdotta in Italia, e fosse piaciuto a Teodorico portarsi in Roma a farsi incoronare imperadore da papa Gelasio, siccome fece Carlo M. con papa Lione III, certamente che oggi pure si direbbe essere stato trasferito l'imperio d'Occidente da' Romani ne'Goti per autorità della Sede apostolica romana.

§ II.

Leggi romane ricevute da Teodorico in Italia, e suoi editti conformi alle medesime.

Ma avvegnachè a questo principe non fosse piaciuto assumere il nome d'imperador d'Occidente, egli però resse l'Italia e queste nostre provincie non come principe straniero, ma come tutti gli altri imperadori romani. Ritenne le medesime leggi, i medesimi magistrati, l'istessa politica e la medesima distribuzione delle provincie. Egli divise prima gli Ostrogoti per le terre co' capi loro, acciocchè nella guerra gli comandassero e nella pace gli reggessero, ed eccetto che la disciplina militare, rendè a' Romani ogni onore. Comandò in prima che le leggi romane si ritenessero, ed inviolabilmente s' osservassero, ed avessero quel medesimo vigore ch'ebbero sotto gli altri imperadori d'Occidente; anzi fu egli di quelle cotanto riverente e rispettoso, che sovente appresso Cassiodoro in cotal guisa ne favella: *Jura veterum ad nostram cupimus reverentiam custodiri*. Ed altrove: *Delectamur jure romano vivere*; ed in altri luoghi: *Reverenda legum antiquitas, etc.* (1). Laonde i pontefici romani si rallegravano con Teodorico, che come principe saggio e prudente avesse ritenuta la legge romana in Italia. Così Gelasio, secondo rapporta Gotofredo (2), ovver Simmaco

(1) Cassiod. l. 3. c. 43. et l. 1. c. 27.
(2) Got. in. Proleg. ex Gelasii PP. Ep. in decreto Ivonis part. 1. c. 18. ad Theodoricum.

suo successore, secondo vuole Alteserra(1), si congratulava con Teodorico: *Certe est magnificentiae vestrae, leges romanorum principum, quas in negotiis hominum custodiendas esse praecepit, multo magis circa Beati Petri Apostoli sedem pro suae felicitatis augumento velle servari.* E per questa cagione ne' primi cinque libri di Cassiodoro, che dell'epistole ed editti di Teodorico si compongono, non vedesi inculcar altro a'giudici ed ai magistrati, che la debita osservanza e riverenza delle leggi romane: e moltissime costituzioni del Codice Teodosiano e molte Novelle di Teodosio, di Valentiniano e di Maioriano, in quei libri s'allegano, delle quali lungo catalogo ne tessè il diligentissimo Gotofredo ne'suoi Prolegomeni a quel codice (2).

Nè altra fu l'idea di questo principe, che mantenere il regno d'Italia con quelle stesse leggi e col medesimo spirito ed unione con cui Onorio, Valentiniano III e gli altri imperadori d'Occidente l'avean governato. Così egli se ne dichiarò con Anastasio imperador d'Oriente: *Quia pati vos non credimus inter utrasque respublicas, quarum semper unum corpus sub antiquis principibus fuisse declaratur. aliquid discordiae permanere; quas non solum oportet inter se otiosa dilectione conjungi, verum etiam decet mutuis viribus adjuvari. Romani regni unum velle, una semper opinio sit* (3). Per la qual cosa da Teodorico nuove leggi in Italia non furono introdotte, credendo bastar le romane per le quali lungo tempo s'era governata. E se bene ancor ancor oggi si legga un suo editto (4) contenente cento cinquanta quattro capi (il quale lo dobbiamo alla diligenza di Pietro Piteo che lo fece imprimere); però, toltone alcuni capi che del gotico rigore sono aspersi, come il capo 56, 61 ed alcuni altri, tutto il rimanente è tolto dalle leggi romane, siccome Teodorico stesso lo confessa nel fine del medesimo: *Nec cujuslibet dignitatis, aut substantiae, aut potentiae, aut cinguli, vel honoris persona, contra haec, quae salubriter statuta sunt, quolibet modo credat esse veniendum, quae ex novellis legibus, ac veteris juris sanctimonia pro aliqua parte collegimus.* Nè vi è quasi capo del suddetto editto che disponga cosa la quale nelle leggi romane non si trovi. Onde sovente Teodorico, per corroborar il suo comando o divieto, alle medesime si rapporta. Così nel cap. 24 *secundum legum veterum constituta*: e nel cap. 26 *secundum leges:* e nel cap. 36 *legum censuram*, ed altrove.

Ma ciò che rende più commendabile questo principe, fu che volle eziandio che queste leggi fossero comuni non solo a'Romani, ma a' Goti stessi che fra' Romani vivevano, come è manifesto per questo suo editto, lasciando a'Goti poche leggi proprie le quali, come più a loro usuali, più tosto lor proprie costumanze erano che leggi scritte: ma in ciò ch'era di momento, come di successioni, di solennità, di testamenti, d'adozioni, di contratti, di pene, di delitti, ed in somma per tutto ciò che s'appartiene alla pubblica e privata ragione, le leggi romane erano a tutti comuni. Nè altre leggi, contendendo il Goto col Romano, o il Romano col Goto, volle che i giudici riguardassero per decidere le loro liti, come espressamente Teodorico rescrisse ad un tal Gennaro preside del nostro Sannio: *Intra itaque provinciam Samnii, si quod negotium Romano cum Gothis est, aut Gotho emerserit aliquod cum Romanis, legum consideratione definias; nec permittimus discreto jure vivere, quos uno voto volumus vindicare*(1). Solamente quando le liti s'agitavano fra Goto e Goto, volle che si decidessero dal proprio giudice, ch'egli destinava in ciascuna città, secondo i suoi editti, i quali, come s'è detto, ancorchè contenessero alcune cose di gotica disciplina, non molto però s'allontanavan dalle leggi romane: ma in ciò i Romani anche venivan privilegiati, poichè solo se la lite era fra Goto e Goto, poteva procedere il lor giudice; ma se in essa occorreva che v'avesse anche interesse il Romano, attore o reo che questi si fosse, doveva ricorrersi al magistrato romano: ed in questa maniera era conceputa da Teodorico la formola della Comitiva che si dava a coloro che da lui erano eletti per giudici de' Goti in ciascheduna provincia, rapportata da Cassidoro nel settimo libro fra le molt'altre sue formole (2).

(1) Altes. Rer. Aquit. l. 3. c. 14. ex Decreto Gratiani can. certum 12. dist. 10.
(2) Got. in Proleg. c. 3.
(3) Cassiod. lib. 1. Ep. 1.
(4) Edict. Theod. in operib. Cassiod.

(1) Cassiod. l. 2. var. ep. 13.
(2) Cassiod. lib. 7. c. 3.

§ III.

La medesima polizia e magistrati ritenuti da Teodorico in Italia.

Siccome somma fu la cura di Teodorico di ritenere in Italia le leggi romane, non minore certamente fu il suo studio di ritenere ancora l'istessa forma del governo, così per quel che s'attiene alla distribuzione delle provincie, come de'magistrati e delle dignità. Egli ritrovando trasferita la sede imperiale da Onorio e Valentiniano suoi predecessori in Ravenna, che non a caso, e per allontanarsi da Roma, ivi la collocarono, ma per esser più pronti ed apparecchiati a reprimer le irruzioni de' barbari che per quella parte s'inoltravan ne'confini d'Italia; ivi parimente volle egli fermarsi; onde le querele de' Romani erano troppo ingiuste e irragionevoli, quando di lui si dolevano perchè in Ravenna e non in Roma avesse collocata la sua sede regia. Ben del suo amore inverso quell'inclita città lasciò egli manifestissimi documenti, ornandola di pubbliche e chiare memorie della sua grandezza e regal animo, e della sua magnificenza, cingendola ancora di ben forti e sicure mura. Non fu minore il suo amore e riverenza verso il senato romano, come ne fanno pienissima fede le tante affettuose epistole da lui a quel senato dirizzate, piene d'ogni stima e rispetto, che si leggono presso a Cassiodoro. In Ravenna adunque, come avean fatto i suoi predecessori, collocò la sua regia sede; e quindi resse l'Italia e queste nostre provincie, che ora compongono il regno di Napoli, con quelli magistrati medesimi co'quali era stata governata dagli imperadori romani.

De'magistrati e degli altri ufficiali del palazzo e del regno, ancorchè alcuni ne fossero stati sotto il suo governo nuovamente rifatti, e ne' nomi e ne'gradi qualche diversità vi si notasse, se ne ritennero però moltissimi, se non in tutto nella potestà e giurisdizione simili a quelli de'Romani, molti però nel nome ed assaissimi anche in realtà ai medesimi conformi. Si ritennero i senatori, i consoli, i patrizi, il prefetto al pretorio, i prefetti della città ed i questori. Si ritennero i consolari, i correttori, i presidi e moltissimi altri. Qualche mutazione solamente fu negli ufficiali minori, essendo stata usanza de'Goti in ogni benchè piccola città mandare i comiti e particolari giudici per l'amministrazione del governo e della giustizia, e di creare alcuni altri ufficiali, di cui nella Notizia delle dignità dell'imperio è ignoto il nome.

Ma se in questo divario de'magistrati introdotto da'Goti vogliamo seguire il sentimento dell'accuratissimo Ugon Grozio, bisognerà dire che in ciò fecero cosa assai più commendabile che i Romani stessi; imperciocchè, e' dice, appresso a' Romani furon molti nomi di dignità affatto vani e senza soggetto: *Multa apud Romanos ejusmodi inani sono constantia*, *Vacantium*, *Honorariorum*, *etc.* (1). All'incontro i Goti ebbero sentimenti contrari, come si legge in Cassiodoro (2): *Grata sunt omnino nomina quae designant protinus actiones, quando tota ambiguitas audiendi tollitur ubi in vocabulo concluditur*, *quid geratur*. In oltre Grozio riflette che i romani mandando per ciascheduna provincia un consolare o un preside, il quale dovesse avere il governo e la cura di tutte le città e castelli della provincia, molti de'quali eran assai distanti dalla sua sede; quindi avveniva che non potendo il preside esser presente in tutti que' luoghi, venivan perciò a gravarsi i provinciali d'immense e rilevanti spese, poichè bisognava ch'essi ricorressero a lui da parti remotissime. Presso a'Goti la bisogna in altro modo procedeva: avevan bensì le provincie i loro consolari, i correttori ed i presidi, nulladimeno non solamente alle più principali città, ma eziandio a ciascheduno benchè piccolo castello mandavansi i comiti, o altri magistrati inferiori, fedeli, incorrotti, e dal consentimento de' popoli approvati, acciocchè potessero render loro giustizia, ed aver cura de'tributi ed altri bisogni di quei luoghi.

Tanto che questa disposizione di magistrati che oggidì ancora nel nostro regno osserviamo, di mandarsi governadori e giudici ad ogni città, la dobbiamo non a' Romani, ma a' Goti.

E se ne' tempi nostri si praticassero quei rigori e quelle diligenze che a'tempi di Teodorico usavansi nella scelta di tali ministri, cioè di mandare uomini di conosciuta integrità e dottrina e a' popoli accettissimi, vietando perciò l'appellazioni ad altri tribunali lontani, e sol permettendole quando o la gravità degli affari o una manifesta ingiustizia il richiedesse, certamente d'infinite liti e di tanti gravi dispendi vedrebbonsi

(1) Grot. in prolegom. ad Hist. Gothor.

(2) Cassiod. lib. 6. cap. 7.

libere queste nostre provincie, ch'ora non sono. E per questa cagione presso a molti scrittori tanto s'esagera il governo de' popoli orientali ed affricani, che noi sovente nelle comuni querele sogliamo perciò invidiargli; perocchè questi non pur nelle città, ma in ogni piccolo castello hanno i lor giudici sempre pronti ed apparecchiati; e le liti non tantosto sono fra essi insorte, che subito veggonsi terminate, rarissime volte, o non mai, ammettendo appellazioni; perchè la gente tenendo nella venerazione dovuta il magistrato, a' suoi decreti tosto s'acqueta, e soffre più volentieri che se le tolga la roba controvertita, che andar girando in parti lontane e remote con maggiori dispendi, e coll'incertezza di vincere, e sovente col timore di tornar a perdere; e stiman esser di loro maggior profitto che ad essi s'usi una ingiustizia pronta e sollecita, che una giustizia stentata e tarda. Perciò Clenardo(*) avendo lasciata Europa, e in Affrica nel regno di Feza ricovratosi, soleva a molti suoi amici europei scrivere, ch'egli non invidiava le magnificenze e grandezze di tante belle città, solamente perchè non dovea più nel foro rivoltarsi tra tanta gente malvagia e piena di cavilli: nè ivi faceva uopo de' loquaci causidici, ma se occorreva tra quegli Affricani qualche lite, era sempre presto il giudice a deciderla, nè tornavan a casa i litiganti, se non terminato il litigio. Ma questo, nello stato delle cose presenti, è più tosto da desiderarsi che da sperarsi, poichè il male è nella radice: oltrachè nell'elezione de' magistrati non s'attendon più quelle prerogative che forse in quei tempi, ch'ora noi chiamiamo barbari, accuratamente s'attendevano: ciò che allora era rimedio, presentemente in mortifero veleno si trasmuterebbe; giacchè fin da' tempi d'Alfonso I Aragonese si trasfuse il male di concedere a' baroni del regno ogni giurisdizione ed imperio. E oggi sono più i governi che si concedono da' medesimi, che quelli che sono dal re provveduti; e la maggior parte del regno è governata da essi nelle prime istanze; onde era espediente che s'ammettessero que' tanti ricorsi a' tribunali superiori che oggi giorno osserviamo; giacchè non potè praticarsi il disegno che Carlo VIII re di Francia, in que' pochi mesi che tenne questo regno, avea conceputo, di togliere a' baroni ogni giurisdizione ed imperio, e ridurgli a somiglianza di quelli di Francia e dell'altre provincie d'Europa (1).

Ma ritornando onde siamo dipartiti, i Goti, secondo che ci rappresentano i libri di Cassiodoro, furon molto avvertiti nella scelta de' magistrati, e non meno nell'elezione dei maggiori ufficiali, che in quella de' minori che mandavano in ciascuna città, ponendovi ogni lor cura e diligenza: quindi presso a Cassiodoro leggiamo tanti nuovi ufficiali, i cancellieri, i canonicarii, i comiti, i referendarii; e le tante formole colle quali eran tante e sì varie dignità conferite a' soggetti di conosciuta bontà e dottrina. Pietro Pantino (2) scrisse un non dispregevol libro delle dignità della Camera gotica: ma, come fu osservato da Grozio (3), senza la costui fatica e diligenza ben potevano quelle ravvisarsi e comprendersi dal libro sesto e settimo di Cassiodoro, ove tutte queste dignità ci vengono rappresentate e descritte.

§ IV.

La medesima disposizione delle provincie ritenuta in Italia dal re Teodorico.

Ritenne ancora questo principe la stessa divisione delle provincie che sotto l'imperio di Costantino e de' suoi successori componevano l'Italia: era ancora il medesimo numero di quel d'Adriano ed in diciassette eran ancora distinte; nè ciò ch'ora appelliamo regno di Napoli, in più provincie fu partito: quattro ancora furono sotto la dominazione di Teodorico; I. La Campagna, II. la Calabria colla Puglia, III. la Lucania e' Bruzi, IV. il Sannio. Alla provincia della Campagna furono mandati, come prima, i consolari a governarla: all'altre due di Calabria e Lucania i correttori; ed al Sannio i presidi.

Della Campagna, e suoi consolari.

Il primo consolare della Campania che ne' cinque libri di Cassiodoro (*) s'incontra, fu un tal Giovanni, a cui Teodorico mandò una epistola, nella quale tanto gli raccomandava la giustizia e la cura della pubblica utilità, decorandolo col titolo di *Viro Sena-*

(*) Clenardi Epistolae ad Arnoldum Streyterium et ad Jacobum Latomum A. 1541. Geor. Pasquius de Nov. inv. de varia fortun. doct. juris.

(1) V. Afflict. in Praelud. ad Constit. regn. Phil. Comin. Koppin. de Domanio Franciae.

(2) Pet. Pantinus de Dignit. Goth. Aulae.

(3) Grot. in Proleg. ad Hist. Gothor.

(*) Cassiod. L. 3. c. 27.

tori, come dall' iscrizione: *Joanni V. S. Consulari Campaniae, Theod. Rex.* A questo stesso Giovanni indirizzò Teodorico quel suo editto, che presso a Cassiodoro (1) anche si legge, per cui fu severamente proibita quella pessima usanza che nella Campania e nel Sannio erasi introdotta, che il creditore senza pubblica autorità, ma per privata licenza si prendeva la roba del debitore per pegno, nè la restituiva, se del suo credito non fosse stato soddisfatto; anzi sovente si prendeva la roba non del debitore, ma d'un suo amico, vicino, o congiunto, che in Italia son chiamate *rappresaglie:* si vietò tal costume severamente, e s'impose pena della perdita del credito, e di restituire il doppio, nel caso che si fosse fatta rappresaglia non al debitore, ma all'amico, o congiunto. Zenone imperadore quest'istesso avea comandato per l'Oriente con una sua consimile costituzione (2): onde Teodorico, che intendeva reggere l'Italia colle medesime massime, volle anche in ciò imitarlo: Giustiniano poi lo ripetè nelle sue Novelle(3). Nè volle mai Teodorico permettere che s'usassero simili violenze nel suo regno, ma che i creditori, secondo che parimente dettavano le leggi romane, per vie legittime di pubblici giudizi sperimentassero le loro ragioni.

Trovandosi questo principe esausto a cagion delle guerre sostenute alcun tempo coi Franzesi, ebbe necessità di far da questa provincia provveder di vettovaglie i suoi eserciti; e si legge perciò un altro suo editto (4), imponendo a'navicularii della Campagna che trasportassero que' viveri nelle Gallie. Meditava ancora d'imporle altri pesi; ma orando a pro di questa provincia Boezio Severino (5), e ponendogli avanti agli occhi le tante sue miserie e le tante afflizioni e desolazioni che per l'invasione de'Vandali aveva patite, clementissimamente Teodorico le concedè ogni indulgenza, nè di nuovi pesi volle maggiormente caricarla; anzi avendo i Campani, e particolarmente i Napoletani ed i Nolani, per l'irruzione del Vesuvio accaduta in questi tempi, patiti danni gravissimi, concedè a'medesimi indulgenza anche de'soliti tributi, come scorgesi presso a Cassiodoro in quell'altro suo editto (1), nel quale con molto spirito e vivezza si descrivono i fremiti, l'orride nubi ed i torrenti di fuoco che suole mandar fuori quel monte. Cassiodoro è maraviglioso in simili descrizioni; ma quel che non se gli può condonare, è che, oltre al valersi d'alcune ardite iperboli e d'alcune metafore soverchio licenziose, introduce in sì fatta guisa a parlar Teodorico, che non saprebbesi scernere se voglia ordinar leggi e dar provvidenza a'bisogni delle sue provincie, come era il suo scopo, o pure voglia far il declamatore, introducendolo sovente a parlare in una maniera che non si comporterebbe nè anche a'più stravolti panegiristi de' nostri tempi.

Aveva veramente la Campania, quando Gezerico dall'Affrica si mosse con potente armata ad invader l'Italia, patiti danni insopportabili. Fu allora da' Vandali aspramente trattata, devastando il suo paese; e Capua, ch'era la sua metropoli, fu barbaramente saccheggiata e poco men che distrutta. Queste stesse calamità sofferirono Nola e molte altre città della medesima. Napoli solamente per cagion del suo sito fu dal furor di quei barbari esente: città allora, ancorchè piccola, ben difesa però dal valore dei suoi cittadini, dal sito, e più dalle mura forti che la cingevano. E per questa varia fortuna che sortirono, avvenne da poi che molte città di queste nostre provincie da grandi si fecion picciole, e le picciole divennero grandi; quindi avvenne ancora che, ruinata Capua e molte città di questa provincia, Napoli cominciasse piàn piano ad estollersi sopra tutte l'altre, e ne'tempi de' Greci e Longobardi si rendesse capo d'uno non picciol ducato.

Ne'tempi di Teodorico, niuna altra città di questa provincia leggiamo che si fosse rallegrata cotanto dell'imperio di questo principe, quanto Napoli, nè altra che avesse con tanti e sì cospicui segni di fedeltà e di stima mostrata la sua divozione ed ossequio verso di lui. Assunto che fu Teodorico nel trono, gli eressero i Napoletani nella maggiore lor piazza una statua, quella che da poi s'ebbe per infausto presagio dell'infelice fine della dominazione de' Goti in Italia; poichè, come narra Procopio (*), avevan i Napoletani innalzata a Teodorico questa sta-

(1) Id. l. 4. c. 10.
(2) L. un. Ut nullus ex Vicanis pro alien. vican. deb. ten. l. 11.
(3) Novell. 52 et 134.
(4) Cassiod. l. 4. c. 5.
(5) Petrus Bertius in Vita Boetii.

(1) Cassiod. l. 4. c. 50.
(*) Procop. l. 1. Hist. Got.

tua composta con maraviglioso artificio di picciole pietruzze di color vario, e così bene tra lor commesse, che al vivo rappresentavano l'effigie di quel principe. Essendo ancor vivente Teodorico, si vide il capo di questa statua da sè cadere, disciogliendosi quel compaginamento di pietruzze che lo formavano, e non guari da poi si seppe in Napoli la morte di questo principe, ed in suo luogo esser succeduto Atalarico suo nipote. Passati otto anni del regno di costui, si videro in un subito da loro scomporsi quelle che formavan il ventre, e nell'istesso tempo s'intese la morte d'Atalarico. Non molto da poi caddero l'altre che componevan le parti genitali, ed insieme s'ebbe novella della morte d'Amalasunta figliuola di Teodorico. Ma quando ultimamente si vide Roma assediata da' Goti per riprenderla, ecco che vanno a terra tutte quell'altre che le coscie e'piedi formavano, e tutta cadde da quel luogo dove era collocata: dal qual fatto congbietturarono i Romani dover l'esercito dell'imperadore d'Oriente rimaner superiore, interpetrando per li piedi di Teodorico non denotarsi altro che i Goti, a'quali egli avea imperato: e questo vano e ridicolo presagio fu di tanta forza appresso le genti volgari, le quali soglionsi muovere più per sì fatte cose, che per qualunque più culta diceria di capitano, che fattesi ardite, presero non leggiera speranza della vittoria. Nel che parimente giovaron certi versi sibillini, posti fuori da alcuni senatori romani, molto adattati ad imposturar la gente, il senso de'quali, come ponderò assai bene Procopio, prima dell'esito delle cose non potea in verun conto capirsi per intelletto umano; poichè que'versi eran cotanto disordinati e confusi, e veramente fanatici, che sbalzando da'mali dell'Affrica alla Persia, indi fatta menzione de' Romani, passavan poi a parlar degli Assirii: ritornavan a favellar de' Romani, e poi a cantar delle calamità de' Brittanni: quando poi si vedeva il successo, allora si ponevano in opera mille graziose interpetrazioni, e scoprivano per l'evento seguito il senso degli oscuri e fantastici versi.

Ma ritornando al nostro proposito, fu Napoli a Teodorico molto fedele e divota: ed all'incontro questo gratissimo principe trattò i Napoletani con non minori segni d'amore e di gratitudine: nè picciol segno di stima dee riputarsi quello che tra le formole delle Comitive del primo ordine, che da Teodorico solevan darsi a coloro a' quali egli commetteva il governo di qualche illustre città, si legga ancora appresso Cassiodoro (1) quella destinata per Napoli; poichè questo autore le formole solamente rapporta che a'personaggi destinati al governo di qualche famosa città si solevan dare, non già quelle delle minori. Leggonsi solo quelle delle città di Siracusa, di Ravenna, di Roma, ed altri luoghi cospicui: per l'altre città minori una generale solamente se ne legge adattata per tutte; e le Comitive che davansi per lo governo di queste, non eran del primo, ma del secondo ordine, com'è manifesto dalla formola stessa appresso Cassiodoro (2). Nè si tralasciano nella Comitiva (oppure se ci aggrada nomarla col linguaggio de' nostri tempi, Cedola, ovvero Patente) le prerogative di questa città, le sue delizie, la sua eccellenza, quanto sia decoroso l'impiego, quanto ampia l'autorità e giurisdizione che se gli concede, e quanto pieno di maestà il suo tribunale: ella è chiamata (3): *Urbs ornata multitudine civium, abundans marinis, terrenisque deliciis: ut dulcissimam vitam te ibidem invenisse dijudices, si nullis amaritudinibus miscearis. Praetoria tua officia replent, militum turba custodit. Conscendis gemmatum tribunal, sed tot testes pateris, quot te agmina circumdare cognoscis. Praeterea litora usque ad praefinitum locum data jussione custodis. Tuae voluntati parent peregrina commercia. Praestas ementibus de pretio suo, et gratiae tuae proficis, quod avidus mercator acquirit. Sed inter haec praeclara fastigia, optimum esse judicem decet, etc.* Nè minori sono l'affettuose dimostranze che da questo principe eran espresse nella lettera solita darsi al provisto, scrivendo alla città di Napoli in commendazione del medesimo; la formola della quale pur la dobbiamo a Cassiodoro (4); e da essa può anche raccorsi che Teodorico lasciasse a' Napoletani quell'istessa forma di governo ch'ebbero ne' tempi de'Romani, cioè d'aver la curia o senato, come prima, dove degli affari di quella città per quel che s'attiene alla pubblica annona, al riparo delle strade ed altre occorrenze riguardanti il gover-

(1) Cass. l. 6. c. 24.
(2) Id. l. 2. c. 26.
(3) Id. l. 6. c. 23.
(4) Cassiod. l. 6. c. 26.

no della medesima, avesser cura; e solamente loro togliesse il poter da'decurioni eleggere i magistrati, i quali quella giurisdizione avessero che concedeva egli al governadore, o comite che vi mandava. Ebbe ancora questa provincia il suo cancelliero, la cui carica e funzioni ci sono rappresentate da Cassiodoro nell'undecimo e duodecimo libro delle sue opere (1).

Della Puglia e Calabria, e suoi correttori.

Siccome non volle Teodorico mutare il governo della Campagna ne'magistrati superiori, lasciando i consolari in essa, come ebbe sotto i Romani: così nè meno piacque al medesimo mutarlo nella provincia della Puglia e Calabria. Non divise egli, intorno al governo, la Puglia dalla Calabria; nè mutarono queste provincie nomi, come ne'tempi che seguirono, furon variati: sotto un solo moderatore furon amministrate, ancorchè al governo di ciascuna città particolari comiti, o siano governadori, mandasse, secondo la commendabile usanza de' Goti.

Il primo moderatore della Puglia e Calabria che ne'primi cinque libri di Cassiodoro s'incontra, fu un tal Festo, ovvero Fausto, come altri leggono: a costui si vede da Teodorico indirizzata quell'epistola (2) per la quale si concede a' pubblici negoziatori della Puglia e Calabria la franchigia de'dazi e gabelle; e sono da notarsi i speziosi e decorosi titoli co'quali Teodorico tratta questo ministro.

Tenne Teodorico particolar cura di questa provincia, e de'suoi campi; e molte salutari providenze egli vi diede, come in più luoghi appresso Cassiodoro potrà osservarsi (3). Fra le città della Puglia più cospicue fu un tempo Siponto, che ora delle sue alte ruine appena serba alcun vestigio: città quanto antica, altrettanto nobile e potente, tanto che i suoi Sipontini ne'seguenti tempi poteron sostenere lunghe guerre co'Napoletani e co'Greci, come nel suo luogo diremo. Dalle comuni calamità che per l'irruzione de'Vandali e per la tirannide d'Odoacre travagliarono l'Italia, non restò libera questa città; furono i suoi cittadini in quei tre ultimi anni di guerra che Odoacre sostenne con Teodorico, per essersi renduti i Sipontini a questo principe, crudelmente da Odoacre trattati, ed i loro campi devastati, tanto che i negozianti sipontini in grand'estremità ridotti, ricorsero alla clemenza di Teodorico, chiedendogli l'immunità de'tributi e qualche dilazione per li loro creditori: fu loro per tanto pietosamente da questo principe conceduto che per due anni non potessero esser travagliati per li tributi, nè molestati da'loro creditori, come da un'altra epistola diretta al suddetto Fausto moderatore di questa provincia, o pure, come altri leggono, ad Atemidoro, si scorge presso al Senatore (1).

Della Lucania e Bruzi, e suoi correttori.

Siegue la provincia della Lucania e dei Bruzi, intorno al cui governo niente ancora fu da Teodorico variato. Si ritennero i correttori: nè i Bruzi da' Lucani furon divisi, ma sotto un sol moderatore, come prima, rimasero. Reggio fu la lor sede, ond'è che appresso Cassiodoro (2) si raccomandano i cittadini di questa città ad Anastasio cancelliero della Lucania e de'Bruzi, e l'origine del nome di Reggio è descritta: *Rhegienses cives, ultimi Brutiorum, quos a Siciliae corpore violenti quondam maris impetus segregavit, unde civitas eorum nomen accepit; divisio enim* ῥηγμας *graeca lingua vocitatur, etc.*

Non dee riputarsi picciol pregio di questa provincia l'avere avuto ne'tempi di Teodorico per suo correttore Cassiodoro medesimo, che fu il primo personaggio di questa età cui Teodorico profusamente cumulò di tutte le dignità che dalla sua regal mano potevan dispensarsi. Nel principio del suo regno, essendo le cose della Sicilia, per lo nuovo dominio, ancora fluttuanti; fu trascelto Cassiodoro al governo di quell'isola. Indi dato bastante saggio degli altisimi suoi talenti, nella Lucania e ne' Bruzi, per correttore di questa provincia fu mandato. Non molto da poi alla dignità di prefetto pretorio fu assunto, e finalmente al supremo onore del patriziato fu da Teodorico promosso (3), come per la formola che Cassiodoro stesso ne' suoi libri ci propone, è manifesto (4); dalla quale par che possa senza dubbio ricavarsi, come il Barrio, Fornerio, Romeo e moltissimi altri autori scrisse-

(1) Id. Var. l. 11. c. 37. et l. 12. c. 1. et 3.
(2) Cassiod. l. 2. c. 26.
(3) Id. lib. 5. c. 7. et 31.

(1) Id. l. 2. cap. 37.
(2) Cassiod. l. 12. c. 14.
(3) Id. l. 1. c. 3.
(4) Id. l. 12. c. 15.

ro (1), essere stata il Bruzio,e propriamente Squillace patria di sì nobile spirito, e che al suo terreno debba darsi tutto il vanto d'aver pianta sì nobile prodotta,come anche da quelle parole di Teodorico si raccoglie: *Sed non eo praeconiorum fine contenti, Brutiorum et Lucaniae tibi dedimus mores regendos: ne bonum, quod peregrina provincia* (intendendo della Sicilia) *meruisset, genitalis soli fortuna nesciret.*

Fu dopo Cassiodoro, sotto questo stesso principe, correttore della Lucania, e dei Bruzi Venanzio, al quale Teodorico scrisse quell'epistola in cui l'esazion de' tributi di questa provincia gl'incarica; così appresso Cassiodoro leggiamo (2): *Venantio Viro senatori correctori Lucaniae et Brutiorum, Theod. rex.* Di questo stesso Venanzio fassi da Teodorico onorata menzione in quel suo editto (3) indirizzato ad Adeodato, dove si legge: *Viri spectabilis Venantii Lucaniae et Brutiorum praesulis* (4): e del correttore di questa provincia pur nel capo seguente presso Cassiodoro fassi menzione, come da quelle parole: *Corrector Lucaniae, Brutiorumque.* Tenne ancora la Lucania e 'l Bruzio il suo cancelliero, come può vedersi appresso Cassiodoro (5).

A' navicularii della Lucania, siccome a quelli della Campagna, ancora fu da Teodorico comandato il trasporto delle vettovaglie in Francia,come si legge appresso il Senatore (6). Nè da Atalarico suo nipote fu questa provincia trascurata. Egli diede opportuni provvedimenti, perchè una gran fiera che si faceva in questi tempi, e dove concorreva molta gente di tutte l'altre provincie,ed una gran festività che si celebrava nel dì di S. Cipriano, non fosse disturbata: donde fu data occasione a Cassiodoro (7), come altrove (8) fece del Fonte Aretusa posto nel territorio di Squillace, di descriverci il maraviglioso Fonte Marciliano ch'era nella Lucania, ed impiegare nella descrizione del medesimo, secondo il solito stile, tutte le sue arditezze ed iperboli: e, quel ch'è più,ponendole in bocca d'un principe che non aveva altro scopo che con severi editti proibire che tanta celebrità non fosse da' rei e perversi uomini disturbata.

(Il Fonte Marciliano in Lucania, descritto da Cassiodoro *lib.* 8, *ep.* 33, era vicino alla città chiamata Cosilina, oggi distrutta, la quale avea un sobborgo, chiamato Marciliano,dove poi andò ad abitare il vescovo, onde promiscuamente fu da poi nominato ora *Episcopus Marcellianensis*, ora *Cosilinus*. Ecco come ne parla Olstenio nelle note a Carlo S. Paolo in *Lucania et Brutia: Cosilianum antiquissima Lucaniae Civitas* (Cassiodor. *Var. lib.* 8, *ep.* 33) *Suburbicum habuit* Marcilianum, *sive* Marcellianum, *unde Marcellianensis Episcopus et Cosilinus promiscue dicebatur.* Contrastano i vicini abitatori per appropriarsene i ruderi;e chi vuole che sian quelli onde sorse la città di Marsico, altri pretendono che da que' ruderi fosse sorta non già Marsico, ma la città di Sala).

Del Sannio, e suoi presidi.

Viene in ultimo luogo il Sannio,provincia, siccome appo i Romani, così ne' tempi di Teodorico non decorata d'altro che di preside. In questa provincia si legge presso a Cassiodoro (1) essersi da Teodorico mandato a preghiere de'Sanniti un tal Gennaro, ovvero, come altri (2) leggono, Sunhivado per lor moderatore e giudice, imponendosegli che accadendo litigio nella medesima tra'Romani con Goti,ovvero fra'Goti con Romani, dovesse secondo le leggi romane diffinirlo,non volendo egli permettere che sotto varie e diverse leggi i Romani co' Goti vivessero, le cui parole già furon da noi ad altro proposito recate. Ebbe anche questa provincia i suoi cancellieri, come è chiaro appresso Cassiodoro (3); e del Sannio pur altrove (4) fassi da Teodorico memoria;tanto che non v'è stata provincia di quelle che ora compongon il nostro regno, che, per le memorie che a noi sono rimase di questo principe,le quali tutte fra gli altri scrittori le dobbiamo a Cassiodoro, non si vegga da Teodorico providamente amministrata,e dati giusti ed opportuni rimedi per lo governo loro.

(1) P. Garetius in Vita Cassiod.
(2) Cassiod. l. 3. c. 8.
(3) Cassiod. l. 3. c. 48.
(4) Joret. id est correctoris.
(5) Cassiod. l. 11. c. 39. et l. 12. c. 12. 14. et 15.
(6) Id. l. 4. c. 5.
(7) Id. l. 8. c. 33.
(8) Id. l. 12. c. 15.

(1) Cassiod. l. 3. c. 13.
(2) P. Garet.
(3) Cassiod. l. 11. c. 36.
(4) Id. l. 5. c. 27.

§ V.

I medesimi codici ritenuti, e le medesime condizioni delle persone e de'retaggi.

Quindi può distintamente conoscersi che le nostre provincie, estinto l'imperio romano d'Occidente, ancorchè passassero sotto la dominazione de'Goti, non sentirono quelle mutazioni che regolarmente ne' nuovi dominii di straniere genti soglion accadere. Non furon in quelle nuove leggi introdotto, ma si ritennero le romane; e la legge comune de'nostri provinciali fu quella de' Romani, ch'allora ne' Codici Gregoriano, Ermogeniano, e sopra ogni altro nel Codice di Teodosio e nel corpo delle Novelle di questo imperadore, di Valentiniano, Marziano, Maggioriano, Severo ed Antemio suoi successori si contenevano; ed a'libri di quelli giureconsulti che Valentiniano trascelse, era data piena autorità e forza.

Non s'introdusse nuova forma di governo, e si ritennero i medesimi ufficiali; nè la variazione de' magistrati fu tanta, che non si ritenessero le dignità più cospicue e sublimi. Poichè l'idea di Teodorico, e poi del suo successore Atalarico fu di reggere l'Italia e queste nostre provincie col medesimo spirito e forma colla quale si resse l'imperio sotto gl'imperadori; ed è costante opinione de'nostri scrittori che le cose d'Italia sotto il suo regno furon più quiete e tranquille che ne'tempi degli ultimi imperadori d'Occidente, e ch'egli fosse stato il primo che facesse quietare tanti mali e disordini.

Quindi è avvenuto che ancor che queste nostre provincie passassero da'Romani sotto la dominazione de'Goti, non s'introducessero, siccome nell'altre provincie dell'imperio romano, quelle servitù ne'popoli che passati sotto altre nazioni sofferirono. Così quando la Gallia fu conquistata da'Franzesi, fu trattata come paese di conquista; essendo cosa certa che si fecero signori delle persone e de'retaggi di quella, cioè si fecero signori perfetti, così nella signoria pubblica, come nella proprietà e signoria privata (1): ed in quanto alle persone, essi fecero i naturali del paese servi; non già di un' intera servitù, ma simili a quelli che i Romani chiamavan censiti, ovvero ascrittizi, o coloni addetti alla gleba (1). Non così trattaron i Goti l'Italia, la Sicilia e queste nostre provincie, ma lasciaron intatta la condizione delle persone, poichè non gli governava un principe straniero, ma un re che si pregiava di vivere alla romana, e di serbare le medesime leggi ed instituti de'Romani. Furon bensì in molti villaggi delle nostre provincie di questi ascrittizi e censiti (siccome vi furon anche de' servi, perchè a'tempi de'Goti l'uso de'medesimi non s'era dismesso (2)), ma quelli stessi, o loro discendenti, in quella maniera che prima si tenevano da'Romani, e di essi ci restano ancora molti vestigi ne'Codici di Teodosio e di Giustiniano, che poi i secoli seguenti chiamaron angarii e parangarii (3). Ciò che si conferma per un avvenimento rapportato da Ugone Falcando in Sicilia a'tempi del re Guglielmo II, poichè essendo i cittadini di Caccamo ricorsi al re contra Giovanni Lavardino franzese, il quale affliggeva i terrazzani con esigere la metà delle lor entrate, secondo che diceva esser la consuetudine delle sue terre in Francia; e riportate queste querele al G. cancelliero, ch'era allora Stefano di Parzio, perchè questi era ancor egli franzese, lasciò la cosa senza provvedimento, onde i suoi nemici gli concitaron l'odio di tutti i Siciliani e di molti cittadini e terrazzani, gridando ch'essi eran liberi, e che non dovea permettere, secondo l' uso di Francia, *Ut universi populi Siciliae redditus annuos et exactiones solvere cogerentur juxta Galliae consuetudinem, quae cives liberos non haberet.*

Ed in quanto a'retaggi e terre della Gallia, i Franzesi vittoriosi le confiscaron tutte, attribuendo allo Stato l'una e l'altra signoria di quelle (*). E fuori di quelle terre che ritennero in dominio del principe, distribuiron tutte l'altre a'principali capi e capitani della loro nazione; a tal uno dando una provincia a titolo di ducato, ad un altro un paese di frontiera a titolo di marchesato; a costui una città col suo territorio adiacente a titolo di contea, e ad altri

(1) Loyseau des Seign. c.

(1) Cod. de Agric. et Cens. l. 11. Comnan. in Com. jur. civ. Lib. 2. lit. C.

(2) Leon. Ostiens. in Chronic. Cassin. Glossator in notis. c. 6. num. 532.

(3) Got. in Cod. Theod. l. 8. tit. de curs. pub. et angar. l. 4.

(*) Loyseau des Seign. c.

de'castelli e villaggi con alcune terre dintorno a titolo di baronia, castellania, o semplice signoria, secondo i meriti particulari di ciaschednno ed il numero de'soldati ch'aveva sotto di sè, poichè davansi così per essi che per li loro soldati. Non così fecero i Goti in Italia ed in queste nostre provincie, poichè si lasciarono le terre a' loro posseditori, nè s'inquietò alcuno nella privata signoria de'loro retaggi; e le provincie e le città eran amministrate da' medesimi ufficiali che prima, secondo che si governavano sotto l'imperio di Valentiniano e degli altri imperadori d' Occidente suoi predecessori. Nè in Italia ed in queste nostre provincie l'uso de'feudi e de'ducati e contadi fu introdotto, se non nel regno de' Longobardi, come diremo nel quarto libro di questa Istoria.

§ VI.

Insigni virtù di Teodorico, e sua morte.

Fu veramente Teodorico di tutte quelle rade e nobili virtù ornato, che fosse mai qualunque altro più eccellente principe che vantassero tutti i secoli. Per la sua pietà e culto al vero Iddio, fu con immense lodi celebrato da Ennodio cattolico vescovo di Pavia. E se bene istrutto nella religione cristiana, i suoi dottori gliela avessero renduta torbida e contaminata per la pestilente eresia d'Arrio, siccome fecero a tutti i Goti, questa colpa non a' Goti dee attribuirsi, ma a'Romani stessi, e spezialmente all'imperador Valente, che mandando ad istruir questa nazione nella religione cristiana, vi mandò dottori arriani; tanto che Salviano (1), quel santo vescovo di Marsiglia, nomò questa loro disgrazia, fallo non già de'Goti, ma del magistrato romano; e testifica questo santo vescovo che nel medesimo lor errore non altro fu da essi riguardato se non che il maggior onore di Dio; e per questa pia lor credenza ed affetto non dover essere i Goti reputati indegni della fede cattolica, i quali, comparate le lor opere con quelle de'cattolici, di gran lunga eran a costoro in bontà e giustizia superiori, o si riguardi la venerazione delle chiese, o la fede, o la speranza, o la carità verso Dio; quindi è che Socrate (2), scrittore dell'Istoria Ecclesiastica, a molti Goti, che per la religione furono da'Pagani uccisi, dà il titolo di martiri, come quelli che con semplice e divoto cuore eransi a Cristo lor redentore dedicati. E se per altrui colpa incorsero i Goti in quest'errore, ben fu questa macchia tolta e compensata col merito di Riccaredo del loro sangue, che purgò dall'arrianesimo tutta la Spagna.

E fu singolar pietà de' Goti e di Teodorico precisamente d'astenersi da ogni violenza co'suoi sudditi intorno alla religione; nè perchè essi eran de' dogmi arriani aspersi, proibiva perciò a' suoi popoli di confessar la fede del gran concilio di Nicea (1); anzi Teodorico, in tutto il tempo che resse l'Italia e queste nostre provincie, non pure lasciò inviolata ed intatta la religione cattolica a'suoi sudditi, ma si permetteva ancor ai Goti stessi, se volessero dall'arrianesimo passare alla fede di Nicea, che liberamente fosse a lor lecito di farlo.

Maggiore rilucerà la pietà di questo principe, in considerando che della cattolica religione, ancorchè da lui non professata, ebbe egli tanta cura e pensiero, che non permetteva che al governo della medesima s'eleggessero se non vescovi di conosciuta probità e dottrina, de' quali fu egli amantissimo e riverente: di ciò presso a Cassiodoro (2) ce ne dà piena testimonianza il suo nipote stesso Atalarico: *Oportebat enim arbitrio boni principis obediri, qui sapienti deliberatione pertractans, quamvis in aliena religione, talem visus est pontificem delegisse, ut agnoscatis illum hoc optasse, praecipue, quatenus bonis sacerdotibus ecclesiarum omnium religio pullularet.*

Quindi avvenne, come Paolo Warnefrido e Zonara raccontano (3), ch'essendo nato ne'suoi tempi quel grave scisma nella Chiesa romana, tosto fu da lui tolto col convocamento d'un concilio, e le cose restituite in una ben ferma e tranquilla pace. Si leggon ancora di questo principe rigidissimi editti, come similmente di Atalarico suo nipote, per li quali severamente vengon proibite tutte quelle ordinazioni di vescovi che per ambizione o interveniente danaro si facessero, annullandole affatto, e di niun momento e vigore riputandole (*), siccome più distesamente diremo, quando della polizia eccle-

(1) Salvian. l. 5. de Gubern. Dei.
(2) Soc. lib. 4. c. 53.

(1) Grot. in Proleg. Hist. Goth.
(2) Cassiod. l. 8. c. 14.
(3) Grot. loc. cit.
(*) Cassiod. l. 9. c. 15.

siastica di questo secolo favelleremo. E pur di Teodorico si legge, che quantunque nudrisse altra religione, volle che i vescovi cattolici per lui porgessero calde preghiere a Dio, delle quali sovente credette giovarsi. Per la qual cosa non dee parere strano, siccome dice Grozio, che Silverio vescovo cattolico romano fosse stato a' Greci sospetto, quasi che volesse e desiderasse più la signoria de' Goti, in Italia, che quella de' Greci stessi.

Ed alla pietà di questo principe noi dobbiamo che queste nostre provincie ch'ora formano il regno di Napoli, ancorchè sotto la dominazione de' Goti arriani poco men che settant'anni durassero, non fossero di quel pestilente dogma infestate, ma ritenessero la cattolica fede così pura ed intatta, come i loro maggiori l'avean abbracciata, e che potè poi star forte e salda alle frequenti incursioni de' Saraceni che ne' seguenti tempi l'invasero e le combatterono: imperocchè piacque a Teodorico non pur lasciarla così stare, come trovolla, ma di favorirla, ed esser eziandio della medesima custode e difensore: dal cui esemplo mossi Atalarico e gli altri Goti suoi successori, si fece in modo che, durante il loro dominio, non restò ella nè perturbata, nè in qualunque modo contaminata.

Della giustizia, umanità, fede, e di tutte l'altre più pregiabili e nobili virtù di questo principe, non accade che lungamente se ne ragioni: Cassiodoro ne' suoi libri ci fa ravvisare una immagine di regno così culto, giusto e clemente, che a ragione potè Grozio (1) dire: *Planeque si quis cultissimi clementissimique imperii formam conspicere voluerit, ei ego legendas censeam Regum Ostrogothorum epistolas, quas Cassiodorus collectas edidit*. Onde non senza cagione potevan i Goti appresso Belisario vantarsi di questa lode (2); nè senza ragione Teodorico stesso potè dire: *Æquitati fave: eminentiam animi virtute defende, ut inter nationum consuetudinem perversam, Gothorum possis demonstrare justitiam;* ed altrove: *Imitamini certe Gothos nostros, qui foris praelia, intus norunt exercere justitiam*. E fu cotanto lo studio e la cura di questo principe nel reggere i suoi sudditi con una esatta e perfetta giustizia, che si dichiarò co' medesimi volersi portar con esso loro in modo che si dolessero più tosto d'esser così tardi venuti sotto l'imperio de' Goti. Procopio, ancorchè Greco, non può non innalzare queste regie ed insigni sue virtù: egli custode delle leggi; giusto nell'assegnare i prezzi dell'annona; esatto ne' pesi e nelle misure; e nell'imporre tributi fu maravigliosa la sua equabilità, e sovente per giuste cagioni era pronto a rimettergli. Se i suoi eserciti in passando danneggiavan i paesani, soleva Teodorico a' vescovi mandare il danaro per risarcirgli dei patiti danni: se v'era bisogno di materia per fabbricar navi, o di munire d'altra guisa i suoi campi, pagava immantinente il prezzo: egli liberalissimo co' poveri; e la maggior parte del suo real impiego era il sovvenimento e la cura de' pupilli e delle vedove, di che chiara testimonianza ce n' ha data Cassiodoro.

La moderazione di questo principe da' suoi fatti di sopra esposti è pur troppo nota; ei potendo far passare i vinti sotto le leggi dei Goti vincitori, volle che colle leggi proprie, colle quali eran nati e nudriti, vivessero. Permise che sotto il suo regno Roma fosse dallo stesso romano senato governata; che giudicasse il Romano tra' Romani; tra' Goti e Romani, il Goto ed il Romano. Che quella religione ritenessero ch'avevan succhiata col latte (*); avversissimo d'introdurre novità, come quelle che sogliono essere sempre mai alle republiche perniziosissime, e cagione di molti e gravi disordini.

La sua temperanza fu da Ennodio chiamata modestia sacerdotale: e', secondo l'usanza della sua nazione, parchissimo ne' cibi, e molto più sobrio nelle vesti. Nel suo regno i Goti si mantennero continentissimi e casti, nè fu insidiata la pudicizia delle donne: *Quae Romani polluerant fornicatione*, dice Salviano (**), *mundant barbari castitate;* ed altrove: *Impudicitiam nos diligimus, Gothi execrantur; puritatem nos fugimus, illi amant*. Vivevan di cibi semplicissimi, di pane, di latte, di cascio, di butirro, di carne, e sovente cruda, macerata solamente nel sale. Tralascio per brevità le sue virtù regie: infin oggi s'ammirano in Roma ed in Ravenna i monumenti della sua magnificenza negli edificii, negli acquedotti ed in altre splendide opere. Dal corso de' suoi fatti egregi incominciando dalla puerizia, è pur troppo noto il suo valore, la fortezza, la sua magnanimità, il suo sublime spirito, ed il suo

(1) Grot. in Prolegom. ad Hist. Goth.
(2) Procop. Hist. Goth.

(*) P. Garet. in Vita Cas. par. 1. § 12.
(**) Salvian. de Gub. Dei.

genio sempre a grandi e difficili imprese prontissimo. Principe e nella guerra e nella pace espertissimo, donde nell'una fu sempre vincitore, e nell'altre beneficò grandemente le città ed i popoli suoi: e la virtù sua giunse a tanto, che seppe contenere dentro a' termini loro, senza tumulto di guerre, ma solo con la sua autorità, tutti i re barbari occupatori dell'imperio. E per restituire l'Italia nell'antica pace e tranquillità, molte terre e fortezze edificò in fra la punta del mare Adriatico e l'Alpi, per impedire più facilmente il passo a'nuovi barbari che volessero assalirla. Tanto che è costantissima opinione di tutti gli scrittori che mediante la virtù e la bontà sua non solamente Roma ed Italia, ma tutte l'altre parti dell'occidental imperio libere dalle continue battiture che per tanti anni da tante inondazioni di barbari avevan sopportate, si sollevarono, ed in buon ordine ed assai felice stato si ridussero.

So che alcuni credono esser queste tante virtù di Teodorico state imbrattate dall'insidie e morte finalmente fatta dare ad Odoacre; e nell'ultimo della sua vita da alcune crudeltà cagionate per varii sospetti del regno suo, con avere ancora fatto morire Simmaco e Boezio suo genero senatori ed al consolato assunti: uomini di nobilissima stirpe nati, nello studio della filosofia consumatissimi, religiosissimi, e per fama di pietà e di dottrina assai insigni.

Ma se vogliano questi fatti attentamente considerarsi, la ragione di Stato difende il primo; e dell'essere stato crudele con Simmaco e Boezio, dobbiamo di quello stesso incolpar Teodorico, di che fu incolpato dai suoi domestici: *Id illi injuriae*, come dice Procopio, *in subditos primum, ac postremum fuit, quod non adhibita, ut solebat, inquisitione, de viris tantis statuerat.* In questo solamente mancò Teodorico, ch'essendo stati per invidia imputati Simmaco e Boezio di macchinar contro alla sua vita ed al suo regno, gli avesse senza usare molta inquisizione in caso sì grave, in cui richiedevasi somma avvedutezza, condennati a morte; del resto, come bene osservò Grozio (*), *Actum ibi, non de religione, quae Boethio satis Platonica fuit, sed de imperii statu.* Non fu mosso certamente Teodorico da leggier motivo, ma per cagione di Stato, non già di religione, come alcuni credono.

(*) Grot. in Prol. ad Hist. Goth.

Ben si sono scorti quali sentimenti fossero di questo principe intorno a lasciare in libertà le coscienze degli uomini, ed appigliarsi a quella religione che lor piacesse. Nè per Boezio poteva accader ciò, la cui religione fu più platonica che cristiana. E se dee credersi a Procopio, ben di quel suo fallo poco prima di morire ne pianse Teodorico amaramente con intensissimo dolore del suo spirito; poichè essendosegli, mentre cenava, apprestato da' suoi ministri un pesce di grossissimo capo, se gli attraversò nella fantasia così al vivo l'immagine di Simmaco, che parvegli quello del pesce essere il costui capo, il quale con volto crudele ed orribile lo minacciasse, e volesse della sua morte prender vendetta; tanto che spaventato per sì portentosa veduta, corsegli per le vene un freddo, che obbligatolo a mettersi a giacere, si fece coprir di molti panni; ed avendo raccontato ad Elpidio suo medico ciò che gli era occorso, *in Simmacum ac Boethium quod peccaverat, deflevit: poenitentiaeque, ac doloris magnitudine, non multo post obiit*, come narra Procopio.

Giornande niente dice di sì strano successo, ma lo fa morire di vecchiezza, narrando che Teodorico *postquam ad senium pervenisset, et se in brevi ab hac luce egressurum cognosceret*, fece avanti di lui convocare i Goti e' principali signori del regno, a'quali disegnò per suo successore Atalarico, figliuolo d'Amalasunta sua figliuola, il quale, morto Eutarico suo padre pur dell'illustre stirpe degli Amali, non avendo più che dieci anni, sotto la cura ed educazione di sua madre viveva. Non tralasciò morendo di raccomandare a'medesimi la fedeltà che dovevan portare al re suo nipote; raccomandò loro ancora l'amore e riverenza verso il senato e popolo romano, e sopra tutto incaricò che dovessero mantenersi amico e propizio l'imperadore d'Oriente, col quale procurassero tener sempre una ben ferma e stabil pace e confederazione: il qual consiglio avendo religiosamente custodito Amalasunta, le cose dei Goti, infinchè visse il suo figliuolo Atalarico, andaron assai prosperamente, poichè per lo spazio d'otto anni che regnarono, mantennero il loro reame in una ben ferma e tranquilla pace. Tale fu la morte di questo illustre principe, che avvenne nell'anno 526 di nostra salute, dopo aver regnato poco men che 38 anni, e ridotta l'Italia e

queste nostre provincie nell' antica pace e tranquillità.

§. VII.

Di Atalarico re d'Italia.

Prese il governo del regno, per la giovanezza di Atalarico, Amalasunta sua madre principessa ornata di molte virtù, la quale uguagliò la sapienza de' più savi re della terra; ella governò il reame e la giovanezza del suo figliuolo con tanta prudenza, che non cedeva guari a quella di Teodorico suo padre. Ella, appena morto costui, ricordevole de'suoi consigli, fece da Atalarico scrivere a Giustiniano I imperadore(il quale, essendo succeduto ad Anastasio, allora imperava nell'Oriente) calde ed officiose lettere, per conservare tra essi quella concordia che Teodorico aveva incaricata. Altre parimente ne fece scrivere al senato ed al popolo romano affettuosissime e piene d'ogni stima, le quali ancor oggi appresso Cassiodoro leggiamo (1).

Mantenne quell'istessa forma ed istituto nel governo che Teodorico tenne; nè durante il regno di suo figliuolo permise che alcuna cosa si mutasse: le medesime leggi si ritennero (2), gl'istessi magistrati, l'istessa disposizione delle provincie e la medesima amministrazione. Tutti i suoi studi erano di far allevare il giovine principe alla romana,con farlo istruire nelle buone lettere e nelle virtù,tenendo per questo effetto molti maestri che l'insegnassero. Ma i Goti ed i grandi della corte dimenticatisi prestamente dei consigli di Teodorico, mal sofferivano che Amalasunta allevasse così questo principe: e gridando ch'essi volevano un re che fosse nudrito fra l'armi come i suoi antecessori, fu ella in fine costretta d'abbandonarlo alla lor condotta, la quale fu tanto funesta a questo povero principe, che caduto in molte dissolutezze, perdè affatto la salute, e venne in tale languidezza che lo condusse ben tosto alla tomba: poichè appena giunto all'ottavo anno del suo regnare, finì nel 534 i suoi giorni. Origine che fu de'mali e della ruina de'Goti in Italia, de'disordini e delle tante rivoluzioni che da poi seguirono, mentre già all'imperio d'Oriente era stato innalzato da Giustino, Giustiniano suo nipote, quegli che per le tante sue famose gesta sarà il suggetto del seguente capitolo.

(1) Cas. l. 8. c. 1. 2. 3.
(2) Id. l. 8. c. 3.

CAPO III.

Di Giustiniano imperadore, e sue leggi.

Mentre in Italia per la prudenza di Amalasunta conservavasi quella stessa pace e tranquillità nella quale Teodorico avealа lasciata, ed il regno d'Atalarico, come uniforme a quello del re suo avolo, riusciva a'popoli clementissimo, fu da Giustino, richiedendolo il popolo costantinopolitano, fatto suo collega ed imperadore Giustiniano suo nipote nel dì primo d'aprile dell'anno di nostra salute 527. E morto quattro mesi da poi Giustino, cominciò egli solo a reggere l'imperio d'Oriente (*). Questi fu quel Giustiniano cui i suoi fatti egregi acquistaron il soprannome di Grande, sotto di cui l'imperio ripigliò vigore e forza, non men in tempo di pace che di guerra, a cagion de'famosi giureconsulti che fiorirono nella sua sua età, e del valore di Belisario ed i Narsete suoi illustri capitani. Le sue prime grand'imprese furon quelle adoperate in tempo di pace. Egli ne'primi anni del suo regno s'accinse a voler dare una più nobil forma alla giurisprudenza romana; ed invidiando non men a Teodosio il giovane che a Valentiniano III quella gloria che acquistaronsi, l'uno per la compilazione del famoso Codice Teodosiano, e l'altro per la providenza data sopra i libri de'giureconsulti, volle non pur imitargli, ma emulargli in guisa, che al paragone la fama di coloro rimanesse oscurata e spenta, e nell'Oriente non meno che nell'Occidente non più si rammentassero i loro egregi fatti.

§ I.

Del primo Codice di Giustiniano.

Adunque non ancor giunto al secondo anno del suo imperio, nel mese di febbraio dell'anno 428 promulgò un editto, al senato di Costantinopoli dirizzato, per la compilazione d'un nuovo codice. Trascelse alla fabbrica di questa opera da tre ordini gli uomini più insigni del suo tempo, da'magistrati, da'cattedratici e da quello degli avvocati: dall'ordine de'magistrati furon eletti Giovanni, Leonzio, Foca, Basilide, Tomaso, Triboniano e Costantino: de'professori fu trascelto Teofilo; e dall'ordine degli

(*) Pagi Diss. hyp. de Consulib. p. 300.

avvocati Dioscoro e Presentino, a'quali tutti fu preposto il famoso Triboniano, come lor capo.

La forma che a costoro si prefisse, fu di dover da'tre Codici Gregoriano, Ermogeniano e Teodosiano raccorre le costituzioni de'principi che quivi erano, ed oltre a questo di aggiugnervi ancora l'altre che da Teodosio il giovane e dagli altri imperadori suoi successori infin a lui erano state di tempo in tempo promulgate, eziandio quelle che si trovasse egli medesimo aver emanate; le quali tutte in un volume dovessero raccogliere. Prescrisse lor ancora l'istituto ed il modo, cioè di troncar quello che in esse trovavan d'inutile e superfluo, togliere le prefazioni, levare affatto quelle ch'eran tra loro contrarie, raccorciarle, mutarle, correggerle e render più chiaro il loro sentimento; collocarle secondo l'ordine de'tempi e secondo la materia che trattano. Non tralasciassero a ciascheduna costituzione di porvi i nomi degl'imperadori che le promulgarono, il luogo, il tempo e le persone a chi furon indirizzate; il tutto ad imitazione di Teodosio, come è manifesto dall'editto di Giustiniano che leggiamo sotto il tit. *de novo Cod. faciendo*.

Impiegarono per tanto quest'insigni giureconsulti le lor fatiche poco più d'un anno per la compilazione di questo nuovo codice, tanto che nel principio del terzo anno del suo imperio, e propriamente in aprile dell'anno seguente 529 fu compiuto e promulgato: e con altro editto, che si legge sotto il tit. *de Justinianeo Cod. confirmando*, ordinò che questo codice solamente nel foro avesse autorità, che i giudici di quello si servissero, e che gli avvocati non altronde che da questo allegassero nelle contese forensi le leggi; proibì affatto i tre primi codici, i quali volle che rimanessero senza alcuna autorità, nè in giudicio potessero più allegarsi; donde nacque che in Oriente s'oscurò il Codice di Teodosio. Il che però non avvenne in Occidente e in Italia precisamente, ove, durante la dominazione de'Goti, questo di Giustiniano non fu ricevuto, e furono perciò più fortunati i successi del Codice Teodosiano in Occidente che nell'Oriente, per opera di Giustiniano.

Le costituzioni che in questo nuovo codice, in dodici libri distinto, unironsi, come raccolte da'tre primi codici, cominciavan da Adriano infin a Giustiniano, e le leggi promulgate da cinquantaquattro imperadori contenevano. E quindi è che alcune costituzioni allegate da'giureconsulti nelle Pandette, in questo nuovo codice si leggano, che non possono leggersi nel Codice di Teodosio; come quello che comincia da Costantino M., ma che ben erano ne'Codici di Gregorio e di Ermogene, da'quali anche fu questo ultimo compilato.

§ II.

Delle Pandette ed Instituzioni.

Per emular Giustiniano la fama di Teodosio, non contentossi del solo codice: volle che ad impresa più nobile e difficile si ponesse mano, cioè a raccorre ed unire insieme i monumenti di tutta l'antica giurisprudenza, e con ordine disporgli; e siccome erasi fatto delle costituzionni de'principi che da Adriano infino a lui fiorirono, così anche si facesse de'responsi degli antichi giureconsulti, delle note loro ch'essi si trovassero aver fatte alle leggi de'Romani, e precisamente all'Editto perpetuo; de'loro tratatti; de'libri metodici, e finalmente di tutti i lor commentari; l'opere de'quali erano così ampie e numerose, che se ne contavan infin a duemila volumi. Nel quarto anno del suo imperio dette Giustiniano fuori un altro editto (1), a Triboniano indirizzato, dove quest'opera si comanda, ed al medesimo Triboniano ed a sedici altri suoi colleghi si dà l'impiego di così ardua e malagevole impresa. Furono trascelti ingegni i migliori di quel secolo, e quali veramente richiedevansi per opera sì difficile. Oltre a Triboniano furon eletti Teofilo e Cratino celebri professori di legge nell'Accademia di Costantinopoli; Dorodeo ed Anatolio pur anche professori nell'Accademia di Berito: dell'ordine de' magistrati intervenne pure Costantino; e dell' ordine degli avvocati undici ne furono trascelti, Stefano, Menna, Prosdocio, Eutolmio, Timoteo, Leonide, Leonzio, Platone, Jacopo, Costantino e Giovanni (2).

Mentre costoro sono tutti intesi a questa gran fabbrica, che dopo il corso di tre anni condussero a fine, piacque al medesimo Giustiniano d'ordinare a Triboniano, Teofilo e Dorodeo che in grazia della gioventù compilassero le instituzioni, ovvero

(1) L. 1. C. de vet. jur. enucl.
(2) L. 2. C. de vet. jur enucl.

gli Elementi e' Principii della legge, perchè i giovani, incamminandosi prima per questo sentiero piano e semplicissimo, potessero poi inoltrarsi allo studio delle Pandette che già si preparavano: siccome infatti da quelli tre insigni giureconsulti ad esempio degli antichi, cioè di Caio, Ulpiano e Fiorentino, furon tantosto compilate; e quantunque la fabbrica de' Digesti fosse stata innanzi comandata, nulladimeno per questo fine si procurò che le Instituzioni si pubblicassero prima delle Pandette, come in effetto un mese prima, cioè a novembre dell'anno 533 nel settimo anno del suo imperio furono promulgate e divolgate. Divisero questi Elementi in quattro libri, in novantanove titoli; e se anche si vogliano numerare i principii de' medesimi, in ottocento e sedici paragrafi. Opera, secondo il sentimento dell' incomparabile Cuiacio, perfettissima ed elegantissima, che non dovrebbe caricarsi tanto di così ampii e spessi commentari, come a' dì nostri s'è fatto, ma da aversi sempre per le mani, e col solo aiuto di picciole note, e per via semplicissima a' giovani insegnarsi, siccome fu l'idea di coloro che la composero, e di Giustiniano stesso che la comandò.

Pubblicati questi Elementi, si venne prestamente a fine della grand'opera delle Pandette, le quali un mese di poi, e propriamente nel decembre dell'istess'anno 533 si pubblicarono per tutt'Oriente e nell' Illirico. Appena nata sortì due nomi, l'uno latino di Digesti, l'altro greco di Pandette, ambidue dagli antichi giureconsulti tolti ed usurpati: fulle dato nome di Digesti, perchè ne'libri che contengono, furono con certo ordine e sotto ciascun titolo collocate le sentenze degli antichi giureconsulti, e disposte, per quanto fu possibile, secondo il metodo e la serie dell'Editto perpetuo: si dissero anche Pandette, come quelle che abbracciano tutta la giurisprudenza antica(*).

D'onde, da quali giureconsulti e da quali loro libri furon composti i Digesti, è cosa molto facile a raccoglier dal catalogo degli antichi giureconsulti e dell'opere loro, che ancor oggi veggiamo prefisso alle Pandette fiorentine. Ivi leggonsi 37 autori, chiarissimi giureconsulti da noi sovente lodati, quando nel primo libro, facendo memoria dei giureconsulti che da Augusto infin a Costantino M. vissero, notammo sotto quali imperadori fiorissero: oltre a questi fassi onorata memoria di molti altri, i quali meritarono esser nominati e lodati nell'opere loro, ovvero che meritarono esser con giusti commentari, o con perpetue note esposti ed illustrati. Nel che non dobbiamo defraudar della meritata lode Jacopo Labitto, il quale con somma diligenza ed accuratezza compose un indice delle leggi che sono nelle Pandette, ciascheduna delle quali, oltre al disegnarle l'autore, va distintamente notando da qual libro o trattato di questi antichi giureconsulti sia stata presa, separando fra di loro le leggi che si trovano sparse in tutto il corpo de' Digesti, e poi arrolando ciascuna delle medesime sotto quel trattato o libro del giureconsulto onde fu tolta. Fatica quanto ingegnosa, altrettanto utilissima per poter ben intendere il vero senso delle medesime; essendo cosa maravigliosa il vedere come l'una riceva lume dall'altra, quando sotto i libri onde furon prese si dispongono; il qual lume non potrà mai sperarsi, quando così sparse si leggono. E ben quest'autore diffusamente dimostra con più esempli quanto conduca l'uso di quell'indice alla vera interpetrazione delle leggi: e quanto fosse stato commendato da Cuiacio suo maestro, il quale fu quegli che l'animò a proseguire questa bell'opera, e di darla alle stampe. Confermò Cuiacio col suo esempio ciò che da Labitto era stato dimostrato, mettendo in opera e riducendo in effetto ciò che colui aveva insegnato: quindi si vede che questo incomparabile giureconsulto nel commentar le leggi delle Pandette tenne altro metodo ed altro sentiero calcò di quello ch'erasi per l'addietro calcato dagli altri commentatori: cioè di separare le leggi; e quelle ch'eran d'Affricano, e prese da' suoi libri, unille insieme, e sotto i propri titoli le dispose, indi con quest'ordine le commentò, come altresì fece sopra Papiniano, Paolo, Scevola, ed alcuni altri giureconsulti; il maraviglioso uso del quale, e di quanti comodi sia cagione, ben anche l' intese Antonio Augustino che compilò un altro non dissimil indice, e lo sentono ancora tutti coloro che della nostra giurisprudenza sono a fondo intesi.

Piacque intanto a Triboniano ed a'suoi colleghi partire questa grand'opera de' Digesti in sette parti principali, distinguerla in cinquanta libri, e dividerla in 430 ti-

(*) V. Ant. August. in libel. de nominib. propriis Pandec. florens. c. de Pandect. nom. et gener.

toli. Se vogliam riguardare le Pandette fiorentine ch'oggi con molta stima si conservan in Firenze nella biblioteca de' Medici, le vedreme in due volumi ben grandi divise: se ben Crispino (*) rapporta che anticamente di tutti i 50 libri ne fosse fatto un sol volume; ma quelle che vanno or attorno per le mani d'ognuno, sortiron varia divisione, secondo le varie edizioni. Delle molte ch'oggi s'osservano, e particolarmente in quest'ultimi nostri tempi che sono infinite, tre sono le più celebri, e ricevute nell'accademie e ne' tribunali d'Europa. La prima edizione, cioè la volgare e meno corretta, è quella della quale si valsero Accursio e gli altri antichi glossatori. La seconda vien detta Norica, ovvero di Norimberga, ed è quella che Gregorio Aloandro nell'anno 1531 fece imprimere. La terza appellasi Fiorentina, ovvero Pisana, la quale da noi deesi a Francesco Taurello che nell'anno 1553 dalla libreria de' Medici fece darla alle stampe.

La vulgata partizione di quest'opera in tre volumi è assai più antica di ciò ch'altri crede; poichè fin da' tempi di Pileo, di Bulgaro e di Azone, per maggior comodità fu in tal maniera divisa (**), essendo la mole sua così vasta, che comprendendosi in uno sol volume, non avrebbe potuto senza gran disagio leggersi e maneggiarsi. Come poi a ciascun volume fosse dato il nome, al primo di Digesto vecchio, al secondo di inforsiato, ed al terzo di nuovo, quando tutti e tre nacquero in un istesso tempo, egli è assai malagevole a recarne la ragione. Essersi detto il primo vecchio e l'ultimo nuovo, non sarebbe cosa molto strana; ma quel di mezzo appellarsi con istrano vocabolo *inforziato*, è quello che ha esercitate le penne di più scrittori, i quali in cose cotanto tenui han voluto pure abbassare il loro ingegno.

Alcuni han creduto essersi chiamato inforziato dalla voce greca φορτιον, che in latino significa *onus*, perchè quel volume contiene le leggi più obbliganti, come di restituzioni di dote, di tutele, eredità, alimenti, prestazioni di fidecommissi, ed altro (1). Più tollerabile è la conghiettura di Bernardo Waltero (2), il qual disse che corrottamente siasi così chiamato per vizio degli scrittori, i quali in vece d'*infarcitum*, come posto in mezzo tra 'l vecchio e il nuovo, lo dissero *infortiatum*. Ma sopra tutte l'altre migliore par che sembri quella d'Alciato che la riputò voce barbara ed insulsa (1); ovvero l'altra che ultimamente comunicò a Giovanni Doujat (2) Claudio Cappellano dottor della Sorbona, e regio professor di lingua ebraica in Parigi: questi suspica esser derivato dal caldeo *forthiata*, la qual voce da' rabbini fu sovente presa per significar testamento ed ultima volontà dell'uomo; onde potè avvenire che taluno, o per ischerzo, o per ostentar novità, volendo dir testamento, avesselo chiamato inforziato, ed indi, trasferita questa voce a quel volume de' Digesti ove de' testamenti si tratta, avesse preso questo nome; ma ciò che siasi di questo, in cui certamente non sono riposte le ricchezze della Grecia, rimettendoci in via, egli è costantissimo che pubblicati i Digesti da Giustiniano, e sparsi per tutto l'Oriente, essendo stato commesso a' prefetti dell'Oriente, dell'Illirico e della Libia, che gli notificassero a tutti i popoli alla loro giurisdizione soggetti, come è manifesto dalla prefazione che Giustiniano prepose a' Digesti ed altrove (*), non poteron però penetrare allora in Italia ed in queste nostre regioni, come in quelle che sotto alieno principe e sotto la dominazione de' Goti ancor duravano; nè in questo terreno poteron esser piantati, ed acquistar quella autorità e quella forza che poi dopo il corso di più secoli fortunatamente ottennero, ed in tanta stima e riputazione sursero, quanto è quella nella quale oggi si veggono.

§ III.

Del secondo Codice di Giustiniano di repetita prelezione.

Posto fine a quest'opera veramente regia, non perciò quietossi questo eccelso principe. Egli essendo stato avvertito che nel compilar de' Digesti erasi osservato che molte controversie restavan ancor indecise negli scritti di quegli antichi giureconsulti, e che bisognava terminarle colla sua autorità imperiale; e di vantaggio avendo egli fra tanto, dopo pubblicato il primo codice, promul-

(*) Crispinus in serie PP. in princ.
(**) Barbos. ad rubr. D. Solut. matr. num. 2.
(1) Raynald. Cursus 1. indagat. jur. 1.
(2) Ber. Walther. in Miscell. obs. lib. 2. cap. 5.

(1) Alciat. lib. 1. Dispunct.
(2) Doujat in Hist. jur. civ. in fin.
(*) L. tanta, C. de vet. jur. concl.

gate altre sue costituzioni le quali vagavano sparse e non affisse ad alcun volume; ed essendosi osservato eziandio che molte cose nel codice già compilato mancavano; comandò nel seguente anno, che fu l'ottavo del suo regno, e propriamente nell'anno 534, che quel codice s'emendasse e ritrattasse, con farsene un altro più compiuto e perfetto (1). Diedesi per tanto il pensiero a cinque di color ch'intervennero alla fabbrica de' Digesti, cioè a Triboniano e Doroteo, ed a tre altri avvocati, Menna, Costantino e Giovanni: questi secondo l'ordine prescritto loro da Giustiniano, che si legge nel suo codice (2), levarono dal primo quelle costituzioni che stimaron oziose e superflue, o che fossero state dall' altre emanate da poi, corrette ed abolite.

Erano corsi cinque anni tra il primo codice e questo secondo, e nello spazio di questo tempo molte costituzioni eransi da Giustiniano stabilite. Nel consolato di Decio, dopo la promulgazione del primo codice, ne furon pubblicate da Giustiniano alcune, fra le quali fu assai famosa quella che leggiamo sotto il tit. *de bon. quae lib.* (3), dove fu generalmente stabilito che ciò che il figliuolo altronde acquistava, non *ex paterna substantia*, fosse suo peculio avventizio, e l'usufrutto solamente fosse del padre, contra ciò che nell'antica e mezza giurisprudenza era disposto. Da poi nel consolato di Lampadio e d'Oreste furono promulgate quasi tutte le cinquanta decisioni, che per togliere le controversie ed ambiguità degli antichi giureconsulti, piacque a Giustiniano stabilire (*); molte delle quali abbiamo sotto il tit. *de usufr.* come la *l.* 12, 13, 14, 15 e 16, poichè la 17, ancorchè sia una delle 50 decisioni, fu fatta l'anno seguente dopo il consolato di Lampadio. Non pure in questo consolato si promulgaron quasi tutte queste decisioni, ma anche furon fatte altre costituzioni, come la *l.* 7 che leggiamo sotto il tit. *de bon. quae lib.* dove fu stabilito che non s'acquistasse al padre l'usufrutto delle robe donate al figliuolo dal principe o dall'imperadrice, e l'altra nobilissima, cioè la *l. un. C. de rei ux. act.* Fu anche in quest'anno 530, che fu il quarto dell'imperio di Giustiniano, promulgata quell'altra sua costituzione che si legge sotto il tit. *de vet. jur. enucl.* ove, come si disse, Giustiniano comandò a Triboniano ed a sedici altri giureconsulti la fabbrica de' Digesti.

Nell'anno seguente dopo il consolato di Lampadio, e quinto dell'imperio di Giustiniano, ne furon promulgate moltissime, come la *l.* 2 *de Constit. pecun.* ove fu abolita l'azione receptizia: la *l.* 2 *C. Com. de legat.* ove fu tolta la differenza de' legati e fidecommessi particolari; la *l.* 2 *C. de indic. viduit.* dove restò abolita la legge Giulia Miscella; la *l.* 3 *C. de Edict. D. Hadrian. toll.* per la quale si tolse e cancellò l'editto d'Adriano per la vigesima dell'eredità: e la *l.* 4 *C. de liber. praet.* ove rimase abolita la differenza del sesso nell' eseredazione. In questo medesimo anno furono ancora promulgate quelle nobili costituzioni, cioè la *l. si quis argentum.* 35 *C. de donat.*, la *l. ult. C. de jur. delib.*, la *l. ult. C. qui pot. in pign.*, ed alcune altre.

Nel secondo anno dopo il consolato di Lampadio e d'Oreste si pubblicò la *l.* 2 *Cod. de vet. jur. enucl.*, e nell'anno seguente 533, settimo del suo imperio, furon pubblicate l'Istituzioni, e, come si disse, un mese da poi le Pandette. Questi due anni si notano così, perchè furono senza consoli.

Aggiunsero perciò i compilatori in questo nuovo codice tutte queste costituzioni che secondo Balduino (1) e Rittersusio (2) oltrepassano il numero di 200, promulgate dopo il primo codice fra lo spazio di cinque anni, che possono anche vedersi appresso Aloandro nel catalogo de' consoli al suo codice aggiunto, delle quali Francesco Raguellio (3) ne compilò particolari commentari: siccome fece anche Emondo Merillio sopra le 50 decisioni (4). Per queste si variò non poco il sistema di varie materie alla nostra giurisprudenza attinenti, e particolarmente restò variata la dottrina de' peculii, de' lega-

(1) Auctor Chronici Alex. apud Pagi in Dissert. Hypatica de Consulib. pag. 301. His Coss. Justinianeus Codex renovatus est, adjunctis novis, post priorem Codicem, Constitutionibus, jussusque est, antiquato priore, suam obtinere vim, sive auctoritatem IV. kal. jun. indict. XII.

(2) Cod. de emendat. C. Justin. et secunda edit.

(3) L. 6. C. de bon. quae lib.

(*) V. Emund Meril. in decis. Justin.

(1) Balduin. in Justiniano pag. 497.

(2) Rittersus. in Jure Justin. in prooem. c. 1. n. 4.

(3) Fr. Raguel. 1. Comment. ad Constitut. et decis. Justin.

(4) Emund. Meril. ad 50. dec. Just.

ti e d'altre moltissime cose. Donde ne siegue, siccome anche avvertirono Balduino (1) e Rittersusio (2), che sia error grave il credere che in questo nuovo codice vi si fossero solamente aggiunte le cinquanta decisioni, e che toltone queste decisioni, in niente altro discordano le Pandette da questo Codice *di repetita prelezione*.

Ridotte adunque in questa miglior forma ed in questo nuovo codice le costituzioni dei principi, nel quale anche furono inserite alcune costituzioni de' successori di Teodosio e di Valentiniano, come di Marciano, Lione, Antemio, Zenone, Anastasio e Giustino, comandò Giustiniano che il primo codice non avesse più autorità, nè vigore alcuno: ma che questo secondo, che ad esempio degli antichi chiamò *di repetita prelezione*, dovesse solamente ne' tribunali in tutti i giudicii aver forza e vigore; nè d'altronde che da esso potessero le costituzioni nel foro allegarsi, cassando tutte l'altre che forse si trovassero andare sparse e vaghe fuori del medesimo; ond'è che alcuni assai a proposito avvertirono che di niun vigore sien quelle costituzioni di Zenone o d'altro imperadore che non veggiamo inserite in questo codice, le quali solo dobbiamo alla diligenza ed erudizione di qualche scrittore, che dalle lunghe tenebre ove eran sepolte le cavò fuori, alla luce del mondo restituendole; molte delle quali si debbono all'industria di Conzio, di Giacopo Cuiacio, di Dionisio e di Giacopo Gotofredo ed alcuni altri eruditi; l'uso delle quali sarà, non di valersene come costituzioni di principi che ci facciano legittima autorità, ma solo per ricever da esse qualche lume per intender meglio le ricevute, e quelle che per antica usanza hanno acquistato appresso noi nel foro forza di legge. E quantunque la costituzione di Zenone stabilita intorno agli edificii e prospetto del mare sia difesa da molti per legittima e d'autorità, cioè perchè quella si vede da Giustiniano confermata nelle sue Novelle, e nel Codice vien dichiarata non essere stata locale per Costantinopoli solamente, ma comprendere tutte l'altre provincie dell'imperio (3).

Fu cotanto rigido Giustiniano in non volere ammettere altre costituzioni che quelle le quali in questo codice fossero insieme unite e congiunte, che tutte quell'altre che per qualche grave bisogno, o per dare altra providenza, fossero per emanarsi nell'avvenire, volle che si raccogliessero a parte in altro volume, al quale si desse il nome non di Codice, ma di Novelle Costituzioni, e che formassero un altro corpo separato dal suo codice: onde se bene il nome di Codice, generalmente parlando, potesse convenire ad ogni libro, *a caudicibus arborum deducto vocabulo*; nulladimeno i nostri giureconsulti per antonomasia Codice solamente appellarono quel libro ove con certo ordine erano raccolte le costituzioni imperiali: poichè, siccome dopo Cuiacio avvertì Gotofredo (1), le costituzioni e rescritti de' principi solevano scriversi ne' codici e pugillari, ch'eran tavole di legno, ed anche di rame o d'avorio, le quali per conservarne la memoria serbavansi negli scrigni, o sia cancellaria del principe: ond'è che leggiamo che Teodosio il giovane, quando fece compilare il suo codice, mandò a ricercare a Valentiniano III le costituzioni da lui fatte per l'Occidente che conservava ne' suoi scrigni per poterle unire colle sue e degl'imperadori suoi predecessori, e compilarne quel codice. All'incontro i responsi de' prudenti, onde si compilarono i Digesti, soleano scriversi nelle membrane, non già in legno o in rame.

Abolito dunque il primo codice, del quale se n'estinse affatto la memoria, a questo secondo si diede tutta l'autorità, ed è quello ch'oggi ci va per le mani, e del quale si servono tutti i tribunali, tutte le accademie di Europa, diviso, come ognun vede, in dodici libri e distinto in 776 titoli. Le sue costituzioni furon quasi tutte dettate in lingua latina, e contiene le costituzioni di 54 imperadori, cominciando da Adriano infino a Giustiniano, siccome è manifesto dal loro catalogo che Aloandro e Dionisio Gotofredo prefissero a' loro codici. L'indice delle leggi promulgate da ciascheduno imperadore pur lo dobbiamo all'industria e diligenza di Jacopo Labitto e d'Antonio Agostino, che agli studiosi della nostra giurisprudenza riesce non men utile e comodo che quello composto da' medesimi de' responsi de' giureconsulti nelle Pandette.

Alcuni han ripreso Giustiniano principe cotanto cattolico, che in questo codice abbia fatto inserire molte costituzioni non degne

(1) Balduin. in Justin. pag. 497.
(2) Ritters. loc. cit.
(3) V. Card. de Luca de servit. disc. 1.

(1) Goth. ad tit. de nov. col. faciendo in princ.

della sua pietà e religione. Il nostro Matteo degli Afflitti, seguitando questo errore, scrisse che molte leggi inique avesse fatte inserire nei tre ultimi libri: ma ben ne fu ripreso dal Valenzuola. Altri dissero che mal facesse Giustiniano a trasferir nel suo codice la legge di Valente contra i Solitarii, ed Amaia non ardisce in ciò difenderlo: ma si vede chiaro che quella legge non fu stabilita contra i veri Solitarii, ma contra coloro che sotto pretesto di religione, affettando lo esserci, s'univano con quelli per isfuggire i pesi della curia. Alcuni altri lo riprendono perchè molte leggi riguardanti l'usure ed i repudii stabilisse, con permettergli; ma Godelino (1), Leotardo (2), ed altri lo difendono. Altri perchè molte leggi attinenti all'esterior polizia ecclesiastica v'inserisse; ma costoro sono degni di scusa, perocchè non posero mente alla condizione di quei tempi ne' quali furono promulgate, ma secondo le massime de' secoli ne' quali scrissero, reputarono non convenirsi all'autorità del principe di stabilirle; ciò che meglio si vedrà, quando della polizia ecclesiastica di questo secolo tratteremo.

§ IV.

Delle Novelle di Giustiniano.

Se bene abbastanza si fosse provveduto da Giustiniano allo studio della giurisprudenza con queste tre sue lodevoli opere, cioè dell'Instituzioni, de' Digesti e del Codice; nulladimeno, come che col correr degli anni, secondo le varie bisogne e nuove emergenze, fu d'uopo dar nuove providenze ed emanar nuove costituzioni, si fece in modo che non molto da poi crebbero queste tanto, che bisognò unirle in un altro volume, il quale delle Novelle Costituzioni fu detto. Furon queste di tempo in tempo da Giustiniano emanate, e non già in sermon latino, come l'altre racchiuse nel codice, ma quasi tutte in greca lingua concepute (3), toltane la Novella 9, 11, 23, 62, 143, 150 che furono dettate in latino (4), nelle quali veramente evvi molto che desiderare intorno all'eleganza, brevità, gravità e dottrina; e quanto le costituzioni de' principi che da Costantino M. infino a lui fiorirono, cedono alle costituzioni degli altri più antichi imperadori, da Adriano fino a Costantino; tanto queste Novelle di Giustiniano cedono in brevità ed eleganza alle seconde, in guisa che s'è sempre retroceduto ed andato di peggio in peggio, leggendosi queste ora con molta nausea piene di loquacità, tumide e prive affatto di quella brevità, gravità ed eleganza delle prime: ma ciò che più importa, osservasi nelle medesime una certa incostanza e leggerezza inescusabile, mutandosi e variandosi ciò che non molto prima erasi stabilito, e quel che poco anzi piacque, poco da poi si muta e si cancella. La qual cosa ha dato motivo a molti di credere che tanta instabilità procedesse dalla leggerezza femminile di Teodora, moglie di Giustiniano, che sovente s'intrigava in sì fatte cose; e dall'avarizia di Triboniano, che per danaro sovente mutava e variava le leggi a sua posta (1).

Di queste Novelle solamente novantasei furono a notizia degli antichi nostri glosatori, ancorchè Giuliano professor di legge nell'Accademia di Costantinopoli, poco da poi di Giustiniano avendole in compendio ridotte e trasportate dalla greca nella lingua latina, infino al numero di cento venticinque ne traducesse. Ne' tempi meno a noi lontani ne furon da Aloandro ritrovate dell'altre, ed infino al numero di centosessantacinque accresciute: Giacopo Cuiacio n'aggiunse altre tre, tanto che il loro numero arriva oggi a quello di centosessantotto (2).

Ma non dee tralasciarsi d'avvertire che nell'unire insieme queste Novelle non fu osservato con esattezza l'ordine de' tempi, scorgendosi molte di esse che furon promulgate negli ultimi tempi dell'imperio di Giustiniano, esser preposte a quelle che si fecero prima, ed all'incontro alcune pubblicate prima, occupare l'ultimo luogo. Così nel nono anno dell'imperio di Giustiniano, nel consolato di Belisario, quando cominciarono a stabilirsi, furono promulgate le Novelle 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18; e nel medesimo anno ancora la Novella 24, 25, 26, 27, 28, 29, 32, 42, 51, 102, 103, 107, 110, 116, 118 e 157. Nel seguente anno, dopo il consolato di Belisario, si promulgò la Novella 19, 20,

(1) Godelino de jur. novis. c. 10 in fin.
(2) Leotar. de usur. qu 6. n. 28.
(3) Ant. Augustin. in Parat. ad Nov.
(4) Ritters. in prooem. c. 4. num. 1.

(1) Procop. lib 1. de Bello Persico. Suidas in dictione Tribonianus.
(2) Doujat Hist. jur. civ. Ritters. in jur. Justin.

21, 22, 31, 38, 39, 40, 43, 45, 122; e nell'anno seguente, undecimo del suo imperio, si fecero le Novelle 41, 52, 53, 54, 55, 56, 58, 59, 60, 61, ed altre moltissime.

Nel consolato di Giovanni, e duodecimo dell'imperio di Giustiniano, furon pubblicate le Novelle 63, 64, 66, 67, 68, 69, 70, 71, 72, 73, 74, 76; siccome nell'anno appresso le Novelle 78, 79, 80, 81, 83, 97, 99, 101, 133, 162; e nel seguente, nel consolato di Giustino, la Novella 98.

Nel consolato di Basilio, e decimoquinto dell'imperio di Giustiniano, si profferirono le Novelle 108, 109, 111, 113, 115, 117, 119, 120, 121, 123, 124, 125, 128, 129, 130, 131, 132, 134, 135, 136, 137, 145, 146, 147, 153. Ne' seguenti anni niente da Giustiniano promulgossi; ma nell'anno 32, ultimo del suo imperio, fu emanata la Novella 141, onde l'ultima di tutte dee riputarsi questa, come quella che si fece nell'anno 558.

Queste novelle insieme co' tredici editti promulgati di tempo in tempo da Giustiniano furono unite e raccolte in un volume, non per ordine di Giustiniano (1), ma dopo la sua morte per privata diligenza ed industria, come mostrano Cuiacio ed Antonio Agostino, senza tenersi altr'ordine di quello che di sopra s'è detto. Fu tutta opera degli interpreti poi di dividerle in nuove Collazioni, le quali a similitudine de' libri contengono ciascheduna più titoli. E fu nominato da poi ne' tempi di Bulgaro *Autentico*, o perchè a queste costituzioni, come quelle che promulgate dopo le leggi del codice, loro si desse maggiore autorità e peso; ovvero, com'è più probabile, che al paragone dell'Epitome latina fatta da Giuliano, questa opera, come quella che conteneva le Novelle intere, e come furon da Giustiniano promulgate, doveva riputarsi l'originale e l'autentica (2).

Abbiamo di queste novelle tre versioni latine: una antica, della quale si crede autore Bulgaro; ma Cuiacio (3) ed altri vi dissentiscono: l'altra fatta da Aloandro; e la terza da Errico Agileo. Non convengono gli autori nè nel nome, nè nell'età di questo antico interpetre. Alcuni lo credettero o più antico, ovvero coetaneo di S. Gregorio M., allegando e trascrivendo questo pontefice molti passi di queste Novelle nei suoi libri: della quale opinione fu anche Balduino (1). Ma Antonio Agostino (2) seguitato da Rittersusio rapporta che ne' tempi di Irnerio e di Bulgaro fu per opera d'un certo monaco trovato il volume greco di queste Novelle, il quale lo tradusse in latino. Fu questi chiamato Bergonzione Pisano, del quale anche si narra che traducesse in latino quelle clausole greche che si trovano ne' libri de' Digesti.

La traduzione fatta da Aloandro seguì in questo modo. Conservavasi in Firenze un volume MS. delle greche Novelle, dal qual libro fiorentino fu copiato quello di Bologna: di questo si servì Aloandro, e fu il primo che diede alle stampe le Novelle greche da lui tradotte in latino. La prima edizione si fece nell'anno 1531 non senza gloria del senato di Norimbergh, il quale somministrò le spese. Errico Scrimgero molti anni dopo avendo avuto in mano in Venezia un altro esemplare MS. più esatto, che fu del cardinale Bessarione, supplì da questo nuovo volume molto di ciò che mancava nell'edizione di Norimbergh, stampò le Novelle in quell'idioma, cioè greco; donde ne nacque poi la terza traduzione di Errico Agileo, il quale tradusse ancora le Novelle di Lione; e Conzio ne trasportò ancora alcune altre nella latina favella.

Wernero, ovvero, come i nostri l'appellano, Irnerio, con non piccol comodo degli studiosi avendole accorciate, a ciascuna legge del codice che per le Novelle venisse corretta, o che trattasse di simil argomento, aggiunse il ristretto delle medesime, perchè potesse conoscersi ciò che su quel soggetto erasi innovato per queste novissime costituzioni di Giustiniano, che perciò acquistaron il nome d'Autentiche, le quali cautamente debbon co' suoi fonti onde derivano confrontarsi, poichè alle volte si discostano da' medesimi; e Giorgio Rittersusio (*) figliuolo di Corrado novera 70 luoghi, che discordano da' loro originali.

È ancora d'avvertire che in tre cose principalmente differisce dal codice questo vo-

(1) Rittersus. in Jure Justin. c. 1. n. 18. in proemio.

(2) Rittersus. in Jure Justin. in proem. c. 1. n. 18. c. 1. n. 10, 11, 12.

(3) Cujac. l. 8. obs. cap. ult. Doujat. His. jur. civil.

(1) Balduini Justin. p. 573.

(2) Ant. August. in Parat. Nov. 90. Ritters. in proem. c. 4. n. 9.

(*) Georg. Ritters. in appendice ad Jus Justin. patris.

lume delle Novelle. La prima, che il codice abbraccia le costituzioni di più principi, cominciando da Adriano infino a Giustiniano: e le Novelle sono costituzioni del solo Giustiniano. La seconda, che le leggi del codice furono quasi tutte dettate in sermon latino, e le Novelle in greco. La terza, che nel codice le costituzioni sono ripartite in classi e collocate sotto varii titoli, secondo la varietà del soggetto che trattano, e molte volte ne sono state più disposte sotto un titolo; quando nel volume delle Novelle ciascheduna costituzione ha il suo titolo, e furon senz'ordine unite insieme, con serbarsi solamente l'ordine del tempo; il qual ordine nemmeno fu in tutto osservato, come di sopra s'è veduto.

§ V.

Dell'uso ed autorità di questi libri in Italia ed in queste nostre provincie.

Quantunque Giustiniano, per queste insigni sue opere, avesse nell'Oriente oscurata la fama di Teodosio, tanto che s'estinse affatto il nome del costui codice, nè altrove che a questi suoi libri poteva ricorrersi, o nel foro, o nell'accademie; e fossero stati nell'imperio d'Oriente questi soli ricevuti, e rifiutati tutti gli altri; nulladimeno nell'Occidente ed in Italia precisamente diversa fu la lor fortuna: poichè essendo stati da Giustiniano pubblicati negli ultimi anni del regno d'Atalarico, mentre ancor durava la dominazione de'Goti, non furono in Italia, nè in queste nostre provincie ricevuti, nè qui, come in alieno terreno, poterono esser piantati e metter profonde radici; ma si ritennero gli antichi codici, e gli antichi libri de'giureconsulti; ed il codice di Teodosio niente perdè di stima e di autorità; anzi appresso gli Westrogoti per l'autorità d'Alarico fu in somma riputazione avuto; tanto che il suo Compendio che essi chiamavan Breviario, non pure appresso agli Ostrogoti e presso a molte altre nazioni, come Borgognoni, Francesi e Longobardi, niente perdè di pregio e d'autorità; e ciò ch'era legge de'Romani, in questi libri era racchiuso.

E se bene dopo la morte di Atalarico, ed indi a poco d'Amalasunta, le cose de'Goti in Italia si riducessero ad infelicissimo stato, e Giustiniano col valore di Belisario riportasse di loro più vittorie, ed avesse con particolar editto (*) ordinato l'osservanza delle leggi romane ne'suoi libri contenute per tutte le provincie d'Italia; e da poi che Belisario nel decim'anno del suo imperio ebbe espugnata Napoli, la Puglia, la Calabria, il Sannio e la Campania, avesse tolte a'Goti queste provincie; nulladimeno avendo poi costoro sotto Totila valorosissimo e prudentissimo principe ripreso l'antico spirito e valore, e poste in tanta revoluzione le cose d'Italia che a tutt'altro potè badarsi che alle leggi in mezzo a tant'armi e guerre sì crudeli e feroci, rimasero perciò di nuovo senza vigore ed autorità alcuna le leggi romane ne'libri di Giustiniano contenute. E quantunque alla fine negli ultimi anni del suo imperio avesse riportata de'medesimi intera vittoria, e sotto Teia ultimo loro re gli avesse per mezzo di Narsete interamente debellati e sconfitti: contuttociò sopraggiunto non molto da poi dalla morte, e succedutogli Giustino il giovine, principe inettissimo, non andò guari che l'Italia passò sotto il dominio de' Longobardi, i quali seguitando gli esempi de'Goti, non altre leggi riconobbero se non le proprie, e quelle de'Romani che nel codice di Teodosio eran comprese, e ciò che per tradizione era rimaso delle medesime nella memoria de' Provinciali; nulla curando de' libri di Giustiniano; de'quali poca e rada era la notizia, come quinci a poco partitamente vedrassi.

Si aggiunse ancora, che non passarono molti anni che questa medesima fortuna cominciarono ad avere in Oriente, ove, come diremo ne'seguenti libri, parte per imperizia ed inerzia de'suoi successori, parte per invidia, vennero in tanta dimenticanza, per le tant'altre compilazioni che ad emulazione di Giustiniano seguirono, che di questa di Giustiniano rimase ogni fama oscurata e spenta. E vedi intanto le strane vicende delle mondane cose; questa grand'opera di Giustiniano con tanta cura e studio compilata, che per tutti i secoli avrebbe dovuto correre gloriosa e immortale, appena mancato il suo autore, che restò anch'ella per lo spazio di cinque secoli sepolta in tenebre densissime ed in una profonda oblivione; risorta poi in Occidente a' tempi di Lotario, fu così avventurosa, che alzò i vanni e la fama sopra tutte l'altre

(*) Pragm. Justin. post. Novel.

provincie del mondo, nè trovò nazione alcuna culta o barbara che fosse, che in somma stima e venerazione non l'avesse, e che non la preferisse alle medesime loro proprie leggi e costumi.

CAPO IV.

Espedizione di Giustiniano contra Teodato re d'Italia successor d'Atalarico.

Dopo aver Giustiniano in così fatta guisa posta l'ultima mano a dar certa e stabil forma alla giurisprudenza romana, disbrigato dalle leggi, passa con non disugual fortuna all'armi. Principe così nella pace come nella guerra fortunatissimo; poichè siccome per condurre a fine quell'impresa delle leggi, quanto magnanima e nobile, altrettanto ardua e difficile, ebbe ne'suoi tempi giureconsulti insigni, quali furono Triboniano, Teofilo, Dorodeo, e tutti quegli altri de'quali s'è fatta onorata menzione, che poteron ridurla a perfezione; così nell'armi ebbe capitani valorosissimi ed insigni, un Belisario, un Narsete, Mondo ed alquanti altri, i quali per le loro incomparabili virtù e gloriose gesta accrebbero non men la sua gloria che per tante conquiste l'imperio: onde potè il suo nome andarne appresso la posterità fregiato con tanti titoli, d'Alemannico, Gotico, Francico, Germanico, Antico, Alanico, Vandalico ed Affricano, per le tante genti vinte e debellate. Nè minor fu la sua fortuna per li tanti illustri e valorosi capitani che fiorirono a'suoi tempi, quanto per le opportunità che se gli presentarono per agevolar le conquiste; e particolarmente nella guerra che mosse a'Goti per l'impresa d'Italia, di cui saremo brevemente a narrare i successi.

Da poi che Belisario ebbe trionfato dei Vandali nell'Affrica e presa Cartagine, avendo fatto prigioniero Gilimere loro re, e portatolo in trionfo a Costantinopoli, vedendo Giustiniano sottomesso al suo imperio quel vastissimo regno, rivolse tutti i suoi disegni all'impresa d'Italia, per sottrarla dalla dominazione de' Goti; ed una opportunità assai prospera, che presentossegli, accelerò l'impresa, e diede maggiori stimoli all'esecuzione.

Amalasunta principessa prudentissima, come vide suo figliuolo Atalarico per la sua dissolutezza caduto in una mortale languidezza che non v'era più da sperare di sua vita, dubitò che dopo la morte di suo figliuolo non sarebbe potuta vivere in sicurezza fra'Goti, i quali l'odiavano a morte, perciocchè non poteva ella soffrire i loro disordini e dissolutezze; e perch'era ella infinitamente stimata dall'imperador Giustiniano, e tenuta dal medesimo così cara e in tant'onore, che venne fino ad insospettirsene e rendersene gelosa Teodora sua moglie, incominciò celatamente a trattar con Giustiniano, come potesse mettere il reame d'Italia fra le sue mani, pensando che in questa maniera otterrebbe la sua quiete e sicurezza; ma la morte improvisa di suo figliuolo non le diede tanto tempo di potere adempiere il suo disegno; per la qual cosa dubitando che i Goti, non volendo soffrire il suo governo, non facessero prontamente un re a lor capriccio, destramente gli prevenne, mettendo sul trono Teodato suo cugino, figliuolo d'Amalafrida sorella del gran Teodorico, pur egli dell'illustre gente Amala (1). Era costui un principe che aveva menata sua vita nelle solitudini di Toscana, e nello studio della filosofia platonica era tutto immerso (2); uomo di molte lettere, e per la lingua latina sopra ogni altro eccellente, la quale a'suoi tempi era tanto caduta dal suo candore, che reputavasi a gran pregio chi fosse di quella a pieno esperto: anzi, se dobbiamo prestar fede a Cassiodoro (3), poichè Procopio nulla ne dice, fu Teodato anche versato nella teologia e negli studi ecclesiastici; imperocchè nell'epistola d'Amalasunta scritta al senato di Roma, ove gli dà conto dell'innalzamento al trono del medesimo, fra gli altri pregi e lodi che si danno a Teodato, è l'essere ancora un principe molto erudito nelle discipline ecclesiastiche. Ma tutte queste lettere e queste erudizioni non furon bastanti a mutar la sua natura e la bassezza della sua mente; poichè del rimanente fu un uomo inespertissimo delle cose militari, timido, pigro, e sopra tutto avarissimo, senza onore, senza probità, e pieno di tanta perfidia e malvagità, ch'era capace di fare le più cattive azioni del mondo, quando gli fossero ispira-

(1) Procop. de Bello Got. Cassiod. l. 10. c. 1, 2, 3.

(2) Jornand. de Reb. Get.

(3) Cassiod. l. 10. c. 3. Princeps vester etiam ecclesiasticis est literis eruditus.

te o dalle sue proprie o dall'altrui passioni.

Ben di questa sua perfida natura sen'accorse da poi con suo estremo periglio l'infelice principessa Amalasunta; poichè assunto al trono, obbliando tutte le promesse ch'aveva fatte alla sua benefattrice, si lasciò governare da' parenti di coloro che questa principessa avea fatti morire per loro falli: e seguendo il consiglio di queste genti, la fece levare dal palagio di Ravenna (*), e condurre in prigione in un'isola posta nel mezzo del lago di Bolsena, e dopo scorsi alquanti giorni la fece barbaramente strozzare nel bagno, nel medesimo tempo ch'egli domandava la pace all'imperador Giustiniano: avendo costretta prima questa miserabile principessa a scrivere all'imperadore per ottenerla. Non mancano scrittori che narran, Teodato esser indotto a tanta scelleratezza non pure per la malvagità della sua natura e per li consigli di quelli di sua corte, ma anche per opera e per le persuasioni di Teodora moglie di Giustiniano, la quale ingelosita per l'amor che suo marito portava a questa principessa, dubitò che questi un giorno non dovesse abbandonar lei per Amalasunta.

Giustiniano intanto furiosamente sdegnato per sì orribile brutalità di Teodato e degli Ostrogoti, si risolse di vendicar la morte di Amalasunta; e dall'altro canto ardente di desiderio di riunire l'Italia all'imperio, pensò questa esser la miglior opportunità che mai potesse presentarsegli per mover guerra ai Goti, e discacciargli d'Italia.

(Un altro pretesto ebbe Giustiniano per l'invasione di Sicilia, e fu per la restituzione del promontorio o sia castello Lilibeo di Sicilia, che Giustiniano pretendeva appartenersi all'Affrica. Questo promontorio, ancorchè parte della Sicilia, Teodorico avealo dato per dote alla sua sorella Amalafrida, quando la maritò a Trasimondo re de' Vandali, siccome narra Procopio lib. I. *Belli Vandal.* c. 8. Avendo dunque Giustiniano per Belisario estinto il regno vandalico, e restituita l'Affrica all'imperio, pretendeva che il Lilibeo, come parte accessoria ed appartenente all' Affrica, dovesse Amalasunta restituirlo all' imperio; ma questa savia regina destramente andava sfuggendo la dimanda con umilmente rispondergli che di quella dotazione fatta da Teodorico non dovea aversi conto, come contraria alle leggi de' Goti, le quali proibiscono potersi alienare alcuna parte del regno, siccome Procopio istesso, rapportando le vicendevoli pretensioni, scrisse nel lib. 2, c. 5. Amalasunta vedendo che colla forza non potea resistere a Giustiniano, gli rispondeva con ogni rispetto, dicendo: *Lilybeum est Gothici juris, neque tanta odia meretur*, come lo ripete Procopio anche nel lib. I. *Belli Gothici* c. 1 e 3; e con maniere rispettose ritenne l' imperadore a non dare alcuna mossa. Ma morta questa infelice principessa, Giustiniano non ebbe più quel rispetto che avea fin allora avuto; onde con quest' altro pretesto del Lilibeo invase tutta la Sicilia, per la qual cosa saviamente ponderò Ludewig *in vita Justiniani M.* c. 8, § 91, n. 456, pag. 417, dicendo: *Quilibet facile intelligit hoc; non tam Lilybei hic causam actam, quam viae vel claudendae, vel aperiendae, Siciliae universae*).

Adunque nell'anno del Signore 535 avendo scelto Belisario per quest'impresa, e fatti molti preparativi per mare e per terra, spedillo con potent'armata verso la Sicilia, riputando non d'altronde doversi cominciar le conquiste, che dalla Sicilia, la quale, come nutrice di quelle provincie ch'oggi formano il nostro regno, dovea, quella presa, rendergli più facile la conquista delle medesime.

Tentò ancora Giustiniano tutte le strade per agevolar questa impresa, e fece tutti i suoi sforzi per avere in aiuto i Franzesi, portando a' medesimi le sue doglianze contra i Goti, ed allegando le cagioni ch'egli riputava giustissime per questa guerra. I Goti, e' dice appresso Procopio (*), *rapta Italia, quae nostri haud dubie est juris*, non pur non curano di restituirla all'imperio, ma di vantaggio han cercato il mio disprezzo nella morte crudelmente data ad Amalasunta, da me cotanto stimata ed in tanto pregio avuta, nell'istesso tempo che mi dimandavan pace. Ma i Franzesi non si mossero ad aiutarlo; anzi irritato da poi Teodeberto loro principe, nipote del gran Clodoveo, che Giustiniano ne'suoi editti a tanti elogi aveva anche aggiunto il prenome di Francico, quasi che pure avesse debellata la sua inclita gente, gli mossero i Franzesi

(*) Jornand. de Reb. Get.

(*) Procop. l. 1. de Bell. Got.

guerra, e presero l'armi contro di lui a favore di Teodato, e poi di Vitige.

Frattanto Belisario giunto in Sicilia, non travagliò molto, per la confusione ch'ivi era, a conquistarla: la prende, e da Messina immantenente passa a Reggio, ove gli furon aperte le porte; ed indi prendendo il cammino per terra, verso Roma indirizzossi. Tutti i luoghi che per via incontrava, spontaneamente gli si rendevano. Prende per tanto senza molto contrasto i Bruzi, la Lucania, la Puglia, la Calabria ed il Sannio: Benevento, e quasi tutte le città principali di queste provincie a lui si renderono per lo terrore delle sue armi, e molto più per lo spavento dei Goti, e per la stupidezza e timore di Teodato. La Campania solamente contrastò per quanto le sue forze poterono. In questa provincia le città che potevan difendersi erano Napoli e Cuma: Napoli s'oppose con molto valore e intrepidezza, e sofferse molti giorni l'assedio senza volersi rendere; ma da poi scovertosi da un soldato fortunatamente un acquedotto che si stendeva fin dentro la città, per questo, con somma costanza, ancorchè più volte costernati, alla fine i Greci penetrarono fin dentro alla medesima, e con istordimento degli assediati, entrati che furono, posero sossopra la città; e più lagrimevole e funesto sarebbe stato il sacco che le diedero, se Belisario non avesse posto freno alla rapacità de'soldati. Siegue Belisario, dopo la conquista di queste nostre provincie, il cammino verso Roma, ed in fine la prende nell'undecimo anno dell'imperio di Giustiniano, dopo sessanta anni ch'era stata da straniere nazioni occupata.

Intanto per lo spavento di queste armi e per le tante vittorie di Belisario, vie più intimorito Teodato, tenta tutte le strade per ottener la pace da Giustiniano; manda più legati in Costantinopoli, fra'quali Agapito R. P., offerendogli patti e condizioni per rendersi (*). Aveva pure Giustiniano mandato in Italia per trattar questa pace un tal Pietro, uomo assai venerabile, e ne'maneggi di Stato espertissimo: Teodato fa molti progetti al medesimo, il quale senza espressa volontà dell'imperadore non potendogli accettare, fece sì che si mandassero a dirittura a Costantinopoli. Offeriva Teodato a Giustiniano la Sicilia: che il popolo romano nei giorni solenni e festivi, o in qualunque altra pubblica funzione, o nel teatro, o nelle piazze, potesse, avanti il nome di Teodato, celebrare il nome dell'imperadore; che non potesse dirizzarsi alcuna statua, o sia di marmo, o di bronzo, o di qualsivoglia altra materia, nè veruna medaglia colla sola immagine di Teodato, ma dovesse insieme dirizzarsi o imprimersi quella dell' imperadore ancora, con darsi all'effigie dell'imperadore il miglior luogo alla destra di Teodato.

(*) P. Garet. in Vita Cassiod. p. 1.

Mentre s'attendevano i sentimenti di Giustiniano, non cessava Teodato di domandare spesso all' ambasciadore, di cui aveva somma stima e venerazione, come dalle sue epistole presso a Cassiodoro, se sarebbe l'imperadore per accettare l'offerte condizioni. Lagnavasi pure con Pietro altamente di Giustiniano, che per leggiere cagioni avessegli mossa sì crudel guerra, e che sotto varii pretesti cercasse togliere a'Goti l'Italia con somma ingiustizia, quando ch'essi l'avevan ricuperata dalle mani d'Odoacre colle proprie lor forze, e col consentimento dell'istesso imperadore Zenone. Nè a tutte queste querele altro rispondevasi da Pietro, come ancora si faceva da'capitani greci, se non col dire, che non disconveniva a Giustiniano di ricuperar quelle provincie, le quali a tutti era noto essere state tolte all' imperio; e che a lui, al quale era commessa la cura del medesimo, conveniva far tutti gli sforzi per restituirle là donde furon divelte (1). I progetti intanto mandati da Teodato a Giustiniano furon da costui derisi, non altrimenti che derise Alessandro M. quelli offertigli da Dario, il quale offeriva per dote della figliuola tutti que'luoghi ch'erano tra l'Ellesponto ed il fiume Hali, i quali erano già stati da lui conquistati (2); nè altrimenti di ciò che fece il popolo romano con Vologeso re de'Parti (3), e che fece da poi Carlo M. con Niceforo, il quale offeriva la Sassonia già soggiogata (4); imperocchè Teodato offeriva la Sicilia ch'era stata già occupata da Belisario con le provincie del nostro reame: onde ributtate queste condizioni, crebbe via più

(1) Procop. de Bell. Got. At illum non dedecet repetere terram, quam constat fuisse ejus, quod ipsi commissum est, imperii.

(2) Curt. l. 4.

(3) Tac. Annal. l. 15.

(4) Avent. l. 4. Annal. Bojor.

il timor di Teodato e lo sgomento dei Goti.

I miserabili Goti, vedutisi in tanta costernazione, e scorto il timor di Teodato, e che per la di lui dappocaggine eransi ridotti a stato sì lagrimevole, vollero tentare se con Belisario almeno potessero riuscire questi trattati di pace; onde mandaron legati al medesimo perchè gli esponessero le loro giuste querele, e lo trattenessero dall'impresa. Ammessi da Belisario, cominciaron ad esporgli i torti che per questa ingiusta guerra si facevan a' Goti. Grande ingiuria, e'diceano (*), è questa che ci fanno i Romani, i quali contro di noi, essendo ad essi confederati ed amici, prendon l'armi senza ragione alcuna. I Goti non per forza hanno tolta ai Romani l'Italia: Odoacre fu quegli che con molta strage rapilla, mentre Zenone imperava nell'Oriente; il quale non potendo vendicarsi e ritorgli la grande ingiusta preda, nè avendo forze tali che potesse opporsi alla tirannide degli Eruli, chiamò il nostro principe Teodorico, che minacciavagli allora, per alcuni disturbi fra di loro insorti, di volerlo assediare dentro a Costantinopoli medesima; e lo pregò che volesse perdonare al nuovo inimico per la memoria delle dignità del patriziato e consolato romano ch'aveagli conferito, e della stima ch'aveva fatto sempre della di lui persona: e che tutto il suo valore e tutta la ferocia della sua gente dovesse altrove indirizzare; prendesse l'armi contra Odoacre, e vendicasse la morte d'Augustolo infamemente da colui ucciso; dovesse ritorgli l'Italia ch'egli liberamente concedeva a lui ed a'suoi Goti, affinchè potessero per sempre in ogni futura età reggerla, e ritenersela con sì giusto titolo ed ottima ragione. Venne Teodorico in Italia, e col suo valore e colle proprie forze de' suoi Goti discaccia il tiranno, e col consenso e confederazione di tutti i principi d'Oriente resse così bene per tanti anni l'Italia, la quale ora dopo la di lui morte è da' suoi Goti governata: con qual ragione dunque si pretende muover guerra sì ingiusta a coloro che la posseggono con sì giusti titoli, dopo averla tanti anni con tanta giustizia posseduta ed amministrata?

Ma Belisario che vedeva volar dal suo canto la vittoria, non era in istato di muoversi per sì fatte cose, le quali se non sono accompagnate colla forza, a niente giovano: rispose loro in volto assai severo e grave, ch'essi soverchio eransi avanzati nel dire che Teodorico fu ben mandato da Zenone per combattere Odoacre, ma non già che da poi avesse da insignorirsi d'Italia; poichè non importava nulla all'imperadore, che non ricuperandosi all'imperio stesse sotto la servitù o dell'uno o dell'altro tiranno; ma che si liberasse Italia, e sotto le leggi imperiali vivesse: ma Teodorico essendosi valorosamente portato contra Odoacre, si fece poi lecito molte cose, ricusando di renderla al vero padrone. A me, dicea egli, sono in ugual grado, e chi rapisce per forza, e chi ritiene la roba che non è sua, contro alla volontà del padrone: onde quella regione che s'appartiene all'imperio, io non sarò mai per concederla a persona veruna del mondo.

(*) Procop. l. 2. de Bello Got.

§ I

Di Vitige, Ildibaldo ed Erarico re d'Italia.

Per sì dura risposta datisi i Goti in braccio alla disperazione, usaron tutti i loro sforzi e tutte le loro arti per trovare qualche riparo all'imminente precipizio. Non lasciaron impunita la stupidezza di Teodato; e veggendo per sua cagione esser caduti in tanta ruina, ed esser inutile il di lui imperio per la sua inerzia, prima lo discacciarono, e poi l'uccisero, ed in suo luogo elessero in mezzo all'esercito Vitige, gridandolo loro re. Goldasto (*) rapporta un'altra cagione di sua morte: cioè avere i Goti scoverto che Teodato attediato per sì lunghe e travagliose guerre, erasi finalmente convenuto con Giustiniano di lasciargli il regno, purchè gli desse una grossa pensione annua, per potersi ritirare nelle solitudini, e vivere a sè ed a' suoi studi di filosofia; e le lettere, così quella di Teodato scritta a Giustiniano, come la risposta del medesimo, sono rapportate dall'istesso Goldasto. Teneva Vitige per moglie Matasuenda figliuola della principessa Amalasunta: principe di molto valore e prudenza, di cui ce ne rendon testimonianza i suoi egregi fatti, ed alcune sue orazioni ed epistole che ancor si leggono appresso Cassiodoro (1) e Goldasto (2).

Questi appena assunto al trono, dopo aver

(*) Goldast. t. 1. Const. imp.

(1) Cassiod. l. 10. c. 31, 32, 33, 34, 35.

(2) Goldast. Const. imp. tom. 1.

tentata in vano la pace con Giustiniano (1), cinse d'uno stretto assedio Roma e tennela un anno e nove giorni assediata, fin che riuscì a Belisario di liberarla nell'anno 538. Onde vedutosi deluso dalle sue speranze, ritiratosi con sua moglie in Ravenna, non passò guari che Belisario vittorioso da per tutto l'imprigionasse insieme con la principessa sua moglie, e fortunatamente gli riuscisse (richiamato da Giustiniano) di nuovo trionfare in Costantinopoli di Vitige re de' Goti, come aveva fatto di Gilimere re de' Vandali.

Avendo l'imperador Giustiniano richiamato Belisario in Costantinopoli per sospetti di stato, e mandati in Italia in suo luogo Giovanni e Vitale difformi in tutto da colui di valore e di costumi, fece sì che i Goti riprendendo animo, crearon per loro re Ildibaldo (2) ch'era governador in Verona; ma questi per la sua crudeltà fu tantosto da' Goti ucciso, ed eletto in suo luogo Erarico, che anche poco da poi fu dagli stessi Goti morto, per lo sospetto ch'ebbero di lui d'essersi confederato co'Greci; e fu Totila innalzato al trono.

§ II.

Di Totila re d'Italia.

Sotto questo principe, per la singolar sua virtù ed estremo valore, i Goti ripresero ardire, e ricuperarono molte provincie da Belisario occupate: ruppe egli le genti dell'imperadore, e racquistò la Toscana. Non guari da poi ricuperò queste nostre provincie che ora forman il regno. Riacquista il Sannio, e devasta Benevento che prese a forza d'arme, buttando a terra le sue mura. Passa indi nella nostra Campagna, e pone l'assedio a Napoli, e fra tanto prende Cuma, e tutte l'altre piazze lungo il mare; e durando ancor l'assedio di Napoli, con ciò sia che la sua armata s'era renduta potentissima per un infinito numero di Goti i quali accorsero a lui da tutte le parti, egli s'impadronì senza resistenza per suoi luogotenenti della Puglia, della Calabria e dell'altre provincie, dalle quali ne tirò somme immense che s'eran unite per Giustiniano. I Napoletani alla fine renderonsi; e quantunque dubitassero che per la fatta resistenza non fossero da Totila severamente trattati, sperimentaron nondimeno la mansuetudine di questo principe, il quale non pur fu difensore e custode della pudicizia delle donne napoletane (*), ma trattògli assai benignamente e con somma umanità. Ed in sì fatta maniera per valore di Totila ritornarono queste nostre provincie di nuovo sotto la dominazione de'Goti, che per inezia di Teodato eransi perdute.

Infin a questi tempi i pontefici romani non eransi intrigati negli affari di Stato e de'principi; nè molto eransi curati che l'Italia dai Romani passasse ora sotto il dominio de'Goti, ora de'Greci. I loro studi erano tutti indirizzati alla riunione della chiesa d'Occidente con quella d'Oriente, e a dar sesto in varii concilii alle varie controversie insorte tra'vescovi d'Oriente intorno a'dogmi ed alla disciplina. I pontefici Silverio e Vigilio furon i primi: Silverio rendutosi perciò sospetto a'Greci, quasi che desiderasse in Italia più la dominazione dei Goti che quella de' Greci, fu da Belisario accusato d'avere avuta intelligenza coi Goti. Era Silverio per la morte di papa Agapito stato eletto in sua vece in Roma, e riconosciuto dal clero e dal popolo romano per vescovo legittimo di quella città. All'incontro Vigilio diacono della chiesa di Roma, che mandato per affari di religione in Costantinopoli era rimaso in quella città, aspirando anch'egli al papato, e vedendosi prevenuto da Silverio ch'era sostenuto da'Romani e da'Goti, mette in opera tutti i maneggi con Giustiniano, per indurlo a mandar Belisario di nuovo in Italia con potente armata per togliere a'Goti tutto ciò che sotto Totila avean ricuperato: e già lo persuade a mandarlo. Usa ancora tutte l'arti ed ingegni coll'imperadrice sua moglie, permettendole di ricever Teodosio, Antimo e Severo alla sua comunione, e d'approvare la loro dottrina, s'ella lo faceva elegger papa.

Ritorna per tanto Belisario in Italia per discacciarne i Goti; ma ritornato con poche forze, perdè più tosto la riputazione delle cose prima fatte da lui, che altra maggiore ne racquistasse; imperocchè Totila, trovandosi Belisario con le sue truppe ad Ostia, sotto gli occhi suoi espugnò Roma; e veggendo non potere nè lasciarla, nè tenerla, in maggior parte la disfece, e caccionne il popolo, menando seco i senatori;

(1) Cassiod. l. 10. c. 33.

(2) Di Ildibaldo presso Goldast., t. 1. Const. imp., si leggono alcuni editti.

(*) Grot. in Prolegom. ad Hist. Got.

e stimando poco Belisario, andò coll'esercito in Calabria ad incontrar le genti che di Grecia in aiuto di Belisario venivano. Belisario, vedendo abbandonata Roma, la ripigliò tantosto, ed entrato nelle romane ruine, con quanta più celerità potè, rifece a quella città le mura, e vi richiamò dentro gli abitatori. Vigilio, ripresa da Belisario Roma, partì da Costantinopoli con ordine secreto dell'imperadrice diretto a Belisario per far riuscire il suo disegno. Giunto a Roma lo diede a Belisario, e gli promise del danaio, purchè lo ponesse in quella sede: Belisario fece venire a sè Silverio, ed accusatolo d'intelligenza co' Goti, lo stimolò a riconoscere Antimo: negando di farlo Silverio, fu spogliato degli abiti sacerdotali, e mandato a Patara in esilio, facendo in sua vece elegger Vigilio. Ma a'progressi che si speravano di Belisario tosto s'oppose la fortuna, perchè Giustiniano in quel tempo assalito da'Parti, richiamò Belisario. Questi per ubbidire al suo signore abbandonò l'Italia, e rimase questa provincia a discrezione di Totila, il quale di nuovo prese Roma; ma non fu con quella crudeltà trattata, che prima, perchè pregato da S. Benedetto, il quale in quei tempi aveva di santità grandissima fama, si volse piuttosto a rifarla. Giustiniano intanto aveva fatto accordo co' Parti, e pensando di mandar nuova gente al soccorso d'Italia, fu dagli Sclavi, nuovi popoli settentrionali, ritenuto, i quali avevan passato il Danubio, ed assalita l'Illiria e la Tracia; in modo che Totila ridusse quasi l'intera Italia sotto la sua dominazione.

Ma non molto goderon i Goti de' frutti di tante vittorie, perchè vinto ch'ebbe Giustiniano gli Sclavi, mandò in Italia con potenti eserciti Narsete eunuco, uomo in guerra esercitatissimo, il quale accrebbe i suoi eserciti coll'istesse genti straniere, e fra l'altre nazioni, come Eruli, Unni e Gepidi, servivasi anche de' Longobardi che portò dalla Pannonia; i quali da poi seppero così ben valersi della notizia di sì bel paese e dell'occasioni che loro si presentarono, che da ausiliari fecionsi conquistatori, come più innanzi diremo. Non ancor Narsete erasi sbrigato dall'impresa della Tracia per venire in Italia, che il governador di Taranto, lasciando le parti ed il servigio di Totila, remise la sua piazza fra le mani d'alcun'imperiali ch'eran calati a Cotrone; onde Totila sorpreso per queste perdite, e stordito dalla grandezza dell'apparecchio della guerra, che la fama pubblicava ed ingrandiva per tutto, che Narsete faceva contro di lui, inviò Teia valorosissimo capitano per arrestar Narsete al passo; ma non essendo riuscito a Teia d'impedirlo, ecco che Narsete, rotto ogni argine, inonda con potenti eserciti le campagne; nè potè farsi altrimenti che non si venisse ad una campal battaglia; nella quale Totila avendo dati gli ultimi segni del suo valore, non potendo resistere alle forze di gran lunga superiori del suo nemico, rimase vinto e morto, ed i suoi Goti sconfitti e debellati; onde gl'infelici riunitisi, come poteron il meglio, dopo sì crudel battaglia, si ritiraron in Pavia, dove crearono loro re Teia, nel cui valore ed audacia era riposta ogni speranza, per istabilire il loro imperio in Italia. All'incontro Narsete dopo questa vittoria prese Roma, e l'altre città a lui si renderono.

Potè questa sconfitta abbattere in guisa le forze de'Goti in Italia, che in appresso più non valsero a ristabilirvisi; ma assai maggior nocumento recò loro la perdita di Totila valorosissimo loro re: principe che col suo valore, e molto più colla sua prudenza e bontà seppe ristorar in modo le fortune de'suoi Goti, che quasi aveale ridotte in quel medesimo stato in cui lasciolle Teodorico. Egli, per lo spazio poco men di dieci anni che regnò, tanti monumenti lasciò del suo valore, della sua bontà e di molte altre virtù delle quali era ornato, che non v'è scrittore il quale non lo commendi, e per tante sue virtù infin al cielo non l'estolga: egli ancor che Goto, dice Paolo Warnefrido, abitò co' Romani, come un padre co'suoi figliuoli, niente mutò delle loro leggi e de' loro istituti. L'istessa amministrazione e la medesima forma delle provincie e del governo ritenne, come Teodorico aveale lasciate; amantissimo della giustizia e dell'equità; ed è veramente ammirabile l'orazione (*) che questo principe fece a'suoi soldati, dopo aver preso Napoli, in commendazione della giustizia e dell'altre virtù, che presso a Procopio ancor leggiamo. La sua bontà e mansuetudine verso i vinti vien celebrata sovente da questo istesso storico, ancor che greco. Egli

(*) Presso Goldast., tom. 1. Const. imp., si leggono molte orazioni di Totila.

serbò intatta e sicura d'ogni disprezzo Rusticiana moglie che fu di Boezio, femmina infesta al nome goto, e della quale i Goti non erano niente soddisfatti.

Nè men della sua temperanza poteron tacere gl'istorici: egli fu che sovente salvò la pudicizia e la libertà delle matrone romane, e che, presa Napoli, fu dell'onor delle donne zelantissimo, e che severamente punisse gli altrui misfatti: che di semplicissimi cibi fosse contento co'suoi Goti, come di pane, latte, cacio, butirro, e di carni salvagge e ferine, e di queste allo spesso crude ed alle volte salate. Tanto che per l'esempio di questo principe poterono i Goti avere il vanto d'esser essi reputati i temperati, i giusti ed i mansueti, non gl'istessi Romani, ne' quali, come disse Salviano (*), era da desiderare la virtù, la giustizia e la temperanza de'Goti medesimi.

§ III.

Di Teia ultimo re de'Goti in Italia.

Gl'infelicissimi Goti, dopo la battaglia per loro funestissima datagli da Narsete, usando tutti loro sforzi e industria per trovar mezzi pronti per ristorarsi delle passate perdite, oltr'aver eletto per loro re Teia valorosissimo principe, tentarono i soccorsi de'principi vicini. Ricorsero a' Francesi, e mandaron ad essi ambasciadori per movergli al loro soccorso. Merita veramente esser da tutti letta ed ammirata l'orazione di questi legati tutta piena d'affetti e di nobilissimi sensi, ch'esposero a' Francesi, la quale presso Agatia (**) ancor si legge. « Se il nome de' Goti, essi dicevano, mancherà, ecco che i Romani saranno pronti ed apparecchiati contro di voi a rinovar l'antiche guerre. Nè alla loro cupidigia mancheranno pretesti speziosi e ricercati colori. Vi ricorderanno i Marii, i Camilli, e i molt'imperadori che guerreggiarono co'Germani, e che oltre al Reno estesero i confini del lor imperio. E per queste ragioni voglion esser riputati, non come rapitori degli altrui Stati, ma come se niente fosse d'altrui, ed il tutto lor proprio: vantano di non far altro, che coll'armi loro giuste e legittime ricuperare ciò che da'loro maggiori era stato posseduto: non per altre cagioni mossero a noi così ingiustamente la guerra; come se il nostro sempre glorioso principe ed autore di questa impresa, Teodorico, a torto e per ingiuria avesse ad essi tolta l'Italia: perciò han creduto esser loro lecito di toglierci le nostre sostanze, estinguere la maggior parte della nostra gente, e de' capitani fra noi i più sublimi ed eminenti: incrudelire contro le nostre mogli, contra i propri nostri figliuoli, ed a sportargli in dura servitù; quando Teodorico non con loro repugnanza, ma con particolar concessione e permessione di Zenone lor imperadore venne in Italia, non già togliendola a'Romani, i quali l'avean perduta, ma colle proprie sue forze, e col suo proprio valore, avendo discacciato Odoacre invasor peregrino *jure Belli*, acquistò ciò che questi avea occupato. Ma i Romani da poi che si videro ristabiliti, niente curando del giusto e del ragionevole, col pretesto della morte d'Amalasunta si finsero in prima irati contra Teodato, e da poi non tralasciaron di muoverci ingiusta guerra, e per forza rapirci ogni cosa. E pure questi sono che vantan esser soli i sapienti, essi soli esser tocchi del timor di Dio, essi tutte le cose dirizzare secondo la norma della giustizia. Perchè dunque non v'accada un giorno quel che da noi presentemente si patisce, ed il pentimento non vi giunga tardi quando più non potrà giovarvi, debbon ora prevenirsi gli inimici, nè dee da voi tralasciarsi l'occasione presente di mandar contro a'Romani un pari esercito, al quale presieda un vostro valoroso capitano, che adoperandosi con prudenza e valore contro d'essi, procuri disturbargli dall'impresa d'Italia, e noi restituisca nella possessione della medesima ».

Ma riuscì inutile questa lor ambasceria co'Franzesi, da'quali niente poteron ottenere; perocchè avendo Teodiberto dopo la guerra mossa a Giustiniano, poco prima di morire, stabilita una ferma e stabile pace col medesimo nell'anno 548, la quale poi fu confermata da Teodobaldo suo figliuolo, non vollero, ricordevoli di questi patti, in conto alcuno indursi a romper la pace; tanto che si trattennero e di muover l'armi contro a'Goti ad istigazione di Giustiniano, e di portarle contra i Romani, ancorchè i Goti glielo richiedessero con calde istanze: e se bene dopo estinta già la dominazione de'Goti, nell'anno 555 morto il re Teodobaldo, Leotaro ed il suo fratello Bucellino generale delle truppe d'Austrasia, co'Fran-

(*) Salvian. l. 7. de guber. Dei.

(**) Agath. l. 1. histor.

zesi e cogli Alemanni avessero tentata l'impresa d'Italia, e si fosse il primo avanzato fin in Puglia e Calabria, ed il secondo, oltre all'aver devastato il Sannio, fosse scorso fino in Sicilia; nulladimeno i loro eserciti furon non molto da poi disfatti: quello di Leotaro da un fiero morbo, che in una state l'estinse; e l'altro di Bucellino fu da Narsete a Casilino interamente sconfitto. E fu questa la prima volta che i Franzesi tentassero di sottoporre alla loro dominazione queste nostre provincie: presagio che fu pur troppo infausto di dovere le loro armi nell'impresa d'Italia aver sempremai infelicissimo fine, siccome sovente l'esperienza ha dimostrato ne'secoli men a noi lontani, che que'gigli più volte piantati in questi nostri terreni non poteron mai mettervi profonde e ferme radici.

Esclusi per tanto i Goti dal soccorso de' Franzesi, tutte le speranze furon collocate nel valore di Teia, il quale fece sforzi i più maravigliosi che potessero mai desiderarsi in casi così estremi, per ristorare le fortune de'Goti. Egli incontrato da Narsete a piedi del nostro Vesuvio, accampò così bene il suo esercito, che con tutto che le due armate non fossero separate che dal fiume Sarno, dimoraron nondimeno due mesi a scaramucciare; non potendo Narsete tentare il passaggio avanti l'esercito di Teia ch'era signore del ponte, nè ritirarsi, per paura che i Goti non portassero soccorso a Cuma: ma alla fine essendo riuscito a Narsete, ch'era di gran lunga superiore di forze, di dar battaglia, Teia facendo l'ultime pruove del suo valore ed ardire, rimase in quella miseramente ucciso; onde i Goti già costernati, veggendosi privi di sì glorioso capitano, risolsero di rendersi a Narsete, il quale lor accordò che se ne potessero andare dalle terre dell'imperio con tutti gli argenti ch'essi avevano, e di vivere secondo le loro leggi. Così fu accordato il trattato di buona fede da una parte e dall' altra dopo 18 anni di guerra, in maniera che tutte le piazze essendosi messe fra le mani de'commissarii di Narsete, i Goti usciron d' Italia l'anno del Signore 553, dove 64 anni, da Teodorico loro re infin a Teia, avevano regnato.

Ecco il fine della dominazione de'Goti in Italia ed in queste nostre provincie: gente assai illustre e bellicosa, che tra gli strepiti di Marte non abbandonò mai gli esercizi della giustizia, della temperanza, della fede e dell'altre insigni virtù ond'era adorna; non così barbara ed inumana, com'altri a torto la reputa. Lasciò vivere i popoli vinti e debellati colle stesse leggi romane, colle quali eran nati e cresciuti, e delle quali era sommamente ossequiosa e riverente: che non mutò la disposizione e l'ordine di queste nostre provincie; non variò i magistrati; ritenne i consolari, i correttori ed i presidi, e molt' altri costumi ed istituti mantenne, siccome eran in tempo degli stessi imperadori romani: tanto che queste nostre provincie ricevettero altra forma e nuova amministrazione, non già quando stettero sotto la dominazione de'Goti, ma quando passarono sotto gl'imperadori d'Oriente; i quali mandando in Italia gli esarchi, e dividendo le provincie in più ducati diedero perciò alle medesime disposizione diversa da quella di prima, come di qui a poco vedremo.

Non si poterono però evitare que'disordini e quelle confusioni che le tante feroci e crudeli guerre soglion apportare alle discipline ed alle lettere: certamente in Italia in questi tempi per quel s'appartiene alla giurisprudenza, non potevano sperarsi giureconsulti cotanto rinomati, nè così insigni professori ed avvocati che avessero potuto restituirla nell'antico splendore nel foro e nell'accademie. Non dee però riputarsi di piccol momento in mezzo a tante e sì feroci armi, che pensassero i re goti, come fecero Atalarico e Teodato, di mantener quanto più fosse possibile l'antico lustro del senato romano e dell'accademia di Roma, con provederla di professori esperti nella legal disciplina, come fece Atalarico (*), e d'illustri grammatici, perchè la lingua latina non affatto si perdesse fra tante lingue straniere e barbare: ed infatti in quest'istessi tempi sarebbe mancata all'intutto, se non si fosse ristabilita in quell'accademia, e Teodato col suo esempio, essendone vaghissimo, non v'avesse dato riparo. Fin da questi tempi si lodava Roma per la purità della lingua latina, perchè in tutte l'altre provincie d'Italia era già di barbarie ricolma; e gl'istromenti che per mano di tabellioni, ch'oggi diciamo notai, si stipulavano, non eran di miglior condizione intorno alla lingua di quel ch'oggi s'usa in Italia. Narra Fornerio (**) in Cassio-

(*) Cas. lib. 9. cap. 21.

(**) Forner. in Cass. lib. 10. var. cap. 7.

doro, serbarsi in Parigi nella libreria del re un antico istromento di transazione conceputo con formole non migliori di quelle che usiam oggi, nella quale un tal Stefano tutore di Graziano pupillo si transigè col medesimo per una certa lite, che fu rogato in Ravenna nell'ultim'anno dell'imperio di Giustiniano, cioè nel 38 all'indizione 12 che cade nel 564 di Cristo. E perciò anche in questi tempi si riputava cosa di sommo pregio chi di lingua latina fosse intendente, siccome fra l'altre lodi che si davan a Teodato per le sue molte lettere, una era questa. Pure con tutto ciò vide l'Italia in quest'età un Ennodio, un Giornande, un Boezio Severino, un Simmaco, un Cassiodoro, un Aratore, ed alcun'altri valent'uomini non in tutto sforniti di scienze e d'erudizione.

Giustiniano, sconfitti ch'ebbe per mezzo di Narsete i Goti, e ritolta l'Italia dalle lor mani, a richiesta, com'e' dice, di Vigilio pontefice romano, promulgò nel penultimo anno del suo imperio una prammatica (*) di più capi, nella quale a' disordini fin allora patiti in Italia, e nell'altre parti occidentali, pensò dar qualche riparo; fu questa indirizzata ad Antioco prefetto d'Italia e data in Costantinopoli nel 37 anno del suo imperio. In quella siccome si confermano tutti gli atti e donazioni fatte da Atalarico e da Amalasunta sua madre e da Teodato istesso, così all'incontro riputando Totila per tiranno, tutti gli atti e donazioni fatte da costui nel tempo della sua tirannide, gli abolisce, gli abbomina, e vuol che di quelli non se n'abbia ragione alcuna: vuol che nelle prescrizioni di 30 e 40 anni non debba computarsi il tempo ch'Italia stiè sotto la tirannide di Totila: che nelle liti insorte fra' Romani non si mescolassero giudici militari, ma che i civili l'avessero a decidere: diede providenza a' *superindicti* imposti a' negoziatori delle provincie di Calabria e di Puglia: e molt'altre leggi promulgò allo stato d'Italia, e di queste nostre provincie appartenenti, che possono osservarsi in questa prammatica in più capi distinta, la quale si legge dopo le Novelle. Ma cosa assai più notabile osserviamo nella medesima: alcuni per conghietture ed argomenti scrissero che per essersi la pubblicazione delle Pandette e del Codice commessa da Giustiniano al prefetto dell'Illirico, per questo dobbiam credere che in Italia si fossero anche pubblicate. Non bisognan argomenti in cosa sì manifesta: per questa prammatica abbiamo, che Giustiniano per suo particolar editto ordinò che le leggi inserite ne' suoi libri s'osservassero per tutt'Italia. Ma perchè poi nel regno di Totila le cose de' Greci andaron in ruina, ed i Goti ritornarono nel pristino dominio, in mezzo a tante rivoluzioni di cose, non poterono certamente aver luogo le sue leggi. Ristorati da poi per Narsete gli affari de' Greci, e debellati affatto i Goti, volle per questa prammatica che non solamente quelle leggi s'osservassero per tutt'Italia, ma anche quell'altre sue costituzioni Novelle, che avea da poi promulgate, in guisa che formata col voler di Dio una repubblica, una e sola anche fosse l'autorità delle leggi per tutte le sue parti, come sono le parole della prammatica, che come notabili per lo nostro istituto, e da altri fin qui, ch'io sappia, non mai osservate, sarà bene di trascriverle: *Jura insuper, vel leges Codicibus nostris insertas, quas* JAM *sub edictali programmate in Italiam dudum misimus, obtinere sancimus; sed et eas, quas* POSTEA *promulgavimus constitutiones, jubemus sub edictali propositione vulgari ex eo tempore, quo sub edictali programmate evulgatae fuerint etiam per partes Italiae obtinente, ut una, Deo volente, facta republica, legum etiam nostrarum ubique prolatetur auctoritas.*

Ma non perchè si fosse spento il nome dei Goti in Italia, si mantennero queste provincie lungo tempo sotto gl'imperadori d'Oriente, ed i libri di Giustiniano ebbero forse lunga durata: morto Giustiniano, ritornarono di bel nuovo, se non sotto la dominazione de' Goti, sotto quella de' Longobardi, i quali traggon la lor origine da' Goti stessi, dei quali sono rampolli e germogli, come si vedrà quando d'essi farem memoria.

Nè perchè queste provincie passassero sotto l'imperio di Giustiniano, vi fu tanto di spazio che potessero le di lui leggi stabilirvisi, e che l'insigni sue compilazioni avessero potuto in esse poner piede, e metter qui profonde radici; se pur ci vennero, tosto delle medesime si spense affatto la memoria ed ogni vestigio; poichè appena Giustiniano ebbe la gloria d'aver liberata Italia da' Goti, che distratto per la seconda guerra della Persia e per l'invasioni degli

(*) Pragm. Justin. post Nov.

Unni, fu dalla morte non guari da poi nell'anno 565 sopraggiunto in età già matura di anni 82, dopo averne imperato 38 e mesi otto. Principe, che se non avesse nell'ultimo di sua vita oscurata la fama per l'eresia Eutichiana (1) che volle abbracciare, nè mai abiurarla, avrebbe superata la gloria di molt'imperadori per la pietà, per la magnificenza, per li tanti egregi suoi fatti, e per le tante insigni vittorie, che e nella pace e nella guerra lo renderon immortale; come ce lo rappresentano tutti i più famosi storici de' suoi tempi, e quelli ancora che dopo lui fiorirono, Teofilo abate suo maestro(2), Procopio, Agatia, Teofane, Zonara, Marcellino, Evagrio e Niceforo fra' Greci; e fra'Latini, Cassiodoro, Warnefrido, ed altri moltissimi (3): tanto che si rende ora inescusabile l'error di coloro che reputarono, per la testimonianza di Suida, questo principe così illitterato e tanto rozzo, che nemmeno sapesse l'abicì; quando Giustiniano egli medesimo testifica d'aver letti e riconosciuti i libri delle sue Istituzioni. L'error nacque dalla scorrezione del testo di Suida, che fece stampare in Milano Demetrio Calcondila, ove in vece di Giustino, come leggesi in tutti i codici di Suida del Vaticano, si leggeva Giustiniano (*); onde ciò che con errore s'ascrive a Giustiniano, dee attribuirsi a Giustino, zio e padre adottivo di Giustiniano, come il manifesta Procopio testimonio di veduta, asserendo che Giustino da pecoraio divenuto soldato ed indi comite, finalmente con maraviglioso ravvolgimento di fortuna si vide al trono imperiale innalzato e che non sapendo scrivere, firmava gli atti pubblici con certo istromento o segno fatto apposta, siccome usava di far Teodorico ancora, il quale se bene fosse quel principe cotanto grande, quanto s'è narrato, era nondimeno di lettere ignaro; e come nei tempi più bassi si legge di Witredo re di Canzia, e di Tassilone duca di Baviera. E da alcuni fu anche detto che Carlo M. istesso non sapeva scrivere, quantunque sapesse leggere, e fosse dottissimo.

(1) Anastas. Bibliot. Paul. Diacon.

(2) Theophilus abbas Justiniani praeceptor extat apud Photium.

(3) Giphanius. Contius. Alemannus in notis ad Procopium.

(*) Nicol. Aleman. ad Procop. pag. 28.

CAPO V.

Di Giustino II imperadore; e della nuova polizia introdotta in Italia ed in queste nostre provincie da Longino suo primo esarca.

Morto Giustiniano, si fransero tutti i suoi disegni, e le fortune degl'imperadori orientali tornaron alla declinazione di prima; poichè essendo succeduto nell'imperio Giustino il giovane figliuolo di Vigilanzia, sorella di Giustiniano, troppo da lui diverso, e per la sua stupidezza essendosi dato tutto in braccio al governo di Sofia sua moglie, per consiglio della medesima rivocò Narsete d'Italia, e gli mandò nell'anno 568 Longino per successore (1).

Giunto Longino in Italia con assoluto potere ed imperio datogli dall'istesso Giustino, tentò nuove cose, e trasformò lo stato di quella: egli fu il primo che desse all'Italia nuova forma e nuova disposizione, e che nuovo governo v'introducesse, il quale agevolò e rendè più facile la ruina della medesima: egli se bene fermasse la sua sede in Ravenna, come avevan fatto gl'imperadori occidentali e Teodorico co' suoi Goti, volle però dare all'Italia nuova forma (2). Tolse via dalle provincie i consolari, i correttori ed i presidi contra ciò che avevan fatto i Romani ed i Goti stessi, e fece in tutte le città e terre di qualche momento, capi, i quali chiamò duchi, assegnando giudici in ciascheduna d'esse per l'amministrazion della giustizia. Nè in tale distribuzione onorò più Roma che l'altre città (*); perchè tolto via i consoli ed il senato, i quali nomi infin a questo tempo eranvisi mantenuti, la ridusse sotto un duca che ciascun anno di Ravenna vi si mandava, onde surse il nome del ducato romano: ed a colui che per l'imperatore risedeva in Ravenna e governava tutta l'Italia, non duca, ma esarca pose nome, ad imitazione dell'esarca dell'Affrica. Presso ai Greci, esarca diceasi colui che presiedeva ad una diocesi, cioè a più provincie, delle quali la diocesi si componeva: così nella gerarchia della Chiesa si vide che quel vescovo il quale ad una diocesi, e seguente-

(1) Marquard. Freher. in Chronologia Exarc. Raven. apud Leunclavium.

(2) Sigon. de R. Ital. l. 1.

(*) Biond. Hist. l. 8. decad. ult. Jo. Sleidan. de quatuor Sum. Imp. l. 2.

mente a più provincie, delle quali si componeva, era preposto, non metropolitano, che aveva una sola provincia, ma esarca era chiamato. Così l'Italia patì maggiori trasformazioni sotto l'imperio di Giustino imperador d'Oriente, che sotto i Goti medesimi, i quali avevan procurato di mantenerla nell'istessa forma ed apparenza con cui dagli antichi imperadori d' Occidente fu retta ed amministrata.

Le provincie, in quanto s'appartiene al governo, furono mutate e divise; e siccome prima ciascuna aveva il suo consolare, o correttore, o il preside, ai quali stava raccomandata l'amministrazione ed il governo delle medesime, per questa nuova divisione poi dandosi a ciascuna città o castello il suo duca ed un giudice, ciascheduno d'essi sol s' impacciava del governo di quelle partitamente, e solamente all'esarca, che da Ravenna governava tutta l'Italia, stavan sottoposti, sotto la cui disposizione erano, ed a cui ne' casi di gravame si ricorreva da' provinciali. Quindi nelle nostre provincie trassero origine que' tanti ducati che ravviseremo nel regno de' Longobardi, parte sotto la dominazione de' Greci, come fu il ducato di Napoli, di Sorrento e d'Amalfi, il ducato di Gaeta e l'altro di Bari; e parte sotto i duchi longobardi, i quali avendo ritolto ai Greci quasi tutta l'Italia e gran parte di queste nostre provincie, ritennero questi medesimi nomi di ducati: onde poi sopra tutti gli altri s'avanzaron il ducato di Benevento, quello di Spoleti e l'altro del Friuli, come diremo più ampiamente nel libro seguente di questa Istoria.

Ma non durò guari in Italia l'imperio dei Greci, nè Longino potè molto lodarsi di questa nuova forma che le diede; poichè questa minuta divisione delle provincie in tante parti ed in più ducati rendè più facile la ruina d' Italia, e con più celerità diede occasione a'Longobardi d'occuparla; imperocchè Narsete fortemente sdegnato contra l'imperadore, per essergli stato tolto il governo di quella provincia che con la sua virtù e col suo valore aveva acquistata, e non essendo bastato a Sofia di richiamarlo, che ella vi volle anche aggiungere parole piene d' ingiuria e di scherno, dicendogli che l'avrebbe fatto tornare a filar con gli altri eunuchi e femine del suo palazzo; questo capitano portò tanto innanzi la sua collera, che mal potendo celar anche con parole il suo acerbo dispetto, rispose ch'egli all' incontro l'avrebbe ordita una tela che nè ella, nè suo marito avrebbon potuto districarla: ed avendo licenziato il suo esercito, da Roma, ov'egli era, portossi in Napoli, da dove cominciò a trattar con Alboino, suo grand'amico, re de' Longobardi, ch'allora regnava nella Pannonia, e tant'operò, finchè lo persuase di venire co' suoi Longobardi ad occupare Italia. Ma poi che per la venuta de' Longobardi in Italia le cose di quella presero altra forma; e siccome in essa s'introdusse nuova polizia e nuove leggi, così ancora queste nostre provincie furon in altra maniera divise, e prendendo nuovi nomi, sotto altri dinasti si videro disposte ed amministrate, ed in un medesimo tempo sottoposte alla dominazione non pur d'un sol principe, ma di varie nazioni, di Greci e di Longobardi, e talora anche Saraceni; sarà util cosa per la novità del soggetto, e per la grandezza e varietà degli avvenimenti, che dopo aver narrata la polizia ecclesiastica di questo secolo, nel seguente libro partitamente se ne ragioni.

CAPO VI.

Dell'esterior polizia ecclesiastica.

La Chiesa ancorchè sotto gl' imperadori Arcadio ed Onorio principi religiosi, i quali quasi terminaron di distruggere l' idolatria nell' imperio romano, si vedesse, per quel che riguarda questa parte, in istato florido e tranquillo; nulladimeno fu combattuta da tante e sì varie eresie, che nè li numerosi e sì frequenti concilii, nè le molte costituzioni degl' imperadori pubblicate contra gli eretici, bastaron per darle pace. La religione pagana, se bene sotto gl' imperadori cristiani, imitando i sudditi l'esempio de'loro sovrani, si fosse veduta in grandissima declinazione; nientedimeno non essendosi reputato colla forza estinguerla affatto, anzi avendo gl' imperatori suddetti per lungo tempo tollerato i templi de' Gentili, molte superstizioni pagane ed il culto degli Dei(1), era quella da' più professata, ancorchè il numero de' Cristiani era molto maggiore di quello de' Pagani. Ma sotto gl' imperadori Arcadio ed Onorio, il culto gentile era quasi ridotto a nulla in tutte le città del-

(1) L. 10. C. Th. de Pagan. l. 1. et 2. C. Th. de Malefic.

l'imperio: solamente ne' castelli, in *pagis* ed in campagna era l'esercizio di quella religione mantenuto. Da questo venne il nome de' Pagani, che s' incontra spesso nel Codice di Teodosio (1), per significar gl'idolatri: nome che lor era allora dato comunemente dal popolo cristiano, in vece di quello di Gentili. Gl' imperadori Teodosio il giovane e Valentiniano III avviliron poi i Pagani in guisa, che vietando d'ammettergli alla milizia, ovvero ad altro ufficio, gli ridussero a segno, che l' istesso imperator Teodosio mette in dubbio se a' suoi tempi ve ne fosse rimaso pur uno: *Paganos qui supersunt, quamquam jam nullos esse credamus* (2). In fine gli condanna e gli proscrive, ed ordina che se pur v'erano ancor rimasi lor tempii o cappelle, siano distrutte e convertite in chiese (3).

Ma con tutti gli sforzi di quest' imperadori, restarono in campagna, *in pagis*, più antichi tempii ne' quali il culto degli Dei era sostenuto; e per maggior tempo vi si mantenne, come quelli che sono gli ultimi a deporre le antiche usanze e costumi; tanto che nella nostra campagna pur si narra che S. Benedetto a' tempi del re Totila abbattesse una reliquia di gentilità ancor ivi rimasa presso a' Goti, ed in suo luogo v'ergesse una chiesa. Restava ancor un'infinità di nazioni barbare nelle tenebre dell' idolatria; ma soprattutto assai più in questi tempi perturbavano la Chiesa le scorrerie de' Barbari, ed i nuovi dominii stabiliti nell' imperio da' principi stranieri: questi o non in tutto spogliati del paganesimo, ovvero per la maggior parte arriani, tutta la sconvolsero e malmenarono; e se l'Italia e queste nostre provincie non sofferirono sì strane revoluzioni, tutto si dee alla pietà e moderazione del re Teodorico, il quale, ancorchè arriano, lasciò in pace le nostre chiese; e siccome non variò la polizia dello stato civile e temporale, così ancora volle mantenere in Italia l'istessa forma e polizia dello stato ecclesiastico e spirituale.

Lo stesso avvenne, ma per altra cagione, alla Gallia, mercè della conversione del famoso Clodoveo re de' Franzesi, il quale nell'anno 496 ricevette la religione cristiana tutta pura e limpida, non già contaminata dalla pestilente eresia d'Arrio. Non ebbero prima di Reccaredo questa fortuna le Spagne; non l'Africa manomessa da' Vandali; non la Germania soggiogata dagli Alemanni e da altre più inculte e barbare nazioni; non la Brettagna invasa da' Sassoni; non finalmente tutte l'altre provincie dell' imperio d'Occidente. Maggiori revoluzioni e disordini si videro nelle provincie d'Oriente. Gli Unni sotto il loro famoso re Attila, gli Alani, i Gepidi, gli Ostrogoti, ed ultimamente i Saraceni posero in iscompiglio non meno lo stato dell'imperio che della Chiesa.

A tutti questi mali s'aggiunse l'ambizione de' vescovi delle sedi maggiori, e l'abuso della potestà degl'imperadori d'Oriente, i quali ridussero il sacerdozio in tale stato, che negli ultimi tempi ad arbitrio del principe sottomisero interamente la religione. Queste furono le cagioni di quella variazione che nello stato ecclesiastico osserveremo dalla morte di Valentiniano III fin all'imperio di Giustiniano. Vedremo, come quasi depressi e posti a terra tre patriarcati, l'Alessandrino, l'Antiocheno e quello di Gerusalemme, fossero surti quelli di Roma in Occidente, l'altro di Costantinopoli in Oriente, le cui chiese discordanti fra loro cagionaron una implacabil ed ostinata divisione fra' Latini e Greci: e come quel di Costantinopoli, non essendo la di lui ambizione da termine o confine alcuno circoscritta, tentasse eziandio invadere il patriarcato di Roma e queste nostre provincie, ancorchè come suburbicarie a quello di Roma s'appartenessero.

§ I.

Del patriarca d'Occidente.

Il pontefice romano che in questi tempi non men da' Greci che da' Latini cominciò a chiamarsi patriarca, ragionevolmente ottenne il primo luogo fra tutti i patriarchi, così per esser fondata la sua sede in Roma, città un tempo capo del mondo, come anche per esser egli successor di S. Pietro che fu capo degli Apostoli. Nella sua persona s'uniron perciò le prerogative di primate sopra tutte le chiese del mondo cattolico, appartenendo a lui, come capo di tutte le

(1) L. 18. C. Th. de Episc. L. 46. C. Th. de Haeret. Gentiles, quos vulgo Paganos appellant. S. Aug. lib. 2. Retract. 43. Deorum falsorum, multorumque cultores, quos usitato nomine Paganos appellamus. V. Goth. In notis ad tit. C. Th. de Paganis.

(2) L. 22. C. Th. de Paganis.

(3) L. 21, 23, 25. C. Th. de Pagan.

chiese, aver delle medesime cura e pensiero, invigilare ch'in quelle la fede fosse conservata pura ed illibata, e la disciplina conforme a' canoni, e che questi fossero esattamente osservati (*). L'ordinaria sua potestà, siccome s'è veduto nel precedente libro, non si estendeva oltre alle provincie suburbicarie, cioè a quelle che ubbidivano al vicario di Roma, fra le quali eran tutte le quattro nostre provincie onde ora si compone il regno; ed in questi limiti s'è veduto essersi contenuta fin al tempo di Valentiniano.

In decorso di tempo, perchè nella sua persona andavan anche unite le prerogative di primate, fu cosa molto facile di stenderla sopra l'altre provincie. Per ragion del primato s'apparteneva anche a lui averne cura e pensiero; quindi cominciò in alcune provincie, dove credette esservene bisogno, a mandarvi suoi vicarii. I primi che s'istituirono, furon quelli che mandò nell'Illirico. Tessalonica, ch'era capo della diocesi di Macedonia, nella quale il suo vescovo esercitava le ragioni esarcali, da poi che riconobbe i vicarii mandati dal pontefice romano, si vide sottoposta al patriarca di Roma, il quale per mezzo dei medesimi non pur le ragioni di primate, ma anche le patriarcali v'esercitava: e così avvenne ancora, oltre alla Macedonia, nelle altre provincie dell'Illirico. Col correr poi degli anni non solo all'autorità sua patriarcale sottopose l'intera Italia, ma anche le Gallie e le Spagne; ond'è che non solo dai Latini, ma da'Greci medesimi degli ultimi tempi era reputato il romano pontefice patriarca di tutto l'Occidente; siccome all'incontro volevano che quel di Costantinopoli si reputasse patriarca di tutto l'Oriente. S'aggiunse ancora, che a molte provincie e nazioni che si riducevan alla fede della religion cattolica, erano pronti e solleciti i pontefici romani a mandarvi prelati per governarle ed in questa maniera al loro patriarcato le soggettavano; siccome accadde alla Bulgaria, la quale ridotta che fu alla fede di Cristo, tosto le si diede un arcivescovo; onde nacquero le contese per questa provincia col patriarca di Costantinopoli che a sè pretendeva aggiudicarla. In cotal guisa tratto tratto i pontefici romani estesero i confini del loro patriarcato per tutt'Occidente; onde avvenne (non senza però gravissimi contrasti) che s'arrogaron essi la potestà d'ordinare i vescovi per tutto l'Occidente, ed in conseguenza d'abbattere e mettere a terra le ragioni di tutti i metropolitani. Di vantaggio trassero a sè l'ordinazioni de' metropolitani stessi. Così quando prima l'arcivescovo di Milano, che era l'esarca di tutto il vicariato d'Italia, era ordinato da'soli vescovi d'Italia, come si legge appresso Teodorito (1) dell'ordinazione di S. Ambrogio, in processo di tempo i romani pontefici alla loro ordinazione vollero che si ricercasse ancora il loro consenso, come rapporta S. Gregorio nelle sue epistole (2). Trassero a sè ancora tutte le ragioni de' metropolitani intorno all' ordinazioni per la concessione del pallio che lor mandavano, poichè per quello si dava da' sommi pontefici piena potestà ai metropolitani d' ordinare i vescovi della provincia; onde ne seguiva che a'medesimi insieme col pallio si concedeva tal potestà: quindi fu per nuovo diritto interdetto ai metropolitani di poter esercitare tutte le funzioni vescovili, se non prima ricevevano il pallio; e fu introdotto ancora di dover prestare al papa il giuramento della fedeltà che da lui ricercavasi. Fu ancora in progresso di tempo stabilito che l'appellazioni de'giudicii che da'metropolitani erano proferiti intorno alle controversie che occorrevano per l'elezioni, si devolvessero al pontefice romano: che se gli elettori fossero negligenti, ovvero l' eletto non fosse idoneo, che l'elezione si devolvesse al papa: che di lui solo fosse il diritto d'ammettere le cessioni de'vescovati, e di determinare le traslazioni e le coadiutorie colla futura successione: e finalmente che a lui s'appartenesse la confermazione dell'elezione di tutti i vescovi delle provincie.

Ma tutte queste intraprese che si videro sopra l'altre provincie d'Occidente, non portarono variazione alcuna in queste nostre onde ora si compone il regno; poichè essendo quelle suburbicarie, e su le quali il papa fin da principio esercitò sempre le sue ragioni patriarcali, furono come prima a lui sottoposte; nè perciò si tolse ragione alcuna a' metropolitani, poichè non ve n'erano; nè intorno all'ordinazioni dei vescovi si variò la disciplina de'precedenti

(*) Dupin. de vet. Eccl. discip. dissert. 2.

(1) Theodorit. l. 4. Hist. c. 7.

(2) Greg. l. 2. Ep. 31.

secoli. Non ancora le nostre chiese erano innalzate ad esser metropoli; nè anche, per la concession del pallio, a'loro vescovi eran concedute, come fu fatto da poi, le ragioni de' metropolitani; nè fin a questo tempo erano state invase dal patriarca di Costantinopoli; poichè ciò che si narra di Pietro vescovo di Bari (*), che nell'anno 530 sotto il pontificato di Felice IV avesse dal patriarca di Costantinopoli ricevuto il titolo di arcivescovo e l'autorità di metropolitano, con facoltà di poter consecrare dodici vescovi per la sua provincia di Puglia, non dee a quell' anno riportarsi, quando queste provincie non erano state ancora dai Greci invase, ed erano sotto la dominazione d'Atalarico re de'Goti, ma ne'tempi seguenti, quando sotto gl' imperadori d' Oriente essendo rimasa parte della Puglia e Calabria, della Lucania e Bruzio, e molte altre città marittime dell'altre provincie, i patriarchi di Costantinopoli col favore degl'imperadori s'usurparono in quelle le ragioni patriarcali, come diremo ne'seguenti libri.

§ II.

Del patriarca d'Oriente.

Se grandi furono l' intraprese del patriarca di Roma sopra tutte le provincie d'Occidente, maggiori e più audaci senza dubbio furon quelle del patriarca di Costantinopoli in Oriente: egli non solamente sottopose al suo patriarcato le tre diocesi autocefale, l'Asiana, quella di Ponto e la Tracia; ma col correr degli anni quasi estinse i tre celebri patriarcati d'Oriente, l'Alessandrino, l'Antiocheno e l'ultimo di Gerusalemme. Nè contenta la sua ambizione di questi confini, invase anche molte provincie d' Occidente; nè perdonò a queste nostre, che per tutte le ragioni al patriarcato di Roma s'appartenevano.

Da quali bassi e tenui principii avesse il patriarcato di Costantinopoli cominciamento, si vide nel precedente libro. Il vescovo di Bizanzio prima non era che un semplice suffraganeo del vescovo d'Eraclea, il quale presiedeva come esarca nella Tracia (**). Sopra tutti erano in Oriente celebri ed eminenti due patriarcati, l'Alessandrino e l'Antiocheno. Quello d'Alessandria teneva il secondo luogo dopo il patriarca di Roma, forse perchè Alessandria era riputata dopo Roma la seconda città del mondo: l'altro d'Antiochia teneva il terzo luogo, ragguardevole ancora per la memoria che si serbava d'avervi S. Pietro tenuta la sua prima cattedra. Così le tre parti del mondo tre chiese parimente riconobbero superiori sopra tutte l'altre: l'Occidente quella di Roma, l'Oriente quella d'Antiochia, ed il mezzo giorno quella d'Alessandria. Non è però che sopra tutta Europa esercitasse la sua potestà patriarcale quel di Roma; ovvero quello di Antiochia per tutta l'Asia, e l'altro d'Alessandria in tutta l'Affrica: ciascuno, come s'è veduto nel secondo libro, non estendeva la sua potestà che nella diocesi a sè sottoposta; l'altre ubbidivano agli esarchi propri; e molti altri luoghi ebbero ancora i loro vescovi autocefali, cioè a niun sottoposti. Tali furono in Oriente i vescovi di Cartagine e di Cipro. Tali furon un tempo nell'Occidente i vescovi della Gallia, della Spagna, della Germania e dell'altre più remote regioni. Le chiese de' Barbari certamente non furon soggette ad alcun patriarca, ma si governavan da' loro proprii vescovi. Così le chiese d'Etiopia, della Persia, dell' Indie e dell'altre regioni ch'eran fuori del romano imperio, da'lor propri sacerdoti venivan governate.

Vide ancora l'Oriente un altro patriarca, e fu quello di Gerusalemme. Se si riguarda la disposizione dell'imperio, non meno che il vescovo di Bizanzio, meritava tal prerogativa il vescovo di Gerusalemme; e siccome quegli era suffraganeo al metropolitano d'Eraclea nella Tracia, così questi era suffraganeo al vescovo di Cesarea metropoli della Palestina. Ma forse con più ragione si diedero gli onori di patriarca al vescovo di Gerusalemme. Fin da' tempi degli Apostoli fu riputato un gran pregio il sedere in questa cattedra posta nella città santa, dove il nostro Redentore istituì la sua Chiesa, e dalla quale il Vangelo per tutte l'altre parti del mondo fu disseminato; dove l'Autor della vita conversò fra noi, ove di mille sanguinosi rivi lasciò asperso il terreno:

> Dove morì, dove sepolto fue,
> Dove poi rivestì le membra sue.

Ma se altrove in ben mille esempi si vide come la polizia della Chiesa secondasse

(*) Ughel. de Ep. Bar. Beatillo Hist. di Bari, p. 9.
(**) Gelas. Epist. 1.

quella dell'imperio, e come al suo variare mutasse ancora ella forma e disposizione, certamente per niun altro convincesi più fortemente questa verità, che per l'ingrandimento del patriarcato di Costantinopoli. Da che Costantino il Grande rendè cotanto illustre e magnifica quella città, che la fece sede dell'imperio d' Oriente, con impegno di renderla uguale a Roma, e che fosse riputata dopo quella la seconda città del mondo; cominciò il suo vescovo anche egli ad estollere il capo ed a scuotere il giogo del proprio metropolitano. Per essere stata riputata Costantinopoli un' altra Roma, ecco che nel concilio costantinopolitano (*) vengono al suo vescovo conceduti i primi onori dopo quella, *eo quod sit nova Roma*. Così quando prima, dopo il romano, i primi onori erano del patriarca d'Alessandria, sottentra ora quello di Costantinopoli ad occupare il suo luogo. Egli è vero, come ben pruova Dupino (**), che i soli onori furon a lui dal concilio conceduti, non già veruna patriarcal giurisdizione sopra le tre diocesi autocefale: ma tanto bastò, che col specioso pretesto di questi onori cominciasse egli le sue intraprese; non passò guari che invase la Tracia, ed esercitando ivi le ragioni esarcali, si rendè esarca di quella diocesi ed oscurò le ragioni del vescovo di Eraclea.

Dopo essersi stabilito nella Tracia, lo spinse la sua ambizione a dilatar più oltre i suoi confini: invade le vicine diocesi, cioè l'Asia e Ponto, ed in fine al suo patriarcato le sottopone. Non in un tratto le sorprende, ma di tempo in tempo col favor de'concilii, e più degl'imperadori. San Giovanni Crisostomo più di tutti gli altri vescovi di Costantinopoli aprì la strada d'interamente occuparle: in fine venne ad appropriarsi non solo la potestà d'ordinare egli i metropolitani dell' Asia e di Ponto, ma ottenne legge dall'imperadore, che niuno senza autorità del patriarca di Costantinopoli potesse ordinarsi vescovo; onde appoggiato su questa legge, si fece lecito poi ordinare anche i semplici vescovi. Ecco come i patriarchi di Costantinopoli occuparono l'Asia e Ponto; ciò che poi, per render più ferme le loro conquiste, si fecion confermare dal concilio di Calcedonia e dagli editti degl'imperadori (1). Si opposero a tanto ingrandimento i pontefici romani: Lione il Santo glie le contrastò: il simile fecero i suoi successori, e sopra tutti Gelasio (2), che tenne la cattedra di Roma dall' anno 492 fino all'anno 496. Ma tutti i loro sforzi riuscirono vani; poichè tenendo i patriarchi di Costantinopoli tutto il favor degl'imperadori, fu loro sempre non meno confermato il secondo grado d'onore dopo il patriarca di Roma, che la giurisdizione in Ponto, nell'Asia e nella Tracia. L'imperador Basilisco in un suo editto rapportato da Evagrio (3) glie le ratificò: l'imperador Zenone fece l' istesso per una sua costituzione ch' ancor si legge nel nostro Codice (4): e finalmente il nostro Giustiniano con la sua Novella (5) secondando quel che da'canoni del concilio di Calcedonia era stato statuito, comandò il medesimo. Ciò che poi fu abbracciato dal consenso della Chiesa universale; poichè essendo stati inseriti i canoni de'concilii costantinopolitano e calcedonese ne'Codici de' canoni delle chiese, fu ne' seguenti secoli tenuto per costante, il patriarca di Costantinopoli tener il secondo grado d'onore, e la giurisdizione sopra tutte e tre quelle diocesi.

Ecco come questo patriarca si lasciò indietro gli altri tre ch'erano in Oriente. Quelle tre sedi non pure per lo di lui ingrandimento e per le frequenti scorrerie de'Barbari che invasero le loro diocesi, ma assai più per le sedizioni e contrasti che sovente insorsero fra loro intorno all'elezioni e intorno a'dogmi ed alla disciplina, perderono il loro antico lustro e splendore; e da allora innanzi con quest'ordine si cominciarono a numerare le sedi patriarcali, la Romana, la Costantinopolitana, l'Alessandrina, l'Antiochena e la Gerosolimitana. Quest' ordine tenne il concilio di Costantinopoli celebrato nell'anno 536. Questo medesimo tenne Giustiniano nel Codice e nelle sue Novelle, e tennero tutti gli altri scrittori non meno greci che latini. Non ancora però il nome di patriarca erasi ristretto solamente a questi cinque: alcune volte soleva ancor darsi ad insigni metropolitani: così nel sopraccitato concilio di Costantinopoli si diede an-

(*) Conc. Constantin. cap. 3.
(**) Dupin. loc. cit. dissert. 1.

(1) Liberat. in Breviar. p. 13.
(2) Gelas. Epist. 4. et Ep. 13 ad Episcopos.
(3) Evagr. l. 3. c. 3.
(4) L. decernimus 16. C. de Sacros. Eccl.
(5) Nov. 131. c. 1.

che ad Epifanio vescovo di Tiro; e Giustiniano così nel (1) Codice come nelle (2) Novelle dà generalmente questo nome agli esarchi ch'avevan il governo di qualche diocesi: non molto da poi però in Oriente questo nome si restrinse a que'soli cinque.

Ma in Occidente si continuò come prima a darsi ad altri vescovi e metropolitani. In Italia il nostro re Atalarico appresso Cassiodoro (3) chiamò i vescovi patriarchi, ed il romano pontefice lor capo lo chiamò per tal riguardo vescovo de'patriarchi. Da Paolo Warnefrido (4) i vescovi d'Aquileia e di Grado sono anche nomati patriarchi. In Francia questo nome fu anche dato a'più celebri metropolitani ed a'primati. Gregorio di Tours (5) chiamò Nicezio patriarca di Lione. Il concilio di Mascon, celebrato nell'anno 585, chiamò Prisco vescovo di quella città anche patriarca (6). Desiderio di Gahors appellò ancora Sulpizio vescovo di Bourges patriarca: ed Incmaro di Rems non distingue i patriarchi da'primati (7). Così ancora nell' Affrica il primo vescovo de'Vandali assunse il nome di patriarca, ciò che non senza riso fu inteso da'vescovi cattolici; ed in decorso di tempo presso a quelle nazioni che si riducevan alla fede di Cristo, il primo vescovo ch'era loro dato, fu detto patriarca. Ridotta la Bulgaria alla nostra fede, l'arcivescovo che se le diede, ed i suoi successori presero il nome di patriarca. Simili patriarchi hanno ora i Cristiani d'Oriente (8), dove toltone quelli che propriamente si dicono Greci, i quali ritengon tuttavia i quattro patriarchi, il Costantinopolitano, l'Alessandrino, l' Antiocheno e'l Gerosolimitano, ancorchè i pontefici romani soglian essi parimente creargli titolari: quante sette vi sono, altrettanti patriarchi si contano. Così i Giacobiti hanno il lor patriarca: hannolo i Maroniti, e gli uni e gli altri prendon il nome di patriarca d'Antiochia. I Cophti hanno ancora il patriarca che si fa chiamare Alessandrino, e tien la sua sede in Alessandria. Gli Abissini hanno il loro che regge tutta l'Etiopia, ancorchè al patriarca dei Cophti sia in qualche maniera soggetto. I Giorgiani hanno un arcivescovo autocefalo a niun sottoposto. Gli Armeni hanno due generali patriarchi: il primo siede in Arad città dell'Armenia, l'altro in Cis città di Caramania.

Abbiam veduto quanto s'innalzasse il patriarca di Costantinopoli sopra gli altri patriarchi d'Oriente, e quanto stendesse i confini del suo patriarcato in questo secolo fin all'imperio di Giustino. Ne' due secoli seguenti lo vedremo fatto assai più grande, volare sopra altre provincie e nazioni; poichè non contenta la sua ambizione di questi confini, ne'tempi di Lione Isaurico lo vedremo occupare l'Illirico, Epiro, Acaia e la Macedonia: lo vedrem ancora soggettarsi al suo patriarcato la Sicilia e molte chiese di queste nostre provincie, e contendere in fine col pontefice romano per la Bulgaria e per altre regioni.

§ III.

Polizia ecclesiastica di queste nostre provincie sotto i Goti e sotto i Greci fin a' tempi di Giustino II.

Teodorico e gli altri re Ostrogoti suoi successori, ancorchè arriani, lasciarono, come si è detto, le nostre chiese in pace; e quella medesima polizia che trovarono, fu da lor mantenuta inviolata ed intatta. Il pontefice romano vi fu mantenuto, ed in queste nostre provincie, come suburbicarie, esercitava come prima l'autorità sua patriarcale, anzi era riconosciuto come patriarca insieme e metropolitano; poichè infin a questi tempi le nostre metropoli, in quanto alla polizia ecclesiastica, non ebbero arcivescovo o metropolitano alcuno. Nelle città, come prima, erano semplici vescovi, riconoscenti il pontefice romano come lor metropolitano: quindi Atalarico (1), che a'vescovi soleva dar anche il nome di patriarca, chiamollo vescovo de'patriarchi. E se in alcune città d'Italia nel regno dei Goti e de'Longobardi ancora, i quali furon parimente arriani, si videro in una stessa città due cattedre occupate da due vescovi, l'uno cattolico, l'altro arriano; in queste nostre provincie, le quali si mantennero sempre salde, e non furono mai contaminate dagli errori d'Arrio, i vescovi professaron tutti

(1) Cod. l. 1. tit. 3. c. 47. et tit. 46. c. 34.
(2) Nov. 3. c. 2. Nov. 6. c. 3. Epilog. Nov. 7. et 123. c. 22. 23.
(3) Cas. l. 9. c. 15.
(4) Paul. Warnefr. l. 3. c. 7. l. 6. c. 11. et l. 4. c. 10.
(5) Greg. Turon. l. 3. hist. c. 20.
(6) Tom. 5. Concil. col. 980.
(7) Hincmar. in lib. Capit. 55. c. 17.
(8) Dupin. loc. cit. disser. 1.

(1) Cas. l. 9. c. 15.

la fede di Nicea, e serbaron le lor chiese pure ed illibate, e mantennero gli antichi dogmi e quella disciplina che serbava la romana Chiesa loro maestra e condottiera. I vescovi governavan le lor chiese col comun consiglio del presbiterio. Non si ravvisava in quelle altra gerarchia, se non di preti, diaconi, sottodiaconi, accoliti, esorcisti, lettori ed ostiarii.

I vescovi eran ancora eletti dal clero e dal popolo, e ordinati dal papa, come prima, ancorchè il favor de' principi vi cominciasse ad avere la sua parte. Grozio(1) portò opinione che i re goti, o arriani o cattolici che fossero, *semper episcoporum electiones in sua potestate habuere;* e rapporta essersi anche ciò osservato da Giovanni Garzia: ma da' nostri re goti non si vide sopra ciò essersi usata altra potestà, se non quella ch'esercitarono gl'imperadori, così d'Occidente, come d'Oriente. Essi, come custodi e protettori della Chiesa, e come quelli che reputavano appartener loro anche il governo e l'esterior polizia della medesima, credettero essere della lor potestà ed incumbenza di regolare con loro leggi l'elezioni, proibire l'ambizioni, dar riparo a' disordini e tumulti sediziosi, e sovente prevenirgli; riparar gli sconcerti che allo spesso accadevan per le fazioni delle parti, e far decidere le controversie che per queste elezioni solevan sorgere: ma l'elezione al clero ed al popolo la lasciavano, siccome l'ordinazione a' vescovi provinciali, ovvero al metropolitano. Odoacre re degli Eruli, più immediato successor di Teodorico in Italia alle ragioni degl'imperadori d'Occidente, nell'elezione del vescovo di Roma e degli altri d'Italia vi volle avere la medesima parte: Basilio suo prefetto pretorio v' invigilò sempre, anche come e'diceva, per ammonizione del pontefice Simplicio, il quale gl'incaricò, che morendo, niuna elezione si facesse senza il suo consiglio e guida (*).

Ad esempio di quel che fece l'imperador Onorio nello scisma della Chiesa di Roma fra Bonifacio ed Eulalio, si osserva che Teodorico usasse della medesima autorità per l'altro insorto ne' suoi tempi in Roma fra Lorenzo e Simmaco. Per la morte accaduta nel fine dell' anno 498 di papa Anastasio, pretendevano ambedue essere innalzati su quella sede. Simmaco diacono di quella Chiesa fu da maggior numero eletto ed ordinato: ma Festo senator di Roma, ch' avea promesso all' imperador Anastasio di far eleggere un papa che sarebbe stato ubbidiente a' suoi desiderii, fece eleggere ed ordinare Lorenzo. I due partiti portaronsi in Ravenna a ritrovare il re Teodorico, il quale giudicò che dovesse rimaner vescovo di Roma colui il quale fosse stato eletto il primo, ed avesse avuto il maggior numero dei suffragi. Simmaco avea sopra Lorenzo ambedue questi vantaggi; onde fu confermato nel possesso di quella sede, e nel primo anno del suo pontificato tenne un concilio, dove furon di nuovo fatti alcuni canoni per impedir nell'avvenire le competenze in simili elezioni. Quelli che s'eran opposti all'ordinazione di Simmaco, vedendolo lor mal grado in possesso, fecero tutti i loro sforzi perchè ne fosse scacciato; gli attribuiron perciò molti delitti, sollevaron una gran parte del popolo e del senato contro di esso, e domandaron al re Teodorico un visitatore, cui delegasse la conoscenza di queste accuse. Teodorico nominò Pietro vescovo di Altino, il quale precipitosamente e contra il diritto spogliò incontanente il papa dell'amministrazione della sua diocesi e di tutte le facoltà della Chiesa. Questa azione sì precipitosa eccitò in Roma gravi sconcerti e perniziosi tumulti: Teodorico per acquietargli fece tosto nell' anno 501 convocare un concilio in Roma, al quale invitò tutti i vescovi d'Italia (1). V'andaron quasi tutti i vescovi della nostra Campagna, quel di Capua, di Napoli, di Nola, di Cuma, di Miseno, di Pozzuoli, di Sorrento, di Stabia, di Venafro, di Sessa, d'Alife, d'Avellino, ed alcuni altri dell' altre città di questa provincia. Dal Sannio vi si portarono i vescovi di Benevento, d'Isernia, di Boiano, d' Atina, di Chieti, di Amiterno ed altri.

Da queste due provincie, come più a Roma vicine, ve ne andaron moltissimi: dall'altre due, come dalla Puglia e Calabria, e dalla Lucania e Bruzio, come più da Roma lontane e più a' Greci vicine, ve ne andaron molto pochi. Vi vennero ancora i vescovi d'Emilia, di Liguria e di Venezia, i quali passando per Ravenna, parlaron a Teodorico in favor di Simmaco; ed essendo giunti

(1) Grot. in Proleg. ad hist. Got.

(*) Conc. Roman. sub. Symmac. c. bene 1. dist. 96.

(1) Paul. Warnefrid. Zonaras. Grot. in Prolegom. ad His. Got.

mendatore e penegirista l'istesso Giovanni Romano pontefice.

Le medesime pedate furon calcate da Giustino suo successore, sotto l'imperio del quale ora veggiamo queste nostre provincie. Per la qual cosa non fu infin a questo tempo (per ciò che s'attiene a questa parte) variata la polizia ecclesiastica di queste nostre provincie, ma da' Goti e da' Greci fu ritenuta la medesima che si vide ne' secoli precedenti sotto i successori di Costantino fin a Valentiniano III imperador d'Occidente.

§ IV.

De' monaci.

Cominciarono però in questo secolo le nostre provincie a sentir qualche mutazione per riguardo del monachismo, che di tali tempi ebbe nelle medesime la perfezione e lo stabilimento. Come si vide nel precedente libro, non ancora fino a' tempi di Valentiniano eransi in queste nostre parti stabiliti i solitarii o cenobiti. Ma ecco ch'essendosi l'ordine monastico perfezionato in Oriente, tanto per le leggi degl' imperadori, quanto da' varii trattati ascetici, e divenuto sopra tutti gli ordini quello di S. Basilio celebre e numeroso, che in due nostre provincie più a' Greci vicine, cioè nella Puglia e Calabria, nella Lucania e Bruzi, comincian a fondarsi in alcune città delle medesime monasteri di quell'ordine che Basiliani furon appellati.

Nelle due altre, quanto più a' Greci lontane, tanto più a Roma vicine, cioè nella Campagna e nel Sannio, vedi stabilito il monachismo per molte regole, ma sopra tutte per quella di S. Benedetto, il cui ordine fu sì avventuroso, che stabilito nella nostra Campagna, si sparse in poco tempo non solo per l'Italia, ma eziandio per la Francia e per l'Inghilterra.

S. Benedetto nacque in Norcia, città della diocesi di Spoleto verso l'anno 480. Fu condotto giovane in Roma a studiare (*), ma fastidito delle cose del secolo, si ritirò in Subiaco 40 miglia da Roma distante, e si chiuse in una grotta, ove dimorò per lo spazio di tre anni, senza che alcuno ne avesse notizia, toltone Romano monaco, il quale gli somministrava dal suo vicino monastero il mangiare: essendo stato poi conosciuto, i monaci d'un monastero vicino, per la morte del loro superiore, l'elessero abate; ma i loro costumi non confacendosi con quelli di Benedetto, egli si ritirò di nuovo nella solitudine, dove, visitato da persone, vi fabbricò dodici monasteri dei quali l'abate della Noce rapporta i nomi e i luoghi dove furon fondati (1). Di là passò nell'anno 529 nella nostra Campagna (2), e fermossi nel monte che da Casino, antica colonia de' Romani, la qual è nella sua costa, prende il nome, lontano da Subiaco intorno ai 50 miglia, e da Roma 70. Quivi giunto, abbatte una reliquia di gentilità ch'era in quell'angolo ancor rimasa presso a' Goti, ed in suo luogo v'erge un tempio che dedicò a' SS. Martino e Giovanni. I suoi prodigiosi fatti ivi adoperati e la santità della sua vita tiraron in quel luogo della gente, e molti sotto la sua regola ivi rimasero. Si rendè vie più famoso per l'opinione e stima che s'acquistò presso a Totila re d'Italia, e presso a molti nobili romani: crebbe perciò il numero dei suoi monaci, e vi s'arrolavan i personaggi più insigni; ond'egli stese la sua regola, e gettò gli stabili fondamenti di un grande ordine.

La divozione de' popoli e la fama della sua santità tirò ancora la pietà di molti nobili ad arricchirlo di poderi e di facoltà. Tertullo patrizio romano, vivendo ancor S. Benedetto, gli donò tutto quel tratto di territorio ch'è d'intorno al monastero Cassinese (3); onde Zaccheria in suo diploma disse esser quel monastero edificato *in solo Tertulli* (4): donogli ancora molte altre possessioni che e' teneva in Sicilia; e Gordonio padre di S. Gregorio M. gli donò una sua villa che possedeva ne' contorni d'Aquino. Così tratto tratto non ancor morto S. Benedetto, cominciò questo monastero a rendersi numeroso ed illustre per la qualità de' suoi monaci, e ad arricchirsi per le tante donazioni che alla giornata gli si facevano. La sua fama non potè contenersi nella sola Campagna: si mandavan anche monaci di sperimentata probità e dottrina a fondar nell'altre nostre provincie altri monasteri. Cassiodoro, uno de' più illustri personaggi di questo secolo, nell'età di 70

(*) S. Greg. in Vita S. Benedicti.

(1) Ab. de Nuce in not. ad Vit. S. Benedicti.
(2) Camil. Pellegr. in Serie ab Cassiod. in princ.
(3) Leo Ost. in Chron. l. 1. c. 1.
(4) Ab. de Nuce ad Chr. Cassiod. loc. cit.

anni ritiratosi dalla corte si fece monaco, e tratto dalla fama di S. Benedetto ch'ancor viveva, volle ne'Bruzi, e propriamente in Squillace suo natio paese, fondarvi un monastero, che secondo pruova il P. Garezio(1), e rapporta Dupino (2), lo pose sotto la regola di S. Benedetto, nella quale egli viveva; e venuto poi a governarlo, menò in quello venticinque anni, che fu il resto di sua vita, essendovi morto vecchissimo d'età di più di 95 anni, verso l'anno 563 di nostra salute, onde Bacon di Verulamio(3) lo fa quasi che centenario.

Questo è il monastero Vivariese, ovvero Castellese, di cui tratta ben a lungo il P. Garezio monaco Benedettino della congregazione di S. Mauro (4), fondato da Cassiodoro, di cui ne fu abate, non molto lungi da Squillace a piè del monte volgarmente chiamato Moscio, ovvero Castellese, da una villa di tal nome quivi vicina, le cui radici vengono bagnate dal fiume Pelena, oggi detto di Squillace. Fu nomato Vivariese, perchè Cassiodoro, mentre occupava i primi onori nella corte de're goti, sovente soleva andar a diporto a Squillace sua patria, ed in quella villa, per la comodità ed abbondanza dell'acque di quel fiume che irrigava le radici del monte, fece costruire molti vivai (5). Avendo da poi per la caduta de' Goti abbandonata la corte, rendutosi monaco, quivi ritirossi, e costrusse in quel luogo ove aveva i suoi vivai e poderi, questo monastero, dove compose la maggior parte delle sue opere, e nel quale ancora ebbe per compagno Dionigi il Piccolo (6). Lo arricchì delle sue possessioni e d'una biblioteca, e lo rendè illustre e numeroso per molti monaci: facendo anche nella sommità di quel monte costruire molte celle per coloro i quali dalla vita monastica volevan passare all'eremitica, e da cenobiti rendersi anacoreti e solitarii (7). Prima di morire lasciò ivi per abati Calcedonio e Geronzio, l'uno perchè reggesse gli eremiti che nella sommità del monte Castellese eransi ritirati, l'altro i cenobiti del monastero Vivariese. Il P. Garezio (1) rapporta ancora, che dopo la sua morte per molti anni fu ritenuto da'monaci Benedettini; ma che poi vi sottentrarono in lor luogo i Basiliani, che lungamente il tennero, insino che per le susseguenti irruzioni de'Saracini non fosse stato disfatto e ruinato. Così non pur nel vicino Sannio e nella Puglia cominciarono in questi tempi a fondarsi monasteri di quest'ordine, ma anche nelle provincie più remote e lontane.

Nell'ultimo anno di sua vita mandò S. Benedetto Placido suo discepolo in Sicilia a fondarvi de'monasteri del suo ordine, dove colle donazioni di Tertullo e divozione di que'popoli fu propagato per tutta quell'isola. Altre missioni in questi medesimi tempi si fecero nella Francia, dove S. Mauro, Fausto e' suoi compagni vi fecero meravigliosi progressi. Morì S. Benedetto, secondo Lione Ostiense ed altri, nell'anno 543, ovvero secondo alcuni altri nell'anno 547, non essendo ancor appurato presso agli scrittori il preciso giorno ed anno della sua morte; di che l'abate della Noce (2), come d'un punto d'istoria molto importante, tanto s'affatica e si travaglia. Ma per la di lui morte crebbero e s'avanzaron più tosto le fortune al suo ordine: imperocchè da poi assai più moltiplicaronsi i monasteri, e si stese non pur in Italia, Sicilia e nella Francia, ma ancora nell'Inghilterra e nell'altre più lontane provincie dell'Europa.

In cotal guisa queste nostre due provincie, la Campagna ed il Sannio, videro in maggior numero i monasteri di quest'ordine, i quali nell'altre due provincie, come più remote, furon più radi; ma ben all'incontro più numerosi quelli fondati sotto la regola di S. Basilio. La Puglia e la Calabria, il Bruzio e la Lucania, e le città marittime della Campagna, come Napoli, Gaeta, Amalfi ed alcune altre, che per la maggior parte lungo tempo dimorarono sotto gl'imperadori d'Oriente, come più a' Greci vicine, e co'quali aveano assai più frequenti commerci, ricevettero con maggiore prontezza i loro istituti; ed in Oriente essendo la regola di S. Basilio assai celebre e rinomata, quindi avvenne che tutti o la più parte de' monasteri che vi si fondavano, sotto quell'ordine erano istituiti. In Napoli S. Agnel-

(1) P Garet. in dissert. de Vita Monast. Cassiod.
(2) Dupin. in Biblioth. t. 5. seculo 6.
(3) Baco Hist. vitae et mortis, p. 534.
(4) P. Garet. in vita Cass. par. 2. § 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12.
(5) Cass. lib. 12. var. ep. 15.
(6) Id. l. Divin. lect. c. 29. S. Greg. ad Jo. Episc. Scyllaceum ep. 33. l. 7. Regist. Indict. 1.
(7) Cass. l. Divin. lect. c. 32.

(1) Garet. loc. cit. § 12.
(2) Ab. de Nuce, p. 92.

lo fu il primo, per quanto si sa, che vi stabilisse un monastero, cominciato prima da S. Gaudioso, di cui egli ne fu abate. Alcuni (1) credettero che S. Agnello seguitasse la regola di S. Benedetto; ma il P. Caracciolo (2) pruova assai chiaro che fu monaco Basiliano, il quale trovando che S. Gaudioso, quando si ricovrò in Napoli, dove morì l'anno 453, avanti che fosse nato S. Benedetto, v'avea eretto un monastero, egli vi stabilì la regola di S. Basilio; ordine che in que'tempi erasi renduto assai celebre e rinomato. Nè quello passò sotto la regola di S. Benedetto, se non ne'tempi posteriori, morto Agnello, dopo l'anno 590, quando i Benedettini cominciaron ad essere più considerati e si renderon più famosi. Molto tempo da poi, ne' secoli men a noi remoti, verso l'anno 1517, fu abitato da' canonici regolari della congregazione del Salvatore (3), siccome oggigiorno vi dimorano. E così in questo sesto secolo, come ne'secoli seguenti si videro in Napoli molti di questi monasteri sotto la regola di S. Basilio, come il monastero Gazarese nella piaggia di mare, de' SS. Nicandro e Marciano, di S. Sebastiano, de' SS. Basilio ed Anastasio nella regione Amelia, di S. Demetrio nella regione Albina, di S. Spirito ovvero Spiridione, di S. Gregorio Armeno nella regione Nostriana, di S. Maria di Agnone, di S. Samona, de' SS. Quirico e Giulitta ed altri ed in Napoli ed altrove (4).

Ecco come in queste nostre provincie fossero stati introdotti i monasteri. I primi che vi comparvero, furono sotto la regola di S. Basilio e di S. Benedetto; e quindi essendosi già introdotte le comunità di donzelle, le quali facevan voto di virginità, e dopo certo tempo ricevevano con solennità il velo, si videro parimenti i monasteri di donne sotto la regola di S. Benedetto, ch'ebbero ancora per loro condottiera Scolastica di lui sorella, e sotto quella di S. Basilio, che sono i più antichi che ravvisiamo in queste nostre provincie. Così presso di noi fu stabilito l'ordine monastico, il quale però in questi tempi non avea fatti que' maravigliosi progressi che si sentiranno in appresso. Nè gli abati e'monaci erano stati ancora sottratti dalla giurisdizione de'vescovi, nè lor conceduti quei tanti privilegi da'pontefici romani, i quali per averli a sè devoti e ligii da poi lor concedettono. Si rendè perciò il monte Casino uno de'più celebri santuarii ch'ebbero in quest'età le nostre provincie, ove concorrevan i peregrini da tutte le parti del mondo. Un altro in questi medesimi tempi era surto in Puglia nel monte Gargano per l'apparizione di S. Michele, che narrasi accaduta in quella grotta a tempo di papa Gelasio, mentre la sede di Siponto era occupata dal vescovo Lorenzo. Santuarii che nel regno dei Longobardi e de'Normanni si renderon così chiari e rinomati che per la loro miracolosa fama tiraron a sè non pur i peregrini dalle più remote parti del mondo, ma anche i maggiori re e monarchi d'Europa, ed i più potenti principi della terra.

§ V.

Regolamenti ecclesiastici, e nuove collezioni.

I regolamenti ecclesiastici si videro in questi tempi, non men intorno a'dogmi, che alla disciplina, assai più ampii e numerosi. Coll'occasione d'essersi convocati più sinodi e concilii, si stabiliron in conseguenza moltissimi canoni. Si cominciò a stabilirne anche di quelli che s'appartenevano alla potestà de' principi. I gradi di parentela che prima si regolavano secondo le leggi civili, furon anche regolati da' canoni, e le proibizioni delle nozze furono stese a' cugini ed a'figliuoli de' cugini. Teodosio M. avea prima proibite le nozze fra'cugini; il che confermaron Arcadio ed Onorio suoi figliuoli, come attesta S. Ambrosio (1): Giustiniano poi le permise (2); onde Triboniano volendo inserir nel suo Codice la legge di Teodosio (3), la smozzicò sconciamente per non farla contraddire a ciò che Giustiniano avea su ciò variato (4). I canoni ora le proibiscono, non pur fra'cugini, come avea fatto Teodosio, ma anche fra'figliuoli di quelli; ed introdusser poi un nuovo modo di computare i gradi, che Cuiacio (5) stima non esser più antico di S. Gregorio M. e del papa Zaccheria. Non s'eran ancora in-

(1) Bzov. in hist. Trithem.
(2) Carac. Monum. Sacr. Neap. de S. Agnello Abbate. Ughell. de Episc. Neap. tom. 6. p. 75.
(3) Ugh. loc. cit. p. 80.
(4) P. Carac. loc. cit. Ugh. loc. cit.

(1) S. Amb. Ep. 66. ad Paternum.
(2) § duorum, Inst. de Nuptiis.
(3) L. si quis 5. C. de incest. Nuptiis.
(4) L. in celebrandis, C. de Nuptiis.
(5) Cujac. tit. decretal. de consanguin. et affin.

tesi regolamenti intorno alle facoltà delle chiese; ma essendo in questi tempi cresciute e malmenate dagli ecclesiastici, si cominciò a far dei canoni per impedirne il dissipamento e l'alienazioni. Era della potestà de' principi il proibir l'opere servili nel dì di domenica, e gl'imperadori ne stavano in possesso, come si vede dalle leggi di Lione e d'Antemio (1): ed ora si vede sopra di ciò essersene anche fatti canoni. Il dichiarar le chiese per asili (2) s'apparteneva agli stessi imperadori, come se ne leggono molte costituzioni nel Codice di Teodosio; ma ora questo diritto vien anche dichiarato da' canoni. Ne furon eziandio stabiliti molti su l'usure e divorzi e sopra altre materie, la cui provvidenza e regolamento s'apparteneva ed era della potestà ed imperio de' principi. Quindi si vide il lor numero crescere in immenso; onde sursero altri Codici e nuove compilazioni.

Nel precedente libro s'è veduto che fin ai tempi di Valentiniano III, così la Chiesa Occidentale, come l'Orientale non conobbero altri regolamenti che quelli che furono raunati nel *Codice de' canoni della Chiesa universale*, compilato per Stefano vescovo d'Efeso. Ma da poi nel primo anno dell'imperio di Giustiniano, nel 527 uscì fuori la *Collezione di Dionigi il Piccolo*. Questi fu un monaco scita abitante in Roma, e fu il primo che introdusse l'uso di numerar gli anni dalla nascita di Cristo S. N., come noi facciamo ancora (3); poichè prima si computavano o nella maniera dell'antica Roma per li consoli, o per li primi stabilimenti de' principi greci successori di Alessandro, ovvero per li tempi de' martiri che sofferirono il martirio sotto Diocleziano: ed in Ispagna per l'Era d'Augusto imperadore, che precede 38 anni alla nascita di Cristo. Egli fu amicissimo di Cassiodoro, dal quale fu ricercato che istruisse nelle discipline e particolarmente nella filosofia i suoi monaci nel monastero Vivariese (4): lesse quivi insieme con Cassiodoro la dialettica, e più anni dimorò suo compagno in quel magisterio. Gli encomii che da Cassiodoro gli vengon dati, si leggono ancora nelle sue opere (5). Egli arricchì la Chiesa latina di molte traduzioni fedeli dell'opera de' Greci; ed a richiesta di Stefano Vescovo di Salona (1) in Dalmazia tradusse in latino la raccolta de' canoni greci più fedelmente che non era la traduzione antica latina, della quale si servivano gli Occidentali: a questo aggiunse tutto ciò che v'era nel Codice greco, cioè i 50 canoni apostolici, i canoni del concilio di Calcedonia, di Sardica, di Cartagine e d'altri concilii di Affrica.

Aggiunse parimente l'epistole decretali da Siricio papa, che morì l'anno 398, fino a papa Ormisda che morì nell'anno 523: argomento che l'epistole che si rapportano prima di Siricio sieno apocrife. Si chiamavano lettere decretali quelle che i pontefici scrivevano sopra le consultazioni de' vescovi per decidere i punti di disciplina, e le quali si mettevano fra' canoni. Così i Greci mettevano fra i canoni le tre lettere di S. Basilio ad Anfilochio, ed alcune altre de' più famosi vescovi delle sedi maggiori (2). A queste poi, dopo la morte di Dionigi, furon aggiunti i decreti di Gregorio II, compresi in 17 capitoli, come fu osservato da Pietro de Marca arcivescovo di Parigi (3). Quel che reca maraviglia, si è che benchè il Codice greco, di cui si servì Dionigi, finisse nel concilio costantinopolitano I, al quale eransi poi aggiunti discontinuatamente i canoni del concilio calcedonese, come afferma il medesimo Dionigi nella prefazione a Stefano vescovo di Salona; tuttavia avendovi dovuto aggiunger tanto del suo, come i canoni sardicensi ed affricani, non fa niuna menzione del concilio efesino, o de' suoi canoni fatti nell'anno 431, quando questi canoni si trovano nel Codice greco dato in luce da Justello nell'anno 1610; onde si rifiuta l'opinione di coloro che stimano che Giustiniano nella Novella 131, fatta nell'anno 451, avesse confermato e data forza di legge al Codice de' canoni compilato da Dionigi; poichè quivi Giustiniano conferma anche i canoni fatti nel concilio efesino, ivi: *Sancimus vicem legum obtinere sanctas ecclesiasticas regulas* ec., *in Ephesina prima. in qua Nestorius est damnatus*, ec. Doujat (4) però dice

(1) L. ult. C. de Feriis.
(2) V. P. Sarp. de jure Asylor.
(3) Doujat. hist. du Droit.Can. par. 1. cap. 17.
(4) P. Caret. in vita Cas. par. 2. § 20 et 21.
(5) Cass. lib. Div. lect. cap. 22.

(1) Cas. loc. cit. Doujat. hist. du Droit Can. part. 1. c. 17.
(2) Fleury in Inst. Jur. Can. in princ.
(3) P. de Marca de Concord. lib. 3. cap. 3.
(4) V. Doujat loc. cit. n. 2. et part. 1. cap. 7. num. 4.

che Dionigi non ne fece menzione, perchè quel concilio non stabilì canoni attenenti alla disciplina, ma solamente canoni riguardanti l'esecuzione della condanna di Nestorio e suoi aderenti.

Questa collezione di Dionigi in Occidente ed in queste nostre provincie ebbe tutta l'autorità e tutto il vigore (1); e da Niccolò I. R. P. (2) vien chiamata per eccellenza *Codex Canonum*, e dal diritto canonico *Corpus Canonum* (3). E ne'tempi seguenti ebbe tanta forza, che nell'anno 787 data in dono da Adriano I a Carlo Magno (4), questo principe comandò a'vescovi di Francia che invigilassero all' osservanza de' canoni in quella racchiusi; e comprese quei decreti nel suo capitolare d'Aix la Chapelle, che fece comporre nell'anno 789, secondo che narra Justello (5).

Intorno al medesimo tempo nell'anno 547 Fulgenzio Ferrando diacono di Cartagine fece un'altra raccolta di canoni (6), ma con diverso ordine, più tosto citandogli che rapportandogli, e sotto ciascun capo raccolse i canoni di diversi concilii, della quale fa menzione Graziano nel suo Decreto (7).

Il cardinal Baronio (8) stima che circa questi medesimi tempi sieno state fatte le collezioni di Martino di Braga e di Cresconio. Altri credono (9) che quella di Martino fosse fatta intorno all'anno 572, e l'altra di Cresconio circa l'anno 670. Martino, di nazione unghero e monaco Benedettino, fu vescovo di Braga in Portogallo. Fece la sua raccolta per uso delle chiese di Spagna, traducendo i sinodi greci, ed aggiungendovi altri canoni di concilii latini e spezialmente de'Toletani: questa collezione però, fuori delle Spagne, non ha avuto uso nè autorità, se non quanto avesse servito per illustrazione (10).

Cresconio vescovo d' Affrica compose la sua collezione di canoni, della quale ci resta un compendio, il cui titolo, secondo un MS. che rapporta il Baronio, era questo:

(1) Cass. lib. Div. lect. cap. 22.
(2) Can. 1. dist. 19.
(3) In Inscr. cap. 3. de praebend.
(4) Sirmond. to. 2. Conc. Gall. ad A. 787.
(5) V. Justel. in praef. ad Cod. Eccl. Un.
(6) Doujat hist. du Droit Can. par. 1. cap. 22.
(7) Grat. Can. sacror. 34 dist. 63.
(8) Baron. ad An. 527. num. 76.
(9) Doujat loc. cit. num. 2. et 3.
(10) V. Ant. August. par. 2. epitom. jur. pontific. cap. 15. et in Grat. Dialog. 10. 11. et 12.

Concordia Canonum a Cresconio Africano Episcopo digesta sub capitibus trecentis. E perchè ivi fassi anche menzione d' un poema in versi esametri composto dal medesimo Cresconio per celebrar le guerre e le vittorie riportate da Giovanni Patricio contro i Saraceni d'Affrica, fa conto il Baronio ch'egli vivesse intorno ai tempi di Giustiniano imperadore.

Giovanni Scolastico, che, mandato Eutichio in esilio, fu innalzato al patriarcato di Costantinopoli da Giustiniano imperadore (1), e visse anche dopo di lui, fu il primo che in Oriente avesse fatta raccolta dove s'unissero insieme i canoni colle leggi, spezialmente le Novelle di Giustiniano; la qual spezie di libro fu chiamata poi *Nomocanone* da'scrittori seguenti. E benchè questa collezione, divisa in cinquanta titoli, da principio ebbe qualch'uso; nondimeno Teodoro Balsamone nel supplimento osserva che a tempo suo, cioè nella fine del secolo duodecimo, non aveva alcuna stima, come quella ch' era stata adombrata dal Nomocanone di Fozio, più utile e più abbondante (2).

Queste furono le collezioni de'canoni che dopo il codice de' canoni della Chiesa universale sursero ne'seguenti tempi infin all' imperio di Giustino successor di Giustiniano (3), le quali non avevan forza di legge, se non quando dagl'imperadori e principi era lor data. La Chiesa non avea peranche in questi tempi acquistata giurisdizione perfetta, sì che potesse far valere i suoi regolamenti come leggi, e obbligare i fedeli con temporal costringimento all' osservanza dei medesimi, o punire i trasgressori con pene temporali: obbligavan solamente per la forza della religione le loro anime; e le pene e'gastighi erano spirituali, di censure, penitenze e deposizioni. I principi per mezzo delle loro costituzioni lor davano forza di legge, obbligando i sudditi ad osservargli con temporale costringimento, come il manifestano in Oriente le Novelle di Giustiniano, la collezione di Giovanni Scolastico, i Nomocanoni di Fozio e di Balsamone; ed in Occidente, nella Francia

(1) V. Nic. Alemannum ad hist. arcan. Procopii. Justel. loc. cit.
(2) V. Franc. Florent. de Orig. Jur. Can. par. 3. § 3. Justel. loc. cit. P. de Marca de Concord. lib. 3. cap. 3. § 8.
(3) V. Fleury in Instit. Jur. Can.

i Capitolari di Carlo M., in Ispagna le leggi di que're, per le quali a'canoni stabiliti ne'concilii tenuti in Toledo, o altrove, davan tutta la forza ed autorità; ed in Italia i tanti editti di Teodorico e d'Atalarico, che appresso Cassiodoro si leggono.

§ VI.

Della conoscenza nelle cause.

Lo Stato ecclesiastico, durante la dominazione de'Goti in queste nostre provincie non acquistò maggior conoscenza o nozione nelle cause, di quella che ebbe ne' precedenti secoli sotto i successori di Costantino infino all'imperio di Valentiniano III. Era ancor ristretto nella conoscenza degli affari della fede e della religione, di cui giudicava per forma di polizia; nella correzione de'costumi, di cui conosceva per via di censure; e sopra le differenze insorte fra' Cristiani, le quali decideva per forma d'arbitrio e d'amichevole composizione. Non ancora aveva acquistata giurisdizione perfetta, nè avea foro, o territorio, nè i suoi giudici eran divenuti magistrati. Teodorico e gli altri re suoi successori lo contennero ne' suoi limiti, nè la di lui conoscenza trapassò i confini del suo potere spirituale. Toltone la conoscenza in quelle tre sole occorrenze già ricordate, in tutto il resto gli ecclesiastici osservavano le leggi civili, e come membri della società civile ubbidivano, come tutti gli altri, a' magistrati secolari, così ne'giudicii criminali, come civili, dai quali eran giudicati e puniti. L'accuse si riportavano al principe, perchè o egli le giudicasse, o delegasse ad altri la loro cognizione; e sovente per li loro delitti eran mandati in esilio e deposti dalle loro cariche. Si è veduto come il popolo romano l'accuse che inventò contra Simmaco, le portò fin a Ravenna al re Teodorico, perchè prendesse a giudicarle, dimandandogli un visitatore, siccome gli fu dato, perchè lo sentenziasse; non altrimenti di ciò che fecero i vescovi d'Italia contra Damaso, i quali ricorsero agl' imperadori Graziano e Valentiniano, pregandogli che prendessero a giudicare quel papa da loro accusato. Non recava maraviglia in questi tempi mandarsi dal re i vescovi, come loro sudditi, ed il papa stesso in varie parti, ove portava il bisogno, e chiamargli a lor posta, nel che sempre erano pronti ed ubbidientissimi. Papa Giovanni I fu mandato dal re Teodorico fino in Costantinopoli per ottenere dall'imperador Giustino I la revocazione di un suo editto, col quale esprimeva che le chiese degli Arriani si fossero date a' Cattolici: e non avendo avuta questa imbasciata quel successo da Teodorico sperato, imputandosi alla sospetta fede di Giovanni, e poco buona condotta da lui usata, quando egli era di ritorno per Italia, lo fece arrestare in Ravenna, dove morì il dì 27 di marzo dell'anno 526. E Teodato mandò papa Agapito a Costantinopoli per trattar con Giustiniano la pace cotanto da lui bramata.

Il re Atalarico stabilì con suo editto, istrumentato da Cassiodoro (*), che quelli i quali per simonia ed ambizione erano stati eletti, fosser accusati avanti i suoi giudici e puniti severamente, stabilendo premii agli accusatori, con dar loro la terza parte di ciò a che venissero condennati, ed il rimanente da doversi impiegare alle fabbriche delle chiese, e per sovvenimento de'loro ministri.

Intorno alle loro cause civili fu serbata a'magistrati secolari la medesima giurisdizione che prima avevano; dovevan innanzi a loro istituire i giudicii, proponer le loro azioni, e citati dar malleveria *judicio sisti*. Solamente il re Atalarico favorì in ciò la Chiesa romana, approvando una consuetudine che s'era introdotta nel clero di quella, di doversi prima i suoi preti convenire o accusare avanti il loro vescovo. I magistrati secolari che in Roma da quel principe erano stati destinati ad amministrar giustizia, secondo ciò che praticavasi in tutte l'altre provincie, ad istanza del suo creditore, costrinsero un diacono di quella chiesa a soddisfar il debito; e lo strinsero con tanta acerbità, che lo diedero in mano del medesimo creditore a custodirlo. Un altro prete della medesima chiesa per leggieri cagioni accusato lo trattarono assai aspramente e con molti strazi. Il clero di Roma con flebili lamenti e preghiere ricorse al re Atalarico, esponendogli che nella lor chiesa per lunga consuetudine, affinchè i lor preti intrigati nelle liti del foro e tra negozi del secolo non si distogliessero dal culto divino, erasi introdotto che avanti il loro vescovo dovessero convenirsi; e che ciò non ostante da' suoi magistrati erano

(*) Cassiod. lib. 9. cap. 15.

stati un lor prete e un diacono acerbamente e con molte contumelie trattati: pregavano pertanto la clemenza di quel principe a darvi opportuno provvedimento. Il re alle loro preci rispose, che per la riverenza ed onore che si doveva a quella sede apostolica (*), d'allora innanzi stabiliva che se alcuno avea da convenire qualche prete del clero romano in qualsivoglia causa, dovesse prima ricorrere al giudicio del vescovo di quella sede, il quale dovesse o egli conoscere *more suae sanctitatis* de' meriti della causa, ovvero delegarla, *aequitatis studio terminandam*; ma se l'attore o l'accusatore, usando di questa riverenza, si vedesse deluso e differito nelle sue dimande, o quelle disprezzate, *tunc ad saecularia fora jurgaturus occurrat*. All'incontro se, pretermesso questo suo comandamento, ricorrerà alla prima a' tribunali secolari, gl'impone pena di dieci libbre d'oro, da doversi da' suoi tesorieri immantenente riscuotere, e per le mani del vescovo dispensarsi a' poveri, e di vantaggio cadesse dalla causa, e con tal doppia pena fosse punito. Ma non tralasciò Atalarico nell'istesso tempo d' ammonirgli, che vivessero come si conveniva al loro stato, dicendogli: *Magnum scelus est crimen admittere, quos nec conversationem decet habere saecularem: professio vestra vita caelestis est. Nolite ad mortalium vota humilia et errores descendere. Mundani coerceantur humano jure, vos sanctis moribus obedite.*

Ecco come in questi tempi in tutte l'altre chiese de' magistrati secolari era la conoscenza e giurisdizione delle cause così civili come criminali, e gli ecclesiastici erano sottoposti a' loro giudicii ed ammende: nè perchè al solo clero di Roma, per riverenza di quella sede, volle Atalarico usar questa indulgenza, fu perciò al suo vescovo, o pure a quelli a' quali egli delegava le cause, data per giudicarle giurisdizione alcuna; ma solo che dovessero terminarle *more suae sanctitatis et aequitatis studio*, in forma d'arbitrio e di caritatevole composizione, non già in forma di giudicio e di giustizia contenziosa.

Giustiniano adunque fu il primo che cominciò ad accrescere la conoscenza de' vescovi nelle cause degli ecclesiastici, e diede a quelli privilegio di non piatire avanti giudici laici. Questo principe, siccom'egli era pietoso e religioso, così accrebbe la conoscenza de' vescovi, ordinando per le sue Novelle (*) che nell'azioni civili i monaci ed i cherici sarebbero convenuti in prima innanzi al vescovo, il quale deciderebbe le loro differenze prontamente senza processi e senz'alcun rumore o strepito di giudicio; a condizione però che se una delle parti dichiarasse fra dieci giorni di non volere acquetarsi al suo giudicio, il magistrato ordinario prendesse cognizione della causa, non per forma d'appellazione, come alcuni credettero, e come in ciò superiore al vescovo, ma tutto di nuovo: e se giudicava come aveva arbitrato il vescovo, non v'era appellazione da lui; ma se altrimenti, si dava in questo caso luogo all'appellazione. E quanto alle cause criminali, era permesso d'indirizzarsi contro il cherico, o innanzi al vescovo, ovvero al giudice ordinario, salvo ne' delitti ecclesiastici, come d'eresia, simonia, inobbedienza al vescovo, ed ogni altro concernente la loro qualità, la cui conoscenza era attribuita al solo vescovo: come altresì delle differenze concernenti alla religione ed alla polizia ecclesiastica anche contro a' laici. Stabilì ancora che se nelle cause criminali il cherico fosse condennato dal giudice laico, la sua sentenza non potesse eseguirsi, nè il prete degradarsi senza l'approvazione del vescovo: che se egli non lo volesse fare, era necessario di ricorrere all' imperadore. Ed in quanto a' vescovi, diede loro particolarmente questo privilegio di non piatire per niente innanzi a' magistrati laici, il qual privilegio diede ancora alle religiose per la Novella 79, che gl' interpreti hanno malamente steso a' religiosi. E questo regolamento di Giustiniano contenuto nella Novella 123 è quasi interamente reiterato dalle costituzioni dell' imperador Costantino III figliuolo di Eraclio e d'Alessio Comneno, rapportate per Balsamone nel titolo sesto del suo Nomocanone. Ecco come per privilegio del principe si cominciò ad ingrandire la conoscenza de' vescovi: non è però ch' allora acquistassero giustizia perfetta, che il diritto chiama giurisdizione, sopra i preti, non avendo di que' tempi territorio, cioè *jus terrendi*, nè preciso costringimento. Per la qual cosa non potevano di lor autorità imprigionare le persone ecclesiastiche; nè avevan carceri; nè potevan imporre pene afflittive di corpo, d'esilio, e molto meno di mutilazione di membra o di morte, anche ne' più gravi delit-

(*) Id. lib. 8. cap. 24. considerantes apostolicae sedis honorem.

(*) Nov. 83 et 123.

ti; nè condennare all'ammende pecuniarie.

Le pene che usavano, erano deposizioni o sospensioni dagli ordini, digiuni e penitenze: e questa forma di disciplina continuossi per tutto l'ottavo secolo: ciò che ottimamente notò Gregorio II in quella bella epistola che dirizzò a Lione Isaurico (1), dove fa vedere quanto sia grande la differenza fra le pene dell'imperio e della Chiesa. Gl'imperadori condannano a morte, imprigionano, mandano i rei in esilio e rilegano: non così i pontefici: *Sed ubi*, come sono le sue parole, *peccarit quis et confessus fuerit, suspendii, vel amputationis capitis loco, Evangelium et crucem ejus cervicibus circumponunt, eumque tamquam in carcerem, in secretaria, sacrorumque vasorum aeraria conjiciunt, in ecclesiae diaconia et in catecumena ablegant, ac visceribus eorum jejunium, oculisque vigilias, et laudationem ori ejus indicunt. Cumque probe castigarint, probeque fame afflixerint, tum pretiosum illi Domini corpus impertiunt, et sancto illum sanguine potant: et cum illum vas electionis restituerint, ac immunem peccati, sic ad Deum, purum insontemque transmittunt. Vides, Imperator, ecclesiarum imperiorumque discrimen*, ec.

Avevan però gli ecclesiastici in questi tempi cominciato ad usurparsi la potestà di bruciare i libri degli eretici, perchè nell'anno 433 il pontefice Lione il Santo bruciò in Roma molti libri de' Manichei, quando prima la censura solamente apparteneva alla Chiesa, ma la proibizione o bruciamento al principe (2); di che altrove ci tornerà occasione di più lungamente ragionare.

§ VII.

Beni temporali.

Non al pari della conoscenza nelle cause fu l'ingrandimento de' beni temporali nelle nostre chiese: fu questo di gran lunga a quello superiore. I principi intorno agli acquisti che tuttavia facevano, non molto vi badavano; e non solo poca cura si presero d'impedire gli eccessivi, come fecero Teodosio M. e gli altri imperadori suoi successori, ma anch'essi vi contribuirono con donazioni e privilegi (3). Quando prima gli acquisti facevansi dalle sole chiese, ora cominciando in queste nostre provincie a fondarvisi de' monasteri, ancor essi ne tiravano la lor parte, e molti buoni presagi ne diedero, fin da' loro natali, i monasteri di S. Benedetto.

S'aprirono ancora nuovi altri fonti donde ne scaturiva maggior ricchezza: sursero in questi tempi i santuarii, e allargossi grandemente la venerazione delle reliquie dei Santi. I tanti miracoli che si predicavano, l'apparizioni angeliche, le particolari devozioni a' Santi e l'esortazioni de' monaci tiravano le genti per la loro devozione ad offerire a' loro monasteri ampie ricchezze. Fu riputato ancora in questi tempi il donare o lasciare per testamento alle chiese, essere un fortissimo rimedio per ottener la remissione de' peccati. Salviano (1), che fiorì nell'imperio di Anastasio, esortava a molti pietosi che soccorressero le loro anime *ultima rerum suarum oblatione*. Quindi sovente leggiamo nelle donazioni fatte alle chiese quella clausola: *pro redemptione animarum*, ec.

Si stabilì ancora un nuovo fondo assai più stabile di quel di prima, donde se ne ritraevano buoni emolumenti. Le decime che nei tre primi secoli erano libere e volontarie, e nel quarto e quinto secolo, per la tiepidezza de' Fedeli in darle, erano avvalorate da' sermoni de' PP. e dalle loro esortazioni perchè non le tralasciassero; in questo sesto secolo divennero debite e necessarie (2). Vedendo che niente allora giovavano le prediche e l'esortazioni, fu bisogno ricorrere ad aiuti più forti e vigorosi: onde si pensò a stabilirle per via di precetti e di canoni. Così molti concilii d'Occidente e più decretali de' romani pontefici fecero passare in legge l'uso di pagarle. Per queste ed altre vie le ricchezze delle chiese cominciaron ad essere assai più ampie e considerabili, ed a posseder esse particolari patrimonii. La Chiesa di Roma sopra tutte l'altre si rendè ricchissima, tanto che narra Paolo Warnefrido (3), che avendo Trasimondo re de' Vandali in Affrica mandato in esilio 220 vescovi, Simmaco, che allora sedeva nella cattedra di Roma, fece a tutti somministrar ciò che lor bisognava per sostenersi. Nè si pensò solo a' modi di acquistar le ricchezze, ma anche a' modi di conservarle; poichè col-

(1) Gregor. II. Epist. 13. ad Leon. Isaur. Richer. in Apolog. Jo. Gerson. par. 3. ax. 36.
(2) Fleuret. l. 8. c. 2. n. 7.
(3) Cassiod. l. 12. c. 13.

(1) Salvian. lib. 4. et sequ. adver. avarit. Ant. Matt. manud. ad Jus Can. l. 2. tit. 2.
(2) Fr. de Roye Instit. Canon. lib. 2. de decim.
(3) Paul. lib. 15. sub. Anast.

le ricchezze essendo congiunto il rilasciamento della disciplina e dei costumi, quelle appropriandosi gli ecclesiastici, come facoltà proprie, dove prima non eran considerate se non come patrimonio dei poveri, venivan in conseguenza mal impiegate e peggio distribuite: onde più concilii (quando che prima non erasi per anche fatto alcun regolamento sopra questa materia) si mossero a stabilire un gran numero di canoni, proibendo l'alienazioni; regolando il modo di distribuirle, e badando sopra tutto alla loro conservazione e sicurezza. Egli è però ancor vero che non perciò i principi lasciarono di stabilir leggi intorno a'beni ecclesiastici, regolando gli acquisti, e talora anche le maniere di distribuirgli, e vietando gli abusi: e Giustiniano ci accerta d'aver egli di suo diritto stabilite molte leggi intorno a'medesimi (1).

La divisione de'frutti di questi beni in quattro parti, una dell' amministratore o beneficiato, l'altra alla Chiesa, la terza a'poveri, e la quarta a'cherici, che s'attribuisce a papa Simplicio, il qual fu eletto nell'anno 468, non fu in questi tempi sempre costante, nè la medesima per tutte le provincie di Occidente. In Francia nel concilio I d'Orleans (2) ragunato l'anno 511 s' assegna la metà al vescovo, e l'altra metà al clero. In Ispagna dal concilio I di Braga (3) tenuto nell'anno 563 la divisione dell'oblazioni si riserva a'cherici tutti in comune. Ma da poi nel concilio IV di Toledo convocato sotto il re Sisenando nell'anno 633, fu stabilito che i vescovi avessero la terza parte delle rendite (4). Così, come assai a proposito notò Graziano (5), secondo la diversità de' luoghi e consuetudine delle regioni, al vescovo era riservata, in alcune la terza, in altre la quarta parte: nè tali divisioni furon sempre e da per tutto invariabili e perpetue.

Grande che fosse stato in questo sesto secolo l'accrescimento de'beni temporali delle nostre chiese e de'monasteri, a riguardo però degli altri immensi ed eccessivi acquisti che poi si videro nel regno de'Longobardi e de'Normanni, era comportabile, nè molta alterazione recossi perciò allo Stato civile: maggiore lo ravviseremo sotto i Longobardi, il regno de'quali saremo ora per narrare.

(1) P. de Marca de Concor. Sac. et Imp. l. 2. c. 11. n. 3.
(2) Cap. 16.
(3) Cap. 21.
(4) Can. constitutum 62. caus. 16. qu. 1.
(5) Grat. post.can. possessiones ead. caus. et qu.

LIBRO QUARTO

I Longobardi non altronde che da' Goti riconoscono la loro origine; e la penisola di Scandinavia fu dell'una e dell'altra gente la comune madre: regione che a dovere fu da Giornande appellata *Vagina gentium*, e che può meritamente vantarsi di avere prodotti tutti quelli principi che lungamente le Spagne, buona parte delle Gallie, e sopra tutto l'Italia signoreggiarono: la quale ancorchè veggasi di questi tempi sottratta dal dominio de'Goti, ben tosto ricadde sotto quello de'Longobardi: e questi poi mancati, sotto i Normanni che pure vantano la medesima origine (1). I Gepidi, che dalla prosapia de'Goti discesero, usciti da quella penisola insieme co' Goti, alla Vistola fermaronsi (2): indi superati i Borgognoni, si avanzarono, come narra Procopio, nell'una e nell'altra riva del Danubio, dove furono a'Romani infesti per le varie incursioni e scorrerie che fecero in quella regione, secondo che scrive Vopisco. Finalmente regnando in Oriente Marziano imperadore, avendo discacciati gli Unni dalla Pannonia, quivi fermarono le loro sedi. Egli è altresì appresso sì gravi scrittori costantissimo, che divisi fra loro i Gepidi, da questa divisione ne sursero i Longobardi; ond'è che Salmasio (3) rende a noi testimonianza d'aver egli in alcuni antichi libri greci, non ancora impressi, osservato che i Gepidi si nomavano Longobardi: *Gepidae, qui dicuntur Longobardi:* e Costantino Porfirogenito imperador di Costantinopoli dall'istoria di Teofane (quegli che da'Greci fra il numero de' santi fu venerato) trascrisse ancora che dalla divisione de'Gepidi sursero i Longobardi (4).

Chi primamente di lor facesse memoria, egli è Prospero Aquitanico vescovo di Reggio, che scrisse innanzi Paolo Warnefrido diacono d'Aquileia. Parla egli di questi Lon-

(1) Jornandes Hist. Got.
(2) Grot. in Prolegom. ad Hist. Got.
(3) Salmas. apud Grot. loc. cit.
(4) Constant. Porphyrog. de Admin. Imperio c. 25. ex Historia S. Theophanis. Et Gepides quidem, ex quibus postea Longobardi, atque Avares per successionem oriundi sunt.

gobardi, dando loro la medesima origine, i quali dalla Scandinavia giunti a'lidi dell'Oceano, avidi di nuove sedi, primieramente sotto Ibone ed Aiona loro capi vinsero i Vandali, e si dissero Winili, cioè vaghi, non avendo allora alcuna ferma sede; ma da poi avendo eletto per loro re Agilmondo, dopo avere scorse varie regioni, finalmente nella Pannonia si fermarono. Dopo Agilmondo ebbero successivamente per loro re Lamisco, Leta, Ildeoc, Gudeoc, Claffo, Tato (1), e dopo questi Waltau; del qual principe appresso altri non fassi memoria, siccome colui che regnò picciol tempo ed in continue guerre. Succederono poscio Waco, Audonio, e finalmente Alboino; quello che avendo stabilito con Narsete una ben ferma e stretta pace ed amicizia, fu poi riserbato alla conquista d'Italia.

Come questi popoli prendessero il nome di Longobardi, non bisogna volerne più di quello che con molta assicuranza ne scrisse Paolo Warnefrido (2): cioè che questi Winili si dissero Longobardi per la lunghezza delle loro barbe, le quali con tanto studio serbavansi essi intatte dal ferro; imperciocchè secondo il lor linguaggio *lang* non significa altro che *lunga*, e *baert*, *barba*: nel che s'accordano Costantino Porfirogenito (3), Ottone Frisingense (4), Guntero (5) e Grozio.

So che alcuni moderni scrittori non contenti di quel che sì antichi e gravi autori rapportano, han voluto ricercare in altri paesi l'origine di questi popoli, ed il nome dei Longobardi non dalla lunghezza delle loro barbe, ma, come credette l'abate della Noce (6), dalla lunghezza delle loro alabarde; ed altri, altronde esser derivato.

Alcuni niegano essere dalla Scandinavia usciti, ma dalla interior Germania. Dicono che molto prima di quel che narrasi della loro uscita da quella penisola, de'Longobardi fecero menzione Strabone, Tacito, Tolomeo e Patercolo (7), come di popoli che nella interior Germania viveano; onde il

(1) Grot. in Prolegom. ad Hist. Got.

(2) Paul. Warnefr. l. 1. c. 9.

(3) Constant. Porph. de Them. lib. 2. Thema XI. Longibardia a promissa barba incolarum dicta est.

(4) Otho Frising. L. 2. c. 13. de gest. Fred. Imper.

(5) Gunter. l. 2. Grot. loc. cit.

(6) Ab. de Nuce in Notis ad Chron. Leon. Ostiens. pag. 95.

(7) Tacit. l. 2. Annal. Vel. Paterc. l. 2. Hist.

nome loro essendo più antico, non dalla barba lunga, come dice Paolo Warnefrido, ma altronde uopo è che derivi. Il nodo con molta facilità fu sciolto dall'incomparabile Ugon Grozio (1); poichè questo nome non significa altro che uomini di barba lunga, come lo riconobbero tutti i Germani e Warnefrido istesso. Ora i nomi di questa sorte, che derivano da varii abiti ed aspetti, soglion ora appresso un popolo, ora presso ad un altro, in varii luoghi ed in varii tempi distantissimi, secondo che appare la novità e stranezza, nascere e spandersi tra quella gente la quale della novità si maraviglia. Presso a' Germani, come narra Tacito, era cosa usitatissima farsi crescere i capelli e la barba; nè solevan quelli tosarsi, se non dopo sconfitta l'oste nemica; ma qualora avveniva che un grande stuolo d'uomini compariva in altra regione con un aspetto assai nuovo e strano, certamente che presso a coloro eran denominati per quel nuovo e strano aspetto, onde eran sorpresi; e quindi non è maraviglia, se quella novità, ora in un luogo, ora in un altro avesse prestata occasione al nuovo nome. Che fuvvi di comune tra Domizio Enobarbo, Federico Barbarossa, ed alcuni famosi corsari di questo nome? niente, se non che essendo simili d'aspetto, fu anche a lor comune il nome. Ogni ragion vuole adunque che in sì fatte cose crediamo a' vecchi scrittori, e delle cose de'Longobardi precisamente a Paolo Warnefrido, che ancorchè nato in Italia, fu d'origine longobardo, il quale è l'unico ed il proprio scrittore dei fatti loro. Ove manca questo scrittore, possiam ricorrere ad Erchempeto, e dopo costui agli altri scrittori contemporanei che non ne mancano (*). Onde saviamente n'ammonisce Grozio, che dobbiamo credere a'vecchi quando questi nuovi scrittori nulla ci recan di più credibile e di più certo; e tenere coi primi che i Vandali, gli Ostrogoti e Westrogoti, i Gepidi ed i Longobardi, tutti alla Scandinavia debbiano la loro origine.

Ma ciò che siasi, egli è presso a tutti costante che i Longobardi, dopo avere scorse varie regioni d'Europa, finalmente nella Pannonia si fermarono; la qual provincia fu da essi dominata per 42 anni, e si con-

(1) Grot. in Proleg. ad Hist. Got. p. 28.

(*) Questi sono l'Anonimo Salernitano, ed altri raccolti da Camill. Pelleg. in Hist. Princ. Longob.

tano da Agilmondo fino ad Alboino dieci re, sotto i quali vissero. Nel regno d'Alboino, essendo stato mandato in Italia Narsete da Giustiniano per discacciarne i Goti che sotto Totila avevan riacquistata quella provincia, egli essendo già molto tempo prima in lega coi Longobardi, mandò ambasciadori ad Alboino, dimandandogli soccorso contra i Goti. Allora fu che Alboino gli mandò una eletta banda di guerrieri, i quali aiutassero i Romani contra i Goti (*). Costoro passando per lo golfo del mare Adriatico, vennero in Italia; e fu la prima volta che questi popoli videro queste belle contrade, e in una di queste nostre provincie, cioè nel Sannio, pónessero il piede, come diremo. Uniti intanto coi Romani, vennero a battaglia co' Goti; ed essendo loro riuscito di rompergli in quella battaglia ove rimase Totila ucciso, carichi di molti doni e vincitori ritornarono alle proprie stanze. Ed in tutto il tempo che i Longobardi possederono la Pannonia, furono in aiuto de'Romani contra i nemici de'medesimi; e Narsete mantenne e conservò sempre una stretta e fedel amicizia con Alboino; onde non fu a lui impresa molto difficile allettarlo (per vendicarsi del torto fattogli da Sofia moglie dell'imperador Giustino) a venire alla conquista d'Italia, siccome colui al quale erano altresì note le ricchezze di questa provincia, e le molte altre prerogative onde era fornita. Risolse intanto questo principe, agli inviti di Narsete, di mettersi egli in persona alla testa del suo esercito; ed avendo anche per questa impresa sollecitato l'aiuto degli Sassoni, lasciata la Pannonia agli Unni (donde questa provincia prese poi il nome d'Ungheria) con legge che se per qualche sinistro accidente non gli riuscisse l'impresa per cui partiva, e gli bisognasse ritornare, dovessero restituirgli ciò che loro si lasciava; si pose co'suoi Longobardi e loro famiglie, e co' Sassoni ed altri popoli, in cammino, e nel mese d'aprile dell'anno 568, regnando nell'Oriente Giustino imperadore, entrarono in Italia (1). Trovavasi allora questa provincia sprovista d'ogni aiuto e divisa in tante parti per la nuova forma che Longino esarca di Ravenna le aveva data; onde potè Alboino in un tratto occupar Aquileia con molte terre della provincia di Venezia; ed in questo stesso anno 568 prese anche Friuli capo di questa provincia, e quivi fermatosi l'inverno, ridotta quella in forma di ducato, ne creò Gisulfo suo nipote duca. Ecco l'origine ed il nome del ducato Foroiuliense, che fu il primo costituito dai Longobardi nella provincia di Venezia.

Tolta da Alboino questa provincia a'Greci, passò nel seguente anno 569 ad occupar Trivigi ed Oderzo; indi lasciatosi addietro Padova, Monte Selice, Mantova e Cremona, sorprende Vicenza, Verona e Trento, e l'altre terre di quella provincia; e secondo che queste città venivan in suo potere, così a ciascuna d'esse, oltre a lasciarle un valido presidio de'Longobardi, vi creava un duca che la reggesse. Questi duchi nel lor principio a somiglianza de'duchi di Francia, che ci descrive Paolo Emilio (1), non furono che semplici uffiziali o governadori di città, e la lor durata pendea dall'arbitrio del principe che gli creava.

CAPO I.

Di Alboino I re d'Italia che fermò la sua sede regia in Pavia, e degli altri re suoi successori.

Non furono nel seguente anno 570 minori gli acquisti che Alboino fece nella Liguria. Avendo egli passato il fiume Adda, tosto prende Brescia, Bergamo, Lodi, Como, e tutte l'altre castella della Liguria infino all'Alpi; indi all'impresa di Milano capo della provincia s'accinge, che dopo breve assedio si rende alle sue armi. Passata questa città sotto il suo dominio, i Longobardi subito gridarono Alboino re d'Italia, e con acclamazioni giulive per tale lo salutarono, dandogli l'asta ch'era allora l'insegna del regio nome. I riti e le cerimonie che si praticavano da queste nazioni nella creazione de' loro re, non erano che d'innalzare l'eletto sopra uno scudo in mezzo all'esercito (*), e con accla-

(*) Paul. Warnefr. lib. 2. c. 1.

(1) Historiola ignoti Monaci Cassinen. apud Camil. Pell. Historia Princ. Long. P. Warnefr. l. 2. c. 12. Certum est autem, tunc Alboin multos secum ex diversis, quas vel alii Reges, vel ipse caeperat gentibus ad Italiam adduxisse; unde usque hodie eorum, in quibus habitant, vicos Gepidos, Bulgaros, Sarmatas, Pannonios, Suevos, Noricos, aliis, sive hujusmodi nominibus appellamus.

(1) Paul. Æmil. de Reb. Franc.

(*) V. Patric. in Marte Gallico.

mazioni gridarlo e salutarlo re, dandogli in mano l'asta in segno della real dignità. Questo fu il principio del regno de'Longobardi in Italia sotto Alboino I re d'Italia, ma XI re de'Longobardi, se tra la serie de' loro principi che ressero la Pannonia, vuolsi anche annoverare Waltau che regnò poco, ed il suo imperio fu molto contrastato. Noi, a'quali nulla giova tener conto de' re della Pannonia, lo diremo in questa istoria primo re d'Italia, e secondo quest'ordine nomineremo gli altri suoi successori: e dal mese di gennaro di quest'anno 570 numereremo il principio del regno d'Alboino e de'Longobardi in Italia, non dalla loro entrata, come hanno fatto altri, che fu nell'anno 568. L'abate Bacchini nelle sue dissertazioni sopra il libro pontificale di Agnello Ravennate, avverte che due epoche si debbono stabilire per togliere ogni confusione; l'una presa dall'entrata de'Longobardi in Italia nel 568 a'2 di aprile; l'altra dal cominciamento del regno d'Alboino in Italia, che corrisponde a'29 di dicembre dell'anno 568. Con queste due epoche mostra le ragioni per le quali s'ingannò il Baronio, che fa morire Alboino nel 571 dopo tre anni e mezzo di regno assegnatigli da Paolo Diacono, e difende il chiarissimo Sigonio censurato da Camillo Pellegrino intorno a questo particolare, confrontando esattamente i computi dell'uno e dell'altro dal suddetto anno primo del regno de'Longobardi fino alla morte di Rotari seguita nel 671 secondo Paolo Diacono ed il Sigonio, i quali mirabilmente convengono.

Ma che che ne sia, non essendo del nostro instituto esaminar tanto sottilmente i tempi, Alboino avendo ridotta la Liguria sotto la sua dominazione, con non minor felicità nell'altre vicine provincie stende il suo dominio. Assedia Pavia; ma per la difficoltà del sito non essendogli riuscito di prenderla, vi lascia nell'assedio parte del suo esercito, e col rimanente invade l'Emilia, la Toscana e l'Umbria. Prende molte città dell'Emilia, Tortona, Piacenza, Parma, Brissello, Reggio e Modena. La Toscana è quasi tutta in sua potestà; e passando nell'Umbria, occupa in prima Spoleto, città un tempo, quanto antica, altrettanto nobile; che se bene dai Goti fosse stata ruinata, era stata nulladimeno da poi da Narsete restituita al suo stato primiero; e da Alboino non solo conservata, ma fu adornata ancora d'altre prerogative, avendola fatta metropoli dell'Umbria, la quale ridotta da lui in fòrma di ducato, a Spoleto la sottopose; dove costituì duca Faroaldo che ne fu il primo duca (*). E quindi poi il ducato spoletano cominciò a celebrarsi, e sopra gli altri si rendè cospicuo, onde fra gli tre famosi ducati de'Longobardi fu annoverato; e così parimente dava intanto Alboino all'altre città ancora i loro duchi che l'amministrassero, come aveva fatto nelle provincie di Venezia e della Liguria. Ma disbrigato questo principe dall'impresa di questa città, fece tantosto ritorno all'assedio di Pavia, ed alla fine dopo il terzo anno ridusse questa alla sua ubbidienza; ed ancorchè fieramente sdegnato contro a'suoi cittadini per tanta resistenza usatagli, pensasse di passargli tutti a fil di spada, persuaso nulladimeno dagli stessi Longobardi del contrario, se ne ritenne, ed entrato nella città, fu da tutti per re acclamato e salutato. E quivi, come in città forte ed opportuna, volle stabilire la sua sede regia; onde poi avvenne che, durante la dominazione de'Longobardi in Italia, Pavia fosse sopra tutte le altre sue città innalzata per capo e metropoli di tutto il regno d'Italia.

Alboino, per gli tanti e sì veloci acquisti credendo aver già ridotta l'Italia sotto la sua signoria, portatosi a Verona, volle celebrarvi un solenne convito. Teneva questo principe per moglie Rosmonda figliuola di Comundo re de'Gepidi, al quale in una battaglia colla vita aveva tolto anche la Pannonia, e spinto dalla sua fiera natura, fece del teschio di Comundo fare una tazza, nella quale in memoria di quella vittoria solea bere (**). Essendo dunque Alboino in questo convito divenuto allegro, avendo il teschio di Comundo pieno di vino, lo fece presentare a Rosmonda regina, la quale dirimpetto a lui sedeva, dicendo a voce alta, che voleva in tanta allegrezza avesse ella bevuto con suo padre: la qual voce fu come una ferita nel petto della donna; onde deliberata di vendicarsi, sapendo che Almachilde, nobile longobardo e giovane feroce, amava una sua damigella, trattò con costei che celatamente desse opera che Almachilde in suo cambio dormisse con lei: ed essendo Almachilde, secondo l'ordine della damigella, venuto a ritrovarla in luo-

(*) Paul. Warnefr. l. 3. c. 7.

(**) Id. lib. 2. cap. 14.

go oscuro, giacque, non sapendolo, con Rosmonda, la quale dopo il fatto se gli scoperse, e dissegli ch'era in suo arbitrio o ammazzare Alboino e godersi sempre di lei e del regno, o esser morto dal re, come stupratore della moglie. Consentì Almachilde di ammazzare Alboino; ma da poi che eglino l'ebbero ucciso veggendo come non riusciva loro di occupare il regno, anzi dubitando di non esser morti da'Longobardi, per l'amore che ad Alboino portavano, con tutto il tesoro regio se ne fuggirono in Ravenna a Longino, dal quale furono onorevolmente ricevuti. Ma Longino riputando essere allora il tempo comodo a poter diventare, mediante Rosmonda ed il suo tesoro, re de'Longobardi e di tutta Italia, conferì con lei questo suo disegno, e la persuase ad ammazzare Almachilde, e pigliar lui per marito. Il che da lei accettato, ordinò una coppa di vino avvelenato, e di sua mano la porse ad Almachilde che assetato usciva dal bagno, il quale come l'ebbe bevuta mezza, sentendosi commovere le viscere, ed accorgendosi di quel ch'era, sforzò Rosmonda a bere il resto; e così in poche ore l'uno e l'altro di loro morirono; e Longino restò privo della speranza di diventare re.

§ I.

Di Clefi II re d'Italia.

I Longobardi intanto, morto Alboino che regnò tre anni e sei mesi, dopo averlo amaramente pianto, raunatisi in Pavia principal sede del loro regno, fecero Clefi loro re(*); uomo quanto nobile, altrettanto di spiriti altieri e crudeli, il quale appresso Ravenna riedificò Imola stata rovinata da Narsete, occupò Rimini, e quasi infino a Roma ogni altro luogo: ma nel corso delle sue vittorie morì per mano d'un suo famigliare, non avendo regnato che diciotto mesi. Fu Clefi in modo crudele non solamente contra gli stranieri, ma eziandio contra i suoi Longobardi, che questi sbigottiti della potestà regia, punto non curaron d'eleggersi subito altro re, ma per dieci anni continui vollero più tosto a'duchi ubbidire; ciascun de' quali ritenne il governo della sua città e del suo ducato con piena facoltà e dominio, non riconoscendo come prima l'autorità reale o altro supremo dominio. Questo consiglio fu cagione che i Longobardi non occuparono allora tutta l'Italia, e che Roma, Ravenna, Cremona, Mantova, Padova, Monselice, Parma, Bologna, Faenza, Forlì e Cesena, parte si difesero un tempo, parte non furon mai da loro conquistate; imperocchè il non avere re gli fece men pronti alla difesa, e poichè di nuovo il crearono, divennero (per essere stati liberi un tempo) meno ubbidienti e più facili alle discordie fra loro. La qual cosa, prima ritardò le loro conquiste, e da poi in ultimo fu cagione che fossero d'Italia cacciati.

Non dee qui tralasciarsi di notare con Camillo Pellegrino (*) l'error fatto già comune tra'moderni scrittori, i quali seguitando il Sigonio, o qualche altro scrittore più antico di lui, credettero che i Longobardi, abbominando la potestà regia, mutassero la forma del regno, e che, morto Clefi, creassero allora trenta duchi, fra i quali fu diviso il loro regno; perocchè chi attentamente considererà le parole di Paolo Warnefrido (**) che di questa mutazione favella, scorgerà che i Longobardi, morto Clefi, trascurando d'elegger subito il loro re, forse atterriti della crudeltà di quel principe, e spaventati dall'infelice fine ch'ebbero Alboino e Clefi, seguitarono a vivere sotto i loro duchi: i quali non furono allora la prima volta istituiti per dar nuova forma e mutar l'antica del regno loro, ma fin da' tempi del re Alboino e di Clefi si ritrovavano già eletti, secondo l'usanza de'Longobardi presa da'Greci, che dopo la conquista delle città, per governo delle medesime vi destinavano un duca; siccome in fatti lo stesso Warnefrido ne accerta che nella morte di Clefi si ritrovavano preposti come duchi, al governo di Pavia, Zaban: a quel di Milano, Alboino: di Bergamo, Wallari: di Brescia, Alachi: di Trento, Evin: del Friuli, Gisulfo: ed oltre a costoro, nell'altre città a'Longobardi soggette v'erano trenta duchi, a ciascun de'quali il governo d'esse era commesso. Per la qual cosa, dall'essersi differita l'elezione del re, non altra novità fu introdotta, se non che, siccome prima questi duchi erano a're in tutto subordinati, e come

(*) Paul. Warnefr. lib. 1. cap. 14.

(*) Camil. Pellegr. in Dissert. de Ducatu Benevent. dissert. 1.

(**) Paul. Warnefr. lib. 2. cap. ult.

suoi ministri dipendevan da' loro cenni; essendo poi per lo spazio di dieci anni mancati li re, ciascun il ducato a sè commesso governava con assoluta potestà ed arbitrio; cagione che fu di tanti disordini, e che da poi gli fece pensare ad elegger di comun consiglio e parere Autari figliuolo di Clefi, perchè agli incessanti danni facesse argine e desse ristoro. Nè dee altresì tralasciarsi che, conforme n'accerta lo stesso Warnefrido, non trenta furono questi duchi, come comunemente si crede, ma giunsero fino al numero di 36, dicendo espressamente questo scrittore che trenta furon destinati al governo delle altre città, oltre a'sei de'quali aveva egli fatta menzione, cioè de'duchi di Pavia, di Milano, Bergamo, Brescia, Trento e Friuli. Del ducato di Benevento non si fa parola, come quello che non era stato ancora istituito, continuando tuttavia queste nostre provincie nel dominio de'Greci sotto Tiberio successor di Giustino, il quale dopo anni 13 d'imperio era per soverchi travagli morto, ed in suo luogo creato Tiberio, che occupato nella guerra de'Parti non poteva sovvenir l'Italia, nè impedire i progressi de' Longobardi.

Le cose di costoro, durante questo interregno, ancorchè andassero alquanto prospere per quel che riguarda alle guerre che fecero a' Greci, avendo nell'anno 579 colle nuove conquiste di Sutri, Bomarzo, Orta, Todi, Amelia, Perugia, Luceoli ed altre città ingrandito lo Stato; nulladimeno tosto s'avvidero che volendo in sì fatta guisa tener diviso il lor reame, non poteva durar lungamente. Imperocchè essendosi data, per qualche discordia fra essi insorta, facile e pronta occasione d'essere assaliti da nazioni straniere, conobbero con manifesto lor danno, di quanto nocumento fosse questa loro divisione: perchè assaliti da'Franzesi, avevan di questa nazione avute molte strane rotte, e oltre a ciò, ad istigazione del re di Francia, si ribellarono tre duchi (1). Aggiugnevasi a tutto questo, ch'essendo nel 582 morto Tiberio imperadore, il qual avea retto sette anni l'imperio, lodevole più per la sua pietà cristiana che per la prudenza militare, e succedutogli Maurizio di Cappadocia suo capitano, al quale egli aveva sposata una sua figliuola, principe e per valore e per prudenza di gran lunga superiore a' suoi predecessori Giustino e Tiberio; costui considerando seriamente i gravi danni che i Longobardi gli avevano portato in Italia, pensò porre in opera tutti i mezzi possibili per discacciargli. E considerando altresì che non era peso delle spalle di Longino (la cui fedeltà erasi ancor resa sospetta) di poter venire a capo di questa impresa, lo richiamò a sè, ed in suo luogo con nuovo esercito nell'anno 584 mandò per esarca in Ravenna Smaragdo (1), uomo in guerra esercitatissimo e prudentissimo; e fece duca di Roma un tal Gregorio, a cui fu il governo del romano ducato commesso, ed insieme fece maestro di soldati in Roma Castorio; poichè avevano i Greci in costume di tener nella città, oltre al duca, anche il maestro de'soldati che ne tenesse cura; onde è che in Napoli, la quale lungo tempo sotto l'imperio de'Greci si mantenne, oltre al duca, leggiamo ancora esservi stato questo altro ufficiale.

Giunto Smaragdo in Ravenna, non tardò guari a porre in opera i suoi disegni. Fece egli che Dectrulfo, uomo in guerra espertissimo, si ribellasse da'Longobardi, e passasse alla sua parte; e non molto da poi prese Brissello, ed all'imperio de'Greci lo sottopose. E mentre Smaragdo faceva questi progressi in Italia, non cessava intanto Maurizio di prender altri mezzi per discacciar da questa provincia i Longobardi; procurava egli con ogni studio tirar alla sua parte i Franzesi, e finalmente gli venne fatto per via di danaro d'indurre Childeberto re di Francia a mover guerra a' Longobardi: i quali temendo allora ragionevolmente del gran danno che per questo apparecchio e confederazione poteva lor venire di là dell'Alpi, e considerando che non d'altra maniera potevasi a tanti mali riparare, e resistere agli sforzi de' Franzesi e de'Romani, se non col rimettersi sotto il dominio di un solo; subito radunati, crearono di comun consentimento per loro re Autari figliuolo di Clefi nell'anno 585.

§ II.

Di Autari III re d'Italia.

Fu Autari un principe di tanto valore e prudenza, che di gran lunga avanzò Alboino; ed i suoi progressi in Italia furon tanti, che a lui debbono i Longobardi la lunga durata del regno loro in Italia per lo

(1) Paul. Æmil. de Reb. Franc.

(1) Marquar. Freher. in Chronolog. Exarc. Raven. apud Leunclavium.

spazio di ducento anni. Poichè appena egli assunto al trono, cinse di stretto assedio Brissello, e per punir con memorando esempio la fellonia di Doctrulfo, pose in opera tutti i suoi sforzi per averlo nelle mani; imperocchè questo tradimento avealo renduto in modo sospettoso, che temè sempre, fin che regnò, che gli altri duchi non facessero a lui il somigliante; tanto che fu più agitato nel trovar modo di recare i suoi duchi all'ubbidienza, che nel resistere agli sforzi de'suoi nemici. Questi fu un principe cotanto savio e prudente, che più d'ogni altra cosa pensò a'mezzi per li quali potesse darsi al suo regno un più decoroso aspetto e una più stabil forma di governo. Instituì in prima che i re longobardi a somiglianza degl' imperadori romani si dovessero nomar Flavii, siccome egli volle esser chiamato, perchè dal suo esempio i successori tenessero questo prenome che da poi tutti gli susseguenti re longobardi felicemente usarono (1). E considerando che i duchi avvezzi per lo spazio di dieci anni a governar con assoluto imperio e potestà i loro ducati, mal soffrirebbero che avesse loro a togliersi ogni autorità e dominio, ed esser ridotti all'antico stato; affinchè s'evitassero maggiori disordini, e non si venisse all'armi, compose con molta prudenza le cose in questa maniera (2): che ciaschedun di loro desse al re ed a' suoi successori la metà de' dazi e gabelle, perchè servisse a sostenere il regio decoro e la real maestà, e che dovesse nel regal palazzo trasportarsi; l'altra metà se la ritenessero per impiegarla nel governo de' ducati loro, per le spese e soldi de' ministri ed altri bisogni: lasciò loro il governo e l'amministrazione delle città, delle quali erano stati duchi instituiti, ritenendosi però il dominio e la suprema ragione ed autorità regia, con legge che venendo il bisogno, dovessero subito esser pronti ad assisterlo colle loro forze ed armi contra i suoi nemici; e se bene potesse privargli del ducato, quando più gli piaceva, nulladimeno Autari mai non volle dar loro de' successori, se non quando o fosse estinta la loro maschile stirpe, o quando se ne fossero resi immeritevoli per qualche gran fellonia commessa (*).

(1) Paul. Warnefr. lib. 3. c. 16.

(2) Regin. lib. 1. A. 517. Paul. Warnefr. l. 3. cap. 16. Sigon. de Reg. Italiae, l. 1.

(*) Sigon. de R. Ital. l. 1. Guido Pancirol. Thesaur. var. lect. l. 1. c. 90. Is Ducibus urbes, dominio supremo sibi reservato, concessit, quas ad stirpem virilem tantum transmitti voluit.

§ III.

Origine de' feudi in Italia.

Ecco donde trassero in Italia origine i feudi, i quali a somiglianza del Nilo par che tenessero tanto nascosto il lor capo, e così occulta la loro origine, che presso a' scrittori de' passati secoli riputossi la ricerca tanto difficile e disperata che ciascheduno sforzandosi a tutto potere di rinvenirla, le diedero così strani e differenti principii, che più tosto ci aggiunsero maggiori tenebre ed oscurità, che chiarezza. Non è però con tutto questo da avanzarsi tanto, e dire che i Longobardi fossero stati i primi ad introdurgli, e che ad imitazione di essi le altre nazioni gli avessero poi ne' loro dominii ricevuti; poichè nell'istorie di Francia, secondo che rapporta il Papiniano franzese Carlo Molineo (1), de'feudi si trova memoria sin da'tempi del re Childeberto I, e ne'loro Annali e presso Aimonio (2) e Gregorio di Tours (3) pur si legge il medesimo. Si legge ancora che intorno a questi stessi tempi del re Autari, anzi undici anni prima, nel regno di Childerico I, e propriamente nell'anno 574 Guntranno re privò Erpone del suo ducato, dandogli (4) il successore; e Paolo Emilio (5) e Giacomo Cuiacio (6) ne accertano che avevano pure i re di Francia questo stesso costume di crear nelle città i duchi ed i conti; e siccome da principio, quando ciò s'introdusse, era in arbitrio de're cacciarnegli, quando più lor piaceva, s'introdusse poi una consuetudine che non si potessero privare dello Stato, se non si provava d'aver commessa qualche gran fellonia. E finalmente gli stessi re con giuramento confermavangli in quelli Stati de'quali per loro cortesia gli avean fatti signori. Egli è vero che nel principio, come s'è detto, questi duchi e conti non erano che governadori di città, ma poi

(1) Molin. in Consuet. Paris. tit. 1. C. des Fiefs, num. 13.

(2) Aimon. lib. 1. cap. 14.

(3) Greg. Turon. Hist. Franc. l. 4. c. 45. V. Alteser. Orig. Feud. c. 1.

(4) Greg. Turon. l. 7. c. 22. et l. 10. § 19.

(5) Paul. Æmil. de Reb. Franc. l. 1.

(6) Cujac. de Feud. in princ.

si diedero non in ufficio, ma in signoria (1).

Ed in vero, nè i Romani, nè i Greci, nè altri qualunque antichi popoli riconobbero giammai altre dignità, che gli ordini e gli uffici. Furono gli antichi Franzesi, e questi popoli settentrionali, i quali stabilendosi ne'paesi altrui, inventarono i feudi, e per conseguenza la terza spezie di dignità ch'è la signoria. Non è però che in qualche maniera questa invenzione non cominciasse per gl'imperadori romani (2), i quali per assicurar maggiormente le frontiere dell'imperio, solevano a'capitani ed ai soldati che si erano segnalati nelle conquiste, conceder in ricompensa delle lor fatiche alcune terre poste in quelle frontiere, delle quali ne avevano tutto l'utile, tanto che questa concessione la chiamarono *beneficium*: e ciò perchè con più coraggio e valore fossero obbligati a continuar la milizia, difendendo le proprie terre; *ut attentius militarent, propria rura defendentes*, come dice Lampridio (3).

Quel che non potrà porsi in dubbio, si è che quasi ne'medesimi tempi le genti settentrionali, i Franzesi nella Gallia ed i Longobardi nell'Italia, introdussero i feudi (4), seguendo forse queste due nazioni l'esempio de'Goti, che, come vuole il nostro Orazio Montano (5), furono i primi a gettarvi i fondamenti. Carlo Molineo (6) vuole che i Franzesi fossero stati i primi ad introdurgli nella Gallia, da'quali l'appresero i Longobardi che l'introdussero poi in Italia, e propriamente i Longobardi, donde poi si sparsero in Sicilia e nella nostra Puglia; e crede che in queste nostre regioni i primi ad introdurgli fossero stati i Normanni venutici dalla Neustria, che ora diciamo Normannia. Ma i nostri maggiori molto prima della venuta de'Normanni conobbero i feudi; ed i primi che gl'introdussero nella provincia del Sannio e nella Campagna, furono i Longobardi: provincie che furono le prime ad essere conquistate da'Longobardi; e la Puglia e la Calabria gli riceverono più tardi da'Normanni, come quelli che ne discacciarono interamente i Greci, presso a'quali l' uso de' feudi non era conosciuto; come vedrassi con maggior distinzione nel progresso della presente istoria.

Egli è però ancor vero che tutto il loro accrescimento e tutte le consuetudini e leggi che da poi intorno ad essi furono introdotte e promulgate, si debbono a' Longobardi che in Italia gli stabilirono, e lor diedero certa e più costante forma (*); onde perciò s'innalzaron tanto, che in appresso tutte l'altre nazioni non con altre leggi e costumi, che con quelli de'Longobardi, vollero regolare le loro successioni, gli acquisti, le investiture, e tutte l'altre cose a'feudi attenenti; donde ne sorse un nuovo corpo di leggi che feudali appelliamo. Ma di ciò a più opportuno luogo favelleremo, quando de'libri loro, che oggi nel nostro regno formano una delle principali parti della nostra giurisprudenza, ci tornerà occasione di più diffusamente ragionare.

Dopo avere Autari in sì fatta guisa soddisfatti i suoi duchi, non tralasciò di provvedere a'bisogni del suo regno, e sopra tutto a far che in quello la giustizia e la religione avesse il dovuto luogo (**). Volle che i furti, le rapine, gli omicidii, gli adulterii e tutti gli altri delitti fossero severamente puniti. Si spogliò e depose il gentilesimo, ed abbracciò la religione cristiana da'Longobardi non prima ricevuta, i quali ad esempio del loro re passarono per la maggior parte nella nuova religione del loro principe. Ma la condizione di que'tempi, e l'esempio assai fresco de'Goti, fece che non la ricevessero pura ed incorrotta; ma parimente contaminata dall' arrianesimo: il che cagionò che essendo i loro vescovi arriani, molti disordini e discordie insórsero fra essi ed i vescovi cattolici ch'erano nelle città a lor soggette.

Non minori furono i progressi d'Autari nel valor militare, che nella prudenza civile. Ricuperò ben tosto Brissello; e perchè nell'avvenire più non potesse esser ricetto dei suoi nemici, gittò a terra e demolì le forti mura che lo cingevano. Ma sopra tutto la sua prudenza e valore si dimostrò, allorchè avendo già Childeberto re

(1) Loyseau Des Off. l. 1. cap. 3.
(2) Molin. in Consuet. Par. tit. des fiefs n. 11.
(3) Lamprid. in Alex. Sev. c. 58. Loyseau Des Off. l. 1. c. 1. in fin.
(4) Th. Gragius l. 1. dieg. 5. Jo. Shilterus Com. ad Rubr. num. 104. Jur Feud. Alem. § 8.
(5) Montan. in Prael. Feud.
(6) Molin. in Consuet. Paris. tit. des Fiefs, num. 13.

(*) Hornius in Jurispr. Feudal. c. 1. § 8.
(**) Sigon. de R. Ital. l. 1.

di Francia passate l'Alpi con potente esercito, egli conoscendosi inferior di forze, e che non poteva ostargli in campagna, ordinò a'suoi duchi che munissero le loro città con forti presidi, e senza uscir da' loro recinti, aspettassero sopra le mura il nemico. La qual condotta ebbe sì prospero avvenimento, che Childeberto considerando che impresa molto lunga e difficile era di porre l'assedio a tante città, tosto si piegò alle lusinghe d'Autari, il quale aveagli mandati ambasciadori con ricchissimi doni per rimoverlo da quell'impresa, ed a dimandargli la pace, siccome in fatti l'ebbe. Onde poi nacquero le forti doglianze di Maurizio imperadore, il quale altamente dolendosi di questa mancanza di Childeberto, non lasciò di continuamente sollecitarlo, o che gli restituisse l'immense somme di danaro che aveasi preso per far la guerra a'Longobardi, ovvero osservasse la promessa di tornare di nuovo in Italia a combattergli; e furono così continue e spesse queste querele di Maurizio e questi rimproveri, che alla fine mosso Childeberto dagli stimoli d'onore, deliberò di ritornare in Italia con esercito più potente di quello di prima. Allora fu che Autari diede l'ultime prove del suo valore; perchè seriamente considerando che doveansi impiegar tutte le forze e far gli ultimi sforzi per abbattere questo potente inimico, affinchè nell'avvenire non venisse più inquietato il suo regno da'Franzesi, e per lo costoro esempio se ne ritenessero ancora l'altre nazioni; deliberò di disporre la milizia in altra guisa di ciò che aveva prima fatto. Volle dunque prevenirlo ed andargl' incontro in campagna aperta; ed avendo raunato da tutto il regno i suoi eserciti, animogli ad impresa, quanto dura e difficile, altrettanto gloriosa, e che sarebbe cagione, se riusciva, di dare una perpetua pace e tranquillità al suo regno: incoraggiava i suoi Longobardi a dar l'ultime pruove del lor valore: ricordava le tante vittorie riportate sopra i Gepidi nella Pannonia: aver essi per la fortezza de'loro animi soggiogata l'Italia: e finalmente che non trattavasi ora, come prima, di guerreggiar per l'imperio, o per l'ingrandimento di quello, ma per la libertà propria, e per la salute di loro medesimi. Furono queste parole di tanto stimolo a'Longobardi, che toccati nel più vivo del cuore, datosi il segno della battaglia, nei primi attacchi si portarono con tanto valore ed intrepidezza, che si vide tosto inclinar l'ala nemica; onde prendendo maggior animo per così prospero cominciamento, l'incalzarono con tanta ferocia e valore, che ridussero i Franzesi ad abbandonare il campo, e a cercare nella fuga lo scampo. Fugati dunque e dispersi i nemici, molti restarono presi ed uccisi; moltissimi che fuggendo la loro ira si nascosero, di fame e di freddo perirono. Per così celebre e rinomata vittoria il nome di Autari si rendè illustre e luminoso per tutta l'Europa; e vedutosi già libero dalle incursioni di straniere genti, pensò a soggiogare il resto d'Italia ch'ancor era in mano de'Greci.

CAPO II.

Del ducato beneventano, e di Zotone suo primo duca.

Aveva Autari, ciò che non fecero i suoi maggiori, soggiogata quasi tutta l'Italia citeriore: toltone il ducato romano e l'esarcato di Ravenna che allora veniva governato da Romano (*), avendone poco prima l'imperador Maurizio levato Smaragdo, tutto il resto era in sua mano; ma restavagli ancora da conquistare la più bella e preclara parte d'Italia, cioè quella parte e quelle provincie che oggi compongono questo regno di Napoli. Infino a questi tempi eransi queste provincie mantenute sotto l'imperio degl'imperadori orientali, che le governavano secondo quella forma che da Longino v'era introdotta. Avevan quasi tutte le città più principali il lor duca: Napoli aveva il suo, Sorrento, Amalfi, Taranto, Gaeta, e così di mano in mano l'altre; tanto che quello che ora è regno, intorno all'amministrazione, in più ducati era distinto, tutti però immediatamente sottoposti all'esarca di Ravenna, e dopo costui agl' imperadori d'Oriente. E se bene nella forma del governo tenessero apparenza di repubblica, nulladimeno è somma sciocchezza il credere che fossero così liberi, che non riconoscessero l'imperadore d'Oriente per loro sovrano, sotto la cui dominazione vivevano: quantunque per la debolezza degli esarchi di

(*) Marq. Freher. in Chronol. Exar. Rav. Smaragdus A. 584. Romanus A. 587.

Ravenna, e per la lontananza della sede imperiale, il governo de'duchi si rendesse un poco più libero e pieno, tanto che sovente arrivavano infino a manifeste fellonie, con ribellarsi dal loro principe; la qual cosa più volte tentaron di fare i duchi di Napoli, come più innanzi nel suo luogo diremo.

Queste provincie, come quelle ch'erano più lontane da Pavia, sede de' Longobardi, e che potevano, in caso che fossero assalite, ricever tosto soccorsi per mare, onde sono quasi tutte circondate, con picciolissimi presidii da' Greci eran guardate. Onde Autari espertissimo principe pensò dalle provincie mediterranee cominciar le sue conquiste; e lasciandosi in dietro Roma e Ravenna, delle quali non così di leggieri potevasi venire a capo, avendo nella primavera di quest'anno 589 nel ducato di Spoleti unito il suo esercito, fingendo di drizzare il suo cammino in altre parti, di repente lo torse, e nel Sannio si gittò. Colti così all'improvviso i Greci, entrarono in tale stordimento e costernazione, che senza molto contrasto venne fatto ad Autari di conquistare in un tratto tutta questa provincia, e finalmente Benevento, città, come credette il Sigonio, fin da questi tempi capo e metropoli del Sannio. Indi si narra che questo principe al calore di sì ragguardevole conquista spingesse oltre il suo cammino, e traversando tutta la Calabria insino a Reggio scorresse, città posta nell'ultima punta d'Italia lungo il mare, e che quivi, essendo ancor a cavallo, percotendo colla sua asta una colonna posta ne'lidi di quel mare, dicesse:

Fin qui saranno i confini de' Longobardi (*);

ond'è che l'Ariosto de' fatti di questo glorioso principe cantando, disse che

. . . . Corse il suo stendardo
Da' piè de' monti al Mamertino lido.

Narrasi ancora che ritornato a Benevento, riducesse quella provincia in forma di ducato, e che ne creasse duca Zotone; ed a'due celebri ducati di Friuli e Spoleti v'aggiungesse il terzo, il quale col correr degli anni si rendè tanto superiore agli altri due primi, quanto questi sopravanzavan gli altri ducati minori d'Italia.

Ma poichè del principio ed instituzione del ducato beneventano non è di tutti conforme il parere, e questo ducato dee occupare una gran parte della nostra Istoria, per lo spazio di 500 e più anni, siccome quello il quale non solamente per la durata, ma per la sua ampiezza si stese tanto, che abbracciò quasi tutto quel ch'è ora regno di Napoli; non rincrescevol cosa doverà perciò essere che di esso più partitamente si ragioni.

Il ducato di Benevento credesi comunemente che da Autari in questo anno 589 fosse stato la prima volta instituito, e che Zotone ne fosse stato creato duca da questo stesso principe. Passa per indubitato presso a tutti gl'istorici, che questo Zotone fosse il primo duca di Benevento; ma chi ve l'avesse fatto ed in quali tempi, non è di tutti concorde il sentimento. Carlo Sigonio (1) e Wolfango Lazio (2), non avendo ben esaminate le parole e la frase usata da Paolo Warnefrido (3), quando di questa instituzione favella, tennero costantemente per la costui autorità che fosse stato instituito da Autari in questo stesso anno ch'egli conquistò il Sannio e Benevento, creduto da essi in questi tempi capo di questa provincia. Ma dal modo istesso con cui ne parla Warnefrido, che non con fermezza, ma con un *putatur*, *refertur*, *fama est*, se ne disbriga, e da ciò che ne vien da lui soggiunto, che Zotone tenne il ducato di Benevento venti anni: il che non s'accorderebbe colla serie delle cose da poi avvenute, e colla cronologia de'tempi degli altri duchi che seguirono, se da questo anno 589 si volessero cominciare a numerare i venti anni del ducato di Zotone: perciò alcuni altri, fra i quali Scipione Ammirato nella dissertazione de' duchi e principi di Benevento, ed Antonio Caracciolo (4) hanno cominciato a dubitare se si dovesse ne'tempi più antichi fissar l'epoca di questo ducato. Ma ciò che poi loro fece rifiutar deliberatamente l'opinione tenuta dal Sigonio e dal Lazio, fu l'autorità di Lione Ostiense (5), il quale ancorchè fiorisse trecento anni dopo Warnefrido, non con incertezza, ma con molta asseveranza scrisse nella sua Cronaca, secondo l'edizione napoletana, che

(*) P. Warnefr. l. 3. c. 33.

(1) Sigon. de R. Ital. l. 1.
(2) Wolfgan. Laz lib. 12. de Migrat. gent.
(3) P. Warn. l. 3. c. 34. et 35.
(4) Ant. Carac. in Propyleo ad quatuor Chron.
(5) Leo Ostiens. Chron. l. 1. c. 48.

i Greci ritolsero a' Longobardi Benevento nell'anno 891, dopo trecento venti anni da che Zotone ne fu duca; onde secondo l'Ostiense, il principio del ducato di Zotone dovrebbe riportarsi nell'anno 571, o siccome vuole l'Ammirato, all'anno 573: il quale per accordarlo colla serie delle cose accadute da poi, e colla cronologia degli altri duchi tenuta dall'istesso Warnefrido, emenda il luogo dell'Ostiense, e vuol che si legga, non trecento venti, ma trecento diciotto: in guisa che, secondo il parer di costoro, il ducato beneventano, prima che Autari conquistasse il Sannio, ed alquanti anni dopo la venuta d'Alboino in Italia, ebbe il suo principio. Altri trovarono l'origine di questo ducato in tempi più lontani, cioè nell'istesso anno 568, quando Alboino, uscito dalla Pannonia, venne alla conquista d'Italia; e che oltre alla provincia di Venezia, una banda di Longobardi s'inoltrasse infino a Benevento, e quivi fermati eleggessero Zotone per loro duca: il che comprovano per un catalogo antico dei duchi e principi beneventani fatto da un ignoto monaco del monastero di S. Sofia di Benevento, che va innanzi all'Istoria dell'Anonimo Salernitano, ove questo scrittore dice (*): *Anno ab Incarnatione Domini quingentesimo sexagesimo octavo, principes coeperunt principari in principatu Beneventano, quorum primus vocabatur Zotto;* al quale dà egli ventidue anni di ducato, non venti, come Warnefrido.

Ma non finisce qui la varietà de' pareri, nè si contentano i più diligenti investigatori di questo principio, ma un altro più remoto ed in tempi più lontani se ne cerca. Questo viene additato da Lione Ostiense medesimo nella sua Cronaca, nella quale se bene giusta l'edizione napoletana si legga che corsero trecento venti anni da che fu creato Zotone duca infino all'anno 891, che fu da' Greci riacquistato Benevento; nulladimanco il suo originale, che si conserva nell'archivio Cassinese, è molto discorde dall'edizione napoletana; poichè ivi si legge che da Zotone in fino all'anno 891 non 320 ovvero 318, ma ben 330 anni passarono. Conformi a questa lezione sono l'edizioni di Venezia, quella di Parigi, e l'ultima data fuori dall'abate della Noce: l'una e l'altra molto più appurate che quella di Napoli intorno al numero degli anni, in guisa che, secondo questo conto, bisognerà confessare che il ducato di Benevento avesse il suo principio da Zotone nell'anno 561. Ma sembrerà senza alcun dubbio cosa molto strana e assai nuova, che in questo anno si dovesse dire di essersi instituito quel ducato, quando verrebbe ad aver il suo principio sette anni prima che i Longobardi usciron dalla Pannonia per l'impresa d'Italia, e quando i Greci dominavano con vigore tutte le provincie della medesima.

In tanta varietà a noi giova seguitare il parere del diligentissimo Camillo Pellegrino (*), scrittore accuratissimo, e che con più diligenza di tutti gli altri trattò di proposito questo soggetto: parere che vien sostenuto da ciò che sull'arrivo de' Longobardi in Benevento ci lasciò scritto Costantino Porfirogenito: autore ancorchè alquanto favoloso intorno a ciò che scrive della venuta de' Longobardi in Italia; nulladimeno in mezzo delle sue favole riluce pure qualche raggio di vero, che può in cosa tanto difficile e dubbia additarci il cammino per trovare il principio e instituzione di questo ducato. Narra questo scrittore (**), che chiamati i Longobardi da Narsete in Italia, questi venissero con le loro famiglie in Benevento, ma che non ammessi da' Beneventani dentro alla città, fuori delle mura si fabbricassero le loro abitazioni, e con ciò venisse a formarsi una picciola città che fin da' suoi tempi riteneva ancora il nome di Città Nova: e che quivi fermati, ne' tempi seguenti loro venisse fatto per inganno d'entrare in Benevento armati, e posta sossopra la città, uccidessero tutti i cittadini; e che preso Benevento, scorser da poi per tutta la provincia, e la sottoposero al dominio de' Longobardi. e stendessero il loro imperio dalla Calabria infino a Pavia, toltone le città d'Otranto, Gallipoli, Rossano, Napoli, Gaeta, Sorrento ed Amalfi.

Ciò che narra costui, che i Longobardi usciti da Benevento stendessero il loro imperio per tutta Italia, ben si vede esser favoloso, e contrastare a tutta l'istoria, dalla quale abbiamo, che usciti dalla Pannonia sotto Alboino, i primi acquisti furono nella provincia di Venezia, e da poi tratto tratto nella Liguria, nell'Emilia, nella Toscana e nell'altre provincie. Favola eziandio è ciò

(*) Leggesi presso Camil. Pel. in Hist. Princ. Long.

(*) Cam. Pel. in dis. Duc. Ben. dis. 1.

(**) Constant. Porphyr. de Admin. Imp. c. 27.

che dice della Città Nova, la quale molto tempo dopo la venuta d'Alboino in Italia, cioè ducento anni appresso, fu da Arechi per timor dei Franzesi costrutta, come diremo a suo luogo. Ma ciò che questo autore narra de' Longobardi che sotto Narsete si ricovrarono in Benevento, non è certamente favoloso; poichè da quel che si è di sopra narrato, è costantissimo che Narsete, prima dell'invito fatto ad Alboino, e della universal loro trasmigrazione, in quasi tutte le sue guerre soleva valersi in Italia de' Longobardi. Nè fu questa la prima volta che furono da lui chiamati: gli ebbe ausiliarii nella guerra contro a Totila; e, siccome dice Warnefride, avvegnachè dopo aver riportata quella vittoria, carichi di molti doni, fossero stati rimandati alle proprie stanze, in tutto il tempo però che possederono la Pannonia, furon sempre in aiuto de' Romani. Onde è molto probabile, che quantunque Narsete gli licenziasse, non però tutti ritornassero alle paterne case, ma che intorno all'anno 552 ovvero 553 molti di essi ritenuti dall'amenità del paese, in Italia si fermassero, ed a guisa di predoni andassero vagando ora in questo ora in quell'altro luogo, del che Procopio ancora rende testimonianza; e che in fine spontaneamente, o pure per comandamento di Narsete per tenergli in freno, e per impedire que' disordini che l'andar così dispersi cagionava, fosse stata loro assegnata per abitazione la città di Benevento; e che poi nell'anno 561 l'avessero occupata, nella qual azione avessevi avuta la principal parte Zotone lor capo. Così da quest'anno potremo dire con l'Ostiense che cominciassero i Longobardi a dominar Benevento sotto Zotone, perchè infino all'anno 891, nel quale furon discacciati da' Greci, corsero appunto trecento trenta anni: ma non già che in questi tempi si fosse instituito il ducato, e che quando la dominazione de' Greci era in questa provincia vigorosa e potente, avessero quei pochi Longobardi potuto ridurre il Sannio in forma di ducato, e stabilirvi Zotone per duca. Per accordare poi gli anni del ducato che Warnefrido dà a Zotone, colla serie de' fatti e cronologia degli altri duchi successori tenuta da quest'istesso scrittore, bisognerà porre per primo anno di questo ducato l'anno 571, cioè quando essendo entrato già Alboino in Italia e conquistate più province, fatti più audaci que' Longobardi ch'erano in Benevento, scossero apertamente il giogo de' Greci, e ribellandosi da loro, avessero occupata la regione convicina, e n'avessero poi in questo anno 571 creato Zotone della lor propria gente duca, il quale per così oscuro principio avesse cominciato a governargli. Venuto poscia Autari ad invadere la nostra Cistiberina Italia, ed avendo al suo dominio sottoposta l'intera provincia del Sannio, trovando Benevento occupato da' Longobardi, i quali ubbidivano a Zotone lor duca, ne confermò a costui il governo, e fattolo tributario, come furono in appresso tutti i duchi di Benevento a' re longobardi, lasciò quel ducato sotto la sua amministrazione. Onde avvenne che presso agli scrittori il principio del ducato di Zotone si prese non dal tempo che Autari occupò il Sannio, e ridottolo in forma di ducato, lo commise al suo governo; ma dal tempo che Zotone cominciò per quegli oscuri principii e per questo ordine di cose ad avere il governo di Benevento e di quei Longobardi che, come narra Porfirogenito, prima l'avevano occupato.

Il ducato adunque di Benevento da sì bassi e tenui principii ebbe il suo nascimento: qual narrasi che sortirono ancora le più celebri repubbliche ed i più famosi principati del mondo. Col correr poi degli anni, non pur agguagliò quello di Spoleti e di Friuli, ma di gran lunga superogli, e lo vedremo un tempo occupare quasi tutta l'Italia Cistiberina, anzi verso settentrione stendere i suoi confini, più di quel che presentemente verso quella parte si stende il nostro regno. Incominciò da que' pochi Longobardi che sotto Narsete in Benevento si fermarono; e sopra sì deboli fondamenti pian piano venne da poi ad introdurvisi quella polizia e quella forma di governo che sotto i duchi successori di Zotone per più secoli si mantenne. Autari fu il primo che gli diede più stabile e certa forma, e che cominciò a dilatare i suoi confini; imperocchè tutta la provincia del Sannio sottopose egli a questo ducato; e, come vedremo, gli altri re longobardi suoi successori per mezzo de' duchi maravigliosamente l'accrebbero. Benevento ebbe la fortuna d'esser capo e metropoli di un tanto ducato, non per elezione, nè perchè forse nel regno d'Autari questa città s'innalzasse

tanto sopra tutte le altre città di quelle provincie, che poi dominò, onde forse per questa sua eminenza avesse avuto da anteporsi a tante altre. Vi erano nel Sannio altre città non meno celebri ed antiche, come Isernia, Boiano ed altre; ed assai più ragguardevoli ve n'erano nella Campagna. All'incontro Benevento quantunque a tempo de'Romani fosse stata una delle più celebri colonie che avesse quella repubblica; nulladimeno per le invasioni de' Goti patì sovente di quelle calamità che soglion nascere da sì strani ravvolgimenti; nè in tempo di costoro riteneva più quella sua antica dignità; anzi sotto il regno di Totila, per aver fatto demolire questo principe le sue mura (*), si ridusse in istato pur troppo lagrimevole. Fu dunque per certo fato e per sua prospera fortuna, che Benevento, costituita sede di questo ducato, si rendesse da poi capo e metropoli delle provincie a sè vicine ma questo pregio lo venne ad acquistar molto da poi. Ben ne' tempi ne' quali scrisse Warnefrido, avea questa città innalzata la fronte sopra tutte l'altre; ma questo fu due secoli dopo il regno d'Autari. Per la qual cosa, quando questo autore descrivendo le dicisette provincie d'Italia, e collocando nel Sannio Benevento, nomò questa città capo delle provincie circonvicine, ciò disse avendo riguardo a' tempi che scriveva, ne'quali la sede di questo ducato s'era renduta ampissima e ricchissima, e Benevento fu innalzato ad esser capo non pur d'una, ma di molte provincie, come del Sannio, della Campania, della Puglia, della Lucania e de' Bruzi, o in tutto, ovvero in parte, come appresso diremo. Siccome tutto a rovescio, quando questo scrittore collocò Benevento nel Sannio, ciò non fece riguardando i tempi ne' quali dominarono i Longobardi, ma tenne presente la vecchia descrizione d'Italia de' tempi degli antichi Sanniti; poichè secondo l'altra più recente d'Augusto, come ce n'assicura Plinio (1), Benevento non nel Sannio, ma nella Puglia era collocato; e nelle altre descrizioni seguite appresso, si vide questa città posta dentro ai confini della Campania: ond'è che negli Atti di Gennaro, quel santo vescovo di Benevento, oggi primo tutelare di Napoli, osserviamo che patendo egli il martirio sotto Diocleziano, fu al preside della Campania, cui appartenevasi, commesso quell'affare. E ritroviamo ancora, che Ausonio favoleggiando di coloro che mutarono sesso, e narrando che in Benevento non avea molto tempo che un giovanetto divenne femmina, chiamò Benevento Città Campana.

Nec satis antiquum, quod Campana in Benevento
Unus epheborum virgo repente fuit.

E per questa ragione nell'Itinerario che s'attribuisce ad Antonino, il confine della Campania si figge ad *Equo Tutico*, che secondo l'osservazione di Filippo Cluverio (1) è quella città che noi oggi volgarmente chiamiamo Ariano, posta più in là di Benevento; come sono le parole dell'Itinerario: *A Capua Equo Tutico M. P. LIV, ubi Campania limitem habet. Caudis M. P. XXI. Benevento M. P. XI. Equo Tutico M. P. XXI.*

Nè per altra ragione ancora avvenne che i Beneventani, come s'è detto, posero più marmi cogli elogi de' consolari della Campania, siccome altresì facevano i Capuani, i Napoletani, e le altre città che dal consolare della Campania eran governate. Da' quali documenti manifestamente apparisce, per qual ragione l'altro Gennaro, pur vescovo di Benevento, essendo anch'egli intervenuto nel concilio di Sardica celebrato nell'anno 347, e correndo allora il costume di sottoscriversi i vescovi col nome della propria città, e della provincia ove quella era posta, si fosse ivi sottoscritto in questa forma: *Januarius a Campania de Benevento.*

Non altrimente fece Warnefrido, quando ci descrisse le dicisette provincie d'Italia, rappresentandole siccome le ritrovò nella *Notizia* dell'uno e dell'altro Imperio, fatta sotto Teodosio il giovane intorno l'anno del Signore 440. Poichè ne' suoi tempi le provincie d'Italia, ancorchè ritenessero i medesimi nomi presso agli scrittori (come anche facciamo oggi, che per ostentar erudizione nello scrivere, non pur ricorriamo a' tempi di Teodosio, ma a più alto principio volgendoci, diamo i nomi a ciascuna delle dodici nostre provincie che oggi compongono il regno, secondo erano ne'tempi della libera repubblica, con nomare i loro popoli Sanniti, Lucani, Hirpini, Salentini e simili), nulladimeno era variata in tutto

(*) Procop. Goth. lib. 3.
(1) Plin. l. 3. c. 16.

(1) Cluver. in Antiq. Ital. l. 4. c. 8.

la loro amministrazione, e fu divisa l'Italia in più ducati che non furono prima provincie; onde avvenne che di quello che ora è regno, e che prima non era diviso che in quattro provincie, se ne fossero da poi formate dodici, che acquistarono altri nomi ed altri confini, come nel proseguimento di questa Istoria vedremo.

Or ritornando in cammino, l'istituzione di questo ducato, se si riguardano i suoi bassi principii, fu a caso, non ad arte in Benevento stabilita, siccome furono non solo tutti gli altri ducati minori da' Longobardi in diverse città istituiti, ma quel di Friuli ancora, e l'altro di Spoleti, e siccome sogliono essere tutte le altre cose di questo mondo: che, se si riguarda la lor origine, surte a caso da tenuissimi principii s'innalzano al sommo, ove poi giunte, uopo è che retrocedano, ed allo stato di prima ritornino, come portano le leggi delle mondane cose: leggi indispensabili, alle quali l'umana sapienza non vale ad opporsi, nè a darvi riparo. Non è però, che stabilite col correr degli anni le fortune dei Longobardi in Italia, avendo i loro re scorto che il perpetuare con lunga serie tanti ducati sarebbe tener troppo diviso il loro regno, non pensassero da poi d'estinguerne moltissimi, e ritener quelli solamente che potevano più giovare alla conservazione dello Stato. In fatti Warnefrido istesso ne accerta che ai suoi tempi molti erano estinti, non facendo questo scrittore ne'seguenti anni della sua Istoria menzione d'altri ducati, se non di quel di Trento, di Turino, di Bergamo, di Brescia, e di questi altri tre che sopra tutti s'estolsero, cioè di Spoleti, di Friuli, e questo di Benevento.

Nè egli è fuor di ragione il credere che questi ultimi tre sopra tutti gli altri si fosse procurato avanzarli, perchè stando così distribuiti, veniva il Regno a conservarsi con più sicurtà, ed a poter estendere assai più oltre i suoi confini. Imperocchè essendo situato il ducato del Friuli all'ingresso dell'Italia, si poteva quindi con maggior prontezza resistere alle incursioni di straniere genti che tentassero invaderla: dall'altro di Spoleti, collocato in mezzo l'Italia, si poteva con più facilità contrastare a'moti de'Romani e de' Greci, da'quali in Ravenna e in Roma fortificati venivan sovente con varie scorrerie molestati: ed il terzo di Benevento era posto a reggere l'inferior parte d'Italia: donde si potesse fare argine a'Greci stessi ed a'Romani, da'quali spesso per questi lati marittimi erano assaliti ed in continue guerre esercitati. Per la qual cosa Matteo Palmerio (*) accuratamente ci rappresentò la polizia e forma del governo de're longobardi, quando disse che avendo costituita la loro reggia in Pavia, avevano varii principati per Italia distribuiti, a'quali preponevano i duchi; fra'quali i più cospicui, e per successione osservati, erano quel di Friuli nell'ingresso dell'Italia, l'altro di Spoleti posto quasi nell'umbilico di quella, ed il terzo di Benevento per regger l'inferior parte della medesima; dappoichè questi tre ducati furono sempre a're sottoposti, e con uno spirito e colle medesime leggi si governavano, formando una sola repubblica; ed in questa maniera stabiliti si renderon più celebri, e pian piano stendendo i lor confini (nel che sopra tutti gli altri s'avanzò quel di Benevento) poterono lungamente conservare in Italia il dominio de'Longobardi.

Nel registrare i fatti de' duchi di Benevento noi seguiremo l'ordine de'tempi e degli anni tenuto dal diligentissimo Pellegrino, come quegli ch'è più accurato di tutti gli altri, eziandio dello stesso Warnefrido. E ponendo noi il principio del ducato di Zotone nell'anno del Signore 571, non nell'anno 585, come fece Warnefrido (il quale però confessa ancor egli che il di lui dominio durò anni venti, tempo certamente che è il più sicuro), verremo perciò a mettere il suo fine nell'anno 591, non nel 605 o nel 598, come fa il Sigonio. Laonde quel che questo scrittore narra del sacco e della preda di Crotone, che indubitatamente sortì nell'anno 596, non sotto Zotone, ma sotto Arechi suo successore avvenne. Donde manifestamente si veggono gli abbagli che nascono, e de'quali non s'avvide l'istesso Sigonio, se si voglia fissare il principio del ducato di Zotone, com'ei fece, nell'anno 589, poichè il fine del suo ducato e la sua morte avrebbe egli dovuto porre nell'anno 609 dopo scorsi li 20 anni, non, come fece, nel 598, nel qual anno non ne sarebbon passati più che nove del suo ducato.

I fatti di Zotone primo duca di Benevento non meritano commendazione; poichè

(*) M. Palmer. in Chron. ad A. 776.

appena ritornato Autari in Verona, dopo aver sottoposto il Sannio al suo ducato, e lasciatone a Zotone il governo, e' ci diede saggi ben chiari della sua rapacità, ed ancora della sua poca religione; per quanto dal seguente fatto si può comprendere. Il monastero Cassinese circa 60 anni prima edificato da S. Benedetto, così per la fama del suo fondatore, come per la santità e dignità de'monaci assai celebre al mondo, aveva tirato a sè la munificenza di varii principi che con donazioni grandissime avevanlo meravigliosamente arricchito. Zotone, uomo avarissimo, co'suoi Longobardi, avido di queste ricchezze, improvvisamente di notte l'assalì, e non contento della preda, e d'averne tolto tutto ciò che più di pregevole v'era, devasta e getta a terra l'edificio; e mentre i Longobardi sono tutti intenti alla preda, ebbe campo Bonito, che n'era allora abate, di fuggir con i suoi monaci in Roma, ove accolti con molta benignità da Pelagio papa, ed assegnate loro alcune stanze vicino Laterano, quivi si fabbricarono essi un monastero, dove per cento trenta anni si fermarono; e rimase intanto quel monastero di Cassino abbandonato per tutto questo tempo, infinochè Petronace ai conforti di Gregorio II ne prese cura. Costui avendovi ridotti molti monaci e nobili che l'elessero abate, rifece l'abitazione, e lo restituì alla pristina dignità.

Il sacco di questo monastero non può porsi in dubbio, che da Zotone fu commesso non molto tempo prima della sua morte, verso la fine di quest'anno 589, come quello che accadde sotto Pelagio papa, il qual morì nell'anno 590, non molto innanzi che S. Gregorio M. scrivesse i suoi Dialoghi, ne'quali facendo menzione di questo sacco, lo narra come d'un successo di fresco accaduto (1). Ed è costantissimo, come accuratamente osservò il Baronio, che S. Gregorio scrisse i suoi Dialoghi nell'anno 593, onde si vede apertamente l'errore di Warnefrido che pone questo fatto nell'anno 605, e l'altro di Sigiberto, che questa devastazione vuol che sia seguita nell'anno 596, non avvertendo il testimonio certissimo di S. Gregorio, e quel che si raccoglie dalla Cronica di Lione Ostiense; ciò che meriterebbe un più lungo discorso, ma supplirà quello dell'abate della Noce (1) che esaminò con molta diligenza questo punto.

(1) S. Greg. M. l. 2. Dialog. C. 7. Nocturno tempore nuper illic Longobardi ingressi sunt.

CAPO III.

Di Agilulfo IV re de' Longobardi, e di Arechi II duca di Benevento.

Mentre queste cose accadevano nelle nostre provincie, Autari non avendo potuto ottener per moglie la sorella di Childeberto re di Francia, la quale fu da questo principe sposata a Recaredo re di Spagna, da poi che ebbe costui abbracciata la fede cattolica, e con memorabil esempio discacciato l'arrianesimo dai suoi regni; rifiutato dunque Autari da Childeberto, dimandò a Garibablo re de'Baioari la figliuola Teodolinda per isposa: femmina prudentissima, le cui eccelse virtù dovranno sovente rammentarsi in questa Istoria. Ed avendola nell'anno 590 sposata in Verona, fu da poi questo principe intrigato in una nuova guerra co'Franzesi; poichè Childeberto volendo restituirsi nel perduto onore per la sconfitta ricevuta gli anni precedenti, ritornò con potente esercito in Italia, e fu tanto il terrore delle sue armi e le promesse, che molti duchi longobardi si ribellarono. Si diede al suo partito Minolfo duca di Novara, Gandolfo duca di Bergamo e Valfari duca di Trivigi. Narrasi (2) che in questi tempi, occupata Pavia da Papio duca dei Franchi, ne avesse questa città preso il nome che oggi tuttavia ritiene, e fossesi abolito l'antico di *Ticinum*. Ma non fu più felice dell'altra questa impresa de'Franzesi, poichè infestato il loro esercito dal morbo di dissenteria, essendosi Autari con suoi duchi ben munito nelle sue piazze, i Franzesi, ancorchè per tre mesi andassero vagando per l'Italia, alla fine incrudelendo il morbo, furon astretti ritornare alle paterne cose; onde Autari prese il tempo opportuno di far dimandar la pace a Childeberto da Guntrando re di Francia zio del re Childeberto, il quale si frappose per trattarla. Ma non passò guari che Autari fu tolto a'mortali, poichè partitosi da Verona per Pavia, gli fu data una bevanda attossicata (3); onde finì la vita in settembre di questo stesso anno 590, dopo aver regnato in Italia poco men che sei anni. I

(1) Ab. de Nuce Chron. Cas. l. 1. c. 2. in Excur. Chronolog.
(2) Sigon. de Reg. Ital. lib. 1. An. 590.
(3) P. Warn. l. 3.

Longobardi intesa la morte del loro principe, tosto raunati in Pavia, pensarono all'elezione del successore; ed intanto mandarono ambasciadori a Guntrando, dandogli avviso di questo successo, e insieme a pregarlo che proseguisse i suoi uffici interposti per trattar la pace con Childeberto suo nipote. Ma venutosi all'elezione d'un nuovo principe, non parendo loro d'averne alcuno che fosse ben atto a sostener questa dignità, deliberarono che Teodolinda gli governasse, e a colui ch'ella s'eleggesse per marito fra i duchi, si conferisse la regal dignità. Fra i duchi longobardi era allora al ducato di Torino preposto Agilulfo, principe di sangue ad Autari congiunto, ed in cui alla bellezza del corpo s'accoppiava anche quella dell'animo veramente regio e adatto a qualunque governo. Teodolinda fra tanti trascelse costui, che con universal giubilo, stabilite le nozze, fu da tutti per re proclamato.

Fra le molte e pregiate doti di Teodolinda, non fu riputata la minore in questi tempi, essere stata ella zelantissima della religion cattolica, nella quale era allevata e nudrita; onde ne divenne carissima a S. Gregorio M., il quale le mandò i quattro libri delle Vite de'Santi che aveva composto, siccome quegli che la conosceva affezionata alla fede di Cristo, non meno che costumatissima ed eccellente in tutte le buone arti. E ancorchè fossero riusciti vani tutti i di lei sforzi per ridurre Autari suo primo marito a rinunziare l'arrianesimo; nulladimeno credè non dover ritrovare in Agilulfo la stessa durezza, non solamente per le sue pieghevoli e dolci maniere, ma molto più per la gratitudine d'averlo al trono innalzato. Abbraccia per tanto Agilulfo la religion cattolica; e seguitando i Longobardi l'esempio del loro principe, moltissimi di loro detestarono, chi il gentilesimo, altri l'arrianesimo de'quali eran infetti, e renderonsi cattolici. E potè tanto in Agilulfo il zelo di questa religione, che a'conforti di Teodolinda rifece molti monasteri, e molte chiese ristorò, le quali per le passate guerre eran poco men che distrutte, e donò a quelle molte possessioni, restituendo l'onore e la riputazione a' vescovi, i quali, quando i Longobardi erano nell'errore del paganesimo, furono in depressione ed abietti (1).

(1) Paul. Warnefr. l. 4.

§ I.

Di Arechi II duca di Benevento.

Nel regno di Agilulfo, conforme al conto del Pellegrino, in quest'anno 591 accadde la morte di Zotone duca di Benevento, celebre più per la sua rapacità e per lo memorabile sacco del monastero Cassinese, che per altro; onde per la costui morte fu dal re Agilulfo nel ducato di Benevento eletto Arechi congiunto per consanguinità a Gisulfo duca del Friuli (1). Secondo la polizia introdotta da Autari nel regno de' Longobardi in Italia, non solevan questi duchi levarsi se non o per fellonia, o per morte; e dopo la morte venne anche ad introdursi di anteporre a qualunque altro i figliuoli del morto, se il re gli reputava abili. Così veggiamo che dopo il lungo ducato di questo Arechi, che durò cinquant'anni, succedè nello stesso Aione suo figliuolo. E accadendo di morire il duca senza figliuoli, il re o eleggeva altri in luogo suo, ovvero estingueva il ducato, senza surrogarvi successore. Il che s'osserva essersi cominciato a praticare negli ultimi anni del regno di questo principe: ciocchè facevano essi per ragion di Stato, fomentata dall'ambizione de'duchi, i quali bene spesso tentavan di scuotere il giogo della dipendenza e rendersi assoluti: onde furon obbligati a pensare di sopprimere, quando potevano, molti di questi ducati; tanto che pian piano gli ridussero a ben pochi, ritenendo solamente quelli che potevano, come s'è di sopra osservato, giovare alla maggiore sicurtà e custodia del regno. Tanto maggiormente, che i re longobardi non meno per le guerre esterne di straniere nazioni, quanto per quelle che venivan mosse da'loro proprii duchi, erano in continue sollecitudini ed angustie, come si è veduto nel regno d'Autari, e potrà osservarsi in questo d'Agilulfo, il quale dopo avere nell'anno 599 di nostra salute fatta la pace co'Romani, e dopo avere ristabilita la lega con Teodiberto nuovo re di Francia, ebbe a combattere co'suoi duchi ch'eransegli ribellati, e con memorando esempio sconfitti che gli ebbe, senza che potessero trovar perdono, privò di vita tre di loro, Zangrulfo in Verona, Gandolfo in Bergamo e Varnecauso in Pavia.

(1) Sigon. de Reb. Ital. An. 593.

Per questa ragione mancando per morte o per fellonia alcuno di essi, o procuravan surrogarvi altri, della cui fedeltà ed amore eran ben certi, come fece Agilulfo, quando morto Evino duca di Trento surrogò in quel ducato Gondoaldo uomo cattolico ed insigne per la sua pietà (1): ovvero non curavan darvi successore, siccome avvenne al ducato di Crema, al quale, morto Cremete senza figliuoli, non se gli diè successore (2).

Il ducato beneventano sotto il governo d'Arechi, che fu il più lungo di quanti mai ne furono, durando cinquant'anni, dal 591 infine al 641, stese molto i suoi confini; tantochè, secondo Paolo Emilio (3) ed altri scrittori, i suoi termini da un lato s'estesero insino a Napoli, e dall'altro sino a Siponto, la quale città dopo il ponteficato di Gregorio M. si rendè anche a'Longabardi, ed al ducato beneventano fu aggiunta. Nè infine a questi tempi allargò egli tant'oltre i suoi confini, quanto fortunatamente gli distese poi negli anni seguenti, allorchè abbracciaron quasi tutto quello ch'è ora regno di Napoli. Nè perchè i Longobardi sotto questo duca di Benevento, che secondo l'epoca del Pellegrino non potè esser certamente Zotone, ma Arechi, avesser presa e saccheggiata la città di Crotone, e fatti quivi molti prigionieri, dovrà dirsi che sin da questi tempi i suoi confini verso oriente si fossero stesi sino a Crotone: poichè il costume dei Longobardi era, quando loro non riusciva di conquistar piazze nelle quali potessero mantenervisi e lasciarvi presidio, di scorrere a guisa di predoni il paese e saccheggiarlo, con portarsi seco i paesani, che riducevano in cattività e n'esigevan grosse somme per gli riscatti. Come appunto avvenne a' Crotonesi, che per ricomprarsi fu d'uopo sborsar gran denaro: e da una epistola di S. Gregorio M. ove deplorandosi la cattività de'medesimi, si leggono gli sforzi che da questo pontefice si facevan per riscattargli, si conosce chiaramente che presa ch'ebbero questa città, dopo averla saccheggiata, carichi della preda si condussero con essoloro molti nobili, non perdonando nè ad età nè a sesso, e la lasciarono, nè vi posero presidio, essendo allora molto lontana da'confini del loro ducato, ed in mezzo all'altre città de' Greci loro inimici. Fu questo un costume praticato anche fra' Cattolici, i quali ancorchè non riducessero in servitù i presi, solevano nondimeno custodirgli infino che non fossero con danaro riscossi: di che rendono a noi testimonianza gravissimi autori (*). Non dee perciò riputarsi acerbità o furor de' soli Longobardi, i quali, parte gentili ed altri arriani, praticassero lo stesso co' loro nemici. Così anche sotto Zotone, non perchè dessero il sacco al monastero Cassinese, s'allargò in quel tempo questo ducato tanto verso quella parte, come si stese da poi. E per questa ragione ancora più sconcio error sarebbe se fin da' tempi d'Autari re volessimo dire che il ducato beneventano si fosse disteso sino a Reggio, perchè Autari infino a quest'ultima parte facesse correre il suo stendardo; poichè da questo stesso, e da ciò che narrasi aver detto questo principe quando coll'asta percosse quella colonna, che fin quivi dovea egli stendere i confini del suo regno, si conosce manifestamente che allora tutti que' luoghi erano, come furono per molto tempo da poi, sotto la dominazione degl'imperadori d'Oriente.

Ecco come quello che ora è regno di Napoli, in questi tempi non riconosceva come prima un sol signore ed un sol principe, ma ben due. Il ducato beneventano ubbidiva al suo duca immediatamente, e per lui al re de' Longobardi; la Puglia e la Calabria, la Lucania ed i Bruzi, il ducato napolitano, quelli di Gaeta, di Sorrento, di Amalfi e gli altri ducati minori, a'loro duchi immediatamente, e per essi all'esarca di Ravenna e agl'imperadori d'Oriente.

CAPO IV.

Del ducato napoletano, e suoi duchi.

Poichè nel ducato napoletano abbiamo de' duchi che lo ressero, una continuata serie, e fu quello che solo restò esente dalla dominazione de' Longobardi, e che poi, estinti gli altri ducati minori, abbracciò molte città ch'eran in quelli comprese, onde perciò si rendè anche più cospicuo; non sarà fuor di proposito che parlando de'duchi di Benevento, nel tempo stesso si parli

(1) P. Warnefr. l. 4. c. 11.
(2) Sigon. de Reg. Ital. An. 602.
(3) Paul. Æmil. de Reb. Franc.

(*) Grot. de Jure belli et pac. l. 3. c. 7. n. 9. Vinn. Instit. l. 1. tit. 3. § servi. n. 4.

di quelli di Napoli, perchè si conoscano in ciò le vicende delle mondane cose, come per le continue guerre ch'ebbero questi popoli, i Beneventani, co' napoletani, avanzandosi sempre più il ducato di Benevento, quel di Napoli all'incontro e la dominazione de' Greci in tutto il resto dell'altre provincie venisse ad estenuarsi; e come da poi siasi veduto che del ducato di Benevento appena siane a noi rimasto vestigio, ed all'incontro Napoli si fosse innalzata tanto, fino ad esser non pur capo di un picciol ducato, quale era, ma capo e metropoli d'un vastissimo e floridissimo regno, qual oggi con ammirazione e stupore di tutti si ravvisa.

Il ducato napoletano, che nel suo nascere ebbe angustissimi confini, la città sola di Napoli colle sue pertinenze abbracciando, ne' tempi di Maurizio imperadore d'Oriente fece notabili acquisti; poichè questo principe aggiunse stabilmente al suo dominio l'isole vicine, come Ischia, Nisida e Procida, nella cui possessione confermò i Napoletani, siccome scrive S. Gregorio M. (*). S'aggiunsero da poi Cuma, Stabia, Sorrento ed Amalfi ancora, la quale insino a' tempi d'Adriano papa e di Carlo M. fu del ducato napoletano, come è chiaro per una epistola di quel pontefice rapportata dal Pellegrini; tanto che ridotto questo ducato quasi in forma d'una provincia, venne volgarmente chiamato anche *Campania:* onde sovente il duca di Napoli dicevasi *dux Campaniae*, come S. Gregorio (1) chiama Scolastico *dux Campaniae*, ed altrove (2) Godiscalco *dux Campaniae*. Questa abbracciava molte città di quel lido, che a'Napolitani ed al lor duca eran soggette; ed i vescovi di queste città solevan perciò appellarsi vescovi napoletani; ond'è che sovente nell' epistole di questo pontefice (3) si legga: *episcopis neapolitanis*.

Non potè stendere più oltre i suoi confini verso occidente, settentrione e oriente; poichè il ducato beneventano già verso quelle parti stendeva, fatto potente, le sue forti braccia. Capua col suo territorio infino a Cuma, ed a'lidi che non han porto, di Minturno, Vulturno e Patria, detta anticamente Linterno, era già passata sotto la dominazione de'Longobardi. Non molto da poi stesero i Longobardi i confini del ducato beneventano infino a Salerno; e molte altre città verso oriente infino a Cosenza, con tutte l'altre terre mediterranee, furono a'Greci tolte. Ed anche questo ducato napoletano sarebbe passato sotto il dominio de'Longobardi, come passarono nel correr degli anni tutte l'altre città mediterranee del regno, e da poi le marittime ancora, toltone Gaeta, Amalfi, Sorrento, Otranto, Gallipoli e Rossano, se due cagioni non l'avessero impedito. Ciò sono, il non essere i Longobardi forniti di armate di mare, nè molto esperti agli assedi di piazze marittime; e l'aver i Napoletani, per ragion anche de' loro siti, ben fortificata Napoli e l'altre piazze marittime a loro soggette. Tanto che potrà meritamente vantarsi Napoli col suo picciolo ducato, che non ostante d'esser passate sotto la dominazione de' Longobardi quasi tutte le città del regno, toltone quelle poche dianzi rammemorate, e d'essersi renduti i Longobardi signori di quasi tutto ciò che ora è regno, non poterono però mai soggiogar affatto i Napoletani, ancorchè da poi negli ultimi anni a' principi di Benevento fossero fatti tributarii, come nel progresso di questa Istoria diremo: in guisa che non è condonabile l'error del Biondo (1) che scrisse i Longobardi non molto tempo dopo il governo de' 36 duchi avere soggettata Napoli.

Al ducato napoletano solevansi mandare i duchi per reggerlo, o da Costantinopoli a dirittura dagl'imperadori d'Oriente; o pure, quando il bisogno non permetteva d'aspettar molto tempo che venisse da parti sì remote, l'esarca di Ravenna, ch'era allora in Italia il primo magistrato degl'imperadori greci, soleva egli mandarvelo.

Ne' tempi ne' quali siamo, sotto il ducato di Arechi, imperando in Oriente Maurizio, essendo Napoli senza duca, e meditando Arechi insieme con Arnulfo duca di Spoleti assalirla: S. Gregorio M. a cui molto importava la sua difesa, e che invigilava per gl'interessi dell'imperadore contro a' Longobardi, dubitando che costoro

(*) S. Greg. M. l. 9. Ind. 4. Ep. 53. Cam. Pel. diss. de Finib. Duc. Ben. ad merid.
(1) Greg. M. l. 2. Ind. 11. Epis. 1. 2 et 15.
(2) Epist. 12. l. 8. Ind. 3.
(3) Epist. 24. l. 12. Ind. 7.

(1) Blon. Decad. I. Hist. lib. 8.

conquistando il resto d'Italia, ch'era in poter de'Greci, finalmente non soggiogassero Roma ancora, scrisse (1) nel 592 con molta sollecitudine a Giovanni vescovo di Ravenna, perchè affrettasse l'esarca a mandar prestamente in Napoli il duca per difenderla dall'insidie d'Arechi, poichè altrimente egli senza dubbio la vedeva perduta.

E da un'altra epistola (2) di questo stesso pontefice, data nell'anno 599, osserviamo che non molto tempo da poi fu mandato in Napoli per duca Maurenzio, il quale con tanta vigilanza si pose a custodir questa città, che oltre ad averla munita con valido presidio, costrinse anche i monaci a far la sentinella sopra le mura, senza perdonar nemmeno a Teodosio abate; onde fortemente se ne dolse Gregorio (3) e perchè l'affliggeva oltre alle sue deboli forze, e perchè avea mandato ancora molti soldati ad alloggiare in un monastero di monache, costringendo Angela loro badessa a ricevergli.

Ma essendo stato l'imperador Maurizio scacciato dall'imperio nell'anno 602 da Foca, questi si fece acclamare imperadore dall'esercito nella Pannonia, e giunto in Costantinopoli, vi fu riconosciuto, e fece morir Maurizio co'suoi figliuoli; ed avendo mandato il suo ritratto in Roma, fuvvi parimente acclamato imperadore, con consenso anche di S.Gregorio, che lo riconobbe in Roma, come avea fatto in Costantinopoli il patriarca Ciriaco. Foca adunque assunto al trono, in luogo di Callinico, ch'era stato da Maurizio sostituito a Romano, mandò di nuovo in Ravenna per esarca Smaragdo (4), ed in Napoli per duca Goudoino.

Per la morte di Goudoino, fu mandato da Foca in Napoli per duca Giovanni Compsino costantinopolitano, quegli che, violando la fede al suo Principe, tentò rendersi assoluto signore della città a sè commessa. Poichè essendo stato ucciso nell'anno 610 Foca (5), e succeduto nell'imperio Eraclio suo competitore, non potendo i Ravignani sofferir la superbia e le gravezze di Giovanni Lemigio (6) nuovo esarca, mandato nell'anno 612 da Eraclio in Ravenna, preser le armi, e tumultuando, con gran concorso del popolo, giunti al palazzo, l'uccisero insieme co' suoi giudici. Pervenuto questo fatto a notizia di Giovanni Compsino duca di Napoli, pensò non dovere aspettar miglior occasione per impadronirsi della città; onde tantosto per sè occupolla, e con forte presidio munilla contra gli sforzi che temeva dell'imperador Eraclio; il quale in fatti, avvisato de' tumulti di Ravenna, e della fellonia di Compsino, mandò subito in Italia per esarca Eleuterio (1) patrizio e suo cubiculario, uom prode di mano e più di consiglio. Questi avendo composti i romori in Ravenna, passò con sufficiente esercito in Napoli, dove entrato pugnando, uccise il tiranno, riducendola come prima sotto la dominazione d'Eraclio; e lasciatovi nuovo duca, vincitore in Ravenna fece ritorno (2).

Non ha del verisimile l'opinione del Summonte, o ciò che egli suspica, che il nuovo duca lasciato in Napoli da Eleuterio fosse quel Teodoro che si porta fondator della chiesa de'SS. Pietro e Paolo, già posta nel quartier di Nido; poichè l'iscrizione greca che in un marmo ivi si leggeva, e nella quale si nominava per fondator di quella chiesa Teodoro console e duca, portando la data della IV indizione, viene a cadere in tempi più bassi, cioè nell'anno 736, nel qual tempo governò questo duca, come da valentuomini è stato osservato. Ed all'incontro è vero che Eleuterio fu mandato da Eraclio in Ravenna nell'anno 616, dove poco più di due anni tenne l'esarcato, poichè nell'anno 619 vi fu mandato Isacio patrizio per suo successore (3).

Su questa fellonia di Compsino sono stupende le favole che i nostri moderni scrittori hanno inventate. Dicono che questo duca dopo aver occupato Napoli si rendesse ancor signore della Puglia e della Calabria, e d'altri luoghi del nostro regno: che di più se n'avesse fatto incoronare re, e che prima andasse a Bari a farsi coronare della corona di ferro, e poscia in Napoli con quella dell'oro; e che perciò egli fosse il primo che s'avesse usurpato il titolo di re di Napoli; aggiungendo che i Normanni

(1) S. Greg. M. lib. 2. Ind. 10. Ep. 32. Cam. Pel. in diss. De Duc. Ben.
(2) Ep. 74. l. 7. Ind. 2.
(3) Ep. 107. l. 7. Ind. 2.
(4) Marq. Freher. in Chron. Exarc. Rav.
(5) P. Pagi de Consulib. p. 342.
(6) Marq. Freher. loc. cit.

(1) Marq. Freher. loc. cit.
(2) Anastas. Bibliothec. in Deusdedit. Camil. Pelleg. in dissert. 5. de Duc. Ben.
(3) Marq. Freher. loc. cit.

da poi, coll'esempio di questo I re di Napoli, vollero pure farsi prima coronare in Bari colla corona del ferro, e poi in Palermo con quella dell'oro (1). Sono tutti questi racconti sogni d'infermi. Nè mai Compsino s'insignorì della Puglia e della Calabria, nè d'altre provincie, le quali per la maggior parte erano passate in questi tempi sotto la dominazione de' Longobardi. Invase egli Napoli solamente colle sue pertinenze; e Paolo Warnefrido (*) narra che dopo non molti giorni ne fu cacciato da Eleuterio patrizio. Gran cose dovea far costui in così breve tempo, domando non pure i Greci, ma i Longobardi allora potentissimi; nè presso ad autori di conto si legge mai che s'avesse fatto incoronare re. Cosa anche più ridicola è il dire che fosse andato fino a Bari a prender la corona di ferro, e poi in Napoli quella di oro; essendo tutto favoloso ciò che si narra di questa coronazione di ferro in Bari, nè da alcuno de' nostri re mai praticata, come si vedrà chiaro ne' seguenti libri di questa Istoria.

CAPO V.

Di Adalualdo ed Ariovaldo, V e VI re de' Longobardi.

Ridotta già la dominazione de' Greci in Italia a declinazione grandissima, tentarono i Longobardi sotto il re Agilulfo finire di interamente discacciargli da tutte l'altre regioni ch'erano a lor rimase. Nel che conferiva molto l'aver i Longobardi in gran parte (seguitando l'esempio di Agilulfo) deposto, chi il gentilesimo e moltissimi l'arrianesimo, ed abbracciata la religion cattolica; ciò che gli rendè a' provinciali men odiosi, ed il lor dominio men grave e pesante. In fatti ad Agilulfo, che de're Longobardi fu il primo ad abbracciar questa religione, e che in tutto il corso di sua vita lasciò monumenti di molta pietà e munificenza verso le chiese e monasteri, si dee che lungo tempo il regno si mantenesse in pace. Poichè egli morto, lasciando per successore Adalualdo suo figliuolo, che ancor vivente l'aveva per suo collega assunto al trono; questi seguitando l'esempio di suo padre, e molto più imitando Teodolinda sua madre, che nel regnare volle averla per compagna, ridussero le fortune de' Longobardi in istato così placido e tranquillo, che niuno strepito di Marte turbò la loro pace ed il loro riposo; e sotto costoro furono rinovate le chiese, e fatte molte donazioni a'luoghi sacri (1).

Ma non potè molto Adalualdo goder di tanta quiete; poichè nell'ottavo anno del suo regno, avendogli mandato l'imperador Eraclio per ambasciadore un tal Eusebio per trattar seco della pace e d'altre cose rilevanti, questi o per proprio consiglio, o pure per comandamento avuto dal suo signore, mentre il re usciva dal bagno, gli porse una bevanda come a lui salutifera, la qual bevuta, cominciò ad uscir di senno e ad impazzire (2): il che scorgendosi dall'accorto Eusebio, diedegli a sentire che dovesse per sua maggior sicurtà far morire i più potenti Longobardi. Questo consiglio, come giovane e stolto, essendo da lui abbracciato, fece uccider tosto dodici nobili de' primi: la qual cosa scorgendo gli altri Longobardi, e veggendo non istar essi più sicuri dalla stolidezza di costui, avendo eccitato un gran tumulto, e gridandolo per empio e tiranno, lo discacciarono dal trono insieme colla regina Teodolinda sua madre, ed in suo luogo riposero Ariovaldo duca di Torino, che aveva per moglie Gundeberga sorella di Adalualdo.

Questo successo divise i Longobardi in due fazioni. Ariovaldo era sostenuto da que'nobili che tumultuarono, a'quali s'erano aggiunti tutti i vescovi delle città di là del Po, che a tutto potere studiavansi con altri d'ingrossare il loro partito. Adalualdo dall'altra parte era aiutato da Onorio pontefice romano, il quale aveva forte cagione di sostenerlo, così per riguardo di Teodolinda, alla cui pietà doveva molto la religion cattolica, come anche perchè Ariovaldo era da' Cattolici abborrito per l'eresia arriana, in cui era nato e cresciuto: e fu tanta l'opera d'Onorio, che tirò a sè anche Isacio allor esarca in Italia, ed obbligollo a restituir nel trono Adalualdo con potente esercito. Procurò anche toglier dal partito di Ariovaldo que' vescovi che lo favorivano, minacciandogli che non lascerebbe impunita tanta loro sceleratez-

(1) Beatil. hist. Bar. p. 12. hist. S. Nic. l. 11.
(*) Warnefr. l. 4. c. 35.

(1) Warnefr. l. 4. c. 43.
(2) Sigon. ad An. 623.

za. Ma non veggendosi ridotta a compiuto fine l'opera d'Isacio, e morto opportunamente Adalualdo di veleno, ottenne finalmente Ariovaldo il regno; ed essendo egli infesto a' Cattolici, cagionò in Italia non leggieri disturbi.

Nel regno di costui, non passarono molti anni, che Teodolinda vedendosi così abietta, e priva d'ogni speranza di ricuperar la pristina dignità regale, piena di mestizia e d'estremo dolore venne a morte nell'anno 627. Principessa, e per le eccelse doti del suo animo e per la sua rada pietà, degnissima di lode, e da annoverarsi fra le donne più illustri del mondo, la quale non meritava esser posta in novella da Giovanni Boccacci nel suo Decamerone (*).

Ariovaldo regnò altri nove anni dopo la morte di Teodolinda, e morì senza lasciar di sè stirpe maschile nell'anno 636. Per la qual cosa i Longobardi, convocati i duchi, pensarono di crear un nuovo re; nè vedendo chi dovesse innalzarsi al trono, diedero a Gundeberga, come avean prima fatto a Teodolinda, il poter ella creare per re colui che si eleggesse per marito. Gundeberga, come donna prudentissima e molto savia, elesse per suo marito e re Rotari duca di Brescia, in questo stesso anno 636, secondo il computo del Pellegrino.

CAPO VI.

Di Rotari VII re, da cui in Italia furono le leggi longobarde ridotte in iscritto.

Rotari fu un principe in cui del pari eran congiunti un estremo valore ed una somma prudenza; ma sopra tutto fu grande amatore della giustizia: e se alcuna ombra di colpa rendè non chiari i suoi pregi, fu l'essere macchiato dell'eresia arriana; onde avvenne che ai suoi tempi in molte città d'Italia erano due vescovi, l'un cattolico e l'altro arriano (1).

Questo principe fu il primo che diede le leggi scritte a' suoi Longobardi (2), dal cui esempio mossi gli altri re suoi successori, surse, col correr degli anni, in Italia un nuovo volume di leggi, longobarde chiamate, le quali nel regno nostro ebbero un tempo tal vigore e dignità, che fu forza

(*) Boccac. Gior. 3. Nov. 2.
(1) Warnefr. l. 4. c. 44.
(2) Paul. Warnefr. loc. cit.

che le leggi romane retrocedessero. Ma prima che delle leggi longobarde facciam parola, convenevol cosa è che si vegga lo stato nel quale a' tempi di questo principe e de're suoi successori si era ridotta la giurisprudenza romana in Italia, e nelle provincie che oggi compongono il nostro regno, ed in quali libri era compresa.

Giustiniano imperadore ancorchè avesse procurato sparger per Italia i suoi volumi, e strettamente avesse comandato che, aboliti tutti gli altri, quelli solamente per Italia si ricevessero insieme colle sue costituzioni novelle; nulladimeno l'autorità de' medesimi quasi s'estinse insieme con lui. Poichè egli morto, e succeduto Giustino inettissimo principe, ricadde Italia di bel nuovo in mano di straniere genti; e toltone l'esarcato di Ravenna, il ducato di Roma, que' piccioli di Napoli, Gaeta, Amalfi, e di alcune altre città marittime di Puglia, di Calabria e di Lucania, i Longobardi dominavano in tutte l'altre sue provincie, senza che gli altri imperadori che a Giustino succederono, molta cura si prendessero di ricuperarle, e tanto meno delle leggi di Giustiniano; anzi non vi mancaron di coloro, come si dirà a suo luogo, che o per invidia o per emulazione cercarono anche nell'Oriente d'estinguerle affatto. S'aggiungeva in oltre, che presso a'Longobardi, per le continue guerre fra di essi accese, il nome de' Greci era abbominatissimo; e tutto ciò che da loro procedeva, con somma avversione era rifiutato e scacciato. Quindi nacque, che sebbene a' provinciali permettessero l'uso delle leggi romane, ed a' Romani di poter sotto le medesime vivere, con tutto ciò vollero che quelle apprendessero dal Codice di Teodosio; onde presso i Longobardi fu in più stima e riputazione il Codice Teodosiano, che quello di Giustiniano (1).

Al che s'aggiungeva l'esempio de'Westrogoti, che signoreggiavano allora la Spagna, i quali contenti del Codice fatto per ordine d'Alarico, e del novello compilato dalle leggi de'Westrogoti, ad imitazion di quello di Giustiniano, non riconoscevan i costui libri.

S'aggiungeva ancora l'esempio de' Franzesi, i quali infino a'tempi di Carlo il Calvo non riconobbero altre leggi romane, se

(1) Gotofr. in Proleg. ad Cod. Th. c. 3 et 7.

non quelle ch'erano racchiuse nel Codice Teodosiano, o nel suo Breviario fatto per ordine d'Alarico (1). Anzi Carlo M. stesso, volendo ristorar la giurisprudenza romana, che a' suoi tempi era ridotta in istato pur troppo lagrimevole, posposti i libri di Giustiniano, si diede a riparare il Codice di Teodosio, e ad emendarlo, come mostrano quelle parole aggiunte al commonitorio d'Alarico che va innanzi al Codice Teodosiano: *Et iterum anno* xx *regnante Carolo rege Franc. et Longobard. et Patritio Romano.* E fu tanta la cura di questo glorioso principe ed il rispetto che tenne di questo Codice, che molte leggi di esso volle trasferire ne' suoi Capitolari (2).

Ne' tempi di Carlo il Calvo par che in Francia si cominciassero a sentire le leggi di Giustiniano, come mostrano gli autori di quell'età, i quali spesso allegando le leggi di Giustiniano, delle Teodosiane tacciono. Così Hincmaro di Reims: *Et sacri Africae provinciae canones et lex Justiniana decernunt* (3); ed altrove (4): *Leges Justiniani dicunt.* Il che comprovasi da quel che Giovanni Italo (5) scrisse di Abbone padre di Odone Cluniacense, il quale *Justiniani Novellam memoriter tenebat:* sebbene non mancarono ne' tempi seguenti autori i quali anche si valsero dell'autorità non meno de' libri di Giustiniano, che delle leggi Teodosiane, come fecero Ivone di Chartres (6), Graziano ed altri.

In Italia solamente studiavansi i pontefici romani di mantenere l'autorità delle leggi di Giustiniano e degli altri imperadori d'Oriente, mostrando di quelle somma stima e venerazione. Erano i loro disegni di sostenere in Italia a tutto potere l'autorità degl'imperadori greci con riconoscergli per sovrani, perchè in cotal guisa potessero far contrappeso alle forze de'Longobardi, e tener divisa l'Italia tra due eguali potenze, acciocchè l'una intraprendendo sopra l'altra, Roma non cadesse sotto la servitù dell'una o dell'altra. Amavano essi meglio l'imperio de'Greci, perchè questi, come lontani, non erano in istato di badar molto ad impedire i loro progressi, e' disegni che avevano d'impadronirsi di Roma; e perciò quando i Longobardi avanzavansi tanto, onde si potesse temere che finalmente non occupassero quella città, la cui perdita sarebbe stata seguita dalla lor ruina, ricorrevan tosto a' Greci, perchè s'opponessero di tutto potere a' loro sforzi. In effetto S. Gregorio M., che, come s'è detto, era molto sollecito che i Greci non fossero in tutto discacciati d'Italia, portava somma venerazione alle leggi degl'imperadori d'Oriente, e sopra tutto a quelle di Giustiniano, delle quali sovente valevasi, e delle Novelle più frequentemente, com'è manifesto appresso Graziano e ne' Decretali (1). Questo istituto ancora ritennero da poi i suoi successori, e fra gli altri Gregorio III (2), Niccolò I, Lucio III, Giovanni VIII (3), ed altri rapportati da Dadino Alteserra (4). Per questa cagione seguitando Lione IV i vestigi de' suoi predecessori, scrisse quell'epistola che si legge in Graziano (5) all'imperadore Lotario I, in cui lo prega a conservare la legge romana: *Vestram flagitamus clementiam, ut sicut hactenus Romana lex viguit absque universis procellis, et pro nullius persona hominis reminiscitur esse corrupta; ita nunc suum robur, propriumque vigorem obtineat.* Ond'è che Ivone di Chartres (6) disse: *Dicunt enim instituta legum novellarum, quas commendat et servat Romana Ecclesia:* e che poi siasi veduto gli ecclesiastici, così nel novero degli anni per la lor minore età, come in molte altre cose, seguire le leggi romane. Quindi i libri di Giustiniano nel ducato romano ebbero in questi tempi maggiore autorità e vigore, che nell'altre parti d'Italia, siccome l'ebbero in Ravenna (7) sede dell'esarcato de' Greci; onde narrasi (8) che in questa città si fosse

(1) Altes. Rer. Aquitan. lib. 3. cap. 13.

(2) Capitular. Caroli M. c. 184. Addit. et c. 281. l. 6.

(3) Hinc. Rem. ep. 7.

(4) Hinc. in Opusc. advers. Hincmarum Laudonensem.

(5) Jo. Ital. in Vita S. Odon. Abb. Cluniac. Altes. loc. cit. p. 199.

(6) Ivo Epist. 212. 243. 280.

(1) Gregor. l. 12. Epist. 51. et Epist. 54. l. 11. Novell. 123. Grat. c. 38. c. 11. q. 1. et c. 2. de Testib. c. ult. Nov. 90. V. Alteser. Rer. Aquit. c. 16. p. 218. et seq.

(2) Greg. III. c. Lator. de pignorib.

(3) Jo. VIII. Can. fin. 16. q. 3. Sed venerandae Rom. leges, ec.

(4) Altes. loc. cit. p. 219.

(5) In Decret. Grat. dist. 10. c. 13. Altes. Rer. Aquit. lib. 3. c. 14.

(6) Ivo Ep. 280.

(7) Balduin. in Proleg. Comment. in Instit.

(8) Artur. Duck De Usu Jur. civ. l. 1. c. 5. n. 12.

lungamente conservato quel volume de' Digesti che ora chiamiamo Inforziato, a cui i Ravignani solevano ricorrere per la decisione delle loro cause: ond'è che a ragione potè conchiudere Ermando Conringio (1) che in Italia prima di Lotario II, *Juris Romani, et quidem maxime Justinianei, usus aliquis arbitrarius superfluit exiguus ubivis; frequentior tamen Romae, inque aliis Exarchatus locis, quam in Regno Longobardico, Novellarum praecipua fuit auctoritas in rebus ecclesiasticis nonnullis.*

Ma i Longobardi, per le ostinate e crudeli guerre ch'ebbero co' Greci, sebbene ad esempio de' Goti lasciassero vivere i provinciali colle leggi romane, non da altri libri, se non dal Codice di Teodosio e dal Breviario d'Alarico vollero che quelle s'apprendessero, ed avessero forza e vigor di legge, imitando anche in questo la pratica de' Goti; nè infino ad ora per sessanta sei anni, da che vennero in Italia, ebbero essi per loro legge alcuna scritta (2), ma governavansi solamente secondo i loro costumi, e secondo quegl'istituti che tramandati come per tradizione da' loro maggiori, con molta osservanza e religione mantenevano.

Rotari adunque fu il primo che assunto al trono, dopo avere ingrandito il suo reame coll'acquisto delle Alpi Cozzie e di Oderzo, pensò a dare anche le leggi scritte a' suoi Longobardi.

La maniera colla quale i re longobardi stabilivano le loro leggi, fu cotanto commendata da Ugon Grozio (3), che antepone in ciò i Longobardi a' Romani stessi. Questi sovente dall'arbitrio d'un solo ricevevano le leggi, il quale le mutava e variava a sua posta; onde tutto ciò che al principe piaceva, ebbe vigor di legge. All'incontro i re longobardi non s'arrogavano soli questa potestà, ma nello stabilirle vi volevano ancora il parere e il consiglio de' principali signori e baroni del regno, e l'ordine del magistrato vi avea ancora la sua parte. Nè altrove stabilivansi, che nelle pubbliche assemblee a questo fine convocate, nelle quali non s'ammetteva all'uso di Francia l'ordine ecclesiastico, ma solo l'ordine de' signori e de' magistrati: nè la plebe appresso loro faceva ordine a parte, ma, secondo che scrisse Cesare dell'antica Gallia: *Plebs plane servorum habebatur loco, quae per se nil audet, nullique adhibetur concilio.*

Avendo adunque Rotari, secondo l'epoca di Camillo Pellegrino, nell'anno 644 intimata una dieta in Pavia, ragunati quivi i signori e' magistrati, stabilì molte leggi, le quali fece egli ridurre in iscritto, ed inserille in un suo editto che fece pubblicare per tutto il suo regno: non altrimente che fece Teodorico ostrogoto, quando pubblicò il suo per tutta Italia, del quale nel precedente libro si è fatto menzione. Fra gli altri monumenti dell'antichità che serba l'archivio del monastero della Trinità della Cava dell'ordine di S. Benedetto (il qual dopo quello di M. Casino è il più antico che abbiamo nel regno) evvi un codice membranaceo da noi con propri occhi attentamente osservato, scritto in lettere longobarde, dove non solamente gli editti de' re longobardi (cominciando da questo di Rotari) ma anche degl'imperadori franzesi e germani, che furono re d'Italia, vi sono inseriti. In questo editto di Rotari dopo il proemio, che si vede trascritto anche dal Sigonio (*) nella sua Istoria d'Italia, si leggono i titoli di ciascun capitolo, ed il primo comincia: *Si quis hominum contra animam Regis cogitaverit;* e questi terminati, siegue la conchiusione dell'editto in cotal guisa: *Praesentis vero dispositionis nostrae Edictum*, ec. (**) Seguono da poi le leggi, ovvero capitoli, secondo il numero de' titoli precedenti; e contiene questo editto trecento ottanta sei capitoli, ovvero leggi. Il compilatore de' libri delle leggi longobarde, che vanno ora impressi nel volume delle Novelle di Giustiniano, prese da questo editto di Rotari le leggi, delle quali compilò quasi interamente il primo e secondo libro; e nel terzo libro due o tre se ne leggono di questo re, siccome diremo più distesamente, quando della compilazione di quel volume delle leggi longobarde ci tornerà occasione di favellare.

L'esempio di Rotari fu imitato da poi dagli altri re longobardi suoi successori, come da Grimoaldo, Luitprando, Rachi ed Astolfo. Ma di tutti questi re niuno lasciò tante leggi, quanto Rotari, essendo, come s'è detto, il lor numero arrivato insino a 386. Fece egli pubblicare il suo editto in questo an-

(1) Conring. De Orig. Jur. Ger. c. 20.

(2) P. Warn. l. 4. c. 44.

(3) Grot. in Proleg. ad hist. Goth.

(*) Sigon. de R. Italiae, lib. 2. ad A. 643.

(**) La conchiusione di questo Editto si legge parimente in Sigonio l. cit.

nò 644, che fu l'ottavo del suo regno, per tutte le provincie ch'erano sotto la sua signoria, e sopra tutto nel ducato beneventano, che avendo allora stesi assai più i suoi confini, era riputato la più ampia e nobil parte del regno d'Italia.

CAPO VII.

Di Aione e Radoaldo III e IV duchi di Benevento.

Il ducato di Benevento, per la morte accaduta nell'anno 641 d'Arechi, che cinque mesi prima di morire aveva associato al ducato Aione suo figliuolo, da costui era governato (1); ma conoscendolo il padre di poco senno, e men atto a sostenere questo peso, lo raccomandò morendo a Radoaldo e Grimoaldo, figliuoli ambedue di Gisulfo già duca del Friuli, i quali nella sua corte erano stati allevati e ritenuti. Eran questi amati da Arechi come proprii figliuoli, e gli aveva anche sostituiti al ducato in mancanza d'Aione suo figliuolo. Tenendo adunque il ducato di Benevento Aione sotto la cura di questi due fratelli, cominciarono la prima volta a farsi sentire in queste nostre contrade gli Schiavoni.

Erano gli Schiavoni originarii della Sarmazia europea, di qua e di là del Boristene; e seguendo l'esempio e le orme degli altri popoli barbari, s'avanzarono fin alle rive del Danubio, e le valicarono sotto l'imperio di Giustiniano (2). Gettatisi poi nell'Illirico, ne occuparono finalmente una gran parte, particolarmente quella che sta tra la Drava e la Sava, tirando verso l'occidente, chiamata ancor oggidì dal lor nome Schiavonia.

Questi calando dalla Dalmazia, che già avevano occupata, sbarcati a Siponto, cominciarono a depredare la nostra Puglia. Aione intesa l'irruzione degli Sclavi nella Puglia, la quale era stata in gran parte al ducato beneventano aggiunta, unite al meglio che potè alquante truppe, andò, in assenza di Radoaldo, prestamente per combattergli; ma venuto presso al fiume Ofanto all'armi, cadde in un fosso, dove sopraggiungendo gli Schiavoni, lo ammazzarono (*). Non tenne Aione più il ducato di Benevento, toltone i cinque mesi che regnò insieme col padre, che un solo anno. Ma lui morto, trionfando gli Sclavi della vittoria riportata sopra il medesimo, sopraggiunse opportunamente con valide forze Radoaldo, il quale investitigli con incredibil valore, gli sconfisse e disperse; e dopo aver sì fortemente vendicata la morte d'Aione, al ducato di Benevento fu assunto con Grimoaldo suo fratello; conforme all'istituzione d'Arechi, il quale ed a sè ed al figliuolo avea provveduto di successore.

Resse questo principe il ducato beneventano insieme con Grimoaldo suo fratello cinque anni. Invase costui altre regioni de'Greci, e presso Sorrento portò le sue armi. Assediò questa città, sforzandosi di prenderla per assalto; ma i Sorrentini respinsero le sue truppe, incoraggiti anche da Agapito lor vescovo; onde Radoaldo sciolse l'assedio, e Sorrento fu liberata (1). Governando costoro il ducato di Benevento, s'intesero la prima volta in queste provincie, che ora compongono il nostro regno, le nuove leggi scritte de' Longobardi pubblicate da Rotari col riferito suo editto. Quindi le città del nostro regno che in quel ducato erán comprese, ed i nostri provinciali, ancorchè quelle per li soli Longobardi fossero state fatte, cominciaron pian piano ad apprenderle e rendersele familiari tanto, che ne'tempi seguenti bisognò che le romane cedessero, e si conservassero solo come antiche usanze presso alla plebe, la quale è l'ultima a deporre le leggi ed i costumi de'suoi maggiori, siccome più innanzi vedremo.

Morto Radoaldo in Benevento nell'anno 647, restò al governo solo Grimoaldo di lui fratello. Tenne costui il ducato anni sedici, senza però comprendervi gli altri anni cinque che avea regnato col fratello.

CAPO VIII.

Di Grimoaldo V duca di Benevento: delle guerre da lui mosse a'Napoletani; e morte del re Rotari.

Grimoaldo V duca di Benevento fu un principe d'animo sì grande e intraprendente, che non contento d'aver distesi i confini del suo ducato, e riportate molte vitto-

(1) Warnefr. l. 4. c. 45.
(2) Procop. de Bell. Got. l. 3.
(*) Cam. Pell. in dissert. Duc. Ben. dis. 7.

(1) Acta SS. Renati et Valerii sub Agap. Epis. Surrent. apud Ughel. de Archiep. Surrent.

rie sopra i Napoletani e'Greci, aspirando sempre ad imprese più alte e generose, finalmente dal suo destino fu esaltato al trono, e resse il regno d'Italia, dopo i sedici del suo ducato, altri anni nove.

Mentre fu egli duca di Benevento, ebbe sovente a combatter co'Napoletani; ed in questi tempi si narra esser accaduto ciò che Paolo Warnefrido (1) rapporta, di aver egli impedito a'Greci il sacco della basilica di S. Michele posta nel monte Gargano, e d'avergli interamente sconfitti. Vien riferito ancora che quindici anni da poi, asceso già al regal trono in Pavia, avesse un'altra volta sconfitti i Napoletani, e che questi per tale avversità tocchi nel cuore, avessero mutata religione, e da Gentili ch'erano, avessero abbracciata la religione cristiana, siccome narrano l'autore degli Atti dell'Apparizione Angelica (2) e l'ignoto Monaco Cassinese (3).

Ma poichè questi successi variamente dagli scrittori si narrano, alcuni a' Saraceni imputando ciò che Paolo ascrive a' Greci, altri con manifesto anacronismo più indietro portando questi successi, gli fingono a'tempi di Teodorico e d'Odoacre, quando i Longobardi non erano ancora in Italia conosciuti; ed altri con maggior verità l'attribuiscono a'medesimi Longobardi: perciò sarà a proposito più distesamente mostrare che non i Greci, o i Napoletani, ovvero i Saraceni, ma i Longobardi diedero il sacco a quel santuario, e che la conversione dal gentilesimo al cattolicismo, la quale a'Napoletani s'imputa, dee a' Longobardi beneventani, non già agli altri attribuirsi.

Il monte Gargano, posto nella Puglia sopra Siponto, dirimpetto all'isole Diomedee del mare superiore (oggi dette di Tremiti, nome ancor egli antichissimo e da Tacito (4) usato), fu prima renduto celebre al mondo da Virgilio e da Orazio; ma da poi a tempo di Gelasio I pontefice romano fu assai più rinomato per la maravigliosa apparizione in questo luogo accaduta dell'Arcangelo Michele. E discacciati d'Italia i Goti dall'imperador Giustiniano per Belisario e Narsete, ed all'imperio d' Oriente finalmente restituita, fu incredibile la venerazione de'Greci verso questo Santo. Non vi ebbe città così nella Grecia, come in Italia, che non gli fabbricasse tempii e non gli dirizzasse altari. Narra Procopio (1) che da Giustiniano nella sola città di Costantinopoli gli furon molti nuovi tempii eretti, ed altri antichi rifatti: il cui esempio imitarono ancora l'altre città greche d'Italia. In Napoli massimamente la di lui venerazione fu maravigliosa, avendogli i Napolitani innalzato ancor essi un tempio, che poi secondo il rito della chiesa romana fu in tempo di S. Gregorio M. dedicato; e lo stesso pontefice di questa dedicazione in una sua epistola fa memoria (*). Di molti altri imperadori greci e particolarmente d'Eraclio si narra lo stesso, i quali di ricchi e preziosi doni arricchirono quel santuario: in guisa che non potrà porsi in dubbio che i Napoletani per lungo tempo a'Greci congiunti non avessero una pari religione e venerazione a questo Arcangelo portata: ed il voler imputare i Napoletani in questi tempi d'infedeltà e d'idolatria, egli è un error così grande, che la sola cronologia de'vescovi cattolici di questa città, e ciò che nel precedente libro si è narrato, può renderlo manifesto e indubitato.

All'incontro è certissimo che quando i Longobardi ritolsero a' Greci l'Italia, non altra religione professavano, se non quella de'Pagani, e molti l'arrianesimo: e quantunque nel regno d'Agilulfo, seguendo i Longobardi l'esempio del loro principe, avessero molti di essi lasciato l'arrianesimo e l'idolatria; nientedimeno perseverando gli altri re suoi successori nell'arrianesimo, fu cagione che i Longobardi e particolarmente que' di Benevento tornaron di nuovo ne' primi errori, de' quali non finiron d'interamente spogliarsi fino all'anno 663, quando fugato Costanzo imperadore, per opera di S. Barbato vescovo di Benevento, alla religion cattolica furon convertiti, come quindi a poco diremo.

E altresì notissimo a chi attentamente considererà l'Istoria de'Longobardi di Paolo

(1) P. Warn. l. 4. c. 47.
(2) Acta Angelicae Apparit. apud Surium, tom. 5. p. 322.
(3) Historiola Ignoti Monaci Cassin. presso Camil. Pell. hist. Princ. Long. par. 1. p. 97.
(4) Tacit. Annal. 4. c 71. Juliam Augusti neptem adulterii convictam, projectam ab eo fuisse in Insulam Tremetum haud procul Appulis litoribus, ibique 20 annis exilium tolerasse.

(1) Procop. l. 1. de Ædific. Just. Imp.
(*) Epist. 15. l. 7. Ind. 2.

Warnefrido, che questo scrittore, siccome furono tutti gli altri di tal nazione, per esser longobardo, si è studiato a tutto potere di scusare i suoi da questa nota d'infedeltà e dagli errori d'Arrio; anzi in tutto il corso della sua Istoria non favellò mai della religione che tennero questi popoli; tanto che nemmeno della loro conversione per opera di S. Barbato alla cattolica credenza ne dice parola, per fuggire di non esser costretto a far menzione degli antichi errori, come accuratamente notò il diligentissimo Pellegrino (1).

Quindi nella Storia sua molte cose sono imputate a' Greci, che da' Longobardi si commisero, siccome con verità osservò anche il cardinal Baronio (2): e chiarissimo documento ne sarà questo stesso successo; conciossiachè è affatto incredibile che i Greci cotanto veneratori di quel santuario avessero potuto avere un animo così perverso, come e' dice, di saccheggiarlo; e che perciò venuti all'armi co'Longobardi, fossero da costoro stati distolti da così esecrando e sacrilego eccesso. Tutto al rovescio è da credersi che andasse la bisogna, ed appunto come ce la descrive il Pellegrino (3), cioè che i Longobardi contendendo co' Greci della possessione di quel luogo, dopo una lunga ed ostinata pugna, finalmente fosse loro riuscito di vincere i Greci; e siccome quegli ch'eran già avvezzati a somiglianti scelleratezze, ciò che essi sotto Zotone avevan altra volta fatto nel monte Casino, vollero sotto Grimoaldo replicar nel monte Gargano, saccheggiando quel santuario che ricco per varii doni de' Greci potè invitar la loro rapacità a quel sacrilegio. Ed in fatti dagli Atti medesimi di S. Barbato vescovo di Benevento (che non ancora impressi si conservano nel monastero delle monache di S. Gio. Battista della città di Campagna, e che furono da poi da Giovanni Bollando (4) dati alla luce colle sue note, e parte d'essi si veggono ora anche impressi nell'ottavo volume di Ferdinando Ughello (5)) si vede con chiarezza che quella basilica patì allora in realtà il sacco: tanto è lontano che fosse stato impedito da'Longobardi beneventani, restando così incolta e desolata, *ut nec sedulum illic officium persolvi possit*, come dice S. Barbato. Nè cominciò a restituirsi al suo antico lustro, se non quindici anni da poi, quando discacciato Costanzo da'Longobardi, a'conforti di Barbato abbracciarono la religion cattolica, deponendo l'infedeltà; la qual conversione all'autore degli Atti dell'Apparizione Angelica, essendo parimente longobardo, piacque ancora d'addossarla a' napoletani Greci, come vedremo più innanzi: ciò che maggiormente confermerà quanto ora si è detto.

E per questa stessa ragione si vede che vanno eziandio errati coloro (1) i quali vogliono imputare i Saraceni di ciò che Paolo Warnefrido narra de'Greci, scrivendo essi che Grimoaldo nel monte Gargano in questi anni del suo ducato avesse combattuto co' Saraceni, i quali volendo saccheggiar quel santuario, furono da Grimoaldo sconfitti e debellati. Poichè questa guerra fu, come Warnefrido la scrive, tra'Longobardi e Greci, e non co'Saraceni, i quali in questi tempi non erano ancora venuti a depredare queste nostre provincie; e poi quando ci vennero, non nel Gargano, ove non mai si fermarono, se non negli ultimi tempi, ma nel Garigliano *sua aliquando domicilia habuerunt*, come dice il Pellegrino. Nè è vero che fu impedito il sacco, perchè seguì veramente; onde la sconfitta che si narra data a' Saraceni nel Gargano da Grimoaldo, è ugualmente favolosa di quell'altra che dal Summonte e da altri vien riferita di aver ricevuta in Napoli da S. Agnello abate, in tempo che questi popoli in Italia non erano stati ancor conosciuti, nè il nome loro era stato in queste nostre parti peranche inteso.

Ma mentre i Longobardi beneventani sono occupati in queste guerre co' Greci napoletani, accadde nell'anno 652 in Pavia la funesta morte di Rotari re, il quale morendo lasciò erede e successore nel regno Rodoaldo suo unico figliuolo, non restando altri della sua virile stirpe, che questo unico rampollo. Resse Rotari sedici anni il regno con tanta prudenza e giustizia, che tra i principi più illustri della terra fu meritamente annoverato; e l'aver egli lasciato in libertà i suoi sudditi di poter vi-

(1) Cam. Pell. in dissert. fines Duc. Benevent. ad septentrionem.
(2) Baron. ad an. 585. n. 2.
(3) Camill. Pell. loc. cit.
(4) Bolland. t. 3. Actor. Sanctor. 3. Febr.
(5) Ughel. Ital. Sac. t. 8. de Archiep. Benev.

(1) Ciarlan. del Sannio.

vere in quella religione che volessero, permettendo che in quasi tutte le città del suo regno vi fossero due vescovi, l'uno cattolico e l'altro arriano, diede questo pernizioso esempio nuovo stimolo agli empii politici di confermare la loro massima che il principe non dovesse molto impacciarsi della religione de' sudditi, nè sforzargli a dover credere e professar quella ch'egli reputasse la più vera. Onde Bodino (1) difensor di questa perversa dottrina, all'esempio di Teodosio M. di cui credè che avesse medesimamente permesso a'suoi sudditi simile libertà di coscienza, senza curarsi punto se fossero Arriani o Cattolici, non si dimenticò d'aggiunger questo altro di Rotari, il quale permise lo stesso. Non è però da tralasciarsi di notar qui di passaggio l'errore di questo scrittore, che reputò Teodosio M. essere stato autore di quella legge (2), la quale quantunque nel Codice Teodosiano portasse in fronte così il nome di Teodosio M. come l'altro di Valentiniano II, egli è però costante presso a tutti gli scrittori che autore di quella ne fosse solo Valentiniano, il quale per impulso dell'imperadrice Giustina sua madre, e ad istanza de'Goti arriani, residendo in quell'anno in Milano, la fece pubblicare, contro alla quale declamò tanto S. Ambrogio vescovo di quella città. Ed è altresì noto che ancorchè gl'imperadori reggessero allora l'imperio diviso in occidentale ed orientale, nulladimanco il costume era che le leggi che si promulgavano o dall'uno o dall'altro, portavano in fronte i nomi di tutti coloro che governavano allora l'imperio: ciò che osserviamo ancora ne' marmi; ed infiniti altri esempi ne somministra il Codice stesso Teodosiano, siccome fu anche osservato dal diligentissimo Iacopo Gotofredo (3), il quale dell'istesso errore notò Francesco Baldovino, che per quella iscrizione credè parimente che Teodosio M. fosse stato autore di quella legge.

CAPO IX.

Di Rodoaldo, Ariperto, Partarite e Gundeberto, VIII, IX, X e XI re de' Longobardi.

Siccome nel lungo e savio regno di Rotari le cose de'Longobardi andarono molto prospere in Italia, così il molto breve e sconsigliato di Rodoaldo suo figliuolo, e più la discordia de' suoi successori pose le loro fortune in pericoloso stato. Rodoaldo, ancorchè Warnefrido rapporti aver regnato cinque anni, appena governò solo un anno; poichè avendo stuprata la moglie d'un certo Longobardo, fu dal marito ammazzato; e ne' suoi cinque anni di regno, Paolo annoverò quelli, quando regnò insieme col padre che lo fece suo collega.

Essendo mancata per tanto la maschile stirpe di Rotari, raunati i Longobardi per creare un nuovo re, elessero Ariperto figliuolo di Gundoaldo fratello di Teodolinda. Tenne costui il regno de'Longobardi nove anni, secondo Warnefrido (1); nè in tutto il corso del suo imperio l'istoria rapporta cosa di lui degna di memoria; se già non se gli volesse ascrivere a lode l'opinione che di lui avevasi, che fosse alla religion cattolica assai inclinato, contro all'esempio di Rotari e del figliuolo Rodoaldo.

Morì nell'anno 661 Ariperto, e lasciò di sè due figliuoli, Partarite e Gundeberto, tra i quali partì con pessimo consiglio il regno. Così Gundeberto tenne la sede del suo regno in Pavia, e Partarite nella città di Milano: che fu cagione onde a Grimoaldo nostro duca di Benevento s'offerse l'opportunità di scacciare ambedue dalle loro sedi, e di rendersi signore di tutto il regno. Poichè nata fra'due fratelli discordia e odio grandissimo, ciascuno cercava d'occupare il regno dell'altro; onde non contento Gundeberto di sua sorte, vennegli talento di tener solo l'intero regno, e discacciarne il fratello. Ma non fidandosi delle proprie forze, mandò Garibaldo duca di Torino a Grimoaldo duca di Benevento, perchè a questa impresa l'aiutasse, promettendogli in premio la sorella per moglie.

Ma il duca di Torino tutto altro espose a Grimoaldo, e tradendo il suo signore, lo persuase a non dover trascurare d'approfittarsi di questa discordia che poteva porgli in mano il regno; nè durò molta fatica a persuaderlo. Onde preso Grimoaldo dall'avidità di regnare, unì, come potè il meglio, alquante truppe, e lasciato in Benevento per duca Romualdo suo figliuolo,

(1) Bodin. de Republ. l. 4. c. 7.
(2) L. ult. C. Th. de Fid. Cath.
(3) Jac. Gotofr. in d. l. ult. et in Prolegom. c. 8.

(1) P. Warnefr. l. 4. c. 18. 50. et 53.

verso Pavia incamminossi. Giunto a Piacenza spedì a Gundeberto coll'avviso della di lui venuta Garibaldo, il quale fatta l'imbasciata, volle in oltre persuaderlo a dovergli andare incontro; e se pure avesse di qualche cosa sospettato, poteva sotto le regali vesti armarsi di corazza; dall'altro canto con inaudita perfidia avvertì Grimoaldo che si guardasse bene di Gundeberto, poichè armato veniva ad incontrarlo. Credette Grimoaldo al traditore; e tanto più stimò vero il sospetto, che essendosi poi incontrati, tra i saluti e gli abbracciamenti, toccò veramente esser Gundeberto di corazza armato, onde punto non dubitò che tutto si fosse apparecchiato per ucciderlo, nel qual impeto sfoderando la spada lo trafisse, e morto lo distese a terra, ed in un subito occupò il regno, facendosene signore. Aveva allora Gundeberto un piccolo figliuolo chiamato Regiberto, il quale secretamente fu trafugato da' suoi fidati, e fatto diligentemente allevare; nè Grimoaldo si curò molto di averlo in mano, perciocchè era ancora bambino.

Non così tosto ebbe di questo successo avviso Partarite, che pien di paura, con celerità grande lasciando in abbandono lo Stato, Rodolinda sua moglie e Cuniperto picciolo suo figliuolo, se ne fuggì, e sotto Cacano re degli Avari ricovrossi. Grimoaldo preso che ebbe Milano, confinò in Benevento Rodolinda e Cuniperto; e passato da poi in Pavia, fu proclamato re dagli stessi Longobardi nel fine di questo anno 662; ed avendosi sposata la sorella di Gundeberto con estrema allegrezza di tutti, rimandò carico di doni l'esercito in Benevento, e seco ritenne solo alcuni suoi più fidati, che innalzò poi a' primi onori del regno.

CAPO X.

Di Grimoaldo XII re de' Longobardi, di Romualdo VI duca di Benevento, e della spedizione italica di Costanzo imperador d'Oriente.

Mentre Grimoaldo regnava in Pavia, e Romualdo suo figliuolo in Benevento con tanta felicità, ecco che lor s'appresta una guerra oltramodo travagliosa e crudele, la quale portava il pericolo sommo d'esser dai loro Stati interamente discacciati. Infino a qui gl'imperadori greci poco curando delle cose d'Italia, e contenti solamente d'avere in lei l'esarcato di Ravenna, il ducato di Roma, e quelli di Napoli, di Gaeta e d'Amalfi, con alcune altre città della Calabria e de' Bruzi, niun pensiere prendevansi di restituirla al loro imperio. L'imperador Eraclio appena potè contenere i Longobardi ne' loro limiti, perchè interamente non finissero di scacciare d'Italia i Greci; ma morto costui nel mese di maggio dell'anno 641, lasciò per successore Costantino suo figliuolo. Fu allora veduta la sede di Costantinopoli in tante revoluzioni, che non potè pensare alle cose d'Italia; conciossiachè Costantino non istette più sul trono che quattro, o, secondo altri (*), sei mesi, avendolo fatto morire Martina sua madrigna, per mettervi Eracleone suo figliuolo. Ma questi ne fu cacciato in capo a sei mesi, e relegato insieme con sua madre. Costanzo figliuolo di Costantino gli succedè nell'anno 642, in tempo nel quale l'imperio d'Oriente cominciò ad aver qualche respiro. Questo principe s'invogliò talmente di riunire l'Italia all'imperio d'Oriente, che reputò indegnamente portar la corona di quell'imperio, se non avesse d'Italia affatto i Longobardi discacciati; e fu tanta l'ardenza sua in eseguire questo disegno, che non soddisfatto di mandarvi capitani per questa impresa, volle egli stesso, lasciando in abbandono la sede di Costantinopoli, portarsi di persona in queste nostre contrade, e porsi alla testa dell'esercito: cosa veramente nuova, nè altre volte accaduta, essendo stata questa la prima volta che fu veduto un imperador d'Oriente portarsi in Italia ed in Roma. La novità e stravaganza del qual fatto diede molto da pensare per iscovrire i consigli e le cagioni di tal mossa.

Alcuni credettero che avendo scelleratissimamente ammazzato Teodosio suo fratello, il quale sovente con immagini tetre e formidabili lo spaventava, agitato da sì funeste larve, procurasse allontanarsi da quella città e da que' luoghi a lui già fatti odiosi e funesti (**). Altri attribuivano questa sua mossa all'odio che i Costantinopolitani portavangli per aver egli abbracciata l'eresia de' Monoteliti, e che perciò procurasse trasferir la sede dell'imperio

(*) Freher. in Cronolog. Ex. Rav.

(**) Sigon. de R. Ital. ad A. 563.

in Roma. Ma i più sensati autori, fra i quali sono Anastasio Bibliotecario e Warnefrido (*), dicono che non per altro si fu mosso, se non per la cupidità di recuperare l'Italia, e per la speranza di potere con le sue forze discacciare da questi luoghi i Longobardi. Perciò nella primavera di questo anno 663 apprestata una grande armata di mare, da Costantinopoli partissi, e verso Taranto dirizzò il cammino. Molte città di queste provincie, che ora formano il nostro regno, tenevansi tuttavia ne' tempi di Costanzo sotto la signoria de' Greci, i quali oltre al ducato napoletano, e agli altri ducati minori, vi avevano parimente molte altre città marittime della Calabria, siccome Taranto altresì, non ancora da'Longobardi beneventani occupata. Giunto Costanzo in questa città, e sbarcatevi le sue truppe, alle quali unironsi poi i Napoletani, verso Benevento dirizzossi. Questa non aspettata comparsa de' Greci pose da principio in tanta costernazione e spavento i Beneventani, che molte città della Puglia furon da essi abbandonate; onde con leggier contrasto potè Costanzo prender e devastar Lucera, città da Siponto non molto lontana: ma non potè già far lo stesso di Acerenza, per esser posta in fortissimo luogo; e non volendovi consumare più lungo tempo, andossene prestamente a campo sotto Benevento, e di stretto assedio la cinse.

§ I.

Di Romualdo VI duca di Benevento.

Romualdo duca di Benevento vedutosi in questo stato, tosto spedì Sesualdo suo balio al re Grimoaldo suo padre in Pavia, perchè gli mandasse validi soccorsi: ed intanto i Longobardi beneventani, ancorchè dai Greci fosse più volte stata assalita la città, sempre però gli ributtarono, ed alle volte ancora gli assalirono ne' proprii alloggiamenti con varie sortite, e per ogni parte danni e rotte considerabili lor diedero. Nella difesa della quale città non conferì poco l'opera di Barbato prete, e poi suo vescovo, il quale declamando sempre che di questi mali eran puniti i Longobardi beneventani con guerre sì crudeli, perchè non ancora avean deposta la superstizione de'Gentili, ed alcuni l'arrianesimo, tanto fece, che ridusse que' popoli a deporre l'idolatria, e ad implorare per lo scampo delle imminenti calamità il divino aiuto e la protezion de' Santi; e ad esser da poi persuasi che ne fossero scampati per opera divina. Ma mentre Costanzo era in questo assedio, ecco che il re Grimoaldo vien di persona con potente esercito a soccorrere il figliuolo; ed intanto manda Sesualdo a dargli avviso che stesse di buon animo, ch'egli era ben tosto per liberarlo. Ma l'infelice giunto al campo nimico, mentre tenta di gettarsi dentro l'assediata città, fu preso e portato innanzi all'imperador Costanzo, il quale sentendo che Grimoaldo già sen veniva con forte esercito a soccorrere il figliuolo, e ch'era già vicino, turbossene grandemente; e risoluto di levar l'assedio, tentò, perchè sicuramente potesse farlo, e potesse anche ricavarne qualche onesta condizione di pace, che Sesualdo tutto al rovescio esponesse a Romualdo l'ambasciata; onde fattolo condurre sotto le mura, il costrinse a chiamar Romualdo, al quale voleva egli che dicesse di non potere in conto alcuno venir suo padre per soccorrerlo; ma Sesualdo con animo intrepido e forte, veduto Romualdo sopra la muraglia, con alta voce, perchè tutti i Greci ch'eran presenti anche il sentissero, gli disse: « Sta forte, » e di buon animo, o signore, e non ti » smarrire; ecco tuo padre è già vicino » con potente esercito per tuo soccorso, » e questa notte al fiume Sangro dee esser » giunto. Ben ti raccomando la mia cara » moglie e i miei cari figliuoli, perchè son » certo che questi ribaldi Greci mi faran » tosto morire (*) ». Sdegnato fieramente Costanzo per così generoso e magnanimo atto, fecegli tosto mozzar il capo, che con una briccola il fece buttar dentro le mura della città. Il duca Romualdo presolo, ed affettuosamente baciandolo, di molte lagrime il bagnò; così onorando la singular sua virtù e l'amor del suo fedele, con fargli inoltre dare sontuosa e nobile sepoltura.

Temendo perciò l'imperadore della venuta di Grimoaldo, sciolse l'assedio; e mentre verso Napoli sua città frettoloso si avvia, il conte Mitula di Capua nel cam-

(*) Warn. l. 5. c. 6.

(1) Warnefr. l. 5. c. 8. et 9.

mino diede al suo esercito una grande rotta al fiume Calore, che non poco l'afflisse. Giunto finalmente in Napoli con animo di voler quindi passare in Roma, essendosi esibito Saburro che gli dava il cuore, se l'imperadore lasciasse sotto al suo comando ventimila soldati, di debellar tutti i Longobardi, e riportarne certa vittoria; Costanzo glie li concedette, e lasciollo sul passo di Formia, che ora dicono esser Castellone o Mola di Gaeta, almeno perchè gli servissero per tener a freno il nemico che, andando egli in Roma, lasciavasi indietro. L'esercito di Saburro era misto di Greci e di Napolitani, popoli che furon sempre rivali ed implacabili nemici de'Beneventani, e co' quali ebbero sempre crudeli ed ostinate guerre. Era Grimoaldo giunto in Benevento, quando intese i vanti di Saburro ed i disegni de'Greci, e fu per andarvi egli di persona per combattergli; ma pregato da Romualdo suo figliuolo, che a lui commettesse questa impresa, bastandogli il cuore di vincergli, egli ne fu contento, e gli diede una parte del suo esercito. Con intrepidezza incomparabile affrontò Romualdo l'esercito nemico; e mentre fieramente si combatte, ed era ancor dubbia la pugna, ecco che un Longobardo, Amelongo nomato, ch'era solito di portar la lancia innanzi al re, con animo forte, coll'istessa lancia percosse un cavalier greco con tanta forza ed empito, che levatolo da sella l'alzò all'aria in alto, e per sopra il suo capo lo fece precipitare in terra. Per così valoroso fatto tanto terrore e spavento entrò ne' Greci, che vilmente abbandonando il campo, dieronsi a fuggire; ed i Longobardi seguitandogli fecero di loro strage crudelissima, e piena vittoria ne riportarono. Romualdo pien di gioia trionfando in Benevento tornossene, ove accolto dal padre e da' Beneventani con applauso grande, da tutti, come liberator della patria e dello Stato, fu onorato e commendato. Intanto l'imperador Costanzo quando vide vana ogni sua opera, parendogli essere fuori di ogni speranza di superare i Longobardi, perchè all'intutto non paresse inutile la sua venuta in Italia, pensò pieno di cruccio andare in Roma, ove ancorchè fosse stato accolto con molti segni di stima e di venerazione da Vitaliano romano pontefice, in dodici giorni che vi dimorò, non attese ad altro che a spogliarla de' più ricchi ornamenti che vi ritrovò; e toltone quanto eravi di più rado, d'oro, d'argento, di bronzo e di marmo, e fattolo imbarcar ne' suoi legni per condurlo in Costantinopoli, egli per cammin terrestre tornossene a Napoli, e quindi a Reggio, ove la terza volta furono le sue truppe da'Beneventani battute: indi a Sicilia portossi. Quivi essendo egli dimorato qualche tempo, fu in Siracusa, mentre si lavava nel bagno, nell'anno 668 da'suoi stessi miseramente ucciso (*); e le sue inestimabili prede e ricchezze, che da Roma e da altri luoghi aveva raccolte, capitate in mano de' Saraceni, non già in Costantinopoli, ma in Alessandria furon condotte.

Ecco qual fine per sè e per li Greci funesto ebbe l'impresa di Costanzo, il quale promettendosi di restituire l'Italia al suo imperio, rendè più prospere le fortune de' Longobardi: spedizione quanto infelice per li Greci, a' quali mancò poco che non fossero interamente scacciati d'Italia, altrettanto avventurosa e prospera per li Longobardi, i quali maggiormente stabiliti ne' loro Stati, a niente altro da poi furono intenti, che a discacciare i Greci da quelle città ch'essi ancor ritenevano. Per queste illustri vittorie Romualdo ampliò poi tanto il ducato beneventano, che discacciati i Greci da Bari, Taranto, Brindisi, e da tutti que' luoghi della Calabria che oggi Terra d'Otranto diciamo, gli ridusse al solo piccolo ducato di Napoli e di Amalfi, ed Otranto, Gallipoli, Gaeta, e ad alcune altre città marittime de'Bruzi che oggi Calabria ulteriore chiamiamo.

Queste furono le memorabili rotte che gl'istorici in questi tempi narrano essersi date da'Beneventani a'Napoletani, ne'quali per opera di S. Barbato i Longobardi beneventani abbandonarono interamente l'idolatria e la superstizione, il culto della religione cattolica tenacemente abbracciando. La qual conversione volendo a sommo studio tener nascosta Warnefrido, e lo scrittore degli Atti dell'Apparizione Angelica nel monte Gargano, ambedue di nazione longobarda, perchè con ciò non si scovrisse che sino a questi tempi i Longobardi avevan ritenuto il gentilesimo: di ciò ch'essi fecero, n'imputarono i Napoletani, i quali, come si è veduto, e di quel

(*) P. Pagi de Consulib. p. 348.

santuario e della fede cattolica erano riverenti e tenaci. Nè maggior pruova di questo potrà aversi, se non dagli Atti di S. Barbato istesso, dati ora alla luce dal Bollando e dall'Ughello (*): il quale Santo dopo aver persuaso al duca di Benevento ed a' Longobardi, per opera divina e dell'Arcangelo Michele essere scampati da tante calamità, questi, deposto ogni rito pagano, ed abbracciata la religion cattolica, lo elessero per vescovo di quella città; ed avendogli il duca proferto molti e ricchi doni, il santo vescovo gli rifiutò, persuadendo a Romualdo che que' doni offerisse alla basilica del monte Gargano, la quale a cagion del preceduto sacco essendo rimasta incolta e men frequentata, procurasse egli renderla più culta, e col suo esempio la venerazion di quel luogo a' suoi Longobardi instillasse; ed inoltre, che tutto ciò ch'era nel tenimento del vescovato sipontino, alla sua sede beneventana sottoponesse, perchè que' luoghi allora incolti, posti sotto la sua cura, meglio da lui potessero custodirsi e governarsi, siccome da Grimoaldo fu fatto. Quindi nacque che fin da questi tempi di Vitaliano romano pontefice il vescovato di Siponto e la cura della basilica garganica alla sede beneventana si appartenne; com'è pur manifesto da alcune epistole di Vitaliano papa a Barbato istesso dirette, rapportate da Mario Vipera nel libro primo della sua Cronologia de' Vescovi ed Arcivescovi Beneventani; onde da poi ne' tempi seguenti lungamente si è veduta la chiesa sipontina e la garganica a'vescovi beneventani soggetta, infino che, ruinando già il principato di Benevento, fu a Siponto dato il suo arcivescovo, alla cui cura ritornarono assolutamente queste chiese, come, quando della polizia ecclesiastica di questi tempi ci tornerà occasione di trattare, più distesamente diremo.

Per questa cagione crebbe la venerazione di questo santuario appresso i Longobardi beneventani; tanto che per lor protettore lo riconobbero: e siccome i Longobardi subalpini ebbero per loro protettore il Precursor di Cristo, i Longobardi spoletani S. Sabino vescovo e martire; così i nostri Longobardi cistiberini ebbero l'Arcangelo Michele (1). Onde si fece poi che tutte le vittorie che ne' seguenti tempi riportarono i Beneventani sopra i Napoletani, come che sovente accadute, siccome fu questa, agli otto di maggio, giorno dell'Apparizione Angelica, tutte l'attribuirono all'intercessione di questo lor protettore (2). Quindi parimente si manifesta l'error di coloro i quali, ignari di questi fatti, riportano indietro questi avvenimenti sino a'tempi di Teodorico ostrogoto; e vedendo che ancor prima di que'tempi erano i Napoletani cattolici, vollero che ciò che diceasi de' Napoletani infedeli, dovea intendersi de' Vandali che allora sotto Odoacre eran congiunti ai Napoletani contra i Goti.

(*) Bolland. loc. cit. Ughell. tom. 4. Ital. Sacr. loc. cit.

§ II.

Venuta de' Bulgari; ed origine della lingua italiana.

Ma ritornando al re Grimoaldo da noi in Benevento lasciato, questo principe vedendo già tutte a terra le fortune de' Greci, da poi ch'ebbe premiato Trasimondo conte di Capua, al quale oltre di aver data per isposa una sua figliuola, per la morte di Zotone, lo fece anche duca di Spoleti; a Pavia sua regal sede si restituì. Mentre quivi è tutto inteso a gastigar la fellonia di Lupo duca del Friuli, ecco che viene a lui Aiczeco duca de' Bulgari (*), il quale abbandonando, nè si sa per qual cagione, i suoi proprii paesi, entrato pacificamente in Italia co'suoi Bulgari, offre a Grimoaldo il suo servizio, cercandogli di voler abitare co' suoi in qualche luogo che gli destinasse del suo dominio. I Bulgari erano usciti da quella parte della Sarmazia asiatica ch'è bagnata dal fiume Volga, e dopo avere traversati tutti que' vasti paesi che si stendono da questo fiume fin alle bocche del Danubio, lo passarono per la prima volta al tempo dell'imperador Anastasio, e diedero spesso grandissimi guasti alla Tracia ed all'Illirico, e stabilironsi finalmente lungo il Danubio, in quel tratto di paese che comprende le due Misie con la picciola Scizia, che vien detta oggidì Bulgaria dal nome di questi popoli.

(1) P. Warnefr. l. 4. c. 7. Cam. Pell. Diss. de Duc. Ben. diss. 7.

(2) Historiola Ignoti Monaci Cassin. num. 3. et 25. apud Cam. Pell. in hist. Princ. Longobar.

(*) P. Varnefr. l. 5. c. 16. et seq.

Il re accoltolo benignamente, pensando potergli molto giovare a soccorrere e aiutare suo figliuolo contra i Greci, lo mandò in Benevento a Romualdo, al quale impose che a lui colla sua gente assegnasse alcuni luoghi del ducato beneventano ove potessero abitare. Il duca Romualdo graziosamente ricevendogli, diede per loro abitazione molte buone città di quel ducato, cioè Sepino, Bojano ed Isernia, con altre città e territorii vicini: ma volle che lasciato il titolo di duca (come che que' luoghi glie li assegnava non in signoria, nè perpetualmente), chiamar si facesse per l'avvenire gastaldo, riputando forse ancora cosa inconveniente che non avendo egli altro titolo che di duca, potesse anche un altro a sè soggetto ritenerlo. Quindi anche avvenne che diviso il ducato beneventano in più contee, essendo tutte al duca di Benevento soggette, non avessero altro nome coloro ch'erano destinati al governo delle medesime, che di conti, o di gastaldi, e ritenessero que' luoghi, come dice Cuiacio, *jure gastaldiae, non perpetuo, proprioque feudi jure* (*).

Ed ecco circa questo anno 667 introdotta nel nostro regno una nuova nazione di Bulgari: gente che per molti secoli abitò in quelle contrade che ora contado di Molise chiamiamo, e che sebbene cento cinquanta e più anni da poi, quando Warnefrido scrisse la sua Istoria, avessero appreso il nostro comune linguaggio italiano, non aveano però ne'tempi di quest'istorico ancora perduto l'uso della lor propria favella; come egli rapporta nel lib. 5 de' Gesti de'Longobardi al capo 11. Nel qual luogo dovrà notarsi, che scrivendo egli che i Bulgari ritenessero nella sua età il proprio linguaggio, sebbene parlassero ancora latinamente, *quamvis etiam latine loquantur*, non perciò dovrà intendersi, come si diedero a credere alcuni (1), che favellassero colla lingua latina romana, la quale ne'tempi ne'quali scrisse Warnefrido, cioè verso il fine del nono secolo, era già andata presso al comune in disusanza, e solo nelle scritture, ma molto corrotta, era ritenuta: ed un'altra nuova popolare e comune, dalle varietà e mescolamenti e confusione di tante straniere lingue colla latina cagionata, erasi già in Italia introdotta, che italiana appellossi.

(*) Cujac. lib. 1. de Feud. tit. 1. § 3.

(1) Ciarlaut. nel Sannio, ed altri.

Nè bisogna dubitar punto se in questa stagione avesse la lingua italiana preso piè e vigore, essendo ella più antica che altri non crede. Fin da'tempi di Giustiniano imperadore attesta Fornerio (1) essersi in Ravenna stipulato istromento, *conceptum eo fere sermone, quo nunc vulgus Italiae utitur*. Costantino Porfirogenito pur ne'suoi tempi verso l'anno 910 chiamò *città nova* Benevento e Venezia (2). L'autore degli Atti di Alessandro III presso il cardinal Baronio (3) riferendo l'ingiurie dette dalle donne romane ad Ottaviano antipapa, dice che lo chiamavano *lingua vulgari: smanta compagno*. Ne'tempi poi di Federico II già era comunissima, e resa ormai già vecchia. Oltre di quel romito calabrese che, secondo narra Riccardo di S. Germano (4), andava gridando: *Benedittu, laudatu e santificatu lu Patre: Benedittu, laudatu e santificatu lu Fillu: Benedittu, laudatu e santificatu lu Spiritu Santu ;* dell'istesso Federico, d'Enzio suo figliuolo bastardo, di Pietro delle Vigne, e di tanti altri di quel secolo, si leggono molte composizioni dettate in italiana favella.

Questa vennè dagli scrittori di questa età, e delle seguenti ancora, detta anche latina; poichè si usava comunemente da que'medesimi antichi Provinciali che Latini, o Romani, per distinguerli o da'Greci o da'Longobardi, o dall'altre nazioni che vennero in Italia, erano appellati, il linguaggio de'quali, prima della corruzione, era il prisco latino; onde è che non solo presso Paolo Warnefrido, ma appo gli scrittori molto a lui posteriori, il parlar latino comune e popolare era lo stesso che il volgar italiano. Così Ottone Frisingense (5) loda i Longobardi de'suoi tempi già fatti Italiani, per l'eleganza del sermon latino, cioè dell'italiano, col quale parlavano così bene ed espeditamente. Nè in questi tempi il nostro idioma italiano altro nome avea, che di volgar latino: tale fu appellato nella fine del primo capitolo di ser Brunetto. Così anche *latine loqui* presso Dante Alighieri, Petrarca (6) e Giovanni Boccac-

(1) Forn. in notis ad Cass. lib. 10. cap. 7.
(2) Constant. de admin. Imp. cap. 27. et 28.
(3) Baron. An. ann. 1154.
(4) Ric. in Chron. ann. 1232.
(5) Otho Frising. de Gest. Frid. lib. 2. cap. 13.
(6) Petrar. nel Trionfo d'Amore, cap. 2, ed altrove.

ci (1) sono detti coloro i quali non del prisco latino, ma col sermon nostro italiano parlavano, come accuratamente osservò anche il diligentissimo Pellegrino (2).

E da questa residenza ch' ebbero varie nazioni in molte parti del nostro regno, è nata quella tanta diversità di linguaggi, ancorchè tutti parlassero italicamente, che oggi osserviamo nelle nostre provincie. Imperocchè fermati i Bulgari per più secoli in quelle città, ancorchè essi a lungo andare renduti già italiani, deponessero il sermon proprio, ed il popolar linguaggio apprendessero, e l'antico cedesse al comune italiano; nientedimeno questa mescolanza di due nazioni in un medesimo luogo portò che l'italiano, sebben superiore, rimanesse alquanto contaminato; ed oltre alle nuove parole di quella straniera nazione, quell'aria, o accento, o pur vocabolo dello straniero ritenesse. Così anche nell'altre parti nel nostro regno, come nel Sannio e negli Apruzzi, ove i Longobardi più lungamente si mantennero, lasciarono, oltre a'vocaboli, un'impressione diversa dalla comune italiana favella. Ed in quelle regioni ove i Greci lungo tempo dominarono, come in alcune città della Calabria, ed in Napoli particolarmente, ancor oggi si ritiene molta aria di quel parlare, e si ritengono ancora molti vocaboli; nè è mancato chi di essi abbia voluto tesserne lungo catalogo, come fece il Capaccio (3) de'vocaboli greci ritenuti anche oggi da'Napoletani, e de'quali nel comun parlare si vagliono. E non essendo finita qui la novità e varietà delle straniere genti che invasero il regno, ma succeduta una nazione all'altra in varii tempi, ed anche in varie regioni di esso; quindi nacque il tanto vario e strano mescolamento che oggi si vede.

Anche gli Arabi o sieno Saraceni lasciarono a noi la lor parte. Questi fermati prima nel Garigliano, indi sparsi per le Calabrie, per la Puglia ed in Pozzuoli, lasciarono fra noi varie parole, come, per darne un saggio, sono quelle di *meschino*, *magazino*, *maschera*, *gibel*, che significa *monte;* onde Gibel l'Etna per eccellenza s'appellò, e poi corrottamente Mongibello, dicendosi due fiate lo stesso, ed altre. E vi è chi scrisse che la rima data a'versi, non altronde che dagli Arabi l'avessero prima i Siciliani, e poi gli altri Italiani appresa, e che la portassero anche alle Spagne; e Tomaso Campanella in conferma di ciò ne recava in testimonio una canzone schiavona, ove ciò si affermava, e ch'egli a memoria recitar soleva. Donde poi l'appresero l'altre provincie d'Europa, ed arrivò sino in Germania, siccome vedesi da quel poema o sian versi rimati d'Otfrido, che visse sotto Lodovico Pio, il quale crede Antonio Mattei (*) che fosse il più antico scrittore che oggi riconosca la Germania. Anzi, come vedremo ne'seguenti libri di questa Istoria, non altronde che dagli Arabi venne a noi la filosofia, la medicina, la matematica, e l'altre discipline che per più secoli tennero occupate le nostre scuole.

Ma essendo poi a' Longobardi, a' Greci, a'Saraceni succeduti i Normanni, e da poi i Svevi, i Franzesi, gli Spagnuoli, gli Albanesi, e chi no? si venne per questo, ancorchè tutte le nostre provincie ritenessero la medesima italiana favella, a quella diversità e mescolanza che ora vediamo con tanta maggior maraviglia, quanto che non vi è luogo benchè picciolo che fosse nel regno, che o nell'aria, o nell'accento, e sovente ne'vocaboli non differisca, e dall'altro non si distingua. Ma di ciò sia detto abbastanza, e forse non mancherà occasione di ragionarne altrove ad altro proposito.

§ III.

Leggi di Grimoaldo, e sua morte.

Liberato intanto Grimoaldo da tutti gli sospetti e dalle cure militari, nel sesto anno del suo regno fu tutto rivolto agli studi della pace, ed a ristabilire con nuove leggi il suo imperio. Le leggi di Rotari, per ventiquattro anni da che furon promulgate, avevano nell'Italia poste profonde radici. A quelle cominciavano ad accomodarsi non pure i Longobardi, per li quali erano state fatte, ma i provinciali medesimi, ancorchè loro non fosse stato mai interdetto l'uso delle romane. Ma col correr degli anni, come suole accadere, fu osservato non essersi per le medesime proveduto a tutto ciò che era di mestieri, e molte di esse venendosi all' uso

(1) Boccac. Novel. 2. Giorn. 5.
(2) Camil. Pellegr. in diss. de Duc. Ben.
(3) Capac. nel Forastier.

(*) Anton. Matthaeus de Criminibus ad L. Juliam Majest. c. 1. num. 10.

ed alla pratica, sembravano alquanto dure e crudeli (1). Quindi Grimoaldo prudentissimo principe, volendo riformar in parte l'editto di Rotari, ed accrescerlo d'altre leggi che gli parvero più utili, convocati, come era il loro costume, nell'anno 668, che fu il sesto del suo regno, i Longobardi e' loro giudici, all'editto di Rotari aggiunse nuove leggi, e riformò le già fatte, ed un nuovo editto promulgò con questo proemio: *Superiore pagina hujus edicti legitur, quod adhuc, annuente Domino, memorare poterimus, de singulis causis quae praesenti non essent adfictae, in hoc edicto adjungere debeamus, ita ut causae quae judicatae et finitae sunt, non revolvantur. Ideo ego Grimoaldus vir excellentissimus, rex gentis Longobardorum, anno, Deo propicio, sexto regni mei, mense Julio, Indictione undecima, per suggestionem judicum, omniumque consensum, quae illis dura et impia in hoc edicto visa sunt, ad meliorem sensum revocare praevidimus* (2).

Questo editto di Grimoaldo si legge nel mentovato Codice Cavense dopo quello di Rotari, e non contiene più che undici capitoli, i cui titoli questi sono. *I. Si quis hominem nolendo occiderit. II. Ut causae finitae non revolvantur. III. De servo qui 30 annos servivit. IV. De 30 annorum libertate. V. De culpa servorum. VI. De 30 annorum possessione. VII. De successione nepotum. VIII. De uxoribus dimittendis IX. De crimine uxoris. X. Si mulier aut puella super alia ad maritum intraverit. XI. Si ancilla furtum fecerit.* Dopo i quali sieguono i capitoli, o vero le leggi.

Il compilatore de' tre libri delle leggi longobarde inserì ancora alcune di queste leggi di Grimoaldo nel primo e secondo libro, sino al numero di sette. La prima si legge nel libro primo sotto il tit. *de furtis, et servis fugacibus*; la seconda sotto il tit. *de culpis servorum*; la terza nel libro secondo sotto il tit. *de eo qui uxorem suam dimiserit*; tre altre nello stesso libro sotto il tit. *de praescription.*, e la settima nel medesimo libro secondo sotto il tit. *qualiter quisque se defendere debeat.*

Dopo avèr Grimoaldo così bene adempiute le parti d'un ottimo principe, ecco che per un accidente stranissimo è tolto a' mortali; poichè avendosi fatto salassar nel braccio, dopo nove giorni del salasso, mentre egli fa forza in caricando un arco, gli si apre la vena: nè con tutti gli argomenti possibili potendosi chiudere, esangue se ne morì nel nono anno del suo regno, che cadde nel 671 dell'umana Redenzione. Fu Grimoaldo fornito d'ogni rara virtù, e per la sua sagacità e singolar accortezza meritamente fu al trono portato. Principe che volle anche per la sua pietà lasciar di sè lodevole ed onorata memoria; poichè sebbene nell'eresia d'Ario fosse nato e cresciuto, a'conforti di Giovanni vescovo di Bergamo, uomo di singolar bontà e dottrina, l'abbominò, abbracciando la religione cattolica; nè contento di ciò, molte chiese rifece, ed altre di nuovo costrusse, fra le quali celebre fu quella dedicata ad Alessandro nell'isola di Fulcheria, e l'altra in Pavia al santo vescovo Ambrogio (*). E fu questo esempio così memorando, che gli altri re suoi successori furon tutti cattolici, e s'estinse in lui l'arrianesimo appo tutti i Longobardi in Italia.

CAPO XI.

Di Garibaldo, Pertarite, Cuniperto, ed altri re e duchi di Benevento, infino a Luitprando.

Lasciò Grimoaldo, oltre a Romualdo che regnava in Benevento, un altro piccolo suo figliuolo Garibaldo nominato, al quale lasciò morendo il regno. Non fu Romualdo duca di Benevento al regal solio assunto, ancorchè maggior nato, poichè era comunemente riputato suo figliuol bastardo. Ma Garibaldo non potè molto goderlo, perchè appena innalzato al trono, Pertarite, ch'esule dimorava in Francia, avuta novella della morte di Grimoaldo, tosto venne in Italia, ove appena giunto, accolto con incredibile contentezza da moltitudine grande de' Longobardi, passò in Pavia. Quivi fugato Garibaldo, che non più che tre mesi dopo la morte del padre avea regnato, fu da' Longobardi nel regno restituito; ed avendo richiamata a sè Rodolinda sua moglie e Cuniperto suo figliuolo, che in Benevento in lungo esilio eran dimorati, resse

(1) P. Warnefr. l. 5. c. 33.

(2) Si legge nel Codice Cavense, e nel Corpo delle Leggi Longobarde, Saliche, Alemanne ec. dell'edizione di Basilea dell'anno 1557, e presso Sigonio de Reg. Ital. l. 2. ad A. 668.

(*) Sigon. de R. Ital. ad. A. 672.

da poi il regno con tanta quiete e giustizia, che nè violenze nè ruberie nè tradimenti furono nel suo governo intesi.

Assunse questo principe nell'anno 678 per compagno nel regno Cuniperto suo figliuolo, il quale, morto finalmente Pertarite nell'anno 690, continuò solo a governarlo. Fu però la sua quiete e tranquillità alquanto interrotta per Alachi duca di Trento, il quale invase il regno, ma ne fu ben presto il tiranno fugato, e Cuniperto vittorioso seguitò ad amministrarlo con la pristina ed antica quiete. Morì Cuniperto nell'anno 700, lasciando per successore al regno Luitperto unico suo figliuolo ancor infante, e perciò lasciollo sotto la cura d'Asprando uomo di chiara nobiltà, ma sopra tutto di grande prudenza e saviezza. Fu Cuniperto, come dice Warnefrido, un principe di rada e maravigliosa venustà, e di costumi soavissimi, d'audacia singolare, ed uomo cattolico e di somma pietà; tanto che il regno de' Longobardi non fu veduto insino a qui mai in tanta pace e tranquillità, quanto nel regno suo, e di Pertarite suo padre.

§ I.

Di Grimoaldo II, Gisulfo I, Romualdo II, Adelai, Gregorio, Godescalco, Gisulfo II e Luitprando duchi di Benevento.

Intanto al ducato di Benevento, essendo morto Romualdo nell'anno 677, era succeduto Grimoaldo II suo figliuolo, al quale lasciò il ducato molto più grande, avendolo accresciuto colle conquiste di Taranto, Brindisi, Bari, e di tutta la regione d'intorno, che tolse egli all'imperador d'Oriente. Ma si godè Grimoaldo poco il suo ducato, poichè appena finì tre anni, ne'quali insieme con Gisulfo suo fratello avea regnato, che sopraggiunto dalla morte lasciò suo fratello solo nel ducato.

Gisulfo tenne il ducato beneventano, noverandovi i tre anni che regnò con suo fratello Grimoaldo, anni dicissette; e cominciò solo a reggerlo nel fine dell'anno 680. Questi fu che a tempo di Gio. V pontefice romano intorno all'anno 685, secondo il computo del Pellegrino, devastò la campagna romana.

Ma morto Gisulfo nell'anno 694, succedette al ducato Romualdo II suo figliuolo, e mentre egli reggeva Benevento, fu da Petronace restituito al suo antico lustro il monastero Cassinese. Il ducato di Romualdo fu ben lungo, durando ventisei anni, e travagliò molto i Napoletani, togliendogli Cuma: ma i Napoletani istigati da Gregorio II pontefice romano, ben tosto, militando sotto il loro duca Giovanni, glie lo ritolsero, e molta strage de'Longobardi fu fatta (*).

A Romualdo nell'anno 720 successe Adelai, che non regnò più che due anni. Di costui fu successore Gregorio, che tenne il ducato anni sette; e morto nell'anno 728, fu assunto al ducato Godescalco, che poco men che quattro anni lo resse.

Succedè nell'anno 732 Gisulfo II di questo nome, il quale per ammenda del sacco di Zotone, arricchì il monastero di monte Casino di molti poderi, e d'immensi doni accrebbe quel luogo. Furongli allora donati que'luoghi e terre dello Stato di S. Germano, che col correr degli anni, accresciuto d'altre donazioni, lo renderon tanto ricco, che i loro abati fatti signori di più vassalli, vennero in tale altezza, che mantennero truppe a' loro stipendii.

Resse Gisulfo il ducato beneventano anni dicissette: principe di molta pietà, e liberalissimo verso le chiese, alle quali fece profuse donazioni, e molte ne costrusse, fra le quali celebre fu quella di S. Sofia, che in Benevento da' fondamenti eresse. Morì nel fine dell'anno 749, e suo successore fu Luitprando, ultimo che fu duca di Benevento. Questi tenne il ducato anni otto e mesi tre, e lui morto nell'anno 758, fu da'baroni beneventani e dal re Desiderio sostituito Arechi suo genero: quegli che, estinto già il regno de'Longobardi in Italia per Carlo M., fu il primo a mutare il ducato di Benevento in principato, e che nuova polizia introducendovi, di molti conti e gastaldi empiè il suo Stato, e che lasciando il titolo di duca, prese quello di principe, e fattosi ungere da'suoi vescovi, volle assumere la corona, lo scettro e la clamide, e tutte l'altre insegne regali: i cui fatti egregi ci somministreranno abbondante materia nel sesto libro di questa Istoria.

(*) Jo. Diacon. apud Ughell. de Episc. Neap. p. 86.

§ II.

Di Luitperto, Ragumberto, Ariperto II ed Asprando re de' Longobardi.

Intanto nel regno d'Italia a Luitperto, che non regnò più che otto mesi, era succeduto Ragumberto. Questi era duca di Torino, e fu figliuolo del re Gudeberto, che lo lasciò molto piccolo quando fu egli ucciso dal re Grimoaldo. Invase costui il regno per la minorità di Luitperto, e finalmente lo scacciò dalla sede.

A Ragumberto, che morì nell'istesso anno, succedè Ariperto II di questo nome suo figliuolo, di cui si narra aver confirmato alla Chiesa romana il patrimonio delle Alpi Cozzie; ma egli fu da poi fugato e morto da Asprando, il quale occupò il regno. E questi essendo parimente morto dopo tre mesi, lo lasciò a Luitprando suo figliuolo, nel cui tempo germogliarono que'mali che furon non molto da poi cagione della translazione del regno d'Italia da'Longobardi a'Franzesi; donde nacque il principio del dominio temporale in Italia de'romani pontefici, e nacquero tante e sì strane mutazioni in queste nostre provincie, che per la novità e grandezza de'successi meritano che, dopo aver narrata la polizia ecclesiastica di questi tempi, si riportino al seguente libro della nostra Istoria.

CAPO XII.

Dell'esterior polizia ecclesiastica nel regno de' Longobardi da Autari insino al re Luitprando; e nell'imperio de' Greci, da Giustino II insino a Lione Isaurico.

Grandi che fossero stati in questi tempi i progressi de'patriarchi di Costantinopoli in Oriente, non aveano però infin ad ora estesa la loro patriarcale autorità sopra queste nostre provincie. Cominciavano bensì pian piano, sostenuti dal favore degl'imperadori, a metter mano in alcune chiese poste in quelle città che ancor ubbidivano all'imperio greco. Prima introdussero di dar a'vescovi il titolo d'arcivescovo, poichè non essendo questo nome di potestà, come il metropolitano, ma solo di dignità, fu cosa molto facile a'semplici vescovi d'ottenerlo, ed a' patriarchi d'Oriente di darlo. Così leggiamo che sin da' tempi dell'imperador Foca, che resse quell'imperio dall'anno 602 insino al 610, cominciarono i patriarchi di Costantinopoli, secondo il solito fasto dei Greci, a dare a molti nostri vescovi delle città che a loro ubbidivano, questo spezioso nome d'arcivescovo, come fecero, non senza collera e sdegno de' romani pontefici, con quello d'Otranto, di Bari, e da poi anche con quel di Napoli (*). Questi furono i primi passi che diedero in queste nostre parti. Ma in Oriente, per essere state le altre città patriarcali occupate da' barbari, e posti a terra que' tre patriarchi, tanto che non potè di lor conservarsi continuata successione, si rendè il Costantinopolitano più altiero e fastoso. Quindi Giovanni il Digiunatore, che fu eletto patriarca di Costantinopoli nell'anno 582, imperando Maurizio, prese il fastoso titolo di patriarca Ecumenico.

Ma dall'altra parte non erano minori i progressi del patriarea di Roma in Occidente, sicchè non si potesse contrastare a tanta alterigia e far contrappeso a tanta potenza. E sopra ogni altro in questi medesimi tempi erasi la cattedra di Roma grandemente innalzata per la santità e dottrina di Gregorio il Grande, che nell'anno 590 vi sedette. Questo pontefice mantenne l'autorità e' diritti della sua sede, e fece valere la sua autorità in tutto Occidente: si oppose al patriarca Giovanni, non approvando il titolo fastoso d'Ecumenico, come ambizioso, e che riguardava a diminuire la potestà e la giurisdizione degli altri vescovi; onde fu il primo che volle nomarsi e sottoscriversi Servo dei servi di Dio, per opporlo al titolo fastoso d'Ecumenico del patriarca di Costantinopoli (1).

Procurò ancora a questo fine mantenersi nella grazia degl'imperadori d'Oriente, di cui egli si professava suddito (2), poichè Roma ubbidiva a que' principi; e per rendersi a coloro benemerito, si oppose sempre agli sforzi de' Longobardi, vegghiando non pure alla difesa di quella città, ma di tutte le altre, e di Napoli particolarmente, perchè si fosse mantenuta in Italia la signoria degl'imperadori d'Oriente, per far contrappeso alle forze de' Longobardi che aspira-

(*) Ughell. de Episc. Hydruntin. Beatil. hist. di Bari.

(1) Epist. Greg. M. l. 4. Ep. 32. et 80.

(2) Lib. 2. Ep. 62.

vano alla universal monarchia di tutta Italia, e discacciarne da quella affatto i Greci. Soccorreva perciò i popoli colle sue grandi liberalità; e nel sacco che i Longobardi diedero a Crotone, ove ridussero que' cittadini in cattività, egli s'adoperò tanto con opere e con uffici, che ne furono riscattati. Attese perciò con vigilanza particolare alla cura delle chiese d'Italia e di Sicilia, e di tutte queste nostre provincie, le quali come prima non riconoscevano altro patriarca che lui, e gli altri romani pontefici suoi successori. Così veggiamo che per le ordinazioni de' vescovi di Sicilia, di Napoli, di Capua, di Miseno, di Benevento, della Puglia, della Calabria, della Lucania e d'Apruzzo, a lui si ricorreva, e le contese insorte per l'elezioni da lui si terminavano. Pose ancora tutta la sua applicazione agli affari della Chiesa universale, e s'affaticò non solo d'estinguere la divisione ch'era nella Chiesa tra i Latini ed i Greci, ma eziandio per liberar l'Affrica dallo scisma de' Donatisti; e mandò il monaco Agostino co' suoi compagni in Inghilterra per convertire que' popoli. Pose ogni studio perchè per mezzo di Teodelinda i Longobardi, deposta l'idolatria e l'arrianesimo, passassero nella fede cattolica. Vietò nondimeno di costringere gli Ebrei colla violenza a farsi Cristiani. E sopra tutto attese alla conservazione della disciplina ecclesiastica, e di fare osservare inviolabilmente i canoni in tutte le chiese, tenendo per fermo che in ciò massimamente risplendesse la potestà e l'autorità che gli concedeva il primato della sua sede.

Le medesime pedate furon calcate da' successori di Gregorio; poichè sebbene morto costui nell'anno 604, gli succedesse Sabiniano, che non tenne quella sede più di un anno e cinque mesi, succeduto che vi fu Bonifacio III, questi come che era stato lungo tempo nunzio appresso l'imperador Foca successor di Maurizio, aveva colla sua prudenza trovato modo d'insinuarsi nella di lui grazia. E se dee prestarsi fede ad Anastasio, Beda, Warnefrido, ed a molti altri autori, nella pretensione nella quale erano entrati i patriarchi di Costantinopoli intorno al primato sopra tutte le chiese, ottenne Bonifacio da Foca rescritto con cui dichiaravasi che la Chiesa romana dovesse avere il primato sopra tutte le chiese, e 'l solo pontefice romano avesse portato il titolo di patriarca Ecumenico: il che narrasi fosse stato fatto dall'imperador Foca in odio di Ciriaco patriarca di Costantinopoli, ch'era succeduto a Giovanni il Digiunatore nell'anno 596, e ben presto morì.

Bonifacio IV, che succedè al III, procurò anch'egli mantenersi nella grazia dell'imperadore contra i Longobardi; onde ottenne da Foca il tempio del Panteon ch'era in Roma, per farne una chiesa, come fece, ch'è quella che ora chiamano la Rotonda, dalla sua figura. Tutti gli altri suoi successori tennero questo stesso tenore; ed il pontefice Vitaliano, allorchè l'imperadore Costanzo venne in Roma l'anno 663, l'accolse con molti segni di stima e di rispetto: siccome fecero tutti gli altri romani pontefici, che stettero sempre fermi nell'ubbidienza degl'imperadori d'Oriente contra i Longobardi, infino a Lione Isaurico; il quale volendo sostenere l'errore degli Iconoclasti contra gli sforzi de' pontefici Gregorio II e III, pose tutto in disordine, come si vedrà nel libro seguente di questa Istoria.

Dall'altra parte i Longobardi, quantunque per la maggior parte idolatri ed altri arriani, non turbarono la pace delle nostre chiese, e sotto la cura de' pontefici romani, così come prima erano, le lasciarono. Il re Autari verso l'anno 590 depose il paganesimo ed abbracciò la religione cristiana; ma seguendo l'esempio de' re Goti, la ricevette imbrattata dall'eresia arriana. I Longobardi, ad esempio del loro re, fecero il medesimo; quando lasciandosi a' provinciali intatta la loro religione, si videro in alcune città d'Italia due vescovi, l'uno arriano, che presedeva a' Longobardi convertiti; l'altro cattolico, che governava le chiese cattoliche de' provinciali. Le nostre provincie però non videro questa difformità; poichè quelle che ancor rimanevano sotto l'ubbidienza degl'imperadori d'Oriente, erano tutte cattoliche: l'altre che passarono sotto la dominazione de' Longobardi, ritennero intatta quella medesima religione che i Goti e sopra tutto il gran re Teodorico loro avea conservata, nella quale il re Autari e gli altri re suoi successori le mantennero. A tutto ciò s' aggiunse da poi la pietà della regina Teodolinda, donna religiosissima e cattolica, la quale ancorchè col suo primo marito Au-

tari non le fosse riuscito di far loro deporre l'arrianesimo, con Agilulfo però suo secondo marito potè tanto, per le grandi obbligazioni che a lui professava, che gli fece abbracciar la religione cattolica; ond'è che S. Gregorio M. cotanto si mostra obbligato a questa principessa, alla quale dedicò i suoi quattro libri delle Vite de'Santi (1), e tante affettuose epistole di lui si leggono piene d'encomii e di lodi dirette a questa regina (2). Quindi avvenne che molti Longobardi, seguendo l'esempio del loro principe, si rendessero ancor essi cattolici, e perciò molte chiese e monasteri nel regno di Agilulfo fossero edificati (3): donate perciò molte possessioni a'medesimi, e che i vescovi, che prima nelle città di Longobardia eran depressi, fossero stati sollevati ed in sommo onore avuti. E quantunque nel regno di Ariovaldo perfido arriano, che ad Agilulfo succedè, fossesi turbata quella pace che Agilulfo gli avea data: nulladimanco succeduto poi al trono Rotari, principe, ancorchè arriano, di piacevoli costumi, e che lasciò in libertà di vivere, così i Longobardi come i provinciali, con quella religione ch'essi volessero, ritornarono le cose nella pristina quiete e tranquillità, nella quale maggiormente si stabilirono sotto il regno di Ariperto, molto propenso ed inclinato alla religion cattolica.

Ma poscia i nostri cistiberini Longobardi furono i primi a lasciare affatto l'arrianesimo, mercè di due illustri vescovi, Barbato di Benevento e Decoroso di Capua. Barbato, dopo la sconfitta che i Longobardi beneventani sotto il loro duca Romualdo diedero a' Greci, purgò quella nazione non men dell'idolatria che dell'arrianesimo, e divennero tutti cattolici. Il simile avvenne de'Longobardi capuani per Decoroso loro vescovo; tanto che in tutte quelle provincie che eran passate sotto il loro dominio, l'arrianesimo presso a' Longobardi istessi restò affatto abolito. Le altre regioni che ancor duravano sotto i Greci, ancorchè l'Oriente spesso partorisse dell'eresie e degli errori intorno a' dogmi, onde mal s'accordavano quelle chiese con queste nostre d'Occidente, e sopra tutto in questi tempi per quella de' Monoteliti; nientedimeno la vigilanza de' romani pontefici, sotto la cui custodia e governo ancor duravano, fece sì che non rimasero di quegli errori le nostre chiese contaminate.

Ma non molto da poi, ciò che avventurosamente avvenne a'nostri cistiberini Longobardi sotto Romualdo duca di Benevento, accadde a' Longobardi subalpini sotto Grimoaldo re d'Italia. Questo principe fattosi cattolico, favorì tanto le chiese, ed ebbe tanta avversione alla dottrina degli Arriani, che estinse affatto in tutta Italia l'arrianesimo. Quindi s'accrebbero le tante lor ricchezze, donde parimente ne nacque la sregolatezza della maggior parte de' Cristiani, e lo scadimento della disciplina ecclesiastica.

Questi principi Longobardi, ad esempio di tutti gli altri principi dell'Occidente e degl'imperadori d'Oriente, ancorchè fatti cattolici, mantennero però ne' loro dominii quelle medesime prerogative e preminenze che i re goti ritennero, per quel che s'attiene all'esterior polizia ecclesiastica. Ed avvegnachè i pontefici romani facessero valere la loro autorità in Occidente, nulladimanco i principi, e spezialmente nella Francia e nella Spagna, vollero, fra l'altre cose, autorizzare colle loro leggi ed editti i sinodi provinciali, che in questo secolo furono assai frequenti, e di lor ordine fatti convocare per dar riparo agli abusi ed alla corrotta disciplina e sregolatezza degli ecclesiastici. Dall'altra parte gl'imperadori d'Oriente non pur seguitavano le vestigie de' loro predecessori, ma presero molta parte negli affari della religione, non potendo i pontefici romani farvi tutta quella resistenza che avrebbono voluto. L'imperador Maurizio, calcando le medesime pedate degli altri imperadori suoi predecessori, promulgò legge proibente che i soldati si ricevessero ne' monasteri. S. Gregorio (1) si doleva della legge, ma non attaccava la potestà del legislatore, e con molta riserva esagerava che quella fosse ingiusta e contra il servigio di Dio; quasi che volesse con ciò impedirsi agli uomini il cammino d'una maggior perfezione. Maurenzio nostro duca di Napoli obbligava i monaci a far le sentinelle per guardia della città, e ripartiva le truppe per l'alloggio in ogni quartiere, non perdonando nè anche

(1) P. Warnef. lib. 4. c. 5.
(2) Gregor. M. l. 3. ep. 4. et 33. l. 7. ep. 42.
(3) P. Warnef. l. 4. c. 5.

(1) Epist. 62. lib. 11.

a' monasteri di donne; di che parimente abbiamo le doglianze di questo pontefice (1).

In Oriente gli imperadori disponevano pure delle diocesi e delle metropoli, e regolavano i troni e le precedenze, accrescevano ed estenuavano le pertinenze de' metropolitani a lor talento. E dall'altra parte i nostri duchi di Benevento fecero il medesimo nel lor ampio ducato. A richiesta di Barbato vescovo di quella città, il duca Romualdo unì al vescovato di Benevento quello di Siponto. Ecco le richieste di Barbato a Romualdo, come si legge ne' suoi Atti: *Si munus*, e' dice, *tuae salutis offerre studes, unum impende beneficium, ut B. Michaëlis Archangeli domus quae in Gargano sita est, et omnia quae sub ditione Sipontini Episcopatus sunt, ad sedem Beatissimae Genitricis Dei, ubi nunc indigne praesum, in omnibus subdas; et quoniam absque cultoribus omnia depravantur, unde nec sedulum officium persolvi potest, melius a nobis disposita tibi proficient in salutem.* Romualdo assentisce a questa dimanda, e ne gli fa diploma: *Illico princeps viri Dei consentit petitionibus, eo ordine, ut fati sumus, et, sicut mos est, per* PRAECEPTUM *Genitrici Dei universa concessit; et ut resonet in futurum, anathematizaverat qui contra haec agens irritam hanc facere voluerit concessionem.* Ciò che da poi volle Barbato che anche se gli concedesse da papa Vitaliano; poichè de' romani pontefici (a' quali il Sannio e la Puglia, come provincie suburbicarie, appartenevansi) uffizio era d'unire e separare le lor chiese, siccome sovente erasi praticato dal pontefice Gregorio, che nell'anno 592 unì la chiesa di Cuma a quella di Miseno (2) (ancorchè tal unione poco durasse), ed erasi praticato nell'altre provincie suburbicarie. Perciò appresso Vipera ed Ughello (3) si legge il Breve di Vitaliano diretto al vescovo Barbato, ove fra l'altre cose si leggono: *Concedentes tibi, tuaeque praefatae Reverendissimae Beneventanensi Ecclesiae, Bibinum, Asculum, Larinum et Ecclesiam Sancti Michaëlis Archangeli in Gargano, pariterque Sipontinam Ecclesiam, quae in magna inopia et paupertate esse videtur, et absque cultoribus et ecclesiasticis officiis nunc cernitur esse depravata, cum omnibus quidem eorum pertinentiis et omnibus praediis cum Ecclesiis*, ec. Onde avvenne che da questi tempi di papa Vitaliano la chiesa sipontina fosse unita a quella di Benevento, e che i vescovi beneventani nel corso di molti anni, finchè di nuovo quella non fu separata, si dicessero anche vescovi di Siponto.

(1) Gregor. lib. 7. Epist. 74. et 107. Camill. Pellegr. Fines Duc. Ben. ad merid.

(2) Ugh. de Epis. Cumanis.

(3) Ugh. de Epis. Benev.

Non fu per tanto così nelle provincie che eran passate sotto la signoria de' Longobardi, come in quelle ch'erano rimaste sotto i Greci, variata la polizia ecclesiastica; ma per ciò che s'attiene a questa parte, fu ritenuta quella stessa forma che tennero sotto i Goti re d'Italia, e sotto Giustiniano e Giustino imperadori d'Oriente.

§ I.

Elezione de' vescovi, e loro disposizione nelle città di queste nostre provincie.

I vescovi erano ancora eletti dal clero e dal popolo, ed ordinati dal pontefice romano, come prima; ma i principi, come se dal popolo fosse a loro devoluta tal potestà, nell'elezione ne volevano la maggior parte; onde ne nacque, che facendo essi eleggere alcuni che non avevano nè meriti nè scienza nè capacità, erano le chiese mal governate. Dal registro dell'epistole di S. Gregorio si legge che il pontefice romano esercitando nelle nostre chiese l'autorità sua di metropolitano insieme e di patriarca, non pur ordinava gli eletti dal clero e dal popolo, ma regolava l'elezioni, diffiniva le contese che forse insorgevano, e sovente spogliava i vescovi delle loro sedi, quando gli conosceva immeritevoli. Così de' vescovi di Napoli leggiamo, che tenendo nell'anno 590 la cattedra di Napoli Demetrio, fu costui per li molti e gravi suoi delitti nel seguente anno scacciato da Gregorio, il quale dopo averlo deposto, scrisse al clero e agli ordini di questa città, cioè a' nobili ed al popolo, che in luogo di Demetrio n'eleggessero un altro; ed intanto egli vi mandò il vescovo di Nepi Paolo a regger quella chiesa, insino che a quella non si fosse dato il successore. I Napoletani si trovavano così ben soddisfatti di Paolo, che scrissero al pontefice, pregandolo che l'avesse lor dato per vescovo. Gregorio prese tempo per deliberare; ed intanto avendo Paolo nel castello di Lucullo, che oggi chiamiamo dell'Uo-

vo, ricevuto un affronto da alcuni servi d'una dama napoletana chiamata Clemenzia, pregò Gregorio che lo facesse ritornar presto alla sua chiesa; onde i Napoletani non convenendo fra loro nella elezione d'un lor cittadino, e scorgendo che Paolo non l'avrebbe accettato, elessero Florenzio sottodiacono del papa, che allora si trovava in Napoli: ma questi tosto scappò via, e fuggì in Roma, rifiutando il carico; tanto che Gregorio scrisse (1) a Scolastico duca di Napoli, esortandolo a convocare i nobili ed il popolo della città per l'elezione d'altra persona; e quella eletta, mandassero il decreto in Roma, perchè potesse ordinarla: dicendogli ancora, giacchè due volte avevano eletti uomini stranieri, che se non trovavan fra' cittadini persona idonea a tal carica, almeno eleggessero tre uomini savi e dabbene, a' quali tutti gli ordini dessero la lor facoltà, e gli mandassero in Roma, affinchè facendo le veci della città, venuti in Roma potessero insieme col pontefice consultare, e far sì che finalmente trovassero persona irreprensibile, nella quale consentissero, e stante la loro elezione potesse il papa ordinarla e mandarla alla vedova chiesa.

Consimile epistola (2) scrisse Gregorio a Pietro sottodiacono della Campagna, che reggeva il patrimonio di S. Pietro di questa provincia, al quale incaricò che facesse convocare il clero della chiesa di Napoli, imponendogli che parimente eleggessero due o tre di loro, a'quali dassero la facoltà, e gli mandassero in Roma, dove uniti con gli altri rappresentanti la nobiltà e 'l popolo, si potesse trattar dell'elezione ed ordinazione del nuovo vescovo.

Chiamavasi questa elezione *per compromissum*, la quale soleva praticarsi ne' casi di divisione e di discordie, acciocchè unendosi la volontà ed i suffragi di molti in due o tre persone savie, potessero quelle, per evitare i tumulti, senza contrasto eleggere colui che stimassero più meritevole e degno (3). In cotal maniera fu in fine da' compromessori eletto in Roma nel mese di giugno dell'anno 593 Fortunato; ed ordinato che fu dal papa, se ne venne in Napoli, dove fu da' Napoletani suoi figliuoli cortesemente ricevuto; e resse questa chiesa per molti anni con tanta prudenza e vigilanza, che ne fu da Gregorio sommamente commendato, leggendosi perciò molte sue epistole dirizzate a questo vescovo (1).

Morto Fortunato, per dargli successore insorsero nuovi contrasti; ed essendosi divisi i suffragi, due vescovi dal clero e dal popolo furono eletti: un partito elesse Giovanni diacono; l'altro Pietro parimente diacono. Tosto si ebbe ricorso al pontefice Gregorio, perchè fra i due eletti, quello che reputasse il più degno, confermasse ed ordinasse. Ma niun di essi piacque. Giovanni fu notato d'incontinenza, perchè teneva una figliuola, testimonio di sua debolezza: Pietro, come usuraio e troppo semplice, fu riputato indegno ed inutile; onde fu rescritto a' Napolitani, che eleggessero altri, come poi fecero (*).

Questo medesimo costume vediamo praticato nell'elezioni de' vescovi capuani, di Cuma, di Miseno, di Benevento, di Salerno, di Apruzzi, e di tutte le altre chiese di queste nostre provincie, che come suburbicarie al pontefice romano s'appartenevano. Palermo ancora, Messina e l'altre chiese di quell'isola, poichè la Sicilia fu anche provincia suburbicaria, serbavano il medesimo istituto.

L'elezione, secondo il prescritto de' canoni, dovea cadere in uno che fosse della chiesa stessa, o a quella *incardinato*, non già di altre chiese; e solo quando fra' cittadini non si trovava persona idonea, il che rade volte accadeva, ricorrevasi agli stranieri i quali fossero o nella pietà, o nella prudenza e dottrina eminenti. Così leggiamo che Gregorio, dovendosi eleggere il vescovo in Capua, discordando i Capuani nell'elezione, ed alcuni facendo nomina di soggetti stranieri col pretesto che de' nazionali non vi fosse persona degna, rispose che ciò parevagli molto strano, e che pertanto facessero migliore scrutinio sopra de' loro cittadini; e se veramente nè pur uno ve ne fosse degno, allora avrebbe egli provveduto di persona meritevole.

Per la morte di Liberio vescovo di Cuma, accaduta nell'anno 592, quest'istesso pontefice mandò Benenato vescovo di Miseno a

(1) Ep. Greg. apud Chioc. de Episc. Neap.
(2) Ep. apud Chioc. loc. cit.
(3) Fr. Florens. ad tit. de Elect. et El. pot. tit. 4. p. 175. et seq. Jo. a Costa in Sum. ad d. tit. Ant. Matthaeus Man. ad jus Can. l. 1. tit. 12.

(1) Epist. Gregor. apud Chiocc. loc. cit.
(*) Id. ibid.

governarla infino che non se gli desse il successore. Discordavano i Cumani per l'elezione, intendendo alcuni elegger persona d'altra chiesa; ma Gregorio fece sentire a Benenato, che non permettesse far eleggere persona straniera, se non nel caso che a lui costasse non esservi fra' Cumani uomo alcuno meritevole d'essere innalzato a quella dignità.

Quest'istesso vedesi praticato nell'elezione del vescovo di Palermo. Per la morte di Vittore era rimasta vedova quella chiesa: S. Gregorio vi mandò tosto Barbato vescovo di Benevento, perchè la governasse fin tanto che si fosse dato il successore (*). I Palermitani discordi nell'elezione d'un nazionale, pensavano eleggere cherico straniere. Si oppose loro Gregorio, e scrisse a Barbato, che non permettesse che si eleggesse persona d'altra chiesa, *nisi forte inter clericos ipsius civitatis nullus ad episcopatum dignus, quod evenire non credimus, poterit inveniri.*

In tal maniera si facevano l'elezioni de' vescovi, quando volevasi attendere l'antica disciplina della Chiesa ed il prescritto de' sacri canoni. Così ancora avrebbe dovuto farsi l'elezione del vescovo di Roma dal clero e dal popolo; nè avevano in ciò da impacciarsene gli imperadori d'Oriente. Ma cominciavano già in questi tempi i principi ad occupare le ragioni del popolo e del clero in queste elezioni: sia per timore, sia per compiacenza, sovente colui era eletto che al principe piaceva. Gl'imperadori d'Oriente, come padroni di Roma, aveano gran parte nell'elezione de' papi ch'erano loro sudditi; e fu anche introdotto costume che senza lor commessione niuno potesse esser ordinato; onde l'eletto dovea mandare in Costantinopoli a richiederne il consenso o la permissione dell'imperadore (1). Scrive Paolo Warnefrido (2) che quando dopo la morte di Benedetto Bonoso, fu nell'anno 577 innalzato a quella sede Pelagio II, perchè Roma in que' tempi era cinta di stretto assedio da' Longobardi, nè alcuno poteva uscire da quella città, non potè Pelagio mandare in Costantinopoli all'imperadore perchè v'assentisse, onde fu ordinato pontefice senza commessione del principe. Levati poi gli impedimenti, solevano i pontefici romani mandar lettere agl'imperadori, nelle quali allegando gl'impedimenti avuti, cercavano di scusarsi, e che alla fatta ordinazione consentissero. S. Gregorio il Grande eletto papa, ricusando d'esserci, scrisse all'imperadore Maurizio, istantemente supplicandolo che non prestasse il suo assenso all'elezione; ma l'imperadore, che tanto si compiacque dell'elezione, non volle farlo (1).

(*) Epist. Gregor. apud Chiocc.
(1) Anast. Biblioth. in Vigilio. Idem in Pelagio II.
(2) Warnef. lib. 3. cap. 20.

Nelle nostre provincie pure i nostri principi nell'elezione de' vescovi delle loro città vi vollero la lor parte. Così leggiamo alcuna volta esser accaduto nell'elezione de' vescovi di Benevento, come fu l'elezione di Barbato nell'anno 663, seguìta per opera del duca Romualdo. De' vescovi napoletani pur lo stesso si legge, e particolarmente del vescovo Sergio, il quale dal duca di Napoli Giovanni fu, dopo la morte di Lorenzo, innalzato a quella sede. Ma questi casi avvenivano fuori d'ordine. La disciplina era, che l'elezione s'appartenesse al clero ed al popolo, siccome l'ordinazione al romano pontefice.

La disposizione de' vescovi in queste nostre provincie era la medesima de' secoli precedenti. E per quel che s'attiene alla loro autorità e giurisdizione, la loro conoscenza era ristretta come prima nelle cause ecclesiastiche, dove procedevasi per via di censura. Non avevano giustizia perfetta, non tribunali, non magistrati, e la loro cognizione non più si stese di quella che Giustiniano avea lor data in quella sua Novella (*). Intorno all'onore e potestà, era l'istessa, e circoscritta da' medesimi confini. Erano nelle città vescovi solamente: non avea alcun d'essi acquistato ancora autorità di metropolitano; nè alcuno sotto di sè avea vescovi suffraganei e dipendenti; ma ciascuno de' vescovi reggeva la sua chiesa ed il popolo a sè commesso. Non ancora i patriarchi di Costantinopoli aveano invase le chiese nostre, sicchè alcune ne avessero potuto render metropoli, ed innalzare i loro vescovi a metropolitani, con sottoporle al trono di Costantinopoli, siccome fecero da poi nell'imperio di Lione Isaurico, e degli altri imperadori d'Oriente suoi successori. Solo, come si è detto, d'alcuni ve-

(1) Jo. Diac. Vita S. Greg. lib. 1. c. 39. 40.
(*) Novel. 83. et 123.

scovi delle città all'imperio greco soggette, cominciavano, secondo il fasto de'Greci, ad esser decorati del nome di arcivescovi, non senza sdegno però de' romani pontefici, i quali riprendevan acerbamente que' vescovi che lo prendevano (1).

Alcuni credettero che il vescovo di Napoli prima di S. Gregorio M., o almeno da questo pontefice, fosse stato innalzato agli onori di metropolitano e d'arcivescovo. Lo provano da quella iscrizione che si legge nel Decretale (2), sotto il titolo *de statu Monac.*, ivi; *Gregorius Archiepiscopo Neapolis;* e sotto l'altro *de religiosis domibus*, ivi: *Gregorius Victori Archiep. Neap.* Ma chi non vede la manifesta scorrezione del Codice vulgato? poichè negli emendati la prima si legge così: *Gregorius Fortunato Episcopo Neapolitano*, siccome anche legge Gonzalez (3); e la seconda: *Gregorius Victori Neapolis Episcopo.* Oltrechè nel registro dell'epistole di S. Gregorio riconosciuto ed emendato in Roma, donde quel testo si dice trascritto, questo titolo non si vede; nè tra l'epistole di S. Gregorio si legge questa decretale che si dice indirizzata a Vittore. Quindi i nostri più accurati scrittori, come il Caracciolo (4) e'l Chioccarelli (5), riprovarono con molta ragione questa lor credenza, ed in tempi posteriori pongono l'elevazione di questa sede in metropoli.

Altri dalla disposizione che presero queste nostre provincie nel ponteficato di Gregorio, presero argomento che fin da questi tempi si fosse Napoli fatta metropoli. Napoli, essi dicono, avea in questi tempi il suo duca; l'altre città, conti e governadori. Il duca secondo la polizia dell'imperio presedeva a più città della provincia che compongono il ducato. Il conte presedeva ad una città sola; ond'è che nelle leggi degli Westrogoti si dice duca di provincia, e conte di città; e Fortunato al conte Sigoaldo gli dice:

Qui modo dat comitis, det tibi jura ducis.

Regolarmente dodici città erano a'duchi sottoposte, e queste città si nomavano contadi, onde il duca presideva a dodici contì, siccome notò Pietro Piteo per quel luogo d'Aimonio: *Pipinus domum reversus, Grifonem more ducum duodecim comitatibus donavit;* e Camillo Pellegrino (*), a cagion di molti esempi che si leggono appresso Gregorio Turonese nella sua Appendice. Quindi Guglielmo Durando osservò, che adattandosi la polizia della Chiesa a quella dell'impero, le città ducali ebbero gli arcivescovi, e le contee i vescovi, avendo corrispondenza gli arcivescovi co' duchi, ed i vescovi con li conti. Così Napoli fatta ora città ducale, ed il suo ducato, ancorchè fin qui non molto si stendesse, come si stese da poi, abbracciando nulladimanco le città vicine intorno al cratere, siccome Pompei, Erculano, Acerra, Nola, Pozzuoli, Cuma, Miseno, Baia ed Ischia, potè in questi tempi divenir metropoli, ed il suo vescovo rendersi metropolitano.

Ma siccome egli è vero che la polizia di queste nostre chiese col correr degli anni si andava adattando alla disposizione o polizia dell'imperio, come vedremo ne'secoli seguenti; nientedimeno, ne' tempi ne' quali siamo, alla disposizione de' ducati, siano de' Longobardi, siano de'Greci, non si adattò la polizia ecclesiastica; e la disposizione delle nostre chiese e di quelle d'Italia fu tutta diversa: onde fallace argomento è questo di dare ora arcivescovi alle città ducali. Puossi vedere in questi tempi città più cospicua ed eminente in queste nostre regioni, quanto Benevento, capo di un ducato così vasto che abbracciava molte provincie, e sede de'duchi beneventani? e pure il suo vescovo non era metropolitano, nè arcivescovo, avendo acquistata questa prerogativa molto tempo da poi, cioè nell'anno 969 nel ponteficato di Giovanni XIII, come diremo. Spoleto, capo d'un altro insigne ducato, non ebbe arcivescovo. Brescia, Trento, ed altre città di Longobardia decorate da' principi longobardi con titoli di ducati, non ebbero in questa età, ma molto dapoi i loro arcivescovi; anzi nè Brescia, nè Spoleto l'acquistarono mai. Gaeta ebbe pure il suo duca, ma non mai arcivescovo. Capua, Bari, Reggio, Salerno, città cospicue, e molte altre di quelle regioni che ubbidivano a' Greci, non ebbero se non nel de-

(1) Chioc. de Episc. Neap. Anno 730.
(2) Cap. 1. de Statu Monac.
(3) Gonzalez d. c. 1. et de relig. domib.
(4) Carac. de Sacr. Eccl. Neap. Monum.
(5) Chioc. de Episc. Neap.

(*) Pellegr. in dissert. de Duc. Benev. diss. 3.

cimo secolo, ed altre in tempi più posteriori, i loro metropolitani da'romani pontefici; ancorchè i patriarchi di Costantinopoli altramente ne disponessero, come ne' seguenti libri diremo. Non fu dunque Napoli, come lo confessano l'istesso P. Caracciolo ed altri nostri scrittori, fatta metropoli in questi tempi. Fu ella adorna di questa dignità nel decimo secolo nel pontefìcato di Giovanni XIII, dopo Capua e Benevento, come diremo a suo luogo. Non tutte l'altre chiese di queste nostre provincie aveano ancora ottenuto questa prerogativa. Erano soli vescovi coloro che presidevano alle città, per grandi ed illustri che fossero, e sedi dei duchi. Egli è però vero che col correr degli anni, innalzandosi alcune città ad esser capo e metropoli o d'un ducato o d'un principato, e cominciando nel decimo secolo i pontefici romani ad esercitare in queste nostre provincie nuove ragioni patriarcali, con ergere i vescovi a metropolitani in mandandogli il pallio; la polizia e disposizione ecclesiastica venne ad adattarsi e a corrispondere alla polizia dell'imperio.

Egli però è altresì vero che fin da questi tempi s'incominciarono a gittare i fondamenti della nuova polizia così dell'imperio, come del sacerdozio. Così da questi tempi vediamo che al vescovo di Benevento s'unirono le chiese di Siponto, di Bovino, Ascoli e Larino. Al vescovo di Napoli quelle di Cuma, Miseno e Baia s'appartenevano; non già che i vescovi di queste città lo riconoscessero per metropolitano, ma per onore della città ducale, e come loro metropoli, per quel che riguardava la polizia dell'imperio, gli accordavano i primi onori, poichè tra' vescovi di quel ducato era riputato il primo. Col corso degli anni, oltre al ducato di Benevento e quello di Napoli, sursero ancora il ducato di Capua e l'altro di Salerno, i quali con quello di Benevento s'innalzarono poi a principati. Amalfi ebbe in appresso anche il suo duca, siccome Sorrento, e si eressero in ducati. Bari poi ebbe anche il suo duca. Alcune città della Puglia e della Calabria, de' Bruzi e Lucania, fatte parimente capi e metropoli di quelle regioni, si renderono più cospicue dell'altre; onde secondo la polizia dell'imperio ricevettero poi i metropolitani, ed i vescovi delle città minori di quelle provincie rimasero lor suffraganei. Quindi avvenne che quanto più si stendeva il lor ducato o provincia, più suffraganei avessero: e per questa cagione, poichè il ducato beneventano distese più di tutti gli altri i suoi confini, il suo arcivescovo ebbe tanti vescovi suffraganei, che sopra tutti gli altri metropolitani oggi ne ritiene in gran numero. Quindi ancora è avvenuto che il principato di Salerno, se non quanto quel di Benevento, avendo pure molto ampliato i suoi confini, il suo arcivescovo ancor egli ritenesse molti suffraganei; e quel di Capua per la stessa ragione anche moltissimi: ed all'incontro il ducato di Napoli, quel di Sorrento e l'altro di Amalfi, come che molto ristretti, non avessero così numeroso stuolo di vescovi suffraganei, siccome gli altri metropolitani delle altre città di queste nostre provincie, come osserveremo quando della lor polizia ecclesiastica degli ultimi tempi ci sarà data occasione di trattare.

Ecco adunque qual fosse la disposizione e la gerarchia ecclesiastica di queste nostre provincie in questa età. Il romano pontefice, come metropolitano insieme e Patriarca: vescovi, preti, diaconi, sottodiaconi, i quali già in questi tempi eransi ligati al celibato, e il lor ordine posto nel rango de' maggiori ordini: acoliti, esorcisti, lettori ed ostiarii.

Sentironsi ancora negli scrittori di questi tempi, e sopra tutto nell'epistole di S. Gregorio, i preti cardinali, i diaconi cardinali e sottodiaconi cardinali; e molte chiese avere avuti di questi cardinali, come, oltre alla romana, quella d'Aquileia, di Ravenna, di Milano, di Pisa, di Terracina, di Siracusa; e nelle nostre provincie ancora, come le chiese di Napoli, di Capua, di Benevento, di Venafro, e forse ogni altra. Ma in questi tempi, siccome ben pruovano Florente e Baluzio (*), ed è chiaro dalle epistole stesse di S. Gregorio, questi cardinali non erano che preti, diaconi e sottodiaconi stranieri, i quali erano uniti ed affissi, o, come diciamo, inzeppati ad una certa chiesa; la quale unione chiamavano *incardinazione*, e questo unire dicevano *incardinare*, poichè per questo inzeppamento si univa colui a quel corpo, come nel suo cardine; in guisa che

(*) Baluz. in annot. ad Anton. August. in Decreto Grat.

non più straniero, ma proprio di quella chiesa riputavasi, e nomavasi perciò incardinato, ovvero cardinale: nome che sebbene nella sua origine non denotava dignità o superiorità alcuna, s'intese poi ne' seguenti secoli risonare cotanto magnifico e fastoso, che s'è procurato negli ultimi tempi uguagliarlo al nome regio; e coloro che n'erano adorni, di pareggiargli a' più potenti re della terra.

Sursero, egli è vero, in questi tempi, anche in Occidente, varii ufficiali, ed altri nomi si intesero, come di Cimeliarca, di Rettore, Cartularii, ed altri; e nella chiesa d'Oriente altri più assai, di cui lungo catalogo abbiamo appresso Codino (1) e Leunclavio (2). Ma questi ufficiali per lo più sursero per la cura che si dovea avere della temporalità delle chiese e delle loro ricchezze. I vescovi, per la pietà de' principi e de'Fedeli profusi in donare alle loro chiese, si diedero a costruirne altre di nuovo, e con maggior magnificenza, e singolarmente i nostri vescovi napoletani (3); siccome i vescovi di tutte le altre chiese di queste provincie molti n'ingrandirono nelle loro città, e moltissime nuovamente ne costrussero. Quando prima i vasi erano di legno, di vetro o di creta, le vesti sobrie, e di tutti gli altri ornamenti semplici e schietti; ora i vasi divengono d'oro e d'argento, le vesti ricche e pompose, e gli ornamenti tutti preziosi e magnifici. Perciò bisognava che ad uno del clero si desse il pensiero di custodirgli, ed averne esatta cura e provvidenza: quindi il custode appresso noi (4) fu chiamato cimeliarca, ed appresso i Greci (5) *Magnus vasorum custos*. Ebbe la chiesa di Napoli il suo cimeliarca, siccome ancor oggi lo ritiene, ma con impiego diverso: l'ebbero ancora le altre chiese di queste nostre provincie, ancora quelle di Roma, di Ravenna, ed in fine l'ebbero tutte. Le possessioni, i poderi e l'ampie lor rendite, poste ancora in paesi remoti e distanti, ricercavano particolar persona che avesse di lor cura e pensiero. Quindi sursero i rettori de' quali sovente S. Gregorio favella, che aveano il governo de' patrimonii delle chiese; ed in conseguenza i cartularii, gli economi ed altri ufficiali. Ma tutti questi uffici nacquero per le temporalità delle chiese, non già che fossero gradi gerarchici, e che punto s'appartenessero al suo potere spirituale.

§ II.

Monaci.

Non meno le chiese che i monasteri renderonsi in questi tempi più spessi e magnifici, e i loro monaci più numerosi. I Longobardi, come suole avvenire ne' primi ardori delle novelle religioni, abbracciata ch'ebbero la religione cattolica romana, furono in queste nostre provincie assai più profusi colle chiese e monasteri, che i Greci cristiani vecchi. Il re Agilulfo, fatto cattolico, molti monasteri rifece per l'Italia, ed altri nuovi ne costrusse. Il re Ariperto fu così profuso nel donare ai monasteri, alle chiese, e particolarmente alla romana, che per la restituzione degli ampii e grandi poderi che le fece nell'Alpi Cozzie, onde tanto in quella provincia crebbe il patrimonio di S. Pietro, diede occasione ad alcuni di credere che la provincia tutta dell'Alpi avesse Ariperto donato alla chiesa romana.

I nostri duchi di Benevento, ancorchè sotto Zotone I duca pagano e idolatra, il monastero Cassinese avesse patito quel miserando sacco, nulladimeno, abbracciato che poi ebbero per opera di Barbato il cattolicismo, favorirono le chiese ed i monasteri; tantochè rifatto quel monastero nell'anno 720 da Petronace, i duchi di Benevento lo arricchirono grandemente, e fra gli altri Gisulfo II d'immensi doni e di grandi poderi l'accrebbe. Quei luoghi e quelle terre poste nello Stato di S. Germano passarono in gran parte in dominio di quel monastero; tanto che poi col correr degli anni accresciuto per altre ampie donazioni, si rendè cotanto ricco e possente, che i loro abati fatti signori di più terre e vassalli, vennero in tale stato, che mantenevano a' loro stipendii eserciti armati, come ne' seguenti secoli vedremo.

Perciò i monasteri dell'ordine di S. Benedetto rendleronsi più numerosi nel ducato beneventano, che abbracciava in que' tempi ciò che ora diciamo i due Apruzzi, il contado di Molise e Capitanata, quasi

(1) Codin. de Offic. Eccl. Constant.
(2) Leuncl. t. 2. Jur. Graeco-Rom.
(3) Jo. Diacon. de Episc. Neap. Chioc. de Episc. Neap.
(4) Chioc. de Episc. Neap.
(5) Codin. Leuncl. loc. cit.

tutta la Campagna, e buona parte della Lucania, della Puglia e dell'antica Calabria, Taranto, Brindisi, e tutto quel larghissimo paese che gli è intorno (1). Molti e d'uomini e di donne ne furono in queste provincie nuovamente eretti nel regno de' Longobardi. In Benevento nei tempi di S. Gregorio ne leggiamo moltissimi (2): il monastero di monache di S. Nazario martire, l'altro a quello vicino de' Frati di S. Maria *ad Olivolam;* e a'tempi di Grimoaldo V duca di Benevento leggiamo quello di S. Modesto, arricchito da Grimoaldo di grandi possessioni (3); e Teodorata, moglie del duca Romoaldo suo figliuolo, fuori le mura di Benevento fondò un monastero di donne ad onore di S. Pietro Apostolo. L'esempio de' principi fu da poi seguitato da' loro sudditi benestanti, così Longobardi come provinciali; tanto che nel ducato beneventano, per tutte quelle provincie che esso abbracciava, i monasteri di S. Benedetto si videro in questi tempi più numerosi che nel secolo precedente.

Nel ducato napoletano, ed in tutte quelle città che a' Greci ubbidivano, ancorchè molti altri di questo ordine se ne fossero nuovamente costrutti, nulladimanco il numero de'monasteri così di uomini come di donne posti sotto la regola di S. Basilio era maggiore. Napoli n'ebbe molti, come si è veduto nel precedente libro: non erano meno frequenti in Otranto, Brindisi, Reggio, e così in tutte l'altre città della Calabria e de' Bruzi.

Fu per tanto lo stato monastico, non men che nella Francia e nell'Alemagna ed in tutte l'altre parti d'Occidente, steso ed arricchito in queste nostre provincie; tantochè già gli abati e' monasteri cominciavano a pretendere di scuotere il giogo de' vescovi, ed a dimandare de' privilegi e dell'esenzioni per rendersi in libertà. Se sono veri gli Atti del concilio che si narra aver tenuto S. Gregorio in Roma nell'anno 601 in favore de' monaci, fu in quello stabilito che i monaci dovessero avere la libertà di eleggere il loro abate, e di scegliere un monaco della lor comunità, o d'un altro monastero: che i vescovi non potessero trar monaci da un monastero per fargli cherici, ovvero per impiegargli alla riforma d'un altro monastero, senza il consenso dell'abate: che i vescovi non dovessero impacciarsi nel temporale de' monasteri, nè celebrare l'ufficio solenne nella chiesa de' monaci, nè esercitarvi alcuna giurisdizione. Per tutte queste cagioni lo stato monastico si rendè fin da questi tempi considerabile, e cominciò non poco ad alterare lo stato civile e temporale de' principi, i quali in vece di fare argine a tanti acquisti, più tosto gli accrescevano colle loro immense donazioni.

(1) P. Warnefr. l. 6. c. 1.
(2) Ughell. de Episc. Benev.
(3) P. Diac. l. 6. c. 1.

§ III.

Regolamenti ecclesiastici.

I canoni che in varii concilii furono stabiliti in questo settimo secolo in Occidente, e particolarmente in Toledo ed in Francia, ripararono in gran parte la sregolatezza della maggior parte de' Cristiani, e la disciplina degli ecclesiastici ch'era in declinazione. Furono ancora avvalorati dagli editti de' sovrani; e S. Gregorio gran pontefice riparò in Italia la cadente disciplina delle nostre chiese: vegliò sopra la conservazione di quella, e s'applicò tutto a fare osservare inviolabilmente i canoni in tutte le chiese. Scrisse perciò una gran quantità di lettere ne'quattordici anni del suo pontificato, le quali contengono una grandissima copia di decisioni sopra il governo e la disciplina della Chiesa.

Se si voglia aver per vero ciò che scrisse il Baronio di Cresconio vescovo d'Affrica, e ciò che i più gravi autori dicono della Collezione d'Isidoro Mercatore, niuna collezione di canoni fu fatta in questo settimo secolo. Il Baronio credette che il vescovo Cresconio fiorisse intorno a' tempi di Giustiniano imperadore; onde la sua ampia raccolta de' canoni fu per ciò da noi rapportata nel libro precedente. Se poi si voglia seguire l'opinione di Doujat (1), riputata vera da Pagi (2), ed abbracciata ultimamente da Burcardo Gotthelf Struvio (3), la Collezione di Cresconio caderebbe in questo luogo, come quella che, secondo il sentimento di costoro, si fece intorno l'anno 690 in questo settimo seco-

(1) Doujat hist. du Droit Can. par. 1. c. 22.
(2) Pagi in Critica in Ann. Baron. ad A. 827. num. 14.
(3) Struvius hist. Jur. Can. c. 7. § 11.

lo. Quella di Isidoro Mercatore bisognerà certamente riportarla al libro seguente, poichè questo scrittore fiorì nell'ottavo secolo, verso l'anno 750.

Se si volesse farne autore Isidoro di Spagna vescovo di Siviglia, certamente che questo sarebbe il suo luogo. Sedè egli in quella cattedra dopo la morte di suo fratello Leandro, a cui succedè verso l'anno 595, e la governò quasi per lo spazio di quaranta anni. Ma è cosa certa che non ne fu egli il compilatore, così perchè in quella raccolta si rapportano molti canoni stabiliti in varii concilii tenuti in Toledo molto tempo dopo la sua morte che accadde nell'anno 636, ed alcune epistole di Gregorio II e III e di Zaccaria (1) che sederono nella cattedra di Roma nell'ottavo secolo; come anche perchè tra le molte opere che si numerano di questo insigne scrittore, niuno ha fatto menzione di questa raccolta (2).

§ IV.

Beni temporali.

Le tante profuse donazioni che non men da' privati che da' principi di tempo in tempo s'erano fatte alle chiese nel corso poco men di due secoli, furon cagione che le chiese non men che il principe ed i privati avessero i loro particolari patrimonii. Le possessioni ampissime che acquistarono non pur nel distretto delle loro città, ma anche in lontani paesi, onde tante rendite e frutti se ne ritraevano, le appellavano *patrimonii*, secondo l'uso di que' tempi, ne' quali le possessioni di qualunque famiglia e i retaggi pervenuti da' loro maggiori si chiamavano il *patrimonio* di quella. Così ancora chiamavasi patrimonio del principe quel fondo ch'ei possedeva in proprietà, e per distinguerlo non meno da' patrimonii de' privati, che dal fisco dell'istesso principe, si nominava *sacrum patrimonium*, come si legge in molte costituzioni del Codice di Giustiniano (*): ciò che da poi ne' nuovi regni in Europa stabiliti fu detto *domanio regale*. Per queste istesse cagioni si diede poi il nome di patrimonio alle possessioni di ciascuna chiesa. Così nell'epistole di S. Gregorio si veggon nominati non solo i patrimonii della chiesa romana, ma anche il patrimonio della chiesa di Ravenna, il patrimonio della chiesa di Milano, il patrimonio della chiesa di Rimini, e di molte altre. Le chiese delle città grandi, come di Roma, Ravenna e Milano, come città imperiali, e dove abitarono senatori, grandi ufficiali ed altre persone illustri, acquistarono patrimonii non pur dentro i loro confini, ma in diverse parti del mondo. Le altre chiese poste in città minori, come fra noi Napoli, Benevento, Capua, Salerno, Bari, Reggio e tante altre, e che avevano abitatori di fortune mediocri, e tutte riposte ne'loro confini, non aveano patrimonii fuori del loro distretto.

Fra tutte le chiese delle città imperiali, la chiesa romana fu quella che avea acquistati in questi tempi più ampii e vasti patrimonii non pur in Italia, ma anche nelle provincie più remote d'Europa (*). Nel pontificato di Gregorio il Grande, come si raccoglie dalle sue lettere, ebbe la chiesa romana ampio patrimonio in Sicilia, scrivendo questo pontefice a Giustino pretore di quella isola, la quale da lui reggevasi per l'imperio d'Oriente, che procurasse far togliere ogni indugio per lo trasporto d'alcuni grani raccolti dalle possessioni del patrimonio di S. Pietro, che ei voleva in Roma ove ve n'era penuria. E poichè queste possessioni eran molte, ed alcune divise in pezzi, secondo le donazioni che da'Fedeli di volta in volta eransi fatte, per ciò rescrive a Pietro sottodiacono rettore di quel patrimonio, ch' essendone state domandate alcune in enfiteusi, talora se n'era contentato, e talora non l'avea permesso. Ebbe ancora la chiesa romana il patrimonio in Affrica; onde Gregorio rende infinite grazie a Gennadio patrizio ed esarca di quella provincia, che pur si teneva per l' imperadore d' Oriente, ch' essendo molti luoghi di questo patrimonio stati abbandonati da'coltivatori, egli mandandovi molti di que'popoli da lui vinti, avessegli grandemente ristorati. Avea anche patrimonio in Francia, alla cura del quale avendo Gregorio preposto un prete, il cui nome fu Candido, lo raccomanda caldamente non meno alla reina Brunichilda, che al re Childeberto suo figliuolo, l'anno 596, mostrando che

(1) Petr. de Marc. de Conc. Sac. et Imp. l. 3. cap. 5. num. 2.

(2) V. Gonzalez in Apparatu de orig. et progr. Jur. Can. num. 46. V. Hunoldum Plettenbergium Introduct. ad Jus Can. c. 11. § 7.

(*) Cod. Justin. l. 11. et 12.

(*) V. Ammirat. ne'suoi Opusc. disc. 7.

quel carico innanzi di Candido era stato raccomandato a Dinanio patrizio;anzi scrive a Candido a qual uso quelle entrate si dovessero dispensare: e verso il fine del suo pontificato l'anno 604 raccomandò quel patrimonio ad Asclepiodato patrizio de'Galli. Ebbe eziandio patrimonio in Dalmazia, a cui era preposto Antonio, ovvero Antonino sottodiacono.

In Italia ed in queste nostre provincie ancora ebbe la chiesa romana molti patrimonii. Nella provincia dell'Alpi Cozzie ebbe un ben ampio patrimonio,che occupato per molto tempo da'Longobardi, fu da poi restituito alla medesima dal re Ariperto nel pontificato di Giovanni VII,scrivendo Paolo Warnefrido che *Ariperto re de'Longobardi restituì la donazione del* patrimonio *dell'Alpi Cozzie appartenente alla Sede Apostolica,ma per molto tempo stato levato da'Longobardi; e mandò a Roma questa donazione scritta con lettere d'oro.* La qual donazione, al dir dello stesso autore,fu da poi confermata dal re Luitprando, dicendo: *In quel tempo il re Luitprando confermò alla chiesa di Roma la donazione del* patrimonio *dell'Alpi Cozzie.* Nell'esarcato di Ravenna pur S.Pietro ebbe il suo patrimonio:anzi nel pontificato di S. Gregorio vi fu lite tra lui ed il vescovo di Ravenna per li patrimonii d'ambedue le chiese, che s'accomodò anche per transazione. Nel nostro ducato beneventano pur ebbe la chiesa romana il suo patrimonio. L'ebbe in Salerno;l'ebbe in Nola, dove scrisse San Gregorio (1) che delle rendite di quello si sovvenisse alla povertà di certe monache. L'ebbe ancora in Napoli,dove,come si vede da alcune epistole (2) di questo pontefice,da Roma mandavansi i rettori che n'avessero cura, a' quali buona parte delle loro rendite imponeva che dispensassero a' poveri. Furono in Napoli rettori di questo patrimonio successivamente Pietro, Fantino, Antemio,Teodimo ed altri, tutti sottodiaconi della chiesa romana.Questi in Napoli aveano le loro diaconie costituite, le quali erano certi luoghi,ovvero stazioni, in cui il sottodiacono rettore del patrimonio soccorreva i poveri della città,e dispensava a quelli l'elemosine, a somiglianza di Roma, la quale avea molte di queste diaconie (3). L'ebbe in fine in alcune altre città di questa provincia della Campagna;l'ebbe in Apruzzo; l'ebbe nella Lucania, e nella Calabria ancora.

I vescovi di queste sedi maggiori,siccome anche dell'altre minori, per far rispettare maggiormente le possessioni delle loro chiese,solevano dar loro il nome del santo che quella chiesa avea in ispezial venerazione. Così la chiesa di Ravenna nominava le possessioni sue di S. Apollinare,e quella di Milano di S. Ambrogio, e la Romana diceva il patrimonio di S. Pietro in Sicilia,in Affrica,in Francia, in Dalmazia, in Calabria, in Apruzzo,in Benevento, in Napoli, ed altrove;non altrimenti che a Venezia le pubbliche entrate si chiamano di S.Marco. Così ancora le chiese delle città minori,per fine di maggior rispetto, nomavano i loro patrimonii col nome del Santo ch'esse avevano in più divozione, come Napoli il patrimonio di S.Aspremo,Benevento di S.Barbato, Brindisi di S. Leoci; e poi Amalfi di S. Andrea, Salerno di S. Matteo; e così di mano in mano tutte le altre.

Ma egli è ben da notare che questo nome di patrimonio,che la chiesa di Roma avea in quelle provincie,non significava qualche dominio supremo, o qualche giurisdizione della chiesa romana, o del pontefice, che avesse sopra tali patrimonii:eran essi, a riguardo de'principi nelle cui provincie stavan collocati, come tutti gli altri particolari patrimonii, sottoposti alla giurisdizione ed al dominio eminente di quel principe, dentro al cui Stato quelli erano. Tentarono, egli è vero, alcuni ecclesiastici della chiesa romana di farvi dell' intraprese; ma riusciron vani questi pensieri ed i lor disegni. Poichè ne'patrimonii de' principi, quando non erano assegnati a'soldati, era posto un governadore con giurisdizione per le cause che intorno a quelle possessioni potevan nascere, per la più facile esazion delle lor rendite, e per lo costringimento de' debitori. Queste istesse ragioni tentarono usurpare alcuni ecclesiastici ne'patrimonii di quella chiesa:volevano farsi ragione per se stessi, e farsi la giustizia colle mani proprie, e non ricorrere al pubblico giudizio de'magistrati. Ma S. Gregorio istesso,prudentissimo e saggio pontefice, riprese questa introduzione, e comandò e proibì sotto pena di scomunica, che non si facesse; nè i principi ne' loro dominii vollero in conto alcuno tollerarla.

(1) Lib. 1. Epist. 23.
(2) L. 5. Epist. 11.
(3) V. Ant. Matth. manud. ad Jus Can. l. 1. tit. 17.

Pagavano perciò le possessioni ecclesiastiche i tributi al principe, come tutti gli altri patrimonii de'privati, siccome manifestamente appare dal can. *si tributum*, ch'è di S. Ambrogio (1): ed è chiaro che l'imperador Costantino Pogonato nel 681 concedè esenzione da'tributi che la chiesa romana pagava per lo patrimonio di Sicilia e di Calabria. E l'imperador Giustiniano Rinotmeto, successor di Costantino, nel 687 remise il tributo che pagavano i patrimonii d'Apruzzo e di Lucania. Queste indulgenze da tributi ottennero i pontefici romani dagl'imperadori d'Oriente, finchè fra essi fu buona amicizia e corrispondenza. Ma quando da poi per le novità insorte nell'imperio di Lione Isaurico nacquero tra i pontefici romani e gl'imperadori d'Oriente quelle acerbissime contese che saranno il soggetto del seguente libro, le quali finalmente proruppero in manifeste sedizioni ed inimicizie; Lione Isaurico nel 732 non pur non gli fece franchi, ma tolse alla chiesa romana i patrimonii di Sicilia e di Calabria; e gli applicò al suo fisco. E gli scrittori che narrano questi successi, rapportano che questi patrimonii confiscati rendevano d'entrata, tra tutti, tre talenti e mezzo d'oro in ciascun anno (2), che fanno in nostra moneta (per non far minuto conto sopra la varietà delle opinioni quanto precisamente corrisponda ad un talento) la somma di 2500 scudi; ed il patrimonio di Sicilia anche molto ampio non rendeva più di scudi 2100 l'anno.

Da questi patrimonii che teneva la chiesa romana in varie provincie, dove sovente gli ecclesiastici, quando lor veniva in acconcio, si usurpavano ancora qualche giurisdizione nelle cause a quelli appartenenti, ne nacque tra gli scrittori de'tempi più bassi quell'errore, e fu data poi agli altri che seguirono, occasione di crederlo, e di tesserne altre favole: cioè, che alla chiesa romana s'appartenessero la provincia dell'Alpi Cozzie, la Sicilia, il ducato beneventano, il ducato spoletano, parte della Toscana e della Campagna, e tante altre provincie, perchè in quelle vi avea il suo patrimonio; confondendo il patrimonio che avea nell'Alpi Cozzie colla provincia istessa: l'altro che teneva nella Sicilia colla stessa isola; il patrimonio beneventano col ducato; il patrimonio salernitano con quel principato; il patrimonio Napoletano, e gli altri che teneva nella Campagna, colla provincia istessa; e così delle altre provincie. Nel qual errore non possiamo non meravigliarci esservi fra gli altri caduto anche il nostro Scipione Ammirato (*), per altro diligentissimo istorico, il quale colla testimonianza di Paolo Warnefrido istesso volle darci ancor egli a sentire che la donazione del Re Ariperto conteneva la restituzione e conferma delle Alpi Cozzie, che fece quel principe a papa Giovanni VII; quando dalle parole di sopra da noi rapportate di questo scrittore si vede chiaro che si parla del patrimonio delle Alpi Cozzie, non già di quella provincia che abbracciava gran tratto di paese, e si stendeva insino a Genova ornata di tante città e terre, che sarebbe stolidezza il credere aversene voluto quel principe, in tempi per altro molto gelosi e sospettosi, spogliare, e donarla a'pontefici romani confederati allora cogl'imperadori d'Oriente, implacabili nemici de'Longobardi.

Questo equivoco ancora scopriremo, quando delle cotanto celebrate donazioni di Carlo M. e di Lodovico Pio ne'loro tempi avremo occasione di ragionare, dove vedremo che ciò che in esse si legge di Napoli, Salerno, e soprattutto di Benevento (volendosi pure riputar per vere), non già de'loro ducati e principati, ma de'patrimonii che la chiesa romana teneva in queste provincie, favellano; i quali, secondo il costume che correva allora, dagl'imperadori che successivamente dominarono nel regno d'Italia, furon per mezzo de' loro *precetti* confermati e conceduti alla chiesa romana; siccome del patrimonio beneventano fece Ludovico Pio nell'817 con papa Pascale I, che poi fu di nuovo confermato e conceduto da Ottone I e da Ottone re di Germania suo figliuolo a Giovanni XII nel 962; non già del ducato ovvero della città di Benevento, la quale è certo che venne in poter della Chiesa nell'anno 1052 con titolo di permuta fatta da Errico II figliuolo di Corrado, con papa Lione IX colla chiesa di Bamberga, come al suo opportuno luogo diremo.

Cotanto fu in questi tempi l'accrescimen-

(1) Can. si tributum. 27. C. XI. q. 1.

(2) Theophanes in Chronogr. an. 16. Leon. Isaur. Appellata patrimonia sanctorum Principum Apostolorum, qui apud veterem Romam in veneratione sunt, illorum ecclesiis jam olim persolvi solita, auri talenta tria, et semis aerario publico solvi jussit. V. De Marca de Concord. Sacerd. et Imp. l. 3. c. 11. n. 4.

(*) Ammir. Opusc. disc. 7.

to de'beni temporali delle nostre chiese, e sopra tutto della chiesa di Roma loro maestra e condottiera; e secondo la situazione dello stato presente maggiori acquisti se ne vedranno ne'secoli avvenire.

Multiplicate le chiese ed i monasteri, vie più s'accrebbe il culto de' Santi, delle loro reliquie e loro immagini. I santuarii, e sopra ogni altro quello del monte Gargano non men da'Greci che da'Longobardi erano più frequentati ed arricchiti di preziosi doni. I miracoli vie più crescevano, ed oltre alle prediche ed a'sermoni, cominciavano già a tessersi di loro infiniti racconti, ed a raccogliersi in volumi; e S. Gregorio ne pubblicò molti ne'suoi quattro libri de' Dialoghi che dedicò alla regina Teodolinda. Si accrebbero nelle chiese le feste, l'ottava di Natale, quella dell' Epifania, l' altra della Purificazione, dell'Annunziazione della Vergine, della sua morte, della sua natività, e finalmente quella di tutti i Santi. A pari del culto e della divozione crebbero le ricchezze, promettendosi anche i Fedeli da'Santi non pur conseguimento di beni spirituali, ma anche di temporali, di sanità, di abbondanza, di ricchezza, buoni successi ne'traffichi e ne' negozii, nelle navigazioni e ne'viaggi terrestri.

Da tanti e sì diversi fonti che cominciavano a scoprirsi, vie più s'accrescevano alle chiese le possessioni ed i retaggi; e la cagione era, perchè se, come scrisse il nostro Ammirato, essendo la religione un conto che si tiene a parte con Dio, e avendo i mortali in molte cose bisogno di lui, o ringraziandolo de' beni ricevuti o de' mali scampati, o pregandolo che questi non avvengano, e che quelli felicemente succedano; necessariamente siegue che de'nostri beni, o come grati o come solleciti, facciamo parte, non già a lui che non ne ha bisogno, ma a' suoi tempii ed a' suoi sacerdoti; quanto più dovettero allora crescere i doni e le offerte, quando s'ebbe a tenere non pur un sol conto con Dio solamente, ma con tanti Santi, dall' intercession de' quali promettevansi i Fedeli queste medesime cose. Ed essendo tanto cresciuto il lor culto e venerazione, ed eretti per ciò in lor nome più monasteri e tempii, e multiplicati i loro santuarii, ben poteron per conseguenza tirar la gente ad offerir loro, ed ai loro tempii ancora e sacerdoti, in maggior copia e doni e ricchezze. Cominciossi ancora a donare non pur alle chiese, ma a'parrochi, a'preti ed altri ministri per li loro sacrificii, a fin di liberar l'anime de'loro defunti dal Purgatorio (1); onde surse, al credere di Mornacio (2), l'autorità che s'assumevano di fare i testamenti a coloro che morivano intestati; di che altrove ci tornerà occasione di ragionare.

Mantennero le nostre chiese, intorno alla distribuzione delle rendite e beni loro temporali, il medesimo istituto di dividergli in quattro parti, una al vescovo, l'altra al clero, la terza a'poveri, e la quarta per la chiesa materiale. Della chiesa di Napoli, che sin da'tempi di S. Gregorio sotto il vescovo Pascasio teneva un clero numeroso, contandosene fin a cento ventisei, oltre a'preti, diaconi e cherici peregrini; abbiamo dall'epistole di questo pontefice (3), che trascurando Pascasio di distribuire come si conveniva a'poveri ed al clero le rendite di quella chiesa, fu costretto egli a far la distribuzione; e riserbando la porzione al vescovo, vi stabilisce ciò che dovesse somministrarsi al clero ed a'poveri, imponendo anche ad Antemio suo sottodiacono, ch' era rettore del patrimonio di S. Pietro in Napoli, che unitamente col vescovo sopraintendesse a dividere, secondo il bisogno de'poveri, la quantità del danaro, e tener modo anche, secondo la sua prudenza, di distribuirlo a tempo opportuno.

La chiesa di Benevento tenne ancora quest'istesso costume di dividere le sue rendite in quattro parti. S. Barbato suo vescovo non volle in ciò dipartirsi dal prescritto de'canoni: e ne'suoi Atti si legge che da poi che il duca Romualdo arricchì la sua chiesa di tanti doni, ed alla quale unì quella di Siponto, volle con particolar providenza stabilire in perpetuo questa distribuzione, la quale si dovesse tenere sempre ferma nella sua chiesa. Ecco ciò che in quegli Atti (4) si legge: *Impetratis omnibus ut poposcerat vir sanctus, non est oblitus mandatorum Dei: in quatuor partes cunctum ecclesiae redditum omni tempore sanxit fideliter dispartiri, unam egentibus, secundam his qui Domino sedulas in ecclesiis exhibent laudes, tertiam pro ecclesiarum restauratione distribui,*

(1) V. Bodin. lib. 5. de Rep. c. 2.

(2) Mornac. ad l. 1. C. de Sacrosanct. Eccl. Ant. Matth. manud. ad Jus Can. l. 2. tit. 1.

(3) Lib. 9. Ep. 29. V. Chioc. de Episc. Neap. in Pascasio.

(4) Si leggono presso Ughel. de Episc. Benev. in S. Barbato.

juxta quartam suis peragendis utilitatibus episcopus habeat; et hacteuus, sicut ab eo disposita sunt, in praesenti cuncta videntur.

Questo medesimo istituto tennero tutte le altre chiese di queste nostre provincie, le quali per altro erano in ciò commendabili, poichè non era frauduta a'poveri la lor porzione, ed i vescovi praticavano co'peregrini quell'ospitalità che i canoni gli obbligava a mantenere.

LIBRO QUINTO

Luitprando re de' Longobardi avendo nell'anno 712 fermato il soglio del suo regno in Pavia, siccome i suoi predecessori avean fatto, cominciò a dar saggi grandissimi della sua bontà e prudenza civile. Egli, imitando suo padre e gli altri re suoi predecessori, nella religion cattolica fu costantissimo, ed alla di lui pietà dee Pavia l'ossa gloriose d'Agostino, poichè egli le vendicò dalle mani de'Saraceni, dopo avergli discacciati da Sardegna, dove trovavasi il prezioso deposito. Egli, seguendo l'esempio di Rotari e di Grimoaldo, volle eziandio esser partecipe della gloria di savio facitor di leggi: poichè nel primo anno del suo regno, avendo in Pavia, secondo il costume, ragunati gli ordini del regno, ordinò altre leggi, e l'aggiunse agli editti di Rotari e di Grimoaldo (*); nè di ciò ben soddisfatto, ne'seguenti anni, secondo che il bisogno richiedeva, altre ne stabilì; tanto che fra i re longobardi, dopo Rotari, Luitprando fu quegli che più d'ogni altro empiè il suo regno di leggi.

§ I.

Leggi di Luitprando.

Molte leggi di questo principe piene di somma prudenza ed utilità sono ancor oggi a noi rimaste nel volume delle leggi longobarde, ma nel Codice membranaceo Cavense si leggono interi i suoi editti, donde le prese il compilatore di quel volume. Ivi si legge il suo primo editto che e'promulgò nel primo anno del suo regno, contenente sei capitoli, fra' quali il primo ha questo titolo: *de successione filiarum.* Si leggono ancora gli altri editti che e'fece ne'seguenti anni; poichè nel quinto del suo regno ne promulgò un altro che contiene sette altri capitoli: nell'ottavo, dieci: nel decimo anno, cinque: nell'undecimo, trentatrè: nel decimo terz'anno, cinque: nel decimoquarto, quattordici: nel decimoquinto, dodici: nel decimosesto, otto: nel decimosettimo, tredici: nel decimonono, tredici: nel ventunesimo, nove: nel ventesimosecondo, quattro: nel ventesimoterzo, cinque; ed alcuni altri ne promulgò negli anni seguenti. Di maniera che le leggi di questo principe, siccome vengono registrate nello stesso Codice che si conserva nell'archivio della Cava, arrivano al numero di cento cinquantadue, alle quali nel Codice suddetto si veggono aggiunti sette altri capitoli, i cui titoli o sommarii sono: *I. De Mercede Magistri; II. De Muro; III. De Annona; IV. De Opera; V. De Caminata; VI. De Furno; VII. De Puteo.*

Di queste leggi solamente 137 furono inserite nel volume delle leggi longobarde dal suo compilatore. Nel primo libro se ne leggono 48, e nel secondo 89, poichè nel terzo non ne abbiamo. La prima che si legge nel primo libro, è sotto il tit. *de illicito consilio:* l'altra sotto il tit. 8: nove altre se ne leggono sotto il tit. *de homicidiis:* un'altra sotto quello *de Parricidiis;* un'altra sotto il titolo decimoquarto dell'istesso libro: quattro sotto quello *de injuriis mulierum:* tre nel titolo decimosettimo; una sotto il tit. *de seditione contra judicem:* altra nel titolo decimonono: un'altra sotto quello *de pauperie:* quattro nel titolo vigesimoterzo; dodici sotto quello *de furtis et servis fugacibus;* una sotto il tit. *de invasionibus:* un'altra sotto il vigesimonono; altra sotto il tit. *de raptu mulierum:* un'altra sotto quello *de fornicatione;* tre sotto il tit. *de adulterio;* una nel titolo trigesimoquarto; e l'altra sotto quello *de culpis servorum*, ch'è l'ultima del primo libro.

Nel secondo ne leggiamo assai più insino ad ottantanove; due sotto il titolo secondo; una sotto il terzo: tre nel quarto: una nel quinto: altra nel sesto: un'altra nel settimo: otto sotto il tit. *de prohibitis nuptiis:* una nel nono: un'altra nel decimo: altra nell'undecimo: tre sotto quello *de conjugiis servorum:* altra sotto il titolo decimo-

(*) P. Warnefr. l. 6. c. 58. Bernard. Saccus Hist. Ticin. l. 9. c. 5. Sigon. ad A. 713.

terzo: un'altra sotto quello *de donationibus:* un'altra sotto il tit. *de ultimis voluntatibus:* tre sotto il ventesimo: sedici nel tit. *de debitis et guadimoniis:* una sotto quello *de treugis:* due sotto il ventesimo quinto: un'altra sotto il ventesimo sesto: altra sotto quello *de depositis:* altra sotto il tit. *de rebus intertiatis:* sette nel tit. *de prohibita alienatione:* due sotto il trentesimo: una sotto quello *de prohibita alienatione servorum:* quattro sotto il tit. *de praescriptionibus:* due sotto quello *de evictionibus:* quattro sotto l'altro *de sanctimonialibus:* due nel tit. *de ariolis:* quattro sotto il tit. *de reverentia Ecclesiae, seu immunitatibus debita:* cinque sotto l'altro, *qualiter judices judicare debeant:* una sotto il tit. *de consuetudine;* un'altra sotto quello *de testibus:* quattro sotto il tit. *qualiter quis se defen. deb.;* ed una in quello *de perjuriis,* ch'è il penultimo tit. nel libro secondo.

Nel terzo, leggi di Luitprando non abbiamo, come quello che per lo più fu composto dalle leggi di quegl'imperadori che l'Italia come successori de're de'Longobardi signoreggiarono, dopo avergli da questa provincia discacciati: tuttochè alcune pochissime leggi di Rotari, di Rachi e di Astolfo pure i compilatori v' inserissero. Alcune altre leggi di questo re possono vedersi appresso Marcolfo (*) e Goldasto.

Ma la savìezza che mostrò questo principe in comporre il suo regno con sì provide leggi, e tutti gli altri suoi pregi fur non poco oscurati dalla soverchia ambizione di dominare, e dal desiderio estremo di stendere i confini del suo regno oltre a quello che i suoi predecessori gli avean lasciato; la quale portò egli tanto avanti, che finalmente cagionò ne'suoi successori la ruina dell'imperio dei Longobardi in Italia. Poichè non contento di aver ritolto al pontefice romano il patrimonio delle Alpi Cozzie, che poco innanzi il re Ariperto avea confermato alla chiesa romana, invase anche il patrimonio Sabinense; e tutto intento ad approfittarsi e ad investigar qualunque opportunità d'ampliare il suo dominio, secondando gli avidi consigli con una presta e destrissima esecuzione, gli venne fatto d'allargare grandemente il suo regno sopra le rovine de' Greci. Tanto che la sua potenza rendutasi ormai sospetta a'pontefici romani, finalmente veggendo costoro depressa e poco men che estinta in Italia l'autorità degl'imperadori d'Oriente, e non fidandosi più de' Greci ch'erano divenuti loro capitalissimi nemici, pensarono nella maniera che ora diremo, di ricorrere alle forze straniere per abbassare imperio sì grande.

(*) Marcul. tit. 55. et Leg. Imp. Goldast. in Collect. Consuet.

§ II.

Novità insorte in Italia per gli editti di Lione Isaurico.

Reggeva in questi tempi l'Oriente Lione Isaurico, il quale calcando le orme di Bardane soprannomato Filippico (che fu il primo imperador d' Oriente che cominciò a muover guerra alle immagini), era chiamato Iconomaco, come colui che fuor d'ogni misura e sopra tutti gli altri avea quelle in odio ed abbominazione; poichè persuaso, con abbatterle, di discacciar l' idolatria, che credette per l'adorazione e culto delle medesime essersi introdotta nel cristianesimo, si prometteva felicità nel suo imperio; ed in premio di sì magnanima e pietosa impresa, come e'la riputava, lusingavasi di dovere colla prosperità de' successi stendere il suo imperio, reintegrargli l'Italia da'Longobardi occupata, ed alla pristina dignità e grandezza restituirlo. Nè mancò chi per accrescer l'inganno e la lusinga con presagi ed augurii alcune volte dal caso confermati, gliene promettesse facile e sicuro adempimento. E la politica di questo principe, la quale non può negarsi che non sia stata grande, rimase da sì vani vaticinii delusa e schernita. Imperocchè non ponderando egli che appresso i popoli, e particolarmente agl'Italiani, sì strana e nuova impresa dovea eccitar turbolenze e tumulti grandissimi, siccome coloro i quali avvezzi già per molto tempo nelle chiese ed altrove a venerar quelle immagini, e a promettersi per l'intercessione de' loro prototipi felicità non meno spirituali che temporali, non potevano i loro animi, percossi da sì strana novità, non riempiersi di grandissimo orrore in veggendo ardere per mano di uomini vilissimi, con sommo disprezzo abbattere ed in minutissimi pezzi frangere quelle statue che da'loro maggiori con ugual pietà e magnificenza erano state ne'tempi e su le porte delle città a pubblica venerazione collocate.

Nè certamente avrebbe giammai mente

d'uomo potuto investigare novità più rimarchevole o più penetrante di questa, per mettere in iscompiglio le provincie tutte dell'Italia; avvegnachè l'altre eresie, non avendo avuto niente del popolare e del tragico, ancorchè si fossero diffuse per la mente degli uomini, e precisamente l'arriana, non portarono nel disseminarsi tanti tumulti e sconcerti, quanti ne doveva suscitar questa, la quale non poteva porsi in effetto se non per mezzo di modi strepitosi, d'incendii, d'abbattimenti, e per altri tragici avvenimenti. Lione, come principe prudente e savio, sul principio tenne perciò modi soavi e placidi: procurò prima con ragioni e scongiuri persuader negli altri quel ch'egli credeva; poi veggendo che ciò niente giovava, diede fuori un editto, col quale non si comandava altro, se non che si togliessero le immagini da quei luoghi soliti dove trovavansi riposte per esservi adorate, e si collocassero nelle sommità de'tempii, ove non potessero ricever culto nè adorazione alcuna. Ma avendo da poi scorto negli animi di molti dell'orrore, anzi dell'avversione a cotali suoi ordinamenti, preso da stizza e da furore, rompendo ogni maggior indugio e deponendo qualunque moderazione, imperversò tanto nell'impresa, che fatto unire il senato, con pubblica dichiarazione ordinò che tutte le immagini fossero abbattute, e che nè pur una ne fosse permessa dentro alle chiese di Costantinopoli; essendo egli persuaso che quanto più tardasse a condurre al suo fine questa eroica e gloriosa operazione, tanto più sarebbe tardato a riceverne il premio conforme alle concepute idee.

In Oriente a questo disegno dell'imperadore si opposero Germano patriarca di Costantinopoli e S.Giovanni Damasceno; ma Lione fece deporre Germano, e nel 730 fece metter in suo luogo Anastasio. Sono alcuni che scrissero che facesse ancora colla forza eseguire in Costantinopoli l'editto, con far ardere e rovesciare tutte le immagini, e tutto ciò ch'era di rado e pellegrino in quella città; e che alla vista di tutto il mondo facesse anche abbattere la statua del Salvatore, che s'innalzava sopra la gran porta del palagio imperiale, fatta ivi ergere da Costantino il Grande. Altri riputano favoloso ciò che si narra dell'abbattimento della Statua del Salvatore, e vogliono che in questi principii Lione non imperversasse tanto. Che che ne sia, egli voleva far valere il suo editto, e che s'eseguisse non meno in Costantinopoli d in Oriente, che in tutte le altre provincie dell'Occidente ch'erano rimaste sotto il suo dominio. Comandò per tanto gagliardamente a'suoi ufficiali ch'eran destinati al governo di quelle, che facessero nelle città a loro soggette eseguir l'editto, e sopra ogni altro impose a Scolastico patrizio, che si trovava allora esarca di Ravenna, che facesse eseguire puntualmente i suoi ordini, con far rovesciare in quella città tutte le immagini, senza permetterne alcuna.

Ma in Occidente, e particolarmente in Italia, non pure non fu ubbidito l'editto, ma vennero i popoli in tanto abborrimento di quello, che apertamente proruppero in manifesta sollevazione. I principi dell'Occidente che non erano sotto il di lui imperio, i Longobardi re d'Italia ed i nostri duchi di Benevento lo detestarono, nè vollero che ne' loro dominii si ricevesse. Questa stessa avversione era ne'popoli soggetti all'imperio greco; nè tutti gli sforzi degli ufficiali che volevan in tutt'i modi farlo eseguire, poterono giammai nulla spuntare contra l'ostinata universal repugnanza. Niente valsero in Roma ed in tutto il ducato romano; niente nel ducato napoletano, e negli altri ducati e città che ubbidivano agl'imperadori d'Oriente. Anzi l'esarca Scolastico in Ravenna, volendo con violenza obbligare quel popolo all'osservanza dell'editto, cagionò più gravi e dannevoli disordini; poichè avendo comandato che a viva forza si rovesciassero in quella città l'immagini, eccitò tali tumulti, che il popolo spinto a manifesta rivolta contra l'imperadore, ridusse la cosa in tale estremità, che finalmente i Ravignani passarono sotto la dominazione di Luitprando. Imperocchè questo accortissimo principe, che invigilava sempre ad ingrandire il suo regno a danni dell'imperadore, avendo intesa la sollevazione di coloro, portò subito l'assedio a quella città, e strettala per mare e per terra, dopo avere sconfitta l'armata navale de' Greci che veniva per soccorrerla, se ne rendè in pochi giorni padrone (*). Molte altre città dell'esarcato tantosto renderonsi a lui; e finalmente ridusse l'esarcato in forma di

(*) Anast. in Greg. II. P. War. l. 6. c. 54.

ducato, ed agli altri ducati de' Longobardi aggiunse questo, dandogli nuova forma, e ne creò duca Ildebrando suo nipote (quegli che poi fu innalzato al soglio reale.), al quale, essendo ancor fanciullo, diede per direttore Peredeo duca di Vicenza.

Reggeva in questi medesimi tempi il pontificato romano Gregorio II di questo nome, il quale era succeduto a Costantino nella sede di Roma l'anno 715. Questi sebbene unito co' Romani si fosse grandemente opposto a' disegni di Lione, nulladimanco avendo sospetta, come ebbero sempre i suoi predecessori, la potenza de' Longobardi, non poteva soffrire che il loro regno sotto Luitprando principe ambizioso si stendesse tanto, che finalmente potesse portar la ruina della sua sede e del pontificato. Per questi rispetti, come fece l'altro Gregorio, invigilava sempre agl'interessi degl'imperadori greci che tenevano in Italia, e procurava che le loro forze non declinassero, affinchè potessero opponersi a' disegni de' Longobardi, e fosse l'autorità loro ritegno e freno a tanta potenza. Perciò si oppose al duca di Benevento, ed aiutò i Greci napoletani, perchè Cuma non fosse da' Longobardi beneventani soggiogata. E quantunque per aversi egli dovuto opponere agli sforzi di Lione in queste novità dell'abbattimento delle immagini, fosse stato dall'imperadore indegnissimamente trattato, fino a minacciarlo di volerlo scacciare dalla sua sede e di mandarlo in esilio (*); con tutto ciò posponendo le private ingiurie alla pubblica causa, dirizzò tutti i suoi pensieri per impedire la rivolta de' popoli d'Italia che a lui ubbidivano, e per difendere le terre dell'imperio dall'invasione de' Longobardi.

Non aveva egli in Italia principe vicino a chi potesse ricorrere per poter contra coloro far argine. Le sole forze de' Greci non bastavano. La repubblica di Venezia solamente, che da tenuissimi principii surta, in questi tempi erasi renduta di qualche considerazione in Italia, vi restava, tanto che l'esarca ivi erasi salvato. Si raccomandò e si rivolse per tanto Gregorio a' soccorsi de' Veneziani, ed avendo scritto una ben forte lettera ad Urso lor duce, tanto fece ed operò co' suoi uffici, che finalmente ridusse i Veneziani a ristabilir l'esarca in Ravenna; la quale essi con tanta celerità ritolsero a' Longobardi, che Luitprando da Pavia non potè mandarvi soccorso. Furono dunque i Longobardi scacciati, rimanendo Ildebrando prigione in mano de' Veneziani; e Peredeo, mentre fuggiva, fuvvi miseramente ucciso.

Credette il papa che Lione sarebbe stato riconoscente d'un servigio tanto considerabile; onde si mise a sollecitarlo più fortemente che mai per lettere (*) affinchè abbandonasse la sua impresa. Ma fu ben deluso Gregorio nelle sue speranze; poichè questo principe, a cui era noto che Gregorio più per proprio suo interesse, che per l'imperio, erasi mosso in suo aiuto, irritato vie più in veggendo che e' continuasse d'opporsi sempre più al suo disegno, e che con manifeste rivolte si tentasse scuotere il suo dominio, e conoscendo la fermezza del papa che l'avrebbe impedito per sempre, pensò seriamente a rimovere ogni ostacolo; e vedendo che sarebbe stata cosa difficile di venirne a capo colla forza, pensò di ricorrere alle arti ed al tradimento. Il ducato romano, come s'è più volte detto, durava in Italia sotto la sua dominazione, e da lui si mandavano i duchi a Roma per reggerlo. Era stato mandato in questi tempi per duca in Roma Marino Spatario: a costui diede segretissimi ordini di favorire tre suoi ufficiali, che si ritrovavano in Roma, li quali insidiando la vita del pontefice, avevano data parola a Lione di condurlo in Costantinopoli vivo o morto. Ma non riuscito a costoro il disegno, e pensando l'imperadore che dalla negligenza de' suoi principali ufficiali fosse stato frastornato, inviò nell'anno 725 Paolo patrizio in Italia per comandar in Ravenna in qualità d'esarca (**), al quale incaricò questo fatto; ed allora i tre congiurati tenendosi sicuri d'una potente protezione, si affrettarono di fare il disegnato colpo. Ma prima che ne venissero all'esecuzione, la congiura fu scoperta dai Romani, vigilantissimi alla conservazione di un pontefice ch'essi avevano tanto caro; ed avendone incontanente arrestati due, gli fecero subito morire; e l'altro che colla fuga erasi posto in salvo dentro un monastero, quivi rendutosi monaco finì i suoi giorni.

(*) Sigon. ad A. 725.

(*) Ep. 1. et 2. Greg. ad Leon.

(**) Marq. Freher. in Chronol. Esar. Raven. an 725.

Intanto il nuovo esarca, che veniva sollecitato da Lione con premurosissimi ordini di trovar ogni strada per avere in mano il papa, vedendo riuscir vane tutte le sue arti ed insidie, perchè il papa era troppo ben guardato dai Romani, finalmente impaziente d'ogni indugio si risolse d'impiegar la forza aperta per mantener la parola che egli aveva data a Lione di mettergli nelle mani Gregorio (*). Ragunò dunque più presto che gli fu possibile alcune truppe, raccolte parte da Ravenna e parte dall'armata ch'egli teneva in piedi per essere sempre in istato di difendersi dagl'insulti de'Longobardi vicini, e le mandò ad unirsi agl'imperiali, ch'erano in Roma più deboli, con ordine di menar via il papa e di condurlo a Ravenna.

Ma Luitprando scaltro ed accortissimo principe, ancorchè si tenesse offeso da Gregorio, il quale avea suscitati i Veneziani contro di lui per fargli perdere Ravenna, come la perdette, deliberò in questa necessità di soccorrere il papa ed i Romani contra i Greci, acciocchè tenendo in bilancio i due partiti, per gli aiuti più o meno forti che lor avrebbe somministrati secondo le occasioni, venissero in questa divisione a poco a poco ad indebolirsi gli uni e gli altri, onde potesse poi della lor debolezza approfittarsi. Diede pertanto pronto ordine a'governadori delle piazze ch'egli aveva ne' contorni di Ravenna e di Roma, d'unirsi a' Romani, i quali con sì valido soccorso trovandosi più forti di quelli dell'esarca, gli fermarono vicino Spoleto, e costrinsongli finalmente ad abbandonar la loro impresa e a ritornare in Ravenna.

Lione intanto, il quale per altro nell'arte del regnare e del dissimulare non era cotanto inesperto, ancorchè vedesse essergli sì mal riuscita la forza ed il tradimento, lasciossi talmente trasportar dalla collera, che non curando i danni gravissimi che poteva portar seco una risoluzione tanto bizzarra, come era quella che egli volle prendere quando men dovea, credette che l'autorità sua per sè sola e disarmata avrebbe fatto senza fatica ciò che non potè eseguire coll'armi e colle insidie. Perciò, trascurato ogni rispetto, e consigliandosi solamente colla sua passione, reiterò quanto intempestivamente, altrettanto con molta veemenza e fervore, gli ordini all'esarca di far pubblicare ed eseguire in Roma, ed in tutte le città del suo imperio che teneva in Italia, l'editto che poco anzi aveva in Costantinopoli formato. Conteneva l'editto, come s'è detto, che si togliessero dalle chiese tutte le immagini, come tanti idoli: prometteva di più ogni sorte di favore al papa, purchè ubbidisse, ed all'incontro lo dichiarava reo e decaduto dal pontificato nel caso che ricusasse.

Non fu veduta mai più pronta nè più generale nè meglio concertata risoluzione di quella che si fece per tutto, e principalmente a Roma, subito che vi fu pubblicato questo editto.

Gregorio assicurato già degli animi di tutti disposti in suo aiuto, assicurato ancora dai Longobardi, e vedendo che Lione non osservava più nè misura nè modo, e che attaccava già apertamente non pur la sua persona, ma anche la religione; si risolse d' impiegare alla prima tutta l'autorità sua pontificale, e le armi spirituali del suo ministero, per impedire che un così detestabile editto non fosse ricevuto in Italia. Cominciò a scomunicare solennemente l'esarca, e tutti i di lui complici. Poi mandò lettere apostoliche a' Veneziani, al re Luitprando, ed a'duchi de'Longobardi, ed a tutte le città dell'imperio, per le quali gli esortava a tenersi saldi ed immobili nella fede cattolica, e ad opporsi con tutte le forze all'esecuzione di questo editto.

Queste lettere fecero tanta impressione sopra gli spiriti, che tutti i popoli d'Italia, benchè di partiti differenti, e che spesso fra di loro guerreggiavano, come i Veneziani, Romani e Longobardi, s'unirono tutti in un sol corpo, animato d'un medesimo spirito, che gli fece operare di concerto per difender la fede cattolica e la vita del papa, protestando tutti insieme di voler conservarla fino ad esporre la propria per una causa sì gloriosa. Ma come è difficile nel calore d'un primo moto di conservar eziandio nel bene le giuste misure che egli dee avere, non si tennero ne' limiti d'una legittima difesa, perocchè non solo i Romani e quelli di Pentapoli, che è oggidì la Marca d'Ancona, presero le armi e s'unirono a' Veneziani, che furono i primi ad armarsi, ma portando più innanzi il loro zelo, scossero apertamente il

(*) Anastas. Bibl. in Gregor. II.

giogo. Non contenti d'aver abbattute le immagini di Lione, non vollero più conoscerlo per loro imperadore, e si elessero da loro stessi nuovi magistrati per governarsi nell'interregno che pretendevano fare di propria loro autorità. Andarono anche più avanti, e portarono finalmente la cosa quasi all'ultima estremità; perciocchè eran risoluti di creare un altro imperadore, e di condurlo a Costantinopoli con una potente armata, per metterlo nel luogo di Lione. Ma il papa non riputando questo consiglio opportuno, nè proprio di quel tempo, lo rifiutò, e vi si oppose in maniera che non ebbe nessun effetto (*).

Ma questo non impedì il destino di Lione, che terminò finalmente di fargli perdere in Italia l'esarcato di Ravenna, il ducato di Roma, e mancò poco che non perdesse il ducato di Napoli, e con esso tutta la sua autorità in Italia; perocchè sollevati i popoli, tantosto si divisero in fazioni e partiti. In Ravenna Paolo esarca n'avea guadagnato molti, o per vile compiacenza, o per interesse, o per la speranza di salire in posti maggiori. Ma il contrario, che sosteneva il papa, più forte e numeroso, non potendo soffrire l'esarca, si sollevò, ed insorta una furiosa sedizione, anzi una spezie di guerra civile tra i due partiti, presero l'armi per distruggersi l'un con l'altro. La fazione de' Cattolici, come più forte, essendo nel conflitto rimasta superiore, fece strage grandissima di tutti gl'Iconoclasti, senza risparmiar nemmeno l'esarca, che fu ammazzato in questo tumulto. Queste furono le cagioni le quali fecero perdere agl' imperadori d' Oriente molte città della Romagna ch'eran dell'esarcato, e tutte l'altre città della Marca, che si renderono a Luitprando re de' Longobardi. Imperocchè questo scaltro principe, il quale non era per altro entrato in questa guerra che per profittar dell'occasione d'ingrandirsi a'danni degli uni e degli altri, non mancò di tirar tutto il vantaggio ch'egli poteva sperare di questa rivolta, e di far valere il pretesto della religione, secondo la massima della politica umana, per conseguire i suoi fini. Fece dunque comprendere a questi popoli, da una parte, che non potrebbono mai conservar la religione sotto un imperadore non solamente eretico, ma ancora persecutor degli ortodossi; e che dall'altra, erano troppo deboli per resistere alle forze d'un sì potente principe, dal quale potrebbono essere attaccati in un tempo in cui altri interessi sarebbon forse d'impedimento a' loro amici di soccorrergli. Dimodochè quelle città, non seguitando in questo movimento se non i consigli che lor venivano ispirati dall'odio e dal timore mischiati di zelo e d'amore per la religione, dopo avere scosso il giogo dell'imperio, si misero sotto l'ubbidienza del Longobardo. Documento che può mostrare a' principi quanto possa nell'animo de' popoli la forza della religione, e da ciò apprenderanno non potersi quella alterare, senza pericolo di violentemente scuotere fino da' primi cardini gli Stati da loro governati.

(*) P. Warn. l. 6. Regino l. 1. Chron. Sigon. ad ann. 726.

§ III.

Il ducato napoletano si mantenne nella fede di Lione Isaurico.

Mancò poco che ciò che i predecessori di Luitprando per lungo corso di anni e di guerre non poteron conseguire, egli in un tratto non ne venisse a capo, occupando il ducato napoletano, come avea fatto di molte città dell'esarcato di Ravenna. Era il ducato di Napoli, come si disse, governato da un duca, che anche da Costantinopoli solevan mandare o creare gl'imperadori orientali a'quali era sottoposto. Ne'tempi di Lione governava questa città per l'imperadore, Esilarato, successore di Giovanni, il quale spinto da precisi ordini di Lione, sollecitava i popoli della Campagna a ricevere l'editto, ed a seguitare la religione del loro principe. Aveva medesimamente subornati uomini per fare ammazzare il papa, promettendo loro grandi ricompense, se facessero questo colpo, ch'egli diceva esser assolutamente necessario per riposo d'Italia. Questa esecranda viltà scoperta da'Napoletani, devotissimi che furono sempre de' pontefici, e tenacissimi in sostenendo la dottrina della chiesa romana, parve loro così orrenda e mostruosa, che chiudendo gli occhi ad ogni altra considerazione, fuorchè a quella che animava la loro indegnazione alla vendetta di questo attentato, presero le armi, ed eccitato avendo turbolenza e tumulti, rivoltaronsi contra il duca Esilarato, il quale non avendo di che far loro resistenza in

una sì generale sollevazione, l'ammazzarono insieme con Adriano suo figliuolo, e ad uno de'suoi principali ufficiali, ch'essi accusarono d'aver composto un sedizioso scritto contra il papa, parimente tolsero la vita(*).

Ma i Napoletani non portarono più avanti il loro sdegno, nè mancarono alla fede dovuta al loro principe, come fecero l'altre città; nè vollero avere alcun ricorso a'Longobardi, i quali sebbene avessero subito aperti gli occhi a sì bella opportunità, nulladimeno i Napoletani per non irritar maggiormente lo sdegno dell'imperadore, e, come è più verisimile, essendo sempre stato fra questi due popoli, per le lunghe e continuate guerre, odio implacabile, non vollero usar tanta viltà di sottoporsi a'Longobardi, avuti da essi sempre per fieri ed implacabili nemici. Tanto che non riuscì a Luitprando, nè a' Longobardi beneventani di potersi approfittar di sì bella occasione. Per cotal modo si mantenne questo ducato (quando tutte le altre signorie che gl'imperadori orientali tenevano in Italia cominciavan a mancare) saldo e costante nell'ubbidienza del suo principe: onde in luogo d'Esilarato sostituendosi Teodoro per duca di questa città, continuarono essi a vivere sotto l'imperio de' Greci, infinattanto che da' Normanni non fu il lor ducato, dopo il corso di molti e molti anni, a'Greci finalmente tolto, come diremo ne'seguenti libri.

Lione stordito alla notizia d'una sì generale rivoluzione, in vece di levar la cagione d'un sì gran male, non fece altro che maggiormente innasprirlo, fino a renderlo incurabile, ciò che finalmente fecegli anche perdere il ducato di Roma, senza speranza di più ricuperarlo; e che l'avrebbe anche interamente spogliato di quello di Napoli, e di tutta l'autorità sua in Italia, se la costanza de'Napoletani, e l'avversione ch'essi tenevano a'Longobardi, non l'avesse impedito. Egli imperversando sempre più contro alla vita del pontefice, credendolo autore di tutti questi mali, subito ch' ebbe intesa la morte di Paolo esarca, e la sollevazione della Campagna contra il duca di Napoli, mandò nell'anno 727 l'eunuco Eutichio in Ravenna in qualità d'esarca (1), uno de' più scellerati uomini della terra, e de'più atti ad eseguire le più empie e più difficili imprese. Si sforzò costui di corrompere i governadori delle piazze ch'erano sotto la dominazione de'Longobardi ne'contorni di Napoli e di Roma, solamente per obbligargli a dissimulare, ed a non far tutto quello che potrebbero per difendere il papa. Ma non ebbe questo vile artificio tutto il successo ch'egli n'aspettava; poichè un uomo mandato da questo eunuco segretamente a Roma, fu preso da'Romani, e trovatolo carico degli ordini espressi dell'imperadore a tutti i suoi ufficiali di porre a rischio ogni cosa per ammazzare il papa, furono per porlo in pezzi, se Gregorio non l'avesse impedito, contentandosi solo di scomunicare Eutichio (1).

§ IV.

Origine del dominio temporale de'romani pontefici in Italia.

Trovavasi veramente Gregorio in angustie grandi; poichè sebbene Luitprando co' Longobardi mostravano di difenderlo contra gli sforzi di Lione, conosceva però assai bene che questo zelo lo dimostravano non tanto per di lui servigio e conservazione, quanto per approfittarsi sopra l'altrui discordie; per la qual cagione non aveva in che molto fidarsi di loro, come l'evento il dimostrò. Quindi i Romani abbominando dall'un canto l'empietà di Lione, alla quale voleva tirargli per quel suo editto, e dall'altro essendo loro sospetta l'ambizione di Luitprando, che non cercava altro in questi torbidi che d' impadronirsi del ducato romano; si risolsero finalmente, scosso il giogo di Lione, mantenersi uniti sotto l'ubbidienza del papa, al quale giurarono di volerlo difendere contra gli sforzi e di Lione e di Luitprando. Questa fu l'origine e questi furono i primi fondamenti che si buttarono, sopra de' quali col correr degli anni venne a stabilirsi il dominio temporale de' pontefici romani in Italia. Cominciò il lor dominio da questo interregno che fecero i Romani, i quali liberatisi da Lione, eran tutti uniti sotto il papa lor capo, ma non già ancora lor principe.

Ma non perchè tanta avversità a'suoi disegni scorgesse Eutichio, si perdè d'animo a proseguire il suo disegno; imperocchè rifatta, come potè meglio, la sua armata, si portò in Ravenna, e durando ancora le fazio-

(*) Sigon. ad an. 726. Maimb. Hist. Iconocl.
(1) Freher. in Chronol. Esarc. Raven.

(1) Sigon. ad ann. 727.

ni in quella città, gli fu facile, veggendosi i suoi partigiani soccorsi con sì valide forze, ricuperarla, e ridurre i Ravignani nella fede del suo principe. Questi ponderando che tutta l'Italia era per lui perduta, e che non potrebbe mai opprimere il papa e l'ostinazione de' Romani, sempre che Luitprando era per soccorrergli, impiegò tutta la sua destrezza e politica per distaccar questo principe dagl' interessi del pontefice e de' Romani, ed obbligarlo ne' suoi. Erasi in questo incontro ribellato a Luitprando, Trasimondo duca di Spoleto, e trovandosi Luitprando impiegato a reprimer la costui fellonia, ardeva di desiderio di farne aspra e presta vendetta. Si era ancora il re accorto per la resoluzione ferma de' Romani di darsi al papa, che niente potrebbero giovargli con essi le arti e le lusinghe per tirargli alla sua ubbidienza, ma che restava la sola forza per far questo colpo. Per questi rispetti offerendogli l' esarca il suo esercito per reprimere prima la fellonia di Trasimondo, come che non per altri fini s'era intrigato in questa guerra, che per approfittar delle occasioni ch'ella gli avrebbe somministrate di tirar grandi vantaggi o dall'una o dall'altra parte; non ebbe Eutichio a durar molta fatica per tirarlo ne' suoi disegni. Per questo dimenticatosi dell'obbligo ch'egli aveva co' Romani, e della parola da lui data di difendere il papa e la religione contra gl'insulti dell'imperadore, accettò queste offerte, e conchiuse con Eutichio il trattato; il quale in fatti congiunse tosto la sua armata a quella del re, e seguitollo alla guerra ch'egli andò a portare contra il duca di Spoleti suo ribelle. La quale non durò troppo, poichè Trasimondo restò così sorpreso di questa colleganza, la quale non aspettava punto, che subito che Luitprando fu arrivato innanzi Spoleti, venne a gittarsi a' di lui piedi, chiedendogli perdono, e l'ottenne: fu medesimamente ristabilito nel suo ducato, facendo di nuovo al re il giuramento, e dandogli ostaggi della sua fedeltà.

Mancato così tosto l'occasione d'impiegar le armi contra ribelli, in adempimento del trattato con Eutichio, furon quelle voltate contra i Romani, e venne Luitprando con le due armate a presentarsi sotto Roma, accampandosi nelle praterie di Nerone, che sono tra 'l Tebro e la chiesa di S. Pietro, dirimpetto al Castel S. Angelo. Presentendo Gregorio l' apparecchio di Luitprando, aveva fatto munire, come potè il meglio, la città di Roma; ma scorgendo che mal colla forza poteva resistere a tanto apparato di guerra, avendo innanzi agli occhi l'esempio del duca di Spoleti, che colle preghiere ottenne dalla pietà di Luitprando quel che non avrebbe potuto sperar colle armi; volle imitarlo. E senza consultar la prudenza umana, la quale non poteva mai persuadere ch'egli fosse andato a mettersi nelle mani de' suoi nemici, senza grandi precauzioni, e senza aver ben prima prese le sue misure, accompagnato dal clero e da alcuni baroni romani, andò egli stesso a ritrovare il re. Sorpreso Luitprando da quest' atto non preveduto, non potè resistere agl' impulsi della cortesia che gli erano molto naturali, e di riceverlo con tutto il rispetto dovuto alla santità della vita ed all'augusto carattere del sovrano pontificato. Allora fu che Gregorio pigliando quell'aria di maestà che la sola virtù suprema accompagnata da una sì alta dignità può ispirare, cominciò con tutta la forza immaginabile temperata con una grave benignità a spander fiumi d'eloquenza, rimproverandogli la fede promessa, il torto che faceva alla religione, della quale era tanto zelante, e ponendogli avanti gli occhi i danni gravissimi che poteva apportare al suo regno, se mancasse di proteggere la Chiesa: lo scongiurava a desistere dall' impresa, altrove le sue armi rivolgendo. Luitprando, o tocco internamente dagli stimoli di religione, o che vedesse in quell' istante molte cose ch' egli non aveva considerate nell'ardore della sua passione, o perchè siccome gli uomini non sanno essere in tutto buoni, nemmeno sanno essere in tutto cattivi, rimase così tocco di queste dimostranze di Gregorio, che senza pensare nè a giustificar la sua condotta, nè a cercare scusa per metter in qualche modo a coperto l'onor suo, gettossi alla presenza di tutti a' di lui piedi, e confessando il suo errore, protestò di voler ripararlo allora, e di non mai soffrire per l'avvenire che si facesse alcun torto a' Romani, nè che si violasse nella di lui persona la maestà della Chiesa, di cui era egli padre e capo. Ed istando l'esarca che s'adempiessero gli ordini dell'imperadore(*), non solo non vi diede orecchio, ma per dare al papa un più sicuro pegno della sua parola, pregollo che andassero insieme nella basilica di S. Pie-

(*) Sigon. ad an. 729.

tro, la qual era ancora in quel tempo fuori delle mura della città; e quivi in presenza di tutti i capi della sua armata, che l'avevano seguitato, fattosi disarmare, pose sopra il sepolcro dell'Apostolo le sue armi, la cinta e la spada, il bracciale, l'ammanto regale, la sua corona d'oro ed una croce d'argento: supplicò da poi il papa che ricevesse nella sua grazia l'esarca Eutichio, di cui non potevasi più temere, quando non avesse l'aiuto de' Longobardi. Gregorio, sperando sempre che Lione avrebbe un dì riconosciuti i suoi errori, acconsentì a questa dimanda, dimodochè ritiratosi Luitprando coll'esercito nei suoi Stati, l'esarca fu ricevuto in Roma, e trattennevisi qualche tempo molto quieto in buona intelligenza col papa; in guisa che essendo succeduto medesimamente in questi tempi che un impostore, il quale facevasi chiamar Tiberio, e che vantavasi della stirpe degl' imperadori, aveva sedotti alcuni popoli della Toscana che lo proclamarono Augusto (1); Gregorio che non trascurava occasione d'obbligarsi Lione, veggendo che l'esarca n'era entrato in pensiero per non aver forze bastanti ad opprimerlo, si maneggiò tanto appresso i Romani, che l'accompagnarono in questa guerra contra il tiranno, il quale fu assediato e preso in un castello, donde fu mandata la di lui testa all' imperadore.

Ma Lione indurato sempre più, portò la sua passione fino all'ultime estremità, perchè in Oriente, ove era più assoluto il suo imperio, e che non aveva chi se gli opponesse, riempiè di stragi, di lagrime e di sangue il tutto: fece cancellar quante pitture erano in tutte le chiese: indi fece pubblicar un ordine, col quale s' incaricava a tutti gli abitanti, principalmente a quelli che avevan cura delle chiese, di riporre nelle mani dei suoi ufficiali tutte le immagini, acciocchè in un momento potesse purgar la città, facendole bruciare tutte insieme. Ma l'esecuzione riuscendo strepitosa, non perdonandosi nè a sesso nè ad età, fu questa finalmente la cagione che, senza speranza di riacquistarlo, fece perdere a Lione ed a' suoi successori ciò che restava loro in Occidente. Imperocchè il papa disperando all'intutto la riduzione di questo principe, e temendo che un giorno non si facesse nelle provincie d'Occidente ciò che egli vedeva con estremo dolore essersi fatto in quelle d'Oriente, rallentò quel freno che e' per lo passato avea tenuto forte a non permettere che i Romani scotessero affatto il giogo del lor principe; ma lasciando al loro arbitrio di far ciò che volessero, approvò finalmente quello che egli infino allora erasi sempre studiato impedire, e ciò che i popoli aveano già cominciato a fare da loro stessi. Onde i Romani, tolta ogni ubbidienza a Lione, si sottrassero affatto dal suo dominio, impedendo che più se gli pagassero i tributi, e s'unirono insieme sotto l'ubbidienza di Gregorio come lor capo, non già come lor principe.

Alcuni nostri scrittori, per l'autorità di Teofane, Cedreno, Zonara e di Niceforo autori greci, e che fiorirono molto tempo dopo Gregorio, Paolo Warnefrido ed Anastasio Bibliotecario, rapportano che i Romani, scosso il giogo, elessero Gregorio per lor principe, dandogli il giuramento di fedeltà; e che il papa, accettato il principato di Roma, ordinasse a' Romani ed a tutto il resto d' Italia che non pagassero più tributo all'imperadore, e che di più assolvesse dal giuramento i vassalli dell'imperio; scomunicasse con pubblica e solenne celebrità l'imperador Lione; lo privasse non pur de' dominii che egli avea in Italia, ma anche di tutto l'imperio: e che quindi fosse surto il dominio independente del papa sopra di Roma e del suo ducato, che poi per la munificenza di Pipino e di Carlo M. si stese sopra l'esarcato di Ravenna, di Pentapoli, e di molte altre città d'Italia.

Gli scrittori franzesi, fra' quali l'arcivescovo di Parigi P. di Marca (1), e que' due celebri teologi Natale e Dupino (2) niegano che Gregorio, savio e prudente pontefice, avesse dato in tali eccessi. Le epistole di questo stesso pontefice (3), Warnefrido, Anastasio Bibliotecario, Damasceno, l'epistole ancora di Gregorio III e di Carlo M. a Costantino ed Irene, convincono per favolosi questi racconti; per la testimonianza de' quali tanto è lontano che Gregorio avesse scomunicato Lione, accettato il principato di Roma, sciolti i vassalli dell'imperio dal giuramento e da' tributi, e deposto l'imperadore; che anzi ci accertano che Gregorio, ancorchè in mille guise offeso, fosse stato sempre

(1) Anast. Bibliot. in Greg. II.

(1) P. de Marca de Concord. Sacer. et Imp. l. 3. c. 11. num. 2.
(2) Dup. de Antiq. Eccl. disc. diss. 7.
(3) Greg. II. in Ep. 1. ad Leonem.

a Lione ufficioso e riverente, ed avesse in tutte le occasioni impedite le rivolte de' popoli, e procurato che non si sollevassero contro al lor principe. Si oppose, egli è vero, agli editti di Lione per l'abolizione delle immagini, comandando che non s'ubbidissero, ed esortando quel principe che lasciasse il disegno in cui era entrato: ma appresso sì gravi autori non si legge che lo scomunicasse. Il primo pontefice romano che si diè vanto di aver adoperati i suoi fulmini sopra le teste imperiali, fu il famoso Ildebrando Gregorio VII, come noteremo a suo luogo, non già Gregorio II. Ciò che più chiaro si manifesta per quello che scrive Anastasio(*), narrando che avendo Lione deposto dal patriarcato di Costantinopoli Germano, per non aver voluto acconsentire all' editto, e sostituito Anastasio iconoclasta; dice egli che Gregorio scomunicò bensì Anastasio perseverando nell'errore, ma che all'imperadore solo sgridava con lettere, ammoniva, esortava che desistesse dall'impresa, non già che lo scomunicasse, come scrisse di Anastasio. Più favolosa è la deposizione che si narra fatta da Gregorio; poichè questo pontefice riconobbe Lione per imperadore finchè visse; e lo stesso fece il suo successore Gregorio III, il quale comunicò col medesimo, e di lui si leggono molte lettere dirizzate all' imperadore piene di molta umanità e riverenza. Anzi tanto è vero che lo riconobbe sempre per tale, che le date delle sue lettere portano gli anni del suo imperio, come è quella di Gregorio dirizzata a Bonifacio, *imperante domino piissimo Augusto Leone, imperii ejus XXIII* (**).

I nostri moderni scrittori latini, tratti dall'autorità di que' Greci, riceverono come vere le loro favole; ma non avvertirono che dovea preponderare assai più l'autorità dei nostri antichi latini scrittori che fiorirono prima, e che narravano cose accadute in tempo ed in parte da loro non cotanto rimota e lontana. Non avvertirono ancora che i Greci di quegli ultimi tempi, oltre al carattere della lor nazione che gli ha sempre palesati al mondo mendaci e favolosi, erano tutti avversi alla Chiesa romana, e per commover gli animi di tutti ad odio, e per recar invidia a' pontefici romani, gli rappresentarono al mondo per autori di novità e di rivoluzioni, imputando ad essi la ruina dell' imperio d'Occidente, accagionandogli di novatori, ambiziosi, usurpatori dell'autorità temporale de' principi, e che mal imitando il nostro capo e maestro Gesù, fossero divenuti da sacerdoti, principi.

Le favole di questi Greci scismatici furono poi con avidità e con applauso ricevute dai moderni novatori, e da' più rabbiosi eretici degli ultimi nostri tempi. Essi ancora, per l'autorità di costoro, vogliono in tutti i modi che veramente Gregorio scomunicasse Lione, che assolvesse i vassalli dell'imperio dal giuramento, che deponesse l'imperadore, ordinasse che non se gli pagassero i tributi, e che da' Romani ribellanti essendogli offerta la signoria di Roma, avesse accettato d'esserne signore, onde ne divenisse principe. Spanemio (*), fra gli altri, si scaglia contra gli scrittori franzesi che hanno per favolosi nella persona di Gregorio questi racconti: dice che essi scrivendo sotto il regno di Lodovico il Grande, han voluto negar questi fatti, *ne sub Ludovico M. in Romano Pontifice hujusmodi potestatem agnoscere viderentur:* ma essi intanto vogliono che fossero veri, per farne un tal paragone tra Cristo S. N. ed il pontefice romano. Cristo, volendo quella innumerabile turba tratta da' suoi miracoli farlo re, tosto fuggì, e loro rispose che il suo regno non era di questo mondo; il papa, avendo i ribellanti Romani scosso il giogo di Lione, ed offerto il principato a Gregorio, tosto acconsentì e ne divenne principe. Cristo espressamente comandò che si pagasse il tributo a Cesare; il papa ordinò che non si pagassero più i tributi a Lione. Per queste e simili antitesi, per queste vie, non tenendo nè modo nè misura, han prorotto poi in quella bestemmia di aver il papa per Anticristo.

Or chi crederebbe che i più parziali dei Greci scismatici, ed i maggiori sostenitori di questi rabbiosi eretici, sieno ora i moderni Romani, e gli scrittori più addetti a quella corte? Questi, ancorchè ad altro fine, pur vogliono che Gregorio avesse scomunicato Lione, avesselo deposto, comandando che non se gli pagasse il tributo, e, quel che è più, che offerendosegli il principato da' ribellanti Romani l'avesse ac-

(*) Anast. Bibliotec. in Greg. II.

(**) Greg. III. ep. 3. ad Bonifac. P. de Marca de Conc. Sac. et Imp. l. 3. c. 11. num. 5.

(*) Spanem. contra Maimburg. in Histor. Imag. pag. 52.

cettato; onde surse il dominio temporale de'romani pontefici in Italia. Ecco, per tacer degli altri, come ne scrive il nostro istorico Gesuita autor della nuova Istoria Napolitana (*): *Tum tandem Romani Orientalis Imperii jugum excusserunt. Gregorium Dominum salutarunt, eique sacramentum dixerunt*, ec. *Gregorius oblatum ultro principatum suscepit: quem non arma, non humanae vires, artesque, sed populorum studia anno 727 auspicato contulerunt.* Questo principio appunto vorrebbero gli eretici dare al dominio temporale de' papi, fondarlo su la fellonia de' Romani, e che Gregorio mal imitando Cristo N. S. avesse accettato il principato, ed il *Servo de' Servi* fosse divenuto *Signore*. Ma per quel che diremo più innanzi, si conoscerà chiaramente che sebbene da questi deboli principii si cominciasse, non fu però che il papa acquistasse allora la signoria di Roma, ma ben molti anni in appresso; nè con tutto l'interregno che far pretesero i Romani di loro propria autorità, mancarono affatto gli ufficiali dell'imperador greco in Roma. E possiamo con verità dire che i primi acquisti furono nell'esarcato di Ravenna, in Pentapoli, e poi nel ducato romano, per quelle occasioni che saremo or ora a narrare, non già nella città di Roma.

§ V.

Primi ricorsi avuti in Francia da papa Gregorio II e dal suo successore Gregorio III.

L'imperador Lione avvisato di questi successi di cotanta importanza, imperversando assai più contro al pontefice, confiscò immantenente tutti i patrimonii che in Sicilia, nella Calabria e negli altri suoi Stati possedeva la Chiesa romana; e già s'apprestava con potente armata di punire la fellonia dei Romani, ridurre l'altre terre al suo imperio, e prender aspra vendetta del papa, ch'ei reputava l'autore di tutte queste rivolte. Per la qual cosa Gregorio conoscendo che un colpo di tanta importanza avrebbe potuto cadere sopra di lui ed opprimerlo, se non fosse stato sostenuto da una potenza che potesse opporsi con vigore a quella di Lione, pensò di scegliere un protettore, dove trovasse tutto il sostegno e l'appoggio necessario. Non poteva fidarsi de'Longobardi, dei quali con lunga sperienza aveva conosciuti i disegni e provata l'infedeltà. I Veneziani, benchè zelantissimi per la difesa della Chiesa, non erano ancora così ben forti in Italia per contrastare soli a tutte le forze del greco imperadore, particolarmente quando fossero in diffidenza de' Longobardi ch'erano fastidiosi vicini. E in quanto alla Spagna, ella era in un lagrimoso stato in quel tempo, e poco men che tutta oppressa da'Saraceni. Risolse pertanto d'aver ricorso alla potenza de'Franzesi, la cui costanza nella fede cattolica era stata sempre fermissima. Erano questi già da più di quindici anni governati da Carlo Martello, il quale, per la insufficienza e poco spirito del re, assunto al primo onore del regno, di maggiordomo della casa reale, reggeva con assoluto arbitrio quel reame; e fatto celebre per mille gloriose spedizioni di guerra nelle Gallie e nella Germania, e sopra tutto per la memorabile sconfitta data a' Saraceni ne' campi di Tours, era reputato universalmente il primo capitano ed il vero eroe del suo tempo.

A questo gran principe mandò Gregorio, ciò che nissun papa avea ancora fatto, una magnifica ambascieria con molti belli doni di divozione, per ricercarlo di soccorso contra gli attentati di Lione, e di ricevere i Romani e la Chiesa sotto la di lui protezione (*). Furono i legati ricevuti da Carlo con onori straordinarii e con magnificenza degna del più augusto principe del suo secolo; ed in poco tempo fu conchiuso il trattato, per cui obbligavasi Carlo di passare in Italia per difendere la Chiesa ed i Romani, se venissero ad essere attaccati da' Greci o da' Longobardi: ed i Romani all'incontro di riconoscerlo per loro protettore, con deferirgli l'onore del consolato, come altra volta aveva fatto l'imperador Anastasio al gran Clodoveo, da poi ch'ebbe sconfitti gli Westrogoti. E rimandati i legati pieni di ricchi donativi, e soddisfatti d' una sì felice negoziazione, Gregorio non avendo più che temere per la Chiesa, alla quale lasciava un così potente protettore, finì i giorni suoi nell'anno 731 con fama d'un pontefice di rare ed eminenti virtù, che gli fecero meritare so-

(*) Giannettas. Hist. Neap. l. 5. pag. 94.

(*) Anast. Bibl. in Steph. III.

pra la terra gli onori che non si rendono se non a' Santi del cielo.

Successe nel pontificato Gregorio III, di cui altri (*) scrissero, essere stata questa legazione mandata a Carlo Martello, per occasione che Luitprando, sconfitto Trasimondo duca di Spoleti che di nuovo erasi a lui ribellato, profittando al solito delle vittorie, si fosse portato ad invadere di bel nuovo il ducato romano, irritato contra Gregorio III che avea accolto il ribelle, e si fosse avanzato a porre la seconda volta l'assedio a Roma; e che non essendo al papa giovate le preghiere e l'eloquenza, come al suo predecessore; finalmente al soccorso di Carlo si fosse rivolto, per la cui mediazione ottenne che Luitprando contento solo di quattro città, sciogliesse l'assedio, e lasciasse a'Romani ed al papa Roma col rimanente di quel ducato. Che che sia di ciò, egli è certo che per questi ricorsi cominciarono i Franzesi ad intrigarsi negl'interessi d'Italia, per li quali con reciproco aiuto, e cospirando ciascuna delle parti a' proprii avanzamenti, finalmente, discacciati i Longobardi, furon essi veduti dominare l'Italia, essersi da'Merovingi nella stirpe de' Carolingi trasferito il reame di Francia; ed all'incontro i pontefici romani essersi stabiliti in Roma e nel ducato romano, con molta parte ancora dell'esarcato di Ravenna e Pentapoli, come più innanzi diremo.

§ VI.

Costantino Copronimo succede a Lione suo padre; e morte di Luitprando re de' Longobardi.

In tanta turbazione essendo le cose d'Italia, e con varii accidenti sempre più deteriorando le forze dell'imperadore Lione, era solamente rimasta quivi un'immagine della sua autorità. L'esarcato di Ravenna, scantonato in gran parte dalle conquiste de'Longobardi, già minacciava la total rovina senza speranza di riaversi. Il ducato romano era nelle mani de' Romani e del pontefice lor capo, a' quali ubbidiva; e sebbene rimanessero ancora in Roma alcuni vestigi della sovranità, tenendovi ancora Lione i suoi ufficiali, vi era nondimeno il suo imperio così debole, che ben mostrava di dovere in breve rimaner affatto estinto. Nel solo ducato napoletano, nella Calabria e ne'Bruzi, e nelle altre città marittime del regno che non ancora erano pervenute nelle mani de' Longobardi beneventani, esercitava egli il pieno potere e dominio. Ma morto Lione Isaurico in quest'anno 741, e succeduto nell'Oriente Costantino Copronimo suo figliuolo, diedesi l'ultima mano alla fatal ruina; poichè Costantino non avendo niente delle buone qualità che aveva avuto suo padre, lo superò infinitamente nelle ree; e se si voglia in ciò prestar fede a' greci scrittori, egli fu il più scellerato e sozzo mostro che avesse giammai avuto la terra (*). Appena si vide solo l'imperadore, che imperversando assai peggio di suo padre contra le immagini, diede fuori un editto, col quale non solamente condannava le immagini de' Santi, ma proibiva d'invocargli, e di dar loro titolo di Santo; e portando più avanti il suo furore, imperversò ancora contra le loro reliquie, sino ad ordinare i maggiori oltraggi e disprezzi del mondo. Perseguitò per tanto i difensori delle immagini, e mandò per questa cagione molti vescovi in esilio. Ma si rendè vie più empio e da tutti abborrito per l'odio da lui conceputo contro alla Madre di Dio, proibendo che si celebrasse festa alcuna a di lei onore, e che non s'implorasse l'aiuto di Dio per la di lei intercessione, asserendo non aver ella nessun potere nel cielo, nè sopra la terra.

Questa esecranda impietà, unita alle tante altre peggiori praticate in appresso ed a tanti abbominevoli suoi vizi, lo rendè così odioso a' sudditi, chè non pur gli fecero perdere quell'ombra di dominio ch'ei teneva in Roma ed in Ravenna, ma mancò poco che non perdesse insieme tutto l'imperio.

Era nell'istesso anno che morì Lione, trapassato anche Gregorio III, ed assunto al pontificato Zaccaria. Debbe a costui la Chiesa romana, molto più che a' due Gregorii, il dominio temporale che sopra le spoglie dell'imperio greco seppe parte ristabilire e molto più acquistare; imperocchè questi appena assunto al trono, mandò legati a Luitprando a chiedergli le quattro città che per la mediazione di Carlo Martello erangli state lasciate, quando la seconda volta sciolse da Roma l'assedio. E

(*) Sigon. ad A. 739.

(*) Sigon. ad A. 741.

sebbene da Luitprando fossero i di lui ambasciadori ricevuti con onore, e n'avessero riportata qualche speranza per la restituzione; con tutto ciò Zaccaria vedendo l'affare mandarsi in lungo, volle anche egli imitar Gregorio II; e portatosi di persona con tutto il clero romano a ritrovare il re, ricevuto da costui con straordinarii segni di stima, furono così forti ed efficaci i suoi uffici, che non solamente ottenne dalla pietà di questo principe la dimandata restituzione, ma stabilita tra loro la pace per venti anni, riebbe ancora il patrimonio Sabinense, e molti altri acquisti fece oltre ad ogni sua espettazione. E fu cotanto fortunato questo pontefice appresso Luitprando, ed in tanta sua buona grazia, che avendo in questi ultimi tempi del suo regno, di riposo impaziente, conforme al suo natural costume, voluto attaccar di nuovo Ravenna; Eutichio esarca essendo ricorso alla mediazione del papa, operò costui tanto con Luitprando, che fecelo astenere da quella impresa, e restituire anche alcuni luoghi occupati, e prima d'ogni altro Cesena.

Ma ecco, che mentre queste cose succedono in Italia, Luitprando, dopo aver regnato 32 anni, finì i giorni suoi in Pavia nel mese di luglio dell'anno 743 (1). Morte quanto improvvisa, altrettanto a' Longobardi dolorosissima, da' quali non abbastanza compianto, con solenne pompa fu sepolto nel tempio di S. Adriano martire in Pavia con elogio ricolmo di eccelse lodi (2). Principe, se ne togli la soverchia ambizione del dominare, fornito di tutte le perfezioni desiderabili in un re, o per la pace, o per la guerra: egli, capitano quanto valoroso, altrettanto fortunato nelle sue imprese, dilatò i confini del suo regno (3), e nudrito sin da fanciullo in mezzo all'armi, non aveva niente di fiero e di feroce, anzi cortesissimo ed inchinato sempre ad usar clemenza anche verso coloro che l'avevano offeso: egli savissimo, fu più abile di quanti erano del suo consiglio. Le sue leggi, tutte savie e prudenti; e quantunque non avesse coltivato il suo spirito collo studio delle buone lettere, aveva egli pure trovato da sè stesso nel suo proprio fondo tutta la forza e sottigliezza d'un filosofo.

Della sua pietà verso Dio restano ancora insigni monumenti: egli magnifico in fondando grandi chiese e belli monasteri, dei quali Warnefrido (1) rapporta il numero, ed ancora oggi in Lombardia se ne ammirano i vestigi: egli casto e misericordioso co' poveri, e d'un così buon naturale, che di quanti principi longobardi ressero l'Italia, meritamente a lui tutti gli scrittori rendono il vanto maggiore. Lasciò il regno ad Ildebrando suo nipote, che negli ultimi anni di sua vita volle anche averlo per compagno. Ma durò poco la costui signoria; poichè appena scorsi sette mesi (2) che i Longobardi, non potendo per la sua inettitudine promettersi di lui felice e buon governo, lo discacciarono dal soglio, ed in suo luogo innalzarono Rachi duca del Friuli, principe adorno di nobili virtù e d'incomparabile pietà.

CAPO I.

Di Rachi re de' Longobardi, e sue leggi.

Rachi con incredibile piacer di tutti assunto al trono regale nell'anno 744, diede ne' primi anni del suo regno saggi ben chiari del suo animo quieto ed inchinevole ad ogni studio di pace; poichè fermò con Zaccaria la pace che avea Luitprando pochi anni prima pattovita; e seguitando l'esempio degli altri re longobardi, volle anche aggiungere nuove leggi a quelle de' suoi predecessori, ed ammollire il rigore che in alcune di esse era ancor rimasto. Egli avendo convocati in Pavia nell'anno 746 gli ordini del regno, le stabilì, e per un suo editto, secondo il costume de' suoi maggiori, le fece promulgare per tutto il suo regno. Questo editto ancora si legge intero nel più volte mentovato Codice Cavense, il qual contiene undici capitoli.

Il primo comincia: *Ut unusquisque judex in sua civitate debeat quotidie in judicio residere;* e l'ultimo ha questo titolo: *de Arimanno quomodo cum judice suo caballicare debeat.* Da questo editto nove sole leggi prese il compilatore, le quali abbiamo nel volume

(1) Erchemp. descr. 5. apud Camill. Pelleg. Hist. Princ. Longob.
(2) P. Warn. de gest. Long. l. 6. c. 58.
(3) Erch. apud Pelleg. loc. cit.

(1) P. Warn. l. 6. cap. 58.
(2) Erch. apud Pelleg. loc. cit.

delle leggi longobarde. Tre ne abbiamo nel primo libro, una sotto il tit. *de seditione contra judicem*, e due sotto l'altro *de invasionibus*. Nel libro secondo ne abbiamo quattro: una sotto il tit. *de debitis et gaudimoniis*; un'altra nel tit. *de praescriptionibus*: altra sotto il tit. *de officio judicis*: un'altra sotto quello: *Qualiter quis se defendere debeat*; e due altre nel terzo libro, una sotto il tit. *de his qui secreta Regis inquirunt*; e l'altra sotto quello, *ubi interdictum sit Legatum alicui mittere*, ove con sommo rigore vien proibito mandar legati senza licenza del re a Roma, Ravenna, Spoleti, Benevento, in Francia, Baviera, Alemagna, Grecia e Navarra.

Ma Rachi dopo aver così ben coltivati gli studi della pace, e sì ben composto il suo regno con sagge e provide leggi, non passarono molti anni che gl'intermise: e preso dall'ambizione di dilatare i confini del regno, come avea fatto il suo predecessore, volle imitarlo; il perchè posto in piedi l'esercito, portò in Pentapoli la guerra, e presi alcuni luoghi di quella regione, s'inoltrò nel ducato romano, e finalmente cinse Perugia di stretto assedio (*).

In questi tempi fu che Zaccaria Pontefice romano ebbe occasioni sì prospere, che lo portarono ad imprese cotanto rinomate ed eccelse, che meritamente il suo nome dee andarne glorioso sopra tutti gli altri pontefici romani: imperocchè seppe gettar fondamenti tali e sì profondi per distender l'autorità ed il dominio della sua sede, che a niun altro in appresso venne mai così acconciamente fatto.

§ I.

Translazione del reame di Francia da' Merovingi a' Carolingi.

Dopo la morte di Carlo Martello, Pipino e Carlomanno suoi figliuoli presero il governo del regno franzese. Childerico, ultimo re della prima stirpe, non riteneva altro per la sua dappocaggine, che il solo nome regio. Ma scorsi sei anni, Carlomanno rinunciando al fratello il governo, nell'anno 747 accompagnato da molti Franzesi se ne venne a Roma, ed acceso di fervente zelo di religione, volle che Zaccaria l'ascrivesse nel numero de' cherici; indi ritiratosi nel monte Soratte, vi fondò un monastero, che volle dedicare a S. Silvestro papa, narrandosi che in Soratte fosse stato questo pontefice nascosto in tempo delle sue persecuzioni, prima che Costantino M. ricevesse la religione cristiana. Ma essendo questo luogo di continuo frequentato da' Franzesi che venivano o di proposito o di passaggio a visitarlo, volle, per distaccarsi affatto da tutti gl'interessi del secolo, ritirarsi in monte Casino, ove consacratosi a Dio si fece monaco (*).

Rimase intanto solo a reggere la monarchia di Francia Pipino, con quello stesso arbitrio ed autorità colla quale Carlo Martello suo padre aveva governato, anzi maggiore; poichè Childerico III, ultimo che fu della stirpe de' Merovingi, per la sua sciocchezza ed inettitudine era stimato meno degli altri re suoi predecessori, i quali intorno a cento anni non avevano avuto altro che il nome regio, sofferendo vilmente la reggenza de' maestri del palazzo che n'avevano tutta l'autorità. All' incontro Pipino per le nobili sue maniere e per le sue gloriose azioni aveva tirato a sè gli animi di tutti i Franzesi, i quali di buona voglia avrebbero riconosciuto più tosto per loro re lui, che Childerico principe stupido ed inetto. Non trascurò Pipino sì bella occasione di trasferir il reame di Francia dalla stirpe del gran Clodoveo nella sua casa, e adoperovvi ogni più fina industria. Ma sebbene i Franzesi secondassero i suoi disegni, non volevano però per sè stessi farlo, persuasi di non avere questa autorità di trasferire il reame dalle mani del legittimo erede in altra casa, nè per sè soli liberarsi dal giuramento della fedeltà che avean dato al lor principe. Pipino ponderando l'arduità del fatto, e che Carlo Martello suo padre, ancorchè formidabile ed illustre per tante vittorie, non aveva avuto ardimento di tentarlo, e pensando altresì che tanta e sì nuova impresa non per altro modo avrebbe potuto rendersi meno strepitosa, anzi commendabile, che col ricorrere all'autorità della sede apostolica, riputata fin da questi tempi il seminario d'ogni virtù e d'ogni santità, la quale se non avesse approvato il fatto, avrebbe potuto concitargli contro tanti inimici ch' egli non avrebbe potuto colle sue forze abbattere; pensò con somma prudenza sotto il manto dell' autorità

(*) Erchemp. apud Camil. Pelleg. loc. cit.

(*) Erchemp. apud Camill. Pellegr. loc. cit.

della medesima coprire la deformità del fatto. E mandato in Roma al pontefice Zaccaria il vescovo Werspurgense, fece da costui esporgli il desiderio suo e di tutti i Franzesi, richiedendolo del suo parere, se per la comune utilità del regno sarebbe ben fatto di trasferire lo scettro da uno stupido re in Pipino prode e saggio principe (*). E dopo avergli il vescovo dimostrato, che approvando egli questa traslazione, s'acquisterebbe maggior gloria, che Carlo Martello d'aver trionfato de'Saraceni, lo richiese d'interporre l'autorità sua, e di sciorre dal giuramento i Franzesi, perchè potessero innalzar al trono Pipino. Questa fu la pubblica ambasciata del legato; ma le secrete istruzioni erano, di promettere al papa, se assentiva, di difenderlo contra tutti i suoi nemici, e spezialmente contra i Longobardi, da'quali potrebbe stare sicuro che non solamente non gli farebbe far oppressione, ma di procurar maggiori avanzi alla sua sede.

Zaccaria non trascurò punto sì bella ed opportuna occasione, ove si dava campo di mostrare insieme e la grandezza della sua autorità, e di stabilire non solo il dominio temporale che cominciava a tenere in Italia, ma di stenderlo più oltre nel ducato romano e nell'esarcato di Ravenna. Non solamente dunque consigliò che potessero farlo; ma perchè rimanesse a'posteri un solenne documento dell'autorità sua, aggiunse del suo anche un decreto, col quale annullando il regno di Childerico, come re insufficiente, e liberando i Franzesi dalla religione del giuramento, ordinò che in suo luogo fosse Pipino sustituito. I Franzesi ottenuto che l'ebbero, ragunatisi a Soissons, scacciato dal regno Childerico, e ridotto questo povero principe a farsi monaco, con rinchiudersi dentro un monastero, elessero Pipino, e lo fecero solennemente incoronare per Bonifacio arcivescovo di Magonza, dal quale ancora ricevè la sacra unzione, acciocchè ella il rendesse più venerabile a'suoi sudditi; e fu il primo re di Francia che l'usasse.

Alcuni scrittori franzesi, e largamente Dupino (1), dimostrano che i Franzesi mandarono quest' ambasciata a Zaccaria per consultarlo solamente come dottore e padre dei Cristiani, e che d'altro non lo ricercassero, salvo che del suo avviso ed approvazione, per rendere la loro elezione più plausibile a tutta la cristianità; e quindi che Zaccaria non facesse altra opera, che dare il suo parere o consiglio. Altri per l'autorità di Eginardo (1), di Reginone e degli Annali stessi di Francia, rapportano che questo papa non si ritenne solo di approvar quest'elezione, ma, come egli è facile di far più di quello che vien richiesto, allorchè vale ad estendere ed allargare la propria autorità, volle anche passar più innanzi, cioè ad ordinarlo e a farne decreto. Il che però essi dicono che non apportasse a loro per l'avvenire niuna conseguenza o pregiudizio, come si rendè chiaro, quando ducento trentasett'anni da poi i Franzesi elessero di comun consentimento ed incoronarono Ugone Capeto, scacciandone Carlo di Lorena, ch'era il legittimo erede della stirpe di Carolingi, senza che fosse d'uopo di consultarne il papa, come erasi fatto per Pipino. Che che ne sia, egli è certo che questi rispetti e trattati passarono allora fra Zaccaria e Pipino: quegli d'assentire alla traslazione del regno che Pipino pretendeva fare sortire nella sua casa, e di prestargli ogni aiuto, come fece; questi all'incontro di proteggere la sede apostolica, e difenderla contra i suoi nemici, e particolarmente contra i Longobardi, con procurarle maggiori vantaggi (*). Ciò che lasciò in dubbio, se maggior beneficio avesse riportato la sede apostolica da Pipino, e dalle armi che impugnò per difenderla contra gli sforzi de' Longobardi, e di ristabilire il suo temporal dominio in Italia; o veramente Pipino dall' autorità di quella sede, la quale fu a'Franzesi cotanto propizia, che rendè i suoi discendenti padroni d'Italia, ed agevolò il discacciamento de' Longobardi da quella.

§ II.

Rachi abbandona il regno e fassi monaco Cassinese.

Intanto Zaccaria, mentre ancora non aveva conchiusi questi trattati con Pipino, non trascurava gl'interessi della sua sede con Rachi, il quale trascorso nel ducato romano

(*) Paul. Æmil. de Reb. Franc.

(1) Dupin. de Antiq. Eccl. disc. dissert. 7.

(1) Eginard. ad A. 750. Hoc anno secundum romani pontificis sanctionem ec.

(*) P. Æmil. de Reb. Franc.

e nel suo tenimento, aveva, come si disse, cinta Perugia di stretto assedio, e minacciava ulteriori progressi. L'imperadore lontano, e delle cose d'Italia non curante; l'esarca impotente a segno che appena poteva difendersi in Ravenna, tanto era lontano che potesse ostargli; altro non restava a Zaccaria per isgombrar questo turbine, che ricorrere alla sua autorità ed al proprio valore dell'animo. Preso dunque ardire, volle egli con decoroso accompagnamento portarsi di persona nel campo ove Rachi era presso alle mura di Perugia. Ivi da questo principe accolto con molto onore, fu tanta la forza e veemenza del suo dire, che istillò in Rachi affetti così vivi di pietà e di religione, che tosto questo principe non solo abbandonò l'assedio di Perugia, ma alquanti castelli di Pentapoli, che aveva occupati, immantinente gli rendette. E fu il colpo sì profondo, che un anno da poi, preso dalla maestà del pontefice, e vinto da occulta forza di religione, volle passare in Roma con Tasia sua moglie e Ratruda sua figliuola a visitarlo; e quivi prostrato a'suoi piedi, rinunciando al regno, volle farsi monaco insieme colla moglie e figliuola; e preso l'abito dalle mani del pontefice, ritirossi in monte Casino a finire i suoi giorni in quel monastero sotto la regola di S. Benedetto. Seguirono il di lui esempio Tasia e Ratruda, le quali avendo a proprie spese eretto dalle fondamenta, non molto distante da Casino, un magnifico monastero di vergini, ivi vestito l'abito monastico, menarono santamente la loro vita (*).

Menò Rachi il resto de'suoi anni nel monastero Cassinese. Principe memorando per aver amministrato il regno con tanta prudenza e moderazione, e con sì provide leggi ch'egli promulgò; ma molto più renduto immortale e commendabile nella memoria degli uomini per averlo deposto con tanti segni di pietà e di religione; ond'è che i monaci di quel monastero lo venerino oggi per Santo. Ne'tempi ne'quali Lione Ostiense compose la sua Cronaca, si vedea vicino quel monastero una vigna che, come narra Lione (1), era comunemente chiamata la vigna di Rachi, dicendo que'monaci che Rachi la avesse piantata e coltivata. L'abate della Noce (1), poi arcivescovo di Rossano, nel tempo che vi fu abate, fece ricercar questo luogo, che lo trovò tutto incolto: vi fece rifar la vigna di cui non era rimasto vestigio, e fecevi anche fabbricar una chiesetta in suo onore.

Giovanni Villani fiorentino (2) portò opinione che quella statua di metallo che ora si vede nella piazza di Barletta, fosse stata da'Longobardi beneventani eretta a questo principe, ch'e' chiama Eracco. L'autorità di questo istorico fece anche credere a Beatillo (3), e, quel ch'è più, all'abate della Noce (4) e ad alcuni altri, che quella veramente fosse di Rachi. Ciò che, se si riguarda l'estensione del ducato beneventano di questi tempi, non sarebbe stata cosa impossibile; conciossiachè estendendo da questa parte i suoi confini oltre Siponto, insino a Bari, veniva quella terra ad esser compresa nel ducato beneventano; il quale ancorchè tenesse i suoi particolari duchi a'quali immediatamente s'apparteneva il suo governo, nulladimanco costituendosi il regno de'Longobardi in Italia, non pure per quel tratto di paese che ora chiamiamo Lombardia, e per gli altri ducati minori, ma sopra tutto per que' tre celebri ducati, di Spoleto, di Friuli e questo di Benevento maggiore di tutti gli altri, i quali erano subordinati a're de'Longobardi che tenevano la loro sede in Pavia; non sarebbe stata cosa molto strana che i Longobardi beneventani avessero a Rachi loro re innalzata quella statua.

Ma due ragioni fortissime convincono per favolosa ed erronea l'opinione del Villani. Sembra primieramente affatto inverisimile che i Longobardi beneventani una statua così grande e magnifica avessero voluto collocarla in Barletta, terra in quest'età piccola e di niun conto, e posta quasi ne' confini del lor ducato, e non in Benevento città metropoli, ovvero in qualch'altra città magnifica di quel ducato, che n'ebbe molte; non a Capua, non a Salerno, non a Bari, e non a tant' altre. Barletta prima non era che una torre posta nel mezzo del cammino

(*) Erchemp. apud Pell. hist. Princ. Long. n.3. Leo Ostiens. Chr. l. 1. c. 8.

(1) Leo Ostiens. Chr. l. 1. c. 8.

(1) Ab. de Nuce ad Ostiens. loc. cit.

(2) Villan. l. 2. c. 9.

(3) V. Beatill. Ist. di San Sabino vescovo di Canosa.

(4) Ab. de Nuce loc. cit.

fra Tranì e la città di Canne cotanto rinomata per la celebre rotta data quivi da Annibale a' Romani: ella serviva per alloggio de' passeggieri, e, com' è uso, teneva per insegna una bariletta. La comodità del sito, essendo sette miglia discosto dall'una e sette dall'altra di queste due città; tirò a sè alcuni de' lor cittadini ad abitarvi, onde poi il luogo prese il nome di Barletta; e crescendo tuttavia gli abitatori sotto l'imperio di Zenone e nel pontificato di Gelasio, S. Sabino vescovo di Canosa la giudicò luogo opportuno dove si fabbricasse una chiesa per la divozione degli abitanti, come fu eretta in onore di S. Andrea Apostolo. Narrasi ancora che trovandosi papa Gelasio nel monte Gargano per lo miracolo dell'apparizione di S. Michele, Gelasio a preghiere del vescovo Sabino intorno l'anno 493 calasse a consecrarla insieme con Lorenzo vescovo di Siponto, Palladio di Salpi, Eutichio di Trani, Giovanni di Ruvo, Eustorio di Venosa, e Ruggiero vescovo di Canne; e fatta questa consecrazione, di tempo in tempo crescendovi gli abitanti, divenne una buona terra, passando dalla città di Canne ad abitare in essa per maggior comodità molti cittadini. Tale era lo stato di Barletta nel regno di Rachi. Crebbe poi e cominciò a prender forma di città molti secoli appresso, e sotto il regno de' Svevi, Manfredi, a cui fu molto cara questa parte di Puglia, ed ove soleva per lo più risedere, onorolla sovente, e vi fece qualche dimora mentr' era tutto inteso alla fabbrica del nuovo Siponto, che dal suo prese il nome di Manfredonia. Innalzata da questo principe potè poi insorgere contra Canne sua madre, e contendere con lei dei confini e del territorio che per molti anni ebbero comune; onde Carlo I d'Angiò, per togliere via le contese che soglion per ciò nascere fra' vicini, fece partirgli (1). Fu cinta allora di mura, e furo per ordine di questo re inquadrate le strade e fatte le porte. Fu fatta poi sede degli arcivescovi di Nazaret, e ridotta in quella magnificenza che oggi si vede. Giovanni Villani, che fiorì nel Regno di Carlo II d'Angiò, e di Giovanna I sua nipote, in tempo che Barletta era già divenuta una delle città ragguardevoli della Puglia, credendola ancor tale nel regno di Rachi, e vedendo giacere nel porto di quella città questa statua, che i Barlettani chiamavano corrottamente, siccome chiamiamo ancor oggi, di Arachio, credette che fosse di questo re longobardo. Donde anche si vede l'errore di Scipione Ammirato (1), il quale scrisse che questa statua fosse stata da' Barlettani dirizzata ad Eraclio imperadore in segno di gratitudine, per avere quell' imperadore per comodità de' mercatanti fatto il molo nella loro città; quando nei tempi d' Eraclio Barletta era piccola terra, ed il molo fu fatto molti secoli dopo Eraclio da' cittadini barlettani, i quali non prima dell'anno 1491 trasportarono quella statua, che mezza fracassata giaceva nel porto, dentro la città nella piazza dove sta oggi, accomodandovi le gambe e le mani nel modo che ora si vede.

L'altra ragione che convince non essere quella statua di Rachi, è il volto che ci rappresenta tutto raso, l'abito greco che veste, e l'avere in una mano la croce e nell'altra il pomo, simbolo del mondo. Questi segni siccome provano esser quella una statua di qualche imperadore d'Oriente, così dimostrano non essere di Rachi, o di qualch'altro re longobardo. Nel tante volte rammentato Codice Cavense, ove sono gli editti de' longobardi re d' Italia, veggonsi alcuni ritratti miniati d'alcuni di questi re, autori di quegli editti, i quali ancorchè malfatti, e secondo le dipinture di que' tempi, sconci e goffi, nulladimanco ci rappresentano i volti con barba lunga, gli abiti lunghi con clamide e scettro, non già croce nè pomo, e colla corona sul capo. Quindi non è fuor di ragione il credere per vera l'antichissima tradizione de' Barlettani, i quali la riputano statua d'Eraclio imperador d'Oriente.

Questi, dicono essi, per la divozione grandissima portata non pur da lui solo, ma da tutti gli altri imperadori suoi predecessori all'Arcangelo Michele, al quale eransi in Costantinopoli eretti tanti tempii ed altari, essendosi a' suoi dì renduto così celebre il santuario del monte Gargano e cotanto famoso, che tirava a sè la munificenza de' più potenti re della terra; volle ancor egli mandare ad offerire a questo tempio molti doni, e fra gli altri la sua statua, acciocchè si rendesse eterna la memoria del culto che e' rendeva a quel Santo. Aggiun-

(1) Registr. Caroli I. An. 1292. et An. 1293. Beltran. Descr. del R. di Nap.

(1) Ammir. nel lib. delle Fam. del R. di Nap.

gono, che la nave la quale questi doni conduceva, sbattuta nell'Adriatico da' venti e da procelle, fosse naufragata in quel mare vicino a' lidi di Barletta, dove la statua giaciuta per lungo tempo nell'acque, fossesi a lungo andare poi scoverta, indi portata al lido, e propriamente nel porto di quella città, ove mezza fracassata giacque ancora per altro lungo tempo; finalmente i Barlettani nell'anno 1491 l'avessero trasportata dentro la città, e collocata in quel luogo dove ora si vede. Certamente la barba rasa, l'abito greco e corto, la croce ed il pomo la dimostrano d'un qualche imperadore d'Oriente: la fama, la tradizione, il viso, conforme a quello che scrivono, d Eraclio, il nome, ancorchè corrotto. col quale fu sempre nomata da' Barlettani, la fanno non senza ragione credere che fosse di questo imperadore.

(Cedreno parlando dell'imperador Eraclio, narra che sebbene prima d'essere stato innalzato al trono si avesse fatta crescer la barba, nulladimanco, fatto imperadore, se la fece radere, siccome dice in *Heraclii Anno I, quod imperator factus, barbam raserit, quam alucrit ante*).

L'opinione del Mazzella (*), il qual credette questa statua essere dell'imperadore Federico II, è cotanto falsa ed inetta, che sarebbe consumare inutilmente il tempo a convincerla per ripugnante a tutta l'istoria.

CAPO II.

Di Astolfo re de' Longobardi; sua spedizione in Ravenna, e fine di quell' esarcato.

I Longobardi, tosto che Rachi si fece monaco, sostituirono nel soglio del regno Astolfo suo fratello: principe prode di mano, e più di consiglio, il quale avendo portato il suo regno all'ultimo periodo della grandezza, questo stesso cagionò la sua declinazione e la ruina de' Longobardi in Italia. Mostrò nel principio del suo governo sentimenti di moderazione e di quiete: confermò con Zaccaria la pace altre volte stabilita con Luitprando e con Rachi suo fratello, ed accordò al medesimo tutte quelle condizioni che co' suoi predecessori erano state pattuite. Questo pontefice, dopo aver con Astolfo stabilita la pace, e dopo aver

(*) Mazzel. Descr. del Regno di Napoli e sue Provin.

così prosperamente composti gl' interessi della sua sede, uscì da questa mortal vita nell'anno 752. Pontefice, a cui molto debbe la Chiesa romana, che seppe far tanto per la di lei grandezza, e per l'augumento della sua autorità. Egli lasciò a' suoi successori fondamenti molto stabili e ben fermi, onde con facilità poterono da poi condurre la lor potenza in tutte le parti d'Occidente a quella grandezza che finalmente si rendè a' principi sospetta ed a' popoli tremenda.

Morto Zaccaria, il clero e popolo romano sustituirono Stefano II. Ma questi non tenne più quella sede, che tre o quattro giorni: perocchè oppresso da grave letargo per tre giorni continui, nel quarto rendè lo spirito. Tosto ne fu eletto un altro, anche Stefano nomato, il quale dagli antichi scrittori vien appellato anche II, non avendo ragione del suo predecessore, che morì senza esser consecrato; poichè in questi tempi l'elezione sola non dava il papato, ma la consacrazione; onde se alcuno eletto moriva innanzi d'esser consecrato, non era posto nel catalogo e numero de' pontefici. Così veggiamo, per tralasciar altri, che Erchemperto ed Ostiense (*) chiamano questo Stefano, II, e non III. Al presente però si tiene per articolo, contra quello che l'antichità ha creduto, che per la sola elezione de' cardinali il papa riceva tutta l'autorità; e per ciò gli scrittori di questi ultimi tempi si sono travagliati per metter in numero ed in catalogo questo Stefano, laonde è lor convenuto mutare il numero agli altri Stefani seguenti, chiamando il secondo terzo, ed il terzo quarto, e così fino al nono, che lo dicono decimo, con molta confusione tra gli scrittori vecchi e nuovi, nata solo per interesse di sostenere questo articolo.

Questo pontefice assunto al trono, imitando i vestigi de' suoi predecessori, mandò, dopo tre mesi del suo pontificato, legati ad Astolfo con molti doni, perchè con lui ristabilisse quella pace che Zaccaria aveva fermata. Astolfo la ratificò, e fu accordata per 40 altr'anni.

Ma questo principe, che non nudriva nell'animo pensieri meno ambiziosi di quelli di Luitprando, aveva fermata questa pace col papa, acciocchè non potesse il medesimo frastornargli i disegni che aveva di sotto-

(*) Erchemp. apud Pellegr. n. 4. Ostien. lib. 1. cap. 8.

porre al suo dominio Ravenna con tutto il resto dell'esarcato che ancor era in mano de' Greci, e che veniva governato dall'esarca Eutichio. Avea egli per questa impresa, da che fu innalzato al trono, per lo spazio di due anni sotto altri colori unite tutte insieme le sue forze, e rendutele più poderose che mai; e scorgendo che Costantino Copronimo, il quale in questi tempi aveva assunto per compagno al trono Lione suo figliuolo, era distratto in altre imprese nella Grecia e nell'Asia, e che punto non badava alle cose d'Italia, nè volendo avrebbe potuto sì tosto soccorrerla; si mosse in un subito con tutte le sue forze contra Eutichio, e a Ravenna capo dell'esarcato dirizzò il suo cammino, cingendo di stretto assedio quella imperial città. Eutichio colto così all'improvviso, mal potendo sostener l'assalto, nè a tanta forza resistere, gli convenne pertanto render la piazza, e con quella ogni speranza di ricuperarla; poichè lontano da qualunque soccorso, e sproveduto di gente e di danaro, abbandonando ogni cosa, se ne ritornò in Grecia. Ad Astolfo, presa Ravenna, con facilità si renderono tutte le altre città dell'esarcato e di Pentapoli; e trionfando de'suoi nemici, unì al suo regno l'esarcato di Ravenna, per cui tante volte i suoi predecessori s'erano indarno affaticati, i quali ora perditori, ora vincitori, mai non poterono interamente e stabilmente unirlo alla lor corona, senza timore di perderlo, come fortunatamente accadde ad Astolfo, ed alla felicità delle sue armi.

Ecco il fine dell'esarcato di Ravenna e del suo esarca: magistrato che per lo spazio di 183 anni aveva in Italia mantenuta la potenza e l'autorità degl'imperadori d'Oriente: fine ancora del maggior lustro e splendore di quella città, la quale da Onorio e da Valentiniano Augusti, posposta Roma, avendo avuto l'onore d'esser perpetua sede degl'imperadori e da poi degli esarchi, a' quali ubbidivano i duchi di Roma, di Napoli, e di tutte l'altre italiche città dell'imperio, e che i suoi vescovi contesero con quelli di Roma istessa della maggioranza; ora ritolta da' Longobardi a'Greci, mutata fortuna, e ridotta in forma di ducato, non fu da essi trattata da più che gli altri ducati minori, onde il regno de' Longobardi era composto: origine che fu della sua fatal ruina, e dello stato in cui oggi la veggiamo. Marquardo Freero (*) nella Cronologia ch'ei tessè degli esarchi di Ravenna, da Longino primo esarca sotto Giustino II infino all'ultimo che fu questo Eutichio, scrisse che questo esarcato durò 175 anni. Ma dal computo degli anni ch'e' medesimo ne fa, si vede che essendo, com'egli stesso dice, cominciato da Longino nell'anno 568, e finito in Eutichio, dopo aver Astolfo presa Ravenna secondo lui nell'anno 751, durò l'esarcato non già 175, ma ben 183 anni. E secondo coloro che portano la caduta di Ravenna nell'anno 752, l'esarcato durò 184 anni.

§. I.

Spedizione d'Astolfo nel ducato romano.

Astolfo dopo sì grande e gloriosa impresa, ripieno d'elatissimi spiriti, minacciava già di stendere il suo imperio sopra gli altri miseri avanzi che restavano in Italia all'imperador de' Greci. Egli impadronito dell'esarcato di Ravenna, credendosi succeduto a tutte quelle ragioni che portava seco l'esarcato, le quali erano la maggioranza e la sovrana autorità sopra il ducato di Roma e di tutto il resto, pretendeva di dovere anche dominare le città del ducato romano, e molto più la città di Roma, nella quale agl'imperadori d'Oriente, dopo l'accordo fatto da Luitprando con Gregorio II, era rimasto ancor vestigio della loro superiorità, tenendovi tuttavia i loro ufficiali. Minacciava pertanto le terre del dominio della Chiesa e Roma stessa; e rotti e violati i tanti trattati di pace stabiliti da lui e da'suoi predecessori co' romani pontefici, mosse il suo esercito verso Roma, ed avendo presa Narni, mandò legati al pontefice con aspre ambasciate, dicendogli che avrebbe saccheggiata Roma, e fatti passare a fil di spada tutti i Romani, se non si fossero sottoposti al suo imperio, con pagargli ogni anno per tributo uno scudo per uomo (**). A sì terribile ambasciata tutto commosso il papa, tentò placarlo per una legazione cospicua di due celebri abati che fiorivano in quel tempo. Gli spedì l'abate di monte Casino, e l'altro di S. Vincenzo a Volturno, e gli accompagnò con molti e preziosi doni, in-

(*) Freh. apud Leunclav. t. 1. Juris Graeco-Roman.

(**) Sigon. ad A. 752.

caricando loro che procurassero e con ragioni e con preghiere, rammentandogli la pace poco prima firmata, di persuaderlo a non romperla, e voltare altrove le sue armi (1).

Aveva il pontefice fin dal principio dell'irruzione di Astolfo sopra Ravenna, prevedendo questi mali, fatto inteso l'imperador Costantino de' disegni de' Longobardi, e sollecitatolo a mandare all'esarca validi soccorsi per impedirgli. Ma Costantino volendo coprire la sua debolezza sotto il manto dell'autorità, dando a sentire che questa sola bastasse per rimovere i Longobardi da tale impresa, mandò, in vece di eserciti, un gentiluomo della sua camera chiamato Giovanni Silenziario, con ordine al papa di farlo accompagnare con sue lettere ad Astolfo, per obbligarlo a rendere ciò ch'egli aveva preso (2). Furono dal papa spediti non solo lettere, ma legati ancora ad accompagnar Giovanni. Ma arrivati in Ravenna ove Astolfo dimorava, ed espostogli l'imbasciata di restituire ciò ch'egli s'avea preso, fu intesa da quel principe con riso, e tosto ne furono rimandati senz'alcun frutto, come ben potevano immaginare. Per la qual cosa s'incamminarono i legati del papa insieme con Giovanni a dirittura in Costantinopoli per supplicar di nuovo l'imperadore in nome del papa di venir egli stesso con poderosa armata in Italia per salvar Roma, e gli altri avanzi rimasti al suo imperio in Italia, che i Longobardi tentavano tuttavia di rapirgli. Ma Costantino ch'era intrigato in altre guerre, e che non badava ad altro che per un nuovo concilio, che in quest'anno 753 aveva fatto unire di 338 vescovi ad abbattere le immagini, non era in istato d'intraprendere altre brighe coi Longobardi. Perciò vedendo Stefano che in vano si ricorreva a Copronimo (*), il quale non poteva nè meno difender sè stesso da'Longobardi, e ch'era molto lontano per proteggere la sua chiesa; e che all'incontro Astolfo entrato coll'esercito nel ducato romano, devastava tutto il paese, e minacciava stragi e servitù a' Romani, se non si rendevano a lui; si risolse finalmente, ad esempio di Zaccaria e de' due Gregorii, di ricorrere alla protezione della Francia, e d'implorare l'aiuto di Pipino. Mandò nascostamente un suo messo in Francia, per cui espose a Pipino le sue angustie, e ch'egli desiderava venir di persona in Francia, se gli mandasse legati, per potersi quivi condurre con sicurtà. Pipino non mancò subito di mandargli due de' primi ufficiali della sua corte, Crodegando vescovo ed il duca Autcario, per condurlo in Francia. Giunti il vescovo ed il duca in Roma, ritrovarono che l'esercito de' Longobardi, dopo avere presi tutti i castelli ne'contorni di Roma, era in procinto d'investir quella città; e che ritornati i due legati del papa con l'inviato dell'imperadore da Costantinopoli, niente altro avevan riportato da costui, se non un secondo ordine al papa d'andar egli in persona a ritrovar Astolfo per sollecitarlo a restituir Ravenna e le altre città da lui occupate. Non vi era alcuna apparenza che questa andata potesse riuscir di profitto: e pure il pontefice volle ben ancora ubbidire, per far l'ultimo esperimento di poter piegar quel principe. Ma quando vide che al vento si gittava ogni opera, e che Astolfo, il quale gli aveva insieme proibito di parlargli d'alcuna restituzione, faceva tutti gli sforzi suoi per fermarlo, lasciossi finalmente condurre dagli ambasciadori di Pipino in Francia.

§ II.

Papa Stefano in Francia: suoi trattati col re Pipino; e donazione di questo principe fatta alla Chiesa romana di Pentapoli e dell'esarcato di Ravenna tolto a' Longobardi.

Giunto il pontefice in Francia, fu accolto da Pipino con ogni segno di stima e di venerazione: l'adorò come pontefice e padre della cristianità, e gli rendè i maggiori onori che si potessero rendere a' più potenti re della terra. Espose Stefano i suoi bisogni al re, e l'angustie nelle quali i Longobardi l'avean ridotto; dimandogli il suo aiuto e protezione, offerendosi all'incontro d'impiegar tutta l'autorità della sede apostolica in suo vantaggio. Allora Pipino, affinchè si rendesse più venerando a' suoi sudditi, e per maggiormente stabilire il regno di Francia nella sua persona e nella sua posterità, volle che Stefano colle sue mani lo consecrasse re, ed insieme che i due suoi figliuoli Carlo e Carlomanno ricevessero parimente da lui l'unzione sacra,

(1) Erchemp. apud Pelleg. n. 4. loc. cit.
(2) Anastas. in vita Stephani II.
(*) Anastas. loc. cit. Cernens ab imperiali potentia nullum esse subveniendi auxilium.

siccome seguì nella Chiesa di S. Dionigi (1). All'incontro Pipino, oltre ad assicurarlo che avrebbe frenato l'ardire de'Longobardi, fattigli restituire i luoghi occupati nel ducato romano, gli promise ancora ch'egli avrebbe scacciato Astolfo dall'esarcato di Ravenna e da Pentapoli, e tolti al Longobardo questi Stati, gli avrebbe non già restituiti all'imperio greco a cui s'appartenevano, ma donati a S. Pietro ed al suo vicario. Stefano lodò la magnanima offerta che si faceva con tanta profusione dell'altrui roba, esagerandola ancora come molto profittevole per la salute della sua anima; onde da Pipino ne fu stipulata e giurata la promessa della donazione, facendola firmare anche da' suoi figliuoli Carlo e Carlomanno.

Questa promessa di futura donazione, nel caso fosse riuscito a Pipino di scacciare i Longobardi dall'esarcato e da Pentapoli, non abbracciava che questi Stati. Lione Ostiense (2) confuse ciò che Anastasio Bibliotecario avea scritto della donazione fatta poi da Carlo M. a papa Adriano, con questa promessa di Pipino a papa Stefano. Anastasio narra (3) che Carlo M. confermò e pose in effetto ciò che Pipino suo padre avea promesso, anzi che accrebbe la paterna donazione; e dice che da Carlo con nuovo istrumento furono donate a S. Pietro ed al suo vicario molte città e territorii d'Italia per designati confini, incominciando da Luni città della Toscana, posta nei confini della Liguria, con l'isola di Corsica, e calando nel Sorano e nel monte Bordone abbracciava Vercetri, Parma, Reggio, Mantova e Monselice; ed insieme tutto l'esarcato di Ravenna, siccome fu anticamente, colle provincie di Venezia e d'Istria; e tutto il ducato spoletano e beneventano. Lione (4) (come avvertì anche l'abate della Noce (5)) parlando nel capo 8 della donazione di Pipino, si serve di queste istesse parole d'Anastasio che riguardano la donazione di Carlo suo figliuolo; e quando poi nel capo 12 tratta de' fatti di Carlo, e di questa sua donazione, non numera, come Anastasio, i luoghi e le città: ma come se Carlo non avesse fatto altro che solamente confermare quella di Pipino, col supposto che quella abbracciasse tutti que'luoghi da lui nell'8° capo descritti, dice che Carlo *bono ac libenti animo aliam donationis promissionem instar prioris describi praecepit*. Ma che questa donazione di Pipino non abbracciasse altro che Pentapoli e l'esarcato di Ravenna, che dovean togliersi ad Astolfo, si conosce chiaro dall'esecuzione che ne fu fatta dall'istesso Pipino, quando, come diremo, calato in Italia, e toltogli al Longobardo, ne fece dono alla sede apostolica, scrivendo l'istesso Lione (*) che Pipino *simul cum praefato Romano Pontifice Italiam veniens et Ravennam, et viginti alias civitates supradicto Aistulfo abstulit, et sub jure Apostolicae Sedis redegit*.

Si convince ciò ancora dalla Cronaca del monastero di S. Clemente dell'isola di Pescara, che ora impressa leggiamo nel sesto tomo dell'Italia Sacra d'Ughello, dove narrandovisi quest'istessi successi di Papa Stefano con Pipino, si legge che Pipino avendo scacciato Astolfo e liberata Ravenna, la donò con venti altre città a S. Pietro. Quando poi questo autore favella della donazione di Carlo, dice che questo principe *restituit Beato Petro quae pater ejus dederat et Desiderius abstulerat*, ADDENS *etiam Ducatum Spoletanum et Beneventanum*, ec. Ma quanto sia vero ciò che Anastasio narra della donazione di Carlo M., volendo che abbracciasse la Corsica, il ducato di Spoleto, il Beneventano, le Venezie, l'Istria, e tanti altri luoghi non mai presi nè posseduti da Carlo, lo vedremo più innanzi, quando di quella ci tornerà occasione di favellare.

Accordati che furono questi trattati tra Stefano e Pipino, questi, essendo il papa rimasto in Francia presso di lui, immantinente interpose i più fervorosi uffici con Astolfo, perchè restituisse i luoghi occupati, e gli replicò ben tre volte. Ma nulla giovando nè preghiere nè minacce, finalmente stimolato dal papa, si risolvette di marciare con tutte le sue truppe in Italia contro di lui, e seguitato da Stefano, sforzando il passo delle Alpi, fugò l'esercito d'Astolfo che se gli opponeva, e l'incalzò sino alle porte di Pavia, dove assediollo,

(1) L. Ostiens. l. 1. c. 8. Pipinum, et duos filios ejus Carolum et Carolomannum, unxit in Reges Francorum.
(2) L. Ostiens. l. 1. c. 8.
(3) Anast. in Hadriano.
(4) Leo Ostiens. l. 1. c. 8. et c. 12.
(5) Ab. de Nuce in notis ad Leon. cit. l. c. 8.

(*) Leo. dict. c. 8.

costringendolo finalmente a dure condizioni, con obbligarlo, ricevuti innanzi gli ostaggi, a promettere di rendere le terre della Chiesa da lui occupate nel ducato romano: gli tolse Ravenna con venti altre città, ed in quest'anno 754 le aggiunse al dominio di S. Pietro (1) e prestamente in Francia si restituì, e papa Stefano in Roma.

Ma non fu così tosto ritornato Pipino in Francia, che Astolfo poco curandosi degli ostaggi che aveva dati in mano di Pipino, rompendo tutti i giuramenti da lui fatti, venne con tutte le forze del suo regno a piantar l'assedio innanzi a Roma, dopo aver dato un terribil guasto ne'contorni. Allora Stefano vedendosi ridotto all'ultima estremità, ebbe ricorso al suo protettore nella maniera più forte e compassionevole che potesse mai farsi. Gli scrisse quelle tre lettere che ci restano ancora (2), le più veementi e le più sommesse che si possono immaginare; e con esempio nuovo le scrisse sotto nome di S. Pietro a cui erasi fatta la donazione, indirizzandole al re, a' di lui due figliuoli, ed a tutti gli ordini della Francia, di questo tenore: *Petrus vocatus Apostolus a Jesu Christo Dei vivi filio*, ec. *Viris excellentissimis Pipino, Carolo et Carolomanno tribus regibus*, ec., dove introducendo questo Apostolo a parlargli così: *Ego Petrus Apostolus dum a Christo, Dei vivi filio, vocatus sum supernae clementiae arbitrio*, ec. (*), si serve in quelle di tutti i più pressanti scongiuri da parte di Dio, perchè lo soccorra: che facendo altrimenti, sarà alienato dal regno di Dio e fuori della vita eterna, movendo tutto ciò ch'è più atto a scuotere un cuore cristiano.

Men di questo sarebbe bastato per obbligar Pipino a ripigliar quanto prima le armi. Aveva già ragunate le sue truppe alla prima novella venutagli de' movimenti di Astolfo; e con quelle incamminatosi di nuovo verso Italia, ruppe l'esercito d'Astolfo, che aveva voluto contrastare a' Franzesi il passaggio delle Alpi; ed avendogli minacciata l'estrema sua rovina, se durasse nell' impresa, obbligò Astolfo a levar l'assedio da Roma già tre mesi durato, e di buttarsi dentro Pavia col resto delle sue truppe.

Intanto Costantino Copronimo avvisato di questi trattati avuti sopra i suoi Stati fra Stefano e Pipino, e che Astolfo cedeva l'esarcato di Ravenna a Pipino per darlo al papa, mandò tosto due ambasciadori al re Pipino perchè glielo restituisse, come appartenente all' imperio. Intesero questi a Marsiglia, dov'erano venuti da Roma con un legato del papa, di aver già Pipino passate l'Alpi, e sconfitto l'esercito de' Longobardi; perciò l'uno de' due pigliando più velocemente innanzi il cammino, mentre l'altro tratteneva il legato, si portò sollecitamente appresso il re Pipino, che non era molto lontano da Pavia nel procinto d'assediarla.

Fu l'ambasciadore tosto introdotto all'udienza del re, nella quale dopo aver esaltato Pipino per le due vittorie da lui riportate sopra i Longobardi, nemici comuni dell'imperio e della Francia, e commendate altamente le gloriose sue gesta, espone in nome del suo principe l'ambasciata (*): esagerò, l'esarcato essere senza alcun dubbio dell'imperio, usurpatogli da Astolfo, il quale pigliava tutte l'occasioni d' ingrandirsi a' danni de'suoi vicini, mentre il suo principe faceva la guerra a' Saraceni: che poichè il re l'aveva ritolto dalle mani di questo usurpatore, era giusto che rimettesse anche nelle mani dell'imperadore ciò ch'era suo: che finalmente il papa era suo suddito, e che lasciandolo godere tranquillamente quanto gli era stato dato dagl'imperadori e da' privati per mantener la sua dignità, non sarebbe cosa giusta ch'egli usurpasse ancora le terre del suo sovrano: essere del resto Costantino, il quale in questo non dimandava altro che la giustizia, prontissimo a praticarla anch'egli dal suo canto: e che poichè il re aveva già fatte grandi spese in questa guerra, gli offeriva in rifacimento tutto quello ch'egli avrebbe potuto desiderare da un imperadore ugualmente liberale e riconoscente.

Pipino, a cui non giunse nuova questa imbasciata, e che aveva preveduto ciò che dovrebbe l' ambasciadore dimandargli, umanamente gli rispose: appartenere l'esarcato al vincitor de' Longobardi, i quali l'avevano *jure belli* conquistato, come avea-

(1) Leo Ost. l. 1. c. 8. Ravennam, et viginti alias civitates supradicto Aistulfo abstulit, et sub jure Apostolicae Sedis redegit.

(2) Baron. ad A. 755. et tom. 6. Concil. edit. Paris.

(*) Vid. Fran. du Chesne tom. 3. Hist. Franc. pag. 705. et seq. Alemann. de Pariet. Lateranens. cap. 10.

(*) Anast. in Vita Steph. II.

no fatto anche i loro predecessori d'una gran parte d'Italia sopra gl' imperadori greci: essere medesimamente cosa nota che la maggior parte di que' popoli, indotti sforzatamente a mutar religione, s'erano dati al re Luitprando: che così presupponendo il dritto de' Longobardi, del quale non era luogo di dubitare più che di quello de' Franzesi i quali avevano conquistate le Gallie sopra i Romani e Westrogoti, era molto sicuro del suo proprio; poichè egli aveva costretto Astolfo per via delle armi a cedergli l'esarcato, del quale andava a mettersi in possesso per la medesima via; che poi essendone padrone, n'avea potuto disporre a suo arbitrio e volontà (1). Ed aveva trovato espediente di darne il dominio al papa, perchè in quello la fede cattolica, violata per tante infami eresie de' Greci, si mantenesse intera, e l'ambizione ed avarizia de' Longobardi non l'occupasse; per le quali considerazioni egli aveva prese l'armi contra coloro che opprimevan la Chiesa (2): che per tutti i tesori del mondo non avrebbe mutata risoluzione, e che manterrebbe contra tutti il papa e la Chiesa nel possesso di tutto ciò ch'egli aveva loro donato.

Rimandato pertanto, senza voler sentir altra replica, su l'ora l'ambasciadore, andò a por l'assedio innanzi Pavia, e la strinse così forte, che Astolfo ridotto a non potere più resistere, fu costretto a dimandargli la pace, la quale ottenne a condizione che mettesse prontamente in esecuzione il trattato dell'anno precedente, e restituisse le città dell'esarcato, dell'Emilia oggi detta Romagna, e della Pentapoli, che diciamo Marca d'Ancona (3), nelle mani di Fulrado abate di S. Dionigi, da Pipino destinato suo commessario. Ciò che fu eseguito prontamente; imperocchè destinati anche da Astolfo i commessarii, Fulrado avendo fatto uscire dall'esarcato e dagli altri luoghi tutti i Longobardi, e ricevuti gli ostaggi di tutte le città, andò a portarne le chiavi al papa, ch'egli pose sopra il sepolcro de' Santi Apostoli colla donazione di Pipino instrumentata con tutte le solennità e forme necessarie, e ch'egli aveva fatta anche sottoscrivere da' due suoi figliuoli Carlo e Carlomanno, e da' primi baroni e prelati della Francia. L'esarcato, se dee prestarsi fede al Sigonio (1), abbracciava le città di Ravenna, Bologna, Imola, Faenza, Forlimpopoli, Forlì, Cesena, Bobbio, Ferrara, Comacchio, Adria, Cervia e Secchia. Tutte furono consegnate al papa, eccetto che Faenza e Ferrara.

Pentapoli, ovvero Marca d'Ancona, comprendeva Arimini, Pesaro, Conca, Fano, Sinigaglia, Ancona, Osimo, Umana (ora disfatta), Jesi, Fossombrone, Monfeltro, Urbino, il territorio Baluense, Cagli, Luceolo e Gubio con li castelli e territorii appartenenti alle medesime, come appare dal privilegio di Lodovico Pio, col quale vien confermata questa donazione di Pipino: della verità del quale si parlerà a suo luogo.

Il pontefice, ricco di tante città e dominii, all'arcivescovo di Ravenna commise l'amministrazione dell'esarcato; ond'è che alcuni scrissero che gli arcivescovi di quella città s'intitolavano anche esarchi, non già come arcivescovi, ma come ufficiali del papa, già principe temporale. Ecco per dove i papi hanno cominciato a divenir potenti signori in Italia, congiungendo al sacerdozio il principato, e lo scettro alle chiavi. Perocchè la donazione di Costantino M. particolarmente intorno a ciò che riguarda Roma e l'Italia, per quel che si disse nel secondo libro di questa Istoria, e per ciò che i più dotti istorici, giureconsulti e teologi tengono per indubitabile, fu grossamente finta da un solenne impostore del decimo secolo; o, come Pietro di Marca, molto prima ne' tempi di Adriano e di Carlo Magno. Nè quantunque si volesse supponere per vera, ebbe ella alcun effetto, essendosi veduto che gl'imperadori, e gli altri re stranieri che a coloro succedettono, ne furono da quel tempo sempre padroni. Nè i papi vi pretendevano altro, che quegli patrimonii che vi possedevano per munificenza di alcun principe o privato, per la loro sussistenza donatigli, come si disse, e siccome appunto tengono oggi gli altri ecclesiastici i loro negli altri Stati per tutta la cristianità. Pipino veramente fu quegli, da poi che i papi s'ebbero aperte sì opportune vie per rendersene meritevoli, che dalla bassezza d'una fortuna sì mediocre gli arricchì delle

(1) Anast. l. c.
(2) P. de Marca de Concor. Sac. et Imp. l. 3. c. 11.
(3) Anast. l. c. Leo Ostiens. l. 1. c. 8.

(1) Sigon. ad Ann. 755.

spoglie de're longobardi e degl'imperadori greci, donando loro città e provincie. Che se voglia il vero confessarsi, fu delle medesime liberalissimo, come sogliono essere tutti coloro che niente del proprio, ma dell'altrui profondono. Queste spettavano in verità a Costantino imperador d'Oriente; e se voglia dirsi giusta questa donazione, dovea esser fatta non da Pipino, ma da Costantino, di cui erano; onde perciò alcuni (*) scrissero che questa donazione fosse stata fatta sotto nome di Costantino, e quindi esser nata la favola della donazione di Costantino M. Da questo tempo cessarono i pontefici nelle loro epistole e diplomi di notare gli anni *piissimorum Augustorum*, come prima facevano. Assicurati che furono del patrocinio de' Franzesi, scossero ogni ubbidienza agl'imperadori d'Oriente, nè vollero esser riputati più loro sudditi. Ma all'incontro questa grandezza de' pontefici romani riuscì a Pipino tanto profittevole, che portò al suo figliuolo Carlo, che gli succedè, non pur il regno di Italia, discacciandone i Longobardi, ma l'imperio d'Occidente, che il papa volle far risorgere nella persona di Carlo, come nel seguente libro diremo.

I Franzesi, oltre a voler essere riputati autori della grandezza e del dominio temporale della sede apostolica (ciò che non può loro contrastarsi), s'avanzano più, con dire che di tutte queste città da Pipino alla Chiesa donate, ne avessero i papi il solo dominio utile (siccome il Sigonio in più luoghi della sua Istoria non potè negarlo), rimanendo la sovranità appresso Pipino, e gli altri re di Francia suoi successori: essendo cosa manifesta, essi dicono, che i discendenti di Pipino v'ebbero la sovrana autorità, la quale essi esercitavano in quasi tutta l'Italia. E non fu che lungo tempo da poi, che i pontefici romani divennero sovrani di quelle provincie, come ancora di Roma, non per la pretesa cessione che l'imperador Carlo il Calvo fece de' suoi diritti, ragioni e preminenze, ma per la decadenza dell'imperio, da che fu limitato e racchiuso nella sola Alemagna, in quella maniera appunto che tanti altri principi d'Italia possedono al dì d'oggi legittimamente la sovranità ch'essi si hanno acquistata sopra l'Occidente.

(*) Spanem. de Imag. contra Maimburg.

Pietro di Marca (1) fa vedere come e su quali fondamenti a poco a poco i pontefici romani a lor trassero la sovranità sopra Roma: ciò che non fu certamente in questi tempi. Egli dice, che ceduto che fu da Pipino l'esarcato di Ravenna al romano pontefice, per ragion del medesimo appartenevasi anche a lui la soprantendenza ed il governo di Roma, non altrimente che s'apparteneva all'esarca di Ravenna, sotto il quale erano posti tutti i ducati de' Greci, e quello di Roma ancora: la sovranità s'apparteneva all'esarca di Ravenna, sotto il quale erano posti tutti i ducati de' Greci, e quello di Roma ancora: la sovranità s'apparteneva agli imperadori di Oriente, l'amministrazione agli esarchi; quindi i romani pontefici come esarchi la pretesero. Ma creati Pipino e Carlo Magno patrizi di Roma, importando 'l patriziato l'aver cura di quella città, si videro insieme il papa e 'l patrizio prendere il governo di quella, siccome s'osservò nella persona di Papa Adriano e di Carlo Magno. Essendo poi morto Adriano, ed in suo luogo creato Lione III, questi lasciò a Carlo l'intera amministrazione, il quale da patrizio innalzato alla dignità d' imperadore, essendo con ciò passata anche a Carlo la sovranità di Roma, i pontefici più non s'intrigarono nel governo di quella; insino che decadendo pian piano l'autorità degl'imperadori successori di Carlo in Italia, finalmente Carlo il Calvo non si fosse nell'anno 876 spogliato d'ogni sua ragione, cedendo alla sede apostolica la sovranità di Roma ed ogni suo diritto. Quindi è che Costantino Porfirogenito (*) descrivendo i Temi d'Europa, e lo stato di quella del suo secolo intorno all'anno 910, dica che Roma si teneva dai romani pontefici *jure dominii*. Quindi cominciò il costume ne' diplomi di notarsi gli anni de' romani pontefici, quando prima ciò era de' soli principi ed imperadori.

L'abate Giovanni Vignoli ne' nostri ultimi tempi, cioè nell'anno 1709, ha dato in luce un libretto intitolato: *Antiquiores Pontificum Romanorum Denarii*, ove contro a questa opinione che tengono i Franzesi, si sforza dimostrare che il senato e popolo ro-

(1) P. de Marca l. 3 c. 11. num. 7. 11. et 12.

(*) Const. Por. de Themat. l. 2. Th. X. Roma Regium deposuit principatum, et propriam administrationem ac jurisdictionem obtinuit, eique proprie dominatur quidam suo tempore Papa.

mano, dopo avere scosso il giogo degl'imperadori d'Oriente, si fosse sottoposto a' romani pontefici, riconoscendogli come loro sovrani; e che non pure il dominio utile ritennero di Roma, ma anche il supremo. Pretende ricavarlo dalle monete che si trovano dei pontefici; e quantunque ve ne fossero più antiche, nulladimanco riguardandosi solo quelle che ancora si veggono, queste cominciano da Adriano I, e furono continuate a battere da Lione III, e dagli altri suoi successori. Ed ancorchè alcune d'esse, come quelle di Lione III e d'altri romani pontefici, portassero anche il nome degl'imperadori, come di Carlo M., di Lodovico, di Ottone e d'altri (tantochè per quest'istesso si diede occasione a Le-Blanc franzese di comporre un trattato col titolo di *Dissertazione istorica sopra alcune Monete di Carlo M., di Lodovico Pio e di Lotario, e de' loro successori, battute in Roma*; con le quali vien confutata l'opinione di coloro che pretendono che questi principi non abbiano mai avuto in Roma alcuna autorità, se non col consentimento de' papi); contuttociò il detto abate Vignoli si studia dimostrare che molte monete de' papi non ebbero il nome degl'imperadori, come una di Gio. VIII, la quale è solamente segnata del nome di questo pontefice. Che che ne sia, l'opera di Le-Blanc fa vedere quanto poco sicura sia l'opinione del Vignoli, e molto più fondata quella de' Franzesi.

§. III.

Leggi d'Astolfo, e sua morte.

Astolfo intanto, ancorchè da sì strane scosse sbattuto, non restava però di volger i pensieri alla conservazione del suo regno. Egli non aveva mancato per nuove leggi riordinarlo, aggiungendone altre a quelle de' suoi predecessori, e variandole ancora, secondochè stimava più utile ed opportuno a' suoi tempi. Avendo per tanto in Pavia nel quinto anno del suo regno convocati da varie parti i principali signori e magistrati del suo regno, seguendo gli esempi de' suoi predecessori, promulgò un editto nel quale molte leggi stabilì. Pure abbiamo quest'editto d'Astolfo nel Codice Cavense per intero, che contiene ventidue capitoli: il primo comincia: *Donationes illae quae factae sunt a Rachis Rege et Tassia conjuge*. L'ultimo ha per titolo: *Si quis in servitium cujuscumque pro bona voluntate introierit*. Alcune di queste leggi il compilatore del volume delle leggi longobarde le inserì in que' libri. Tre se ne leggono nel primo libro: una sotto il tit. *de Scandalis*, l'altra sotto il tit. *de Exercitalibus*, ed un'altra sotto quello *de Jure mulierum*: quindici nel lib. 2: una sotto il tit. 4, un'altra sotto quello *de Successionibus*, altra sotto il tit. *de ultimis volunt.*, un'altra sotto il tit. 20, due sotto il tit. *de Manumissionibus*, due altre sotto quello *de Praescriptionibus*, e sette sotto il tit. *Qualiter quis se defendere deb.* E nel lib. 3 ancor se ne legge una sotto il tit. 10 ch'è l'ultima de're longobardi; poichè Desiderio suo successore, e nel quale s'estinse il regno, passando ne' Franzesi, applicato a cure più travagliose, non potè d'altre leggi fornir questo regno, che infelicemente ebbe a lasciare.

Ma mentre questo principe, dopo aver per dura necessità restituito l'esarcato e tante altre città, è tutto intento a meditar nuovi disegni per vendicarsi dell'oppressione dei Franzesi, e di riordinar nuovamente la guerra, essendosi un giorno portato alla caccia, spinto da un cignale, ovvero, com'altri rapportano, casualmente sbalzato da cavallo, o, come dice Erchemperto (*), percosso da una saetta, il caso fu per lui cotanto fatale, che in pochi giorni rendè lo spirito, lasciando in quest'anno 756 il regno pieno di calamità e di sospetti, non avendo di sè lasciata prole alcuna.

CAPO III.

Il ducato napoletano, la Calabria, il Bruzio, ed alcune altre città marittime di queste nostre provincie si mantengono sotto la fede dell'imperadore Costantino, e di Lione suo figliuolo.

Grandi che fossero state le scosse che gl' imperadori d'Oriente ebbero in Italia, il ducato napoletano, che allora, stendendo più oltre i suoi confini, abbracciava anche Amalfi; il ducato di Gaeta, quasi tutta la Calabria e 'l Bruzio rimaser fermi e costanti nell'ubbidienza de' loro antichi prin-

(*) Erchempert. l. c. n. 4. Astulphus post haec, in venatione sagitta percussus, mortuus est.

cipi. Perduto l'esarcato, e tutto ciò che in Italia ubbidiva all'imperio greco, non per ciò mancò il dominio degl'imperadori d'Oriente in queste nostre parti. I Napoletani si mantenevano sotto l'ubbidienza de' loro duchi, chiamati ancora maestri di soldati, siccome sotto gl' imperadori d'Oriente erano appellati i duchi (*). Questi era un magistrato greco che da Costantinopoli soleva destinarsi. Fuvvi in questo secolo nell'anno 722 Esilarato. Fuvvi Teodoro nell'anno 730, di cui questa città serba anche vestigio, portandosi egli per fondatore della chiesa de' SS. Pietro e Paolo, ora disfatta, siccome dimostrava la lapide che prima ivi si leggeva, ed oggi nella chiesa di Donnaromata. Fuvvi intorno a questi tempi, dopo la morte d'Astolfo, Stefano, il quale avendo per dodici anni governato con tanta prudenza il ducato di Napoli, morta sua moglie, fu anche fatto vescovo di questa città.

Nel tempo che Teodoro reggeva Napoli in qualità di duca, avendo l'imperador Costantino nell'anno 754, come si disse, fatto convocare un concilio in Costantinopoli di 338 vescovi, questi stabilirono in quel concilio un decreto contro l'adorazione delle immagini. Costantino e Lione suo figliuolo associato all'imperio fecero per mezzo de' loro editti valere il decreto per tutto Oriente, ed impiegarono anche la forza per l'osservanza di quello. Tentarono anche di farlo valere in Occidente, donde nacquero que' disordini e rivolte che si sono vedute. Renderonsi per ciò più aspre ed irreconciliabili le contese, e s'inaspriron più l'inimicizie che passavano allora tra' pontefici romani e gl'imperadori d' Oriente. Era in quest'anno 757 morto papa Stefano, il quale ebbe per successore Paolo I. Questi, non meno che i suoi predecessori, era odioso agl'imperadori d'Oriente, i quali s'erano impegnati a far valere il decreto di quel concilio anche nel ducato napoletano, e negli altri luoghi che ancor rimanevano in queste provincie sotto la loro ubbidienza. I Napoletani ancorchè avversi ad eseguirlo, come quelli che erano più di tutti gli altri popoli d'Italia attaccati all'adorazione delle immagini, nulladimanco, perchè ciò non s'imputasse a loro disubbidienza, procuravano in tutto il rimanente mostrarsi tutto riverenti ed esatti in aderire al volere e potestà de' loro signori. Laonde essendo in questi tempi accaduta la morte del lor vescovo Calvo, ed essendo stato dal pontefice ordinato Paolo diacono della chiesa di Napoli, suo molto amico e famigliare, ripugnava l'imperadore, per esser costui aderente al papa, che fosse ricevuto in quella chiesa, come quegli che avrebbe in Napoli fatti riuscir vani i suoi disegni di far ricevere il decreto del concilio di Costantinopoli. I Napoletani aderirono in ciò al volere del loro imperadore e de'Greci, ed impedirono perciò l'andata di Paolo in Roma per farsi consecrare dal papa. Scorsi nove mesi, Paolo di nascosto andò in Roma, ed il papa immantinente lo consecrò. Ma tornato a Napoli, narra Giovanni diacono nella Cronaca de' vescovi di questa città, che i Napoletani suoi cittadini, per l'aderenza che aveano co'Greci, non lo vollero ricevere dentro la città, ma tenuto fra di loro consiglio, lo mandarono fuori, nella chiesa di S. Gennaro, posta non molto lontana dalla città, dove stette per lo spazio di quasi due anni; non mancando intanto così il clero come il popolo universalmente d'ubbidirlo ed averlo come lor pastore, disponendo egli senza ostacolo delle cose della chiesa, e facendo ivi tutte le funzioni pontificali. Intanto i nobili, scorgendo che per l'assenza di un tanto lor pastore la città languiva, si risolsero tutti finalmente d'introdurlo nella città, e con molta letizia e celebrità andarono a prenderlo, e l'introdussero nel vescovato, dove, dopo aver governata la sua chiesa per due altri anni, finì i giorni suoi. Si scusarono essi coll'imperadore, allegando di non potere maggiormente soffrire la vedovanza della chiesa.

Per la morte di Paolo i Napoletani elessero nell'anno 764 l'istesso duca Stefano per lor vescovo. Questi ancorchè eletto vescovo non lasciò il ducato, ma lo governò insieme con Cesario suo figliuolo, che assunse per suo collega. Cesario premorì all'infelice padre; onde Stefano continuò solo il governo fin al 789, anno della sua morte. Teofilatto gli succedette nel ducato. Costui era suo genero, come quegli che s'avea sposata Euprassia sua figliuola, ed avealo anche, dopo Cesario, fatto suo col-

(*) P. Carac. de Sacr. Eccl. Neap. monum. c. 30. sect. 2. Vedi Pellegrino di questi Maestri de' soldati, diss. 5. de Fin. Duc. Benev.; l'Abate della Noce in notis ad Chron. Cassin. l. 2. c. 58.

lega; onde morto Stefano, restò egli solo console e duca. A Teofilatto succedette nel fine di questo secolo Antimo (1), di cui si narra che nel tempo del suo consolato avesse costrutta in Napoli la chiesa di San Paolo Apostolo, ed il monastero de'SS. Quirico e Giulitta. Questi furono i duchi che ressero in quest'ottavo secolo il ducato napoletano per gl'imperadori d'Oriente, a' quali ubbidiva. Furono anche nomati consoli. Ma come i duchi di Napoli si chiamassero anche consoli, niuno de' nostri scrittori, per quel ch'io ne sappia, ebbe curiosità di saperne la cagione.

Il nome di console, dagli imperadori romani e da poi dagl'imperadori d'Oriente tenuto in tanto pregio, e del quale essi s'adornavano, negli ultimi tempi dell'imperio greco fu da costoro disprezzato, e finalmente affatto tralasciato. Il vedere che di quello valevansi anche i principi da essi riputati barbari ed usurpatori dell'imperio, glielo fece deporre. Carlo M., per mostrare esser egli succeduto a tutte le ragioni e preminenze degli antichi imperadori d'Occidente, ne' suoi titoli se ne fregiava. Il simile fecero tutti gli altri imperadori franzesi suoi successori. Al costoro esempio lo stesso fecero gl'imperadori italiani, Berengario duca di Friuli, e Guido duca di Spoleti (2). In fine sino i Saraceni, da poi ch'ebbero conquistata la Spagna, ad esempio degl'imperadori di Costantinopoli, vollero pure chiamarsi consoli. Abderamo re de'Saraceni in Ispagna, che cominciò a regnare in Cordova nell'anno 821, Maomat suo figliuolo e successore nel regno, secondo che ce n'accertano l'opere di S. Eulogio (3), ne'loro diplomi notavano non meno gli anni del loro imperio, che del consolato. Anzi nel nono secolo della Chiesa, siccome nell'Oriente gl'imperadori creavano altri consoli onorarii, così i re saraceni non solo sè medesimi, ma anche i principali magistrati del loro regno chiamavano consoli (4). Quindi nacque che secondo il fasto de' Greci, questi non potendo comportare che titolo sì spezioso fosse usurpato da nazioni straniere e barbare, si procurò avvilirlo, e davanlo a' loro magistrati, ancorchè di non molto eminente grado, insino che essi poi, secondo che prova l'accuratissimo Pagi (1), intorno l'anno 933 non lo deponessero affatto; donde avvenne che un'ombra ed immagine di quella dignità e titolo rimanesse in molti loro ufficiali, e si vedesse così diffuso in tanti ordini, anche di persone private.

I Saraceni solevano dar questo nome agli ammiragli di mare; onde poi avvenne che coloro ch'erano preposti agli emporii ed a' porti, si chiamarono consoli; e Codino (2), Pachimere (3) e Gregora (4) osservano che i magistrati de' Pisani e degli Anconitani che dimoravano in Costantinopoli, eran chiamati consoli. Quindi il consolato di mare; e quindi negli autori della bassa età, rapportati nel Glossario di Dufresne, questo nome lo vediamo sparso nelle comunità, tra' giudici e varii ordini di persone, insino agli artegiani. Non dee dunque sembrar cosa nuova se in questo ottavo secolo il nome di console proprio degl'imperadori, e prima cotanto illustre e rinomato, si senta nelle persone de' duchi di Napoli, ufficiali ch'erano dell'imperio greco, al quale questo ducato ubbidiva.

CAPO IV.

Di Desiderio ultimo re de' Longobardi.

Per la morte d'Astolfo, non avendo di sè lasciata prole, e Rachi suo fratello ancorchè vivo, essendosi fatto monaco, rimase il regno vacante. Desiderio duca di Toscana, che Astolfo oltre ad avergli dato questo ducato, l'avea ancora fatto contestabile del regno, non trascurò l'occasione, co' voti de' suoi Longobardi toscani, di farsi proclamare re. Rachi avendo ciò inteso, ne arse di sdegno, e diede in tali eccessi, che in tutti i conti voleva uscir dal monastero, e rinunciando al monacato, ritornare al regno; nè mancò chi questa sua risoluzione favorisse, e procurasse di farla venire ad effetto. Ma Desiderio essendo ricorso a Stefano pontefice romano, a chi offerse in ricompensa Faenza, Gavello e Ferrara, città che non erano state restituite da Astolfo, se in questa congiuntura l'aiutasse; seppe far tanto questo papa con

(1) Di Antimo V. Chioc. de' Vesc. Nap. p. 78.
(2) P. Pagi de Consulib. p. 370.
(3) S. Eulog. in Memoriali Sanctorum l. 2. c. 1.
(4) Eulog. l. 2. c. 6.

(1) P. Pagi de Consulib. p. 370.
(2) Codin. c. 7. n. 9.
(3) Pachymeres l. 2. c. 32.
(4) Gregoras l. 4.

Rachi, che finalmente lo fece quietare, e deporre que'suoi pensieri d'uscire dal monastero, ed in premio della sua mediazione ricevè da Desiderio le città promessegli; e poco dopo avere stabilito nel regno Desiderio, finì Stefano i giorni suoi a'26 d'aprile di quest'anno 757. Pontefice a cui la Chiesa romana dee molto più che a' suoi predecessori, che seppe ampliarla di sì belle città e Stati, e che lasciò le fortune della medesima in tanta prosperità, che i suoi successori non mancarono d'approfittarsene, come fece Paolo che gli successe, e dopo lui un altro Stefano; ma molto più Adriano, che ridusse per trattati avuti con Carlo M. la sua potenza in più alto grado, come di qui a poco vedremo.

Desiderio dopo due anni del suo regno volle, ad esempio de'suoi predecessori, assumere per collega Adelgiso suo figliuolo; ma non passò guari che sospettando il pontefice Stefano III, o sia IV, il quale a Paolo succedette, de' di lui andamenti, e credendo ogni sua mossa in pregiudizio de' proprii Stati, cominciarono i soliti sospetti e le consuete gelosie fra di loro. Finalmente ruppero in aperta discordia, poichè avendo il re Desiderio fatto conferire l'arcivescovado di Ravenna ad un certo chiamato Michele suo fedele e domestico, Stefano lo fece scacciare da quella sede. Il re per vendicarsene fece cavar gli occhi a Cristofano ed a Sergio mandati dal papa in Pavia per domandare le facoltà che appartenevano alla Chiesa di Roma; e prevedendo dove avrebbero dovute andare a terminar queste discordie, procurava di congiungersi strettamente co'Franzesi, perchè non così volentieri dessero questi a' continui inviti de' pontefici orecchio. Era in questi tempi già morto Pipino, ed i suoi figliuoli Carlo e Carlomanno avendosi fra di loro diviso il regno, sebbene concordi in prima, non così da poi senza gelosia regnavano. Desiderio reputò per sua sicurezza stringer parentado con questi due principi, offerendogli due sue figliuole per mogli. Stefano avendo ciò presentito, scrisse immantenente, per distornar queste nozze, una molto forte lettera a Carlo e Carlomanno, minacciando loro, se v'acconsentissero, *anathematis vinculum*, *et aeterni cum diabolo incendii poenam* (*). Ma non ostante i suoi sforzi, si sposarono felicemente le due sorelle figliuole ambedue del re Desiderio, il quale seppe così bene impegnar Bertrada madre di Carlo e Carlomanno, che per impulso della medesima si conchiusero i matrimonii. Il dispiacere del pontefice non fu minore del contento di Desiderio, il quale credeva in cotal maniera avergli chiusa ogni strada di soccorsi. Ma questa alleanza non durò guari, poichè non mancarono modi di far sì che Carlo ripudiasse la principessa sua sposa, sotto pretesto d'esserle scoverta un' infermità che la rendeva inabile d'aver figliuoli. Nè alla stranezza del fatto mancò il presidio e l'autorità della legge, perchè furono presti molti vescovi a dichiarar il matrimonio nullo, ed a permettere che Carlo l'anno seguente si sposasse Ildegarda di Svevia. Si accese per questo ripudio d'ira e di sdegno il re Desiderio; ed essendo accaduta poco tempo da poi la morte di Carlomanno, la regina Berta rimasta vedova con due figliuoli, temendo di non star sicura in Francia, e che Carlo non insidiasse la vita de'suoi nepoti, come aveva loro tolto il regno, andò precipitosamente a gettarsi co' figliuoli tra le braccia di Desiderio suo padre, il quale ricevè di buon animo quest'occasione per potersi un giorno vendicar di Carlo che gli aveva poco innanzi rimandata la figliuola.

Tentò Desiderio, postisi in mano i figliuoli di Carlomanno, di formar un potente partito, e di mettere la Francia in divisione e sconcerto, perchè occupata ne' proprii mali non potesse pensar alle cose d'Italia. Era intanto, morto Stefano, stato eletto nel 772 Adriano I, il quale sul principio del suo pontificato trattò con Desiderio di pace, e tra loro fermarono convenzione di non disturbarsi l'un coll'altro. Perciò Desiderio credendo che questo nuovo pontefice fosse di contrarii sentimenti de' suoi predecessori, pensò, per meglio agevolar i suoi disegni, d'indurlo a consecrare i due figliuoli di Carlomanno per re. Impiegò quanto potè e quanto seppe con preghiere e promesse per obbligarlo di venire ad ungere questi due principini, ed a fargli riconoscere per re di Francia. Dall'esempio di Pipino e de' suoi figliuoli erasi già pian piano introdotta tra' principi cristiani la cerimonia della consecrazione, la quale appresso i popoli era riputata come una mar-

(*) Tom. 6. Conc. col. 1717.

ca e nota del principato, e che quelli i quali fossero stati unti, dovessero riputarsi per re giusti e legittimi, ed esser da tutti conosciuti per tali. Ma Adriano che internamente covava le medesime massime de'suoi predecessori, e che non meno di coloro aveva per sospetta la potenza de'Longobardi in Italia, non volle a patto alcuno disgustarsi il re Carlo, ed a'continui impulsi che gli dava Desiderio, fu sempre immobile. Onde questi sdegnato, e finalmente perduta ogni pazienza, credendo colla forza ottener quello a che le preghiere non erano arrivate, invase l'esarcato, ed in un tratto avendo presa Ferrara, Comacchio e Faenza, designò portar l'assedio a Ravenna. Adriano non mancava per legati di placarlo, e di tentare per mezzo degli stessi la restituzione di quelle città; nè Desiderio si sarebbe mostrato renitente a farlo, purchè il pontefice fosse venuto da lui, desiderando parlargli e seco trattar della pace. Ma Adriano, rifiutando l'invito ed ogni ufficio, si ostinò a non voler mai comparirgli avanti, se prima non seguiva la restituzione delle piazze occupate. Così cominciavano pian piano i pontefici romani a negare a're d'Italia que'rispetti e quegli onori che prima i loro predecessori non isdegnavano di prestare. Desiderio irritato maggiormente per queste superbe maniere di Adriano, comandò subitamente che il suo esercito marciasse in Pentapoli, ove fece devastar Sinigaglia, Urbino, e molte altre città del Patrimonio di S. Pietro sino a'contorni di Roma. Questo fu che accelerò il corso della fatal ruina de'Longobardi, perchè Adriano non mancò tosto di ricorrere in Francia, e dimandar non pure soccorsi da Carlo, ma invitar questo principe all'acquisto del regno d'Italia; e perchè tenevan i Longobardi chiuse tutte le strade di terra, spedigli per mare un legato a sollecitar la sua venuta.

Non mancò Desiderio all'incontro, subito che fu avvisato di questo ricorso, di mostrare al re Carlo l'inclinazione ch'egli diceva di aver tenuto sempre alla pace con Adriano, altamente dolendosi della costui durezza, che avendo egli offerta la pace e dimandato di parlargli, aveva ricusato di farlo. Nè cessava in oltre con lettere a varii principi, e con pubblici manifesti difendersi dall'accuse d'Adriano, il quale lo pubblicava appo i Franzesi per distruttor della Toscana, per barbaro, inumano, fiero, crudele, dipingendolo reo di molti delitti; tanto che per purgarsene si trovò Desiderio nella necessità di spedir legati a Carlo in Francia, ed assicurarlo ch'egli avrebbe fermata ogni pace col papa, e rendutogli ciò ch'e' poteva da lui pretendere.

Ma Carlo, che non aspettava altro che sì bella opportunità di vendicarsi di Desiderio, il quale con tenere in suo potere i suoi nepoti, tentava dividergli il regno, e che non poteva aspettar miglior occasione per discacciar d'Italia i Longobardi, ricevè con incredibil contentezza l'invito fattogli da Adriano. Egli trovavasi allora (per le tante vittorie riportate in Aquitania ed in Sassonia) tutto glorioso e formidabile in Tionvilla su le sponde della Mosella. Quivi ricevè il legato del papa, e diede insieme udienza agli ambasciadori di Desiderio, da'quali subito disbrigatosi, con rimandargli indietro senza niente conchiudere, accettò con sommo piacer suo la proposta del pontefice, e tosto ponendosi alla testa d'un poderoso esercito, sforzò il passo dell'Alpi in due luoghi, tagliando a pezzi quei Longobardi che lo difendevano.

Desiderio dall'altra parte accorse anch'egli in persona col suo esercito per impedirlo; ma incalzato da Carlo, fu il grosso del suo esercito disfatto e costretto a ritirarsi; onde risolse di difendersi in Pavia, ove si chiuse. Carlo non mancò subito di strettamente assediarla, e fra tanto con una parte delle truppe sforzò Verona, dentro della qual città erasi ritirato Adalgiso per difenderla, insieme con Berta e i due suoi figliuoli. Quando questo principe videsi stretto, disperando della fortuna di suo padre, e di poter difendere quella piazza, se ne fuggì, prima che ella cadesse in poter di Carlo; e dopo esser andato lungo tempo ramingo, vedendo finalmente che tutto era perduto per li Longobardi, salvossi per mare in Costantinopoli, ove fu dall'imperador Lione figliuolo di Copronimo con molto piacere ricevuto sotto la sua protezione. Que' di Verona subito che videro uscir Adalgiso dalla piazza, si diedero in poter di Carlo, il quale presa Berta coi suoi figliuoli, tosto gli mandò in Francia, senza che siasi potuto saper da poi ciò che seguisse di questi due infelici principi, dei quali non s'è mai più sentito parlare. Tutte l'altre città de' Longobardi, sovvertite per opera e macchinazione del pontefice,

da loro stesse renderonsi a Carlo. Restava Pavia solamente, la quale difesa da Desiderio si manteneva ancor in fede.

Carlo, cinta ch'ebbe Pavia di stretto assedio, volle passar in Roma alle feste di Pasqua dell'anno 774. Gli eccessi d'allegrezza che mostrò Adriano, gli onori che gli furon fatti da'Romani e dal clero, guidando ogni cosa il pontefice, furono incredibili. Fu salutato re di Francia e de' Longobardi insieme, e patrizio romano, incontrato un miglio fuori delle porte di Roma da tutta la nobiltà e magistrati, e dal clero in lunghi ordini distinto con croci ed inni ricevuto. Dopo gli applausi e le feste, si venne a ciò che più importava. Fu tosto dal papa ricercato Carlo a confermar le donazioni di Pipino suo padre, che aveva fatte alla Chiesa di Roma. Non volle costui esser molto pregato a confermarle, come fece di buona voglia, e facendone stipulare nuovo strumento per mano di Eterio suo notaio, sottoscritto da lui, da tutti i vescovi ed abati, da'duchi, e da tutti que'Grandi ch'eran seco venuti, *super Altare B. Petri manu propria posuit*, come dice l'Ostiense (*).

Anastasio Bibliotecario, come si è detto, molto ingrandisce questa donazione di Carlo. Oltre all'esarcato di Ravenna e Pentapoli, vi aggiunge l'isola di Corsica, tutto quell'ampio paese che da Luni, calando nel Sorano e nel monte Bordone, abbraccia Vercetri, Parma, Reggio, Mantova e Monselice, le provincie di Venezia e d'Istria, ed i ducati di Spoleti e di Benevento. La Cronaca del monastero di S. Clemente narra che Carlo aggiunse alla donazione di Pipino solamente questi due ducati. Sigonio poi e gli altri più moderni scrittori, di ciò non ben soddisfatti, aggiungono il territorio Sabinense, posto tra l'Umbria ed il Lazio, parte della Toscana, e della Campagna ancora. Pietro di Marca (**), ciò che dee recar più maraviglia, tratto anch'egli da'vanagloriosi Franzesi che cotanto ingrandiscono questa donazione per magnificar in conseguenza la liberalità franzese, vi aggiunge tutta la Campagna, e con essa Napoli, gli Apruzzi e la Puglia ancora, additando con ciò l'origine delle nostre papali investiture. Altri vi aggiungono anche la Sassonia da Carlo allora soggiogata; di più, che facesse anche dono di provincie non sue, e che non acquistò giammai, cioè della Sardegna e della Sicilia; e che sopra tutte queste provincie e ducati s'avesse egli solamente riserbata la sovranità. Ma e gli antichi annali di Francia, e la serie delle cose seguenti, ed il non averci potuto l'archivio del Vaticano dare l'istromento di questa donazione, dal quale n'escono tanti altri d'inferior dignità, dimostrano per favolosi tutti questi racconti, e convincono che Carlo non fece altro che confermare la donazione di Pipino dell'esarcato e di Pentapoli. Ed intanto alcuni scrissero che l'avesse anche accresciuta, perchè molti luoghi dell'esarcato e di Pentapoli che da'Longobardi erano stati occupati, insieme co' patrimonii che la Chiesa romana possedeva nel ducato di Spoleti e in quello di Benevento, nella Toscana, nella Campagna ed altrove, ch'erano stati parimente occupati dai Longobardi, fece egli restituire. Ed in questi sensi Paolo Emilio (*) e gli altri autori dissero che Carlo non solo avesse confermati i doni di Pipino suo padre, ma anche accresciuti. Ciò che si convince manifestamente dall'istoria delle cose seguite appresso; poichè Carlo sotto il nome del regno d'Italia si ritenne la Liguria, la Corsica, Emilia, le provincie di Venezia e dell'Alpi Cozzie, Piemonte ed il Genovesato, che avea tolti ai Longobardi, e fatti passare sotto la sua dominazione: nè si legge che questa parte d'Italia fosse stata mai posseduta da' pontefici romani.

Moto più chiaro ciò si manifesta dal vedersi che que' tre famosi ducati, del Friuli, di Spoleti ed il nostro di Benevento, mai non furono posseduti da'romani pontefici; come nel seguente libro di questa Istoria si conoscerà chiaramente: cioè che questi tre ducati ebbero i loro duchi, nè Carlo vi pretendeva altro, che quella sovranità che v'avevano avuti i re Longobardi suoi predecessori: anzi i nostri duchi di Benevento scossero affatto il giogo, e si sottrassero totalmente da lui, negandogli qualunque ubbidienza, e vissero liberi ed independenti. Nè la città di Benevento, se non molti e molti anni appresso, fu cambiata colla chiesa di Bamber-

(*) L. Ostiens. l. 1. c. 12.

(**) P. de Marca de Concord. Sac. et Imp. l. 3. c. 10. n. 5.

(*) Paul. Æmil. Rer. Franc. p. 18.

ga, e conceduta alla sede di Roma; ma non già il suo ducato, che fu sempre posseduto da' nostri principi.

Dall'aver Carlo fatti restituire i patrimonii che la Chiesa romana possedeva nell'Alpi Cozzie, ne'ducati di Spoleti e di Benevento, nacque l'errore di quegli scrittori, i quali confondendo il patrimonio dell'Alpi Cozzie colla provincia, il patrimonio di Benevento col ducato beneventano, dissero che Carlo donò a S. Pietro que'ducati e quella provincia. Così ciò che nell'epistole d'Adriano si legge de' ducati di Spoleti e di Benevento donati a S. Pietro, non d'altro, se non di questi patrimonii si dee intendere; siccome quando l'imperador Lodovico Pio, Ottone III e l'altro Ottone re di Germania confermarono a Pasquale I ed a Giovanni XII i patrimonii beneventano, salernitano e napoletano, siccome anche fece l'imperador Errico IV a Pasquale II, non altro intesero se non di quelle terre e possessioni che la Chiesa romana, come patrimonio di S. Pietro, possedeva di queste provincie, che anche i nostri antichi chiamarono *justitias Ecclesiae* (a). Solo dunque l'esarcato di Ravenna, Pentapoli ed alcuni luoghi del ducato romano passarono nel dominio della Chiesa di Roma, riserbandosi il re Carlo la sovranità. Anzi in Roma stessa e nel ducato romano eran ancora in quelli tempi rimasti vestigi della dominazione degl'imperadori d'Oriente, i quali tuttochè deboli vi tenevano tuttavia i loro ufficiali, ed erano ancora riconosciuti per sovrani, insino che a' tempi di Lione III successor d'Adriano non si pose il popolo romano sotto la fede e soggezione del re Carlo, che vollero anche da patrizio innalzare ad imperador romano. Niente dico dell'Isole di Sicilia e di Sardegna non mai da Carlo conquistate, le quali furon lungamente possedute dagl'imperadori greci, infinchè i Saraceni non gliele rapirono.

Carlo adunque, dopo aver in cotal guisa soddisfatto il papa ed i Romani, fece ritorno al campo appresso Pavia; nè restandogli altra impresa, che di ridurre quella città sotto la di lui ubbidienza, pose ogni sforzo per impadronirsene, perchè quella presa, essendo capo del regno, non restasse altra speranza a' Longobardi di ristabilirsi nelle città perdute. La strinse perciò più strettamente, e togliendole ogni adito di poter esser soccorsa; Desiderio che sin all'estremo procurò difenderla, essendo la gente afflitta non men dalla fame che dalla peste, che tutta la consumava; finalmente in quest'anno 774 fu costretto di render la piazza, sè stesso, sua moglie e i di lui figliuoli alla discrezione di Carlo, che fattigli condurre tutti in Francia, finirono quivi i giorni loro in Corbeia, senza che mai di loro si fosse inteso più parlare. Così Carlo in una sola campagna si rendè padrone della maggior parte d'Italia, ma non già di quelle provincie ond'ora si compone il nostro regno; non del ducato beneventano, nè di quel di Napoli, nè dell'altre città della Calabria e de'Bruzi, che lungamente si mantennero sotto la dominazione degl'imperadori d'Oriente, come vedremo nel seguente libro.

Ecco come cominciarono i romani pontefici a trasferire i regni da gente in gente. Quindi avvenne che calcandosi con maggior espertezza e desterità le medesime pedate da' loro successori, si rendessero a' principi tremendi; i quali per avergli amici, poco curando la sovranità de'loro Stati e la propria dignità, soggettavansi loro insino a rendersi ligi e tributari di quella sede. Ecco ancora il fine del regno de'Longobardi in Italia: regno ancorchè nel suo principio aspro ed incolto, pure si rendè da poi così placido e culto, che per lo spazio di ducento anni che durò, portava invidia a tutte l'altre nazioni. Assuefatta l'Italia alla dominazione de' suoi re, non più

(a) *Nel diploma della conferma o sia precetto fatto da Ottone M. al pontefice nel* 962, *rapportato dal Baronio an.* 962, *n.* 3, *espressamente ciò si legge in quelle parole*: Sicuti et patrimonium Beneventanum et patrimonium Neapolitanum et patrimonium Calabriae superioris et inferioris. De Civitate autem Neapolitana cum castellis et territoriis et finibus et insulis suis sibi pertinentibus, sicut ad easdem respicere videntur; nec non patrimonium Siciliae, si Deus nostris illud tradiderit manibus; simili modo civitatem Cajetam et fundum cum omnibus eorum pertinentiis ec. *Binio* in Notis ad Conc. Lateran. A. 1112, n. 7, Concil. par. 1, fol. 544, *rapporta un consimile precetto dell'imperador Errico IV fatto a Pasquale II, ove pur si legge*: Jurejurando firmavit de Apostolici ipsius vita et honore, de membris, de mala captione, de regalibus: etiam patrimoniis B. Petri, et nominatim de Apulia, Calabria, Sicilia, Capuanoque Principatu factis Sacramentis.

come stranieri gli riconobbe, ma come principi suoi naturali; poichè essi non aveano altri regni o Stati collocati altrove, ma loro proprio paese era già fatta l'Italia; la quale per ciò non poteva dirsi serva e dominata da straniere genti, come fu veduta poi, allorchè sottoposta con deplorabili e spessi cambiamenti a varie nazioni, pianse lungamente la sua servitù. Questa era veramente cosa maravigliosa, dice Paolo Warnefrido (*), e con esso lui l'abate di Wesperga, che nel regno de' Longobardi non si faceva alcuna violenza, non sortiva tradimento, nè ingiustamente si spogliava o angariava alcuno: non eran ruberie, non ladronecci, e ciascuno senza paura andava sicuro dove gli piaceva. I pontefici romani, e sopra tutti Adriano, che mal potevano sofferirgli nell'Italia, come quelli che cercavano di rompere tutti i loro disegni, gli dipinsero al mondo per crudeli, inumani e barbari: quindi avvenne che presso alla gente e agli scrittori dell'età seguenti acquistassero fama d' incolti e di crudeli. Ma le leggi loro cotanto saggie e giuste, che scampate dall'ingiuria del tempo ancor oggi si leggono, potranno esser bastanti documenti della loro umanità, giustizia e prudenza civile. Avvenne a quelle appunto ciò che accadde alle leggi romane. Ruinato l'imperio, non per questo mancò l'autorità e la forza di quelle ne' nuovi dominii in Europa stabiliti: rovinato il regno de'Longobardi, non per questo in Italia le loro leggi vennero meno.

CAPO V.

Leggi de' Longobardi ritenute in Italia, ancorchè da quella ne fossero stati scacciati: loro giustizia e saviezza.

Le leggi de'Longobardi se vorranno conferirsi colle leggi romane, il paragone certamente sarà indegno; ma se vorremo pareggiarle con quelle dell' altre nazioni che dopo lo scadimento dell'imperio signoreggiarono in Europa, sopra l'altre tutte si renderanno ragguardevoli; così se si considera la prudenza e i modi che usavano in istabilirle, come la loro utilità e giustizia, e finalmente il giudicio de'più gravi e saggi scrittori che le commendarono. Il modo che tennero, e la somma prudenza e maturità che praticarono i re quando volevano stabilirle, merita ogni lode e commendazione. Essi, come s' è veduto, convocavano prima in Pavia gli ordini del regno, cioè i nobili e' magistrati; poichè l'ordine ecclesiastico non era da essi conosciuto, nè avea luogo nelle pubbliche deliberazioni, e nè meno la plebe, la quale, come disse Cesare parlando de' Galli, *nulli adhibebatur consilio*. Si esaminava quivi con maturità e discussione ciò che pareva più giusto ed utile da stabilire; e quello stabilito, era poi pubblicato da' loro re negli editti. Maniera, secondo il sentimento di Ugon Grozio (*), forse migliore di quella che tennero gl'imperadori stessi romani, le cui leggi dipendendo dalla sola volontà loro, soggetta a varii inganni e suggestioni, cagionarono tant'incostanza e variazione, che del solo Giustiniano vediamo in una stessa cosa aver tre e quattro volte mutato e variato parere e sentenza. Presso a'Longobardi, prima di pubblicarsi le leggi per mezzo de' loro editti, erano dagli ordini del regno ben esaminate e discusse; onde ne seguivano più comodi. Il primo, che non v'era timore di potersi stabilire cosa nociva al ben pubblico, quando v'erano tanti occhi e tanti savii, ai quali non poteva esser nascosto il danno che n'avesse potuto nascere. Il secondo, ch'era da tutti con pronto animo osservato ciò che piacque al comun consentimento di stabilire. E per ultimo, che non così facilmente eran soggette a variarsi, se non quando una causa urgentissima il ricercasse; come abbiam veduto essersi fatto da que're che dopo Rotari successero, i quali se non *facto periculo*, e dopo lunga esperienza, conoscendo alcune leggi de' loro predecessori alquanto dure ed aspre, e non ben conformarsi a' loro tempi renduti più docili e culti, le variavano e mutavano col consiglio degli ordini. Il qual sì prudente e saggio costume lodò anche e commendò presso a' Sueoni, popoli del Settentrione, quella prudente e saggia donna Brigida, a cui oggi rendiamo noi gli onori che non si danno se non a' Santi.

Se si voglia poi riguardare la loro giustizia ed utilità, e prima di ogni altro le

(*) P. Warn. Hist. Long. lib. 3. c. 6.

(*) Ug. Grot. in Prolegom. ad Hist. Got. pag. 63. et seq.

leggi accomodate agli affari e negozi de' privati, ed alla loro sicurità e custodia, come sono i matrimonii, le tutele, i contratti, le alienazioni, i testamenti, le successioni ab intestato, la sicurezza del possesso, non potremo riputarle se non tutte utili e prudenti.

Per li matrimonii molte provide leggi si ammirano nel libro secondo di quel volume (*). L'ingenuo non s'accoppiava con la libertina, nè il nobile coll'ignobile; quindi essendo i re collocati sopra la condizione di tutti, quelli morti, le loro vedove non si collocavan poi con altri, se non eran di regal dignità decorati. Ma Giustiniano prese Teodora dalla scena con gran vituperio del principato. Quelli che non eran nati da giuste nozze, non si creavano cavalieri, non eran ammessi al magistrato, anzi nè meno a render testimonianza. Le profuse donazioni tra mariti e mogli eran vietate. Prudentissima fu perciò la legge di Luitprando, colla quale fu posto freno al dono mattutino, che solevan i mariti fare alle mogli il mattino dopo la prima notte del loro congiungimento, che i Longobardi chiamavano *morgengap* (1). Solevan sovente i mariti d'amor caldi, allettati da'vezzi delle novelle spose, donar tutto. Luitprando (2) proibì tanta profusione, e stabilì che non potessero eccedere la quarta parte delle loro sostanze. E per gli esempi che rapporta Ducange, si vede che per tutto l'undecimo secolo fu la legge osservata. Ed è veramente nuovo e singolare ciò che l'abate Fontanini nel suo libro contra il P. Germonio rapporta di alcuni atti che pubblicò d'una notizia privata dell'anno 1162, nella quale si legge che un tal Folco da Cividale del Friuli dona a Gerlint sua moglie tutto il suo, *omnia sua propter pretium in mane quando surrexit de lecto*. Gli adulterii erano severamente puniti; le nozze fra'congiunti, secondo il prescritto non men delle leggi civili che de'canoni, erano vietate; e Luitprando (3) istesso rende a noi testimonianza che fu mosso a vietarle anche con sue leggi: *Quia*, com'ei dice, *Deo teste, papa urbis Romae, qui in omni mundo caput ecclesiarum Dei et sacerdotum est, per suam epistolam nos adhortatus est, ut tale conjugium fieri nullatenus permitteremus*.

(*) LL. Longob. l. 2. tit. 4. 5. 6. 7. 8. 9.
(1) Vedi Grot. in Lexico.
(2) Luitprand. LL. Long. l. 2. tit. 4.
(3) Luitprand. leg. 4. tit. de proh. nupt.

Alcuni s'offendono che in questo secondo libro delle leggi de'Longobardi (1) si legga permesso il concubinato, vietandosi solamente che in un istesso tempo si possa tener moglie e concubina, non altrimente che due mogli, essendo anche presso a'Longobardi vietata ogni poligamia. Ma tralasciando che quella legge fu di Lotario, non già d'alcuno de're Longobardi; questa maraviglia nasce dal non sapere che presso a'Romani il concubinato fu una congiunzione legittima (2), non pur tollerata, ma permessa, ed era perciò detto *semimatrimonium*, e la concubina era chiamata perciò *semiconjux* (3), e lecitamente l'uomo poteva avere per sua compagna o la moglie o la concubina, non però in un medesimo tempo e moglie e concubina insieme, perchè questa era riputata poligamia, non altrimente se tenesse due mogli (4). Questo instituto fu continuato anche da poi che per Costantino Magno l'imperio abbracciò la nostra religione, il quale ancorchè ponesse freno al concubinato, non però lo tolse; ed appresso i Cristiani di più nazioni d'Europa per molti secoli fu ritenuto: di che fra gli altri ce ne rende certi un concilio di Toledo, ove fu parimente stabilito che l'uomo, sia laico sia cherico, d'una sola debba contentarsi, o di moglie o di concubina, non già che possa ritenere in uno stesso tempo tutte due (5). Ma vietatosi poi nella Chiesa latina a' preti affatto di aver moglie, ed in conseguenza di tener anche concubine, poichè gli ecclesiastici per la loro incontinenza non potevan' vivere soli, si ritennero le concubine. Fu per isradicar questo costume in varii concilii severamente proibito loro di tenerlo. Non ebbero queste proibizioni gran successo, e furon di poco profitto: rada era l'osservanza, ed i preti non potevano a patto alcuno distaccarsene. Furono perciò replicati i divieti: non vi era concilio che si convocasse, che con severe minacce non inculcasse sempre il medesimo, detestandosi il concubinato, e predicandosi peggior dell'adulterio, del-

(1) LL. Long. lib. 2. tit. 13. l. 7.
(2) L. si qua illust. C. ad S. C. Orf.
(3) Cujac. In Parat. in Pand. tit. de Concub.
(4) V. Connan. lib. 8. comment. Jur. civ. Arnis. de jur. Connub.
(5) Gratian. in Decret. Dist. 34. can. 4. et 5.

l'incesto, e più grave d'ogni altro vizio. Quindi nelle seguenti età il nome del concubinato, che prima era riputato una congiunzion legittima, fu renduto odioso ed orrendo in quella maniera ch'oggi si sente. Nel regno d'Italia non pur presso a'Longobardi, ma anche quando passò sotto la dominazione de' Franzesi, durava ancora l'istituto de'Romani. Appresso alcune altre nazioni d'Europa era anche il concubinato riputato legittimo, e Cuiacio testimonia che anche ai suoi tempi era ritenuto da'Guasconi e da altri popoli presso i Pirenei (1). In Oriente per le Novelle di Basilio Macedone (2) e di Lione fu il concubinato proibito; ma quelle non ebbero alcun vigore nelle provincie d'Europa, come quelle ch'erano state sottratte dall'imperio, ed ubbidivano ai loro principi independentemente dagl'imperadori d'Oriente; ciò che meriterebbe un discorso a parte; ma tanto basterà per ciò che riguarda il nostro istituto.

Intorno alle tutele furon dati savii provvedimenti. Eran i pupilli raccomandati ugualmente agli agnati, che a'cognati; ma de'pupilli nobili il principal tutore era il re (*). Quindi appresso noi nacque l'istituto di darsi dal re il balio a'baroni, e prendersi da lui le lettere del baliato. Davano ancora alle donne per la loro imbecillità un perpetuo tutore, ch'essi chiamavano mundualdo, il quale s'assomigliava in gran parte al tutore cessizio de'Romani antichi, sotto la cui autorità eran sempre le donne di qualunque età fossero, ed ancorchè a nozze passassero; ond'è che ancor oggi in alcuni luoghi del nostro regno sia rimasto di loro alcun vestigio.

Ne' contratti l'equità e la giustizia fu unicamente ricercata. I contratti de'maggiori, diffinendo la maggior età nell'anno decim'ottavo, eran ben fermi, nè alle restituzioni soggetti. I creditori ed i compratori erano sicuri di non esser fraudati e delusi per le tacite ipoteche e per gli occulti fedecommessi; imperocchè si facevan passare tutti i contratti, le vendite, i pegni, i testamenti stessi sotto gli occhi ed avanti i magistrati, ed al cospetto del popolo. L'ordine di succedere ab intestato era semplicissimo: colui ch'era più prossimo in grado, era l'istesso che l'erede, eccetto solamente che i figliuoli e' lor descendenti erano preferiti a'genitori.

I giudicii, che appresso i Romani eran trattati in immenso con grave dispendio delle proprie sostanze e cruccio dell'animo, appo i Longobardi eran brevi e meno travagliosi. La temerità de'litiganti era frenata dai pegni e dalle pieggierie. A'giudici niente era più facile e spedito: nelle quistioni di fatto portava l'attore i suoi testimoni, ed il reo i suoi; e colui guadagnava, che dal suo canto avea di lor maggior numero ed autorità. Nelle cose dubbie ed ambigue si ricorreva alla religione de'giuramenti. Questo si dava al reo, ma con molto riguardo, cioè se produceva testimoni di provata fama che deponessero ed attestassero della di lui probità e religione, e che essi volentieri crederebbero al suo giuramento (*). Rade eran le quistioni di legge; e se pur accadevano, non dagli infiniti volumi degl'interpreti, ma da'semplici e piani detti delle lor leggi, dal giusto e dal ragionevole prestamente eran decise. Pronto era il rimedio nelle perturbazioni di possesso, e subita la restituzione, andando il giudice co' testimoni in sul luogo a conoscer dello spoglio, e ad immantenente ripararlo.

Nella cognizion criminale de'delitti eran due cose saggiamente osservate: la violazione della ragione e società pubblica, e di quella del privato. Per questo due multe furono introdotte: coll'una si riparava al danno del privato, che chiamarono *wedrigeldium*, cioè quel che si dava per lo taglione; coll'altra si riparava alla pubblica pace, che dissero per ciò *fedra*, e si dava al re, o al comune di qualche città. Commenda Ugone Grozio (**) questo lor istituto di non spargere il sangue de'cittadini per leggieri cagioni, ma solo per gravissime e capitali. Ne'minori delitti bastava che per danaro si componessero, ovvero che il colpevole passasse nella servitù dell'offeso in cui s'era peccato.

I beni de'condannati erano salvi a' loro figliuoli, nè stavano soggetti a confiscazioni. Nelle cause criminali non ammettevano appellazioni; nè questo portò a Grozio alcuna maraviglia, come non debbono

(1) Cujac. loc. cit. Audio tamen eum retinere districte Vascones, et Pyreneos.

(2) Novel. Basil. Maced. apud Leuncl. Jur. Gr. Roman. lib. 2. num. 2. tom. 1.

(*) Grot. in Prolegom. ad Hist. Got. pag. 66.

(*) V. Struvium Hist. Jur. Crim.

(**) Ugo Grot. in Proleg. ad hist. Got.

altri averla; poichè i Pari della curia con somma religione e clemenza de'lor pari giudicavano. Quindi presso di noi nacque l'istituto che le cause capitali de'baroni non potessero decidersi senza quelli, che diciamo *Pares Curiae*.

I riti e le solennità ch'essi usavano nelle manumissioni e nell'adozioni, eran conformi a'lor costumi feroci e guerrieri. Le manumissioni, come c'insegna Paolo Warnefrido, si facevano *per sagittam*, le adozioni *per arma*, siccome le alienazioni *per glebae festucaeve conjectionem in sinum emptoris*.

Dispiacque a molti quell'antica consuetudine de'Longobardi, che in alcune cause dubbie ed ambigue e ne'gravi delitti se ne commettesse la decisione alla singular pugna di due, che chiamiamo duello. Fu veramente il duello antica usanza de'Longobardi, che poi passata in legge, fu per molto tempo praticata non pur da loro, ma da molte altre nazioni, le quali da'Longobardi l'appresero. In fatti l'istorie loro sono piene di questi duelli; e memorando fu quello di Adalulfo, che di adulterio aveva tentata la regina Gundeberga (1), ed avutane ripulsa, per vendicarsene ricorse al re Ariovaldo suo primo marito, al quale accusandola falsamente che insieme con Tasone duca della Toscana gl'insidiasse la vita ed il regno, fece imprigionare quella infelice principessa. Di che offeso Clotario re di Francia, dal cui sangue discendeva, mandò legati ad Ariovaldo con gagliarde richieste di dover tosto liberarla. Al che avendo il re risposto ch'egli aveva cagioni giustissime di tenerla prigione, e negando i legati ciò che s'imputava alla regina, affermando che mentivano gli autori di tal impostura; finalmente Ansoaldo uno di essi richiese al re che per duello il dubbio dovesse terminarsi. Vennero alla pugna Pittone per la regina, e l'impostore Adalulfo pel re, nella quale restando l'ultimo vinto, fu la regina liberata e restituita al suo antico onore. Questo genere di purgazione fu cotanto commendato presso a tutte le nazioni, che Cuiacio (2) dice che anche fra'Cristiani, così nelle cause civili, come nelle accusazioni criminali, fu il duello lungamente praticato, ed i nostri Franzesi normanni, finchè tennero questo regno, sovente l'usarono. Era ben da're longobardi istessi riputato un esperimento fiero ed irragionevole; ma assuefatti que'popoli lungamente a tal usanza, e reputando minor male, per placar l'ira e lo sdegno di quegli animi feroci, commetter l'affare al periglio di pochi, che di vedere ardere di discordie civili le intere famiglie, loro non parve grave, se non necessario, il ritenerlo. Luitprando, principe prudentissimo, ben lo conobbe; ma ad esempio di Solone, che dimandato se egli avesse date le migliori leggi che aveva saputo agli Ateniesi, rispose, le migliori che potevan confarsi a'loro costumi; così egli in una sua legge altamente dichiarò questi suoi sensi, dicendo che ben egli era incerto del giudicio di Dio, e molti sapeva che per duello senza giusta causa restavan perditori; ma soggiunse: *Sed propter consuetudinem gentis nostrae Longobardorum legem impiam vetare non possumus* (*). La religione cristiana tolse poi questa usanza, ma non si veggono tolte le radici onde con tanta facilità cotali effetti germogliano: ella è nata per isradicarle interamente, ma noi medesimi siamo quelli che le facciamo contrasto e frapponghiamo impedimenti. La tolsero poi gli altri principi, e presso a noi l'imperadore Federico II, e più severamente gli altri re suoi successori.

Dispiacque ancora quell'altro genere di prova del ferro rovente, dell'acqua fervente, ovvero ghiacciata (**). Ma di ciò non debbono imputarsi i soli Longobardi, ma tutte l'altre nazioni d'Europa, e più i Cristiani nostri, i quali lungamente lo ritennero e l'abbracciarono più tenacemente; imperocchè credettero derivare il costume da Mosè istesso, il quale comandò che si desse alle donne imputate di stupro certa pozione per conoscere il loro fallo, o l'innocenza. Non fu dunque maraviglia se i Longobardi, portando la cosa più avanti, ne stabilissero anche sopra ciò delle leggi, per le quali comandarono che per determinare le liti si servissero anche de'vomeri infocati, ovvero dell'acqua fredda, o bollente. S'aggiunse, perchè l'error durasse, e tal costume si ritenesse, la crudeltà e stupidezza degli uomini, i quali eran così persuasi e certi di questa pruova, che sovente diedero facile e sicura credenza a ciò che gli storici, o altri

(1) Sigon. ad A. 632.

(2) Cujac. lib. 1. de Feud. tit. 1. § si autem controversia: *Et hoc genere purgationis diu usi sunt Christiani, tam in civilibus, quam in criminalibus causis, re omni duello commissa.*

(*) Lib. 1. l. 23. tit. 9. de homicid. liber. hom.

(**) V. Struvium Histor. Jur. crimin.

che se ne spacciavan testimoni, ne favoleggiavano e per cosa certa gliele descrivevano. Nè mancarono di raccontar fatti veramente strani e maravigliosi, non perchè essi veri fossero in realtà; ma prodotti da una fantasia sì fortemente accesa, che faceva lor vedere uomini posti dentro il fuoco non ardere, e buttati dentro i fiumi non sommergersi. Celebre appresso gl'istorici è quel fatto accaduto ne'tempi d'Ottone a quella innocente contessa, che accusata falsamente dall'imperadrice, se ne purgò con un ferro rovente, da cui non fu tocca.

(I più accurati scrittori riputano favolosi tutti questi racconti dell'imperadrice moglie d'Ottone, e della pruova del ferro rovente. Intorno a che son da vedersi coloro che vengono rapportati da Struvio *in Syntag. Hist. Germ. in Ottone*, pag. 371).

Ma assai più celebre e memorabile è quell'altro a'tempi d'Alessandro II, accaduto in Firenze, di Pietro Aldobrandino, che uscì al cospetto di tutto il popolo immune e salvo dalle fiamme, onde acquistonne il nome di Pietro Igneo. Non senza ragione adunque Federico imperadore tra le sue leggi militari stabilì ancora, che questa pruova si praticasse nelle cause dubbie, come Radevico e Cuiacio (*a*) testificano. Ma conosciutasi da poi, seriamente pensandovi, la sua incertezza, e che molti innocenti ne riportarono pena maggiore di quella che anche legittimamente convinti per rei non avrebbero potuto tenere, e che all'incontro ne uscivan liberi i colpevoli, e che con troppo ardimento si pretendesse tentar i giudicii divini; fu da'romani pontefici proibito. E Cuiacio (*) rapporta che questo costume nella Lombardia cominciò prima di tutti gli altri paesi a mancare e ad andare in disusanza. Presso a noi andò parimente in obblivione: ed ancorchè i Baresi lungamente ritenessero l'usanza de'Longobardi, onde il libro delle loro Consuetudini fu compilato; pur confessano che fin da'tempi del re Ruggiero era già tal costume affatto mancato: *Ferri igniti, aquae ferventis, vel frigidae, aut quodlibet judicium, quod vulgo paribole nuncupatur, a nostris civibus penitus exulavit* (1).

Parve anche a molti fiero e crudele quel costume di render cattivi i Cristiani, e riceverne per la libertà riscatti, come s'è veduto che fecero co' Crotonesi, e con altre genti delle città ch'eran in poter de'Greci loro nemici: del che altamente si querelava S. Gregorio M. Ma questo costume, siccome fu narrato nel precedente libro, era allora indifferentemente da tutti praticato; nè mancano scrittori che lo difendono per giusto.

Per queste cagioni leggiamo noi ne'più gravi autori cotanto commendarsi sopra tutte le straniere nazioni la longobarda per gente savia e prudente, e che meglio di tutte le altre avesse saputo stabilire le leggi, con tanta perizia ed avvedimento dettate. Niente dico di Grozio (2) che perciò tante lodi l'attribuisce; niente di Paolo Warnefrido. Guntero segretario che fu di Federico I imperadore, e famoso poeta di que'tempi, così nel suo Ligurino cantò de'Longobardi:

Gens astuta, sagax, prudens, industria, solers,
Provida consilio, legum jurisque perita.

Nè lo stile con cui furono queste leggi scritte, è cotanto insulso ed incolto, come pur troppo lo riputarono i nostri scrittori. Ben furono elle giudicate dall'incomparabile Grozio degno soggetto delle sue fatiche e dei suoi elevatissimi talenti: aveva ben egli apparecchiato loro un giusto commentario, siccome dell'altre leggi dell'altre nazioni settentrionali, così ancora di queste de'Longobardi. Ma pur troppo presto tolto a noi da immatura morte, non potè perfezionarlo. E bensì a noi di lui rimasto un Sillabo (3) di tutti i nomi e verbi ed altri vocaboli de'Longobardi, per cui si scuoprono i molti abbagli presi da'nostri scrittori che vollero interpetrarle. E Giacomo Cuiacio (4) ne'suoi libri de'Feudi, i quali in gran parte da queste leggi dipendono, sovente ne mostra molte voci delle medesime reputate dalla comune schiera

(*a*) *Tertium genus purgationis est periculum aquae ferventis, vel frigidae, vel laminae candentis, quo etiam diu usi sunt Christiani, ducto more, argumento nescio an bono, a potione illa, quam stupri insimulatis mulieribus dari jussit Moses, quod usque eo processit, ut et leges scriptae juberent adhiberi ignitos vomeres, vel aquam frigidam, aut calidam litium dirimendarum causa, ut Longobardae saepe, et militares Friderici imperatoris apud Radevicum.* Cujac. lib. 1. de Feud. loc. cit.

(*) Cujac. loc. cit. *Quod tamen primum omnium exolevit in Longobardia.*

(1) Consuet. Bar. Rub. de Immunit. § Monomachia.

(2) Ugo Grot. in Prolegom. ad hist. Got.

(3) *Questo Sillabo si legge appresso l'Istoria de'Goti di Grozio.*

(4) Cujac. de Feud. l. 1. tit. 2.

per barbare ed incolte, ed a cui diedero altro senso, essere o greche, o latine, o dipendere con perfetta analogia da queste lingue. Così quella voce *arga*, che s'incontra spesso in queste leggi, riputata barbara, e che i nostri vogliono che significhi *cornuto*, come fra gli altri espose Maxilla nelle Consuetudini di Bari (1), che da queste leggi in gran parte derivano, presso a Paolo Warnefrido (2) non significa altro che *inerte*, *scimunito*, *stupido* ed *inutile;* e la voce deriva dal greco *argòs*, che appo i Greci significa lo stesso, come dice Cuiacio (3), e lo conferma coll'autorità di Didimo. E ciò che sovente occorre in questi libri, *astalium facere*, non vuol dir altro che ingannare, e mancare al principe o al commilitone del suo aiuto e soccorso, mentre nella pugna ne tiene il maggior bisogno, ed è in periglio di vita. Così ancora farsi una cosa *asto animo*, come sovente leggiamo in queste leggi, da voce latinissima deriva, ch'è il medesimo che d'animo vafro ed ingannevole. Plauto *in Poenulo*, act. 5, sc. 4:

Mea soror! ita stupida est sine animo asto.

Ed Accio appresso Nonio:

Nisi ut asta ingenium lingua laudem.

Parimente quell'altra voce *Strigae*, che in queste leggi s'incontra, e che presso a Festo è l'istesso che malefica, si ritrova ancora in Plauto *in Pseudolo*, act. 3, sc. 7:

Sed Strigibus ... Viris convivis intestinaque exedunt:

che i Longobardi con voce propria della nazione chiamarono anche Masca, ed oggi noi chiamiamo Maga, o Strega.

L'uso del talenone dichiarato da Festo, Vegezio ed Isidoro, viene anche nettamente spiegato da queste leggi (4). Il talenone, come anche spiega la legge, non era altro che una trave librata sopra una forca di legno, per la quale si tirava con secchi l'acqua da' pozzi.

Il chiamare le donne non casate vergini in capillo, non altronde deriva, che dall'istituto de'Romani, i quali distinguevan le vergini da quelle che avean contratte nozze, perchè queste velavano il lor capo, ed all'incontro le vergini andavano scoverte e mostravano i loro capelli.

Galeno credette che i cavalli, e, toltone i cani, ogni sorta di quadrupedi non potessero esser mai rabbiosi. All'incontro Absirto e Jerocle Mulomedici (1) e Porfirio ancora contra il sentimento di Galeno scrissero che potevan ancora quelli esser rabbiosi. I Longobardi in queste loro leggi (2) ricevettero l'opinione di costoro, e rifiutarono come falsa quella di Galeno. Molt'altri consimili vestigi di loro erudizione si scorgono in quelle e molte altre voci di questo genere, che ad altri sembrano barbare, quando traggon la loro origine dalla greca o latina lingua, e sono sparse in questi libri, che non accade qui tesser di loro più lungo catalogo. Ciascuno per sè potrà avvertirle, e potrà anche osservarle nel Sillabo che ne fece Grozio, del quale poc'anzi si fece da noi memoria, e nel Glossario del Ducange.

I. Leggi Longobarde lungamente ritenute nel ducato beneventano, e poi disseminate in tutte le nostre provincie ond'ora si compone il regno.

L'eminenza di queste leggi sopra tutte le altre delle nazioni straniere, e la loro giustizia e sapienza potrà comprendersi ancora dal vedere, che discacciati che furono i Longobardi dal regno d'Italia, e succeduto in quello i Franzesi, Carlo re di Francia e d'Italia lasciolle intatte; anzi non pur le confermò, ma volle al corpo delle medesime aggiungerne altre proprie, che come leggi pure longobarde volle che fossero in Lombardia, e nel resto d'Italia che a lui ubbidiva, osservate.

Egli ne aggiunse molte altre agli editti de' re longobardi suoi predecessori, che stabilì non come imperadore, o re di Francia, ma come re d'Italia, ovvero de' Longobardi. E siccome la legge longobarda non ebbe vigore presso a' Franzesi, così ancora la legge salica o francica non fu da Carlo nè da' suoi successori introdotta in

(1) Maxilla in Consuet. Bar. Rub. de Arga. *Istud nomen Arga est Longobardorum, et idem importat, quod vocare aliquem cornutum.* Vedi Carlo Du-Fresne in Lexic. Latino-barbar.

(2) Paul. Warnefr. l. 6. c. 8.

(3) Cujac. loc. cit.

(4) LL. Longob. lib. 2. tit. de homicid. liber. hom. l. 24.

(1) De'Mulomedici vedi G. Gotofredo nel Cod. Th. ad l. 31. de Curso publico.

(2) LL. Longobar. de Pauperie l. 2.

Italia. Onde si vede l'error del Sigonio (*), il quale tre leggi vuole che nell'imperio de' Franzesi fiorissero in Italia: la romana, la longobarda e la salica. Se non se forse volesse intendere che appo i soli Franzesi che vennero con Carlo in Italia, quella avesse forza e vigore. Pipino, suo figliuolo, e successore nel regno d'Italia, e gli altri re ed imperadori che gli succederono, come Lodovico, Lotario, Ottone, Corrado, Errico e Guido, non pur le mantennero intatte ed in vigore, ma altre leggi proprie v'aggiunsero. E quindi nacque che l'antico compilatore di queste leggi raccolse in tre libri non pur le leggi di quei cinque re longobardi, ma anche quelle di Carlo M. e degli altri successori insino a Corrado, che come signori d'Italia le stabilirono, le quali tutte leggi longobarde furon dette.

Ma presso di noi per altre più rilevanti cagioni furono mantenute e lungamente osservate. Nel ducato beneventano, che abbracciava la maggior parte di queste nostre provincie che ora compongono il regno, sotto i re longobardi loro autori, furono con somma venerazione ubbidite. Questo ducato, che era ancor parte del regno loro, si reggeva colle medesime leggi. I re avevano la sovranità di quello, ed i duchi che lo governavano, erano a loro subordinati; e Desiderio, ultimo re, vi avea creato, come s'è detto, duca Arechi suo genero. Ma mancati in Italia i re longobardi, non per questo mancarono nel ducato beneventano i duchi: anzi Arechi, come diremo nel seguente libro, toltasi ogni soggezione de' Franzesi, lo resse con assoluto ed independente imperio. Volle di regali insegne ornarsi, con scettro, corona e clamide, e farsi ungere ed elevare in principe sovrano; e lo mantenne perciò esente da qualunque altra dominazione: onde maggior piede e forza presero in questo ducato le leggi longobarde, le quali poi si ritennero costantemente da tutti i principi beneventani successori. E diviso da poi il principato, e moltiplicato in tre, cioè nel Beneventano, Salernitano e Capuano, che abbracciavano quasi tutto il regno, maggiormente si diffusero le leggi longobarde. Il ducato napoletano e le altre città della Calabria e de'Bruzi, Gaeta, ed alcune altre città marittime, che anche poi durarono per qualche tempo sotto la dominazione de' Greci, ricevettero più tardi queste leggi. Questi luoghi, come soggetti agl'imperadori d'Oriente, si governavano colle leggi loro; e quali queste si fossero, sarà esaminato nel settimo libro, ove delle loro Novelle e delle tante loro compilazioni faremo parola. Ma discacciati che ne furono i Greci da' Normanni, e ridotte tutte queste provincie sotto il dominio d'un solo, i Normanni, ai Longobardi succeduti, ritennero le loro leggi, e le diffusero per tutto, anche nelle città che essi tolsero a' Greci, come vedremo nei seguenti libri: onde avvenne che dall'essere state queste leggi mantenute in Italia sotto altri principi che non erano longobardi, lungamente quelle durassero, e mettessero più profonde radici in queste nostre provincie. Quindi avvenne ancora, che sebbene si lasciassero intatte le leggi romane, e che ciascuno potesse vivere sotto quella legge, o romana o longobarda ch'e si eleggesse (1); nulladimeno per più secoli la fortuna delle longobarde fu tanta, che bisognò che le romane cedessero. Poichè essendo in Italia e nelle nostre provincie introdotti in più numero i feudi, e per conseguenza più baroni, i quali non con altre leggi vivevano che con quelle de'Longobardi, si fece che tutti i nobili, al loro esempio, vivessero colle medesime leggi; onde, toltone gli ecclesiastici, i quali anche per esecuzione dell'editto di Lodovico Pio (2) viveano (di qualunque nazione si fossero) colle sole leggi de' Romani, queste appo gli altri, come per tradizione e come per antico costume, ebbero uso e vigore; ed essendosi per l'ignoranza del secolo trascurati tutti i Codici ove eran registrate, si rimasero presso alla gente volgare ed ignobile; la quale così nelle leggi come nell'usanze è l'ultima a deporre gli antichi istituti de'loro maggiori, come più minutamente vedremo ne' seguenti libri.

E quindi parimente nacque che nel nostro regno, a riguardo delle nuove costituzioni che s'introdussero da poi da altri principi normanni, svevi e franzesi, la legge longobarda fu detta *Jus commune*, siccome quella de' Romani (3); ma con questa dif-

(*) Sigon. de R. Ital. l. 4. init.

(1) In LL. Longob. l. 2. tit. 58.

(2) Ed. Lud. Pii in LL. Longob. l. 3. l. 37. In LL. Ripuar. cap. Ecclesia jure Romano vivit.

(3) Const. Gugliel. Puritatem l. 1. tit. 63.

ferenza, che il Jùs comune de'Longobardi era il dominánte ed in più vigore, quello de' Romani di minor autorità, ed al quale ricorrevasi quando mancassero le longobarde; e ciò nemmeno sempre ed indistintamente. Per questa cagione avvenne ancora, che la legge longobarda fosse allegata ne' tribunali, commendata da tutti, e riputata fonte ancora dell'altre leggi che si andavano da' nuovi principi stabilendo. Così veggiamo che i pontefici romani spesso ne' loro decreti se ne valsero e l'approvarono (1). La legge feudale, che oggi appresso tutte le nazioni d'Europa è una delle parti più nobili del *Jus commune*, non altronde che dalle leggi longobarde ricevè il sostegno, sopra le quali è fondata, come non solo fra' nostri scrissero Andrea d'Isernia ed il vescovo Liparulo, ma l'avvertì ancora l'incomparabile Ugon Grozio.

Le costituzioni stesse di Federico II del nostro regno quasi tutte dalle leggi de' Longobardi procedono, come, oltre a'nostri, scrisse anche Grozio (*), ed è per sè medesimo palese. Le consuetudini di Bari dalle leggi longobarde derivano, come diremo quando della compilazione di quel volume ci tornerà occasione di favellare.

Ma ciò che non dee tralasciarsi, e che maggiormente fa conoscere l'autorità loro, ed il credito col quale lungamente si mantennero in queste nostre provincie, egli è il vedere che restituita già la giurisprudenza romana nell'accademie d'Italia ne' tempi di Lotario II dopo l'avventuroso ritrovamento delle Pandette in Amalfi, e posto ancor piede nella nostra Accademia a' tempi dell'imperador Federico II, non per questo mancò l'uso e l'autorità delle medesime. Anzi i nostri scrittori allora più che mai posero la maggior cura e studio in commentarle; non altrimente che fecero Gregorio ed Ermogeniano, i quali allora compilarono i loro Codici, per li quali procurarono che l'antica romana giurisprudenza non si perdesse, quando videro che Costantino M. colle nuove leggi tirava a distruggere l'antiche de'Romani gentili. Così veggiamo che le fatiche postevi da Carlo di Tocco commentandole, non furon fatte se non a tempo di Guglielmo re di Sicilia; e quell'altro commento ch'abbiamo delle medesime d'Andrea da Barletta, avvocato fiscale che fu dell'imperador Federico II, mostra più chiaramente che sino a' tempi di questo principe le leggi longobarde nel nostro regno alle romane erano superiori; e più ancora ne'tempi posteriori, per l'altro che vi fece Biase da Morcone, che fiorì sotto il re Roberto.

Nella considerazione delle quali cose se per un poco si fossero fermati i nostri scrittori, a'quali l'istoria fu sempre inimica, e che non fece loro distinguere i tempi come in ciò si conveniva, non avrebbono ricolmi i loro commentarii d'infinite sciocchezze, insino a dire (non sapendo quali si fossero gli autori di queste leggi) ch'elle furono fatte da certi re che si chiamavano longobardi, cioè pugliesi, i quali venuti dalla Sardegna, prima si fermarono nella Romagna, ed indi passarono nella Puglia, come scrissero Odofredo, Baldo, Alessandro e Francesco di Curte, e, quel che è più strano, seguitati da Niccolò Boerio, che volle più tosto credere a questi sogni, che dare orecchio alla vera istoria.

Nè Luca di Penna, seguitato da poi, come spesso accade, inconsideratamente da Caravita, Maranta, Fabio d'Anna, e da altri nostri scrittori, avrebbe avuta occasione di declamar tanto contra il *Jus* de' Longobardi, e di chiamarlo asinino, barbaro ed incolto, e fecce più tosto che legge. Egli diceva così, perchè non seppe distinguere i tempi ne'quali scriveva, da'secoli trascorsi, ne'quali queste leggi furono reputate le più colte e prudenti di quante mai ne fiorissero in Italia. Egli scrisse ne' tempi ultimi sotto il regno di Giovanna I, dalla quale nell'anno 1366 fu creato giudice della gran corte, quando avanzandosi sempre più l'autorità e lo splendore della legge romana, cominciava già fra gli avvocati a disputarsi qual delle due leggi dovesse prevalere; onde è che egli trovando altri che, contra il suo sentimento, contendevano a favor delle longobarde, si scagliava contro di loro, cumulando di tante ingiurie queste leggi. E non fu se non a' tempi degli Aragonesi, che queste leggi dal nostro regno finalmente con disusanza mancassero affatto, e le romane si restituirono: come buon testimonio è a noi Matteo degli Afflitti, il quale sebbene dica

(1) Gregor. c. 8. 9. 10. can. 12. qu. 2.

(*) Grot. in Prolegom. ad hist. Got. *Jam vero quae in regno Neapoletano Siculoque valent Constitutiones a Federico II collectae, pene omnes fluunt e legibus Longobardorum.*

che a' suoi tempi non vide mai che nei nostri tribunali le leggi de' Longobardi prevalessero a quelle de' Romani, testifica però di avere inteso dagli avvocati vecchi che nei tempi antichi fu osservato il contrario. Ma delle vicende e varia fortuna di queste leggi non mancheranno nel progresso di questa Istoria più opportune occasioni di lungamente ragionare.

CAPO VI.

Della polizia ecclesiastica.

Le chiese d'Occidente si videro in questo ottavo secolo in grandi disordini, e quella di Roma, che dovea esser chiaro esempio per l'altre, fu la più disordinata. Morto che fu Paolo nell'anno 767, invase la cattedra Costantino fratello di Totone conte di Nepi. Questi con violenza e per via di trattati si fece prima elegger papa, e poi fecesi ordinar sottodiacono, diacono e vescovo. Alcuni ufficiali della Chiesa di Roma, non potendo soffrire questa violenza, ricorsero a Desiderio re de'Longobardi, ed avendo ottenuto il suo braccio, ritornarono a Roma con una truppa di genti armate. Totone gli assalì, ma nel combattimento essendo rimasto ucciso, Costantino fu scacciato, ed in suo luogo fu eletto Filippo sacerdote e monaco. Ma non essendo stato trovato abile al posto, fu costretto ritirarsi in un monasterio, e Stefano IV fu di comun consenso eletto nel mese d'agosto dell'anno 768. Dopo la costui elezione, Costantino fu ignominiosamente deposto, e trattato d'una maniera crudele: fu posto prigione, e gli furono cavati gli occhi. Stefano non trovandosi ben sicuro, inviò un deputato in Francia, a fine di far regolare quanto apparteneva agli affari della Chiesa di Roma. Carlo e Carlomanno, ai quali il deputato, dopo la morte del loro padre Pipino, consegnò le lettere, inviarono dodici vescovi in Roma, i quali adunatisi in un concilio con molti vescovi della nostra Campagna d'Italia, confermarono Stefano, e dichiararono nulla l'ordinazione di Costantino. Stefano restò pacifico possessore di questa sede. Ma poi insorte per l'elezione dell'arcivescovo di Ravenna, e per altre cagioni rapportate di sopra, gravi discordie tra lui e Desiderio, questi portando l'assedio a Roma, esercitò ivi tanto rigore, che il papa pien di spavento se ne morì il primo di febbraio dell'anno 772, lasciando successore Adriano.

Non minori disordini accadevano nell'elezione delle altre sedi minori. I favori dei principi, le violenze, i negoziati e le simonie vi aveano la maggior parte. La disciplina era quasi che all'intutto mancata: vi era molta ignoranza e molta licenza fra i vescovi e fra i chierici. Non vi era dissolutezza che non commettevasi: tenevano femmine in casa, andavano alla guerra, si arrolavano alla milizia, militando sotto gli altrui stipendii; e scotendo il giogo, non ubbidivano più a' loro vescovi. I pontefici romani divenuti potenti signori nel temporale per la donazione fatta alla Chiesa di Roma da Pipino e da Carlo suo successore, cominciarono sopra i principi a stendere la loro potenza. Zaccaria, per aver avuto gran parte alla traslazione del regno di Francia ne'Carolingi, ed Adriano del regno d'Italia ne'Franzesi, reseli tremendi. Si pensava con maggiore sollecitudine alle cose temporali, che alle divine e sacrate; e seguitando gli altri vescovi il loro esempio, venne a corrompersi ed a mancare affatto l'antica disciplina.

Dall'altro canto i principi del secolo vedendo tanta corruzione, s'affaticavano a tutto potere alla riforma del clero e della Chiesa; ed oltre a ciò, dandosi loro così opportuna occasione, s'intrigavano molto più che prima nell'elezione de'vescovi e degli altri ministri della Chiesa, ed a disporre delle loro entrate. Lione Isaurico e gli altri imperadori d'Oriente suoi successori volevano esser tenuti per moderatori non meno della polizia ecclesiastica e della disciplina, che de'dogmi ancora: promulgavano editti intorno alla adorazione dell'immagini, e toltone il solo ministerio del sacrificare, essi volevan esser riputati i monarchi e presidenti delle chiese. Presidevano a'sinodi, e lor davano vigore: davano le leggi, e componevano gli ordini ecclesiastici: soprastavano alle liti ed a'giudicii de'vescovi e de'cherici, alle elezioni che doveano farsi nelle sedi vacanti, e ne'suffragi che doveano darsi: trasferivano i vescovi da una sede ad un'altra: abbassavano ed innalzavano le cattedre a lor modo, dal vescovado al metropolitano ed arcivescovado: disponevano essi i gradi ed i troni per la gerarchia: partivano le diocesi a lor modo,

ed ergevano le chiese in nuovi vescovadi o metropoli. Quindi cominciossi il disegno d'attribuire al patriarcato di Costantinopoli molte chiese con toglierle a quello di Roma, siccome nel seguente secolo fu ridotto a compimento. Gli tolsero in fra l'altre, come diremo a suo luogo, la Sicilia, la Calabria, la Puglia e la Campania, le quali quel patriarcato ritenne, finchè per l'opera de'nostri Normanni, e particolarmente del nostro Ruggiero I re di Sicilia, non si fossero restituite a quello di Roma. Maggiori stravaganze si videro ne'seguenti tempi nella declinazione del loro imperio, quando procurarono interamente sottoporre il sacerdozio all'imperio; intorno a che potranno vedersi Giovanni Filosaco(1) e Tommasino (2) che distesamente ne ragionano.

I principi d'Occidente ancorchè non osassero tanto, nondimeno collo specioso pretesto di riparare alla deformità del clero ed alla perduta disciplina, s'intrigavano assai più di ciò che importava la protezione e la tutela delle lor chiese; anzi ne'primi anni di questo secolo, non meno che gli ecclesiastici, deformarono lo stato di quelle. Carlo Martello dopo aver preso il governo del regno di Francia, in vece d'apportar rimedio a'disordini che regnavano, si pose in possesso de'beni delle chiese, donò le badie ed i vescovadi a'laici, distribuì le decime a'soldati, e lasciò vivere gli ecclesiastici ed i monaci in maggiore dissolutezza.

In Italia, ed in queste nostre provincie che ubbidivano a'duchi di Benevento, i re ed i duchi longobardi, per le continue inimicizie che tenevano co'romani pontefici fautori prima de'Greci, e poi de'Franzesi, cagionarono non minore deformità. Il re Desiderio per le contese avute col pontefice Stefano IV intorno all'elezione fatta da lui di Michele in arcivescovo di Ravenna, fatto scacciare dal papa, per vendicarsene fece cavar gli occhi a Cristofano ed a Sergio uomini del papa, e poi fece anche morir Cristofano, ed intimorì di maniera il papa, che gli accelerò la morte.

Furono i Longobardi, non meno che i Goti e gl'imperadori d'Occidente suoi predecessori, molto accorti a ritenere tutti i diritti che lor dava la ragion dell'imperio. Il dichiarare le chiese per asili, e prescriver le leggi per quali delitti potessero i sudditi giovarsi dell'asilo, e per quali il confugio ad essi non giovasse, era della loro potestà. Il re Luitprando, imitando gl'imperadori d'Occidente, de'quali ci restano molte loro costituzioni nel Codice di Teodosio e di Giustiniano a ciò attinenti, stabilì ancor egli che gli omicidi ed altri rei di morte non potessero giovarsi dell'asilo (*). Impone a'vescovi, abati, e ad altri rettori delle chiese o monasteri, di non ricettargli, di non impedire il magistrato secolare volendogli estrarre; e se daranno mano a fargli fuggire o occultargli, ovvero ad impedire che non siano estratti, loro si prescrive ancora pena pecuniaria di 600 soldi (1). Ritennero ancora i nostri re longobardi la ragione di stabilire leggi sopra i matrimonii (2), di vietargli con chi l'onestà o parentela o affinità recava impedimento, diffinire l'età di contraergli, dichiarare l'illegittimità delle nozze, degli sponsali e della prole, e di stabilire tutto ciò che riguarda il maggior decoro ed onestà di quelli; com'è chiaro dalle loro leggi (3).

Gl'imperadori d'Oriente, a'quali ubbidivano in questi tempi il ducato napoletano, gran parte della Calabria e della Puglia, e molte città marittime di queste nostre provincie, parimente inimici de'romani pontefici, esercitavano sopra le chiese delle città a lor soggette assoluto arbitrio. Costantino e Lione suo figliuolo volevano far valere in quelle i loro editti per l'abolizione delle immagini: non vollero far ammettere Paolo eletto vescovo di Napoli, come aderente al pontefice, e fecero che i Napoletani non lo ricevessero dentro la lor città. Nè fu veduta maggior deformità nella chiesa di Napoli, che in questi tempi. Si vide nel medesimo tempo Stefano, che n'era duca, e che come ufficiale dell'imperadore teneva il governo del ducato, morta sua moglie, essere stato eletto vescovo, e non deponendo l'antica carica, amministrare insieme le umane e le divine cose. Morto che fu, e succeduto nel ducato Teofilatto suo

(1) Filosac. de Sacr. Episc. aut. c. 7 § 7.

(2) Tomasin. Vet. et nov. Eccl. disc. pag. 1. l. 1. c. 42. n. 15.

(*) L. 2. De his qui ad Eccl. confugiunt. tit. 39. l. 2. in LL. Longob.

(1) L. 4. cit. tit. 39. l. 2.

(2) Launojus Regia in matrim. potest. part. 3. art. 2. c. 7.

(3) LL. Longob. l. 2. tit. de prohibitis nuptiis l. 2. tit. 1. de sponsalib.

genero, dovendosi venire all'elezione del nuovo pastore, Euprassia, figliuola di Stefano e moglie di Teofilatto, crucciata contra il clero che avea mostrato della morte di suo padre gran contento ed allegrezza, giurò che non avrebbe fatto eleggere niun di loro per vescovo; ed il duca suo marito, sia per non contristarla, o per avarizia, faceva perciò differire l'elezione; tanto che i Napoletani attediati della lunga vedovanza della lor chiesa, andarono uniti insieme e clero e popolo a gridare avanti il ducal palagio, che loro dessero per vescovo chi volevano. Allora Euprassia tutta d'ira e di furore accesa prese dal popolo un uomo laico, chiamato Paolo, e loro il diede per vescovo; nè alcuno avendo ardire di contrastarle, presero Paolo, lo tosarono, e l'elessero vescovo; il quale gito a Roma, il pontefice per la corruttela del secolo non ebbe alcuna difficoltà di consecrarlo e confermarlo (*).

In tanta corruttela, ed essendo giunte le cose in tale estremità, si scossero finalmente non meno i prelati della Chiesa che i principi del secolo a darvi qualche riparo. In Francia, morto Carlo Martello nell'anno 741, avendosi diviso il regno Carlomanno e Pipino suoi figliuoli, benchè non avessero la qualità di re, formarono il disegno di operare in guisa che fosse in qualche modo riformata la disciplina. Carlomanno principe d'Austrasia fece nel 742 convocare un concilio in Alemagna, e vi pubblicò col consenso de'vescovi molti regolamenti per riforma della disciplina e de'costumi: vietò agli ecclesiastici d'andare alla guerra: ordinò ai curati di essere sottomessi a'loro vescovi: fece degradare e mettere in penitenza alcuni ecclesiastici convinti di delitti d'impurità. E nell'altra adunanza che l'anno seguente fece tenere in Lestines vicino a Cambray, oltre di aver confermato tutto ciò, vietò ancora gli adulterii, gl'incesti, i matrimonii illegittimi e le superstizioni pagane.

Pipino principe di Neustria si affaticò parimente dal suo canto perchè la disciplina ecclesiastica fosse riformata. Fece tener un'adunanza di 23 vescovi e molti Grandi del regno in Soissons nell'anno 744, nella quale furono confermati i canoni de' concilii precedenti, ed ordinato che inviolabilmente fossero osservati: che in ogni anno dovessero convocarsi i sinodi: che i sacerdoti dovessero esser soggetti a'loro vescovi: che i cherici non potessero aver femmine nelle lor case, eccettuatene le loro madri, sorelle e nipoti; nè i laici vergini a Dio sacrate. Ne'seguenti anni 752, 755, 756 e 757 furono tenute altre consimili adunanze, nelle quali si stabilirono altri regolamenti sopra i costumi. E Pipino sopra ogni altro quasi ogni anno fece tener queste adunanze, nelle quali furono stabiliti molti Capitolari per mantenere la disciplina, rinnovando gli antichi canoni, e facendo de'nuovi regolamenti sopra i pressanti bisogni della Chiesa. Queste adunanze non erano propriamente concilii: elle non erano composte solamente di vescovi, ma eziandio di signori e di Grandi del regno convocati da'principi. I vescovi stendevano gli articoli per la polizia ecclesiastica, ed i signori per quello apparteneva allo Stato; e poi erano autorizzati e pubblicati da'principi, affinchè avessero forza di legge. Questi articoli erano chiamati Capitoli, ovvero Capitolari. E questa fu la maniera colla quale era regolata la disciplina della Chiesa di Francia e di Alemagna sotto la seconda stirpe di que're in questo secolo.

In Italia furono parimente da alcuni pontefici romani stabiliti molti canoni per riparo della caduta disciplina. Papa Zaccaria tenne perciò due concilii in Roma, uno nell'anno 743, composto d'intorno a quaranta vescovi d'Italia, ove fu rinnovata la proibizione fatta tante volte a'vescovi, ai sacerdoti ed a'diaconi di abitare insieme con femmine, e dati altri provvedimenti; l'altro nel 745, composto di sette vescovi e d'alcuni sacerdoti e diaconi, dove furono discusse alcune accuse fatte a due falsi vescovi franzesi, Adalberto e Clemente, e trattati alcuni dogmi intorno all'idolatria, e dichiarato che molti Angioli che venivano invocati, erano i loro nomi ignoti, e che non si sapevano se non i nomi di tre, cioè Michele, Raffaele e Gabriele. Anche in Cividal del Friuli Paolino patriarca d'Aquileia nell'anno 791 tenne un concilio, ove dopo una confessione di fede stabilì quattordici canoni sopra la disciplina de'cherici, sopra i matrimonii, e sopra le obbligazioni delle monache, e sopra altri bisogni.

In Oriente, da poi chè l'imperadrice Ire-

(*) Jo. Diac. de Episc. Neap. Chioc. de Episc. Neap. An. 795.

ne preso il governo dell'imperio, si pensò a ristabilir la disciplina. Prese risoluzione di far ragunare un nuovo concilio per esaminare ciò che l'altro fatto tenere da Costantino Copronimo nell'anno 754 avea stabilito intorno al culto delle immagini. Ne diede ella avviso al pontefice Adriano, che vi condiscese, e vi mandò due sacerdoti per tenervi il suo luogo. L'adunanza del concilio cominciò in Costantinopoli nell'anno 786; ma essendo stata turbata dagli ufficiali dell'esercito, e da'soldati eccitati da'vescovi opposti al culto delle immagini, fu trasferita in Nicea l'anno 787.

I legati del papa vi tennero il primo luogo; Tarasio patriarca di Costantinopoli il secondo; i deputati de'vescovi d'Oriente il terzo; dopo essi Agapio vescovo di Cesarea in Cappadocia, Giovanni vescovo di Efeso, Costantino metropolitano di Cipri, con 350 arcivescovi e vescovi, e più di cento sacerdoti e monaci. Vi assisterono ancora due commessarii dell'imperadore e dell'imperadrice: ed in più azioni fu lungamente dibattuto il dogma del culto delle immagini, e stabiliti sopra ciò molti regolamenti. Non meno che a' dogmi, fu provveduto sopra la disciplina ecclesiastica per 22 canoni. Fu data norma all'esame de'vescovi, prescrivendosi di non poter esser ammessi, se non fossero atti ad ammaestrare i popoli, e se non sapevano il Salterio, il Vangelo, l'epistole di S. Paolo ed i canoni. Si dichiarano nulle tutte l'elezioni de'vescovi o sacerdoti fatte da'principi, e l'elezione d'un vescovo si commette ai vescovi convicini. Si procede severamente contra i vescovi che ricevessero danari per deporre, ovvero fulminar le scomuniche. Si ordina che tutte le chiese ed i monasteri debbiano avere i loro economi: che i vescovi e gli abati non possano senza necessità vendere o donare le tenute delle loro chiese e monasteri: che non debbano le loro case vescovili e' monasteri fargli servire per osterie: che un cherico non possa essere ascritto a due chiese: che i vescovi e gli altri ecclesiastici non possono portare abiti pomposi. Si proibisce la fabbrica degli oratorii ovvero cappelle, se non vi si possiede un fondo sufficiente per somministrar le spese. Si vieta alle femmine d'abitare nelle case de' vescovi, ovvero ne' monasteri d'uomini. Si proibisce di prendere cos'alcuna per gli ordini, nè per l'ingresso ne' monasteri, sotto pena di deposizione a' vescovi ed a' sacerdoti; ed in quanto alle badesse ed agli abati che non sono sacerdoti, di essere cacciati da' monasteri: permette però a coloro che sono ricevuti nei monasteri, ovvero a loro parenti, il donar volontariamente o danaio o altro, sotto la condizione però che que' donativi debbano rimanere a' monasteri, o che colui che v'entra vi dimori, o che n'esca, quando i superiori non siano cagione della loro uscita. Si vieta il far monasteri doppii d'uomini e di femmine; e si comanda che rispetto a quelli che sono già stabiliti, i monaci e le monache debbiano abitare in due case diverse, e che non possano vedersi, nè aver familiarità insieme. Si proibisce a' monaci il lasciar i loro proprii monasteri per andarsene in altri; e per ultimo il mangiar insieme con femmine, quando ciò non fosse necessario per lo bene spirituale, ovvero per accogliere qualche parente, oppure in occasione di viaggio.

Tali e tanti provvedimenti, perchè la caduta disciplina in qualche modo si ristabilisse, fur dati in questi tempi. Dove i vizi abbondavano, bisognavano molte leggi per reprimergli; ma questa non era bastante medicina a tanti mali. A questo fine alcuni vescovi per riformar il lor clero, fecero vivere i loro preti in comune dentro un chiostro, ed alla lor vigilanza è debitrice la Chiesa dell'ordine de' canonici regolari, de'quali Crodegando vescovo di Metz sembra essere stato l'institutore, ovvero il restauratore. Le chiese delle nostre provincie, le quali parte ubbidivano agli imperadori d'Oriente, parte a' duchi longobardi, furono perciò alquanto rialzate, ma non tanto, sicchè per la barbarie ed ignoranza del secolo non si vedessero per anche disordinate, e pochi vestigi in quelle rimanessero dell'antica disciplina.

§ I.

Raccolta de' canoni.

In quest'età bisogna collocare la collezione d'Isidoro Mercatore, o sia Peccatore. Ella è latina, ed è compilata di varii canoni de' concilii tenuti in Grecia, in Affrica, in Francia ed in Ispagna, e di molte lettere decretali di più papi, insino a Zac-

caria, che morì nell'anno 752 (1). Davide Blondello (2) fa vedere l'impostura di molte di queste epistole attribuite a varii papi di cui non sono: e Pietro di Marca (3) ancorchè condanni il modo troppo aspro tenuto da questo autore, non è però che non confessi la supposizione e l'impostura. Si disputa ancora dell'autore di questa collezione. Incmaro (4) arcivescovo di Reims ne fece autore Isidoro di Siviglia, e narra che Riculfo vescovo Magontino, il quale tenne quella chiesa dall'anno 787 insino all'anno 814, dalla Spagna la portasse in Francia, dove sotto il regno di Carlo M. ne furono fatti molti esemplari, e sparsi per tutto. Ma da ciò che si disse nel precedente libro, e da quello che ne dice l'istesso Baronio e Marca, non può farsene autore Isidoro vescovo di Siviglia, il qual morì nell'anno 636, quando questa collezione abbraccia anche l'epistole di Zaccaria morto nel 752. Altri (5) perciò l'ascrivono ad Isidoro vescovo di Sepulveda, che morì nell'anno 805, il qual seguendo il costume di que' tempi, ne'quali i vescovi per umiltà solevano sottoscriversi ne' concilii ed altrove *Peccatori*, si fosse detto perciò Isidoro *Peccatore*, e che poi per vizio degli amanuensi in alcuni esemplari di questa collezione in vece di *Peccatore*, si leggesse *Mercatore*. Emanuel Gonzalez (6) rapporta che questa collezione d'Isidoro Mercatore fu pubblicata sotto nome d'Isidoro di Siviglia per darle maggior autorità, o perchè realmente da costui fosse cominciata un'altra collezione, ridotta poi a compimento da Mercatore, con averci inserite molte altre epistole sino a' tempi di Zaccaria.

Non solo in questi tempi fu veduta sorgere questa nuova collezione d'Isidoro, ma anche se ne vide un'altra sotto nome di *Capitoli di Papa Adriano*, che in Francia fu divulgata da Ingilramno vescovo di Metz l'anno 785. Ma questa raccolta, secondo che ci testifica Incmaro (1) di Reims, non fu ricevuta nel rango de' canoni; di che è da vedersi Pietro di Marca (2). Anche in Roma in questo medesimo secolo fu fatta un'altra raccolta di formole antiche, intitolata: *Diurnus Romanorum Pontificum*; della quale si servivano solamente i papi nelle loro spedizioni.

(1) Doujat. Hist. du Droit Canon. part. 1. cap. 21.

(2) Blondel. in Pseudo-Isidoro edit. an. 1628.

(3) Marca de Concor. Sac. et Imp. lib. 3. cap. 5. num. 1.

(4) Hincmar. Ep. 7. c. 12. et in Opusc. 55. cap. 24.

(5) Baron. An. 865. num. 5. Mariana lib. 6. de Reb. Hisp. cap. 5. Chronic. Juliani Tol. Paris edit. a Laurentio Ramires.

(6) Gonzalez in Apparatu de orig. et progr. Jur. Canon. num. 46.

§ II.

Monaci, e beni temporali.

I nostri principi ed i signori grandi non cessavano di far delle donazioni considerabili alle chiese, ed a fondare de'nuovi monasteri, ed arricchire i già costrutti. Fu veramente questo il secolo de'monaci. L'ignoranza e la superstizione non men de' laici che de' preti era nell'ultimo grado: solo ne' monaci eravi rimasta qualche letteratura, onde con facilità tiravano per le orecchie la gente a ciò ch'essi volevano. I tanti miracoli, le tante nuove divozioni inventate a qualche particolar Santo, l'istruir essi per l'ignoranza e dissolutezza de' preti il popolo, operò tanto, che tirarono a sè la divozione e rispetto di tutti. Il re Luitprando costrusse non pur da per tutto, dove soleva dimorare, molte chiese, ma anche ben ampii monasteri. Costui edificò il monastero di S. Pietro fuori le mura di Pavia, che a'tempi di Paolo Warnefrido (*) per la sua ricchezza si chiamava Cielo d'Oro. Edificò ancora in cima delle Alpi di Bardone il monastero di Berceto; ed oltre a ciò fabbricò in Olonna un tempio con mirabil lavoro in onore di S. Anastasio martire, dove fece anche costruire un ampio monastero. Egli con molta magnificenza per tutti i luoghi ordinò chiese, e fu il primo che dentro il suo palazzo edificò un oratorio dedicato al Salvatore, ordinandovi sacerdoti e cherici, i quali ogni giorno vi cantassero i divini uffici. Quindi cominciarono appo noi a rilucere con maggior dignità e splendore le cappelle regie, le quali da'sommi pontefici arricchite poi di molte prerogative ed esenzioni per compiacere a' principi che glie le richiedevano, non meno esse che i loro cappellani

(1) Hincmar. in Opusc. adver. Hincom. Laud. cap. 24.

(2) P. de Marca loc. cit. num. 4.

(*) Paul. Warnefr. lib. 6. c. 58.

s'elevarono cotanto, quanto ravviseremo ne' seguenti libri di quest'Istoria.

I nostri duchi di Benevento, seguitando l'esempio de' loro re, non meno in Benevento che in tutto il loro ampio ducato ne fondarono de' nuovi, ed arricchirono i già costrutti, e sopra ogni altro quello di M. Casino. Arechi ingrandì quello di S. Sofia in Benevento, e di profuse donazioni lo cumulò. A questi tempi circa nell'anno 700 fu costrutto da que' tre famosi nobili longobardi beneventani Paldo, Taso e Tato il famoso monastero di S. Vincenzo a Vulturno (1) con tanta magnificenza, che ne' seguenti tempi quasi emulo di quello di M. Casino, innalzò i suoi abati a tanta dignità, ch'erano adoperati ne' più importanti affari della sede di Roma e de' più potenti signori d'Occidente. Non meno in questo ducato che nel napoletano, e nelle altre città sottoposte agl'imperadori di Oriente, i monasteri si multiplicarono, non pure quelli sotto la regola di S. Benedetto che di S. Basilio, non solamente degli uomini che delle donne. In Napoli Stefano duca e vescovo costrusse molte chiese e più monasteri, dotandogli d'ampii poderi e rendite; così quello di S. Festo martire, ora unito a quello di S. Marcellino, come l'altro di S. Pantaleone, di cui oggi non vi è vestigio; e restituì in più magnifica forma quello di S. Gaudioso (2). Antimo console e duca ne fondò altri. quello de' SS. Quirico e Giulitta, la chiesa di S. Paolo, che la congiunse col monastero di S. Andrea, e così anche fecero non meno i vescovi e' duchi di Napoli, che gli altri ufficiali e' prelati delle altre città di queste provincie onde ora si compone il regno; i quali possono osservarsi nella laboriosa opera dell'Italia Sacra d'Ughello. Crebbero perciò i monaci, e le loro ricchezze in immenso; e non minore fu l'accrescimento della loro autorità e riputazione a cagion dell'ignoranza negli altri, e delle lettere che nel miglior modo che si potè in tanta barbarie, fra loro si conservavano.

Fondati perciò tanti monasteri, i monaci cotanto arricchiti, e vedutisi in tanta elevatezza, tentarono ora più che mai di scuotere affatto il giogo de' vescovi. Cominciarono, egli è vero, nel precedente secolo i monasteri ad esenzionarsi dalla giurisdizione de' vescovi; ma ciò, secondo narra Alteserra (*), non si usava che di radissimo.

(Ne' precedenti secoli furon rarissime le esenzioni de' monaci; ed Isacco Haberto, Archie pag. 595, crede che il primo abate esente fosse stato quello del monasterio Lirinense, a cui dal concilio Arelatense III fosse stata conceduta la prima volta esenzione intorno l'anno 460).

L'esempio che in questo secolo diede Zaccaria col monastero di monte Casino, fece che gli altri di tempo in tempo si rendessero tutti esenti. Lo splendore nel quale era il medesimo in questi tempi, trasse a sè tutto il favore de' romani pontefici, i quali come se fossero presaghi che da quello, come dal cavallo troiano, ne doveano uscire tanti pontefici suoi successori, non mai si stancarono di cumularlo di privilegi e di prerogative. Lo rendevano più augusto essersi ivi resi monaci, oltre a Rachi, Carlomanno, e tanti altri personaggi regali ed illustri. Perciò ristabilito col favore de' due Gregorii II e III da Petronace in quella magnifica forma, Zaccaria, emulando i suoi predecessori, volle di maggiori preminenze arricchirlo. Volle egli di sua man propria consecrarlo, ed ivi portatosi con tredici arcivescovi e sessantotto vescovi, rendè più augusta e magnifica la consecrazione. Furono i monaci pronti a richiederlo che sì famoso ed illustre monastero dovesse esentarsi affatto dalla giurisdizione del proprio vescovo, nella cui diocesi era. Zaccaria volentieri gli concedè ampia esenzione, e ne spedì privilegio, col quale non solo quel monastero, ma tutti gli altri appartenenti a quello, ovunque posti, fossero esenti e liberi dalla giurisdizione di tutti i vescovi, *ita ut nullius juri subjaceat, nisi solius Romani Pontificis*, come sono le parole di Lione Ostiense (**). Oltre a ciò, lo decorò ancora d'altre preminenze: che in tutti i concilii l'abate Casinense sopra tutti gli altri abati sedesse, e prima degli altri desse il suo voto; ch'eletto da' monaci dovesse consacrarsi dal pontefice romano; che il vescovo entrando nella sua giurisdizione, non potesse cele-

(1) Ostiens. lib. 1. cap. 4. V. Pellegrin. in serie Abbat. Cassin. Theodemar. Vedi Ughel. tom. 6. ove si legge la Cronaca d'Autperto Abate.

(2) Chioc. de Epis. Neap. in Stephano A. 764.

(*) Alteser. Asceticon lib. 7. cap. 12.

(**) Ostiens. lib. 2. cap. 4. V. l'Abate della Noce, che testifica servarsi ancora questo privilegio nell'Archiv. Cassin.

brare, nè far altra pontifical funzione, se non fosse invitato dall'abate o dal preposito; che non gli fosse lecito esiger decime da lui, nè interdire i suoi sacerdoti, nè chiamarli a'concilii sinodali; che gli abati di questo monastero potessero tener ordinazioni, consecrar altari, e ricevere per qualsisia vescovo il crisma. Gli confermò ancora con suo precetto la possessione di tutti quei beni che per munificenza di tanti principi longobardi e di varii signori avea acquistati. Gli altri pontefici successori, seguitando le medesime pedate, accrebbero questi privilegi, de'quali l'abate della Noce (*) ne ha tessuto un lungo catalogo.

Gli altri monasteri sotto altre regole ed i loro abati di non inferior fama e valore con facilità impetravano da' romani pontefici di esser ricevuti sotto la protezion di S. Pietro, ed immediatamente sotto alla soggezion pontificia, perchè questa esenzione accresceva in gran parte la lor potenza, e portava grande estensione della loro autorità appresso tutte le nazioni dell'Occidente; poichè costruendosi tuttavia grandi e numerosi monasteri retti da abati di gran fama, i quali per la lor dottrina oscuravano i vescovi, nacque infra di loro qualche gara; onde gli abati, per sottrarsi dalla loro soggezione, ricorrevano al papa, e tosto impetravano esenzioni, con sottoporsi immediatamente sotto alla soggezion pontificia. Ne ricevevano, oltre a ciò, altri privilegi, di far essi li lettori per i loro monasteri, d'esser ordinati da'corevescovi, e tanti altri. Quindi nacque che il pontificato romano acquistasse molti defensori della sua autorità e potestà; poichè ottenendo i monaci tanti privilegi e prerogative, per conservarsegli erano obbligati di sostener l'autorità del concedente: il che facendo ottimamente i monaci, ch'erano i più letterati del secolo, non passarono molti anni che si videro tutti i monasteri esentati. Ed in decorso di tempo i capitoli ancora delle cattedrali, essendo per la maggior parte regolari, co' medesimi pretesti impetrarono anch'essi esenzione. E finalmente le congregazioni Cluniacense e Cisterciense tutte intere furono esentate con gran augumento dell'autorità pontificia, la quale veniva ad aver sudditi proprii in ciascun luogo, ancorchè da Roma lontanissimo, li quali nell'istesso tempo ch'erano difesi e protetti dal papato, scambievolmente erano i difensori e protettori della sua potestà. S. Bernardo ancorchè Cisterciense non lodava l'invenzione, e di tal corruttela ne portava spesso le doglianze non pur ad Arrigo arcivescovo di Sens (1), ma ammoniva l'istesso pontefice Eugenio III a considerare che tutti erano abusi, nè si doveva aver per bene se un abate ricusava di sottomettersi al vescovo, ed il vescovo al metropolitano. Riccardo arcivescovo di Cantorbery (2) pur lo stesso esclamava con Alessandro III. Ma costoro che non ben intendevano questi tratti di Stato, non furono intesi, nè alle loro querele si diede orecchio. Anzi ne'tempi posteriori battendosi la medesima via, si procedè più avanti; poichè da poi gli ordini mendicanti non solo ottennero ogni esenzione dall'autorità episcopale, e generalmente ovunque fossero, ma anche facoltà di fabbricar chiese in qualunque luogo, ed in quelle eziandio ministrar sacramenti. E negli ultimi secoli s'era tanto innanzi proceduto, che ogni privato prete con poca spesa s'impetrava un'esenzione dalla superiorità del suo vescovo non solo nelle cause di correzione, ma anche per poter esser ordinato da chi gli piaceva, ed in somma di non riconoscere il vescovo in conto alcuno. E quantunque nel concilio di Costanza alle calde e ripetute querele del famoso Gersone (3) moltissime esenzioni s'annullassero, ed ultimamente nel concilio di Trento (4) si procurasse a tanti eccessi qualche compenso; non sono però da poi mancati modi alla corte di Roma di far ricadere la bisogna, salva l'autorità del medesimo, in quello stato che oggi tutti veggiamo.

Questi ingrandimenti dello stato monastico portarono non solo a'monaci grandi ricchezze, ma in conseguenza assai più alla corte di Roma, ove finalmente vennero quelle a terminare. Si procurava non solo favorire gli acquisti, e tener sempre aperte le scaturigini, ma con severi anatemi proibir le alienazioni, e scagliargli ancora con-

(*) Ab. della Noce in Excurs. hist. ad Chron. Ost. lib. 1. cap. 4.

(1) S. Ber. Epist. 42. et lib. 3. de consid. ad Eugen.

(2) P. Blesen. Epist. 68.

(3) Gerson. tract. de potest. Eccles. cons. 10. et de statib. Eccl. consid. 9.

(4) Sess. 14. de refor. 14. ed altrove.

tro chi ardiva di turbar l'acquistato. Per l'ignoranza e superstizione de'popoli i pellegrinaggi erano più frequenti: l'orazioni ed i sacrificii a fin di liberar l'anime de' loro defunti dal purgatorio, erano vie più raccomandati e molto più praticati. Si vide per ciò in questo secolo una gran cura del canto, de' riti e di ben ufficiare: le campane cominciarono ad esser comuni in tutte le chiese e monasteri; e le particolari devozioni a' Santi, dei quali eransi composte innumerabili vite e miracoli, tiravano molti a donare alle lor chiese e monasteri. Ma i monaci non contenti di ciò, favoriti da' pontefici romani, invasero anche le decime dovute a' vescovi ed a'parrochi da'loro parrocchiani. Pretesero, e l'ottennero da'creduli devoti, che impiegandosi essi assai meglio che i preti alla cura delle loro anime, come quelli che più esperti sapevan far delle prediche e de'sermoni, ed istruirgli nella dottrina cristiana, le decime non a'parrochi, ma ad essi dovessero pagarle; ed in effetto per lungo tempo vi diedero un guasto grandissimo non inferiore a quello che v'avea dato in Francia Carlo Martello; tanto che bisognò ne'secoli seguenti penar molto a ritoglierle e restituirle a'proprii preti, a'quali s'erano involate.

Niun'altra provincia del mondo, quanto il nostro reame, ha fatto conoscere quanto importava a Roma la ricchezza de'monaci. Le maggiori commende, i più grandi benefizi ch'ella oggi dispensa a'suoi cardinali e ad altri suoi prelati per mantener la pompa e lo splendore della sua corte, non altronde dipendono, ed hanno la di loro origine, se non da queste profusioni de'nostri principi e de'nostri Fedeli. I monasteri più ricchi perciò si videro dare in commende. Quelli che il tempo consumò, sono rimasti fondi di tante rendite che ora ne traggono; e le entrate di que'tanti monasteri, di che ora appena se ne serba vestigio, tutte in Roma vanno a colare. Quindi i pontefici romani gareggiando co'principi, siccome quelli investono i loro fedeli de'feudi, così essi a'suoi conferiscono benefizi: e siccome per la materia feudale ne è surto un nuovo corpo di leggi, così per la benefiziaria se n'è fatta una nuova giurisprudenza, che occupa tanti volumi, quanti ne ha occupati la feudale. Ma di ciò a più opportuno luogo.

LIBRO SESTO

Il regno d'Italia trapassato da'Longobardi a'Francesi sotto la dominazione di Carlo re di Francia, che da ora avanti si dirà anche re d' Italia, ovvero de' Longobardi, non fu da questo principe in niente alterato intorno all'amministrazione e sua polizia. Egli non ne pretendeva altro, se non che si reggesse con quell'istessa forma che lo ritrovò: dispose che sotto le medesime leggi romane, o longobarde, secondo che a ciascuno piaceva vivere, si vivesse; anzi alle longobarde aggiunse altre sue proprie. Non inquietò i Greci sopra quelle città de'Bruzi e della Calabria che ancora ubbidivano agl'imperadori d'Oriente: nè intraprese alcuna cosa sopra il ducato napoletano, nè sopra l'altro d' Amalfi e di Gaeta a'Greci appartenenti. Sopra i tre famosi ducati del Friuli, di Spoleti e di Benevento non ne pretendeva altro, che siccome prima erano a're longobardi sottoposti, e da costoro ricevevano le leggi, formando col rimanente d'Italia una repubblica; così anche riconoscessero lui per re d'Italia, protestando di voler lasciare ad essi tutto quel potere ed autorità che avean goduto ne'tempi de're longobardi suoi predecessori. L'esarcato di Ravenna, Pentapoli e poi il ducato romano, ritenendosi solo la sovranità, furono alla Chiesa di Roma aggiudicati. Tutte l'altre province, come la Liguria, l'Emilia, Venezia, la Toscana e le Alpi Cozzie si ritenne egli con nome di regno (*), ch'è quella parte d'Italia che poi fu detta Lombardia.

Lasciò agli altri minori duchi il governo libero de'loro ducati, contento sol del giuramento che gli prestavano di fedeltà; nè trasferiva da essi ad altri il ducato, se non per fellonia, ovvero se senza figliuoli mancassero: e questa traslazione quando si faceva in un altro, fu detta investitura: onde nacque che i feudi non si concedevano se non per investitura, come s'osservò da poi negli altri feudatarii e vassalli, ne' conti, capitani ed altri che si dissero valvasori. Le città di quelle provincie che compone-

(*) Sigon. lib. 4. init. de R. Ital. Ipse sibi nomine regni re inuit.

vano il suo regno chiamato poi Lombardia, eran governate da'conti, a'quali ogni giurisdizion concedette. Ne' confini del regno erano preposti per lor custodia parimente questi magistrati, da'quali alcuni vogliono che sorgesse il nome de'marchesi; poichè chiamando i Franzesi ed i Germani i limiti Marche, i conti ch'erano preposti al governo de'medesimi, si dissero anche da poi marchesi, quantunque altri altronde dicono esser quella voce derivata, come diremo più innanzi. Questi erano gli ordinarii magistrati preposti al governo delle città e de'confini del regno. Vi erano ancora alcuni altri magistrati estraordinarii, a'quali concedendosi maggior autorità e giurisdizione di quella solita darsi a'conti, invigilavano da per tutto all'amministrazione del regno, e chiamaronsi messi regali. Divise egli e distinse i campi di ciascheduna città che sotto i Longobardi erano pur troppo confusi; sorgiva ch'era di tante liti di confini fra'popoli. Egli assegnò a ciascuna i proprii; e per lo più seguitando la natura, per limiti si valse de'monti, delle paludi, de'fiumi, de'rivi, valli, o altri confini perpetui e durabili, acciocchè il tempo non gli variasse, ed a lungo andare non si confondessero.

Volle che le città ancora gli prestassero giuramento di fedeltà; ed impose alle medesime, a'feudatarii, alle chiese ed a'monasteri certa spezie di tributo, che dovessero pagarlo particolarmente quando di Francia il re calava in Italia. Questi tributi furon detti *fodrum, parata, et mansionaticum*, i quali da poi per generosità del medesimo e de' suoi successori in parte furono tolti, ed altre volte in tutto rimessi. Volle ancora che in Italia si ritenesse qualche simulacro di libertà; e siccome l'istituto praticato in Francia era, che quando il re aveva da deliberar sopra cose gravissime, e che concernevano gli affari più rilevanti dello Stato convocava tutti gli ordini del regno, l'ordine ecclesiastico e quello de'baroni e magnati, così egli introdusse anche in Italia; onde sempre che quivi ritornava, soleva egli convocare un general parlamento di vescovi, abati e di baroni d'Italia, nel quale delle cose del regno più gravi si deliberava. I Longobardi non riconoscevano che un sol ordine di baroni e giudici: i Franzesi, a tempo di Carlo M., due, ecclesiastico e nobiltà, poichè il terzo ordine fu da'Franzesi aggiunto da poi. La qual consuetudine durò in Italia insino a' tempi di Federico I imperadore; ond'è che appresso gl'imperadori d'Occidente, quando calavano in Italia, solevano spesso convocar queste adunanze, e sovente presso Roncaglia, luogo non molto distante da Piacenza (*), ove molte leggi promulgarono, come si vedrà nel progresso di quest'Istoria più partitamente.

Composte in cotal maniera da Carlo le cose d'Italia, lasciando in Pavia un valido presidio, ritornossene nell'anno 774 in Francia, ove parimente fece condurre Desiderio con sua moglie per render più maestosi i suoi trionfi. Ciascuno avrebbe creduto che l'Italia sotto la dominazione di un tanto principe, e quando le armi de'Franzesi eran per tutta Europa cotanto gloriose e formidabili, avesse dovuto durar lungamente in una quieta e tranquilla pace. Ma i tre famosi duchi, quello del Friuli, l'altro di Spoleto, e sopra tutti il nostro duca di Benevento, sdegnando di sottoporsi a're stranieri, e reputando mal convenire al loro grado, se estinto il regno de'Longobardi in Italia, a'Franzesi dovessero ubbidire, si risolsero scuotere in tutto il giogo; ed il dominio ch'essi sotto i re Longobardi avevano de'loro ducati, da dipendente ch'egli era, renderlo assoluto e sovrano. Erano ancora favoriti da Adalgiso, figliuolo di Desiderio, il quale ritiratosi in Costantinopoli appresso l'imperadore greco, da cui era stato onorato col titolo di patrizio, tenendo secrete intelligenze co' medesimi, avea impegnato l'imperadore a somministrar loro una flotta per venire in Italia.

Il primo fu Rodgauso duca del Friuli, il quale mentre Carlo stava implicato nella guerra co'Sassoni, gli tolse ogni ubbidienza, e con titolo di sovrano le città del suo ducato si sottopose. Ma il re sbrigato dalla guerra sassone, e ritornato in Francia, considerando questo fatto poter essere di pessimo esempio, se non reprimevansi in sul principio queste rivolte, volle egli calar di nuovo in Italia, e sopra il Friuli giunto, con potente armata, sconfisse l'esercito del rubello; e preso Rodgauso, con terribile esempio gli fe'troncar il capo. Non concedè ad altri il ducato, ma per allora l'estinse, ed al suo regno aggiunse le città del medesimo, dando

(*) V. Franckenstein. dissert. de Majumis, Maicampis et Roncaliis. V. Du Fresne in Lexic.

a ciascuna i conti che le amministrassero, siccome aveva fatto a tutte le altre città di Lombardia. Ecco il fine del ducato del Friuli, il primo che fu a sorgere sotto Alboino, il primo ancora a rimaner estinto per Carlo M. Egli è però vero, se dee prestarsi fede a Paolo Emilio (*), che Carlo da poi restituì questo ducato, creandone duca un tal Errico franzese; ma non ebbe lunga durata, nè poi si è inteso tanto di quello parlare, quanto dell'altro di Spoleto e del nostro di Benevento.

Ildebrando duca di Spoleto spaventato da sì terribile esempio, e mosso dalla prosperità di Carlo che avea riportate ancora innumerabili vittorie e nella Spagna e nella Sassonia, stimò meglio, rendendogli onori straordinarii, mantenersi nella sua grazia, e sottoporsi a lui come aveva prima fatto co're Longobardi suoi predecessori.

CAPO I.

Del ducato beneventano; sua estensione e polizia.

Solamente il ducato di Benevento, ciò che parrà forse incredibile, non potè da sì potente e glorioso principe esser domato. Questo solo restò esente dalla dominazione dei Franzesi, ancorchè Carlo e Pipino suo figliuolo, fatto re d'Italia da suo padre, vi avessero più volte impiegate le loro forze e tutta la loro industria. Ma se si considererà lo stato florido di quello, la sua estensione e le forze dove era arrivato in questi tempi, non parrà nè strano nè maraviglioso se non potè conquistarsi da'Franzesi.

Reggeva il ducato di Benevento, quando Desiderio ed i Longobardi furono vinti in Italia, Arechi suo genero; nè mai si videro i suoi confini distesi tanto, quanto sotto il regno di costui. Abbracciava quasi tutto ciò che ora diciamo il regno di Napoli; e toltone Gaeta, il ducato napoletano che da Cuma insino ad Amalfi non estendeva più oltre il suo dominio, ed alcune città de'Bruzi e di Calabria che ancora ubbidivano agl'imperadori d'Oriente, tutto era a' Longobardi beneventani sottoposto. Secondo i confini che gli prefigge l'accuratissimo Pellegrino (1) si distendeva dalla parte d'occidente insino a' confini del ducato romano e di Spoleto; abbracciava Sora, Arpino, Arce, Aquino e Casino; ed avrebbero anche i Longobardi per questa parte esteso più oltre i suoi termini, se i pontefici romani ora con doni, ora con preghiere non l'avessero impedito, e fatti desistere da ulteriori progressi.

Dalla parte di mezzogiorno aveva per confine Gaeta. Non mai questa città fu a' Longobardi sottoposta: era, siccome molte altre città marittime, per anche rimasta sotto l'imperio de'Greci (1): e sebbene Carlo Magno l'avesse tolta a' medesimi, e come soleva usar delle spoglie de'Greci, n'avesse fatto un dono alla Chiesa romana; nulladimeno da poi cooperandovi Arechi, fece costui tanto, che ritornasse di nuovo in mano de'Greci; onde nacquero le tante querele d'Adriano (2) R. P. presso Carlo M. contro i Beneventani. Ma non passarono molti anni che i romani pontefici, vigilanti a ritenere ciò che una volta hanno acquistato, pretesero che appartenesse a loro; tanto che Giovanni VIII, ancorchè fosse da' Greci posseduta, non ebbe riparo di concederla a Pandolfo conte di Capua. E Terracina, che parimente fu al consolare della nostra Campagna sottoposta, siccome si è veduto, ed a'Greci appartenevasi, pure passò a'romani pontefici; di che altrove ci sarà data occasione d'un particolar discorso. Distendevasi con tutto ciò da questa parte il ducato beneventano infino a Cuma, abbracciava Minturno, Volturno e Patria, dagli antichi detta *Clanium*, luoghi non molto remoti da Capua, che era già passata sotto la dominazione de'duchi di Benevento, e che da' conti, i quali essi vi mandavano, era amministrata e retta. Invasero ben una volta i Beneventani e presero anche Cuma; ma, come si disse, furono da' Napoletani con molta strage respinti, e glie la ritolsero. Non poterono prender Miseno, ancorchè non molto lontana da' lor confini; non l'altre città del mar Tirreno, Stabia, Sorrento ed Amalfi, le quali al ducato napoletano eran in questi tempi unite; ma tutte le altre città e luoghi mediterranei della Campagna passarono, fino da'tempi del duca Grimoaldo, sotto il du-

(*) Paul. Æmil. de Reb. Franc.

(1) Pelleg. in Dissert. de Finib. Ducat. Benev.

(1) Constant. Porphyr. de Admin. Imperio, cap. 27. Auctor Itinerarii S. Willibaldi apud Surium die 7 julii.

(2) Epist. Hadr. 64 et 73.

cato di Benevento, come Tiano, Caudio, Sarno, Nola, che in questi tempi chiamavasi *Coemeterium*, e Salerno ancora. Estendeva ancora da Salerno i suoi confini oltre Cosenza. Toltone Acropoli ed il Promontorio che ora volgarmente chiamiamo Capo della Licosa, e gli altri luoghi marittimi con Reggio che rimasero sotto l'imperio de' Greci, tutti gli altri luoghi mediterranei della Lucania e de' Bruzi, Pesto, Cassano, Cosenza, Laino e altre città al ducato beneventano erano sottoposte.

Non minore fu la sua estensione verso oriente. Un tempo Autari portò le vittoriose sue insegne insino a Reggio; ma fu questa, come si disse, una scorreria simile a quella che i Longobardi fecero da poi in Cotrone. Fu questa punta d'Italia conservata sempre da' Greci, nè oltre a Cosenza e Cassano stesero i Longobardi beneventani da questa parte il lor ducato; ma dall'altra parte occuparono anche Taranto, e tennero ancora gran parte della Calabria; e toltone Gallipoli ed Otranto, s'estesero sino a Brindisi.

Nel settentrione occuparono tutta la Puglia non pur mediterranea, ma marittima ancora, da Bari sino a Siponto; ed il promontorio Gargano con tutta la regione adiacente era sotto la lor dominazione. Per questa parte il lor dominio non potè stendersi nell'isola di Tremiti, perchè non avendo i Longobardi forze marittime, non potè cader in lor potere. L'ebbe poi Carlo M., e vi mandò in esilio Paolo Diacono. Stendeva verso questa parte più oltre i suoi confini, poichè oltre ai luoghi mediterranei della Puglia, come Lucera, Termoli, Ortona, ed altri luoghi marittimi, e tutta quella parte che oggi appelliamo Apruzzi, tutto era sottoposto a questo ducato; Chieti colla regione adiacente, e tutti gli altri luoghi mediterranei di quella parte del Sannio che poi si disse contado di Molise, come Sepino, Boiano, Isernia ed altre città, e tutto il contado de' Marsi che con quello di Sora confinava.

Ecco fra quali confini si racchiudeva il ducato beneventano. Lo componevano quasi che tutte quelle quattro provincie nelle quali fu questa parte d'Italia divisa da Costantino M. e dagli altri imperadori suoi successori: la Campania, il Sannio, la Puglia e la Calabria, la Lucania ed i Bruzi. In breve, toltone il ducato napoletano, Amalfi, Gaeta ed alcune altre città marittime della Calabria e de' Bruzi, abbracciava tutto ciò che ora diciamo regno di Napoli; e delle dodici provincie che oggi compongono questo regno, nove nel ducato beneventano eran comprese. Queste sono oggi Terra di Lavoro, il contado di Molise, Apruzzo citra, Capitanata, Terra di Bari, Basilicata, Calabria citra, e l'uno e l'altro Principato. Meritò per tanto questa parte per la sua estensione esser chiamata da' Greci, ed anche dagli scrittori latini di quest'età, *Italia cistiberina*, ed i Greci solevan appellarla ancora *Longobardia minore*, per distinguerla dalla maggiore, che nella Gallia cisalpina di qua e di là del Po da' Longobardi era dominata, e che ancora oggi ritiene il nome di Lombardia. Così la chiamarono Costantino Porfirogenito (1), Gedreno in più luoghi, e Zonara in Basilio Macedone; e Porfirogenito ne' suoi Temi (2), parlando dell'irruzione de' Saraceni in Bari, la chiamò semplicemente *Longobardia*. Quindi avvenne, ch'essendo Benevento innalzato ad esser capo d'un sì vasto ducato, come Pavia, da' Latini detta *Ticinum*, era capo e sede de're longobardi, fosse ancora questa città, per esser capo della Longobardia minore, chiamata da' latini scrittori di questa età e della seguente parimente *Ticinum*, come mostra l'accuratissimo Pellegrino nella prefazione all'Anonimo (3) Salernitano.

Meritò anche in questi tempi da Paolo Diacono (4) esser chiamato Benevento città opulentissima, e capo di più provincie. Città reputata allora la più culta e la più magnifica di quante n'erano in queste nostre provincie; e molto più estolse il suo capo, quando Arechi avendovi da presso costrutta Città Nova, la rendè più ampia e d'abitatori più numerosa. E quando in Italia eran le lettere quasi che spente, e, toltone i monaci, presso gli altri vi era una somma ignoranza, Benevento solamente, in mezzo di tanta barbarie, seppe, nel miglior modo che potè, mantener la letteratura. Narra l'Anonimo Salernitano (5) che ne' tempi dell'imperador Lodovico, in Benevento fio-

(1) Lib. de administr. Imp. cap. 29.
(2) Const. Porph. de Them. l. 2. Them. XI.
(3) Peregr. Praef. ad An. Saler. num. 9.
(4) Paul. Diac. lib. 2 c. 20.
(5) Anonym. Salern. in Hist. Longob. apud Pelleg. in praefat. ad Anonym. Bener.

rivano trentadue filosofi: *Tempore quo Ludovicus praeerat Samnitibus, triginta duos philosophos Beneventum habebat*: non già, come osservò il diligentissimo Pellegrino, che questi fossero veramente tali, ma secondo era il costume di que' tempi, erano chiamati filosofi tutti coloro che professavano lettere umane. Il nostro Paolo Warnefrido, diacono della chiesa d'Aquileia, fu per la sua letteratura di stupore a Carlo M.; e quantunque essendo egli attaccato a' suoi Longobardi l'avesse tante volte offeso, lo risparmiò sempre in considerazione della sua dottrina, nè altro gastigo gli diede, che di mandarlo in Tremiti esiliato. Dal nome dunque di tal magnifica città prese il suo quest'ampio ducato; e quindi avvenne ancora che da Lione (1) Ostiense si appellasse Provincia di Benevento, ovvero assolutamente Benevento, come fu anche chiamato da Erchemperto (2). Quindi presso l'Anonimo Salernitano, que' vescovi che si mandarono da Arechi ad incontrar Carlomagno per trattenere il suo rigore, si dissero *Beneventani Antistites*, non altrimenti che presso S. Gregorio M. *Neapolitani Episcopi* eran chiamati coloro che alle chiese del ducato napoletano eran preposti.

Portò ancora questa estensione, che intorno all' amministrazione dovesse darsi nuova polizia, e diviso il ducato in minori provincie, che si dissero contadi o gastaldati, di ciascuna partitamente dovesse prendersi governo, e che le città del ducato si commettessero alla cura di più ufficiali, non potendosi immediatamente dal solo duca amministrarsi. Perciò furono molte di esse concedute in ufficio ed amministrazione a' primi magnati e signori longobardi, che nelle armi s'erano segnalati e distinti, chiamati conti, o gastaldi, inferiori però a' duchi, da' quali eran dependenti; e quindi in queste nostre contrade sursero i conti. Sin da' tempi di Grimoaldo, Mitola essendosi così ben portato nella guerra contro Costanzo, fu in premio del suo valore fatto conte di Capua da Grimoaldo, dopo che Trasemondo, che prima n'era conte, fu innalzato ad esser duca di Spoleti, come si è detto; e così da tempo in tempo molte città di questo ducato furono a' conti concedute, perchè le reggessero con piena ma dipendente autorità. Nè dal governo ed amministrazione delle medesime eran rimossi, se non per fellonia o per morte; e poi col correr degli anni venne a costumarsi, che se non rimaneva estinta la loro maschile stirpe, non si trasferiva il contado in altra famiglia.

In cotal maniera cominciarono presso di noi ad introdursi i contadi ed i feudi. Prima il contado non denotava signoria, ma ufficio. Si chiamavano conti, perchè il loro particolar ufficio era di presedere alle comitive ovvero ceto d'uomini che si mandavano in qualche spedizione. Rendevano ancor ragione e presedevano a' pubblici giudicii, e nelle liti fra' popoli a lor sottoposti amministravan giustizia, siccome è chiaro nelle leggi longobarde (*). Si dava a costoro il governo delle città e delle regioni convicine, in ufficio, non in signoria. Alle volte si concedeva il contado durante il corso della lor vita, altre volte a certo e determinato tempo; ma con tutto ciò i principi longobardi solevano in ogni anno confirmargli, per tenerli sempre dubbii ed incerti, ed affinchè non potessero, per la certezza di non poter esser rimossi, macchinar cosa in pregiudicio dello Stato. Ma quando per lunga esperienza eransi assicurati della loro fedeltà, e che il contado a lor commesso era stato da loro amministrato con somma rettitudine e giustizia, si introdusse, che ciò che prima erasi loro conceduto in ufficio, il principe a cui s'eran resi cotanto benemeriti, glielo concedesse in feudo ed in dominio, non trapassando però la loro persona. E quindi, come notò assai a proposito il nostro Marino Freccia (**), il contado non passava agli eredi; da che procede anche che sovente nelle antiche carte leggiamo appellarsi taluno *Comes et Dominus*, denotandosi con ciò che la contea che prima eragli stata conceduta in ufficio, aveala per gli suoi segnalati servigi e fedeltà ottenuta anche in feudo ed in signoria. Col correr degli anni poi fu introdotto che passasse il feudo a' proprii figliuoli, non però giammai agli eredi, compassionando lo stato di coloro i quali, morto il padre, togliendosi loro il feudo, si sarebbero in un tratto veduti cadere in un'estrema miseria e povertà, la quale non ben si unisce colla nobiltà del sangue, anzi quella deturpa ed affatto estingue. Ecco

(1) Leo Ost. lib. 1. c. 19.
(2) Erchem. apud Pell. num. 1.

(*) Lib. 2. tit. 52.
(**) Freccia de Subfeud. pag. 71.

come prima delle altre, che ubbidivano a'Greci, cominciarono in queste provincie, sottoposte a' principi longobardi beneventani, i feudi e le contee. Si multiplicaron perciò in appresso in buon numero nel ducato beneventano i contadi ond'era quello diviso. Il primo fu il contado di Capua, che, come diremo, divenne poi un ben ampio e nobil principato. S'intesero i contadi di Marsi, di Sora, il contado di Molise, l'altro d'Apruzzi, di Consa, e molti altri che poi diedero il nome alle provincie nelle quali ora il regno è diviso. Si videro perciò i principi di Benevento per lo numero de' suoi conti in maggior splendore. Molti se ne annoveravano, da'quali traggono l'origine alcune delle più illustri famiglie del regno: i conti d'Aquino, i conti di Teano, di Penna, d'Acerenza, di S. Agata, d'Alife, d'Albi, di Boiano, di Caiazzo, di Calvi, di Capua, di Celano, di Chieti, di Consa, di Carinola, di Fondi, d'Isernia, di Larino, di Lesina, di Marsi, di Mignano, di Molise, di Morono, di Pietrabbondante, di Pontecorvo, di Presenzano, di Sangro, del Sesto, di Sora, di Telese, di Termoli, di Traietto, di Valve e di Venafro. Tanto che siccome di Carlo M. dicevasi essere stato il più grande facitor de' paladini, così de' nostri principi beneventani i più grandi facitori de' conti.

Eransi ancora introdotti sin dalla venuta d'Alczeco duca de' Bulgari i gastaldati. I gastaldi eran minori a'conti; e siccome notò accuratamente l'incomparabile Cuiacio, non eran propriamente feudatarii: erano come custodi, e che ricevevano le città o ville *jure gastaldiae;* non le ricevevano *jure feudi*, quasi che perpetuamente dovessero godere del beneficio; ma loro se ne dava il governo e l'amministrazione a tempo colla clausola sin tanto che ci piacerà, ed era in arbitrio del concedente toglierla quando che gli piaceva, siccome fece Grimoaldo quando ad Alczeco concedè Supino, Boiano, Isernia, ed alcuni luoghi intorno in gastaldato, e volle perciò che non duca, ma gastaldo fossesi nomato. Onde leggiamo sovente presso Erchemperto (*) ed Ostiense, che coloro che d'una città eran fatti gastaldi, ambivano poi farsi conti, come lo pretese Atenulfo, che di gastaldo ch'era di Capua, coll'aiuto di Atanasio vescovo e duca di Napoli si fece conte di quella (1) città. Quindi si vede chiaramente che l'ufficio de'gastaldi non era di così vile condizione, e che fosse solamente ristretto al governo delle case regali o siano corti, ovvero ville e poderi; ma solevan darsi ancora alle città. Solevano anche questi, a'quali si commetteva la custodia de'poderi e delle ville, dirsi altresì gastaldi, e di questa spezie parlano le leggi longobarde in più luoghi (2), e le nostre leggi feudali ancora. Venne anche a darsi questo nome a coloro che avevano il governo de'poderi degli ecclesiastici, che da Urbano II si chiamano amministratori delle robe ecclesiastiche (3); onde i monasteri anche delle monache ebbero i loro gastaldi, come, oltre di più antichi esempi rapportati dal Pellegrino, ne può essere a noi buon testimonio Gio. Boccaccio, del cui ufficio, in premio delle sue continue fatiche, ne fu anche onorato Masetto dal Lamporecchio da quelle monache. Con tutto ciò gastaldi ancora eran chiamati coloro ch'erano a particolari città preposti con pubblica autorità, ed alla cura e governo civile delle medesime invigilavano; ed oltre alla custodia delle cose pubbliche; solevano anche presedere ne' giudicii, onde perciò erano ad essi costituiti i salarii dal pubblico, ed assegnate alcune rendite, che nelle nostre leggi feudali si dice essere a loro dovute *nomine gastaldiae*. Era del lor ufficio parimente a' popoli soggetti render ragione e sovrastare, non altrimente che i conti ne'giudicii e nelle liti amministrar loro giustizia, come è chiaro dalle leggi longobarde (4); ciò che essi non solevan fare senza il voto d'uno o più giureconsulti (5) ch'erano gli assessori: onde il costume che nel nostro regno vige di dar gli assessori o siano giudici a' governadori, trae più antica origine di ciò che altri credettero. Anzi i gastaldi, oltre della civile potestà, ebbero alcun tempo anche la militare, come è chiaro per una legge di Rotari (6), e da ciò che narra Anastasio Bibliotecario della guerra di Cuma, nella quale dal duca di Napoli

(*) Erchemp. num. 65 et 62. Ostiensis lib. 1. cap. 49.

(1) Erch. num. 62.

(2) Lib. 1. tit. 34. et l. 2. tit. 17.

(3) Causa 1. qu. 3. can. 8 Salvator. Du-fresne in Lexic.

(4) Lib. 2. tit. 52. l. 19. ex Pipini Regis constitutione.

(5) Camil. Pell. di s. 8. de Duc. Ben.

(6) Lib. 1. tit. 14.

furono uccisi quasi trecento Longobardi col loro gastaldo che gli guidava, e che aveva il pensiero di quell'impresa. Onde se non voglia aversi per vero quel che dice Cuiacio della differenza di questi gastaldi co'veri feudatarii, cioè che questi come custodi erano a tempo costituiti, non perpetuamente, non si sapranno distinguere con segni più chiari i conti da'gastaldi.

E sebbene Camillo Pellegrino, non piacendogli il sentimento di Cuiacio, avesse procurato di distinguergli con dire che quantunque i gastaldi convenissero co'conti in molte cose, nulladimeno il proprio loro ufficio era d'aver cura delle cose pubbliche, derivando ciò dall'etimologia del nome *guast* ed *halden*, voce dell'idioma tedesco, del quale sovente i Longobardi servironsi (*), che non denota altro che *hospitium tenere*, come notò Vito Amerbachio nelle note a'Capitoli di Carlo M.; e l'ospizio non denotando le case private, ma le pubbliche, ed il pretorio del magistrato; perciò egli portò opinione che la particolar cura del gastaldo essendo delle cose pubbliche, non delle familiari e delle private, per questo si distinguesse dal conte: nulladimeno ciò che siasi di questa derivazione, ed ancorchè nell'origine fosse stato solamente questo l'ufficio de'gastaldi, essendo da poi stati anche preposti alle città intere con altri luoghi adiacenti, ed avendo, come si è veduto, avuta tutta la potestà così civile che militare, siccome l'ebbero i conti; sempre queste due cariche si confonderanno fra loro, se non diremo che l'una era a tempo, e l'altra perpetua, e conceduta *proprio jure feudi:* e sebbene nel principio convenissero anche in questo con li conti, nulladimeno in decorso di tempo i conti non erano se non per fellonia o morte privati del contado, e poi si vide che lo tramandavano anche nella loro stirpe maschile. Vi era anche un altro marchio onde eran distinti, poichè il titolo di contado denotava dignità; quello di gastaldo, ufficio; onde sovente nell'antiche carte leggiamo: *dignitate comes, munere gastaldus.*

Fu pertanto il ducato beneventano diviso in più contadi e gastaldati, come in provincie, siccome è manifesto dal Capitolare di Radelchisio principe di Benevento. Non è appurato presso gli storici il lor numero, e quanti fossero. I più insigni però furono quel di Taranto, di Cassano, di Cosenza, di Laino, di Lucania ovvero Pesto, di Montella, di Salerno, e quel di Capua. I più distesi furono quelli di Capua e di Cosenza: quello di Capua si stendeva verso occidente insino a Sora; l'altro di Cosenza all'incontro insino a S. Eufemia e Tropea. Fuvvi ancora il gastaldato di Chieti, che abbracciava molte città e terre; l'altro di Boiano co'luoghi adiacenti, istituito da Grimoaldo nella persona di Alceeco Bulgaro, che dopo ducento anni fu da Guandelperto (*) posseduto. Passò questa prerogativa da Boiano in Molise luogo vicino, onde fu prima detto il contado di Molise, e da poi provincia del contado di Molise, il qual nome oggi peranche dura. Eravi quello di Telese, l'altro di S. Agata d'Avellino, di Acerenza, di Bari, di Lucera e di Siponto; ed in somma a quasi tutte le città più cospicue di questo ducato erano i gastaldi, ovvero conti preposti. Nè si tenne nella loro distribuzione alcun conto dell'antica polizia o disposizione delle provincie secondo la divisione fattane sotto Costantino, e degli altri suoi successori: quella mancò affatto, ed altra nuova ne surse.

In tale floridissimo stato era il ducato di Benevento, quando in Pavia furono i Longobardi vinti e debellati. Nè languiva presso i Longobardi beneventani la disciplina militare. Essi venivano perpetuamente esercitati da'Greci napoletani, co' quali sempr'ebbero fiere ed ostinate guerre, sempre vigilando i Longobardi di ridurre sotto la loro dominazione il ducato napoletano, siccome avevano già fatto di quasi tutte l'altre parti di quelle provincie che ora compongono il nostro regno. Nel che maggiormente rilusse la fortezza ed il valore de'Napoletani, che dovendo sempre combattere con forze disuguali, e da contrastar con inimico quanto vicino, altrettanto più numeroso e potente, gli resisterono con tanta intrepidezza e valore, che non poterono i Beneventani aver questa gloria di sottoporsi quel ducato, e non se non negli ultimi tempi se lo renderono tributario. Sarà dunque ancor bene, dopo aver mostrato in quale stato erano i Longobardi beneventani, quando i re loro furon d'Italia scacciati, che ancora si parli

(*) L. 15. tit. 14. l. 1. LL. Longob.

(*) Erchemp. n. 29.

della fortuna e dominio de'Greci che ancor ritenevan in queste parti, e che poi ritennero, non altrimenti che i Beneventani da poi che Carlo M. si fece re dell'Italia.

CAPO II.

Del ducato napolitano; sua estensione e polizia.

L'imperio di Oriente, da poi che fu da'Barbari invaso (i quali resi padroni dell'Egitto, dell'Affrica, della Siria, della Persia, e dell'altre gran provincie dell'Asia, lo ristrinsero all'Asia minore, alla Grecia, alla Tracia, e ad una picciola parte d'Italia coll'isole vicine), non tenne più conto dell'antica distribuzione delle sue provincie, e cambiato nella sua forma, nuove divisioni s'introdussero. Fur quelle cambiate in molti distretti più o meno grandi, a'quali fu dato il nome di *temi*, i quali avevano i loro governatori particolari. Costantino Porfirogenito (1) ne compose due libri: nel primo annoverò i temi, ovvero provincie dell'Asia, che erano dicisette: nel secondo quelli di Europa, ed il loro numero era di dodici. Fra i temi d'Europa il X è la Sicilia, e l'XI la Longobardia. Chiamavano così i Greci questa picciola parte ch'era a lor rimasta in Italia, secondo il proprio fasto e costume di ritenere almeno nel nome ciò che altri avevan di quell'imperio occupato: del rimanente così la Longobardia maggiore sotto i Franzesi, come la minore sotto i Longobardi beneventani era già trapassata. Le terre che Costantino (2) novera sotto il tema di Longobardia, che ubbidivano all'imperio d'Oriente, sono quelle del ducato di Napoli, la qual città egli decora perciò con titolo di metropoli, essendo capo d'uno non disprezgevol ducato, e l'altre dell'antica Calabria che ancor ritenevano. I Bruzi, e con essi Reggio, Girace, Santa Severina, Cotrone ed altre terre, *quibus praetor Calabriae dominatur*, come sono le sue tradotte parole (3), al tema di Sicilia vengono attribuite.

Da poi che in Italia restò estinto l'esarcato di Ravenna, ch'era il primo magistrato che in queste parti occidentali ancor ritenevano gl'imperadori d'Oriente, e dal quale tutti gli altri ducati eran dependenti, non essendo a'Greci rimasto altro in Occidente che la Sicilia, la Calabria, il ducato di Napoli, quello di Gaeta ed alcune altre città marittime, istituirono per l'amministrazione e governo di queste regioni un nuovo magistrato, che essi chiamavano patrizio, ovvero Stratieò; ed a ciaschedun tema si mandava un particolar patrizio per governarlo. Costantino (*) medesimo in quell'altro suo libro *de administrando Imperio*, mescolando, come suole, i fatti veri co'favolosi, e niente ricordandosi di ciò che avea scritto nel secondo libro de'suoi Temi, dice che sin da che la sede dell'imperio fu trasferita in Costantinopoli, furono dall'imperadore costantinopolitano mandati in Italia due patrizi, de'quali uno sovrastava al governo della Sicilia, della Calabria, di Napoli e d'Amalfi; l'altro al governo di Benevento, di Capua, di Pavia, e degli altri luoghi di quella provincia; e che ciascheduno ogni anno pagava i tributi al fisco dell'imperadore. Soggiunge ancora, che Napoli era l'antico pretorio de'patrizii che si mandavano; e chi governava questa città, avéa ancora sotto la sua potestà la Sicilia; e quando il patrizio giungeva in Napoli, il duca di Napoli andava in Sicilia. Quantunque questo racconto repugnasse a tutta l'istoria, poichè, trasferita la sede imperiale in Costantinopoli, l'Italia non da'patrizii ma da'consolari, correttori e presidi, tutti sottoposti al prefetto d'Italia, o a quello di Roma, era governata, e non se non negli ultimi tempi di Giustino imperadore fu mutata la sua polizia, essendovi da Longino introdotti i duchi, e stabilito in Ravenna l'esarcato, nè poi il duca di Napoli s'impacciò mai al governo della Sicilia, andando questo ducato compreso insieme coll'antica Calabria nel tema della Longobardia: nulladimeno ciò ch'egli dice, che il patrizio che si destinava per la Sicilia, aveva anche l'amministrazione ed il governo della Calabria, e di tutti gli altri luoghi che ancor si tenevano per gl'imperadori d'Oriente, se si riguardano i tempi ne'quali siamo di Carlo M., non è mica favoloso.

Dall'ampiezza fin ora rapportata del ducato di Benevento, sarà facile il conoscere ciò ch'era rimasto a'Greci nella antica Calabria e ne'Bruzi, e quanto s'estendesse il

(1) Const. Porph. de Thematibus Imp. Orient.
(2) Const. loc. cit. Th. 11. Neapolis metropolis.
(3) Const. loc. cit. Them. 10.

(*) De Admin. Imper. c. 27.

ducato napoletano, e l'altro di Gaeta, che pur sotto la loro dominazione per lungo tempo rimase. Nella Calabria antica ritenevano i Greci in questi tempi, dopo aver perduto Taranto e Brindisi, solamente le città di Gallipoli e d'Otranto; ma ne'Bruzi ritennero, oltre a Reggio, molte altre città, Gerace, Santa Severina, Cotrone ed altre terre di quella regione. Rimasero ad essi ancora Amantea, Agropoli ed il Promontorio, che oggi diciamo Capo della Licosa. Tutti questi luoghi, ancorchè avessero magistrati particolari da' quali venivano immediatamente governati, furono in questi tempi interamente attribuiti al governo del patrizio di Sicilia, poichè prima solamente i Bruzi del Mediterraneo, o mare inferiore di qua del Faro, andavano colla Sicilia, come vicinissimi; imperocchè gli antichi Calabri del mare superiore, che diciamo oggi Adriatico, siccome ancora Napoli ed Amalfi, non eran di quel tema, ma, come disse l'istesso Porfirogenito nel libro 2 de' suoi Temi, al tema di Longobardia s'appartenevano. Ma da poi avendo i Greci perduto Taranto e Brindisi, e (toltone Gallipoli ed Otranto) tutte le altre terre della Calabria antica, le città che essi ritennero in questa provincia, con quelle che loro rimasero ne' Bruzi, ed in quella parte della Lucania antica che oggi chiamiamo Calabria citra, e nel ducato napoletano, furono pure al tema di Sicilia attribuite (1) insieme con Gaeta; onde il patrizio destinato al governo di quello avea, come dice Porfirogenito, anche la soprantendenza della Calabria, di Napoli e d'Amalfi. Il che quantunque sembri strano per Amalfi e per Napoli, di Gaeta però non può dubitarsene, costando ciò dall'epistole d'Adriano I romano pontefice, il quale, avendogli Carlo M. ceduta Gaeta che poco prima avea tolta a'Greci, ed avendo Arechi procurato che si restituisse a' medesimi, scrivendo egli a Carlo M. si lagna de'Longobardi beneventani, chiamandogli *nefandissimi*, perchè confederati col patrizio di Sicilia, avean sottratta dal suo dominio quella città, e sottopostala a quel patrizio che risedeva allora in Gaeta (2). Nè l'accuratissimo Pellegrino potè negare, rapportando questo luogo d'Adriano, che al patrizio di Sicilia ed al suo governo s'appartenevano in questi tempi, oltre di quell'isole, molte altre città ancora di qua del Faro, delle quali avea la soprantendenza. Anzi di Napoli pur si narra, ch'essendo per la morte d'Antimo, che succedè a Teofilo nel ducato napoletano, surta lite intorno all'elezione del nuovo duca, essendosi i Napoletani divisi in fazioni, bisognò per sedarle, ricorrere non già all'esarca di Ravenna, come faceasi prima, ma per esser quello mancato, al patrizio di Sicilia, il quale per quietare que' romori vi mandò Teotisto per lor duca; ma ben tosto costui ne fu levato dall'imperadore, poichè pervenute le notizie in Costantinopoli di queste contese, subito fu mandato per duca Teodoro Protospatario, al quale bisognò che Teotisto cedesse il luogo. Donde ricava il Capaccio, o qual altro si fosse l'autore dell'Istoria di Napoli, che i nostri duchi o solevan mandarsi da Costantinopoli a dirittura, o eleggersi da'Napoletani, ed aspettare dall'imperadore la conferma dell'elezione da essi fatta: ciò che Camillo Pellegrino ha troppo ben chiaramente dimostrato.

Da questa soprantendenza che in questi tempi vediamo nella persona del patrizio di Sicilia sopra queste regioni di qua del Faro, credo io (se in cose cotanto oscure sia lecito oltre avanzare le congbietture) che sia poi derivato presso a' nostri principi normanni e svevi il costume di chiamar questa parte di qua del Faro anche col nome di Sicilia; onde poi i romani pontefici, per maggior distinzione, avessero chiamato questo regno Sicilia citra, e l'altro Sicilia oltre il Faro. Certamente fino da'tempi de'Normanni questo nome di Sicilia fu comune ad ambedue questi regni; e se non vi è errore in quella carta rapportata dall'Ughello (*) di Ruggiero normanno, che fu fatta nell'anno del mondo 6623, cioè intorno l'anno di Cristo 1115, ed istromentata in idioma greco a favor della chiesa di Santa Severina in Calabria, si vede che sin da que' tempi fu usato il nome di Sicilia *citra Farum*, siccome sono le parole di quella, chiamandosi Ruggiero *comes Calabriae et Siciliae citra Farum*. Ciò che poi seguitarono i nostri re normanni, e comunemente i Svevi, vedendosi che presso que' re sotto il nome del regno di Sicilia non men quella isola che questo nostro

(1) Pellegr. de Finib. Ducat. Benev. disser. 8.
(2) Hadrian. Ep. 73. Pellegr. in Fin. Duc. Benev. ad merid. diss. 5.

(*) Ughel. t. 9 Ital. Sacr. in Archiep S. Severinae.

reame era compreso; di che altrove se ne avrà un più lungo discorso.

Nè qui è da tralasciare un'altra forte congbiettura dell'accuratissimo Pellegrino, che suspica quindi esser nata la mutazione e 'l trasferimento de' nomi di queste due provincie, cioè che quella che, secondo l'antica distribuzione, era chiamata il Bruzio e parte della Lucania, fossesi da poi appellata Calabria; ed all'incontro l'antica, perdendo il suo nome vetusto, prima Longobardia o Puglia, e da poi Terra d'Otranto e Terra di Bari fosse stata chiamata. Poichè, come abbiam detto, i Greci prima della venuta di Costanzo imperadore in Benevento, ritenendo la Sicilia ed i prossimi Bruzi, ed estendendosi la lor dominazione oltre Cosenza in tutti que' lidi insino ad Agropoli, e nelle città marittime della Campagna, in Amalfi, Sorrento, Stabia, Napoli, Cuma, insino a Gaeta, da questa parte del mare inferiore; e dall'altra parte del mare superiore ritenendo quasi che tutta la Calabria antica, e le città marittime della medesima, Taranto, Brindisi, Otranto e Gallipoli, insino a Bari; tutti questi luoghi in due temi gli descrissero, ed in due provincie furono divisi. La I fu la Sicilia ed i vicini Bruzi. La II comprendeva tutti gli altri luoghi, ancorchè molto disgiunti e fra lor divisi, che sotto il nome di Calabria antica, e da poi di Longobardia, che allora era la più ricca e distesa provincia da essi posseduta, eran designati. Ma rotto Costanzo da Grimoaldo, e fugato il suo esercito, portò questa sconfitta, come si vide, quasi che l'intera rovina de' Greci in quella provincia; poichè, toltone Gallipoli ed Otranto, tutte le città della Calabria così mediterranee come marittime furono da Romualdo duca di Benevento occupate, ed al suo ducato stabilmente aggiunte. Quindi avvenne che gl'imperadori che a Costanzo succederono, secondo il solito fasto de'Greci, perchè non apparisser diminute o minori le provincie del loro imperio, e perchè non interamente erasi perduta l'antica Calabria, restando loro Otranto e Gallipoli, ritennero sì bene l'istesso nome, ma lo trasportarono ne'vicini Bruzi. E poichè la sede de' pretori di questa provincia era stata da' Greci costituita in Taranto, essendo questa città passata in mano de'Longobardi beneventani, bisognò trasferirla altrove, ed in parte ove la lor dominazione era più ampia; onde tra' Bruzi in Reggio fu quella traslatata. E quindi ritenendosi l'istesso nome di Calabria, ed essendosi Reggio costituita sede del primo magistrato che governava quella provincia, si fece che anche il Bruzio acquistasse il nome di Calabria, che poi parimente si estese nelle parti della Lucania, onde bisognò ne' tempi seguenti dividerla in due provincie, che furon dette di Calabria citra, ed ultra; ed in cotal guisa da' Greci fu il Bruzio chiamato Calabria. I Longobardi, come suole accader tra' vicini, a loro esempio, que'luoghi mediterranei che nel Bruzio possedevano, chiamarono anche Calabria; ed i luoghi che da Taranto insino a Brindisi essi avevan tolti a'Greci dell'antica Calabria, non più con questo nome, ma di Puglia l'appellarono, come adiacenti alla antica Puglia ch'essi già possedevano: ed i Greci all'incontro ciò ch'essi avevano perduto nella Calabria antica nel mar superiore, e che in mano de' Longobardi era passato, non più Calabria, ma Longobardia chiamarono. Ed ecco come si perdè affatto il nome antico di quella provincia, e come ad un'altra fosse stato trasferito.

Tale era in questi tempi la distribuzione e polizia che i Greci, ne' luoghi che eran lor rimasti in queste provincie, praticavano. Ma quale fosse in questa età lo stato del ducato napoletano, e sin dove stendesse i suoi confini, e come avesse potuto contrastare per la libertà co' Beneventani, è di bene che qui partitamente se ne ragioni.

Era il ducato napoletano dopo Teodoro, del quale si fece memoria, e dopo Sergio Crispano, Giovanni, Esilarato e Pietro, che successivamente l'aveano governato, passato in questi tempi sotto l'amministrazione di Stefano duca e console: quegli che, come si disse nel precedente libro, morta sua moglie, fu anche da'Napoletani eletto e da Stefano III confermato vescovo di Napoli, il quale per questa nuova e differente dignità non depose la cura e governo del ducato, ma solo per conforto e sostegno della sua vecchiaia procurò dall' imperador Costantino Copronimo che allora imperava nell'Oriente, che gli fosse dato collega e successore Cesario suo figliuolo, come l'ottenne. Ma non pote, siccome l'ebbe per collega, averlo per successore, perchè toltogli nel più bel fiore degli anni da immatura

morte, lo rendè padre infelice al mondo; nè mancò per rimostranza del suo dolore erigergli un tumulo, ove in versi acrostici, ne' quali in que' tempi era riposto tutto l'acume e perizia de' poeti, pianse la sua sciagura, ed innalzò le lodi ed i pregi del suo diletto figliuolo. Vedevasi prima la lapide di questo tumolo nel cimiterio di S. Gennaro fuori le mura di questa città; ed ora non già è dispersa, come credette il novello scrittore dell'Istoria latina di Napoli, ma per caso incerto si ritrova trasferita in Salerno, e proprio nella chiesa de' minori Conventuali; e se non avea egli mai letto il Chioccarelli (*), Camillo Pellegrino e 'l Mazza, che la rapportano, poteva egli vederla co' proprii occhi in Salerno, da Sorrento non molto lontana.

Sotto il governo di Stefano i confini di questo ducato si stendevano verso occidente insino a Cuma: l'isole Enaria (che oggi diciamo Ischia), Nisita e Procida con gli altri luoghi marittimi di quel contorno, Pozzuoli, Baia, Miseno, e le favolose foci della palude Stige col lago d'Averno e'Campi Elisi, eran compresi nel suo dominio. Abbracciava ancora verso mezzogiorno le città marittime di quella riviera, Stabia (che ora diciamo Castellamare), Sorrento ed Amalfi ancora coll'isola di Capri.

Amalfi non pure in questi tempi d'Arechi ma insino a'tempi di Sicardo principe di Benevento era con Sorrento ancor nel ducato napoletano compresa. Non ancora erasi dal medesimo staccata, come fu da poi, che facendo un ducato a parte, stese i suoi confini; tanto che ne divenne uno Stato il più florido e potente che vi fosse in queste contrade, essendosi i lor cittadini renduti per la nautica i più famosi e rinomati presso a tutte le nazioni dell'Oriente, come ci tornerà più opportuna occasione di favellarne altrove. Insino ad ora, e per molti anni appresso, se non vogliamo andar dietro le frasche pascendoci di vento, è chiaro essere stata Amalfi al ducato napoletano unita, ed a' duchi di Napoli sottoposta; poichè uno degli sforzi e degli attentati che praticò Arechi sopra il ducato napoletano, fu l'impresa che mosse contro gli Amalfitani, che con potente armata cinse di stretto assedio, incendiando tutti i luoghi aperti posti nel contorno d'Amalfi; e se non fossero accorsi i Napoletani a difender quella città ch'era del lor ducato, e con incredibile valore non avessero fugati e dispersi i Beneventani, che parte presero in battaglia, e moltissimi n'uccisero, certamente gli Amalfitani sarebbero stati vinti e soggiogati da Arechi. Adriano, che mal sofferiva queste intraprese de' Longobardi beneventani sopra i Greci, ne diè del successo distinti ragguagli a Carlo M.; e si legge oggi giorno questa sua epistola (1), nella quale apertamente chiama gli Amalfitani del ducato napoletano, e che perciò i Napoletani accorsero in loro aiuto.

Ne' tempi di Sicardo principe di Benevento, Amalfi, non altrimente che Sorrento, era al ducato napoletano sottoposta, come è manifesto dal capitolare di questo principe impresso fra gli altri monumenti de' nostri principi longobardi da Camillo Pellegrino, ove Sicardo nell'anno 836 promette al duca di Napoli di voler osservare quelle capitolazioni che dopo una fiera guerra stabilirono, così per Napoli come per le città sue, cioè per Sorrento, Amalfi, e per tutti gli altri castelli che erano al duca di Napoli soggetti. E presso Erchemperto(2) pur si legge che il duca di Napoli mandò gli Amalfitani a combattere contro i Longobardi capuani per far cosa grata al principe di Salerno, con cui erasi confederato contro i Capuani. L'Anonimo Salernitano nell'Istoria non ancora impressa in più luoghi ciò passa per indubitato; anzi dice che gli Amalfitani avevano i conti annali, che ogni anno eran preposti al governo della città, ed ai duchi di Napoli eran sottoposti, come ne rende a noi anche testimonianza l'accuratissimo Pellegrino. Egli è però certo che da poi Sorrento passò sotto la dominazione de'Longobardi, perchè leggiamo che Landulfo creò un suo figliuolo duca di questa città; e Guaimaro principe di Salerno s'impadronì di Sorrento e d'Amalfi, e di Sorrento ne investì Guidone suo fratello (3).

Ma verso oriente e settentrione fin dove il ducato napoletano stendesse i suoi confini, non avremo molto da dilungarci; poichè non potè da questa parte il ducato stendere più oltre ne'luoghi mediterranei i suoi

(*) Chioccar. de Ep. Neap. in Steph. Camill. Pell. Hist. Princ. Longob. in Tumul. Mazza de Reb. Salern.

(1) Epist. 66. al. 18.
(2) Erchemp. nu. 26 et 27.
(3) Pellegr. in Stem. Princ. Long.

confini, come già tutti occupati da' Beneventani; e Capua, ch'era in loro potere, restringeva molto i suoi termini per questo lato, siccome dall'altra parte Nola, Sarno e Salerno erano altresì da costoro dominati. Potè solo ritenere quelle campagne ed alcuni luoghi d'intorno, che dal presidio della città e dal valore delle loro armi poterono esser difesi. Solamente Nocera, che ora diciamo dei Pagani, città mediterranea, si mantenne sotto il ducato napoletano, tanto che nell'anno 839 Radelchisio principe di Benevento avendo mandato in esilio Dauferio, questi in Nocera andossene, *utpote urbi tunc juris Ducatus Neapolitani*, come dice il Pellegrino (1): non altrimente che i Romani, i quali esiliati soddisfacevano all' imposta pena con portarsi in Napoli e nell'altre città federate. Le città marittime di questa contrada erano sostenute, perchè difese dal mare, ed erano, per ragion de'loro siti, inaccessibili a'Longobardi, che d'armate navali eran privi; donde avvenne che i maggiori conquisti gli facessero sopra le città mediterranee.

Ritenne ancora questo ducato una polizia consimile a quella di Benevento, poichè le città del medesimo ebbero i loro particolari rettori, da' quali immediatamente venivano amministrate, che pure si dissero conti, ed ai duchi di Napoli eran subordinati. D'Amalfi lo scrisse l'Anonimo Salernitano; del conte di Miseno ne rende a noi certa testimonianza S. Gregorio M., il quale in una epistola (*) fa memoria di questo conte: di Sorrento, Stabia, Cuma, Pozzuoli e degli altri luoghi, ancorchè presso gli autori non se ne incontri alcun vestigio, egli è però da credere che da simili magistrati fossero stati anche governati. Certamente dal duca di Napoli fu istituito il conte d'Aversa ne' tempi de' Normanni, perchè i Normanni fondarono questa città. Ma questi conti non eran feudatarii, come nel ducato beneventano: erano semplici ufficiali, ed a certo tempo, perchè i Greci non conobbero feudi; onde nacque che la provincia della Calabria e 'l Bruzio, come Napoli, conobbero più tardi, che quelle che componevano il ducato beneventano, i feudi. Ma con quali leggi Napoli col suo ducato e le altre città che ubbidivano agl'imperadori d'Oriente, si reggessero in questi tempi, se per quelle di Giustiniano, le cui Pandette si ritrovarono poi in Amalfi, ovvero per le leggi degli altri imperadori di Oriente suoi successori, ci tornerà altrove più opportuna occasione di favellare, quando delle nuove compilazioni fatte dagl'imperadori d'Oriente ad emulazione di Giustiniano dovremo far racconto.

Ecco lo stato nel quale erano queste provincie che oggi compongono il regno di Napoli, quando Carlo re di Francia dopo aver vinti e debellati i Longobardi in Pavia, e posto fra ceppi il re Desiderio ultimo che fu di quella gente, assunse il titolo di re d'Italia e de' Longobardi, onde per questa ragione pretendeva sopra il ducato beneventano esercitar tutta quella sovranità che gli altri re longobardi suoi predecessori vi avevan ritenuta.

CAPO III.

Come Arechi mutasse il ducato beneventano in principato, e tentasse di sottraersi affatto dalla soggezione de' Franzesi.

Arechi, a cui Desiderio avea sposata Adelperga sua figliuola, e creatolo duca di Benevento, ciò che avea egli sofferto con suo suocero, e ciò che gli altri suoi predecessori usarono con gli re Longobardi, non volle sofferir con Carlo, e sdegnando di sottoporsi a' principi stranieri, ne scosse ogni giogo, e fidato nelle forze del suo Stato e negli animi de'suoi Longobardi, da duca ch'egli era nomato, volle assumere il titolo di principe, per mostrar con ciò più chiaramente i suoi sensi, ch'erano di voler essere libero, non ad altri sottoposto. Egli fu il primo che principe di Benevento si dicesse, e fu la prima volta che in queste nostre provincie s'introdusse questo titolo, di cui se si riguardi l'antichità, è posteriore a quello di duca, di conte, o di marchese: ma se la sua dignità e prerogative, di gran lunga è superiore a tutti gli altri. L'Anonimo (1) Salernitano, sebbene non favoloso, come a torto lo reputa il Baronio (2) in alcuni fatti, d'ingegno però e di dottrina puerile, narra ad Arechi, quando era in vita pri-

(1) Pellegr. in Stem. Princ. Longob.
(*) L. 11. Indit. 6. Epist. 31.

(1) An. Saler. c. 19.
(2) Bar. ad An. 787. num. 101. Vedi Pellegr. de Anon. Saler. num. 5.

vita, essere avvenuto un prodigioso accidente, per cui fugli presagita questa nuova dignità di principe, alla quale egli doveva essere innalzato. Dice egli che mentre un giorno nella chiesa di S. Stefano, ch'era posta nell'antica Capua, s'erano col duca Luitprando, che allora reggeva Benevento, radunati molti baroni longobardi, i quali, secondo la loro usanza, eran tutti cinti di spada, tra gli altri fuvvi anche Arechi allora giovanetto, e postosi ciascuno a fare orazione, cominciò Arechi in voce bassa a recitar il *Miserere;* e quando venne a quel versetto, *Spiritu principali confirma me*, sentì tutta tremar la sua spada, come se alcuno la agitasse. Pien di spavento e di paura, dopo finita l'orazione, Arechi narrò ai suoi amici il successo. Allora proruppe uno di essi riputato il più saggio, e sì gli disse: *Non sarai per uscire di questa instabil vita, per quanto io preveggo, avanti che il Signore non s'innalzi ad una principal dignità*. Il che da poi, come soggiunge l'Anonimo, comprovò l'evento; poichè essendo mancato Luitprando, tutti gridarono Arechi principe di Benevento, ed a dignità sì illustre l'innalzarono.

Ma si sollazzi chi vuole coll'Anonimo con queste ed altre simili puerilità, delle quali è ripiena la sua Istoria: egli è costante presso Erchemperto (1), Ostiense (2), e presso tutte le Cronache che abbiamo de' duchi e de' principi di Benevento, che Arechi fu il primo che appo noi titolo di principe s'arrogasse. Non si contenne in questo solo, ma per dimostrar maggiormente il suo assoluto imperio, volle d'insegne regali adornarsi: si coprì con clamide ed ammanto regale, strinse lo scettro, e si cinse di corona il capo: e perchè nulla mancassegli di regia dignità, si fece anche ungere da' suoi vescovi, siccome i re di Francia e di Spagna facevano, ed in fine de' suoi diplomi ordinò che si notasse la data, nella quale erano stati spediti, in questo modo: *Dat. in sacratissimo nostro palatio*. E siccome nelle solenni acclamazioni degl'imperadori cristiani il costume era di ponere le loro immagini nelle chiese, nelle quali queste cerimonie solevan farsi, così anche Arechi fece collocare i suoi ritratti coronati nelle chiese del suo dominio, e con assoluto ed

(1) Erchemp. num. 2.
(2) Ostiens. l. 1. c. 9.

independente arbitrio cominciò a reggere queste provincie. S'arrogò anche il potere di far leggi, ed oggi giorno ancor leggiamo i suoi Capitolari, ne' quali molti regolamenti stabilì; in alcuni capi conformandosi alle leggi longobarde, in altri derogando alle medesime; e ciò che i re longobardi fecero in tutta Italia, volle praticar egli nel suo principato.

Nel Codice Cavense, altre volte riferito, fra gli editti de're longobardi, se ne legge anche uno di questo principe che contiene dicisette capitoli. Il primo comincia: *si quis homo*, e l'ultimo finisce: *si quis hominum*. Camillo Pellegrino (1) lo trascrisse per intero nella sua Istoria de' principi longobardi, annotandovi in che quello si conforma ed in ciò che differisca dalle leggi longobarde. L'esempio d'Arechi seguitarono da poi gli altri principi suoi successori, come Adelchi, Sicardo, Radelchiso ed altri, come si vede dai loro Capitolari impressi dal medesimo (2): onde in queste nostre provincie alle leggi de're longobardi s'accrebbero quelle de' principi di Benevento, per le quali venivano amministrate, e secondo le medesime i giudici componevan le liti e amministravan giustizia. Il deliberar delle guerre, o delle leghe e delle paci, al principe Arechi era riserbato; e molte ne mosse a' Napoletani, moltissime ne sostenne co' Franzesi; fornir di magistrati ed ufficiali il suo Stato; tener cura della giustizia; coniar colla sola sua immagine le monete; e tutte le maggiori e più supreme regalie egli solo s'arrogò e ritenne: in breve, tutta la cura dello Stato, così nel politico come nel militare, con tutti i diritti di sovranità ad Arechi fu trasferita.

Carlo re di Francia, il quale dopo aver nell'anno 781 dichiarato Pipino suo figliuolo per re d'Italia, in altre imprese era intrigato, avendo inteso che Arechi avea scosso il giogo, e che arrogatesi tutte le regali insegne come sovrano dominava Benevento, stimolato anche da Adriano pontefice romano, al quale queste intraprese de' Beneventani erano pur troppo sospette, ritornò nell'anno 786 con potente armata in Italia; e da poi nel mese d'aprile dell'anno seguente 787 scorrendo sopra il principato di Benevento, minacciava anche quel-

(1) Pellegr. Capitular. Arech. Principis, in Hist. Princ. Long. tom. 3.
(2) Pellegr. cit. Hist. t. 3.

la città di stretto assedio. Ritrovavasi in questo anno 787 Arechi anche egli intrigato in una guerra che sopra i campi nolani avea mossa a'Napoletani; onde intesa la venuta di Carlo, il quale con formidabile esercito devastava i suoi Stati, conchiuse tosto la pace co' Napoletani, per sospetto che questi non s'unissero co' Franzesi, e concedè loro alcune sovvenzioni, ovvero *Diaria*, come le chiama Erchemperto (*), nella Liburia e Cemeterio, campi che sono intorno Nola fertilissimi e di frumento e di vini.

Giunto pertanto sopra Benevento l'esercito franzese, Arechi prima gli fece valida ed ostinata resistenza; ma non potendo bastare le sue forze ad innumerabile oste che a guisa di locuste dalle radici rodeva ciò che paravasi innanzi, munito, come potè meglio, con forti ripari Benevento, ritirossi in Salerno. E fu allora che questo principe di torri eccelse e mura fortissime cingesse questa città, e che pensassero i nostri Longobardi a fortificarsi nelle città marittime, per trovare scampo dall' irruzione de'Franzesi, da'quali non stavano sicuri nelle mediterranee, siccome in quelle di mare, per non avere i Franzesi allora armate marittime, per le quali l'avessero potuto assalire: reso accorto ancora dall'esempio di Desiderio, che per non aver avuto un simile scampo, restò miseramente in Pavia prigione. L'esercito di Carlo intanto devastava il paese, e giunto insino a Capua scorreva da per tutto, inferendo danni gravissimi alle campagne, ed a' Capuani sopra ogni altro. Allora Arechi posponendo l'amore de' suoi propri figliuoli alla salute de' suoi sudditi, mandò molti vescovi beneventani ad incontrar Carlo, ed offerendogli per ostaggi Grimoaldo e Adelgisa suoi figliuoli, gli fece da'medesimi dimandar la pace. Sono pur troppo graziosi, e perciò da non tralasciarsi, i colloquii che l'Anonimo Salernitano (**) fa passare tra Carlo e questi vescovi, i quali rinfacciati dal re com'essi ardivano comparirgli davanti, dopo aver unto e posta la corona sul capo d'Arechi lor principe, non gli seppero dar altra risposta, se non che pieni di paura si prostrarono colla faccia per terra avanti i suoi piedi. Il pietoso re, deposta ogni collera, umanamente trattògli, facendogli alzare; e da poi ch'essi furono sorti, disse loro: *Io veggo i pastori, ma senza le loro pecore*. Al che i vescovi prendendo dall'umanità di Carlo pur troppa fiducia, non ebbero alcun ritegno di rispondere: *Venne il lupo, e ha disperso le pecore*. Il re dimandò qual fosse questo lupo; ed essi risposero: *Tu se' quegli*. Finalmente dopo mille sciocaggini lo pregarono che contento degli ostaggi desse loro pace, e risparmiasse la salute ad Arechi ed a'suoi popoli. Ma replicandogli Carlo ch' egli non poteva arrestarsi dal cominciato cammino, avendo giurato di non voler più vivere, se col suo scettro non fiaccava il petto ad Arechi; allora un di loro chiamato Rodoperto, vescovo di Salerno, allegandogli in contrario l'esempio del giuramento d'Erode, lo consigliava a rompere il giuramento dato. Del che il re non ben pago, chiese loro miglior consiglio. I vescovi cercarono di deluderlo; poichè gli promisero di dargli in mano Arechi, purchè, adempiuto il giuramento, lo lasciasse regnare ne' suoi Stati. Mentre Carlo con desiderio era portato dai vescovi di qua e di là, perchè si adempiesse da loro la promessa, finalmente lo fecero entrare nella chiesa di S. Stefano, e quivi mostratagli una ben grande immagine d'Arechi che era in un angolo della chiesa: *Ecco Arechi*, dissero, *che tu cerchi*. Allora il re tutto pieno d'ira e di rabbia minacciò volergli mandare in esilio in Francia, se non attendevano ciò ch'avean promesso. Ma i vescovi tutti atterriti, prostrati di nuovo a terra cominciarono a dimandar misericordia, e cercando con molti passi della Scrittura rattemperare il suo sdegno, narra l'Anonimo che tanto efficacemente adoperaronsi, che in fine giunto il re rabbioso sopra il ritratto d' Arechi, percotendolo fortemente collo scettro che teneva in mano, e dandogli più colpi nel petto e nel capo, ove era dipinta la corona, e ridottolo in più pezzi, dicesse: *Questo avverrà a colui che sopra di sè s'arroga ciò che non gli è lecito;* e fatto questo, i vescovi prostrati di nuovo gli chiesero per Arechi la pace. Carlo in fine ad intercession di tanti gliela concedette. Creda chi vuole queste puerilità dell'Anonimo, egli è però costante appresso Erchemperto, che Carlo non passò oltre di Capua, e quivi contento degli ostaggi, fermò la pace con Arechi, e lasciògli il

(*) Erchemp. hist. apud Pellegr. num. 2.
(**) Anon. Salern. c. 11.

ducato beneventano come lo reggeva. I patti furono, che Arechi s'obbligasse prestargli ogni anno certo tributo. Che per ostaggi restassero in suo potere Grimoaldo e Adelgisa suoi figliuoli; e se gli consegnasse il suo tesoro. Tutti gli furono accordati; e Carlo mandando un suo gentiluomo in Salerno, ove Arechi dimorava, a firmargli, furono tosto eseguiti, e consegnati al re gli ostaggi col tesoro. Fece poi il re ritorno in Francia, e seco portonne Grimoaldo; ma Adelgisa fu per molte preghiere restituita in Salerno al suo genitore. E se ciò è vero, com'è verissimo, che Carlo M. non passasse oltre a Capua, e quindi ritornato in Francia non facesse più ritorno in queste nostre parti, non so dove s' abbia Scipion Mazzella trovato che Carlo, siccome fece in Parigi ed in Bologna, avesse in Salerno nell'anno 802 istituito quel collegio, quando questa città non passò mai sotto la sua dominazione, ma fu sempre il sicuro ricovero de' principi beneventani nelle tante guerre ch'ebbero da poi con Pipino, lasciato dal padre re d'Italia.

Ma non così tosto il re Carlo da Capua fu dilungato, ed in Francia restituito, che Arechi poco curandosi de' pegni dati, cominciò a trattar leghe con Costantino figliuolo d'Irene imperadore d'Oriente, e fra di loro erano già venuti ad una stretta confederazione contro di lui; poichè Arechi aveva mandato suoi ambasciatori in Costantinopoli cercando aiuto da Costantino, ed insieme l'onore del patriziato; e, ciò che più importava, cercògli ancora il ducato napoletano con tutti i luoghi appartenenti al medesimo, e che con valide forze gli mandasse Adalgiso suo cognato, figliuolo del re Desiderio, che, come si disse, erasi ricovrato in Costantinopoli, da poi che suo padre fu fatto prigione da Carlo; promettendogli egli all'incontro di voler sottoporsi, ciò che non voleva far con Carlo, al suo imperio, e di vivere all'usanza de' Greci, così nella tonsura come nelle vesti (1).

In effetto Costantino, abbracciando il partito, mandò subito due suoi legati in Napoli perchè lo creassero patrizio, i quali gli recarono le vesti intessute d'oro, la spada, il pettine e le forbici, perchè di quelle Arechi si coprisse e si tosasse, come aveva promesso: nè altro da lui richiese, se non che gli desse per ostaggio Romualdo altro figliuolo d'Arechi. Giunti gli ambasciadori in Napoli, furono da' Napoletani ricevuti con solenne apparato, *cum bandis et signis*, dice Adriano (1); ma furono guasti tutti questi disegni per due intempestive morti. Morì, mentre queste cose trattavansi, nel mese di luglio di quest'anno 787 Romualdo promesso all'imperadore per ostaggio, la cui morte immatura accelerò quella dell'infelice padre, e fu non abbastanza pianto da' Beneventani. Il loro vescovo Davide al suo tumulo erettogli scolpì que' versi che vengono rapportati da Camillo Pellegrino (2) ne' tumuli de' principi longobardi. Poco da poi fu seguita questa morte da quella d'Arechi suo padre, il quale dopo aver regnato in Benevento trenta anni, nel seguente mese di agosto di quest'istesso anno fu tolto a' Beneventani in tempo quando era più a loro necessario, lasciandogli in istato così deplorabile, che rimanendo senza chi gli reggesse, furono, come diremo, da dura necessità costretti ricorrere alla benignità di Carlo, sottomettendosi a lui con condizioni troppo dure e pesanti, purchè rimandasse loro Grimoaldo ch'e' teneva in ostaggio. Lo piansero perciò i Beneventani amaramente, e gli eressero un maestoso tumulo nella loro città, ove Paolo Warnefrido, che dopo il suo esilio erasi quivi ricovrato, pianse ancor egli la loro sciagura, e lodò l'eccelse virtù di questo principe in molti versi che pur leggiamo presso Pellegrino. Ci restano ancora di questo principe alcune leggi, che veder si possono ne' suoi Capitolari impressi dal medesimo autore; fra le quali non dee passarsi sotto silenzio quella per cui vietò le monache di casa, chiamate altramente Bizzoche. Aveale nel suo regno il re Luitprando ammesse, anzi in una sua legge (3) commendava l' istituto. Ma Arechi avendo scoverto che sotto quel velame si contaminavano di mille laidezze e libidini, sotto gravi pene tolse l' abuso, ed ordinò che fossero chiuse dentro monasteri. Fu Arechi un principe assai magnanimo e generoso, ed in lui di pari gareggiavano la pietà, la giustizia, la fortezza e tutte le altre virtù. Egli con somma magnificenza ri-

(1) Epist. 44. Hadriani Pontif.

(1) Cit. Epist. 44.

(2) Camill. Pelleg. de Tum. Princip. Longob. t. 3.

(3) Lib. 2. LL. Longob. tit. 37. l. 1.

dusse a fine in Benevento il tempio di S. Sofia da Gisulfo incominciato. Eresse due superbi palagi, uno in Benevento, l'altro in Salerno, cingendo questa città d'alte torri e ben forti mura. Fu amante delle lettere, e careggiò molto i letterati di quei tempi, avendogli in somma stima ed onore. Accolse con molti rispettosi segni Paolo Warnefrido, quando fuggito da Tremiti, ove da Carlo M. era stato esiliato, ricovrossi in Benevento: lo ricevè benignamente, e l'ebbe tra' più cari e fedeli suoi amici; onde Paolo, in segno della sua gratitudine, compose quell' elogio che fece scolpire nel suo tumulo.

CAPO IV.

Di Grimoaldo II principe di Benevento, e delle guerre sostenute da lui con Pipino re d'Italia.

I Beneventani, morto Arechi, mandarono ambasciadori al re Carlo a dimandargli con molta sommessione e preghiere Grimoaldo; i quali giunsero in tempo, quando non erano stati ancora scoverti al re i trattati che Arechi avea avuti con Costantino imperador d'Oriente, de' quali non se non dopo un anno ne fu avvisato dal pontefice Adriano, che gli aveva scoverti per mezzo d'un prete capuano chiamato Gregorio (*). Per la qual cosa poterono con minore difficoltà tirare il re ad assentire alle loro dimande, concedendo Grimoaldo per loro principe; ma innanzi che partisse, volle legarlo con questi patti: Ch'egli facesse radere a' suoi longobardi le barbe: che nelle scritture e nelle monete prima si ponesse il suo nome, e da poi quello di Grimoaldo; e che da' fondamenti facesse abbattere le mura di Salerno, d' Acerenza e di Consa.

(Queste parole della pace tra Carlo M. e Grimoaldo II principe di Benevento sono conformi a ciò che scrisse Erchemperto *in Chronico*, n. 4: *chartasque vero, nummosque nominis sui characteribus superscribi juberet.. in suis aureis ejus nomen aliquandiu figurari placuit: schedas similiter aliquando jussit tempore exarari*. Quindi questo articolo di pace riceve maggior fermezza e lume, e nell'istesso tempo spiega nettamente quella moneta d'oro di Carlo M. rapportata da mr. Le Blanc, che diede a più di uno de' nostri antiquarii gran travaglio per intendere le iscrizioni; poichè portando da una parte il nome di Carlo M., e dall'altra quello di Grimoaldo, credendo che si volesse dinotare Grimoaldo re de' Longobardi, ed i tempi non concordando, si videro in maggiori inviluppi. Queste monete si coniarono così, in esecuzione di questa pace; ed il nome di Grimoaldo dinota questo principe di Benevento, e non già re alcuno de' Longobardi. Nel museo cesareo di Vienna, fra le altre monete d'oro che conserva, si vede ancor questa di indubitata fede ed antichità).

Assai maggiori condizioni e più dure avrebbe potuto il re esigere da Grimoaldo, essendo in suo potere. Ma questi tornato in Benevento, e ricevuto con infinito giubilo da' Beneventani, per qualche tempo fece correre le monete e le scritture col nome di Carlo, mostrandosi, per assicurarlo maggiormente delle sue promesse, in questi rincontri voler da lui dipendere, sebbene della demolizione di quelle piazze non se ne parlasse. Anzi Grimoaldo per togliere ogni sospetto che mai potesse aversi di lui, da poi che Carlo scoprì i trattati d'Arechi suo padre, avendo già l'imperador Costantino mandato nell'anno 788 in Sicilia Adalgiso con alquante truppe, perchè passato in Calabria, coll'aiuto de' Beneventani si facesse gridar re d'Italia; crucciato ancora l'imperador greco con Carlo, il quale avendogli promessa una sua figliuola per moglie, mutato consiglio, glie l'aveva poi negata; Grimoaldo non solo non volle concorrere co' disegni d'Adalgiso suo zio, ma avvisando Pipino di queste intraprese, pensò meglio unirsi con lui, e con Ildebrando duca di Spoleto, e con Guinigiso mandato con alquanti Franzesi in suo aiuto da Carlo M. E fu allora che l'infelice Adalgiso, dopo essere sbarcato con molti Greci in Calabria, pugnando valorosamente, fugato e vinto il suo esercito, restasse fra le spoglie preda dell'inimico, che postolo nei tormenti lo fece spietatamente con morte crudele spirare l'anima, come narra il Sigonio (1). Ma il continuatore d'Aimonio (2), Maimburg (3), e coloro che han letto in greco Teofane, scrivono che colui che fu fatto morire ne'

(*) Epist. Hadrian. 44.

(1) Sigon. an. 788.
(2) Il Contin. d'Aimo. l. 4. c. 40.
(3) Maimb. Hist. Icon. l. 3. an. 775.

tormenti, non fu Adalgiso, ma Giovanni generale dell'armata de' Greci; poichè questo miserabile principe salvossi dalla battaglia, e ritornò con poco seguito a Costantinopoli, dove invecchiò; e cedendo finalmente alla sua fortuna non meno che il padre, passò ivi quietamente il resto della sua vita nella dignità di patrizio; com'è il solito destino de' principi spogliati, de' quali, coloro a cui hanno ricorso, si contentano per ordinario di compatir la disgrazia, conservando loro un vano titolo di ciò che sono stati, senza che ardiscano, o che possano, o, quando il potessero, che vogliano intraprendere di ristabilirli, abbracciando altri interessi, che stimano esser loro più considerabili e profittevoli.

Grimoaldo intanto, sebbene per togliere ogni sospetto a Pipino ed a Carlo suo padre, posposta ogni ragion di sangue e di natura, fossesi in cotal guisa portato, non depose però dal suo cuore gl'istessi sentimenti del padre, e di volgere tutti i suoi pensieri come potesse giungere a reggere il principato di Benevento con autorità assoluta ed independente. Non pensava più alla demolizione di Salerno, d'Acerenza e di Consa, secondo le capitolazioni stabilite con Carlo, e pian piano nelle monete e nelle scritture faceva tralasciare il nome di Carlo, e per aversi sposata Wanzia nipote dell'imperador greco, dava di sè maggiori sospetti. Si venne perciò a nuova guerra co' Franzesi, e tanto più ostinata, quanto che Carlo distratto altrove, Pipino giovane spiritoso ed ardente, essendo egli rimasto in Pavia re d'Italia, non poteva soffrire in conto alcuno quest'imperio assoluto che Grimoaldo s'arrogava del principato di Benevento. Non passarono perciò molti anni, che Pipino nel 793 gli mosse incontro innumerabile oste de' suoi Franzesi, che d'ogni intorno lo cingevano e gli minacciavano guerre crudeli. Pensò allora Grimoaldo di placarlo con rimovere ogni ombra di sospetto che si potesse avere della sua persona per cagione d'aversi poco prima sposata Wanzia. Ripudiolla come sterile, e con inaudita inumanità la fece per forza condurre in Grecia alle proprie case. Ma niente giovarono a Grimoaldo queste simulazioni ed astuzie, poichè Carlo, oltre d'aver comandato a Pipino di combatterlo, gli avea anche in suo soccorso mandato Lodovico suo fratello, che dall'Aquitania, ove era, si condusse in Italia, ed unite le loro milizie furono sopra il principato di Benevento. Fu per più anni guerreggiato ferocemente; e narra Erchemperto (1) che sebbene Carlo co' suoi figliuoli, che aveva già costituiti re, con immensi eserciti avesse procurato impiegar le sue più valide forze per soggiogar Grimoaldo e' suoi Longobardi beneventani; non per tutto ciò sotto questo valoroso principe potè porre in effetto i suoi disegni; anzi sovente attaccatasi ne' suoi eserciti la peste, bisognò che pien di scorno se ne ritornasse. Solamente dopo il corso di sette anni, e dopo tante fiere ed ostinate contese gli riuscì negli anni 800 ed 801 prender Chieti in Abruzzo con alcuni luoghi d'intorno; e sebbene nel seguente anno prendesse ancor Lucera in Puglia, fu questa ben tosto da Grimoaldo ricuperata, e vi fece prigione anche Guinigiso duca di Spoleto, con tutto il presidio che qui Pipino per guardia di quella città aveva lasciato. In breve, in tutto quel tempo che Pipino regnò in Pavia, e Grimoaldo in Benevento, narra Erchemperto (1) che fra essi non fuvvi un sol momento di pace; imperocchè erano questi due principi amendue giovani, ed alle guerre propensi, ciascuno impegnato con tutte le forze che avevano a sostener il proprio punto. Pipino per vedersi cinto di tanti prodi e valorosi capitani e d'eserciti poderosissimi; Grimoaldo sostenuto con forze pari da' suoi più grandi baroni, e per le molte città ch'ei s'aveva pure munite e presidiate, deludeva gli sforzi dell'inimico, e per più dispregio mostrava far poco conto dei suoi eserciti. Soleva spesso Pipino mandar legati a Grimoaldo con queste ambasciate: *Volo quidem et ita potenter disponere conor, ut sicuti Arichis genitor illius subjectus fuit quondam Desiderio regi Italiae, ita sit mihi et Grimoalt.* A quali proposte rispondeva in contrario Grimoaldo questi versi:

Liber et ingenuus sum natus utroque parente.
Semper ero liber, credo, tuente Deo.

In cotal guisa Grimoaldo, finchè regnò in Benevento, represse l'ardire e le forze de' Franzesi. Morì questo invitto principe nell'anno 806, senza lasciar di sè prole maschi-

(1) Hist. Erchemp. num. 5.

(1) Hist. Erchemp. num. 6.

le, poichè Gotofredo suo figliuolo, di cui nella chiesa di S. Sofia in Benevento si vede il tumulo rapportato anche dal Pellegrino (1), premorì a lui. I Beneventani dopo averlo amaramente pianto, gli alzarono, non meno che ad Arechi, un magnifico tumulo, celebrando e scolpendo in quello le sue eccelse virtù e famose gesta. Fu non meno co'Franzesi che co'Greci sempre vittorioso, ed i versi posti nel suo tumulo (2) dimostrano ancora il suo valore contro i Franzesi, i quali non poterono darsi vanto d'averlo soggiogato giammai.

Pertulit adversas Francorum saepe phalanges,
Salvavit patriam sed, Benevente, tuam:
Sed quid plura feram? Gallorum fortia regna
Non valuere hujus subdere colla sibi.

CAPO V.

Carlo M. da patrizio diviene imperador romano: sua elezione, e qual parte v'ebbe Lione III romano pontefice.

Mentre che i Franzesi sotto Pipino con tanta ferocia ed ardire guerreggiavan co' Beneventani sotto Grimoaldo, Carlo M. dopo aver debellati i Sassoni, e scorsi molti luoghi del suo vasto imperio, fermossi finalmente nell'anno 795 in Aquisgrana, della qual città per l'amenità del sito e de'suoi luoghi cotanto si compiacque, che di un nobilissimo tempio adornolla, costituendola sua reggia. Quivi trovandosi, gli fu recata novella della morte d'Adriano accaduta in Roma l'anno 796 ovvero nella fine del 795. Fu da Carlo inconsolabilmente pianto; e fu tanto il dolore che n'ebbe, che volle anche manifestarlo per un elogio da lui medesimo composto, che fece porre al suo sepolcro. Intese ancora poco da poi che il popolo e clero romano aveva in suo luogo eletto Lione prete cardinale, che Lione III fu detto. Da costui gli fu data parte della sua elezione per suoi ambasciadori, dimostrandogli ancora la sua mente, ch'era, seguitando i vestigi de' suoi predecessori, di non voler riconoscere altro che lui per protettor suo e della Chiesa: di vantaggio, come a patrizio ch'egli era di Roma, gli mandò lo stendardo della città con molti altri doni, pregandolo nel medesimo tempo di mandare un de'signori della sua corte per ricevere da parte sua il giuramento di fedeltà che gli presterebbe il popolo romano (1), il quale da lungo tempo aveva cominciato a scuotere il giogo de' Greci, e voleva già assolutamente liberarsene. Carlo accettò li donativi e l'omaggio che gli rendeva la prima città del mondo, e scelse Angelberto abate di Centula per ricevere il giuramento de'Romani, che lo riconobbero per loro signore. Ed in fatti, per questi trattati avuti da Lione con Carlo, il patriziato mutossi in dominio, e da questo tempo fu, che egli esercitò in Roma il diritto di sovrano, rendendovi giustizia per suoi commessarii e per sè stesso, come fu avvertito saviamente da Pietro di Marca (1). Ed oltre a ciò, usando della sua regal munificenza e generosità, mandò al papa per Angelberto una gran parte di que' tesori immensi ch'egli avea guadagnati nella guerra contro gli Unni, da lui poco prima felicemente terminata per la conquista della Pannonia. Ed in tutti i rincontri che gli s'offerirono, emulo di Pipino suo padre, pose tutto il suo studio ad aiutarlo nelle persecuzioni che sofferse, e di proteggere ed innalzar quanto più potè la Chiesa romana, come aveva fatto con Adriano suo predecessore. Poichè avendo Lione inimicati Pasquale e Campulo nipoti d'Adriano, e molti principali signori di quel partito che mal soffierivano che il nuovo pontefice innovasse molte cose fatte da Adriano; costoro oltre d'averlo accusato, e fatto reo di molti e scellerati delitti, non potendone mostrar poi documenti per pruovargli, un giorno mentr'era in una pubblica e sacra funzione tutto inteso, gli corsero sopra, e presolo gli diedero più colpi mortalissimi, lo strascinarono per le strade, e si sforzarono di cavargli gli occhi e di troncargli la lingua; ma riparatosi come potè meglio, fu, dopo molte ferite, tutto bruttato di sangue, chiuso nel monastero di S. Erasmo in una stretta prigione. Ma liberato da poi da'suoi partegiani, ed accorso in suo aiuto Guinigiso duca di Spoleto, questi, dopo averlo condotto in Spoleto, lo mandò in Francia a Carlo insieme con molti vescovi ed altri nobili che vollero seguirlo nel viaggio. Fu ricevuto da Carlo in Paderbona con eguale stima

(1) Pellegr. Tumul. Pr. Long. t. 3.
(2) Si leggono presso il medesimo Aut. loc. cit.

(1) Eginhar. in Annal. A. 795. Sigon. A. 796. Vedi Marca de Concor. l. 3. c. 11. num. 8.
(1) Marca loc. cit. num. 9.

che fu da Pipino suo padre ricevuto Stefano, trattandolo con infinito onore e somma magnificenza: ove Lione ebbe campo di mostrare la sua innocenza, e ciò che a torto aveva sofferto, ed in che falsamente era stato da' suoi nimici accusato.

Ma nell'istesso tempo i suoi congiurati in Roma, per l'assenza del pontefice fatti più altieri, non mancarono di opporsi agli sforzi di Lione. Essi mandarono a Carlo molte accuse, per le quali mostravano Lione reo di molti e gravi delitti. Parve al re rimandarlo in Roma accompagnato magnificamente, per doversi ivi conoscere giuridicamente i meriti di questa causa, e lo fece accompagnare da dieci commessarii, due arcivescovi, cinque vescovi e tre conti, e molti Franzesi, per conoscere di questo negozio. Fu ricevuto il papa in Roma con solenne applauso e molta pompa; e venendosi all'esame de' carichi che gli eran dati da Pasquale e Campulo, e da'loro complici, per escusar l'esecrando attentato da essi commesso nella sua persona, non provandosi niente de'delitti de'quali veniva imputato, i commessarii di Carlo mandarono gli accusatori sotto buona guardia al re. Erasi Carlo, dopo aver gloriosamente trionfato de'Sassoni e degli Unni, incamminato già verso Italia, invitato da Pipino, il quale mal poteva solo abbattere l'alterigia di Grimoaldo, che il principato di Benevento reggeva già con libero ed assoluto imperio; e giunto in Italia, volle essere di persona in Roma per conoscer di questa causa, e render al papa quella giustizia che egli dimandava.

Fu da Lione, a' 24 novembre di questo anno 800, dal clero e dal popolo romano ricevuto Carlo con segni di venerazione e di stima, i maggiori che potevan mai praticarsi: fatto questo principe, dopo alquanti giorni del suo arrivo, raunare nella chiesa di S. Pietro gli arcivescovi, vescovi ed abati, e tutti i signori romani e franzesi, assiso egli col pontefice in questa grande assemblea, fece esaminar questa causa, e procurò che si facesse esatta discussione de'delitti de'quali era stato Lione accusato. Ma non essendovi dall'una parte pruova alcuna, nè alcun testimonio che si presentasse per sostenere queste calunnie: e dall'altra protestandosi tutti i prelati, non dover la santa sede ed il papa esser giudicato da nessuno, e che toccava a lui stesso di giudicarsi; allora il pontefice disse, che seguendo le vestigia de' suoi predecessori, egli era tutto pronto di giustificarsi nella medesima maniera che coloro avevano fatto più d'una volta. Perciò il giorno seguente montando egli sopra la tribuna, tenendo in mano il libro de' santi Vangeli, nel cospetto di tutti volle con solenne giuramento come innocente purgarsi, altamente protestando e giurando sè essere innocente di tutti i delitti impostigli da'suoi persecutori. Sopra di che tutta la chiesa rimbombò dell'acclamazioni d'una sì augusta assemblea, che ricevè questa protesta e giuramento del papa come un oracolo che l'assicurava pienamente della sua innocenza. Così Lione essendosi giustificato appresso tutti, ciò ch'era la cosa che Carlo M. stimava più importante, fu rimesso ad un'altra assemblea il giudicio di Pasquale e de' di lui complici.

Ma questo pontefice riconoscendo da Carlo tanti beneficii, pensò più seriamente come potesse rendergliene quella gratitudine che meritavano (*), e come in avvenire potesse la Chiesa romana star più che sicura della sua protezione e del suo aiuto, giacchè dagl'imperadori d'Oriente non era più che sperarne, anzi molto da temerne. Allora fu che si pose in opera il più bel ritrovato che mai potesse uom immaginare, a fin di render questo principe più tenuto che mai alla sede apostolica; e che si procurasse da poi dai pontefici romani una funzione, che non essendo in questi tempi reputata altro che una pura e semplice cerimonia, d'interpetrarla per una delle più potenti ragioni del dominio temporale ch'essi vantan tenere sopra tutto il mondo cattolico, e che gli adulatori di quella corte seppero tanto ben colorire ed inorpellare, che lo persuasero per più secoli a quasi tutta l'Italia, ed a molte parti ancora dell'Occidente. Questo fu d'innalzar Carlo, da patrizio ch'egli era, in imperadore romano; ciò che dissero la traslazione dell'imperio d'Occidente ne'Franzesi, e che in verità non fu altro nella persona di Carlo, che un volersi assumere un nome più spezioso ed augusto: il che gli altri re d'Italia, come Teodorico, pure avrebbero potuto farlo, ma non vollero mai porre in effetto.

Alcuni scrittori franzesi (1) vogliono dar-

(*) Theophanes in Chron.
(1) Maimb. Hist. Iconocl.

ci a credere che Carlo fosse stato, ad esempio di Teodorico, anche alieno di procurarsi questo specioso titolo; e che Lione cotanto a lui obbligato, guidando questa cosa, avesse concertato il tutto co' Romani, e con gli altri popoli che allora si trovavan in Roma, senza che Carlo niente ne sapesse, di acclamarlo imperador romano, mentre egli nelle feste del santo Natale dovea condursi in chiesa, e ponergli la clamide e la corona imperiale, come si fece. Ma ciò lo credano i più semplici, e coloro che ignorano le circostanze che precederono a questo fatto; poichè Carlo, per altri riscontri che ci restano nell'istorie (1), è manifestò che ambisse questo titolo, dovuto per altro a' suoi meriti ed al suo vasto imperio, che avevasi parte per ragion di successione, parte per armi conquistato, come qui a poco diremo.

Certamente il gran Teodorico re d'Italia avrebbe forse con maggior ragione potuto assumere questo titolo d'imperador d'Occidente, nel che avrebbe avuto anche il consentimento di Lione imperador d'Oriente. Ma egli, come si è detto nel libro terzo di questa Istoria, deponendo l'abito gotico, non già d'imperial diadema, ma di regie insegne volle coprirsi, e re de' Goti e de'Romani volle esser proclamato: e narra Procopio che a questo principe solamente il nome d'imperadore, ch'egli non volle assumere, mancava, ma che in realtà era tale, così se si riguardava la sovranità del suo imperio, come l'estensione de'suoi dominii. Egli non solo, ad esempio degli altri imperadori d'Occidente, aveva stabilita la sua sede in Ravenna, dominando quindi tutta l'Italia; ma tenne ancora sotto la sua dominazione la Sicilia, la Rezia, il Norico, la Dalmazia colla Liburnia e l'Istria, ed una parte della Svevia, e quella parte della Pannonia ov'era Sigetino e Sirmio. Riteneva ancora parte della Gallia, per la quale co'Franzesi venne sovente alle armi; e per ultimo reggeva, come tutore d'Amalarico suo nipote, la Spagna. Onde se a Teodorico fosse venuta voglia d'assumer questo titolo, e portarsi in Roma a farsi porre la corona dal papa ch'era suo suddito, e farsi ungere, come cominciarono ad usare in appresso i principi cristiani, da'suoi vescovi, si sarebbe anche detto che i pontefici romani trasferirono da' Romani l'imperio d'Occidente ne'Goti, come si dice ora di questa traslazione da essi fatta ne' Franzesi.

Ma perchè si vegga chiaramente che per questo fatto niente altro s'acquistò a Carlo che il solo nome d'imperador romano, niente più gli diedero o potevan dare i Romani ed il papa, che tale lo acclamarono, che questo titolo, il quale non portò a lui ragione alcuna sopra gli altri Stati e regni d'Occidente, i quali per lungo corso d'anni furono sotto la dominazione d'altri principi; egli sarà bene di ponderare che molto tempo prima che questo principe fosse nomato Augusto, l'imperador greco aveva già perduto il dominio di quasi tutte le provincie d'Occidente, le quali *jure belli* erano passate sotto la dominazione d'altri principi, e di Carlo medesimo per la maggior parte; tanto che per questa acclamazione, sicoome egli non si fece più ricco, così niente per lei si tolse all'imperador d'Oriente, nè agli altri principi sopra i loro reami e Stati ch'essi possedevano.

Aveva già Carlo discacciati da Italia i Longobardi che n'erano signori, e al suo imperio aveala soggettata. Roma, che un tempo fu sede dell'imperio d'Occidente, sin dal tempo di Lione Isaurico avea cominciato a scuotere il giogo; e sebbene lungo tempo i Greci v'avessero tenuta un'ombra di lor signoria, erasi quella finalmente data a Carlo M., che ne ricevette il giuramento di fedeltà per Angelberto, come narrano i più gravi istorici; e prima d'assumer questo titolo aveva esercitato in essa le ragioni di sovrano, come può esser ben chiaro a chi riflette l'accuse date a Lione; poichè sebbene lasciasse i Romani vivere colle proprie leggi e sotto i medesimi magistrati, però la potestà suprema era come patrizio a lui riserbata, e la ritenne da poi come imperadore; e l'esarcato di Ravenna, sede che prima fu degl'imperadori d'Occidente e poi degli esarchi, primo magistrato in Italia degl'imperadori d'Oriente, ancorchè tolto ai Longobardi, fosse stato conceduto alla Chiesa romana, si ritennero però in quello così Pipino come Carlo le ragioni della sovranità e del dominio eminente. In breve, quasi che tutta Italia, toltone queste nostre provincie, era già passata sotto la dominazione di Carlo prima dell'assunzione di questo titolo. Pa-

(1) Sigon. Hist. Ital. A. 801.

rimente egli è certo che questo principe per successione e per conquista possedeva tanto di dominio nell'Occidente, quanto non ebbe mai nessuno imperadore dal tempo della divisione dell'imperio; poichè oltre alle Gallie, dove egli regnava per successione come re di Francia, avea conquistata parte della Spagna infin all'Ebro. Per lo medesimo diritto di conquista possedeva l'Istria, la Dalmazia, tutta la Pannonia sino a'confini de' Bulgari e della Tracia, ed ancora tutta la Dacia, contenente la Valachia, Moldavia e Transilvania. E se egli non ebbe la Spagna di là dall'Ebro, e quella parte dell'Affrica ch'era dell'imperio d'Occidente prima che i Vandali e lungo tempo da poi i Saraceni se ne fossero impossessati, aveva egli dall'altra parte ciò che i Romani non poterono mai conquistare, cioè tutta quella vasta estensione di paese ch'è tra'l Reno e la Vistola, l'Oceano settentrionale ed il Danubio, divisa ora tra tanti principi, città libere e repubbliche, di cui una sola parte compone ciò che si chiama oggi giorno l'imperio romano. Ed Eginardo (1) scrive che i re che dominavano allora nella G. Brettagna, gli erano talmente sommessi, che nelle loro lettere lo chiamavan sempre lor signore, con sottoscriversi di lui servidori e sudditi.

Vacando dunque per tre secoli l'imperio d'Occidente, e diviso in tanti principati e regni, essendosene molti uniti nella persona di Carlo, parte per ragion di successione, e moltissimi per diritto di conquista, tanto che arrivò a posseder in Occidente molto più che gli altri imperadori occidentali, e precisamente que'che vi furono da Onorio insino ad Augustolo; non deve per questa parte riputarsi cosa molto impropria e strana, se i sudditi di Carlo, ciò ch'egli era in realtà, avessero voluto anche proclamarlo imperadore, e dargli quest'augusto titolo ben proprio e corrispondente al suo vasto imperio che teneva in Occidente. In effetto questo nome non dal solo romano pontefice, che guidò questa azione, gli fu dato, nè solamente da'Romani, ma da tutti i popoli di varie nazioni che portò seco Carlo in Italia. Narrano Paolo Emilio (2), e molti altri scrittori più antichi di lui, che questo principe fu accompagnato in Italia non solamente da moltissimi signori franzesi, ma da infiniti altri di nazioni diverse che a lui ubbidivano, Sassoni, Borgognoni, Teutonici, Dalmazi, Bulgari, Pannonii, Transilvani ed altri.

(1) Egin. in vit. Carol. Magn.
(2) Paul. Æmil. de Reb. Franc.

Ed è anche presso a'medesimi certissimo che dopo il terzo dì che fu discussa la causa di Lione, essendo quello in cui celebravasi il giorno natalizio di Nostro Signore, si portò questo principe nella chiesa di S. Pietro a solennizzarlo con grande apparecchio, ed entrò in essa accompagnato dal papa e molti prelati e magistrati romani, e seguitato da tutti i signori franzesi e romani, e da tutto il corteggio degli altri, ove ritrovò un'infinita moltitudine di popolo non solo romano, ma mischiato di tante altre nazioni. Mentre Carlo orava a piè del sepolcro de' santi Apostoli, il papa, che per quest'effetto teneva pronto ed apparecchiato il manto imperiale ed una ricca corona d'oro, da poi ch'ebbe Carlo finita la preghiera, diede segno a'magistrati romani ed a que' baroni che erano intorno, e che stavano intesi di ciò che doveasi fare, e postogli la corona sul capo, con tutti gli altri cominciò a gridare: *A Carlo augusto da Dio coronato, grande e pacifico imperador de' Romani, vita e vittoria* (1): e risonando queste voci in ogni cantone, tutti insieme come di concerto, il papa, il senato, i Romani, i Franzesi ed il popolo misto di tante nazioni, in una voce ed in un medesimo spirito si misero a gridare con tutta la lor forza la medesima cosa, ch'essi ripigliarono sino a tre volte (2). Sedata che fu l'acclamazione del popolo, Lione, che aveva apparecchiato ogni cosa per una sì augusta cerimonia, gli diede l'unzione sacra, non mai più per l'innanzi ricevuta da niun imperadore d'Occidente, e lo vestì d'un lungo ammanto imperiale alla romana: unse ancora Pipino, che si ritrovò presente a questa funzione, come re d'Italia: e da poi che Carlo ricevè dal papa, dal senato e da tutti gli altri che vi furono presenti, tutti gli onori soliti praticarsi verso gli antichi imperadori romani, riconoscendolo per lor sovrano; egli all'incontro giurò che sarebbe stato sempre protettore e difensore della santa Chiesa romana, per quanto saprebbe e potrebbe. Da

(1) Eginhar. A. 801.
(2) Anastasius in Vita Leon. III. *Ab omnibus constitutus est imperator Romanorum.*

indi in poi, deposto il titolo di patrizio, prese quello d'Augusto e d'imperadore, ch'egli trasmise alla sua posterita (*).

Ecco ciò che si chiama traslazione dell'imperio d'Occidente a'Franzesi; dal qual fatto niente possono ricavare i pontefici romani per sostentar le alte loro pretensioni. Perchè sebbene Lione, come uno de' principali della città di Roma, avesse guidata quest'azione, a cui più d'ogni altro ciò importava, per obbligar maggiormente Carlo a proteggcr la sua Chiesa, e venisse con ciò intieramente a cedere tutto quello che i suoi predecessori s'aveano guadagnato sopra Roma: è però presso coloro che sono intesi dell'Istoria Augusta, noto abbastanza che non altrimenti si solevano acclamare anticamente gl'imperadori romani. Le acclamazioni si facevano dal popolo e da' soldati, ma da alcuni privati era a lor proposta la persona ch'essi dovevano acclamare. Niun però sognò d'attribuire l'elezione a que'pochi che proponevan la persona, e non al popolo ed a' soldati che lo gridavano ed acclamavano imperadore; ed in oltre, queste acclamazioni denotavano non solo il presente, ma anche l'antecedente consenso del popolo. Molto meno potranno sostentar le loro pretensioni per la coronazione ed unzione che Carlo ricevè per Lione; poichè crediamo essere oggi mai a tutti notissimo, questo essere pure cerimonie che non s'appartengono punto alla sostanza dell'imperio, in guisa che potesse dirsi che chi le fa, dia con esse l'imperio, o il regno. Furono queste cerimonie introdotte da'principi cristiani, forse seguendo l'esempio degli antichi re della Giudea, che usavano farsi ungere da'sacerdoti; ed i primi che l'introdussero in Occidente, furono i re di Spagna e quelli di Francia, seguitati da poi dagli altri, il che gli Orientali anche abbracciarono (**). In Francia il re Cristianissimo dal vescovo di Reims riceve questa cerimonia: in Ispagna quel re dall'arcivescovo di Toledo. I re d'Italia solevan farsi ungere ed incoronare dagli arcivescovi di Milano: que' d' Inghilterra dall'arcivescovo di Cantuberi; quei d'Ungheria dal vescovo di Strigonia: e gli altri re, ciascuno da' suoi vescovi. Infino il nostro Arechi, come si è veduto, principe di Benevento, volle farsi ungere e coronare da'suoi vescovi beneventani. E sarebbe privo d'ogni buon senso chi dicesse che da questi vescovi si facessero o costituissero tanti principi, re, o imperadori.

Anche in Oriente nel sesto secolo Giustino imperadore si fece coronare da Giovanni(1) patriarca di Costantinopoli; e pure questo imperadore dopo sei anni volle essere di nuovo incoronato da Giovanni romano pontefice. Molti principi non una, ma più volte vollero usar queste cerimonie. Pipino padre di Carlo M. si fece ungere la prima volta da Bonifacio arcivescovo di Magonza, e tre anni da poi da Stefano romano pontefice. Carlo stesso ben due volte fu unto ed incoronato, ed imitando suo padre fece far l' istesso a'suoi figliuoli Pipino re d'Italia e Lodovico re dell' Aquitania (2). Queste cerimonie adunque non danno imperii o regni, ma suppongono colui che le vuole, già imperadore o re: siccome non minor vanità sarebbe, dal giuramento che diede Carlo di voler esser protettore e difensore per quanto potrà della Chiesa romana, ricavarne alcun frutto, come se quello fosse stato un giuramento di fedeltà o di ligio omaggio, come alcuni hanno pur sognato.

Ma siccome i pontefici romani niente possono ricavar da questo fatto, molto meno ne potè ricavar Carlo stesso, o gli altri imperadori suoi successori, da sì augusto e spezioso titolo, rispetto agli altri principi che a lui non erano sottoposti. Niuna ragione potè di nuovo recarsegli a riguardo degli altri; e perciò que'principi ritennero i loro reami liberi ed independenti, onde con ragione vantano essere veri monarchi, ed i loro stati vere monarchie. Perciò i re di Spagna, che liberi ed assoluti signori furon sempre de'loro reami, vantano con ragione il regno esser monarchia, nè per conto alcuno all'imperio d'Occidente sottoposto. Il regno d'Inghilterra, dicono i Franzesi, e con essi Cuiacio (3), che un tempo salutò l'Imperio come feudatario; ma gl'Inglesi, e per essi Arturo Duck (4), costante-

(*) Eginh. in Annal. l. cit. *More antiquorum principum adoratus est: ac deinde omisso Patricii nomine, imperator et Augustus appellatur.*

(**) Vedi il Mars Gallicus d'Ales. Patrizio.

(1) Epist. Jo. Patr. ad Hormisdam. V. Dupin. de ant. Eccl. disc. diss. 7. c. 3. § 3.

(2) V. Patric. in Marte Gall.

(3) Cujac. l. 1. de Feud. tit. 1.

(4) Artur. Duck De usu et auct. J. R, l. 2. par. 3. num. 1. c. 8.

mente lo niegano. Carlo istesso, siccome tutti gli altri imperadori suoi successori usarono in Italia la loro sovranità e signoria, non perchè forse questo titolo d'imperadore portasse loro questa ragione, ma come re d'Italia ch'egli era, e siccome furono i suoi successori, i quali si fecero perciò in Milano acclamar per tali ed ungere ed incoronare da quell'arcivescovo; ed aggiunsero alle leggi longobarde altre lor proprie, non come imperadori, ma come re d'Italia e successori de' re longobardi. Venne sì bene in pensiero a Carlo M., come narra Paolo Emilio (1), d'unire all'imperio la Francia, e sottoporla alle leggi di quello: ma i Grandi di Francia abborrirono tal unione: *Cur milites tuos*, dicevano, *regnum tuum, Franciam tuam, imperii provinciam facere studes, imperioque subjicere?* Ond'è che i Franzesi pretendono che più tosto l'imperio fosse membro della monarchia franzese, che la Francia dell'imperio.

Che che ne sia, egli, per quel che riguarda il nostro instituto, è da notare che Carlo M. con tutto questo suo augusto titolo d'imperadore niente rilevò sopra il nostro ducato di Benevento, sopra quel di Napoli, e sopra ciò che ritenevano ancora i Greci in queste nostre provincie; ond'è che questo regno dall'imperio novellamente surto d'Occidente fu riputato sempre diviso ed indipendente, e perciò con ragione vanta i pregi d'una vera monarchia. Si renda più che mai Augusto, e con titoli e con fatti eccelsi Carlo M., che all'incontro Grimoaldo principe di Benevento non vuol al suo imperio sottoporsi. Le guerre mosse da lui e dal suo figliuolo Pipino contro Grimoaldo ora più che mai proseguono ostinate e crudeli; e Grimoaldo altamente si protestava di voler esser sempre libero così come egli era nato, resistendo sempre a tutti i Franzesi, ed a Pipino impegnato per abbatterlo, e di ridurre, benchè invano, sotto la sua dominazione Benevento. E non pure i popoli di quelle città del nostro regno ch'erano rimaste sotto l'imperio de' Greci, non riconoscevano Carlo per imperador romano, reputando questo titolo proprio dell'imperador di Costantinopoli; ma gli stessi Beneventani erano ancora di ciò persuasi; tanto che l'Anonimo Salernitano non meritа que'rimproveri dal Pellegrino, se nella sua Istoria, introducendo que' vescovi che davano questo titolo a Carlo M., dice che essi glie lo davano, perchè così lo chiamavano tutti i suoi cortegiani, e quella gente che portava seco; poichè, e'dice, non può in niun modo chiamarsi imperadore, se non colui che presiede nel regno romano, cioè costantinopolitano, e che i re di Francia allora s'usurpavano quel nome che essi prima non avevano mai avuto (*): nome che per lunga serie d'anni fu sempre contrastato a'successori di Carlo dagli imperadori di Oriente; poichè se bene l'imperadrice Irene e poi Niceforo avessero procurato tener alleanza con Carlo, e regolando i termini de'due imperi, per porvi ben fermi limiti, e per togliere ogni occasion di contesa, avessero riputato avere il principato di Benevento, come un confine ed una barriera, e col trattato che fu tra di loro conchiuso, avessero confermato il titolo di imperadore a Carlo M.; nulladimeno gli imperadori d'Oriente successori di Niceforo, rompendo tutti i preceduti trattati, mossero a' di lui successori non solamente guerra per le provincie che pretendevano essere state tolte al lor imperio, ma anche per questo nome d'imperadore, che non vollero a patto veruno accordargli; nè mai imperadori o re d'Italia, ma solamente re di Francia erano da essi nomati. Anzi l'imperadore Basilio, avendogli i legati del pontefice Adriano II recate alcune lettere, nelle quali il re Lodovico si chiamava imperadore, ordinò che si radesse in quelle il nome d'imperadore, e mandò un suo legato a Lodovico, al quale per sue lettere esortò che per l'avvenire s'astenesse dal nome d'imperadore. Ma alle querele di Basilio, Lodovico rispose con una ben grave e forte lettera, che vien rapportato dal Baronio (1) ne'suoi Annali, e da Federico Morelli (2) nelle note a' Temi di Costantino Porfirogenito; il quale pure imitando l'esempio di Basilio suo avo non diede mai nome d' imperadore a' successori di Carlo, chiamandogli semplice-

(1) Paul. Æmil. l. 3. in Car. M.

(*) Anon. Salern. apud Pellegr. par. 1. num. 2. pag. 170. *Imperator quippe omni modo non dici potest, nisi qui in Regno Romano praeest, hoc est Constantinopolitano.*

(1) Baron. An. an. 871.

(2) Fed. Morelli in not. ad l. 2. Th. 11.

mente re di Francia. Rimasero adunque queste nostre provincie, sin dal tempo che risurse il nuovo imperio d'Occidente, distaccate ed independenti dall'imperio, quando lo tennero i Franzesi, e molto più quando ristretto in una parte della Germania pervenne in mano degli Alemanni e d'altre nazioni, come chiaramente vedrassi nel corso di quest'istoria.

Carlo intanto mandati che ebbe, ad intercession di Lione, in esilio i suoi accusatori (poichè egli l'aveva condannati a pena capitale), trattenendosi nel principio di quest' anno 801 in Roma, partì poi da questa città nel mese d'aprile, e portossi in Pavia, dove volle agli editti de' re longobardi suoi predecessori aggiungere nuove leggi che allo stato presente d'Italia fossero più conformi e necessarie. Molte altre leggi stabilì intorno alle cose ecclesiastiche, praticando, all'uso di Francia, di convocare, prima di promulgarle, non pur l'ordine de'nobili, de'magistrati e de'giudici, come facevano i Longobardi, ma anche l'ordine ecclesiastico de' vescovi, abati ed altri prelati della Chiesa, poichè in questi tempi l'ordine del terzo stato non era ancora entrato in Francia a parte ne'comuni affari e deliberazioni (1). Queste sue leggi, ch'egli stabilì in Pavia come re d'Italia, si leggono ancora nel Codice Cavense dopo gli editti degli altri re longobardi suoi predecessori: ond'è che ne'tre libri delle leggi longobarde il compilatore dei medesimi v'inserì anche alcune di quelle, fra le quali una (2) ve n'è dove non meno a'Romani si lasciano intatte le loro leggi, e che secondo quelle dovesser vivere, che a'Longobardi le loro; e testifica Carlo Sigonio (3) conservarsi anche in Modena queste leggi, rapportando il proemio delle medesime consimile a quelli che i re longobardi solevan preporre a' loro editti. Ciò che i Goti ed i Longobardi chiamarono editti, i Franzesi appellarono Capitolari. Furono così chiamati perchè, come dice Doujat (4), erano disposti per capitoli, ovvero capi. Al di loro esempio gli altri principi chiamaron pure le loro leggi Capitolari. Anche i nostri principi longobardi, con tutto che fieri ed ostinati nemici de'Franzesi, non si sdegnarono in ciò imitargli; onde le leggi che nel principato di Benevento furono stabilite da quei principi, Capitolari si dissero; e presso Camillo Pellegrino si leggono perciò i Capitolari d'Arechi, di Sicardo, di Radelchisio, e di altri principi beneventani.

Non pure lasciò Carlo intatte le leggi romane e le longobarde, ma per quanto la condizione di que'barbari ed oscuri tempi comportava, si sforzò di restituire la giurisprudenza romana in qualche lustro. Si riconosceva questa, e si racchiudeva non già, come si è veduto, da' libri di Giustiniano, de' quali in questi tempi in Occidente poca era la notizia, e molto minore l'autorità, ma dal Codice di Teodosio, e dal suo Breviario compilato per Alarico. E quantunque distratto da varie militari cure, e per la mancanza de' professori, e per l'ignoranza del secolo, non potesse ridurre ad effetto il suo desiderio, emendò però come potè meglio il Breviario d'Alarico, donde la legge romana era nel foro a'giudici allegata.

L'esempio del padre imitò Pipino re d'Italia. Ci restano ancora di lui i suoi Capitolari (1), che come re d'Italia promulgò, i quali parimente dopo gli editti de're longobardi leggiamo nel mentovato Codice Cavense. Molte sue leggi perciò da quelli estratte vediamo inserite nel volume delle leggi longobarde (2). Donde si vede chiaro che le leggi che Carlo e gli altri imperadori d'Occidente suoi successori stabilirono come re d'Italia, e che si vedono inserite nel Corpo delle leggi longobarde, ebbero in Italia forza e vigore, non perchè fatte come imperadori, ma come re d'Italia ch' essi erano. Così Pipino che non fu mai imperadore (onde devono emendarsi nel volume delle leggi longobarde quelle iscrizioni che portano alcune sue leggi di *Imperator Pipinus*), perchè vivente l'imperador Carlo suo padre era stato costituito re d'Italia, fece perciò come tale le sue leggi, le quali in essa ebbero tutto il vigo-

(1) Loyseau, Des Ord. pag. 48.
(2) Lib. 2. tit. 57. lib. 1.
(3) Sigon. ad An. 801.
(4) Doujat Hist. Jur. civ. pag. 60. De'Capitolari di Carlo M. e delle Raccolte fatte da Ansegiso, da Benedetto Levita e da altri, son da vedersi Baluzio tom. 1. Van Espen in hist. Jur. can. Struv. c. 6. Hist. Jur. German. § 10. 11. et 12.

(1) Extat Capitulare Pipini Regis Italiae dat. A. 793. apud Balutium. t. 1. p. 533. Ejusdem Capitula excerpta ex Lege Longob. p. 541.
(2) Lib. 2. tit. 57. l. 2. et tit. 59. l. 3. et 4.

re, e fra le leggi longobarde de' re d'Italia furono annoverate.

Morì Pipino sul fine dell'anno 810, da poi che Carlo suo padre avea conchiusa in Aquisgrano la pace con Niceforo, e morì assai giovane in età di trentatrè anni, l'anno 29 del suo regno, non lasciando che un figliuolo naturale chiamato Bernardo in età di dodici in tredici anni, il quale due anni da poi fu dall'avo creato re d'Italia.

Un anno appresso sul fine dell'811 trapassò ancora Carlo primogenito dell'imperadore, a cui il padre avea destinata la Francia colla Turena, ed una parte del regno di Borgogna, e morì senza lasciar figliuoli; di maniera che de' tre figliuoli, che egli avea destinati per successori ne' suoi Stati, non gli rimase che Lodovico re dell'Aquitania; perciò associollo all'imperio, e lo fece coronare in Aquisgrano nel mese di settembre dell'anno seguente 813. Morì pure in fine, dopo aver regnato 47 anni, in età di 70 l'invitto Carlo, principe che riempiè il mondo della sua fama, e che meritamente acquistossi il soprannome di Grande. Morì in Aquisgrano l'anno 814, il dì 28 del mese di gennaio, lasciando per successor dell'imperio e de' regni di Francia, di Aquitania e di Germania, Lodovico suo figliuolo soprannominato il Pio, ovvero il Buono, e Bernardo suo nipote re d'Italia.

CAPO VI.

Di Grimoaldo II, Sicone e Sicardo, principi di Benevento; della pace che fermarono co' Franzesi, e delle guerre che mossero a' Napoletani.

Intanto al principato di Benevento, per la morte accaduta nell'806 di Grimoaldo senza lasciar di sè prole maschile (poichè Gottifredo era a lui premorto) era stato innalzato un altro Grimoaldo, che fu suo tesoriero; onde con manifesto errore il Sigonio reputò un solo Grimoaldo questi due. Fu questi un principe di genio tutto diverso dal suo predecessore, di soavi costumi, e molto alla pace inchinato; il quale per liberar il suo Stato dalle continue scorrerie de' Franzesi, si risolse di pattuire con quelli una ben ferma pace; ed essendo morto Pipino, mandò a questo fine suoi legati all'imperadore, il quale non ancora avea dichiarato re d'Italia Bernardo suo nipote. Carlo, che si trovava allora distratto contro i ribellati Brettoni e contro gli Schiavoni, vi diede orecchio, e contentandosi del tributo offerto da Grimoaldo, fermò con lui la pace (*). Da questo tempo innanzi il principato di Benevento rimase tributario agl'imperadori d'Occidente come re d'Italia, ed i Beneventani per lungo tempo furono in pace con i Fransesi.

Diede Grimoaldo all'incontro la pace a' Napoletani. Questi due popoli beneventani e napoletani furono quasi sempre in contese; e non mancavano, come emoli e vicini, continue occasioni di guerre. Questo principe pose fra loro pace; ma il di lui destino portò che quella non guari durasse, per un'occasione che saremo a raccontare. Governava in questi tempi il ducato napoletano per l'imperador Lione soprannomato l'Armeno, Teotisto duca e maestro de' soldati, il quale fermata ch'ebbe la pace con Grimoaldo, amministrava il ducato con somma quiete e tranquillità. Ma un nobile beneventano chiamato Dauferio, e per difetto di lingua soprannomato il Balbo, di torbido ingegno e di spiriti ambiziosi, turbò pace sì tranquilla; poichè questi con somma ingratitudine congiurando contro Grimoaldo, da cui in molta stima era tenuto, eragli venuto in pensiero, dovendo passar questo principe, mentre approssimavasi a Salerno, per un ponte, di sbalzarlo e precipitarlo in mare (**). Ma scopertasi la congiura, passando egli sano e salvo il ponte, fece imprigionar tosto i congiurati. Dauferio, che non ritrovossi presente, ciò conosciuto, tosto si pose in fuga, e verso Napoli s'avviò, dove da' Napoletani fu accolto, ed il duca Teotisto lo ricevè sotto la sua protezione. Se ne offese a dovere il principe Grimoaldo; onde per vendicar questi torti, ragunato all'istante come potè meglio le sue forze così terrestri come marittime, verso Napoli incamminossi; e giunto vicino alle mura, vide opporsi a lui molta gente, che tutti erano in arme per ributtarlo. Allora Grimoaldo tutto acceso d'ira e di sdegno tentò ostinatamente di combatterla. Si pugnò ferocemente e per mare e per terra; e fu tanta la strage de' Napoletani, che per sette e più giorni si videro l'acque del lido del mare bruttate

(*) Hist. Erchemp. num. 7.
(**) Erchemp. n. 7 et 8.

del sangue de'morti; narrando Erchemperto (*) che sino a' suoi dì in terra si vedevano i tumuli de'cadaveri degli uccisi, essendo restati sul campo cinquemila morti in quella battaglia. Solamente il duca Teotisto e l'infame Dauferio scamparono dalla battaglia salvi, e datisi in fuga, ed inseguiti, riuscì loro finalmente porsi dentro le mura della città: ma non perciò trovarono quivi riposo, poichè piene d'ira e baccanti colle armi alle mani gl'inseguirono le donne napoletane, i mariti delle quali eran rimasi uccisi nella precedente battaglia, ad alta voce sopra di essi gridandogli per traditori ed infami, e che rendessero loro i mariti, giacchè per essi erano stati morti, avendo mossa così ingiusta guerra a'Beneventani. Intanto Grimoaldo inseguendo i fuggitivi giunse insino alla porta Capuana, che trovatala chiusa, col suo stocco la percosse, nè quivi era chi potesse resistergli. I Napoletani, serrate tutte le porte, dentro le mura si chiusero della città, pensando a difendersi come si poteva il meglio. Sedati intanto per opra del duca i tumulti e gli schiamazzi delle donne, cominciò a maneggiarsi la pace; e fu cotanta la destrezza e l'efficacia di Teotisto, che placato Grimoaldo, principe per altro mitissimo e molto inclinato alla misericordia, glie la concedette. Si contentò per ammenda d'ottomila scudi d'oro, e che gli fosse restituito Dauferio; e fu tanta la sua clemenza, che non solo gli perdonò tutti i tradimenti e ribalderie, ma anche l'accolse nella sua grazia e nel suo pristino favore.

Ma il destino di questo principe non finì qui per perderlo; poichè non così tosto Grimoaldo fu salvo di questa congiura, che pochi anni dapoi gliene fu ordita un'altra irreparabile, per la quale finalmente riuscì a'congiurati d'ammazzarlo. Capi di questa congiura furono Radelchi conte di Consa, e Sicone gastaldo d'Acerenza. Era Sicone uomo di grande autorità in Spoleto, e per essersi opposto a'disegni di Pipino, era entrato in sua disgrazia, onde di lui temendo, ricovrossi come in sicuro asilo a Benevento, ed accolto dal principe Radechi lo creò gastaldo d'Acerenza, lo nudrì presso di lui con tanta affezione e grazia, che lo pose in isperanza di doverlo lasciare suo successore(1). Grimoaldo suo figliuolo l'amò anche; ma vedutosi egli da poi posposto a questo II Grimoaldo, di mal animo lo sofferiva, aspirando sempre al principato. Unitosi perciò con Radelchi, tese insidie a questo infelice principe, il quale fu ucciso da costoro nell'anno 817, ed in suo luogo, guidando il tutto Radelchi, fu da'Beneventani al principato di Benevento innalzato Sicone, ancorchè straniero. Radelchi pentitosi poscia d'una tanta scelleratezza, si rendè poco da poi monaco in monte Casino (1).

§ I.

Di Sicone IV principe di Benevento.

Sicone quarto principe di Benevento, per regger con più sicurtà e stender più oltre il suo principato sopra i Napoletani, nel primo anno del suo regno ristabilì di nuovo la pace già prima fatta da Grimoaldo co'Franzesi, ed in quest'anno 818 confermolla con Lodovico il Buono, il quale, per la morte di Bernardo, era succeduto anche nel regno d'Italia, promettendogli parimente il tributo. Da poi dal suo genio torbido ed ambizioso fu portato a movere aspra e crudel guerra a'Napoletani, avendo intanto assunto per collega Sicardo suo figliuolo, a cui diede per moglie la figliuola di Dauferio(2).

Il pretesto si narra che fosse per aver i Napoletani discacciato Teodoro Protospatario loro duca, molto suo stretto e caro amico, e per aver eletto in suo luogo Stefano. Cinse Napoli per mare e per terra di stretto assedio, infinchè buttata a terra una parte della muraglia verso il mare, per quivi già meditava col suo esercito entrar trionfando; e sarebbegli certamente riuscito allora, ciò che i suoi predecessori non poteron mai conseguire, di sottopor Napoli al suo principato, se l'astuzia e l'inganno del duca Stefano e de' Napoletani non fossero stati pronti. Poichè avendogli il duca dimandata la pace, con offerirgli la città che si rendeva già al vincitore, gli chiese che per allora trattenesse d'entrarvi, potendo ciò fare la mattina del giorno seguente, nella quale avrebbe più gloriosamente potuto entrar trionfando(3): ed acciocchè Sicone prestasse a lui tutta la fede, gli mandò per ostaggi pegni assai cari, la propria madre e due suoi figliuoli. Gli credette Sicone, e mentre s'apprestava la

(*) Erchemp. n. 8.
(1) Tumul. Sicon. apud Pellegr.

(1) Erchemp. num. 9.
(2) Pellegr. in Stemm. Prin. Salern.
(3) Erchem. num. 10.

mattina del seguente giorno per entrar nella città tutto fastoso e trionfante, i Napoletani presto presto, la notte che si frappose, rifecero la muraglia, e tutti la mattina per tempo si fecero veder pronti alla difesa. Arse di rabbia e di sdegno Sicone con Sicardo suo figliuolo, nè lasciarono di batter la città più ferocemente e con maggior ostinazione, per obbligarla a rendersi. Ma ostinati ugualmente i Napoletani respinsero con ugual ardire e ferocia gli assalti; tanto che per molto tempo appresso durò questa guerra vie più ostinata e crudele. I Napoletani da dura necessità costretti, e vedutisi negli estremi perigli, finalmente pensarono di ricorrere agli aiuti di straniere forze. Lontani eran gli aiuti dell'imperador d'Oriente, il quale implicato in altre imprese, a tutto altro avea l'animo rivolto, che di soccorrer Napoli. Risolsero per tanto di ricorrere al presidio de'Franzesi; ed avendo mandato a sollecitar l'imperador Lodovico, furon loro dal medesimo somministrati aiuti, e ancorchè piccoli, nulladimeno furon tali, che per qualche tempo poterono prolungare la difesa, e render vani gli sforzi di Sicone. Ma poichè da questi principi stranieri, come distratti in cose più premurose non si continuavano i soccorsi, e dall'altra parte in Sicone non si vedeva per niente scemata la ferocia e l'ostinazione; non potendo i Napoletani sostenere più lungamente l'assedio, procurarono per mezzo del loro vescovo Orso di trattar la pace con Sicone con quelle condizioni meno dure che si potesse. Fu tale l'efficacia ed il modo di questo prelato, che portatosi da Sicone, tanto lo pregò, che finalmente glie la concedette con questi patti: che da allora avanti dovessero i Napoletani pagar a'principi di Benevento ogni anno il tributo, che chiamarono *collatam*: e che il corpo di S. Gennaro, vescovo che fu di Benevento, che i Napoletani tenevano nella sua basilica fuori le mura, e ch'egli si avea già tolto, seco nel potesse portare in Benevento. Furono accordati i patti, e dati gli ostaggi, con solenne giuramento promettendo il duca ed i Napoletani di pagar ogni anno il tributo infra loro accordato. Ecco come rimase il ducato di Napoli tributario al principato di Benevento, siccome fu per molti anni appresso nel tempo degli altri principi suoi successori. Sicone fece ritorno in Benevento, ove seco con gran tripudio condusse il corpo di S. Gennaro, che ivi per molto tempo fu venerato (*). Altri aggiungono che il duca Stefano fosse stato scacciato da Napoli, e che per opra di Sicone fosse stato fatto uccidere da'Napoletani stessi, i quali in suo luogo crearono Buono per loro duca.

§ II.

Prima invasione de'Saraceni in queste nostre contrade.

Intorno a questi medesimi tempi (narra Erchemperto scrittor contemporaneo) cominciarono le scorrerie de'Saraceni in queste nostre contrade; poichè venuti dall'Affrica, a guisa di sciami d'api ingombrando la Sicilia, dopo aver preso Palermo, e devastate le città e terre di quell'isola, oltrepassando il mare, assalirono queste regioni, e prima in Brindisi e Taranto sbarcati, portarono a'Greci e poi a'Longobardi beneventani tante rivoluzioni e disordini che miseramente afflissero queste nostre provincie.

Li Saraceni egli è certo che sono venuti da quegli Arabi che erano discesi da Ismaele figliuolo della fantesca Agar, i quali per questo furono chiamati Ismaeliti ed Agareni. Perciò per coprire questa origine, che veniva loro rimproverata, presero un nome più onorevole, e si chiamarono Saraceni, come se Ismaele loro padre fosse venuto da Sara moglie d'Abramo. Così ne discorre un autor greco(1); benchè i dotti(2) nella lingua e nell'istoria arabica stimino che gli Arabi abbian preso questo nome da una delle più nobili parti del loro paese nominato Sarac. Altri dissero che gli Arabi presero il nome di Saraceni dal modo di vita pastorale e vagante che menavano in campagna fra le arene infelici della Beriara, i quali secondo l'invito del pascolo mutavano abitazione.

(Ma Adriano Relando, nella sua *Palestina illustrata* (*), crede che gli Arabi chiamavano Saraceni questi popoli, perchè abitavano luoghi rivolti ad oriente; ed Eduardo Pocockio *in Notis ad Abulfaraium*, pag. 34, dice lo stesso, che i Saraceni universalmente siano li stessi che Orientali, onde Ludewig

(*) Anon. Salernit. cap. 49. *Princeps Sico S. Januarii Martyris Corpus de Basilica, ubi per longa temporum spatia requievit, elevans, et cum magno tripudio Beneventum regreditur.*

(1) Sozom. l. 6. c. 8.

(2) Abrah. Echel. Histor. Arab. c. 3 et 5.

(*) Lib. 2. c. 16.

in Vita Justiniani M. c. 8, § 138, num. 847, pag. 585, confermando lo stesso, scrisse: *Sharak Oriens, Saraceni Orientales universim incolae praesertim Arabiae*).

Avanti a Maometto erano divisi in molti piccioli regni; e professavano anche differenti religioni. Gli uni avevano abbracciato il giudaismo, erano gli altri Samaritani; ve ne furono medesimamente de' Cristiani, e la maggior parte erano Pagani. Ma da poi che nell'anno 622 questo impostore ebbe pubblicata la sua legge, e stabilita a forza d'armi, tutti finalmente la riceverono, e si sottomisero al di lui imperio, riconoscendolo non meno per padrone che per profeta.

Dopo la morte di questo famoso impostore, accaduta nell'anno 631, i principi arabi di lui successori gettandosi sopra le terre dell'imperio, si renderono in pochi anni padroni della Palestina, Giudea, Siria, Fenicia, e dell'Egitto. Impadronironsi poi della Mesopotamia, di Babilonia e della Persia: indi fatti più potenti e formidabili, v'aggiunsero l'Armenia, donde si diffusero nelle provincie dell'Asia minore; e fatti anche potenti in mare, conquistarono le isole di Cipro e di Rodi. Dall'altra parte verso mezzogiorno passati dall'Egitto in Affrica, ne scacciarono facilmente i Greci, e vi presero in fine Cartagine. Quindi renduti si signori di tutto il paese in pochissimo tempo, e rinforzati da quella moltitudine innumerabile di Mori affricani i quali abbracciarono il maomettesimo, presero l'opportunità che loro si presentò d'invadere la Spagna.

Passati anche dall'Affrica in Sicilia, posero verso l'anno 820 in iscompiglio quell'isola, e con incendii e saccheggiamenti menavano in cattività i Cristiani. Distesero le leggi dell'Alcorano sopra tutte le provincie debellate. Da Abubekir, Omar, Othman ed Alì figlio di Abontalib, che furono i primi califfi e successori di Maometto, ed espositori del suo Alcorano, ne uscirono le quattro sette: l'una fu abbracciata dagli Arabi e Mori; l'altra da' Persiani; la terza da' Turchi, e l'ultima da' Tartari.

Dalla Sicilia sbarcati a Taranto, ne discacciarono i Greci, e posero in ispavento e terrore quella regione. Ma maggiori furono le calamità, quando per le discordie interne de' nostri principi furono da essi chiamati per ausiliarii; onde tutto andò in ruina e desolazione, come più innanzi narreremo.

Avea intanto l'imperador Lodovico in una adunanza generale tenuta in Aquisgrano nell'anno 817 associato all'imperio Lotario suo primogenito, dichiarandolo anche re di Italia; ed a' due altri suoi figliuoli, a Pipino diede l'Aquitania, ed a Lodovico la Baviera. Confermò poi questa divisione nell'anno 821 in un'altra adunanza tenuta in Nimega. Ma entrata per questa divisione nella famiglia regale grave discordia, l'imperio si rese molto indebolito; tanto che a lungo andare, uscito dalle mani de' Franzesi, si vide ristretto in una parte d'Alemagna sotto principi d'altre nazioni. S'aggiunse ancora, che Lodovico dopo aver divisi i suoi Stati fra i suddetti tre figliuoli natigli da Ermengarda, casatosi con Giuditta sua seconda moglie, n'ebbe da questa un altro nomato Carlo, al quale a persuasione della medesima fu assegnata da principio l'Alemagna, la Rezia e la Borgogna. E poichè ciò diminuiva la parte degli altri, eglino se ne mostrarono mal soddisfatti: origine che fu di sì crudeli ed aspre guerre tra costoro contro il proprio padre e la madrigna, che posero sossopra non men la Francia che l'Alemagna. La morte poi di Pipino re d'Aquitania, accaduta nell'anno 838, tornò a sconvolgere l'imperio che si vedea alquanto in riposo; poichè avendo questi lasciato due figliuoli, Pipino e Carlo, l'imperadrice Giuditta avea stabilito di privargli del regno d'Aquitania, e di dividerlo fra il suo figliuolo Carlo, e Lotario, senza farne parte a Lodovico di Baviera. Ma Lodovico postosi alla testa delle sue truppe, tentava impedire questi disegni; e dall'altra parte gli Aquitani gridarono per loro re uno de' figliuoli di Pipino. Ed all'incontro l'imperador Lodovico vi accorse, e vi fece riconoscere per re Carlo in un'adunanza tenuta in Chiaramonte: poi lasciata sua moglie e suo figliuolo Carlo in Poitiers, passò in Aquisgrano, e di là entrò in Turingia, e costrinse Lodovico a ritirarsi in Baviera. Convocò poi un'adunanza in Worms, dove infermossi, ed essendosi fatto trasportare in un'isola dirimpetto ad Ingelheim vicino a Magonza, finì quivi i suoi giorni a' 20 giugno dell'anno 840, mandando prima di morire a Lotario la corona, la spada e lo scettro, insegne della dignità imperiale, che rinunziava ad esso.

Ci rimangono ancora dell'imperador Lodovico il Pio, come re d'Italia, alcuni suoi capitolari, che volle aggiugnerli a quelli di Carlo M. suo padre, ed agli editti degli altri re d'Italia longobardi suoi predecessori; e si

leggono nel mentovato Codice Cavense insieme con quelli di Lotario suo figliuolo e successore nell'imperio e nel regno d'Italia, stabiliti nel pontificato di papa Eugenio II. Stefano Baluzio raccolse molti altri capitolari di Lodovico il Pio, che come imperadore fece in Aquisgrano, nè si dimenticò di questi che da lui stabiliti come re d'Italia fra le leggi longobarde s'annoverano (*).

Intanto i nostri principi beneventani, ancorchè avessero fermata co'Napoletani quella pace, non durò guari che non si venisse di nuovo a romperla, ed a ritornarsi agli atti ostili. Col pretesto che i Napoletani fossero pigri e lenti a pagargli il tributo, si rinnovò coll'istesso principe Sicone la guerra, la qual continuò fin ch'egli visse. Morì Sicone nell'anno 832, dopo aver regnato in Benevento quindici anni; ed i Beneventani gli ersero un magnifico tumulo, in cui in molti versi esaltarono i suoi gloriosi fatti, che posto avanti la porta della chiesa cattedrale di Benevento, ora si legge presso Camillo Pellegrino fra gli altri tumuli de' principi longobardi (1).

§ III.

Di Sicardo V principe di Benevento.

Sicardo suo figliuolo, che ancor vivente suo padre fu partecipe del governo, gli successe nel principato: il quale vedutosi solo a regnare, volle nella ferocia e crudeltà di gran lunga superar suo padre. Proseguì la guerra co' Napoletani col pretesto che non gli pagavano il tributo; i quali però gli fecero tal resistenza sotto Buono loro duca, a Stefano succeduto, ch'essendosi i Beneventani fortificati in Acerra ed Atella, diroccarono questi castelli, e posero in fuga il presidio. Durante il breve ducato di Buono, che non fu più d'un anno e mezzo, sotto l'imperio di Teofilo, il quale per la morte di Michele il Balbo suo padre reggeva allora l'Oriente, le cose de'Greci in queste nostre regioni e nella Longobardia cistiberina andarono assai prospere (2). Ma morto questo duca nell'anno 834, ritornarono i Napoletani nell'antiche angustie. Perciò essi piansero amaramente una tanta perdita, e rizzarongli in memoria del lor dolore un magnifico tumulo, ove in versi acrostici colmarono di eccelse lodi le sue virtù ed il suo infinito valore, per avere respinti i Beneventani, ancorchè formidabili e per forze di gran lunga a'Napoletani superiori, e discacciatigli da Atella e da Acerra, luoghi ch'essi avean così ben muniti e fortificati. Questo tumulo ancor oggi si vede in Napoli nella chiesa di Santa Maria a Piazza nel quartiere di Forcella, e vien anche rapportato dal Chioccarelli (*) e dal Pellegrino nell' Istoria de' Principi Longobardi. Morto Buono, fu creato duca Lione suo figliuolo, il quale non governò più il ducato di Napoli che sei mesi, poichè tosto ne fu scacciato da Andrea suo suocero.

Ma siccome i Napoletani per poco goderono le tante virtù di Buono, così all'incontro i Beneventani per molto ebbero a sofferire la crudeltà e gl'inumani costumi di Sicardo; poichè questi datosi in braccio a Roffrido suo cognato, figliuolo che fu dell'infame Dauferio, il quale d'iniquità sormontava il padre, per li rei consigli di costui si portò così crudelmente co'Beneventani, che gli pose nell' ultima disperazione. Per le sue ingannevoli arti e modi accorti avevasi Roffrido posto in mano il cuore di Sicardo, e ridottolo in tanta servitù, che niente operavasi senza il suo consiglio. Roffrido fu l'autore di tutte le scelleratezze adoperate da questo principe. Egli in prima colle sue arti fallaci l'indusse senza cagione veruna a mandar a perpetuo esilio Siconolfo fratello di Sicardo: fece imprigionare quasi tutti i nobili beneventani, e molti condennare a morte; e ciò per fine sì reo, affinchè Sicardo abbandonato così da' congiunti, come da' suoi baroni, essendo interamente posto nelle sue mani, potesse un dì più facilmente farlo morire, ed egli occupare il principato. Per questi medesimi perversi disegni fece che Sicardo facesse tosare i capegli a Maione suo cognato, ed in un monastero lo chiudesse: fece strangolar Alfano, il più fedele e forte ed il più illustre uomo che avesse quell'età; tanto che i Beneventani non potendo più soffrire tanta indignità e sì dura tirannia, finalmente furono risoluti di trovar modo di uccidere il proprio lor principe.

Intanto da Sicardo con ugual ardore si proseguivano le guerre co'Napoletani, i qua-

(*) Baluz. tom. 1. p. 561 et pag. 689.
(1) Pell. Tumul. Princ. Longob. t. 3.
(2) Cedren. pag. 429. Camill. Pell. in Tumul. Boni, Hist. Princ. Long. t. 3.

(*) Chioccar. de Epis. Neap. A. 818.

li non potendo, a lungo andare, sostener le forze d'un sì potente e crudel nemico, si risolsero finalmente per mezzo del loro vescovo Giovanni, accoppiandovi anche l'autorità di Lotario I imperadore ed insieme re d'Italia, a chi erano ricorsi, di ristabilir di nuovo la pace co' Beneventani. L'opera e l'industria del vescovo Giovanni fu cotanto efficace, che sebbene da Sicardo non potesse ottener pace perpetua, l'ottenne per cinque anni. Al che Sicardo nemmeno sarebbe venuto, se Andrea, che allora governava il ducato napoletano, avendo chiamato in suo aiuto i Saraceni, non l'avesse per timore de' medesimi fatto venire a concluderla (*): siccome l'evento lo rese chiaro; perchè rimandati che n'ebbe Andrea i Saraceni, Sicardo cercava differirne la conchiusione. Ma essendo ricorsi i Napoletani a Lotario, vi mandò questi Contardo, il quale operò che la pace fosse con effetto stabilita (dopo il corso di sedici anni di continua guerra) nell'anno 836, e furono di buona fede accordati i patti con Giovanni vescovo ed Andrea duca.

L'istromento di questa pace, o sia il capitolare di Sicardo fatto per la medesima, noi lo dobbiamo alla diligenza di Camillo Pellegrino (1), dove molte cose notabili s'incontrano intorno a' riti ed alle leggi di questi popoli. Si rende ancora per questo istromento manifesto quanto in que' tempi si stendessero i confini del ducato napoletano, e quali fossero i luoghi adiacenti ed a quello soggetti. Si vede chiaro che oltre a Sorrento, ed alcuni altri vicini castelli, abbracciava anche Amalfi: che i patti e le convenzioni si regolavano secondo le leggi longobarde, che in questi tempi erano la ragion dominante. Si conviene ancora espressamente che i Napoletani, siccome avean promesso in vigor dell'altra pace firmata con Sicone padre di Sicardo, continuassero a pagare a' principi di Benevento ogni anno il solito tributo; altrimente che potessero essere pegnorati. Che fra questi due popoli vi fosse, durando i cinque anni della pace, perfetta amicizia, e che vicendevolmente non s'impedissero i loro negozi e traffichi, fossero per mare o per fiume, o per terra: che si restituissero con buona fede i fuggitivi dell'una e dell'altra parte, e le loro robe; e molte altre capitolazioni ivi si leggono, che non fa mestieri qui rapportare.

Conchiusa questa pace, narrasi che i Saraceni da Sicilia sbarcati a Brindisi, occupassero quella città, e depredassero i luoghi convicini. Ma accorsevi tosto Sicardo per reprimere questa irruzione; ed ancorchè fosse stato ne' primi incontri rispinto, ristabilito meglio il suo esercito, di nuovo andò ad assalirgli; onde vedendo i Saraceni non poter resistere, datovi prima il sacco, bruciarono Brindisi, e fatti schiavi molti di que' cittadini, co' medesimi e con la preda fecero in Sicilia ritorno.

Narrasi ancora che intorno a' medesimi tempi, surte fra gli Amalfitani gravi discordie, molte famiglie di quella città fossero andate ad abitare in Salerno, dove da Sicardo furono benignamente accolte; il quale approfittandosi della congiuntura, e vedendo quasi vôta quella città d'abitatori, le medesime truppe che egli avea unite contra i Saraceni, le drizzò per l'assedio d'Amalfi; e rompendo la pace fatta co' Napoletani, ritornò a devastare i confini di questo ducato. Di che Andrea duca fieramente sdegnato, vedendo non poter colle proprie forze reprimere la ferocia del nemico, spedì di nuovo ambasciadori all'imperador Lotario, pregandolo di nuovo soccorso. (Ricorrevasi agl'imperadori d'Occidente, poichè da quelli d'Oriente, per le rivoluzioni della corte di Costantinopoli, niente potea sperarsi, ed i soccorsi eran molto tardi e lontani). Lotario benignamente ricevutigli, rimandò in Napoli Contardo. Ma questi quivi giunto, trovò che era cessato ogni pericolo per la morte opportunamente accaduta di Sicardo (*), il quale da' Beneventani stessi era stato poc'anzi ucciso; poichè questo principe imperversando vie più contra i medesimi, e dando l'ultime pruove della sua tirannide ed estrema avarizia, diede in eccessi orribili. Per avidità di danaro carcerò Deusdedit celebre abate di monte Casino, spogliò molte chiese e monasteri de' loro poderi. Tolse per violenza a molti nobili, ed anche a gente di minor condizione le loro sostanze, ed insultò di stupro una nobilissima matrona beneventana. A tutto ciò s'ag-

(*) Jo. Diac. in Chron. Epis. Neap. in Joan. Ep. num. 44.

(1) Pell. Hist. Princ. Longob. de Capitulari Pr. Sicardi t. 3.

(*) Camill. Pellegr. l. c.

giungeva la superbia di Adelgisa sua moglie, e l'ignominia alla quale espose molte matrone beneventane, che le fece denudare con esporle in pubblico per ludibrio della gente, per vendetta che un dì fu lei per casualità veduta nuda da un Beneventano.

Ridotti per tanto i Beneventani nell'ultima disperazione, si risolsero d'ucciderlo, ed avendo ben disposti i mezzi, fu il tiranno da'suoi più domestici trucidato l'anno 839, con giusto compenso; poichè siccome Siconio suo padre fece uccidere Grimoaldo, così Sicardo suo figliuolo riportò condegna pena della colpa del padre, e delle sue crudeltà e scelleratezze. Non fu pianto da'Beneventani, e perciò di lui non si legge tumulo alcuno infra gli altri de' principi beneventani. Morto adunque il tiranno, fu concordemente eletto per principe di Benevento Radelchisio, che fu tesoriero di Sicardo, principe di nobili maniere, e di costumi d'ogni virtù adorno: nel cui principato cominciarono le cose de' nostri Longobardi a declinare, non pure per le scorrerie di straniere nazioni, ma molto più per l'interne discordie de'principi stessi longobardi; onde si vide finalmente questo principato diviso in tre dinastie: origine che fu della caduta de'Longobardi in queste nostre provincie, come, dopo aver narrato la polizia ecclesiastica di questi tempi, si vedrà nel seguente libro di questa Istoria.

CAPO VII.

Polizia ecclesiastica delle chiese e monasteri del principato beneventano.

Divisa la Chiesa greca dalla latina, e vie più crescendo le occasioni d'una irreconciliabile separazione, e rimanendo sotto l'imperio greco molte città di queste nostre provincie, si vide la polizia delle nostre chiese non in tutte uniforme, ma molto varia e discorde, secondando la polizia della Chiesa quella dell'imperio. Il regno d'Italia trapassato da' Longobardi a' Franzesi sotto Carlo M., che fu eletto ancora imperadore d'Occidente, era governato da questo principe non tanto con questo spezioso titolo, quanto come re; ed amava non meno intitolarsi re d'Italia, ovvero de'Longobardi, che di Francia ed imperadore. Quindi ancorchè i nostri principi beneventani si opponessero alla sovranità ch'egli come re d'Italia, e succeduto in luogo de' re longobardi, pretendeva sopra il principato di Benevento; nulladimanco il titolo d'imperadore il rendè da poi più augusto e più tremendo; e le occasioni che si presentarono così a lui, come agl'imperadori Lodovico e Lotario suoi successori, resero i nostri principi longobardi beneventani agl'imperadori d' Occidente tributarii. Onde avvenne che la polizia di tutte le chiese ch'erano dentro i confini d'un sì vasto ed ampio principato, s'adattò a quella dell'imperio d'Occidente, ed alla disposizione che Carlo M. e gli altri imperadori suoi successori diedero alle chiese occidentali, delle quali, anche di quelle ch'erano dentro il principato di Benevento, ne presero cura e protezione. Furono in conseguenza le chiese di questo principato sottoposte alla Chiesa latina, e dal patriarca d'Occidente, come prima, erano rette e governate; in niente potendo in quelle prevalere il potere e l'ambizione del patriarca d'Oriente.

Carlo M. adunque eletto imperadore di Occidente, e rendutosi per li segnalati servigi prestati alla Chiesa romana cotanto di lei benemerito, spinse Adriano e Lione III romani pontefici a ricolmarlo de'più grandi onori che si fossero giammai intesi. Fuvvi una vicendevol gara fra essi di liberalità e cortesia: Carlo in profondere provincie, città, giurisdizione ed altri beni temporali; i pontefici all'incontro lo ricompensavano di beni spirituali. In cotal guisa terminaronsi a confondere le due potenze; e quando prima i confini che le separavano, eran ben chiari e distinti, si resero da poi assai più confusi ed incerti. Onde da'savi (*) fu creduto che Carlo M. venne, assai più di quel che fece Costantino M., ad accelerare non meno la ruina della potestà politica dell'imperio, che della Chiesa stessa, corrompendo vie più la sua antica disciplina.

Quantunque il Baronio (1) e Pietro di Marca (2) riputino favoloso il concilio lateranense, che Sigeberto (3) narra essersi convocato da Adriano in Roma, da poi che Carlo ebbe trionfato del re Desiderio, creduto per vero da Graziano (4) che seguì la

(*) Richer. Apolog. Jo. Gerson. par. 3. axiom. 36.
(1) Baron. ad. A. 774.
(2) Marca de Conc. l. 8. c. 12. V. Maimb. de Casu Imperii, l. 1. ad A. 964.
(3) Sigeber. in Chron. ad A. 773.
(4) Grat. in Decr. dist. 63. C. Hadrianus 22.

fede di Sigeberto, dove narrasi essersi conferita a Carlo M. la potestà d'eleggere il papa, ed ordinare la sede apostolica; nulladimanco, se a Carlo non fu tal facoltà espressamente conceduta da Adriano per quel sinodo, siccome fece da poi Lione VIII a Ottone I, ebbe egli in effetto quella ragione che niun papa senza il suo consenso e permesso potesse consecrarsi. Siasi ciò introdotto per consuetudine, come dice Floro Magistro (1), che visse ne' tempi di Lodovico Pio; siasi per concessione di papa Zaccaria, come credette Lupo Ferrariense (2). sia perchè non volle egli esser riputato meno degl' imperadori d'Oriente, i quali erano in possesso di confermare il papa eletto, nè poteva esser consecrato, se prima l'imperadore non l'approvava; egli è certo che Carlo disponeva della sede apostolica a suo modo, con compiacimento degli stessi romani pontefici, li quali volentieri lo permettevano, così per rendersi grati a Carlo per li tanti e sì segnalati beneficii ricevuti, come anche per togliere affatto ogni speranza agl'imperadori d'Oriente di racquistare sopra la Chiesa di Roma questa preminenza, della quale, perduto l'esarcato e Roma, n'erano stati spogliati.

Stabilì per tanto Carlo l'elezione del pontefice romano nella stessa guisa appunto com'era stabilito, quando gl'imperadori d'Oriente dominavanoRoma; cioè che fosse il papa eletto dal clero e dal popolo, ed il decreto dell'elezione fosse mandato all'imperadore, il quale se l'approvasse, fosse l'eletto consecrato. Morto Carlo, li suoi successori Lodovico Pio e Lotario si mantennero in questo possesso. E quantunque alle volte i papi eletti dal clero e dal popolo si fossero fatti consecrare senz'aspettar decreto dell'imperadore, come accadde nell'elezione di Pasquale; nulladimanco questi mandarono tosto a scusarsi con Lodovico figliuolo di Carlo, che non era ciò proceduto per sua volontà, ma per forza del popolo che così aveva voluto. Restituì bensì Lodovico per suoi Capitolari la libertà dell'elezioni non pur de' papi, ma di tutti i vescovi; ma non perciò derogò all'assenso ed all'approvazione del principe, come ben pruova l'arcivescovo di Parigi (*). Anzi questo insigne scrittore, per la testimonianza di Floro Magistro autore contemporaneo, dimostra che Lodovico sempre fu richiesto dell' assenso, nè permetteva la consecrazione senza il suo permesso, rapportando ancora che nell'anno 827, essendo stato eletto Gregorio IV, non fu prima ordinato, se non da poi che il legato di Cesare giunto a Roma non esaminò l'elezione: tanto è lontano ciò che alcuni, ingannati dall'apocrifo C. *Ego Ludovicus* (1), dissero che Lodovico avesse rinunziata questa facoltà di confermare il papa eletto. Essendo ancor certo che non pur Lodovico, ma anche Lotario di lui figliuolo, e Lodovico II suo nipote confermarono tutti i papi eletti nelle loro età (2); e non se non quando s'estinse in Italia la posterità di Carlo M. nell'anno 884, Adriano III fece decreto che il pontefice si consecrasse senza l'imperadore.

Si prese anche Carlo pensiero d'ordinare le chiese d'Occidente con suoi Capitolari, convocando di sua autorità i sinodi, dove fece intervenire non meno i prelati della Chiesa, che i signori del secolo, stabilendovi regolamenti non meno per lo temporale che per la disciplina delle chiese stesse, facendo egli diverse leggi ecclesiastiche per le persone de' cherici e de' monaci, per la distribuzione delle rendite e delle decime ecclesiastiche, per lo buon governo ed uso delle possessioni delle chiese; rinnovando molti degli antichi canoni ch'erano andati in disuso.

Ma assai maggiore autorità s'assunse Carlo, eletto che fu imperadore, intorno all'elezione ed ordinazione de' vescovi; ed il tutto fece con permissione degli stessi romani pontefici. Restituì egli bensì la libertà a' popoli ed al clero d'eleggere li vescovi, ma prescrisse loro più leggi intorno all'elezione: che dovessero eleggere uno della propria chiesa o diocesi: che i monaci dovessero eleggere l'abate dal loro proprio monastero; e con autorità della sede apostolica e consenso de' vescovi, fugli ancora attribuito che dopo eletto il vescovo, o l'abate, si fossero presentati all'imperadore, e quando fossero da lui approvati, dovess'egli investirgli, dando loro il pastorale e l'anello (*), e poi dovessero essere consecrati

(1) Flor. Magistr. Tract. de elect. Episc.
(2) Lup. Ferrar. apud P. de Marca loc. cit. num. 9.
(*) P. de Marca l. 8. c. 14.

(1) Decret. Grat. dist. 63. can. 30.
(2) Marca loc. cit.
(*) Richer. Apolog. Jo. Gerson. par. 3. pag. 191.

da'vescovi vicini: donde nacque la ragione delle investiture, per cagion delle quali ne' seguenti secoli sursero tante discordie e contese tra i papi e gl'imperadori.

L'intento suo era, rendendosi in cotal guisa ligi i vescovi e gli abati, stabilir meglio il suo imperio, e contenere i suoi sudditi con più stretti legami nell'ubbidienza. Perciò egli, oltre di aver cotanto innalzata la Chiesa romana, e resala signora di tante città e terre, arricchì anche l'altre chiese e monasteri di baronie, di contadi, e di ben ampii e ricchi feudi, rendendogli signori temporali de'luoghi ove tenevano i loro benefizii, con unire alla dignità spirituale la temporale, come a quella accessoria e dependente: ed investivagli per la temporalità con l'anello e col pastorale, ricevendone perciò il giuramento e l'obbligo di molte prestazioni ed angarie, anche del servizio militare, come qualunque altro feudatario. Ciò che da Guglielmo Malmesburiense (1) fu riputato un saggio tratto di fina politica, dicendo che Carlo *omnes pene terras ecclesiis conferebat, consiliosissime perpendens, nolle sacri ordinis homines tam facile quam laicos fidelitatem domini rejicere. Praeterea, si laici rebellarent, illos posse excommunicationis auctoritate et potentiae severitate compescere.*

Accrebbe Carlo eziandio la conoscenza de'vescovi, e molto più di quello di Roma: concedè loro territorio ed il *jus carceris*(2), dal quale i pontefici prima di Carlo M. non erano in Roma stessa stati mai in possesso; e gli altri principi a sua imitazione lo concedettero a'vescovi delle loro città. Ordinò Carlo di vantaggio ne'suoi capitolari che indistintamente tutti i cherici e monaci o monache non potessero essere accusati avanti il magistrato secolare, ma solamente avanti il vescovo; e nel civile, che potessero dimandar la remissione d' ogni causa innanzi al vescovo (3). Questo privilegio fu poi generalmente in ogni causa civile e criminale confermato dall'imperador Federico I; e la sua ordinanza fu incorporata nel Codice di Giustiniano (4), tanto che passò in legge comune; onde nacque poi quella distinzione, che vi erano due generi d'uomini, cherici e laici; i laici erano subordinati alla giurisdizione secolare, ed i cherici all'ecclesiastica. E se la bisogna fosse rimasta a questi termini sarebbe stata comportabile; ma in decorso di tempo, oltre ad essersi la giustizia ecclesiastica maravigliosamente accresciuta per le cagioni che si noteranno nel progresso di questa Istoria, i papi ed i vescovi, a'quali per privilegio de' principi fur conceduti e feudi e giurisdizione, spogliarono i principi dell'investiture ed assensi nelle loro elezioni, e si ritennero i feudi e la giurisdizione, vantando di vantaggio che non per loro concessione o privilegio, ma per diritto divino esercitavan essi giurisdizione sopra le persone ecclesiastiche.

I medesimi favori, morto Carlo, furono continuati da'successori del suo sangue all'ordine ecclesiastico; e Lotario I gli concedè giurisdizione sopra i loro patrimonii, concedendo, a richiesta degli abati e degli altri preposti alle chiese, un giudice particolare in quel luogo, che chiamavasi Difensore, il quale avesse la conoscenza delle cause, proibendo al pubblico magistrato di potervisi ingerire (*).

Da questo mescolamento di potenze vicendevolmente comunicate fra'principi del secolo e i prelati della Chiesa, ne nacquero in questo secolo e nel seguente que'tanti disordini e mostruosità: si videro i vescovi ed i maggiori prelati frequentare le corti de' principi, ed esser dei loro consigli; guidare come feudatarii truppe d'eserciti armati: impacciarsi ne' governi e nelle consulte di Stato. Nè in questi tempi era riputata deformità il vedersi che chi era vescovo di Napoli, ne fosse insieme duca, e quello di Capua essere insieme vescovo e conte di quella città: ciò che fece loro tener a vile ogni altro esercizio delle cose sacre e spirituali.

Quindi nelle provincie che nel principato di Benevento erano comprese, come tributarie agl'imperadori d'Occidente, seguitandosi la medesima polizia, cominciarono i monasteri e le chiese ad acquistar feudi e baronie: poichè prima di Carlo M. i re Longobardi nè a' monaci nè a' cherici concedevan feudi (1), riputando non ben

(1) Gulielm. Malm. l. 5. de gestis Reg. Anglic.
(2) Richer. loc. c.
(3) V. Loyseau des Off. des Seign. c. 15.
(4) Auth. Statuimus, C. de Episc. et Cler.

(*) Diploma Loth. apud Schilterium Comment. ad Jus Feud. Aleman. c. 1. § 7. V. Struvium Hist. Jur. publ. c. ult. § 4.
(1) Duaren. in Comment. ad Consuet. Feud. l. 1. c. 6. n. 28.

ciò convenire al loro stato. Ma i pontefici romani non vi trovaron niun inconveniente, nè ricusarono la liberalità di Carlo, nè degli altri principi, i quali a sua imitazione di molti feudi e contadi arricchirono le chiese e'monasteri; ed avendo avuto l'ardire Arnoldo da Brescia di sostenere che i feudi non si potevano concedere alle chiese, fu nel concilio di Laterano condennato per eretico (1).

Non fu riputato inconveniente che la potenza temporale sia annessa e resa accessoria e dependente dal sacerdozio, e che le chiese e'monasteri investiti de'feudi, per ciò che riguarda la temporalità, riconoscessero per signor sovrano il principe dal quale n'erano investiti: e per ciò che s'appartiene alla spiritualità ed in tutte l'altre cose, il sommo pontefice loro capo e moderatore. Quindi in decorso di tempo si videro, particolarmente nella Germania(2), più vescovi, abati e priori essere signori temporali delle città, villaggi e luoghi dove i loro benefizi erano situati, ne' quali fanno essi esercitare in nome loro e sotto la loro autorità tutta la giustizia civile e criminale, come signori laici. E sembrando cosa molto strana che per sè medesimi esercitassero la giustizia criminale, la fanno esercitare da' loro ufficiali li quali per le ordinanze del nostro regno, non altrimenti che si pratica in Francia, devono essere laici. Per la qual cosa queste loro signorie temporali si governano colle medesime regole che le altre che sono in mano de'secolari; e non ci si può niente notare di particolare, se non che quelle essendo fra i beni ecclesiastici, non sono nè vendibili nè ereditarie, ma restano perpetuamente attaccate co'benefizi; donde dipende, affinchè la sovranità che vi tiene il principe, non riesca inutile ed infruttuosa, togliendosele per ciò ogni speranza di devoluzione, che siano obbligati a tutte quelle prestazioni a che gli altri baroni sono tenuti, esigendosi perciò, in vece di rilevi, i quindennii (3), e riputandosi in ciò come tutti gli altri feudatarii. Quindi parimente deriva che presso di noi, secondo l'uso di Francia e di Germania, le appellazioni che s'interpongono nelle cause di queste loro giustizie temporali, vanno innanzi a'magistrati regali, non davanti a'superiori ecclesiastici (1): e che le cause debbiano essere decise secondo le nostre costituzioni ed ordinanze del re, e de'costumi de'luoghi, non già secondo il diritto canonico(2).

Il primo fra noi che per concessione dei nostri principi longobardi abbia posseduto castelli e baronie, fu il monastero di M. Casino; onde a ragione il suo abate oggi vanta essere egli il primo barone del regno, e che ne'parlamenti generali fra tutti i baroni gli appartenga il primo luogo (3). Marino Freccia (4), dando forse credenza alle favole di Pietro Diacono (5) continuatore della Cronaca di Lione Ostiense, scrisse che Giustiniano imperadore avesse donato a questo monastero più città e terre del regno; quando Lione, che nella sua Cronaca par che non avesse avuto altro in pensiero che far un inventario di tutte le donazioni e concessioni fatte a quel monastero da varii principi e signori, e da persone private ancora, di cose anche di picciol momento, non ne fa alcun motto: tralasciando che Pietro Diacono accenna privilegi non pur di Giustiniano, ma anche di Giustino seniore che regnò in Oriente, quando i Goti dominavano tutta l'Italia, e quando S. Benedetto non ancora era passato nella nostra Campagna, e gito a Casino.

(Niccolò Alemanni nelle note *ad Historiam Arcan. Procop.* c. 6, dove questo istorico rapporta che Giustino per non saper scrivere fecesi formare certo istromento di legno per sottoscrivere i diplomi, per lo quale potesse esprimere con quattro sole lettere la sua firma, accuratamente ponderò che i diplomi di Giustino, che diconsi conservarsi nell'archivio di Montecasino, avendo l'intiero suo nome, siano apertamente apocrifi, dicendo: *Audieram in Archivio Cassinensi haberi* Justini *diplomata ejusdem manu consignata: ex quibus formam illarum quatuor literarum excipere, earumque longitudinem latitudinemque*, *et*

(1) Sigon. de Reg. Ital. l. 11.
(2) V. Struvium Hist. Jur. Feud. c. 8.
(3) V. Biscard. in Jur. Respons. de Quinden.

(1) Freccia de Subfeud. l. 2. in fin. diff. 13. R. de Ponte dec. 3. num. 1.
(2) V. Loyseau des Seign. Eccl. c. 5.
(3) Abbas de Nuce in Excurs. hist. in c. 5. l. 1. Leon. Ost.
(4) Frec. de Subfeud l. 1. t t. de Antiq. Regni Stat. num. 57. fol. 53.
(5) Petr. Diac. ad Chron. Cass. l. 4. c. 117 et 118.

apicum ipsorum ingenium, summa qua fieri potuisset industria, adamussim exprimere, tibique, lector, proponere constitueram. Sed perfertur ad me ibi Justini *nomen integrum esse. Quare diplomata, quae aliis etiam de causis suspectae fidei olim Baronio visa sunt, ex hoc Procopii loco imposturae jam quisque facile convincat*).

Gisulfo duca di Benevento, come fu detto, fu il primo che di castelli e baronie arricchì questo monastero; onde in decorso di tempo per munificenza d'altri principi si vide signore anche della stessa città di Casino, e posseder eziandio feudi in altre provincie, come in Calabria il Cetraro, nel contado di Molise S. Pietro di Avellana, nell'Apruzzi Serra de' Monaci, e molti altri in altri luoghi, di cui il Registro di Bernardo Abate e la Cronaca di Lione sono buoni testimoni. Quindi gli abati del monastero Cassinese agl'imperadori d'Occidente, da' quali, secondo il costume, si procuravan le conferme o sian precetti (chiamati anche mundiburdii) delle precedute concessioni, prestavano il giuramento di fedeltà, siccome fecero con Lotario II imperadore, riputandosi perciò quel monastero camera imperiale (1). E nella divisione seguita del principato di Benevento tra Radelchisio e Siconolfo fu perciò eccettuato questo monastero, come immediatamente posto sotto la protezione dell'imperadore; ed Errico VI concedè all'abate Roffrido privilegio, esentandolo dalla prestazione di soldati, alla quale come feudatario era obbligato: ciò che poi non fece il re Guglielmo il Buono, il quale nella spedizione di Terra Santa ricevè da questo monastero sessanta soldati e ducento servienti (2).

Non meno i monasteri dell'ordine di S. Benedetto, che tutti gli altri, in decorso di tempo sotto i nostri principi normanni si videro signori di castelli e baronie. Cacciati interamente da queste nostre provincie i Greci, e l'uso de' feudi disseminato da per tutto, anche i monasteri sotto l'ordine di S. Basilio e sotto altre regole ebbero feudi. Quello di S. Elia dell'ordine di S. Basilio ebbe la terra di Carbone intorno al civile. Gli abati di S. Marco in Lamis, di S. Demetrio, e tanti altri; gli ordini di S. Giovanni Gerosolomitano, di S. Stefano, e moltissimi altri di diverse religioni, che possono vedersi presso l'Ughello, tengono baronie.

Non meno de' monasteri, le nostre chiese e' vescovi ne furono ampiamente arricchiti. L'arcivescovo di Salerno possedè un tempo le terre dell'Olibano e di Monte Corvino: quello di Taranto la terra delle Grottaglie intorno al civile; l'altro di Consa pure nel civile le terre di S. Menaio e di S. Andrea. L'arcivescovo di Bari ebbe un tempo Bitritto, Cassano, Casamassima, Modugno, Laterza ed altre terre (*): quello di Brindisi la terra di S. Pancrazio: quello di Reggio ritiene ancor oggi li castelli di Bova e Castellace; e l'altro d'Otranto altre terre: il vescovo di Lecce S. Pietro in Lama, a Vernotico ed altri feudi. Il vescovo di Boiano dominò un tempo la terra di S. Paolo: quello di Tricarico la terra di Montemurro. E molte altre chiese, come quella di Cassano, di Teramo, di S. Niccolò di Bari, ed altre molti feudi e castelli possedono: le quali, per non tesserne qui un più lungo catalogo, possono vedersi ne' volumi dell'Ughello della sua Italia Sacra. Per la qual cosa quantunque nel nostro regno lo stato ecclesiastico non faccia ordine a parte, come in Francia; ne' parlamenti generali intervengono i vescovi e gli abati per mezzo de' loro procuratori, ma come dell'ordine de' baroni e de' signori, non già dell'ordine ecclesiastico.

Questa era la polizia delle chiese e de' monasteri in questo nono secolo del principato di Benevento, dipendenti come prima dal patriarca d'Occidente, ed alla Chiesa latina in tutto uniti. Lo stato monastico si vide sempre più in maggior splendore e grandezza: molti altri monasteri dell'ordine di S. Benedetto tuttavia in quello vi si andavano ergendo per munificenza de' principi beneventani, e degl'imperadori stessi d'Occidente. Surse nell'anno 872 per opera di Lodovico imperadore il monastero di Casauria ovvero di S. Clemente nell'isola di Pescara dell'ordine di S. Benedetto (1): nel Gargano e presso Siponto quelli di Calena e di Pulsano, de' quali ora appena serbasi vestigio.

Benevento si vide anche ornata d'un

(1) Petr. Diac. l. 4. cap. 118.
(2) V. Abb. de Nuce loc. cit.

(*) Beatil. Istor. di Bari.
(1) Ughel. t. 6.

nuovo santuario; poichè i Saraceni avendo occupato la Sicilia, e devastando verso l'anno 840 l'isola di Lipari, ove narrasi che fin dall'India fossero state trasferite l'ossa dell'Apostolo Bartolomeo, violarono anche il sacro deposito, e gettate per terra le gloriose ossa, furono per revelazione dello stesso Santo da un certo monaco raccolte, e da Lipari in Benevento trasportate (1). Il principe Sicardo le accolse con somma stima e venerazione, e per lungo tempo furon ivi adorate; ed i Beneventani persuasi che non fosser poi da Ottone trasferite in Roma, rendono a quelle tuttavia i medesimi onori ed adorazioni.

I. Polizia delle chiese del ducato napoletano, e delle altre città sottoposte all'imperio greco.

Ancorchè nella Chiesa greca non si osservasse tanta deformità e rilasciamento de' costumi, e cotanta ignoranza, quanto nella latina, ne' preti e ne' monaci; nè i suoi vescovi, nè gli abati si fossero veduti possedere castelli e baronie, poichè i Greci non conobbero feudi: nulladimanco assai maggior discordanza in quella si ravvisava per l'ambizione del patriarca di Costantinopoli, e per la dottrina che sosteneva difforme in alcuni dogmi a quella che insegnava la Chiesa latina discordante ancora da quella sopra alcuni punti di disciplina, oltre a' riti varii e diversi; onde la divisione si rendè maggiormente ostinata e irreconciliabile. Impugnavano i Greci il primato del vescovo di Roma, al quale volevano preferire, o per lo meno render uguale quello di Costantinopoli. Insorsero perciò varii contrasti intorno a' confini dei loro patriarcati, e quello di Costantinopoli invase perciò molte provincie che s'appartenevano al patriarcato di Roma. Fuvvi gran contrasto sopra la Bulgaria, pretendendo i patriarchi d'Oriente, ch' essendo stato quel paese tolto a' Greci, e prima governato dai vescovi greci, al patriarca di Costantinopoli doveva esser soggetto. Ebbero in ciò anche il favore dell'imperador Basilio, e di Lione suo figliuolo, che avea associato all'imperio; onde la Bulgaria, non ostante le opposizioni ed i protesti de' legati del papa, fu aggiudicata a' Greci, e cacciati i vescovi e' sacerdoti latini.

L'ambizione de' patriarchi di Costantinopoli, favoriti dalla potenza degl'imperadori d'Oriente, tolse al patriarcato d'Occidente molte altre chiese, le quali al trono di Costantinopoli furono attribuite. Onde nacque, che siccome fu fatta nuova descrizione delle provincie dell'imperio d'Oriente, partendolo in più temi, de' quali Costantino Porfirogenito compilò due libri; e nuova descrizione degli ufficiali del palazzo e della camera costantinopolitana, de' quali Codino (1) e Giovanni Curopalata (2) tesserono lunghi cataloghi: così per ciò che s'attiene alla polizia della Chiesa greca e del trono costantinopolitano, i loro patriarchi procurarono dagli stessi imperadori d'Oriente che si facesse nuova descrizione così delle chiese sottoposte al trono costantinopolitano, molte delle quali eransi tolte al trono romano, come degli ufficiali della gran Chiesa di Costantinopoli, de' quali similmente Codino e Curopalata ed altri presso Leunclavio (3) rapportano i nomi e gli uffici: affinchè quelle chiese che si tolsero al patriarcato d'Occidente, facendosi per autorità imperiale tal disposizione, ovvero *notizia*, rimanessero stabilmente affisse e dipendenti dal suo trono.

Comunemente si crede che intorno all'anno 887, a'tempi di Lione soprannominato il Filosofo, da poi che il patriarca Fozio fu scacciato dalla cattedra di Costantinopoli, si fosse fatta tal disposizione; e Leunclavio (4) fra le Novelle di Lione il Filosofo la rapporta. Ma Lione Allacci (5) sostiene che quella fosse fatta alcuni anni prima nell'813 nell' imperio di Lione Armeno. Che che ne sia, si vede per questa disposizione quanto in questi tempi avessero i patriarchi d'Oriente stesa la loro autorità sopra molte chiese, e particolarmente sopra quelle di queste provincie, che prima s'appartenevano al trono romano, come provincie suburbicarie.

Nilo archimandrita, cognominato *Doxapatrius*, in un suo trattato *De quinque Thronis Patriarchalibus* (*) (ch'egli scrisse

(1) Leo Ost. l. 1. c. 24. Sigebert. ad ann. 830.

(1) Codin. de Offic. Aulae Constant.
(2) Curopal. l. de Officialib. Palat. Constant.
(3) Leuncl. tom. 1. Jur. Graec. Roman.
(4) Id. Ibid.
(5) Leo Allac. de Eccl. Occid. et Orient. perpet. consens. l. 1. c. 25 p. 416.
(*) Fu in gran parte trascritto da Lione Allacci loc. cit. l. 1. c. 10. et c. 24. p. 410., e da Emanuele Schelstrat. Antiq illustr.

nell'anno 1143 a Roggiero I nostro re di Sicilia, per una occasione che sarà da noi rapportata quando de'fatti di questo principe ci toccherà ragionare) fa vedere quanto prima possedeva il romano patriarca, e ciò che poi fugli tolto da quello di Costantinopoli. Possedeva, egli dice, tutta l'Europa, le Spagne insino alle Colonne d'Ercole, coll'isole dell'Oceano occidentale, le Gallie, l'Isole Britanne, la Pannonia, tutto l'Illirico, il Peloponneso, gli Avari, i Sclavi, i Sciti insino al Danubio, la Macedonia, la Tessaglia, la Tracia insino a Bizanzio, la Mauritania, l'isole del Mediterraneo, Creta, Sicilia, Sardegna e Maiorica. Tutta l'Italia, cioè *superiores Alpes et quae ultra eas extenduntur; nec non inferiores Gallias, quae Italiae sunt, sive Lombardiam, quae nunc dicitur Longibardia, et Apuliam, et Calabriam, et Campaniam omnem, et Venetiam, et Provincias quae ultra sinum Hadriaticum se se effundunt. Haec omnia*, e' conchiude, *Romano subdebantur*.

Ma da poi al trono costantinopolitano furono sottomesse molte provincie e città non meno d'Oriente che d'Occidente. I metropolitani di Tessalonica e di Corinto si sottoposero al patriarca di Costantinopoli, e molti altri metropolitani ed arcivescovi seguitarono il loro esempio. *Sicilia praeterea*, e' soggiunge, *et Calabria se Constantinopolitano supposuerunt, et Sancta Severina, quae et Nicopolis dicitur*.

Sicilia autem universa unum Metropolitam habebat, Syracusanum: reliquae vero Siciliae ecclesiae Syracusani erant Episcopatus, etiam ipse Panormus, et Therma, et Cephaludium, et reliquae.

Calabria quoque unum Metropolitam Rheginum; reliquas vero ecclesias Episcopatus Rheginus sibi vindicabat:

> *Taurianam, in qua Sancti Fantini monasterium est;*
>
> *Bibonem, cujus locum occupavit Miletum;*
>
> *Constantiam, quae Cosentia nunc dicitur, et reliquos omnes Calabriae subjectos.*

Erat et Sancta Severina Metropolis, habens et ipsa sub se varios Episcopatus:

> *Callipolim, Asyla, Acherontiam, et reliquas: et sunt hae ecclesiae descriptae in Tacticis Nomocanonis sub Throno Constantinopolitano.*

Adnexae itaque Siciliae, Calabriae, Sanctae Severinae sedes Throno Constantinopolitano, a Romano avulsae: quemadmodum et Creta, sub Romano cum esset, sub Constantinopolitano facta est. Nihilominus Pontifex viles quasdam partes, et Episcopatus nonnullos in Sicilia et Calabria habere deprehenditur. Metropoles enim et urbes in eadem illustriores et digniores Constantinopolitanus possidebat, usque ad Francorum adventum; intendendo de' Normanni, i quali avendo discacciato i Greci da queste provincie, restituirono al trono romano tutte queste chiese, le quali a quel patriarcato s'erano da' Greci tolte, come al suo luogo diremo.

Sic etiam, soggiunge Nilo, *in Longobardia et Apulia, et in omnibus his regionibus, maritimus Metropoles antea possidebat Constantinopolitanus, reliquas Romanus, ut regiones illae per patres possiderentur. Namque melodus ac poeta dominus Marcus Hydruntum a Constantinopolitano missus fuisse comperitur. Cum autem universae Longobardiae Ducatus, qaae vetus Hellas erat, sub imperatore erat Constantinopolitano, Papa vero separatus sub aliis gentibus vivebat, propterea Patriarcha ecclesias obtinebat; nam Brundusium et Tarentum a Constantinopolitano sacerdotes accipiebant; idque nullum latet.*

Conforme a quanto scrisse Nilo è la disposizione ovvero *notizia* de'metropolitani e dei vescovi a costoro suffraganei, sottoposti al trono costantinopolitano, descrittaci dalla Novella di Lione rapportata da Leunclavio. Egli ne fece tal pianta con questo ordine.

Ordo praesidentiae Metropolitanorum, qui subsunt Apostolico Throno Constantinopolis et subjectorum eis Episcoporum.

Novera tutti i metropolitani co'loro vescovi suffraganei, ed in primo luogo colloca il metropolitano di Cesarea di Cappadocia; nel secondo l'Efesino dell'Asia, e di mano in mano tutti gli altri sino al numero di LVII metropoli. Nel XXXII luogo vien collocato il trono di Reggio, ovvero di Calabria, co' suoi vescovi suffraganei in cotal guisa:

XXXII. Rhegiensi, sive Calabriae.

1. Bibonensis.
2. Taurianae.
3. Locridis.
4. Rusiani.
5. Scylacii.
6. Tropaei.
7. Amanteae.
8. Crotonae.
9. Constantiensis.
10. Nicoterensis.
11. Bisuniani.
12. Novocastrensis.
13. Cassani.

Nel luogo XLIX vien collocato il trono di S. Severina co'suoi vescovi suffraganei.

XLIX. Severianae, Calabriae.

1. Euryatensis.
2. Acerentinus.
3. Callipolitanus.
4. Aisylorum.
5. Castriveteris.

Si pongono appresso quelle metropoli le quali non hanno trono a sè soggetto, cioè non han vescovi suffraganei, e fra le altre nel LV luogo si pone Otranto.

LV. Hydruntino qui subsit, nullus est Thronus.

Ed in fine separatamente si noverano i metropolitani co'vescovi lor suffraganei che furon tolti al trono romano, e sottoposti al costantinopolitano. Quelli che furon tolti dalle diocesi d' Occidente, si osserva essere i metropolitani di Reggio in Calabria e di Siracusa in Sicilia.

Avulsi a Dioecesi Romana, jamque Throno Constantinopolitano subjecti Metropolitani, et qui subsunt eis Episcopi, sunt hi:

1. Thessalonicensis.
2. Syracusanus.
3. Corinthius.
4. Rhegiensis.
5. Nicopolitanus.
6. Atheniensis.
7. Patrensis.

Sub Syracusano, Siciliae.

1. Tauromminitanus.
2. Messanensis.
3. Agrigentinus.
4. Croniensis.
5. Lilybei.
6. Drepani.
7. Panormitanus.
8. Thermarum.
9. Cephaludii.
10. Alesae.
11. Tyndarii.
12. Melitensis.
13. Liparensis.

I Greci non potendo alle volte innalzar i vescovi in metropolitani, perchè forse loro non veniva in acconcio toglier le chiese all'antico metropolitano vicino, ed attribuirle al nuovo, solevano, quando volevan ingrandire alcun vescovo, decorarlo col nome di arcivescovo, del quale (essendo solo di dignità, non di potestà, come il nome di metropolitano) coloro che n'eran fregiati, non acquistavano altro, che un maggior splendore e prerogativa sopra gli altri vescovi di quella provincia, a'quali negli onori erano preferiti ed anteposti: *Quosdam Antistites*, dice Balsamone, *non propterea vocari Archiepiscopos, quod Episcoporum Principes et Ordinatores sint; sed quod primi Episcoporum habeantur* (*). Quindi nella disposizione delle chiese sottoposte al trono di Costantinopoli, oltre a'gradi de'metropolitani, si legge nell'istessa Novella di Lione, ed anche nel libro delle Sentenze sinodiche impresso pure da Leunclavio (**) un catalogo d'arcivescovi sottoposti al Patriarca d'Oriente, ed infra gli altri al luogo XIV si legge l'arcivescovo di Napoli, e dopo lui quello di Messina in questa maniera:

Archiepiscopatus.

14. Neapolis.
15. Messana.

Similmente Nilo, dopo aver narrati i troni metropolitani soggetti al patriarca di Costantinopoli, novera 34 sedi arcivescovili non soggette ad alcun metropolitano, e che non aveano sotto di sè suffraganeo alcuno. Tra queste vi sono al numero

XX. Neapolis.
XXVI. Coiro.

La polizia ed il governo delle chiese del ducato napoletano, come compreso nella Campagna, provincia suburbicaria, s'apparteneva di ragione al patriarca di Roma, il quale in effetto, com'è manifesto dall'epistole di S. Gregorio M., vi esercitava tutte le ragioni patriarcali, ancorchè nel politico e temporale all'imperio d'Oriente s'appartenesse. Ma da poi i patriarchi di Costantinopoli, favoriti dalla potenza degl'imperadori greci, cominciarono a trattar i vescovi di Napoli, come di città metropoli di un non dispregevol ducato, con fastosi e risplendenti titoli di arcivescovi, ed attribuir loro molti onori e prerogative, per le quali sopra tutti gli altri vescovi del ducato fossero distinti. Si è veduto come Sergio vescovo di Napoli a'tempi di Lione Isaurico, dal patriarca costantinopolitano ricevè la prerogativa d'arcivescovo; ma ripreso dal pon-

(*) V. Carac. de Sacr. Eccl. Neap. monum. c. 1. sect. 10.

(**) Leuncl. loc. cit. l. 3. Jur. Graec. Rom.

tefice romano, pentitosi dell'errore, impetrò da costui il perdono (*).

Si opponevano a tutto potere i Romani pontefici a queste intraprese de' patriarchi di Costantinopoli; ma dopo Lione Isaurico e Costantino Copronimo imperadori d'Oriente crescendo vie più la divisione fra queste due Chiese, e resi più audaci i patriarchi costantinopolitani per la potenza e favore degl'imperadori implacabili nemici de' romani pontefici, pretesero che i vescovi di quelle chiese che erano rimaste sotto l'imperio greco, dovessero riconoscergli per loro patriarchi; da essi dovessero ricevere le bolle della confermazione e della consecrazione, ed in tutto ciò che riguardava lo spirituale dovessero ubbidirgli, sicome nel temporale ubbidivano agl' imperadori d'Oriente. E quantunque Bari, Taranto, Brindisi ed altre città della Puglia e di Calabria si vedessero ora sotto la dominazione de' principi longobardi; nulladimeno, essendogli state poi da' Greci ritolte, e ritornate sotto l'imperio d'Oriente, come diremo ne' seguenti libri, i Greci parimente soggettarono le chiese di quella città al patriarcato di Costantinopoli.

La chiesa di Napoli adunque, se voglia riguardarsi ciò che osarono i patriarchi costantinopolitani, fin da questi tempi fu renduta arcivescovile, non già metropolitana, perchè da que' patriarchi sol per onore fugli dato quel titolo di dignità. In metropoli fu eretta poi nel decimo secolo da Giovanni romano pontefice, come diremo al suo luogo; e per questa cagione nella Novella di Lione e nel libro delle Sentenze sinodiche Napoli non vien posta nel numero delle metropoli subordinate al trono di Costantinopoli, ma fra quello degli arcivescovadi che il patriarca d'Oriente pretendeva a sè soggetti. Del rimanente, toltone quest'onore e questa pretensione che que' patriarchi vi aveano, non s'avanzarono alla consecrazione, poichè i vescovi di Napoli eletti ch'erano dal clero e dal popolo, andavano come prima in Roma a farsi consecrare da' romani pontefici.

Da ciò nacque che la chiesa di Napoli, non essendosi mai separata dalla Chiesa latina, ed all'incontro essendo città a' Greci sottoposta, e per lo continuo commercio che avea co' popoli orientali, frequentata dai Greci, ebbe sacerdoti e cherici dell'uno e dell'altro rito; due capitoli, l'uno greco (*) e l'altro latino; e più parocchie e chiese non men latine che greche furono erette, le quali a questi tempi ed a tali occasioni, non già a quelli di Costantino M. devono riportarsi. Si noveravano ancora nel decimo terzo secolo insino a sei greche chiese parrocchiali: quella di S. Gregorio *ad Forum*, l'altra di S. Gennaro *ad Diaconiam*; la chiesa de' SS. Giovanni e Paolo, di S. Andrea *ad Nidum*, di S. Maria Rotonda, e di S. Maria in *Cosmedin* (1): nelle quali i sacerdoti secondo il rito greco celebravano i sacrificii ed i divini ufficii, i quali ne' dì stabiliti unendosi co' Latini nella maggior chiesa, con promiscui riti e canto latino e greco lodavano il Signore (2).

Dall'aver avuto Napoli due cleri, un latino e l'altro greco, credette il nostro Chioccarelli (3) che in Napoli vi fossero parimente stati due vescovi, l'uno greco e l'altro latino, non altrimenti di ciò che narrasi di Cipri a tempo di papa Innocenzio IV, di aver avuti due arcivescovi, uno latino e l'altro greco: così egli interpetrando gli Atti della vita di S. Attanasio vescovo di Napoli. Ma ciò ripugna a tutta l'istoria, ed a' tanti cataloghi che abbiamo de' vescovi di questa città, ne' quali non mai si legge tal deformità nella chiesa di Napoli; onde il P. Caracciolo (4) riprovò quest'errore, spiegò l'ambiguità degli Atti di quel Santo compilati per Pietro diacono Casinese, che diedero la spinta maggiore al Chioccarelli di così credere.

Il vescovo adunque di Napoli, ancorchè decorato dal patriarca di Costantinopoli con nome di arcivescovo, sopra i vescovi del suo ducato non esercitava ragione alcuna di metropolitano; gli precedeva solamente nell'onore e in dignità, come vescovo di città ducale; ed in questa età i vescovadi del suo ducato erano Cuma, Miseno, Baia, Poz-

(*) Jo. Diacon. in Chron. Episc. Neap. num. 37. *Hic dum a Graecorum pontifice archiepiscopatum sanciscеretur, ab Antistite Romano correptus, veniam impetrat.*

(*) V. Capacium l. 1. fol. 57. Fran. Ant. Purpuram Respons. pro Monachis Basilian. in causa praecedentiae cum Monach. Cassin.

(1) V. Eugenium in Eccl. S. Georg. et S. Mariae in Cosmedin.

(2) Chioccarel. de Episc. Neap. ad An. 878.

(3) Chioc. loc. cit.

(4) Carac. de Sacr. Eccl. Neap. monum. cap. 35. sect. 2.

zuoli, Nola, Stabia, Sorrento ed Amalfi. In decorso di tempo Sorrento ed Amalfi furono innalzate a metropoli, e Cuma, Miseno, Baia e Stabia distrutte. Ma se Napoli perdette queste città, resa poi anch'ella metropoli, acquistò Aversa, edificata da'Normanni, Ischia, Acerra, Nola e Pozzuoli, che lungo tempo al suo trono furono suffraganei.

Nelle altre nostre chiese della città sottoposte al greco imperio, maggiore autorità fu veduta esercitarsi da' patriarchi di Costantinopoli, e particolarmente nella chiesa di Reggio, di S. Severina e di Otranto: e da poi ch'ebbero i Greci ricuperato Taranto, Brindisi e Bari, ed altre città di Puglia e di Calabria, la medesima autorità in quelle vi pretesero esercitare.

Costituirono Reggio metropoli, e gli attribuirono, come si è veduto, tredici vescovi suffraganei. Eressero in metropoli S. Severina, ed al suo trono sottoposero cinque vescovi. Al metropolitano d'Otranto non assegnarono trono; ma a'tempi di Niceforo Foca intorno l'anno 968, sedendo nella Chiesa di Costantinopoli Polieutto patriarca, gli furono dati i vescovi d'Acerenza, di Turcico, di Gravina, di Matera e di Tricarico per suffraganei; la consecrazione de'quali, come narra Luitprando vescovo di Cremona (*), volle che al metropolitano d'Otranto s'appartenesse; e dilatò cotanto Niceforo i confini di questa metropoli e'l rito greco, che comandò che in tutta la Puglia e la Calabria i divini uffizii non più latinamente, ma in greco si celebrassero; ed ampissimi altri privilegi furono a quello conceduti, che possono vedersi appresso Ughello nella sua Italia Sacra (1).

Brindisi e Taranto, da poi che furono restituite all'imperio greco, dice Nilo, *a Constantinopolitano sacerdotes accipiebant*.

Ritolte anche da'Greci a'Saraceni e Longobardi Bari, Trani, ed altre città della Puglia, si videro parimente le chiese loro sottoposte a quel patriarca. Teodoro Balsamone nell'esposizione ch'egli, regnando l'imperator Andronico Paleologo il vecchio, fece delle sedi al patriarcato di Costantinopoli sottoposte, oltre le orientali, novera tra le occidentali la chiesa di Bari nel numero 31, quella di Trani nel 44, quella d'Otranto al 66, e quella di Reggio in Calabria al 38.

Quindi, secondo che ci testificano il Beatillo (1) e'l Chioccarelli (2), nell'archivio del duomo di Bari si conservano molte greche bolle originali spedite da'patriarchi di Costantinopoli agli arcivescovi di quella città, per le quali agli arcivescovi eletti si conferma l'elezione: ciò che durò per tutto il tempo che Bari (renduta anche metropoli d'uno non dispregevol ducato, dove il magistrato greco fece sua residenza) fu colla Puglia al greco imperio soggetta, e fin che da questa provincia i Greci non furono scacciati da' nostri valorosi Normanni. Quindi è che ancor oggi serbino tutte queste città molti vestigi di greci riti e costumanze, e ritengano ancora molti nomi greci denotanti dignità ed uffici, come Reggio ancor ritiene il protopapa, ed altre città i cimiliarchi, ed il clero non men latino che greco. E quindi eziandio avvenne, come notò anche Lione Allacci (*), che per lungo tempo nel nostro regno la dottrina della Chiesa orientale si vide anche sostenuta da'monaci, particolarmente dell'ordine di S. Basilio; nel che si rendè celebre appresso noi il famoso Barlaam, di cui a suo luogo farem parola.

Quando gli Ottoni imperavano in Occidente, fu tentato da questi imperadori togliere nella Puglia e nella Calabria questa servitù dalle nostre chiese, e ridurle tutte come prima sotto il patriarca d'Occidente. Fu spedito perciò intorno l'anno 968 all'imperadore Niceforo Foca Luitprando vescovo di Cremona, ma con inutile ed infruttuoso successo; poichè questa riduzione di tutte le nostre chiese al pontefice romano stava riserbata a'nostri principi normanni, i quali avendo dalla Sicilia e da queste nostre provincie discacciati non meno i Saraceni che i Greci, renderonsi cotanto benemeriti della Chiesa di Roma, che oltre agl'importanti altri servigi a lei prestati, unirono tutte le nostre chiese, com'erano prima, sotto la cura e disposizione del romano pontefice, al quale di ragione s'appartenevano, come si vedrà ne'seguenti libri di questa Istoria.

(*) Luitpr. Legatio ad Niceph. Phoc. pro Ottonib.

(1) Ughel. de Archiepisc. Hydrun.

(1) Beatil. Hist. di Bari. l. 1.

(2) Chioc. de Epis. Neap. A. 750.

(*) Allac. lib. 2. cap. 17. pag. 828.

LIBRO SETTIMO

Lo scadimento de'nostri principi longobardi, e 'l rialzamento de' Greci, le scorrerie de' Saraceni, ed i tanti mali e calamità che portarono in queste provincie, saranno il soggetto di questo libro. Saremo per narrare avvenimenti pur troppo funesti ed infelici, che le ridussero in una forma assai misera e lagrimevole. I principi longobardi per discordie interne fra lor divisi desolarono i loro Stati. Le loro discordie renderono più vigorosa l'autorità degl'imperadori d'Occidente, i quali da tributarii renderongli feudatarii. I Saraceni dall'altra parte, chiamati da' nostri principi stessi, finirono di devastargli. Il principato di Benevento, tutto sconvolto e diviso in pezzi, diede pronta occasione all'altre nazioni, approfittandosi di tante rivoluzioni e disordini, d'essere per ogni lato invaso, e di soffrire la signoria d'altri popoli, che finalmente lo soggiogarono. Origine di tanti mali fu la protervia de' Capuani, ma molto più la malvagità di Landulfo loro castaldo.

I Capuani intesa ch'ebbero l'elezione di Radelchisio in principe di Benevento, ne furono mal soddisfatti: temevano che questo principe non dovesse comportare la loro malvagità, e molto più ne temeva Landulfo. Era costui incolpato che fosse inteso d'una congiura che Adelchisio figliuolo di Roffrido avea macchinata contra Radelchisio, il quale avendola scoverta, fece buttar da una fenestra Adelchisio, e cercava aver nelle mani Landulfo: di che questi avvisato, tosto scappò via e fuggissene. Dall'altro canto Siconolfo, fratello di Sicardo, era sotto duro carcere stato confinato da suo fratello; ma non molto da poi scappato dalla prigione, e tenuto occulto per molto tempo da Urso conte di Consa suo cognato, finalmente in Taranto ricovratosi, quivi dimorava. E Radelchisio tosto che fu innalzato al principato di Benevento, avendo mandato in esilio Danferio, fece che costui portatosi in Nocera, ch'era città del ducato di Napoli, cominciasse a sollecitare i Salernitani, perchè si unissero con Landulfo conte di Capua contro Radelchisio, e portassero al soglio Siconolfo fratello di Sicardo (*).

In fatti i Capuani, avendo tirato anche al loro partito alcuni Beneventani, chiamarono da Taranto Siconolfo, e lo fecero venire in Salerno, dove accorsi non meno i Capuani che i Beneventani, lo acclamarono e l'elessero principe in quest'anno 840. Landulfo s'unisce con lui, occupa Sicopoli, e nell'istesso tempo fanno stretta lega co' Napoletani, i quali di null'altro desiderosi abbracciarono volentieri la congiuntura per vendicarsi de' Beneventani loro antichi ed ostinati nemici. Siconolfo rendutosi più animoso per l'accrescimento di tante forze, ed insignoritosi di Salerno, dopo aver rotto l'esercito di Radelchisio, occupa in un tratto tutta la Calabria e gran parte della Puglia, ed al suo imperio la sottopone: indi voltando le vittoriose sue insegne verso Benevento, molte città e castelli di quel contorno prese, e finalmente ebbe anche ardire, portato dal corso di sì prosperi successi, di assediar Benevento stesso; ma animosamente respinto da' Beneventani, tornossene in Salerno.

§ I.

Divisione del principato di Benevento, donde surse il principato di Salerno.

Radelchisio veduto sconvolto il suo Stato, pien di rabbia e di furore mosse tutte le sue forze contra Siconolfo, altamente giurando di non voler più vivere, se non lo sterminava dalla terra. Ma scorgendo che le proprie forze e de' suoi Beneventani non eran bastanti per reprimere un tanto nemico che alla giornata acquistava maggior vigore, trasportato dal suo furore, niente curandosi de' mali gravissimi a' quali esponeva il suo Stato, volle a tanti mali applicar rimedi peggiori. Erano, come si disse, dalla Sicilia calati per nostro danno molti Saraceni, i quali sotto Calfo lor capo devastavano la Japigia ed i contorni di Bari. Reggeva questa città, per Radelchisio, Pandone. A costui comandò che avesse in suo aiuto chiamato i Saraceni; e Pandone ubbidendogli, fece venir molte truppe, le quali collocò per quartiere fuori le mura di Bari a' lidi del mare. Ma i Saraceni accorti seppero ben tosto approfittarsi della congiuntura, poichè riguardando il

(*) Erchemp. num. 14 et 15 Ostien lib. 1. c. 25.

presidio della città, ed i siti che potevan superare, all'improvviso una notte per alcuni luoghi nascosti entrarono dentro Bari, dove fecero stragi inaudite de'Cristiani, ed occuparono la città. Così Bari da' Longobardi passò sotto la signoria de' Saraceni, ed i Greci ne discacciarono poi i Saraceni, e per lungo tempo la dominarono.

Radelchisio, a cui dall'un canto premeva abbattere Siconolfo, e che implicato in questo impegno, mal avrebbe potuto soffrir altra guerra contro i Saraceni per discacciargli da Bari, dissimulò il fatto, e volle con tutto ciò avergli per ausiliarii. L'invita perciò a combattere contro Siconolfo; onde unite alle sue forze quelle de' Saraceni cominciarono così fiera ed ostinata guerra, che miseramente afflissero queste nostre regioni, poichè Siconolfo dall'altra parte con non disugual rabbia e furore volle opporsi agli sforzi di Radelchisio per qualunque maniera. Resistè a' primi incontri; e perchè niente mancasse ad accelerar la ruina d'amendue, con peggior consiglio chiamò anche in suo aiuto da Spagna i Saraceni. Non si videro in queste nostre contrade stragi più crudeli e spaventose, che quelle che furon fatte a questi tempi da' Saraceni così dell'una come dell'altra parte. Capua fu da' medesimi ridotta in cenere, molte città arse e distrutte; e que' che risedevano in Bari, avendo occupato Taranto, devastarono la Calabria e la Puglia, e giunsero fino a Salerno ed a Benevento. Tutto era pieno di stragi e di morti, e scorrevano i Saraceni come raccolto diluvio, inondando i nostri ameni campi. Continuarono queste calamità per lo spazio di ben dodici anni; tanto che i Beneventani stessi conoscendo le loro miserie, tardi avveduti de' loro errori, furono costretti, acciocchè calmasse una sì fiera tempesta, a ricorrere agli aiuti de' Franzesi, perchè fugando i Saraceni, si procurasse la pace fra questi due principi.

Reggeva in questi tempi l'imperio d'Occidente e l'Italia, come si è detto, Lotario imperadore, il quale aveva eletto re d'Italia Lodovico II suo figliuolo, che poi nell'imperio gli succedette. Il re Lodovico fu umilmente richiesto da Landone conte di Capua, figliuolo di Landulfo, da Adimario e da Bassacio illustre abate di monte Casino (che in quest'incontri fu da Siconolfo più volte saccheggiato), perchè portatosi nel principato di Benevento con potente armata discacciasse i Saraceni, e ponesse pace fra que' due principi. Lodovico ancorchè giovanetto, punto da stimoli di gloria, facilmente assentì alle loro dimande, e tosto in Benevento portossi; ove uccisi e fugati come potè meglio i Saraceni, e confinatigli in Bari già lor sede, purgò da questa peste l'altre provincie di Benevento. Indi interponendovi la sua autorità, fu tutto inteso ad accordar que' principi, che finalmente gli ridusse ad una ferma concordia, dividendo infra di loro tutta la provincia di Benevento in due parti, onde furon d'uno fatti due principati: quello di Benevento fu ritenuto da Radelchisio, l'altro di Salerno a Siconolfo fu confermato; ambidue questi principi giurando fedeltà a Lodovico, che finalmente come lor sovrano riconobbero. Ecco come queste nostre provincie, toltone il ducato napoletano e quelle città che agli imperadori greci ubbidivano, furono rese soggette agl'imperadori d'Occidente, i quali come re d'Italia vi pretesero esercitare quelle ragioni che i re longobardi vi possedevano.

Queste furono le perniciose conseguenze che riportarono i nostri Beneventani per le guerre civili che infra di loro vollero movere e sostenere. I. Di riconoscere Lodovico per lor sovrano, e giurargli fedeltà; ciò che l'istesso Carlo M. e Pipino suo figliuolo non poteron conseguire da Arechi e da Grimoaldo. E sebbene l'altro Grimoaldo terzo principe di Benevento, Sicone e Sicardo che gli succederono, si fossero renduti tributarii ai Franzesi, non però s'avanzarono tanto di rendersi feudatarii. Il che quantunque non avesse tolto ch'essi non restassero sovrani dei loro principati, perchè la fedeltà durata e l'assistenza in guerra non diminuisce nè la libertà del vassallo in sè medesimo, nè parimente la potenza assoluta ch'egli stesso ha sopra i suoi sudditi; non può negarsi però che non abbassi e diminuisca il lustro dello stato sovrano; il quale senza dubbio non è sì puro nè sì maestoso quando è soggetto a queste cariche: tanto che Bodino (*) tenne opinione che sebbene i principi tributarii o in protezione debbano riputarsi sovrani, non è però che i feudatarii s'abbiano a riputar tali; del che ci tornerà altrove maggior opportu-

(*) Bodin. de Republ. l. 1. cap. 9.

nità di ragionare. II. Di vedersi un principato partito in due, il che per conseguenza portò la seconda divisione, sorgendo l'altro di Capua, onde bisognò che finalmente ruinasse e fosse preda d'altre nazioni. III. Di aversi procurato ancora una molestissima spina dentro le lor viscere, come furono i Saraceni, i quali stabiliti in Bari, non passò guari che di bel nuovo inondarono ambedue i principati; tanto che non bastando le proprie forze, fu d'uopo spesso ricorrere alle straniere per reprimergli, e con ciò render più potente l'autorità che in essi s'aveano acquistata i Franzesi.

Fu fatta questa divisione nell'anno 851 tra Radelchisio e Siconolfo, nella quale intervennero anche quasi tutti i conti e gastaldi del principato di Benevento, e moltissimi di loro insieme col principe Radelchi vollero firmarla. Si legge ancor oggi presso il Pellegrino il Capitolare fatto da Radelchisio di questa divisione, ove i confini di questi due principati distintamente vengono descritti.

Sotto il principato di Salerno furono compresi molti gastaldati e castelli. Taranto, Latiniano, Cassano, Cosenza, Laino, Lucania, da altri detta Pesto, Consa, Montella, Rota, Salerno, Sarno, *Coemeterium*, Furculo, Capua, Teano, Sora, e la metà del gastaldato d'Acerenza per quella parte ove è congiunto con Latiniano e Consa.

Tra Benevento e Capua fu assignato per confine S. Angelo *ad Cerros*, che s'estende per la Serra di Monte Vergine insino al luogo detto Fenestella. Tra Benevento e Salerno fu designato per limite il luogo detto alli Pellegrini. Fra Benevento e Consa fu dato per limite Staffilo.

Partita in questa maniera l'intera provincia di Benevento, venne la parte boreale, che finisce col mare Adriatico, a rimanere a Radelchisio principe di Benevento: la parte meridionale, che termina col mar Tirreno, a Siconolfo principe di Salerno. Quindi Salerno divenuta sede de' principi, cominciò ad estollere il suo capo sopra le altre città di questa provincia: città in questi tempi molto forte e munita, per averla Arechi, come si disse, fortificata, e di validissime torri e muri cinta, onde potè averla per asilo e presidio in tutte l'avversità della fortuna.

Furono ancora in questa divisione accordati molti patti, fra' quali i più importanti e principali furono, di promettere Radelchisio per qualunque occasione di non turbar il principato di Salerno, e riconoscere per principi legittimi Siconolfo, e, dopo la sua morte, quello ch'egli eleggerà per suo successore: di congiungere insieme le forze per discacciar da' loro Stati i Saraceni: che fra' popoli dell'uno e l'altro principato non debba praticarsi niuna ostilità, ma permettersi a ciascuno d'abitar ove lor piace, e far ritorno alle proprie città e castelli ove tengono domicilio, e ciascuno con quiete godersi delle proprie sostanze: che non debba darsi niuna molestia a coloro che dal principato di Salerno vorranno portarsi al santuario di S. Michele nel monte Gargano, compreso nel principato di Benevento, ma lasciargli passare senza contraddizione e senza danneficargli: che tutti i vescovi, abati ed ogni altro cherico d'inferior grado debbano ritornar a' vescovadi delle loro proprie diocesi, ed alle loro chiese e monasteri; e se saranno renitenti, nè porteranno legittime scuse, si obbligheranno a ritornar per forza alla loro residenza, così i vescovi, come tutti gli altri cherici, eccetto però quelli che serviranno al principe in palazzo, ovvero quelli che per forza fossero stati chericati: che tutti i monaci e monache ritornino a'loro monasteri ove prima abitarono, eccetto coloro che per volontà d'altri ivi entrarono per forza, e quelli che servissero nel palazzo: che di tutte le robe delle chiese, de'vescovadi e monasteri che vivono sotto regola, ovvero degli spedali, se ne prenda ragione, e secondo il loro valore si tassi il censo solito a contribuirsi al principe; eccetto però i monasteri di monte Casino e di S. Vincenzo a Volturno, li quali stando sotto l'immediata protezione dell'imperador Lotario e del re Lodovico suo figliuolo, debbano ritener interi i loro privilegi, prerogative e primato; eccettuatone ancora le robe degli abati e canonici che servono nel palazzo. Molte altre capitolazioni furono accordate, promettendo ciascuno con solenni giuramenti l'osservanza, interponendovi anche per maggiore stabilimento l'autorità imperiale, e dando anche parola a Lodovico, che fu presente, ed a Lotario suo padre, chiamandolo anche essi *nostro imperadore* (per lo giuramento dato di fedeltà), di fedelmen-

te custodirle. Fermata la pace, furono restituiti i prigionieri: a Siconolfo fu restituito Pietro figliuolo di Landone, e Poldefrit figliuolo di Pandulfo; ed all'incontro a Radelchisio furono renduti Adelgiso e Ladelgiso suoi figliuoli, e Potone suo nipote. E Lodovico, parendogli aver sedate le rivoluzioni di queste provincie, in Francia tornossene.

Stabilita che fu questa pace, non potè molto goderne il frutto Siconolfo principe di Salerno, poichè non passò guari che in quest'istesso anno 851 dalla morte prevenuto, non potè dar maggiore stabilimento al suo novello imperio. Morì Siconolfo primo principe di Salerno, dal giorno che fu acclamato principe, che fu nell'840, dopo dieci anni e pochi mesi d'inquieto e perturbato regno, che col suo estremo valore seppe stabilire; ma morì al piacere di poter godere del frutto de' suoi tanti sudori. Lasciò Sicone suo unico figliuolo ancor lattante, erede nel principato, e diedegli per tutore Pietro suo padrino (1).

Alcuni mesi da poi accadde parimente la morte di Radelchisio; nè mancarono i Beneventani di ergerli un superbo tumulo, ove in molti versi celebrarono le sue virtù. Il medesimo fecero a Caretruda sua moglie, dalla quale Radelchisio ebbe dodici figliuoli. Radelgario fu in suo luogo al principato eletto, che lo resse pochi anni, e morì nell'anno 854; e i Beneventani gli eressero pure un gran tumulo (2). Aione (3) altro suo figliuolo fu vescovo di Benevento; Adelgiso, morto suo fratello, fu il suo successore: gli altri furono conti e valorosi capitani.

Ma ecco intanto che nell'anno 852 i Saraceni che in Bari fermarono la lor sede, inondando la Puglia e la Calabria, s'avanzarono insino a Salerno e Benevento; nè per reprimere tanto impeto bastavano le forze di Radelgario e di Sicone. Bisognò che di nuovo si ricorresse a Lodovico, e perciò furono destinati i due celebri abati Bassacio di S. Benedetto e Giacopo di S. Vincenzo, i quali avendo esposto a Lodovico le crudeli stragi che i Saraceni sopra i Beneventani facevano, lo pregarono che tosto venisse per discacciargli; offerendosi all'incontro i Beneventani di dichiararsi suoi fedelissimi servi, e di dargli autorità di soggettargli anche a qualunque infimo de' suoi (1). Lodovico tosto venne in Italia, e verso Bari incamminossi. Ma i Capuani e' Salernitani, scordatisi delle promesse, avendo sottratto ogni loro aiuto necessario per agevolar l'impresa contro i Saraceni, s'erano nascosti. Del che fortemente sdegnato Lodovico, essendosi accorto della loro infedeltà, gli trattò aspramente: e vedendo che Sicone per la tenera sua età era inetto al governo, commettendo il principato di Salerno sotto il governo d'Ademario valoroso ed illustre capitano, figliuolo di Pietro sopraddetto (2), egli tornossene in Lombardia, seco conducendo Sicone ancor infante.

Ecco come i nostri principi longobardi cominciarono a sentire il giogo gravoso dell'altrui dominazione, che arrivò insino a disporre de' loro Stati, e trasportargli da una in altra famiglia; poichè Ademario non molto tempo da poi, nell'anno 856, fatto morire Sicone, cominciò ad usurparsi assolutamente il principato, che lo tenne per sei anni, ancorchè non finiti, insino all'anno 861, quando a persuasione di Landone conte, e di Landulfo vescovo di Capua fu imprigionato da Guaiferio, che gli succedè, figliuolo di Dauferio il Balbo, e da poi nell'anno 866 ritornato l'imperador Lodovico II nella cistiberina Italia gli furono cacciati gli occhi (a).

§ II.

Origine del principato di Capua.

Peggiori furono i mali che seguirono, per essersi Capua staccata dal principato di Salerno; poichè Landulfo gastaldo di

(1) Pell. Stemm. Pr. Salern.

(2) Questi tumuli si leggono parimente nell'Istoria di Pellegrino.

(3) De quo Joan. VIII. epist. 33 et 157.

(1) Erchemp. num. 20. Et simus, inquiunt, fidelissimi famuli illius, constituatque nos subesse cuilibet ultimo suorum.

(2) Ignot. Cassin. num. 13. Anon. Saler. ined. apud Pellegr.

(a) Chron. Salern. Erchemp. num. 26. Anonim. Salern. c. 93 et seq. Historiola Ignoti Cassin. n. 23. Ademarius junctus cum Neapolitanis nitebatur quiddam dolose erga suos; ob hoc oculi ejus avulsi, spernitur a Principatu, et Warferius Salerni factus est Princeps. Nam Dominus Ademarius Suram, Arpinum, Vicum Album et Atinum tradidit Francis, id est Widoni Comiti. In his locis praeerat Landulfus Castaldius, qui dum amisisset loca, prae nimia est tristitia defunctus.

Capua non più al principe di Salerno, a cui era il suo gastaldato sottoposto, secondo la divisione fatta con Radelchisio, volle ubbidire, ma resosi signore di quello, d'un principato vennesi a farne tre, quello di Benevento, l'altro di Salerno, ed il terzo di Capua. E sebbene Landulfo non volle assumere il titolo di principe, ma di conte, onde da lui cominciò la serie de'conti di Capua; nulladimeno reggeva il suo contado con assoluto arbitrio; ed essendo morto egli nell'anno 842, Landone suo figliuolo, che gli succedè, resse anche il contado diciannove anni e nove mesi con assoluto ed independente imperio. Costui dall'antica Capua, chiamata anche Sicopoli, trasportò gli abitatori nella nuova, ch'eresse nell'anno 856 presso il ponte Casilino, tre miglia distante dall'antica; ed è quella che ora munita con forti torri e muri è riputata il più valido propugnacolo del regno.

L'altro Landone suo figliuolo, terzo conte di Capua, resse il contado non men dell'avo e del padre con independenza da'principi di Salerno. Così ancor fece Pandone suo zio, quarto conte di Capua, che spogliò del contado il suo nipote. Ed in cotal guisa nell'avvenire per lunga serie di conti amministrandosi questo contado con assoluto arbitrio, rimase distaccato da' due principati di Benevento e di Salerno. Anzi si legge (*) che Landulfo nell'ultimo giorno di sua vita, mentr'era per spirare, chiamò a sè i suoi figliuoli, e lasciogli questo precetto, che avessero procurato sempre di nudrir discordie e risse tra il principe di Benevento e quello di Salerno; perchè, altrimente facendo essi, non potevano sperare che lungamente potessero conservarsi lo Stato da lui sopra le spoglie di questi due principati acquistato, se fra questi principi fosse stata pace e concordia. In fatti i figliuoli osservarono diligentemente il precetto paterno, con tutto che contrario fosse a quello che Cristo diede a'suoi Discepoli; poichè morto che fu, scossero, come s'è detto, affatto il giogo, ed in niun modo vollero più ubbidire a Siconolfo principe di Salerno; e sopra tutti Landonulfo, uno de'figliuoli suddetti, gli fu sempre contrario ed ingrato; e questo precetto non solamente essi l'osservarono, ma lo tramandarono nella loro posterità, come un perpetuo fedecommesso, lasciandolo per retaggio a' loro successori (*).

(*) Erchemp. num. 22.

Così diviso il principato di Benevento, fu nuova polizia introdotta, e nuovi disordini incominciarono a confondere e porre sossopra queste nostre provincie; perchè tra questi principi cominciando le gare e l'inimicizie, sovente si videro ardere di guerra, e contro di essi convertendo le loro armi, diedero a' Franzesi nuove occasioni di spessi ritorni, ed a'Saraceni di combattergli, e di farsi più potenti in que'luoghi ch'essi avevano occupati. Nè finirono qui i disordini; imperocchè i Napolitani approfittandosi di queste divisioni, e resi perciò più restii a pagar a' Beneventani il tributo, perchè sovente soccorsi da' principi rivali, si resero più animosi, e continuarono per ciò fra di loro più irreconciliabili e crudeli le ostilità.

Peggiore fu la polizia che tratto tratto si introdusse in appresso: perchè sebbene prima il principato di Benevento era distinto in più contadi e gastaldati, ciascuno però si governava coll'istesso spirito, e da un sol principe dipendeva; ma dopo i principi di Benevento, quei di Salerno, e sopra tutti i conti di Capua, fra i loro figliuoli divisero i gastaldati e'contadi, onde d'ogni principato si fecero più contadi; ed i conti, ancorchè sottoposti, cominciarono a governare per sè stessi; onde si videro in tante guise moltiplicati i feudi nel nostro regno. Così Landulfo, conte insieme e vescovo di Capua, divise il contado di Capua con tanta imprudenza tra i figliuoli di tre suoi fratelli, che in ogni tempo infra di loro insorsero risse e guerre inestinguibili (**).

§ III.

Spedizione dell'imperador Lodovico contro i Saraceni; e sua prigionia in Benevento.

Di tanti sconcerti ben se ne profittarono i Saraceni, che da Bari spesso inondando la provincia di Benevento e quella di Salerno, e le città sottoposte ancora all'imperio greco, ed a sangue e fuoco tutto mettendo, obbligarono i Beneventani a ricorrere a'Franzesi. Anzi mal potendosi difendere colle proprie forze e con quelle de'

(*) Erchemp. num. 22. Atque suis haeredibus in jus perpetuum, sicut a patre acceperant, reliquerunt.

(**) Erchemp. num. 21. 28 et 31.

Franzesi, ricorsero ancora ad altri aiuti; poichè Maielpoto gastaldo di Telese, e Guandelperto gastaldo di Boiano con sommissione e preghiere si ridussero a ricorrere sino a Lamberto duca di Spoleti per reprimere le forze de' Saraceni, i quali pure non ostante tutti questi aiuti posero sossopra i loro gastaldati e gli sconfissero.

Fu pertanto bisogno a' Beneventani e ai Capuani ricorrere di nuovo all'imperador Lodovico, il quale tosto calando per Sora in Benevento nell'anno 866, fu incontrato dagli ambasciadori di molte città, implorando il suo aiuto. Venne anche ad incontrarlo Landulfo vescovo insieme e conte di Capua, che al fratello Pandone IV conte di Capua era succeduto co'suoi nepoti. Fu ricevuto da Guaiferio, che ad Ademario succedè in Salerno, e finalmente da Adelghiso in Benevento.

Così Lodovico resosi in quest'anno 867 potente per le proprie forze, e per quelle dei nostri principi longobardi, verso Bari indirizzando il suo esercito, sconfisse i Saraceni, imprigionò Seodam loro re, espugnò Bari, che fu restituita al principe di Benevento, prese Matera, presidiò Canosa, e portò le vincitrici sue armi fino a Taranto, ove i Saraceni s'erano fortificati, cingendo questa città di stretto assedio; indi pien di gloria e tutto trionfante a Benevento fece ritorno. E spinto dal corso di sua fortuna pretese ancora sopra gli Amalfitani e sopra il ducato istesso di Napoli esercitare la sua sovranità, prendendo la protezione e prestando aiuti ora agli uni, ora agli altri. Di che offeso a dovere Basilio il Macedone imperador d'Oriente, a cui il ducato napoletano e gli Amalfitani ubbidivano, si dolse acremente di Lodovico, querelandosi de' suoi modi imperiosi che praticava sopra que' popoli, quasi che volesse soggettargli al suo imperio. Lodovico, a cui non conveniva nelle presenti congiunture attaccar nuove brighe co' Greci, per sedare l'animo di Basilio, scrissegli una ufficiosa lettera, nella quale protestava ch'egli niente era per imprendere sopra il ducato napoletano appartenente all'imperio greco, e che unicamente per soccorrere gli oppressi erasi intrigato in quegli affari.

Ma mentre Lodovico dimorava in Benevento accaddegli un incontro, non altre volte inteso nelle persone degl'imperadori d'Occidente. I Franzesi resi boriosi per la fortuna presente, nè sapendo reprimere l'impeto di quella, malmenavano i Beneventani, trattandogli con alterigia, e pur troppo crudelmente. Ciò che mal potendo soffrire, scossero finalmente Adelgiso lor principe a pensare di torsi l'indegno giogo; ed avendo Lodovico dentro la loro città, presero risoluzione d'arrestarlo, e farlo prigione. Altri rapportano che Adelgiso fu a ciò mosso non tanto per gli stimoli de' suoi Beneventani, quanto per gl'impulsi che gli venivan dati dall'imperador Basilio, a cui niente piacevano i tanti progressi di Lodovico, del quale mostravasi per le accennate cagioni mal soddisfatto. Alcuni ancora scrivono che Adelgiso fu a ciò spinto dai consigli del Soldano, preso prigione in Bari, il quale condotto a Benevento, s'era forse intrinsecato con Adelgiso e collo stesso Lodovico. Che che ne sia, trovandosi Lodovico aver licenziato il suo esercito, dimorava dentro Benevento con poca guarnigione; onde nel mese d'agosto di quest'anno 871 improvvisamente fu arrestato da' Beneventani, e posto in sicuro carcere (1): furono occupate le di lui robe, e i Franzesi ch'erano in sua guardia, dopo essere stati spogliati, furono astretti a fuggire. Lodovico fu per circa quaranta giorni tenuto prigione, nè si pensava a liberarlo; se non che avendo inondato di nuovo i Saraceni la provincia di Salerno, e cresciuto il lor numero a trentamila, posero l'assedio a Salerno, dando terrore a tutti i principi longobardi, e ad Adelgiso principe di Benevento sopra ogni altro. Fu in tanta revoluzione di cose liberato Lodovico; ma volle Adelgiso che prima sotto solenni giuramenti promettesse, in tutto il tempo di sua vita di non mai più entrare ne' confini di Benevento, nè di ciò che avea sofferto in quest' incontro prendere contra i Beneventani mai vendetta. Il che Lodovico promise *multis adjunctis execrationibus*, giurando sopra le reliquie de'Santi e sopra i santi Evangeli di Dio.

Partì Lodovico da Benevento nell'uscir di quest'istesso anno 871, ed in Veroli fermossi per undici mesi: nel qual tempo portatosi in Roma, prese la corona per mano d'Adriano II nell'anno 872, prima di morir questo pontefice, come vuole Aimoino (2); ancorchè alcuni moderni scrittori

(1) Erchemp. num. 34. Leo Ostiens. lib. 1. c. 36.
(2) Lib. 5. c. 28.

nell'anno precedente vogliano che fosse stato da Adriano incoronato. Lodovico ancorchè prendesse ora la corona, era stato però assunto all'imperio sin dall'anno 855, quando Lotario imperadore suo padre resosi monaco, divise l'imperio fra tre suoi figliuoli, assegnando a Lodovico Roma ed Italia, a Lotario l'Austrasia, onde poi si disse Lotaringia, ed a Carlo la Borgogna e la Provenza, come fu detto.

Ancorchè Lodovico con solenni giuramenti avesse promesso di non mai entrar ne' confini di Benevento, non fu però che nell'entrare dell'anno 873 non rompesse questi patti, ed insino a Capua con forte armata non s'inoltrasse.

Siccome in questi tempi la forza della religione era in vigore ne' petti de' principi, e non mai, o di rado si violavano i giuramenti; così all'incontro avean cominciato, fin da Gregorio II e Zaccaria, i pontefici romani a trovar modo di romper questi lacci, e prosciogliere le loro coscienze; donde nacque la facoltà, che poi non pure i pontefici romani, ma anche i vescovi s'assunsero dell'assoluzione de' giuramenti ne' giudicii ed altrove. Si renderono perciò anche per quest'altro verso a' principi tremendi e necessarii, non altrimenti che per le dispense nei matrimonii, le quali prima da' principi si concedevano. Lodovico, a cui non dava il cuore di far ritorno in Benevento contra i giuramenti fatti, fu tosto soccorso da Giovanni VIII, che ad Adriano II poco prima era succeduto, il quale dichiarando non poter essergli d'ostacolo i giuramenti dati così per forza e con tanta indegnità, l'assolvè di tutte le promesse fatte a' Beneventani. Vi è chi scrive (*) che Lodovico con tutta l'assoluzione ottenuta, per non esser riputato spergiuro, non volle egli porsi alla testa del suo esercito, ma in suo luogo, usando fraude a sè medesimo, che vi avesse sostituita la regina sua moglie Engilberga, e che in suo nome e sotto la sua autorità si guerreggiasse. Venne in Capua, e nel passar diede strane rotte a'Saraceni, continuandogli a Taranto: fu per vendicarsi d'Adelgiso, e tentò d'occupargli Benevento, e perciò altri scrissero che intimorito se ne fuggisse nell'isola di Corsica; ma o che non gli riuscisse, come narra Erchemperto, o che frappostisi molti conti ed il papa istesso per accordargli, fu fra di loro conchiusa pace, ed Adelgiso con quelli del suo partito nella grazia di Lodovico furon reintegrati. Landulfo, conte insieme e vescovo di Capua, fu anche ammesso nella grazia e familiarità di Cesare, il quale somministrò in quest'incontri validi soccorsi contro i Saraceni.

(*) Sigon. de Regn. Ital. l. 5. An. 873.

Fu cotanta la familiarità che acquistò Landulfo presso l'imperatore, che oltre d'aver conseguito dal medesimo i primi onori, pretese da lui che la provincia intera di Benevento a lui si concedesse, come arcivescovo, e che Capua fosse innalzata ad esser metropoli. Il che, come narra Erchemperto (*), non potè ridurre ad effetto, poichè Capua non prima dell'anno 968 ricevè questa prerogativa da Giovanni XIII pontefice romano, e Benevento un anno da poi dall'istesso pontefice fu eretta in metropoli; essendosi da poi in queste nostre regioni introdotto che non più i principi, ma i pontefici romani con innalzar i vescovi in metropolitani innalzavano le città in metropoli; di che altrove ci tornerà più opportuna occasione di ragionare.

Lodovico dopo esser dimorato un anno in Capua ed in queste nostre contrade, e date anche molte e strane rotte a' Saraceni, nell'anno seguente 874 passò in Francia per non mai far più ritorno in queste nostre parti; poichè in quest'anno, come alcuni notarono, o nel seguente, come gli Annali di Francia ed i moderni autori tengono, in Francia, non già in Milano, finì i giorni suoi. Principe gloriosissimo, ed a cui molto devono queste nostre provincie, che se non l'avesse soccorse tante volte, per le sì spesse e grandi inondazioni de' Saraceni, sarebbero tutte e stabilmente cadute sotto la loro dominazione. Abbiamo di questo principe molti vestigi di pietà, per molti monasteri dell'ordine di S. Benedetto da lui fondati nell'Apruzzi, de'quali Lione Ostiense non si dimenticò nella sua Cronaca. La donazione o sia conferma delle precedenti donazioni di Pipino e di Carlo M. fatte alla Chiesa romana, non a questo Lodovico, come credette l'abate della Noce (1), ma a Lodovico Pio figliuolo di Carlo M. dee attribuirsi, il quale la fece a Pasquale I romano pontefice; nè quella abbraccia più di quanto Pipino e Carlo donarono, com'è manifesto dalla Cronaca di Lione (2).

(*) Erchemp. num. 36.
(1) Ab de Nuce. in Indice, ver. Ludovicus.
(2) Leo Ostiens. lib. 1. cap. 16.

Per la morte accaduta di Lodovico in quest'anno 874, ovvero nel seguente, si conosce chiaramente l'errore di coloro i quali credettero che Lodovico avendo ritolto Bari a' Saraceni, l'avesse restituita a Basilio imperador d'Oriente; poichè i Saraceni, partito che fu Lodovico da Italia, e restituito in Francia, tosto usciti da Taranto ov'erano stati confinati, tornarono a depredar Bari ed i luoghi vicini; onde i Baresi nell'anno 876, morto già Lodovico, non potendo più sopportare la crudeltà de' medesimi, dimorando in Otranto Gregorio Straticò di quella città, lo chiamarono e l'introdussero co' suoi Greci in Bari, siccome narrano Erchemperto (1) e Lupo Protospata (2).

CAPO I.

Carlo il Calvo succede nell'imperio d'Occidente: nuove scorrerie de' Saraceni, accompagnate da altre rivoluzioni e disordini.

La morte di Lodovico portò tali sconvolgimenti, che non pur queste nostre regioni, ma molte parti d'Italia afflissero, e di nuove calamità le riempierono. Da Carlo M. infino ad ora non s'erano eccitate turbe per la successione dell'imperio. I testamenti de' principi, mandate via tutte le dubbietà e le tante sottigliezze d'oggi, con somma venerazione erano ricevuti da' successori: ciò che essi ordinavano, era prontamente eseguito; e bastava che o in vita o in morte l'imperador regnante designasse il suo successore, o l'assumesse per collega, perchè si osservasse il suo volere, come legge inviolabile. Così leggiamo che Carlo M. facesse con Pipino e Lodovico; Lodovico con Lotario, e finalmente Lotario con l'altro Lodovico. Infino ad ora per eleggere l' imperadore in Occidente non era mestieri convocar assemblee, o comizi: solo per una semplice e pura cerimonia, introdotta già per costume, si ricorreva a' pontefici romani per la consecrazione ed incoronazione. Ma non avendo Lodovico di sè lasciato prole maschile, cominciarono a gara i Franzesi ed i nostri Italiani ad aspirare a sì sublime dignità. In Francia due furono i più ostinati pretensori, amendue zii del defunto Lodovico, Carlo il Calvo re di Francia figliuolo di Giuditta e fratello di Lotario padre di Lodovico, e Lodovico re di Germania fratello dell' istesso Lotario, al quale secondo la divisione fatta era toccata la Germania e parte della Lorena, che pochi anni prima s'avevan di buon accordo divisa con suo fratello Carlo.

Altre volte nel corso di quest'Istoria abbiamo in molte occasioni veduto che le contese de' principi finalmente han sempre terminato in augumento della dignità ed autorità de' pontefici romani. Ma se in altra congiuntura è avvenuto, in questa precisamente si è ciò più chiaramente veduto. Poichè contendendo questi due principi dell'imperio d'Occidente, bisognava, perchè alcuno di essi restasse vincitore, che due cose prima dell'altro competitore procurasse, cioè d'esser il primo ad entrar armato in Italia, e per seconda, di procurarsi il primo la benevolenza del papa, perchè tosto agevolasse l'opra colla solennità dell' incoronazione, funzione che appresso i popoli era stimata il segno più certo dell'assunzione al trono imperiale. Carlo il Calvo appena avvisato della morte del nipote, non frappose dimora alcuna ad entrar tosto in Italia, e fu più sollecito che suo fratello Lodovico, il quale sebbene avesse mandato prima Carlo il Grosso suo figliuolo ad impedir il passaggio a Carlo, poco dopo Carlomanno altro suo figliuolo, tardi però giungendo, nulla poterono; di che Lodovico fortemente sdegnato, egli col suo terzo figliuolo Lodovico invase la Francia, portando ivi la sua collera, ostinatamente combattendola.

Intanto Carlo il Calvo approssimatosi a Roma, avendo sollecitato il pontefice Giovanni VIII ad agevolar il suo disegno, questo papa non volle perdere sì bella congiuntura, onde potesse dal suo canto ricavarne anche i suoi vantaggi per sè e per la sua sede. Dopo aver portati alla sua volontà i Romani, mandò due vescovi ad invitar Carlo, che tosto entrasse in Roma a prender la corona imperiale ch'egli teneva gli apparecchiata, avendolo scelto sopra tutti gli altri pretensori. Carlo venne a Roma, e nella basilica Vaticana con gran applauso e solennità fu il giorno di Natale dell' anno 875 incoronato da Giovanni, ed Augusto acclamato; giurando all'incontro di portar sempre le sue armi contra i nemici della santa sede, e difenderla con tutte le sue forze. Il papa per

(1) Erchemp. num. 38.
(2) Prot. ad. A. 875.

questo fatto volle appropriarsi assai più di quello che gli altri suoi predecessori avean fatto in congiunture simili; perchè se è vera quella orazione che di lui si legge presso il Sigonio(*) fatta a'vescovi, parla in maniera come se Carlo assolutamente da lui avesse ricevuto l'imperio, e che la sua elezione totalmente a lui s'appartenesse; onde da ora in poi fu riputato e preteso da' pontefici romani che il titolo d'imperadore fosse un puro e sincero benefizio del pontefice, e cominciarono per questo a noverar gli anni dell'imperio dal giorno della consecrazione pontificia: tanto che non ebbero ritegno i successori di rinfacciar agl'imperadori d'Occidente, l'imperio esser loro benefizio; di che ci tornerà altrove più acconciamente di ragionarne.

Si narra ancora che Carlo riconoscente di tanti benefizi avuti dal papa in questa occasione, oltre d'aver con preziosi doni arricchita la basilica di S. Pietro, avesse anche ceduta al papa la sovranità che gli altri imperadori franzesi suoi predecessori ritennero sempre sopra Roma, e che non prima di questo tempo passasse questa città sotto l'independente ed assoluto dominio del papa. Ma tutti questi racconti si rendono favolosi da ciò che gli Ottoni imperadori d'Occidente praticarono sopra Roma, come si vedrà più innanzi.

Disbrigato che fu Carlo da Roma, seguitando il costume degli altri re d'Italia, passò in Pavia nell'anno 876, ed ivi dall'arcivescovo di Milano, come fecero i suoi predecessori, volle prender la corona regale, e re d'Italia fu acclamato: quindi non molto da poi nella medesima città molti regolamenti stabilì per lo buon governo della medesima.

Potè Carlo intanto, finchè visse, godersi senza contrasto l'imperio e il regno d'Italia, e quello di Francia, perchè Lodovico Germanico suo fratello, essendo morto in Francfort il dì 28 agosto dell'anno 876, lasciò ampia materia a'suoi figliuoli di guerreggiare per altre imprese. Lasciò Lodovico tre figliuoli, fra'quali, secondo il dannabile costume introdotto in Francia, si divise il regno paterno. A Carlomanno toccò la Baviera, la Boemia, la Carintia, la Schiavonia, l'Austria ed una parte dell'Ungheria: a Lodovico, la Franconia, la Sassonia, la Frisia, la Turingia, la bassa Lorena, Colonia e molt'altre città sulle sponde del Reno: a Carlo il Grosso l'Alemagna, dal Meno sino all'Alpi, e l'altra parte della Lorena.

Ma ecco, mentre Carlo imperadore regge la Francia e l'Italia, che i Saraceni, i quali da Lodovico II erano stati confinati a Taranto, tornando di bel nuovo ad infestare queste nostre provincie, e scorrendo sin sopra Bari, minacciavano stragi e ruine all'altre provincie ancora. Furono obbligati perciò i Napoletani, gli Amalfitani e i Salernitani, non avendo a chi ricorrere, per sottrarre i loro Stati dalle imminenti irruzioni, alle quali essi colle proprie lor forze non potevano far argine, di trattar co' Saraceni come meglio poterono la pace, la quale non vollero costoro ricevere, se non sotto condizione che dovessero con le proprie unire le loro armi, affinchè insieme aggiunte, sopra il ducato romano e contro Roma istessa potessero portarle. Fu accordata la lega con sì dure condizioni (1); di che avvisato il papa Giovanni VIII, tosto ricorse all'imperadore, il quale in suo aiuto mandogli Lamberto duca di Spoleto, e Guido suo fratello. Venne il papa istesso in quest'anno 877 accompagnato da'medesimi in Napoli, ed in queste nostre parti, guidando egli l'impresa. Fu questa la prima volta che si videro i papi alla testa d'eserciti armati, per cagion per altro apparentemente pietosa, per reprimere la ferocia de' Saraceni, che tentavano sconvolgere i loro Stati, e mettere sossopra il ponteficato. Usò Giovanni tutti i suoi sforzi per romper questa lega, e tirare alla sua parte questi principi che s'erano collegati co'Saraceni; e fu tale l'opera sua con Guaiferio principe di Salerno e co' duchi d'Amalfi e di Gaeta, che non solo gli distaccò dalla lega, ma contra i Napoletani ostinati fecegli voltar le armi.

Era in quest'anno duca di Napoli Sergio, il quale per aver imprigionato Attanasio suo zio vescovo di Napoli, era nell'indignazione di molti. Costui non volle in conto alcuno distaccarsi da'Saraceni, non ostante l'increpazioni del papa. Fu perciò il medesimo immantinente scomunicato da questo pontefice, e gli mosse contro Guaiferio, il quale combattè co' Napoletani, e fattone ven-

(*) Sigon. de Reg. Ital. l. 5. A. 876.

(1) Erchemp. num. 38 et 39.

tidue prigionieri, il papa fecegli tutti decapitare (1).

Era vescovo di Napoli in questi tempi Attanasio fratello di Sergio, che all'altro Attanasio suo zio era nella cattedra succeduto; il quale per fare cosa grata al papa, conculcando tutte le leggi del sangue e della natura, portato anche dall'ambizione, imprigionò il proprio suo fratello, e cavatigli gli occhi lo presentò al papa in Roma. Giovanni gradì molto il dono, e fattolo rimanere a Roma, finì quivi miseramente la sua vita (*). Procurò da poi Attanasio che in luogo di Sergio fosse egli eletto duca, e così con esempio non nuovo si vide Attanasio insieme vescovo e duca di questa città. Fu questo Attanasio uomo di torbidi pensieri, e che durante il suo governo inquietò gli altri principi suoi vicini e pose sossopra queste nostre provincie. Egli per salvare il proprio ducato, posposto ogni rispetto, ancorchè fosse in dignità vescovile, portato dalla sua ambizione, non ebbe alcun ritegno di rinnovar la lega co'Saraceni; gli apparecchiò quartieri presso Napoli, e gli unì co' Napoletani, mandando in iscompiglio i Beneventani, i Capuani ed i Salernitani, scorrendo insino a' confini di Roma, ove non vi era cosa indegna che non si tentasse, tutto depredando.

Il papa ciò vedendo, fulminò contro Attanasio i suoi anatemi terribili nell'anno 881: lo scomunicò, lo maledisse, e secondo ciò che narra Erchemperto, l'istesso fece a Napoli città sua: di che ne rendono a noi testimonianza le stesse epistole di questo pontefice che ancor ci restano (2). Scomunicò eziandio gli Amalfitani (3). Il medesimo sarebbe avvenuto a'Salernitani, ed a Guaiferio lor principe, se atterrito da tali fulmini non si fosse distaccato dalla lega. E vedendo di vantaggio il papa inondar con pieni torrenti i Saraceni per tutti i lati, scrisse anche più lettere e mandò più legati a Carlo il Calvo, al quale ricordando i benefizi fattigli, lo stimolava istantemente che tosto, ad esempio del suo predecessore Lodovico, calasse in Italia con potente armata per discacciargli; altrimente tutto sarebbe andato in rovina, e caduta in mano de'Barbari Roma con irreparabil ruina della sua sede, di cui egli avea giurato esserne difensore.

Questi esempi dovrebbero far ricredere a molti, esser poco sicura l'opinione di coloro che scrissero, gl'interdetti generali locali non essere più antichi de'tempi di Gregorio VII, e che questo pontefice fosse stato il primo che gli avesse introdotti nella Chiesa, castigando così i popoli per le scelleratezze de'principi; poichè, se è vero ciò che narra Erchemperto, che fiorì intorno a questi medesimi tempi, o poco da poi, la città di Napoli patì veramente tal disavventura per li perfidi e scellerati costumi del suo vescovo e duca, che obbligò i Napoletani a far lega co'Saraceni. Oltre che, tralasciando più antichi esempi d'altri paesi, abbiamo noi un altro esempio illustre nel principato di Benevento, dove Errico II imperadore avendovi posto per reggerlo Pandolfo, perchè i Beneventani non vollero ubbidirlo, l'imperadore, che andava di concerto con papa Clemente, procurò l'anno 1047 che il pontefice scomunicasse i Beneventani; nè furono assoluti, se non quattro anni da poi, quando Lione IX, che a Clemente succedè, venuto in Benevento, ne tolse l'interdetto.

Ma nell'istesso tempo che Carlo s'apparecchiava di calare in Italia per soccorrere il papa, giunto con piccol numero di truppe in Pavia, dove il papa venne a trovarlo, ecco che Carlomanno lo previene, e calato egli in Italia con potenti eserciti, tentò discacciarne il Calvo, aspirando all'imperio ed al regno d'Italia. Carlo sorpreso di tal mossa, ripigliò il cammino verso la Francia,

(1) Erchemp. n. 39. Octavo die anathematis XXII Neapolites milites apprehensos decollari fecit: sic enim monuerat Papa.

(*) Erchemp. num. 39.

(2) Epistola 41. Jo. VIII, *ove parlando de' Napoletani confederati con i Saraceni dice:* Nunc autem vel illis incorrectis existentibus, et ad percutientem se redire nolentibus; vel tibi cum ipsis habitanti, et idcirco a Divinis omnibus pariter sequestrato, quo pacto, antequam res piscentes ad viam salutis et justitiae revertamini, parcere, aut a nexu Ecclesiastici vos judicii valemus absolvere? Absolvite ergo vos prius colligationes impietatis, et foedus impium, quod cum inimicis Christi habetis compositum, et nos illico misericordiam, ec.

(3) Epist. 22. Virtute S. Spiritus, et authoritate S. Petri, cui ligandi et solvendi in coelo et in terra a Domino est concessa potestas, omni sacra communione, sancta videlicet corporis et sanguinis D. N. J. Christi, vos una cum totius Apostolicae Sedis consensu privavimus et ab Ecclesiae Dei societate separavimus, ut in eadem excommunicatione maneatis, donec resipiscentes ab impio vos paganorum foedere separetis.

e giunto all'Alpi, assalito da una febbre, non senza sospetto di veleno, finì quivi i giorni suoi nel dì 13 del mese d'ottobre dell'anno 877, in età di 54 anni. Il suo corpo fu seppellito in una chiesa della diocesi di Lione, e poco tempo da poi fu portato in S. Dionigi.

§ I.

Maggiori disordini e calamità in queste nostre provincie per la morte di Carlo il Calvo nei tempi di Carlomanno.

Morto il Calvo, e succeduto in Italia Carlomanno, s'accrebbero i disordini e le calamità; poichè Carlomanno non potendo soccorrere le nostre provincie, per essere impiegato in altre imprese, i Saraceni imperversando assai più, misero il tutto in iscompiglio e desolazione.

S'aggiunse ancora la discordia de' nostri principi stessi; poichè i Capuani, per la morte accaduta di Landulfo nell'anno 879, si divisero in fazioni. Lasciò costui più nepoti, i quali accelerarono maggiormente la ruina di questo contado, perchè fra di loro egualmente se lo divisero. A Pandonulfo conte di Capua, che gli succedè, toccò Tiano e Casamirta, che altri dicono Caserta: a Landone, Berolassi e Sessa: all'altro Landone, Calinio e Caiazza (*): e così vennero d'uno Stato a farsene molti divisi in più pezzi, che portò finalmente la ruina de' nostri principi longobardi, perchè infra di loro divisi, le cose terminarono in fazioni e guerre intestine, onde diedesi pronta occasione alle altre nazioni d'approfittarsi de' loro sconcerti e disordini. Surse perciò anche quell'antica consuetudine appresso i medesimi, di non preporre il primogenito nelle successioni de' feudi agli altri fratelli minori, ma ammetter tutti egualmente (**), contro l'istituto de' Franzesi, che per non dividere i Stati, al primogenito gli deferivano. E quindi in questo nostro regno s'introdusse quella distinzione, che nelle successioni, alcuni feudi si regolavano secondo il jus de' Longobardi, altri secondo il *jus Francorum*, che prevalse finalmente, come più provido e saggio, come a più opportuno luogo diremo.

E sebbene a Pandonulfo fosse stata da Giovanni VIII conceduta Gaeta, non furono però i Capuani così dolci nel trattar i Gaetani, che perciò non ne sorgessero nuovi sconcerti e ravvolgimenti, siccome in tutto il suo Stato; tanto che dopo tre anni ed otto mesi ne fu Pandonulfo cacciato, ed eletto in suo luogo nell'anno 882 Landone, il quale governando inettamente Capua, non durò più che due anni a reggerla. Poichè datosi con ciò occasione ad Atenulfo suo fratello d'invaderla, fece sì questo valoroso e prode capitano, che discacciandolo nell'anno 887, ristabilì in miglior forma il contado di Capua, e portato dal corso della sua fortuna, fu al principato di Benevento innalzato, venendo con ciò ad unirsi questi due Stati, dopo il corso di molti anni, in una medesima persona, come diremo.

Non minori furono i disordini nel principato di Benevento: perchè Adelgiso, mentre tutto festante ritorna in Benevento dopo la presa del castello Trebetense, che alcuni dicono essere Trivento, per una congiura fu da' suoi nepoti ed amici crudelmente ucciso nell'anno 878, dopo aver dominato in Benevento anni 24 e mezzo. Quindi di questo principe non si legge alcun tumulo, come degli altri appresso il Pellegrino. Si legge però presso il medesimo un suo Capitolare, ove molte leggi stabilì, alcune conformi alle antiche de' re longobardi, altre difformi dalle medesime.

Nacquero perciò disordini gravissimi nello Stato; perchè succedutogli nel principato Gaideri suo nipote, figliuolo di Radelgario, che per forza d'ambizione n'escluse Radelchi figliuolo primogenito dell'ucciso Adelgiso, i Beneventani dopo due anni e mezzo lo deposero, e lo diedero prigione in mano de' Franzesi, portando al soglio Radelchi figliuolo, come si disse, d'Adelgiso nell'anno 881. Ma non tardò guari che Gaideri fuggito dalla sua prigione, si ritirò in Bari sotto la protezione de' Greci; poichè questa città, la quale era prima governata da' gastaldi che vi mandavano i principi di Benevento, perchè si vide sovente in mano de' Saraceni, considerando che i Beneventani per più volte l'aveano perduta, e che non potevano di-

(*) Erchemp. num. 40.

(**) Frec. de Subfeud. p. 54. Et isti succedebant Comites in Regno omnes pariter filii, sicut in Lombardia: cum videamus ex historicis, uno eodemque tempore in eodem Comitatu duos et plures Comites, in Comitatu Theani, in Comitatu Venafri et Aquini, et aliorum.

fenderla contro le spesse incursioni de'medesimi, era in questi tempi passata sotto il dominio de'Greci; perchè i Baresi, come fu detto, si diedero a Gregorio Straticò, che chiamarono da Otranto, città che pure era ritornata sotto la dominazione de'Greci (*). E portatosi per ciò Gaideri in Costantinopoli all'imperador Basilio, fu da costui ricevuto cortesemente, concedendogli il governo per tutto il tempo di sua vita della città d'Oria, donde non cessò mai di molestare i Beneventani che da quel dominio l'aveano scacciato (1).

Nè Radelchi combattuto da tante altre parti potè molto godersi del suo principato; poichè insorta non molto da poi guerra tra i Napoletani ed Amalfitani da un canto, e tra'Capuani e Beneventani dall'altro, tutto andò in confusione; e dopo il dominio di pochi anni ne fu scacciato nell'anno 884, e posto in suo luogo Aione suo fratello (2). Ma nè pure questo principe potè molto godersi e con tranquillità il suo Stato; poichè preso da Guido duca di Spoleto, sebbene per opera de' Sipontini, che in questo incontro mostrarono gran fedeltà al lor signore, fosse stato sprigionato e restituito a Benevento; Gaideri forse, che la città d'Oria teneva, gli mosse contro i Greci, co'quali ebbe spesso a combattere. E morto dopo sette anni di regno perturbato, succedutogli nell'anno 890 Orso suo figliuolo, che non avea più che dieci anni, si diede l'ultima mano alla ruina de' principi longobardi in Benevento; e che finalmente presa questa città da'Greci, passasse da' Longobardi, dopo 330 anni che la tennero, sotto la dominazione di Lione imperadore d'Oriente figliuolo di Basilio. Poichè questo principe fortemente crucciato contro Aione, e stimolato da Gaideri, nel seguente anno 891 mandò un'armata formidabilissima in queste nostre regioni sotto il comando di Simbaticio Protospatario per debellar Benevento, il quale cinta che l'ebbe di stretto assedio, dopo tre mesi se ne rese signore insieme con altri luoghi del suo dominio, scacciandone l'infelice Orso, che non più d'un anno l'avea tenuta. Così Benevento dopo 330 anni, da Zotone primo duca insino ad Orso, passò sotto gl'imperadori d'Oriente, e venne governata per un anno dall'istesso Simbaticio che la conquistò; dopo il quale fuvvi mandato dall'imperadore per successore Giorgio Patrizio, che insino all'anno 895 la governò.

(*) Pell. in Stem. Princ. Ben.

(1) Erchemp. num. 39. 48.

(2) Erchemp. num. 48. 49.

§ II.

Calamità nel principato di Salerno.

Ma più gravi e lagrimevoli furono le calamità di Salerno, la quale più volte invasa da' Saraceni, sostenne le più crudeli stragi e scorrerie non mai intese; tanto che furono più volte obbligati i suoi cittadini colle intere lor famiglie andar cercando ricovero altrove. Non bastarono i Saraceni solamente, ma a loro danno s'unirono anche i nostri principi medesimi, e sopra tutto il nostro duca di Napoli Attanasio, il quale unito con que'barbari devastò tutto il suo paese, riducendo il principe Guaimario, che a Guaiferio suo padre era nel principato di Salerno succeduto nell'anno 880, in tali angustie, che per far argine a tante inondazioni, non bastando le proprie forze, fu da dura necessità costretto di ricorrere insino ad Oriente agli aiuti degl'imperadori Lione ed Alessandro figliuoli di Basilio, da'quali fu opportunamente soccorso, e dichiarato patrizio (1): ed oltre a ciò, gli spedirono una bolla d'oro rapportata anche dal Summonte (2), colla quale gli confirmarono il principato di Salerno, nella guisa appunto che era stata fatta la divisione tra Siconolfo e Radelchisio (3).

Non fu veduto al mondo uomo più perfido ed infido di questo Attanasio, il quale, ora facendo lega co' Saraceni, ora distaccandosene secondo il bisogno, pose in iscompiglio queste nostre provincie. Quando i Saraceni inondavano i principati vicini, e con felicità portavano le loro armi da per tutto, egli per ispegnere l'incendio che vedeva negli altrui Stati, temendo che non s' inoltrasse infino alla propria casa, procurava unirsi co' principi vicini con dar loro soccorso: quando poi per qualche strana rotta data loro dai Greci, o da'prin-

(1) Erchemp. num. 54 et 67.

(2) Summon. tom. 1. pag. 428.

(3) Pellegr. in Stem. Princ. Salern. Professus est in publicis Tabulis, concessum sibi, ac permissum fuisse suum Principatum ab Graecis Imp. Leone et Alex. sicuti divisus fuerat, inquit, inter Siconolphum et Radelchisum Principem.

cipi longobardi, mancava il timore, s'allontanava da questi, e riunivasi co'Saraceni. Così una volta accadde, che tenendo in quartiere molte schiere di Saraceni alle radici del Vesuvio, mandò sin in Sicilia a chiamar Sicaimo re, perchè facendosi de' medesimi capo, gli guidasse; ma essendogli avvenuto da poi, che costui cominciò a devastar il proprio paese, e a fare ai Napoletani oltraggi e danni insopportabili, commosso da sì fiero turbine, tosto pensò di unirsi e far lega con Guaimario principe di Salerno e con li Capuani, per discacciargli, siccome in fatti gli riuscì. Narra Erchemperto (*) che in quest'incontro fu punto Attanasio dagli stimoli di coscienza, e che pensasse far questa lega per discacciargli, affinchè anche per sì pietosa impresa potesse meritar dal papa l'assoluzione dalle censure, delle quali egli e Napoli sua città, fin dal mese d'aprile dell'anno 881, era stato legato.

Così per l'ambizione e per le gare de' nostri principi non videro queste provincie, che ora compongono il regno, tempi più calamitosi di questi, ne' quali erano combattute insieme e lacerate non men da' proprii principi, che da straniere nazioni. Pugnavano insieme i Beneventani, i Capuani, i Salernitani, i Napoletani, gli Amalfitani ed i Greci; e quando questi stanchi de' proprii mali cessavano, eran sempre pronti ed apparecchiati i Saraceni, i quali sparsi da per tutto, ed avendosi in più luoghi del regno stabiliti ben forti e sicuri presidii, nel Garigliano, in Taranto, in Bari e finalmente nel monte Gargano, afflissero così miseramente queste provincie, che non vi fu luogo ove non portassero guerre, saccheggiamenti, calamità e morti. Onde non pure i due più celebri e ricchi monasteri di M. Casino e di S. Vincenzo più volte ne patirono desolazioni e incendii, ma queste istesse calamità furono sofferte anche da città più cospicue e da provincie intere.

Non era donde sperar aiuto, e ricever soccorso, poichè le forze degl'imperadori d'Oriente eran lontane e deboli. Molto meno era da sperarne dagl'imperadori d'Occidente. Morto Lodovico II, che si rese celebre al mondo per avergli tante volte scacciati da queste provincie, e confinatigli nell'ultime città, non poteva alcun promettersi dai suoi successori soccorso, perchè Carlo il Calvo che gli succedè, impedito da Carlomanno suo competitore, altrove fu uopo che drizzasse le sue armi. E Carlomanno, che, morto il Calvo, per tre anni tenne il regno d'Italia, come quello che aveva altre imprese per le mani, per aversi dovuto opporre agli sforzi di Lodovico il Balbo figliuolo del Calvo, che per sè lo pretendeva, non potè pensare a queste nostre remote parti.

S'aggiunsero alle presenti altre calamità in tutta Italia; poichè per la morte del Calvo stando vacante l'imperio, ancorchè Carlomanno tenesse il regno d'Italia, che con molta celerità occupollo, Lamberto duca di Spoleto sorprese Roma, e pretese dal papa la corona imperiale. Il pontefice fuggì in Francia, e soccorso da Lodovico III detto il Balbo, volendo ricompensarlo per tanti beneficii prestati in quest'occorrenza, lo consecrò in Francia imperadore, e lo fece acclamare Augusto. Ma Lodovico, ancorchè acclamato imperadore, non ebbe in Italia dominio alcuno, ritenendo il regno Carlomanno; e si vide il regno d'Italia nella persona di Carlomanno, ancorchè egli non fosse imperadore. Ciò che maggiormente rende chiaro e manifesto quel che spesse volte abbiam notato in questa Istoria, che gl'imperadori d'Occidente, risurto l'imperio, non dominarono Italia come imperadori, ma come re ch'essi n'erano; nè Carlo M. aggiunse all'imperio l'Italia, siccome non fece membro del medesimo la Francia; e le leggi loro che per l'Italia furono lungamente osservate, e che alle longobarde furon aggiunte, non come imperadori, ma come re della medesima ebbero tutto il vigore. In fatti gli antichi nostri scrittori nel catalogo delle leggi longobarde, noverando le leggi de're d'Italia, dopo quelle stabilite da' re longobardi numerano l'altre di Pipino sino a Corrado, come re, non come imperadori.

S'unirono però ben tosto queste due supreme dignità nella persona di Carlo il Grosso; poichè morto nell'anno 880 Carlomanno suo fratello, con incredibil sollecitudine si portò in Italia, ove accolto benignamente dagl'Italiani, fu dall'arcivescovo di Milano, secondo il costume, per

(*) Erchem. num. 49. Hoc turbine exactus, et ut Apostolicum anathema, quo erat innodatus, a se et urbe sua expelleret, Guaimarium Principem, etc.

re d'Italia incoronato ed unto; e non molto da poi richiamato da Giovanni in Italia, prese da questo pontefice nel giorno di Natale dell'anno 881 la corona imperiale, e fu Augusto proclamato.

Ben fu Carlo il Grosso spesse volte chiamato dal papa perchè soccorresse queste provincie, che erano tuttavia da'Saraceni malmenate; e ben egli sino a Ravenna a questo fine portossi; ma bisognò che tosto ritornasse in Francia ed in Germania, ove lo richiamavano mali più gravi e più perniciose ruine. Fu in questi tempi che la prima volta i popoli normanni si fecero sentire, li quali usciti dall'ultima Scandinavia, scorrendo e mettendo sossopra la Francia, portarono l'assedio insino a Parigi; tanto che finalmente per quietargli bisognò assegnar loro per sede la Neustria, quella provincia che insino ad oggi per essi ritiene il nome di Normandia.

Peggiori furono gli sconvolgimenti in quel regno per le contensioni insorte dopo la morte di Lodovico re di Francia nell'anno 882, e poi di Carlomanno suo fratello nell'anno 884; le quali finalmente trasportarono l'imperio da' Franzesi agl'Italiani. Allora fu che vedendo i nostri Italiani ruinata e divisa la Francia, cominciarono a pensare che se Carlo il Grosso venisse a mancare senza lasciar di sè stirpe maschile, non bisognava badar ad altro, che d'eleggere un imperadore italiano, affinchè non essendo distratto in altri governi ed in paesi lontani, potesse meglio reggere l'Italia, e difendere la sede apostolica, la quale per le spesse incursioni de' Saraceni insino alle porte di Roma sovente erasi veduta in pericoli gravissimi; riputando in Italia l'antico valore non essere per anche estinto, e che ben v'erano personaggi tali a chi potesse appoggiarsi questa dignità. Persuasero perciò ad Adriano III, che allora reggeva la sede apostolica, d'interporre a lor richiesta (se dee prestarsi fede al Sigonio (*) che ne rapporta le parole) questo decreto: *Ut moriente Rege Crasso sine filiis, Regnum Italicis Principibus una cum titulo Imperii traderetur*. Siccome infatti morto nel mese di gennaio dell'anno 888 questo imperadore, il quale nella sua sola persona aveva unito i tre più insigni regni d'Europa, Germania, Italia e Francia, e che perciò uguagliò le grandezze di Carlo il grande: postisi in su i nostri Italiani di far ricadere presso la lor nazione il regno d'Italia e l'augusto titolo d'imperadore, e pensando con ciò ristabilir meglio le sue provincie, portarono nelle medesime tali sconvolgimenti e tali disordini, che non fu veduta mai l'Italia così miseramente afflitta e travagliata per le discordie interne de' popoli, e per la perfidia e scelleratezze de' principi, se non in questi tempi, ne' quali giacque sotto i Berengari ed i Guidi, l'un duca del Friuli, e l'altro di Spoleto, come più innanzi diremo.

CAPO II.

Dello stato nel quale eransi ridotte in questi tempi la giurisprudenza e l'altre discipline; e delle nuove compilazioni delle leggi fatte per gl' imperadori d' Oriente.

Ecco lo stato infelice e lagrimevole nel quale erano ridotte queste nostre provincie nel declinar del nono secolo; ed avesse piaciuto al cielo che qui fossero terminate le loro sciagure. Sarebbe veramente impertinenza pretender in tempi sì rei che le discipline fra tanti sconvolgimenti si fossero mantenute nella loro purità e nettezza. Tutto era disordine, tutto confusione: solamente in Roma (nel che tutta l'obbligazione devesi a'romani pontefici ed a'monaci e cherici) si ritenne qualche letteratura, e la lingua latina non rimase affatto estinta, almeno nelle scritture. Quindi avvenne che gli uomini di lettere fossero stati poi chiamati cherici, siccome gl'illetterati si nomavano laici; onde nacque che presso gli scrittori della più bassa età, come in Dante, in Passavanti ed in altri, per cherici intendevansi i letterati, e per laici gl'idioti. Nel che tanto più sono degni di commendazione, quanto che sebbene Gregorio I romano pontefice avesse loro vietato d'impiegare i loro studi sopra gentili autori, per cancellare ogni memoria dell'antiche discipline, e quindi con molto calore rampognasse Desiderio vescovo di Vienna, perchè insegnava la gramatica (1); pure tra tante inondazioni la Chiesa romana, per quanto la condizione de' tempi comportava, ritenne qualche reliquia della gen-

(*) Sigon. de Reg. Italiae l. 5, A. 884.

(1) Gregor. l. 9. Epist. 48.

tile erudizione, la quale altrimente sarebbe affatto perduta e posta in obblivione (1). Chi crederebbe che la filosofia, la medicina, l'astrologia e tant'altre scienze, i Saraceni l'avessero in questi tempi fra noi fatte risorgere, per lo studio che gli Arabi posero sopra i libri d'Aristotele, di Galeno e d'altri autori; onde Averroe, Avicenna e tanti altri si resero cotanto celebri e rinomati? Quindi nelle nostre scuole per lungo tempo si videro le discipline, la filosofia e la medicina sì malamente trattate; e posti in dimenticanza tanti altri insigni filosofi, tener solo Aristotele il campo, e contaminarsi anche per ciò la teologia, la matematica e tutte l'altre scienze, come diremo a più opportuno luogo.

E per ciò che riguarda la nostra giurisprudenza, erano iti in bando i libri di Giustiniano, ed in Italia quasi che sconosciuti, e la legge romana sol per tradizione era rimasta nell'intima plebe ch'è l'ultima a deporre gli antichi istituti e le leggi de' suoi maggiori. Solamente il Codice e le Novelle di Giustiniano erano dagli ecclesiastici ritenute, e dai romani pontefici sovente allegate (*); e del Codice Teodosiano, come quello che fu da Carlo M. tenuto in conto ed emendato, avevasi qualche uso. All'incontro le leggi longobarde erano le dominanti, alle quali aggiunte le altre che da questo principe e dagli altri suoi successori come re d'Italia erano state promulgate, si dava tutta l'autorità e tutto il vigore ne' nostri tribunali, e secondo quelle ogni lite era terminata.

E poichè tratto tratto eransi già introdotti in queste nostre provincie i feudi in più numero, cominciarono quindi a sorgere le consuetudini, non già leggi feudali, poichè il primo che avesse fra noi sopra de' medesimi promulgata legge scritta, fu Corrado il Salico, come diremo. Le loro regole ed usi per la maggior parte eran tratti, come s'è detto, dalle leggi longobarde; ma vi ebbero parte ancora le leggi e le costumanze d'altre nazioni. Da' Sassoni e Turingi la perpetua esclusione delle femmine dalla loro successione: da' Normanni e Borgognoni il costume di preferire i primogeniti: dagl'istessi Normanni l'uso di pagare i rilevi nelle rinovazioni delle antiche investiture: da' Longobardi l'anteporre la donzella, che chiamavano *in capillis*, alla sorella maritata e dotata, ne' luoghi ove le femmine (come nel nostro regno) son capaci di feudi: dai medesimi Longobardi l'uso de' sacramentali; e il determinato numero di dodici non tanto da' Longobardi quanto da' Ripuarii fu derivato. Parimente la necessità d'avere ad intervenire i Pari della corte così nelle nove investiture, come ne' giudicii di privazione de' feudi, dagli Alemanni i nostri maggiori l'appresero; siccome le loro successioni secondo le consuetudini de' luoghi si regolavano, non già per leggi scritte, onde la ragion di succedere divenne così varia e diversa. Quindi i compilatori di questo dritto saggiamente le dissero *Consuetudini*; del che ci tornerà occasione di un più lungo discorso, quando della compilazione de' Libri Feudali farem parola. Quindi parimente avvenne che la legge romana declinasse tanto, e solo fra la plebe come antica usanza si ritenesse; perchè riempiendosi queste nostre provincie, per la multiplicità de' feudi, di non mediocre numero di baroni, erano solamente le leggi longobarde, e queste consuetudini feudali, le quali in gran parte dalle medesime derivano, riverite ed osservate, ed era quasi come una marca di nobiltà di coloro i quali secondo la legge longobarda e non romana viveano. Ed ancorchè Carlo M., Pipino, Lotario e Lodovico avessero lasciato in libertà a' provinciali di vivere sotto quella legge che volessero, per la maggior parte però la longobarda era eletta. S'aggiungeva ancora, che le donne maritandosi, se pure viveano sotto la romana, dovean poscia vivere sotto la longobarda, secondo la quale regolarmente viveano i loro mariti, del che presso Doujat (*) ne abbiamo un chiarissimo e singolar esempio.

Ma le leggi longobarde e le consuetudini feudali aveano solamente in quelle provincie ch'erano sottoposte a' principi longobardi, tutta la loro forza e vigore; poichè insino a questi tempi non l'aveano ancora acquistata nel ducato napoletano, ed in tutte quelle città e luoghi dove ancor durava l'imperio de' Greci, i quali non riconobbero le longobarde, e perciò nè meno i feudi. Forse perciò alcuno stimerà che al-

(1) Baco de Verulam. de Augum. scient. lib. 1.

(*) Jo. VIII. Epist. 163. V. Struv. Hist. Jur. Just. c. 5. § 7.

(*) Doujat Hist. Jur. Civ.

meno in questi tempi nel ducato napoletano, in Amalfi, Gaeta, ed in tutte quelle regioni sottoposte a'Greci si vivesse secondo le leggi di Giustiniano, e tanto più in questi tempi, ne'quali i Greci avean ritolti molti luoghi a' nostri principi longobardi, e Bari, Taranto e Benevento erano ritornati sotto la loro dominazione.

Ma resterà sorpreso quando intenderà che i libri di Giustiniano non ebbero minore disavventura in Oriente di quella s'avessero in Occidente, e perciò nè meno da quelle città e provincie che lungo tempo si mantennero sotto l'imperio de' Greci, furono riconosciuti. Questo nacque parte per dappocaggine di Giustino che a Giustiniano successe, ma molto più per invidia che ebbero gli altri imperadori successori alla gloria di Giustiniano, i quali procurarono per mezzo di nuove costituzioni e Novelle e di nuove compilazioni di oscurare i suoi libri. E poichè la maggiore scossa che ricevevono, fu in questo medesimo nono secolo, nel quale siamo, quando nell'anno 870 l'imperador Basilio, e poco da poi Lione e Costantino suoi figliuoli ordinarono quella cotanto celebre compilazione de' Basilici; perciò sarà bene che delle tante compilazioni fatte da' Greci, e delle opere de' loro giureconsulti, i quali intorno a questo soggetto impiegarono le loro fatiche, qui distesamente se ne ragioni. Donde si scorgeranno le vere cagioni perchè le leggi di Giustiniano, così nel ducato Napoletano, come in tutte l'altre città a' Greci sottoposte, non avessero avuto quel vigore e quella autorità la quale fu veduta poi in queste regioni avere, quando risorte in Italia a' tempi di Lotario II, ed esposte nelle nostre accademie, acquistarono poi ne' nostri tribunali quella forza che ognun ora vede. E mi lascio tanto più volentieri condurre a farlo in questo luogo, in quanto che rincrescendomi tra tante sciagure e miserie andarmi più ravvolgendo, si possa prendere alcun respiro con le lettere, che in Grecia non erano in questi tempi, come in Italia, affatto mancate e spente.

I. *Nuove compilazioni di leggi fatte in Grecia; e qual uso ebbero fra noi in quelle città che ubbidivano a' Greci.*

I libri di Giustiniano, cioè le compilazioni delle Pandette, del Codice, e dell'altre costituzioni *novelle*, morto il suo autore, presso a' Greci medesimi riceverono sì strane mutazioni, che finalmente mandati in bando, non in quelli, ma in altri volumi contenevasi il diritto de' Romani. In Oriente accadde questa loro obblivione principalmente per due ragioni. La prima per le tante altre nuove costituzioni che da' seguenti imperadori (incominciandosi da Giustino il giovane dall'anno 566 insino a Michele Paleologo nell'anno 1260) furono da tempo in tempo promulgate, per le quali spesso variandosi e correggendosi ciò che Giustiniano aveva stabilito ne' suoi libri, cagionarono tali cangiamenti e novità, che i professori e gli avvocati, quelli abbandonati, s'attaccarono ad esse, come quelle nelle quali era riposto ciò che per l'uso del foro bisognava, e per la decisione delle cause, nulla curando de' Codici di Giustiniano, alle leggi de' quali, per le tante correzioni da poi seguite, poco o nulla autorità si dava, e perciò l'uso delle medesime andava mancando.

L'altra cagione furono le tante altre collezioni ovvero compilazioni da poi fatte, alcune più ristrette, altre più ampie, dagli imperadori successori, le quali oscurarono quelle fatte da Giustiniano. Le collezioni più ristrette, essendo di varie sorti, acquistarono perciò diversi nomi. Altre furon dette *Prochira*, cioè *Promptuaria*: altre *Enchiridia*, cioè *Manualia*: alcune altre Ecloghe, cioè *Delectus*, ovvero collezioni di cose più scelte, dette ancora *Sinopsis*, *Epitome*, cioè compendii. Le collezioni più ampie quasi tutte sortirono un istesso nome di Basilici, cioè Imperiali; non, come credettero alcuni, che prendessero tal nome da Basilio imperadore, che fu il primo a comporle. Presso i Greci *Basileos* è l'istesso che Re, o Imperadore; perciò le collezioni che contenevano le loro costituzioni, si dissero Basilici, cioè imperiali.

E per quanto s'attiene alla prima cagione delle tante costituzioni imperiali, per togliere le confusioni, bisogna dividerle in due classi. Quelle stabilite da Giustino il giovine fino all'imperadore Basilio il Macedone, e suoi figliuoli, è duopo separarle dalle posteriori promulgate dopo Basilio, le quali prima vagando sotto il nome di Novelle, furono finalmente raccolte insieme, serbandosi per lo più l'ordine de' tempi ne' quali furono stabilite.

Si numerano dieci imperadori, da'quali furono le prime promulgate. Essi furono Giustino il giovane, Tiberio parimente il giovane, Eraclio, Costantino V Pogonato, Lione III Iconomaco, Lione V Armeno, Teofilo, e Basilio Macedone con Lione e Costantino suoi figliuoli. Per quarant'anni dopo la morte di Giustiniano sotto gl'imperadori Giustino, Tiberio e Maurizio, i libri di Giustiniano, così latini come furon dettati, ebbero in Costantinopoli nell'accademie e nel foro tutta la loro autorità e vigore (1). Ma succeduto nell'imperio d'Oriente nell'anno 602 Foca inettissimo principe, costui, siccome non seppe reprimere le invasioni di tante straniere nazioni che gran parte del suo imperio occuparono, nè tampoco seppe conservare le leggi; onde sebbene non affatto fosse mancata l'autorità de'libri di Giustiniano, si videro però trasformati e trasportati in idioma greco, e da'greci giureconsulti, come nuovo corpo di legge greca riputati; dal quale, e dalle Novelle che tuttavia andavansi stabilendo, erano nel foro le leggi allegate; onde in Oriente i Codici di Giustiniano cominciarono a perdere l'antico vigore (2).

Ma scossa maggiore ricevettero per le tante altre costituzioni novelle che seguirono in appresso dopo Basilio e'suoi figliuoli. Si noverano sino a diciassette imperadori che nel corso del loro imperio le stabilirono. Questi furono Costantino VIII Porfirogenito, Romano Lecapeno il vecchio, Romano Porfirogenito il giovane, Niceforo II, Foca, Basilio il giovane, Romano IV, Argiropilo, Zoe imperadrice, Isaacio Comneno, Michele VII Duca, Niceforo Botoniate, Alessio Comneno, Giovanni Comneno, volgarmente detto Calogiovanni; Emanuele Comneno, Alessio III Comneno, Isaacio Angelo, Giovanni III Duca, che regnò nell'Asia minore ed in Nicea, mentre i Franzesi tennero Costantinopoli; e Michele Paleologo, che, discacciati i Latini, recuperò Costantinopoli.

La notizia di queste Novelle non se non dopo molti secoli pervenne a noi, quando restituite in Francia ed in Italia le discipline e l'erudizione, furono dalle tenebre alla luce del mondo esposte, non da un solo e tutte insieme, ma a poco a poco da più eruditi scrittori amatori dell'antichità. Non ebbero esse alcuna forza o autorità in queste nostre contrade, nè a' tempi ne' quali furono pubblicate, per essere quasi tutte locali e attinenti al governo di Costantinopoli, ed all'altre città dell'Oriente, nè da poi che in Italia furono restituiti i libri di Giustiniano; poichè ne' volumi antichi, i quali tratto tratto cominciarono ad esser ricevuti prima nell'accademie d'Europa, e poi per la forza della ragione ne'tribunali, non vi si leggevano. I nostri primi restauratori non ebbero di quelle alcuna notizia, e dopo molti secoli furono da alcuni eruditi rinvenute, i quali le tradussero in latino, e poi procurarono che si aggiungessero alle nuove edizioni che da tempo in tempo occorreva fare de' vulgati Codici. Molte ne fece dare in luce Emmondo Bonafede, moltissime altre Giovanni Leunclavio e Carlo Labbeo; e gran parte d'esse possono leggersi, così greche come latine, appresso Leunclavio, e nel corpo di Dionisio Gotofredo, il quale parte per interpretamento d'Errico Agileo, parte di Bonafede, le unì a' suoi volumi. Per queste cagioni mal farebbe chi di quelle oggi volesse valersi ne' tribunali nostri per le decisioni delle cause, non avendo esse mai acquistato vigor di legge in queste nostre parti; e lo stesso si dica de' Basilici (1). Ben son degni di lode chi dalle tenebre cavandole ove giacean sepolte, hannole date fuori alla luce del mondo, perchè sovente rischiarano quelle già ricevute, e danno maggior lume a ciò che concerne l'istoria de'tempi e de'fatti di quelle nazioni; e questo sol uso ed utilità dalle medesime e da' Basilici potrà aversi, nè debbon i nostri giureconsulti da quelli altro promettersi. Così molte Novelle di questi imperadori abbiamo intorno a'costumi e greche usanze, e per altre consimili cose a' Greci appartenenti, promulgate per alcuni luoghi e città di certe e determinate provincie, che altrove non ebbero nè vigore nè autorità alcuna (2).

Sopra tutti gli altri imperadori d'Oriente, non vi fu chi tante costituzioni promulgasse, e molte cose innovasse, quante Lione VI figliuolo di Basilio. Questi fu un principe amantissimo delle buone lettere, il quale per lo studio e somma perizia delle leggi,

(1) Artur. Duk. de Aut. Jur. Civil. l. 1. cap. 5. num. 2.

(2) Zonar. Annal. tom. 3.

(1) Struv. Hist. Jur. Graec. cap. 4. § 2.

(2) V. Cujac. l. 6. obser. cap. 10.

dell'istoria e della filosofia acquistossi, ad imitazione d'Antonino, il cognome di Filosofo. Si contano di questo imperadore 113 Novelle divolgate intorno l'anno 890, che Agileo trasportò nella latina favella. Ma quasi tutte non ebbero altro uso, nè altra autorità, che nei tribunali di Costantinopoli, e moltissime nei tempi stessi di Lione andarono in disuso (1). Restano di questo principe molti monumenti della sua dottrina e del suo amore verso le buone arti, come sono i tanti libri che compose, e che sottratti dall'ingiuria dei tempi, lungo tempo nella biblioteca Palatina ed in quella di Costantinopoli si son serbati. Egli scrisse molti libri dell'Apparato e Disciplina militare, che meritarono esser trasportati nella lingua latina ed italiana; un libro della Caccia; varii Oracoli e Vaticinii di Roma e di Costantinopoli, ed alcune operette teologiche ed istoriche. Ma soprattutto la maggior sua cura ed applicazione fu intorno allo studio delle leggi, perchè emulo di Giustiniano, ciò che questi fece a Teodosio il giovane, volle render a lui per le nuove compilazioni, e per li suoi Basilici e Promptuarii, che insieme con Basilio suo padre, per oscurar in tutto la fama di Giustiniano, ridusse in miglior ordine ed in più nobile forma (*).

Il primo adunque (per venire alla seconda cagione dello scadimento de' libri di Giustiniano) che vie più interruppe il corso alla legge di Giustiniano per mezzo di nuove collezioni, fu Basilio Macedone. Basilio essendo stato con istrano esempio di fortuna nell'anno 866 acclamato imperadore, fu un principe d'animo grande, il quale avendo più volte debellati i Saraceni, ristabilì colla sua prudenza l'imperio ch'era stato ruinato da Michele suo predecessore; ed avendo associato all'imperio Costantino, e nominati Cesari Lione ed Alessandro suoi figliuoli, diede poi nell'anno 879 il titolo d'imperadore a Lione dopo la morte del suo figliuolo primogenito e collega Costantino. Avendosi per le sue magnanime imprese acquistata gran fama, entrò nel disegno di emulare la gloria di Giustiniano, e per mezzo di nuove compilazioni oscurare il suo nome ed i suoi libri. Ordinò pertanto verso l'anno 870 (associando anche a quest'opera Costantino e Lione suoi figliuoli) che si compilasse un Prontuario, ovvero, come i Greci lo chiamarono, *Prochyron* di leggi, nel quale si restringessero in breve da molti volumi i fonti più principali della legge, onde derivano i rivoli minori. Secondo ciò che testifica Armenopolo (*), era ristretto in quaranta titoli, non in sessanta, come Cuiacio scrisse; e fra i codici manuscritti leggesi oggi ancor nella biblioteca Vaticana, dove dalla Palatina fu trasportato. Corre sotto il nome ora di Basilio, di Lione e di Costantino, ora sotto il nome di Lione e Costantino solamente; ed ancora sotto il solo nome di Lione, con varie e diverse prefazioni; onde è molto probabile che da Lione il Filosofo fosse quest'opera di Basilio ritoccata ed in miglior forma ridotta.

Non soddisfatto Lione d'aver in miglior forma ridotto il Prochiro di suo padre, e d'aver empiuto l'Oriente di tante sue Novelle, diede fuori anche gli Epitomi della Legge, opera assai elegante, la quale componevasi di pure definizioni e di regole. Ma maggiore fu il suo studio e pensiero nella fabbrica dei Basilici. Fu questa grand'opera compilata intorno l'anno 886, distinta in sessanta libri, e per maggior comodità divisa in sei volumi. Narra Cedreno essersi cominciato questo lavoro da Basilio; ma il suo compimento lo ricevè da Lione suo figliuolo, il quale per opera di Sabbaticio Protospatario (forse colui che, come dicemmo, venne in queste nostre parti mandato dall'imperador per discacciare i Saraceni) la fece promulgare, come dopo Matteo Blastare scrisse Antonio Augustino.

Ciò che si fece in questa nuova compilazione non fu altro, se non che serbandosi per lo più l'istesso ordine delle leggi tenuto da Giustiniano, prendendosi anche la materia da' suoi libri, da' suoi 13 editti e dalle costituzioni novelle così sue, come de' seguenti imperadori sino a Basilio, si risecò tutto quello che fu reputato soverchio, e fu tolto quel che per l' uso de' tempi posteriori era andato in desuetudine, ed all' incontro aggiunto ciò che per le nuove costituzioni de' seguenti imperadori era stato stabilito. Per la qual opera, in sei volumi racchiusa ed in 60 libri divisa, ne surse un nuovo corpo di leggi, Basilici detto, che in greca lingua distesero. In maniera che ciò che Giustiniano di ciascu-

(1) Cujac. obs. 17. c. 31. Doujat Hist. Jur. Civ. p. 47.
(*) V. Artur. loc. cit. n. 3 et 4.

(*) Armen. in praefat. 1.

na materia separatamente aveva trattato in più libri, cioè nelle Istituzioni, nelle Pandette, nel Codice e ne'libri delle Novelle, fu collocato sotto un medesimo titolo, serbandosi però quasi l'istesso ordine che Triboniano piacque tenere intorno alla disposizione delle materie.

Questi furono i Basilici, e si dissero *Priori*, perchè la faccenda non finì qui, poichè Costantino VIII figliuolo di Lione, cognominato Porfirogenito, volle pure intorno a questo soggetto impiegar la sua cura e la sua maggior applicazione. Non meno di suo avo e di suo padre fu mosso Costantino da stimoli di gloria, e col medesimo disegno di abolire affatto la memoria de'libri di Giustiniano (1). Egli nella giurisprudenza e nell'istoria volle di sè dar saggio d'uomo a cui le lettere erano sommamente a cuore. Ritrattò l'opre dei Basilici, l'emendò in molte sue parti, e nell'anno 920 ne fece dar alla luce del mondo un'altra di repetita prelezione più espurgata e corretta, e volle esserne riputato egli l'autore, e che de'Basilici priori non più se ne avesse conto, ma che nel foro e nelle scuole questi suoi, che perciò si dissero *Posteriori*, avessero tutto il vigore, ed andassero per le mani de'studiosi e de'causidici d'Oriente. In effetto questa nuova compilazione de' Basilici fu nell'Oriente conosciuta, e rimase per fondamento del Jus greco insino alla fine dell'imperio de' Greci (2); e fu riputato Costantino per primo autore de'medesimi, siccome dopo Luitprando riputollo Erveo. Questi furono sempre riputati i veri libri de' Basilici, a' quali l'istesso Costantino ha fatto precedere un nuovo *Prochyron*, ovvero introduzione, la quale oggi giorno si vede; e sono quelli che dopo il corso di tanti secoli per la industria e diligenza d'alcuni benemeriti della nostra giurisprudenza, prima da Genziano Erveo, ed ultimamente con maggior accuratezza da Annibale Fabrotto furono a noi restituiti (3), e sopra i quali gl'interpreti greci posero il loro studio in commentargli ed illustrargli per mezzo delle loro insigni fatiche.

Non minor fama acquistossi questo principe per l'altre famose sue opere che per oggi ci restano intorno all'istoria, avendo fatto raccorre in un corpo tutti gl'istorici, disponendogli per 53 luoghi comuni; ancorchè l' Istoria di Porfirogenito, come fu consueto stile de' Greci, in molte parti si reputi favolosa, siccome in più luoghi di questi nostri libri si è potuto vedere.

S'affaticarono intorno a questi Basilici molti interpetri greci, in maniera che essi ebbero in Oriente non minor turba di commentatori greci, che i libri di Giustiniano, da poi che furono risorti in Occidente, ebbero di commentatori ed espositori latini. Cuiacio ne annovera moltissimi: Stefano, Niceo, Taleleo, Isidoro, Eustazio, Eudossio, Calociro, Sesto, Callistrato, Lione, Foca, Modestino, Domnino, Gobidas, Cumno, Giovanni, Agioteodoreto, Doxapater, Gregorio, Caridas, Bestes, Balio e Teofilo: a'quali Freero aggiunge Patzo, Teofilitzen, Fobeno, Teodoro Ermopolita, Demetrio e Cartofilace. In quali precisi tempi questi fiorissero, non può dirsi cosa di certo. Contuttociò se voglia numerarsi Taleleo tra i giureconsulti che comentarono i Basilici, bisognerà dire che fosse questi un altro Taleleo, e non quegli che molto prima fiorì a' tempi di Giustiniano, della cui opera, come si è da noi altrove detto, si valse nella fabbrica delle Pandette.

Così ancora un altro Stefano bisogna che fosse questi, e non già quegli che per comandamento dell'istesso Giustiniano sparse i suoi sudori intorno a' Digesti, i quali anche furono da lui tradotti in greca favella; nè questi Teodoro e Isidoro potevan esser quelli che molto tempo prima furono da Giustiniano impiegati, tra que' diciassette, alla fabbrica de' latini Digesti.

Molto meno quel Teofilo che insieme con Triboniano e Doroteo compose l'Istituzioni; e quel Foca, uno che fu de' dieci preposti alla fabbrica del latino Codice. Di Callistrato e Modestino non accade por dubbio, ciascun sapendo che questi giureconsulti fiorirono molto tempo prima di Giustiniano istesso, non che del Porfirogenito. Per la qual cosa se non si dirà che furono più giureconsulti in diversi tempi co' medesimi nomi, non possono certamente questi annoverarsi tra gl'interpetri de' Basilici; ancorchè alcuni di essi si fossero prima

(1) V. Marq. Freher. in Praefat. ad Jus Graec. Rom. Struv. Hist. Jur. Graeci, c. 4. § 2.

(2) Struv. loc. cit.

(3) *Di queste edizioni* V. Suarez Notitia Basilicor.

(1) Aug. ad Novel. in Prolegom.

affaticati intorno ai volumi di Giustiniano, trasportandogli nella greca favella, siccome (se dee prestarsi fede a Matteo Blastares rapportato da Antonio Augustino) (1) fece Stefano delle Pandette, oppure Taleleo, secondo che credono Suarez (1) e Struvio (2), e siccome Taleleo stesso fece del Codice; l'esempio de' quali imitarono poi Cirillo ne' Digesti, Teodoro nel Codice e Teofilo nelle Istituzioni.

Oltre di questi, ne furono altri d'incerto nome. Fuvvi l'Anonimo Basilico, che Cuiacio crede esser l'interprete del medesimo contesto de'Basilici; Evantiofanes, cioè il coacervatore delle leggi fra lor discordi, ovvero dell'antinomie, che il vescovo Vasionense crede esser Fozio, il quale nel suo Nomocanone scrive aver composto un simil libro (3).

Autore di quella diffusa parafrasi che va sotto nome d'Indice, Cuiacio crede esser Doroteo; ma Gotofredo stima esser quella opera di diversi, di Basilico e di Baffo, di cui Costantino si valse, ed appo cui non fu riputato meno che Triboniano appresso Giustiniano, il quale molte cose a quell'Indice aggiunse.

Fu per tanto appresso i Greci, non meno di quello che fu da poi presso a'Latini, lo studio delle leggi de'Romani in Oriente coltivato. Perciò infra di loro sursero molti a commentarle ed a variamente interpretarle, poco curandosi de'divieti di Giustiniano, che non permise altro che le versioni in lingua greca e'paratitli. Alcuni vi aggiunsero scolii, parafrasi e glose: altri ancora non s'astennero di caricarle di pienissimi commentarii. Ma i monumenti di queste loro opere non han per noi veduta mai la luce del giorno, e la maggior parte delle medesime o dal tempo sono state a noi involate, o pure oggi si serbano tra le biblioteche de' principi e d'altri uomini eruditi. Quelle opere che divolgate vanno ora per le mani degli uomini, sono il Nomocanone di Fozio patriarca di Costantinopoli, il quale quasi in quest'istessi tempi fu dato fuori alla luce verso l'anno 880, e diviso in 14 titoli, a'quali Teodoro Balsamone aggiunse i suoi scolii.

Evvi l'Ecloga de'Basilici, che Sinopsi ancora da alcuni è chiamata. Alcuni presso

(1) Suar. in Notit. Basil.
(2) Struv. His. Jur. Graec. cap. 4. § 1.
(3) V. Doujat Hist. Jur. Civ.

Cuiacio (1) suspicano esserne stato autore Romano il giovane figliuolo di Porfirogenito, e nipote di Romano Lecapeno, che imperò circa l'anno 962. Fu quest'opera ritrovata da Giovanni Sambuco nel nostro Taranto (2), città a'tempi di Romano a'Greci sottoposta. In Otranto parimente per la medesima cagione, narra Antonio Galateo (3) che Niceta filosofo otrantino, poi monaco di S. Basilio, dalla Grecia raccolse molti codici, e ne arricchì la biblioteca di quel monastero, che posto sotto la regola di S. Basilio, non molto lontano da Otranto, si rese in queste nostre parti assai chiaro e cospicuo.

Giovanni Leunclavio fece imprimere questa Ecloga in Basilea l'anno 1576, e tradussela in lingua latina, e Carlo Labbeo v'aggiunse le emendazioni ed osservazioni (4). Presso a Leunclavio (5) stesso si legge ancora un'altra Sinopsi di Michele Attaliata, proconsole e giudice, fatta nel 1070 per ordine di Michele Duca imperadore, che va attorno sotto il nome di Prammatica. Poco da poi nell'anno 1071 Michele Psello, illustre per la perizia delle leggi e della filosofia, compose un'altra Sinopsi in versi politici, che al medesimo imperador Michele dedicolla.

Finalmente Costantino Armenopolo giudice tessalonicense intorno l'anno 1143, imperando Emanuel Comneno, diede fuori l'Epitome delle leggi civili, che prima in greco si fece stampare in Parigi nell'anno 1540 da Adamo Suallembergo; fu poi tradotto in latino, ed impresso nell'anno 1547 e 1549 da Bernardo Rey, e di nuovo da Giovanni Mercero in Lione nell'anno 1556. Serbasi ancora manoscritto nella biblioteca Vaticana e nella Palatina (6).

Cuiacio anche a tutti questi aggiunge il trattato di Eustazio Antecessore *de Temporum intervallis*, che tra le sue opere vedesi impresso. Antonio Augustino, Freero ed altri ci diedero la notizia di consimili altri scritti di Greci (7); e Leunclavio ci diede molte leggi militari, rustiche e nautiche, siccome Carlo Labbeo i Paratitli.

Da che si raccoglie che nell'istesso tempo

(1) Cujac. Obs. 6. cap. 10.
(2) Artur. Duck. l. 1. cap. 5. n. 7. Struv. loc. cit. § 4.
(3) Galat. de Situ Japygiae.
(4) Struv. loc. cit. t. 2. p. 1.
(5) Leuncl. in Jure Graec. Rom. t. 2. p. 1.
(6) Struv. loc. cit. § 4.
(7) V. Struv. loc. cit. § 4.

che in Italia appo i Latini lo studio delle leggi romane per le incursioni de'Saraceni e d'altre nazioni, e per le discordie de'nostri medesimi principi, era ito in bando, all'incontro i Greci lo coltivarono con somma diligenza insino agli ultimi tempi che Costantinopoli passò sotto nazioni barbare, e che l'imperio d'Oriente patì l'ultimo eccidio. E sebbene le loro fatiche non le impiegarono sopra i libri di Giustiniano, non è però che non lo facessero sopra le altre compilazioni fatte da poi ad emulazione del medesimo, la cui materia trassero da'libri suoi, ancorchè non poco ne togliessero, e molto più vi aggiungessero.

Per queste cagioni avvenne, che sebbene il ducato napoletano e molte altre città marittime di queste provincie si mantennero lungamente sotto l'imperio de' Greci, contuttociò non fossero stati i libri di Giustiniano ricevuti. E se ne'tempi di Lotario II imperadore si trovarono le Pandette in Amalfi, non fu perchè ivi, come città un tempo del ducato napoletano, e soggetta agl'imperadori d'Oriente, fossero state riputate come corpo delle loro leggi, per le quali gli Amalfitani si governassero, ma si trovarono in quella città per l'occasione delle spesse navigazioni che gli Amalfitani facevano in Costantinopoli, da poi che per l'eccellenza dell'arte nautica e per li continui traffichi si fecero conoscere per tutto Levante; poichè in altro modo, siccome di loro non v'era rimasto vestigio nell'altre città di queste provincie ai Greci soggette, il medesimo sarebbe avvenuto in Amalfi. E quel che dice il Summonte, e con maggior asseveranza Francesco de'Pietri, che ancora in Napoli furono trovate le Pandette, è una bugia così sfacciata, che è gran maraviglia come si possa trovare in un uomo fronte tanto dura, che senza appoggio d'alcuno scrittore che lo dicesse, non abbia un poco di rossore di francamente affermarlo. Solamente per l'Epistole di Ivone Carnotense e dal Decreto di Graziano possiamo dire che in Francia nel decimo ed undecimo secolo se ne vedesse andar attorno qualche altro esemplare, allegando sovente Ivone nelle sue Epistole (*) e Graziano nel suo Decreto i Digesti non meno che le Istituzioni, le Novelle ed il Codice (**). In queste nostre provincie che ora compongono il regno, prima del loro rinvenimento in Amalfi furono a questi tempi ignoti; e presso a'nostri principi longobardi le leggi loro erano le dominanti, nè delle romane s'ebbe altro riscontro, se non quanto per tradizione era rimasto tra i provinciali, e quanto dal Codice di Teodosio emendato per Carlo M. potevano raccorre.

Egli è però verisimile che più tosto nell'ultima Calabria s'avesse qualch'uso de' Basilici, e dell'opere di que'greci giureconsulti poc'anzi annoverati; giacchè in Taranto Giovanni Sambuco ritrovò l'Ecloga de'Basilici, ed il Galateo n'accerta che in Otranto nel monastero de'monaci di S. Basilio molti libri greci furono, anche dopo espugnata Costantinopoli, trovati, e trasportati da poi in Roma nella biblioteca Vaticana. Ond'è da credere che in Napoli, e nell'altre città ai Greci sottoposte, avessero tenuta più forza le novelle costituzioni promulgate dopo Giustiniano; dagli ultimi imperadori d'Oriente, e queste loro ultime compilazioni onde formossi il Jus greco, che i libri di Giustiniano: e che forse le consuetudini napoletane da queste ultime leggi de'Greci, non già dall'antiche (come suspicò il Summonte), traessero la loro origine, siccome, quando ci tornerà occasione di favellare della compilazione delle medesime, noteremo.

Ciò si dice in riguardo della condizione di questi tempi, ne'quali i Greci avevano racquistata maggior forza in queste provincie. Poichè essendosi da poi indebolite presso di noi le loro forze, e particolarmente nel ducato napoletano, ov'eravi rimasta solamente una ombra dell'autorità degl'imperadori d'Oriente, osservandosi che i duchi con pur troppo independente arbitrio governavano questo ducato; e molto poi quando i Normanni vi comparvero, da'quali furono finalmente i Greci discacciati: allora non si tenne più conto di costoro, e molto meno delle loro leggi; ed i Napoletani, pur troppo a' Longobardi vicini, s'adattarono alle loro leggi ed alle antiche romane, non già alle greche, siccome fecero tutte l'altre provincie ond'ora si compone il regno. Poichè essendo stati i Greci discacciati da'Normanni, e ritenendo questi le leggi longobarde, vollero che in tutti i luoghi si osservassero non meno le romane che le longobarde, dando a queste maggior autorità

(*) Ivo Epist. 46. 69. 134. 213. 224. 244. 283.
(**) V. Pancirol. l. 3. c. 2. Struv. Hist. Jur. Can. c. 7. § 17.

e vigore. Anzi si vide che prima della venuta de'Normanni, nella pace fatta nell'anno 911 tra Gregorio duca di Napoli con Atenulfo principe di Benevento, rinnovata da poi nell'anno 933 dal duca Giovanni suo nipote con Landulfo I, fu in fra l'altre cose accordato che nelle cause o discordie che potessero mai sorgere tra' Longobardi e' Napoletani, si giudicasse *absque omni dilatione secundum legem Romanorum. aut Longobardorum, absque malitiosa occasione* (*). Siccome praticavasi nell'altre provincie e città del regno, nelle quali non meno le romane che le longobarde erano da'provinciali nelle loro contese osservate, leggendosi presso Lione Ostiense (1) ch'essendo intorno l'anno 1017 insorta lite avanti il principe di Capua fra'l monastero di M. Casino co'duchi di Gaeta, e'conti di Traietto, intorno al dominio di alcune terre e di alcune selve ne'confini d'Aquino, fu da'giudici che intervennero nella cognizione di tal causa, giudicato a favore di M. Casino *tam ex Romanis legibus, quam ex Longobardis*. E da due libelli, ovvero notizie di due sentenze profferite a'tempi de'Normanni, il primo dell'anno 1149 sotto il re Roggiero, ed il secondo dell'anno 1171 sotto il re Guglielmo, i quali pure dobbiamo alla diligenza di Camillo Pellegrino (2), si vede che la legge longobarda era da tutti abbracciata, e secondo quella si giudicavano le cause, dandosi l'ultimo luogo alla romana; ciò che da poi anche sotto principi d'altre nazioni che ressero questo regno, fu per lungo tempo osservato, come nel corso di quest'istoria negli opportuni luoghi anderemo notando.

CAPO III.

Il regno d'Italia da'Franzesi passa negl'Italiani: maggiori rivoluzioni per ciò accadute in queste nostre provincie; e rialzamento del ducato d'Amalfi.

Morto Carlo il Grosso senza lasciar di sè prole maschile, risoluti i principi italiani di non far uscir dalle lor mani il regno d'Italia ed il titolo d'imperadore, posero ogni lor cura di farlo cadere nelle loro persone. Sopra gli altri Berengario duca del Friuli e Guido duca di Spoleto, ambedue di forze uguali, ed aiutati da numerosi partiti, aspirarono al regno. Non potè tentarlo il nostro principe di Benevento, siccome in altri tempi assai meglio di loro avrebbe potuto, eseguirlo, essendosi veduto in quanta declinazione fosse il suo principato, che, diviso in tante parti, avea patito tante calamità e disordini. Berengario adunque e Guido, affinchè tra di loro non nascesse disordine, e l'uno non impedisse l'altro ne'loro disegni, si proposero due differenti imprese: Berengario d'invadere l'Italia, e Guido la Francia. Adunque morto Carlo, Berengario aiutato da' suoi, tosto senz' alcun contrasto occupò il regno d'Italia, poichè i Franzesi sostituirono tosto Eudone conte di Parigi, tutore di Carlo il Semplice, che poi fu re di quel reame; onde Guido vedendosi escluso, tornatosene in Spoleto, cominciò a pensare come potesse scacciarne Berengario, il quale già pacificamente entrato in Pavia, s'avea fatto, secondo il costume, incoronare da Anselmo vescovo di Milano, avendo in quella città collocata la sua sede regia, siccome i suoi predecessori avevan fatto. Guido intanto, avendosi procurato il favore del pontefice e de'Romani, accresciuto anche di numeroso partito, si fece da'suoi contro Berengario salutar re d'Italia. Così con pessimo e pernizioso esempio si vide l'Italia divisa in due partiti, ed i popoli divisi in contrarie fazioni due re riconobbero. Ancorchè la causa di Berengario fosse più giusta, nulladimeno il partito di Guido per lo favore del pontefice e de' Romani s'accrebbe assai; onde posta in piedi una potente armata, uscito da Spoleto, fu tutto inteso a scacciar il nemico di sede. Fu guerreggiato per ambedue ferocemente, e dopo i successi di dubbia guerra, fu finalmente Berengario rotto, e costretto a sgombrar dal regno. Guido entrato in Pavia nell'anno 890, con molta facilità s'insignorì di tutta la Lombardia, ed essendo stato acclamato da tutta Italia, fu portato nel seguente anno 891 anche alla sede imperiale; poichè venuto in Roma, fu da Stefano romano pontefice incoronato imperadore, ed Augusto proclamato. Così dopo tanti ravvolgimenti si vide l'imperio nelle mani degl'Italiani; e Guido riconoscente di così segnalati servigi,

(*) *L'istromento di questa pace leggesi presso Camil. Pell.* Hist. Princ. Long. p. 228.

(1) Ostien. in Chron. l. 2. c. 35.

(2) Pellegr. Hist. Princ. Long. l. 3. p. 267. et 273.

narrasi che avesse confermato al pontefice tutte le donazioni ed i privilegi che Pipino, Carlo M. e Lodovico Pio aveano conceduto alla Chiesa Romana.

Fu allora che tornato in Pavia, secondo il costume degli altri re d' Italia, avendo convocato gli ordini ecclesiastici, e de'nobili, molti privilegi alle chiese e città concedette; e per istabilire in più perfetta forma lo stato del suo regno d'Italia, molte leggi in Pavia in questo anno 891 nel mese di maggio promulgò. Di Guido imperadore ci restano ancora oggi nel volume delle leggi longobarde altre sue leggi, che i compilatori delle medesime vollero anche in quel volume unire, siccome quelle che furono da lui stabilite come re d'Italia, le quali ebbero nella medesima tutta la lor forza e tutto il lor vigore. Una se ne legge nel libro primo sotto il titolo *De Convitiis;* un'altra nel medesimo libro nel titolo *De Invasionibus*; l'altra nel libro secondo del decimo titolo; un'altra nel medesimo libro sotto il titolo *De successionibus;* e due altre nel libro terzo sotto il duodecimo e terzodecimo titolo.

Per la morte accaduta in quest' istesso anno 891 di Stefano V romano pontefice si accrebbero in Italia e Roma maggiori sconvolgimenti; perchè eletto in suo luogo Sergio, altri del partito contrario elessero Formoso; e siccome Guido favoriva il partito di Sergio, così all'incontro Berengario s'era dichiarato per Formoso. Era Berengario ricorso agli aiuti di Arnolfo re di Germania, figliuolo naturale di Carlomanno, dichiarato parimente per lo papa Formoso, perchè unite le sue forze alle proprie gli ricuperasse il regno; e questo principe, che aspirava all' imperio d'Occidente, ricevè l'occasione con piacere, e mandò in Italia Zuendebaldo suo figliuolo con potente armata. Ma niente poterono questi sforzi contro Guido, perchè dopo varii incontri rimasto sempre perditore, bisognò che alla perfine Zuendebaldo, abbandonando l'impresa, in Germania facesse ritorno; e Guido per questa vittoria tutto altiero associò seco all'imperio Lamberto suo figliuolo.

Ma non potè molto Guido godersi di tanta fortuna, perchè Berengario ritornato di nuovo in Vormazia, ove Arnolfo aveva fatto convocar una dieta nell'anno 893, tanto seppe adoperarsi, che dispose questo principe a calar egli in persona in Italia per discacciar Guido, e riporre lui nel regno d'Italia; siccome per questa volta gli riuscì, perchè preso Bergamo, e dandosi da poi a lui senza molto contrasto i Milanesi, que'di Pavia e di Piacenza, e mandato Ottone in Milano, avo che fu del grand'Ottone, di cui sovente ci accaderà far memoria, restituì Berengario nel regno; e Guido col suo figliuolo fuggendo verso Spoleto, furon dalle vincitrici sue armi inseguiti. E morto poco da poi Guido nell'anno 894 per un repentino vomito di sangue, pote Berengario assodarsi meglio nella sua sede; laonde fermatosi in Pavia, a ristabilir il suo regno era tutto rivolto.

Ma per la morte di Guido, non per questo cessarono le contese in Italia; imperocchè quelli del suo partito perseverando ostinatamente nell'impegno, si strinsero con più forti legami con Lamberto suo figliuolo, che in Spoleto erasi ritirato, ed offertogli il loro aiuto, contra Berengario lo sollecitarono.

Nè riuscirono vani i loro sforzi, perchè Berengario abbandonato da'suoi, e premuto da Lamberto, fu costretto lasciar Pavia, la quale tosto fu occupata da Lamberto, ove con gran giubilo de' suoi fu re acclamato. Ma discacciato Berengario, ebbe costui nuovo ricorso ad Arnolfo, al quale anche era ricorso il papa Formoso; e stimolato Arnolfo da questi due, fu alla perfine risoluto di calar egli di nuovo in Italia, ove giunto, prende Roma, ne discaccia Sergio e tutti i Sergiani, e dal papa Formoso si fece nell' anno 896 coronare imperadore, ricevendo dal popolo romano il giuramento di fedeltà. Fu questi il primo Tedesco che si vide imperador d'Occidente, dopo i Franzesi e gl' Italiani; e si videro in breve tempo in Italia tre imperadori, Guido, Arnolfo e Lamberto, poichè Berengario fin ora fu solo re d'Italia. Arnolfo perseguitò da poi Lamberto. Ma dopo varie vicende, morto il papa Formoso, e declinando il suo partito, ed all' incontro innalzandosi la fazion contraria, essendo stato eletto Stefano VI, questi sterminò il partito del papa Formoso, ed annullando tutti gli atti fatti da lui, lo condannò come simoniaco, e fu da'Sergiani il suo cadavere buttato nel Tevere. Dichiarò nulla l'elezione d'Arnolfo in imperadore, ed all'incontro unse imperadore Lamberto. Ma essendo poi divenuto debile il suo partito, fu Stefano da'Romani posto in prigione, dove fu strozzato sul fine dell' anno 897, ed eletto in suo luogo Romano. Costui rovesciò

quanto avea fatto il suo predecessore, fece condennare e dichiarar nullo tutto ciò che contro Formoso erasi fatto;ed avendo tenuto quella sede pochi mesi, succedutogli Teodoro,questi,seguitando l'istessa carriera di Romano,restituì tutti coloro che Stefano avea discacciati. Mancato dopo venti giorni papa Teodoro, i due contrari partiti elessero di nuovo due pontefici.L'uno elesse Sergio,quello stesso ch'era stato eletto papa negli anni addietro in concorso di Formoso.L'altro elesse e consecrò Giovanni IX,che cacciò di Roma Sergio e'suoi fautori. Non fu mai veduta Roma in tanta confusione e sconvolgimento, che in questi tempi veramente deplorabili. Nè la Chiesa romana si vide in istato cotanto compassionevole, quanto ora,dove i papi secondo i partiti si eleggevano; e tutti gl' istorici convengono ch'ella era in un orribile disordine;e l'istesso cardinal Baronio dice ch'era caduta sotto il dominio di due femmine dissolute,che mettevano sulla sede di S. Pietro i loro drudi, indegni di portar il nome di pontefici romani, e che perciò la Chiesa stette per molti anni senza capo visibile, ma che da Cristo Signor nostro, che non l'abbandonerà mai, era come suo capo spirituale conservata.

Non minori furono le revoluzioni e' disordini tra' principi del secolo. Reso grave l'imperio di Lamberto agl'Italiani,ritornossi di bel nuovo alle sedizioni: fu ucciso Lamberto, e rialzato Berengario, il quale tosto occupò il regno.Ciascuno avrebbe creduto che almeno ora que'del partito di Lamberto avessero dovuto por fine alle fazioni, ed unirsi con Berengario; ma il successo si vide contrario ad ogni espettazione. Poichè, acciocchè non mancasse l'oppositore, posero in pretensione Lodovico, che regnava allora in Provenza,nipote dell' imperador Lodovico II,invitandolo che venisse in Italia,promettendogli che se ne discacciava Berengario,l'avrebbero proclamato re. Tosto calò Lodovico in Italia,discacciò Berengario,il quale in Baviera ricovrossi;ed essendo stato incoronato re d'Italia dall'arcivescovo di Milano, fu anche da poi acclamato e coronato imperadore da papa Benedetto IV che a Giovanni IX era succeduto nell'anno 900,e ricevuto con grand'apparecchio da Adelberto marchese di Toscana.

Intanto Berengario mossosi da Baviera con potenti forze, tornò in Italia, pugnò contro Lodovico, lo imprigionò, e donandogli la vita, gli fece cavar gli occhi. Così rimase solo egli a regnare in Italia;e da poi da Giovanni X romano pontefice fu coronato imperadore nell'anno 915. Non si fermò qui l'incostanza degli Italiani. Annoiati già della dominazione di Berengario,chiamarono nell'anno 921 Rodolfo re della Borgogna, e re d'Italia contro Berengario lo acclamarono;onde infra questi due principi s'accese aspra e crudel guerra;ed in fine Berengario fu dalle genti di Rodolfo ucciso in Verona nell'anno 924. Ma Rodolfo potè poco godersi il regno,perchè secondo i disordini portavano e le intestine fazioni, gl'Italiani per dargli oppositore,chiamarono in Italia un altro principe. Fu questi Ugone duca e marchese di Provenza,nipote di Lotario re della Lotaringia. Venuto in Italia, avendo fugato Rodolfo, tosto fu incoronato re da Lamberto arcivescovo di Milano nell' anno 926. Riordina il regno;e perchè potesse più lungamente durarvi, sbigottito dagli esempi de' suoi predecessori, s'unisce con stretta amicizia con Errico re di Germania, e con Romano imperadore d'Oriente. Associò da poi al regno Lotario suo figliuolo, affinchè vivendo egli potesse stabilirlo in Italia.Ma tutti questi sforzi furono vani.Fu richiamato di nuovo Rodolfo; ma questi per non esporsi a nuove vicende non volle venire. Fu invitato alla conquista dell'Italia Arnoldo duca di Baviera e di Carintia. Ma questi trovando forse resistenza nel re Ugone,se ne tornò indietro.Non perciò mancò a chi si ricorresse. Fu elevato a queste speranze Berengario II,nato da una figliuola di Berengario I, il quale acclamato dagl'Italiani, fu re contro Ugone proclamato, contro al quale aveano conceputo odio implacabile.Lotario suo figliuolo, deplorando l'infortunio di suo padre,mosse finalmente i Milanesi a dover almeno accettar lui per sovrano; onde regnò per brevissimo tempo egli solo. Ma morto indi a poco nell' anno 950, fu Berengario con Adelberto suo figliuolo re d'Italia incoronato. Nè qui sarebbero finiti i travagli della misera ed afflitta Italia,se per ultimo gli Italiani spinti dalla tirannia di Berengario, e da miglior consiglio avvertiti,non fossero ricorsi, guidando ogni cosa il papa, ad un principe potente e glorioso,che, scacciati questi più tosto tiranni che re, desse tregua a tanti mali. Questi fu il grande Ottone re di Ger-

mania, i cui fatti gloriosi daranno occasione di spesso ricordarlo nel seguente libro di quest'Istoria.

Ecco in che lagrimevole stato giacque l'Italia per più di sessanta anni, da che mancato l'imperio nella stirpe maschile di Carlo M., da' Franzesi fu trasportato negl'Italiani: i quali nell'istesso tempo che abborrivano la dominazione degli stranieri, non sapevano però essi meglio governarsi. Nè vi era chi potesse darvi qualche ristoro, se dagl'Italiani non si fosse trasportata negli Alemanni in persona del grand'Ottone.

I. *Stato di queste nostre provincie; e rialzamento d'Amalfi.*

Intanto i nostri principi longobardi, ed i Greci che avevano in mano il governo di queste nostre provincie, vedendo tutto andar in ruina, nè esservi chi potesse porre freno a'loro ambiziosi pensieri, non mancarono l'uno intraprender sopra l'altro. Il nome d'imperadore d'Occidente o di re d'Italia era per essi poco men ch' estinto, nè nulla di loro prendevan cura, o ricevevan timore. Quindi il potere degl' imperadori d'Oriente, cessando quello degl'imperadori d'Occidente, cominciò in quelle ad acquistar più accrescimento, e le forze de' Greci a farsi più considerabili. Quindi nacque, che i Greci avendo racquistata buona parte della Puglia e della Calabria, essendosi pure resi padroni di Benevento, tentassero anche di sorprender Salerno. Quindi tutto il presidio per opporsi a'Saraceni, siccome prima lo riponevano in quelli d'Occidente, era riposto negl'imperadori d' Oriente; e che i principi stessi longobardi si procuravano il lor favore, e spesso gli richiedevano dell' onore del patriziato, dignità in que'tempi maggiore che potesse mai darsi da'Greci. Quindi, come s'è detto, Gaimario principe di Salerno, per meglio assicurar i suoi Stati, si fece dagl'imperadori Lione ed Alessandro confermare il principato in quella guisa che a Siconolfo per la divisione fatta con Radelchisio era stato aggiudicato.

Lo stato delle nostre provincie nel declinar del nono secolo era tale. Il principato di Benevento, purtroppo ristretto ed impicciolito per li principati di Salerno e di Capua, era in mano de'Greci, e governato da Giorgio patrizio mandato dagl'imperadori d'Oriente, i quali ora solevano mandare in Benevento gli ufficiali a reggerlo. Ma i Greci per la loro alterigia e fasto, malmenando i Beneventani, ridussero costoro a risolversi di scuotere il giogo, ed a discacciargli da quella città.

Il principato di Salerno era governato da Guaimario, del quale era stato assicurato dagl' imperadori Lione ed Alessandro figliuoli di Basilio. Capua ubbidiva ad Atenulfo, il quale avendone scacciato Landulfo e Landone suoi fratelli, se ne fece conte. Abbracciava il contado di Capua in questi tempi (secondo che l'ignoto Monaco Cassinense (1) ed Erchemperto n'accertano) tutto ciò che da Caserta e Suessula in lungo si distende insino ad Aquino, e s'estese alle volte sino a Sora; la sua larghezza era da Caiazzo insino a'lidi del mar Tirreno, di qua e di là delle bocche di Linterno, Vulturno e Liri (2).

Buona parte della Puglia e di Calabria era passata sotto la dominazione de' Greci, alle cui città mandavansi i patrizi ovvero i Straticò per governarle. Gaeta col suo picciol ducato a'Greci parimente s'apparteneva, i quali vi destinavano un duca per reggerlo. Lo resse nell' 812 il duca Gregorio, ed in questi tempi ne furono i duchi Docibile e Giovanni suo figliuolo. Napoli col suo ducato era con indipendente arbitrio governato da Attanasio, che n'era insieme duca e vescovo. Ma i confini di questo ducato si videro a questi tempi molto ristretti, per essersi Amalfi staccata da quello, governandosi da un duca a parte che riconosceva l'imperador greco per suo sovrano.

Amalfi, di cui alcuni non portano più antica origine, se non che fosse edificata intorno l'anno 600, prima era governata da' prefetti annali; poi ebbe i suoi duchi perpetui non altramente che Napoli: e divisa dal ducato napoletano cominciò pian piano a stendere i suoi confini, ed a governarsi sotto un duca in forma di repubblica. Stese i suoi limiti da oriente sino a Vico vecchio; da occidente vicino al Promontorio di Minerva, e da questo lato s'aggiunsero da poi l'isola di Capri, e le due altre de'Galli. Lodovico imperadore prendendo la protezione

(1) Ignot. Cassin. apud. Pellegr. num. 23 et 26.
(2) V. Pellegr. Chron. Com. Capu. pag. 135. t. 3. Hist. Pr. Long. et de Fin. Duc. Ben. diss. 8.

degli Amalfitani contro i Napoletani, di che, come si disse, se n'offese Basilio, assegnò stabilmente ad Amalfi queste isole. Quindi leggiamo che Lodovico mandasse gli Amalfitani a liberar Attanasio vescovo ch' era stato fatto prigione da Sergio duca di Napoli; e per questa ragione, anche per ciò che riguarda la polizia ecclesiastica, l'arcivescovo d'Amalfi, non già quello di Napoli, ebbe per suffraganeo il vescovo di Capri. Verso settentrione abbracciava questo ducato la città di Lettere, detta anticamente il Castello di Stabia, con Gravanio Pirio, detto ora Gragnano, Pimontio ed il Casale de'Franchi; e da mezzogiorno Amalfi stessa, Scala, Ravello, Minori e Maiuri, Atrani, Tramonti, Agerula, Citara, Praiano e Positano.

In decorso di tempo questo ducato estolse tanto il suo capo, che resisi per la navigazione gli Amalfitani celebri per tutto Oriente, crebbero di forze e di grandi ricchezze. Molte guerre perciò mossero e sostennero. S'assunsero il potere di stabilir leggi che riguardavano i traffichi e'l commercio del mare: onde presso di noi ebbero quel medesimo vigore e forza che presso i Romani la legge Rodia; e Marino Freccia (*) ci rende testimonianza che tutte le controversie di navigazioni e di traffichi marittimi dalle leggi amalfitane erano decise. Ed a chi è ignoto la maravigliosa invenzione della bussola doversi a Flavio Gioia, nato in Positano picciol castello di questo ducato? S'appropriarono ancora la regalia di coniar monete, le quali presso tutte le nazioni d'Oriente si spendevano; onde renderonsi tanto celebri i tarini amalfitani, de'quali fassi ancora memoria nelle nostre consuetudini ed in molte antiche carte. Dal corpo loro eleggevano i duchi, ancorchè dagl'imperadori d'Oriente eran da poi confermati e fatti patrizi. Assai più celebri e rinomati si renderono a' tempi de' Normanni, come nel corso di quest'Istoria si vedrà; e si goderono di questa libertà, insino che da Roberto Guiscardo intorno all'anno 1075, debellato Salerno, non fosse stato questo ducato al suo imperio aggiunto: ancorchè ritenessero ancora per molto tempo in appresso alcuni vestigi di questa cadente libertà.

Ecco fra quanti principati e governi era in questi tempi diviso ciò che ora è un sol regno. Scorrendo poi da per tutto i Saraceni, che miseramente in ogni parte portavano desolazioni e ruine, non fu meraviglia se col correr degli anni finalmente cedessero ad una potenza maggiore, per la quale debellati i Greci, i Saraceni ed i Longobardi, si sottoponessero a'forti e valorosi Normanni.

CAPO IV.

Del principato di Benevento ritolto a' Greci; e come a quello si riunì il contado di Capua.

I Beneventani, come si è detto, mal soffrendo l'aspro e duro governo che d'essi faceva Giorgio patrizio, si risolsero sottrarsi dal giogo de' Greci (*): essi ch'erano avvezzi a dominare, fremevano ora vedendosi in servitù. Scrissero perciò a Guaimario principe di Salerno, che s'aveva sposata Jota sorella di Guido III duca di Spoleto, che sollecitasse suo cognato a venire in Benevento con potenti forze, perch'essi si sarebbero dati a lui. Non fu questo Guido quegli ch'aspirò all'imperio, e che lungamente contese con Berengario, come altri si diedero a credere. Fu questi figliuolo di Guido II duca di Spoleto, del quale fassi menzione in Erchemperto (1); poichè, siccome si è narrato, Guido imperadore per un repentino vomito di sangue spirò l'anima nell'anno 894. E Giorgio fu scacciato da Benevento da quest'altro Guido nell'anno 895, o 896. Tosto dunque venne Guido in Salerno, accompagnato da valorosi soldati, sotto il pretesto di riveder sua sorella; e poi sotto Benevento portatosi con sufficienti forze, i Beneventani, che non ne volevano altro che questo, si diedero a lui, scacciandone Giorgio, al quale per cinquemila ducati donarono la vita. Così i Greci perderono Benevento, dopo quattro anni che lo presero.

Tenne Guido il principato di Benevento meno di due anni; poichè avendo fatto ritorno in Spoleto, e distratto in altre imprese, deliberò cederlo a Guaimario suo cogna-

(*) Frecc. de Subfeud. pag. 27. In Regno non lege Rhodi a marittima decernuntur, sed Tabula quam Amalphitanam vocant, omnes controversiae, omnes lites, ac omnia maris discrimina, ea lege, ac sanctione, usque ad haec tempora finiuntur.

(*) Anon. Saler. c. 151 et seq.

(1) Erchemp. num. 79.

to. Guaimario tentò d'occuparlo; ma non volendo i Beneventani, per li suoi crudeli e pessimi andamenti, ammetterlo, ne avvisarono Adelferio gastaldo d'Avellino, affinchè in istrada gli tendesse aguato, e frastornasse i suoi disegni. Adelferio lo sorprese di notte tempo, e cavatigli gli occhi, lo costrinse nell'anno 898 a ritirarsi in Salerno (1). I Beneventani, ciò inteso, si risolsero restituire nel principato Radelchi, dal quale gli anni addietro l'aveano discacciato. Così dopo dodici anni fu Radelchi reintegrato in Benevento l'anno 898.

Ma perchè non era niente istrutto dell'arte del regnare, per la sua semplicità e dappocaggine tornò, come altre volte, a perdere il principato; poichè datosi in braccio di Virialdo uomo crudele, e che pessimamente trattava i Beneventani, tosto di nuovo ne fu scacciato. Egli stimolato da Virialdo diede l'esilio a molti nobili beneventani, i quali ricovratisi in Capua, ed ivi trattati splendidamente dal conte Atenulfo, seppe tanto questo accorto principe rendersegli benevoli, che questi cominciarono a pensare come potessero scacciare da Benevento Radelchi, ed innalzare a quel soglio Atenulfo; e sebbene tra i conviti e tra i giuochi più volte i Beneventani gli avessero insinuato questo lor pensiero, Atenulfo fingendo ch'essi lo dicessero per burla, penetrando però a dentro la lor voglia, occultamente cominciò anch'egli a pensar i modi da poterne venire a capo.

Affinchè da quest'impresa non fosse distolto da Guaimario juniore principe di Salerno, pensò unirsi con costui in istretto parentado, e per una ambasciata molto umile ed affettuosa, con preghiere e scongiuri chiesegli per Landulfo suo figliuolo la figliuola del principe Guaimario seniore di lui padre, protestando di voler essergli soggetto, siccome furono i suoi predecessori a' principi di Salerno (*). Ma erano ributtate tutte queste preghiere per istigazione di Landulfo e Pandone, che scacciati da Capua da Atenulfo loro fratello, in Salerno eransi ricoverati. Questi si opponevano millantando fra breve volerlo discacciare dalla sede che ad essi aveva usurpato, e perciò non si dovesse con lui aver pace. S'univa ancora a costoro Jota moglie del principe Guaimario seniore, la quale sdegnando di dare sua figliuola a Landulfo, soleva dire ch'ella nata di regal stirpe (poichè era figliuola di Guido II di Spoleti) non poteva in conto alcuno imparentarsi con un suo suddito. Diceva ella così perchè i conti di Capua prima erano soggetti a' principi di Salerno, poichè nella divisione che si fece di questi due principati, Capua andò compresa con quel di Salerno, e non di Benevento.

Vedutosi perciò Atenulfo così deluso, ruppe ogni indugio, e non riuscitogli questo suo disegno, tentò unirsi con Attanasio vescovo insieme e duca di Napoli. Avea questo duca una sua figliuola Gemma nomata: la chiese per Landulfo suo figliuolo; al che Attanasio tosto acconsentì, e per mezzo di questo legame si strinsero fra loro in una ben ferma e stabil pace (*).

Intanto crescevano i disordini in Benevento, e molti cittadini, ancorchè non scacciati, volontariamente la propria lor patria fuggendo lasciarono, ed in Capua ricovraronsi; onde moltiplicati i Beneventani in Capua cominciarono co' loro parenti ivi rimasti a maneggiar la congiura; ed avendo comunicato il tutto con Atenulfo, armati essi con pochi altri Capuani che Atenulfo volle condur seco, celatamente si portarono in Benevento, ove coll'intelligenza di color di dentro, entrati di notte nella città, la sorpresero, e cinto il palagio ove era Radelchi, lo fecero immantenente prigione, ed intanto tutti i malcontenti e gli esiliati scorrendo per la città, unitisi in un tratto così i nobili come il popolo, tutti unitamente salutarono Atenulfo loro principe. Atenulfo vedutosi con tanta conformità di voleri innalzato a grado sì eccelso, non mancò dal suo canto portarsi con tutti con estrema mansuetudine ed umiltà, profondendo molti doni, perchè maggiormente stringesse a lui gli animi de' Beneventani. Così Atenulfo da gastaldo ch'era, dopo aver tredici anni come conte governata Capua, fu in quest'anno 900 fatto principe di Benevento, unendosi con ciò nella sua persona il contado di Capua al principato di Benevento, e di due fattosi uno Stato in una medesima persona; con indignazione della madre stessa d'Atenulfo, e d'alcuni del partito di Radelchi, che mal soffrivano esser dominati da uno straniero, com'essi chiamavano Atenulfo,

(1) Anon. Saler. c. 152.
(*) Anon. Saler. c. 157.

(*) Anon. Saler. loc. cit.

per non essere discendente, nè della stirpe degli antichi duchi e principi di Benevento.

Non divise Atenulfo quegli Stati, ma si ritenne la stessa polizia; nè da qui cominciarono i principi di Capua, come alcuni credettero, o che perciò il contado di Capua passasse in principato. Poichè Atenulfo, siccome i suoi figliuoli, furon principi chiamati, perchè tennero il principato di Benevento; e se alle volte in alcuni monumenti delle nostre antichità son detti principi capuani, fu perchè così Atenulfo, come i suoi figliuoli Landulfo ed Atenulfo, che gli succederono, non lasciarono di tenere la lor sede in Capua, dove continuarono la lor residenza. Per questo si fece che tratto tratto, secondo l'uso del volgo, si cominciassero a chiamar principi capuani, perchè dimoravano in Capua, ma non già perchè Atenulfo avesse istituito di Capua un nuovo principato separato da quello di Benevento, siccome si vede chiaro dal concordato fatto tra Gregorio duca di Napoli, e Landulfo ed Atenulfo principi, rinovato dopo nel 933 da Giovanni nipote di Gregorio, che al zio succedette, ove tra le altre cose si legge: *In toto Principatu vestro Beneventano cum omnibus suis pertinentiis, nec in toto Comitatu Capuano, nec in Teano cum pertinentiis suis*; ciò che ben pruova Camillo Pellegrino sopra l'Anonimo Salernitano.

Atenulfo per istabilir con maggior fermezza il principato nella sua maschile discendenza, associò tosto a quello nell' anno 901 Landulfo suo figliuolo, il quale da quest'anno insieme col padre lo governò; e dopo esser dimorato qualche tempo in Benevento, fece ritorno a Capua, ove volle continuar la sua residenza, lasciando il governo di quella città a Pietro vescovo della medesima, del quale però non potè molto lodarsi, perchè scovrì che costui per macchinazione d' alcuni Beneventani tentava con orribile infedeltà rendersi di quella signore (*). Onde immantinente Atenulfo ritornato in Benevento, imprigionò i ribelli, e ne discacciò tosto il vescovo, il quale pien di vergogna si ricovrò a Salerno sotto la protezione del principe Guaimario, che per far dispetto ad Atenulfo suo inimico l'accolse, e lo provvide di ciò che gli era necessario. Per questa cagione la città di Benevento cominciò pian piano a scadere dal suo splendore, perchè la sede de' suoi principi trasferiti in Capua fecegli molto perdere della sua maestà, e che poi devastata da' Saraceni perdesse ogni pregio ed eminenza; ed all'incontro avvenne che Capua cominciasse a risorgère, e si rendesse più sublime.

(*) Anon. Saler. c. 159.

In questi medesimi tempi ancora accaddero in Salerno disordini grandissimi; poichè i Salernitani mal sofferendo l' aspro e crudel governo che d' essi faceva Guaimario, da poi che da Adelferio gastaldo d'Avellino gli furon cavati gli occhi, tumultuarono apertamente, e ricorsi tutti a Guaimario suo figliuolo, strepitando ch'essi non potevan più soffrire la crudeltà del suo padre cieco, volevano lui per loro signore; e così detto, lo presero, e portatolo dentro la chiesa del B. Massimo, proclamarono Guaimario per loro principe (*). Così avendo nell'anno 901 deposto il padre crudele, lungamente sotto il placido governo di suo figliuolo vissero tutto giolivi e festanti; onde è che nelle Cronache de' principi di Salerno il primo Guaimario vien chiamato *malae memoriae*, ed il secondo suo figliuolo *bonae memoriae*, non altrimente che presso i Normanni fu detto Guglielmo il malo, e Guglielmo il buono.

I. Nuove scorrerie de' Saraceni, e ricorsi perciò fatti agl' imperadori d' Oriente.

Intanto i Saraceni che nel Garigliano s'erano ben fortificati, e che scorrendo da per tutto infestavano il principato di Benevento ed il contado di Capua, non potevano da forze minori o uguali essere impediti. Tentò una volta Atenulfo, unitosi con Gregorio duca di Napoli (che ad Attanasio era succeduto nell'anno 903) e con gli Amalfitani, presso Traietto di sterminargli; ma non riuscitogli il colpo secondò i suoi voti, s'avvide che ogni sforzo sarebbe stato vano, se non s'univano alle proprie le forze straniere. Era vano il ricorrere come prima agli aiuti degl' imperadori d'Occidente; non minori erano i bisogni di costoro per le tante rivoluzioni nelle quali erano involti. Fu adunque con provido consiglio tutto rivolto agli aiuti dell'imperador Lione, a Basilio suo padre succeduto, il quale allora imperava in Oriente, e spedì in Costantino-

(*) Leges Bajoariorum Tit. 11. Non invalidum Ducem suo e regno ab filio suo dejici, sed Ducem viribus animi corporisque constantem, atque non caecum, vel non surdum, vetabant.

poli per questo il proprio suo figliuolo e compagno nel regno Landulfo, al quale, essendo stato cortesemente ricevuto da Lione, furon promessi tutti gli aiuti che richiedeva. Non altrimente che fecero gl'imperadori d'Occidente, ambivano ora que' d'Oriente soccorrere i nostri principi, perchè con ciò potessero restituire in queste nostre provincie la loro sovranità già abbassata per la potenza di quelli d'Occidente; perciò oltre di far unire un potente esercito per mandarlo in queste provincie contro i Saraceni, procurò ancora Lione rendersi benevoli li nostri principi con decorargli colla molto stimata in questi tempi dignità del patriziato: ne ornò perciò Landulfo, siccome fece da poi a Gregorio duca di Napoli ed a Giovanni duca di Gaeta.

Atenulfo intanto, essendo Landulfo lontano, associò anche in quest'anno 910 al suo principato l'altro suo figliuolo, che come lui Atenulfo era nomato; e con molta ansietà attendeva i promessi soccorsi, tutto ardendo di desiderio di sterminare i Saraceni da queste provincie. Ma furono rotti tutti i suoi disegni da pur troppo importuna ed inaspettata morte. Morì egli in Capua nel mese d'aprile di quest'anno 910, ed alcuni rapportano la sua morte nell'anno seguente nel mese di luglio. Fu in Capua sepolto; e quindi non più in Benevento, ma in Capua si leggono i tumuli de' principi suoi successori, ove formarono la loro sede. Finì con danno universale i suoi giorni, dopo aver tenuto Benevento dieci anni e sei mesi. Principe veramente glorioso, e che seppe colle sue proprie mani fabbricarsi la sua fortuna, e colla sua incomparabile accortezza da semplice gastaldo esser portato al soglio de' Principi di Benevento; ma molto più commendabile per aver procurato d'unire questi due Stati, Benevento e Capua, acciocchè potessero più lungamente aver durata, e non così prestamente ruinare, come già sarebbe accaduto e siccome da poi avvenne; e per aver educati i suoi figliuoli con animi cotanto concordi e docili, che con raro esempio dopo la sua morte si videro ambedue con grandissima concordia reggere il principato senza il minimo disturbo.

Landulfo, che ritrovavasi in Costantinopoli, intesa la morte del padre, tosto in Capua fece ritorno, ove accolto dal fratello Atenulfo, ambedue con mirabile concordia ressero uniti lo Stato, nè vollero, seguitando i consigli del padre, in fra di loro partirlo, o che uno presedesse in Benevento e l'altro in Capua, ma ambedue, fermata come prima la loro residenza in Capua, dalla medesima attesero a reggerlo.

Giunse in questo mentre l'esercito mandato dall'imperador Lione sotto il comando di Nicolò Picingli patrizio, il quale per assicurarsi vie più dell'animo de'vicini, portò seco da parte dell'imperadore la dignità del patriziato a Gregorio duca di Napoli ed a Giovanni duca di Gaeta. Ed avendo congiunto il suo esercito con quello di questi due, e colle forze di Guaimario principe di Salerno, accresciuto anche con gran numero di Pugliesi e Calabresi, che erano allora ritornati in gran parte sotto la dominazione de'Greci, pose il campo lungo il Garigliano contro i Saraceni. Giovanni X, o sia XI, come altri scrissero, romano pontefice, a cui egualmente premeva l'espulsione di questi barbari, e che perciò ne avea anche scritto molte lettere all'imperador Lione, volle anche avèr parte in sì gloriosa impresa; e spintovi parimente Alberigo marchese di Camerino suo fratello, vi corse con molta gente, che fece attendare dall'altra parte del fiume. Il Sigonio (1) credette che Giovanni X fosse il primo papa che si fosse veduto alla testa d'eserciti armati; ma non fu questi certamente il primo, poichè, come si è veduto, questo pregio non dee togliersi a Giovanni VIII, che fu il primo, lasciando le chiavi, ad imbrandir la spada.

I Saraceni per tre mesi sostennero con estremi disagi quest'assedio. Ma finalmente essendo loro mancata ogni sorte di vettovaglie, portati dalla disperazione misero fuoco alla loro fortezza, ed incendiarono tutto ciò ch'essi avevano, non perdonando nè meno a'loro tesori, che da varii luoghi che aveano depredato, ivi avean congregati; poi si diedero tutti stretti insieme a fuggire con maraviglioso impeto per le selve, ed a salvarsi su le cime de'monti; ma inseguiti sempre da'nostri, ne fu d'essi fatta strage infinita. Così in quest'anno 916, secondo ciò che ne scrisse Lupo Protospata (2), furono i Saraceni scacciati dal Garigliano. Ma sebbene di questa peste se ne fosse veduta libera questa provincia, non è però che l'avanzo dei medesimi, accresciuto da poi da coloro che

(1) Sigon. ad A. 1053. Post Joannem X. Pontifex nemo ad bellum prodierat.

(2) Ad. Ann. 916.

dalla Sicilia e dall'Affrica vennero, tornati delusi per l'assedio di Roma, che vergognosamente lasciarono, e ricovrati finalmente in Puglia nel monte Gargano, costruttasi ivi una forte rocca, non avessero inquietati i luoghi di quest'altra provincia e della Calabria, e che finalmente scorsi insino a Benevento, non dassero a questa città un sacco memorabile, con metter tutto a fuoco: essi fortificati nel Gargano tenevan tutta la Puglia in iscompiglio, e le parti ancora vicine.

Non bastarono in questa provincia i soli danni che i Saraceni inferivano, che vollero i popoli stessi cagionarsene de' maggiori; poichè i Pugliesi e'Calabresi mal potendo soffrire il gravoso giogo de'Greci, si ribellarono da essi, e datisi in potere di Landulfo principe di Benevento, venne questi in isperanza di restituire Bari e molte città della Puglia al principato di Benevento, onde contro i Greci rivoltò le sue armi. Ma ritornarono ben tosto i Pugliesi ed i Calabresi sotto il dominio de' Greci, poichè questi fortemente crucciati contro Landulfo, si voltarono da poi agli aiuti de' Saraceni stessi, che fecero venire sin dall'Africa; e nell'anno 919 gli ridussero alla lor ubbidienza, rendendo vani gli sforzi di Landulfo. E perchè la città di Bari, sede degli Straticò, insieme colla Puglia fosse ben retta, vi mandò l'imperadore un nuovo Straticò, Ursileo nomato, prode e valoroso capitano, il quale con somma vigilanza alla custodia di questa provincia contro i disegni di Landulfo tutto era inteso. Ed essendo finalmente nell'anno 921 stato provocato a combattere da Landulfo, andò egli ad incontrarlo ad Ascoli, ove ferocemente combattendosi, fu ne'primi impeti da'Greci preso Landulfo, ma sul meglio del furor della battaglia restò Ursileo ucciso; perciò i Greci avviliti e sconfitti, il principe non solo ricuperò la libertà, ma riportandone piena vittoria invase la Puglia, la quale poi, secondo che narra Lupo Protospata (1), nell' anno 929 essendosi confederato con Guaimario principe di Salerno, procurò, colle armi già invasa, ritenersela per sè, siccome per sette anni la ritenne.

Fu perciò in questi tempi varia la fortuna de' nostri principi longobardi sopra i Greci. Si guerreggiò sovente in fra di loro, e presso Matera una volta ferocemente, ove Imogalapto Straticò restò morto: ed i Greci, ora perdenti ed ora vincenti, finalmente sebbene ricuperassero dalle mani de' Longobardi la Puglia e la Calabria, non è però, come credette il Baronio (1), che ritogliessero ai Longobardi quella parte della Campagna che bagna il Vulturno; poichè da'principi di Benevento, insieme conti di Capua, fu in questi tempi e da poi sempre ritenuta, come ben lo dimostra Camillo Pellegrino (2). Così avvenne ancora che i nostri principi longobardi con gl'imperadori greci Romano e Costantino, che a Lione VI succederono, ora furono inimici, ora amici, confederati e dependenti, rendendosi tali con ricevere da essi l'onore del patriziato. Ben egli è vero ch'essendo ritornata sotto la dominazione dei Greci la Puglia e la Calabria, si restrinsero molto più i confini del principato di Benevento e di Salerno, di quello che i nostri principi longobardi tenevan prima, quando il ducato di Benevento si estese tanto, che, come s'è detto, abbracciava quasi tutto ciò che ora è regno di Napoli.

Il principe Landulfo regnò insieme col suo fratello Atenulfo II ventidue anni insino all'anno 932. Fu da poi questo principe discacciato, ed essendosi ricovrato in Salerno, fu da Guaimario II suo genero accolto. Volle però Landulfo che ne'diplomi si ritenesse e scrivesse ancora il nome del suo fratello scacciato; e perciò in questi tempi, essendo a Gregorio nel ducato di Napoli succeduto Giovanni suo nipote, fu da costui rinovato il concordato fatto nell'anno 911 tra il suddetto Gregorio con Atenulfo I: nel quale concordato Giovanni console e duca promette a Landulfo I e ad Atenulfo II suo fratello, ancorchè questi si trovasse profugo in Salerno, e ad Atenulfo III figliuolo di Landulfo I, di non inquietare il principato di Benevento colle sue pertinenze, nè il contado di Capua, nè Teano colle sue pertinenze, nè gli uomini di questi Stati, ma continuare fra essi una concorde amicizia: e così all'incontro promettevasi a questi popoli una stabile e ferma pace, e di giudicare nelle loro cause *secundum legem Romanorum, aut Longobardorum*; e molti altri patti s'accordarono

(1) A. 929.

(1) Ad A. 942. num. 11.
(2) Pellegr. ad Lup. Protosp. num. 940.

fra loro secondo le disposizioni delle leggi longobarde; donde, come altrove fu avvertito, si scorge chiaro che sin da questi tempi presso questi popoli la legge de'Longobardi era la dominante, ed indifferentemente osservata. Notasi ancora in esso la subordinazione e dependenza ch'ebbero sempre i duchi di Napoli dagl'imperadori d'Oriente; poichè imperando in questi tempi Costantino e Romano in Costantinopoli, perchè per queste promesse e concordati non si pregiudicasse dal duca di Napoli in niente alla sovranità che in questo ducato vi ritenevano gl'imperadori d'Oriente, si soggiunse dal duca Giovanni: *Haec omnia vobis observabimus, salva fidelitate sanctorum Imperatorum.*

Morto in Salerno nell'anno 940 Atenulfo II, Landulfo associò al principato Atenulfo III suo figliuolo, ed un altro Landulfo pur suo figliuolo, che Landulfo II diremo.

Morì Landulfo seniore verso l'anno 943, lasciando per successori questi due suoi figliuoli. Ma nell'anno seguente 944 restò solo Landulfo II a regnare. Nè mai Benevento da Capua fu intorno all'amministrazione e governo separato, formando sempre appo costoro una sola dinastia, ancorchè, per la loro sede che era in Capua, fossero stati appellati *Principes Beneventanorum et Capuanorum* (1).

Il principe Landulfo II pur in sua vita associò al principato nell'anno 943 il suo figliuolo Pandulfo, che Ostiense e gli altri scrittori chiamarono Capo di ferro (di cui spesso ci tornerà far memoria per le sue famose gesta, e perchè nella sua persona s'unì anco il principato di Salerno), e nell'anno 959 l'altro suo figliuolo Landulfo, che perciò lo diremo III, li quali, morto Landulfo II intorno all'anno 961, gli succederono nel principato. Ma Landulfo III essendosi diviso col fratello, e toccatogli in sorte il principato beneventano, fisse la sua sede in Benevento (2); onde si videro un'altra volta divisi questi due Stati, in Benevento presidendo questo Landulfo, ed in Capua Pandulfo Capo di ferro. Ma da poi nel 968 essendo morto Landulfo III, ancorchè avesse lasciato un suo figliuolo Pandulfo II, nulladimeno Pandulfo Capo di ferro, per l'impetuosa brama di dominare, aggiudicò il principato di Benevento a sè ed al suo figliuolo Landulfo IV, escludendone il suo nipote Pandulfo II, il quale però finalmente nell'anno 981, avendone discacciato Landulfo IV, lo ricuperò, ed a'suoi posteri lo trasmise, come nel seguente libro diremo.

Nel principato di Salerno intanto, per la morte di Guaimario accaduta nell'anno 933 (1), era succeduto Gisulfo suo figliuolo. Resse costui con varia fortuna lungamente il principato; ed a'suoi tempi, secondo che narra Lione Ostiense (2), fu nell'anno 954 scoverto in Pesto città della Lucania il corpo dell'Apostolo Matteo, pure per revelazione del medesimo Santo; ed affinchè Salerno non avesse anche in ciò che cedere a Benevento, ove da Lipari fu trasportato quello di S. Bartolomeo, fu da Pesto trasferito il corpo di S. Matteo in Salerno. Venne a noi, non altrimente che quello, da parti lontanissime: quello dall'India, questo dall'Etiopia, dove patì il martirio; dall'Etiopia narrasi che fosse stato trasportato fino nella Bretagna, indi in Pesto nella Lucania, e quindi in Salerno (3).

(A'tempi ne'quali dimorò Gregorio VII in Salerno, par che si fosse perduta la memoria di questo sacro deposito; poichè, secondo che narra Paolo Bernriedense, nella di lui Vita, pag. 240, fu scoperto nuovamente il corpo dell'Apostolo da Gregorio, del qual nuovo ritrovamento si fece tanta festa, scrivendo egli, pochi anni prima della sua morte, quella lieta e festevole lettera che ora leggiamo ne' tomi de' Concilii del Labbe, lib. 8, ep. 8. Ecco le parole del Bernriedense, il qual favellando del cadavere di Gregorio, che fu sepolto quivi vicino, scrisse: *Corpus ejus sepulturae traditum est apud B. Matthaeum Evangelistam, de cujus nova inventione laetabundam scripserat ante paucos annos Epistolam*).

Sentiremo ancora in Amalfi venerarsi il corpo di S. Andrea, ed in Ortona quello di S. Tomaso, e pregiarsi in fine molte città del regno delle ossa e delle reliquie di quasi tutti i santi Apostoli.

(1) Pellegr. part. 5. ad Anon. Salernit.
(2) Pellegr. in Stem. Aten. in Landul. III.

(1) Pellegr. in Stem. Princ. Salern.
(2) Ostiens. lib. 2. cap. 5.
(3) V. Baron. ad An. 954. et Pagi.

CAPO V.

Polizia ecclesiastica.

Non ricerchi alcuno una vera forma e faccia dello stato ecclesiastico in questi tempi. La Chiesa era in uno stato compassionevole, e in un orribil disordine, ed in un caos d' empietà. Furono scomunicati papi da'loro successori, cassati gli atti, ed annullati i sacramenti ministrati da loro: sei papi scacciati da quelli che volevano mettersi in luogo loro; e due anche uccisi. Fu fatto papa da Teodora famosa meretrice romana, per la fazione che avea in Roma, uno de'suoi pubblici drudi, che si chiamò Giovanni X. Fu anche fatto papa in età di venti anni Giovanni XI, ch'era figliuolo bastardo di papa Sergio, morto venti anni prima. Papa Stefano VIII fu da Alberigo fatto sfregiare nella faccia in tal maniera, che non si lasciò mai più vedere in pubblico. Nè i papi erano più eletti dal clero, ma la sede di Roma era divenuta la preda della cupidigia e dell'ambizione. In breve, nacquero in questi tempi tali e tanti disordini ed inconvenienti, che tutti gli storici convengono non esservi stati pontefici, ma mostri; ed il cardinal Baronio scrisse che la Chiesa allora stette senza pontefice, non però senza capo, restando il suo capo spirituale Cristo in cielo, che non l'abbandona.

Può ciascuno da sè stesso giudicare come fossero trattate le altre chiese d'Italia, e quelle di queste nostre provincie, considerando qual dee essere lo stato di tutte le membra nelle gravi indisposizioni del capo. Si è veduto in Capua Landulfo vescovo insieme e conte di quella città: in Napoli Attanasio vescovo e duca trattar l'arme, guidar truppe d'eserciti armati, far leghe co' Saraceni istessi contro il papa e gli altri principi cristiani, e mettere in iscompiglio queste nostre provincie. Nè fuori d' Italia stavano meglio queste cose disposte. I Grandi davano i vescovati ed i monasteri a'loro soldati, ed ancora a' fanciulli d'età infantile. Eriberto conte, Zio d'Ugo Capeto, fece suo figliuolo di età di cinque anni arcivescovo di Reims, e papa Giovanni X confermò quella elezione.

Non si mancò con tutto ciò nel decorso di questo nono secolo e nel principio del decimo di stabilir de'canoni in varii sinodi per far argine a tanto rilasciamento; ma il tutto in vano, e restarono senza successo e mal eseguiti. Alcuni vescovi perciò ed eziandio alcune persone private si diedero a raccogliere di questi canoni; ma quasi tutti s'affaticarono a far raccolta di canoni e di libri penitenziali. Era surto fino dal settimo secolo il penitenziale di Teodoro monaco greco ed arcivescovo di Cantorberì; e quindi a sua imitazione altri libri penitenziali furono composti da Beda e da altri. Sursero nel nono secolo i penitenziali di Alitgario, di Rabano Mauro, e di tanti altri (1). Vi furono ancora alcune raccolte di canoni, come quella di Jarlando Crisopolitano, intitolata *Candela:* l'altra d'Isacco, soprannomato il Buono, vescovo di Langres, di Erardo vescovo di Tours, e di Gualtero vescovo d'Orleans. Ma sopra tutte queste raccolte quella di Reginone abate di Prom, fatta nel 906 per comandamento di Ratbodo arcivescovo di Treveri, fu la più generale, che comprende tutta la legge ecclesiastica, e la più metodica che si fosse veduta in questi tempi (2); per ciò Burcardo, Ivone di Sciartres ed altri compilatori de'canoni, che l'hanno seguìto, se ne sono sovente serviti, e l'hanno quasi che trascritta nelle loro collezioni.

Ma se cotanto scadimento si vide nello Stato ecclesiastico nella disciplina e nelle cose spirituali, non perciò fu punto scemato l'ingrandimento della giurisdizione e de' beni temporali. I papi facevano valere la loro autorità non meno sopra i laici per le censure e per le dispense, che sopra i metropolitani e sopra i vescovi; fecero nuove disposizioni abbassando i diritti e preminenze de'metropolitani e de'vescovi, e vollero anche avere la soprantendenza di tutti gli affari ecclesiastici nelle loro provincie e diocesi.

Si ricorreva spesso in questi tempi a Roma, non già per divozione, ma per ottener dispense d'ogni cosa, e l'ambizione e l'avarizia si copriva con la dispensazione apostolica. I divieti che si stabilivano da'canoni in tanti concilii, servivano per far correre in Roma più gente per ottenerne dispensa; i gradi vietati per lo matrimonio furono stesi

(1) V. Struv. Hist. Jur. Can. § 14.

(2) Baluz. Praefat. ad Anton. August. de emendat. Gratian. 5. 17.

perciò sino al quarto grado; e s'introdusse l'affinità spirituale fra'l compare e la comare, il figliuolo e la bambina, che anche a' gradi più lontani fu estesa. Ma i papi, essendo quali abbiam di sopra descritto, dispensavano ogni cosa, ancorchè fosse contra i canoni e contro gli usi ecclesiastici; nè facevano distinzione di quello che potessero e non potessero, stimando aumento della loro grandezza ogni cosa che fosse sostenuta da coloro che vi ricorrevano. Questi, se erano potenti, difendevano per loro interesse quello che impetravano. Il popolo, parte per sua semplicità, parte per lo terrore de' potenti, approvava quello che non poteva impedire; onde si stabilì un'opinione, che di qualunque cosa, subito che si avesse la conferma da Roma, ogni errore passato fosse coverto.

Non pochi crederebbono che la piccola cura la quale si vedeva nell'ordine ecclesiastico delle cose spirituali, e il rilasciamento della disciplina, avesse fatto raffreddar il fervore de' secolari a donar alle chiese ed a' monasteri, e si fosse posto fine a' nuovi acquisti degli ecclesiastici. Nondimeno non fu così; perchè quanto era diminuita ne' prelati la cura spirituale, tanto più erano intenti a conservare i beni temporali, ed acquistarne degli altri, servendosi dell'ignoranza e superstizione de' popoli e della debolezza de' principi per far più grandi e luminosi acquisti di poderi e terre, di feudi, di castelli, di regalie, di pubblici pesi ed altre simili cose. Ed avevano convertito le armi spirituali della scomunica, che prima s'usava solamente per la correzione de' peccatori, a difesa delle possessioni temporali, ed anche per ricuperarle, se per caso la poca cura de' predecessori l'avesse lasciate perdere. Non si tennero concilii a questa età, ne' quali fra l'altre cose non si pronunziassero delle scomuniche contro coloro che s'impadronivano de' beni della Chiesa, ovvero li alienavano. Il terrore che a questi tempi portavano al popolo le censure, era tanto, che nessuna cosa metteva maggior spavento; ed era cosa mirabile che i capitani ed i soldati, del resto scelleratissimi e senz'alcun timor di Dio, che usurpavano quello del prossimo senza alcun riguardo d'offendere S. D. M., guardavano con gran rispetto, per timor delle scomuniche, le cose della Chiesa. Da questo nacque che molti di poco potere, desiderosi d'assicurar il suo dalle violenze, ne facevano donazione alla Chiesa con condizione ch'ella glielo tornasse a dare in feudo con una leggiera ricognizione. Questo assicurava i beni, che da' potenti non erano toccati, come quelli il cui dominio diretto era della Chiesa: mancando poi la successione mascolina de' feudatarii, come spesso avveniva per le frequenti guerre e sedizioni popolari, i beni ricadevano alla Chiesa. Quindi nacque la differenza tra' feudi dati ed *oblati* (a) di cui ben a lungo trattarono Struvio (1), Tommaso ed Erzio (2). Quindi l'origine delle nostre papali investiture, di cui tratteremo a suo luogo; e quindi finalmente s'introdusse il costume di ricorrere non meno agl'imperadori ed a' principi che a' pontefici romani, affinchè per mezzo de' loro precetti, detti altramente mundiburdii, difendessero le possessioni poste sotto la lor protezione e custodia, minacciando agl'invasori e perturbatori di quelle anatemi terribili, condennando le loro anime in compagnia con quella di Giuda traditore a pena eternale, a' sempiterni incendii dell'Abisso in mezzo a' più neri e tristi diavoli dell'inferno, servendosi perciò di formole le più spaventose ed orribili.

In tante confusioni e disordini erano ridotti a questi tempi non meno lo stato politico e temporale, che l'ecclesiastico di queste provincie e di queste nostre chiese, finchè non potendo più i nostri Italiani ed i papi stessi soffrire tante calamità e miserie, si risolsero alla fine ricorrere agli aiuti d'Ottone re d'Alemagna, il regno del quale siccome degli altri Ottoni suoi successori, saremo nel seguente libro a narrare.

LIBRO OTTAVO

MENTRE l'Italia sotto la tirannide dell'ultimo Berengario e di Adelberto suo figliuolo

(a) *Di questi feudi oblati frequentissimi a que' tempi parlando Beato Renano nel lib.* 2. Rer. German. *scrisse:* quidam etiam in illo recenti Christianismo res suas Ecclesiae donabant, et rursus agros aut domum in beneficii modum recipiebant ad vitae suae tempus, non citra tamen pensitationem. Nec filius post mortem patris, aut haeres vindicare, sic data, poterat.

(1) V. Struv. Hist. Jur. Feud. c. 8. § 6.

(2) Thomas. Hert. de Feudis Oblatis.

gemeva, gl'Italiani ridotti nell'ultime miserie pensarono di ricorrere a' soccorsi di Ottone figliuolo di Errico re di Germania, il quale avendo domati i Sassoni ed i Schiavoni, aveasi per le sue gloriose gesta acquistata fama non minore di quella di CarloM., e s'era renduto per tutta Europa celebre e rinomato. Accelerò l'invito Adelaide vedova di Lotario, la quale possedendo la città di Pavia assegnata a lei per dote dal marito Lotario (*), ed essendo ancor giovane e d'avvenenti maniere, fu fatta dimandare da Berengario per isposa di suo figliuolo Adelberto. Ma ricusando ella lo sposo, sopra il suo rifiuto, Berengario la assediò in Pavia, la prese, e la mandò prigione nel castello di Garda. Ella ebbe talento di fuggirsene, ed implorò il soccorso del re Ottone, offerendogli di prenderselo in isposo, e di cedergli le sue ragioni sopra il regno d'Italia. Adelaide, Porfirogenito (1), Luitprando (2) ed altri comunemente la riputano figliuola di Berta e di Rodolfo re della Borgogna; ma Lione Ostiense (3) dice esser discesa da' Proceri della Toscana, ed il nostro Anonimo Salernitano (4) la fa sorella di Gisulfo principe di Salerno. Che che ne sia, Ottone, a cui non erano ignote le sue virtù ed avvenenza, tosto venne in suo soccorso, calò in Italia con potente esercito nell'anno 951, la liberò dall'oppressione di Berengario, ed invaghitosi della di lei grazia e venustà, la sposò in moglie, e seco in Alemagna la condusse, lasciando Corrado duca di Lorena a perseguitar Berengario e suo figliuolo, i quali furon costretti ad andare a ritrovar Ottone in Alemagna, e sottomettersi alla sua volontà (5). Ottone avendo ricevuto da essi il giuramento e l'omaggio, gli restituì ne'loro Stati, eccettuato il Veronese e'l Friuli, che furono da esso dati a suo fratello Errico duca di Baviera. Ma Berengario ed Adelberto appena restituiti nei loro Stati, cominciarono a cospirare contro Ottone, e malmenare i suoi sudditi: affliggevano l'Italia con inaudite oppressioni, e maltrattavano il papa, e tutti gli altri vescovi e signori d'Italia. Portarono per ciò eglino le loro querele e lamenti ad Ottone, e lo pregarono della sua protezione, invitandolo a calar di nuovo in Italia per discacciarne questi tiranni. Il papa Giovanni XII ed i Romani gli offerirono il regno e la corona imperiale; Valperto arcivescovo di Milano gli offerì parimente di volerlo incoronare ed ungere re d'Italia; e gli spedirono per ciò una magnifica legazione.

Ottone assicurato del concorde animo di tutti gl'Italiani, non volle trascurare occasione così opportuna; ed avendo tenuta una dieta in Vorms, fece coronare in Aquisgrano re di Germania Ottone II suo figliuolo, che non avea più di sette anni; ed egli stabilite le cose d'Alemagna, avendo raunato un numeroso esercito, tosto traversando la Baviera, per la via di Trento, insieme con Adelaide sua moglie, in Italia portossi nell' anno 961. Fu ricevuto dagl' Italiani con universale applauso; e quantunque Adelberto avesse procurato d'opporsegli con considerabili forze, nulladimanco abbandonato da'suoi abbandonò anch'egli l'impresa, e fuggendo, non ebbe altro scampo, se non di ricovrarsi nell'isola di Corsica (*). Entrato pertanto Ottone senza contrasto in Pavia, costrinse Berengario a fuggirsene con Guilla sua moglie e con tutta la sua famiglia: indi passando in Milano fu ricevuto con incredibile giubilo da tutti i Milanesi. Allora l'arcivescovo Valperto memore della promessa fattagli, avendo convocato un concilio di vescovi, al cospetto di tutta la città ed in presenza di tutti fu Berengario con Adelberto privato del regno, ed Ottone per re d'Italia proclamato: indi condotto nella chiesa di S. Ambrogio, con grande apparato e con solenne cerimonia, concorrendovi tutto il popolo, lo unse, e così consecrato sopra il suo capo pose la corona del ferro. Così Ottone, che ora lo diremo re di Germania insieme e d'Italia, avendo in quest'anno 961 con tanta prosperità acquistato un tanto regno, con solenni giuramenti promise di voler difendere l'Italia con tutti i suoi sforzi contro l'invasione di qualunque tiranno. Indi tornato in Pavia, si condusse nel seguente anno 962 coll'arcivescovo Valperto in Roma e con fioritissimo esercito, per ricevere dal papa la corona imperiale: portò anche seco Adelaide, e fu da' Romani ricevuto

(*) Putean. l. 4. Ab. de Nuce in Chron. Ostiens. lib. 1. c. 61.

(1) Por. lib. 6. de admin. Imp. cap. 26.

(2) Luitprand. l. 4. c. 6.

(3) Ostiens. l. 1. c. 61.

(4) Anon. Saler. c. 163.

(5) Frisingens. l. 1, c. 19.

(*) Anon. Salern. c. 162.

con non minore applauso ed allegrezza, che fu Carlo M. in quella città introdotto. Pari fu il giubilo ed il concorso e l'ardente desiderio de' popoli di acclamarlo imperadore d'Occidente; siccome eguali furon le solenni cerimonie che papa Giovanni XII volle usar con Ottone, niente dissimili da quelle che praticò Lione con Carlo M. Egli incontrato da Giovanni entrò nella chiesa del Vaticano, ove essendo pronto ed apparecchiato tutto ciò che a sì augusta cerimonia richiedevasi, fu dall'arcivescovo Valperto presentato al pontefice, il quale tosto lo unse, e finalmente gli pose il diadema imperiale, gridando intanto tutto il popolo ivi accorso felicità e vittoria ad Ottone Augusto imperador romano (*). Da poi avendo egli solennemente giurato difender l'Italia contro gli sforzi di Berengario, e di chi avesse tentato perturbarla, in Pavia fece ritorno. Carlo Sigonio narra che Ottone fece ancora restituire al papa alcune terre della Chiesa, che nelle precedenti rivoluzioni d'Italia gli erano state occupate; rapportando appresso, che Ottone III confermò le donazioni che da Carlo M. e da Lodovico Pio erano state fatte alla Chiesa di Roma; onde mal fa il Chioccarelli (1) attribuendo questo privilegio di confermazione ad Ottone I, non al III, come fece il Sigonio.

Ecco ciò che si dice traslazione dell'imperio dagl'Italiani a'Germani, della quale pure i romani pontefici vogliono esserne riputati autori, non altrimenti che lo pretesero di quella nella persona di Carlo M. (2). Così l'imperio d'Occidente essendo prima passato da'Franzesi negl'Italiani, fu poi trasportato negli Alemanni in persona d' Ottone, che l'ebbe per li diritti della sua conquista, e per l'elezion libera de'popoli oppressi, i quali non potevano trovare allora altro protettore, che lui, per liberarsi dalla tirannia di Berengario. Comunemente da'nostri scrittori (3) Ottone vien chiamato il primo imperadore tedesco, ancorchè prima di lui fosse stato, come s'è detto, Arnolfo; perchè dicono che da Lione VIII romano pontefice nell'anno 964 col consenso di tutti i Romani fu l'imperio aggiudicato ad Ottone, ed a tutti i suoi successori in perpetuo, e fu l'imperio romano con indissolubil nodo unito col regno germanico (1): ciò che non può dirsi d'Arnolfo, il quale in quella rivoluzione di cose in mezzo a tante fazioni fu più per istudio delle parti, che per libera ed universale acclamazione, eletto imperadore.

(*) Anonim. Salern. c. 162. Luitprand. l. 6. c. 6.

(1) Chiocc. in Indic. t. 1. Reg. Jurisdict.

(2) V. Dupin. Eccl. disciplin. dissert. ult. c. 3. §. 3.

(3) Frisingen. l. 6. cap. 17. et c. 24. Radevic. l. 1. cap. 6.

CAPO I.

Ottone riordina il regno d'Italia: sue spedizioni contra i Greci; ed innalzamento del contado di Capua in principato.

Stabilito Ottone nel regno d'Italia, furono rivolti tutti i suoi pensieri a riordinarlo con migliori leggi ed istituti: non altrimente che fece Carlo M., procurò, calcando le sue pedate, ristabilirlo dopo tante rivoluzioni in miglior forma. Molte leggi di lui perciò si leggono, e Goldasto (2) ne inserì molte ne'suoi volumi, per le quali non meno il regno germanico che l'Italico fu riordinato. Non è però, come per l'autorità del Sigonio credette l'abate della Noce (3), che Ottone avesse più distintamente di quello che fece Carlo M. stabilite le leggi sopra i feudi; poichè il primo facitor di leggi feudali fu Corrado il Salico, come diremo. Ma sopra queste nostre provincie assai maggiore autorità acquistossi Ottone, che Carlo M. istesso: e la sovranità che vi esercitò, fu di colui assai maggiore. Non erano i nostri principi longobardi, come il principe di Benevento, quello di Salerno ed il conte di Capua, in istato di opporsi alla sua dominazione, siccome fecero Arechi e Grimoaldo principi di Benevento con Carlo M. e Pipino suo figliuolo; anzi dichiararonsi di lui ligi e feudatarii, sottoponendo a lui i loro Stati, e riconoscendolo re d'Italia con quella medesima sovranità che i loro maggiori riconobbero gli antichi re longobardi; e ciascuno di loro a gara mostravasi tutto a lui ossequioso e riverente, per acquistarsi la sua grazia e protezione.

Reggeva in questi tempi, come s'è detto, il principato di Benevento ed il contado di Capua Pandulfo Capo di ferro insieme con

(1) V. Struv. Hist. Juris Publ. c. ult. § 2.

(2) Goldast. Const. Imp. tom. 1. pag. 215. seqq. tom. 3. pag. 303. seqq.

(3) Ab. de Nuc. in not. ad Chron. Ostien. l. 1. cap. ult. in fin.

Landulfo III suo fratello, il quale tosto che seppe che Ottone s' incamminava verso Capua per assicurarsi maggiormente della fedeltà di questi principi, e di Gisulfo precisamente (il quale sebbene, al creder dell'Anonimo, era suo cognato, dava però di sè qualche sospetto di dipendere da'Greci, da'quali avea ricevuto l'onore del patriziato), e che seco conduceva Adelaide sua moglie, uscì loro incontro con grande apparecchio, ed in Capua, ove avea sua residenza, condottigli, furono da questo principe splendidamente e con sommo onore trattati(*). Quivi, correndo l'anno 963, fermandosi, spedirono una legazione in Salerno al principe Gisulfo, invitandolo con molti doni di venire in Capua a riveder sua sorella. Gisulfo ancorchè dubbioso sospettasse di qualche sinistro incontro, finalmente accompagnato da'suoi verso quella città incamminossi, ed incontrato da Pandulfo e Landulfo, lo presentarono all'imperador Ottone, il quale con molta allegrezza surto dal trono scese ad incontrarlo, ed abbracciatisi si baciarono con molti segni d'allegrezza. L'imperadrice Adelaide (se dee prestarsi fede all'Anonimo) veduto suo fratello corse ad abbracciarlo, e strettasi al suo collo baciollo più volte, rimproverandogli come senza lor invito non era venuto tosto a riveder sua sorella. Gisulfo, dopo abbracciamenti sì cari di sua sorella e di suo cognato, con grande sua allegrezza e di tutti i suoi, ritornossene in Salerno.

Allora fu che Pandulfo Capo di ferro entrato in somma grazia d' Ottone, ottenne per imperial autorità che il contado di Capua fosse innalzato ad esser principato, e ad esser egli nomato principe di Capua, siccome da poi furono gli altri che a lui succedettero in Capua: e da questo tempo, non da Atenulfo I, cominciarono i principi di Capua, come dimostra il nostro Pellegrino. Al quale onore successe da poi, che Capua nell' anno 968 fosse stata parimente innalzata ad esser metropoli, e che Giovanni fratello di Landulfo, da vescovo ch'era di questa città, fosse stato sublimato in arcivescovo da Giovanni XIII, come diremo più diffusamente quando della polizia ecclesiastica di questo secolo farem parola.

Così i nostri principi riconobbero per lor sovrano Ottone imperadore come re d'Italia, il quale per quest' istesse ragioni intraprese di scacciare dalla Puglia e dalla Calabria i Greci che possedevano queste provincie, e di ridurre anche il ducato napoletano sotto la sua dominazione.

Era in quest'anno 963 succeduto nell'imperio d'Oriente Niceforo Foca, il quale mal sofferendo che Ottone avesse in Italia acquistata tanta autorità, e che pensasse di scacciar i Greci dalla Puglia e dalla Calabria, aveva munite queste provincie con forti presidii. Erano governate le città delle medesime dagli Straticò, magistrato che lungamente durovvi sino a'Catapani; ed in Bari città metropoli della Puglia avea unito il maggior nerbo delle sue forze: nè meno poteva soffrire che non si dasse a lui altro che il titolo d'imperador de'Greci, e che all'incontro Ottone prendesse quello d' imperador de'Romani.

Ma Luitprando vescovo di Cremona, suo intimo familiare, consigliò ad Ottone, che prima di sperimentar le armi contro Niceforo, volesse tentare se per mezzo d'una stretta parentela potesse da lui ottener ciò che sarebbe stato incerto di ottenere per mezzo d'una dubbia e crudel guerra. A questo effetto riputò mezzo assai pronto ed efficace, se Niceforo volesse dare in moglie la principessa Anna, ovvero Teofania ad Ottone suo figliuolo, e per titolo di dote gli concedesse le due provincie di Puglia e di Calabria. Era questa principessa figliuola dell' imperador Romano Argiro e dell' imperadrice Teofania, la quale per un esecrabile parricidio avea avvelenato Argiro, affinch'ella potesse sposarsi Niceforo. Allora fu che Ottone spedì in Costantinopoli una magnifica legazione a Niceforo nell' anno 968, mandandovi per ambasciadore il famoso Luitprando vescovo di Cremona a dimandarla: quegli che si rendè celebre al mondo non meno per questa legazione, che per le molte sue opere che ci ha lasciate.

Riuscì però inutile l'ambasceria di Luitprando presso Niceforo, il quale mal potendo ancora celare col medesimo l'astio che covava internamente contro Ottone, lo trattò indegnamente, e dopo averlo fatto trattenere inutilmente quattro mesi in Costantinopoli, ne lo rimandò senza conchiusione alcuna.

Intanto Ottone lusingato che dovrebbero aver effetto i suoi disegni, avea a sè richiamato Ottone suo figliuolo, il quale fermatosi col padre in Roma, fu associato in questo anno 967 all' imperio, e dal pontefice era

(*) Anon. Salernit. c. 163.

stato unto ed incoronato colla corona imperiale. E Niceforo in quest'istesso tempo, per ingannar maggiormente Ottone, e perchè potesse riuscirgli il disegno, prima che ne rimandasse Luitprando, gli mandò ambasciadori offerendogli la sua parentela, che avrebbe mandata la principessa Teofania in Calabria, e che perciò mandasse egli all'incontro gente quanto più tosto potesse in Calabria per riceverla.

Ottone, a cui non era nota abbastanza la fede greca, il credè, e ne scrisse anche ai duchi di Sassonia, dando loro speranza che in breve avrebbe ricuperata la Puglia e la Calabria, e riportato in Germania Ottone suo figliuolo già casato, e mandò tosto gente in Calabria per questo fine. Ma giunti appena, furono improvvisamente colti per una imboscata che Niceforo fece lor preparare, ove molti restarono morti, e gli altri, presi, furono in Costantinopoli fatti portar prigionieri.

Allora Ottone detestando i Greci, fieramente sdegnato invase i confini della Calabria, depredandola e ponendo sossopra tutta quella provincia. In questa congiuntura s'unirono con lui i nostri principi longobardi, i quali come suoi feudatarii erano obbligati seguirlo in guerra; e Pandulfo Capo di ferro si portò anche in Calabria contro i Greci e contro i Saraceni, i quali erano stati dai Greci chiamati in lor aiuto: e Gisulfo principe di Salerno, ancorchè di sospetta fede per l'aderenza che teneva coi Greci, mostrò nondimeno in quest'occasione (essendosi poco prima rimesso sotto la protezione e clientela d'Ottone) di volerlo soccorrere in questa impresa.

Fu pertanto ostinatamente combattuto coi Greci e Saraceni; e mentre Pandulfo con Ottone era in Calabria, gli venne l'avviso che il principe Landulfo suo germano era morto. Aveva costui tenuto il principato di Benevento anni otto; e sebbene di sè avesse lasciato Pandulfo suo figliuolo, nulladimanco Pandulfo tosto che seppe la di lui morte, lasciando l'imperadore in Calabria, si portò in Benevento, ed avendo escluso suo nipote, sublimò in principe Landulfo suo figliuolo, che perciò Landulfo IV fu detto (*).

Indi essendosene Ottone ritornato in Ravenna, ottenne dal medesimo nell'anno 969 molti aiuti per invadere la Puglia, siccome con gli aiuti ricevuti da Ottone, e con alquanti giovani beneventani e capuani l'invase, e presso Bovino col suo esercito accamposi. Ma i Greci usciti furiosamente dalla città, gli combatterono, e dopo una dubbia pugna, finalmente restò Pandulfo vinto e fatto prigione da'Greci. Erano questi sotto il comando d'Eugenio patrizio, ch'era lo Straticò, il quale tosto lo fece condurre prigioniero in Costantinopoli. Intanto Gisulfo principe di Salerno erasi avviato per soccorrere Pandulfo; ma tardi giungendo, o fosse stato per impedimenti avuti, o pure artificiosa malizia di moversi intempestivamente, tosto ritornossene in Salerno.

I Greci spinti dal furor della vittoria invasero i confini di Benevento, prendono Avellino, e verso Capua s'inoltrano; e depredando tutto il paese, cingono la città istessa, e per quaranta giorni la tennero strettamente assediata.

Allora i Napoletani vedendo la fortuna de'Greci andar molto prospera, s'unirono presso Capua con Eugenio patrizio. Presedeva in questi tempi per duca in Napoli Marino, la notizia del quale noi la dobbiamo all'Anonimo Salernitano, poichè presso gli altri scrittori niuna memoria abbiamo, dopo Giovanni, de'duchi di Napoli che fiorirono in questi tempi; e quella carta rapportata dal Summonte, e creduta per vera dal novello istorico Giannettasio traduttor del Summonte, dove si fa menzione di Oligamo Stella duca, che 'l Giannettasio lo fa successore di Giovanni, e di Ginello Capece, Baldassare Giovanni e Sarro Brancaccio consoli, fu grossamente supposta, così perchè in questi tempi l'uso de' cognomi non erasi ancora ripigliato, come perchè il Capaccio (1) ed altri testificano quella carta non essersi mai trovata fra le scritture delle monache di S. Sebastiano, ove fu finto conservarsi. Tanto che il nostro Pellegrino (2) dice assai bene che non è da sperare una non interrotta serie de' duchi di Napoli, come d'Amalfi: nel che nè meno ci possono giovare alcune antiche carte date in Napoli, non esprimendo altro che i nomi ed i tempi dei greci imperadori, alla dominazione de' quali era questo ducato sottoposto.

Marino co'suoi Napoletani presso Capua accamposi, nè si impiegò ad altro, che a

(*) Anon. Salern. c. 163.

(1) Cap. Forast.

(2) Pellegr. in Tumulo Boni. Cons.

devastare il paese d'intorno con incendii e rapine. Eugenio vedendo che inutilmente si raggiravano intorno Capua, e temendo d'Ottone, di cui erasi sparsa voce che con esercito numerosissimo di Alemanni, Sassoni e Spoletini verso Capua s'incamminava per soccorrerla, perchè non fossero colti in mezzo, pensò d'abbandonar l'assedio, ed in Salerno ritirossi, accolto da Gisulfo, che lo trattò, sin che ivi si trattenne, con molta splendidezza, avverando per questo fatto il concetto che di lui aveasi di non essersi mai distaccato da' Greci, e che simulatamente mostrasse aderire alle parti d'Ottone, e che perciò così tardi mandasse il soccorso a Pandulfo. Eugenio, dopo essersi trattenuto in Salerno alquanti giorni, fece ritorno in Puglia (*): nè passarono molti giorni che sopraggiunse in Capua l'esercito numerosissimo d'Ottone, e non trovati ivi i Greci, si mise a porre sossopra ed a devastare tutto il territorio de' Napoletani, ed unito co' Capuani cinse di stretto assedio la città di Napoli. Ma non potendo espugnarla, ritornarono in dietro, e sopra Avellino, che era in poter de' Greci, a'quali poco prima s'era reso, s'accamparono; nè si travagliò molto, che tosto fu da' Beneventani ricuperata; indi in Benevento se ne tornarono, con proposito di passar in Puglia, per discacciarne da questa provincia i Greci, ove tenevano raccolte tutte le loro forze, e che in Bari si erano con numerosi presidii fortificati.

Non è da tralasciarsi in questo luogo ciò che, trattando della polizia ecclesiastica, in appresso più diffusamente diremo, che fermato l'esercito d' Ottone in Benevento in quest'anno 969, prima d'accingersi a sì dubbia impresa e di muovere l'armi terrene, parve ad Ottone cominciare di là onde conviensi, cioè di ricorrere agli aiuti del Cielo. Era stato fin qui la chiesa di Benevento governata da' vescovi; ma ora Giovanni XIII ciò che aveva fatto un anno prima di Capua, volle a contemplazion d'Ottone, e de' principi Pandulfo e Landulfo, far il medesimo di Benevento; l'innalzò perciò a metropoli, e per suffraganee le assegnò molte chiese; ed il primo arcivescovo che vi constituì in quest'anno 969, fu Landulfo, a cui concedette l'uso del pallio, e confermogli le chiese sipontina e garganica. Mentre adunque l'esercito d'Ottone accingevasi a quest'impresa, Landulfo arcivescovo con sacra cerimonia celebrò solennemente la messa, che fu da tutti intesa, e dopo questo furono dal medesimo arcivescovo comunicati del corpo e del sangue del Signor nostro Gesù Cristo: indi ricevuta la benedizione dallo stesso prelato, s'avviarono con grande allegrezza verso la Puglia (1). Ove è da notare che in questi tempi era ancora ritenuta in queste nostre parti ed in Italia la comunione sotto l'una e l'altra specie, ed ammettevansi tutti alla partecipazione così del corpo come del sangue, nè presso noi se non in tempi più bassi fu quella tolta.

L'esercito d'Ottone, che si componeva di Beneventani, Alemanni, Sassoni e Spoletini, giunto in Ascoli fu incontrato da Abdila patrizio, che con buon numero di Greci pretese attaccarlo, poichè Eugenio per la sua estrema crudeltà era stato da' suoi preso, e mandato in Costantinopoli prigione. Fu combattuto ferocemente presso Ascoli, e finalmente furono i Greci vinti; e fatto un gran bottino, se ne ritornarono i Beneventani trionfanti in Avellino (2).

Intanto Ottone indrizzò le sue genti verso Napoli, le quali nel contorno depredarono tutto il bestiame: e mentre Ottone se ne ritornava, fu tutta dolente ad incontrarlo Aloara moglie del principe Pandulfo con un suo figliuolo, pregandolo della liberazione di suo marito, che in Costantinopoli era da Niceforo crudelmente trattato in oscura prigione (3). Ottone tosto ritornò in Puglia nella quale diede guasti grandissimi, cinse di stretto assedio Bovino, e molti luoghi d'intorno fece bruciare. Ma mentre queste cose succedevano in Puglia, Niceforo in quest'anno 970 fu di morte violenta tolto al mondo; poichè Teofania sua moglie insieme con Giovanni Zimisce crudelmente lo fecero ammazzare, ed in quest'istesso anno Giovanni fu eletto imperadore d'Oriente. Giovanni rivocando ciò che il suo predecessore aveva fatto, tosto sprigionò Pandulfo, l'assolvè, e lo man-

(*) Anon. Salern. c. 164.

(1) Anon. Salern. c. 165. Missamque ab Archiepiscopo Landulfo audierunt, et corporis et sanguinis Domini nostri Jesu Christi participati sunt. Et sic accepta benedictione a praedicto sanctissimo Pontifice, Apuliam venerunt.

(2) Anon. Salern. l. c.

(3) Anon. Saler. c. 166.

dò in Puglia, raccomandandolo anche ad Ottone che ne' suoi Stati lo riponesse. Zimisce volle avere amicizia con Ottone, e (ciò che avevagli negato Niceforo) gli mandò Teofania, perchè si sposasse con Ottone suo figliuolo, la quale fu condotta in Roma, ove con molta splendidezza fu da Ottone sposata, ed Augusta proclamata nell'anno 972 (1). Giunto Pandulfo in Bari, fu tosto chiamato da Ottone. Abdila glielo mandò assai onorificamente, e ricevuto da Ottone, fu restituito ne' suoi Stati e nella pristina dignità. Laonde Pandulfo per gratificare Giovanni della libertà donatagli, tanto si adoperò con Ottone, che gli fece abbandonar l'impresa; onde fatta la pace, Ottone si ritenne d'invadere la Puglia e la Calabria; e queste provincie perciò non furon mai da Ottone conquistate, come si diedero a credere molti scrittori contro ciò che narra l'Anonimo scrittore contemporaneo. Partì Ottone, ed in Francia fece ritorno, nè più potè rivedere queste nostre regioni; poichè sopraggiunto poco da poi dalla morte, nell'anno 973 finì i giorni suoi, ed acquistatosi per le cose maravigliose adoperate il soprannome di Magno, meritò esser comparato a Carlo il grande.

CAPO II.

Ottone II succede al padre: disordini nel principato di Salerno, nel quale finalmente vi succede Pandulfo.

Essendo morto in quest'anno Ottone il grande, Ottone II suo figliuolo, che vivente il padre era stato associato all'imperio, cominciò a regger solo il regno d'Italia, e ad esercitare quivi tutta quella sovranità che suo padre aveasi acquistata, la quale sopra queste nostre provincie assai accrebbesi per la discordia de' nostri principi longobardi; poichè mentre Pandulfo Capo di ferro, restituito in Capua sua sede, insieme con Landulfo IV suo figliuolo, che sedeva in Benevento, reggevano questi due principati, accaddero in Salerno sì strane rivoluzioni e sconvolgimenti, che posero sossopra tutto quel principato. Origine di tanti mali fu la soverchia fidanza ch'ebbe Gisulfo ne' suoi congiunti, i quali da esuli ch'erano, avendo voluto richiamargli ed ingrandirgli, portarono con inaudita ingratitudine la ruina del suo Stato.

Atenulfo II, quegli che, come si disse, discacciato da Capua erasi ricovrato in Salerno sotto Guaimario II suo genero, lasciò più figliuoli, ch'esuli insieme col padre lungo tempo erano andati raminghi. Uno d'essi, Landulfo chiamato, si ricovrò prima col padre in Salerno, da poi andossene ad abitare in Napoli; ma da poi ad intercessione di Gaidelgrima sua sorella, moglie che fu di Guaimario II e madre di Gisulfo I, fu da questo principe, ch'era suo nipote, per non disgustarsi sua madre, richiamato in Salerno; e Gisulfo oltre averlo affettuosamente accolto, diedegli anche il contado di Consa. Ma perchè era un uomo assai crudele ed insoffribile, i Consani non potendolo più soffrire, lo discacciarono da Consa, nè Gisulfo potè tollerarlo guari in Salerno, onde discacciato bisognò che di nuovo in Napoli facesse ritorno con la sua casa. Avea procreati Landulfo quattro figliuoli, Guaimario, Indolfo, Landulfo e Landenulfo.

Accadde che mentre Landulfo con questi suoi figliuoli erano in Napoli, Gisulfo s'ammalasse; onde Gaidelgrima sua madre, coltolo a tempo, cominciò tutta dolente e lagrimosa a piangere: di che Gisulfo accortosi, dimandò che s'avesse. Ella rispose immantinente: Piango perchè avendo perduto mio marito, ora veggo te infermo; nè ho chi in tanta amaritudine possa consolarmi, poichè anche il mio fratello è da me lontano. Che dunque (rispose Gisulfo) avrò da fare? Che si richiami (replicò ella) con tutta la sua famiglia. Gisulfo vinto dalle lagrime di sua madre, che si richiami, le rispose: e risanato da quella infermità, fu Landulfo tosto richiamato in Salerno, e portò seco tre suoi figliuoli, lasciando in Napoli Landulfo, uomo d'ingegno astuto e pieno d'inganni.

Fu accolto Landulfo dal principe con molti segni di stima: di molti poteri l'arricchì, e restituigli ancora il contado di Consa; e niente prevedendo di ciò che poteva accadergli, l'inalzò tanto, che narra l'Anonimo Salernitano (*) suo contemporaneo, che lo costituì dopo lui nel primo grado in Salerno. Co' suoi figliuoli fu ancora libe-

(1) Sigon. A. 972.

(*) Anon. Saler. c. 167.

rulissimo. A Guaimario diede il contado di Marsico nel principato di Salerno, concedendogli quasi tutte le ragioni ed emolumenti del suo fisco. Ad Indolfo donò il contado di Sarno: a Landenulfo il contado di Laurino, pure nel principato di Salerno; ed essendosene costui poco da poi morto nell'anno 971, fu richiamato da Napoli Landulfo, al quale Gisulfo concedè il contado stesso di Laurino, non senza indignazione dei Salernitani e de' nobili di quella città, che vedevano con tanta imprudenza di Gisulfo sublimati questi principi.

Landulfo padre entrato in tanta grandezza, tosto cominciò a pensar modi come potesse invadere il principato di Salerno. Egli vedutosi con tante forze, si procurò ancora il favore de' duchi d'Amalfi e di Napoli, perchè l'assistessero a quest'impresa; ed aiutato da quelle de'suoi figliuoli, e da Landulfo precisamente, uomo accorto ed astuto, avendo con alquanti congiurato il modo, una notte, avendo corrotti i custodi, ebbe modo d'entrare nel palazzo del principe: ivi avendo preso l'infelice Gisulfo insieme con l'infelice principessa Gemma sua moglie, figliuola d'Alfano ed agnata di Lamberto duca di Spoleto, furono imprigionati, e dando a sentire agli altri essere stati ammazzati, fu la città posta sossopra. I Salernitani, creduti gli morti, si posero in somma costernazione, nè sapendo che si fare in tanta revoluzione, furono costretti di giurare per principe Landulfo lor tiranno, il quale temendo non si scoprisse esser vivi Gisulfo e la principessa Gemma, tosto gli fece levare da Salerno, ed in Amalfi gli fece condurre; indi, discacciati che gli ebbe, assunse anche per collega al principato Landulfo suo figliuolo in quest' istesso anno 972, ovvero 973.

Presedeva in questi tempi per duca in Amalfi Mansone patrizio, ed in Napoli, come si disse, Marino patrizio. Questi intesi della congiura, subito che udirono essere stato Gisulfo da Salerno scacciato, vennero in Salerno con alquante truppe per soccorrere Landulfo, e stabilmente fermarlo nel principato (*). Non si vide maggiore ingratitudine di quella che usò Marino duca di Napoli in quest'incontri, il quale dimenticatosi tosto de' beneficii ricevuti da Gisulfo, dimenticatosi ancora de' tanti giuramenti fatti di soccorrerlo, ora s'unisce col tiranno per discacciarlo dalla sede.

(*) Anon. Salern. c. 169.

Ma furono questi disegni ed iniqui consigli dissipati ben tosto: poichè ricredutisi i Salernitani che Gisulfo e la principessa Gemma non eran morti, ma vivi erano in Amalfi, tosto cominciarono a tumultuare e a fremere contro essi medesimi di tanta credulità e de' passi che avean dati. S'aggiunse ancora, che Indolfo, che aveva veduto assunto per collega al principato Landulfo suo fratello, e di lui niun conto tenersi, contro ciò che il padre con più sacramenti gli avea promesso, cominciò ad aspirare al principato, sollecitando perciò Marino duca di Napoli, che l'aiutasse in quest'impresa. Fu perciò, per sedare in parte i tumulti, risoluto di prendere Indolfo, e mandarlo in Amalfi; siccome preso che fu, nascostamente fu mandato in quella città; e tolto l'oppositore, i Salernitani furono costretti a giurare a Landulfo il giovane, principe assai crudele e scaltro. Ma con pernizioso consiglio richiamato non molto da poi Indolfo in Salerno, questi dissimulando il torto, cominciò a rendersi i Salernitani benevoli, co'quali profusamente trattava; e ridotti al suo partito i più principali e'congiunti del principe Gisulfo, cominciò ad insinuar loro, che discacciati i tiranni si dassero a Pandulfo Capo di ferro, il quale saprebbe colle sue forze restituirgli Gisulfo, ed intanto procurassero fortificarsi ne'castelli, affinchè alla venuta di Pandulfo potessero tosto portargli aiuto e soccorso. In fatti molti proceri salernitani, e fra gli altri gl'istessi Riso e Romoalt, due celebri personaggi, pentitisi di quanto aveano cooperato nella congiura, si portarono in Amalfi avanti i principi discacciati, ed ivi con molti giuramenti e pianti dolutisi del torto che si era a loro fatto, promisero fare ogni sforzo di ritornargli nella pristina dignità.

Il principe Pandulfo invitato da'congiunti del principe Gisulfo e da' Salernitani, i quali in varii castelli s'erano fortificati per ricevere il suo aiuto, compassionando il caso di quell'infelice principe che era suo consobrino, prese con incredibile allegrezza l'impegno di restituire Gisulfo in Salerno; ed avendo unito alquante sue truppe, s'incamminò verso Salerno. Fu incontrato

da Indolfo, che gli cercò per sè il contado di Consa; ma Pandulfo dichiarandosi che non poteva ciò fare, questi pien di mestizia pensò tornare in Salerno, ove fu preso da'suoi stessi, ed a Landulfo consegnato. Intanto Capo di ferro unitosi co'Salernitani che stavano ne'castelli, espugnò tutti i luoghi del principato di Salerno, depredando il paese intorno, e cinse Salerno di stretto assedio. I Landulfi padre e figliuolo gli fecero molta resistenza, e non fidandosi de' Salernitani, valevansi di Mansone patrizio, che tenevan presso di loro nel palazzo co' suoi Amalfitani, a'quali diede la custodia delle torri che circondavano la città. Ma non poteron lungo tempo resistere alle forze di Pandulfo, il quale finalmente nell'anno 974 l'espugnò, e discacciati i tiranni, non per sè occupolla, ma in quest'istesso anno la restituì al legittimo principe. Gisulfo e Gemma, o perchè così fra di loro fossero convenuti, o pure per gratitudine di tanti beneficii, non tenendo figliuoli, adottaronsi per loro figliuolo Pandulfo figliuolo di Pandulfo, che vollero anche istituirlo principe di Salerno; e Gisulfo volle averlo per compagno nel principato infin che visse, cioè sin all'anno 978(1). Ed egli morto in quest'anno, restando Pandulfo successore in Salerno, volle anche Pandulfo suo padre assumere il titolo di principe insieme col figliuolo, onde si fece che nella persona di Pandulfo Capo di ferro s'unissero tre titoli, e fosse detto principe insieme di Capua, di Benevento e di Salerno. Quindi l'Anonimo Salernitano, che in questi tempi vivea, e che fin qui continuò la sua Istoria, che a questo principe dedicolla, in un carme che compose in lode del medesimo, lo chiamò principe di queste tre città, dicendogli:

Tempore praeterito Tellus divisa maligne
Unitur tuo ecce, tuente Deo (2).

Siccome il valore e prudenza di Atenulfo I potè far argine alla ruina de'Longobardi, la quale per le tante revoluzioni e disordini di queste provincie era imminente; così ora la potenza di Pandulfo Capo di ferro trattenne alquanto il corso della loro caduta. Ma s'avrebbe potuto sperare dal valore di questo principe qualche buon frutto, se non avesse già poste profonde radici quella pessima usanza de'Longobardi di partir ugualmente i loro Stati tra'loro figliuoli, i quali sebbene presentemente si vedevano ne'titoli uniti in una sola persona, non è però che Capo di ferro non avesse aggiudicato il principato di Benevento a Landulfo IV suo figliuolo, e quello di Salerno a Pandulfo altro suo figliuolo. Tutti i principi longobardi della razza di Landulfo I conte di Capua, que'di Benevento ancora e gli altri di Salerno ebbero costume di provvedere tutti i loro figliuoli di proprii feudi; e sebbene nel principio gli amministravano indivisi, ancorchè ciascuno riconoscesse la sua parte e sotto le medesime leggi, nulladimanco la condizione umana dovea portare per conseguenza la discordia fra di loro, onde poi divisi in fazioni diedesi agli esterni pronta occasione d'occupargli. Le massime della politica s'apprendevano allora dalla Scrittura santa, non avendo per la barbarie de'tempi altri libri donde fossero meglio istrutti. Essi leggendo quivi l'ammonizione di Davide dicente, non esservi cosa più gioconda che *habitare fratres in unum*, si regolavano da questo detto. Ma non vedevano che ciò era ben da desiderare, e conseguito da tenersi caro; ma per la condizione umana era difficile a porsi in pratica; e potevano dalla medesima Scrittura apprendere che ogni regno diviso per sè stesso si dissolverebbe. Comunque siasi, non gli dava il cuore che al primogenito si dasse tutto; per ciò fattosi luogo alla successione, la città principale era ritenuta dal primogenito, e gli altri fratelli erano investiti di contadi ed altri feudi, de'quali, per essere i possessori della stessa razza, da dependenti signori che n'erano, se ne rendevano assoluti. Così abbiam veduto di Radelchisio principe di Benevento, il quale avendo da Caretruda generati dodici figliuoli, oltre Radelgario che gli succedette, gli altri furono tutti conti. Lo stesso accadde del principato di Salerno, il quale, come si è detto, diviso da Gisulfo, con indignazione de'Salernitani, in tanti contadi tra i figliuoli di Landulfo, fu veduto possedersi da tanti, oltre i proceri salernitani, i quali ne'loro castelli viveano ben fortificati con assoluto ed independente arbitrio.

(1) Pellegr. in not. ad Anon. Saler. c. 170. In Archivio Cavensi: Nos Pandulfus Princeps filius b. m. D. Pandulfi Princ. declaro, quod Gisolfus et Gemma adoptaverunt in filium.

(2) *Leggesi questo Carme presso Pellegr.* in calc. An. Saler. p. 317.

Ma sopra tutto il principato di Capua patì questa deformazione; poichè dalla razza di Atenulfo, come dal cavallo troiano, ne uscirono tanti conti e signori che riempierono non meno Capua che Benevento di contadi e signorie. Dal sangue di questo principe uscirono i conti di Venafro, di Sessa, d'Isernia, di Marsico, di Sarno, di Aquino, di Gaiazzo, di Teano, e tanti altri. Li quali sebbene, come si è altre volte detto, nel principio fossero stati conceduti in feudo, nulladimanco poi ciò che era loro stato dato in amministrazione, passò in signoria; ed infino a questi tempi la cosa era comportabile, perchè la concessione per la morte o fellonia del conte restava estinta, nè il contado passava all'erede. Ma in questi tempi indifferentemente praticavasi, per la ragione altrove rapportata, che passasse a' figliuoli ed eredi, concedendosi l'investiture *pro se et haeredibus*, siccome tra gli antichi monumenti si legge investitura fatta nell'anno 964 in Capua da Pandulfo Capo di ferro, e da Landulfo suo figliuolo della città d'Isernia colle sue pertinenze a Landulfo e suoi eredi (*).

Così concedendosi tanti contadi e feudi, non solo vennero a multiplicarsi e poi dividersi in tante parti, ma investendone quelli del medesimo loro sangue, s'invogliavano ad aspirare alla signoria independente, e posero con ciò in iscompiglio e disordine gli Stati che per ultimo restarono preda d'altre nazioni.

§ I.

Cognomi di famiglie restituiti presso di noi, che per lungo tempo erano andati in disuso.

Dal numero di tanti feudi e contadi posseduti da varie famiglie sursero cognomi per disegnarle; poichè i Longobardi non avendo cognomi per denotare le particolari famiglie, dalle città e terre che possedevano, ed ove avevano fermata residenza, presero i cognomi. E cominciossi tratto tratto in queste nostre parti a restituire il costume degli antichi Romani. I quali cognomi sebbene in questi tempi degli ultimi nostri principi longobardi si cominciassero a restituire, succeduti da poi i Normanni, questi furono che gli accrebbero in immenso; onde si restituirono in tutti i cognomi, che diedero da poi distinzione alle famiglie.

I Romani che non conobbero feudi, trassero i cognomi altronde, non da' luoghi che forse avessero i loro maggiori posseduti. Ma come che presso i medesimi la pastorizia e l'agricoltura era avuta in molta riputazione, moltissime famiglie trassero il cognome dalle cose rusticane a queste appartenenti: quindi i Lattuzii, i Melii, gli Frondisii, i Fabii, i Pisoni, i Lentuli, ed i Ciceroni: e dalla pastorizia, i Bubulci, i Bubecii, Juvenci, i Porzii, Scrofe, Pilumni, Junii, Satirii, Tauri, Vituli, Vitellii, Suilli, Capriani, Ovini, Caprilli, Equini, ed altri, de' quali fece lungo catalogo il Tiraquello (1).

Anche presso i medesimi sortirono le famiglie il cognome dalla natura, che ora propizia, ora inimica deformò loro il corpo o l'animo d'alcun vizio, o l'arricchì di qualche speziale avvenenza, o di buon costume. Così dalla larghezza de' piedi surse il cognome de' Planci, dalla grassezza quello de' Grassi, dai capegli l'altro de' Cincinnati, da' nasuti i Nasoni, e tanti altri. Sovente da' costumi, come Metello Celere, dalla sua celerità: altronde dal caso, come Valerio Corvino: altrove dal luogo conquistato, come Scipione Affricano, e così degli altri (2).

Ma presso questi ultimi nostri Longobardi per la maggior parte i cognomi sursero dalle città e castelli che i loro antenati possederono, e ne' quali essi trasferivano la loro abitazione, ed ivi dimoravano in tutto il tempo della loro vita. Così dal castello di Presensano surse il cognome di Presensano, la qual famiglia insieme col castello mancò in Capua dopo il tempo del re Roberto. Così ancora presso Erchemperto (3) Marino fu cognominato Malfitano, perchè presedeva in Amalfi, della quale città fu duca; e presso il medesimo autore (4) Landulfo fu appellato Suessulano, perchè presedeva a Suessula; e da Lione Ostien-

(*) *Leggesi questa investitura presso Ciarlant. nel Sannio*, pag. 241. Concedimus et confirmamus tibi supranominato Landulfo Comiti dicto fratri nostro, et heredibus tuis praedictam civitatem Iserniae cum omnibus Castellis, etc. ad avendum, et possidendum, et fruendum, dominandum vos, et heredibus vestris.

(1) Tiraq. de nobilit. cap. 32. num. 10. V. Alex. ab Alex. dier. gen. V. Sirm. in Sidon. tom. 1. in praefat.

(2) V. Knipschild. de Fideicom. c. 1. num. 20.

(3) Erchemp. num 26.

(4) Erchemp. num. 27 et 67.

(1) Gregorio fu cognominato Napoletano, perchè fu duca di Napoli; e il medesimo autore (2) cognominò Landulfo di Sant'Agata (del quale più innanzi parleremo), non per altro, perchè fu conte di quella città. E poichè tutti questi proceri da Capua, dalla prosapia d'Atenulfo discesero, perciò presso gli scrittori di questi tempi furono anche detti nobili Capuani; onde surse il cognome della illustre famiglia Capuana, e furon detti per lungo tempo nobili Capuani tutti coloro che furono della razza de' conti e principi di Capua, ancorchè fossero divisi in più famiglie, come il dimostra con somma accuratezza il diligentissimo Pellegrino (3). Quindi si fece che alcuni ritenessero anche da poi il cognome di Capuani, o di Capua; ed altri da' luoghi che possedevano, ancorchè dell'istesso genere, si cognominarono. Così la famiglia di Sesto surse dal castello di questo nome nel contado di Venafro, che da' conti di questo luogo e da Pandulfo, al quale fu dato il cognome di Sesto, uscì, della quale parla Pietro Diacono (4); la qual famiglia sotto il re Guglielmo II ancor si legge essersi mantenuta con sommo splendore, ed occupare i primi posti della milizia, come potrà osservarsi presso Luigi Lello (5).

E quelle tre famiglie di Franco, di Citello e di Roselle, siccome furono della gente longobarda, così ancora devono reputarsi esser surte dalla razza d'Atenulfo principe: e da' luoghi posseduti da' loro antenati esser derivate, ben lo dimostra il Pellegrino. E molte altre famiglie longobarde che trassero l'origine da questi principi di Capua e da Atenulfo, anche discacciati i Longobardi, si mantennero in queste nostre parti sotto i Normanni, come più distintamente diremo innanzi, quando de' popoli di questa nazione ci tornerà occasione di trattare: tanto che ebbe a dire Lione Ostiense che Atenulfo ed i suoi descendenti per molte loro generazioni tennero il principato per cento settantasette anni in questi nostri contorni di Benevento e di Capua; poichè per molto tempo ne' principati di Capua e di Benevento molti baroni furono del sangue d'Atenulfo, che signori di varii feudi stabilirono le loro particolari famiglie, dandosi a' loro congiunti l'investiture di molti feudi: e sursero quindi in tutta l'Italia cistiberina molti conti e baroni, ed altri nobili; e l'istesso si fece nel principato di Salerno. Parimente la famiglia Colimenta, donde pruova il Pellegrino esser surta la famiglia Barrile, non altronde che dal castello Colimento, che ora diciamo Collemezzo, deriva; siccome il cognome della nobil famiglia Gaetana, da Gaeta; poichè da Lione (1) Ostiense Gaetani sono appellati coloro che come duchi tennero la città di Gaeta. Così ancora il cognome della illustre famiglia d'Aquino non altronde che dai conti di quella città è surto; siccome quelle de'Sangri, de'Sanseverini, degli Acquavivi, e tante altre, dalle città e terre da' loro maggiori possedute derivarono (2).

Anche presso questi ultimi nostri Longobardi sursero i cognomi, sebbene più di rado, da' nomi de' loro progenitori. Così la famiglia Atenulfo ebbe tal nome da Atenulfo, padre che fu di Pietro cardinal di S. Chiesa; e moltissime altre. Trassero eziandio i cognomi origine da' magistrati ed uffizi, così ecclesiastici come secolari, e per qualche mestiere da' loro antenati esercitato. La famiglia Mastrogiudice quindi, al dir di Freccia (3), ebbe origine: siccome quella de'Doci, degli Alfieri, de'Conti, de' Ferrari, Cavalcanti, Filastoppa, e tante altre. Da'costumi ancora e dalla propria indole; da' colori, dagli abiti, dalle barbe, dal mento; dalle piante, fiori, animali, e da tante altre occasioni ed avvenimenti che sono infiniti (4).

Ma egli è da avvertire che questa usanza di tramandar i cognomi a'posteri, perchè meglio si distinguessero le famiglie, cominciò si bene appo noi nel fine di questo x secolo, ma molto di rado; onde ne' diplomi ed altre carte di questi tempi assai di rado si leggono cognomi. Si frequentarono un poco più nell'xi e xii secolo appo i Normanni: ma nel xiii e xiv furono talmente disseminati e stabiliti, che comunemente tutte le persone, ancorchè di basso lignag-

(1) Ostiens. lib. 1. cap. 60.
(2) Lib. 2. cap. 15.
(3) Pellegr. de Stem. Princ. Atenulfi.
(4) In Auctuar. ad Ostiens. lib. 4. cap. 75.
(5) Aloys. Lellus in Elencho privilegiorum Archiepiscopalis Ecclesiae Montis Regalis, num. 44.

(1) Ostiens. l. 2. c. 35.
(2) V. Ammirat. Fam. Napol.
(3) Freccia de Subfeud. l. 1. pag. 24.
(4) V. Dufresne in Glos. v. Cognom.

gio, si videro avere proprii cognomi, con tramandargli a' loro posteri e discendenti (*).

§ II.

Spedizione infelice d'Ottone II contro a' Greci; e morte di Pandulfo Capo di ferro.

Il costume de' nostri ultimi Longobardi, in tante parti di dividere i loro Stati, cagionò finalmente la loro ruina, e diede pronta e spedita occasione a' Normanni di discacciargli da queste nostre provincie; perchè questi baroni ancorchè riconoscessero le investiture de' loro contadi da' principi di Capua, di Benevento e di Salerno, nulladimanco essendo dell'istessa razza d'Atenulfo, e molti aspirando a' principati stessi di Capua, di Benevento e di Salerno, d'onde alcuni n'erano stati discacciati; ancorchè, come si è detto, Pandulfo Capo di ferro col suo valore e felicità reggesse insieme con Landulfo IV e l'altro Pandulfo suoi figliuoli Capua, Benevento e Salerno; nulladimeno morto Capo di ferro in Capua l'anno 981 (1), cominciarono di bel nuovo in queste provincie le rivoluzioni e' disordini. S'aggiunse ancora, che Pandulfo, il quale avea procurato che fra gl' imperadori d'Oriente con quelli d'Occidente si mantenesse una stabile e ferma amicizia, appena mancato, si videro rotte tutte le corrispondenze, e rinovate l'antiche gare; poichè Ottone II, che mal sofferiva la Puglia e la Calabria essere in mano de' Greci sotto gl' imperadori Basilio e Costantino, che erano al Zimisce succeduti nel 976, disbrigatosi come potè meglio degli affari di là da' monti, armato coll'imperadrice Teofania calò in Italia in quest'anno 980 (2).

Erasi, come si disse, già introdotto costume che quando gl' imperadori d'Occidente venivano in Italia, presso Roncaglia fermati, luogo non molto lontano da Piacenza, ivi solevano intimar le diete, ove univansi i duchi, marchesi e conti di molti luoghi d'Italia, i magistrati delle città, ed anche l'ordine ecclesiastico, per trattar degli affari d'Italia più rilevanti. Si esaminavano le querele de' sudditi contro i potenti, si davano l'investiture de' feudi, si decoravano molti baroni di titoli, si stabilivano molte leggi attenenti ancora allo stato ecclesiastico, ed a' precedenti mali davasi qualche compenso. Ottone in quest'anno giunto in Piacenza, assemblò la dieta in Roncaglia, ove diede molti utili provvedimenti. Di questo Ottone sono quelle leggi che abbiamo nel libro secondo delle leggi longobarde, e molte sotto il tit. *qualiter quisq. se defen. debeat* (1), ove riprovandosi la prova per li giuramenti, si ritenne quella del duello; e moltissime altre sono state raccolte da Melchior Goldasto ne' suoi volumi (2).

Dato perciò qualche ristabilimento alle cose d'Italia, passossene Ottone in Roma, ove in un pranzo fece inumanamente trucidare molti proceri a sè sospetti d'infedeltà: indi col suo esercito nel seguente anno 981 venne in Capua ed in Benevento, dove fermossi per qualche tempo. Fu anche in Napoli ricevuto da' Napoletani, i quali poco curandosi di violar la fedeltà dovuta agl' imperadori d'Oriente loro sovrani, gli diedero anche soccorso. E mentre si tratteneva in queste nostre regioni, procurò ingrossare le sue truppe con quelle che gli eran somministrate da Benevento, da Capua, da Salerno e da Napoli, per invadere la Puglia. Trattenendosi quivi, volle conoscere dello spoglio che Giovanni abate di S. Vincenzo a Vulturno si doleva aver patito da Landulfo conte d'Isernia, che avea occupati tre castelli di quel monastero: pronunziò a favor del monastero, e glie ne spedì diploma in Benevento in quest'anno 981 a' 10 di ottobre (3).

In quest' istesso anno, come si è detto, accadde in Capua la morte di Pandulfo Capo di ferro; ed avendo la casualità portato che il Vesuvio in quest'istessi tempi, siccome suole, eruttasse fuoco e fiamme, nacque appresso il volgo quella credenza, che quando da quel monte davansi cotali segni, o era preceduta, o dovea seguire la morte di qualche uom ricco e potente, ed insieme scellerato; e che la di lui anima era da' demoni per quella voragine portata all'inferno: la qual credenza ebbe origine, siccome sempre accade in questi casi, dalla visione d'un Solitario, al quale, come narra Pier Damiano, parve aver veduta l'anima di Pandulfo esser portata da' diavoli al fuo-

(*) V. Mabillon de Re Diplom. l. 2. c. 7.
(1) Pellegr. in Stem. Atenul. Princ. Capuae.
(2) Sigon. A. 979. 980.

(1) LL. Long. lib. 3. l. 35. 36. 37. 38. 39. 40. 41. 42. 43. 44.
(2) Goldast. Tomo 1. pag. 225. 226. Tomo 3. pag. 305.
(3) Baron. A. 981. n. 4.

co pennace dell'inferno (1). Infatti Capo di ferro fu il più ricco e potente in queste nostre provincie in quell'età. Egli non solo fu principe di Capua, di Benevento e di Salerno, ma era ancora marchese di Spoleto e di Camerino, possedendo perciò poco meno che la metà d'Italia (2): ed ancorchè di lui si leggessero molte opere di pietà, d'aver in sommo onore avuto il pontefice Giovanni XIII, e d'aver di molti doni e privilegi arricchito il monastero Casinense in quel tempo che visse, che al dir di Lione Ostiense (3) fu il più accettabile per li monaci; nulladimeno la visione di quel Solitario fece perdere tutta la stima a quelli fatti, e fece credere di avergli operati non per animo sincero di pietà e di religione, ma per mondani rispetti: al che si aggiungeva l'enorme discacciamento dal principato di Benevento di Landulfo suo nipote.

Così ancora essendo negli anni seguenti accaduta la morte di Giovanni principe di Salerno, che fu avo dell'ultimo Guaimario, il quale nell'anno 1052 da'suoi fu ucciso; vomitando in quel tempo il monte fiamme, Giovanni, che vivea in questa credenza, disse: *Procul dubio sceleratus aliquis dives in proximo moriturus est, atque in Infernum descensurus:* il che fu poco da poi accomodato all'istesso principe Giovanni, il quale la vegnente notte si trovò inopinatamente morto in braccio d'una sua putta (4); onde maggiormente presso il volgo crebbe quella credenza che ha durato lungamente sino a'tempi de'nostri avoli, e di credere ancora scioccamente, che il Vesuvio fosse una bocca dell'inferno.

Ma ritornando in via, morto Pandulfo, lasciò, come si disse, in Benevento Landulfo IV suo figliuolo, al quale in sua vita avea egli aggiudicato quel principato, ed anche per pochi mesi dopo la morte del padre resse Capua. Lasciò Pandulfo un altro suo figliuolo principe in Salerno, quegli il quale era stato adottato da Gisulfo, e che dopo la morte di suo padre per alcuni mesi resse questo principato, ed insieme altri suoi figliuoli, Atenulfo conte e marchese, Landenulfo, Gisulfo, che fu conte di Tiano, e Laidolfo (5).

(1) V. Pellegr. ad c. 170. Anon. Salern.
(2) Pellegr. loc. cit.
(3) Lib. 2. cap. 2.
(4) Pellegr. loc. cit. t. 2.
(5) Pellegr. in Stem. Atenul.

Ma la morte di questo principe tosto dissipò quell'unione che non potea lungamente durare; poichè Pandulfo II che fu da lui discacciato dal principato di Benevento, subito che l'intese estinto, volle vendicarsi del torto ricevuto, e discaccionne dal principato Landulfo IV, appropriandosi a sè Benevento, che poi lo trasmise a' suoi posteri. E Landulfo poco da poi finì ancora i giorni suoi; imperocchè Ottone avendo indirizzato il suo esercito (ch'era composto, oltre di molte nazioni, anche di Beneventani, fra' quali volle anche accompagnarsi questo Landulfo con Atenulfo suo fratello) verso Taranto per debellare i Greci ed i Saraceni ch'erano stati chiamati da'Greci in lor aiuto, nella battaglia che nel seguente anno 982 si diede, fu l'esercito d'Ottone disfatto, ed uccisi, fra gli altri principi, Landulfo ed Atenulfo, e l'istesso Ottone appena potè scampare (1).

Quindi accadde che al principato di Capua, morto Landulfo, fossero succeduti Landenulfo suo fratello ed Aloara sua madre; e che Ottone, rifatto come potè meglio il suo esercito, ritornato in Capua, confermasse questo principato di Capua ad Aloara e a Landenulfo, che lo ressero dal suddetto anno 982 insino all'anno 993; quando morta quattro mesi prima Aloara, fu nel mese di aprile Landenulfo da' suoi miseramente ucciso (2).

Fu così infelice questa spedizione d'Ottone contro i Greci, e così grande la rotta data al suo esercito, che fu costante opinione che se i Greci avessero saputo servirsi della vittoria, avrebbero insino a Roma portate le loro armi. Ma in questo conflitto, siccome i Greci s'avvidero della poca fedeltà dei Napoletani e degli altri loro sudditi, così, e molto più, Ottone imputava la perdita a'Beneventani ed a'Romani (3) (appresso i quali era venuto in abbominazione per l'enorme uccisione fatta di molti proceri in quel convito, onde appo d'essi acquistossi il cognome di Sanguinario), i quali nel meglio della battaglia l'avean abbandonato. Quindi si narra che nel seguente anno 933 ritornato Ottone a Capua, e rifatto al meglio il suo esercito, sopra Benevento improvvisamente lo dirizzasse; e dato in questa

(1) Sigon. A. 982.
(2) Pellegr. in Stem. Atenul.
(3) Sigon. A. 982.

città un memorabil sacco, per recar a'Beneventani maggior dolore gl'involasse l'ossa di S. Bartolomeo, di cui eran tanto divoti, ed in Roma le facesse condurre per trasportarle da poi in Germania; ma prevenuto dalla morte in quest' istesso anno accadutagli in Roma, non potè condurre a fine il suo disegno; onde rimasero in quella città, ove oggi nella medesima s'adorano in un tempio nell' isola Licaonia del Tevere, resa oggi assai più celebre al mondo per quest' ossa, che per ciò che del suo sorgimento ne scrisse Livio nella sua incomparabile Istoria.

I Beneventani non possono soffrire ciò che di questa traslazione narrano Ottone (1) Frisingense, Goffredo di Viterbo (2), il Biondo (3) ed il Sigonio (4) ed altri più moderni. Essi per l'autorità di Roberto Tuitense (5) appresso il Baronio, e dell'Ostiense (6), vogliono che verso l'anno 1000 Ottone III, non il II, essendo dal monte Gargano ritornato a Benevento, avesse cercato a'Beneventani il corpo del S. Apostolo, i quali non avendo ardire di negarglielo, fossero ricorsi alla fraude; e tenendo ancor essi con somma venerazione il corpo di S. Paolino vescovo di Nola, in vece di quello, gli avessero dato questo di S. Paolino: di che poi accortosi Ottone, grandemente offeso di tal frode, fosse di nuovo da poi ritornato in Benevento, ed avendo tenuta assediata per ciò questa città più giorni, non avendo potuto espugnarla, fu d'uopo che in Roma se ne tornasse. Ma Martino Polono (7) secondando il genio de'Romani, che lo vogliono nel Tebro, narra sì bene che Ottone III dal Gargano ritornasse in Benevento, ma che a' Beneventani non altro che il corpo di S. Paolino cercasse, i quali senza usar fraude alcuna glie lo diedero. Così insorta fra gli scrittori moderni acerba contesa sopra quest'ossa, e tra'Romani e'Beneventani, vengon due corpi in diversi luoghi adorati d'un medesimo Santo; ed i Napoletani pure pretendono che il capo di questo Apostolo non sia nè a Roma nè a Benevento, ma in Napoli nel monastero delle monache di Donna Regina, per donazione fattaglfene da Maria moglie di Carlo II d'Angiò figliuolo di Carlo I, il quale dopo avere sconfitto Manfredi, da'Beneventani l'ebbe; ed il nostro istorico Giannettasio il tiene per cosa certa con tutto che accenni la fiera contesa che sopra ciò ancor arde fra'Romani e' Beneventani. Ed abbiamo veduto in questi ultimi nostri tempi miseramente affannarsi sopra questo soggetto molti scrittori, a' quali, dappoi che si saranno affaticati a dimostrare che sia stato questo corpo trasferito in Roma, ovvero esser rimasto in Benevento, molto più loro resta da travagliare per render verisimile come fino dall'India, siccome narra Sigeberto, si fosse trasportato in Lipari. Ma tutte queste dispute non essendo del nostro istituto, volentieri le lasciamo ad essi, a cui bene stanno.

(1) Otho Frisingens. lib. 6. c. 25.
(2) Gofridus Viterb. par. 17. de Ott.
(3) Blond. Hist. Rom. dec. 2. lib. 3.
(4) Sigon. de Reg. Italiae lib. 7.
(5) Rob. Tuitensis lib. 2. cap. 24.
(6) Leo Ostiens. lib. 2. cap. 24.
(7) In Chronic. lib. 4.

CAPO III.

I Greci riacquistano maggior vigore nella Puglia e nella Calabria; ed innalzamento del ducato di Bari, sede ora dei Catapani.

I Greci, che sotto gl'imperadori Basilio e Costantino aveano contro Ottone II riportata così insigne vittoria, si stabilirono più fermamente nella Puglia e nella Calabria; e reggendo queste provincie con molto vigore, distesero i confini di quelle sopra i principati di Benevento e di Salerno, pretendendo ancora sopra i principi longobardi esercitar sovranità. Ma avvertiti per le cose precedute dell' infedeltà de'loro sudditi, per tenergli a freno, pensarono a ben presidiarle. Temevano ancora che i Germani sotto Ottone non tornassero ad assalirle; e che i Saraceni, ancorchè confinati in alcune rocche, non le turbassero colle solite loro scorrerie, giacchè fortificati nel monte Gargano non tralasciavano, quando lor veniva fatto, di scorrere e scompigliar la Puglia. Edificarono perciò a questi tempi molti ben forti castelli. Fondarono nella Puglia piana una città, che chiamarono, per rinovare il glorioso nome d'Ilio, Troia: città che ancor dura, poichè anche i Normanni, dopo Melfi, la distinsero sopra tutte le altre città di quella provincia che Capitanata ora si appella. Fondarono anche quivi Draconaria, Civitade, e Firenzuola, città ora distrutte, ed altre terre (1). Per mantenere più

(1) Leo Ostiens. lib. 2. cap. 50.

in freno i loro sudditi, istituirono in Puglia un nuovo magistrato chiamato in loro lingua Catapano, il quale avesse pieno potere, non ristretto da alcun limite, ma per sè medesimo, senza richiederne permesso dalla corte di Costantinopoli, potesse governare queste provincie con assoluto imperio. Bari, ove prima solevan risedere gli Straticò, fu assignata per sua sede, onde questa città si vide estollere il suo capo sopra tutte l'altre città della Puglia.

Donde questo nome di Catapano derivasse, il nostro Guglielmo Pugliese (1) ne fa derivar l'origine da questo stesso sterminato potere che fu dato a questo ufficiale, e dice che si chiamasse Catapano.

Quod Catapan *Graeci*, *nos iuxta dicimus omne:*
Quisquis apud Danaos vice fungitur hujus honoris,
Dispositor populi parat omne quod expedit illi,
Et juxta *quod cuique dari decet*, omne *ministrat.*

Ma Carlo Du-Fresne nelle note all'Alessiade della principessa Anna Comnena deride questa etimologia di Guglielmo, e vuole che *Catapanus* appresso i Greci sia l'istesso che presso i Latini *Capitaneus*. Quindi deride ancora Lione Ostiense, il quale nella sua Cronaca (2), oltre di riputar questo nome proprio d'uomo, quando si vede essere di dignità, stimò che la provincia di Capitanata, che da questi ufficiali prese il nome, corrottamente dal volgo venga chiamata così, dovendosi appellare Catapanata; sostenendo Du-Fresne che essendo l'istesso presso i Greci *Catapanus*, che fra i Latini *Capitaneus*, non già Catapanata, ma Capitanata giustamente si appelli: chiamando ancora Niceta (3) Capitanata quella prefettura la quale composta di più città o terre ad un capitano è sottoposta.

Avendo i catapani collocata la loro sede in Bari, Lupo Protospata, che secondo dimostra il Pellegrino (4), non può dubitarsi che fosse, se non di Bari, almeno Pugliese di nazione, tessè di loro lungo catalogo; ed il primo che intorno a questi tempi nell'anno 999 presso il medesimo leggiamo aver governata questa provincia, fu Tracomoto, ovvero Gregorio, il quale assediò Gravina e prese Teofilatto. Nell'anno 1006 fu mandato per catapano in Puglia Xifea, che nel 1007 morì in Bari, a cui succedè nell'anno seguente 1008 Curcua. Sotto il magistrato di costui i Baresi ribellatisi, elessero per lor principe Melo di sangue longobardo, che dimorava in Bari, quegli che sarà celebre nell'istoria de'Normanni; ma repressi da'Greci, Melo fuggissene con Dato suo cognato, ed andarono raminghi. Prima se ne andò in Ascoli; ma dubitando di tradimento, si trasferì in Benevento, di là in Salerno, e poi a Capua, sollecitando que'principi longobardi perchè l'aiutassero a liberar Bari dalla tirannia de'Greci. Morto Curcua nell'anno 1010, gli succedette Basilio catapano, nel tempo di cui dice Freccia (1) che Bari *facta est sedes magnorum virorum Graecorum*. Indi nel 1017 venne per catapano Adronico, che pugnò con Melo, e lo vinse (2).

Nell'anno seguente 1018 gli succedè Basilio Bugiano, che da Guglielmo Pugliese (3) vien chiamato Bagiano, e da Lione Ostiense (4) Boiano. Questi fu che per lasciar di sè memoria in Italia, tolta dal rimanente della Puglia una parte verso il principato di Benevento, e fattane una nuova provincia col nome di Capitanata, vi fabbricò, come fu detto, alcune terre e città, come Troia, Draconaria, Fiorentino ed altre. Nel 1028 Cristoforo fu fatto catapano; indi Pato, che governò sino al 1031, e nell'anno seguente fu catapano Anatolico. Nel 1033 venne per catapano Costantino Protospata, che si chiamò Opo. Indi nell'anno 1038 Maniaco, a cui succedè nell'anno 1039 Niceforo, che nell'anno 1040 morì in Ascoli. A costui succedè Michele, che fu anche detto Ducliano, e dopo costui finalmente fu nel 1042 catapano Exaugusto, figliuolo di Bugiano, sotto il cui governo essendo stato costui vinto da'Normanni, furono scacciati da queste provincie i Greci, e fu egli preso in battaglia in Benevento. Ed ancorchè queste provincie passassero da poi sotto la dominazione de'Normanni, come che non tutto in un tratto vi passarono, perciò anche dopo Exaugusto si leggono presso Lupo e l'Anonimo di Bari

(1) Gull. Appul. lib. 1.
(2) Ostiens. lib. 2. cap. 50.
(3) Nicetas in Man. lib. 2.
(4) Pellegr. in Praef. ad Lup. Protosp.

(1) Apud Pellegr. in Cast. ad Lup. Protosp. A. 1010.
(2) Chron. Anon. Barens. apud Pellegr.
(3) Guil. Apul. lib. 1.
(4) Ostiens. lib. 2. c. 40 et 50.

altri catapani, de'quali, secondo l'opportunità, faremo memoria.

Il potere de'Greci adunque dopo questa rotta ch'ebbe Ottone II, insino che cominciasse in queste provincie la dominazione de'Normanni, erasi reso molto più considerabile di quello che fu negli anni precedenti, così per ciò che riguarda l'ampiezza de' confini che distesero, come per l'assoluto imperio che riacquistarono non meno gl'imperadori d'Oriente sopra il governo politico e temporale, che i patriarchi di Costantinopoli per lo governo ecclesiastico e spirituale sopra i metropolitani e' vescovi della Puglia e della Calabria.

La Puglia, che ne'tempi d'Arechi e degli altri principi di Benevento suoi successori era al principato beneventano attribuita, ora distratta ed in poter de'Greci ricaduta, diminuì notabilmente quel principato. I Greci per questa parte si distendevano insino a Troia ed Ascoli, e toltone Siponto ed il M. Gargano, che a quel principato erano ancor uniti, verso Oriente tutta quella estensione insino all'ultima punta d'Italia era de'Greci. S'aggiungeva ancora la Calabria secondo la moderna appellazione, che abbracciava non solo il Bruzio, Reggio, Cotrone e l'altre città vicine, ma anche abbracciava gran parte dell'antica Lucania, e per questa parte dal principato di Salerno era terminata, il quale perciò aveva ristretti i suoi confini; nè in questi tempi abbracciava quell'estensione di paese che a'tempi di Siconolfo a questo principe ubbidiva. Quest'istessa ampiezza restrinse ancora per un altro lato i confini del principato di Capua; tanto che non mai in altri tempi si videro dilatati tanto i confini del dominio de'Greci, che in questi, ne'quali tirandosi una linea dal monte Gargano insino al Promontorio di Minerva, ch'è la maggior latitudine del regno, tutto ciò che riguarda l'oriente e mezzogiorno, era al dominio de'Greci sottoposto, siccome l'altra parte che riguarda occidente e settentrione, a'principi longobardi. Ma siccome il principato di Salerno si distendeva fuori di questa linea verso oriente e mezzogiorno; così ancora i Greci non s'erano affatto spogliati della loro dominazione verso l'altra parte che non interamente era a' nostri principi longobardi sottoposta: imperocchè in questa ancora v'erano i tre ducati di Amalfi, di Napoli e di Gaeta, i quali ancorchè si reggessero in forma di repubblica, e sovente dal corpo d'esse non solo s'eleggessero i magistrati, ma anche i duchi; nulladimeno sempre gl'imperadori greci in essi ducati ivi mantennero non deboli vestigi della loro autorità e supremo dominio; siccome del ducato di Napoli, dalle cose già altre volte dette, si è veduto; e nel ducato d'Amalfi ancora solevano i duchi confermarsi dagl'imperadori d'Oriente, da'quali ne ricevevano la dignità del patriziato.

Di Gaeta nemmeno di ciò può dubitarsi; poichè sebbene Lione Ostiense (*) rapporti che Gaeta ubbidiva al papa, e che perciò Giovanni VIII l'avesse conceduta a Pandulfo conte di Capua, nulladimanco fu quella ben tosto ricuperata da'Greci. I papi pretendevano questa città per quelle ragioni che gli fornì Carlo M. quando pretese toglierla ai Greci, e farne un dono alla Chiesa romana, siccome avea fatto di Terracina e delle altre spoglie de' Greci: ma Arechi immantinente s'oppose, e fece sì che tosto questa città ritornasse nel dominio greco, onde da'patrizi prima e poi da'duchi fu governata. Ma perchè i pontefici romani non si dimenticano così di leggieri de' loro diritti, una volta che credono avergli acquistati, mantennero sempre vive le loro pretensioni; e quando le congiunture ed i tempi gli favorivano, non potendo ritenerla per sè, la concedevano a qualche principe potente, acciocchè potesse difendersela da' Greci, siccome fece Giovanni VIII concedendola a Pandulfo. Ma perchè da costui facevasi de'Gaetani aspro governo, Docibile, che si trovava allora duca di Gaeta, ricorse sino agli aiuti de'Saraceni per discacciarlo; onde si vede che negli stessi tempi che narra Ostiense, Gaeta ubbidire al papa, si fa menzione de'duchi che furono in quella città dipendenti dagl'imperadori greci, come fu Giovanni, Gregorio, Docibile ed altri. Ed in molte carte fatte in questi medesimi tempi in Gaeta, alcune delle quali le dobbiamo all'Ughello, si vede perciò notato il nome degli imperadori d' Oriente che allora regnavano. Così in una fatta nell'anno 812 si legge: *Imperantibus domino nostro piissimo imperatore. Augusto Michaelio et Theophilo magnis pacificis imperatoribus*. Ed in un'altra fatta dopo il tempo del quale parla Ostiense, nell'884, si dice:

(*) Ostiens. lib. 2. cap. 43.

Imperantibus domino nostro Leone et Alexandro pacificis magnis imperatoribus (1). Ciò che manifestamente si conosce dal vedersi che i Normanni, dopo averne discacciati i Greci, si vollero intitolare non meno principi di Capua, che duchi di Gaeta; ancorchè lasciassero in quella città la medesima polizia e forma di governo, e che i suoi particolari duchi e consoli la governassero (2).

Per questa cagione avendo i Greci tanto dilatati i loro confini, e non riconoscendo feudi, non si leggono così nella Puglia come nella Calabria in questi tempi nè contadi nè ducati, nè altre baronie; ma ben se ne leggono moltissime nelle provincie a' principi longobardi sottoposte. Quivi, come si è veduto, si sono intese le contee di Marsico, di Molise, d'Isernia, d'Apruzzi, di Tiano, e tante altre. Ma la Puglia e la Calabria non, se non quando passarono sotto la dominazione de' Normanni, conobbero i feudi; poichè i Normanni, traendo la medesima origine de' Longobardi, gli riceverono insieme colle loro leggi e costumi. Quindi in tutti quei luoghi che tolsero a' Greci, v'introdussero i feudi; e sursero quindi (oltre i conti di Puglia e di Calabria) i conti di Capitanata, di Principato, di Lavello, di Loritello; i conti di Conversano, la memoria de' quali spesso s'incontra non meno nell'antiche carte, che nell'Alessiade della principessa Anna Comnena, nella Cronaca di Lione, presso Malaterra, Orderico Vitale, e di tanti altri scrittori (*); i conti di Catanzaro, di Sinopoli e di Cosenza; i conti d'Aversa, e quelli di Lecce; i conti d'Avellino, di Fondi, di Gravina, di Montescaglioso, di Tricarico, e tanti altri, de' quali ne' tempi de' Normanni ci tornerà occasione di favellare. Prima, quando questi luoghi erano in potere de' Longobardi, furono, come si disse, divisi in gastaldati, che non erano veri feudi, ma le loro città erano commesse in amministrazione ed in ufficio a que' proceri longobardi: nè poterono essere mutate in feudi, come fu fatto in quelle provincie che lunga stagione si mantennero presso i Longobardi, perchè i Greci, che le tolsero parte a'Saraceni, i quali l'avean occupate a'Longobardi, e parte agl' istessi Longobardi, come s'è detto, non conoscevano feudi.

Questo maggior vigore de' Greci, ed estensione del loro dominio, portò ancora in conseguenza che le chiese di queste provincie, che secondo la disposizione dell'imperador Lione furono sottoposte al trono di Costantinopoli, fossero con maggior vigore astrette ad ubbidire a' patriarchi di Costantinopoli. Quindi si resero più vigorose le proibizioni di Niceforo Foca contro il rito latino, e che i patriarchi di Costantinopoli s'avanzassero tanto, sino a comandare a tutti i vescovi della Puglia e della Calabria, che per l'avvenire ne' sacrifici non si servissero più del pane azimo secondo il rito latino, ma del fermentato conforme all'uso de'Greci; onde s'innasprirono le contese co'pontefici romani, i quali non vollero in conto alcuno permetterlo, impegnando perciò l'imperador Ottone a spedire, come si disse, Luitprando vescovo di Cremona in Costantinopoli: le quali contese s'accrebbero assai più ne' tempi di Lione IX, quando il patriarca Michele Cerulario scomunicò tutti i Latini, comprendendovi anche l'istesso pontefice Lione, perchè, fra l'altre cagioni, non osservavano il divieto loro imposto di non consecrare più in azimo, ma che dovessero servirsi di pane fermentato. Donde è nato che insino a' nostri tempi siano rimasti in questi luoghi alcuni vestigi del rito greco, e che molte chiese insino al dì d'oggi il ritengano; ancorchè i pontefici romani, per abolire affatto questi vestigi della potestà esercitata quivi dal patriarca d'Oriente, non abbiano trascurate le occasioni col tempo d'abolirgli: il che se bene fosse loro riuscito in moltissime città, non è però che oggi siasi affatto estinto, e non sia ritenuto in alcune.

Per quest'istessa ragione non è fuor di proposito il credere che a tali tempi in questi luoghi le Novelle degl'imperadori d'Oriente e le compilazioni de'Basilici, l'Ecloghe e gli altri libri, de'quali abbiam fatta memoria nel precedente libro, avessero quivi avuto qualche uso ed autorità; e forte conghiettura ce ne diede l'essersi, come si disse, in Taranto ritrovata l'Ecloga de'Basilici, e l'essersi mantenuta in Otranto lungo tempo quella famosa libreria d'autori greci, della quale favella Antonio Galateo. Egli è però vero che se pure di questi libri

(1) Ughel. tom. 1. Ital. Sacr. de Episcop. Cajet.
(2) Ab. de Nuce ad Ostiens. l. 1. c. 43.
(*) V. Du-Fresne in Not. ad Alexiad. Annae Comnen.

s'ebbe qualche uso, non potè durare se non per poco, poichè tosto questi luoghi essendo caduti sotto la dominazione de'Normanni, i quali abbracciarono le leggi longobarde, non riconobbero da poi altre leggi che quelle di questi principi e le longobarde: ciò che dimostrano chiaramente le consuetudini stesse della città di Bari, le quali quasi che tutte derivano dalle leggi longobarde, onde i cittadini di quella città l'appresero, quando la medesima fu lungo tempo sotto la loro dominazione, e quando da loro gastaldi era governata; di che altrove ci tornerà occasione di favellare.

Ecco dunque lo stato nel quale erano queste provincie che oggi compongono il nostro regno nel declinar del decimo secolo dopo la morte d'Ottone II, mentre in Oriente imperavano Basilio e Costantino germani. La Puglia e la Calabria (provincie che, dilatando molto i loro confini, abbracciavano tutta la Puglia, la Japigia, la Mesapia, l'una e l'altra Calabria, con quella parte della Lucania che si distende verso il mare Jonio, e che perciò avean ristretti i tre principati di Capua, Benevento e Salerno) erano sotto la dominazione de'Greci. Il ducato d'Amalfi, l'altro di Napoli e quello di Gaeta, ancorchè ritenessero aspetto di repubblica, erano però per antichissime ragioni dipendenti dagl'imperadori d'Oriente. In Capua reggeva Aloara con Landenulfo suo figliuolo: in Salerno, Pandulfo suo fratello, e dopo la di lui morte Giovanni di Lamberto: in Benevento, Pandulfo II, il quale avendo discacciato Landulfo IV figliuolo di Capo di ferro, aveva anche non molto da poi associato al principato Landulfo suo figliuolo, che perciò Landulfo V lo diremo.

Ma sarebbe stato meno disordine se questi tre principati, ancorchè in gran parte estenuati da' Greci, almeno avessero riconosciuti tre soli signori. Essi non solo riconoscevano per loro sovrani gl'imperadori d'Occidente come re d'Italia, i quali in quest'ultimi tempi v'esercitavano vigoroso potere ed autorità; ma divisi ancora infra sè stessi in più contadi, diedero più pronta occasione alla lor ruina. Il principato di Capua era diviso nel contado di Fondi e di Sessa, ne' contadi di Aquino, di Teano, d'Alife, di Caserta, ed altri; quello di Benevento, ne'contadi di Marsi, d'Isernia, di Chieti, ed in alcuni altri; l'altro di Salerno, nel contado di Conza, di Capaccio, di Corneto e del Cilento; e molti proceri de' castelli di quel principato eransi renduti già signori; tanto che molti di questi conti reputandosi, come lo erano, dell'istessa razza d'Atenulfo, altri come nati da'principi di Salerno, da dependenti ch'erano, si fecero assoluti signori de'contadi, come lo pretesero i conti d'Aquino, di Marsi, d'Isernia, di S. Agata ed altri. Insino i monaci Cassinesi, tutti quelli castelli che per munificenza di varii principi longobardi avean tratto tratto acquistato, pretesero come liberi dominargli; e l'abate della Noce (*) ha voluto sostenere che gli possederono in allodio, non già in feudo, e che non riconoscevan diretto signore, non pagando perciò adoa; e perciò li munirono di baluardi, ed assoldavan gente per difendergli, e si videro mantener truppe di soldati, non altrimenti che gli abati di S. Gallo ed altri prelati si facciano in Germania.

Sarebbe dunque stata maraviglia se più lungamente fosse durata la dominazione de' Longobardi in questi principati, giacchè tal polizia v'introdussero, che diede perciò opportuna e ben aperta via a' Normanni d'occupargli. Nè tampoco de' Greci potea sperarsi in quelle provincie lunga dominazione; poichè rendutisi insolenti a'sudditi, e non essendosi molto curati di scacciar da quelle i Saraceni, cagionaronsi perciò essi medesimi la loro ruina; onde e per l'una e per l'altra cagione riuscì a' Normanni occupare tutte queste nostre provincie, e di ridurle in decorso di tempo sotto un solo principe, e stabilirvi una ben ampia e regolata monarchia, come ne' seguenti libri vedremo.

CAPO IV.

Ottone III succede nel regno e nell'imperio: nuove rivoluzioni accadute per ciò in Italia ed in queste nostre provincie; e sua morte.

Morto Ottone II in Roma nell'anno 883 (a),

(*) Ab. de Nuce Chr. Ost. l. 1. c. 5. et l. 3. c. 37.

(a) (*Non è da tralasciare la favola rapportata dall'Autore del Frammento Urstisiano tom. 2, pag. 82, di una singolar cagione di morte di questo imperadore; e tanto maggiormente perchè*

e giunta, quando men si pensava, in Germania questa novella, empiè di confusione que' principi; poichè ancorchè Ottone II lasciasse un altro Ottone suo figliuolo, non essendo questi che di anni quattro (a), diedesi occasione all'ambizione d'Errico duca di Baviera, patruele del morto Ottone, di aspirare al regno di Germania. I Romani dimandavano per imperadore un Italiano nomato Crescenzio; ma gli Alemanni tosto ruppero questi disegni, che non potevano loro recare se non rivoluzioni e disordini; onde unitisi elessero per loro re Ottone III, col consenso anche del pontefice Benedetto.

Ma l'esser questo principe di età così tenera, e mal adattata a reggere un tanto regno, cagionò non meno in Alemagna che in Italia disordini gravissimi; poichè mentre Ottone era tutto inteso a sedar i tumulti di Germania nati per questa sua elezione, in Italia accaddero sedizioni e gravi turbolenze. In Roma morto Benedetto romano pontefice, fu eletto in suo luogo Pietro vescovo di Pavia, che Giovanni XIV nomossi (*); ed è verisimile, ch'essendo egli cancelliere di Ottone, per la raccomandazione di questo principe e' fosse stato innalzato a quella dignità. Ma Bonifacio cardinal diacono, il quale avendo prima occupata questa sede, n'era stato poi discacciato, e rifuggito in Costantinopoli, fremendo del torto che riputava essergli stato fatto, tornato da Costantinopoli, venne in Roma l'anno 984; ed avendo risvegliati quelli del suo partito, e guadagnato il popolo, si rese il più forte di Roma: carcerò il papa Giovanni, e lo rinchiuse nel castel di S. Angelo, dove lo fece morire di fame in capo a nove mesi. Ma Bonifacio non sopravvisse che solo quattro altri mesi; onde da repentina morte tolto al mondo, fu in suo luogo assunto al pontefìcato Giovanni XV, quegli che confermò la metropoli di Salerno ad Amato vescovo ch'era di quella città, innalzato arcivescovo poco prima da Benedetto.

Ma Crescenzio, il quale avea preso contro Ottone il titolo di console, e s'era impadronito del castello di S. Angelo, lo costrinse per timore a ritirarsi in Toscana, ed a pregare Ottone di venire in Italia a ristabilirlo nella sua sede. I Romani, che sapevano per esperienza quanto lor costassero le visite degl'imperadori, richiamarono Giovanni: ma Crescenzio con tuttociò conservava la sua autorità in Roma. Ottone venuto in Italia nell'anno 996, stette per qualche tempo in Ravenna, e nel tempo di questo suo soggiorno in quella città papa Giovanni morì. I Romani furono costretti per comandamento dell'imperadore ad elegger papa in suo luogo Brunone suo fratel cugino, che prese il nome di Gregorio V; ma Crescenzio ben presto lo cacciò, e pose sulla sede Giovanni vescovo di Piacenza. Questa azione non istette gran tempo senza gastigo, perchè Ottone venne subito coll'esercito di Germania, e con picciolo contrasto ristabilì Gregorio. Giovanni si salvò con Crescenzio nel castel di S. Angelo; ma l'imperadore assediò la fortezza, e vi sarebbe stata gran difficoltà a prenderla, se Crescenzio, che vigorosamente la difendeva, non fosse stato ucciso

riguarda il santuario del monte Gargano, ed una tradizione che ancor dura in quel luogo. Anno Domini, *e' scrive*, DCCCCXCI, Otho Rex, peregrata Italia, venit in Montem Gargani, et cognovit a referentibus, Angelorum obsequia nocturno tempore ibi esse, nec ullum mortalium velint interesse, cujus causa notitiam cum disposuisset curiosius indagare, Apostolicum convenit super hac re primum. Cui cum Apostolicus consilium suum indidisset, sibi minus placere illum Angelicis ministeriis interesse, parvi pendit consilium Papae, et eo ignorante proficiscitur in Montem Gargani. Ubi dum pernoctaret, inter cetera quae cognovit Sanctorum Mysteria, veniam consequutus est Angelorum, quod temere sacratum locum introierat; tantum ab Angelis prostratus, pro quodam judicio, quod perfecisse debuerat, nec fecit, pro negligentia, transverberatus est. Deinde Sanctus Michael jussit eum Romam remeare, statuto sibi die, quo eum vellet invisere. Sicque cruentatus Rex Romam repedavit, et Benedicto Papae cuncta a se visa retexuit. Igitur Rex valido languore tactus, vita decessit, et ab Archangelo receptus, superis est sociatus Anno Domini DCCCCXCIV. *Burcardo Struvio*, Hist. Germ. dis. 13. § 6, *dopo aver rapportato questo frammento, soggiunge:* Sed quis crederet hasce fabulas ob Chronologiam etiam haud convenientem suspectas? Ejusdem farinae sunt nugae quas de Laurentio Martyre, quasi ultore, alii fingunt, de quibus Baronius ad annum 983, § 11.)

(a) (*Alcuni scrittori Germani rapportati dallo stesso Struvio*, loc. cit. § 8, p. 562, *scrissero che Ottone III, quando succedè al padre, era di età più tenera; e Gobelino Persona non lo fa che* puerulus duorum annorum Æt. VI. C. L.).

(*) Sigon. An. 984.

a tradimento. Il nuovo papa Giovanni fu preso, gli furono cavati gli occhi, troncati il naso e l'orecchie, e condotto in quello stato per le strade della città sopra un asino col capo rivolto verso la coda dell'animale. Tali furono i disordini e le rivoluzioni di Roma; nè minori furono per simili cagioni le sedizioni in Milano (*).

Ma in queste nostre provincie i disordini furono maggiori, ed in Capua più d'ogni altra parte. Reggeva, come si è detto, in questi tempi il principato di Capua Landenulfo con Aloara sua madre; ma essendo questa principessa morta dopo undici anni che resse col suo figliuolo, non passarono quattro mesi che alcuni malvagi suoi sudditi in quest'anno 993 congiurati empiamente lo ammazzarono fuori la chiesa di S. Marcello, donde allora era uscito; e fu eletto in suo luogo per principe di Capua Laidolfo suo fratello. Ma non restò invendicata la morte di questo infelice principe, poichè Trasmondo conte di Chieti suo congiunto, avendo chiamato in suo aiuto Rinaldo ed Oderisio conte di Marsi, indi a due mesi sopra Capua n'andò, e tennela assediata quindici giorni, dando il guasto ai luoghi d'intorno; ed indi a poco pervenuto alla notizia d'Ottone III l'infame assassinamento di Landenulfo, vi mandò di nuovo i medesimi col marchese Ugo, i quali non mai dall'assedio si levarono, sinchè non furon dati loro i malfattori, sei de'quali furono fatti impiccare, e gli altri con diversi tormenti furono fatti penosamente morire. Ed essendo da poi venuto a notizia d'Ottone che Laidolfo, il quale al principato era succeduto, aveva tenuto mano nella morte del fratello, parendogli cosa molto scellerata che un empio avesse in quel luogo a regnare, privollo del principato nell'anno 999, mandandolo in esilio di là da'monti, e vi costituì principe Ademario capuano, figliuolo di Balsamo suo famigliare, che da fanciullo aveasi egli educato, ed a cui poco prima avea dato il titolo di marchese (**). Onde Laidolfo, secondo il vaticinio del B. Nilo, fu l'ultimo che imperò in Capua *ex semine Aloarae*. Ma Ademario godè poco di tal fortuna, perchè fattosene indegno, fu tosto da'Capuani scacciato, e fu sublimato al principato Landulfo di S. Agata, figliuolo di Landulfo principe di Benevento, e fratello di Pandulfo II che reggeva Benevento, dopo averne scacciato Landulfo IV. Non mancarono ancora le calamità in quest'istessi tempi, che apportarono i Saraceni in questo principato; poichè scorsa e devastata la Campagna da questi fieri nemici, nel millesimo anno invasero Capua e la presero. Di che avvisato Ottone, tosto calò in Italia, disfece i Saraceni, e gli cacciò da Capua e da'suoi confini.

Nel principato di Salerno accaddero non minori disordini; poichè morto Capo di ferro, rimase principe, come si disse, Pandulfo suo figliuolo, per essere stato questi adottato dal principe Gisulfo I. Ma non potè Pandulfo se non per pochi mesi dopo la morte di suo padre ritenerlo, perchè privo di tal aiuto, in quel medesimo anno 981 che morì il padre, perdè tosto il principato, e s'intruse nel medesimo Mansone duca d'Amalfi, il quale insieme con Giovanni I suo figliuolo lo tenne due anni (1). Ottone II subito in quest'istesso anno 981 nel mese di decembre, non potendo soffrire l'intrusione di Mansone, assediò Salerno per discacciarnelo, come illegittimo principe; ma da poi avendo procurato Mansone placare l'imperadore, tanto operò finchè ottenne dal medesimo che potesse ritenere il principato.

Nè Ottone ebbe pensiero che fosse restituito a Pandulfo, forse perchè da lui era parimente riputato principe illegittimo, essendo succeduto in quel principato per l'adozione fatta da Gisulfo; e le consuetudini feudali (2) che tratto tratto eransi introdotte in questi luoghi, vietavano a' figliuoli adottati poter succedere ne'feudi del padre adottivo. Comunque siasi, Mansone ritenne il principato di Salerno per due anni, come rapporta la Cronaca salernitana, associando ancora a quello Giovanni I suo figliuolo, come fu detto. Ma morto da poi Ottone II nell'anno 983, i Salernitani mal sofferendo il dominio di Mansone duca d'Amalfi, per le continue inimicizie e gare che tra gli Amalfitani e Salernitani furono sempre, tosto ne discacciarono Mansone, il quale già era stato anche discacciato dal ducato d'Amalfi (sebbene da poi lo ricuperasse e lo reggesse per altri sedici anni),

(*) Sigon. An. 990. 991.

(**) Ostiens. lib. 2. cap. 15. V. Cam. Pellegr. in Serie Com. Cap. t. 3. Hist. Long.

(1) Chron. Salern. apud Pelleg. in Stem. Princ. Saler.

(2) Lib. 2. tit. 26.

ed in suo luogo riflcotto Giovanni di Lamberto, che fu detto II per distinguerlo da Giovanni I figliuolo di Mansone, chiamato di Lamberto dal nome di suo padre, forse consanguineo de'duchi di Spoleto, i quali sovente valevansi de'nomi di Lamberto e di Guido; siccome questo Giovanni, Guido nomò un suo figliuolo, che associò al principato. Regnò Giovanni II con Guido dall'anno 983 insino al 988 (1); ma essendo morto Guido in quest'anno, associò al soglio l'altro suo figliuolo Guaimario appellato, col quale regnò sino all'anno 994. In quest'anno nell'istesso tempo che il Vesuvio cominciò a vomitar fiamme, mentre giaceva con una meretrice, si trovò una notte morto Giovanni (2); tanto che si confermò vie più ciò che il volgo credea, che quando il Vesuvio vomitava fiamme, l'anima di qualche ricco scellerato era portata nell'inferno. Rimanendo nel principato Guaimario (che III fu detto, per esservene stati altri due prima in Salerno, e maggiore ancora appellato da Ostiense (3), per distinguerlo dal minore, che fu Guaimario suo figliuolo, il quale al principato gli succedette), resse solo Salerno dopo la morte di suo padre insino all'anno 1018. Da poi avendo associato al soglio il suddetto suo figliuolo Guaimario IV, lo tenne in compagnia del medesimo insino al 1031, nel qual anno morì. Sua moglie fu Gaidelgrima figliuola di Pandulfo II principe di Benevento, e sorella di Pandulfo IV principe di Capua, che perciò Ostiense (4) lo chiama suo cognato.

In Benevento non si ravvisava più quella maestà e floridezza di prima, e per gli sconcerti e tumulti poco prima accaduti per lo discacciamento di Landulfo IV reggeva il principato Pandulfo II con continui sospetti e gare co' principi di Capua. Egli però per mantenere il principato nella sua posterità, avea nell'anno 987 associato al soglio Landulfo suo figliuolo, che V fu detto. E da poi avendo Landulfo procreato un figliuolo chiamato Landulfo, associò ancora al principato questo suo nipote nell'anno 1012, che Pandulfo III fu detto; e regnò insieme col figliuolo e col nipote insino all'anno 1014, nel qual tempo morì (1). Rimase nel principato Landulfo V insieme con Pandulfo III, insino che morì nell'anno 1033. Questi associò ancora un suo figliuolo nell'anno 1038, che tenendo anche il nome di Landulfo, VI perciò fu detto. Alle calamità di Benevento s'aggiunse, che Ottone III mal soddisfatto de' Beneventani, perciò che veniva loro imputato di aver abbandonato insieme co' Romani Ottone suo padre nella battaglia coi Greci, non poteva sofferirgli: quindi si narra, che ritornato dal santuario di Gargano in Benevento tutto cruccioso, per l'odio che portava a'Beneventani, avesse loro tolto il corpo di S. Paolino, e portatolo in Roma (2).

(1) Pellegr. in Stem. Princ. Saler.
(2) Petr. Damian. lib. 1. Epist. 9.
(3) Ostiens. lib. 1. c. 37.
(4) Ostiens. l. 2. c. 58.

Ottone intanto per quietare in Roma i molti disordini che per la fellonia di Crescenzio eran rimasti, non essendogli bastato di aver fatto uccidere questo tiranno, per dubbio che i Romani non tentassero nuove cose, portossi a questa città in quest'anno 1001. Ma non potendo reprimere una nuova congiura tramatagli, non tenendo allora forze bastanti, riputò meglio uscir di Roma, e verso Lombardia incamminossi. Narrasi che nel partire, la moglie di Crescenzio, la quale l'imperadore colla speranza del regno aveala allettata al suo amore, vedutasi ora fuor di speranza, avesegli tutta dolente, ma simulando il dolore, dato in dono un paio di guanti avvelenati (3), dal qual veleno Ottone insensibilmente essendone contaminato, se ne morì. Lione Ostiense (4) e l'arcivescovo di Firenze Antonino (5) narrano che morisse di veleno apprestatogli in una bevanda, non già ne' guanti: ciò che sembra più credibile, ripugnando in fisica, secondo le osservazioni del Redi, che il veleno in cotal guisa dato possa aver tanta forza e vigore di coagulare o sciogliere il sangue, sì che l'uom ne muoia. In fatti Ottone appena giunto presso Paterno, non molto distante dalla città di Castellana, ammalossi, e quivi prima di render lo spirito confessò morire di veleno. Alcuni vogliono che morisse in Sutri in quest'istesso anno 1001, come l'Anonimo Cassinense; altri, come il Sigonio seguitato da Baronio, nell'anno se-

(1) Pellegr. In Stem. Pr. Sal.
(2) Sigon. ad An. 1001.
(3) Sigon. et Baron. ad An. 1002.
(4) Ostiens. l. 2. c. 24.
(5) Anonim. 2. part. tit. 16. cap. 3. § 4.

guente 1002. Ci sono ancor rimaste di questo imperadore molte leggi, raccolte pure dal Goldasto (*). Ma non avendo di sè lasciata prole maschile, e restando estinta in lui la progenie degli Ottoni, si videro i Germani in confusione grandissima per la nuova elezione, la quale doveva per necessità cadere in altro principe fuori di quella casa. Si diede perciò occasione a' nostri Italiani di nuovamente aspirare all'imperio ed al regno d'Italia, come lo pretesero, ponendo in su Ardoino figliuolo di Dodone marchese d'Ivrea; onde tornossi agli antichi disordini.

CAPO V.

Istituzione degli elettori dell'imperio; ed elezione d'Errico duca di Baviera.

Comunemente a questi tempi si crede che avesse avuto principio l'istituzione degli elettori dell'imperio; poichè si narra che Ottone III disperato di prole, prevedendo i gravi disordini che dovean sorgere in Germania per l'elezione del suo successore, pensasse in vita, col consiglio ed autorità di Gregorio V, stabilire il modo di questa elezione, e che per levare i torbidi restringesse ciò ch'era di tutti i principi della Germania, a soli sette elettori, e quindi aver origine gli elettori che oggi diciamo dell'imperio.

Ma siccome il modo e l'autore da chi fosse stato questo collegio istituito, è incerto, così ancora è più incerto il tempo nel quale fu tal costume introdotto, variando gli scrittori, e portando fra di loro sentimenti pur troppo diversi. Alcuni (**) la riportano ai tempi più remoti, volendo che da Carlo M. cominciasse. Ma questa opinione vien condannata da tutti gli scrittori per falsa e ripugnante a tutta l'istoria, essendo manifesto che molto tempo da poi fu tal collegio istituito; e da ciò che s'è narrato ne' libri precedenti di quest'Istoria, è molto chiaro che i successori di Carlo M. non da certi principi della Germania, ma da tutti i principi della Francia e della Germania, e molto più dall'elezione del predecessore, in vita o ne' testamenti eran eletti imperadori; e come se fosse ereditario, non uscì l'imperio dalla stirpe di Carlo M.; e Lodovico III figliuolo di Bosone, ultimo che fu del sangue di Carlo, non lasciando di sè prole, vinto da Berengario in Verona perdè insieme gli occhi e l'imperio. Quindi, come si è veduto ne' precedenti libri, cominciò l'imperio a scadere, poichè i nostri Italiani ed i Romani non riconoscevano altri per re d'Italia ed imperadori, se non quelli che per via delle armi restavano superiori a' lor nemici. Così Berengario, Guido e Lamberto suo figliuolo, Lodovico figliuolo di Bosone, Ugone Arelatense, Lotario suo figliuolo, Rodolfo di Borgogna ed altri occupando l'Italia, affrettarono ancora di esser riputati imperadori. Dall'altra parte i principi della Francia e della Germania riconoscevano per imperadore Corrado re di Germania della stirpe di Carlo, il quale essendo prossimo alla morte, come narra Nauclero (*), persuase que' principi, che per suo successore eleggessero Errico duca di Sassonia. Ma così Corrado come Errico non ebbero mai il titolo d'imperadore, insino che dopo questi avvenimenti non fu eletto *ab omni populo Francorum et Saxonum* (come dice Nauclero) Ottone il Grande, il quale avendo conquistata l'Italia, acquistò ancora col consenso del popolo romano il nome e la dignità d'imperadore, e dal papa in Roma fu unto e incoronato. E coloro che ad Ottone succedero, come il II ed il III Ottone, quasi come se ad essi per ragion ereditaria appartenesse, furono parimente da tutti i principi della Germania eletti imperadori, come si è veduto; tanto che il voler riportare questo costume sin a' tempi di Carlo M. è un solenne errore a crederlo.

Per la falsità di questa credenza, surse l'altra, che teneva che il principio di questo collegio dovesse porsi ne' tempi d'Ottone III, il quale disperato di prole, prevedendo gli sconvolgimenti che doveano accadere nell'elezione del suo successore, col consiglio ed autorità di Gregorio V avesse ristretta questa facoltà ch'era di tutti i principi della Germania, per toglier le divisioni, a soli sette.

Ma Onofrio Panvinio (1) riprova ancora quest'opinione, e vuole che non prima della morte di Federico fosse stato questo collegio di sette elettori istituito da Gregorio X

(*) Gold. tom. 3. p. 311.

(**) Jordanes in Chronico ex Inn. III. in cap. Venerabilem, de Elect. et electi potestate.

(*) Naucl. generat. 31. An. 937.

(1) Honufr. in lib. de Comitiis Imperii.

romano pontefice; poichè, e' dice, per molto tempo dopo la morte d'Ottone III tutti i principi della Germania, come prima, così vescovi che laici, eleggevano gl'imperadori, ed in questo modo essere stati eletti Errico II, Corrado II e III, Errico III, IV e V, Lotario II, Federico I e Arrigo VI. Ma quest'opinione non contiene minor errore della prima, poichè molto tempo innanzi di Gregorio X hassi presso agli scrittori antichi memoria di questi sette elettori. Di essi parlano Martino Polono che scrisse sotto Innocenzio IV, Lione Ostiense che fiorì sotto Urbano II, ed il concilio di Lione celebrato sotto l'istesso Innocenzio IV. Quindi il Baronio per isfuggire l'errore di Onofrio ne cade in un altro, credendo perciò che non da Gregorio X, ma da Innocenzio IV nel concilio di Lione fosse la prima volta stabilito il collegio de'sette elettori. Ma si vede anche esser erronea tal opinione per quell'istesso che si dice di Gregorio X, poichè gli scrittori che fiorirono avanti il concilio di Lione, o in quel torno, parlano di questo collegio come di cosa molto antica. L'autore del libro *de Regimine Principum* (malamente attribuito a S. Tomaso, onde a gran torto il nostro Cuiacio (1) caricò d'ingiurie questo Santo su la credenza ch'egli ne fosse autore, dicendogli che delirasse per tutto il libro) fiorì prima del concilio di Lione. Ostiense, che avanti questo concilio scrisse la sua Cronaca, ed Agostino Trionfo che poco da poi scrisse dell'Istituzione de'sette Elettori, ai tempi di Gregorio V la riportano, e ne parlano come di cosa molto antica; ond'è molto verisimile che avesse avuto il suo principio ne' tempi del concilio di Lione. Di vantaggio i sette elettori che si noverano in questo concilio, sono diversi da coloro che sono ora e che furono anticamente. Martino Polono sin ne'suoi tempi narra essere stati i tre cancellieri, cioè l'arcivescovo di Magonza cancelliere della Germania, quello di Treveri cancelliere della Francia, e l'altro di Colonia cancelliere d'Italia; e quattro altri principi pure ufficiali dell'imperio, il marchese di Brandeburgo gran camerario, l'elettor Palatino dapifero, il duca di Sassonia portaspada, ed il re di Boemia pincerna. Quelli però che si contano nel concilio di Lione, sono altri: i duchi d'Austria, di Baviera, di Sassonia e di Brabansia; ed i vescovi sono quelli di Colonia, di Magonza e di Salisburgo.

In tanta varietà di pareri, sembra più verisimile che a questi tempi d'Ottone III fossesi istituito il collegio degli elettori: ma che ne'susseguenti poi si ponesse in uso e fosse praticato che nell'elezione intervenissero solamente sette elettori (*): poichè gravissimi autori narrano che Ottone disperato di prole, perchè non accadessero sedizioni nell'elezione del suo successore, avesse consultato con Gregorio V il modo da tenersi nell'avvenire per l'elezione degl'imperadori. Nel che bisognò anche che v'intervenisse il consenso de'principi della Germania, a' quali s'apparteneva tal elezione: ed egli è credibile che per lo bene della pace alcuni cedessero questa lor ragione, con restringere, per evitar le confusioni ed i partiti, il numero degli elettori a sette; sebbene l'istoria ne accerta che non così tosto si ponesse in pratica tal istituto, poichè molti principi non volendo cedere questa loro prerogativa, vollero anche intervenire nell'elezioni. Così leggiamo ch' Errico successore d'Ottone, non da sette elettori, ma da' principi della Germania, dice Nauclero, essere stato eletto, e restano ancora altri esempi consimili di essere intervenuti più principi e prelati della Germania; tanto che tra le epistole di Gregorio VII n'abbiamo una di questo pontefice drizzata a tutti i vescovi, a' duchi e conti della Germania per l'elezione d'un nuovo re nel caso che Errico non s'emendasse. Così facilmente s'accorderanno fra loro quelli che dicono, il collegio de'sette elettori sotto Ottone III essere istituito, e quelli che non prima di Gregorio X o d' Innocenzio IV vogliono avesse avuto principio, poichè questi parlano dell'uso e della pratica, quelli del solo istituto.

Dal che si conosce ancora la vanità del Bellarmino, in questo proposito, e de'suoi seguaci non essere inferiore a quell'altra della translazione dell'imperio a'Franzesi nella persona di Carlo M., o ne'Germani in quella d'Ottone, in volendo all'autorità del papa attribuire questa istituzione; poichè nè il papa, nè l'imperadore istesso, senza il consen-

(1) Cujac. de Feud.

(*) V. Dupin. de antiq. Eccl. disc. dis. 7. c. 3. § 3.

so de' principi della Germania, del cui pregiudizio trattavasi, potevano restringere a soli sette principi questa facoltà, con spogliarne gli altri; nè potevano farlo, siccome in fatti non lo fecero; e gli scrittori testimoniano che col consenso degli altri principi si restringesse a sette questa prerogativa. La Cronaca antica, della quale alcuni vogliono che ne fosse autore Alberto Stadense, nell'anno 1240 porta che per consenso de' principi i vescovi di Treveri e di Magonza eleggono l'imperadore; ed Agostino Triunfo (1) narra che nel tempo di Ottone, Gregorio V avendo convocati e richiesti i principi d'Alemagna, avesse istituiti i sette elettori. Leopoldo (2) rapporta ancora che in tempo di Ottone III, che non ebbe figliuoli, fu istituito che per certi principi della Germania ufficiali dell'imperio, ovvero della corte imperiale, s'eleggesse l'imperadore. Ma sopra tutti niuno più diligentemente ci descrisse questa istituzione, di Nauclero (3), il quale dice che Ottone III non avendo prole maschile, per consiglio de' principi della Germania stabilì che, morto l'imperadore, in Francofort dovesse farsi l'elezione, costituendo per elettori tre arcivescovi e quattro altri ufficiali dell'imperio di sopra rapportati; onde poi fu introdotto che a soli questi elettori s'appartenesse eleggere l'imperadore, il quale non era così chiamato, ma solamente Cesare e re de' Romani, se non dappoichè in Roma dal pontefice non fosse stato incoronato. Così l'imperadore Ottone trascelse tra tanti principi sette ufficiali dell'imperio per elettori, forse per consiglio del papa, ma principalmente per consenso de' principi, che cederono alla lor ragione; ed il pontefice Gregorio V approvò lo stabilimento fatto per consenso de' principi. Tanto che tale istituzione non al papa, ma più tosto all'imperadore, e sopra tutto a' principi stessi della Germania deve attribuirsi, siccome osservò ancora il cardinal Cusano (4). E sebbene, come si è veduto, non così tosto che fu ciò stabilito, si fosse posto in pratica; nulladimeno da poi, col correr degli anni, i principi della Germania anteponendo il ben pubblico a' privati interessi, cedendo a' loro diritti, a sette solamente restrinsero gli elettori; i quali riconoscono tal autorità non dal papa, nè dall'imperadore, ma dal consenso comune di tutti coloro a' quali prima appartenevasi tal elezione; e l'autorità imperiale tutta dalla loro elezione dipende, non da altri. E se il costume fu di prender la corona d'oro in Roma dal papa, ciò non fu riputato che per una solennità e cerimonia, siccome degli altri principi che sogliono farsi ungere ed incoronare da' proprii vescovi, come abbiam veduto de' re d'Italia, di Francia, di Spagna, ed altri: tanto che Massimiliano imperadore presso al Guicciardino (1), in una concione che fece agli elettori prima di passar in Italia, si protestò e lor disse, che egli avea deliberato di passare in Italia per ricevere la corona dell'imperio con solennità (come è noto, più di cerimonia, che di sostanza), perchè la dignità e l'autorità imperiale dipende in tutto dalla vostra elezione.

L'istituzione adunque di questo collegio elettorale, sebbene avesse avuto il suo principio sin da' tempi d'Ottone III, non fu però messa in esecuzione nell'elezione d'Errico duca di Baviera che gli succedè; poichè questo principe, secondo il solito modo, fu fatto re di Germania da' principi e prelati di essa. Intanto i nostri Italiani, scorgendo che Ottone non avea di sè lasciati figliuoli, aspirarono di nuovo a ridurre l'imperio e il regno d'Italia nelle loro mani. Infatti Ardoino in Pavia fu re d'Italia proclamato, e tenne il regno, ancorchè combattuto da Errico, poco più di due anni. L'arcivescovo di Milano reputando a suo disprezzo ciò che s'era fatto in Pavia intorno all'esaltazione d'Ardoino senza sua autorità, mosse Errico a discacciarlo dal trono. Non solo i pontefici romani, ma sino gli arcivescovi di Milano pretendevano che l'elezione de' re d'Italia appartenesse a loro; e ciò che prima fu istituito per sola solennità e cerimonia di farsi i re da loro ungere ed incoronare, da poi la pretesero di necessità, e che assolutamente ad essi s'appartenesse l'elezione. Documento (siccome infiniti altri se ne scorgeranno nel corso di quest' Istoria) che devono i popoli ed i principi guardarsi molto bene ne' proprii affari, in tutto ciò che appartiene ad essi, di non farvi ingerire i preti, poichè costoro ciò che pri-

(1) August. Triumphus l. de potest. Ecclesiae, qu. 35.
(2) Leopold. de Jure Imperii c. 3.
(3) Naucl. generat. 39. A. 994.
(4) Card. Cusan. de Concor. Cath. l. 3. c. 4.

(1) Guicc. Hist. l. 7.

ma ricevono per cortesia, o riverenza dovuta alla loro dignità, da poi lo pretendono di necessità; anzi con somma ingratitudine niegano poi riconoscerlo da essi, ed alla loro autorità e carattere l'attribuiscono. Così Arnulfo arcivescovo di Milano (se dee prestarsi fede al Sigonio) tenne un concilio de'suoi vescovi e di magnati, e depose Ardoino, conferendo il regno d'Italia ad Errico. Tanto che per questo fatto ne restarono gravemente offesi i pontefici romani, per le deposizioni che vantano di poter essi soli fare di regni ed imperii, giacchè allora fin gli arcivescovi di Milano tentarono di farlo per li re d'Italia. Mandò per tanto Errico, invitato da Arnulfo, in Italia il duca Ottone per discacciarne Ardoino, e fu guerreggiato con dubbia sorte. Ma Arnulfo scorgendo chè non poteva così facilmente discacciar d'Italia Ardoino, il quale devastava tutto il Milanese, si adoperò in maniera per legati, che Errico in persona calasse in Italia. Vennevi questo principe con potente armata, prende Verona ove Ardoino erasi presidiato, e lo confina in Pavia, e cintala di stretto assedio tosto la riduce in sua potestà, e con incendii e saccheggiamenti la riduce in cenere (*). Da poi portatosi a Milano, fu in questa città immantenente incoronato re d'Italia dall'arcivescovo; onde molti de'nostri Italiani, abbandonato Ardoino, s'unirono al partito dell'arcivescovo e d'Errico.

Fu allora che avendo Errico debellato e distrutto il suo emolo, portossi in questo anno 1013 presso Roncaglia, dove, seguitando i vestigi de'suoi maggiori, tenne una dieta, e molte leggi da lui furono stabilite, le quali come re d'Italia le stabilì, non avendo ancora assunto il nome d'imperadore. Convennero nella dieta, secondo il solito, molti principi, marchesi, conti, giudici, ed anche molti dell'ordine ecclesiastico, come arcivescovi e vescovi. Fu allora che stabilì questo principe quelle leggi che abbiamo nel libro primo e secondo delle leggi longobarde (1), le quali dall'antico compilatore di que'libri furono all'altre aggiunte, come stabilite da Errico, che se non ancora imperadore, era stato però re d'Italia acclamato dopo fugato Ardoino.

(*) V. Pellegr. in Append. Hist. Princ. Long.

(1) Lib. 1. l. 36. 37. de homicid. liber. hom. l. 4. de parricid. lib. 2. l. 16. de prohib. nupt. V. Strav. Hist. Jur. Germ. § 15.

Altre leggi accenna il Sigonio (1), e moltissime altre furono raccolte dal Goldasto (2).

Portossi indi a poco Errico in Ravenna, donde spedì legati in Roma al pontefice Benedetto VIII, per li quali gli espose esser apparecchiato venir in Roma a prender l'insegne e la corona imperiale (3). Tosto s'incamminò per quella città, ove accolto benignamente dal papa e da'Romani secondo il costume fugli con solita cerimonia e celebrità da quel pontefice posta la corona imperiale, ed Augusto dal popolo fu proclamato: indi avendo confermati i privilegi alla Chiesa romana conceduti da' suoi predecessori, non molto da poi tornossene in Germania ove era richiamato. Così l'imperio ed il regno d'Italia dalla stirpe degli Ottoni passò nella casa de'duchi di Baviera nella persona d'Errico II; ed Ardoino che poco più di due anni tenne il regno d'Italia, perduta ogni speranza di riacquistarlo, si vestì monaco in un monastero presso Turino.

Ma mentre Errico imperava nell'Occidente, e Basilio e Costantino nell'Oriente, accaddero in queste nostre regioni avvenimenti così portentosi e grandi, che finalmente tutti terminarono nella dominazione d'una nuova gente, la quale da tenuissimi principii, per mezzo delle loro valorose azioni, potè unire queste nostre provincie, già in tante parti divise e a tanti principi sottoposte, sotto un solo moderatore, e che finalmente in forma d'un ben fondato e stabil regno le riducesse. Furono questi i prodi e valorosi Normanni, l'origine de'quali e le loro famose gesta saranno ben ampio e luminoso soggetto dei seguenti libri di questa Istoria.

CAPO VI.

Polizia ecclesiastica di queste nostre provincie per tutto il decimo secolo insino alla venuta de'Normanni.

La polizia ecclesiastica che si vide a questi tempi introdotta presso di noi, comincia ad avere qualche rapporto alla presente, per quanto s'attiene all'innalzamento de'vescovi in metropolitani. I papi, per la concessione del pallio, trassero a sè per nuovo diritto la ragione sopra i vescovi, obbligan-

(1) Sigon. ad A. 1013.

(2) Goldast. tom. 3. p. 311. 312.

(3) Ostiens. l. 2. c. 31. Sigon. A. 1014.

dogli ad andare in Roma a riceverlo, innalzandogli a metropolitani. Trasse quindi origine la pretensione che le cause delle loro diocesi per appellazione o per negligenza in trattarle dovessero portarsi a Roma; ed infine di voler soprantendere a tutti i loro affari; ed eressero perciò molti nuovi metropolitani e vescovi. Ebbero in ciò tutto il favore degli Ottoni imperadori d'Occidente, e d'Ottone I sopra ogni altro, li quali contro l'ambizione de' patriarchi di Costantinopoli gli difesero, facendo valere la loro autorità anche sopra alcuni di quegli Stati che s'appartenevano all'imperio greco. Aveva Ottone I forte cagione di sostenergli, poichè niuno imperadore fu cotanto da' romani pontefici favorito, quanto lui. Se tra gli scrittori ancor si disputa del sinodo tenuto da Adriano in Roma, dove narrasi essere stata data a Carlo M. la potestà di eleggere il papa; non si dubita però che Lione VIII in un general concilio tenuto nell'anno 964 in Laterano avesse ad Ottone M. ed a tutti gl' imperadori germani suoi successori conceduto in perpetuo, non pure il regno d'Italia ed il patriziato romano, ed avesse con indissolubil nodo unito l' imperio d'Occidente col regno germanico, ond' è che Ottone ed i suoi successori furono poi sovrani di Roma; ma ancora d'ordinare la santa sede, ed eleggere il papa a suo arbitrio e piacere. Confermogli ancora, ciò che Adriano avea conceduto a Carlo M., il diritto dell'investiture, dandogli potestà coll'anello e col bastone d'investire gli arcivescovi ed i vescovi delle loro chiese. Di questo concilio tenuto in Roma ne rendono testimonianza Luitprando(1), Ivone Carnotense(2), donde il prese Graziano (3), che volle pure inserirlo nel suo Decreto; e Teodorico di Niem da un antico codice fiorentino lo inserì anche nel suo trattato delle Ragioni e Privilegi dell'imperio (4).

Così vicendevolmente favorendo l'un l'altro, vennesi molto più a corrompersi l'antica disciplina, ed a mutarsi l' antica disposizione delle chiese. I papi perciò più vescovi ordinarono, e più metropoli eressero. Ma l'innalzamento di queste si vide che facevasi secondando la disposizione delle città dell'imperio., con adattarsi sempre la polizia ecclesiastica alla temporale; siccome appunto accadde in queste nostre provincie.

(1) Luitpr. l. 6. c. 6. 11.
(2) Ivo in Panom. l. 8. c. 136.
(3) Grat. c. 23. dist. 63.
(4) V. Struv. Hist. Jur. publ. c. ult. § 2.

Principato di Capua.

Tra le città più cospicue ch' erano in quelle provincie sottoposte a' Longobardi, si è veduto essere state Benevento e Salerno; ma ora Capua sopra ogni altra estolse il capo. Quindi (non volendosi tener conto di ciò che si facessero i patriarchi di Costantinopoli nelle città al greco imperio sottoposte) la prima città nel nostro regno che fosse stata da' romani pontefici innalzata ad esser metropoli, fu Capua. A Lodovico imperadore era venuto in pensiero nell'anno 873 di render Capua metropoli; ma, come narra Erchemperto (1), frastornato per altre cure, non ebbe questo suo pensiero effetto. Ma nel pontificato di Giovanni XIII patendo costui fiere persecuzioni da' principali signori romani, che lo discacciarono da Roma, venendo a Capua, fu cortesemente accolto dal principe Pandulfo Capo di ferro. Il papa riconoscente di questo beneficio, nell'anno 968 in grazia sua innalzò Capua ad esser metropoli, e consecrò arcivescovo di quella Giovanni fratello del principe (2). Ebbe per suffraganei i vescovi d'Atina, il qual vescovado a' tempi di papa Eugenio III fu soppresso; quello d'Isernia, che prima andava unito colle chiese di Venafro e di Boiano, l'altro di Sessa, che poi si sottrasse da questa metropoli, e fu posto sotto l' immediata soggezione del pontefice romano: ed in decorso di tempo moltiplicandosi tuttavia in questo principato più vescovi, ebbe ancora per suffraganei siccome oggi ritiene, i vescovi di Caiazzo, di Carinola, di Calvi, di Caserta, di Teano e di Venafro. Furono anche suoi suffraganei i vescovi d'Aquino, di Fondi, di Gaeta e di Sora; ma sottratti da poi dalla chiesa di Capua, furono immediatamente sottoposti alla sede apostolica.

Principato di Benevento.

Il principato di Benevento, non meno che quello di Capua, meritava ancora quest'onore; la sua estensione sopra tutti gli altri principati e ducati maggiormente lo richiedeva.

(1) Erchemp. n. 36.
(2) Leo Ostiens. l. 2. c. 9. Sigon. l. 7. A. 968. Baron. Annal. ad A. 968. Pellegr. in Serie Ab. Cass. in Aligern.

Quindi si vede, sopra tutti i metropolitani del nostro regno, l'arcivescovo di Benevento aver ritenuti ancor più vescovi suffraganei. Fu pure un anno appresso nel 969 innalzato Benevento dallo stesso pontefice Giovanni XIII ad esser metropoli; e siccome era quella riputata capo d'un sì ampio principato, così secondando la polizia della Chiesa quella dell'imperio, si vide il vescovo di Benevento capo di tutte le chiese del suo principato. Fu in grazia dell'imperador Ottone e del principe Pandulfo costituito arcivescovo di Benevento Landulfo, a cui papa Giovanni concede il pallio ed il titolo di metropolitano (*). Ciò che di particolare si osserva in questa chiesa, si è che il vescovo beneventano, prima d'essere innalzato al grado di metropolitano, ebbe Siponto e molte altre chiese cattedrali a sè soggette. Egli fu il più favorito non men da' pontefici romani, che dagli imperadori e da' suoi principi d'innumerabili prerogative e privilegi. Costui un tempo videsi fregiato di quelle due insigni prerogative le quali oggi al solo pontefice romano sono riserbate, cioè di portar la mitra rotonda a guisa dell'antica tiara pontificia con una sola corona fregiata d'oro; e di portare, mentre andava visitando la provincia, il venerando Sacramento dell'altare; ed ora pur ritiene a guisa de' romani pontefici l'uso di segnare col sigillo di piombo le sue bolle. Un tempo l'arcivescovo di Benevento ebbe la temporal signoria della città di Varano con molte altre terre e castelli, ed esercitava giurisdizione in molti luoghi; ed ora i suoi vicarii sono giudici ordinarii in grado d'appellazione delle cause civili tra' laici; e sopra le ville di S. Angelo e della Motta, secondo che rapporta Ughello (**), ritengono ancora il mero e misto imperio.

L'estensione del suo principato portò ancora in conseguenza che il numero de' vescovi suffraganei fosse maggiore di quanti mai metropolitani fossero in queste provincie. Ne riconobbe un tempo fino a trentadue, insino che alcuni di essi non fossero innalzati o a metropolitani, come fu quello di Siponto, che poi distaccatosi da questa chiesa, resse per sè medesimo la sua cattedra; ovvero non fossero stati sottratti e sottoposti immediatamente alla sede apostolica; o altri, per la distruzione delle loro città, non fossero stati soppressi. Ebbe sin da questi tempi per suffraganei i vescovi di S. Agata de' Goti, di Avellino, di Quintodecimo, ora soppresso, di Arriano, d'Ascoli, di Bovino, di Volturara, di Larino, di Telese, di Alife e di Siponto. Essendosi poi nel regno da' romani pontefici fatti più vescovi, e molte chiese rendute cattedrali che prima non erano, fu veduto, come si è detto, il numero de' suffraganei molto maggiore. Quindi ora si vede, essendosi per nuova distribuzione diviso il regno in più provincie, che questo metropolitano abbia vescovi suffraganei non pure nel Principato Ultra, ma in altre provincie fuori di quello. Nel contado di Molise vi ha il vescovo di Boiano, e l'altro di Guardia Alfiera. Nel Principato Citra ve ne ha cinque, quello di Avellino, e gli altri d'Arriano, di Trivico, di Volturara e di Monte Marano. In Terra di Lavoro ne ritiene tre, quel di S. Agata de' Goti, d'Alife e di Telese: in Capitanata sei, cioè Ascoli, Bovino, Larino, S. Severo, Termoli e Lucera. Li vescovadi di Draconara, di Civitade, di Firenzuola, di Frigento, di Lesina, di Montecorvino e di Turtiboli, che tutti furono suffraganei all'arcivescovo di Benevento, per la desolazione delle loro città, restano oggi estinti, ed unite le loro rendite ad altre chiese cattedrali; e quelle di Lesina, distrutta da' Saraceni, al magnifico ospedale della Nunziata di Napoli.

Teneva ancora in questa provincia, quando Siponto e'l monte Gargano erano compresi nel principato di Benevento, la chiesa sipontina e la garganica attribuite al vescovo di Benevento sin da' tempi di S. Barbato dal duca Romualdo, acconsentendovi anche Vitagliano romano pontefice, il quale nell'anno 668 a Barbato e suoi successori confermò la chiesa sipontina; e poco men di quattrocento anni i vescovi beneventani s'intitolavano anche Sipontini, ond'è che Landulfo, che fu il primo arcivescovo di Benevento, si nominava anche di Siponto. Ma tolta da poi questa provincia da' Greci a' Longobardi, e passata quindi sotto la dominazione de' Normanni, furono da Benevento separate, e Siponto antica sede de' vescovi fu innalzata a metropoli. La chiesa sipontina sin da' primi tempi ebbe i suoi

(*) Anon. Salern. cap. 165. ed ivi Pellegr. Chron. Monast. S. Bart. de Carpineto, l. 1. V. Baron. ad A. 968. n. 65. Marium Viper. in Chron. Episc. et Archiep. Ben. l. 2.

(**) V. Ughel. Ital. Sacr. de Archiep. Ben.

vescovi; e negli Atti del concilio romano celebrato nell'anno 465 sotto Ilario romano pontefice si legge la soscrizione di Felice vescovo di Siponto. Un altro Felice pur vescovo di questa città troviamo ne'tempi di S. Gregorio M., a cui da questo pontefice si veggono dirizzate molte sue epistole, e nel Decreto di Graziano (1) fassi memoria di Vitagliano vescovo di Siponto, a cui S. Gregorio drizzò parimente sue lettere. Caduta poi per le fiere guerre tra'Longobardi beneventani e' Greci napoletani in istato lagrimevole, fu, come si disse, d'uopo unirla a quella di Benevento; donde non si staccò se non in questi tempi, quando sedendo in Roma Benedetto IX, nell'anno 1034 la divise da Benevento, e la decorò della dignità arcivescovile; e quindi ne'Decretali (2) s'incontra spesso il nome degli arcivescovi sipontini. Pasquale II da poi le diede per suffraganeo il vescovo di Vesti, che ancor oggi ritiene.

Ritengono questi arcivescovi il nome di Sipontini, ancorchè Siponto sia ora distrutta, ed in suo luogo sopra le ruine di quella dal re Manfredi fossesi edificata un'altra città chiamata dal suo nome Manfredonia. I pontefici romani, e per serbarle il pregio della antichità, e per l'odio che tengono al nome di Manfredi, le han fatto conservare l'antico nome. I canonici e'cittadini garganici pure pretesero, che avendo gli arcivescovi sipontini, o per l'amenità del luogo, ovvero per occasion di guerre, sovente trasferita la loro residenza nel Gargano, che dovessero chiamarsi non meno Sipontini che Garganici, e che la loro chiesa non meno che Siponto dovesse godere degli stessi onori e prerogative: n'allegavan anche una bolla di papa Eugenio III, e ne mossero perciò lite in Roma che ha durato più secoli. Ma Alessandro III profferì contro di essi la sentenza, poichè essendosi riconosciuta la bolla d'Eugenio, videsi rasa e viziata in quella parte ove riponevan tutta la loro difesa. I successori d'Alessandro, Lucio, Celestino, Innocenzio III, e tutti gli altri papi confermarono la sentenza d'Alessandro. onde ora la chiesa sipontina solamente ritiene l'onore di metropoli, a cui i Garganici sono sottoposti.

Non mancò chi credette che al metropolitano di Siponto, quando Benedetto IX lo innalzò a tal dignità, avesse ancor dati quattro vescovi per suffraganei, cioè quello di Troia, l'altro di Melfi, e quelli di Monopoli e di Rapolla. Ma, come ben pruova l'Ughello, questi o non mai, o per poco tempo salutarono l'arcivescovo di Siponto come lor metropolitano; poichè nel concilio Lateranense celebrato nell'anno 1179 sotto Alessandro III i vescovi di Melfi e di Monopoli si sottoscrissero con gli altri vescovi immediatamente sottoposti alla sede apostolica, e que' di Troia e di Rapolla non v'intervennero; e nel vecchio Provincial romano, scritto da più di cinquecento anni addietro, questi due si dicono appartenere alla provincia romana: e negli ultimi tempi quello di Rapolla fu estinto, ed unito al vescovo di Melfi.

Non si vede ora l'arcivescovo di Benevento avere suffraganei ne'due Apruzzi, che prima eran compresi nel principato di Benevento; poichè i vescovadi di queste due provincie quasi tutti, come a Roma vicini, furono immediatamente sottoposti alla sede apostolica. L'Aquila edificata dall'imperador Federico II sopra le ruine d'Amiterno, del cui vescovo fassi spessa memoria nell'epistole di S. Gregorio M., fu fatta sede vescovile da Alessandro IV, il quale da Forcone, col consentimento di Bernardo che n'era vescovo, intorno l'anno 1257 traslatò quivi la sede, ed avendola collocata nella chiesa dei SS. Massimo e Giorgio, ordinò che non si nomasse più vescovo di Forcone, ma dell'Aquila, secondo che appare per la bolla sopra di ciò spedita, riferita dal Bzovio negli Annali Ecclesiastici, e se ne conserva copia autentica in pergamena nell'archivio del convento di S. Domenico di Napoli, fatta estrarre ad istanza del vicario di Paolo suo vescovo nell'anno 1363. E questa chiesa non è ad alcun metropolitano suffraganea, ma immediatamente sottoposta a quella di Roma. Chieti parimente ebbe il vescovo sotto l'immediata subordinazione del papa, e non fu se non negli ultimi tempi da Clemente VII nell'anno 1527 renduta metropoli, a cui per suffraganei furon dati i vescovi di Penna, d'Adria e di Lanciano. E questi pure da poi se ne sottrassero, e ritornarono sotto l'immediata soggezione di Roma; e Lanciano fu poi in metropoli innalzato, ma senza darseli suffraganeo alcuno, ritenendo

(1) Decr. can. si justos, 27. qu. 2.
(2) Decretal. c. te referente, de Celebrat. mis. c. 2.

solamente le preminenze ed il titolo di arcivescovo; e solo il vescovo di Ortona rimane ora suffraganeo al metropolitano di Chieti.

Principato di Salerno.

Il principato salernitano meritava pure che in questo decimo secolo, siccome quello di Capua e di Benevento, avesse il suo metropolitano; onde è che Giovanni principe di Salerno ne richiese il pontefice Benedetto VII, il quale nell'anno 984 innalzò questa città in metropoli, ed istituì arcivescovo di quella Amato (*). Gli fu poi confermata questa prerogativa dal pontefice Giovanni XV; onde l'indice aggiunto all'Istoria del Regno d'Italia del Sigonio, che rapporta l'istituzione di questo arcivescovado a Sergio IV nel 1009, contiene manifesto errore. Ebbe prima per suffraganei molti vescovi, fra'quali furono quelli di Cosenza, di Bisignano e di Acerenza. Questi, secondo la disposizione delle sedi sottoposte al trono costantinopolitano, rapportata nel libro sesto di quest'Istoria, furono attribuiti dall'imperador Lione, cioè i vescovi di Cosenza e di Bisignano al metropolitano di Reggio di cui erano suffraganei, ed il vescovo d'Acerenza al metropolitano di S. Severina; ma da poi furono restituiti al trono romano, ed al metropolitano di Salerno aggiudicati. Il vescovo di Consa parimente era suo suffraganeo, siccome quello di Pesto, di Melfi, della Cava, di Lavello e di Nola; ma da poi quel di Pesto fu unito a quello di Capaccio; gli altri di Melfi, di Lavello e di Bisignano, se ne sottrassero, e si sottoposero immediatamente alla sede apostolica, e quello di Nola fu fatto suffraganeo all'arcivescovo di Napoli. Il monastero della Cava, essendo surto in questi tempi, di cui Alferio ne fu il primo abate, innalzato poi in amplissima dignità, e da Urbano II nel 1091 decorato il suo abate Pietro dell'uso della mitra, fu da Bonifacio IX eretto in cattedrale (1). Ma Lione X diede poi alla Cava particolar vescovo, e fu quello sottoposto immediatamente alla sede apostolica. Tre altri di questi vescovadi furono da poi ancor innalzati a metropoli, e furono que'di Consa, di Acerenza e di Cosenza.

(*) V. Ughel. Ital. Sac. de Archiep. Saler.
(1) Ab. de Nuce in Ostiens. lib. 2. cap. 30.

Il vescovo di Consa da chi ed in quali tempi fosse stato innalzato a metropolitano, è molto incerto. Forte conghiettura è quella dell'Ughello (1), che crede da Alessandro II ovvero da Gregorio VII suo successore essersi Consa resa metropoli: poichè si vede che nell'anno 1051 sotto il pontificato di Lione IX il vescovo di Consa era ancor suffraganeo all'arcivescovo di Salerno; ed il primo che s'incontra nominarsi arcivescovo di Consa, fu Lione che visse sotto il pontificato di Gregorio VII, e da questo Lione poi successivamente senz' interruzione si veggono tutti gli altri nominati arcivescovi. Gli furon dati per suffraganei i vescovi che di tempo in tempo s'andavan ergendo ne'luoghi vicini; onde se gli diede il vescovo di S. Angelo de'Longobardi, quello di Bisaccia, di Lacedogna, di Montemuro, di Muro e di Satriano; ma quest'ultimo passò poi sotto il metropolitano di Salerno. Dell'altro di Belfiense, di cui nel Provinciale romano fassi memoria, come sottoposto al metropolitano di Consa, non ve n'è ora presso di noi alcun vestigio.

Il vescovo d'Acerenza, che prima, secondo la novella di Lione, era suffraganeo al metropolitano di S. Severina, sottoposto al patriarca di Costantinopoli, restituito al romano, riconobbe per metropolitano l'arcivescovo di Salerno; e si legge, dall'anno 993 insino al 1051 essere stato a costui suffraganeo. Fu poi da Niccolò II innalzato e renduto metropolitano: poichè ciò che alcuni scrissero, questa dignità essergli stata conferita da Benedetto V, s'asserisce senza verun legittimo documento. Alessandro II, che a Niccolò succedè nell'anno 1067, confermò all'arcivescovo Arnolfo questa prerogativa di metropolitano, e l'uso del pallio; e gli diede per suffraganeo le chiese di Venosa, Montemilone, di Potenza, Tulba, Tricarico, Montepeloso, Gravina, Oblano, Turri, Tursi, Latiniano, S. Quirico e Virolo co'suoi castelli, ville, monasteri e plebe; onde il nome degli arcivescovi d'Acerenza cominciò a sentirsi, di cui anche nelle nostre Decretali (*) sovente accade farsene ricordanza. Ma in decorso di tempo, desolata Acerenza, per le continue guerre, d'abitatori, bisognò che a lei per sostenerla s'unisse la chiesa di Matera, la

(1) Ughell. Ital. Sacr. de Archiep. Comps.
(*) Decretal. cap. cum clamor, 53. de testib. Inn. III. in cap. cum olim, de Cleric. conjug.

quale da Innocenzio II essendo stata renduta cattedrale, fu con perpetua unione congiunta a quella d'Acerenza, con legge che l'arcivescovo d'Acerenza, per accrescer dignità alla chiesa di Matera, si chiamasse ancora arcivescovo di Matera, e che quando dimorava in Acerenza, nelle scritture il nome di Acerenza fosse posto innanzi a quello di Matera; e tutto al rovescio poi si praticasse quando l'arcivescovo trasferiva sua residenza in Matera. Questa alleanza non durò guari, poichè sotto Eugenio IV, per togliere le discordie fra i capitoli e' cittadini dell' una e dell' altra città, furono divise, ed assegnato a Matera il proprio vescovo. Tornaronsi poi ad unire; ma sotto Lione X insorte nuove contese, finalmente nel pontificato di Clemente VIII fu dalla Ruota romana deciso il litigio a favor d'Acerenza, conservandole le antiche sue ragioni e preminenze. Ma questa città ridotta nell'ultimo scadimento, avendo perduto l'antico suo splendore, ed all'incontro, siccome portano le vicende delle mondane cose, Matera essendo divenuta più ampia, ed'abitatori più numerosa, bisognò trasferire la sede degli arcivescovi di Acerenza in Matera, ove ora tengono la loro residenza.; e le restano ancora cinque vescovi suffraganei, quello d'Anglona trasferito nell'anno 1546 da Paolo III per la sua desolazione in Tursi, quello di Gravina, e gli altri di Potenza, di Tricarico e di Venosa.

Il vescovo di Cosenza prima suffraganeo al metropolitano di Reggio, e sottoposto al trono costantinopolitano, tolto da poi a' Greci e restituito da' Normanni al romano, fu suffraganeo dell'arcivescovo di Salerno; ma in qual anno e da qual pontefice ne fosse stato sottratto, ed innalzata Cosenza ad esser metropoli, non se ne sa niente di certo (*). Comunemente si crede che nel principio dell'undecimo secolo fosse stata decorata di questa dignità; poichè nell'anno 1056 nella Cronaca di Lupo Protospata si fa memoria di un tal Pietro arcivescovo di Cosenza; ed altri reputano che questo trasmutamento fossesi fatto sotto il pontefioato di Gregorio IX, o poco prima. Ancorchè le rendite che gode, siano grandi, non ha che un solo suffraganeo; e questi è il vescovo di Martorano, essendo tutti gli altri vescovi vicini esenti, e sottoposti immediatamente alla sede di Roma.

Ma sopra tutti gli altri metropolitani di queste nostre provincie, niuno, come l'arcivescovo di Salerno, può pregiarsi della prerogativa di primate, della quale fu egli decorato da Urbano II, dichiarandolo primate di tutta la Lucania; onde ancorchè i vescovi di Consa, di Acerenza e di Cosenza, che erano suoi suffraganei, fossero stati poi innalzati a metropolitani, Urbano II, per una sua bolla istromentata in Salerno nell'anno 1099, sopra questi e sopra tutti i loro suffraganei lo costituì primate. Ferdinando Ughello trascrive la bolla, parte della quale viene anche rapportata dal Baronio, dove ad Alfano arcivescovo di Salerno, ed a'suoi successori si concedono le preminenze di primate sopra gli arcivescovi di Acerenza e di Consa, e sopra tutti i loro suffraganei, i quali dovessero promettere prestargli ogni ubbidienza. Prescrisse eziandio il modo della loro elezione: che presente il legato della sede apostolica e l'arcivescovo primate nelle loro metropoli, col consiglio ed autorità de' medesimi si dovessero eleggere, e dopo eletti, colle loro patenti mandarsi in Roma a consecrarsi e a ricevere il pallio, ed a giurar da poi ubbidienza all'arcivescovo di Salerno, come loro primate. Ma queste prerogative col correr degli anni andarono in disuso, ed ora l'arcivescovo di Salerno solamente sopra i vescovi suffraganei che gli sono rimasti, esercita le ragioni di metropolitano. Gli restano oggi i vescovi d'Acerno, di Campagna, di Capaccio, di Marsico Nuovo, di Nocera de' Pagani, di Nusco, di Policastro, di Satriano e di Sarno.

I. *Disposizione delle chiese sottoposte al greco imperio, restituite poi da' Normanni al trono romano. — Puglia.*

La principal sede del magistrato greco, donde era amministrata non meno la Puglia che la Calabria, la veggiamo ora collocata in Bari. Quindi dagli scrittori fu chiamata capo di tutte le città della Puglia, e ch'ella teneva il primato in questa provincia. Il suo vescovo perciò estolse il capo sopra tutti gli altri vescovi della Puglia. S'aggiunsero i favori de' patriarchi di Costantinopoli, i quali avendoselo appropriato, e sottoposto al trono costantinopolitano, di molti privilegi e prerogative lo ricolmarono. Ma

(*) V. Ughel. Ital. Sacr. de Archiep. Consent.

sopra ogni altro si estolse per lo trasferimento quivi fatto delle miracolose ossa del santo vescovo di Mira Niccolò; le quali fin dalla Licia, navigando alcuni Baresi per Levante, e ritornando da Antiochia per mare, dando a terra nelle maremme di Licia, venne lor fatto d'involar di colà il sacro deposito, e nell'anno 1087 trasportarlo in Bari. Così Bari gareggiando ora con Benevento e con Salerno, se costoro pregiavansi de'corpi di due santi Apostoli, ella si vanta di quello di S. Niccolò: e con tanta maggior ragione, quanto che coloro ne conservano l'ossa aride ed asciutte, ma Bari le ha tutte grondanti di prezioso liquore; di che ne abbiamo una illustre testimonianza, quanto è quella dell'imperadore Emanuel Comneno; il quale in una sua Novella (*) lo testifica. Ebbe la chiesa di Bari suoi vescovi antichi. Hassi memoria di Gervasio, che nell'anno 347 intervenne nel concilio di Sardica; di Concordio, che si sottoscrisse nel concilio romano, sotto il pontefice Ilario, nell'anno 465; e di altri che non erano che semplici vescovi. Antonio Beatillo nella sua Istoria di Bari vuole che sin dall'anno 530, nel ponteficato di Felice IV, da Eugenio patriarca di Costantinopoli fosse stato Pietro vescovo di Bari innalzato al titolo ed autorità di arcivescovo e di metropolitano, essendo manifesto dalle greche bolle, che si conservano ancora nel duomo di Bari, che i patriarchi di Costantinopoli confermavano gli eletti, e ne spedivano le bolle. Ma siccome è vero che Bari, quando era sottoposta al greco imperio, fu ancora attribuita al trono costantinopolitano, leggendosi in Balsamone, nell'esposizione ch'egli fa de'vescovadi a quel patriarcato soggetti, fra gli altri, quello di Bari al numero XXXI, quello di Trani al numero XLIV, l'altro d'Otranto al LXVI, e gli altri di Calabria al XXXVIII; nulladimanco ciò non deve riportarsi a tempi cotanto in dietro e remoti infino all'anno 530, quando queste provincie con vigore erano governate da'Goti, e nelle quali non avean che impacciarsi così nel politico e temporale, come nell'ecclesiastico e spirituale i Greci; essendo allora tutte le nostre chiese amministrate dal pontefice romano; nè l'ambizione de'patriarchi di Costantinopoli s'era in que'tempi distesa tanto, sicchè avesse potuto invadere anche queste nostre provincie, siccome si vide da poi ne'tempi di Lione Isaurico, e più sotto gl'imperadori Lione Armeno e Lione il Filosofo, che si portano per autori della disposizione delle chiese sottoposte al trono di Costantinopoli. Ond'è da credere che i vescovi di Bari, decorati prima secondo il solito fasto de' Greci col titolo di arcivescovi, si fossero da poi renduti metropolitani da'patriarchi di Costantinopoli, con attribuir loro dodici vescovi suffraganei, molto da poi che Reggio, S. Severina ed Otranto furono sottoposti al trono costantinopolitano, quando vindicata Bari da'Longobardi e da' Saraceni, pervenne finalmente sotto la dominazione de'Greci.

La città di Canosa in tempo della sua floridezza gareggiò con Bari in quanto a'vescovi: ebbe ancor ella suoi vescovi antichi, e lungo di lor catalogo ne tessè il Beatillo, incominciando dall'anno 347 fino all' anno 800; nel quale egli dice che Pietro Longobardo, affine di Grimoaldo principe di Benevento, fu eletto vescovo di Canosa, il qual egli crede che fosse l'ultimo, poichè ei soggiunge che fu poi la sua sede innalzata in metropoli nell'anno 818, ond' egli fu l'ultimo vescovo e 'l primo arcivescovo di Canosa. E non potendo dirsi che a questo grado l'avesse innalzato il pontefice romano, poichè verrebbe ad essere più antico di quello di Capua, quando tutti i nostri più appurati scrittori questo pregio d'antichità lo attribuiscono a Capua, è da credere che dal patriarca di Costantinopoli, non già dal romano, fosse stato a questi tempi il vescovo di Canosa renduto arcivescovo. Che che ne sia, distrutta da poi Canosa da'Saraceni, si videro uniti questi due arcivescovadi nella persona di un solo, e la chiesa di Canosa fu unita a quella di Bari; ed Angelario, che a Pietro succedè, fu il primo che nell'anno 845 si chiamasse arcivescovo insieme di Bari e di Canosa, siccome da poi usarono tutti i suoi successori. Tolte da poi queste chiese al trono costantinopolitano, e restituite da'Normanni al romano, i pontefici romani lasciandole colla medesima dignità, cominciarono a disporne come a sè appartenenti, concedendo all'arcivescovo di Bari l'uso del pallio che prima non avea; e Gregorio VII a richiesta del duca Roberto nell'anno 1078 creò arcivescovo di Bari Urso cotanto famigliare di quel principe; e da

(*) Novell. 2. de Feriis, § 4. In honorem miraculis celebris, unguentoque scaturientis Nicolai.

poi nell'anno 1089 Urbano II da Melfi, ove tenne un concilio, gito a Bari, a preghiere del duca Ruggiero e di Boemondo suo fratello concedette e confermò ad Elia (allora arcivescovo di Bari, suo grande amico, per essere dimorati insieme monaci nel monastero della Trinità della Ceva) ed a' suoi successori per suffraganee le diocesi di Canosa, di Trani, di Bitetto, di Bitonto, di Giovenazzo, di Molfetta, di Ruvo, d'Andria, di Canne, di Minervino, di Lavello, di Rapolla, di Melfi, di Salpi, di Conversano, di Polignano, ed oltramare, anche di Cattaro, e le chiese di Modugno, d'Acquatetta, di Montemiloro, di Biselpi, di Cisterna con tutte le altre chiese delle città e terre a queste diocesi appartenenti, con spedirnele bolla, che si legge presso Ughello, e vien anche rapportata dal Beatillo.

Ma di tanti suffraganei al metropolitano di Bari assegnati, molti in decorso di tempo ne furono sottratti, passando chi sotto l'immediata soggezione della sede apostolica, altri soppressi, altri dati a Trani, la quale da poi fu innalzata anch'ella in metropoli. L'arcivescovo di Trani è fra'moderni il più antico, leggendosi molte epistole d'Innocenzo III dirizzate al medesimo; ma la sua istituzione non deve riportarsi a'tempi di Urbano II, ne'quali non era ancora che semplice vescovo. Quindi erra il Beatillo(*), che da questa bolla di Urbano vuol ricavare, che noverandosi anche Trani fra l'altre chiese attribuite per suffraganee all'arcivescovo di Bari, avessela creato per ciò anche primate della Puglia, non altramente che l'istesso Urbano creò quello di Salerno primate della Lucania, e siccome l'istesso pontefice sublimò al grado e dignità di primate in Ispagna l'arcivescovo di Toledo, e l'altro di Tarracona; poichè nel pontificato d'Urbano II Trani non era stata ancora innalzata a metropoli. Ebbe quest'onore intorno a' tempi d'Innocenzio III, o poco prima, e poscia gli furono attribuite la città di Barletta (la quale all'arcivescovo di Trani, non al Nazareno, è sottoposta), Corato ed il Castello della Trinità. Fu poi unita a questa metropoli la chiesa di Salpi, che per lungo tempo tenne i suoi vescovi, ma da poi nell'anno 1547 si riunì a quella di Trani, siccome dura ancora. Tiene ora per suffraganei i vescovi d'Andria e di Bisceglia; poichè in quanto al vescovo di Monopoli sta immediatamente sottoposto alla sede di Roma.

(*) Beatil. Istor. di Bari, lib. 2.

Si sottrassero ancora dal metropolitano di Bari il vescovo di Melfi, passando sotto l'immediata soggezione del papa, e l'altro di Canne, il quale sottratto da questa sede, fu attribuito all' arcivescovo di Nazaret. Gli restano adunque ora per suffraganei li vescovi di Bitetto, di Bitonto, di Conversano, di Giovenazzo, di Lavello, di Minervino, di Polignano e di Ruvo; e ciò che parrà strano, ritiene ancora per suffraganeo il vescovo di Cattaro, città della Dalmazia sottoposta a'Veneziani, la qual prima era suffraganea all'arcivescovo di Ragusi, poi a quello d'Antivari, e finalmente a quello di Bari (*). Ma non è però che insieme col vescovo fosse a lui suffraganea la sua diocesi. Ella ora in buona parte viene occupata dal Turco, il rimanente ritiene ancora il rito greco scismatico, e con essi molti errori: niegano il primato al pontefice romano; niegano il Purgatorio, e la processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figliuolo; e gli ordini sacri dal vescovo di Rascia comprano. Ritiene ancora l'arcivescovo di Bari la giurisdizione di conoscere in grado d'appellazione le cause delle corti di Molfetta, di Canosa, di Terlizzo e di Rutigliano.

Risplende eziandio la Puglia per un altro arcivescovo, che, collocato nella città di Barletta, conserva ancora le memorie antiche della sua prima sede: egli è l'arcivescovo di Nazaret. Fu Nazaret città della Galilea al mondo cotanto rinomata per li natali del suo Redentore, che da lei volle cognominarsi Nazareno. Liberata che fu Gerusalemme dal glorioso Goffredo, fortunato ancora, che dopo il corso di tanti secoli trovò chi di lui sì altamente cantasse; i Latini costituirono Nazaret metropoli. Ma ritolta a costoro nell'anno 1190 la Palestina, ed in poter de'Saraceni ricaduta, si vide quest'inclita città in servitù de'medesimi, ed il suo arcivescovo ramingo e fuggitivo, non trovò altro scampo che in Puglia; e quivi accolto dal romano pontefice, affinchè si ritenesse la memoria ed il nome d'un così venerando sacerdote, gli piacque costituirgli in Italia una sede onoraria, ed in Barletta città della diocesi di Trani

(*) Bulla Urbani II. apud Ughel. Simul et Catara, quae in transmarinis litoris ora sita esse cognoscitur.

stabilì la sua residenza. Fugli non lungi dalle mura di questa città assegnata una chiesa con tutte le ragioni e dignità di metropolitano: ed indi a poco molte chiese parrocchiali furon a lui sottoposte. Non passò guari, che due chiese cattedrali al suo trono furono attribuite: quella di Monteverde nell'anno 1434, avendola Clemente VII unita alla chiesa di Nazaret; e l'altra di Canne, che nell'anno 1455 Calisto III parimente a quella l'unì. Ruinata da poi per le guerre la prima chiesa assegnatagli, fu trasferita nell'anno 1566 per autorità di Pio V la sede dentro la città, nella badial chiesa di S. Bartolomeo. L'arcivescovo Bernardo da'fondamenti la rifece, e con molta magnificenza l'ampliò e l'adornò. Tiene quest'arcivescovo la sua diocesi distratta in varie parti: ha chiese a lui sottoposte in Bari, in Acerenza, in Potenza, nella terra di Vadula della diocesi di Capaccio, nella Saponara della diocesi di Marsico, ed altrove; e gode di molti benefizi chiamati semplici. Egli s'intitola arcivescovo Nazareno, e vescovo di Canne e di Monteverde per ispezial privilegio concedutogli da Clemente VI, confermatogli da poi da Innocenzio VIII, da Clemente VII e da Pio V romani pontefici. Tiene una singolar prerogativa di portar la croce, il pallio e la mozzetta, non solo in Barletta e nelle altre chiese della sua diocesi, ma per tutto il mondo cattolico; nè sotto qualunque pretesto di concessione apostolica possono gli altri arcivescovi contrastargliela. Egli non è sottoposto ad altri, che al romano pontefice, ed esercita nella sua chiesa e diocesi tutta quella giurisdizione che gli altri arcivescovi esercitano nelle chiese loro.

Calabria.

La metropoli più cospicua della Calabria sotto i Greci fu la chiesa di Reggio. I patriarchi di Costantinopoli al trono loro l'avean sottoposta, e come si vide nel sesto libro di quest'Istoria, le aveano assegnati tredici vescovi suffraganei: i vescovi di Bivona, di Tauriana, di Locri, di Rossano, di Squillace, di Tropeia, di Amantea, di Cotrone, di Cosenza, di Nicotera, di Bisignano, di Nicastro e di Cassano. Restituita poi da' Normanni questa metropoli al trono romano, ritenne la medesima dignità, onde nelle antiche carte istromentate a' tempi di questi Normanni, e spezialmente del duca Ruggiero intorno l'anno 1086, si chiamano sempre arcivescovi; e Gregorio VII intorno l'anno 1081 consecrò arcivescovo Arnulfo, a cui il duca Roberto fece profuse donazioni, arricchendo la sua chiesa di molti beni. In decorso di tempo perdè poi alcuni di questi suoi vescovi suffraganei.

Il vescovo di Rossano, restituite queste chiese al trono romano, fu innalzato a metropolitano, e ne'tempi di Ruggiero I re di Sicilia, o poco prima, Rossano fu renduta sede arcivescovile; ond'è che fra le memorie che oggi ci restano di papa Innocenzio III e dell'imperador Federico II, spesso degli arcivescovi di Rossano si favella. Fu questa chiesa la più attaccata al rito greco; ed ancorchè fosse stata restituita al trono romano, non volle mai abbandonarlo; tanto che i suoi cittadini non vollero rendersi al duca Ruggiero, se prima non concedesse loro un vescovo del rito greco; poichè questo principe ne avea nominato un altro del rito latino in vece dell'ultimo ch'era morto, onde Ruggiero gli concedette il greco (*). Ebbe sette monasteri dell'ordine di S. Basilio, onde tanto più la lingua ed i greci riti si mantennero in quella. Le furono ancora date alcune chiese per suffraganee; ma da poi furon tutte sottratte, poichè alcune passarono sotto la immediata soggezione di Roma, ed il vescovo di Cariati, che l'era rimasto, passò poi sotto il metropolitano di S. Severina, tanto che ora Rossano non men che Lanciano non ha suffraganeo alcuno.

Il vescovo di Cosenza fu pure sottratto dal metropolitano di Reggio, e passò sotto quello di Salerno; ma poi anch'egli, come si disse, fu innalzato a metropolitano. Gli altri parte furon soppressi, come quello di Tauriana, ora disfatta, nel cui luogo è succeduta Seminara: parte passarono sotto altri metropolitani; ed ora le restano i vescovi di Bova, di Cassano, di Catanzaro, di Cotrone, di Gerace, di Nicastro, di Nicotera, di Oppido, di Squillace e di Tropeia.

Il metropolitano di S. Severina al trono costantinopolitano sottoposto, restituito al romano, ritenne pure la medesima prerogativa, e nelle carte date a' tempi del Duca di Calabria Ruggiero si ha memoria degli arcivescovi di questa città. Dal pa-

(*) V. Ughel. Ital. Sacr. de Archiep. Rossan.

triarca di Costantinopoli gli furon dati cinque vescovi per suffraganei; ma da poi quello d'Acerenza fu renduto metropolitano, l'altro di Gallipoli passò sotto il metropolitano d'Otranto, ed alcuni soppressi. Ma in lor vece essendosene altri creati, si vede ora il metropolitano di S. Severina avere per suffraganei i vescovi di Cariati, d'Umbriatico, di Strongoli, d'Isola e di Belcastro. Teneva ancora il vescovo di S. Lione, ma fu poi soppresso, e le sue rendite furono unite alla metropoli: avea eziandio i vescovi di Mileto e di S. Marco: ma questi furon sottratti, e posti sotto l'immediata soggezione di Roma.

Otranto.

Al metropolitano d'Otranto, se si riguarda la disposizione de' troni sottoposti al patriarca di Costantinopoli, fatto dall'imperador Lione, non si vede assegnato alcun suffraganeo. Ma da poi Niceforo Foca, secondo che ci testifica Luitprando (*) vescovo di Cremona, intorno l'anno 968, sedendo nella Chiesa di Costantinopoli Polieutto patriarca, dilatò la provincia di questo metropolitano, e gli diede per suffraganee le chiese di Turcico, d'Acerenza, di Gravina, di Matera e di Tricarico, comandando al patriarca Polieutto che consecrasse i suoi vescovi. Ma non ebbe questo comandamento gran successo; ed al metropolitano d'Otranto, restituito che fu dai Normanni al trono romano, furono assegnati altri vescovi per suffraganei, e fu mantenuta questa chiesa colla medesima prerogativa, leggendosi che nell'assemblea tenuta nell'anno 1068 da Alessandro II in Salerno, v'intervenne anche Ugo arcivescovo d'Otranto. Gli furono poi da'romani pontefici assegnati altri suffraganei, i quali oggi ancor ritiene, e sono i vescovi di Lecce, d'Alessano, di Castro, di Gallipoli e d'Ugento.

(*) Luitprand. Nicephorus cum omnibus ecclesiis homo sit impius, livore quo in nos abundat, Constantinopolitano Patriarchae praecepit, ut Hydruntinam Ecclesiam in Archiepiscopatus honorem dilatet; nec permittat in omni Apulia et Calabria, Latine amplius, sed Graece divina mysteria celebrari. Scripsit itaque Polyeuctus Constantinopolitanus Patriarcha privilegium Hydruntino Episcopo, quatenus sua auctoritate habeat licentiam Episcopos consecrandi in Acirent'a, Turcico, Gravina, Matera, Tricarico, qui ad consecrationem Apostolici pertinere videntur.

Brindisi e Taranto restituite stabilmente da Lupo Protospata catapano intorno l'anno 980 all'imperio greco, *a Constantinopolitano sacerdotes accipiebant*, come scrisse Nilo Archimandrita. Ma Roberto Guiscardo duca de' Normanni avendo tolta Brindisi ai Greci, restituì la sua chiesa al trono romano. Fu riconosciuta per sede arcivescovile da Urbano II, il quale nel 1088 la consecrò; e le fu dato per suffraganeo il vescovo d'Ostuni. Un tempo stette unita colla chiesa di Oria, onde gli arcivescovi si nominavano di Brindisi e d'Oria; ma poi furon queste chiese divise, e quella d'Oria rimase suffraganea al metropolitano di Taranto, e Brindisi ritenne solamente quella d'Ostuni.

Taranto restituita da'Normanni al trono romano, fu da' sommi pontefici renduta metropoli intorno l'anno 1100, e le furono dati per suffraganei i vescovi di Mottula e di Castellaneta, a' quali da poi s'aggiunse l'altro d'Oria.

Ducato di Napoli e di Gaeta.

La chiesa di Napoli, come si è veduto nel sesto libro di questa Istoria, non fu da' Greci innalzata a metropoli; ma i patriarchi di Costantinopoli solamente decorarono il suo vescovo coll'onore e titolo d'arcivescovo; onde avvenne che sopra tutti i vescovi del suo ducato teneva egli i primi onori e preminenze. Fu ella innalzata al grado di metropoli dai romani pontefici nel dechinar di questo decimo secolo, ne'tempi stessi che Capua, Benevento, Salerno, Amalfi, e tante altre chiese furono da' pontefici innalzate a questa dignità. Nè Napoli, sottoposta ancora al greco imperio, poteva esser frastornata dagl'imperadori d'Oriente, o da' patriarchi di Costantinopoli a ricevere dal romano questo innalzamento. I pontefici romani furon sempre tenaci a non rilasciare la loro autorità sopra questa chiesa, e fortemente riprendevano i di lei vescovi, i quali da'patriarchi di Oriente ricevevan l'onore d'arcivescovi. Ma assai più in questi tempi invigorissi la loro ragione, quando nel ducato napoletano era rimasto solamente un'ombra della sovranità degli imperadori d'Oriente, governando i duchi con assoluto e quasi independente imperio questo ducato, ridotto ora in forma di repubblica.

Ma da qual romano pontefice fosse stata

innalzata Napoli in metropoli, ed in qual anno, non è di tutti concorde il sentimento. Il P. Caracciolo (1), per l'autorità di Giovanni monaco, sostiene che da Giovanni IX intorno l'anno 904 fosse stata renduta metropoli, ma dal Catalogo de'Vescovi tessuto dal Chioccarelli, che giunge sino a Niceta, il qual resse questa chiesa dall'anno 962 sino al 1000, e da quanto si è finora veduto, non a Giovanni IX in quell'anno, ma a Giovanni XIII dee attribuirsi tal innalzamento, fatto in que' medesimi anni ne'quali Capua, Benevento ed Amalfi furono rendute metropoli: ciò che ben dimostra il Chioccarelli (2), facendo vedere che da Niceta cominciarono a chiamarsi tutti gli altri suoi successori arcivescovi. Ebbe un tempo per suffraganei i vescovi di Cuma e di Miseno; ma ruinate queste città nell'anno 1207, restarono estinti, e furono unite le loro chiese colle rendite alla chiesa di Napoli. Edificata Aversa dai Normanni, ebbe pure Napoli per suffraganeo il di lei vescovo; ma questi poi se ne sottrasse, ponendosi sotto l'immediata soggezione del papa. Ritiene ora solamente i vescovi d'Acerra, di Pozzuoli e d'Ischia, a'quali si aggiunse poi il vescovo di Nola, che tolto all'arcivescovo di Salerno, di cui prima era suffraganeo, fu poco prima del pontificato di Alessandro III a quel di Napoli sottoposto. Questi pochi vescovi furono attribuiti a Napoli; ed a chi considera lo stato presente delle cose, sembrerà molto strano come Benevento, Salerno, Capua, e tante altre città d'inferior condizione ritengano tanti vescovi suffraganei, e Napoli capo d'un floridissimo regno tanto pochi. Ma chi porrà mente a' secoli trascorsi, e considererà quanto erano ristretti i confini del ducato napoletano, quando Napoli fu innalzata ad esser metropoli, ed all'incontro quanto fossero più distesi i principati di Benevento, di Salerno e di Capua, e quanto gli altri ducati e provincie sottoposte al greco imperio, cesserà di maravigliarsi. E se questa città nel tempo che fu renduta metropoli ebbe sì ristretto ducato, e per conseguenza si pochi suffraganei, ben in decorso di tempo gli auspicii suoi felici la portarono ad uno stato cotanto sublime, che ella sola potesse pareggiare le più ample e più numerose provincie del regno.

> Città ch'a le provincie emula appare,
> Mille cittadinanze in sè contiene.

Gaeta pur sottoposta al greco imperio, perchè pretesa da'pontefici, ed a Roma pur troppo vicina, quando fu da'Normanni ai Greci tolta, non fu nè data per suffraganea ad alcun metropolitano vicino, nè innalzata a metropoli, perchè il suo picciolo e ristretto ducato nol comportava; onde il suo vescovo fu sottoposto immediatamente alla sede apostolica, siccome ora a niun altro soggiace.

Ducato d'Amalfi e di Sorrento.

Amalfi in questi tempi meritava, non meno che Napoli, essere innalzata in metropoli. Ella per la navigazione erasi renduta assai celebre in Oriente, e divenuta sopra tutte le altre città la più ricca e più numerosa, concorrendo in lei per li continui traffichi non meno i Greci che gli Arabi, gli Affricani, insino agli Indiani; e Guglielmo Pugliese (*) ne'suoi versi l'innalza perciò sopra tutte le città di queste nostre provincie. Ebbe questa città suoi vescovi sin dal suo nascimento, e ne'tempi di S. Gregorio M. si porta per vescovo Pimenio, nè questi vien riputato il primo. La Chiesa di Roma era loro molto tenuta, così per le tante chiese che gli Amalfitani ersero in Oriente, mantenendosi il rito latino, come per essere stati i primi nella Palestina a fondar l'insigne e militar ordine de' Cavalieri di S. Giovanni Gerosolimitano. Era perciò di dovere che innalzandosi a questi tempi da'romani pontefici tante chiese in metropoli, ad Amalfi se le rendesse questo onore; la quale ancorchè per antica soggezione dipendesse dal greco imperio, nulladimanco innalzata a sì sublime stato, e governandosi in forma di repubblica da'suoi proprii duchi, solo un' immagine ed un'ombra della sovranità de' Greci in quella era rimasta. Tenendo adunque questo ducato Mansone duca, quegli che per qualche tempo occupò il principato di Salerno, fu a preghiere di questo duca, del clero e del popolo amalfitano, da Giovanni XV nell'anno 987 innalzato il vescovo d'Amalfi a metropolitano, e gli furono attribuiti per suffraganei i ve-

(1) P. Carac. de Sacr. Eccl. Neap. Monum. cap. 1. sect. 10.
(2) Chioc. de Episc. Neap. A. 962.

(*) Gul. Appul. lib. 3. Rer. Nortman.

scovi del suo ducato; poichè ciò che scrive Freccia, che nell'anno 904 dal pontefice Sergio III fosse stata Amalfi renduta metropoli, non avendo fondamento alcuno, vien da tutti comunemente riprovato. I suoi suffraganei sono li vescovi di Scala, di Minori, di Lettere, e quello dell'isola di Capri, i quali ancor oggi ritiene.

Sorrento ebbe pure suoi vescovi antichi; e trovandosi a questi tempi capo d'un picciol ducato, fu anche ella innalzata in metropoli. Marino Freccia pure autore di questa istituzione ne fa Sergio III intorno al medesimo anno che crede essere stata innalzata Amalfi: ma comunemente si tiene che da Giovanni XIII, dopo Capua, si fosse nell'anno 968 renduta questa chiesa metropolitana, e che Leopardo ultimo suo vescovo avesse avuto quest'onore. I vescovi suffraganei ch'egli tiene, sono quel di Stabia, che ora diciamo di Castellamare, e l'altro di Massa Lubrense, a' quali da poi s'aggiunse l'altro di Vico Equense.

Ecco la disposizione delle chiese delle nostre provincie cominciata a questi tempi nel declinar del decimo secolo, e perfezionata poi nel principio della dominazione de' Normanni. La quale siccome ha tutto il rapporto alla presente che vediamo a' tempi nostri, così in niente corrisponde alla disposizione e polizia temporale delle nostre provincie, per cagion che quando fu fatta la nuova distribuzione delle provincie di questo regno, multiplicate poi in dodici, siccome ora veggiamo, v'erano già stabilite le metropoli, le quali secondando la polizia dell'imperio, quella forma e disposizione presero, nella quale trovarono allora gli Stati, quando e dove furono stabilite. E quantunque molte città cangiassero poi fortuna, e da grandi divenissero piccole, ovvero da piccole grandi, nulladimanco i pontefici romani non vollero mutar la disposizione delle metropoli già stabilite, così perchè si ritenesse il pregio dell'antichità, come anche per non fare novità, cagione di qualche disordine. Empierono bensì di più vescovi il regno, con ergere molte chiese in cattedrali che prima non erano, per quelle cagioni che saranno altrove rapportate ad altro proposito, ma non mutarono la disposizione de' metropolitani. S'aggiunge ancora che, come direme al suo luogo, la nuova distribuzione delle nostre provincie in dodici principalmente fu fatta per distribuir meglio l'entrate regali, e de' ministri che si destinarono, chiamati tesorieri, per l'esazione di quelle, si multiplicò il numero; tanto che fu veduto nell'istesso tempo il numero de' governadori, ovvero giustizieri, essere molto minore di quello de' tesorieri, e negli ultimi tempi furon fatti pari; ed i luoghi destinati per loro residenza furon sempre varii, spesso mutandosi, secondo il bisogno del regal erario ovvero l'utilità pubblica richiedeva: onde questa nuova disposizione non potè portare alterazione alcuna alla polizia dello stato ecclesiastico.

In questo stato di cose trovarono i Normanni queste nostre provincie, quando vennero a noi. Altra forma fu data alle medesime, quando passaron sotto la loro dominazione, e quando uniti tutti questi Stati, che erano in tante parti divisi, nella persona di un solo, stabilirono il regno in una ben ampia e nobile monarchia.

LIBRO NONO

I Normanni, che nel nostro linguaggio non altro significano che uomini boreali (1), siccome i Goti ed i Longobardi, non da altra parte del Settentrione che dalla Scandinavia uscirono ad inondare l'Occidente. Essi cominciarono la prima volta a farsi sentire ne' lidi della Francia a tempo di Carlo M. verso il fine del secolo ottavo; e quaranta anni da poi, o poco meno, cominciarono a travagliare i marittimi Fiaminghi e' Frisii, sotto i cui nomi si comprendevano allora Traietto al Reno, l'Olanda e la Walcria. I re di Francia per trattenergli furono a buon patto costretti nell'anno 882 di dar loro la Frisia per abitazione (2). Ma non essendo abbastanza soddisfatti di questa provincia, cominciarono ad invadere altri luoghi d'intorno con incendii e rapine sotto Rollone lor capo,

(1) Goffredo Malaterra lib. 1. cap. 3. Hist. Sicul. in tom. 3. Hisp. illust. Guglielmo Pugliese lib. 1. de Gest. Normman. in Italia in princ. Guglielmo Gemmeticense lib. 2. Hist. Normmann. cap. 4. Nortmanni dicuntur quia lingua eorum Boreas North vocatur, homo vero Man: idest homines Boreales per denominationem nuncupantur.

(2) Got. in Prolegom. ad Hist. Got. p. 58 et seqq.

famoso e valorosissimo pirata, il quale nell'istesso tempo che i Saraceni con non minor crudeltà inondavano la nostra cistiberina Italia, egli co' suoi Normanni travagliava miseramente e con inaudita barbarie la Francia. Portarono questi popoli l'assedio insino a Parigi, invasero l'Aquitania, ed altre parti ancora di quel reame sotto il regno di Carlo il Semplice; onde non potendo questo principe resister loro, pensò avergli per amici e per confederati. Laonde convennero che Carlo dovesse stabilmente assegnar loro la Neustria, una delle provincie della Francia, per loro sede, e dovesse dar a Rollone per moglie Gisla sua figliuola, come scrive Dudone di S. Quintino (1), o sua parente, secondo il parere del Pellegrino (2); ed all'incontro Rollone, deposta l'idolatria ed il gentilesimo, nel quale questi popoli viveano, dovesse abbracciare la religione cristiana. Così fu eseguito intorno l'anno 900 di nostra salute (3). A Rollone con titolo di duca fu data stabilmente la Neustria, e sposata Gisla; il quale nell'istesso tempo fu da Roberto conte di Poitiers tenuto al sacro fonte, dove insieme col nome si spogliò di quella sua crudeltà e barbarie, e volle nomarsi Roberto dal nome del suo compare; e seguendo l'esempio del lor capo gli altri Normanni si resero da poi più culti ed umani. Rimasta questa provincia della Neustria sotto il lor dominio, le diedero dal loro il nome di Normannia, che oggi giorno ancor ritiene (4).

Da questo Roberto primo duca di Normannia ne nacque Guglielmo, che il padre creò conte di Altavilla, città della stessa provincia. Costui generò Riccardo, dal quale nacque un altro Riccardo. Di questo II Riccardo nacque Roberto II, ed un altro Riccardo, che III diremo. E da Roberto II ne nacque Guglielmo II, dal qual comunemente si tiene che fosse nato Tancredi conte di Altavilla, quegli che ci diede gli eroi per li quali queste nostre provincie furono lungo tempo signoreggiate (5).

(1) Lib. 2. Hist. Nortm. ap. Duchesn. Rer. Norman. tom. 1. pag. 83.
(2) In Hist. Long. in Stemmate Nortman.
(3) Grot. in Proleg. loc. cit.
(4) Malater. l. 1. c. 1. 2. 3.
(5) Inveges *nel princ. della part.* 3. *degli Annali di Palermo, ove porta l'Albero de' Duchi di Normannia.*

Ebbe Tancredi di due mogli dodici figliuoli maschi, oltre alle femmine, delle quali una nomossi Fredesinna, che fu moglie di Riccardo conte d'Aversa e principe di Capua; un'altra fu moglie di Gaufredo conte di Montescaglioso, ed un'altra ebbe per marito Volmando (1). I figliuoli della sua prima moglie nominata Moriella furono Guglielmo soprannomato Bracciodiferro, Drogone ed Umfredo (i quali, come vedrassi, furono i tre primi conti della Puglia), Goffredo e Serlone. Gli altri sette gli ebbe da Fredesinna sua seconda moglie; il primogenito de' quali fu Roberto soprannomato Guiscardo, ch'è lo stesso che in antica favella normanna scaltro ed astuto, e questi divenne duca di Puglia e di Calabria; il II fu Malgerio, il III Guglielmo, il IV Alveredo, il V Umberto, il VI Tancredi, il VII ed ultimo fu Ruggiero, che conquistò la Sicilia e stabilì la monarchia (2).

Questi però non furono i primi che a noi ne vennero. Essi, come vedremo, seguirono le pedate di alcuni altri Normanni che poco prima si erano stabiliti in Aversa; onde bisogna distinguere gli uni dagli altri per non confondergli, come han fatto alcuni scrittori. I primi vennero a noi intorno l'anno 1016. I figliuoli di Tancredi calarono in Italia intorno l'anno 1035. Ma non tutti, poichè due ne restarono in Normannia, nè gli altri tutti insieme ci vennero, ma secondo che le congiunture furono loro propizie, or due, or tre, ed in altra somigliante guisa incamminaronsi in queste nostre parti; nè maggiore fu il numero de' primi, come vedremo (3).

Ciò che apparirà di più portentoso ne' loro successi, sarà, come un branco d'uomini che vengono in Francia a traverso di mille sciagure, abbiano potuto rendersi padroni di uno de' più vaghi paesi del mondo: come una sola famiglia di gentiluomini di Normannia, soccorsi solamente da un picciol numero di suoi compatrioti, abbiano potuto stabilirsi una monarchia ne' confini dell'imperio d'Oriente e d'Occi-

(1) Peregr. in Stemmate Nortm. tom. 5. Hist. Princ. Long.
(2) Malater. lib. 1. cap. 4. Rom. Saler. an. 1057. V. Dufresn. in Stem. Ducum Apuliae ad Hist. Comnen. et Peregr. loc. cit.
(3) Malat. lib. 1. c. 5. 6. 9. 11. 19. 38. Ost. lib. 2. c. 67.

dente, abbiano potuto contro due potenti inimici riportar tante e sì maravigliose vittorie, liberar l'Italia e la Sicilia dall'incursioni e dal giogo degli infedeli Saraceni, ciò che a potenze maggiori non fu concesso; e dopo avere debellati i Greci ed i principi longobardi, fondare in Italia il bel reame di Napoli e di Sicilia. Certamente a niun'altra nazione, se ne togli i Romani, è sì fortunatamente avvenuto, che da così bassi principii in tanta potenza ed imperio fossero arrivati. Le altre nazioni, come abbiam veduto de'Goti e de'Longobardi, non in forma di pellegrini e di viandanti vennero in Italia, ma con eserciti ben numerosi, che inondarono le nostre contrade, si stabilirono il regno.

All'incontro se si considererà lo stato infelice nel quale erano ridotte queste nostre provincie infra di lor divise ed a tanti principi sottoposte, e l'estraordinario valore e bravura di questa nazione, non saranno per apportar maraviglia i loro fortunati avvenimenti. Si aggiunse ancora, che le maniere di guerreggiare usate in que'tempi non erano come quelle d'oggidì. Non vi era allora quasi regola alcuna per assaltare o per difendersi. Un esercito intero si vedeva alcune fiate disfatto senza sapersi nè come nè per qual cagione; e la più grande abilità consisteva o in una gran forza di corpo incomparabilmente maggiore de' nostri tempi, poichè praticavansi con maggior frequenza quegli esercizi che posson giovare ad acquistarla; o pure in una bravura eccessiva, che faceva concepire a' combattenti tanta confidenza, donde sovente maravigliosi successi sortivano; o alla perfine in alcune imprese orgogliose, la cui condotta in altra guisa non sarebbesi potuta giustificare, se non dall'avvenimento che ne seguivà.

Questo è quello che produceva quei vantaggi che noi ravviseremo ne'Normanni, i quali aveano quel medesimo lustro e grandezza che nell'azioni de'Romani spesse fiate ammiravansi. Ed in fatti di poche altre nazioni si leggono tante conquiste, quanto de' Normanni. Essi posero sottosopra la Francia, e molte regioni di quella conquistarono. Guglielmo Normanno, disceso da'medesimi duchi di Neustria, acquistossi il fioritissimo regno d'Inghilterra, e lo tramandò alla sua posterità. La nostra Puglia, la Calabria, la Sicilia, la famosa Gerusalemme e l'insigne Antiochia passaron tutte sotto la loro dominazione (*).

Ma come e quali occasioni ebbero gli uomini di questa nazione di venire in queste nostre regioni cotanto a lor remote, e come dopo varii casi se ne rendessero padroni, è bene che qui distesamente si narri; poichè non altronde potrà con chiarezza ravvisarsi come tante e sì divise signorie finalmente si unissero insieme sotto la dominazione d'un solo, e sorgesse quindi un sì bel regno, che stabilito poscia con provvide leggi e migliori istituti, poterono i Normanni per lungo tempo mantenerlo nella loro posterità; nè se non per mancanza della loro stirpe maschile si vide, dopo il corso di molti anni, trapassato negli Svevi, i quali per mezzo di una principessa del lor sangue ad essi imparentata vi succederono. Non potrebbe ben intendersi l'origine delle nostre papali investiture, e come fosse stato poi reputato questo regno feudo della Chiesa romana, se non si narreranno con esattezza questi avvenimenti, donde s'avrà ben largo campo di scovrire molte verità che gli scrittori, parte per dappocaggine, molti a bello studio tennero fra tenebre ed errori nascoste.

Nel racconto delle loro venture e di tutti gli altri avvenimenti di questa nazione non ho voluto attenermi se non agli storici contemporanei, ed a coloro che più esattamente ci descrissero i loro fatti, la cui testimonianza non può essere sospetta. I più gravi e più antichi fra'Latini saranno Guglielmo Pugliese, Goffredo Malaterra, Lione Ostiense, Amato monaco Cassinese, Orderico Vitale, Lupo Protospata, l'Anonimo Cassinese, Pietro Diacono e Guglielmo Gemmeticense. E fra'Greci, la principessa Anna Comnena, Giovanni Cinnamo, Cedreno, Zonara, ed altri raccolti nell'Istoria Bizantina, i quali Carlo Dufresne illustrò colle sue note.

Guglielmo Pugliese rapporta in versi latini, ancorchè poco eleganti, ma molto buoni per lo stile del secolo in cui vivea, le azioni e'fatti d'armi de Normanni nella Calabria. Questi scrive non come un poeta si avviserebbe, ma come un istorico che vuol

(*) Roger. Oveden. ap. Grot. in Prolegom. p.60. Audax Francia Normannorum militiam experta delituit. Ferox Anglia captiva succubuit. Dives Apulia sortita refloruit. Hierosolyma famosa et insignis Antiochia se utraque supposuit.

solamente ad un raccontò fedele insieme ed ordinato aggiunger il numero ed il metro. Arriva il suo racconto insino alla morte dell'illustre Roberto Guiscardo accaduta nell'anno 1085. Diegli alla luce ad istanza di papa Urbano II che nell'anno 1088 fu innalzato al pontefìcato, e dedicogli a Ruggiero figliuolo e successore di Roberto Guiscardo. Questo suo poemetto istorico manoscritto fu ritrovato da Giovanni Tiremeo Hautenoeo avvocato fiscale della provincia di Rouen nella libreria del monasterio di Becohelvino vicino Argentina.

Goffredo monaco di cognome Malaterra è un autore più degno di fede. Scrisse egli in prosa molto a lungo l'Istoria delle conquiste fatte in Italia da'Normanni, per ordine di Ruggiero conte di Sicilia e di Calabria, fratello che fu di Roberto Guiscardo. Quest'opera essendo stata lungo tempo sepolta in oblio, il di lei manoscritto fu ritrovato in Saragozza infra l'Istoria de'Re d'Aragona l'anno 1578 da Geronimo Zurita, che la diede alla luce; ed il Baronio di questo ritrovamento come d'un vero tesoro ne parla. Quindi coloro che hanno scritta l'istoria di Sicilia, per non aver letto quest'autore, in molti abbagli sono incorsi.

Lione vescovo d'Ostia è un autore assai noto, e che va per le mani d'ognuno. Essendo egli religioso in monte Casino, scrisse la Cronaca di quel monastero poco dopo il tempo di cui saremo per ragionare: ed ancorchè il suo impegno fosse di far apparire al mondo la santità e grandezza di quel monastero, nulladimeno ci somministra molti lumi per ben intendere le cose de'Normanni, nel regno de'quali egli scrisse.

Amato monaco Cassinese fiorì intorno a questi medesimi tempi. Fu anch'egli da poi fatto vescovo, ancorchè non si sappia qual cattedra gli si fosse data. Pietro Diacono (1) tra gli uomini illustri di Casino novera quest'Amato, e rapporta esser egli stato intendentissimo delle sacre Scritture e versificatore ammirabile. Fra le altre sue opere che compose, fu quella *de Gestis Apostolorum Petri et Pauli*, indirizzata a Gregorio VII romano pontefice, e l'Istoria de'Normanni (2) divisa in otto libri, che dedicò a Desiderio, quel celebre abate di Monte Casino che assunto da poi al pontefìcato, fu detto Vittore III. Quest'istoria de'Normanni scritta da Amato, per quel che sappiamo, non uscì mai alla luce del mondo per mezzo delle stampe. Gio. Battista Maro nell'annotazioni a Pietro Diacono rapporta che a'suoi tempi quest'istoria si conservava manoscritta nella biblioteca Cassinese, ove molte cose degne da sapersi intorno alle gesta ed a'riti de'Normanni erano accuratamente descritte. Ma l'abate della Noce piange questa perdita, e nelle note alla Cronaca Cassinese (1) rapporta essere stata tolta da quella biblioteca, siccome molte altre cose degne d'eterna memoria. Visse quest' autore intorno l' anno 1070, nel qual tempo, secondo ciò che comportava quel secolo, essendo la letteratura per lo più presso a'monaci, ne fiorirono molti altri, come Alberico, Costantino, Guaiferio, Alfano, che poi fu arcivescovo di Salerno, ed altri che possono vedersi presso Pietro Diacono (2).

Scrissero ancora de' Normanni qualche cosa Lupo Protospata, l'Anonimo Cassinese e Pietro Diacono stesso; ma Orderico Vitale e Guglielmo Gemmeticense molto più diffusamente, oltre di molti scrittori moderni che sono a tutti notissimi.

La principessa Anna Comnena, detta ancora Cesaressa, si rese più famosa al mondo per la sua mente e per la sua erudizione, che per le sue qualità e per li suoi natali. Ella fu figliuola d'Alessio Comneno, detto il vecchio, imperador di Costantinopoli, e d'Irene. Zonara e Niceta ci assicurano che questa principessa amava lo studio con un ardore estremo, e che la sua ordinaria occupazione era su i libri. Non solo s'applicava all'istoria ed alle belle lettere, ma ancora alla filosofia. Ella scrisse in quindici libri l'Istoria d'Alessio Comneno suo padre, al quale il nostro Roberto Guiscardo mosse una crudelissima guerra, che fu parte del soggetto della sua istoria; ed ancorchè alcune fiate, secondo il costume della sua nazione, manchi di rapportare con esattezza la verità, nulladimanco deve esser creduta, qualora favella in commendazione di Roberto Guiscardo, cui, per esser fiero inimico di suo padre, grandemente odiava. Promette ella nel proemio

(1) Petr. Diaconus de Viris Illustrib. sacr. Cassin. Archisterii c. 20.

(2) Petr. Diac. lib. 3: cap. 35. in Auctuar. Chron. Cassin.

(1) Lib. 3. cap. 35.

(2) P. Diac. de Vir. ill. sacr. Cas. Archis.

della sua istoria di non dir cosa per la quale possa essere accusata di compiacenza o d'adulazione, e che non sia uniforme alla verità; nientedimeno si vede che ciò che ella scrive di suo padre, è un elogio continuato. Gli autori latini non sono di questo sentimento, poichè questi non parlano d'Alessio che come d'un principe furbo e simulatore, di cui il regno fu più notabile per le sue viltà, che per le sue belle azioni: ed in vero la sua ingiusta gelosia fece gran torto a'Franzesi, che crocesegnati militavano sotto il famoso Goffredo di Buglione per la conquista di Terra Santa (1). Ma forse evvi troppa asprezza nelle opere de'Latini; siccome soverchia lode in quella d'Anna Comnena (2). Della sua Istoria Hoeschelio ne pubblicò gli otto primi libri, ch'egli avea avuti dalla libreria Augustana. Giovanni Gronovio vi faticò da poi; e nel 1651 Pietro Poussin Gesuita gli diede fuori colla sua traduzion latina, che abbiamo della stampa del Louvre. Da poi il presidente Cousin ce ne ha ancora data una traduzione in lingua franzese, e finalmente Carlo Dufresne l'illustrò colle sue note.

Giovanni Cinnamo visse sotto l'imperador Emmanuele Comneno, i cui fatti egli distese nella sua Istoria. Egli è uno scrittore elegante, e si studia imitare Procopio (3). Dei nostri Normanni sovente egli favella; e va ora la sua Istoria parimente illustrata colle note di Carlo Dufresne. Cedreno, Zonara e gli altri scrittori raccolti nell'Istoria Bizantina, de'nostri Normanni alle volte anche favellano.

L'occasione che si diede a'Normanni che fin dalla Neustria si portassero in queste nostre parti, non dee attribuirsi ad altro, che allo zelo ch'ebbero questi popoli della nostra religion cristiana, dappoichè, deposta l'idolatria, si diedero ad adorare il vero Nume. Correva allora appo i Cristiani il costume d'andar pellegrinando il mondo non tanto come oggi, per veder città e nuovi abiti e costumi diversi, quanto per divozione di veder i santuarii più celebri. Per tal cagione si resero in questa e nella precedente età famosi in Occidente ed appresso di noi due celebri luoghi delle nostre provincie, quello del monte Gargano per l'apparizione Angelica, l'altro del monte Casino per la santità e miracoli di S. Benedetto e de' suoi monaci. Ma sopra tutti i santuarii, com'era di dovere, estolse il capo nell'Oriente Gerusalemme, città santa, ove il nostro buon Redentore lasciò asperso il terreno del suo sangue, ed ove fu sepolto.

Fra tutti i Cristiani del Settentrione è incredibile quanto a quest'esercizio di pietà fossero inclinati i Normanni della Neustria. Ad essi nè la lunghezza del cammino, nè la malagevolezza de'passi, nè il rigor de' tempi e delle stagioni, nè la necessità di dover sovente traversar per mezzo di ladroni e d'infedeli, nè la fame, nè la sete, nè qualunque altro si fosse maggior periglio o disagio recava terrore. Per rendersi superiori a tante malagevolezze s'univano a truppe a truppe, e tutti insieme traversando que'luoghi inospiti, essendo di corpo ben grandi, robusti, agguerriti e valorosi, valevano per un'intera armata, e sovente sopra i Greci e sopra gl' infedeli diedero crudelissime battaglie e ruppero gli ostacoli. Solevano con tal occasione, o nell'andare o nel ritorno, venire a visitare i nostri santuarii di Gargano e di Casino.

Nel cominciar adunque dell'undecimo secolo (1) quaranta, come scrive Lione Ostiense (2), ovvero, secondo l'opinion d'altri (3), cento di questi Normanni partiti dalla Neustria s'incamminarono verso Oriente, e finchè in Gerusalemme giungessero, fecero nel cammino molta strage di quei barbari. Nel ritorno tennero altra strada, ed imbarcati sopra una nave solcarono il Mediterraneo, e nella spiaggia di Salerno (4) giungendo, sbarcarono in que' lidi, ed in quella città entrati, furono da' Salernitani, sorpresi dalla robustezza de' loro personaggi, onorevolmente ricevuti. Reggeva Salerno in questi tempi, come si è narrato, dopo la morte del principe Giovanni, Guaimario III suo figliuolo, chiamato, come si disse, da Ostiense (5) il

(1) Vid. Testimon. de Alex. Comneno collecta per Dav. Hoeschel. in calc. Alex. Annae Comnenae.

(2) Vid. Voss. de Hist. Graec. l. 2. cap. 27.

(3) Leo Allat. in Diatr. de Simeonib. Car. du Fresne Praef. in Cinnam. tom. 11. Hist. Byzant.

(1) Pellegr. in Serie Ab. Cass. in Atenulfo: vergente A. Christi millesimo. Abb. de Nuce ad Leo. Ost. l. 2. c. 37.

(2) Ost. lib. 2. c. 37. Quadraginta numero Normanni in habitu peregrino.

(3) Order. Vital. l 3. ap. Duches. Hist. Normann.

(4) Ost. lib. 2. cap. 37.

(5) Ost. lib. 2. cap. 37. A Guaimaro majore, qui tunc Salerni principabatur.

maggiore, per distinguerlo dall'altro Guaimario suo figliuolo che gli succedette. Questo Guaimario dall'anno 994 che morì Giovanni suo padre, resse il principato di Salerno ora solo, ora con suo figliuolo, insino all'anno 1031, nel quale morì (1). Furono pertanto da questo principe invitati a trattenersi in Salerno per ristorarsi dalle fatiche del viaggio, e per goder un poco l'amenità del paese. Ma ecco che sopraggiunse un accidente nel quale a questi pochi Normanni diedesi opportunità di mostrare il lor valore, e di compensare insieme con Guaimario le accoglienze che usò loro (2). Nel corso di quest'Istoria sovente si è narrato che i Saraceni non mancarono mai d'infestare il principato di Salerno; che ora dall'Affrica e spesso dalla vicina Sicilia sopra navi giungendo alla spiaggia di quella città, depredavano i contorni della medesima, ed a' campi e castelli vicini di molti danni e calamità era cagione. Guaimario non avendo forze bastanti per potergli discacciare, procurava per grossa somma di danaro comprarsi la quiete ed il minor danno. Essi ora ci vennero sopra molte navi, mentre questi Normanni erano in Salerno, e fattisi dappresso Salerno minacciavano saccheggiamenti e ruine, se con grossa somma di danaro non si fosse ricomprata. Guaimario, che non avea alcun modo da difendersi, si dispose a condiscendere alle loro richieste; ed intanto ch'egli co' suoi ufficiali erasi occupato a far contribuire i suoi vassalli; i Saraceni calati dalle navi in terra, riempirono lo spazio ch'è tra il mare e la città, ove aspettando il riscatto, si diedero alle crapole ed alle dissolutezze. I Normanni che non erano avvezzi soffrire quest'obbrobrio, rimproverando a' Salernitani, come lasciassero trionfare con tanta insolenza i loro nemici, con disporsi più tosto da sè medesimi a pagare le spese del trionfo, che pensare a difendersi, vollero essi con inaudita bravura vendicare i loro oltraggi, e prese l'armi, mentre i Saraceni, a tutto altro pensando, stavano immersi tra le crapole ed il riposo, gli assalirono all'improvviso con tanto impeto e valore, che d'un numero considerabile di loro fatta strage crudele, gli altri sorpresi si misero tosto in fuga, e così costernati e dissipati pensarono rientrar ne' loro vascelli assai più presto di quello ne erano usciti, e pieni di scorno ritirarsi da quella piazza. Un fatto così glorioso portò a' Salernitani non minor allegrezza che ammirazione, ed il principe Guaimario non sapeva in che modo dar segno della sua riconoscenza al lor merito. Pregogli che restassero nel paese, offerendo loro abitazioni e carichi i più onorevoli. Ma essi si protestarono in quell'azione non aver avuta mira ad alcun loro privato interesse, e che non volevano altra ricompensa che il piacere d'aver soddisfatto alla loro pietà in combattendo a favor de' Cristiani contro degl'Infedeli. Del resto per corrispondere alle cortesie di Guaimario, ed al desio che mostrava d'aver appo di sè uomini di tal sorta, gli promisero o di ritornare essi medesimi, o d'inviargli de' giovani loro compatrioti di pari valore (*). Si risolsero pertanto di ritornar alla loro patria, per cui rivedere ardevano di desiderio. Il principe non potendo più arrestargli, usò loro tutte le maniere perchè almeno nel loro arrivo gl'inviassero gente di lor nazione; e mentre imbarcaronsi per la Normannia, fecegli accompagnare da molti suoi ufficiali con barche cariche di frutti i più squisiti insino al loro paese; donò loro ancora delle vesti preziose d'oro e di seta, e ricchi arnesi di cavalli. I disegni di Guaimario ebbero il loro effetto; e quell'aria di liberalità e di magnificenza fu non solo un invito, ma ben anche una forte attrattiva alla nazione normanna per farla venire in queste nostre regioni. Poichè giunti in Normannia, avendo esposto il desiderio de' nostri principi che avevano di loro gente, valse molto a far prendere questo cammino ad un gran numero di persone, e ben anche di chiarissimo sangue. Al che diede mano un'occasione che saremo per rapportare.

Nella corte di Roberto (**) duca di Normannia fra gli altri signori che frequentavano il suo palazzo, furono Guglielmo Repostel ed Osmondo Drengot. Questi offeso da Guglielmo, ch'erasi pubblicamente vantato d'aver ricevuto de' favori da sua figliuola, lo sfidò a singolar tenzone; e con tutto che Guglielmo si trovasse presso del duca Roberto, il quale colla sua corte prendevasi il piacere della caccia, s'abbattè col suo nemico nel bosco, gli passò a traverso del cor-

(1) Peregr. in Stemm. Prin. Saler.
(2) Vit. tam. Chr. Cav. an. 1016.

(*) Ost. lib. 2. c. 37. Ord. Vit. l. 3.
(**) Vid. tam. Pagi Crit. Bar. an. 1016. 1017.

po la sua lancia e l'uccise. Il duca Roberto riputando ciò suo oltraggio, procurava averlo nelle mani per farne pubblica vendetta; laonde Osmondo per scappar via dallo sdegno del suo sovrano, salvossi prima in Inghilterra, ed alla fine veggendo aperta sì bella strada in Italia, risolse quivi ritirarsi co' suoi parenti, e procurò ancora tirar altri con sè per imprendere il cammino. Si portò in fatti questo prode Normanno seco molti suoi fratelli, li quali, secondo narra Ostiense (1), furono Rainulfo, Asclittino, Osmondo e Rodulfo, seguitati da'figliuoli e nepoti, e da molti de'loro amici. Questo Rainulfo fu il primo conte di Aversa, e poi Asclittino, chiamato da Orderico Vitale (2) *Anschetillo de Quadrellis*, che a Rainulfo succedè, dal quale traggono origine i primi Normanni ch'ebbero il principato di Capua, come vedremo.

Questi eroi di chiarissimo sangue, usciti dalla Francia con molta comitiva de' loro Normanni, furono dai nostri principi ricevuti con allegrezza e con molti segni di stima, memori di ciò che pochi anni prima avevano adoperato i loro nazionali in Salerno. Alcuni rapportano ch'essi da prima andarono in Benevento; altri che si posero al servigio del principe di Salerno; ed altri, che vennero in Capua (3). Tutte queste cose possono essere vere, poichè questi novelli Normanni, poco meno disinteressati di quelli che aveano combattuto in Salerno, erano pronti di darsi al servigio di colui che l'avesse riconosciuti; ed i nostri principi longobardi avendosi ugualmente a difendere e contro i Greci e contro i Saraceni, ciascuno dalla sua parte bramava d'aver appresso di sè uomini così valorosi, per mezzo de'quali speravano di conseguire qualunque vantaggio. Comunque ciò siasi, egli è certo che ancorchè non fosse appurato in qual anno precisamente passassero in Capua, prima però dell'anno 1017 in quella città si fermarono, mentre Melo fuggito da Bari aveva in quella città ritrovato il suo asilo (4), ed era stato accolto da Pandolfo IV, il quale dall'anno 1016 insieme con Pandolfo II figliuolo di Landulfo di S. Agata reggeva in quelli

(1) Ost. 5. l. 2. c. 37. Order. Vit. l. 3.
(2) Order. Vit. l. 3. Leo Ost. l. 2. c. 67. V. Peregr. in Stem. Nort.
(3) Ostiens. l. 2. c. 37.
(4) Lup. Prot. an. 1010. Chr. Bar. an. 1011. Leo Ostiens. l. 2. c. 37. Chr. Cav. an. 1010. 1011.

tempi il principato di Capua (1). Ciò che diede occasione a questi novelli Normanni unitisi con lui di segnalarsi in più nobili imprese.

I Greci, che col nuovo magistrato di catapano aveano reso insopportabile il lor governo nella Puglia, diedero occasione che in Bari principal sede di quel magistrato nascessero perciò nuovi disordini e tumulti; poichè i Baresi non potendo più soffrire l'aspro governo che d'essi faceva Curcua nuovo catapano (2), animati da Melo prode e valoroso capitano, di sangue longobardo, che dimorava in Bari, ove da molto tempo aveva trasportato la sua famiglia, si ribellarono dall'imperio greco, e sperando dare alla lor patria la libertà, si misero sotto la guida di Melo, che per lor capo insieme con Dato suo cognato l'elessero (3). Ma gl'imperadori d'Oriente avvisati di questa rivoluzione, mandarono tosto in Italia Basilio Bagiano nuovo catapano, il quale giunto nella Puglia con buona compagnia di signori e di soldati di Macedonia, pose l'assedio alla città di Bari. I Baresi vedutisi così stretti, in vece di pensare a difendersi, attesero solamente a rappacificarsi co' Greci a costo di Melo, offerendo di darlo loro nelle mani. Di che accortosi Melo, tosto se ne fuggì furtivamente in Ascoli con Dato, ed ivi non tenendosi a bastanza sicuro, ritirossi ben anche più lungi; ed intanto i perfidi suoi cittadini, per guadagnarsi la buona grazia de'Greci inviarono a Costantinopoli Maralda sua moglie e il suo figliuolo Argiro. Melo, che da Ascoli erasi ritirato in Benevento, indi in Salerno, erasi finalmente con Dato fermato in Capua, chiedendo a Pandolfo, siccome a' principi di Benevento e di Salerno suoi longobardi, a volergli prestar aiuto contro i Greci. Arrivando in Capua, ritrovò ivi i Normanni che poc'anzi eranvi giunti. Era egli già consapevole del loro valore; onde trovandogli opportuni a' suoi disegni, per le grandi promesse che lor fece, si diedero al suo servigio; ed avendo arrolate eziandio altre truppe presso de' principi longobardi, delle quali sollecitava il soccorso, ragunò un'armata che imman-

(1) Pellegr. in Stem. Atenulfi.
(2) Chr. Bar. an. 1011.
(3) Chr. Cav. an. 1010 et seqq. Vid. Pagi Crit. ann. 1016.

timente menò contro i Greci; ed avendogli assaliti, furono in tre successive battaglie disfatti, e si rese padrone d'alcune città della Puglia. Ma poscia perdette tutto il frutto delle sue vittorie nel quarto combattimento, che accadde intorno l' anno 1019 presso la città di Canne, luogo già rinomato per l'antica disfatta de' Romani (*). Vinto Melo più tosto per lo tradimento de' suoi, che per la forza de'Greci, i Normanni gli si mantennero fedeli, combattendo con estremo valore. Pensò Melo, veggendo il suo partito assai debole, di chiedere soccorso altrove; ed avendo raccomandati tutti i Normanni che gli restavano a Pandolfo principe di Capua, ed a Guaimario principe di Salerno, tosto partissi per Alemagna a ritrovare l'imperador Errico, a cui avendo esposto lo stato lagrimevole di queste nostre provincie, che per l'ingrandimento de'Greci erano in pericolo d'essere tutte smembrate dall'imperio d'Occidente, lo confortava ad inviare una grossa armata contra de'Greci, o pure che venisse egli stesso in persona a comandarla: al che l'imperadore era anche confortato da papa Benedetto VIII (1). Errico, che trovavasi distratto in altre imprese, e che alle promesse non ben corrispondevano i fatti, obbligò ben due fiate Melo a ripigliar quel viaggio per sollecitarlo a mandare i promessi soccorsi. Ma nel mezzo di questi affari finì Melo la sua vita presso l'imperador Errico, dopo d'essere stato dal medesimo creato duca di Puglia (2); tanto che i Normanni per la perdita di questo lor valoroso capitano si diedero a prender altri partiti (3).

Adinolfo, fratello di Pandolfo principe di Capua ed abate di Monte Casino, era travagliato quasi sempre da' conti d'Aquino, i quali sovente facevano delle scorrerie sopra i beni di quella badia; onde pensò l'abate per difendergli valersi dell' opra e del valore dei Normanni (4), i quali assai bene e con ogni fedeltà adempierono la commessione che loro era stata data, guardando di continuo le terre di quel monastero da un borgo appellato Piniatario, non lungi dalla città di S. Germano, ove s'erano fortificati. Altri Normanni seguendo Dato s'erano ritirati sotto l'auspicii di Benedetto VIII romano pontefice, il quale aveva loro dato in guardia la Torre del Garigliano, ch'era del dominio della Chiesa (1), parendo così a Dato d'esser sicuro, posciachè la città di Capua lo copriva dall'insulto de'Greci.

Ma la perfidia di Pandolfo principe di Capua cagionò nuovi sconcerti in queste regioni, che finalmente tutti terminarono a maggior ingrandimento de'Normanni. Questo principe, ancorchè mostrasse in apparenza favorir le parti di Errico imperador d'Occidente, come a lui soggetto, nulladimanco nudriva di soppiatto con Basilio imperador di Oriente una stretta corrispondenza ed amicizia, e s' avanzò tanto, che finalmente s' indusse a mandar in Costantinopoli le chiavi d'oro, e sottoporre sè, la sua città e l' intero principato all' imperio d' Oriente, in quel modo ch' era prima a quello d'Occidente (2). L'imperador Basilio, a cui per gl'interessi suoi molto importava quest'acquisto, tosto avvisonne Bagiano, al quale commise che per mezzo di Pandolfo procurasse aver in mano Dato co' Normanni ch'erano in sua difesa. Questi eseguì con efficacia ed esattezza il comandamento del suo principe; e perchè Pandolfo non fosse distolto dall'abate Adinolfo suo fratello, pensò tirare al suo partito anche costui, come lo fece opportunamente per un mezzo assai efficace, qual si fu d'una gran donazione che fece al suo monastero dell' intera eredità d'un tal Maraldo di Trani, ch'erasi devoluta al fisco (3); ed avendo mandata una grossa somma di danaro a Pandolfo, lo pregò insieme che se veramente era fedele all'imperadore Basilio, gli permettesse il passaggio per gli suoi Stati per aver in mano Dato. Gli fu ciò tosto accordato; e posto in ordine un non picciolo esercito, venne ad assalir Dato nel Garigliano. Gli assediati, ancorchè colti all' improvviso, si difesero con molto coraggio per due giorni; ma alla fine bisognò che il valore cedesse alla forza. Bagiano prese la piazza, e trattò con

(*) Cedren. pag. 706. edit. Paris. Chr. S. Soph. ann. 1017. Ost. lib. 2. cap. 37. Lup. Prot. an. 1019. Guid. Appul. l. 1. Chr. Cav. an. 1017. 1018. 1019. Igu. Bar. an. 1010.

(1) Vid. Baron. an. 1019.

(2) Lup. Prot. an. 1020. Vit. S. Henr. c. 3. in Act. Sanct. 14. Jul.

(3) Leo Ost. l. 1. cap. 37. 39. Chr. Cav. an. 1019. 1020, Lup. Prot. an. 1020. Igu. Bar. eod. an. Gu. l. App. l. 1.

(4) Ostiens. l. 2. cap. 38.

(1) Ostiens. l. 2. c. 37. Glab. Rodulph. Chr. l. 3. c. 1.

(2) Ostiens. lib. 2. cap. 38. Chr. Cav. an. 1020.

(3) Ostiens loc. cit.

estremo rigore tutti coloro che vi trovò, fuorchè i Normanni, in riguardo d'una calda preghiera che l'abate Adinolfo gliene fece. Ma non usò pietà con Dato; e questo disgraziato capitano condotto in Bari sostenne il supplizio de'parricidi, essendo stato buttato in mare dentro un sacco (1).

L'imperadore Errico avendo intesa l'invasion de' Greci, la perfidia del principe Pandolfo e la crudelissima morte di Dato, reputando fra sè medesimo che perduta la Puglia ed il principato di Capua, se non affrettava i soccorsi, era in pericolo di perder Roma e tutta l'Italia, tardi avveduto di ciò che Melo tante volte aveagli presagito, scosso finalmente da tanti avvenimenti, avendo unito una grossa armata, e chiamati i Normanni (ch'erano stati a preghiere di Adinolfo lasciati liberi) che militassero sotto le sue insegne, tosto in quest'anno 1022 (2) verso Italia incamminossi (3). Divise in tre corpi la sua armata: ad uno composto di undicimila soldati prepose per capitano Poppone patriarca d'Aquileia, che incamminossi verso Abruzzi, acciocchè per quella parte entrasse nel dominio de'Greci: l'altro corpo era di ventimila soldati, comandato da Belgrimo arcivescovo di Colonia (poichè in questi tempi non vi avea niente di stranezza che i maggiori prelati della Chiesa si vedessero alla testa degli eserciti, come ben tosto lo vedremo ancora praticare dagli stessi pontefici romani); e questo fu mandato per la strada di Roma per aver in mano l'abate Cassinese col principe di Capua suo fratello, che ambedue venivano imputati presso l'imperadore della cattura e morte di Dato: l'altro ritenne seco Errico, volendo egli in persona per la Lombardia e per la via della Marca venire a' danni de'medesimi Greci.

L'Abate Adinolfo subito che fu avvisato che gli andava contro un esercito intero, abbandonò il monastero, e per salvarsi in Costantinopoli, ad Otranto con gran fretta fuggissene, dove imbarcato nell'acque del mare Adriatico, nel quale Dato era stato sommerso, rotta la nave, con tutti i suoi affogò (4).

(1) Ostiens. loc. cit. Chr. Gav. an. 1021. Lup. Prot. Ign. Bar. eod. an. Anon. Cass. eod. an.

(2) An. Casin. an. 1022. Sigon. Bar. Pagi eod. an. Vid. tam. Chr. Cav. an. 1021.

(3) Ostiens. lib. 2. cap. 39.

(4) Ost. l. 2. c. 39. An. Cas. an. 1022.

Il principe suo fratello quando si vide assediato dentro Capua dall'arcivescovo di Colonia, dubitando d'esser tradito da'suoi vassalli che l'odiavano a morte, si diede in mano del prelato, acciocchè il menasse da Errico, in presenza di cui promise provar la sua innocenza (1). Lo ricevè Belgrimo sotto la sua custodia, e menollo da Errico, il quale allora teneva strettamente assediata Troia in Puglia, città che i Greci in questo medesimo tempo aveano edificata, la quale pochi giorni da poi si rese a lui (2). Rallegrossi l'imperadore, e fatti assembrare tutti i suoi baroni così italiani come oltramontani, perchè conoscessero della sua causa, fu con universal consentimento sentenziato a morte. Ma l'arcivescovo, sotto la cui protezione s'era egli posto, tanto seppe oprar con preghiere e pianti presso l'imperadore, che la pena di morte la fece commutare in esilio perpetuo; onde fattolo strettamente incatenare, in cotal guisa se'l menò seco in Germania (3).

Il principato di Capua fu da Errico conceduto a Pandolfo conte di Tiano, e nell'istesso tempo investì di questo contado Stefano, Melo e Pietro nipoti del celebre Melo, i quali erano sottentrati a sostenere quell'impegno medesimo contro i Greci, che promosse il loro zio (4). Ecco come gl'imperadori d'Occidente disponevano del principato di Capua, e de'contadi de'quali era composto. Ma essendo stato obbligato Errico a richiamar la sua armata per cagione degli eccessivi caldi della Puglia, che gli Alemanni, ond'era composta, non potevano più soffrire, confidò i disegni che avea su l'Italia al valore de'Normanni, lasciando a loro la cura di discacciar dall'Italia i Greci. Raccomandò loro spezialmente di soccorrere, qualora il bisogno il richiedesse, i nipoti del rinomato Melo, a'quali diede parimente in aiuto alcuni altri celebri Normanni. Questi, secondo rapporta Ostiense, furono Giselberto e Gosmanno, Stigando, Turstino, Balbo, Gualtiero di Canosa ed Ugone Fallucca, con diciotto altri valorosi compagni (*).

Raccomandò ancora l'imperador Errico questi Normanni a'principi di Benevento e

(1) Ostiens. lib. 2. cap. 40.

(2) Ost. l. 2. cap. 41. Glab. Rodulf. l. 3. c. 1.

(3) Ost. l. 2. c. 40. Chr. Cav. an. 1022.

(4) Ostiens. lib. 2. c. 41.

(*) Ost. loc. cit.

di Salerno, ed a Pandolfo di Tiano novello principe di Capua, a' quali impose dovessero di loro in tutti i bisogni valersi. Ma questi principi tosto dimenticatisi della grande obbligazione che aveano i Longobardi a' Normanni, da' quali erano stati tanto ben serviti contra de' Greci, cominciarono poscia a disprezzargli, sia perchè credessero di non aver punto bisogno di loro, sia perchè sentissero male il vedergli interessati nel servigio dell'imperadore Errico. Gli lasciarono dunque errar pe' boschi senza neppure conceder loro un luogo di ritirata; anzi giunsero insino a negar loro quel soldo ch'era in costume pagarsi a' medesimi (1).

I Normanni, che non aveano gran sofferenza di sopportar questa ingiustizia, presero le armi contro gli abitanti del paese, e giunsero ben tosto a fargli stare a lor discrezione; e per ottenere più sicuramente ciò che volevano, crearonsi un capo della loro nazione. Il primo ch'elessero, fu veramente abile a mantenere i loro interessi: fu questi Turstino, uno di que' valorosi nomati da Ostiense, uomo di merito singolare per lo posto a cui innalzavasi, e sopra tutto d'una forza di corpo presso che miracolosa. Ma essendosi indi a poco questo valoroso capitano per fraude de' Pugliesi incontrato con un dragone, ancorchè l'uccidesse, restò dal velenoso fiato di quel serpente estinto, come rapporta Guglielmo Gemmeticense (2). Non mancarono però successori valevoli a vendicarsi della sua morte, poichè i Normanni in luogo di Turstino concordemente si elessero per lor capo Rainulfo prode e scaltro guerriero (3), che giunse il primo in Italia in qualità di principe, e che fu il primo tra'Normanni a stabilirsi in queste nostre provincie certa e ferma sede, come di qui a poco vedremo.

Intanto Errico, dopo aver regnato ventidue anni, finì i giorni suoi in Alemagna nell'anno 1025, senza aver lasciato di sè prole alcuna; ed ora per la sua pietà, e più per la singolar sua castità, narrandosi che anche ammogliato volle serbarla, gli prestiamo quegli onori che a'Santi son dovuti. Egli edificò in Bamberga molte chiese che sottopose al romano pontefice. Principe prudentissimo, il quale considerando

(1) Guil. App. l. 1.
(2) Guglielmo Gemmet. l. 7. cap. 30.
(3) Gemmet. loc. cit. Guil. App. lib. 1.

che per non lasciar di sè figliuoli avrebbero potuto nell'elezione del suo successore nascere disordini e confusioni, avvicinandosi alla morte chiamò a sè i principi dell'imperio, e per suo successore designò (1) loro Corrado duca di Franconia detto il Salico, principe saggio e valoroso della illustre casa di Sassonia (2). I principi dell'imperio acconsentendovi lo elessero per re di Germania ed imperadore; onde non per eredità, ma per elezione, com'era il costume, fu innalzato Corrado al soglio, ancorchè proposto da Errico suo predecessore, come se gli elettori di comun consenso avessero nella persona d'Errico rimessa l'elezione, quasi per un compromesso. Nè fu osservato nella sua elezione ciò che Ottone III avea prescritto, poichè non da' soli sette elettori, ma da tutti i principi fu eletto: fu molto tempo da poi che, come si disse, per evitar le turbolenze ed i disordini, si pose in pratica ciò che Ottone prescrisse.

Morì in quest'istesso anno 1025 Basilio imperadore d'Oriente ancora, e poco da poi nel 1028 Costantino; e per lor successore fu eletto Romano, cognominato Argiro, genero di Costantino (*).

(Abbiamo indicato adesso la morte d'Errico sotto la data dell'anno 1025, avendo seguito in ciò l'attestato di due autori degni di fede. Lione Ostiense lib. 2, c. 58: *Defuncto igitur augustae memoriae Imperatore Herrico anno Domini MXXV.*; ed Ottone Frisingense 6, c. 27: *Anno ab incarnatione Domini MXXV defuncto sine filiis Herrico*. Vedi ancora *Rom. Salern.* an. 1025. Ma secondo Lamberto Schafnaburgense, Ermanno Contratto ed altri germani scrittori rapportati da Struvio *Syntag. Hist. German.* dissert. 13, § 28, pag. 387, morì nel mese di luglio del precedente anno 1024).

(1) Sigeberto Gemblacense ad An. 1024. Henricus Imperator, consulentibus sibi Principibus super substitutione Regni, designans Conradum... moritur. Leo Ostiens. l. 2. c. 58. Chonrado Duce, qui et Cono dictus est, ejusdem Henrici electione in Regem levato. Otto Frising. l. 6. c. 27. Conradus natione Francus, consilio Antecessoris sui, cujus tamen dum adhuc viveret, gratia carebat, ab omnibus electus, ec.

(2) Antoninus 2. part. Hist. tit. 16. cap. 4. § 1. Virtute militari strenuus, sapientia, et scientia juris maxime florens.

(*) Vid. Cedren. pag. 719. 722. Pagi. Crit. an. 1025. 1028.

guendo i vestigi di suo padre, ebbegli cari; e riconoscendo questi novelli Normanni per giovani sopra tutti gli altri della loro nazione molto distinti, ebbegli in maggior conto. Fosse ciò per sua inclinazione, o per politica, egli è certo che in tutti i suoi affari valevasi di quelli, e ne faceva una grande stima, procurando i maggiori loro ingrandimenti; e come principe prudentissimo, reggeva perciò con vigore e magnificenza il suo Stato.

Dall'altro canto Pandolfo principe di Capua, che mal seppe conoscergli (1), era venuto per la sua crudeltà ed avarizia nell'indignazione di tutti. Le frequenti scorrerie e rapine che faceva al monastero Cassinese, erano così insopportabili, che finalmente obbligarono que' monaci, per liberarsi dalla sua tirannia, di ricorrere in Germania all'imperadore Corrado, al quale avendo esposto con pianti e querele i guasti che dava a quel santuario, lo pregarono a calar in Italia per liberarlo dalle mani di quel tiranno, rammentandogli dover a lui appartenere la lor liberazione, essendo quel monastero sotto la tutela sua, com'era stato sotto li suoi predecessori (2), e immediatamente sotto la sua protezione (3).

S'aggiunsero ancora, per affrettar la venuta di Corrado in Italia, le rivoluzioni accadute in quest'istesso tempo in Lombardia, autore delle quali in gran parte era riputato l'arcivescovo di Milano (4). Per queste cagioni finalmente fu risoluto Corrado intraprender il cammino verso queste nostre parti, e nell'anno 1036 con valido esercito avendo passato l'Alpi, entrò in Italia, ed a Milano fermossi, ove sedati i tumulti colla prigionia de' ribelli, imprigionò ancora l'arcivescovo di Milano autore di quelli (5). Passò indi a poco in Roma, ove ascoltò le querele che contro il principe di Capua gli furon portate da gente infinita: volle conoscere de' suoi falli, e portatosi nel monastero di Casino, mandò legati a Pandolfo per ridurlo di buon accordo a restituire ciò che ingiustamente avea occupato a quel monastero. Ma ostinandosi nella sua perfidia, sdegnato Corrado venne a Capua egli stesso, e Pandolfo fuggendo la sua indignazione ritirossi nella rocca di S. Agata (1). L'imperadore ricevuto in Capua con solenne apparato ed allegrezza, nel giorno di Pentecoste fu quivi incoronato con gran celebrità e colle consuete cerimonie (2). Era allor costume degl'imperadori d'Occidente di replicar sovente queste funzioni ne' giorni più celebri dell'anno, nel che è da vedersi l'incomparabile Pellegrino nelle Castigazioni all'Anonimo Cassinese (3); poichè Corrado non in Capua fu la prima volta incoronato re, o imperadore: fu egli prima salutato re nell'anno 1026, ed imperadore nell'anno seguente, quando la prima volta venne in Roma.

(1) Malater. lib. 1. c. 6.
(2) Vid. Gattola Hist. Mon. Cas. par. 1.
(3) Ostiens. lib. 2. cap. 59. 61 et seqq. 65.
(4) Antonin. 2. part. t. 16. cap. 4. § 1.
(5) Arnulph. Med. l. 2. c. 10. 11. 12 et seqq. Iand. Sen. Hist. Med. l. 2. c. 22. 23 et seqq. Herm. Contr. an. 1026 et seqq. Otho Frisin. l. 6. c. 31. Wippo in Vit. Cor. Salici.

(In quest'anno appunto, che fu il 1027, fu coronato in Roma da papa Giovanni XIX l'imperador Corrado, siccome narrano Vippone prete pag. 433, Ottone Frisingense l. 6, cap. 29, che dice: *Anno ab incarnatione Domini* MXXVII *Conradus Romam veniens* ec. *a summo pontifice Joanne coronatus ab omni populo romano Imperatoris et Augusti nomen sortitur*. Lo stesso scrissero Ermanno Contratto, Lamberto Schafnaburgense, Sigeberto Gemblacense ed il Cronografo Sassone ad an. 1027. Passò coll'armata a Benevento ed a Capua, e quelle ed altre vicine città *sive vi*, *sive voluntaria deditione sibi subjugavit* (Wipp. *Vit. Cor. Salic.* loc. cit.); e da poi in Germania fece ritorno. Nella fine poi dell'anno 1036 tornò di nuovo in Italia, sedò i tumulti in Milano, imprigionò quell'arcivescovo, ed avendo celebrata la Pasqua dell'anno 1037 in Ravenna, sedati nel seguente anno 1038 i romori di Parma, tornò di nuovo in Alemagna. Così scrissero Wippone prete pag. 440 e seg., Ottone Frisingense l. 6, cap. 31, dicendo: *Italiam ingreditur, Nataleque Domini celebrans, per Brixiam ac Cremonam, Mediolanum venit, ejusdemque urbis Episcopum, eo quod conjurationis erga eum factae reus diceretur, cepit, ac Pupioni Aquilejensi Patriarcae custodiendum commisit* ec. Concordano Ermanno Contratto, gli Annali Ildesheimensi, il Cronografo Sassone, Alberico e Lione Ostiense lib. 2, cap. 65.)

(1) Leo Ost. l. 2. c. 65.
(2) An. Casin. Chr. Cav. an. 1037.
(3) Peregr. ad An. Cas. an. 1037.

Intanto Pandolfo con tutti i mezzi procurava placar l'ira di Corrado, chiedendogli perdono; finalmente gli offerì trecento libbre d'oro, la metà delle quali offeriva sborsar prontamente, l'altra metà a certo tempo, promettendo insino all'intero pagamento di dargli per ostaggi una sua figliuola ed un nipote. Gli accordò l'imperadore l'offerta, al quale egli tosto mandò il danaro e gli ostaggi. Ma non molto da poi pentitosi questo principe del fatto, e reputando di poter con facilità rientrare in Capua subito che Corrado se ne fosse partito, negò finalmente, dopo molto prolungare, di mandargli il restante dell'oro. Corrado allora avendo scorto l'animo di questo principe, e che appena egli partito, sarebbe col suo mal talento ritornato ben presto alle rapine ed alle crudeltà, pensò di privarlo affatto del principato di Capua, e darne ad altri l'investitura (*).

Convocò per questo effetto un'assemblea di proceri e magnati e di molti suoi baroni, alla quale volle che intervenissero ancora i magnati stessi di Capua, acciocchè anche col loro parere e consiglio il facesse, e nel caso di doversi Pandolfo deporre dal principato, più maturamente innalzarvi altro personaggio che ne fosse meritevole. Fu pertanto deposto Pandolfo, e non ritrovandosi chi potesse meglio sostituirsi in suo luogo del principe di Salerno Guaimario, principe prudentissimo, e ch'era in somma grazia dell' imperadore Corrado, fu a lui conceduto; e furono allora veduti questi due principati uniti in una istessa persona (1).

Pandulfo, lasciato suo figliuolo nella rocca di S. Agata, andò in Costantinopoli a chieder soccorsi dall'imperadore. Ma questi prevenuto da Guaimario, invece di somministrargli aiuto, lo mandò in esilio, ove per due anni e più, insino che visse l'imperadore, dimorò. Morto costui, dal suo successore fu liberato; ma non potendo ricever alcun aiuto, se ne tornò senz'alcun frutto (2).

Allora fu che Guaimario riconoscente dei segnalati servigi che gli avean prestato i Normanni, non tralasciava occasione d'ingrandirgli, e di mostrar loro il desiderio che nudriva in esaltargli: procurò dall'imperadore Corrado l'investitura del contado d'Aversa a favor di Rainulfo (1): poichè sebbene, come abbiam narrato, Rainulfo da Sergio duca di Napoli fosse sopra i Normanni stato fatto conte, nulladimanco quello che si fece allora, fu solamente un conceder in un ufficio a Rainulfo quella dignità, cioè di costituirlo capitano sopra i suoi commilitoni, come dottamente spiegò il Pellegrino (2). Gl'imperadori d'Occidente riputavano allora ad essi solo appartenere il concedere ed investire i feudi in tutta Italia, ed esser questa loro singolar prerogativa; ad imitazion de'quali pretesero da poi i pontefici romani che ad essi soli s'appartenessero l'investiture de'beneficii, di che ci tornerà occasione altrove di favellare. Perciò Guaimario, per istabilire maggiormente i Normanni nel contado d'Aversa, procurò che Rainulfo dall'imperadore ne fosse investito, in virtù della quale investitura se gli concedeva non solo in ufficio, ma anche in feudo la città ed il contado, e tutte quelle regalie che sogliono venir comprese in simili concessioni.

Ma ben Guaimario ne fu corrisposto dai Normanni, poichè non molto da poi co'loro aiuti prese Sorrento, e ritenendo per sè il titolo di duca di Sorrento, concedè questa città a Guido suo fratello. Conquistò ancora col loro aiuto Amalfi, che per sè la ritenne, ed al suo principato la sottopose (3). S'usurpò poco da poi il titolo di duca di Puglia e di Calabria (4); in guisa che nella sua persona s'unirono tanti titoli e signorie, che non fu principe alcuno veduto in questi tempi innalzato a tanta sublimità e grandezza in queste nostre provincie, quanto

(*) Ost. l. 2. cap. 65.
(1) Ost. lib. 2. cap. 65. Chr. Cav. an. 1037.
(2) Ost. l. 2. cap. 65. Chr. Cav. an. 1037.

(1) Ost. lib. 2. cap. 65. Rainulfum quoque, ipsius Guaimarii suggestione, de Comitatu Aversano investivit. Vid. etiam. Wip. in Cit. Corr. Salic.

(2) Peregr. de fin. Duc. Ben. Diss. ult. tom. 5. Hist. Princ. Long.

(3) Ost. lib. 2. cap. 65. Eodem tempore Guaimarius, Normannis faventibus, Surrentum cepit, et fratri suo Guidoni contulit. Amalfim nihilominus suo dominatui subdidit. Chr. Cav. an. 1039. 1040. Peregr. in Stemm. Pr. Saler. et in Ser. Ab. Casin. in Richer. ab. de Nuce ad Ost. l. 2. cap. 65. 66.

(4) Chr. Cav. an. 1044. Peregr. in Stem. Pr. Sal. in Guaimar. Pratilli ad Catal. Pr. Saler. pag. 13. t. 5. Hist. Pr. Long.

lui. Per queste cagioni in alcune carte rapportate dall'Ughello nella sua Italia Sacra, fatte sotto il principato di Guaimario IV, si osservano tanti titoli che a questo principe s'attribuivano, come una data in Melfi, *vigesimo sexto anno principatus Salerni Domini nostri Guaimarii gloriosi principis; et sexto anno principatus ejus Capuae; et quinto anno ducatus illius Amalfis et Sirrenti; et secundo anno suprascriptorum principatuum et ducatuum Domini Gisulfi eximii principis et ducis filii ejus; et secundo anno ducatus eorum Apuliae et Calabriae, mense junii, duodecima indictione* (1).

Intanto Corrado da Capua partito, portossi a Benevento, indi per la Marca andossene oltre i monti, portando seco gli ostaggi che da Pandolfo avea ricevuti (2); ed appena scorso un altro anno, finì i giorni suoi in Alemagna nell'anno 1039, lasciando per successore nell'imperio Errico suo figliuolo, detto il Negro.

(Corrado, appena scorso un anno che ritornò da Italia, morì nel mese di giugno in Utrech nella Frisia in quest'anno 1039. Ottone Frisingense l. 4. c. 31. *Non multo post reverso ab Italia imperatore, sanctamque Pentecostem in inferiori Trajecto Frisiae urbe celebrante, in ipsa solemnitate infirmatus, XVII Regni, Imperii vero XIV anno, diem ultimum clausit.* Concordano Wippone pag. 422, Ermanno Contratto, Lamb. Schafnaburg., Mariano Scoto, Sigeberto Gemblacense, Corrado Urspergense, il Cronografo Sassone e gli Annali Ildesheimensi.

Fra le molte prerogative onde era Corrado adorno, fu la perizia delle leggi, ed il sommo studio ch'ebbe in istabilirle. Egli calando in Italia, presso Roncaglia, siccome era il costume de'suoi predecessori, molte ne stabilì tutte prudenti e sagge (3). Alcune se ne leggono nel terzo libro delle leggi longobarde, altre ne'libri feudali, e moltissime altre ne raccolse Goldasto ne' suoi volumi (4).

Egli fu il primo che alle consuetudini feudali aggiungesse le leggi scritte per regolar le successioni. Insino ad ora la successione de'feudi si regolava secondo i costumi dei Longabardi che in Italia gl'introdussero. I feudi, secondo che abbiam veduto, per antica consuetudine non solevano concedersi se non a tempo (1), rimanendo in potestà del concedente, quando gli piaceva, ripigliarsi la cosa data in feudo. Da poi fu introdotto che per un anno avessero la lor fermezza: in appresso s'ampliò durante la vita del vassallo, nè a'figliuoli s'estendeva: finalmente fu ammesso uno de'figli, ed era quando il padrone al medesimo confirmava il feudo che al padre era stato conceduto: poi s'ampliò a tutti i figli, nè oltre per le consuetudini feudali s'estese la lor successione.

Corrado il Salico, avanti che in Roma giungesse a prender la corona dell'imperio, nell'anno 1026 in Roncaglia, secondo il costume de'suoi predecessori, nell'assemblea de'principi e del popolo, richiesto da'suoi vassalli che fosse contento d'ammettere alla successione de'feudi non pure i figli, come erasi per le consuetudini feudali introdotto, ma anche i nepoti nati da'figli, e questi mancando, potessero succedere ancora i fratelli del defunto; gliele accordò, e fu perciò promulgata legge, per la quale stabilì che se il feudatario non avrà figli, ma nipote dal suo figlio maschio, abbia questi il feudo; e se non avrà nepoti, ma fratelli legittimi, abbiano questi ancora il feudo che fu del loro comune padre (2).

Questa legge, che vien per intera rapportata dal Sigonio (3), ancorchè i compilatori de'libri feudali non ve l'avessero interamente in quelli inserita, si legge però nel libro terzo delle leggi longobarde, ove tutte le altre leggi degl'imperadori d'Occidente come re d'Italia, furono raccolte, le quali non solamente in Lombardia ed in tutte le altre parti d'Italia ma ancora in queste nostre provincie, toltone quelle che all'imperio dei Greci erano sottoposte, ebbero forza e vigore, per quelle ragioni che altre volte abbiam detto nel corso di quest'Istoria; e particolarmente ne'tempi di Corrado, ne'quali l'autorità degl' imperadori d'Occidente era nel colmo della sua grandezza ne'principati di Capua, di Salerno, ed in quello di Benevento; essendosi veduto che essi deponevano i principi stessi, e de'

(1) Ughell. de Archiep. Amalf. pag. 255. tom. 7.
(2) Leo Ost. l. 2. cap. 65.
(3) Sigon. l. 8. an. 1026.
(4) Goldast. tom. 3. pag. 312.

(1) Lib. 1. Feud. tit. 1. § 1.
(2) Lib. 3. LL. Longob. tit. 8. de beneficiis, l. 4.
(3) Sigon. A. 1026.

loro principati disponevano a lor talento. Anzi siccome vedrassi più innanzi quando della compilazione di queste leggi e delle feudali tratterassi, maggiore fu nel nostro regno la forza ed autorità delle leggi longobarde, che delle feudali.

Non è però che Gerardo de'Nigris senatore di Milano nel primo libro de'feudi (1) non avesse rapportata la sentenza di questa legge; ed i compilatori degli altri libri feudali la tralasciarono d'inserire tra le altre costituzioni feudali degli altri imperadori che a Corrado succedettero, per quest'istessa ragione che ritrovavasi già inserita ne'libri delle leggi longobarde, l'uso de'quali era più frequente presso i nostri maggiori, che quello de'libri feudali: sebbene da un luogo d'Andrea d'Isernia (2) si raccoglie che in alcuni codici delle leggi feudali che allora andavano attorno, ancorchè in molti luoghi tronca e mutilata, era stata pure trascritta.

Altri capitoli di questo principe abbiamo nel libro secondo de'feudi sotto il titolo *de Capitulis Corradi*, stabiliti parimente in Roncaglia, ove de'feudi pur si tratta. Nè, per dir ciò di passaggio, è condonabile l'errore di Carlo Molineo(3), il quale nell'istesso tempo che biasima i nostri interpetri i quali per l'ignoranza dell'istoria caddero in molti errori, inciampa egli stesso in ciò che ad altri biasima, riputando questi capitoli di Corrado essere non del Salico, ma di Corrado II, quando quel Corrado di chi egli parla, non fu mai in Italia, onde avesse quelli presso Roncaglia potuto stabilire.

Quindi ancora si convince l'altro errore di Molineo (4), nel quale non possiamo non maravigliarci esservi ancora caduto, oltre Caragio ed Ornio, il nostro diligentissimo Pellegrino (5), i quali per leggiere cagioni reputarono Lotario I nipote di Carlo M. autore di questa costituzione che si legge nel libro primo de'feudi (6), per la quale la successione de'feudi fu estesa anche al patruo; tantochè se fosse di quello imperadore, non Corrado il Salico verrebbe ad essere il primo che alle consuetudini feudali aggiungesse sopra ciò leggi scritte, ma Lotario I che più di 200 anni prima di Corrado tenne l'imperio d'Occidente.

Ma si convince questa legge essere di Lotario III (che altri con più verità appellano II, poichè dell'altro Lotario, che per pochi giorni in tante rivoluzioni di cose invase l'imperio dopo Berengario, non dee aversi conto), non già di Lotario I, per essere stata promulgata in Roma nell'anno 1133, o 1137, sotto il ponteficato d'Innocenzio, non già d'Eugenio, come scorrettamente si legge ne'Codici vulgati, nell'assemblea (com'era il costume) de'sapienti e baroni di molte città d'Italia; e fu confermata da Lotario la legge di Corrado intorno alla successione de'feudi, ed oltre di ciò ampliata la successione anche a favor del patruo, il che Corrado non avea fatto, siccome dottamente notò l'incomparabile Cuiacio (1) a torto dal Pellegrino ripreso. E ciò si manifesta con maggior chiarezza, ponderando che se sino a'tempi di Lotario I i patrui erano ammessi alla successione de' feudi, sarebbe stata cosa ridevole con tanta premura ed istanza porger preghiere a Corrado, come fecero allora i feudatarii, perchè stendesse la successione a' fratelli, quando ciò 200 anni prima fu conceduto da Lotario anche a favor de'patrui. Convincono altri argomenti che deve questa legge attribuirsi a Lotario III, li quali possono vedersi presso Schiltero e Struvio (2). Ma deve questo abbaglio condonarsi al diligentissimo Pellegrino, che volle per questa volta metter la falce nell'altrui messe, ma non già al Molineo intendentissimo delle nostre leggi feudali.

CAPO II.

Conquiste de'Normanni sopra la Puglia.

In que'medesimi tempi che da Corrado si procurava dar qualche provvedimento alle cose d'Italia, sursero in queste nostre parti occasioni cotanto favorevoli per l'ingrandimento de'Normanni, che ricevute da essi con avidità gl'invogliarono a cose maggiori ed a più alte imprese. Que'prodi e valorosi

(1) Lib. 1. tit. 1. § 2.
(2) Andr. in Comm. in l. omnibus post. tit. de probib. Feud. alien. per Lothar.
(3) Molin. de Feud. num. 51.
(4) Molinaeus de Feud. num. 33.
(5) Pellegr. de fin. Duc. Ben. diss. 7.
(6) Lib. 1. Feud. tit. 19.

(1) Cujac. de Feud. lib. 1 tit. 17. Nam quod sequitur de successione Feudi, constat primum introduxisse Conradum, confirmavit autem Lotharius.
(2) V. Struv. Hist. Jur. Feud. § 1.

campioni che in Salerno militavano sotto gli auspicii di quel principe, crebbero per varie congiunture in tanta potenza, che cominciò a rendersi sospetta a Guaimario istesso. Il credito che s'acquistavano spezialmente i figliuoli di Tancredi, gli dava qualche ombra, quantunque non osasse dimostrarlo; onde per sottrarsi da questi sospetti, si pose a cercar modo d'allontanargli da sè con qualche onorevole occasione, temendo insieme fargli bene o male in sua casa. Ma ecco che gliene venne offerta una la quale fu profittevole ugualmente ad entrambi.

L'imperio d'Oriente, che, come si disse, dopo la morte di Basilio e di Costantino era governato dall'imperador Romano Argiro, marito di Zoe figlia di Costantino, per gli frequenti disordini e rivoluzioni civili andava miseramente decadendo dalla sua grandezza e splendore; ed essendo esposto alle irruzioni de'Saraceni e d'altri barbari, il furor de'quali non erano bastanti quegl'imperadori a reprimere, era passato in gran sua parte sotto la loro dominazione(*). I Greci, che imputavano la lor declinazione alla dappocaggine de'loro sovrani, sovente tumultuando si facevano lecito ammazzare il proprio principe, ed in suo luogo sostituirne un altro ch'essi stimavano atto a poter restituire l'imperio nell'antica grandezza. Ma da'successi contrarii e fuori delle loro speranze spesso trovandosi delusi, reiterando imprudentissimamente i medesimi mezzi di tumulti ed uccisioni, cagionarono finalmente la total ruina di sì grande e vasto imperio. A questo riguardo avendo innalzato su'l trono Michele Paflagone, permisero che da costui l'imperador romano fosse miseramente ucciso nell'anno 1034 (1). Questo accorto principe per giustificare appresso i popoli la sua elezione, e rendergli sicuri di non essersi, come altre volte, ingannati nella sua esaltazione al trono, pensò con una rilevante conquista accreditarsi, e disegnò discacciar dalla Sicilia i Saraceni, e riunirla come prima al greco imperio, onde da que'Barbari era stata sottratta. Mandò per tal effetto nell'anno 1038 un'armata in Italia sotto la condotta di Giorgio Maniace catapano, il quale essendovi giunto, mise il tutto all'opra per eseguire i disegni del suo sovrano (1). La fama del valore de'Normanni era giunta sin nell'ultimo Oriente, onde Maniace riputò quasi che necessario per agevolar l'impresa aver di questi valorosi campioni: fece per ciò in nome dell'imperadore pregare il principe Guaimario di fargli avere di questi prodi soldati che poc'anzi nel suo paese aveansi acquistata tanta reputazione, assicurandolo che non mancherebbe occasione di riconoscere e ricompensare un tal servigio. Ma egli non bisognava a Guaimario far tante promesse per farlo consentire a ciò che cercava. Questi assai più che Maniace desiderava di dargli i Normanni, a'quali avendo esposta la cosa, dimostrolla di lor sommo vantaggio, e da non rifiutarsi, aggiungendo ancora per sè medesimo promesse molto vantaggiose a quelle che avea loro fatte in nome dell'imperadore (2).

I Normanni considerando quest'occasione poter loro portare non men gloria che maggiore stabilimento de'loro interessi, tosto accettarono il partito, e partirono da Salerno in numero di trecento, avendo alla lor testa Guglielmo, Drogone ed Umfredo figliuoli di Tancredi, che non avea molto che dalla Normannia erano quivi venuti(3). Furono da Maniace con molta gioia ricevuti, ed immantenente, avendo anche fatto venir dalla Puglia e dalla Calabria, provincie che a'Greci ubbidivano, alquante truppe, fece preparar la flotta; e partito per dar fondo in Sicilia, giunto a Messina, la cinse di stretto assedio. Fu tale il valor de' Normanni in quest'impresa, che resesi ben tosto la piazza. Maniace a' soli Normanni dichiarò tener obbligo di sì bella conquista, e raddoppiando la stima in cui gli avea, fece loro de'presenti con nuove promesse per animargli sempre più a valorosamente combattere (4). Avanzossi nel paese, e si rese padrone di un gran numero di posti rilevanti, portando insino a Siracusa l'assedio. Comandava questa piazza per gli Saraceni un tal Arcadio, il quale con estremo

(*) Vid. Cedren. pag. 650. 651. et seqq.

(1) Vid. Cedren. pag. 733. 734. Lup. Prot. an. 1034. Ignot. Bar. eod. an.

(1) Curopalata Hist. fol. 109. Cedren. Hist. pag. 738. 740. Lupo Protospata an. 1038. Ignot. Bar. apud Pellegr. A. 1038. Chr. Cav. eod. an.

(2) Ost. l. 2. c. 67. Cedren. p. 755. Malat. l. 1. c. 6.

(3) Ostiens. lib. 2. cap. 67.

(4) Malater. lib. 1. Hi t. cap. 7. Cedr. pag. 741. 743.

valore assaltando l'armata de'Greci, la mise in disordine, di che grandemente gloriavasi, quando ecco che Guglielmo scaricogli sopra con furia un colpo di lancia che lo rovesciò morto a'suoi piedi (1). I Greci e' Saraceni ne restarono ugualmente stupefatti; e tiensi che in quest' occasione fosse dato a Guglielmo il soprannome di Bracciodiferro.

Riunirono ben tosto i Saraceni le loro truppe; ma essendosi Guglielmo co' suoi posto alla testa de'Greci, le dissipò in maniera che i Greci restarono padroni del campo. Ma approfittandosi i Greci della vittoria a'Normanni sol dovuta, poichè essi altra parte non v'avevano avuta che di spettatori, si presero tutte le spoglie de'nemici, e le divisero infra loro, senza lasciar nulla a'Normanni che l'avevano col loro valore acquistate. Essi ancora col solito lor fasto ed alterigia cominciavano a tener poco conto di questa inclita gente: non pagavano loro gli stipendii convenuti, ed il comando delle piazze a'Greci solamente era dato, senza farne parte alcuna a loro, come furono le promesse di Maniace. Mal soddisfatti di tanta ingratitudine pensarono far penetrare a Maniace questi torti che loro usavano i Greci, per iscorgere com' egli la sentiva, e se approvava ciò ch'era avvenuto (2). Erasi accompagnato co'Normanni in questa spedizione un valentuomo lombardo della famiglia dell'arcivescovo di Milano, come narra Ostiense(3), appellato Arduino; ma Curopalata e Cedreno (4) vogliono che questo Arduino fosse stato capitano della squadra normanna, il quale scaltro ed intendentissimo dell'idioma greco serviva loro di interprete. Mandarono costui a Maniace, affinchè venendogli in acconcio gli rappresentasse le loro querele, come fu destramente fatto. Ma questo capitano si tenne offeso di queste doglianze, e riconoscendole come un attentato alla sua autorità, se la prese con colui che glie l'espose. Di vantaggio avendo Arduino preso un bel cavallo da un Saraceno cui avea rovesciato a terra, vennegli richiesto da poi per parte di Maniace, al quale egli costantemente avendolo negato, gli fu tolto a forza con molto suo rossore e vergogna, insino a farlo frustare intorno al campo (1). Guglielmo Pugliese (2) e Cedreno(3) rapportano, questo affronto essere stato fatto ad Arduino non già da Maniace, ma da Ducliano o sia Doceano, che a lui succedè nel comando(4). Comunque siasi, reputando i Normanni gli ignominiosi tratti essere stati usati non meno a loro, che ad Arduino che gli ricevette, fortemente irati volevano sul campo istesso incontanente prendere le armi contro de'Greci per iscancellare col loro sangue l'ingiuria che dianzi aveano ricevuta. Ma Arduino che meditava vendicarsi con più frutto, gl'impedì, e mostrandosi più scaltro che i Normanni istessi, gl'impegnò a dissimulare, come lui, il fatto, insino ch'egli adempiesse un certo disegno il quale avrebbe loro aperta strada a maggiori e più grandi conquiste (5).

Vennegli in pensiero che per lo stato nel quale erano le forze de'Greci nelle provincie di Puglia e di Calabria, non era da disperare che invase da'Normanni, non dovessero cedere sotto la loro dominazione. Ed in fatti non potevano essi aspettar miglior tempo che questo; poichè queste provincie, per l'impresa della Sicilia che aveano allora i Greci per le mani, erano tutte sfornite di truppe, avendole Maniace fatte trasportare, come si disse, in Sicilia a quell'impresa; nè era da temer de'provinciali, i quali per l'aspro governo de'catapani che le reggevano, e per il loro fasto ed alterigia sovente aveano ribellato, e sol la forza gli tenea ristretti: tanto era lontano che si volessero opporre a coloro che procuravano di sottrargli dall'imperio de'Greci, cui essi abborrivano a detestavano in guisa che per sottrarsene aveano tentato di sottoporsi a Melo, ch'era lor nazionale, e fatto cittadino Barese (6). Erano ancora le loro forze indebolite per le guerre che spesso erano lor mosse da'nostri principi longobardi, ma sopra tutto per le frequenti scorrerie de'Saraceni, i quali fortificati nel monte Gargano tenevano la Puglia in continui timori e sconvolgimenti.

Dall'altra parte i Normanni si vedevano crescere tuttavia in gran numero, venen-

(1) Malater. l. 1. c. 7.
(2) Malater. l. 1. c. 7. 8.
(3) Ost. lib. 2. cap. 67. Pelleg. in Castig. ad. Lup. Protosp. an. 1041.
(4) Cedr. pag. 755.

(1) Ost. l. 2. c. 67. Malater. lib. 1. cap. 8.
(2) Guil. Appul. lib. 1.
(3) Cedren. pag. 755.
(4) Vid. Peregr. ad Ignot. Bar. an. 1041.
(5) Malater. l. 1. c. 8.
(6) Vid. Cedren. pag. 651. 707.

done altri da giorno in giorno o dalla Normannia, ovvero da Terra Santa, ove andavano in pellegrinaggio. Lo stabilimento di Rainulfo nel contado d'Aversa conferiva molto a mantenere gl'interessi della nazione; poichè oltre la parentela e l'alleanza con Sergio duca di Napoli, teneva questi così ben esercitati nell'arte militare i suoi guerrieri normanni, che non v'era impresa grande alla quale essi non fossero adoperati.

Ma sopra tutte queste cose non si può credere quanto vi cooperassero i sconvolgimenti e'disordini che avvennero nella città di Costantinopoli, che posero sossopra gl'interessi di quell'imperio, e di tutte le sue provincie. Queste furono le congiunture più favorevoli che finalmente gli fecero venir a fine de'loro disegni nella maniera che saremo qui a poco a narrare.

Arduino, per coprire sotto contrario manto questi disegni, mostrossi con Maniace niente toccato degli affronti, siccome lo dissimularono i Normanni parimente; e come nulla di ciò fossegli avvenuto, trattenevasi tranquillamente con tutti i Greci suoi conoscenti. In breve, seppe così ben simulare, che, come narra Malaterra (1), avendosi con doni guadagnato il segretario di Maniace, oprò tanto che ottenne un passaporto per andar in Calabria con alquanti de'suoi. Lione Ostiense (2) narra, che per aver tal licenza diede a sentire che voleva andar in Roma per sua divozione a visitar que'luoghi santi. Comunque siasi, imbarcatisi una notte i Normanni con lui traversarono il Faro col favor del passaporto senz'alcun ostacolo. Appena sbarcati in Calabria si misero a rovinar tutto il paese, e verso la Puglia s'incamminarono, pensando di rendersene padroni, e ne avean già conceputa una ben fondata speranza. Intanto Arduino portossi in Aversa a sollecitare per la medesima impresa il conte Rainulfo: gli espose i suoi disegni, la facilità della conquista, essere la Puglia senza difensori, i Greci all'intutto effeminati, la provincia ben ampia ed opulentissima; ed ormai doversi vergognare, ch'essendo cresciuto il numero de'Normanni insigni nell'armi, e per tante vittorie illustri, di tenergli più ristretti tra le penurie e'disagi, e fra gli angusti confini d'un picciol contado (*). Piacque a Rainulfo il consiglio, approvando quanto Arduino avea gli esposto, e senza frappor dimora unisce alquante truppe, le dispone sotto dodici valorosi capitani, e perchè fra essi non nascesse alcuna discordia, fu di buon accordo convenuto che gli acquisti si sarebbero egualmente fra di lor partiti; ma ad Arduino, primo autor dell'impresa, se gli fosse data la metà di tutto ciò che si sarebbe conquistato, giurando ciascuno con solenne sacramento d'osservar esattamente quel che fra d'essi erasi concordato. Ne rimandò adunque Arduino con trecento soldati, il quale unitosi con gli altri Normanni nella Puglia, portò l'assedio immantenente in Melfi, una delle città più considerabili allora della Puglia. Sorpresi gli abitanti, tosto resero la piazza; indi immantinente occuparono Venosa, alla quale ben tosto aggiunsero Ascoli e Lavello. La città di Melfi, che per lo suo sito naturale era ben forte, avendola poscia ben fortificata e di alte torri munita, si rese inespugnabile; quindi la costituirono sede del loro dominio, e capo delle altre città convicine da essi conquistate (1). Così i Normanni renduti si in quest'anno 1040 padroni d'una considerabil parte della Puglia, cominciarono indi a poco a dilatar i confini della loro dominazione sopra tutta questa provincia.

I Greci sorpresi per questa perdita, ed impazienti per ripararla, furono impediti da'disordini che opportunamente quasi per favorire i Normanni accaddero in Oriente, e che posero in iscompiglio tutta la corte di Costantinopoli. L'imperador Michele sopranominato Paflagone, cui l'imperadrice Zoe amò tanto, che in ricompensa del commercio che seco avea avuto, lo innalzò al trono imperiale, cadde in una sorte di mal caduco, che attediato del governo l'obbligò a rendersi monaco nell'anno 1041 (2). Questi lasciò l'imperio al suo nipote, chiamato parimente Michele, cognominato Calafato, sotto il governo di Giovanni suo zio. Ma questo novello Cesare si rese per le sue crudeltà, e per aver discacciato Giovanni a cui tanto dovea, e molto più per aver trattato ingratamente l'imperadrice Zoe, dalla quale era stato adottato per figlio, e che avea procu-

(1) Malater. l. 1. c. 8.
(2) Ostiens. lib. 2. c. 67.
(*) Ostiens. loc. cit. Guil. App. l. 1.

(1) Guil. App. l. 1. Ost. l. 1. c. 67. Lup. Prot. Ignot. Bar. an. 1041. Chr. Cav. an. 1040. 1041.
(2) Cedren. pag. 749.

rato innalzarlo alla dignità imperiale, cotanto odioso ed abbominevole presso i suoi sudditi, che apertamente tumultuando rimisero Zoe nel trono. Costei tosto che fu in quello ristabilita, scacciò Calafato, facendogli anche cavar gli occhi, e sposossi con Costantino Monomaco, che divenne ancora consorte all'imperio (1). A cagione di questi torbidi che precederono e seguirono da poi, gli affari della Puglia, della Calabria e della Sicilia givan molto male per li Greci. Maniace pensò approfittarsene, e diede qualche sospetto che volesse per sè occupar la Sicilia; ed essendone stato accusato alla corte, fu ben tosto richiamato dall'imperador Michele, e condennato in stretta prigione (2). Queste diverse catastrofi impedirono la corte di Costantinopoli a poter arrestare i disegni dei Normanni, i quali in quel mentre aveano felicemente eseguito in Puglia ciò che Maniace disgraziatamente avea tentato di fare in Sicilia.

Ma alla perfine i Greci ruppero ogni indugio; e l'imperador Michele unendo un valido esercito, lo mandò in Puglia sotto il comando d'un nuovo generale, Ducliano appellato, per ripigliare le città ch'erano state loro involate, con ordine di non far quartiere a'Normanni, ma di sterminargli affatto (3). Ecco che si pugna ferocemente presso il fiume Olivento; ma fu cotanta la bravura e 'l valore de' Normanni, che ancorchè di forze e di numero molto inferiori, ruppero i Greci, ne fecero strage immensa, e Ducliano appena scappato potè avvisarne di sì infausto avvenimento l'imperadore in Costantinopoli (4). Questo principe fortemente crucciato fece unir altre truppe, e tosto le mandò a Ducliano: si pugnò la seconda volta presso Canne, e pure i Greci restarono vinti. Vollero di nuovo presso il fiume Ofanto attaccar altra battaglia; ma i prodi Normanni sempre forti e maravigliosi lor diedero in questa terza volta sì terribile rotta (1), che sconfitti affatto, si resero padroni di molti altri castelli di quel contorno, e delle spoglie de' Greci arricchiti si stabilirono con maggiore potenza in quella provincia.

Questi valorosi insieme e scaltri guerrieri, temendo che la lor potenza non portasse gelosia a' vicini principi longobardi, e per maggiormente rendersi benevoli gli animi delle genti del paese, pensarono eleggersi un supremo comandante che fosse della lor nazione, al quale come commilitoni ubbidissero. Il principe Pandolfo III, che reggeva in questi tempi Benevento, teneva un suo fratello Adinolfo appellato: pensarono a costui, e per lor duca concordemente l'elessero (2).

Intanto la corte di Costantinopoli, cui quest' infelici successi aveano oltremodo sorpresa, imputando a Ducliano ogni difetto, tosto richiamollo, e fatta unire una più considerabile armata, la fece passar in Calabria sotto la condotta d'un altro generale. Questi fu Exaugusto, soprannomato Annone da Malaterra (3), figliuolo di quel Bagiano il quale nell'imperio di Basilio si era così egregiamente portato contro il famoso Melo (4). Ma questi, che non ebbe miglior fortuna del suo predecessore, venuto a battaglia co'Normanni sotto monte Piloso, o come rapporta Cedreno (5), presso Monopoli, ebbe sì strana e terribile sconfitta (nella quale segnalossi sopra tutti Guglielmo Bracciodiferro), che tagliata a pezzi la maggior parte del suo esercito, fugati e totalmente dissipati i Greci, fu ancor egli miseramente preso e fatto prigioniero (6). I Normanni tutti allegri e trionfanti per un'azione cotanto gloriosa, avuto fra d'essi consiglio che dovessero fare della persona d'Exaugusto, deliberarono di farne un dono al duca Adinolfo, come fecero.

(1) Guil. Appul. l. 1. Cedrenus pag. 750 et seqq. Lup. Protosp. Ign. Bar. an. 1042. Vid. Peregr. ad Ignot. Bar. an. 1042.

(2) Vid. Cedren. pag. 755. Guil. App. l. 1. Leo Ost. l. 2. c. 67. Peregr. ad Ignot. Bar. an. 1041.

(3) Cedren. pag. 755. Leo Ost. l. 2. cap. 67. Guil. App. l. 1. Lup. Prot. Ignot. Bar. an. 1041. Vid. Peregr. ad Lup. Prot. an. 1039. 1040. 1041.

(4) Ostiens. lib. 2. cap. 67. Gaufr. Malat. lib. 1. cap. 9. Guil. App. l. 1.

(1) Gul. Ap. l. 1. Ter Gallis illo victoria contigit anno. Vid. Cedren. pag. 755. Lup. Prot. Ignot. Bar. an. 1041. Vid. Peregr. ad Ignot. Bar. an. 1042. et Chr. Bar. an. 1041. apud Pratilli tom. 4. Hist. Pr. Long.

(2) Ostiens. lib. 2. c. 67. Chr. Cav. an. 1041. Guil. App. l. 1.

(3) Malater. l. 1. c. 10.

(4) Apul. lib. 1. Cedren. pag. 756.

(5) Cedren. loc. cit.

(6) Guil. App. l. 1. Malater. l. 1. c. 10. Ost. l. 2. c. 67. Lup. Prot. Ignot. Bar. an. 1042. Chron. Bar. eod. an. Cedren. p. 756. Vid. Peregr. ad Ignot. Bar. cit. an.

Ma questo principe, lasciati i Normanni, avendolo seco portato in Benevento, e pensando poterne da questa preda ritrarre grandi ricchezze, contro l'espettazion de' Normanni lo vendè a' Greci, e trassene una rilevante somma d'argento (1).

Di che sdegnati fortemente i Normanni, i quali nè tampoco aveano avuto in tanti incontri gran saggi del suo valore, furono risoluti d'elegger altri per lor duca, e concordemente elessero Argiro, figliuolo del famoso Melo, il quale poco prima, stando carcerato in Costantinopoli, fuggì destramente dalle carceri coll'occasione della morte di Michele Paflagone, e ricovratosi in Puglia, fu da' Normanni ricevuto con grande applauso e stima; li quali non arrischiandosi ancora, per li motivi di sopra addotti, far cadere questa elezione in uno della lor propria nazione, stimarono meglio di portar questo ad onore sì grande, innalzandolo su d'uno scudo, secondo la maniera usata in quel tempo da' popoli di Francia (2).

La corte di Costantinopoli non sapendo qua' capitani più eleggere, pensò Calafato di valersi di bel nuovo di Maniace, onde trattolo da prigione, lo mandò tosto in Calabria contro i Normanni (3). Questi volle segnalar sopra gli altri la sua venuta con crudeltà inudite, e pose tanto terrore nel paese, che i Normanni essendosi con lui cimentati presso Monopoli e Matera, e scorgendosi di forze disuguali, pensarono meglio di ritirarsi dentro alcune piazze forti, attendendo in tanto che questa gran furia e tempesta per qualche prospero avvenimento passasse.

Non andarono ingannati, perocchè non passò molto tempo ch'essendo stato, come si disse, l'Imperador Calafato deposto dall'imperio, e dall'imperadrice Zoe innalzato al trono Costantino Monomaco, a cui ella sposossi: Maniace sentendo dispiacere dell'innalzamento di Costantino, de' tanti disordini della corte pensò d'approfittarsi, e ribellando apertamente da Zoe e Monomaco, con disegno di farsi egli da' suoi aderenti acclamare imperadore, perduta ogni speranza di soccorso da Costantino, s'intrigò a più pericolose imprese che lo tennero occupato e distratto in molte parti. Egli allora deposto ogni rispetto ed ubbidienza al suo principe, devastò crudelmente e barbaramente tutti i contorni di Monopoli, di Matera (1); nell'istesso tempo che dall'altra parte Argiro aveva preso Giovenazzo, e posto l'assedio a Trani. Indi essendo stato dall'imperador Costantino mandato Pardo con un tesor grande di oro e d'argento in Puglia per nuovo catapano, affin di reprimere la perfidia di Maniace: questi che ne fu avvisato, se gli fece incontro co' suoi soldati, ed ammazzatolo miseramente, gli tolse via ogni cosa, sè medesimo arricchendone; e profondendone ancora molta parte all'esercito, si fece gridare Augusto, vestendosi di tutte l'insegne imperiali (2); da poi avendo invano sforzata Bari, ritirossi a Taranto, ove avea collocata la sua sede. Quivi da Argiro e da' Normanni fu assediato: ma giti vuoti questi disegni, egli da poi in Otranto fermossi, donde finalmente nella Bulgaria, traversando l'Adriatico, portossi. Quivi pugnando con Stefano Sebastoforo, restò in battaglia vinto e preso: fugli troncato il capo, e mandato all'imperadore in Costantinopoli (3).

I Normanni in tante rivoluzioni non tralasciarono approfittarsene; onde senza molta fatica attesero a riacquistare ciò che aveano abbandonato all'arrivo di Maniace (4). E rassodate ora con maggior fermezza le loro fortune per altre conquiste che di giorno in giorno facevano, pensarono per maggior sicurezza a non voler altri capitani che della loro nazione; e sebbene Argiro era da essi tenuto in molta stima, nulladimeno avendo scorto che sotto la di lui condotta mal aveano potuto sostenere gli sforzi di Maniace, e che le maggiori azioni e più gloriose a Guglielmo Bracciodiferro si doveano, credettero di far meglio di sottomettersi a lui. Onde radunatisi in quest'anno 1043 nella città di Matera, ove Maniace pochi mesi prima avea eser-

(1) Ost. loc. cit.

(2) Ost. l. 2. c. 67. Guil. Appul. l. 1. et ibi Tirem. Chron. Cav. an. 1041. Chr. Bar. an. 1042.

(3) Guil. App. lib. 1. Cedren. pag. 753. 755. 756. Lup. Protosp. Ignot. Bar. an. 1042. Peregr. ad Ignot. Bar. loc. cit.

(1) Guil. App. l. 1.

(2) Guil. App. lib. 1. Cedren. pag. 756. 757. Lup. Prot. Ignot. Bar. an. 1042. 1043. Chr. Cav. Chr. Baron. iisd. an. Peregr. ad Ignot. Bar. loc. cit.

(3) Zonar. Cedren. p. 624. Ignot. Bar. an. 1043. Guil. App. l. 1.

(4) Chr. Cav. an. 1041 et seqq.

citato le più grandi crudeltà, l'elessero lor comandante, e datogli per onore il titolo di conte, fu perciò ch'egli fosse il primo il quale conte di Puglia si nomasse (1).

I. *Di Guglielmo Bracciodiferro, I conte di Puglia, creato l'anno* 1043.

Questo fu il primo titolo e principio di tutti gli altri titoli che la regal casa normanna ebbe in Puglia, e da poi in Sicilia; il quale non l'ebbe nè per autorità di papa Benedetto IX, nè dall'imperador greco Costantino XI che allora imperava in Oriente, ma, come narrano Lupo Protospata e Lione Ostiense, per elezione de' capitani, de'soldati e del popolo, cioè de'signori italiani, longobardi e normanni, capi e maggiori dell'esercito, i quali unitisi a consiglio decretarono che si conferisse il titolo di conte a Guglielmo Bracciodiferro. Il qual decreto approvando tutti i capitani minori, e tutto l'esercito italiano e normanno, la soldatesca tutta l'acclamò conte, che fu il meglio dato e più legittimo, che se o dagl'imperadori di Oriente e d'Occidente, o dal papa lo ricevesse. Egli è credibile, come suspica Inveges (*), che i Normanni in questa elezione avessero usate particolari cerimonie nel crearlo conte, e che oltre il suono de' timpani e delle trombe, che comunemente accostumavasi nella promozione de' conti (come può vedersi presso Ugone Falcando, quando Riccardo di Mandra fu fatto conte di Molise) l'avessero eletto conte coll'antica cerimonia italiana di dargli in mano lo stendardo; quasi che fosse stato costituito gonfaloniero della nostra lega italiana e normanna contro l'imperador greco; e che da ora sopra dell'arme per segno di corona usasse un semplice cerchio senza gioia, per distinguerlo da'titoli di marchese e di duca, e senza raggi, per distinguerlo da' titoli di principe, ma così schietto, com'era allora de'conti.

I Normanni adunque avendosi in cotal guisa eletto per conte di Puglia Guglielmo, acciocchè pacificamente potessero godere delle loro conquiste, ed in fra di loro non potesse allignare alcun seme di discordia, pensarono a dividersi di buon accordo le terre conquistate, e quelle ancora che avevano in animo di conquistare. Essi nel cominciamento della loro dominazione nella Puglia introdussero una polizia e forma di governo non dissimile a quella che per dieci anni tennero i Longobardi, quando morto Clefi, non curandosi di rifare un nuovo re, distribuitesi in fra di loro le città del regno, ciascuno colle medesime leggi ed istituti amministrava il contado a se commesso, e nelle deliberazioni più gravi e di momento in Pavia città principale solevan tutti convenire, ove assembrati consultavano degli affari più rilevanti della repubblica.

I Normanni ancorchè militassero sotto un capitano, che l'elessero per evitar le confusioni ed i disordini che sogliono accadere quando nell'imprese un solo non imperi; nulladimanco ciascuno, più come compagno che come ministro in guerra erasi adoperato, e molti v'aveano avuto nelle conquiste egual parte, e somministrata ugual opra e soccorso. Rainulfo conte d'Aversa v'avea mandata molta gente sotto dodici capitani. Guglielmo Bracciodiferro erasi cotanto in quell'impresa segnalato. Eransi ancora distinti sopra gli altri Drogone e Umfredo suoi fratelli: Arduino, primo autor dell'impresa: e molti prodi e valorosi campioni, i quali non lasciarono ancora in tante occasioni esporre le loro persone in ogni pericolo e cimento. Perciò essi, sin dal principio che s'accinsero a sì nobile impresa, di buon accordo convennero che ciò che si sarebbe conquistato, non dovesse ad un solo darsi, che ne fosse sol padrone, ma ugualmente in fra di lor partirsi. E quantunque Guglielmo fosse stato eletto conte, questo non fu che a sol titolo d'onore, non che, come fu da poi variato, la Puglia cedesse sotto la dominazione d'un solo.

Per queste cagioni fu da essi introdotto in questi principii un tal governo che s'accostava più all'aristocratico che al monarchico. Perciò consultando il tutto con Guaimario principe di Salerno loro antico alleato, intimarono una dieta in Melfi, ove tutti per quest'effetto dovessero convenire, alla quale invitarono ancora Guaimario e Rainulfo a dovervisi trovare (*). Essi in questa guisa si divisero le città. A Rainulfo conte d'Aversa si diede la città di Siponto col monte Gargano, con tutte le sue terre e luoghi appartenenti al medesimo. A Gu-

(1) Ost. l. 2. c. 67. Lup. Protosp. Chr. Cav. an. 1042.

(*) *Annali di Palermo*, part. 3. An. 1043.

(*) Guil. App. l. 1 et 2. Ostiens. lib. 2. c. 67. Chr. Cav. an. 1042.

glielmo Bracciodiferro si diede la città d'Ascoli, confirmandogli il titolo di conte, che di comun consenso già gli si era concesso: a Drogone Venosa. S'assegnò ad Arnolino Lavello: Monopoli ad Ugone: Trani a Pietro: Civita a Gualtiero: a Ridolfo Canne: a Tristaino Montepiloso: Trigento ad Erveo: Acerenza ad Asclittino: S. Arcangelo a Rodulfo: Minervino a Raimfredo: e ad Arduino, secondo ciò che aveano giurato, fugli ancora assegnata la porzion sua. Così fu partito ciò ch'essi infino ad ora aveano conquistato in Puglia. Solo la città di Melfi, ch'era la prima e la più forte piazza che infino allora avevano acquistata, restò a tutti comune. Essi se la serbarono per aver un luogo ove potessero ragunarsi, qualora doveano deliberare delle cose più rilevanti della lor nazione. Quindi Melfi cominciò ad estollere il capo sopra le altre città della Puglia, onde i romani pontefici la riputaron capace di potervi ivi ragunar qualche concilio, come fecero; ed essendosi anche Amalfi resa celebre per la navigazione, quindi avvenne che gli scrittori oltramontani non bene intesi de' nostri luoghi, spesso confondendo l'una coll'altra città, prendono l'una per l'altra, ingannati dall'uniformità del nome.

Ecco come i Normanni si resero padroni della maggior parte della nostra Puglia. Nè s'arrestò qui il corso delle loro conquiste che poco da poi portarono sopra l'altre provincie, come qui a poco ravviseremo. Essi la tolsero a'Greci che la possedevano; ancorchè l'imperador d'Occidente vi pretendesse avervi diritto, come re d'Italia, a' quali nel regno de' Longobardi fu sottoposta, e dai duchi di Benevento era amministrata per mezzo de' gastaldi che vi mandava, e perciò ricaduta in poter de' Greci, aveano ne' tempi degli Ottoni sovente preteso di sottoporla all'imperio d'Occidente, ancorchè i successi non corrispondessero a' loro disegni.

Intanto Argiro essendosi diviso da' Normanni, veduto che da essi nella distribuzione delle città non se gli era assegnata parte alcuna, avea rivolti i suoi pensieri ad altre imprese. Egli non si curò molto di questo, poichè il suo intento era di farsi principe di Bari, come Melo suo padre; ed avendo avute opportune occasioni di rendersi nella grazia dell'imperador Costantino Monomaco, per aver repressa la fellonia di Maniace, ed obbligatolo a fuggir in Bulgaria, ove fu fatto morire, ottenne da questo principe non sol la sua grazia, ma gli concedè Bari col titolo di principe e di duca di Puglia, facendolo anche patrizio, affinchè come suo dipendente mantenesse i suoi interessi che avea in queste provincie (1). Così Argiro in questa altra parte della Puglia fermato, militando sotto gli auspicii dell'imperador d'Oriente, diede principio al principato di Bari, che finalmente passò pure sotto la dominazione de'Normanni, come diremo.

Intanto i Normanni siccome andavano maggior forza acquistando, così si facevano più animosi, e poco meno che insolenti con invadere i vicini. Quelli che sotto Rainulfo conte d'Aversa militavano, sovente molestavano il monastero di monte Casino, e finalmente vennesi a manifeste invasioni; ma essendosi loro opposto l'abate, era la cosa per terminare in una fiera guerra, se Guaimario loro collegato ed insieme amico dell'abate non si fosse frapposto per pacificargli, come fece (2).

Ma in quest'anno 1046 rimasero i Normanni afflittissimi per la morte accaduta di due loro famosi capitani. Quei di Puglia perderono il famoso Guglielmo, il condottiero di tutti i loro affari, nella di cui persona s'univano con maraviglia l'intrepidezza ed il valore contro i nemici, e la dolcezza e l'affabilità verso i suoi (3). Egli, come scrive Guglielmo Pugliese (4) suo contemporaneo, era un lione in guerra, un agnello nella società civile, ed un angelo nel consiglio. Non regnò in Puglia che tre anni, ed abitò in Italia dal 1035 che vi venne, insino alla sua morte, dodici anni: e fu seppellito nella chiesa della Trinità di Venosa, città la quale nella riferita divisione era stata assegnata a Drogone suo fratello. Gli altri d'Aversa poco da poi perderono il conte Rainulfo, al quale, non avendo di sè lasciati figliuoli, diedero per successore Asclittino, che fu cognominato, secondo Ostiense (5), il Conte giovane, e da Orderico Vitale (6), *de Qua-*

(1) Guil. App. l. 1. in fin. l. 2. init. Ignot. Bar. Chron. Bar. an. 1042. Chr. Cav. an. 1043.

(2) Ost. l. 2. c. 69. 70. Anon. Casin. an. 1046.

(3) Lup. Prot. an. 1046. Chr. Cav. an. 1048. Ost. l. 2. c. 67.

(4) Guil. Ap. l. 2. c. 12.

(5) Ost. lib. 2. cap. 67.

(6) Orderic. Vital. lib. 3.

Avellin. Questi resse il contado d'Aversa picciol tempo, poichè morto nell'anno 1047, ancorchè avesse di sè lasciati figliuoli, invase tosto il contado Rodolfo, da Ostiense cognominato Cappello, e da Guglielmo Pugliese (1) detto Drincanotto. Ma ben presto ne fu costui scacciato dagli Aversani, i quali elessero per conte un altro Rodolfo, Trinclinotte appellato; e questo morto poco da poi, gli Aversani posero in suo luogo Riccardo figliuolo d'Asclittino, il quale trovandosi allora nella Puglia militando agli stipendii di Drogone che aveagli anche data per moglie una sua sorella, fu da essi richiamato, ed al contado d'Aversa preposto (2). Questi fu che nell'anno 1058 avendo discacciato il Principe Pandolfo V da Capua, si rendè padrone di quel principato, che poi trasmise a' suoi posteri, come diremo (3). Tanto che i primi principi di Capua normanni dal sangue di questo Asclittino tutti discesero; nè bisogna confondergli con gli altri Normanni della Puglia e della Calabria, che furono della razza di Tancredi conte di Altavilla (4). Questi ancora per la morte di Guglielmo pensarono immantenente a sostituire in suo luogo un altro che potesse ugualmente sostenere le sue veci; onde elessero per conte di Puglia Drogone suo fratello (5), prode e valoroso capitano. Pirri, su la credenza che Guglielmo avesse lasciato di sè figliuoli, scrisse che intanto i Normanni, questi figliuoli esclusi, avessero in suo luogo eletto Drogone suo fratello, perchè questo era il lor costume di preferire a' figli i fratelli maggiori del defunto. Ma, come ben osservò Inveges (6), questa è una ragione in tutto vana; poichè appresso i Normanni medesimi il ducato di Normannia si trasferiva da padre a figlio, siccome il notano la Cronaca normanna e Gordonnio; e mancando la discendenza del figliuolo, allora succedeva il fratello, siccome al III Riccardo, V duca già sterile, succedè il II Roberto, VI duca suo fratello, come notò Gordonio nell'anno 1028. Ond'è più verisimile che in quest'anno al titolo di conte succedesse il fratello, e non il figliuolo di Guglielmo I, perchè questi o non ebbe moglie in Italia ed in Francia; o se l'ebbe, fu donna sterile ed infeconda, come crede Inveges; ovvero che in questi principii non per successione, ma per elezione erano rifatti i conti di Puglia.

(1) Guil. Appul. lib. 1.
(2) Ost. lib. 2. c. 67. Vid. Peregr. in Stemm. Nort.
(3) Ost. l. 3. c. 16. Peregr. in Stemm. Nortm.
(4) Pellegr. in Stemm. Nortm.
(5) Malater. lib. 1. cap. 12. Exequiis celebratis, secundus frater Drogo totius Apuliae dominatum suscepit. Guil. App. l. 2.
(6) Inveg. par. 3. A. 1046.

II. *Di Drogone, II conte di Puglia.*

Mentre Drogone governava la Puglia, fu incredibile l'ardore e l'impazienza che gli altri suoi fratelli minori, ch'erano rimasti in Normannia, aveano di venire a ritrovarlo. Il loro padre Tancredi faticò molto per ritenerne almeno due appo lui, per mantenere la sua casa in Normannia. Roberto e gli altri suoi fratelli qui si condussero, seco portando molti altri gentiluomini della lor nazione, i quali passavano in Italia non armati, o con levata di fanti e di cavalli, ma travestiti in abito di pellegrini, col bordone in mano e colla tasca alle spalle, come se andassero a' santuarii de' monti Casino e Gargano, per non esser fatti prigionieri da' Romani, i quali vedendo in Puglia cotanto fiorire questa straniera nazione, già l'aveano per sospetta e nemica così degl'Italiani come de' Greci (*). Stabilivansi perciò e augumentavansi sempre più i Normanni nella Puglia; al che conferiva l'accortezza di Drogone, il quale per meglio stabilirsi fece crear Conte Umfredo II suo fratello, e primogenito a riguardo degli altri suoi fratelli minori; ed a Roberto, che fu poi detto Guiscardo, il primo nato dalla seconda moglie di Tancredi, conoscendolo per un cavaliero più spiritoso ed intraprendente degli altri, l'impiegò ad imprese più nobili e generose. Egli avendo conquistata la fortezza di S. Marco posta su la frontiera di Calabria, vi mise Roberto dentro per guardarla, ed insieme perchè potesse secondo le occasioni dilatar i confini sopra la Calabria (**).

Ma mentre così Drogone procurava gli avanzamenti della sua nazione, accaddero in questi tempi altri fortunati successi che

(*) Orderic. Vital. l. 3. Sub specie Peregrinorum peras et baculos portantes (ne caperentur a Romanis) in Apuliam abierunt. Guib. in Hist. Hierosolim. l. 3. c. 2. Vid. Dufresne in Not. ad Alex. Ann. Comn. l. 1. pag. 23. 24.
(**) Ost. l. 3. c. 16. Malater. l. 1. c. 12. 16 et seqq.

gli portarono maggiore stabilimento e fermezza sopra la Puglia di recente conquistata. L'imperador Errico II che, come si disse, a Corrado suo padre era nell'imperio succeduto, essendo distratto per la guerra d'Ungheria, non avea potuto molto badare alle cose d'Italia; ma disbrigato come potè meglio da quell'impresa, fu per varie cagioni da dura necessità costretto di calare in Italia. Lo richiamavano in queste parti il sentire i tanti ravvolgimenti che alla giornata accadevano in queste nostre provincie, sopra le quali egli come re d'Italia non voleva perdere quella sovranità e que' diritti che vi aveano esercitato i suoi predecessori; e sebbene non molto si curasse dell'ingrandimento de' Normanni nella Puglia e nella Calabria, riputando suo vantaggio se tutte intere queste due provincie si togliessero a' Greci, nulladimanco desiderava che i Normanni fossero da sè dipendenti; e siccome i principi longobardi lo riconoscevano per sovrano, così essi dovessero riconoscer lui. Ma molto più lo richiamavano in Italia i disordini e le confusioni e le detestabili enormità di Roma nate per l'elezioni de' romani pontefici; poichè essendo diminuita in Roma l'autorità imperiale, ed avendo il popolo riassunta l'autorità d'eleggere il papa, ritornarono in quella Chiesa le confusioni ed i disordini. Non fu mai veduta questa città così miseramente afflitta per l'avarizia ed esecrandi costumi dell'ordine ecclesiastico, come in questi tempi. Non facevano allora difficoltà i maggiori prelati comprare sfacciatamente per denari i più alti ministeri, fino al sommo sacerdozio, e scambievolmente vendere da poi le cose più sante. Non aveano alcun riparo a viva forza e colle armi alle mani invadere la cattedra di S. Pietro; e quando le fazioni e le armi mancavano, di ricorrere alle ambizioni, alle simonie, a' veleni, a' tradimenti ed alle uccisioni; poichè non s'era ritenuto Benedetto IX vender parte del ponteficato a Silvestro III ed un'altra parte a Gregorio VI, sedendo tutti e tre in Roma in un medesimo tempo con molta confusione; massimamente che questo Gregorio essendosi armato di soldati a piedi ed a cavallo, e con molta uccisione avendo occupata la Chiesa di S. Pietro con le armi, aggrandiva notabilmente la sua parte (*). Erano ite in bando le lettere; e la dottrina de' Padri e del Vangelo non avea in loro lasciato alcun vestigio. Non s'arrossivano i diaconi, i preti ed i vescovi stessi nelle loro case ed in Roma medesima tener pubblicamente le mogli e le concubine, nè si vergognavano ne' loro testamenti lasciar eredi i loro figliuoli sacrilegi che da quelle avean generati. In breve, avean ridotta Roma in una Babilonia, nè v'era scelleraggine che non commettessero; tanto che que' pochi che per la loro somma virtù non furono contaminati, e che scrissero delle calamità di questi tempi, confessano non aver parole bastanti per esprimere tante enormità e scelleratezze; ed il celebre abate Desiderio, che visse in questi medesimi tempi, e che poi assunto al ponteficato fu detto Vittore III, narrando in parte questi orribili eccessi, testifica sgomentarsi di rapportargli tutti per l'orrore che tante enormità aveangli recato (*).

Venne perciò Errico in Roma in quest'anno 1047.

(Sembra fra gli scrittori esservi qualche varietà intorno a fissar l'anno di questa venuta d'Errico in Roma. Alcuni la fissano nell'anno 1046, altri nel 1047; ma tutti però dicono lo stesso; poichè que' cronografi antichi che cominciavano a contar gli anni dalla natività del Signore, la coronazione di Errico seguita in Roma per mano di papa Clemente II nel giorno di natale, la portano nell'anno 1047. Così Lione Ostiense, lib. 2, c. 79 scrisse: *Henricus Imperator Chuonradi filius, tot de Romana et Apostolica sede nefandis auditis, caelitus inspiratus, anno Domini* MXLVII *Italiam ingrediens, Romam accelerat*. Siccome fe' eziandio Ottone Frisingense l. 6, c. 33, dicendo: *Anno ab incarnatione Domini* MXLVII *Henricus Rex victoriosissimus, in die Natalis Domini a Clemente coronatus, Imperatoris et Augusti nomen suscepit. Inde per Apuliam exercitum ducens, cum honore ad Patriam revertitur*. Ed Ermanno Contratto ad an. 1047: *In ipsa Natalis Domini die, praefatus Suidegerus* ec. *ex more consecratus, et nomine auctus, Clemens II*

(*) Vid. Fra-Paolo *Tratt. de' Benef.* § 22.

(*) S. Petr. Damian. Ep. 1. 2. 3. et Opusc. 6. c. 36. Opusc. 19. c. 11. Desider. lib. 3. in princ. Ab. de Nuce in Excurs. Hist. ad Ost. lib. 2. cap. 79. Malmesb. de Gest. Reg. Anglor. l. 2. Vid. Pagi Crit. Baron. an. 1044 et seqq. Fleury Hist. Eccl. l. 59. num. 47. 49.

vocatus est. Qui mox ipsa die Henricum Regem, et Conjugem ejus Agnetem Imperiali Benedictione sublimavit, ec. Così ancora l'Annalista Sassone *Rer. Brunsvic.* tom. 1, pag. 577, e Romualdo Salernitano. Altri cronografi, che non fan cominciar l'anno da dicembre nel giorno di Natale, ma da gennaro seguente o da marzo, collocano questi avvenimenti nell'anno precedente 1046, siccome fanno Sigeberto Gemblacense ad an. 1046, Alberico ad an. 1046, Mariano Scoto ad an. 1046, ed altri germani scrittori rapportati da Struvio *Syntag. Hist. Germ.* dissert. 14, § 18, pag. 407).

Ed ancorchè a tanti mali procurasse dar qualche rimedio con fugare Benedetto, mandarne via Silvestro e relegare in Germania Gregorio; contuttociò erano cotanto i costumi degli ecclesiastici detestabili, e l'ignoranza sì grande, che dovendosi eleggere il nuovo pontefice, con intenso dolore esclama Ostiense (1) che non si potè trovare alcuno in Italia che fosse degno d'un tanto sacerdozio; tanto che per minor male bisognò che si venisse ad eleggere un Sassone chiamato Suidegero, vescovo ch'era di Bamberga, il quale Clemente II nomossi (2).

I Romani soddisfatti d'Errico per queste cose sì prosperamente adoperate, lo elessero per loro patrizio, ed oltre della imperiale, lo fregiarono dell'aurea corona patriziale. Disbrigato Errico dagli affari di Roma, a fine di comporre le cose di queste provincie, incamminossi verso le medesime con papa Clemente, e visitato ch'ebbe monte Casino, in Capua fermossi (3). Il principe Guaimario per nove anni avea tenuto il principato di Capua, di cui da Corrado, tolto che l'ebbe a Pandolfo, n'era stato investito. Ma questo principe portava molta gelosia agli altri per tanti acquisti. Egli dopo avere al principato di Salerno aggiunto l'altro di Capua, aveasi ancora sottoposto il ducato di Sorrento, e l'altro più ragguardevole d'Amalfi: teneva per suoi dipendenti i duchi di Gaeta (4): ed oltre a ciò, coll'aiuto degl'istessi Normanni che aveano abbandonato Argiro, avea indarno assediata Bari, ed aspirava alla conquista della Puglia e della Calabria; nè s'era ritenuto, come si disse, per mostrar il suo fasto, tra i suoi titoli usurparsi anche quello di duca di Puglia e di Calabria (1).

Dall'altro canto Pandolfo IV, che da Corrado era stato scacciato, e che dopo la morte di Calafato, liberato dal successore dall'esilio, era ritornato in Italia (2), coll'aiuto de' conti d'Aquino e del Sesto cominciò a pensare come potesse riporsi nel suo principato (3); laonde morto Corrado, il quale non potè mai per la sua crudeltà sopportarlo, e succeduto Errico, entrò in migliori speranze. In fatti venuto Errico a Capua per l'incessanti sue preghiere e ricchi doni, aggiungendosi ancora la gelosia della soverchia potenza di Guaimario, l'imperadore senza usargli violenza si adoperò destramente con Guaimario per farsi rinunziare in sue mani il principato di Capua, siccome seguì; e con ciò fu da lui restituito a Pandolfo IV ed a Pandolfo V suo figliuolo (4).

III. *Prime investiture date dall'imperator Errico a' Normanni.*

Composte in cotal guisa le cose di Capua, volle Errico assicurarsi de' Normanni, dei quali prendeva gran cura di avergli per suoi dipendenti. Non aveano trascurato intanto Drogone conte di Puglia e Rainulfo conte d'Aversa, subito ch'Errico giunse a Capua, di mostrarsegli riverenti e rispettosi: essi lo visitarono, e regalarono di molti cavalli e di grossa quantità di danaro. Allora fu ch'Errico diede l'investitura a questi principi normanni del contado d'Aversa (siccome già Corrado avea fatto collo stesso Rainulfo), ed a Drogone di tutto ciò ch'egli possedeva nella Puglia (5). Così procuravano questi no-

(1) Ostiens. lib. 2. cap. 79.
(2) Rom. Salern. an. 1047. Lup. Protosp. an. 1046.
(3) Ostiens. lib. 2. cap. 80. Rom. Salern. an. 1047.
(4) Ostiens. l. 2. c. 75.

(1) Lup. Protosp. an. 1044. Chr. Cav. eod. an. Guil. Appul. l. 2. Peregr. in Stem. Pr. Saler.
(2) Ostiens. l. 2. c. 65.
(3) Leo Ost. l. 2. c. 69 et seqq.
(4) Ost. lib. 2. cap. 80. Anon. Cassin. an. 145.
(5) Ost. l. 2. c. 80. Drogoni Apuliae, et Rainulfo Aversae Comitibus ad se convenientibus, et equos illi plurimos, et pecuniam maximam offerentibus, universam, quam tunc tenebant terram, imperiali investitura firmavit. (Hermannus Contractus ad An. 1047. Imperator vero Roma egressus, nonnulla Castella sibi rebellantia cepit, Provincias illas prout videbatur, disposuit, Duces Nortmannis, qui in partibus commorantur, et aliis eo loco Urbibus constituit).

vetti principi stabilirsi con maggior fermezza in quelli Stati ch'essi sinora possedevano non con altro titolo, se non per quello che veniva lor fornito dalla ragion della guerra. La Puglia e la Calabria, ancorchè i Normanni l'avessero tolta a' Greci, non già ad Errico, non è però che gl'imperadori d'Occidente non pretendessero appartenersi a loro come re d'Italia, a cui queste provincie durante il regno de' Longobardi erano sottoposte; perciò essi molte guerre ebbero co' Greci per riacquistarle, e per questa cagione non deve parere strano se essi ancora di queste provincie, in qualunque maniera che loro si offerisse l'occasione, ne investissero coloro i quali a' Greci l'avean tolte, come fecero a' Normanni.

Ma non pure Errico investigli di questi Stati, ma concedè loro ancora tutto il territorio beneventano, per l'occasione che diremo. Reggeva in questi tempi il principato di Benevento Pandolfo III col suo figliuolo Lanfolfo (1). Errico, da poi che in Capua ebbe investiti i Normanni, partissi da questa città per portarsi in Benevento. I Beneventani, per ciò che potrà osservarsi dalle cose precedenti, riputando aver ricevuto sempre de'maltrattamenti dagl'imperadori d'Occidente, come aveano sperimentato sotto i due ultimi Ottoni, di mal animo ricevevano nella lor città gl'imperadori, quando essi calavano in Italia. Ora che intesero la venuta d'Errico, e che ivi si portava insieme con papa Clemente II, gli resisterono, e chiusele porte della città, e dentro di quella fortificatisi non vollero riceverlo. Errico fortemente sdegnato per quest'oltraggio, nè potendo allora colle armi vendicarsene, fece scomunicar dal papa tutta la città. Dal qual fatto, siccome altrove fu avvertito, maggiormente si conferma che molto prima di Gregorio VII l'uso degl'interdetti generali d'una intera città fosse stato introdotto nella Chiesa. E non bastandogli questo, tolse a'Beneventani tutto il lor territorio, e que' luoghi aperti del principato che potevano di facile conquistarsi, ed a'Normanni per la sua autorità furono conceduti (*). Così avendo Errico maggiormente stabiliti i Normanni ne' contadi d'Aversa e di Puglia, e parte del principato di Benevento, in Germania fece ritorno, seco menando Clemente romano pontefice, e Gregorio già pontefice, che avea in Germania relegato. In quest'anno adunque 1047 la regia casa normanna cominciò a sottoporsi ad investitura ed infeudazione non già da'romani pontefici, i quali a questi tempi non si sognarono di pretenderlo, ma dagl'imperadori d'Occidente, che come re d'Italia, per le ragioni altre volte ricordate, credeano queste provincie appartenere al loro imperio.

Ma mentre l'imperadore d'Occidente così disponeva di queste nostre provincie, l'imperadore d'Oriente, a cui era stato rapportato che Errico avea conceduta l'investitura a'Normanni della Puglia, e che disponeva di questa provincia come se appartenesse al suo imperio, e non già a quello d'Oriente, com'era: e che perciò venivano i Normanni a stabilirsi in maniera che non vi sarebbe poi stata speranza di discacciargli; pieno di rabbia e di cordoglio si risolse di rimandar nell'anno 1051 in Puglia Argiro, che sino dall'anno 1046 era andato alla corte di Costantinopoli (1), carico d'oro e d'argento e di preziosi drappi, affinchè non potendo colle forze discacciargli, s'ingegnasse di farlo per questo mezzo, e con invitargli in nome dell'imperadore a passare colle loro truppe nella Grecia, avendogli destinati per capitani d'una guerra ch'esso intendeva di fare a'Persiani, nella quale n'avrebbono ritratto un gran vantaggio (2). I Normanni, che tosto s'accorsero dell'inganno, gli risposero con libertà ch'essi non mettevano mai il piede fuori d'Italia se non quando ne fossero colla forza scacciati. Il dispetto ch'ebbe Argiro di vedersi scoverto ogni suo artificio, lo fece rivoltare ad altri più scellerati mezzi. Egli co'tesori che avea recati da Costantinopoli, procurò corrompere molti Pugliesi, e'più familiari del conte Drogone, e fra gli altri si guadagnò un uomo appellato Riso, ch'era anche suo compare (3). Questo traditore, mentre

(1) Pellegr. in Stemm. Aten. Pr.

(*) Ostiens. l. 2. cap. 80. Totam Civitatem a Romano Pontifice, qui cum illo tunc erat, excommunicari fecit; cunctamque Beneventanam Terram Normannis auctoritate sua confirmans, ultra montes exinde est reversus, Gregorium secum asportans. Herm. Contract. an. 1047. Chr. S. Soph. eod. an.

(1) Lup. Prot. an. 1046. Ignot. Bar. an. 145. Guil. App. l. 2. init.

(2) Guilielm. App. l. 2. Lup. Protosp. Ign. Bar. an. 1051.

(3) Malaterr. l. 1. c. 13. Guil. App. l. 2.

Drogone era in una delle sue piazze, appellata Montoglio, o Montilari, ed andava su'l mattino alla chiesa, si nascose dietro la porta, ed avventandosegli sopra, con un pugnale l'uccise: gli altri congiurati, i quali si erano parimente nascosti con Riso, uccisero un gran numero di gente della guardia del conte, e presero il forte. Lo stesso fu eseguito in diversi luoghi della Puglia ch'erano intesi della congiura; tanto che fu de' Normanni fatta maggior uccisione per questo tradimento, che non in tante guerre di molti anni (1). Ma Umfredo, che vivente ancora Drogone era stato fatto conte, subito che con estremo cordoglio ebbe intesa la morte di suo fratello, ed il barbaro assassinamento che i Pugliesi aveano fatto alla sua nazione, unì tutte le sue truppe, e vigorosamente avendo assediato il forte Montoglio, se ne rese dopo lungo assedio padrone; ed avuto in mano l'assassino co' suoi complici, fecegli morire con differenti sorti di rigorosissimi supplicii. Volle opporsi Argiro, mettendosi alla testa d'alquante truppe che unì. Ma Umfredo gli fu sopra, lo disfece, ed obbligollo a ritirarsi confuso e vinto; il che gli tirò sopra la disgrazia dell'imperatore, onde poco tempo da poi se morì di dolore (2). Da questo avvenimento i Normanni, per vendicarsi de' Greci, rivoltarono tutti i loro pensieri per discacciargli dalla Calabria, e cominciarono a star più cauti co'Pugliesi, ed a trattargli con più rigore. I quali mal sofferendo perciò il loro dominio, cominciarono ad empiere di querele il mondo, ed inventare contro i Normanni le più atroci calunnie, con accagionargli di mille delitti; e qualificando il loro dominio per tiranno e per crudele, portarono le loro querele ad Errico, e poco da poi al papa Lione, onde nacquero tante novità e disordini, come saremo ora a narrare (3).

CAPO III.

Origine delle nostre papali investiture: spedizione infelice di Lione IX contro i Normanni, sua prigionia e morte.

Il soggetto che abbiamo ora per le mani, per la sua novità e stranezza non ha bisogno di commendazione. Contiene l'intraprese dei pontefici romani sopra questo reame, ed in qual maniera e per quali deboli principii abbiano finalmente conseguito che sia ora riputato feudo della Chiesa romana. Nè della stranezza sarà minore la maraviglia, come senza eserciti e senz'armate, unicamente per la loro somma accortezza e continua vigilanza abbiano potuto stabilirsi questo diritto, da essi acquistato non già come capi della Chiesa universale, o patriarchi d'Occidente, ma come principi del secolo; e siano giunti a conseguire ciò che gl'istessi imperadori di Occidente e d'Oriente non poterono con lunghe guerre e con eserciti armati stabilmente ottenere. Ma le gare degli altri principi competitori, la stupidezza e superstizione de' popoli, il secolo ignorante e barbaro, ed all'incontro la loro somma accortezza e diligenza, tutte queste cose unite insieme poterono togliere tutti gli ostacoli ed impedimenti.

Dovendosi da ora innanzi spesso parlare de' pontefici romani, perchè non mi s' imputi a temerità, il mio proponimento è di favellarne non come sommi sacerdoti e vicarii di Cristo, ma come principi del secolo, i quali per possedere molti Stati e principati in Italia, si erano attaccati agl' interessi di quella, come tutti gli altri principi che nella medesima aveano dominio. Distinguerò bene in loro questi due personaggi. Di essi, come capi della Chiesa e patriarchi d'Occidente, che hanno il governo delle nostre chiese, si tratta quando della polizia ecclesiastica si ragiona. Ora intrigati negli affari del secolo, solamente come gli altri principi rappresenteranno la loro figura. Per tal cagione non s'avrà difficoltà di vedergli a questi tempi mettersi alla testa d'eserciti armati, trattar leghe ed arrolar soldati. Quindi resosi vie più irreconciliabile lo scisma tra'Greci e'Latini, diedesi occasione a' Greci di chiamare i romani pontefici, non già più vescovi, ma imperadori; e Pietro Diacono (1) negli atti della disputa ch'ebbe avanti l'imperador Lotario, difesi per veri dall'abate della Noce (2) contro il sentimento del Baronio, narra che venuto in Italia da Grecia un filosofo,

(1) Malaterra, Guil. App. loc. cit. Lup. Prot. Ignot. Bar. Chron. Cav. an. 1051. Ostiens. lib. 2. cap. 67. Rom. Salern. an. 1051.

(2) Malater l. 1. c. 13. Guil. App. l. 2. Ignot. Bar. an. 1052.

(3) Guil. App. l. 2. Rom. Saler. an. 1053.

(1) Auctuar. Chron. Cass. lib. 4. c. 115.

(2) Ab. de Nuce in Excurs. Hist. ad dict. lib. 4. c. 108.

orò avanti l'imperador Lotario, e fra l'altre cose gli disse: *Romanum Pontificem Imperatorem, non episcopum esse;* e rapporta questo medesimo scrittore (1) che avendo egli avuta disputa col medesimo intorno alla processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figliuolo, fra l'altre cose gli rinfacciò il Greco, parlando d'Innocenzio II, dicendogli: *In Occidentali climate nunc impletum videmus quod Dominus per Prophetam dicit: erit, ut populus, sic sacerdos; cum pontifices ad bella ruunt, sicut papa vester Innocentius facit, pecunias distribuunt, milites congregant, purpurea vestimenta amiciuntur* (2).

Egli è però anche vero, che non potendo somministrargli i loro Stati forze e danaro sufficiente per mantenere eserciti numerosi, univano sovente alle armi temporali le spirituali, per le quali si rendevano a' principi superiori, ed a' popoli tremendi. S'aveano appropriata la facoltà di deporgli da'loro regni e signorie, d'innalzargli ed abbassargli a lor talento, crear duchi e conti, ed infino di credersi facitori anche di re e di monarchi; e la cosa si ridusse negli ultimi secoli a tale estremità, che non vi fu principe di Europa che come ligio non prestasse omaggio alla sede apostolica. In fine per questi mezzi pervennero a far credere che questo regno fosse feudo della lor Chiesa, ed a trattare i possessori come loro sudditi e vassalli.

Quindi nacquero le tante rivoluzioni e li tanti inviti di stranieri principi fatti da' pontefici al possesso di questo reame, onde germogliarono tante guerre e disordini; e che in decorso di tempo i re di Napoli considerando la potenza de'pontefici essere istromento molto opportuno a turbargli il regno, il quale per lunghissimo spazio confina col dominio ecclesiastico: alcuni che non vollero soffrire il giogo, furon loro perpetui nemici, avendo moltissime volte perseguitati con l'arme i pontefici, ed occupata più volte Roma: altri più placidi, che non vollero con quelli attaccar brighe, ricordandosi delle calamità accadute perciò nel regno degli Svevi, e negli ultimi secoli delle controversie le quali i re Alfonso I e Ferdinando suo figliuolo aveano molte volte avute con loro, ed essere sempre pronta la materia di nuove contenzioni per le giurisdizioni de' confini, per conto de'censi, per le collazioni de' benefizi, per lo ricorso de' baroni, e per molte altre differenze, procurarono tenersegli amici, ed ebbero sempre per uno de' saldi fondamenti della sicurtà loro, che da sè dipendessero tutti, o parte de'baroni più potenti del territorio romano (*).

Si parlerà adunque ora de'pontefici romani come principi; ed io reputo trattar così meglio la loro causa in questo soggetto dell'investiture, che d' introdurgli in iscena con quell'altro personaggio. I principi del secolo se riguarderanno i principii degli acquisti dei loro reami e monarchie, pochi potranno giustificargli con titoli legittimi. Essi non troveranno che quello loro arreca la ragion della guerra, e molti troveranno usurpazioni e rapine; ma il lungo e pacifico possesso di molti secoli gli fornisce di bastante ragione, e fa ora che giustamente li posseggano, ed ingiusti saranno gl'invasori. Così riguardando i pontefici romani in quest'occasione come principi, i quali possedendo in Italia molti Stati, eransi attaccati agl'interessi di quella, ancorchè non potessero mostrar titolo bastante e legittimo di queste investiture, come qui a poco vedrassi, nulladimanco l'essersi per più secoli mantenuti in questo possesso, fa che oggi non possano reputarsi affatto spogliati di queste ragioni. Ma all'incontro a' vicarii di Cristo, ciò che a'principi del secolo si reputa bastare, forse ciò non sarà sufficiente: essi dovrebbero entrar in iscrupolo ed esaminare non tanto il tempo ed il lungo possesso, ma l'origine, e riguardar le cagioni, i titoli ed i principii de'loro acquisti.

Ma prima che si faccia passaggio a manifestar queste origini, e come a questi tempi cominciassero i romani pontefici per queste investiture ad attentare sopra il temporale di queste provincie, con rendersele finalmente feudatarie, egli sarà a proposito che in accorcio si faccia vedere lo stato di quelle nel quale erano a questi tempi, e da quai principi erano dominate.

I tre principati di Benevento, di Salerno e di Capua a'principi longobardi erano sottoposti. In Benevento regnava Pandolfo III col figliuolo Landolfo; in Salerno Guaimario IV, ed in Capua Pandolfo IV col figlio

(1) Petr. Diac. loc. cit. cap. 116.
(2) Vid. Fleury 4. Disc. sur l'Hist. Eccl. num. 10.

(*) V. Guicciard. Hist. Ital. lib. 1.

Pandolfo V (1). Il ducato d'Amalfi insieme con quello di Sorrento che prima a quel di Napoli erano uniti, a Guaimario ubbidivano (2). Quello di Gaeta era governato da Giovanni, e quindi da Adenolfo conte d'Aquino (3): l'altro di Napoli da Sergio e dal suo figliuolo Giovanni era amministrato (4). La Puglia in gran parte era passata sotto la dominazione de' Normanni, e la Calabria ne era in pericolo, ma insino ad ora all'imperio d' Oriente s'apparteneva. I due imperadori d'Occidente e l'altro d'Oriente egualmente sopra tutti questi Stati vi pretendevano la sovranità e l'alto dominio. Quel d'Occidente come re d' Italia lo pretendeva sopra tutto quel tratto di paese che era prima compreso nell' antico ducato di Benevento, ed abbracciava quasi tutto ciò che ora è il regno; quindi è che sopra i principi longobardi vi esercitava tutta la sovranità e potenza con deporgli, discacciargli da'loro Stati, e ad altri concedergli. Pretendeva lo stesso sopra la Puglia e la Calabria, che prima al ducato beneventano furono in gran parte aggiunte. E poichè l'ambizione non ha confini che la possano circoscrivere, non v'era angolo di queste nostre regioni che non pretendessero esser ad essi sottoposto. Quindi s'arrogarono la facoltà d' investire Rainulfo del contado d'Aversa, ancorchè questa città fosse stata edificata nel territorio del ducato di Napoli, il quale per antiche ragioni agl'imperadori d'Oriente, non già a quelli d'Occidente, s'apparteneva.

All'incontro l'imperadore de'Greci forse con più ragione pretendeva al suo imperio d'Oriente appartenere tutte queste provincie, donde da'Longobardi furon divelte, ed ingiustamente occupate: le provincie di Puglia e di Calabria essere indubitatamente a quello sottoposte; e il ducato di Napoli, di Amalfi, di Gaeta e di Sorrento dal suo imperio esser dipendenti.

Fra questi due principi fu contrastata e combattuta la sovranità di queste nostre provincie, per la quale nacquero infra di loro le tante guerre che abbiam nel corso di quest'istoria narrate. Insino ad ora i pontefici romani non si erano sognati d'entrar per terzi, e pretender anch'essi sopra le medesime qualche ragione di sovranità. Essi sebbene sopra le spoglie de'Longobardi, che a'Greci l'aveano tolte, mercè di Carlo M. e de'suoi successori si fossero resi signori del ducato romano, dell'esarcato di Ravenna, di Pentapoli, e d'alcune altre città d'Italia, come si è veduto ne' precedenti libri di questa Istoria; sopra queste provincie però, che oggi compongono il nostro regno, non estesero mai la loro mano. E sebbene si legga presso Ostiense (*) che sopra Gaeta vi pretendessero dritto, e che alcun tempo la possedessero, nulladimanco ben tosto ritornò sotto il dominio de'Greci, e poi da'particolari duchi di quella città fu governata; e queste istesse pretensioni che si leggono sol ristrette sopra Gaeta, maggiormente convincono che sopra tutte le regioni dell'altre provincie non vi era di che dubitare. Nè potevano in questi tempi tali pretensioni nascere dalla finta donazione di Costantino, o da quella di Carlo M. o di Lodovico il Buono; poichè è costante opinione presso i più gravi scrittori che tutti questi istromenti e diplomi nella maniera che ora si veggono conceputi, furono supposti ne'tempi d'Ildebrando. E molto meno poteva sorgere questa loro pretensione da ciò che nel privilegio di Lodovico il Buono e degli altri imperadori suoi successori si legge, di avergli questi principi confermato il patrimonio beneventano, salernitano, capuano, napoletano, e gli altri di Puglia e di Calabria; poichè questi patrimonii, siccome altrove abbiam veduto, non eran altro se non che i beni che la Chiesa romana, per la pietà de'Fedeli che gliele aveano offerti, teneva in queste provincie, e si dicevano il patrimonio di S. Pietro; onde mal fece il nostro Chioccarelli (**), che per dar fondamento a queste investiture si valse della donazione di Costantino, e de'privilegi di Lodovico e d'Ottone. Nè si è mai inteso che i principi di Benevento, que'di Salerno, o di Capua, e molto meno i Greci, avessero insino ad ora riconosciuti i romani pontefici per loro sovrani, o che mai avessero de'loro Stati ricercate investiture, con farsegli uomini ligi, o giurargli fedeltà ed omaggio.

(1) Vid. Peregr. in Stem. Atenulf. Princ.
(2) Ostiens. l. 2. c. 65. 85.
(3) Ann. Bened. an. 1018. Ostiens. l. 2. c. 75. l. 3. c. 12.
(4) Ostiens. l. 2. c. 58.

(*) Ostiens. l. 1. c. 43.
(**) Chioc. tom. 1. dell'Invest.

Non è dunque da dubitare che i pontefici romani sopra queste nostre provincie non vi aveano alcuna superiorità, nè ragione alcuna, onde mai potessero indursi a pretenderla; ma per le occasioni che loro si manifestarono a questi tempi, e delle quali, ricevute da essi avidamente, con molta accortezza seppero valersi, finalmente se l'acquistarono nella maniera che diremo.

Dopo la morte di Clemente II, accaduta in Germania nell'anno 1047 (1), dove nove mesi prima erasi unitamente coll'imperadore portato, Benedetto, il quale scacciato da Errico erasi ritirato e munito ne'suoi proprii castelli, invase ben tosto di nuovo il ponteficato. Ma non potè più ritenerlo che otto mesi, poichè l'imperador Errico dalla Germania mandò tosto Popone vescovo di Brixen in Roma per successore di Clemente, che fu Damaso II appellato. E questi morto di veleno dopo 23 giorni della sua esaltazione (2), i Romani cercando ad Errico che gli mandasse per successore Bruno vescovo di Toul, uomo di nazione tedesco, e nato da regal stirpe, ma molto più illustre per la sua dottrina e santità de'costumi, lo elessero nell'anno 1049 romano pontefice, e Lione IX fu appellato (3).

Si credè allora, come rapportano gli scrittori (4) suoi contemporanei, che per l'elezione di sì eminente soggetto, che in tempi sì rei non fu poco rinvenirlo, dovessero aver calma le cose di Roma e di queste nostre provincie, e dovessero aver fine i tanti disordini del clero, e riposarsi l'Italia in una tranquilla pace. Ma quantunque la pietà di Lione, e i suoi costumi incorrotti fossero tali, che finalmente l'avessero meritato il titolo di Santo; non è però che non tanto per lo suo naturale, quanto per l'altrui istigazione non fosse stato riputato per autore di molte novità che portarono con sè disordini gravissimi e conseguenze assai perniziose. Egli fu che mentre traversava la Francia vestito con abiti pontificali, incontratosi a Clugnì con Ildebrando monaco Cassinese, uomo di singolare accortezza, si fece da costui persuadere che, deposti gli ornamenti pontificali, entrasse in Roma da pellegrino, ed ivi dal clero e dal popolo si facesse eleggere pontefice, togliendo l'abuso da mano laica ricever quel sommo sacerdozio (1). Seme che fu de' tanti disordini e guerre crudeli, che sursero da poi tra i papi e gl'imperadori d'Occidente intorno alle investiture; i quali vedutisi contrastare questa prerogativa che per più anni si aveano mantenuta, mossero per conservarsela eserciti armati, portando dappertutto incendii e ruine; e che all'incontro i successori di Lione, e sopra gli altri l'istesso Ildebrando che tenne quella sede, colle scomuniche, deposizioni e congiure, insino a far rivoltare i figliuoli contro i proprii genitori, ponessero in iscompiglio l'Europa; onde persuasi assai più dall'esempio di Lione, che dalla forza della ragione, renderonsi i pontefici più animosi e ostinati nelle loro intraprese (*).

Ma assai più pernizioso e di più ree conseguenze fu l'altro esempio che diede Lione di porsi alla testa d'eserciti armati. Altre volte abbiam veduto Giovanni VIII e X romani pontefici alla testa d'armate. Però questi ebbero almeno il pretesto d'impugnar l'armi temporali contro i perfidi ed infedeli Saraceni, e contro coloro che s'erano a' medesimi collegati. Ma ora Lione l'impugna contro i più fidi Cristiani, com'erano i Normanni, che in pietà e nella religione cattolica non erano inferiori a qualunque altra nazione: l'impugna senza ragionevole cagione o pretesto di religione, ma per solo fine d'ingrandire le forze temporali della Chiesa, e d'arricchirla di beni mondani: move un'ingiustissima guerra cotanto a Dio spiacente, che coll'evento infelice fece palese la sua ira ed indignazione. Se a quest'impresa si fossero accinti i suoi predecessori che per i loro abbominevoli costumi eran riputati la peste del mondo, non avrebbe ne'suoi successori portato questo esempio tanto male; ma essere stata opera di Lione santo pontefice, fecegli più animosi, nè si ritennero da poi avanzarsi in maggiori stranezze e novità, non avvertendo ciò che Pier Damiani scrittor contemporaneo, parlando di questo fatto di Lione, dice, che l'apo-

(1) Ostiens. l. 2. c. 81. Lup. Protosp. Romual. Salern. an. 1047.
(2) Rom. Saler. an. 1047.
(3) Ostiens. l. 2. cap. 81. Lamb. Schafn. Herman. Contr. an. 1048. 1049. Anon. Cassin. Rom. Saler. an. 1049.
(4) Desiderius Abb. Cas. lib. 2. c. 81.

(1) Ottone Frising. l. 6. cap. 33.
(*) Fra Paolo Tratt. de'Benef. § 22 et seqq.

stolo Pietro fu Santo, non perchè negò Cristo, ma per l'altre sue insigni ed incomparabili virtù, siccome Lione non per questi fatti, ma per la sua innocenza e per gli incorrotti suoi costumi meritò questo titolo (1).

Lione IX adunque per la sua pietà e divozione ebbe frequenti occasioni di portarsi in molti luoghi di queste provincie. Venne nell' istesso anno 1049 che fu assunto al ponteficato, e nel quale accadde la morte di Pandolfo IV principe di Capua (2), a visitar il santuario di monte Gargano (3): indi al ritorno portossi in Montecasino, ove conversando assai familiarmente con que' monaci, di molte prerogative ornò quel monastero, ed indi a Roma ritirossi. Ma non fece passar molto tempo, che nell'anno seguente 1050 vi ritornò di bel nuovo (4). Vi è chi scrive che in questo medesimo anno tenesse un concilio a Siponto, ove depose due arcivescovi; ma di questo concilio sipontino soli Wiberto e l'Anonimo di Bari ne fan menzione (5), poichè nè presso Ostiense nè in altri ve n'è memoria. Indi terminate le visite de' santuarii, volle vedere le città più cospicue del paese: si portò prima in Benevento, dove ebbe occasione di ben affezionarsi que' cittadini, é tirargli alla sua divozione, poichè stando ancora quella città sottoposta all'interdetto di Clemente suo predecessore, egli lo tolse (6).

Da poi nell'anno seguente volle veder Capua; indi tornò la seconda volta a Benevento, nè volle tralasciare di portarsi in Salerno in questo medesimo anno 1051 (7). Questa città nel seguente anno 1052 fu veduta ne' maggiori sconvolgimenti per l'orribile assassinamento di Guaimario oppresso da una congiura orditagli dagli Amalfitani, che avea egli indegnamente trattati, da' suoi congiunti e da alcuni Salernitani, i quali presso il lido del mare avendolo crudelmente ucciso, invasero la città. Ma Guido fratello di Guaimario aiutato da'Normanni, dopo il quinto giorno riebbela, ed a Gisulfo figliuolo di Guaimario fu resa, che al padre succedè nel principato (1).

Ma nelle dimore che facea in queste città il papa, piacevagli sentire le querele che gli erano portate da' Pugliesi e dagli stessi principi longobardi contro i Normanni, i quali ricevendo tutto giorno maggiore incremento per li nuovi acquisti che facevano nella Calabria e nel principato di Benevento, cominciavano ad insospettire i principi vicini; e molto più a Lione, il quale, siccome i suoi predecessori s'insospettirono de' Longobardi, così egli mal soffriva che i Normanni s'avanzassero tanto: ed avendo scorto ch'erano uomini non così facili da potergli ridurre a lasciar l'acquistato, e che sovente facevano delle scappate sopra i beni delle chiese, riputò non ben convenire agl'interessi suoi, dell'imperador Errico suo cugino e dell'Italia, che questa nazione più oltre s'avanzasse (2). Deliberò pertanto di passar in Alemagna, come fece in quest'istesso anno 1051, e portatosi dall'imperadore Errico, gli espose che i Normanni resi ormai insoffribili agli abitanti del paese, estendevano i loro confini oltre i luoghi de' quali furono da lui investiti, e che tentavano di soggiogar tutte quelle provincie, e sottrarle dall'imperio d'Occidente; che insolenti depredavano ancora le robe delle chiese; che non bisognava più sofferirgli, perchè avrebbero portato maggior ruina, ma che dovessero d'Italia scacciarsi; che gli dava il cuore di farlo, se fornito d'un numeroso esercito lo rimandasse in Italia, perchè egli ponendosi alla testa di quello avrebbe scacciati questi tiranni (3). Furono così efficaci gli uffici di Lione appresso Errico, che lo persuasero a dar mano a quest'impresa; ed avendo comandato che s'unisse un numeroso esercito d'Alemanni, ne diede il comando a Lione istesso, il quale già avea ordinato che marciasse verso Italia (4). Ma Gebeardo vescovo di Eichstat, il quale era in grande familiarità dell'imperador Er-

(1) Rom. Saler. an. 1053.
(2) Ost. l. 2. c. 83.
(3) Lione Ostiense lib.2. cap.82. Chr. S. Soph. an. 1049. Chr. Cav. an. 1049.
(4) Ost. l. 2. c. 84. Ignot. Bar. an. 1050.
(5) Wibert. in Vit. S. Leon. l. 2. c. 4. Ignot. Bar. an. 1050.
(6) Ost. l. 2. c. 84. Chron. Cav. an. 1051.
(7) Ost. ibid.

(1) Guil. App. l. 2. Ost. lib. 2. c. 85. Ignot. Bar. Chr. Cav. an. 1052. Vid. Peregr. in Stem. Prin. Saler.
(2) Guil. App. l. 2.
(3) Vid. Herman. Contract. an. 1053. Wibert. in Vit. S. Leon. l. 2. c. 10.
(4) Ostiens. lib. 2. c. 84.

rico, e ch'era suo consigliero, riprovando un fatto sì scandaloso che i pontefici romani dovessero porsi alla testa d'eserciti armati contro i Cristiani, non potè non riprenderne acremente l' imperadore, e tanto adoperossi, che destramente fece tornar indietro le truppe, solamente alcune rimanendone appresso Lione. Nè dee qui tralasciarsi che quest'istesso vescovo fatto poi papa, detto Vittore II, mutò tosto sentenza, e si doleva di questo fatto d'aver impedito a Lione sì numeroso soccorso (1), riputando forse che con quello meglio avrebbe potuto avanzar Lione gl'interessi della sua sede, di ciò che non gli venne fatto, poichè per la sua prigionia li peggiorò.

Non tralasciò allora Lione in questa occasione di pensare anche agl'interessi della sua Chiesa romana per una commutazione, nella quale così egli come Errico trovavano i loro vantaggi. Errico I, da' Germani appellato II, avea in Bamberga a spese del proprio patrimonio edificata una magnifica chiesa in onore di S. Giorgio; e volendola ergere in cattedrale, procurò da Benedetto papa VIII che la consecrasse, ed in sede vescovile la ergesse. Così fu fatto; ma bisognò che l'imperadore offerisse alla Chiesa di Roma un annuo censo, che fu stabilito d'un generoso cavallo bianco con tutti i suoi ornamenti ed arredi, e di cento marche d'argento ogni anno (2).

(L'imperadore Errico il Santo nell'anno 1005 la chiesa da lui edificata in Bamberga in onore di S. Giorgio, come scrive l'Ostiense, ma secondo gli scrittori germani chiamata di S. Pietro, da un sinodo tenuto in Francfort, precedente il consenso del vescovo di Erbipoli, dentro i confini della cui diocesi era posta, l'avea fatta ergere in cattedrale, come si legge negli Atti di questo sinodo presso Ditmaro (*): *Episcopatum in Bamberga, cum licentia Antistitis mei, facere hactenus concupivi, ed hodie perficere volo desiderium;* dando in iscambio al vescovo d'Erbipoli alcuni beni. E così l'erezione, come questa commutazione fu da poi nel seguente anno 1006 confermata per una bolla di Giovanni XVII, che si legge presso Gretsero nella Vita d'Errico, cap. 40. E nel 1007 in un altro sinodo di Francfort da tutti i vescovi che v'intervennero, fu di nuovo tutto ciò confermato, ed ordinato Eberardo per primo vescovo di Bamberga; onde opportunamente avvertì Struvio *Syntag. Histor.* diss. 13, § 26, pag. 385, che perciò alcuni scrittori confondendo la fondazione con questa confermazione, fissarono la fondazione nell'anno 1006, ed altri nell'anno 1007. Fu da poi nell'anno 1011, secondo Mariano Scoto, ovvero nell'anno 1012, secondo gli Annali Einsidelensi, Ditmaro e Schafnaburgense, questa chiesa con gran celebrità dedicata e consecrata da Giovanni patriarca di Aquileia coll'intervento di 35 vescovi, siccome narra Ditmaro ad d. an. 1012. È da poi Errico di ciò non contento, volle avere anche il piacere che Benedetto VIII venisse egli di persona a consecrarla, ed ergerla in sede vescovile, del qual fatto parla Lione Ostiense, lib. 2, cap. 46; tralasciando le cose precedenti, poichè questo faceva al suo istituto, ch'era di additarci l'origine e la cagione della commutazione che poi da Errico il Negro si fece di queste ragioni acquistate per papa Benedetto alla Chiesa romana sopra quella di Bamberga, colla città di Benevento).

Voleva ora Errico il Negro liberar questa chiesa dal censo e dalla soggezione della Chiesa romana, con renderla esente da tal peso. Lione non ripugnava di farlo; ma non potendo ciò seguire, se vicendevolmente alla Chiesa romana non si assegnasse altra cosa, si pensò a qualch'espediente. Fu tosto ritrovato un modo vantaggioso per ambedue.

Errico per gl'indegnissimi tratti de' Beneventani, che avevano avuto ardimento di chiudergli in faccia le porte, odiava a morte quella città; e pensando che con difficoltà avrebbe potuta ridurla sotto il suo arbitrio per vendicarsene, pensò commutarla col papa per queste ragioni di Bamberga. Lo stato allora del principato di Benevento era, come si è detto, che la città si reggeva dal principe Pandolfo III e da Landolfo suo figliuolo; ma gran parte di quello era già passato sotto la dominazione de' Normanni, ai quali l'istesso Errico avea, in quella occasione che si disse, conceduta tutta la terra beneventana; nè i Normanni, che anche senza questo sapevano approfittarsi sopra le altrui spoglie,

(1) Ostiens. lib. 2. c. 89.
(2) Ostiens. lib. 2. c. 46.
(*) Ditmaro lib. 6. p. 383.

aveano tralasciato di farlo sopra il rimanente del principato. Così Errico, che possedava del suo, se non le ragioni di sovranità che pretendeva sopra quella città, posseduta allora da Pandolfo, diede in iscambio a Lione la città di Benevento, ch'egli a' Normanni non avea conceduti; nè s'estese oltre, poichè del territorio beneventano ne avea egli stesso poco prima investito i Normanni. E sarebbe stato cosa pur troppo incredibile che questa permutazione fossesi fatta coll'intero principato di Benevento, che sebbene in questi tempi si trovasse molto estenuato per li principati di Salerno e di Capua divelti, nulladimanco abbracciava più città e terre d'una ben ampia e grande provincia del Sannio, che comprendeva gli Abruzzi, il contado di Molise, e molte altre parti ancora dell'altre provincie; e sarebbe follia il credere che il principato di Benevento si fosse cambiato per cento marche d'argento, poichè il cavallo bianco non fu rimesso. Nè veramente può comprendersi come alcuni moderni scrittori, chi inconsideratamente, altri però per malizia, abbiano potuto farsi uscir dalla penna stravaganza sì grande senza appoggio alcuno di scrittore contemporaneo, ed in vece della città di Benevento, scrivere del principato beneventano; poichè noi non abbiamo scrittore più antico che parli di questa commutazione, che Lione Ostiense (*), il quale chiaramente rapporta, siccome la cosa istessa lo dimostra, che tal commutazione fu del vescovado di Bamberga colla città di Benevento, non già del principato; e Pietro Diacono (1), che poco da poi di Lione aggiunse al suo luogo questo successo, pure della città sola parla, non già del principato. Siccome le cose seguite da poi lo rendono manifesto, poichè la Chiesa romana ha ritenuta la città sola, non già il principato, sopra il quale non pretese mai avervi particolar ragione, ma corse la fortuna di tutte le altre provincie, come osserverassi nel corso di quest' Istoria. Anzi nemmeno a questi tempi ebbe esecuzione tal permuta; poichè Lione tornato in Italia colle truppe dategli dall'imperadore, ancorchè pe'l terrore dell'armi il principe Pandolfo col suo figliuolo all'arrivo di Lione fossero stati esiliati (1) da quella città, e fossesi eletto per principe di Benevento un tal Rodolfo (2), nulladimanco ben presto vi ritornarono, e tennero Benevento per molti anni, insino che da Roberto non ne fossero scacciati nell'anno 1077, dal qual tempo, per accordo fatto co' Normanni, la città di Benevento cominciò ad esser governata dalla Chiesa romana, ed il principato da' Normanni, come più innanzi diremo. Onde il novello istorico napoletano (3), che con grande apparato di parole narrando questi trattati avuti per questo cambio, dice essersi fatto col principato di Benevento, erra d'assai, e si vede non aver letto Ostiense, che parla della città sola di Benevento.

Lione intanto postosi alla testa d'una grossa armata fornita di truppe alemanne, e di un gran numero di truppe italiane, e composta non meno di laici che di cherici (4), diede il comando delle alemanne e di quelle di Svevia a Guarnerio svevo, e dell'altre ad Alberto Tramondo, ad Asto ed a Rodolfo poco innanzi da lui eletto principe di Benevento, e verso la Puglia fece marciar l'esercito per dare con sì formidabili forze la battaglia a' Normanni, i quali trovandosi allora di forze ineguali, credè potere leggiermente vincere, e discacciargli dalla Puglia e da tutti i luoghi insino allora da essi conquistati (5).

I Normanni sorpresi dalla novella di questa marcia, ne concepirono grande spavento, non solo perchè essi in quella congiura orditagli da Argiro aveano perduto i principali lor capi, e la maggior parte de' prodi guerrieri, ma perchè aveano da combattere con un'armata non solo composta di Greci e di Pugliesi, ma d'Alemanni, uomini di sta-

(*) Ostiens. lib. 2. cap. 46. Postmodum Leo IX Papa vicariationis gratia Beneventum ab Henrico Corradi filio recipiens, praedictum Episcopium Bambergense sub ejus ditione remisit, equo tantum, quem praediximus, sibi retento. Chron. Cav. an. 1052.

(1) Petr. Diac. ad Ostiens. lib. 2. cap. 84. V. ibid. Ab. de Nuce.

(1) Chron. Duc. et Princ. Benev. apud Pellegrinum. 3. part. 8. pag. 24. tom. 5. Hist. Pr. Long. et exiliati sunt.

(2) Ostiens. l. 2. c. 87.

(3) P. Giannettas. Hist. Neap. lib. 9.

(4) Lambert. apud Baron. A. 1053. n. 3. Item alios quamplures tam Clericos, quam Laicos in re militari probatissimos.

(5) Leo Ost. l. 2. c. 87. Guil. App. l. 2. Malater. l. 1. c. 14.

tura e forza prodigiosa, pieni di coraggio ed abili nell'arte militare: s'aggiungeva il non potersi fidare de'Pugliesi per l'avversione in cui erano appresso quelli entrati. Pensarono perciò a'modi come potessero sottrarsi dalla tempesta che gli soprastava; onde spedirono a tal effetto ambasciadori al papa per domandargli la pace: offerirono d'ubbidirgli in tutte le sue cose: ch'essi non pretendevano altro, che di possedere quelle terre che aveano acquistate co'loro travagli e sudori e colle armi alle mani: che non avrebbero invase le robe della Chiesa, offerendogli il lor servigio con tanta sommissione e riverenza, che non poteva farsi con più umiltà e rispetto. Ma Lione che credea per le sue forze aver tra le mani la vittoria, stimolato anche dagli Alemanni, che dalla statura bassa de'Normanni ne concepirono disprezzo, ne rimandò gli ambasciadori con risposta pur troppo dura: ch'egli non voleva punto aver pace con essi, se non uscivano d'Italia. Ma replicando coloro che era quasi ch'impossibile ridurre una sì gran moltitudine a cercar altrove una ritirata per essi e per le loro famiglie, furono sparse al vento le loro preghiere, e rimandati senza conchiuder cosa alcuna (*).

Quando a'Normanni furono riportate sì dure risposte, voltatisi alla disperazione, risolvettero infra loro che piuttosto bisognava finir di vivere gloriosamente, che lasciare con tanta indegnità e vergogna ciò che essi a costo di tanti sudori e travagli aveansi acquistato; e non curandosi punto che oltre la disuguaglianza delle forze, mancavan loro ben anche i viveri, si risolvettero di ricever tosto la battaglia, ancorchè con tanto loro disavvantaggio, risoluti o di morir tutti, o di vincere.

Divisero perciò le loro truppe, che poterono radunare, in tre corpi, a'quali per comandanti preposero i più celebri capitani ch'essi aveano, fra'quali erano allora sopra tutti gli altri eminenti il conte Umfredo, Roberto Guiscardo e Riccardo conte d'Aversa, figliuolo d'Asclettino, il quale a Rodolfo era succeduto (1).

Intanto l'esercito di Lione si collocò in atto di battaglia in una gran pianura presso Çivitade nella provincia di Capitanata (2), ed avendo sotto i nominati comandanti disposte le truppe, non v'era altro ostacolo per darla, se non una piccola montagna che divideva amendue gli eserciti. I Normanni furono i primi a montarla per riconoscere gl'inimici, e ravvisata la situazione di quella infinita moltitudine d'Italiani che niente aveano di regolare nella maniera di guerreggiare, ed un numero assai inferiore d'Alemanni meglio disposti, e molto più da temersi, presero tosto le loro misure, e divisero la loro picciola armata in tre corpi. Diessi l'ala dritta a Riccardo conte d'Aversa per iscaricar su gl'Italiani; Umfredo si mise nel corpo di battaglia per assaltar gli Alemanni con quella cavalleria ch'avea, e Roberto Guiscardo ebbe l'ala sinistra con un buon numero di Calabresi scelti, che avea al suo servigio interessati, da poi ch'era stato nel loro paese. Egli avea ordine di non molto avanzarsi, ma di fare come un picciol corpo di riserba, sempre pronto a sostenere il resto dell'armata, ed a fornirla ne'bisogni di truppe recenti (1).

Riccardo assaltò da prima gl'Italiani comandati da Rodolfo, e caricogli improvvisamente e con tanto vigore, che non ebbero agio nè pur di far la minima resistenza. La paura gli confuse in maniera, che ritirandosi a poco a poco gli uni opprimevano gli altri, e seguitandogli valorosamente Riccardo, si diedero ad una fuga vergognosa; tanto che questo prode capitano a colpi di spade e di dardi ne fe' strage infinita (2).

Il conte Umfredo ebbe più che fare dalla sua parte cogli Alemanni, e spezialmente con quelli di Svevia. Egli fece sopra di loro una terribile scarica di frecce; ma essi ne fecero una simigliante sopra di lui; onde bisognò metter mano alla spada, e l'uccisione per l'una e l'altra parte fu terribile. Allora Roberto Guiscardo credette che fosse tempo di venire al soccorso di suo fratello. Vi accorse immantenente con Pandolfo e Landolfo suo figliuolo esiliati da Benevento (3), seguitato ancora da' suoi Calabresi, i quali sotto la sua disciplina eran divenuti prodi soldati: egli andò con furia a buttarsi in mezzo de' nemici. Si pugnò ferocemente, e furono incredibili le ardite azioni di Roberto in questo combattimento; finalmente

(*) Herman. Contract. an. 1053. Guil. App. l. 2.
(1) Guil. App. l. 2.
(2) Malater. lib. 1. cap. 14. Rom. Saler. an. 1053.

(1) Guil. App. l. 2.
(2) Ostiens. lib. 2. cap. 87. Guil. App. l. 2.
(3) Chron. Duc. et Prin. Benev. apud Pelleg. pag. 2. tom. 5. Hist. Pr. Long.

sconfisse i nemici (1), e con tanto empito e vigore gli confuse, che dopo aver d'essi fatta strage infinita, scorgendo che non erano in tutto spenti, ricominciando di bel nuovo a battere il resto, gli finì tutti di tagliar a pezzi (2).

Il papa, che non molto lontano fu spettatore di sì fiera tragedia, vedutosi, quando men se l'aspettava, in tali angustie, prese il partito di ritirarsi dentro la città di Civitade (*); ma questa non essendo un asilo per lui sicuro, fu immantenente assediata, e tantosto fu costretta a rendersi. Puossi comprendere qual fosse l'imbarazzo del papa e la sua desolazione, mentre cadeva in mano de'nemici cui egli avea trattati con tanta durezza e severità, e di cui egli avea concetto, siccome aveagli dipinti presso l'imperadore Errico, di gente barbara, inumana e senza religione.

Ma ben tosto s'avvide quanto appresso i Normanni fosse grande la forza della religion cristiana, e quanto il rispetto che aveano di colui ch'essi adoravano per capo della Chiesa cristiana e vicario di Cristo. Essi avrebbero potuto, giacchè come principe del secolo li mosse guerra, *jure belli*, e secondo le leggi della vittoria trattarlo siccome esso vi compariva. Ma come grossolani non ben arrivavano a capire quella distinsione di due personaggi in uno, che gl'istessi ecclesiastici introdussero nella sua persona per non far con tanta mostruosità apparire alcune azioni che non starebbero troppo bene al papa, come successore di S. Pietro. Essi lo riputaron sempre per questo eccelso carattere degno d'ogni rispetto e venerazione, che la forza della religione, di cui essi erano riverenti, ve l'impresse sì forte, che per qualunque altro non poterono perderlo; perciò con inudita pietà e profondo rispetto lo condussero con ogni sorte d'onore e riverenza nel loro campo (3). Non pure lo lasciarono in libertà, ma il conte Umfredo ricevendolo sotto la sua parola, l'accompagnò egli stesso con gran numero di suoi uffiziali in Benevento (1), promettendogli di vantaggio, che quando gli piacesse ritornar in Roma, l'avrebbe egli accompagnato insino a Capua (2). Il papa sorpreso da queste maniere sì oneste e cristiane, cancellò dal suo animo ogni sinistro concetto che prima di lor avea, e pentitosi di quanto insino a quell'ora avea con poca accortezza, e contro ciò che ricercava il suo carattere, adoperato, pianse amaramente le sue disavventure (3). Indi entrato in Benevento nella vigilia di S. Giovanni di quest'anno 1053, vi si trattenne insino a' 12 di marzo dell'anno seguente 1054, giorno della festività di S. Gregorio papa (4); e quivi per li travagli sofferti e per passione d'animo caduto infermo (5), avendo a sè chiamato il conte Umfredo, si fece condurre a Capua, dove avendo dimorato dodici giorni, in Roma fece ritorno (6). Quivi arrivato, per conciliare le discordie che a questi tempi più che mai eransi rese implacabili tra la Chiesa romana e la costantinopolitana, spedì all'imperador Costantino Monomaco tre legati, Pietro arcivescovo d'Amalfi, Federico suo cancelliero ed Umberto vescovo di S. Rufina, unita poi questa chiesa da Calisto II al vescovado di Porto. Ma non ebbe questa legazione alcun successo: poichè Lione non molto da poi con molti segni di pietà e di ravvedimento finì santamente i giorni suoi nel mese d'aprile di quest'anno 1054, con lasciar di sè, per la sua pietà e candidezza di costumi, titolo di Santo (7).

In questi rincontri si narra che Lione dopo aver assoluti i Normanni dalle censure e dall'offese che egli reputava aver da essi ricevute, avesse conceduto ad Umfredo ed a' suoi eredi l'investitura della Puglia e della Calabria, ed anche di tutto ciò che potrebbe acquistare sopra la Sicilia; e che all'incontro Umfredo avesse reso l'omaggio di quelle terre alla santa sede,

(1) Guil. Appul. lib. 2.

(2) Ostiens. loc. cit. Omnibus tandem in ipso certamine trucidatis, Normanni Dei judicio extitere victores.

(*) Malater. lib. 1. cap. 14. Intra Urbem Provinciae Capitanatae, quae Commitata dicitur. Guil. Appul. l. 2.

(3) Guil. Appul. l. 2. Malater. l. 1. c. 14.

(1) Anonym. Barens. apud Pellegrin. an. 1052. Comprehenserunt illum, et portaverunt Benevento, tamen cum honoribus. Chr. S. Soph. Chr. Cav. an. 1053.

(2) Ostiens. lib. 2. cap. 87.

(3) Lamb. Schafnaburg. an. 1054.

(4) Ost. loc. cit.

(5) Wibert. in Vit. Leon. IX. l. 2. c. 7 et 14.

(6) Malater. l. 1. c. 14.

(7) Leo Ost. l. 2. c. 87. 88. Ign. Bar. Chr. Cav. an. 1054. Wibert. l. 2. c. 9. Vid. Baron. et Pagi an. 1054.

come feudi da lei dipendenti; e che questa fosse la prima investitura ch'ebbero i Normanni, come fra gli altri scrisse Inveges.

In fatti Goffredo Malaterra (1) parlando della sommessione e rispetto che i Normanni in quest'incontro portarono a Lione, dice che questo papa all'incontro *omnem terram quam pervaserant, et quam ulterius versus Calabriam et Siciliam lucrari possent, de Sancto Petro haereditali feudo sibi et haeredibus suis possidendam concessit*. Ma questo non fu che un assicurare maggiormente i Normanni della sua amicizia, perchè senza suo ostacolo proseguissero le loro conquiste, benedicendo le loro armi, e dichiarando perciò le loro future intraprese giuste; ciò che i Normanni come religiosi desideravano, almeno per pretesto di giustificare così i loro acquisti, e per non aver contrarii i romani pontefici, che s'erano allora per le censure e scomuniche resi a' principi tremendi. Questi furono i principii delle nostre papali investiture, le quali si ridussero poi a perfezione da Niccolò II per quelle che diede a Roberto Guiscardo de' ducati di Puglia, di Calabria e di Sicilia, come diremo.

Intanto i Normanni avendo disfatta l'armata di Lione, ancorchè l'avessero trattato con tanto rispetto, assicurati che furono di lui, non vollero perdere sì opportuna occasione di stendere la loro dominazione, e di portare altrove le loro armi. Niente resero al papa di ciò che pretendeva sopra Benevento; poichè sebbene Pandolfo principe di Benevento e Landolfo suo figliuolo alla venuta di Lione fossero stati esiliati da quella città, nulladimanco sconfitto Lione col favore de' Normanni, a' quali aveano dato aiuto in quella battaglia, tornarono di bel nuovo a reggere Benevento (*); nè se non dopo molti anni cominciò a governarsi dalla Chiesa romana; tanto che la commutazione fatta con Errico non ebbe il suo effetto, se non molto da poi, e più per munificenza de' Normanni, che per quella d'Errico. Nel che non bisogna ricercare altro miglior testimonio dell'antichissima Cronaca de' Duchi e Principi di Benevento, il cui autore fu un monaco del monastero di Santa Sofia di Benevento, che si conserva nell'archivio del Vaticano, e fu fatta imprimere dal diligentissimo Pellegrino, a cui fu trasmessa da Roma dall'abate Costantino Gaetano monaco Cassinese, che da un antico codice del Vaticano l'estrasse (1). In questa Cronaca (2) si legge, che sebbene reggendo il principato di Benevento Pandolfo e Landolfo suo figliuolo, alla venuta di Lione fossero stati esiliati da Benevento, nulladimanco si soggiunge che da poi vi tornarono; e Pandolfo dopo aver regnato molti anni in Benevento, finalmente abbandonò il secolo, e si rese monaco nel monastero istesso di S. Sofia, lasciando Landolfo suo figliuolo per successore, il quale tenne il principato per tutto il tempo che visse insino all'anno 1077. Onde si convince con molta chiarezza che la permuta con Errico non ebbe effetto; ma se poi la Chiesa romana acquistò quella città, tutto si dee alla liberalità de' Normanni, che per le ragioni che vi tenea per quella commutazione fatta da Errico, gliela rilasciarono, come qui a poco vedrassi.

Seppero ancora i Normanni ben servirsi di quella vittoria, sottoponendo tutta la Puglia al loro dominio, dopo tredici anni di guerra da che l'aveano invasa. Tolsero a' Greci Troia, Bari, Trani, Venosa, Otranto, Acerenza, e tutte le altre città di quella provincia; tanto che Guglielmo Pugliese potè dire (*):

Jamque rebellis eis Urbs Appula nulla remansit:
Omnes se dedunt, aut vectigalia solvunt.

Quindi furono poi rivolti tutti i loro pensieri all'impresa della Calabria, la conquista della quale saremo ora a narrare.

CAPO IV.

Conquiste de' Normanni sopra la Calabria: papa Stefano successor di Lione vi si oppone; ma morto opportunamente in Firenze, vengon rotti i suoi disegni.

La morte di Lione IX rinnovò in Roma i disordini per l'elezione del successore; e

(1) Malater. lib. 2. cap. 14.

(*) Chron. Duc. et Prin. Benev. apud Pellegr. pag. 24. t. 5. Hist. Pr. Long. Postmodum autem reversi sunt in Beneventum.

(1) Pellegr. de Chronico Ducum et Princ. Ben. pag. 19. t. 5. Idem in Stemm. Atenulf. et alibi pluries.

(2) Chron. num. 8. et 9. apud Pellegr. pag. 266. tom. 5. Chr. Cav. ann. 1077.

(*) Guil. Appul. l. 2. Chr. Cav. an. 1054. 1055.

dappoichè per le contrarie fazioni stette quella Chiesa per un anno senza capo, finalmente il famoso Ildebrando, che dal monastero di Clugnì erasi portato in Roma, ove fu fatto sottodiacono di quella Chiesa, come uomo di somma accortezza, fu adoperato a por fine a tali confusioni. I Romani, non trovandosi nella lor Chiesa persona idonea per occupar quella sede, mandarono Ildebrando oltre i monti a dimandar all'imperadore un successore, ch'egli in nome del clero e del popolo romano avesse eletto. Assentì Errico, e fugli dimandato Gebeardo vescovo di Eichstat, di cui fecesi poc'anzi menzione. Con sommo dispiacer d'Errico, che non voleva toglierselo dal suo lato, venne costui in Roma, ed innalzato a quella sede, Vittore II fu nomato (1). Come si vide nel trono pontificio, tosto mutò sentimenti di quanto prima avea fatto mentr'era in Germania, dove avea a Lione impediti i domandati soccorsi, di che con gran pentimento amaramente fatto papa si dolse. E se il suo ponteficato non fosse stato cotanto breve, e la sconfitta precedente non avessegli scemate le forze, ed ingrandite quelle de'Normanni, avrebbero questi certamente sperimentato in Vittore gl'istessi sentimenti di Lione.

Ma morto egli in Firenze nel 1057 (2), due anni dopo la sua esaltazione, e rifatto in suo luogo Federico abate di monte Casino, e cardinale, che prese il possesso di quella sede il giorno di S. Stefano, e perciò prese il nome di Stefano X (da altri per la cagione altrove rapportata detto Stefano IX), furono da costui calcate le medesime vestigia de' suoi predecessori (3). Fu da' diligenti investigatori delle gesta de' pontefici con istupore notato, che ancorchè i loro predecessori, per sostenere le loro intraprese, avessero sofferto morti, prigionie ed altre calamità, non per tutto ciò gli successori si spaventavano di proseguirle, anzi vie più forti e vigorosi s'esponevano ad ogni maggior rischio e cimento. Essi eransi persuasi che l'ingrandimento de' Normanni in queste nostre provincie era lo stesso che il loro abbassamento, e lo reputavano come loro declinazione; siccome queste medesime gelosie tennero co' Longobardi, quando gli videro troppo potenti in Italia. Gli accagionavano perciò di mille delitti: che rapivano le robe delle chiese, che desolavano le provincie; ed in fine procuravano rendergli odiosi a' provinciali, per potere in cotal modo giustificare le loro intraprese, e renderle al mondo commendabili. E sebbene sopra queste provincie non potessero pretendervi ragione alcuna di sovranità, nientedimeno la loro grandissima gelosia degli avanzamenti de' Normanni pose costoro in tal necessità, che siccome prima doveano reprimere ed opporsi alle forze degl'imperadori d'Oriente, a' quali finalmente queste provincie si toglievano, così ora aveano da contrastare co' pontefici romani, i quali, come se ad essi si togliessero, si opponevano con vigore a' loro disegni, nè v'era mezzo che non adoperassero per impedire i loro progressi.

Prima, come si è potuto osservare nel corso di quest'Istoria, non avendo per sè forze tali, solevano implorare gli aiuti de' principi stranieri, siccome per discacciare i Longobardi ricorsero a'Franzesi. Ora essendosi resi, per lo dominio temporale di tanti Stati, più forti, lontani questi soccorsi, e mancata ogni speranza di potergli avere dall'imperadore, e potendogli somministrare i loro Stati forze sufficienti, lo facevano per sè soli; e quando queste mancavano, solevano ricorrere al presidio delle armi spirituali e delle scomuniche, alle quali la forza della religione avea dato tanto vigore e spavento, che non solo a' popoli ed a'principi erano tremende, ma, quel ch'è degno di stupore, erano formidabili e spaventose a'capitani delle milizie ed a'soldati stessi, uomini per lo più scelleratissimi, i quali nell'istesso tempo che s'atterrivano delle scomuniche, non avevano alcuna difficoltà di menare una vita scellerata, e d'usurparsi quello del prossimo, senz'alcun riguardo d'offendere la Maestà Divina (1).

Innalzato pertanto Stefano al pontificato romano, si dispose immantenente a voler discacciare d'Italia i Normanni. Traeva egli origine da'duchi di Lorena, e nato da regal stirpe, voleva nel pontificato segnalarsi in opre grandi ed illustri. Fu prima da Lione IX fatto cancelliere della sede apostolica,

(1) Ostiens. lib. 2. c. 89.
(2) Ostiens. l. 2. cap. 94. l. 3. cap. 7.
(3) Ostiens. l. 2. c. 97. Rom. Salern. an. 1053.

(1) Vid. Fra-Paolo Tratt. de' Benef. § 20.

indi fu abate di monte Casino, e poi da Vittore II fu fatto cardinale. Assunto ora al pontificato, vennegli in pensiero, imitando Lione, di voler discacciar d'Italia i Normanni (1); anzi nato per cose più grandi, s'accinse ad una più illustre impresa.

Un anno avanti nel 1056 era morto in Germania Errico, ed aveva lasciato per successore un suo piccolo figliuolo di sette anni, che succeduto poi all'imperio, fu col nome del padre anche chiamato Errico (2). Fra gli scrittori germani ed italiani vi è gran confusione nel numero di questi Errichi. Errico il Negro dai Germani vien chiamato III; gl'Italiani lo dicono II, non tenendo conto di quell'altro Errico che non fu se non semplice re di Germania, nè giammai imperadore. Noi seguiteremo gl'Italiani; onde il successore d'Errico il Negro lo diremo Errico III, e non IV. Morì Errico, dopo aver regnato diciassette anni e quattro mesi. Le sue leggi furono raccolte da Goldasto (3), e Cuiacio nel quinto libro de' feudi ne registrò alcune a quelli appartenenti.

Per l'infanzia del figliuolo governava l'imperadrice Agnese sua madre. Stefano valendosi dell'opportunità del tempo, vennegli in pensiero d'innalzare al trono imperiale il duca Goffredo suo fratello, con risoluzione che unendo le sue forze con quelle del fratello, potessero con facilità discacciare i Normanni d'Italia, a' quali egli portava odio implacabile (4).

Ma intanto questi valorosi campioni sotto il famoso Roberto Guiscardo, a cui il conte Umfredo suo fratello avea somministrate molte truppe perchè l'impiegasse alla conquista della Calabria, aveano fatti progressi maravigliosi sopra questa provincia (5). Essi, da poi che Roberto per una sua ingegnosa astuzia erasi impadronito di Malvito (6), aveano steso più oltre i confini, e sotto la lor dominazione poco da poi fecero passare le città di Bisignano, di Cosenza, di Gerace e di Martorano (7).

(1) Ostiens. lib. 2. c. 96 et 99.
(2) Ostiens. l. 2. c. 94. Chr. Cav. Sigebert. Lambert. Scafnaburg. an. 1056.
(3) Goldast. tom. 3. pag. 312.
(4) Ostiens. l. 2. c. 99.
(5) Guil. Ap. l. 2. Roberto fratri Calabras acquirere terras concedit.
(6) Guil. Appul. l. 2. Summonte l. 1. c. 13.
(7) Chr. Cav. an. 1055. 1056. Guil. Ap. l. 2. Malater. l. 1. c. 16.

Nè la morte del conte Umfredo, accaduta in Puglia intorno l'anno 1057 (1), avea potuto interrompere il corso di tante conquiste, anzi diede a quelle più veloce corso; poichè non lasciando Umfredo che due piccioli figliuoli, Bacelardo o Abailardo, ed Ermanno (2), lasciò il governo de' suoi Stati a Roberto stesso, a cui raccomandò i figliuoli, e spezialmente Bacelardo suo primogenito. Onde succeduto Roberto nel contado di Puglia, dava terrore a tutti i principi vicini, e molto più a Stefano romano pontefice, dal quale era perciò grandemente odiato (3).

Ma a Stefano, cui non mancava ardire di cacciare i Normanni d'Italia, mancavano però le forze, e sopra tutto i danari: fu perciò tutto inteso a farne raccolta, e l'impegno nel quale era entrato, gli fece pensare un modo pur troppo violento e scandaloso. Egli, che da abate di monte Casino fu innalzato alla cattedra di S. Pietro, volle nel pontificato stesso ritenere quella badia, nè permise che in suo luogo fosse altri sostituito; onde disponeva di quel monastero per doppia ragione con tutta libertà ed arbitrio (4). Per le molte oblazioni de' Fedeli in questo tempo, pur troppo per li monaci prospero, aveano essi raccolto un ricchissimo tesoro d'oro e d'argento, che in quel monastero i monaci con gran cura e vigilanza custodivano. Stefano vedendo che per nessun altro miglior modo poteva conseguire il suo fine, pensò averlo in mano, ed ordinò al preposito di quel monastero, che tutto il tesoro d'oro e d'argento ch'ivi trovavasi, l'avesse subito e di nascosto portato in Roma. Avea egli disposto di passare con quello in Toscana, ove era il duca Goffredo suo fratello, affinchè conferito con lui il suo disegno, potessero da poi ritornarsene insieme per discacciare d'Italia i Normanni. La costernazione nella quale entrarono i monaci per sì infausta novella, ben ciascuno potrà immaginarsela. Essi tutti mesti e dolenti tentarono invano colle lagrime rimuovere il papa; onde finalmente da dura necessità costretti, avendo ragunato tutto il tesoro, in Roma a Stefano lo portarono. Il papa quando lo vide, e vide insieme la mestizia ed il dolore de' monaci che glielo portarono, sorpre-

(1) Ign. Bar. Chr. Cav. Rom. Saler. an. 1057.
(2) Malater. l. 3. c. 5. 6.
(3) Malater. l. 1. c. 18. Rom. Saler. an. 1057.
(4) Ost. l. 2. cap. 98. et l. 3. c. 9.

so allora dalla mostruosità del fatto, ravvedutosi dell'eccesso, tosto pentissi d'averlo domandato, e lo rimandò indietro (1). Ma poco da poi essendosi incamminato per la Toscana, fermatosi in Firenze, fu sorpreso da una improvvisa languidezza che in pochi dì lo privò di vita in quest'anno 1058 (2).

Così, morto Stefano, andarono a vuoto tutti i suoi disegni; e fu la costui morte sì opportuna a' Normanni, che non avendo altri che impedisse i loro vantaggi, poterono indi a poco stendere le loro conquiste non pur nella Calabria, ma sopra il principato di Capua ancora, per un'occasione che più innanzi saremo a narrare.

I. *Roberto Guiscardo è salutato I duca di Puglia e di Calabria.*

Intanto per la morte di Stefano tornò Roma di bel nuovo nelle confusioni e disordini: poichè Gregorio figlio d'Alberico conte di Frascati, ed alcuni signori romani di notte e con gente armata posero per forza nella santa sede Giovanni vescovo di Velletri, che prese il nome di Benedetto X. Ma essendosi opposto a questa elezione Pier Damiano uomo da bene (il quale poco prima da Stefano richiamato dall'eremo, era stato fatto vescovo d'Ostia) insieme con gli altri cardinali, fecero in guisa che tornato Ildebrando dalla Germania, ove era stato mandato da Stefano all'imperadrice Agnese, avendo inteso tali disordini, fermossi in Firenze, da dove attese a far ritrarre i migliori Romani dal partito contrario; e col favore del duca Goffredo marchese di Toscana oprò in maniera, che ragunati in Siena que' cardinali che non aveano avuta parte nell'elezione di Benedetto, vi elessero per papa Gerardo arcivescovo di Firenze. L'imperadrice Agnese madre d'Errico confermò l'elezione, e diede ordine al duca Goffredo di metter Gerardo in possesso e di cacciarne Benedetto. Questi prese il partito di rinunziare il pontificato; onde Gerardo portatosi in Roma, vi fu riconosciuto per legittimo papa, e fu chiamato Niccolò II, il quale poco da poi nell'anno 1059 tenne un sinodo di 113 vescovi, dove comparve Benedetto, dimandò perdono, e protestò che

(1) Ost. lib. 2. cap. 99.
(2) Ost. lib. 2. cap. 100. Pagi. Bar. an. 1058.

gli era stata fatta violenza. In questo concilio furono fatti regolamenti per la libertà dell'elezione del papa, e stabilito che i cardinali dovessero in quella aver la parte migliore; poi l'eletto fosse proposto al clero ed al popolo, ed in ultimo luogo si ricercasse il consenso dell'imperadore (1).

Queste rivoluzioni che molto spesso accadevano in Roma, e molto più i disordini che nell'istesso tempo si sentivano nella corte di Costantinopoli, maravigliosamente conferivano all'ingrandimento de' Normanni. Non temevano da parte alcuna di ricevere impedimenti; poichè la minorità d'Errico III, governando l'imperadrice sua madre, non faceva molto pensare alle cose di queste nostre provincie. Costantinopoli, per la morte accaduta nell'anno 1054 di Costantino Monomaco, tutta era in disordine e confusione, poichè succeduta nell'imperio Teodora sorella di Zoe (2), e dopo un anno quella morta, Michele Stratiotico fu dagli ufficiali del palazzo posto in suo luogo (3). Ma questi resosi poi monaco, lasciò volontariamente la corona nell'anno 1057, onde insorsero nuove fazioni per l'elezione del successore; ma acquistando maggior forza quelle d'Isaacio Comneno, fu questi salutato imperadore in quest'anno 1057 (4).

I Normanni perciò con miglior agio attesero a dilatare i loro confini, e que' di Puglia sotto il famoso Roberto Guiscardo gli distesero sopra quasi tutta la Calabria. Questo principe essendo succeduto nel contado di Puglia, era riconosciuto non già come tutore di Bacelardo suo nipote, qual egli era, secondo che narra Guglielmo Pugliese (5), ma come assoluto signore. Egli sembrava che in quest'occasione non fosse disposto a contentarsi d'una semplice tutela, siccome da dovere non se ne contentò da poi (6); anzi pretese che dovea egli succedere ad Umfredo, conforme Umfredo era succeduto a' suoi fratelli primogeniti; ed egli avea già designato per suo successore Ruggiero, altro ultimo suo fratello, col quale avea diviso l'imperio, e creatolo perciò

(1) Ost. l. 2. c. 101. et l. 3. c. 13. Fleury. Hist. Eccl. l. 60. num. 28. 29. 31.
(2) Cedren. pag. 791. Sigon. an. 1054.
(3) Cedren. pag. 792. Sigon. an. 1056.
(4) Rom. Salern. an. 1053. Vid. tam. Cedren. pag. 798 et seqq. 805. Pagi Crit. Bar. an. 1057.
(5) Guil. App. lib. 2.
(6) Chr. Cav. an. 1057. Rom. Salern. an. 1057.

come lui anche conte (1). Era pertanto tutto inteso a discacciar i Greci dal rimanente della Calabria; prese Cariati e molte altre piazze d'intorno, e portò finalmente le sue armi insino a Reggio capo di quella provincia, alla qual città pose l'assedio. Gli assediati non potendo lungamente sostenerlo, si diedero a Roberto (2); ond'egli rendutosi signore di così illustre ed antica città, non si contentò più del titolo di conte, ma con solenne augurio e celebrità fecesi salutare ed acclamare duca di Puglia e di Calabria. Lione Ostiense (3) narra che la gloria dell'espugnazione di Reggio gli partorì questo novello titolo: Curopalata scrisse che lo produsse il governo trascurato e puerile di Michele VII imperador greco; ma il Pellegrino (4) fa vedere che Roberto ad emulazione de' Greci, e per rintuzzare il lor fasto, lo facesse. Aveano essi costituito Argiro in Bari duca di Puglia, ancorchè questa nella sua maggior estensione fosse passata sotto il dominio de'Normanni; imperocchè i Greci ancorchè perdessero l'intere provincie, non perciò lasciavano di ritenere almeno i fastosi titoli ed i nomi di quelle, trasferendogli sovente in altra parte, siccome fecero dell'antica Calabria, la quale, come fu ne'precedenti libri osservato, passata che fu sotto la dominazione de' Longobardi, essi trasportarono questo nome di Calabria in un'altra provincia che allora ancor ritenevano.

Chi a Roberto conferisse questo nuovo titolo di duca, non è di tutti conforme il sentimento. Lione vescovo d'Ostia par che accenni che fu una casuale acclamazione del popolo. Ma Curopalata dice che i signori e baroni pugliesi suoi vassalli vedendo ch'egli allo Stato di Puglia avea aggiunta la Calabria, con pubblico consiglio, ritenendo per essi i titoli di conti sopra le terre che s'aveano divise, decretarono il titolo ducale a Roberto; donde si convince l'errore del Sigonio (5), il quale reputò che insuperbito Roberto per l'espugnazione di Reggio in Calabria, e poco da poi per l'altra di Troia in Puglia, disdegnando l'antico titolo di conte, per sè stesso e di sua propria autorità s'intitolasse duca di Puglia e di Calabria.

Agostino Inveges (1) va conghietturando che nella creazione di questo novello duca s'osservassero quelle cerimonie le quali a quei tempi s'osservavano in Francia nella creazione del nuovo duca di Normannia, e sono descritte nel tomo degli Scrittori antichi dell'Istoria de'Normanni; dove si narra che l'arcivescovo dopo alcune orazioni, ed il giuramento che prestava il nuovo duca di difendere il popolo a sè commesso, e di usar con quello giustizia, equità e misericordia, davagli l'anello, e da poi gli cingeva la spada; ond'è verisimile, e' dice, che il Normanno Guiscardo volendo consacrarsi duca di Puglia in Italia, fossesi servito delle medesime cerimonie. Avevano pure i duchi particolar corona, berrettino, veste e titoli proprii. La corona ducale, che ponevano sopra le loro arme, secondo che la descrive Scipione Mazzella (2), era un cerchio senza raggi, o diciam punte di sopra (le quali convengono solamente al principe), ma in luogo delle punte vi usavano alcune perle, e d'attorno alquante gioie. Il berrettino, seconda insegna de' duchi, Bartolommeo Cassaneo (3) ce lo descrive in forma d'un cappello circondato d'una corona rotonda, ma non dritta, nè a modo di zona che circondi il cappello, come usano i re; e di questo cappello ducale, confessa Cassaneo non averne potuto rinvenire l'origine. La veste ducale, suspica Inveges che fosse simile all'abito arciducale d'Austria descritto dal Guazzi (4), cioè una veste di diversi colori, lunga sino a'piedi, ed ornata di pelli d'armellini. In cotal guisa adunque il duca Roberto in quest'anno 1059 nelle pubbliche solennità apparve a'suoi sudditi, adornandosi coll'abito e corona ducale; e quindi è che ne' privilegi e negli altri suoi diplomi cominciasse a servirsi di questo titolo: *Ego Robertus Dux Apuliae et Calabriae.*

(1) Malater. l. 1. c. 19. 24. 29. l. 2. c. 21. 28.
(2) Malater. l. 1. c. 35.
(3) Ostiens. lib. 2. cap. 16. Et ex tunc caepit Dux appellari. Malat. l. 1. c. 36. Rom. Saler. an. 1061.
(4) Pellegr. Castigat. in Lup. protosp. A. 1056.
(5) Sigon. Hist. de Regn. Italiae lib. 9. A. 1059. Rhegia Calabriae Oppido, et Troja Apuliae capto, superbus ultro se Ducem Apuliae, atque Calabriae appellabat.

(1) Inveg. Annal. di Paler. par. 3. A. 1059.
(2) Mazzel. Descriz. del Reg. di Nap. pag. 374.
(3) Chassan. Catalog. glor. Mund. part. 1. concl. 9. pag. 16.
(4) Guazzi Hist. Modern. p. 78.

CAPO V.

Il principato di Capua tolto a' Longobardi, passa sotto la dominazione de' Normanni d'Aversa.

Non meno de' Normanni di Puglia, quei che collocarono la loro sede in Aversa, distesero sopra i paesi contorni i loro confini. Riccardo conte d'Aversa accresciuto di forze intraprende d'invadere il principato di Capua a sè vicino, ed aspirando a quel soglio, di stretto assedio cinse questa città. Reggeva allora Capua Pandolfo V, il quale sebbene per qualche tempo avesse colle sue forze potuto difendere la città, nulladimanco Riccardo vie più stringendola, bisognò per liberarsene che offerisse al nemico settemila scudi d'oro (1). Per questa somma Riccardo tolse l'assedio, ma per qualche tempo; poichè morto Pandolfo V nell'anno 1057 (2), e succeduto Landolfo V suo figliuolo, Riccardo invase di nuovo Capua, cingendola d'un più stretto assedio. I Capuani offerirono altra maggior somma per liberarsi; ma Riccardo rifiutato ogni accordo, vuole che la città si renda nelle sue mani. Mal si possono indurre i Capuani; ma finalmente stretti per la fame, cedendo Landolfo, e lasciando il principato, fu Riccardo ricevuto, e per principe salutato in quest'anno 1058 (3).

Volle Riccardo, non altrimente che fece Arechi primo principe di Benevento, farsi ungere coll'olio sacro (4), il qual costume ritennero ancora da poi tutti gli altri principi normanni che furono di Capua (5). E sebbene i Capuani fra i patti della resa avessero ottenuto di ritenere per essi le porte e le torri della città, e di dover essere da loro guardate; nulladimanco dissimulando per allora il nuovo principe Riccardo questo lor vantaggio, differì ad altro miglior tempo di privargli anche di questo. Intanto portatosi in monte Casino, ed ivi con molta solennità ricevuto da que' monaci, fece ritorno nella campagna, la quale estendendosi insino al fiume Sele, tutta fra tre mesi la sottopose alla sua dominazione. Indi a Capua tornato, avendo fatto ragunare tutta la nobiltà, l'espose esser cosa molto ragionevole che si consegnassero a lui le porte e le torri della città; ma costantemente avendo i Capuani ricusato di farlo, irato il principe uscì dalla città, la cinse nuovamente di stretto assedio, e la premè con dura fame.

I cittadini intanto mandarono il loro arcivescovo oltre i monti a chieder aiuto all'imperadore Errico; ma questo principe, che non era in istato di pensar a queste nostre parti, lo rimandò indietro con offerte grandi e parole, ma senza alcun fatto ed utilità. I Capuani allora perduta ogni speranza, nè potendo più resistere, resero le torri, le porte, sè stessi e tutte le loro sostanze alla discrezione e clemenza di Riccardo. Così in quest'anno 1062, dopo essersi i Capuani per dieci anni bravamente opposti agli sforzi dei nemici, passò il principato di Capua da' Longobardi a' Normanni (1), prima sotto il principe Riccardo del sangue d'Asclettino, poi sotto gli altri suoi successori del medesimo lignaggio, e finalmente passò sotto la dominazione di quegli altri valorosi Normanni della razza di Tancredi conte d'Altavilla, come nel seguente libro vedremo. Per la qual cosa non è scusabile l'error del Sigonio (2), il quale reputò questo Riccardo fratello di Roberto Guiscardo, quasi che fino da questo tempo il principato di Capua fosse passato sotto la dominazione de' Normanni di Puglia a' figliuoli del conte Tancredi.

Ecco il fine della dominazione de' Longobardi nel principato di Capua, che da Atenulfo con non interrotta serie di tanti anni finalmente nella persona di Landolfo V s'estinse in questa nazione. Principe infelicissimo, che oltre essere stato costretto d'abbandonar il suo stato, donde ne fu scacciato, avendo generati più figliuoli, gli vide con suo dolore e cordoglio andar raminghi per quei medesimi luoghi ove egli avea regnato. E narra l'abate Desiderio (*) ne' suoi dialoghi, aver egli nell'età sua veduti molti figliuoli di Landolfo di qua e di là esuli e raminghi andar mendicando per sostenere la lor miserabile vita: il che egli attribuisce a castigo delle scelleratezze e

(1) Ostiens. lib. 3. cap. 16.
(2) Peregr. in Stemm. Atenul. Pr.
(3) Peregr. in Stemm. Nortman. Vid. tam. Ost. l. 3. c. 16. Chr. Cav. an. 1059. 1062.
(4) Ostiens. loc. cit.
(5) Pellegr. in Stem.

(1) Ost. l. 3. cap. 16. Chr. Cav. Rom. Salern. an. 1062. Chr. S. Soph. eod. an. An. Cass. an. 1061. et ibi Peregr.
(2) Sigon. lib. 9. A. 1059.
(*) Desid. Dial. lib. 1. Pellegr. in Stem. Aten.

crudeltà usate dal pessimo principe Pandolfo IV, dal quale essi discendevano. Donde può ciascuno per sè medesimo considerare che il sangue di questi principi longobardi non s'estinse affatto nel principato di Capua; poichè oltre che vi rimasero alcuni conti della razza di Atenulfo, de' quali per qualche tempo per li loro feudi che possedevano si potè tener conto, e mostrar la loro discendenza in alcune famiglie, vi restarono ancora i figliuoli di Landolfo, da' quali per la loro estrema miseria e povertà non sarebbe forse incredibile che ne fossero nati ed artigiani e lavoratori di terra, ed altra gente di braccia, e che forse anche oggi, ancorchè ignoti, infra di noi vi siano: documento delle cose mondane, e della loro incostanza e volubilità, e di non doversi molto insuperbire per la nobiltà del lignaggio sopra gli altri, i quali sebbene non la potranno mostrare, forse saranno discesi da più illustre e generosa prosapia ch' essi non sono. Un simile successo narra Seneca al suo Lucilio (*), ch' essendo in battaglia stato sconfitto l'esercito di Mario, molti uomini nati di gran parentado e di sangue nobile, così cavalieri come senatori, nella sconfitta della fazione Mariana furono dalla fortuna atterrati, ed alcuni di quelli fece pastori, alcuni altri lavoratori di zappa ed abitatori di capanne.

Così i valorosi Normanni, debellati i Greci nella Puglia e nella Calabria, debellati i Longobardi nel principato di Capua, gli vedremo nel seguente libro (rimettendo ivi di narrar la polizia ecclesiastica di questo undecimo secolo) tutto trionfanti sottoporsi le restanti provincie, e stabilirsi un ben ampio e fortunato regno.

(*) Senec. ad Lucil. Epist. 47.

LIBRO DECIMO

Il duca Roberto, che non facendo valere a Bacelardo suo nipote il diritto della paterna successione, non già come tutore del medesimo, ma come proprii amministrava i ducati di Puglia e di Calabria, per maggiormente stendere i confini del suo dominio sopra l'altre provincie, e meglio assicurarsi degli acquisti fatti, procurava con ogni sommessione, ammaestrato dall'esempio di Lione, tener soddisfatti i pontefici romani; anzi reputava per questa via, avendogli per amici, di giustificare le sue imprese, e renderle al mondo commendabili e senza taccia d' usurpazione. All' incontro i pontefici rendutisi ora per le scomuniche più tremendi a' principi, non trascuravano le occasioni di profittare dell'opinione che s'aveano presso tutti acquistata della loro superiorità e potenza. Perciò nel ponteficato di Niccolò II si stabilirono fra noi con maggior fermezza le papali investiture; al che conferì molto una sollevazione accaduta in Puglia nel medesimo tempo che il duca Roberto trionfava in Calabria.

Bacelardo mal soddisfatto del suo zio Roberto, sovente dolevasi essergli stata tolta la successione de' paterni Stati, e movendo perciò la compassione di molti, avea tirato al suo partito molti Pugliesi, i quali apertamente sollevandosi invasero alcune piazze della Puglia. Ma la vigilanza di Roberto tosto represse i mal conceputi disegni, perchè precipitosamente essendovi accorso, ridusse i luoghi sollevati, e spense subito l'incendio (1); anzi con tal occasione scorrendo nella più remota parte di Capitanata, ove i Greci si mantenevano ancora in alcune piazze, le sorprese, e conquistò infra l'altre la città di Troia, che i Greci alquanti anni prima aveano edificata, ed aveanla costituita capo di quella provincia (2).

L'acquisto della città di Troia diede su gli occhi al pontefice; poichè i pontefici romani aveano in questi tempi pretensione che questa città, non altramente che Benevento, loro si appartenesse per singolar diritto (3). Ma tutti gli autori tacciono donde mai questa particolar ragione sia lor venuta; poichè questa città, secondo quel che per l' autorità di Lione Ostiense (4) fu da noi rapportato, era nel dominio de' Greci, avendola verso l'anno 1020 da' fondamenti edificata sotto il catapano Bagiano, alla quale, per memoria della famosa Troia nella Frigia minore, diedero nome di Troia, e

(1) Guil. App. l. 2.

(2) Ost. l. 3. c. 16. Vid. tam. Rom. Salern. an. 1061.

(3) Freccia de Subfeud. lib. 1. tit. de Antiq. stat. Regni n. 15. Trojam Apuliae urbem speciali quodam jure sibi vindicat, sicut Beneventum.

(4) Ostiens. lib. 2. cap. 40. Rom. Salern. an. 1013.

riputaronla come una colonia di quella.

E quantunque quando Errico calò in Italia con quell'esercito formidabile, si fosse accampato sopra questa città, come narra l'istesso Lione (1), ed avesse costretti i Trojani a rendersi a lui; nulladimanco loro perdonò poi (2), ed abbandonando que'luochi, fece in Germania ritorno; nè si legge che ne avesse fatto dono alla Chiesa romana, come si legge di Benevento. Ma comunque ciò siasi, Nicoolò II, il quale, seguendo il costante tenore de'suoi predecessori, mal sofferiva questi vantaggi di Roberto, col pretesto che appartenesse quella città alla sede apostolica, gli fece intendere che dovesse a lui restituirla. Molto eran lontani i Normanni dal restituire vilmente ciò ch'essi aveano acquistato sopra i Greci colle loro armi, e con tante fatiche e travagli; onde Roberto, poco curandosi delle dimande del papa, ripigliò il suo cammino verso la Calabria.

Non era in istato il pontefice Niccolò II, seguitando l'esempio di Lione, di movergli contro un esercito. Eran lontani gli aiuti che poteva sperare dagl'imperadori d'Occidente, anzi questi cominciavano ad alienarsi dai pontefici romani, ed avergli in avversione per cagion che contrastavan loro l'elezione del papa, e l'investiture degli altri beneficii, delle quali erano infin allora stati in possesso. Nè era da sperar soccorso dagli altri principi longobardi vicini; poichè essendo il principato di Capua passato sotto la dominazione de'medesimi Normanni, eran molto deboli le forze di coloro di Salerno, e molto più degli altri di Benevento. Molto meno era da sperare da'Greci, inimici implacabili de' pontefici romani, per lo scisma famoso ch'avea fra queste due Chiese posto già profonde radici, e che avea alienati i Greci da'Latini.

Dunque non restava altro a Nicoolò II che di ricorrere alle armi spirituali ed alle scomuniche. I pontefici romani aveano già cominciato ad adoperarle contro i principi, come s'è veduto ne'precedenti libri; nulladimanco s'erano mossi allora per cagioni che essi almeno credevano più oneste, e sovente per occasione di religione, e per le loro detestabili eresie. Se ne valsero anche per rompere le confederazioni che i principi cristiani spesso facevano con i Saraceni infedeli, come fece Giovanni VIII co'Napoletani ed Amalfitani, ciò che riteneva uno spezioso pretesto di pietà e di religione. Ma da poi, come suole avvenire che il buon uso degenera in abuso, cominciarono a valersene indifferentemente per mondani rispetti, o per gratificare qualche principe, o sopra tutto per conservare i beni temporali della Chiesa, ovvero per ingrandirgli con nuovi acquisti. Così abbiam veduto, che perchè i Beneventani non vollero aprire le porte della loro città all'imperadore Errico, questi gli fece scomunicare da Clemente II, che come un suo cortegiano lo menava seco in Germania.

Le scomuniche nella primitiva Chiesa, siccome allora tutta la cura de'prelati era sopra le cose spirituali, così non erano adoperate, se non contro gli eretici, ovvero per la correzione de'pubblici peccatori. Il principal uso era contro coloro che non ben sentivano della nostra religione, i quali se dopo le tante ammonizioni non si ravvedevano de'loro errori, eran separati dalla Chiesa; ed in secondo luogo, per evitar gli scandali, erano adoperate contro i pubblici peccatori. Nè era altro il loro effetto, che di privargli di tutto ciò che la Chiesa dava a'suoi Fedeli, de'sacramenti e d'altre cose spirituali (*). Ma da poi, e spezialmente a questi tempi, essendo diminuita ne'prelati la cura spirituale, ed all'incontro cresciuta nell'ordine ecclesiastico l'avidità de'beni temporali, siccome prima s'usavan solamente per la correzione de'pubblici peccatori e per gli eretici, così da poi erano più frequentate per li beni temporali, così per difesa di quelli, come per ricuperargli, se per caso la poca cura de'predecessori gli avesse lasciati perdere.

Ma inutilmente si sarebbero adoperate quest'armi, se insieme non si fosse fatto credere a'popoli che in qualunque maniera lanciate, se non si restituivano le robe, erano i possessori irremissibilmente dannati, imputando ciò ad effetto della censura, più che del peccato. E per renderle più formidabili aveano ancora procurato introdurre una nuova dottrina, che gli scomunicati non pur fossero indegni di ciò che la Chiesa dava a'suoi Fedeli, qual era l'effetto del-

(1) Ost. eod. loc. c. 41.
(2) Ost. l. 2. c. 41. V. Bar. A. 1022.

(*) Dupin. de antiq. Ecc. Disc. diss. 3. c. 3. Van-Espen jus Eccl. par. 3. tit. 11. c. 4. et 5.

la scomunica, ma ancora che la scomunica disumanava, infamava, gli rendeva abbominevoli, esosi, vitandi, quasi appestati ed orribili, togliendo loro anche l'uso della vita civile e del commercio, stabilendo perciò molte decretali, che non potessero far testamenti, contratti, istituire azione alcuna in giudizio, adottare, e far altri atti legittimi; non potessero esercitar uffici nella repubblica, e mille altre cose; di che forse ci sarà data occasione altrove di più diffusamente ragionare.

Per queste cagioni non si può credere quanto fosse in questi tempi il terrore e spavento delle censure, non pur nella plebe, ma ne'personaggi di conto e ne'principi stessi; ed era veramente cosa da stupire che i capitani ed i soldati, uomini per altro scelleratissimi e senz'alcun timor di Dio, e che senza alcun riguardo d'offenderlo s'usurpavano quello del prossimo, per timore poi delle scomuniche guardavano con gran rispetto le cose della Chiesa; nè vi era in questi tempi da poter usare maggiore difesa per conservare i beni temporali, se non di porgli sotto la custodia e protezione della sede apostolica (*).

Da ciò ne nacque, com'altrove fu avvertito, un'altra utilità grandissima per l'augumento de' beni temporali della Chiesa; poichè mossi da ciò molti di poco potere e di deboli forze, che per sè stessi non eran bastanti di conservar il loro dall'altrui violenze che per la corruttela del secolo eran cresciute, desiderosi d'assicurare le loro sostanze, ne facevano donazioni alla Chiesa con condizione che rimanendo appresso di loro la roba, ella gliele desse in feudo con una leggiera ricognizione; poichè erasi in questi tempi introdotto il costume che i privati gli allodii mutavano in feudo con farne donazioni a'principi, da chi n'erano investiti. E di questa sorta di feudi chiamati *oblati* pur ne abbiamo memoria ne'nostri libri feudali, e Cuiacio ne tratta ben a lungo. Questo assicurava li beni, che da'potenti non erano toccati, come quelli la di cui protezione e diretto dominio era della Chiesa, la quale entrava perciò volentieri, nel caso d'invasione, alle censure per difendergli; e dall'altra parte il vantaggio della Chiesa era grandissimo, non tanto per la ricognizione che ne ricavava, ma perchè sebbene vivente il possessore non ne ricavava altro, nulladimanco mancando poi la successione masculina de'feudatarii, come spesso accadeva in questi tempi per le frequenti guerre e sedizioni popolari, i beni cadevano alla Chiesa.

I Normanni non meno degli altri prendevano delle scomuniche spavento e terrore; poichè venuti di fresco alla religione cattolica, ed essendo di somma pietà e zelo verso la medesima, come lo dimostrano le frequenti loro peregrinazioni ne'più celebri santuarii d'Occidente, e d'Oriente ancora, e devotissimi della sede apostolica più che ogni altra nazione, come si vide da'trattamenti che fecero a papa Lione, mal volentieri volevano esporsi a questi fulmini, di cui essi aveano il più gran terrore. Animato da ciò Niccolò II, volle provarsici, e reputando in questa maniera, ciò che Lione non avea potuto con eserciti armati, di poter ottener egli colle censure, scomunicò solennemente Roberto co'suoi Normanni(*).

Furono però questi fulmini lanciati a voto; poichè i Normanni, non meno ch'essi, si sapevano molto bene conservare ciò che co' loro sudori in mezzo a mille perigli aveansi acquistato, e lor pareva somma viltà cedere quel che acquistato con tanti travagli possedevano; e per riverenti che fossero de' pontefici e della sede apostolica, nulladimanco quando si trattava di lasciar ciò che avean preso, seguendo gli esempi degli stessi pontefici, non così volentieri si persuadevano a farlo; ed ancorchè delle censure scagliate contro di loro n'avessero sommo spavento e terrore, contuttociò non era tanto, che reputandole per questo fatto ingiuste, si dovessero disporre a lasciare niente di ciò che aveano preso.

Essendo adunque portate le cose a questo stato, nel quale non vi poteva esser riposo e quiete tra l'una parte e l'altra, ciascuna venne seriamente a pensare come potessero uscir da tanti sospetti ed inquietudini per mezzo d'un accordo che fosse per ambedue vantaggioso.

Roberto fra sè medesimo considerava, che sebbene stesse sicuro di non potere colla forza da'pontefici romani esser costretto a lasciar le sue conquiste, nelle quali si era per tante vie stabilito, nulladimanco che non bisognava avergli inimici; poichè quan-

(*) Fra-Paolo Tratt. de' Benef. § 20.

(*) Sigon. l. 9. an. 1059. Bar. eod. an.

tunque secondo lo stato presente delle cose non potessero ricever aiuti dagl'imperadori di Occidente, nè da altri principi convicini, nulladimeno erasi per lunga esperienza veduto che non sarebbon loro mancate occasioni, quando l'opportunità d'altro tempo lo portava, di turbargli: che le maggiori inquietudini ed ostacoli la sua nazione gli avea sofferti da'papi, più che da'Greci stessi. Lo spaventavano le censure, e più gli eventi infelici che aveano sovente portato agli altri principi: che presso i popoli, a cui eran in sommo orrore, non potesse nascere qualche sollevazione, e particolarmente appo i Pugliesi, che non ben s'erano rassodati: che i suoi acquisti erano recenti in paesi stranieri, ove bisognava più tosto farsi degli amici che degl' inimici: che i tumulti nati per Bacelardo suo nipote potrebbero esser fomentati di nuovo, con porre in su quel partito, nel che i papi solevano usare ogni accortezza, tanto maggiormente che si portava opinione essergli da lui stata usurpata la successione: finalmente che bisognava aver amico il papa non solo per ciò che s'era acquistato, ma molto più per quel che rimaneva da conquistare nell'altre provincie, affinchè, per l'autorità che s'aveano i papi presa, potesse confermarlo nella possessione di ciò che sperava di avere.

Dall'altra parte il papa considerava che co'Normanni erano inutili le scomuniche; ch'essi non erano gente da lasciare niente, se non s'adoperassero que'medesimi mezzi che avean tenuto per conquistarle; che queste forze non eran da sperare dagli Stati della Chiesa, o dagli altri principi vicini, e molto meno dagl' imperadori d'Occidente, i quali essendosi da loro alienati per cagione dell'investiture e per la elezione de' pontefici, ancorchè Niccolò in un concilio poc'anzi tenuto in Roma avesse procurato soddisfare ad Errico (1), nulladimeno per l'avversione de'Romani erano vicine le cose a prorompere in aperte dissensioni e guerre crudeli; che per poter sostenere la causa del clero e del popolo romano e de'sommi pontefici contro gl'imperadori, bisognava pensare da ora ad appoggiarsi ad un principe forte e valoroso, perchè altrimenti sarebbe riuscita vana ogni loro impresa: ch'egli non poteva far miglior elezione di Roberto, il quale colle sue forze avrebbe potuto opporsi efficacemente, e restituire alla Chiesa romana quella prerogativa che gl'imperadori s'aveano usurpata; che finalmente vi poteva esser modo col quale la sede apostolica accordandosi con Roberto, più tosto ne ritrarrebbe vantaggio, che nocumento.

(1) Vid. Bar. Pagi.

Erano per queste considerazioni gli animi ben disposti per mezzo d'un accordo di far terminare ogni contesa, e far nascere la pace in mezzo a tanti sconvolgimenti. Roberto volle prevenire il papa, ed essendosi ritirato in Calabria, inviogli un ambasciadore con offerte generose di voler egli soddisfarlo in tutto ciò che desiderava, e che per tal effetto lo invitava ad un congresso, di cui gli prometteva che avrebbe gran soggetto d'essere soddisfatto (1).

Il papa, che non desiderava altro, e che avea ancora i suoi disegni, ne fu contentissimo: e ricevuta quest'offerta, coll'occasione di dover tenere un concilio per riformare in qualche parte i detestabili costumi degli ecclesiastici, gli mandò a dire ch'egli quel concilio l'avrebbe intimato in Melfi, dove sarebbesi portato in persona, e dove uniti insieme avrebbero con soddisfazione comune composta ogni contesa.

La corruttela de'costumi ch'era nell'ordine ecclesiastico in questi tempi, era in eccesso; e sopra tutto, tolta ogni vergogna, non aveano nè tampoco difficoltà tener le mogli e le concubine pubblicamente nelle proprie case, ed i figliuoli nati da quelle, come con dolore narra Pier Damiani (2). Niccolò nel concilio romano diede contro tali concubinarii qualche provvidenza (3). Ma in queste nostre provincie avea questo vizio poste sì profonde radici, che non v'era nè vescovo, nè prete, nè diacono, nè minimo cherico, che non se ne provvedesse. Niccolò perciò in quest'anno 1059 nella città di Melfi tenne un concilio, ove condannò e detestò l'abuso, ponendo molte pene contro i concubinarii, e depose ancora il vescovo di Trani (4). Ma non perciò potè svellersi la mala radice. Pareva quasi che

(1) Guil. App. lib. 2.

(2) Petr. Dam. Opusc. 17 et 18. Guil. Appul. l. 2. Fleury 3. Disc. sur l'Hist. Eccl. num. 13.

(3) Vid. Bar. an. 1059. Fleury Hist. Eccl. l. 60. num. 31.

(4) Leo Ost. l. 3. c. 13. Guil. Appul. l. 2. Petr. Damian. in Epist. ad Cardin. R. E. apud Franc. Pagi in Brev. Rom. Pont. in Nic. II. num. 13. Vid. Rodotà del Rit. Grec. l. 1. c. 7 § 16.

impossibile che i preti potessero distaccarsene; e quindi è che ne'concilii tenuti da poi non si vide inculcar altro, che di toglierle a'preti, ma sempre invano; anzi in queste nostre provincie era così pubblico questo uso delle concubine, ed il numero fu tale, che arrivarono sino a pretendere l'esenzione dal foro secolare, e di non star sottoposte alle pene che i principi secolari contro i concubinarii aveano stabilite, dicendo che essendo della famiglia de'preti, doveano non meno che questi godere del privilegio del foro. Ed è cosa maravigliosa il sentire che Carlo II d'Angiò ordinasse nei suoi tempi che le concubine de' preti non stessero sottoposte alla pena della perdita del quarto, come l'altre de'secolari, ancorchè non gli piacesse esentarle dal foro, come i preti pretendevano.

Essendo adunque il papa al concilio in Melfi, sopraggiunse ivi il famoso Roberto, che portò seco il principe Riccardo con tutta la nobiltà normanna. Le allegrezze e l'accoglienze furono grandi; ma si venne da poi a quel che più importava (*).

I Normanni, per assicurar meglio i loro Stati, procuravano impegnare i papi nella loro difesa, particolarmente contro gl'imperadori, i quali aveano ragione di ricuperargli, poichè ad essi si toglievano. La Puglia e la Calabria era cosa fuori di controversia che agl' imperadori d' Oriente si toglievano, non già a'pontefici romani, i quali non v'aveano alcun diritto. Dall'altra parte gl'imperadori d'Occidente pretendevano che ciò che i Normanni possedevano in queste nostre provincie, lo tenessero da loro in feudo, avendonegli investito Errico II, e che come vassalli dell'imperio dovessero riconoscergli per sovrani: Riccardo, che avea involato il principato di Capua a Landolfo, dovesse riputarsi come lor vassallo non altramente che vi furono gli altri principi di Capua longobardi suoi predecessori, essendo quel principato sottoposto agl'imperadori d'Occidente come re d'Italia. Pretendevano queste istesse ragioni sopra i principati di Benevento e di Salerno, che Roberto intendeva d'invadere. Doveano adunque impegnarsi i papi contro questi due potenti nemici, sopra i cui Stati finalmente si raggirava l'accordo.

Si pensò pertanto un modo nel quale ciascheduno trovava il suo vantaggio. Era già, come s'è detto, introdotto costume che ciascuno per conservar meglio i suoi beni gli sottoponeva alla Chiesa romana, alla quale, obbligandosi i possessori con una leggiera ricognizione, si dichiaravano ligi, giurandole fedeltà. I pontefici romani in questi rincontri sempre v'aveano i loro vantaggi, poichè essi niente davano del loro, ed all'incontro oltre della fedeltà giurata ed il censo, nel caso di mancanza di prole legittima e maschile, i Stati si devolvevano alla Chiesa, ed era in loro arbitrio d'investirne da poi altri. I popoli ed i principi poco curavano d'esaminare se potessero farlo o no, e donde venisse questo lor dritto d'investire, farsi giurare fedeltà, e di conceder anche titoli di conti e di duchi: bastava ad essi che fossero difesi colle scomuniche, delle quali si aveva tanto spavento, osservando che i loro nemici sovente s'astenevano di mover loro guerra per non esporsi a'fulmini della Chiesa. S'aggiungeva ancora il vedere la potenza de'pontefici romani essere in sì sublime grado ridotta, che s'arrogavano la potestà d'assolvere i loro vassalli da'giuramenti, e di poter ancor deponere gl'imperadori ed i più grandi monarchi della terra; onde molto meno recava loro maraviglia se potessero dar titoli di conte e di duca, quando presumevano di far essi gl'imperadori stessi d'Occidente, e trasferire l'imperio da una nazione in una altra.

Ma quello che veramente portava stupore, era il vedere che s'erano persuasi che non solo potessero i romani pontefici investire e farsi dar giuramenti di fedeltà di quelle terre che erano a loro offerte a questo fine, ma anche di provincie e regni che doveano ancora conquistarsi. E presso coloro che s'accingevano alla conquista, trovava ciò facile credenza, perchè era cosa per loro molto acconcia di potere in cotal guisa essere non pur animati all'impresa, ma assicurarsi delle future conquiste, perchè volendosi opporre i possessori che erano spogliati, doveano ancora esporsi agli fulmini della Chiesa che loro si opponeva.

Fu dunque cosa molto facile venire a capo di quest'accordo, come quello che finalmente si raggirava come meglio sopra gli Stati altrui potesse ciascuno profittare. Niente importava che sopra le spoglie de' Greci e de'Longobardi si pattuisse. Niente

(*) Guil. App. l. 2. Leo Ost. loc. cit.

ancora si badò al principe Bacelardo, che si teneva dal zio spogliato: niente al principe Landolfo discacciato da Capua; ma ciascuno rimirando a' suoi proprii comodi e disegni, conchiusero di buon accordo il tutto in cotal guisa: Che Roberto co' suoi Normanni fossero assoluti da tutte le censure (1): che a Roberto si confermasse il ducato di Puglia e di Calabria, ed oltre a ciò, che cacciando i Greci ed i Saraceni che in gran parte tenevano occupata la Sicilia, dovesse il papa investirlo anche di quell'isola con titolo di duca; ed in fine che a Riccardo principe di Capua si confermasse il principato che a Landolfo avea usurpato.

All'incontro fu convenuto che Roberto e Riccardo ed i loro successori si mettessero sotto la protezione del papa, il quale confermava loro la possessione di tutti gli Stati che aveano in Italia, e della Sicilia, quando essi l'avessero conquistata sopra i Saraceni: che gli prestassero perciò il giuramento di fedeltà come feudatarii della santa sede, alla quale dovesse Roberto per ciascun anno pagare il censo di dodici danari di Pavia per ogni paio di buoi, siccome narra Lione Ostiense (2); e Fr. Tolomeo di Lucca aggiunge, che Roberto non s'obbligò a quest'annuo censo, o costretto o ricercato dal papa, ma di sua spontanea e libera volontà.

Questo fu stabilito in Melfi in quest'anno 1059: ed ancorchè alcuni scrivano che ciò anche fu confermato nel concilio dal papa ivi tenuto; nulladimeno non essendo questo affare appartenente al medesimo, ch'erasi sol ragunato per riformare i costumi degli ecclesiastici, altri non ardiscono di dirlo, ma solamente che mentre il papa coll'occasione del concilio si trovava in Melfi, avesse ricevuto da'Normanni il giuramento della fedeltà, e data l'investitura. Checchè ne sia, egli è certo che si eseguì il trattato fedelissimamente da una parte e dall'altra; e Roberto prestò il giuramento

(1) Baron. an. 1059.

(2) Ost. lib. 3. cap. 16. Iisdem quoque diebus, et Richardo Principatum Capuanum, et Roberto Ducatum Apuliae et Calabriae, atque Siciliae confirmavit cum Sacramento, fidelitate Romanae Ecclesiae ab eis primo recepta, necnon investitione census per singulos annos, per singula boum paria denarios duodecim. Guil. Appul. l. 2. Chr. Cav. an. 1059. Rom. Saler. an. 1061.

di fedeltà, che il Baronio (1) dice aver egli trovato nel codice del Vaticano detto *Liber Censuum*, ove vien riferita la formola colla quale il duca Roberto giurò al papa fedeltà, che comincia: *Ego Robertus, Dei gratia et S. Petri, Dux Apuliae et Calabriae, atque utroque subveniente futurus Siciliae.* Nota il Sigonio che il papa non il confermò duca colla cerimonia francese usata da' duchi di Normannia, e di sopra rapportata, cioè con dargli l'anello nel dito, il berrettino in testa, e col cingergli la spada al fianco; ma colla cerimonia italiana, dandogli lo stendardo nella destra, e facendolo gonfaloniero della S. Chiesa (2); onde Guiscardo da quest'anno cominciò a valersi di questo titolo ducale: *Dux Apuliae, Calabriae, et futurus Siciliae.*

Alcuni anche rapportano che Roberto allora avesse restituita a papa Niccolò la città di Benevento e la città di Troia. Ma lo dicono senz'alcun fondamento di verità; poichè in questi tempi la città di Benevento era in potere di Landolfo principe di Benevento, e di suo figliuol Pandolfo, i quali erano stati già restituiti nel loro principato, come rapporta l'autore contemporaneo della Cronaca de' Duchi e Principi di Benevento. Nè se non molto tempo da poi fu alla Chiesa romana, per le ragioni che vi pretendeva, da Roberto restituita, quando, vinti ch'ebbe i principi longobardi che tennero quel principato, gli cacciò da' loro Stati, come diremo più innanzi. Nè della città di Troia presso gravi e vecchi scrittori si ha memoria alcuna che si fosse al papa restituita, non costando come mai vi avessero potuto avere diritto alcuno, quando pochi anni da poi che fu da' Greci edificata, fu a' medesimi tolta da' Normanni; e par che i successi, e quel che anche oggi giorno veggiamo, confermino quanto si dice, poichè solamente Benevento si vede essere della Chiesa romana, ma di Troia non si legge che fosse stata in alcun tempo sotto il di lei dominio.

Ecco il fondamento del diritto che pretendono i pontefici romani sopra i reami di Napoli e di Sicilia: fondamento ancorchè a questi tempi debole e vacillante,

(1) Baron. an. 1059.

(2) Sigon. l. 9. an. 1059. Summonte l. 1. c. 13. Vid. Rom. Salern. an. 1061. Carus. Istor. di Sicil. par. 2. vol. 1. l. 1. pag. 10.

nulladimanco in progresso di tempo renduto più fermo e stabile, potè per l'accortezza de' successori di Niccolò II sostenere fabbriche sì grandi ed eccelse, che arrivarono a disporre di questi regni a lor piacere ed arbitrio, ed a trasferirgli di gente in gente, come s'osserverà nel corso di questa Istoria.

Essi deono questo beneficio e questa parte sì considerabile della loro grandezza temporale a' Normanni, i quali per impegnargli nella loro difesa, e particolarmente contro gl'imperadori d'Oriente, i quali potevano pretendere che una gran parte di ciò che questi conquistatori s'erano impadroniti, loro s'appartenesse; ovvero che la tenessero da que' d'Occidente in feudo, da chi n'aveano prima ricevute l'investiture: essi non fecero punto difficoltà di dichiararsi ligi de' pontefici romani, affine che loro non si potesse far guerra senza esporsi a' fulmini della Chiesa.

Questi furono i primi semi, che coltivati da poi da esperte mani, posero col correre degli anni radici così profonde, ed innalzarono piante così eccelse, che finalmente fu reputato il regno di Sicilia essere spezial patrimonio di San Pietro, e feudo della sede apostolica romana. Quindi nacque che presso i nostri scrittori fosse stato creduto che la Chiesa romana come suo patrimonio n'avesse investito i Normanni, chi allegando perciò la donazione di Costantino M., chi quella di Pipino e di Carlo M., e chi le donazioni degli altri imperadori d'Occidente. Vissero costoro in queste tenebre per l'ignoranza dell'istoria, insino che Marino Freccia (*) non cominciò fra' nostri ad aprir gli occhi ed a ricever lume dall'istoria, con scoprire l'inganno, e ad avvertire che queste investiture non possono fondarsi in altro che nella consuetudine, in vigor della quale la Chiesa romana è stata solita investire. E parlando di quest'investitura di Niccolò II, e dell'altre seguite in appresso, non ebbe difficoltà di dire: ***Ecclesia non dedit, sed accepit: non transtulit, sed ab alio occupatum recepit;*** compassionando il suo affine Matteo d'Afflitto, che scrisse aver Costantino M. donato questo regno alla Chiesa, con dire: ***affinis meus historicus non est; auditu percepit***, ec.

(*) Freccia de Subfeud. lib. 1. tit. de antiq. Stat. Regni pag. 53.

Questa prima investitura, per ciò che riguarda la persona di Roberto, non abbracciava altro che il ducato di Puglia e di Calabria, come cantò il nostro Guglielmo Pugliese (1):

Robertum donat Nicolaus honore Ducali,
Unde sibi Calaber concessus, et Appulus omnis.

E per Riccardo abbracciava solamente il principato di Capua (2). Ma v'erano semi tali, che ben poteva comprendersi che il medesimo si sarebbe fatto per tutte le altre provincie che insino a questo tempo non erano ancora passate sotto la dominazione de' Normanni. Fu investito Roberto anche della Sicilia, che dovea ancora togliersi a' Greci ed a' Saraceni che la tenevano invasa. L'istesso certamente dovea credersi del principato di Salerno, dell'altro di Benevento, d'Amalfi, di Napoli, di Bari, di Gaeta, e di tutto ciò che oggi compone il regno, siccome l'esito lo comprovò; perchè conquistati che furon da' Normanni, e discacciati interamente i Greci ed i principi longobardi, vollero anche da' pontefici esserne investiti, i quali di buon gusto lo facevano, niente a loro costando; anzi il vantaggio era per essi assai maggiore, che di coloro che lo desideravano.

I Normanni all'incontro non molto si curavano di farlo, perchè oltre que' vantaggi che si sono poc'anzi notati, essi per allora niente di danno ne sentivano; poichè, toltane quella picciola ricognizione del censo, appresso loro rimanevano le supreme regalie, governando i loro Stati con assoluto e libero imperio, come supremi ed independenti, e si reputavano piuttosto tributarii della sede apostolica, che veri feudatarii. Poichè in questi tempi l'essere uom *ligio* non era preso in quel senso che ora si prende presso i nostri feudisti, ma denotava una sorta di confederazione e *lega* che l'inferiore, con astringersi a giurargli fedeltà, prometteva al superiore di soccorrerlo in guerra, ovvero pagargli ogni anno certo tributo o censo (3). Ciò che tra' principi istessi era solito praticarsi, siccome fece Roberto conte di Namur con Odoar-

(1) Guil. Appul. lib. 2.
(2) Chr. Cav. an. 1059.
(3) V. Pratejum in Lex. Juridic.

do III re d'Inghilterra (1), il duca Gueldrio con Carlo re di Francia, ed infra di loro Filippo di Valois re di Francia ed Alfonso re di Castiglia (2).

Co'pontefici romani per le cagioni di sopra rapportate, era più frequente il costume. I re d'Inghilterra s'obbligarono alla sede apostolica pagare il tributo, il quale sopra quel regno sino a' tempi d'Errico VIII fu esatto, chiamato il denaro di S. Pietro. Anzi non vi fu quasi principe d'Europa che non sottoponesse a tributo i suoi regni alla Chiesa romana; tanto che Cuiacio parlando di questo costume, renduto a questi tempi frequentissimo, ebbe a dire, *et qui non Reges olim?* (3) I pontefici romani in questi principii si contentavano del solo censo per render soave il giogo; ma tanto bastò che in decorso di tempo potessero per la loro accortezza aprirsi il campo a pretensioni maggiori, come le seppero ben fare nelle opportunità che si noteranno più innanzi nel corso di questa Istoria (4).

CAPO I.

Il ducato di Bari passa sotto la dominazione de' Normanni.

Terminato in Melfi in cotal guisa il congresso con soddisfazione d'amendue le parti, il papa tornossene in Roma, e Roberto in Calabria, per finir di ridurre alcune altre piazze ch'erano ancor rimaste in potere de' Greci (5). Tosto se ne rese padrone; e scorgendo che il conte Ruggiero suo fratello in quell'imprese s'era portato con estraordinaria fortezza e valore, lasciò il medesimo in Calabria per finire quel che restava, come fece valorosamente; ed egli intanto in Puglia ritornato, pensò nuovi modi per istabilirsi meglio le conquiste, e nell'istesso tempo aprirsi altre vie per maggiori acquisti (6).

Pensò pertanto d'acquistarsi alleanze e parentadi co'principi longobardi; ed avendo scorto che il principe di Salerno per tanti Stati s'era sopra tutti gli altri avanzato, mandò ambasciadori a Gisulfo II, che a Guaimario IV suo padre era in quel principato succeduto, a chiedergli la sorella per isposa. Il partito sebbene non dovea rifiutarsi da Gisulfo, pure vi trovava qualche difficoltà, così perchè conoscendo il genio della nazione che pur troppo sapeva profittare sopra gli Stati altrui, temeva non per questo parentado gli venisse qualche danno; come ancora perchè nell'istesso tempo che Roberto gli chiedeva sua sorella, egli avea Alverada per moglie, dalla quale avea generato il famoso Boemondo. Ma replicando egli che aveala ripudiata, e credeva averlo potuto fare per essere sua parente, al che allora si stimava non potersi rimediare colle dispense del papa, le quali non erano così frequenti; per non disgustarsi con lui sì apertamente, Gisulfo non osò di rifiutarlo, laonde diegli in maritaggio la primogenita delle sue sorelle appellata Sigelgaita (1). E nel medesimo tempo sposò un'altra sua sorella minore, Gaidelgrima nomata, ad un altro principe normanno, dandole in dote Nola, Marigliano, Palma, Sarno ed altri luoghi convicini, i quali non furon mai sottoposti a'principi di Capua, ma a'principi di Salerno (2). Questi fu Giordano I, figliuolo di Riccardo conte d'Aversa (3), il quale dopo aver tolto a Landolfo ultimo de'principi longobardi il principato di Capua, ne avea fatto principe Giordano suo figliuolo. Avealo ancora fatto duca di Gaeta, come lui. Non è però che Gaeta non avesse anche sotto questi due principi i suoi duchi particolari; ebbe Goffredo ovvero Loffredo Ridello nell'anno 1072, ed altri. Ma si diceano così, non altrimente che si disse Pandolfo conte di Capua, al quale Giovanni VIII l'aveva conceduta, con tutto che vi fosse Docibile duca che a Pandolfo era sottoposto, siccom'era ora Goffredo ai principi di Capua normanni (4).

Roberto intanto facendo ritorno in Calabria con questa novella sposa, s'accinse alla magnanima impresa della Sicilia (5), e dopo aver quivi col suo fratello Ruggiero fatte molte conquiste, che si diranno in

(1) Froissard. Hist. lib. 1. c. 14.
(2) V. Bodin. de Republ. lib. 1. c. 7 et 9.
(3) Vid. omnino Bodin. de Republ. l. 1. c. 9.
(4) Fleur. Hist. Eccl. l. 63. num. 11.
(5) Guil. App. l. 2.
(6) Malater. l. 1. c. 34.

(1) Ost. l. 3. c. 16. Guil. App. l. 2. Malater. l. 1. c. 30. Chron. Cav. an. 1058.
(2) Pell. in. Stem. Norm. in Jordan. I.
(3) Guil. App. l. 2.
(4) Vid. Chr. Cav. an. 1062. Peregr. loc. cit.
(5) Ost. l. 3. c. 16. 44. Guil. App. l. 2. Malater. l. 1. c. 32 et seqq.

più opportuno luogo, in Calabria fece ritorno. E poichè i Greci ancora si mantenevano in Bari, in Otranto, ed in alcune altre piazze dell'antica Calabria, a discacciargli da quest'angolo, e principalmente da Bari, ove tenevano raccolte tutte le loro forze, drizzò tutte le sue cure ed ogni suo pensiero (1).

Ma pria che s'accingesse a quest' impresa bisognò che dissipasse una nuova congiura, che Goffredo e Gocelino principali cavalieri normanni, col pretesto di riporre Baccelardo figliuolo d'Umfredo nel contado di Puglia, del quale n'era stato spogliato da Roberto, aveano ordita. Tosto che questo valoroso campione n'ebbe notizia, dissipò in maniera i congiurati, che molti ne imprigionò e fece punire con estremo rigore, disperdendo il resto. Gocelino per asilo si ritirò appo dei Greci in Costantinopoli. Goffredo in una fortezza chiamata Montepiloso, e l'infelice principe di Bacelardo salvossi in Bari (2), donde dopo alcun tempo portossi in Costantinopoli a dimandar soccorso all' imperadore Costantino duca, che nell'anno 1060 ad Isaacio Comneno era succeduto (3), per impegnarlo contro Roberto a riporlo ne' suoi Stati.

Erasi mantenuta la città di Bari insino a questi tempi sotto la dominazione degl'imperadori d'Oriente, e come capo di quella provincia riteneva ancora la sede de' primi magistrati greci (4). Anzi in questi tempi gl' imperadori di Costantinopoli l'aveano innalzata ad esser metropoli d' un nuovo principato, che di Bari fu detto, ed era prima chiamato ducato, poichè v'aveano costituito Argiro per duca, ed anche secondo il solito fasto de' Greci ducato d'Italia l'appellarono (5). In questa città essi tenevano raccolte tutte le loro forze ed il maggior loro presidio; per la qual cosa per molti anni era stata la sorgiva delle sedizioni contra i principi normanni, ed un asilo sicuro per li sediziosi: il che fece meditar per lungo tempo al duca Roberto il disegno d'assediarla (6).

Ma avvisati appena i Baresi de' disegni di questo principe, ne mandarono tosto la novella in Costantinopoli all'imperadore, il quale stimolato anche da Gocelino, mandò tosto per difesa della città un nuovo catapano, Stefano Paterano ovvero Sebastoforo nomato (1). Questi venuto in Bari, si dispose ad una forte difesa; ed intanto Roberto avendo unito il suo esercito, non reputandolo allora sufficiente per l'assedio di quella capitale, andava scorrendo i luoghi vicini, e prima di portarlo in Bari, lo mise in Otranto, e tanto afflisse questa città insino che gli venne resa (2). Indi avendo fatto venire molti vascelli dalla Calabria, accresciuto il suo esercito d'altre truppe, si dispose finalmente in quest'anno 1067 a cingere Bari di stretto assedio per mare e per terra (3). Fu quest'assedio assai memorabile, e pieno d'azioni gloriose così per l' una come per l'altra parte, che l' istituto della mia opera mi costringe a doverle tralasciare, come fo volentieri, non mancando scrittori che minutamente le rapportano (4).

Durò quest' assedio, come narrano Guglielmo Pugliese (5) e Lione Ostiense (6), poco meno che quattro anni, e fu guerreggiato con estremo valore ed egual ferocia. La difesa che fece il nuovo catapano, fu ostinata e valorosa, siccome gli aggressori intraprendenti ed arditi; ed avrebbe l'impresa de' Normanni sortito infelice esito, se non fosse stata soccorsa l'armata di Roberto da Ruggiero suo fratello, il quale resosi padrone di buona parte della Sicilia, mandogli di là un'altra armata in soccorso (7). Vinse alla perfine Roberto l'ostinazione degli assediati, e gli costrinse a render quella importantissima piazza; onde nel mese d'aprile dell' anno 1070 gli furono aperte le porte, dandosi senz' alcuna condizione in potere della sua clemenza e valore (8).

(1) Ost. l. 3. c. 16 et 44.
(2) Guil. App. l. 2 et 3.
(3) Lup. Prot. Ignot. Bar. an. 1060. Vid. Pagi an. 1059.
(4) Guil. App. l. 2.
(5) Lup. Protosp. an. 1042. et ibi Peregr.
(6) Malater. l. 2. c. 40.

(1) Guil. App. l. 2. Ignot. Bar. an. 1069.
(2) Ost. lib. 3. cap. 16. Vid. Chr. Cav. an. 1066. 1067.
(3) Goffredo Malaterra lib. 2. cap. 43. Guill. App. l. 2 et 3. Chr. Cav. Rom. Salern. an. 1067. Ignot. Bar. Lup. Protosp. an. 1068.
(4) Guil. Ap. l. 2 et 3. Malater. l. 2. c. 40. 43. Beat. Istor. di Bari, lib. 2.
(5) Guil. Appul. lib. 3.
(6) Ostiens. loc. cit.
(7) Guil. App. l. 3. Malater. l. 2. c. 43. Chr. Cav. an. 1070.
(8) Malater. lib. 2. c. 43. Rom. Salern. Chr. Cav. an. 1070. Peregr. ad Lup. Protosp. an. 1069. 1071.

Il duca Roberto entrato nella città, trattò i Baresi con tutta umanità: onorò il catapano, al quale pose in suo arbitrio se volesse co'suoi Greci rimaner in Bari, che sarebbero stati da lui bene impiegati, ovvero tornarsene liberi in Costantinopoli, siccome risolvettero di fare; e dopo essersi fermato per molti giorni nella città, spendendogli in pubbliche feste ed allegrezze, se ne partì dopo tre mesi con un'armata di 58 vascelli, che condusse seco in Sicilia all'espugnazione di Palermo (1).

Ecco come il famoso Roberto trionfò di Bari, città la quale dopo essersi mantenuta sì lungamente sotto il dominio de'Greci, e per varie vicende ora tolta ed ora ripresa, finalmente in quest'ultima volta uscì dalla loro dominazione, e con essa la speranza di più riaverla; poichè senz'essere mai più ritornata in lor potere, ancorchè altre volte avessero tentato di ricuperarla, ma sempre inutilmente si mantenne sotto il dominio di Roberto che la tramandò a'suoi posteri. Ed ecco come il ducato di Bari da' Greci passò a' Normanni sotto Roberto, il quale per amministrarlo vi creò un nuovo duca, sotto il quale si reggeva (2). Così tratto tratto s'andavano unendo queste provincie in una sola persona, come poi fortunatamente avvenne al conte Ruggiero, che ebbe la gloria di porre unita sopra il suo capo la corona di Sicilia e del regno di Puglia.

CAPO II.

Conquiste de' Normanni sopra la Sicilia.

Intanto essendo accaduto in Firenze nell'anno 1061 ne'principii di luglio la morte di papa Niccolò II che per due anni e mezzo tenne il ponteficato (3), insorsero in Roma i soliti disordini e tumulti per l'elezione del successore. Il famoso Ildebrando per sedargli unitosi co'cardinali e con la nobiltà romana, dopo tre mesi elessero finalmente il vescovo di Lucca di patria milanese, che Alessandro II appellossi. Nell'elezione non vi fecero aver parte alcuna all'imperadore, il quale perciò fortemente sdegnato fece eleggere il vescovo di Parma suo cancelliero per papa, che Onorio II chiamarono, per opporlo ad Alessandro; e non bastandogli questo, lo mandò in Roma con molte truppe per discacciarne il suo competitore. Cominciarono quindi le discordie tra i pontefici romani e gl'imperadori d'Occidente a prorompere in manifeste guerre e fazioni, e ciascheduno si studiava d'ingrossare il suo partito. Nè mancarono dalla parte dell'imperadore gli stessi maggiori prelati della Chiesa e'più insigni teologi di quell'età, che sostenessero la sua causa. Ma contro tutti questi con inaudita arditezza e vigore faceva testa l'intrepido Ildebrando, il quale, perchè l'arcivescovo di Colonia aveva ripreso Alessandro che senza il consenso di Cesare, contro ciò ch'erasi dinansi praticato, aveva avuto l'ardire ricevere il ponteficato, egli con tutto il vigore ed intrepidezza gli rispose in faccia, che quella era una corruttela dannabile e cattiva, più tosto che consuetudine, contro i canoni della Chiesa; e che nè il papa, nè i vescovi, nè i cardinali, nè gli arcidiaconi, nè chi si voglia altro, potevan farlo; essere la sede apostolica libera e non serva; che se Niccolò II l'aveva fatto, stoltamente portossi, nè per l'umana stoltizia doveva la Chiesa perdere la sua dignità; che non si sarebbe per l'avvenire sofferta tanta indegnità, che i re di Alemagna potessero costituire i pontefici romani (*).

Crebbero perciò e maggiormente s'esacerbarono le contenzioni; ma cresciuto il partito di Alessandro per l'accortezza e vigore d'Ildebrando, restò depresso quello d'Onorio, il quale, in quest'istesso anno che s'intruse nel ponteficato, fu da quello deposto, e condennato nel concilio di Mantua; ma però non volle mai deporre l'insegne ponteficali (1).

Nel ponteficato d'Alessandro II, per l'accordo poco prima fatto col suo predecessore, non vi furono occasioni di contese tra lui e i principi normanni; anzi Alessandro confermò a Roberto ciò che gli avea conceduto Niccolò II (2), e mandò al conte Ruggiero, per proseguire più vigorosamente l'impresa di Sicilia, lo stendardo per la conquista di quella (3); essendo allora costume, come narra il Baronio (4), che i papi quando volevano eccitare alcun princi-

(1) Guil. App. lib. 3, Lup. Protosp. an. 1071.
(2) Guil. Appul. l. 3.
(3) Ostiens. l. 3. cap. 21. Chr. Cav. an. 1061.

(*) Sigon. an. 1064.
(1) Vid. tam. Pag. an. 1064. 1067.
(2) Rom. Sal. an. 1062.
(3) Malater. l. 2. cap. 33.
(4) Bar. A. 1066. n. 2.

pe cristiano alla conquista d'un nuovo regno, di mandargli lo stendardo, dichiarandolo gonfaloniere di Santa Chiesa. I Normanni perciò procuravano i loro vantaggi nell'istesso tempo che mostravano aver tutto il rispetto alla sede apostolica; nè mancavano intanto lasciar di loro monumenti di pietà e di munificenza verso le chiese, e precisamante verso il monastero di monte Casino, nel quale presedendo l'abate Desiderio, Riccardo principe di Capua gli fece donazioni sì larghe e generose, che narrano Lione e Pietro Diacono, non essere mai stato miglior tempo e più accettabile per que'monaci (1). Questo principe, oltre di molti castelli e luoghi vicini a quel monastero, gli donò il castello di Teramo, che per la fellonia del conte essendo stato prima *secundum Longobardorum legem*, come è dice nel diploma riferito dal P. della Noce (2), aggiudicato al fisco, passò a quel monastero. Molte altre chiese donò al medesimo, essendo allora le chiese in commercio, e fra l'altre quella di Calena posta nel Gargano vicino la città di Vesti (3); poichè, secondo la divisione fatta in Melfi, Siponto col monte Gargano a Riccardo toccò in sorte. Perciò Desiderio abate, ancorchè di sangue longobardo, s'attaccò a'Normanni, e fu loro dipendente, nè molto curavasi della depressione de'principi longobardi, ancorchè prima mostrasse per la sua nazione contrarii sentimenti.

Ma questo principe Riccardo sentendo i progressi che i Normanni della stirpe di Tancredi d'Altavilla aveano fatto nella Puglia e nella Calabria, e che ora facevano in Sicilia, imputando a sua codardia il non corrisponder egli a quel valore, punto da sì acuti stimoli, non fu contento del principato di Capua che avea tolto a Pandolfo, ma ad imprese più generose e grandi si volle accingere. Egli pensava profittare delle gravi discordie che passavano tra'l papa e l'imperador Errico per le cagioni esposte, e perciò non ebbe alcuno ritegno d'invadere la Campagna di Roma, e di avvicinarsi presso Roma istessa per prevenire ad Errico che intendeva doversi portare a quella città per ricevere dalle mani del papa la corona imperiale (4). Com'egli fu avvicinato presso Roma, tentò tutti i mezzi co' Romani, perchè gli dessero il patriziato, ch'era un sommo onore, e che soleva precedere all'altro dell'imperio. Ma Errico avendo avuta tal notizia, non perdè un momento di tempo a calar tosto in Italia con grand'esercito, portandosi ancora in suo soccorso Goffredo marchese di Toscana. I Normanni conosciutisi d'impari forze, furono costretti abbandonar l'impresa, e ritirarsi dalla campagna; e dopo alquante scaramucce, finalmente essendovisi frapposto papa Alessandro, Riccardo accordossi con Goffredo, e fece a Capua ritorno.

Il papa essendo poco da poi stato invitato dall'abate Desiderio per consecrar la chiesa di Monte Casino, da lui magnificamente rifatta (1), vi si condusse nell'anno 1070 con Ildebrando e molti cardinali, ove con solenne cerimonia e grande apparato celebrò la funzione, intervenendovi dieci nostri arcivescovi e 43 vescovi. E per renderla Desiderio più magnifica, v'invitò anche tutti i nostri principi così normanni come longobardi che tenevano allora queste provincie, come ancora i duchi di Napoli e di Sorrento. Vi venne Riccardo principe di Capua con Giordano suo figliuolo e col fratello Rainulfo. Fuvvi Gisulfo principe di Salerno co'suoi fratelli. Ma ciò che dovrà notarsi al nostro proposito, sarà che in questa celebrità, come narra Ostiense (2), intervenne anche Landolfo principe di Benevento, confermandosi, per l'ocular testimonianza di Lione che vi fu presente, e trovavasi allora bibliotecario di M. Casino, quel che scrisse l'anonimo beneventano nella Cronaca de'duchi e principi di Benevento, che Landolfo fu restituito al principato di Benevento, nè se non molto tempo da poi si estinse il principato ne'Longobardi, passando la città sotto il papa, ed il resto di quello sotto i Normanni. V'intervennero ancora Sergio duca di Napoli, ed un altro Sergio duca di Sorrento; poichè Sorrento erasi distaccato dal ducato di Napoli, al quale prima era sottoposto, come molto tempo prima avea fatto Amalfi: e questi due ducati, essendo Amalfi già passata sotto i principi di Salerno, in forma di repubblica co' loro duchi e consoli si governavano, ancorchè

(1) Ostiens. lib. 3. cap. 17 et 18.
(2) Abb. de Nuce ad Ostiens. lib. 3. cap. 18.
(3) Ost. l. 3. c. 13. et ibi Ab. de Nuce.
(4) Ostiens. l. 3. c. 25. Lup. Prot. an. 1066 Rom. Sal. an. 1062.

(1) Ost. l. 3. c. 28. 29.
(2) Ostiens. l. 3. c. 30.

dipendenti dall'imperio greco (1). Furonvi anche i conti di Marsi, e molti altri baroni longobardi e normanni, de' quali sin da questi tempi era un buon numero in queste provincie.

Solo il famoso duca Roberto quivi non convenne. Ritrovavasi egli insieme col conte Ruggiero suo fratello in Sicilia, ove all'assedio di Palermo avea rivolti tutti i suoi pensieri e le sue forze. Quest'isola, che, caduta sotto il giogo de' Saraceni, erasi sotto Maniace coll'aiuto de' Normanni restituita in buona parte all'imperio d'Oriente, disgustati i Normanni, e succeduti a Maniace governadori poco abili, era stata ripigliata di bel nuovo da' Saraceni, i quali aveano discacciati i Greci da tutte le piazze, e solo Messina era loro rimasa (2); ma alla fine furono costretti nell'anno 1058 anche abbandonarla, e lasciare tutta quell'isola alla discrezione e balia di quest'infedeli (3). Roberto Guiscardo col suo fratello minore Ruggiero l'invase, e dopo aver soggiogate quasi tutte le sue più principali città (4), era solo rimasa Palermo da conquistarsi; piazza la più forte e principale dell'isola, ove i Saraceni aveano riposto tutto il loro presidio. Ma l'assedio che vi posero questi due valorosi campioni, fu così stretto e vigoroso, che non passarono cinque mesi che furono obbligati i Saraceni a renderla nelle mani di Roberto, il quale insieme con Ruggiero entrarono nella città con infinite acclamazioni de' popoli (5). Roberto, conquistato ch'ebbe Palermo, per cattivarsi gli animi de' Saraceni renduti ormai siciliani, diede loro libertà di religione, facendogli intendere che stesse in loro libertà o di farsi Cristiani, ovvero rimanere nella loro religione maomettana. Allora fu che Roberto investì (6) di tutta quell'isola Ruggiero suo fratello, creandolo conte di Sicilia, colle forze ed egregie virtù del quale aveala acquistata. Ritenne per sè la metà di Palermo, di Valle di Demona e di Messina; e lasciato in Sicilia suo fratello, in Puglia fece ritorno, ed in Melfi fermossi (1). Quindi è che Ruggiero non ricercò investitura dal papa, perchè la teneva da Roberto suo fratello.

Così questi due principi, regnando uno in Puglia col titolo di duca, l'altro in Sicilia con titolo di conte, ponevan terrore a' vicini. Alcuni, per ciò che Roberto investì della Sicilia suo fratello, han voluto dire che questi riconoscendo da lui il dominio ed il titolo di conte di Sicilia, quest'isola fosse subordinata a' duchi di Puglia; e che il titolo regio che ebbe da poi Ruggiero da Anacleto antipapa, di re di Sicilia, confermatogli da Innocenzo II, come diremo, s'intendesse di questo nostro regno, che si disse regno di Puglia, e non dell'isola di Sicilia (2). Altri per contrario, come Inveges (3), dicono che questo nostro regno fosse subordinato all'isola di Sicilia.

Ma da ciò che abbiam narrato, e molto più da quello che saremo per notare, si conoscerà chiaro che nè il regno di Puglia fu subordinato a quello di Sicilia, nè la Sicilia alla Puglia, avendo avuto ciascuno sue leggi ed istituti particolari, ed essendo stati governati da' proprii uffiziali. Egli è vero, che riguardandosi che i Normanni, dopo aver conquistata la Puglia e la Calabria, si resero padroni di quell'isola, e che come aggiunta al ducato di Puglia e di Calabria, ne avesse da poi Roberto investito Ruggiero, par che la Sicilia dovesse dirsi subordinata a' duchi di Puglia. Nulladimanco avendo Roberto fermata la sua sede in Puglia, e Ruggiero in Sicilia, e governando questi due Stati indipendentemente l'un dall'altro, non può assolutamente dirsi che l'uno stesse subordinato all'altro. E quantunque morto Roberto, Ruggiero, succeduto anche nel ducato di Puglia e di Calabria, avesse fermata la sua regia sede in Palermo, ove la tennero anche i re normanni suoi successori, non è però che il regno di Puglia fosse stato subordinato a quel di Sicilia, ma come due regni per sè divisi si governavano, nè che fosse stato mai l'uno

(1) V. Carol. Borrel. in Vind. Neap. Nobil. pag. 142 et seqq. Peregr. in Campan. circa fin.
(2) Malater. l. 1. c. 7. Cedr. pag. 741. 743. 744. 755 et seqq.
(3) Carus. Istor. di Sicil. par. 2. vol. 1. l. 1. pag. 10.
(4) Malater. l. 2. c. 10 et seqq.
(5) Malater. l. 2. c. 45. Gul. App. l. 3. Lup. Prot. Ignot. Bar. an. 1072.
(6) Ost. l. 3. c. 16. Sicque fratrem Rogerium de tota investiens Insula, et mediotatem Panormi et Demonae ac Messanae sibi retinens. Vid. tam. Malater. l. 2. c. 45. Chron. Cav. an. 1072. Carus. Istor. di Sicil. par. 2. vol. 1. l. 1. pag. 35.

(1) Malater. lib. 3. c. 1. Guil. Appul. l. 3. V. Fazzel. Hist. Sicul.
(2) Tutino de' Contestabili del regno.
(3) Inveges Istor. di Palermo, tom. 2.

reputato come provincia dell'altro, come si farà chiaro nel proseguimento di questa Istoria.

Roberto intanto ritornato in Melfi, fu ricevuto con grande applauso e giubilo da tutti i baroni di Puglia e di Calabria, i quali, come loro sovrano, si congratularono con esso lui della conquista di Palermo (1). Solamente Pietro figliuolo del conte di Trani non volle mai rendergli quest'onore, affettando questi un'intera indipendenza, ed avea perciò rifiutato di dargli soccorso per la spedizione di Sicilia (2). Sdegnato perciò Roberto lo condannò a rimettergli in sue mani la città di Trani, ed alcune altre terre ch'erano sotto di lui. Ma Pietro opponendosi con intrepidezza, cagionò a sè medesimo la sua ruina, poichè Trani assediata e ben presto presa, l'altre piazze di sua dipendenza, come Bisceglia, Quarato e Giovenazzo, seguirono tosto l'esempio di Trani. Ritirossi pertanto Pietro in Andria, ove egli poteva difendersi assai lungo tempo; ma avendo avuto bisogno di viveri ed essendo uscito con una buona scorta per andare a cercarne nella campagna, portò la sua disgrazia che nel ritorno fosse preso da'soldati del duca. Roberto veggendolo così depresso, usogli grande indulgenza; poichè avendosi fatto prestar giuramento di fedeltà, gli restituì generosamente tutte le piazze, riserbandosi solamente Trani (3).

Intanto per la morte d'Alessandro II, accaduta nel mese d'aprile di quest'anno 1073; pontefice che menando una vita tutta solitaria e privata, avea commesso il governo della santa sede al famoso Ildebrando: questi, senza farne ricercare l'imperadore, fece tosto unire il clero ed il popolo romano per l'elezione del successore; e nell'istesso giorno nel quale morì Alessandro, fu acclamato egli per pontefice (4). Domandò Ildebrando all'imperador Errico la conferma della sua elezione; ma questo principe stette qualche tempo a risolvere, e mandò il conte Eberardo a Roma per prendere informazione, in qual maniera fosse stata fatta un'elezione tanto sollecita. Ildebrando fece tante carezze al conte, che l'indusse a scrivere in suo favore; ed Errico vedendo che l'opporsi all'elezione già fatta non avrebbe avuto alcun effetto, perchè era Ildebrando di lui più potente in Roma, vi diede il consenso. Così fu egli ordinato sacerdote, e poi vescovo di Roma nel mese di giugno del medesimo anno 1073, e nella sua ordinazione prese il nome di Gregorio VII (*).

(1) Guil. Appul. lib. 3.

(2) Guil. ibid.

Dux Petro suspectus erat, quia prorsus eunti
Ad fines Siculos, vires adhibere negarat.

(3) Guil. Ap. loc. cit. Lup. Prot. Ignot. Bar. an. 1073. Rom. Salern. an. 1072. Vid. Car. Dufresne in Not. ad Alexiad. An. Comn. l. 4.

(4) Rom. Sal. an. 1073.

(*) Lamb. Scafnaburg. an. 1073. Vid. Sigon. an. 1073.

CAPO III.

Conquiste di Roberto sopra il principato di Salerno e d'Amalfi.

Roberto, dopo aver domata la Sicilia, entrò tosto in pensiero d'unire sotto la sua dominazione l'altre provincie che rimanevano in queste nostre parti; e per un'opportuna occasione che diremo, gli venne fatto di conquistare il principato di Salerno sopra Gisulfo suo cognato.

Gli Amalfitani, che, come si disse, caduti sotto la dominazione del principe di Salerno Guaimario, aveano sperimentato pur troppo aspro il di lui governo, per sottrarsi dal giogo invasero la città, e presso il lido del mare insieme con gli altri congiurati crudelmente l'uccisero; ma repressi da Guido suo fratello, dopo il quinto giorno sedati i tumulti, riebbe la città, ed a Gisulfo suo nipote figliuolo di Guaimario fu restituita. Ma con tutto ciò Gisulfo assai più aspramente che il padre trattava gli Amalfitani, i quali pensarono di ricorrere al duca Roberto, perchè interponendosi con suo cognato, impetrasse da lui qualche umanità e clemenza per loro. Il duca mosso da questi ricorsi, inviò ambasciadori a Gisulfo, pregandolo di rilasciare tanto rigore con cui trattava gli Amalfitani. Ma il principe riguardando questa preghiera qual importuna rimostranza, ricevette di mal garbo coloro che gliela vennero a fare; e cercando occasione di querela, pretese che la Costa dopo Salerno insino al porto del Fico appartenesse a lui: dichiarossi ancora di voler far rientrare nel suo dominio Arco e Santa Eufemia, di cui il duca erasi impadronito (1). Roberto alla prima procu-

(1) Vid. tam. Chr. Cav. an. 1075.

rò di guadagnare suo cognato per le vie della dolcezza, ed accomodar amichevolmente le cose (1); ma Gisulfo rifiutò ogni trattato, fidato forse al soccorso che sperava da Riccardo principe di Capua, il qual era entrato a parte ne' suoi interessi, essendo allora in discordia con Roberto Guiscardo. Costui, per non aver da combattere con due nemici, trattò secretamente d'aggiustarsi con Riccardo, siccome, fattegli offerte assai vantaggiose, l'indusse a prendere il suo partito contra del principe di Salerno (2). Egli ancora fermò un trattato particolare con gli Amalfitani, e gli prese sotto la sua protezione; ed avendo messa la guarnigione dentro la loro città, si dispose a venire, seguito dalle sue truppe e da quelle del principe di Capua, a mettere l'assedio alla città di Salerno (3).

Tutti coloro che prendevano parte negli interessi di Gisulfo, l'avvertivano a prevenir la tempesta; e Gregorio VII che l'amava come suo figliuolo, e l'abate Cassinese Desiderio ch'era suo grande amico, lo consigliavano ad aver pace con Roberto (4). Ma egli ostinato nemmeno volle dar loro risposta. Nè perciò desistette Desiderio, ma sapendo che Roberto avea già assediato Salerno, impegnò il principe Riccardo a venire con esso lui a disporre Gisulfo; ma nemmeno poterono conseguire cos'alcuna; anzi non cessava di pubblicare con alterigia mal fondata, che non prezzava punto l'amicizia del duca, alla quale per sempre rinunziava.

Roberto sdegnato, non guardò più alle maniere dolci, ma strinse l'assedio, e serrò quella città sì da presso, che nel fine di quattro mesi fu ridotta ad una estrema carestia. Quelli che la comandavano, veggendo che non poteva più mantenersi, pensarono alla loro sicurezza (5). Uno de' principali ch'erano dentro la piazza, era Bacelardo figliuolo d'Umfredo, il quale dopo aver inutilmente aspettato gli aiuti dell'imperadore di Costantinopoli, tornossene in Puglia, e cercava per ogni parte di vendicarsi di suo zio; e per questo motivo egli era entrato in Salerno, affine di soccorrere Gisulfo; ma temendo di sperimentare il rigore del Guiscardo, s'egli cadeva nelle sue mani, fuggissene la notte, ed andò a ricovrarsi in una piazza in Calabria, chiamata Santa Severina, che gli aprì le porte. Il duca scrisse al conte Ruggiero, che venisse al più presto da Sicilia ad assediar Santa Severina, fintanto ch'egli fosse venuto a fine della spedizione di Salerno (1). Ma non si tardò molto ad espugnarlo, poichè le mura della città cominciarono ad aprirsi per tutte le parti, e gli abitanti stessi vennero ad invitar Roberto ad entrare per la più larga breccia, affine di prevenire ancora le disgrazie d'una piazza presa per assalto. Gisulfo intanto non si rese per questo, ma si difese nella cittadella; ma assalito più ferocemente dal Guiscardo, alla perfine fu obbligato di mostrare altrettanta sommessione, quanta fierezza avea prima mostrata. Egli si rese alla clemenza del vincitore, e dimandogli per ogni grazia quella della sua libertà. Fugli conceduta; ed essendosi prima ritirato in monte Casino, da poi si ricovrò sotto la protezione di papa Gregorio VII, il quale nella Campagna romana gli assegnò alcune terre ove potesse abitare (2), non lasciando intanto egli d'appellarsi principe di Salerno, duca di Puglia e di Calabria, come suo padre Guaimario, non già di Sicilia, come per isbaglio si legge nello Stemma de' Principi di Salerno del Pellegrino.

Il duca fece di bel nuovo fortificare Salerno: ma senza dimorarvi molto tempo, marciò tosto contro Bacelardo per toglierli il tempo di fortificarsi in Santa Severina. Egli vi giunse poco dopo suo fratello Ruggiero, che già avea attaccata la piazza; onde cintala più strettamente, fu forza rendersi a patti: ciò che fece che Bacelardo insieme col suo fratello Ermanno pensassero di nuovo di ritirarsi in Costantinopoli, dove questi infelici principi menarono il resto della lor vita in grande miseria, nella quale dopo molti anni morirono (3).

Ecco come in quest'anno 1075, secondo l'Anonimo Cassinese, Fra Tolomeo di Lucca e Camillo Pellegrino (4), il principato

(1) Malater. lib. 3. cap. 2.
(2) Guil. Ap. lib. 3.
(3) Malater. l. 3. c. 3.
(4) Petr. Diac. lib. 3. cap. 45.
(5) Malater. lib. 3. cap. 4. Guil. App. l. 3.

(1) Malater. l. 3. c. 4. 5.
(2) Guil. Ap. l. 3. Rom. Sal. an. 1075. 1076. Chr. Cav. an. 1075.
(3) Guil. Ap. l. 3. Malater. l. 3. c. 5. 6.
(4) Peregr. in Stem. Pr. Saler. et in Stem. Norm. Vid. Chr. Cav. An. 1075. et ibi Pratilli.

di Salerno s'unì al ducato di Puglia, di Calabria e di Sicilia, in poter de'Normanni, sotto il famoso duca Roberto, il quale tenendo anche Amalfi (1), già minacciava l'altre parti che restavano, di farle passare ancora sotto il suo dominio. Ed ecco come in Salerno s'estinsero i principi longobardi; ma non però restò in tutto estinta questa nazione. Rimasero ancora, non altramente che nel principato di Capua, molte famiglie dell'istesso sangue ne' contadi vicini (2). Rimasero Guaimario conte di Capaccio, Pandolfo conte di Corneto, Giordano signor del castello di Corneto del Cilento, nipote del principe Guaimario; Astolfo figliuolo del conte Gisulfo, Romualdo figliuolo di Pietro conte di Atenolfo, Castelmanno figliuolo d'Adelferio conte, Berengario figliuolo d'Alfano conte, Giovanni e Landulfo figliuoli d'Ademario conte, che fu detto il Rosso; Giovanni figliuolo di Guaimario conte, Glorioso figliuolo di Pandolfo conte; i quali erano ancor viventi negli anni 1110 e 1114. E Sigelgaita figliuola di Glorioso, vedova di Marino Cacapece di Napoli, ancor vivea nell'anno 1155 (*). Così ancora da' conti Guaiferio ed Alberto di questo sangue, narra Pellegrino esser derivata in Salerno la nobile famiglia di Porta, la di cui posterità con ordine certo insino all'anno 1335 si ritrova nelle antiche carte; siccome di molti altri conti salernitani per sette e otto generazioni insino a quel tempo esservi ne' vetusti monumenti riscontro, attesta questo medesimo autore. E se oggi per ordine certo sarà quasi che impossibile trovar la serie de'medesimi, non è però che fosse in questo principato estinto affatto il sangue longobardo; e forse anche al presente starà nascosto sotto ruvidi panni di gente rusticana e selvaggia. Documento, niente essere la nobiltà del sangue, quando lo splendore e le ricchezze da lei si dipartono.

CAPO IV.

Il principato beneventano passa interamente sotto la dominazione de' Normanni, e la città di Benevento alla Chiesa romana.

Il discacciamento del principe Gisulfo da Salerno e da Amalfi diede a Gregorio VII molto da temere per l'ingrandimento che in conseguenza vedeva ne' principi normanni; ma sopra tutto desiderando di riporre Gisulfo, cui tanto amava, nella sede donde n'era stato discacciato, perchè in questa maniera potesse bilanciar le forze di questi principi, aspettava opportunità di farlo. Fu ancora più volte istigato di metter su un altro partito contro Roberto, e di proteggere i suoi nepoti discacciati; ma non tardò guari che l'istesso Roberto insieme con Riccardo gli aprirono una ben larga strada alle contenzioni e brighe. Non erano questi principi soddisfatti d'aver cacciato Gisulfo da Salerno, ma vedendo che questi avea sotto Gregorio trovato nella Campagna romana ricovero, pensarono inseguirlo fin dove era, e con tal occasione invadere la Campagna; laonde spinsero incontanente verso quella volta le loro truppe, ed occuparono parte della Marca d'Ancona (1). Ma da che in Roma ebbesi la novella ch'egli e Riccardo s'avanzavano nelle terre della Chiesa, Gregorio che sopra tutti i pontefici non era per sofferire un simil affronto, e che non aspettava altro che questo per dichiararsi loro inimico, ragunato in Roma un concilio, con pubblica cerimonia e solennità scomunicò questi due principi, e' loro aderenti (2). Ma scorgendo ch'essi non molto curavansi di questi fulmini, adoperò nell'istesso tempo un mezzo più efficace: egli inviò contra di essi una buona armata che fece loro tosto voltar cammino. Il duca ed il principe per non perder occasione di procurarsi in altri luoghi altre conquiste, vennero nell'istesso tempo a portar l'assedio alla città di Benevento ed a Napoli. Il duca strinse Benevento, ed il principe Napoli (3).

La città di Benevento insino a questi tempi era stata governata da Landolfo VI. Questo principe ancorchè avesse generato molti figliuoli, nulladimanco fu al mondo padre infelice, poichè pianse la loro morte esso vivente. Pandolfo, ch'egli avea al principato associato, fu nell'anno 1074 uc-

(1) Guil. Ap. l. 3. Malat. l. 3. c. 3. Chr. Cav. an. 1075.

(2) Peregr. in Stem. Princ. Salern.

(*) Peregr. in cit. Stemm.

(1) Petr. Diac. l. 3. c. 45.

(2) Baron. in fine lib. Epist. Gregorii VII. Celebravit Synodum Romae, in qua excommunicavit Robertum Guiscardum Ducem Apuliae, et Calabriae, et Siciliae, cum omnibus fautoribus ejus.

(3) Petr. Diac. l. 3. c. 45. Chr. Cav. ann. 1077. Lup. Prot. an. 1078.

ciso da' Normanni presso Montesarchio; onde sopravvivendo a quest'unico figliuolo ch'eragli rimaso, tenne il principato sino all'anno 1077. Ma essendo già d'età grave e cadente, dopo aver regnato in Benevento 39 anni, finì i giorni suoi in questo anno 1077 (1); nè lasciando di sè altra prole, mancò in lui la successione de'principi di Benevento. Ecco il periodo di questo principato: e vedi intanto l'instabile condizione delle cose mondane. Questo principato, che sopra tutti gli altri stese i suoi confini, e che in tempo d'Arechi abbracciava quasi tutto ciò che al presente è regno di Napoli, ora s'estingue affatto: il quale infortunio non ebbero gli altri principati di Capua e di Salerno; poichè sebbene in questi mancassero i principi longobardi, non però s'estinsero i principati, ma passati sotto i Normanni si mantennero lungamente, e Ruggiero ancorchè riducesse queste provincie in forma di regno, non perciò l'estinse, assumendo fra gli altri titoli anche quelli di principe di Capua e di Salerno, e ne onorò anche i suoi figliuoli. Ma quello di Benevento mancò all'intutto; poichè ricaduta la città in potere del romano pontefice, l'altre terre e città del principato passarono sotto la dominazione de' Normanni, che all'altre provincie da essi conquistate l'aggiunsero; è quindi è che ne' loro titoli non abbiano nemmeno ritenuto quello di principe di Benevento, come affatto estinto.

Per la morte adunque accaduta di Landolfo VI ultimo principe di Benevento senza prole, mancando la successione di quel principe, tosto Gregorio pretese doversi la città restituire alla Chiesa romana. All'incontro Roberto, che molte terre di quel principato avea occupate, pretese ridurre anche Benevento sotto la sua dominazione, come avea fatto di quelle terre le quali riconoscevano per loro capo Benevento (2). Perciò dando il pensiero a Riccardo principe di Capua dell'assedio di Napoli, egli a quello di Benevento fu tutto rivolto. Ma queste due città, quella di Benevento per l'opera e vigilanza di Gregorio, l'altra di Napoli per lo valore de'suoi cittadini, difendendosi valorosamente, portarono in lungo gli assedii (1).

(1) Chr. S. Soph. Chr. Cav. an. 1077. Chr. Duc. et Pr. Ben. par. 3. nu. 10 et seqq. apud Peregr. Hist. Prin. Long. tom. 5. pag. 25.

(2) Chron. Duc. et. Pr. Ben. pag. 25. t. 5. Hist. Pr. Long. Chr. S. Soph. Chr. Cav. an. 1077.

Intanto ammalossi Riccardo, il quale avendosi procurata la grazia di Gregorio, assoluto da costui delle censure, poco da poi ne morì nell'anno 1078 (2). Giordano suo figliuolo, che gli successe, nudrendo diversi sentimenti da suo padre, levò tosto l'assedio da Napoli, e staccatosi dalla lega che suo padre avea fatta con Guiscardo, s'unì col papa. Roberto ancora, avendo lasciato alquante truppe all'assedio di Benevento, erasi ritirato in Calabria; onde Giordano per l'assenza sua unitosi col papa, e facendo ribellare da Roberto molti conti e baroni della Puglia (3), portò tanto innanzi la cosa, che ricevuta da' Beneventani grossa somma di danaro, fece togliere immantenente l'assedio da quella città, mandando a terra tutti gli ordegni e macchine che il duca Roberto avea apparecchiate per ridurre quella città nelle sue mani (4).

Tanto bastò che Roberto fortemente sdegnato de' portamenti di Giordano, tornasse tosto dalla Calabria in Puglia, ove ridotte Ascoli, Monte Vico, Ariano ed altre città ribelli, andò contro il principe sopra il fiume Sarno per presentargli battaglia; sarebbero fra di loro venuti alle mani, se l'abate Desiderio non si fosse frapposto per la pace, il quale seppe con tanta efficacia e destrezza placare l'animo sdegnato di Roberto, che lo piegò a farla, rimanendo questi principi come prima nella stessa amicizia (5). Procurò ancora Desiderio che Roberto si rappacificasse con Papa Gregorio; e seppe così ben portarsi, che andato in Roma procurò che fosse dal papa assoluto dalla scomunica, siccome ottenne; ed ebbe la gloria di por pace tra questi due principi, nell'istesso tempo che le gare e discordie loro s'erano esacerbate in maniera, che si temeva non dovessero prorompere in più crudeli guerre (6).

(1) Petr. Diac. l. 3. c. 45. Chr. Duc. et Pr. Ben. par. 3. nu. 14. Chr. Cav. ann. 1077.

(2) Petr. Diac. l. 3. c. 45. Rom. Saler. Anon. Casin. Chr. Cav. ann. 1077. Lup. Protosp. an. 1078. et ibi Peregr.

(3) Petr. Diac. l. 3. c. 45. Guil. Ap. l. 3.

(4) Petr. Diac. l. 3. c. 45.

(5) Petr. Diac. Auct. lib. 3. c. 45. Guil. Ap. l. 3. Chr. Cav. an. 1078.

(6) Petr. Diac. loc. cit.

Così i Normanni pacificati col papa, ottennero da lui l'assoluzione delle censure; ed all'incontro Roberto ridotte le terre di Monticulo, Carbonara, Pietrapalumbo, Monteverde, Genziano e Spinazzola (1) sotto il suo dominio, più non curò di rinnovare l'assedio alla città di Benevento: ma lasciatala così libera a Gregorio come la pretendeva, d'allora cominciò questa città a reggersi dalla Chiesa romana, la quale introducendovi nuova polizia, per rettori, che per lo più erano cardinali, si governò in appresso (2).

Ecco come la città di Benevento passò in dominio della Chiesa romana, prima che queste provincie fossero ridotte ed unite in forma di regno; e per questa ragione nell'investiture che diedero da poi i papi del regno di Napoli, si riserbavano la città di Benevento, come quella che non era ivi compresa, ma fuori di quello, ed alla Chiesa romana sottoposta; e quindi è che i Beneventani siano reputati come forestieri e non naturali del regno.

E vedi intanto come queste nostre provincie, ch'erano a tanti principi sottoposte, si uniscono pian piano insieme nella persona di Roberto, le quali finalmente sotto Ruggiero conte di Sicilia s'unirono in forma di Reame. Ora niente altro restava a Roberto da conquistare, che il picciolo ducato di Napoli. Questo ducato ancorchè riconoscesse gli imperadori d'Oriente per sovrani, scorgendosi dalle scritture anche di quest'ultimi tempi che si ponevano i nomi di quegl'imperadori, come si osserva in quella portata dal Summonte (*), la quale si legge fatta sotto il nome d'Alessio Comneno; nulladimanco mantenevasi in forma d'una picciola repubblica retta dai suoi duchi e consoli, i quali per la declinazione de'Greci in queste parti aveano quasi che scossa ogni dipendenza e subordinazione che prima aveano dagl'imperadori d'Oriente. Tutto il rimanente era passato già sotto la dominazione de'Normanni: sotto Roberto Guiscardo la Puglia, la Calabria, il principato di Bari, di Salerno, Amalfi, Sorrento e le terre del ducato di Benevento: sotto Riccardo il principato di Capua ed il ducato di Gaeta, la qual città ancorchè avesse i suoi particolari duchi, era però subordinata al principe di Capua.

(1) Petr. Diac. l. 3. c. 45. Guil. Ap. l. 3. Rom. Salern.

(2) Anon. in Chr. Duc. et Princ. Ben. par. 3. n. 15. apud Pellegr. Post cujus Principis obitum recta est Civitas per Romanam Ecclesiam.

(*) Summonte l. 1. c. 13. Vid. Pratill. in calce Chr. Ubald. t. 3. Hist. Pr. Long.

CAPO V.

Litigi ch'ebbe l'imperador Errico con papa Gregorio, il quale ricorre al duca Roberto, che lo libera dalle armi dell'imperadore.

La pace che Desiderio procurò tra il papa ed il duca Roberto, fu sì opportuna per ambedue, che ciascuno ne ricavò per quella molti vantaggi, ma sopra tutto Gregorio, che in altra guisa sarebbesi trovato in angustie più gravi ed insuperabili, poichè certamente senza gli aiuti di Roberto sarebbe stato da Errico oppresso. Le discordie tra lui e l'imperadore erano esacerbate in maniera, che prorompendo in manifeste contenzioni, finalmente terminarono in sedizioni, guerre e scismi ostinati. I primi semi di tante discordie furono le impedite investiture, ed il vedersi escluso l'imperadore dall'elezione del papa (1): s'aggiunse ancora il dispetto che la contessa Matilda gli fece, per aver donate molte terre e castelli della Liguria e della Toscana alla sede apostolica (2). Gregorio all'incontro accagionando Errico, che per danaro e con privata autorità investiva i vescovi ed abati, lo riprese prima acremente, ma da poi nell'anno 1076 venne alle censure. Errico essendo stato ancora offeso per una superba ambasceria che Gregorio gli avea mandata, fece tosto ragunar un concilio in Vormazia, nel quale accusato Gregorio di molti delitti ed enormità, fu deposto: da poi mandò egli in Roma i suoi ambasciadori con lettere piene di disprezzo e di contumelia, per le quali se gli notificava di dover deporre il ponteficato. All'incontro Gregorio ragunato in Roma un altro concilio, scomunicò tutti i vescovi che alla sua deposizione in Vormazia avean consentito: depose Errico dal regno di Germania e da quello d'Italia, ed assolse tutti i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà che gli avean dato, proibendo loro di prestargli più ub-

(1) Romual. Saler. an. 1081. Ann. Comnen. Alexiad. l. 1. pag. Lambert. Scafnab. an. 1075 et seqq.

(2) P. Diac. lib. 3. c. 49.

bidienza, ed esortando tutti i principi a prender l'armi contro Errico. I principi d'Alemagna considerando che per la guerra che i Sassoni allora aveano mossa ad Errico, non era punto tempo da nudrire queste contese, persuasero all'imperadore di procurar la pace col papa, e nell'istesso tempo procurarono che il papa venisse in Alemagna, ove si sarebbero riconciliati, e accordato il tutto. Simulò Gregorio di volervi andare; ma essendo giunto a Vercelli, ritirossi a Canossa, che era un castello posto nel distretto di Reggio. Errico premuto da'Sassoni voleva ad ogni suo costo aver pace col papa, onde tosto passando l'Alpi, venne ivi a trovarlo e chiedergli perdono (*). Gregorio non volle prima ammetterlo; ma dopo averlo fatto per tre giorni aspettare scalzo alla porta di quel castello, essendosi interposti i familiari del papa e'principi dell'imperio, finalmente gli concedette il perdono (1).

Ma comprendendo che per la sua acerbità Errico maggiormente si sarebbe irritato, ed avendogli ancora Matilda avvertito che l'imperadore gli tendeva insidie per averlo in sue mani, tosto se ne tornò in Roma, ove nell'anno 1080 con maggiore celebrità di nuovo scomunicollo, lo depose dalla corona dell'imperio, sciolse i suoi vassalli dal giuramento, vietò a tutti i Cristiani il prestargli ubbidienza, e diede il regno d'Alemagna a Rodolfo duca di Svevia esortando tutti i principi di Germania a riconoscerlo per imperadore (2). Quando Errico riseppe che i Sassoni aveano eletto Rodolfo imperadore per opporlo a lui, lasciò l'Italia, e passato in Germania presentò a Rodolfo la battaglia. Pugnossi la prima volta ferocemente da ambedue, e fu fatta strage infinita; ma non bastando il tempo, si riserbò ad un'altra giornata. Si tornò a combattere, e finalmente cedendo la parte di Rodolfo, venne fatto ad Errico di disfarlo (3). Restò in questa pugna Rodolfo miseramente ucciso, il quale in presenza de' suoi capitani mostrando la sua mano tutta bruttata di sangue per le ferite, avanti di morire sì gli disse (1): *Vedete questa mia mano tutta bruttata di sangue; con questa io giurai al mio signore Errico di non insidiare alla sua vita ed alla sua gloria. Ma il pontefice romano mi ridusse a trasgredire i giuramenti dati, e ad usurparmi quell'onore che a me non era dovuto. Qual fine io n'abbia conseguito, voi già il vedete: lo vedranno ancora quelli che mi hanno istigato a questo.*

Errico, sconfitto il suo rivale, memore degli oltraggi ed ingiurie ricevute da Gregorio, tosto ritornò in Italia; ed avendo fatto convocare prima in Magonza, e da poi in Brixen nel Tirolo un concilio di vescovi, fece deporre Gregorio, ed in suo luogo eleggere per papa l'arcivescovo di Ravenna, che Clemente III appellossi. Indi calando in Roma con una potente armata, discacciato Gregorio, collocò Clemente in quella sede (2), dal quale volle anche ricevere la corona imperiale. Gregorio intanto erasi ritirato nel castello di S. Angelo co' suoi, ove non potendo ricevere aiuto da' Romani, nè volendo altri soccorrerlo, essendo le forze dell'imperadore pur troppo grandi, può credersi in quanta costernazione vivesse. S'aggiungeva ancora, che Giordano principe di Capua co'suoi Normanni, temendo che Errico da formidabili eserciti circondato non gli discacciasse dal principato, procurarono unirsi con lui contro Gregorio (3); onde le cose del papa erano ridotte in istato pur troppo lagrimevole (4).

Non vi restava altro che il ricorrere agli aiuti del famoso Roberto. Ma questi trovavasi molto lontano per soccorrerlo. Avea questo principe ne'precedenti anni collocata in matrimonio una delle sue figliuole chiamata Elena col figliuolo dell'imperadore Michele Ducas, appellato Costantino, principe di tanta bellezza e sì ben disposto, che la principessa Anna Comnena non fa punto di difficoltà di chiamarlo una principale opera della mano di Dio. Costei ancora non può trattenere il suo sdegno contro dell'imperador Michele, per aver dato un

(*) P. Diac. lib. 3. cap. 49. Lambert. Scafnaburg. an. 1075 et seqq. Donizo Vit. Mathild. l. 2. c. 1.

(1) Vid. Baron. Sigon. an. 1075. 1076. 1077.

(2) Vid. Sigon. an. 1077. 1080.

(3) Vid. Sigon. an. 1077. 1078. 1079. 1080.

(1) Helmoldus Chronic. Sclavorum, lib. 1. cap. 29.

(2) P. Diac. lib. 3. cap. 50 et 53. Otho Frisin. de Gest. Frid. I. l. 1. c. 1.

(3) P. Diac. lib. 3. Cap. 50. Chron Cav. an. 1083. Malater. l. 3. c. 35. Chr. S. Soph. an. 1080. Guil. Appul. l. 5.

(4) Vid. omnino Bar. Pagi. Sigon. an. 1080 ad 1084.

figliuolo sì bello alla figliuola d'un uomo come Roberto, cui ella tratta, secondo il fasto ed alterigia de' Greci, qual miserabile ladrone, ed indegno d'imparentarsi con gl'imperadori d'Oriente. Ma Elena infelice principessa era caduta pochi anni da poi in uno strano eccesso di miseria: poichè Niceforo Botoniate avendo discacciato Michele dall'imperio d'Oriente, avea confinata tutta la sua famiglia in un monastero, e con inaudita inumanità avea fatto castrare Costantino marito della principessa Elena. Una ingiuria sì crudele ridondava in molto disprezzo ancora del duca Roberto, il quale non poteva far di manco di non sentirla; ma d'altronde riguardava con occulto piacere l'occasione di portare le sue armi in Oriente (*).

Per la qual cosa egli ascoltò benignamente un Greco, che comparve alla sua corte, e si spacciava per l'imperadore Michele stesso, il quale per dar credenza all'impostura, minutamente narrava il modo col quale era scappato via dal monastero, in cui era stato racchiuso in odio solamente, come e' diceva, dell'alleanza, che avea contratta co' Normanni. Il duca fece fare a questo personaggio onori straordinarii, come se effettivamente fosse stato l'imperadore (**); contuttochè molti signori ch'erano stati a Costantinopoli, ed aveano veduto Michele, confessavano che non lo ravvisavano per desso, o che bisognava che fosse molto cangiato. Ma Guiscardo non voleva entrare in questo dibattimento, se questi fosse il vero, o il falso Michele: tutto eragli una cosa per giugnere al suo intento. Egli pretendeva solamente ricondurlo a Costantinopoli alla testa di un'armata, e di restituirlo al trono imperiale, disegnando forse d'innalzarvisi egli medesimo, se si trovasse che questo non fosse il vero Michele. In fatti non si dubitò che fosse un giuoco per allettare più facilmente i Greci, e per aver un pretesto più plausibile d'intrigarsi negli affari dell'imperio d'Oriente. Qualunque si fosse il supposto Michele, che Anna Comnena dice essere stato un monaco greco, appellato Rettore, non lasciò Roberto di profittare del carattere che gli fece sostenere.

(*) Ann. Comnen. Alexiad. l. 1. pag. 23 et seqq. 28 et seqq. Zonar. Annal. tom. 2. Lup. Protosp. Chr. Cav. an. 1076. Guil. App. l. 4. Malater. l. 3. c. 13.

(**) Malat. lib. 3. c. 13. Anna Comn. lib. 1. pag. 28. et seqq. Lup. Prot. Ignot. Bar. an. 1080. Rom. Saler. eod. an.

Ma mentre che il duca avea apparecchiato tutto ciò ch'era necessario per una spedizione tanto importante, ebbe avviso che in Costantinopoli era nata una nuova revoluzione, che avea messo fuori la principessa Elena dallo stato miserabile in cui ella prima si trovava; poichè Alessio Comneno essendo stato poc'anzi dalle legioni proclamato imperadore in Tracia, avea deposto dal trono e fatto tosare Niceforo Botoniate, ed egli era entrato trionfante in Costantinopoli, ove avendo fatto uscire dal monastero la principessa Elena, la trattava con grand'onore, disegnando così guadagnarsi il duca Roberto, cui grandemente stimava, e vie più temeva che non gli contrastasse sì be' principii (1).

Ma tutto ciò non bastava per arrestare i disegni di Roberto, il quale avendo già tutto all'ordine per quella spedizione, non volle perder tempo a darvi principio; onde essendosi a tal effetto portato in Otranto, ove dovea imbarcarsi con tutta la sua armata (2), provvide prima al governo de' suoi Stati ch'ei lasciava in Italia. Lasciò il governo de' medesimi nelle mani di Ruggiero, soprannomato Borsa, suo figliuolo secondogenito, ch'egli avea generato da Sigelgaita sua seconda moglie, dichiarandolo erede in presenza del popolo del ducato di Puglia, di Calabria e di Sicilia (a). Questi era un principe di tutto garbo e di estremo valore; e gli lasciò per ministri il conte Roberto di Loritello suo nipote, ed il conte Girardo, persona di somma esperienza e di conosciuta integrità (3).

Egli s'imbarcò insieme colla duchessa Sigelgaita, che volle seguire suo marito come

(1) Ann. Comnen. l. 3. pag. 79. Order. Vital. l. 7. Vid. Cang. ad. l. 1. Alex. Ann. Comn. Lup. Prot. Ignot. Bar. an. 1081. Guil. Appul. l. 4. Rom. Saler. an. 1081.

(2) Malater. l. 3. c. 14. 24.

(a) Guil. App. l. 4.

Advenit interea Conjux, Comitesque rogati,
Egregiam sobolem multo spectante Rogerum.
Accersit Populo, cunctisque videntibus illum
Haeredem statuit, praeponit et omnibus illum.
Ius proprium Latii totius, et Appula quaeque,
Cum Calabris, Siculis, loca Dux dat habenda
(*Rogero.*

Chr. Cav. an. 1081. Ann. Commen. l. 5. pag. 131.

(3) Guil. App. l. 4.

un'eroina alla testa delle sue truppe. Portò seco ancora il valoroso Boemondo suo figliuolo avuto dalla prima moglie Alberada, ed alquanti baroni normanni. Giunti che furono nell'anno 1081 nell'isola di Corfù, cominciarono ad invadere quelle piazze, onde ridurre quell'isola sotto la loro dominazione. Alessio imperadore avvisato della mossa di Roberto, tosto fece apparecchiare un'armata per reprimerlo; e quindi cominciò fra questi due principi una guerra sì crudele, che ebbe avvenimenti sì grandi, che spinsero la principessa Anna Comnena figliuola dell'imperadore Alessio a tesserne l'istoria, nella quale con tutto che cercasse ingrandire le gesta di suo padre, non potè però parlare di Roberto, se non con elogi d'estremo valore e fortezza (1). E condannandomi il mio istituto a tralasciare sì illustri avvenimenti, rimetto i curiosi all'Istoria di questa principessa, ed a ciò che Malaterra e Guglielmo Pugliese ne scrissero (2). In breve, dopo aver Roberto espugnata la città di Durazzo, si rese padrone di quell'isola, ed aspirando a cose maggiori spinse da poi le sue conquiste nella Bulgaria, facendo tremare tutto quel paese del suo nome fino alle porte di Costantinopoli.

Mentre che questo glorioso eroe era intrigato in questa guerra con Alessio Comneno, ebbe pressanti e calde lettere dal pontefice Gregorio (3), il quale nell'istesso tempo che si rallegrava delle sue vittorie che riportava in Oriente, gli esponeva l'urgente bisogno che avea la sede apostolica del suo soccorso, e lo stato lagrimevole in cui trovavasi per le forze d'Errico. Il duca era stato, sin da che partì da Otranto, avvisato degli sforzi d'Errico, il quale non essendo ancora partito da quella città, gli avea mandati ambasciadori per tirarlo dalla sua parte; ma Roberto rimandatone tosto gli ambasciadori, n'avea anche avvisato il papa con sentimenti sì obbliganti, sino a dichiararsi che se non fosse già seguito l'imbarco delle sue truppe, l'avrebbe egli medesimo condotto alla volta di Roma; ma con tutto che lo stato de' suoi affari lo chiamassero necessariamente altrove, non perciò lasciava di raccomandar gl'interessi della santa sede al conte Roberto suo nipote, ed al conte Girardo suo grande amico (1).

(1) Vid. praesert. Alex. l. 6. pag. 165. 166.
(2) Ann. Comnen. Alexiad. l. 3. 4. 5. Guil. App. l. 4 et 5. Malater. l. 3. c. 24. 25 et seqq. Ignot. Bar. an. 1081. 1082. Chron. Cav. an. 1081. Rom. Salern. an. 1081.
(3) Malater. l. 3. c. 34. Rom. Salern. an. 1081.

Ma ora ch'erasi disbrigato dalla conquista di Corfù, e che in Bulgaria avea portate le sue vittoriose armi, avendo intesa l'urgenza del bisogno, con tutto che si trovasse nel colmo delle sue conquiste, le interruppe per girne a prestar al papa quell'aiuto che gli avea promesso; e lasciando il governo dell'armata al suo figliuolo Boemondo, ed al conte di Brienna, ripassò in Italia sopra due vascelli con un picciol numero delle sue genti, e venne ad approdare in Otranto (2).

Per bramoso ch'ei si sentisse di marciare immantenente verso Roma, non potè farlo sì presto, e si contentò mandare al papa una grossa somma di danaro, aspettando che fossero terminati nella Puglia gli affari che richiedevano indispensabilmente la sua presenza. Poichè alcune città, presa l'opportunità della sua lontananza, aveano procurato sottrarsi dal suo dominio, e poco dopo la sua partenza da Otranto gli abitanti di Troia e d'Ascoli aveano incominciato i primi ad ammutinarsi, ricusando di pagar i tributi al suo figliuolo Ruggiero, ed alcune altre città e molti baroni aveano seguitato questo malvagio esempio; e nel tempo medesimo ch'egli sbarcava in Otranto, Goffredo conte di Conversano andava ad assediare la città d'Oria. Ma appena vi giunse il duca, che dissipò gli assalitori, i quali abbandonando l'impresa si diedero alla fuga. Colla stessa facilità colla quale fece togliere l'assedio d'Oria, punì la città di Canne, distruggendola interamente, per essersi ammutinata con più ostinazione dell'altre. Queste gloriose spedizioni acchetarono ne' suoi Stati tutti i movimenti sediziosi che dianzi erano surti (3).

Nulla più avrebbe impedito d'andare a Roma, se non Giordano principe di Capua. Questo principe avendo, come si disse, preso il partito d'Errico contro del papa, signoreggiava la Campagna colle sue truppe; onde bisognava a Roberto, per passare in

(1) Guil. App. l. 4.
Roberto Comiti committitur, atque Girardo,
Alter fratre satus, fidissimus alter amicus.
(2) Guil. App. l. 4. Malat. l. 3. c. 33. Petr. Diac. l. 3. c. 55. Ann. Comn. l. 5. pag. 132.
(3) Guil. Ap. l. 4. Malater. l. 3. c. 34. Lup. Prot. an. 1083. Ignot. Bar. an. 1083. 1084. Chron. Cav. an. 1082. 1083. Rom. Saler. an. 1081.

Roma, di togliere quest'ostacolo. Ma questo valoroso campione non solo fugò le nemiche truppe, ma portò l'assedio alla città d'Aversa per ridurla nelle sue mani. Giordano però difese la piazza valorosamente; onde Roberto vedendo che non così presto poteva sperarsene la resa, sollecitando il papa il soccorso, abbandonò l'assedio (1), ed in Roma portossi, ove trovò Gregorio strettamente assediato nel castello di S. Angelo, nell'istesso tempo che l'imperadore e'l suo antipapa facevano tranquillo soggiorno nel palagio di Laterano. Errico che si trovava in Roma con picciolo presidio, pensò uscir dalla città. Roberto all'incontro cinse Roma colla sua armata, e accostatosi sul bel mattino alla porta di S. Lorenzo, che vide esser men guardata delle altre, fece appoggiar le scale alle mura, e montandovi sopra, aprì immantenente a tutta l'armata le porte. Ella passò senza difficoltà per le strade di Roma, e giunta al castel di S. Angelo, cavò fuori il papa, e lo condusse onorevolmente al palagio di Laterano (2).

I Romani del partito d'Errico restarono sorpresi d'una così valorosa azione; e quantunque da poi, ripreso un poco di coraggio, avessero procurato d'ordire contro i Normanni una congiura, tosto Roberto v'accorse, e la represse in guisa, che i Romani costernati risolvettero cercar pace al papa, che loro la concedette (3).

Il famoso Guiscardo disbrigato da sì gloriosa impresa, e sedati i tumulti, fece da poi uscir di Roma le sue truppe per ritornar in Puglia. Ma Gregorio non fidandosi ancora de' Romani, e temendo d'esporsi un'altra volta a' loro insulti, risolvette di seguire l'armata de' Normanni ed il duca Roberto. Partissi intanto egli da Roma seguitato da' cardinali e da un gran numero di vescovi, e fermatisi per alquanti giorni nel monastero di monte Casino, ove dall'abate Desiderio furono splendidamente trattati, ritirossi in Salerno, senza voler giammai ritornar più in Roma, la cui fedeltà gli fu sempre sospetta (4).

(1) Malater. l. 2. c. 35. Vid. etiam Guil. App. l. 5.
(2) P. Diac. l. 3. c. 53. Guil. App. l. 4. Malat. l. 3. c. 37. Chr. S. Soph. an. 1084.
(3) Malater. loc. cit.
(4) Petr. Diac. l. 3. c. 53. Malater. l. 3. c. 37. Guil. App. l. 4. Lup. Prot. Ignot. Bar. Chron. Cav. Rom. Saler. Chr. S. Soph. an. 1084. Ann. Coma. l. 5. p. 132 et seqq.

I. *Investitura data da Gregorio VII al duca Roberto.*

In questo viaggio che fece il papa col duca Roberto, fu rinnovata da Gregorio l'investitura che questo principe da Niccolò II e da Alessandro suoi predecessori avea avuto del ducato di Puglia e di Calabria e di Sicilia, la qual si legge nell'Epistole (a) decretali di questo pontefice, e porta la data di Cepperano, luogo che si rendè poi celebre per lo tradimento che quivi il conte di Caserta fece al re Manfredi (*). In questa investitura è da ammirare la fortezza dell'animo e intrepidezza d'Ildebrando, il quale non ostante i così segnalati e recenti beneficii che avea ricevuti da Roberto, non volle però acconsentire, con tutto che si trovasse in mezzo dell'esercito de' Normanni, di ampliare l'investitura al principato di Salerno, al ducato d'Amalfi, e parte della Marca Firmana, che avea Roberto conquistato dopo l'investitura di papa Niccolò, e che allora possedeva; ma solamente volle investirlo di ciò che i suoi predecessori Niccolò ed Alessandro aveanlo investito, lasciando sospesa l'investitura per quest'altri luoghi.

E perchè per quest' atto non s'inferisse pregiudizio alle pretensioni delle parti, ciascuna espressamente riserbossi le sue ragioni. Roberto nel giuramento di fedeltà che diede a Gregorio, promettendo d'aiutare la sede apostolica e di difendere la regalia e le terre di S. Pietro contra tutte le persone, nè invaderle, nè cercare d'acquistarle, ne eccettuò espressamente Salerno, Amalfi e parte della Marca Firmana, sopra le quali, com'ei dice, *adhuc facta non est diffinitio*. All' incontro Gregorio nell' investitura dichiarò solamente investirlo di ciò che i suoi predecessori Niccolò ed Alessandro gli avean conceduto, soggiungendo: *De illa autem Terra, quam injuste tenes, sicut est Salernus et Amalphia, et pars Marchiae Firmanae, nunc te patienter substineo in confidentia Dei omnipotentis, et tuae bonitatis, ut tu postea exinde ad honorem Dei et Sancti Petri ita*

(a) Vol. 3. Epist. decretal. Greg. VII. l. 8. Ep. 7. Vid. Sigon. et Baron. an. 1080. *L'investitura data da Gregorio VII al duca Roberto viene anche rapportata da Lunig nel Codice diplomatico d'Italia*, tom. 2. pag. 843.
(*) Summonte l. 1. c. 13.

te habeas, sicut et te agere, et me suscipere decet, sine periculo animae tuae et meae. Ciò che mostra quanto fosse accorto questo pontefice, il quale nell'istesso tempo che lasciava in sospeso Roberto, volle tenerlo anche a freno, per lo bisogno nel quale lo lasciava di lui e de' successori suoi per aver di questi luoghi l'investitura; e di vantaggio volle mostrare essere de'soli pontefici romani dare e togliere gli Stati altrui, e di giustificare o riprovare le conquiste de' principi secolari a lor voglia, riputandogli giusti o ingiusti a lor talento; trovando ancora un mezzo assai ingegnoso tra gli acquisti giusti ed ingiusti, cioè di sostenere gl'ingiusti possessori *in confidentia Dei omnipotentis*, acciocchè siccome coloro si portavano colla Chiesa romana, così i papi si regolassero di dichiarargli giusti o ingiusti conquistatori.

E vedi intanto a che era giunta in questi tempi l'autorità de' romani pontefici, e la stupidezza de' principi del secolo, i quali per timore ch'essi aveano delle censure, per tema di non essere deposti, ed assoluti i loro vassalli da' giuramenti, non si curavano dipendere dal loro arbitrio, e riconoscere in essi tanta autorità, per non vedere in sedizioni e ruine sconvolti i loro Stati, atterriti dall'esempio pur troppo recente dell'imperador Errico, che avea veduto ardere di crudel guerra la Germania, perchè ebbe poco amico Gregorio.

CAPO VI.

Conquiste del Duca Roberto in Oriente; sua morte seguìta poco da poi da quella di Gregorio VII.

Mentre che Roberto impiegava con tanta utilità le sue armi in Italia in servigio della sede apostolica, veniva dall'altra parte ricompensato di molti successi felici che l'illustre Boemondo suo figliuolo si procurava in Oriente. Questo valoroso campione, nell'istesso tempo che suo padre ebbe la gloria di fugare in Roma l'imperadore d'Occidente, venendo a battaglia con Alessio Comneno, ebbe anche la gloria di fugare in Bulgaria l'imperador d'Oriente (1).

La novella ch'ebbe Roberto di questa vittoria riportata da Boemondo sopra l'imperadore Alessio, l'invogliò a passare di bel nuovo in Oriente per compiere ciò che suo figliuolo avea sì felicemente incominciato (1). Egli, dopo aver dati provvidi ordini a' suoi ufficiali per lo governo di questi Stati che lasciava in Italia, si mise in mare con una flotta considerabile, portando seco l' altro figliuolo Ruggiero, e molti altri suoi baroni principali; ed andò ad incontrare la flotta dei Greci ch'era di forze non inferiore alla sua, essendosi unita a quella de' Veneziani infra l'isole di Corfù e di Cefalonia. Si combattè con tanto valore, che i Greci, in vece di stargli a fronte, si diedero alla fuga, e lasciarono la flotta de' Veneziani affatto sola. Allora i Normanni, mandate a fondo molte galere, dissiparono l'armata nemica, e facendovi più di 2500 prigionieri trionfarono questa seconda volta de' loro nemici in Oriente (2). Ma per una grave corruzione d'aria accaduta in quell'orrido inverno, che obbligò a far riposare le truppe, s'attaccò nell'armata un'infermità così contagiosa, che menò a morte più di diecimila persone, e la più bella parte di quella. Boemondo ne fu sì violentemente attaccato, che non si trovò altro rimedio, che di farlo ripassar in Italia per prendere un'aria migliore (3): e vi è chi scrisse (4) che questa malattia di Boemondo fosse stato effetto della malvagia volontà di Sigelgaita sua madrigna, la quale avea risoluto farlo morire, temendo che questo principe non togliesse a Ruggiero suo proprio figliuolo, dopo la morte del duca, gli Stati di Puglia e di Calabria. Non si sono trattenuti ancora di dire che Sigelgaita, essendosi scoverta tanta enormità dal duca suo marito, per sospetto che avea che il duca se ne fosse vendicato, avesse disegnato ancora d'avvelenarlo, e che l'anno seguente avendolo eseguito, se ne fosse fuggita col suo figliuolo Ruggiero, e con gli altri signori ch'erano del suo partito, per mettere in possesso Ruggiero degli Stati d'Italia in pregiudizio di Boemondo (5). Checchè ne

(1) Guil. Gemmet. l. 6. c. 43. Order. Vit. l. 7. Malater. l. 3. c. 39. Guil. Ap. l. 5. init. Rom. Salern. an. 1084. Ann. Comnen. l. 5. pag. 134 et seqq.

(1) Vid. tam. Ann. Comn. l. 6. pag. 158. 159.

(2) Malater. l. 3. c. 40. Ann. Comn. lib 6. pag. 160 et seqq. Guil. App. l. 5. Lup. Protosp. Ignot. Bar. an. 1085. Rom. Saler. eod. an.

(3) Guil. Ap. l. 5.

(4) Order. Vital. lib. 7.

(5) Order. Vit. l. 7 Alber. in Chron. an. 1085.

sia (poichè gli autori che hanno scritto nel tempo e nel paese stesso ove regnavano i Normanni, rapportano cose affatto contrarie della duchessa Sigelgaita (1)), da poi che Boemondo fu partito, il duca inviò il suo secondogenito Ruggiero ad assediar Cefalonia ch'erasi poc'anzi da lui ribellata (2).

Ma ecco, mentre questo invitto eroe era tutto intento a quell'impresa, assalito il duca nel mese di luglio da una febbre ardente, fu costretto per curarsene a ritirarsi in Casopoli, picciol castello posto nel promontorio dell'isola di Corfù. Vi accorse immantenente Sigelgaita; ma intanto l'ardore della febbre era divenuto sì violento, che ben tosto nell'età sua di circa a 70 anni lo privò di vita (3).

Sarà quest'anno 1085 sempre al mondo memorando per l'infelice e luttuosa morte di quest'eroe, e di due altri gran personaggi d'Europa. Fu infausto per i Normanni per la grave perdita di Roberto Guiscardo. Fu luttuoso per la Chiesa di Roma per la morte del famoso Ildebrando. E fu deplorabile per la gran Brettagna per la perdita del celebre Guglielmo il Conquistatore duca di Normannia e re d'Inghilterra (4) (a).

La morte di Roberto, sparsa fra le truppe normanne in Oriente, pose in tale costernazione l'armata, che non s'attendeva ad altro che a piangerlo; onde Sigelgaita ed il suo figliuolo Ruggiero s'affrettarono a portar il corpo del duca in Italia (5). Giunti in Otranto, s'accorsero che già cominciava a putrefarsi, il che fece risolvergli a lasciar in quella città il cuore e l'interiora, e dopo aver di bel nuovo imbalsamato il resto del corpo, lo trasportarono in Venosa, luogo della sepoltura degli altri principi normanni. La città di Venosa, secondo che rapporta Guglielmo Pugliese (1) (il quale qui termina i cinque libri del suo poema latino), non meno per gli natali d'Orazio, che per serbare le tombe di tanti illustri capitani, deve andarne altiera e superba sopra tutte l'altre città della Puglia. Quivi ancora riposano oggi giorno le ceneri di questo eroe, che meritamente lo possiamo soprannominare il Conquistatore. Egli non ha dovuto che al suo valore ed alla sua industria il vantaggio d'essere passato da semplice gentiluomo al numero de' sovrani, e d'un sovrano il più temuto d'Europa, capace non solo ad imprendere contro i principi più potenti del mondo del suo tempo, ma ancora di vincergli e di dar loro legge. Le virtù sue e le sue perfezioni del corpo e dell'animo furono così ammirabili, che i suoi più grandi inimici, come fu la principessa Anna Comnena, ancorchè secondo il solito fasto de'Greci parlasse con disprezzo de' suoi natali (2), non è però che non gli attribuisca tutte quelle eminenti qualità che si richiedono per acquistare il titolo di Conquistatore (3). E quantunque queste sue grandi azioni andassero accompagnate da soverchia ambizione di dominare, che sovente l'obbligò ad usar crudeltà e dissimulazioni; questi son soliti difetti, da' quali niun conquistatore al mondo ne fu, o ne potè essere lontano. Del resto egli colla sua pietà verso la religion cristiana, colli considerabili aiuti che prestò alla Chiesa romana, colla munificenza che praticò con molte chiese, e singolarmente col monastero Cassinese (4), seppe ben coprire appresso il volgo questi difetti, che per altra parte venivan difesi appresso gli uomini di mondo colle massime dell'umana politica.

Regnò Roberto sotto il nome di conte

Guil. Malmesbur. l.3.et 4.de Gest.Reg. Angl. Vid. Car. Dufresne in Not. ad Ann. Comnen.l.6.p. 162.

(1) Guil. Ap. l. 5. Rom. Saler. an. 1085. Ann. Comn. Alexiad. l. 6. pag. 163. et ibi Dufresne.

(2) Guil. Appul. l. 5.

(3) Ann. Comn. l. 6. p. 163. et ibi Dufresne. Guil. App. l. 5. Malater. l. 3. c. 41. Rom. Saler. an. 1085.

(4) Malater. l. 3. c. 41. Vid. tam. Dufresne in Not. ad Alex. Ann. Comn. l. 6. pag. 162.

(a) *Protospata*, *l'Anonimo di Bari*, *Orderico Vitale*, *la Cronaca di Fossanova*, tom. 1. Ital. Sacr. Ughel., *la Cronaca de' Duchi di Benevento nell'Istoria Longob. del Pellegrino*, *la Cronaca dell'Anonimo Monaco di S. Sofia di Benevento*, *la Cronaca Salernitana nella* cit. Ist. Longob., *Romualdo Salernitano*, *Sigonio*, *Panvinio*, *Gordonio e Pirri*, *tutti questi pongono la morte di Guiscardo in quest'anno* 1085. Vid. Carol. Dufresne in Not. ad Alex. Ann. Comnen. l. 6. pag. 152.

(5) Guil. App. l. 5. Ann. Comn. l.6. p. 162. 163.

(1) Guil. App. l. 5. Urbs Venusina nitet tantis decorata sepulchris. Ann. Comn. loc. cit. Malater. l. 3. c. 41. Petr. Diac. l. 3. c. 57.

(2) Ann. Comn. l. pag. 23. 24.

(3) Ann. Comn. ibid. et l. 6. p. 165. 166. Vid. Rom. Saler. an. 1085.

(4) Vid. Petr. Diac. l. 3. c. 58. Mabill. Annal. Bened. an. 1085.

di Puglia e di Calabria quattro anni, sotto quello di duca dodici, e quattordici sotto nome di duca di Puglia, di Calabria, di Sicilia, e di signor di Palermo. Visse in Italia dal 1047 insino al 1085, anni trentanove; e lasciò da due mogli due figliuoli maschi. Alcuni rapportano che, perchè tra' suoi figliuoli non si disputasse della successione degli Stati che lasciava, avesse nel suo testamento lasciata la Sicilia a Ruggiero suo fratello, della quale già in vita ne l'avea l'investito con titolo di conte: a Boemondo suo primogenito, tutto ciò che avea conquistato nell'Oriente; ed al secondogenito Ruggiero natogli da Sigelgaita, il ducato di Puglia e di Calabria, il principato di Salerno, e tutto ciò che possedeva in Italia (*). Rapportano ancora, che intanto avesse trattato meglio il secondo figliuolo del primo, così perchè nel far questo suo testamento si trovò presente Sigelgaita che procurò gli avanzi di suo figliuolo posponendo il figliastro, come perchè essendo nato Boemondo dalla prima moglie, ch'egli suppose non esser legittima per esser sua parente, riputava esser meglio nato Ruggiero, che Boemondo, e perciò antepose questi a quello. Ma, o che non avesse egli fatto testamento, come alcuni ne dubitano, o che questi suoi figliuoli non fossero contenti di quello: Ruggiero e Boemondo pretendevano ugualmente di succedere, ed ebbe ciascuno considerabili fazioni. Ma l'accortezza di Sigelgaita, impegnando a favor del proprio figliuolo Ruggiero conte di Sicilia suo zio, fece che il partito di costui restasse il più forte; onde succeduto al ducato di Puglia e di Calabria, ed a tutti gli altri Stati d'Italia conquistati da Guiscardo, cominciò egli ad amministrare queste provincie (1). Ed avendo in oltre Ruggiero conte di Sicilia mantenuto con esso lui più strette alleanze, che con Boemondo, il duca suo nipote per affezionarselo di vantaggio gli donò ancora per intiero molte piazze della Calabria, che il duca Guiscardo non avea che per metà cedute al conte di Sicilia (2). Così dichiaratosi manifestamente il conte del partito di Ruggiero, in tutte le occasioni s'affaticò di sostenerlo contro gli sforzi di Boemondo, il quale spesse volte, ma sempre inutilmente, tentò di sturbare i suoi Stati (1).

(*) Summonte l. 1. c. 13.

(1) Rom. Saler. an. 1085. 1086. Malater. l. 1. c. 42.

(2) Malater. loc. cit.

Fu memorabile ancora quest'anno 1085 per la morte accaduta in Salerno del famoso Ildebrando: morte per la Chiesa romana pur troppo luttuosa e deplorabile (2). Ella perdette un papa il più forte ed intrepido di quanti mai ne fiorirono in tutti i secoli. Egli non si curava punto d'esporsi a' più evidenti pericoli, ove vi correva il rischio della sua stima, e sovente della libertà, per difendere contro i maggiori re della terra e monarchi del mondo quelle prerogative e preminenze ch'ei riputava appartenersi alla sede apostolica; e persuaso che tutto ciò che intraprendeva, fosse appoggiato a fondamenti giustissimi, rendevasi perciò più animoso e forte sopra i principi stessi. Egli fu che alzando il suo pastorale sopra scettri e corone, come se l'esser capo della Chiesa universale portasse ancora con sè esser monarca del mondo, e re de' re, ed imperadore degl'imperadori, trattava i principi e gl'imperadori stessi con tanto strapazzo ed alterigia, che non si ritenne di scomunicargli, di deporgli da' loro Stati, trasferirgli in altre nazioni, e sciorre i vassalli dalla loro ubbidienza.

E mostrando essere persuaso di poterlo fare, nè moversi se non per zelo giustizia e per difesa della sede apostolica, acquistò appresso molti gran plauso di zelante e di pio, di uomo ripieno di religione, giusto, dotto canonista e buon teologo, e difensore intrepido de' diritti e libertà ecclesiastiche. Alle quali cose aggiungendo alcune altre virtù delle quali era adorno, come d'una vita austera, e d'indefessa applicazione agl'interessi di quella sede, d'un animo misericordioso verso i poveri, di prender la difesa degli oppressi, e di proteggere gl'innocenti, acquistonne fama di Santo; tanto che sebbene avesse di sè lasciata presso alcuni scrittori suoi contemporanei fama diversa, dandogli alcuni il titolo di novatore, d'ambizioso, di crudele, senza fede, altiero, di perturbatore de' regni e di provincie, d'autor di sedizioni, di morti e di crudeli guerre, e d'aver voluto stabilire un dominio insof-

(1) Malater. l. 3. c. 42. l. 4. c. 9. 10.

(2) Guil. Ap. l. 5. Malater. l. 3. c. 41. Petr. Diac. l. 3. c. 65. Lup. Prot. Ign. Bar. an. 1085.

fribile nella Chiesa tanto sopra lo spirituale, quanto sopra il temporale; non sono mancati però altri, secondo che le fazioni portavano, di averlo per un pontefice tutto zelo pel servizio di Dio, tutto saggio, tutto pio e misericordioso; e che avendo con rara unione insieme accoppiato alla santità de' costumi la fortezza e l'intrepidezza d'animo sopra tutti i principi della terra, abbia trovato negli ultimi nostri tempi chi (*) l'abbia dato il soprannome di Grande, non altrimente di ciò che fu appellato Gregorio I detto Magno. Ma niun altro meglio e più al vivo ci diede il ritratto di questo pontefice, quanto quel giudizioso dipintore che lo dipinse nella chiesa di S. Severino in Napoli. Vedesi quivi l'immagine di questo papa, tra le altre de' pontefici dell'ordine di S. Benedetto, avere nella sinistra mano il pastorale co' pesci, nella destra, alzata in atto di percuotere, una terribile scuriada, e sotto i piedi scettri e corone imperiali e regali, in atto di flagellargli. E dopo avere così mostrato essere stato Gregorio il terrore ed il flagello de' principi, e calpestare scettri e corone, volendo ancora far vedere che tutto ciò poteva ben accoppiarsi colla santità e mondezza dei suoi costumi, sopra il suo capo scrisse in lettere cubitali queste parole: *Sanctus Gregorius VII.*

CAPO VII.

Boemondo travaglia gli Stati di suo fratello: Amalfi e Capua si sollevano; ed origine delle Crociate.

La morte di Gregorio portò disordini gravissimi alla Chiesa di Roma, poichè imbarazzati i Romani nell'elezione del successore a cagione che l'antipapa Guiberto s'era impadronito d'alcune chiese di Roma, e voleva farsi riconoscere per legittimo papa; finalmente dopo un anno si determinarono eleggere per successore Desiderio celebre abate Cassinese, secondo ciò che Ildebrando istesso avea consigliato, che dovendosi ricercare per gli bisogni della Chiesa un papa che avesse mano co' principi del mondo, non si appartassero da Desiderio. Ma questi s'oppose in maniera e con tal resistenza, che finalmente quasi per forza e suo malgrado lo acclamarono papa sotto il nome di Vittore III nell'anno 1086. Ma repugnando egli ostinatamente, fu di mestieri che si ragunasse in Capua un concilio, ove furono anche invitati i principi normanni, perchè s'impiegassero a far accettare il ponteficato a Desiderio. Fu in quest'occasione l'opra di Ruggiero duca di Puglia così efficace, che ridusselo ad accettare; e condottolo in Roma, tolse a forza a Guiberto la Chiesa di S. Pietro, e fece ordinar Vittore nell'anno 1087 (1). Ugone vescovo di Die, legato di Gregorio VII e promosso all'arcivescovado di Lione, pretendeva parimente il ponteficato, e fu uno di coloro che più fortemente s'opposero all'ordinazione di Vittore (2). I Romani del partito di Guiberto si posero di nuovo in possesso della Chiesa di S. Pietro, e dopo molti atti di ostilità Vittore fu costretto a ritirarsi nel suo monastero di monte Casino, del quale uscì nel mese d'agosto per tenere un concilio in Benevento, composto di vescovi della Puglia e della Calabria, e de' principati di Salerno, di Capua e di Benevento, nel quale fece un discorso contro Guiberto, e di nuovo scomunicollo. Vi scomunicò parimente l'arcivescovo di Lione, e Riccardo abate di Marsiglia; e vi rinnovò i divieti di ricevere le investiture de' beneficii per le mani de' laici. Ma nel tempo in cui tenevasi questo concilio, Vittore infermossi; il che l'obbligò a tornarsene in fretta a monte Casino, dove morì il dì 16 di settembre di quest'anno 1087, dopo aver destinato Ottone vescovo d'Ostia per suo successore (3).

Ricadde pertanto per la morte di Vittore di bel nuovo la Chiesa romana in angustie per l'elezione del successore. Finalmente i Romani elessero per papa Ottone, ch'era un Franzese di Chastillon della diocesi di Reims, il quale tolto dal monastero di Clugnì per essere cardinale, avea prestata una gran servitù a Gregorio VII che l'avea inviato legato in Alemagna contro Errico. Fu eletto nell'anno 1088 in un'adunanza di cardinali e di vescovi tenuta in Terracina, e nomato Urbano II (4).

Questo papa sopra tutti gli altri fu il più ben affezionato a' Normanni. Egli vedendo

(*) Pallavic. Ist. del Conc. di Trento.

(1) Petr. Diac. l. 3. c. 65. 66. 67 et seqq. Rom. Saler. an. 1087.

(2) Petr. Diac. l. 3. c. 72. Vid. Fleury Hist. Eccl. l. 63. c. 33.

(3) Petr. Diac. l. 3. c. 72. 73.

(4) Petr. Diac. l. 4. Rom. Salern. an. 1087.

che Boemondo mal soffriva che Ruggiero suo fratello si godesse tanti Stati in Italia, e che ritornato in Otranto avea mossa perciò nuova guerra al fratello, si frappose fra loro, e gli accordò con queste condizioni, che Boemondo, oltre di quello che possedea (1), avrebbe di più le città di Maida e di Cosenza; ma da poi commutarono queste città, ed a Boemondo in cambio di Cosenza si diede Bari, rimanendo Cosenza al duca Ruggiero (2). Portossi in quest'anno 1089 papa Urbano in Melfi (3) coll'occasione di celebrarvi un concilio, ove espose il progetto della gran Crociata, e fu conclusa la lega contro gl'Infedeli. Il duca Ruggiero ivi andò ad onorarlo, e da Urbano fugli confermata l'investitura, siccome i suoi predecessori aveano fatto a Roberto di lui padre (4).

Intanto essendosegli ribellata Cosenza, il duca ricorse al conte di Sicilia suo zio, il quale tosto la ridusse; ed allora fu che Ruggiero, riconoscente di tanti beneficii ricevuti dal zio, gli donò la metà della città di Palermo, ove il conte d'allora cominciò a farvi innalzare il castello, che oggi giorno s'appella il Palazzo regio (5). Così regnando l'uno Ruggiero in Sicilia, l'altro in Puglia, vennero a stabilirsi col volger degli anni questi due regni, che fra lor divisi, ciascuno colle sue proprie leggi ed istituti, e coi proprii uffiziali si governavano.

Il conte Ruggiero, il quale per la morte dei due suoi figliuoli, Goffredo e Giordano (6), erasi renduto padre infelice al mondo, ebbe in quest'anno 1092 la gioia di veder nascere dalla contessa Adelaide sua ultima moglie un altro figliuolo che Simone appellossi: ciò che lo mise in istato di poter passare più deliberatamente in Calabria per reprimere un nuovo tumulto che cominciava a sorgere nella sua famiglia (7).

Il duca Ruggiero suo nipote avea fatta un'illustre alleanza in isposando Adala nipote di Filippo I re di Francia, e figliuola di Roberto conte di Fiandra (1). Egli n'avea avuti due figliuoli, Guiscardo e Luigi, che doveano essere suoi successori. Ma essendosi il duca non molto tempo da poi ammalato gravemente in Melfi, erasi sparso ancora rumore che fosse morto. Boemondo, che allora dimorava in Calabria, non aspettò altri riscontri: immantenente prende le armi, ed invade le terre di suo fratello protestando nientedimeno che lo faceva in favore de'figliuoli del duca, insino a che fossero in età di governare. Il conte di Sicilia, ch'ebbe questo zelo per sospetto, e che si sdegnò perchè osasse di dar questi passi senza consigliarnelo, v'accorse con una potente armata, e subito che vi fu giunto, obbligò Boemondo a ritirarsi. Intanto il duca essendosi riavuto con perfetta salute contro ogni speranza, Boemondo si portò incontanente in Melfi per dimostrargliene gioia, e per rimettergli tutto il paese di cui erasi impadronito, giustificando quanto gli fu possibile la condotta ch'egli avea tenuta (2).

Ma non finirono qui le turbolenze; un'altra assai più pericolosa se ne scoverse in Amalfi. Il duca Ruggiero fidando troppo de' Longobardi per la considerazione di Sigelgaita sua madre ch'era di questa nazione, come quella che fu sorella dell'ultimo principe di Salerno, non faceva difficoltà di commettere il governo delle sue piazze a'Longobardi stessi, a'quali egli e suo padre l'avean tolte. Fra l'altre diedero Amalfi in guardia de'comandanti longobardi, i quali vollero ben tosto profittare de'disordini accaduti poco prima in Cosenza; poichè applicati il duca ed il conte suo zio a reprimere la fellonia de'Cosentini, essi cacciarono da Amalfi tutti i partigiani del duca, e trapassando ad aperta ribellione ricusarono di ricevere lui medesimo. Il duca fortemente irato di tanta fellonia, per ridurre la città pensò allettar Boemondo suo fratello, pregandolo a prestargli soccorso, siccome questo principe lo fece con tutta la sua milizia che dalla Puglia e dalla Calabria teneva raccolta. Invitò il duca anche Ruggiero conte di Sicilia a soccorrerlo ed in fatti in quest'anno 1096 venne il conte con ventimila Saraceni, e con infinita moltitudine d'altre nazioni a porre l'assedio ad Amal-

(1) Malater. l. 4. c. 4. Rom. Salern. an. 1088.
(2) Malater. l. 4. c. 10. Vid. Peregr. ad Lup. Prot. an. 1089.
(3) Pellegr. ad Lupum Prot. an. 1089. Vid. tam. eund. Peregr. ad Falc. Benev. an. 1114. in fin.
(4) Romuald. Saler. an. 1090. Vid. Pagi. Crit. an. 1089.
(5) Malater. lib. 4. c. 17. Vid. etiam Rom. Saler. an. 1153.
(6) Malater. l. 4. c. 14. 18.
(7) Malater. l. 4. c. 18. 19.

(1) Malater. l. 4. c. 20. Rom. Saler. an. 1092.
(2) Malater. l. 4. c. 20. 21.

fi (1). La piazza fu investita da questi tre principi con tutte le loro forze, e l'assedio fu così stretto, che se non fosse stata l'impresa attraversata da congiunture assai strane, certamente Amalfi si sarebbe resa.

Ciò che obbligò a sciogliere l'assedio, fu una nuova impresa che si offerse a Boemondo ed a'suoi soldati, i quali scordatisi dell'impegno nel quale erano, in un subito si voltarono altrove. Fu ciò la pubblicazione delle prime Crociate, l'invenzion delle quali devesi ad Urbano II, primo lor autore (2). Questi nell'anno 1095 avendo ragunato in Francia nella città di Chiaramonte un concilio, animò tutti i principi d'Europa all'impresa di Terrasanta; e fu tanto l'ardore di questi principi, stimolati anche dal Solitario Pietro, che posero, per accingersi a sì gloriosa impresa, in iscompiglio tutta l'Europa. Ma sopra tutte le altre provincie l'Italia e la Francia abbondò di gente che anelavano di farsi crocesignare, e di prender l'armi per questa spedizione. S'armarono il grande Ugone fratello di Filippo I re di Francia, Roberto duca di Normannia, Goffredo Buglione duca di Lorena, ed i conti di Fiandra e di Tolosa (3). Ma fra i nostri principi normanni, Boemondo col suo nipote Tancredi figliuolo del duca Ruggiero, natogli da Adala sua prima moglie, come scrivono Pirri ed il Summonte (4) (poichè Orderico Vitale (5) e l'abate della Noce (6) portano Tancredi figliuolo d'una sorella di Boemondo (7)), furono i più accesi per quest'impresa. Boemondo, sia stato vero zelo, o dolore di non essere abbastanza distinto in Italia, ovvero per disegno di continuare le conquiste che avea cominciato con suo padre in Oriente, immantenente lasciato l'assedio d'Amalfi, si mise la croce rossa sopra i suoi abiti, e fattosi recare de'mantelli di porpora, con gran apparecchio in minuti pezzi dividendogli, ne segnò anche i suoi soldati. Il suo esempio, e la cura che si prendeva a pruomovere questa sua divozione, fece sì che a lui ed a Tancredi si unisse un gran numero di gente per seguirgli in quest'impresa. Furon seguiti sopra tutti gli altri da molti Pugliesi, Calabresi, Siciliani, e d'altre regioni d'Italia; tanto che tosto ne fu composta una grossa armata, e fecegli giurare con esso lui sul campo di non fare niuna guerra contra de'Cristiani, infino che non si fosse conquistato il paese degl'Infedeli (1). Il duca Ruggiero, il quale si vide così ad un tratto abbandonato in Amalfi, e che la nuova crociata gli avea tolta la più bella parte delle sue truppe, fu necessitato con gran rammarico e indignazione contra Boemondo, col quale non valsero rimproveri, nè scongiuri, coprendosi sotto il manto della religione e del zelo, a togliere l'assedio, per avanzato che si fosse. Il conte Ruggiero vedutosi ancora abbandonato da'suoi, non parendogli impedirgli per una espedizione così speziosa, s'ebbe pazienza, e pien di mestizia tornossene in Sicilia (2). All'incontro Boemondo e Tancredi messisi alla testa de' loro Pugliesi e Calabresi, e d'infinito numero d'altre nazioni, imbarcatisi in Bari, cominciarono a navigare verso Oriente. Il nostro incomparabile Torquato nel suo divino poema, valendosi di quella licenza a'poeti concessa, fa Tancredi capitano di ottocento uomini a cavallo, che finge aver seco condotti dalla Campagna Felice presso Napoli. Ma in questi tempi nè a Boemondo nè a Tancredi ubbidiva questa regione; tanto è lontano che quindi avesse potuto raccorgli. La Campagna Felice in gran sua parte allora era al ducato napoletano sottoposta, che si reggeva da Sergio duca e console sotto l'Imperador Alessio Comneno. Solo Aversa nuova città era in potere de'Normanni, ma d'altro genere, come si è detto, non già della razza di Tancredi conte d'Altavilla, da cui discendevano Boemondo e Ruggiero. E Capua in questo mentre trovavasi essersi già ribellata da' principi normanni; poichè

(1) Malater. l. 4. c. 24. Lup. Protosp. an. 1096. et ibi Peregr.

(2) Malat. l. 4. c. 24. Petr. Diac. lib. 4. c. 11. Guil. Tyr. l. 1. c. 15. Vid. Fleury Hist. Eccl. l. 64. num. 31 et seqq.

(3) Petr. Diac. loc. cit. Guil. Tyr. l. 1. c. 17. Rom. Saler. an. 1097.

(4) Summonte l. 1. c. 13. Pirri in Chronogr. Reg. Sicil. p. 13.

(5) Orderico Vital. lib. 9. Hist. Eccl. Tancredus Odonis Boni Marchisii filius, et Comes de Rossivolo cum suis fratribus.

(6) Ab. de Nuce ad Chr. Cass. lib. 4. c. 11.

(7) Radulf. Cad. Gesta Tancr. Pr. c. 1. 2. Per.

(1) Malater. l. 4. c. 24. Petr. Diac. l. 3. c. 11. Lup. Protosp. an. 1096. et ibi Peregr.

(2) Malater. lib. 4. c. 24. Dux in Apuliam secedit, Comes in Siciliam revertitur. Rom. Salern. an. 1096.

morto in Piperno nell'anno 1090(1) il principe Giordano I, ancorchè avesse lasciato Riccardo suo figliuolo di tenera età per successore al principato (2), nulladimanco i Longobardi capuani, subito che furono avvisati della morte di Giordano, cospirarono contro Riccardo e contro la principessa sua madre; ed avendosi poste in mano le fortezze della città, ne discacciarono tutti i Normanni; tanto che fu d'uopo a Riccardo ed a sua madre per asilo ricoverarsi in Aversa, ove si trattennero insino che dal duca di Puglia e da Ruggiero conte di Sicilia non furono soccorsi e restituiti in Capua.

Questo famoso eroe, da poi che si levò dall'assedio d'Amalfi, ritornato in Sicilia, non pensava ad altro, che di stabilire più fermo il dominio nella sua famiglia con illustri parentele. I più grandi principi della cristianità ricercavano a gara la sua amicizia e la sua alleanza. In fatti erano già più anni che la sua prima figliuola nell'anno 1080 fu maritata a Raimondo conte di Provenza; la seconda nell'anno 1087 era stata ricercata da Filippo I re di Francia, e la terza nell'anno 1095 fu sposata a Corrado figliuolo dell'imperador Errico III (3). Questo principe per le discordie di Errico suo padre con i romani pontefici, fu da costoro stimolato a lasciare il partito di suo padre; e non bastandogli d'essersi attaccato al contrario, arrivò a tale estremità che non fu punto difficile di movere apertamente contro il padre le armi; e portatosi in Italia, col favore del pontefice occupò molti luoghi che dipendevano dall'imperio, e da lui furono sottratti ad Errico (4). Il pontefice Urbano e la contessa Matilda, non trovando miglior modo per mantenerlo, procurarono farlo entrare nella famiglia del conte di Sicilia con fargli sposare la costui figliuola, perchè lo sostenesse contro gli sforzi di Errico (5).

Alamanno re d'Ungheria invidiandogli questa alleanza, due anni da poi mandò ambasciadori al conte a dimandargli un'altra figliuola per isposa. Ruggiero non ricusò il partito, e con molta pompa e celebrità fu tosto nel 1097 condotta la principessa al marito (1). Questa prosperità sì estraordinaria nella famiglia di Ruggiero, ed i successi tanto illustri del suo regno gli meritarono il soprannome di Gran Conte, ed intorno a questo tempo cominciò ad usarlo ne' suoi titoli (2).

Agostino Inveges, oltre a queste ragioni, rapporta che fu mosso Ruggiero a chiamarsi Gran Conte, perchè egli avea creato Simone suo figliuolo conte di Butera; e cominciando già in Sicilia ad introdursi l'uso de' feudi e de' contadi, ed essere decorati di questi titoli i figli, i nipoti e' vassalli del conte, per distinguersi da costoro cominciasse a sottoscriversi con questo titolo: *Magnus Comes Calabriae et Siciliae.*

Ma ciò che maggiormente fece rilucere la potenza di Ruggiero G. conte di Sicilia, fu l'impresa di Capua. Riccardo figliuolo di Giordano, che discacciato da Capua, erasi ritirato in Aversa, non potendo per sè solo ricuperar Capua, lo richiese di soccorso e della sua protezione; promettendogli, in riconoscenza di questo importante aiuto, di farsi suo uom ligio, e fargli omaggio de' suoi Stati (3).

Ed aggiunge Malaterra (4) che Riccardo, oltre la promessa fatta di prestargli omaggio, in ricompensa gli avesse anche offerta Napoli, la qual città dovea ancora conquistarsi. E molto a proposito avverte Inveges, che non si sa donde nascesse a Riccardo questa ragione di così disporre di Napoli, che in questi tempi si governava da' suoi propri duchi in forma di repubblica. Il conte non fu insensibile a queste offerte: poichè tosto unendo una sua armata, venne verso Capua ove il duca di Puglia suo nipote e Riccardo eransi già uniti per assediarla. Egli prima di cominciar l'assedio fece predare tutta la vicina Campagna; da poi strinse la città minacciando agli abitanti la lor ruina, se non si rendessero (5). In questo avendo Urbano II inte-

(1) Lup. Prot. an. 1090. Vid. tam. Rom. Saler. an. 1091.

(2) P. Diac. l. 4. c. 10. Malat. l. 4. c. 26.

(3) Malater. l. 3. c. 22. l. 4. c. 8. 23.

(4) Sigebert. Berthold. Constant. an. 1093 et seqq. Vid. Sigon. eod. ann.

(5) Malater. l. 4. c. 23.

(1) Malater. l. 4. c. 25.

(2) Inveg. Ann. di Paler. ann. 1096. Vid. tam. Rodotà del Rit. Grec. in Ital. l. 1. c. 8. § 11.

(3) Malater. l. 4. c. 26. Homo Apuliae Ducis factus fuerat.

(4) Malater. loc. cit. Vice recompensationis Neapolim, quae sibi similiter recalcitrabat, si praevalere posset, fiducialiter concedens.

(5) Petr. Diac. lib. 4. cap. 10. Malater. loc. cit.

so il pericolo de' Capuani, venne tosto al campo ov' erano questi principi, per ottenere da essi la pace, ed impedire la rovina di quella città. Egli fu ricevuto magnificamente da que'principi, i quali consentirono di rimettere i loro interessi nelle sue mani, purchè i ribelli volessero far il medesimo, del che fu avvertito il papa, che non farebbero punto. Con tutto ciò volle Urbano tentare di ridurgli, ed entrato nella città, ancorchè gli dessero parola di volerlo fare, quando si venne all'effetto, rifiutarono di voler rendere la città a chi si sia. Il papa pentitosi d'essersi mosso per loro cagione, se ne ritornò indietro, e andossene a Benevento (1), niente curandosi di ciò avrebbe potuto di male accadergli. L'assedio si strinse perciò più fortemente; ed Iddio in questo punto fece al conte di Sicilia segnalatissimi favori: poichè la contessa Adelaide sua sposa, che in quell'impresa avealo seguitato, vi divenne gravida. Si sgravò del parto in Mileto di Calabria in dicembre di quest'anno 1097, ovvero, com'altri rapportano, in febbraio dell'anno seguente, e diede alla luce un figliuolo, il quale fu battezzato per mano di S. Brunone fondatore dell'ordine de' Certosini, col quale il conte, per la gran fama che teneva di santità, avea strettissima amicizia; ed egli fu il primo che stabilì nella Calabria quell' ordine nascente, di cui si mostrò sempre protettore (2).

Al fanciullo fu posto nome Ruggiero: quegli che per le famose sue gesta fu il I re di Sicilia. Errano perciò il Fazello, che scrisse questo eroe esser nato in Salerno, e 'l Pirri, che anticipando due anni questa nascita, nel 1095 lo dice nato in Sicilia. Il secondo favore che Ruggiero ricevette dal cielo per l'intercessione di S. Brunone fu l'essere stato liberato d' un tradimento che un Greco appellato Sergio aveagli macchinato (3). Ma l'aver il conte repressa questa congiura col sangue de'congiurati, intimorì in guisa gli assediati, che tosto la piazza fu resa e restituita al principe Riccardo nell'anno 1098. Usò gran clemenza co'medesimi secondo il consiglio che gliene diede il conte, talmente che si contentò d' eleggere il suo soggiorno in una delle torri più alte della cittadella, ove entrò trionfante (1); onde ristabilito nel principato di Capua, riconoscendo questa importante conquista da'due Ruggieri, fece loro in segno di gratitudine ogni onore, e come uomo ligio giurò loro omaggio.

(1) Malater. l. 4. c. 27.

(2) Vit. S. Brun. apud Surium 6. Octobr. Inveges Ann. di Palermo an. 1097.

(3) Vit. S. Brunon loc. cit. Vid. Summonte l. 1. c. 13. Baron. an. 1097. Inveg. eod. an. Zannotti in Vit. S. Brun. c. 27.

Questi due principi spediti da quest'impresa si ritirarono unitamente in Salerno, ove si trattennero insieme per qualche tempo (2). Meditava il duca di Puglia, sopra le altre città de'suoi dominii in Italia, trascegliere Salerno per sua sede regia, siccome avea pensato anche Roberto Guiscardo, conquistata che l'ebbe, di costituirla città metropoli (3), non altramente che per quello riguarda la polizia ecclesiastica avea fatto il pontefice Giovanni XIII. Perciò la sua più lunga residenza la faceva in Salerno (4); il di cui esempio seguirono da poi i suoi successori. Qui ospiziò il suo zio colla contessa, e col piccolo figliuolo poc'anzi natogli, il quale gli fu successore ne' suoi dominii.

CAPO VIII.

Urbano II fa suo legato il conte Ruggiero, onde ebbe origine la monarchia di Sicilia.

Urbano II per congratularsi con questi principi del buon successo della loro spedizione di Capua, venne a trovargli in Salerno, e volendo in ricompensa di tanti benefizi prestati alla sede apostolica mostrarsi loro grato, creò Ruggiero suo legato in Sicilia. In quest'anno 1098 ed in questo congresso fu istromentata quella bolla (5) di cui non vi è memoria che sia stata conceduta ad alcun altro principe della cristianità, per cui vanta la Sicilia la sua monarchia, e per cui s'è preteso che i successori del G. conte Ruggiero fossero padroni ne'loro Stati, così dello spirituale, come del temporale.

Erasi introdotto costume da'pontefici romani di spedir loro legati apostolici in varie provincie dell'orbe cristiano; e n'ebbe-

(1) Malat. l. 4. cap. 28. Lup. Prot. an 1098. et ibi Peregr. Rom. Salern. eod. an.

(2) Malater. loc. cit.

(3) Guil. Ap. l. 5.

(4) Guil. App. l. 3. 4 et 5. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 1. l. 1. in fin.

(5) Malater. l. 4. c. 29.

ro di varie sorti (1). Alcuni ch'erano i più eminenti, ed a'quali era conceduta più ampia e particolar giurisdizione, eran chiamati legati *a latere*, poichè dal concistoro e collegio de'cardinali che sedevano a lato del pontefice, erano prescelti; e perciò *Laterali* chiamogli Ivone Carnotense in una lettera (2) ch'egli scrisse a Pascale II. Altri erano o vescovi, o diaconi della Chiesa romana, i quali erano destinati dal pontefice per legati presso gl'imperadori o regi, i quali non aveano altra incombenza, se non nella corte di que' principi di procurar i negozi della sede apostolica, ed invigilare per gl'interessi della medesima; e questi presso gli antichi si dissero *Apocrisiarii*, ovvero *Responsales* (3). Ma fu ancora da poi introdotta un'altra sorta di legati che si chiamavano Provinciali. Questi per lo più erano vescovi o arcivescovi delle provincie istesse ove reggevano le loro cattedre, a'quali come legati della sede apostolica veniva data molta autorità e giurisdizione, e conceduti varii privilegi da potersene valere co' loro provinciali; e sovente la legazione si dava alla cattedra, non alla persona (4). Così l'arcivescovo d'Arles era primate e legato delle Gallie in vigore d'un antichissimo privilegio conceduto a quella sede da papa Zosimo I, e confermato da poi da Ormisda e da Gregorio I, e dagli altri romani pontefici (5). Così ancora l'arcivescovo di Cantorberì era primate e legato d'Inghilterra per un privilegio che Innocenzio II concedè a Teobaldo arcivescovo di quella città, ed a'suoi successori; onde è che in Inghilterra questi erano appellati Legati nati, come ci testimonia Polidoro Virgilio (6), poichè non alla persona, ma alla cattedra fu tal privilegio conceduto (7). Siccome il vescovo di Pisa ed i suoi successori da Urbano II

(1) Marca de Conc. l. 5. c. 2 et seqq. c. 15 et seqq. Van-Espen Jus Eccl. par. 1. tit. 21. c. 1.
(2) Ivo Epist. 109. Van-Espen Jus Eccl. par. 1. tit. 21. c. 1.
(3) Marca de Concord. l. 5. c. 16 et seqq.
(4) Vid. Fleury 4. Disc. sur l'Hist. Eccl. num. 11. Baluz. apud Marca de Conc. l. 5. c. 19 et seqq. Van-Espen loc. cit.
(5) Altes. Rer. Aquit. l. 4. c. 5. Marca de Primat. § 50 et seqq. Baluz. apud Marca de Conc. l. 5. c. 30 et seqq.
(6) Polid. lib. 3. Rer. Anglic.
(7) Baluz. apud Marca de Conc. l. 5. c. 56.

furono dichiarati legati della santa sede nell'isola di Sardegna (1).

Si davano ancora queste legazioni in alcune provincie dell'orbe cristiano, non già alle cattedre, ma alle persone, destinando i sommi pontefici certe persone per legati in varii luoghi. Così Sisto III e Lione il Grande costituirono Anastasio vescovo di Tessalonica vicario della sede apostolica per l'Illirico, e nelle regioni a quella diocesi soggette (2). Simplicio per l'Oriente elesse Acacio patriarca di Costantinopoli (3); Ormisda per la Betica, e per la Lusitania Sallustio vescovo di Siviglia; e per le Gallie l'istesso pontefice costituì suo vicario Remigio di Reims, senza derogare al privilegio dell'arcivescovo d'Arles (4). Ormisda istesso elesse il vescovo Giovanni per tutta la Spagna, e Giovanni vescovo di Nicopoli per l'Epiro (5). Vigilio creò per l'Illirico il vescovo di Acrida, siccome fece anche Gregorio I (6). Martino I costituì Giovanni vescovo di Filadelfia per legato nell'Oriente contro i Monoteliti (7). Papa Gregorio II stabilì Bonifacio suo legato e vicario in Germania (8). E sopra tutte le altre provincie la Francia ebbe molti di questi legati ne' tempi di Carlo Martello, di Carlo il Calvo, e più ne'tempi ne'quali siamo, sotto Gregorio VII ed Urbano II; tanto che per la frequenza di questi legati s'estinsero in gran parte le ragioni e preminenze di legato e di primato nell'arcivescovo d'Arles (9). E non solo i romani pontefici vi mandavano legati perchè presedessero a tutta la Gallia, ma ancora a certe provincie vi mandavano particolari legati,

(1) Marca de Primat. § 125.
(2) Ivo Carnut. Ep. 59. Holsten. ad Act. Concil. Rom. sub Bonif. II. et ad Epist. Sixt. III. ad Episc. Illyr. pag. 99. Vid. tam. Marca de Concord. l. 7. c. 17. §. et de Primat. § 46 et seqq. Chifflet. in Not. ad Vigil. Taps. pag. 44. Baluz. apud Marca de Conc. l. 5. c. 22 et seqq.
(3) Simplic. Pap. Ep. 5. t. 4. Concil. Vid. Fleury Hist. Eccl. l. 29. num. 46.
(4) Marca de Primat. § 50. Baluz. apud Marca de Conc. l. 5. c. 42.
(5) Baluz. apud Marca de Conc. l. 5. c. 25. 42.
(6) Baluz. apud Marca de Conc. l. 5. c. 29. Marca de Primat. § 48.
(7) Mart. I. Ep. 5. Vid. Fleury Hist. Eccl. l. 38. n. 54.
(8) Baluz. apud Marca de Conc. l. 5. c. 43.
(9) Marca de Primat. § 51 et seqq. Baluz. apud Marca de Conc. l. 5. c. 39. 40.

come nell'Aquitania, de' quali Altaserra (1) ne rapporta un numero ben grande.

Questi legati per lunga esperienza si conobbe che recavano alle provincie ov'erano dirizzati, danni e molestie insopportabili (a); poichè oltre di scemarsi con ciò l'autorità e la giurisdizione de' vescovi e de' metropolitani, traendo a sè tutte le cause, e sovente inquirendo e conoscendo delle cause e delitti de' medesimi prelati, per la loro avarizia e fasto tenevano depressi i vescovi e tutto l'ordine ecclesiastico, onde vennero in tanta abbominazione a' provinciali, che ricorsero a' loro re perchè vi dessero riparo (1). Per la qual cosa i principi d'Europa procuravano o di non riceverli affatto, ovvero di non ricevere se non quelli ch'essi volevano (2). In Inghilterra perciò fu fatta convenzione fra Urbano II col re Guglielmo, per la quale fu stabilito che niun legato si ricevesse in quell'isola, se non colui che voleva il re (3). In Francia i loro eccessi furon tali, che finalmente si risolvettero i vescovi di supplicare il papa che gli togliesse affatto per ristoro delle loro diocesi; siccome in fatti ottennero che non più si mandassero, onde risurse la potestà de' metropolitani e de' primati in quella provincia, e si pose quiete in quel regno (4). L'imperador Federico I in Alemagna con suo editto ordinò che non si ricevessero affatto (5). Nella Scozia vi è legge stabilita nel 1188, approvata da' pontefici Clemente III, Innocenzio III ed Onorio III, che proibisce poter alcuno ivi esercitare il diritto di legazione, se non fosse Scozzese; e simili provvedimenti si leggono per le Spagne (1).

Nell'isola di Sicilia pur i papi aveano in usanza crear questi legati; e si legge (2) che fin da' tempi di Gregorio I avesse questo pontefice creato Massimiano vescovo di Siracusa legato di Sicilia, concedendo questa prerogativa alla sua persona, non già alla cattedra (3). Nemmeno ne furono esenti queste istesse nostre provincie, ancorchè tanto a Roma vicine: poichè nella Cronaca di Lione Ostiense (4) si legge che Niccolò II dopo aver fatto cardinale Desiderio celebre abate Cassinese, lo creò ancora suo legato in tutta la Campagna, nel Principato, nella Puglia e nella Calabria, sebbene la sua autorità fossegli stata ristretta sopra tutti i monasteri e monaci di quelle provincie, come si scorge dalle parole del privilegio che rapporta ivi l'abate della Noce.

Urbano II adunque volendo in questi tempi, ciò che i suoi predecessori avean prima fatto, rinnovar l'usanza di crear in Sicilia un legato, vi nominò il vescovo di Traina. Non ben s'intese da' Siciliani questo fatto, e molto più se n'era offeso il conte Ruggiero, il quale essendosi così ben distinto per tanti segnalati servigi prestati alla santa sede, con aver discacciati i Saraceni infedeli da quell'isola, tolte tutte le chiese al trono costantinopolitano, con restituirle al romano (5), e soccorsa la Chiesa nelle maggiori sue calamità, riputava non dover meritare questa ricompensa. In questo congresso tenuto in Salerno se ne dolse col papa, e fecegli comprendere assai liberamente quanto ciò eragli dispiaciuto, e ch'egli era determinato a non punto soffrirlo.

Ma Urbano, che si sentiva cotanto ob-

(1) Altaser. Rer. Aquit. l. 4. c. 5.

(a) Jo. Sarisberiensis Policrat. lib. 5. cap. 10. et lib. 6. c. 24. Sed nec Legati Sedis Apostolicae manus suas excutiunt ab omni munere, qui interdum in Provinciis ita debacchantur, ac si ad Ecclesiam flagellandam egressus sit Satan a facie Domini. *Ed appresso:* Provinciarum diripiunt spolia, ac si thesauros Craesi studeant comparare. Ivo Carnot. epist. 109 et alibi passim S. Bernard. de Consid. l. 3. c. 1. et epist. 290. Matth. Paris. an. 1206. 1226. 1239. 1240. 1257. 1258 et alibi passim.

(1) Vid. omnino Baluz. apud Marca de Concor. l. 5. c. 44. et seqq. 48. 49. 51. 54 et l. 6. c. 30. Fleury 4. Disc. sur l'Hist. Eccl. n. 11.

(2) Baluz. apud Marca de Concor. l. 5. c. 56 et seqq. et l. 6. c. 31.

(3) V. Ugo di Flavigni ed Edmero lib. 2. Hist. Baluz. apud Marca de Concor. l. 5. c. 56. § 5.

(4) Baluz. apud Marca l. 6. c. 30.

(5) Radev. l. 1. cap. 10. Ep. Frider. I. ap. Goldast. Const. Imp. t. 1. pag. 263. Vid. Marca l. 5. c. 48.

(1) Baluz. apud Marca l. 5. c. 57. 58.

(2) Gregor. lib. 2. Indict. 10. Epist. 4. V. Fleury Hist. Eccl. l. 35. n. 18.

(3) Inveges lib. 3. Proinde supra cunctas Ecclesias Siciliae te vice Sedis Apostolicae ministrare decernimus, videlicet vices quas non loco tribuimus, sed personae. Vid. Baluz. apud Marca de Conc. l. 5. c. 22 et 42.

(4) Ostiens. lib. 3. cap. 13.

(5) Malater. l. 4. c. 7. l. 3. c. 19. 32. l. 2. c. 45. Nil. Doxopatr. de quinq. Thron. Patriarch. apud Allat. de perp. consens. Eccles. Orient. et Occid. Vid. Rodotà del rit. Greco l. 1. c. 9. et 10.

bligato a questo principe, e dal quale si prometteva maggiori aiuti per la sede apostolica, riputandolo il più abile istromento in questi tempi, ove potesse appoggiare tutte le sue speranze contro gl'imperatori d'Occidente, non tralasciò sì bella occasione per maggiormente obbligarselo. Non solamente su questo punto gli diede tutta la soddisfazione, annullando in quell'istante la legazione che avea data al vescovo di Traina, ma con raro esempio trasferì al G. conte medesimo tutta quella autorità che come suo legato avea data a quel vescovo, creando lui ed i suoi legittimi eredi e successori legati nati della sede apostolica in quell'isola, promettendogli di non mettervi giammai alcun altro contra suo grado, e che tutto ciò ch'egli era per fare per un legato, fosse fatto per lui e'suoi successori. Ne fu tosto spedito in Salerno per mano di Giovanni diacono della Chiesa romana il privilegio, nel mese di luglio, nella settima indizione, e l'undecimo anno del pontefìcato di papa Urbano II.

Questo avvenimento in cotal guisa lo narra Malaterra (1), il quale insieme porta la bolla d'Urbano: scrittore gravissimo e di que'tempi, il quale qui termina i quattro libri della sua latina Istoria, e di cui Orderico Vitale (2), antico scrittore delle Cose normanne, scrive: *De quorum (idest Ducis Roberti Guiscardi et Comitis Rogerii) probis actibus, et strenuis eventibus Golifredus Monachus cognomento Malaterra, hortatu Rogerii Comitis Siciliae, elegantem libellum nuper edidit.*

Questa scrittura sì notabile meritava che si fosse rapportata tutta intera. Ma riguardando la polizia di quel reame, non del nostro, ci siamo contentati d'averne recato con nettezza ciò che contiene; tanto più che non mancano scrittori (*) che la rapportano intera, e ben negl'istessi Annali del Baronio potrà leggersi.

Questo è il fondamento della cotanto famosa monarchia di Sicilia, per cui i successori di Ruggiero, e sopra tutti i re d'Aragona, che signoreggiarono da poi quel reame per lunga serie d'anni, si sono mantenuti nel possesso di questa sì nobile ed illustre prerogativa contro tutti gli sforzi e' dibattimenti surti sopra questo punto in processo di tempo. Non riputandosi cosa impropria e strana d'essersi potuto a' principi concedere tal facoltà di legato della sede apostolica, quando i papi stessi reputarono queste persone come sacrate, essendosi già introdotto il costume d'ungersi col sacro olio; e non come all'intutto laici, ma partecipi ancora del sacerdozio gli riputarono; e se non stimarono incompatibile alle loro persone di creargli canonici di S. Pietro, con ammettergli co' sacri abiti al coro, e rendergli consorti in tutte le altre funzioni e celebrità sacre, non dovrà parere strano che possano ritener ancora queste prerogative, che finalmente si raggirano intorno alla ecclesiastica giurisdizione, non già intorno all'ordine.

Secondo le massime del dritto canonico e la pratica della corte di Roma, si è in più occasioni veduto che nel diritto la potenza della giurisdizione è distinta dalla potenza dell'ordine, e che quest'ultima è attaccata all'ordine medesimo, e non può essere comunicata a quelli che non l'hanno per loro carattere. Non si può commettere ad un prete il far l'ordinazione, nè ad un diacono il consecrare o l'assolvere: poichè la facoltà dell'ordinare è attaccata al carattere episcopale, ed il potere di consecrare e d'assolvere all'ordine presbiterale. Ma per ciò che riguarda la potenza della giurisdizione, ella può essere comunicata a persone che non sono negli ordini, ancorchè s'eserciti sopra quelli che vi sono, o anche negli ordini più elevati, che non sono quelli a chi si è accordata questa giurisdizione. Li papi non hanno fatto difficoltà di praticarla in più occasioni, nominando legati, i quali erano semplici diaconi, per giudicare materie di fede e cause di vescovi, anche per tenere il loro luogo ne' concilii, e dando privilegi ad abati e monaci per esercitar la giurisdizione episcopale; e ciò ch'è più stenante, anche alle badesse, che danno dimissorie, hanno arcidiaconi ed altri officiali, ed esercitano tutto ciò che appartiene alla giurisdizione episcopale. Ed in questo istesso nostro regno oggi giorno veggiamo che la badessa del monastero di Conversano esercita sopra i suoi preti giurisdizione ed ha privilegio di valersi di mitra e di pastorale, come i vescovi fanno. E Carlo II d'Angiò nella chiesa di S. Niccolò di Bari

(1) Malater. l. 4. c. ult.
(2) Order. Vit. Hist. Norman. lib. 3. fol. 583.
(*) Fazzel. Rer. Sicul. Inveges lib. 3. *Vien rapportata anche da Lunig*, tom. 2. Cod. Ital. diplom. pag. 846.

ebbe luogo in quel coro sopra gli altri canonici; e fu riputato come del lor corpo, ed ebbe giurisdizione sopra que' preti, come diremo al suo luogo.

Non è del nostro istituto entrare in quei dibattimenti che da poi sursero intorno a questo punto, e nelle cose che sono state scritte dagli Spagnuoli e da altri diversi autori, come materia lontana dal nostro proposito. Ma non posso tralasciar di dire che il cardinal Baronio con molta importunità e poca verità ardì d'impugnarla negli ultimi tempi, da poi che quel regno n'era stato in possesso per tanti secoli. Stampò egli al principio dell'anno 1605 il suo tomo XI degli Annali Ecclesiastici, e venendo a rapportar questo fatto, inserì nella sua Istoria un discorso lunghissimo contra la monarchia di Sicilia, ove con isforzati e lividi argomenti non trascurò di movere ogni macchina per abbatterla. Ma ciò che non deve condonarsi alla memoria di quell'uomo, si è d'aver pieno quel suo discorso di tanta maldicenza ed acerbità contra molti re d'Aragona di celebre memoria, e spezialmente contro Ferdinando il Cattolico, riputandogli tiranni, e che sotto questo nome di monarchia abbiano voluto in quel regno introdurre la tirannide; che capitato il libro in Napoli ed a Milano, fu da que' ministri regii proibito, ed ordinato che non si vendesse, nè tenesse, per rispetto del loro principe Filippo III che allor regnava, i cui progenitori paterni erano stati da quel cardinale sì indegnamente trattati.

Ma mostrò il Baronio sì gran risentimento di questa proibizione del suo libro, che avendone avuto l'avviso quando per la morte di Clemente VIII era la sede vacante, fece venir tosto il collegio de' cardinali, da' quali fece far un' invettiva contro que' ministri; e non bastandogli aver offeso quel principe in quella guisa, volle toccarlo in un altro punto non meno geloso di sua regal giurisdizione; poichè in quella apertamente biasimavansi que' ministri, come nel proibire il suo libro avessero posto mano nell'autorità ecclesiastica, quasi che a' principi non fosse lecito per quiete dello Stato far simili proibizioni. E dopo creato il pontefice Paolo V, fece scrivere al re Filippo sotto li 13 giugno di quest'istesso anno una lunga lettera con grave doglianza, che in vilipendio dell'autorità ecclesiastica li ministri regii in Italia avessero proibito il suo libro, quando ciò al papa solamente s'apparteneva. Però la prudenza di quel re giudicò meglio di rispondere co' fatti, e lasciò correre la proibizione pubblicata da' suoi ministri.

Ma il cardinale non si potè contenere, che nel 1607 stampando il XII tomo, non v'inserisse poco a proposito un discorso di quest'istessa materia, con molta acerbità e livore declamando contra i principi che vogliono impacciare a proibir libri, non ritenendosi ancora di dire che lo fanno perchè i libri riprendono le loro ingiustizie. Il Consiglio di Spagna con la solita tardanza e irrisoluzione vi procedè con lentezza; non si mosse nemmeno per questa terza offesa, ma lasciò scorrere altri tre anni, e nel 1610 il re fece un editto, condennando e proibendo quel libro con maniera così grave, che destramente tocca il Baronio, così bene com'egli avea toccato li re suoi progenitori. E per dargli maggior riputazione e forza, fu l'editto fatto pubblicare in Sicilia con decreto e sottoscrizione del cardinal Doria, e mandato per lo mondo in istampa. In Napoli fu mandato l'editto al conte di Lemos, che si trovava allora vicerè, il quale a' 28 febbraio dell'anno seguente 1611 fece pubblicar banno con molta pubblicità, col quale si condennava il libro. La corte di Roma restò sbigottita tanto per l'editto, quanto per l'esecuzione fatta dal cardinale, e del banno pubblicato a suon di tromba in Napoli. Però in Spagna non si mossero punto, e l'editto resta oggi giorno nel suo vigore.

Fu questa contesa rinnovata con modi assai più forti negli ultimi nostri tempi, quando papa Clemente XI vedendo il regno di Sicilia caduto in mano del duca di Savoia, credette tempo opportuno di profittare sopra la debolezza di quel principe; e ridusse la cosa in tale estremità, che nell'anno 1715 non si ritenne di pubblicar una bolla, colla quale abolì la monarchia, stabilendo in un'altra in quel reame una nuova ecclesiastica gerarchia. Ma riuscirono vani tutti questi sforzi, poichè nè le bolle ebbero alcun effetto, nè niuna mutazione o novità s'introdusse in quell'isola; e molto meno quando poi quel regno fece ritorno sotto l'Augustissima Famiglia Austriaca.

Scrisse con questa nuova occasione a difesa della monarchia il celebre teologo di Parigi Lodovico Ellies Dupino, dove fece

vedere quanto insussistente e vano sia ciò che il Baronio avea sostenuto in contrario, e quel che il papa avea ordinato in quella sua bolla. Uscì questo suo libro nell'anno 1716, dove si narrano minutamente l'origine ed i progressi di questa contesa, ed i successi di questa briga, con tanta diligenza e dottrina, che bisogna riportare il lettore a quanto egli ne scrisse intorno a questo soggetto (1).

La bolla di Urbano fu dirizzata al conte Ruggiero e a' suoi successori, e non comprendea che i suoi Stati che possedeva allora, cioè la Sicilia e molte città che e' teneva in Calabria (2); onde perciò s'intitolava *M. Comes Calabriae et Siciliae*.

Ma non meno del conte era benemerito il duca Ruggiero della sede apostolica; ond'era di dovere che Urbano al duca di Puglia, ch'era presente, dispensasse suoi favori. Ond'è da credere che a questo tempo fosse a'duchi di Puglia conceduto quel privilegio che l'antica Glossa canonica e molti de'più vecchi scrittori rapportano intorno alla collazione de'beneficii del regno.

In questi tempi per togliere l'investiture da'principi secolari eransi ragunati frequenti concilii, e per ultimo nel concilio romano, celebrato da Urbano nell'anno 1099 poco prima di morire, erasi di nuovo sotto terribili anatemi vietato agli abati, a' prepositi delle chiese ed a tutti gli ecclesiastici di ricevere beneficii dalle mani de'laici (3). Contuttociò pretesero sempre i principi non dover essi reputarsi in ciò puramente laici, nè potersi loro togliere quelle prerogative delle quali per lungo tempo n'erano stati in possesso; ch'era ben di ragione che avendo essi fondate le chiese, ed arricchitele del loro patrimonio, essi ne dovessero aver l'investiture; che siccome prima nell'elezione dei ministri della Chiesa v'avea parte il popolo, non dovea parere strano, se i principi, ai quali fu trasferita ogni potestà, potessero ora farlo per sè soli (4); che ciò facendo niente davano agl'investiti di spiritualità, ma la lor concessione si restringeva alla temporalità, ancorchè nell'investirgli si valessero, secondo era il costume, dell'anello e della verghetta (1). Ciò che con maggior ragione lo pretendevano i nostri duchi di Puglia, i quali aveano in queste provincie molte chiese sin da'fondamenti erette, e dotate di molti loro beni, per la lor somma pietà inverso il culto della religion cristiana. Si aggiungeva ancora d'aver debellati gl'infedeli Saraceni, e d'avere restituite tutte le chiese al trono romano, che prima gli erano state tolte dal patriarca di Costantinopoli (2).

I pontefici romani per non contendere su questo punto co'principi amici e ben affezionati, a'quali senza recarsi pregiudizio volevano gratificare, sovente usavano di conceder loro per privilegio ciò ch'essi pretendevano per giustizia. I principi badando solo all'effetto, nè curandosi d'altro, l'accettavano. All'incontro i papi credevano maggiormente così stabilire i loro diritti, acciocchè, secondo che le congiunture portavano, potessero o rivocargli, o contrastargli. Quindi è che gli antichi re di Sicilia investivano de' beneficii ecclesiastici in tutte le chiese del regno di Puglia, siccome ne rende a noi fedel testimonianza l'antica Chiesa canonica (3), la quale se contro i canoni stabiliti in tanti concilii osservò che i duchi di Puglia davano l'investiture de'beneficii, disse che ciò lo facevano per privilegio del papa, il quale poteva ai laici concedere questa preminenza; e lo testimoniano ancora tutti i nostri più antichi scrittori del regno, come Marino di Caramanico, Andrea d'Isernia ed altri (4). E per questo privilegio si difendeva Federico II, quando se gl'imputava che a suo modo dava le investiture delle chiese di queste provincie (5): anzi egli si doleva che i papi tentavano di diminuire le ragioni che i re di Sicilia aveano nell'elezione de' prelati, non ostante il lor privilegio, il quale da Innocenzo III non poteva moderarsi, come fece con Costanza, quando egli era ancor fanciullo. Ma di ciò più opportunamente ci tornerà occasione di favellare, quando della polizia ecclesiastica tratteremo.

(1) Vid. etiam Carusi Trattato istorico-apologetico della Monarch. di Sicilia.
(2) Vid. Malater. l. 3. c. ult.
(3) V. Baron. et Pagi an. 1099. Fleury Hist. Eccl. l. 64. n. 62. Peregr. ad Lup. Prot. an. 1099.
(4) V. Duaren. de Sacr. Eccles. min.

(1) Ivo Carnut. Ep. 60. Vid. Marca de Conc. l. 8. c. 19. 20. 21.
(2) Vid. Rodotà del Rit. Greco in Ital. l. 1. c. 9 et seqq.
(3) Glos. ad proem. Grat. c. 16. qu. 7, et in can. nemini Regum 16. qu. 7.
(4) Andr. de Isern. Marin. de Caraman. in proem. Constit. Regn.
(5) Nauclerus gener. 41.

I. *Concilio tenuto da Urbano in Bari, e sua morte seguita poco da poi da quella del conte Ruggiero e d'altri principi.*

Intanto Urbano dopo essersi in Salerno trattenuto con questi principi, se ne passò in Bari nell'anno 1098, ove avea intimato un concilio di Padri greci e latini, per determinare il dogma della processione dello Spirito Santo dal Padre e dal Figliuolo, nel che i Greci non convenivano (1). Intervennero in questo concilio 185 vescovi, e volle assistervi anche S. Anselmo arcivescovo di Canturberì, che per affari della sua chiesa si trovava allora in Italia. Vi furono perciò tra'Greci e Latini grandi dibattimenti; ma furono da S. Anselmo coloro convinti, e determinato secondo ciò che teneva la Chiesa latina. Ma non per questo finì lo scisma, che sostenuto con ardore da ambe le fazioni, per lungo tempo tenne divise queste due Chiese, che non valse umana diligenza per riunirle.

Spedito Urbano da questo concilio, portossi in Roma, ove dopo esser intervenuto al concilio romano, del quale poc'anzi si disse, non passarono molti mesi che in questo medesimo anno 1099 finì in quella città i giorni suoi (2). Meritò questo pontefice essere annoverato tra i più grandi papi ch'ebbe la Chiesa romana. Egli tenendo questa sede poco meno che dodici anni, adoperò molte eroiche azioni, e si rese celebre al mondo per la spedizione de' Crociati, essendone stato il primo autore. Egli sopra tutti gli altri pontefici fu il più ben affezionato a'nostri principi normanni, nè con essi ebbe occasion alcuna di disturbo, ma gli amò come padre i proprii figliuoli, e per quanto si apparteneva a lui, procurò i loro maggiori vantaggi. Per la di lui morte fu eletto papa l'abate Rainerio di Toscana, che Pascale II appellossi (3); ed in questo medesimo anno i nostri presero Gerusalemme, e ne fu eletto re il famoso Goffredo Buglione (4), al quale dopo la sua morte succedette Balduino suo fratello (1), avendo intanto Boemondo presa Antiochia, e fattosene principe, che la trasmise a'suoi posteri (2).

La morte di Urbano fu non molto tempo da poi seguita da quella del G. conte Ruggiero. Egli essendo già molto avanzato in età, trovandosi in Calabria, rese chiara al mondo la città di Mileto, ove morì nel mese di luglio dell'anno 1101 (3); e non abbastanza pianto da'suoi, fugli nella maggior chiesa di quella città, edificata da lui, eretto un sepolcro, ove ancor oggi si conservano le sue gloriose ossa. Egli visse settanta anni, avendone regnato sedici dopo la morte di Guiscardo suo fratello (4). Ebbe più mogli, dalle quali avea avuti molti figliuoli; ma tre soli maschi a lui sopravvissero, nati dalla sua ultima sposa Adelaide, la quale prese il governo degli Stati immantenente dopo la morte del marito con Roberto di Borgogna suo genero (5). Questi tre figliuoli furono Simone, che morto poco dopo il padre, non ebbe la sorte di succedergli nel contado di Sicilia (6); Goffredo soprannominato di Ragusa, di cui l'istoria non ci somministra alcun riscontro (7). Alcuni (8) credono che fosse nato dalla prima moglie Erimberga, e che insieme col fratello Giordano fosse al padre premorto. Ruggiero II fu quegli al quale lasciò i suoi Stati in una situazione così illustre e vantaggiosa, che poco da poi gli possedette con titolo e corona di re, e che la fortuna l'innalzò ad unire nel suo capo le due corone di Puglia e di Sicilia, e che con titolo regio signoreggiò ancora queste nostre provincie, come qui a poco diremo.

(1) V. Pellegr. ad Lup. Prot. et ad Ign. Bar. an. 1099. Eadmer. in Vit. S. Anselm. V. Baron. et Pagi an. 1098. Fleury Hist. Eccl. l. 64. num. 59.

(2) Lup. Prot. Ignot. Bar. Bertold. Const. an. 1099. Vid. Sigon. Baron. Pagi an. 1099.

(3) Sigon. Baron. an. 1099. V. Fleury Hist. Eccl. l. 65. num. 1.

(4) Lup. Prot. Ignot. Bar. Rom. Saler. an. 1099. Guil. Tyr. l. 8. c. ult. l. 9. c. 1.

(1) Guil. Tyr. l. 9. c. ult. Rom. Sal. an. 1100. Radulf. Cadom. c. 142. 143.

(2) Ignot. Bar. Lup. Prot. an. 1098. Rom. Saler. eod. an. Guil. Tyr. l. 5. c. 21. 22. l. 6. c. 23. Rom. Salern. an. 1011. Guil. Tyr. l. 11. c. 6. 18.

(3) Lup. Protosp. A. 1101. Obiit Rogerius Comes Siciliae mense Julii Rom. Saler. Inveges eod. an. Carus. Stor. di Sicil. par. 2. vol. 1. l. 1. Summ. l. 1. c. 13.

(4) Summonte l. 1. c. 13.

(5) Order. Vitalis l. 13. Alex. Telesin. l. 1. c. 3. Vid. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 1. l. 2.

(6) Alex. Teles. lib. 1. c. 2 et 3.

(7) Vid. tam. Pirri Sicil Sacr. in Notit. Eccl. Catanens. p. 18. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 1. l. 2. pag. 67.

(8) Malater. lib. 4. c. 14 et 18. Peregr. in Stemm. Norman.

Lasciò ancora il conte Ruggiero, oltre le altre maritate co' principi stranieri, due figliuole, Matilda ed Emma. Matilda fu moglie di Rainulfo conte d'Alife. Per la qual cagione ne' disturbi che accaddero da poi tra il re Ruggiero con l'imperador Lotario II ed il papa Innocenzio II, fu da Innocenzio, Rainulfo costituito duca di Puglia contro Ruggiero suo cognato nell'anno 1137. Fu questa Matilda quella che persuase ad Alessandro abate Telesino di scrivere l'istoria di Ruggiero suo fratello, com'ei testifica nel primo libro della medesima. Emma, altra figliuola, fu moglie di Rodulfo Maccabeo conte di Montescaglioso (1); non facendo allora questi principi difficoltà di dare le loro figliuole o sorelle per ispose ai loro baroni, i quali per la maggior parte erano dell'illustre sangue normanno o longobardo, e potenti per molti ampii Stati e ricche signorie. Coloro che fanno Costanza moglie d'Errico imperadore figliuola di questo Ruggiero, errano di gran lunga; fu ella nipote, non già figliuola, del G. conte Ruggiero, come nata dal re Ruggiero suo figliuolo, come diremo.

Il principio di questo duodecimo secolo, nel quale siamo, fu luttuosissimo non solo per la morte del gran conte Ruggiero, ma di molti altri principi che lo seguirono. Morì poco da poi nel mese di gennaro dell'anno 1106 Riccardo II principe di Capua, dopo la cui morte non lasciando di sè figliuoli, gli succedè al principato Roberto suo fratello, che lo tenne insino al 1120, nel quale anno morì (2). Nell'istesso anno 1106 nel mese d'agosto finì ancora i giorni suoi l'imperador Errico III (3); a cui succedette Errico IV suo figliuolo, il quale non meno che il padre, quasi ereditando cogli stati l'odio contro i pontefici romani, fu assai più acerbo con Pascale II e co' suoi successori, di ciò ch'era stato suo padre con Gregorio VII. Egli volendo sostenere con maggior vigore le ragioni delle investiture, minacciava di voler calare con potente armata in Italia contro Pascale. Questo pontefice per accorrere ad un tanto periglio, venne a Capua per sollecitare il principe Roberto ed il duca Ruggiero, perchè l'aiutassero contra gli sforzi d'Errico (1). Ma Errico venuto in Italia con valido esercito, e giunto in Roma, ove il papa era ritornato, ed eragli (credendo così reprimere il suo orgoglio) col clero e 'l popolo romano andato incontro per riceverlo, lo fece condurre con tutti i suoi dentro i suoi alloggiamenti, come prigioniero, ove per forza gli estorse le ragioni dell' investiture, e lo costrinse di vantaggio secondo il solito rito e cerimonie a farsi incoronare imperadore nell'anno 1111 (2). Ma subito che Errico partì d'Italia, Pascale in un concilio tenuto da poi in Laterano annullò e cassò tutti quegli atti (3); avendo intanto poco prima sollecitato il duca di Calabria ed il principe di Capua con gli altri Normanni, e l'istesso Boemondo, perchè, unite le loro armate, soccorressero la Chiesa romana contra la persecuzione che, come diceva, sofferiva da Errico (4).

Ma la morte di questi due principi Boemondo e Ruggiero, accaduta l'una poco dopo l'altra, frastornò tutti i suoi disegni. Morì Boemondo in quest'anno 1111 in Puglia, ed il suo cadavere fu fatto seppellire a Canosa nella chiesa di S. Sabino (5). Lasciò di sè un figliuolo nomato pur Boemondo, che al principato d'Antiochia ed agli altri suoi Stati successe. Lasciò ancora Costanza sua moglie, figlia di Filippo re di Francia; ed amendue raccomandò a Tancredi suo nipote (6).

Ma più deplorabile fu a queste nostre provincie la morte accaduta in Salerno nel mese di febbraio dell'anno 1111 del famoso duca Ruggiero (7). Fu egli con gran pompa e molte lagrime sepolto nella mag-

(1) Pell. in Stem. Norm.

(2) Rom. Salern. an. 1106. 1120. Pellegr. in Stemm. Norm.

(3) Vid. Sigon. an. 1106.

(1) Petr. Diac. l. 4. c. 35.

(2) Anon. Cassin. Falco Benev. an. 1110. Petr. Diac. l. 4. c. 36. ad 40. Rom. Sal. an. 1111. Pell. in Castigat. ad Anonim. Cassin. et ad Falc. Ben. cit. an. Vid. Bar. Pagi, Sigon. an. 1111. Fleury Hist. Eccl. l. 66. n. 2 et seqq.

(3) Falco Benev. an. 1112. Petr. Diac. l. 4. cap. 45. Marca de Concor. l. 8. c. 20. et ibi Baluz.

(4) Petr. Diac. l. 4. c. 36. 39. Vid. Sigon. an. 1111. 1112. Marca de Conc. l. 8. c. 20. Fleury Hist. Eccl. l. 66. n. 12 et seqq.

(5) Albert. Aquen. l. 11. cap. 48. Ignot. Bar. Rom. Saler. an. 1111. Falc. Benev. Anon. Cassin. an. 1110. Petr. Diac. l. 4. c. 40. Vid. Peregr. ad Falcon. Ben. an. 1110. Baron. eod. an.

(6) Rom. Salern. an. 1105. 1111.

(7) Rom. Saler. Ignot. Bar. an. 1111. Petr. Diac. l. 4. c. 40. Falc. Ben. An. Cass. an. 1110. et ibi Peregr. Idem in Stem. Norm.

gior chiesa di Salerno, edificata dal duca Guiscardo suo padre. Nè lasciò di sè altra stirpe virile, se non Guglielmo, natogli dalla duchessa Ala sua moglie, il quale, morto suo padre, al ducato di Puglia ed agli altri suoi Stati succedette (1).

Il duca Guglielmo, non meno che suo padre, volle continuar col papa l'istessa amicizia e corrispondenza; nè mancò di soccorrerlo nelle contese che con più ardore si proseguivano con Errico. Eransi a questi tempi cotanto esacerbate queste contensioni, che l'imperador Alessio Comneno pensò profittarne, scrivendo a Pascale II, che se voleva riconoscer lui o il suo figlio Giovanni per imperadore d'Occidente, l'avrebbe prestati contro Errico validi aiuti (2). Ed intanto avendo Guglielmo stabilito in più perfetta forma lo Stato, non mancò di chiedere al papa la conferma dell'investitura del ducato di Puglia e di Calabria, come i suoi predecessori aveano ricevuta, e come tra gli altri ricevuta l'avea suo padre Ruggiero da papa Urbano II e dallo stesso papa Pascale (3). Nè Pascale mancò tosto di concedergliela, come fece nell'anno 1114, mentre era in Cepperano a celebrar un concilio, ove Guglielmo portossi per riceverla (4). Ma mentre questo pontefice era tutto inteso coll'aiuto de' nostri principi normanni a reprimere gli sforzi d'Errico, oppresso da gravi e noiose cure ammalossi in quest' anno 1118, nel quale a' 21 gennaro finì di vivere (5).

Morì ancora nel mese d'agosto del medesimo anno Alessio imperadore d'Oriente, a cui nell'imperio successe Giovanni Porfirogenito suo figliuolo (6). Ben tosto ci libereremo dalla cura di tener conto degli imperadori d'Oriente; poichè essi avendo perduto tutto ciò che possedevano in queste nostre provincie, con poca speranza di più riacquistarlo, non vi fu occasione di più pensare ed intrigarsi negl'interessi di queste regioni. Niente più era loro rimasto che un'ombra di sovranità che ancor ritenevano sopra il piccolo ducato napoletano, il quale non guari si vedrà passare altresì sotto la dominazione del famoso Ruggiero I re di Sicilia e di Puglia. Si governava ancora questo ducato sotto forma di repubblica per suoi duchi e consoli, ed in questi tempi n'era duca Giovanni, il quale morto non molto tempo da poi, mentre regnava in Oriente Porfirogenito, fece luogo a Sergio ultimo duca che fu de'Napoletani (1). Poichè passata da poi Napoli sotto Ruggiero, ancorchè non immutasse la forma del suo governo, vi creava egli nondimeno i duchi a suo arbitrio, e vi costituì duca Anfuso, uno de'suoi figliuoli, come si dirà a più opportuno luogo.

CAPO IX.

Litigi ch'ebbe l'imperador Errico IV con papa Geasio II. Investiture date da questo pontefice a' nostri principi normanni; e scisma fra Calisto II e Gregorio VIII.

Intanto dopo la morte di Pascale il clero ed il popolo romano elessero per suo successore Giovanni Gaetano monaco Cassinese, che Gelasio II chiamossi (2). Tosto che l'imperador Errico seppe l'elezione, calò di nuovo in Roma: mandando intanto suoi legati a Gelasio con ambasciata, che se egli era disposto ad accordargli ciò che Pascale aveagli prima conceduto intorno alle investiture, egli era per riconoscerlo per pontefice: in altro caso, avrebbe posto un altro papa nella Chiesa. Ma repugnando Gelasio, e vedendo che l'imperadore s'approssimava con potente armata a Roma, uscì da questa città, ed accompagnato da molti vescovi e cardinali, dal prefetto di Roma, e da molti nobili di quella, in Gaeta sua patria ricovrossi. Quivi ordinato prete, essendo ancor diacono, fu da quei vescovi e cardinali che seco avea, e dagli arcivescovi di Capua, di Benevento, di Salerno e di Napoli, in presenza di molti principi ed abati, consecrato pontefice romano (3).

I nostri principi normanni, e sopra gli altri Guglielmo duca di Puglia, Roberto

(1) Peregr. in Stemm. Norm.
(2) P. Diac. lib. 4. c. 46.
(3) Rom. Saler. an. 1115. 1118.
(4) P. Diac. l. 4. c. 49. Investivit de Ducatu Apuliae et Calabriae. Rom. Saler. an. 1115. Falco Benev. an. 1114. Ducatum Apuliae, Calabriae et Siciliae Duci praefato Apostolicus concessit. Vid. ibi Peregr.
(5) P. Diac. lib. 4. c. 61. 64. Falc. Ben. Rom. Saler. an. 1118.
(6) Rom. Saler. an. 1118. Petr. Diac. l. 4. cap. 64. Ann. Comn. Alexiad. l. 15. in fin.

(1) Summonte lib. 1. cap. 13. Vid. Pratill. in Calce Chr. Ubald. tom. 3. Hist. Pr. Long.
(2) P. Diac. l. 4. c. 64.
(3) P. Diac. loc. cit. Falco Benev. Rom. Salern. an. 1118.

principe di Capua, Riccardo dell'Aquila, e moltissimi altri baroni di queste provincie accorsero tutti a Gaeta, offerendogli ogni lor aiuto (1). Guglielmo ed il principe di Capua presturono i giuramenti di fedeltà, come ligi della sede apostolica ch'erano, ricevendo essi la conferma dell'investiture in quella guisa che i loro predecessori aveanle ricevute dagli altri pontefici (2). Ed è da notare che i principi di Capua in questi tempi prestavan l'omaggio al papa, nell'istesso tempo ch'erano ligi al duca di Puglia.

Ma non è qui da tralasciare ancora, che Guglielmo, non bastandogli aver avuta l'investitura da Pascale, la volle anche da Gelasio, dal quale non potè ottener altro, che una conferma ristretta sempre al ducato di Puglia e di Calabria, guardandosi bene di stenderla al principato di Salerno, ad Amalfi ed a tutti quegli altri Stati ch'erano già passati sotto la dominazione de' duchi di Puglia. Così leggiamo nella formola di questa investitura rapportata dall'abate della Noce (3), che Gelasio la diede a Guglielmo: *Quemadmodum Gregorius Papa tradidit illam Roberto Guiscardo avo tuo; et sicut Urbanus Papa eam Rogerio patri tuo prius, et postea tibi tradidit: sic et ego trado tibi eandem Terram cum honore Ducatus per illud idem donum et consensum*. Ma è da notare l'errore occorso in questa formola, e mancare in essa dopo la parola *postea* il nome di *Pascalis*; poichè Guglielmo non mai da Urbano ricevè investitura come quegli che premorì a Ruggiero suo padre, e Guglielmo succedè al padre nel ponteficato di Pascale, dal quale, e non da Urbano, la ricevette, come rapporta Pietro Diacono (4).

Intanto s'esacerbarono le contese tra il papa e l'imperadore. Questi tosto che seppe essersi Gelasio partito da Roma, fece elegger papa Maurizio Burdino arcivescovo di Braga, che si fece chiamare Gregorio VIII (5). Dall'altra parte Gelasio venuto a Capua scomunicò l'imperadore, l'antipapa e tutti i complici; ed operò che Roberto principe di Capua ragunasse le sue truppe per opporle ad Errico, affinchè introducesse lui in Roma. Roberto, unita una considerabile armata, prende il cammino verso il monastero Cassinese, per quindi passar in Roma insieme col papa, come aveagli promesso; ma avendo inteso che l'imperadore non era molto lontano con forze superiori, non volle partirsi da Casino, ed avendo quivi ricevuti gli ambasciadori d'Errico, che lo consigliavano a ritirarsi, egli, abbandonando l'impresa, a Capua tornossene. Quindi Gelasio, dopo varie vicende di fortuna, abbandonato da' Normanni, finalmente non potendo resistere a tante forze, pensò andarsene con alquanti vescovi e cardinali in Francia, e giunto nel monastero di Clugnì, stanco finalmente per tante cure moleste, e per tanti incomodi sofferti in quel penoso viaggio, quivi infermatosi finì la sua vita il dì 29 di gennaio dell'anno 1119, dopo aver non più che un anno e cinque giorni con tanti travagli e patimenti tenuta quella sede (*).

Tosto i cardinali, vedendosi privi d'un tanto pontefice, e che mal potevano opporsi a Gregorio, se immantenente non provvedessero al successore, elessero in quel medesimo monastero Guido cardinale arcivescovo di Vienna, nato di regal stirpe, come quegli ch'era figliuolo del conte di Borgogna a' re di Francia per sangue cotanto vicino; e Calisto II chiamossi; il quale subito portossi in Roma, ove dal clero, dal senato e popolo romano con segni di molta stima fu ricevuto (1). Il falso papa Gregorio lasciando Roma si fortificò a Sutri, castello per sito ben forte, ove co' suoi ritirossi (2).

Intanto Calisto, per toglier dalle radici questo scisma, pensò non esservi altro rimedio, che il ricorrere agli aiuti de' nostri principi normanni. Venne perciò a Benevento, ove fu visitato dal principe di Capua, e da tutti i baroni di quel contorno, i quali offerendogli le loro truppe, tutti stimarono doversi Sutri stringere di stretto assedio. In fatti non passò molto che fu questo castello strettamente assediato, tanto che finalmente bisognò rendersi. Mau-

(1) P. Diac. lib. 4. cap. 64.
(2) P. Diac. loc. cit.
(3) Ab. de Nuce ad Chron. Cass lib. 4. cap. 64.
(4) Vid. rect. formul. hujus investit. apud Rom. Salern. an. 1118.
(5) P. Diac. l. 4. c. 64. Falco Benev. an. 1118.

(*) P. Diac. l. 4. c. 64. Vid. Pagi an. 1118. 1119.
(1) P. Diac. l. 4. c. 64. Falco Benev. an. 1118. 1120. Rom. Saler. Anon. Cass. an. 1119.
(2) Anon. Cass. an. 1119. 1120, et ibi Peregr. Pandulf. Pisan. in Vit. Calix. II.

rizio venne nelle mani di papa Calisto, il quale lo fece strettamente custodire in una forte rocca come suo prigioniero (1). E qui finì questo scisma di travagliare di vantaggio la Chiesa romana, nella quale cominciò a godersi qualche pace.

Ma fu questa pace interrotta dalla morte accaduta in quest'anno 1120 di Roberto principe di Capua, dal quale Calisto e Gelasio suo antecessore aveano ricevuto importanti servigi. Non lasciò questo principe che un solo figliuolo chiamato Riccardo III, il quale al suo padre nel principato successe. Ma questo principe non più che pochi giorni tenne il principato; poichè appena consecrato secondo il solito costume de' principi di Capua normanni, che solevano ungersi col sacro olio per mano dell'arcivescovo, finì tosto i giorni suoi in Capua; nè lasciando di sè progenie alcuna, gli succedè Giordano II suo zio, fratello di Roberto suo padre (2).

Resse Giordano il principato di Capua senza disturbo ben sette anni, insino al 1127, nel qual anno morì. Sua moglie fu Gaidelgrima figliuola di Sergio signore di Sorrento, la quale fin dall'anno 1111 erasi con lui sposata, e gli avea portato in dote Nocera con molti luoghi vicini sottoposti a quella città. Da questa sua moglie gli nacque Roberto II che gli successe, e fu l'ultimo principe di Capua della razza di Asclettino (3); poichè discacciato dal principato da Ruggiero I re di Sicilia, ebbe la disgrazia di vedere dalla sua casa uscire questa grandezza, che i suoi maggiori per lo spazio di tanti anni s'avevano con tanta prudenza e valore mantenuta, come diremo nel regno di Ruggiero.

Intanto papa Calisto, sedate alquanto le discordie, attese a comporre in quella miglior forma che potè lo stato della sua sede, e sopra tutto procurò di conservar col duca di Puglia Guglielmo quell'istessa corrispondenza ed amicizia che avea tenuto il suo predecessore (4). Nè Guglielmo mostrò sentimenti diversi, poichè volle da lui, siccome avean fatto i suoi predecessori con Gelasio e Pascale, ricevere l'investitura del ducato di Puglia e di Calabria, facendosi uom ligio della sede apostolica, e ricevendo con lo stendardo l'investitura. Ed arrivato Calisto in Troia, egli lo ricevette in quella città con ogni segno di stima e di riverenza (1); siccome fece nell'anno 1121 in Salerno, ove venuto, trovandosi ivi ancora il conte di Sicilia Ruggiero, fu da questi principi accolto con molto rispetto ed ossequio (2).

Tenne da poi nell'anno 1123 un concilio in Laterano per dar rimedio a molti disordini che nella sua Chiesa erano nati per le gare avute con Errico. Procurò aver pace col medesimo, e dopo avere con molta prudenza quietate le cose della sede apostolica, finalmente nell'anno seguente 1124 finì in Roma i suoi giorni (3), lasciando di sè gran desiderio e molta afflizione. E si vide ben tosto quando fosse riuscita grave alla Chiesa romana tal perdita, poichè appena morto, divisi i cardinali in fazioni, elessero due papi; alcuni Lamberto vescovo d'Ostia, che Onorio II chiamossi; gli altri Teobaldo cardinale di S. Anastasia, che Celestino II fu appellato. Ma questo scisma, che si temeva non dovesse lungamente perturbar la Chiesa, fu con istupore di tutti ben tosto represso; poichè cedendo il partito di Celestino, come più debole, a quello d'Onorio, i di lui partegiani s'unirono con costui, onde, sedati i disordini, Onorio fu da tutti avuto e venerato per vero pontefice (4).

CAPO X.

Lotario duca di Sassonia succede nell'imperio d'Occidente per la morte d'Errico; ed unione di tutte queste nostre provincie nella persona di Ruggiero gran conte di Sicilia, per la morte di Guglielmo duca di Puglia.

Le discordie che nell'anno 1125 accaddero in Germania per la morte di Errico IV, turbarono in gran parte lo stato delle cose d'Italia. Per non aver lasciato

(1) P. Diac. l. 4. c. 68. Vid. Rom. Sal. an. 1121. Falc. Ben. eod. an. An. Cass. an. 1120. 1121; et ibi Peregr.
(2) Falco Benev. Rom. Sal. an. 1120. Petr. Diac. l. 4. c. 65. Pellegr. in Stem. Norm.
(3) Vid. Peregr. in cit. Stemm.
(4) Falco Ben. an. 1121. Vid. tam. ibi Peregr. Rom. Salern. an. 1120. P. Diac. l. 4. c. 68.

(1) P. Diac. lib. 4. cap. 68. Rom. Saler. an. 1120.
(2) Pellegr. in Cast. ad Fal. Benev. A. 1121.
(3) P. Diac. l. 4. cap. 83. Falco Ben. an. 1123. 1125. Fleury Hist. Eccl. l. 67. nu. 30. 31. 37.
(4) Petr. Diac. l. 4. cap. 83. Vid. Sigon. Baron. Pagi an. 1124.

questo principe di sè prole maschile, sursero tra i principi della Germania grandi dissensioni per eleggere il successore. Due sopra tutti gli altri aspiravano all'imperio, e con maggior contenzione di animo: Corrado nipote d'Errico, e Lotario duca di Sassonia (1). I principi dell'imperio ragunati, per togliere i disordini che ne potevan nascere, furono risoluti di compromettere quest'elezione nell'arbitrio dell'arcivescovo di Magonza, e di Lotario duca di Sassonia, dichiarando che colui il quale essi avessero stimato degno dell'imperio romano, senza dubbio avrebbero tutti eletto. L'arcivescovo, che portava odio implacabile non pur ad Errico, ma a tutti della sua razza, senza molto deliberare ne escluse tosto Corrado, e proponendo Lotario stesso come capitano in guerra esercitatissimo, pio e prudente, lo propose a tutti, giudicandolo il più degno ed idoneo che all'imperial seggio potesse innalzarsi. Fu approvata l'elezione, e Lotario per imperadore salutato (2). In cotal guisa per l'industria e destrezza di questo prelato passò l'imperio dai Tedeschi, che per tanti anni l'aveano tenuto, a' Sassoni nella persona di Lotario, che alcuni III, altri con più verità chiamarono II.

Corrado impaziente della repulsa, nè potendo soffrire che altri che egli fosse stato surrogato in luogo di suo zio, avendo tirati al suo partito alcuni principi della Germania ed alcune città della Lombardia, passò in Italia, ed in Milano si fece coronare per re d'Italia. Così cominciarono le discordie tra questi principi, le quali a lungo andare cagionarono molti disordini e confusioni nell'imperio. Ma Lotario, come eletto dalla maggior parte, e, ciò che più importava, confermato da' pontefici romani, fu riconosciuto per re ed imperadore per tutto Occidente (3).

Ma ecco che mentre Onorio reggeva la sede apostolica, e Lotario l'imperio, mentre per la morte accaduta di Giordano reggeva Capua Roberto suo figliuolo, e mentre Sergio ultimo duca governava il ducato di Napoli, accadde in Salerno in quest'anno 1127 (1) la morte di Guglielmo duca di Puglia, il quale dopo la morte di Ruggiero suo padre avea retto queste provincie per lo spazio di sedici anni (2).

La morte di questo principe cagionò alla fine che interamente tutte queste nostre provincie s'unissero in una persona in forma di regno, e che s'introducesse per conseguenza nuova polizia, e più stabile e perfetta forma di governo. Poichè non avendo questo principe lasciato di sè figliuoli, s'estinse in lui e nel suo ramo la progenie di Roberto Guiscardo (3). Non vi era altri che avesse potuto succedere a' suoi Stati, che il conte di Sicilia Ruggiero suo zio cugino, come quegli ch'era figliuolo ed erede di Ruggiero, fratello del Guiscardo. Alessandro abate Telesino narra (4) che il duca Guglielmo avea disposto in sua vita, morendo senza figli, d'istituire erede il conte Ruggiero; e Romualdo Salernitano aggiunge (5) che lo istituì di fatto. Non poteva ricercarsi allora altro principe di forze più potente, di consanguinità cotanto stretto, espertissimo delle armi, accorto e prudente, quanto il G. conte di Sicilia, il quale, portandogli la fortuna un retaggio sì grande, ne abbracciò avidamente l'occasione. In fatti, perchè non fosse impedito da altri, non tardò Ruggiero un momento a prender il possesso di una tanta eredità. Egli tosto imbarcatosi in Messina sopra un'armata venne improvvisamente in Salerno, ove, secondo il costume e la solita cerimonia, si fece da Alfano vescovo di Capaccio consecrar principe di Salerno. Passò immantinente a Reggio, ove duca di Puglia e di Calabria fu salutato; e scorrendo per queste provincie, fu da tutte le città ricevuto ed acclamato per loro sovrano (6).

Il pontefice Onorio subito ch'intese che Ruggiero con tanta celerità, senza sua saputa, e senza richiederne da lui investi-

(1) P. Diac. l. 4. cap. 87. Otto Frisin. de Gest. Frider. l. 1. c. 16. et Chr. l. 7. cap. 17.
(2) P. Diac. l. 4. c. 87. Vid. tam. Otton. Frising. loc. cit. et Pfeffel Abrégé de l'Hist. d'Alem. an. 1125.
(3) Landulf. Jun. Hist. Mediol. c. 39. 40. 42. Otto Frising. Chron. l. 7. c. 17. Abbas Usperg. ab an. 1128 ad an. 1135. Vid. Sigon. iisd. ann.

(1) Romualdus Arch. Salern. Falco Benevent. an. 1127.
(2) P. Diac. lib. 4. cap. 96. Pellegr. in Stemm.
(3) Petr. Diac. loc. cit. Atque in ipso omnis Roberti Guiscardi familia, quae ex ipso descenderat, finita est.
(4) Alex. Teles. l. 1. c. 4.
(5) Rom. Salern. an. 1027.
(6) Abb. Telesin. lib. 1. c. 5. et seqq. Rom. Saler. an. 1126. Falco Benev. an. 1127.

tura, erasi impossessato, oltre della Puglia e della Calabria, del principato di Salerno, d'Amalfi e di tutti questi Stati, se n'offese grandemente; e temendo che uniti colla Sicilia tanti dominii, la soverchia potenza di Ruggiero finalmente non terminasse in depressione della chiesa di Roma, cominciò ad alienarsi da lui, ed a pensar modo di trattenere il corso di tanta felicità (1). Quindi i suoi successori, come si vedrà più innanzi, scorgendo che Ruggiero, ciò che i suoi predecessori duchi di Puglia non poterono conseguire, avea gloriosamente unita nel suo capo la corona di Puglia e di Sicilia, ebbero sempre per sospetta la sua potenza, e mutando stile cominciarono ad essergli avversi, ed a frapporre mille impedimenti al suo ingrandimento. Ma questo principe col suo valore e prudenza ruppe gli ostacoli, e condusse felicemente a fine i suoi disegni; poichè, ancorchè i principi di Capua fossero ligi a'duchi di Puglia (2), amministrandosi però quel principato con piena libertà e potere da Roberto II, Ruggiero dopo esserne stato investito da Anacleto nell'anno 1134 ne discacciò Roberto, che fu l'ultimo principe, ed a sè appropriò sì gran principato. Il ducato napoletano, ch'era l'ultimo rimasto a passar sotto la sua dominazione, e che per tanti secoli s'era mantenuto in libertà contro gli sforzi de' Longobardi e de' Normanni, finalmente nello stesso anno 1134, e poi appieno nell'anno 1139 lo ridusse egli sotto il suo dominio. Tanto che niente restava in queste nostre provincie, che a Ruggiero non fosse sottoposto. Ed in cotal maniera avendo unito nella sua persona tutte queste provincie, vedutosi in tanta sublimità, sdegnando i titoli di conte e di duca, volle prendere il titolo di re; e poichè avea costituito per capo del regno di Sicilia Palermo, ivi trasferì la sua regia sede. Ed avendo sotto la sua dominazione tutto il ducato di Puglia e di Calabria (anche quelle terre ch'erano state lasciate al principe Boemondo), tutto il principato di Salerno e di Capua, il ducato d'Amalfi, l'altro di Napoli e di Gaeta, ed il principato di Bari, volle perciò ne'pubblici atti intitolarsi *Rex Siciliae, Ducatus Apuliae et Principatus Capuae*. Il qual titolo fu dai suoi successori lungamente serbato: sotto il nome di re di Puglia, ovvero di re d'Italia tutte queste nostre provincie comprendendo (1).

Ma le famose gesta di Ruggiero I re della Puglia e di Sicilia; com'egli colla sua prudenza e valore superasse i molti ostacoli che i romani pontefici e Lotario imperadore frapposero a questa sua grandezza; come con nuove leggi ed istituti stabilisse meglio questo reame, e più perfetta forma gli desse, saranno ben ampio soggetto del libro seguente: ricercando intanto l'istituto di quest'opera, prima d'incominciarlo, che in breve diasi un saggio della forma e disposizione nella quale trovò Ruggiero queste nostre provincie quando ereditolle, non solo per ciò che concerne il numero de'suoi baroni e la polizia ecclesiastica, ma sopra tutto delle leggi e delle lettere che in quest'età in quelle fiorivano.

CAPO XI.

Leggi longobarde e feudali ritenute da' Normanni. Le discipline risorgono nel regno loro per gli monaci Cassinesi, e per gli Arabi in Salerno.

I Normanni ancorchè secondo le leggi della vittoria, conquistate che ebbero queste nostre provincie, avessero potuto imporre quelle leggi a'vinti, ed introdurre ne' luoghi conquistati quella forma di governo che lor fosse stato più a grado; nulladimanco lasciarono vivere i provinciali con quelle stesse leggi ed istituti che aveano; anzi insino ad ora nuove leggi da loro non furono introdotte, siccome fecero i Longobardi, ma ben paghi delle leggi longobarde e romane, a loro imitazione non solo lasciarono vivere i loro sudditi nelle proprie leggi, ma essi medesimi s'adattarono a quelle. Il primo che nuove leggi v'introdusse, fu Ruggiero I re, come nel seguente libro diremo.

Portò ciò in conseguenza che niente ancora mutossi intorno a'feudi, le cui consuetudini, procedenti per la maggior parte dalle leggi longobarde, restarono così intatte com'erano; e le leggi degl'imperadori sin ora su di quelli stabilite furon da essi con non minor rispetto ricevute e fatte osservare. Anzi avendo discacciati dalla Puglia,

(1) Alex. Teles. l. 1, c. 8 et seqq. Falco Benev. Rom. Salern. an. 1127.

(2) Vid. Peregr. ad Anon. Cas.in. an. 1128.

(1) Vid. Pereg. in Stem. Norman. et ad Lup. Prot. an. 1042. Falco Benev. an. 1137. Peregr. ad Falc. Ben. an. 1134.

dalla Calabria e dalla Sicilia i Greci ed i Saraceni, che feudi non conobbero, furono essi che in queste provincie ed in quell'isola l'introdussero, ad esempio dell'altre che erano più lungamente durate sotto la dominazione de' Longobardi. Quindi moltiplicossi il numero de'baroni, ed oltre di coloro ch'erano ne'principati di Benevento, di Salerno e di Capua, si sentirono anche da poi nella Puglia i conti di Conversano, di Trani, di Lecce, di Loritello, di Monopoli, di Andria (*), e moltissimi altri; e nella Calabria que'di Catanzaro, di Sinopoli, di Squillace, di Cosenza, di Tarsia, di Bisignano, di Girace, di Melito, di Policastro, e molti altri.

E sebbene queste due provincie ritolte ai Longobardi da'Greci avessero sperimentato per lungo tempo la loro dominazione, nulladimanco conquistate da' Normanni, furono ben tosto le leggi longobarde in esse introdotte, e tutte le città delle medesime secondo i lor dettami si reggevano. Anzi Bari, che fu la principal sede prima degli stratiòò e da poi de'catapani, più di tutte le altre alle leggi longobarde, s'attenne, e le consuetudini di questa città non altronde derivano, se non dalle leggi longobarde; per la qual cosa Ruggiero I re di Sicilia, dopo aver presa ed espugnata quella città, volendo riordinarla di buone leggi, fu da' Baresi richiesto che lasciassegli vivere con le proprie loro consuetudini e particolari constituzioni che tenevano, tratte dalle leggi longobarde, essendo stata lungo tempo la lor città sotto i Longobardi, come sotto Aione, Melo, Argiro, Meraldizio, Grimoaldo, ed altri principi di sangue longobardo: e Ruggiero avendole lette e commendate, ordinò che quelle s'osservassero, siccome lungamente dai poi ebbero vigore, e insino a'nostri tempi s'osservano (**).

L'avere i Normanni per lo spazio poco meno d'un secolo, da che conquistarono la Puglia insino a Ruggiero I re, tenuto tanto conto delle leggi longobarde, e l'averle preposte a tutte le altre, fece sì che passassero in queste provincie per legge comune; ed i nostri professori non indirizzavano ad altro il loro studio, che a queste per apprarle, come quelle che, poste in maggior uso nei tribunali, aveano tutta autorità e vigore, e per quelle solamente le liti eran decise.

Le leggi romane erano, come più volte si è notato, solamente ritenute come una tradizione; e presso la plebe, ch'è l'ultima a deporre gli antichi istituti, erano rimaste come antica usanza, non già come legge scritta (1). La romana giurisprudenza ed i libri di Giustiniano, ne'quali era contenuta (siccome tutte l'altre discipline), erano andati in dimenticanza, e d'essi rara era la notizia in questi tempi ed in queste nostre parti, e molto meno lo studio e l'applicazione.

Ma non dobbiamo fraudar qui della meritata lode i monaci Cassinesi, i quali furono i primi che cominciarono in mezzo di tanta oscurità a recare qualche lume a tutte le professioni in queste nostre provincie. La diligenza del famoso Desiderio abate Cassinese, che innalzato al ponteficato, Vittore III fu detto, fece che si cominciasse ad aver notizia di qualche libro di quelli di Giustiniano, siccome degli altri d'altre facoltà. Questo celebre abate, dopo aver ingrandito quel monastero d'eccelse fabbriche, diedesi a ricercare molti libri per fornirlo d'una numerosa biblioteca; e non essendo ancora in Italia introdotto l'uso della stampa, con grandissimo studio e molta spesa, avuti che gli ebbe, fecegli trascrivere in buona forma. Fra gli altri codici furono le Istituzioni di Giustiniano e le sue Novelle (2). Ma questi libri come cose rare si reputavano allora, nè giravano attorno per le mani d'ognuno, come ora, ma si custodivano come cosa di molto pregio in qualche illustre biblioteca. Solo nella Chiesa romana era più frequente l'uso di quelli, ed anche presso alcuni imperadori d'Occidente, i quali alle volte stabilendo qualche loro costituzione si riportavano a quelli. Del Codice di quest'imperadore, ancorchè in questi tempi per la Francia (come

(*) Pellegr. in Castigat. ad An. Cass. A. 1132. Ducange ad Alex. Ann. Comn. l. 1. pag. 34. 35. ad l. 4. in fin. ad l. 5. pag. 137. Vid. Anon. Cassin. Falcon. Ben. Guil. Ap. et Malat. passim. Rom. Saler. Ugon. Falcand. Hist. sicul. per tot.

(**) Consuet. Bar. in proëmio. Massilla ad Cons. Bar. proëm. num. 221 et seqq. Beatil. Ist. di Bari, ib. 2. Vid. etiam Pacta conventa inter Roger. I. et Civ. Baren. an. 1132 apud Ughel. Ital. Sacr. de Arch. Barens.

(1) Vid. tam. Atti della Rag. Civ. l. 1. c. 6. 7. 9. l. 2. c. 2.

(2) P. Diac. Chron. Cass. l. 3. c. 63. Instituta Justiniani, Novellam ejus.

è chiaro dall'Epistole d'Ivone Carnotense) e per l'Italia ancora (com'è manifesto da alcune leggi degl'imperadori d'Occidente, particolarmente d'Errico II (1), e dalle decretali di alcuni papi che allegano alcune leggi del medesimo (2)), ne girasse qualche esemplare; nulladimanco a pochi era in uso, eziandio agli stessi professori, i quali lo trascuravano, per non aver quella forza e vigore nel foro che acquistò da poi (3).

Le Pandette non s'erano ancora scoverte in Amalfi, in modo che i nostri professori n'avessero potuto aver notizia. Ve n'era bensì qualch'esemplare in Francia, siccome dimostrano l'Epistole d'Ivone, nelle quali sovente s'allegano alcune leggi (4) de' Digesti; poichè in quella provincia, per le famose sue biblioteche, non vi era cotanta ignoranza di questi libri; e del Codice Teodosiano, e del suo Breviario ne girava attorno ancora più d'un esemplare (5).

Presso di noi nella sola biblioteca Cassinese potevano vedersi le Istituzioni e le Novelle di Giustiniano; tanto è lontano che l'uso delle medesime a questi tempi fosse così frequente ne' tribunali delle città di queste nostre provincie, come ora.

Solo le leggi longobarde erano le dominanti, e ciascun tribunale secondo quelle diffiniva le sue cause, e secondo le medesime si regolavano le successioni, i testamenti, i contratti, la punizione de' delitti, le confiscazioni e tutti i giudicii. Sono fra i monumenti delle nostre antichità ancor a noi rimasti alcuni vestigi, che i giudici appoggiavano le loro sentenze sopra queste leggi; e Lione Ostiense (6), il litigio insorto intorno l'anno 1017 tra il monastero di Monte Casino con i duchi di Gaeta e' conti di Traietto, narra che fu deciso non meno per le leggi romane, che per le longobarde. Camillo Pellegrino (1) rapporta un diploma di Riccardo I principe di Capua, per cui fu fatta donazione alla chiesa di S. Michele Arcangelo *in Formiis* di molti beni, e fra gli altri d'alcuni che a Riccardo suo avo erano pervenuti per alcune confiscazioni seguite *secundum Longobardorum legem*. E questo medesimo scrittore (2) rapporta due sentenze profferite anche dopo questi tempi, una nell'anno 1149 sotto il re Ruggiero, e l'altra nell' anno 1171 sotto il re Guglielmo, nelle quali si vede per le leggi longobarde essere le cause decise.

Nè in questi tempi nel decider le cause ricercavano i giudici tanto apparato e tanta pompa, come osserviamo a' tempi nostri. Essi credevano che quelle sole potessero bastare; e ciò anche procedeva, perchè non si dava luogo a tante lunghezze, a tanti raggiri e sottigliezze. Ogni città teneva il suo tribunale ed i suoi giudici; e le liti senza molto apparato presto erano terminate. Quando accadevano controversie intorno a' confini, o che in altra maniera si richiedesse l'ispezione oculare, si portavano su la faccia del luogo, ed ivi presto la causa si finiva. Nè erano dispendiati i litiganti col ricorrere ai tribunali remoti, ma nella loro città avanti i loro giudici le controversie eran tosto terminate.

I. *Prime Raccolte delle leggi longobarde, e loro chiosatori.*

Avendo dunque, particolarmente in questi tempi, acquistato tanta forza in queste provincie le leggi longobarde, i nostri professori tutti s'applicavano allo studio delle medesime; nè essendo state fin qui chi l'avesse in un sol volume raccolte, nel quale e le leggi de're longobardi, e quello che dagli imperadori d'Occidente, come re d'Italia, erano state sinora promulgate, fossero state unite insieme per uso del foro, e per maggior agio e comodità degli avvocati e de' giudici; finalmente intorno a questi tempi ne fu fatta la compilazione, per la quale in un sol volume furono tutte queste leggi raccolte.

La prima raccolta che noi possiamo mo-

(1) Constit. Henric. in LL. Longob. lib. 2. tit. 67. l. 11. *dove si ricorre alla* l. 25. C. de Episc. *ch'è di Marciano*; ed alla l. 2. C. de jurejur. propter calumn. *ch'è di Giustiniano*.

(2) Vedi qui sopra il l. 7. c. 2. e Asti della Rag. Civ. l. 2. cap. 2.

(3) Vid. tam. Asti della Rag. Civ. tot. lib. 1 et l. 2.

(4) Ivo Ep. 46. Unde et in lib. Pandectarum continetur, *allegandosi le* l. 7. 11. 13. D. de sponsalib. *E nell'*Ep. 69 *s'allega la* l. 11. e 14. D. eod. tit. de sponsalib. Vid. doctissim. lucubrat. Marc. Bernardi Tanusii pro Pandectis Pisan. ac praesertim Epist. de Pand. Pisan. ad Acad. Etruscos edit. an. 1731. c. 2 et seqq. et Defension. secund. usus antiqui Pandect. l. 1. c. 2 et seqq.

(5) Asti della Rag. Civ. l. 1. c. 7.

(6) Ostiens. lib. 2. c. 35.

(1) Pellegr. de Stemm. Princ. Longob. t. 5. p. 96.

(2) Pellegr. Hist. Princ. Long. t. 3. pag. 267. 273.

strare di queste leggi, è quella che ancor si conserva nell'archivio del monastero della Trinità della Cava, ove in un volume membranaceo scritto in lettere longobarde si vedono inseriti tutti gli editti de're d'Italia, incominciando da Rotari, che fu il primo a dar leggi scritte a'longobardi. Dopo l'editto di Rotari segue l'altro di Grimoaldo: indi seguono le leggi di Luitprando; poi quelle di Rachi, e finalmente quelle d'Astolfo, che fu l'ultimo re longobardo che avesse stabilite leggi; poichè, come si disse, Desiderio suo successore, ed ultimo de' re longobardi, intrigato in continue guerre, non potè pensare alle leggi. Ma poichè, non ostante che Carlo M. avesse discacciato Desiderio, ed il regno d'Italia da'Longobardi fosse trasferito a'Franzesi, non cessò la dominazione de'Longobardi di queste nostre provincie sotto i principi di Benevento, i quali ad esempio de're longobardi stabilirono molte leggi, le quali lungamente nel principato di Benevento, che in que'tempi abbracciava quasi tutto ciò che ora è regno di Napoli, s'osservarono; perciò il compilatore suddetto, che intraprese questa fatica per comodità de'nostri, in quel suo volume inserì ancora i capitolari d'Arechi primo principe di Benevento, e quei d'Adelchi suo successore: e dopo avere frammezzate in quello alcune sue operette, fa una breve sposizione d'alquante leggi per uso de'Beneventani, e molto più per gli Capuani: per li quali mostra aver fatta quella fatica: tanto che per ciò e per alcune altre conghietture suspica Camillo Pellegrino (*) che l'autore fosse stato capuano. In questa raccolta aggiunse egli ancora alcune sue operette legali sotto questi sconci e goffi titoli: *Quantas causas debet esse judicata sine sacramentum. Item quantas causas fieri debet per pugna judicata. Memoratorium pro quibus caussis filii ab haereditate patris exeredati fieri debet.* Chiudono in fine il libro i capitolari di Carlo M., di Pipino, di Lodovico, e degli altri imperadori, i quali, discacciati i Longobardi per Carlo M., furono re d'Italia.

Questa è la più antica raccolta che noi abbiamo delle leggi longobarde fatta da un Capuano, il cui nome è a noi ignoto, la quale non mai impressa si conserva nell'archivio Cavense. Il tempo nel quale fu fatta, suspica il Pellegrino essere nel principio di questo undecimo secolo intorno all'anno 1001, o poco da poi; poichè l'autore v'inserisce un catalogo de'duchi e principi di Benevento, e de'conti di Capua, e lo tira sino al detto anno, sino al principe di Capua Adimario. Mostra di vantaggio aver conosciuto Pandolfo Capodiferro principe di Capua, il quale morì nell'anno 981. E questo è ancora il primo ed il più antico autore che noi possiamo mostrare avere scritte opere legali adattate a questi tempi, ne' quali tutta la cura ed applicazione de' nostri professori era intorno alle leggi longobarde.

Chi fosse l'autore di quell'altra vulgata compilazione divisa in tre libri e distinta in più titoli, che ora si legge inserita nel volume dell'Autentico, non è di tutti conforme il sentimento. Che fosse ella antica, si dimostra da'libri feudali (1), dove si allegano molte leggi longobarde che ella racchiude. Alcuni (2) credono che fosse fatta ne'tempi di Lotario III ovvero II imperadore da Pietro Diacono monaco Cassinese, ancorchè per privato studio, ma con impulso però dello stesso imperador Lotario; non potendosi dubitare che Pietro fosse stato suo logoteta in Italia, e costituito da lui cartulario e cappellano dell'imperio (3). Lo argomentano dal vedersi che dopo Lotario non si leggono in questa compilazione altre costituzioni d'imperadori posteriori; poichè sebbene nelle ultime edizioni di Lindenbrogio e nelle vulgate si legga una costituzione di Carlo IV, si vede chiaro che quella vi fu aggiunta da poi, non leggendosi nella raccolta di Melchiorre Goldasto, ch'è più antica dell'edizione di Lindenbrogio; nè quella si appartiene punto al regno d'Italia. Struvio (4) aggiunge un'altra conghiettura dal vedersi che alcuni esemplari portano anche il nome di Pietro Diacono.

Altri per contrarii argomenti di ciò non si assicurano, ed il suo autore dicono esser incerto. Dubitano esserne stato Pietro Dia-

(*) Pellegr. in Append. lib. 1. Hist. Pr. Long. t. 5. pag. 29. edit. Pratilli.

(1) Lib. 1. Feud. tit. 9 et 10, et lib. 2. tit. 9. 22. 28. 34. 57. Struv. Histor. Jur. Gothic. et Long. § 2.

(2) Conring. de orig. Jur. Germ. cap. 23. Gold. Collect. Const. et legum Imper. in prolegom. Struv. loc. cit.

(3) P. Diac. Chron. Cassin. lib. 4. cap. 66. et cap. 125.

(4) Struv. loc. cit.

cono, poichè questi nella Cronica Cassinese (*) noverando minutamente tutte le sue opere, che compilò dopo essersi fatto monaco, e facendo di esse minuto catalogo, sino a porvi i proemi che fece ad alcuni libri non suoi, ed a riferire due inni che compose a Santa Giusta, ed alcuni sermoni, ed altre minuzzerie, di questa compilazione non ne favella affatto; quando se egli ne fosse stato autore, non avrebbe mancato di farne pompa, parlando egli delle sue cose, ancorchè di picciolo rilievo, con estraordinario compiacimento. Si aggiunge, che Carlo di Tocco antichissimo nostro giureconsulto, nel proemio delle Chiose che fece a questi libri, parlando de' compilatori, dice che per la loro antichità non avea potuto saperne i nomi; e pure Carlo di Tocco fu molto vicino a' tempi di Lotario, poichè visse nel regno di Guglielmo re di Sicilia, ed avrebbe potuto sapere se ne fosse stato autore Pietro Diacono.

Che che ne sia, egli è certo che questa seconda raccolta divisa in tre libri, ancorchè mal fatta, senz'ordine di tempo e con grande confusione, ebbe miglior fortuna che la prima, più metodica, e dove secondo l'ordine de' tempi furono raccolti tutti gli editti dei re longobardi, ed i capitolari degli altri imperadori re d'Italia. Questa non mai impressa giace ancor sepolta nell'archivio della Cava. All'incontro quella di cui fussene autore Pietro Diacono, ebbe molte edizioni, alcune separate, altre unite al volume dell'Autentico; e Basilio Giovanni Eroldo colle Leggi Saliche, Alemanne, Sassone, Brittanne e d'altre nazioni fecela ristampare in Basilea nell'anno 1557. Melchiorre Goldasto ne fece fare un'altra edizione, e Federigo Lindenbrogio la fece di nuovo ristampare, e l'unì al Codice delle leggi antiche.

L' uso ed autorità che diedero i nostri maggiori a questi libri, fu tale, che secondo quelli eran decise le liti ne' tribunali. Perciò i più antichi nostri professori v'impiegarono le loro fatiche in commentargli e farvi delle note. Il primo che impiegasse i suoi talenti sopra questi libri, e che con ben lunghe chiose gl'illustrasse, fu Carlo di Tocco. Questi nacque nella terra di Tocco posta su 'l Beneventano (1), donde, come era l'uso di quei tempi, prese il cognome; e seguendo l'esempio de' suoi maggiori per esser nato, com'egli dice, di padre similmente dottor di leggi, si portò giovanetto in Bologna per apprendervi ragion civile, ed ebbe la sorte d'aver per maestri Piacentino (1), Giovanni (2), Ottone Papiense (3) e Bagarotto (4), discepoli che furono del famoso Irnerio. Ritornato poi nel regno fu fatto giudice in Salerno (5); ed essendo ancor giovane, fu sotto il re Guglielmo I nell' anno 1162 creato giudice della G. Corte (6). Fu riputato uno de' più insigni giureconsulti de' suoi tempi, e fra noi estese la sua fama anche presso coloro che gli successero.

L'occasione che fu data a questo giureconsulto d'impiegare i suoi talenti sopra le leggi longobarde, non fu altra se non quella ch'ebbero Ermogeniano e Gregorio a compilare i loro Codici. Questi due giureconsulti vedendo che per le nuove leggi de' principi cristiani l'antica giurisprudenza de' Gentili romani ruinava, vollero per mezzo de' loro Codici, quanto più fosse possibile, ripararla, perchè almeno si conservasse in quelli. Così ne' tempi di Guglielmo essendosi già ritrovate le Pandette in Amalfi, ed essendosi cominciate ad insegnare nell' accademie d' Italia, i giureconsulti di que' tempi eran tratti dalla loro eleganza e gravità ad apprenderle; e con ciò cominciando a riputar barbare ed incolte quelle de' Longobardi, lo studio delle medesime era tralasciato. Era stato a suoi dì da Irnerio, Bulgaro, Martino, Giacomo, Ugone, Pileo, Ruggieri e da altri chiosato tutto il corpo della Ragion civile; ed al costoro esempio tutti gli altri abbandonavano lo studio delle longobarde, donde potea ricavarsi maggior utile nel foro. A questo fine Carlo di Tocco per finire di toglierne il disprezzo, come già erasi cominciato, e per invogliargli ad apprenderle, avendo fatto sommo studio su le Pandette, procurò illustrar le longobarde, confermando o il-

(*) P. Diac. Chron. lib. 4. cap. 66.

(1) Vid. tam. Toppi Bibliot. Napol. voc. *Carlo di Tocco*, et de Orig. Trib. t. 1. l. 3. cap. 10. num. 1.

(1) Carol. de Tocco glos. in LL. Long. de scandal. l. si quis 6. de eo qui pecul. lib. 1.

(2) L. Long. l. si quis puellam, de injur. mulier. l. si quis alii, de adulter.

(3) L. si quis 4. de his quae a viro.

(4) L. 4. de ultim. volunt.

(5) L. si quis cum altero, de testib. Vid. Asti della Rag. Civ. l. 1. cap. 6.

(6) Ciarlant. lib. 4. cap. 13. Toppi de Orig. Trib. c. 1. l. 3. cap. 10.

lustrando ciò che disponevano colle leggi romane, come fece per mezzo delle sue chiose, le quali per la maggior parte non contengono altro che spesse citazioni delle leggi romane, acciocchè per questo mezzo s' invogliassero i professori a studiarle, perchè con più utilità potessero servirsene per uso del foro, appo il quale le Pandette non facevano ne' suoi tempi alcuna autorità, come diremo a più opportuno luogo (1). Fu questa sua fatica cotanto utile e commendata da' posteri, che acquistò forza e vigore poco meno delle leggi stesse: ed Andrea d'Isernia parlando di questa chiosa del Tocco fatta alle longobarde, dice che *plurimum in Regno approbatur* (2). Colla medesima lode ne parlano Luca di Penna, Matteo d'Afflitto, ed altri nostri antichi autori.

Per quest'istessa cagione ne' tempi dell'imperadore Federico II innalzandosi assai più lo studio delle leggi romane, che traeva a sè tutti i professori, i quali scordatisi con poca loro utilità delle leggi longobarde, che erano quelle per le quali potevano vincere le cause ne' tribunali, erano tutti intesi alle romane, fu data occasione ad Andrea Bonello da Barletta di far alcuni commentarii sopra le longobarde, per li quali notò tutte le differenze che v'erano tra l'une e l'altre leggi, affinchè nell'avvenire, com'egli dice, non si desse occasione d'errare agli avvocati, i quali mentre erano tutti intesi ad apparare le leggi romane, trascuravano le longobarde; onde sovente nelle cause era forza di soggiacere ed esser vinti da' professori d'inferior grado e dottrina (3). Così egli narra esser accaduto una volta ad un grande avvocato, il quale con ben grandi apparati difendendo una causa, avendo allegate a pro del suo clientolo molte leggi romane, surse all'incontro certo avvocatello suo oppositore, il quale portando nascosto sotto il mantello il libro delle leggi longobarde, dopo averlo fatto aringare a sua posta, cacciò fuori il libro, dal quale recitate alcune leggi che decidevano a suo favore il caso, riportò la vittoria con grande scorno del suo avversario, il quale pien di rossore vinto andò via.

(1) Franc. de Andreis in Disput. An Fratres c. 2. § 5. Vid. tam. Asti della Rag. Civ. l. 1. cap. 6.

(2) Andr. de Iser. De his qui Feud. dar. poss. § et quia. Toppi Bibl. Napol.

(3) Vid. Franc. de Andr. in cit. Disp. c. 2. Asti della Rag. Civ. l. 1. c. 6.

Fu Andrea avvocato fiscale sotto l'imperador Federico II, ed avuto in molta stima da questo principe, il quale per suo consiglio istituì la Curia capuana. Fu un giureconsulto molto rinomato nella sua età, e presso i suoi successori avuto in molta riputazione. Andrea d'Isernia (1) lo chiama *valente dottore*, Matteo d'Afflitto (2) *gran giurista*; ed altri non lo nominano se non con grandi elogi. Compose, oltre a quest'opera utilissima e necessaria per sapersi le differenze dell'altre leggi, altri commentarii sopra le leggi romane, sovente allegati da Napodano e da Afflitto; e poichè oltre di questi autori non si ha riscontro che fossero allegati da altri, si crede che fossero da poi dispersi; siccome le sue chiose sopra le nostre costituzioni furono per poca diligenza de' copisti confuse con quelle di Marino di Caramanico, talchè ora mal si possono discernere (3).

Biase da Morcone, che visse a' tempi del re Roberto, e fu suo consigliere e familiare, pure sopra le leggi longobarde impiegò i suoi talenti, commentandole (4). Ne compilò un grosso volume, che manoscritto si conservava appresso Marino Freccia, come egli dice nel libro de' Suffeudi. Francesco Vivio (5) lo chiama uomo di grand'autorità nel regno, e spezialmente pe'l suo trattato delle differenze del dritto de' Romani e quello de' Longobardi. Fu egli coetaneo ed amico di Luca di Penna, e discepolo di Benvenuto di Milo vescovo di Caserta, cui professava grandi obblighi per averlo da niente ridotto a quello stato (6). Niccolò Boerio pure impiegò le sue fatiche sopra queste leggi. E negli ultimi tempi sotto l'imperador Carlo V Giambattista Nenna di Bari, famoso giureconsulto della sua età, compose un libro sopra queste leggi, con una spiega per alfabeto delle parole astruse de' Longobardi, che fece stampare in Venezia nell'anno 1537 (7). Ma in decorso di tempo scemandosi sem-

(1) In Constitut. Minorib. de Jure Balii.

(2) In eadem Constit. in princ.

(3) Vid. Topp. in Bibl. Napol. Asti loc. cit.

(4) Ciarlant. del Sannio l. 4. c. 26.

(5) Viv. decis. 163.

(6) Toppi Bibl. Napol. in Append.

(7) Beatil. Ist. di Bari lib. 1. Nicod. Addiz. alla Bibl. del Toppi.

pre più la forza e l'autorità presso noi di queste leggi, ed andate finalmente in disuso, finirono i nostri professori d'impiegarvi più i loro studi, e rimangono ora affatto oscure ed abbandonate.

II. *Le discipline risorgono fra noi per opera de' monaci Cassinesi.*

Nel principio di questo secolo risvegliati gl'ingegni dal sonno in cui erano stati nel precedente, si applicarono alle discipline; ed i contrasti che vi furono non meno fra gl'imperadori d'Occidente ed i romani pontefici, che fra i Greci ed i Latini, eccitarono gli animi agli studi, e diedero occasione a coloro che s'erano attaccati ad un de' partiti, e che aveano qualche capacità, d'esercitare le penne e di far comparire il lor sapere. Lo scisma che in questi tempi teneva divisa la Chiesa greca dalla latina, e particolarmente la contenzione sopra il dogma della processione dello Spirito Santo, teneva ancora esercitati gl'ingegni, perchè più del solito s'applicassero agli studi sacri e della teologia. Alcuni imitarono assai bene gli antichi o nello stile, o nella maniera di scrivere; ma per la maggior parte essendo senza cognizione di lingue e d'istoria, sentirono della barbarie e della rozzezza del secolo precedente; ed alcuni caddero nella maniera di scrivere secca e sterile de' dialettici. Lo studio della teologia e delle altre scienze, che nel secolo precedente era stato posto in dimenticanza, fu tra di noi rinnovato per opera de' monaci, ma sopra ogni altro per quelli di Monte Casino. Nel principio ognuno contentavasi di seguire l'antico metodo, e di riferire l'esplicazione de' Padri sopra la Scrittura sacra; nè trattavano de' dogmi che di passaggio e per accidente. Ma sul fine di questo secolo si cominciarono a fare delle lezioni di teologia sopra i dogmi della religione, a proponere varie quistioni sopra i nostri misteri, e a risolverle per via di ragionamenti e secondo il metodo della dialettica. I libri d'Aristotele cominciavano a farsi sentire per gli Arabi che a noi gli portarono; e credettero i nostri teologi averne bisogno per le dispute contro i Giudei e contro gli Arabi stessi, onde l'accomodarono alla nostra religione, i cui dogmi e morale spiegarono secondo i principii di questo filosofo, e trattarono la dottrina della Scrittura e de' Padri coll'ordine e con gli organi della dialettica e della metafisica tratta da' suoi scritti. Questa fu la origine della teologia scolastica, che divenne poco da poi la principale e quasi l'unica applicazione de' nostri monaci e delle nostre scuole (1).

I monaci Cassinesi si distinsero fra noi in questo secolo sopra tutti gli altri. Essi s'applicarono a questi studi e mantennero presso di noi le scuole sacre con molta cura, e dove il catechismo era con molta diligenza spiegato da valenti teologi, de' quali era in questi tempi il numero grande. Oltre il celebre abate Desiderio cotanto noto nell'istoria (2), fuvvi Alfano, che da monaco Cassinese passò poi alla cattedra di Salerno, e compose molte opere, delle quali Pietro Diacono e Gio. Batista Maro tesserono lunghi cataloghi (3). Fuvvi Alberico di Settefrati, terra posta nel ducato d'Alvito, monaco Cassinese (4); Alberico diacono, che parimente si segnalò e per la sua pietà e per le molte opere che scrisse (5); Oderisio de' conti di Marsi, di cui Pietro Diacono e Maro rapportano le opere che compose (6); Pandulfo Capuano, che fiorì in Casino sotto l'abate Desiderio nell'anno 1060, e che si distinse sopra gli altri per la letteratura non meno sacra che profana, come si vede dal catalogo delle sue opere che ci lasciò Pietro Diacono (7); il monaco Amato, Giovanni abate di Capua, de' quali il Diacono e 'l Maro lungamente ragionano (8); l'istesso Pietro Diacono (9), e tanti altri che ci lasciarono, per le loro opere, di loro non oscura memoria.

(1) Vid. Fleury 3 et 5 Disc. sur l'Hist. Eccl.

(2) Vid. Leon. Ost. Chron. Cass. l. 3. P. Diac. de Vir. illustrib. Cassin. c. 18. Camill. Peregr. in Ser. Abb. Cassinens. in Desider.

(3) V. Diac. de Vir. illustr. c. 19. et ibi Marum et eumd. Auct. Chron. Leon. Ost. l. 3. c. 35. V. Toppi e Nicod. in Bibliot. Nap.

(4) V. Ciarlan. del San. lib. 2. c. 34. V. Diac. l. 1. c. 66. Marum ad V. Diac. de Vir. illustr. c. 21.

(5) Petr. Diac. Chron. l. 3. c. 35. et de Vir. illustr. c. 21. et ibi Marum.

(6) V. Diac. de Vir. illustr. c. 29. et ibi Marum.

(7) V. Diac. de Viris illustr. c. 26.

(8) V. Diac. l. 3. c. 35. et de Vir. illustr. c. 15 et 20. et ibi Marum. Nicodemo addiz. al Toppi.

(9) P. Diac. l. 1. c. 66. et de Vir. illustr. c. 17. et ibi Marum.

Ma non pure in questi studi, che per altro doveano essere loro proprii, i monaci Cassinesi si segnalarono, ma si distinsero ancora per le buone lettere e varia erudizione; e quel poco che si sapeva presso di noi a questi tempi, in loro era ristretto, e qualche cognizione che se n'avea, ad essi la doveano le nostre provincie. Così osserviamo nella Cronaca (1) di quel monastero, che Alberico compilò un libro *de Musica*, ed un altro *de Dialectica*. Pandulfo Capuano scrisse *de Calculatione* e *de Luna* (2); altri, sopra consimili soggetti, come può vedersi presso Pietro Diacono (3), da'cataloghi delle loro opere che tessè. Ed altri impiegarono la loro industria a ricercar libri di varie erudizioni e scienze, e fargli trascrivere, come fece Desiderio, che oltre i libri appartenenti alle cose sacre ed ecclesiastiche, fece trascrivere l'Istoria di Giornande de' Romani e de'Goti; l'istoria de'Longobardi, Goti e Vandali; l'istoria di Gregorio Turonense, quella di Giuseppe Ebreo *de Bello Judaico*, l'altra di Cornelio Tacito con Omero: l'Istoria d'Erchemperto, Cresconio *de Bellis Libicis*, Cicerone *de Natura Deorum*, Terenzio ed Orazio, i Fasti d'Ovidio, Seneca, Virgilio con l'Ecloghe di Teocrito, Donato, ed altri autori (4). Nè minore poco da poi fu la cura e la diligenza di Pietro Diacono, il quale oltre alle sue opere raccolse l'astronomia da' più antichi libri (5). Ci diede Vitruvio abbreviato *de Architectura*, un libro *de Generibus lapidum pretiosorum*, ed altri moltissimi, de' quali egli ne tessè un lungo catalogo.

III. *Della scuola di Salerno famosa a questi tempi per lo studio della filosofia e della medicina introdotte quivi dagli Arabi.*

Gli Arabi, non già perchè erano Maomettani, è da dire che abbiano fatta sempre professione d'ignoranza, come comunemente si crede. Fuvvi tra loro un gran numero d'uomini insigni per lor sapere, gli scritti de'quali riempirebbero grandissime librerie. Prima di questo undecimo secolo erano più di dugento anni che studiavano con applicazione; ed i loro studi non furon mai tanto forti, quanto allora, che presso di noi furono più deboli, cioè nel nono e decimo secolo. In qualunque paese, dove per tante conquiste si stabilivano, essi coltivavano due sorte di studio: l'una lor propria riguardante la lor religione, ch'è quanto dire l'Alcorano, e le tradizioni che attribuivano a Maometto, ed a' primi suoi discepoli ed espositori, onde ne uscirono le quattro sette da noi nel libro sesto rammentate; l'altra riguardava gli studi ch'essi avean presi da' Greci, e questi erano più nuovi rispetto a quelli de' Musulmani, i quali erano tanto antichi, quanto era la lor religione.

Questi popoli, come altrove fu narrato, avendo soggiogate molte regioni del romano imperio, e depredate molte provincie dell'Asia, infra le prede ed i bottini fatti in Grecia avendovi peravventura trovati alcuni libri, si diedero con fervore non ordinario agli studi delle lettere: e se ne invogliarono in guisa, che verso l'anno 820 fecero da Califo Almamone dimandare all'imperadore di Costantinopoli i migliori libri greci, ed avuti, gli fecero tradurre tutti in arabico (1). Ma di questi libri, di quelli della poesia non facevano alcun uso, perchè oltre d'essere dettati in una lingua straniera, e d'un gusto tutto differente dal loro, vi era ancora il rispetto della propria religione, la quale facevagli abborrire l'idolatria, onde giudicavano non esser loro permesso di leggergli, e contaminarsi per tanti nomi di falsi Dei, e per tante favole ond'erano ripieni. La medesima superstizione gli fece ancora abborrire i libri dell'istorie, sprezzandosi da loro ciò ch'era più antico del loro profeta Maometto. De'libri politici non potevano certamente averne uso, perchè la forma del loro governo era tutt'altra delle repubbliche più libere: essi viveano sotto un imperio assolutamente dispotico, ove non bisognava aprir bocca se non per adulare il lor principe, e non ricercare altri mezzi che d'ubbidire al volere del lor sovrano.

Non trovarono adunque altri libri accomodati al lor uso, che quelli de' matematici, de'medici e de' filosofi (2). Ma come non cercavano nè politica nè eloquenza, così la lezione di Platone non era lor con-

(1) P. Diac. Chr. l. 3. c. 35. et de Vir. illustr. c. 21.
(2) P. Diac. de Vir. illustr. c. 26.
(3) De Viris illustr. Monast. Cassin.
(4) P. Diac. l. 3. c. 63.
(5) P. Diac. l. 1. c. 66. et. de Vir. illustr. c. ult.

(1) Herbelot. Bibl. Orien. pag. 515 et seqq. Vid. Fleury Hist. Eccl. l. 17. nu. 11.
(2) Vid. Fleury loc. cit. et Traité des Etud. c. 6.

venevole; tanto più che per bene intenderlo era necessaria la cognizione de' poeti che trattano la religione e la istoria de' Greci. Abbattutisi perciò nell'opere di Aristotele, d'Ippocrate e di Galeno, si diedero con fervore a studiarle. Piacque lor molto più Aristotele colla sua Dialettica e colla sua Metafisica, studiandolo con tutto il fervore e con incredibile assiduità. Si applicarono anche alla sua fisica, principalmente agli otto libri, che non contengono quella se non in generale; imperocchè la fisica particolare, che ha bisogno d'esperienze e di osservazioni, non la riputavano tanto necessaria.

La medicina fu sopra ogni altro da essi tenuta in pregio, e la studiavano sopra i libri d'Ippocrate e di Galeno; ma la fondavano principalmente sopra generali discorsi delle quattro qualità del temperamento de' quattro umori, e sopra le tradizioni de' rimedi, senza farne alcun esame, ma mischiandogli con infinite superstizioni; e perciò non coltivavano l'anatomia, ricevuta da' Greci molto imperfetta. Ma non così fecero della chimica, la quale se non è stata da essi inventata, ricevette al certo da essi molto ingrandimento. Ma vi frammischiarono anche tanti vizi, che sino ad oggi è sommamente difficile di separargli; tante vanità di promesse, tanta stranezza di discorsi, tanta superstizione di operazioni, e tutto ciò che poscia generò i ciarlatani e gl' impostori. Passavano quindi agevolmente dagli studi della chimica a quelli della magia, e di ogni sorta di divinazione, alle quali gli uomini naturalmente s'arrendono, quando non sanno la fisica, la storia e la vera religione. Ciò che lor diede molto aiuto in queste illusioni, fu l'astrologia, che era il fine principale de' loro studi di matematica. In fatti coltivarono questa pretesa scienza sotto l'imperio de' Musulmani con tanto fervore, ch' ella era ormai divenuta la delizia de' principi, regolando su tal fondamento le imprese loro più grandi. Lo stesso califo Almamone prese a calcolare le tavole astronomiche, che furono tanto celebri; e bisogna confessare che hanno molto servito per le sue osservazioni, e per le altre utili parti della matematica, come per la geometria e l'aritmetica. Lor dessi l'algebra e lo zero per moltiplicare per dieci; il che poi rendette le operazioni degli aritmetici tanto facili. Quanto all' astronomia, aveano il vantaggio medesimo che avea stimolato gli antichi Egizi e Caldei a ben applicarvisi, perchè abitavano i medesimi paesi, ed avevano di più tutte le osservazioni degli antichi, e tutte quelle aggiunte da' Greci (*).

Questi popoli adunque inondando le provincie d'Europa ne' tempi più barbari ed incolti, e nel colmo dell' ignoranza e stupidezza, ne' paesi ove arrivavano, si conciliavano, o col nome de' loro famosi maestri, sotto i quali aveano studiato, o per li gran viaggi da essi fatti, o per la singolarità delle loro opinioni, una stima ed un credito grande. Si sforzavano di rendersi distinti con qualche nuova sottigliezza di logica o di metafisica, e non s'applicavano che al più maraviglioso, al più raro, al più malagevole a spese del gradimento, del comodo, e dell'utile ancora. Furono perciò in Europa ammirati, ed i loro savi tenuti in gran pregio. I libri di Mesue, d'Avicenna, d'Averroe (che il gran comento fece), del famoso Rasi e di tanti altri, furono avuti appo noi in somma stima e riputazione. E Carlo M. fece i loro libri arabici tradurre in latino insieme con alcuni autori greci ch' erano stati da essi in arabico tradotti, affinchè la loro dottrina si diffondesse per tutte le provincie del suo imperio (1). Quindi avvenne che i Franzesi e gli altri Cristiani latini appresero dagli Arabi quello che gli Arabi stessi aveano appreso da' Greci, cioè la filosofia d'Aristotele, la medicina e le matematiche, sprezzando la lor lingua, la loro istoria e poesia, siccome gli Arabi sprezzate aveano quelle de' Greci. E siccome gli Arabi aveano contaminate quelle discipline, così da noi furon ricevute tutte imbrattate: la filosofia tutta vana ed inutile, perchè lontana dalla fisica particolare che avea bisogno di sperienze e di osservazioni: l'astrologia piena d'illusioni e di vane divinazioni; ma sopra tutto la medicina piena di spropositi e di superstizioni (2).

I primi libri adunque che sopra queste facoltà si cominciarono a studiare, furono quelli degli Arabi, e per la medicina fra gli altri quelli di Mesue e di Avicenna; ed i primi che gli studiassero, furono i cherici ed i monaci, perchè la letteratura fra questi era ristretta; perciò a questi tempi essi

(*) Vid. Lionardo da Capua Parere Ragion. 1. e 7. Fleury loc. cit.

(1) Capua Parere Ragion. 1.

(2) Vid. Lionardo da Capua Parere per tot.

soli erano i filosofi, essi soli i medici. Quindi leggiamo che in Francia Fulberto vescovo di Chartres, ed il Maestro delle Sentenze erano medici: Obizo religioso di S. Vittore era medico di Filippo Augusto: Rigordo monaco di S. Dionigi, che scrisse la vita di Luigi il Grosso, lo era parimente (1). Ed in queste nostre provincie i migliori medici erano i maggiori prelati ed i più celebri monaci Cassinesi, come vedremo. Ed erasi nell'ordine ecclesiastico cotanto radicata questa professione, che il concilio di Reims tenuto nell'anno 1131 sotto Innocenzio II, e di poi il concilio di Laterano tenuto dallo stesso pontefice nell'anno 1139 considerano come un abuso di già invecchiato che i monaci ed i canonici regolari per procacciarsi ricchezze facessero professione d'avvocati e di medici; e perchè que'concilii non parlavano che di religiosi professi, la medicina non lasciò d'esser esercitata da'cherici per lo spazio ancora di trecento altri anni (2).

Quante occasioni si fossero date ai nostri provinciali di comunicare con questi Arabi, donde poterono apprendere queste scienze, ben si è veduto ne' precedenti libri di questa Istoria, e dalle varie abitazioni che ebbero i Saraceni in queste nostre regioni, nel Garigliano, nella Puglia, nel monte Gargano, in Bari, in Salerno, in Pozzuoli, ed in tanti altri luoghi; in guisa che ancora oggi a noi nella comune favella ci rimangono molti loro vocaboli, come altrove fu notato; ed in Pozzuoli si serbano ancora quattro marmi con iscrizioni in rilievo di caratteri orientali saracineschi. Si aggiunse ancora a questi tempi maggior comunicazione con gli Arabi per la vicinanza della Spagna, di cui aveano essi più d'una metà; ed il continuo commercio per li viaggi in questi tempi frequentissimi in Oriente per cagion delle Crociate.

Ma come presso di noi nella città di Salerno la loro dottrina, e spezialmente la medicina, fossesi così bèn radicata, sicchè questa città sopra tutte le altre delle nostre provincie n'andasse altiera per la famosa scuola quivi fondata, non è stato, per quanto io mi sappia, fra tanti nostri scrittori fin qui investigato. Coloro che credettero la scuola salernitana essersi da Carlo M. istituita insieme colla scuola di Parigi e di Bologna vanno di gran lunga errati, essendosi altrove in quest'Istoria mostrato non aver potuto Carlo in questa città fondare accademie, come quella che non fu mai sotto la sua dominazione; anzi in que' tempi, che si narra la fondazione delle scuole di Parigi e di Bologna, tra Carlo M. ed il principe Arechi furono guerre cotanto ostinate, che non fu possibile ridurlo; ed Arechi avea così ben fortificato Salerno, che fu riputato il più sicuro asilo de'principi longobardi contro gli sforzi di Carlo e de' suoi figliuoli.

In tempi adunque meno lontani bisogna riportar l'origine di questa scuola, la quale ne'suoi principii non fu istituita per legge di qualche principe, e perciò non acquistò nome d'accademia o di collegio, ovvero d'università, ma di semplice scuola. Cominciò a stabilirsi in Salerno, perchè in questa città come marittima, vi erano spesse occasioni di sbarco di genti orientali ed affricane. I Saraceni in tempo degli ultimi principi longobardi la visitavano spesso, onde gli Arabi ebbero occasione di farvi lunghe e spesse dimore. Si è veduto nel precedente libro che i Saraceni ora dall'Affrica e spesso dalla vicina Sicilia sopra navi giungendo alla spiaggia di quella città, mettevano terrore a'Salernitani, i quali per liberarsi da'saccheggiamenti e da'danni che inferivano ne' loro campi e castelli vicini, non avendo forze bastanti per potergli discacciare, pattuivano con essi tregua, ed accordavano la somma per comprarsi la quiete. Per unire il danaro vi voleva tempo, onde i Saraceni calavano dalle navi in terra e nella città, ed aspettavan sin che dagli ufficiali destinati dal principe a far contribuire da'suoi vassalli le somme richieste, non si fosse unito il riscatto. Queste invasioni erano molto spesse, tanto che i Salernitani vi si ci erano accomodati; nè se non a'tempi di Guaimario il maggiore ne furono, come si disse, da'valorosi Normanni liberati. Or con queste occasioni conversando spesso i Salernitani con gli Arabi, appresero da essi la filosofia, ma sopra ogni altro si diedero agli studi della medicina, nella quale riuscirono eminenti.

Ma infra gli altri, che resero illustre la scuola salernitana, fu Costantino Affricano. Questi oriundo di Cartagine, per le sue pe-

(1) Vid. Fleury 8. Disc. sur l'Hist. Eccl. § 6.

(2) Vid. Baron. an. 1131. 1139. Fleury Hist. Eccl. l. 68. n. 9. et l. 54 et l. 54 et 8. Disc. sur l'Hist. Eccl. § 6. Abb. de Nuce ad Leon. Ost. l. 1. c. 33.

regrinazioni in molte parti dell'Asia e dell'Affrica avea appreso da quelle nazioni varie scienze; ma sopra tutto si diede alla medicina ed alla filosofia. Egli navigò in Babilonia, ove apprese la grammatica, la geometria, l'aritmetica, la matematica, l'astronomia e la fisica de'Caldei, degli Arabi, de'Persi, de'Saraceni, degli Egizi e degl'Indi; e dopo aver nel corso di 39 anni quivi finiti questi studi, tornossene in Affrica. Ma gli Affricani, che mal soffrivano d'esser da lui oscurati per l'eccesso di tanta dottrina, pensarono d'ammazzarlo. Il che avendo penetrato Costantino, imbarcatosi di notte tempo su d'una nave, in Salerno si portò, ove per qualche tempo in forma di mendico stette nascosto (*).

Era, come altre volte si è detto nel corso di quest'Istoria, la città di Salerno frequentata da'popoli di queste nazioni, onde non passò guari che vi capitasse il fratello del re di Babilonia, tirato dalla curiosità di veder questa città, la quale da Roberto Guiscardo era stata innalzata a metropoli, ed ove avea trasferita la sua residenza, e la quale per continuo traffico e commercio d'infinite nazioni a quel porto erasi resa l'emporio d'Occidente. Da questo principe fu Costantino scoverto, e celebrando al duca Roberto le sue eccelse prerogative, fece sì che Guiscardo lo accogliesse con somma cortesia, e gli rendesse tutto quell'onore che ad uomo di quella qualità si conveniva. Si trattenne perciò egli in Salerno, ove ebbe campo di maggiormente promuovere gli studi di filosofia, e sopra tutto di medicina, nella quale sopra tutte le altre facoltà era eminente. Dopo essersi per molti anni trattenuto in Salerno, ritirossi a M. Casino, ed ivi si fece monaco; ed in tutto il tempo che dimorò in quel monastero, non attese ad altro che a tradurre varii libri di diverse lingue, ed a comporre molti trattati di medicina, de'quali Pitro Diacono (1) tessè un lungo catalogo.

Crebbe perciò la fama della scuola salernitana, la quale in gran parte la deve a'monaci Cassinesi, i quali la promossero per gli studi assidui che facevano sopra la medicina. Sin da' tempi di papa Giovanni VIII questi monaci eransi dati a tali studi; e

(*) P. Diac. Chron. Cass. lib. 3. cap. 35, et de Vir. illustr. c. 23.

(1) P. Diac. Chron. Cass. lib. 3. cap. 35. V. eund. P. Diac. de Vir. illustr. c. 23, et ibi Marum.

Bertario loro abate, di medicina espertissimo, ne compose anche alcuni libri (1), dove dell'utilità ed uso di molti medicamenti trattava, non riputandosi a que'tempi, come si è detto, cosa disdicevole che i cherici ed i monaci professassero medicina. Quindi presso di noi nella città di Salerno ed altrove non si sdegnavano di professarla i più insigni e nobili personaggi. Alfano arcivescovo di Salerno, narra Lione Ostiense (2) ch'era espertissimo in medicina, e che la sua maggior applicazione era di curare gl'infermi. Romualdo Guarna, pur arcivescovo di quella città, non isdegnava di professarla (3), siccome tutti i nobili salernitani riputavano sommo lor pregio d'esserne istrutti e di praticarla. E questo costume durò in Salerno per molti anni appresso; ond'è che alcuni non ben intesi di questa usanza, adattando i costumi presenti agli antichi, riputarono esser altri quel Giovanni di Procida che fu celebre medico da quel famoso Giovanni nobile salernitano autore della celebre congiura del Vespro siciliano, quasi che mal si convenisse ad un nobile professar medicina.

Rilusse perciò la scuola di Salerno assai più per tanti insigni personaggi che professavano quivi la medicina, e riputossi a questi tempi la più dotta e la più culta di quante mai ne fiorissero in Europa. Quindi avvenne che da Salerno si chiamavano i medici, e che i più grandi personaggi caduti in gravi infermità si portavano ivi per curarsi, siccome fece il celebre abate Desiderio, il quale, come narra Lione, per guarirsi d'una sua malattia, alla quale le molte vigilie ed astinenze l'avean condotto, portossi in Salerno (4). E ne'tempi che seguirono, pur si narra che Guglielmo il Malo ammalatosi in Palermo, e crescendo tuttavia il male fece venire Romualdo Guarna arcivescovo di Salerno assai dotto in medicina per curarsi, il quale benchè gli ordinasse molti rimedi valevoli al suo male, egli nondimeno non poneva in opera se non quelli che a lui parevano; per la qual cosa s'accelerò la morte (5). Quindi ancora si legge

(1) Leo Ost. l. 1. c. 33, et ibi Abb. de Nuce. Vid. Marum ad P. Diac. de Vir. illustr. c. 12.

(2) Ost. Chr. lib. 3. cap. 7.

(3) Abb. de Nuce ad Leon. Ost. l. 1. c. 33.

(4) Leo. Ost. l. 3. c. 7.

(5) Rom. Saler. loc. cit. Capecelatr. Hist. l. 2. in fin.

che i migliori farmaci erano in Salerno fabbricati; onde si narra che Sigelgaita da Salerno facesse venire i veleni per attossicare il figliastro ed il suo marito Roberto.

Ma quello che diede maggior nome a questa scuola, fu l'opera che compilò Giovanni di Milano, famoso medico in Salerno, la quale ebbe l'approvazione di tutta la scuola salernitana, e che sotto il nome della medesima al re d'Inghilterra fu dedicata. Ciò che intorno a questi medesimi tempi ne'quali siamo, accadde, per un' occasione che bisogna rapportare, affinchè non paia strano come i medici salernitani per un re cotanto lontano, e col quale essi non aveano alcuno attacco, avessero voluto pigliarsi tanta pena d'unire in quel libro dettato in versi lionini i precetti donde potesse conservarsi in salute, ed a lui dedicarlo.

Ma cesserà ogni maraviglia, se si terrà conto di quanto nel precedente libro di questa Istoria fu narrato intorno alla venuta de' Normanni e de' figliuoli di Tancredi in queste nostre parti, rampolli tutti di Roberto duca di Normannia; e se riguarderassi che negli stessi tempi che i nostri Normanni conquistarono la Puglia e la Calabria, ed indi il principato di Salerno, gli altri Normanni che rimasero nella Neustria, sotto Guglielmo duca di Normannia invasero l'Inghilterra, e dopo innumerabili vittorie finalmente intorno l'anno 1070 ridussero quel regno sotto la dominazione del famoso Guglielmo, che perciò fu soprannomato il Conquistatore. Così regnando in Salerno ed in Inghilterra principi di un istesso sangue e tutti della razza di Rollone primo duca della Neustria, fu cosa molto connaturale che fra di loro e'loro sudditi vi fosse amicizia e buona alleanza.

Ma a qual re d'Inghilterra i medici di Salerno dedicassero in questi tempi quel libro, e con qual occasione, è bene che si narri. Guglielmo duca di Normannia, dopo aver conquistato il regno d'Inghilterra, lasciò di sè tre figliuoli, Guglielmo Rufo, Roberto ed Errico. A Guglielmo primogenito fu ceduto il regno d'Inghilterra; ma questi morì senza figliuoli, nell'istesso tempo che Goffredo Buglione insieme con Roberto si trovava nell'espedizione di Gerusalemme. Avea Roberto, cui il padre avea costituito duca di Normannia, dopo aver ceduto il regno d'Inghilterra a Guglielmo Rufo, voluto seguitare, ad esempio degli altri principi, Goffredo in quella spedizione, e dovendo passare in Palestina venne in Puglia per imbarcarsi con tutti gli altri. Ma essendo quivi giunto nel rigor dell'inverno, passò tutta l'invernata dell' anno 1096 presso i principi normanni della Puglia e della Calabria suoi parenti, da'quali con tutti i segni d'affetto fu ricevuto e accarezzato (*). Sopraggiunta da poi la primavera, tragittò il mare, ed in Palestina col famoso Goffredo all'impresa di Gerusalemme s'accinse. Fu quella finalmente presa, ma nell'istesso tempo fu amareggiata a Roberto tal vittoria per la funesta novella della morte di Guglielmo suo fratello senza figliuoli, al quale egli dovea succedere. Gli fu offerto il regno di Gerusalemme; ma egli rifiutollo, dovendo ritornare in Inghilterra a prender possesso di quel reame, di cui egli era più vicino erede. Nel ritorno ebbe a passar di nuovo per queste parti; onde in Salerno fu da quel principe suo congiunto con ogni stima ed onore accolto. E poichè nell'assedio di Gerusalemme avea ricevuta una ferita nel braccio destro, la quale essendosi mal curata, era degenerata in fistola, consultò quivi i medici di Salerno, che dovesse fare per guarirsela. Quei medici osservando che quella ferita era proceduta da una freccia avvelenata, gli dissero che non vi era altro modo per guarirsene, se non si facesse succhiare da quella il veleno che v'era. Non volle a ciò consentire il pietoso principe per non porre in rischio colui che dovea succhiarla; ma la principessa sua moglie, ch'era figliuola del conte di Conversano, con raro esempio non curò ella esporsi al periglio; e mentre Roberto dormiva, senza che potesse accorgersene, fece tanto, e sì spesse volte replicò il succhiare, che tutto trasse il veleno dalla ferita, e reselo sano.

(Alcuni stimano favoloso questo racconto del succhiamento del veleno. Ed intorno alla successione de' figliuoli di Guglielmo conquistatore del regno d' Inghilterra, devono vedersi gli accurati storici inglesi, ai quali dee in ciò prestarsi più fede, che a qualunque altro scrittore straniere (**)).

Volle da poi Roberto che que'medici gli prescrivessero una norma e ragion di vitto,

(*) P. Diac. l. 1. c. 11.
(**) Vid. Hume Hist. of England. l. 1. c. 4. et 6.

perchè potesse conservarsi in quella salute nella quale l' aveano restituito. Fu perciò con tal occasione composto il libro, il quale sebbene fosse stato composto da uno di que'medici, porta però in fronte il nome di tutta la scuola, non altrimenti di ciò che veggiamo essersi fatto dalla scuola Conimbricense in quella sua opera filosofica. Fu dedicato a Roberto, chiamandolo re d'Inghilterra, non perchè questo principe fosse stato da poi in realtà re di quel regno, ma perchè tornando dalla Palestina per prenderne il possesso, come a lui dovuto, non potevano aver difficoltà di chiamarlo re di quel regno a lui appartenente. Ma il suo fratello Errico, trovandosi egli in Inghilterra quando accadde la morte di Guglielmo Rufo, valendosi dell'occasione per l'assenza di Roberto, invase il regno, e per sè occupollo; e sebbene Roberto fosse giunto ivi con numeroso esercito per ricuperarlo, fu però da Errico disfatto e superato, onde restò escluso da quel reame (*). Perchè fosse a quel principe l'opera più gradita, e potessero meglio que'precetti ridursi a memoria, la composero in versi leonini, nella cui composizione in questa età consisteva tutto il pregio ed eccellenza de' poeti; e perchè la dedicarono ad un principe normanno, presso i quali questo genere di versi era il più giocondo e gradito; nè appresso di essi si faceva cosa memorabile, che non fosse dettata in questo metro. Tutti gli elogi, i marmi e gli epitafi de' loro principi si componevano in questi versi. Così fu dettato l'epitafio del loro primo duca Rollone, e così ancora tutti gli altri de' nostri principi normanni. Fu pubblicata quest'insigne opera intorno l'anno 1100, la quale divulgata per tutta Europa, è incredibile quanta gloria e fama apportasse a' medici salernitani. Ebbe molti chiosatori, e il più antico fu Arnaldo di Villanova famoso medico di Carlo II d'Angiò. I due Giacomi Curio e Crellio v'impiegarono pure le loro fatiche, ed ultimamente Renato Moreau e Zaccaria Silvio la illustrarono colle loro osservazioni (**). Quindi per molti secoli avvenne che la scuola di Salerno per l'eccellenza della medicina fu sopra tutte l'altre chiara e luminosa nell'Occidente.

(*) V. Hume Hist. of England. tom. 1. c. 4 et 6.

(**) Vid. Nicodem. Addiz. alla Bibl. del Toppi, pag. 228.

Così la prima scuola che dopo la decadenza dell'imperio romano e lo scadimento dell'Accademia di Roma fosse stata istituita in queste nostre provincie, fu quella di Salerno; ma con tal differenza, che siccome in quella della medicina non si tenne molto conto, così in questa, trascurate l'altre professioni per l'ignoranza del secolo, la medicina, che non potè andar disgiunta dalla filosofia, fu il principale scopo e soggetto; poichè coloro che ve l'introdussero, non d'altre scienze erano vaghi, nè altre professavano con maggior studio e fervore, che la medicina e la filosofia. E perchè dagli Arabi l'appresero, presso i quali solo i libri d'Ippocrate, d'Aristotele e di Galeno erano tenuti in sommo pregio; quindi avvenne che nelle scuole per la medicina Galeno sopra tutti gli altri era preposto per maestro, e per la filosofia Aristotele, il quale con fortunati successi ebbe fra noi per molti secoli il pregio d'essere riputato il principe di tutti gli altri filosofi.

Ma in questi tempi non era questo studio che semplice scuola; poichè non fu fondato da' principi, nè per molto tempo ricevè leggi o regolamenti da' medesimi, perchè potesse dirsi collegio ed accademia, ovvero università. Da poi che l'ebbe, prese anche questi nomi; ed il primo fu Ruggiero I re di Sicilia, il quale essendo stato anche il primo tra'Normanni a darci molte leggi, infra l'altre che promulgò, fu quella (*) per la quale proibì che niuno potesse esercitar medicina, se prima da' magistrati e da' giudici non sarà stato esaminato ed approvato. Ma più favore ricevè questa scuola da Federico II, il quale ordinò che niuno s'arrogasse titolo di medico, o ardisse di professar medicina, se non fosse stato prima approvato da'medici di Salerno o di Napoli, e non avesse da questi ottenuta la licenza di medicare. E ne' tempi meno a noi lontani avendo gli altri nostri re successori di Federico, e particolarmente il re Roberto, la regina Giovanna I, il re Ladislao, Giovanna II ed il re Ferdinando I, conceduto a questa scuola altri onori e privilegi, fu finalmente eretta in accademia, ed innalzata a dar gradi di dottore particolarmente per lo studio della medicina nel quale fioriva,

(*) Constit. Regn. l. 3. tit. 44. de probabili experient. Medicor.

ancorchè si fosse poi in quella introdotto d'insegnarsi altre facoltà.

CAPO XII.

Polizia ecclesiastica di queste nostre provincie per tutto l'undecimo secolo, insino a Ruggiero I re di Sicilia.

I pontefici romani si videro in questo secolo in un maggior splendore, e la loro potenza grandemente cresciuta, così sopra il temporale, come sopra lo spirituale delle nostre chiese; e si renderono molto più a' popoli tremendi, ed a' principi sospetti. La deposizione d'Errico imperadore, le scomuniche che senza riguardo anche sopra principi coronati erano frequentemente fulminate, le spedizioni per Terra Santa, l'introduzione delle Crociate, e'l contrastare l'investiture a' principi secolari, fece loro acquistare non minor ricchezza che potenza sopra i maggiori re della terra. Ed intorno a distendere la loro autorità spirituale sopra tutte le chiese d'Occidente, non fu veduta la loro potenza più assoluta e maggiore, che in questi tempi, particolarmente sotto il ponteficato di Gregorio VII. Si mandavano legati *a latere* in tutte le provincie di Europa; si mandavano da Roma i vicarii; si chiamavano i vescovi a Roma per render conto della loro condotta; si confermavano o riprovavano le loro elezioni; si ricevevano le appellazioni dalle loro sentenze; si ammettevano le querele de' loro diocesani, o decidendole in Roma, ovvero assegnando giudici a tutti i luoghi. In breve, entravano a conoscere nelle particolarità di quanto succedeva nelle loro diocesi. Trassero perciò una infinità di cause in Roma, ovvero destinando commessarii ne' luoghi da essi nominati, gli facevano operare colla loro autorità (1).

Si procurarono introdurre nuove massime ed idee del pontificato romano, e stabilire quasi per articolo di fede che il romano pontefice abbia autorità di deporre i re ed i principi de' loro regni e dominii, se non ubbidivano a' suoi comandamenti, e sciorre i loro vassalli dall'ubbidienza: che il papa non meno dello spirituale che del temporale fosse principe e monarca; e che tutto l'ordine ecclesiastico sia affatto libero ed immune da ogni potestà e giurisdizione de' principi secolari, anche nelle cose civili e temporali, e ciò per diritto non umano, ma divino. E poichè a questi tempi i soli ecclesiastici e'monaci, ma sopra gli altri quelli della regola di S. Benedetto possedevano lettere, ed il popolo era in una profonda ignoranza, perciò tutto quello che lor veniva da' monaci e preti dato ad intendere, come oracolo era ricevuto (1). Quindi, come narra Giovanni Gersone, riputavasi il papa esser un Dio, e che teneva ogni potestà sopra il cielo e sopra la terra (2).

La Chiesa greca, che in ciò non conveniva colla latina, e che perciò riputava il pontefice romano non vescovo, ma imperadore (3), venne in una più aperta divisione, separandosi affatto dalla latina; e perchè l'erano state tolte da' Normanni tutte le chiese che prima erano sottoposte al trono costantinopolitano, e restituite al romano, non ebbe più che impacciarsi colle nostre chiese. Quindi non ci sarà data da qui innanzi occasione di favellare più del patriarca di Costantinopoli, la cui autorità, non meno che il greco imperio, andava alla giornata scadendo. I nostri valorosi Normanni avendo discacciati affatto dalla Sicilia e da queste nostre provincie i Greci, restituirono al pontefice romano tutte le nostre chiese (4); e perchè maggiormente si manifestasse quanto fosse grande il beneficio che i nostri principi aveano perciò reso alla Chiesa romana, Nilo Doxopatrio, che si trovava allora archimandrita in Sicilia, scrisse un trattato delle cinque Sedi patriarcali (5) che a questo fine dedicò a Ruggiero I re di Sicilia, nel quale, come fu narrato nel sesto libro di quest'Istoria, noverò le chiese ch'erano state restituite al trono romano da' Normanni e tolte al costantinopolitano.

Per queste cagioni e per altri segnalati servigi prestati da' Normanni alla Chiesa romana, oltre alla monarchia fondata in

(1) Vid. Fleury 3. 4. 6. 7. Disc. sur l'Hist. Eccl.

(1) Vid. Fleury 4. Disc. sur l'Hist. Eccl. § 8.
(2) Vid. Fleury Hist. Eccl. l. 63. n. 11, et 3. Disc. sur l'Hist. Eccl. § 17. 18.
(3) P. Diac. l. 4. c. 15. Vid. Fleury 4. Disc. sur l'Hist. Eccl. § 10.
(4) Vid. Rodotà del Rito Greco. l. 1. c. 9. 10. 11.
(5) Apud Allat. de Eccl. Orien. et Occid. cons. l. 1. c. 24, et Schelstrat. Antiq. Eccl. App. 19. pag. 721.

Sicilia, a'nostri principi nel regno di Puglia furono serbate intatte le ragioni delle investiture, e che nell'elezione de' prelati senza la lor permissione ed assenso, dappoichè erano stati dal clero e dal popolo eletti, non potesse alcuno ordinarsi. Onde la Glosa canonica (1) disse che nel regno di Puglia ciò costumavasi per facoltà che n'aveano i re dalla sede apostolica. Sia per questa ragione, sia per le molte altre rapportate da noi altrove ad altro proposito (2), egli è evidente che nel regno de' Normanni, nell'ordinazione di tutti i vescovi e prelati di queste nostre provincie era riputato necessario l'assenso del re, senza il quale era inutile ogni elezione. Così abbiam veduto che il duca Ruggiero, restituita la chiesa di Rossano al trono romano, e tolta al greco, nominò egli il vescovo in luogo dell'ultimo ch'era allora morto; ma perchè quegli era del rito latino, i Rossanesi, ch'erano assuefatti al rito greco, ripugnarono di rendersi al duca, se prima non concedesse loro un vescovo del rito greco, siccome gli compiacque (3). E nell'elezione d'Elia arcivescovo di Bari seguita nell'anno 1089 questo medesimo principe vi diede il suo assenso, dopo il quale fu consecrato in Bari da papa Urbano II (4): siccome ancora fu praticato nell'elezione del vescovo d'Avellino a tempo del re Ruggiero, dandovi il suo assenso Roberto G. cancelliero di Sicilia in nome del re (5). E vi è chi scrisse (6) che il re Ruggiero fra l'altre cagioni onde si disgustò con papa Innocenzio II, ed aderì ad Anacleto, una si fu che Innocenzio s'era offeso di lui, perchè s'abusasse troppo ed audacemente di questa parte che avea nell'elezioni de' vescovi ed abati, impedendo la libertà di quelle: ed il cardinal Baronio (7) rapporta ancora il mal uso che faceva Ruggiero di questa potestà, e che una fiata a tre persone diverse avea per prezzo, secondo che gli veniva offerto, conceduta la chiesa d'Avellino, e poi la diede al quarto che non la pretendeva. Ma il Baronio mal fu inteso di questo fatto, perchè non il re, ma Roberto suo G. cancelliero fece escludere i tre come simoniaci, e volendo schernire la loro malvagità, pattuì con tutti e tre separatamente, e poi riscosso il danaro gli deluse, e fece eleggere per vescovo un povero frate di buona e santa vita, e che punto a ciò non badava, come narra Giovanni di Salisburì vescovo di Sciartres (1). Non meno i nostri re normanni che gli svevi ritennero questa prerogativa; onde avvenne che stando Federico II sotto il baliato d'Innocenzio III, in tutte l'elezioni il papa stesso dava l'assenso, ma *vice regia*, e come balio ch'egli era del giovanetto principe (2), come diremo ne' seguenti libri.

Ritennero ancora i nostri principi normanni la regalia nelle nostre chiese, non altramente che rimase in Francia (3); poichè dopo la morte de' vescovi fino che fosse creato il successore, essendo tutte le chiese del regno, e particolarmente quelle che sono prive di pastore, sotto la potestà e protezione regia, essi disponevano dell'entrate delle medesime; e perciò erasi introdotto costume che, morto il prelato, i baglivi del principe prendevano la cura e l'amministrazione dell'entrate delle medesime, insino che le chiese fossero provviste, siccome lo testifica l'istesso re Ruggiero I in una sua costituzione (4).

I. *Monaci, e beni temporali.*

Non meno delle chiese, che sopra i monasteri che tuttavia andavansi di nuovo ergendo sotto altre regole e nuove riforme, stendevano i nostri principi normanni la loro potestà e protezione. La loro pietà e religione siccome fu cagione che lo stato monastico in questo secolo ricevesse grandi accrescimenti e ricchezze, così meritava che avendone essi molti arricchiti, ed altri da' fondamenti eretti, che si conservassero sotto la loro cura e protezione (5). Le

(1) Glos. ad proëm. Grat. c. 16. qu. 7, et in C. nemini Regum 16. qu. 7.

(2) Vedi qui sopra il c. 8. di questo libro.

(3) Malater. l. 4. c. 22.

(4) Joan. Archid. Barens. apud Baron. an. 1091. Electo Elia in Archiepiscopum Barii. voluntate, atque consensu Ducis Rogerii, filii Ducis Roberti. Pellegr. in Lup. Protosp. an. 1089.

(5) Jo. Saresber. de Nugis Curialium. Capecelatr. Hist. lib. 1. in fin.

(6) Azorius Inst. mor. p. 2. l. 5. cap. 44. § Innoc.

(7) Baron. ad ann. 1097. tom. 11.

(1) Jo. Saresb. loc. cit. Capecelatr. loc. cit.

(2) Decr. C. Cum inter 18. de elect.

(3) Vid. Marca de Conc. l. 8. c. 17. 19. 22 et seqq.

(4) Constit. Regn. tit. de Administr. rerum Eccl. post mortem Praelat.

(5) Vid. Pirri Sicil. Sacr. passim. Carusi Stor.

cotante ricchezze ed il gran numero de' monasteri dell'ordine di S. Benedetto, e le grandi facoltà che furono a quelli date, introdussero nell'ordine monastico un gran rilasciamento. I monaci perderono assai della riputazione di santità, e si perdette affatto la disciplina ed osservanza regolare ne' monasteri; poichè s'intromisero ne' negozi di Stato e di guerra, frequentavano le corti, e s'intrigavano grandemente nell'imprese de' pontefici contro i principi (1). Tanto rilasciamento spinse molti ad abbracciare una vita più austera; onde si diede principio allo stabilimento di nuovi ordini, i quali tutti faceano professione di seguire la regola di S. Benedetto, benchè avessero qualche usanza ed istituto particolare (2).

In Italia, nel principio di questo secolo, Romualdo ritiratosi nelle solitudini, si fermò, menando vita eremitica, nella campagna d'Arezzo, ove abitando in una casa d'un certo uomo chiamato Maldo, istituì una congregazione di monaci che dal luogo ove prima abitarono, furono chiamati Camaldolesi (3). Si moltiplicarono da poi in gran numero i monasteri di quest'ordine in tutta Italia, e penetrarono ancora in queste nostre provincie. Pier Damiano istituì parimente una congregazione di romiti del medesimo genere (4); e Giovanni Gualberto di Firenze avendo lasciato il suo monastero per abbracciare una vita più austera e regolare, si ritirò in Vallombrosa, e vi gittò i fondamenti d'una nuova congregazione (5).

Ma furono maggiori i progressi appresso noi dell'ordine de' Certosini istituito da S. Brunone nell'anno 1084. Brunone fu nativo di Colonia, e mentre era canonico di Reims, volle ritirarsi insieme con sei de' suoi compagni nella solitudine della Certosa, che loro fu assegnata da Ugone vescovo di Grenoble. Nell'anno 1090 Urbano II lo chiamò in Italia, dove si ritirò in una solitudine della Calabria nominata la Torre. La fama della sua santità invogliò Ruggiero G. conte di Sicilia ad aver con lui stretta amicizia; ed essendosi sgravata la contessa Adelaide sua moglie in Melito, e dato alla luce un figliuolo, lo fece battezzare per mano di Brunone. A sua intercessione ricevette dal cielo Ruggiero maggiori favori, e segnalatissimo fu quello d'essere stato liberato da un tradimento che il greco Sergio aveagli macchinato. Perciò in Calabria si vide quest'ordine essere stato presso noi prima stabilito, a cui i nostri principi normanni concederono di grandi prerogative e ricchezze (*). I re Angioini poi in Napoli arricchirono assai più un lor monastero fondato nel monte di S. Eramo sotto il nome di S. Martino, per una chiesetta che eravi prima dedicata a questo Santo; ed in progresso di tempo crebbero le loro ricchezze in tanto eccesso, quanto ora si vede.

Si videro ancora a questi tempi in Francia sorgere altre riforme sotto altre regole, donde poi vennero a noi. Due gentiluomini di Vienna, Gastone e Girondo, avendo votate le lor persone e le lor facoltà al soccorso di coloro ch'erano assaliti dall'infermità della risipola, ovvero fuoco sacro, che andavano ad implorare l'intercessione di S. Antonio in Vienna, diedero principio all'istituzione dell'ordine di S. Antonio, composto da principio di alcuni laici, e poi di religiosi, i quali fecero professione della regola di S. Agostino (1). L'anno 1098 Roberto abate di Molesmo si ritirò in Cistello nella diocesi di Scialon sopra Saona con alcuni religiosi in numero di ventuno; vi fondò un monastero, e vi lasciò alcuni religiosi, i quali vi restarono da poi ch'egli fu ritornato in Molesmo. Questa riforma fu approvata nell'anno 1100 dal papa; e Stefano Ardingo pose nell'anno 1110 la prima mano alla perfezione di quest'ordine, che divenne floridissimo in appresso per la cura e 'l zelo di S. Bernardo (2).

Ma presso di noi rilusse assai più nel

di Sicil. par. 2. vol. 1. l. 1. c. 2. Rodotà del Rit. Greco l. 1. c. 9 et seqq. l. 2. c. 4.

(1) Vid. Fra-Paolo Trat. de' Benef. § 26. Fleury 3. Disc. sur l'Hist. Eccl. § 10 et 22.

(2) Vid. Fleury 8. Disc. sur l'Hist. Eccl.

(3) Sigon. de Reg. Ital. lib. 8. ann. 1009, et ibi Sax. Mabill. Ann. Bened. an. 1018.

(4) Vid. Fleury Hist. Eccl. l. 59. n. 48.

(5) Fleury Hist. Eccl. l. 61. n. 3 et 4.

(*) Vit. S. Brunon. apud Surium 6. Octob. Vid. Mabillon. Praef. ad 6. Saec. Ann. Bened. n. 85 et seqq. Fleury Hist. Eccl. l. 63. num. 50. Summont. l. 1. c. 13.

(1) Vid. Sigebert. Chron. an. 1089. Doujat in Appen. Praen. Can. cap. 9.

(2) Fleury Hist. Eccl. l. 64. n. 64. l. 66 n. 21 et 8. Disc. sur l'Hist. Eccl. § 4.

principio del seguente secolo intorno l'anno 1124, sotto Ruggiero I re di Sicilia, una nuova riforma dell'ordine di S. Benedetto, il cui autore fu Guglielmo da Vercelli. Questi fu il fondatore dell'ordine de' frati di Monte Vergine, il quale per la fama della santità della sua vita fu molto caro al re Ruggiero, ed a Giorgio d'Antiochia suo G. ammiraglio; ed usando spesso nella corte del re per li bisogni de' suoi frati, era da molti cavalieri della casa reale stimato e riverito per Santo. Ruggiero perciò favorì il suo ordine, ed arricchì molto il monastero novellamente da lui fondato in Monte Vergine, non molto da Napoli lontano. Giovanni di Nusco frate del suo ordine, che visse a'suoi tempi, e che scrisse la Vita del Santo, la quale, secondo testifica Francesco Capecelatro (1), scritta in carta pecora con caratteri longobardi si conserva nell' archivio del monastero di Monte Vergine, porta un privilegio spedito dal re Ruggiero in Palermo alli 8 di dicembre dell' anno 1140, nel quale il re per la salute dell'anima del conte Ruggiero suo padre, per quella della regina Adelaide sua madre e di Albiria sua moglie, concede a' frati di Monte Vergine la chiesa di S.Maria di Buffiniana, confermando loro parimente per la stessa scrittura tutti i poderi e le rendite che allor teneano, e tutte quelle che per l'avvenire fossero loro concedute; il qual privilegio è sottoscritto in nome del re dal principe Guglielmo suo figliuolo. Crebbe in decorso di tempo l'ordine, e nella città di Napoli, nella strada del Seggio di Nido, fu eretto un nuovo monastero con chiesa, la quale fu da poi ampliata dal famoso e celebrato giureconsulto Bartolomeo di Capua, e dove al presente giacciono l'ossa dell'altro nostro famoso giureconsulto Matteo degli Afflitti.

Ma egli è ben da notare che queste riforme dell'ordine di S. Benedetto nacquero per lo rilasciamento della disciplina ed osservanza regolare cagionato dalle tante ricchezze che corruppero ogni buono costume (2). Ma chi crederebbe che queste istesse riforme, fondate principalmente sopra il disprezzo de'beni mondani, fossero state cagioni di maggiori acquisti all'ordine monastico di beni temporali? I creduli devoti edificati dalla vita austera de'primi fondatori, e presi dalla loro santità e da'miracoli che se ne contavano, non guari tardarono a profondere i loro beni, con farne amplissime donazioni alle chiese e a'nuovi monasteri che s'andavano ergendo; tanto che in decorso di tempo si videro le loro ricchezze non inferiori a quelle de'primi, come si vide chiaro ne' Certosini, ne' frati di Monte Vergine e ne'Camaldolesi ancora; onde bisognava riformare la riforma; ed in cotal maniera rimasero i primi acquisti, e sempre più se ne facevano de' nuovi. E non senza stupore fu veduto ne' seguenti secoli, che sursero nuovi ordini fondati cotanto in questo disprezzo de'beni mondani, che perciò presero il nome di Mendicanti, a tre voti aggiungendo il quarto di vivere in mendicità e d'elemosine; e pure scorgendosi che questa austerità gli accreditava tanto presso i popoli, che gl'invogliava maggiormente ad arricchirgli, per non mandar a voto i loro desiderii, si trovò modo di rendergli capaci di nuovi acquisti, onde in decorso di tempo le quattro religioni Mendicanti si videro in tanta ricchezza, che cagionando rilasciamento, bisognò pensare a nuove riforme. Ma che pro? I Domenicani riformati per qualche tempo si mantennero, ma da poi tornarono a quel di prima. Da'Carmelitani ne surse negli ultimi secoli una più austera riforma di Carmelitani scalzi, che ne'primi loro istituti non professavano altro che mendicità, ed un totale abborrimento de'beni temporali; ma da poi si trovò modo di rendergli capaci di successione, d'eredità e d'ogni altro acquisto; tanto che presso di noi crebbero le loro ricchezze in quel grado che oggi ognun vede. Ma quello che supera ogni credenza, si è il vedere che a'tempi del pontefice Paolo IV surse un nuovo ordine di Cherici regolari chiamato ora de'Teatini, i quali non pure doveano vivere poveri e mendici, ma per loro istituto, quasi emulando gli altri ordini fondati nella mendicità, ed aggiungendo maggiori rigori, fu loro proibito che non potessero nemmeno andar limosinando; ma considerando che i gigli del campo e gli uccelli dell'aria, senza nè filare, nè in altro modo travagliarsi, vivono e vestono, così essi dovessero totalmente abbandonarsi nella divina Provvidenza, la quale siccome provvede a quelli, avrebbe anco di loro presa cura e pensiero.

(1) Istor. di Nap. lib. 1. Summonte l. 2. cap. 1.
(2) Vid. Fleury 8. Disc. sur l'Hist. Eccl.

E pure niente tutto ciò ha giovato; perchè non sono mancati chi correndo loro dietro, abbiano voluto con larghe donazioni ed eredità arricchirgli quasi a lor dispetto; ma essi niente curandosi di questi oltraggi, non han ricusato riceverle; e si è trovato ancor modo di rendergli capaci di legati e di successioni, in guisa che le loro ricchezze sono giunte a segno, che presso noi hanno innalzati edificii cotanto magnifici e stupendi, che le loro abitazioni non sembrano più monasteri ma castelli, e s'han posto addietro i più superbi palagi ed edificii delle più illustri città del mondo.

Vi furono in questo secolo e nel seguente molte altre occasioni onde l'ordine ecclesiastico fece grandi acquisti. La principale fu la milizia di Terra Santa. Fu veramente cosa da stupire il vedere quanto fossero accesi gli animi non pure delle persone volgari, ma de' principi stessi per queste spedizioni: la divozione che s' avea de' luoghi santi, e sopra ogni altro di que' di Gerusalemme, fu così intensa, che non curando nè disagi nè pericoli, s'esponevano a viaggi lunghissimi, pieni d'aguati e di ladroni: le asprezze, li rigori e le astinenze che soffrivano, riuscivano loro di piacere (1); e narrasi (2) che Folco conte di Angiò andò insino a Gerusalemme per farsi quivi flagellare da due suoi servidori con la fune al collo davanti il Sepolcro di nostro Signore. Può ciascuno immaginarsi da ciò quanto fosse intenso il fervore di andare o di contribuire all'acquisto di que'santuarii, e vindicargli dalle mani degl' Infedeli. Non si teneva conto delle robe, delle mogli e de' figliuoli; ma i mariti ed i padri abbandonando ogni cosa, e vendendo quanto aveano, s'ascrivevano a questa milizia, e passavano il mare (3): nel che fra noi si distinsero sopra tutti li Pugliesi ed i Calabresi, i quali sotto Boemondo e Tancredi, abbandonando le loro case, gli seguirono; anzi le donne stesse, senza aver riguardo a' proprii figliuoli, vendevano i beni loro rimasti per sovvenire alla guerra. I pontefici romani ed i vescovi delle città per mezzo de' loro brevi ricevevano sotto la loro protezione le case ed i negozi de' Crocesignati, e questo apportò alle loro chiese quell'accrescimento che suole apportare l'esser tutore, curatore e procuratore di vedove, pupilli e minori; nè il magistrato secolare poteva più difendere alcuno per lo terrore delle scomuniche che a questi tempi si adoperavano senza risparmio. S'aggiunse ancora, che Eugenio III costituì che ogni uno potesse per questa pietosa impresa alienare eziandio i feudi: e se il padrone diretto non voleva egli riceversegli, potessero anche contro il voler suo esser pigliati dalle chiese, il che aprì la strada d'acquistare molto largamente (*).

Avvenne anco che li pontefici romani si valsero delle armi preparate per Terra Santa a qualche impresa, con che augumentarono il temporale della Chiesa romana: ed anche li legati pontificii, e li vescovi de' luoghi dove le suddette armi si congregavano per unirsi a far viaggio, si valsero di esse per diversi aumenti della temporalità delle loro chiese. Ma sopra ogni altro crebbero gli acquisti, perchè fu introdotto che chi non poteva andar di persona alla sacra guerra, per disciogliersi forse dal voto fatto, pagava in danari l'importar della spesa del viaggio, e con ciò non solo veniva sciolto dal voto fatto, ma ne otteneva anche indulgenze ed altre concessioni, e s'avea come se personalmente vi fosse andato. Le offerte e raccolte che perciò si facevano, importavano molta quantità di danari cavati da' Fedeli, e più assai dalle donne, e da altri ch'erano inetti a servire alla guerra in propria persona. Questo danaro non tutto si spendeva per la guerra: di qualche cosa ne partecipò senza dubbio qualche principe; ma notabile parte ancora restò in mano de' prelati, laonde le cose ecclesiastiche fecero molto aumento (1).

Da ciò ne nacque una nuova spezie d'ordini regolari, e furono questi gli ordini militari; la qual cosa sebbene nuova, vedendosi istituite religioni per sparger sangue, fu però ricevuta con tanto ardore, che in brevissimo tempo si videro in gran numero, ed acquistare grandi ricchezze (2). Il primo fu quello di S. Giovanni di Gerusalemme, ovvero degli Spedalieri, stabilito per ricevere i pellegrini che andavano in quel-

(1) Vid. P. Diac. l. 4. cap. 11.

(2) V. Michel di Montagna ne' suoi Saggi, lib. 1. cap. 40.

(3) Guil. Tyr. l. 1. c. 6.

(*) Vid. omnino Fleury 6. Disc. sur l'Hist. Eccl. e Fra-Paolo Tratt. de' Benef. §. 27, et ib. Amelot.

(1) Vid. Fleury cit. Disc. 6. sur l'Hist. Eccl. Fra-Paolo loc. cit.

(2) Vid. Fleury cit. Disc. 6. § 10. Basnage Hist. des Duels c. 10. Fra-Paolo loc. cit.

la città. Il secondo fu quello de' Templari istituito l'anno 1118, l'impiego de' quali era di provvedere alla sicurezza de' pellegrini, combattendo contro coloro che a' pellegrini erano molesti. L'ultimo fu l'ordine de' Teutonici, li quali facevano professione di soddisfare all'uno e all'altro di questi impieghi; e quanto questi ordini crescessero in ricchezza, e spezialmente gli Spedalieri ed i Teutonici, è a tutti palese.

A loro imitazione sursero poi quelli di S. Giacomo e di Calatrava, li quali furono istituiti in Ispagna per li pellegrinaggi a S. Giacomo di Galizia; e per occasion consimile si videro altri ordini in altri paesi (1). Il fervore così intenso che s'avea a questi tempi di questi nuovi santuarii, intiepidì alquanto la divozione, che prima s'avea più fervorosa, di quello di M. Casino, e dell'altro del M. Gargano; ma crebbe però quello di S. Niccolò di Bari, per essere a questi tempi, come nuovo, più degli altri frequentato.

Furono ancora a questi tempi scoverti altri modi per dar accrescimento assai notabile a' beni ecclesiastici. Il riveder bene la materia delle decime; lo stabilire le primizie ed il diritto delle sepolture: ed il ricever ogni cosa da qualunque sorta di persone (2). Le decime, da volontarie rendute già necessarie, quando non si pagavano, erano per via di censure con molta acerbità esatte; e fu stabilito che si pagassero non solo le prediali de' frutti della terra, ma le miste ancora, cioè de' frutti degli animali; ed ancora le personali, della industria e fatica umana. Ed in decorso di tempo Alessandro III determinò intorno l'anno 1170 che si procedesse con scomuniche per far pagare interamente le decime de' molini, peschiere, fieno, lana, e delle api: e che la decima fosse d'ogni cosa pagata prima che fossero detratte le spese fatte nel raccogliere li frutti (3). E Celestino III nel 1195 statuì che si procedesse con scomuniche per far pagare le decime non solo del vino, grano, frutti degli alberi, delle pecore, degli orti e delle mercanzie, ma anche dello stipendio de' soldati, della caccia, ed ancora de' molini a vento (4); e tutte queste cose sono espresse nelle decretali de' pontefici romani. Ma a' canonisti ciò nemmeno bastò, e passarono più oltre, dicendo che il povero è obbligato a pagar la decima di quello che accattando trova per elemosina alle porte; e che la meretrice sia tenuta pagar la decima del guadagno meretricio, ed altre tali cose che il mondo non ha mai potuto ricevere in uso (1).

Alle decime aggiunsero le primizie, le quali furono primieramente istituite da Alessandro II, imitando in ciò la legge Mosaica, nella quale furono comandate a quel popolo. La quantità di esse da Mosè non fu stabilita, ma lasciata in arbitrio dell'offerente. Li Rabbini da poi, come testifica S. Girolamo, determinarono che non fosse minore della sessagesima, nè maggiore della quarantesima; il che fu ben imitato da' nostri nel più profittevol modo, avendo statuito la quarantesima che si chiamò poi il *quartese* (2).

Non minori emolumenti si ritraevano dalle sepolture, e dall'altre funzioni ecclesiastiche. Prima le decime erano pagate a' curati per l'amministrazione de' sacramenti, per le sepolture, e per altre loro funzioni; onde per questi ministeri non si pagava cos'alcuna (3). Ma poi qualche persona pia e ricca donava, se gli piaceva, per la sepoltura dei suoi qualche cosa; e passò così innanzi quest'uso, che la cortesia fu convertita in uso, e s'introdusse anche in consuetudine il quanto si dovesse pagare. Si venne poi alle controversie, negando li secolari di voler pagare cos'alcuna, perchè perciò pagavano le decime, e gli ecclesiastici negavano di voler far le funzioni, se non si dava loro quello che era in usanza. Innocenzio III poi nell'anno 1215 stabilì che gli ecclesiastici facessero le funzioni, ma dopo quelle fossero i secolari con censure forzati a servare la lodevole consuetudine di pagar quello ch'era solito (4).

Fu introdotta ancora un'altra novità contra i canoni vecchi, la quale giovò molto per l'acquisto di maggiori ricchezze. Era proibito per li canoni di ricevere cos'alcuna per donazione o per testamento da' pubblici peccatori, da' sacrilegbi, da chi era in discordia col fratello, dalle meretrici, ed altre tali persone (5). Furono levati af-

(1) Vid. Fleury loc. cit.
(2) Vid. Fra-Paolo Tratt. de' Benef. § 28 et seqq.
(3) Decretal. cap. 5. 6. 7. de Decim.
(4) Decretal. cap. 22 et 23. de Decim.

(1) Fra-Paolo loc. cit.
(2) Fra-Paolo loc. cit.
(3) Vid. Bingham. Orig. Eccl. l. 5. c. 4. § 14.
(4) Decretal. c. 42 de Simonia. Vid. Fra-Paolo loc. cit. Van-Espen Jus Eccl. par. 2. tit. 38. c. 4.
(5) Vid. Bingham. Orig. Eccl. l. 15. c. 2. § 2.

fatto questi rispetti, e ricevuto indifferentemente da tutti; anzi appunto li maggiori e più frequenti legati e donazioni erano di meretrici, e di persone che per disgusti co'suoi lasciavano alle chiese. In cotal guisa i pontefici romani usavano ogni diligenza per aiutare gli acquisti, e di conservare l'acquistato; al che per proprio interesse tutto l'ordine ecclesiastico non solo acconsentiva, ma colla penna e con le prediche dava mano ed inculcava (1).

(1) Fra-Paolo loc. cit. § 29.

LIBRO UNDECIMO

Ruggiero, che da qui a poco lo diremo I re di Sicilia e di Puglia, avendo con tanta celerità, e senza richiederne investitura dal papa, preso il possesso di queste nostre provincie, alle quali, per la morte di Guglielmo senza figliuoli, era succeduto, esacerbò in maniera l'animo d'Onorio, che non fu possibile nè con legazioni, nè con offerte che gli si fecero della città di Troia e d'altre città (2), placarlo; nè finalmente il timore di perdere Benevento potè rimoverlo. Egli scomunicò Ruggiero tre volte (3); e vedendo che questi fulmini erano infruttuosamente lanciati, si rivolse alle armi temporali, e per maggiormente accalorare la spedizione che intendeva fare contro questo principe, portossi immantenente in Benevento, ove incoraggiò molti a prender l'armi per vendicarsi dell'offesa che riputava aver ricevuta; e quelle già ragunate, s'affretta a tutto potere verso la Puglia, ove Ruggiero col suo esercito erasi accampato (4). Ma questo accorto principe scorgendo che l'armata del papa era composta di truppe somministrategli da alcuni ribellanti baroni, e che (siccome l'ira e lo sdegno di Onorio) non poteva lungamente durare in quell'unione, non gli parve d'usargli ostilità, ma schivando ogn'incontro, lasciò passar quell'està senza combattere. Nel cominciar dell'inverno si dileguò tosto quell'unione, e restò il papa senza gente; quindi abbandonando l'impresa, tosto in Benevento tornossene. Ruggiero, che non voleva con lui brighe, gli fece richieder di nuovo la pace, ed abboccatisi insieme presso Benevento sopra un ponte che fecero dirizzare nel fiume Calore, fu quella subito conchiusa nel mese di agosto di quest'anno 1128 (1); ed i patti furono, che Ruggiero, siccome i suoi predecessori aveano fatto, giurasse fedeltà al papa, con promettergli il solito censo; ed all'incontro Onorio gli desse l'investitura del ducato di Puglia e di Calabria, secondo il tenore dell'altre precedenti, siccome fu eseguito (2). Riuscì cotanto profittevole per la Chiesa romana questa pace, che ribellandosi poco da poi i Beneventani, Ruggiero che con buona armata si trovava nella Puglia, tosto v'accorse, e ridusse quella città nell'ubbidienza della Chiesa (3).

Ma questo principe avendo con tanta sua gloria composte le cose di queste provincie, ed acquistata l'amicizia del pontefice Onorio, ritirossi in Palermo (4); e vedendosi per tante prosperità e benedizioni signore di tante provincie, reputò mal convenirsi più a lui i titoli di G. conte di Sicilia e di duca di Puglia, ma un più sublime di re doversene ricercare. Al che diede maggiori stimoli Errico suo zio materno, e Adelaide sua madre, la quale essendo stata moglie di Balduino re di Gerusalemme, ancorchè da poi ripudiata, riteneva il titolo regio, ed alla conquista di quel regno istigava il figliuolo Ruggiero che movesse l'armi (5); aggiungendosi ancora di riflettere che coloro i quali anticamente aveano dominata la Sicilia, con titolo di re aveanla signoreggiata (6). Stimò dunque pren-

(2) Falco Benev. an. 1127.
(3) Ab. Teles.in. l. 1. c. 8. 9. 10. Rom. Sal. ann. 1127.
(4) Falco Benev. an. 1127. 1128. Alex. Teles. l. 1. c. 10. 11. 13.

(1) Anon. Cassin. ann. 1127. Falco Benev. an. 1128. Alex. Teles. l. 1. c. 14. 15. Rom. Saler. an. 1127. 1128.
(2) Petr. Diac. l. 4. c. 96. Falco Benev. Rom. Saler. Alex. Teles. loc. cit.
(3) Vid. tam. Falcon. Benev. an. 1129.
(4) Rom. Saler. an. 1128. Falco Ben. eod. an. Ab. Teles. lib. 1. c. 15. et seqq.
(5) Vid. tam. Order. Vital. l. 13. Guil. Tyr. l. 11. c. 21. 29. l. 12. c. 15. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 1. p. 66. Summ. l. 2. c. 1.
(6) Ab. Teles. l. 2. c. 1. Quae olim sub priscis temporibus super hanc ipsam Provinciam Reges nonnullos habuisse traditur. *E nella bolla o sia investitura d' Inn. II si disse*: Regnum Siciliae quod utique, prout in antiquis refertur historiis, Regnum fuisse non dubium est.

der questo titolo, ed avendo costituita Palermo capo del regno, re di Sicilia, del ducato di Puglia e di Calabria, e del principato di Capua volle chiamarsi (1); ed in cotal guisa da'suoi sudditi per re salutato, ne'diplomi e nelle pubbliche scritture questi furono i titoli che assunse: *Rex Siciliae, Ducatus Apuliae, Principatus Capuae*. Quindi il Fazzello narra (2) che nel mese di maggio dell'anno 1129, correndo allora il costume che i re dalle mani de'loro arcivescovi ricevessero la corona e l' unzione del sacro olio, si facesse egli in Palermo in presenza de'principali baroni, di molti vescovi ed abati, e di tutta la nobiltà e popolo coronare per re di Sicilia e di Puglia da quattro arcivescovi, da quelli di Palermo, di Benevento, di Capua e di Salerno: il che non poteva essere più legittimamente, e con più avvedutezza e con maggior celebrità fatto. Altro non si ricercava, perchè Ruggiero a tal sublimità s'innalzasse, e legittimamente il titolo di re ricevesse. Al volere del principe concorreva ciò che principalmente, anzi unicamente sarebbe bastato, cioè la volontà de'popoli che lo acclamarono, la quale, prima d'essersi introdotta la cerimonia di farsi ungere e coronare da'vescovi, era riputata sufficientissima. Così fu da noi altrove osservato che Teodorico ostrogoto fu gridato re d'Italia, e così gli altri re longobardi. I riti e le cerimonie furon sempre varie; siccome le nazioni, alcune usavano innalzare l'eletto sopra uno scudo, altre si servivano dell'asta, ed altre d'altro segno(3).

Ma trovandosi ora introdotto il costume che questa celebrità si faceva per mano de' vescovi, li quali ponevano all'eletto la corona sul capo, e l'ungevano coll'olio sacro, non fu trascurato in quest'occasione da Ruggiero poichè essendo stato egli acclamato re, oltre della Sicilia, anche del ducato di Puglia e di Calabria, e del principato di Capua e di Salerno che abbracciava queste nostre provincie, furono perciò adoperati que'quattro arcivescovi, a'quali per antica usanza s'apparteneva d' ungere e coronare i loro principi. I quali rappresentando per le loro provincie, delle quali erano metropolitani, tutta la Sicilia e tutta questa nostra cistiberina Italia, venivan a coronarlo quasi di quattro corone in un istesso tempo, cioè l'arcivescovo di Palermo per la Sicilia, ed i nostri tre arcivescovi per tutte quelle provincie che anticamente eran comprese ne'principati di Benevento, di Capua e di Salerno. Il che non si fece senza esempio, poichè aveano potuto osservare che gli altri re solevano di tante corone coronarsi, di quanti regni essi aveano; nè perciò da un solo vescovo, ma da più erano soliti farsi incoronare, siccome Incmaro vescovo di Reims narra della coronazione di Carlo il Calvo fatta a Metz nell'anno 869 (*).

Non poteva dunque essere più legittimamente fatta la coronazione di Ruggiero, nè poteva dolersi che questo principe senza ricercar altro lo facesse. Ma i pontefici romani, come si è altrove notato, fra le altre loro magnanime intraprese, onde procuravan d' ingrandire la loro autorità, erano entrati nella pretensione che niun principe cristiano potesse assumere il titolo di re senza loro concessione e permesso. E tanto più s'erano resi animosi a pretenderlo, quantochè l'istessa autorità s'arrogavano nell'elezione degl'imperadori d'Occidente, pretendendo che senza di essi niun potesse innalzarsi a quella sublimità, e che dalle loro mani dipendesse l'imperio; nè s'arrossivano di dire che l'imperio, siccome tutti gli altri regni dipendessero da loro, come credettero Clemente V ed Adriano. Nè mancò Adriano IV, che scrivendo all'istesso imperador Federico I, non avesse difficoltà di dirgli in faccia che l'imperio fosse un beneficio de' romani pontefici; di che Federico ne fece quel risentimento che ciascun sa, obbligando quel papa, per emendare la sua iattanza, a ricorrere a guisa di pedante a spiegar la parola *beneficio*, ed in qual senso egli avessela presa (**). Essi adunque co'principi si vantavano di poterlo fare, e d'aver tal potestà come vicarii di Colui *per quem Reges regnant*. Ed i principi all'incontro n'erano ben persuasi, e credevano, che siccome i re d'Israele erano con molta solennità unti da'profeti, così essi per esser riputati re dovean da loro farsi ungere e coronare. Quindi nacque che molti principi della cristianità non

(1) Rom. Saler. an. 1129. Alex. Teles. l. 2. c. 2. et seqq. Ugo Falcand. Hist. Sic. init.

(2) Fazzell. Decad. l. 7. Summonte l. 2. c. 1. Inveg. Ann. di Palerm. ann. 1129.

(3) V. Patric. in Marte Gallico.

(*) Vid. Peregr. ad Falcon. Benev. an. 1130.

(**) Vid. Radevic. de Reb. gest. Frideric. I. l. 1. c. 9. 10. 15. 16. 22. 23. Vid. Sigon. an. 1157. 1158.

aveano difficoltà di promettergli perciò tributo, o rendersi feudatarii della Chiesa romana. Così fin dall'anno 854 Etelulfo re d'Inghilterra portatosi in Roma, e fattosi confermare il titolo di re da papa Lione IV, rese i suoi regni tributarii alla sede apostolica d'anno in anno d'uno sterlino per famiglia; e cotesto tributo, che denominossi il danaio di S. Pietro, fu da poi pagato per insino al tempo d'Errico VIII (1). E vie più ne' tempi posteriori crescendo la loro ignoranza e stupidezza, si videro altri principi seguitare quest'esempio e rendergli tributo. Nel 1178 Alfonso duca di Portogallo, avuto da Alessandro III il titolo regio per gli egregi fatti da lui adoperati contro i Mori di Spagna, gli promise il censo. Lo stesso fece Stefano duca d'Ungheria, quel di Polonia, d'Aragona, ed altri principi; tanto che l'istesso Bodino (2) non ebbe difficoltà di dire, i re di Gerusalemme, d'Inghilterra, d'Ibernia, di Napoli, di Sicilia, Aragona, Sardegna, Corsica, Granata, Ungheria, Dalmazia, Danimarca, Boemia, e dell'isole Canarie essere feudatarii della Chiesa romana. E l'accortezza de' pontefici romani fu tanta, che per conservarsi con que' principi questa sovranità, ancorchè essi fossero veri re, e così da' popoli salutati, e dagli altri principi di Europa reputati, nulladimeno vedendo che non si curavano di ricever da essi questi stessi titoli, con facilità perciò loro gli davano, e quelli coll'istessa facilità gli accettavano, non badando all'arcano che si nascondeva sotto quella liberalità. Così negli ultimi tempi a Paolo IV nostro napoletano gli venne fantasia d'ergere l'Ibernia in regno, e sebbene Errico VIII l'avesse prima fatto, e questo titolo fosse continuato da Odoardo, da Maria e dal marito, nulladimanco dissimulando il papa di saper il fatto d'Errico, volle fare apparire ch'egli ergesse quell'isola in regno, perchè in quella maniera il mondo credesse che de' soli pontefici romani fosse l'edificare e spiantar regni, e che il titolo usato dalla regina fosse come donato dal papa, non come decretato dal padre (3). Lo stesso i nostri maggiori videro nella persona del duca di Toscana, innalzato da pontefici con titolo di G. duca. E se la cosa si fosse ristretta a' soli pontefici romani, sarebbe stata forse comportabile; ma si giunse che fino gli arcivescovi di Milano s'arrogavano l'autorità di far essi i re d'Italia, come si è veduto ne' precedenti libri di quest'Istoria.

Ma dall'altra parte non era meno strana la pretensione che aveano gl'imperadori d'Occidente di poter essi ancora dar titoli di re, ed ergere gli Stati in reami. Essi lo pretendevano, perchè essendo risorto l'imperio d'Occidente nella persona di Carlo M., ed essendo successori di quell'augusto imperadore, credevano ben come tali di poterlo fare in tutto Occidente; e se il senato romano intraprendeva ben questa potestà nello stato popolare di fare re, molto più essi credevano a loro appartenersi. Sopra tutti gl'imperadori Federico I ebbe questa fantasia. Egli mandò la spada e la corona regale a Pietro re di Danimarca, attribuendogli il nome di re per titolo d'onore solamente, con espressa riserva (come rapporta Tritemio (1)) della sovranità del suo paese all'imperio; il che fu dannoso allo stesso imperio, poichè perciò gli re di Danimarca presero a poco a poco occasione di sottrarsi dalla soggezione dell'imperio, e da poi si sono resi affatto sovrani in conseguenza del titolo di re.

(Girolamo Muzio *Chron. Germ.* lib. 20; Crusius *Annal. Svevic.* part. 3. lib. 2. cap. 2; Bodin. *de Rep.* lib. 1. cap. 9. et l. 2. cap. 3, ciò attribuiscono a Federico II, non al I; ma con manifesto errore. Vedasi Sigonio *de Regno Italiae* lib. 13. an. 1164, che rapporta il fatto di Barisone creato re di Sardegna ad istanza e con danari de' Genovesi).

L'istesso imperadore diede titolo di re al duca d'Austria. Ma a costui avvenne tutto il contrario che a're di Danimarca; poichè avendo ottenuto questo titolo con egual riserba della sovranità, volle troppo presto allontanarsi dal suo sovrano; ed avendo rifiutato d'ubbidirlo, ne fu privato dodici anni da poi di questa qualità di re, e costretto chiamarsi solamente duca.

Questo medesimo imperatore diede an-

(1) Vid. Hume Hist. of England. tom. 1. c. 1. in Offa K, of Mercia, et c. 2. in Ethelwolf.

(2) V. Bodin. de Rep. l. 1. cap. 9.

(3) Vid. Fra-Paolo Stor. del Concil. l. 5. § 15. e ivi Courayer. Pallavic. l. 13. c. 12. Hume Hist. of England t. 4. c. 37. an. 1555.

(1) Tritem. cap. 17. Ottone Frisingense lib. 2. de Gestis Federici I. c. 5. Bodino de Rep. l. 1. cap. 9 et l. 2. cap. 3. Sigon. l. 12. init.

cora titolo di re al duca di Boemia con la medesima ritenzione di sovranità (1): nel che non ci ebbe da poi alcuna mutazione, sì per la picciolezza del suo reame vicino alla sede imperiale, come perchè questo re è uno degli elettori (2).

Altrove fu notato che alcuni credettero, l'Inghilterra avere un tempo ancor ella salutato l'imperadore come feudataria, come fra gli altri scrisse Cuiacio (3); la Francia non giammai. Ma gl'Inglesi gliene danno una mentita, ed Arturo Duck (4) dice che Cuiacio senza ragione ciò scrisse; poichè nell'istesso secolo che la Francia scosse la dominazione dell'imperio, la scosse ancora l'Inghilterra, e che non meno i Franzesi che i Brittanni sono indipendenti dall'imperio.

Da queste pretensioni che il papa e l'imperadore tennero di poter creare re, e che tutti i dominii dipendessero da loro, ne surse da poi presso i nostri dottori, secondo le fazioni, un ostinato contrasto; e chi sosteneva, secondo i sentimenti di Clemente e d'Adriano, che l'imperio e tutti i regni dipendessero dal papa, chi all'incontro dall'imperadore: e Bartolo (5) sostenitore delle ragioni dell'imperio s'avanzò tanto in questa opinione, e passò in tale estremità, che non ebbe difficoltà di dire, esser eretico chi niega l'imperadore esser signore di tutto il mondo: ciò che meritò la riprensione di Covarruvia (6) e d'altri scrittori, che riputarono cotal proposizione degna di riso.

Ma sebbene erano fra lor divisi in sostenere le pretensioni o dell'uno o dell'altro, furono però d'accordo in dire che tutte le sovranità del mondo cristiano dipendessero o dal papa o dall'imperadore. Proposizione quanto falsa, altrettanto repugnante al buon senso, ed a quel che osserviamo negli altri regni e monarchie; poichè la sovranità non procede altronde che o dalla conquista, o dalla sommessione de' popoli; nè il papa, secondo quel che si sarà potuto notare in più luoghi di quest'Istoria, come successore di S. Pietro, o vicario di Cristo, ha ragione di poterlo pretendere, non essendo stata questa la potestà data a S. Pietro da Colui che si dichiarò il regno suo non esser di questo mondo; ma quella fu tutta spirituale, e tutta drizzata al cielo, come a bastanza nel primo libro, quando della polizia ecclesiastica ci fu data occasione di ragionare, fu dimostrato. E se oggi lo vediamo signore di tanti Stati, ed aver sì belle ed insigni prerogative negli Stati altrui, tutto fu o per concessione de' principi, o per loro tolleranza, o per consuetudine, che col tempo introdotte, per la loro esquisita diligenza ed accortezza avendo a lungo andare poste profonde radici, non poteron poi in molte parti più sradicarsi, come ne può esser ben chiaro esempio questo nostro reame, che per volontaria esibizione de' suoi principi fu reso a quella sede feudatario, i quali o per loro concessione o tolleranza molte cose su di esso le permisero, le quali avremo molte occasioni di notare nel corso di questa Istoria.

E molto meno gl'imperadori d'Alemagna poteano ciò pretendere; poichè se si parla di que' regni che da Carlo M. non furono conquistati, come le Spagne e tanti altri, non vi può cader dubbio alcuno che rimasero vere monarchie, e dall'imperio independenti. Nè restituito l'imperio d'Occidente nella persona di quell'augustissimo principe, si fece altro, che siccome egli parte per successione, parte per conquista si vide ingrandito di tanti regni e provincie, onde meritamente potesse darsegli titolo d'imperadore; così essendosi da poi in tempo de' suoi successori molti regni e molte provincie perdute, e sottratte dall'imperio, ritornarono essi così come erano, prima che Carlo M. assumesse quel titolo; e per conquista, o per sommessione de' popoli, essendo passati sotto dominazione d'altri principi, questi come veri monarchi e veri re independenti gli possederono, siccome fu l'Inghilterra ed il regno di Francia; ed i Franzesi pretendono che la Francia non solo non fu unita da Carlo M. all'imperio, ma vogliono che più tosto l'imperio fosse stato membro della monarchia franzese.

Così Ruggiero, per quel che s'attiene alla Sicilia, come quella che non mai fu da

(1) Radevic. de Reb. gest. Frider. I. l. 1. c. 13.
(2) Bodin. de Republ. l. 2. c. 3.
(3) Cujac. lib. 1. de Feud. tit. 2. § et quia vidimus.
(4) Artur. Duck de auth. Jur. Rom. lib. 2. de Angl. n. 1.
(5) Bart. in l. hostes, de Captivis. Vid. Bodin. de Republ. l. 1. cap. 9.
(6) Covar. pract. quaest. 1.

Carlo M. conquistata, nè all'imperio d'Occidente sottoposta, ma più tosto a quel d'Oriente, non avea alcun bisogno, volendo ridurla in forma di regno, come fu anticamente, di ricorrere all'imperadore d'Occidente. E sebbene, per quel che riguarda a queste nostre provincie, v'avessero avuta i medesimi in alcune d'esse la sovranità, e per sovrani dai principi longobardi fossero riputati, come furono quelle che nel ducato beneventano, quando era nella sua maggior grandezza, erano comprese; nulladimanco i Normanni le sottrassero da poi totalmente dall'imperio, così dall'occidentale, come, per quel riguarda la Puglia e la Calabria, dall'orientale, e come independenti da quest'imperii le dominarono. E quantunque dagl'imperadori di Occidente avessero nel principio ricevute l'investiture della Puglia, nientedimeno, come si è veduto, ciò non ebbe alcun effetto, perchè i Normanni da poi più tosto si contentarono essere feudatarii della sede apostolica, che dell'imperio. Nè gl'imperadori d'Occidente molto se ne curarono. Egli è però vero che così Lotario II come gli altri suoi successori, quando le occasioni loro si presentavano, non si ritennero di movere queste loro pretensioni di sovranità. Così Lotario, quando s'ebbe da investir Rainulfo del ducato di Puglia e di Calabria contro il nostro Ruggiero, pretese volerlo egli investire; e pretendendo il papa Innocenzio II all'incontro ciò appartenersi a lui, per non far nascere infra loro discordie, delle quali se n'avrebbe potuto profittar Ruggiero inimico comune, si convenne che tutti due insieme l'investissero, come fecero investendolo per lo stendardo (1). E del principato di Salerno e d'Amalfi, del quale i papi non si trovavano aver ancora fatta alcuna investitura a' Normanni, vi fu tra Innocenzio II e l'istesso Lotario contrasto, pretendendo Lotario doverlo investir egli: al che s'oppose fortemente il papa, onde nacquero fra loro quelle discordie, delle quali si seppe ben valere il nostro Ruggiero (2). E per quest'istesse pretensioni in tempi men a noi lontani Errico VII, il primo imperadore che fu della illustre casa di Lucemburgo, citò Roberto re di Napoli e conte di Provenza avanti il suo tribunale a Pisa, perchè pretendeva che il regno di Napoli fosse feudo dell'imperio; come in fatti lo bandì, e lo depose dal reame, del quale investì Federico re di Sicilia, il quale in effetto venne in Calabria per conquistarlo, e prese Reggio, e molte altre piazze di quella riviera. Ma essendo poco da poi morto Errico, svanì l'impresa, ed egli deluso in Sicilia fece ritorno.

Ma essendosi da poi l'imperio di costoro ristretto nell'Alemagna, ed oggi giorno considerandosi come semplici principi, senza che possano pretendere sovranità nell'istesso imperio, dove in effetto quella risiede, come ha ben provato Bodino (*); ed all'incontro essendosi gli altri principi per lungo corso di anni ben stabiliti ne' loro Stati e reami con totale independenza dall'imperio, vantano oggi con ben forte ragione essere i loro Stati vere monarchie, siccome se ne vanta il nostro reame, non ostante l'investiture che i nostri principi ricevano da' sommi pontefici; le quali, come vedrassi nel corso di quest'Istoria, non derogano punto all'independenza ed alla sovranità, ed alle supreme regalie delle quali sono adorni, e per le quali son reputati, come lo sono, veri monarchi.

Ma ritornando alla coronazione del nostro Ruggiero, sebbene in questi tempi gl'imperadori d'Occidente pretendessero sovranità sopra queste nostre provincie, nulladimanco i pontefici romani l'aveano di fatto esclusi, e solamente era loro rimasta la pretensione. I principi normanni non si curavano perciò aver da essi l'investiture, e niun pensiero se ne prendevano. Ma all'incontro era in ciò ed a questi tempi così grande l'autorità dei papi, che i principi senza di loro stimavano non poter assumere nè titolo di re, nè altro più spezioso che vi fosse, e sopra gli altri ne stavano ben persuasi i principi normanni e Ruggiero stesso.

Anzi non sono mancati diligenti autori che scrissero, Ruggiero non mai aver avuto quest'ardimento per sè solo d'incoronarsi re, ed assumere quel titolo senza loro permissione e beneplacito; e che una sola volta fosse stato incoronato da Anacleto nell'anno 1130, non già due, una da sè solo nell'anno 1129, l'altra da Anacleto nel

(1) Falco Benev. Rom. Saler. an. 1137. Otho. Frising. Chron. l. 7. cap. 20.

(2) P. Diac. lib. 4. c. 117.

(*) Bodin. de Repub. l. 1. c. 9.

seguente anno. Nel che non vogliamo miglior testimonio dell'accuratissimo Pellegrino (1), il quale, per l'autorità di Falcone Beneventano e dell'abate Telesino, sostiene che sol una volta Ruggiero si facesse incoronare, e ciò per autorità d'Anacleto; poichè essendo per la morte d'Onorio, accaduta in febbraio dell'anno 1130, nato lo scisma tra Innocenzio II ed Anacleto II, eletti ambedue nell'istesso giorno da due contrarie fazioni per romani pontefici (2), piacque a Ruggiero seguire il partito d'Anacleto, il quale riputando ciò a sua somma ventura, perchè munito di sì valido appoggio potesse resistere al partito d'Innocenzio, procurava di non negargli cosa che gli cercasse. In fatti venuto Anacleto in Avellino nel mese di ottobre di quest'istesso anno, quivi s'appuntò di coronarlo, siccome nell'istesso mese ritornato in Benevento in questa città gli spedì la bolla che si legge presso il Baronio (3); ed avendo Anacleto mandato in Sicilia un suo cardinale perchè lo incoronasse, fu Ruggiero dal medesimo coronato in Palermo nel mese di decembre dell'istesso anno nel giorno della Natività di N. S. con quella celebrità ed apparato che ci descrive l'abate Telesino scrittor contemporaneo, che vi fu presente, e che fu molto famigliare e cotanto caro a Ruggiero. Falcone Beneventano (4), Pietro Diacono (5), ma sopra tutti più minutamente l'abate Telesino (6), e tutti gli antichi parlando di questa coronazione, la narrano come la prima e l'unica, nè fanno memoria alcuna d'altra coronazione che Ruggiero per sè stesso avessesi procurata nell'anno precedente. Ed a dir il vero, se mai vi fosse stata, certamente l'abate Telesino, che così a minuto scrisse i fatti di questo principe, e con tanta esattezza quella che seguì per Anacleto, non avea motivo di tralasciar la prima, poichè avrebbe rapportato un fatto ch'egli, come cotanto benevolo e famigliare di Ruggiero avrebbe approvato, nè in grazia di Ruggiero l'avrebbe taciuto. Nè avrebbe tralasciato di riferire tanta celebrità e pompa, nè il consenso di tanti insigni prelati e signori, che narrasi essere intervenuti in questa prima coronazione celebrata in tempo che non vi era scisma alcuno nella Chiesa, anzi quando Onorio, per la pace fatta con Ruggiero, rimase con questo principe amicissimo (1).

Il primo che di tal coronazione, seguita con tanta celebrità per mano di quattro arcivescovi, ci desse riscontri, fu il Fazzello (2), da chi forse il Sigonio l'apprese (3). Ma questi con tanta incoerenza unisce insieme molte cose, che non ci dee far molta autorità. Altri per dar credenza a questo racconto allegano una Cronaca (4) non ancor impressa d'un tal Maraldo monaco Cartusiano; ma non dicono di quanta antichità fosse, nè Maraldo fa menzione che d'una sola coronazione. Per questi argomenti, e perchè tutti gli antichi la tacciono, nè d'essa fanno alcuna memoria, il Pellegrino porta opinione che Ruggiero non si fece coronare se non una sola volta, e ciò per autorità di Anacleto, ch'egli in quello scisma riputava, come lo riputavano allora non solo i suoi regni, ma gran parte d'Italia ed i Romani stessi, vero pontefice, come colui ch'ebbe la maggior parte de'cardinali che l'elessero, sebbene Innocenzio un poco più prima di lui fosse stato eletto dalla minor parte (5). So che Inveges (6), non acquetandosi a questi argomenti del Pellegrino, porta opinione contraria. Narra che Ruggiero essendosi coronato per propria autorità, eletto che fu Innocenzio, avessegli richiesto che con sua bolla gli confermasse questa coronazione; ma che poi non avendo potuto ridurre Innocenzio a confermarla, abbandonando il partito d'Innocenzio, fosse ricorso ad Anacleto, il quale volentieri gli compiacque (7). Che che ne sia, o fosse stata questa la prima, ovvero la seconda coronazione di Ruggiero, egli è certo che questo principe reputò non bene, nè stabilmente, o legittimamente poter assumere

(1) Pellegr. in Castigat. ad Falc. Ben. A. 1130, et ad Anon. Cass. an. 1128.

(2) Falco Benev. Rom. Saler. an. 1130. Anon. Cass. an. 1129. P. Diac. l. 4. c. 97. et ibi Abb. de Nuce Vid. Baron. et Pagi an. 1130.

(3) Baron. an. 1130.

(4) Falco Ben. an. 1130.

(5) P. Diac. Chr. Cass. lib. 4. cap. 97.

(6) Abb. Telesin. lib. 2. c. 1 et seqq.

(1) Vid. Pagi Crit. Baron. an. 1130. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 1. l. 2.

(2) V. Faz. decad. 2. lib. 7.

(3) Sigon. an. 1130.

(4) Chron. MS. di S. Stefano del Bosco.

(5) Vid. Baron. et Pagi an. 1130. Abb. de Nuce ad P. Diac. l. 4. c. 97.

(6) Inveg. Ann. di Paler. an. 1129. 1130.

(7) Vid. Carus. Stor. di Sicil. loc. cit.

quel titolo, nè ergere i suoi Stati in reame, se non vi fosse stato il permesso o conferma di Anacleto ch'egli reputava vero pontefice, al quale avea renduti i suoi Stati tributarii, e dai quali i suoi maggiori ne aveano ricevute l'investiture.

I. *Investitura d'Anacleto data a Ruggiero I re di Sicilia.*

Allora fu che Anacleto, cui tanto premeva l'alleanza ed amicizia di Ruggiero, oltre ad averlo costituito re, ed ordinato a tutti i vescovi ed abati de' suoi dominii che lo riconoscessero per tale e gli giurassero fedeltà, concedè a questo principe una più ampia investitura, che i suoi predecessori duchi di Puglia non aveano potuto mai ottenere; poichè oltre ad investirlo della Sicilia, della Puglia e della Calabria, gli diede ancora l'investitura del principato di Capua, e quel che parrà strano, altresì del ducato napoletano, come sono le parole della bolla (1), e come eziandio rapporta Pietro Diacono (2).

Che gliele desse del principato di Capua, ancorchè pure fosse cosa molto strana che nell'istesso tempo che quello veniva posseduto da Roberto, il quale n'era principe, volesse investirne altri, poteva però sostenersi il fatto, ed era scusabile; perchè avendo i principi di Capua suoi predecessori da' papi ricevuta l'investitura di quel principato, talchè venivan riputati ancor essi feudatarii della sede apostolica, non altrimenti che i duchi di Puglia e di Calabria; ed avendo voluto quel principe seguitare il partito d'Innocenzio suo inimico, avrebbe potuto forse così colorirsi e darsi al fatto comportabile apparenza. Ma del ducato napoletano, ch'era dall'imperio d'Oriente dipendente, e che in forma di repubblica si governava dal suo duca che in quel tempo era Sergio, con qual appoggio potesse farlo Anacleto, non si sa veramente comprendere; e se pure i Napoletani, ciò che lor s' imputava, seguitavano il partito d'Innocenzio, ciò non recava a lui ragione di disporre di quel ducato che per niuno pretesto poteva appartenergli. Ma tutte queste considerazioni niente impedivano allora a' pontefici romani di far ciò che poteva ridondare in maggior loro grandezza: erano già avvezzi d'investire altrui di paesi che essi non possedevano, e sopra de' quali non vi avean che pretendere, come fecero della Sicilia e di quest'altre provincie.

Nè a Ruggiero molto premea d'andar esaminando cotali diritti: bastava con ciò aver un minimo appoggio; affinchè quel che il papa gli concedeva colla voce e colle scritture, potesse egli conquistarlo con le armi, credendo così giustificare le sue conquiste; siccome ben seppe fare poco da poi, che discacciato Roberto da quel principato, e mossa guerra a'Napoletani, si rese padrone così dell'uno come dell'altro Stato.

Ma potrebbe per avventura recar maraviglia come in questa occasione non fosse stato investito Ruggiero anche del principato di Salerno. Ciò avvenne perchè i pontefici romani pretendevano che quel principato interamente s'appartenesse alla Chiesa romana, sebbene non si sappia per qual particolar ragione. Perciò Gregorio VII, perciò tutti gli altri suoi successori lo eccettuarono sempre nell'investiture, come abbiamo osservato. Ed in fatti quando Lotario, avendolo tolto a Ruggiero, se ne rese padrone e volle appropriarselo, Innocenzio se ne offese, ed acremente se ne dolse, dicendo che quello s'apparteneva alla Chiesa romana: ciò che fu motivo di discordia tra il papa e Lotario, come rapporta Pietro Diacono(*). L'investitura fu data a Ruggiero, a'suoi figli, ed eredi di quelli *jure perpetuo*. Ed il censo fu stabilito di seicento schifati l'anno (a).

(1) Bolla d'Anacl. apud Baron. an. 1130. Coronam Regni Siciliae, et Calabriae, et Apuliae, etc. Et Siciliam Caput Regni constituimus, etc. Donamus etiam, et auctorizamus tibi, et tuis haeredibus Principatum Capuanum cum omnibus tenimentis suis, quemadmodum Principes Capuanorum tam in praesenti, quam in praeterito tenuerunt. Honorem quoque Neapolis, ejusque pertinentiarum, etc.

(2) P. Diac. lib. 4. cap. 97. Petrus praeterea Cardinalis (*cioè Anacleto*) Rogerio Duci Apuliae coronam tribuens, et per privilegium Capuanum Principatum, et Ducatum Neapolitanum cum Apulia, Calabria, et Sicilia illi confirmans, Regemque constituens, ad suam partem attraxit etc.

(*) P. Diac. lib. 4. c. 117.

(a) Bulla Anaclet. loc. cit. Concedimus igitur, donamus et auctorizamus tibi et filio tuo Rogerio, et aliis tuis secundum tuam ordinationem in Regnum substituendis, et haeredibus suis coronam Regni Siciliae, et Calabriae, et Apuliae, etc. Tu autem censum, et haeredes tui, videlicet sexcentos schifatos, quos annis singulis Romanae Ecclesiae persolvere debes, etc.

CAPO I.

Papa Innocenzio II, collegatosi coll'imperador Lotario, move guerra al re Ruggiero. Il principe di Capua ed il duca di Napoli s'uniscono con Lotario: sono disfatti, e Ruggiero occupa i loro Stati.

Intanto Innocenzio vedendo che il partito d'Anacleto, a cui Ruggiero erasi unito, era più potente del suo, e che egli dentro Roma non poteva contrastargli la sede, come quegli ch'era figliuolo di Pier Lione, ricco e potente cittadino romano, erasi partito nascostamente da Roma con que' cardinali che l'avean creato papa, ed andossene a Pisa, ove fu da' Pisani come vero pontefice ricevuto con tutti i segni di stima e d'ossequio. Pisa in questi tempi infra le città d'Italia erasi molto distinta per la potenza e valore de' suoi cittadini, ma molto più per le forze ed armate marittime che manteneva; onde Innocenzio imbarcatosi di là ad alcun tempo su le loro galee, se ne passò in Genova, e quindi in Francia, per indurre il re Lodovico a prendere la sua protezione contro agli sforzi del suo rivale. Quivi giunto ragunò un concilio nella città di Reims, ove scomunicò Anacleto, e tutti coloro che seguivano la sua parte. Ma vedendo che il re di Francia non poteva somministrargli quegli aiuti de' quali allora avea bisogno, procurò impegnar Lotario imperadore alla sua difesa, nel quale trovò maggior disposizione e prontezza che in Lodovico (1). Aspirava egli di togliere a Ruggiero queste provincie, che credeva essergli state usurpate da questo principe; e con tal opportunità d'indurre ancora il papa a concedergli le cotanto contrastate investiture. In effetto la prima cosa che cercò ed ottenne da Innocenzio, furono le investiture, le quali tosto le furono accordate, come scrive Pietro Diacono (2) autor contemporaneo. Il Baronio, dando una mentita a questo scrittore, dice che avendo Lotario ciò preteso, gli fu fatta resistenza da Bernardo abate di Chiaravalle, il quale consigliò Innocenzio che non v'assentisse, e che secondo il suo consiglio Innocenzio ne l'avesse

(1) Petr. Diac. l. 4. cap. 97. Order. Vital. l. 13. Hist. Eccl. Vid. Baron. Sigon. Pagi an. 1130. 1131.

(2) P. Diac. Chron. Cass. l. 4. c. 47. et ibi Abb. de Nuce.

escluso, allegando lo scrittore della Vita di questo Santo (1) che fu Bernardo di Bonavalle scrittore di tempi più bassi.

Che che ne sia, Innocenzio dispose l'imperadore a calar tosto in Italia, e giunto in Roma insieme con lui, trovandosi occupata la Chiesa di S. Pietro da Anacleto, Innocenzio albergò nel palagio di Laterano, e l'imperadore con suoi soldati s'attendò alla chiesa di S. Paolo (2). Frattanto al partito d'Innocenzio eransi aggiunti molti baroni della Puglia mal soddisfatti di Ruggiero. I più segnalati fra gli altri furono Rainulfo conte d'Airola e d'Alife, Roberto principe di Capua e Sergio duca di Napol. Rainulfo ancorchè cognato del re, come quegli che teneva per moglie Matilda sua sorella, erasi disgustato con Ruggiero per cagion che trattando egli troppo severamente la moglie, obbligò Ruggiero a togliergliela, e fattala venire a lui, l'inviò in Sicilia con un figliuolo di lei e del conte, chiamato Roberto; ed avendo intimata al conte la guerra, gli tolse Avellino e Mercogliano (3), le quali terre Riccardo fratello di Rainulfo diceva di possedere in pieno dominio senza dipendere dal re, parlando in oltre baldanzosamente contro di lui, fino a far cavar gli occhi e tagliar il naso a' legati del re (4). A Rainulfo unissi Roberto principe di Capua mal soddisfatto degli andamenti del re, il quale apertamente aspirava a togliergli il suo principato, del quale non ostante che Roberto ne fosse in possesso, si fece da Anacleto dar l'investitura. In questi medesimi sospetti per le medesime cagioni era entrato Sergio duca di Napoli, il quale sebbene (se deve prestarsi fede all'abate Telesino (5), poichè l'arcivescovo Romualdo e Falcone Beneventano non fanno in questo tempo menzione alcuna di tal fatto), dimorando il re in Salerno dopo la vittoria ottenuta sopra gli Amalfitani, atterrito dalla sua potenza ed estremo valore, venisse a sottoporre la città di Napoli al suo dominio; nulladimanco tal sommes-

(1) Vit. S. Bern. l. 2. c. 1. Vid. Baron. et Pagi an. 1131. Sigon. an. 1132. Fleury Hist. Eccl. l. 68. n. 7.

(2) Falco. Ben. an. 1133. Vid. Bar. Pagi. Sigon. an. 1132. 1133.

(3) Falco Benev. an. 1132. 1133. Alex. Teles. l. 2. c. 15. 16.

(4) Vid. Alex. Teles. l. 2. cap. 13. 15.

(5) Alex. Teles. l. 2. c. 12.

sione, se vi fu, non ebbe alcun effetto, poichè da poi volle sostenere con tutto lo spirito la libertà della sua città, e fugli fiero inimico, congiurandosi insieme con Roberto e Rainulfo in favore del partito d'Innocenzio; e non bastando a questi tre aver infra di loro fermata questa lega, sollevarono ancora molte altre città della Puglia, e trassero con loro molti baroni, che ribellando contro il lor sovrano presero le armi contro chi men doveano, e contro il proprio principe le rivoltarono, ponendogli sossopra queste provincie di qua del Faro(1). E maggiore fu la baldanza di questi congiurati, quando seppero che Lotario insieme con Innocenzio in quest'anno 1133 erano entrati in Italia, e giunti a Roma, ad una nuova e più vigorosa spedizione contro Ruggiero si apparecchiavano; onde per accelerar l'impresa tosto si portarono in quella città il principe Roberto, e il conte Rainulfo, e molti altri baroni di queste provincie, insieme con molta altra gente, per discacciar Ruggiero affatto da tutta la Puglia (2).

Accadde allora nel mese di giugno di quest'anno 1133 (3) la coronazione di Lotario, seguita in Roma con molta pompa per le mani d'Innocenzio, nella cui celebrità essendo concorsi molti duchi, marchesi e altri baroni d'Italia, fu data occasione a Lotario, siccome i suoi maggiori solevano fare in Roncaglia, di stabilire a loro richiesta alcune leggi feudali; onde dopo Corrado il Salico fu egli il secondo che su i feudi promulgasse leggi scritte; e fu allora da lui confermata la celebre legge di Corrado intorno alla successione de' nepoti e de' fratelli, della quale si fece da noi mensione ne' precedenti libri; quella appunto che vedesi registrata nel primo libro de' feudi (4), e che malamente fu dal Molineo e dal Pellegrino attribuita a Lotario I (5), dando occasione all'errore, per vedersi per incuria degl' impressori in luogo d' Innocenzio esservi stato posto il nome d'Eugenio, come avvertì saggiamente Cuiacio. Nè dovea moversi l'avvedutissimo pellegrino a credere che non potesse tal costituzione essere di questo Lotario, poichè nell' iscrizione che porta, si legge: *Constitutiones Feudales domini Lotharii Imperatoris, quas ante januam B. Petri in Civitate Romana condidit*: quasi che non potesse sentirsi di questo Lotario, il quale non potè con Innocenzio stabilire queste leggi *ante januam B. Petri*, quando, siccome narra Ottone Frisingense (1), il palazzo di S. Pietro veniva allora occupato da Anacleto; poichè o l'iscrizione è viziata, siccome in vece d'Innocenzio fu per ignoranza ancora posto Eugenio, o pure non è incredibile che Anacleto avesse ciò permesso a Lotario, quando ciò niente dovea importargli; tanto maggiormente, che presso appurati scrittori si legge (2), che giunto Lotario in Roma, per mezzo d'uomini saggi e religiosi ebbe molti trattati con Anacleto di levar così grave scisma nella Chiesa, e ben potè in questo mentre seguire quella celebrità avanti la porta del palazzo di S. Pietro (3).

Ma non minore fu in ciò l'errore del nostro Andrea d'Isernia, il quale reputando, e con verità, che le costituzioni che stabilì Lotario in quest' anno in Roma, non potevano obbligare queste nostre provincie, le quali da Ruggiero s'erano affatto all' imperio sottratte, non potè darsi a credere che fra i sapienti delle altre città di Italia, che intervennero in quell'assemblea co' duchi, marchesi, ed altri baroni della medesima, come di Milano, Pavia, Cremona, Mantova, Verona, Trivigi, Padova, Vicenza, Parma, Lucca e Pisa, vi avessero potuto anche intervenire quelli della città di Siponto, come si legge in quella costituzione: città a questi tempi ancor celebre della Puglia, come da' precedenti libri di quest' Istoria s'è potuto in più occasioni notare, la quale al dominio di Ruggiero era sottoposta; onde si diede ad indovinare o che il luogo fosse corrotto, ed in vece di *Syponti* dovesse leggersi *Senarum*, ovvero (ciò che deve condonarsi alla rozzezza di quel secolo nel quale scrisse) che vi fosse un'altra città in Lombardia o nella Toscana chiamata Siponto. Poichè niente strano deve sembrare che vi fossero in quella radunanza intervenuti an-

(1) Alex. Teles. l. 2. c. 17. 22. 24 et seqq. Falco Benev. an. 1132. 1133.
(2) Falco Benev. an. 1133. Alex. Teles. l. 2 cap. 36.
(3) Vid. Baron. Sigon. an. 1133.
(4) Lib. 1. de Feud. tit. 19.
(5) Pellegr. de fin. Duc. Ben. diss. 7.

(1) Frising. lib. 7. cap. 18.
(2) Capecelatr. lib. 1.
(3) Vid. celebr. March. Tanusium in Defens. secund. usus antiq. Pand. l. 2. cap. 6. et Epist. de Pand. Pisan. c. 5. §. 3.

cora i sapienti di Siponto, a chi considera che quella si tenne in tempo nel quale sebbene quelle provincie, che oggi compongono il nostro regno, fossero state già da Ruggiero all'imperio sottratte; nulladimanco per la congiura in questo tempo ordita da'baroni contro questo principe, i quali seguendo il partito di Roberto principe di Capua, e di Rainulfo conte d'Alife, eransi ribellati ed aveano costretto Ruggiero ad abbandonar la Puglia, e di ritirarsi in Sicilia per unire le sue armate e reprimere la ribellione, come da poi fece: non potè Ruggiero impedire la loro andata in Roma; li quali tanto più si resero animosi contro di lui, quando intesero che Lotario era colà giunto per movere, insieme uniti, guerra contro di lui; e perciò non poterono i sapienti di Siponto, allora ribelli, recar pregiudizio a Ruggiero, in maniera che fossero obbligati i di lui vassalli osservare quella costituzione di Lotario suo inimico, come diremo ad altro proposito.

Ma tanti apparati di guerra e tanti inimici di Ruggiero insieme aggiunti non poterono mai costernare l'animo di questo invitto principe. Egli tornato da Sicilia con poderose armate, dopo varia fortuna, che lo rese ora perdente ora vincente, finalmente dissipò i suoi inimici: obbligò Lotario a tornarsene senz'alcun frutto in Alemagna: costrinse Innocenzio a ritirarsi di nuovo in Pisa, ove celebrò un altro concilio. Abbattè l'orgoglio di Rainulfo e di Roberto; e repressa la ribellione de'baroni di Puglia, restituì questa provincia alla sua ubbidienza. E niente altro rimaneva, perchè tutto questo reame passasse sotto la sua dominazione, fuorchè Napoli, Benevento e Capua, e gli Stati del conte Rainulfo; onde fermato in Salerno, alla conquista di queste città fu totalmente rivolto, e sopra ogni altra di Capua e di Napoli; onde a tal fine fece ritorno in Sicilia per approntar nuove forze per conquistarle (1).

Il principe Roberto, che ben prevedea il male che gli soprastava, non tralasciò ogni sforzo per impedirlo; s'unì co' Pisani, e gito in Pisa, ottenne da' medesimi valido soccorso di molte navi e soldati (2). Procurò anche che a' Pisani s'unissero in suo aiuto i Genovesi; onde ritornato nel principato di Capua, andossene in Napoli, ove fu caramente ricevuto da Sergio e dal conte Rainulfo che in questa piazza erasi ritirato. Espose a' medesimi la lega che nuovamente avea conchiusa in Pisa in presenza d'Innocenzio co' Pisani e Genovesi, e come avea promesso a' Pisani, acciocchè fossero venuti in suo soccorso, tremila libbre d'argento. Fu con gran giubilo intesa da Sergio e da' suoi confederati questa novella: onde senza frapporvi dimora, tolsero ambedue gli argenti delle chiese di Napoli e di Capua, e fattane quella somma di moneta, prestamente la mandarono a' Pisani (1).

Ma ecco che mentre costoro così si sforzano di resistere a Ruggiero, che questo principe ritornando da Sicilia con sessanta galee, giunge in Salerno, e tosto sopra Napoli pose l'assedio. Ma difendendosi questa città con estremo valore, abbandonolla, e verso Capua drizzò li suoi eserciti; ed avendo presa Nocera e molti altri castelli di quel contorno, fu Capua assalita, la quale incontanente gli si rese (2). Il re entrato in quella, vi fu a grande onor ricevuto; ed avendo dopo breve contrasto conquistati gli altri luoghi del principato, tornò di nuovo a cinger Napoli di stretto assedio (3).

Ecco come in quest'anno 1134 Ruggiero dopo varii casi unì agli altri suoi Stati il principato di Capua, del quale aveane già avuta l'investitura da Anacleto. Egli poco da poi nell'anno 1135 ne investì Anfuso suo figliuolo (4), dandogli di sua mano lo stendardo, ch'era a questi tempi la cerimonia che s'accostumava nelle investiture; e fu perciò Anfuso da' Capuani per lor principe salutato, giurandogli fedeltà. Ma egli è ben da notare che i Capuani giurarono fedeltà ad Anfuso, *salva tamen sua filiiq. ejus Rogerii (Ducis Apuliae) fidelitate, qui ei in Regnum successurus erat*, come rapporta l'abate Telesino (5); poichè avendo Ruggiero al suo regno unito il principato di Capua, ancorchè ne avesse investito Anfuso, non volle però che lo reggesse independente-

(1) Falco Benev. an. 1132. 1133. Rom. Saler. an. 1133. Alex. Teles. l. 2. c. 18. 19 et seqq. 36. 37 et seqq. usq. ad c. 53.

(2) Falco Benev. an. 1133. 1134. Alex. Teles. l. 2. c. 55. 56.

(1) Falco Ben. an. 1134.

(2) Falco Ben. an. 1134. Abb. Telesin. lib. 2. c. 55 et seqq. 66. 67.

(3) Falco Benev. an. 1135.

(4) Alex. Teles. l. 3. c. 27. Petr. Diac. l. 4. c. 97.

(5) Alex. Teles. l. 3. c. 31.

mente dalla corona, e da lui e dal suo figliuolo Ruggiero duca di Puglia dichiarato successore del regno.

Avea il re Ruggiero dalla sua prima moglie, che fu Alberia figliuola d'Alfonso re di Spagna, generati cinque figliuoli (1). Il primo che dovea succedergli al regno, ed il quale il padre l'avea perciò istituito duca di Puglia (2), fu chiamato Ruggiero (3); ma questi essendo a lui premorto nell'anno 1148, diede luogo agli altri suoi fratelli secondogeniti alla successione. Da questo Ruggiero narrasi che fosse nato Tancredi, quegli che succedè al regno di Sicilia, riputato suo figliuol bastardo, come si dirà più innanzi. Il secondo fu Tancredi, al quale il padre avea assignato il principato di Bari (4), o veramente di Taranto, perchè allora non avea acquistato ancora quel di Capua; e questi pure prima di tutti gli altri suoi fratelli premorì al padre prima dell'anno 1144.

Il terzo fu questo Anfuso, o, come altri dicono, Alfuso, onde Girolamo Zurita suspica che lo dicessero così dal nome d'Alfonso re di Spagna suo avo materno; ma Wolfango Lazio (5) è di parere che sia nome goto, derivato da Idelfonso, e questo da Hildibunzo, vocabolo gotico, *a favore scilicet et amore foederis*. Costui da Ruggiero in quest'anno 1135 fu creato principe di Capua; il quale poco da poi nell'anno 1139, essendo già passato il ducato napoletano sotto la sua dominazione, fu fatto anche duca di Napoli, secondo che scrive il Pellegrino (6); ma questi seguitò la sorte degli altri suoi fratelli maggiori, poichè premorendo pure al padre, finì li giorni suoi nel medesimo anno 1144 (7).

Il quarto fu Guglielmo primo, quegli che dopo la morte d'Anfuso creato dal padre principe di Capua e duca di Napoli, e morto da poi Ruggiero altro suo fratello, fatto duca di Puglia in suo luogo; finalmente nell'anno 1151 fu da Ruggiero assunto per suo collega al regno, e fu coronato e dichiarato suo successore (1); siccome, morto suo padre, gli successe, e per più anni tenne il regno di Sicilia e di Puglia, poichè Errico altro suo fratello morì giovanetto vivente il padre avanti la morte di Ruggiero suo maggior fratello (2).

Ebbe Ruggiero altre mogli: Sibilia sorella del duca di Borgogna, dalla quale presso i più diligenti scrittori non si legge che avesse procreati figliuoli; Beatrice figlia del conte di Retesta, dalla quale gli nacque Costanza, quella che destinata a cose più grandi con varie vicende si vide moglie d'Errico VI imperadore, dalla quale nacque il famoso Federico II, le cui gesta saranno ben ampio soggetto di quest'Istoria (3). E vi sono chi a queste tre mogli di Ruggiero aggiunge la quarta, che dicono essere stata N. sorella di Anacleto, della famiglia di Pier Lione; e la quinta chiamata Airolda figliuola del conte de'Marsi(4).

Ma mentre Ruggiero tenendo assediata Napoli, per mare travagliava questa città, scorgendo che per l'estremo valore de'suoi cittadini non era per rendersi così subito, partissi dall'assedio, lasciando a'suoi capitani la cura di quello, ed egli in Salerno fece ritorno, ove imbarcatosi sopra la sua armata, passò in Sicilia per poter nella vegnente primavera ritornar con esercito più numeroso ad espugnarla, siccome narra Alessandro abate di S. Salvatore della Valle Telesia, il quale qui termina i quattro libri della sua latina Istoria Normanna.

Intanto il principe di Capua Roberto era andato in Pisa a cercar soccorso; ma non fu a tempo, poichè tornato da quella città, ritrovò Capua già presa, e furono inutili tutti gli altri suoi sforzi che fece da poi per riacquistarla; onde vedute disperate le sue cose, fece di nuovo in Pisa ritorno. Il duca di Napoli Sergio ancora vedendo in tale strettezza la sua città, temendo dell'ultima sua ruina, se non avea presti aiuti, imbarcatosi sopra un naviglio, passò anch'egli in Pisa per soccorso; ma non aven-

(1) Alex. Teles. l. 3. c. 27. Rom. Saler. ann. 1130. 1154.
(2) Alex. Teles. l. 3. c. 27.
(3) Pell. in Stemm. Nortm.
(4) Alex. Teles. l. 3. c. 27. Rom. Saler. an. 1145.
(5) Wol. Laz. de migra. gent. lib. 10. Peregr. ad Anon. Cass. an. 1135.
(6) Vid. Falc. Benev. an. 1139. Peregr. in Stemm. Nortm.
(7) Vid. Peregr. ad Anon. Cass. an. 1143. et in Stem. Nortm.

(1) Ugo Falcand. Hist. Sic. Rom. Saler. an. 1145.
(2) Rom. Saler. an. 1145. Peregr. in Stemm. Nortm.
(3) Rom. Salern. an. 1145. Peregr. in Stemm. Nortm.
(4) Orderic. Vital. l. 13. Carol. Dufresne in Stemm. Duc. Apul. et Reg. Sicil. in calc. Alex. Ann. Comn. Vid. tam. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 1. l. 2.

dolo potuto ottenere, tutto afflitto se ne tornò indietro a Napoli (1).

Ma il principe Roberto avendo ritrovato in Pisa papa Innocenzio, fu da costui stimolato a passare in Alemagna, e a chiedere in suo nome ed in nome del pontefice soccorso a Lotario imperadore. Giunto egli in Lamagna, fu caramente dall' imperadore accolto, il quale lo rimandò tosto in Pisa con certa promessa di venire nel seguente anno in Italia a liberar la Chiesa di Roma dallo scisma, ed a restituire Roberto nel suo principato (2). In questi tempi per la sua dottrina, e più per la bontà de' costumi, Bernardo abate di Chiaravalle aveasi acquistato in Europa gran fama di santità; onde non meno presso l'imperadore che del papa Innocenzio era in somma stima tenuto, ed i suoi consigli erano di grande autorità; ed avendo procurato Innocenzio in questo scisma trarlo alla sua parte contro Anacleto, non può dubitarsi che fu uno de' mezzi più adoperati ed efficaci a favor d'Innocenzio, e che prendendo le sue parti con ardore, non gli portasse molto aiuto e conforto (3). Egli non si ritenne in queste congiunture scrivere calde e pressanti lettere all' imperador Lotario, che come avvocato e difensore della Chiesa calasse tosto in Italia a reprimere l'orgoglio degli scismatici, ed a vendicarsi di Ruggiero. Ed il suo zelo fu tanto, che in una lettera che scrisse a Lotario, non ebbe alcun ritegno di chiamar Ruggiero usurpatore, e che ingiustamente aveasi usurpata la corona di Sicilia, non altramente che Anacleto la sede di S. Pietro: *Caesaris est*, e' diceva a Lotario (4), *propriam vindicare coronam ab usurpatore Siculo. Ut enim constat Iudaicam sobolem sedem Petri in Christo occupasse injuria, sic proculdubio omnis, qui in Sicilia regem se facit, contradicit Caesari;* come se la Sicilia Ruggiero l'avesse sottratta all'imperio d'Occidente, e Lotario dovesse reputarsi come un altro Ottaviano Augusto a riguardo di tutte le provincie del mondo.

(1) Falco Benev. an. 1135. Alex. Teles. l. 3. c. 19 et seqq. l. 4. c. 1 et 5. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 1. l. 2.

(2) Falco Benev. an. 1135. P. Diac. l. 4. cap. 97.

(3) Vid. Baron. et Pagi an. 1130. et seqq. ad an. 1136. Fleury Hist. Eccl. l. 68.

(4) S. Bernar. Epist. 190. Vid. Baron. an. 1136. Fleury Hist. Eccl. l. 68. num. 35. Asti della Rag. Civ. l. 2. c. 4.

Furono però quest'inviti cotanto efficaci, che finalmente Lotario si dispone a calar la seconda volta in Italia con eserciti più poderosi, e con forte deliberazione di abbattere lo scisma, e discacciar Ruggiero da queste provincie. Scrisse perciò ad Innocenzio, che nella festività di S. Jacopo di quest'anno 1136 si sarebbe egli partito di Lamagna (1). Papa Innocenzio tantosto inviò tal novella al duca di Napoli Sergio; ed il principe Roberto con cinque navi cariche di vettovaglie andò a soccorrere Napoli, che grandissima fame pativa, per tenerla i soldati del re così stretta, che da niun lato per terra potevano introdursi viveri. E fatti certi Sergio ed i Napoletani della venuta dell' imperadore, ritornò prestamente il principe Roberto a Pisa, e di là n'andò ad incontrar Lotario, il quale ritrovò aver già passate le Alpi, ed essersi attendato a Cremona (2).

I. *Lotario cala la seconda volta in Italia, ed abbatte le forze di Ruggiero.*

Fu nel declinar di quest' anno 1136 nel mese di novembre, che questo imperadore fermato in Roncaglia (che, come altre volte abbiam detto, è un campo piano e largo posto sopra il Po non molto lontano da Piacenza (3)) ragunò, secondo il costume de' suoi maggiori, un' assemblea di tutti gli ordini, così ecclesiastico di arcivescovi e vescovi, come de' nobili, di duchi, marchesi, conti ed altri baroni, e de' magistrati delle città d' Italia, ove a richiesta de' medesimi per mezzo d' una sua costituzione stabilì alcune altre leggi feudali che riguardano principalmente la proibizione di poter alienare i feudi (4). Questa costituzione noi l' abbiamo nel libro secondo de' feudi (5), ed anche nel libro terzo delle leggi longobarde: nè l' istesso Pellegrino (*) può negare che sia di questo Lotario. Onde da ciò ancora si convince che il compilatore delle leggi longobarde unì le costituzioni degli imperatori come re d' Italia, cominciando da Carlo M. sino a quest'ultimo Lo-

(1) Falco Benev. an. 1136.

(2) Falco Benev. loc. cit.

(3) Otho Frising. de Reb. gest. Frid. lib. 2. cap. 12. Gunther. lib. 2. Ligurin.

(4) Vid. Sigon. an. 1136.

(5) Lib. 2. tit. 52. de prohib. Feud. alien. per Lothar.

(*) Pellegr. ad Anonim. Cassin. A. 1135.

tario (poichè quella di Carlo IV fu aggiunta molto tempo da poi di questa compilazione); perchè gli altri imperadori che dopo Lotario tennero l'imperio d'Occidente, e che sovente calati in Italia presso Roncaglia stabilirono altre leggi, atteso che queste riguardavano solamente i feudi, i compilatori delle consuetudini feudali, che furono a tempo di Federico I, non stimarono unirle alle leggi longobarde, ma facendo una compilazione a parte, l'unirono al corpo delle consuetudini feudali, onde ne surse un nuovo corpo di leggi dette feudali, che ultimamente da Cuiacio fu distinto in cinque libri, come, trattando di questa compilazione, a suo luogo più distesamente diremo.

Non vide Ruggiero più fiera procella di quella che gli mosse Lotario in questa seconda volta che calò in Italia. Si vide in un baleno sottratte dal suo regno le più belle provincie, com'erano queste di qua del Faro. Al suo arrivo si rinvigorirono le speranze dei suoi nemici, ed i malcontenti si resero più animosi a prorompere in aperte sedizioni; poichè in prima non mancò Lotario, avvisato delle angustie nelle quali era ridotta la città di Napoli, e che i suoi cittadini per le case e per le piazze perivano di fame, di mandar lettere ed ambasciadori a Sergio ed a' Napoletani, confortandogli a durare per picciol tempo nell'assedio, ch'egli tantosto sarebbe venuto in loro soccorso (1). Ed in fatti non tardò guari che s'incamminò verso Apruzzi, e pervenuto al fiume Pescara, valicatolo, soggiogò Teramo con molti luoghi di quella provincia; e passato in Puglia, prese la città di Siponto, ed atterrì in maniera i Pugliesi, e gli pose in tanta costernazione, che tutte le città di quel contorno insino a Bari, ove Lotario era passato, si diedero in sua balìa (2).

Intanto Innocenzio che dimorava a Pisa, erasi già partito di colà, e passato a Viterbo per incontrarsi con l'imperadore, il qual intesa la venuta del papa in quella città, gli inviò tosto Errico suo genero con tremila soldati, e gli mandò a dire che procurasse di conquistare le terre della Campagna di Roma, e di restituire il principato di Capua a Roberto, perchè egli per altro cammino avrebbe procurato di togliere a Ruggiero l'altre provincie della Puglia: onde Innocenzio con altro esercito venne a S. Germano, che tantosto se gli diede. Indi passato a Capua, non vi essendo chi potesse resistergli, tosto si rese padrone di quella città, e ripose in essa e nel suo principato il principe Roberto (1). E scorso da poi in Benevento, dopo breve contrasto, i Beneventani si resero a lui. Indi partissi per girne a ritrovar Lotario in Puglia, il quale avea già presa Bari (2), e sol gli restava d'espugnare la sua forte rocca, la quale Ruggiero avea edificata, e di grosso e valoroso presidio munita. Ma quella finalmente espugnata, portossi l'imperadore ed Innocenzio sopra Melfi di Puglia; ed avendola per alcun tempo tenuta assediata, l'ebbero alla fine in lor balìa (3).

Fu in quest'anno 1137 che Lotario avendo tolta a Ruggiero la Puglia, pensò di crearne un nuovo duca; ed avendo fatto in Melfi a tal fine ragunare un parlamento, ove fece chiamare tutti i baroni di quella provincia, trattò ivi della creazione di questo nuovo duca, mandando intanto i suoi eserciti verso Salerno per assediare quella città. Insorsero per per tal occasione gravi contese tra Lotario ed Innocenzio intorno a questa elezione (4). Pretendeva Innocenzio, per le ragioni altre volte addotte, che siccome i suoi predecessori aveano investito i Normanni del ducato di Puglia, così ora essendosi tolto a costoro, suo dovesse essere il potere d'investirne altri. All'incontro Lotario pretendendo esser queste provincie dipendenti dall'imperio di Occidente, essere degli imperadori la facoltà dell'investire altri (5), siccome di fatto l'imperador Errico ne avea investiti i Normanni. La discordia s'accese in maniera, che se non fosse stato il timore conceputo che Ruggiero lor comune nemico non se ne profittasse, sarebbe terminata in aperta guerra. A questo fine si pensò un espediente, col quale procurossi di non recarsi pregiudizio alle ragioni dell'imperio, nè della Chiesa; e fra lor si convenne che il nuovo duca si dovesse da ambedue investire (6). Fu eletto Rai-

(1) Falco Ben. an. 1136.
(2) Falco Ben. an. 1137.

(1) Falc. Ben. an. 1137. P. Diac. lib. 4. c. 105.
(2) P. Diac. lib. 4. c. 106. An. Cass. an. 1136.
(3) Falco Ben. an. 1137.
(4) P. Diac. lib. 4. c. 106. 108. Falco Ben. an. 1137. Rom. Saler. eod. an.
(5) Otho Frising. in Chron. l. 7. cap. 20. Rom. Saler. an. 1137.
(6) Falco Ben. Otho Frising. Rom. Saler. loc. cit.

nulfo conte d'Avellino di nazione normanna, non Germano, come credette il Sigonio (1), cognato del re e figliuolo del conte Roberto, il quale era nato dal vecchio conte Rainulfo fratello germano di Riccardo I principe di Capua (2).

Fu adunque Rainulfo creato nuovo duca di Puglia, e gli fu dato lo stendardo con cui fu investito del ducato per mano d'ambedue, d'Innocenzio e di Cesare (3). E Falcone Beneventano aggiunge che a 5 di settembre l'istesso papa Innocenzio nella chiesa arcivescovile di Benevento unse Rainulfo in duca di Puglia, essendo a questa unzione presenti il patriarca d'Aquileia, molti arcivescovi, vescovi ed abati (4). Così insino a questo punto i due più fieri nemici di Ruggiero, i quali si erano così ben distinti a favor di Lotario e del papa, riceverono i premii de'loro sudori e travagli: Roberto fu restituito nel principato di Capua, e Rainulfo a più sublime dignità fu promosso. Rimaneva l'altro, ch'era Sergio, co' suoi Napoletani, i quali sinora aveano con inaudita costanza in mezzo a tante calamità e penurie sostenuto l'assedio della loro città. Perciò Lotario ed Innocenzio verso queste parti rivoltarono tutti i loro sforzi, e tenendo i loro eserciti presso Salerno, pensarono di espugnar prima questa città (5), e da poi passare a levar l'assedio di Napoli, aspettando intanto il sospirato soccorso di Pisa, senza il quale non poteva per via di mare portarsi soccorso alcuno in quella città, e senza il quale non era da sperare di poter ridurre Amalfi e gli altri luoghi marittimi d'intorno sotto la dominazione di Cesare. Ma ecco che pur troppo opportunamente i Pisani con cento legni armati, siccome avean promesso, giunsero in Napoli, ed introdotto soccorso in questa città, tanto che non vi era più timore di rendersi, non guari da poi fu loro da Cesare comandato che passassero in Amalfi affin di ridurre quella città co'luoghi vicini, siccome vi passarono con quarantasei galee; e quivi giunti, espugnarono Amalfi, Scala e Ravello, e facendo gran bottino in quella città e nella sua riviera, ridussero Amalfi sotto la dominazione dell'imperadore (1).

(1) Sigon. de Reg. Ital. lib. 11. an. 1137.
(2) Pellegr. in Stem. Nortm.
(3) Rom. Saler. Falco Ben. an. 1137.
(4) Vid. tam. attente Falc. Benev. cit. an.
(5) Rom. Saler. Falco Ben. cit. an.

CAPO II.

Ritrovamento delle Pandette in Amalfi; e rinovellamento della giurisprudenza romana e de'libri di Giustiniano nell'accademie d'Italia.

Fu in quest'incontro che la città d'Amalfi, ancorchè espugnata, si rese luminosa e chiara ne'secoli seguenti sopra tutte le altre città d'Europa; poichè alla sua gloria d'aver un suo cittadino trovata la bussola, s'accoppiò quella d'essersi con tal occasione trovato in questa città il volume delle Pandette di Giustiniano imperadore, da taluni creduto che fosse propriamente quello istesso che questo imperadore fece compilare. Gli esemplari di questo volume erano quasi che sepolti per le molte compilazioni seguite appresso de'Basilici, e per le molte altre cagioni che si dissero nel settimo libro di questa Istoria. Solo per la Francia, come fu altrove notato, ne girava attorno qualcheduno, poichè osserviamo che Ivone Carnotense, che fiorì a'tempi di Pascale II verso l'anno 1099, nelle sue epistole allega sovente le leggi delle Pandette (*). Ma in Italia n'era affatto perduta ogni memoria. Solamente, come si disse, il Codice, le Istituzioni e le sue Novelle erano conosciute, più per diligenza de'romani pontefici e per li monaci, appresso i quali era allora la letteratura, che per altro (2).

In fatti molte leggi del Codice vediamo noi da'pontefici romani rapportate nelle loro decretali, come in quelle di Gregorio III e d'altri pontefici (3). Delle Istituzioni e delle Novelle non era così rara la notizia, poichè abbiam veduto che il celebre abate Desiderio nella sua biblioteca

(1) Vid. tam. Falc Ben. an. 1135. 1137. Alex. Teles. l. 3. c. 24. 25. Asti della Rag. Civ. l. 2. c. 4.
(*) Ivo Ep. 46. 69 ec. Vid. Asti della Rag. Civ. l. 1, et l. 2 et seqq. Vid. doctiss. Tanusium in Ep. de Pand. Pisan. c. 2 et seqq. et in Defens. secund. usus antiq. Pand. l. 1. c. 2 et seqq.
(2) Asti l. 1. cap. 2 et seqq. Grandi de Paul. Pisan. Valsechi de veter. Pisan. Civ. Constit. Tanusium Ep. de Pand. Pis. c. 2 et seqq. et Defens. secund. tot. l. 1.
(3) Cap. lator. P. de pignorib. *ove il P. si rapporta alla* l. qui filios 6. C. quae res pignor. oblig. pos. Vid. Asti della Rag. Civ. l. 2. c. 2 et seqq. Tanusium Epist. de Pand. Pisan. c. 4.

cassinese ne conservava gli esemplari. Ma la più bella parte, ch'era quella delle Pandette, ed ove racchiudesi il candore e la pulitezza delle leggi romane, era a noi molto più nascosta, e rara la notizia. In Ravenna non è ancor deciso il dubbio se veramente se ne conservasse qualche parte (1). Guido Pancirolo (2) rapporta l'opinione d'alcuni che credevano, nell'anno 1128 in Ravenna in un'antica biblioteca essere state ritrovate le Pandette, le quali offerte a Lotario, avendole riconosciute per legittimo parto dell'imperador Giustiniano, avesse ordinato che pubblicamente si spiegassero nelle scuole. Ma l'istesso Pancirolo reputa più vera l'opinione di coloro che scrissero, in Ravenna il Codice di Giustiniano essersi ritrovato, non già le Pandette, le quali in Amalfi in quest'anno 1137 per l'occasione già detta furono scoverte. Alla città dunque di Amalfi non molto da Napoli lontana si dee questa gloria; non già a Melfi di Puglia, come alcuni oltramontani scrissero, i quali non ben intesi de' luoghi particolari e delle città di queste nostre provincie, hanno sovente preso abbaglio in confonder l'una coll'altra città; siccome per contrario il concilio celebrato in Puglia a Melfi nell'anno 1059 sotto Niccolò II, dissero che si fosse celebrato ad Amalfi. Alcuni altri, forse tratti dall'amore della gloria della loro patria, non si ritennero di dire che non in Amalfi, ma che in Napoli i Pisani, mentre entrarono a soccorrerla, l'avessero trovate, e che toltele a'Napoletani, in Pisa le trasportassero. Della qual credenza ancorchè vana, e che non ha alcun appoggio, e ripugnante a tutta l'istoria, è gran maraviglia che avesse trovato chi ne restasse preso, come fu il Summonte (*) e Francesco de'Pietri, il quale fra gli altri suoi delirii, onde tessè la sua Istoria, non tralasciò inserirvi anche questo. E novellamente un moderno scrittore pugliese pur sognò che nè in Amalfi, nè in Napoli si fossero trovate le Pandette, ma in Molfetta, e non per altra ragione, se non per la somiglianza del nome, e se non perchè Molfetta era la patria dello scrittore. Così oggi (non altramente che della patria d'Omero e del Tasso) contrastano molte città per appropriarsi la gloria di questo ritrovamento.

Ma oltre agli antichi Annali, non deve ciò parer cosa strana a coloro i quali dal corso di questa Istoria avranno appreso quanto gli Amalfitani fossero stati per le navigazioni celebri, e quanta fosse la frequenza de' traffichi e del commercio che aveano nelle parti d'Oriente e nella Grecia, ciò che non l'ebbero quelle città le quali ancor esse aspirano a questa gloria; onde fu cosa molto propria che gli Amalfitani fra le altre cose che da Levante portarono nella loro città, v'avessero anche portate le Pandette, volume così raro, e nel quale era riposto il candore delle leggi romane. Ed in fatti comunemente si narra (*) che per opera d'un mercante paesano, navigando in Levante, l'avesse quivi comprate, e nel suo ritorno ne avesse fatto un dono alla patria. Nè può recarsi in dubbio che i Pisani fra le altre prede che fecero in Amalfi, fu questa delle Pandette: e questa sola, in premio delle loro fatiche sofferte in quell'impresa, cercarono ardentemente a Lotario imperadore, il quale gliele concedette di buona voglia; onde trasportate da loro in Pisa, acquistarono perciò il nome di Pandette Pisane, che lo ritennero poco meno di tre secoli insino all'anno 1416, nel quale surta guerra fra i Pisani e Fiorentini, Guido Capponi capitan de' Fiorentini avendo espugnata e presa la città di Pisa, come una gran parte del suo trionfo, trovate in quella le Pandette, le trasferì in Fiorenza, ove oggi giorno con venerazione e come cosa di gran pregio si conservano nella biblioteca de'Medici, in due tomi divise; onde quando prima erano appellate Pisane, si dissero da poi Fiorentine, come oggi giorno ritengono il nome. Gli antichi Annali di Pisa appresso Plozio Grifo, Ranieri de'Gracchi pisano antichissimo istorico, che scrisse sono più di 300 anni *de Bello Tusco*, in cotal guisa narrano questo ritrovamento insieme e trasportamento da Pisa in Firenze; e Plozio presso Taurello afferma aver tenuto egli in casa un antico istromento di questa donazione che Lotario fece a'Pisani delle Pandette Amalfitane. Così ancora lo rapportano il Sigonio (1), Raffael Volaterrano, Angelo Poliziano (2), An-

(1) Vid. Asti. l. 2. c. 3. Marc. Bern. Tanus. Defens. secund. usus Pand. l. 2. c. 1.
(2) Pancir. de clar. LL. Interpr. lib. 2. c. 3. et 13.
(*) Summonte l. 1, c. 3. et l. 2. c. 1.

(*) Capecelatr. lib. 1.
(1) Sigon. de Regn. Ital. lib. 11.
(2) Polit. Miscel. cap. 41.

tonio Gatto (1), Francesco Taurello (2), Arturo Duck (3), e tutti gli altri scrittori, insino a Burcardo Struvio (4) ch'è l'ultimo fra'moderni a confermarlo.

(Dopo tutti costoro, ultimamente Errico Brenemanno nella sua *Historia Pandectarum*, impressa ad Utrech l'anno 1722, esaminando questo punto d'istoria, tolse ogni dubbio, con far imprimere, pag. 410, le parole della Cronica antica, o siano Annali Pisani, ch'egli trascrisse da un antico codice manoscritto che si conserva nella biblioteca de'Domenicani di Bologna, dove parlandosi della guerra che papa Innocenzio e Lotario coll'aiuto de' Pisani mossero contro il re Ruggiero di Sicilia, si leggono queste parole: *Li pisani pridie nonas Augusti armorono* 46 *Galee*, *et forono a la costa de'Malfi, et quello dì per forza lo presero cum septe Galee et doe Nave, in la quali ritrovorono le Pandette composte dalla Regia Maestà di Justiniano Imperadore*, *e dopoi quella brusorono* ec.) (*).

Lotario sebbene avesse a' Pisani conceduta una cosa di tanto pregio, essendo egli un principe dotto, e sopra tutto riputato saggio facitor di leggi, non trascurò di osservarle, e scorto che in esse v'era il candore delle leggi romane, pensò non doversi trascurare l'utile che poteva da quelle ritrarsi, e che non doveano siccome prima rimaner così tra le tenebre nascoste e sepolte. Evvi gran contrasto tra i Bolognesi e gli altri scrittori, se Lotario avesse con suo editto stabilito che le Pandette pubblicamente si leggessero in Bologna, ovvero per privato studio d'Irnerio si fossero ivi insegnate insieme con gli altri libri di Giustiniano. Li dottori bolognesi narrano che Lotario diede ordine ad Irnerio, il quale in Bologna leggeva filosofia, che pubblicamente le dichiarasse, il che egli cominciò a fare nell'anno 1128, ciò che sarebbe accaduto prima che le Pandette si fossero trovate in Amalfi. Corrado Uspergense, dopo aver narrato l'istoria di Lotario, dice che Irnerio lo facesse a petizione della contessa Matilda; e negli argomenti dell'Istoria di Bologna, che s'attribuiscono a Carlo Sigonio, nell'anno 1102 si legge che la contessa Matilda ad Irnerio, che ivi leggeva filosofia, avesse imposto spiegarle, e che vi facesse le prime chiose. Ma Burcardo Struvio (1) stima favoloso ciò che Corrado narra della contessa Matilda, che mentre imperava Lotario avesse ciò imposto ad Irnerio, essendo indubitato che Matilda morì nell'anno 1115, prima dell'imperio di Lotario; e l'istesso Sigonio riprova ancora ciò che Corrado dice, per questa istessa ragione (2). Quindi Struvio crede che quegli argomenti che si leggono dopo l'Istoria di Bologna, non han potuto essere mai opera del Sigonio, il quale manifestamente nella sua Istoria del Regno d'Italia dice il contrario, e riprende Corrado che l'avea scritto.

I più gravi autori perciò condannano per favoloso questo racconto, e rapportano che Irnerio nè per autorità della contessa Matilda, nè per comando di Lotario avesse nella scuola di Bologna interpetrati i libri di Giustiniano, ma per privato studio e per soddisfare la sua ambizione (3).

Irnerio a questi tempi, ne'quali la giurisprudenza insieme colle altre discipline cominciavano a risorgere, fu riputato uno dei migliori giureconsulti. Della sua patria contendono i Germani ed i Milanesi, ed i Fiorentini pur ne vogliono la lor parte (4). Egli prima fu dato agli studi di filosofia e delle lettere umane, secondo che comportava l'uso di quei tempi; e si crede che navigasse in Levante, ed in Costantinopoli le avesse apprese; indi a Ravenna tornato, avessele quivi insegnate, ed acquistasse gran fama d'uomo di lettere (5). Ma dismesso poi lo studio di Ravenna, fu da' Bolognesi chiamato nella loro città, dove si pose a leggere filosofia. Erasi in Bologna stabilita una scuola ove s'insegnava anche

(1) Ant. Gatt. Hist. Gymnas. Ticin. c. 12. p. 92.
(2) Taurel. in Praefat. PP. Flor.
(3) Artur. Duck lib. 1. cap. 5. nu. 13.
(4) Struv. Hist. Jur. Just. restaur. cap. 5. § 8.
(*) *Vedi intorno a questo soggetto l'Asti della Rag. Civ.* l. 2. c. 4. 5 et seqq., il P. *Grandi* de Pand. Pis. *e il dottissimo march. Tanucci nell'*Ep. ad Academ. Etrusc. de Pand. Pis. edit. an. 1731, *e nella* Defens. secund. usus Pand. l. 2.

(1) Struv. Hist. Jur. Just. restaur. cap. 5. § 10.
(2) Sigon. de Regn. Ital. lib. 12. an. 1137. In eo tamen aperte falsus, quod Matildis rogatu id suscepisse muneris ait, quae multo ante Lotharii Imperium e vita migravit.
(3) Conring. de orig. Jur. Germ. c. 22. Asti della Rag. Civ. l. 2. c. 3. 5 et 7.
(4) Pancir. de clar. LL. Interpr. l. 2. c. 13.
(5) Vid. Ciron. Observ. Jur. can. l. 5. c. 5. Asti della Rag. Civ. l. 1. c. 1, et l. 2. c. 5.

giurisprudenza, ed eravi Pepone che la professava; ed essendo tra' professori insorta disputa sopra la parola *as* denotante le dodici oncie (1), Irnerio con tal occasione si diede a studiare i libri di Giustiniano, e divenne famoso giurista, talchè oscurò la fama di Pepone (2). Fece sommo studio sopra il Codice e sopra le Istituzioni e le Novelle di Giustiniano, accorciandole, ed adattandole poi alle leggi del Codice, perchè si conoscesse in che le Novelle discordavan da quelle. Fece ancora le prime sue chiose a questi libri; ed egli fu il primo che nell'anno 1128 comentasse le leggi romane (3). Coloro che scrissero, in Ravenna in quest'anno essersi trovato un altro esemplare de'Digesti, oltre di quello che correva per la Francia, dicono che Irnerio, prima che fossero in Amalfi trovate le Pandette (che Angelo Poliziano (4) credette essere quelle istesse che pubblicò Giustiniano, nel che discordano Andrea Alciato (5) ed Antonio Augustino (6), e dalle quali egli è almen certo, per essere antichissime, che furono tratti gli altri esemplari (7)), impiegasse i suoi talenti anche sopra i Digesti, e che insieme con gli altri libri di Giustiniano gl'insegnasse in Bologna, e vi facesse le prime sue chiose. Ma gli altri che ciò niegano, e dicono che i primi esemplari delle Pandette fossero usciti in Italia da quelle d'Amalfi, sostengono che Irnerio spiegasse in quella Accademia i Digesti da poi che furono ritrovati in Amalfi, ma non già per autorità e comandamento che ne avesse avuto dall'imperator Lotario, ma per privato suo studio, siccome prima in Bologna faceva sopra gli altri libri di Giustiniano e sopra l'altre discipline, senza ordine dell'imperadore. Nè quell'Accademia in questi tempi fu istituita da Lotario, nè per suo editto si legge che avesse comandato che quivi si dovessero spiegare ed insegnare per sua autorità i libri di Giustiniano, siccome sostiene Federico Lindenbrogio (1); soggiungendo Ermanno Conringio (2) che se Lotario avesse ciò ordinato, e gli fosse stato tanto a cuore la scuola di Bologna, trovate che furono in Amalfi le Pandette, non a' Pisani, ma a' professori bolognesi ne avrebbe fatto dono (3).

Ma quantunque sopra ciò non si leggesse particolar editto di Lotario, non è però che questo principe non favorisse questi studi, e che a' suoi tempi la scuola di Bologna non fiorisse molto più che ne' passati, avendovi Irnerio sopra le leggi romane fatti progressi maravigliosi; onde avvenne che questi studi furon coltivati e promossi, e molti vi s'applicarono in guisa, che dalla scuola d'Irnerio ne uscirono poi valenti dottori, i quali e in voce e per mezzo delle loro chiose in iscritto illustrarono le leggi di Giustiniano, e diffusero il loro studio, non pure in Bologna, ma per tutte le accademie d'Italia. Sursero quindi Martino da Cremona; Bulgaro, che a' tempi di Federico Barbarossa fiorì cotanto in Bologna; Ugone e Giacomo Ugolino, Ruggieri, Ottone e Placentino, che si rese cotanto celebre nell'Accademia di Montpellier in Francia; Pileo discepolo di Bulgaro, che in Modena si rese illustre per le sue Quistioni Sabbatine; Alberico della Porta di Ravenna, Giovanni Bosiano, ed il di lui discepolo Azone, il quale fra i giureconsulti della sua età tenne il primo luogo, maestro del nostro Roffredo Beneventano, di Balduino, di Odofredo, di Accursio, e di tanti altri (4).

Da questo risorgimento de' libri di Giustiniano nelle accademie d'Italia, e dalla scuola d'Irnerio comunemente si crede che avessero origine le solennità da poi praticate in creare i dottori, attribuendosi ad Irnerio che per autorità di Lotario concedesse a' professori di legge il grado del dottorato, leggendosi che egli fosse stato il pri-

(1) Card. Ostiens. ad c. 1. Decr. de testam. Heinec. Hist. Jur. l. 1. c. 6. § 413.
(2) Odofred. in Auth. qui res C. de Sacr. Eccl. et ad l. Jus. Civile D. de Just. et Jur. Doctis. March. Tanus. Defens. secund. usus Pand. l. 2. c. 1. Breukman. Hist. Pand. l. 1. c. 9. Pancir. de clar. LL. Interpr. l. 2. c. 4 et 13. Heinec. Hist. Jur. l. 1. c. 6. § 415.
(3) Vid. omnino Asti l. 2. c. 7.
(4) Polit. lib. 10. Ep. 14.
(5) Alciat. Dispunct. lib. 3. c. 12.
(6) August. Emendat. lib. 1. c. 1.
(7) Vid. Pancir. de clar. LL. Interpr. l. 2. c. 3. Struv. Hist. Jur. cap. 5. § 10.

(1) Lindenbrog. in Proleg. in Cod. LL. Antiq.
(2) Conring. Orig. Jur. Germ. cap. 21 et 22.
(3) Vid. Asti della Rag. Civ. l. 2 cap. 6. March. Tanucci Defens. secund. usus Pand. l. 1. c. 1 et per totum.
(4) Asti della Rag. Civ. l. 1. c. 6, et l. 2. c. 5. 7. Pancir. de clar. LL. Interp. l. 2. c. 14. ad c. 29. Heinec. Hist. Jur. l. 1. c. 6 § 416. 417.

mo che avesse dichiarati dottori Bulgaro, Ugolino, Martino e Pileo (1). E narra Ottone Morea (2), che essendo Irnerio nell'ultimo di sua vita, se gli accostarono i suoi scolari, e gli domandarono, chi voleva che dopo la sua morte fosse il lor dottore; ed egli lor nominò Bulgaro, Martino e Ugone, ma che tenessero Giacomo in suo luogo, onde questi fu costituito lor dottore. Ma Itterio (3) e Conringio (4) reputano che queste solennità in conferire i gradi di dottore nell'accademie traessero origine da' Francesi donde poi l'appresero gl'Italiani.

Credettero il Sigonio (5), Arturo Duck (6) ed altri, che Lotario oltre d'aver comandato che i libri di Giustiniano si leggessero per sua autorità nelle pubbliche accademie, ordinò che anche ne'tribunali s'allegassero, e che, tralasciate le leggi longobarde, quelli solamente i giudici seguissero. Ma la costoro opinione non ha fondamento veruno d'istoria, non leggendosi non pure editto alcuno di Lotario, come sarebbe stato necessario che ciò comandasse, ma nemmeno istorico contemporaneo che lo scrivesse; ond'è che i più gravi scrittori (7), e lungamente Lindenbrogio (8), ripruovano il costoro errore. Quel che poi manifestamente convince il contrario, è il vedersi che le leggi longobarde in Italia, e più in queste nostre provincie lungamente da poi si mantennero, e ne'tribunali secondo quelle si decidevano i litigi (9), e la legge romana come per tradizione era mantenuta da' provinciali; nè a questi tempi da'libri di Giustiniano era allegata, i quali non aveano ancora acquistata nel foro autorità alcuna, siccome tratto tratto l'acquistaron da poi per uso più e per forza della ragione, che per legge d'alcun principe.

Ma se mai di Lotario fossevi stata legge che ciò comandasse, quella certamente nelle nostre provincie, ch'erano sotto la dominazione del re Ruggiero suo inimico, non avrebbe avuto alcun vigore. Questo principe, come da qui a poco vedremo, recuperò ben tosto tutte quelle provincie che Lotario avea invase, e debellò tutti i suoi nemici, riunendole al suo regno di Sicilia, che stabilito in forma di vera monarchia non ubbidiva ad altre leggi, se non a queste che i Longobardi v'introdussero, e a quelle che egli stabilì da poi. E ciò non pur accadde imperando Lotario, e durante il regno di Ruggiero, ma anche nel tempo de're normanni suoi successori, i quali continuando perpetua guerra con Corrado e Federico I che a Lotario successero, non permisero mai che le costoro leggi fossero in queste provincie osservate, e che avessero alcuna forza ed autorità. Ed in fatti, come più innanzi vedrassi, non per le leggi romane contenute in questi libri, ma per le leggi longobarde e per le romane, che come per tradizione erano ritenute da questi popoli, si decidevano le liti. Nè appresso di noi vi fu anche occasione che questi libri si potessero leggere nelle nostre pubbliche scuole, poichè insino a Federico II gran fautore delle lettere, che l'introdusse in Napoli, noi non avevamo accademie; nè se non ne' tempi più bassi, essendo gli ultimi a seguitare l'esempio delle altre città d'Italia, cominciarono in queste provincie gli studi di questi libri, e ad allegarsi nel foro più per forza di ragione che di legge, come si vedrà nel corso di questa Istoria.

CAPO III.

Il re Ruggiero prosiegue la guerra con Innocenzio. Morte d'Anacleto, seguita poco da poi da quella di Lotario imperadore, e di Rainulfo duca di Puglia. Ruggiero ricupera le città perdute; e tutte queste provincie col ducato napoletano al suo imperio si sottomettono. Innocenzio è fatto prigione, e pace indi seguita tra lui, e 'l re; al quale finalmente concede l'investitura del regno.

Espugnata da' Pisani Amalfi, e gli altri luoghi di quel contorno, ordinò Lotario ai medesimi che andassero ad oste a Salerno, alla quale impresa fece anche venir da Napoli il duca Sergio, e da Capua il principe Roberto, ed egli v' inviò il duca Rainulfo con mille de' suoi Alemanni; dalle quali

(1) V. Itterum de Gradib. Academicis, cap. 3. § 9.
(2) Morena de Reb. Laudens. apud Leibnitium, t. 1. pag. 118.
(3) Itter. loc. cit. c. 4. § 25.
(4) Conring. de Antiquitat. Acad. diss. 14. p. 134.
(5) Sigon. de Reg. Ital. lib. 11. an. 1137.
(6) Artur. Duck de Usu et Auct. Jur. Civ. lib. 1. cap. 14.
(7) V. Struv. Hist. Jur. Just. restaur. cap. 5. § 10. Stokmans dec. 1. num. 18.
(8) Linden. loc. cit. Vid. etiam Asti l. 2. c. 6.
(9) Innoc. III. in cap. Raynutius de Testam.

genti insieme unite fu strettamente Salerno assediato (*).

Era questa città difesa da Roberto cancelliero del re Ruggiero, il quale non teneva altra milizia per difender questa importante piazza, che solo quattrocento soldati con alcuni baroni de' circonvicini castelli. Ma al picciol presidio suppliva la fede e l'amor de' Salernitani verso Ruggiero, i quali per essere stati lungo tempo sotto il dominio di quel re, gli erano come a loro antico signore fedelissimi. S'aggiungeva ancora la gratitudine per la quale erano tanto obbligati a questo principe, da cui sopra tutti gli altri erano stimati ed in gran pregio tenuti, avendo scelta, tra tutte le città di questo regno, Salerno per sede della sua regal corte; e siccome nell' isola di Sicilia egli avea posta la sua residenza in Palermo, così quando era obbligato per gli affari di queste provincie di passare il Faro, non altrove che in Salerno faceva dimora. Per le quali cagioni con molto valore si difendevano dagl'insulti degli assalitori; tanto che i Pisani, sperimentata la loro fortezza, per vincere la loro costanza fecero comporre una macchina per isforzar le mura della città, della quale ebber tanto spavento i Salernitani, che cominciarono a disperar della difesa. Onde essendo sopraggiunti all'assediata città il pontefice e l'imperadore, i Salernitani inviando a Cesare loro messaggi, si sottoposero a lui, con condizione che i soldati stranieri potessero girne ove lor meglio gradiva; onde alcuni d'essi partirono, ed altri insieme co' baroni e' capitani che colà erano, si ritirarono alla rocca della città, valorosamente mantenendola sotto il dominio del lor signore. I Pisani avendo saputo essersi i Salernitani resi all'imperadore, ed essere stati da lui ricevuti senza dirne nulla a loro, sdegnati fieramente di tal dispregio, arsero tantosto le macchine che aveano composte per espugnar Salerno, ed apprestati lor legni volevan ritornare a Pisa; e l'avrebber posto ad esecuzione, se il pontefice, cui molto premea la loro alleanza, non gli avesse con molte preghiere e con larghe promesse trattenuti. Ma sì fatta discordia cagionò che non s'espugnasse la rocca, la quale perciò rimase alla divozione di Ruggiero (1).

Maggiori furono le discordie che nacquero per questa stessa cagione tra l'imperadore ed Innocenzio, pretendendo questi la città di Salerno appartenersi alla romana Chiesa; e sebbene finora non si sappia per qual particolar ragione, con tutto ciò si vede che Gregorio VII non volle in conto alcuno investirne Roberto Guiscardo, siccome nè tampoco gli altri suoi successori, per quest'istesso che pretendevano quella città alla sede apostolica appartenersi. Ma Lotario opponendosi fortemente a tal dimanda, fece che Innocenzio s'acchetasse (2), non volendo quest'accorto pontefice romper con lui in vantaggio di Ruggiero, il quale da queste discordie avrebbe per sè ritratto maggior profitto. Non fu però che Innocenzio non sentisse di ciò grave dispiacere, e che non cominciassero perciò gli animi ad alienarsi da quella concordia, nella quale prima erano uniti.

Partirono alla fine (credendo aver terminata la loro spedizione) da queste nostre provincie nel mese di settembre di quest'istesso anno 1137 Innocenzio e Lotario, il quale avendovi lasciato Rainulfo suo capitano con molti altri ufficiali, perchè potesser opporsi a Ruggiero, e mantener gli acquisti fatti, se ne andò col pontefice in Roma, e di là per la via di Toscana prese il cammino per Alemagna (3). Ma Ruggiero, che infino ad ora, cedendo all'impeto di tante procelle, aspettava tempo migliore per riacquistar in un tratto tutto il perduto, appena ebbe avviso che Lotario erasi dalla Campagna partito, che ragunò in Sicilia una grossa armata; e come intese ch'egli era in Roma per passar in Alemagna, calò prestamente in Salerno colla sua armata (4). Tosto si rese questa città al suo antico padrone; e di là gitone ad oste a Nocera, la ripose tantosto sotto il suo dominio, ed il somigliante fece di tutte le terre colà d'intorno, di cui era signore

(*) Vid. Falc. Ben. an. 1137. Asti della Rag. Civ. l. 2. c. 4.

(1) Falc. Ben. an. 1137. Rom. Saler. in Chron.

(2) P. Diac. lib. 4. c. 117. Quae res inter Pontificem et Caesarem dissensionem maximam ministravit, Papa dicente, Salernitanam Civitatem Romanae Ecclesiae attinere; Imperatore e contra non Pontifici, sed Imperatori pertinere debere, dicente.

(3) P. Diac. lib. 4. c. 126.

(4) Falc. Ben. an. 1137. Audiens Rex Rogerius Imperatorem viam redeundi arripuisse, exercitu convocato, Salernum venit.

il duca Rainulfo. Indi andò sopra Capua, e fieramente sdegnato col principe Roberto per essere stato il primiero istrumento della venuta di Lotario in Italia, quella prese a forza, e vi fece dare uno spaventevol sacco. Andò poscia col vincitore esercito in Avellino, e quello preso con tutti i circonvicini luoghi, verso Benevento avanzossi. I Beneventani sgomentati anch'essi per la felicità di Ruggiero, mandarono parimente a sottoporsi a lui, e lasciando il partito di Innocenzio, al quale poco anzi aveano giurata fedeltà, aderirono ad Anacleto per far cosa grata al re, il quale venuto a Benevento, passò poi a Montesarchio, che tantosto se gli rese; indi entrato nella Puglia, cominciò con molto valore a sottoporsi molte città della medesima. Il duca Rainulfo come vide Ruggiero entrato nella Puglia, ragunò dalle città di Bari, Trani, Melfi, e da Troia 1500 valorosi soldati, e s'avviò contro Ruggiero, disposto di voler piuttosto morire combattendo, che cedere vilmente al nemico (1).

Intanto erano pervenuti a notizia d'Innocenzio i progressi di Ruggiero, e vedendo lontano l'imperadore, e che non vi era da fondar molta speranza nè nel duca Rainulfo, nè ne' capitani di Cesare, pensò di mandare al re Bernardo abate di Chiaravalle, al quale diede incombenza di trattar la pace, e di ridurre in concordia il re col duca. Ma riuscite vane le pratiche di Bernardo, in que' tempi molto riguardevole e per la sua dottrina, e molto più per la santità della vita, vennero il duca ed il re alle mani, e pugnatosi vigorosamente, restò in questo incontro Ruggiero perdente. Ma niente però importandogli tal perdita, ritirato in Salerno, rinvigorisce le sue truppe per di nuovo invadere la Puglia (2). Non lasciava però l'abate di Chiaravalle di trattar continuamente col re per ridurlo in pace col pontefice, e finalmente ottenne da lui che venissero tre cardinali d'Innocenzio e tre altri di Anacleto innanzi a lui, perchè udite le ragioni d'amendue, avrebbe poi deliberato quel che gli fosse paruto più convenevole. In effetto Innocenzio gli mandò il cardinale Aimerico cancelliere di S. Chiesa, ed il cardinale Gherardo, uomini di molta autorità, insieme coll'abate Bernardo; ed Anacleto gli mandò similmente tre altri suoi cardinali, quali furono Matteo parimente suo cancelliere, Gregorio e Pietro Pisano, uomo riputato in questi tempi di molta eloquenza e dottrina, e molto versato nella Sacra Scrittura (1). Giunti in Salerno, volle il re per più giorni sentirgli; indi ragunato tutto il clero salernitano, e buona parte del suo popolo coll'arcivescovo Guglielmo e gli abati de' monasteri, postasi la cosa in deliberazione ed in iscrutinio, non si venne mai a conchiuder per opra di Ruggiero, il quale, secondo narra Falcone Beneventano (2), procurava tirar in lungo queste ragunanze per trattenere con questi trattati di pace Innocenzio ed il duca Rainulfo, affinchè intanto potesse egli rifarsi de' danni patiti, ed unir nuovo esercito. L'abate di Bonavalle (3) ed il cardinal Baronio narrano altrimenti il fatto di ciò che ne scrisse Falcone autor contemporaneo: dicono aver solo Bernardo con Pietro Pisano trattato quest'accordo con Ruggiero; e che sebbene Pietro restasse convinto dalle ragioni di Bernardo, il re però non volle unirsi mai con molta pertinacia ad Innocenzio; tanto che obbligò l'abate di Chiaravalle a partirsi di Salerno e di ritornare in Roma. Che che ne sia, Ruggiero senza conchiuder niente se ne partì ancora, e salendo su la sua armata andò in Sicilia, per ritornare in Puglia con eserciti più numerosi (4).

Ma ecco mentr'egli dimorava in Sicilia, in quest'anno 1138 a'25 di gennaro accadde in Roma pur troppo opportunamente la morte d'Anacleto, la qual fece che questo scisma, che per otto anni avea travagliata la Chiesa, si spegnesse. I figliuoli di Pier Lione e gli altri seguaci d'Anacleto tosto avvisarono al re la morte del lor pontefice, con dimandargli se e' reputava espediente che se gli creasse successore. Ruggiero, a cui premeva di nudrire simili discordie, perchè il partito d'Innocenzio al suo contrario non molto s'avanzasse, rispose che tosto lo creassero; siccome in

(1) Rom. Saler. Falc. Ben. an. 1137.
(2) Falc. Ben. Rom. Saler. loc. cit.

(1) Sigon. de Regn. Ital. lib. 11. an. 1237 insigni per ea tempora eloquentia, singularique doctrina.
(2) Falc. Ben. an. 1137.
(3) Auct. Vit S. Bern. l. 2. c. 7. Vid. Baron. et Sigon. an. 1137.
(4) Falc. Ben. an. 1137.

fatti i cardinali del partito d'Anacleto unitisi insieme elessero per successore Gregorio romano, cardinale de' Santi Apostoli, a cui posero nome Vittore IV (1). Ma in quest'incontro fu tale l'opera dell'abate Bernardo, che alle sue persuasioni così Vittore, come i suoi cardinali che l'elessero, si sottoposero ad Innocenzio; ed avendo deposto Vittore tutte le insegne del papato a' suoi piedi, s'estinse del tutto lo scisma (2); laonde i Romani cotanto si lodarono di Bernardo, che per onorarlo gli diedero perciò il nome di padre della lor patria. Ma egli che faceva profession di Santo, avendo a noia gli onori di questo mondo, partendosi di Roma, in Francia al suo monastero di Chiaravalle fece ritorno (3). Pietro Diacono (4), che appunto qui termina la sua Giunta alla Cronaca di Lione Ostiense, narra in altra guisa il fatto: dice che Innocenzio per mezzo di uno grosso sborso di danari che diede a' figliuoli di Pier Lione, ed a coloro che gli aderivano, gli trasse alla sua parte: onde i cardinali che aveano eletto Vittore, destituti d'ogni aiuto, per dura necessità si sottoposero ad Innocenzio. Vi è chi lo scusa, anche ammesso ciò per vero, dalle colpe di simonia, allegando altri consimili esempli, come fece l'abate della Noce in questo luogo.

Innocenzio veduti racchetati gli affari di Roma, e libero da tali discordie, rivolse tutti i suoi pensieri contro Ruggiero ed alla guerra della Puglia; onde gitone ad Albano, ragunò grosso esercito per unirsi col duca Rainulfo. Dall'altra parte il re avendo parimente unite le sue truppe, passò dalla Sicilia a' confini della Puglia, per riporre sotto il suo dominio le rimanenti città di quella provincia. Non mancò il duca Rainulfo d'opporsi, ma invano; onde il re all'impresa di Melfi voltò tutti i pensieri; ma non potendo espugnarla per la valida difesa, prese tutti i castelli d'intorno, e dopo ciò tornato a Salerno, quindi partissi di nuovo per Sicilia (5).

Accadde verso la fine dell'anno 1137

(1) Falc. Ben. an. 1137. 1138. Order. Vital. *Hist.* Eccl. l. 13.
(2) Falc. Benev. an. 1138. Vita S. Bernardi l. 2. c. 7.
(3) Vid. Sigon. Baron. Pagi an. 1138.
(4) P. Diac. lib. 4. c. ult.
(5) Falc. Ben. an. 1138.

nella valle di Trento la morte di Lotario imperadore (1): principe, oltre al valor delle armi, dotato di molte virtù, e soprattutto amator delle lettere e del giusto; e merita esser sopra tutti gli altri rinomato, per essersi a' suoi dì restituito in Italia lo splendor delle leggi romane, e permesso che quelle s'insegnassero nelle accademie d'Italia (2): cagione che da poi col correr degli anni riacquistassero tanta autorità, e che si rendessero cotanto chiare e luminose, che oscurate le altre leggi dell'altre nazioni, oggi sono la norma di tutte le genti, e nell'accademie meritamente tengono il primo luogo, e per le quali la più illuminata parte del mondo si governa. Ed è ben degno che dagli amatori della legal disciplina sopra tutti gli altri venga d'immense lodi commendato.

Fra gli elettori dell'imperio occorsero gravi contese per rifar il successore. Aspiravano al soglio Corrado duca di Svevia nipote d'Errico IV imperadore, ed Errico di Baviera suo genero. Ma finalmente escluso Errico fu Corrado innalzato a sì grande dignità, e fu salutato imperadore da' duchi, principi, marchesi, e da tutti i grandi dell'imperio, non essendosi ancora ristretta quest'autorità a' soli sette, come si fece da poi (3).

Dall'altra parte Innocenzio, cui non altra cura premeva, che di abbattere il partito di Ruggiero, avendo nell'entrar dell'anno 1139 fatto convocare un concilio in Roma, scomunicò ivi di nuovo Ruggiero, e tutti coloro che avean seguite le parti d'Anacleto (4). Ma fulmine assai più ruinoso sopravvenne ad Innocenzio non guari da poi; poichè nell'ultimo giorno d'aprile il conte d'Avellino e duca di Puglia, che con sì fiera e continuata guerra avea travagliato il re suo cognato, ammalandosi d'una grave malattia morì in Troia di Puglia, e fu dal suo vescovo Guglielmo e da' suoi cittadini, dolorosissimi della sua morte, con molte lagrime nel duomo sepolto (5).

Pervenuta in Sicilia la novella della sua

(1) Falc. Ben. an. 1137. Vid. Sigon. l. 11. an. 1137, et ibi Saxium. Pagi eod. an.
(2) Vid. Sigon. an. 1137. in fin.
(3) P. Diac. lib. 4. c. 127. Otho Frising. Chron. l. 7. c. 22. Sigon. an. 1138.
(4) Falc. Ben. an. 1139. Otho Frising. loc. cit. Anon. Cass. an. 1138.
(5) Falc. Ben. an. 1139.

morte, quanto contento apportasse al re Ruggiero, non è da dimandare. Egli allora tenne per finita la guerra; onde uniti prestamente suoi soldati passò in Salerno (1), ed ivi congregati tutti i baroni che seguivano la sua parte, andò a Benevento: indi avendo soggiogati molti luoghi del conte di Ariano, il quale fuggì a Troia, prese parimente in breve tempo tutte le città e castelli di Capitanata. Ebbe il re, come dicemmo, tra gli altri suoi figliuoli natigli da Alberia sua prima moglie, Ruggiero primogenito, il quale perciò fu da lui creato duca di Puglia. Questi pareggiando il valor del suo padre, ch'era passato all'assedio di Troia, soggiogò da poi tutti gli altri luoghi della Puglia, tanto que' posti infra terra, quanto quegli che erano alla riviera del mare (2). La sola città di Bari, ch'era allora valorosamente difesa dal principe Giaquinto, non potè avere in sua balìa; onde egli disperando della resa, prese consiglio d'andarsene al re suo padre che stava campeggiando la città di Troia. Era questa difesa da Ruggiero conte d'Ariano, che colà con grosso numero di soldati erasi rifugiato; e difendendola egli con molta ostinazione, obbligò il re a partirsi dall'assedio, il quale unitosi col figliuolo volse i suoi eserciti verso Ariano, facendo preparar molte macchine di legno per espugnarla (3).

Intanto papa Innocenzio avendo intesa la rea novella della morte del duca Rainulfo, ed i felici progressi del re in Puglia, non volendo lasciar que' luoghi senza difesa, ragunate le sue truppe, e messosi alla testa delle medesime, uscì da Roma, e venne a S. Germano. Ruggiero, che per questa spedizione d'Innocenzio veniva frastornato nel meglio de' suoi progressi, tentò, prima di venir con lui alle armi, se potesse riuscirgli di placarlo con dimandargli pace. Inviò a questo fine suoi messi, offerendosi pronto a ogni suo volere. I messi furono ricevuti cortesemente da Innocenzio, il quale mandò altresì a Ruggiero due cardinali ad invitarlo ch'egli venisse a S. Germano per potere con effetto pacificarsi insieme. Il re era allora tornato di nuovo all'assedio di Troia, ed avendo ricevuti onorevolmente i cardinali, levatosi da quell'assedio, insieme col duca suo figliuolo s'avviò prestamente a S. Germano. Fu per otto giorni (1) maneggiato quest' affare; ma essendosi Innocenzio ostinato a pretendere la restituzione del principato di Capua al principe Roberto, e non volendo il re a cotal fatto in modo alcuno consentire, fu disciolto ogni trattato, ed avendo ragunati i suoi soldati partì da S. Germano. Il papa intesa la sua partita se ne andò colle sue genti al castello di Galluccio, cingendolo di stretto assedio. La qual cosa venuta incontanente a notizia del re, ritornò velocemente indietro, e giunse improvviso a S. Germano; per la cui presta venuta il pontefice ed il principe Roberto, ch'era con lui, furon percossi da subito spavento in guisa tale, che senza alcun indugio si tolsero dall' assedio del castello di Galluccio per ritirarsi in luogo sicuro. Ma il re inviò subito il duca di Puglia suo figliuolo con ben mille valorosi soldati, acciocchè tendendogli aguati assaltasse per lo cammino il pontefice. La qual cosa mandata felicemente ad effetto, andò la bisogna in modo, che fur rotte e poste in fuga le genti papali, ed Innocenzio istesso non senza ingiurie e dispregi fu condotto prigioniero al re insieme col cancelliero Aimerico, e con molti cardinali ed altri uomini di conto, ponendosi anche i vittoriosi soldati a rubare i ricchi arnesi del pontefice, ove fu ritrovata grossa somma di moneta, salvandosi solo colla fuga Roberto principe di Capua (*).

Ecco a qual fine infelice han sempre terminate le spedizioni de' pontefici contro i nostri principi, ed ecco il frutto che han sempre ritratto, quando, deposto il proprio mestiere, han voluto a guisa de' principi del mondo alla testa d' eserciti armati coprirsi di elmo in vece di tiara, e vestir di corazza in vece di stola e di dalmatica.

Questo memorando avvenimento succedette li ventuno di luglio di quest' anno 1139 (2), come ben pruova l'avvedutissimo Pellegrino (3) contro quello che il Baronio e D. Francesco Capecelatro scrissero, i quali non intendendo il luogo di Falcone, scris-

(1) Falc. Ben. cit. an. Rom. Saler. an. 1139.

(2) P. Diac. lib. 4. c. 126. Praeter Barum, Trojam, atque Neapolim, omnem Terram quam facile amiserat, facilius coepit recuperare. Falc. Ben. an. 1139. An. Cass. an. 1138.

(3) Falc. Ben. cit. an.

(1) Falc. Ben. an. 1139.

(*) Falc. Ben. an. 1139. Anon. Cass. an. 1138. Rom. Saler. an. 1139.

(2) Falc. Benev. an. 1139.

(3) Pellegr. in Castig. ad Falc. Benev. an. 1139.

sero, la prigionia di Innocenzio esser succeduta a' dieci di questo mese. Nè lascerò qui di dire, conforme molto a proposito avvertì il medesimo Capecelatro nella sua istoria de' re Normanni, che è tra le moderne la più accurata di quante mai narrano i successi di questi re, esser manifesto l'errore di coloro che questa rotta e prigionia d'Innocenzio scrissero esser avvenuta nel principio del suo pontificato, e tutta altrimente di quel ch'ella avvenne, e che perciò si cagionasse lo scisma d'Anacleto; poichè gli autori contemporanei, e quei che poco da poi mandarono alla memoria dei posteri questi successi, in questo anno, e nel modo che s'è narrato, la rapportano, come la Cronaca di Falcone antichissimo scrittore beneventano, l'Anonimo Cassinese, le Cronache dell'arcivescovo Romualdo e di Ottone Frisingense, e le molte lettere scritte sopra tal materia da S. Bernardo abate di Chiaravalle. Per l'autorità di sì gravi e vecchi scrittori il cardinal Baronio, il riferito Capecelatro e l'incomparabile critico de' nostri fatti Camillo Pellegrino in tal guisa rapportano questi avvenimenti(1).

Ma non meno per questa prigionia d'Innocenzio, che per quella di Lione, rilusse la pietà de' Normanni verso la sede apostolica. Ancorchè Ruggiero, secondo ciò che dettavano le leggi della vittoria, avesse potuto trattar Innocenzio come suo prigioniero, come si sarebbe fatto ad ogni altro principe del mondo; nulladimanco non sapendo egli distinguere differenti personaggi nel pontefice, gli rese tutti quegli onori che sono dovuti al vicario di Cristo: gli mandò suoi ambasciadori a chiedergli perdono, e a pregarlo che si fosse pacificato con lui. Innocenzio vinto più da questa generosità e grandezza d'animo di Ruggiero, che dalla sua forza, consentì volentieri alle sue dimande; e ben presto dopo quattro giorni (2), nel dì che si celebrava la festività di S. Giacomo, fu presso Benevento la pace conchiusa. Per parte del papa si tolsero tutte le scomuniche fulminate contro Ruggiero e contro i suoi aderenti; onde il re col suo figliuolo Ruggiero andarono a mettersi a' suoi piedi, e a riconoscerlo per vero pontefice; e gli giurarono perciò ambedue sopra i santi Evangeli fedeltà così a lui,

(1) Vid. Baron. Pagi an. 1139.
(2) Anon. Cass. an. 1138. Falc. Ben. an. 1139.

come a tutti i pontefici suoi successori legittimamente eletti, e gli si resero ligi, con promettergli il solito censo di 600 schifati l'anno, e di restituirgli Benevento. All' incontro il papa consegnandoli di sua mano lo stendardo, come allor si costumava, l'investì del reame di Sicilia, del ducato di Puglia e del principato di Capua, riconoscendolo per re, e confermandogli tutti quegli onori e dignità che a're s'appartengono (1).

L'investitura spedita dal pontefice sopra ciò fu trasportata da' registri della libreria di S. Pietro di Roma dal cardinal Baronio (2), e si legge ne' suoi Annali (3); nella quale occorrono più cose degne d'essere osservate. Primieramente dice Innocenzio ch'egli calcando le medesime pedate de' suoi predecessori, ed avendo avanti gli occhi i meriti di Roberto Guiscardo e di Ruggiero suo padre, i quali con tanti sudori e travagli aveano estirpato dalla Sicilia e da queste provincie i Saraceni implacabili nemici del nome cristiano, s'erano resi degni d'immortal fama, gli confermava perciò il regno di Sicilia a lui dal suo antecessore Onorio investito, con la preminenza di re, e con tutti gli onori e dignità regali: aggiungendo ancora il motivo e la ragione per la quale doveasi Ruggiero possessore di quell'isola innalzare al titolo di re, e la Sicilia in regno, che è quell'istessa che rapporta l'abate Telesino, perchè anticamente quell'isola ebbe le prerogative di regno, e' proprii suoi re che la dominarono: *Regnum Siciliae* (sono le parole) *quod utique, prout in antiquis refertur historiis, regnum fuisse non dubium est, tibi ab eodem antecessore nostro concessum, cum integritate honoris regii et dignitate Regibus pertinente, Excellentiae tuae concedimus, et Apostolica authoritate firmamus:* reputando con ciò fra le altre potestà de' sommi pontefici esser quella d'ergere o restituire i reami a' regi, e tanto maggiormente in quello di Sicilia, della quale i predecessori di Ruggiero dalla sede apostolica ne furono investiti.

Gli conferma l'investitura del ducato di Puglia, che dal suo predecessore Onorio

(1) Vid. Falc. Ben. Rom. Saler. an. 1139. Anon. Cass. an. 1138. Joan. Cinnam. Hist. l. 3. n. 2.
(2) Baron. an. 1139.
(3) *È rapportata anche la Bolla di questa Investitura da Lunig. Cod. ital. diplom.* Tom. 2. p. 850.

eragli stata data; e del principato di Capua, vivente ancora il principe Roberto, che ne fu spogliato. E quando prima avea usati tanti sforzi per farglielo restituire, ora ne dà l'investitura a Ruggiero, soggiungendo: *Et insuper Principatum Capuanum integre nihilominus nostri favoris robore communimus, tibique concedimus, ut ad amorem atque obsequium B. Petri Apostoli Principis et nostrum, ac successorum nostrorum vehementer adstringaris*: pretendendo in cotal guisa giustificare per legittimo l'acquisto fatto di questo principato da Ruggiero *jure belli*; e non per altro fine, affinchè siano Ruggiero e' suoi successori più riverenti ed ossequiosi alla sede apostolica, non altrimente di quello che si dichiarò Gregorio VII nella sua investitura.

I. *Il ducato napoletano, Bari, Brindisi e tutte le altre città del regno si sottomettono al re Ruggiero.*

Merita ancora riflessione di non essersi in questa investitura fatta menzione alcuna del principato di Salerno; poichè i pontefici romani, ancorchè non si sapesse per qual particolar ragione, sempre pretesero questo principato appartenersi alla sede apostolica, non altrimente che Benevento. Non si vede nella medesima neppur nominato il ducato napoletano; onde vanno di gran lunga errati coloro che scrissero, Innocenzio avere investito Ruggiero anche di Napoli. Nè possiamo non maravigliarci quando nell'Istoria Napoletana ultimamente data fuori dal P. Giannettasio (*) leggiamo che da questo punto Napoli da libera repubblica passasse sotto la regia dominazione di Ruggiero; e l'autore quasi dolendosi di questo fatto pel sentimento che mostra d'aver perduto la sua patria il pregio di essere libera, accagiona Innocenzio, come il permettesse, quando quella città apparteneva all'imperio d'Oriente: quasi che anche se fosse stato vero il fatto, fosse cosa nuova de' pontefici romani investire degli Stati che loro non s'appartenevano; e se ciò parvegli novità, come non sorprendersene, quando vide da' papi investire i Normanni della Puglia e della Calabria, provincie, che a' Greci s'involavano, e sopra le quali vi avevano non minori ragioni che sopra il ducato napoletano. Questo ducato passò a' Normanni non già per investitura datagli da' romani pontefici, ma per ragion di conquista e per sommessione de' Napolitani, come qui a poco diremo. Solo nella bolla d'Anacleto dopo l'investitura del principato di Capua si soggiunse: *Honorem quoque Neapolis, ejusque pertinentiarum;* che non denotava altro che d'esserne duca, con restare la città con l'istessa forma e polizia; e solamente Pietro Diacono (1) scrisse che Anacleto, oltre al principato di Capua, investisse anche Ruggiero del ducato di Napoli. Ma ciò che fece Anacleto, non volle Ruggiero, dopo la pace fatta con Innocenzio, che gli giovasse; e del ducato di Napoli, siccome di quello d'Amalfi, di Gaeta, del principato di Taranto e di Salerno, non volle altri che ve n'avesse parte, se non la ragion della conquista e la sommessione de' popoli.

In effetto, ritornando là donde ci dipartimmo, avendo Ruggiero dopo questa pace liberamente lasciata al papa la città di Benevento, mentre quivi dimorava, vennero i Napoletani sgomentati anch'essi della felicità di Ruggiero, a sottomettere la loro città al suo dominio (2), come già prima avea fatto Sergio lor duca. Questo duca, se dobbiamo prestar fede ad Alessandro abate Telesino, molti anni prima avea sottomessa la città di Napoli a Ruggiero, ma da poi pentitosi s'unì col principe Roberto e col conte Rainulfo di lui nemici, e lungamente gli fece guerra (3): tornò poi al partito di Ruggiero (4); tanto che militando sotto le di lui insegne, nella battaglia che perdè Ruggiero in Puglia, restò morto con altri baroni dalle genti di Rainulfo (5).

In quest'anno adunque 1139, sperimentando i Napoletani il valor di Ruggiero, si sottoposero stabilmente al suo dominio; ed essendo rimasti per la morte di Sergio senza duca, elessero col consentimento del re in loro duca Ruggiero suo figliuolo (6). Inveges pruova, Ruggiero, non Anfuso, esse-

(*) Giannet. Histor. Neapol. lib. 11.

(1) P. Diac. lib. 4. c. 97.
(2) Falc. Ben. an. 1139.
(3) Alex. Teles. l. 2. c. 12. 48. 50. 64. 67. l. 3. c. 1. 5. 13 et seqq.
(4) Falc. Ben. an. 1137. Rom. Saler. eod. an.
(5) Falc. Ben. Rom. Saler. an. 1137.
(6) Falc. Benev. an. 1139. In his diebus Cives Neapolitani venerunt Beneventum, et Civitatem Neapolim ad fidelitatem Domini Regis tradentes, Ducem filium ejus duxerunt, et ejus fidelitati colla submittunt.

re stato eletto duca: il Pellegrino vuole che fosse Anfuso (1). Che che ne sia, ancorchè questo ducato passasse sotto la regia dominazione di Ruggiero, non volle però egli che si alterasse la forma del suo governo e la sua polizia. Furono i medesimi magistrati e le medesime leggi ritenute, e confermò alla città tutte quelle prerogative e privilegi che avea, quando sotto gli ultimi duchi, sottratta all'intutto dall' imperio d'Oriente, avea presa forma di libera repubblica. E per questa ragione osserviamo che anche dopo Ruggiero insino all'anno 1190 (come il Capaccio (2), o qual altro si fosse l'autore della latina Istoria Napoletana, rapporta) vi siano stati altri duchi di Napoli, come un altro Sergio, ed un tal Alierno, in tempo del quale fu conceduto ai negozianti d'Amalfi dimoranti in Napoli quel privilegio rapportato da Marino Freccia (3), e di cui fassi anche menzione nella riferita Istoria. Non è però, come stimarono alcuni, che Ruggiero gli lasciasse l'intera libertà, a guisa d'uno Stato libero ed independente. Credettero così, perchè rapporta Falcone Beneventano che Ruggiero dopo la presa di Troia e di Bari, nel seguente anno 1140 fece ritorno in Napoli, dove narra che fu da' Napoletani lietamente e con molta festa accolto, e con tanta pompa e celebrità, che niuno re nè imperadore fu giammai in essa con tanto onor ricevuto: che il seguente giorno cavalcando per la città, salito in barca passò poscia al castel di S. Salvatore posto sopra una isoletta dentro del mare non guari da Napoli lontana, che diciamo oggi il castel dell'Uovo per la sua figura: ed ivi essendo, avendo a sè chiamati li cittadini napoletani, con quelli *de libertate civitatis et utilitate tractavit*, come sono le parole di Falcone; dalle quali ingannati credettero che i Napoletani quivi trattassero con Ruggiero della libertà della loro città, quando, come ben dimostra l'avvedutissimo Pellegrino (4), di niente altro trattò il re, se non dell'immunità e franchigia che pretendevano da lui i Napoletani, che fu loro tosto da Ruggiero accordata. Ed avrebbe potuto togliersi da questo errore il Capaccio per quell'istesso privilegio ch'egli adduce, dove i Napoletani concedendo libertà a'negozianti del ducato d'Amalfi commoranti in Napoli, per libertà non intendono altro che una tal sorte di franchigia ed immunità, come da quelle parole: *Ut sicut ista civitas Neapolis privilegio libertatis praefulget, ita et vos negotiatores, campsores, sive apothecarii in perpetuum gaudeatis*. Ma di qual libertà parlasi nel privilegio? *ut nulla condictio*, come siegue, *de personis, vel rebus vestris, sive haeredum et successorum vestrorum negotiatorum et successorum in Neapoli habitantium requiratur; sicut non requiritur de Civibus Neapolitanis*.

Non fu dunque che lasciò Ruggiero il ducato napoletano all'intutto libero ed independente: lo lasciò bensì colle medesime leggi e magistrati, e con quell' istessa forma di repubblica; il che non denotava altro, se non la comunità, non la dignità delle pubbliche cose, come nel primo libro di questa Istoria fu notato; nell'istessa guisa appunto che lasciolla Teodorico, quando ordinò che godesse di quelle stesse prerogative che avea. Onde si ha che Ruggiero lasciasse la giurisdizione intorno all'annona a'nobili ed al popolo, che sotto nome d'ordini, di eletti, o decurioni, ovvero consoli venivano designati (*); e la giurisdizione intorno alle cose della giustizia il re la volle per sè, come appunto fece Teodorico, che mandava i comiti ad amministrarla, costituendovi ora Ruggiero il capitano col giudice, siccome nell'altre città e castelli del regno si praticava.

Egli è però vero che Ruggiero non usò tanta cortesia e gentilezza in un'altra città del suo reame, quanto che in Napoli; poichè, oltre di lasciar intatti i suoi privilegi, a ciascun cavaliere diede in feudo cinque moggia di terra con cinque coloni a quella ascritti, promettendo ancora di maggiormente gratificargli, se serbando a lui quella fedeltà che gli aveano giurato, mantenessero la città quieta ed in pace sotto il suo dominio (1). Nel che non possiamo non maravigliarci del Fazzello (2), il quale, non bastandogli d'aver malamente confuso in-

(1) Peregr. ad Anon. Cass. an. 1135, et in Stem. Nortm.

(2) Capac. lib. 1. cap. 12.

(3) Freccia de Subf. in Addit. pag. 5. n. 25. Summonte l. 2. c. 5.

(4) Pellegr. ad Falc. Ben. an. 1140.

(*) Freccia de Subf. in Addit. p. 5. n. 25. Summ. l. 2. c. 1.

(1) V. Pellegr. Cast. ad Falc. Benev. an. 1140.

(2) Fazzel. poster. decad. lib. 7. Summont. l. 2. c. 1.

torno a questi fatti le cose, i tempi e le persone, aggiunge ancora di suo cervello, che dopo essersi conchiusa la pace tra Innocenzio e Ruggiero, fosse questi entrato in Napoli con gran plauso, e che in quel giorno avesse creati cento cinquanta cavalieri, e che quivi per due mesi in feste e passatempi si fosse trattenuto, contro tutta l'istoria, e contro ciò che Falcone Beneventano rapporta intorno a questi successi.

Mostrò ancora Ruggiero un'altra particolare affezione verso i Normanni, perchè fece misurar di notte le mura della città per saper la sua grandezza, e quella ritrovò essere di giro 2363 passi; ed essendo nel seguente giorno innanzi a lui ragunato il popolo napoletano, domandò amorevolmente loro, se sapevano quanto era il cerchio delle loro mura; ed essendogli risposto di no, il re loro il disse; di che ebbero maraviglia, e rimasero insiememente lieti dell'affezione di lui (1).

E vedi intanto le vicende delle cose mondane. Questa città, che in tempo di Ruggiero, a riguardo delle altre che erano in queste provincie, era di così brevi recinti, ora emula dell'istesse provincie, non solo si è resa metropoli e capo di un sì vasto reame, ma la sua grandezza è tale, che agguaglia le città più insigni e maravigliose del mondo.

Ma prima che Ruggiero entrasse in Napoli questa seconda volta con tanto plauso e giubilo, avea già restituita tutta la provincia di Capitanata sotto il suo dominio; avea presa Troia capo della medesima, nella qual città non volle mai entrare, ancorchè il vescovo Guglielmo ed i cittadini per loro messi lo pregassero che v'entrasse. Ma rispondendo egli che finchè quel traditor di Rainulfo fra di loro dimorasse, non voleva vedergli, temendo i Troiani l'ira del re, fecero prestamente rompere il sepolcro di Rainulfo, e ne trassero il suo cadavere già corrotto, e messogli una fune al collo lo trascinarono per le pubbliche strade della città, e poscia il gettarono in un pantano di brutture; il qual miserabil caso venuto in notizia del figliuolo duca di Puglia e di Napoli, andò a ritrovare suo padre, e tanto s'adoperò col medesimo, che fu a Rainulfo data di nuovo sepoltura (*).

(1) Falc. Ben. an. 1140. Capecelatr. Ist.
(*) Falc. Ben. an. 1139.

Avea ancora dopo questa espedizione espugnata Bari, e fatto miseramente morire il principe Giaquinto; e ritornato da poi in Salerno, tolse tutti gli Stati a coloro ch'erano stati suoi nemici, dando loro bando da'suoi reami; ed inviò prigioniere in Sicilia Ruggiero conte d'Ariano insieme colla sua moglie (1). Scacciò anche affatto Tancredi conte di Conversano, e gli tolse Brindisi ed altre sue terre (2). Fece morire Riccardo di Chiaromonte, e costrinse suo fratello Alessandro conte di Gravina d'andarsene oltre mare in Gerusalemme, e quindi ricoverarsi in Costantinopoli (3). Ed essendosi in cotal guisa con presta e maravigliosa fortuna restituite tutte queste provincie sotto la sua dominazione, passò in Sicilia, donde mandò i giustizieri e'governatori in ciaschedune provincia, acciocchè i popoli soggetti godessero una tranquilla pace, stabilendo altresì nuove leggi per lo bene del reame (4), delle quali quindi a poco farem parola. Ed entrato poscia l'anno 1140, avendo ragunato un nuovo esercito, inviò quello sotto il comando del principe Anfuso suo figliuolo, acciocchè avesse soggiogata quella parte d'Abruzzi posta di là del fiume Pescara, che spettava al principato di Capua; ove, tantosto che giunse il principe, prese molti luoghi, distruggendone anche molti altri che gli aveano fatta resistenza. Nella qual provincia poco appresso il re inviò parimente il duca Ruggiero con grosso numero di soldati, il quale congiuntosi col fratello, soggiogarono interamente que'luoghi sino a'confini dello Stato della Chiesa, assicurando il pontefice che ne temeva, che non sarebbero per infestare in conto alcuno i confini del suo Stato (5). Intanto il re era colla sua armata tornato di nuovo in Salerno, e di là passato in Capua, ed avendosi richiamati i suoi figliuoli, per assicurar meglio Innocenzio, passò poscia ad Ariano, ove tenne una assemblea, che fu la prima che questo re unisse in Puglia (6), nella quale intervennero due ordini, quello de'

(1) Falc. Ben. an. 1139. Rom. Saler. eod. an.
(2) Vid. Falc. Ben. et Rom. Saler. an. 1133.
(3) Rom. Saler. an. 1139. Joan. Cinnam. Hist. l. 2. pag. 38. et l. 4. n. 1. et ibi Dufresne. Nicet. in Man. l. 2. num. 6. Otho Frising. de Gest. Frid. l. 1. c. 24. et l. 2. c. 11.
(4) Rom. Saler. cit. an.
(5) Falc. Ben. an. 1140.
(6) Vid. tam. Alex. Teles. l. 2. c. 2.

baroni, e l'altro ecclesiastico de'vescovi e prelati, per mettere in migliore stato le cose di quella provincia (1). Indi fece battere una nuova moneta d'argento mescolata con molto rame, che fu chiamata *ducato*; ed un'altra più piccola detta *follare* tutta di rame, la quale volle che valesse la terza parte d'un *romasino*, che valeva dodeci grana e mezzo della comunal moneta di rame che oggi corre; ed otto romasini facevano il ducato da lui stampato, proibendo sotto gravi pene che non si spendesse ne'suoi reami la moneta antica assai migliore della sua, con grave danno e de'popoli soggetti e di tutta Italia (2). Andò poi a Napoli, ove trattò co'Napoletani con quella magnanimità e cortesia che si disse poc'anzi; ed indi tornato in Salerno, imbarcatosi su la sua armata, fece di nuovo ritorno in Palermo, lasciando al governo di Puglia il duca Ruggiero, ed in Capua il principe Anfuso, come narra Falcone Beneventano, il quale qui pon fine alla sua Istoria, siccome poco prima finì la sua Alessandro abate Telesino.

Ecco come Ruggiero, dopo avere col valore e virtù sua superati tanti e sì potenti nemici, unì stabilmente tutte queste nostre provincie sotto il regno d'un solo. Si videro ora fuori d'ogni altro timore d'esser di nuovo da stranieri nemici assalite, o da interne rivoluzioni sconvolte, avendovi il suo valore introdotta una più sicura e più tranquilla pace; tanto che cedendo i rumori delle battaglie e delle armi, gli fu dato spazio di potere in miglior forma stabilire il suo regno, e di nuove leggi e più salutari provvedimenti fornirlo, in guisa che sopra tutti gli altri reami d'Occidente n'andasse altiero e superbo.

CAPO IV.

Il regno è stabilito e riordinato con nuove leggi ed ufficiali.

Fu in cotal guisa stabilito il regno; e queste nostre provincie pria divise in più dinastie, e a varii principi sottoposte, ora s'uniscono in una ben ampia e nobile monarchia sotto la dominazione d'un solo. Il ducato di Puglia e di Calabria; i principati di Taranto, di Capua e di Salerno; i ducati di Bari, di Napoli, di Sorrento, di Amalfi e di Gaeta; i due Abruzzi, ed infine tutte le regioni di qua del Tebro insino allo Stretto siciliano, ecco come in forma di regno s'uniscono.

Ma i Siciliani non senza forte ragione pretendono che non ancora fossero queste provincie unite in forma di regno per sè solo, ed independente dal regno loro di Sicilia. Dicono che rimasero come membri dipendenti dalla corona di Sicilia, ch'era il lor capo, e precisamente da Palermo, ove il re Ruggiero avea collocata e dichiarata la sua sede regia, ed ove era la casa regale, ed ove i più supremi ufficiali della corona risedevano, de' quali era la cura ed il governo ancora di queste provincie.

Ed in vero, se si vogliano considerare i principii di questo regno, e la bolla d'Anacleto che fu il primo a fondarlo, è chiaro che un solo regno fu stabilito, che abbracciava come capo la Sicilia, e come membri la Calabria e la Puglia e l'altre provincie di qua del Faro, costituendo egli per capo di sì ampio reame la Sicilia, come sono le parole della bolla: *Et Siciliam caput Regni constituimus*. Quindi ancora si vede che prima Ruggiero ne' suoi titoli s'appellava re di Sicilia, del ducato di Puglia e del principato di Capua; come se uno fosse il regno, ma che abbracciasse così quell'isola, come queste altre provincie di qua del Faro. Ciò che manifestamente si vede dalle costituzioni di Federico II compilate da Pietro delle Vigne, dove per regno di Sicilia non pur intese la sola isola, ma tutte l'altre terre di qua del Faro; e più chiaramente si scorge dalla costituzione *Occupatis* (*), dove Federico assegnando a ciascuna città del regno di Sicilia un solo giustiziero ed un giudice, ne eccettua tre sole città, cioè Napoli, Capua e Messina, nelle quali per la loro grandezza ne stabilisce più; e Napoli e Capua le chiama città del regno di Sicilia. Ed Andrea da Barletta, che fu coetaneo di Federico II, dicendo che per vecchia consuetudine *in Regno isto Siciliae* le leggi de' Longobardi derogavano alle leggi romane, chiamò regno di Sicilia quello che ora diciamo regno di Napoli, non potendo intendere dell'isola di Sicilia, dove i Longobardi non posero mai piede, e le loro leggi non furono ivi giammai osservate.

(1) Falc. Ben. an. cit.
(2) Falc. Ben. loc. cit.

(*) Constit. Occupatis, lib. 1. tit. 95.

regione d'Italia di qua di Roma ch'è bagnata dal mare Adriatico, e che secondo la descrizione d'Italia non abbracciava più che la X provincia di quella, fu da poi, secondo il solito fasto de' Greci, da essi chiamata assolutamente *Italia*; poichè dominando essi prima tutta l'Italia, ed avendo da poi perdute quasi tutte le provincie di quella, con essergli negli ultimi tempi rimasta la sola Puglia, diedero alla medesima il nome d'Italia, perchè potessero ritener almeno nel nome quel fasto di chiamarsi ancora signori d'Italia. Così abbiamo veduto che avendo essi perduta l'antica Calabria, e ritenendo ancora il Bruzio e parte della Lucania, perchè non si scemassero i loro titoli, continuarono ancora a creare gli straticò di Calabria, i quali tenendo prima la loro residenza in Taranto, perduta la Calabria, gli mandarono a risedere a Reggio; e quindi amministrando il Bruzio, e quella parte della Lucania che era lor rimasta, diedesi perciò il nome di Calabria a quelle provincie che ora ancora il ritengono. Per questa ragione da Lupo Protospata viene chiamato Argiro principe e duca d'Italia, non intendendo certamente dell' Italia, secondo la sua maggior estensione, circondata da amendue i mari e dall' Alpi, ma della sola Puglia, di cui allora era capo Bari. Parimente quest'istesso scrittore nell'anno 1033 ed altrove chiama Costantino Protospata *Catapanus Italiae* (1).

(Gli antichi scrittori però chiamavano Italia quell' ultima punta che dal golfo di S. Eufemia e di Squillaci si distende sino allo Stretto siciliano, detta poi Bruzio, ed ora Calabria. Ciò pruova con alcuni passi di Aristotile, di Dionisio d' Alicarnasso e di Strabone, Samuel Boearto *Geogr. Sac. in Canaam*, lib. 1. cap. 33).

Intorno a che ne abbiam noi un altro chiarissimo documento in un diploma greco, il quale nell' anno 1253, in tempo dell' imperador Corrado re di Sicilia, fu fatto tradurre in latino, che si legge presso Ughello (2), nel quale non essendosi, quando fu quello istromentato, ancora queste provincie innalzate in reame, il conte Ruggiero così s' intitola: *Hoc est sigillum factum a Rogerio duce Italiae, Calabriae et Siciliae:* ove si vede chiaro che per Italia i Greci non intendevano altro che la Puglia. E nella Vita del Beato Nilo, che dal greco fu tradotta in latino da Cariofilo, si legge che Niceforo *regebat utramque Provinciam, Italiam et Calabriam nostram;* non intendendo altro per *Italia*, se non che la *Puglia*, da' Greci allora posseduta. E per questa medesima ragione da' greci scrittori, e fra gli altri da Niceforo Gregora vien sempre appellato Carlo d' Angiò *Rex Italiae*, il quale da' Latini, siccome allora volgarmente si parlava, era detto *Rex Apuliae*. Anzi questo greco idiotismo di chiamare la Puglia *Italia* non solo fu ritenuto dagli scrittori di questa naziono, ma fu usato ancora da' nostri autori latini, siccome presso Falcone Beneventano s' incontra molto spesso, dove parlando dell'espugnazione fatta da Lotario imperadore del castello di Bari, dice (1) *de tali tantaque victoria tota Italia et Calabria, Siciliaque intonuit* (2).

Così infino che la Puglia fu ritenuta dai Greci, acquistò anche il nome d'Italia, col quale non si denotava altro che quella sola provincia; ma da poi per opra de' Normanni avvenne che il nome di Puglia oscurò i nomi di tutte le altre provincie a sè vicine, le quali per questa cagione sotto queste nome erano anche designate. Ciò avvenne perchè i Normanni le loro prime gloriose imprese l' adoperarono nella Puglia, e da poi che questa nazione ne fece acquisto con tanta loro gloria e vanto, se ne sparse la fama per tutto l' Occidente, onde risonando il nome di Puglia frequentemente per le bocche degli stranieri, rimasero quasi del tutto oscuri i nomi dell'altre congiunte regioni; e fu bene spesso, spezialmente da' forestieri, in loro cambio unicamente usurpato il nome di Puglia per tutte l'altre provincie adiacenti. Quindi avvenne che per la Puglia s' intendeva non solo quella provincia, ma tutta l'Italia cistiberina, e tutte quelle provincie che oggi compongono il regno di Napoli; non altrimente di ciò che presso i popoli orientali dell'Asia veggiamo usarsi, i quali per le gloriose gesta de' Franzesi, tutti gli Occidentali non con altro nome chiamano, se non di Franzesi: la qual gloria non è nuova di questa nazione, poichè sin da' tempi di Ottone Frisingense, per le frequenti spedizioni di Terra Santa, onde

(1) V. Pellegr. ad Lup. Prot. ann. 1042, et ad Falc. Ben. an. 1114.
(2) Ughel. tom. 9. Ital. Sacr. pag. 671.

(1) Falc. Ben. an. 1137.
(2) V. Pell. ad Lup. Protosp. ann. 966, et loc. proxim. cit.

si renderono in Oriente rinomatissimi, leggiamo presso questo scrittore che gli Orientali, e singolarmente i Greci, ogni uomo Occidentale lo chiamavano Franzese (1). Perciò intitolandosi Ruggiero *Rex Apuliae*, non della Puglia presa nel suo stretto e vero senso dee intendersi, ma di tutto ciò che ora forma il nostro regno. Per quest'istessa cagione molti scrittori, ancorchè nominassero la sola Puglia, intendono però di tutta questa gran parte d'Italia, come presso Pietro Bibliotecario nella Vita di Pascale, ed altri autori spesso s'incontra (2). Quindi avvenne ancora che comunemente presso i nostri popolari questo regno, primachè da' romani pontefici così spesso se gli dasse il nome di Sicilia di qua del Faro, e che negli ultimi tempi acquistasse quello di regno di Napoli, fossesi appellato regno di Puglia.

Fu perciò molto facile, che siccome dai Greci era stato dato il nome d'Italia alla Puglia, che non abbracciava che una sola provincia, si fosse quello dato da poi con maggior ragione a tutte l'altre provincie di qua del Tebro, che pure sotto nome di Puglia erano denotate; onde si fece che a Ruggiero riuscisse meglio chiamarsi re d'Italia, che di Puglia, così per esser un titolo più sublime e spezioso, risorgendo nella sua persona quello de' re d'Italia, del quale se n'erano fregiati i Goti ed i Longobardi, come anche perchè sopra la Puglia non ritrovava questo titolo di re, siccome lo trovò sopra la Sicilia: se pure non avesse voluto ricorrere a quegli antichissimi re de' Dauni, de' Lucani e di Taranto, de' quali Freccia (3) tratta ben a lungo, ma pur troppo infelicemente. Reputò adunque Ruggiero intitolarsi non meno re di Sicilia, che d'Italia, per Italia non intendendo altro che la cistiberina, siccome presso gli autori di questi tempi assolutamente per Italia s'intendeva questa parte; in quella guisa appunto che avvenne, quando per le provincie d'Italia assolutamente erano denotate quelle sole ch'erano sottoposte al prefetto della città di Roma, ancorchè venissero comprese nella descrizione dell'Italia presa nella sua più larga estensione (4).

(1) Otho Frisin. lib. 7. cap. 4.
(2) V. Pellegr. in Cast. ad Falc. Benev. an. 1117.
(3) Freccia de Subfeud. lib. 1. tit. de antiq. Stat. Regni p. 44.
(4) Vid. omnino Peregr. ad Lup. Prot. et ad Falc. Ben. loc. cit.

Si conosce da ciò chiaro, che intitolandosi Ruggiero non meno re di Sicilia, che d'Italia, ovvero di Puglia, che due regni furono stabiliti indipendenti l'uno dall'altro, non un solo, in guisa che queste nostre provincie avessero avuto a riputarsi come membri e parte del regno di Sicilia.

Si dimostra ciò ancora dalle leggi proprie che ritenne, le quali non furono comuni con quelle della Sicilia, che si governava con leggi particolari; poichè queste nostre provincie, anche da poi che furono ridotte in forma di regno sotto Ruggiero, non riconobbero altre leggi, che le longobarde, e secondo le medesime si amministravano, le quali non ebbero autorità nè alcun uso nella Sicilia, che non fu da' Longobardi mai acquistata, per non aver avute questa nazione forze marittime, siccome l'ebbero i Normanni; onde il lor vigore non s'estese mai oltre il Faro. Così ciascun regno avea leggi proprie, e secondo le medesime ciascun si regolava independentemente dall'altro; e ciascuna di queste provincie avea il suo giustiziero co'suoi tribunali, nè le cause quivi decise si portavano per appellazione in Palermo, quasi che ivi vi fosse un tribunale superiore a tutti gli altri, ma restavano tutte in esse, come diremo più partitamente quinci a poco, quando degli uffici della corona farem parola.

E se tra le nostre antiche memorie non abbiamo che Ruggiero, o altro suo successor normanno, avesse mandato nel regno di Puglia alcun vicerè che avesse avuto il governo generale di tutto il reame, come si praticò da poi negli ultimi tempi da' principi d'altre nazioni; ciò non fu per altro, se non perchè Ruggiero e' due Guglielmi suoi successori solevano molto spesso in Salerno venire a risedere, ed anche perchè il lor costume era di creare i figliuoli della lor casa regale o duchi di Puglia, o principi di Capua o di Taranto, ed a' medesimi perciò commettere il governo de' ducati o principati a lor conceduti; siccome fece appunto Ruggiero, il quale ritiratosi a Palermo, lasciò il governo di queste provincie a' due suoi figliuoli, a Ruggiero duca di Puglia, e ad Anfuso principe di Capua.

Ma siccome è vero che il regno di Puglia fu independente da quello di Sicilia, e che avea leggi e magistrati particolari, così ancora non può negarsi che le leggi che Ruggiero stabilì in questo tempo, ed i supremi

ufficiali della corona che a somiglianza del regno di Francia v' introdusse, furono comuni ad ambedue; essendo noto che gli ufficiali della corona erano destinati così per l'uno che per l'altro reame. E così fu osservato finchè l'isola di Sicilia si sottrasse dai re Angioini, e si diede sotto il governo dei re Aragonesi, come vedremo nel corso di quest' Istoria.

CAPO V.

Delle leggi di Ruggiero I re di Sicilia.

Ruggiero adunque essendo in cotal guisa con presta e maravigliosa fortuna divenuto tanto e sì potente re, avendo debellati i suoi nemici, e ridotte sotto la sua ubbidienza le provincie ribellanti, pensò per via di molte utili e provvide leggi ridurle in quiete, dalla quale per le tante e continue guerre erano state assai tempo lontane.

Si governavano queste provincie, come tante volte si è detto, colle antiche leggi romane già quasi spente, e ritenute per tradizione più tosto e come antiche usanze che per leggi scritte. Le dominanti erano le leggi longobarde, le quali appresso i Normanni restarono intatte, e con molta religione osservate. E con tutto che si fossero in Amalfi ritrovate le Pandette, ed in alcune accademie d'Italia, e precisamente in Bologna si cominciassero per opera d'Irnerio a leggersi, ed il Codice colle Novelle di Giustiniano non fossero cotanto ignote; nulladimanco Ruggiero non permise che ne'suoi dominii questi libri avessero autorità alcuna, ma alle leggi longobarde era dato tutto il vigore, e quelle solo s' allegavano nel foro, e per esse si decidevano le controversie. Di che n'abbiamo un illustre monumento che mette in chiaro questa verità; perchè essendo insorta in quest' istessi tempi di Ruggiero nell'anno 1149 lite tra il monastero di S. Michele Arcangelo *ad Formam* presso Capua, e Pietro Girardi di Maddaloni, pretendendo i monaci di quel monastero aversi il suddetto Pietro occupato un territorio ne'lor confini, che dicevano appartenersi al monastero, fu prima la causa conosciuta da Riccardo e da Lione giudici di Maddaloni, e da poi fu decisa in Capua da essi e da'giudici capuani, secondo ciò che Ebolo regio camerario di Capua avea ordinato; e la sentenza fu profferita a favor del monastero, dopo essersi fatto l'accesso sul luogo controvertito, dopo prodotti gli istromenti, e dopo esaminati alcuni testimoni, e fu trattata secondo ciò che le leggi longobarde stabilivano, e decisa a tenor delle medesime leggi, come può osservarsi dall'istromento della sentenza che a futura memoria de'posteri, come era allora il costume, si fece stipulare, il quale vien rapportato per intero da Camillo Pellegrino nella sua Istoria de' Principi longobardi (1).

Ma vedendo ora questo savio principe che il suo regno, per le tante turbolenze e mutazioni accadute, avea bisogno di nuove leggi per riparar i molti disordini che vi aveano lasciate le tante e continue guerre, si diede il pensiero di stabilirle. E sebbene prima di lui Roberto Guiscardo ed il conte Ruggiero suo padre v'avessero introdotte alcune lodevoli consuetudini, delle quali non è a noi rimasta altra memoria, se non quella che leggiamo presso Ugone Falcando (2); nulladimanco egli fu il primo che imitando Rotari re de' Longobardi, molte ne stabilì, le quali per mezzo d'un suo editto promulgò nel regno di Sicilia e di Puglia, volendo che quelle leggi s' osservassero in tutti due questi reami, e fossero comuni ad ambedue. Queste sono le prime leggi del regno che volgarmente chiamiamo *Costituzioni*, le quali da Federico II imperadore nipote di Ruggiero, insieme con le sue e degli altri re suoi predecessori, furono da Pietro delle Vigne unite in un volume, come più partitamente diremo quando di questa compilazione dovremo ragionare. Tenne Ruggiero nello stabilirle il medesimo modo che tennero i re longobardi, cioè di stabilirle nelle pubbliche assemblee convocate a questo fine degli ordini de'baroni ed ufficiali de'vescovi e di altri prelati. Agostino Inveges (3) porta opinione che Ruggiero, quando nell' anno 1140, prima di passar la seconda volta in Napoli, fermato in Ariano, tenne ivi la primiera assemblea di baroni e vescovi, ed altri prelati ecclesiastici (4), avesse decretate quelle costitu-

(1) Pellegr. Hist. Pr. Long. tit. 3. p. 267.

(2) *Ugo Falcando parlando di Guglielmo I:* Ut his, aliisque perniciosis legibus antiquatis, eas restituat Consuetudines, quas avus ejus Rogerius Comes a Roberto Guiscardo prius introductas, observaverit, et observari praeceperit.

(3) Inveg. Hist. Palerm. t. 3.

(4) Falc. Benev. an. 1140.

sioni che abbiamo tra quelle di Federico II, le quali furono comuni per tutti i suoi Stati, contro l'opinione di Ramondetta (1), il quale con manifesto errore credette che quelle non fossero statuite per l'isola di Sicilia. E narra Falcone (2) Beneventano che in quest' assemblea promulgasse anco un editto, col quale fu proibito di potersi più spendere certa moneta romana, chiamata *romasina;* facendo coniare in suo luogo altre nuove monete, ad una delle quali, come si disse, diede nome di ducato, del valore di otto romasine, la quale avea più mistura di rame che d'argento; siccome fece coniare i *follari*. Onde non pure i tarini di Amalfi (3), ma queste nuove monete ebber corso nel regno.

Delle leggi di questo principe noi solamente 39 n'abbiamo, sparse da Pietro delle Vigne nel volume delle Costituzioni che compilò per comandamento di Federico II; e la prima è quella che s'incontra nel libro primo sotto il titolo quarto *de Sacrilegio Regum*. Fu per la medesima riputato come delitto di sacrilegio il porre in disputa i fatti, i consigli e le deliberazioni del re; la quale Ruggiero, ritenendo quasi le medesime parole, tolse dalla legge 2. del Codice sotto il titolo *de Crimine Sacrilegii*, ove gli imperadori Graziano, Valente e Teodosio stabilirono il medesimo; nè Ruggiero fece altro, che di mutar il nome d'imperadore, e porvi quello di re. Ove è degno da notarsi che le leggi del Codice di Giustiniano a tempo di Ruggiero non aveano vigore o autorità alcuna ne' suoi dominii; ma egli le leggi che prese da quel volume, volle che s'osservassero come leggi proprie, e non di principe straniero: non altrimenti che i goti re di Spagna, ancorchè dal Codice di Giustiniano avessero preso molte leggi, vollero che il loro Codice, non quello, avesse autorità nei loro Stati.

Abbiamo l'altra di questo principe sotto il titolo che siegue, *de Arbitrio Regis*, ove si comanda doversi dall' arbitrio del giudice temperare quelle leggi che cotanto severamente punivano i sacrileghi, purchè non si tratti di manifesta destruzion di tempii, o violenta frattura d' essi, ovvero di furti di notte tempo praticati di vasi sacri, ed altri doni fatti alle chiese; ne' quali casi vuol che si pratichi la pena capitale.

Il Summonte vuole che la terza legge di Ruggiero sia l' altra che siegue sotto il titolo *de Usurariis*, e così anche fa il suo traduttore Giannettasio; ma con manifesto errore. Poichè quella non è di Ruggiero, ma di Guglielmo II suo nipote, atteso che stabilendosi in essa che le quistioni degli usurai riportate alla sua curia debbano terminarsi conforme al decreto del papa ultimamente nella romana curia promulgato, non si può intendere se non del decreto fatto da papa Alessandro III nel concilio di Laterano, che fu a tempo di Guglielmo II, non di Ruggiero, come più diffusamente diremo parlando delle leggi di quel principe; ond' è che nelle edizioni più corrette porti in fronte questa costituzione *Gulielmus*, e non *Rogerius*.

La terza è quella che si legge sotto il titolo *de Raptu et Violentia Monialibus illata*, per la quale viene imposta pena capitale a'rattori delle vergini a Dio sacrate, ancorchè non ancora velate, o anche se per motivo di matrimonio l' avessero rapite. Fu ancor questa presa dal Codice di Giustiniano (*), ove quell' imperadore stabilì il medesimo.

Se ne leggono due altre sotto il titolo *de Officialibus Reip*. Per la prima si stabilisce che gli ufficiali che in tempo della loro amministrazione avranno sottratto il pubblico denaro, siano puniti di pena capitale. Per la seconda vien ordinato che gli ufficiali che per loro negligenza faranno perdere o diminuire le pubbliche facoltà, siano astretti nella persona e ne'beni a risarcire il danno, rimettendo loro per la sua pietà regia altre pene che meriterebbero.

La sesta l'abbiamo sotto il titolo *de Officio Magistrorum, Camerariorum et Baiulorum*, ove s'ordina a'giustizieri, camerarii, castellani e baglivi d'esser solleciti a somministrar a'secreti della dogana ed a'maestri questori, ovvero a'loro ufficiali, ogni lor consiglio ed aiuto, sempre che ne saranno richiesti: la quale fu colle medesime parole rinnovata da Guglielmo sotto il titolo *de Officio Secreti*.

(1) Ramond. lib. 2. c. 46.
(2) Falc. Benev. an. 1140. Monetam suam introduxit, unam cui Ducatus nomen imposuit, octo Romasinas valentem, quae magis magisque aerea, quam argentea probata tenebatur. Induxit etiam tres Follares aereos Romasinam unam appretiatos.
(3) Vid. Ugon. Falcand. Hist. Sic.

(*) L. Raptus, C. de Raptu Vir.

La settima è collocata sotto il titolo *de Restitutione mulierum* nel libro secondo; poichè quella che si legge nel libro primo sotto il titolo *de Advocatis ordinandis*, sebbene in alcune edizioni portasse in fronte il nome di Ruggiero, ella però è di Federico II, come si vede chiaro dallo stile e dalle cose che tratta; ond'è che in altre edizioni più corrette non si legge *Rex Rogerius*, ma *Idem*, denotando Federico autor della legge precedente. In questa legge ordina Ruggiero ai suoi ufficiali in che debbano, quando il bisogno lo richieda e sia conveniente, sovvenire alle donne non leggiermente gravate. La quale essendo molto generale ed oscura, Federico II volle dichiarar i casi ne' quali alle donne debba darsi aiuto; onde questo imperadore promulgò un'altra costituzione, che si legge sotto il titolo *de in integrum restitutione mulierum* al libro secondo, ove dice: *Obscuritatem legis Divi Regis Rogerii avi nostri de restituendis mulieribus editam declarantes*, ec.

L'ottava e la nona sono poste sotto il titolo *de Poena Iudicis, qui male judicavit*. Nella prima si condannano i giudici a nota d'infamia, e pubblicazione de'loro beni, ed alla perdita dell'ufficio, se con frode e con inganno avranno giudicato contro le leggi; e se per ignoranza, la pena si rimette all'arbitrio del re. Nella seconda s' impone pena capitale, se per denaro avran condennato alcuno a morte.

La decima che abbiamo sotto il titolo primo *de Juribus rerum regalium* del libro terzo, merita maggior riflessione di tutte l'altre, poichè è la prima legge feudale che abbiano i nostri principi normanni stabilita nel regno. Chi prima su i feudi avesse promulgata legge scritta, fu, come si è detto, l'imperador Corrado il Salico, che riguarda la lor successione. L'imperador Lotario alcune altre ne promulgò, ed una fra l'altre molto conforme a questa di Ruggiero, *de Feudo non alienando*. Ma siccome le leggi degl' imperadori d' Occidente insino a Lotario, come tutte l'altre leggi longobarde comprese in quel volume, non isdegnò Ruggiero che s'osservassero nel suo regno, anche da poi che fu sottratto e restò indipendente dall'imperio: così non volle mai soffrire che le leggi di Lotario suo inimico avessero alcuna autorità ne' suoi dominii. Perciò sebbene Lotario presso Roncaglia nell'anno 1136 avesse promulgata legge, per la quale veniva proibito ai feudatarii alienare i feudi, non avendo quella autorità alcuna nel regno di Sicilia e di Puglia, bisognò che questo principe, provvedendo alle sue regalie, ne stabilisse una particolare ch' è questa, per la quale strettamente si proibisce non solo a tutti i conti, baroni, arcivescovi, vescovi, abati, ed altri qualsivoglia, che tenessero feudi o regalie grandi o piccole che si fossero, di potergli in alcun modo alienare, donare, vendere in tutto o in parte, o in qualunque maniera diminuire; ma anche lo proibisce a'suoi principi stessi, che erano allora i suoi proprii figliuoli, cioè Ruggiero duca di Puglia, Anfuso principe di Capua, e Tancredi principe di Taranto; non potendo in questi tempi, come rapporta Ugone Falcando (1), niuno aspirare a questi titoli di principe o di duca, salvo che i figliuoli del re; e quindi è che Ruggiero in questa costituzione gli chiama *Principes nostros*. E questa è quella costituzione cotanto da Federico commendata, e che poi gli piacque ampliare in tutti gli altri contratti, alienazioni, transazioni, arbitramenti e permutazioni, dando potestà a coloro che senza il suo consenso e licenza alienassero, di poter *jure proprio* rivocargli, siccome oggi giorno tuttavia si pratica e va per la bocca de'nostri forensi, appo i quali è molto celebre questa costituzione di Federigo (2) che comincia: *Constitutionem divae memoriae Regis Rogerii avi nostri super prohibita diminutione Feudorum et rerum feudalium ampliantes*, ec.

Non merita minor riflessione la undecima che si legge sotto il titolo terzo dell'istesso libro terzo; poichè si vede per quella essere stato sempre lecito a'principi di por freno ai loro sudditi, ed impedirgli, sempre che si recasse danno alla repubblica ed alle loro regalie, di ascendere al chericato. Così abbiam veduto che Costantino M. proibì a'benestanti di farlo; e l'imperador Maurizio vietò a'soldati di farsi monaci: di che tanto Gregorio M. si doleva, non perchè riputasse di non esser in potestà degl'imperadori di poterlo comandare, o che la legge fosse ingiusta, com'egli stesso con ingenuità confessa; ma per esser di pernizioso esempio il chiudere in tal maniera la via dello spirito per mondani rispet-

(1) Ugo Falc. His. Sic.
(2) Constit. Regn. lib. 3. tit. 5.

ti. Ruggiero in questa sua legge temperando un' altra sua costituzione, per la quale si proibiva affatto a' villani, senza licenza de' lor padroni, di poter assumere l'ordine chericale, stabilì che solamente que' villani non potessero ascendere al chericato, i quali per rispetto della loro persona fossero obbligati servire, come sono gli ascrittizi, i servi addetti alla gleba ed altri consimili; ma quei che sono obbligati servire per riguardo del tenimento, ovvero beneficio del quale furono investiti, non gl' impedisce che anche senza licenza de' lor padroni possano farlo, ma in tal caso devono rassegnare prima il beneficio nelle mani de' loro padroni, e poi farsi cherici.

La duodecima legge di Ruggiero, ch'è sotto il titolo *De dotario constituendo*, riguarda ancora i feudi, ed è la seconda che questo principe promulgò sopra di essi. In questa si permette a' baroni ed agli altri feudatarii, non ostante la proibizion di alienare, di poter sopra i feudi costituire alle loro mogli il dotario a proporzion de' feudi che posseggono, e secondo il lor numero e qualità. A' conti e baroni che tengono più castelli, si permette ancora di poterne uno assignare alle loro mogli per dotario, purchè però non sia quel castello donde la baronia ovvero il contado prenda il nome. Così a' conti di Caserta non sarà lecito dar Caserta per dotario, ma bensì un altro castello del suo contado; donde i nostri autori (1) appresero che l'assenso semplicemente conceduto non s'estende mai al capo della baronia o del contado.

La decimaterza, che abbiamo sotto il titolo *de Matrimoniis contrahendis* (2), merita ancora riflessione. Si vede chiaro per la medesima che a' tempi di Ruggiero non fu reputata cosa impropria de' principi stabilire leggi intorno a' matrimoni; nè Giovanni Launoio la trascurò nel suo trattato: *Regia in matrimonium potestas* (3); siccome non si dimenticò dell'altra di Federico II che incomincia: *Honorem nostri diadematis*, a questa conforme. Non ancora i pontefici romani s'aveano appropriata questa autorità, la quale da poi da Innocenzio III (1) e più dagli altri suoi successori fu reputata lor propria, e tolta ai principi secolari. Sono pieni i Codici di Teodosio e di Giustiniano di queste leggi, ed insino a' tempi di Teodorico re d'Italia e di Luitprando leggiamo ch'essi non solo ci diedero le leggi intorno al modo e forma di contraergli, ma di vantaggio ci stabilirono i gradi ne' quali erano vietati, ed al principe s'apparteneva di dispensargli; e Cassiodoro ne' suoi libri ci lasciò le formole di tali dispense. Ruggiero in questa legge comandò che i matrimoni dopo gli sponsali e la benedizion sacerdotale si dovessero celebrar solennemente e palesemente, proibendo affatto i matrimoni clandestini, in maniera che i figliuoli nati da tali matrimoni non si debbano reputare legittimi, nè succedere perciò a' loro padri, nè per testamento nè ab intestato: le donne, che perdano le lor doti, quasi che nè dote nè matrimonio possa considerarsi in questi contratti contra la sua legge celebrati. Vuole però che a questo rigore non soggiacciono le vedove: nè abbia luogo ne' matrimoni contratti prima del tempo della promulgazione di questa sua legge. Federico II aggiunse da poi a' conti, baroni ed a tutti gli altri feudatarii un altro legame, che non potessero prender moglie senza sua permissione; ed essendosi ammesse alla succession feudale le femmine, vietò a' baroni, sotto pena della perdita de' loro feudi, di casare le figliuole o nipoti ovvero sorelle senza sua licenza, affinchè i feudi non si passassero a famiglie incognite, della cui fedeltà il principe era dovere che ne fosse informato, come lo stabilì nella costituzione *Honorem nostri diadematis*, sotto il titolo *de uxore non ducenda sine permissione Regis*.

Andrea d'Isernia che fu Guelfo, e perciò perpetuo detrattore delle gesta di Federico, scrivendo sotto i re Angioini in un secolo dove correvano altre massime, biasimando Federico, alle costui parole, *Honorem nostri diadematis*, aggiunge: *Imo distructionem animae istius Frederici Imperatoris prohibentis per obliquum matrimonia instituta a Deo in Paradiso*. Come se all'economia del principe non s'appartenesse far leggi sopra i matrimoni, e molto più

(1) Afflict. decis. 265. Loffr. in Paraphr. cap. 8. col. 3. in prin. et in cons. 39. num. 30. Bottis ad cit. Const.

(2) Constit. lib. 3. tit. 22

(3) Laun. 3. par. 3. c. 8.

(1) C. Cum inhibitio de Clan. despons.

in quelli de'suoi baroni (1), ed impedirgli sovente, se si conoscessero perniziosi allo Stato, ovvero cagione di discordie interne tra famiglie nobili e di numerose fazioni; di che i nostri autori, e Francesco Ramos (2) fra gli altri, hanno trattato ben a lungo. E pur è vero che non fu Federico il primo che stabilì questa legge; egli la trovò nel suo regno, ed il suo primo autore fu Guglielmo detto il Malo. I baroni non si dolevano della legge, ma dell'abuso che ne faceva Guglielmo, poichè questo principe, perchè i feudi ricadessero al suo fisco, o non mai concedeva la licenza di poter casare le loro figliuole, ovvero la differiva tanto, finchè fatte già vecchie divenivano sterili, siccome presso Ugon Falcando (3) se ne lagnavano i Grandi del regno di Sicilia, tumultuando perciò contro Guglielmo. Questa legge fu osservata in Sicilia insino al regno del re Giacomo, avendola questo principe, in un parlamento ivi tenuto, fatta abolire (4). E presso di noi durò insino al regno di Carlo II d'Angiò; il quale in un de'suoi capitoli (5) stabiliti nel piano di S. Martino la venne a riformare.

Non meno considerabile è la legge quattordici di Ruggiero, posta sotto il titolo *de Administrationibus rerum ecclesiasticarum post mortem Praelatorum*; poichè in lei più cose considerabili s'incontrano. Primieramente merita riflessione ciò che dice Ruggiero, essere tutte le chiese del suo regno, e particolarmente quelle che sono prive del lor pastore, sotto la sua potestà e protezione. Secondo, che perciò erasi introdotto costume non mai interrotto o impugnato, che morto il prelato, i baglivi del re prendessero la cura ed amministrazione dell'entrate delle medesime, insino che le chiese fossero provviste. E per terzo non adempiendo i baglivi la loro incombenza, secondo le relazioni che ne avea avute, avea stimato stabilir legge, colla quale comandava che dopo la morte de' prelati, non più a' baglivi si commettesse l'amministrazione e custodia delle chiese, ma a tre de' migliori più fedeli e sapienti della Chiesa, i quali debbano invigilare e custodirle insino che saranno quelle provviste; con distribuire intanto delle rendite una porzione a coloro che servono alle medesime dimorando in esse, e l'altra per le fabbriche, o altro bisogno della chiesa; ed eletto il pastore, restituire il rimanente a lui, ovvero dargli conto dell'amministrazione passata. Gli spogli che si videro da poi introdotti dalla corte romana, per tirar ivi ogni denaro, erano inauditi, e sarebbero stati reputati come destruttori non meno della disciplina ecclesiastica, che del buon governo del regno. Tutto era della Chiesa, e si spendeva per quella, e quel che sopravanzava era riserbato al successore. Non vi eran nunzi o collettori o commessarii, che appena spirato il prelato dessero il sacco alla di lui casa, con prevenirlo sovente prima che quegli spirasse (1). Quindi i nostri re, non meno che quelli di Francia, vantavano la regalia, come infra gli altri la pretese il re Corrado (2); e quindi deriva che abbiano sempre presa la cura ed invigilato che l'entrate delle chiese non capitino male, e sovente avessero ordinato che delle medesime si riparassero le fabbriche, si sequestrassero a questo fine; e diedero perciò molti utili e salutari provvedimenti, siccome ne' tempi men a noi lontani fecero Ferdinando I d'Aragona, il re Federico, il G. Capitano, il duca d'Alcalà ed altri, che possono vedersi ne'volumi giurisdizionali presso Chioccarello (3).

Nè deve tralasciarsi quel che Andrea d'Isernia (4) notò sopra questa costituzione di Ruggiero, la qual egli con manifesto errore crede che fosse di Guglielmo, dicen-

(1) V. Andreas Disput.Feud. c.3. § 6. num. 46.

(2) Ramos ad L. Jul. et Pap. lib. 3. cap. 49. 50 et 51.

(3) Ugo Falcand. Hist. Sic. Filias suas innuptas domi toto vitae tempore permanere; nec enim inter eos absque permissione Curiae matrimonia posse contrahi; adeoque difficile permissionem hanc hactenus impetratam, ut alias quidem tunc demum liceret nuptui dare, cum jam omnem spem sobolis senectus ingruens substulisset, alias vero perpetua virginitate damnatas sine spe conjugii decessisse.

(4) Cap. Regn. Sicil. cap. 22. de matrimoniis.

(5) Cap. item statuimus, de matrim. contrah.

(1) V. D.Juan Chumacero,y Carillo, Memorial. c. 8. e 9. n. 61.

(2) Diploma Corradi apud Math. Paris. in Hist. Anglic.

(3) Chioc. tom. 17.

(4) Andrea d'Iser. ad cit. Constit. Non erat compilatum volumen Decretalium. Et quamvis utiliter statuat pro Ecclesiis, tamen Canonistae non recipiunt leges Principum secularium, etiam et:

do che quando ella fu stabilita, parve giusta e regolare, perchè allora non era ancor compilato il volume de' Decretali; e che sebbene Ruggiero con tanta utilità diede questa provvidenza, però da poi i canonisti non hanno voluto ricevere queste leggi de' principi secolari, *etiam si pro eis condantur*, *quia nolunt ut ponant falcem in messem alienam*. Ma prima che uscisse il volume de' Decretali, non era stimata cosa impropria de' principi di stabilir tali leggi, e particolarmente de' nostri principi, i quali avendo essi fondate quasi tutte le chiese del regno di loro patrimonio, era giusto che fossero nella loro potestà e protezione.

La decimaquinta costituzione di Ruggiero l'abbiamo nel libro terzo sotto il titolo *de prohibita in terra demanii constructione Castrorum*. Proibisce ne' luoghi demaniali del re, che niuno possa sotto colore di miglior difesa erger torri o rocche, dovendo bastargli per lor sicurezza quelle del re, o la sua regal protezione. La decimasesta è sotto il titolo *de Injuriis Curialibus personis irrogatis*; per la quale viene a' giudici imposto che nel punir l'ingiurie notino diligentemente la qualità delle persone alle quali si fanno, da chi, in qual luogo ed in che tempo; e se saranno offesi i suoi ufficiali, si dichiara essersi fatta ingiuria non solamente a costoro, ma anche la dignità sua regale rimanerne offesa.

La legge 17, ch'è sotto il titolo *de probabili experientia Medicorum*, è la prima che presso di noi fosse stabilita intorno ad evitar, quanto fosse possibile, que' mali che l'imperizia de' medici poteva cagionare. Prima i prudentissimi Romani reputarono che l'elezione ed approvazione de' medici non ai presidi delle provincie, ma agli ordini o decurioni della città s'appartenesse, per quella ragione che Ulpiano (*) espresse con queste elegantissime parole: *Ut certi de probitate morum, et peritia artis, eligant ipsi, quibus se, liberosque suos in aegritudine corporum committant*. Ruggiero in questa sua legge ordinò che niuno potesse medicare, se prima non si presenterà avanti i suoi ufficiali e giudici, per essere esaminati e dichiarati abili a quell'esercizio, imponendo pena di carcere e confiscazione de' loro beni, se per sè soli senza quest'esame temerariamente presumeranno di medicare. Federico II da poi dichiarando più ampiamente questa legge del suo avo, molte altre leggi stabilì intorno a' medici, per le quali la scuola di Salerno fu eretta in accademia, siccome altresì quella di Napoli, ove piacque a questo principe fondarne un'altra più famosa ed illustre, come diremo quando de' fatti di questo glorioso Augusto ci tornerà occasion di ragionare.

Leggesi ancora sotto il titolo *de nova Militia* un'altra costituzione di Ruggiero, che è la 18, per la quale vien proibito che niuno possa esser ascritto alla milizia, se non deriverà da militare schiatta; e parimente che niuno possa esser giudice o notaio, se i padri loro non siano stati di simile professione. Questa legge da Federico nella costituzione seguente vien confermata, ed aggiunto ancora che niuno di vil condizione possa esser ascritto a questi uffici, nè possa militare, se non sia per lato paterno discendente da soldato. Egli è però vero che Bartolomeo di Capua ci attesta che queste costituzioni ai suoi tempi non erano in osservanza nel regno di Sicilia; avea però inteso che così si praticava nel regno di Francia, donde Ruggiero, per emular gl'istituti di quel regno, l'apprese. E molto a proposito notò il Summonte (1), questa seconda costituzione esser di Federico, non già di Ruggiero, come porta l'iscrizione nella vulgata edizione, vedendosi chiaramente che per questa vien confermata quella di Ruggiero dal suo nipote Federico; poichè si fa menzione della precedente con quelle parole, *contra prohibitionem divae memoriae avi nostri*. Oltre a ciò, si conferma da quel che rapporta Riccardo da S. Germano nella sua Cronaca, ove dice che Federico nel parlamento che tenne a S. Germano nel mese di febbraio nell'anno 1232, tra l'altre sue costituzioni che fece, vi fu anche quella *de Militibus*, come osservò anche Tutini (2) dell'Origine de' Seggi.

La 19 è quella che abbiamo sotto il titolo *de Falsariis*, per la quale si punisce con pena capitale colui che falsificasse o mutasse le lettere del re, o il suo suggel-

(*) Ulp. l. 1. de decr. ab ord. faciend.

(1) Summonte l. 2. cap. 1.
(2) Tutin. Orig. de' Seg. cap. 14.

lo. La ventesima è sotto il titolo seguente *de cudentibus monetam adulterinam*, ove con pena di morte e di confiscazione si puniscono non solamente coloro i quali coniassero moneta falsa, ma anche quelli che scientemente la ricevono, o in alcun modo consentono a tanto delitto. La ventesimaprima è sotto il titolo *de rasione monetae*, per la quale vengon a morte parimente dannati e confiscati i beni di coloro che ardiranno di tosare o in qualunque modo diminuire le monete d'oro o d'argento.

Se ne leggono da poi sette altre sotto sette diversi titoli disposte, per le quali varie pene s'impongono a' falsarii. La prima scusa coloro che ignorantemente si saranno serviti d'istromenti falsi (1). La seconda punisce con pena di falso chi si vale di testimoni falsi (2). La terza colla medesima pena condanna quelli che nascondono, tolgono, radono o cancellano i pubblici testamenti (3). La quarta priva dell'eredità paterna colui che cancella o nasconde il testamento del padre, per succedergli ab intestato (4). La quinta dichiara che la qualità della persona aggrava e minuisce la pena del falso (5). La sesta punisce di pena capitale coloro che avranno o venderanno veleni, o medicamenti nocivi per alienar gli animi (6). E per la settima si dispone che non sarà in tutto fuor di pena colui che porgerà altrui poculi amatorii, o cibi nocivi, ancorchè per quelli non siasi recato alcun danno (7). Le quali costituzioni furono da poi da Federico approvate e più ampiamente distese ne' titoli seguenti (8).

Nelle leggi che sieguono di questo principe, si vede chiaro quanto fra l'altre virtù sue ebbe cura dell'onestà ed onor delle donne. Nella 29 che abbiamo sotto il titolo *de poena adulterii*, si toglie a'mariti di poter in giudicio accusare d'adulterio le loro mogli, se in lor presenza permetteranno a quelle di trastullarsi co' loro drudi con atti lascivi e disonesti; e nella trentesima che siegue sotto il titolo *de prohibita quaestione foeminae*, oltre dell'infamia, minaccia pena grave e degna de' suoi tempi a que' mariti che permetteranno alle mogli commettere adulterii.

Non meno piene d'onestà sono l'altre sei che sieguono. Proibisce per la prima alle donne oneste la conversazione colle prostitute; alle quali però vieta che si possa usar violenza (1). Per la seconda, *de repudiis concedendis*, si permette al marito di poter mandare il libello del repudio alla moglie, mentre che giustamente l'accusa d'adulterio (2). Per la terza, *de lenis*, si puniscono colle pene istesse dell'adultere quelle che useranno ruffianesmi per corrompere la castità delle donne (3). La quarta, confermata da poi da Federico, è terribile contro le madri che prostituiscono le loro figliuole vergini. Oltre della pena de' ruffiani, vuol che loro si tronchi il naso, soggiungendo queste gravi parole: *Castitatem enim suorum viscerum vendere inhumanum est et crudele;* ma se mai per sè stessa alcuna si sarà prostituita, e la madre avrà solamente dato il suo consenso, si lascia all'arbitrio del giudice di punirla (4). Per la quinta, sotto il titolo *de poena uxoris in adulterio deprehensae*, si permette al marito che possa uccidere la moglie e l'adultero, ritrovandogli sul fatto, senza però interporre intervallo alcuno di tempo alla vendetta (5). E nella sesta, sotto il titolo *de poena mariti ubi adulter aufugit*, si stabilisce che se il marito lascerà fuggire l'adultero e riterrà la moglie, debba esser punito come ruffiano, purchè senza sua colpa l'adultero scappasse (6).

Così Ruggiero avendo per queste leggi provveduto all'onestà delle donne, con non minor saviezza provvede alla sicurtà degli uomini. Si leggono perciò tre altre sue leggi che sono l'ultime che abbiamo di questo principe, e che compiscono il numero di trentanove. Per la prima, sotto il titolo *de venditione liberi hominis*, si riduce in servitù colui il quale scientemente venderà un uomo libero. Per la seconda, sotto il titolo *de Incendiariis*, s'impo-

(1) Const. R. l. 3. tit. 64.
(2) Const. R. l. 3. tit. 65.
(3) Const. R. l. 3. tit. 66.
(4) Const. R. l. 3. tit. 67.
(5) Const. R. l. 3. tit 68.
(6) Const. R. l. 3. tit. 69.
(7) Const. R. l. 3. tit. 70.
(8) Const. R. l. 3. tit. 71. 72. 73.

(1) Const. R. l. 3. tit. 77.
(2) Const. R. l. 3. tit. 78.
(3) Const. R. l. 3. tit. 79.
(4) Const. R. l. 3. tit. 80.
(5) Const. R. l. 3. tit. 81.
(6) Const. R. l. 3. tit. 82.

ne pena capitale contro coloro i quali fraudolentemente porranno fuoco nelle case altrui. E nell'ultima s'impone la medesima pena a chi si sarà precipitato da alto, averà menato un sasso o un ramo senza gridare o avvisare, onde avesse ammazzato alcun uomo (*): il rigore della quale fu poi da Federico temperato nella costituzione seguente.

Ecco come Ruggiero dopo avere stabilito il suo regno, lo riordinò con sì provvide ed utili leggi. Ancorchè per alcune di esse si desse provvidenza su i matrimonii, su l'amministrazione delle chiese, sopra i repudii e sopra i cherici, non perciò erano riputate improprie, a questi tempi, de' principi secolari. Non ancora s'erano intese quelle querele, che nacquero da poi, de' pontefici romani, d'essersi offesa la loro immunità, e che fosse questo un metter la falce nella messe altrui. Cominciarono essi poco da poi pian piano a pretenderlo, e vi diedero l'ultima mano, quando Gregorio IX ridotti in un corpo tutti i rescritti che servivano alla grandezza romana, ed esteso ad uso comune quello che per un luogo particolare, e forse in quel solo caso speziale era statuito, ed aboliti tutti gli altri, cavò fuori il Decretale che principiò a fondare e stabilire la monarchia romana. Ecco parimente come in questo nostro reame alle leggi romane, ritenute più per costume che per leggi scritte, ed alle leggi longobarde si fossero aggiunte da Ruggiero queste sue costituzioni, le quali a riguardo delle romane e longobarde erano riputate leggi particolari, siccome quelle, comuni ed universali.

I. *Delle leggi feudali particolari del regno.*

Ma essendosi, come altre volte abbiam notato, moltiplicate in queste provincie le baronie ed i feudi, siccome in tutta Italia, surse ancora una nuova legge, feudale appellata. Questa nella sua origine fu introdotta per le costumanze de' Longobardi nelle città d'Italia, le quali furono varie e diverse, secondo varie eran le usanze di ciascuna città; tanto che la ragion feudale prima non poteva chiamarsi se non che legge non scritta de' Longobardi; ond'è che alcuni saviamente la dissero figlia del tempo, e da' Longobardi introdotta in Italia non per iscritto, ma per costume. Crebbe in cotal guisa da poi, insino che Corradò il Salico, che fu il primo, non pensasse colle leggi scritte ad accrescerla, siccome al di lui esempio fecero gli altri imperadori suoi successori. Onde tutto ciò che da queste consuetudini feudali introdotte da' Longobardi, e dalle leggi scritte degl'imperadori surse, fu riputato la *Ragion comune* de' feudi; poichè in tutta Italia, e da poi in tutta Europa, adattandosi a lei l'altre provincie, furono quelle consuetudini e leggi ricevute ed abbracciate. E per questa ragione a riguardo de' feudi non vi era differenza alcuna tra quelli che viveano colle leggi longobarde, e quelli che si governavano colle leggi romane; poichè i Romani non conobbero feudi; e se alcun Romano era investito di qualche feudo, era tenuto osservare la legge longobarda che de' feudi disponeva, giacchè dalle romane niente potea ritrarsi.

Questa ragion comune feudale prima di Ruggiero, siccome era egualmente osservata in tutta Italia, così ancora ebbe forza ed autorità in queste nostre provincie. Ma ridotte ora da Ruggiero in forma di regno, e sottratte dall'imperio, siccome alle leggi comuni romane e longobarde aggiunse questo savio principe le proprie, stabilite particolarmente per li suoi dominii, così ancora alla legge comune feudale volle aggiungervi altre sue leggi feudali particolari che dovessero osservarsi nel suo regno, siccome tra le sue costituzioni che sono a noi rimaste, due ne abbiamo osservate attenenti a' feudi. Seguitando le costui pedate, aggiunsero da poi i due Guglielmi suoi successori altre leggi feudali; e finalmente Federico II moltissime altre ne stabilì, che si leggono nel volume delle Costituzioni. Onde si fece che nel nostro regno altro fosse il jus comune feudale, ch'è quello compreso ne' libri feudali, ed altro quello particolare per queste sole nostre provincie, che incominciandosi da Ruggiero, s'accrebbe da poi da Guglielmo, e più da Federico, e che col correr degli anni da tutti gli altri re che ressero questo regno, fu in quella forma che oggi si vede, ampliato per tante costituzioni, capitoli, grazie e prammatiche, come diremo a più opportuno luogo. Nel che do-

(*) Const. R. l. 3. tit. 83.

vrà avvertirsi, che risedendo nella persona di Federico II la dignità imperiale e regale di re di Sicilia, quelle sue costituzioni che si veggono ne' libri de' Feudi, sono quelle appartenenti al jus comune de' feudi; quelle che sono nel volume delle nostre Costituzioni, appartengono al Jus feudale particolare del regno di Sicilia.

Ruggiero adunque siccome fu il primo che alle romane e longobarde aggiunge se nuove leggi, così ancora fu il primo che alla ragion comune feudale aggiungesse nel suo regno nuove leggi feudali particolari, per le quali fu introdotto nuovo costume di succedere a quelli contro le longobarde. E fu perciò che introdusse il nuovo *Jus Francorum*, onde da poi presso di noi si rese celebre quella distinzione de' feudi *de Jure Longobardorum et Francorum*.

Fra gli altri pregi di questo principe è lodato cotanto dagli scrittori quel suo costume di voler essere informato delle leggi e costumi delle altre nazioni, e ciò che reputava commendabile, introdurlo nel regno suo. Ma di niun'altra nazione era egli più amante, quanto della franzese, dond'egli trae origine; perciò fu più inchinato d'introdurre nel suo novello regno tutte quelle usanze e tutti quegl'istituti che osservava in quel floridissimo reame: per quest'istessa cagione, come osserveremo quindi a poco, v'introdusse egli i sette uffizi della corona che ivi erano; ed amante pur troppo de' Franzesi, diede gelosia e cruccio a'Siciliani e a'Pugliesi che si vedevan perciò posposti negli onori a'forestieri (*).

Quindi, come si è detto, trassero l'origine nel nostro regno i feudi *Juris Francorum*, poichè Ruggiero facendo venir spesso dalla Francia capitani ed altri soldati franzesi, si serviva di loro in tutte le sue ardue imprese, essendo stata sempre questa gente per valor militare riputata sopra tutte le altre; onde Ugone Falcando dice che perciò soleva Ruggiero fargli venire. *Transalpinos maxime, cum ab Normannis originem duceret, sciretque Francorum gentem belli gloria caeteris omnibus anteferri, plurimum diligendos elegerat, et propemodum honorandos* (1). E questo costume fu ritenuto anche da poi da'due Guglielmi suoi successori. Anzi ne'principii del regno di Guglielmo II fu cotanto nella sua corte il favor de'Franzesi, che non si ritenne di crear suo G. cancelliero un Franzese; onde si rese numerosa la sua corte di questa gente con indignazione grandissima de'nazionali (1).

Per questo avvenne, che militando valorosamente questi capitani sotto l'insegne di Ruggiero e de'due Guglielmi, furono da essi investiti di molti feudi; onde abbandonando la Francia, fermarono in queste provincie le loro famiglie, non lasciando intanto di vivere secondo i proprii loro costumi che da Francia portarono. Ed insino a'tempi di Federico II lor si permise che dovessero così ne' giudicii, come in altre occorrenze esser giudicati secondo i loro patrii istituti e costumi, fra'quali più considerabile era che ne'feudi dovesse succedere il primogenito, esclusi tutti gli altri fratelli minori, non già come con molta imprudenza si praticava dai Longobardi, secondo i quali venivan tutti ammessi alla successione, dividendo con tanto discapito dello splendore delle loro famiglie i feudi; una delle principali ragioni che fu della rovina de' medesimi in queste nostre provincie, come altrove fu da noi osservato. In tutta la Francia, come ne rendono a noi testimonianza Ottone Frisingense e Cuiacio (2) con provvido consiglio fu istituito che i soli primogeniti succedessero ne'feudi, reputando così potersi conservare lo splendore delle famiglie. Così tutti que'capitani e soldati franzesi che furono investiti di feudi in queste nostre provincie, ritennero questo costume; e Ruggiero ed i due Guglielmi non solamente loro il permisero, ma anche che ritenessero tutti lor altri istituti; tanto che Federico II, per toglier le confusioni che si cagionavano perciò in questo reame per queste leggi infra di loro difformi, ebbe bisogno di stabilire una costituzione speziale, ch'è quella che si legge sotto il titolo *de Jure Franc. in judic. subl.*, per la quale tolse che ne'giudizi potessero più servirsi di quei loro particolari istituti; e tolse ancora quell'altro lor barbaro costume del duello, per quelle sue celebri costituzioni *Prosequentes* e *Monomachiam* (3).

Non però tolse, anzi approvò il lor costu-

(*) Ugo Falcand. Hist. Sic.
(1) Ugo Falcand. Hist. Sic.

(1) Ugo Falcand. loc. cit.
(2) Cujac. lib. 1. de Feud. tit. 32 et 33.
(3) Const. R. l. 2. tit. 9. in fin.

me, come molto commendabile, che ne'feudi succedesse il primogenito. Quindi avvenne che presso di noi tutti i feudatarii si distinguessero in Franchi e Longobardi: per Franchi intendendo coloro che viveano intorno alle successioni de' feudi *Jure Francorum*, e per Longobardi quelli che viveano secondo la lor antica usanza d'ammetter tutti i figliuoli alla successione de'loro feudi (1). Era però il *Jus Francorum* reputato come speziale a riguardo del *Jus Longobardorum*, ch'era il comune; tanto che scrisse Andrea d'Isernia (2), colui che dice esser Franco, e perciò non dover dividere co'fratelli, allegando una ragione speziale, suo dee esser il peso di provarlo, giacchè comunemente tutti si presumono vivere secondo il *Jus commune* de'Longobardi, che stabilisce i feudi doversi tra fratelli dividere.

Fu adunque in tempo di Ruggiero che si introdusse nel regno questa ragion speziale di succedere ne'feudi all'uso de' Franzesi: il quale non soddisfatto d'aver con sì provvide leggi stabilito il suo novello reame, e dalla Francia introdottovi nuovi costumi ed istituti per dargli forma più nobile, volle ancora illustrarlo e renderlo più maestoso con introdurvi nuove dignità e più illustri che prima non ebbe; onde ad emulazione di quello di Francia l'adornò de'principali uffici della corona che in quel regno da molto tempo erano stati introdotti.

CAPO VI.

Degli uffici della corona.

Da poi che in Francia nella stirpe d'Ugo Ciappetta restò estinta quella sublime dignità del maestro del palazzo, che come ruinosa a'principi stessi, come si vide chiaro nel regno di Childerico III, fu riputato saggio consiglio di que're di spegnerla affatto, si videro da questa suppressione grandemente accresciuti quattro altri uffici di quella corona, le cui funzioni eransi prima trasfuse in quello di maestro del palazzo, che per la sua grandezza e sublimità avea assorbiti tutti gli altri. Egli era perciò detto capo de'capi di tutti gli altri ufficiali, duca de'duchi; e non senza ragione era assomigliato al prefetto pretorio sotto gli ultimi imperatori romani. A lui non meno si riportavano le cose della guerra, che della giustizia: sovrastava alle finanze ed alla casa del re: in breve, era il superior generale di tutti gli ufficiali del regno senza eccezione (*).

Dalla suppressione dunque di quest'ufficio ripigliarono gli altri uffici della corona la loro antica autorità, non riconoscendo poi altri per lor capo e superiore, che il re istesso; onde perciò i supremi vennero con titolo di Grandi decorati. Surse il G. contestabile, ch'ebbe la soprantendenza della guerra, ed il comando degli eserciti in campagna. Il G. ammiraglio capo dell'armate navali, ch'ebbe il comando sopra mare in guerra ed in pace. Il G. cancelliere per la soprantendenza della giustizia, capo di tutti gli ufficiali di pace, e magistrato de'magistrati, dipendendo da lui i giustizieri, i protonotarii e tutti gli altri minori cancellieri. Il G. tesoriero, ovvero G. camerario, capo della camera de'conti, ed ufficial supremo delle finanze; ed il G. siniscalco, ovvero giudice della casa del re, poichè ebbe il governo della medesima.

Tutti questi uffici erano chiamati della corona, ovvero del regno, perchè non riguardano il servigio della persona del re, ma del regno. E Ruggiero stabilito ch'ebbe il suo, ve gl'introdusse insieme con gli altri ufficiali minori subordinati a'medesimi. Prima queste nostre provincie non gli conobbero, e le loro funzioni venivano esercitate sotto altro nome da diversi altri ufficiali; e sebbene sotto i Goti se ne fosse avuta qualche conoscenza, avendocene Cassiodoro lasciata qualche notizia, ond'è da credersi che i Franzesi da'Goti gli apprendessero: nulladimanco essendo stati questi discacciati da'Greci, ed i Greci da'Longobardi, si vede che nè gli uni nè gli altri, in tutto il tempo che dominarono queste provincie, l'usarono (**). I Greci le governarono per straticò e catapani; ond'è che oggi ancora presso di noi sia rimasto qualche vestigio di questi ufficiali. In Salerno ancor si ritiene il nome di straticò, come in Messina. In Puglia i catapani furono assai rinomati; ond'è che per questo nome di magistrato ritenga oggi il nome di Capitanata una provincia del regno. Ebbero an-

(1) Const. Ut de successionibus l. 3. tit. 27.
(2) Andr. Isern. in Const. Ut de successionibus.

(*) Vid. Chassan. Catal. Glor. Mund. par. 6. cons. 7.
(**) Marin. Frecc. de Subfeud. tit. de sept. Offic. Regni p. 21. a ter.

cora i Greci altri ufficiali, come i maestri de'cavalieri, per li quali lungamente ressero il ducato di Napoli. Ebbero i patrizi, i protospata ed altri moltissimi; nè mai usarono i soprannomati. Solamente è chi dice che l'ufficio di protonotario fosse d'origine greco; ma di ciò ne parleremo al suo luogo.

I Longobardi certamente non gli conobbero. Essi prima divisero i governi in castaldati, a ciascuno preponendo un castaldo per reggerlo, al quale s'appartenevano così le leggi della guerra, come della giustizia. Da poi crearono i conti, che nella loro origine non erano più che ufficiali, e non signori; ciascuno avendo il governo del contado a sè commesso, sin tanto che poi col correr degli anni cominciassero a mutargli, e da uffici ridurgli in feudi e signorie, come altre volte abbiam osservato.

Furono adunque i Normanni, e sopra tutti il famoso Ruggiero, che avendo ridotti i suoi dominii in un ampio e potente reame, era di dovere che v'introducesse questi uffici, che in altri regni, e particolarmente in quello di Francia, erano riputati proprii della corona regale, e come tanti lumi che facessero maggiormente risplendere il suo regal diadema.

I. *del G. Contestabile.*

Quello che meritamente, e secondo il comun sentimento degli scrittori, s'innalza sopra tutti gli altri e tiene il primo luogo, è il G. contestabile (1). Nella sua origine appresso i Franzesi era chiamato il G. scudiero del re (2); e perciò da Aimoino (3) viene appellato *Regalium Praepositus Equorum*, come parimente l'attesta il suo nome latino *Comes stabuli*, molto frequente negli antichi libri, di cui Caronda (4) riferisce molti be' passi, e sostiene Loyseau (5) contro l'opinione d'alcuni moderni, e spezialmente di Cuiacio (6) ch'è di contrario sentimento.

(1) Vid. Budaeum. Annot. ad tit. Dig. de Offic. Pr. Praet. Chassan. Catal. Glor. Mundi par. 7. consid. 8.

(2) Chassan. Catal. Glor. Mund. par. 6. cons. 6. et 10.

(3) Aimoin. lib. 3. cap. 71. Vid. Brisson. de Verb. Signif. ver. *Comes*. Ducange in Glossar.

(4) Carond. al lib. 1. Pand. cap. pen.

(5) Loys. lib. 4. degli Uffici della Corona, cap 2. n. 15.

(6) Cujac. ad l. un. C. de Comitib. et Tribun. Scolar.

Ha due grandi prerogative. L'una, egli è custode della spada del re, poichè quando vien promosso a sì sublime dignità, il re gli dà tutta nuda la sua spada nelle mani, per la quale egli all'incontro in quell'istante gli dà la fede ed omaggio, come appunto si narra dell'imperador Traiano, il quale dando la sua spada nuda a Sura Licinio prefetto pretorio, gli disse queste memorabili parole: *Accipe hunc ensem, ut si quidem recte Reip. imperavero, pro me; sin autem secus, in me utaris* (1). Perciò l'insegna di questa dignità è la spada nuda; siccome il nostro Torquato seppe ben esprimere nella persona del G. contestabile di Egitto, collocandolo perciò in quella rassegna alla destra del re, appartenendo a lui il primo luogo sopra tutti gli altri ufficiali della corona, e dandogli la spada nuda per sua insegna.

> .... Alza il più degno
> La nuda spada del rigor ministra.

L'altra prerogativa è, che negli eserciti egli ha il comando sopra tutte le persone, anche sopra i principi del sangue: dispone gli alloggiamenti, istruisce le squadre, distribuisce le sentinelle: sono a lui subordinati i marescialli e tutti gli altri ufficiali minori: in breve, ha il supremo comando negli eserciti, mentre sono in campagna (*), onde di quest'altra prerogativa parlando il Tasso cantò:

> Ma prence degli eserciti, e con piena
> Possanza è l'altro ordinator di pena.

Ma tutta questa sua autorità ed alto imperio potea esercitarlo negli eserciti in campagna, non già nelle piazze, nè sopra i governadori delle provincie; onde mal fanno coloro che vogliono far paragone de' G. contestabili co' presenti nostri vicerè, li quali non solo hanno il comando degli eserciti in campagna, ma anche in tutte le piazze, sopra tutti i governadori delle provincie, così in terra come in mare, e sopra tutti gli altri ufficiali della corona. Egli è però vero che presso i vicerè risedono le prerogative del G. contestabile; poichè le cose di guerra a lui s'appartengono, ed egli

(1) Plin. in Panegyr. Traiani. Vid. Cleric. Hist. duor. prior. Saecul. an. 109.

(*) Chassan. Catal. Glor. Mund. par. 6. consid. 10. et par. 9. cons. 23. Freccia l. 1. de Offic. Comest.

dispone gli eserciti in campagna, a cui ubbidiscono tutti gli altri generali e marescialli. Ma quando il vicerè sia assente dal regno, nè fosser altri dal re deputati a quest'impiego, potrebbe ne' casi repentini, e quando la necessità lo portasse, il G. contestabile servirsi della sua giurisdizione, e riassumere ciò che prima era della sua incombenza, come dice Marino Freccia (1).

Il primo contestabile che tra le memorie antiche abbiamo nel regno di Ruggiero, fu Roberto di Bassavilla conte di Conversano (2). Questi fu figliuolo di un altro Roberto parimente conte di Conversano, e di Giuditta sorella di Ruggiero. Fu adoperato da Ruggiero nelle imprese più ardue, e meritò per la disciplina militare, nella quale era molto versato, da questo principe esser innalzato a sì sublime dignità (3). Nel regno di Guglielmo I si rese più rinomato, e da questo principe fu investito del contado di Loritello (4). Ma da poi essendosi da lui ribellato, gli pose sottosopra il regno insieme con altri baroni; onde Guglielmo toltagli questa dignità, la diede a Simone conte di Policastro (5), che fu il secondo contestabile, di cui ci sarà data occasione di più lungamente ragionare nel regno di Guglielmo. E quindi dopo la morte del conte di Policastro fu fatto G. contestabile (6) Riccardo di Mandra conte di Molise. Ne'tempi di Guglielmo II furono contestabili lo stesso Riccardo di Mandra, Ruggiero di Tirone (7) conte d'Andria; e Roberto conte di Caserta (8) fu gran contestabile per la Puglia e Terra di Lavoro; siccome ancora Riccardo di Sagio conte di Fondi, e Gilberto conte di Gravina (9).

Merita riflessione, che questi contestabili, siccome tutti gli altri supremi ufficiali, che prima si dissero maestri contestabili, e poi *magni* contestabili, erano comuni così a queste nostre provincie, come alla Sicilia, insino che questa isola fosse stata dagli Aragonesi tolta agli Angioini. E sebbene solevansi a questa dignità innalzare i nostri baroni, come quelli che per ampiezza di dominii e contadi, e per le parentele che aveano coi principi stessi, i quali non si sdegnavano allora imparentarsi con loro, facevano la principal figura sopra tutti gli altri baroni di quell'isola, e spesso solevano risedere ne'loro Stati; nulladimeno avendo i re normanni fermata la loro sede regia in Palermo, solevano regolarmente in quella corte appresso la persona del re risedere, dal quale erano impiegati ne'più rilevanti affari della corona. Perciò non bisogna confondergli co'minori contestabili, i quali erano mandati ad una particolar provincia, ed a' quali o era commesso il governo di qualche città, o gli era dato il comando d' alcuni reggimenti o di fanteria o di cavalleria (1); poichè sebbene questi erano chiamati contestabili, il loro posto però era molto diverso, e di gran lunga inferiore a' grandi e primi contestabili, i quali perciò erano pure chiamati *Regni Comestabuli*. Così nella Cronaca di Not. Riccardo di S. Germano, scritta ne' tempi di Federico II, leggiamo che Filippo di Citero *erat Comestabulus Capuae*. E ne'tempi posteriori si leggono molte carte rapportate dal Tutini (2), nelle quali la contestabilia era ristretta al governo d' una città sola e ad una particolare incombenza. Così spesso s' incontra nelle scritture del regio archivio della Zecca: *Henricus Comestabulus Foggiae*; ed in alcuni istromenti del medesimo archivio pur si legge: *Franciscus Garis Comestabulus vigintiquatuor Balestrarum;* ed altrove: *Franciscus de Diano Comestabulus Peditum*.

Così ancora venivano chiamati *Comestabuli Regii Hospitii* i mastri di stalla della casa reale. E parimente li capitani delle milizie ch'erano in ciascheduna provincia del regno, che oggi si dicono capitani del battaglione, erano ancora contestabili nomati (3). Osserviamo perciò Roberto conte di Caserta contestabile della Puglia e di Terra di Lavoro; Riccardo di Sagio contestabile di Puglia (4); Pietro della Marra

(1) Freccia de Subfeud. l. 1. de Offic. M. Comest. num. 23.
(2) Ugo Falc. Histor. Sicil.
(3) Vid. Cinnam. l. 4. Hist. num. 4. et ibi Ducange.
(4) Rom. Saler. an. 1153.
(5) Ugo Falc. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 1. l. 3.
(6) Ugo Falc.
(7) Ugo Falc. Rom. Saler. an. 1177.
(8) Peregr. Notit. Judic. t. 3. Hist. Pr. Long. p. 273.
(9) Ugo Falcand.

(1) Vid. Ugon. Falcand. Hist. Sic. passim.
(2) Tutin. dell'Uffic. de'Contest. nel princ.
(3) Vid. Freccia de Subfeud. l. de Off. M. Comestab.
(4) Ugo Falcand. Hist. Sic.

contestabile di Terra di Lavoro; Guglielmo Ponciaco contestabile in Basilicata; Mattia Gesualdo contestabile nel Principato, Gualtieri del Ponte contestabile in Capitanata, Adamo Morerio contestabile in Terra d'Otranto, e Gentile di Sangro contestabile nell'Apruzzi (1).

Nel regno degli Angioini quest' ufficio non perdè niente del suo antico splendore; anzi, come scrisse Marino Freccia, Carlo I di Angiò soleva concederlo colle medesime prerogative, ed all'istesso modo del regno di Francia, ordinando che in quella guisa appunto dovesse esercitarsi nel suo regno di Sicilia(2). E Carlo II suo successore stabilì molti capitoli attinenti a'G. contestabili rapportati dal Tutino, a'quali sottopose tutti i marescialli del suo regno. Ma ora quest'ufficio, per le cagioni che si diranno nel progresso di quest' Istoria, è a noi rimasto solo a titolo d'onore e senza funzione, essendo la sua autorità passata in gran parte nella persona del vicerè; e solo i G. contestabili ritengono la precedenza nel sedere in occasion di parlamenti, e nell'altre pubbliche celebrità(3), con molte altre preminenze, come il vestirsi di porpora e d'armellini con berrettino; ed ultimamente ancorchè gli fossero stati lasciati questi onori, se gli è pure levato il soldo che prima godevano.

II. *Del G. Ammiraglio.*

Dovrebbe occupare il secondo luogo tra gli uffici della corona quello del G. cancelliere, siccome s' usa presso i Franzesi (*); ovvero quello del G. giustiziero, siccome ora si osserva presso di noi. Ma due ragioni mi spingono dopo il G. contestabile a favellare del G. ammiraglio: l' una, per la grande uniformità che egli tiene col G. contestabile; poichè avendo ambedue la soprantendenza della guerra, il primo sopra gli eserciti in campagna, e questo secondo sopra le armate di mare, mi muove, innanzi che si faccia passaggio agli ufficiali di pace ed a quelli di giustizia, a dover del G. ammiraglio ragionare: l' altra più potente si è il vedere che a' tempi di questi re normanni, nei quali siamo, fu la dignità del G. ammiraglio riputata assai più di quella del G. cancelliere, e di qualunque altro ufficiale di giustizia; perchè essendo questi re potenti in mare cotanto, che per le loro armate si resero gloriosi e tremendi per tutto Oriente, portando le loro vittoriose insegne insino alle porte di Costantinopoli, e nell'Affrica fecero maravigliosi acquisti: il loro imperio sopra il mare era più ampio e considerabile, che quello di terra. Onde avvenne che ne'tempi di Ruggiero e de'due Guglielmi suoi successori l'esser G. ammiraglio del Regno di Sicilia era il più alto grado nel quale alcuno potesse mai essere innalzato. In fatti vediamo che il famoso Maione di Bari, che a'tempi di Ruggiero era G. cancelliere, entrato da poi in somma grazia del re Guglielmo, fu da costui, per dargli un saggio della grande stima che faceva della sua persona, innalzato ad esser G. ammiraglio (1): ed Ugone Falcando narrando lo stato della corte nei principii del regno di Guglielmo II, nel qual tempo reggeva l'ufficio di G. cancelliere l'Eletto di Siracusa, quello di G. contestabile Riccardo di Mandra conte di Molise, e quello di G. camerario del palazzo Gaito Riccardo, dice che *Matthaeus Notarius cum sciret Admiratum se non posse fieri, ob multam ejus nominis invidiam, Cancellarium totis nisibus appetebat* (2).

Se riguardiamo l' impiego e le funzioni di questo ufficio, non è da porsi in dubbio che non fosse antichissimo, conosciuto dai Romani, e più dalle regioni d' Oriente bagnate dal mare: poichè presso Livio abbiamo i prefetti delle classi marittime, e nell'antica Gallia presso Cesare spesso s'incontrano i prefetti marittimi, fra'quali sopra tutti si distinse Bibulo (3). Ma il suo nome certamente non lo ritroveremo presso i Romani; ed io acconsento all' opinione di coloro che stimano questa voce essere non già provenzale, come credette l'Alunno (4), ma saracena, come ben pruovano da molti passi dell'Istoria del Fazzello (5) Pietro

(1) Tutini ibid.
(2) Freccia de Subfeud. l. 3. de Offic. M. Comestab. num. 24.
(3) Freccia de Subfeud. l. 1. pag. 41. a terg.
(*) Chassan. Catal. Glor. Mund. par. 7. cons. 7. Freccia de Subfeud. l. 1. de Offic. M. Cancell. pag. 38.

(1) Ugo Falcand. Hist. Sicul.
(2) Ugo Falcand. Hist. Sic.
(3) Freccia de Subfeud. l. 1. de Offic. M. Admirati num. 2.
(4) Alun. Fabr. del Mon. n. 542.
(5) Fazz. lib. 6. post. Decad.

Vincenti (1) ed il Tutini (2). Ed in vero i Saraceni furono molto potenti in mare, ond'è che nell'Istorie loro spesso s' incontrano questi nomi d'ammiragli, poichè ingombrando essi l'Oriente e gran parte dell'Occidente, come la Spagna, l'Affrica e la Sicilia, luoghi nella maggior loro estensione bagnati dal mare, ebbero perciò molti generali di mare da essi ammiragli chiamati (3).

Gli conobbero ancora i Greci, e gli ultimi imperadori d'Oriente, i quali per opporsi agli sforzi de' Saraceni bisognò che si provvedessero d'armate marittime essi ancora; e non è fuor di ragione il credere che in queste nostre provincie gli avessero i Greci prima introdotti, poichè non essendogli negli ultimi tempi rimasto altro che molte città nella riviera del mare, come quelle della Calabria e parte della Lucania, Amalfi, Napoli e Gaeta, tutti luoghi marittimi, bisognò provvedersi d'armate per conservargli dai Saraceni, i quali siccome avevan loro tolta la Sicilia, così passavano pericolo quest'altre città ancora di quà del Faro di correr la stessa fortuna. In fatti osserviamo che gli Amalfitani si resero potenti in mare, e nell'arte nautica espertissimi, tanto che i Greci gli ebbero per valido presidio, ed in essi per le cose marittime fondavano le maggiori speranze; e come altrove fu avvertito, s'avanzarono tanto in questo mestiere, che oltre alle frequenti navigazioni per tutte le parti orientali, furono riputati arbitri delle controversie marittime. E siccome a' tempi dei Romani i Rodiani si lasciarono indietro tutte le altre nazioni, tanto che le leggi rodie erano la norma di tutti i popoli dell'imperio, per le quali le liti insorte su la nautica venivan decise; così presso di noi tutte le liti e tutte le controversie surte intorno alla navigazione, si decidevano secondo le leggi ed istituti degli Amalfitani; e Marino Freccia (*) attesta che insino a' suoi tempi questi litigi venivan terminati secondo le leggi amalfitane. Quindi avvenne che per essere gli Amalfitani tutti dediti alla navigazione, ed esperti nella nautica, riuscì finalmente a Flavio Gioia amalfitano, ne' tempi di Carlo II d'Angiò, uomo sagacissimo, di rinvenire la bussola tanto necessaria per le navigazioni.

(1) Vinc. Teatr. de'G. Ammir. nel princ.
(2) Tutin. dell'Uffic. dell'Ammir. nel princ.
(3) Ducange in Glossar. voc. *Amir. Amiralius.*
(*) Frecc. de Subfeud. lib. 1. de Offic. Admir. n. 7. 8.

Ma avendo ora i Normanni discacciati dalla Sicilia i Saraceni, e da questi nostri luoghi i Greci, per potergli difendere dall'invasione così degli uni come degli altri, bisognò che parimente si fortificassero in mare. E quanto in ciò i Normanni s'avanzassero, e precisamente a tempo del famoso Ruggiero e de' due Guglielmi, ben è chiaro dall'Istoria de'regni loro. Per questa ragione l'ufficio di G. ammiraglio a questi tempi fu reputato il più rinomato ed illustre; onde avvenne ch'essendo il numero delle loro armate ben grande, e perciò convenendo tener più ammiragli, il primo e capo sopra di tutti si fosse appellato ammiraglio degli ammiragli.

Avea egli perciò le più insigni prerogative che mai possono immaginarsi intorno all' imperio del mare. Egli comandava sopra mare in pace ed in guerra: era sua incombenza la costruzione dei vascelli e delle navi del re; ripararegli, e disporgli per mantener il commercio: tener li porti in sicurezza in tutta l'estensione del reame, e conservare i luti marittimi sotto l' ubbidienza del re; ed erano a lui subordinati tutti gli altri ammiragli delle provincie e de'porti, i protontini, i calefati, i comiti, i carpentieri, e tutti gli altri minori ufficiali marittimi (1).

Presentemente il nostro G. ammiraglio ritiene la giurisdizione così civile come criminale sopra tutti gli ufficiali a lui subordinati, e sopra tutti coloro che vivono dell'arte marinaresca (2). Tiene perciò un particolar tribunale, ove i giudici creati dal G. ammiraglio amministrano giustizia a tutti coloro che sono ad essi subordinati; ed ha leggi particolari stabilite su la nautica, onde le liti si decidono; tanto che siccome per gli feudi è sorto un nuovo corpo di leggi feudali, così ancora per la nautica un nuovo corpo di leggi nautiche abbiamo, del quale di qui a poco farem parola. Ritiene ancora presso di noi per sua insegna il fanale, siccome anticamente avea il G. ammiraglio di Francia, il quale ora non più il fanale, ma l' ancora ha per in-

(1) Frecc. lib. 1. loc. cit. n. 1. et seqq.
(2) V. Frecc. loc. cit. Tapp. de Jur. Regn. de Offic. M. Adm. n. 2. Tass. de Antef. vers. 3. obs. 3. Tribun. 3. n. 221.

segna (1). Ha purpurea veste, e nei parlamenti siede alla parte destra del re, dopo ed al lato del G. contestabile (2).

Il primo che s'incontra nel regno di Ruggiero, fu Giorgio Antiocheno. Fu costui da Ruggiero per la sua eminente virtù ed esperienza nelle cose marittime chiamato fin da Antiochia, e fu da questo principe creato G. ammiraglio; del cui consiglio e prudenza valevasi Ruggiero così nell'imprese di mare come di terra (3), avendo avuto per costume questo glorioso principe di chiamare a sè da diverse regioni del mondo uomini esperti non meno nell'armi che nelle lettere. Riportò Ruggiero per questo invitto capitano molte vittorie in Grecia, portando le sue vittoriose insegne insino alla porta di Costantinopoli. Liberò Lodovico re di Francia, che mentre ritornava dalla Palestina fu da'Greci preso per presentarlo all'imperador di Costantinopoli, poichè incontrandosi colle navi dei Greci, le combattè e vinse, e liberò tosto il re francese, il quale da Ruggiero fu con molto onor ricevuto in Sicilia, donde poscia in Francia fece ritorno (4). Egli fu il primo che nelle scritture pubbliche si sottoscrivesse *Georgius Admiratorum Admiratus*, come dalla carta che porta il Tutini (5); perciocchè secondo il numero delle armate convenendo tener più ammiragli in diverse parti del regno, il primo meritamente s'appellava ammiraglio degli ammiragli. Il secondo, di cui abbiamo memoria nel regno di Ruggiero, è Giovanni, da Alessandro abate Telesino chiamato uomo prudentissimo e fortissimo (6).

Il terzo che abbiamo pure nel regno di questo principe, fu l'eunuco Filippo, il quale non altrimente di ciò che Claudiano narra d'Eutropio, che da eunuco fu innalzato ad esser console, così egli da Ruggiero fu creato ammiraglio. Costui, come narra Romualdo arcivescovo di Salerno (7), fu dalla sua giovanezza allevato nella casa reale di Ruggiero; era di costumi non dissimili da quelli d'Eutropio, e covrendo il vizio sotto il manto di virtù, s'avanzò tanto nella benevolenza del re, che fu riputato degno d'essere innalzato all'onore di maestro del palazzo reale. Da poi il re dovendo in Turchia far l'impresa di Bonna, trascelse Filippo al maneggio di quella guerra, e nell'anno 1149 lo creò ammiraglio, il quale postosi alla testa d'una grossa armata di vascelli, prese la città, e carico di molte prede se ne ritornò trionfante in Sicilia, ove per lungo tempo fece dimora. Ma vedutosi da poi in tanta grandezza, mal potendo coprire la sua occulta religion saracinesca, che fin ora avea celata sotto il manto della cristiana, si scovrì poi ch'egli odiava in estremo i Cristiani, ed oltremodo amava gli Ebrei ed i Maomettani, mandando sovente messi e doni in Lamecca al sepolcro dell'impostore Maometto. Ruggiero avendo scoperte queste scelleraggini, e dubitando che se con memorando esempio non si correggesse la malvagità di costui, era da temere che non ripullulasse la religion saracinesca in quell' isola, dalla quale con tanto studio e fatiche avea procurato cacciarne i perfidi Saraceni, fece prender di lui aspro e severo castigo; poichè fatto subito convocare i sapienti e'baroni del suo Consiglio, fu da costoro condennato alla pena del fuoco, ed avanti il palazzo regio fu al cospetto di tutti fatto buttare ed ardere nelle fiamme (1).

Successe da poi nel regno di Guglielmo a questa carica di G. ammiraglio il famoso Maione di Bari, i cui fatti, per ciò che concerne all'istituto di quest' Istoria, faranno ben ampio soggetto del libro seguente. Costui innalzato da Guglielmo a'primi onori del regno, esercitava il posto di G. ammiraglio con maggior fasto e con una totale independenza. Ancora egli, per essere eziandio così chiamato dal re, si firmava: *Majo Admiratus Admiratorum*; avendo sopra tutti gli altri ammiragli del regno la suprema autorità ed il sovrano comando (2).

Nel che dovrà avvertirsi, siccome altre volte fu detto, che ne'tempi de'Normanni e degli Svevi insino che questo regno fu diviso da quello di Sicilia, quando passò sotto la dominazione degli Aragonesi per

(1) Loyseau des Off. de la Cour, c. 2.
(2) Freccia loc. cit. num. 29. 30.
(3) Rom. Saler. an. 1153. Alex. Teles. l. 2. c. 8.
(4) Vid. Anon. Cas in. an. 1148. Rom. Saler. an. 1145. Vincent. Bellovac. par. 3. l. 27. cap. 126. Sanut. l. 3. par. 6. c. 20. Cinnam. Hist. lib. 2. num. 19, et ibi Ducange. Sigon. an. 1149.
(5) Tutini dell'Uffic. degli Ammiragli.
(6) Alex. Teles. l. 2. c. 8.
(7) Rom. Sal. an. 1153.

(1) Rom. Saler. loc. cit.
(2) Ugo Falcand. Hist. Sic. Vid. Diplom. Guil. I. apud Baron. an. 1156.

quel famoso Vespro siciliano, uno era il G. ammiraglio che avea la soprantendenza sopra tutti gli altri ammiragli delle provincie così dell'uno come dell'altro reame: a differenza del regno di Francia, nel quale da poi che quella monarchia ebbe acquistata la Provenza, fu diviso in quattro; poichè era uno ammiraglio in Guienna, l'altro in Brettagna, il terzo in Provenza, il quale sebbene non avesse nome d'ammiraglio, ma di generale delle galere, com'è ora quello di Napoli, nulladimanco avea l'istessa potenza degli ammiragli; di modo che all'antico ammiraglio rimase se non il suo antico lato di Normannia e Piccardia col titolo d'ammiraglio di Francia indefinitamente (1). Non così nel regno di Sicilia, ove uno era il G. ammiraglio, e teneva sotto di sè tutti gli altri ammiragli, detto perciò *Admiratus Admiratorum*, poichè nelle altre parti del regno di qua e di là del Faro non solamente le provincie ma anche le città aveano i loro particolari ammiragli subordinati tutti al primo e G. ammiraglio (2). In fatti in queste nostre provincie eran molti ammiragli in un tempo istesso, siccome ce ne accerta la Cronaca Cassinese (3), ove di alcuni di essi sovente accade farsi memoria; e quasi in tutte le città marittime vi risedeva un ammiraglio per ciascheduna, e questi per lo passato eran creati dal re, ed aveano cura dei legni e de'vascelli regii. E ne'tempi posteriori de're Angioini venivano chiamati protontini, i quali amministravan giustizia a tutti coloro che viveano dell'arte marinaresca, che risedevano in quelle città e riviere. Così il Tutino rapporta molte carte, nelle quali molti vengono nomati ammiragli di diverse città di mare, come Landulfo Calenda ammiraglio di Salerno, Lisolo Sersale ammiraglio, ed altri moltissimi. In questa maniera avendo i nostri re normanni non meno per terra che per mare procurato stabilire il loro imperio, ed avendo perciò istituito varii ufficiali, ai quali il governo e la sicurezza del mare, dei porti, del commercio, delle navigazioni e de'traffichi era commesso, procurarono perciò stabilire ancora molte leggi, dalle quali in decorso di tempo surse, non altrimenti che si fece de'feudi, un nuovo corpo di leggi, nautiche appellate; e che col correr degli anni, siccome abbiam veduto, dopo il jus comune feudale, sorgere una nuova ragione feudale non comune, ma speziale per questo nostro reame, così ancora per la nautica, oltre il jus comune, una nuova ragion particolare per queste nostre provincie.

Delle leggi navali.

Le leggi appartenenti alla nautica presso i Romani non erano altre, se non quelle che da'Rodiani appresero. Perciò la legge rodia fu cotanto rinomata, e n'andò cotanto chiara e luminosa in tutto quel vasto imperio, che gl'imperatori Tiberio, Adriano, Antonino, Pertinace e Lucio Settimio Severo stabilirono molte leggi, approvandole, e dando loro forza e vigore per tutto l'imperio (*); onde ne surse il jus navale rodiano, tratto dall'undecimo libro de'Digesti (1), il quale dalla biblioteca di Francesco Piteo, dove lungo tempo giacque sepolto, fu finalmente pubblicato al mondo (2). Ma da poi avendo gl'imperatori d'Oriente in Costantinopoli, città per tre suoi lati bagnata dal mare, fermata la loro sede, e le maggiori loro forze collocate nelle armate navali, attesero molto più per mezzo di queste, che d'eserciti terrestri a conservare i loro dominii e le regioni di quel cadente imperio, le quali circondate nella maggior loro estensione dal mare, più dall'armate, che dagli eserciti potevano tenersi in sicurezza. Perciò di questi ultimi imperatori d'Oriente abbiamo più leggi attinenti alla nautica ed al commercio del mare, ed alla sicurezza de'porti e delle navigazioni, le quali furono raccolte parte da Leunclavio e da Pietro Peckio, e parte ultimamente dall'incomparabile Arnoldo Vinnio, il quale ebbe la cura d'impiegare gli alti suoi talenti anche intorno a queste leggi, e sopra l'opera del Peckio aggiungere le sue osservazioni.

Ma queste leggi degl'imperadori d'Orien-

(1) Loyseau loc. cit. Vid. etiam Chassan. Catal. Glor. Mund. par. 9. cons. 16.

(2) Vid. Ug. Falcand. Hist. Sic. loc. cit. et alibi passim.

(3) P. Diac. l. 3. cap. 45.

(*) Isidor. Orig. l. 5. c. 17. Vid. Brisson. de Verb. signif. voc. *Rhodia*. Jac. Gotofr. in commentar. ad l. 9. de leg. Rhod. de jactu. Vid. tam. Bynkershoek in Comm. a l eamd. l. c. 8.

(1) Digest. Tit. Nautae, Caup. stab. Tit. de Exercitoria Act. Tit. ad l. Rhodiam de Jactu. Tit. de Incend. ruin. naufrag.

(2) Vid. omnino Bynkershoek loc. cit.

te patirono in queste nostre regioni quel medesimo infortunio che tutte l'altre loro compilazioni. Presso di noi la Tavola amalfitana, come dice Marino Freccia (a), era quella donde s'apprendevano le leggi attinenti alla nautica. Nè è inverisimile che gli Amalfitani per le spesse navigazioni, e continuo traffico che aveano cogli Orientali, dalle leggi di quegl'imperatori, e più dalla lunga esperienza e da' pericoli sofferti in mare l'apprendessero. E poichè ne' medesimi tempi i Catalani, gli Aragonesi, i Pisani, i Genovesi ed i Veneziani parimente s'erano renduti potenti in mare e celebri, non altrimenti che gli Amalfitani, per le navigazioni nelle parti orientali ed altrove, ne nacque perciò un nuovo corpo di statuti e costumanze, che ora ristretto in un picciol volume va attorno sotto nome di *Consolato del Mare*, donde i naviganti prendon la norma per terminare le lor contese. Il che producendo buon effetto ne' sudditi, da ciascun principe vien approvato, ed i regolamenti in quello stabiliti, come loro particolari statuti e costumanze, vengono inviolabilmente osservati.

Questi capitoli, onde si compone il *Consolato del Mare*, furono approvati da' Romani, da' Pisani, dal re Luigi di Francia, dal conte di Tolosa I, e da molti altri principi e signori; ed i re d'Aragona ed i conti di Barzellona ve ne aggiunsero degli altri. Ed Arnoldo Vinnio non s'allontana dall'opinione di coloro che narrano, questa compilazione essersi fatta a' tempi di S. Lodovico re di Francia. Fu data poi alle stampe in Venezia da Giovambatista Pedrezano, il quale intitolò questa raccolta *Il libro del Consolato de' Marinari*, e lo dedicò a M. Tomaso Zarmora console allora in Venezia per l'imperador Carlo V. Fu da poi nell'anno 1567 ristampato in Venezia stessa, ed è quello che ora va attorno per le mani d'ogni uno, e che nel tribunale del G. ammiraglio del nostro regno ha tutta l'autorità e'l vigore.

Ma i nostri principi di ciò non soddisfatti vollero per questo regno stabilire sopra gli affari marittimi particolari leggi. L'imperador Federico II, oltre di quelle che furono inserite nel Codice (1), stabilì molti capitoli attinenti all' ufficio dell' ammiraglio, ne' quali si prescrive al medesimo ciò che deve esser della sua incombenza, quello che se gli appartiene, e fin dove s'estende l'autorità sua. Ne' tempi de' re Angioini furono aggiunti a' medesimi molti altri capitoli, per li quali fu in nuovo modo prescritta la sua autorità, come s'osserva in quelli stabiliti da Carlo II d'Angiò a Filippo principe d'Acaia, e di Taranto suo figliuolo quartogenito, quando lo creò G. ammiraglio, che vengono trascritti dal Tutini (2). Da poi i re Aragonesi accrebbero molte altre cose a' capitoli de' loro predecessori, che dovea osservar l'ammiraglio, e molti ne aggiunse Ferdinando I a Roberto Sanseverino conte di Marsico, quando nell'anno 1460 lo creò ammiraglio, pur rapportati dal Tutino (3). Ed in tempo degli Austriaci molte prammatiche si promulgarono attinenti a quest'ufficio, delle quali quando ci tornerà occasione, non si tralascerà farne memoria.

Tanta e tale era la dignità del G. ammiraglio ne' secoli andati, e cotanto era grande la sua incombenza, che per regolarla vi fu uopo di tanti provvedimenti, finchè ne surse una nuova ragione, nautica appellata. Ma sì sublime ufficio nel nostro regno sin da' tempi di Marino Freccia (*) cominciò a decadere dal suo splendore, e molto più ne' tempi meno a noi lontani, ed oggi appena serba qualche vestigio della sua grandezza, ritenendo, oltre gli onori e preminenze, un tribunale a parte da sè dipendente, e la giurisdizione sopra coloro che vivono dell'arte marinaresca. Le cagioni di tal declinazione ben s'intenderanno nel corso di questa Istoria, ove si conoscerà che sin a tanto che i nostri re furono potenti in mare ed insino che i Normanni, gli Svevi e sopra tutti gli Angioini mantennero molte armate na-

(a) Freccia de Subfeud. de Offic. Admirat. num. 7. Hinc in Regno non lege Rhodia marittima decernuntur, sed tabula, quam Amalfitanam vocant, omnes controversiae, omnes lites, ac omnia maris discrimina ea lege, ea sanctione, usque ad haec tempora finiuntur.

(1) Cod. Just. l. 11. tit. 22. de Canon. frument. Urb. Rom. et alibi passim. C. Th. de naufrag. Vid. alios tit. Cod. huc pertinentes apud Brisson. de Verb. Sign. voc. *Navicularius. Navis. Naucl.*

(2) Tutini dell'Uffic. dell'Ammir.

(3) Tutini loc. cit.

(*) Freccia de Subfeud. l. 1. de Offic. M. Admir. n. 30.

vali, crebbe nel suo maggior splendore; ma da poi diminuite l'armate, e passato il regno sotto la dominazione degli Austriaci, essendosi introdotto nuova forma e nuovo regolamento dipendente da quello di Spagna, mancò tanta autorità, e passò in parte a' generali delle galere, sebbene non coll'istessa potenza e prerogative del G. ammiraglio.

III. *Del G. Cancelliere.*

Non dovrà sembrar confuso e perturbato l'ordine ch'io tengo in noverando gli uffici della corona, e se, non serbando quello tenuto dagli altri scrittori, vengo a parlare, dopo il G. ammiraglio, del G. cancelliero. So che Marino Freccia diede a quest'ufficio l'ultimo luogo, sebbene non si sappia per qual ragione il facesse; giacchè egli medesimo ne'parlamenti e nell'altre funzioni pubbliche gli dà il sesto luogo, e lo fa precedere al G. siniscalco, il quale non siede a lato, ma a' piedi del re (1). Altri perciò lo collocano nel sesto luogo dopo il G. protonotario; e così questi, come Freccia, danno il secondo luogo al G. giustiziero dopo il G. contestabile.

Li Franzesi però dopo il G. contestabile collocano il G. cancelliero (2); ed io dico che gli uni e gli altri assai bene han fatto di disporgli con quest'ordine. Altro è il G. cancellier di Francia, altro fu il G. cancelliero di Sicilia a' tempi de' Normanni, ed altro è, e pur troppo diverso, il G. cancelliero del regno di Napoli, precisamente se si riguardano i tempi ne'quali scrissero il Freccia e gli altri autori, e più se avrem mira a' tempi nostri.

Hanno le dignità, secondo il volere de' principi, le loro declinazioni ed i loro innalzamenti. Il principe siccome è l'oceano di tutte le dignità, così è anche la lor regola e la lor norma; e siccome ben a proposito disse Giorgio Codino (3) degli ufficiali del palazzo, egli è lecito a' principi innovare così le cose, come i nomi a lor modo, ed innalzare ed abbassare secondo loro aggrada.

Il cancelliero presso i Franzesi era l'istesso che il questore presso i Romani, nella maniera che Simmaco (1) e Cassiodoro ce lo descrissero: *Quaestor es, legum conditor, regalis consilii particeps, justitiae arbiter*. Era perciò il capo della giustizia, come il contestabile capo delle armi: principe di tutti gli ufficiali di pace, magistrato de' magistrati, e fonte di tutte le dignità (2).

Perchè fosse chiamato cancelliero, non è di tutti conforme il consentimento. Il vecchio Glossario dice (3) che fosse così detto, perchè appartenendo a lui l'esaminare tutti i memoriali che si danno al principe, avea potestà di segnare ciò che pareva a lui che potesse aver cammino, e di cancellare le importune dimande, dando di penna su i memoriali con tirar linee sopra di quelli per lungo e per traverso a guisa di cancelli (4). Ma questa è una molto strana etimologia, che dovesse prendere il cancelliere il suo nome piuttosto da ciò ch'egli disfà, che da quello che fa. Meglio interpetrarono Cassiodoro (5) e Agatia (6), che lo derivarono *a Cancellis*; poichè dovendo questo ufficiale soprantendere alla spedizione di tutti i rescritti del principe, sentire tutti coloro che gli presentavano i memoriali, acciocchè non fosse premuto dal popolo, ed all'incontro da tutti fosse veduto, soleva stare fra cancelli, siccome si praticava in Roma ed in Francia; ond'è che Tertulliano soleva dire: *Cancellos non adoro, subsellia non contundo* (7).

Tiene egli perciò per sua insegna il suggello del re, onde appresso i Franzesi è anche nomato guardasigillo (8), poichè per le sue mani passano tutti i privilegi e tutte le spedizioni del re ch'egli suggella, dando titolo, ovvero lettere di provvisione a tutti gli ufficiali, le quali può egli rifiutare, o differire come gli piace, non suggellandole. Quindi il nostro Torquato al

(1) Freccia de Subfeud. l. 1. pag. 41. a terg.
(2) Vid. Chassan. Catal. Glor. Mund. par. 7. cons. 7 et 8.
(3) Codin. cap. 2. num. 5. Langleo 7. Semest. 7.

(1) Simm. Epist. 17. lib. 1. Cassiod. Var. l. 11. c. 6. l. 12. ep. 1 et 3.
(2) Budaeus in Annot. ad tit. Dig. de Off. Pr. Praet. et de Asse in fin. Chassan. par. 7. cons. 7.
(3) Ap. Brisson. de Verb. Signif. voc. *Cancellarius*.
(4) Chassan. loc. cit. Freccia de Subfeud. l. 1. de Off. M. Cancellar. n. 5.
(5) Cassiod. lib. 11. ep. 6.
(6) Agat. lib. 1.
(7) Brisson. de Verb. signif. loc. cit. Forner. ad Cassiodor. l. 11. c. 6. Gotofr. ad l. 3. C. Th. de Assessorib. Ducange voc. *Cancellarius*.
(8) Vid. Ducange Gloss. voc. *Cancellarii*.

G. cancelliere d'Egitto gli dà per sua insegna il suggello:

L'altro ha il sigillo del suo ufficio in segno.

Gode perciò molte insigni prerogative. Ha la presidenza al Consiglio di Stato negli affari civili del regno, onde il Tasso soggiunge:

Custode un de' secreti, al re ministra
Opra civil ne' grandi affar del regno.

Ha l'espedizion degli editti, e di ogni altro comandamento del re. Ha la soprantendenza della giustizia, ed egli è il giudice delle differenze che accadono sopra gli uffici ed ufficiali, regolando le lor precedenze, e distribuendo a ciascun magistrato ciò che è della sua incombenza, perchè l'uno non attenti sopra l'altro (1).

Queste erano le grandi prerogative de' cancellieri di Francia (donde l'apprese Ruggiero) e del regno di Sicilia a tempo de' Normanni. Dignità pur troppo eminente, e che gareggiava quasi con quella de' principi stessi; onde meritamente era a costoro, dopo il contestabile, dato il secondo luogo.

Il primo cancelliero che s' incontra nel regno di Ruggiero, fu Guarino Canzolino molto celebre presso Pietro Diacono nella Giunta alla Cronaca Cassinese (2). Di costui Ruggiero valevasi ne' più gravi affari della corona, e gli diede la soprantendenza ed il supremo comando di queste nostre provincie. Narrasi che Guarino per lo sospetto che aveva de' monaci Cassinesi, che non s'unissero al partito di Lotario, erasi finalmente risoluto, fattisi venire da Benevento, dalla Puglia, dalla Calabria e da Basilicata molti soldati ed alcune macchine di guerra, di espugnare Monte Casino (3); ma che non guari da poi infermatosi in Salerno, giunto all'estremo di sua vita, mentr'era per uscirgli l'anima dal corpo, gli fossero uscite di bocca gridando queste parole: *Ahi Benedetto e Mauro, perchè m'uccidete?* Onde narra Pietro Diacono (4) che nel medesimo tempo Crescenzio Romano monaco di quel monastero, per non esser riputato meno degli altri, tutto sbigottito e tremante dicesse a' suoi monaci ch'avea avuto visione, nella quale gli apparve uno spaventevole lago tutto di fuoco, le cui orribili onde s'innalzavano sino al cielo, e per esso vedea ravvolgersi l'anima del G. cancelliere: che eragli sembrato parimente di veder due Frati alla riva del lago, e dal più vecchio di loro esser dimandato se sapea chi fosse colui che vedea così dall'onde travagliato; e rispondendo egli del no, gli fu dal medesimo manifestato esser l'anima di Guarino, ch'era condennata a sì fatta pena per aver travagliato i monaci di Monte Casino, il quale richiesto chi egli si fosse, rispose ch'era Frate Benedetto; ed in questo destossi Crescenzio, e la vision disparve.

(1) Chassan. et Freccia loc. cit.
(2) Rom. Saler. an. 1153. Petr. Diac. lib. 4. cap. 93. et 101. Capecelatr. lib. 1.
(3) Petr. Diac. lib. 4. c. 100.
(4) Petr. Diac. cap. 102. lib. 4.

L'altro cancelliero che ne'tempi di Ruggiero esercitò quest'ufficio, fu Roberto, di legnaggio inglese (1). Ruggiero, come altre volte fu notato, nel governo de' suoi reami si servì sempre di ministri di molta dottrina e prudenza, facendogli venire anche da remote parti; e siccome innalzò ad esser G. ammiraglio Giorgio d'Antiochia, così anche sin da Inghilterra chiamò questo famoso Roberto, che oltre averlo impiegato agli affari più rilevanti della sua corona, e di commettere a lui la difesa di Salerno, quando da Lotario, dal principe di Capua e da' Pisani fu assediata (2), gli commise ancora il governo della Puglia e della Calabria; e fu cotanto luminosa la fama della sua saviezza ed integrità, che Giovanni Sarisberiense vescovo de'Carnuti (3) narra di lui un avvenimento da non tralasciarsi in quest'Istoria. Governando questo G. cancelliero la Puglia e la Calabria, avvenne che per morte del suo prelato vacasse la chiesa d'Avellino. Nell'elezione del successore era di mestieri ricercarsi la volontà e l'assenso del re, siccome costumavasi in tutte le chiese cattedrali. Roberto, che in nome del re doveа darlo, ne fu ricercato instantemente da molti. Infra gli altri ebbe tre forti pretensori, un abate, un arcidiacono e un secolare della casa del re, che teneva un fratello cherico, i quali fecero con Roberto grandi impegni, e ciascun di essi gli

(1) Rom. Saler. an. 1153. Capecelatr. lib. 1.
(2) Rom. Saler. an. 1132.
(3) Jo. Sarisb. lib. de Nugis Curialium. Capecelatr. loc. cit.

promise grossa somma di moneta, se avesse fatto crear il vescovo secondo il suo intendimento. Il cancelliere volendo schernire la loro malvagità, pattuì con tutti tre separatamente, dando loro ad intendere che fatto avrebbe quello che ciascun d'essi chiedea; ed avuti pegni e sicurtà de' promessi pagamenti, venne il giorno stabilito all'elezion del vescovo, nel quale ragunato il clero d'Avellino con molti arcivescovi, vescovi ed altri prelati e persone di stima, raccontò Roberto la frode che coloro commetter voleano; ed avendogli come simoniaci fatti escludere dalla prelatura per sentenza di tutti coloro che colà erano, e riscosso in pena del lor fallo il danaro convenuto, si adoperò poscia che fosse eletto vescovo un povero Frate di buona e santa vita, ma che punto a ciò non badava, a cui diede l'assenso.

Il terzo G. cancelliere che incontriamo nel regno di Ruggiero si fu il cotanto rinomato Giorgio Maione. Nacque costui in Bari d'assai umile condizione; ma dotato dalla natura d'una maravigliosa facondia ed accortezza, fece tanto, che essendo figliuolo d'un povero venditor d'olio (1), ebbe modo d'esser posto in corte nella real cancellaria, ove dal re Ruggiero fu prima creato suo notaio. Da poi avendo occupati altri minori uffici della cancellaria, fu fatto vicecancelliero, e finalmente innalzato ad esser suo G. cancelliero. E fu cotanto caro a questo principe, che, finchè visse, l'adoperò negli affari più rilevanti del suo regno, e morto Ruggiero, con raro esempio, per le sue arti fu così caro a Guglielmo suo figliuolo, che oltre ad averlo creato G. ammiraglio, pose anche in sua mano tutto il governo del regno. Sotto i due Guglielmi tennero quest'ufficio i primi personaggi di que' tempi. Tennelo Anscotino (2), l'arcidiacono di Catania (3), l'Eletto di Siracusa, e da poi Stefano di Parzio arcivescovo di Palermo (4).

Cotanta in questi tempi era la grandezza e dignità di questo supremo ufficio così in Francia, come in Sicilia appresso i Normanni; nè minori erano le sue preminenze nelle corti d'altri principi. Ma da poi fu riputato savio consiglio de' principi di togliergli tante e sì eminenti prerogative, con riunirle ad essi, donde procederono; del che n'abbiamo un ben chiaro ed illustre esempio nel cancelliero della santa sede di Roma. Ne' tempi antichi ebbe questa sede un cancelliero, l'autorità del quale era sì grande, che gareggiava col papa istesso (1). Veniva perciò occupato da' primi personaggi, e da questo posto regolarmente si faceva passaggio al ponteficato. Così papa Gelasio II, secondo porta l'epitafio posto da Pietro Pittaviense, avanti d'esser papa, *Archilevita fuit et Cancellarius Urbis*; e narrasi ancora che Alessandro II, quando fu eletto papa, era cancelliero della sede romana.

Ma da poi Bonifacio VIII vedendo l'autorità del cancelliero in Roma in tanta grandezza, sicchè, come dicono molti scrittori (2), *quasi de pari cum Papa certabat*, abolì questo ufficio di cancelliero in Roma, ed attribuendo la cancellaria a sè medesimo, vi stabilì solamente un vicecancelliero. Onde è che in Roma questo ufficio di vicecancelliero non riconosce altro per suo maggiore nella medesima sfera, poichè il cancellierato al papa è attribuito. Ed essendosi perciò prima quest'ufficio dato a coloro che non erano cardinali, si dissero sempre vicecancellieri; ma da poi essendosi tornato a darlo a' cardinali, ritenne ancora questo medesimo nome di vicecancelliero, ancorchè fosse estinto quello del cancelliero; non altrimenti che chiamano prodatario e vicedatario quel cardinale che è prefetto alla dataria del papa, quantunque non esercitasse le veci d'altro ministro a sè superiore, poichè la cancellaria e dataria fu al papa attribuita.

Per questa medesima ragione solo nel sesto decretale si fa menzione del vicecancelliero, come notò la Glossa (3) e Gomesio sopra le Regole della Cancellaria; sebbene Onofrio Panvinio al libro de' pontefici dice che dal tempo d'Onorio III non vi furono più cancellieri in Roma, ma solamente un vicecancelliero.

(1) Ugo Falcan. Hist. Sicul. Rom. Saler. an. 1153.
(2) Ugo Falc. Hist. Sic.
(3) Rom. Saler. an. 1154.
(4) Rom. Saler. an. 1166. Ugo Falcand. Hist. Sic.

(1) Vid. S. Bernar. ep. 313.
(2) Zabarell. in Clem. Ne Romana de Electionib. Chassan. Catal. Glor. Mund. par. 4. cons. 13. Freccia lib. 1. de Offic. M. Cancel. n. 4.
(3) Gl. Pram. Sanctio, § Romanae, verb. *Vice-Cancellarius*.

Non altrimenti accadde nel nostro reame a questo supremo ufficio di G. cancelliere; poichè a tempo del re Cattolico e dell'imperador Carlo V la cancellaria fu attribuita al re (1), e fu eretto perciò un nuovo tribunale amministrato da' reggenti, detti perciò di cancellaria, i quali esercitano tutto ciò che prima era dell'incombenza del G. cancelliere, perchè essi sottoscrivono i memoriali che si danno al principe, essi pongono mano ai privilegi, essi hanno l'espedizione degli editti e de' comandamenti del re. Essi sono li giudici delle differenze che accadono tra gli ufficiali; decidendo le precedenze, e distribuendo a ciascun magistrato ciò ch'è della loro incombenza. Presso di essi risiede la cancellaria, e con essa gli scrigni, i registri, e tutto ciò che prima era presso il G. cancelliere. Hanno perciò un segretario e molti altri ufficiali minori, che si dicono perciò di cancellaria: di che altrove, quando ci toccherà di trattare di questo tribunale, ragioneremo.

Quello che oggi è nella casa de' principi d'Avellino, non è che un ufficio dipendente da questo, di cui ora trattiamo; poichè le sue prerogative si restringono solamente sopra il collegio de'dottori, e le di lui funzioni non altre sono, che di promovere al grado del dottorato, tener collegio di dottori a questo fine per esaminare i candidati, approvargli, riprovargli, e far altre cose a ciò attinenti; poichè presso noi il dare il grado di dottore non è dell'università degli studi, ma del principe, il quale ne ha delegata questa sua potestà al G. cancelliere e suo collegio (2). Molti di questi cancellieri ebbe la Francia, come il cancelliere dell'università di Parigi, ch'era anticamente un ufficio di tale importanza, che Bonifacio VIII, per li grandi affari ch'egli aveva in Francia, se l'appropriò affin d'avere l'autorità particolare sopra quell'università, principalmente verso i teologi, i quali dal cancelliere hanno i gradi, la benedizione e commessione di predicare per tutto il mondo. Ma dopo la morte di Bonifacio l'università di Parigi fece tutti gli sforzi per riaver quest'ufficio, tanto che da Benedetto XI suo successore le fu renduto; onde per evitare per l'avvenire simile usurpazione, fu dato ad una canonia della chiesa cattedrale di Parigi (1).

E per questa cagione Marino Freccia trattando di questi uffici, avendo avanti gli occhi solamente ciò che si praticava a' suoi tempi, pose il G. cancelliero nell'ultimo luogo, poichè il G. cancelliero d'oggi, che vien reputato uno de' sette uffici del regno, non è che un rivolo di quel fonte; non esercita che una delle molte prerogative che prima adornavano quella dignità, essendosi oggi quasi ch'estinto, e attribuita la cancellaria al re, che perciò per esercitarla vi eresse un nuovo tribunal supremo, detto di cancellaria, amministrato, come s'è detto, da' reggenti.

Non è però da tralasciare che in tempo dell'imperador Federico II e del re Carlo di Angiò, ancorchè quest'ufficio fosse molto decaduto dall'antico suo splendore, riteneva però la giurisdizione sopra tutti i cherici del palazzo reale, e sopra tutti i cappellani regii. Di che molto si maravigliava Marino Freccia (*), come un laico sopra i cherici potesse stender la sua giurisdizione, quando questi e per ragion divina, canonica ed imperiale sono da' laici esenti; onde per togliere questa che a lui sembrava stranezza, volle ricercarne le cagioni. Disse che ciò era, perchè essendo questo regno del patrimonio di S. Pietro, bisognava credere che i re anche fossero stati investiti dalla sede apostolica di questa prerogativa, e perciò si debbano reputare come ministri e delegati della sede apostolica. Nè ciò deve sembrare strano, e dice, perchè i re non devono considerarsi come meri laici, poichè s'ungono, e prima erano anche sacerdoti. E ciò non bastandogli, soggiunge che Federico e Carlo ebbero specialmente tal autorità dalla sede apostolica, acciocchè deputassero un giudice sopra tutti i cherici della casa regale; e che da poi parendo cosa disdicevole e non decorosa che un laico come delegato della sede apostolica esercitasse giurisdizione sopra i cherici, da Alfonso I si fosse destinato un de'suoi cappellani per giudice, il quale esercitando giurisdizione sopra tutti gli altri cappellani e cherici della cappella del re, si fosse perciò detto cappellano mag-

(1) Freccia lib. 1. de M. Cancell. num. 29.
(2) Vid. Freccia de Subfeud. l. 1. de Off. M. Cancell.

(1) Loyseau Des Offic. loc. cit.
(*) Freccia de Subfeud. lib. 1. de Off. M. Canc. nu. 24 et 25.

giore, e ciò con licenza della sede apostolica; onde si fece che non fosse più del G. cancelliere quest'incombenza, ma del cappellano maggiore.

Ma non dovea cotanto maravigliarsi Freccia, se a questi tempi il cappellan maggiore era subordinato al G. cancelliero, ed assistesse alla sua cancellaria; poichè in Francia, come rapporta Pietro di Marca (*), praticavasi lo stesso nella linea de' re Carolingi, nel qual tempo nel palazzo regale presedevano il maestro del palazzo per le cose dell'imperio, ed il cappellano maggiore, detto ancora arcicappellano, per le cose ecclesiastiche e del sacerdozio, il quale, come avverte Incmaro, *Vice Regis in consessu Episcoporum et Procerum jus dicebat, nisi causae gravitas exigeret Regis praesentiam.* E non già a tempo d'Alfonso I d'Aragona, ma molto tempo prima si vede essersi distaccata questa preminenza dall'ufficio di G. cancelliero; e fu quando avendo Carlo I d'Angiò collocata la sua sede regia in Napoli, fu destinato uno de' suoi cappellani per giudice, il quale esercitasse giurisdizione, independentemente dal G. cancelliero, sopra tutti gli altri cappellani e cherici della cappella regia, onde prese il nome di protocappellano regio, ovvero di maestro della cappella regia, e finalmente di cappellano maggiore; del cui ufficio, siccome de' simiglianti introdotti da Carlo I d'Angiò nella sua casa regale di Napoli, dovremo nel regno suo favellare.

Così in decorso di tempo, passate le grandi e molte prerogative di quest'ufficiale nella cancellaria del re; passata ancora quest'altra nel cappellan maggiore con totale independenza; oggi non rimane altro al G. Cancelliero, che il conferir i gradi del dottorato in legge, teologia, filosofia e medicina, e la soprantendenza nel collegio de' dottori (1). Ritiene bensì l'onore della porpora, di sedere ne' parlamenti, e nelle altre funzioni pubbliche ove interviene il re, ma nel sesto luogo, ed a man sinistra allato del re dopo il G. protonotario, e tra i sette ufficiali del regno vien anche annoverato (1).

(*) Marca de Concord. lib. 4. cap. 7. num. 3. et lib. 8. cap. 14. num. 6. Vid. etiam Baluz. ad Lup. Ferrar. pag. 386. 435. 443.

(1) V. Tappia de Jure Reg. tit. de Offic. M. Canc. num. 9, Tassone de Antef. vers. 3. obs. 3. n. 271 et 283.

(1) Freccia de Subf. l. 1. de Off. M. Cancell. n. 34.

IV. *Del G. Giustiziero.*

L'ufficio del G. giustiziero sebbene presso i Franzesi fosse subordinato al G. cancelliero, ch'era il magistrato de' magistrati, e capo di tutti gli ufficiali di giustizia, e sotto il regno di Ruggiero la sua autorità non fosse cotanto ampia; nulladimanco avendo Guglielmo suo successore istituito il tribunal della gran Corte, e da poi Federico II avendo stabilito per più costituzioni che il maestro giustiziero, che a quel tribunale soprastava, fosse il capo e supremo sopra tutti gli altri giustizieri delle provincie, si fece che questo ufficio non solo fosse riputato un de' maggiori e più grandi del regno, ma che occupasse il secondo luogo dopo il G. contestabile. Per questa cagione egli siede il primo alla sinistra del re, veste di porpora, ed ha per sua particolar insegna lo stendardo; di che presso noi è ancor rimasto vestigio, poichè in congiuntura di dover eseguire la condanna d'alcuno sentenziato a morte, si caccia questo stendardo fuori d'un balcone, in segno dell'autorità del G. giustiziero. E quanto più da Federico II fu innalzato il tribunal della G. C., costituendolo supremo e superiore nel regno sopra tutti gli altri, ove dovessero trattarsi non solamente le cause civili e criminali, ma anche le cause feudali, delle baronie, de' contadi, de' feudi quaternati, e di più tutte le cause d'appellazioni; ed oltre a ciò, non solo volle che si riportassero per via d'appellazione quelle che s'erano agitate ne' tribunali degli altri giustizieri delle provinee, ma anche le cause delegate dal re, avendo sottoposti alla sua giurisdizione tutti i duchi del regno, i principi e tutti gli altri baroni; ed in oltre che potesse conoscere anche de' delitti di maestà lesa: tanto il giustiziero, che avea la soprantendenza di questo G. tribunale, crebbe sopra tutti gli altri ufficiali della corona, e G. giustiziero meritamente appellossi (*). E Federico in una sua costituzione (2) lo chiamò perciò *luminare majus*, per lo splendor del quale si oscurano gli altri minori;

(*) Const. R. l. 1. tit. 39. 40. 41. 42. 43. 44.

(2) Constit. Honorem, lib. 1. tit. 41.

ond'è che visitando egli le provincie, cessano gli altri giustizieri (1).

Nel che dovrà notarsi che sin da questo tempo de' re normanni si cominciò quella divisione delle provincie che oggi in gran parte ancor riteniamo, le quali in questi tempi non aveano nome di provincie, ma di giustizierati, preso da'giustizieri da'quali venivano governate (2); non altrimenti che ne'tempi de'Longobardi si dissero castaldati da'castaldi che n'aveano il governo. In fatti abbiamo, ne'tempi del re Guglielmo II, Tancredi conte di Lecce giustiziero della Puglia e di Terra di Lavoro; il conte Pietro di Celano e Riccardo Fondano essere stati giustizieri delle stesse provincie (3). Così sovente ne' tempi posteriori leggiamo ne'registri rapportati dal Tutino (4), che mandandosi questi giustizieri nelle provincie, si nominavano perciò non *magistri* giustizieri, o *magni* giustizieri (5), a differenza del giustiziero del regno, ma di quelle sole provincie delle quali aveano avuto il governo. Così Giovanni Scotto si disse giustiziero d'Apruzzo, e Guglielmo Sanfelice giustiziere di Terra di Lavoro. Donde le provincie presero queste denominazioni, e surse lo justiziariato di Calabria, justiziariato di Puglia, di Terra di Lavoro ed altri, che oggi provincie si chiamano. Anzi in quest'istessi tempi de' Normanni, e degli Svevi ancora, sovente una provincia era governata da due giustizieri, siccome ne'tempi di Guglielmo II nella provincia di Salerno vi erano due giustizieri, Luca Guarna e Florio da Cammarota (6). E nell'anno 1197 abbiamo (7) che Roberto di Venosa e Giovanni di Frassineto furono ambedue giustizieri della Terra di Bari. E nel 1225 Pietro d'Eboli e Niccolò Cicala furono giustizieri di Terra di Lavoro, e nell'anno 1226 furono loro sostituiti Ruggiero di Galluccio e Maurizio Rapistrano di Napoli (1). Il che da poi da Federico II fu in miglior forma mutato, e stabilito che per ciascuna provincia fosse un giustiziero, il quale dovesse avere un solo giudice ed un notaio d'atti, che oggi diciamo Mastrodatti, siccome stabilì nella costituzione *Occupatis* al libro primo. Ciò che fu da poi ritenuto dagli Angioini, li quali in ciascuna provincia mandavano un solo giustiziero, che oggi da noi preside s'appella.

Chi fosse stato nel regno di Ruggiero maestro giustiziero, non abbiamo che un sol riscontro nell'archivio della Trinità di Venosa, in un istromento rapportato dal Tutini, ove si legge che nell'anno 1141 fu giustiziero del re Errico Ollia. *Ego Henricus Ollia, Dei gratia Regalis justitiarius.* Ma ne'tempi de'due Guglielmi suoi successori, così presso Romualdo arcivescovo di Salerno, come nella Cronaca di Notar Riccardo da S. Germano, se n'incontrano molti, come Roberto conte di Caserta, Ruggiero conte d'Andria, e Luca Guarna, come diremo ne'regni di questi principi; onde fassi chiaro l'error di coloro che reputarono quest'ufficio averlo introdotto nel regno Federico II (2). Fu sì bene da questo imperadore in più sublimità e in miglior forma stabilito per mezzo delle sue molte costituzioni attinenti a quest'ufficio, non già ch'egli fosse stato il primo ad introdurlo, come dalle medesime sue costituzioni ciascuno potrà conoscere chiaramente (3). Altre leggi furono da poi promulgate a'tempi degli Angioini intorno all'ufficio del G. giustiziero, e molti capitoli abbiamo sopra ciò di Carlo II che trattano della sua giurisdizione ed incombenza. Ma dovendo di quest'ufficiale trattare più ampiamente, quando del tribunale della G. C. della Vicaria farem parola, riserbiamo perciò in quel luogo di discorrere così del suo incremento, come della sua declinazione. Poichè essendosi in decorso di tempo sotto i principi aragonesi ed austriaci eretti altri tribunali,

(1) Vid. omnino Freccia de Subf. l. 1. de Off. M. Justit.

(2) Pellegr. in Diss. Duc. Ben. Diss. ult. Toppi de Orig. Trib. t. 1. l. 4. c. 1. Conf. Const. R. Statuimus. Magnae Curiae. Honorem. Magister Justitiarius. Causas. Capitaneorum. Intercaetera. Duram et diram. Cum satis. Justitiarii. Praesenti lege. Justitiarios, et alibi passim. Vid. praesert. Const. Justitiarios Regionum tit. 58. et Const. Occupatis. tit. 95. l. 1.

(3) Pellegr. ad An. Cas. an. 1208. Ricc. a S. Germ. eod. an.

(4) Tutin. de'Maestr. Giustiz. in princ.

(5) Vid. tam. Ugon. Falc. Hist. Sic.

(6) Rom. Saler. an. 1176. 1177.

(7) *Nell'Archivio della Certosa di Capri* Instr. Sig. V. 1197. apud Tutini loc. cit.

(1) Ricc. di S. Germ. Cron. an. 1125. 1126.

(2) Rom. Saler. an. 1142. 1176. 1177. Ricc. di S. German. an. 1190.

(3) Vid. Const. R. Justitiarios Regionum, et Const. Occupatis. Freccia de Subf. l. 1. de Off. M. Justit. n. 38.

siccome quello della G. C. perdè sua antica autorità e dignità, così ancora il G. giustiziere restò in gran parte spogliato del suo splendore e delle sue preminenze; tanto che oggi è rimasto solo a titolo d'onore, nè ritiene altro, se non la precedenza sopra gli altri ufficiali, dopo il G. contestabile, di coprirsi di porpora nelle funzioni e celebrità pubbliche, e di godere quelli onori e preminenze che godono gli altri ufficiali della corona (*).

V. *Del G. Camerario.*

Ciò che nel regno di Francia era chiamato il G. tesoriero, per la soprantendenza che teneva delle finanze, presso di noi G. camerario appellossi, essendo egli il capo ufficiale della camera de'conti del re. Prima la sua incombenza era di aver la custodia della persona del re, dentro la sua camera accomodare il suo letto, aver la cura e'l pensiero di provvedere il re e'suoi figliuoli d'abiti, disponere le sentinelle per custodia della persona del re nella sua camera, ordinare gli uscieri, distribuire le vesti per la famiglia del re, e custodire le gioie ed altri monili preziosi, l'oro, l'argento, ed i panni di lana o di seta. Ma la sua principal incombenza era di ricevere tutto il denaro che si manda alla camera del re, soprantendere a tutti gli altri tesorieri del regno, levargli, ed in lor luogo sostituire altri. Era ancora sua incombenza d'aver notizia di tutte le ragioni appartenenti al regio fisco, delle rendite, delle gabelle, e di tutti gli ufficiali. Avea perciò giurisdizione sopra tutti li tesorieri e commessarii delle provincie, sopra tutti gli erarii e percettori dell'entrate del regno, e tenea conto del denaro del re, che a lui per qualunque cagione era da' percettori inviato, i quali dovevano a lui render conto di tutte l'esazioni ed entrate (1). Quindi avvenne, che siccome in Francia essendo li tesorieri dispersi in tutto il regno, e la loro carica divisa per le provincie, fu riputato necessario ergere un tribunale supremo e generale delle finanze, dove si formasse lo stato intiero di quelle, e se ne facesse il ripartimento a ciascuno de'tribunali particolari delle provincie, e dove finalmente tutto si riportasse (1): così presso di noi surse perciò un nuovo tribunale supremo e generale delle finanze, ove tutto si riportasse: capo del quale era il G. camerario, essendo egli il supremo sopra tutti gli altri ufficiali che sono impiegati intorno alle cose fiscali, a'diritti ed alle esazioni, rendite e gabelle del re, come sono i camerarii delle provincie, i portolani, i secreti, i doganieri, gli erarii, ed ogni altro, da'quali egli riceve i conti; onde perciò fu appellato capo ufficiale della camera de'conti, che ha molta simiglianza al *Comes sacrarum largitionum* presso i Romani (2). E siccome presso coloro più erano gli *Quaestores pecuniarum*, così ancora presso noi più furono i tesorieri minori, i camerarii, i portolani, i secreti, i doganieri, ed altri, de'i quali era incombenza di raccogliere il denaro del re (3). Questo tribunale in tempo di Federico II e de're della casa d'Angiò si reggeva per li maestri razionali nella corte della regia zecca: i quali erano detti maestri razionali, perchè la maggior loro incombenza era d'invigilare affinchè i minori camerarii, tesorieri, doganieri ed altri rendessero ragione della loro amministrazione, e ricevevano perciò da essi i conti dell'esazioni fatte, e del danaro che mandavano alla camera del re (4).

Grandi privilegi e prerogative furono concedute dal re Lodovico d'Angiò e da Giovanna I a questi maestri razionali (5), li quali erano anche chiamati maestri razionali della G. corte; ed a' tempi de're Angioini, da'personaggi che sostenevano queste cariche, si vede quanto chiara ed illustre fosse questa dignità, poichè si legge che il famoso Andrea d'Isernia, il celebre Niccolò Alunno d'Alife, Niccolò di Boiano, ed altri insigni giureconsulti sotto il re Carlo II, Roberto, ed altri re suoi successori, furono maestri razionali (6).

A'tempi posteriori degli Aragonesi, il re Alfonso I a questo tribunale unì l'altro da

(*) Freccia loc. cit.

(1) Ducange in Gloss. voc. *Camerar.* Freccia de Subf. l. 1. de Off. M. Camerar. Toppi de Orig. Trib. t. 1. l. 4. c. 6.

(1) Vid. Chassan. Cat. Glor. Mund. par. 6. cons. 17. et seqq.

(2) Chassan. et Freccia loc. cit.

(3) Ducang in Glossar. voc. *Camerarii.* Freccia de Subf. l. 1. de Offic. M. Camerar. Toppi de Orig. Trib. t. 1. l. 4. c. 1.

(4) Freccia loc. cit. Toppi loc. cit. 1. 2. 3. 5.

(5) V. Capece Galeot. Resp. fisc. 1. n. 51. Vid. Toppi de Orig. Trib. t. 1. l. 4. per tot. et in Append. Monum. t. 2. l. 2. c. 4.

(6) Vid. Toppi in Bibl. Neapol.

lui eretto della summaria, il quale si reggeva per quattro presidenti legisti e due idioti, dandogli un capo che vi presedesse in luogo del G. camerario, onde prese il nome di suo luogotenente (1). Si vide perciò questo tribunale in maggior splendore ed autorità; poichè oltre alla cura del patrimonio regale, gli fu data anche la cognizione delle cause feudali, le quali prima s'appartenevano alla G. Corte. Surse quindi il nome della camera summaria, e de' presidenti della summaria, prendendo tal denominazione (senza che ci andiamo lusingando con etimologie più speziose di *summa rei*, ovvero *rationis*, come vaneggia Luca di Penna (2), seguitato a torto da Marino Freccia (3), di che a ragione ne fu ripreso dal reggente Moles (4)) dalla cognizione sommaria che doveano prendere sopra i conti, declaratorie o significatorie, che da' maestri razionali si spedivano. Onde siccome appresso i Franzesi questo tribunale s'appella la camera de' conti, ovvero delle finanze, così presso di noi per l'istessa cagione fu detta camera della summaria. Ciò che maggiormente si conferma da un privilegio dell'istesso re Alfonso inserito nelle nostre prammatiche (5), dove il re chiaramente dice essersi questo tribunale chiamato della summaria, *quod rationes ipsae in Camera per Praesidentes et Rationales ibidem ordinatos* SUMMARIE *viderentur*. Di che ci tornerà occasione di parlare più ampiamente, quando dell'istituzione di questo tribunale della camera, seguita nel regno d'Alfonso I, ci toccherà di favellare.

Questo supremo ufficio di G. camerario, siccom'è vero ciò che dice Freccia, che fu da Carlo I d'Angiò ristabilito in miglior forma, a somiglianza di quello di Francia, non è però che fosse stato Carlo il primo ad introdurlo, essendo stato conosciuto da' nostri re normanni e svevi; e di molti camerarii fassi nel regno di questi principi memoria. Molti se ne leggono nel regno di Ruggiero istesso; ma i loro nomi essendo stati a noi involati dall'antichità del tempo, non abbiam potuto qui registrargli. Ben ne' tempi di Guglielmo I suo successore infra gli altri leggiamo maestro camerario del palagio reale Gaito Joario; dopo la morte del quale fu creato maestro camerario Gaito Pietro eunuco, ambedue saraceni (1). Era presso questi il nome di Gaito nome di ufficio, che non voleva denotar altro, che capitano (2). E nel regno di Guglielmo II pur leggiamo che Gaito Riccardo fu maestro camerario del regal palagio (3), e che Gaito Martino aveva cura delle rendite della regal dogana (4). E sotto il medesimo re pur abbiamo menzione dei camerarii di Calabria, che risedevano in Reggio, fra' quali Giovanni Calomeno, di cui ci tornerà occasione di parlare nel regno di questo principe (5). Così ancora ne' tempi de' loro successori Svevi e nelle costituzioni di Federico (6) si leggono molte leggi attinenti a quest' uffizio; così del maestro camerario, come degli altri camerarii inferiori delle provincie, doganieri, maestri secreti, ed altri, de' quali il Toppi tessè lungo catalogo (7).

Carlo d'Angiò lo ridusse in miglior forma a modo del regno di Francia, stabilendo un solo G. camerario, al quale tutti gli altri camerarii delle provincie ubbidissero, ed a cui tutto si riportasse, costituendolo ufficial supremo di tutte le finanze. E ci diede molte leggi scritte e stabilimenti intorno alla sua incombenza, formando un particolar regolamento di questo ufficio, nel quale non potè nemmeno dimenticarsi de' vocaboli franzesi; poichè stabilì che fosse dell'autorità del G. camerario di deputare, sostituire e correggere i graffieri, de' quali l'incombenza era scrivere e notare, siccome

(1) Costanzo Hist. lib. 18. Toppi de Orig. Trib. t. 1. l. 4. c. 2. et 3.

(2) Luc. de Penna l. si quando. 3. C. de Bonis vacantib. nu. 3 et 4.

(3) Freccia de Subfeud. Offic. M. Camer. n. 4. V. Surgent. de Neap. illustr. cap. 7. num. 2 et 3, et cap. 26. num. 24. in fin. vers. dicta est autem Summaria.

(4) Vid. Toppi de Orig. Trib. t. 1. lib. 4. c. 3.

(5) Pragm. 1. de Offic. Proc. Caesar. et apud Toppi de Orig. Trib. t. 1. l. 4. in Append. Monum. pag. 260.

(1) Ugo Falcand. Hist. Sic. Rom. Saler. an. 1166.

(2) Capecelatr. lib. 2. Ducange in Glossar. voc. *Caytus* o *Gaytus*.

(3) Capecelatr. lib. 3.

(4) Ugo Falcand. Hist. Sic.

(5) Ugo Falcand. Hist. Sic. Capecelatr. lib. 3.

(6) Constit. Si quando forte, sub tit. de forma qualiter sint locandae res Fiscales. Constitut. Authoritatem Magistris. Constitut. Magistris Procuratoribus. Const. Communiter. Castellanorum. Occupatis. Officiorum. Magistros. Camerarios. Praesenti lege. Puritatem. Magistri Camerarii. Causas. Quaestiones ec.

(7) Toppi de Or. Trib. t. 1. l. 4. c. 1.

degli antigraffieri di controscrivere e notare, che noi ora nel regno chiamiamo credenzieri, affinchè non si commettesse frode nell'esazioni. Stabilì ancora i maestri degli arresti; onde è, che ancora presso noi fosse rimasto questo vocabolo franzese, e diciamo perciò gli arresti della camera, siccom'essi chiamano le determinazioni e sentenze de'loro parlamenti (1).

Ne'tempi posteriori, e meno a noi lontani, cominciò il G. camerario a perdere queste tante sue prerogative, ma non già il tribunale della camera. Perchè reggendosi questo dal suo luogotenente co'presidenti e razionali della medesima, come che il crearlo non s'appartiene più a lui, ancorchè si chiami suo luogotenente, ma al re; quindi è nato che sebbene questo tribunale si fosse innalzato al pari degli altri tribunali supremi del regno, il G. camerario però è oggi rimasto per sol titolo d'onore, nè più s'impaccia degli affari del medesimo, nè è della sua incombenza d'intrigarsi nell'entrate della camera del re; ma tutto si fa dal luogotenente e suoi ministri, i quali al vicerè, ch'è in luogo del principe, son obbligati dar conto della loro incombenza, avendo un particolar tesoriere, da chi viene conservato il denaro del re (2). Ritiene però le sue preminenze, così nel sedere alla parte sinistra del re dopo il G. giustiziero (3), occupando il quarto luogo, come nelle congiunture solenni di nozze o altre funzioni pubbliche, di vestirsi di porpora, e tra i sette uffici della corona è ancora annoverato, ed insino agli ultimi tempi se gli pagava il soldo (4).

VI. *Del G. Protonotario.*

Pietro Vincenti, che distese un libretto de'Protonotarii del regno, piuttosto tessè un catalogo di coloro ch'esercitarono questa carica nel regno, che ci descrisse il loro ufficio ed impiego. Il protonotario, ovvero logoteta, non vi è dubbio che presso di noi prese il suo principio da'Greci, siccome denota la voce istessa (5); ma ciò non fa che quest'ufficio non fosse conosciuto da' Romani sotto altro nome. Nell'imperio essendo egli il capo de'notai, era perciò chiamato *Primicerius Notariorum*, ed era decorato della dignità proconsolare, e dopo due anni d'esercizio diveniva *illustre*. Avea nell'antico imperio sotto di sè tre sorte o gradi di notai, che sono apertamente distinti nel Codice Teodosiano (1). I primi erano intitolati *Tribuni Praetoriani et Notarii*, ed anche come lo attesta Cassiodoro (2), erano chiamati *Candidati;* e questi avevano la dignità de' *conti*. I secondi erano semplicemente detti *Tribuni et Notarii;* e questi aveano la dignità de' *vicarii*. Finalmente i terzi erano chiamati *Notarii familiares*, ovvero *domestici*, li quali avevano l'ordine o dignità della *consularità*.

Ma non bisogna confondere questi notai con quelli d'oggi, che i Romani appellarono *Tabelliones*, i quali, come diremo, aveano funzioni diverse, ed erano uffici differentissimi. Siccome non bisogna confondere l'ufficio del G. protonotario a'tempi de' nostri re normanni, svevi, angioini ed aragonesi con quello del viceprotonotario d'oggi, ristretto alla sola creazione de'notai e giudici cartularii, ed alle legittimazioni.

L'ufficio del G. protonotario era ne'tempi di questi re cotanto illustre, che in gran parte somigliavasi a quello del primicerio de'notai presso i Romani. Questi, secondo ce lo descrive Cassiodoro (3) e Giacomo Gotofredo (4), era del concistoro del principe, avea il pensiero e la cura di notare tutti gli atti ed i secreti del principe che si facevano nel suo concistoro: per lui uscivano fuori i responsi e i decreti imperiali, e sovente le orazioni degl' imperadori fatte al senato si recitavano dal primicerio. In breve, egli era il secretario fedele del principe, a cui non vi era secreto o consiglio che non si confidasse; e perciò l'obbligo della sua carica lo astringeva continuamente ad assisterlo, e con indefessa applicazione attendere alle spedizioni de' suoi imperiali comandamenti. Teneva perciò sotto di sè que' tre gradi di notai che, ridotti a forma di milizie o di collegio, militavano sotto di lui, i quali aveano molta somiglianza a' secretarii d' oggi di Stato, o del gabinetto e della casa del re, dei quali favelleremo nel regno di Carlo II di Angiò.

(1) V. Freccia loc. cit. num. 11 et 12.
(2) Toppi de Orig. Trib. t. 1. l. 4. c. 4 et 6.
(3) Freccia loc. cit. num. 21 et 22.
(4) Vid. Toppi de Orig. Trib. tom. 3. pag. 505.
(5) Vid. Ducange in Glossar. voc. *Logotheta*.

(1) Cod. Th. l. 3. de Primic. et Notar.
(2) Cassiodor. lib. 4. Epist. 3.
(3) Cassiod. l. 6. var. 7. 10 et 16. l. 10. ep. 11. et 12. et l. 11. ep. 18.
(4) Guth. ad l. 1. 2. C. Th. de Primic. et Notar.

Uguale era l'ufficio e potestà del G. protonotario ne'tempi di questi re. Il suo principal impiego non era già della creazione de'notai e de'giudici cartularii, ma d'assistere continuamente appresso la persona del re, ricevere le preci ed i memoriali che si portavano a quello, sentire nell'udienze coloro che avevano al re ricorso, e farne al medesimo relazione. Per le sue mani passavano tutti i diplomi, e da lui s'istromentavano. Tutte le nuove costituzioni, gli editti e le prammatiche che il re stabiliva, erano dal protonotario dettate e firmate. Ciò che il principe o nel suo concistoro o in ogni altro suo consiglio sentenziava o decretava, egli riducevalo in forma di sentenza o di decreto, ovvero in forma di diploma o privilegio (*). E si vide nel regno di Carlo II d'Angiò in quanta eminenza arrivasse, quando quest' ufficio era esercitato da Bartolomeo di Capua, per mano del quale passavano i più gravi e rilevanti affari della corona.

(A'tempi del re Guglielmo I leggesi che un tal Nicola fu protonotario e logoteta nel suo regno).

Ma siccome in decorso di tempo il tribunale della G. C. della Vicaria abbassò il G. giustiziero, riducendolo in quello stato che oggi si vede, così l'erezione del consiglio di S. Chiara a'tempi di Alfonso I re d'Aragona fece quasi che sparire il G. protonotario. E quantunque Alfonso, concedendo al presidente di quello ugual potestà, si dichiarasse ch' egli non intendeva pregiudicare alle preminenze del G. protonotario, tanto che o egli, o il suo vice-protonotario era ammesso a presedere in quel Consiglio, e sovente a commettere le cause, non altrimenti che faceva il presidente (1); nulladimanco a poco a poco l' ufficio di G. protonotario fu ridotto poi a titolo d'onore, e rimase fuori di quel Consiglio. E s'arrivò a tale, che dovendo il G. protonotario assistere di persona, nè senza nuova permissione del re potendo elegger altri per viceprotonotario che assistesse in suo nome, non concedendosi più dal re tal facoltà, siccome si legge (2) essersi conceduta da Carlo II a Bartolomeo di Capua: il viceprotonotario non più si creava da lui, ma a dirittura dal re, come si pratica tuttavia. Per questa cagione fu introdotto che il G. protonotario, quando era dal re eletto, pigliava con molta solennità il possesso nel Consiglio di S. Chiara, con intervenire insieme col presidente e tutti gli altri consiglieri in tutte le sentenze che si profferivano quella giornata (1). E per questa coerenza s'introdusse ancora che il re creava viceprotonotario l' istesso presidente del Consiglio; onde quasi sempre si videro queste cariche unite in una medesima persona, come più diffusamente diremo nel regno d'Alfonso I.

In decorso di tempo essendo innalzati a quest'ufficio i primi baroni, non più giureconsulti, come a'tempi di Bartolomeo di Capua; i G. protonotarii, come personaggi d'alta gerarchia, quasi sdegnando d'intervenire di persona nel Consiglio di S. Chiara, i viceprotonotarii venivano ad assistervi. Ma questi poi non essendo più creati da essi, ma dal re, vennero perciò affatto i protonotarii ad esserne esclusi, e di non aver poi parte alcuna in quel Consiglio. Dall'altra parte i presidenti del Consiglio, l'autorità de'quali era grandissima, esclusero poi i viceprotonotarii dalle commesse delle cause, e da tutte l'altre preminenze che, rappresentando la persona del G. protonotario, prima aveano; onde venne a restringersi la loro autorità alla sola creazione de'notai e de'giudici cartularii, ed alle legittimazioni, che ora gli rimane.

Ma quantunque l'ufficio di viceprotonotario si fosse ristretto a queste tre sole incombenze; portando la creazione de'notari e dei giudici, il visitare i loro privilegi e protocolli, grandi emolumenti, sursero gravi contese fra i G. protonotarii, che pretendevano quelli a loro doversi, ed i viceprotonotarii, che, come destinati dal re, tutti ad essi se gli appropriavano. Intorno a che Marino Freccia (*) rapporta una fiera lite che a'suoi tempi perciò s'accese fra il duca di Castrovillari G. protonotario, ed il famoso Cicco Loffredo viceprotonotario. Presentemente tutte queste contese son finite, poichè il viceprotonotario non riconoscendo da altri che dal re questa carica, se l'appropria solo: ed ora l'ufficio di G. protonotario

(*) Freccia de Subfeud. de Offic. Logoth. et Proton. num. 1 et 2. Ducange in Gloss. voc. *Logotheta*.

(1) Vid. Toppi de Or. Trib. t. 2. l. 2. c. 5.

(2) Frecc. loc. cit. num. 18.

(1) Toppi loc. cit.

(*) Frec. loc. cit. num. 21.

notario è rimasto a solo titolo d'onore, senza soldo e senz'emolumenti. Ritiene però gli onori di vestire di porpora, e di sedere ne'parlamenti nella parte destra del re dopo il G. ammiraglio (1).

Ma egli è ben da avvertire che i notari d'oggi, la creazion de'quali s'appartiene al viceprotonotario, non hanno conformità alcuna con quei notari de' quali si parla nel Codice Teodosiano, e di cui parla Cassiodoro; i quali, come si è detto, avevano più somiglianza con gli ufficiali della segretaria o cancellaria del re, li quali hanno il pensiero degli atti e delle scritture del re, che co'notari presenti, la cui incombenza si raggirá agl'istromenti ed atti de'privati, ancorchè il loro ufficio pubblico fosse. Hanno costoro più coerenza co'tabellioni degli antichi Romani, l'ufficio de'quali era a questo somigliantissimo; con una sola differenza, che nella persona de' notari d'oggi si vedono uniti insieme l'ufficio de'tabularii e quello de'tabellioni.

Presso i Romani coloro ch'erano destinati ad aver la custodia de'pubblici archivi, ove si conservavano i pubblici istrumenti ed i monumenti delle cose fatte, si chiamavano *Tabularii* o *Tabellarii* e *Actuarii*, poichè il luogo dove quelli si serbano, era appellato *Tabularium*, ed i Greci chiamavano *Grammatophylacium*, ovvero *Archium* (2). E sovente la cura di questi luoghi era commessa a'servi pubblici, cioè comprati con pubblico danaro delle città o delle provincie; e questi tabellarii, perchè pubblici, non solo per la repubblica, ma anche per ciascheduno privato potevano intervenire, e stipulare, acquistare, e in lor nome prender anche la possessione (3). L'imperador Arcadio poi discacciò dal tabulario i servi pubblici, e comandò che i tabularii fossero uomini liberi (4), i quali come persone pubbliche potessero stipulare per altri, non altrimenti che il magistrato (5). Ma l'ufficio di questi tabularii non era altro che custodire nell'archivio i pubblici istromenti e' monumenti delle cose fatte, e come persone pubbliche di poter intervenire e stipulare per altri.

Li tabellioni erano quelli i quali avanti ai tabularii dettavano e scrivevano i testamenti, e stendevano i contratti, facendone pubblici istromenti (1), che si davano poi a conservare a'tabularii. Questi tabellioni erano ancora chiamati *Nomici*, cioè *Juris studiosi*, perchè in quelli per concepir bene e dettare gl'istromenti ovvero testamenti, vi si ricercava ancora qualche perizia delle leggi (2). Altri interpetrarono la voce *Nomicus*, cioè *Legitimus*, perchè egli rendeva legittimi tutti gli atti (3). Che che ne sia, egli è certo che i tabellioni, che oggi noi appelliamo notari, eran tutto altro da'tabularii, i quali erano preposti all'archivio, siccome fra di loro vengono distinti da Giustiniano nelle sue Novelle (4), e non bisogna confondergli come fecero Accursio (5), Goveano (6) e Forcatolo (7).

Quelle due funzioni però s' unirono poi nelle persone de'nostri notari, poichè siccome prima i tabellioni avanti a'tabularii scrivevano gl' istromenti, e presso questi nell'archivio si conservavano; poi fu introdotto che gl'istromenti o testamenti avanti a'tabellioni si scrivessero, senza più ricorrere a tabularii, e ch'essi medesimi gli conservassero, facendone protocolli, e custodendogli non più ne' pubblici archivi, ma nelle proprie case. Quindi nacque che confondendosi questi uffici, fosse il notaro riputato persona pubblica; e che siccome i tabularii potevano stipulare per altri, potessero anch'essi farlo (8).

Divenne perciò l'ufficio de'notari di maggior fede e confidenza; ond'è che i principi nel creargli vi stabilirono certe leggi, e ricercarono molti requisiti, d'essere incor-

(1) Frec. de Subf. L. 1, de Off. M. log. et Proton. in fin.

(2) Budaeus in Annot. reliquis in PP. Briss. de Verb. Sign. voc. *Archium* et *Grammatophylacium*.

(3) V. Aulis in Comment. ad tit. de Verb. Oblig. cap. 2. qu. 2.

(4) L. generali, C. de Tabular. lib. 10. Vid. Briss. de Verb. sign. voc. *Actuarii*.

(5) Institut. § cum autem, de Adopt. l. 1. § exigere, D. de Magist. conv. Vid. Cujac. et Amaja ad l. 3. C. de tabular. l. 10.

(1) Nov. 44. de Tabell. Nov. 97. de instrum. caut. l. 1. C. Th. de Crim. falsi. Suidas tom. 3. pag. 422. Brisson. de Verb. sign voc. *Tabellio*. Cujac. ad Novel. 44. Gotofr. ad l. 1. c. Th. de Decur.

(2) Nov. 66. § 1. in princ. Suidas loc. cit.

(3) Aulis. loc. cit.

(4) Nov. 44.

(5) Accurs. l. si pupillus absens, D. Rem. pupil. salv. forc., et l. non aliter. D. de Adoption.

(6) Goveän. 2. lect. 10. Forcat. Dialog. 98. n. 3.

(7) Vid. omnino Cujac. ad Novel. 44. Valtej. de Judic. l. 1. c. 7. n. 36. Aulis. in Comm. ad tit. de Verb. Oblig. cap. 2. qu. 2.

(8) Vid. Aulis. loc. cit.

rotti e di buona fama, fedeli ed intelligenti: che sappiano scriver bene, ben intendere le convenzioni delle parti, per poterle poi nettamente ridurre in iscritto: siano secreti, liberi, cristiani: conoscano i contraenti, e perciò nazionali de' luoghi ove desiderano esercitare. Quindi richiedendo quest'ufficio una somma fedeltà, si vide ne'tempi antichi esercitarsi presso di noi da persone nobili; e siccome un tempo non si sdegnavano i nobili, particolarmente i Salernitani, esercitar medicina, così ancora molti nobili de'nostri sedili non si sdegnarono ne'tempi antichi farsi notari. E Marino Freccia (1) testifica aver egli veduto molti istromenti, registri, inventarii, ed altri antichi monumenti scritti per mano di notari nobili, le cui famiglie egli dice non voler nominare, per non dar dispiacere a'loro posteri leggendole. Quindi nacque ancora presso i nostri autori la massima, che per l'esercizio del notariato non si perdano i privilegi della nobiltà, e che non debbano i notari noverarsi fra gli artegiani (2).

VII. *Del G. Siniscalco.*

Siccome presso i Franzesi, dopo la soppressione de' maestri del palazzo, quattro uffici della corona furono grandemente accresciuti, che riguardavano la guerra, la giustizia, le finanze e la casa del re; e per quel che s' attiene alla guerra, surse il G. contestabile, per la giustizia il G. cancelliere, e per le finanze il G. tesoriero, capo ufficiale della camera de'conti: così ancora per quel che riguarda la casa del re, innalzossi il G. maestro di Francia, anticamente chiamato conte del palazzo, cioè giudice della casa del re, ch'ebbe il governamento della medesima.

Non altrimenti nella corona di Sicilia, oltre gli altri ufficiali annoverati, si vide, ad esempio di quello di Francia, il G. maestro di Sicilia, chiamato con vocabolo ancor franzese siniscalco, ovvero maggiordomo della casa del re (3), il quale avea il governamento della medesima, e la cura ed il pensiero di provvedere il regio ospizio d'ogni sorte di viveri, secondo il bisogno richiedeva. Era ancora della sua incombenza di provvedere delle biade ed altre vettovaglie per li cavalli della stalla del re, tener cura delle foreste e delle caccie riserbate per divertimento del re, de'familiari ed altri servidori della casa reale; sopra i quali teneva giurisdizione di correggerli e castigarli, eccetto che sopra i ciambellani, i quali per essere intimi servidori e cubicularii del re, che pongono il re in letto e lo scalzano, e sono nella camera secreta del re, perciò furono esenzionati dalla giurisdizione del G. siniscalco, siccome li collaterali del re, che erano partecipi del consiglio secreto del re, e riputati come parte del corpo del re (1).

Era egli perciò il giudice della casa reale, e sotto la cura sua era tutta la famiglia del palazzo regio, e tutti gli altri ufficiali minori della casa del re, i quali secondo i particolari loro impieghi, assunsero varii nomi; onde sursero molti uffici detti non già della corona, ma solamente per questo fine, della casa del re.

Noi a tempo de'Normanni non abbiamo riscontri di questi minori ufficiali, ma sì bene del G. siniscalco, che si disse così per essere il maggiore, e sopra tutti gli altri siniscalchi minori dell'ospizio regio. E sebbene a' tempi di Ruggiero non abbiamo fra le reliquie dell'antichità chi fosse stato suo G. siniscalco, egli è però che in tempo di Guglielmo I suo successore leggiamo suo G. siniscalco Simone cognato del famoso Maione (2), di cui abbiamo anche memoria presso il Pellegrino (3), al quale anche Guglielmo diede il governo della Puglia (4); onde non è da dubitare che quest'ufficio insieme con gli altri fosse dai Normanni introdotto fra di noi.

Ma siccome ciò è vero, così anche è certissimo che in tempo degli Angioini, e particolarmente di Carlo II, ricevè miglior forma, e su 'l quale furono dati varii provvedimenti, e stabilito nuovo modo, e dategli altre incombenze, secondo la tabella stabilita per quest'ufficio, che rapporta Frec-

(1) Freccia de Subfeud. lib. 1. tit. de Offic. Logot. num. 14.
(2) V. Tapp. de Jur. Regn. de Offic. Notar. n. 6. 7. 8.
(3) Luc. de Penna in rubr. C. de Praep. Sacr. Cubic. l. 12. et ad l. unic. C. de Comit. et Trib. Schol. Chassan. Catal. Glor. Mund. par. 6. cons. 7. et 8. Freccia de Subf. l. de Of. M. Senescal. Vid. Ducange voc. *Senescallus*.

(1) Freccia de Subfeud. lib. 1. de Offic. M. Senescal.
(2) Ugo Falc. Hist. Sic.
(3) Pellegr. in Notitia Judicat. pro Suessan. pag. 274. t. 3. Hist. Pr. Long.
(4) Capecelatr. lib. 2. Ugo Falc. loc. cit.

cia; onde è che in Napoli si videro sorgere quegli altri uffici minori della casa del re, dipendenti dal G. siniscalco. E la ragione si fu, perchè avendo Carlo I d'Angiò fermata la sua regia sede in Napoli; il G. siniscalco si distinse sopra tutti gli altri ufficiali della casa reale, che furono molti. Abbiamo perciò nel regno di questi Angioini sovente memoria dei maggiordomi della casa reale, de' maestri de' cavalli regii, de' maestri panattieri regii, dei maestri de' palafrenieri e della scuderia regia, de' maestri dell' ospizio regio, dei maestri delle razze regie, de' maestri massari, e de' siniscalchi dell' ospizio regio; siccome ne' tempi di Giovanna I leggiamo: *Phichillus Gaetanus Reginalis Hospitii Senescallus*; e sotto Carlo III si legge: *Nobilis vir Bartholomaeus Tomacellus miles Regii Hospitii Senescallus*; e sotto Ladislao si trova Paolino Scaglione siniscalco dell'ospizio di detto re, ed altri rapportati dal Tutini (*). Così ancora ufficiali della casa del re subordinati al G. siniscalco erano il preposito della cucina del re, il preposito della buccellaria regia, il giudice dell' ospizio regio, i ciambellani regii, i valletti della nappa del re, i cacciatori regii, il custode degli uccelli del re, i falconieri del re, ed altri; de' quali ci tornerà occasione di favellare nel regno di questi principi più distesamente.

Ma siccome ne' tempi degli Angioini il G. siniscalco per gli tanti ufficiali a sè sottoposti fu nel maggior incremento e sublimità, e furono le sue prerogative ritenute ancora nei tempi degli Aragonesi, per cagione che questi re mantennero la loro residenza in Napoli; così da poi passando questo regno sotto la dominazione degli Austriaci, e perdendo questa città il pregio di esser sede regia, si scemarono in gran parte le prerogative del G. siniscalco, e mancarono molti de' soprannomati ufficiali della casa del re; e finalmente per questa istessa cagione in progresso di tempo restò presso noi a sol titolo d'onore, senza funzione e senza esercizio.

Per questa suppressione s' innalzarono molti di quegli uffici dipendenti da lui, e ad esser riputati, sebbene non delli sette della corona, almeno de' maggiori del regno, e ad altri non subordinati, come il maestro delle razze regie, che chiamarono il cavallerizzo del re; il gran montiere maggiore, ovvero il maestro della caccia del re, che sopra i cacciatori regii, e sopra tutte le foreste del re e caccie ha la soprantendenza; ed altri, de' quali ci tornerà occasione di parlare a più opportuno luogo. Nel che non dobbiamo tralasciare d'avvertire, che siccome di quasi tutti gli ufficiali finora annoverati possiamo far qualche paragone, ed aver qualche riscontro tra gli ufficiali della Notizia dell'Imperio; de' gran montieri però non bisogna cercarne de' somiglianti, poichè gl' imperadori romani non erano inclinati alla caccia, come furono i nostri re, che reputando quest'esercizio proprio della professione delle armi, alle quali erano inclinati, e che sovente perciò non per ministri, ma per essi guerreggiavano; stimarono per la caccia così rendersi esperti de' siti e positure de' monti, valli, poggi, piani e fiumi, che regolarmente hanno l'istesse positure e siti in tutta la terra.

Così oggi presso di noi l' ufficio del G. siniscalco per la lunga assenza de' nostri re dal reame, tenendo altrove collocata la regia loro sede, è quasi estinto, ed è sol rimasto a titolo d'onore. Ritiene bensì nelle congiunture di qualche parlamento o pubblica celebrità le sue prerogative e preminenze: veste di porpora, e siede nell' ultimo luogo a piedi del re, e tra' sette uffici della corona è annoverato (*).

Ecco come Ruggiero stabilisse il suo regno; ecco quali fossero le leggi e la polizia che v'introdusse, gli ufficiali per i quali veniva amministrato, e come dopo tanti travagli lo riducesse in una ben ferma e tranquilla pace. Ma non contento il magnanimo suo cuore d'avere stabilita in cotal guisa la monarchia, fu da poi tutto inteso agli acquisti di nuovi reami e provincie, ancorchè poste nelle parti più remote e lontane dell' Affrica.

CAPO VII.

Spedizione di Ruggiero in Affrica: sue virtù, e sua morte.

Intanto il pontefice Innocenzio, dopo aver governata quattordici anni la Chiesa romana, il dì 24 di settembre dell' anno

(*) Tutin. degli Offic. del Regno in princ.

(*) Freccia de Subf. l. 1. de Offic. M. Senescalc.

1143 morì in Roma molto afflitto per gli travagli che gli diedero gli Arnaldisti ed i Romani, i quali erano entrati nell'impegno di voler riporre la lor patria nell'antica sua libertà, e di ristorare in Roma l'antico ordine senatorio ed equestre per abbassare l'ordine ecclesiastico, e per tal cagione facevan continui tumulti contro il pontefice (1).

Fu in suo luogo eletto Guido Castello cardinale del titolo di S. Marco, ed acclamato papa sotto il nome di Celestino II, il quale insospettito della grandezza di Ruggiero, tentò di rompere la pace fatta dal suo predecessore con questo principe. Ma appena erano scorsi sei mesi del suo pontificato, che sopraggiunto il dì 8 di marzo dell'anno seguente 1144 dalla morte, non potè farlo (2). Crearono i cardinali per suo successore Gerardo Caccianemico da Bologna cardinal di Santa Croce, che si nomò Lucio II (3).

Questo pontefice, seguitando le pedate di Celestino, ebbe animo non ben pacato con Ruggiero; e procurando questo principe di averlo amico, s'abboccarono insieme in Cepperano. Ma non potendo riuscir l'accordo per le difficoltà che vi frapposero i cardinali, il re entrò ostilmente nello Stato della Chiesa, prese Terracina, e molti altri luoghi della Campagna di Roma (4). Non ci bisognò altro, perchè i cardinali tosto cedessero alle difficoltà frapposte. Venne il papa subito a concordia col re in Montecasino: il quale avendo conceduto a Ruggiero molte prerogative, gli fu restituita Terracina con gli altri luoghi perduti. Allora fu che questo pontefice per maggiormente stabilire la monarchia di Sicilia, oltredi quello che a Ruggiero era stato accordato da Urbano II, gli concedette l'anello, i sandali, lo scettro, la mitra e la dalmatica, e che non potesse inviar ne' suoi reami per legato se non colui che egli volesse (5) (quantunque il Sigonio (6) dica che questi ornamenti furono conceduti a Ruggiero nell'anno seguente 1145 da Eugenio III, non da papa Lucio II). Onde è che in Sicilia i re vantano d'esser signori non meno del temporale che dello spirituale; ed in fatti nelle monete che fece battere Guglielmo I, dall'un de' lati si vede il re coronato con corona di quattro raggi, avere la verga in mano, la stola o dalmatica avanti il petto incrocicchiata, ed assiso nel regio trono mostrare i sandali (1).

(Dalle accuse però che i Romani portarono all'imperadore Corrado contro Ruggiero, rapportate dal Goldasto (2), si vede che la concessione della verga, sandali ed anello s'attribuisce a papa Innocenzio II nell'anno 1140, non già a Lucio II, e molto meno ad Eugenio III, secondo il parere del Sigonio (3)).

Gli Arnaldisti, che continuavano a travagliar Roma sotto il famoso Arnaldo da Brescia lor capo, che era stato condennato da Innocenzio II nel concilio di Laterano, accusarono Lucio a Corrado re de' Romani, significandogli che il papa per mezzo di molta moneta avea conceduto a Ruggiero queste prerogative, e che s'era perciò con lui, che era suo inimico, collegato a suo danno (4).

Fece da poi Ruggiero ritorno in Palermo, ed in questo medesimo tempo gli morì Anfuso principe di Capua suo figliuolo, il cui principato egli concedette a Guglielmo, che fece anche duca di Napoli, e che gli fu poi successore ne' suoi reami (5). Agostino Inveges (6) e Camillo Pellegrino (7) rapportano che fra questi due anni 1142 e 1143 gli fosse morto anche Tancredi suo secondogenito, principe di Bari e di Taranto, che fu il primo de' figliuoli che morì, e poi Anfuso terzogenito in quest'anno 1144 (8). Ruggiero in questo medesimo anno tornò in Capua, ove celebrò la primiera generale assemblea, poichè quella che

(1) Otho Frising. l. 7. Chron. c. 27. Vid. Sigon. an. 1143. Baron. an. 1141. 1143. Pagi an. 1142. 1143.
(2) Rom. Saler. an. 1143.
(3) Vid. Sigon. Baron. an. 1144.
(4) Pelleg. ad Anon. Cassin. ann. 1143. Cron. di Fossanova, ann. 1144. Rom. Saler. an. 1143.
(5) Otho Frising. de Reb. gest. Frid. lib. 2. c. 27. 28.
(6) Sigon. de Regn. Ital. lib. 11.

(1) Inveges lib. 3. Hist. Paler. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 1. l. 2. pag. 206.
(2) Goldast. Constit. Imperial. tom. 1. pag. 261.
(3) Vid. tam. Carusi loc. cit. Fleury Hist. Eccl. l. 69. num. 6.
(4) Otho Frising. de Gest. Frid. lib. 1. cap. 27. 28. Et Siculus dedit ei multam pecuniam pro detrimento vestro, et Rom. Imperii.
(5) Rom. Saler. an. 1145. Anon. Cassin. an. 1143. et ibi Peregr.
(6) Inveg. Histor. Palmer. tom. 3.
(7) Pellegr. in Stem. Pr. Normann.
(8) Vid. Rom. Saler. cit. an. et Peregr. ad Anon. Cass. an. 1143.

avea guari innanzi celebrata in Ariano, fu solo di prelati e baroni di Puglia. Intervenne nella medesima fra gli altri suoi figliuoli il nominato Guglielmo con gli arcivescovi, vescovi ed abati, ed altri molti conti e baroni; nella quale diede molti provvedimenti per lo buon governo del regno, e compose altresì varie liti, e particolarmente una che era nata tra Giovanni vescovo di Aversa e Gualtieri abate di S. Lorenzo della medesima città sopra la pescagione del lago di Patria (1); ed il diploma è rapportato dal Chioccarelli (2).

Morì poco da poi nell'anno 1145 in Roma papa Lucio II; e Bernardo abate di S. Anastagio, discepolo di S. Bernardo, fu eletto in suo luogo da' cardinali, sotto nome di Eugenio III, il quale, con tutto che i Romani e gli Arnaldisti non cessassero d'inquietarlo (3), avendo avviso che in Soria le cose de' Cristiani andavano di male in peggio, si rivolse a soccorrere que' santi luoghi, e per mezzo delle sue lettere e delle persuasioni di S. Bernardo mosse l'imperador Corrado e Lodovico re di Francia a gire con grande e poderosa armata in Terra Santa (4). Ruggiero non volle entrare a parte in questa lega, perchè si faceva per conservare il regno di Gerusalemme a Balduino III, quando egli, come fu detto, era stato sempre istigato da Adelaide sua madre alla conquista del medesimo; onde avendo posti i suoi regni in tranquilla e sicura pace, per esser egli d'animo grande, ed avido di regnare, pensò stendere le sue conquiste in altre più remote parti. Si accinse pertanto all'impresa dell'Affrica, ed avendo ragunata in Sicilia una grande armata, se ne passò con essa nel reame di Tunisi, ed assaltato quel re, gli tolse la città di Tripoli, Mahadia, altrimenti detta Africa, Sface, e Capsa, e'l travagliò di modo anche negli altri luoghi del regno, che il costrinse, pacificandosi con lui, a pagargli ogni anno il tributo (5) che per trent'anni continui così a lui come al suo figliuolo Guglielmo fu pagato; onde avvenne, come rapporta Inveges (1), che la chiesa tripolitana d'Africa si rendesse suffraganea a quella di Palermo. Ruggiero tutto glorioso per aversi reso tributario il Re di Tripoli, per sua impresa militare si servì di quel verso, che lo fece anche scolpire nella sua spada (2):

Appulus et Calaber, Siculus mihi servit, et Afer.

Portò ancora le sue vittoriose armi in Grecia; poichè essendo a questi tempi morto l'imperador Caloianne, e succeduto nell'imperio Emmanuele suo figliuolo, questi inviò suoi ambasciadori al re, richiedendolo d'imparentarsi seco; e Ruggiero, per porre in effetto tal domanda, inviò in Costantinopoli altresì suoi messaggieri. Ma il perfido Greco cangiatosi di pensiere, dopo avergli un pezzo tenuti a bada, fece anche porgli in prigione. Di che fortemente sdegnatosi Ruggiero, posto insieme grosso stuolo di vascelli in Otranto, gl'inviò con molti suoi baroni in Grecia, sotto il comando di Giorgio d'Antiochia suo G. ammiraglio, il quale presa la città di Mutine, assaltò l'isola di Corfù; e passato quindi colla sua armata alla Morea, e di poi scorrendo nel seno Saronico appresso Cencrea porto di Corinto, pose a ferro e fuoco tutti que' campi; indi diede il guasto in tutta l'Acaia, e ruinò Tebe, nè lasciò luogo alcuno ne' contorni di Negroponte, nè di Beozia, che non danneggiasse; donde, oltre alle ricche prede, trasse parimente i maestri che sapeano comporre drappi di seta, e seco poscia in Sicilia ed in queste nostre provincie gli condusse, non essendo prima di que' tempi pervenuta notizia di tal arte in Italia (3); e se non fosse stato impedito da' Veneziani, i quali richiesti dall'imperador Emmanuele erano venuti con sessanta galee in suo soccorso, e l'obbligarono a tor-

(1) Capecelatr. lib. 1.

(2) Chiocc. de Archiep. Neap. ann. 1118. in Marino.

(3) Otho Frising. l. 1. c. 27. et Chron. l. 7. c. 31. Anon. Cass. ann. 1144. 1145. Vid. Sigon. Baron. an. 1145. 1146. 1147. Fleury Hist. l. 69. n. 10. 11. et seqq.

(4) Otho Frising. de Gest. Frider. l. 1. c. 34. 35 et seqq. Anon. Cass. an. 1146. 1147. Fleury Hist. Eccl. l. 69. n. 11. 14 et seqq. Carusi. Stor. di Sicil. par. 2. vol. 1. l. 2.

(5) Anon. Casin. ann. 1145. 1146. Tolom. di Lucca Chron. tom. 3. Hisp. illustr. fol. 375. Robert. de Monte Append. ad Sigebert. an. 1145. Rom. Saler. an. 1142.

(1) Inveg. Hist. Paler. tom. 3.

(2) Vid. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 1. l. 2. Pagi Crit. an. 1146. et seqq.

(3) Nicet. in Man. Comn. l. 2. Jo. Cinnam. Hist. l. 3. n. 2. c. seqq. Rom. Salern. an. 1142. Otho Frising. de Gest. Frid. l. 1. c. 33. Robert. de Monte Append. ad Sigeb. Vid Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 1. l. 2. Sigon. an. 1148.

narsene in Sicilia, avrebbe portato le sue vittoriose insegne insin sotto le mura di Costantinopoli (1).

Ma tutti questi trionfi furono conturbati dalla morte d'Errico suo quintogenito, rimanendogli ora di tanti figliuoli sol due, Ruggiero duca di Puglia, e Guglielmo duca di Napoli e principe di Capua (2). Camillo Pellegrino (3) dice, Errico esser morto in età molto infantile; ma con manifesto errore, poichè se fu figliuolo della regina Albiria, e questa morì nell'anno 1134, per certo Errico a questo tempo era almeno giovanetto di 14 anni. E s'accrebbero i travagli, quando scoverse che l'imperador Corrado in questo anno 1149, s'era a'suoi danni confederato coll'imperador Emmanuele (4), e quando poco da poi nel medesimo anno gli morì Ruggiero duca di Puglia; vedendosi tra pochi anni privo di quattro figliuoli, rimanendogli solo Guglielmo, al quale per la morte di Ruggiero diede il ducato di Puglia (5). Pensò il vedovo re casarsi perciò di nuovo, e prese per moglie Sibilia sorella del duca di Borgogna. Ma questa principessa nell'anno seguente 1150 trapassò anch'ella in Salerno, e fu sepolta nella chiesa della Trinità della Cava, dove ancor ora s'addita il suo tumulo (6).

1. *Coronazione di Guglielmo I, e morte di papa Eugenio e dell'imperador Corrado, a cui succedette Federico Barbarossa.*

Ruggiero vedutosi così solo assunse per suo collega Guglielmo, e lo fece coronare ed ungere re di Sicilia in Palermo in questo anno 1151; la qual cerimonia si fece da Ugone arcivescovo di Palermo; onde Inveges (7) rapporta che sebbene la famiglia Caravella pretenda esser di suo diritto il coronare i re di Sicilia, i Palermitani però glielo contrastano, dicendo questa ragione non esser d'altri, che del loro arcivescovo. Che che ne sia, dal 1151 nelle scritture si noverano gli anni del regno di Guglielmo, nel quale il padre l'associò (1). E Ruggiero, morta Sibilia così di repente, senza che vi avesse potuto generar figliuoli, tornò a maritarsi, e prese per moglie Beatrice sorella del conte di Retesta, la quale dopo la sua morte rimanendo gravida gli partorì Costanza (2), che tolse per marito, essendo d'anni 30 (è non mai stata monaca, come con errore hanno scritto molti autori), Errico di Svevia, che per sua cagione divenne poscia re di Sicilia, come al suo luogo più diffusamente diremo. Quindi si vede quanto fosse favoloso ciò che si narra di Ruggiero, e delle richieste da lui fatte all'abate Giovacchino intorno a' vaticinii che si contano fatti dal medesimo sopra Costanza; ond'è che altri, come il Villani, non a Ruggiero, ma a Guglielmo riferiscono quegli avvenimenti.

Morì nel seguente anno 1152 l'imperador Corrado in Alemagna nella città di Bamberga, non senza sospetto che fosse stato avvelenato per opra di Ruggiero, per l'inimicizia che sempre tennero fra di loro (3), siccome tutti gl'imperadori ebbero co're di Sicilia, per conciliar i quali non bastarono le interposizioni di Pietro abate di Clugni, uomo in questi tempi per la sua bontà e dottrina assai celebre e rinomato (4). Fu eletto successore il suo nipote Federico duca di Svevia detto Barbarossa, prode e savio principe (5), i cui fatti ci somministreranno ben ampio soggetto nel seguente libro.

Fu seguitata nell'anno seguente 1153 la morte di Corrado da quella d'Eugenio, il quale dopo aver racchetate le cose di Roma essendo stato in questa città lietamente accolto, anch'egli poco da poi se ne morì, ed in suo luogo fu nello stesso anno creato pontefice il cardinal Corrado romano, e fu nomato Anastasio IV (6).

(1) Vid. tam. Nic. in Man. Comn. l. 2. Carusi Stor. di Sicil. loc. cit. Capec. l. 1.
(2) Rom. Salern. an. 1145.
(3) Peregr. in Stemm. Norm.
(4) Vid. Sig. an. 1149.
(5) Romuald. in Chron. an. 1146. Anon. Cassin. ann. 1147. Vid. Peregr. ibi, et ad an. 1143.
(6) Anon. Cassin. ann. 1150. Obiit Sibilia Regina. Rex Rogerius constituit Gulielmum Ducem filium suum Apuliae Regem. Rom. Sal. an. 1149.
(7) Inveg. ann. di Pal. tom. 3.

(1) Rom. Salern. in Chron. Ugo Falc. Hist. Sic. pag. 261. Vid. Pereg. ad An. Cass. an. 1147. 1154. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 1. l. 1.
(2) Rom. Saler. an. 1151.
(3) Otho Frising. de Gest. Frid. l. 1. c. 23. 24. 63. Anon. Cassin. an. 1151. et ib. Peregr. Sigon. an. 1152.
(4) Petr. Cluniac. l. 6. ep. 16. Vid. Fleury Hist. Eccl. l. 69. n. 49. et Capecelatr. l. 1.
(5) Otho Frising. de Gest. Frid. l. 1. cap. ult. et l. 2. c. 1. Rom. Saler. an. 1152.
(6) Anon. Cass. an. 1148. 1151. 1152. Rom. Saler. an. 1152. 1153. Robert. de Monte App. ad Si-

Ruggiero intanto, dopo aver per opra de'suoi capitani conquistata in Affrica le città di Tunisi e d'Ippona, celebre al mondo per avervi in quella cattedra seduto il grande Agostino (1), messi da parte i pensieri della guerra, fermatosi in Palermo, lasciò, in questi altri due anni di vita che gli rimasero, monumenti perenni non meno della sua magnificenza, che della sua pietà; poichè oltre aver edificato un magnifico palagio in Palermo, ed aver ivi eretta una nobile cappella regia, sotto il titolo di S. Pietro, ed in Messina un'altra chiesa dedicata a S. Niccolò (2), fondò in Bari un magnifico tempio a Niccolò vescovo di Mira.

Eransi, come si disse, sin dall'anno 1078 trasferite in Bari l'ossa di questo Santo; ed ora si resero di stupore al mondo, per lo liquore che si vide grondar da loro. Crebbe la fama del portento, ed in questi tempi si rese perciò questo santuario e Bari cotanto celebre in Oriente, che portava venerazione agl'istessi imperadori greci, come si vide dell'imperador Emmanuele, il quale nelle sue Novelle fece ancor memoria di sì insigne miracolo. Ruggiero, tratto da divozione, sovente portavasi in Bari; ond'è che graziosamente confermasse a'Baresi le loro consuetudini, ed eresse quivi al Santo questo magnifico tempio, con dichiararlo sua cappella reale (*); nè volle che fosse sottoposto all'arcivescovo della città, ma assolutamente al pontefice romano, creandovi il priore e molti canonici: l'arricchì di molte rendite, di castelli ed altri poderi. La qual cosa si scorge da una scrittura in marmo che colà si vede; benchè il Beatillo, che ha scritta l'Istoria della città di Bari e la Vita di detto Santo, non faccia menzione alcuna di tal fatto, dando a detta chiesa e priorato più antico e diverso principio. Altri vogliono che Carlo d'Angiò, non Ruggiero, istituisse quel priorato, e dichiarasse cappella regia quel tempio; di che altrove ci tornerà occasione di ragionare.

Donò ancora Ruggiero molti nobili arredi d'oro e d'argento alla cappella di S. Matteo in Salerno, ed il dominio di molte terre, ed altri ricchi doni al monastero della Trinità della Cava. Ed ancorchè non gli piacesse usar la forza co'Saraceni e giudei che erano in Sicilia, per la loro conversione usava però gran diligenza ed industria che ne' suoi reami si convertissero alla fede di Cristo (1).

Ma ecco che questo principe, dopo essersi reso cotanto chiaro ed illustre al mondo per li suoi fatti egregi, ammalatosi nel principio di quest'anno 1154 nel mese di febbraio, lasciò in Palermo la terrena spoglia in età di 58 anni di sua vita (2): breve età alle magnifiche cose da lui adoperate: la cui morte fu poco da poi nel mese di dicembre del medesimo anno seguitata da quella del pontefice Anastasio, nel cui luogo fu eletto Adriano IV (3). Principe veramente grande e glorioso, che le sue magnanime imprese lo innalzarono ad essere uno de' più potenti e grandi re della terra, che pose terrore non meno agl'imperadori d'Occidente che d'Oriente, e che seppe in mezzo a questi due potenti imperii, far sorgere il suo regno, a' medesimi di spavento. Egli provvido di consiglio, e valoroso nelle armi, usò non meno somma costanza nell'avversa fortuna, che moderazione nella prospera. Amicissimo non meno d'uomini valorosi nell'arme che nelle lettere, che sin da remoti e lontani paesi fattigli a sè venire, gl'innalzò a'primi onori del regno. Egli saggio facitore di nuove leggi, governò con somma giustizia i suoi Stati. Careggiò ed amò sommamente i Francesi, traendo di Francia i suoi maggiori il legnaggio. Della sua pietà lasciò ben chiari monumenti (*); e sebbene altri l'incolpa di aver usata troppa crudeltà co' suoi nemici e rubelli, ciò però non era in lui da biasimare, poichè usò tutte quelle arti ch'eran proprie e necessarie ad un principe che intendeva stabilire un nuovo regno.

So che S. Bernardo e l'imperadore Emmanuele parlarono di lui come d'un tiran-

gebert. an. 1152. 1153. Chr. Fossaenov. iisd. an. Vid. Pag. an. 1152. 1153.

(1) Anon. Cassin. an. 1152. Robert. de Monte eo l. an. Rom. Sal. an. 1153. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 1. l. 2.

(2) Rom. Sal. an. 1153.

(*) Capecelatr. lib. 1.

(1) Rom. Saler. an. 1153. Capecelatr. l. 1.

(2) Camil. Pellegr. ad Anon. Cassin. an. 1154. Rom. Saler. an. 1152. Chron. Cav. an. 1154. Capecelatr. l. 1. Vid. omnino Pagi an. 1154.

(3) Rom. Saler. an. 1154. An. Cass. eod. an. Vid. Pagi eod. an.

(*) Vid. Rom. Saler. loc. cit. Ugon. Falc. Hist. Sic. in princ.

no e d'un usurpatore. Ma il primo, seguendo il partito d'Innocenzio e di Lotario, fecesi lecito di quelle cose che gli dettava allora la sua fazione; come si vide chiaro che, pacificato Ruggiero con Innocenzio, finirono l'usurpazioni e le tirannidi, delle quali prima dalla fazione d'Innocenzio e di Lotario era incolpato; ond'è che si leggano dell' istesso Bernardo molte lettere scritte da poi a Ruggiero piene di molte lodi che dà a questo principe. Ed il nostro moderno istorico napoletano, non prima di questa pace, dice che Ruggiero da pessimo si fece buono; poichè presso gli scrittori di questa tempra il principe pessimo è colui che per difendere le supreme sue regalie si oppone a' pontefici romani, siccome il buono è quello che s'umilia, e che cedendo procura con loro aver pace. Dall'imperador Emmanuele non poteva aspettarsene il contrario, per essere suo capital inimico, siccome furono tutti i principi normanni agl'imperadori d'Oriente, per le continue guerre che arsero infra di loro. Quindi fu che la principessa Anna Comnena trattò come un ladrone il famoso Roberto Guiscardo, per la crudel guerra che mosse ad Alessio Comneno suo padre.

So ancora che altri riprendono questo principe per aver seguitato le parti d'Anacleto falso pontefice, e rifiutato Innocenzio. Ma dovrebbero avvertire che imputando ciò a Ruggiero, vengono anche ad incolpare quasi tutto il mondo cattolico, che credette allora Anacleto, non Innocenzio, esser il vero papa. Furono creati amendue nell'istesso giorno; e sebbene Innocenzio fosse stato il primo eletto, nulladimanco Anacleto ebbe maggior numero di voti; nè poterono giovare ad Innocenzio i suffragi de' cardinali, i quali dopo aver eletto Anacleto passarono al suo partito. Il popolo romano ed i principali di quella città sebbene prima aderissero ad Innocenzio, nulladimanco per più manifesti divolgarono da poi al mondo, che essi avendo conosciuta poi la verità, aveano Anacleto per vero pontefice. I monaci Cassinesi col loro abate per tale anche lo tennero. Molti vescovi e cardinali ed i maggiori prelati della Chiesa favorivano le parti d'Anacleto. Così anche fecero molti altri principi e regni; e la Francia prima del concilio ragunato a Estampes, città posta tra Parigi ed Orleans, che determinò a favor d'Innocenzio, n'era in gran dubbio. Errico re d'Inghilterra avea gran timore, se riconosceva Innocenzio per pontefice; ed insino che S. Bernardo non lo assicurasse in sua coscienza, non volle riceverlo per tale (*). E se la Germania seguì le parti sue, fu mossa più dall'impegno di Lotario, che dal non averne dubbio (1). La verità non poteva allora porsi in chiara luce fra le tante e sì contrarie fazioni che l'aveano tutta involta. Fu il mondo allora spettatore d'una lagrimevol tragedia Innocenzio da un canto scomunicava. Anacleto co' suoi aderenti: dall' altra Anacleto scomunicava Innocenzio co' suoi seguaci. Contendevano insieme Bernardo e Pietro Pisano, e questi era non meno del primo riputato savio e dotto. Molte dispute insorsero tra i più gravi teologi di que' tempi; tanto che per l'impegno di ciascheduna delle parti rimase la cosa almen dubbia presso le genti. Nel qual dubbio, come ben disse S. Antonio (2), parlando dello scisma accaduto tra Urbano VI e Clemente VII, ancorchè sia necessario di credere, che siccome è una la Chiesa cattolica, e non più, così ancora uno debbe essere il suo capo, e non più; contuttociò se accade per qualche scisma crearsi in un medesimo tempo più papi, non è necessario per la salute di credere assolutamente questo o quello, ma solamente uno d'essi, che fosse legittimamente eletto; e l'indagare chi delli due fosse legittimamente eletto, non siamo obbligati di farlo, nè di saperlo; ed i popoli in ciò devono seguire i suoi maggiori, e ciò che fanno i prelati delle loro regioni. Onde questo stesso scrittore non imputa a peccato a S. Vincenzo Ferreri del suo medesimo ordine, il quale quasi tutto il corso di sua vita consumò in Avignone sotto l'ubbidienza di Benedetto XIII che quivi avea trasferita la sua corte, ancorchè gl'Italiani e con essi molte altre nazioni lo reputassero apostata e scismatico, avendo Urbano per vero pontefice; poichè fu per errore ed ignoranza di fatto che gli fece credere che Benedetto fosse tale; ed un semplice errore non fa niuno nè eretico nè scismatico; tanto più in cosa co-

(*) Auct. Vitae S. Bernardi l. 2. c. 1.

(1) Vid. Fleury Hist. Eccl. l. 68. n. 5. 6. 7. et seqq. Baron. Pagi an. 1130. 1131.

(2) Anton. 3. part. lib. 22. c. 2. tit. 2.

tanto intrigata e dubbia; e sovente molte cose ci possiamo far lecito, quando sia dubbio che non dovremmo, quando la cosa fosse esposta in chiara luce. Se alcuna ombra di colpa rendè men chiari i pregi di questo principe, fu solo perchè, anche da poi che quasi tutto il mondo riconobbe Innocenzio per vero pontefice, ed anche dopo morto Anacleto, volle pertinacemente mantener l'impegno con far in suo luogo crear altri. Ma ben è chiaro che non lo fece per altro, che per fini di Stato, non di religione: voleva tenere per cotal via depresso Innocenzio suo nimico implacabile, con mantener ancor viva la fazion contraria, affinchè Innocenzio si riducesse ad aver con lui pace. Ma ciò non bastò all'ostinato pontefice, il quale volle egli porsi alla testa d'eserciti armati per fargli guerra e ruinarlo. Ma tutto al rovescio andò la bisogna: fu egli preso in battaglia, e fatto suo prigioniero. Questo fatto maggiormente fece rilucere la pietà di Ruggiero, che con tutto che avesse potuto usar sopra di lui le leggi della vittoria, lo riverì e lo riconobbe allora come vicario di Cristo; con lui volle aver pace, e fu da poi il maggior difensore ch'avesse la Chiesa romana contro gli sforzi degl'imperadori non meno d'Oriente che d'Occidente; siccome lo era stato il famoso Roberto Guiscardo, e lo furono i due Guglielmi suoi successori.

Non lasciò altri figliuoli questo principe dalle tante mogli ch'ebbe, toltane Costanza sua postuma, che Guglielmo suo successore nel regno; e prevedendo che siccome lo lasciava erede ne' regni, non poteva sperarne che da lui ereditasse le sue virtù, vedendosi con suo cordoglio mancare tutti i suoi figliuoli, e che la morte togliendo i migliori lasciava stare i rei, l'associò ancor vivente al regno, e volle averlo per collega, affinchè regnando insieme, apprendesse da lui l'arte di ben reggere i popoli a sè da Dio commessi.

Lasciò bensì dalle quattro concubine, che ebbe in varii tempi, alcuni figliuoli. Erra il Fazzello, che scrisse che Tancredi principe di Bari o di Taranto fosse figliuolo d'una concubina di Ruggiero (1); poichè questi, come si disse, fu suo figliuolo

(1) V. Inveg. lib. 3. Ann. di Pal. et Peregr. in Stemm. Norm.

legittimo, natogli da Albiria sua prima moglie. Nè l'altro Tancredi, che fu il quarto re di Sicilia, fu figliuolo di questo Ruggiero re; fu bensì suo nipote nato da Ruggiero suo primogenito duca di Puglia (1); onde quali figliuoli da questa prima concubina Ruggiero lasciasse, non se ne ha niente di certo. Dalla seconda ebbe Simone, al quale il padre lasciò in testamento il principato di Taranto; ma il re Guglielmo suo fratello glielo tolse, e gli diede il contado di Policastro (2). La terza fu madre di Clemenzia contessa di Catanzaro, che prima si maritò con Ugone di Molino conte di Molise, e da poi fu pretesa da Matteo Bonello genero del G. ammiraglio Maione (3). La quarta fu colei che la regina Margherita moglie del re Guglielmo I casò con Errico suo fratello bastardo, con dote del contado di Montescaglioso (4).

Nè deve sembrare strano se questo principe cotanto religioso avesse anche tenute nel suo palazzo le concubine. Non era in questi tempi il concubinato un nome cotanto vergognoso, come oggi si sente. Prima presso i Romani, come altrove fu notato, era riputato una congiunzion legittima, e le concubine erano quasi che mogli, siccome il concubinato era chiamato *semimatrimonio*. E quando non si faceva difficoltà a' preti di potersi ammogliare, era anche a costoro permesso d'aver una, o sia moglie o concubina, come si legge nel concilio Toletano I. Quindi poi nacque che non avendo la Chiesa latina voluto permetter a' preti le mogli, come la greca, si stabilirono da poi tanti canoni in diversi concilii per togliere ancora a' medesimi l'uso delle concubine; il qual costume però bisognò per più secoli travagliare per estirparlo; cotanto avea posto profonde radici, come in altre occasioni si disse. Ma ne' laici durò il concubinato per molti secoli: e sebbene in Oriente Lione per mezzo d'una sua Novella lo proibì affatto, la qual fu da poi rinnovata da Costantino Porfirogenito; in Occidente però i Longobardi lo ritennero, siccome molte altre nazioni; e Cuiacio rapporta che fin ne'suoi tempi alcuni popoli della Francia presso i Pirenei ancor lo ritenevano. I Normanni,

(1) Ugo Falcand. Hist. Sic.
(2) Ugo Falcand.
(3) Ugo Falcand.
(4) Ugo Falcand. Rom. Saler. ann. 1166.

che furono esatti osservatori delle leggi e costumi de' Longobardi, anche lo ritennero; onde non dee recar maraviglia, se Ruggiero, oltre alle mogli, avesse nel suo palazzo avuto anche delle concubine in tempi diversi; non essendo stato mai permesso che in un istesso tempo avesse alcun potuto avere e moglie e concubina, ovvero due mogli, o due concubine insieme, se non presso gli Ebrei ed i Turchi, appo i quali la poligamia non fu vietata; onde siccome era loro permesso tener più mogli, così anche si facevan lecito aver più concubine. Fu ne' tempi posteriori dalle leggi civili tolto affatto il concubinato, e da più concilii tenuti da poi indifferentemente a tutti proibito e vietato; tanto che oggi è riputato non già, come prima, una congiunzion legittima ed onesta, ma vergognosa ed obbrobriosa, in maniera che ora hassi più in orrore il tener la concubina, che commetter adulterii, incesti e stupri, e contaminarsi d'altre più nefande libidini. Così il tempo muta le cose, e fa che quello che prima era onesto, rendasi poi biasimevole e vergognoso.

LIBRO DUODECIMO

—

Il regno di Guglielmo I non tanto per le forze di esterior nemico, quanto per l'interne rivoluzioni de' suoi baroni fu tutto perturbato e sconvolto; e si rese memorabile più per le congiure e sedizioni contro la sua persona e de' maggiori personaggi della sua corte, che per guerre e battaglie. Cagione di tanti mali fu l'aver voluto questo principe dispregiare le azioni dell'ottimo padre, e permettere che lo stato della corte, con tanta industria da colui riformato in meglio, andasse in ruina, avendo egli que' personaggi che Ruggiero avea tenuti per suoi famigliari, parte condennati in esilio e parte imprigionati. Ma assai più che conveniva, avendo innalzato Maione di Bari a' primi onori del regno, e fattolo suo G. ammiraglio, pose anche in sua mano tutto il governo del regno; e gli fu sì caro, che dove agli altri era cupo ed austero, a costui solo era aperto e trattabile: di che offesi i principali baroni s'alienarono da lui in maniera, che gli posero sossopra il regno, come di qui a poco diremo (1).

Egli, morto il padre, ancorchè poco men che tre anni avesse regnato in sua compagnia, fece tosto convocare tutti i prelati e baroni del regno, e si fece di nuovo solennemente incoronare in Palermo nel giorno di Pasqua di questo istesso anno 1154 (2). E non guari dopo tanta celebrità succederono le pompe e le feste per la nascita di Guglielmo suo secondo figliuolo, natogli in questo medesimo anno dalla regina Margherita sua moglie, figliuola che fu di Garzia II re di Navarra (3), poichè Ruggiero suo primogenito era nato già in vita dell'avolo (4). Così nella casa regale non vi erano altri principi del sangue, che Ruggiero e Guglielmo II ancor lattanti. Costanza loro zia, postuma di Ruggiero, ancor era bambina. Tancredi e Guglielmo figliuoli di Ruggiero duca di Puglia, ancor giovanetti, erano per ragion di Stato tenuti carcerati e custoditi nel regal palazzo in Palermo. Restò adunque solo Guglielmo in età di 34 anni, senz'appoggio di parenti, al governo non meno de' regni di Puglia e di Sicilia, che dell'altre provincie e città della Grecia e dell'Affrica.

S'aprì pertanto largo campo al G. ammiraglio Maione di porsi in mano il cuore del re, e di governare con assoluto arbitrio i suoi reami, essendo egli dotato di tutte quelle prerogative che possono innalzar un privato al principato. Egli era di pronto e vivace ingegno, ed abile a qualunque più dura e difficile impresa: assai facondo nel dire, dotato di liberalità regia, simulatore e dissimulatore espertissimo, ed avidissimo di dominare; per la qual cosa rivolgea continuamente in sè stesso varii pensieri, divisando come giunger potesse al sommo delle dignità e degli onori; ma celava il tutto con una gran serenità e allegrezza di volto. Trattava col re gl'interi giorni degli affari del regno, ed escluso ogni altro, a lui solo si comunicavano i segreti più riposti di Stato, e

(1) Ugo Falcand. Hist. Sic.
(2) Rom. Saler. an. 1153.
(3) Rom. Saler. an. 1154. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 1. l. 2. Peregr. in Stemm. Norm.
(4) Rom. Saler. loc. cit. Inveges lib. 3. Ann. di Pal.

le sue parole e' suoi consigli erano solo fedeli ed accettati. Nè mancava egli, per l'autorità che avea, d'acquistarsi da per tutto amici e partegiani, donando a suo talento i governi delle provincie, le guardie delle fortezze ed i carichi della milizia; essendogli Guglielmo tanto alla mano, che mai cos'alcuna, ancorchè grande e malagevole, purchè da lui gli fosse chiesta, non gli negò. Corruppe ancora (per torsi via ogni ostacolo che aver potesse) l'onestà della regina, di cui si finse innamorato, e trasse parimente dalla sua parte tutti gli eunuchi saraceni custodi del palazzo reale (*). In breve, egli era il moderatore del regno, e seppe cotanto ingrandir la sua casa, che un suo fratello ed un suo figliuolo, chiamati ambedue Stefani, innalzò a' primi gradi della milizia, ed il marito d'una sorella, nominato Simone, lo fece G. siniscalco del regno, ed una sua figliuola la casò con Matteo Bonello, uno dei principali baroni del regno (1); e Lione e Curalla suoi parenti, persone per l'innanzi vilissime, vennero a sì fatta grandezza, che essendo morti in vita del figliuolo, da' monaci di Monte Casino furono registrati i giorni de' loro transiti in un libro, nel quale notavano solamente la morte de' papi, imperadori, re, duchi di assoluto dominio, e simili personaggi, con queste parole: *Curala mater Madii Magni Admirati admiratorum obiit VII. Kal. Aug. Et Leo pater Admirati Admiratorum obiit VI. Id. Septembris* (2). Ed il cardinal Laborante, che in questi tempi era riputato il più dotto ed uno de' migliori letterati che fiorissero in Roma, avendo composto un libro *de Justi et Justitiae rationibus*, che ancor oggi si ritrova diviso in quattro parti, lo dedicò a questo nostro Maione, come ad un personaggio in questi tempi il più illustre e rinomato in tutta Europa.

Vedutosi perciò in tanta sublimità, vennegli pensiero come finalmente potesse giungere al disegno d'usurpare il regno; e scorgendo non restargli ora altro che fare, se non torsi dinanzi tutti coloro che potevano impedire il suo disegno, a questo solo drizzò tutti i suoi talenti ed i suoi pensieri.

(*) Vid. omnino Ugon. Falcand. Hist. Sic. Capecelatr. l. 2.

(1) Vid. Ugon. Falcand. et Capecelat. loc. cit. Rom. Saler. an. 1154.

(2) *Libro Mortuale di Monte Casino.*

Temea egli più degli altri in tal impresa Simone conte di Policastro figliuolo bastardo, come si disse, del re Ruggiero. Roberto di Bassavilla conte di Loritello consobrino di Guglielmo (*), ed Eberardo conte di Squillace, la cui virtù era assai nota a ciascuno; e sapea certo non potersi nè con premio nè con frande corrompere la lor fede, e conoscea che salvi costoro, egli s'affaticava indarno. Incominciò adunque a maneggiar la lor ruina; e conoscendo essergli mestiere aver per compagno de' suoi consigli Ugone arcivescovo di Palermo, acciocchè col suo aiuto potesse recar più agevolmente a fine il suo intendimento, essendo l'arcivescovo uomo avveduto e di grande animo, ed atto a qualsivoglia grande affare, ed anch'egli avido di comandare; cominciò primieramente l'ammiraglio a scoprirgli pian piano il suo pensiere, dandogli a vedere che tolta la vita al re, come uomo non atto al governo e malvagio, sarebbe poscia agevolmente venuta in lor potere la cura de' piccioli figliuoli: per la qual cosa sarebbero essi stati signori del tutto, insino che que' fanciulli fossero a perfetta età pervenuti. Non volle scoprirgli l'animo ch'egli avea di usurparsi il regno, acciocchè colui non si smarrisse per la grandezza della malvagità, sperando, se potesse divenir tutore de' figliuoli del re, non potergli niuna cosa più impedire il suo desiderio. Strinse per tanto l'amistà con l'arcivescovo con strettissimo giuramento d'aiutarsi l'un l'altro egualmente in ogni fortuna, e fece sì ch'egli divenne prestamente amico e famigliare del re, acciocchè approvasse e difendesse appo lui qualunque cosa, ancorchè scellerata, ch'ei facesse (1).

Questi furono i fondamenti che gettò Maione per dovervi sopra appoggiare le fabbriche eccelse della sua ambizione. Intanto sursero nuove occasioni, delle quali seppe l'ammiraglio opportunamente valersi per ruinare i suoi emoli, e coloro che potevano fargli ostacolo nel suo disegno. Era, come s'è detto, morto in Roma papa Anastagio, e creato in suo luogo Adriano IV inglese. Questi, offeso che Guglielmo erasi fatto incoronare re in Palermo senza richiederneło, secondo ciò che i pontefici pretendevano

(*) De Stemat. et praerogat. Comitum de Loritello agit Ducange ad Cinnamum l. 4. n. 2.

(1) Ugo Falcand. Hist. Sic.

nelle nuove incoronazioni de' principi loro feudatarii, avendogli il re, intesa la sua elezione, mandati suoi ambasciadori per confermar con lui la pace che avea avuta col suo predecessore, egli glieli rimandò in dietro senza conchiuder niente. Onde passato poi Guglielmo da Palermo a Messina, e di là a Salerno (1), avendogli Adriano, mentre dimorava in questa città, mandato il cardinal Errico con sue lettere, non solo il re non volle riceverlo, ma gli fece ordinare che tantosto sgombrasse dal suo regno, ed in Roma ne ritornasse: irritato ancora, perchè nelle lettere che a lui recava, il papa non gli dava il titolo di re, ma solo di signore di Sicilia, pretendendo che non potesse egli nomarsi re, essendosi dopo la morte di suo padre fatto incoronare senza sua concessione ed autorità (2). Ma Guglielmo riputando a suo scorno che dovesse richiedere da lui ciò ch'era in suo arbitrio, fieramente sdegnato, dopo aver celebrata la pasqua in Salerno in quest'anno 1155, avendo creato suo G. cancelliero Asclettino arcidiacono di Catania, gli diede il governo della Puglia, con ordine di ragunare un grosso esercito per campeggiare Benevento, e dar il guasto al suo territorio, e di sorprender quella città ad onta del pontefice. All' incontro Adriano scomunicò il re, il quale, oltre d'aver comandato al G. cancelliero l'assedio di Benevento, ordinò ancora che niun vescovo de'suoi regni riconoscesse il papa, nè che alcuno ricercasse da lui più la consecrazione. Indi partissi da Salerno, e con Maione in Palermo fece ritorno (3).

Intanto il cancelliero, dopo aver dato il guasto al territorio di Benevento sino alle mura della città, tentò di sorprenderla; ma difesa con molto valore da'Beneventani, i quali uccisero il lor arcivescovo per averlo scoverto amico e partegiano di Guglielmo, obbligarono il cancelliero a cingerla di stretto assedio; il quale tuttavia durando, alcuni baroni, malcontenti del governo presente, istigati ancora dal papa, si ribellarono da lui, ed entrarono dentro Benevento, ed altri senza tor commiato si partirono dal campo; per la qual cosa dividendosi l'esercito, si tolse l'assedio (1). Il conte Roberto di Bassavilla pieno d'ira e di mal talento ritornossene a dietro in Puglia, poichè essendo stato, mentr'era il re in Salerno, per visitarlo, fu per opra di Maione sì mal veduto ed accolto, che il re nemmeno volle parlargli (2). Onde il cancelliero con la gente che gli era rimasta, e con altra che assoldò nuovamente, passossene in Campagna di Roma, dove prese e bruciò Ceprano, Babuco, Frusinone, Arce, ed altri luoghi vicini; e poscia ritornando nel regno fece abbattere le mura d'Aquino, Pontecorvo, ed altre castella de'Padri di Monte Casino (3) partegiani del papa; e cacciatine altresì tutti i Frati, eccetto dodici, che vi lasciò alla cura della chiesa, fece ritorno in Capua, ove fermossi in compagnia del conte Simone, con intenzione di star colà in guardia del regno, così per impedire ogni movimento che avesser potuto fare i baroni, i quali eran dappertutto fieramente turbati dalla potenza dell'ammiraglio, non ben discernendo se egli o Guglielmo era re di Sicilia; ma più ancora per impedire un nuovo turbine di guerra che soprastavagli; poichè era precorsa voce che l'imperador Federico Barbarossa con grande oste di Alemagna calava in Italia (4).

I. *L'imperador Federico I fa lega con Emmanuele Comneno imperadore d'Oriente, e muove guerra col papa al re Guglielmo.*

Era Federico, non altrimenti che i suoi predecessori, inimico implacabile de'Normanni, e non meno che furono Lotario, Errico e Corrado contro Ruggiero; così egli avea drizzati i suoi pensieri per discacciar Guglielmo dalla Puglia e dalla Sicilia, riputandolo come usurpatore delle provincie dell'imperio. Niun imperadore ebbe sì alti concetti dell'imperio restituito da Carlo M. in Occidente, quanto costui. Egli si reputava un altro Ottaviano Augusto: e che tutte le provincie ch'erano prima di quel vasto imperio, fossero pure nell'Asia o nell'Africa, o

(1) Ugo Falcand.

(2) Rom. Saler. an. 1154. Eo quod in Literis Apostolicis, quas Regi portabat, Papa eum non Regem, sed Willelmum Dominum Siciliae nominabat.

(3) Rom. Saler. loc. cit. Card. ab Aragon. in Vit. Adrian. IV. Ugo Falcand. Hist. Sic. Robert. de Monte App. ad Sigebert. an. 1154. 1156. Vid. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 1. l. 3.

(1) Rom. Saler. loc. cit. Capecelatr. lib. 2.

(2) Ugo Falcand. Hist. Sic.

(3) Anon. Cassin. in Ch. an. 1155. Chron. Fossaenov. eod. an.

(4) Ugo Falcand. Hist. Sic. Vid. Capecelatr. l. 2.

in qualunque altra più remota parte del mondo, appartenessero al suo imperio, e che perciò avesse bastante diritto di cacciarne gl'invasori(*); e si vide chiaro, quando avendo il Saladino occupati molti luoghi della Siria, non si ritenne, prima di movergli guerra, di minacciarlo, se non restituiva que'luoghi, con una terribile lettera che volle scrivergli, rapportata negli Annali d'Inghilterra di Ruggiero e di Matteo Paris, nella quale fra gli altri vanti e rodomontate gli scrisse: ch'egli non poteva dissimular di sapere come ambedue l'Etiopie, la Mauritania, la Persia, la Siria, la Parzia, ove Marco Crasso (che lo chiama suo dittatore) morì, la Giudea, la Samaria, l'Arabia, la Caldea e l'istesso Egitto, ove Antonio effeminossi con Cleopatra, l'Armenia ed innumerabili altre provincie erano soggette al suo imperio. Ma il Saladino gli rispose con non minor arroganza ed orgoglio del suo, siccome si vede dalla risposta che vien anche rapportatata da'medesimi scrittori (1). Conobbesi ancora che niun altro imperadore prima di lui ebbe quella fantasia di crear tanti re onorarii, come fece egli, il quale inviò la spada e la corona regale a Pietro re di Danimarca attribuendogli il nome di re, al duca d'Austria, al duca di Boemia, a Barisone giudice di Sardegna, come abbiam narrato nel precedente libro.

E fu cotanto a lui perniziosa questa boria di credersi signore di tutto il mondo, anche delle città e luoghi particolari, che per aver secondo queste idee (fomentate ancora dal lusingator Martino nostro giureconsulto) voluto imporre leggi e condizioni molto rigorose alla nobiltà ed alle città d'Italia, se gli ribellò contro tutta la Lombardia, onde nacque la ruina di Milano, come di qui a poco vedremo.

Per queste massime egli riputava Guglielmo invasore ed ingiusto usurpatore non meno della Puglia che della Sicilia: procurava perciò tutti i mezzi ed impiegava tutti i suoi sforzi per discacciar questo inimico della sua sede. Ma considerando che per sè solo non poteva conseguirlo; poichè sebbene per la conquista del regno di Puglia potesse unire un conveniente esercito, e far l'impresa per terra, nulladimanco non avendo armate di mare, era impossibile tentar l'impresa di Sicilia; perciò sin dall'anno precedente 1154, dopo aver intimata una dieta a Ratisbona, avea mandati ambasciadori all'imperador Emmanuele Comneno, affinchè conchiudesse con esso lui la lega contro Guglielmo (1). Questi non meno che Federico mal soffriva l'ingrandimento de're normanni, i quali non contenti d'avergli tolta la Sicilia, ponevano anche nella Grecia il lor piede, ed insino alle porte di Costantinopoli s'erano stesi (2). Guglielmo si vide in mezzo a due potenti inimici insieme uniti e collegati. Ed era cosa veramente da ammirare che Federico da un canto millantava al suo imperio d'Occidente appartenersi i regni di Guglielmo, e dall'altra parte Emmanuele minacciava ch'egli ed i suoi Romani non si sarebbero mai astenuti di portar guerra in Italia, insino che quella e l'intera isola di Sicilia non sarebbero restituite al suo imperio, donde furon divelte (3). Procurò ancora Federico collegarsi co'Pisani potenti allora in mare, che parimente contro Guglielmo si mossero (4). Il qual implicato ancora nella guerra che avea mossa al papa, ed insospettito della fedeltà de'suoi baroni, si vide in tanta costernazione e malinconia, che abborrendo chiunque veniva da lui, stava sempre solo racchiuso nel suo palazzo, trattando solamente con Maione e con l'arcivescovo, da'quali intendeva gli affari del reame, non come conveniva, ma come meglio a'loro disegni si confaceva. E Maione intanto vedendo non potersi aspettar miglior tempo che quello che correa, per condurre a fine i suoi lunghi divisamenti, fece credere al re che il conte erasi ritirato in Puglia pien di mal talento, non per altro, se non perchè aspirava al regno in virtù di certo testamento di Ruggiero, ove dicea che succedesse costui in caso che il figliuolo Guglielmo non fosse stato atto a governare i suoi regni; e perciò scrisse ad Asclettino, che lo chiamasse a Capua, e giuntovi il facesse prigione, inviandolo sotto

(*) Radev. de Gest. Frid. l. 1. c. 6. 7. et l. 2. c. 3. Asti della Rag. Civ. l. 1. c. 10.

(1) Vid. integras has Epist. apud Capecelatr. l. 3.

(1) Otto Frising. de Gest. Frid. l. 2. c. 11. Sigon. de Regno Ital. l. 12. an. 1154.

(2) Nicet. in Man. Com l. 2. in fin. Joan. Cinnam. Hist. l. 3. num. 5. et ibi Ducange.

(3) Jo. Cinnamus Hist. Comnena, lib. 3. num. 4. 5. 12. l. 4. n. 2. et 15.

(4) Otto Frising. de Fest. Frider. l. 2. c. 21. Sigon. l. 12. an. 1155.

buona custodia a Palermo. Ma insospettito prima il conte di tal chiamata, e poi avvedutosi dell'inganno, resistè al cancelliero, che in nome del re gli comandava che avesse consignati tutti i suoi soldati al conte Boemondo, dicendogli tutto cruccioso, che quel comandamento era di matto o di traditore, e non volendone far nulla, si partì di Puglia, e con tutta la sua gente n'andò in Apruzzi. Procurò ancora Maione nell'istesso tempo, non bastandogli questo, che il conte Simone parimente ruinasse: poichè fatta ad arte insorgere tra lui ed il cancelliere gara, e nato tumulto fra i soldati; tal avvenimento in corte, non com'era stato, ma come a lui piacque, descrisse, aggiungendovi che il conte era cagione di que'disturbi, e ch'egli trattava negozi di molta importanza col conte Roberto, a cui egli mandava perciò secreti messi. Queste lettere bastarono a Maione di far credere al re che il conte Simone insieme col conte Roberto con molti altri congiurassero contro la sua persona per torgli il regno; onde Guglielmo, che era sempre in sospetto de'suoi più stretti parenti, chiamò il conte in Palermo, e senza dargli tempo da potere addurre cosa alcuna in difesa della sua innocenza, lo fece imprigionare, con indignazione di tutti contro l'ammiraglio, per opera di cui ogni malvagità si vedeva avvenire (1).

Accadde in questo medesimo tempo che il re o per grave infermità sopraggiuntagli, o per altra cagione, si racchiuse in modo nel regal palazzo, che per alcuni giorni non si faceva nè vedere, nè parlar da niuno, se non dall'arcivescovo e da Maione: il perchè si sparse fama per li suoi regni ch'egli fosse morto avvelenato dall'ammiraglio (2). Questa fama divolgata in Puglia cagionò sì gravi movimenti, che si videro in un subito molte provincie sconvolte; poichè papa Adriano, non si lasciando scappar tal congiuntura, sollevò tosto i baroni della Puglia contro il re, e quelli che Guglielmo avea discacciati (3). Nel che, per l'alienazione ed abborrimento che aveano col re per cagion di Maione, non si volle molta industria per tirargli alla ribellione. Si videro perciò in un subito ardere la Calabria, la Puglia e Terra di Lavoro in una crudelissima guerra, e piene di tumulti e di sedizioni. Il conte Roberto avendo tosto ragunato un numeroso esercito ne'contorni d'Apruzzo, sorprese molte città della Puglia poste in riva del mare, insino a Taranto; e presa Bari, fece col consentimento de'suoi cittadini spianar la rocca fattavi non molti anni prima edificar dal re Ruggiero. Ed avendo altresì insieme col pontefice allettato l'imperador Emmanuele ad accompagnare le sue forze contro Guglielmo, ponendolo in sicura speranza di ricuperar la Puglia, e sottoporla come prima al suo imperio d'Oriente, n'ottenne molta gente guidata da nobilissimi capitani, e molta moneta che gl'inviò sino a Brindisi, a'quali si rese quella piazza assai considerabile pel suo porto, ove Emmanuele designava mandar più numerosa armata (1).

Nè minori sconvolgimenti cagionò la fama della morte del re in Terra di Lavoro; poichè il discacciato principe di Capua Roberto, che sinora avea menati i suoi giorni in Sorrento in vita privata, dissimulante Ruggiero, onde perciò lo dissero ancora Roberto di Sorrento (2), non avendo bisogno che il papa lo stimolasse, subito se ne venne in Capua, ed occupò tantosto la sua antica signoria, e poco da poi non solo interamente si sottopose tutti i luoghi del suo antico principato, ma passato anch'egli in Puglia, avea soggiogato quasi tutto il rimanente, eccetto Melfi e Troia. E ne'Picentini ed in Terra di Lavoro andarono le cose del re così male, che non era rimasto altro in sua balìa che Amalfi, Napoli e Salerno, ed alcuni altri pochi forti e muniti castelli; perciocchè Riccardo dell'Aquila conte di Fondi avea presa Sessa e Tiano, e 'l conte Andrea da Rupe Canina il contado d'Alife (*).

S'accrebbe il timore di disordini maggiori, perchè in quest'istesso tempo Fede-

(1) Ugo Falcand. Hist. Sic.

(2) Ugo Falcand. loc. cit. Otto Frising. de Gest. Frid. l. 2. c. 30.

(3) Ugo Falcand. Card. ab Aragon. in Vita Adr. IV. Guil. Tyr. l. 18. c. 2 et seqq. Rom. Salern. an. 1554. Vid. Capecel. l. 2. et Inveges lib. 2. An. di Paler.

(1) Anon. Cass. an. 1155. Rom. Saler. an. 1154. Ugo Falcand. pag. 264. 265. Otto Frising. de Gest. Frid. l. 2. c. 25. 30. Jo. Cinnam. Hist. l. 4. n. 2. 3. 4. 5. et seqq.

(2) Camill. Pell. in Stem. Norm. et ad Anon. Cass. an. 1155.

(*) Vid. cit. Auctor. et Guil. Tyr. l. 18. c. 2. et seqq. Chron. Fossae nov. an. 1155. Capecelatr. l. 2.

rico imperadore di Alemagna era giunto in Roma, ove era stato da papa Adriano ricevuto con molta pompa, ed in S. Pietro solennemente coronato; ed il papa prima della sua coronazione s'avea da lui fatto promettere, oltre di calar in Puglia contro Guglielmo, che senza il suo invito, per sua propria inimicizia che avea con lui, l'avrebbe fatto, di deporre ancora i senatori in quella città creati, e di ridurla come prima all'ubbidienza del pontefice. Ma Federico per nuove cagioni non potè eseguirlo, perchè sopraggiunta nel suo esercito una gran pestilenza, bisognò tornarsene in Alemagna, e fu d'uopo partirsi ancora per sedare nel passaggio i disordini nati in alcune città di Lombardia, senza che, dopo essere stato coronato, avesse voluto far nulla di quanto al papa avea promesso, se non solo d'aver affrettato il soccorso, e spinta l'armata de'Pisani contro Guglielmo (1).

Il papa, ancorchè deluso da Federico, non per questo volle perdersi d'animo, ora che il tempo era a lui cotanto favorevole; poichè avendo ragunato, come potè meglio, un grosso esercito, postosi alla testa di quello, entrò nel regno, e tosto s'unirono a lui il conte Andrea di Rupe Canina e i mal soddisfatti baroni: se gli unisce ancora Roberto, che poc'anzi avea occupato il principato di Capua; il quale giunto in Terra di Lavoro, passò poi a Benevento, ove fu a grand'onore ricevuto da'Beneventani. Dall'altra parte l'imperador Emmanuele volendosi vendicar dell'ingiurie ricevute da Ruggiero nel figliuolo Guglielmo, avea mandati in Puglia Michele Paleologo, Giovanni Duca, Cominiano Sebasto, ed altri illustri e valorosi capitani con grosso stuolo d'armati e con molta moneta in soccorso del conte Roberto; ed avea altresì mandato a dire al pontefice che l'avrebbe aiutato a disfare interamente Guglielmo, purchè avesse poi lasciate in suo potere tre città poste in riva del mare di quella provincia; con li cui soccorsi il conte Roberto faceva aspra guerra in Puglia, e n'avea già buona parte occupata (2).

(1) Otto Frising. de Gest. Frid. l. 2. c. 21. 23. 24. 25. Rom. Saler. loc. cit. An. Cassin. an. 1155. Vid. Capecel. l. 2.

(2) Rom. Salern. an. 1154. Card. ab Arag. in Vita Adrian. IV. Cinnam. Hist. l. 4. num. 5. et seqq. Ugo Falc. Vid. Capecelatr. l. 2.

Ecco in quale stato deplorabile si ridussero queste nostre provincie in quest'anno 1155, ed in quanti sconvolgimenti. La novella dei quali pervenuta a Palermo non bastò a scuotere l'infingardaggine del re, il quale, rincrescendogli d'uscir dagli agi del palazzo, avea data occasione alla falsa voce della sua morte: perchè Maione coprendo con la tranquillità del volto l'interno affanno, non fece accorgere nè il re nè altri del suo timore; onde reputò allora non esservi di bisogno d'altro, se non che il re scrivesse a coloro che ancora duravano nella sua fede, ch'era stata falsa ed inventata da'suoi rubelli la fama uscita fuori della sua morte, e che fossero con genti armate usciti contro di loro (*).

Ma se non bastarono i tumulti di queste provincie per opra di Maione a torre il re da quel sì lungo e profondo letargo, furono bensì sufficienti que'che vide nella Sicilia, e nell'istessa città di Palermo poco da poi: poichè ribellatosi il conte Giuffredi, e scoverta da lui la congiura di Maione, ancorchè il re non la credesse, e per la tirannia dell'ammiraglio sollevatisi i Siciliani, occuparono Butera; e tumultuando gravemente il popolo della città istessa di Palermo contro Maione per l'ingiusta prigionia del conte Simone: tutte queste cose ed altre unite insieme finalmente trassero il re dagli agi del palazzo, destandolo in maniera, che con impeto a'maggiori pericoli esponendosi, racchetò il tumulto di Palermo con far sprigionare il conte Simone, ricuperò Butera, ed avendo restituita quell'isola nell'antica quiete, si risolvette di venire egli in Puglia a debellare i suoi ribelli e porre quiete a questo regno. Passò perciò immantinente a Messina per valicar il Faro; e portatosi colà in quel mentre il cancelliere, gli furono date gravi querele dal conte Simone, per non aver difesa come si conveniva Terra di Lavoro; e volendo egli audacemente difendersi, non fu inteso, anzi fu di presente chiuso in prigione, ove di là ad alcuni anni miseramente finì sua vita. Ragunata Guglielmo come potè meglio un'armata, partitosi da Messina, venne in Regno, ed a Brindisi accampossi in questo nuovo anno 1156 (1); ed avendo mandato

(*) Ugo Falcand.

(1) Ugo Falcand. Rom. Saler. loc. cit. An. Chassin. Chr. Fossae nov. an. 1156. Capecel. l. 2. Inveges lib. 3. Ann. di Pal.

l'Eletto di Catania al pontefice per chiedergli pace, con offerirgli vantaggiose condizioni, fu per opra d'alcuni cardinali partegiani dell'imperador Federico rimandato indietro senza conchiuder nulla (1). Laonde il re veggendosi escluso d'ogni speranza d'accordo, senza far più parole, campeggiò virilmente Brindisi ove erano i Greci, ed ove s'eran ragunati la maggior parte de' baroni ribelli, e la strinse sì fattamente, che Roberto da Bassavilla che era in sua difesa, sgomentato fuggì via a Benevento; e travagliando il re quella città con continui assalti, così dal lato di mare, come da quello di terra, alla fine la prese a forza, facendo prigionieri tutti i capitani più stimati de'Greci con molti altri di minor conto, e buona parte de'baroni di Puglia con altri lor seguaci, de'quali molti fece morire impiccati per la gola, ed altri fece abbacinare, conquistando parimente tutte le ricche spoglie de'Greci, e grossa somma di moneta che ivi avean condotta per gli bisogni della guerra (2).

Passò poi il re col vincitor esercito a Bari; ed i Baresi vedendo che il papa ed il conte, che avean procurata la ribellione non mandavan loro soccorso alcuno, pensarono di rendersi alla pietà del re, e per mitigar la sua ira gli andarono incontro disarmati a chiedergli mercè. Ma Guglielmo vedendo le ruine della rocca che colà il padre Ruggiero avea edificata, la quale non guari prima i Baresi aveano fatta abbattere, rispose: *Io non perdonerò alle vostre case, non avendo voi avuto rispetto alla mia* (3); indi comandò che fra due giorni con tutti i loro beni si partissero: la qual cosa posta immantenente in esecuzione, fece primieramente il re diroccar le mura della città sino da'fondamenti, indi disfar tutti gli edifici sì fattamente, che ogni cosa fu ridotta in rovina ed adeguata al suolo. Così rimase affatto distrutta Bari: la qual città per la ricchezza e nobiltà de'suoi cittadini, per lo numeroso suo popolo, per la bellezza de'suoi palazzi e per la fortezza delle mura, fra tutte le altre di Puglia, era potentissima, e riputata un tempo la sede dei più gran personaggi della Grecia. Quindi si convince l'error di coloro che vogliono Bari in tempo della Regina Costanza e di Manfredi essere stata riputata sede regia, dove questi principi furono incoronati; poichè Bari dopo questo avvenimento si ridusse in più ville (1), nè se non molto tempo da poi riprese forma di città. E vedi intanto l'incostanza delle mondane cose, e come tutte queste vicende servirono ad innalzar Napoli sopra tutte le altre città di questo reame; poichè se allora vi rimase Salerno, non dovranno passar molti anni che vedremo ancora questa città parimente ruinata e distrutta per l'ira ed indignazione d'Errico marito di Costanza.

Prese da poi il re Taranto con tutti gli altri luoghi di quella provincia, che il conte Roberto ed i Greci aveano occupati; e di là si condusse a Benevento, ove era il papa Adriano co'suoi cardinali, e buon numero d'altri baroni che v'erano fuggiti; e cingendola di stretto assedio afflisse di modo quella città, che il papa, scordatosi affatto de'baroni del regno che avea posti in tanti travagli e pericoli, veggendo il periglio in che era incorso per non essersi in prima, quando gli offeriva vantaggiose condizioni, pacificato con Guglielmo, gl'inviò tre cardinali per suoi legati a chiedergli pace. Furono questi Ubaldo cardinal di Santa Prassede, Giulio cardinal di S. Marcello, e Rolando cancellier di Santa Chiesa e cardinal di S. Marco (2), i quali non altrimente che fece Gregorio II quando scrisse tre lettere a Pipino in nome di S. Pietro, così essi in nome del principe degli Apostoli gli chiesero che cessasse dai danni che faceva al romano pontefice, e che conservasse le ragioni della Chiesa di Dio.

II. *Articoli di pace stabiliti con papa Adriano, ed investitura data dal medesimo al re Guglielmo; e pace indi seguita coll'imperadore Emanuele.*

Furono i legati dal re cortesemente ricevuti; ed intendendo da essi di buon animo le proposte di pace, destinò egli dal suo canto cinque altri suoi plenipotenziarii per accordare gli articoli di quella. Questi furono il G. ammiraglio degli ammiragli

(1) Card. ab Arag. in Vita Adrian. IV. Baron. Sigon. an. 1156.

(2) Rom. Saler. an. 1156. Ugo Falc. Card. ab Aragon. loc. cit. Anon. Cassin. Chron. Fossae nov. an. 1156. Capecel. Hist. lib. 2.

(3) Anon. Cass. an. 1156. Rom. Saler. Chron. Fossae nove eod. an. Vid. Ugo Falc.

(1) Chron. Fossae nov. an. 1156.

(2) Guil. Tyr. l. 18. cap. 8. apud Baron. an. 1156. Rom. Saler. An. Cassin. an. 1156. Card. ab Aragon. in Vita Adrian. IV.

Maione, Ugone arcivescovo di Palermo, Romualdo arcivescovo di Salerno, Guglielmo vescovo di Calvi, e l'abate Cavense Marino; i quali unitisi con i tre cardinali, fermarono gli articoli di pace (1), che nella maniera che di qui a poco diremo, si leggono presso il Baronio (2): nella qual pace non furono compresi i baroni, ma tutti esclusi, e sol fra il papa ed il re fu quella conchiusa.

Venuto poi Guglielmo alla chiesa di S. Marciano posta fuori le mura di Benevento, s'inchinò a' piedi d'Adriano, da cui essendo stato assoluto delle passate censure, egli all'incontro in presenza di molti cardinali e baroni, ed altra gente in gran numero ivi concorsa, gli fece l'omaggio del regno, e giurogli fedeltà, recitando le parole del giuramento Ottone Frangipane; ed il papa ponendogli la corona, l'investì, prima con dargli uno stendardo del regno di Sicilia, e poscia con dargliene un altro del ducato di Puglia, ed un altro del principato di Capua (*).

L'investitura che in quest'occasione fu da papa Adriano conceduta a Guglielmo fu la più ampia e di gran lunga vantaggiosa di quante mai fossero dagli altri pontefici concedute a' principi normanni. Fu non solo del regno di Sicilia, del ducato di Puglia e principato di Capua con tutte le sue pertinenze, come furono le precedenti; ma ciò che Gregorio VII e gli altri suoi successori non vollero in modo alcuno fare, fece Adriano, perchè anche l'investì di Salerno, d'Amalfi e di Napoli colle loro pertinenze, della Marca, e di tutte le altre terre che possedeva. Questa investitura fu conceduta non pure a Guglielmo, ma anco a Ruggiero suo figliuolo (che nell'anno precedente 1155, mentr'era di quattro anni, l'avea il padre creato duca di Puglia e di Calabria) ed a tutti i suoi eredi, i quali per volontario suo ordinamento avrà egli destinati per suoi successori nel regno, come sono le parole della scrittura rapportata anche dal Baronio: *Profecta vos nobis, et Rogerio Duci filio nostro, et haeredibus nostris, qui in Regnum pro voluntaria ordinatione nostra successerint, concedetis Regnum Siciliae, Ducatum Apuliae, Principatum Capuae, cum omnibus pertinentiis suis; Neapolim, Salernum et Malphiam cum pertinentiis suis; Marsiam, et aliae quae ultra Marsiam debemus habere, et reliqua tenimenta, quae tenemus a praedecessoribus nostris hominibus Sacrosanctae Romanae Ecclesiae jure detenta et contra omnes homines adjuvabitis honorifice manutenere.* All'incontro promise il re pagargli il censo per la Puglia e per la Calabria di secento schifati l'anno, e per la Marca cinquecento.

(Questa bolla dell'investitura e concordato tra Adriano IV con Guglielmo I è rapportata anche da Lunig (*)).

Furono in questa occasione accordati ancora molti articoli intorno alle appellazioni, elezioni ed altre cose appartenenti alla polizia e governo ecclesiastico di questo regno di Puglia. Per l'appellazioni fu convenuto che se alcun cherico nella Puglia e nella Calabria e nell'altre terre vicine contro alcun altro cherico avrà querela intorno alle cause ecclesiastiche, e dal capitolo o dal vescovo, arcivescovo, o da altra persona ecclesiastica di quella provincia non possa emendarsi, gli sia lecito, se vorrà, appellarne alla Chiesa romana. Che se la necessità o utilità della Chiesa lo ricercasse, possano farsi le translazioni da una in altra chiesa. Che la Chiesa romana possa liberamente far le visite e le consecrazioni nelle città della Puglia e della Calabria e luoghi adiacenti, eccetto però in quelle città nelle quali sia presente la persona del re, o de'suoi eredi, senza volontà de'medesimi. Che nella Puglia, nella Calabria e nelle regioni vicine possa la Chiesa romana liberamente aver suoi legati, i quali però debbano portarsi con ogni moderazione, senza invadere e devastare le possessioni della Chiesa.

Che anche nella Sicilia abbia la Chiesa romana le visite e le consecrazioni; e che se il re o i suoi successori chiameranno dalla Sicilia le persone ecclesiastiche, o per ricever la corona, o per altro bisogno, debbano quelle ubbidir alla chiamata, e possa fargli restare, e ritener quelli che stimerà dover ritenere. Intorno all'altre cose, avrà la Chiesa romana nella Sicilia tut-

(1) Rom. Saler. Anon. Cassin. Chr. Fossae nov. an. 1156. Vid. Baron. eod. an.

(2) Baron. an. 1156. Capecelatr. l. 2.

(*) Rom. Saler. an. 1156. Et Papa ipsum per unum vexillum de regno Siciliae. per aliud de ducatu Apuliae. per tertium de principatu Capuae investivit. Capecelatr. l. 2.

(*) Lunig. Cod. Ital. diplom. pag. 850.

to ciò che tiene nelle altre parti del suo regno, eccetto che le appellazioni, ed il poter mandar legati, i quali non si permetteranno se non a petizione del re e de'suoi eredi. Nelle chiese e monasteri del suo regno possa ritenere la Chiesa romana ciò che ritiene nell'altre chiese, come le solite consecrazioni e benedizioni, alla quale pagheranno i soliti e stabiliti censi.

Intorno alle elezioni fu stabilito che li cherici ragunati debbano eleggere la persona che riputeranno degna, la quale terranno in secreto insino che al re sarà palesata; il quale darà il suo assenso, quando però non la giudicasse o del partito de'suoi traditori, o de'suoi nemici e de' suoi eredi, o pure non sia a sè odiosa, o per altra cagione, per la quale non la stimasse degna del suo assenso.

Tali furono gli articoli di questa pace firmati presso Benevento nel mese di giugno dell'anno 1156, de'quali, come appartenenti allo Stato ecclesiastico, ci tornerà altrove occasione di parlare.

I baroni del regno di Puglia vedendosi contro ogni lor credenza abbandonati dal pontefice, e lasciati in preda all'ira del re, sbigottiti di tale avvenimento prestamente fuggirono. Il conte Roberto da Bassavilla ed il conte Andrea da Rupe Canina con alcuni altri ne andarono in Lombardia, ricovrandosi colà sotto la protezione dell'imperador Federico, il quale gli adoperò nella guerra che allor tenea co' Milanesi (1). Ma Roberto principe di Capua volendo anch' egli con altri suoi partigiani uscir del reame, essendosi avviato per lo Stato di Riccardo dell' Aquila conte di Fondi suo vassallo, per dove credea poter sicuramente passare, fu per ordine del conte insidiato, e con tutti i suoi preso al valicar del Garigliano, e dato prigioniere in poter del re (2); con la qual malvagità il conte Riccardo ritornò in grazia di Guglielmo, ma non potè fuggire l'infamia del tradimento. Fu il principe insieme con un suo figliuolo ed una figliuola di volontà dell'ammiraglio inviato prigione a Palermo, ed ivi fu abbacinato, ove poco da poi incarcere morì. Ed ecco il fine di Roberto figliuolo di Giordano II principe di Capua nato di nobilissima schiatta di sangue normanno dopo aver tante volte perduto e ricuperato il suo principato, che in lui affatto s'estinse, rimanendo unito col reame di Puglia, come è ancora al presente. Un altro suo figliuolo chiamato Giordano dopo questo infortunio del padre scappò in Costantinopoli, e sotto la protezione dell' imperador Emmanuele si mise, il qual imperadore lo mandò da poi legato ad Alessandro III nell'anno 1166, come di qui a poco diremo (1).

Dopo le quali cose il papa se andò in Campagna di Roma; ed il re avendo vinti i Greci, e parte de'suoi nemici cacciati via dal reame, e parte posti in prigione, ed altri o fatti morire, o ritornati in sua grazia, diede il governo della Puglia a Simone G. siniscalco cognato di Maione; ed egli avendo in cotal guisa sedati i tumulti del regno, in Palermo ritornossene (2).

Non minor felicità sperimentò Guglielmo nella guerra che poco da poi mosse all'imperador Emmanuele; poichè avendo ragunata una grande armata sotto il comando di Stefano fratello di Maione, questi alle riviere del Peloponeso combattè con tanta felicità quella del Greco, che n'ottenne piena vittoria. Per la qual cosa sbigottito Emmanuele procurò aver pace con Guglielmo, ed avendogli mandati suoi ambasciadori, alla fine l'ottenne, e furon riposti in libertà tutti i Greci ch'erano in Sicilia; ed Emmanuele, ciò che prima egli ed i suoi predecessori non vollero in conto alcuno mai fare, da questo tempo in poi riconobbe e chiamò Guglielmo re (3); e fu fra di loro stabilita pace sì ferma e costante, che da ora innanzi non si sentiranno più guerre tra i nostri re normanni e gl'imperadori d'Oriente.

Così Guglielmo, racchetati i tumulti del regno, e pacificatosi col papa e coll' imperador d'Oriente, si acquistò in questi principii del suo regno il titolo di Magno. E

(1) Capecel. l. 2.

(2) Camill. Pell. ad Anon. Cass. an. 1156. Ugo Fal. Rom. Saler. an. 1156. Chron. Fossae nov. eod an. Tyr. l. 18. c. 8.

(1) Acta ejusdem Pontificis apud Baron. an. 1156. seu Card. ab Arag. in Vit. Alex. III. Camill. Pell. in Stemm. Nor.

(2) Rom. Saler. Chron. Fossae nov. loc. cit. Ugo Falc.

(3) Jo. Cinnam. de Reb. gestis Jo. et Emmanuel. Comn. l. 4. num. 15. Nec multo interiecto tempore Regem renuntiavit Gulielmum, cum antea hac dignitate non gauderet. Rom. Saler. Ugo Falc. Anon. Cass. an. 1158. Vid. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 1. l. 3.

poteva sperarsi che lungamente durar dovesse questa pace, se Maione non l'avesse turbata; perchè attribuendo il re tutti questi felici successi alla sua condotta e prudenza, era giunto l'ammiraglio a tanta potenza, che sembrava piuttosto egli il re che ammiraglio di Sicilia; onde diessi nuovo fomento a'mal soddisfatti baroni di porre in campo quelle sedizioni e tumulti che più innanzi saremo a narrare (1).

CAPO I.

L'imperador Federico sdegnato col papa della pace fatta con Guglielmo, cala di nuovo in Italia: tiene una dieta in Roncaglia, e restituisce in Italia le regalie.

Intanto l'imperadore Federico informato dal conte Roberto, dal conte Andrea e dagli altri ribelli del re, li quali dopo la pace fatta nel precedente anno erano fuggiti in Lombardia (2), come il papa con occulte condizioni avea conchiusa la pace con Guglielmo, ed avea esclusi tutti gli altri; s'adirò fortemente contro Adriano (3), ed anco se ne querelò con tutti i principi e prelati tedeschi; donde i vescovi di Germania non si trattennero sopra di ciò scrivere una lettera al papa, ove fra l'altre cose gli rimproverarono questa pace (4).

Nè tralasciò l'istesso imperadore con altra sua lettera dolersene con Eberardo arcivescovo Salesburgense (5); e perciò da questo anno 1158 l'imperadore si dichiarò nemico del papa, siccome lo era di Guglielmo. E temendo che questi due insieme uniti non estinguessero affatto in Italia l'autorità del suo imperio, cominciò ad esser più terribile colle città di Lombardia, onde deliberò di passar tosto in Italia, come fece, ma con spiriti molto elevati e bizzarri (1); e calato in Lombardia, avendo vinti i Milanesi, e sottopostesi le città della medesima, assegnò, secondo il costume de' suoi maggiori, una dieta in Roncaglia per fermare gli articoli della pace, e per dare alcuni provvedimenti intorno allo stato di quella provincia (2). Allora fu, che incontrandosi per via ad un bel castello, avendo dimandato di chi quello fosse, ed essendogli stato detto il padrone, alcuni adulatori gli risposero ch'era suo, poichè dell'imperadore era il dominio di tutto il mondo, e delle cose particolari ancora. Altri, che erano della comitiva di Federico, non potendo soffrire un'adulazione così sfacciata, si opposero a tal risposta; per lo che fra loro ne nacque un gran contrasto. L'imperadore ordinò che in Roncaglia si fosse decisa tal disputa da'sapienti e giureconsulti della città di Lombardia che doveano intervenire a quella assemblea.

Dall'essersi negli anni precedenti, imperando Lotario, ritrovate le Pandette in Amalfi e trasportate in Pisa, e dall'aver Irnerio, come si disse, in Bologna impiegati tutti i suoi talenti sopra di quelle, con esporle e pubblicamente insegnarle, ne avvenne che dalla sua scuola ne fossero surti molti i quali, seguitando le sue pedate, a null'altro intesero che allo studio delle medesime e degli altri libri di Giustiniano. Quindi nacque che nelle città d'Italia molti tratti dalla novità e dalla eleganza e sapienza di quelle leggi, v'impiegavano tutto il loro studio per apprenderle; onde dalla scuola d'Irnerio ne uscirono, come dal cavallo troiano, molti giureconsulti (*); e lo studio della giurisprudenza romana era frequentatissimo non meno per gli ascoltatori, che per coloro che l'insegnavano. Ma perchè questo studio surse in un secolo pur troppo incolto, e senza l'aiuto degli altri libri latini e dell'istoria romana e dell'erudizione non potevano queste leggi ben intendersi; quindi nacque che i primi che l'insegnarono, a cui mancavano tanti aiuti, in molti er-

(1) Ugo Falcand. Rom. Saler. loc. cit.
(2) Chron. Fossae nov. an. 1158.
(3) Rom. Saler.
(4) Ep. apud Inveg. lib. 3. Ann. di Pal. Haec, et alia, utpote de concordia Rogerii, et Willelmi Siculi, et aliis quae in Italia facta sunt conventionibus, quae ad plenum prosequi non audemus, ab ore Domini nostri Imperatoris audimus. Radev. l. 1. c. 16.
(5) Inveges loc. cit. Neque eam pacem tenere, neque ea teneri vellemus; quoniam ipse prior eam violasset in Siculo, cui ipse sine nobis reconciliari non debuisset. Radev. l. 2. cap. 31.

(1) Otto Frising. l. 2. c. 31.
(2) Radev. l. 1. c. 14. 19. 25. 29. 32. et seqq. Sire Raul de Reb. gest. Frid. I. Otton. Moren. et Acerb. Moren. Hist. Otto a S. Blasio. Rom. Saler. an. 1158. Vid. Sigon. an. 1158. 1159. ad 1162.
(*) Vid. Pancir. de clar. LL. Interpr. l. 2. cap. 13. 14 et seqq.

rori e puerilità incorsero: vizio loro non già, ma del secolo; poichè all'incontro alcuni di essi furono d'ingegno maraviglioso; e se mancò l'erudizione e l'istoria, si vede che gl'ingegni al mondo non sono mai mancati, perchè la natura con costante tenore serba le sue leggi, ed ha ugualmente a tutti distribuiti i talenti.

Per queste cagioni leggendo essi in alcune leggi delle Pandette che l'imperador Antonino (1) si chiamava signore dell'universo mondo; e che Ulpiano (2) scrisse che siccome il popolo romano poteva dar la libertà a' servi de' particolari, così anche poteva farlo l'imperadore; e leggendo ancora nel Codice (3) quel che Giustiniano disse, che tutte le cose erano del principe: credettero che l'istesso potesse dirsi di Federico; onde fu cosa molto facile di persuadere, essere egli signore del mondo, e delle cose ancora de' privati. Erano in questi tempi dalla scuola di Irnerio usciti molti giureconsulti. Surse Piacentino in Montepessulo, il quale fu il primo che da Italia propagò lo studio della giurisprudenza romana in Francia. Fiorivano in Bologna Bagarotto e Giovanni Bosiano, ed in Padova Antonio Lyo (4). Ma sopra tutti a questi tempi si distinsero in Bologna, dove insegnavano, quattro giureconsulti, i quali eransi resi per la loro dottrina così celebri e rinomati, che l'imperador Federico nelle deliberazioni più gravi gli chiamava al suo consiglio, ed avevagli per suoi assessori, come scrive Radevico (5), non altrimenti che fecero gli antichi imperadori romani de' nostri giureconsulti.

Furono questi Bulgaro, che, nato in Pisa, o, come altri vogliono, in Bologna (6), insegnò nel principio legge in Bologna, dove poi dall'imperador Federico fu creato prefetto di quella città: Ugolino, che fiorì parimente in Bologna, autore della decima Collazione, e collettore de' libri de' Feudi e delle Costituzioni di Corrado, Lotario e Federico, le quali aggiunse alla

(1) L. Deprecatio, D. ad L. R. de jactu.
(2) Ulp. Barbarius D. de off. Praetor.
(3) L. Bene a Zenone, C. de Quadrien. praescript. omnia Principis esse.
(4) Pancir. de clar. LL. Interpr. l. 2. c. 20. 23. 24. 27.
(5) Radevic. l. 2. de Gest. Fed. c. 5. Otto Morena Hist. Acerb. Morena. Cujac. l. 1. de Feud. tit. 12. Alteserra lib 3. cap. 14.
(6) Vid. Pancir. de clar. LL. interpr. l. 2. cap. 15.

nona Collazione dell'Autentico (1), come di qui a poco diremo? Martino ancor celebre in quest'istesso tempo, il quale scrisse alcune chiose alle Pandette, le quali però furon sovente da' posteri rivocate in dubbio e rifiutate (2); e Giacomo, che Federico pur ebbe nel suo Consiglio. Ebbene ancor in Milano in questi tempi due altri: Oberto de Orto gran avvocato nella curia di Milano, Gerardo Negro, ovvero, com'altri lo chiamano, Cacapisto (3), da' quali le consuetudini feudali furono compilate, e ridotte in iscritto con altre leggi degl'imperadori attenenti ai feudi, come diremo.

Giunto l'imperadore Federico in Roncaglia, Bulgaro e Martino furono deputati nella dieta per sostenitori di quella disputa. Bulgaro condannò i lusingatori. Ma all'incontro Martino, sia per timore, o per amore, sostenne le parti di Federico con dire che l'imperadore era signore non meno del mondo, che di tutte le cose particolari; ed in fatti appigliandosi Federico alla sua opinione, fu la disputa decisa a favor di Martino (4). Ne nacque perciò che i giureconsulti de' tempi posteriori sostennero l'opinion di Martino; e Bartolo arrivò in tale estremità, che disse esser eretico chi teneva altrimenti (5).

Questa disputa, che s'avrebbe potuto facilmente decidere con quel che dice Seneca (6), distinguendo il dominio privato dalla dominazione pubblica ed eminente, cagionò a lui ed a tutta la Lombardia perniziosissimi effetti; poichè secondo questa massima in quella dieta impose leggi e condizioni molto rigorose alla nobiltà ed alle città di Lombardia. Proibì loro ogni

(1) Hugolinus Auctor decimae Collationis diversus fuit ab Hugone a Porta Ravegana, uno ex quatuor. J. C. adhibit. in consil. a Frid. I. Vid. Asti della Rag. Civil. l. 2. c. 7. Heinec. Hist. Jur. l. 1. c. 6. § 421. ex Odofr. in Auth. Casa C. de Sacros. Eccl.
(2) Pancir. de clar. LL. interp. l. 2. c. 14.
(3) Otto Frising. de Gest. Frid. l. 2. c. 13. Pancirol. de clar. LL. interp. l. 2. c. 14.
(4) Glos. et Odofr. in l. bene a Zenone. 3. C. de quadr. praescr. et in praefat. dig. Vid. tam. Otton. Morena loc. cit. Pancir. de clar. LL. interpr. l. 2. c. 14.
(5) Vid. Bartol. in Extrav. Ad reprimendum in glos. Totius Orbis.
(6) Seneca de Benef. l. 7. cap. 4. Vid. Bynkershoeck Quaest. Jur. Publ. l. 2. c. 15.

assemblea e corpo di città, e sopra tutto tolse loro il potere che aveano di crear magistrati, mettendo in quelle ufficiali del suo partito contro ciò che per l'addietro si praticava: impose molte pene alle città ed uomini che violassero queste leggi; e loro concedette una molto dura e gravosa pace, come si vede dalla sua costituzione che stabilì in Roncaglia, e che noi abbiamo al quinto libro de' Feudi (1).

Ma non potè molto godersi di quella pace ch'egli intendeva stabilire con condizioni sì dure; poichè appena ritornato in Alemagna, si rivoltò la Lombardia ben presto, onde fu obbligato di nuovo calar in Italia, ed assediar Milano, la quale dopo un lungo assedio, in cui valorosamente si difesero i Milanesi, finalmente fu presa. La ruinò Federico da'fondamenti, riducendola in ville; ed insignoritosi affatto di tutta la Lombardia, la pose perciò in una grandissima servitù (2).

Fu ancora in questi tempi che oltre di aver, più rigorosamente che non fece Lotario, proibita l'alienazion de' feudi per quella sua costituzione (3) che ancor leggiamo ne' libri feudali, volle restituire in Italia le regalie e le ragioni sue fiscali, che gran tempo s'eran perdute ed andate in disuso; costringendo perciò i vescovi, i proceri e le città d'Italia a metterle in piede ed a lui restituirle (4).

Tutto ciò che presso i Romani si conteneva in quella divisione di beni, che altri fossero comuni, altri pubblici, altri delle università ed altri di niuno: si stabilì che s'appartenessero al principe, restando solo agli altri que' beni che a ciascuno singolarmente s'appartengono. Perciò i principi s'hanno attribuito la proprietà del mare, de'fiumi navigabili, delle strade, de' campi, delle muraglie e fossi della città, e generalmente ogni cosa ch'è fuori del commercio, ed ancora quello ch'è nel commercio, ma che non ha padrone. E Federico sebbene non annoverasse tutto ciò nella sua costituzione *de Regalibus* (1), noverò bensì le più segnalate e rilevanti regalie, come le fabbriche e pubbliche armerie, che chiamò *armannie* (2); le strade pubbliche, i fiumi navigabili, e quelli da' quali si fanno gli altri navigabili, e tutta l'utilità che perviene dal decorso di essi; i porti, i ripatichi, i vettigali, le monete, le multe, i beni vacanti, le pene, gli angarii, i perangarii, le prestazioni di navi e di carri, le estraordinarie collette, le miniere d'argento, le saline, le miniere, dalle quali si cava la pece, poichè anche, secondo scrive Plinio (3), si trova la pece fossile; le pescagioni, le caccie, i tesori; il crear magistrati per amministrar giustizia, ed altre ragioni sue fiscali, le quali non nominò tutte in questa costituzione, ma solamente quelle ch' erano le più principali, e le quali in Italia per lungo tempo erano già andate in disusanza (4).

Dal che ne nacque che quel che Federico fece nelle città sue d'Italia, vollero da poi imitare gli altri principi ne' loro reami; ed in alcune cose usarono maggior rigore, come fece il nostro Guglielmo, il quale, non bastandogli ciò che Federico avea stabilito de' tesori conforme alla costituzione d'Adriano, che trovati in luogo pubblico o religioso per casualità, fosse la metà dell'inventore, stabilì una più dura legge (5), che in qualunque luogo e in qualsivoglia modo ritrovati, tutti s'appartenessero al re, come da una sua costituzione, della quale, parlando delle altre leggi di questo principe, farem parola.

In tale servitù avendo Federico ridotta la Lombardia, e nudrendo sì alte e bizzarre idee, disgustatosi col papa per la pace che questi avea fermata con Guglielmo, avvenne che questi disgusti proruppero poi in una più grave discordia: poichè mentre ritornava da Roma in Alema-

(1) Constit. Hac aedictali de pace tenenda, l. 5. Feud. et l. 2. comm. Cons. Feud. tit. 27. Vid. Radevic. l. 2. c. 5. 6. 7.

(2) Radev. l. 2. c. 21 et seqq. c.30. 33. 34. 35. Otton. et Acerb. Morena. Otto a S. Blasio. Sire Raul. de Reb. gest. Frid. I.Rom. Saler. in Chron. Vid. tam. seriem rer. gestarum a Frider. I. in Lombardia apud Sigon. an. 1158. ad an. 1162.

(3) Const. Fed. de Feud. non alien. lib. 5. et commun. Consuet. Feud. l. 2. tit. 55. Radev. l. 2. cap. 7.

(4) Guntherus Ligurin. l. 6. Abbas Urspergensis in Chron. an. 1158. Radevic. l. 1. c. 41. l. 2. cap. 5. Otto Morena. Otto a S. Blasio Chron. Sigon. an. 1158.

(1) Feud. l. 2. tit. 56.

(2) Cujac. l. 5. Feud. Vultej. de Feud. l. 1. c. 5. n. 6. Vid. tam. de ver. significat. voc. *Arimannia*.

(3) Plin. Hist. lib. 16. cap. 23. et ibi Harduin. Vid. Cujac. l. 5. Feud.

(4) Vid. Cujac. l. 5. Feud.

(5) Const. R. tit. de pecun. inventa in reb. alien.

gna l'arcivescovo di Lunden, fu per ordine dell'imperadore questi preso. Adriano, che non men che teneva Federico dell'imperio, avea egli del ponteficato alti concetti, intesa la cattura dell'arcivescovo, gli scrisse alcune lettere, che gliele fece recare dal cardinal Rolando cancellier di S. Chiesa, e da Bernardo cardinal di S. Clemente, nelle quali l'ammoniva che dovesse riporre in libertà l'arcivescovo, e fra l'altre cose rammentandogli i beneficii che da lui avea ricevuti, gli scrisse ancora che egli l'imperio lo dovea riconoscere dalla Chiesa di Roma, come *beneficio* di quella (1). Ciascuno può immaginarsi con quanto stomaco e stizza Federico sentisse tal proposizione. Se ne sdegnò in maniera, ed entrò in tanta rabbia, che non solo non volle far nulla di quanto se gli domandava, ma rimproverò con tanta acerbità il pontefice, che fu questi obbligato mandargli due altri cardinali per placarlo; e bisognò che si ritrattasse di quanto avea scritto, con dire che egli non avea per quelle parole inteso che l'imperio fosse feudo della Chiesa, ma avea presa quella parola *beneficio*, *pro bono et facto junctum* (2). In fatti que' cardinali ebbero molto che fare per racchetarlo; e sebbene poco da poi fossero di nuovo disgustati per cagione che Federico sovente per mezzo de' suoi ministri esigeva sovvenzioni dagli Stati ecclesiastici, volendo di più che si confermasse per vescovo di Ravenna Guidone figliuolo del conte di Blandrate, cardinal suddiacono della Chiesa di Roma, al che il papa non voleva consentire; nulladimanco dopo varii trattati furono un'altra volta pacificati (3).

Ma Adriano poco da poi, mentr'era in Anagni, finì i giorni suoi nel primo del mese di settembre di quest'anno 1159 (4). La di cui morte recò gravi incomodi e sconvolgimenti in Roma per lo scisma che accadde nell'elezione del suo successore; poichè avendo la maggior parte de' cardinali eletto papa il cardinal Rolando cancelliere di S. Chiesa, che si nomò Alessandro III, di patria Sanese, nel medesimo tempo coll'aiuto di Ottone conte Palatino e di Guido conte di Blandrate, ambasciadori di Federico, che allora dimoravano in Roma, Giovanni Pisano cardinale di S. Martino, e Guidone da Crema cardinale di S. Calisto crearono antipapa Ottaviano cardinale di S. Cecilia, e gli posero nome Vittore IV. E passò tanto innanzi la loro arroganza, che assediarono Alessandro col collegio de' cardinali dentro la torre di S. Pietro, avendosi l'antipapa con molta moneta che lor diede, e col favor dell'imperadore, acquistato molti partigiani in Roma. Onde Ottone Frangipane con altri nobili romani, sdegnati dell'indegnità di tal fatto, cavarono salvi di colà il papa ed i cardinali, e condottigli fuor di Roma in luogo sicuro, secondo il solito costume coronarono solennemente Alessandro; ed Ottavio rimase in Roma (1), ove ritornato poi nel secondo anno del suo ponteficato Alessandro, e vedendo non potervi dimorar sicuro per la potenza dell' antipapa, lasciato in sua vece legato in quella città Giulio vescovo Prenestino, se ne andò a Terracina per navigare in Francia (2).

CAPO II.

I baroni del regno di Puglia cospirano contro Maione: Matteo Bonello l'uccide; e s'ordisce nuova congiura contro il re Guglielmo per torgli il regno e darlo a Ruggiero suo figliuolo di nove anni.

Intanto il re Guglielmo, per opporsi a' disegni dell'imperador Federico suo inimico, subito che ebbe udita l'elezione d'Alessandro, mandò suoi ambasciadori a dargli ubbidienza, e riconoscerlo per vero e legittimo pontefice: ed intendendo poi che il papa voleva andare a Terracina per passare in Francia, fece trovare in quella città quattro galee ottimamente armate, acciocchè si fosse servito di quelle a suo piacere, nelle quali appena fu salito insie-

(1) Radevic. l. 1. c. 8. et 9. Gunther. l. 6. Otto a S. Blasio. Vid. omnino Sigon. Pagi an. 1157.

(2) V. Radev. l. 1. cap. 10. 15. 16. 17. 22. 23. Otto a Blasio Chron. Sigon. de Regn. Ital. lib. 13. ann. 1157. 1158. Fleury Hist. Eccl. l. 70. num. 23. 24. 25.

(3) Radev. l. 2. c. 15. 16. et seqq. c. 30. 31. Vid. tam. Baron. Pagi. Sigon. an. 1159. Fleury Hist. Eccl. l. 70. nu. 30. 36.

(4) Guil. Tir. de Bello sacr. lib. 18. Radev. de Reb. gest. Frider. I. l. 2. c. 43. Anon. Cass. an. 1159. Chron. Fossae nov. eod. an. Otto a S. Blasio Chron.

(1) Card. ab Arag. in Vit. Alex. III. Rom. Saler. an. 1160. Vid. Baron. Pagi. Sigon. an. 1159. Fleury Hist. Eccl. l. 70. num. 37.

(2) Card. ab Arag. in Vit. Alex. III. Rom. Saler. an. 1161. Baron. Pagi eod. an.

me co' cardinali, che turbatosi il mare, sofferse tempestosa procella (1). Fu questa alleanza ed amicizia di Guglielmo con Alessandro sì profittevole al re, che lo liberò da un grave intrigo, nel quale cercava porlo Maione; poichè questi meditando sempre come potesse poi re in effetto i suoi ambiziosi disegni, tentò per mezzo d'uomini malvagi corrompere per via di molto denaro Alessandro, perchè ad esempio di Zaccaria rimovesse dal regno Guglielmo, come re inutile e malvagio, odioso a' popoli, e non atto a tanto peso, e ne avesse investito lui, non altramente che fu fatto di Childerico in Francia, il quale fu deposto da quel regno, ed in sua vece surrogato Pipino (a). Ma il pontefice Alessandro scorgendo la cupidigia di regnare e la malvagità di Maione, detestò l'ardimento: e sparsasi la fama di tale scelleratezza ch' avea tentato di commettere, e divolgata per la Sicilia e per la Puglia, gli accelerò la ruina. Poichè dicendosi pubblicamente che l'ammiraglio o avrebbe fatto morire il re dentro il proprio palagio, o l'avrebbe posto in prigione, o confinatolo in qualche isola per torgli il regno, fu cagione che cominciassero, fieramente sdegnate di tal fama, a tumultuare molte città in Puglia (*). La prima fu Melfi, alla quale non molto da poi s'unirono le altre città, ferme di non volere più ubbidire nè a lettere nè a cos' alcuna ordinata da Maione, e di non voler nè anche ricevere nelle terre i capitani che egli vi spediva. Fecero la medesima risoluzione molti conti e baroni ai quali era sospetta la potenza del tiranno, promettendosi l' un l' altro di procurare con li maggiori loro sforzi di far morire l'ammiraglio, e di non racchetarsi mai, finchè egli non fosse o morto, o mandato in bando. Unirono a quest'effetto grosso stuolo d'armati, scorrendo per tutta la Puglia e Terra di Lavoro, per obbligare tutte le altre città a doversi con esso loro unire, come fecero in effetto. Capi di tal congiura furono Gionata di Valvano conte di Consa, Boemondo conte di Manopello, Filippo conte di Sangro, Ruggieri da Sanseverino conte di Tricarico, Riccardo dell'Aquila conte di Fondi, Ruggieri conte della Cerra, e'l conte Gilberto cugino della regina, a cui avea novellamente donato il re il contado di Gravina (1). Vi fu anche Mario Borrello, uomo di maravigliosa eloquenza, il quale vi trasse la città di Salerno, ove egli albergava e vi avea grosso numero di partigiani: e vi concorse ancora la città di Napoli (2). Il conte Andrea di Rupe Canina, il quale dimorava in Campagna di Roma, coll'occasione di tali rumori, entrò con molti soldati in Campagna, e prese Aquino, Alife e S. Germano, città poste alle falde di Monte Casino, e salito il monte, combattè aspramente il monastero; ma ne fu ributtato da' suoi defensori (3).

Era pervenuta intanto alla notizia del re la congiura de' baroni e delle città del regno di Puglia, il quale se ne adirò grandemente; poichè amando teneramente Maione, ed avendo gran confidenza in lui, non poteva mai persuadersi tanta malvagità, ch'egli volesse dislealmente torgli la vita e'l regno. Per la qual cosa con particolari messi e con sue lettere comandò espressamente a' baroni e città tumultuanti, che si togliessero da tal proponimento; imperocchè egli tenea l'ammiraglio per uomo a lui fedelissimo, e che altro non procacciava che il suo servigio. Ma questi messi e queste lettere non partorirono effetto alcuno, poichè credutole dettate dall'ammiraglio, si dichiararono apertamente col re di non volere a verun patto soffrire che Maione avesse di lor governo, o più gli comandasse. Nè minore era l'odio de' Siciliani, i quali, come più prossimi al pericolo, non osavano ancora discoprirsi, ancorchè avesse molto a grado i rumori de' baroni di Puglia (*).

Or l'ammiraglio vedendo, contro il creder suo, che le forze de' congiurati ricevevano ogni giorno nuovo accrescimento, cominciò per tutti i lati a darvi rimedio. Fe-

(1) Rom. Saler. an. 1160. 1161. Card. ab Arag. loc. cit. Baron. an. 1161. 1162.

(a) Ugo Falcand. pag. 272. Asserebant Notarium Matthaeum Majonis familiarem Alexandro Papae, qui tunc Romanae praesidebat Ecclesiae, multam pecuniam detulisse, idque impetrasse ut amoto Rege Siciliae, Admiratus in ejus loco succederet, ad exemplum cujusdam Regis Francorum, cui deposito, eo quod inutilis videretur, Romanus Pontifex Pipinum Caroli patrem substituit. Baron. ad an. 1160. Capecelatr. l. 2.

(*) Ugo Falcand. p. 274.

(1) Ugo Falcand. p. 273. Rom. Saler. an. 1160. Capecelatr. lib. 2.

(2) Ugo Falcand. Rom. Saler. loc. cit.

(3) Ugo Falcand. loc. cit. Capecelatr. l. 2.

(*) Ugo Falcand. p. 273. Rom. Saler. an. 1161.

ce scrivere dal re alle città di Napoli, di Amalfi e di Sorrento, che ancor dimoravano in fede: il simile fece fare alle città di Taranto, Otranto, Brindisi e Barletta, ammonendole che non si movessero per tali rumori, nè credessero alle dicerie di quei falsi conti, nè si mischiassero perciò fra la turba de'suoi rubelli. Ma nè anche cotali lettere furono ricevute, riputandole fatte per mano di traditori, e che si scriveva in quelle l'intendimento di Maione, e non l'utile e 'l servigio del re. Scrisse ancora l'ammiraglio a Stefano suo fratello, che era al presidio della Puglia, che si opponesse valorosamente a' moti del conte Roberto, e che procurasse con larghe promesse acquistarsi partigiani. Inviò di più il vescovo di Mazzara ambasciadore a Melfi di Puglia in nome del re per racchetar quel popolo; ma il vescovo fece tutto il contrario, perchè l'animò a mantenersi nel lor proponimento contro il tiranno, narrando di lui scelleraggini assai maggiori di quelle ch'essi sapevano. E cominciando in questo la Calabria a tumultuare anch'ella con l'esempio della vicina Puglia, pose maggior terrore in Maione; laonde giudicò inviar colà uomo di tanta stima, che gli fosse stato agevole con la sua autorità sedar quei rumori; ed avendovi maturamente pensato, giudicò esser buono per tal bisogno Matteo Bonello. Era costui per nobiltà di sangue assai chiaro, e splendido per molte ricchezze; ma ciò che più in lui s'ammirava era la beltà del volto, la robustezza del corpo, e più il valor del suo animo. Il perchè non solo in Sicilia, ma ancora in Calabria, ove avea nobilissimi parentadi, era assai chiaro e famoso, ed era per sì lodevoli parti grandemente amato dall'ammiraglio, dal quale perciò era stato destinato per marito ad una sua figliuola ancor fanciulla (*). Ma adombravano queste sue eccelse doti l'esser d'animo incostante, ed agevolissimo a cangiar pensiero, audace e temerario a promettersi di sè qualunque cosa; e benchè fosse egli cotanto amato dall'ammiraglio, l'odiava nondimeno acerbamente, per cagion che per voler dargli per moglie sua figliuola, gli aveva sturbate le nozze che intendeva di fare (sdegnando l'ignobilità di Maione) con Clemenzia contessa di Catanzaro, figliuola bastarda, come si disse, del re Ruggiero, e rimasa vedova di Ugone di Molino conte di Molise, la quale per esser di vago e gentile aspetto, era da Bonello focosamente amata, ed egli vicendevolmente riamato da lei: onde impedendo Maione il lor concorde volere, ne era tanto maggiormente da entrambi odiato (*).

Ricevuti intanto il Bonello gli ordini opportuni per la sua partita, e accommiatatosi dal re, valicato il Faro, se n'andò in Calabria, ed abboccatosi colà in un giorno statuito co' baroni della provincia, si sforzò con molte ragioni (simulando altro di quel che avea nel pensiero) di persuadere loro che l'ammiraglio era innocente di tutto quel male che se gli opponeva. Ma surto fra que'baroni Ruggiero di Martorano della famiglia Sanseverino, uomo savissimo e di grande stima, gli rispose in nome di tutti con tanta forza ed energia, che non solo lo trasse al suo partito, ma di vantaggio inanimandolo, che niun altro meglio di lui poteva porre tutti in libertà con toglier la vita al tiranno, colla certezza che gli diedero che tutti si sarebbero adoperati, morto Maione, acciocchè avesse per moglie la contessa di Catanzaro: s'unì pertanto strettissimamente con loro, e promise fermamente di dar morte fra breve spazio all'ammiraglio (1).

Ma accidente più grave accelerò la ruina di Maione; poichè avendo egli disposte tutte le cose per mandar ad effetto la morte del re, avvicinandosi già il giorno di sì funesta tragedia, prima d'eseguirla volle concertare coll'arcivescovo Ugone del modo che avean da tenere, perchè il popolo non tumultuasse quando il caso si fosse divolgato, ed insieme del modo che avean da tenere per reggere per l'avvenire il regno (2). Sopra di che insorse fra di loro grave discordia, poichè l'ammiraglio pretendea che la tutela de'piccioli figliuoli del re e la custodia de'tesori e di tutto il palagio reale a lui commetter si dovesse. All'incontro l'arcivescovo la pretendea per sè, perchè dicea che in tal maniera il popolo non avrebbe tumultuato, siccome avrebbero fatto certamente, se avessero veduto l'ammiraglio prender la cura della casa re-

(*) Ugo Falcand. pag. 273. 274.

(*) Ugo Falcand. loc. cit. Rom. Saler. an. 1160.

(1) Ugo Falcand. pag. 274. 275. 276. Rom. Saler. loc cit. Capecelatr. l. 2.

(2) Ugo Falc. pag. 277.

gale, per cui di leggieri avrebber sospettato che i figliuoli dovessero capitar male, giacchè da tutti si teneva per cosa sicura che egli aspirava al regno: la qual cosa non si poteva dubitare de' prelati, nè d'altre persone di chiesa, che a ciò non potevano aspirare; il perchè era di dovere che in lor potere si desse la custodia de' figliuoli e de' tesori del morto re. Ma contraddicendo apertamente l'ammiraglio, come a cosa ch'era affatto contraria al suo intendimento, con dire ch'egli ciò non meritava da lui, il quale per sua opera era pervenuto a tanta grandezza; finalmente dopo altre assai acerbe parole si dipartirono scovertamente nemici. Cagione che non passò guari che l'ammiraglio il pose in disgrazia del re, che credea tutto quel che Maione dicea, al quale avendo persuaso che si facesse pagar dall'arcivescovo 700 oncie d'oro di cui egli era debitore, il re, essendo oltre modo avaro, agevolmente acconsentì; onde l'arcivescovo riconoscendo il tutto da' mali uffici di Maione, cominciò seriamente ad odiarlo, e da stretti amici che prima erano, divenuti veri nemici, cercavano entrambi di far l'un l'altro mal capitare. L'ammiraglio propose di avvelenar l'arcivescovo, e l'arcivescovo sospettando di ciò, se ne guardava con gran diligenza, e nel medesimo tempo confortava la plebe, i soldati e gli uomini illustri a far movimento contro Maione, e dargli la morte. Intanto Matteo Bonello ritornato in Palermo, ed assicurato l'ammiraglio che erasi già di lui insospettito, dandogli ad intendere che avea composti felicemente i moti della Calabria, se ne andò secretamente a ritrovar l'arcivescovo Ugone, il qual dimorava infermo in letto, e gli diè conto di ciò che si era fatto insino allora; e l'arcivescovo il consigliò che di presente avesse posto ad esecuzione il fatto, perciocchè sì importante negozio malagevolmente si potea più differire senza grave pericolo di discoprirsi; onde il Bonello, già al tutto risoluto, cercava con molta diligenza tempo opportuno per compirlo; e la fortuna volendo accelerar la morte dell'ammiraglio, non guari passò che gliene porse opportuna occasione (*).

Avea già Maione, per opra d'un famigliare dell'arcivescovo da lui corrotto con doni e larghe promesse, fattogli dare il veleno, dal quale era stato cagionato il suo male; ma perchè era stato leggiero, dubitava che per mezzo d'opportuni rimedi non ricovrasse sua salute; ed impaziente ch'ei tardasse tanto a morire, ne fece preparare un altro assai più potente e di presta operazione, del quale empiuto un vasello, recandolo seco andossene a ritrovar l'arcivescovo, ed assisosi vicino il letto in cui giaceva, cominciò amorevolmente a domandargli della sua salute: indi soggiunse, che se e' creder volesse al consiglio de' suoi amici, agevolmente guarirebbe del suo male con torre una medicina ottima per la sua indisposizione, ch'egli in sua presenza, per l'amor che gli portava, avea fatto comporre e seco recata avea. Ma l'arcivescovo accortosi dell'inganno, rispose esser tanto infievolito dal male, ed il suo stomaco così debilitato, che non solo abborriva qualunque bevanda, ma il cibo ancora, che con gran difficoltà prendea; e sollecitandolo sfacciatamente l'ammiraglio, non ostante tal risposta, a prender il medicamento, per non dargli ad intendere che s'era avveduto del tradimento, rispose che si serbasse quella medicina per un altro giorno, che l'avrebbe presa. Indi ragionando insieme parole di molta confidenza ed amore, cercava l'un l'altro tradire, e condurre a morte con isfacciata simulazione; e volle la fortuna che amendue ottenessero il lor volere, poichè Maione per opera dell'arcivescovo fu la medesima sera ucciso, come ora diremo, e l'arcivescovo non guari da poi morì per lo veleno datogli prima per opra dell'ammiraglio, benchè fosse in ciò Ugone più felice, perchè vide morire il suo nemico prima di lui. Avea l'arcivescovo, mentre teneva in parole l'ammiraglio, inviato per mezzo del vescovo di Messina, che gli sedeva a lato presso al letto, a dire a Matteo Bonello che quella sera era il tempo opportuno nel quale poteva porre felicemente in effetto il suo disegno; per la qual cosa il Bonello, già risoluto al misfatto, raunò prestamente alquanti uomini armati, e quelli rincorati a tale affare, in varii luoghi dispose, acciocchè non avesse potuto da parte alcuna scampar Maione, ed egli con buon numero di quelli si pose sulla porta di Sant'Agata, di dove più ragionevolmente dovea passare per ritornar nel palazzo reale; ed avendo signi-

(*) Ugo Falc. pag. 277. 278. 279.

ficato all'arcivescovo esser tutto all'ordine, essendo già sopravvenuta la notte oscura, attendeva il ritorno dell' ammiraglio, il quale alla fine togliendo commiato dall'arcivescovo, di colà si partì. Ma in questo, passando per lo luogo ove avea tese l'insidie il Bonello, alcuni del suo seguito s'avvidero della sua intenzione, ed intanente girono a ritrovar Maione, ed incontrandolo per lo cammino che verso là veniva, gli narrarono tal fatto; onde egli smarrito del prossimo periglio, comandò che si dicesse al Bonello che venisse a lui, il quale conoscendo esser già scoverto, e non esser più tempo da fingere, cavata fuori la spada, valorosamente l' assalì dicendo: *Traditore, son qui per ucciderti, e per metter fine colla tua morte alle tue malvagità, e tor via dal mondo l'adultero del re*; ed avendo sviato l' ammiraglio il primo colpo che gli trasse Bonello, cadde a terra moribondo trafitto dal secondo, e di presente finì i suoi giorni (*), ponendosi vergognosamente in fuga, senza dargli aiuto veruno la folta turba de'suoi partigiani che lo seguiva. Ecco dove andarono a terminare gli ambiziosi desiderii di Maione da Bari G. ammiraglio di Sicilia, il quale nato di vilissima schiatta, fu dalla fortuna a grande altezza sollevato, e se ne sia lecito alle grandi le piccole cose paragonare, fu egli assai simigliante a Seiano. L'uno e l'altro umilmente nato, per mezzo del favor de' padroni in grande stato lungamente visse: amendue colmi di grandissime malvagità afflissero il real legnaggio, ed i nobili uomini de'reami de'loro signori: amendue essendo adulteri della casa reale, procacciarono con il consentimento delle mogli de'padroni, il primo di far morire, come in effetto avvenne, il figliuolo del suo imperadore, e l' altro (benchè nol potesse recare a fine) il proprio re: amendue tentarono di usurparsi la signoria che governavano, ed amendue alla fine morirono di malvagia morte: diversi sì bene furono nel modo del morire; imperocchè Seiano, essendosi Tiberio per la sua sagacità avveduto del tradimento, fu fatto morire per man di boia, e Maione per la stupidità di Guglielmo, che di nulla curava, morì ucciso da'congiurati, che le sue scelleraggini soffrir più non potevano (*).

Intanto il Bonello, non sapendo quel che s'avrebbe fatto il re, nè tenendosi perciò sicuro in Palermo, si ricovrò a Cacabo suo castello, e colà con tutti i suoi si fortificò; ed il popolo palermitano intesa la morte dell'ammiraglio, scoprendo apertamente il gravissimo odio che gli portava, cominciò a straziare vilmente il suo cadavero, rinnovandogli altri le ferite, ed altri facendogli mille ignominiosi scherni. Il re Guglielmo, essendo già molte ore della notte passate, si maravigliava dell'inusitato tumulto che dal suo palagio nella città s'udiva; ma essendogli da Odone maestro della stalla reale, che perciò a lui veniva, narrato il tutto, si sdegnò gravemente di tale avvenimento, dicendo che se l'ammiraglio avea contro lui fallato, toccava a lui, e non ad altri, di dargli castigo; e la regina più gravemente del re sdegnata per l'amore che portava all'adultero, si accese di gravissima ira contro il Bonello e gli altri congiurati. Ma il re temendo non succedesse maggior rivoltura per tal cagione nel popolo palermitano, e che non malmenassero i parenti del morto, e mandassero a ruba le lor case e quelle del medesimo ammiraglio, fece tutta la notte da grosso stuolo d'armati circuir la città, e guardarla con molta diligenza. Venuto poi il nuovo giorno, il re diede la cura d'esercitar l'ufficio d'ammiraglio, sin ch'egli avesse altro disposto, ad Errico Aristippo arcidiacono di Catania, suo famigliare (**), uomo di piacevole e mansueto ingegno ed assai dotto nelle latine e nelle greche scritture; col cui consiglio cominciò a guidar gli affari del regno. Ed avendogli il nuovo ammiraglio ed il conte Silvestro palesata la congiura che avea fatta contro di lui Maione, cercarono con varie persuasioni raddolcire il suo animo fieramente sdegnato contro il Bonello, benchè giammai poterono indurlo a perdonargli, fin che fra i tesori del morto non fu trovato lo scettro, il diadema e l'altre insegne reali; le quali facendo manifesta fede della sua scelleraggine, fur cagione ch'ei racchetasse il suo sdegno, e facesse tantosto porre in prigione i due Stefani, l'un

(*) Ugo Falc. pag. 280. Rom. Salern. an. 1160. Anon. Cass. an. 1160. Camil. Pell. in. Castigat. ad Anon. Cassin. eod. an.

(*) Capecelatr. l. 2.
(**) Ugo Falc. pag. 281.

fratello e l'altro figliuolo di Maione, e Matteo notaio suo strettissimo amico, facendo parimente condurre nel reale ostello tutti i tesori del morto che ritrovar si poterono, e facendo collare Andrea eunuco e molti altri famigliari dell'ammiraglio, per rinvenire ove erano ascosi gli altri, e spaventare insiememente con gravi minacce il figliuolo Stefano, se non palesava anch'egli quel che ne sapea; per detto del quale fu ritrovata grossa somma di moneta in balia del vescovo di Tropea, che richiestone dal re, prestamente gliela recò. Dopo la qual cosa inviò Guglielmo suoi messi a Cacabo a dire al Bonello, che per le malvagità che dell'ammiraglio novellamente avea udite, gli era stata a grado la morte a lui data, e che perciò ne venisse sicuramente a lui. Ricevuta Bonello tale imbasciata, confidato ancora nell'amor de' baroni e del popolo, e nel presidio di molti suoi soldati che seco condusse, tantosto venne in Palermo, dove entrando se gli fece all'incontro innumerabil turba così d'uomini come di donne, che con gran festa l'accolsero, ed insino al palazzo reale l'accompagnarono, ove fu lietamente raccolto dal re, che il ricevette in sua grazia. E da lui partendosi, fu da' maggiori personaggi della corte con la medesima frequenza di popolo insino a sua casa onorevolmente condotto; e non solo in Palermo, ma per tutta la Sicilia, e per gli altri Stati ancora del re Guglielmo si rese così chiaro e famoso il Bonello, che acquistonne l'amore e 'l buon volere di tutti (*).

Ma vedi l'incostanza delle cose mondane: quest'istessa grande sua felicità prestamente si convertì in sua grave ruina; poichè gli eunuchi del palazzo reale ch'erano stati compagni di Maione nel congiurare contro il re insieme con la regina, dispiacendogli grandemente tanta grandezza di Bonello, e temendo non alla fine contro a loro si convertisse, cominciarono in varie maniere a porlo in odio al re, con fargli sospetta la potenza di lui, dicendogli che apertamente aspirava a farsi signor di Sicilia, e che perciò l'amor de' popoli e de' baroni s'acquistava; nè ad altro fine essere stato da lui ucciso innocentemente l'ammiraglio, che per torre di mezzo colui che sempre vigilava per la sicurezza e grandezza del re, essendo state manifeste falsità tutte le cose che se gli erano apposte; e che il diadema e l'altre regie insegne che s'erano ritrovate fra' suoi tesori, l'avea fatto fare il morto per donarle a lui nel principio del prossimo mese di gennaio per offerta (*). Era il re fra gli agi del real palazzo ed il lungo ozio venuto in tale infingardaggine e stupidezza, che toltone la cura alla qual era dalla sua avarizia stimulato di cumular tesori, imponendo perciò gravezze intollerabili a' suoi vassalli, onde riportonne il titolo di Malo, era assai diverso da quel di prima divenuto, e già cominciava a sentir dello scemo; onde di poca levatura avea mestiere perchè fossero credute da lui tutte quelle cose che s'imputavano a Bonello; onde cominciò ad odiarlo, ed a credere che non per altro avesse tolto di vita Maione, che per potere anche poi uccidere più liberamente lui. E benchè e' fosse facile ad incrudelire, pure soprastette in procedere contro Bonello, temendo dell'amor che gli portava il popolo di Palermo, il qual vedeva ancor tumultuante e non bene racchetato. Incominciò sì bene a richiedere al Bonello grossa somma di danaro, del quale era per addietro debitore alla real corona; ma come genero di Maione, non sapendolo il re, non s'era riscosso. Il perchè il Bonello vedendosi chiedere improvviso un debito vecchio e già dimenticato, e di rado chiamare in corte, e non esser colà ricevuto con le primiere accoglienze, cominciò a maravigliarsi, ed a gir ripensando onde sì fatta mutazione cagionar si potesse, accrescendogli il sospetto e'l timore il veder molto favorito dal re Adinolfo cameriero già carissimo a Maione, e tanto costui, quanto gli altri suoi nemici mostrargli con molta audacia apertamente l'odio che gli portavano. Ed essendo in que' giorni morto l'arcivescovo Ugone per lo veleno datogli per opra dell'ammiraglio, rimasto privo del suo consiglio e del suo aiuto, era più scovertamente perseguitato dagli emuli suoi; le quali cose giudicava esser segno assai chiaro che l'animo del re era cangiato verso di lui, e che perciò i suoi nemici avean presa audacia d'insidiargli anche la vita. Per la qual cosa si risol-

(*) Ugo Falcand. pag. 282.

(*) Ugo Falc. p. 283. Nec illum inventa in thesauris ejus diademata sibi praeparasse, sed Regi, ut eadem in Kal. Januarii strenarum nomine, juxta consuetudinem, ei transmitteret.

vè di significare il tutto a Matteo Santa Lucia suo consobrino, ed a molti altri baroni siciliani, i quali chiamati per sue lettere, eran venuti a Palermo, dando loro a vedere che in vece d'esser largamente premiato per aver con la morte data all'ammiraglio salvata la vita al re, veniva ora da costui, per aggradire alla regina sua moglie ed agli eunuchi del palazzo, costretto a pagare i debiti vecchi, e in molte altre guise gravemente perseguitato e condotto a periglio di dover perderne la vita; onde gli pregava che non l'avessero abbandonato in sì gravi travagli, perchè se fossero stati uniti strettamente insieme, non gli sarebbe mancato il modo da far generosamente difesa contro chiunque gli avesse voluto offendere. Queste parole di Bonello cagionarono negli animi di que' baroni effetti molto più vantaggiosi di quel che s'avrebbe egli mai potuto promettere, perchè trovandogli molto disposti a' suoi desiderii, dopo varii discorsi alla fine conchiusero di tor via il capo di tanti mali, e congiurarono contro il re, con intendimento d'ucciderlo, o di porlo in prigione, e crear re il suo figliuolo, nomato Ruggieri, fanciullo ora di nove anni, il quale per la memoria dell'avolo, e per la virtù che in quella tenera età dimostrava, stimavano dover riuscire ottimo principe (*). Ma perchè non giudicavano convenevole porsi essi soli a così gran fatto, trassero parimente nella congiura Simone figliuolo bastardo del re Ruggieri, che odiava fieramente il fratello per avergli costui tolto il principato di Taranto lasciatogli dal padre, e datogli in vece il contado di Policastro. Vi trassero ancora Tancredi figliuolo di Ruggiero duca di Puglia, uomo benchè alquanto cagionevole della persona, dotato nondimeno di grande avvedimento e di sommo valore, il quale era d'ordine di Guglielmo tenuto a guisa di prigioniero dentro il palazzo reale; e Ruggieri dell'Aquila conte d'Avellino, parente anch'egli del re per cagione dell'avola Adelasia; ed era il loro intendimento di crear re il fanciullo Ruggieri, acciocchè si vedesse da' popoli di Sicilia che non volevano torre il regno alla schiatta di Guglielmo, ma torlo a lui che con tirannide il reggea (1). In fatti avendo corrotto il Gavarretto (2), che avea in suo potere le chiavi delle prigioni, e che sovente da Malgerio castellano era lasciato in suo luogo alla guardia del castello, rimasero seco d'accordo che in uno statuito giorno ponesse in libertà tutti i prigioni ch'essi volevano che fossero nella congiura, e provvedutigli d'arme, avesse lor significato con un segno ordinato, essere il fatto in ordine. Dopo la qual cosa Matteo Bonello ne andò a Mistretto suo castello non guari da Palermo lontano, per riporvi vettovaglie e munirlo di soldati, insieme con alcuni altri suoi luoghi, acciocchè avessero potuto ricovrarsi in quello in ogni sinistro avvenimento; dicendo a' suoi compagni che sino al suo ritorno non avessero fatto nulla, ed avessero il segreto con prudenza custodito; e se cosa alcuna importante fosse improvvisamente avvenuta, l'avessero con lor lettere chiamato, che sarebbe di presente ritornato alla città con grosso stuolo d'armati. Or dimorando nelle sue terre il Bonello, avvenne che uno de' congiurati palesò il negozio ad un soldato suo amico, cercando di trarlo nella congiura; e 'l soldato avendo con molta diligenza raccolto il tutto, gli rese grazie, e prese tempo a dargli risposta di quello avese risoluto di fare insino al seguente giorno; indi se ne andò a ritrovare un altro suo amico che era uno de' congiurati, al quale con indignazione comunicò tal fatto, con risoluzione di doverlo rivelare al re per impedire tanta scelleraggine, che avrebbe portata grand'infamia ai Siciliani, dove in sì fatta guisa facessero malmenare il lor signore. Questi dissimulando il fatto, e mostrando anch'egli adeguarsi di tal cosa, tosto andò a ritrovare il conte Simone e gli altri capi del trattato, e gli riferì tutto quel che per poca accortezza de' compagni era avvenuto, con dirgli che deliberato avessero quella notte di quello che a fare aveano, perchè la mattina senza fallo Guglielmo avrebbe avuto contezza di tutto. Il perchè smarriti del vicin pericolo, conchiusero di porre prestamente ad esecuzione il negozio, non essendovi tempo di far venire il Bonello. Avvisato dunque il custode delle

(*) Ugo Falc. pag. 283. 284. 285. Majorem ejus filium Rogerium Ducem Apuliae, novennem fere puerum, Regem creant. Rom. Saler. an. 1160.

(1) Ugo Falc. loc. cit. Capecel. l. 2.

(2) Vid. Ducange in Glossar. voc. *Gavarret*.

carceri, che nel seguente giorno, giacchè non si potea attendere il prefisso tempo, avesse posti in libertà i prigioni, ebbero da lui risposta essere all'ordine per eseguire il tutto nella terza ora del dì, mentre il re fuori delle sue stanze in un luogo particolare, ove solea dare udienza, sarebbe stato trattando con l'ammiraglio arcidiacono di Catania degli affari del regno, ed ivi senza tumulto ed impedimento alcuno si potea o uccidere, o far prigione, come meglio avessero voluto. Laonde con la certezza di tal fatto dettogli così fedelmente dal Gavarretto, rinfrancarono i congiurati gli animi già in parte smarriti, sì per l'assenza di Bonello, e degli altri che n'erano seco lui giti a Mistretto, come ancora perchè bisognava fare frettolosamente quel che con maturo consiglio e con opportuno tempo avevano conchiuso di fare (*).

Or venuto il nuovo dì, il Gavarretto nell'ora destinata eseguì con molta accortezza la bisogna a lui commessa, cavando di prigione Guglielmo conte di Principato con tutti gli altri uomini nobili che colà erano, i quali avea prima provveduti d'armi, e gli condusse nel luogo ove introdotti avea di fuori i lor compagni, li quali postisi appresso al conte Simone ch'era lor guida, che per essere allevato colà dentro sapea tutte le vie dell'ostello, giunsero ove il re Guglielmo stava ragionando con Errico Aristippo. Ma il re veggendo venire il conte Simone suo fratello e Tancredi suo nipote, si sdegnò che senza sua licenza gli venissero innanzi, maravigliandosi come le guardie gli avessero lasciati entrare; pure come s'avvide ch'eran seguiti da grossa schiera d'armati, immaginandosi quel che venivano per fare, spaventato dal timor della morte si volle porre in fuga; ma sovraggiunto prestamente da molti di essi, rimase preso, e mentre gli era da loro con acerbe parole rimproverata la sua tirannide, vedendo venirsi sopra con le spade sfoderate Guglielmo conte di Lesina, e Roberto Bovense, uomini feroci e crudeli, pregò coloro che lo tenevano, che non l'avessero fatto uccidere, ch'egli avrebbe incontanente lasciato il regno, tenendo per sicuro che i congiurati gli volessero torre la vita: la qual cosa gli sarebbe agevolmente avvenuta, se Riccardo Mandra ponendosi in mezzo non gli avesse raffrenati, rimanendo per sua opera in vita il re, il quale fu posto strettamente in prigione; ed avendo fatto anche in una camera guardare onestamente la reina ed i figliuoli, si posero a ricercare i luoghi più riposti del palagio, ponendo il tutto a ruba, e predando le più pregiate gemme e le più preziose suppellettili che v'erano, non risparmiando nè anche l'onore delle vaghe damigelle della regina (*). Uccisero parimenti tutti gli eunuchi che loro alle mani capitarono, ed usciti poscia nella città saccheggiarono molte ricche merci de' Saraceni, che tenevano nelle lor botteghe, e nella regal dogana. Dopo i quali avvenimenti il conte Simone ed i suoi seguaci presero Ruggiero duca di Puglia primogenito di Guglielmo, e cavandolo fuori del palagio il ferono cavalcar per Palermo sopra un bianco destriere, e mostrandolo al popolo il gridarono con allegre voci re, essendo lietamente ricevuto da tutti per la memoria dell'avolo Ruggiero, e sovrastettero a coronarlo solennemente, fin che giungesse il Bonello che a momenti s'aspettava. Gualtieri arcidiacono di Cefalù, maestro del fanciullo, biasimando in questo mentre le crudeltà e l'altre malvagità di Guglielmo pubblicamente, e convocando le brigate, dicea loro che giurassero d'ubbidire al principe Simone, che così esso il chiamava, il quale avrebbe retto e governato il regno insino che il fanciullo re fosse giunto all'età idonea; per opera del quale Gualtieri fecero molti tal giuramento, ed altri negarono costantemente di farlo, benchè niuno avesse ardimento d'opporsi a' congiurati; perciocchè de' vescovi ch'erano allora nella città, ed avean molta autorità nel governo del reame, alcuni lodavano tai cose apertamente, ed altri l'approvavano col tacere; stando cheta la plebe per intendere che il tutto era avvenuto per opera del Bonello. Ma tardando esso a venire, si partirono di Palermo Guglielmo conte di Principato, e Tancredi conte di Lecce, e ne girono a Mistretto per condurlo nella città con suoi soldati armati, temendo non alla fine, come appunto avvenne, cominciasse il popolo palermitano a favoreggiare il re, e lo riponesse in libertà (1).

(*) Ugo Falc. pag. 285. 286. 287.

(*) Ugo Falc. pag. 287. Rom. Saler. an. 1160.

(1) Ugo Falcand. pag. 288. Rom. Salern. an. 1160.

Essendo intanto passati tre giorni in cotali pratiche, e che il re dimorava in prigione, non comparendo altrimenti il Bonello, cominciarono Romualdo arcivescovo di Salerno, Roberto arcivescovo di Messina, Riccardo eletto di Siracusa e Giustino vescovo di Mazzara a persuadere a'Palermitani che facessero sprigionare il re, dicendo ch'era laida e sconvenevol cosa a soffrire che il lor signore fosse così obbrobriosamente tenuto in prigione, e che i tesori acquistati con molta fatica per la diligenza d'ottimo re, e bisognevoli per la difesa del reame, fossero in sì fatta guisa rubati e ridotti a nulla (1). Queste parole dette ed ascoltate primieramente fra pochi, si sparsero poscia tantosto fra tutto il volgo: onde come fossero stati a ciò chiamati da divino oracolo, o se seguitassero un fortissimo capitano, armatisi tutti assediarono il palagio, richiedendo con fiere voci a coloro ch'eran colà entro, che avessero prestamente liberato il re. I congiurati attoniti e smarriti per sì subita mutazione, cominciarono da prima valorosamente a difendersi; ma conoscendo tutto esser vano, non essendo bastevole il lor numero a difendersi contro moltitudine sì adirata, costretti da dura necessità ne girono al re, e trattolo di prigione, patteggiarono con lui che gli avesse lasciati gir via liberi, ed indi il condussero ad un verone a vista di tutti. Ma veduto i Palermitani in tale stato il loro re, vennero in maggior rabbia, volendo in tutti i modi gittar le porte a terra, ed entrare a prender vendetta de' congiurati, i quali vi sarebbero senza fallo mal capitati, se Guglielmo facendo lor cenno con mano, non gli avesse racchetati, dicendogli aver bastevolmente fatto conoscere la lor fedeltà con averlo fatto porre in libertà, e che riponessero l'armi, e ne lasciassero gir via liberi coloro che l'avean preso, avendo così loro promesso; alle cui parole ubbedendo, tutti andarono via, lasciando libera l'uscita del castello; ed i congiurati uscendo di là, tantosto si partirono da Palermo e ritiraronsi a Cacabo (*).

(1) Ugo Falcand. loc. cit. Indignum esse, satisque miserabile, Regem a paucis praedonibus turpiter captum, in carcere detineri, neque Populum id debere pati diutius. Rom. Saler. loc. cit.

(*) Ugo Falcand. pag. 288. 289. Rom. Saler. loc. cit.

CAPO III.

Il re Guglielmo posto in libertà ripiglia il governo del regno. Morte di Ruggiero suo primogenito; e nuovi tumulti in Palermo ed in Puglia, che finalmente si quietano per la morte del Bonello e degli altri congiurati.

Apportò questo avvenimento in breve tempo asprissime calamità alla Sicilia; perciocchè non solo molti nobilissimi baroni per tal cagione mal capitarono, e ne andarono a male buona parte de' tesori reali, ma ne morì parimente il duca Ruggiero, che sin d'allora dava chiari segni d'aver a riuscire ottimo principe, il quale mentre nel tumulto fatto dal popolo, con poco avvedimento sporgendo il capo in fuori d'una finestra, guardava coloro che assediavano il palazzo, fu ferito d'una saetta tirata, siccome fu allora costante fama, da Dario portiero del re (1). La ferita però non sarebbe stata bastevole a farlo morire, se il padre Guglielmo veggendoselo gir lieto dinanzi dopo essere stato posto in libertà, sdegnato che l'avessero anteposto a lui, non badando che il figliuolo non vi avea colpa alcuna, non l'avesse sconciamente nel petto d'un fiero calcio percosso; onde raccontando Ruggiero quel che gli era col re avvenuto alla regina sua madre, non guari da poi uscì di vita (2).

Ravveduto Guglielmo della vergogna del misfatto, e degli altri mali che patiti avea, dimenticatosi d'esser principe, e deposta la veste reale, vilmente piangendo traeva dolorosi guai, ed uscito quasi di sè stesso, non faceva che dolersi amaramente, e con le porte aperte a chiunque entrar volesse raccontava la sua sciagura, onde traeva lagrime eziandio da' suoi nemici medesimi. Ma alla fine avvertito da' famiiari e da molti prelati ch'eran venuti a consolarlo, fece un giorno convocar il popolo nella corte del suo palazzo, ove egli disceso, rese primieramente lor grazia della fedeltà dimostrata, indi gli esortò a durar nella medesima fede, e riputando essergli tutto ciò accaduto da giusto castigo che gli dava meritamente Iddio, sarebbe da indi innanzi altrimenti vivuto: nè potendo, impedito dal dolore e dalle lagrime, dir più oltre, Ric-

(1) Ugo Falcand. pag. 289. Rom. Saler. an. 1160.

(2) Ugo Falcand. loc. cit.

cardo eletto di Siracusa, uomo di somma dottrina e di maravigliosa eloquenza, manifestò a quelle turbe più apertamente quanto il re avea detto, e per testimonianza del suo buon volere concedette allora a' Palermitani molti privilegi e franchigie; la qual cosa tanto più fu lor gratissima, quanto che ottenuta in tempo che men se'l pensavano (*).

Avea intanto il Bonello intesa la novella della liberazion del re; e sebbene, simulando il contrario, mostrasse al medesimo il suo dispiacere, e che egli non vi avea tenuto parte, ed il re parimente accomodandosi al tempo lo dissimulasse; pure l'unione scoverta a Cacabo di molti baroni insieme con lui non potè più dissimularsi, poichè il conte Simone, Tancredi conte di Lecce, Guglielmo conte di Lesina, Alessandro conte di Conversano, Ruggieri Sclavo, e tutti gli altri che avean posto il re in prigione, si erano uniti a Cacabo con Bonello, ed avean con loro grosso numero di gente armata. Il perchè Guglielmo inviò messi al Bonello a dimandare che volea dinotar quell'unione e que'soldati, e se egli non s'era mischiato co'consigli de'congiurati, come poi gli avea albergati nel suo castello. Alla quale ambasciata egli rispose che sarebbe stata gran crudeltà la sua a scacciar tanti Grandi del regno ch'erano ricorsi da lui per non esporsi alla sua indignazione, e che non poteva lasciare di dirgli, che se bene esaminasse i fatti suoi, si sarebbe maravigliato come potessero tanti uomini illustri soffrire il giogo di tante leggi gravose che avea imposte per opprimere la loro libertà, e fra l'altre, come potessero soffrire vedersi le loro figliuole in tutto il tempo della lor vita rimanere nelle loro case con perpetua virginità, non dando loro il permesso di poterle maritare, se non quando fossero senza speranza di prole, acciocchè i feudi ricadessero a lui: laonde se voleva ch'egli insieme con li congiurati vivessero seco in pace, che togliesse via le tante leggi che nuovamente avea fatte per opprimere la loro libertà, e restituisse le lodevoli costumanze che furono nel regno introdotte dagli avoli suoi Ruggiero conte di Sicilia, e dal famoso Roberto Guiscardo, e quelle osservasse, perchè altrimenti essi avrebbero procacciato di fargliele osservare per forza d'armi (1). Dispiacque al re sì ardita risposta, facendo loro incontanente significare ch'egli prima si sarebbe contentato perdere il reame e la vita appresso, che per tema di loro avesse a far cos'alcuna di quel che chiedevano; ma se deposte le armi, e rimessisi al suo arbitrio, dimandassero cose ragionevoli, egli agevolmente gliele avrebbe accordate. Al che non volendo essi in modo alcuno acconsentire, s'avviarono armati verso Palermo, ponendo que' cittadini in grandissimo terrore per la tema ch'aveano non impedissero il venire delle vettovaglie nella città. All'incontro il re ragunato molti soldati deluse ogni loro sforzo. Pure volendo ad ogni modo racchetar tal rivoltura, inviò di nuovo al Bonello Roberto da S. Giovanni canonico di Palermo, uomo di chiaro nome e d'incorrotta fede, il quale colla sua efficacia e destrezza pose il tutto in concordia, perdonando il re a coloro, e dando loro galee armate, con le quali potessero liberamente uscir fuori del regno, onde alcuni d'essi ed il conte Simone ne girono in Grecia, ed altri oltre mare in Gerusalemme (2). Ricevè in sua grazia Bonello: perdonò altresì a Ruggiero dell'Aquila conte d'Avellino, sì per essere assai giovanetto e perciò più meritevole di perdono, sì anche per li prieghi e per le lagrime dell'Avola Adelasia consobrina del re, la quale, non essendole rimasto altro erede di questo conte, teneramente l'amava; e Riccardo Mandra che lo campò da morte, volle tenerlo presso di sè, creandolo gran contestabile di Sicilia (3). Ma non perciò i mali della Sicilia ebbero fine, poichè Ruggiero Sclavo figliuolo del conte Simone, e Tancredi conte di Lecce con molti altri lor partigiani, i quali non aveano voluto concordarsi col re, cominciarono ad occupare molte terre, ed a far danni gravissimi ne'vicini territorii di Siracusa e di Catania. La novella del qual fatto capitata a Palermo, empiè tantosto di nuovo terror la corte; onde persuaso il re che non senza intendimento del Bonello tutti questi

(*) Ugo Falc. pag. 290.

(1) Ugo Falc. pag. 291. Ut his, aliisque perniciosis legibus antiquatis, eas restituat Consuetudines, quas avus ejus Rogerius Comes a Roberto Guiscardo prius introductas, observaverit, et observari praeceperit.

(2) Rom. Saler. an. 1160. Ugo Falc. loc. cit.

(3) Ugo Falcand. pag. 293. Panormi retinens, militibus suis Comestabulum praefecit.

travagli accadevano, lo fece porre in prigione; ed ancorchè da prima il popolo palermitano per tal prigionia tumultuasse e cercasse di liberarlo, nulladimanco tantosto, come è la natura del volgo varia ed incostante, cominciò a perdersi d'animo, ed a non curar più di lui, temendo l'ira del re, il quale fatto porre Bonello in un'oscurissima prigione sotterra, lo fece da poi abbacinare, e tagliatili i nervi sopra i talloni, fu condannato a perpetua carcere, ove non guari da poi, piangendo invano la sua sventura, tutto dolente se ne morì. Debellò anche il re gli altri congiurati, ed in breve rassettò non meno le cose di Palermo, che di tutta quell'isola (1).

Ma restava ancora a Guglielmo di sedare le rivoluzioni della Puglia mosse per opra d'alcuni baroni congiurati che furono contro l'ammiraglio Maione, e sopra tutti da Roberto di Bassavilla conte di Loritello, il quale unitosi col conte Giliberto e'l conte Boemondo, cominciò ad occupare in Puglia molte terre del re sino ad Oriolo, castello posto tra i confini di Puglia e di Calabria. Passò in Terra di Lavoro, dove tentò d'occupar Salerno; ma non essendogli riuscito il suo disegno, passò a Benevento, che tantosto se gli diede, ed indi ritornato in Puglia prese Taranto. Travagliavasi parimente in Calabria, ove tutti i più potenti baroni erano aperti nemici del re, ed aderivano al conte Roberto, fra'quali Clemenzia contessa di Catanzaro avea afforzato Taverna di grosso presidio per far contro l'armi del re lunga e gagliarda difesa. Ma intendendo Guglielmo tutte le provincie del regno di Puglia in tale stato esser ridotte, pensò non altrimenti poter racchetare queste turbolenze, che unendo numerosa armata, di presente in persona passarvi, e porsi alla testa di quella; e prima del suo partire, per torsi dinanzi un grande ostacolo, fece venir a sè sotto altro pretesto Ruggiero Sanseverino detto il Martorano, barone di molta stima in Calabria, il quale egli tenea per suo fiero inimico per aver grandemente aderito al Bonello ne'passati tumulti, e senza altra prova di fellonia il fece prestamente porre in prigione e cecare (*).

(1) Ugo Falcand. pag. 293. 294. 295. Rom. Salern. in Chr. an. 1160. Anon. Cass. an. 1161. Capecelatr. l. 2.

(*) Ugo Falcand. pag. 296. Rom. Saler. an. 1160. Chr. Fossae nov. an. 1161.

Passò intanto Guglielmo in Calabria, e assediò strettamente Taverna per tutti i lati; e benchè la contessa Clemenzia con sua madre e con Alferio e Tommaso suoi zii si difendessero insieme co' terrazzani valorosamente, e' pure finalmente la prese a forza e distrusse; ed essendo venuto in suo potere la contessa e sua madre, le mandò prigioniere a Palermo, ove fece di presente impiccar per la gola Tommaso ed Alferio. Il conte Roberto risaputa la presura di Taverna, se n'andò tantosto in Taranto, e confortati que'cittadini alla difesa, e munitigli di nuovo presidio, passò prestamente in Abbruzzi per dilungarsi dalle forze di Guglielmo. Ma questi gitone immantinente in Taranto, s'impadronì prestamente di quella città e fece impiccar per la gola alcuni soldati del conte Roberto che colà ritrovò. Ricuperò poi con la medesima agevolezza con la quale perduti gli avea, tutti i luoghi di Puglia e di Campagna (1). Intendendo poi che Roberto di Bassavilla se n'era con parte di sua gente andato in Abbruzzi, inviò incontanente con grosso stuolo d'armati Riccardo di Saia per farlo prigione (2); ma il conte avendolo penetrato, uscì dal regno, e se ne andò in Alemagna a ritrovare l'imperador Federico (3). Gli altri baroni vedendo le continue vittorie del re, si fuggirono tantosto via, alcuni in Romagna ed altri in Abbruzzi. Salvossi anche con la fuga Ruggiero dell'Aquila conte d'Avellino, il quale benchè gli avesse in prima perdonato il re, temea al presente di lui per un nuovo errore che commesso avea, essendosi senza sua licenza ammogliato con la sorella di Guglielmo da Sanseverino, il quale anche egli per paura dello sdegno del re fuggì via per tal cagione (4). Andò dopo questo il re alla città di Salerno, che afflisse grandemente, riscotendo da'Salernitani grosse somme di moneta; e quindi imbarcatosi sulle galee, in Palermo fece ritorno (5). Così Guglielmo avendo col suo rigore racchetati i suoi Stati, stanco de'passati travagli, si diede poscia a più tranquilla e riposata pace;

(1) Ugo Falcand. pag. 296. 297. Rom. Saler. an. 1160. Anon. Cass. an. 1162. Chr. Fossae nov. eod. an.

(2) Rom. Saler. Chr. Fossae nov. an. 1162. Otto Morena Hist.

(3) Ugo Falcand. p. 300.

(4) Ugo Falc. pag. 297. 300.

(5) Rom. Saler. an. 1162. Ugo Falc. pag. 298

ed avendo data la cura del governo del suo regno a Matteo notaio di Salerno, e ad Errico vescovo di Siracusa inglese, tra gli agi ed ozio nel palagio tutto intento a'piaceri si nascose, senza volere udire più nulla degli affari del regno (1).

CAPO IV.

Papa Alessandro III riconosciuto da tutti per vero pontefice, morto l'antipapa Vittore, ritorna in Roma; ed il re Guglielmo, dopo aver sedati nuovi tumulti accaduti nel suo palazzo, se ne muore in Palermo l'anno 1166.

Intanto mentre questi avvenimenti accaddero nelli regni di Sicilia e di Puglia, altri assai più notabili avvennero in Francia ed in Italia fra il pontefice Alessandro e l'imperador Federico; poichè Alessandro, dopo esser dimorato in Anagni, passò a Genova, ed indi imbarcatosi se ne andò in Provenza (2). La di cui partita intesa dall'antipapa Vittore, che dimorava a Segna, fu cagione che se ne passasse prestamente in Lombardia a ritrovar Federico (3) (col quale per alcun tempo dimorò) a fargli sapere, Alessandro esser già passato in Francia. L'imperadore ciò inteso, temendo non fosse colà ricevuto da Lodovico re di Francia come vero papa, v'inviò il conte Errico suo ambasciadore perchè trattasse tra di loro un abboccamento presso la città d'Avignone, per potere dar sesto e riforma agli affari della Chiesa. Cercava l'imperadore con questa occasione, vedendo che l'antipapa non avea quel seguito che Alessandro, almeno che si dovesse deporre l'uno e l'altro, e creare un nuovo pontefice, acciocchè Alessandro suo scoverto inimico non fosse alla fine stato come vero papa da tutti adorato. Ed avendo persuaso il re francese, uomo d'animo schietto e facile ad esser ingannato, il ridusse con pochi de'suoi a venir per tal effetto al luogo destinato, e Federico con grande esercito vi giunse il giorno seguente; e pose col suo venire così poderoso di soldati in grave angustia il pontefice ed il re, che s'avvidero tardi del suo ingannevol pensiero; e sarebbero mal capitati, se Errico re d'Inghilterra, prode e cristianissimo principe, presentiti i disegni di Federico, non fosse accorso in Francia con grossa armata a soccorrere Alessandro ed il re Lodovico. La cui opportuna venuta, pareggiando le forze di Federico, fece che il suo pensiero non ebbe effetto alcuno; onde dopo vari trattati, sdegnato l'imperadore d'esser riusciti vani i suoi pensieri, se ne andò col suo antipapa in Alemagna; ed Alessandro rimasto libero di così grave periglio, fu dal re d'Inghilterra e dal re Lodovico e da tutti i lor reami come vero pontefice riconosciuto e riverito (*). E passato poi in lor compagnia a Parigi, racchetò e compose alcune differenze ch'erano tra quelli re, facendogli far insieme lega e compagnia. Celebrò parimente in quest'anno 1163 un general concilio in Turone, ove intervennero tutti i prelati d'Inghilterra, di Scozia, di Francia, di Spagna e d'Ibernia, con alcuni prelati tedeschi, e riordinò in esso molte cose, e tolse altri abusi appartenenti al governo della Chiesa (1). Intanto l'antipapa, non ostante l'impegno di Federico, gito con lui in Alemagna, non potè nemmeno esser ubbidito da que'vescovi; onde ritornossene in Italia, ed andato a Lucca, ivi dimorò insino alla sua morte, che poco da poi gli sopravvenne nel mese d'aprile dell'anno 1164. Ma non per questo s'estinse lo scisma: poichè per opra di Rinaldo cancellier di Federico, che colà dimorava, gli fu subito dato successore, e fu rifatto in suo luogo Guido da Crema, che Pascale III nomossi (2). I Romani avendo udita la morte dell'antipapa, inviarono prestamente loro ambasciadori in Francia a richiamare Alessandro, pregandolo che se ne fosse ritornato in Roma, che l'avrebbero con ogni amor ricevuto. Onde il pontefice conoscendo esser utile alla sua chiesa ch'egli risedesse nella sua principal sede, imbarcatosi su i vascelli di Francia, cam-

(1) Ugo Falc. pag. 300.

(2) Card. ab Aragon. in Vit. Alex. III. Rom. Saler. Anon. an. 1161. 1162. Sigon. iisd. an.

(3) Radev. l. 2. cap. 50. 65. Sigon. l. 13. an. 1159. 1160.

(*) Helmold. Chron. Sclav. l. 1. c. 90. Sire Raul. de. Reb. gest. Frid. Acerb. Morena Hist. pag. 1113. Ibidem Sigon. an. 1162. Vid. tamen Card. ab Arag. Vit. Alex. III. Baron. et Pagi Cit. Bar. an. 1162. 1163. Fleury Hist. Eccl. l. 70. n. 60. et seqq.

(1) Vid. Card. ab Aragon. loc. cit. Baron. Pagi an. 1163. Fleury l. 70. num. 63.

(2) Card. ab Arag. loc. cit. Anon. Cass. an. 1164. Otto a S. Blasio Chron. Vid. Sigon. Bar. Pagi an. 1164.

pando dalle insidie che tra via per opera di Cesare gli aveano con lor galee tese i Pisani per farlo prigione (1), giunse a salvamento con tutti i suoi cardinali, e con l'arcivescovo di Magonza che 'l seguiva, alla città di Messina. La cui venuta significata al re Guglielmo, che allora dimorava a Palermo, il mandò prestamente a visitar per suoi ambasciadori, che gli recarono in suo nome ricchi doni e cinque galee armate, sulle quali imbarcatosi il pontefice, andò prima a Salerno, e di là ne venne colle stesse galee sino al Tevere ed alla chiesa di S. Paolo, ove gli uscirono all'incontro tutto il popolo e i cherici di Roma, i quali con nobil pompa al Laterano il condussero (*).

Ma ecco che il re Guglielmo, mentre si credea essere d'ogni parte sicuro, per cagione che men si pensava, corse gravissimo periglio di perder la vita; perciocchè alcuni pochi prigioni, disperando di poter più ricuperare la loro libertà per la malvagità di Matteo notaio che s'era scoverto non meno crudele e tiranno di Maione, e fastiditi della noia che lor recava l'orror delle prigioni, tentarono di mettersi in libertà, ovvero di dar fine con la morte a' lor mali. Per la qual cosa corrotti i custodi, quando era men frequentato il palagio, uscirono fuori, e benchè fossero picciol numero, diedero nondimeno con disperato ardimento sopra i custodi delle porte, ed entrati più a dentro nel palagio, posero in iscompiglio tutto l'ostello regale, con intendimento d'avere in loro mani il re, ovvero i suoi figliuoli. Ma al rumore essendo accorso grosso numero di soldati con Odone maestro della stalla del re, furono dopo qualche resistenza, alla fine tutti l'un dopo l'altro uccisi, ed i lor cadaveri d'ordine della real corte dati a mangiare a'cani, vietando che lor si desse sepoltura. Si smarrì grandemente il re di tal caso; e considerando che due fiate i prigioni del castello l'avean condotto a gran rischio di perder la vita, fece tantosto cavar di là que' che vi eran rimasti, e trasferì le carceri in altra rocca presso al mare, ed in altre fortezze dell'isola. E dopo questo si diede sì fattamente all'ozio, ed alla quiete, che vietò espressamente a' suoi famigliari che non gli significassero cosa alcuna che noia e travaglio recar gli potesse; onde da questo suo non volere udir nulla degli affari del regno si cagionò che Gaito Pietro e gli altri eunuchi del palagio con molti lor partigiani affilissero con rapine, e con straziargli nelle persone, grandemente i Siciliani; onde presso i medesimi acquistò il nome di Guglielmo il *Malo*, che tanto più si rese divolgato, quanto che sperimentarono poi il suo successore altrettanto buono. Il re tutto intento a' suoi piaceri, ripensando che suo padre Ruggiero avea edificato due palagi di diporto in Palermo, volle egli fabbricarvi il terzo, superando di gran lunga quelli del padre non solo nella magnificenza e ricchezza dell'ostello, ma anche ne' vaghi giardini, e ne' dilettevoli fonti e peschiere, che da tutti i lati il cingevano (*). Ma appena fu terminata quest'opera, che gli fu vietato il goderne da quella che tutti gli umani disegni termina ed interrompe; poichè nel principio di quaresima di quest'anno 1166 si ammalò di flusso che grandemente il travagliò, il quale crescendo tuttavia, presi con divozione i sacramenti della Chiesa, fece liberare molti di coloro che tenea in prigione, e levò via parimente una nuova imposta di moneta che avea fatta porre sopra le città e terre di Puglia. Ed avendo a sè chiamati tutti i magnati della corte e gli arcivescovi di Salerno e di Reggio, dettò, essi presenti, il suo testamento, nel quale lasciò erede del reame Guglielmo suo maggior figliuolo, e confermò all'altro nomato Errico il principato di Capua, del quale già prima avealo investito (1); ed alla reina sua moglie lasciò la cura ed il baliato del regno, finchè i figliuoli fossero giunti a perfetta età, e le impose che si fosse in tutti gli affari di quello valuta del consiglio del vescovo di Siracusa, di Gaito Pietro e di Matteo notaio. E crescendo tuttavia il male, fece venire a sè Romualdo Guarna arcivescovo di Salerno suo stretto parente, ch'era, secondo l'uso di quei tempi, assai dotto in medicina, il quale benchè gli ordinasse molti rimedi

(1) Card. ab Arag. loc. cit. Guil. Neubrig. l. 2. Hist. c. 17. Rom. Saler. Chron. Vid. Baron. Pagi an. 1165.

(*) Romuald. Saler. Chron. Fossae nov. an. 1165. Baron. Pag. an. 1165.

(*) Ugo Falc. pag. 300. 301. 302. Rom. Saler. in Chron.

(1) Ugo Falcand. Rom. Salern. loc. cit. Pellegrin. in Castigat. ad Anonym. Cassin. an. 1172.

valevoli al suo male, e nondimeno non ponea in opera se non quelli che a lui parevano; per la qual cosa s'accelerò il morire, poichè il sabato che va innanzi all'ottava di pasqua (1) fu assalito da una grave febbre, per la quale non guari da poi uscì di vita d'età di 46 anni, dopo averne regnato sedici, due mesi e tre giorni (2) da che in vita del padre fu incoronato re di Sicilia (3).

La regina temendo che sparsa tra' Palermitani la novella improvvisa della sua morte non cagionasse alcun periglioso movimento, il fece segretamente riporre entro il palagio, simulando che ancor vivea, sin che fossero giunti i baroni ch'erano stati già chiamati, e ch'eran di mestiere per incoronare il novello re. La qual cosa posta in effetto fra pochi giorni, si pubblicò poscia in un medesimo tempo che Guglielmo era morto, e che il figliuolo regnava; e tolto il cadavero, con molto onore il portarono alla cappella di S. Pietro, ed ivi gli celebrarono per tre giorni continui nobili e pompose esequie, ove intervennero tutti i baroni e vescovi che in Palermo si trovarono (4); ed in processo di tempo fu trasportato il suo corpo dentro la chiesa di Monreale, ch'edificò poscia il re suo figliuolo, ove la regina sua moglie gli eresse un ricco avello di porfido, il quale sino ad oggi si vede senza iscrizione alcuna (5).

Fu Guglielmo, come narra Romualdo (6), un principe di nobile e signorile aspetto, oltre modo cupido d'onori e valorosissimo in guerra: vinse più volte in mare ed in terra i suoi nemici; ma nella pace fu di poco avvedimento, ed oltre modo amico dell'ozio ed infingardo. L'aver inclinato alla crudeltà, e l'essere stato troppo bramoso d'accumular denaro ed avaro in ispenderlo, lo fece parer cattivo appresso i popoli. Del rimanente stimò e careggiò i suoi amici, e gli esaltò a grandi onori, e largamente premiò; ed all'incontro perseguitò aspramente i suoi nemici, de' quali molti fece crudelmente morire, ed altri cacciò fuori e sbandì da' suoi Stati. Fu assai religioso ed amator del culto divino, e riverente a' pontefici romani, coi quali, toltone Adriano nel principio del suo regno, non ebbe con altri contese (*).

(1) *La Cronica di Fossanova dice che fu il mese di maggio; Romoaldo Salernitano a' 7 di maggio; l'Anonimo Cassinese a' 15 di maggio; Fazzello a' 9 maggio.*

(2) *Rom. Saler. seguitato dal Pellegrino* in Stemm. Rom. *dice* 15 *anni e* 10 *mesi*; *Capecelatr.* l. 2. *anni* 16, *mesi* 2 *e giorni* 3.

(3) Ugo Falc. pag. 302. Rom. Salern. in Chron. an. 1166.

(4) Ugo Falc. p. 302. 303. Rom. Saler. loc. cit.

(5) Capecelatr. l. 2. in fin.

(6) Rom. Saler. in Chron.

(*) Capecelatr. loc. cit.

CAPO V.

Leggi del re Guglielmo I.

Le leggi di questo principe, ancorchè alcune sembrassero gravose a' suoi sudditi per l'avidità di cumular tesori, nulladimanco tutte l'altre furono assai provvide ed utili; tanto che Federico II le inserì nel volume delle sue Costituzioni che fece compilar da Pietro delle Vigne, e volle che insieme con quelle di Ruggiero s'osservassero. Ventuna ne abbiamo di questo principe nel volume delle Costituzioni; le quali bisogna separare da quelle che promulgò da poi Guglielmo II suo figliuolo, non confonderle, come han fatto i nostri scrittori, che tutte le riputarono di Guglielmo I.

Quella che leggiamo nel libro primo sotto il titolo *de Usurariis puniendis*, e che porta in fronte in alcune edizioni il nome di Ruggiero, ed in alcune altre quello di Guglielmo, non è, come si disse, nè di Ruggiero, nè (come credettero Andrea d'Isernia (1), Afflitto, e gli altri nostri scrittori) di questo Guglielmo I. Fu quella promulgata molto tempo da poi da Guglielmo II suo figliuolo, perciocchè ivi si stabilisce che tutte le questioni che s'agiteranno nella sua corte appartenenti alle usure, s'abbiano nella medesima a diffinire e terminare secondo il decreto del papa novellamente promulgato in Roma: intendendo Guglielmo II del decreto che nel concilio lateranense celebrato in Roma da Alessandro III fu stabilito contro gli usurai, inserito anche da Gregorio IX ne' suoi Decretali (2); onde non potè esserne autore Guglielmo I, poichè questo concilio fu celebrato da Alessandro in Roma nell'anno 1180, come rapporta Antonio d'Agostino, o, come i più accurati scrittori, nell'anno 1179 (3),

(1) Isern. Afflict. ad cit. Const.

(2) Decret. lib. 5. tit. de usur. cap. 2. 3. 4. 5. Concil. Later. sub Alex. III. can. 25. t. 10. Concil.

(3) Vid. Pagi. Sigon. an. 1179.

nel qual tempo era già morto Guglielmo il Malo, che finì i giorni suoi, come si è veduto, sin dall'anno 1166, e regnava in Sicilia Gugliemo II, il quale tutto diverso dal padre, abbominando l'avidità degli usurai ed i loro detestabili acquisti, volle che le questioni d'usure si terminassero non già secondo la ragion civile dei Romani, ma secondo i canoni del concilio di Laterano (1). Merita riflessione che in questi tempi i delitti d'usura erano conosciuti da' giudici secolari, nè apparteneva la cognizione de' medesimi agli ecclesiastici, come pretesero da poi, avendo solo Guglielmo comandato che dovessero i suoi giudici terminar tali controversie non già colle leggi romane, ma secondo quel decreto, il quale senza questa costituzione non avrebbe potuto obbligare i sudditi de' suoi regni, non avendo ancora i regolamenti ecclesiastici acquistato ne' tribunali quella forza ed autorità che da poi col lungo uso acquistarono ne' nuovi dominii de' principi cristiani; ma perchè s'osservassero nel foro, ed in vigor de' quali le liti si decidessero, era bisogno che il principe lo comandasse.

Parimente l'altra costituzione che leggiamo nel medesimo libro primo sotto il titolo *Ubi Clericus in maleficiis debeat conveniri*, al II Guglielmo, non già al I, dee attribuirsi. Fu quella, insieme con un'altra che si legge nel libro terzo sotto il titolo *De adulteriis coercendis*, stabilita da Guglielmo II a richiesta di Gualtieri arcivescovo di Palermo (*) colla quale furono, intorno a' delitti, le persone de'cherici del suo regno sottratte dalla giurisdizione laicale, ordinando per quella che la cognizione de' medesimi, per quanto s'attiene alle persone, sia della Chiesa, e che debbano da lei esser giudicati secondo i canoni e secondo il dritto ecclesiastico; eccettuando solamente i delitti di fellonia, e quelli che per la loro atrocità spettassero alla maestà del re, ne' quali volle che la cognizione fosse della sua corte.

Sono sì bene di Guglielmo I le altre che sieguono nell'istesso libro primo sotto varii titoli collocate. La prima si legge sotto il titolo 59, per la quale vien proibito agli ufficiali esercitar per altri le loro cariche, togliendosi a' M. giustizieri ed agli altri giustizieri minori il poter per mezzo de' loro vicarii esercitare i loro ufficii, imponendo con sommo rigore pena capitale a chi controvenisse a tal divieto. La seconda è sotto il titolo *de juramentis non remittendis a Bajulis*, ove punisce con pena pecuniaria d'una libbra d'oro gli eccessi de' baglivi i quali per favore o per denaro rimettessero i giuramenti, ed altre pruove nelle liti, che i giudici sentenziassero doversi prestare. La terza, sotto il titolo *de Officio Magistri Camerarii*, fu stabilita per togliere le confusioni tra gli ufficiali, e distribuisce a ciascuno d'essi ciò che sia della sua incombenza. Vuol perciò che i maestri camerarii possano conoscere delle cause civili solamente, e non delle feudali, che s'appartenevano alla gran corte ed a' gran giustizieri; e diffinire le cause che nascessero tra' baglivi e gabelloti alla sua giurisdizione soggetti; e che ad essi si riportassero le appellazioni delle cause decise da' giudici ordinarii in presenza de' baglivi, li quali possano confermare o rivocare i loro decreti o sentenze, siccome il dritto loro detterà: dai quali poi possa appellarsi, non già come prima al G. giustiziero, ma al re solamente.

La quarta, posta sotto il medesimo titolo, ordina a' maestri camerarii delle regioni a sè commesse, che col consiglio de' baglivi mettano essi l'assise delle cose venali per ciascuna città e luoghi a sè soggetti.

La quinta, che si legge sotto il titolo *de Officio Secreti*, è locale, e riguarda la provincia della Calabria, per la quale è stabilito che in quella provincia l'ufficio di secreto e di questore per l'avvenire s'eserciti da' camerarii della medesima. E nella sesta che siegue, si dà particolare incombenza a' suddetti secreti e questori d'invigilare a' tesori che si ritrovassero, per incorporargli a comodo del fisco; e di conoscere sopra i naufragii che accadessero, perchè essendo morti i padroni, nè lasciando legittimi successori, possano le robe appropriarsi al fisco. Come ancora dà loro incombenza d'invigilare e conoscere sopra i beni vacanti di coloro che, morendo senza far testamento, non abbiano successori legittimi, ordinando che la terza parte del

(1) Vid. Testa in Vit. Guil. II. l. 4. p. 254. 255.

(*) Tutin. degli Ammir. p. 41. Vid. integr. Diploma Guil. II. pro Eccles. Panorm. apud Mongitore Collect. Privileg. Panorm. Eccl. p. 47. et Testa Vit. Guil. II. l. 3. pag. 193. 194. 195.

prezzo delle robe ereditarie si dispensi a' poveri per l'anime de' defunti, e tutto il resto s'applichi al fisco.

La settima, posta sotto il medesimo titolo, comanda a' giustizieri, camerarii, castellani, e baglivi, che siano solleciti in prestar ogni aiuto e consiglio a' suddetti secreti e questori in tutto ciò che concerne il comodo della sua corte.

L'ottava, che si legge sotto il titolo *de praestando sacramento Bajulis et Camerariis*, merita tutta la riflessione, poichè in essi si prescrive a'camerarii ed a' baglivi il modo di dover amministrare giustizia a' suoi sudditi. Comanda che debbano amministrarla secondo le sue costituzioni e quelle di Ruggiero suo padre, ed in difetto di quelle, secondo le consuetudini approvate ne'suoi Stati, e finalmente secondo le leggi comuni, longobarde e romane; onde si convince che ai tempi di questo principe le leggi longobarde erano in tutto il vigore ed osservanza in questo reame, e riputate leggi comuni, non meno che le romane. Quindi avvenne che le prime fatiche che abbiamo de' nostri giureconsulti, fossero indirizzate alle medesime, e che Carlo di Tocco contemporaneo di questo Guglielmo, da cui nell'anno 1162 fu fatto giudice della G. C. (1), si prendesse il pensiero e la cura di commentarle: nel che fare servissi delle Pandette ed altri libri di Giustiniano, non perchè questi avessero acquistata forza alcuna di legge in questo regno, ma perchè non si riputassero le longobarde cotanto barbare ed incolte, giacchè molte di esse erano conformi alle leggi delle Pandette, le quali avendo tirato a sè lo studio di molti, questi cominciavano ad aver in disprezzo le longobarde (2). Nè Guglielmo intese altro per le leggi comuni romane, se non quelle che, prima d'essersi ritrovate le Pandette in Amalfi, erano rimaste come per tradizione presso i nostri provinciali; poichè insino a questi tempi, sebbene nell'altre città d'Italia, come che pubblicamente insegnate nelle loro accademie, cominciassero ad allegarsi nel foro, nulladimanco in queste nostre parti non essendovi ancora pubbliche scuole introdotte se non a'tempi di Federico II, non solo non aveano acquistata autorità alcuna di legge, nè s'allegavano nel foro, ma nè meno erano insegnate ed esposte, come in Bologna e Milano, e nell'altre città d'Italia: e le liti per lo più decidevansi secondo le leggi longobarde, siccome è chiaro da quelle due sentenze altrove rammentate da noi e rapportate dal Pellegrino, una in tempo di Ruggiero, l'altra di Guglielmo II. Ed è ciò così vero, che non era lecito nè meno ricorrere alle leggi delle Pandette in difetto delle longobarde; come è chiaro da' Commentarii del medesimo Carlo di Tocco (*), ove dimandando se siccome il figliuolo succedeva alla madre, così potesse ancor la madre succedere a' figliuoli, dice che le leggi longobarde di ciò niente stabilirono, onde la madre come cognata dovrebbe escludersi, poichè secondo quelle succedono i soli agnati; e che perciò vi sarebbe bisogno d'una nuova legge che l'ammettesse alla loro successione, non altramente di quello praticavasi presso i Romani, appo i quali perchè la madre potesse succedere, fu mestiere che il senatusconsulto orficiano lo stabilisse. Che bisogno dunque vi sarebbe stato di questa nuova legge se s'avesse alla legge de'Longobardi potuto supplire colle leggi delle Pandette? Ne' tempi dunque di questo Guglielmo le leggi comuni de' Romani non erano quelle ch'eran comprese nelle Pandette, ma quelle ch'erano rimaste presso i popoli, che dopo estinto l'imperio romano le ritennero piuttosto come antiche costumanze, che per leggi scritte, non essendo stati i libri di Giustiniano in queste parti se non dopo molti secoli conosciuti, e molto tardi riacquistarono in esse l'antica loro autorità e vigore, per l'uso più, che per qualche costituzione di principe che lo comandasse, come si vedrà chiaro nel corso di questa Istoria.

La nona costituzione di Guglielmo, che si legge sotto lo stesso titolo, tutta si raggira intorno all'incombenza de'maestri camerarii e de'baglivi. Si prescrive il numero de' baglivi e de' giudici in ciascuna città e luogo delle provincie; e s'impone a'camerarii di non rendere venali questi uffici, ma di distribuirgli a persone meritevoli e fedeli: che invigilino sopra i medesimi con vedere i loro processi; e dà altre provvidenze atti-

(1) Top. de Orig. Trib. t. 1. l. 3. cap. 10.

(2) Francisc. de Andreis in disput. An Fratres, c. 2. §. 3. Vid. tam. Atti della Rag. Civ. l. 1. cap. 6.

(*) Carol. de Tocco in l. si sorores 25. verb. si propinqui in fin. de succes. lib. 2. tit. 14.

nenti alla retta amministrazione della giustizia, ed al buon governo delle provincie.

La decima, che abbiamo sotto il titolo *de quaestionibus inter fiscum et privatum*, prescrive a'maestri camerarii che, eccettuatone le cause feudali, abbiano a conoscere di tutti i giudicii, così reali come personali, tra il fisco ed i privati, colli giustizieri aggiunti, e coll'intervento dell'avvocato fiscale.

L'undecima, sotto il titolo *de cognitione causae coram Bajulis*, dà facoltà a'baglivi di poter conoscere ne'luoghi dove sono preposti, di tutte le cause civili, così reali come personali, eccettuatone le cause feudali: di conoscere ancora de'furti minimi, e d'altri minori delitti che non portano pena di mutilazione di membra. La duodecima, che si legge sotto il titolo *de fure capto per Bajulum*, prescrive a'baglivi, che prendendo qualche ladro forastiero, l'abbiano insieme colla roba rubata a consegnar in mano de' giustizieri: se sarà del luogo ove sono preposti, parimente lo debbano consegnare a' giustizieri; ma le robe mobili del medesimo dovranno essi applicarle al fisco di quel luogo.

La decimaterza, sotto il titolo *de Officio Bajulorum*, impone a' baglivi di dover invigilare intorno al giusto prezzo delle cose venali; e la loro incombenza particolare essere d'esigere irremissibilmente le pene a quei che venderanno contro l' assise, o pure se troveranno mancanti i loro pesi e misure. La decimaquarta, che siegue sotto il titolo *de poena negantis depositum, vel mutuum*, punisce severamente i depositarii, e que'che o per mutuo o per comodato negheranno a'padroni di restituire la loro roba.

La decimaquinta, che si legge sotto il titolo *de Clericis conveniendis pro possessionibus quas non tenent ab Ecclesia*, merita maggior riflessione che tutte l'altre. In essa si determina che se i cherici saranno convenuti per qualche eredità, tenimento o altra roba di lor patrimonio, che non dalla Chiesa, ma da altri sia ad essi pervenuta; la cognizione di queste cause spetti alla corte secolare del luogo, nel distretto del quale sono le lor possessioni, e quivi dovranno essi rispondere in giudizio, se avran cosa in contrario; proibendosi solamente a'giudici secolari di poter prendere le lor persone, ovvero carcerarle, ma non già eseguire, in vigor della sentenza che la lor corte profferirà, le robe dedotte in giudicio. Questa legge di Guglielmo, nel tempo che fu promulgata, non parve niente irregolare e strana, siccome ancora da poi ne'tempi di Marino di Caramanico antico glossatore di queste costituzioni, che glossandola niente trovò che riprendere. Ma ne'secoli posteriori, quando il diritto canonico de'Decretali cominciò a stabilire nelle menti de'nostri giureconsulti altre massime, parve assai strana e mostruosa. Andrea d'Isernia, che scrisse in questi tempi, non ebbe perciò difficoltà di dire che tal costituzione niente valesse, anzi dovesse reputarsi nulla e vana, come quella ch'è contro le persone ecclesiastiche e contro l'ecclesiastica libertà. Aggiugne ancora essersi ingannato il legislatore che vuole che si dovesse attendere la qualità o condizione delle robe, non delle persone, quando tutto al contrario le robe prendono qualità dalle persone, e queste sono convenute, non quelle. Chiama eziandio imperiti coloro che dicono aver il papa e la Chiesa romana approvate queste costituzioni; poichè dice non apparirne la conferma; e se pure apparisse generalmente fatta, non perciò si dee aver per approvata questa costituzione dal papa, il quale se fosse stato richiesto di particolarmente confermarla, non l'avrebbe conceduto. Ma da quanto si è detto ne'precedenti libri, quando della polizia ecclesiastica ci toccò favellare, ben si potrà comprendere quanta poca verità contenga questo discorso d'Isernia.

La decimasesta, ch'è l'ultima di questo principe, collocata da Pietro delle Vigne nel libro primo delle costituzioni del regno sotto il titolo *de Officio Castellanorum*, non contiene altro, se non che si comanda a'castellani, ed altri loro subalterni, che niente esigano da'carcerati che non pernotteranno nelle carceri, ma se arriveranno a pernottarvi, nel tempo della lor liberazione non esigano più che un mezzo tarino.

Nel libro secondo non abbiam leggi del re Guglielmo, ma nel terzo la decimasettima, che prima s'incontra, è quella sotto il titolo *de dotariis constituendis*, ove s'impone alle mogli, dopo la morte de'loro mariti, di dovere assicurare gli eredi di quello del dotario che tengono nella baronia, e prestar giuramento di fedeltà a colui che sarà rimasto padrone della medesima.

La decimottava, che abbiamo sotto il titolo *de Fratribus obligantibus partem Feudi pro dotibus sororum*, permette a'fratelli, se

non avranno mobili, o altri beni ereditarii, di poter costituire in dote alle loro sorelle, e obbligare perciò parte del feudo; e di vantaggio, se avranno tre o più feudi, che possano uno d'essi darne in dote alle medesime; ma che in tutti i casi suddetti, e quando s'obbliga il feudo e quando s'aliena, o si costituisce in dote, sempre s'abbia da ricercare la licenza del re. E di vantaggio, che i matrimonii non possano contraersi senza suo permesso ed assenso; ed altrimenti facendosi, tutte le convenzioni siano nulle e invalide: ciò che, come si disse, diede motivo a'baroni del regno di doglianza che per queste leggi, per le quali senza licenza della sua corte non potevano collocar in matrimonio le lor figliuole o sorelle, si era loro imposto duro giogo. Ma Federico ciò non ostante volle confermarla per quelle ragioni che si sono dette quando delle leggi di Ruggiero parlossi; poichè la legge non era gravosa per quello che ordinava, ma per lo mal uso che d'essa Guglielmo faceva, il quale per avidità che i feudi ritornassero al fisco, era inflessibile a dar il suo permesso ne'matrimonii; onde si mossero quelle querele de'baroni, e quei disordini che nel regno di questo principe si sono raccontati.

Merita la decimanona legge di Guglielmo, posta sotto il titolo *de adjutoriis exigendis ab hominibus*, tutta la considerazione; poichè in essa più cose degne da notarsi s'incontrano. Primieramente si raffrena l'avidità de' prelati delle chiese, de' conti, de'baroni, e degli altri feudatarii, i quali per qualunque occasione estorqueano da' loro vassalli esorbitanti adiutorii; onde volendo togliergli da questa oppressione, stabilisce i casi ne' quali possano i medesimi giustamente pretendergli. I casi sono. I. Se si trattasse di redimere la persona de'loro padroni dalle mani de'nemici, da'quali fossero stati presi militando sotto le insegne del re. II. Se il barone dovesse ascrivere un suo figliuolo alla milizia. III. Per collocare la sua figliuola o sorella in matrimonio. IV. Per compra di qualche luogo che servisse per servizio del re, o del suo esercito. Merita ancora riflessione ciò che si stabilisce per li prelati delle chiese, a' quali anche si prescrivono alcuni casi ne' quali possono legittimamente cercar gli adiutorii da' loro vassalli. I. Per la loro consecrazione. II. Quando dal papa saranno chiamati ad intervenire in qualche concilio. III. Per servizio dell'esercito del re, se essi saranno in quello. IV. Se saranno chiamati dal re (ove è da notare che in questi tempi non cadea dubbio alcuno se i principi potessero chiamare i prelati, nè questi facevano difficoltà d'ubbidire alle chiamate, come si cominciò a pretendere negli ultimi tempi; sebbene nel regno i nostri principi sempre si siano mantenuti in questo possesso, con discacciar i renitenti dal regno nel caso non ubbidissero). V. Se il re per suo servigio gli mandava altrove, siccome indifferentemente soleva fare, impiegandogli sovente negli affari della corona. E per ultimo, se l'occasione portasse che il re dovesse ospiziare nelle loro terre. In tutti questi casi permette a' prelati di poter riscuotere da'loro vassalli gli adiutorii; ma si aggiunge nella medesima costituzione, che debbano farlo moderatamente.

Quell'altra che si legge sotto il titolo *de novis aedificiis*, sebbene in alcune edizioni portasse in fronte il nome di Ruggiero, ed in altre quello di Guglielmo, è chiaro però che non sia nè dell'uno nè dell'altro. L'autore della medesima fu Federico II, come è manifesto da quelle parole, *ab obitu divae memoriae Regis Gulielmi consobrini nostri;* intendendo Federico di Guglielmo II che fu suo fratello consobrino, come nato da Guglielmo I fratello di Costanza madre di Federico.

La vigesima è sotto il titolo *de servis et ancillis fugitivis*. Proibisce per quella Guglielmo ritenere i servi fuggitivi, ed ordina, nel caso siano presi, che immantenente si restituiscano a' padroni, se si sapranno: se saranno ignoti, impone che debbano consegnarsi a'baglivi, i quali tosto dovranno trasmettergli alla sua G.C.; e facendo altrimenti, s'impone pena a' trasgressori, anche agli stessi baglivi, della perdita di tutte le loro sostanze da applicarsi al fisco. Ma Federico nella costituzione *de Mancipiis* dà un anno di tempo a'padroni di ricuperargli, da poi che alla G. C. saranno trasmessi.

L'ultima è quella che si legge sotto il titolo *de pecunia inventa in rebus alienis*. Se l'altre leggi di Guglielmo sinora annoverate mostrano l'avidità ch'ebbe questo principe di cumular denari, e d'imporre tante pene pecuniarie onde s' arricchisse il suo erario, maggiormente lo rende manifesto questa che siamo ora a notare. Guglielmo

sin dall'anno 1161 avea stabilita legge, che chi trovasse un tesoro, lo trovava per lo re (*). In questa ora ordina che chiunque trovasse oro, argento, pietre preziose ed altre simili cose che non siano sue, debba immantenente portarle a' giustizieri o baglivi del luogo ove saranno trovate, i quali tosto debbano trasmetterle alla sua G. C., altrimente come ladro sarà punito. Dichiarando ancora generalmente che tutto ciò che nel suo regno sarà trovato, del quale non apparisca il padrone, al suo fisco spezialmente s' appartenga. Vuole che alla sua pietà si debba ciò che soggiunge, cioè che se fra lo spazio d'un anno taluno proverà esserne di quelle il vero padrone, debbansi a lui restituire, ma quello trascorso, stabilmente al fisco s' ascrivano. Federico II nella seguente costituzione approva la legge, e questo solo aggiunge, che le robe trovate s'abbiano a conservare da' giustizieri e baglivi delle regioni ove si trovarono, non già trasportarsi nella G. C., non parendogli giusto che i padroni di quelle per giustificare e provare esser loro, e per ricuperarle, da lontani luoghi abbiano con molto loro dispendio e travaglio da ricorrere alla G. C. da essi remota.

Queste sono le leggi del re Guglielmo I che a Federco piacque ritenere, e che volle unire colle sue e con quelle di Ruggiero suo avo; poichè l'altra che si legge sotto il titolo *de adulteriis coercendis*, dove, quando non vi sia violenza, si commette a' giudici ecclesiastici la cognizione dell'adulterio (a cui uniformossi l'imperadrice Costanza per una sua carta rapportata dall'Ughello), non è nè di Ruggiero, nè di Guglielmo: ella è di Guglielmo II suo figliuolo, come si vedrà chiaro quando delle leggi di questo principe farem parola.

Fassi ancora da alcuni Guglielmo autore della G. C., e ch' egli fosse stato il primo a stabilir questo tribunale; nè può dubitarsi che nell'anno 1162 uno de' giudici di questa G. C. fosse stato Carlo di Tocco commentatore delle nostre leggi longobarde. Ma siccome ciò è vero, così non potrà negarsi che la G. C. a' tempi di Guglielmo era quella eretta in Palermo, ove tenea collocata la sua sede regia, non già quella che a' tempi di Federico II e più di Carlo I d'Angiò veggiamo stabilita in Napoli. In tempo di Guglielmo, Napoli non era riputata più di qualunque altra città del nostro reame; anzi Salerno e (prima d'averla egli così malmenata) Bari sopra le altre estolsero il capo. E sebbene alcuni rapportano che questo principe di due famosi castelli avesse munita Napoli, cioè di quello di Capuana contro gli aggressori di terra, e dell' altro dell'Uovo per que' di mare, ancorchè altri ne facessero pure autore Federico (*); niun però potrà negare che questa città da Federico I cominciasse pian piano a farsi capo e metropoli di tutte l'altre, così per l'università degli studi che v'introdusse; come per li tribunali della G. C. e della zecca, chiamato poi della camera summaria; e che non prima de' tempi di Carlo I d'Angiò fosse sede regia, ove si riportavano tutti gli affari del regno, e che finalmente la resero capo e metropoli di tutte le altre, come si vedrà chiaro nel corso di questa Istoria. Ne' tempi di questi ultimi re normanni non vi era in queste nostre provincie città che potesse dirsi capo sopra tutte l'altre. Ciascuna provincia teneva i suoi giustizieri, camerarii ed altri particolari ufficiali, nè l'una s'impacciava degli affari dell'altra. Nè in questi tempi il numero delle medesime era moltiplicato in dodici, come fu fatto da poi (se dobbiamo prestar fede al Sorgente (**)) ne' tempi di Federico; ma le nostre regioni erano divise secondo i giustizieri che si mandavano a reggerle, onde presero il nome di giustizierati e poi di provincie, governandosi da' presidi, come s'intenderà meglio nei libri che seguiranno di questa Istoria.

LIBRO DECIMOTERZO

La morte di Guglielmo I, e l'innalzamento al trono di Guglielmo II suo figliuolo, fece mutar tantosto in tranquillità lo stato delle cose del regno; poiche l'avvenenza del fanciullo e la sua benignità trasse di modo a sè l'amore e la benevolenza di tutti, che ancor quelli ch'erano stati acerbi nemici del padre, fecero proponimenti di essergli fedelissimi, dicendo bastare con

(*) Bardi tom. 3. Cron. fol. 333.

(*) Vid. Capac. Hist. Neap. l. 2. Summonte l. 2. c. 3. Vid. tam. Mazoch. de Cathedr. Eccl. Neap. pag. 223.

(**) Surg. Neap. illustr. cap. 24. n. 2.

la morte del vecchio re essersi tolto di mezzo l'autore di tutti i mali, nè doversi all'innocente fanciullo imputare la colpa della tirannia del padre. Intanto la reina Margherita sua madre, fatti convocare tutti i prelati e' baroni del regno, lo fece solennemente coronare nel duomo di Palermo da Romoaldo arcivescovo di Salerno: alla qual celebrità, oltre i prelati ed i baroni, fuvvi innumerabil concorso del popolo della città, che accompagnollo, finita l'incoronazione, insino al palagio reale con molti segni d'amore e d'allegrezza. E la reina, la quale per la tenera età del figliuolo, che appena dodici anni compiva e non era atto a governare il regno, avea di quello presa la cura, volendo, come saggia, accrescere l'amor dei popoli verso di lui, fece porre in libertà tutti i prigioni, e rivocò dal bando quelli che v'erano stati mandati dal re Guglielmo, richiamando Tancredi conte di Lecce, e togliendo parimente via molte gravezze imposte da lui, scrisse a tutti i maestri camerarii della Puglia e Terra di Lavoro, che per l'avvenire non esigessero più quell'insopportabile peso chiamato *redemptionis*, che avea ridotte all'ultima disperazione quelle provincie (*). Restituì i baronaggi a cui erano stati tolti, e ne concedè molti altri di nuovo a diverse persone, donando ancora con larga mano molti beni a varie chiese.

Ma l'aver ella voluto, contro quel che suo marito avea disposto nel suo testamento, innalzar soverchio Gaito Pietro, e farlo superiore nel governo a Matteo notaio ed all'Eletto di Siracusa, dandogli tutto il governo nelle mani, cagionò nuovi disturbi nel palazzo reale; poichè gli altri cortigiani invidiosi della sua grandezza, presa baldanza dalla fanciullezza del re, e poco stimando il non fermo imperio della donna, cominciarono di nuovo a porre in rivoltura la casa del re, consigliere della quale fu Gentile vescovo d'Agrigento, il quale, resosi carissimo all'arcivescovo di Reggio, cominciò a tendere insidie all'Eletto di Siracusa, ed a corrompere insieme Matteo notaio; e portarono la cosa in tale sconvolgimento, che obbligarono ancora a Gaito Pietro di fuggirsene in Marocco sotto la protezione di quel re. Ma sedati (dopo varii avvenimenti che ben a lungo vengono narrati dal Falcando (1)) questi rumori, ed essendo rimasto l'eletto nel suo luogo, come prima era, giunsero poco da poi in Palermo gli ambasciadori mandati da Emmanuele imperadore d'Oriente, il quale avendo avuta contezza della morte di Guglielmo, inviò a rinnovar la pace col nuovo re, e ad offerirgli per moglie l'unica sua figliuola con l'imperio in dote. Li cui ambasciadori furono lietamente accolti, e rinnovossi di presente la pace; ma il parentado non si potè conchiudere allora, per le molte difficoltà che occorsero nel trattarlo (2).

Passarono nel secondo anno del regno di Guglielmo, non meno in Sicilia, che in Puglia, alcune turbolenze cagionate non da forze esteriori, ma dalle discordie di que' del palazzo e di alcuni baroni del regno, che obbligarono al G. cancelliero, ch'era allora Stefano di Parzio, figlio del conte di Parzio parente della regina (che lo chiamò di Francia, ed a cui la somma del governo dopo molti avvenimenti era caduta), di persuadere al re che partisse da Palermo, e lo fece andare a Messina, ove più da presso potesse por quiete alle cose di Puglia (3). Ma questi moti del regno, a riguardo di que' maggiori che si vedeano in Lombardia, ed a petto di ciò che allora passava tra il pontefice Alessandro III coll'imperadore Federico Barbarossa, erano di piccola considerazione, e riputati come di facile componimento: siccome non passò guari che il tutto fu posto in pace e tranquillità. Erano gli occhi di tutti rivolti all'imperadore Federico, il quale con grande e poderosa oste era calato in Italia per far guerra al pontefice Alessandro ed a'Romani, i quali avendo voluto combattere senz'ordine alcuno e con troppa baldanza, furono da Federico posti in rotta, uccidendone e facendone prigioni grosso numero, essendosi gli altri appena potuti con la fuga salvare entro le mura della loro città. Il papa e tutto il popolo si vide in grande afflizione; e l'imperadore avuta contezza del felice successo, avendo già presa Ancona, e stando in pensiero di passare in Puglia sopra gli Stati del re Guglielmo, venne prestamente anch'egli col rimanente

(*) Ugo Falcand. pag. 303. Rom. Saler. an. 1166.

(1) Ugo Falcand. pag. 304. et seqq.
(2) Rom. Salern. an. 1166.
(3) Ugo Falcand. a pag. 312 ad pag. 323. Rom. Saler. loc. cit. Vid. Capecelatr. l. 3.

del suo esercito a Roma (*), ed avendo dato un gagliardo assalto alla porta del castello S. Angelo, combattè poscia la chiesa di S. Pietro, e non potendola agevolmente prendere, vi fece attaccare il fuoco. Il perchè smarriti i difensori, la diedero in sua balìa; ed Alessandro temendo della furia di lui, abbandonato il palagio di Laterano, si ricovrò nella casa dei Frangipani, e colà si afforzò con tutti i cardinali entro una torre detta della Cartolaria.

L'imperadore nella vegnente domenica fece dal suo antipapa Guidone da Crema cantar solennemente la messa nella chiesa di S. Pietro, e fece coronarsi della corona reale; e'l martedì, in cui si celebrò la festa di S. Pietro in Vincola, si fece dal medesimo antipapa con nobil pompa coronare imperadore insieme con Beatrice sua moglie (**). Il nostro Guglielmo, che, seguitando in ciò l'esempio di suo padre, continuava con Alessandro la medesima corrispondenza ed unione; tanto che costui non s'offese punto che Guglielmo si fosse fatto incoronare re senza sua saputa, come gli altri suoi predecessori avean preteso; avendo inteso l'angustie nelle quali si ritrovava il papa, e saputo il pensiero di Federico di passare in Puglia sopra i suoi Stati, ritrovandosi, come si è detto, in Messina, mandò tosto ad Alessandro due sue galee con molta moneta, acciocchè avesse potuto sopra esse partir di Roma, le quali giunte improvviso al Tevere, consolarono estremamente con la lor venuta Alessandro; il quale non volendo per allora partirsi dalla città, trattenuti seco gli ambasciadori del re otto giorni, gli rimandò indietro, rendendo molte grazie al loro signore di così opportuno soccorso, e diede parte della moneta ai Frangipani e parte a' Pier Leoni, acciocchè con maggior costanza e valore avessero difesa la città. Ma vedendo poscia che l'imperadore tentava di farlo deporre dal papato, e che i Romani cominciavano a mancargli di fede, vestitosi da peregrino, uscì con pochi de' suoi assistenti di Roma, e si ricovrò a Gaeta, ove essendo prestamente seguito da' cardinali, ripreso l'abito ponteficale, se n'andò a Benevento (1).

(*) Baron. ad an. 1167. Capecel. l. 3.

(**) Card. ab Aragon. in Vit. Alex. III. t. 3. Rer. Ital. Rom. Salern. an. 1167. Acerb. Morena Hist. a pag. 1145 ad 1152. t. 6. Rer. Ital. Otto a S. Blasio cap. 20. Ibid. Anon. Cassin. Chron. Fossae nov. an. 1167. Sicard. in Chron. an. 1167. t. 7. Rer. Ital. Vid. Baron. Sigon. Pagi et Mur. an. 1167.

Ma non passò guari che Federico fu obbligato tornarsene in Alemagna; perciocchè essendo stato assalito il suo esercito da mortifera pestilenza, fra lo spazio di otto giorni morirono quasi tutti i suoi soldati e i suoi maggiori baroni che avea seco, fra' quali furono Federico di Rottemburg duca di Svevia, il conte di Vastone, Berardo conte di Arlemonte, il conte di Sesia, Rinaldo arcivescovo di Colonia con un suo fratello, ed il vescovo di Verdun; ond'egli con pochi de' suoi arrivò in Alemagna (2).

Intanto nella Sicilia erano accadute nuove turbolenze e nuovi tumulti, pure per le medesime cagioni de' cortigiani e degli antichi familiari della casa del re, che per non appartenere all'istituto dell'Istoria presente, molto volentieri le tralasciamo; tanto più che minutamente furono alla memoria de' posteri tramandate da Ugone Falcando, e modernamente con molta diligenza raccolte da Francesco Capecelatro nella sua Istoria de' Re Normanni, e da Agostino Inveges nella sua Istoria di Palermo (3). Seguì ancora in questi medesimi tempi la famosa congiura fatta dai Siciliani contro il cancellier Stefano di Parzio, che finalmente l'obbligarono a partirsi di Palermo e ricovrarsi in Palestina (4), ove morì, scritta in più luoghi da Pietro di Blois arcidiacono di Battona, uomo chiarissimo, il quale da Francia passò con lui nell'isola, ed insegnò per un anno lettere al re Guglielmo, e fu suo segretario e consigliero (5); ed essendo stato eletto arcivescovo di Napoli per opera de' suoi nemici per allontanarlo con sì fatta cagione dalla corte, rinunciò il vescovato. E dimorato per cagion della sua infermità, dopo la partita del cancelliere, per alcuno spazio in Sici-

(1) Card. ab Arag. loc. cit. Rom. Salern. ibid. Anon. Cass. an. 1167. Vid. Baron. Sigon. Pagi et Mur. eod. an. Capecel. l. 3.

(2) Otto a S. Blasio c. 20. Contin. Acerbi Morenae p. 1153. t. 6. Rer. Ital. Vid. Sigon. et Muran. 1167. 1168. Capecel. l. 3.

(3) Ugo Falc. Hist. Sic. pag. 316 et seqq. Capecel. l. 3. Inveg. an. 1167 et seqq. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 1. l. 5.

(4) Ugo Falc. p. 340 et seqq. Rom. Saler. in Chron. Vid. Capecel. et Carusi loc. cit.

(5) Petr. Blas. ep. 66. 131.

lia, quantunque pregato da Guglielmo a restarvi per sempre, promettendogli di tenerlo in grande stima, perchè avea preso in orrore i costumi de'Siciliani per ciò che aveano fatto al cancelliero Stefano, non volle a patto alcuno rimanervi (1). Di lui abbiamo oggi giorno molte sue opere ed un volume d'epistole, e fu uno de' maggiori letterati che fiorissero in questo secolo (2). Fin qui distese la sua famosa istoria Ugone Falcando siciliano (3), il quale avendo cominciato la sua narrazione dalla morte del re Ruggiero seguita nel principio del 1154, e dandole fine nel presente anno 1170, egli ordì un'erudita istoria di 15 anni con tanta eleganza, ch'è veramente cosa da recar maraviglia come in tempi così incolti egli sì pulitamente la scrivesse.

Era in questo mentre morto in Roma nell'anno 1168 Guido da Crema antipapa, detto Pascale III, ch'era stato creato in luogo d'Ottaviano per opera dell'imperador Federico. E perchè non vollero i suoi seguaci cedere al pontefice Alessandro, ne crearono in quest'istesso anno tantosto il terzo, che fu un tal Giovanni Ungaro abate di Strumi, che Calisto III chiamarono (4); benchè Alessandro, che dimorava a Benevento, fosse stato intanto riconosciuto come vero pontefice da tutti i Cristiani, fuorchè da Cesare e da alcuni suoi Tedeschi (5). Partissi poscia Alessandro nell'anno 1170 da Benevento per andar in Roma. Ma li Romani sdegnati con lui, perchè avea ricevuto in sua grazia il conte di Tuscolo loro scoverto nemico, non lo vollero ricevere; laonde ritornò in dietro a Gaeta, e quivi molto tempo si trattenne; indi si partì per Anagni, ove fermò sua residenza (6).

Inviò in questo l'imperador Emmanuele nuovi messi a Guglielmo, i quali conchiusero con lui il maritaggio di sua figliuola nomata Cira Maria, e statuirono il tempo da condurla per mare in Puglia; ed il re poco stante col fratello Errico principe di Capua se ne passò a Taranto per ricever colà la novella sposa. Ma il perfido Greco, non sapendosi la cagione, spregiando le pattovite nozze, non curò d'inviar la fanciulla (1). Altri (2) niente scrivono di questo fatto, anzi rapportano che Guglielmo per non disgustarsi col papa ricusò queste nozze (3). Che che ne sia, Guglielmo partissi da Taranto, e gitosene a Benevento, inviò il principe suo fratello, ch'era infermato gravemente, a Salerno, acciocchè imbarcandosi sulle galee passasse più agiatamente a Palermo per ricuperar sua salute; la qual cosa non gli giovò, perciocchè gli si aggravò di modo il male, che giuntovi appena se ne morì nel decimoterzo anno della sua vita, e nell'anno 1172 dell'umana Redenzione. Fu con nobil pompa seppellito nel duomo presso il sepolcro dell'avolo Ruggiero, e di là poi trasportato nella chiesa di Monreale, ove si vede sinora il suo avello (4).

In questo Errico finirono i principi di Capua normanni, i quali tennero questo principato 114 anni, incominciando dal primo che fu Riccardo conte d'Aversa nell'anno 1058, insino ad Errico figliuolo di Guglielmo I in quest'anno 1172, nel quale mancò la loro successione; poichè non essendo a Guglielmo II nati figliuoli, non potè, ad esempio di suo padre e del suo avolo Ruggieri, continuare quell'istituto che coloro tennero di crear uno de' loro figliuoli principe di Capua; e quantunque del re Tancredi, che a Guglielmo II succedette, si dovesse credere che avrebbe continuato il medesimo costume; nulladimanco stando questi sempre implicato in continue guerre, e mancandogli figliuoli maggiori, prevenuto egli poco da poi dalla morte, non potè praticarlo. E gli altri re posteriori estinsero affatto questo principato e dinastia; poichè sebbene nei pubblici

(1) Petr. Blasen. ep. 90. Vid. Pagi Crit. Bar. an. 1167. nu. 25. l. 169. num. 8. Fleury Hist. Eccl. l. 72. nu. 15. Capecel. l. 3.

(2) V. Chiocc. de Archiep. Neap. ann. 1168. P. Tirin. tom. 3. in S. Script. in indice Auct. Pagi et Fleury loc. cit.

(3) Vid. tam. Mongitore in Append. tom. II. Bibl. Sicul. 51. Carusi et Murat. in Praefat. ad Ugon. Falc. tom. 7. Rer. Ital.

(4) Rom. Saler. Chron. Fossae nov. an. 1168. Card. ab Arag. in Vit. Alex. III. Vid. Baron. Pagi et Murat. eod. an.

(5) Rom. Saler. loc. cit.

(6) Anon. Cass. an. 1170. Rom. Saler. an. 1168. Card. ab Arag. in Vit. Alex. III.

(1) Rom. Saler. in Chron. loc. cit. Vid. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 1. l. 5.

(2) Pirri rapportato da Inveges lib. 3. Hist. Palerm. Rex nec Emmanuelis Graeci Imperatoris filiam, Icoramutriam nomine, ducere voluit.

(3) Vid tam. Testa in Vit. Guil. II. l. 3. pag. 197.

(4) Camill. Pellegrin. in Stem. Princ. Cap. Norm. et in Castig. ad Anonym. Cassin. an. 1172.

atti avessero serbato il nome del principato, come s'osserva essersi praticato insino all'anno 1435 nel regno di Giovanna II (1), nulladimanco, toltone questo nome, fu in tutto il resto il principato estinto; e coloro che ne' seguenti anni tennero Capua, non devono, così nella dignità, come nel dominio, essere paragonati a questi principi, a' quali furono di molto intervallo inferiori.

La morte d'Errico recò a Guglielmo gravissimo cordoglio: il quale poco da poi portossi anch'egli in Sicilia, donde nell'anno 1174 avendo ragunata una grossa armata, la inviò in Alessandria d'Egitto contro il Saladino, per favoreggiare i Cristiani che colà militavano, sotto il comando di Gualtieri di Moac, che pochi anni da poi fu creato suo ammiraglio (2). E volendo il medesimo re nella pietà superare i suoi maggiori, parte de' tesori che aveano essi accumulati, impiegò nella fabbrica d'un superbo tempio non guari da Palermo lontano in un colle chiamato Monreale, che ornollo di superbi lavori di marmo e di musaico; ed avendolo arricchito di grosse rendite consistenti in molte città e castelli ed in ricchi poderi, e fornitolo di arredi regali e preziosi, lo dedicò a nostra Signora sotto il nome di S. Maria Nuova, dandolo a' PP. dell'ordine di S. Benedetto (3). Nè qui deve tralasciarsi che i primi ch'ebbero la cura di questo tempio, furono i monaci del monastero della Trinità della Cava, che da Guglielmo furono da queste nostre parti richiamati in Sicilia, perchè per la fama della loro santità, essendo sparsa da per tutto, erano da' principi normanni, e sopra tutti da Guglielmo in sommo pregio tenuti. Crebbe poi il santuario, poichè oltre alla santità de' monaci ivi adoperati per li divini uffici, per consiglio di Matteo G. protonotario di Sicilia, creato, come scrive Riccardo da S. Germano, già vicecancelliero del regno, Guglielmo impetrò da papa Alessandro III che la chiesa sud-

(1) Camil. Pellegrin. in Dissert. in 3. par. in Append. tom. 5. Hist. Princ. Long. p. 316.

(2) Anon. Cass. an. 1174. Chron. Pisan. an. 1175. t. 6. Rer. Ital. pag. 191. Guil. Tyr. l. 21. Capecelatr. Hist. lib. 3. Vid. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 1. l. 5. Murat. an. 1175. Testa in Vit. Guil. II. l. 3. pag. 203 et seq.

(3) Riccar. a S. German. in Chron. init. t. 7. Rer. Ital. Baron. an. 1174. Vid. Testa in Vit. Guliel. II. l. 3.

detta non fosse sottoposta a niuno arcivescovo, vescovo, o altra persona ecclesiastica, ma solamente al pontefice romano, ed indi da Lucio III la fece ergere in arcivescovado (1). Il tutto si fece da Matteo per dispetto di Gualtieri arcivescovo di Palermo, nella cui giurisdizione ella era, il quale per le gare solite della corte era suo fiero nemico; e Gualtieri in processo di tempo ben seppe vendicarsene, e gliene rese il contracambio, come diremo. Il primo arcivescovo che fu creato di Monreale, fu Fr. Guglielmo monaco del monastero della Cava, che n'era stato in prima priore (2). Questo luogo, per cagione del famoso tempio quivi edificato, concorrendovi ad abitare molta gente, divenne in breve una famosa e ricca città, ed ora il suo prelato, per le numerose rendite che egli tiene, è uno de' maggiori e più stimati della Sicilia (3).

CAPO I.

Nozze del re Guglielmo II con Giovanna figliuola d'Errico II re d'Inghilterra. Sconfitta data da' Milanesi all' esercito dell' imperador Federico: e pace conchiusa dal medesimo con papa Alessandro III.

Intanto l'imperador Federico di Svevia era calato di nuovo in Italia con grande e poderoso esercito, ed avea cominciata crudel guerra in Lombardia (4); e mentre quella con varii avvenimenti seguiva, considerando Federico di quanta potenza fosse il re di Sicilia, tentò di distorlo dall'amicizia e confederazione del pontefice, e trarlo dalla sua parte; onde per mezzo di Cristiano suo cancelliere gl'inviò in quest'anno 1176 ad offerire la figliuola per moglie, ed a persuadergli che avesse fatta parimente con lui perpetua lega e compagnia (*).

(1) Anon. Cass. an. 1173.

(2) Capecelatr. l. 3. Vid. omnino Testa in Vit. Guil. II. l. 3 et 4.

(3) Vid. Testa loc. cit.

(4) Card. ab Arag. in Vit. Alex. III. t. 3. par. 1. Rer. Ital. Rom. Saler. pag. 212 et seqq. t. 7. Rer. Ital. Vid. Sigon. Baron. Pagi et Murat. an. 1173. 1174. 1175.

(*) Rom. Sal. in Chron. pag. 214. t. 7. Rer. Ital. Ut ipse Imperatoris filia in uxorem accepta, cum eo pacem perpetuam faceret, et ipsi se amicabiliter coniuret. Murator. an. 1173. Vid. Capecelatr. l. 3. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 1. l. 5. Testa in Vit. Guil. II. l. 3. p. 199.

Ma il re considerando che questo maritaggio e questa pace non sarebbero piaciute ad Alessandro, ed avrebbero recato grave danno agli affari della Chiesa, ributtando l'offerta dell'imperadore, non ne volle far nulla. Sdegnato sommamente Federico del rifiuto, tosto scrisse in Alemagna per nuovo soccorso di gente da guerra per domare i Lombardi che gli facevano valorosa resistenza, e sollecitò Cristiano suo cancelliere che calasse col suo esercito ad assaliere il reame di Puglia. Giunsero nel principio della state Filippo arcivescovo di Colonia con molti altri gran baroni tedeschi e grosso stuolo di valorosi soldati, co' quali unitosi Cesare presso l'Alpi, calò nel Milanese per danneggiar que' luoghi; ed affrontatosi con l'esercito de' collegati che gli andò all'incontro, vi cominciò crudele ed ostinata battaglia, nella quale furono rotti ed uccisi per la maggior parte gli Alemanni, e Federico abbattuto da cavallo corse gran rischio di lasciarvi anch'esso la vita, e si salvò a gran fatica, fuggendo con pochi dei suoi dentro Pavia, ove giunto consolò l'imperadrice sua moglie, che per quattro giorni non avendo di lui novella, l'avea pianto in Como come morto (1). Cristiano, ch'era già venuto con un altro esercito ad assalire il reame, ed avea campeggiata la terra di Celle, essendogli giti all'incontro Tancredi conte di Lecce, che rivocato dall'esilio era stato già ricevuto in grazia del re, e Ruggiero conte d'Andria con molti altri baroni e buona mano di soldati regnicoli, ributtato da loro se ne ritornò anch'egli addietro senza poter fare effetto alcuno (2).

Intanto Guglielmo, non avendo avuto alcun effetto il matrimonio maneggiato colla figliuola dell'imperador d'Oriente, ed avendo rifiutato l'altro della figliuola di quello di Occidente, trovandosi in età di ventitrè anni e solo, pensò seriamente a non dover differire di vantaggio il suo ammogliamento. Onde per consiglio del papa inviò Elia vescovo di Troia, Arnulfo vescovo di Capaccio, e Florio Cammerota giustiziero, ad Errico II re d'Inghilterra, a chiedergli Giovanna sua figliuola per moglie; li quali ricevuti lietamente dal re, e ragunata un'assemblea de' suoi baroni, con il di loro consiglio gradì la dimanda degli ambasciadori, e conchiuse il parentado (1). E tantosto dall'arcivescovo d'Eborace e da altri signori inglesi fece condurre la figliuola insino alla città di S. Egidio, ove si trovarono presti a riceverla Alfano arcivescovo di Capua, Riccardo vescovo di Siracusa, e Roberto conte di Caserta con venticinque galee condotte dall'ammiraglio Gualtieri di Moac, e la condussero a Napoli, ove celebrarono la Pasqua di Resurrezione. Ma infastidita la fanciulla dal mare, per la via di Salerno e di Calabria n'andò per terra, e passato il Faro, in Palermo si condusse, dove fu pomposamente accolta dal re suo marito, e fatte le nozze, fu coronata regina di Sicilia (2).

Allora fu che Gualtieri arcivescovo di Palermo, per mano di cui passarono queste funzioni, presentandosegli sì opportune congiuntura, richiese al re che i delitti d'adulterio fossero castigati da' vescovi nelle diocesi ove eran commessi, e che i delitti dei cherici fossero conosciuti da' loro prelati; ond'è che a sua richiesta fosse stata da Guglielmo fatta quella costituzione che ancor oggi leggiamo nel volume delle nostre Costituzioni sotto il titolo *de Adulteriis coercendis*, la quale con errore da' nostri s'attribuisce a Guglielmo I suo padre. Ma se deve prestarsi fede ad Inveges (3), questi rapporta un privilegio di Guglielmo fatto alcuni anni prima colla data in aprile dell'anno 1172, e drizzato *Comitibus, Justitiariis, Baronibus, et universis Bajulis, qui sunt de Parochia et Dioecesi Archiepiscopatus Panormi*, ove il re comanda che il delitto dell'adulterio sia della giurisdizione di Gualtieri arcivescovo di Palermo (4). Ed in fatti nel regno della regina Costanza vedesi che la conoscenza di questo delitto per privilegio de' nostri re s'apparteneva agli ecclesiastici:

(1) Card. ab Arag. in Vit. Alex. III. Sire Raul. de Reb. gest. Frid. I. an. 1176. t. 6. Rer. Ital. Otto a S. Blasio c. 23. Rom. Sal. in Chron. p. 215. Galvan. Flamma in Manip. Flor. c. 205. Sigon. de R. Ital. an. 1176 Baron. Pagi et Murat. eod. an.

(2) Anon Cass. an. 1176. Capecelatr. l. 9. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 1. l. 5. Vid. tamen Chron. Fossae nov. et Murat. an. 1176.

(1) Ruggiero Hoveden. in Annal. Anglor.

(2) Rom. Saler. an. 1176. Chron. Fossae nov. an. 1177. Radulph. de Diceto pag. 594. Vid. Murat. an. 1176. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 1. l. 5. Testa in Vit. Guil. II. l. 4. p. 245 et seqq.

(3) Inveg. Hist. Palerm. tom. 3. an. 1172.

(4) Vid. omnino Testa in Vit. Guil. II. l. 3. p. 194. 195.

ciò che poi andò in disuso, e solamente loro rimase la conoscenza sopra i delitti de'cherici delle loro diocesi.

Era a questi tempi costume che anche i re soleano costituire i dotarii alle loro mogli, onde Guglielmo costituì alla regina Giovanna il suo; e nelle addizioni fatte dall'abate Giovanni alle Cronache di Sigeberto abbiamo la scrittura nella quale questo dotario (a) fu costituito (1), concedendosi alla regina a questo nome la città di Monte S. Angelo, la città di Vesti con tutti i suoi tenimenti e tutte le loro pertinenze; ed in suo servigio le concedè ancora de'tenimenti del conte Gaufrido, Lesina, Peschici, Vico, Carpino, Varano, Ischitella, e tutto ciò che il conte suddetto teneva del contado di Monte S. Angelo. Di vantaggio le concedè Candelaro, Santo Chierico, Castel Pagano, Biscntino e Conavo: in oltre, il monastero di S. Giovanni in Lama, ed il monastero di S. M. di Pulsano con tutti i tenimenti che i suddetti monasteri tenevano del contado suddetto di Monte S. Angelo (2)

L'imperador Federico, dopo ricevuta sì grande sconfitta da' Milanesi, seriamente pensando che mal poteva sostenere la guerra contra i Lombardi nell'istesso tempo che avea per suoi nemici il papa ed il re Guglielmo, si dispose, esortato anche da'suoi baroni che si protestavano non volerlo più seguire se non si riconciliava col pontefice, di chiedere schiettamente e senza fraude alcuna la pace ad Alessandro (*). E poichè i maneggi di questa pace, e l'andata del papa in Vinegia variamente sono stati narrati da'moderni scrittori, i quali avendo di molte favole riempiute le loro istorie, diedero anche la spinta a'dipintori di prendersi queste licenze; però seguitando le orme de'più diligenti scrittori, e sopra tutti degli accuratissimi Capecelatro ed Agostino Inveges, i quali con più diligenza degli altri rintracciarono questi successi dagli autori contemporanei, e spezialmente dall'Istoria di Romualdo arcivescovo di Salerno, il quale a tutto personalmente intervenne, come ambasciadore del re Guglielmo; non dovrò aver rincrescimento di partitamente narrargli, quali realmente avvennero, giacchè non saranno riputati estranei e lontani dal nostro istituto, anzi a quello molto proprii e confacenti.

Disposto pertanto Federico d'unirsi con Alessandro, inviò ad Anagni, ove dimorava, suoi ambasciadori a chiedergli la pace. Questi furono l'arcivescovo di Maddeburg, l'arcivescovo di Magonza, l'Eletto di Vormazia e'l protonotario dell'imperio, uomini tutti quattro di grandissima stima, e più volte adoperati da lui in simili affari. Questi avendo esposte le loro commessioni al papa, dopo varii trattati che durarono quindici giorni continui (*), finalmente diedero qualche sesto alle differenze tra il papa ed il loro signore. Ma premendo assai più per la pace d'Italia che s'accomodassero gli affari de'Milanesi e delle altre città di Lombardia, li quali non era convenevole che si trattassero in loro assenza; e considerandosi ancora che non potevasi dar perfetto compimento ad una sicura pace senza la persona dell'imperadore e de'deputati di quelle città che v'aveano da intervenire; fu perciò conchiuso che il papa passasse tantosto in Lombardia per abboccarsi con Federico, e che perciò si dasse libero il passaggio e salvocondotto da ciascuna delle parti di potere chiunque volesse liberamente andare ove dovea ragunarsi tal assemblea, e dimorarvi e partirsi a suo piacere. A tal effetto inviò il papa il cardinal Ubaldo vescovo d'Ostia, Rinaldo abate di Monte Casino cardinal di S. Giorgio, e Pietro del lignaggio de'conti di Marsi, a ricevere il giuramento di serbar tal sicurezza da Cesare e dagli altri collegati, e ad eleggere il luogo ove s'avea a far l'abboccamento; e fu stabilito di consentimento d'ambe le parti che fosse la città di Bologna. Inviò anche il papa suoi messi al re Guglielmo a significargli che avesse mandati alcuni de' suoi baroni per assistere a tal bisogno in nome di lui; perciocchè non intendeva conchiudere pace alcuna con l'imperadore, ove non fosse compreso anch'egli, che così costantemente avea sempre favoreggiati gli affari della Chiesa (1). La quale ambasciata

(a) *Questo istromento del Dotario costituito alla regina da Guglielmo II si legge parimente nel tom. 2. di Lunig. Cod. Ital. diplomat. pag.* 858.

(1) V. Hoveden. Ann. d'Inghilterra. Capecelatr. Hist. lib. 3.

(2) Vid. Diplom. Guil. II. apud Capecelatr. l. 3.

(*) Sicard. in Chron. an. 1176. 1177. t. 7. Rer. Ital. Card. ab Arag. in Vit. Alex. III. t. 3. par. 1. Rer. Ital. Vid. Sigon. Baron. Pagi et Murat. an. 1176. 1177.

(*) Vid. Sigon. Pagi et Murat. an. 1176.

(1) Romual. Saler. in Chr. pag. 217. t. 7. Rer. Ital. Papa firmiter in suo habebat proposito, ne-

udita dal re, v'inviò di presente Romualdo arcivescovo di Salerno, autore di questa relazione, e Ruggiero conte d'Andria G. contestabile, acciocchè intervenissero in suo nome a tutto quello che fosse stato mestiere. E dopo questo partì il pontefice d'Anagni, e per la via di Campagna venne a Benevento, e di là passò a Siponto ed a Vesti, ove s'imbarcò su le galee fattegli apprestare dal re Guglielmo, con molti cardinali che girono in sua compagnia, e con i suddetti ambasciadori navigò felicemente a Vinegia, ove a grande onore ricevuto, albergò nel monastero di S. Niccolò del Lito, e nel seguente giorno fu dal doge e dal patriarca e da numeroso stuolo di vescovi con gran concorso di popolo condotto nella chiesa di S. Marco, e di là se ne passò al palagio del patriarca, ch'era stato apprestato con gran pompa per suo alloggiamento (1).

L'imperator Federico, intesa la venuta del pontefice a Vinegia, inviò colà l'arcivescovo di Maddeburg, l'Eletto di Vormazia e'l suo protonotario a chiedergli che gli fosse a grado di stabilire altro luogo per l'appuntato abboccamento, avendo la città di Bologna sospetta, per esser colà entro molti suoi nemici. Alla qual dimanda rispose Alessandro, ch'essendosi quel luogo statuito non solo da lui, ma da'comuni ambasciadori e da tutti i collegati lombardi, non poteva senza il voler di ciascuno d'essi cambiarlo in altro; ma che non perciò s'impedirebbe la comune concordia. Onde prestamente fece convocar i deputati di tutte le parti a Ferrara, e gitovi anch'egli ragunò un'assemblea entro la chiesa maggiore di quella città dedicata a S. Giorgio, ove convennero tutti, ed egli ragionò lungamente sopra gli affari della pace. Ed essendo sopraggiunti sette legati da parte di Cesare, si deputarono dal pontefice altri sette cardinali; e per la lega de'Lombardi furon destinati il vescovo di Turino, e quelli di Bergamo e di Como, l'Eletto d'Asti, Gerardo Pesta milanese, Goezzo giudice di Verona ed Alberto Gambaro bresciano, i quali dopo varii contrasti, intervenendovi parimente gli ambasciadori del re Guglielmo, di comun consentimento statuirono che l'abboccamento si facesse a Vinegia (1).

Il pontefice prestamente spedì Ugone da Bologna e Ranieri cardinali con alcuni altri Lombardi al doge ed al popolo vinegiano (essendo a questi tempi la potestà pubblica presso i nobili ed il popolo insieme, non come oggi, ne'soli nobili ristretta (2)) a chieder loro che avessero data sicuranza che potess'egli, e tutti gli altri ch'eran seco per lo detto trattato di pace, entrar nella loro città, e dimorarvi ed uscirne a lor talento senza ricever noia alcuna; aggiungendo che non consentissero che Cesare contro il voler del papa vi potesse venire; ed avendo i Vinegiani, senza molto riflettere a quest'ultima dimanda, conceduto ad Alessandro quel che chiedeva, si partì egli immantinente da Ferrara, ed a Vinegia ritornò. Si diede quivi pertanto principio a' negoziati della pace; ma riuscendo per le molte difficoltà e differenze insorte malagevole a potersi conchiudere (*), perchè non andasse a vuoto tutto ciò che fin allora erasi adoperato, pensò Alessandro che almeno dovesse conchiudersi una tregua che durasse sei anni con i Longobardi, e quindici col re di Sicilia. Nel che essendo venuti gli altri, s'attendeva solo il consenso di Cesare per istabilirla; e gito il cancelliere all'imperadore con tal proposta, prima si sdegnò, ma da poi acconsentì con condizione che il papa restituisse all'imperio lo Stato della contessa Matilde. Ma questa proposta non fu accettata da Alessandro; onde dilungandosi l'affare, perchè l'imperatore era a Pomposa, luogo di piacere presso Ravenna, e vi voleva molto tempo ad andare e ritornare i messi che gli s'inviavano per gli affari che occorrevano in tal bisogna, si contentò Alessandro, per agevolare il trattato, a richiesta del cancelliere e degli altri deputati di Cesare, ch'esso venisse insino a Chiozza, luogo quindici sole miglia lungi da Vinegia, e che di là non passasse avanti senza espressa sua licenza. Ma venuto che vi fu Federico, ne girono alcuni de' popolari di Vinegia a ritrovarlo, e dirgli che non indugiasse ad entrare nella città, perchè colla sua presenza avrebbero sicura-

quaquam cum Imperatore sine Rege Willielmo pacem facere.

(1) Rom. Saler. loc. cit.

(1) Rom. Salern. Chr. pag. 218 et seqq.

(2) *Vedi lo Squittinio della Libertà Veneta di M. Velsero.*

(*) Vid. Acta hjus Congress. apud Mur. Antiq. Ital. Diss. 48. Rom. Saler. pag. 221 et seqq. Sigon. an. 1176.

mente fatta la pace in suo vantaggio, ed essi avrebbero adoperato ogni sforzo per farlo entrare (*).

Aveva mandato in questo mentre Alessandro a Chiozza suoi legati a dire a Cesare, che se egli era risoluto di far triegua per sei anni con i Lombardi, e per quindici col re Guglielmo, il giurasse nelle lor mani, perchè poscia con la sua benedizione sarebbe potuto entrare nella città. Ma Federico, a cui erano piaciute l'offerte de'popolari, ed aspettava che l'avessero recate ad effetto, simulando essergli nuovo il trattato, e consumando il tempo in varie consulte, trasportava di giorno in giorno la risposta; onde sospettando i cardinali che l'imperadore macchinasse qualche inganno, erano entrati in gran confusione, nè sapean che farsi. Ed i popolari di Vinegia volendo porre in opra la promessa fatta a Federico, si ragunarono insieme nella chiesa di S. Marco, e tumultuando contro il doge, gridavano ch'era cosa molto biasimevole che Cesare dimorasse travagliato dal calor della stagione, da'pulci e dalle zanzare, senza potere entrare in Vinegia, la qual ingiuria riserbando egli nel suo animo, l'avria poscia sfogato a più opportuno tempo contro di loro e contro i figliuoli; perlochè volevano che invitatovi dalla repubblica, e di voler di tutti loro, vi entrasse di presente. Le quali cose avendo con molta baldanza significate al doge, fu da lui risposto che s'era giurato al pontefice di non far entrare l'imperadore senza sua licenza. Ma nulla giovandogli presso il popolo tumultuante questa scusa, alla fine bisognò cedere, e mandare alcuni de'medesimi a dire al papa ch'era loro intendimento di far entrare Cesare in Vinegia: i quali ritrovandolo che dormiva, senza voler soprastare menomo tempo, irreverentemente lo svegliarono, ed espostegli con arroganza l'ambasciata, a gran pena si contennero per le parole del pontefice d'indugiare sino al vegnente giorno a farlo venire (**).

Sparsasi di repente per la città la novella di tal fatto, e temendo i Lombardi, e gli altri ch'erano ivi per lo trattato della pace, che se Federico entrasse contro il voler del papa, non gli facesse prigioni, avendo già sospetta la corta fede de'Vinegiani, sgombrarono tantosto via e ne girono a Trivigi. Ma gli ambasciadori del re Guglielmo niente spaventati di tal fatto, furono prestamente a ritrovare il papa, ad avvalorarlo, e dargli animo che di nulla temesse, poichè essi aveano quattro galee bene armate, sulle quali l'avrebbero eziandio contro il volere de'Vinegiani trasportato ove gli fosse stato a grado, e avrebbero saputo farsi attendere la fede data da' Vinegiani. Dopo di che ne girono a casa del doge, e ritrovandolo con molti Vinegiani, cominciarono a rinfacciargli i beneficii che il loro signore avea lor fatti, che non meritavano questo tratto, e che se sapessero che essi permettevano di far entrare Federico nella lor città senza licenza del pontefice, essi non avriano attesa tal venuta, ma che subito se ne sariano andati via in Sicilia, ed avriano detto al lor principe ciò che ne conveniva per vendicar questi torti. Ma non montando nulla tali parole col doge, ancorchè egli con dolci risposte s'ingegnasse di trargli al suo volere, con assicurargli che non avessero niun timore della venuta dell'imperadore, sdegnosamente ritornarono al loro albergo, e dissero sul partire al doge che avrebbero procacciato che il lor signore si vendicasse con convenevol castigo dell'ingiuria che riceveva; e fecero apprestare i legni per partirsi nel seguente mattino. La qual cosa sparsasi tra' Vinegiani, recò loro grandissima paura, temendo, se costoro si fossero andati via così sdegnati, non avesse con tal cagione il re Guglielmo fatti prigionieri tutti i Vinegiani che dimoravano nel suo reame. Il perchè grosso stuolo di coloro ch'eran congiunti di sangue a que'ch'erano in Puglia, mossi a tumulto, ne girono al doge a dirgli che non era convenevole che per aggradire a Cesare, dal quale mai non aveano ricevuto comodo alcuno, si facesse nimistà, sdegnando in cotal guisa i suoi legati, col re Guglielmo, da'cui Stati traeano continuamente tante utilità, arrischiando di più la vita ed i beni dei lor parenti che colà dimoravano; e che lor palesasse chi erano stati coloro che avean consigliato a far entrar l'imperadore in Vinegia prima di conchiuder la pace col pontefice, ch'erano apparecchiati con l'armi alle mani di farne vendetta (1).

Vedendo il doge ed il senato sì ostinata

(*) Rom. Saler pag. 225. 226.
(**) Rom. Saler. pag. 226. 227.

(1) Rom. Saler. pag. 227 et seqq.

risoluzione, e temendo non si movesse grave sedizione, e si venisse dentro la città all'armi, inviarono prestamente persone di molta stima a pregare il papa che lor perdonasse la noia che gli avean data, e che facesse ogni sforzo con gli ambasciadori di Guglielmo di non fargli partire. Ma mostrando questi di star saldi nel loro proponimento non ostante le preghiere del papa e del doge, fur cagione che nel seguente mattino si pubblicasse una grida in Rialto d'ordine della repubblica, che niuno avesse più ardito di favellar dell'entrata di Cesare nella città, se in prima non l'avesse comandato il pontefice (1).

Pervenuta a Federico in Chiozza questa novella, vedendosi fallita ogni speranza, cominciò a parlar benignamente co'cardinali che colà dimoravano, degli affari della pace; ed essendogli altresì apertamente detto dal suo cancelliere e dagli altri baroni tedeschi, che bisognava finirla con Alessandro, e riconoscerlo per legittimo pontefice, finalmente alle persuasioni de'medesimi s'indusse ad inviar addietro a Vinegia co' cardinali il conte Errico da Diessa a prometter con giuramento, che tosto ch'egli vi fosse entrato, avrebbe giurata e confermata la tregua con la Chiesa, col re di Sicilia e co'Lombardi nella stessa guisa appunto ch'era stata trattata per li deputati d'ambe le parti.

La qual cosa posta ad effetto dal conte, ne girono d'ordine del pontefice i Vinegiani con sei galee a levar l'imperadore, e 'l condussero insino al monistero di S. Niccolò; e nel seguente giorno, avendo Alessandro udita la sua venuta, se ne andò con tutti i cardinali, con gli ambasciadori del re e co' deputati de' Lombardi alla chiesa di S. Marco, ed inviò tre cardinali con alcuni altri a Federico, i quali assolvettero lui e tutti i suoi baroni dalle censure della Chiesa. Dopo questo andarono il doge e 'l patriarca, accompagnati co'primi nobili di Vinegia, a S. Niccolò, e fatto salir l'imperadore sopra i loro legni, con molta pompa il condussero insino a S. Marco, ove per veder sì famoso spettacolo era ragunata immensa moltitudine di popolo. E Federico disceso dalla nave n'andò tosto a'piedi d'Alessandro, il quale co' cardinali e con molti altri prelati era pontificalmente assiso nel portico della chiesa, e deposta l'alterigia della maestà imperiale, levatosi il mantello, si prostrò innanzi a lui con il corpo disteso in terra, umilmente adorandolo. Dal qual atto commosso il pontefice, lagrimando da terra il sollevò, e baciandolo il benedisse; e poi cantando i Tedeschi il *Te Deum*, entrarono ambedue in S. Marco, donde l'imperadore, ricevuta la benedizione dal papa, ne andò ad albergare al palagio del doge, ed il papa con tutti i suoi ritornò al solito ostello (*).

Così ne' principii d'agosto di quest'anno 1177 fu conchiusa e confermata la tregua (a) data da Federico a'Lombardi per sei anni, ed a Guglielmo per quindici, che fu giurata da Federico, ed anche dal conte di Diessa, e da dodici baroni dell'imperio in nome di Errico suo figliuolo. La giurarono ancora dalla lor parte l'arcivescovo Romualdo e Ruggiero conte d'Andria ambasciatori del re, promettendo che fra due mesi l'avrebbe Guglielmo confermata, e fatta altresì giurare da dieci altri suoi baroni (1). Siccome per tal effetto furono da Federico mandati suoi ambasciadori in Sicilia, i quali giunti il nono giorno di maggio del seguente anno 1178 a Barletta, quindi si portarono in Palermo, ove furono lietamente accolti dal re, il quale per Ruggiero dell'Aquila in nome di lui e per undeci altri suoi baroni diede compimento al dovuto giuramento (2). E fatto simigliante giuramento da'deputati delle città di Lombardia, sciioltasi l'assemblea, ritornò ciascuno lieto al suo albergo (3).

Stabilita in cotal guisa la concordia fra il papa e Federico, ne corse tantosto la novella a'seguaci dell'antipapa, i quali anche essi cedendo ne vennero a'piedi d'Alessandro, rinunciando lo scisma, e furono da lui benignamente ricevuti in sua grazia (4). E Giovanni da Struma antipapa, detto da' suoi seguaci Calisto III, nell'anno seguente 1178 uscendo da monte Albano ove s'era ricoverato, essendo già il papa Alessandro

(1) Rom. Saler. pag. 229. 230.

(*) Rom. Sal. pag. 230. 231. Card. ab Arag. in Vit. Alex. III.

(a) *L'istromento di questa tregua accordata per quindici anni tra l'imperatore Federico I e Guglielmo II è rapportato da Romualdo Salernitano* in Chron. pag. 238. t. 7. Rer. Ital., e *da Lunig*, t. 2. Cod. Ital. diplom. pag. 859.

(1) Rom. Saler. pag. 234 et seqq.

(2) Rom. Saler. an. 1178.

(3) Rom. Saler. an. 1177. pag. 234.

(4) Rom. Saler. pag. 236.

partito da Vinegia ed andato a Tuscolo, venne anch'egli a porsi a'suoi piedi, e l'adorò come vero pontefice, dando fine allo scisma che per diciotto anni continui era durato; e ne fu Giovanni dal papa creato arcivescovo e governadore di Benevento, ove poco da poi morì di dolor d'animo (1).

Ed intanto il papa e l'imperadore erano già partiti da Vinegia, essendosene Cesare, che fu il primiero, andato a Ravenna, ed il pontefice sopra quattro galee de'Vinegiani passato a Siponto, e di là per lo cammino di Troia e di Benevento portossi ad Anagni, e poco da poi chiamato da'Romani nella loro città, vi entrò il giorno della festa del B. Gregorio, e vi fu con nobil pompa ricevuto. E l'imperadore dimorato non guari a Ravenna, se n'andò in Lombardia, e di là passò in Alemagna (2).

Ed in cotal guisa terminarono questi successi, che variamente scritti da' moderni istorici, e particolarmente da alcuni Siciliani, a'quali l'istesso Agostino Inveges da Palermo non potè prestar fede alcuna, aveano di mille favole riempiuto i loro volumi. Noi intorno a ciò non potevamo avere miglior testimonio che Romualdo arcivescovo di Salerno della regal schiatta de'Normanni, e prelato di grande stima, il quale come ambasciadore del re Guglielmo personalmente intervenne a tutto, e che nella Cronaca lo tramandò alla notizia de'posteri, al quale più che ad ogni altro scrittore deve prestarsi indubitata fede (3).

I. *Dominio del mare Adriatico.*

Favola dunque è tutto ciò che si narra d'essere Alessandro gito a Vinegia sotto mentito abito di peregrino, e quel ch'è più degno di riso, che quivi per molto tempo si fosse trattenuto e nascosto con far il mestiere di cuoco. Favola parimente dee riputarsi ciò che scrissero delle parole dette da Alessandro, quando Federico fu ad inchinarsegli, e le risposte da costui date al medesimo. La pugna navale che si figurò tra l'armata dei Vinegiani con quella finta di Federico, che non avea allora armata di mare, e quel che è più, d'avervi preposto per capitano Ottone suo figliuolo, che secondo il Sigonio non potea aver più che cinque anni, e mille altri sognati avvenimenti, infelicemente sostenuti da Cornelio Francipane in quella Allegazione che si vede ora impressa nel sesto tomo dell'Opere del P. Paolo Servita (1).

Ma non meno deve riputarsi vano quel che parimente scrissero, che in quest'incontro papa Alessandro avesse conceduto a'Vinegiani ampissimi privilegi della superiorità e custodia del mare Adriatico, e che quindi sia nata quella celebrità che ogni anno costumasi in quella città nel dì dell'Ascensione di sposar il mare; quasi che ad Alessandro appartenesse concedere il dominio de'mari, siccome gli altri pontefici lo pretesero della terra. Della moderazione d'Alessandro tali esorbitanze non doveano credersi, e gran torto si è fatto alla memoria di quel pontefice che conosceva i confini della sua potestà; e se Federico gli fu avverso, e sovente ebbe a contender con lui, non fu per altro, se non perchè a torto non voleva riconoscerlo per vero pontefice; della qual discordia approfittandosi le città di Lombardia, quindi fu che sursero le tante contese e travagli che 18 anni tennero miseramente afflitta la Chiesa di Roma.

Conobbe questa verità quel gravissimo istorico Francesco Guicciardino (*), il quale parimente scrive di tal concessione di Alessandro non apparire nè in istorie nè in iscritture memoria o fede alcuna, eccetto il testimonio de'Vinegiani, il quale in causa lor propria e sì ponderosa deve esser pur troppo sospetto. Ma i Vinegiani stessi più saggi ed intesi delle memorie andate ben anche han riprovata questa falsa credenza de'loro compatrioti; ed il lor famoso teologo e consiglier di Stato Fr. Paolo Servita, nel *Dominio del Mare Adriatico*, si è sforzato bene a lungo di pruovare che i Vinegiani siano padroni del golfo non già per concessione d'Alessandro, o d'altri pontefici o imperadori, ma come nato insieme colla repubblica, per altro titolo, che da'nostri giureconsulti verrebbe chiamato *pro dere-*

(1) Rom. Saler. an. 1178. Anon. Cassin. Chr. Fossae nov. eod. an.

(2) Rom. Saler. p. 240. 241. Card. ab Arag. in Vit. Alex. III. Vid. Baron. et Pagi an. 1178.

(3) Vid. Capecel. l. 3. Inveges Ann. di Paler. par. 3. an. 1177. 1178. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 1. l. 5. Testa in Vit. Guil. II. l. 4. pag. 234 et seqq. Sigon. Baron. Pagi et Murat. an. 1177. 1178.

(1) Vid. Baron. Pagi et Murat. an. 1177. Struv. Syntag. Hist. Germ. Diss. 17. § 54. E l'Autore nell'Apol. della Stor. Civil. par. 2. c. 21. par. 1. dell'Opere Post.

(*) Guicc. lib. 8. Hist. Ital.

licto; pretendendo egli che gli ultimi imperadori d'Oriente distratti in varie imprese, non avendo potuto per mancanza d'armate mantener la custodia del golfo, l'abbandonarono, nulla curando che altri l'occupasse; e quindi essere avvenuto che i Vinegiani resisi da poi potenti in mare, trovando il possesso vacuo, e non essendo allora il golfo sotto il dominio d'alcuno, se ne fossero impadroniti, e contrastatolo da poi contra chiunque ha voluto tentare di disturbargli.

Ma se mai, siccome della terra, potesse acquistarsi dominio alcuno del mare, e non ripugnasse la natura istessa, come ben a lungo provò l'incomparabile Ugon Grozio in quel suo libro che a tal fine intitolò *Mare liberum*; e volesse ammettersi ciò che in contrario scrisse Giovanni Seldeno in quell'altro suo libro che, per opporlo a quello di Grozio, intitolò *Mare clausum*: pure con maggior ragione pretesero i nostri maggiori che il dominio del mare Adriatico dovesse piuttosto appartenere a'nostri re di Sicilia, che alla repubblica di Vinegia; non per quel titolo al quale invano ricorrono i Vinegiani, poichè niun principe ebbe quel golfo per abbandonato, tenendo sempre in animo di riacquistarlo, quando le forze potevano somministrargli il modo; ma per ragion di conquista che i nostri Normanni fecero sopra i Greci, i quali, declinando l'imperio d'Oriente, furono padroni di tutti questi golfi che circondano queste nostre regioni (1): non potendo (secondo che s'è potuto notare ne'precedenti libri di questa Istoria) porsi in dubbio che sino a' tempi di Carlo M. gli imperadori greci erano signori dell'Adriatico, e che quivi spesso mandavano le loro armate per mantenere in Puglia la loro dominazione contro l'invasione delle nazioni straniere. Anzi sovente i Vinegiani s'univano co'Greci contro gli sforzi di Carlo M. e di Pipino suo figliuolo, che cercavano disturbargli dal dominio dell'Adriatico. Di che una volta sdegnato fieramente Pipino, per essere i Vinegiani concorsi a favorire e soccorrere di denaro e di gente i Greci, dopo avergli scacciati dall'Adriatico e distrutta la loro armata, s'inoltrò negli ultimi recessi del golfo contro i Vinegiani, e prese una gran parte della loro città, che si componeva allora di molte isolette; ed avrebbero i Vinegiani patito l'ultimo sterminio, e sarebbero passati sotto la dominazione di Pipino re d'Italia, se Carlo M. suo padre non avesse tosto riprovato il fatto e data lor pace, incolpando i duci loro d'essersi uniti co'Greci, non già i Vinegiani (1). La qual guerra però fu a' medesimi profittevole, perchè una gran parte di quelle genti che per tutti quei stagni e lidi diversi abitavano (ch'erano pure a Vinegia soggette, e come parte e membri di questa città), lasciando le stanze loro, se ne vennero ad abitare sopra sessanta isolette picciole ch'erano intorno a Rialto, giungendole insieme con ponti, alle quali poi fu dato aspetto d'una grande e magnifica città, e stabilitavi la residenza de'duchi ed il Consiglio pubblico.

Ed avendo da poi i Normanni discacciati i Greci dalla Sicilia, dalla Puglia e dalla Calabria, non può dubitarsi che i nostri principi scorrevano a lor posta con poderose armate l'Adriatico, e tralasciando cento altre occasioni ch'ebbero di navigarvi con armate, nell'anno 1071, quando il famoso duca Roberto Guiscardo fu chiamato in aiuto da Ruggiero suo fratello, mentr'era nell'assedio di Palermo, vi accorse con poderosa armata di 58 navi traversando l'Adriatico, come scrisse Lupo Protospata (*). E ne'tempi che seguirono, essendo passate sotto la dominazione di essi Normanni tutte queste nostre provincie, il famoso Ruggiero I re non contento di tanti e sì sterminati acquisti, resosi potente in mare assai più che non erano gl'imperadori istessi d'Oriente, portò le sue vittoriose insegne non pur in Dalmazia, nella Tracia e fin alle porte di Costantinopoli, ma corsero le sue poderose armate insino all'Affrica, ove fece notabili conquiste di città e di provincie. Nè vi fu principe al mondo in questi tempi che lo superasse per forze marittime e d'armate navali, le quali sovente combattendo con quelle dell'imperadore d'Oriente, anche potente in mare, ne riportò sempre trionfi e piene vittorie. Ciò si è potuto anche conoscere dalle tante armate che manteneva; tan-

(1) Vid. Anon. Saler. c. 111. tom. 2. Hist. Pr. Long. Murat. an. 871.

(1) V. Eginhard. Ann. Franc. 810. 812. Paul. Æmil. de Reb. Franc. lib. 3. Sigon. ab an. 806 ad an. 810. Murat. itsd. an. et Diss. 2.

(*) Lup. Protosp. Ann. 1071. Mense Julii Dux transmeavit Adriatici Maris pelagum, perrexitque Siciliam cum 58 navibus.

to che non bastando un ammiraglio per averne cura, fu d'uopo crearne molti, a'quali prepose un solo che perciò fu chiamato *Admiratus Admiratorum*, siccome era appellato Giorgio Antiocheno G. ammiraglio ne' tempi di Ruggiero, e Maione ne' tempi di Guglielmo suo figliuolo. E fu ne'tempi di questi re normanni così grande la loro potenza in mare, che non vi era lido o porto ne' loro dominii che (oltre d'esser provvista ciascuna provincia d'ammiraglio) non avessero questi ancora altri ufficiali minori a loro subordinati, alla cura de' quali s'apparteneva la costruzione de' vascelli e delle navi, di riparargli e disporgli per mantener libero il commercio, e di tener li porti in sicurezza, e ciò in tutta l'estensione de'loro reami e in tutti i lati marittimi. Ed avendo l'Adriatico molti porti nella Puglia, e per tutta quella estensione ch'è la più grande di quel golfo (nei quali sovente anche l'armate che venivano da Sicilia solevano ricovrarsi), nel regno di Ruggiero, de' due Guglielmi e degli altri re suoi successori, fu quel golfo sempre guardato, e ripieno di navi e d'armate de' re di Sicilia. Anzi in congiunture di viaggi e d'espedizioni navali i porti più frequentati e scelti a tal fine erano que' di Vesti, di Barletta, Trani, Bisceglia, Molfetta, Giovenazzo, Bari, Mola, e di Monopoli, oltre a quelli di Brindisi, d'Otranto, di Gallipoli e di Taranto posti quasi tutti nell'Adriatico; ed i pellegrinaggi per Terra Santa in Soria sovente per l'Adriatico si facevano. L'armate di Federico e d'Errico imperadori indifferentemente ne'porti dell'Adriatico si fermavano: per l'Adriatico si trasportava l'oste per Soria; ed in fine tutte l'altre imprese della Grecia e di Levante per questo golfo si disponevano.

E sebbene nel regno degli Angioini non fosse stata tanta la potenza in mare de' re di Sicilia, nulladimanco non è che i due Carli d'Angiò e gli altri re di quella stirpe non avessero mantenute poderose armate di mare, tanto che non avessero potuto disporre di quel golfo a loro arbitrio e piacere, siccome quando dall'occasione si richiedeva il facevano.

Ne' tempi posteriori, e particolarmente sotto gli Aragonesi, per essere a' nostri re mancate tante forze di mare, ed all'incontro cresciute quelle de' Vinegiani, nacque, che navigando essi nel golfo a lor piacere senza temer d'armata di principe vicino, avessero essi preteso il dominio di quel golfo, ed avessero da poi preteso d'impor legge a coloro che vi navigavano; di non permettere che entrassero in quello armate navali; di vendicar le prede che in esso si facevano, e con loro licenza permettersi il trasporto delle merci; e per la debolezza de'principi vicini giunsero insino a non permettere che altre armate potessero navigare il golfo. Siccome con non picciol scorno degli Spagnuoli avvenne, quando essendosi casata Maria con Ferdinando re d'Ungheria figliuolo di Cesare, sorella del re Filippo IV, e con numeroso stuolo di galee e con pompa degna di tanti principi giunta a Napoli, per passare per l'Adriatico a Trieste con la stessa armata spagnuola: i Vinegiani, per non pregiudicare al loro preteso dominio di quel mare, s'opposero con tal ostinazione, che si dichiararono che se gli Spagnuoli non accettavano la loro offerta di condurla essi colla loro armata, stessero sicuri che converrebbe alla reina tra le battaglie ed i cannoni passare alle nozze; tanto che bisognò vergognosamente cedere; e la reina per la strada d'Abruzzi giunta in Ancona, fu ricevuta da Antonio Pisani con tredici galee sottili, che la sbarcò a Trieste (1). In tanta declinazione si videro le nostre forze marittime a tempo degli ultimi re di Spagna. Ma se si voglia aver riguardo a' secoli andati, e spezialmente a questi tempi de're normanni, con maggior ragione potevano vantar il dominio di quel mare i re di Sicilia, che i Vinegiani. Quindi è che presso noi, tra' manoscritti della real Giurisdizione rapportati dal Chioccarello (2), si trovi notato per uno de' punti controvertiti, se il dominio del mare Adriatico sia de' Vinegiani, o più tosto de' re di Napoli.

(Si conferma tutto ciò dal vedersi che le scritture che uscirono, a' tempi del re Filippo III, de' Veneziani per sostenere questo dominio, siccome quella del P. Paolo Servita (dove nell'ultima parte si risponde a' dottori napolitani, infra i quali al reggente de Ponte) e del Francipane, furono composte per rispondere ad alcune scritture date fuori in contrario da' Napo-

(1) Nani Istor. Veneta, lib. 8. An. 1630.
(2) Chioccar. in Indice t. 21. Var. 5.

litani, siccom'è manifesto dall'ultima edizione dell'Opere del P. Paolo stampate in Venezia, in 4°, ancorchè colla data di Halmstat, dove nel frontespizio dell'Allegazione del Francipane si legge: *Contra alcune Scritture de' Napolitani)* (1).

II. *I Veneziani sono stati soggetti degl'imperadori d'Oriente e d'Occidente.*

Chiunque attenderà lo stato delle cose di que'tempi, secondo che ce lo rappresentano non meno gli antichi annali e monumenti estratti dalla voracità del tempo, che gli storici contemporanei, si accorgerà che le provincie di Venezia e d'Istria col seno del mare Adriatico che le bagna, nella decadenza dell'imperio di Occidente ubbidivano agl'imperadori di Oriente. Quando Giustiniano imperadore riunì al suo imperio di Oriente tutta l'Italia per lo valore di quei due celebri capitani Belisario e Narsete, non è dubbio che l'Istria e le regioni de' Veneti erano appartenenze dell'orientale imperio. Le regioni marittime de' Veneti dall'Istria si stendevano fino alla città di Ravenna, siccome ce n'assicura Procopio scrittor contemporaneo, il quale descrivendo queste regioni, così ne parla (2): *Sequitur, cui Dalmatiae nomen, et quae cum ipsa Occidentalis Imperii finibus comprehenduntur: proxima Liburnia; huic Istria: dein Regio Venetorum ad Ravennam urbem porrecta.*

Quando la prima volta i Francesi sotto que'loro famosi capitani Leutari e Bucellino invasero questa parte d'Italia, ed occuparono i luoghi terrestri de'Veneti, tenendo i Greci i luoghi marittimi, siccome ci rende testimonianza lo stesso Procopio (3); Narsete, mandato da Giustiniano in Italia in luogo di Belisario, gli scacciò da tutti que'luoghi terrestri del tratto veneto, siccome fece anche dalla Liguria, avendo sconfitto interamente i Francesi, a segno che in Italia non gli restò neppur un picciolo castello.

Queste provincie dopo la morte di Giustiniano passarono al suo successore Giustino; e questi avendo istituito in Italia l'esarcato di Ravenna, non vi è dubbio che gran parte del territorio veneto fosse porzione dell'esarcato, giacchè Procopio ci descrive che la region veneta si distendeva fino alla città di Ravenna: *Regio Venetorum ad Ravennam urbem porrecta.* Ciò che per antichi monumenti fino all'ultima evidenza dimostrano Girolamo Rubeo (1) e Ludewig (2), il quale nella Vita di Giustiniano M. (3) non ebbe difficoltà di dire esser cosa chiara: *Venetum agrum vel territorium portionem fuisse Exarchatus non infimam.*

Ma avendo da poi Carlo M. interamente scacciati da questa parte d'Italia non meno i Greci che i Longobardi, e fatto re d'Italia Pipino suo figliuolo, le Venezie sottratte dall'imperio d'Oriente furon rese provincie del regno italico, siccome con verità scrisse Costantino Porfirogeneta (4), dicendo che d'indi in poi le Venezie non soggiacquero all'Oriente, ma furono fatte provincia *italici regni*. Quindi gl'imperadori d'Oriente per reintegrare all'imperio, da questa parte, i loro confini, ebbero con Carlo M. or guerre, or tregue, or convenzioni e paci, per le quali finalmente, siccome rapporta Eginardo (5), fu convenuto che a Carlo fossero aggiudicate le due Pannonie, l'Istria, le Venezie, la Liburnia e la Dalmazia, lasciandosi all'imperador costantinopolitano le sole città marittime della Dalmazia, la Puglia, la Calabria e la Sicilia. *Carolus*, scrive Eginardo, *utramque Pannoniam, et appositam in altera Danubii ripa Daciam, Histriam quoque et Liburniam, atque Dalmatiam, exceptis maritimis Civitatibus, quas ob amicitiam, et junctum cum eo foedus, Constantinopolitanum Imperatorem habere permisit, adquisivit.*

Ma per i luoghi terrestri di quelle provincie rimasti a Carlo, e per le città marittime lasciate agl'imperadori greci, non durò fra i medesimi ed i re francesi lungo tempo buona armonia; poichè nell'anno 806 Paolo principe di Zara ed i legati di Dalmazia, non meno che i duchi di Ve-

(1) *Vedi intorno a questo soggetto ampiamente l'Autore nell'Apologia della Stor. Civ. par. 2. cap. 21. Par. 1. delle Opere Post.*
(2) Procop. lib. 1. de Bello Goth. cap. 15.
(3) Procop. lib. 4. de Bello Goth. cap. 24 et 26.

(1) Rubeus lib. 4. Hist. Ravennat. pag. 195.
(2) Ludewig in Singularibus Jur. Publ. tom. 1. cap. 2. § 7. pag. 215 et 216.
(3) Ludewig cap. 8. § 46. in not. 944.
(4) Constant. Porphyrog. de Administrat. Imp. Orient. cap. 28.
(5) Eginhard. in Vit. Car. M. cap. 15. Vid. etiam Andr. Dandul. in. Chron. l. 7. c. 13. par. 21. t. 12. Rer. Ital. et Murat. an. 803.

nezia, che riconoscevano per loro sovrani gl'imperadori d'Oriente, mal sofferendo la potenza de' Francesi, come troppo lor vicina, ricorsero all'imperadore Niceforo, perchè gli prestasse aiuto per non essere da quelli oppressi, siccome leggesi negli Annali Laurisheimensi ad an. 806 (1), de' quali non si dimenticò Simone Stanh. *Histor. Germ. in Carolo M.*, che ne rapporta varii pezzi: *Statim post Natale Domini* (si legge ne' medesimi) *venerunt Wilharius et Beatus Duces Venetiae, necnon et Paulus Dux Jaderae, atque Donatus ejusdem civitatis Episcopus, Legati Dalmatiarum, ad praesentiam Imperatoris cum magnis donis. Et facta est ibi ordinatio ab Imperatore de Ducibus et Populis tam Venetiae, quam Dalmatiae* (2).

Ed in effetto l'imperadore Niceforo non tardò in gennaro del seguente anno 807 di mandar una classe marittima ne' porti di Venezia sotto il comando di Niceta per ricuperar la Dalmazia, siccome si aggiunge negli Annali stessi: *Classis a Nicephoro Imperatore, cui Niceta Patricius praeerat, ad recuperandam Dalmatiam mittitur.* Ma giunta che fu questa flotta ne' porti di Venezia, Pipino costituito re d'Italia da Carlo suo padre, fatto tregua con Niceta fino al mese d'agosto, tanto fece, sicchè l'indusse a ritornarsene, come soggiungono gli Annali stessi ad an. 807: *Niceta Patricius, qui cum Classe Constantinopolitana in Venetia se continebat, pace facta cum Pipino Rege, et induciis usque ad Augustum constitutis, regreditur* (*).

Ma i Veneziani e' Dalmatini, che desideravano che sempre fosse accesa guerra tra' Greci e' Franzesi per profittare nel torbido, nudrendo perciò fra di loro gare e contenzioni, indussero l'imperadore Niceforo nell'anno 809 che mandasse la seconda volta in Dalmazia e Venezia un'altra armata sotto Paolo. La quale spedizione ebbe varii successi. Nel principio giunta l'armata a Venezia si rese padrona dell'isola di Comacchio; ma attaccata poi l'armata da Pipino, e fugata, fu obbligata ritirarsi ne' porti di Venezia, come dicono gli Annali suddetti Laurisheimensi ad an. 809: *Classis de Constantinopoli missa, primo Dalmatiam, deinde Venetiam adpulit, cumque ibi hiemaret, pars ejus Comiaclum Insulam accessit: commisso praelio, victa atque fugata Venetiam recessit.*

Paolo prefetto dell'armata, vedendo non poter resistere alle forze di Pipino, cominciò a trattar di pace col medesimo. Ma i duchi di Venezia Wilhario e Beato, i quali di mala voglia soffrivano che Paolo volesse trattar di pace con Pipino, fecero ogni sforzo per impedirla, anzi con frodi ed inganni tentarono d'insidiar la di lui persona; sicchè avendo Paolo conosciute le loro insidie e frodi, l'obbligarono a partire, come soggiungono gli Annali stessi: *Dux autem, qui Classi praeerat, nomine Paulus, cum de pace inter Francos et Graecos constituenda, quasi sibi hoc esset injunctum, apud Pipinum Italiae Regem agere moliretur, Wilhario et Beato Venetiae Ducibus omnes conatus ejus impedientibus, atque ipsi etiam insidias parantibus, cognita illorum fraude, discessit.*

Il re Pipino conosciuta la perfidia de' duchi di Venezia, i quali procuravano fomentar gare e guerre irreconciliabili tra' Greci e' Franzesi, per sottrarsi in questi torbidi dagli uni e dagli altri, si risolse di soggiogargli affatto; e mossa la sua armata per mare ed il suo esercito per terra, soggiogata Venezia, gli obbligò a rendersi, e di passare, come tutti gli altri popoli d'Italia, sotto il suo dominio, come narra il monaco Engolismense pag. 63, scrivendo: *Pipinus Rex, perfidia Ducum Venetiarum incitatus, Venetiam bello terra marique jussit adpetere, subjectaque Venetia, ac Ducibus ejus in deditionem acceptis, eamdem Classem ad Dalmatiae littora vastanda misit* (*).

Ma il generoso e magnanimo Carlo suo padre non volendo rompere gli antichi patti e convenzioni per le quali s'erano lasciati questi luoghi marittimi di Dalmazia e di Venezia all'imperio greco, trattò egli la pace coll'imperadore Niceforo, e nel seguente anno 810 gli restituì Venezia, siccome rapportano gli Annali di Francia ad an. 810: *Carolus pacem cum Nicephoro Imperatore fecit, et ei Venetiam reddidit.* E di vantaggio avendo fatto imprigionare e privato di tutti gli onori Wilhario per la sua perfidia, dovendo mandare suoi legati in Costantinopoli a confermar questa pace,

(1) Apud Duchesne tom. 2. p. 43.
(2) Vid. tam. Mur. an. 806.
(*) Vid. Murat. an. 807. et Diss. 2.

(*) Vid. Murat. an. 809. 810. et Diss. 2.

nell'anno seguente 811, co' legati suddetti fece condurre Wilhario duca di Venezia all'imperadore, perchè come suo signore il riconoscesse, siccome portano gli Annali Laurisheimensi ad an. 811, dicendo: *Pacis confirmandae gratia Legati Constantinopolim mittuntur... et cum eis... Wilharius Dux Venetorum... qui propter perfidiam honore spoliatus, Constantinopolim ad Dominum suum duci jubetur* (1).

Quindi è che degl'imperadori d'Oriente successori di Niceforo, e spezialmente di Lione V Armeno, restano ancora monumenti d'aver esercitata la loro piena sovranità sopra i Veneziani, ridotti ad abitare in quelle isolette negli ultimi recessi di quelle lagune. I quali sebbene avessero loro duchi che gli governavano, questi però non erano riputati che ufficiali dell'imperadore, decorati dell'onore d'Ippato, ch'era una dignità consolare; e tutte quelle insegne, come il manto, il corno ducale, e gli altri ornamenti onde sono fregiati, tutti erano onori che gli provenivano dalla corte di Costantinopoli (2).

Quindi i Veneziani vestivano alla greca con abiti talari, che ancor ritengono, a differenza degli altri popoli d'Italia, come all'imperio d'Oriente sottoposti.

Onde quel monumento che prima si conservava nell' archivio del monasterio delle monache di S. Zaccheria di Venezia, e che ora insieme con altri consimili leggiamo impresso in un libro stampato in Venezia stessa con licenza de' Superiori nell' anno 1678, intitolato *Il Silenzio di S. Zaccaria snodato*, non dee sembrar cotanto ingiurioso ai Veneziani, sicchè severamente proibiscano il tenerlo, procurando di sopprimerlo, perchè non ne resti vestigio.

In questo libro si legge un attestato di Giustiniano Participatio doge di Venezia, ai tempi dell'imperadore Lione V Armeno, che sedè nell'imperio d' Oriente dopo Niceforo intorno l'anno 813, nel quale la fondazione o sia ampliazione di quel monasterio si attribuisce a Lione, chiamato dal doge suo signore, con obbligo alle monache d'incessantemente pregare Dio per la salute dell'imperadore e suoi eredi. Eccone le parole: *Cognitum sit omnibus* Christi, *et Sancti Romani Imperii Fidelibus tam praesentibus, quam ex illis qui post nos futuri erunt, tam Ducibus, quam Patriarchis, atque Episcopis, seu caeteris Primatibus. Quod ego Justinianus Imperialis Hippatus et Venetiarum Dux, per revelationem Domini nostri Omnipotentis, et jussione Domini Serenissimi Imperatoris pacis, seu et Conservatoris totius Mundi* Leonis. *Post multa nobis beneficia concessa, feci hoc Monasterium Virginum hic in Venetia, secundum quod ipse jussit aedificare de propria Camera Imperiali, et secundum quod jussit mihi, statim cuncta necessaria auri, sive argenti dari jussit. Tum etiam nobis Reliquias Sancti Zaccariae Prophetae, et lignum Crucis Domini, atque Sanctae Mariae pannum, sive de vestimentis Salvatoris, et alias reliquias Sanctorum nobis ad Ecclesiam Sanctam consecrandam dari fecit. Ad necessaria hujus operis etiam Magistros tribuit, ut citius opus explerent, et expleto opere, Congregatio sancta incessanter pro salute Serenissimi Imperatoris, et suorum heredum orarent. De Thesauro vero, quod manifestat sua carta cum litteris aureis, et totum donum, quod in hoc loco ipse transmisit, in ipsa Camera salvum esse statuimus. Tamen ipsam cartam in Camera nostri Palatii volumus, ut semper permaneat, et ut non valeat aliquis hoc dicere, quod illud Monasterium Sancti Zaccariae de alicujus Thesauro esset constructum, nisi de Sanctissimi Domini nostri Imperatoris* Leonis.

Nè l'aver mandato l' imperadore quelle reliquie perchè si riponessero nella chiesa, adombra punto l'autenticità della scrittura, come se ciò non potesse attribuirsi a Lione V creduto iconoclasta; perchè i Greci aveano tutta la venerazione a reliquie cotanto insigni, ma volevano che per ciò non se gli prestasse culto religioso. Oltre che dopo il concilio II di Nicea, celebrato nell'an. 787, favorevole alle reliquie ed immagini, i Greci furon divisi, e chi stava per lo concilio costantinopolitano che le proibiva, chi per questo II niceno; e Lione si adattò al costume d'Italia, dove non soleva conservarsi chiesa senza qualche reliquia di Martire o di Santo.

I savi e dotti Veneziani, che non si lasciano trasportare dall'enfatico stile de'loro moderni storici, e singolarmente del Nani con quelle ampollose frasi di *libertà nata colla repubblica stessa*, non riputano tali monumenti apocrifi o strani; anzi riguardandosi a' passati tempi, sono ben proprii

(1) Vid. Murat. an. 810. 811.

(2) Vid. Murat. Diss. 5. et Dandul. in Chron. passim. t. 2. Rer. Ital.

e conformi allo stato delle cose d'allora. Poichè ad una repubblica nuova stabilita negli ultimi tempi non può certamente adattarsi quella *innata libertà* che vantano, se non fosse caduto dal cielo in terra un pezzo di luna o d'altro pianeta, sopra il quale da'nuovi uomini si fosse stabilita libera; ma sempre che si parla di nuova repubblica fondata nell' imperio, d' uopo è che riconoscano i loro maggiori la subordinazione degl'imperadori, sian d'Oriente, ovvero d'Occidente.

Anzi i Veneziani non meno degli uni che degli altri devono confessarla; poichè in decorso di tempo sempre più decadendo le forze dell'imperio greco in Italia, i successori di Carlo M. profittando della sua ruina, tornarono ad aggiunger Venezia al regno italico, sicchè Lodovico e Lotario se ne resero padroni e vi esercitarono sovranità, sino a far battere le loro monete col nome di *Venecias*, come facevano delle altre città d'Italia da lor possedute (*).

Di queste monete più musei ne conservano le originali di indubitata fede ed antichità. L'autore dello *Squittinio della Libertà Veneta* nella Giunta non se ne dimenticò. Il signor Petau consigliere nel parlamento di Parigi fece imprimere quella dell'imperadore Lodovico il Buono, dove da una parte si legge HLUDOVICVS. IMP. e dall'altra VENECIAS. Il signor le Blanc ha altresì fatto stampare una moneta di Lotario che porta da una parte VENECIAS.

Ma da poi nella decadenza dell'imperio di Occidente ne' successori di Carlo M. i Veneziani cominciarono, non essendo chi potesse resistergli, a stabilire la sovranità sopra la loro città e luoghi marittimi intorno, sopra le ruine dell'imperio d'Oriente, non meno che di Occidente, decaduto ed avvilito anche esso ne'successori di Carlo M. prima che facesse passaggio a'Germani sotto il grande e poderoso Ottone.

Questo imperadore ristabilendo l'imperio d'Occidente nello stato primiero, e volendo essere riputato non meno che Carlo M. signore di tutte quelle provincie che costituivano il regno italico, sopra i Veneziani esercitò pure sovranità, e tutte le alte ed imperiali sue preminenze, concedendo privilegi ed immunità alle loro chiese co'suoi precetti, chiamati a que' tempi *mundiburdii*, a richiesta de'Veneziani stessi.

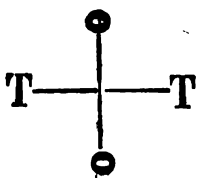
Quindi non dee sembrare strano se nel libro medesimo del *Silenzio di S. Zaccaria snodato* si leggono de' consimili *mundiburdii*, conceduti a petizione di quelle monache da varii imperadori germani d' Occidente, continuati da Ottone I sino all'imperadore Federico Barbarossa. Trascriveremo solamente quello di Ottone, istromentato nell'anno 963, poichè gli altri susseguenti non sono che conformi di questo primo, secondo il costume di que'tempi, che le chiese, secondo si rifaceva un nuovo imperadore, ricorrevano dal medesimo per ottener la conferma de'precedenti. Eccone le parole:

In nomine Sanctae et Individuae Trinitatis, OTTO, *divina favente clementia, Imperator Augustus.*

Si petitionibus Servorum, et Ancillarum justis et rationalibus acquiescimus, ad animae nostrae salutem proficere non diffidimus. Idcirco omnium fidelium Sanctae Ecclesiae nostrorum praesentium, ac futurorum devotio moverit. Qualiter Joanna Abbatissa de Monasterio Sancti Zachariae in finibus Venetiarum constructo, prope Palacium de Rivoalto, et Joannes Presbiter, et Monachus noster Fidelis suggesserunt nostrae Clementiae quatenus pro Dei amore, et remedio animae nostrae, cum cunctis facultatibus, rebusque mobilibus, et immobilibus, seu familiis utriusque sexus ad eundem Monasterium Sancti Zachariae juste pertinentibus, scilicet infra ditionem Regni nostri consistentibus, tam per loca denominata, quae ibi contulit per Cartulas offeritionis Ingelfredus Comes Filiusque Grimoaldi, et Ildeburga Comitissa Uxor Adalberti Comitis, cum suis haeredibus, sicut in textu ipsorum Cartulae legitur. Videlicet, Curtem unam cum omnibus suis pertinentiis, in finibus Montis Siricani positam in villa, quae Petriolo nuncupatur, similiter, et in Cona, et in Sacco, et in Lupa, et in Liquentia, et Laurentiaca, una cum Terris, Vineis, Campis, Olivetis, Pratis, Massaritiis, Piscariis, Silvis, Casis, Capellis, Pascuis, Aquis, aquarumque decursibus, Montibus, Vallibus, Servis et Ancillis, ad ipsam Curtem de Petriolo aspicientibus in integrum, ut pars praedicti Coenobii, cui nunc Joanna Ravennalis Venerabilis Abbatissa praeesse videtur, cum omni integritate in usu, et sumptu Monacharum inibi per tempora Deo famulantium perpetualiter permaneant, et sub nostrae tuicionis, ac defencionis Mundiburdio consistant.

Nos autem saluberrimas earum petitiones inspicientes, hoc nostrae immunitatis praeceptum fieri jussimus, per quod sancimus, ut jam dictum Monasterium, cum suis rebus mobilibus, et immobilibus, omnibusque Mancipiis et Colonis, Adventitiis et Peregrinis, Servis et Ancillis, super terram ipsius praedicti Monasterii, infra Regni nostri fi-

(*) Eccard. Rer. Franc. l. 31. c. 2. Vid. tam. Murat. an. 855 et an. 925.

nis residentibus, sub nostra maneat immunitatis defensione; ita ut nullus Marchio, Comes, vel quislibet publicus Actionarius, seu alia magna, parvaque persona, ex rebus saepe dicti Monasterii, modo juste, et legaliter vestita esse videtur, aut antea ibidem divina pietas amplificare voluerit, abstrahere aliquod, aut minuere quandoque praesumant; sed liceat supra dicti Monasterii Abbatissae, ejusque successoribus in perpetuum res ejusdem Monasterii, sub nostrae immunitatis defensione. quieto ordine possidere, cum omnibus ad se pertinentibus, vel aspicientibus, tam rebus, quamque et mancipiis liberis, et servis, super res jam dicti Monaster i residentibus. Nullusque audeat eas injuste distringere, neque ab eis ullas illicitas redibitiones, aut publicas angarias exigere. Ante omnia autem Abbatissa ejusdem Monasterii, ejusque Successores, et omnes Monachae ibidem Deo servientes, sub nostrae defensionis quiete perenni vivere permaneant. Nullusque Reipublicae Minister eas per Placita ventilare pertemptet, nisi in praesentia Abbatissae quae per tempora ibi praeesse visa fuerit, quatenus ipsas Ancillas Dei, quae ibidem Deo famulantur, pro nobis statuque Regni nostri jugiter exorare delectent. Si quis igitur hoc nostrae auctoritatis praeceptum et Mundiburdium infregerit, sciat se compositurum auri optimi libras centum, medietatem Camerae nostrae, et medietatem praedictae Abbatissae Joannae, vel ejus Successoribus. Quod, ut verius credatur, et diligentius ab hominibus observetur, manu propria roborantes, Annulo nostro sigillari jussimus. Signum Domini Ottonis invictissimi ac magni Imperatoris Augusti.

Lyurtgerius Cancellarius ad vicem Widonis Episcopi Archicancellarii recognovi et subscripsi.

Acta 7 Kal. Septembris Anno Dominicae Incarnationis 963, Indictione 6; Anno Imperii Ottonis Magni Imperatoris Augusti secundo. Actum Monte Feretrano ad Petram S. Leonis.

Dopo gli Ottoni, sotto gli Errici, come sono varie le vicende mondane, cominciò l'imperio occidentale altra volta a decadere. L'imperadore Federico Barbarossa pensava ristabilirlo; ma distratto nella guerra di Soria, e dalle brighe che gli diedero le città di Lombardia ed i pontefici romani, non potè ridurre a fine la magnanima impresa; e molto meno poterono tentarla i di lui successori Errico e Federico II, per le gare e contenzioni ch'ebbero colle città medesime, e co' papi, e co' loro emoli dell'imperio.

Morto Federico II, e contrastando i Germani fra di loro per l'elezione del successore, si vide nell'imperio quel lungo interregno che ciascun sa; ed allora i più potenti e più città d' Italia cominciarono a scuotere il giogo e porsi in libertà, poichè non era chi potesse validamente opporsi. Così i Veneziani, che ne aveano gettati già i fondamenti, stabilirono la sovranità sopra la loro città e luoghi marittimi intorno, la quale poi col correr degli anni con lunga prescrizione se la resero più stabile e ferma, non altrimente che fecero gli altri principi d'Italia sopra le ruine dell' imperio d' Occidente. Queste mondane vicende recarono a' Veneziani la loro libertà; non già patto o convenzione alcuna, siccome alcuni sognarono, esser seguita tra gl'imperatori greci e que'di Occidente della linea di Carlo M., dicendo che questi per porre fra di loro un confine stabile e fermo, avessero dichiarati immuni e liberi i Veneziani dall'uno e dall'altro imperio, siccome scrisse il Sigonio (*): *Venetos inter utrumque Imperium positos, liberos atque immunes, et ab utroque Imperatore securos vixisse*; e nell'anno 812, *novo pacto libertati atque immunitati Venetorum imprimis cautum*. Nè fin qui è stato chi avesse potuto mostrarci documento alcuno di questa nuova convenzione e patto. Nè tante collezioni, cronache ed antichi annali che a'tempi nostri sono stati impressi, nè scrittore alcun contemporaneo fa memoria d'una tal convenzione passata tra gl' imperadori d'Oriente e que'di Occidente; nè si sa il Sigonio onde l'abbia tratta.

CAPO II.

Spedizione de' Siciliani in Grecia. Nozze tra Costanza ed Errico re di Germania; e morte del re Guglielmo, e sue leggi.

Ma ritornando al nostro Guglielmo, molto poco ci rimane da notare de'fatti di questo savio principe, poichè terminando qui l'Istoria dell'arcivescovo Romualdo, e non essendovi altri autori di que' tempi, fuorchè la Cronaca dell'Anonimo Cassinese, che si conserva in Monte Casino, alla quale Camillo Pellegrino fece alcune note, l'al-

(*) Sigon. lib. 4. de Regno Italico an. 802.

tra di Riccardo da S. Germano, Roberto del Monte e Niceta autor greco, che alcune cose brevemente scrivono di Guglielmo, rimangono tutti gli altri avvenimenti del reame, con l'opere di sì buono e glorioso re, per lo spazio d'undeci anni poco meno che nascose fra le tenebre dell'antichità. Alcune cose andarono rintracciando con somma diligenza Capecelatro e l'accuratissimo Inveges, l'orme de'quali, come più sicure, a noi piace di seguitare.

Intanto il pontefice Alessandro ristabilito in Roma, volendo dare a'disordini passati qualche riparo, nel seguente anno 1179, come notarono l'Anonimo Cassinese e il Pellegrino (*), fece convocare in Roma un general concilio nella chiesa di S. Giovanni Laterano, ove intervennero ben trecento vescovi, oltre agli abati e grosso numero d'altri prelati (1). Si dannarono in esso molte eresie che eran surte fra'Cristiani: si fecero molti decreti attinenti a reprimere l'avidità di coloro che davano denari in prestanza con pattuir grosse usure; stabilendo i modi legittimi in queste contrattazioni; ed altri decreti furono statuiti bisognevoli a ristorar delle passate confusioni la chiesa di Roma (2).

Ma nell'anno seguente 1180 ad impresa più gloriosa rivolse Alessandro i suoi pensieri. Egli scrisse a tutti i principi cristiani, ed ai vescovi e prelati della Chiesa (3), esortandogli a passare in Palestina, e contrastar con l'armi in que' santi luoghi al Saladino soldano di Babilonia, principe non men savio che valoroso, ch'era al zio Saracone nella signoria succeduto, e travagliava i Cristiani che colà dimoravano. I primi che si disposero con grande e poderosa oste a passar oltre mare, furono Errico re d'Inghilterra e Filippo re di Francia. Ma Alessandro che così lodevolmente avea mossi i principi cristiani a quest'impresa, non potè vederne i successi, poichè verso la fine dell'anno seguente 1181 il dì 30 di agosto passò di questa vita in Roma, dopo aver per ventidue anni retto il pontificato. Fugli tantosto dato il successore, che fu Ubaldo da Lucca cardinal d'Ostia, il quale si nomò Lucio III (1).

Era poco prima in Costantinopoli accaduta parimente la morte dell' imperador Emmanuele, e gli succedette nell'imperio il suo figliuolo Alessio (2). Ed intanto il nostro Guglielmo avendo, per l'occasione che rapporta Roberto del Monte (3), fatta tregua per dieci anni col re di Marocco, se ne passò nell'anno 1183 da Palermo in queste nostre parti, ed avendo visitato Monte Casino, ritornando in S. Germano, andò da poi in Capua, donde poi a Palermo restituissi (4).

Intorno a questi tempi nacque in Assisi città dell'Umbria da Pietro Bernardone, uomo d'umile condizione, Francesco (5), quegli che acquistossi fama d'un gran Santo, e diede stabile fondamento alla religione dei frati Minori, e che fu pianta così fertile, che in progresso di tempo empiè il nostro reame di tanti monasteri di frati del suo ordine, che non fu il loro numero inferiore a quelli che vi si erano già fondati per la fama e santità de'monaci di S. Benedetto; di che ci sarà data occasione di ragionare, quando della polizia ecclesiastica di questo secolo tratteremo.

Morì poco tempo da poi in Palermo nell'istesso anno 1183 la reina Margherita, la quale essendo stata donna di molto avvedimento, ebbe gran parte nel governo del reame, così mentre visse il marito, come da poi che succedette il figliuolo. Fu ella con nobil pompa fatta seppellire dal re Guglielmo in Monreale nella chiesa novellamente da lui edificata, a lato alle sepolture de'suoi due figliuoli Ruggiero ed Errico (6). Donna d'incomparabile pietà, che oltre aver

(*) Pellegr. in Castig. ad Anon. Cassin. an. 1179. Vid. Baron. Sigon. Pagi et Murat. an. 1179. Labbè tom. 10 Concil.

(1) Guglielm. Tirio lib. 21. cap. 26. Guil. Neubrig. l. 3. c. 2.

(2) Labbè, Baron. et Pagi loc. cit. Fleury Hist. Eccl. l. 73. num. 20 et seqq.

(3) Alex. III. Ep. 59. 60. Vid. Baron. et Pagi an. 1180. Murat eod. an. Fleury Hist. Eccl. l. 73. num. 33.

(1) Anon. Cassin. Robert. de Monte an. 1181. Guil. Tyr. lib. 22. cap. 7. Vid. Pagi et Murat. an. 1181. Testa in Vit. Guil. II. l. 4. p. 265 et seq.

(2) Nicet. in Alexio Comn. Guil. Tyr. l. 22. c. 8. Vid. Pagi et Mur. an. 1180.

(3) Robert. de Monte ad an. 1180. Anon. Cassin. an. 1181. Vid. Murat. an. 1180 et 1181. Carusi Stor di Sicil. Par. 2. vol. 1. l. 5. pag. 193. Testa in Vit. Guil. II. l. 4. pag. 258. et seqq.

(4) Pell. Cast. ad. Anon. Cassin. an. 1183.

(5) Albert. Stad. Chr. an. 1182. Vading. Appar. ad Ann. n. 3. Vid. Fleury Hist. Eccl. l. 73. num. 29.

(6) Vid. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 1. l. 5. Testa in Vit. Guil. II. l. 4.

fondato una badia in Sicilia alle falde del monte Etna, che arricchita di molti beni diede a'Padri di S. Benedetto, accolse caramente in Palermo i compagni di Tommaso arcivescovo di Cantuaria, i quali erano stati dal re d'Inghilterra sbanditi dal suo regno (1).

Intanto il Saladino stringeva aspramente i Cristiani in Palestina, avendogli con la continua guerra ridotti in pessimo stato; onde vennero in Roma il patriarca di Gerusalemme e'l G. maestro de'Templari, con altri ambasciadori del re Baldovino e degli altri principi che colà dimoravano, a chieder presto e potente soccorso contro sì fiero nemico. Questi essendo stati caramente ricevuti dal pontefice Lucio, furono da lui con altre sue lettere inviati per tale effetto ad Errico re d'Inghilterra ed a Filippo re di Francia, i quali avendo presa la croce bandita dal papa per opra sì pia, si posero di presente all'ordine con Guglielmo re di Scozia, e con altri gran signori e baroni di Francia e d'Inghilterra per passare in Soria (2). Ma mentre il papa sollecitava ciascun giorno frettolosamente il passaggio, sorpreso da grave infermità passò da questa vita in Verona li 24 di novembre del 1185, e fu nel duomo di quella città onorevolmente sepolto, essendo stato tantosto eletto per suo successore Uberto Crivello milanese, il quale si nomò Urbano III (3).

Erano seguiti intanto nella città di Costantinopoli gravi movimenti e revoluzioni contro i Latini che v'albergavano, tirati dagl'inviti e dalla liberalità dell'imperadore Emmanuele Comneno (4); e ciò per opra di Andronico tiranno, il quale tolto di voler dei Greci l'imperio ad Alessio, entrando con oste armata dentro la città, investì furiosamente i Latini, facendone strage grandissima, ed incendiando i loro alberghi; ove perirono crudelmente abbruciate le donne, i vecchi ed i fanciulli, senza perdonar nemmeno alle chiese, nè a'preti nè a'frati, il tutto mandando indifferentemente a fuoco ed a fiamma (1). Questi avvenimenti ed oltraggi fatti dal tiranno a'Latini mossero il nostro Guglielmo a prender vendetta d'Andronico, il quale non contento di ciò, aggiungendo fallo a fallo, avea fatto morire strangolato con una corda d'arco il giovanetto Alessio, e n'avea occupato l'imperio (2). Perciò Guglielmo in quest'anno 1185 ragunò una ben grande armata in Sicilia, e vi ordinò capitano il conte Tancredi, che fu il quarto re di Sicilia (3), inviandolo a'danni della Grecia sotto la scorta di Margaritone suo ammiraglio, il quale prese e saccheggiò Durazzo e Tessalonica con molti altri luoghi (4), ove gli adirati Siciliani commisero ogni sorta di crudeltà senza aver riguardo a cos'alcuna, non avendo ardire Andronico d'uscir loro all'incontro e porgere alcun riparo a tanti danni. I Greci vedendosi così crudelmente da'Siciliani assaliti, e che Andronico mostrava di non molto curarsi de'loro travagli, cominciarono ad odiarlo in maniera, che tumultuando in Costantinopoli, tosto lo deposero dall'imperio; e l'irata moltitudine, che non sa rattenersi fino che non pervenga all'ultima estremità, non contenta d'averlo deposto, avventossegli furiosamente sopra, e con gravi tormenti obbrobriosamente l'uccise (5). Surse tosto ad occupar la signoria Isaac Angelo, il quale ragunato come potè meglio le forze de'Greci, diede sopra i Siciliani con tanto impeto, che postigli in fuga, gli discacciò alla fine da quelle regioni, come rapporta Niceta Coniate loro scrittore (6).

Trovavasi però il re Guglielmo assai più afflitto, ch'essendo già passati nove anni da che sposossi la regina Giovanna, nè per la

(1) Vid. Capecelatr. l. 3. et Testa in Vit. Guil. II. l. 3. pag. 214.

(2) Radulf. de Diceto pag. 623. 625. Vid. Capecelatr. l. 3. Baron. an. 1185. Pagi an. 1184. Fleury Hist. Eccl. l. 73. n. 57. 58.

(3) Radulf. de Diceto pag. 629. Vid. Papebroch. in Conat. in Luc. III. Pagi an. 1185. num. 12. 13. an. 1186. num. 1. Fleury Hist. Eccl. l. 74. num. 1.

(4) Guil. Tyr. l. 22. c. 10 et 13.

(1) Nicet. Choniat. in Alex. Com. Godefr. Viterb. Panth. par. 17.

(2) Nicet. in Alex. Comm. n. 18. et in Andron. l. 1. n. 1.

(3) Nicet. in Andron. l. 1. n. 7. Joan. de Ceccano Chr. Fossae nov. an. 1185. Anon. Cass. eod. an.

(4) Niceta in Andron. Imper. l. 1. n. 7 et seqq. l. 2. n. 1 et seqq.

(5) Nicet. in Andron. l. 2. num. 10. 11. 12.

(6) Nicet. in Isaac Angel. l. 1. et seqq. Sicard. Crem. in Chron. pag. 603. t. 7. Rer. Ital. Anon. Cass. an. 1185. Vid. Capecelatr. l. 3. Caruso Stor. di Sicil. par. 2. vol. 1. l. 5. Testa in Vit. Guil. II. l. 4. pag. 277 et seqq. Fleury Hist. Eccl. l. 73. n. 42. 43. 51. 60. 61. Vid. Baron. Pagi et Mur. an. 1185.

di lei sterilità vedendo di quella prole alcuna (1), cominciò a pensar seriamente a' mali che dopo la sua morte sarebbero accaduti nel reame, se anticipatamente non provvedesse e pensasse al successore. Non vi era altro del suo sangue legittimo de're normanni, che Costanza postuma del re Ruggiero suo avolo; poichè di Tancredi, ch'egli molti anni prima avea richiamato dalla Grecia, ed investito del contado di Lecce che fu di Roberto suo avolo materno, non si teneva alcun conto; riputandolo bastardo, come nato da Ruggiero figliuolo sì del re Ruggiero, ma d'illegittimo matrimonio (2), come si è detto. Perciò questa principessa era da molti ricercata; e narra il Sigonio che a questo istesso anno 1185 Federico imperadore, il quale fin dall'anno 1177 avea con Guglielmo fermata per 15 anni la pace, mandò a richiederla per Errico suo figliuolo e re di Germania. Guglielmo, che si vedea senza speranza d'aver figliuoli, piegò l'animo alla dimanda, confortato ancora da Gualtieri arcivescovo di Palermo; il quale covando odio grandissimo contro Matteo vicecancelliere della Sicilia, per la cui opera era stata sottratta dalla sua giurisdizione la chiesa di Monreale dal re Guglielmo, come dicemmo, pensò non di altra maniera potergli venir fatto di porre a terra la potenza di Matteo suo emolo, come scrive appunto Riccardo da S. Germano (3), se non che dovendo il dominio del regno passare ad altra famiglia per mezzo di Costanza, a cui di ragion toccava, di procurare che le nozze già deliberate si conchiudessero con Errico di Svevia re d'Alemagna figliuolo dell'imperadore Federico, acciocchè avendo egli a succedere nella Sicilia riconoscesse tal beneficio da lui, e ponesse a terra la potenza di Matteo. In effetto s'adoperò egli tanto, che finalmente indusse Guglielmo a pattovir le nozze con Errico; ed in quest'anno 1186, stando Costanza custodita nel palagio reale, non avendo più che trentuno anni, fu fatta partire da Palermo, e condotta in Milano, ove era Errico, ivi con nobil pompa furono le nozze celebrate (4).

(1) Riccard. a S. Germ. Chr. imit. Vid. Murat. an. 1181 et Testa in Vit. Guil. II. l. 4. 290.

(2) Ricc. a S. Germ. Chr. an. 1190.

(3) Ricc. a S. Germ. Chr. init.

(4) Chron. Parm. an. 1186. t. 9. Rer. Ital. Sicard. in Chr. pag. 603. t. 7. Rer. Ital. Anon.

Ma essendo questo un passo d'istoria che gli scrittori moderni l'hanno intralciato di molte favole, sarà bene che per maggior chiarezza si scuoprano qui tutti i loro errori. Alcuni narrano che Costanza fu monaca lungo spazio d'anni nel monastero di S. Salvatore in Palermo, postavi dal padre Ruggiero per una profezia fattale dal cotanto famoso abate Giovacchino calabrese, alla quale, essendo ella ancor fanciulla, disse che per cagion di lei si sarebbe acceso un gran fuoco in Europa, e che sarebbe stata la ruina della sua schiatta.

Altri (1) considerando che questo racconto mal s'adattava a ciò che gli autori di que'tempi concordemente scrissero, che Costanza nacque dopo la morte di Ruggiero, onde non poteva l'abate Giovacchino predir nulla di lei a richiesta di Ruggiero, quando non era ancor nata, dissero che il presagio fu fatto non già a richiesta del padre, ma di Guglielmo I suo fratello, il quale atterrito dell'infausto vaticinio, pensò per ischivarlo di chiuder la fanciulla nel soprannomato monastero.

Bernardo Giustiniano (2), nipote del Beato Lorenzo, pur disse che il re maritò Costanza con Errico per istigazione e comandamento di Alessandro III, quando Alessandro era già morto sin dall'anno 1181. S. Antonino arcivescovo di Fiorenza (3), non ostante che Clemente III non era ancor papa, e cominciò a seder l'anno 1188 (4), scrisse, ch'essendo Costanza invecchiata nel monastero, il pontefice Clemente III per escludere Tancredi dalla successione del regno, e gratificar Errico, l'avesse fatta cavar di furto dal monastero, e dispen-

Cass. an. 1185. Radulf. de Dicet. pag. 626. Otto a S. Blasio c. 28. t. 6. Rer. Ital. Godefrid. Viterb. Pantheon. par. 17. in fine. Vid. Baron. an. 1185. 1186. Pagi an. 1186. Saxium ad Sigon. an. 1184. 1186. Murat. an. 1185 1186. Capecelatr. l. 3. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 1. l. 5. Testa in Vit. Guil. II. l. 4.

(1) Gio. Villani Hist. lib. 4. c. 19. Franc. Petrarca in lib. Aug. Boccaccio de Clar. Mulier. Tolomeo di Lucca, Fr. Alberto, Paolo Reggio, Fazello, Maurolico, S. Antonino arciv. di Fiorenza ed altri rapportati da Inveges an. 1184 et 1185.

(2) Bern. Justin. in Vita B. Laur. apud Surium in 8. Januar.

(3) Antonin. par. 3. tit. 19. cap. 6.

(4) Anzi nell'anno 1187. Vid. Pagi Crit. Bar. an. 1187. n. 16. an. 1188. n. 1. Mur. ed. an. Fleury Hist. Eccl. l. 74. n. 13.

santo al monacato, l'avesse maritata già vecchia con Errico per torre il regno a Tancredi. Peggiore fu l'errore del Fazzello, che rapporta, nell'archivio romano e ne' pubblici decreti leggersi ancora i diplomi ed i decreti di Celestino papa, co'quali dispensò al monacato e voto di virginità fatto da Costanza; quando Celestino ascese al ponteficato nell'anno 1191, ed il papa favorì sempre Tancredi contro Errico, come diremo da qui a poco. Ma questi favolosi racconti ben si convincono di menzogna dal considerare che niuno degli autori di que' tempi fan menzione di questi fatti, per altro da non tacersi.

Ugone Falcando favellando due volte di Costanza, in un luogo parla di lei come educata e nudrita nel regal palagio, non già in alcun monastero: *Sic et Constantia primis a cunabulis in deliciarum tuarum affluentia diutius educata, tuisque institutâ doctrinis et moribus informata, tandem opibus tuis barbaros ditatura discessit* (1). E nell'altro luogo della sua Istoria narrando che i Messinesi credevano, quando si rivoltarono contro Odone Quarrello e gli dieder morte, che i partegiani del cancelliero Parzio la volessero dare per moglie a Gaufrido Parzio fratello del cancelliere, per dargli convenevol cagione di occupare il reame, dice: *Et Constantiam Rogerii Regis filiam uxorem duceret; inde sibi dandam occasionem existimans, ut videretur Regnum justius occupare* (2); nè dice cosa alcuna del monacato, del quale, se fosse stato, era mestiere favellare in amendue i luoghi.

Arnoldo abate di Lubecca autor di que' tempi, che scrisse particolarmente la magnificenza con che fur celebrate queste nozze in Milano, nemmeno ne fa parola (3). L'arcivescovo Romualdo, il Neubrigense, le Appendici all'abate Uspergense, papa Innocenzio nel 2 e 3 libro delle sue Epistole, ove più volte fa menzione di Costanza, di ciò non ne dicon parola; e pure come cosa sconvenevole, nè mai intesa, che una monaca prendesse marito, era mestieri che ne favellassero. Al qual fatto apertamente anche repugna il dire che si facesse il matrimonio di voler del pontefice, ritrovandosi tutto il contrario (1); perciocchè il pontefice favoreggiò Tancredi all'acquisto del regno, e non disapprovando il fatto de'Siciliani che l'incoronarono re, gliene diè tosto l'investitura, come innanzi vedremo.

(1) Ugo Falcand. Hist. Sic. pag. 254. t. 7. Rer. Ital.

(2) Ugo Falcand. pag. 835. ibid.

(3) Arnold. Lubec. l. 3. c. 14.

Goffredo da Viterbo autor di veduta, parlando di Costanza per cagion della pace fatta tra Cesare ed i Lombardi, dice esser nata postuma del re suo padre, ed essersi maritata di trenta anni con Errico. Ecco i suoi versi (2):

Fit Regis Siculi filia sponsa sibi.
Sponsa fuit speciosa nimis, Constantia dicta,
Postuma post patrem materno ventre relicta,
Jamque triennalis tempore virgo fuit.

E fatto il conto dall'anno nel quale morì Ruggiero, che fu di Cristo il 1154, come scrive Roberto abate ed il Fazzello, vedesi ch'essendo ella nata dopo la morte del padre, quando prese marito, che fu in questo anno 1186, non poteva avere che trentuno anni in circa. E secondo il conto d'Inveges, che nell'anno 1185 dice esser conchiuse queste nozze, non avea più che trent'anni.

E finalmente Riccardo da S. Germano, la cui Cronaca non capitò alle mani del Baronio, parlando di tal maritaggio, dice chiaramente, Costanza esser dimorata nel real palagio, e non nel monastero di S. Salvatore; nè favella cosa alcuna del monacato, e dice essere stata data ad Errico per opera dell'arcivescovo Gualtieri, e non del papa. Ecco le sue parole (3): *Erat ipsi Regi amita quaedam in Palatio Panormitano, quam idem Rex, de consilio jam dicti Archiepiscopi, Henrico Alemannorum Regi filio Friderici Romanorum Imperatoris in conjugem tradidit.* Il qual autore aggiunge che per consiglio dell'istesso arcivescovo Gualtieri anche si stabilì la dote, che fu l'indubitata successione del regno di Sicilia: *Quo etiam procurante, factum est, ut ad Regis ipsius mandatum omnes Regni Comites Sacramentum praestiterint, quod si Regem ipsum absque liberis mori contingeret, amodo defuncto Rege, tanquam fideles ipsi suae Amitae tenerentur, et dicto Regi Alemanniae viro ejus* (4). Onde il re mandò

(1) Vid. tam. Pet. de Ebulo in Carm. de motib. Sicul. p. 4. t. 16. della Raccolta degli Storici Napol.

(2) Godefr. Viterb. Pantheon. par. 19. pag. 462. t. 7. Rer. Ital.

(3) Ricc. a S. Germ. in Chr. p. 969. t. 7. Rer. Ital.

(4) Vid. etiam Anon. Cass. an. 1190. Testa in Vit. Guil. II. l. 4. pag. 295.

Costanza da Palermo a Rieti, accompagnata con gran corteggio di conti e baroni, ove il re Errico per suoi ambasciadori pomposamente la ricevè, e condotta a Milano, fu ivi dall'imperador Federico suo suocero ricevuta, e negli orti di S. Ambrogio con splendidissimo apparato fecero celebrare le nozze in quest'anno 1186 (1).

Così avendo Guglielmo conchiuse queste nozze con Errico, credette aver dato qualche sesto alle cose del suo reame. Ma d'altra più remota parte vennero queste disturbate coll'infauste novelle de' progressi che Saladino faceva nella Siria. Questi avendo ragunata un'immensa moltitudine di soldati, prese a forza la città di Tiberiade; ed indi affrontandosi con l'esercito cristiano, il ruppe e pose in fuga, e prese il santo legno della croce. Fece prigioniero Guido di Lusignano re di Gerusalemme, con orribile uccisione di cavalieri Templari e dell'Ospedale, e di altri soldati minori, campando a gran fatica con la fuga Fr. Terrico gran maestro dei Templari, il conte di Tripoli e Rinaldo da Sidone, con alcuni altri pochi soldati. Col favor della qual vittoria prese il Soldano Accone, ovvero Tolemaide, Jaffà, Cesarea, Nazarette, Bettelemme e tutti gli altri circonvicini luoghi, ed assediò strettamente la città di Tiro ed indi a poco diviso il suo esercito, n'andò con una parte d'esso sopra la città santa di Gerusalemme, e quella prese il secondo giorno di ottobre dell'anno di Cristo 1187 (2). Ed ecco come i giudizi del Signore sono inarrivabili. Questa città, che da Goffredo Buglione con altri illustri capitani italiani, tedeschi e francesi erasi con tanta gloria sottratta dall'indegna servitù degl'Infedeli, ora dopo lo spazio d'ottantotto anni ritorna di nuovo in man dei barbari, senza che abbiasi speranza di mai più liberarla dalla loro dura e crudele dominazione.

Nè terminarono qui i mali d'Oriente: ma per maggior danno de'Fedeli si collegò Saladino con Isaac Angelo imperadore di Costantinopoli, il quale ricevendo in dono da lui tutta la Terra di promissione, gli promise all'incontro d'aiutarlo nella guerra con cento galee armate, e di dare impedimento a tutti i Latini che passavano per guerreggiare in Soria (1). Onde il pontefice Urbano udita la rea novella della perdita del Sepolcro di Cristo, e del santo legno della croce, della presura del re di Gerusalemme, e della lega del Soldano coll'imperador di Costantinopoli, si afflisse sì gravemente d'esser ciò avvenuto a' suoi tempi, che ne cadde perciò in una grave malattia, della quale in breve si morì in Ferrara il decimosesto giorno di novembre (2), 44 giorni appunto dopo la perdita di Gerusalemme; e nel dì seguente fu tosto in suo luogo creato papa Alberto cardinal di San Lorenzo in Lucina, e cancelliere di Santa Chiesa, nato in Benevento della famiglia Morra, che si volle nomare Gregorio VIII (3). Fu questi un uomo santissimo, nè altro fece in quel breve tempo che e'visse papa, che sollecitare i principi cristiani che con grossa armata gissero in Palestina a soccorrere i Latini (4). E mentr'era tutto rivolto a così lodevole opera, si morì anch'egli in Pisa ove dimorava, avendo men di due mesi retto il ponteficato; e venti giorni dopo la sua morte fu eletto pontefice nella medesima città Paolino Scolari romano, nato d'umil condizione, cardinal di Palestina, che fu detto Clemente III (5).

Questo pontefice, calcando le medesime orme de' suoi predecessori, s'adoperò efficacemente che con effetto si gisse al soccorso di Terra Santa, confermando l'indulgenze che per tal cagione concedute

(1) Godefr. Viterb. Panth. par. 17. in fin. Sicard. et Otto a S. Blasio. Chron. Parm. Radulf. de Diceto loc. cit. Vid. omnino Baron. Pagi et Mur. an. 1185. 1186. Inveg. Ann. di Paler. an. 1185. Capecelatr. l. 3. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 1. l. 5. Testa in Vit. Guil. II. l. 4. pag. 290 et seqq.

(2) Sicard. Cremon. Chr. p. 603. 604. t. 7. Rer. Ital. Bernard. Thesaur. de acquis. Terrae Sanc. a cap. 150 ad c. 166. ibid. Otto a S. Blasio c. 30. Roger. Hoved. Ann. Angl. pag. 634 et seqq. Guil. Nang. in Chron. Chr. Reichersp. an. 1187. Anon. Cass. eod. an. Vid. Baron. Pagi et Mur. an. 1187. Capecelatr. l. 3. Fleury Hist. Eccl. l. 74. num. 10 et seqq.

(1) Chron. Reichers. pag. 267. Radulf. de Diceto p. 642. Vid. Fleury Hist. Eccl. l. 74. n. 22. Capecelatr. l. 3.

(2) *Inveges lo fa morire a' 20 d'ottobre del 1187. Pagi e Muratori a' 19 di ottobre.*

(3) Vid. Baron. Pagi et Murat. an. 1187. Fleury Hist. Eccl. l. 74. num. 12. Capecelatr. l. 3.

(4) Roger. Hoveden. In Annal. Angl. Sicard. Chr. pag. 605. t. 7. Rer. Ital. Vid. Baron. Pagi et Murat. an. 1187. Fleury Hist. Eccl. l. 74. n. 12.

(5) Vid. omnino Pag. an. 1187. n. 16. 1188. n. 1. Murat. an. 1187. Fleury loc. cit. n. 13. Capecelatr. l. 3.

avea papa Gregorio. Laonde e per la sua diligenza, e per quella di Guglielmo arcivescovo di Tiro ch'era andato in Francia, si ragunò un'assemblea tra Gisorzio e Trie, ove convennero Filippo re di Francia ed Errico re d'Inghilterra co' prelati e baroni de' loro regni, e Filippo conte di Fiandra; i quali presa dalle mani dell'arcivescovo Guglielmo la croce, subito nell'anno 1188 s'incamminarono per così santa e lodevole impresa; e per conoscersi fra di loro con particolar segno, presero il re Filippo ed i suoi Franzesi la croce rossa, il re Errico e gl'Inglesi la verde; ed i Fiamenghi con Filippo lor conte la presero bianca (1). L'imperador Federico, che non meno degli altri volle in quest'occasione mostrar la sua pietà, racchetatosi col papa, col quale era stato in qualche discordia, prese anch'egli per mano d'Errico cardinale d'Albano la croce per passare in Palestina; e si apprestò al passaggio sì frettolosamente, che fu il primiero a girvi (2).

Nè deve altrui recar maraviglia, se fra tanti principi illustri ch'erano esortati da' pontefici a gire in Gerusalemme, non s'annovera mai il nostro re Guglielmo (3), il quale per la ricchezza de' suoi reami, e per la vicinanza d'essi alla Grecia donde si facea comunalmente il passaggio, e più per le sue poderose armate di mare, era sopra ogni altro atto a passarvi potentissimo; perciocchè (siccome disse di lui l'arcivescovo Romualdo favellando in Vinegia a Cesare (4)) attendeva egli continuamente a così lodevole opera, aiutando con sue galee i peregrini che givano al Sepolcro, e porgendo soccorso a' Fedeli che colà militavano: onde non era mestieri sollecitarlo a tal bisogna, alla quale egli continuamente badava. Non mancò quindi in questa occasione d'inviare ancor egli in soccorso della città di Tiro una numerosa flotta sotto il comando del suo ammiraglio Margaritone, che non poco giovò a' Cristiani in quelle parti travagliati (1).

Con tal occasione narrasi che Federico prima di passare in Palestina avesse scritto quella lettera minatoria al Saladino, ordinandogli con gravi e pesanti parole che restituisse tosto i luoghi da lui ingiustamente occupati in Siria; e che all'incontro il Soldano con non disugual orgoglio gli avesse risposto, burlandosi di lui e de' suoi collegati, e de' suoi vanti e minaccie ond' era ripiena la sua lettera. Amendue queste epistole si leggono negli Annali d'Inghilterra di Ruggiero, e di Matteo Paris, e furono anche inserite dal Capecelatro nella sua Istoria de' Re Normanni (2). Che che sia della loro verità, egli è costante che Cesare avendo ragunato un grande esercito che giungeva a cento cinquantamila soldati, con un'armata di mare di cinquantacinque navi (3) s'avviò in Terra Santa nel seguente anno 1189. Ma per le frodi dell'imperador greco (che oltre alla lega fatta col Soldano, temea, siccome gli era stato falsamente predetto da Dositeo monaco, che Federico fingendo d'andare in Palestina, non poscia si volgesse sopra Costantinopoli ed occupasse quella città) dimorò a giungervi un anno intero, avendo sofferto nel passar per le regioni de' Greci, secondo i loro costumi rapaci e senza fede, danni ed ostacoli gravissimi (4).

Ma ecco che nuovo ed inaspettato turbine pose in gravi sconvolgimenti e rivolture i reami del re Guglielmo. Questo principe che, appena giunto a perfetta età, avea con tanta prudenza e giustizia governato i suoi regni, assalito in Palermo da grave malattia nel più bel fiore di sua età, non giungendo più che a trentasei anni, viene a noi rapito da troppo acerba ed immatu-

(1) Roger. Hoveden. pag. 641. Guil. Neubrig. l. 3. cap. 23. Vid. Bar. et Murat. an. 1188. Fleury loc. cit. num. 14. 15.

(2) Sicard. Cremon. Chron. p. 605. 607. t. 7. Rer. Ital. Otto a S. Blasio cap. 31. Chron. Reichers. Chron. Clareval. an. 1188. Baron. Sigon. et Murat. eod. an. Fleury Hist. Eccl. l. 74. n. 15.

(3) *Il Sigonio* de Reg. Ital. ann. 1188. *con manifesto errore v'annovera anche Guglielmo, dicendo:* Praeter Fridericum imperat. Philippus Rex Franciae, Henricus Angliae, et Guilelmus Siciliae Reges, etc.

(4) Rom. Sal. pag. 247. t. 7. Rer. Ital.

(1) Bern. Thesaurar. de acquis. Terrae Sanct. cap. 170. Sicard. Cremon. in Chron. pag. 606. t. 7. Rer. Ital. Vid. Murat. an. 1188. Caruşi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 1. l. 5. in fin. Testa in Vit. Guil. II. l. 4. in fin.

(2) Vid. Capecelatr. l. 3. et Murat. an. 1188. Vid. etiam Sicard. Cremon. pag. 505. t. 7. Rer. Ital.

(3) Arnold. Lubec. l. 3. c. 25. Sicard. Cremon. p. 607. t. 7. Rer. Ital. Vid. Otto a S. Blasio c. 32. Murat. an. 1189.

(4) Sicard. Crem. Arnold. Lubec. Otto a S. Blasio loc. cit. Nicet. in Isac. l. 2. num. 3. 5. 6. Vid. Baron. Pagi et Murat. an. 1189. Fleury Hist. Eccl. l. 74. n. 22.

ra morte nel mese di novembre di quest'anno 1189 (1), dopo ventitrè anni di regno. Fu egli con nobil pompa sepolto nella chiesa di Monreale a piè della tomba del re suo padre (2). Nè si può esprimere quanto fosse stato grande il dolore ne'suoi vassalli, i quali, per le molte e lodevoli virtù ch'erano in lui, aveano nel suo regno goduto con rara felicità una ben tranquilla e lieta pace. A ciascuno fu lecito intender le cose come volle, e dirle come l'intese: nè eran gravati d'esorbitanti ed eccessive taglie, come in tempo del re Guglielmo suo padre; tanto che non solo Federico II, ma ne'tempi posteriori Carlo II d'Angiò volendo dar tranquillità e pace al suo regno, non seppe farlo in altra forma, se non di comandare che si vivesse senza gravezze, siccome al tempo di questo buon Guglielmo (3). Egli trapassò per le sue egregie virtù non solo tutti gli altri re che allora furono, ma parimente Roberto Guiscardo e Ruggiero suoi avoli, principi di fama magnifica. Era, come scrive Riccardo da S. Germano (4), il fiore de're, corona de'principi, specchio de'Romani, onore de'nobili, confidenza degli amici, terrore de'nemici, vita e virtù del popolo, de'poveri e de'peregrini, salute e fortezza de'travagliati. Il culto della legge e della giustizia nel suo tempo fioriva nel regno: ognuno era della sua sorte contento: in ogni parte vi era pace e sicurtà: il viandante non temeva le insidie de'ladroni, nè il navigante i pericoli de'corsari. Ma assai più deplorabile e funesta sperimentarono i suoi regni la di lui acerba morte, perchè, mancando egli senza prole, si videro assorti da infinite calamità che sotto il governo d'Errico svevo soffrirono, onde tanto maggiormente apparve chiara e si fece desiderabile la sua bontà. Non avendo egli generato prole alcuna da Giovanna figliuola d'Errico re d'Inghilterra, lasciò che gli succedesse nella signoria Costanza sua zia (1), la quale, da che egli era in vita, avea fatta giurare erede insieme col marito Errico in un'assemblea tenuta per tal cagione a Troia di Puglia (2).

I. *Leggi del re Guglielmo II.*

Poche leggi di questo principe ci lasciò Pietro delle Vigne nella compilazione che fece d'ordine di Federico delle nostre costituzioni, ma tutte saggie e prudenti.

La prima è quella che si legge nel libro primo sotto il titolo de *Usurariis puniendis*, ove si comanda che tutte le questioni attinenti a'contratti usurarij s'abbiano a diffinire secondo i decreti modernamente stabiliti in Roma dal pontefice Alessandro nel concilio che tenne in Laterano; ond'è che tal costituzione non a Guglielmo I, ma a lui ed alla sua pietà debba riferirsi, come abbiamo sopra notato trattando delle leggi di suo padre (3).

La seconda, che leggiamo nel medesimo libro sotto il titolo *Ubi Clericus in maleficiis debeat conveniri*, riconosce parimente questo Guglielmo per suo autore. Fu quella, come si è detto, da Guglielmo stabilita a richiesta dell'arcivescovo di Palermo, colla quale ordinò che la cognizione de'delitti dei cherici, per quanto s' appartiene alle lor persone, sia degli ordinarii, i quali possano giudicargli secondo i canoni ed il dritto canonico, eccettuando i delitti di fellonia ed altri atroci, la cognizione de' quali fosse riserbata al re ed alla sua gran corte (4).

La terza ed ultima che abbiamo di questo principe, è quella che si legge nel libro terzo sotto il titolo *de Adulteriis coercendis*. Fu questa insieme colla precedente ordinata da Guglielmo a richiesta parimente dell'arcivescovo di Palermo. Si concedeva per quella la cognizione de' delitti d'adulterio, quando non vi era violenza, pa-

(1) *In quest'anno fissa la sua morte Riccardo da S. Germano, il quale cominciò la sua Cronaca:* A tempore quo Gulielmus Rex Siciliae inclytus recolendae memoriae obiit, Pontificatus vero Clementis Papae anno secundo. Gugliemo Neubrigense Inglese l. 3. c. ult. Gulielm. Siciliae Rex mortuus est ann. 1189. Chron. Fossae nov. an. 1189. Vid. Saxium ad Sigon. an. 1189.

(2) Vid. Capecelatr. l. 3. in fin. Testa in Vit. Guil. II. l. 4. in fin.

(3) Cap. Car. II. Statuimus, mandamus, et volumus inviolabiliter.

(4) Riccard. a S. Germ. init. Chron. t. 7. Rer. Ital. Petr. de Ebulo in Carm. de mot. Sicil. p. 7. et seqq.

(1) Ruggiero Hoved. in An. Anglic. pag. 663, et apud Baron. an. 1189.

(2) Anon. Cassin. an. 1190. Chron. Aquicin. apud Pagi an. 1189. Riccard. a S. Germ. init. Chron. Petrus de Ebulo in Carm. de mot. Sicil. p. 6. 7. t. 16. della Raccolta degli Stor. Napol. Vil, Murat. an. 1189.

(3) Vid. Testa in Vit. Guil. II. l. 4. p. 254. 255.

(4) Vid. Testa in Vit. Guil. II. l. 3. p. 192. et seqq.

rimente agli ordinarii de' luoghi; la quale ebbe per lungo tempo il suo vigore ed osservanza in ambedue i reami di Sicilia; e nel regno di Costanza abbiamo una carta della medesima rapportata dall' Ughello, nella quale s'ordina il medesimo (1). Ma in progresso di tempo con disusanza venne quella a mancare, ed oggi presso noi i delitti d'adulterio vengono indifferentemente, o vi sia violenza, o non vi sia, conosciuti da'giudici secolari; e nemmeno si concede agli ecclesiastici di reputarli come di misto foro, come più a lungo vedrassi quando della polizia ecclesiastica degli ultimi secoli parleremo.

Queste poche leggi sono a noi rimaste di così saggio e buon principe, nel regno del quale nemmeno le leggi delle Pandette di Giustiniano ebbero la forza ed autorità di legge, ma duravano ancora nel lor vigore le leggi longobarde, a tenor delle quali nel foro venivano le cause decise. Bella testimonianza, siccome altrove fu notato, ce ne somministrò a noi il diligentissimo Pellegrino, il quale tra le reliquie dell'antichità cavò fuori un istromento di sentenza, siccome allora praticavasi, profferita a'tempi di questo Guglielmo nell'anno 1171 sopra una controversia insorta tra i cittadini di Sessa ed il vescovo e cittadini di Teano per un corso d'acqua; la quale si decise a favor de'Suessani secondo le leggi longobarde, le quali l'accuratissimo Pellegrino si prese la cura additare nel margine di quella (2).

Fu la morte di Guglielmo non guari da poi seguita da quella dell' imperador Federico, il quale dopo aver superati i tanti ostacoli frappostigli da' Greci, e dopo aver più volte felicemente combattuti i Turchi e notabilmente sconfittigli, prese per forza d'arme e diede a ruba la città d'Iconio. Ma pervenuto poi nella minore Armenia, ed albergato un sabato da sera in un luogo detto Jaradino, s'avviò poi verso il fiume Salef, ove a gran disagio per asprissimi monti giunse la vegnente domenica nel quarto giorno di giugno; ed avendo desinato in riva del fiume, dove trovò una piacevole valle, fastidito dalla

(1) Vid. Ughell. in Append. tom. 7. de Episc. Pennens. pag. 1327. Testa in Vit. Guil. II. loc. proxime cit.

(2) Peregr. Hist. Princ. Long. t. 3. p. 273 et seq.

noia delle continue battaglie e del viaggio, che per un mese intero patito avea, volle ristorarsi alquanto con bagnarsi nuotando; il perchè entrato ignudo nel fiume, che rapido e profondo correva, miseramente vi s'affogò (1); ed il suo corpo, raccolto dall'acque, fu in processo di tempo condotto da'suoi in Alemagna, ed ivi onorevolmente sepolto. Ma l'arcivescovo di Tiro, seguitato dal Sansovino (2), rapporta in una maniera più verisimile questa morte; che volendo Federico passare quel fiume, inciampò il cavallo, ed essendo egli vecchio, cadde giù con tanta ruina, che fu portato in braccio da'suoi, ed indi a poco morì, e fu sepolto in Tiro (3); non avendo niente del verisimile che un imperadore così grave d'anni, deposto il suo decoro, si spogliasse ed andasse a nuotare nel fiume per rinfrescarsi, e s'affogasse.

(Le varie relazioni degli scrittori intorno a questa morte di Federico possono leggersi presso Struvio (4)).

Ecco come muore questo glorioso principe: muore per maggior danno de'Cristiani di Palestina e della nostra religione in quelle parti. E vedi intanto quanto siano incomprensibili i divini giudizi (5). Egli con felicissimo corso di vittoria, siccome avea già incominciato, avrebbe agevolmente ricuperati dalle mani del Saladino tutti quei santi luoghi che novellamente avea presi, ed avrebbe fatto correr la croce di Cristo in più remote regioni ove non era adorata. All'incontro quando favoreggiava lo scisma contro Alessandro III, e perseguitava gli altri romani pontefici, visse per incomodo della Chiesa di Dio; ed ora ch'era rivolto a così pietoso passaggio, e così giovevole al cristianesimo, per morte pur troppo acerba ed immatura venne a'Fedeli involato.

Fu Federico (toltane quella boria nella quale l'aveano posto i nostri giureconsulti, d'essere signore del mondo, non altrimen-

(1) Vid. Sicard. Crem. in Chron. a pag. 608 ad 611. t. 7. Rer. Ital. Otto a S. Blasio a cap. 32 ad 35. Nicet. Choniat. in Isaac. Angel. l. 2. n. 6, 7, 8.

(2) Sansovino delle Cose di Costantinopoli, lib. 5. dopo Niceta Coniate, fol. 74 a ter.

(3) Vid. tam. Otton. a S. Blasio c. 35, t. 6. Rer. It. Saxium ad Sig. an. 1190.

(4) Struv. Syntag. Hist. Germ. Diss. 17. § 53. p. 573.

(5) Vid. elogium Frider. I. apud Nicet. Choniat. in Isaac Angel. l. 2. num. 8.

te che vantavano essere gli antichi imperadori romani, ciò che fece parer gravoso e duro il suo imperio alle città di Lombardia ed ai pontefici romani) un grande e valorosissimo principe, e sopra tutto amator delle lettere e degli uomini letterati di que' tempi. Quindi fu che col suo favore s'accrebbe in Italia lo studio della giurisprudenza, e sursero quei tanti giureconsulti che cominciarono, tratti dalla novità ed eleganza delle Pandette e degli altri libri di Giustiniano, ad esporle nelle loro accademie; e scrive Ulrico Ubero (1) che Federico Barbarossa fosse stato il primo che all'accademie, oltre la *nozione*, avesse conceduta anche la *giurisdizione* ed imperio ne' suoi (2). E furono da lui i giureconsulti favoreggiati in guisa, che ad esempio degli antichi imperadori romani erano fatti partecipi delle maggiori deliberazioni, ed assunti al suo Consiglio, e sovente preposti al governo e consolati di molte città d'Italia (3).

CAPO III.

Della compilazione de' libri feudali, e loro commentatori.

In questi tempi si fece da'giureconsulti di Milano quella compilazione de'libri feudali che con progresso di tempo acquistò in Europa ed in tutte l'accademie e tribunali del mondo cristiano tanta autorità e vigore, che fu riputata come una delle parti della ragion civile; essendo stati aggiunti i libri de'feudi alle leggi romane, i quali dopo le Novelle di Giustiniano costituiscono oggi la decima collazione: non che veramente i libri feudali fossero del corpo della ragion civile, e perciò se ne fosse formata la decima collazione, come reputarono Giasone e Bartolo, ed altri nostri dottori, ripresi perciò dal Molineo (*); ma perchè la loro autorità fu tanta, che meritarono essere uguagliati a'libri delle leggi civili de' Romani.

Ma poichè da'nostri scrittori questa parte non fu trattata con tutta quella diligenza e dignità che si conveniva, tanto che infinite controversie sono perciò infra di loro poscia nate, perchè non bene hanno saputo distinguere i tempi ne'quali questi libri acquistarono vigor di legge in queste nostre provincie; perciò, essendo ciò particolar nostro istituto, sarà bene, che qui se ne ragioni con tutta quella maggior esattezza che possono promettere le nostre deboli forze, con l'avvertenza che per non tornar di nuovo a favellar dell'uso e della varia fortuna di questi libri, qui si porrà insieme tutto ciò che anche ne'tempi posteriori avvenne de'medesimi.

Da'precedenti libri di questa Istoria ha ciascuno potuto comprendere che introdotti in Italia i feudi, non vi fu per essi prima di Corrado il Salico alcuna legge scritta che regolasse le loro successioni, la loro naturalezza, e tutto ciò che ad essi s'apparteneva. Essi secondo gli usi e costumi introdotti nelle città, così si regolavano; e poichè, siccome nell'altre cose, i costumi delle città sono varii e diversi, così ancora avvenne de'feudi, che in una città d'Italia si regolavano d'una maniera, ed in un'altra di un altro modo. Così in Cremona, Pavia e Milano il vassallo senza la volontà del signore poteva alienare il feudo; ma in Mantua, in Verona ed in alcuni altri luoghi non poteva farlo senza il consenso del padrone (1).

In Piacenza colui che investiva alcuno di un feudo con questa legge, che passasse al successore, non poteva, essendo vivo il vassallo, senza la sua volontà di quel medesimo feudo investirne un altro; ma in Milano ed in Cremona si praticava altrimenti (2).

Ne' regni di Sicilia e di Puglia aveano pure i nostri re particolari consuetudini intorno a'feudi, differenti da'costumi dell'altre città di Lombardia. Erano queste consuetudini notate in certi libri che chiamavansi con corrotto vocabolo *Defetarii*; ed erano conservati dal re nel suo real palagio. E quando ai tempi di Guglielmo I tumultuò Palermo, e fu dato a ruba il regal palazzo, fra l'altre perdite che deplorava il re Guglielmo, fu quella che si era fatta di questi libri; e perchè Matteo notaio era di essi espertissimo, e quasi gli avea in memoria, fra l'altre cagioni per le quali fu

(1) Ulric. Uber. lib. 3. de Jur. Civit. cap. 3.

(2) Auth. Habita, C. Ne filius pro patre. Heinec. Hist. Jur. l. 2. c. 6. § 416.

(3) Vid. Otton. Frising. de Gest. Frid. I. l. 2. c. 13. Radevic. l. 2. c. 5. Otton. et Acerb. Morena Hist. p. 1017 et seqq. t. 6. Rer. Ital.

(*) Molin. ad Consuet. Paris. tit. des Fiefs, n. 24.

(1) Cujac. lib. 1. de Feud.

(2) Feud. l. 1. tit. 27.

egli tratto di prigione, fu questa, ch'essendo pratico degli affari della corte e della camera del re, poteva con facilità rifar quei libri, ne'quali, come dice Falcando (1), *Terrarum, Feudorumque distinctiones, ritus et instituta Curiae continebantur:* siccome in fatti si rifecero. Ed Inveges (2) per l'autorità dello stesso Falcando rapporta che i famigliari del re Guglielmo I che trattavano gli affari della sua corte, li quali erano allora Riccardo eletto vescovo di Siracusa, Silvestro conte di Marsico ed Errico Aristippo arcidiacono di Catania, non avendo cognizione della distinzione delle terre e dei feudi, de' riti ed istituti della corte, nè de' libri delle consuetudini feudali, che appellavano *Defetarios*, essendosi tutte queste scritture e libri smarriti dopo il sacco del palazzo, persuasero al re che Matteo notaio fosse scarcerato e reintegrato nel primo ufficio; poichè essendo egli antico notaio, ed avendo sempre assistito al fianco di Maione, avea gran perizia delle consuetudini del regno, e che poteva comporre *novos Defetarios* (3).

Ed in questa maniera insino a questi tempi di Federico I si era vivuto nelle città di Lombardia e ne'regni di Sicilia e di Puglia. A queste costumanze furono aggiunte da Corrado il Salico e da altri imperadori alcune loro costituzioni appartenenti a'feudi, come abbiamo di sopra notato, le quali non ancora erano state raccolte in certo volume. Venne dunque in pensiero a'tempi di Federico ad alcuni giureconsulti di Milano con privato studio di ridurre insieme queste consuetudini e costituzioni, e così unite alla memoria de'posteri tramandarle; e raccogliendo, ancorchè alla rinfusa e con molta confusione, gli usi di varie città di Lombardia, ne formarono in prima due libri, a'quali, secondo che quelle costumanze venivano o approvate, o ampliate, o moderate dalle costituzioni imperiali, promulgate insino a'loro tempi intorno a'feudi, così essi vi aggiunsero le sentenze, o il contenuto di quelle, colle loro interpetrazioni, non già le intere costituzioni.

Chi fossero stati questi giureconsulti, e quale il lor nome, non è di tutti conforme il sentimento. Prima di Cuiacio comunemente da'nostri scrittori si credea principal autore di questa compilazione Oberto da Orto gran avvocato del senato di Milano, e console di quella città (1), il quale coll'aiuto di Gerardo del Negro, altrimente detto Cacapisto, anch'egli console di Milano e giureconsulto non ignobile, si fosse accinto a quest'impresa.

Ma l'incomparabile Cuiacio ha ben provato che Oberto non fu autore del primo libro, poichè in quello alcune sentenze si leggono che dispiacquero e furono riprovate da Oberto stesso. E perchè quelle sentenze si attribuiscono a Gerardo del Negro, ha egli per questa conghiettura reputato che del primo libro ne fosse stato autore, non già Oberto, ma Gerardo. Alcuni, e fra gli altri il nostro Montano (2), non ben persuasi della conghiettura di Cuiacio, dicono sì bene non esser di quello autore Oberto, ma che resti ancora dubbio ed incerto se veramente fosse stato Gerardo, o pure altro anonimo, il quale delle sentenze di Gerardo l'avesse compilato. Che che ne sia, non si è dubitato da niuno che il secondo libro fosse di Oberto, il quale lo compilò per privata istruzione di Anselmo suo figliuolo (3).

Ma poichè questo secondo libro, secondo l'antica divisione, abbracciava non pur le sentenze d'Oberto, ma di altri giureconsulti di questi tempi, le quali erano contrarie a quelle d'Oberto, onde non era credibile che di tutto quel libro Oberto ne fosse il solo autore; perciò molto dobbiamo noi all'industria e somma diligenza di Cuiacio, che togliendo questa confusione l'abbia diviso in più libri. Ciò fu anche avvertito da' nostri giureconsulti antichi, ma s'astennero di mutargli per timore che nelle citazioni si sarebbe poi cagionata maggior confusione, imperocchè trovandosi già questa compilazione in due libri distinta, volendo in più altri dividerlo, non avrebbero le citazioni corrisposto all'antica divisione.

Ma per sì lieve cagione non dovea lasciarsi così confuso; ond'è che Cuiacio saviamente reputò di distinguergli, e dividere il secondo in quattro libri. Così, secondo la divisione del medesimo, il primo libro è di Gerardo: il secondo insino al vigesimo quinto titolo è di Oberto. I rimanenti tito-

(1) Ugo Falcand. Hist. Sic. p. 293. t. 7. Rer. Ital.
(2) Inveges Ann. Palerm. tom. 3.
(3) Vid. Ug. Falc. loc. cit.

(1) Otho Frising. de Reb. gest. Frid. l. 2. c. 13. Lib. 2. Feud. tit. 34. 36. 51. juxta antiq. compilat.
(2) Montan. in Praelud. Feud. ad L. Imperialem. n. 3.
(3) Feud. l. 2. tit. 1.

li egli divide in due altri libri, cominciando il terzo libro dal titolo 23, ivi: *Obertus de Orto Anselmo filio suo salutem*. Il quarto, che comincia dal titolo 25, ivi: *Negotium tale est*, è chiaro dall'istesso titolo 25 che sia compilato da varii ed incerti autori, nel che e Cuiacio e Montano consentono. E nel quinto unì tutte le costituzioni degl'imperadori attenenti a' feudi; di che più innanzi ci tornerà occasione di favellare.

I. *Dell'uso ed autorità di questi libri nelle nostre provincie.*

La compilazione di questi libri fatta da' giureconsulti milanesi non ebbe in queste nostre provincie niuna autorità di legge, siccome in questi tempi nemmeno l'ebbe nell'altre parti d'Europa; ma dopo il corso di molti anni, piuttosto per uso e consuetudine de' popoli, che per costituzione d'alcun principe, acquistò quell'autorità che oggi vediamo. Ma l'autorità che acquistarono questi libri feudali, non fu assoluta, ma solamente in quelle cose che non ripugnavano alle proprie leggi delle nazioni, ed a'particolari loro costumi.

Certamente presso di noi quest'autorità non l'acquistarono nel regno di Guglielmo, nè degli altri suoi successori normanni. Seguì questa compilazione intorno all'anno 1170, come ben pruova l'accuratissimo Francesco d'Andrea (1), non già circa l'anno 1152 che fu il primo dell'imperio di Federico I, come scrisse Arturo Duck (2), quando tra il nostro re Guglielmo e Federico ardeva crudele ed ostinata guerra, e quando tra noi ed i Lombardi era interdetto ogni commercio per le guerre intestine che sin da'tempi di Lotario ebbero sempre i nostri principi con gl'imperadori d'Alemagna (3). Nè prima dell'anno 1177 si conchiuse tra Guglielmo e Federico quella tregua della quale si è parlato, che non fu pattovita che per soli quindici anni. Ed avendo questi regni proprie e particolari consuetudini, notate in que'libri chiamati *Defetarii*, non vi era questa necessità di ricorrere a' costumi de' Lombardi, quando vi erano i proprii, per li quali i feudi si regolavano.

Egli è credibile che questa compilazione cominciasse a farsi nota a'nostri giureconsulti dopo l'anno 1187, quando il nostro buon Guglielmo per quiete de'suoi sudditi conchiuse le nozze di Costanza sua zia con Errico re di Germania, onde vennero a cessare le occasioni delle discordie con gl'imperadori d'Occidente. Ma questo non bastò perchè più fiere ed ostinate guerre non seguissero; poichè morto poco da poi Guglielmo, i baroni del regno abborrendo la dominazione d'Errico come forastiero, elessero in loro re Tancredi, il quale anche dal pontefice romano ottenne l'investitura del regno, come diremo. Per la qual cosa è da credere che questi libri cominciassero ad esser conosciuti da'nostri da poi che Errico nell'anno 1194, discacciati i Normanni, si rese padrone del regno per le ragioni dotali di Costanza sua moglie.

Furono ben presso di noi conosciuti, ma non già acquistarono allora autorità alcuna di legge. Nemmeno l'acquistarono quando Federico II suo figliuolo promulgò le sue costituzioni fatte compilare da Pietro delle Vigne; nè quando, ad esempio dell'altre città d'Italia, avendo ristabilita in Napoli l'università degli studi, introdusse che nelle nostre scuole si leggessero le Pandette e gli altri libri di Giustiniano; poichè non è vera la costante opinione de' nostri autori, che questi libri da Federico II acquistassero forza ed autorità, e che questi fosse il primo imperadore che gli approvasse, mandando il libro in Bologna a'professori di legge di quella città, affinchè ivi pubblicamente nelle scuole si leggesse, e ch'egli fosse stato l'autore, per comandamento datone ad Ugolino, della decima collazione, nel che vaglionsi della testimonianza di Odofredo (*).

A torto i nostri scrittori ciò imputano ad Odofredo, il quale non mai scrisse che Federico mandasse il libro de'Feudi in Bologna. E qual bisogno vi era mandar questo libro in Bologna, quando in questa città da molti anni era conosciuto, e non pur letto da'Bolognesi, ma anche molto prima vi avea scritte le sue glose Bulgaro, che per più anni professò legge in Bologna sin da' tempi di Federico I, da chi anche fu fatto prefetto di quella città? (1) Quando pari-

(1) Andr. in Disp. Feud. c. 2. § 5.

(2) Artur. Duck de Usu et author. Jur. civ. lib. 1. c. 6. n. 5.

(3) Vid. tam. Asti della Rag. Civ. l. 2. cap. 6.

(*) Odofr. in Auth. Cassa, C. de Sacros. Eccl. Pancirol. de clar. LL. Interpr. l. 2. c. 17. et Thesaur. Var. Lect. l. 1. c. 90.

(1) Pancir. de clar. LL. Interp. l. 2. c. 5. et in

mente era notissimo in tutte l'altre città di Lombardia, come in quelle nato; e molti scrittori d'Italia più antichi di Federico II aveano già cominciato a farvi le glose, come oltre a Bulgaro fece Pileo (1), ed altri rapportati da Arturo (2), e notati anche dal nostro Andrea d'Isernia? (3)

Odofredo nel luogo additato non scrisse altro, se non che Federico II mandò a'dottori bolognesi, non già il libro de'Feudi, ma le costituzioni sue, e di quelli imperadori d'Occidente che furono dopo Giustiniano, affinchè siccome Irnerio dalle Novelle avea inserito nel Codice ciò che parvegli essersi per quelle di nuovo aggiunto o corretto, così essi anche facessero di quelle costituzioni, e l'aggiungessero al Codice, non già al libro de'Feudi, sotto que' titoli che pareva loro convenire; siccome in fatti ragunati a S. Petronio, da quelle costituzioni estrassero molte cose, che aggiunsero e adattarono alle leggi del Codice sotto i titoli convenienti. E quindi è che nel Codice, oltre alle Autentiche d'Irnerio, si leggano ancora l'*Auth. Cassa et irrita, C. de Sacr. Eccl.* presa dalla costituzione dell'istesso Federico *de Statut. et Consuet.* l'*Auth. Sacramenta puberum, C. si adver. vendit.* cavata dalla costituzione di Federico I *de pace tenenda;* l'*Auth. habita, C. ne filius pro patre*, presa da un'altra costituzione del medesimo Federico I *de privil. bonor. art.;* ed alcune altre (4). E questa fu l'incombenza data da Federico a'professori di Bologna, e non altra. Ma soggiunge Odofredo, che da poi Ugolino, uno di que' professori, di suo capriccio al corpo delle Novelle di Giustiniano, già diviso in nove collazioni, onde veniva chiamato la *nona collazione*, aggiunse il libro feudale; e raccolte insieme tutte quelle costituzioni degl'imperadori che s'appartenevano a'feudi, l'inserì in quel libro, secondo l'ordine che oggi abbiamo, e che i nostri antichi chiamarono perciò, sin da' tempi d'Odofredo, *decima collazione*, il qual parimente testifica che a'suoi tempi pochi erano coloro che aveano quelle costituzioni così ordinate, come le avea disposte Ugolino (1).

Così mal credono i nostri che Federico II avesse data autorità e forza di legge al libro de'Feudi, e che sino da' suoi tempi avesse acquistato tal vigore nel nostro regno e negli altri reami. Comunemente tutti i più eruditi scrittori han dimostrato che fosse stato quello ricevuto per qualche costituzione di Federico, o di qualche altro principe; ma che, non altrimenti che avvenne de'libri di Giustiniano, tutta la forza l'avesse molti anni da poi acquistata per l'uso e consuetudine de'popoli, e per connivenza de' principi, i quali permisero che nell'accademie pubblicamente s'insegnasse, da'loro giureconsulti con commentarii s'illustrasse, e ne'loro tribunali per le controversie forensi s'allegasse; come ben provò Molineo (2), riputato il Papiniano della Francia, il quale però a torto riprende Odofredo, quasi ch'egli avesse data occasione agli altri d'errare, quando questo autore non mai disse che Federico avesse data forza di legge a quel libro, nè che quella compilazione d'Ugolino si fosse fatta per suo ordine; siccome ancora a torto riprende Bartolo (3), quasi ch'egli fosse stato il primo che quella raccolta di Ugolino avesse appellata *decima collazione*. Questo nome è pur troppo antico, e più di cento anni prima di Bartolo così era dal comun uso chiamata, come lo testifica il medesimo Odofredo (4), e lo chiamarono tutti gli altri scrittori prima di Bartolo.

Nè perchè fosse appellata *decima collazione*, ed in progresso di tempo per l'uso e consuetudine de'popoli avesse cominciato ad acquistare qualche vigore negli altri dominii de'principi cristiani, era la sua autorità tanta che potesse abbattere e derogare i proprii istituti e le particolari leggi di quelle nazioni; poichè fu ricevuta ed

Thes. Var. Lect. l. 1. c. 90. M. Mantua Epit. Vir. Illustr. n. 68. Catellian. Cotta in Recens. Jur. Interpr.

(1) Bald. in Proem. Feud. n. 4. Pancir. de clar. LL. Interp. l. 2. c. 21.

(2) Artur. Duck. lib. 1. c. 6.

(3) Andr. in Praelud. an. 25.

(4) Pancirol. Thes. Var. Lect. lib. 1. cap. 90. Auth. Omnes peregrini, C. comm. de success. Auth. Item quaecumque communitas, et Auth. Statuimus, C. de Episc. et Cleric. et aliae, quae postea remotae fuere.

(1) Vid. Asti della Rag. l. 2. c. 7. Schilter. Praef. ad Mincucc. § 4. Franc. de Andreis in Disput. Feud. An Fratres c. 2. § 5.

(2) Molin. ad Consuet Paris. tit. 8. rubr. num. 103.

(3) Bart. in l. si quis vi 17. § differentia, num. 4. D. de adqu. possess.

(4) Odofred. in cit. Auth. Cassa et irrita, C. de Sacros. Eccl.

approvata in quanto non s' opponeva alle loro proprie leggi e costumi. Così Cuiacio attesta del regno di Francia, che ricevè quelle leggi feudali, delle quali si vale l'Italia, ma in ciò che non ripugnava alle leggi e costumi di quel regno; non altrimenti che usavano i Romani della legge Rodia, la quale nelle cose nautiche era da essi abbracciata, *in quibus nulla nostrarum legum ei adversetur*, come testificò l'imperador Antonino (*). E nel nostro regno più d' ogni altro, ancorchè fosse una delle più ampie e preclare parti d'Italia, non si cominciò di questa collazione ad aver uso, se non da poi che Federico ebbe promulgate le sue costituzioni, fatte compilare da Pietro delle Vigne, dove furono molte costituzioni da lui stabilite riguardanti a' feudi, alla loro successione, ed a tutto ciò che stimò a quelli convenire. Ma non ricevè nè approvò ciò che in quella veniva compreso, se non quanto non ripugnasse alle costituzioni, o non fosse stato per quelle provveduto, ma omesso; in maniera che presso di noi fu prima l' autorità delle costituzioni, e da poi quella de' libri de' Feudi, non altrimenti che prima fu l'autorità delle leggi longobarde, che quella de' libri di Giustiniano. Anzi osserviamo che dopo pubblicate le costituzioni nell'anno 1231 vi fu tra'nostri giureconsulti gran litigio nella gran corte, se questi libri feudali, anche in quelle cose che non ripugnavano alle nostre costituzioni, avessero presso noi forza di legge, siccome lungamente disputò la Glosa (1). Donde si raccoglie che anche a questi tempi era dubbio se questi libri aveano acquistata forza di legge; e se ciò era incerto, per quest'istesso non potevano riputarsi di tanta autorità, che avessero uguagliata quella delle leggi. E se Roffredo (2) nostro beneventano, che fiorì in questi medesimi tempi di Federico II, parlando di queste consuetudini feudali, disse *servari in Regno Apuliae*, non fu per altro, se non perchè egli portava quest'opinione opposta agli altri periti del regno che sostenevano il contrario. Oltre che, non si niega che in questi tempi si fossero osservate, non già per autorità di legge, ma di ragione, e per quanto non si opponevano e non erano contrarie alle nostre costituzioni (1).

Ma siccome ciò è vero, così anche è verissimo che dopo Federico ne'tempi degli altri re suoi successori, e degli Angioini più di ogni altro, non si fosse più di ciò disputato, essendo chiaro che avessero acquistata da poi nel nostro regno tutta la lor forza ed autorità, in ciò che non s'opponevano alle nostre costituzioni, siccome l'acquistarono in tutti gli altri dominii de'principi d'Europa: ed anche i pontefici romani ne' loro tribunali ecclesiastici gli diedero pari autorità e vigore. Anzi in decorso di tempo fu lo studio di questa parte di giurisprudenza presso di noi cotanto coltivato e tenuto in pregio, che i nostri superarono tutti i giureconsulti dell'altre nazioni, così d'Italia, come d'oltre i monti; ed oggi giorno questo è particolar vanto del nostro regno, che in niun'altra parte si sia saputo e si sappia tanto della dottrina feudale, quanto da'nostri giureconsulti. Testimonio ben chiaro ne fu il contrasto che ebbe il nostro Andrea d'Isernia con Baldo, il quale chiamato a Napoli dalla regina Giovanna I a consiglio in concorso d'Andrea di Isernia, mostrossi così ignaro della materia feudale, che non senza discapito della sua fama bisognò che nella sua vecchiaia s'applicasse a questo studio per ristorare la sua perduta stima (*). E si vide da poi coll' esperienza che le quistioni più ardue e difficili che mai avessero potuto insorgere in questa materia, non si siano trattate più sottilmente, e con tanta accuratezza e dottrina quanto da'nostri autori. Nè niun'altra nazione può vantarsi d'aver avuti tanti scrittori intorno a questo soggetto, quanto il regno di Napoli.

II. *Autori che illustrarono i libri feudali.*

Cominciarono prima ad illustrar questi libri con semplici glose Bulgaro, Pileo, Ugolino, Corradino, Vincenzo, Goffredo ed altri (2); ma poi Giovanni Colombino superò tutti, in guisa che dice Giasone (3) che dopo lui niun altro ebbe ardimento di scriver glose sopra que'libri.

Altri si presero la briga di comporre

(*) L. 9. D. ad leg. Rhod. de jactu.

(1) Gloss. in Constitut. Ut de successionibus, de success. Nobil. verb. injuriam nullus, vers. Nec dicant aliqui.

(2) Roff. Benev. in sua Quaest. Sabatina.

(1) Vid. Francisc. de Andreis in Disput. Feud. An Fratres cap. 2.

(*) V. Card. de Luca de emphyteusi, disc. 70. n. 12.

(2) Pancirol. Thes. Var. Lect. lib. 1. cap. 90.

(3) Jason. in Praelud. Feud. Pancir. de clar. LL. Interpr. l. 2. c. 31.

Somme e particolari Trattati de'Feudi; ed i primi furono Pileo, Giovanni Fasoli, Odofredo. Rolandino, i due Giovanni, Blanasco e Blanco, Goffredo, Giovanni Lettore, Martino Sillimano, Giacomo d'Arena, Giacomo de Ravanis, Ostiense, Pietro Quessueal e Giacomo Ardizone (1), seguitati poscia da Zasio, da Rebuffo, da Annettone, da Rosental, e da infiniti altri moderni.

Ma tra quelli che con pieni commentarii illustrarono questa parte, s'innalzarono sopra tutti i nostri giureconsulti. È vero che Giacomo di Belviso fu il primo (2) ma da poi il nostro Andrea d'Isernia oscurò il costui vanto, il quale negli ultimi anni del regno di Carlo II, che morì nel 1309, scrisse sì copiosi Commentarii sopra i feudi, che oscurò quanti mai prima di lui s'erano accinti a quest'impresa (3). Scrisse ancora, dopo aver professato quarantasette anni di legge civile, i Commentarii sopra i Feudi Baldo di Perugia (4), e poco da poi Giacomo Alvarotto da Padova, Giacobino di S. Giorgio e Francesco Curzio juniore (5); ma sopra gli altri surse il nostro Matteo degli Afflitti, il quale oscurò la costoro fama (6). Scrisse egli i Commentarii sopra i Feudi sotto Ferdinando I, allora che con pubblico stipendio ed universale applauso insegnava nella nostra Accademia gl'interi libri feudali co' commentarii d'Isernia; ciò che niuno ardì di farlo nè prima nè dopo lui; e cominciò a scrivergli nell'anno 1475, come egli medesimo testifica (7), quando era di trentadue anni: ciò che è stato necessario avvertire per non lasciarsi ingannare da Camerario, da cui furono ingannati i nostri autori, che credette Afflitto avere scritto questi commentarii quando era già vecchissimo, e che perciò non bene avesse penetrato la mente d'Isernia. Taccia per tutti i versi da non comportarsi di quell'insigne giureconsulto: poichè oltre che gli scrisse nell'età sua più verde e florida, niente anche vi sarebbe stato che riprendere, se pure gli avesse scritto

(1) Vid. Pancir. Thesaur. Var. Lect. l. 1. cap. 90 et de clar. LL. Interpr. l. 2.
(2) Pancir. de. clar. LL. Interpr. l. 2. cap. 55.
(3) Pancir. cit. Op. l. 2. cap. 69. Vid. Francis. de Andreis in Disp. Feud. An Fratres.
(4) Pancir. de clar. LL. Interpr. l. 2. c. 70.
(5) Pancir. l. 2. c. 104. 154. 156.
(6) Pancir. l. 2. c. 108.
(7) Afflict. tit. de Feud. dat. in vim. leg. commiss. lib. 1. tit. 22. num. 49.

in età di 80 anni, nella quale morì. Egli trapassò nell'anno 1523, e fu sepolto in Napoli nella Chiesa di Monte Vergine, ove ancora s'addita il suo sepolcro, nel quale ancor si legge, che ancorchè carco di anni, fu però in età senile cotanto vigoroso di mente, che potè sostenere tanti studi insino all'ultima vecchiaia. Ciò che i suoi domestici, che ebbero la cura di ergergli quel sepolcro, vollero fare scolpire in quel marmo, per manifestare essere stato tutto livore de'suoi nemici, i quali dando a sentire al re Cattolico che in quell'età decrepita sentisse dello scemo, fecero sì che il re lo privasse della dignità di consigliero di S. Chiara, della quale era adorno, e morisse senza toga; ond'è che nel suo testamento non si vegga nominato consigliero, ma semplice dottore (1). E quanto sopra gli altri s'innalzasse in comentando i feudi, non è da tralasciarsi il giudizio che ne diede il nostro incomparabile Francesco d'Andrea (2), il quale non ebbe difficoltà di dire che fra tutti coloro che prima e da poi scrissero i commentarii sopra i feudi, pochi sono coloro che potranno con lui compararsi, ma niuno che a lui si possa preporre.

Sursero, dopo questi lumi della giurisprudenza feudale, fra noi altri scrittori, un Camerario, un Sigismondo Loffredo, un Pietro Giordano Ursino, un Bammacario, un Revertero, un Pisanello, un Montano e tanti altri, de'quali noiosa cosa sarebbe tesserne qui lungo catalogo; tanto che niuna altra nazione può vantar tanti scrittori in materia feudale, quanto il regno di Napoli.

Ma non possiamo infra gli esteri fraudar della meritata lode l'incomparabile Cuiacio. Egli fu il primo che, rifiutando gli altri come barbara questa parte della nostra giurisprudenza, l'accolse, e le apparecchiò un'abitazione più elegante; e quando prima tutta squallida ed incolta andava, egli coll'aiuto dei libri più rari e degli scrittori di quei tempi le diede altra più nobile ed elegante apparenza; tanto che gli altri eruditi che prima come barbara la discacciarono, s'invogliarono dal suo esempio ad impiegarvi ancora i loro talenti, come fecero Duareno, Ottomano, Vulteio ed altri nobili ingegni; ond'è che oggi la vediamo esposta ed illustrata non meno dagli uni che dagli altri professori.

(1) Vid. Toppi de Orig. Trib. t. 1. l. 4. c. 13.
(2) Andr. in disput. Feud. pag. 47.

Cuiacio accrebbe in prima i libri feudali co'frammenti e capitoli che furono prima restituiti da Ardizone e da Alvarotto (*), e gli divise in cinque, in quella maniera che si è detto di sopra. Prima di lui Antonio Mincuocio di Prato Vecchio, giureconsulto bolognese, per comandamento di Sigismondo imperadore, intorno l'anno 1430 avea disposti questi libri in altra forma; ed avendogli divisi in sei, gli offerì all'università di Bologna perchè procurasse da Sigismondo la conferma di questa raccolta, ma non costa che l'imperadore l'avesse lor data. Onde non essendo stata da tutti ricevuta, richiesero i Bolognesi di nuovo la conferma dell'imperador Federico III, il quale loro la diede; onde avvenne che questi libri nell'Accademia di Bologna pubblicamente si leggessero; ma non acquistarono giammai autorità pubblica: la qual raccolta fu da poi data alla luce da Giovanni Schiltero(**). Un'altra tutta nuova ne fece Cuiacio, il quale non solo con somma diligenza diegli altro miglior ordine, e ridusse quei libri alla vera lezione, ma anche con pellegrina erudizione gli comentò, spiegando il vero sentimento di quelli. E sopra tutto accrebbe di molte costituzioni imperiali il quinto libro, le quali da Ugolino furono tralasciate, dandogli miglior ordine e disposizione.

III. *Costituzioni imperiali attenenti a' feudi, e leggi di Federico I.*

Il primo che promulgasse leggi riguardanti la successione feudale, fu, come più volte si è detto, Corrado il Salico. Errico IV ne stabilì dell'altre. Sieguono in terzo luogo quelle di Lotario III. Ma sopra gli altri imperadori niuno ne stabilì tante, quante Federico Barbarossa; e colle costituzioni di questo imperadore Cuiacio termina il libro. Onde sebbene nelle vulgate edizioni se ne leggono anche di Federico II, dovrebbero quelle togliersi, poichè di Federico II come imperadore non abbiamo costituzioni attenenti a' feudi. Ne abbiamo sì bene moltissime nelle costituzioni del regno; ma queste non han che farvi, non essendo augustali, ma furono da lui stabilite come re di Sicilia, e solo per questi suoi regni ereditari, non per altri. Quelle costituzioni di Federico II che si leggono nella fine del libro secondo dei Feudi secondo l'antica compilazione, sotto il titolo *de Statutis et Consuetudinibus circa libertatem Ecclesiae editis*, ec. non han niente che fare coi feudi, onde a torto furono quivi aggiunte, e per questa cagione dice Cuiacio(1) non averle egli unite coll'altre feudali, come affatto impertinenti; siccome per l'istessa cagione le due altre di Errico VII poste sotto il titolo di *Estravaganti*, come non appartenenti ai feudi, non meritano quel luogo.

Di questi imperadori niuno quanto Federico I promulgò tante costituzioni feudali, del quale otto se ne leggono.

La prima è sotto il titolo *de Feudis non alienandis*, ove tre o quattro cagioni si propongono per le quali si perde il feudo, proibendosi con maggior rigore di quello aveva stabilito Lotario, le alienazioni dei feudi (2). La seconda, sotto il titolo *de Jure Fisci*, ovvero *de Regalibus*, ristabilisce in Italia le regalie, le quali per disusanza andavano mancando, di che abbiam parlato nel libro precedente (3). La terza, sotto il titolo *de Pace tenenda*, appartiene alla pubblica pace di Germania, onde da' Germani volgarmente s'appella *Fried brief*, cioè Breve di pace; e fu promulgata in Ratisbona dopo sedate le intestine guerre tra' principi di Germania, i quali lungamente aveano infra di lor guerreggiato per lo ducato di Baviera tolto da Corrado imperadore ad Errico il Superbo (4); e poichè in essa alcune cose attenenti a feudi ed a' baroni ed alla pubblica pace si stabiliscono, perciò tra le costituzioni feudali di questo principe fu annoverata. La quarta, sotto il titolo *de incendiariis et pacis violatoribus*, che Cuiacio prese dall'abate Urspergense, e che fu pubblicata da Federico nell'anno 1187 in Norimberga, parimente appartiene alla pubblica pace di Germania, ed alcune cose de' feudi dispone (5); oltre che,

(*) Hornius Jurisprud. Feud. c. 1. §. 35. Heinec. Hist. Jur. l. 1. c. 6. § 421.

(**) V. Schilter. Praefat. ad Mincucc. Struv. Hist. Jur. Feud. c. 8. § 23. Heinec. Hist. Jur. l. 1. c. 6. § 424.

(1) Cujac. l. 5. de Feud.

(2) Radevic. l. 2. c. 7.

(3) Radev. l. 2. c. 5.

(4) Otto Frising. de Reb. gest. Frider. l. 2. c. 7. 11. 28. 33. Cujac. l. 5. Feud.

(5) Vid. Abb. Ursperg. an. 1187. Cujacium de Feud. l. 5. Hotoman. de Feud. l. 3. Dattius de Pace publ. c. 2. § 69. Heinec. Hist. Jur. l. 2. c. 3. § 72.

anche se de' feudi non parlasse, i nostri maggiori, come ben osserva Cuiacio, han tenuto costume di congiungere coi feudi tutte quelle costituzioni che trattavano della pace pubblica, per motivo che quella non mai potrà aversi se non dalla fede e costanza dei vassalli. La quinta, sotto il titolo *de Pace componenda et retinenda inter subiectos*, appartiene alla pubblica pace di Italia, e fu stabilita in Roncaglia coi Milanesi nella prima guerra che ebbe Federico coi medesimi, della quale abbiamo parlato nel precedente libro (1). La sesta, sotto il titolo *de Pace Constantiae*, appartiene anch'ella alla pace d'Italia. La precedente fu promulgata in Roncaglia, questa nell'anno 1183 in Costanza; poichè Federico già stanco delle tante guerre avute coi Lombardi, volle intimare a tutti una dieta in Costanza per poter quivi componere questi affari. V'intervennero molti principi e baroni ed i deputati delle città di Lombardia, de'quali in detta costituzione si legge un ben lungo catalogo. Furono in essa accordati molti articoli, e stabilite le condizioni della città di Lombardia intorno ai servizi che devono prestare all'imperadore, oltre a'quali non potessero esser gravati di vantaggio. Concedè Federico per questa costituzione alcune regalie alle città suddette, ed alcune altre egli si ritenne, massimamente *Fodrum*, *et Investituram Consulum et Vassallorum;* ed aggraziò Opizo marchese di cognome Malaspina (2).

Sieguono per ultimo dell'istesso imperadore due costituzioni *de Jure protomiseos*(3), il qual dritto al sentir di Cuiacio (che che ne dica il nostro reggente Marinis (4)), competendo non meno agli agnati che ai padroni de' feudi, perciò egli volle anche inserirle nel quinto libro de' Feudi; alle quali parimente aggiunse una Novella greca dell'imperadore d'Oriente Romano Lecapeno, che tratta dal medesimo diritto, donde Federico prese ciò che si vede stabilito nella prima costituzione attenente al *Jus protomiseos*. Nel che non possiamo tralasciar di notare che questa costituzione *Sancimus, de Jure protomiseos* da'nostri dottori con gravissimo errore è creduta che fosse costituzione di Federico II, e sopra tal supposizione disputano se abbia a reputarsi come sua costituzione Augustale, ovvero come una delle costituzioni del nostro regno, stabilita solo per li regni di Sicilia e di Puglia; ed alcuni sostengono che come tale abbia forza di legge nel nostro regno. E l'errore è nato perchè la veggono unita insieme coll'altre costituzioni e capitoli del nostro regno (1); ed anche perchè hanno veduto che il nostro Matteo d'Afflitto, che comentò le nostre costituzioni, fece anche sopra la detta costituzione un particolar comento, tratto nella sua maggior parte da un altro non impresso che ne fece prima di lui Antonio Caputo di Molfetta, dal quale, come dice Giovanni Antonio de Nigris (2), soppresso il nome, Afflitto prese tanto, sicchè ne distese quel suo trattato; onde vedendola comentata da'nostri antichi scrittori, la riputarono come una costituzione del regno nostro. L'errore è gravissimo ed indegno di scusa; onde non possiamo non maravigliarci esservi incorso anche il cardinal di Luca (3), il quale da questa credenza, che tal costituzione fosse di Federico II, fa nascere mille inutili quistioni, le quali cadono per sè stesse, come appoggiate sopra un falso fondamento; poichè non Federico II, ma Federico I la promulgò, il quale niuna autorità avea di far leggi ne'reami di Sicilia e di Puglia, onde non poteva obbligar con quella i sudditi di Guglielmo ad accettarla. Acquistò ella sì bene da poi presso di noi forza di legge, non già per autorità del legislatore, ma per l'uso e consuetudine de'popoli, i quali dopo lungo corso di tempo la ricevettero, non altrimente che fu fatto dell'istesse Pandette, e degli altri libri di Giustiniano, e di questi libri ancora de'Feudi; ond'è che oggi abbia tutto il suo vigore nel regno, ma non già nella città di Napoli, ove intorno a ciò si vive con particolare e propria consuetudine. Le altre leggi di Federico I, così le militari stabilite nel 1158 in Brescia nell'as-

(1) Vid. Radev. l. 2. c. 6. 7. Cujac. loc. cit.

(2) Vid. Otton. a S. Blas. c. 27. Sicard. Cremon. in Chron. an. 1183. t. 7. Rer. Ital. Rubeus Hist. Rav. Sigon. an. 1183. Murat. eod. an. et Diss. 48. Cujac. l. 5. de feud.

(3) Const. Sancimus, et Const. Cum omnibus, relatae a Jac. Cujacio l. 5. Feud.

(4) Marinis l. 1. Resolut. cap. 233. n. 8 et seqq.

(1) Si vede unita tra'Capitoli di Roberto, verso il fine.

(2) De Nigris in Comment. ad Capitul. Regni in fine, in Constit. Sancimus.

(3) De Luca de Servitutib. disc. 68.

semblea de'principi dell'imperio (1), come le civili, non appartenendo punto a'feudi nè a noi, volentieri tralasciamo, potendo ciascuno osservarle presso Goldasto (2) che le raccolse tutte ne'suoi volumi.

LIBRO DECIMOQUARTO

Quanto la morte di Guglielmo il Malo, e l'innalzamento al trono del suo figliuolo fece quietare i disordini e mali onde il regno era involto, altrettanto l'acerba e dolorosa perdita di Guglielmo II recò al medesimo molto maggiori e più fiere turbolenze. Non videro queste nostre regioni tempi più miserabili di quelli che corsero dalla morte di questo buon principe insino a Federico II, il quale colla sua virtù e grandezza d'animo seppe abbattere i perturbatori del regno, e dar a quello una più tranquilla e riposata pace.

L'esser Guglielmo mancato senza lasciar di sè prole alcuna, pose molti nella pretensione di succedere al reame. Ancorchè egli avesse dichiarata erede del regno Costanza sua zia, ed in vita in un'assemblea tenuta per tal cagione in Troia avesse fatto giurar da'suoi vassalli fedeltà a Costanza e ad Errico suo marito (3); nulladimanco abborrendo i Siciliani la dominazione d'Errico, come di principe straniero, e ritrovandosi costui lontano in Alemagna colla sua moglie Costanza, cominciarono i Siciliani a pensare di surrogar altri al soglio di quel reame, ed a Tancredi conte di Lecce erano gli occhi di tutti rivolti. I baroni del regno ed i famigliari della casa reale erano perciò entrati in grande discordia; perciocchè tutti coloro ch'erano del regal legnaggio, o che possedevano grossi baronaggi, non volendo l'uno all'altro cedere, aspiravano alla corona (4); e que' ch'erano in minore stato, aderendo ai più potenti, posero il tutto in rivolta e contrasto, dimenticandosi tosto del giuramento di fedeltà fatto a Costanza e ad Errico in Troia.

Vi è ancora chi scrive (1) che il pontefice Clemente III, vedendo mancata la stirpe legittima de'Normanni, avesse preteso che il reame come suo feudo fosse devoluto alla Chiesa romana, e che a questo fine avesse unite sue truppe per ridurvelo. Ma questa è una favola molto mal tessuta. Non erano a questi tempi i pontefici romani entrati ancora in simili pretensioni: essi a passi corti e lenti s'innoltravano, e per allora erano contenti dell'investiture, le quali in progresso di tempo, secondo le congiunture propizie che si sarebbon offerte, ben conoscevano che potevan loro recare maggiori vantaggi, come ben se ne seppero profittar da poi Innocenzio IV e Clemente IV. La situazione presente delle cose non permetteva di farlo, essendo i pretensori per forze formidabili, come Errico: gli animi de'Siciliani erano tutti rivolti a Tancredi, ed i principali baroni tutti aspiravano per sè stessi al regno. Non v'era chi potesse somministrare al papa aiuto, e per sè medesimo era pur troppo debole e di soldati e di denari, in modo che avesse Clemente potuto imprender questa novità. Ed era ciò tanto lontano da'pensieri di Clemente, che subito ch'egli ebbe la notizia d'aver i Siciliani innalzato al trono ed incoronato Tancredi, tosto gli mandò la solita investitura; rendendo a lui miglior conto che al reame di Sicilia fosse succeduto Tancredi, che Errico re di Germania.

Ma i Siciliani, e que'particolarmente che seguivano il partito di Matteo vicecancelliero contro l'arcivescovo Gualtieri, liberi dal timore de'ministri reali, cominciarono a gridar per loro re Tancredi; ed essendosi ad essi unita la fazione del vicecancelliero, per abbattere l'arcivescovo Gualtieri e'suoi seguaci che favorivano Costanza, innalzarono al trono Tancredi, onde finalmente ottennero che si chiamasse al regno Tancredi conte di Lecce, il quale venuto in Palermo, ne fu prestamente con pubbliche acclamazioni gridato re, ed incoronato con solenne celebrità nel principio di quest'an-

(1) Vid. Radev. de Reb. gest. Frid. I. l. 1. c. 26.

(2) Goldast. Const. Imper. tom. 1. pag. 267. et tom. 3. pag. 330.

(3) Anon. Cassin. an. 1190. Riccar. a S. Germ. Init. Chron. Vid. Murat. an. 1189.

(4) Ric. a S. Germ. an. 1189. Post Regis obitum...... omnes inter se coeperunt de majoritate contendere, et ad Regni solium aspirare, et obliti Jurisjurandi, quod fecerant, eorum quilibet contra facere anhelabat. Petr. de Ebulo in Carm. de Motib. Sicul. pag. 10 et seqq. t. 16. Raccolta degli Stor. Napol.

(1) Platin. in Clem. III. Gio. Vill. lib. 4. c. 19.

no 1190 (1). Nè tutto ciò essendo bastato a'Siciliani, spedirono prestamente in Roma al pontefice Clemente, il quale per maggiormente stabilirlo nel trono gli mandò la solita investitura, come per cosa indubitata scrissero il Neubrigense, Riccardo da S. Germano e la Cronaca che si conserva in Monte Casino: il perchè fu Matteo dal grato re creato G. cancelliero del regno, e il suo figliuolo Riccardo, conte d'Aiello (2).

Nacque Tancredi illegittimo, come si disse, da Ruggiero duca di Puglia, figliuolo primogenito di Ruggiero il vecchio I re di Sicilia, e da una figliuola di Roberto conte di Lecce; perciocchè usando il duca Ruggiero in casa del conte Roberto, gli venne per avventura veduta la figliuola, bella ed avvenente giovane, della quale s'innamorò focosamente, ed ella similmente di lui, nè guari di tempo passò che al desiderato fine del loro amore pervennero; ed andò di modo la bisogna, che ingravidando colei due volte, ne partorì Tancredi e Guglielmo (3). Ma continuando troppo Ruggiero negli amorosi diletti con l'amata sua donna, cadde per questo in una grave malattia; per la qual cosa il padre il fece ritornare a lui, e risaputa la cagione del suo male, s'adirò grandemente contro il conte, credendosi che il tutto fosse stata sua opera; e poco da poi essendo Ruggiero morto, nel prese sì fattamente a perseguitare, che fu forzato il conte a fuggirsene in Grecia, ritenendosi seco il re Ruggiero racchiusi nel suo palagio a guisa di prigionieri i due fanciulli, ove dimorarono finchè succedette la congiura del Bonello contro il primo Guglielmo; e giti in Grecia, essendo quivi morto Guglielmo suo fratello, fu da poi Tancredi richiamato da Guglielmo II, e graziosamente accolto, e rinvestito del contado di Lecce che fu di Roberto suo avolo materno (1).

Non è mancato chi scrisse (2) che il duca Ruggiero avesse finalmente ottenuto dal re suo padre licenza di sposarsi la sua amata donna, ma che prevenuto dalla morte non potè eseguirlo, e che niente altro vi mancasse per render legittimo questo congiungimento, che la celebrità della chiesa, essendovi già preceduto il vero e legittimo consenso; ond'è che Tancredi dovesse reputarsi non bastardo, ma legittimo; e quindi esser avvenuto che da Guglielmo il Buono fosse stato rinvestito del contado di Lecce che fu del suo avolo, e che Clemente gli avesse perciò data la solita investitura del regno. Ma questi racconti, come non appoggiati a verun fondamento, meritamente dai più gravi e diligenti scrittori sono stati reputati favolosi: e Clemente per opporlo ad Errico fu mosso a concedergli l'investitura, non già che lo reputasse legittimo. Quindi è che Federico II reputasse sempre gli atti di questi principi, cioè di Tancredi e di Guglielmo III suo figliuolo, per nulli e illegittimi, e come di principi intrusi ed invasori del regno, che dopo la morte di Guglielmo II a Costanza sua madre per successione e per volontà di Guglielmo II si dovea.

Nè faceva ostacolo a Costanza essere donna: poichè sebbene in Italia prima di Federico II le femmine, non altrimenti che i mutoli ed i sordi (*), venivano escluse dalla successione de' feudi, ne' quali solamente i maschi succedevano, per quella ragione, acciocchè il feudo dalla lancia non passasse al fuso; nondimeno nella successione dei regni presso i Normanni (che che altrimenti avessero reputato i Longobardi) le femmine non si stimavano incapaci della corona; tanto maggiormente, perchè regolandosi la successione secondo l'investiture de' pontefici romani, nelle quali venivano compresi così i maschi, come le femmine, dandosi l'investiture per gli eredi e successori indifferentemente, venivano perciò ammessi alla successione così i maschi, come le donne, in mancanza di quelli; e la prima investitura d' Innocen-

(1) Ricc. da S. Germ. an. 1189. Tunc vocatus Panormum Tancredus Comes Licii, Romana Curia dante assensum, est per ipsum Cancellarium coronatus in Regem. Chron. Fossae nov. an. 1189. Anon. Cass. an. 1190. Petr. de Ebulo loc. cit. p. 16. 18. Neubrig. l. 3. cap. ult.

(2) Capecel. l. 4. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 1. l. 5.

(3) Ugo Falc. pag. 269. t. 7. Rer. Ital. Filii quoque Ducis Rogerii, Tancredus, et Guilielmus, nobilissima matre geniti, ad quam Dux ipse consuetudinem habuerat.

(1) Vid. Capecelatr. l. 4. Murat. an. 1189. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 1. l. 6.

(2) *Giacomo Antonio Ferrari riferito dal Summonte l. 2. cap. 4.*

(*) Feud. l. 1 tit. 1. 6. 8. 24. L. 2. tit. 1. 36.

zio II fatta a Ruggiero così fu c m eputa: *Rogerio illustri et glorioso Siciliae Regi, ejusque haeredibus in perpetuum*; ed in quella data da Adriano IV a Guglielmo I più chiaramente si concede *haeredibus nostris qui in Regnum pro voluntaria ordinationione nostra successerint*; siccome da poi seguirono tutte le altre. Tanto che perciò Federico II soleva chiamar sempre il regno di Sicilia ereditario, e che a lui era dovuto come ereditario, per le ragioni di Costanza sua madre. Nè la successione de'regni si è giammai regolata colle massime e con quelle leggi colle quali si regolano i feudi, come ha ben provato l'incomparabile Francesco d'Andrea in quella sua dotta scrittura della Successione del Brabante: e quindi è nato che a' regni di Sicilia indifferentemente sian succeduti così i maschi, come le donne; e salvo che negli ultimi tempi del re Alfonso e degli altri re aragonesi, per li mali cagionati a questo regno dalle due regine Giovanna I e II, non si pensò a darvi rimedio, come al suo luogo noteremo. Fu questo costume non solo in Sicilia ed in Puglia da lunghissimo tempo introdotto, ma in quasi tutti gli altri regni d'Europa, la quale perciò dagli Asiani e dall'altre nazioni del mondo vien chiamata il regno delle femmine; non solo perchè alle medesime rendiamo quegli onori ed adorazioni, come se fossero nostri idoli, contro il costume degli Orientali, ma ancora perchè le veggono innalzate sopra i più alti sogli delle monarchie e de'reami. Anzi presso i Normanni, sebbene le medesime erano escluse dalla successione de'feudi, non era però che sovente i re non le investissero di baronie e di contadi, siccome presso Ugone Falcando abbiam veduto di Clemenzia figliuola naturale di Ruggiero I, la quale fu investita del contado di Catanzaro da suo padre.

Tancredi adunque non altro titolo più plausibile poteva allegar per sè, se non la volontà de'popoli, i quali l'aveano proclamato re, ed innalzato al trono di Sicilia. Ma molti baroni per opra dell'arcivescovo Gualtieri gli negavano ubbidienza, e particolarmente quelli del nostro regno di Puglia; onde bisognò a Tancredi usar tutte le arti per ridurgli alla sua parte. Teneva egli per moglie Sibilia, sorella di Riccardo conte della Cerra (*); onde mandò al medesimo grossa somma di denaro, acciocchè ragunasse gente armata per debellar chi gli avesse contrastato, e procacciasse insieme amichevolmente e con preghiere e con premii di trarre il maggior numero de' nostri regnicoli dalla sua parte. Fu l'opera del conte Riccardo così efficace, che in breve tempo posto insieme grosso esercito, sottopose al re quasi tutti i baroni del Principato e di Terra di Lavoro, e pose a ruba ed a ruina i castelli del monastero di Montecasino, infinchè Roffrido abate di quel luogo non gli giurasse fedeltà anch'egli. Ma ciò non ostante gli fecero resistenza le città di Capua e di Aversa. E Ruggiero conte d'Andria e G. contestabile (colui che da Guglielmo, come abbiamo detto, fu mandato suo ambasciador in Vinegia) non cedendo di nulla a Tancredi, e sdegnando che gli fosse stato anteposto nella corona del regno, con Riccardo conte di Calvi, e con molti altri suoi partigiani e con grosso stuolo d'armati n'andò a fronteggiar le genti del conte Riccardo, acciocchè non avesse occupata la Puglia; e scrisse ad Errico in Alemagna, che venisse ad acquistarsi il regno di Sicilia, che a sua moglie di ragion perveniva, togliendolo al conte di Lecce che l'avea ingiustamente occupato. Scrisse ancora ad Errico l'arcivescovo Gualtieri, dandogli parte di quanto era accaduto in Sicilia. Ma soprastando Errico a venire ed a mandar gente, Tancredi tosto personalmente venne a queste nostre provincie, e felicemente soggiogò la maggior parte della Puglia, non ostante il contrasto fattogli dal conte Ruggiero (*).

Intanto Errico avea spedito per Italia con numeroso esercito Errico Testa maresciallo dell'imperio, il quale giunto in Italia dopo i progressi fatti da Tancredi in Puglia, per lo cammino dell'Aquila entrò in Terra di Lavoro, con abbruciare e dare a saccomanno tutti i luoghi ch'ei prese; e congiuntosi col conte Ruggiero, passò prestamente in Puglia, ove disfecero altresì molti castelli, tra' quali abbatterono sino da' fondamenti Corneto, luogo sottoposto all'abate di Venosa, in dispetto di costui, perchè avea aderito a Tancredi. Intanto l'esercito del re non volendo arrischiarsi a far giornata in campagna con i soldati tedeschi, s'afforzò entro la città d'Ariano, ed

(*) Ricc. a S. Germ. an. 1190.

(*) Riccard. a S. Germ. An. Cassin. an. 1190.

in alcuni altri castelli circonvicini, ed avvedutamente temporeggiando, vide in breve disfarsi l'oste nemica; percioechè Errico Testa, assediato per alcun tempo Ariano, essendo il maggior fervore della state, tra per la noia del caldo e per lo mancamento delle cose da vivere, infermando e morendo i suoi soldati, fu costretto alla fine dal timore di non rimaner del tutto disfatto a partirsi di là, e senza aver fatto alcun progresso notabile, a ritornarsene indietro in Alemagna (1).

Ma Ruggiero conte d'Andria, troppo nelle sue forze confidando, volle mantener la guerra; onde munita la rocca di S. Agata, si ritrasse in Ascoli per difendersi colà entro dal conte della Cerra. Il quale, ripreso ardire per la partita de' Tedeschi, gli era andato addosso, e cintolo d'uno stretto assedio, nè potendolo recare al suo volere nè con preghiere nè per forza, si rivolse agl'inganni; onde chiamatolo sotto la sua fede un giorno a parlamento fuori della terra ove tese gli avea l'insidie, il fece prigione, e poco stante il privò crudelmente di vita. Dopo la qual cosa andò a campeggiar Capua, i cui cittadini, smarriti per la morte del conte Ruggiero, se' gli resero con troppo precipitoso consiglio, percioechè Errico re d'Alemagna, le cui parti seguivano, era già con grande e potente esercito entrato in Italia per l'acquisto del reame (2).

Erano in questo mentre, essendo morto Errico suo padre, Riccardo re d'Inghilterra e Filippo re di Francia con grossa armata partiti da' loro Stati per andare in Palestina; e giunti, benchè per diverso cammino, amendue a Messina sulla fine del mese di settembre, sopraggiunti ivi dal verno, fu di mestiere che v'albergassero sino alla vegnente primavera per poter proseguire la navigazione (3). Il re Riccardo vi si trattenne ancora per dar sesto ad alcune differenze ch'erano nate fra la reina Giovanna sua sorella, vedova del re Guglielmo, e Tancredi re di Sicilia: ed avendole composte, Tancredi promise di dar per moglie ad Arturo duca di Brettagna nipote del re inglese e successor nel reame, per non aver Riccardo prole alcuna, una sua figliuola ancor fanciulla, venuta che fosse all'età convenevole al maritaggio, con ventimila oncie d'oro di dote (1).

(Le differenze erano insorte per lo dotario della vedova regina, e per alcuni tumulti accaduti in Messina fra gl'Inglesi ed i Messinesi, mentre Riccardo fu di passaggio a Messina; e l'istromento di questa pace stipulato nell'anno 1190 è rapportato da Lunig (2), dove si leggono pattuiti gli sponsali tra Arturo e la figliuola di Tancredi, e costituita la dote di ventimila oncie d'oro (3).)

Era in questi tempi disseminata per tutta Europa la fama di Giovacchino Calabrese monaco Cisterciense ed abate di Curacio, riputato comunemente per profeta, onde venne curiosità al re Riccardo di favellargli (4), il quale dalle sue parole si avvide incontanente ch'era un cianciatore; e quello ch'egli disse dover fra pochi anni avvenire in Terra Santa, succedette tutto al contrario. Fu egli però d'uno spirito molto vivace, accorto e scaltro, e sopra tutti quei della sua età intendentissimo delle sacre scritture, e dalla somma perizia che avea delle medesime, col suo gran cervello pronto e vivace imposturava la gente, facendosi tenere per profeta. Dagl'infiniti libri che compose, tutti con titoli speziosi e stravaganti, ben si conosce che sopra i teologi di que'tempi fu riputato d'alto e di sottile accorgimento e dottrina (5). Se la prese con Pietro Lombardo, uomo anch'egli rinomato in questi tempi, detto il *Maestro delle sentenze*, trattandolo con molta acerbità, nè ebbe riparo di chiamarlo, in un suo libro che gli scrisse contro, eretico e pazzo. Ma perchè la dottrina di Pietro era tutta cattolica, che non meritava tali rimproveri dal Calabrese, Innocenzio III, nel concilio che celebrò in Laterano, condannò il libro

(1) Riccard. a S. Germ. An. Cass. Chron. Fossae nov. an. 1190. Roger. Hoved. in Ann. Angl. p. 663.

(2) Anon. Cass. Riccard. a S. Germ. loc. cit.

(3) Ric. a S. German. loc. cit. Roger. Hoveden. pag. 666. Benedict. Abb. pag. 590. Matth. Paris. pag. 112. Radulf. a Diceto pag. 605.

(1) Roger. Hoved. in Annal. pag. 676. 677. Bened. Abb. pag. 615.

(2) Lunig. Cod. Ital. Diplom. tom. 2. pag. 859.

(3) Vid. omnino Ricc. a S. Germ. an. 1190. Roger. Hoved. in Annal. pag. 674 et seqq. Bened. Abb. p. 608. Hume History of England. t. 2. c. 10. an. 1190. Murat. eod. an.

(4) Roger. Hoved. in Annal. p. 681 et seqq. Baron. an. 1190. Vid. tam. Pagi Crit. Bar. an. 1190. Fleury Hist. Eccl. l. 74. num. 27.

(5) V. Nicod. nell'Addiz. alla Bibliot. del Toppi voc. *Abbate Giovacchino*. Pagi cit. an. 1190.

dell'abate, e trattò come eretici coloro che ardiranno di difendere la sua dottrina in questa parte contro il Lombardo.

Non è però che per la sua grande perspicacia e talento non fosse stato anche da uomini dotti riputato saggio e dotato di spirito se non di profezia, almeno d'intelligenza, come scrisse di lui Guglielmo Parisiense vescovo di Parigi, che fiorì intorno all'anno 1240. Ed il nostro Dante non ebbe difficoltà di metterlo nel paradiso, e di celebrarlo ancora per profeta:

> Raban è quivi, e lucemi da lato
> Il calavrese abate Giovacchino
> Di spirito profetico dotato (*):

siccome la Cronica di Matteo Palmieri, Sisto Sanese, Errico Cornelio Agrippa, il Paleotto e moltissimi altri rapportati dall'Autor della Giunta alla Biblioteca del Toppi.

Intanto Errico re d'Alemagna, essendogli in questo mentre arrivata la novella della morte di Federico Barbarossa suo padre che, come si disse, morì nella minore Armenia, volendo acquistarsi il buon volere de'Tedeschi, restituì ad Errico duca di Sassonia ed a ciascun altro ciò che l'imperadore suo padre gli aveva tolto; e racchetati in cotal guisa gli affari di Alemagna, inviò suoi ambasciadori in Roma al pontefie Clemente ed a'senatori della città, dando loro avviso che egli era per calare in Italia a torre la corona imperiale nella prossima Pasqua. Ed entrato l'anno di Cristo 1191, mentre si stava attendendo la sua venuta, morì papa Clemente nel mese di marzo; e sopraggiunto intanto il re Errico in Roma, fu creato suo successore Giacinto Bubone romano, nato di nobil sangue, e vecchio di 85 anni, il quale si nomò Celestino III (1). Con questo nuovo pontefice fu accordata l'incoronazione d'Errico, il quale nella chiesa di S. Pietro con la solita pompa insieme con la moglie Costanza fu coronato imperadore (2).

Il re Tancredi era da Palermo passato di nuovo in Puglia, ove ragunato un parlamento di suoi baroni a Termoli, e dato sesto a molti affari del regno, se ne andò poi in Abbruzzi; e debellato il conte Rainaldo, il costrinse venire alla sua ubbidienza. Indi passato a Brindisi, conchiuse il maritaggio tra Ruggiero suo figliuol primogenito ed Irene, detta ancora talvolta Urania, figliuola d'Isaac imperador greco (1); e poco stante, venuta la fanciulla da Costantinopoli a Brindisi, si celebrarono nella medesima città pomposamente le nozze. Fece ancora Tancredi coronar quivi Ruggiero re di Sicilia; onde riflette Inveges (2) che questo fu il primo re coronato fuori Palermo; e fatta l'incoronazione se ne tornò Tancredi lietamente a Palermo, avendo conceduto prima del suo partire a Roffredo abate di Montecasino la rocca d'Evandro e la rocca di Guglielmo (3).

Ma l'imperador Errico, tosto che fu coronato in Roma, raccolse il suo esercito, ed accompagnato da Costanza sua moglie per la via di Campagna assalì il reame per conquistarlo. Ma Celestino fece tutti i suoi sforzi per frastornarlo dall'impresa, e si sdegnò assai che per tal cagione movesse guerra a Tancredi, quando del regno n'era stato investito da Clemente suo predecessore (4). Niente però valse l'opra di Celestino; poichè i Tedeschi pervenuti alla rocca d'Arce, luogo fortissimo posto alle frontiere dello Stato della Chiesa, lo presero per forza d'arme in un subito. Il quale avvenimento siccome rincorò e diede baldanza a' soldati dell'imperadore, così all'incontro scemò in gran parte il valor de'regnicoli; onde Sorella, Atina e Colle sbigottite, senza aspettare altro assalto, se gli diedero; e Roffredo abate di Monte Casino, che gravemente era infermo in letto, con quelli di S. Germano inviarono a giurargli fedeltà anch'essi; e poco stante Cesare e Costanza ne girono a quel monastero a visitar quel

(*) Dante, Parad. canto 12.

(1) Riccar. a S. German. Anon. Cass. an. 1191. Arnold. Lubec. l. 4. c. 4. Otto a S. Blasio c. 33. Capecelatr. l. 4. Vid. tam. Sigon. Pagi et Mur. an. 1191.

(2) Chron. di Fossanova. Riccard. a S. Germ. an. 1191. Chron. Reichers. Abb. Ursperg. eod. an. Petr. de Ebulo in Carm. de mot. Sicil. loc. cit. pag. 23. Vid. Sigon. Baron. Pagi et Murat. an. 1191. Fleury Hist. Eccl. l. 54. num. 29.

(1) Riccard. a S. Germ. an. 1191. An. Cass. an. 1193.

(2) Inveges. lib. 3. Histor. di Pal.

(3) Riccard. a S. Germ. an. 1191.

(4) Riccard. a S. Germ. an. 1191. Imperator Regnum intrat mense Martio, Papa prohibente, et contradicente. *Arnaldo Lubecense l. 4. c. 5. pure scrive ch'Errico con questa sua andata in Puglia* animum D. Papae non parum offenderat, quia Rex Tancredus a Sede Apostolica jam ibi ordinatus fuerat.

santuario. Seguitando poi il lor cammino, se gli diedero il conte di Fondi e quel di Molise, e passando in Terra di Lavoro, si rivolse alla lor parte Guglielmo conte di Caserta, e le città di Teano, Capua ed Aversa; nè ritrovarono resistenza alcuna sino a Napoli, ove essendosi ricovrato il conte della Cerra, e non volendo que'cittadini mancar di fede a Tancredi, s'apprestarono francamente alla difesa (1). Si governava allora questa città da Aligerno (2), di cui fu quel privilegio spedito agli Amalfitani, come si disse (3); e sebbene riconoscesse per suo signore Tancredi, siccome conobbe tutti gli altri re normanni suoi predecessori, riteneva però quella forma stessa di governo che avea prima che da Ruggiero fosse manomessa (4). Entrato ora in sua difesa il conte Riccardo, potè far valida resistenza ad Errico; il quale inviata l'imperadrice Costanza a Salerno, che in questo mentre era passato sotto la sua dominazione, cinse Napoli d'uno stretto assedio da tutti i lati. Ma non perciò fu bastevole a prenderla a patto alcuno, così per la valida difesa del conte e de'Napoletani, come ancora perche negli eccessivi ardori di quella state infermando, per lo soverchio mangiar de'frutti, e per l'intemperie dell'aria in que'luoghi paludosi, i Tedeschi, ne cominciarono a morire in grosso numero, fra'quali morì l'arcivescovo di Colonia, il cui corpo portarono i famigliari a seppellire in Alemagna; ed ammalatosi alla fine il medesimo imperadore, veggendo non poter venire a capo della sua impresa, dato a saccomanno tutto il contado, ed abbruciato ogni sorta d'alberi fruttiferi, lasciò la città libera dall'assedio. Ed avendo lasciata Costanza in Salerno, ed un suo capitano chiamato Mosca in Cervello alla guardia del castello di Capua, Diepoldo Alemanno alla rocca d'Arce, e Corrado di Marlei alla terra di Sorella; e presi gli ostaggi da que'di S. Germano, i quali recò seco con l'abate Roffredo, per lo cammino delle terre di Pietro conte di Celano uscì dal reame, e s'avviò verso Lombardia per girsene in Alemagna (1).

Riccardo conte della Cerra avendo intesa la partita d'Errico, uscì prestamente con suoi soldati da Napoli, e con molti Napoletani che parimente il seguirono; ed essendo andato a Capua, que'cittadini tosto se gli diedero, uccidendo grosso numero di Tedeschi che in essa dimoravano; ed assediato il castello, non potendovisi Mosca in Cervello mantenere per difetto di vettovaglie, glielo rese, uscendone libero con tutti i suoi (2). Indi prese il conte Atina, Aversa, Teano e S. Germano con tutte le terre della badia di Monte Casino; e richiesto Adenolfo da Caserta decano del monastero, che vi era rimasto in guardia per l'assenza di Roffredo, a darsegli, non potè a patto alcuno, nè con preghiere nè per forza recarlo al suo volere. Soggiogò poscia Ruggiero conte di Molise, e pose in guardia di S. Germano e di S. Angelo Teodico Masnedam. Per li cui felici progressi sgomentato Riccardo conte di Fondi, il quale avea comperato dall' imperadore Sessa e Teano, abbandonando il suo Stato, si fuggì in Campagna di Roma; e Tancredi volendo gratificar Aligerno Cottone napoletano per gli servigi resigli nella difesa di Napoli, donò al di lui fratello il contado di Fondi, che a Riccardo era stato confiscato (3).

Ma tutti questi progressi niente sbigottirono Adenolfo decano Cassinese, il quale non ostante che papa Celestino l'avesse perciò scomunicato, ed avesse parimente interdetto il suo monastero (4), pur volle ostinatamente co'suoi monaci mantenersi nella parte imperiale. Tutto al contrario de'Sa-

(1) Riccard. a S. Germ. An. Cass. an. 1191. Chron. Fossae nov. eod. an. Otto a S. Blasio c. 37. Sicard. Crem. in Chron. Vid. etiam Petr. de Ebulo in Carm. de motib. p. 25 et seqq. t. 16. Raccolta degli Stor. Napol.

(2) Riccard. a S. Germ. an. 1191. Petrus de Ebulo in cit. Carm. p. 100. Vid. Mazoch. de Cathedr. Eccles. Neap. p. 222.

(3) Freccia de Subf. in Addit. pag. 5. n. 25. Summonte l. 2. c. 5. Chioccarel. de Archiep. Neap. pag. 140. Capac. Hist. Neap. l. 2. pag. 173. Vid. Mazoch. loc. cit.

(4) Vid. Capac. Hist. Neap. l. 2. Mazoch. cit. Op. pag. 222. 223. 243.

(1) Riccar. a S. Germ. Anon. Cassin. an. 1191. Chron. Fossae nov. an. 1192. Otto a S. Blasio c. 37. Sicard. Crem. Chron. pag. 615. t. 7. Rer. Ital. Petr. de Ebulo cit. Carm. pag. 30 ad 50.

(2) Ricc. a S. Germ. Anon. Cass. an. 1191. Chron. Fossae nov. an. 1192. Petrus de Ebulo cit. Carm. pag. 75 ad 85.

(3) Riccar. a S. Germ. Anon. Cass. an. 1191. Chron. Fossae nov. an. 1192.

(4) Riccar. a S. Germ. loc. cit. Adenulphus Casertanus Decanus Cassinensis, pro eo quod in partem non cessit Regis, a Caelestino Papa excommunicatus est, et Monasterium suppositum interdicto. Anon. Cass. an. 1191.

lernitani, i quali volendo ricuperar la grazia del re Tancredi, gli diedero presa l'imperadrice Costanza, la quale egli con animo generoso avendo a grande onore raccolta in Palermo(1), non molto da poi a richiesta del papa in libertà la ripose, e con molti doni in compagnia d'Egidio cardinal d'Aragona al suo marito in Alemagna la rimandò (2).

Fu però con dubbia sorte lungamente guerreggiato in Terra di Lavoro; poichè Adenolfo di Monte Casino, unite alquante truppe de'suoi e de'Tedeschi, ricuperò tutte le terre sottoposte al suo monistero (1). Ed avendo da poi l'imperadore Errico rimandato in Italia l'abate Roffredo col conte Bertoldo e buona mano di soldati tedeschi, si congiunse l'abate col decano, ed insieme uniti fecero notabili progressi; ed entrato poscia il conte Bertoldo nel reame con molti soldati alemanni e fiorentini che'l seguirono, pose sossopra questa provincia ed il contado di Molise, con distruggere la città di Venafro e gli altri castelli intorno, ove fecero prigionieri molti soldati del re Tancredi (2).

Mentre in cotal guisa si travagliava nel regno, Riccardo re d'Inghilterra, il quale con Filippo re di Francia era passato in Soria ed avea preso Accone, venuto in discordia con detto re Filippo, fu di tutti il primiero a concordarsi col Saladino, facendovi tregua per tre anni: il che conchiusero nell'anno 1192. E dato il titoto di re di Gerusalemme al nipote Errico, ed a Guido da Lusignano, in vece del detto reame che a lui apparteneva, l'isola di Cipri (3), sciolse l'armata da que'lidi per ritornare al suo paese. Ma sopraggiunto da grave tempesta nel mare Adriatico, corse rischio di sommergersi, ed appena con pochi de'suoi giunse a salvamento in terra. E camminando occultamente per Alemagna per passare in Inghilterra, fu vicino Vienna per revelazione de'suoi famigliari conosciuto, e da Leopoldo duca d'Austria fu dato prigioniere in poter dell'imperadore ch'era suo nemico, dal quale dopo varii avvenimenti, essendo dimorato un anno e poco men che due mesi prigione, per mezzo di molta moneta ch'egli pagò, fu riposto in libertà e rimandato nel suo regno (1). Non aveva intanto mancato il pontefice Celestino per tal presura scomunicare così l'imperadore, come il duca d'Austria; pretendendo non poter essere da quella assoluti, se non restituivano i denari che per isprigionarlo aveano estorti dal re; onde non volendo quelli rendergli a patto veruno, amendue così scomunicati com'erano si morirono (2).

Ma ritornando agli avvenimenti del nostro reame, il conte Bertoldo proseguendo i suoi acquisti in Terra di Lavoro e contado di Molise, e concorrendo a lui ogni giorno grosso numero di regnicoli che bramavano il dominio de'Tedeschi, tutte queste cose obbligarono al re Tancredi, per dubbio che non si mettesse in rivoltura tutto il regno, di passare da Palermo di nuovo in Puglia; onde avendo ragunato numeroso esercito, andò a fronteggiare il conte (3); ed affrontandosi amendue sotto Montefuscolo, furono per venire a battaglia. Ma consigliato il re che non era convenevole arrischiar la sua persona reale in un fatto d'arme contro Bertoldo, che non era che un semplice condottiere, sfuggì di combattere (4): la qual cosa al conte, che avea gente meno di lui, sommamente aggradì. E

(1) Riccard. a S. Germ. an. 1191. Petr. de Ebulo cit. Carm. pag. 51 et seqq. ad pag. 74 et pag. 86 ad 105. Chron. Fossae nov. an. 1192. Roger. Hoved. Ann. Angl. p.711. Otto a S. Blasio c. 37. Sicard. Crem. Chron. pag. 615. t. 7. Rer. Ital.

(2) Ricc. a S. Germ. an. 1191. Roger. Hoved. in Ann. Angl. pag. 711 et seqq. Apud Baron. an. 1191. Anon. Cass. an. 1192. Chron. Fossae nov. an. 1192. 1193. Petr. de Ebulo in cit. Carm. pag. 106 et seq. Otto a S. Blasio c. 37.

(3) Ricc. a S. Germ. Anon. Cass. an. 1192. Petr. de Ebulo in cit. Carm. pag. 114 et seqq. Chron. Fossae nov. an. 1192.

(4) Ricc. a S. Germ. an. 1193. Anon. Cass. an. 1192. 1193. Chron. Fossae nov. an. 1192.

(5) Sicard. Crem. in Chr. pag. 615 et seqq. t. 7. Retr. Ital. Bernar. Thesaur. de acquis. Terrae Sanct. a c. 175 ad c. 181. Roger. Hoved. in Ann. Angl. pag. 717 et seqq. Neubrig. l. 4. c. 29. 31. Vid. Baron. Pagi et Mur. an. 1191. Hume Hist. of England. t. 2. c. 10.

(1) Roger. Hoved. in Ann. Angl. p. 717 ad pag. 728. Matth. Paris. pag. 121. 122. Radulph. de Diceto p. 670. Neubrig. l. 4. c. 31. 41. Otto a S. Blas o c. 38. Sicard. in Chron. loc. cit. Riccard. a S. Germ. an. 1193. An. Cass. an. 1192. Petr. de Ebulo pag. 110 et seqq.

(2) Otto a S. Blasio cap. 38. Radulf. de Diceto pag. 675. Roger. Hoved. pag. 748. 749. 77. Vid. omnino Baron. Pagi et Murat. an. 1193. Fleury Hist. Eccl. l. 74. num. 41. 47. 72. Hume Hist. of England. t. 2. c. 10. an. 1193.

(3) Anon. Cass. Riccard. a S. Germ. an. 1193.

(4) Ricc. a S. Germ. loc. cit. Quod honor sibi non erat cum Bertholdo congredi. Anon. Cass. eod. an.

partitosi da Montefuscolo ritornò nel contado di Molise, dove campeggiando il castello di Monte Rodano, fu, mentre il combattea, ucciso da una palla scagliata da que'di dentro con una manganella, ch'era una macchina da trar pietre che in vece delle artiglierie s'usava in quei tempi, e fu in suo luogo eletto lor duca dai Tedeschi Mosca in Cervello (1). E Tancredi partito anch'egli da Montefuscolo, riprese la rocca di S. Agata e tutti i luoghi di quella provincia; e passato poscia in Terra di Lavoro, tosto a lui si resero Guglielmo conte di Caserta, e la città di Aversa con alcuni altri luoghi. Ed avendo in cotal guisa ridotti in pace i confini di Puglia e di Campagna, ritornò in Sicilia, con aver, prima del suo partire, con ogni suo potere, ma invano, tentato di trarre alla sua parte Roffredo abate Cassinese, che quasi presago di quel che poi avvenne, nè per le preghiere del re, nè per le minacce del pontefice, volle a patto alcuno scompagnarsi da'Tedeschi (2).

Ma tosto si rivoltarono in lutto questi fortunati avvenimenti di Tancredi; poichè non guari dopo questo suo ritorno in Palermo, s'infermò Ruggiero suo figliuol primogenito, dal quale quando attendeva numerosa prole, avendolo ammogliato con Irene, per esser sano ed aiutante della persona, essendo fallaci i disegni di questa vita, con pur troppo acerba ed immatura morte fugli involato. Una perdita cotanto grave trafisse sì amaramente l'animo del re suo padre, che poco stante, avendo fatto coronare re Guglielmo suo secondo figliuolo (3), infermo anch'egli per grandissimo dolor d'animo, nè ritrovando rimedio valevole a superare la forza del male, uscì medesimamente di vita in Palermo l'anno 1193, secondo Riccardo da S. Germano scrittor contemporaneo; ovvero nel principio dell'anno 1194, secondo l'Anonimo Cassinese; e fu con pompose esequie nel duomo sepolto nello stesso avello ove era in prima stato seppellito il figliuolo Ruggiero, siccome egli, avanti che morisse, comandato avea (1).

Fu il regno di questo principe non men breve, che pieno di travagli e di rivolture; nè gli fu dato spazio che avesse potuto d'altre leggi in miglior forma ristabilirlo, non permettendogli gli affari più premurosi della guerra di poter pensare a quelli della pace. Perciò leggi di questo principe non abbiamo; nè, se pure ne avesse promulgate, avrebbe sofferto Federico II di unirle colle sue, e con quelle di Ruggiero e de'due Guglielmi. Riputò egli così Tancredi come Guglielmo suo figliuolo che gli succedette, per intrusi, e volle che qualunque concessione, privilegio o donazione che si trovasse de'medesimi, come di tiranni ed invasori, non avessero niun vigore, nè fermezza (2); non altrimenti che stabilì Giustiniano imperadore de' re goti, il quale approvò tutti gli atti e le gesta di Teodorico e d'Atalarico suo nipote, ma non già quelli di Teodato, Vitige, e degli altri re successori, i quali reputò tiranni ed invasori del regno d'Italia.

Ebbe Tancredi di Sibilia di Medania, figliuola di Roberto conte della Cerra fratello uterino di Ruggiero da Sanseverino figliuolo di Trogisio normanno, i due maschi che di sopra abbiamo mentovati, ed alquante femmine, delle quali sopravvissero al re solamente Albiria e Mandonia, che col fratello Guglielmo e con la madre Sibilia languirono lungo tempo in Alemagna prigioniere d'Errico, come appresso diremo; e secondo che rapporta Inveges (3), ebbene un'altra chiamata Costanza moglie di Pietro, zio del doge di Venezia (4).

CAPO I.

Guglielmo III re di Sicilia succede al padre Tancredi. L'imperador Errico gli muove guerra, gli toglie il regno e lo fa suo prigione.

Succeduto adunque al morto padre il figliuolo Guglielmo, III di questo nome nel-

(1) Riccar. a S. Germ. An. Cass. an. 1193.
(2) Riccar. a S. Germ. An. Cass. cit. an.
(3) Riccard. a S. Germ. an. 1193. Rex ipse in Siciliam remeavit; ubi ordine naturae praepostero Rogerius filius ejus, qui coronatus in Regem fuerat (ann. 1191), viam est universae carnis ingressus, et frater ejus Gulielmus in Regem successit eidem. Ipse quoque Rex doloris punctus aculeo, brevi post tractum temporis infirmitate correptus abiit. Anon. Cass. an. 1194.

(1) Capecel. l. 4. Vid. Pagi Crit. Baron. an. 1193. 1194.
(2) Constit. Instrumenta, tit. 27, et Constit. Privilegia, tit. 28. lib. 2.
(3) Inveg, lib. 3. Hist. Paler. Capecelatr. l. 4.
(4) Vid. Rocch. Pirrum in Chronol. Reg. Sicil. pag. 38. Petr. de Ebulo in Carmin. de motib Si-

l'ordine de're normanni, che dopo la morte di Ruggiero suo fratello avea Tancredi in sua vita fatto incoronare re di Sicilia, e pervenuta di ciò la novella in Alemagna, mosse immantinente Errico a calar di nuovo in Italia per conquistar il regno, giudicando (morto Tancredi) non aver altro ostacolo per recare a fine il suo intendimento. Inviata adunque l'armata nelle maremme del reame, egli vi venne per lo cammino di S. Germano, ed andossene a Monte Casino, ove fu a grande onore accolto dall'abate Roffredo, essendo parimente stato incontrato sino a' confini dello Stato della Chiesa da' suoi Tedeschi, e dal conte di Fondi, e da molti altri baroni regnicoli suoi partigiani (*).

Passato in Campagna, ed avute in balìa tutte le terre circonvicine, fuorchè Atina, Rocca Guglielma, Capua ed Aversa, le quali nè si resero, nè furono assalite, n'andò sopra Napoli. Avea questa città, prima che vi giungesse Errico, patteggiato co' Pisani, che con buona armata Errico v'avea mandati, di rendersi; onde appena vi sopraggiunse Errico, che subitamente gli aprì le porte (1).

Indi campeggiò Salerno, che si volle difendere, temendo dell'ira di Cesare, che sdegnato per la prigionia di Costanza non la distruggesse: ma non potendo resistere a tante forze, fu da Errico presa e crudelmente saccheggiata; e degli abitatori, alcuni uccise, altri fece porre in cruda prigione, ed altri mandò in esilio, lasciando in cotal guisa desolata quella nobil città in vendetta dell'ingiuria a lui fatta (2). Così delle città più magnifiche di questo regno, Benevento essendo pervenuta in poter della Chiesa romana, perdè tutto il suo lustro, e cadde dal suo antico splendore; e quando prima era capo d'un vasto principato, da poi il suo territorio non si stese più che poche miglia fuori delle sue mura: Bari per l'indignazione di Guglielmo I abbattuta: Salerno ora va in desolazione; e Capua tuttavia scadendo, avea perduta la sua antica magnificenza. Non dovrà dunque parere strano, se per la declinazione di queste illustri città di qui a poco vedremo Napoli sorgere sopra tutte le altre del regno, che col favore di Federico II, e più per Carlo I d'Angiò, si rese capo e metropoli di sì vasto e nobil reame.

Così Errico, trionfando felicemente in queste provincie con non minor felicità entrò nella Puglia, la quale, senza trovar alcun contrasto, soggiogò tutta; avendo avanti di lui spedito per quella provincia l'abate Roffredo suo fedelissimo, con dargli autorità di poter ricevere in suo nome tutti i luoghi che se gli volessero dare. Quindi passando per la Calabria, a gare tutte le città e castelli di quella regione gli aprirono le porte; e valicato il Faro, se gli diedero anche Messina, Palermo, e quasi tutte le altre terre di quell'isola, senza trovar alcuno che se gli opponesse (1).

La reina Sibilia veggendo l'infedeltà dei Siciliani, e temendo di sè stessa e dei suoi figliuoli, uscita dal regal palagio, ricovrò nel castel di Calatabellotta, luogo fortissimo ed atto a far lunga difesa; ed intanto i Palermitani prestamente invitarono l'imperadore, che in questo mentre era passato anch'egli in Sicilia, ad entrar nella loro città (2); ove entrato, si fece ivi nella cattedrale solennemente incoronare re di Sicilia (3). Ma Errico non volendo perder tempo in combattere Calatabellotta, si dispose di voler con frode ottener il suo intendimento; onde inviati suoi messi alla regina, patteggiò con lei, che cedendogli ella le ragioni del regno, egli a lei darebbe il contado di Lecce, ed al figliuolo Guglielmo il principato di Taranto; la quale vedendosi abbandonata da ciascuno, si contentò di tale accordo. Ed essendo Cesare entrato con gran pompa in Palermo, non guari da poi venne a' suoi piedi l'infelice Guglielmo a cedergli la corona di Si-

cit. pag. 74, et ibi Engel. Gesta Innoc. III. § 18. apud Baluz. Epist. Innoc. III. t. 1.

(*) Ricc. a S. Germ. An. Cass. an. 1194. Chron. Fossae nov. eod. an. Otto a S. Blasio c. 39. Petr. de Ebulo in cit. Carm. pag. 117 et seqq.

(1) Riccard. a S. Germ. An. Cassin. cit. an. Radulf. de Diceto. Vid. Sigon. et Murat. an. 1194.

(2) Riccard. a S. Germ. An. Cass. Chr. Fossae nov. an. 1194. Petr. de Ebulo pag. 121 et seqq. Otto a S. Blasio c. 39.

(1) Riccard. a S. Germ. An. Cass. Chron. Fossae nov. an. 1194. Otto a S. Blasio cap. 39. Petr. de Ebulo in cit. Carm. pag. 123 et seqq.

(2) Anon. Cassin. an. 1194. Petr. de Ebulo cit. Carm. pag. 127 et seqq. Otto a S. Blasio c. 40.

(3) Radulf. de Diceto pag. 678. Petr. de Ebulo in cit. Carm. pag. 133. Pirrus in Chronol. Reg. Sicil. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 1. l. 7. Sigon. an. 1194. Vid. Murat. eod. an.

cilia, come appunto scrivono la Cronaca che si conserva in Monte Casino, e Riccardo da S. Germano (1).

Ecco come questi regni da' Normanni passarono agli Svevi, non per conquista, come passarono da' Greci e da' Longobardi a'Normanni, ma per successione, per la persona di Costanza ultima del legnaggio legittimo de'Normanni. Egli è vero che niente avrebbe giovato ad Errico questa ragione, se non l'avesse sostenuta colle armi; ma non potrà negarsi che Federico suo figliuolo, non per altro titolo che per quello, sovente nelle sue costituzioni si dichiara esserne egli il padrone. Perciò il regno di Sicilia lo chiama suo *regno ereditario* (2), ed altrove (3) *eredità sua preziosa*.

Errico avendo trionfato de' suoi nemici, e posto in cotal guisa sotto la sua dominazione i regni di Puglia e di Sicilia, con imprudente consiglio si volse, per meglio stabilirsi in quelli, alla crudeltà ed al rigore. Poichè avendo prima rimunerato l'abate Roffredo con donar al suo monastero il castel di Malveto, e con concedergli di nuovo Atina e la rocca di Guglielmo, congregò nel giorno di Natale nel regal palagio di Palermo una general assemblea, ove avendo a coloro che ivi s'erano ragunati, esposto che per lettere era stato avvertito d'una congiura che si meditava contro di lui, contro il tenor dell'accordo e della fede data, fece prigionieri il giovanetto Guglielmo, la reina Sibilia e le sue figliuole, Niccolò arcivescovo di Salerno, con Riccardo conte d'Aiello e Ruggiero suoi fratelli, tutti e tre figliuoli di Matteo G. cancelliero, da lui fieramente odiato, per essere stato cagione, come si disse, che fosse dai Siciliani creato loro re Tancredi; ma ritrovandosi Matteo già di questa vita passato, il mal talento che contro il padre avea conceputo, volle sfogarlo co' suoi figliuoli. Prese parimente i vescovi d'Ostuni e di Trani, con altri molti prelati, conti e baroni. E vie più infierendo, a consiglio di Pietro conte di Celano, con crudeltà barbara fece molti di loro abbruciare, ed impiccar altri per la gola, e fece abbacinare e tagliare i testicoli all'infelice Guglielmo (1). Ebbe papa Celestino notizia di queste crudeltà, e gli spedì un legato apostolico, affinchè si trattenesse di tante crudeltà, a preghiere anche di Eleonora reina d'Inghilterra, madre della nostra vedova regina Giovanna, che scrisse all'istesso Celestino (2). Ma l'imperadore dispregiò questi avvisi; ed aggiunge Ruggiero ne' suoi Annali, che non bastandogli l'aver co' vivi sfogata la sua barbarie, non volle nemmeno perdonare a' morti, poichè fece trar di sotterra i cadaveri del re Tancredi e del figliuolo Ruggiero, e fece lor torre le corone reali, con le quali erano stati sepolti, dicendo che l'aveano prese illegittimamente (3). Non difformi sentimenti ebbe l'imperador Federico suo figliuolo, il quale perciò annullò tutti gli atti, privilegi, concessioni ed ogni altro contratto fatto sotto nome di questi principi, riputandogli per tiranni ed invasori del regno, non già per principi legittimi, come all'incontro ebbe Ruggiero ed i due Guglielmi, i quali soli perciò chiama sempre suoi predecessori.

Ma mentre in quest'anno 1195 tai cose s'adoperavano da Errico in Sicilia, Costanza, che da Alemagna era partita per trovar suo marito, e per essergli consorte anche nel regno, eredità sua paterna, giunta in Italia, e propriamente in Esi, città posta nella Marca d'Ancona, partorì un figliuolo maschio, al quale, per presagio forse di quel che dovea riuscire, ovvero per maggior stimolo di virtù, posero due nomi de' suoi grand'avi, e lo chiamarono Federico Ruggiero, ed altri Ruggiero Federico. Nacque questo eroe in quest'anno 1195 (4), ed in questa oscura città della

(1) Anon. Cassin. Ricc. a S. Germ. an. 1194. Petr. de Ebulo in cit. Carm. pag. 130 et seqq.

(2) Constit. Cum haereditarium Regnum nostrum Siciliae, cujus praeclara nobis haereditas, etc. lib. 3. t t. 23.

(3) Lib. 1. in Prooem. Cum igitur Regnum Siciliae nostrae Majestatis haereditas pretiosa etc.

(1) Ricc. a S. Germ. an. 1194. Anon. Cass. an. 1195. Chron. Fossae nov. eod. an. Petr. de Ebulo in cit. Carm. pag. 136 et seqq. Otto a S. Blasio c. 39 et 41. Radulf. de Diceto pag. 679. Roger. Hoved. in Ann. Angl. pag. 770. Gesta Innoc. III. § 18. Chr. Cav. an. 1194. t. 7. Rer. Ital. Sicard. Cremon. ibid. pag. 6. 7. Sigon. et Murat. an. 1194. 1195. Capecelatr. l. 4. Carusi Stor. di Sicil. loc. cit.

(2) Epist. apud Baron. an. 1194. 1195.

(3) Roger. Hoved. loc. cit. Naucler. Gener. 40. Capecelatr. Carusi et Murat. loc. cit.

(4) Anon. Cass. Albert. Stad. an. 1195. Ricc. a S. German. an. 1193. Petr. de Ebulo in. cit. Carm. pag. 139 et seq. p. 159. Pagi an. 1197. n. 3. Vid. tam. Saxium ad Sigon. an. 1196. Mur. an. 1194. Carusi par. 2. vol. 1. l. 7.

Marca Anconitana, come scrivono la Cronaca che si conserva in Monte Casino, Riccardo da S. Germano ed Alberto abate di Stada; ed in ciò fu eguale il destino del luogo della nascita a quello della morte, che fu Fiorentino, città parimente oscura della Puglia. Inveges (1), come che per tutti i versi lo vuol nato nel suo Palermo, ha voluto seguitar l'opinione de' moderni contro l'autorità di Riccardo da S. Germano e de' più antichi scrittori; e sopra un falso supposto che Costanza insieme con Errico fossero stati incoronati in Palermo l'anno 1194, gli pare incredibile che avesse di questo parto potuto sgravarsi in Esi nell'anno seguente. È certamente direbbe vero; ma Costanza non passò in Sicilia se non in quest'anno 1195, come questi antichi autori rapportano. Egli nacque mentre Costanza sua madre non avea che 37, o al più 39 anni; e nato tra gl'incomodi del viaggio, per non esporlo a maggiori perigli, fu dalla madre dato ad allevare alla duchessa di Spoleti, e lasciato sotto la cura della medesima e di Alberto, da altri chiamato Corrado, duca di Spoleti e conte d'Assisi, suo marito (2), il quale tre anni da poi lo fece battezzare solennemente nella città d'Assisi in presenza di quindici vescovi e di molti cardinali, e fu nominato Federico Ruggiero, in memoria de' suoi grand'avoli (3). E questa celebrità così tardi usata del suo battesimo con tanto concorso di cardinali e d'altri prelati, e la voce che vanamente era insorta nel volgo che vi fosse stata frode nel parto, e che fosse stato supposto, diede cagione alla favola scritta dal Cranzio nel libro composto da lui delle Metropoli di Sassonia, e seguitato poi da altri moderni scrittori, che per la vecchiezza dell'imperadrice, non essendo atta a generar figliuoli, per essere, secondo ch'egli scrisse, di 55 anni, o, come altri han detto, di sessanta, quando generò Federico, partorisse in mezzo la piazza entro un padiglione, in presenza di tutte le donne della terra che vi vollero intervenire, e che ella poi per la città di Palermo, per tor via ogni sospetto, andasse con le mammelle nude e discoverte distillando latte, come non si è ritenuto di scrivere l'autor della prefazione de' Capitoli del Regno di Sicilia. Per togliere tra il volgo questo sospetto d'essere il parto supposto, bisognò che il pontefice Celestino, prima d'investir Federico del regno di Sicilia, ricercasse da Costanza ch'ella giurasse che l'avea procreato dal suo marito Errico (*); e la cagione di questo giuramento non fu perchè non era riputata allora abile per vecchiezza a generar figliuoli, ma per torre tra il volgo la fama disseminata di supposizion di parto. E quando Marcovaldo da Menuder, guerreggiando contro Federico in Sicilia, scrisse perciò a papa Innocenzio, a Celestino succeduto, che volea tal frode far chiaramente provare: il buon pontefice, che giudicò prova bastante il giuramento della madre, non volle far mettere tal cosa in giudicio, e rifiutò l'offerta di Marcovaldo (1). E quindi ebbe poscia origine la novella che Costanza era d'età canuta e non atta a generare quando partorì Federico, e che per essere stata, mentr'era fanciulla, ne' primi anni educata nel monastero delle monache greche Basiliane di Palermo, fosse stata monaca sacrata, con altre favole che abbiamo riprovate di sopra (2).

Intanto l'imperador Errico avendo investito del contado di Molise Mosca in Cervello, che tolto avea a Ruggiero Mandra, il quale scacciato dal reame poco da poi se ne morì, volendo tornarsene in Alemagna, giunto in Puglia, fece ivi convocar un'assemblea, ove anche intervenne Costanza, la quale poco da poi passò in Sicilia, ed Errico prese il cammino per Alemagna, conducendo seco Guglielmo e tutti gli altri prigionieri nomati di sopra, per la cui liberazione s'era adoperato indarno il pontefice Celestino (3). Portossi ancor seco tutto l'oro e le gemme che potè raccogliere, avendo rapiti i tesori ed il mobile della casa regale consistente in vasi d'oro e d'argento purissimo, e panche e lettiere

(1) Inveg. l. 3. Hist. Paler.

(2) Atti d'Inn. III. apud Baron. an. 1197. Conrado nomine Svevo, qui antea creatus fuerat Dux Spoleti, et Comes Assisii, uti fidelissimo sibi subdito et amico, gentili suo, atque Ducissae ejus conjugi. Vid. Gesta Inn. III. apud Baluz. § 21.

(3) Albert. Stad. an. 1193. Capecelatr. l. 4. Carusi par. 2. vol. 1. l. 7. in fin.

(*) Rogér. Hoved. in Ann. Angl. p. 774. Vid. Baron. an. 1197.

(1) Gest. Innoc. III. apud Baluz. § 23.

(2) Vid. omnino Capecelatr. l. 4.

(3) Anon. Cass. an. 1195. Ricc. a S. Germ. ann. 1196.

e tavole dell'istesso metallo, e panni intessuti di porpora e d'oro, ragunati in molti anni dalla magnificenza de' passati re; de' quali caricò centosessanta somieri, con grave rammarico de' Siciliani, che vedeano in cotal guisa condur via le spoglie del soggiogato reame da genti nemiche e rapaci nella lor terra straniera (1). Questi mali de' Siciliani, ed altri maggiori che poscia gli avvennero per opra de' Tedeschi e d'Errico lor signore, ben a lungo descrisse e compianse Ugone Falcando nel proemio della sua Istoria, che indrizzò a Pietro tesoriero della chiesa di Palermo.

Partito che si fu Errico per Alemagna, Riccardo di Medania conte della Cerra, cognato del morto re Tancredi, volendo passar in Campagna di Roma per campar dalla crudeltà di lui, fu in cammino per tradimento di un Frate fatto prigione da Diepoldo Alemanno, il quale, fattolo custodire strettamente nella rocca d'Arce, attendeva il ritorno dell'imperadore in Italia per darlo in poter del medesimo (2). Avea intanto Errico mandato nel regno per suo legato il vescovo di Vormazia, il quale venuto in Napoli con l'abate Roffredo, e con molti soldati regnicoli e tedeschi, fece abbattere a terra le sue mura, ed il simigliante fece alla città di Capua, siccome scrive Riccardo da S. Germano (3). E ragunata poi Cesare una grande e poderosa oste in Alemagna di Svevi, Bavari e Franconi e di altre nazioni di ben sessantamila soldati, sotto pretesto d'inviargli all'impresa d'oltre mare, ma in effetto, secondo che dice Arnoldo Lubecense (4), per esterminare tutti i Normanni, e particolarmente quelli che avean favoreggiato contro di lui il re Tancredi, se ne calò in Italia; e dimorato alcuni giorni a Ferentino, ne andò poi a Capua, dove essendo ragunati tutti i baroni regnicoli per celebrare una generale assemblea, gli fu dato in balìa da Diepoldo Alemanno il conte Riccardo, il quale egli fece obbrobriosamente legare alla coda d'un cavallo, e strascinare per tutte le strade più fangose, ed alla fine impiccar per i piedi; nel qual tormento vivuto il conte due giorni, gli fu per ordine dell'imperatore da un suo buffon tedesco legato al collo una fune, da cui pendeva una grossa pietra, ed in cotal guisa fu iniquamente strangolato (1). Celebrato poi il parlamento, impose una taglia a tutti i popoli del reame, e creò Diepoldo Alemanno conte della Cerra, ed inviò Oddo fratello di Diepoldo ad espugnar Roccasecca, ove s'eran ricoverati Rinaldo e Landolfo due fratelli della famiglia Aquino, per difendersi da così crudo nemico; ed egli se ne passò in Sicilia (2), ove fece aspramente morire con inaudite maniere di morte, non perdonando nè anche a' fanciulli di tenera età, tutti i Normanni, e que' particolarmente ch'eran di più stima e di real sangue, ad alcuni de' quali, in vendetta che avean fatto coronar re Tancredi, fece porre una corona in testa, e conficcarla con chiodi di ferro acutissimi, privandogli in cotal guisa acerbamente di vita. Fece anche imprigionare Margaritone famoso capitano, duca di Durazzo, principe di Taranto e G. ammiraglio, e gli fece cavar gli occhi e tagliare i testicoli (3).

L'imperadrice Costanza, veggendo le cattività barbare usate dal marito contro i suoi Normanni, ed il suo mal talento di voler estinguere il suo regal legnaggio, non potendo più cotal malvagità soffrire, se gli rivolse contro (4); e collegatasi co' Grandi del regno, se n'andò a Palermo, e posto mano a' tesori reali ragunò soldati contro di lui; onde divenuti perciò più animosi i baroni suoi partigiani, fatta scoverta rivoltura, uccisero tutti i Tedeschi che lor capitarono alle mani; e sarebbe stato anche l'imperadore ucciso, se fuggendo non si fosse salvato in una forte rocca. Ma volendo di là girsen in un luogo più sicuro, fu di maniera da tutti i lati cinto d'assedio da' Siciliani, che non potendo in guisa alcuna campare, gli convenne, per torsi da

(1) Arnold. Lubec. l. 4. c. 20. Otto a S. Blasio c. 40. 41. Gesta Innoc. III. § 19. Chr. Fossae nov. an. 1195. Sicard. Crem. pag. 617. Capecelatr. l. 4. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. v. 1. l. 7.

(2) Riccard. a S. Germ. an. 1196.

(3) Ricc. a S. Germ. eod. an.

(4) Arnold. Lubec. l. 5. c. 1 et seqq. Otto a S. Blasio c. 42. 43. Godefr. Monach. in Chron. an. 1196. Anon. Cass. eod. an. Vid. Baron. an. 1196.

(1) Chron. Fossae nov. Ricc. a S. Germ. an. 1197.

(2) Ricc. a S. Germ. an. 1197. Chron. Fossae nov. eod. an.

(3) Arnold. Lubec. l. 5. c. 2. Otto a S. Blasio c. 39. 41. Roger. Hoved. pag. 773. Capecelatr. et Carusi loc. cit. Nicet. Chon. in Alex. Com. l. 2. init.

(4) Roger. in Ann. Anglor. pag. 773.

quel pericolo, ricever le condizioni che sua moglie dar gli volle; che furono, ch'egli uscendo libero, posta dall'un de'lati la marital concordia, ne gisse via prestamente in Alemagna (1). Ma non volendo poi con la guerra intestina impedir l'imprese straniere che egli intendea di fare, s'adoperò in guisa tale, che alla fine si racchetò con sua moglie e co'sollevati baroni; onde imbarcato il suo grande esercito sopra molti navili per passar in Soria, pose grandissimo timore ad Alessio Angelo, il quale avendo tolta la signoria ad Isaac, era divenuto imperador di Costantinopoli. Perciocchè fattogli dire da'suoi ambasciadori che voleva che gli desse tutte le terre che avea già conquistate in Grecia il re Guglielmo, che contenevano da Durazzo a Tessalonica, ovvero gli pagasse un tributo che gli voleva imporre: il principe greco non osando rifiutare, per tema della sua potenza, la condizione offertagli, pregò solo moderarsegli la grossezza del pagamento chiestogli per ciascun anno; ed inviò per tutto il suo imperio uomini sagacissimi per ragunare tutto l'oro che aver potessero; togliendolo non solo da'particolari uomini, ma anche da'vasi sacri delle chiese, e da'sepolcri de' morti, ove secondo l'uso di que'tempi non picciola somma in onor di coloro che vi giacevano, si soleva riporre; e questo per mettere insieme sedici talenti, che tanti ne volea Errico per tributo (2).

E mentre tal cosa si trattava in Grecia, partì da Messina l'armata imperiale verso Oriente, essendo suo general capitano Corrado vescovo d' Ildesheim e cancelliere d'Errico, il quale in assenza di Cesare avea governata la Sicilia; e con felice navigazione giunse in Palestina, e prese porto in Accone (3).

Nel medesimo tempo andò l'imperadore a campeggiare Castel Giovanni, il quale con Guglielmo monaco, che l'avea in governo, se gli era ribellato; e colà gravemente infermato si ritirò a Messina, ove se gli aggravò di modo il male, che poco stante, e propriamente a'29 di settembre dell'anno 1197 passò di questa vita (1), liberando con la sua morte dal gravissimo timore che s'avea della sua crudeltà, non solamente l'imperador di Costantinopoli, ma anche tutti i popoli di Sicilia e di Puglia (2).

(Morì Errico VI nel 1197, non senza sospetto che la regina Costanza sua moglie lo avesse fatto avvelenare, siccome narra Giovanni Vito Durano *Chron.* pag. 5, ad an. 1197. Ma Corrado Wespergense pag. 318, an. 1197, ciò rifiuta, dicendo: *Quod tamen non est verisimile. Et qui cum ipso eo tempore erant familiarissimi, hoc inficiabantur. Audivi ego idipsum a Domino Chunrado, qui postmodum fuit Abbas Praemonstratensis, et tunc in seculari habitu constitutus, in camera Imperatoris extitit familiarissimus.* Vedasi Struvio (3). In questo anno si rapporta dal Goldasto (4) una costituzione del medesimo tratta da Giovanni monaco, per la quale unì all'imperio la Sicilia e la Puglia; ed ottenne da alcuni principi assenso che l'imperio fosse ereditario, come la Sicilia e la Puglia, e si deferisse per successione. Ma ripugnando i principi della Sassonia, non ebbe tal costituzione alcun effetto, talchè l'istesso Errico assolvè que' principi che gliene avean dato consenso, e gli sciolse dal giuramento, come rapporta Gobelino Persona riferito da Struvio (5). E Lunig rapporta un diploma de'principi di Germania, dato in Francfort nell'anno 1220, col quale dichiarano che il regno di Sicilia non fu mai annesso all'imperio: *Ita quod Imperium nihil cum dicto Regno habeat unionis, vel alicujus jurisdictionis in illo*; come sono le parole del Diploma che si legge, tom. 2. Cod. Ital. Diplom. p. 814).

Fu Errico, secondo che scrive Goffredo da Viterbo (6), di vago e signoril sem-

(1) Vid. Roger. Hoved. in Ann. Angl. loc. cit. Baron. an. 1197. Capecelatr. l. 4. Carusi loc. cit. l. 7. Vid. tam. Murat. 1197.

(2) Nicet. Choniat. in Alex. Comn. l. n. 7. 8. l. 2. n. 1. Otto a S. Blasio c. 43.

(3) Bern. Thesaur. de acquis. Terr. Sanct. c. 181. t. 7. Rer. Ital. Roger. Hoved. pag. 772. Arnold. Lubec. l. 5. c. 2. Carusi loc. cit. l. 7.

(1) Ricc. a S. Germ. an. 1197. Rog. Ann. d'Inghilt. pag. 773. Chron. Fossae nov. an. 1197. Anon. Cassin. an. 1196. Pirri in Festo S. Michaelis. Vid. Saxium ad Sigon. an. 1197. Baron. Pagi et Mur. eod. an.

(2) Nicet. in Alex. Comn. l. 2. n. 1 Joan. de Ceccano Chron. Fossae nov. an. 1192.

(3) Struv. Syntag. Hist. Germ. dissert. 18. § 11. pag. 590. Mur. an. 1197.

(4) Goldast. Constit. Imper. tom. 1. pag. 281.

(5) Struv. Syntag. Jur. Publ. Germ. cap. 1. n. 3. pag. 267.

(6) Godof. Viterb. Panth. par. 17. pag. 467. t. 7. Rer. Ital.

biante; ma per quel che dalle sue laide opere si vede, di costumi oltre modo biasimevoli e crudeli, spergiuro e senza fede, ed avidissimo di moneta (1), e sopra tutto nemico dei romani pontefici; da'quali scomunicato per la presura di Riccardo re d'Inghilterra, e per la moneta tolta dal medesimo per riporlo in libertà, e per la presura di Niccolò d'Aiello arcivescovo di Salerno, e morto perciò in contumacia della Chiesa, non se gli voleva dar sepoltura in terra sacra. Ma dal testamento che poi si trovò di lui (2), e dall'aver egli, subito che cominciò ad ammalarsi, inviato il vescovo di Bettune al re Riccardo a portargli la ricompensa de'denari che gli avea pagati (3), si rese da poi manifesto che esso si pentisse de' passati misfatti.

L'imperadrice Costanza, morto suo marito, inviò subito l'arcivescovo di Messina al pontefice, a chiedergli che avesse data licenza che si fosse potuto sotterrare il suo cadavere in chiesa; e di più, che avesse fatto tor l'assedio d'attorno a Marcovaldo da Menuder tedesco e G. giustiziero dell'imperio, il quale era stato strettamente assediato da' Romani in una terra della Marca di Guarnieri, o sia d'Ancona; e che avesse fatto parimente coronare il figliuolo Federico re di Sicilia, con dimandargli la solita investitura (4). Alla primiera delle quali domande rispose il papa, che non fosse data sepoltura al corpo dell'imperadore insino a tanto che si fosse accomodato il tutto col re d'Inghilterra. Alla seconda rispose, che non potea far liberare Marcovaldo senza il volere de'Romani. Ed alla terza, ch'egli avrebbe fatto coronar Federico re di Sicilia, purchè i suoi fratelli cardinali vi avessero parimente dato il lor consentimento. I quali non ripugnando, fu l'incoronazione accordata con pagar mille marche d'argento per servigio del papa, e mille per servigio dei cardinali; e volle di più il pontefice che giurasse Costanza sopra i santi Evangeli che Federico era nato di legittimo matrimonio contratto tra lei ed Errico (5).

Fece l'imperadore prima del suo morire testamento, parte del quale pone ne' suoi Annali il cardinal Baronio (1), il quale dice averlo cavato dalla Vita di papa Innocenzo III inviatagli dal cardinal Carlo de' Conti, da lui ritrovata nell'archivio d'Avignone, mentr'era colà legato, scritta da antichissimi tempi; nella quale scrittura si narra che nella fuga di Marcovaldo, in una rotta che da' Romani gli fu data, non già nella Marca d'Ancona, ma in una battaglia, della quale avremo occasione di favellare nel libro che siegue, tra gli arredi suoi fu tal testamento trovato. È questo testamento molto pio: e' mostra pentirsi delle passate sue colpe, le quali non potendo ricompensare d'altra maniera in quell'estremo di sua vita, mostra volontà che almeno fossero emendate dal suo erede. In virtù del quale testamento fu dopo sua morte restituita da sua moglie Costanza alla Chiesa, siccome scrive Ruggiero ne'suoi Annali d'Inghilterra, la maggior parte di Toscana, la quale egli ed i passati imperadori le aveano tolta, cioè Acquapendente, Santa Crispina, Monte de'Falisci, Radicofano e San Quirico con tutti i lor contadi, e più altri luoghi appartenenti alla giurisdizione del pontefice (2).

Narra ancora Matteo Paris che Errico lasciò a'Frati del monastero Cisterciense tremila marche d'argento de'denari pagati dal re Riccardo per farsene incensieri del medesimo metallo per tutto il loro ordine; ma che l'abate di quel luogo rifiutasse tal dono, come di moneta acquistata con cattivo modo (3).

E finalmente avendo il papa data licenza, per essersi composti gli affari d'Inghilterra, che si desse sepoltura al cadavero di lui, fu trasportato al duomo di Palermo, ed ivi riposto in un ricco avello di porfido, il quale sinora si vede (4). E la sua gente, ch'era non guari prima del suo morire giunta in Soria sotto la condotta del vescovo Corra-

(1) Vid. Otton. a S. Blasio a c. 39 ad c. 41. Chron. Fossae nov. an. 1192. Roger. Hoved. in Ann. Angl. pag. 773 et seqq. Baron. an. 1197.

(2) Apud Baron. an. 1197. n. 9. Vid. Gesta Innoc. III. § 27. apud Baluz.

(3) Rog. Ann. Angl. pag. 774. Vid. Murat. an. 1197.

(4) Rog. Ann. Angl. loc. cit.

(5) Vid. Roger. Hoved. in Ann. Angl. pag. 773. 774. Baron. an. 1197. Capecelatr. l. 4. Vid. tam. Mur. an. 1197.

(1) Baron. an. 1197. n. 9. Gesta Innoc. III. num. 27. apud Baluz.

(2) Vid. tam. Gesta Innoc. III. § 10. 11. 12.

(3) Capecelatr. l. 4.

(4) Abb. Ursperg. an. 1197. Anon. Cass. an. 1196. Otto a S. Blasio c. 45. Sicard. Crem. pag. 617. t. 7. Rer. Ital. Roger. Hoved. loc. cit. Carusi loc. cit l. 7. Capecelatr. l. 4.

do, avendo avuto contezza ch'egli era morto, e ch'era giunto in Palestina contro di loro il fratello del Saladino, smarriti per sì cattive novelle, si posero tutti i principi dell'oste vergognosamente in fuga, non ostante che i lor soldati fossero disposti a valorosamente combattere, rimanendo soli fermi nel campo i vescovi di Verdun e di Magonza; de'quali poscia quel di Magonza n'andò d'ordine del pontefice a coronare il re d'Armenia che avea tal cosa istantemente richiesta (1).

Ma ecco che dopo questi avvenimenti papa Celestino, che sette anni avea governata la Chiesa, si morì in Roma l'ottavo giorno di gennaio dell'anno 1198, ed in suo luogo fu eletto Lotario cardinal di S. Sergio e Bacco, di nobilissima stirpe, giovane di non più che trentasette anni; ma di grande avvedimento, ed il maggior letterato e giureconsulto di que'tempi, che Innocenzio III nomossi (2).

CAPO II.

L'imperadrice Costanza prende il governo del regno: sua morte; e fine del regal legnaggio de'Normanni.

Intanto l'imperadrice Costanza vedendo quanto erano odiati da'suoi vassalli i soldati tedeschi, ed il lor capitano Marcovaldo, uomo di perduta vita, ed oltre modo crudele e rapace, volendo tener in pace il suo regno, loro diede bando, con ordine che tantosto sgombrassero la Puglia e la Sicilia, nè ardissero d'entrarvi senza sua licenza (3). Onde tutti ne girono via; e Marcovaldo passato al contado di Molise, che, morto Mosca in Cervello, gli era stato donato da Errico, con lettere di salvocondotto dell'imperadrice, acciocchè non fosse offeso dagli adirati regnicoli, ed assicurato anche da Pietro conte di Celano, e da'cardinali che dimoravano in regno, lasciati suoi castellani nelle rocche del suddetto contado, se ne andò alla Marca d'Ancona, della quale era stato fatto marchese da Errico (4), e colà dimorò fin che morì Costanza, ritornando poscia in Puglia, ove poi, come diremo, commise gravissime malvagità.

Innocenzio III, tosto che fu coronato pontefice, impegnossi con ogni suo potere che si riponessero in libertà la regina Sibilia, suo figliuol Guglielmo e le figliuole, l'arcivescovo Niccolò di Salerno, i suoi fratelli, e gli altri baroni siciliani e regnicoli, che, benchè fosse morto l'imperadore, erano ancora sostenuti nelle prigioni d'Alemagna (1); e si leggono perciò tre sue epistole, la prima indrizzata agli arcivescovi di Spira, d'Argentina e di Vormazia, ove dice loro che debbano scomunicare tutti coloro che teneano in prigione l'arcivescovo di Salerno, se nol rimetteano di presente in libertà, inviandolo onorevolmente a Roma, ed anche tutta la provincia ove egli fosse stato imprigionato; la seconda al vescovo di Sutri ed all'abate di S. Anastagio, ordinando loro che assolvessero Filippo duca di Svevia e fratello d'Errico dalla scomunica, nella quale era incorso per avere assalito ed occupato lo Stato della Chiesa, purchè egli procacciasse di riporre in libertà il prelato suddetto; e la terza a'medesimi vescovo ed abate, imponendo loro che se non fossero posti in libertà la reina Sibilia, Guglielmo e le sorelle e tutti gli altri prigioni, dovessero scomunicare tutti coloro che gli avessero sostenuti, ed interdire i loro baronaggi (2). Per la qual cosa il duca Filippo, che avea per moglie Irene greca, vedova già del giovanetto Ruggiero re di Sicilia (3), mosso a pietà di quelle donne illustri così acerbamente trattate dalla fortuna, e per ubbidire parimente ad Innocenzio, essendo poco innanzi morto in prigione Guglielmo, le ripose in libertà, e le inviò a Roma al pontefice (4). Ma di quel che poscia avvenne loro ed al duca Gualtieri di Brenna, che si ammogliò con una di quelle fanciulle, ed entrò ostilmente con grosso stuolo d'armati in Terra di Lavoro, scriveremo nel seguente libro di questa Istoria. Furono ancora posti in libertà l'arcivescovo Niccolò, il conte Riccardo e Ruggiero suoi fratelli, che tornati in Salerno vissero poi lungamente (5).

(1) Otto a S. Blasio c. 42. Roger. Hoved. pag. 773. Innoc. III. l. 2. Ep. 252. Gesta Innoc. III. § 109 et seq. Vid. Fleury Hist. Eccl. l. 74. n. 61. Mur. an. 1197.
(2) Gesta Innoc. III. § 5. Ricc. a S. German. an. 1197. Vid. Pagi an. 1198.
(3) Riccar. a German. an. 1197.
(4) Rubeus Hist. Rav. l. 6. Sigon. et Mur. an. 1195.

(1) Gesta Innoc. III §. 22.
(2) Gesta Innoc. III. §. 22. apud Baluz. Epist. Inn. l. 1. ep. 24. 25. 26.
(3) Otto a S. Blasio c. 41. 43. 44.
(4) Vid. tam. Gesta Innoc. III. §. 22. Mur. an. 1193.
(5) Gesta Innoc. III. loc. cit. Capecelatr. l. 4.

Intanto l'imperadrice Costanza, dimorando ancora il suo figliuol Federico in Esi in potere di Corrado duca di Spoleti, del conte di Celano e di Bernardo conte di Loreto e di Conversano, lo fece condurre nel reame, ed indi in Sicilia, dove fecelo per re incoronare (1); e non guari da poi dimandò al papa l'investitura per sè e per Federico, la quale gli fu molto contrastata, non volendo darla nella maniera che papa Adriano la diede a Guglielmo I; e con tutto che Costanza gli avesse offerte larghe ricompense, non fu possibile piegarlo, se non si cassassero quattro capitoli, de'quali parleremo appresso, accordati prima con Guglielmo; onde rivocati questi, ottenne dal papa per lei e per lo figliuolo l'investitura del regno per mano del cardinal d'Ostia, che andò a Palermo legato di Santa Chiesa per coronargli amendue, e riceverne il giuramento di fedeltà, e la promessa del censo annuo di 600 schifati per la Puglia e per la Calabria, e di 400 per la Marsia (2). L'investitura la rapporta il Baronio, ove si leggono le seguenti parole: *Porro specialiter et praecipue specialem ac praecipuam sollicitudinem circa Regnum Siciliae nos convenit adhibere, quod in Apostolicae Sedis ferventius hactenus devotione permansit. Ad quod etiam inclytae recordationis Rogerii quondam Patris, Willelmi fratris, et Willelmi nepotis tuorum, Regum Siciliae, grata memoria nos inducit ...... Hac igitur consideratione diligenter inducti*, ec. *concedimus Regnum Siciliae, Ducatum Apuliae, et Principatum Capuae cum omnibus pertinentiis suis, Neapolim, Salernum, et Amalfiam cum pertinentiis suis, Marsiam, et alia, quae ultra Marsiam habere debetis, et reliqua tenimenta, quae tenetis a praedecessoribus vestris.* Viene anche rapportata dal Chioccarelli (3) e dal Rainaldo (4), e riferita dall'istesso Innocenzio III in una sua epistola (5). Scrisse ancora Innocenzio all'imperadrice una sua epistola, o sia breve, prescrivendole il modo che osservar si dovea nell'elezione de'vescovi in tutti i suoi Stati, restringendole molto quell'autorità che in vigore di antichissimi privilegi, e de'concordati che passarono fra Guglielmo I ed il pontefice Adriano, ebbero

(1) Ricc. a S. Germ. an. 1197. Gesta Innoc. III. § 21.
(2) Gesta Innoc. III. § 21. Innoc. III. l. 1. Ep. 410.
(3) Chioc. tom. 1. MS. giur.
(4) Raynal. ad ann. 1198. num. 67.
(5) Inn. III. lib. 1. Ep. 410.

nell'elezione dei medesimi i re di Sicilia (1); di che ci tornerà occasione di far parola più innanzi trattando della polizia ecclesiastica. Per la qual cosa soleva dolersi Federico II, che Innocenzio trattando con una donna, mentre egli era fanciullo, avea saputo ingannarla, ma che egli non avrebbe sofferto che si fossero in minima cosa derogate l'antiche ragioni e privilegii de're di Sicilia; onde avvenne che si rese odioso a' pontefici romani, e che fosse ciò una delle cagioni delle tante discordie e guerre che lungamente travagliarono l'Europa, come diremo, quando di tali avvenimenti ne'seguenti libri dovremo ragionare.

Ma ecco finalmente l'imperadrice Costanza, ultima degli eredi legittimi del re Ruggiero, ammalandosi gravemente in Palermo, passò di questa vita il dì 27 di novembre di quest'anno 1198 (2), avanti che le pervenisse l'investitura da papa Innocenzio accordata (3). Fu sepolta nel duomo della stessa città in un sepolcro di porfido a canto a quello del marito, le cui iscrizioni, secondo che scrive il Baronio (4), fatte novellamente scolpire da un tal Ruggiero Paruta canonico palermitano, poco inteso della verità di questi avvenimenti, contengono la favola del monacato di Costanza, che sacrata e canuta divenisse moglie d'Errico.

Lasciò ella nel suo testamento, che fece due giorni prima della sua morte, il figliuol Federico ed il suo reame sotto la cura e baliato d'Innocenzio III (*) con pessimo e pernizioso consiglio; poichè questo fatto, oltre d'aver partoriti disordini gravissimi, e d'essersi aperta ben larga strada a'pontefici romani d'intraprendere molte cose sopra il reame, come si vedrà nel seguente libro, fece nascere l'altra pretensione de'medesimi, in congiuntura di minorità di dover essi assumere il governo e l'amministrazione del regno, anche se nel testamento dell'ultimo defunto non fosse loro conferito il baliato, pretendendo, che di ragione, come diretti padroni, a loro si appartenga durante la minorità del re; sic-

(1) Innoc. III. Ep. 1. l. 411. 412.
(2) Innoc. III. l. 1. Ep. 563. Riccard. a S. Germ. an. 1198. Raynald. an. 1198.
(3) Gesta Innoc. III. § 21.
(4) Baron. ad an. 1185. Capecelatr. l. 4.
(*) Riccard. a S. Germ. an. 1198. Inn. III. lib. 1. Epist. 557. 558. 559. 561. 562. 563. 564. 565. Gesta Innoc. III. § 23.

come in fatti Clemente IV ciò pose per ispezial patto nell'investitura che diede a Carlo d'Angiò, e nel corso di quest'Istoria si leggeranno molti disordini e contese accadute in questo nostro regno per queste pretensioni.

Ecco come in Costanza ebbe fine il real legnaggio de' Normanni, i quali, da che Ruggiero prese la corona in Palermo nell'anno di Cristo 1130, avean sessant'otto anni con titolo reale dominato gloriosamente il regno di Puglia e di Sicilia. Principi per le lor degne e lodevoli azioni meritevoli di chiara ed immortal memoria, i quali in mezzo a due imperii stabilirono in Italia il più possente e nobil regno che vi fosse in que'tempi in tutta Europa, e che sotto Ruggiero e'due Guglielmi fece tremar non meno l'Occidente, che l'ultime parti dell'Oriente. Ma non perciò si estinse in queste nostre provincie il sangue normanno. Rimasero molti baroni e conti normanni che per lunga serie d'anni trasmisero co'contadi l'illustre lor sangue ne' posteri; nè senza fondamento a'dì nostri vantano alcuni baroni trarre la lor origine da sì illustre e generosa prosapia. E vedi intanto come sì nobil reame da' Normanni per diritto di successione, non già per ragion di conquista, passasse a'Svevi dopo la morte di Costanza ultima di quell'illustre legnaggio. Noi colla morte della medesima, dopo aver narrata la polizia ecclesiastica di questo secolo, daremo fine a questo libro, giacchè le alte e generose gesta di Federico suo figliuolo, richiamandoci a più nobili e magnifiche imprese, daranno ben ampio e luminoso soggetto a'libri seguenti di questa Istoria.

CAPO III.

Polizia ecclesiastica di queste nostre provincie per tutto il duodecimo secolo, infino al regno degli Svevi.

Lo stato ecclesiastico si vide in questo secolo in un maggior splendore e floridezza. I pontefici romani innalzati sopra tutti i re della terra stendevano la lor mano in ogni regno e provincia, ed i re istessi rendevansi a sommo favore dichiararsi loro ligi, e rendere i loro regni tributarii alla sede apostolica. Stabilirono in questo secolo la loro sovranità in Roma e la lor independenza dall' imperadore, e fecero valere la loro pretensione di concedere la corona imperiale. Roma erasi renduta la reggia universale, dove si riportavano non solo tutti gli affari delle chiese d'Europa, ma ancora i più rilevanti interessi delle corone di quella, dipendendo i principi con gran sommessione da'cenni de'romani pontefici; e sotto Innocenzio III il pontefìcato si vide nella sua maggior grandezza (*). I concilii per la maggior parte erano convocati da essi, ovvero da'loro legati, dove vi stabilivano regolamenti che giudicavano più confacenti per la loro grandezza; ed a'vescovi niente altro era rimasto, che di prestarvi il loro consenso. Le appellazioni di tutte le sorte di cause e d'ogni sorta di persona erano divenute tanto frequenti, che non v'era affare alcuno che subito non fosse portato a Roma. I papi s'aveano appropriata gran parte nel conferire i vescovadi, perchè erano giudici della validità dell'elezioni, ancorchè queste si fossero lasciate al clero, e le ordinazioni a' metropolitani. A questo fine si procurò innalzare la dignità de'cardinali, elevandogli a tal grado, che furono considerati non solo superiori a'vescovi, ma eziandio a' patriarchi ed a'primati, e sopra tutto ristringendo ad essi il potere d'eleggere il papa. Per mostrare maggiormente la loro sterminata potenza, e ricavarne insieme profitto, non vi era cosa che, ricorrendosi in Roma, con facilità non si dispensasse, onde la disciplina ecclesiastica venne ad indebolirsi; ciò che mosse S. Bernardo a declamare contro l'abuso di queste dispense, come uno de'gran disordini introdotti nella Chiesa (1).

Ma quello che sopra ogni altro rendè il ponteficato sublime, si fu perchè non accadeva contesa fra' principi d' Europa, nè controversia d'ampii Stati e di grandi preminenze, che non si ricorreva a Roma, con sottoporsi i litiganti alla decisione del pontefice; di che ne possono essere ben chiari documenti le tante epistole e le tante decretali d'Innocenzio III. I re d'Inghilterra, que'di Francia e di Spagna rispettavano quella sede con profondo ossequio, ed i nostri re normanni sopra tutti gli altri erano loro ossequiosissimi (2). Gli affari più grandi de'loro Stati si maneggiavano da' prelati. Si è veduto che ne'reami di Pu-

(*) Vid. Gesta Innoc. III. Fleury 4. Disc. sur l'Hist. Eccl.

(1) Vid. S. Bernar. ep. 7. Fleury loc. cit.

(2) Vid. Fleury loc. cit. et 5. Diss. n. 7 et seqq.

glia e di Sicilia gli arcivescovi di Palermo, di Messina, di Catania, e tante altre persone ecclesiastiche trattavano i maggiori e più rilevanti interessi della corona. L'ambascerie più cospicue ad essi erano appoggiate, e la casa regale si reggeva da loro. Essi erano del Consiglio regale, e nelle deliberazioni più serie e gravi si ricercavano i loro pareri.

Le maggiori loro occupazioni non erano perciò più per lo governo spirituale delle loro chiese, ma tutti i loro pensieri erano negli affari di Stato, ed indirizzati ad ingrandire le loro chiese di giurisdizione, di prerogative e d'onori, e sopra tutto di beni temporali (1).

Crebbe perciò per lo favore de'principi la loro conoscenza nelle cause; poichè essendo i vescovi per lo più assunti per consiglieri del re, fu cagione d' accrescere in immenso l'autorità del foro episcopale; ed abbiam noi veduto che l' arcivescovo di Palermo ottenne dal re Guglielmo di potere i giudici ecclesiastici conoscere del delitto d'adulterio; e l'imperadrice Costanza regina di Sicilia drizzò un editto a'conti, giustizieri, baroni, camerarii, ed a'baglivi della diocesi del vescovo di Penne, nel quale espressamente proibisce loro di procedere ne'delitti d'adulterio, ma che lascino procedere in quelli la giustizia ecclesiastica; e quando accadesse che negli adulterii si fosse usata violenza, il giudice ecclesiastico conoscerà dell' adulterio, ed il magistrato secolare della violenza, siccome si legge nell' editto dato in Palermo l' anno 1197, e rapportato dall'Ughello nella sua Italia Sacra (2). A questo s'aggiunse, che gli ecclesiastici, come quelli che meglio de'laici si intendevano di lettere, erano riputati migliori e più sufficienti ad amministrar giustizia, onde con facilità s'inducevano ad avergli per giudici; e di vantaggio, non potendo la Chiesa condannare a pena di sangue, nè anche all' ammenda, ciascuno, per essere più dolcemente trattato, non isfuggiva, ma desiderava sottoporsi al giudicio di quella. Ma sopra ogni altro si accrebbe la loro conoscenza, perchè i re e' signori temporali, ed i loro giudici non badavano molto allora a mantenere la loro giurisdizione nelle cause, le quali non erano lucrative e di gran rendita per essi, com' è oggi, ma piuttosto eran loro di peso, perchè le loro cariche erano esercitate gratuitamente, e senza poter dalle parti esigere emolumento alcuno. Ed oltre a ciò, quando s'entrava in contenzione di giurisdizione con gli ecclesiastici, le scomuniche fulminavano; di che eravi presso di noi vestigio che tutte le domeniche ne'sermoni delle messe parrocchiali si scomunicavano coloro che impedivano la giurisdizione della Chiesa (*).

Questo accrescimento dell'autorità del foro episcopale, e l'applicazione de'vescovi in cose maggiori e più rilevanti, fece che quando prima per ufficio caritatevole erano essi impiegati per via d'amicabile composizione a decidere i piati tra'Fedeli, e vennero poi ad acquistare per privilegio de'principi la giurisdizione, esercitando da sè stessi la giustizia a'litiganti, finalmente se ne esentarono in tutto, e cominciarono a creare ufficiali per amministrarla; onde eressero tribunali con particolari giudici, ed in decorso di tempo a creare anch'essi notai che avessero il pensiero e la cura degli atti e de'processi (1). Quindi sgravandosi ancora del peso d'insegnare i misteri della nostra fede, stabilirono professori di teologia per insegnare nelle chiese cattedrali la teologia; e tenendo a vile gli esercizii delle cose sacre, tutta la loro applicazione era nelle cose del secolo, e negli affari politici e di Stato (2). Da ciò nacque, che bisognò provvedere il foro episcopale d'un nuovo corpo di leggi ecclesiastiche, onde surse il decreto di Graziano, per istabilir meglio la giustizia ecclesiastica e la grandezza pontificia.

I. *Nuove collezioni di canoni, e del Decreto di Graziano.*

Le raccolte che si fecero nel precedente secolo, furono delle prime dove i canoni si videro distribuiti per via di materie; ma quasi tutte furono contaminate dalle varie

(1) Vid. S. Bernar. de Consid. ad Eugen. III. l. 3. et 4. Murat. Diss. 67. 70. 72.

(2) Ughel. in Appendice tom. 7. de Episc. Pennens. p. 1327. Judicetur ab ipsa Ecclesia de ipso adulterio, quod spectat ad judicium ipsius Ecclesiae; et de eo quod spectat ad judicium Curiae nostrae, de insultu et violentia, judicetur ab ipsa Curia nostra, etc. Dat. Panormi ann. 1197.

(*) Vid. Fleury 7. Diss. sur l'Hist. Eccl. n. 8. et seqq.

(1) Fleury loc. cit. Vid. Mornac. ad l. 8. C. de Episc. aud. Vau-Espen Jus Eccl. par. 3. t. t. 1. c. 1 et 2.

(2) Vid. omnino Fleury Disc. 4 et 7.

cose suppositizie d'Isidoro, che in quelle furono inserite. Burcardo vescovo di Vorms ne distese una divisa in venti libri, che intitolò *Magnum Canonum Volumen* (1). Ad Anselmo vescovo di Lucca se ne attribuisce un'altra; ma quantunque porti il suo nome, si vede altri esserne stato l'autore, poichè vi sono racchiusi alcuni decreti d'Urbano II e d'altri pontefici suoi successori, li quali vissero dopo Anselmo (2). Ve n'è un'altra di Adiodato cardinale del titolo di S. Eudossia, fatta intorno l'anno 1087, per comandamento di Vittore III (3). L'altra del prete Gregorio intitolata *Policarpus*, siccome quella di Bernardo di Pavia, che s'intitola *Populetum*, non han mai veduta la luce del mondo, ma manoscritte si conservano nella Biblioteca Vaticana (4). Ma quella che compilò Ivone di Sciartres nel fine del precedente secolo, oscurò tutte l'altre. Egli la divise in diciassette parti, e l'intitolò *Decretum*. Dell'altra intitolata *Pannomia*, ovvero *Pannormia*, attribuita al medesimo Ivone, sono alcuni che ne fanno autore Ugone Catalano (5). Queste collezioni erano a que'tempi le più rinomate, e delle quali valevansi le nostre chiese, insino che sorgesse quella cotanto famosa di Graziano, che tolse lo splendore a tutte l'altre; e che ricevuta con applauso da'canonisti, meritò d'essere insegnata nelle pubbliche scuole, che fu riputata la principal parte della ragion canonica.

Graziano fu un monaco dell'ordine di S. Benedetto, il quale fiorì in Bologna, mentre ivi Alessandro III insegnò teologia. E' nacque in Chiusi città della Toscana, e fu fama che fosse procreato d'adulterio insieme con Pietro Lombardo chiamato il *Maestro delle sentenze*, e con Pietro Comestore scrittore dell'Istoria Scolastica, creduti suoi fratelli. Narravasi ancora che la loro comune madre non potè mai ridursi ad aver pentimento degli adulterii commessi quando gli generò, dicendo esserne ben paga per aver dato al mondo tre preclari e grandi uomini; e corretta dal suo confessore, non potè ridurla, imponendole alla fine che almeno si pentisse di questo suo non potersi pentire (1). Ma Guido Pancirolo (2) rifiutò come favole questi racconti, massimamente perchè non fu una la patria di coloro, essendo Graziano di Chiusi, Pietro di Novara, e'l Comestore fu franzese.

Compilò egli questa raccolta in Bologna nel monastero di S. Felice intorno l'anno 1151, nel pontificato d'Eugenio III (3), e l'intitolò *Concordia discordantium Canonum*. La divise in tre parti. La prima contiene i principii, e ciò che riguarda il diritto canonico in generale, ed i diritti e ragioni delle persone ecclesiastiche, sotto il titolo di *Distinzioni*. La seconda, la decisione di diversi casi particolari, coll'occasione dei quali si risolvono molte quistioni; ed è intitolata le *Cause*. La terza ha per titolo, *della Consecrazione*, perchè riguarda quanto appartiene al ministero ecclesiastico, a' sacramenti, a'riti, alle ordinazioni e consecrazioni (4). La presentò egli a papa Eugenio, ma non costa che ne avesse da costui ottenuta conferma alcuna; ma non perciò che da'pontefici non si fosse con pubblica legge approvata, rimase ella senza autorità e vigore (5). Fu ricevuta con tanto applauso, che gl'istessi romani pontefici se ne valsero, e tacitamente per innalzare la loro autorità, ed abbassare quella dell'imperadore e degli altri principi, la promossero. Quindi sotto Federico Barbarossa sursero i Decretisti di fazione guelfa, i quali difendendo le ragioni del papa, si opponevano a'Ghibellini (6). Ed ancorchè quest'opera contenesse infiniti errori, fosse fatta

(1) V. Mastricht Hist. Jur. Canon. n. 254. Doujat Praen. Can. l. 3. c. 23. Baluz. ad Reginon.

(2) V. Anton. August. de Emend. Grat. lib. post. Dial. 4 et 5. Baluz. in Praef. ad Anton. August. § 19. et in append. l. 2. pag. 641. Doujat Praen. Can. l. 3. c. 25.

(3) V. Mastric. n. 273. Doujat Praen. Can. l. 3. c. 26.

(4) V. Mastric. n. 274. Doujat cit. Op. l. 3. c. 29. et l. 4. c. 16. Ant. August. init. Praef. ad antiq. Collect. Decretal. Baluz. ad Anton. August. de Emend. Grat. pag. 521.

(5) Pancir. de clar. LL. Interp. l. 3. c. 1. Vil. Anton. Augustin. l. 2. dial. 5. Stephan. Baluz. in praefat. n. 20. V. Struv. Hist. Jur. Canon. § 16. et Doujat Praenot. Can. l. 3. c. 27. 28.

(1) Tiraquell. de Nobil. c. 15. n. 32.

(2) Pancirol. de clar. Leg. Interp. lib. 3. cap. 21. Vid. etiam Doujat Praenot. Can. l. 4. c. 2.

(3) Correct. Rom. in Praefat. ad Gratian. Baluz. in Praef. ad Ant. August. de emend. Grat. § 25. 29. Doujat Praenot. Can. l. 4. c. 2 et 3. V. Mastric. num. 304. Struv. Hist. Jur. canon. § 17.

(4) Vid. Doujat Praen. Can. l. 4. c. 5 et seqq.

(5) Pancir. de clar. LL. Interpr. l. 3. c. 2. Doujat Praenot. Can. l. 4. c. 3. § 5. et c. 14. Fleury Inst. Jur. Eccl. par. 1. c. 1. § 10.

(6) V. Struv. loc. cit. § 19.

sens'ordine ed in una somma confusione, in guisa che fu d'uopo poi emendarla, nè bastò l'industria e la diligenza di tanti insigni professori per poterla affatto pulire (1); con tutto ciò acquistò tanta autorità, che tirò a sè tutti i letterati e'maggiori teologi di quei tempi ad impiegarvi i loro talenti in farvi glose e comenti; e nel foro ebbe gran peso la sua autorità nelle decisioni delle cause; tanto che Graziano era comunemente appellato il *Maestro;* e nell'accademie il suo Decreto era pubblicamente insegnato, e coloro che l'insegnavano, erano decorati col titolo di *dottore*, prendendo tal dignità per mezzo d'una bacchetta, onde si dissero *baccellieri* (2). Accrebbe ancora la sua autorità la fama dell'Accademia di Bologna, la quale in quei tempi sopra tutte le accademie d'Italia e di Francia teneva il vanto; ed il gran numero de'glossatori.

I primi furono Lorenzo da Crema, Vincenzo Castiglione di Milano gran canonista, ed Ugone da Vercelli. Seguitarono le costoro vestigia Tancredi da Corneto arcidiacono di Bologna, il quale intorno l'anno 1220 vi fece le chiose; Sinibaldo Fieschi, il quale innalzato al ponteficato fu detto Innocenzio IV; e Giovanni Semeca detto il Teutonico (3). Costui riformò tutte le chiose prima fatte, ed aggiungendo le sue, fece al Decreto ciò che Accursio fece alle Pandette (4). Sursero da poi infiniti altri glossatori, Bernardo Bottone, Goffredo da Trani, Egidio da Bologna, ed altri (5); fra'quali s'estolse Bartolomeo da Brescia discepolo di Vincenzo Castiglione, il quale intorno l'anno 1256 aggiunse le sue chiose a quelle di Giovanni Teutonico, le corresse, le riformò ed in gran parte le mutò (6). Quando Gregorio XIII ordinò l'emendazione del Decreto di Graziano, i romani espurgatori ebbero molto che fare, non solo in pulendo il corpo del Decreto, ma anche per espurgarlo dagl'infiniti spropositi ed assurdi che questi canonisti glossatori vi aveano aggiunti (1); tanto che surse quel proverbio: *Magnus Canonista, magnus Asinista* (2).

(1) V. Anton. Augustin. de emend. Grat. et ibi. Baluz. in Praef. § 29. Doujat Praenot. Can. l. 4. c. 12. 13.
(2) Pancir. lib. 3. cap. 2. Doujat Praen. Can. l. 4. c. 3. § 5. et c. 14.
(3) Pancir. de clar. LL. Interpr. l. 3. c. 3. 4. 5. 6. Doujat Praenot. Can. l. 5. c. 3.
(4) V. Pancir. lib. 3. cap. 6. Doujat Praenot. Can. l. 5. c. 3. § 6.
(5) Guid. Pancir. l. 3. c. 8. 9. 10. Doujat Praen. Can. l. 5. c. 4.
(6) Pancir. l. 3. c. 7. Doujat Praen. Can. l. 5. c. 3. § 7.

Si credette a questi tempi che il Decreto di Graziano bastasse per innalzare l'autorità pontificia al sommo dove potesse ascendere. Ma in decorso di tempo, mutate le cose, questa compilazione non fu riputata sufficiente: onde al Decreto successe il Decretale che poi anche non ha soddisfatto; ma secondo che di tempo in tempo li pontefici si sono andati avanzando in autorità, si sono formate nuove regole. Onde ad emulazione del corpo delle leggi civili, perchè si vedesse come e in qual maniera dentro un imperio potesse fondarsene un altro, alle Pandette opposero il Decreto, al Codice il Decretale, alle Novelle il Sesto, le Clementine e le Estravaganti (3); e perchè niente mancasse, Paolo IV comandò a Gio. Paolo Lancellotto, che ad imitazione delle Istituzioni di Giustiniano compilasse anche le Istituzioni canoniche, come fu fatto (4).

II. *Elezioni de' vescovi ed abati.*

Ebbe in questo secolo grande incremento la potestà de' pontefici romani intorno alla creazione de'vescovi ed abati; ed ancorchè al clero ed a'monaci si lasciasse l'elezione, nè apertamente s'impedisse a'principi il loro diritto che vi avevano per gli *assensi*, nulladimanco essendosi i pontefici resi giudici della validità d'ogni elezione, inventò la corte romana altri modi, coi quali spesse volte la collazione dei vescovadi e badie si tirasse a Roma. Furono stabilite perciò molte condizioni da dover essere necessariamente osservate prima di venirsi all'elezione; altre nella celebrazione di essa; ed infinite qualità erano ricercate nella persona dell'eletto: aggiungendo, che quando alcuna di quelle non fosse osservata, gli elettori fossero privati allora della potestà di eleggere, la quale si devolvesse a Roma. Accadeva perciò, e per diversi altri rispetti e cagioni, che sovente nascevano difficoltà sopra la validità dell'elezione; il perchè una delle parti appellava a Roma, dove per

(1) Vid. Correct. Rom. in Praef. ad Gratian. Doujat praen. Can. l. 4. c. 12. 13.
(2) Struv. Hist. Jur. Can. § 21.
(3) Doujat Praen. Can. l. 4. c. 21. 22 et seqq.
(4) Doujat. Praen. Can. l. 5. c. 8.

lo più si dava il torto ad ambedue; ed era l'elezione invalidata, e tirata la collazione del vescovado o badia per quella volta a Roma (*).

Quando ancora si sapeva in Roma vacare qualche buon vescovado o badia, era spedita subito una precettoria, ordinandosi in quella che non si procedesse all'elezione senza saputa del papa; e con onesto colore di aiutare o prevenire i disordini che potessero occorrere, si mandava persona che assistesse e presedesse all'elezione, per opera della quale con diverse vie e maneggi si faceva cadere l'elezione in colui che dovea essere di maggior beneficio di Roma. Per queste cagioni poche elezioni di vescovadi e badie erano celebrate, che per alcuni di questi rispetti non fossero esaminate in Roma; onde i pontefici romani quasi in tutte s'intromettevano, coprendosi ciò con onesto titolo di devoluzione per servizio pubblico, perchè gli elettori ordinarii mancavano di quello che era debito loro. Questi modi, usati variamente secondo l'esigenza de'casi, non furono a questi tempi stabiliti in maniera che avessero forza di legge, ma piuttosto di consuetudini, o di ragionevolezza, insino che Gregorio IX, ridotti in un corpo tutti li rescritti che servivano alla grandezza romana, ed esteso ad uso comune quello che per un luogo particolare, e forse in quel solo caso speziale era statuito, cacciò fuori il suo Decretale, che principiò di fondare e stabilire la monarchia romana (1).

Questa medesima soprantendenza si pretese dai pontefici romani esercitare nelle nostre chiese e monasteri, e metter mano a quella parte che nell'elezioni s'apparteneva a'nostri principi, e si tentò escludergli anche dall'assenso ricercato in quelle. Ma il re Guglielmo I nella pace fatta con papa Adriano nell'anno 1156 volle ciò pattuire con capitolazione particolare, in vigor della quale, siccome altrove fu narrato, fu l'assenso del re stabilito per necessario in tutte l'elezioni delle nostre chiese, in guisa che se l'eletto non fosse piaciuto al re, o perchè fosse persona a lui odiosa, o che per qualunque altra cagione non volesse assentire, non potesse quegli intronizzarsi e consecrarsi (1). Il che fu da poi confermato da papa Clemente III (2).

(*) Fra-Paolo Tratt. de Benef. § 30 et seqq. Vid. Registr. Epistol. Innoc. III. passim.

(1) Fra-Paolo loc. cit.

Ma non mancarono in Roma di dire che quelle capitolazioni accordate da Guglielmo con Adriano fossero state estorte per violenza e colle armi alle mani (3); tanto che quando lor veniva in acconcio, abusandosi della bontà o debolezza di qualche principe, sotto onesto colore di prevenire i disordini, o che i nostri re s'abusassero di questa facoltà, si facevano i papi ben sentire, pretendendo di più, che riconoscendo tal prerogativa per beneficio e privilegio lor conceduto dalla sede apostolica, avvertissero a ben servirsene, perchè altrimente sarebbe stata lor tolta. E nel regno di Guglielmo il Buono, essendosi questo principe valso di questa ragione nell'elezione del vescovo d'Agrigento, pure incolparono quell'innocente principe d'eccesso; ed oggi giorno si legge una epistola tra quelle di Pietro di Blois (4), dirizzata a Gualtieri allora cappellano regio di Sicilia, e da poi arcivescovo di Palermo, dove dolendosi che nella chiesa d'Agrigento il re, dissentendo il capitolo, volea porvi per vescovo il fratello del conte di Loritello, l'inculca che per l'ufficio suo ammonisca il re a non darlo a persona indegna.

Ma caduto il regno di Sicilia in mano di femmina sotto la reina Costanza, allora parve ad Innocenzio III tempo opportuno di alterare i patti accordati da papa Adriano con Guglielmo I. Egli si dichiarò in prima che non avrebbe conceduta l'investitura del regno, se non si moderassero que'capitoli; ed in effetto bisognò a Costanza di contentarlo (*a*); e nell'investitura che diede

(1) *Istromento di pace tra Guglielmo ed Adriano, presso Capecelatro Istor. Napol. lib.* 3, et apud Baron. an. 1156. Si persona illa de proditoribus, aut inimicis nostris, vel haeredum nostrorum non fuerit, aut magnificentiae nostrae non extiterit odiosa, vel alia in ea causa non fuerit, pro qua non debemus assentire, assensum praestabimus.

(2) Gesta Innoc. III. § 21.

(3) Guil. Tyr. l. 18. c. 8. Baron. an. 1156. Fleury Hist. Eccl. l. 70. n. 14. Capecelatr. l. 2.

(4) Petrus Blesensis ep. 10. Vid. Fleury Hist. Eccl. l. 72. n. 15.

(*a*) Gest. Innoc. III. § 21. Ipse vero sagacissimus Pontifex diligenter attendens, quod Privilegium concessionis indultum primo ab Adriano, et renovatum postmodum a Clemente, super quatuor Capitulis, videlicet Electionibus, Legationibus, Appellationibus, et Conciliis, derogabat non solum

a lei ed al suo piccolo figliuolo Federico, ancorchè serbasse loro l'assenso, nulladimanco quasi loro impose necessità di darlo, sempre che ne fossero ricercati, e l'elezione si fosse canonicamente fatta (*).

Ma ciò non bastando ad Innocenzio, volle egli regolare e dar norma all'elezioni che dovean farsi in questi regni, prescrivendo per un suo particolar breve, spedito a' 19 novembre dell'anno 1198, e drizzato a Costanza, il modo da tenersi, il quale era che nella sede vacante il capitolo denunzierà al re la morte del prelato, e congregatosi insieme procederà all'elezione di persona idonea, la quale eletta, la denunzieranno al re, e ricercheranno da lui l'assenso; e prima che il re non sarà ricercato dell'assenso, non si intronizzi l'eletto, nè si canti la solennità delle laudi; nè avanti che dal papa sarà confermato, ardisca d'intromettersi nell'amministrazione (1). Consimile breve inviò poi a tutti gli arcivescovi, vescovi, prelati e cleri delle chiese del regno, perchè stessero informati di quanto egli avea stabilito sopra l'elezioni con Costanza, il qual breve si legge pure fra l'epistole d'Innocenzio (1).

Morta Costanza nell'anno 1198, lasciando Federico suo figliuolo infante, ed il regno sotto il baliato d'Innocenzio stesso, unendosi nella sua persona ambo le potestà papale e regia, dal suo cenno pendevano tutte l'elezioni. Ma non perciò nel tempo del suo baliato fu pregiudicato all'assenso, perchè Innocenzio lo dava in tutte l'elezioni, spiegandosi che lo faceva *vice regia*, cioè come balio ch'era del fanciullo re Federico, siccome si vede chiaro dalle sue epistole dirizzate al capitolo e canonici di Capua per la elezione del loro vescovo, al capitolo di Reggio, al capitolo di Penne, e ad altri (2). E finchè Federico stette sotto il suo baliato, e quando ancor giovanetto cominciò egli ad amministrare, e che fu in pace con Innocenzio, si continuò il medesimo istituto. Anzi presso Rainaldo (3) si legge un suo diploma dirizzato ad Innocenzio, ed istromentato a Messina nell'anno 1211, ove prescrive il modo dell'elezioni nell'istessa guisa appunto che Innocenzio avea prescritto a Costanza. Oltre Rainaldo, è rapportato il diploma suddetto anche da Lunig (4).

Ma adulto Federico, e reso più accorto di quello che avrebbero voluto i pontefici romani, cominciò a conoscere l'alterazioni fatte da Innocenzio a' concordati stabiliti tra papa Adriano con Guglielmo I, e principiò a dolersi del torto fatto alle sue preminenze (5); e che Innocenzio trattando con una donna, come fu Costanza, e nel tempo del suo baliato con un fanciullo, avea procurato l'assenso ricercato di necessità in tutte l'elezioni, di ridurlo ad una cerimonia, e che bastava che sol si ri-

Apostolicae dignitati, verum etiam Ecclesiasticae libertati, mandavit Imperatrici ut illis Capitulis renuntiaret omnino, cum ea non esset aliquatenus concessurus. Tentavit illa propositum ejus muneribus immaturare. Quod cum efficere nequivisset, missis honorabilibus Nuntiis, Anselmo Neapolitanensi Archiepiscopo, Aymerico Syracusanensi Archidiacono, Thoma Justitiario, et Nicolao Judice, post tractatum diutinum obtinuerat concessionis Privilegium innovari, Capitulis illis omnino remotis, sub censu, fidelitate, ac dominio consuetis. Privilegium non pervenit ad illam mortis accelerations praeventam. Vid. Innoc. III. l. 11. ep. 208.

(*) *L'Investitura è rapportata dal Rainaldo anno* 1198 *n.* 67, *e vien riferita da Innocenzio III Epist. tom.* 1. *lib.* 1. *ep.* 410, *dove parlandosi dell'elezioni si leggono queste parole:* Electiones autem secundum Deum per totum Regnum canonice fiant, de talibus quidem personis, quibus vos, ac haeredes vestri requisitum a vobis praeberè debeatis assensum.

(1) *Il breve d'Innocenzio drizzato a Costanza si legge fra le sue Ep.* 10. 1. *lib.* 1. *epist.* 411, *e vien anche rapportato da Chioccar.* 10. 4. *de' MS. giurisd. tit.* de Reg. Exequatur; *e nel* to. 19. *Var.; ed è tale:* Sede vacante Capitulum significabit vobis, et vestris haeredibus obitum decessoris. Deinde convenientes in unum, invocata Spiritus Sancti gratia, secundum Deum eligent canonice Personam idoneam, cui requisitum a vobis praebere debeatis assensum, et electionem factam non different publicare. Electionem vero factam, et publicatam denunciabunt vobis, et vestrum requirent Assensum. Sed antequam Assensus Regius requiratur, non inthronizetur electus, nec decantetur laudis solemnitas, quae inthronizationi videtur annexa; nec antequam auctoritate Pontificali fuerit confirmatus, administrationi se ullatenus immiscebit. Sic enim honori vestro volumus condescendere, ut libertatem canonicam observemus, nullo prorsus obstante rescripto, quod a Sede Apostolica fuerit impetratum.

È rapportato ancora questo Breve da Lunig Cod. Ital. Diplom. tom. 2. *pag.* 862.

(1) Epist. Innoc. t. 1. lib. 1. epist. 412.
(2) Innoc. III. l. 2. ep. 174. 185. 190.
(3) Raynald. ad ann. 1211. n. 5.
(4) Lunig Cod. Ital. Diplom. tom. 2. pag. 866.
(5) Vid. Innoc. III. l. 11. ep. 208.

cercasse, perchè si dovesse dare, pretendendo di dover egli conoscere le cause che s'allegavano di non assentire.

Gli eccessi così d' Innocenzio, e molto più de'suoi successori in far valere queste loro pretensioni, come di Federico in pretendere il contrario, di poter negare l'assenso quando gli piaceva, ed a suo arbitrio rifiutar le elezioni fatte, furono una delle cagioni non meno de' contrasti ed acerbe contese che insorsero poi tra questo principe e Gregorio, Onofrio, Celestino, e sopra tutti Innocenzio IV, successori d'Innocenzio, che di gravi disordini nelle nostre chiese. Poichè Federico abusandosi sovente di questa prerogativa, rifiutando l'elezioni fatte, non si rimaneva fin che finalmente quelle non cadessero sopra le persone da lui promosse(1). I pontefici dall'altro canto declamavano contro tali abusi, e con molta acerbità biasimavano Federico che a modo suo voleva disporre delle prelature del regno, quando le elezioni doveano esser libere e non forzate; ed alcuni resistendo apertamente a'desiderii del re, s'opponevano con vigore, e quindi accadeva che le nostre chiese venivano lungamente a vacare: altri papi più arrischiati s'avanzavano, ad onta dell'imperadore, d'annullare l'elezioni fatte a suo modo, ed a provvedere essi indipendentemente da lui le chiese. Nel ponteficato d' Innocenzio III, vacando la chiesa di Policastro, Federico rifiutò tutte l'elezioni prima fatte, affinchè quella cadesse in persona di Giacomo suo medico, siccome dagli elettori già stanchi ed importunati ottenne. Ma avutosi ricorso a papa Innocenzio, questi dichiarò invalida l'elezione fatta in persona di Giacomo, e fece restar ferma la prima sortita in persona d'altri, scrivendo perciò sue lettere al vescovo di Capaccio ed all' abate della Cava, che così eseguissero (2). Papa Gregorio IX per queste istesse cagioni con molta acrimonia riprendeva l'imperadore, e declamava con incessanti querele contro il medesimo (3). Ma con Onorio III le discordie sopra ciò maggiormente s'inasprirono; poichè vacando molte chiese di queste provincie, che lungo tempo erano per tali contrasti rimaste vedove, Federico

(1) Innoc. III. l. 11. ep. 208. l. 14. ep. 81.
(2) Ughell. t. 7. de Episcop. Policastr. n. 3. fol. 789. Vid Inno. III. l. 14. ep. 81.
(3) Gregor. IX. epist. 165. lib. 1.

volle in tutte le maniere provvederle di pastori. Se ne offese il papa, e gli scrisse riprendendolo con molta acerbità ed acrimonia. Ma l'imperadore con pari vigore e fortezze disprezzò sue lettere (1). Onde Onorio, senza tener conto di lui e del suo assenso, provvide egli le sedi vacanti: a Capua e Salerno vi mandò per arcivescovi i vescovi di Patti e di Famagosta: a Brindisi l'abate di S. Vincenzo a Volturno: a Consa il priore di S. Maria della Nova di Roma; e ad Aversa l'arcidiacono d'Amalfi(2). Federico rifiutò costantemente i nuovi prelati: non permise che senza il suo assenso fossero intronizzati, e gl' impedì il possesso delle sedi loro assignate (3).

Quindi gli animi maggiormente s' inasprirono, e proruppero poi in tanti eccessi e disordini, ed in così strani avvenimenti, che saranno ben ampio soggetto de'seguenti libri di quest'Istoria.

LIBRO DECIMOQUINTO

Gli Svevi, popoli della Germania che abitarono quella parte di qua del Reno tra la Franconia e la Baviera e la Valle dell'Eno, e da'quali il ducato di Svevia prese il nome, non vennero a noi a guisa d'assalitori, come i Longobardi, o come peregrini ed a truppe a truppe, come i Normanni, i quali non altro diritto ebbero di conquistarci, se non quello che lor somministrava la spada e la ragion della guerra; ma vi comparvero sotto il loro duca Errico imperadore, il quale avendo presa in moglie Costanza, ultima del sangue legittimo de' Normanni, portò per successione questi regni al suo figliuolo Federico. Trae la sua origine questo invitto eroe da Federico Stauffen di famiglia nobilissima tra' Svevi, e cavaliero valorosissimo, al quale per la sua nobiltà e valore non disdegnò l'imperador Errico IV dare la sua figliuola Agnesa per moglie, e con lei il ducato

(1) Raynald. ad annum 1221. nu. 32. et an. 1223. num. 15.
(2) Raynald. ann. 1225. num. 45.
(3) Vid. Riccard. a S. Germ. an. 1225. Fleury Hist. Eccl. l. 79. num. 10.

di Svevia per dote (1). È fama che la Svevia ne' tempi antichi fosse regno, ma che da poi fosse stata ridotta in ducato; ed a nostri dì pure perdè questo titolo, poichè ora in Alemagna niun principe s'adorna del titolo di Svevia, perchè parte è aggiunta alla casa d'Austria per eredità, e parte ne occupa il duca di Wirtemberg; e le città che vi sono, molte sono libere ed imperiali, e molte al duca di Baviera sottoposte. Giunge ella a' gioghi dell'Alpi, ed in parte è recinta da'Boarii, Franconi ed Alsatensi. Da Federico con Agnesa nacque un altro Federico e Corrado II imperadore, e dal primo di questi due fratelli nacque Federico I detto Barbarossa, che fu nipote di Corrado II (2), e da costui Errico, il quale avendosi sposata Costanza figliuola del re Ruggiero, diede al mondo Federico II, che per retaggio materno re di Sicilia e di Puglia divenne. Per questa cagione fra tutte le nazioni vantano gli Svevi il più legittimo e giusto titolo sopra questi reami; ed a ragione si dolsero che per la potenza e disfavore de' romani pontefici fossero stati a loro tolti, e trasferiti ai Francesi della casa d'Angiò.

Il pontefice Innocenzio III, calcando le medesime pedate de'suoi predecessori, avea per la sua eccellente condotta fatti progressi maravigliosi sopra questi reami; ed oltre al diritto dell'investiture, pretendeva esser riconosciuto come diretto signore di quelli, non altramente che gli altri principi fanno sopra i feudi de' loro baroni e vassalli, ed in conseguenza di ciò esercitare in quelli le più supreme regalie. Egli apertamente nelle sue epistole dichiarò che la proprietà di questi reami s'apparteneva alla sede apostolica (3); e perciò, mettendo da parte il testamento di Costanza, credette che indipendentemente da quello a lui si dovesse il baliato del picciolo re e de'suoi regni. Ma nel principio, a cagion di Marcovaldo e de'Siciliani, tenne celati questi pensieri, e simulò prenderne la cura come balio in vigor del testamento di Costanza. Per la qual cagione, saputa la morte dell'imperadrice ed il suo testamento, accettò con allegria la tutela, ed immantenente si pose ad esercitarla (1), scrivendo all'arcivescovo di Palermo, ed a quelli di Reggio, di Capua e di Monreale ed al vescovo di Troia famigliari del re, ch'egli non tanto colle parole, quanto coi fatti aveva accettato il baliato a lui lasciato dall'imperadrice Costanza (2). Ma i fatti furono tali, che dopo la morte di Costanza si conobbe che *non tam tutelae nomine*, come dice il Nauclero (3), *quam sui juris tuendi causa Siciliam et Apuliam administrabat*.

Mandò pertanto Innocenzio per suo legato in Sicilia Gregorio da Galgano cardinal di S. Maria in Portico (4), acciocchè con Riccardo della Pagliara vescovo di Troia e G. cancelliero di quel regno, con Caro arcivescovo di Monreale, e con gli arcivescovi di Capua e di Palermo che dall'imperadrice erano stati lasciati per famigliari del piccolo re, avesse preso il governo dell'isola; ed il cardinale colà giunto, prese da' famigliari suddetti il giuramento di fedeltà in nome d'Innocenzio (5). Ma ciò non molto piacendo al G. cancelliero Riccardo, ed agli altri del suo partito, i quali non volevano colà superiore alcuno, vennero tantosto a scoverta nemicizia col legato; e trattando i proprii comodi, non l'utile del re, furono cagione che di là a poco il cardinal Gregorio facesse ritorno in Roma, avendo prima inviato ordine per tutta la Sicilia e la Puglia che ciascuno riconoscesse il pontefice per suo governadore, e balio del re fanciullo (6).

Dall'altra parte Marcovaldo, che, come si disse, era stato da Costanza con tutti i suoi Tedeschi scacciato dal reame, intesa la di lei morte, ragunò prestamente un numeroso esercito di suoi amici e partigiani, ed altri ch'egli assoldò; ed aiutato da alcuni baroni regnicoli, e da Guglielmo Capparone, Federico e Diepoldo Alemanno, e da altri Tedeschi, a cui avea donato Errico Stati e baronaggi in Puglia ed in

(1) Otto Frising. de Gest. Frid. l. 1. c. 8. 9 et seqq. Collen. dec. 2. l. 8. c. 1.

(2) Otto Frising. de Gest. Frid. l. 1. c. 9. 10. 14. 16 22. 25. 39.

(3) Innoc. III. l. 1. ep. 558. 5. 3. 556. l. 2. ep. 192. 245.

(1) Gesta Innoc. III. § 23.

(2) Innoc. epist. lib. 1. ep. 557. Per effectum operum potestis evidenter agnoscere, quod Tutelam Regis, et Regni Balium nobis a Constantia Imperatrice relictum, non tam verbo, quam facto recepimus.

(3) Naucler. generat. 40.

(4) Innoc. III. § 53. Innoc. III. l. 1. ep. 557. 558. 562. 564.

(5) Gesta Innoc. III. loc. cit.

(6) Gesta Innoc. III. § 23.

Sicilia, entrò ostilmente nel reame, ed in prima assalì il contado di Molise (ove molte rocche ancor per lui si guardavano), e senz'alcun contrasto se'l pose sotto il suo dominio. Inviò poi a richiedere a Roffredo abate di Montecasino, che si fosse con lui congiunto, riconoscendolo per balio di Federico, secondo ch'era stato, com'egli diceva, lasciato dall'imperador Errico. Ma l'abate scorgendo l'intendimento di Marcovaldo essere non di custodire, ma di rapire l'eredità del fanciullo, ributtò i suoi messi, nè volle far nulla di quel ch'egli chiese, iscusandosi che avea già prestata ubbidienza al pontefice, ed accettatolo per balio del regno (1). Il perchè sdegnato gli mosse aspra guerra, ed entrato ostilmente nelle terre della badia in quest'anno 1199, prese in un subito e bruciò molti luoghi della medesima, ed indi venne a campeggiar S. Germano, alla cui difesa era accorso già l'abate Roffredo (2). Avea intanto Innocenzio inviato in Terra di Lavoro Giovanni Galloccia romano cardinal di S. Stefano in Montecelio, e Gerardo Allucingolo da Lucca cardinal di S. Adriano con secento soldati condotti da Landone da Montelongo governador di Campagna di Roma, i quali, avuta contezza che Marcovaldo dovea assalir S. Germano, raccolsero altro buon numero di soldati da Capua e dalle circonvicine castella per opporsegli; siccome uniti coll'abate Roffredo, alla difesa di quella terra furono tutti rivolti. Ma venuto non guari da poi Diepoldo con buon numero di Tedeschi in aiuto di Marcovaldo, occupando il monte che sovrasta alla città, obbligò i difensori ad abbandonar la difesa, ed a ritirarsi dentro il monastero di Monte Casino: per la qual cosa Marcovaldo entrato nell'abbandonata città, incrudelì fieramente cogli abitatori; e bruciando la terra, e con varii tormenti barbaramente affliggendo gli uomini e le donne, scorse poi per gli altri luoghi di S. Benedetto, e quegli aspramente danneggiati, cinse d'assedio l'istesso monastero di Monte Casino, ed il vallo ove s'era fortificato Landone con gli abitatori, tentando a forza di prendergli con assalir le mura e le trincee; ma invano, perchè fu più volte dall'uno e dall'altro luogo con molto suo danno valorosamente ributtato da' difensori (1).

Narra nella sua Cronaca Riccardo da S. Germano (2) autor di veduta, che cangiatosi nel dì di S. Mauro l'aere, di chiarissimo ch'era, in torbido e tempestoso, venne in un subito così gran tempesta di pioggia mista di gragnuola, e folgori e tuoni spaventevoli, accompagnata da impetuoso vento, che inondando sopra i Tedeschi attendati fra quelle rupi alpestri del monte, e gittando a terra e rompendo i lor padiglioni, gli costrinse a torsi via frettolosamente dall'assedio. Ma Marcovaldo niente perciò deponendo del suo furore, nel discender giù del monte bruciò il castel di Plumbarola e di S. Elia, e ritornando a S. Germano, vi fe'abbatter le mura, le porte e'migliori casamenti ch'erano rimasti in piedi, con usar strage grandissima in tutti que'contorni, permettendo a' Tedeschi il sacco anche nelle chiese senza niuna riverenza e timor di Dio e de' Santi a cui eran dedicate (3).

Queste calamità afflissero sì fattamente il pontefice Innocenzio, che per darvi alcun rimedio scomunicò prima solennemente Marcovaldo con tutti i suoi seguaci (4), e scrisse poi agli arcivescovi di Reggio, Capua, Monreale e Troia, che ragunassero esercito bastante per opporsi a Marcovaldo, ed impedire i mali che commetteva, descrivendogli in queste sue lettere minutamente. E lo stesso scrisse al clero, baroni, giudici, cavalieri ed al popolo di Capua, dicendo loro di più, che avea inviati

(1) Riccard. a S. Germ. an. 1198. Capecelatr. Istor. par. 2. in princ.

(2) Ricc. a S. Germ. an. 1198. 1199. Chron. Fossae nov. an. 1198. An. Cassin. an. 1193. Vid. Gesta Innoc. III § 23.

(1) Vid. Gesta Innoc. III. loc. cit. Ricc. a S. Germ. an. 1199 Chron. Fossae nov. Anon. Cassin. cit. an. Innoc. III. lib. 1. ep. 557. 558. 560. Capecelatr. par. 2.

(2) *La Cronaca di Riccardo si legge impressa nel tom.* 3. *dell'*Italia Sacra *dell'Ughello, e presso il Muratori* t. 7. Rer. Ital.

(3) Ricc. a S. Germ. an. 1199. Chron. Fossae nov. an. 1198. Anon. Cassin. an. 1196. Vid. Gesta Innoc. III. § 23. et citat. Epist. ejusd. Pont.

(4) Bzovio tom. 1. ann. 1199. Excommunicamus, et anathematizamus Marcovaldum, et omnes fautores ejus, tam Teutonicos, quam Latinos, specialiter Diopuldum, Othonem, Siffredum, et Othonem de Lavian. Hermannum, et Castellanum Sorellae, qui principaliter adhaerent Marcovaldo. Vid. Innoc. III. l. 2. ep. 167 l. 1. ep. 557. 558. 559. Ricc. a S. Germ. an 1198. Raynald an. 1199.

suo' legati con molta moneta a Pietro conte di Colano, del lignaggio de' conti di Marsi, a Riccardo conte di Teano, e ad altri baroni regnicoli, che assembrassero soldati per tal cagione; e che se d'uopo ne fosse stato, avrebbe bandita la crociata contro di lui, acciocchè tutti coloro che gli prendeano l'armi contro, avessero il general perdono de' peccati, come se gissero oltre mare a guerreggiare con Turchi. E lo stesso scrisse a' vescovi, abati e priori di Calabria, ordinando ancora che ciascuna domenica ed altri giorni festivi si maledicessero pubblicamente Marcovaldo e'suoi seguaci; e parimente a' vescovi e ad altri prelati di Sicilia, ed a tutti gli altri baroni, conti e popoli d'amendue i reami (1).

Ma non finivano per questo i soldati di Marcovaldo di far continui danni a'luoghi di Monte Casino, e di porre a saccomanno le chiese, e rubare gli ornamenti degli altari. Il perchè l'abate Roffredo, non parendogli dover più soffrire tante calamità, avendogli offerta una buona somma di moneta, alla fine concordossi con lui, il quale ricevuto il denaro uscì dalle sue terre senza dargli più noia, e n'andò a guerreggiare altrove (2).

Nell'istesso tempo Riccardo dell'Aquila conte di Fondi veggendo di non poter in altra guisa difendere il suo Stato, si concordò coi Tedeschi, non ostante quello che gli avea in contrario di ciò scritto Innocenzio (3), dando per moglie una sua figliuola al fratello del conte Diepoldo nomato Siffredo, a cui unitamente col fratello avea commesso Marcovaldo la guardia di Pontecorvo, S. Angelo e Castelnuovo, luoghi importanti a'confini del reame. Ma non guari passò che Diepoldo, mentre discorreva per lo reame, procacciando di accrescer partigiani a Marcovaldo, con minor cura della sua persona che conveniva, fu fatto prigione da Guglielmo S. Severino conte di Caserta, il quale, così avendogliene scritto Innocenzio (4), non volle, mentre visse, rimetterlo in libertà. Nondimeno venuto egli tra poco a morte, il di lui figliuolo, nomato anch'esso Guglielmo, concordatosi co'suoi, il trasse di prigione, prendendo una sua figliuola per moglie: la qual cosa recò gravissimo danno agli affari del regno, per le malvagità che poscia Diepoldo per lungo tempo commise (1).

Avea intanto Marcovaldo (secondo che si legge in una cronaca d'incerto autore, che si conserva nella libreria del duomo della città di Fois in Francia, ridotta in istampa ed unita col Registro dell'epistole d'Innocenzio (2)) tentato di concordarsi col papa per opera di Corrado arcivescovo di Magonza, il quale nel ritorno di Terra Santa era capitato in Puglia, promettendo, purchè non l'avesse molestato nella conquista che egli intendeva fare del regno, ventimila oncie d'oro, col dovuto giuramento di fedeltà solito a farsi da' re di Sicilia a' romani pontefici; significandogli ancora che non dovea essergli d'impedimento a far ciò l'aver preso sotto la sua protezione Federico, perciocchè gli avrebbe fatto chiaramente toccar con mani che quel fanciullo era stato supposto, nè era altramente nato di Costanza e di Errico (*).

Ma l'accorto pontefice conoscendo l'ingordigia di regnare e la malvagità di Marcovaldo, non diede fede alcuna alle sue menzogne; il perchè Marcovaldo, senza far più menzione di tal fatto, tentò con altri mezzi pacificarsi con Innocenzio, e d'essere assoluto dalla scomunica. Il pontefice gl'inviò Ottaviano cardinal d'Ostia, Guidone di Papa romano cardinal di S. Maria in Trastevere, ed Ugolino de' Conti suo nipote cardinal di S. Eustachio, acciocchè comandandogli prima in suo nome di ubbidire a tutto quello ch'egli avesse ordinato intorno a' capi per i quali era stato scomunicato, e fattogli di ciò prestare il dovuto giuramento, l'avessero poscia assoluto dalle censure, ricevendolo in grazia di S. Chiesa. Ma quel Tedesco, che avea altro in pensiero, tentò in varie guise di distorre con prieghi e con minacce i cardinali da ordinargli tal cosa, adoperandovi per mezzo Lione da Montelongo consobrino del cardinal d'Ostia; ma invano, per-

(1) Innoc. III. l. 1. ep. 557. ad. ep. 561.
(2) Riccard. a S. Germ. an. 1199. Chron. Fossae nov. an. 1198. Anon. Cass. an. 1195.
(3) Innoc. III. l. 1. ep. 563.
(4) Innoc. III. l. 1. ep. 575.

(1) Ricc. a S. Germ. an. 1199.
(2) *Si trova ancora stampata più corretta ed accresciuta da Stefano Baluzio innanzi al Registro delle lettere d'Innocenzio III, impresso in Parigi nell'anno 1682, sotto il titolo:* Gesta Innocentii III.
(*) Gesta Innoc. III. § 23.

ciocchè il cardinale Ugolino pubblicamente gli comandò in nome del pontefice ch'egli più non molestasse i regnicoli, nè tentasse intrigarsi nel lor governo, come balio di Federico: che restituisse tutti i luoghi occupati in Puglia ed in Sicilia, e ricompensasse i danni avvenuti per opera di lui alla Chiesa romana ed all'abate di Monte Casino; e che più non travagliasse i prelati, e l'altre persone ecclesiastiche. Alle quali cose rispose, che non potea fare per allora sì fatto giuramento, ma che avrebbe di presenza nelle mani del pontefice in Roma giurato di osservare il tutto. Intanto ottenuta l'assoluzione dalle censure, ed accomiatati onorevolmente i cardinali, ritornò alle cattività primiere, procacciando per suoi messi dare a divedere a' regnicoli ch'era convenuto col pontefice, e ch'egli l'avea confermato per balio del regno (1).

Ma pervenuta a Innocenzio tal novella, chiarì tosto per sue particolari lettere, esser ciò bugia e ritrovamenti di Marcovaldo (2), sotto terribili anatemi scomunicandolo di nuovo. Laonde veggendo essergli chiusa in Puglia ogni strada di recare il suo proponimento ad effetto, conchiuse di passare in Sicilia, ove giudicava poter più agevolmente e con minor contrasto adoperare le sue malvagità (3). Ma prima di ciò fare, assediò Avellino; la qual città non potendo egli prender così presto per la valorosa difesa de' cittadini, pago della molta moneta che gli diedero per uscir di tal molestia, si tolse via dall'assedio. Prese poscia a forza Vallata, e la diede a sacco a' soldati; e procedendo a fare danni maggiori, gli venne incontro Pietro conte di Celano con buon numero di soldati da lui raccolti nel contado di Marsi, co'quali non volendo Marcovaldo venire a battaglia, tornò nel contado di Molise, ove per non poter difendere la città d'Isernia, che allora avea in suo potere, tolse tutti i loro beni a' cittadini, e passato sopra Teano per esercitar le sue forze contro quella città, ne fu ributtato (4). Alla fine per mantenere in fede i suoi partigiani in Terra di Lavoro, ed in altri luoghi di Puglia, lasciato Diepoldo, Ottone e Siffredo suoi fratelli, Corrado di Marlei signore di Sorella, Ottone di Laviano e Federico di Malento, con buona mano di soldati tedeschi, passò a Salerno, che seguiva la sua parte, e quivi imbarcatosi su l'armata apprestata per tal effetto, navigò felicemente in Sicilia (1).

Significata intanto a'governadori del regno di Sicilia la navigazione di Marcovaldo, per reiterati messi chiesero soccorso di soldati al pontefice, e persona di stima per potersegli opporre; il quale spedì a quella volta Cintio Cincio romano cardinal di S. Lorenzo in Lucina, e Giacopo consiliario suo consobrino e maresciallo con 200 cavalli assoldati a sue spese, e con essi Anselmo arcivescovo di Napoli, ed Angelo arcivescovo di Taranto, uomini di molto avvedimento, acciocchè si valessero del lor consiglio. Costoro passati in Calabria, ne scacciarono Federico tedesco, che quella provincia aspramente travagliava, e poi valicato il Faro ne girono a Messina città fedelissima a Federico, e che in que' tumulti di Marcovaldo seguitò sempre costantemente il suo nome (2).

CAPO I.

Spedizione di Gualtieri conte di Brenna sopra il reame di Sicilia per le pretensioni di sua moglie Albiria.

Ma non perchè Marcovaldo sgombrasse di questo nostro reame, fu questo libero da altre calamità. Surse nuovo pretendente che con forze di genti straniere tentò parimente d'acquistarlo. Fu questi Gualtieri conte di Brenna franzese, le cui pretensioni aveano questo fondamento. La regina Sibilia, che, come si disse, per opra del pontefice Innocenzio fu da Filippo di Svevia liberata dalla prigionia d'Alemagna, era passata con Albiria e Mandonia sue figliuole in Francia, ed ivi avea maritata Albiria sua primogenita con Gualtieri nato di chiaro e nobilissimo sangue, e d'alto valore ed avvedimento (*). Questi verso la fine di quest'anno 1199 con la moglie già

(1) Gesta Innoc. III. § 23. 24. Confer epist. 167. 168. 179. l. 2. Epist. Innoc. III.

(2) Gesta Innoc. III. § 24. Innoc. III. l. 2. ep. 179. 221.

(3) Gesta Innoc. III. loc. cit.

(4) Riccard. a S. Germ. an. 1199.

(1) Riccard. a S. Germ. loc. cit. Gesta Innoc. III. § 24. Chron. Fossae nov. an. 1198.

(2) Gesta Innoc. III. § 24. Ricc. a S. Germ. an. 1199. Innoc. III. l. 2. ep. 221. 226. 245. 280.

(*) Gesta Innoc. III. § 22.

gravida e con la suocera se ne venne in Roma a piè d'Innocenzio, chiedendogli che gli facesse ragione di quel che apparteneva ad Albiria nel reame. Esagerò esser noto a ciascuno che l'imperador Errico avea dato a Guglielmo, in vece della corona di Sicilia e di Puglia che rinunciato gli avea, il contado di Lecce ed il principato di Taranto, i quali poscia gliele avea tolti senza cagione alcuna. Pose tal richiesta in gran dubbio e pensiere il pontefice, il quale giudicò esser di gran pericolo il far entrare nel reame il conte, temendo non l'ingiurie fatte alla suocera ed al cognato dal morto imperadore volesse, allora che agio gliene dava la tenera età di Federico, nel figliuolo vindicare, con porre sossopra il regno; ed all'incontro parevagli che se del tutto avesse chiusi gli orecchi alla dimanda, sdegnato il conte si sarebbe agevolmente congiunto co' nemici del re, e gli avrebbe mossa aspra e crudel guerra. Il perchè giudicò convenevole di fargli dare il contado di Lecce e'l principato di Taranto, ricevendo in prima da lui in pubblico concistoro giuramento di non molestare in altra cosa il reame, nè dar noia alcuna a Federico. Ma prima che tal cosa ponesse ad effetto, volle significarlo a'governadori di Sicilia che reggevano la tenera età del re, e loro scrisse perciò quella lettera che si legge nel Registro delle sue epistole, ed è quella appunto che comincia: *Nuper dilectus filius*, *nobilis vir* ec. (*).

Ma pervenuta cotal lettera alle mani di Gualtieri arcivescovo di Palermo, gli apportò gravissima noia, temendo del conte più esso, che il re Federico: perciocchè essendo stato egli con tutti i suoi congiunti aspro nemico di Tancredi, e gran partigiano d'Errico nella conquista del regno, giudicava che se il conte fosse entrato in esso, avrebbe procacciato aspramente contro di lui vendicarsi dell'antica offesa. Per la qual cosa biasimando apertamente il pontefice, che da balio e tutore del regno, qual era, attentava di disponere de' contadi e principati di quello, come se ne fosse egli il signore, a suo talento ed arbitrio, con gravissimo danno e diminuzione della corona: avendo convocato il popolo di Messina, cominciò con ogni suo potere a contraddire a tal fatto, biasimando Innocenzio, e concitando i Siciliani ad opporsi con tutte le loro forze a questi attentati. La qual cosa risaputa dal conte, e veggendo non poter far nulla col solo favore del pontefice, ma esser mestieri di adoperar le armi, lasciata la suocera e la moglie in Roma, ritornò in Francia a raccor soldati per assalire il reame (*).

Intanto Marcovaldo, che passato in Sicilia avea tirati prestamente dalla sua parte i Saraceni dell'isola, avea occupato col loro aiuto molte città e castella della medesima, e giunto a Palermo, quello strettamente assediò per venti giorni continui; onde convenne al cardinal legato ed all'arcivescovo Gualtieri, che dimorava a Messina, co'soldati già ragunati affrettarsi al soccorso di quella città, ed ivi giunti si attendarono nel giardino costrutto con molta magnificenza dal re Guglielmo I, con pensiero di venire nel seguente giorno a battaglia con Marcovaldo, il quale conosciuto il loro intendimento, avvisò di disfargli con tenergli a bada senza arrischiarsi a combattere; e conoscendo patire i soldati papali mancamento di moneta e di vettovaglia, inviò Ranieri Manente a trattar di pace con molte parole a ciò convenevoli. Ma i soldati avvedutisi del suo ingannevol pensiero, concordemente ributtarono il messo. Pure ciò non ostante i famigliari del re davano orecchie alle domande di lui, ed inchinavano a concordarsi seco. Ma Bartolomeo famigliare del pontefice, uomo accorto e zelante dell'onor del suo signore, volendo sturbare così dannoso accordo, fattosi in mezzo a quella adunanza, presentò lettere del papa, per le quali espressamente vietava e proibiva il far convenzione e pace alcuna con Marcovaldo (**).

Laonde Gualtieri, l'arcivescovo di Messina, Caro arcivescovo di Monreale e l'arcivescovo di Ceffalù, che con Ranieri Manente stavano per conchiuder la pace, quando udirono il voler del pontefice, e videro che i soldati dell'esercito ed il popolo palermitano non volevano la pace in guisa alcuna, anzi stavano per far tumulto e rivoltura contro di loro, posto da parte ogni trattato di accordo, diedero libertà di venir a battaglia co'Tedeschi. Azzuffati adunque fra Palermo e Monreale, ch'era stato

(*) Gesta Innoc. III. § 25.

(*) Gesta Innoc. III. ib.
(**) Gesta Innoc. III. § 26.

già preso da Marcovaldo e di soldati munito, si combattè con incredibil ferocia dalla terza insin alla nona ora del giorno. Ma alla fine, con morirvene grosso numero d'amendue le parti, vinsero i soldati del pontefice per lo valor particolarmente di Giacomo maresciallo, il quale con aver rimessa due volte in piedi la battaglia, e ributtati gli Alemanni e i Saraceni che aveau poste in volta le prime squadre del suo esercito, adoperandosi non meno da valoroso soldato che da avveduto capitano, fu principal cagione della vittoria. Perirono grosso numero di soldati, e de'più stimati del suo esercito, e moltissimi furono fatti prigionieri, e fra essi il sopraddetto Ranieri Manente; presero ancora i nemici alloggiamenti, e vi fecero ricca e copiosa preda; indi assalirono Monreale, e l'espugnarono in un subito, uccidendo la maggior parte de'difensori: e Marcovaldo, perduto ogni suo avere, fuggì in guisa tale che per alcun tempo non s'udì novella alcuna de'suoi (1). Allora fu che fra gli arredi suoi si trovò il testamento dell' imperador Errico bollato con bolla d'oro, parte del quale vien trascritto dal Baronio nei suoi Annali (2). Significò tutto questo avvenimento al pontefice per una sua particolar lettera Anselmo arcivescovo di Napoli, che dimorava, come abbiam detto, nell'esercito. E volendo i famigliari del palagio reale, la cui dignità era in fatti l'esser governadori del regno e della persona del re, rimunerare il valor di Giacomo maresciallo, gli concedettero in nome di Federico il contado d'Andria, il qual poi fu lungamente da lui posseduto (3). Così costoro, come governadori del reame, credeano esser della loro autorità il poter investire; siccome dall' altra parte non trascurò far Innocenzio, del quale come balio si leggono ancora alcune investiture, come del contado di Sora in persona di suo fratello, ed alcun' altre, delle quali non ci mancherà occasione di favellare in più opportuno luogo.

Ma i soldati papali cominciavano, tra per lo calor della state e per gli disagi della guerra, ad infermare e morire in gran numero, onde convenne al conte Giacomo di colà partirsi e ritornare in Puglia (1). Dopo la qual cosa essendo morto l'arcivescovo di Palermo, Gualtieri della Pagliara, cancellier di Sicilia e vescovo di Troia, si adoperò di maniera, che si fece da'canonici di quella città crear arcivescovo (non facendosi a questi tempi difficoltà d' unire due cattedre in una medesima persona), ed ammettere dal cardinal legato una tale elezione, prendendone l' insegne ed il possesso prima di riceverne il pallio e la confermazione dal pontefice; dal quale fu per tal atto acerbamente ripreso il legato (2). Onde sdegnato perciò maggiormente Gualtieri, scrisse e parlò più liberamente contro di lui nell' affare di Gualtieri conte di Brenna, secondo che appresso diremo (3).

Avea in questo mentre, essendo già entrato il nuovo anno di Cristo 1200, Diepoldo commesse infinite malvagità nel reame; perciocchè quantunque collegatosi con l'abate Roffredo, gli avesse promesso in Venafro con giuramento sopra i santi Vangeli di non molestar niuno degli abitatori delle terre della badia; nondimeno una notte assalì improvviso que' di S. Germano, e presa la terra senz' alcun contrasto, la pose a sacco ed a ruina; e l'abate Roffredo e Gregorio suo fratello, che colà dimoravano, fuggirono in Atina, donde passati poscia nel contado de' Marsi chiesero soccorso a Pietro conte di Celano, che loro il negò. Ma Sinibaldo Rinaldo, ch' era del medesimo legnaggio de'conti di Marsi, che ora si dice di Sangro, loro inviò tutto il vasellamento d' argento e denaro che in pronto avea; co'quali assoldò l'abate alcuni soldati, e se n' entrò chetamente con essi di notte tempo in Monte Casino. Del cui arrivo avuto contezza Diepoldo, temendo non avesse condotto maggior numero di persone, prestamente si partì via, lasciando affatto voto di popolo S. Germano; nella qual città rientrato l'abate, la fornì di nuove mura e di torri. E Diepoldo, non guari da poi che partì, venne a battaglia presso Venafro col conte di Celano, e il ruppe e fugò, facendo prigioniero

(1) Gesta Innoc. III. § 26. Riccar. a S. Germ. an. 1199.
(2) Gesta Innoc. III. § 27. Baron. an. 1197. nu. 9.
(3) Gesta Innoc. III. § 28. Ricc. a S. Germ. an. 1199.

(1) Gesta Innoc. III. § 28.
(2) In Epist. apud Bzov. an. 1199. n. 12. et Raynald. an. 1200. et Decr. tit. de Offic. Leg. cap. Nisi specialis 3. et cap. Quod translationem 4. Vid. Baluz. apud Marca de Conc. l. 5. c. 26. n. 7.
(3) Gesta Innoc. III. § 29.

Berardo suo figliuolo, che con gli altri prigionieri di S. Germano nella rocca d'Arce rinchiuse (*).

Venuto poscia l'anno di Cristo 1201, Gualtieri conte di Brenna, che era ito in Francia a raccor soldati, ritornò in Roma conducendone seco picciol numero, ma di provato valore; co' quali volendo entrar nel reame, fu da molti giudicato matto e arrogante, perchè con sì picciola compagnia volesse porsi a così grande impresa. Ed il conte Diepoldo avuta contezza del suo venire, convocò numeroso esercito di Tedeschi e di altri suoi partigiani per farsegli all'incontro e scacciarlo dal regno. Il pontefice temendo non mal capitasse Gualtieri, con accrescere ardimento a'Tedeschi, diede al medesimo cinquecento oncie d'oro, perchè potesse ragunar più soldati (**), e parimente scrisse molte sue lettere dirette a'conti, baroni e popoli del reame, acciocchè il ricevessero nelle loro città e castella, e il favoreggiassero contro Diepoldo. Con tali aiuti il conte menando seco Albiria sua moglie, entrò valorosamente in Terra di Lavoro, e congiuntosi con l'abate Roffredo, che con buon numero di gente venne in suo aiuto, assediò Teano, e prestamente il prese; ed indi per lo favor di Rinaldo arcivescovo di Capua, ch'era figliuol di Pietro conte di Celano, ebbe anche il castello della città di Capua; presso del quale dimorando, gli venne all' incontro Diepoldo con numeroso esercito, e venuti a battaglia, divisando Diepoldo di porlo subito in rotta per esser assai più potente di lui, gli avvenne tutto il contrario; perciocchè combattendo Gualtieri ed i suoi soldati con insolita fortezza, urtarono sì fattamente ne'Tedeschi, che con farne grandissima strage gli posero in rotta ed in fuga, e saccheggiarono dopo la vittoria le lor ricche tende, insieme co'Capuani, che uscirono anch'essi a partecipar della preda. Unitosi poscia con Gualtieri il conte di Celano, girono con l'abate e con l'arcivescovo Rinaldo ad assediar Venafro, che subito presero ed abbruciarono; e fatti altri maggiori progressi, si vide Gualtieri in brevissimo tempo aver presa la maggior parte de'luoghi del contado di Molise; e l'abate Roffredo ricuperò anch'egli dalle mani di Diepoldo Pontecorvo, Castelnuovo e Frattura, luoghi della sua badia (1).

Intimoriti perciò i Tedeschi, si racchiusero nelle loro fortezze; onde entrato il nuovo anno 1202, girono il conte Gualtieri, il conte di Celano e l'abate Roffredo, che insieme col cardinal Galloccia facea l'uffizio di legato in Puglia, a conquistare il principato di Taranto e 'l contado di Lecce; i quali Stati insieme con Brindisi ed altri luoghi di quel principato tosto loro si resero, e lo stesso fecero di là a poco Lecce col suo castello, Melfi e Montepiloso; assediando Monopoli e Taranto, che non s'erano voluti rendere (2).

Ma questi progressi del conte di Brenna, che faceva in Puglia, non erano ben appresi da' Siciliani, e particolarmente da Gualtieri della Pagliara arcivescovo di Palermo, il quale s'avea usurpata tutta l'autorità del governo in quell' isola; e facendosi partigiani gli altri famigliari del re, dava a'medesimi a suo piacere i contadi, le baronie, i governi delle città e delle provincie, e gli altri magistrati e dignità, per afforzar meglio il suo partito. Disponeva altresì come meglio a lui parea de'tesori e delle rendite reali, non ostante l'ordine del pontefice, che non voleva che si facesse cosa veruna senza il voler di tutti, con riservare anche in alcuni più importanti affari il suo consentimento; e per poter egli più agevolmente recare ogni suo intendimento ad effetto, fece venire in Sicilia suo fratello Gentile della Pagliara conte di Manopello, alla grandezza del quale continuamente badava, avendo in pensiero, secondo che scrive la Cronaca di Fois, di farlo, tolto dal mondo il fanciullo Federico, creare re di Sicilia; e lo stesso scrive che gli rimproverò Marcovaldo, quando, divenuti fra di loro aspri nemici, s' infamarono l'un l'altro di cotal malvagità (*).

Fu Gentile tosto creato famigliar regio, il quale cominciò a trattar di concordia con Marcovaldo, ancorchè scomunicato e nemico del pontefice, come in effetto si fece, costituendolo sopra tutti i famigliari,

(*) Riccar. a S. Germ. an. 1200. An. Cass. an. 1198. Capecelatr. par. 2.

(**) Riccar. a S. Germ. an. 1201. Gesta Innoc. III. § 30.

(1) Ricc. a S. Germ. an. 1201. Chron. Fossae nov. an. 1199. An. Cass. an. 1201. Gesta Innoc. III. § 30. Vid. Capecelatr. par. 2.

(2) Riccard. a S. Germ. an. 1202. Gesta Innoc. III. § 30.

(*) Vid. omnino Gesta Innoc. III. § 31. 32.

e dividendosi i governi del reame, acciocchè l'uno regnasse in Sicilia e l'altro in Puglia. Strinsero l'amicizia col parentado, dando Marcovaldo al figliuolo del conte Gentile una sua nipote; ed ordinò Gualtieri a tutti i popoli soggetti in nome del re fanciullo, che ciò ch'esso avea stabilito, dovessero compiutamente ubbidire. Ed egli lasciata sotto la cura di suo fratello in Palermo la persona di Federico e 'l palagio reale, se ne passò in Calabria ed in Puglia, ove con incredibile rapacità tolse tutti i sacri vasi ed i preziosi arredi delle chiese, e taglieggiò i particolari uomini ed i comuni delle città e castella, logorando poi inutilmente la rapita moneta, come colui che di pari avido in raccorla, era prodigo in donarla e buttar via. Declamava ancora contro il pontefice, che diceva, di balio esser divenuto crudel nemico del re e del regno, per aver dato aiuto al conte Gualtieri, che ostilmente travagliava la Puglia per torla al re fanciullo, e che in vece di fargli ostacolo gli avea somministrata gente e denaro. E procurando con tutti i suoi sforzi far lega e compagnia con diversi baroni del reame, s'accingeva di mover guerra a Gualtieri ed al pontefice, per discacciar l'uno dalla Puglia, e l'altro perchè non avesse parte alcuna nel governo di questi reami (*).

Il pontefice Innocenzio, a cui erano state significate le opere di costui, non tralasciò tosto provvedervi di rimedio; poichè fattolo ammonire più volte che s'astenesse da tali intraprese, nè volendolo ubbidire, finalmente lo scomunicò, privandolo dello arcivescovado di Palermo e del vescovado di Troia, e creò altri prelati in suo luogo nelle chiese che tolte gli avea, ordinando a tutti i Siciliani e regnicoli che non ubbidissero, sotto pena di scomunica, in niuna guisa i suoi ordini. Percossero questi fulmini in maniera l'arcivescovo, che perdendo in un subito ogni autorità presso i suoi sudditi, i quali, e perchè comunalmente l'odiavano, e per le censure lanciate non volendo più ubbidirlo, ne divenne in breve la favola di tutti. Il perchè vedendo ciò gli altri famigliari ch'erano suoi partigiani, cominciarono a temere grandemente di loro medesimi; onde scrissero umilmente in nome del real pontefice, pregandolo per Gualtieri ed escusandosi essi. A cui Innocenzio rispose con quella lettera che, tolta dalla Cronaca di sopra allegata, si legge nel Registro delle sue epistole (1), la quale merita che altri la leggano, per favellare particolarmente dell'entrata nel regno del conte Gualtieri, la quale è stata assai confusamente scritta da coloro che han trattato delle nostre memorie (2).

Intimidito pertanto Gualtieri, cercò di concordarsi col pontefice, e venendo in Puglia a piedi del cardinal legato giurò di ubbidirgli in tutto quello che gli avesse comandato. Ma come il legato gli ordinò che non si fosse opposto al conte di Brenna nell'acquisto del principato di Taranto e del contado di Lecce, arditamente gli rispose, che se Pietro Apostolo inviato da Cristo fosse venuto a comandargli tal cosa, non gli avrebbe nè anche ubbidito, ancorchè fosse stato certo d'avere ad esserne condannato alle pene infernali; e bestemmiando e maledicendo il pontefice in presenza del legato, tutto sdegnato da lui si partì, e se ne andò a congiungersi col conte Diepoldo (3).

Era Diepoldo in questo mentre passato in Puglia insieme col conte di Manieri, fratello del cancellier Gualtieri, e col conte di Laviano, ed avea ragunato grosso esercito per discacciare il conte Gualtieri da'luoghi che vi avea occupati, animando tutti gli altri baroni a questa impresa contro Gualtieri, che come nemico del re veniva, com'ei diceva, per torgli il regno. Ma venuto di nuovo con lui a battaglia nel sesto giorno d'ottobre nel famoso luogo di Canne, ove Annibale cartaginese diede la memorabil rotta a Flaminio e M. Varrone consoli romani, con tutto che il conte per essere stato colto improvviso avesse assai minor numero di soldati, che Diepoldo, ciò non ostante si portò co' suoi soldati sì valorosamente, che gli pose in rotta, con ucciderne e farne prigionieri la maggior parte, fra'quali furono Siffredo fratello del

(*) Vid. Gesta Innoc. III § 32. Innoc. III. l. 5. ep. 20.

(1) Epist. Innoc. III. *che comincia:* Utinam puerilibus annis virilem animum Dominus inspiraret, etc. apud Auct. Gest. Innoc. III. § 33. 34. Raynald. an. 1202.

(2) Vid. etiam Innoc. III. l. 5. ep. 37. et Raynald. an. 1201. 1202.

(3) Gesta Innoc. III. § 34. Riccar. a S. Germ. an. 1202.

conte Diepoldo, il conte Pietro di Celano ed il conte Ottone di Laviano, salvandosi a gran fatica Riccardo col conte di Manieri nella città di Salpe, e Diepoldo nella rocca di S. Agata (*).

Intanto il conte Gentile, che dicemmo essere rimasto in Palermo alla cura di Federico, corrotto da molta moneta, pose in poter di Marcovaldo non solo la città di Palermo, ma tutta l'isola di Sicilia, fuorchè Messina; il quale avrebbe agevolmente fatto morire il re, ed usurpatane la real corona, se non avesse temuto del conte di Brenna, il quale per ragione di sua moglie, se moriva quel fanciullo, avrebbe preteso che a lui per ragione perveniva il reame. Soprastette adunque a ciò fare, attendendo tempo più opportuno per porre il suo cattivo intendimento ad effetto; procacciando intanto per mezzo di molta moneta, non ostante la repulsa che un'altra volta ne avea avuta, di distorre Innocenzio dal favoreggiar Federico, e di far ritornare in Francia senza tentar altro il conte Gualtieri. Ma ecco che furono dissipati i suoi disegni da colei che tutte l'umane speranze confonde ed abbatte; perciocchè non guari da poi, patendo egli di difficoltà di orinare cagionatagli da una pietra che se gli era generata nelle reni, gli sopraggiunsero così acerbi dolori, che non potendogli soffrire, si fece tagliar da basso per cavarnela, secondo che comunalmente s'usa; ma non riuscito il taglio, si morì subito scomunicato verso la fine di quest'anno 1202, terminando con la vita la sua vasta ambizione ed avidità di regnare. L'autor delle Gesta d'Innocenzio lo fa pure morir di taglio (1), ma Riccardo di S. Germano (2) lo fa morire di dissenteria.

In Puglia il conte Diepoldo non si rimanendo d'usare le solite malvagità, venuto l'anno di Cristo 1203, fu per opra dei partigiani del conte Gualtieri posto in prigione dallo stesso castellano della rocca di S. Agata, in cui s'era salvato. Nulladimeno poco giovò a Gualtieri tal prigionia, poichè il castellano medesimo poco stante, corrotto da lui con premii e promesse, il ripose di nuovo in libertà (1).

Intanto in Sicilia la morte di Marcovaldo cagionò nuove rivolture; poichè Guglielmo Capparone, anch'egli capitano tedesco, saputa la di lui morte, incontinente andò a Palermo, ed occupò il palagio reale colla persona del re, e cominciò a intitolarsi Custode del re e Governadore di Sicilia: la qual cosa dispiacendo a'seguaci del morto Marcovaldo, negarono d'ubbidirgli, e formarono un altro partito, con grave danno degli affari dell'isola (2).

Gualtieri della Pagliara, giudicando esser questo il tempo opportuno di rimettersi in istato, scrisse al pontefice con chiedergli l'assoluzione della scomunica, perchè egli l'avrebbe ubbidito in tutto quel che gli avesse comandato, e che in queste rivolture avrebbe impiegato tutti i suoi talenti per servigio della santa sede. Innocenzio non differì di accordargliela; onde passato in Sicilia, e ripreso l'ufficio di G. cancelliero che niun gliel vietò, scrisse sue lettere ad Innocenzio, nelle quali mostrando di procacciar solo l'utile di Federico, chiedea che inviasse colà per lo bene di quel fanciullo un cardinal legato che ponesse fine all'autorità di tanti tiranni, e governasse egli solo il tutto (3). Alla qual cosa acconsentendo il pontefice, v'inviò prestamente Gerardo Allucingolo da Lucca cardinal di S. Adriano, uomo di gran stima, e nipote del pontefice, in mano di cui avendo giurato in Messina Guglielmo Capparone di riconoscere per balio del reame Innocenzio, e lui per suo legato, e che l'avrebbe ubbidito in ciò che gli comandasse, fu assoluto dalla scomunica, nella quale come partigiano di Marcovaldo era insieme con lui incorso (4).

Andò poi il legato a Palermo, ove poco prima era andato anche Guglielmo; e cominciando a trattare insieme i negozi del regno, vennero tosto in aperte discordie, perchè Guglielmo, deludendo il legato, non faceva nulla di quanto questi gli dicea, onde il legato stimando che non era convene-

(*) Chron. Ricc. a S. Germ. an. 1202. Cum ipso campestre bellum inierit apud Cannas, dictus Cancellarius cum Diopoldo praefato per ipsum Comitem 6. Octobris devicti sunt, et fugati. Chron. Fossae nov. an. 1199. Gesta Innoc. III. § 34.

(1) Gesta Innoc. III. § 34. 35. Innoc. III. lib. 5. ep. 89.

(2) Chron. Riccard. a S. Germ. an. 1202. Cassinensis Abbas Legatus vadit in Siciliam, ubi Marcovaldus, superveniente dissenteria, miserabiliter expiravit.

(1) Ricc. a S. Germ. an. 1203. Anon. Cass. eod. an.

(2) Gesta Innoc. III. § 36.

(3) Gesta Innoc. III. § 36. Inveges an. 1203. tom. 2. Hist. Paler.

(4) Gesta Innoc. III. § 36.

vole stare in Palermo sprezzato in cotal guisa, significato il tutto al pontefice, se ne ritornò in Messina (1).

Era in questo mentre il cancellier Gualtieri andato in Puglia; e mandato sue lettere e messi al pontefice, con mezzi di persone potenti e grandi che vi adoperò, tentò ogni possibil modo di esser restituito all'arcivescovado di Palermo, o almeno al vescovado di Troia. Ma Innocenzio fu sempre a ciò costante di non voler togliere l'arcivescovado di Palermo a Parisio vescovo di Mazzara, nè quel di Troia ad un altro prelato, a cui dati gli avea (2).

Dall'altra parte in Puglia Diepoldo teneva in terrore quelle provincie, onde il papa inviò in aiuto al conte Gualtieri Giacomo conte d'Andria suo maresciallo, creandogli ambedue maestri giustizieri di Puglia e di Terra di Lavoro (3); e nell'anno seguente 1204 collegatisi insieme il conte Gualtieri di Brenta, il conte Giacomo S. Severino di Tricarico ed il conte Ruggiero di Chieti (4), dopo altre minori imprese, posero l'assedio a Terracina di Salerno, del qual luogo a'nostri tempi non appare vestigio alcuno, e prestamente la presero (5). Ma sopraggiunto immantenente Diepoldo, con l'aiuto de'Salernitani suoi partigiani e coll'esercito che seco menò, vi assediò dentro il conte Gualtieri, e sì fattamente con varii assalti il travagliò, che restò ferito Gualtieri con un colpo di saetta in un occhio, in guisa tale che ne perdette la vista di esso. Ma venuto in suo soccorso i sopraddetti conti di Tricarico e di Chieti, fu Diepoldo vergognosamente scacciato dall'assedio e da tutto il territorio di Salerno, restando egli assediato in Sarno dal conte Gualtieri (6).

Ma mentre, essendo già entrato il nuovo anno 1205, il conte di Brenna mal si guardava da'pericoli della guerra, esponendo men cautamente la sua persona ed il suo esercito, avvenne che avvertito Diepoldo di tal trascuraggine e baldanza, uscì di buon mattino improvviso con suoi soldati sopra l'esercito nemico, nè trovando in esso quella vigilanza che conveniva, l'assalì e ruppe in un subito (1), con ucciderne grosso numero; e fatto prigione il conte in più parti ferito da lancie e da saette, mentre ignudo con la spada in mano valorosamente si difendeva, il condusse dentro di Sarno, ove non guari da poi per le ricevute ferite di questa vita trapassò, come narrano Riccardo da S. Germano e l'autore della Cronaca di Fois, amendue autori di que'tempi (2).

L'infelice Albiria vedutasi, morto suo marito, sola, e rimasta di lui gravida, si maritò prestamente col soprannomato Giacomo Sanseverino conte di Tricarico, il quale soprastette a congiungersi con lei, finchè partorì un figliuolo maschio, che in memoria del padre fu nomato parimente Gualtieri, e fu poscia conte di Lecce (3), dalla cui progenie derivò la regina Maria d'Engenio e Brenna, moglie del re Ladislao, che appresso diremo.

La morte di Gualtieri conte di Brenna sollevò in maniera il partito di Diepoldo e dei suoi capitani tedeschi, e pose in tanta costernazione il conte Pietro di Celano ed i suoi partigiani (4), che finalmente fu d'uopo ad Innocenzio istesso di pacificarsi con Diepoldo e co'suoi partigiani tedeschi, e commetter ad essi la custodia del regno. Per la qual cosa nel seguente anno 1206 ricevette in sua grazia Diepoldo co'suoi, ed avendolo fatto giurare in mano d'un Fra Rinieri (secondo che scrive l'autor della Cronaca di Fois) e di maestro Filippo protonotario apostolico, che convennero per tal affare in Terra di Lavoro, di ubbidir liberamente il pontefice e'suoi legati, come a balio del regno, fu dalle censure assoluto; e nella stessa maniera giurando Marcovaldo di Laviano e Corrado di Marlei signore di Sorella con tutti i loro partigiani e vassalli, furono parimente questi ricevuti in grazia del pontefice, siccome tutti i Tedeschi che dimoravano in Puglia ed in Sicilia (5). Andò poi Diepoldo in Roma a piè

(1) Gesta Innoc. III. loc. cit.
(2) Gesta Innoc. III. § 36.
(3) Gesta Innoc. III. § 37. Innoc. III. l. 5. ep. 37. 84.
(4) Innoc. l. 5. ep. 84.
(5) Chron. Ricc. a S. Germ. an. 1204. Gesta Innoc. III. § 38. An. Cass. an. 1204. et ibi Peregr.
(6) Riccar. a S. Germ. an. 1204. 1205. Anon. Cass. an. 1204.

(1) Pell. ad Anon. Cass. an. 1205.
(2) Chron. Riccar. a S. Germ. an. 1205. Diopuldus in eum cum suis diluculo irruens, Comes captus ab eo est, et custodiae traditus carcerali, ubi modicum post diem clausit extremum. Gesta Innoc. III. § 38 An. Cass. an. 1205.
(3) Gesta Innoc. III. § 38.
(4) Riccard. a S. Germ. an. 1205.
(5) Gesta Innoc. III. § 38. Anon. Cass. an. 1205.

del pontefice, e fu da lui onorevolmente accolto; e ragionato insieme degli affari del regno, ritornò con sua licenza a Salerno, ed indi sopra alcuni vascelli, perciò apprestati, navigò a Palermo (1).

Giunto Diepoldo a Palermo (narra Riccardo da S. Germano), fece sì, che si pose in mano la persona del re, e la guardia del suo palagio reale. Ma ciò non potendo tollerare Gualtieri della Pagliara G. cancelliero, in un convito che di notte tempo fece apparecchiare a questo fine, lo fece dalle sue genti imprigionare con un suo figliuolo; ma perchè nol guardavano com'era mestiere, di là a poco dalla notte favorito fuggì via, ed imbarcatosi in un vascello ritornò di nuovo in questo seguente anno 1207 in Salerno, e di là passò in Terra di Lavoro, ove combattendo co'Napoletani, fece di essi strage sanguinosissima (2).

I. *Cuma distrutta, e la sua chiesa unita a quella di Napoli.*

Ma qui non bisogna tralasciare ciò che un antico scrittore napoletano, e l'autor dell'Ufficio di S. Giuliana, che scritto da antichissimi tempi in pergameno si conserva nel monastero di Donnaromita, narrano in quest'anno della destruzione di Cuma, e di alcuni combattimenti ch'ebbero i Napoletani co'Tedeschi ed Aversani, con successi particolari, taciuti all'intutto da gravissimi scrittori e contemporanei a'fatti che si narrano.

Essi raccontano (*) che in questi tempi essendo la città di Cuma quasi che disfatta, e perduto per la malvagità degli abitatori il nome di città, divenne ricetto di ladroni e di corsari, che per mare e per terra infestavano i viandanti e le vicine regioni, oltre alle continue scorrerie de' Tedeschi, i quali sovente nella rocca di quella città ricovrando, tutta Terra di Lavoro, e particolarmente i tenimenti di Napoli e di Aversa in varie guise aspramente travagliavano. Il perchè per ovviare a questi mali, convenuti a parlamento i cavalieri e popolani di Napoli, conchiusero concordemente che si dovessero porre diverse squadre di soldati in guardia de'passi donde per lo più solevano i ladroni tedeschi venire. La qual deliberazione risaputasi dai circonvicini conti e baroni, furono da questi i Napoletani grandemente rincorati a sì lodevole opera, con offerta d'aiutargli con le loro persone e con ogni lor avere. Posto adunque sì buon pensiero ad effetto, e distribuite in più luoghi le guardie, stavano attendendo che i nemici venissero per assalirgli. Or mentre in tale stato eran le cose, Goffredo di Montefuscolo, capitano di sommo valore ed aspro nemico de'Tedeschi, essendo già il mese di marzo, ne andò una sera con alcuni suoi famigliari a Cuma, ove fu dal vescovo d'Aversa, che allora nel castello albergava, cortesemente accolto. Pose la venuta di Goffredo così di notte tempo in gran sospetto gli Aversani, temendo non gli volesse il vescovo tradire, ed avesse ricevuto colà entro Goffredo per farlo fortificare a lor danni, com'era altre volte avvenuto. Pure perchè di ciò non poteano aver alcuna certezza, inviarono a Cuma alcuni lor cittadini ad informarsene, e con ogni diligenza e secretezza a porsi in guardia del castello, acciocchè Goffredo occupar nol potesse. Goffredo intanto veggendo la lor venuta, cadde nella stessa sospizione nella quale erano in prima gli Aversani caduti, dubitando non il vescovo gli avesse chiamati per farlo prigione; il perchè prendendo anch'esso a guardarsi di loro, si fortificò insieme co'suoi compagni in un particolar casamento. Or mentre gli uni dagli altri e temevano e si guardavano, sospettando Goffredo non per lo picciol numero de'suoi fosse alla fine sopraffatto dagli Aversani, inviò prestamente in Napoli a chieder soccorso, ed a pregar i Napoletani che non indugiassero a liberarlo dal pericolo, ed a far del castello quel che fosse lor paruto il meglio. A tal novella messosi a cavallo il conte Pietro di Lettere, parente di Goffredo, velocemente a Giugliano se ne andò, e tolti seco molti soldati che vi eran posti in guardia da'Napoletani contro i Tedeschi, senza alcuno indugio a Cuma se ne passò;

(1) Riccar. a S. Germ. an. 1206. 1207. Inn. Papa Romam vocat Diopuldum ad se, ipsumque et suos a vinculo excommunicationis absolvit: et tunc cum ipsius licentia Salernum reversus est. An. Cass. an. 1205. 1206. Gesta Innoc. III. § 38.

(2) Ricc. a S. Germ. an. 1207. Tandem nocturno tempore fugae praesidio liberatus, veniensque per mare Salernum, exinde in Terram Laboris se confert, ubi cum Neapolitanis iniens pugnam, devicit et fugavit eosdem, strage magna facta ex eis. Anon. Cass. an. 1206. 1207. Vid. Gesta Innoc. III. § 38.

(*) V. Chioccar. de Archiep. Neap. in Anselmo, ann. 1207. Summonte l. 2. c.8. Capecel. par. 2.

della cui venuta lieto Goffredo gli uscì all'incontro, e gli fece giurare che se il castello si prendesse, avrebbero consegnati a lui e' mobili e gli uomini che vi eran dentro; e così convenuti entrarono insieme nella città. Poco stante sopravvennero per l'ambasciata di Goffredo buon numero di cavalieri e popolari napoletani; ond'egli veggendosi fuor di pericolo, tenuto consiglio con essi Napoletani e col conte Pietro, fece conchiudere che prima di partirsi di là avessero in ogni modo il castello nelle mani, e che la città da'fondamenti disfacessero, perchè così si sarebbero per sempre liberati da ogni timore d'essere infestati da'ladroni e da'Tedeschi. Richiesero perciò agli Aversani ed al lor vescovo, che fuori ne uscissero. Ma gli Aversani ricusando d'uscirne, e fattosi sopra ciò molte parole, veggendo i Napoletani e Goffredo che non era più da indugiare, accostatisi per mare e per terra, cominciarono a combatter valorosamente le mura, e poco da poi il castello, ed accesovi il fuoco, a gran fatica il vescovo e gli Aversani, che vi eran dentro, fuggendo camparono: ed i Napoletani fatta distrugger la città ed abbatter la rocca, lietamente e con gran trionfo a Napoli se ne ritornarono. Onde Cuma essendo stata interamente distrutta, la sua chiesa, ch'era prima suffraganea a quella di Napoli, s'unì alla medesima con tutte le sue ragioni e beni (*).

Allora fu, come narra il soprannominato autor dell'Ufficio di S. Giuliana, che Anselmo arcivescovo di Napoli e Lione vescovo di Cuma deliberarono che si trasferissero dalla maggior chiesa della città disfatta i corpi de'SS. Martiri Massimo, a cui era dedicata la chiesa, e di S. Giuliana, e d'un fanciullo di tre mesi, che si diceva Massimo aver fatto miracolosamente parlare alla presenza di Fabiano prefetto, acciocchè da altre genti straniere rubati non fossero: spinti ancora da Bienna allora badessa del monastero di Donnaromita, la quale con tutte le suore ardentissimamente bramava il corpo di S. Giuliana. Il perchè andato a Cuma il detto Lione, Pietro Frezzaruolo suddiacono del duomo di Napoli, e gli abati di S. Pietro ad Ara e di S. Maria a Cappella, e buon numero di cavalieri e popolani napoletani, aperte le casse dove le reliquie erano riposte, indi le tolsero, e con gran riverenza ed onore via seco le portarono alla chiesa di S. Maria a Piedigrotta. Trovarono ivi la badessa e molte altre monache del suddetto monastero di Donnaromita, e con esse buon numero di nobili madrone e donzelle che l'attendevano, e con grande allegrezza gli ricevettero. Dimorate poi là insino al seguente mattino, ritornò il nominato vescovo Lione con molti cavalieri del Seggio di Nido, nel cui quartiero è il suddetto monastero, ed altra innumerabil turba di cavalieri e popolari napoletani con rami d'ulivi in mano, e tolte le reliquie, cantando inni e salmi, le portarono ad una chiesa che era sopra l'isola di S. Salvatore, ov'è al presente il castello dell'Uovo. Giunse coi canonici e con tutto il clero l'arcivescovo Anselmo, e nella città processionalmente entrati, collocarono in Donnaromita il corpo di S. Giuliana, ed il suo quadro che di Cuma recato aveano, e le reliquie di S. Massimo, e del fanciullo nel duomo, ove ora ancor si adorano, riposero.

Ecco ciò che scrivono questi autori. All'incontro non mi par di tacere, per la fede dovuta all'istoria, ciò che ritrovo scritto da gravi e veritieri scrittori. Raccontano adunque Riccardo da S. Germano e l'autor della Cronaca che si conserva in Monte Casino, che il conte Diepoldo in quest'istesso anno 1207, che si narrano questi successi, da Salerno venuto in Terra di Lavoro a battaglia co'Napoletani, diede loro una notabile rotta, con farne crudelissima strage (*); aggiungendovi ancora Riccardo, che sostenne e menò seco prigioniero nelle sue castella esso Goffredo di Montefuscolo, senza far menzione alcuna della distruzione di Cuma. Puossi nondimeno per concordar queste relazioni dire e credere che dopo la distruzion di Cuma, la quale avvenne nel mese di marzo, irato Diepoldo, o per tal cagione, o perchè fossero stati i suoi Tedeschi malmenati da'Napoletani che s'eran posti in guardia contro di loro, ne gisse sopra Napoli, e che uscitigli all'incontro i Napoletani con Goffredo di Montefuscolo, fossero stati in battaglia rotti ed uccisi, con

(*) V. Chioccar. loc. cit. de Episcopali Ecclesia Cumana Neapolitanae unita.

(*) Riccard. a S. Germ. an. 1207. Ubi cum Neapolitanis iniens pugnam devicit, et fugavit eosdem, strage magna facta ex eis. Anon. Cass. eod. an. Hoc anno mense Madii Comes pugnavit cum Neapolitanis, et ex eis magnam stragem fecit.

rimaner prigione Goffredo, secondo che quegli autori scrivono; ma come ciò avvenuto fosse, il rimetto al giudicio di chi legge.

CAPO II.

Papa Innocenzio naviga in Sicilia: conchiude le nozze di Federico con Costanza figliuola d'Alfonso II re d'Aragona; e difende il regno dall'invasione d'Ottone IV imperadore.

Intanto in Palermo il cancellier Gualtieri avea eccitati torbidi gravissimi nel palagio reale, poichè trattando con ogni suo studio che Guglielmo Capparone gli desse in balìa il palagio e la persona del re, e non potendo ciò ottenere, pose tutto in rivoltura; ond'essendo i maggiori ministri del regno fra loro divisi con grosso numero di partigiani, porsero occasione a'Saraceni dell'isola che senza niuno timor di castigo prendessero le armi, e non solo si togliessero dall'ubbidienza del re, ma anche danneggiassero malamente i Cristiani, con prendere a forza il castello di Corleone, e minacciare di far altri danni più gravi (*).

Non minori erano i disordini che cagionava nel regno di Puglia Corrado di Marlei, creato dal morto imperadore conte di Sora, il quale infestava non solamente Terra di Lavoro e gli altri circostanti luoghi, ma anche lo Stato del pontefice (1). Di sì miserabile stato d'ambi i reami a pietà mosso Innocenzio, determinò navigare in Sicilia, come in fatti nel dì 30 del mese di maggio del nuovo anno 1208 arrivò egli in Palermo con molti cardinali, arcivescovi ed altri prelati (2). E ritrovando già cresciuto e d'età di 13 anni il re Federico, il persuase ad accasarsi; e propostogli per isposa Costanza sorella di Pietro re d'Aragona, nè Federico ripugnando, cominciò a trattar egli con Sancia madre della sposa il parentado (3). Indi partissi da Palermo, ed a'23 di giugno venne in S. Germano (4).

Quivi giunto, ragunò un'assemblea di baroni, giustizieri e governatori delle città e castella. Statuì con loro che ciascuno badasse a soccorrere il re Federico, inviando per tal effetto in Sicilia a loro spese 200 cavalli, i quali dovessero dimorar colà per un anno intiero. Creò altresì per gli urgenti bisogni del regno maestri capitani nel nostro regno Pietro conte di Celano, e Riccardo dell'Aquila conte di Fondi, confermando al conte di Celano il giustizierato della Puglia e Terra di Lavoro, ed al conte di Fondi il governo della città di Napoli, che prima ottenuto aveano per reale ordinamento. Diede in oltre assetto agli affari della giustizia, che per le continue guerre e per la baldanza de'Tedeschi poco era conosciuta, con dar altri provvedimenti per lo suo buon governo, come raccontano Riccardo da S. Germano e la Cronaca di Fois (1). Comandò che tutti dovessero osservar fra di loro pace; e se alcuno sarà offeso, che ricorresse a'soprannominati conti ad esporre le loro querele: impose gravi pene, e dichiarò che fosse tenuto per pubblico inimico colui che avesse ardire di opporsi a quel che avea ordinato, e di turbar la quiete del regno (2).

E terminata l'assemblea, non contento di quanto in essa avea stabilito, scrisse parimente sopra ciò a tutti i conti, baroni e popoli di esso reame che non erano venuti al parlamento, esortandogli ad osservar quel che avea statuito, ed ubbidire a tutto quello che loro avrebbe in suo nome imposto Gregorio Crescenzio romano cardinal di S. Teodoro suo legato in Campagna di Roma, e Riccardo suo consobrino (al quale, in guiderdone d'aver disfatto e preso Corrado di Marlei, avea investito in quest'istesso anno 1208 del contado di Sora, avendolo tolto a Corrado (a)), li quali sarebbero

(*) Vid. Gesta Innoc. III. § 40.

(1) Vid. Gesta Innoc. III. § 39. Riccard. a S. Germ. An. Cass. Chron. Fossae nov. an. 1128.

(2) Inveges Ann. di Pal. l. 3. an. 1208. fol. 523. Vid. tam. Chron. Fossae nov. ann. 1208. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 1. l. 8. Murat. an. 1208. Capecelatr. par. 2.

(3) Innoc. III. l. 5. ep. 50. l. 11. ep. 4. 5. et in Reg. de Negot. Imper. ep. 80. 111. Zurit. Annal. Arag. an. 1208. Capecel. par. 2.

(4) Ricc. a S. Germ. an. 1208. Innocentius Papa in vigilia S. Jo. mense Junio venit ad S. Germanum, ubi ab Abate Rofrido magnifice receptus est, tam ipse, quam fratres sui Domini Cardinales. Chron. Fossae nov. Anon. Cass. eod. an.

(1) Riccard. a S. Germ. an. 1208. Ges. Innoc. III. § 40. An. Cass. an. 1208. Vid. Innoc. III. l. 11. ep. 130. 131. 132. 133.

(2) Ricc. a S. Germ. an. 1208. Qui autem ordinationem istam recipere noluerint, vel recusaverint, tamquam hostes publici habeantur, et a caeteris impugnentur. Innoc. III. l. 11. ep. 132.

(a) *Di quest'Investitura ne fa anche menzione il Tutini nel libro de'*Contestabili del Regno, *fol.* 38. Vid. etiam Innoc. III. l. 12. ep. 5. *Sebbene*

passati in Puglia, per non potervi esso passare, stante il gran calore della stagione, come il tutto potrà vedersi nella sua lettera che va tra le altre epistole di questo pontefice (1).

Ed avendo a questo modo ordinato il governo di questo reame, salì a Monte Casino, e visitando quel sacro luogo, gli confermò tutti i privilegi concessigli da' pontefici suoi predecessori, e gliene concesse altri di nuovo (2). Ma mentre ancora quivi si tratteneva, ecco che gli viene avviso come Filippo re di Germania, e zio del re Federico, dai suoi era stato ucciso; onde per soccorrere più da vicino a' bisogni dell'imperio d'Occidente, per la via di Sora ed Atina partendo di Terra di Lavoro, con tutt'i cardinali che erano seco venuti, ritornò in Campagna di Roma (3).

Dopo la morte d'Errico imperadore, ancorchè l'imperio s'appartenesse al suo figliuolo Federico, tanto più che l'istesso Errico in vita avea procurato che quasi tutti li principi della Germania lo eleggessero in re, e gli giurassero fedeltà, come dice l'abate Urspergense (4); nulladimanco, morto Errico, sursero due fazioni infra di lor contrarie per l'elezione del successore, e la maggior parte degli elettori elessero Filippo duca di Svevia fratello del morto imperadore, e dalla sua fazione fu coronato re di Germania in Magonza nell'anno 1198: altri d'inferior numero elessero Ottone duca di Sassonia, e lo coronarono in Aquisgrano (1). Ma con tutto che Innocenzio III favoreggiasse il partito di Ottona, ed avesse confermata la sua elezione (2), nulladimanco prevalse il partito di Filippo, il quale per dieci anni tenne l'imperio, ed al quale finalmente cedè l'istesso Ottone, con cui dopo una crudel guerra venne a concordia; e nel 1207 Filippo promise di dare Beatrice sua figliuola per moglie ad Ottone, con patto che morto Filippo, al regno di Germania egli vi succedesse (3). Tenendo adunque l'imperio Filippo, in quest'anno 1208 fu ucciso a tradimento entro il suo proprio palagio nella città di Bamberga da Ottone conte palatino di Witelspach suo fiero inimico; onde Ottone duca di Sassonia aspirò di nuovo all'imperio, nel che ebbe anche questa seconda volta il favore d'Innocenzio, che nell'anno seguente, calato egli in Italia, lo incoronò in Roma, ed Ottone IV fu nomato (4).

Ma dopo la partenza del papa da Terra di Lavoro nacquero in questa provincia nuovi disordini, poichè Riccardo dell'Aquila conte di Fondi, unitosi col conte Diepoldo, s'insignorì della città di Capua, chiamatovi dagl'istessi Capuani, togliendola al conte Pietro di Celano (5), sotto il cui governo si trovava, perciocchè suo figliuolo Rinaldo, che vi era arcivescovo, era fieramente odiato da quei cittadini.

Aveva intanto il pontefice Innocenzio conchiuso già il parentado tra il re Fede-

l'Autore contemporaneo delle Gesta d'Innocenzio § 39. scriva che questa investitura fosse stata data dal re, non da Innocenzio. Vid. etiam Chron. Fossae nov. an. 1208. Ad Monasterium Fossae novae.... Dominus Richardus frater Domini Papae factus est Comes Sorae, et exaltatus, et buccina vociferatus per Protonotarium a Domino Federico Rege Siciliae pro hoc delegatum. Vid. Diploma Feder. II. pro hac Investitura apud Raynald. an. 1308. num. 28.

(1) Epist. Inn. *che comincia* Affectum dilectionis, et gratiae, etc. l. 11. ep. 130. Vid. etiam ep. 131. 133. Riccard. a S. Germ. an. 1208. Gesta Innoc. III. § 40.

(2) An. Cassin. Ricc. a S. Germ. an. 1208.

(3) Chron. Riccard. a S. German. an. 1208. De S. Germano discessit et per Atinum iter faciens, Soram se contulit, indeque in Campaniam reversus est. Anon. Cass. Chron. Fossae nov. eod. an.

(4) Godefr. Monach. in Chron. an. 1196. Otto a S. Blasio c. 45. 46. Gesta Innoc. III. § 19. Innoc. III. in Registr. de Negot. Imper. ep. 29. Abb. Ursperg. an. 1196. Henrico VI. procurante, Principes Alemanniae pene omnes filium parvulum ipsius Fridericum II. adhuc in cunis vagientem assumpserunt in Regem, eique fidelitatem juraverunt, et literas de hoc facto cum sigillis suis Imperatori transmiserunt.

(1) Otto a S. Blasio c. 46. Abb. Ursperg. Godefr. Monach. an. 1198. Gesta Innoc. III. §. 22. Vid. Sigon. et Mur. eod. an.

(2) Cap. Venerabilem de Elect. Innoc. III. in Registr. de Negot. Imper. Ep. 29. 32. et seqq. per tot. Godefr. Monach. Corrad. Ursperg. Albert. Stadens. ab an. 1198 ad an. 1206. Otto a S. Blasio c. 46. 48. Ricord. Malespin. c. 89.

(3) Corrad. Ursperg. an. 1207. Vid. tam. Albert. Stad. an. 1207. Arnold. Lubec. l. 7. c. 6. Otton. a S. Blasio c. 48. Saxium ad Sigon. 1207. et Mur. eod. an.

(4) Corrad. Ursperg. Albert. Stad. Godefr. Monach. an. 1208. 1209. Arnold. Lubec. l. 7. c. 14. Otto a S. Blasio c. 50. 51. 52. Riccar. a S. Germ. Chron. Fossae nov. an. 1208. 1209. Ricord. Malespin. c. 102. Sigon. et Murat. an. 1208. 1209.

(5) Riccard. a S. Germ. an. 1208. In odium Celani Comitis. An. Cass. eod. an.

rico e Costanza vedova d'Alberico re d'Ungheria, figliuola d'Alfonso II re d'Aragona e di Sancia sua moglie (1). Narra il Zurita avveduto ed incorrotto istorico, negli Annali d'Aragona, che la reina Sancia, dopo la morte del re suo marito, inviò in Roma un suo secretario detto Colombo, offerendo ad Innocenzio, se tal matrimonio si conchiudesse, d'inviar 200 cavalli a sue spese in Sicilia in soccorso del genero; ovvero, se così fosse paruto convenevole, di condurgliela ella stessa con 400 cavalli, purchè fosse assicurata che le sarebbero rifatte le spese che farebbe guerreggiando in quel regno, in caso che il parentado fosse impedito da' Siciliani, che tenevano in lor potere la persona del re: chiedendo in oltre, che se Federico fosse morto prima di effettuare il matrimonio con Costanza, dovesse investire de' suoi reami D. Ferdinando fratello di Costanza, che il padre avea dedicato alli sacri ordini (2). Innocenzio dopo tale imbasciata inviò suoi ambasciadori in Aragona; e questi, insieme con quelli che parimente inviò Federico, dopo varii trattati, conchiusero il parentado. Ma prima che Costanza partisse da Aragona, morì la regina Sancia; ed ella fu poi in Sicilia (3) nel mese di febbraio del nuovo anno 1209 da D. Alfonso conte di Provenza suo fratello sulle galee de' Catalani accompagnata da grosso numero di cavalieri spagnuoli e provenzali. Ma queste nozze, mentre con pompose feste si celebravano in Palermo, furono sturbate per la morte di D. Alfonso, e di molti di quei cavalieri che seco avea portati; poichè attaccatosi per la malvagità dell'aria un contagioso male in Palermo, avea menati molti al sepolcro; tanto che costrinse il giovanetto re, che non avea più che 14 anni, tra le allegrezze dello sponsalizio e tra le lagrime del morto cognato ad uscir da Palermo, ed andar girando per molte città di quell'isola (4).

Or mentre il contagioso male costringeva il re Federico a far dimora fuori Palermo, il conte Pietro di Celano per opra dell'arcivescovo suo figliuolo riebbe Capua (1). E nell' istesso tempo Ottone re di Germania per la morte di Filippo suo suocero, anelando all' imperio d'Occidente, venne in Italia con poderoso esercito, e giunto in Roma, ricevuto dal pontefice Innocenzio, gli fu nella chiesa di S. Pietro a'27 settembre di quest'anno data la corona imperiale (2); e narra Riccardo da S. Germano (3) che il papa il coronò *praestito juramento de conservando Regalibus S. Petri, et de non offendendo Regem Siciliae Fridericum*. Ma dimorando in Roma Ottone col suo esercito, avvenne che s' attaccò grave briga fra'suoi soldati ed i Romani, i quali, prese dappertutto le armi, uccisero gran quantità di Tedeschi. Sdegnato di ciò Ottone partissi da Roma, e ne andò nella Marca ove per alcun tempo dimorò, danneggiando e prendendo a forza, non ostante il giuramento fatto, le terre e le città della Chiesa (4).

Intanto l'abate Roffredo, avendo per molti anni governata la badia di Monte Casino, passò di questa vita il penultimo giorno di maggio di quest'anno 1210 in S. Germano (5): dopo la cui morte il conte Diepoldo e Pietro conte di Celano rappacificatisi insieme, ed uno fatto signor di Capua, e l'altro di Salerno, ambedue persuasero Ottone, ch'era in Toscana, che venisse ad occupare il reame, con dargli in suo potere, Diepoldo Salerno, ed il conte di Celano Capua. Sicchè l' imperadore, non ostante il giuramento fatto al pontefice di non travagliar Federico, accettata lietamente l'impresa, ed assembrato il suo esercito, entrò per la via di Rieti e di Marsi in Abbruzzi, donde passato in Terra di Lavoro, Pietro abate di Monte Casino, ch'era succeduto al morto Roffredo, temendo delle terre della sua badia, contro il volere de' suoi Padri, gl'inviò per suoi messi a chieder pace, e poco stante egli medesimo

(1) Innoc. III. l. 5. ep. 50. l. 11. ep. 4. 5. 134. et in Regis'r. de Negot. Imper. ep. 80. 111.

(2) Zurit. an. 1208. Quem pater sacro Ordini dicaverat. Vid. Innoc. III. l. 5. ep. 50.

(3) Ricc. a S. Germ. Anon. Cass. an. 1209. Vid. Raynald. eod. an. n. 30. Capec. par. 2.

(4) Vid. Inveges Ann. di Palermo par. 3. an. 1209. Caruso Stor. di Sicil. par. 2. vol. 1 l. 8.

(1) Riccard. a S. Germ. an. 1209.

(2) Ricord. Malespin. cap. 102. Chr. Fossae nov. an. 1209. Otto a S. Blasio c. 52. Vid. Saxium a l Sigon. an. 1209.

(3) Riccard. a S. Germ. an. 1209.

(4) Riccard. a S. Germ. An. Cass. Chron. Fossae. nov. an. 1209. Corrad. Ursperg. Alberic. Monac. eod. an. Ricord. Malespin. c. 102. Vid. Sigon. et Mur. eod. an.

(5) Riccar. a S. Germ. An. Cass. an. 1210.

andò riverentemente ad incontrarlo, ponendosi in suo potere; per la qual cosa non furono i suoi luoghi nè i beni del monastero in menoma parte da' Tedeschi danneggiati (1).

Giunto poscia a Capua creò duca di Spoleto il conte Diepoldo (2), il quale, oltre all'avergli dato Salerno, s'era congiunto seco con tutti i suoi partigiani. Andarono indi amendue ad assediare Aquino; ma ne furono con lor notabil danno ributtati da Tommaso, Pandolfo e Roberto signori di quella piazza. Napoli in onta degli Aversani si rese ad Ottone, il quale ad istanza de'Napoletani andò a porre l'assedio ad Aversa; ma gli Aversani con pagargli molta moneta, e raccorlo amichevolmente entro la lor città, sottoponendosi al suo dominio non riceverono altro danno (3). Passò poscia Ottone in Puglia, ove tra per lo timore e per la forza buona parte ne occupò, e lo stesso fece nella Calabria, ponendo a sacco ed a ruina i luoghi che gli faceano resistenza (4).

Il pontefice Innocenzio vedendo in cotal guisa perdute le più belle provincie di questo reame, tentò prima con ogni suo potere di distorre Ottone dall' impresa. Inviò pertanto ben cinque volte l'abate di Morimondo, come narra l'abate Urspergense(5), da Roma a Capua a trattare con l'imperadore tal concordia. Ma invano; poichè Ottone reputando che tutte queste provincie, siccome tutto il resto d' Italia, s'appartenessero all'imperio, non solo a patto alcuno non volle lasciare ciò che avea conquistato contro il re di Sicilia, ma tentò di occupare tutto il rimanente d'Italia (6).

I pontefici romani aveano già in questi tempi preso il costume, non pur di scomunicare gl'imperadori, ma deporgli anche dall' imperio, con assolvere i vassalli dal giuramento; e di vantaggio di deporgli non pure per cagione d'eresia, ma anche per cagioni meramente temporali, se essi tentassero d'occupare i beni della Chiesa, o di qualche altro principe loro amico e federato. In fatti Innocenzio in questa occasione, conosciuta l'ostinazione d'Ottone di non voler lasciare ciò che avea occupato nella Marca delle terre della Chiesa, e ciò che avea conquistato contro il re Federico, lo scomunicò, e lo dichiarò nemico di S. Chiesa (1). Interdisse ancora la chiesa di Capua, perchè que'ministri aveano avuto ardimento di celebrare i divini uffici in sua presenza (2), e dichiarò scomunicati ancora tutti i di lui fautori tra' quali vi furono eziandio i Napoletani (3): e convocato un concilio in Roma, il privò dell' imperio, confermando nell'anno seguente la scomunica lanciata contro di lui (4). Ma perchè questi fulmini invano si lanciano, se non vengono accompagnati e sostenuti da'principi elettori, scrisse perciò Innocenzio in questo medesimo anno 1211 sue lettere ai principi tedeschi, nelle quali esagerando i danni fatti da Ottone alla Chiesa contro il tenore dell'accordo e del giuramento da lui fatto, quando l' incoronò in Roma, gli esortava perciò, che essendo egli spergiuro e scomunicato, e caduto dall'imperio, ne creassero un altro in suo luogo. Il perchè mossi molti di loro a prendergli l'armi contro, si cagionò guerra e rivoltura in Alemagna: della qual cosa avuta contezza Ottone, prestamente di Puglia partitosi, ritornò in Germania. Ma non fu perciò bastevole a frastornare l'elezione: poichè gli arcivescovi di Magonza e di Treveri, il re di Boemia, Ermanno langravio di Turingia, i duchi d'Austria, di Sassonia e di Baviera, ed altri molti signori tedeschi, i quali oltre all'essere suoi scoverti nemici, si ricordavano dell'elezione fatta di Federico in re de'Romani, mentre era ancor fanciullo in vita del padre, e del giuramento datogli, crearono re di Germania ed imperadore il re Federico (*),

(1) Ricc. a S. Germ. An. Cass. Chron. Fossae nov. an. 1210.

(2) Riccard. a S. Germ. an. 1210. Ducem Spoleti efficit illum.

(3) Ricc. a S. Germ. an. 1210. Chron. Fossae nov. eod. an.

(4) Ricc. a S. Germ. an. 1210. Chron. Fossae nov. an. 1211.

(5) Abb. Ursperg. an. 1211.

(6) Godefr. Monach. in Chr. an. 1210. Vid. Raynald. an. 1210. 1211. Murat. an. 1210. 1211.

(1) Ricord. Malespin. c. 102. Gio. Villani l. 5. c. 35.

(2) Riccar. a S. Germ. an. 1210. Illum excommunicat, et Ecclesiam Capuanam sub interdicto ponit, pro eo quod ausi sint celebrare ipso praesente. In Octavis B. Martini excommunicat etiam omnes Fautores ipsius. Anon. Cass. eod. an.

(3) Vid. Innoc. III. l. 14. ep. 74. 78. 79. l. 15. ep. 20. 31 189.

(4) Ricc. a S. Germ. an. 1211. Anon. Cassin. eod. an.

(*) Vid. Godefr. Monach. Alber. Monach. Ab-

che in quest'anno 1211 non era più che di sedici anni.

CAPO III.

Il re Federico vien eletto imperadore dai principi della Germania. Va in Alemagna, ed in Asquisgrana è coronato; ed Innocenzio intima un general concilio in Laterano.

Fatta da' principi della Germania l' elezione di Federico, prestamente inviarono due legati, Anselmo ed Errico, a significargli cotal fatto, e per condurlo in Alemagna. I quali arrivati in Campagna sino a Verona, si rimase colà Errico per fare favorevoli al novello Cesare i Lombardi, e particolarmente i Veronesi (1); ed Anselmo venne in Roma, ove di consentimento del pontefice fece opera che da' Romani fosse ancor dato l' imperio a Federico. Indi passato in Sicilia, con difficoltà ottenne che Federico passasse in Alemagna; perciocchè Costanza gelosa della salute del marito, con molti altri baroni di Sicilia, temendo non fosse colà da'suoi nemici fatto fraudolentemente morire, con ogni loro potere glielo dissuaderono. Ma finalmente dispregiato ogni pericolo, ed incoraggiato da'particolari messi d'Innocenzio, lasciato Costanza in Sicilia con un figliuolo che di lei generato avea, in memoria del padre nomato Errico, imbarcato su i vascelli dei Gaetani, con felice viaggio arrivò a Gaeta (2). Poscia di nuovo messosi in mare, in aprile di questo nuovo anno 1212 pervenne a Roma (3), ove dal pontefice, dal senato e dal popolo romano lietamente accolto, passò similmente per mare in Genova; e caramente ricevuto da'Genovesi, fu da loro, per tema che i Milanesi gran partigiani di Ottone non l'assalissero tra via, e cercassero d'impedirgli il cammino, accompagnato insino a Pavia, e nella stessa guisa fu poi da'Pavesi e Cremonesi insieme uniti, e dal marchese d'Este, non per la diritta via, ma per la valle di Trento, e per luoghi asprissimi delle Alpi, temendo l'insidie di Ottone, per lo paese de'Grisoni condotto, e con ogni onor raccolto dal vescovo di Coira e dall'abate di S. Gallo, pervenne con essi a Costanza (*).

Ma Ottone, che intanto avea con asprissima guerra travagliato i partigiani di lui, intesa la sua venuta, prestamente di Turingia, ove dimorava, partitosi, venne ad Uberlingh presso Costanza per uccidere o far prigione Federico prima che prendesse maggior potere in Alemagna. Ma abbandonato da molti de'suoi seguaci, che al suo nemico passarono, non potè porre in effetto il suo intendimento. E Federico, mentr'era in Costanza, ebbe tosto in suo aiuto grosso numero de'suoi Svevi, oltre a molti altri baroni tedeschi, da'quali per la memoria del padre e dell'avolo era grandemente amato. Il perchè Ottone vedutosi ciascun giorno mancar di forze, nello stesso anno 1212 ne andò a Brisac città di stima posta in riva del Reno, ed ivi tentò con ogni industria di accrescere il suo esercito. Ma perchè da' suoi soldati erano gravemente afflitti i cittadini di quella città, coloro, per torsi dattorno cotal noia, concordemente e con furia il cacciarono via dalla città, uccidendogli e ponendogli in rotta tutto l'esercito; onde gli convenne, per non aver altra strada al suo scampo, con poca compagnia ricovrarsi colla fuga in Sassonia. Sparsasi questa fama tra'Tedeschi, tosto ciascun concorse a favorir Federico, il quale, discendendo per le rive del Reno, fu amichevolmente da tutti raccolto nell'Annonia. Ma alcuni di que'popoli, come fedelissimi ad Ottone, chiuse le porte, cominciarono a contrastargli il passo; pure costretti fra pochi giorni a cedere, passò ad Aquisgrana, ove concorsa la maggior parte de'principi d'Alemagna, che contro il creder di Federico passarono lietamente dalla sua parte, fu coronato re ed imperadore per mano degli arcivescovi di Magonza e di Treveri (1) l'anno di Cristo 1212, il ven-

bat. Ursperg. an. 1210. 1211. 1212. Sicard. Cremon. in Chron. iisd. an. Chr. Fossae nov. an. 1211. Ricord. Malespin. cap. 102. 103. Gio. Villani l. 5. c. 35. 36. Vid. Raynald. et Murat. iisd. an. Fleury Hist. Eccl. l. 76. n. 51. l. 77. n. 4 et 7.

(1) Abb. Ursperg. an. 1210. Chron. Fossae nov. an. 1211. Vid. Sigon. an. 1210. 1211. et ibi Saxium.

(2) Corrad. Ursperg. an. 1210. Ricc. a S. Germ. an. 1211. Chron. Fossae nov. an. 1212. Vid. Capecelatr. par. 2. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 1. l. 8.

(3) Ricc. a S. Germ. an. 1211. Chron. Fossae nov. an. 1212. Vid. Raynald. et Mur. an. 1211. 1212. Saxium ad Sig. iisd. an.

(*) Chron. Fossae nov. Ricc. a S. Germ. Godefr. Monach. an. 1212. Ab. Ursperg. an. 1210. 1211. Vid. Sigon. et Murat. an. 1212.

(1) Corrad. Abb. Ursperg. an. 1212. Aquis per Antistites Moguntinum et Trevcrensem coronam

tesimo della sua età secondo l'abate Urspergense, il Rainaldi e 'l Bzovio, ma secondo Inveges il decimottavo.

Così il deposto Ottone, vedendosi abbandonato da' signori dell'imperio, rivolse l'armi contro Filippo re di Francia, dal quale vinto e messo in fuga, il vittorioso Francese per più abbatterlo fece tregua coll'imperador Federico (1), il quale non volendo perdere sì propizia occasione, con ogni prestezza assaltò le città imperiali che favorivano ad Ottone, ed in maniera le travagliò, *ut Urbes ad deditionem, et Othonem ad veniam petendam impulerit*, come dice Gordonio.

Il pontefice Innocenzio vedendo depresso Ottone, e l'Italia e gli Stati de' Cristiani già pacificati, e che le cose dell'imperio d'Occidente pigliavano buona piega ed andavano a seconda del suo impegno, avendo ancora in questi medesimi tempi ricevuta la lieta novella della famosa vittoria ottenuta nei campi di Toledo sopra il re di Marocco e i suoi Mori da Alfonso XI re di Castiglia, da D. Pietro II re d'Aragona fratello dell'imperadrice Costanza, e da Sancio re di Navarra (2), rivolse l'animo a più gloriose imprese; e veggendo che non solo in Ispagna, ma che anche in Terra Santa i Turchi aspramente molestavano i Cristiani, prendendo ogni giorno colà possanza, rivolse l'animo alla ricuperazione di Terra Santa. Onde con sue lettere invitò tutti i principi cristiani, che deponendo le loro particolari discordie, prendessero la croce, rincorandogli alla guerra sacra; ed inviò due cardinali legati che adunassero le genti per passare in Soria (3). Scrisse parimente al Saladino soldano di Babilonia e di Damasco, che restituisse Gerusalemme a' Cristiani, con liberar tutti que' che avea prigioni in suo potere, offerendogli all'incontro che sarebbero anche liberati da' nostri i Turchi ch'erano in nostro potere (1). Ma ciò non servì per nulla, poichè quel principe curò poco de' messi e delle lettere del pontefice. Intimò ancora Innocenzio fin dall'anno 1213 un general concilio da tenersi in Roma in S. Gio. Laterano nell'anno 1215 (2), siccome in effetto nel dì 11 di novembre di quest'anno si cominciò a celebrare, nel quale v'intervennero 71 arcivescovi, 412 vescovi e 800 abati e priori. Vi accorsero ancora gli ambasciadori di tutti i principi cristiani, ed in nome di Federico fuvvi Berardo arcivescovo pria di Bari (3), ed allora trasferito a Palermo (4). I Milanesi, ch'erano ostinati partigiani d'Ottone, non tralasciarono ancora mandarvi un loro cittadino per difendere in quest'assemblea le ragioni d'Ottone. Furono dibattuti in questa radunanza molti punti, ed esaminati con molta contenzion d'animo.

Il principale fu l'espedizione di Terra Santa, e del modo da tenersi per ricuperar Soria ch'era ricaduta in mano d'Infedeli, e di comporre perciò le discordie tra' principi cristiani; nel che concorsero tutti gli ambasciadori de' principi a prometter in nome dei loro signori ogni aiuto (5).

Fu ancora molto dibattuto sopra la deposizione d'Ottone, ed incoronazione di Federico in Aquisgrana: ed il legato milanese orò lungamente per Ottone, il quale fece nel concilio proporre di voler tornare all'ubbidienza della Chiesa, e che perciò dovesse esser restituito nell'antica sua dignità imperiale, e cancellarsi ciò ch'erasi fatto per Federico. Ma surse dall'altra parte il marchese di Monferrato per Federico, e declamando non doversi sentire alcuno che parlasse in nome di Ottone, recò in mezzo sei capitoli d'accuse contro il medesimo (6). Primieramente non dovea sentirsi, perchè Ottone ruppe e violò i giuramenti fatti alla Chiesa romana di non invadere le sue terre e gli Stati del re Federico. II. Perchè non

accepit. Capecelatr. par. 2. Inveg. Ann. di Paler. an. 1211. 1212. Sigon. an. 1212. Vid. tam. Saxium ad Sigon. loq. cit. Raynald. an. 1212. 1215. Mur. iisd. an.

(1) Abb. Ursperg. Godefr. Monach. Alber. Monach. an. 1214. Ricc. a S. Germ. an. 1213. Ricord. Malespin. c. 102. 103. Gio. Villani l. 5. c. 35. 36. Vid. Raynald. an. 1214. n. 21 et seqq.

(2) Riccar. a S. Germ. an. 1212. Roder. Toletan. l. 8. c. 1. ad c. 12. Innoc. III. l. 15. ep. 182. 183.

(3) Ricc. a S. Germ. an. 1213. Abb. Ursperg. eod. an. Vid. Innoc. III. l. 16. ep. 28. 29. 31. 32. 35. 36.

(1) Ricc. a S. Germ. an. 1214. Innoc. III. l. 16. ep. 37.

(2) Ricc. a S. Germ. an. 1212. Chron. Fossae nov. an. 1213. Vid. Innoc. III. l. 16. ep. 30.

(3) Innoc. III. l. 16. ep. 110.

(4) Ric. a S. Germ. Chr. Fossae nov. an. 1215. Abb. Ursperg. Matth. Paris. an. 1213. 1215. Raynald. an. 1215. Fleury Hist. Eccl. l. 77. n. 40.

(5) Ricc. a S. Germ. an. 1215. Ricord. Malespin. c. 106. Gio. Villani l. 5. c. 40.

(6) Ricc. a S. Germ. an. 1215. Sex in medium Capitula protulit.

avea restituito quelle terre per le quali era stato scomunicato, ed avea giurato di restituire. III. Perchè favoriva un vescovo scomunicato. IV. Perchè carcerò un vescovo legato della sede apostolica. V. Perchè in disprezzo della Chiesa romana chiamava il re Federico *Re de' Preti* (1). VI. Perchè distrusse un monastero di monache, e'l ridusse in fortezza. Poi rivoltandosi contro i Milanesi che erano ivi presenti, cominciò a declamar contro di loro, come nemici di Federico. Ma questi di nulla atterriti, volendo dargli risposta, il pontefice facendo cenno colla mano, si alzò dal trono, ed uscì dalla chiesa lateranense. Fu questo gravissimo affare di Federico e di Ottone, come narra Riccardo, con grandissima contenzione combattuto nel concilio dalla festività di S. Martino insino al giorno di S. Andrea; nel qual dì finalmente il papa approvando l'elezione fatta da' principi d'Alemagna in Aquisgrana, confermò Federico in imperador romano, e fu deliberato di doversi invitare a prender la corona in Roma, secondo il costume dei maggiori.

Non minori furon le discussioni intorno a' sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia, e sopra tutto intorno alla condannagione dell'eresia degli Albigesi, i quali, favoreggiati dal conte di Tolosa e da altre persone di stima, avean preso molto potere in Francia (*).

CAPO IV.

Origine dell'Inquisizione contra gli eretici; e morte di papa Innocenzio III.

Il particolar ufficio dell'Inquisizione contra gli eretici ebbe a questi tempi il suo principio. Prima gli Apostoli per rimedio di questo male non adoperavano altro, che d'ammonire una e due volte l'eretico, il quale se perseverava nell'ostinazione, era scomunicato, e s'imponeva a' Cattolici che si separassero dal suo consorzio. Nè si passò più oltre, sino a' tempi che Costantino M. abbracciò la religione cristiana. Allora tra le altre cose furono da' Padri della Chiesa Costantino e i suoi successori ammaestrati, che portando essi due qualità, l'una di cristiani, l'altra di principi; con ambedue erano obbligati a servir Iddio. In quanto cristiani, osservando i precetti divini, come ogni altro privato; ma come principi, servendo S. D. M. con ordinar bene le leggi, indirizzando bene i sudditi alla pietà, onestà e giustizia, castigando tutti gli trasgressori de' precetti divini, e del Decalogo massimamente. Ma essendo quelli che peccano contra la prima tavola, che riguarda l'onor divino, assai peggiori di quelli che peccano contra la seconda, la quale ha rispetto alla giustizia tra gli uomini; perciò erano più obbligati i principi a punir le bestemmie, l'eresie e gli spergiuri, che gli omicidii e i furti. Per questa cagione stabilirono diverse leggi contro gli eretici, e con maggior severità contro i loro dottori. E Costantino M. ne fece due (1): Costanzo suo figliuolo non ne stabilì, perchè egli fu eretico; Valentiniano il Vecchio una (2): Valente non ne fece, perchè ancora egli era eretico: Graziano ne promulgò due (3); Teodosio M. quindici (4); Valentiniano il giovane tre (5); Arcadio dodici (6); Onorio diciotto (7); Teodosio il giovane dieci (8), e Valentiniano III tre (9).

Le pene che contro coloro stabilirono, non furono uguali; ma secondo le circostanze ora il rigore era cresciuto, ora mitigato; nè vi fu legge che punisse di pena di morte tutti generalmente. I Manichei, i Priscillianisti, i loro dottori, e coloro ch'eccitavano turbe, erano più aspramente puniti. Le più comuni ed usate erano d'essere sbanditi, esiliati, dichiarati infami, privati della milizia, e di tutti gli onori e dignità: essere dichiarati intestabili, proibiti di donare, di vendere e di far altri contratti: d'essere multati, e confiscate le loro robe, o in tutto o in parte, secondo le circostanze de' loro delitti. La pena dell'ultimo supplicio in alcuni casi singolari era solamente dagl'imperadori minacciata, come contro i Manichei, i concitatori di sedizioni e di tur-

(1) Ricc. a S. Germ. loc. cit. Quia in contemptum R. Ecclesiae Regem Fridericum Regem appellavit Presbyterorum.

(*) Vid. omnino Raynald. Annal. Eccl. an. 1215. Fleury Hist. Eccl. l. 77. au. 44 ad 57.

(1) Cod. Th. L. 1. et 2. de Haereticis.
(2) L. 3. C. eod. tit.
(3) L. 4 et 5.
(4) L. 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12. 13. 14. 16. 17. 19. 21. 22. 23.
(5) L. 5. 18. 20.
(6) L. 24. 25. 26. 27. 28. 29. 30. 31. 32. 33. 34. 36.
(7) L. 35. 37. 38. 39. 40. 41. 42. 43. 44. 45. 46. 47. 51. 52. 53. 54. 55. 56.
(8) L. 48. 49. 50. 57. 58. 59. 60. 61. 65. 66.
(9) L. 62. 63. 64.

be, e contro altri eretici, secondo la gravità delle circostanze e la loro protervia ne' casi rapportati nel Codice Teodosiano (*), e noverati da Giacomo Gotofredo ne'suoi Paratitli in quel titolo.

Ma poichè in ogni giudicio criminale sono considerate tre parti che lo compongono: la cognizione della ragione del delitto, la cognizione del fatto, e la sentenza: perciò nel giudicio dell'eresia la cognizione del diritto, cioè se tal opinione sia eretica o no, fu riputata sempre ecclesiastica, nè per alcuno rispetto apparteneva al magistrato secolare: onde a que'tempi quando nasceva difficoltà sopra qualche opinione, gl'imperadori ricercavano il giudicio de'vescovi, e se bisognava, congregavano concilii. Ma la cognizione del fatto, se la persona imputata era innocente, o colpevole, per darle le pene ordinate dalle leggi, siccome la sentenza d'assoluzione o condannazione, tutta apparteneva al magistrato secolare.

Appartenendo dunque al magistrato secolare la cognizione del fatto, quindi fu che gl'imperadori stabilirono molte leggi, prescrivendo alcuni mezzi e ricerche per questo fine. Dichiararono l'eresia delitto pubblico, e perciò ammisero tutti ad accusargli, particolarmente quando il giudicio criminale era indirizzato contro i Manichei, i Frigii ed i Priscillianisti. Ammisero i delatori; ed in alcuni casi, per iscoprire gli eretici occulti ed i loro dottori, anche ordinarono gl'inquisitori. E Gotofredo (1) osserva che l'istituto di dare in questo delitto inquisitori fu prima introdotto da Teodosio M., imitato da poi da Arcadio ed Onorio. Ma soggiunge questo scrittore, che gl'inquisitori non erano dati comunemente contro tutti gli eretici, ma ne'casi più gravi e che meritavano maggior asprezza e rigore, come contro i Manichei, i dottori ed autori delle sette, contro gli Eunomiani, ed altri cherici autori di esecrande superstizioni ed eresie. Per maggiormente favorir la pruova di questo delitto permisero a' servi accusare i loro padroni (2); non si perdonò nè alle mogli nè a'proprii figliuoli; ed in fine i processi erano dal Magistrato secolare fabbricati secondo il prescritto delle leggi degl'imperadori. Nè i vescovi dopo aver dichiarato l'opinioni eretiche, e separati dalla chiesa come scomunicati ed anatematizzati quelli che tali opinioni tenevano, s'intrigavano più oltre, nè ardivano darne notizia a' magistrati, temendo che fosse opera di non intera carità.

Ma alcuni altri vedendo che il timore del magistrato vinceva la pertinacia degli ostinati, ed operava ciò che non poteva far l'amore della verità, riputavano che fosse debito loro di denunciare a'giudici secolari le persone degli eretici, e le loro operazioni cattive, ed eccitargli ad eseguire le leggi imperiali. Ma poichè alle volte occorreva di doversi procedere contro qualche dottore eretico il quale per la sua perversa dottrina cagionava turbamenti e sedizioni, ovvero a procedersi in qualche altro consimil caso, ove la pena per le gravi circostanze del delitto poteva stendersi all'ultimo supplicio: gli ecclesiastici in questi casi s'astenevano di comparire al magistrato, anzi sempre facevano uffici sinceri co'giudici, che non usassero co'delinquenti pena di sangue. Teognoste vescovo di Francia scomunicò il vescovo Itacio, e S. Martino non volle comunicare col medesimo, perchè avea accusati certi eretici a Massimo occupatore dell'imperio, i quali da lui furono fatti morire (1). E S. Agostino ancorchè per zelo della mondezza della Chiesa facesse frequentissime e molto sollecite istanze a'proconsoli, conti ed altri ministri imperiali in Affrica, che eseguissero le leggi de'principi, e notificava loro i luoghi dove gli eretici facevano conventicoli, e scopriva le persone; con tutto ciò sempre che vedeva alcun giudice inclinato a procedere contro la vita, lo pregava efficacemente per la misericordia di Dio, per l'amor di Cristo, e con altri simili scongiuri, che desistesse dalla pena del sangue (2). Ed in un'epistola a Donato proconsole dell'Affrica gli dice apertamente che se egli persevererà in castigare gli eretici nella vita, li vescovi desisteranno di denunciargli, e non essendo notificati da altri, resteranno impuniti, e le leggi imperiali senza esecuzione; ma procedendo con dolcezza e senza pene di sangue, essi avrebbe-

(*) Cod. Th. l. 9. l. 34. 36. 38. 43. 44. de Haeret.

(1) Goth. in l. quisquis 9. C. Th. de Haeret. Fleury Inst. Jur. Eccl. par. 3. tit. 9. § 2.

(2) Goth. in Paratitl. ad tit. C. Th. de Haeretic.

(1) Sulpic. Sever. Dial. 3. n. 15. Vid. Fleury Hist. Eccl. l. 18. n. 29. 30. 59. et 4. Disc. sur l'Hist. Eccl. § 14.

(2) S. August. Epist. 133. al. 159. Ep. 134 al. 160. Ep. 139. al. 158. Vid. Fleury 4. Disc. sur l'Hist. Eccl. § 14.

ro vegliato a scoprirgli e denunciargli per servizio divino ed esecuzione delle leggi (1).

In questa maniera furono trattate nella Chiesa le cause d'eresia sotto l'imperio romano sino all'anno della nostra salute ottocento; quando diviso l'occidentale imperio dall'orientale, questa forma rimase nell'orientale sino al suo fine, com'è manifesto dal Codice di Giustiniano, e dalle Novelle degli altri imperadori d'Oriente suoi successori (2).

Ma nell'Occidentale fu tutta variata, così perchè non fu bisogno che i principi facessero leggi, ovvero avessero molto pensiero a questa materia, atteso che per trecento anni che passarono dall'800 sino al mille e cento, rari eretici si trovarono in queste parti; come anche perchè quando avveniva caso alcuno, i vescovi vi mettevano mano. Poichè essendosi la loro conoscenza nelle cause molto stesa per la non curanza dei principi, il delitto dell'eresia come ecclesiastico se l'appropriarono; e siccome procedevano contra gli altri delitti ecclesiastici, come contra i violatori di feste, trasgressori di digiuni ed altri tali, giudicandogli e castigandogli essi medesimi in que' luoghi dove da'principi era loro concesso esercitare giurisdizione, e dove non l'aveano invocavano il braccio secolare che gli castigasse; così ancora, e per le medesime vie e forme ordinarie procedevano ne'delitti d'eresia contra gli eretici (3).

Dopo il mille e cento, per le continue dissensioni e contrasti che per cinquanta anni innanzi erano stati tra li pontefici e gl'imperadori, e per quelli che durarono tutto il secolo seguente sino al mille e dugento, con frequenti guerre e scandali, e poco religiosa vita degli ecclesiastici, nacquero innumerabili eretici, l'eresie de'quali più comuni erano contro l'autorità ecclesiastica, chi attaccando i loro corrotti costumi, chi la potenza e la loro ricchezza, sostenendo con gli Arnaldisti che gli ecclesiastici non poteano posseder niente di proprio; e chi anche penetrando più addentro, condennava il battesimo de'bambini, e ribattezzava gli adulti; faceva abbattere le chiese e gli altari, e spezzava le croci; e chi non approvava la celebrazione della messa, ed insegnava che le limosine e le orazioni nulla servono a'morti. Erano perciò a questi tempi cresciuti gli eretici in gran numero, i quali o da'nomi de'loro dottori che furono autori dell'eresie, ovvero da'luoghi ove più fiorirono, o da'costumi che affettavano, presero varii e diversi nomi; ma nel fondo tutti convenivano nel Manicheismo (1). E siccome sotto l'imperio romano, da Costantino M. sino a' tempi di Valentiniano III, ve ne furono innumerabili, denominati per gli loro autori sotto i nomi d'Ariani, di Macedoniani, Pneumatomachi, Apollinariani, Novaziani, ovvero Sabaziani, Eunomiani, Valentiniani, Paulianisti, Papianisti, Montanisti, Marcianisti, Donatisti, Foziani, e di tante altre sette che possono vedersi nel Codice di Teodosio (2); così ancora a questi tempi si nominavano gli Arnaldisti da Arnaldo da Brescia lor famoso capo, i Leonisti, gl'Insabbatati, i Valdesi, gli Speronisti, i Pubblicani, i Circoncisi, i Gazari, i Patareni (3), che disposti ad ogni oltraggio e patimento, affettando incredibile costanza, vollero esser chiamati Patareni per opporsi a'Cattolici, i quali siccome quando per la religione patiscono stragi e morti son chiamati Martiri, così essi esponendosi per la loro credenza con egual costanza a simili pericoli, vollero esser nomati Patareni (4). Ma i più considerabili in questi tempi erano gli eretici Albigesi denominati così da Albi, luogo dove essi si ritirarono, i quali, per la protezione che aveano del conte di Tolosa, aveano sparsa la lor dottrina in molte provincie della Francia (5).

Ma all'incontro in questi medesimi tempi a favor della Chiesa romana sursero que' due gran lumi Domenico e Francesco, i quali colla loro santità resisi chiari da per tutto, fondarono le religioni de'Predicatori

(1) S. August. Epist. 100. al. 127. Fleury loc. cit.
(2) Vid. omnino Fleury cit. 4. Disc. sur l'Hist. Eccl. e l'Hist. des Inquisit. tom. 1. l. 1. Cologne an. 1759.
(3) Vid. Fleury 7. Disc. sur l'Hist. Eccl.

(1) Vid. Decret. Lucii III. in Concil. Veron. an. 1184. in Decretal. tit. de Haeret. C. 9. Fleury Hist. Eccl. l. 73. n. 35. 54. 55. Petav. in Tabul. Chronol. Haeret. in calce Ration. Tempor. Saec. XII et XIII.
(2) Cod. Th. tit. de Haeret. lib. 16.
(3) Petr. de Vineis l. 1. ep. 27.
(4) Questa etimologia Pietro delle Vigne e Federico gli danno nella Constit. *Inconsutilem*. Vid. Ducange in Glossar. voc. Paterini. Humiliati. Sabatati. Fleury Hist. Eccl. l. 73. num. 55.
(5) Vid. Fleury cit. 4. Disc. § 14. Hist. de Inquis t. t. 1. l. 2.

e de' Frati Minori; e furono piante così fruttifere che i loro rampolli moltiplicarono in guisa, che in breve si vide piena Europa di tanti valorosi commilitoni, i quali non risparmiando nè fatica nè travaglio, esponendosi ad ogni periglio, combatterono valorosamente per gli romani pontefici. Francesco, imitando la severa e rigida povertà, procurò ad imitazione di Cristo ridurre la sua religione, e gli uomini che a quella s'ascriveano, all'antica disciplina ed a'suoi principii, e come fondata su l'umiltà e povertà pensò di riportarla indietro, e vestirla di quegli antichi abiti; ed in cotal maniera più coll'esemplarità della vita, che colle prediche e sermoni, togliere gli errori. Dall'altra parte Domenico di nazione spagnuola, della città di Calagorra, del chiaro e nobil lignaggio de' Gusmani, in altra guisa si rivolse co' suoi Frati ad abbattere le nascenti eresie. I vescovi non erano sufficienti ad estirparle, così per lo gran numero, come perchè tanto essi quanto i loro vicarii erano poco atti e meno diligenti di ciò che li pontefici romani desideravano e sarebbe stato necessario. Perciò Innocenzio III, scorgendo il zelo di questi nascenti commilitoni, diede loro incombenza che andassero a predicare agli eretici la vera credenza, per convertirgli; esortassero i principi ed i popoli cattolici a perseguitare gli ostinati; e per informarsi in ciascun luogo del numero e qualità degli eretici, del zelo de'Cattolici, e della diligenza de'vescovi, e portar relazioni a Roma; dal che acquistarono nome d'Inquisitori (1). Domenico sopra gli altri si adoperò con tanto zelo contro gli eretici Albigesi, che fu dichiarato dal pontefice Innocenzio inquisitor generale contro di loro; il quale scorgendo non giovare con quegli ostinati le dispute e le concioni, stimò più opportuno mezzo per estirpargli di ricorrere agli aiuti del conte di Monforte, e di molti altri signori spagnuoli, tedeschi e franzesi, i quali uniti insieme con grosso numero di prelati, prendendo contro di loro la croce, nella provincia di Narbona ed in altri luoghi gli vinsero e distrussero (2). Ma moltiplicando essi sempre come idre, Domenico venne in Roma, e nel concilio che in quest'anno si teneva in Laterano, in più sessioni orò contro gli Albigesi, e fece condannare per eretica la lor dottrina (1). Si condennarono ancora in questo concilio que' libri che l'abate Giovacchino avea scritti contro il *Maestro delle sentenze* Pietro Lombardo, e s'approvò la dottrina del medesimo che tenne intorno al mistero della Trinità (2). E furono parimente dati in quest' assemblea molti provvedimenti intorno la riforma de' costumi degli ecclesiastici (3), che per orrendi e sacrileghi venivano da' competitori eretici predicati, ed in cotal maniera terminossi il concilio; onde datosi perciò maggior lena a' novelli inquisitori, proseguirono con molta alacrità ed intrepidezza d'animo la loro incombenza. Non aveano però a questi tempi tribunale alcuno; ma ben alle volte eccitavano i magistrati secolari a sbandire o punire gli eretici che trovavano; sovente eccitavano il popolo, mettendo una croce di panno sopra la veste a chi voleva dedicarsi a questo, ed unendogli insieme talora, gli conducevano all' estirpazione degli eretici (4).

Fu da poi molto aiutata l' impresa di questi Padri inquisitori dal nostro imperadore Federico II, il quale nel 1224 e nel 1231 in Padova promulgò quattro editti sopra questa materia, ricevendo gl' inquisitori sotto la sua protezione, ed imponendo pena del fuoco agli eretici ostinati, ed a'penitenti di perpetua prigione, commettendo la conoscenza agli ecclesiastici, e la condennazione a'giudici secolari (5). E questa fu la prima legge che generalmente desse pena di morte agli eretici, di che altro-

(1) Vid. Innoc. III. l. 1. ep. 81. 94. 165. Raynald. Ann. Eccl. an. 1198. n. 37. Fleury Hist. Eccl. l. 75. n. 8. et Inst. Jur. Eccl. par. 3. c. 9. Hist. de l'Inquis. t. 1. l. 2.

(2) Hist. de l'Inquis. t. 1. l. 2. Fleury Hist. Eccl. l. 76. n. 27. 28. 35. 36. 37. 43. 44. 45. 46. 47. l. 77. n. 1. Raynald. an. 1204 et seqq. Sigon. an. 1202.

(1) Vid. Oder. Raynald. Ann. Eccl. an. 1205. 1215. Sigon. an. 1215. Fleury Hist. Eccl. l. 77. nu. 45. 46. 52. 57.

(2) Ricc. a S. Germ. an. 1215. Oder. Raynald. an. 1215. Fleury Hist. Eccl. l. 77. n. 46.

(3) Vid. Raynald. cit. an. Fleury l. 77. an. 50. ad 57. Vid. Concil. Later. an. 1215. tom. 11. Concil.

(4) Hist. de l'Inquis. t. 1. l. 2. Fleury Hist. Eccl. locis proxime citat. et Instit. Jur. Eccl. par. 3. tit. 9. § 1.

(5) Petr. de Vineis l. 1. c. 25. 26. 27. Phil. a Limborch. Hist. Inquis. l. 1. c. 2. Vid. Raynald. an. 1231. Fleury Hist. Eccl. l. 68. n. 65. et Inst. Jur. Eccl. par. 3. tit. 9. § 2. Hist. de l'Inqu. t. 1. l. 2.

ve ci tornerà occasione di ragionare. Ma ancorchè Federico avesse preso sotto la sua protezione gl'inquisitori, non ebbero essi però tribunale alcuno (1). L'ebbero poi nel ponteficato d'Innocenzio IV, il quale rimasto per la morte dell'imperador Federico quasi arbitro in Lombardia, ed in alcune altre parti d'Italia, applicò l'animo all'estirpazione dell'eresie, le quali avevano fatto gran progresso nelle turbazioni passate. E considerate l'opere che per l'addietro aveano fatte in questo servizio i frati di S. Domenico e di S. Francesco con la loro diligenza, e senza aver rispetto a persone ed a pericoli, ebbe per unico rimedio di valersi di loro, adoperandogli non, come prima, solo a predicare, e congregare crocesignati, e far esecuzioni estraordinarie, ma con dar loro autorità stabile, ed ergendo per essi un fermo tribunale, il quale d'altra cosa non avesse cura (2). Ecco i principii del tribunale dell'Inquisizione. Ma come poi ed in qual maniera in queste nostre provincie avesse esercitata la sua autorità, e come finalmente presso di noi fossesi reso cotanto odioso ed abborrito, sicchè non si soffra nemmeno sentirne il nome, sarà a più opportuno luogo lungamente narrato.

Intanto papa Innocenzio, terminato il concilio, essendo partito da Roma, e gito in Perugia, infermando quivi d'una grave malattia, dopo aver per 18 anni retto il ponteficato, e nella fanciullezza di Federico questo nostro reame, passò di questa vita nel dì 16 luglio di quest'anno 1216 (3). Fu la sua morte, per le cose che di qui a poco si narreranno, alla Chiesa romana luttuosissima, e molto grave all'imperadore Federico, il quale co'suoi successori ebbe pur troppo avversa fortuna. Pontefice a cui molto deve la Chiesa romana, perchè colla sua accortezza e molto più per la sua dottrina la ridusse nel più alto e sublime stato, e che avea saputo soggettarsi quasi tutti gli Stati e principi d'Europa, i quali da lui come oracolo dipendevano. E cotanta era la riverenza del suo nome, che ridusse Pietro secondo re d'Aragona a rendergli tributario il suo regno, e di farsi uomo ligio della Chiesa romana, e volle da lui essere in Roma incoronato; il che a sua imitazione fecero anche altri principi (1). Egli, come dottissimo in giurisprudenza, chiamò in Roma i maggiori personaggi a compromettere a lui le loro differenze, ed a contentarsi che dal suo giudicio fossero terminate. Quindi le più gravi e rinomate controversie di Stati e di prelature in Roma si riportavano. Quindi abbiamo tante sue epistole decretali, delle quali fin da questi tempi ne fu fatta raccolta, e data a leggere agli studenti in Bologna (2); onde potè da poi Gregorio IX fondare più stabilmente la monarchia romana. Fu studiosissimo delle leggi romane, e particolarmente delle Pandette; e fu perciò riputato uno de' più grandi giureconsulti di questi tempi, che fiorivano in molte città d'Italia, e particolarmente in Bologna, resa sopra tutte le altre illustre per la famosa Accademia di leggi, e più per Ugolino ed Azone che in questi tempi vi fiorivano. Affettava però soverchio imitare i giureconsulti antichi, e sovente dalle leggi delle Pandette volendo fondare le sue Epistole decretali, prese de' grandi abbagli, molti de'quali ne furono da poi da Cuiacio, da Ottomano e dagli altri eruditi ripresi. Ebbe idea altissima del ponteficato, e riputava non altrimente di Gregorio VII, e di molti altri de'suoi predecessori, che fosse in sua balìa deporre altri o innalzare al treno imperiale, come fece deponendo Ottone, ed innalzando Federico.

Governò nell'adolescenza di questo principe i reami di Sicilia con assoluto imperio e dominio, più di quello che comportavano le ragioni d'un balio, come era stato lasciato nel testamento di Costanza; e per questa ragione si rapportano di lui nel Registro del Vaticano alcune investiture fatte di feudi nel nostro reame, e quella del contado di Sora per suo fratello (3); ancorchè l'autor delle Gesta d'Innocenzio scrivesse che Federico l'investisse per mezzo de' suoi governadori che reggevano la sua corte e casa regale in Sicilia (4). Per questa

(1) Fleury Inst. Jur. Eccl. par. 3. tit. 9. § 1. et 2. Hist. de l'Inquis. t. 1. l. 2.

(2) Vid. Fleury Inst. Jur. Eccl. par. 3. tit. 9. § 2. Hist. de l'Inquis. t. 1. l. 2.

(3) Ricc. a S. Germ. an. 1216.

(1) Vid. Gesta Innoc. III. § 120. 121. 122. Raynald. Ann. Eccl. an. 1204. § 71. 1206. § 34. Fleury Hist. Eccl. l. 76. num. 10.

(2) Bosquet. in Notis ad epist. Inn. lib. 1. epist. 71.

(3) Innoc. III. l. 12. ep. 5.

(4) Gesta Innoc. III. § 39. Chron. Fossae nov. an. 1208. Vid. Raynald. Ann. Eccl. an. 1208.

cagione ancora sovente Innocenzio nelle sue Decretali parlando di Capua, di Reggio e di alcune altre città del nostro regno, dice esser di lui il governo delle medesime così nello spirituale, come nel temporale. E quindi s'intende ciò che i nostri per l'ignoranza dell'istoria non arrivarono a capir mai, come Innocenzio confermando l'elezione de'vescovi fatta dal clero delle città del nostro regno, e dandovi il suo assenso, dice di farlo *vice-regia;* poichè quantunque, come altrove, s'è narrato, il medesimo pontefice avesse con Costanza alterato molto l'accordo fatto tra Adriano IV e Guglielmo I intorno all'elezione dei vescovi, nientedimanco che dovesse nell'elezioni dei prelati ricercarsi l'assenso del re, non fu a questi tempi posto in disputa. E l'istesso Innocenzio essendo balio del regno l'osservò inviolabilmente. Quindi è che scrivendo al capitolo e canonici di Capua, ch'eleggessero per quella cattedra persona idonea, lor dice ancora che dopo eletta mandassero da lui, perchè *vice-regia* potesse dargli l'assenso (1). Il medesimo leggiamo che fece, quando si ebbe ad eleggere il vescovo di Penne e quello di Reggio (2).

Non ebbe questo pontefice, adulto che fu Federico, se non che leggieri contese con lui (3); anzi procurò sempre, per opporlo ad Ottone, i maggiori suoi avanzi; ed all'incontro Federico fu di lui e della Chiesa romana così ossequioso e riverente, che Ottone suo emolo soleva perciò chiamarlo il *Re de'preti.* Ecco come durante il pontificato d'Innocenzio era creduto e riputato Federico. Ma questa fortuna non ebbe da poi coi pontefici suoi successori, co'quali passò sì strane e varie vicende, che partorirono avvenimenti tanto portentosi, che bisognerà per la loro grandezza riportargli a'due seguenti libri di questa Istoria.

(1) Cap. Cum inter. 18. de Electionib. Innoc. III. l. 2. ep. 190.

(2) Cap. Qualiter 17. eod. tit. de Election. Innoc. III. l. 2. ep. 174. 185. Ughellus tom. 9. pag. 405; e fu anche avvertito da Florente ad tit. de Elect.

(3) Vid. Innoc. III. l. 13. ep. 83. l. 11. ep. 208. l. 14. ep. 81.

LIBRO DECIMOSESTO

Morto in Perugia il pontefice Innocenzio, tosto in questa medesima città unitosi il collegio de'cardinali, crearono per successore Cincio Savello cardinal di S. Giovanni e Paolo, ch'era stato prima cancelliere di S. Chiesa (1), ed il quale nella fanciullezza di Federico per quattro anni era stato in Palermo suo aio, che Onorio III nomossi (2). Fu osservazione de' più diligenti investigatori dei costumi e delle azioni umane, appoggiata sopra antichi e moderni esempi, che i pontefici maggiori nemici che hanno avuti i principi, sono stati quelli che in tempo della loro privata fortuna furono di loro famigliari e domestici. Innocenzio IV essendo cardinale fu grande amico di Federico; ma questi quando intese la sua elezione se n'accorò e previde quanto accadde a lui di male. Il re Alfonso d'Aragona sperimentò lo stesso con Calisto III, ed a Carlo V imperadore pur intervenne il medesimo. Non altramente accadde al nostro Federico; poichè Onorio nuovo pontefice non guari dopo la sua elezione tornato a Roma, e con sommo onore, come lor cittadino, dai Romani accolto, la prima cosa che pensasse, fu di significare a Federico per sue lettere, senza molta consolazione di parole, che lasciasse la possessione de' regni di Sicilia e di Puglia a sua disposizione, perciocchè non voleva ch'essendo imperadore e re di quei regni, si giudicasse che andassero uniti con la imperial dignità, e non fossero feudi della Chiesa, tanto maggiormente che gl'imperadori d'Occidente, e fra gli altri ultimamente Ottone IV, aveano questa pretensione, che almeno il regno di Puglia fosse dipendente dall'imperio d'Occidente.

Federico a tal dimanda rispose col maggior rispetto e riverenza, che per ubbidirlo, se così gli fosse piaciuto, avrebbe emancipato il suo figliuolo Errico, e cedutigli i reami di Sicilia e di Puglia, ed in cotal maniera sarebbero cessati tutti i sospetti; e mandò suoi ambasciadori in Roma per tale affare, e per dargli ubbidienza. Onorio raccolsegli onorevolmente, e non potendo

(1) Vid. Murat. Diss. 69.

(2) Ricc. a S. Germ. Chron. Fossae nov. Abb. Urspergens. an. 1216.

non accettare la giustificata e ragionevole offerta di Federico, gli rispose che avrebbe destinato un legato in Sicilia, acciocchè avesse dato compimento a tal negozio, e che in questo mentre, come e'doveva, fosse stato fedele ed ubbidiente al romano pontefice (*).

Intanto Ottone dopo la vittoria che riportò di lui il re Filippo di Francia, fuggendo col misero avanzo de' suoi in Sassonia, uscito già di ogni speranza di ritornare nella perduta grandezza, si ammalò in Brunsvich, ove in quest'anno 1218 fu da mortifera febbre tolto a' mortali (1). Federico vedendosi libero e senza alcun ostacolo in Alemagna, fece convocare in Erford un'assemblea di tutti i principi e prelati dello imperio, e racchetate del tutto quelle regioni, cominciò a maneggiar con Onorio la sua coronazione in Roma (2). Ma il pontefice non così volentieri venne ad accordargliela, volendone esiger da lui pur troppo gravi e pesanti ricompense, siccome in fatti assai caro costò a Federico questa cerimonia; poichè, siccome narra il Fazzello (3), non volle concedergli che venisse a Roma per riceverla, se prima non gli promettesse il contado di Fondi; e fattosi ciò promettere, si contentò che venisse a prenderla. Onde Federico, ricevuto tal avviso, cominciò ad apparecchiarsi ed unire un conveniente esercito per passare in Italia; e scrisse intanto a Giacomo conte di S. Severino, che carcerasse Diepoldo ch'era suo suocero, il quale venuto nel reame cagionava nuove rivolture e rumori, siccome colui eseguì, tenendolo custodito in stretta prigione (4). Inviò ancora lettere in Sicilia all'imperadrice Costanza sua moglie, che venisse in Alemagna, la quale partendosi da quell'isola passò per mare a Gaeta, e di là in Lombardia, ed in Verona ed in altre città amiche con sommo onor ricevuta, giunse in questo nuovo anno 1219 in Germania ove era suo marito (5).

(*) Vid. tam. Raynald. Ann. Eccl. an. 1215. n. 38. an. 1220. n. 12 et seqq. Mur. an. 1215. 1220. Fleury Hist. Eccl. l. 77. n. 42. l. 78. n. 40.

(1) Godefr. Monach. Albert. Stad. Ricc. a S. Germ. an. 1218. Vid. Sigon. eod. an. et ibi Saxium. Murat. eod. an.

(2) Albert. Stad. an. 1218. Rayn. an. 1218. 1219.

(3) Fr. Tommaso Fazzello dec. 2. lib. 8. c. 2.

(4) Riccard. a S. Germ. an. 1218. 1221.

(5) Ricc. a S. Germ. an. 1218. Vid. Capecel. par. 2. Murat. an. 1219.

In questo mentre, avutisi nuovi avvisi della necessità che vi era in Soria di soccorso, scrisse Onorio a Federico, ed a tutti gli altri principi e popoli crocesignati, che s'apparecchiassero tantosto al passaggio di Terra Santa. Federico, ricevute queste lettere, confermò il giuramento fatto d'andar in Soria, e scrisse al pontefice, che seguita la sua coronazione in Roma, avrebbe intrapreso quel viaggio (1). Il perchè Onorio mandò a richiedere ad Errico conte di Brunsvich ed al duca di Sassonia (li quali col pretesto che Federico non fosse stato legittimamente incoronato, ritenevano tuttavia la corona, la lancia e l'altre insegne imperiali) che subito sotto pena di censura gliele restituissero. Federico, dopo aver tenuta in quell'anno 1220 una dieta in Francfort, nella quale fece eleggere per re de' Romani Errico suo figlio, lasciato in Alemagna il medesimo sotto la cura di Corrado suo coppiero, e d'Engelberto arcivescovo di Colonia, essendo ancor fanciullo di undici anni, calò coll'imperadrice Costanza sua moglie in Italia (2); e richiesti in vano i Milanesi, antichi nemici della casa di Svevia e gran partigiani del morto Ottone, di poter esser coronato in Monza della corona di ferro, secondo il costume degli antichi imperadori (3), proseguì il viaggio, e giunto a Mantova fu incontrato dal legato del pontefice, il quale prima di farlo passare innanzi, non parendogli perdere sì opportuna occasione, per mezzo di questo legato volle esiger da lui quanto potette. Prima gli fece giurare di difendere la giurisdizione della Chiesa romana, d'ubbidire a quella ed a' suoi ministri, e di cedere i reami di Puglia e di Sicilia al figliuolo Errico (4).

(La promessa di questa cessione fatta da Federico si legge presso Lunig (5).)

Da poi procurò che annullasse tutte le costituzioni e consuetudini contro la libertà ecclesiastica introdotte: indi gli fece restituire il ducato di Spoleto, le terre della contessa Matilda, Ferrara, Villamediana, Mon-

(1) Vid. Raynald. an. 1219. 1220. Murat. iisd. an.

(2) Ricc. a S. Germ. Godefr. Monach. Albert. Stad. an. 1220. Abb. Ursperg. an. 1219. 1220. 1221. Vid. Raynald. et Murat. an. 1220.

(3) Galvan. Flamma in Manip. Flor. c. 254. Sigon. l. 17. an. 1220. Vid. Murat. eod. an.

(4) Vid. omnino Raynald. loc. cit.

(5) Lunig Cod. Ital. Diplom. tom. 2. pag. 866.

te Fiascone, e le città di Toscana appartenenti al Patrimonio. Fecegli far ordini rigorosissimi che si prendessero gli Spoletani e' Narnesi ribelli della Chiesa: e volle che con effetto gli donasse il contado di Fondi, che nell'anno 1218 s'avea fatto promettere (1).

(La pretensione del papa sopra il contado di Fondi nasceva dal testamento di Riccardo conte di Fondi, il quale in gennaro dell'anno 1211 ne avea disposto per suo testamento in beneficio della Chiesa romana; ed in aprile del seguente anno 1212 il papa ne avea procurato anche assenso da Federico. Così il testamento di Riccardo, come l'assenso di Federico si leggono presso Lunig (2)).

Da Mantova passato da poi in Modena, accompagnato dagli ambasciadori in quasi tutte le città, entrò coll'imperadrice sua moglie in Roma, ed a'22 novembre di questo anno 1220 nella chiesa di S. Pietro fu da Onorio con magnifica pompa insieme colla moglie incoronato imperadore, e nell'istessa messa papale in mano del pontefice giurò di difender la giurisdizione e Stato della Chiesa, e di passare con potente armata in Soria alla conquista di Terra Santa; e nell'istesso punto per mano d'Ugolino cardinal e vescovo d'Ostia, che fatto poi nell'anno 1227 pontefice, fu detto Gregorio IX, fu segnato colla croce. Intervennero in questa incoronazione molti prelati e baroni del nostro reame, Stefano abate di Monte Casino, Ruggieri dell'Aquila conte di Fondi, Giacomo conte di S. Severino, e Riccardo conte di Celano, ed altri baroni noverati da Riccardo di S. Germano (3).

Allora fu che Federico, per gratificare ad Onorio, promulgò in Roma, dopo la celebrità della sua incoronazione, quelle sue augustali costituzioni che leggiamo oggi nel libro secondo de'Feudi, secondo la volgare ed antica divisione, sotto il titolo *de Statutis et Consuetudinibus contra libertatem Ecclesiae*, ec. continenti più capitoli: rivocandosi nel primo tutti gli statuti e consuetudini introdotte contro la libertà ecclesiastica; stabilendosi nel secondo gravi pene contro i Gazari e Patareni ed altri eretici; e negli altri dandosi alcuni provvedimenti sopra le ospitalità e testamenti de'peregrini, e sopra la sicurtà degli agricoltori; i quali si veggono confermati da Onorio. Nè dovrà dubitarsi che in tal occasione ed in quest'anno si siano promulgate queste costituzioni in Roma da Federico; poichè, oltre il testimonio di Riccardo di S. Germano (1), l'istesso Federico nel proemio delle medesime dice averle promulgate *in die qua de manu sacratissimi Patris nostri summi Pontificis* (intendendo d'Onorio) *recipimus Imperii diadema*. Tre capitoli delle quali furono da poi inseriti nel Codice di Giustiniano sotto il titolo *de Haereticis* (2); ed un altro sotto il titolo *de Sacr. Eccles.*, dal quale se ne formò l'*Auth. Cassa et irrita*. Ciò che abbiam voluto avvertire, affinchè queste costituzioni augustali non si confondano coll'altre che promulgò da poi Federico per li soli regni di Sicilia e di Puglia, com'è quella che comincia *Inconsutilem*, e l'altre che si leggono nelle nostre costituzioni del regno. Queste sono costituzioni regie, non augustali, ovvero imperiali, e furono promulgate da poi per questi regni, quando i Patareni erano penetrati in queste nostre parti, ed in Napoli particolarmente, dove Federico nell'anno 1231 ne fece molti imprigionare e punire, come diremo più innanzi.

Ma non perchè Federico avesse con tanto suo svantaggio, e diminuzione delle ragioni dell'imperio e del regno, procurato soddisfar il pontefice, fu ciò bastante per averlo amico; poichè, come scrive Orlando Malavolta nell'Istoria di Siena, dimorando ancora Federico in Roma, s'avvide che gli ordini ch'egli avea dati per mettere in assetto le cose di Lombardia, erano mal eseguiti dalle città guelfe aderenti alla Chiesa; e ciò avveniva per opera di Onorio, che voleva che gli fusse resa così poca ubbidienza dai suoi partigiani, studiandosi di tener così irreconciliabili e divise queste fazioni, per tema che non passando queste città nel partito di Federico, egli poi non fosse sopraffatto dalla sua potenza (3).

(1) Vid. Raynald. loc. cit.
(2) Lunig Cod. Ital. Diplom. tom. 2. p. 854. 865. Raynald. an. 1226.
(3) Ricc. a S. Germ. an. 1220. Godefr. Monach. eod. anno. Vid. Raynald. an. 1220.

(1) Riccard. a S Germano an. 1220. Imperator ipse Romae in sua coronatione quasdam edidit Sanctiones pro libertate Ecclesiarum, et Clericorum, confusione Patarenorum, Testamentis Peregrinorum, et securitate Agricultorum.
(2) Cod. Just. de Haereticis. Auth. Si vero dominus. Auth. Credentes praeterea. Auth. Gazaros, Patarenos.
(3) Capecel. par. 2.

I. *Delle fazioni guelfe e ghibelline.*

Qui bisogna per maggior chiarezza della istoria ricordare da capo il principio e la cagione di queste divisioni di Guelfi e Ghibellini, delle quali dovrà molto spesso favellarsene, per essersi in esse sovente intrigati i re del nostro reame.

(Delle varie opinioni intorno all'origine di queste fazioni son da vedersi quegli scrittori che raccolse Struvio (1), dove rapporta la più vera ch'è quella scritta da Andrea prete nella Cronaca di Baviera, pag. 25, di cui ne adduce le parole.)

Queste famose fazioni non nacquero, come si diedero a credere alcuni, ne' tempi del nostro Federico, ovvero ch'egli ne fosse stato autore, come a torto ne l'imputa il Fazzello, ma sursero molto tempo prima; egli le trovò già introdotte in Italia, nella quale aveano messe profonde radici. Cominciarono in Alemagna sin dall'anno 1139, ne'tempi di Corrado III imperadore, e nel regno di Ruggiero I re di Sicilia (2). I Ghibellini, che furono sempre imperiali, presero il nome da Gibello o Ghibelinga città ove nacque Errico figliuolo di Corrado. I Guelfi, che furono sempre papalini, presero il nome da Guelfo duca di Baviera. Vennero da poi questi nomi da Alemagna in Italia per un accidente sopravvenuto in Firenze, che propagò in Italia le divisioni (3); poichè essendo in quella città un gentiluomo il cui nome fu messer Buondelmonte de'Buondelmonti, giovane vago e molto avvenente, costui avea promesso di torre per moglie una donzella degli Amidei, nobili anch'essi. Ma cavaleando un giorno per Firenze, passò avanti il palagio d'una gentildonna della famiglia Donati, la quale essendosi invaghita delle maniere del giovane, avea proposto di dargli per moglie una sua figliuola, la quale, perchè unica era nata al padre, avea redato una buona e ricca dote. Costei adunque fattasi insù l'uscio della sua casa trovare, mentre di colà passava messer Buondelmonte, ed amichevolmente salutatolo, incominciò donnescamente a proverbiarlo della donna che preso avea, dicendogli che non era meritevole di così degno giovane, com'egli era, con soggiungere: Io vi avea serbata questa mia figliuola di voi assai più degna, che quella che presa avete. Le cui parole udendo messer Buondelmonte, e veggendo la fanciulla di nobilissima presenza e di maravigliosa bellezza, e di lei incontanente innamoratosi, rispose che sarebbe stato troppo sciocco a rifiutare così cortese offerta, e tosto la prese e sposò. Significato tal fatto agli Amidei, gli accese di grandissima ira contro messer Buondelmonte, che così schernendogli era lor venuto meno della promessa del pattuito parentado. E mentre insieme uniti trattavano di che guisa si dovessero di lui vendicare, se con batterlo, o con ferirlo, un messer Moscado Lamberti, uomo che di poca levatura avea mestiere, disse ch'egli avrebbe trovato un miglior modo che tutti gli altri; e non guari da poi la mattina di Pasqua di Resurrezione incontrando a cavallo messer Buondelmonte al Ponte vecchio dell' Arno, assalitolo con alcuni altri suoi congiunti di sangue, e con molte ferite atterratolo da cavallo, l'uccise appunto a piedi del pilastro che sosteneva la statua di Marte, antico idolo de' Fiorentini. Sì fiera novella sparsasi per la città, fu cagione che si levasse tutta ad arme e a rumore, dividendosi i nobili di essa in due fazioni, che si chiamarono poi Guelfi e Ghibellini; dell'una delle quali parti furono in Firenze capi i Buondelmonti, insieme con molti altri, e si nomarono Guelfi; e dell'altra, che si nomò de'Ghibellini, furono capi gli Uberti collegati con gli Amidei, e con altre molte famiglie: la qual fiera pestilenza si sparse poscia in breve tempo per la maggior parte dell'altre città d'Italia con grande lor disfacimento e rovina. Poichè nelle discordie nate tra' pontefici e gl'imperadori, quelli del partito che seguirono l'imperadore, furono detti perciò Ghibellini, gli altri del contrario, che seguirono le parti del papa, si dissero Guelfi; ed i papi procuravano mantener le fazioni, per così deprimere, o almeno bilanciare le forze imperiali (1). Questo istesso

(1) Struv. Syntag. Histor. Germ. Dissert. 17. § 4. p. 510. Vid. omnino Mur. Antiq. Estens. par. 1. c. 31. et Diss. 51.

(2) Otto Frising. de Gest. Frid. I. l. 2. c. 2. Inveges an. 1232. Hist. Paler. tom. 3. Vid. Sigon. l. 13. init. et ann. 1128. Murat. loc. cit. et Ann. d'Ital. an. 1152.

(3) Riccard. Malespin. c. 104. 105. Gio. Villani l. 5. c. 38. Fra Tolomeo da Lucca an. 1215. Capecelatr. par. 2. Murat. Diss. 51.

(1) Vid. omnino Murat. Diss. 51.

intendeva fare Onorio con Federico, non ostante d'essere stato così ben da lui corrisposto. Ma questo principe ciò dissimulando, lasciato in Toscana Corrado vescovo di Spira e cancelliero imperiale d'Italia, acciocchè mantenesse in fede i vecchi amici, e ne gli acquistasse altri di nuovo (1), partitosi di Roma venne in Terra di Lavoro, richiamato anche per reprimere alcune novità che alcuni baroni macchinavano nel regno; e giunto a S. Germano, fu a grand'onor raccolto dall'abate Stefano, indi tolse al conte di Fondi Sessa, Teano e la rocca di Mondragone, che ne'passati tumulti avea occupati (2).

II. *Della Corte capuana.*

Non guari da poi Federico da S. Germano passò a Capua; ove fermatosi convocò un general parlamento, nel quale diede molti provvedimenti per la quiete e comun bene del nostro reame. Allora fu che per consiglio di Andrea Bonello da Barletta, celebre giureconsulto ed avvocato fiscale della sua corte (3), si stabilì in Capua un nuovo tribunale, chiamato la Corte capuana (4), nella quale ordinò che i baroni ed i comuni delle città e terre, ed ogni altra persona dovessero presentare tutte le concessioni e privilegi delle lor castella, e di altre cose che tenevano da lui e da'passati re suoi predecessori (ad esclusione però di Tancredi e suoi figliuoli, che gli ebbe per intrusi), per riconoscergli se stavan bene, o fossero stati illegittimamente conceduti in tempo di turbolenze; ingiungendo che coloro che non gli presentassero, si tenessero caduti dalle concessioni che in essi si contenevano, e si applicassero alla sua camera; rivocando altresì alcune di esse ch'erano state fraudolentemente estorte (5). Di che, oltre di quel che ne scrisse Riccardo da S. Germano (6), ne abbiamo anche nelle nostre Costituzioni del regno un intero titolo: *De privilegiis a Curia Capuana revocatis*. Ciò che abbiamo voluto avvertire, perchè non si creda che Federico questa corte l'avesse istituita in Napoli, come si diedero a credere Camillo Salerno (1) e 'l Tutini (2), essendo stata quella eretta in Capua, e perciò chiamata Capuana. Napoli fu da poi da questo principe innalzata sopra tutte le altre per l'Accademia degli studi che vi fondò, e per lo tribunal della gran corte, di che più innanzi ci sarà data occasione di favellare.

Ma ne fu grandemente biasmato il Bonello nostro giureconsulto autor di tal corte, poichè quella apportò danno gravissimo a molti, a'quali o i loro privilegi furono rivocati, o pure, perchè non presentati in tempo, non fu d'essi poi tenuto conto (3); onde i nostri comentatori sopra quella costituzione mal sentono di questa istituzione, e ne parlano con istrapazzo, come stabilita senza legge e senza ragione (4) e che sappia di tirannide. Ma Mariano da Caramanico antico glossatore ben la difende contro tutti gli sforzi di costoro (5).

Ordinò ancora Federico in questo general parlamento che si abbattessero tutte le rocche e fortezze che novellamente alcuni baroni avevano edificate per lo reame; di che l'istesso Federico in un'altra costituzione, che abbiamo sotto il titolo *de novis aedificiis*, ne fece anche menzione (6). E dopo aver dati altri provvedimenti, che, come dice Riccardo da S. Germano, in venti capitoli erano contenuti, compita l'assemblea, da Capua, essendo entrato l'anno 1221, se ne andò a Sessa, ove fece torre a Riccardo fratello del morto pontefice Innocenzio il contado di Sora, che in suo nome gli aveano donato i governadori del regno, mentre era egli ancor fanciullo, come si è di sopra narrato (7). Comandò an-

(1) Abb. Ursperg. an. 1220. Capecelatr. par. 2. Vid. Raynald. an. 1220.
(2) Riccar. a S. Germ. an. 1220.
(3) Afflict. in Const. Minoribus de jure Bajuli. Asti della Rag. Civ. l. 1. c. 6.
(4) Const. Cum Concessionis tit. de Priv. a Cur. Capuan. revoc. Isern. cit. a Camill. Salerno. in praefat. ad Consuet. Fr. And. p. 156. D. sp. feud.
(5) Capecel. par. 2.
(6) Ricc. a S. Germ. an. 1220. Capuam se conferens, et regens ibi Curiam generalem pro bono Statu Regni, suas Assisias promulgavit, quae sub 20 capitulis continentur.

(1) Camillo Saler. nel proemio delle Consuet. di Napoli.
(2) Tutin. de'M. Giustizieri, in princ.
(3) Capecel. par. 2.
(4) Isern. ad cit. Const. Cum Concessiones; ad Const. Ut de successionibus, et alibi passim.
(5) Marin. de Caraman. sive Glossa commun. ad cit. Const. Cum Concessiones.
(6) Constit. lib. 3. tit. 32. de novis aedific. Prout in Capuana Curia per nos extitit stabilitum. Vid. Riccard. a S. Germ. an. 1221. 1223.
(7) Ricc. a S. Germ. an. 1221. Vid. Raynald. eod. an.

cora a Ruggiero dell'Aquila che assediasse il castello d'Arce difeso da Stefano cardinal di S. Adriano, e l'ottenne; ed a preghiere de'Tedeschi sprigionò il conte Diepoldo, che sin dall' anno 1218 avea fatto carcerare (1).

Nel medesimo tempo concedette il contado della Cerra a Tommaso d' Aquino, e'l creò maestro giustiziero di Puglia e di Terra di Lavoro (2). Passò poi sopra Boiano con molti altri baroni ch' erano in sua compagnia, per reprimere la fellonia del conte di Molise e d'alcuni altri baroni; ed avendogli abbassati, e posta in tranquillità quella provincia, discorse anche per la Calabria e per la Puglia ancor tumultuanti (3), poichè molti prelati e baroni che per la sua fanciullezza erano avvezzi a vivere a lor talento, non intendevano ubbidirlo, se non quando lor piaceva. A reprimere queste rivolture v'accorse immantenente; ed avendo discacciati alcuni baroni, ed altri costringendogli alla fuga, questi si ricovrarono in Roma sotto il presidio del pontefice Onorio. Di che si doleva Federico, che Onorio accogliesse i suoi nemici e ribelli, e fomentasse con ciò le ribellioni ne'suoi Stati, istigando ancora molti vescovi a fare il medesimo; onde fu egli costretto per sicurezza dello Stato discacciarne alcuni dalla Puglia, e sostituire altri vescovi in luogo loro: e per sostenere il suo esercito, di taglieggiare indifferentemente così le chiese, come i cherici per li suoi bisogni (*).

CAPO I.

Prime origini delle discordie tra l'imperador Federico II con papa Onorio III.

Questi furono i primi fomenti dell'inimicizie tra Federico ed Onorio. Federico portava le doglianze contro Onorio, che oltre di mantenergli le città guelfe avverse, ricovrava sotto il suo presidio i suoi nemici e ribelli, fomentando ancora molti prelati del regno a questo fine. All'incontro Onorio vedendo discacciati alcuni vescovi, taglieggiate le chiese, ed in lor luogo sostituiti altri da Federico, altamente si querelava di lui, che così violasse l'immunità e libertà della Chiesa, ch'egli medesimo dopo la sua coronazione avea giurato di conservare, e stabilite perciò più costituzioni. Declamava ancora, come s' arrogasse tanta autorità d' investire i prelati del regno, e discacciar quelli rifatti da lui; onde per questo inviò suoi legati all'imperadore, affinchè gli restituisse nelle loro sedi (1).

Ma Federico costantemente gli rispose che fu sempre in balìa de' principi discacciar dai loro stati i prelati a sè sospetti e diffidenti; e che sin da Carlo M. era stato lecito agl' imperadori d'investire i vescovi ed altre dignità coll'anello e collo scettro; e che fu antica autorità, anche de' re di Sicilia, nell'elezione de' prelati dar l'investiture e gli assensi; che questo lor privilegio non poteva derogarsi da Innocenzio III, come fece con una donna, mentr'egli era ancor fanciullo; e che prima si lascerebbe torre la corona, che derogar in un punto a questi suoi diritti (2).

Dall'altra parte il papa scrisse una molto forte lettera, rapportata da Pirro (3), a tutti i ministri regii di Sicilia, perchè non permettessero l'esazione de'tributi contro i cherici ed altre persone ecclesiastiche, ma gli lasciassero immuni, come erano sotto Guglielmo II. Alcuni scrissero che fra questi contrasti, Federico, prima di passare in Sicilia, avesse celebrato un altro parlamento in Melfi, come nell'anno precedente avea fatto in Capua, e che quivi avesse fatto pubblicare il volume delle sue Costituzioni, compilato per suo ordine da Pietro delle Vigne (4). Ed in vero se dovesse attendersi la data che quelle portano, dovrebbe dirsi che in quest'anno 1221 quella compilazione seguisse, così leggendosi nelle vulgate: *Actum in solemni Consistorio Melfiensi, Anno Dominicae Incarnationis*

(1) Ricc. a S. Germ. cit. an. 1221.

(2) Ricc. a S. Germ. cit. an. Tunc etiam Thomas de Aquino factus Acerrarum Comes, et Magnus Justitiarius Apuliae, et Terrae Laboris. Vid. Petr. de Vineis l. 6. c. 2.

(3) Riccard. a S. Germ. an. 1221.

(*) Gordonio in Chron. *che cita l'abate Urspergense* an. 1221. Nauclero, Biondo, Platina. Vid. omnino Raynald. an. 1221.

(1) Vid. Abb. Ursperg. et Raynald. an. 1221. Fleury Hist. Eccl. l. 78 num. 41.

(2) Fazzel. dec. 2. lib. 8. c. 2. fol. 448. Vid. Raynald. an. 1221 et seqq.

(3) Pirro in Chron. Reg. Sicil. Ne Clericos, et Ecclesiasticas personas tributorum erogatione premeret, sed immunes eos haberent, ut olim sub Willelmo II.

(4) Capecelatr. par. 2.

MCCXXI. Ma perchè Riccardo di S. Germano non fa menzione di tal parlamento in Melfi in questo anno, ma ben nell' anno MCCXXXI dice che fu tenuto in quella città, ove si stabilirono queste costituzioni; perciò noi differiamo a parlare di questa compilazione nel tempo posto da Riccardo, ove con manifesti argomenti dimostreremo non altrimenti in quest'anno, ma in quello essersi pubblicato quel volume: e che per isbaglio degl'impressori, ch'era facilissimo ad accadere, in vece del 1231 siasi impresso 1221.

Pubblicò, egli è vero, in questo medesimo anno alcune sue costituzioni, ma non già nel parlamento di Melfi, ma in quello che tenne in Messina, quando, composte le cose di Puglia, passò in Sicilia (1), le quali da Pietro delle Vigne furono poi anche inserite in quel volume insieme con quelle che pubblicò in Capua, e con altre che stabilì altrove per varie occasioni, come ben a lungo, quando di questa compilazione ci toccherà favellare, diremo.

Intanto Federico, terminato questo parlamento in Messina, passò a Palermo, ove fece raccorre per tutti i suoi regni una general taglia della ventesima parte delle rendite degli ecclesiastici, e della decima de' laici, non già per avarizia, come pure a torto ne fu incolpato, ma per soccorso della guerra di Terra Santa, e particolarmente per soccorrer Damiata, la quale era strettamente assediata dal Soldano d'Egitto. Inviò pertanto colà la raccolta moneta insieme con un buon numero di galee sotto il comando di Gualtieri della Pagliara, G. cancelliero, e di Errico conte di Malta G. ammiraglio di Sicilia (2). Ma giunti costoro in Damiata, fu per colpa del cardinal Pelagio, e di tutti gli altri principi che colà militavano, perduta quella città, che con tanti travagli si era acquistata, restituendola vergognosamente al Soldano d' Egitto (1): di che fieramente sdegnato Federico contro il G. cancelliere ed il G. ammiraglio, ch'erano con gli altri concorsi a così vergognosa resa, imprigionò il conte, e lo spogliò di tutte le terre ed uffici che possedea; ed il cancelliero se ne fuggì a Vinegia, dove forse in esilio morì, non facendosi di lui più menzione alcuna nelle scritture di que' tempi (2). Morì in questo medesimo tempo in Bologna Domenico di Gusman, che fu poi dichiarato Santo (3).

Nel nuovo anno 1222, mentre Federico teneva corte in Catania, giunse in queste nostre parti, e propriamente nel mese di febbraio, la nuova al papa della caduta di Damiata; onde questi da Roma portatosi in Anagni, cominciò secondo il suo costume ad aspramente dolersi di Federico, che ponendo le mani nelle ragioni della Chiesa, taglieggiava i frati ed i preti: che avea scacciato dalla chiesa d'Aversa il vescovo legittimamente eletto, per porvene un altro di sua testa, ed il medesimo avea fatto in Salerno ed in Capua: che dal mandare in lungo l'espedizione da lui solennemente in voto promessa di passare in Terra Santa, i Cristiani aveano perduta Damiata, imputandogli che se e' fosse colà andato, non si sarebbe perduta quella città con tanto danno e vergogna (4). Federico, volendosi purgare di queste accuse, partì da Sicilia, ed andò a ritrovare il pontefice ch'era passato in Veroli; ed ivi abboccatisi insieme, dimorarono colà quindici giorni continui; e pacificatisi ora a cagion de'gravi bisogni di Terra Santa, statuirono che si avesse a convocare una general corte di tutti i principi in Verona per trattare d'andare a soccorrere i Cristiani in Soria, promettendo di nuovo Federico di passarvi senz' altra dimora fra certo prefisso tempo con potente esercito (5).

(1) Ricc. a S. Germ. an. 1221. Imperator, caeteris de Regno sibi colla flectentibus per Apuliam et Calabriam iter habens feliciter in Siciliam transfretat, et Messanae regens Curiam generalem, quasdam ibi statuit Ascisias observandas, contra lusores taxillorum et alearum, nomen Domini blasphemantes, contra Judaeos, ut in differentia vestium et gestorum a Christianis discernantur, contra meretrices, ut cum honestis mulieribus ad balnea non accedant, et ut earum habitatio non sit intra moenia Civitatum, contra joculatores obloquentes, ut qui in personis aut rebus illos offenderit, pacem non teneatur Imperialem infringere.

(2) Ricc. a S. Germ. an. 1221. Bernard. Thesaur. de acquis. Terr. Sanct. c. 204. 206. t. 7. Rer. It. Contin. Caffari Ann. Genuens. l. 5. an. 1221. t. 6. Rer. Ital. Vid. Raynald. et Murat. an. 1221.

(1) Bernard. Thesaur. loc. cit. Godefr. Monach. Alber. Monach. G. Nangis. Abb. Ursperg. Ric. a S. Germ. an. 1221. Vid. Raynald. et Murat. eod. an.

(2) Ricc. a S. Germ. an. 1221. Vid. tam. Mur. an. 1221.

(3) Bolland. in Act. Sanct. 4. August. Raynald. et Murat. an. 1221.

(4) Vid. omnino Raynald. an 1220. 1221. 1222.

(5) Ricc. a S. Germ. an. 1222. Vid. Capec. par. 2.

Composte in cotal guisa le cose col papa, passò Federico in Puglia, ove dato assetto a quella provincia, bisognò che ritornasse subito in Sicilia, a cagion che i Saraceni gli aveano mossa ribellione; e mentre egli valorosamente gli combatte, ecco che l'imperadrice Costanza si muore nella città di Catania, avendogli partorito Errico, ed un altro figliuolo chiamato Giordano che se ne morì fanciullo (1).

Era a questo tempo l'imperador Federico non più che d'anni 25, e vedendosi nella sua giovanezza privo di moglie, e con il solo figliuolo Errico ch'era in Germania, procurò dopo la morte dell'imperadrice farlo dichiarare suo successore, e lo fece coronar re di Germania in Aquisgrana; ed aggiunge Bzovio, che Federico affrettò tal coronazione, poichè perduta Damiata, il papa il sollecitava alla navigazione di Terra Santa; e perciò affrettò anche le nozze del fanciullo con Margherita figliuola di Leopoldo arciduca d'Austria (2), che furono poi celebrate nell'anno 1225 (3).

Dopo aver Federico trionfato de'Saraceni e di Mirabetto lor capo (4), fece ritorno in Puglia, ove ebbe nuovi disgusti col papa, per cagion che gli ufficiali regii esigevano indifferentemente le collette dalle chiese e dagli ecclesiastici: di che offeso Onorio, spedì all'imperadore il priore di S. Maria la Nuova, perchè glielo proibisse. Onde Federico mosso dalle dimande del papa, mentre era in Veroli, subito scrisse a'suoi ufficiali che non più taglieggiassero le chiese e gli ecclesiastici (5).

CAPO II.

Unione della corona di Gerusalemme a quella di Sicilia.

Fra gli altri pregi onde Federico ornò il regno di Sicilia, sotto il qual nome in questi tempi venivano comprese queste provincie e l'isola di Sicilia, fu quello della corona di Gerusalemme; onde da lui i successori re di questo regno riconoscono questo spezioso titolo, e godono i patronati e le preminenze nel tempio di quella città e nel Sepolcro di Cristo, unico e misero avanzo di ciò che ci è rimasto oggi, da poi che quel regno passò sotto la dominazione de' Turchi. E poichè da'nostri scrittori questo soggetto non viene trattato con quella dignità e chiarezza che merita, fa di mestieri che partitamente se ne ragioni.

Due unioni della corona di Gerusalemme a quella di Sicilia vengono da'nostri scrittori rapportate. La prima avvenne in questo anno 1222 nella persona dell'imperadore Federico II re di Sicilia, per le ragioni di Jole sua seconda moglie; ed è la più ben fondata, e della quale ora favelleremo. L'altra nel 1272 nella persona di Carlo I d'Angiò per la cessione di Maria figliuola del principe di Antiochia, la quale, come diremo a suo luogo, tenendo un principio alquanto torbido, non è molto riguardata.

Il regno di Gerusalemme dopo la morte di Balduino fratello del famoso Goffredo Buglione, che ne fu eletto prima re, pervenne nel 1118 a Balduino II suo fratel cugino (1); il quale non avendo figliuoli maschi, per assicurare la successione in quel regno alla sua primogenita Melisinda, la diede in matrimonio a Folco conte d'Angiò ch'ebbe il titolo di re di Gerusalemme l'anno 1131 (2).

Balduino III suo figliuolo gli succedette nell'anno 1142 (3), e poi nell'anno 1162 (4) suo fratello Amorico. Quest'ultimo lasciò nell'anno 1173 un figliuolo nomato Balduino IV in età di tredici anni, il quale regnò dodici anni (5) sotto la reggenza di Raimondo conte di Tripoli.

Questo Balduino non lasciò di sè alcuna prole, ma solo due sorelle, figliuole d'Amorico. La prima fu chiamata Sibilla, la seconda Isabella. Sibilla era stata data in moglie a Guglielmo marchese di Monferrato, dalle

(1) Albert. Stad. an. 1222. Riccard. a S. Germ. eod. ann. Zurita Annal. d'Arag. an. 1222. Catanae moritur, in Panormi Æde maxima sepelitur. Capecelatr. par. 2. Summonte l. 2. c. 8.
(2) Godefr. Monach. Albert. Stad. an. 1222. Raynald. eod. an. Sigon. an. 1222. et ibi Saxium. Fleury Hist. Eccl. l. 78. n. 52.
(3) Ricc. a S. Germ. an. 1225.
(4) Ricc. a S. Germ. an. 1222.
(5) Ricc. a. S. Germ. an. 1224.

(1) Guil. Tyr l. 11. cap. 31. l. 12. cap. 1. 2. 3. Bern. Thesaur. de acquis. Terrae Sanct. c. 110. 111. 112. t. 7. Rer. Ital.
(2) Guil. Tyr. lib. 13. cap. 28. lib. 14. c. 1. Bern. Thesaur. cap. 124. 125.
(3) Guil. Tyr. l. 15. cap. 27. l. 16. cap. 1. 2. 3. Bern. Thesaur. cap. 128.
(4) Guil. Tyr. l. 18. cap. ult. l. 19. cap. 1. Bern. Thesaur. cap. 128. 129.
(5) Guil. Tyr. l. 20. cap. 33. l. 21. cap. 1. 2. Bern. Thes. c. 133. 134.

quali nozze era nato un figliuolo chiamato Balduino; e morto Guglielmo, rimasta Sibilla vedova, Balduino IV suo fratello re di Gerusalemme la diede in matrimonio a Guido di Lusignano, destinandolo parimente per suo successore; ma poi usando giustizia a suo nipote, mutò sentimento, e fece coronare re Balduino V suo nipote, e gli diede il conte di Tripoli per tutore (1).

Dopo la morte di Balduino IV succeduta nell'anno 1185, e di Balduino V suo nipote, che non lasciando prole lo seguì poco da poi nell'anno seguente (2), il conte di Tripoli e Guido di Lusignano contesero fra loro la corona. Sibilla però la fece dare al suo marito Guido (3): di che mal soddisfatto il conte, ebbe dell'intelligenze secrete con Saladino califo d' Egitto, il quale colle sue conquiste essendosi reso signore dell'Egitto, della Siria e di tutta l'Affrica, ed avendo dichiarata la guerra a'Cristiani della Siria, venne tosto ad assediar Tiberiade. Guido re di Gerusalemme venne in soccorso; ma la necessità avendo costretti i Cristiani alla battaglia, avendogli abbandonati il conte di Tripoli, restarono perditori. Il re di Gerusalemme fu fatto prigione, l'esercito cristiano interamente disfatto. La rotta fu seguita dalla perdita di quasi tutto il regno di Gerusalemme: Tiberiade e l'altre città vicine furono prese: Acri, Berito ed Ascalona furono rese con condizione che il re Guido fosse posto in libertà. Saladino in fine assediò la città di Gerusalemme, e la prese a composizione di modo che non restò altro a' Cristiani in Asia, che tre piazze, cioè Antiochia, Tripoli e Tiro. Tutte queste disavventure successero a'Cristiani l'anno 1187 (4).

Intanto Corrado Marchese di Monferrato, morta Sibilla senza lasciar di sè prole, si sposò Isabella sua sorella per le cui ragioni pretendeva egli il regno di Gerusalemme già perduto, onde con vigore si pose a difendere la città di Tiro (5); poichè si era Tripoli data a Balduino principe di Antiochia dopo la morte del conte, il quale poco sopravvisse al suo tradimento, essendo morto d'afflizione, perchè Saladino non gli aveva mantenuta la parola che gli avea data di farlo re di Gerusalemme (1).

Vedendo il papa ed i principi d'Europa lo stato deplorabile nel quale erano ridotti i Cristiani d'Oriente, s'accinsero alcuni di essi ad andare in Oriente in lor soccorso; e risoluta nell'anno 1188 la crociata, vi si trovarono pronti i re di Francia e d'Inghilterra, i quali partirono co'loro eserciti nell'anno 1190, e giunsero felicemente in Palestina, e combatterono con Saladino, a cui tolsero la città d'Acri (2). Ma il re di Francia venendo molto incomodato da una grave infermità, risolvette di passare il mare, rilasciando una parte delle sue truppe in Palestina (3); e prima di partire compose col re d'Inghilterra le contese che trovarono insorte con pregiudizio de'Cristiani tra Guido di Lusignano e 'l marchese di Monferrato per lo regno di Gerusalemme. Fu secondo alcuni deciso che Guido riterrebbe in tutto il corso di sua vita il titolo di re di Gerusalemme, e dopo la sua morte il Marchese di Monferrato, ovvero i di lui figliuoli avrebbero la corona. Fu parimente deciso che le città di Tiro, di Sidone e di Berito restassero al marchese (4).

Da Isabella moglie di Corrado di Monferrato non ne nacquero maschi, ma quattro figliuole femmine. La primogenita fu Maria, che si maritò con Gio. conte di Brenna (5): Alisia secondogenita, maritata secondo il Summonte con Ugo re di Cipro: Sibilla terzogenita, maritata con Livone re d'Armenia; e Melisina quartogenita, la quale secondo il medesimo scrittore fu maritata col principe d'Antiochia, dal cui matrimonio ne nacque Maria, la quale per le ragioni della madre pretendeva il reame di Gerusalemme appartenersi a lei (6).

Nella posterità adunque d'Isabella figliuola d'Amorico, e sorella di Balduino IV re di Gerusalemme, erano trasfuse le ragio-

(1) Guil. Tyr. l. 22. cap. 1. et seqq. cap. 28. 29. Bern. Thesaur. cap. 138. 146. 147.

(2) Guil. Tyr. l. 33. Guil. Neubrig. l. 3. cap. 16. Bern. Tesaur. cap. 146. 147.

(3) Guil. Neubrig. l. 3. c. 16. Roger. Hoved. Ann. Angl. p. 634. Bern. Thesaur. 147. 148.

(4) Vid. Bern. Thesaur. c. 150. ad c. 164. Roger. Hoved. pag. 635 et seqq. Guil. Nangis. in Chron. an. 1186. 1187. Vid. Baron. Sigon. Pagi et Murat. an. 1187. Fleury Hist. Eccl. l. 74. num. 9. 10. 11.

(5) Bern. Thesaur. c. 171. 172. Vid. Baron. Pagi et Murat. ab an. 1187. ad 1191.

(1) Bern. Thesaur. c. 157.

(2) Bern. Thesaur. c. 169 ad c. 175.

(3) Bern. Thesaur. c. 176.

(4) Vid. tam. Bern. Thesaur. c. 175 ad c. 179. Vid. omnino Baron. et Pagi an. 1190. 1191. 1192.

(5) Bern. Thesaur. c. 185. Guil. Nangis. Chr. Antid. an. 1209. Vid. Fleury Hist. Eccl. l. 76. nu. 56.

(6) Vid. Summonte l. 2. c. 8.

ni sopra quel reame; e ciaschedun vi avea le sue pretensioni, ma niuno la possessione, poichè il regno era sotto la dominazione di Saladino. Fra' più legittimi pretensori era riputato Giovanni di Brenna, il quale per cagione della sua moglie Maria, figliuola primogenita d'Isabella, si faceva chiamare re di Gerusalemme: ed avendo di questo matrimonio procreata una figliuola chiamata Jole, o, come altri dicono, Joalanta o Violante, questa per la morte di Maria sua madre rappresentava le ragioni sopra quel reame (1).

Or a questi tempi, resa che fu Damiata, l'armata de'Cristiani se ne tornò di Soria in Puglia, con la quale venne anche in Italia il G. maestro de'cavalieri Teutonici, nomato Ermanno Saltza (2), il quale andò a ritrovare Federico, ed a spingerlo che andasse alla conquista di Terra Santa: e per indurlo al suo parere, gli propose, ch'essendo egli già vedovo, dovea procurar di sposarsi con Violante, detta comunalmente Jole, bella ed avvenente giovane ed unica figliuola di Gio. di Brenna e della già defonta Maria reina di Gerusalemme sua donna; alla quale Jole, come erede di sua madre, spettando queste ragioni, gliele avrebbe recate in dote, e ch'egli poi con la sua potenza avrebbe facilmente tolto quel regno dalle mani del Soldano, insignorendosi parimente di tutte le altre fertilissime regioni d'Egitto, come possedute da genti imbelli e di poco valore, ed agevolissime a debellarsi con le forze d'Alemagna e di Sicilia. Aggradì molto questa proposta all'imperadore, onde rispose che avrebbe lietamente il parentado conchiuso. Così il G. maestro presosi il carico di guidar tal affare, se ne passò in Roma al pontefice, e da lui cortesemente accolto, dopo varii discorsi delle cose di Soria, gli richiese Onorio qual sicura via più tentar si potrebbe per sottrar di servitù quei santi luoghi. Ed il G. maestro che ciò attendea, prestamente disse che il modo più agevole era interessar l'imperadore in quegli Stati, in guisa tale che non solo per osservargli la promessa e per lo suo onore, ma anche per propria utilità passasse a guerreggiarvi; e quando Onorio ripigliò, come ciò far si potrebbe, rispose: con dargli per moglie la figliuola del re Giovanni, e procacciare che quel re per la dote gliene cedesse le ragioni che vi avea per cagion di sua moglie. Piacque sommamente al pontefice tal risposta; e replicandogli che modo tener si potrebbe, acciocchè col voler d'ambe le parti cotal parentado si conchiudesse, allora rispose Fr. Ermanno, ch'egli poteva scrivere al re ed a Fr. Guerino di Montaguto, col cui consiglio per lo più il re governava i suoi affari, che fossero amendue venuti in Roma, perchè avea a trattar con loro un importante negozio per la difesa e conquista di quei paesi; e che venuti gli persuadesse cotal parentado, ch'egli dall'altra parte vi avrebbe senza fallo fatto concorrere l'imperadore. Stette da prima dubbio il pontefice che l'assenza di tai due personaggi da Palestina cagionasse alcun notabil danno; ma persuaso da Fr. Ermanno che ciò avvenir non potea per la pace novellamente fatta col Soldano, il pontefice concorso nel voler di lui, significò prestamente con sue lettere al re ed a Fr. Guerino che per importanti bisogni degli affari di Terra Santa a Roma venissero. Le cui lettere capitate in potere del re Giovanni, per ubbidire al pontefice, tosto s'imbarcò col patriarca di Gerusalemme e col vescovo di Bettelemme, ed in breve tempo giunto a Roma, andò a ritrovare Onorio, il quale caramente accoltolo, e favellandogli del parentado, tosto col suo voler concorse. Onde fatto di ciò consapevole Federico da Fr. Ermanno, incontanente di Sicilia partitosi, ne venne a S. Germano; e di là chiamato da alcuni cardinali andò in Campagna di Roma, ove poco stante sopraggiunto il papa, s'abboccarono in Ferentino, e concordata di nuovo ogni lor differenza, si conchiuse il maritaggio, promettendo solennemente Cesare in presenza del papa, de'cardinali e de'maestri dell'Ospedale e de' cavalieri Teutonici di prender Jole per moglie colla dote delle ragioni sopra il regno di Gerusalemme, e di passare fra due anni con potente armata oltremare a conquistar Terra Santa. Il qual avvenimento essere in cotal modo seguito, oltre al Bzovio e Riccardo da S. Germano (1), vien parimente scritto da Onorio in una sua epistola a Filippo re di Francia (2), esor-

(1) Bern. Thesaur. c. 185 et seqq. c. 207.
(2) Bosio nella Storia di Malta. Capecel. par. 2.

(1) Ricc. a S. Germ. an. 1223. Ricord. Malesp. c. 124. Villani l. 6. c. 15. Bzov. eod. an.
(2) Apud Raynald. an. 1223. num. 2.

tendolo in essa a passar anch'egli a guerreggiare in que'santi luoghi (1).

Conchiuso in cotal guisa il parentado, si mandò tosto in Palestina a far condurre Jole in Italia, ed il re Giovanni se ne passò in Ispagna a visitar la chiesa dell'Apostolo S. Giacomo in Galizia, ed ivi ammogliatosi con Berengaria, figliuola d'Alfonso IX re di Castiglia e vedova d'Alfonso re di Lione, per Francia, ove possedea ricchi Stati, a Vienna sua patria ritornò(2). E Federico partitosi da Ferentino, venne nel regno, e per la strada di Sora andò a Celano; indi passato in Puglia, dimorò per qualche tempo in Bari, donde poi navigò di nuovo in Sicilia (3).

Così dunque il re Gio. di Brenna, che per 27 anni per ragion della regina Maria sua moglie s'avea goduto il titolo di re di Gerusalemme, ma senza Stato, poichè Terra Santa era passata già sotto la dominazione del Soldano d'Egitto, in quest'anno dotando Jole sua figliuola, a cui queste ragioni spettavano com'erede di sua madre, diede il titolo e le ragioni suddette in dote all'imperadore e suoi eredi legittimi; onde avvenne che i re di Sicilia si dissero anche re di Gerusalemme. Egli è vero che Federico non in questo anno che si conchiuse questo maritaggio, cominciò ad intitolarsi ne'diplomi ed altrove re di Gerusalemme, ma cominciò ad usar questo titolo nell'anno 1225, quando venuta Jole in Italia, celebrate con molta pompa le nozze e consumato in Brindisi già il matrimonio (4), volle incoronarsi colla corona di quel regno; ed in oltre volle che il signor di Tiro, e molti altri baroni di Palestina che erano in compagnia del re Giovanni, gli giurassero fedeltà: ed inviò in Tolemaida il vescovo di Molfetta con due conti e 300 soldati siciliani, acciocchè da ciascuno in suo nome ricevessero il dovuto omaggio e giuramento (5), confermando per vicerè e governadore di quel regno Ugo di Monte Beliardo cavalier francese, che l'avea governato prima in nome del re Giovanni (1); onde da quest'anno, come osservò Inveges, si veggono i privilegi di Federico col titolo di *Rex Hierusalem* (2). Ma non è già vero ciò che scrive il medesimo autore, che Federico costantemente preferisse sempre questo titolo a quello di Sicilia, per doppia ragione, come e'dice, così per onore di quella città santa, com'anche per essere più antica la corona di Gerusalemme, che quella di Sicilia; nel che (se non si voglia andar tanto indietro nei tempi degli antichi tiranni di quell'isola) dice vero, avendo Gerusalemme sin da'tempi d'Urbano II nell'anno 1099, quando Goffredo Buglione conquistolla, avuta tal prerogativa, e la Sicilia nell'anno 1130 nei tempi di Ruggiero I re normanno, come abbiam narrato nell'undecimo libro di questa Istoria. Poichè al contrario si vede in molti diplomi preposto il titolo di re di Sicilia a quello di Gerusalemme; e nel proemio delle nostre Costituzioni i suoi titoli si leggono in cotal guisa disposti: *Italicus*, *Siculus*, *Hierosolymitanus*. Quindi deriva ancora che i nostri re nelle loro arme inquartino la croce di Gerusalemme, e meritamente si pregino di questa bella prerogativa.

Ma Frate Stefano di Lusignano nella sua Cronaca di Cipri oppone a're di Sicilia quelli di Cipro, e vuol che a costoro s'appartenga questa ragione, come più prossimi eredi; e narra che perciò i re di Cipro solevano prima in Nicosia prender la corona di Cipro, e dopo a Famagosta quella di Gerusalemme. Ma egli di gran lunga va errato, poichè dalla genealogia de'regi gerosolomitani ben si vede che la regina Maria madre di Jole era la più prossima erede, come primogenita d'Isabella figliuola d'Amorico re di Gerusalemme.

I. *Trasmigrazione de'Saraceni di Sicilia in Lucera di Puglia e de'Pagani.*

Dimorando ancora l'imperador Federico in Sicilia, preso dall'ameno sito di Napoli, dirizzò i suoi pensieri in favorirla sopra tutte l'altre città del regno di Puglia. Coloro che non vogliono farne autore il re Guglielmo, narrano che nel seguente anno 1223 facesse Federico edificar in Napoli il castello Capuano (3), scrivendo che quelli

(1) Vid. omnino Raynald. an. 1222. 1223. 1224.
(2) Guil. Nangis. an. 1223. Godefr. Monach. an. 1224. Riccar. a S. Germ. an. 1225. Bern. Thes. c. 207. Vid. Raynald. an. 1224.
(3) Ricc. a S. Germ. an. 1223.
(4) Ricc. a S. Germ. an. 1225.
(5) Vid. Raynald. an. 1226. Fleury Hist. Eccl. l. 79. n. 23.

(1) Capecel. par. 2.
(2) Vid. etiam. Murat. an. 1225.
(3) Vid. Ricc. a S. Germ. an. 1133.

dell'Uovo (1) e di S. Eramo solamente fossero stati edificati da' Normanni. Questo principe fu il primo che gettò le fondamenta, onde col correr degli anni divenuta questa città capo e metropoli d'un sì bel regno, s'ergesse sopra tutte le altre: poichè nel seguente anno 1224 avendo quivi istituiti gli studi generali, fu cagione che si rendesse più numerosa d'abitatori, concorrendo in quella non pur gli scolari di tutte le altre provincie, ma di Sicilia istessa, secondo gl'inviti ch'ei ne fece, come diremo più innanzi.

Guerreggiò ancora in quest'anno 1223 di nuovo co' Saraceni di Sicilia, assediandogli e combattendogli in diversi luoghi, come molesti e perturbatori della quiete de' Siciliani; e da poi che gli ebbe soggiogati, temendo lasciargli in quell'isola, come troppo vicina all'Affrica, donde spesso ricevevano soccorsi, ne trasportò in Puglia un grosso numero, e lor diede ad abitare la città di Lucera; e questa fu la prima loro trasmigrazione di Sicilia in Lucera, fatta colonia de' Saraceni (2). La seconda fu fatta nell'anno 1232, quando Federico il misero avanzo che d'essi era rimasto in quell'isola, lo trasportò nell'altra Lucera, detta perciò Nocera de' Pagani (3); ed avendo a' primi che trasportò in Puglia, dato in processo di tempo in lor potere tutta la Japigia, ora detta Capitanata, portarono molto incomodo a questa provincia, non cessando d'affliggerla con infinite cattività e licenze militari, essendo lor sofferto il tutto da Federico, poi da Manfredi, poichè come valorosi, d'essi si servivano assai utilmente in diverse guerre contro i pontefici romani, e contro altri signori e città d'Italia; infinchè Carlo I d'Angiò, dopo l'acquisto del regno, con una lunga guerra e con poderosi eserciti non gli scacciasse, secondo che nel progresso di questa Istoria racconteremo (4).

(1) Vid. Mazoch. de Neap. Eccl. Cathedr. p. 223.

(2) Riccar. a S. Germ. an. 1223. Nicol. de Jamsilla init. Hist. t. 8. Rer. Ital. Gio. Villani l. 6. c. 14. Ricord. Malespin. cap. 123.

(3) Summon. l. 2. c. 8. Simon. Sicard. in Vit. Feder. II. Vid. Raynald. an. 1223. 1224. 1231. 1232.

(4) Capecel. par. 2.

CAPO III.

Degli studi generali istituiti da Federico in Napoli.

Napoli come città greca ebbe sin da' suoi natali le scuole ove la gioventù nelle buone lettere istruivasi: ma Federico in quest'anno 1224 le ristabilì e ridusse in forma d'accademia (1). Non fu egli il primo autore degli studi di Napoli, come si diedero a credere alcuni. Egli gl'ingrandì e ridusse in una più nobile forma, e da studi particolari che prima erano, destinati per la città sola, gli rese generali per tutto il regno di Sicilia, e trascelse Napoli, dove da tutte le province del nostro regno e della Sicilia doveano i giovani portarsi per apprender le discipline.

Da più cagioni fu mosso questo savio principe a ristabilir in Napoli sì illustre accademia, com'egli medesimo ne rende testimonianza nelle sue epistole che si leggono presso Pietro delle Vigne suo secretario e consigliero (*). In prima, dall'essere stata riputata sempre questa città antica madre e domicilio degli studi; per secondo, dall'amenità del suo clima; e per ultimo, dall'essere collocata in parte comoda e vicina al mare, dove per la fertilità così del terreno come del traffico marittimo era abbondanza di tutte le cose bisognevoli per l'uman vivere, e dove con facilità da tutte le parti così terrestri come marittime si potevan conducere i giovani a studiare.

Ci testifica Riccardo da S. Germano, scrittor contemporaneo, che Federico nel mese di luglio di quest'anno 1224 ordinò quest'accademia, mandando per tutte le parti del regno così di Puglia come di Sicilia sue lettere a questo fine: *Mense Julio*, e' dice, *pro ordinando Studio Neapolitano Imperator ubique per regnum mittit litteras generales*. Alcune di queste lettere si leggono ne' sei libri dell'Epistole scritte da Pietro delle Vigne, nelle quali si prescrive la forma di quest'accademia, alla quale di molti privilegi e prerogative fu liberalissimo. Primieramente furono da lui costituiti chiarissimi ingegni con grossi stipendii per maestri di quest'università in ciascuna facoltà; egli chiamò da parti an-

(1) Riccar. a S. Germ. an. 1224.

(*) Petr. de Vineis lib. 3. epist. 10. et epist. 11. 12 et 13.

che remote professori insigni che insegnar dovessero in quest'accademia le discipline, proibendo loro che in altra privata scuola, nè fuori nè dentro il regno, insegnar potessero, se non in questa accademia (1). V'invitò con grossi stipendi i maestri Pietro d'Ibernia e Roberto di Varano, assai noti e celebri dottori in quella età (poichè maestro in que' tempi valeva l'istesso che al presente dottore), uomini, come Federico istesso gli qualifica, *civilis scientiae professores, viros magnae scientiae, notae virtutis et fidelis experientiae* (2). V'invitò ancora tutti gli altri professori di ciascuna facoltà, perchè niente vi mancasse, com' ei dice nell'undecima epistola: *In primis, quod in civitate praedicta doctores et magistri erunt in qualibet facultate.*

Vi ebbero, oltre i professori di legge, onorato luogo i teologi. Vi furono invitati perciò o i monaci del monastero di Monte Casino celebri in questi tempi per dottrina, o i frati dell'ordine di S. Domenico, ovvero i frati Minori di S. Francesco: due religioni di fresco allora surte, che s'aveano acquistata molta stima per la santità non meno che per la dottrina de' loro religiosi. E quando nell'anno 1240, per le fazioni che procuravano mantener questi frati contro Federico nelle discordie insorte tra lui e Gregorio IX, tanto che fu obbligato questo principe a discacciargli tutti dal regno, come perturbatori della pubblica quiete (3); mancando perciò in quest'accademia i professori di teologia, l'università degli studi di Napoli scrisse una lettera ad Erasmo monaco Cassinese professore di teologia, invitandolo a venire in Napoli per riparare colla sua dottrina questo difetto, che per la mancanza di que' frati pativa il napoletano studio. Questa lettera oggi giorno si conserva nella biblioteca Cassinese, e vien rapportata dall'abate della Noce (4), e porta in fronte questa iscrizione: *Honestissimo et peritissimo viro Magistro Herasmo Monacho Casinensi, Thelogicae scientiae Professori: Universitas Doctorum et Scholarium Neapolitani Studii salutem et optatae felicitatis augumentum.*

(1) Petr. de Vineis lib. ep. 11.
(2) Petr. de Vineis lib. 3. ep. 10 et 11.
(3) Riccard. a S. Germ. an. 1240.
(4) Ab. de Nuce in Notis ad Prolog. lib. 4. Chron. Casin.

Ebbe ancora quest'università professori di legge canonica; ed il Summonte rapporta (1), nel regio archivio di Napoli, nel Registro dell'imperador Federico II, al fol. 21, leggersi una scrittura che parla dell'istituzione di questo generale studio, che comincia: *Scriptum est Clero, Baronibus, Militibus, Bajulis, Iudicibus et universo Populo Neapolitano:* nella quale tra l'altre cose s'ordina che non fossero ricevuti in questo studio gli uomini nati nelle città che poco prima se gli erano ribellate nella Lombardia; e tra gli altri dottori che v'invitò, fu Bartolommeo Pignatello di Brindisi famoso canonista, chiamato a leggere ivi il jus canonico.

Non vi mancarono ancora i professori di medicina; tanto che Napoli cominciò allora a contendere di pari col collegio dei medici di Salerno, ordinando Federico in una sua costituzione (2) che niuno ardisse leggere nel regno medicina o chirurgia, se non in Salerno o in Napoli; nè che potesse alcuno ricever grado di medico o di chirurgo, se prima non fosse stato esaminato da' medici di queste due università, il quale dopo aver ricevuto da' medesimi le lettere d'approvazione, non avesse l'esercizio di medicare, se prima non si presentasse innanzi a' suoi ufficiali e professori di quell'arte, da lui per tal effetto deputati; e da costoro quantunque dichiarato abile ed idoneo, nemmeno potesse esercitar il mestiere senza espressa licenza del principe, ovvero, essendo quello assente dal regno, del suo vicario (3). Ond'è che Luca di Penna ed Agnello Arcamone dissero che prima nel nostro regno il solo re approvava i medici, e dava la licenza di curare gl' infermi (4). Ciò che poi, secondo che scrisse Andrea d'Isernia (5), fu variato per le nuove ordinazioni de' regnanti, per le quali fu stabilito che coloro che volevano esser graduati in medicina, dovessero presentarsi innanzi a colui che il re avea ordinato sopra la cura degli studi. Ed oggi in Napoli questa prerogativa di graduare in medicina ed in tutte l'altre professioni è presso

(1) Summon. l. 2. c. 8.
(2) Constitut. in Terra qualibet.
(3) Constitut. Frid. Utilitati. Glos. et Affl. in dicta Constit. Vid. Petr. de Vineis l. 6. ep. 24.
(4) Luc. de Penna in l. contra publicam. col. 2. C. de re milit. lib. 12. Arcamon. in dicta Constitut.
(5) Andr. de Isern. in dicta Constit. Utilitati.

al G. cancelliero del regno e suo collegio, che invece del re dottora, ed in Salerno per la medicina presso quel collegio. Quindi è che presso di noi l' università degli studi di Napoli non abbia, come nell' altre università d' Europa, la facoltà di dar grado di dottore, ma solo lettere d'approvazione, avendosi il re riserbata questa prerogativa, e concedutala al G. cancelliere che l'esercita in suo nome.

Oltre d' aver Federico fornita quest' accademia di professori in ciascuna facoltà, e di averle conceduta potestà di spedir lettere di approvazione a coloro che volevano in quelle graduarsi, le concedè ancora, così per quel che riguarda le persone de' professori, come degli scolari, molto nobili prerogative.

Perchè quest'accademia si rendesse più celebre e numerosa, ordinò che solamente in quella potessero i professori insegnar le scienze, e che gli scolari in niun'altra città così di questo regno, come di quella di Sicilia, nè fuori, potessero andare ad apprender lettere, che in Napoli (1). Nel che si procedeva con tanto rigore, che per essersi così severamente vietati gli studi in tutte le parti del regno, si dubitò dal giustiziero di Terra di Lavoro se s'intendessero proibite anche le scuole di grammatica, delle quali non doversi intendere il suo editto, dichiarò Federico in una sua lettera che pur leggiamo ne' sei libri dell'epistole di Pietro delle Vigne (2).

Concedè parimente a questa università e suoi dottori e maestri giurisdizione di poter conoscere delle cause civili degli scolari, come si legge in quell'epistola che drizzò agli scolari medesimi, invitandogli a questo studio: *Item omnes scholares in civilibus sub eisdem Doctoribus et Magistris debeant conveniri* (3). E per renderla vie più numerosa, ordinò a tutti i moderatori delle provincie che sotto severe pene costringessero gli scolari di quelle a venire a studiare in Napoli, con proibir loro d'andare altrove, o dentro o fuori del reame (4). Mandò ancora altri pressanti ordini al capitano di Sicilia d'invitare i giovani di quell'isola a voler venire a studiare in Napoli, ove avrebbero godute molte prerogative, franchigie ed immunità (1). E nell'anno 1226, essendosegli ribellata Bologna, ordinò che gli scolari che ivi erano, venissero a studiare in Napoli, o in Padoa (2); e nell'anno 1233 avendo, per le turbolenze accadute nel regno a cagion delle discordie tra Federico ed il papa, patito questi studi danni gravissimi, Federico gli ristorò, e nella pristina forma gli ridusse (3).

Ed in fatti, per invitare questo principe la gioventù allo studio delle lettere, concedè agli scolari moltissimi privilegi. Si dichiarò voler tenere de' medesimi particolar cura e protezione, in maniera che stessero sicuri che ne' loro viaggi, o dimore che dovessero far in Napoli, sarebbero ben trattati, e così nelle loro persone come nelle loro robe non riceverebbero molestia nè danno veruno. Che le migliori case che fossero nella città, sarebbero loro date in affitto a piacevol mercede; nè nelle cause civili fossero riconosciuti da altri, che da' maestri dell'università. Che troverebbero persone che ne' loro bisogni loro darebbero denari in prestanza. Che sarebbe loro provvisto di grano, vino, carni, pesci, ed ogni altro appartenente al loro vitto, siccome ad ogni altro cittadino napoletano; ed oltre di quelle altre prerogative che si leggono in una sua epistola registrata da Pietro delle Vigne nel libro terzo (4), moltissimi altri provvedimenti diede Federico per questa università, de' quali secondo l'opportunità farem parola. Manfredi suo figliuolo seguitò le pedate di suo padre; ed appresso il Baluzio (5) si leggono alcune sue epistole, dove mostra la sua particolar cura e pensiero di provvedere quest'università di valenti professori, perchè vi fiorissero le lettere.

L'avere Federico in questa città istituita accademia sì illustre, per la quale concorrevano a quella gli scolari del regno dell'una e l'altra Sicilia, fece che Napoli co-

(1) Petr. de Vineis lib. 3. ep. 11. Besold. in dissert. de Jure Academ. cap. 2. in fine.
(2) Petr. de Vineis lib. 3. epist. 13.
(3) Petr. de Vineis lib. 3. ep. 11.
(4) Petr. de Vineis lib. 3. cit. ep. 11.

(1) Petr. de Vineis lib. 3. ep. 12.
(2) Vid. Chron. Bonon. an. 1225. t. 18. Rer. Ital. Raynald. an. 1225. Mur. eod. an. et Diss. 44.
(3) Ricc. a S. Germ. an. 1233. Studium, quod Neapoli per imperatorem statutum fuerat, quod extitit turbatione inter Ecclesiam et Imperium secuta penitus dissolutum, per Imperatorem Neapoli reformatur.
(4) Petr. de Vineis lib. 3. ep. 11.
(5) Baluz. t. 1. Miscellan. p. 483. 484. 485. 486. 487. V. Nicod. Addiz. alla Bibliot. del Toppi v. *Manfredi*.

minciasse ad estollere il capo sopra tutte le altre città di queste nostre provincie ; e questa fu la prima fondamental pietra onde poi si rendesse metropoli del regno.

L'altra pure che dobbiamo a quest'inclito principe, e' la gettò quando gli piacque fare spesse dimore in Napoli ; poichè avendo egli innalzata tanto la sua gran corte, tribunale a questi tempi il più supremo, ed al quale erano riportate lè più gravi cause, questo fece che per le frequenti sue dimore Napoli si rendesse più frequentata. E sebbene ai tempi di Federico non acquistasse quella superiorità sopra tutte le cause d'altre corti dell'altre città di queste provincie, in guisa che ogni lite potesse a lei riportarsi per via d'appellazione, tenendo ciascuna provincia il suo giustiziero, innanzi al cui tribunale si finivano le liti; nulladimanco Federico accrebbe questa gran corte d'altre conoscenze sopra le cause criminali, di maestà lesa, feudali, e di tutto ciò che si vede stabilito nelle sue costituzioni (1), sopra le quali non potevan impacciarsi l'altre corti.

Favorì ancora Napoli di maggior numero di giudici, che non erano nell'altre città di altre provincie. In queste il loro numero non poteva sormontare quello di tre giudici ed un notaio : ma in questo reame, in Napoli solo, in Salerno e in Capua, siccome in Messina in quello di Sicilia, furono stabiliti cinque giudici ed otto notai (2).

CAPO IV.

De' giureconsulti che fiorirono fra noi a questi tempi.

Si rese ancora più celebre Napoli per la sapienza e dottrina de'nostri giureconsulti e de'giudici che Federico prepose alla gran corte. Pietro delle Vigne, Taddeo da Sessa e Roffredo Beneventano, famosi giureconsulti di questa età, la illustrarono sopra tutte le altre. Abbiamo ancora tra l'epistole di Federico una scritta a Roffredo, per la quale l'invita ad andar tosto a Napoli a regger la sua corte, di cui egli l'avea eletto giudice (3). E Riccardo di S. Germano (4) narra aver Federico impiegato questo giureconsulto in affari assai più rilevanti, avendolo mandato a Roma perchè lo difendesse dalle censure che Gregorio IX aveagli scagliate contro. Così da questo tempo Napoli, per l'eccellenza di quest'accademia, e per gl'illustri professori che in quella istruivano la gioventù, per lo tribunale di questa gran corte, e per li giudici che vi presidevano, insigni giureconsulti, cominciò a distinguersi sopra tutte le altre città del regno ; onde meritò poi che Carlo I d'Angiò collocasse quivi la regia sua sede, talchè resa capo e metropoli di tutte le altre, fosse divenuta col lungo correr degli anni tale, quale oggi tutti l'ammirano.

Quindi avvenne ancora che le leggi longobarde cominciassero nel nostro reame a cedere alle romane, e pian piano cedendo andar poi ne'secoli seguenti in disuso ed in obblivione. Poichè avendo istituito Federico quest'accademia in Napoli, ed avendo già in tutte l'altre università d'Italia, come in Bologna, Padova ed in altre, posto gran piede le Pandette e gli altri libri di Giustiniano, talchè pubblicamente ivi si leggevano, ed i professori tratti dall'eleganza dell'orazione e dalla sapienza di quelle leggi, abborrendo come barbare le leggi longobarde, si diedero allo studio di quelle ; onde, oltre a coloro che fiorirono a'tempi di Federico I, si renderono a questi tempi di Federico II celebri Accursio Fiorentino e tanti altri (*); così ancora avvenne presso di noi, dove in quest'accademia i professori di legge, non meno che nell'altre città d'Italia, spiegavano que'libri nelle loro cattedre. E dalle cattedre per conseguenza si passò poi a' tribunali, i giudici de'quali istrutti in quella scuola ricevevano molto volentieri quelle leggi ; e così pian piano si cominciarono ad allegar nel foro, e ad acquistar presso di noi forza e vigor di legge. Non è però che le longobarde allora affatto mancassero, giacchè Andrea Bonello da Barletta, avvocato fiscale di Federico II, in questi tempi compilò quel suo Trattato delle Differenze dell'une e l'altre Leggi, di che a bastanza si è discorso nel libro decimo di quest'Istoria (1).

(1) Const. Statuimus, tit. 38. lib. 2. et seqq. Summonte l. 2. cap. 10.

(2) Constit. In locis, tit. 80. Const. Occupatis tit. 95. lib. 1.

(3) Petr. de Vineis lib. 3. ep. 81.

(4) Ricc. a S. Germ. ann. 1227. Tunc prudentem virum Magistrum Roffridum de Benevento mittit ad Urbem cum excusatoriis suis, quas idem Magister publice legi fecit in Capitolio de voluntate Senatus, Populique Romani.

(*) Pancir. de clar. LL. Interpr. l. 2. c.29. et seq.

(1) Summ. l. 2. c. 10. Asti della Rag. Civ. l. 1. c. 6.

Fiorirono presso noi in questa età, oltre Andrea Bonello, altri insigni giureconsulti, secondo che comportavano questi tempi; di alcuni de'quali ci sono rimasti ancora vestigi delle loro opere. Di Pietro d'Ibernia, di Roberto da Varano e di Bartolommeo Pignatello, professori di leggi e di canoni nell'università di Napoli, non abbiamo altro riscontro di quello che Federico istesso ce ne dà, d'essere stati *civilis scientiae professores*, *magnae scientiae*, *notae virtutis et fidelis experientiae* (1).

Il famoso Pietro delle Vigne da Capua, chi non sa essere stato un insigne giureconsulto di questi tempi, e che per la sua eminente dottrina, ingegno ed eloquenza, ancorchè nato in Capua da umili parenti, fosse stato innalzato da Federico a' gradi più sublimi del regno, di suo consigliero e intimo secretario, di giudice della G. C., di protonotario dell'imperio, e luogotenente d'amendue i reami di Puglia e di Sicilia; e quel ch'è più, reso degno della sua privanza? I Germani tentarono d'involarci questo giureconsulto, facendolo non già Capuano, ma Tedesco (non altrimenti che i Franzesi fecero da poi del nostro Luca di Penna (2)); e Giovanni Tritemio (3) chiaramente lo scrisse, ingannato forse dal suo cognome, che credette averlo preso da Vigna celebre monastero di Svevia, posto non molto lungi da Ravenspurgo. Ma egli è chiaro più della luce del giorno che fosse nato in Capua, com'è manifesto dalle sue medesime lettere (4), e da una scritta a lui dal Capitolo capuano, che veggiamo inserita ne'sei libri delle sue epistole (5).

(Fra'codici filosofici ms. che si conservano nell'augusta biblioteca cesarea di Vienna, n. 179, pag. 80, si legge una epistola d'Errico d'Isernia notaio d'Ottocaro re di Boemia, il quale per aver seguito le parti di Corradino, essendo stato scacciato dal regno, scrive al vescovo Blomucense, pregandolo che interceda per lui presso il re Carlo I d'Angiò, ed infra l'altre cose gli dice: *Si autem ad aetatis modernae tempora nostrae mentis aciem convertemus, invenimus equidem quod Magistrum Petrum de Vineis exilibus parentibus editum, et fama reconditum obscura, ad ipsius Petri postulationem Panormitanus Archiepiscopus apud Imperatorem promovit Fridericum, eumque splendore clari nominis titulavit.* E nell'epistola scritta dell'istesso affare ad un tal frate Bonaventura, che si legge alla pag. 82, pur gli raccorda *quod Panormitanus Archiepiscopus Petrum de Vinea olim egregium Dictatorem et totius Linguae Latinae jubar, pro unica tantum Epistola, quam idem misit Archiepiscopo, Imperatori affectuosissime commendaverit Federico, licet nunquam prius ipsius Petri habuisset notitiam, et jaceret tunc temporis mole inopiae consternatus*).

Fu egli peritissimo nelle leggi romane, e tutto inteso a restituirle nel loro antico splendore; onde avvenne che in queste nostre parti cominciasse a piacere lo studio delle Pandette e del Codice, e ne'tribunali cominciassero ad allegarsi le leggi in que'volumi comprese. Ecco ciò che di lui ne disse l'istesso Federico (1): *Nam legis armatus peritia, Digesta digerit, et Codicis scrupulositates elimat.* Ond'è che presso i nostri autori de' tempi più bassi fu riputato uno de' più dotti e sublimi giureconsulti di questi tempi, come lo qualificano Matteo d'Afflitto (2) ed altri.

Quindi fu che Federico commise a lui la compilazione delle nostre costituzioni del regno, della quale più innanzi farem parola; e che della di lui opera si servisse nelle cose più ardue e difficili, e che per la sua fedeltà l'impiegasse negli affari più gravi e riposti dello Stato, onde Dante nella sua Commedia (3) introducendolo a parlare, gli fe' dire:

> Io son colui che tenni ambo le chiavi
> Del cuor di Federico, ec.

Compose, oltre i libri delle nostre Costituzioni, sei libri d'Epistole, così in nome suo, come del suo signore, scritte con molta eleganza, per quanto comportava l'uso di quest'età; nelle quali vi sono molte cose utili e commendabili, e quel ch'è più, danno molto lume all'istoria di questi tempi. E Giovanni Cuspiniano, chiarissimo istorico e poe-

(1) Petr. de Vineis lib. 3. epist. 11.
(2) Vid. Toppi de Orig. Trib. t. 1. l. 3. cap. 11. 12 et seq.
(3) Jo. Trit. lib. de Script. Eccl. Schard. in Vit. Petri de Vineis.
(4) Petr. de Vineis lib. 3. ep. 45.
(5) Petr. de Vineis lib. 3. ep. 43. Vid. omnino Toppi de Orig. Trib. t. 1. l. 3. c. 10. et in Bibl. Nap. Nicodemo Addiz. alla Bibl. del Toppi.

(1) Petr. de Vineis lib. 3. ep. 45.
(2) Pancir. de clar. LL. Interp. l. 3. c. 5. Afflict. in Praelud. Constit. in princ.
(3) Dante, Inferno canto 13.

ta, ci testifica che da questi suoi libri si cavano con molta chiarezza quasi tutte le azioni di Federico, e gli avvenimenti di questi tempi; ond' è che i più diligenti e accurati istorici, come Teodorico di Niem, Nauclero ed altri, non solo di quelle vaglionsi nella descrizione delle gesta di Federico, ma spesso le citano per gli altri punti dell' istoria d' altri successi. Stettero questi libri in oblivione per molto tempo, insino che Simone Scardio dalle tenebre gli cavò fuori alla luce del mondo, e nell'anno 1566 gli fece imprimere in Basilea, de'cui esemplari oggi si è resa ancor rara la notizia (1).

Scrisse ancora questo giureconsulto un libro apologetico intitolato: *De Potestate Imperatoris et Papae*, in difesa delle ragioni imperiali contro i romani pontefici; e narrasi che Innocenzio IV s'avesse presa la briga di confutarlo (2). Compose molte orazioni in difesa di Federico contro le scomuniche che si lanciavano contro di lui da'romani pontefici, e ne recitò in Padova una assai dotta ed elegante su la scomunica che Gregorio IX avea fulminato contro all' imperadore (3). Compose anche alcune vaghe canzoni italiane, che ancor oggi si leggono con quelle di Federico ed Enzio, suo figliuolo bastardo, re di Sardegna (4).

Alcuni anche credettero che fosse stato egli l'autore del libro *De tribus Impostoribus*. Ma questa è un' impostura: anzi vi è ancor chi dubita se mai questo libro vi fosse stato, o sia al mondo: tanto è lontano che Federico per opra di lui l' avesse fatto comporre (5).

Ma l'infelice fine ch' ebbe questo insigne giureconsulto, sarà un chiaro documento dell' instabilità delle mondane cose, del quale ci toccherà ragionare più innanzi nel l'anno 1246, come in proprio suo luogo.

Fiorì ancora in questi tempi Taddeo da Sessa, che cotanto si distinse nel concilio di Lione, pur egli chiaro giureconsulto e giudice della G. C., ed adoperato da Federico, non meno che Pietro, negli affari dello Stato (1); ma di costui niente abbiamo che lasciasse alla memoria de'posteri (2).

Non così fece Roffredo Epifanio da Benevento. Fu questi famosissimo dottore, ed uomo così insigne, che nella corte di Federico, di cui era giudice, tra tutti i dotti avea il vanto. Compilò molti trattati che in questi tempi grandemente illustrarono la disciplina legale. Compose un trattato *De libellis et ordine Judiciorum*, il quale divise in questo modo: I. *De Praetoriis actionibus*; II. *De Interdictis*; III. *De Edictis*; IV. *De Actionibus civilibus*; V. *De Officio Judicis*; VI. *De Bonorum possessionibus*. VII. *De Senatusconsultis*; VIII. *De Constitutionibus*. Nelle stampe moderne vi sono aggiunti: *Libellorum opus in Jus Pontificium*, *ac quinquaginta quatuor Sabbatinae Quaestiones*(3). Oltre di queste opere, il vescovo Liparulo (4) afferma ne' Commentarii alla Somma di Odofredo, che appresso il famoso legista Bartolomeo Camerario si conservavano dodici grossi volumi di materie civili e canoniche, composti da Roffredo, e, per quanto si credea, scritti di propria sua mano, i quali il Camerario teneva pensiero di mandargli in luce.

Egli dalla sua giovanezza portossi per apprender leggi in Bologna, dove per la celebrità di quell' accademia concorrevano tutti i giovani delle città d' Italia; ed ebbe per maestri i principali dottori che fiorissero in questi tempi. Il primo, per quel che rapporta Odofredo, il quale lo commenda cotanto, fu Ruggieri, uno de' primi chiosatori delle nostre Pandette. Appresso fu Azone e poi Kiliano, Ottone Papiense e Cipriano, tutti famosi legisti, com'egli in più luoghi afferma. Fatti maravigliosi progressi in questi studi, fu nell'anno 1215 (com'egli stesso testimonia nella prima delle sue Quistioni Sabatine) invitato in Arezzo per interpretar le leggi. Ed avendo conosciuto che le Quistioni di Pileo, che si recitavano in Bologna per ammaestrare i giovani alla difesa delle cause, poco profitto facevano, lasciate queste in disparte pensò d'esporre

(1) Vid. Nicod. Addiz. alla Bibl. del Toppi. *Sono stati di poi di nuovo stampati in Basilea nell'anno 1740 per opera di Gio. Rodolfo Iselio.*

(2) Simon. Schard. in Vita P. de Vineis. Toppi de Orig. Trib. t. 1. l. 3. c. 10. nu. 2. Pancir. de clar. LL. Interp. l. 3. c. 5.

(3) Sim. Schard. loc. cit.

(4) Toppi Nicodem. in Bibl. Napol.

(5) Vid. Bayle Dict. Crit. art. *Pierre Aretin*. Rem. G. Mons. de la Monnoie Dissert. sur le Livre de Tribus Impostoribus tom. 4. de la Menagiana. Prosp. Marchand. Dict. Hist. et Crit. art. *de Tribus Impostoribus*.

(1) Petr. de Vineis l. 1. c. 21 et 33.

(2) Summonte l. 2. c. 10.

(3) Toppi in Bibl. Napol. voc. *Roffredo Epifanio*.

(4) Lipar. in Usib. feud. in praeludiis.

a'suoi scolari quelle quistioni che alla giornata accadevano nel foro, le quali per averle recitate in ogni sabato, pose loro nome di Quistioni Sabatine. Tornato poi nel reame, fu nell'anno 1227 trascelto da Federico per suo avvocato, e mandato in Roma per le contese insorte con Gregorio IX (1). La sua fama presso i posteri crebbe tanto, che sulla credenza che Papiniano fosse di Benevento, gli diedero perciò nome di secondo Papiniano Giace egli sepolto in Benevento, ove, per quel che ne scrive il moderno scrittor del Sannio (2), s'addita il suo tumulo nella chiesa di S. Domenico che quivi egli fece edificare.

Fiorì ancora negli ultimi tempi di Federico Andrea di Capua, avvocato fiscale della sua corte (3), che fu padre di Bartolommeo, grande e famoso dottor de' suoi tempi, che con la sua virtù e valore pose il suo legnaggio in quella fortuna e grandezza nella quale al presente il veggiamo.

CAPO V.

Onorio III sollecita l'imperador Federico per l'espedizione di Terra Santa, ma è prevenuto dalla morte.

Intanto il nostro Federico, dopo avere in cotal maniera illustrata Napoli con sì famosa accademia, non tralasciava in Sicilia di combattere i Saraceni per isnidargli da quell'isola: per cagione della qual guerra impose una taglia per tutto il reame, con la quale raccolse gran somma, essendosi cavato solo dalle terre della badia di S. Benedetto per un certo Urbano da Teano, destinato suo commessario a raccorle, ben 300 oncie d'oro, somma notabile per que' pochi luoghi in que' tempi (4). E perchè Onorio si chiamava gravemente offeso che nel taglieggiare e nell' imporre delle gabelle non risparmiava gli ecclesiastici, nè le chiese (5); Federico per racchetare in parte il suo sdegno, ed averlo amico, inviò sue lettere nel reame dirizzate al giustiziero di Terra di Lavoro, colle quali ordinò che nel raccorre le collette, taglie, dazi, ed in ogni altro pagamento, facessero esenti i frati ed i cherici, e tutte le altre persone, territorii, castelli e beni delle chiese, secondo ch'erano a tempo del buon re Guglielmo suo consobrino (1).

Ma premendo tuttavia il bisogno della guerra contro i Saraceni di Sicilia, fu costretto imporre un altro pagamento per lo reame; ed affinchè, quanto più potesse, meno s'offendesse Onorio, comandò che si raccogliesse dalle terre sottoposte a' frati di S. Benedetto l'istessa somma di 300 oncie di oro che s'erano in prima raccolte, ma sotto nome di prestanza, e non di pagamento (2). Il qual sottil ritrovato fu, ne' tempi che seguirono, imitato da molti principi, per non dovere spesso per ciò contendere co' romani pontefici, che pretendono che non possa il principe ne' bisogni più gravi dello Stato taglieggiar le chiese e gli ecclesiastici, secondo le nuove massime ch'erano state da poco introdotte, le quali mal poterono sofferirsi da Federico, come contrarie all'antica disciplina della Chiesa, ed alle supreme regalie de' principi.

Venne poscia nel seguente anno di Cristo 1225 di Francia nel nostro reame il re Giovanni di Brenna con Berengaria sua moglie, di lui gravida, e gitone a Capua vi fu d'ordine dell' imperadore onorevolmente raccolto; e poco stante colà dimorando ella, nel mese d'aprile partorì una fanciulla, ed indi ne girono amendue in Melfi di Puglia ad attendere colà Federico che in breve dovea passarvi da Sicilia (3).

Federico adunque, lasciato in quell'isola un numeroso esercito a guerreggiare contro i Saraceni, passò in regno (4); e nello stesso tempo commise a Lodovico duca di Baviera la cura degli affari d'Alemagna e del figliuolo Errico, il quale aveva fatto creare re de' Romani, e prendere in moglie Margherita d'Austria (5), oltre all' avergli ceduto il regno di Sicilia, per osservare la promessa fatta al pontefice.

Intanto Onorio travagliato in Roma per gli tumulti e rivolture che vi cagionava

(1) Vid. Asti della Rag. Civ. l. 1. c. 6. Pancir. de clar. LL. Interpr. l. 2. c. 28.

(2) Ciarlant. lib. 4. c. 14. Toppi in Bibl. Napol.

(3) Diurnali di Matteo Spinelli da Giovinazzo an. 1248. 1256. t. 7. Rer. Ital Summonte l. 2. c. 10. Toppi de Orig. Trib. in Praeterm. tom. 1. pag. 313. et in Bibl. Napol.

(4) Ricc. a S. Germ. an. 1223. 1224.

(5) Ricord. Malespin. c. 123. Gio. Villani l. 6 c. 14.

(1) Ricc. a S. Germ. an. 1224.

(2) Vid. tam. Ricc. a S. Germ. an. 1224. 1225.

(3) Ricc. a S. Germ. an. 1225.

(4) Ricc. a S. Germ. cit. an.

(5) Godefr. Monac. an. 1222. 1225. Ricc. a S. Germ. an. 1225. Abb. Ursperg. an. 1225. 1226. Vid. Raynald. iisd. an.

Parenzo senatore, uscito da quella città, erasi a Tivoli ritirato (1), ove Federico gl'inviò il re Giovanni di Brenna ed il patriarca di Gerusalemme a chiedergli maggiore spazio di tempo di quello che gli avea conceduto per passare in Palestina, per cagione che gli affari del reame e la ribellione de' Saraceni di Sicilia glielo impedivano, ed anche perchè dubitava che i Milanesi e Bolognesi nella sua assenza non fossero per sollevargli la Lombardia. Ottennero il re ed il patriarca favorevole risposta dal pontefice, la quale significata a Federico, questi insieme co' prelati del regno a'22 luglio portatosi in S. Germano (2), ricevettero colà Pelagio Calvano cardinal di Albano, e Gualo di Biccheri da Vercelli cardinal di S. Martino, inviatigli da Onorio, acciocchè giurasse di nuovo in mano loro di passare in Terra Santa. Fecero quei cardinali nella stessa chiesa di S. Germano leggere a Federico i capitoli fatti da Onorio per tal passaggio, i quali fra l'altre cose contenevano, che senz'altra dimora di là a due anni, che aveano da compire nel mese d'agosto dell'anno 1227, andasse a guerreggiare in Soria, con portar seco e sostenere a sue spese per due anni mille soldati, cento *Chelandri* (3) (nome di navilii che in que'tempi si usavano) e cinquanta galee bene armate e provvedute di ciò che aveano mestiere; e che dovesse dar passaggio sopra i suoi legni a due altri mila soldati con le loro famiglie, che doveano parimente colà valicare, contando tre cavalli per ogni soldato, con altre cose, secondo scrive Riccardo. Uditisi questi capitoli da Federico, promise compiutamente sotto pena di scomunica osservargli, in presenza di molti prelati ed altri signori tedeschi e baroni regnicoli che v'intervennero (4), e così in suo nome gli fece giurare da Rinaldo duce di Spoleto; e dopo tal atto fu assoluto da'cardinali predetti dell'altro giuramento che in Veroli avea fatto (5). E ritornato prestamente in Puglia, inviò sue lettere a'signori di Lamagna ed a quelli d'Italia, significando loro che nella vegnente Pasqua di Resurrezione venir dovessero in Cremona (1), ove intendea di celebrare una generale assemblea. Raccolse egli poi di nuovo, pur sotto nome d'imprestanza, altra grossa somma di moneta per tutto il regno, facendo particolarmente riscuotere nelle terre di Monte Casino ben 1300 oncie d'oro da Pietro signor d'Evoli, e da Niccolò di Cicala giustiziero di Terra di Lavoro (2).

Non guari da poi nacquero alcuni disgusti tra Federico ed Onorio, perchè, secondo scrive Riccardo di S. Germano (3), vacando le chiese di Consa, di Salerno, d'Aversa, di Brindisi e di Capua, e la badia di S. Vincenzo a Volturno, Onorio, *inscio et irrequisito Imperatore*, provvide da Roma sei prelati per occupare quelle chiese. Questi furono il priore di S. Maria della Nuova di Roma per vescovo di Conza, il vescovo di Famagosta per arcivescovo di Salerno, il cantore d'Amalfi per vescovo di Aversa, il vescovo di Patti per arcivescovo di Capua, l'abate di S. Vincenzo a Volturno per arcivescovo di Brindisi, ed un frate di S. Benedetto, nomato Giovanni di S. Liberatore per abate di S. Vincenzo a Volturno. Federico sdegnato del torto fattogli d'essere stati quelli eletti senza sua saputa e consentimento, con tanto pregiudizio de'suoi diritti, non volle che alcuno di loro fosse ammesso nelle chiese ottenute (4); e gitone poscia in Sicilia, fece il somigliante a Fra Niccolò da Collepietro, creato abate di S. Lorenzo di Aversa, non ostante che recasse lettere particolari di Onorio; e Federico mandò perciò legati al papa a querelarsene (5).

Intanto la novella imperadrice Jole sposa di Federico imbarcatasi sulle galee, con felice viaggio pervenne a Brindisi, ove di Sicilia tornato l'imperadore l'attendeva, e

(1) Ricc. a S. Germ. an. 1225.
(2) Ricc. a S. Germ. cit. an.
(3) Ricc. a S. Germ. cit. an. Et ducet secum centum Chelandros. V. Dufresne in Glossar. v. *Chelandrum*.
(4) Ricc. a S. Germ. an. 1225. Promisit Imperator se publice servaturum, excommunicatione adjecta in se, et terram suam, si haec non fuerint observata.
(5) Vid. omnino Raynald. an. 1225. n. 3. 4 et seqq.

(1) Ricc. a S. Germ. an. 1225.
(2) Ricc. a S. Germ. an. 1225.
(3) Ricc. a S. Germ. an. 1225. mense Septembri. Vid. Raynald. an. 1225. Fleury Hist. Eccl. l. 79. n. 10.
(4) Ricc. a S. Germ. loc. cit. Quos tanquam in suum praejudicium promotos, recipi Imperator in ipsis Ecclesiis non permisit. Vid. Raynald. an. 1225.
(5) Ricc. a S. Germ. an. cit. Imperator pro facto Praelatorum, quos Papa creaverat, suos ad eum nuncios mittit.

con nobilissima pompa furono ivi a' 9 novembre le nozze celebrate; ed in memoria di questa celebrità fece coniare quivi nuove monete, chiamate *imperiali*, annullando l'antiche (1).

Nacque in quest'anno a Federico, Enzio suo figliuol bastardo, il quale egli da poi nell'anno 1239 coronò re di Sardegna. E divertendosi l'imperadore alle caccie in Puglia in questo istesso anno 1225, per occasione d'un cignale ucciso da lui di smisurata grandezza, fece apprestare una cena in quel luogo stesso dove fu poi edificata una terra, chiamata perciò sino a'nostri tempi Apricena (2).

Nel nuovo anno 1226 mandò Onorio a sollecitar Federico, che dopo gli sponsali celebrati in Brindisi era passato in Troia di Puglia, perchè s'apprestasse alla spedizione di Terra Santa; onde l'imperadore comandò a'suoi baroni che si trovassero all'ordine a Pescara, per accompagnarlo in Lombardia per la dieta di Cremona, intimata nell'anno precedente. Passato indi in Terra di Lavoro, e lasciata sua moglie in Terracina castello vicino Salerno, ora disfatto, ritornò in Puglia; e commesso il governo del reame ad Errico di Morra G. giustiziero, passò a Pescara; e di là con tutto il suo esercito nel ducato di Spoleto, ove ordinò a'Spoletini che il seguissero armati in Lombardia (3); la qual cosa negando coloro di fare senz'ordine del pontefice, comandò di nuovo sotto gravi pene che ubbidissero. Ma costoro avendo mandate le lettere di Federico al papa, questi, che per altre cagioni stava crucciato con Federico, così per lo fatto de'prelati a'quali non volle dar possesso delle loro chiese, come per essersi Federico collegato con Ezzelino, e per aver pubblicato una sua costituzione, per la quale voleva che i frati e' preti che gravi omicidii o altri enormi delitti avessero commesso, fossero castigati da' suoi magistrati; secolari, e per non osservar loro dovuta franchigia che e'pretendeva per gli ecclesiastici nelle gabelle e dazi; acceso da ira gravissima scrisse asprissime lettere a Federico, dolendosi acerbamente con lui di queste cose. Federico riputando troppo arroganti queste lettere, gli rispose con pari ardimento; onde Onorio montato in maggior stizza gli scrisse di nuovo con maggiore asprezza ed arroganza e con gravi minacce (1).

(Si legge presso Lunig (2) questa lunga lettera esprobratoria d'Onorio III scritta a Federico).

Federico, che non voleva ora brighe col papa, per placare il suo animo gli rescrisse umilmente *in omni subjectione*, come dice Riccardo; onde rappacificatisi insieme, il papa gli mandò per legato Cinzio Savello cardinal di Porto per trattar di comporre le loro contese, affinchè non s'impedisse perciò l'espedizione di Terra Santa, e si quietassero le cose di Lombardia. Indi Federico partito di Spoleto ne andò a Ravenna, ove celebrò la festa di Pasqua di Resurrezione, e scrisse ad Errico suo figliuolo in Alemagna, che, ragunata potente armata, fosse venuto a ritrovarlo in Lombardia; e lasciato il cammin di Faenza, che era città sua nemica, ne andò col suo esercito nel castel di S. Giovanni ne'tenimenti di Bologna, ed indi ad Imola; ed entrando ne' confini di Lombardia, solo que' di Modena, di Reggio, di Parma, di Cremona, di Asti e di Pavia gli mandarono ambasciadori, e s'offerirono pronti al suo servigio. L'altre città non solo non gli usarono cortesia alcuna, ma d'avvantaggio contro di lui si collegarono. Queste furono, secondo scrive Riccardo, Milano, Verona, Piacenza, Vercelli, Lodi, Alessandria, Trivigi, Padova, Vicenza, Torino, Novara, Mantua, Brescia, Bologna e Faenza, con Goffredo conte di Romagna e Bonifacio marchese di Monferrato, ed altri luoghi della Marca Trivigiana; le quali con formato esercito ne andarono incontro ad Errico per vietargli il passo a piè dell'Alpi, acciocchè non fosse entrato in Italia. Passò poscia l'imperadore a Cremona, e vi fu da que'cittadini con grande onor ricevuto, e vi celebrò l'assemblea già statuita, ma con poca gente, non vi essendo gito niun barone, nè ambasciadore delle città collegate contro di lui.

Ritornato poscia a Parma, fu da molti conti e cavalieri di quelle regioni, e da'Lucchesi e Pisani, e particolarmente da' mar-

(1) Ricc. a S. Germ. an. 1225.
(2) Capecelatr. par. 2.
(3) Ricc. a S. Germ. an. 1226.

(1) Vid. Ricc. a S. Germ. an. 1226. Raynald. an. 1226. Fleury Hist. Eccl. l. 79. num. 21. 22. Capecelatr. par. 2.
(2) Lunig Cod. Ital. Diplom. tom. 2. pag. 867, e presso Raynald. an. 1226.

chesi Malespini visitato e riverito, molti dei quali armò cavalieri di sua mano, onoranza di molta stima in que'tempi; ed indi nel Borgo di S. Donnino si congiunse col legato del pontefice, da lui richiesto perchè gli agevolasse la sua incoronazione della corona di ferro, come intendea di fare.

Conservavasi questa corona di ferro in Monza in poter de'Milanesi, coi quali non fu bastevole qualunque mezzo che vi si adoperasse, a disporgli per introdurlo per far cotal atto nella loro città, memori delle antiche ingiurie ricevute dall'avolo Barbarossa. Il perchè veggendo Federico di non potere nè coloro, nè alcuna dell'altre città contro di lui unite, rivocare al suo partito con preghiere e cortesie, venuto in grandissimo sdegno, diede a tutte il bando imperiale, dichiarandole rubelle, e le fece interdire dal legato mandato dal pontefice per la crociata, ch'era Corrado vescovo d'Ildesheim; e togliendo lo studio da Bologna, quello in Napoli ed in Padova trasferì, ordinando a tutti gli scolari che da Bologna partissero, ed in quelle due città andassero a studiare. Ma rapporta il Sigonio che il suo comandamento non fosse stato da niuno ubbidito (*).

L'imperadore non potendo per allora far altro progresso in Lombardia, partitosi di là andò a Rieti a ritrovare il Pontefice, e querelatosi con lui della contumacia dei Lombardi (1), se ne passò nel nostro reame di Puglia, da dove inviò nuovo soccorso di soldati in Terra Santa. Ed avendo rinunziato l'ufficio di giustiziero di Terra di Lavoro Pietro signor d'Evoli e Niccolò di Cicala, furono creati in lor vece Ruggiero di Galluccio e Maurizio Rapistrano napoletano. Allora fu che essendo già pacificato col pontefice, diede il possesso delle loro chiese a tutti quei prelati che il papa avea creati, cioè agli arcivescovi di Capua, di Brindisi, di Conza e di Salerno, al vescovo d'Aversa, ed all'abate di S. Lorenzo di quella città (2).

Bramava ardentemente il pontefice che si facesse il passaggio in Terra Santa, il qual veniva frastornato ed impedito per nemistà ch'era tra l'imperadore e le città collegate; e Federico avea perciò fatto pubblicare un editto, col quale faceva noto che per la discordia d'Italia s'impediva l'impresa di Terra Santa. Ed avendo inviati suoi ambasciadori al papa per tal affare, Onorio vi s'adoperò in guisa tale, che alla fine per allora gli accordò; onde li collegati per compiacere al pontefice promisero d'inviar quattrocento soldati, quando l'imperador passasse in soccorso de'Cristiani in Soria (1). Passò da poi Federico con Jole sua moglie in Sicilia, ed il pontefice vedendo che il re Giovanni di Brenna per la nemistà che avea col genero, onde era stato costretto a partire da'suoi reami, vivea con molta strettezza, gli concedette in governo tutto quello spazio di paese ch'è da Viterbo a Monte Fiascone. Ed intanto l'imperadore per mezzo d'Errico Morra suo G. giustiziero pubblicò nuovi ordini e statuti da lui fatti per la quiete e tranquillità de'suoi sudditi, rapportati da Riccardo di S. Germano (2). Morì ancora in quest'anno Francesco, chiaro per miracoli e santità di vita, il quale fondò la religione dei Frati Minori in Assisi sua patria, e fu in processo di tempo ascritto al numero dei Santi (3).

Il pontefice Onorio, secondo la Cronaca di Riccardo, nel mese di marzo di questo nuovo anno 1227 trapassò in Roma, dopo aver governata la Chiesa di Dio dieci anni, sette mesi e tredici giorni, e fu in Roma sepolto nella chiesa di S. Maria Maggiore in umil sepolcro (4).

Le discordie che ebbe questo papa con Federico, ancorchè gravi e spesse, nulladimanco non furono così atroci che obbligassero a questo pontefice di scomunicarlo, come falsamente scrissero alcuni (5). I primi che scagliarono contra Federico questi fulmini, furono Gregorio IX ed Innocenzio IV suoi successori, come più innanzi diviseremo (6).

(*) Vid. Ricc. a S. Germ. Godefr. Monach. an. 1226. Chron. Cremon. eod. an. t. 7. Rer. Ital. Vid. Sigon. Raynald. et Mur. an. 1226.

(1) Vid. Sigon. et Raynald. an. 1226.

(2) Ricard. a S. Germ. an. 1226. Raynald. eod. an.

(1) Vid. Ricc. a S. Germ. an. 1226. Sigon. Raynald. et Murat. an. 1227. Fleury Hist. Eccl. l. 79. nu. 30.

(2) Ricc. a S. Germ. an. 1226.

(3) Sigon. et Raynald. an. 1226.

(4) Vid. Raynald. et Murat. an. 1227.

(5) Ricord. Malespin. c. 123. Gio. Villani. l. 6. c. 14.

(6) Vid. Sigon. an. 1227.

CAPO VI.

Spedizione di Federico per Terra Santa.

Morto il Pontefice Onorio, nel seguente giorno fu da'cardinali eletto in suo luogo Ugolino de'Conti, figliuol di Tristano d'Anagni, parente d'Innocenzio III, de' Conti di Segna, a cui posero nome Gregorio IX (1). Questi tantosto che fu eletto, inviò lettere per tutto il mondo della sua promozione, e della morte del suo predecessore, ed inviò Fra Gualtieri frate Domenicano all'imperadore, dandogli contezza per sua lettera della sua elezione, esortandolo a riverire e difendere la Chiesa di Dio, ed a badare al buon governo de' popoli a lui soggetti, e ad abbracciare la guerra di Terra Santa; chiedendogli parimente che gli facesse da' regnicoli portar vettovaglie ed altre cose bisognevoli per fornire le sue galee che intendea inviare in Palestina; ciò che Federico per mezzo d'Errico Morra G. giustiziero prestamente fece eseguire (2). Simone Scardio rapporta una lettera scritta da Gregorio in questo primo anno del suo pontelicato allo imperator Federico, ripiena di molti encomii ed eccelse lodi che questo pontefice dava a quel principe (3): il quale avendo convocati tutti i giustizieri delle provincie dei suoi regni di Sicilia, diede loro contezza di ciò che Gregorio gli avea scritto, acciocchè s'apparecchiassero al passaggio di oltremare; per la qual cagione impose una general taglia ai suoi vassalli (4). Ed indi significò ad Errico suo figliuolo in Alemagna che dovesse ragunare una dieta in Aquisgrana, per dar contezza a' baroni tedeschi del general passaggio che egli intendea fare in Soria nella metà del vegnente mese d'agosto, giorno in cui si celebra la salita al cielo di Nostra Signora; acciocchè coloro che gir seco volessero, postisi all'ordine, fossero venuti in Puglia, ove sopra i navili, perciò apprestati, s' aveano ad imbarcare, ed e' gli attendea. Inviò di là al pontefice l'arcivescovo di Reggio, e Fra Ermanno Saltza G. maestro de'cavalieri Teutonici, a significargli che egli era all'ordine per imbarcarsi, ed a condurgli le vettovaglie, ed ogni altra provigione che per le galee gli avea chiesto (1).

Intanto convocatasi da Errico l'assemblea in Aquisgrana, secondo il comandamento del padre, per invitare i Tedeschi al passaggio d'oltremare, vi convennero signori e prelati in gran numero, fra'quali furono Siffrido arcivescovo di Magonza, Teodoro arcivescovo di Treveri, Errico arcivescovo di Colonia, con gli arcivescovi di Salsburg, di Magdeburg e di Brema, e con tutti i vescovi a loro soggetti. Vi furono i duchi d'Austria, di Baviera, di Carintia, di Brabante e di Lorena: Errico conte Palatino del Reno, Lodovico langravio di Turingia, e Ferdinando conte di Fiandra, quegli stesso, che preso dal re Filippo nella battaglia di Tornay, dopo esser dimorato ben dodici anni nella prigione di Parigi, per opra del pontefice, e d'altri signori che il favorivano, n'era alla fine uscito. Tutti costoro, per esortazione d'Errico re d'Alemagna e per la pietà cristiana, s'apprestarono prontamente a così pietosa impresa; onde tra per questi che in buona parte vi vennero, e per gli altri invitati da diversi frati, ed altri ecclesiastici inviati dal pontefice per la cristianità ad esortare i popoli che prendessero la croce nel tempo stabilito, infinito numero di Fedeli concorse in Brindisi e nelle circostanti regioni, in guisa tale che solo dall'Isola d'Inghilterra, scrive l'abate Urspergense che ne vennero ben sessantamila (2). Ma sopraggiunto intanto il calor grande dell'estate in quegli aridi siti di Puglia, cominciarono, non avvezzi a ciò, e sofferendo ogni sorte di disagio, ad infermare e morire i soldati oltramontani a migliaia, insieme co'quali di questa vita passarono i vescovi d'Angers e d'Augusta, ed il langravio di Turingia; onde afflitti da così gravi mali s'avviarono per ritornare indietro a'lor paesi, ma invano, perciocchè la maggior parte per lo cammino perirono (3).

(1) Riccar. a S. Germ. an. 1227. Raynald. Sigon. et Murat. eod. an.

(2) Riccard. a S. Germ. eod. an. Capecelatr. par. 2. Vid. Raynald. an. 1227. n. 17. 21.

(3) Simon. Schard. post. Vit. Fed. II. tom. 1. Epist. Petr. de Vineis. Vid. Raynald. an. 1227. n. 21.

(4) Ricc. a S. Germ. an. 1227.

(1) Riccard. a S. Germ. an. 1227. Vid. Capecelatr. par. 2.

(2) Sigon. an. 1227. Capecelatr. par. 2. Summonte l. 2. c. 8.

(3) Riccar. a S. Germ. an. 1227. Matth. Paris. eod. an. Sigon. et Capecel. loc. cit. Epist. Greg. IX. apud Raynald. an. 1227.

Intanto Federico coll'imperadrice Jole da Sicilia era passato in Otranto nel mese d'agosto, donde, avendo quivi lasciata l'imperadrice, passò in Brindisi, ove era l'esercito de'Crocesignati; e quantunque fosse rimasto con picciol numero di soldati per la mortalità seguita e per lo ritorno di molti, fece imbarcar nell'armata apparecchiata molta gente nello stabilito giorno dell'Assunzione, per dover egli da poi seguirla; e ritornato in Otranto, ove avea lasciata l'imperadrice, per prender da lei congedo, quivi infermossi (1). Ma non ostante la sua infermità, riavutosi appena, tornò in Brindisi, ed ivi imbarcossi; ed avendo navigato tre giorni, non potendo soffrire per la sua convalescenza l'agitazione del mare, volse le prore a dietro, e a Brindisi ritornò (2). Il Fazzello ed altri autori narrano (3) che Federico giungesse in questa sua navigazione sino allo stretto dell'isole della Morea e di Candia, e che da'venti contrarii e dalla sua infermità fosse stato costretto, con coloro che erano in Lacedemonia, far ritorno a Brindisi insieme con quarantamila persone di quelle che si erano imbarcate, se diamo credenza a ciò che ne scrive il Sigonio.

(Sigonio seguitò la fede di Matteo Paris, il quale ad an. 1227, pag. 286, scrisse: *Animo nimis consternati, in eisdem navibus quibus venerant, plusquam* XL *armatorum millia sunt reversi*).

Gregorio IX, dimorando in Anagni, avendo inteso il ritorno di Federico, attribuendolo a poca volontà del medesimo, trasportato da fiero sdegno, il penultimo giorno di settembre, in cui si celebrava la festa della dedicazione di S. Michele Arcangelo, dichiarò esser Federico incorso nella scomunica che da Onorio in S. Germano gli era stata minacciata, se non passava in Soria, fulminando contro di lui la censura (4), la cui sentenza vien riferita dal Bzovio e da Carlo Sigonio, che comincia: *Imperatorem Federicum, qui nec transfretavit*, ec. (5).

Aggiunge lo Bzovio che Gregorio non solamente per lo sturbato passaggio di Terra Santa, ma per molte altre cagioni ancora avea motivi di sdegno contro Federico: perciocchè oltre all'aver rapiti i beni degli ecclesiastici de'suoi regni, con far loro pagare tutte le taglie e gabelle che egli imponeva, aveva di vantaggio per vendicar suo privato sdegno, con la cagione del passaggio d'oltremare, fatto gir per forza in Soria il vescovo d'Aversa e Ruggieri conte di Celano suoi nemici, e posto il figliuolo del conte in una stretta prigione, con altri mali che di Federico racconta Gio. Villani (1). Ma perchè quest'autore non rapporta onde ciò ricavato se l'abbia, se non l'autorità del detto Villani, non merita veruna fede; poichè il Villani, come straniero negli avvenimenti del reame, e massimamente in quelli di Federico, come Guelfo e di fazione a lui nemica, o per poco avvedimento, o per mal talento infiniti errori commise, scrivendo cose che non mai avvennero, per non favellarne niuno degli altri autori che allora vissero, come furono Riccardo ed altri che con molta diligenza le cose de'lor tempi raccolsero (2).

Federico recandosi a gravissima ingiuria cotal sentenza, partendosi di Puglia, ove ancor dimorava, per dare più chiare pruove che egli era infermo, ne andò a' bagni di Pozzuoli, secondo scrive Riccardo, per curarsi dalla sua infermità; e di là inviò a Roma, ove il papa da Anagni era passato, l'arcivescovo di Reggio e quel di Bari, con Rinaldo duca di Spoleto ed Errico conte di Malta, per suoi ambasciadori al pontefice, a scusarsi perchè non era passato oltremare, significandogli la cagione della dimora. Ma fu tutto vano; perciocchè il pontefice non dando credenza alcuna a tutto ciò che egli in sua difesa addusse, ragunando in Roma i prelati d'Italia, e quanti del regno unir potè, nell'ottavo giorno dopo la festa di San Martino lo dichiarò di nuovo pubblicamente scomunicato, interdicendo i suoi regni; e mandò lettere generali per tutto l'Occidente a tutti i principi e vescovi della cristianità, pubblicandolo per tale (3). La qual

(1) Ricc. a S. Germ. an. 1227. Et ipse tunc etiam Imperator, sicut disposuerat, superveniente aegritudine, non transivit.

(2) Matth. Paris. an. 1227. Vid. Sigon. et Raynald. eod. an. Capecelatr. par. 2.

(3) Ricord. Malespin. c. 125. Gio. Villani l. 6. c. 16. Summonte l. 2. c. 8.

(4) Ricord. a S. Germ. cit. an.

(5) Sigon. et Raynald. an. 1227.

(1) Ricord. Malespin. c. 123. Gio. Villani l. 6. c. 14.

(2) Capecel. par. 2. Vid. tam. Raynald. an. 1228. n. 1. et seqq.

(3) Ricc. a S. Germ. an. 1227. Matth. Paris. an. 1228. Vid. Raynald. an. 1227.

cosa risaputasi da Federico, scrisse anch'egli a Lodovico re di Francia del torto fattogli da Gregorio, come si legge nell'epistole di Pietro delle Vigne ed in Carlo Sigonio (1) con le seguenti parole: *Gregorius IX sub ea occasione, quod nos in termino nobis dato, infirmitate gravati, transire nequivimus ultramare, contra justitiam primitus excommunicationi subjecit*. Dal che si vede che essendo la primiera volta stato scomunicato da Gregorio, è vanità e bugia tutto quello ch'hanno scritto il Villani ed altri autori, che Onorio l'avesse un'altra volta scomunicato, contro quel che ne riferisce Riccardo. Scrisse ancora a'cardinali, dolendosi aspramente con loro che non fossero stati in nulla uditi i suoi ambasciadori. Scrisse a tutti i principi e signori d'Alemagna; e mandò un'altra sua epistola a tutti i re e principi del mondo, gravandosi di cotal scomunica, con scusarsi de'falli imputatigli, e narrando la cagione perchè l'avea il pontefice scomunicato, e gl'impedimenti che l'aveano trattenuto dal non passare in Soria, dolendosi di tutti i prelati e ministri della Chiesa, riprendendo acerbamente i Romani che a cotal sentenza non s'erano opposti (2). Ordinò parimente a tutti i giustizieri di Sicilia e di Puglia che facessero celebrare dai preti e da'frati le messe nelle loro provincie, e che non gli facessero partir dal regno, nè gire da un luogo ad un altro senza loro licenza (3). Nelle quali scritture si serviva della penna di Pietro delle Vigne suo secretario: uomo, come si è detto, in quei tempi di somma dottrina ed avvedimento, ed a lui carissimo, secondo che si scorge nel libro delle sue epistole che più volte abbiamo nomato.

Dopo la qual cosa convocò un general parlamento a Capua di tutti i baroni del regno, a cui impose che ciascun di loro pagar gli dovesse per ogni feudo che possedea, otto oncie d'oro, e per ogni otto feudi un soldato, acciocchè ragunar potesse esercito per passare in Terra Santa nel seguente mese di maggio, nel qual tempo intendeva andarvi, posposta ogni altra dimora. Statuì ancora un'altra assemblea da ragunarsi per tal cagione a Ravenna nel prossimo mese di marzo, ove convocò tutte le città e signori d'Italia e suoi partigiani. Ed indi inviò in Roma Roffredo Epifanio da Benevento, famoso giureconsulto di que'tempi, con le discolpe che egli in suo favore adducea; le quali Roffredo, come si disse, fece pubblicamente leggere in Campidoglio di volontà del senato e del popolo romano (1).

Federico nel principio del seguente anno 1228 convocò in Puglia tutti i prelati e baroni che seco avea, per passare in Palestina; e venuto il giorno di Pasqua, quella celebrò con grandissima pompa ed allegrezza in Barletta; perciocchè avea avuta contezza che Tommaso d'Aquino conte dell'Acerra, che dimorava per suo maresciallo in Soria, venuto a battaglia con Corradino soldano di Damasco, l'avea vinto e ucciso; e ritornando dopo questo il conte nel reame, inviò per soccorso in Terra Santa Riccardo di Principato, parimente suo maresciallo, con altri cinquecento soldati, che imbarcatisi in Brindisi passarono felicemente in quei paesi (2).

In questo mentre i Francipani e gli altri partigiani di Federico in Roma, avendo Gregorio rinnovate le censure nel giovedì santo di quest'anno 1228 contro Federico, e quindi dopo aver celebrata la Pasqua in S. Giovanni Laterano, essendo passato nella chiesa di S. Pietro, gli mossero contro il popolo, mentre celebrava la messa, con grave sedizione e tumulto, e dopo averlo oltraggiato con molte ingiuriose parole, lo scacciarono dalla città, e'l costrinsero a ricovrar fuggendo a Rieti, e quindi a Spoleto, e poi a Perugia, ove per alcun tempo dimorò (3).

Federico intanto raccolta per l'espedizione di Terra Santa molta moneta dalle chiese e dalle persone ecclesiastiche, non ostante che il pontefice avesse ordinato per sue lettere che nulla pagassero, s'avviò verso Barletta, ove intendea celebrare un general parlamento. E giunto in Andria, l'Imperadrice, ch'era seco, partorì ivi un fanciullo,

(1) Petr. de Vineis. l. 1. c. 20. Sigon. et Raynald. an. 1227.

(2) Petr. de Vineis l. 1. c. 7. 15. 16. 18. Ric. a S. Germ. an. 1227. Abb. Ursperg. an. 1227. p. 324. Matt. Paris. an. 1228. Vid. Sigon. an. 1227. Capecelatr. par. 2. Raynald. an. 1227. 1228. Fleury Hist. Eccl. l. 79. n. 38.

(3) Petr. de Vineis l. 1. c. 4. et 19.

(1) Ricc. a S. Germ. an. 1227.

(2) Capecel. par. 2. Vid. tam. Ricc. a S. Germ. an. 1228. et Raynald. eod. an.

(3) Ricc. a S. Germ. an. 1228. Vit. Gregor. IX. t. 3. par. 1. Rer. Ital. Vid. omnino Raynald. an. 1228. Fleury Hist. Eccl. l. 79. n. 40. 41.

a cui fu posto nome Corrado, il quale fu dal padre più di ciascuno degli altri suoi figliuoli teneramente amato; ed indi a non molto, come sovente avvenir suole, se ne morì Jole per li travagli del parto nella medesima città (1).

La morte di questa imperadrice viene da Giovanni Villani (2) e da altri moderni autori, che l'hanno seguito, descritta con molte favole e novelle le quali non meritano fede alcuna. Perciocchè Riccardo, il veritiere cronista di que' tempi, altro non racconta, salvo che la morte dell'imperadrice nel parto: e lo stesso scrisse il Corio nell' Istorie di Milano, e Carlo Sigonio ed il Frate di Santa Giustina; e niuno degli altri autori che con la dovuta diligenza scrissero gli avvenimenti di quei tempi, fan menzione che ella morisse in prigione battuta dall'imperadore, come dice il Villani; e pur quelli, non tacendo l'altre malvagità commesse da lui, avrebbero registrata ancor questa, se fosse stata vera. Oltre che, pare impossibil cosa aver potuto Federico amar tanto il figliuolo Corrado, come nel progresso di questa Istoria si vedrà, se avesse in prima così acerbamente odiata la madre, che l'avesse ridotta a morire come costoro raccontano (3).

Federico dopo la morte di Jole celebrò il parlamento in Barletta; ed intento al passaggio di Terra Santa, prima di partire, volle provvedere ai suoi regni, nel caso che venisse egli a mancare; onde in presenza dei prelati e Grandi del regno, ed infinita moltitudine accorsavi, fece ad alta voce leggere i seguenti capitoli formati da lui in modo di testamento, rapportati da Riccardo. Primo, voleva che tutti i regnicoli, tanto prelati, quanto signori e loro sudditi, vivessero in quella pace e tranquillità ch'erano soliti di vivere al tempo del buon re Guglielmo II; e perciò lasciava per suo vicario e balio del regno Rinaldo duca di Spoleti. Secondo, se egli nella guerra che intendeva di fare in Soria, fosse mancato di vita, gli succedesse nell'imperio e nel regno il suo maggior figliuolo Errico, al quale, se fosse morto senza prole, succedesse Corrado suo minor figliuolo; e se costui ancora senza figliuoli fosse mancato, succedessero gli altri figliuoli da esso imperadore procreati di legittima moglie, facendo giurare a Rinaldo duca di Spoleti, ad Errico Morra, ed agli altri più stimati di coloro che erano ivi adunati, che se fosse venuto a morte, ed altro testamento non avesse da poi fatto, quel che allora avea statuito, compiutamente osservassero. Terzo, che niuno del regno per dazio ovvero colletta fosse obbligato dare alcuna cosa, se non per l'utilità del regno, e per le necessità che potevano occorrere (*).

Letti questi capitoli, e fattigli giurare in suo nome dal duca di Spoleti e da Errico Morra suo G. giustiziero, l'undecimo giorno del mese di giugno s'imbarcò in Brindisi sopra venti galee, secondo che il Bzovio e l'abate Urspergense scrivono; ed avendo in prima comandato che tutti i vassalli che con lui navigar dovevano, si fossero assembrati a S. Andrea dell'Isola, ivi con loro si congiunse, e passò ad Otranto, ed indi in Terra Santa, dove di là a poco felicemente giunse, ed a nobili imprese si accinse (1).

Gregorio IX ch'era in Perugia, udita la partenza dell'imperadore, senza che prima da lui fosse stato assoluto dalle censure, come pretendea, s'accese di tanto sdegno, che scrisse lettere al patriarca di Gerusalemme ed al maestro dello Spedale del Santo Sepolcro in Soria, colle quali premurosamente gl'incaricava che si guardassero di Federico, nè loro prestassero aiuto, poichè era partito scomunicato, e che potea perciò apportar loro grave danno (2). Di vantaggio stimolò in Italia i Milanesi nemici di Federico a collegarsi con lui a' suoi danni, dividendo l'Italia in fazioni, onde crebbero in maggior numero i Guelfi; e meditò intanto per l'apparecchio d'una nuova espedizione sopra il regno di Puglia, per toglierlo a Federico, nell' istesso tempo che questo principe era lontano ed inteso all'impresa di Terra Santa (3).

Dall'altra parte Rinaldo duca di Spoleti, lasciato da Federico per vicario del regno per impedire i disegni del papa, ed intrigarlo con una guerra ne' proprii Stati, invase col suo esercito la Marca; ed il suo fratello Bertoldo assalì da un altro lato i

(1) Ricc. a S. Germ. an. 1228.
(2) Gio. Villani l. 6. c. 15. Ricord. Malesp. c. 124.
(3) Capecel. par. 2.

(*) Ricc. a S. Germ. an. 1228.
(1) Ricc. a S. Germ. an. 1228. Matt. Paris. eod. an. Capecel. par. 2. Vid. Raynald. eod. an.
(2) Matt. Paris. an. 1228. Sanut. pag. 213. Vid. Raynald. an. 1228.
(3) Sigon. an. 1228. Vid. Card. ab Arag. in Vit. Greg. IX. t. 3. Rer. Ital. et Raynald. an. 1228. 1229. Mur. iis l. an.

tenimenti di Norcia, e distrusse il castello di Prusa che si era a lui ribellato, dando gli abitatori in potere de' Saraceni che seco di Puglia aveva condotti, i quali con varii tormenti gli fecero tutti crudelmente morire (1).

Questi avvenimenti significati a papa Gregorio, e come il duca era entrato ostilmente nello Stato della Chiesa, e fatti quivi gravissimi danni, lo ammonì che via si partisse, lasciando in pace i suoi sudditi. Ma il duca facendo poco conto di cotal ordine, irato il pontefice lo scomunicò con tutti i suoi seguaci; e vedendo che nulla giovavano le censure, ragunò grosso esercito con gli aiuti de' Milanesi, e di tutte l'altre città della lega di Lombardia, e chiamata la milizia di Cristo, l'inviò contro il duca Rinaldo, creandone capitano Giovanni di Brenna già re di Gerusalemme ed inimico di Federico, ed il cardinal legato Giovanni Colonna (2).

CAPO VI.

Spedizione di Gregorio IX sopra il regno di Puglia.

Papa Gregorio scorgendo che questi sforzi non erano bastevoli ad impedire i progressi del duca, il quale avea già sottoposta la Marca al dominio dell'imperadore insino a Macerata, deliberò di muover guerra nel reame di Puglia, e spingere le sue armi contra queste provincie, acciocchè postele in isconvolgimento, dovesse per lor difesa prestamente accorrere il duca e lasciar liberi i suoi Stati. Congregati adunque nuovi soldati, ne creò capitani Pandolfo d'Anagni suo cappellano e legato, Ruggiero dell'Aquila conte di Fondi e Tommaso conte di Celano, ribelli e nemici di Federico (*).

Questi capitani a' 18 gennaio del nuovo anno 1229 per la strada di Cepparano entrarono in Terra di Lavoro co' loro soldati, che eran nomati Chiavesegnati; ed assalirono ed espugnarono in un subito il castello di Ponte Solarato, che era allora la porta del regno, ed il primo luogo forte da quella parte a' confini dello Stato della Chiesa, e l'aveva in guardia per l'imperadore Adenolfo Balzano. La caduta di questo castello cagionò sì fatto timore in Bartolommeo di Supino signore di S. Giovanni in Carrico, ed in Riccardo figliuolo di Roberto dell'Aquila signore del castello di Pastena, che senza fare altra difesa, di lor volere anch'essi si resero, indi passato il fiume di Teresa s'avviarono i soldati papali verso il contado di Fondi (*).

Intanto Errico Morra G. giustiziero, avuta contezza della mossa di cotal guerra, ragunati in un subito molti soldati, ne venne a S. Germano per contrastare colle genti del pontefice, ed impedire di fare altro acquisto. Ma queste opposizioni poco valsero per impedire i felici progressi dell'esercito del pontefice, il quale scorrendo per molti luoghi di questa provincia, avea occupato molte rocche e castelli insino a Gaeta. Questa città, mentre si rendeano tanti luoghi al legato del papa, fu sempre fedele all'imperadore, resistendo agli sforzi del legato, apparecchiandosi valorosamente alla difesa; per la qual cosa fu dal cardinal Pelagio vescovo d'Albano e legato del pontefice sottoposta all'interdetto. Si resero parimente al legato Pontecorvo con tutte l'altre terre di Monte Casino, la rocca d'Evandro, Traietto e Sugio, e finalmente fu forza che si rendesse anche la città di Gaeta, nella quale fu abbattuto e spianato il castello che l'imperadore con molta spesa vi avea edificato, essendosene partiti, per non potere far altro, molti fedeli di Federico che non vollero rimanere sudditi del pontefice. Ed i Beneventani, avuta contezza de' felici successi dell'esercito papale, rompendo anch'essi da quel lato la guerra, ne andarono a far gravi danni e prede in Puglia di bovi ed altri animali, e nel loro ritorno ruppero e posero in fuga il conte Raone di Valvano che loro s'era opposto; per la qual cosa il G. giustiziero con tutti i baroni fedeli all'imperadore andarono con lor soldati contra quelli di Benevento, e guastarono e distrussero molti lor poderi dalla banda di Porta Somma, ove era posta la lor rocca (1).

Non tralasciavano ancora i frati Minori ed i Monaci di S. Benedetto portar lettere del papa ed ambasciate a molti baroni, prelati e comunità delle città e castella, ac-

(1) Ricc. a S. Germ. an. 1228.
(2) Ricc. a S. Germ. an. cit. Galván. Flamma in Manip. Flor. c. 261. Vid. Capecelatr. par. 2. Raynald. et Mur. an. 1228. 1229.
(*) Ricc. a S. Germ. an. 1228. Ricord. Malespin. c. 127. Gio. Villani l. 6. c. 18.

(*) Ricc. a S. Germ. an. 1229.
(1) Ricc. a S. Germ. an. 1229.

ciocchè si ribellassero dal loro signore, e passassero dalla banda del pontefice, pubblicando falsamente che Federico era morto, e che però in Puglia non sarebbe più tornato (1). La qual novella fermamente creduta da molte di quelle città, da lui si ribellarono; come avrebbono ancora fatto tutte le altre, secondo che scrive l'abate Urspergense, con uccidere quanti oltramontani vi dimoravano, se non l'avesse trattenuto l'essersi scoverta la frode, e che Federico era per ritornar presto nel reame. Per la qual cosa furono dal duca di Spoleti scacciati dal regno, e da'loro monasteri tutti i frati Minori e tutti i monaci Cassinesi, de' quali parte andarono via, altri buttando l'abito si nascondevano, vivendo da secolari (2).

Intanto aveano il re Giovanni ed il cardinal Colonna, dopo varii conflitti, costretto il duca di Spoleto ad uscir dalla Marca, e ricovrare in Abruzzi, dove da coloro seguìto, era stato dentro la città di Sulmona strettamente assediato; della qual cosa fatto consapevole il cardinal Pelagio, significò al re Giovanni che prestamente fosse venuto a congiungersi seco per far con maggiore sforzo la guerra in Terra di Lavoro. Il perchè il re Giovanni, sciolto l'assedio da Sulmona, per la Valle di Sangro venne nel contado di Molise, e prese per istrada Alfidena col suo castello, prese parimente Paterno con altri luoghi, ed abbruciò castel di Sangro. E nello stesso tempo il conte di Campagna con buona mano di fanti e cavalli, assoldati novellamente dal pontefice per supplimento della guerra del regno, gitone improvviso sopra Sora, in un subito la prese, rimanendo però la rocca in poter degl'imperiali; ed indi partito, colla stessa agevolezza prese Arpino, Fontana e la Valle di Sora con tutto il paese de'Marsi. E dall'altra parte il re Giovanni col cardinal Colonna giunto in Terra di Lavoro, e valicato il fiume Volturno, si congiunse con l'esercito del cardinal Pelagio, che l'attendea presso Telesa, e così uniti andarono a campeggiare sopra Caiazzo (*).

Nel medesimo tempo che Gregorio travagliava il regno, Federico in Soria impiegava le sue forze per quella santa impresa; poichè giunto non molto dopo la sua partenza nel mese di settembre in Accone, indi passato in Cipro, dopo varie imprese ne andò in Soria, e giunse coll'esercito de'Crocesignati in Joppe a'15 novembre del passato anno, e fortificò quella città che era disfatta. Dimorò in cotal opera tutta la quaresima, nella quale corse pericolo d'aver da abbandonare l'impresa, ed andarsene per terra a Tolemaida, per mancamento di vettovaglie, essendo dalla tempesta del mare impediti a condurvele i suoi vascelli che colà dimoravano; ma tranquillatosi poi n'ebbe in gran copia. Pure, dopo aver fortificata Joppe, andò in Tolemaida, indi passò al castel di Cordana, ove dimorando inviò Baliano signor di Tiro ed il conte di Lucerna per suoi ambasciadori al Soldano d'Egitto, che era attendato col suo esercito presso Napoli, avendo seco suo fratello, a cui gli ambasciadori, dati preziosi doni da parte dell'imperadore, esposero in cotal guisa la loro imbasciata: che Federico il volea per fratello ed amico, se così di grado gli fosse, e che non era passato in Soria per torgli niun luogo del suo Stato, ma solo per ricuperare il reame di Gerusalemme col Sepolcro di Cristo, il quale era stato già posseduto da'Cristiani, ed ora per cagion di Jole sua moglie, che n'era stata legittima reina, spettava di ragione a Corrado lor comune figliuolo. Alla quale proposta rispose il Soldano, che considerato il tutto, avrebbe per suoi messi risposto all'imperadore; ed onoratigli con altri convenevoli doni gli accomiatò (*). In questo punto giunsero al patriarca di Gerusalemme le lettere che papa Gregorio gli mandava per due frati Minori, nelle quali gli ordinava che dichiarasse scomunicato Federico, e mancator di fede, per non esser passato in Terra Santa nello stabilito tempo, nè col convenevole apparecchio; proibendo a' cavalieri dell'Ospedale e del Tempio, ed a' Teutonici, che non l'ubbidissero in cosa alcuna (**).

Il Soldano ancorchè avesse contezza che l'imperadore avea mancamento di vettovaglia, e che per essere in grave discordia col pontefice era stato novellamente dichiarato scomunicato, e che era poco ubbidito dai

(1) Ricc. a S. Germ. an. 1229.
(2) Ricc. a S. Germ. Abb. Ursperg. an. 1229. Capecelatr. par. 2. Murat. an. 1229.
(*) Ricc. a S. Germ. an. 1229.

(*) Matth. Paris. an. 1229. Vid. Raynald. eod. an.
(**) Matth. Paris. an. 1228. Sanut. p. 213. Ricc. a S. Germ. an. 1229. Vid. Raynald. an. 1228.

Peregrini (così chiamavano que'soldati che stavan continuamente militando in Soria); pure temendo grandemente l'armi ed il valor de'Cristiani, gl'inviò suoi ambasciadori con parole cortesi, e con molti elefanti, cammelli e cavalli arabi, ed altri nobilissimi presenti, senza però veruna conclusione d'accordo, con dirgli che gli avesse di nuovo mandati alcuni suoi baroni, che non avrebbe mancato di conchiudere con loro quel che giusto e convenevol sarebbe. Onde l'imperadore gli spedì i primi uomini della sua corte, i quali arrivati che furono in Napoli, il ritrovarono di colà partito, con ordine che l'avessero seguito a Gaza; ma essi non volendo far ciò, se ne tornarono a dietro all' imperadore. Or come Cesare conobbe essere stato con astuzia barbara deluso dal Soldano, che gli dava parole per menar la bisogna in lungo, convocati in Tolemaida i primi della città ed i peregrini e soldati, disse che voleva assalire il Zaffo, per esser più presso a Gerusalemme, ove potevan anche essi venire. A tal proposta di Federico risposero i maestri dello Spedale e del Tempio in nome di tutti gli altri, che non ostante che dal pontefice romano, al quale dovevano ubbidire, fosse stato lor proibito il trattar seco e secondarlo, pure per l'utile di Terra Santa e del popolo cristiano erano pronti a far con lui quell'impresa; ma volevano che le grida e gli ordini che nel campo s'aveano a fare, si facessero in nome di Dio e della cristiana repubblica, senza che in essi di Federico sotto alcun titolo si facesse menzione. Della qual cosa sdegnato Federico, non volle in guisa alcuna consentirvi, e senza lor compagnia procedette avanti sino al fiume Monder che corre tra Cesarea ed Artus. Significato ciò a'cavalieri dello Spedale ed ai Templari, ed agli altri peregrini, considerando quel che conveniva al pubblico bene, e temendo non fosse l'imperadore offeso dal Soldano che avea ragunato innumerabile esercito, cominciarono alquanto da lontano a seguirlo, attendandosi sempre a vista di lui per potere, se il bisogno il richiedesse, prestamente soccorrerlo. Ma l'imperadore accortosi più chiaramente del pericolo che correa per tal divisione, da dura necessità fu costretto a cedere al lor volere, e si contentò che, senz'esser lui nominato, le grida far si dovessero in nome di Dio e della repubblica cristiana; onde con loro si congiunse ad un rovinato castello, mentre cominciavano a riedificarlo (1).

Era, quando queste cose successero, nel mezzo del verno; ed ecco che sopraggiunse a Federico un veloce navilio con un messo, rapportandogli la novella che il reame di Puglia era da'capitani del pontefice tutto sconvolto, e che molte provincie erano state da coloro occupate, e che l'altre correano gran pericolo di perdersi (2).

Questa rea novella fece precipitare le cose di Soria, poichè Federico prestamente si indusse a concordarsi col Soldano per tornare al soccorso de' suoi Stati in Italia (3); onde a ragione scrisse Riccardo da S. Germano (4): *Verisimile enim videtur, quod si tunc Imperator cum gratia et pace Romanae Ecclesiae transisset, longe melius et efficacius prosperatum fuisset negotium Terrae Sanctae. Sed quanta in ipsa sua peregrinatione adversa pertulerit ab Ecclesia, cum non solum ipsum Dominus Papa excommunicaverit, verum etiam quod ipsum excommunicatum scirent, et tanquam excommunicatum vitarent eundem, Patriarchae Jerosolimitano mandavit, Magistris domorum Hospitalis, et templi, propter quod suum in exercitu christiano jussit praeconium subticeri.* E l'abate Urspergense (5) non potè parimente, considerando questi fatti, non esclamare e dire: *Quis talia facta recte considerans non deploret et detestetur, quae indicium videntur, et quoddam portentum et prodigium ruentis Ecclesiae!*

La pace conchiusa col Soldano, ancorchè fatta in tempo che non si conveniva per le cagioni già dette, fu nondimeno, per quanto si potè, per Federico vantaggiosa, essendosi accordati i seguenti capitoli. Si conchiuse fra loro triegua per dieci anni, in virtù della quale il Soldano restituiva a Federico la città di Gerusalemme con tutti i suoi tenimenti; e si convenne che il Sepolcro di Cristo dovesse essere in custodia de'Saraceni, perchè quelli lungamente aveano usato ivi orare; ma che ciò non ostante il Sepolcro fosse esposto a'Cristiani, i quali similmente potessero con tutta la loro li-

(1) Matth. Paris. Ricc. a S. Germ. an. 1229. Capecel. par. 2.
(2) Matth. Paris. Riccar. a S. Germ. an. cit.
(3) Ricord. Malespin. c. 127. Gio. Villani l. 6. c. 18.
(4) Ricc. a S. Germ. an. 1229.
(5) Abb. Ursper. an. 1228.

bertà andar ivi per adorarlo. Gli restituì ancora le città di Betteleminme e di Nazzaret, e tutte le ville che sono per lo dritto cammino fino a Gerusalemme, e le città di Sidone e Tiro, ed alcune altre castella possedute già da' cavalieri del Tempio, con condizione che potesse l' imperadore fortificare e munire Gerusalemme con muri e torri a suo talento, fortificare il castel di Joppe e quel di Cesarea, Monteforte e Castel Nuovo. Che fossero restituite a Federico tutte quelle cose che erano state in potestà di Balduino IV, e che gli furono tolte dal Saladino; e che si ponessero senza altra taglia in libertà tutti i prigionieri (*).

(Contro questa pace declamò tanto Gregorio IX, che Federico trattasse meglio i Maomettani che i Cristiani: e da Lunig (1) si rapporta la bolla che istromentò in quest'anno 1229 in Roma, dove vien imputato Federico di molti delitti. All' incontro questo medesimo collettore rapporta alla pag. 879 le risposte che i vescovi e principi di Germania e d'Italia fecero alle accuse di Gregorio, confutando una per una le imputazioni ingiustamente fattegli. Questa pace si appartiene solamente al regno di Gerusalemme; poichè Federico nell' anno 1230 ne conchiuse un' altra col Soldano, che riguarda la libera negoziazione tra' Cristiani e Maomettani in Corsica, Marsilia, Venezia, Genova e Pisa, e la libera navigazione ne' porti d'Africa, d' Egitto, ed altre regioni adiacenti al mare Mediterraneo; l'istromento della quale vien anche rapportato da Lunig (2)).

In cotal maniera fu conchiusa questa pace da Federico, contro il quale non mancò chi lo dannasse e biasimasse, perchè avesse lasciato il Sepolcro di Cristo in mano dei Saraceni, per cui era stata impresa questa guerra; come fece il patriarca di Gerusalemme in due sue lettere rapportate da Matteo Paris (3). Lo biasimarono ancora alcuni altri più moderni autori, trattandolo da timidissimo e vile, opponendogli che sofferse dal Soldano e da' suoi soldati mille obbrobriosi scherni. Ma la Cronaca di Riccardo da S. Germano, scrittore contemporaneo a que' successi, ben convince le costoro bugie e malignità contro quel principe. Ed i nostri Italiani, come ancora il patriarca di Gerusalemme nelle sue lettere, per essere stati la maggior parte Guelfi suoi nemici, e partigiani ed aderenti del pontefice, non meritano in ciò credenza alcuna. In fatti, per quel che s' attiene al Sepolcro di Cristo, Riccardo da S. Germano attesta la necessità che ebbe di lasciar la custodia di quello in mano de' Saraceni, rapportando la cagione di questo articolo: *Quia*, parlando de' Saraceni, *diu consueverant orare ibidem, et ut liberum introitum et exitum habeant illuc accedentes orationis causa;* ma si convenne ancora che ai Cristiani fosse in libertà far il medesimo, *et Christianis similiter orationis causa sit expositum;* donde si convince quanto sfacciata sia la menzogna insieme e l'adulazione del Bossio (*), che nell' Istoria della Religione di Malta dice che fu proibito a' Cristiani di potervi entrare. Ed il voler accagionare Federico di timidezza e viltà, è contro tutta l'istoria, poichè fu egli un signor grande e valoroso, e di cuor feroce e magnanimo, come, per tant' imprese che egli fece, chiaramente si scorge; nè par verisimile, anzi è impossibile cosa l'aver voluto soffrire dagli effeminati popoli d'Egitto e da' vilissimi Arabi que' dispregi ed oltraggi che non sofferì nè da' Lombardi nè da' Tedeschi, nè da tante valorose nazioni, delle quali ottenne più volte nobilissime vittorie per tutto il tempo di sua vita.

Federico adunque dopo la pace fatta volendo partir di Soria, e tornare al soccorso de' suoi Stati d'Italia e della Puglia, propose di voler prima prender la possessione e la corona regale dell' acquistato regno di Gerusalemme. Fece adunque che Ermanno Saltsa significasse per sue lettere al patriarca di Gerusalemme che fosse andato per tal affare insieme con lui in quella città. Ma il patriarca partigiano del pontefice gli rispose che ciò non potea farlo, se prima non vedesse le capitolazioni dell' accordo seguito tra l'imperadore ed il Soldano. Il maestro Ermanno tosto gliele inviò per un frate di S. Domenico. Veduto che ebbe l'accordo il patriarca, negò d' intervenirvi, dicendo che non avea sicurezza alcuna di

(*) Vid. Ricc. a S. Germ. Matth. Paris. an. 1229, Raynald. eod. an. n. 15 et seqq.

(1) Lunig Cod. Ital. Diplom. tom. 2. pag. 875.

(2) Lunig Cod. Ital. Diplom. tom. 2. pag. 878.

(3) Matth. Paris. an. 1229. Raynald. eod. an. Ricord. Malesp. cap. 126. Gio. Villani l. 6. cap. 17. Fleury Hist. Eccl. l. 79. num 48.

(*) Bosio lib. 16.

porsi nelle mani di quei barbari, non facendosi nell' accordo menzione del clero, nè essendo giurato dal Soldano di Damasco, a cui quel regno di ragione apparteneà, e che perciò non era nè sicuro nè durabile; anzi col pretesto che il tempio ed il Sepolcro di Cristo fosse rimasto in custodia de'Saraceni, e per impedire che Federico in quello s'incoronasse, mandò l'arcivescovo di Cesarea per suo legato, e fece dal medesimo di suo ordine interdire tutta la città santa di Gerusalemme, e spezialmente sottopose all' interdetto il Sepolcro istesso di Cristo, vietando che non potessero ivi celebrarsi i divini uffici (*).

(È singolare ciò che Giovanni Vito Durano nella Cronaca al 1243 scrisse parlando della coronazione di Federico in Gerusalemme, dicendo che non ostante l' interdetto vi si cantò messa, e che il Soldano, che stava a lato di Federico, gli dimandò che voleva dire quel pane in mano del sacerdote, e ch'egli adorava. Udito che l' ebbe, mossesi ad un sorriso, e con uno scipito motto schernì il mistero. Seguitando la fede di Durano, rapporta ancora questo fatto il diligentissimo Aulisio (**)).

Onde Federico in cambio in questa impresa di riceverne benedizioni, ebbe maledizioni, come dice Riccardo: *Primitias recuperationis ipsius non benedictione, sed anathemate prosecutus.* Ma l'imperadore, poco di ciò curando, entrò a'17 di marzo a Gerusalemme, e nel vegnente mattino con convenevole pompa, accompagnato dal maestro Ermanno e da tutti i suoi famigliari, ne andò alla chiesa del Sepolcro; e dopo aver lungamente orato e date grazie al Signore, scorgendo che per l'interdetto niuno ardiva di celebrar la messa, nè si poteva fare altro ufficio a ciò bisognevole, non avendovi voluto intervenire nè anche gli stessi prelati tedeschi che egli avea richiesto di ciò, con rispondergli che non volevano per tal atto essere scomunicati dal papa; prese egli colle proprie mani la corona dall'altare ove ella era, e se ne incoronò; ed il gran maestro dei Teutonici orò lungamente in lode di Federico, esagerando che col suo avvedimento e valore quella città ed il suo reame a' Cristiani restituita avea (1). E coronato che fu, diè subito provvedimento per fortificare Gerusalemme e rifare le sue mura, che da Corradino soldano di Damasco erano state abbattute e disfatte. Dopo la qual cosa, camminando velocemente per la novella del reame di Puglia invaso dal papa, passò al Zaffo, e di là a Tolemaida, ove creò due capitani della gente che avea a rimanere in presidio de'luoghi acquistati; e de'Tedeschi che aveano a navigare seco in Puglia, creò capitano il maestro de'Teutonici. Ed avendo in questo ritorno sofferte e superate molte ostilità fattegli dal patriarca di Gerusalemme e da'maestri Ospitalieri e Templari, finalmente con felice viaggio capitò, prima di tutti gli altri che seco venivano, nel mar di Brindisi (2).

Giunto appena Federico in Brindisi, inviò suoi ambasciadori al pontefice Gregorio, che furono gli arcivescovi di Reggio e di Bari, col G. maestro Ermanno, i quali andati prima a Caiazzo, ove erano ad assedio il cardinale di Santa Prassede ed il cardinal d'Albano, ed avute da amendue lettere per lo pontefice, a Roma da lui n'andarono; e datogli conto di quel che s'era fatto in Palestina, gli chiesero poi in nome dell' imperadore che l' avesse assoluto dalla scomunica, e si fosse pacificato seco.

Ma Gregorio adirato di quello che contro l'imperadore gli avea scritto il patriarca di Gerusalemme, dicendo che l'accordo col Soldano era fatto in pregiudizio dei Cristiani, non volle far nulla di quanto gli chiesero gli ambasciadori: per la qual cosa rimastosi in Roma il gran maestro, ritornarono gli altri due arcivescovi nel reame (3).

Intanto si resero a l'imperadore per opera di Adinolfo e di Filippo d'Aquino le castella d' Atina e di Celio. Ed essendo Federico col suo esercito de'Crocesegnati venuto in Terra di Lavoro contro il re Giovanni, ed i cardinali legati che stavano coll'esercito de'Chiavesegnati all'assedio di Caiazzo, pose sì fatto timore colla sua venuta, che sciolto l'assedio, ed abbruciate le macchine, si ritrassero frettolosamente a Teano, andandone in Roma il cardinal

(*) Matth. Paris. an. 1229. Ricc. a S. Germ. an. 1229. Vid. Raynald. eod. an. et Capecel. par. 2.

(**) Aulisio, delle Scuole Sacre lib. 2. cap. 12. p. 60.

(1) Matth. Paris. an. 1229. Vid. Boss. Histor. Rel. Rod. Raynald. an. 1229. Capecel. par. 2.

(2) Matth. Paris. Ricc. a S. Germ. an. 1229. Capecelatr. par. 2.

(3) Ricc. a S. Germ. an. 1229.

Colonna a chieder moneta al pontefice per pagare i soldati. E l' imperadore ne venne a Capua, ove alloggiato il suo esercito, passò a Napoli, e chiese ed ottenne dai Napoletani soccorso d'armi e di soldati (1).

Racconta ancora Riccardo che il cardinal Pelagio vescovo d' Albano non avendo modo per sostener l'esercito, si prese tutto il tesoro, ed ogni altra suppellettile d' argento e d'oro che era in Monte Casino, per farne moneta; ed intendendo fare il medesimo nella Chiesa di S. Germano gli ecclesiastici di quel luogo si composero in una certa somma di denari, perchè il cardinal Pelagio non si pigliasse il tesoro della loro chiesa. Ed intanto l' imperadore ritornato da Napoli a Capua, n'andò poi a Calvi, la qual città prese a forza, e molti soldati del pontefice che la difendevano, fece crudelmente morire impiccati per la gola; e quantunque il re Giovanni cercasse impedirgli il cammino, passò per Riardo a S. Maria della Ferrata, ove per tre giorni dimorato, ebbe in sua balìa Vairano, Alife, Venafro, e tutto lo Stato de'figliuoli di Pandolfo. Per li cui felici progressi sgomentato il re Giovanni col cardinal Pelagio, per la strada di Venafro se n' andò a Mignano, ed indi con veloce cammino se n'andò a S. Germano; ma sentendo che l'imperadore frettolosamente veniva a quella volta, tosto fu disciolto l'esercito papale, e passò frettolosamente in Campagna di Roma, e tutti gli altri prelati partigiani del pontefice eran passati col re Giovanni a Roma (*).

L' imperadore intanto entrato col suo esercito nelle terre della badia di Monte Casino, prese e diede a sacco a'soldati la villa di Piedemonte, con dar la sua rocca ai signori d'Aquino. Tentò poi di prender Monte Casino, ma non ne fu ributtato da'difensori; e mentre colà dimorava, per opera di Taddeo di Sessa giudice della sua G. corte se gli rese la città di Sessa. Se gli rese ancora Presenzano, la rocca d'Evandro, Isernia, Arpino e Fontana, con tutte l'altre terre di S. Benedetto: alla fine se gli rese anche S. Germano colla sua rocca. E volendo dar poi sesto agli altri suoi affari d'Italia, e trattare di concordarsi col pontefice, fece chiamare tutti i potestà e comuni delle città di Lombardia, significando loro la sua venuta nel reame e le sue vittorie con una lettera scritta da S. Germano, che si legge presso Riccardo, nella quale fra l'altre cose si leggono queste parole: *Nos de ultramarinis partibus prospere per Dei gratiam redeuntes, de inimicis nostris, qui Regnum nostrum invaserant, feliciter triumphavimus, dum audientes nos contra eos in manu valida et potenti venturos, non expectatis, aut expertis viribus nostris, in Campaniae finibus fugae sibi praesidium elegerunt. Sicque Domino cooperante, et nos comitante justitia, qui de coelo prospexit, quod ipsi de Regno nostro, nobis absentibus, per anni dimidium occupaverant, nos brevi dierum spatio recuperavimus, et revocavimus ad demanium, et dominium nostrum* (*).

Dopo la qual cosa se gli rese la città di Teano con patto che il suo vescovo potesse a suo talento o partirsi, o colà rimanere. Inviò altresì dugento soldati ne' Marsi con Bertoldo fratello del duca di Spoleto, ed ottenne agevolmente tutta quella regione; e dopo essersi trattenuto sette giorni in S. Germano, passò ad Aquino, donde scrisse sue lettere a tutti i signori e principi della cristianità, per difendersi dalla sinistra opinione che di lui s'era conceputa e divulgata intorno all'accordo fatto col Soldano, dando loro conto degli affari di Terra Santa, con mostrare ch'eran passati altrimenti di ciò che figurati gli avea il patriarca di Gerusalemme al pontefice, chiamandone in testimonio i vescovi di Vintona e di Lancastro, i maestri dello Spedale e de' Teutonici, e molti altri cavalieri degl'istessi ordini, ed ancora i frati Predicatori che intervennero in quell'accordo (1). Nell' istessa città andarono a ritrovarlo alcuni ambasciadori romani per rallegrarsi seco del suo ritorno da parte del senato e del popolo, e per trattare d'altri loro affari, i quali dopo tre giorni a Roma di nuovo se ne ritornarono. E fatto in miglior forma fortificare S. Germano, si partì d'Aquino ed andò ad assediar Sora, la quale per essersi voluta difendere, prese a forza ed abbruciò con morte e ruina de' suoi cittadini (2).

Intanto Ermanno Saltza, ch'era restato

(1) Ricc. a S. Germ. an. 1229.
(*) Ricc. a S. Germ. cit. an.

(*) Ricc. a S. Germ. an. 1229.
(1) Ricc. a S. Germ. loc. cit.
(2) Ricc. a S. Germ. an. 1229.

in Roma per trattar la pace col pontefice, partito di là insieme con Tommaso da Capua cardinal di Santa Sabina, legato del pontefice, andarono tutti e due a ritrovar l'imperadore in Aquino, ove era da Sora ritornato il quarto giorno di novembre; e dopo aver favellato con lui, la stessa sera passarono a Monte Casino, e persuasero al cardinal Pelagio che di colà partisse co'soldati che vi avea introdotti, senza ricevere noia alcuna. Fu ancora conceduto a' vescovi d'Alife e di Aquino il ritornare senza molestia alcuna alle loro sedi. Restituì ancora Federico tutt'i luoghi tolti all'abate di Monte Casino Adenolfo, commettendone però la cura al gran maestro Ermanno, sino che si fosse compiuto il trattato della pace col pontefice; ed Ermanno dovendo ritornare in Perugia, ove di nuovo andò col cardinal Pelagio per accordare alcuni capitoli della pace, vi sostituì un tal Fra Lionardo cavalier Teutonico insino al suo ritorno. E Federico passato indi a Capua, ove celebrò la festa del Natal di Cristo, diede libertà a molti cittadini di Sora che avea fatti imprigionare dopo la presa di quella città (1).

Con tai successi compiuto l'anno di Cristo 1229. nel seguente anno 1230 nel mese di gennaio comandò l'imperadore al suddetto Fra Lionardo, sostituito governador della badìa, che da quelle terre raccogliesse eletti soldati, e gli ponesse in guardia di Monte Casino, facendogli dare in giuramento d'averlo a custodire e difendere con tutt'i beni ed i frati che vi eran dentro, nè consignarlo ad altri che al gran maestro Ermanno. E poco da poi l'arcivescovo di Reggio, il gran maestro de' Teutonici ed il cardinal Pelagio, dopo esser più volte andati e tornati da Roma in Puglia per lo trattato della pace, celebrarono finalmente un'assemblea in S. Germano, ove parimente convennero il patriarca d'Aquileia, i due suddetti legati, Giovanni cardinal di S. Sabina e Tommaso cardinal di Capua, Eberardo arcivescovo di Salsburg, Siffrido vescovo di Ratisbona, Leopoldo duca d'Austria e di Stiria, Bernardo duca di Moravia, con Fra Lionardo cavalier Teutonico, nella quale dopo varii discorsi diedero cominciamento alla pace, che poco da poi, come diremo,

(1) Ricc. a S. Germ. loc. cit.

si conchiuse fra l'imperadore ed il papa (1). Ed intanto si diedero all'imperadore alcune città della Puglia, le quali ne' passati tumulti se gli erano ribellate, come Civitate, Larino, S. Severo, Casalnuovo e Foggia. Nè si dee dar fede all'autor della scrittura intitolata *Itinerario dell'imperador Federico*, perchè è piena di favole e di sogni, convincendosi di sfacciata menzogna sin dal suo incominciamento; poichè Federico dimorò in Terra Santa solo sei mesi, e non tre anni; non assediò Gerusalemme, perchè il Soldano gliela diede subito; non fu in Sicilia quando tornò d'oltremare, ma solo a Brindisi; la qual città non fu mestieri soccorrere, perchè non era altrimenti cinta d'assedio; nè per tal cagione assoldò Saraceni nell'isola di Gerbe, mentre potea averne di vantaggio in Sicilia ed in Puglia (*).

Intanto mentre l'imperadore celebra in Foggia la Pasqua del Signore, Gregorio nel giovedì santo scomunica Rinaldo duca di Spoleto, ed il suo fratello Bertoldo, come assalitori della Marca, ed altri luoghi della Chiesa.

Dopo tutto questo ritornarono di Roma, ove erano andati dopo l'assemblea tenuta in S. Germano, tutti que'prelati e signori che abbiamo nominati nel trattato della pace, e con essi i cardinali legati, per assolvere l'imperadore della scomunica; i quali commisero al maestro de' Teutonici che significasse all'imperadore che venisse a Capua, ove essi perciò l'averiano atteso con tutti i prelati che per timor di lui s'eran fuggiti dal reame. Ma avendo poscia avuta contezza che egli avea fatto abbattere le mura di Foggia, S. Severo e Casalnuovo, e che partitosi di Puglia veniva a Capua con intenzione che tra gli articoli della pace s'accordasse ancora che Gaeta e S. Agata ritornassero sotto il suo dominio, e non già rimanessero in balia della Chiesa, come pretendea il pontefice; fecero ritornare tutti i prelati regnicoli a Cepparano, ed essi se ne girono coll'abate Adinolfo a Capua, nella qual città a' 30 maggio arrivò poscia Federico, con cui abboccatisi i cardinali, disconvenendo nell'articolo di Gaeta e S. Agata, passarono a Sessa; ed avendo trattato con quelli di

(1) Ricc. a S. Germ. Abb. Ursp. an. 1230. Vid. omnino Raynald. eod. an.

(*) Caperel. par. 2.

Gaeta, fecero venire da loro Pietro delle Vigne e Filippo di Citro contestabile di Capua. Ma non potendo effettuar la pace, per le nuove cagioni e difficoltà che ogni giorno sopravvenivano, fu mestiere che l'arcivescovo di Reggio ed il maestro de' Teutonici più volte andassero e ritornassero da Roma a Cesare. Onde alla fine per l'opera d'un tal Fra Gualo dell'ordine de'Predicatori, essendo il pontefice venuto al monastero di Grotta Ferrata, e l'imperadore a S. Germano, per esser più da presso, si conchiuse con comune letizia la pace, e se ne fecero dimostrazioni di allegrezza in S. Germano e ne' circonvicini luoghi. E per darvi compimento, vennero il dì 23 di luglio i cardinali legati nella maggior chiesa di S. Germano, ove parimente convennero il patriarca d'Aquileia, l'arcivescovo di Salsburg, il vescovo di Ratisbona e quel di Reggio, i duchi di Carintia e di Moravia principi dell'Alemagna; e del nostro reame v'intervennero l'arcivescovo di Palermo, quel di Reggio di Calabria, e quel di Bari, l'abate di Monte Casino, ed altri molti prelati ch'erano via fuggiti in Roma, Rinaldo duca di Spoleto, Tommaso d'Aquino conte della Cerra, Errico di Morra G. giustiziero, con altri baroni e ministri imperiali in gran numero; in presenza de' quali promise l' imperadore di soddisfare alla santa romana chiesa in tutte quelle cagioni per le quali era stato scomunicato, facendolo così giurare da Tommaso conte della Cerra, e da tutti que' prelati e signori alemanni, i quali fecero la scrittura colle capitolazioni dell'accordo che vien inserita da Riccardo nella sua Cronaca, la quale contiene i seguenti capitoli (*).

I. Che per quel che s'attiene alle città di Gaeta e S. Agata, fra un anno s'abbia da trovar modo da comuni arbitri eliggendi di dar compimento a quest'articolo; e di trattar la forma, affinchè facciano ritorno all' ubbidienza dell' imperadore Gaeta e S. Agata, e tutti i regnicoli co' loro beni nel regno; ed intanto l'imperadore non offenderà le città predette, nè gli uomini di quelle, nè permetterà farle offendere da' suoi.

II. Che l'imperatore rimetterà ogni offesa a'Teutonici, Lombardi, a coloro della Toscana, e generalmente a tutti gli uomini de' regni di Sicilia, ed a' Franzesi, i quali hanno aderito alla Chiesa romana contro di lui, nè permetterà che siano per detta cagione offesi da' suoi.

III. Il suddetto imperadore rimetterà tutte le sentenze, costituzioni e bandi contro di loro promulgati coll'occasione della suddetta guerra.

IV. Promette ancora che le terre della Chiesa nel ducato di Spoleto e nella Marca, ed in altri luoghi del patrimonio della medesima, non saranno invase nè devastate per sè o per altri.

Promettendo i suddetti principi d'Alemagna essere mallevadori di quanto ne' suddetti articoli s'era convenuto (*).

Dopo la qual cosa l'arcivescovo di Salsburg favellò lungamente del buon voler dell'imperadore verso la Chiesa romana, con iscusarlo dalle passate discordie; a cui rispose con pari eloquenza il cardinal di Santa Sabina. E nell'istesso giorno i cardinali legati in nome del papa fecero giurare all'imperadore di restituire ciò ch'egli aveva occupato o fatto occupare da'suoi capitani nella Marca e nel ducato di Spoleto, ed in ogni altra parte del patrimonio della Chiesa, e tutti i territorii e castelli de' monasteri o badie, e particolarmente del monastero di S. Chirico d'Introducco, e tutti i beni de'cavalieri del Tempio e dello Spedale, e di qualsivoglia altro barone, e d'altri nobili del reame che fossero stati aderenti e partigiani del pontefice; e di rimettere parimente nelle loro sedi l'arcivescovo di Taranto, e tutti gli altri vescovi e prelati che avea scacciati dal reame. E di vantaggio gli fecero giurare: *Ut de caetero nullus Clericus in civili vel in criminali causa conveniatur sub Judice Seculari, nisi super Feudis civiliter conveniatur; et quod nullus talleas, vel collectas imponat Ecclesiis, Monasteriis, Clericis et viris Ecclesiasticis, seu rebus eorum; et quod electiones, postulationes et confermationes Ecclesiarum ac Monasteriorum libere fiant in Regno secundum statuta Concilii Generalis* (**).

Dopo questo, d'ordine del papa fu tolto

(*) Ricc. a S. Germ. an. 1230. Vid. Raynald. eod. an.

(*) Riccard. a S. Germ. an. 1230. Vid. omnino Raynald. eod. ann.

(**) Riccard. a S. Germ. an. 1230. Vid. omnino Raynald. eod. an.

l'interdetto da frate Gualo, con dare libertà di celebrare i divini uffici alle chiese di S. Germano, ed all'altre terre della badia di Monte Casino, e di tutti gli altri luoghi ove dal cardinal Pelagio era stato posto, escludendo però di potere essere uditi, come scomunicati, dal duca di Spoleto, e da tutti gli altri che in sua compagnia avevano guerreggiato nella Marca. E l'imperadore, per eseguire il concordato fatto, restituì indi a poco Traietto e Suggio col Contado di Fondi a Ruggiero dell'Aquila, ed il monastero di Monte Casino e rocca Janola all'abate Adinolfo, con patto sì bene che detta rocca dovesse esser custodita da Rinaldo Peregrino di Sant'Elia, insinattanto che fosse l'imperadore assoluto dalle censure. E passato Federico alla rocca d'Arce, fece restituire all'abate Adinolfo da' signori d'Aquino, a cui commessi gli avea, Ponte Corvo, Piedemonte e Castelnuovo, e di là passò a Cepparano con buon numero di suoi soldati; e quivi nella cappella di Santa Giusta il dì di S. Agostino 28 del mese d'agosto fu Federico assoluto dalla scomunica dal cardinal di Capua vescovo Sabinense; e nell'ultimo del detto mese andò a ritrovare Gregorio, che in Anagni l'attendea, avendo nello stesso tempo inviato per lo reame sue lettere favorevoli per la libertà de' monasteri e delle chiese, delle persone ecclesiastiche e de' beni di quelle, ordinando a'conti, baroni, giustizieri, camerarii e baglivi del regno di Sicilia, che niuno *Monasteriis, Ecclesiis, personis ecclesiasticis, aut rebus eorum talleas, vel collectas praesumat imponere, salvis illis servitiis, ad quae certae Ecclesiae, vel personae tenentur nobis specialiter obligatae*, come dal suo diploma trascritto da Riccardo nella sua Cronaca (1).

Federico attendatosi col suo esercito fuori delle mura d'Anagni, il primo giorno di settembre vi entrò, accolto ed incontrato con ogni onore da' cardinali, e da tutti gli altri prelati e familiari del pontefice, dal quale fu invitato a mangiar seco, e per tutto quel giorno dimorarono insieme favellando dei loro importanti affari in presenza solo del maestro de' Teutonici (2). Accommiatato poscia caramente da Gregorio, ritornò a'suoi alloggiamenti, ove dimorando diede a Giovanni di Poli il contado d'Albi in luogo del contado di Fondi, che gli avea tolto per restituirlo a Ruggiero dell'Aquila; ed allora l'abate di S. Vincenzo, ed i prelati che si trovavano scomunicati per avere aderito all'imperadore, furono a preghiere del medesimo dal papa assoluti. Ed intanto i vescovi di Tiano, d'Alife, di Venafro, e tutti gli altri prelati ch'erano usciti del regno, alle proprie sedi ritornarono, e li prelati e principi d'Alemagna ritornarono a'loro paesi (1). Aggiunge il Bzovio ne'suoi Annali, che alcuni autori tedeschi scrivono che l'imperadore per pacificarsi col pontefice gli pagasse per gli danni che con la guerra avea patiti, cento e ventimila oncie d'oro (2). Girolamo della Corte nell'Istoria di Verona dice non essere stati più che dodicimila ducati. Ma Riccardo, che particolarmente scrive questo fatto, non favella in guisa alcuna di tal pagamento (3).

Conchiusa dunque in cotal maniera questa pace, l'imperadore partito d'Anagni ritornò a S. Germano, e di là per la strada di Capua passò in Puglia, e nella città di Melfi fermossi; e disbrigato dagli affari di questa guerra, quietato il regno, pensò poi nel seguente anno 1231 a ristabilirlo con varii provvedimenti, e ad ordinare nuove leggi per la quiete e tranquillità del medesimo, e per ristorarlo da'passati danni (4).

(Nell'anno stesso 1230 fu questa pace confermata da'principi di Germania, i quali n'entrarono mallevadori; e l'istromento della garanzia è rapportato da Lunig (5)).

CAPO VIII.

Delle Costituzioni del Regno.

Niuna parte delle nostre patrie leggi è stata per l'ignoranza dell'istoria da'nostri professori tanto confusamente trattata, e con minor diligenza, che quella che concerne la compilazione di queste nostre costituzio-

(1) Ricc. a S. Germ. an. 1230. Vid. Raynald. eod. ann.

(2) Ricc. a S. Germ. an. 1230. Vid. Gesta Greg. IX. apud Raynald. eod. an. num. 15.

(1) Vid. Ricc. a S. Germ. loc. cit.

(2) Bzov. in Ann. an. 1230. Naucler. gener. 41. Schard. in Vit. Frid. II.

(3) Capecel. par. 2. Vid. Card. ab Aragon. in Vit. Greg. IX. t. 3. par. 1. Rer. Ital. Raynald. an. 1230. Murat eod. an.

(4) Ricc. a S. Germ. an. 1230. 1231.

(5) Lunig Cod. Ital. Diplom. tom. 2. p. 875. Vid. etiam Raynald. an. 1230. 1231.

ni. Non è chi non sappia che l'imperadore Federico l'avesse a Pietro delle Vigne commessa, e che per suo comandamento questi la facesse; ma come ed in qual tempo si pubblicasse, di quali costituzioni e di qual principe, qual uso ed autorità presso di noi avesse, e come da poi a noi fossero le leggi che contiene, state esposte e comentate da' nostri scrittori, evvi un profondo silenzio. Molti perciò confusero le costituzioni, e ciò ch'è d'un principe, l'attribuiscono ad un altro, come si è osservato ne' precedenti libri di quest'Istoria, ove molte leggi di Ruggiero furono o a' due Guglielmi o a Federico attribuite; ed all'incontro molte costituzioni di quest'imperadore o a' Guglielmi o al riferito Ruggiero. Molti altri non intendendo la lor forza, nè l'uso di que' tempi, stranamente a noi l'esposero, e fuvvi ancora chi riputasse alcune di esse empie e sacrileghe.

Federico adunque savissimo principe, che non meno nell'armi che nelle leggi volle imitare i più savi re della terra, in quest'anno 1231 avendo conchiusa la pace col pontefice Gregorio, e resi tranquilli i suoi reami di Sicilia e di Puglia, rivolse i suoi pensieri alle leggi, per dar a' popoli a sè soggetti più stabile e fermo riposo. Non è però che egli in questo solo anno promulgasse tutte quelle costituzioni che si leggono in questo volume diviso in tre libri. La compilazione si fece in quest'anno, ma le leggi si stabilirono e prima e da poi, essendosi molte altre costituzioni aggiunte dopo la compilazione fatta in quest'anno 1231, ond'è che quelle portino in fronte l'iscrizione, *Nova Constitutio*. Egli in questo Codice volle che s'inserissero le costituzioni de' re di Sicilia suoi predecessori, e tra quelle ne scelse molte di Ruggiero I re suo avolo, alcune di Guglielmo I suo zio, e poche di Guglielmo II suo fratello cugino, delle quali abbastanza fu ragionato ne' precedenti libri. Non volle tener conto di ciò che s'avessero fatto Tancredi e Guglielmo III, come quelli che furono riputati da lui per re illegittimi ed intrusi, come si è altre volte notato. Oltre delle costituzioni di questi principi suoi predecessori, volle che s'inserissero le sue promulgate già in diversi tempi, in varie occasioni, ed in varie città de' suoi reami di Sicilia e di Puglia, stabilendo che cassate ed annullate le antiche leggi e consuetudini che a tali costituzioni fossero contrarie, queste sole s'osservassero, e queste così ne' giudicii, come fuori avessero tutto il vigore ed autorità nel suo regno di Sicilia, ch'egli chiama *eredità preziosa* (*). Ed egli è da notare che per regno di Sicilia comprende non meno quello che propriamente è detto di Sicilia, ma oltre di quell'isola, anche questo nostro, che ora regno di Puglia, ora di Sicilia di qua del Faro, ed ultimamente regno di Napoli fu detto; onde siccome di gran lunga andarono errati coloro che riputarono le presenti costituzioni essersi solo ordinate per l'isola di Sicilia; così anche non merita scusa il Ramondetta, che scrisse, queste leggi non essere state stabilite per coloro di quell'isola, ma solo per quello di Napoli; errore così manifesto, che non vi è costituzione che nol convinca per tale.

Molte costituzioni prima di quest'anno 1231 avea già Federico per lo governo di questi reami stabilite (1); e sin da' primi anni del suo regno, dopo il baliato d'Innocenzio III, cominciò in varii parlamenti tenuti in Puglia, o in altre città del regno, a stabilirne. Oltre di quelle fatte in Roma dopo la sua incoronazione per mano d'Onorio, delle quali si è discorso nel libro precedente, e che non han che fare con le nostre, nell'anno 1220 essendosi dopo la sua incoronazione da Roma portato nel nostro regno, e passato a Capua, quivi resse un parlamento generale per bene del regno, e promulgò suoi ordinamenti contenuti in venti capitoli, come narra Riccardo da S. Germano (2). *Et se recto tramite Capuam conferens, et regens ibi Curiam generalem pro bono Statu Regni suas Ascisias* (cioè regolamenti che nelle corti generali per pubblico bene e comodo de' vassalli solevansi stabilire (3)) *promulgavit, quae sub viginti capitulis continentur*.

Vi è chi scrive che nel seguente anno 1221 anche in Melfi, avendo ragunata una generale assemblea, avesse promulgate altre sue costituzioni (4). Ma non facendone menzione alcuna Riccardo, non ci assicuriamo di

(*) Constit. de Legib. in princ. lib. 1.

(1) V. Andreis Disp. Feud. cap. 1. num. 1. *che dice la Costitut.* Ut de successionibus *essersi stabilita nel* 1221.

(2) Ricc. a S. Germ. an. 1220.

(3) V. Dufresne in Glossar. V. *Assisia*.

(4) Capecel. par. 2. Franc. de Andreis in Disp. Feud. c. 1. num. 1.

dirlo. Coloro che lo scrissero, furono ingannati dalla data che porta questa compilazione, nella quale, nelle vulgate edizioni, in cambio di notarsi l'anno 1231, si trova con error manifesto impresso 1221 (1). Nè furono sì bene in quest'anno non in Melfi, ma in Messina promulgate dell'altre, le quali oggi pure veggiamo inserite in questo volume, come ce ne rende testimonianza l'istesso Riccardo (2): *Imperator per Apuliam et Calabriam iter habens, feliciter in Siciliam transfretat, et Messanae regens Curiam generalem, quasdam ibi statuit Assisias observandas contra lusores* ec.; le quali ora pur leggiamo in questa compilazione nel libro terzo sotto i titoli, *de his qui ludunt ad dados*, ec. *de Blasphemantibus Deum*, ec.

Nell'anno 1222, narra l'istesso Riccardo che Federico *sua Statuta per Regnum dirigit in singulis Civitatibus, Castellis et Villis*; e nell'anno 1224 molte leggi furono da lui pubblicate intorno allo stabilimento dello studio generale eretto in Napoli, come altrove abbiam notato; e nella costituzione *Nihil Veterum* (3), si parla della spedizione fatta da Federico in Lombardia per frenare la ribellione de' Lombardi, e del suo presto ritorno in Puglia: ciò che, siccome scrissero Riccardo (4) ed Errico Sterone (5), amendue scrittori di quel tempo, avvenne nell'anno 1226; e così di mano in mano anche dopo il ritorno fatto da Soria nell'anno 1229 altre ne promulgò in varie occorrenze (6). E nel principio di quest'istesso anno 1231 nel mese di gennaio narra Riccardo (7) che mandasse Federico a Stefano d'Anglone suo giustiziero di Terra di Lavoro suoi ordinamenti riguardanti le concessioni e privilegi fatti da lui e da Rinaldo duca di Spoleti dopo il suo passaggio in Soria, comandando che dovessero quelli presentarsi alla sua imperial corte fra certo tempo: altrimenti, che d'essi non dovesse tenersi alcun conto, nè tenessero fermezza alcuna; ciò che pur lo vediamo inserito in questo Codice sotto il titolo *de Privilegiis* al libro 2.

(1) Vid. Asti della Rag. Civ. l. 1. cap. 6.
(2) Ricc. a S. Germ. an. 1221.
(3) De Off. Magist. Justit. v. sicque nuperrime.
(4) Ricc. a S. Germ. an. 1622.
(5) In Chron. an. 1226.
(6) Constit. Cum concessiones de privileg. lib. 2. Vid. Asti loc. cit.
(7) Riccard. a S. Germ. an. 1231.

Nel medesimo tempo proibì a' baroni che nelle loro terre e castelli potessero far nuovi edifici di muri e torri, come narra Riccardo; ciò che anche leggiamo nel libro terzo sotto il titolo *de novis Ædificiis*. Diede parimenti altri provvedimenti intorno alle sovvenzioni che dovean prestare i conti, baroni e prelati che tenevano feudi, de' quali ci restano ancora i vestigi ne' tre libri di queste Costituzioni. E forti argomenti abbiamo di credere che quella cotanto famosa e rinomata costituzione *Inconsutilem*, piena di tanto rigore ed asprezza contro i Patareni, e gli altri eretici di questi tempi, nel mese di febbraio di quest'istesso anno 1231 avesse Federico promulgata, per accorrere ai mali che il numero de' medesimi, il quale tuttavia andava crescendo, poteva apportare a questi regni. Narra Riccardo (1) essere in Italia cresciuto tanto il numero de' Patareni, che ne fu anche Roma, sede della religione, contaminata ed infetta, bisognando per estirpargli usar molto rigore; in guisa che molti i quali ostinati non vollero lasciare i loro errori, furono fatti ardere nelle fiamme, e gli altri più docili furono mandati a carcere nel monastero di monte Casino, ed a quello della Cava per dovervi stare insino che abbiurassero e facessero penitenza de' loro falli. E crebbe il lor numero in guisa, che oltrepassando Roma, cominciarono anche a contaminare le città di questo nostro reame, ed in Napoli particolarmente moltiplicavano assai più; tanto che Federico per estirpargli mandò quivi l'arcivescovo di Reggio e Riccardo di Principato suo maresciallo, perchè severamente gli punissero, siccome in fatti ne furono trovati, e posti in carcere; e questa fu l'occasione che mosse Federico a punir questi eretici, ed i loro recettatori e fautori con pene sì terribili e severe, come appunto e' dice in quella sua costituzione (2): *Et tanto ipsos persequamur instantius, quanto in evidentiorem injuriam fidei christianae, prope Romanam Ecclesiam, quae caput aliarum Ecclesiarum omnium judicatur, superstitionis suae scelera latius exercere noscuntur. Adeo quod ab Italiae finibus, et praesertim a partibus Lombardiae, in quibus pro certo perpendimus ipsorum nequitiam amplius abundare, jam usque ad Re-*

(1) Riccard. a S. Germ. eod. an.
(2) Constit. Inconsutilem. Const. Patarenorum Receptatores, ec. lib. 1.

gnum nostrum Siciliae, suae perfidiae rivulos derivarunt. Quod acerbissimum reputantes, statuimus, ec.

Narra ancora Riccardo che nel mese di giugno di quest'istesso anno si fossero nuove altre costituzioni da Federico stabilite in Melfi: *Constitutiones novae, quae Augustales dicuntur, apud Melfiam, Augusto mandante, conduntur*. Siccome nell'istesso tempo fu fatta inquisizione *de campangiis, falsariis, aleatoribus, tabernariis, homicidis, vitam sumptuosam ducentibus, prohibita arma portantibus, et de violentiis mulierum;* e puniti i rei secondo quelle pene che furono da lui stabilite in varie sue costituzioni che oggi sotto questi titoli leggiamo in questo Codice.

Da tutte queste costituzioni sinora da lui stabilite ne' precedenti anni in varie occasioni, e da quelle de' re di Sicilia suoi predecessori fu in quest' anno da Pietro delle Vigne compilato questo nuovo volume delle nostre *Costituzioni* che oggi diciamo *del Regno;* e terminata tal compilazione, nel mese d'agosto del suddetto anno 1231 nel solenne concistoro tenuto in Melfi furono tutte unite insieme pubblicate a' popoli, perchè cassate l'antiche, queste dovessero osservare. Ecco come Federico ne favella: *Accipite gratanter, o Populi, Constitutiones istas, tam in judiciis, quam extra judicia potituri. Quas per Magistrum Petrum de Vineis Capuanum Magnae Curiae nostrae judicem, et fidelem nostrum, mandavimus compilari* (1).

Che tal pubblicazione si fosse fatta in agosto di quest' anno 1231, ce lo testifica Riccardo nella sua Cronaca a tal mese ed anno: *Constitutiones Imperiales Melfiae publicantur*. Ed a quel che ne scrive Riccardo, sono concordi l' edizioni antiche e corrette che portano questa data: *Actum in solemni Consistorio Melfiensi, anno Dominicae Incarnationis* MCCXXXI, *mense Augusti, indictionis quartae*. Ed in tal guisa ancora leggevasi nell'antica edizione, della qual si valse il nostro Matteo d'Afflitto, quando a quelle fece il suo gran Comento, non ponendosi allora in dubbio che in quest' anno fossero state pubblicate, come scrisse quest'autore (2): *Ex quo istae Constitutiones editae fuerunt, mandante dicto Imperatore, per doctissimum virum Petrum de Vinea in anno Domini* 1231. Onde si scorge con evidenza che nell' edizioni nuove e vulgate che oggi vanno attorno, vi sia errore manifesto, portando altra data, cioè dell'anno 1221.

Egli è da notare ancora che dopo questa pubblicazione furono negli anni seguenti da Federico in varii tempi fatte altre costituzioni, le quali da Taddeo di Sessa, da Roffredo Beneventano, ed ultimamente da Andrea e Bartolommeo di Capua furono sotto i loro dovuti titoli fatto inserire in questo Codice; ond'è che si appellino *Novae Constitutiones*. Così Federico nel mese di febbraio del seguente anno 1232 fece pubblicare in S. Germano le sue costituzioni *de Mercatoribus, Artificibus, Medicis, Aleatoribus, Damnis, Militibus, Notariis*, ec., come si legge nella Cronaca di Riccardo; ov'è d'avvertire che Ferdinando Ughello, il quale nel terzo volume della sua Italia Sacra fece imprimere questa Cronaca, mal fece inserire, dopo queste parole: *Post mundi machinam providentia Divina firmatum*, ec., quest' altre: *Harum aliquot Richardus author historiae ponit, sed nos remittimus lectorem ad librum Constitutionum Regni Siciliae;* dalle quali parole si conosce che questa fu una postilla fatta da qualche studioso alla Cronaca di Riccardo, onde non meritava che si confondesse col testo della Cronaca. Queste costituzioni pubblicate a S. Germano le vediamo ancora inserite nel volume delle nostre Costituzioni, come sotto il titolo *de Mercatoribus*, sotto il titolo *de Fide Mercatorum*, sotto il titolo *de Medicis*, sotto il titolo *de Aleatoribus*, ovvero *de his qui ludunt ad dados*, ed altre che si leggono nel libro terzo. E nel mese d'ottobre del medesimo anno nell'istesso luogo di S. Germano ne pubblicò altre attenenti all'annona, ai pesi e misure, ed altre che si leggono nella citata Cronaca, e delle quali ne restano ancora a noi i vestigi ne' libri delle nostre Costituzioni: *Mense Octobri in S. Germano hujusmodi sunt Imperiales Ascisiae publicatae*. Ed essendo l' imperador Federico nel seguente anno 1233 passato in Sicilia, tenendo nel fine di quest' anno in Siracusa un general parlamento, stabilì quella famosa costituzione: *Ut nulli*, come dice Riccardo, *liceat de filiis et filiabus Regni matrimonia cum externis, et adventitiis, vel qui non sint de*

(1) Tit. ult. lib. 3. Constit.
(2) Affl. in praelud. Constit. qu. 1. n. Asti della Rag. Civ. l. 1. cap. 6.

Regno, absque ipsius speciali requisitione, mandato, seu consensu Curiae suae contrahere, videlicet, ut nec aliquae de Regno nubere alienigenis audeant, nec aliqui alienigenarum filias ducere in uxores, poena apposita omnium rerum suarum amissione. Costituzione che noi leggiamo sotto il titolo *de Uxore non ducenda sine permissione Regis*, dopo quella che comincia *Honorem nostri diadematis*, nella quale si leggono quasi le medesime parole di Riccardo; e per essere promulgata in quest' anno dopo la pubblicazione fatta in Melfi, perciò porta in fronte *Nova Constitutio*. Fu la medesima da Federico stabilita non senza forte ragione, poichè avendo invitate le femmine alla successione de'feudi, perchè queste maritandosi non trasferissero i feudi alle famiglie a sè ignote, e forse non a sè fedeli, volle perciò che senza consenso della sua corte non potessero casarsi; della qual costituzione a bastanza fu da noi scritto, quando ci toccò favellare delle leggi di Ruggiero, riprovando l'error di Andrea d'Isernia, che la reputò restrittiva della libertà de'matrimonii. La quale durata per lungo tempo, fu poi da Carlo II d' Angiò riformata in questo regno (1), ed in Sicilia abolita affatto dal ré Giacomo.

Ci diede ancora Federico altre leggi nei seguenti anni, per rendere più tranquilla la quiete di questi suoi regni; e dopo avere nell'anno 1234 stabilite le fiere in alcune città delle sue provincie, delle quali si parlerà a suo luogo, per quanto noi possiamo raccorre da Riccardo, insino all' anno 1243 ove termina la sua Cronaca, troviamo essersi da lui varie altre costituzioni pubblicate. E nel mese di settembre del suddetto anno 1243 abbiamo che in Grosseto *quasdam edidit Sanctiones*, come dice Riccardo, *contra Judices, Advocatos, et Notarios, quas per totum regnum publicari praecepit, et tenaciter observari, quarum initium tale est: Nihil veterum authoritati detrahitur*, ec., che sono l'ultime sue costituzioni che ancor vediamo inserite nel nostro volume nel libro primo sotto il titolo *de Officio Magistri Justitiarii, et Judicum Magnae Curiae*, che perciò porta l'iscrizione di *Nova Constitutio;* e sotto il titolo *de Advocatis ordinandis*, co'due seguenti. Tutte queste costituzioni, come riguardanti a' regni di Puglia e di Sicilia, non bisogna confonderle, come altrove fu avvertito, colle Augustali stabilite in Roma, ovvero con quelle pubblicate in Germania, come in Egra nell'anno 1213, in Francfort nell'anno 1234, in Magonza nell'anno 1235, ed altrove; delle quali Goldasto (1) ne fece raccolta, e si leggono ne'suoi volumi, le quali non furono per questi regni stabilite, e appresso di noi non ebbero forza nè vigor alcuno di legge.

(1) Capit. Car. II. de matrim. contrah. C. Item statuimus, quod licitum sit.

I. *Dell'uso ed autorità di queste constituzioni durante il regno degli Svevi; e de' loro spositori.*

Le costituzioni di questo principe, nel tempo che furono promulgate, e mentre durò il regno nella sua persona ed in quelli della casa di Svevia, furono universalmente riputate savissime, giustissime e ricolme d'ogni prudenza, nè eccedenti la potestà d'un principe. Non parve allora strano d'aver in questo volume fatto inserire quelle costituzioni di Ruggiero e di Guglielmo I, delle quali si parlò ne' precedenti libri; nè ch'egli ne avesse poi rifatte moltissime attenenti a'matrimonii, a'beni delle chiese, proibendo gli acquisti degli stabili agli ecclesiastici, come vietò per sua costituzione che leggiamo al libro terzo sotto il titolo *de Rebus stabilibus Ecclesiis non alienandis*, e cose simili. Ma da poi che per gl'impegni de'romani pontefici, nemicissimi della casa di Svevia, il regno passò a quella de'duchi d'Angiò e conti di Provenza, come diremo, ancorchè Carlo I comandasse che fossero osservate nel regno, ed il medesimo avesse ordinato Carlo II suo figliuolo (*); nulladimanco i nostri professori che fiorirono sotto i re Angioini, per accomodarsi a'tempi che allora correvano, tutti favorevoli a' romani pontefici, da' quali questi principi riconoscevano il regno, cominciarono a malmenare alcune costituzioni di questo savio principe, riputandole, in quanto al lor credere e secondo quelle massime che allor correvano, che fossero contrarie a quelle della corte romana, e però strane,

(1) Goldast. tom. 1. pag. 77. 289, 290. 293. et tom. 2. pag. 51 et seqq.

(*) Cap. quod incipit, Constitutiones igitur ipsas. Cap. quod incipit, Ad perpetuam Cap. praedecessorum nostrorum. Cap. Ut quae ab excellentia. Cap. Statuimus, ut Constitutio quondam. Afll. in praelud. Const. qu. 1. num. 2.

inique, ingiuste, offensive dell'ecclesiastica immunità, della libertà de'matrimonii, e cose simili: tanto che la costituzione *de Rebus stabilibus Ecclesiis non alienandis* non trovò chi volesse commentarla, come sacrilega, per la libertà ecclesiastica che si credeva che s'offendesse; e Matteo d'Afflitto, che brevemente l'espone, si protesta sul bel principio con dire: *Haec Constitutio nihil valet, quia Imperator non potuit contra libertatem Ecclesiae, et personarum Ecclesiasticarum prohibere, quod non relinquantur res stabiles Ecclesiae inter vivos, vel in ultima voluntate*; quasi che Federico fosse stàto il primo a stabilirla; e pure egli, come si dichiara in quella, non fece altro, che ristabilire ciò che i suoi predecessori avean fatto, e ciò che a tutti gli altri principi fu permesso, e dovrà sempre permettersi ne' loro reami e signorie.

Per questa cagione Marino di Caramanico, il più dotto glossatore di queste costituzioni, ancorchè fiorisse sotto Carlo I d'Angiò, perchè le chiose che vi fece, le dettò poco da poi che si fossero pubblicate, nel regno degli Svevi (*), perciò fu più moderato di tutti gli altri. Fiorì egli nel principio del nuovo governo degli Angioini, e fu sotto Carlo I nell'anno 1269 giudice presso il capitano di Napoli (1). Le sue chiose sono sobrie e dotte, tanto che presso i posteri s'acquistò il nome d'approvato glossatore, come lo qualifica Matteo d'Afflitto (2). A costui le riferite costituzioni di questo principe non parvero cotanto strane ed esorbitanti come agli altri che successero. Egli non muove dubbio alcuno, se, come promulgate da Federico che fu deposto dal regno e dall'imperio, dovessero osservarsi, ed aver forza e vigor di legge. Egli dice del sì; ed ancorchè si muova da leggier cagione, cioè perchè Federico le fece compilare e pubblicare *antequam Imperio privaretur, et de Regno* (3); nientedimeno parla della potestà de'nostri principi, sebbene non quanto si dovrebbe, almeno il meglio che comportavano i suoi tempi, ne' quali bisognava andar a seconda de'pontefici romani, da'quali si riconosceva il regno. In tali o somiglianti termini si contennero due altri antichi glossatori che a Marino successero, i quali furono Bartolommeo di Capua e Sebastiano Napodano, e molto più fece Andrea da Barletta, che fu il primo a glossarle, come si raccoglie da Andrea d'Isernia (1), siccome quegli che fiorì nell'età di Federico istesso loro autore, e Francesco Telese avvocato fiscale nel 1282, che scrisse pure sopra le Costituzioni del Regno, e del quale non si dimenticarono Gesuero ed il Toppi nelle loro Biblioteche.

Ma ne' tempi susseguenti mettendo più profonde radici le nuove massime della corte di Roma, e succeduto Andrea d'Isernia, che volle prendersi la briga di commentarle: costui, come se fosse un capital nemico di Federico, non tralascia di dannar la memoria di questo principe, quando gli vien fatto: biasima molte sue costituzioni, ed infra l'altre, quella stabilita per li matrimonii de' baroni da non contraersi senza licenza del re, e non si ritien di dire che quella portasse *destructionem animae istius Federici prohibentis per obliquum matrimonia instituta a Deo in Paradiso*.

Egli ingrandisce quanto può le pretensioni de'romani pontefici, riputando questo regno come vero feudo della Chiesa (*); e nudrito colle massime degli ecclesiastici empiè i suoi commentarii d'errori pregiudizialissimi alle supreme regalie de' nostri re, veri ed independenti monarchi di questo reame.

Più sobrii furono Luca di Penna, Pietro di Monteforte, Diomede Mariconda, Biagio di Morcone, Pietro Arcamone, Giacopo e Niccolò Ruffo, Sergio Domini Ursonis, Argentino, Pamfilo Mollo, Niccolò Caposcrofa, Pietro Piccolo di Monforte, Lallo di Toscana, Giovanni Grillo, Cesare de Perinis, il vescovo Giovanni Crispano e Niccolò Superanzio, ed alcuni altri, i quali si contentarono far alcune brevi chiose e piccole note alle costituzioni suddette, insino che nel regno degli Aragonesi non venisse voglia a Matteo d'Afflitto, mentr'era di età già cadente, ancorchè di vivacissimo spirito, nell'anno 1510 d'intraprendere di adornarle di più ampi e voluminosi commentarii, ch'è gran meraviglia come in

(*) V. Andreis Disp. Feud. c. 1. § 1. num. 1.

(1) Fab. Jordan. in addit. ad Prooem. Glossator. Const. Regni. Toppi in Biblioth. v. *Marino di Caramanico*.

(2) Afflict. in praelud. in princ. num. 2.

(3) Marin. de Caraman. in Prooem. Const.

(1) Isern. in Const. lib. 3. de Jur. Balii. Const. Minoribus.

(*) Andr. de Isern. in Prooem. Const. n. 10 et 20.

tre soli anni che vi pose, avesse potuto trargli a fine.

Erano queste costituzioni, ancorchè in gran parte rivocate, e molte andate in disusanza per li nuovi capitoli fatti da' re Angioini, ne' tempi degli Aragonesi nella lor fermezza e vigore; e Ferdinando I d'Aragona con sua particolar costituzione data in Foggia a'25 dicembre dell'anno 1472 stabilì doversi quelle osservare nel regno suo (*). Perciò Matteo d'Afflitto reputò non dover impiegare invano le sue fatiche, adornandole d'un più pieno commentario. Si mosse ancora, come e' ci testifica, che nel corso di 40 anni e più da che furono comentate da Andrea d'Isernia insino a' suoi tempi, erano occorse, mentr'egli fu prima giudice della G. C. della Vicaria, e poi consigliere, nuove altre quistioni non trattate da Andrea.

Ma per vizio del secolo non seppe allontanarsi da' triti e comuni sentieri, ed empiè i suoi commentarii di quistioni vane ed inutili, le quali oggi non hanno il loro uso. Egli fra le altre cose pose in disputa se Federico, ancorchè avesse pubblicate queste costituzioni prima della sua deposizione, avesse potuto dar loro forza e vigor di legge, in guisa che da'suoi sudditi dovessero osservarsi, giacchè era stato già scomunicato da Gregorio IX, e come leggi d'uno scomunicato non avrebbero dovuto aver vigore alcuno. Queste dispute sono all'intutto vane, non solo per la ragione che e' rapporta dell'accettazione de' popoli, ma perchè Federico quando le pubblicò nell'anno 1231, era stato già assoluto da Gregorio, ed era in pace colla Chiesa romana, come si è detto. Ma non bisogna ammettere nemmeno per vera questa ragione, perchè Federico fu scomunicato la seconda volta da Gregorio nell'anno 1239; e sebbene il volume delle sue Costituzioni si trovava già sin dall'anno 1231 pubblicato, nulladimanco, come si è di sopra narrato, egli dopo il suddetto anno 1239 ne pubblicò alcune altre, come nell'anno 1243 e negli anni seguenti, le quali furono inserite in detto volume, nel tempo che si trovava già scomunicato da Gregorio questa seconda volta. Quindi è che i più sensati riputano esser improprio, ed affatto lontano ed estraneo il vedere, se il principe, quando stabilisce le sue leggi, si trovi scomunicato, perchè avessero vigore, o no; e tralasciando il considerare di qual sussistenza fossero state le censure scagliate da Gregorio IX contro Federico, le scomuniche non hanno niente che fare colla potestà che tengono i principi in istabilire le leggi, ch'è una delle loro supreme regalie inseparabilmente attaccata ed annessa alla lor corona, che non può torsi dalla scomunica, la quale non ha altra forza ed effetto, quando che sia legittimamente fulminata, che separare il fedele dalla comunione della Chiesa, rendendolo incapace de' sacramenti, de'suffragi, delle orazioni, e di tutto ciò che ella può dare a' suoi fedeli; non già di disumanare gli uomini, e torgli dalla società civile, e molto meno i principi da'loro reami, e di tutto ciò che riguarda la promulgazione delle leggi, e l'amministrazione ed il loro governo, come si ponderò altrove nel corso di questa Istoria.

Ed i nostri dottori, che trattano ancora della deposizione di Federico fatta da Innocenzio IV nel concilio di Lione, con dire che se queste costituzioni si fossero da lui stabilite dopo questa sua deposizione che seguì nell'anno 1245, non avrebbero avuto forza nè vigore alcuno, sono degni di scusa, poichè allora passava per indubitato che potessero i pontefici romani deponere gl'imperadori ed i re dall'imperio e da'regni loro, con assolvere i vassalli dal giuramento, secondo le massime che allora aveano ingombrate le menti degli uomini. Ma ora a bastanza da valenti teologi e giureconsulti si è posto in chiaro che nè il papa nè la Chiesa istessa ha questa potestà di deporre i principi da'loro regni, e molto meno gl'imperadori dall'imperio, ed assolvere i vassalli dal giuramento prestato, non essendo ciò della potestà della Chiesa, la quale è sola ristretta nelle cose spirituali, e di privare i fedeli di quello ch'ella può dare, non già degl'imperii e de' reami, i quali i principi riconoscono non dalla Chiesa, nè dal papa, ma da Iddio, unico e solo lor signore; ciò che bene a lungo, infra gli altri, fu dimostrato da quell'insigne teologo di Parigi Dupino (*), e più innanzi da noi se ne discorrerà, quando della deposizione di Federico ci toccherà favellare.

(*) Afflict. in Praelud. qu. 1. num. 2.

(*) Dupin. de Antiq. Eccl. Discipl. Diss. 7.

Dopo questi Commentarii di Matteo d'Afflitto così ampii e voluminosi sopra le Costituzioni, gli altri nostri professori che a lui succedettero, si contentarono d'impiegare i loro talenti intorno alle medesime, con far solamente alcune piccole note ed alcune addizioni al Comento d'Andrea d'Isernia, come fecero il consigliero Giacopo-Anello de Bottis, Gio-Angelo Pisanello, Fabio Giordano, Bartolommeo Marziale, Marc'Antonio Pulverino, ed alcuni altri. Ed essendo da poi agli Aragonesi succeduti gli Austriaci, li quali con nuove leggi e prammatiche variarono in gran parte le Costituzioni suddette, si fece sì, che i nostri professori impiegassero altrove le loro fatiche, come si dirà a suo luogo; nè si attese più allo studio delle medesime, e restano così come le lasciarono Matteo d'Afflitto, e quegli altri pochi che a lui successero. Ed oggi in quelle cose che non sono state rivocate, o che per lungo disuso non si trovano antiquate, hanno presso di noi tutto il vigore e tutta la forza di legge, a differenza delle longobarde, l'autorità delle quali è presso noi affatto estinta ed andata in dimenticanza.

LIBRO DECIMOSETTIMO

La pace poc'anzi conchiusa col pontefice Gregorio, siccome si previde, fu non guari da poi per nuove cagioni rotta e violata; e pochi anni appresso di bel nuovo si venne ad una più fiera ed ostinata guerra che lungamente afflisse Italia, de'cui perniziosi effetti furono anche tocche queste nostre provincie, ancorchè non l'avessero veduta ardere nelle proprie regioni. Federico, sebbene si fosse pacificato con Gregorio, vivea però con continui sospetti che non gli movesse nuova guerra nel nostro reame; ed a tal fine in quest'anno 1232 fece egli fortificare e munire tutti i castelli a' confini di Campagna (*), e nell'entrare del nuovo anno 1233 fece con maggior numero di Saraceni munire e fortificar Lucera in Puglia, ed all'incontro fece abbattere le mura di Troia, città che ne' passati tumulti s'era mostrata quanto amica del pontefice, altrettanto poco a lui fedele (1). Fece ancora fortificare i castelli di Trani, di Bari, di Napoli e di Brindisi; e nel seguente anno fece ampliare in Napoli il castel Capuano, ed in Capua mandò Niccolò Cicala a presedere alla nuova fabbrica del castello di quella città, ch'egli di sua mano avea designato farsi sopra il monte. Ed avendo repressa la fellonia di Bertoldo fratello del duca di Spoleto, con intendimento del quale s'era contro di lui afforzato in Introducco, discacciò ambedue dal regno, e furono mandati in Alemagna. Riebbe ancora la città di Gaeta, la quale prestò così a lui come a Corrado suo figliuolo giuramento di fedeltà; ed avendovi mandato Ettorre di Montefuscolo giustiziero di Terra di Lavoro, questi per ordine di Federico v'istituì la dogana, e privò quella città del consolato che insino allora vi s'era mantenuto, e togliendole la potestà di creare i consoli, vi mise egli gli ufficiali che la governassero in suo nome, e di trenta torri la fortificò (2).

Ma non perchè avesse egli con tanta provvidenza munito il regno, era fuor di timore che il pontefice per altre vie non avesse potuto frastornare i disegni che e'nudriva di sottoporre alla sua ubbidienza Milano, e l'altre città guelfe d'Italia a sè ribellanti. Egli per lunga esperienza erasi accorto che tutti i disegni de' romani pontefici erano di tener divise queste città, e fomentare le fazioni guelfe contro le ghibelline, acciocchè agl'imperadori sottoponendosi tutta l'Italia, non loro venisse voglia sottoporsi ancora Roma e lo Stato della Chiesa, sottratto dall'imperio d'Occidente. Ed ancorchè Gregorio in queste prime mosse di Federico contro le città rubelli di Lombardia, procurasse per mezzo de'suoi legati porle in concordia, e più volte si fosse affaticato, mostrando zelo di pace, di quietarle; nulladimanco tutti questi maneggi non ebbero niun buon effetto, poichè il papa nelle condizioni d'accordo tirava a vantaggiar sempre quelle che potevano giovare alle città nemiche della casa di Svevia, onde non si potè mai conchiuder niente. Faceva di ciò gravissime querele Federico, che a ragione si doleva di

(*) Ricc. a S. Germ. an. 1231. 1232.

(1) Ricc. a S. Germ. an. 1233.

(2) Ricc. a S. Germ. an. 1232. 1233. 1234.

lui, il quale mal corrispondea a ciò ch'egli avea per lui operato, di rendergli benevoli i Romani, i quali più volte avendo tumultuato in Roma contro di lui, ed avendolo costretto ad uscire con poco suo onore da quella città, egli non solo avea procurata la pace tra i Romani e que'di Viterbo, ma avea ancora ridotti i Romani alla sua ubbidienza, e fattolo ricevere in Roma con tanti segni di stima e d'ossequio con tutt'i cardinali (*).

CAPO I.

Errico re di Alemagna si ribella contro l'imperadore Federico suo padre: vinto, s'umilia; e Federico move guerra a' Lombardi in Italia; al che s'oppone papa Gregorio, da chi finalmente ne fu di nuovo scomunicato.

Per queste procedure di Gregorio, pur troppo inclinato a favorire le città nemiche di Federico, diede egli sospetto che essendosi in quest'anno 1234 rubellato Errico contro l'imperadore suo padre, fosse ciò proceduto per opera del pontefice (1); e Berardino Corio, seguitato da' moderni scrittori, lo narra come cosa indubitata, dicendo ch'Errico primogenito di Federico e di Costanza d'Aragona, che ancor fanciullo era stato per opera del padre creato re de' Romani, e poi casato con Margherita d'Austria figliuola del duca Leopoldo, per opera di Gregorio si collegasse co' Milanesi e con l'altre città della lega di Lombardia contro suo padre, e che gli avessero promesso i Milanesi, giunto che e' fosse in Italia, di farlo coronare colla corona di ferro (2).

Il Sigonio in altra guisa narra il fatto, e dice (3) che la ribellione d'Errico non cominciasse in Italia, ma in Alemagna (nel che va d'accordo con Riccardo da S. Germano (*), ove con alcuni baroni congiurò contro l'imperadore, e trasse dalla sua parte, tra per amore e per forza, molte città di quelle regioni; onde i Milanesi e l'altre città collegate della Lombardia, volendo valersi di sì buona occasione, mandarono ad offerirgli la corona di ferro che avevano negata al padre, e grosso aiuto di soldati e d'armi, se fosse venuto in persona a guerreggiare in Italia.

Il Campo nell'Istoria di Cremona aggiunge che vennero in Italia il maresciallo Anselmo Isticense e Valcherio Tanvembro arcidiacono d'Erbipoli per ricevere in nome d'Errico, come re de'Romani, il giuramento di fedeltà; e che giunti in Milano a'19 dicembre, convocarono un' assemblea, ove convennero i Milanesi, il marchese di Monferrato, e i Bresciani, Bolognesi, Lodigiani e Novaresi; e congiurarono tutti contro Federico, e contro Cremona, Padova e l'altre città sue partigiane, lasciando da parte solamente di far dare il giuramento ad Errico re de'Romani, e conchiusero che sarebbero stati fedelissimi a lui. Ma nè il Sigonio nè il Campo adducono cagion alcuna di tal discordia tra Errico e l'imperadore; ed essendo tutti questi autori moderni, bisogna rinvenir la certezza di cotal fatto in più antico scrittore. Riccardo da S. Germano, accennando solamente tal sedizione d'Errico, non rapporta nemmeno egli le cagioni, le quali però si leggono nella Cronaca del monastero di S. Giustina di Padova, fatta da un Frate di quel monastero che visse a tempo di Federico, e scrisse con molto avvedimento le sue gesta e gli avvenimenti d'Italia insino all'anno di Cristo 1270: la qual Cronaca si conserva nel detto monastero, e si vede impressa nel volume dell'Istorie dette *Rerum Germanicarum* (1). Narrasi in questa Cronaca che la cagione la qual mosse Errico a far tal rivoltura contro il padre, fu follia e disdegno per invidia che Federico amava Corrado suo secondo figliuolo partoritogli da Jole, più che lui; e con effetto negli scritti di Riccardo ed in altri autori di que'tempi si scorge che Federico amasse teneramente Corrado, e facesse più stima di lui, che di tutti gli altri suoi figliuoli (2).

(*) Vid. Ricc. a S. Germ. an. 1231 ad 1234. Card. ab Arag. in Vit. Greg. IX. t. 3. par. 1. Rer. Ital. Petr. de Vineis l. 1. ep. 19. 20. Raynald. Sigon. et Mur. iisd. an.

(1) Ricc. a S. Germ. Godefr. Monach. an. 1234. Ann. Mediol. t. 16. Rer. Ital. Vid. Mur. eod. an.

(2) Galvan. Flamma in Manip. Flor. c. 264. Annal. Mediol. an. 1234. t. 16. Rer. Ital. Vid. Murat. an. 1234.

(3) Sigon. l. 17. an. 1234.

(*) Ricc. a S. Germ. ad ann. 1234. Hoc anno quod Henricus Rex contra Imperatorem patrem suum seditionem in Alemannia fecerit, fama fuit.

(1) È ristampata ancora dal Mur. nel t. 8. Rer. Ital.

(2) Chron. Monast. S. Justin. ad an. 1231. Eodem anno, ad petitionem Regis Henrici filii Friderici Imperatoris, Mediolanenes, et alii obedientes Im-

Federico intanto, essendo entrato il nuovo anno 1235, avuta contezza della ribellione del figliuolo, e come tentava di muovergli guerra in Italia, s'inviò verso Alemagna(1); e giunto a'confini di quella, fu incontrato da alcuni signori tedeschi, e ragunato un competente esercito, ebbe grave guerra col figliuolo, il quale era da molti baroni e città seguìto. Ma abbandonato poscia da quelli, e quasi che solo rimasto, gitone agli alloggiamenti del padre, piangendo ai piedi di lui si gittò, chiedendogli mercede. Federico lo ricevè; ma fatto accorto per gli passati successi del suo feroce ingegno, il condusse seco prigione in Vormazia (2), ove, o che con effetto tentasse ciò fare, o oppostogli che avesse voluto avvelenar Federico, fu in più stretta prigione dal padre sostenuto, dandolo prima in custodia al duca di Baviera, e poscia, volendo affatto torlo da quei paesi, al marchese Lancia di Lombardia, che con Margherita sua moglie e co'suoi figliuoli d'ordine di lui il condusse in Puglia, e nella rocca di S. Felice il racchiuse (3), la cui disavventurata morte a suo luogo racconteremo (4).

Dopo la qual cosa l'imperadore prese per moglie Isabella figliuola del re d'Inghilterra, colla quale, condottala in Vormazia, ai 20 di luglio magnificamente si sposò (5): ciò che avvenne sette anni appunto dopo la morte di Jole. Ben è vero che Giovanni Cuspiniano, autor tedesco di molta stima, nel suo libro *de Caesaribus atque Imperatoribus Romanorum* dice che Federico ebbe sei mogli legittime, riponendo fra Jole e questa Isabella, Agnesa figliuola d'Ottone duca di Moravia, la quale da lui ripudiata si maritò con Udalrico duca di Carintia; Rutina figliuola d'Ottone conte di Wolbertzhausen in Baviera, ed Isabella figliuola di Lodovico duca di Baviera; e di niuna di queste tre dice aver generato figliuoli (1).

Ma che si fosse di ciò, fece imporre Federico dopo questo suo matrimonio una general colletta nel reame (2); e fatto creare e coronare in Golonia re de' romani Corrado suo secondogenito in luogo del deposto Errico (3), e lasciato in Alemagna l'imperadrice, calò col re Corrado in Italia, ed andatone a Rieti dove era il pontefice, volle Federico che il figliuolo alla sua presenza giurasse al papa d'essere sempre fedele ed ubbidiente a S. Chiesa. E premendo col pontefice che l'aiutasse contro i Lombardi suoi fieri nemici, contro i quali era disposto a muover guerra, Gregorio, che non gli volea domati, lo dissuadea, dandogli grandissime speranza che l'avrebbe egli accordati, e postigli sotto la sua ubbidienza. Ed essendo già scorsi otto anni della tregua che Federico avea conchiusa col Soldano per dieci anni, Gregorio che voleva rinnovar questa guerra, e con ciò distornar Federico da quella contro i Lombardi, rinnovò gli ordini, comandando che ciascuno dovesse prender la croce per così santa impresa di là a due anni, con significarlo per sue lettere particolari de'4 settembre a tutti i principi e città del cristianesimo (4). Ma Federico bramoso di guerreggiare in tutti i modi in Lombardia, appena giunto nel reame, ritornò di nuovo in Alemagna all'esercito per tosto ricondursi in Lombardia, come scrive il Sigonio (5). Riccardo di S. Germano fa menzione di cotal andata dell'imperadore a Rieti nell'anno 1234. prima di andare in Germania, dicendo: *Imperator apud Reate ad Papam vadit, ducens secum Conradum filium suum, et se ad servitium Ecclesiae exponens contra Romanos.* Quindi narra che in quest' anno 1236 Federico, lasciato il figliuolo e la moglie in Alemagna, con convenevole esercito, valicate l'Alpi, venisse a Verona; il che parimente fu vero. Ma Ric-

perium, Legatos in Alemanniam direxerunt, et cum eo contra Imperatorem societatem firmissimam statuerunt. Concepit enim Rex dolorem, et peperit iniquitatem contra proprium genitorem, ideo quod videbatur quod Imperator plus eo puerum Conradum diligeret, et foveret. Vid. Capecelatr. pag. 2. et Mur. an. 1234.

(1) Ricc. a S. Germ. Godefr. Monach. an. 1235.

(2) Sigon. de Reg. Ital. lib. 17. in fine.

(3) Ricc. a S. Germ. an. 1236.

(4) Matth. Paris. Godefr. Monach. Alber. Monach. an. 1235. Ricord. Malesp. cap. 131. Gio. Villani l. 6. c. 22. Trithem. in Chron. Hirsaug. eod. an. Vid. omnino Saxium ad Sigon. an. 1235. Raynald. et Murat. an. 1235. 1236.

(5) Ricc. a S. Germ. Matth. Paris. an. 1235. Petr. de Vineis l. 3. ep. 21. Sigon. eod. an.

(1) Petr. de Vineis l. 4 ep. 3. Capecel. par. 2. Vid. tam. Schard. in Vit. Frid. II.

(2) Ricc. a S. Germ. an. 1236.

(3) Vid. tam. Godef. Monach. et Pipin. in Chron. t. 9. Rer. Ital. an. 1237. Raynald. et Mur. eod. an.

(4) Matth. Paris, an. 1234. Vid. Raynald. eod. an. et an. 1236.

(5) Sigon. l. 17. in fin.

cardo scrivendo con particolar diligenza gli avvenimenti di Federico nel reame, va solo accennando gli stranieri; onde per questi è mestieri seguire il Sigonio (1), il quale raccolse cotai notizie da più altri antichi scrittori, e particolarmente da Pietro Girardo padovano, autor di veduta, nella Vita d'Ezzelino (2).

Narra adunque il Sigonio che Federico oltremodo sdegnato per la pertinace ribellione fatta contro di lui dalla maggior parte d'Italia, scrisse sin da Alemagna al pontefice, non poter più sostenere l' ingiurie continuamente fattegli da'Lombardi; onde il pregava che o avesse procurato comporse tai rumori con fargli pacificare onorevolmente coll'imperio, o che gli avesse prestato aiuto contro di loro, e particolarmente contro i Milanesi autori di tutt' i mali, e favoreggiatori degli eretici e dell'altre persone di mal affare, essendo ben giusto che egli lo corrispondesse di quello che avea più volte fatto a favor della Chiesa contro i Romani e i Viterbesi, e gli altri suoi ribelli, i quali per sua opera eransi ridotti alla sua ubbidienza (3). Ma Gregorio che avea fini all'intutto contrarii a quei di Federico, ricevuta la lettera, rispose al medesimo che non dovea pensare di guerreggiare in Italia, ma più tosto disporsi alla guerra di Terra Santa, e non frastornare con ciò il passaggio che allora ardentemente si preparava di fare da'Lombardi in Soria; e che notificasse a lui le querele che contro i Lombardi avea, perciocchè gli avrebbe fatta compiuta giustizia; e lo stesso gli significò di là a poco per Giacomo Pecoraro di Pavia cardinal di Preneste (4). Federico sdegnato di questa risposta, e conoscendo più apertamente i disegni del papa, gl'inviò una forte lettera, rapportata dal Sigonio (5), che comincia, *Italia haereditas est mea*, ec.; e non facendo conto delle parole del papa, scrisse ancora il medesimo a'principi della Germania, aggiungendo voler nell' està vegnente passar in Italia, e tenere nel giorno di S. Giacomo general corte in Parma, e rendere il compenso a ciascuno delle passate ingiurie (1). Nè fur diverse l'opere dalle parole; perciocchè nel proposto tempo con potentissimo esercito di Tedeschi, regnicoli, Siciliani e Saraceni di Puglia, che avea assembrato in Alemagna, venne in Augusta, ove fu incontrato da Ezzelino, che maggiormente l' accese a far guerra; e valicate le Alpi, il cui passo tentarono invano impedirgli i Milanesi, giunse a Trento; e di là a Verona (2), Indi passò nel Mantovano, e quivi congiuntisi seco i Cremonesi, Modanesi ed altri popoli a lui fedeli, venne a'confini de'Bresciani, e dopo avergli posto a sacco ed a fuoco, ne andò a Cremona nel mese d'agosto, e di là a Parma, ove ragunò l'assemblea di tutti i principi e città amiche, e veggendo che i suoi nemici voleano fermamente persistere nella lega, si conchiuse nel parlamento che far loro si dovesse aspra guerra. Fu presa Vicenza, e data a sacco ed alle fiamme, con morte e ruina di buona parte de'Vicentini suoi nemici (3). Devastati poscia i campi di Padova, assediò Trivigi; ma non potè allora conquistarla, perciocchè fu da Pietro Tiepolo suo podestà valorosamente difesa; e Salinguerra signor di Ferrara cognato d'Ezzelino, lasciata la parte de'Lombardi, co'quali era in lega, passò all'ubbidienza di Cesare (4).

In questo vennegli avviso che in Alemagna s'era contro di lui ribellato Federico (5) detto il Bellicoso, duca d' Austria; onde temendo non potesse ciò recargli alcun grave danno, lasciato a'suoi capitani convenevole esercito in Italia, tornò prestamente in Alemagna, ove, secondo che scrive Giovanni Cuspiniano nella sua Austria; dopo breve guerra tolse al duca Vienna, e tutti gli altri più importanti luoghi del suo Stato, con l' aiuto d'Ottone duca di Baviera, del vescovo di Bamberga, e di molti altri prelati e baroni tedeschi. Ed il figliuol Corrado navigando all' ingiù per lo Danubio, con nobilissima compagnia venne a ritrovar il padre, e seco tre mesi in Vienna dimorò; e veggendo che al duca ribello non rimanevano che alcuni pochi luoghi del suo dominio, creò Vienna città imperiale, e le diede per insegna l'aquila d' oro coronata in campo negro, la quale sin oggi an-

(1) Sigon. de Reg. Ital. lib. 17. in fin.
(2) Capecel. par. 2. Vid. Saxium ad Sigon. l. 17. in fin. Raynald. et Murat. an. 1234. ad 1237.
(3) Matth. Paris. an. 1236. Raynald. eod. an.
(4) Vid. omnino Raynald. an. 1236. n. 2 et seq.
(5) Sigon. loc. cit. lib. 18. an. 1236.

(1) Petr. de Vineis l. 3. ep. 1. Sigon. loc. cit.
(2) Ricc. a S. Germ. an. 1236. Sigon. eod. an.
(3) Ricc. a S. Germ. an. 1236.
(4) Sigon. Raynald. et Murat. an. 1236. 1237.
(5) Petr. de Vineis l. 3, ep. 5.

cor usa (1). Celebrò poi una general corte in Ratisbona; ed il duca Federico dopo varii avvenimenti avendo ricovrato in processo di tempo il suo Stato, venne con dugento ben armati cavalieri a Verona, e gittatosi a piè dell'imperadore, fu da lui non solo caramente accolto, perdonandogli i commessi falli, ma anche di nuove dignità e prerogative ornato, come nel privilegio rapportato da Cuspiniano si vede (2).

Ezzelino intanto co'capitani di Federico prese Padova e Trivigi con altri luoghi di Lombardia e della Marca, usando orribilmente in tutti que'luoghi crudelissime stragi contro i nemici di Cesare, scacciando ancora dalle loro chiese Giordano priore di S. Benedetto, ed Arnaldo abate di Santa Giustina di Padova (3).

Questi progressi dell'armi di Federico dispiacquero grandemente al pontefice, il quale vedendo ogni giorno debilitarsi le forze de'collegati, all'incontro elevato l'imperadore in maggiore alterigia per la vittoria che avea riportata del duca d'Austria, pensò rattenere il corso di tante vittorie con frappor trattati d'accordo; ed in fatti mandò a Federico il protonotario Gregorio da Montelongo, perchè gli significasse che se avea cara la pace della Chiesa e la sua grazia, ricevesse sotto la sua fede i Lombardi con le stesse condizioni con le quali l'avolo suo Federico nella pace fatta a Costanza ed il padre Errico ricevuti gli aveano, e che a sua richiesta dovesse lor cortesemente rimettere alcuna delle ragioni che vi avea. Ma Federico pien di cruccio, veggendo che quando dal pontefice dovea aspettar più tosto aiuto contro i Milanesi nel suo ritorno in Italia, ora usasse intercessione a lor beneficio, non ostante d'esser quelli nemici, non pur suoi, ma della Chiesa istessa, come macchiati la maggior parte di varie eresie, non volle sentire gli progetti fattigli dal suo messo. Onde Gregorio composti, come potè meglio, i rumori e i tumulti contro di lui eccitati in Roma per opera di Pietro Frangipane (4), per potere con maggior forza attendere alla difesa di Lombardia, assai più chiaramente si scoverse nemico di Federico: ed ancorchè un'altra volta si ripigliassero questi trattati, e per parte dell'imperadore si trattassero per mezzo del G. maestro de'Teutonici e Pietro delle Vigne, e per quella del pontefice per mezzo del cardinal Rinaldo de'Conti nipote di Gregorio, e del cardinal Tommaso di Capua, destinati dal papa legati per trattar questa pace fra l'imperadore ed i Lombardi (1); fu però ogni trattato vano. Perciocchè gli animi d'amendue le parti erano così pieni di baldanza e d'orgoglio, che non solo nulla si conchiuse, ma anco di là a poco si cominciò fra di loro quella rinomata e crudel guerra, nella quale succedette la famosa battaglia di Cortenuova a'27 di novembre di quest' anno 1237, con total ruina de'Milanesi e dell' altre città collegate, descritta da molti autori (2), e perciò da noi volentieri tralasciata; nella quale Federico avendo riportata piena vittoria, si gloriò più d'ogni altro d'avervi fatto prigione Pietro Tiepolo figliuolo di Giacomo doge di Venezia suo crudel nemico, ch'era podestà e governadore di Milano; ed in Cremona, a guisa degli antichi Romani, volle entrar in trionfo, e nel carroccio che prese a'Milanesi, ove in que'tempi stava riposta la gloria della vittoria (3), fece legar ad un legno il podestà Tiepolo con un laccio alla gola, che poco da poi fece impiccare (4).

Questa vittoria siccome recò a Federico grandissima riputazione, così diede a tutta la Lombardia tale spavento, che, da Milano Brescia e Bologna in fuori, tutte le altre città di quella al suo dominio si sottoposero, sgomentandosi ancora gli scolari dello studio di Bologna, i quali contro l'ordine dell'imperadore, che d' indi partir dovessero ed andare a Napoli, pur vi dimorarono per trovarsi in cattivo stato ridotto lo studio di quella città a cagion delle continue guerre (5).

(1) Godefr. Monach. Ricc. a S. Germ. Matth. Paris. an. 1236. Vid. Capecel. par. 2. Sigon. Raynald. et Mur. an. 1236.

(2) Capecel. par. 2.

(3) Vid. Sig. et Murat. an. 1237.

(4) Ricc. a S. Germ. an. 1236. 1237.

(1) Ricc. a S. Germ. an. 1237. Card. ab Arag. Vit. Greg. IX. t. 3. par. 1. Rer. Ital. Vid. omnino Sigon. Raynald. et Murat. an. 1237.

(2) Matth. Paris. Ricc. a S. Germ. Cronaca del Fr. di S. Giustina an. 1237. Epistole di Pietro delle Vigne, l. 2. ep. 1. l. 3. ep. 35. 50. Sigon. de Reg. Ital. lib. 18. an. 1237.

(3) V. Dufresne in Glossar. v. *Carrocium*.

(4) Vid. omnino Ricord. Malespin. cap. 129. Gio. Villani l. 6. c. 20. Sigon. Rayn. et Murat. an. 1237. Capecel. par. 2.

(5) Sigon. an. 1237.

Mentre l'imperadore era in Lodi(1), venne a lui di Napoli nobile ambasceria a pregarlo in nome sì del comune, come de' maestri e scolari, che dovesse far con effetto riformare e riporre detto studio in quel lodevole stato che conveniva; a'quali ambasciadori lietamente di ciò che gli chiesero, compiacque: e comandò di nuovo a'suoi ministri che il tutto ordinassero, vietando sì bene il poter ivi venire i Milanesi, Bresciani, Piacentini, Alessandrini, Bolognesi e Trivigiani rubelli suoi e dell'imperio, e che dalla Toscana, dalla Marca, dal ducato di Spoleti e da Campagna di Roma quelli soli vi potessero andare che erano stati seguaci e partigiani d'Enzio re di Sardegna suo figliuolo, da lui creato general vicario in Italia, come si scorge da alcune scritture del Registro di Federico, ch'è l'unico di detto imperadore che si conserva nel reale archivio; poichè fra le poche memorie che de' principi svevi si ritrovano ne'reali archivi di questa città, per essere state da'vincitori Franzesi a tempo di Carlo I tolte via e mandate a male, vi è solamente rimasto un intero Registro di Federico dell' anno di Cristo 1239, in cui si favella delle lodi della nostra città, e delle franchigie degli scolari, e de' modi particolari come esso studio s'avea da governare (2).

Comandò ancora la stessa riforma dello studio per una sua particolar lettera al capitano del regno di Sicilia, rapportata da Pietro delle Vigne (3); ed avendo parimente ordinato che si dismettesse nel reame ed in Sicilia ogni altro studio pubblico, scrive poi per altre sue lettere al giustiziero di Terra di Lavoro, che non dia per cotal ordine molestia alcuna a'maestri che leggeranno grammatica, i quali, come bisognevoli a' primi ammaestramenti de'fanciulli, non volea che in esso ordine fossero compresi (4).

Nel medesimo tempo per aver dimostrato Ezzelino nella battaglia di Cortenova e nell'altre guerre avvenute in Italia sommo valore e fede, seguitando le parti dell' imperadore, Federico per essergli grato il volle per suo genero, e gli diede per moglie una sua figliuola bastarda, nomata Selvaggia (1).

Federico ancorchè vittorioso, ed a cui quasi tutta l'Italia erasi resa ubbidiente, meditava però soggiogarla all' intutto, e conquistar Milano, Brescia, Piacenza, Bologna, Faenza, ed alcune altre città che ancor duravano nella ribellione; onde partito da Italia ritornò di nuovo in Alemagna per ragunare colà di nuovo grosso esercito, e ritornare nella seguente primavera in Italia (*).

Il pontefice Gregorio amaramente soffriva questi disegni di Federico, e temea non la sua potenza in Italia ponesse anche lo Stato della Chiesa in sconvolgimento: onde pensò, non avendo a chi ricorrere in Italia, d'implorare l' aiuto de' principi stranieri. Inviò perciò suoi ambasciadori a Giacomo re d'Aragona, detto il Conquistatore, principe sopra ogni altro di grandissima stima in questi tempi per le magnifiche e valorose imprese da lui fatte in discacciando i Mori da molti regni di Spagna, acciocchè il richiedessero in nome di lui e delle città collegate sopraddette, che venisse a guerreggiare con Federico, che l'avrebbero creato signore di Lombardia, con pagargli tutte quelle rendite e fargli tutti quegli onori che si solevano fare agl'imperadori. Dimorava allora il re Giacomo all'assedio di Valenza tenuta da'Mori, e sdegnato con Federico per la prigionia del suo figliuolo Errico, il quale per cagion della madre Costanza gli era fratello consobrino, concorse nel voler del pontefice, e promise di venire in suo soccorso con duemila cavalli, e con altre condizioni, le quali vengono rapportate da Girolamo Zurita (2). Ma poscia, qual che se ne fosse la cagione, il re Giacomo non venne mai in Italia, ma sì bene da poi ei venne il re Pietro suo figliuolo, benchè contro la volontà de'seguenti pontefici, e con le ragioni della casa di Svevia che la sua moglie Costanza gli avea recate, dal quale, secondo che appresso diremo, fu la Sicilia valorosamente signoreggiata.

Federico intanto, assoldata gross'armata in Alemagna, commise al figliuolo Corrado che a Verona con essa il seguitasse; ed egli

(1) Ricc. a S. Germ. an. 1237.
(2) Summont. l. 2. c. 8. Capecelatr. par. 2.
(3) Epist. Pet. de Vineis, *che comincia* Sollicitudo continua, etc l. 3. ep. 12.
(4) Petr. de Vineis l. 3. ep. 13.

(1) Annal. Veron. an. 1238. t. 8. Rer. Ital. Murat. eod. an. Capecelatr. par. 2.
(*) Ricc. a S Germ. an. 1238.
(2) Zurita Ann. d'Aragon. an. 1238. Capecelatr. par. 2.

passato innanzi, soggiogò, senz' alcun contrasto Vercelli, Torino, e tutte l'altre città e luoghi circostanti. E nel seguente mese di luglio, passate l'Alpi, venne il re Corrado con molti prelati e signori tedeschi e numeroso esercito a Verona (1), dove il padre l'attendea, e di là passò a Cremona, ed indi a Pavia, ove tenne una general corte (2). I Milanesi spaventati per tanti apparati, per vedersi rimasti con poca compagnia, pregarono il pontefice che per loro, s'adoperasse appresso l'imperadore: inviarono ambasciadori a chiedergli umilmente la pace, con offerirgli diecimila soldati per mandargli in soccorso di Terra Santa, purchè egli avesse conservata la città in quella libertà nella quale allor vivea. Della cui proposta facendosi beffe Federico, lor rispose che egli gli avrebbe ricevuti, purchè senz'alcun patto essi e la lor città se gli rendessero a suo arbitrio e volontà. Ma i Milanesi temendo della ferocia di Federico, risolvettero morir meglio sotto l'armi in campo combattendo da valorosi soldati, che o bruciati, o di fame in prigione, o impiccati per la gola; onde ostinati alla difesa rinforzarono le mura ed i fossi della città, e la munirono di soldati e d'armi, collegandosi con chiunque poterono (3). Ma Federico, compiuta ch'ebbe l'assemblea, divise in due parti l'esercito, e con una assediò Brescia, e l'altra inviò sopra Alessandria, ed amendue con continui assalti travagliando, distrusse e rovinò il lor territorio (4); e mancandogli denaro per sostenere sì crudel guerra, per mezzo di suoi ministri imponeva taglie e dazi sopra i beni delle chiese e degli ecclesiastici: di che sdegnato Gregorio, mentre l'imperadore dimorava in questo assedio, gli significò che lasciasse stare in pace le ragioni della Chiesa. Onde Federico stimò, per racchetarlo, e per difendersi da tali accuse, mandare in Anagni, ove allora dimorava, l'arcivescovo di Palermo, il vescovo di Reggio, Taddeo da Sessa e Ruggiero Porcastrello suoi ambasciadori (5), i quali favellando col pontefice il ritrovarono oltremodo crucciato; onde ritornarono in Lombardia i suddetti ambasciadori insieme con l'arcivescovo di Messina a significare a Federico quel che bramava Gregorio, il quale non ostante tante rivolture in Italia, che obbligavano Federico a non partirsi da quella, non tralasciava però di promovere in questi tempi l'espedizione di Terra Santa, con invitare al passaggio molti principi (1). E Federico al contrario, intento alle cose d'Italia, non volea intrigarsi in tale impresa; anzi compiuto il tempo della tregua col Soldano, la rinnovò per altri dieci anni, ed ordinò a Rinaldo di Baviera, suo vicario in quel regno, che in guisa alcuna non movesse l'armi contro i Saraceni. Nè per queste si rimase Gregorio, poichè mandò molti frati in diverse provincie della cristianità ad esortare i popoli a prender la croce per passare in Soria; laonde s'assembrò grosso numero di fedeli così d'Alemagna come d'Italia e di Francia. Ma questa espedizione fu molto infelice, poichè ancorchè Federico l'avesse dato libero il passaggio per lo suo reame, non essendovi armata di mare, nè navi sufficienti per così gran numero di persone, la maggior parte dell'esercito s'avviò per terra, ove di disagi quasi tutti perirono (2).

Nel medesimo tempo sopravvenne una nuova cagione di disturbo tra il pontefice e Federico. Enzio suo figliuol bastardo, secondo che racconta Riccardo da S. Germano (3), si casò in Sardegna, per cagione del qual maritaggio ottenne i giudicati di Torre e Gallari. Se n'offese Gregorio, il quale pretendea anch'egli que' luoghi esser per antiche ragioni della Chiesa; onde allegando per messi particolari più volte il dritto che vi pretendea, richiese Federico che quelle ragioni fossero restituite alla Chiesa. Ma l'imperadore replicava che quell'isola appartenea all'imperio, e che l'avolo suo Barbarossa, riconoscendone il dominio, n'avea investito con titolo di principe Guelfo suo zio materno, e poi con titolo di re Barisone giudice d'Arborea, ed indi in processo di tempo i Pisani e i Genovesi; sicchè non solo non gliele volle rendere, ma ne creò allora re Enzio suo figliuo-

(1) Ricc. a S. Germ. an. 1238.
(2) Vid. tam. seriem hor. Gest. apud Sigon. Raynald. et Mur. an. 1238. 1239.
(3) Matth. Paris. an. 1238. Vid. Sigon. et Mur. eod. an.
(4) Ricc. a S. Germ. an. 1238. Sigon. cit. an. Vid. tam. Mur. eod. an.
(5) Ricc. a S. Germ. an. 1238.

(1) Vid. omnino Petr. de Vineis l. 1. ep. 21.
(2) Vid. Matth. Paris. Albert. Stad. an. 1239. Capecel. par. 2. Raynald. an. 1238. 1239. Fleury Hist. Eccl. l. 81. num. 26.
(3) Ricc. a S. Germ. an. 1238.

lo, il quale, tolta la corona di quel regno, operò che alcuni potenti baroni dell' isola occupassero molti territorii e castella che i vescovi di quel regno s' aveano appropriate (1). Per queste nuove cose, mal sofferendo il pontefice che Cesare divenisse più potente, entrato il nuovo anno 1239, inviò sue lettere a Federico, esortandolo a lasciar stare in pace le ragioni della Chiesa. Ma avendogli risposto l'imperadore che insino da che fu coronato, avea proposto di riporre in piedi le ragioni dell'imperio, e che perciò avea fatto occupare que'luoghi a sè spettanti, e che ciò non dovea aver egli a male, essendo lecito a ciascuno ricuperare il suo (2); Gregorio sdegnato gravemente gli comandò a restituirgliele sotto pena di scomunica, la quale parimente dispregiata da Federico, fu cagione che nel giovedì santo di quest'anno lo scomunicasse pubblicamente in Roma alla presenza di tutti i cardinali e di numeroso popolo a cotal atto ivi concorso (3). Questa scomunica, che contiene molte accuse contro Federico, viene rapportata da Carlo Sigonio (4) e dagli Annali del Bzovio, e comincia: *Excommunicamus, et anathematizamus ex parte Dei Omnipotentis*, ec. Dopo aver Gregorio con terribili formole dichiarato scomunicato l'imperadore, diede contezza di cotale scomunica a Balduino imperador di Costantinopoli, a Giacomo re d'Aragona, a Ferdinando re di Castiglia, a Lodovico re di Francia, ad Errico re d'Inghilterra, al re di Scozia, ed a tutti gli altri re e principi cristiani, inviando altresì ordine a tutti i prelati, e particolarmente a quelli d' Alemagna, che nelle loro chiese pubblicassero per iscomunicato l' imperadore, assolvendo i sudditi dal giuramento di fedeltà, e sottoponendo all'interdetto tutti coloro che l'ubbidivano (5). E narra Matteo Paris (6) che Gregorio, dopo aver assoluto i sudditi dell'imperadore dalla sua ubbidienza, scrisse a Roberto fratello di Lodovico re di Francia, offerendogli l'imperio; ed il re di Francia su questa offerta fece convocare a consiglio tutti i principi della Francia, per risolvere ciò che dovesse farsi, i quali detestando questo sforzo del pontefice, in pubblica assemblea così esclamarono: *Quo spiritu, vel ausu temerario Papa tantum Principem, quo non est major inter Christianos, non convictum, et confessum de objectis sibi criminibus exheredavit, et ab Imperiali apice praecipitavit? Scimus quod Domino Jesu Christo fideliter militavit, moriens, et bellicis se periculis confidenter opponens: tantum religionis in Papa non invenimus. Imo qui eum debuit promovisse, et Deo militantem protexisse, eum conatus est absentem confundere, et nequiter supplantare. Nolumus nosmetipsos in tanta pericula praecipitare, ut ipsum Federicum tam potentem impugnemus, quem tot Regna contra juvabunt, et causa justa praestabit adminiculum. Quid ad Romanos de prodiga sanguinis nostri effusione, dummodo irae suae satisfecerimus? si enim per nos, et alios devicerit, omnes Principes mundi conculcabit sumens cornua jactantiae, et superbiae, quoniam ipsum Federicum Imperatorem Magnum contriverit.*

Era l'imperadore nella città di Padova, celebrando ivi con gran festa la Pasqua di Resurrezione, quando gli venne novella il lunedì d'essa, come il giovedì santo era stato dal pontefice pubblicamente scomunicato. Ed ancorchè espressamente se ne dolesse nell'interno, pure simulò il contrario, e riputando la censura ingiusta, tantosto convocò un'assemblea de' più stimati cittadini padovani, ed altri signori italiani e tedeschi nel palagio del comune, ed ivi, secondo scrive Pietro Girardo, favellò Pietro delle Vigne suo gran cancelliero lungamente in difesa di lui, lagnandosi di Gregorio, con cominciare il suo discorso da questa sentenza: *Leniter ex merito quidquid patiere ferendum est: quae venit indigne poena, dolenda venit;* dicendo che Federico governando sì giustamente il suo imperio, n'era in sì fatta guisa oltraggiato dal pontefice, e che non perchè l'avea egli scomunicato così iniquamente, dovesse riputarsi fuori del grembo di Santa Chiesa, essendo egli prontissimo a sottoporsi alla sede apostolica in tutte quelle cose che ricerca la divina giustizia, non già al capriccio d'un uomo, essendo egli vero e fedel Cri-

(1) Vid. Capecel. par. 2. Raynald. an. 1237. 1238. 1239 Sigon. an. 1239. Murat. an. 1238.
(2) Matth. Paris. an. 1239 Raynald. eod. an.
(3) Ricc. a S. Germ. Albert. Stad. Matth. Paris. an. 1239
(4) Sigon. de Reg. Ital. lib. 18. an. 1239. Bzov. Raynald. eod. an.
(5) Matth. Paris. an. 1239. Raynald. eod. an.
(6) Matth. Paris. an. 1239. Fleury Hist. Eccl. l. 81. n. 36.

stiano (1). Per la qual cosa niente curando di quella scomunica, partito da Padova con nobilissima compagnia di baroni, n'andò a Trivigi, ove onorevolmente ricevuto scrisse sue lettere a'cardinali ed a'Romani, rampognandogli come avean consentito che Gregorio ingiustamente lo scomunicasse (2).

(Queste lettere di Federico scritte nel 1239 si leggono presso Lunig Cod. Ital. Diplom. tom. 2, pag. 887, 888, 889 e 898, siccome in contrario un breve di Gregorio IX drizzato al card. Ottone, pag. 895 (3)).

Scrisse ancora a tutti i re e principi della cristianità, purgandosi delle malvagità oppostegli dal pontefice, gravando lui di gravissime colpe con tutti i cardinali; e veggonsi sino ad oggi l'epistole di Federico ne'libri di Pietro delle Vigne, per le quali egli mostra quanto a torto fosse stato così oltraggiato dal pontefice (4). E ritornato poscia a Padova, ingegnossi con ogni suo potere farsi partigiani ed amici i più stimati signori d'Italia, per valersene contro il pontefice, ed alla guerra d'Italia pose tutti i suoi pensieri (5).

Ma poichè il pontefice dopo questa scomunica per mezzo di monaci e frati tentava di sconvolgergli questo reame (6), Federico ancorchè intrigato nella guerra di Lombardia, vi diede però riparo per mezzo di varii ordinamenti che vi drizzò, discacciando dal monastero di Monte Casino tutti que'monaci, a riserba di solo otto frati che sopra il corpo di S. Benedetto i divini ufficii celebrassero, mandandovi per custodia di quel monastero molti soldati a guardarlo; ed il munì a guisa di forte rocca, con toglierne l'antico tesoro ed i sacri vasi d'argento e d'oro, che dopo molti anni vi furono riposti per la provvidenza de'frati, e per la magnificenza de' passati re, ed altri signori e baroni del regno. Tolse parimente a'Padri Pontecorvo e rocca Janola. Ordinò ancora che tutti i regnicoli che si trovavano nella corte romana, partir dovessero da Roma, fuorchè quelli che dimoravano ai servigi del cardinal Tommaso e di Giovanni da Capua suoi vassalli. Discacciò dalle loro chiese e dal regno i vescovi d'Aquino, di Carinola, di Teano e di Venafro. E da tutte le chiese cattedrali, e dal monastero Cassinese e da'suoi sudditi fece esigere un *adiutorio* per l'imperadore, dando la cura a Ruggiero di Landolfo ed a Giacomo Gazzolo, a ciò eletti per lo giustizierato di Terra di Lavoro, di raccorre la metà delle loro rendite, con parte delle quali sostentò i soldati che dimoravano a guardia di Monte Casino e di Pontecorvo (1).

E nell'istesso tempo furono da Federico ordinati gl'infrascritti capitoli da doversi pubblicare nel regno, e da osservarsi irremissibilmente, rapportati da Riccardo (2).

Primo, che tutti i frati di S. Domenico ed i frati Minori di S. Francesco, nativi delle terre rubelle di Lombardia, uscissero prestamente da' suoi Stati; e da tutti gli altri religiosi si togliesse sicurezza di non trattar cosa alcuna in disservigio di lui. II. Che tutti i baroni e cavalieri che per l'addietro avessero seguito le parti del pontefice, e particolarmente quelli che aveano le loro baronie a'confini d'Abruzzo e di Campagna, dovessero andare in ordine con armi e cavalli in Lombardia per servirlo in campo a loro spese; e quegli che non erano agiati di moneta, col soldo che egli avrebbe lor fatto pagare. III. Che dalle chiese cattedrali s'esigesse per lui e s'imponesse per l'imperial corte un *adiutorio* secondo il modo e potere delle loro ricchezze, e parimente da' canonici e preti sudditi di quelle diocesi, e da'cherici ancora, secondo le loro facoltà; ed il medesimo si dovesse esigere dagli abati, monaci negri e bianchi. IV. Che tutti quei che sono nella corte romana, eccetto gli esclusi ed i sospetti, debbiano ritornare tosto nel regno, e facendone il contrario, i loro beni saranno confiscati, e dopo la citazione, se non ubbidiranno, non si permetterà loro più ritornare. V. Che i beni ed i beneficii di quelli cherici che non sono del regno, debbiano confiscarsi. VI. Ordinò che niuno potesse nè gire dal regno in Roma, nè venir da Roma nel regno senza licenza de'giustizieri delle provincie d'Abruzzi e di Terra di Lavoro. VII. Che si stabilissero esploratori, acciocchè niuno, sia mascolo, sia femmina, entran-

(1) Sigon. an. 1239.
(2) Petr. de Vineis l. 1. ep. 6. 7. Matth. Paris. an. 1239. Sigon. eod. an.
(3) Vid. etiam Raynald. an. 1239.
(4) Petr. de Vineis l. 1. ep. 21. 36. Matth. Paris. an. 1239. Ric. a S. Germ. eod. an.
(5) Sigon. an. 1239.
(6) Petr. de Vineis l. 1. ep. 19.

(1) Ricc. a S. Germ. an. 1239. Vid. Gregor. IX. ap. Raynald. an. 1239. n. 30
(2) Ricc. a S. Germ. ann. 1239.

do nel regno, portasse lettere o altre scritture del papa contro di lui, e che se fossero trovati, fossero fatti morire, o cherico o laico che egli si fosse (1).

Ma non perchè queste ostilità fra di loro si praticassero, tralasciò Federico di mandare a Roma i vescovi di S. Agata e di Calvi per trattar co' cardinali di trovar modo di composizione. Ma tosto che Gregorio seppe la lor venuta in Roma, furono da lui discacciati, e ritornarono indietro nel reame senza conchiudere cosa alcuna (2).

CAPO II.

Si rompe aperta guerra tra Federico e papa Gregorio, il quale in mille guise oltraggiato dall'imperadore, se ne muore di dolor d'animo.

Inasprironsi per tali cagioni gli animi d'ambedue; e mentre per opera del papa si rubella Ravenna dall'imperadore, e si dà in mano de' Veneziani che la difendono (3), Federico richiama in Italia il re Enzio suo figliuolo, il quale venuto di Sardegna, con grosso numero di soldati pugliesi, tedeschi, siciliani e saraceni invade la Marca d'Ancona, rompendo la guerra al pontefice. Gregorio gl'inviò contro per suo legato il cardinale Giovanni Colonna, acciocchè difendesse que'luoghi, e nel mese di novembre di quest'istesso anno 1239 confermò le censure già fulminate contro Federico, e scomunicò il re Enzio con tutti i suoi seguaci, per essere entrati ostilmente nella Marca, *quam juris esse dicebat Ecclesiae*, come narra Riccardo (4).

Sollecitò anche il pontefice i Veneziani, perchè movessero guerra a Federico (5), i quali scovertisi già di costui nemici, assalirono con la loro armata la Puglia; ed avuta Federico notizia d'essersi per queste mosse ribellati alcuni suoi boroni, risolse di passare nel reame. Per la qual cosa munite di soldati tutte le più importanti città di Lombardia, e passati gli Appennini, pervenne a Lucca ed a Pisa, ove dimorato alcuni giorni, s'adoperò a fare che i Pisani movessero aspra guerra a'Genovesi partigiani del pontefice, e che molti popoli di Toscana con lui si collegassero (1). Nello stesso tempo frate Elia, uno de' discepoli di S. Francesco d'Assisi, sdegnato col pontefice per essersi dimostrato più favorevole ad alcuni frati del suo ordine, co'quali avea nimistà ed aspramente il travagliavano, che a lui, anch'egli aderì a Federico, divenendo suo gran partigiano e difensore (2); onde si veggono alcune lettere scritte dall'imperadore a suo favore, e particolarmente una d'esse al re di Cipri, nella quale lodandolo di somma bontà, dimostra d'averlo in molta stima (3).

Racconta Bernardino Corio che prima di partir Federico da Lombardia, per trattato de'Milanesi congiurarono di torgli la vita nell'istesso suo esercito Pietro delle Vigne, Guglielmo di S. Severino, Teobaldo Francesco siniscalco del suo palagio, Andrea di Cicala, Pandolfo della Fasanella e Jacopo di Morra, con altri molti de'suoi maggiori e più stimati baroni; e che avvedutosi l'imperadore della lor fellonia, facesse cavar gli occhi a Pietro, e gli altri in varie guise aspramente morire. Nel qual racconto prende il Corio un manifesto errore, per seguir forse alcun autore che ciò con poco avvedimento scrisse prima di lui, non leggendosi tal fatto nè in Riccardo da S. Germano, nè in altri scrittori di que'tempi: anzi Andrea di Cicala, eletto, dopo la morte d'Errico di Morra, G. giustiziero, per lungo tempo appresso fedelmente il servì (4); e la ribellione dei S. Severini, di Teobaldo Francesco, e di coloro della Fasanella e d'altri baroni, con la rovina di Pietro delle Vigne, succedette in progresso di tempo nel reame, e con altra cagione di quella che il Corio racconta, secondo che appresso diremo.

Federico adunque avendo creato il figliuolo Enzio suo vicario in Italia, ed inviatolo con grosso numero di soldati ad occupar la Marca d'Ancona, egli entrò col rimanente

(1) Petr. de Vineis l. 1. ep. 19.
(2) Ricc. a S. Germ. an. 1239.
(3) Ricc. a S. Germ. an. cit.
(4) Ricc. a S. Germ. loc. cit. Card. ab Arag. in Vit. Greg. IX. t. 3. par. 1. Rer. Ital. Vid. Raynald. an. 1239.
(5) Dandul. in Chron. pag. 345. t. 12. Rer. Ital. Sigon. et Murator. an. 1239.

(1) Ptolom. Lucens. in Ann. an. 1240. Ricc. a S. Germ. eod. an Vid. Raynald. Sigon. et Murator. an. 1239. 1240.
(2) Ricc. a S. Germ. an. 1239. Matth. Paris. eod. an. Vid. Raynald. eod. an.
(3) Petr. de Vineis l. 3. ep. 15.
(4) Vid. Ricc. a S. Germ. an. 1239. 1240. 1241.

del suo esercito per un altro lato nel ducato di Spoleto, e negli altri luoghi del Patrimonio, essendo già l'anno di Cristo 1240, e se gli diede in un subito Fuligno, Viterbo, Orta, Civita Castellana, Corneto, Sutri, Montefiascone e Toscanella con molt'altre castella (1). Il perchè sbigottito grandemente il pontefice ricorse alle orazioni, e cavate fuori le teste di S. Pietro e S. Paolo, col legno della croce di Cristo, con tutti i cherici, prelati e gran parte del popolo romano, gli condusse in processione da S. Gio. Laterano insino a S. Pietro, ed ivi largamente favellato delle miserie che pativa la Chiesa di Dio per la malvagità, com'egli diceva, di Federico, pubblicò contra di lui la croce, come a crudelissimo nemico di Dio e de'suoi ministri, infiammando parimente con le sue parole molti degli astanti a prenderla. In fatti ragunatosi di loro un convenevole esercito con gli altri soldati del pontefice, uscirono contro all'imperadore, e vennero più volte a battaglia. Della qual cosa Federico aspramente sdegnato, quanti de'Crocesegnati faceva prigionieri, tanti faceva loro o fendere in quattro parti la testa, o con ferro infocato segnare in fronte una croce; e dati a sacco ed abbruciati i territorii di Roma, se ne passò nel reame (2), ove poco innanzi avea inviata l'imperadrice sua moglie in compagnia dell'arcivescovo di Palermo (3); ed andato egli in Puglia, procurò discacciare da que'lidi i Veneziani, i quali con venticinque galee scorrendo per quelle riviere, presero e saccheggiarono Termoli, Campomarino, Vesti, Rodi ed altre castella. Anzi incontrata appresso Brindisi una nave che carica di soldati imperiali ritornava da Soria, dopo averla aspramente combattuta, ma non presa, per averla ostinatamente difesa coloro che vi eran dentro, l'abbruciarono (4). A tai danni non potendo porger rimedio Federico, fece in vendetta morire obbrobriosamente impiccato per la gola in Trani in una torre presso la marina Pietro Tiepolo figliuolo del doge a vista de'Veneziani (1), i quali danneggiarono quelle contrade fino al mese d'ottobre, quando carichi di preda, senza ricever molestia alcuna, addietro a Vinegia si tornarono (2).

Nell'istesso tempo per opra de'cardinali papa Gregorio pensò di convocare un general concilio in Laterano nel giorno di Pasqua del seguente anno, per trovare opportuno rimedio a'travagliati affari della Chiesa ed al soccorso di Soria; e spedì perciò Giacomo Pecoraro di Pavia cardinal di Preneste, ed Ottone Bianco de'marchesi di Monferrato suoi legati in Ispagna, Francia, Inghilterra e Scozia a convocare i vescovi ed i prelati di que'regni, che venissero al concilio a difendere le ragioni della Chiesa contro l'imperadore, con dar loro contezza delle guerre e persecuzioni che ciascun giorno sofferiva (3). Ciò inteso Federico, che stava allora all'assedio di Faenza, procacciò per ogni via di distorre i prelati oltramontani dal venirvi, scrivendo nel mese di settembre al re d'Inghilterra che in guisa alcuna non avesse fatti partire i vescovi del suo regno, e con gravi minaccie tentò parimente di non farvi intervenire gli Alemanni e gli Franzesi (4); ed acciocchè i fatti non fossero stati dissimili dalle parole, inviò Enzio suo figliuolo con una potente armata nelle riviere di Genova, acciocchè procurasse di non far passare i prelati; e facesse prigionieri tutti quelli che alle mani gli capitassero, e travagliasse con ogni suo potere i Genovesi seguaci del pontefice. Era allora Federico in grande e felice stato, e potentissimo di gente e di danaro, tenendo al suo soldo cinque numerosi eserciti (5).

(Matteo Paris, an. 1241, pag. 493, 495, scrisse che fossero sei eserciti, dicendo: *Habuit enim sex exercitus magnos, populosos et formidabiles;* ed annovera i luoghi

(1) Ricc. a S. Germ. an. 1240. Ricord. Malespin. c. 127. Gio. Villani l. 6. c. 18. Sigon. an. 1239. Raynald. et Murator. an. 1240.

(2) Card. ab Arag. in Vit. Greg. IX. t. 3. par. 1. Reg. Ital. Vid. Sig. an. 1239. Raynald. Murat. an. 1240.

(3) Ricc. a S. Germ. an. 1240.

(4) Ricc. a S. Germ. cit. an.

(1) Ricord. Malesp. c. 129. Gio. Villani l. 6. c. 20. Simon. Schard. in Vit. Frid. II. Capecelatr. par. 2. Vid. tamen Dandul. in Chron. p. 351. t. 12. Rer. Ital. Annal. Veron. an. 1237. t. 8. Rer. Ital. Murat. an. 1237. 1239.

(2) Riccar. a S. Germ. an. 1240.

(3) Matth. Paris. an. 1240. Vid. Sigon. et Raynald. eod. an. Fleury Hist. Eccl. l. 81. num. 41.

(4) Petr. de Vineis l. 1. ep. 34. Matth. Paris. an. 1240. Concil. Lugdun. an. 1245. Sess. 2. t. 11. Concil. Vid. Baluz. t. 1. Miscell. p. 458. Raynald. an. 1240. Fleury loc. cit.

(5) Sigon. an. 1240.

ov'eran posti, ed i generali che li comandavano. Vedasi Struvio *Syntag. Hist. Germ.* dissert. 20, § 15, p. 658.)

Perciocchè oltre a quello che campeggiava in Faenza, e l'altro che avea inviato in Liguria, teneva il terzo nella Marca d'Ancona e nella Valle di Spoleto, del quale, come si vede nelle Pistole di Pietro delle Vigne, era general capitano Marino d'Evoli. Era il quarto in Palestina a difesa di que' luoghi, governato da Rodolfo suo maresciallo, e del quinto era capitano suo figliuol Corrado in Alemagna, ragunato per andare in soccorso di Bela re d'Ungheria contro i Tartari (1) ch'erano poco innanzi usciti dagli ultimi confini della Scizia, ed aveano a guisa d'un diluvio scorsa e soggiogata la maggior parte dell'Asia; e così vittoriosi e potenti si divisero in più eserciti, uno de' quali passato in Europa avea vinto i Polacchi, i Russiani ed i Bulgari; onde il re Bela, chiedendo soccorso a Federico, fu cagione che non solo facesse al figliuolo Corrado assembrar grosso esercito di Tedeschi per aiutare quel re e scacciare i Tartari da' confini di Lamagna, ma ancora che ne scrivesse a tutti i principi ed a' senatori di Roma, dolendosi che la discordia fra sè e Gregorio il distoglica dall'andare di persona a così importante impresa, richiedendogli che procacciassero di porlo con lui in concordia, come a pieno si scorge nel primiero libro delle Pistole di Pietro delle Vigne (2).

Intanto entrato l'anno 1241, Federico per togliere ogni sospetto che il papa potesse per mezzo de' frati tendere insidie nel reame, fece scacciare di suo ordine da quello tutti i frati Cordeglieri e quei di S. Domenico, rimanendone solo due di loro, naturali del medesimo reame (3), per monastero; e la città di Benevento fu prestamente assediata, siccome scrive Riccardo, la quale avendo per nove mesi continui sostenuto valorosamente l'assedio, alla fine da fame costretta si rese, e furono per ordine dell'imperadore abbattute le sue mura e le torri insino al suolo, e tolte l'armi a' cittadini (1).

Nello stesso tempo Giovanni Colonna cardinal di S. Prassede legato di Gregorio nella Marca, venuto con lui in discordia, divenne partigiano di Federico, e gli sottopose buon numero delle sue castella presso Roma (2). Erano, mentre ancor durava l'assedio di Faenza, ritornati di là da' monti, e d'Inghilterra e di Scozia, in Genova i cardinali, con grosso numero di vescovi, arcivescovi ed altri prelati per venire al concilio, e trovarono in quella città Gregorio di Romagna, parimente legato del pontefice, da lui inviato a' Genovesi per lo stesso affare del concilio. Or questi prelati temendo di gire per terra a Roma per le gravi minaccie di Federico, conchiusero di far cotal passaggio su le galee de' Genovesi condotte da Guglielmo Ubriachi loro ammiraglio, non ostante che Federico gli avesse invitati a venire a lui; perciocchè bramava o fargli consapevoli delle sue ragioni rovesciando la colpa della discordia al pontefice, o distorgli da gire nel concilio; onde imbarcati su la detta armata de' Genovesi ebbero all'incontro il re Enzio con venti ben armate galee del reame, e con quelle de' Pisani che vennero in suo soccorso sotto il comando di Ugolino Buzzaccherini da Pisa espertissimo capitano di mare (3). Ma venute alle strette le due armate il giorno terzo di maggio tra Porto Pisano e l'isola di Corsica non lungi dall'isoletta della Meloria (per non aver voluto il capitano de' Genovesi allargarsi in mare, e con più lungo viaggio sfuggendo l'incontrarsi co' nemici, giunger senz'altro intoppo in Roma (4)), per lo valor de' soldati regnicoli e de' Pisani e del loro capitano ne ottenne Enzio notabile vittoria. Furono in quell'occasione fatti prigionieri i tre legati, e tutti i prelati che eran colà convenuti, e grosso numero d'ambasciadori di diversi principi e città, che anch'essi andavano al concilio, con mettere a fondo tre galee nemiche, e prenderne

(1) Sigon. loc. cit. Vid. omnino Matth. Paris. an. 1241.

(2) Petr. de Vineis l. 1. ep. 29. 30. Matth. Paris. an. 1242. Ricc. a S. Germ. eod. an. Vid. Capecel. par. 2. Raynal. an. 1241. Fleury Hist. Eccl. l. 81. n. 48. 50.

(3) Ricc. a S. Germ. Mense Novembris an. 1240.

(1) Ricc. a S. Germ. an. 1241.

(2) Ricc. a S. Germ. an. cit.

(3) Sigon. de Reg. Ital. lib. 18. an. 1241. Ricord. Malespin. c. 128. Gio. Villani l. 6. c. 19. Capecelatr. par. 2.

(4) Malesp. et Villani loc. cit. Simon. Schard. in Vit. Fri. l. II. Vid. tamen exact. hujus rei narrationem ap. Caffari Ann. Genuens. l. 6. t. 6. Rer. Ital.

ventidue, tredici delle quali fur particolarmente prese da'vascelli regnicoli, e l'altre dai Pisani, e con fare altresì ben quattromila Genovesi prigioni, essendo stato fra i prelati cattivi l'arcivescovo di Roano con altri molti vescovi inglesi e francesi, ed altri prelati minori; alcuni de' quali furono crudelmente mazzerati in mare presso la Meloria (1), ed altri posti in prigione in Napoli, in Salerno, ed in altri luoghi della costa di Amalfi, ove molti di essi di fame e di stento miseramente perirono (2), e gli altri furono rimessi in libertà ad istanza di Lodovico re di Francia, del re d'Inghilterra e di Balduino imperadore di Costantinopoli (3). Vedesi ancora un'epistola (4) di Federico scritta ad alcuni suoi baroni, ove particolarmente favella della presa di Faenza, e di cotal vittoria ottenuta dalle sue galee, la quale così comincia: *Adaucta nobis continuae felicitatis auspicia*, ec.

Dopo il quale avvenimento Andrea di Cicala, ch'era gran giustiziere e general capitano del reame, d'ordine del suo signore convocò tutti i prelati regnicoli a Melfi di Puglia, e da loro volle consignati in suo potere tutti gli arredi delle loro chiese, così i vasi d'argento ed oro, come le gemme e le vesti di seta, di porpora, e l'altre cose destinate al culto divino, gran parte delle quali condotta in una chiesa di S. Germano, fu data in custodia a quattro uomini de' più agiati e migliori di quella terra, essendosi particolarmente tolte due tavole, una d'oro e l'altra d'argento purissimo, dall'altare di S. Benedetto in Monte Casino, con altri preziosi abbigliamenti ornati d'oro e di gemme, e il vasellamento d'argento, e danari contanti in grosso numero. Ma di queste sì profanamente ragunate spoglie, alcune furono ricomprate da'luoghi onde erano state tolte, e l'altre furono condotte a Grottaferrata per farne moneta in servigio dell'imperadore (*). Il quale soggiogata Faenza e tutti gli altri luoghi di Romagna, e lasciato il figliuolo Enzio suo vicario in Lombardia, passò nella Marca, ed assalito Fano, Assisi e Pesaro, non potè insignorirsene; onde posti a ruina i loro territorii, ne andò a Spoleti, che con Terni ed altri luoghi dell'Umbria tantosto se gli diedero, mentre il conte Simone di Chieti suo capitano con un'altra parte dell'esercito avea parimente preso Chiusi e Viterbo; poi verso Roma prese e distrusse Monte Albano, Tivoli ed altre castella, sollecitatone dal cardinal Colonna, che, come detto abbiamo, era divenuto ribello e nemico del pontefice (1); il quale afflitto da tanti mali, dopo aver creato senatore di Roma Matteo Rosso uomo d'avvedimento e valore, acciocchè s'opponesse a' moti del cardinal Giovanni e dell'imperadore, poco stante infermando d'una grave malattia, per affanno e per dolore trapassò di questa vita a' 21 agosto, secondo scrive Riccardo da S. Germano (2).

Morto il pontefice Gregorio, Federico scrisse sue particolari lettere al re d'Inghilterra, e ad altri re e signori della cristianità, dicendo che sperava per la morte di Gregorio d'impor fine alle discordie che avea avute con la Chiesa, e gire in loro compagnia contro i Tartari, che, come abbiamo detto, in que' tempi travagliavano l'Ungheria, l'Alemagna ed altri luoghi de' Cristiani (3). E ragunati dopo la morte di Gregorio i cardinali per creare il nuovo papa, non essendo più che dieci, spedirono ambasciadori a Federico, perchè si fosse contentato di mandare, con quelle condizioni che gli fossero parute convenevoli, i due cardinali che teneva prigioni; il perchè fattigli condurre a Tivoli da Teobaldo di Dragone, gl'inviò liberi in Roma con giuramento, siccome scrive il Sigonio, d'aver a ritornare in prigione fatta la novella elezione, fuorchè se alcuno di loro fosse creato pontefice (4). Così, lasciato buon numero di

(1) Vid. Ricord. Malesp. cap. 128. Gio. Villan. l. 6. c. 19. Concil. Lugd. an. 1245. Sess. 2. t. 11. Concil. Nicol. de Curbio in Vit. Innoc. IV. t. 3. Rer. Ital. p. 592.

(2) Vid. Matth. Paris. Ricc. a S. Germ. an. 1241. Caffari Ann. Genuen. l. 6. t. 6. Rer. Ital. Nicol. de Curbio in Vit. Innoc. IV. t. 3. par. 1. Rer. Ital. Vid. Sigon. Raynald. et Murat. an. 1241.

(3) Petr. de Vineis l. 1. ep. 12. 13. Ricord. Malesp. c. 128. Gio. Villani l. 6. c. 19. Capecelatr. par. 2.

(4) Petr. de Vineis l. 1. ep. 8. 9.

(*) Ricc. a S. Germ. an. 1241.

(1) Ricc. a S. Germ. an. 1241. Matt. Paris. Sigon. eod. an.

(2) Ricc. a S. Germ. an. 1241. Matt. Paris. eod. an.

(3) Petr. de Vineis l. 1. ep. 11.

(4) Matth. Paris. Ricc. a S. Germ. an. 1241. Vid. Sigon. et Mur. eod. an.

soldati in Tivoli, per la via di Campagna venne nel regno, e fermatosi all'Isola, comandò che s'edificasse una nuova città all'incontro di Cepparano, e ne diede la cura a Riccardo di Montenegro giustiziero di Terra di Lavoro, comandando agli uomini d'Arce, di S. Giovanni in Carico, dell'Isola di Ponte Scellerato e di Pastena, che dovessero colà andare ad albergare; e per operarii del nuovo edificio volle che vi andasse certo numero d'uomini de' vassalli di Monte Casino, e di quello di S. Vincenzo a Vulturno, del contado di Fondi, di Comino, e del contado di Molise, scambiandosi in giro settimana per settimana (1). Ma Riccardo, che ciò scrive, non fu menzione nel detto luogo del nome imposto alla novella città, se non che, per quanto egli poco appresso dice (2), e per quel che si legge nella Cronaca del re Manfredi, fu nomata *Flagella*, quasi volesse con tal nome inferire che era fondata per travagliar Cepparano e gli altri circostanti luoghi della Chiesa (3). Nondimeno di tal città non appare oggi reliquia, nè vestigio alcuno; nè trovo essere stata altra volta menzionata ne' tempi appresso, o perchè non finisse d'edificarsi, o perchè fosse disfatta poco dopo il suo cominciamento.

Mentre Federico per S. Germano, Alife e Benevento se n'andò in Puglia, con aver comandato che tutti i mobili raccolti dalle chiese fossero a lui condotti a Foggia (4): elessero i cardinali ch'erano ragunati al conclave in Roma, quaranta giorni dopo la morte di Gregorio, per nuovo pontefice Goffredo Castiglione milanese cardinal vescovo Sabinense, vecchio ed infermo, ma di somma bontà, a cui posero nome Celestino IV, il quale appena diciassette giorni dopo la sua elezione passati, e prima di consecrarsi, di questa vita trapassò (5). Onde i cardinali venuti fra di loro in discordia, non crearono per lungo tempo altro papa, con grave danno della Chiesa; anzi molti di loro temendo della fierezza di Federico, fuggitisi nascostamente di Roma, in Anagni ed in altri luoghi si ricoverarono (1).

Venuto poscia il mese di dicembre, l'imperadrice Isabella dimorando coll'imperadore suo marito in Foggia, soprappresa da improvviso male, in breve tempo morì, e fu sepolta in Andria (2).

Nel seguente anno 1242 Federico impose un'altra grossa taglia di moneta nel regno; e tolto l'ufficio di giustiziero di Terra di Lavoro a Riccardo di Montenegro, vi fu creato in suo luogo Gisulfo da Narni. Fece poscia abbattere tutte le torri ch'erano in Bari, per aver sospetta la fede de' Baresi; e mandò suoi ambasciadori a Roma a comporre la pace co'cardinali che colà erano, e trattare dell'elezione del nuovo pontefice, il gran maestro de' Teutonici novellamente eletto arcivescovo di Bari, e maestro Ruggiero Porcastrello suo cappellano (3).

Nello stesso tempo Errico, che lungamente fu prigione in Puglia nel castello di S. Felice, e poi condotto in Calabria nella rocca di Nicastro, e di là a Martorano, morì quivi in prigione di natural morte, secondo che scrive Riccardo da S. Germano (4). Ma Giovanni Boccaccio autore vicino a quei tempi, e chiaro per la dottrina e per l'altre virtù che in lui fiorirono, ne'casi degli Uomini Illustri dice, che mentre Errico era ancor sostenuto in Martorano, fu dal padre, mosso oggimai a compassione di lui, ordinato che gli fosse innanzi condotto per riporlo in libertà; onde Errico, che di ciò nulla sapea, temendo non il padre avesse mandato a prenderlo per saziare in più fiera guisa la sua crudeltà contro di lui, mentre da' suoi custodi era a cavallo menato all'imperadore, al valicar d'un ponte del fiume che tra via ritrovò, di suo volere con tutto il cavallo in esso si gittò, e prestamente affogato morì: della cui morte, comunque ella s'avvenisse, certa cosa è che Federico grandemente si dolse, piangendo morto colui che mentre visse avea così acerbamente travagliato. Tal dimostrazione appunto ne fece egli con sue let-

(1) Ricc. a S. Germ. an. 1241.
(2) Ricc. a S. Germ. an. 1243. Anon. seu Nicol. de Jamsilla Hist. init. t. 8. Rer. Ital. Capecel. par. 2.
(3) Vid. omnino Petr. de Vineis l. 3. cap. 36.
(4) Ricc. a S. Germ. an. 1241.
(5) Ricc. a S. Germ. Matth. Paris. an. 1241. Albert. Stadens. eod. an. Petr. de Curbio in Vit. Inn. IV. t. 3. Rer. Ital.

(1) Ricc. a S. Germ. an. 1241. Raynal. an. 1241. 1242. Vid. Mur. iisd. ann.
(2) Ricc. a S. Germ. an. 1241.
(3) Ricc. a S. Germ. an. 1242.
(4) Ricc. a S. Germ. an. 1240. 1242.

tere e appo tutti i prelati del suo regno, dolendosi della morte di lui, e dicendo loro che celebrassero pompose esequie per un mese con messe ed altri sacrifici a Dio, in emenda de' falli del morto figliuolo, rapportate da Riccardo, che cominciano: *Fridericus*, ec. *Abbati Cassinensi*, ec. *Misericordia*, ec. (1).

Lasciò Errico di Margherita figliuola di Leopoldo duca d'Austria, detto il Glorioso, sua moglie, secondo che scrive Giovanni Cuspiniano, due figliuoli gemelli, cioè Errico e Federico; a' quali ed alla madre Margherita, non volendo Iddio che alcuno di cotale disavventurata casa sopravvivesse, i medesimi infortunii d'Errico avvennero. Perciocchè i figliuoli in età di dodici anni furono col veleno fatti morire da Manfredi (2); e Margherita sopravvivuta al padre, al marito ed a' suoi fratelli, che tutti senza prole finirono, rimasta erede del ducato d'Austria, e come unico germe di quel lignaggio, si rimaritò con Ottocaro figliuolo del re di Boemia, col quale non generò figliuoli; anzi venuta seco in processo di tempo in grave discordia, fu da lui ripudiata; ed Ottocaro sotto pretesto d'averne avuta dispensa dal pontefice, il quale avea egli con molti doni ed offerte invano a ciò sollecitato, si ammogliò di nuovo con Cunigonda nipote di Bela re d'Ungheria; e confinata Margherita in Austria nella terra di Krembs, poco stante ne la fece anche col veleno morire. Per la qual cosa succedute gravissime guerre, venne alla fine il ducato d'Austria in potere della casa de'conti d'Aspurg, da' quali, preso il cognome d'Austria, sino a' nostri tempi col dominio d'altri regni e provincie è felicemente posseduto (3).

CAPO III.

Sinibaldo Fieschi è eletto pontefice sotto nome d'Innocenzio IV, il quale, non meno che il suo predecessore Gregorio, prosiegue con Federico la guerra; ed intima il concilio a Lione di Francia.

Federico intanto, cui premea l'elezione del nuovo pontefice, andò poco amichevolmente verso Roma, sollecitando i cardinali

(1) Petr. de Vineis l. 4. ep. 1.
(2) Ricord. Malespin. cap. 131. Gio. Villani l. 6. c. 22.
(3) Capecel. par. 2.

all'elezione, come si vede per una sua epistola nel libro di Pietro delle Vigne (1); e nello stesso tempo morì di natural morte nel reame il G. giustiziero Errico di Morra (2).

Succeduto poi l'anno di Cristo 1243, e non risolvendosi i cardinali a crear papa a suo piacimento, entrò irato ne' tenimenti di Roma, e quelli abbattè e distrusse, siccome scrive Riccardo (3); anzi perchè i Romani rovesciarono ne' cardinali l'indugio dell'elezione, non solo occupò le loro chiese, ma distrusse le loro ville e poderi, con rimanere distrutto per mano de' Saraceni Albano ch'era d'un cardinale (4). Fece torre dalla badia di Grotta Ferrata due statue di bronzo e portarle a Lucera di Puglia (5); e rappacificatosi poi co' Romani, rimise in libertà e rimandò onoratamente in Roma il cardinal di Preneste, che avea fatto sin allora strettamente sostenere in rocca Janola, avendo parimente alcun tempo prima rimesso in libertà il cardinale Ottone, ed a Roma inviatolo, perchè intervenisse alla creazione del papa; i quali due cardinali, per serbar la fede promessa, erano dopo la creazione di Celestino ritornati di lor volere in prigione (6). Il perchè assembrati di nuovo tutti i cardinali in Anagni, a' 24 giugno nella festa di S. Gio. Battista crearono papa Sinibaldo Fieschi genovese, de' conti di Lavagna, cardinal di S. Lorenzo, il quale fu consecrato il giorno de' SS. Apostoli Pietro e Paolo, e nomato Innocenzio IV (7).

Era questi stato carissimo e particolar amico di Federico; il perchè significatane prestamente la novella, come di cosa che si giudicava dovergli essere carissima, comandò che si rendessero grazie a Dio per tutto il regno (8), ed inviò l'arcivescovo di Palermo, il maestro dell'ordine Teutonico, Ansaldo de' Mari G. ammiraglio di Sicilia, Pietro delle Vigne, Taddeo da Sessa e Ruggiero Porcastrello cappellano suoi

(1) Petr. de Vineis l. 1. ep. 14. 17.
(2) Ricc. a S. Germ. an. 1242.
(3) Ricc. a S. Germ. an. 1243.
(4) Matth. Paris. an. 1243. Sigon. eod. an.
(5) Ricc. a S. Germ. an. 1242.
(6) Ricc. a S. Germ. an. 1242. 1243. Vid. Sigon. Raynald. et Murat. iisd. ann.
(7) Ricc. a S. Germ. Matth. Paris. an. 1243. Vid. Raynald. eod. an. n. 5. 6. Sigon. et Murat. eod. an.
(8) Ricc. a S. Germ. an. 1243.

ambasciadori a rallegrarsi con sue amorevolissime lettere della di lui assunzione al ponteficato (1). Per la qual cosa i popoli d' Italia giudicarono che sarebbero senza fallo pacificamente vivuti, togliendosi insieme le discordie che gli aveano così acerbamente afflitti. Ma Federico, che conoscea l'animo d' Innocenzio, rispose agli amici che seco di ciò si rallegravano, che egli avea fortissima cagione di dolersi, percioocchè avea perduto un suo carissimo amico cardinale, ed era stato creato un papa che gli sarebbe stato fierissimo nemico (2), come appunto addivenne. Perciocche appena che Innocenzio si vide sul trono, fece significare a Federico che egli col ponteficato avea parimente presa la cura di difendere le ragioni della Chiesa, ed inviò Pietro arcivescovo di Roano, Guglielmo vescovo di Modena e Guglielmo abate di S. Facondo ad intimargli che rimettesse in libertà tutti i prelati e gli altri ecclesiastici presi sull'armata genovese, che l' imperadore teneva ancor prigioni; che dovesse purgarsi di tutte l'accuse che gli erano state apposte: e che se in alcuna cosa avesse egli offesa la Chiesa, n'avesse avuto tosto a far l'emenda: che se all'incontro l'imperadore avea motivi di lagnanza contro la Chiesa, era il papa pronto a dargli convenevole soddisfazione ad arbitrio de're, principi e prelati ch'egli avrebbe a questo fine fatti radunare in un luogo sicuro; e che nella pace da farsi vi fossero ancor compresi tutti gli amici e gli aderenti del papa (3). Federico udite le insolenti proposizioni fattegli dal papa, le ributtò immantenente, adducendo varii capi di querele contro del papa, e fece guardare i porti e le strade, acciocchè Innocenzio non scrivesse lettere sopra cotali affari a'signori ed a' popoli di là dell' Alpi; ed accortosi che Innocenzio per mezzo d'alcuni frati Cordeglieri, inviati da lui per messi in detti luoghi, procurava tirar a sè l'inclinazione di que'signori e popoli, fece tendere insidie a detti frati, e trovatigli, gli fece impiccar tutti per la gola (1).

Il pontefice intanto nel mese d' ottobre da Anagni, ove era stato eletto ed ancor dimorava, se ne passò in Roma, e fu con grandissima pompa ed onor ricevuto; nè guari da poi andò da lui il conte di Tolosa, che era d' alcun tempo prima venuto in Puglia a ritrovar Federico, per procurare se potesse concordargli insieme (2).

Qui termina la sua Cronaca Riccardo da S. Germano, senza la cui guida per alcuni anni non avremo sì fatta chiarezza, come per addietro, dell'opere di Federico, e degli altri avvenimenti di que' tempi.

Entrato poscia il nuovo anno di Cristo 1244, Federico ritornò col suo esercito nello Stato della Chiesa; ma nondimeno mosso dalle preghiere degli amici, e dalle continue ammonizioni degli altri principi cristiani, si dispose a volere accordarsi col pontefice. Onde inviò di nuovo il conte di Tolosa, Pietro delle Vigne e Taddeo di Sessa per suoi procuratori ed ambasciadori in Roma, per mezzo de'quali nel giorno del giovedì santo in presenza di Baldovino imperador di Costantinopoli, che colà dimorava, promise che si sarebbe rimesso al prudente arbitrio d' Innocenzio, e che avrebbe lasciate in pace le ragioni ed i luoghi della Chiesa; onde datosi cominciamento al trattato, il pontefice, perchè più da vicino l'affare potesse trattarsi, passò con molti cardinali a Civita Castellana, e di là a Sutri. Federico prima d' ogni altro pretendeva che fosse assoluto dalla scomunica ingiustamente fulminatagli da Gregorio suo predecessore; ma Innocenzio all'incontro non voleva in guisa alcuna assolverlo, se prima non restituiva tutto ciò che egli diceva aver tolto alla Chiesa. Per la qual cosa rottosi ogni trattato, Federico incominciò apertamente a minacciarlo, ed a trattar parimente d'averlo in suo potere (*); del che accortosi il papa, procurò partire di colà prestamente per iscampare le sue insidie. Significò dunque per mezzo d'un frate Cordegliere a Filippo Vicedomini podestà di Genova, che con galee ar-

(1) Petr. de Vineis l. 1. ep. 32. 33. *Alcune clausole di queste lettere vengono rapportate da Paolo Pansa nella* Vita d'Innocen. IV, *e dal Raynal.* Ann. Eccl. an. 1243. n. 11.

(2) Ricord. Malesp. c. 132. Gio. Villani l. 6. c. 23. Galv. Flamma in Manip. Flor. cap. 277. Sigon. et Murat. an. 1243.

(3) Pansa nella Vita d'Inn. IV. Vid. omnino Raynald. an. 1243. n. 14 et seq.

(1) Matth. Paris. an. 1243. Sigon. eod. an. Vid. tam. Nicol. de Curbio in Vit. Inn. IV. t. 3. par. 1. Rer. Ital. Raynald. an. 1243.

(2) Ricc. a S. Germ. an. 1243.

(*) Matth. Paris. an. 1244. Vid. omnino Sigon. et Raynald. eod. an.

mate e co'suoi nipoti del Fiesco venisse a levarlo nella più vicina riviera del mare; ed il senato di ciò fatto consapevole dal podestà, conchiuse che con 22 galee si dovesse soccorrere Innocenzio. Apprestatosi il navilio, vi s'imbarcò sopra Alberto, Jacopo ed Ugone del Fiesco, figliuoli del fratello d'Innocenzio, fingendo altra cagione al navigare, per non dar sospetto alla fazione che Federico avea in Genova. Si partirono dal porto di Genova agli 11 di giugno, e con felice viaggio pervennero a Civita Vecchia senz'altro intoppo, ove trovarono Innocenzio, il quale montato sulla loro armata, giunse a Porto Venere, ed indi a Genova, ove fu con sommo onore ricevuto; e gli altri cardinali ch'erano rimasti a Sutri, poco stante, sconosciuti per diversi cammini, col favor de'Milanesi, salvi anch'essi a Genova pervennero (1). Ma Federico risaputa la certa partita del pontefice, munì e fortificò tutti i luoghi del Patrimonio ch'avea in suo potere, e poscia se ne andò a Pisa, d'onde inviati suoi ambasciadori a Parma (ove sapea aver molti parenti Innocenzio, per avervi maritate alcune sue sorelle), acciocchè provvedessero che non vi succedesse qualche rivoltura e tumulto, ed i Parmegiani nella sua fede confermassero, partì da poi da Toscana e ritornò nel reame (2).

Innocenzio intanto giunto a Genova, ed accertatosi maggiormente che Federico non intendea di lasciare cos'alcuna, se non era prima dalle censure assoluto, al che in niun modo voleva egli venire: per movere più fiera procella contro Federico, pensò allontanarsi da Italia, ed accompagnato da cardinali, e da altri prelati e baroni romani, coi marchesi di Monferrato e del Carretto n'andò ad Asti, e di là felicemente pervenne a Lione di Francia. Ivi dal re Lodovico IX con ogni onor raccolto, incontanente intimò il concilio, che Gregorio tanto avea bramato di ragunare, senz'aver potuto ottenerlo, citando tutti i prelati della cristianità a venirvi nel giorno del Natale di S. Giovan Batista; e per dare più speziosa apparenza al concilio, appoggiava la cagione di farlo per lo soccorso che dovea darsi ai Cristiani che guerreggiavano in Terra Santa, ove per le discordie con Federico erano ridotti a mal partito: si soggiungeva ancora, che in esso dovea trattarsi del modo di ridurre in pace i travagliati affari della Chiesa in Italia; ma il vero era di doversi trattare della deposizione di Federico (*). Questi all'incontro avendo penetrati i disegni d'Innocenzio, non mancò nel medesimo tempo di scrivere una sua lunga lettera a tutti i principi del mondo, con iscovrire i disegni del pontefice, rappresentando loro che erano questi pretesti, e che non poteva non conoscersi chiaramente non esser tempo per lui d'attendere al soccorso di Soria, quando Innocenzio procurava sconvolgergli con sedizioni li suoi Stati d'Italia, e che tutto il male e la ruina di Gerusalemme dovea incolparsi al pontefice; poichè la discordia che era in que'santi luoghi fra i Templari e gli Spedalieri, era fomentata da lui, per esser questi seguaci del pontefice e suoi ministri (1).

Con questi avvenimenti passato l'anno 1244, nel quale l'Italia era stata miseramente travagliata, oltre alla guerra, da fame e peste crudelissima (2), nel principio del seguente anno 1245, vedendo Federico che il concilio convocato in Lione era contro di lui, propose di tornar in Lombardia per opporsi nel miglior modo che potea a'disegni del pontefice: e giunto a Verona, convocò ivi un general parlamento, nel quale convennero molti baroni italiani e tedeschi, e fra essi Corrado suo figliuolo, Balduino imperador di Costantinopoli, il duca d'Austria ed il duca di Moravia con Ezzelino; e dato assetto a diversi affari d'Italia, si dolse acerbamente d'Innocenzio, purgossi dalle colpe che gli apponeva, e deliberò mandar suoi legati al concilio Pietro delle Vigne e Taddeo di Sessa, acciocchè s'opponessero agli attentati del pontefice, siccome in effetto andarono in Lione (3), dove anche intendea condursi Federico; onde partito di Verona, s'avviò

(1) Matth. Paris. an. 1244. Caffari Ann. Genuens. l. 6. t. 6. Rer. Ital. Nicol. de Curbio in Vit. Innoc. IV. t. 3. par. 1. Rer. Ital. Ricord. Malesp. c. 132. Gio. Villani l. 6. c. 23. Vid. Sigon. Raynald. et Murat. an. 1244.

(2) Sigon. an. 1244.

(*) Matth. Paris. an. 1244. Sigon. et Raynald. an. 1244. 1245.

(1) Petr. de Vineis l. 2. ep. 28. 29. 30. Matth. Paris. an. 1244. 1245. Capecel. par. 2.

(2) Sigon. an. 1244.

(3) Monach. Paduan. an. 1245. l. 8. Rer. Ital. Rolandin. l. 5. c. 13. Vid. Sigon. Raynald. et Mur. an. 1245.

per passare oltre i monti e gire al concilio. Ma giunto a Torino intese come a 7 luglio il papa aveva dato contro di lui sentenza, privandolo del reame di Puglia e di Sicilia e della corona imperiale, come rubello, nemico e persecutor di Santa Chiesa (1).

I. *Istoria del concilio di Lione, e della deposizione di Federico.*

Narrano Matteo Paris ed altri gravissimi scrittori, che congregato il concilio nel duomo di Lione, sedendo Innocenzio nel soglio, ed alla sua destra Balduino imperador di Costantinopoli, primieramente ornò del cappello rosso i cardinali, volendo dimostrar con tal colore che doveano esser pronti sino allo spargere del sangue in servigio della Chiesa contro Federico. Aggiunse loro, per maggior ornamento di tal dignità, la valigia e la mazza d'argento quando cavalcavano, volendo che alla regia dignità fosse la loro agguagliata. Ciò fece ancora ad onta e per l'impegno che teneva contro Federico, il quale diceva che i prelati doveano imitar Cristo e gli Apostoli, ed andar scalzi è a piedi, e che bisognava ridurgli alla povertà primitiva della Chiesa (*). Favellò poi d'altri affari della Chiesa, e del soccorso che intendea dare a Terra Santa, e della difesa da farsi contro i Tartari che l'Ungheria e l'Alemagna con gravissimi danni avevano assalita. Cominciò poi ad esagerare le malvagità di Federico, le persecuzioni che continuamente dava a' romani pontefici, ed agli altri ministri della Chiesa di Dio, mandando in esilio i vescovi, con privargli d'ogni avere, imprigionando i cherici, con fargli anche spesse fiate crudelmente morire, e commettendo continuamente queste ed altre simiglianti cattività. Ma surto in mezzo con molta intrepidezza Taddeo di Sessa, uno degli ambasciadori di Federico, rispose in faccia del pontefice, e di tutti coloro del concilio, che di tutte quest' accuse, delle quali si caricava il suo signore; era quegli innocente, e che la colpa delle passate guerre dovea addossarsi a' pontefici romani; e che egli fidando nella giustizia del suo signore, avrebbe dileguate tutte quelle accuse; e che Federico, se Innocenzio avesse voluto riconciliarlo con la Chiesa, avrebbe procurato unire la Chiesa greca con la latina, ricuperare Terra Santa, e restituire i beni tolti alla Chiesa romana; e che di queste promesse egli ne offeriva per mallevadori i re di Francia e d'Inghilterra. Ma il pontefice burlandosene, come vane ed illusorie ributtò l'offerte. Co' quali discorsi si diè compimento per quel giorno a questa prima sessione del concilio.

Ragunatosi poi nella seguente settimana, nella seconda sessione si cominciò di nuovo a trattar dello stesso affare; e dopo avere il pontefice orato di nuovo intorno alle malvagità di Federico, surse in mezzo il vescovo di Carinola, frate che fu dell'ordine Cisterciense, il quale era uno de' prelati che l'imperadore avea fatti cacciare del reame. Questi, mostrando in voce afflitta e mesta gli strazi che avea sofferti da Federico, cominciò a fare un racconto della costui mala vita da che era stato fanciullo, caricandolo di molte e gravissime ingiurie, dicendo che Federico non credea nè a Dio nè a' Santi, che tenea in un medesimo tempo più mogli, che favoreggiava continuamente i Saraceni, che tenea particolar familiarità col Soldano di Babilonia, che sovente si contaminava con illeciti concubiti di donne saracene, e che menando vita epicurea e tutta mondana, mostrava non credere a niuna legge, solito a ripetere quelle parole d'Averroe, che tre persone avevano ingannato tutto il mondo; il Salvator nostro Gesù i Cristiani, Moisè gli Ebrei, e Maometto gli Arabi; e dopo aver soggiunto il vescovo altre simiglianti accuse, terminò il suo discorso col dire che Federico intendea di ridurre i prelati a quella bassezza e povertà della primitiva Chiesa, come per le sue opere e per molte sue lettere potea chiaramente conoscersi. Dopo costui surse un arcivescovo spagnuolo, e confermando le cose che avea detto il vescovo di Carinola, ve n'aggiunse dell'altre, accusandolo d'eretico, di sacrilego, di spergiuro, confortando il pontefice a procedere contro di lui, e deporlo dall'imperio; ed offerse d'assisterlo con l'avere e con la persona in tutto

(1) Sigon. an. 1245.
(*) Platina et Panvin. in Inn. IV. Pansa nella Vita d'Inn. IV. Vid. Barbosa Jus Eccl. l. 1. c. 3. nu. 8. Marca de Concil. l. 5. c. 52. num. 10. Van-Espen Jus Eccl. par. 1. tit. 22. c. 1. n. 24. Boehmer. Jus Eccl. Prot. t. 2. l. 3. c. 3. § 61.

quel che fosse stato necessario con tutti i prelati della sua nazione, i quali in maggior numero e con più magnificenza degli altri erano venuti al concilio.

Ma Taddeo di Sessa impaziente per le parole ingiuriose del vescovo di Carinola, rispose intrepidamente che egli in tutto ne mentiva, declamando che ei non per zelo della giustizia, ma per odio particolare favellava in cotal guisa, opponendogli molti gravissimi falli, per li quali lui ed i suoi fratelli erano stati dall'imperadore convenevolmente puniti; che mentiva chiunque volesse imputar Federico d'eresia, e che se egli fosse stato quivi presente, colla sua propria bocca avrebbe professata la vera fede non meno di tutti i più fini e fedeli Cristiani; che della sua vera e cristiana religione poteva egli mostrare un incontrastabile argomento, di non aver voluto tollerare ne'suoi dominii gli usurai, e di avergli severamente puniti: *in hoc Curiam Romanam reprehendens* (come dice Matteo Paris) *quam constat hoc vitio maxime laborantem;* ed avendo risposto a tutte le accuse fatte da que' prelati, pregò istantemente il pontefice a soprastare a ragunar la terza volta il concilio, perchè Federico era giunto a Torino, e fra poco tempo sarebbe colà venuto di presenza per purgarsi de'delitti che se gli opponevano. Ma il pontefice negò alla prima di volergli dare questa dilazione; anzi soggiunse, che se Federico veniva, egli subito si sarebbe partito; ma il seguente giorno a richiesta de' procuratori de're di Francia e d'Inghilterra fu costretto a dar la dimandata dilazione, la quale non potè esser più lunga che di due settimane.

Federico scorgendo essere inevitabile la sua condannagione, riputando miglior partito di non esser presente ed innanzi a giudice a sè sospetto, recusò di venire; e non ostante che Taddeo di Sessa si protestasse che di ciò che s'avea a trattar contro l'imperadore n'appellava al futuro concilio, passate le due settimane, tosto ragunò Innocenzio di nuovo i prelati, e pubblicate da lui prima alcune costituzioni fatte per lo soccorso di Terra Santa, dell'imperio di Costantinopoli, della Polonia, e dell'Ungheria desolate da' Tartari, diede, *non sine omnium audientium et circumstantium stupore et horrore*, come scrive Paris, la sentenza contro Federico, per la quale lo pronunciò privato dell'imperio, e di tutti gli onori e dignità, e di tutti gli altri suoi Stati, assolvendo i sudditi dal giuramento, ed ordinando loro sotto pena di scomunica che non gli dovessero più ubbidire, ordinando agli elettori dell'imperio che dovessero eleggere il successore, e che niuno lo riconoscesse più per imperadore o re. Questa sentenza vien rapportata dal Bzovio, e dal Rainaldi negli Annali Ecclesiastici, e si legge ancora tutta intera nella Vita di Federico che Simone Scardio prepose a' libri dell'epistole di Pietro delle Vigne; ed abbiamo nel raccontar la deposizione di Federico voluto seguitare più tosto ciò che se ne scrive nel quarto volume de' Concilii universali e negli Annali di Matteo Paris, che il Sigonio ed alcuni altri autori, giudicando con tali scorte meglio potersi incontrare la verità (*).

Diede contezza il pontefice immantenente per sue particolari lettere di cotal sentenza a tutti i principi cristiani, ed inviò Filippo Fontana vescovo di Ferrara a' principi d'Alemagna ed agli elettori, perchè creassero nuovo imperadore, esortandogli ad esaltare a cotal dignità Errico langravio di Turingia (1).

Federico intesa la novella di cotal fatto mentr'era a Torino, acceso di gravissimo sdegno, rivolto a' suoi baroni così disse: *Il Pontefice mi ha privato della corona imperiale; veggiamo se così è;* e fattasela recare innanzi, se la pose in testa, dicendo queste parole, *che nè il Pontefice, nè il Concilio avean potestà di togliernela* (2). Ed ancorchè riputasse vana ed ingiusta cotal sentenza, nulladimanco considerando di quanto detrimento potea essergli cagione, non tralasciò far ogni sforzo per riconciliarsi col pontefice; onde per mezzo del re di Francia fece offerire al papa *satisfactionem facere competentem* (narra Paris): *obtulit etiam quod in Terram Sanctam ir-*

(*) Vid. omnino Acta Concil. Lugdun. an. 1245. tom. 11. Concil. Matth. Paris. Raynald. Sigon. an. 1245. Nicol. de Carbio in Vit. Innoc. IV. t. 3. par. 1. Rer. Ital. Ricord. Malespin. cap. 132. Gio. Villani l. 6. c. 24. Fleury Hist. Eccl. l. 82. num. 23. 24 et seqq.

(1) Matth. Paris. an. 1245. Vid. Sigon. eod. an. Raynald. an. 1245. 1240.

(2) Matth. Paris. an. 1245. Sigon. eod. an. Fleury Hist. Eccl. l. 82. num. 30.

rediturus abiret, quoad viveret Christo ibidem militaturus. Ma il papa ridendosi di queste cose, rispose al re che Federico tante volte queste e cose maggiori avea promesse, e poi niuna attesa. Al che replicò il re: *Septuagies septies pandendus est sinus. Peto, et petens consulo, tam pro me, quam pro multis aliis millium millibus peregrinaturis prosperum exitum expectantibus, imo potius pro Statu Universalis Ecclesiae et Christianitatis accipite, et acceptate tanti Principis talem humilitatem. Christi sequentes vestigia, qui se usque ad crucis patibulum humiliasse legitur.* Il che quando vide il re di Francia rifiutarsi ostinatamente dal papa, adirato contro di lui andò via sdegnato grandemente, ed ammirato che quella umiltà che avea conosciuto in Federico imperadore, non avea egli potuto trovare nel *Servo de' servi* (1). Ed ancorchè il pontefice per mezzo di sue lettere avesse fatto volar per lo mondo questa sentenza; nulladimanco, come scrive lo abate Stadense (2), *quidam Principum cum multis aliis reclamabant dicentes, ad Papam non pertinere Imperatorem instituere, vel destituere, sed electum a Principibus coronare.* E fu così vana e di niuno effetto cotal deposizione, che narra Tritemio che Federico in tutto il tempo che visse da poi, *per annos ferme sex contra eum, nec Papa, nec aliquis Principum praevalere potuit; sed non advertens sententiam Papae, quam frivolam, et injustam esse dicebat, se Imperatorem gessit, magnamque Principum nobiliorum et Civitatum usque ad mortem adhaerentiam habuit.* Per la qual cosa vedendo Federico niente giovargli la sua umiltà, fu tutto rivolto a disingannare il mondo di quanto procurava opporgli Innocenzio; onde fece scrivere più lettere a tutti i principi della cristianità, purgandosi dall'accuse che gli erano opposte, facendo nota la nullità di tal deposizione, come quella che procedeva da chi non avea potestà alcuna di farla; onde si leggono perciò ne' libri di Pietro delle Vigne molte epistole, fra le quali è da leggersi la prima del primo libro, che comincia: *Collegerunt Pontifices et Pharisaei consilium in unum*, ec.; e l'altra: *In exordio nascentis Mundi*; e molte altre di consimile tenore (1).

(Presso Lunig (2) si leggono le vicendevoli imprecazioni, querimonie ed accuse d'Innocenzio IV e di Federico, che nell'anno 1245 seguirono fra di loro; ed infra gli altri delitti Innocenzio imputava a Federico che all'usanza de' Saraceni facesse castrare in Capua alcuni, destinandogli per custodia delle sue donne nel serraglio (3).)

E fu da valenti teologi dimostrato (4) non essere della potestà del pontefice, nemmeno del concilio, il deporre i principi; e tanto meno può dirsi di questo concilio di Lione, il quale oltre di non essere stato generale, siccome per tale non l'ebbero Matteo Paris, Alberto Stadense, Tritemio, Palmerio, Platina ed altri, per mancarvi tutte le condizioni de' concilii generali, e per esservi intervenuti pochi prelati, nemmeno di tutte le provincie d'Occidente; la sentenza non fu profferita dal concilio, ma dal solo pontefice, non *sacro approbante Concilio*, ma solamente *sacro praesente Concilio*, come si legge negli Atti di quel concilio, e rapportano Dupino ed altri insigni scrittori ecclesiastici (5).

Per la qual cosa quasi tutti i principi e popoli d'Europa, anche dopo questa deposizione tentata da Innocenzio, lo riconobbero per imperadore e re. Nè Federico permise che in cos'alcuna fosse Innocenzio ubbidito da' suoi sudditi ne' suoi dominii, e ne' regni di Sicilia; anzi ordinò per sue lettere al G. giustiziero di Sicilia che desse aspro castigo, privandogli di tutti i beni, e scacciasse dal regno tutti i frati e preti che per ordine del pontefice e per lo suo interdetto non avessero voluto in quell'isola celebrare i divini uffici, e ministrare i sacramenti a' popoli; e che niuno religioso potesse trasferirsi da luogo a luogo senza espressa licenza e testimonianza donde ei venisse (6).

(1) Matth. Paris. ann. 1245. 1246. Dupin. de antiq. Eccl. Disc. Diss. 7. c. 3. § 3.

(2) Albert. Stadens. an. 1240. Vid. Fleury Hist. Eccl. l. 81. n. 36. Dupin. de antiq. Eccl. Disc. Diss. 7. c. 3. § 3.

(1) Petr. de Vineis l. 1. ep. 1. 2. 3. 10. 31.

(2) Lunig Cod. Ital. Diplom. t. 2. p. 900. 907.

(3) Vid. etiam Formul. Depositiou. Frid. II. edit. a Simon. Scard. post Vit. Frid. II.

(4) V. Dupin. de Antiq. Eccl. disc. dissert. ult. c. 3. §. 3.

(5) Vid. Fleury Hist. Eccl. l. 82. num. 29. Dupin. loc. cit.

(6) Petr. de Vineis l. 1. ep. 4.

Scrisse parimente consimili lettere al giustiziero di Terra di Lavoro, e gl'impose strettamente che dovesse esigere da' cherici la terza parte dell'entrate che possedevano di Chiesa, e gli facesse pagare tutte l'altre imposte che pagavano i laici, comandandogli altresì che coloro i quali avessero negato di ciò fare, gli avesse prestamente imprigionati (1).

II. *Infelice fine di Pietro delle Vigne.*

Dall'aver così bene adempiute le sue parti nel concilio di Lione Taddeo da Sessa, ed all'incontro dal vedersi che Pietro delle Vigne, pur ivi mandato ambasciadore di Federico, non avesse in quella assemblea fatto nè pur minimo atto a difesa del suo signore, fu cagione che gli emoli di Pietro cominciassero a preparargli quella ruina che poco stante gli sopravvenne; perciocchè gli opposero appresso l'imperadore, che essendo in esso concilio suo legato con Taddeo di Sessa, fosse stato corrotto o dalle parole o da' premi d'Innocenzio, e perciò avesse tralasciato di fare quel che gli convenia per suo servigio; non trovandosi così negli Atti del concilio, come negli Annali Ecclesiastici del Bzovio e del Rainaldi, ed in tutti gli altri autori che scrissero di tale avvenimento, fatta menzione d'altri, che di Taddeo di Sessa: indizio chiaro che Pietro in nulla si volesse intrigare, ancorchè vi fosse anch'egli presente (*). Per la qual cosa fatto credere cotal fallo all'imperadore da'suoi emoli, in gran parte intepidirono il grande amore che prima gli portava, e venne in sospetto non gli ordisse qualche tradimento; onde ammalatosi Cesare poco da poi in Puglia, consigliato da Pietro che per ricuperare sua salute dovesse purgarsi il ventre, e poi entrare in un bagno perciò apprestato, fece da un medico famigliare d'esso Pietro, e che altre volte in cotal mestiere l'avea servito, comporre il medicamento, e mentre s'apprestava di torlo, gli fu data contezza che Pietro corrotto da' doni del pontefice, per insinuazione del medesimo tentava avvelenarlo; onde appresentandosegli il medico colla bevanda, rivolto a lui ed a Pietro che colà era, disse loro: *Amici, io ho fede in voi, e so che non mi darete il medicamento per veleno;* e Pietro gli rispose: O signore, spesse volte questo mio medico vi ha dato giovevol rimedio: perchè ora più del solito temete? e l'imperadore guardando con torvo aspetto il medico, disse: Dammi cotesta bevanda; il perchè atterrito colui, fingendo di sdrucciolare col piede, ne versò la maggior parte; per la qual cosa venendo in maggior sospetto, fattigli prendere ambedue, fece trar di prigione alcuni condennati a morte, i quali bevuto d'ordine di Federico quel poco della medicina che rimasto vi era, prestamente gli uccise; e si scoperse che di violentissimo veleno insieme col bagno era composta. Sicchè chiarito Cesare del tradimento, fece appiccare per la gola il medico; e Pietro (non volendolo far morire) fu abbacinato, e spogliato di tutti i beni, e d'ogni ufficio ed autorità che egli avea, e condotto a vivere miserissima vita, con essere consegnato a'Pisani che mortalmente l'odiavano. Ma Pietro non potendo soffrire la caduta da tanta grandezza, informatosi da colui che il guidava, che era presso d'un muro, o d'una colonna di marmi, come scrive il Sigonio (*), vi battè così fortemente la testa, che rottosegli il cerebro, in un subito morì. Altri dicono essersi precipitato da una finestra della sua casa nella città di Capua, ove accecato dimorava, mentre colà di sotto passava l'imperadore, ed esser di repente per tal caduta morto nell'anno 1249. Ed in quest'anno rapportano cotal morte Matteo Paris monaco di Montalbano in Inghilterra negli Annali di quel regno, che visse nell'anno di Cristo 1250, Carlo Sigonio, ed altri più antichi autori. Non mancano ancora di quegli che scrissero esser egli morto innocente, e solo per invidia de'cortegiani, che della di lui grandezza capitali insidiatori, postolo in odio di Federico con dargli a divedere che per opera del papa gli ordiva tradimento, gli cagionassero così sventurato fine (1); fra'quali fu Dante Alighieri, stimatissimo poeta di quel secolo, il quale nel 13 canto dell'In-

(1) Petr. de Vineis l. 1. ep. 10.
(*) Capecel, par. 2.

(*) Matth. Paris an. 1249. Sigon. de Reg. Ital. l. 18. an. 1249.
(1) Ricord. Malesp. c. 131. Villani l. 6. c. 22. S. Antonin. Chron. par. 3. tit. 19. c. 6. § 1.

ferno, essendo di tal opinione, fa Pietro così favellare in sua difesa:

In son colui che tenni ambo le chiavi
Del cuor di Federico, ec. (1).

Da'quali versi, qualunque si fosse la cagione di sua morte, chiaramente si scorge che egli venuto in odio del suo signore, di proprio volere per gravissimo sdegno si uccise. Scrive ancora Matteo Paris che l'imperadore acerbamente si dolse del tradimento che Pietro commetter pensava, e della sua morte, dicendo (come sono le parole di questo autore): *Vae mihi contra quem saevire coactus*.

Ma dalle insidie tese da Innocenzio contro Federico per mezzo d'altri personaggi di conto, ben si conosce, che siccome per la sua potenza tirò al suo partito molti principi e signori che prima erano partigiani di Federico, con facilità potè anche abbattere la costanza e fedeltà di Pietro delle Vigne; poichè corruppe ancora con doni e con denari per mezzo del vescovo di Ferrara alcuni principi d'Alemagna, i quali non tenendo conto di Corrado suo figliuolo, per compiacere al pontefice elessero re de'Romani Errico di Turingia, il quale dopo la sua elezione cominciò in quei paesi con varii successi a fare aspra guerra contro Corrado (2).

Corruppe ancora molti suoi baroni, così di quelli ch'erano con lui nel suo esercito, i quali se gli erano congiurati contro per ammazzarlo, come anche molti di quelli che dimoravano nel nostro reame, in prima suoi fedeli, i quali tentarono con sedizioni sconvolgergli il regno di Puglia tanto che bisognò interrompere la guerra contro i Milanesi, e lasciare il re Enzio suo vicario in Lombardia, ed accorrere contro i baroni alla difesa del regno, i quali aveano contro di lui manifestamente prese l'armi, ed occupato Capaccio ed altre castella di quella provincia (3).

(1) *Vedi il Daniello, Benvenuto da Imola e'l Landino ne' loro Comenti al cant.* 13. *dell' Inferno di Dante*. Nicodemi Addiz. alla Bibl. del Toppi. Sim. Scard. in Vit. Frid. II. et Petr. de Vineis praepos. hujus Epi t Mur. an. 1246.

(2) Math. Pars. Albert. Stadens. an. 1246. Vid. Raynald. et Mur. eod. an. Fleury Hist. Eccl. l. 82. n. 36.

(3) Caffari Ann. Genuens. l. 6. an. 1246. t. 6. Rer. Ital. Matth. Paris. an. 1246. Vid. Sigon. Raynald. et Mur. eod. an. Simon. Scard. in Vit. Frid. II.

I baroni che per opra del pontefice contro di Federico si congiurarono, erano in prima de'suoi più cari partigiani ed amici. Questi furono Teobaldo Francesco, Pandolfo, Riccardo e Roberto della Fasanella, con tutta la lor famiglia, tutti i Sanseverini, capo de'quali era il conte Guglielmo, Jacopo e Goffredo di Morra, Andrea Cicala general capitano del reame, Gisolfo di Maina, con molti altri di cui non sappiamo i particolari nomi (1).

Costoro che contro di lui congiurarono per torgli la vita, mentre stavano attendendo di porre ad effetto il loro intendimento, furono scoverti a Federico dal conte di Caserta (2), che, come scrivono alcuni autori, di tutto gli diè conto per un suo fedele famigliare nomato Giovanni da Presenzano, fin da che egli era in Lombardia. Onde alcuni d'essi furono fatti prestamente imprigionare da Federico, ed alcuni altri si salvarono con la fuga, fra'quali fu Pandolfo della Fasanella e Jacopo di Morra: e pervenuta agli altri la novella della scoverta congiura, Teobaldo Francesco, Guglielmo Sanseverino ed Andrea Cicala occuparono di furto Capaccio e Scala, e colà si ricovrarono, fortificando e munendo que' luoghi quanto poterono, per difendersi. Ma assalita Scala da'fedeli dell'imperadore, fu combattuta con molto valore, e prestamente espugnata: e fur sostenuti in essa Tommaso Sanseverino ed un suo figliuolo (3).

Giunto poi nel seguente anno di Cristo 1246 l'imperador nel reame, fu assediata Capaccio, ed ancorchè i suoi difensori sentissero estrema carestia d'acqua, non essendosi ripiene le cisterne per mancamento di pioggia, pure con molto valore si mantennero sino a'28 di luglio, quando furono a forza presi i difensori, con rimanere prigioni Teobaldo Francesco, e la maggior parte degli altri congiurati; i quali furono dall'adirato imperadore con atrocissimi tormenti fatti morire, incrudelendo altresì contro tutti i loro legnaggi, con farne uccidere grosso numero, ed agli altri dare

(1) Petr. de Vineis l. 2. ep. 10. 52 l. 3. ep. 62 Caffari loc. cit. Matth. Paris. an. 1246. Simon. Scard. in Vit. Frid. II. Capecel. par. 2. Summon. l. 2. cap. 8.

(2) Caffari loc. cit.

(3) Vid. cit. Epist. Petr. de Vineis et Capecelat. par. 2.

bando dal regno (1). Allora dovette succedere quel che Matteo Spinello scrive di Ruggieri Sanseverino, che salvato da Donatello Stasio suo famigliare, fu per opera poi di Polisena Sanseverina sua zia inviato al pontefice (2), da cui fatto con paterno affetto allevare, divenne poi prode ed avvenente giovane, il quale con esso pontefice nel regno, e con più felice fortuna con Carlo I d'Angiò divenne capo de'fuorusciti napoletani a ricovrare il suo Stato. Perciocchè la rotta di Canosa, che Matteo Spinello racconta, non fu vera, nè Federico, che scrisse particolarmente questo fatto in due sue epistole, quando avesse cambattuti e debellati i Sanseverineschi nel piano di Canosa, l'avrebbe taciuto; se pure il primo trascrittore di Spinello, in luogo di voler dire la presa di Capaccio, non avesse detto la rotta di Canosa, ovvero ve l'avesse di sua testa aggiunto, come in molti altri luoghi di quell'autore si è fatto, facendogli scrivere quel che mai non successe, e che egli mai non ebbe intendimento di dire (3).

CAPO IV.

Federico prosiegue la guerra contro i Lombardi nell'istesso tempo che Corrado suo figliuolo è travagliato in Alemagna da Errico di Turingia e da Guglielmo conte d'Olanda. Muore in Fiorentino, e gli succede Corrado.

Intanto il re Enzio seguitava a travagliar con aspra guerra la Lombardia; ed in Alemagna non minori e men crudeli erano le battaglie tra Corrado ed Errico di Turingia, il quale ancorchè avesse data una gran rotta a Corrado, fu poi ucciso da un colpo di saetta, mentre combattea la città d'Ulma (4). Onde Innocenzio saputa la morte d'Errico, inviò di nuovo quattro altri suoi legati ad istigare i principi tedeschi contro Federico; e per essere stato dal re Enzio d'ordine del padre fatto morire impiccato per la gola un parente d'esso pontefice, di nuovo amendue scomunicò (1); e tanto operò co'Tedeschi che fu eletto in nuovo re de'Romani Guglielmo conte d'Olanda, il quale incamminatosi dopo la sua elezione a prendere la corona in Aquisgrana, se gli oppose intrepidamente col suo esercito Corrado, il quale occupata e munita quella città, lungamente dentro di essa da Guglielmo e da'suoi si schermì. Non avea il pontefice trascurata ogni opera di far ribellare Corrado istesso contro il suo padre, e per mezzo del cardinal Ubaldino suo legato, dell'arcivescovo di Colonia, e di molti altri baroni alemanni faceva continuamente insinuare al medesimo a non seguire l'imprese e le dannate vestigia, com'essi diceano, di suo padre. Ma Corrado principe pio e costante gli rispose che avrebbe difese le sue parti insino all'ultimo spirito di sua vita (2).

Federico intanto, racchetati i rumori del regno, partì di Puglia, e passò a Pisa, e di là per li confini de'Parmegiani a Cremona. Quivi essendo, fugli da alcuni insinuato di dover trovare qualche modo di riconciliarsi colla Chiesa, e conchiuse perciò di conferirsi di persona in Lione per umiliarsi al pontefice; sicchè tolto in sua compagnia onesto numero di famigliari, passò da Cremona a Torino, e celebrata quivi un'altra assemblea, partiva già per Lione (3). Ma giunto appena alle radici dell'Alpi, gli fu per particolar messo significato, per opra d'Innocenzio essergli stata da'suoi partigiani ribellata Parma: onde accorse immantenente per riaverla. Ed intrigato col re Enzio suo figliuolo in questa guerra, ampiamente scritta dal Sigonio, passò quivi tutto quest'anno e nel seguente anno 1248 per occasione di questa guerra, nella quale fu ora perdente, ora vincente, perdè Vittoria città novellamente da lui edificata a fronte di Parma, nel qual fatto i suoi nemici uccisero e fecero prigioni la maggior parte degli assediati, fra'quali morì Taddeo di Sessa, quel celebre nostro giureconsulto, e che in questi tempi avea anche avuto l'o-

(1) Petr. de Vineis. loc. cit. Caffari loc. cit. Matth. Paris. an. 1246. Vid. Sigon. Raynald. et Mur. eod. an. Capecel. par. 2.

(2) Matteo Spinelli da Giovinazzo Giornali an. 1253. t. 7. Rer. Ital.

(3) Vid. Capecel. par. 2.

(4) Matth. Paris. Albert. Stadens. an. 1246. 1247. Vid. tam. Sigon. iisd. an. et ibi Saxium. Raynald. et Mur. iisd. an. Fleury Hist. Eccl. l. 82. num. 52.

(1) Sigon. an. 1247.

(2) Ricord. Malespin. cap. 133. Gio. Villani l. 6. c. 25. Albert. Stad. Matth. Paris. an. 1247. 1248. Vid. Sigon. et Raynald. iisd. an.

(3) Matth. Paris. an. 1247. Monach. Paduan. eod. an. t. 8. Rer. Ital. Petr. de Vineis. l. 2. c. 49. Vid. Sigon. et Raynald. eod. an.

nore d'essere stato fatto general capitano in quell'esercito (1). E mentre con tali successi era afflitta l'Italia, Guglielmo conte d'Olanda creato re de'Romani, dopo un lungo contrasto presa la città d'Aquisgrana, era stato in essa dall'arcivescovo di Colonia incoronato nel dì primo di novembre di quest'anno; e poco stante azzuffatosi con Corrado, ch'era col suo esercito di nuovo sopra detta città venuto, il ruppe e pose in fuga (2).

In questo medesimo anno 1248 Federico, lasciato il re Enzio suo vicario in Lombardia, se ne passò in Toscana, ove giunto, se creder vogliamo a Giovanni Villani (3), non volle entrare in Firenze, perchè per vana predizione di Michele Scotto, grande astrologo e mago di que'tempi, gli era stato detto che aveva da morirvi dentro; e fermatosi ad un luogo ivi vicino, poco da poi passò l'imperadore in Puglia, ove, finchè visse, che fu molto poco, dimorò.

Nel seguente anno avendo i Bolognesi data una terribile rotta al re Enzio, lo fecero prigione; onde crebbe oltremodo la fortuna e potenza de'Bolognesi, e per la fama dell'acquistata vittoria, e la prigionia di sì riguardevole personaggio, che per la nobiltà del suo aspetto, e per la fiorita età che non passava 25 anni, e più per la grandezza del padre, diede manifesto esempio dell'incostanza ed infelicità delle cose umane; e avendolo i Bolognesi condotto con gran trionfo prigioniero a Bologna, e statuito con pubblico decreto che mai non s'avesse a riporre in libertà, regiamente a spese del pubblico, mentre egli visse, il sostennero, non si movendo a liberarlo nè per le minaccie del padre che sopra di ciò scrisse loro una sua lettera, nè per offerta di grossa somma d'oro in suo riscatto (4). In tal maniera ventidue anni e tre mesi dimorato, come scrive Cuspiniano, fu poi, venendo a morte, con nobilissima pompa sepolto da'Bolognesi nella chiesa di S. Domenico in un ricchissimo avello di marmo con la sua statua indorata, ove sino al presente, secondo che scrive Scradero, si legge l'iscrizione in una piastra di bronzo (1).

Ricevette, non molto tempo dopo tal successo, l'imperadore lettere da'Modanesi, ove significandogli la ricevuta sconfitta, si dolevano della prigionia del figliuolo; a' quali egli rispose magnanimamente ringraziandogli del loro buon volere, con minacciare aspramente i Bolognesi e tutti i partigiani della Chiesa (2). Ma questi col favor dell'ottenuta vittoria, dopo aver soggiogate molte città e castelli di Lombardia e di Romagna, e fra essi Modena che per alcun tempo strettamente assediarono (3), mossero Federico, per non perdere affatto il dominio di quei paesi, essendo già entrato l'anno di Cristo 1250, a raccorre soldati e moneta per rinnovar la guerra, e tentare di riporre il figliuolo in libertà (4). E mentre a ciò badava, ammalò del suo ultimo male nel castel di Fiorentino, ora disfatto, in Capitanata di Puglia, sei miglia lungi da Lucera, e, come scrive Cuspiniano, non senza sospetto che Manfredi principe di Taranto suo figliuol bastardo l'avesse avvelenato (5), o, come è più verisimile, perchè aspirando al dominio del reame, voleatorsi dinanzi il padre, per tentare di porre il suo pensiero ad effetto, come si conobbe da poi.

L'imperadore aggravato dal male, pentitosi de'suoi falli, e chiedendone a Dio perdono, si confessò a Bernardo arcivescovo di Palermo, e da lui ricevette l'assoluzione ed il sacramento dell'Eucaristia, se creder dobbiamo ad Alberto abate di Stada (6); e persuaso dall'istesso arcivescovo fece il suo testamento, il qual tutto intiero, come quello che contiene più notabili cose, addurremo.

Soggiunge Cuspiniano, che mentre, su-

(1) Petr. de Vineis l. 2. c. 37. Matth. Paris. Monach. Paduan. Chron. Parm. an. 1247. 1248. Ricord. Malesp. c. 138. Gio. Villani l. 6. c. 34. Vid. Sigon. Raynald. et Mur. iisd. an.

(2) Matth. Paris. Albert. Stad. an. 1248. Vid. Sig. et Raynald. eod. an.

(3) Ricord. Malesp. c. 139. 143. Villani Istor. l. 6. c. 35. Saba Malespina Ist. l. 1. c. 2. Vid. Mur. an. 1250.

(4) Petr. de Vineis. l. 2. c. 34. Ricord. Malesp. cap. 140. Gio. Villani l. 6. c. 37. Matt. Paris. an. 1249. Vid. Raynald. et Mur. eod. an. Sigon. an. 1249. 1250.

(1) Ricord. Malespin. cap. 197. Gio. Villani l. 7. cap. 41. Simon. Scard. in Vit. Frid. II. Capecel. par. 2. Mur. an. 1249. 1272. Saxium ad Sigon. an. 1250. 1272.

(2) Petr. de Vineis. l. 3. c. 47.

(3) Sigon. et Murat. an. 1249.

(4) Sigon. an. 1250.

(5) Capecel. par. 2.

(6) Albert. Stad. an. 1250. Matth. Paris. an. 1251. Vid. Murat. an 1250. Saxium ad Sigonium eod. an. Raynald. eod. an.

perando la forza del veleno o della malattia, o per la sua robusta complessione, o per la diligente cura de'medici, stava per riaversi, Manfredi aggiungendo fallo a fallo, per tema non il padre campasse, di notte tempo postogli un piumaccio alla bocca, crudelmente il soffocò (1); alla qual opinione di violenta morte par che concorra lo scrittor di Giovenazzo (2), quando dice che a tempo si sparse voce che l'imperadore era già guarito, e che il seguente giorno voleva uscir di letto, per aver mangiato la sera certe pere cotte con zuccaro, si ritrovò poi il mattino morto nel letto, verificandosi il vaticinio fattogli (se tai vanità sono degne di fede) che avea a morir in Fiorenza, ma secondo le solite anfibologie degli astrologi, non in Fiorenza di Toscana, ma in Fiorentino di Puglia. Sebbene l'Anonimo (3) autor della Cronaca di Manfredi, come troppo appassionato di questo principe, passa sotto silenzio le circostanze di questa morte violenta, per non incolpar Manfredi suo eroe.

Cotal fu dunque il fine di Federico II imperador romano, il quale morì in età di cinquantasei anni, nel trentunesimo anno del suo imperio, e nel trentesimottavo del suo regno germanico, lo stesso giorno che fu eletto a cotesta dignità in Alemagna, dopo aver cinquantatrè anni dominato il reame di Napoli e di Sicilia, e 27 quello di Gerusalemme. Principe degno di chiara ed immortal memoria, per le molte e singolari virtù che così nell'animo come nel corpo di pari in lui fiorirono. Perciò lasciando star da parte quello che alcuni scrittori italiani di lui con troppa malevolenza, e alcuni altri tedeschi con troppa adulazione scrissero, egli è certo che fu un savio ed avveduto signore, valoroso e prode di sua persona, e di nobile e signoril presenza; fu liberale e magnanimo, perchè premiò ampiamente coloro che l'aveano servito così nell'opere di pace, come nella guerra; ed onorò i signori dell'imperio di grandissime prerogative e privilegi, poichè primieramente creò Federico detto il Bellicoso, di duca che prima egli era, arciduca d'Austria (a), e gli diede l'insegne reali, per quel che ne scrive il Cuspiniani. Ma nel sesto libro delle Pistole di Pietro delle Vigne appare che nel creò re (1), benchè, secondo il Zurita, di cotai titoli di re e d'arciduca non si servì niuno de'seguenti signori che quella provincia dominarono, fino all'imperador Federico III, che il concedette di nuovo a Filippo suo nipote, quando stava trattando d'ammogliarsi con una delle figliuole di Ferdinando re di Castiglia e d'Aragona, detto poi il re Cattolico, nell'anno di Cristo 1488 (2).

Fu nella militare disciplina espertissimo, per la quale ottenne nobilissime vittorie dei suoi nemici; e mostrò non men fortezza nei casi avversi, che temperanza e continenza ne'prosperi. Ei fu provvido ne'consigli, e prudente nel riordinare i suoi regni di molte utili e giuste leggi.

Per aver avuti nemici tre romani pontefici, Onorio, Gregorio ed Innocenzio, e le città guelfe partigiane de'medesimi, acquistò egli presso i posteri nome di spergiuro e di crudele con tutti i prelati e ministri della Chiesa; e per averne perseguitati molti, e scacciati dalle loro sedi, altri imprigionati, e fatti morire in esilio, ed avere in altre strane guise fatto impiccare grosso stuolo di frati e preti; e per avere taglieggiate le chiese, i monasteri e gli ecclesiastici, con torre loro i beni e facoltà, pose timore a tutti gli ecclesiastici, non volesse ridurgli alla strettezza e povertà della primitiva Chiesa; tanto maggiormente ch'era lor riferito che l'imperadore soleva avere spesso in bocca cotali voci (3). Onde Matteo Paris, che prima che Federico fosse stato deposto, avea sempre nella sua Cronaca aderito al suo partito, quando da poi intese che Federico soleva dir queste parole, come ch'egli si tovava abate di Montalbano in Inghilterra, e ricco di molti beneficii e commende, dispiacendo-

(1) Ricord. Malespin. c. 143. Gio. Villani l. 6. c. 41. Vid. tam. Murat. an. 1250. Saxium ad Sigon. eod. an.

(2) Matteo Spinelli da Giovinazzo Giorn. an. 1250. t. 7. Rer. Ital. Capecelatr. par. 2.

(3) Anonymus de Reb. Federici, seu Nicol. de Jamsilla Hist t. 8. Rer Ital. Mortuus est autem ipse Imperator apud Florentinum in Capitanata Apuliae, die mensis Decembris 9 indict.

(a) *Struvio*, Syntag. Histor. Germ. dissert. 30. § 61. p. 1114, *riferisce varie opinioni intorno a questo titolo d'Arciduca, ch'egli crede che non cominciasse a mettersi in uso stabilmente che a'tempi di Federico III nella presente Famiglia Austriaca.*

(1) Petr. de Vineis. l. 6. ep. 26.

(2) Capecel. par. 2.

(3) Vid. Conc. Lugd. an. 1245. sess. 2.

gli tal proponimento, cominciò a mutar stile, e scrivere contro di lui in altra maniera, che prima non avea fatto.

Se questo fece Paris, ognuno può credere che cosa mai facessero gli altri scrittori italiani partigiani de' pontefici romani, e tutti Guelfi, e particolarmente i frati. Paolo Pansa nella Vita d' Innocenzio IV rapporta che Fra Salimbene da Parma frate Minore, che visse in que'tempi e conobbe Federico, in una sua Cronaca a penna lasciò scritto che Federico in quest' ultima sua infermità fu afflitto da'vermi che scaturivano dalle sue carni, e che morto che fu, usciva tal puzza da quel cadavero, che non si poteva in alcun modo tollerare, e che per allora non gli si potè dare sepoltura: ch'era poco cattolico, anzi epicureo, come quegli che non credea trovarsi altra vita che questa; soggiungendo, che quando ei fu in Oriente, e vide la terra che si chiama di Promissione, si pose a ridere, e facendosene beffe ebbe a dire che se il Dio dei Giudei avesse veduto il reame di Napoli, e massimamente Terra di Lavoro, non avrebbe fatto sì gran conto di quella sua terra di Promissione: che il mondo era stato ingannato da tre impostori, Mosè, Cristo e Maometto; ed altre simili esecrande bestemmie inventarono i pontefici romani contro l'imperador Federico (*).

(Oltre a ciò i monaci nelle loro cronache anche scrissero che Federico passando un giorno col suo esercito vicino alcuni campi di formento che avea le spiche già mature, e danneggiando i soldati co' loro cavalli le spiche, e rapportato ciò a Federico, avesse motteggiando risposto che se ne astenessero e le portassero rispetto, poichè un giorno i grani di queste spiche potevano divenire tanti Cristi. Le parole sono rapportate da Simone Hanh, *Hist. Germ. in Federico II.*)

Lo dipinsero perciò ch'egli fosse ateo, e che, negando l' immortalità dell' anima, avesse posto ogni suo intendimento ne' diletti del corpo, godendosi e sollazzandosi con quel che più gli aggradava, e che perciò si contaminasse con ogni sorte di lussuria, tenendo sempre, oltre alla moglie, uno stuolo di concubine attorno, alcune delle quali erano ancora saracene (1); della quale opinione mostra essere stato anche Dante (2), ancorchè Ghibellino, ponendolo a patire le pene dell'inferno in un luogo ove era simil peccato d' eresia punito, con il padre di Guido Cavalcanti, e Farinata degli Uberti cavalier fiorentino, e col cardinale Ottaviano degli Ubaldini; facendo dall'istesso Farinata dire:

> Qua entro è lo secondo Federico,
> E 'l Cardinale: e degli altri mi taccio.

Ma da ciò che s'è in questi libri veduto, si conosce che Federico quando fu corrisposto da'pontefici, fu cotanto attaccato alla Chiesa romana ed a'suoi ministri, che Ottone soleva perciò chiamarlo il *Re de' Preti*. E si vede ancora dalle tante sue costituzioni promulgate, tutte favorevoli alla giurisdizione della Chiesa, le quali insino ad oggi s'osservano. Quanto perseguitasse gli eretici, ben si è di sopra veduto, e ben lo dimostrano le severe sue costituzioni che promulgò contro i medesimi, non meno per estirpargli da Italia, che dalla Germania (3). E se dobbiam credere a Capecelatro (4), Inveges (5) e ad alcuni altri scrittori, egli fu che per osservare la promessa fatta al pontefice Innocenzio III istituì nell'anno 1213 il tribunale dell'Inquisizione in Sicilia.

In questo nostro reame si è ancor veduto quanto fosse il suo zelo in estirpargli; poichè oltre' d'aver pubblicata quella celebre costituzione *Inconsutilem*, avendo preinteso che in queste nostre provincie, e particolarmente in Napoli era penetrata l'eresia de'Patareni, mandò l' arcivescovo di Reggio e Riccardo di Principato suo maresciallo a carcerargli (6). Non istituì però (che che si facesse in Sicilia, di che alcuni anche ne dubitano, non essendovi scrittore contemporaneo che lo rapporti) per queste nostre provincie particolar tribunale d'inquisizione contro i medesimi.

(*) Vid. Matth. Paris. an. 1239. 1245. Raynald. hist. an. Petr. de Vineis l. 1. ep. 31. Fleury Hist. Eccl. l. 31. num. 23. Sim. Schard. in Vit. Frid. II.

(1) Ricord. Malespin. c. 112. 132. Gio. Villan. l. 6. c. 1 et 24.

(2) Dante, Inf. canto 10. Vid. Caperel. par. 2.

(3) *Le Costituzioni stabilite da Federico in Francfort nell'anno 1234 contro gli Eretici di Germania si leggono presso Goldasto t. 1. p.* 77. 292. 293. *t.* 2. *p.* 51 *e seg., e presso Schiltero t.* 2. Inst. Juris Publici, *tit.* 15. *pag.* 110. *e tit.* 16. *pag.* 117.

(4) Capecel. Istor. de' Norm. par. 2.

(5) Inveges Hist. Paler. t. 3.

(6) Ricc. a S. Germ. an. 1231. 1233.

Solo comandò a'suoi ufficiali che contro di loro, ancorchè non accusati, procedessero *ex inquisitione*, siccome si costumava negli altri enormi e gravi delitti, e con molto più rigore di quello che si praticava ne'delitti di lesa maestà umana. Perciò stabilì che gl'indiziati, ancorchè per leggieri sospetti, si dovessero portare ad esaminarsi avanti i prelati e persone ecclesiastiche, come coloro a'quali appartiene, ed è della lor perizia di conoscere se le opinioni deviano dalla fede cattolica in qualche articolo; i quali prelati se evidentemente e con manifeste e chiare prove conosceranno essere i rei convinti d'eresia, era solamente della loro incombenza di ammonirgli *pastorali more*, affinchè lasciassero gli errori e l'insidie del demonio; e se così ammoniti pertinacemente s'ostineranno ne' loro errori, e costantemente vorranno in quelli perseverare, era terminata la loro incombenza (1); e de' rei in cotal guisa convinti prendevano cura i magistrati secolari, i quali a tenore di quella sua costituzione gli sentenziavano a morte, e ad essere bruciati vivi nel cospetto del popolo. Stabilì ancora che nelle corti generali, che due volte l'anno doveano tenersi nel regno, i prelati dovessero denunciare gli eretici al suo legato (2): affinchè ne prendessero severo castigo. E quantunque presso di noi non istituisse particolar tribunale volendo che que' medesimi suoi ufficiali ai quali era commessa la punizione di tutti gli altri delitti, procedessero anche in quello; i modi però che prescrisse di procedere contro gli eretici, e le pene e i mezzi per iscovrirgli, furono troppo diligenti e rigorosi. Egli fu il primo che generalmente gli condannò a pena di morte: egli castigava severamente i loro recettatori, e coloro dai quali erano aiutati: favoreggiò le pruove, e volle che contro di quelli si procedesse anche *ex inquisitione*, come in tutti gli altri enormi delitti; e che a somiglianza di questi per inquisirgli bastassero leggieri indizi: separò con ben fermi e chiari confini le conoscenze che gli ecclesiastici ed il magistrato secolare doveano avere intorno a questo delitto. La conoscenza del diritto, se tal opinione era eretica o no, tutta intera la lasciò agli ecclesiastici; e perciò volle che gl' imputati d'eresia fossero esaminati da persone ecclesiastiche, perchè non altronde poteva conoscersi se l'errore era dannabile, o no; se s'opponeva alla nostra fede ed a'suoi dogmi, o non si opponeva. Essi doveano ricercarsi, essendo ciò della loro perizia, non altrimente che negli altri delitti, ne' quali accade richiedersi il giudicio de'periti. La conoscenza del fatto e la condanna era del magistrato secolare, non potendo la Chiesa, come altrove fu notato, in questi delitti, toltone di separargli dal consorzio de' fedeli, condannare a morte, nè a mutilazione di membra, nè affliggere i rei con altre temporali pene (*).

A torto adunque viene lacerata la fama di Federico da'nostri scrittori italiani, per lo più tutti Guelfi. E se egli fu crudele contro alcuni prelati, e più contro i frati e monaci, ben nel corso di questo libro si sono vedute le cagioni di tanta severità, e le occasioni dategli d'usarla. Nè deve riputarsi estraneo dalla potestà del principe, quando si mova con giuste cagioni, e precisamente se lo faccia per ragion di Stato, d'esiliare i vescovi, di scacciargli dalle loro sedi, imprigionare i frati, ed incrudelire contro di essi, quando sono perturbatori dello Stato e della pubblica quiete. E molto meno deve parer cosa strana di taglieggiare i beni degli ecclesiastici, quando il bisogno del principe e della repubblica lo richieda.

I principi, sempre che il bisogno de' loro regni il richiedeva, sono stati soliti imporre alle chiese e monasteri certo tributo che esigevano unitamente dalle città e feudatarii, e come altrove fu notato, li patrimonii delle nostre chiese pagavano il tributo agli imperadori d' Oriente.

Carlo M., discacciato Desiderio, e resosi padrone del regno d'Italia, lo impose alle chiese e monasteri d' Italia, come lo testimonia il Sigonio (**). E coloro che sotto il nome di principi di Benevento ressero la maggior parte di queste provincie che oggi compongono il nostro regno, hanno sempre esatto questi tributi dalle chiese e mo-

(1) Constit. de Haereticis et Patarenis. Vid. etiam Petr. de Vineis. l. 1. ep. 25. 26. 27.

(2) Ricc. a S. Germ. an. 1234.

(*) Vid. Const. Inconsutilem et seq. tit. de Haeret. et Patar. Petr. de Vineis l. 1. ep. 25. 26. 27.

(**) Sigon. de Reg. Ital. lib. 4. ann. 774. Feudatariis autem, Civitatibus, Ecclesiis, ac Monasteriis certa tributorum genera imposuit, foderum, paratam, et mansionaticum appellata, quae advenienti potissimum in Italiam Regi persolverent.

nasteri, che si tassavano a proporzione del valore delle robe che possedevano. Così quando nell'anno 851 sotto Lotario imperadore e Lodovico re d'Italia suo figliuolo fu diviso il principato di Benevento, ed eretto il principato di Salerno, tra Radelchisio principe di Benevento e Siconolfo principe di Salerno, abbiamo che fra le altre cose che furono accordate tra questi due principi, fu che di tutte le robe delle chiese, de' vescovadi e monasteri, ovvero *Xenodochii*, se ne prendesse conto, e secondo il valore delle medesime si tassasse il censo solito a contribuirsi al principe: nel che furono solamente eccettuati il monastero di Monte Casino, e l'altro di S. Vincenzo a Vulturno, i quali perchè stavano sotto l'immediata protezione dell'imperador Lotario e del re Lodovico, furono esentati per li privilegi e prerogative che ne tenevano. Siccome ne furono anche eccettuate le robe degli abati e degli altri ecclesiastici che servivano al principe nel proprio palazzo (1). Ma poi mutate le cose, ed innalzato da'papi l'ordine ecclesiastico in più sublime stato, sottraendogli, così per ciò che riguarda le loro persone, come le loro robe, dalla potestà e giurisdizione del principe; sembrava Federico empio e tiranno, il quale, seguendo gli antichi esempi, si studiava restituire l'antiche ragioni e preminenze sopra le loro persone e beni(2).

Del rimanente, tolte da lui queste false accuse, fu Federico un principe in cui di pari gareggiavano la giustizia, la magnificenza e la dottrina (3). Egli ci lasciò molte sagge ed utili leggi; ed a cui molto deve questo regno, e Napoli più d'ogni altra città del medesimo. Egli amantissimo delle lettere, vi fondò una famosa accademia, ove chiamò gli scolari da tutti i suoi dominii. Egli ancora dottissimo in filosofia ed in ogni altra scienza, pose in grande onoranza lo studio pubblico di Salerno per la medicina, e ne fondò un altro di nuovo in Padova, togliendolo da Bologna città sua inimica, ordinando che in questi studi non dovessero gire a studiare i cittadini delle città guelfe sue nemiche di Lombardia, di Toscana e di Romagna (4).

(1) Capitul. princ. Radelch. apud Pellegr. t. 3. Hist. Princ. Longob.

(2) Vid. omnino Murat Diss. 70.

(3) Vid. Nicol. a Jamsilla init. Hist. t. 8. Rer. Ital.

(4) Vid. Murat. Diss. 44.

E ciò che è da ammirare, in un secolo nel quale, come dice l'Anonimo (1), *erant Literati pauci, vel nulli*, egli non solo fu amante delle buone lettere, ma come studiosissimo di filosofia e d'ogni altra scienza, compose un libro *de Natura et Cura Avium* (2). Egli spinse Giordano Ruffo maestro della sua manescalchia reale a comporre un trattato della cura e medicamenti de'cavalli, il quale nel fine del libro che si conserva in S. Giovanni a Carbonara fra i libri che furon del cardinal Seripando, dice che egli di quanto avea scritto n'era stato istrutto da Federico suo signore (3).

Fece dal greco e dall'arabico traslatare molti libri in linguaggio latino, come l'Almagesto di Tolomeo, l'opere di Aristotele, e molti altri libri di medicina e d'altre scienze, de'quali, siccome scrive Giovanni Pontano, inviò a donare con sua particolare lettera, che si legge nel terzo libro dell'epistole di Pietro delle Vigne, alcune opere d'Aristotele a'maestri e scolari dello studio di Bologna, prima che divenissero suoi nemici (4).

Fece parimente comporre da Michele Scotto famoso medico ed astrologo di que' tempi, e suo carissimo famigliare, molti libri di filosofia, di medicina e d'astrologia, come testifica l'istesso Michele in alcuni d'essi che gli dedica, e Corrado Gesnero nel suo Compendio (5); ond'è che le cose filosofiche e le matematiche cominciarono ad aver vita. E per essersi queste opere d'Aristotele, e' libri di Galeno e degli altri medici arabi lette nelle nostre scuole, e favorite da Federico, quindi la filosofia d'Aristotele e la medicina di Galeno acquistarono appresso di noi e fecero que'progressi nelle scuole che insino a' nostri tempi abbiam veduto.

Fece ancora ridurre in ordine quelle sue costituzioni, donde furono prese molte Autentiche, ed inserite nel Codice, di che altrove abbiamo ragionato; siccome i libri delle nostre costituzioni pure a lui li dob-

(1) Anonymus de Reb. Friderici Imperatoris, seu Nicol. de Jamsilla loc. cit.

(2) Anonymus seu Nic. de Jamsilla loc. cit. Librum composuit de Natura et Cura Avium.

(3) Vid. Capecelatr. par. 2. in fin.

(4) Petr. de Vineis l. 3. ep. 67. Capecelatr. par. 2. Summonte l. 2. c. 8.

(5) Capecel. loc. cit. Simon. Schard. in Vit. Frid. II. Vid. Mur. Diss. 44.

biamo, che fece compilare da Pietro delle Vigne celebre giureconsulto di questi tempi. Compose ancora un libro della Caccia de'Falconi, della quale non s'avea allora notizia alcuna; e Manfredi suo figliuolo vi aggiunse poscia molte altre cose (1).

E se in sì gran principe questo anche annoverar si dee, fu egli versatissimo in molte lingue, così nella latina, come nella greca, nella italiana, nella franzese, ed anche nella saracena, oltre della tedesca sua natia (2); e si dilettò di poesia italiana, e vagamente molti sonetti e canzone compose, che insino ad ora si leggono unite con quelle di Pietro delle Vigne, di Enzio suo figliuolo, e d'alcuni altri poeti di que'tempi, quando la nostra lingua italiana surta dal mescuglio di tante altre lingue, e dalla latina precisamente, cominciava a diffondersi, e che raffinata poi da valenti scrittori meritò d'esser paragonata alla latina ed alla greca istessa, anzi contendere con quelle di maggioranza. Ed al suo genio verso la poesia deve questo secolo tanto numero di poeti antichi, de' quali Lione Allacci (3) tessè lungo catalogo; e fra noi l'abate di Napoli, Giacomo dell'Uva di Capua, Folco di Calabria, Guglielmo d'Otranto, Guezolo da Taranto, Ruggiero e Giacomo Pugliesi, Cola d'Alessandro, e tanti altri antichi rimatori nell'infanzia della lingua italiana.

Principe magnificentissimo, che ornò Italia e questo nostro reame di molti nobili edificii, e particolarmente Capua e Napoli, avendo in questa ampliato e ridotto in miglior forma il castello Capuano, ed in quella rifatto con gran magnificenza l'antico ponte di Casilino sopra il fiume Vulturno, con due fortissime torri, ove fece porre la sua statua di marmo che ancora oggi ivi s'addita (4).

Fondò molte città in questi suoi reami, le quali furono Alitea e Monteleone in Calabria, Flagella in Terra di Lavoro a fronte di Cepparano, e Dordona in Puglia, delle quali due oggi non vi è vestigio, essendo subito dopo il lor principio disfatte: Augusta ed Eraclea in Sicilia (1), e l'Aquila in Abruzzi a'confini del regno per fronteggiare allo Stato della Chiesa (2).

Ma quello di che questo nostro reame è principalmente debitore a questo principe, si è il vedere che sotto di lui con miglior ordine e distinzione si videro divise queste nostre provincie: ciò che bisogna minutamente notare, per lo rapporto che si tiene ancora oggi a questa divisione.

CAPO V.

Disposizione e novero delle provincie, delle quali ora si compone il regno.

La presente divisione delle nostre provincie in dodici, che ora compongono il regno di Napoli, dal Surgente (3), dal Mazzella (4), e comunemente da tutti gli scrittori s'attribuisce a Federico II imperadore, le quali non con nome di provincie, ma di giustizierati erano dinotate. Ma questa loro opinione non è in tutto vera, poichè nè Federico fu il primo a far cotal divisione, nè a'suoi tempi il loro numero arrivava a dodici, ma era minore: onde non al solo Federico, ma a Carlo I d'Angiò, ad Alfonso I d'Aragona ed a Ferdinando il Cattolico, cioè a tutti insieme dee attribuirsi, siccome molto a proposito avvertì il Tassone (5).

Nè questo numero fu sempre costante; poichè in alcun tempo per le novelle prammatiche (6) alcune provincie (per ciò che riguarda il lor governo ed amministrazione) furono unite, e da poi di nuovo divise in dodici, e poste nello stato nel quale oggi si trovano; nè in tutti i tempi ebbero le medesime città per loro metropoli e sedi de' presidi.

Sortirono tal divisione tutta difforme dall'antica de'tempi d'Adriano, o di Costantino M., e degli altri imperadori suoi successori; poichè mutata prima la vecchia descrizione da Longino, indi succeduti i Longobardi, ed avendo sotto il ducato e poi principato di Benevento comprese parte

(1) Capecel. par. 2. in fin.
(2) Ricord. Malespin. c. 112. Gio. Villani l. 6. c. 1. Simon. Schard. in Vit. Frid. II. Summonte l. 2. c. 8.
(3) Allacci, de'Poeti antichi, tom. 1. fol. 1. 43. 50. 52. 57. 288. 372. 373.
(4) Ricord. Malesp. c. 112. Gio. Villani l. 6. c. 1. Capecel. par. 2. in fin. Summonte l. 2. c. 8.

(1) Nicol. a Jamsilla init. Hist.
(2) Petr. de Vineis. l. 6. c. 9. Summonte l. 2. c. 8. Capecel. par. 2. in fin.
(3) Surg. de Neap. Illust. cap. 24. num. 2.
(4) Mazzella nella Descrizione del Reg. di Nap. in princ.
(5) Tassone de Antef. vers. 2. observ. 1. n. 14.
(6) Pragm. 2. de Offic. ad Reg. Majest. ejusque Vic. coll. spect. Surgent. Neap. Illustr. loc. cit.

intere, parte diminuite, la Campagna, la Puglia e la Calabria, la Lucania e'Bruzi ed il Sannio, variarono in tutto l'antica divisione delle provincie d'Italia. Sortì ancora questa nostra cistiberina Italia altra divisione, quando di più principati e ducati ella si componeva: del principato di Benevento, che fu poi diviso in altri due, in quello di Salerno, e nell'altro di Capua: indi del principato di Bari, e di quel di Taranto: de'ducati di Napoli, di Sorrento, di Amalfi, di Gaeta; ed ultimamente di Puglia e di Calabria, siccome nei precedenti libri di questa Istoria si è potuto osservare.

Ma la più immediata cagione ed origine di quella divisione che oggi abbiamo di queste nostre provincie, non deve attribuirsi ad altro, che a'castaldati e contadi che v'introdussero i Longobardi; poichè avendo essi diviso il ducato di Benevento in più castaldati, come in provincie, siccom'è manifesto dal capitolare del principe Radelchi rapportato dal Pellegrino (1), quindi avvenne che molti di quelli ne'tempi de' Normanni passarono in giustizierati, e da poi in provincie (2).

Quanto fosse il numero di questi castaldati in tempo de'Longobardi, tutta la diligenza ed accuratezza di Camillo Pellegrino non bastò per diffinirlo; poichè dalla divisione fatta del principato di Benevento da Radelchi con Siconolfo principe di Salerno non può certamente sapersi se tanti fossero, quanti se ne veggono in quella nominati. Lo accuratissimo Pellegrino (3) ne novera alcuni, de'quali i più insigni furono quello di Capua, che verso occidente si distendeva insino a Sora; l'altro di Cosenza, che si stendeva insino a S. Eufemia e Porto del Fico, che sono ancora oggi i confini della provincia di Calabria Citra, di cui tiene Cosenza anche ora il primato, ed è sede de' presidi; e quello di Cassano: il castaldato di Chieti, che abbracciava molte città e terre, e che poi fu detto anche la Marca Teatina. Il Castaldato di Boiano, che co'luoghi adiacenti posseduto prima da Alczeco Bulgaro sotto nome di Castaldo, passò poi dopo 200 anni a Guandelperto, di cui presso Erchemperto hassi memoria (1): la qual prerogativa da Boiano essendo passata a Molise, castello a Boiano vicino, sotto nome di contado, quindi avvenne che prima fosse detto castello di Molise, e poi provincia del contado di Molise, il quale nome oggi ritiene (2).

Fuvvi ancora il castaldato di Telese e di Sant'Agata: quello d'Avellino; e l'altro di Acerenza. Fuvvi il castaldato di Bari, assai celebre presso i Longobardi; onde avvenne che a' tempi de' Normanni ottenne questa città il primato di tutta la Puglia, e fosse riputata suo capo e metropoli: l'altro di Lucera e di Siponto, città in Capitanata assai illustri, sotto il di cui castaldato comprendevansi tutte quelle città e terre che erano tra il castaldato di Bari e quello di Chieti. Fuvvi il castaldato di Taranto, quello di Lucania, ovvero Pesto, e l'altro assai rinomato di Salerno. In questa forma, o poco dissimile, divisero i Longobardi il ducato beneventano, che in quei tempi abbracciava nove intere provincie di quelle che oggi compongono il regno di Napoli, e che sortirono questi nomi; cioè di Terra di Lavoro, toltone alcune poche città marittime, come Napoli e Gaeta; del contado di Molise, di Abruzzo Citra, Capitanata, Terra di Bari, Basilicata, Calabria Citra, e l'uno e l'altro Principato; e parte ancora delle provincie di Terra d'Otranto, di Calabria Ultra e d'Abruzzo Ulteriore. E se presso gli scrittori di questi tempi, e forse anche nel sermone popolare furono ritenuti gli antichi nomi di Campagna, di Calabria e di Puglia, di Lucania e Bruzi e del Sannio, non è che secondo questi nomi serbassero gli antichi confini e la distribuzione antica, ma chi per ostentar erudizione, chi per dinotare ove erano i castaldati collocati, d'essi valevansi, non altrimenti che presso di noi ancor rimane l'antico nome di Puglia, ancorchè niuna delle dodici provincie del regno si nomini di Puglia, ma di Bari, o di Capitanata (*).

Succeduti a'Longobardi i Normanni, colla nuova nazione presero nuovi nomi; e siccome presso i Longobardi dal nome del magistrato al quale era commesso il governo di quelle regioni, ch'essi chiamarono

(1) Capit. Radelch. nu. 9. apud Peregr. Hist. Pr. Long. t. 3.
(2) Vid. omnino Peregr. de fin. Duc. Benev. Diss. ult.
(3) Pellegr. in Dissert. ult. de fin. Duc. Benev.

(1) Erchemp. num. 29.
(2) Vid. omnino Peregr. in cit. Diss. ult.
(*) Vid. Peregr. de fin. Duc. Benev. Diss. ult.

castaldo, acquistarono il nome di castaldati, così parimente commettendo i Normanni il governo di quelle provincie a' loro ufficiali ch'essi chiamavano giustizieri, presero parimente il nome di giustizierati; onde sursero i nomi del giustiziero e giustizierato di Terra di Lavoro, d'Abruzzo, di Puglia, di Terra di Bari, e simili (*). E siccome i nomi di queste provincie furono variati, e da castaldati passarono in giustizierati; così anche ciascheduna di loro, a riserba di alcune, prese nuovo nome, ed alcune altre anche nuova divisone, come si scorgerà chiaro noverandole una per una, secondo la disposizione ed ordine che oggi tengono presso i nostri più moderni autori.

I. *Terra di Lavoro.*

Il castaldato di Capua non si disse giustizierato di Capua, ma di Terra di Lavoro. Ma in qual tempo e donde questa provincia prendesse questo nuovo nome di Terra di Lavoro, e lasciasse quello di Campagna o di Capua, non è di tutti conforme il sentimento. Alcuni credettero che molto prima dei Normanni avesse questa provincia acquistato tal nome, ingannati dal passo d'una lettera di Martino romano pontefice scritta ad Eliterio, nella quale narrando egli ciò che patì nel viaggio che nell'anno 650 per ordine di Costanzo imperador greco gli convenne da Roma fare in Oriente, dice: *Pervenimus Kalendis Julii Misenam, in qua erat navis, idest carcer; non autem Misenae tantum, sed in Terra Laboris, et non tantum in Terra Laboris, quae subdita est magnae Urbi Romanorum* (cioè a Costantinopoli), *sed et in pluribus Insularum*, ec. Ma siccome ben avvertì l'accuratissimo Camillo Pellegrino (1), chi non vede che in quella epistola per imperizia de'librari, in vece di dirsi *Terra Liparis*, siasi con errore scritto *Terra Laboris?* perchè secondo il viaggio che il pontefice da Roma intraprendeva per Oriente, da Miseno dovea passare in Lipari, siccome da Lipari nell'altre isole, di Nasso ed altre, per condursi in Oriente. Parimente se intendeva di Terra di Lavoro, non dovea separare Miseno da questa provincia, come fece, per esser quella città compresa in quella, nè porla tra l'altre isole: giacchè Terra di Lavoro non è isola, ma terra continente, la quale non era allora tutta sottoposta all'imperador greco di Costantinopoli (1).

Non dissimile fu l'error di Narcisso medico (2), il quale presso Sebastiano Munstero credette che Terra di Lavoro fosse stata un tempo chiamata anche *Terra Leporis;* quando gli antichi monumenti ch'egli allega, parlano non già della Campagna, oggi detta Terra di Lavoro, ma della terra di Lipari, poichè prima così tutte l'isole di Lipari erano nomate; non altrimente che presso Erchemperto (3) si legge *Barium Tellus*, ed altrove *Rhegium Tellus;* e noi anche diciamo perciò Terra di Bari, Terra d'Otranto, Terra di Lavoro, ec.

Più sconci e da non condonarsi furono gli errori presi su ciò dal Biondo, e dal suo seguace Leandro Alberto, e da' nostri moderni scrittori che il seguitarono. Credette il Biondo nella Descrizione della Campania, che essendo Capua per l'antico odio de'Romani, e per le desolazioni patite, resa infame, i popoli delle città e terre convicine, reputando il nome de' Campani ignominioso insieme e pericoloso, lasciarono di nomarsi più tali, e vollero esser chiamati non più Campani, ma Leborini; e che indi dalla loro ostinata perseveranza nacque che tutta quella regione, nella quale prima eran poste le città e luoghi della Campagna, si nomasse Terra di Lavoro (4).

Ma esser tutti questi sogni, appieno l'ha dimostrato il non mai a bastanza lodato Pellegrino nella sua *Campania* (5), il quale ci ha dato la vera origine di tal nome, il suo autore, ed il tempo quando fu a questa provincia imposto. E' narra che non prima acquistasse tal nome, se non intorno l'anno di Cristo 1091, e non da altri prima il ricevesse, che dal principe Riccardo II e da'suoi Normanni in quell'anno, i qua-

(*) Peregr. loc. cit.

(1) Camil. Peregr. Diss. 5. Duc. Benev.

(1) Vid. tam. Pagi Crit. Baron. an. 650. Asseman. Ital. Hist. Script. t. 2. c. 2. Pratilli in cit. Dissert. 5. Pellegr.

(2) Narcis. apud Munsterum in Cosmographia, lib. 2. ubi de Campania, etc.

(3) Erchemp. apud Peregr num. 29. et num. 81.

(4) Vid. Cam. Peregr. nella Camp. Fel. Disc. 2. e nell'Aggiunta. Pratilli in Diss. de Lubria t. 3. Hist. Pr. Long.

(5) Camill. Pelleg. della Campania nell'Aggiunta, pag. 701.

li dai Capuani longobardi discacciati da Capua nell'entrar di quest'anno 1091, come abbiam narrato nel nono libro di questa Istoria, furono i primi che disusarono nel parlare il nome del Capuano Principato, ed introdussero in suo cambio quello di Terra di Lavoro, preso dalla dolcezza del terreno atto ad ogni travaglio e lavorio; il qual nome fu da essi ritenuto, benchè di Capua avesser poi di nuovo fatto acquisto nel 1098, sicchè quel primo sol rimase in bocca di pochi e nelle pubbliche scritture: non in altra maniera ch'oggi con la stessa varietà ancor questo regno ritiene due nomi (1).

Così questa provincia, che dall'oriente ha per confine il fiume Silari, dall'occaso il Garigliano, già detto Liri, da settentrione il Monte Appennino e da mezzogiorno il mar Tirreno acquistò non meno questo nome, che sì ampia estensione; ed oggi infra l'altre tiene nel regno il primo luogo, non meno per le tante città che l'adornano, e per l'ubertà ed abbondanza de' suoi campi, quanto per Napoli capo già e metropoli del regno. Ne'tempi, nei quali siamo, di Federico II, questa provincia era anche per una annoverata, detta *Terra Laboris*, come si legge presso Riccardo di S. Germano (2); e ne'tempi de' re così normanni, come svevi fu governata dal suo giustiziero, che risedeva ora in Capua, ora in Napoli, ora in altre città di quella, presso di cui erano i giudici e gli altri ufficiali di giustizia coll' avvocato fiscale (3). Egli amministrava l'intera provincia, ancorchè ciascuna delle città avesse suoi particolari capitani, da cui immediatamente erano rette, dalle determinazioni de'quali per via d' appellazione si ricorreva al giustiziero della provincia (4). Anche Napoli, non dico Pozzuoli e l'altre città, ebbe in questi tempi il suo capitano, il quale co'suoi giudici amministrava giustizia in Napoli e ne' suoi borghi (5). E poichè ne' tempi di Federico cominciava ad ingrandirsi, volle questo imperadore che a pari di Capua, di Salerno e di Messina il suo giustiziero o sia capitano potesse presso di sè tener tre giudici e più notai; ciò che non era permesso all'altre città minori (1). E narrasi che giudice appresso questo capitano nell'anno 1269 fosse stato Marino di Caramanico valente dottore di que'tempi (2).

(1) Vid. omnino Peregr. in Campan. Disc. 2. e nell'Aggiun'a. Pratilli in cit. Diss.

(2) Ricc. a S. Germ. in Chron. an. 1234. et alibi passim. t. 7. Rer. Ital. Petr. de Vineis.3.ep.13.14.

(3) Const. l. 1. tit. 38 et seqq.

(4) Const. l. 1. tit. 43. ad 95. passim.

(5) Tutin. de'Maestri Giustiz. in princ. Vid. Toppi de Orig. Tribun. t. 1. l. 3. c. 8.

II. *Principato citra.* III. *Principato ultra.*

L' altra provincia ovvero giustizierato fu detta, ed ancora oggi ritiene il nome di Principato. Donde prendesse tal nome, è assai chiaro; ed in ciò tutti i scrittori concordano. Arechi, quando, come si è narrato nel sesto libro di questa istoria, da duca ch'era di Benevento, volle incoronarsi principe, fece che quello che prima era detto ducato di Benevento, prendesse nome di principato; ed abbracciando allora il ducato di Benevento, prima della divisione fatta da Radelchi con Siconolfo, anche Salerno, fatta che fu tal divisione, sursero due principati; e quindi avvenne che il nome di principato convenisse ad ambedue, e questa provincia abbracciasse tante immense e spaziose regioni, in maniera che da poi per la sua estensione bisognò dividerla in due; onde surse il nome di Principato citra (l' Appennino) detta ancora Picentina, con parte della Lucania; e Principato ultra (l'Appennino), ovvero il Sannio degl'Irpini.

Il principato citra, che abbraccia la regione che fu anticamente abitata da'Picentini, e parte da'Lucani, si divide da terra di Lavoro col fiume Sarno dall' occaso: da settentrione lo divide dagl' Irpini l'Appennino: dall'oriente il fiume Silaro lo divide con la Basilicata; e da mezzogiorno ha per termine il mar Tirreno, e tiene Salerno per suo capo e metropoli.

Il Principato ultra è quella provincia che sola delle altre del regno si allontana dal mare, essendo posta fra'monti nelle viscere dell' Appennino. Ella è nel capo del Sannio, ove furono anticamente gl' Irpini. Si divide da Principato citra co'gioghi dell'Appennino verso mezzogiorno: da Terra di Lavoro e contado di Molise è partita col

(1) Vid Const. In locis tit. 80. Const. Occupatis tit. 95. l. 1.

(2) Fab. Jordan. in addit. ad proœm. Glossator. Constit. Ursin. de succes. Feud par. 2 qu. 2. art. 1. n. 43. vers. secundo respondetur. Andreys Disp. Feud. cap. 1. §. 1. n. 2.

detto monte Appennino sopra Nola, e con le Forche Caudine sopra Arpaia verso ponente, e col principio del monte Matese verso settentrione, col quale ancora si divide da Capitanata verso tramontana; ma più da oriente col medesimo Appennino, col quale si parte ancora da Basilicata. Contiene una contrada detta Valle Beneventana, che fu prima parte principale del Sannio, ed avea prima per metropoli la città di Benevento; ma da poi che quella passò sotto il dominio della Chiesa di Roma, ebbe altre città per sedi de' suoi presidi.

Quindi avvenne che i Normanni succeduti a' Longobardi nomassero questa provincia col nome di Principato; e l'abate della Noce (1) trascrivendo nelle sue note alla Cronaca Cassinese le parole del privilegio conceduto da Niccolò II romano pontefice all'abate Desiderio, facendolo suo vicario sopra i monasteri e monaci di queste nostre provincie, tra l'altre novera questa col nome di Principato, come sono le parole del privilegio: *Per totam Campaniam, Principatus quoque et Apuliam*, *atque Calabriam*, ec. E Lione Ostiense (2), che scrisse quella Cronaca poco da poi della morte dell'abate Desiderio, e poi papa, detto Vittore III, pur disse: *Per totam Campaniam et Principatum*, *Apuliam quoque*, *atque Calabriam*, ec.

Ne'tempi del nostro Federico II, secondo che Riccardo di S. Germano, parlando delle corti generali instituite da Federico nel regno, rapporta, par che questa provincia non fosse ancor divisa in due, come fu fatto da poi, poichè statuendo Salerno per città ove dovea tenersi la general corte, e dove doveano ricorrere le altre provincie, dice: *In Principatu*, *Terra Laboris et Comitatu Molisii usque Soram, apud Salernum* (3).

IV. *Basilicata.*

Siegue, secondo quest' ordine, la Basilicata, che occupa molta parte dell' antica Lucania e parte della M. Grecia. Vien circondata in parte anch'ella dall'Appennino, col quale si divide da Principato ultra, e col medesimo da Principato citra. In questa provincia si divide l'Appennino in due capi principali intorno a Venosa: con quel che va a Brindisi è partita Basilicata da terra di Bari fino ad Altamura; e con l'altro da Calabria citra insino alla metà del fiume Crati, ove entra Corianello. Distendesi un poco al mare, e tocca Terra d'Otranto nel golfo di Taranto nel lido del suo mare piccolo. Confina ancora per breve spazio con Capitanata, dalla quale è divisa con una parte del fiume Ofanto fra Ascoli di Puglia e Lavello. Ebbe questa provincia Pesto, Venosa, Acerenza, Melfi ed altre chiare città: ora ha Matera, Potenza, Lavello ed altre città minori, e delle antiche appena serba vestigio.

Donde questa provincia pigliasse il nome di Basilicata, ed in qual tempo, non ben seppero i nostri scrittori rintracciarlo. Ma sarà molto facile rinvenirlo, se si porrà mente a ciò che nel fine del decimo secolo avvenne a queste nostre provincie, per le tante spedizioni e conquiste fattevi dai Greci, i quali siccome per un nuovo magistrato introdotto da essi in Puglia, detto Catapano, diedero nome ad una gran parte della medesima, detta ora perciò Capitanata; così ne'tempi di Basilio imperador greco, o di qualche suo capitano che ebbe il medesimo nome, acquistò questa parte di Lucania nome di Basilicata: essendosi veduto nel libro ottavo di quest'Istoria che nell'anno 989, mentre in Oriente imperava Basilio con Costantino suo fratello, i Greci, per la famosa vittoria che riportarono sopra Ottone II imperador d'Occidente, non solo dominarono per lungo tempo, insino che da'Normanni non ne fossero discacciati, tutta la Puglia e la Calabria; ma anche questa parte della Lucania fu da Basilio occupata, la quale fu amministrata dagli ufficiali greci da lui mandati, alcuni de' quali, come è manifesto nella Cronaca di Lupo Protospata, anche tennero di Basilio il nome (1); onde questa provincia Basilicata fu detta. Giovanni Pontano anche credette che in questi tempi de'Greci acquistasse questa provincia tal nome; ma donde così si denominasse, soggiunse: *jure anceps est*, *ac dubium* (2).

Ne'tempi di Federico II fu da Riccardo di S. Germano la Basilicata anche anno-

(1) Ab. de Nuce ad Chron. Cass. lib. 3. cap. 13.
(2) Ostiens. lib. 3. cap. 14.
(3) Ricc. a S. Germ. an. 1234. Vid. etiam Petr. de Vineis l. 3. c. 14.

(1) Lup. Protosp. an. 1010. 1018. 1029. Ignot. Barens. iisd. an.
(2) Pont. lib. 2. de Bello Neap.

verata per una delle provincie del regno, dicendo questo scrittore che Federico avea designata la città di Gravina per reggervi la corte generale ove doveano ricorrere queste tre provincie, cioè *Apulia. Capitaniata et Basilicata apud Gravinam* (1).

V. *Calabria citra*. VI. *Calabria ultra*.

La Calabria, secondo la denominazione che prese dagli ultimi imperadori greci, nei tempi di Federico era divisa in due; non già, come ora diciamo, in Calabria citra ed ultra, ma in Terra Jordana e Val di Crati, come rapporta Riccardo di S. Germano (2): *in Calabria, Terra Jordanae et Vallis Gratae apud Cusentiam*. E questi nomi anche s'osservano nelle scritture, non solo nel regno degli Angioini, ma anche degli Aragonesi; ed in tempo del re Alfonso I il Tutino (3) fa vedere che valevansi di questi medesimi nomi. E si dissero così dal fiume Crati, che irriga quella valle, coma rapporta il Pellegrino (4); e oggi Terra Jordana diciamo la provincia di Calabria ultra, che riconosce Catanzaro per capo; e Val di Crati Calabria citra, che ha ora Cosenza per sede de' presidi. Ambedue queste provincie se ne vanno dall'una e dall'altra parte dell'Appennino al Jonio ed al Tirreno. Si dividono fra loro ne' mediterranei sopra Cosenza, andando per dritta riga all'uno ed all'altro mare, nel Jonio presso a Strongoli, e nel Tirreno al golfo Ipponiate. La Calabria citra include parte della M. Grecia: termina fra terra con Basilicata e con Principato citra, e nel monte Appennino da ponente; e si distende all'uno e all'altro mare, finchè dalla parte che mira a levante si giunge con Calabria ultra. La Calabria ultra (ove furono i Bruzi) ha questi soli confini dalla parte ch'ella riguarda tramontana; ma nel rimanente è per tutto circondata dai mari; da levante dal Jonio, da mezzogiorno dal Siciliano, e da ponente dal Tirreno.

VII. *Terra di Bari*. VII. *Terra d'Otranto*.

La Puglia (secondo che pure i Greci la denominarono), la quale abbracciava ancora parte dell'antica Calabria, ora detta Terra d'Otranto, ne' tempi di Federico non era divisa, come oggi, in due provincie, cioè in Terra di Bari e Terra d'Otranto; e siccome si reputava per una provincia, così anche si denotava coll' istesso nome d' *Apulia*, come la chiama Riccardo (1). Egli è però certo, siccome anche rapporta il Pontano (2), che questi nomi di Terra di Bari e di Terra di Otranto nacquero ne' medesimi tempi ne' quali Basilicata e Capitanata acquistarono tali nomi; e presso Erchemperto (3) ancor leggiamo *Barium Tellus*, e presso Goffredo Malaterra (4) *Provincia Tarentina et Hydruntina*, e ne' diplomi a' tempi de' Normanni anche si legge la provincia di Terra d'Otranto (*). L'una di queste provincie fu tale appellata da Bari sua antica ed illustre metropoli, e che fu capo di quella regione: l'altra da Otranto, città pur ella chiara e rinomata ne' Salentini.

Terra di Bari, già detta Puglia Peucezia, dalla parte ch'ella è volta a ponente, riceve il suo principio dal fiume Ofanto, e distendendosi per lungo, si contiene fra il lido del mar Adriatico, ch'ella ha da tramontana, e l'Appennino, che da mezzogiorno la divide da Basilicata, ov'ella termina verso levante. Si divide da Terra d'Otranto nel territorio d'Ostuni fra terra, e tra Monopoli e Brindisi nel lido del mare a Villanova, già porto di Ostuni.

Terra d'Otranto quivi riceve il suo principio, e fu inclusa ancor ella dagli antichi fra la Puglia, e chiamata ancora Calabria, Japigia e Salentina. Questa provincia forma quell'estremo capo di terra ch'è uno de' triangoli d'Italia, ove ha per fine l'uno di quei due principali capi ne' quali si parte l'Appennino. Finisce ancora ivi il mare

(1) Ricc. a S. Germ. an. 1234. Vid. etiam Petr. de Vineis l. 3. c. 14.

(2) Ricc. a S. Germ. an. 1234. Anonym seu Nic. de Jamsilla Hist. de Reb. gest. Frid. II. Corradi et Manfred. t. 8. Rer. Ital.

(3) Tutin. de' M. Giustiz. fol. 97.

(4) Camill. Pellegr. in Castig. in Anonym. Cass. an. 1184. Sic en. dicta olim, atque etiam nunc dicitur Vallis, regioque percelebris in Calabria citeriori supra Cosentiam ad Septentrionem Tarentinum ad usque sinum porrecta, quam praeterfluit flumen Crathis, vulgo Grati, unde illi nomen, Regiisque frequentissime Tabulariis, nec non Riccardo a S. Germano ad an. 1234 memorata.

(1) Ricc. a S. Germ. an. 1234.

(2) Pont. lib. 2. de Bello Neap.

(3) Erchemp. num. 29. apud Pellegr. Hist. Long. t. 1.

(4) Malater. l. 3. c. 34. l. 4. c. 4. Vid. Peregr. de fin. Duc. Ben. Diss. ult.

(*) Vid. etiam Pet. de Vineis l. 3. c. 14.

Adriatico, e si mesce col Jonio; ed è toccata solamente fra terra da ponente con Terra di Bari e con Basilicata. La circondano poi da settentrione l'Adriatico, da levante il fine di questo mare e 'l principio del Jonio, e da mezzogiorno il golfo di Taranto nel mare Jonio. Ha nelle spiagge marittime Brindisi, Otranto, Gallipoli e Taranto, già fortissime città e comodissime di porto.

IX *Capitanata.*

Quella provincia che ora diciamo di Capitanata, e che fu anticamente chiamata Puglia Daunia, e che abbracciava la Japigia nel monte Gargano, acquistò tal nome da' Greci ne' tempi del maggior loro vigore, e quando in Bari tenevano la loro principal sede. Essi, che pensavano mantener le conquiste novellamente fatte, credendo che col timore potessero mantener in fede que'popoli, vi mandarono un nuovo governadore per tener in freno la Puglia, chiamandolo non più *straticò*, come gli altri di prima, ma con nome greco *catapano*, cioè che ogni cosa potesse. Fra i catapani, de' quali Lupo Protospata tessè lungo catalogo, fuvvi nell'anno 1018 Basilio Bugiano, che da Guglielmo Pugliese (1) vien chiamato Bagiano. Questi fu, che per lasciar di sè nome in Italia, tolta dal rimanente della Puglia una parte verso il principato di Benevento, e fattane una nuova provincia, vi fabbricò ancora nuove terre e città, una delle quali nomò Troia per rinnovar la memoria dell'antica, l'altre Dragonaria, Firenzuola ed altre terre. Indi la provincia, siccome altrove fu narrato, acquistò nome di Capitanata, il qual oggi ancor ritiene (2).

Questa provincia è divisa dal contado di Molise col monte Matese e col fiume Fortore, nella foce del quale si tocca con Abruzzo citra, lasciandosi per sè Termoli; e girando il monte Gargano, da Siponto pel lido del mare viene insino al fiume dell'Ofanto, col corso del quale si parte da Terra di Bari, lasciandole quelle ville che sono nel territorio di Barletta, che arriva fin presso al lago di Versentino. Col detto fiume Ofanto nel suo principio si divide da Basilicata, e coll'Appennino in Crepacuore, ed in Sferracavalli ha i suoi confini con Principato ultra.

(1) Gul. Ap. lib. 1.
(2) Leo Ostiens. l. 2. c. 50.

Ne' tempi di Federico fu pure reputata una provincia, onde Riccardo la novera coll'altre del reame col nome di *Capitaniata* (1). Egli è però vero che ancorchè queste provincie di Puglia ne'tempi di Federico fossero divise, perchè tutte tre, cioè Capitanata, Terra di Bari e Terra d'Otranto, erano comprese nella Puglia presa nel più ampio suo significato, un solo giustiziero le governava, detto perciò il giustiziero di Puglia.

X. *Contado di Molise.*

Il contado di Molise, che succedette al castaldato di Boiano, diede nome ad un'altra picciola provincia che ancor oggi il ritiene (2); e 'l prese da Molise città antica del Sannio, non altramente che Isernia, Boiano, ed altri luoghi che ne' tempi de' Longobardi componevano quel contado, il qual diede anche nome alla famiglia Molise, oggi estinta. Anche ne' tempi di Federico fu questo contado distinto dall'altre provincie, e Riccardo (3) infra l'altre la ripone col nome istesso di *Comitatus Molisii*; ond'è che sia stata riputata sempre e sia ancor oggi la più ristretta provincia di tutte l'altre, nè ritenga sede di presidi, ma il di lei governo sta commesso a quel di Capitanata, colla quale si congiunge.

XI. *Abruzzo ultra.* XII. *Abruzzo citra.*

Il giustizierato d'Abruzzo ne' tempi di Federico II era riputato come una sola provincia, e quest'imperadore costituì Sulmona per doversi ivi reggere la corte generale, come narra Riccardo (4): *in Justitiariatu Abrutii apud Sulmonam*. Alfonso I d'Aragona fu quegli che per togliere i litigi che spesso sorgevano tra i questori delle gabelle, la divise in due parti. Fu un tempo questa regione assai chiara e rinomata per tanti valorosi popoli che l'abitarono, i Preguntini, i Marrucini, Amiternini, Marsi, Vestini, Irpini ed altri. I Longobardi vi costituirono un castaldato, che nomarono promiscuamente ora di Abruz-

(1) Ricc. a S. Germ. an. 1234.
(2) Camill. Pellegr. de fin. Duc. Ben. Diss. ult.
(3) Riccar. a S. Germ. an. 1234.
(4) Ricc. a S. Germ. an. 1234. Vid. etiam Petr. de Vineis l. 3. ep. 14.

zo, ora di Teramo, come si legge presso Pietro Diacono (1): *Gastaldatus Teramnensis;* poichè Teramo, detta dagli antichi *Interamnia*, fu la città metropoli de' Preguntini. Donde questa provincia prendesse il nome d'Abruzzo, ancorchè se le assignassero più derivazioni, chi dall'asprezza de' monti, altri dall'abbondanza de' cignali; il vero è ch'ella tale si nomasse da Teramo, che fu chiamata anche Abruzzo per esser metropoli de' Preguntini, da' Latini detti *Praegutii*, onde con corrotto vocabolo furono da poi chiamati *Abrutii* (*).

Ebbe quella regione che ora diciamo Abruzzo ultra (cioè di là dal fiume Pescara) oltre Teramo, Amiterno (dalle ruine della quale è surta l'Aquila, sede oggi de' presidi), Forcone, Valeria, ed altre chiare citta nei Marsi. Ebbe nella regione de' Marrucini e Ferentani, oggi chiamata Abruzzo citra (cioè di qua dal fiume Pescara), Chieti, detta da Strabone *Theate*, che fu capo e metropoli de' Marrucini, e che oggi ancora è sede de' presidi; Ferentana, Ortona, Lanciano, Sulmona, Aterno, ed altre insigni città, delle quali alcune ancor oggi sono in piedi. Per queste provincie d'Abruzzo si divide il regno dallo Stato della Chiesa romana suo confine mediterraneo, e quasi tutti i confini onde da quello si parte, si fanno con queste provincie, e con un poco di quella di Terra di Lavoro.

Ecco come a' tempi del nostro Federico erano disposte queste provincie che oggi compongono il nostro reame, chiamate giustizierati da' giustizieri a' quali era commesso il di loro governo. Secondo il conto che ne fa Riccardo di S. Germano scrittore di quei tempi, non erano più che dieci. Calabria divisa in due, cioè Terra Jordana e Val di Crati: Puglia divisa in due, Terra d'Otranto e Terra di Bari: Capitanata: Basilicata: Principato, diviso poi in due: Terra di Lavoro: contado di Molise: giustizierato d'Abruzzo, poi diviso in due.

Non ad ognuna era destinato il giustiziero, ma sovente un solo governava più provincie, come leggiamo di Giacomo Guarna conte di Marsico, che fu giustiziero di Puglia e Terra di Lavoro (2), e di Tommaso d'Aquino, che fu parimente giustiziero di Terra di Lavoro e di Puglia, sotto la cui amministrazione era tutta la Puglia, che oggi è divisa in due provincie (1); ed anche a' nostri tempi si vede che il preside di Capitanata, che tiene la sua sede a Lucera, governa anche la provincia di contado di Molise. Alle volte due giustizieri amministravano una provincia; siccome nell'anno 1197 Roberto di Venosa e Giovanni di Frassineto furono giustizieri di Terra di Bari; e nell'anno 1225 Pietro d'Eboli e Niccolò Cicala di Terra di Lavoro (2). Nel regno degli Angioini un solo giustiziero si mandava a più d'una provincia; e così ancora si praticò sotto gli Aragonesi. E sino a' tempi del re Filippo II, per quello che rapporta Alessandro d'Andrea (3), il quale scrisse e fu nella guerra che questo re ebbe col pontefice Paolo IV, non vi erano che sei governadori, chiamati prima giustizieri, e poi volgarmente vicerè, congiungendosi intorno al governo per conto della giustizia alcune provincie insieme; siccome ne' due Abruzzi vi era allora un sol preside; nel contado di Molise, e Capitanata un altro, siccome è ancor oggi. Principato ultra ne avea un altro: Principato citra e Basilicata un altro: uno Terra di Bari e Terra d'Otranto, ed un altro le due Calabrie. Ma da poi al numero de' ministri dell'entrate regali, chiamati tesorieri ovvero percettori, a comodo de' quali e per cagione di più diligente esazione fu fatta la divisione, fu pareggiato quello de' governadori; onde ora, toltone il contado di Molise, ciascuna provincia tiene il suo proprio e particolar preside.

CAPO VI.

Corti generali e fiere istituite da Federico in queste nostre provincie. Suoi figliuoli che rimasero; e suo testamento.

Tutti questi giustizieri erano subordinati al G. giustiziero del regno, che in tempo dei Normanni, per aver que' re collocata la loro sedia regia in Palermo, quivi risedeva appresso il re nella sua G.

(1) Petr. Diac. in Auct. ad Ostien. lib. 4. cap. 22.
(*) Camill. Pell. in diss. ult. de Duc. Benev.
(2) Tutin. de' M. Giustizieri, in princ.

(1) Ricc. a S. Germ. an. 1208. 1221.
(2) Ricc. a S. Germ. an. 1225. 1226. Tutin. de' Contestab. pag. 6.
(3) Aless. Andrea, della Guerra di Camp. di Roma, Ragionam. 2. t. 7. Raccolt. degli Stor. Nap.

corte; ma Federico, che non seppe star fermo in alcun luogo, ma per accorrere a'bisogni scorreva sempre per tutte le provincie de' suoi reami, presso di lui in ogni città ove si fermava, era la sua G. corte ed il G. giustiziero, ed i giudici che la componevano (1). E questo savio principe per meglio riordinare queste provincie, come amante della giustizia, avendo nell'anno 1234 convocato in Messina un general parlamento, statuì che due volte l'anno in certe provincie del nostro regno si dovesse tener corte generale (2), ove qualunque persona che si sentisse gravata o mal soddisfatta de' giustizieri, o di qualunque altro suo ufficiale, esponesse le sue querele ad un suo nunzio, quivi a quest'effetto da lui mandato, il quale dovesse le querele di tutti porre in iscrittura, e questa ben suggellata con suo suggello, e di quattro altre persone ecclesiastiche di provata fama e probità, dovea presentarla alla sua imperial corte.

Le querele poi date contro coloro che non erano ufficiali, doveano i giustizieri delle regioni deciderle. Doveano intervenire in queste corti generali quattro persone di ciascuna città di quella provincia, delle migliori, di buona fede ed opinione, come anche due di ciascuna terra o castello. E quando non gli scusasse qualche giusto impedimento, stabilì ancora che vi dovessero assistere i prelati di que' luoghi, i quali o per essi, quando v'intervenivano, o per altri, quando non erano presenti, dovessero denunciare se nella loro provincia vi erano Patareni, o altri infettati d'eretica pravità, affinchè fossero esterminati e severamente da lui puniti. Doveano queste corti durare otto dì; e quando occorreva di doversi trattar negozio di momento, poteva prorogarsi il tempo per quindici giorni.

I luoghi ove doveano celebrarsi, erano in Sicilia, Piazza; in Calabria, Cosenza; ove doveano comparire, le due provincie, cioè Terra Jordana e Valle di Crati, oggi dette Calabria ultra e Calabria citra. Nella città di Gravina convenir doveano le provincie di Puglia, Capitanata e Basilicata; nella città di Salerno, ambedue le provincie di Principato, Terra di Lavoro e contado di Molise, insino a Sora. E nella città di Sulmona convenir doveano le due provincie d'Abruzzo.

Il tempo nel quale doveano congregarsi i ministri per tener queste corti, era il primo di maggio ed il primo di novembre. Ed in esse doveano assistere, in presenza del legato o nunzio dell'imperadore, il maestro giustiziero, i giustizieri delle provincie, il maestro camerario, i camerarii, i baglivi e gli altri ufficiali della corte, ed i prelati, i conti, i baroni e'cittadini di quei luoghi e di quella provincia che, secondo erasi stabilito, doveano convenire a quella città designata per la corte.

In questo medesimo general parlamento tenuto in Messina per provvedere all'abbondanza di questo nostro reame, stabilì in sette parti di quello le fiere generali (*), ove dovessero i mercadanti portar le loro merci, e sin tanto che quelle durassero, non fosse loro permesso portarle altrove. Le prime le stabilì in Sulmona, e volle che durassero dal dì di S. Giorgio insino alla festa dell'Invenzione di S. Michele Arcangelo. Le seconde in Capua, e volle che durassero da'22 di maggio insino alli 8 di giugno. Le terze in Lucera, e duravano dal dì del B. Giovanni papa per otto giorni. Le quarte in Bari, e duravano dal dì di S. Maria Maddalena insino alla festa di S. Lorenzo. Le quinte in Taranto, e duravano dal dì di S. Bartolommeo insino alla festività della nascita della B. Vergine. Le seste in Cosenza, e duravano dalla festa di S. Matteo insino a quella di S. Dionigi. Le settime in Reggio, e duravano dal dì di S. Luca insino al primo di novembre, giorno di tutti i Santi.

Ecco come questo savissimo principe pose in miglior ordine lo stato di queste nostre provincie, alla di cui provvidenza e saviezza molto debbono; e se non fosse stato nel meglio de'suoi progressi tolto a'mortali, di molte altre provvide leggi e di molti altri pregi ed utilità avrebbele fornito. Ma la sua morte pur troppo immatura troncò il corso della sua felicità, ed in istato pur troppo lagrimevole da poi si videro, quando per l'ambizione di dominare furono da più invasori combattute e perturbate e miseramente afflitte, insino che

(1) Const. R. l. 1. tit. 17. 38. et seqq. 42. et seqq. l. 1. tit. 5. Vid. Grimaldi Ist. delle Leggi e Magistr. l. 7. n. 46. et seqq.

(2) Ricc. a S. Germ. an. 1234.

(*) Ricc. a S. Germ. an. 1234.

estinta la regal stirpe degli Svevi, ad altra gente non fossero trasferite; ciò che sarà il soggetto del libro seguente.

Lasciò Federico di varie mogli e d'alcune concubine molti figliuoli. Ebbe egli, secondo scrive Giovanni Cuspiniano, sei mogli. La prima fu Costanza figliuola del re Alfonso II d'Aragona e della regina Sancia di Castiglia; dalla quale generò Errico re d'Alemagna che morì in prigione, e Giordano che morì fanciullo. La seconda fu Jole figliuola di Giovanni di Brenna re di Gerusalemme, la quale gli recò in dote le ragioni di quel reame, pervenute a Jole per cagione della madre Maria, e con lei generò Corrado re de' Romani. La terza fu Agnese figliuola d'Ottone duca di Moravia, la quale da lui ripudiata, si maritò ad Udalrico duca di Carintia. La quarta fu Rutina figliuola d'Ottone conte di Wolffenshausen in Baviera. La quinta fu Isabella figliuola di Lodovico duca di Baviera; e di niuna di queste tre generò prole alcuna, secondo il Cuspiniano.

(Riccardo di S. Germano, che nota esattamente le gesta di Federico, non fa affatto menzione di queste tre donne prese da Federico, noverando solamente tre mogli successivamente da lui prese, le quali furono Costanza d'Aragona, Jole figliuola del re di Gerusalemme, e Isabella d'Inghilterra (1).)

La sesta secondo il Cuspiniano fu pure nomata Isabella, ovvero Elisabetta, nata da Giovanni re d'Inghilterra, sorella del principe di Galles, poi re d'Inghilterra, e detto Errico III (2). E notasi negli Atti pubblici di quel regno, fatti ultimamente stampare dalla regina Anna, che Federico per trattar questo matrimonio inviò in Inghilterra Pietro delle Vigne; dal qual matrimonio essendone nato Errico (3), che poi si credette essere stato fatto avvelenare da Corrado, ne nacquero que' disturbi tra il re di Inghilterra zio di Errico con Corrado, che si noteranno appresso. Dalla quale Isabella ebbe anche alcune figliuole femmine oltre Errico, onde mal credette Cuspiniano che scrisse non esservi nato alcun maschio di questo matrimonio, poichè i più appurati autori, e fra essi Giorolamo Zurita, con più verità dicono che di lei gli nacque Errico, a cui lasciò il padre il reame di Gerusalemme e centomila oncie d'oro; e fu fatto poi avvelenar da Corrado, siccome diremo nel seguente libro. Delle figliuole femmine la primiera nomata Agnese si maritò con Corrado langravio di Turingia, e la seconda detta Costanza con Lodovico langravio di Assia (1).

Ebbe anche di Beatrice principessa di Antiochia (la quale egli, come dice lo stesso Zurita, tolse illegittimamente per moglie) Federico principe d'Antiochia e conte d'Albi, di Celano e di Loreto (2), dal padre istituito suo vicario generale in Toscana (3), e intitolato re di Toscana, secondo che alcuni autori scrivono. Da costui nacque Corrado d'Antiochia, che ammogliatosi con Beatrice figliuola del conte Galvano Lancia, generò Federico, Errico, Corrado e Galvano d'Antiochia; il cui legnaggio durò alcun tempo chiarissimo in Sicilia (4).

Generò ancora l'imperador Federico da Bianca de' marchesi Lancia di Lombardia, come vuole il Villani (5), ovvero, com'altri scrivono (6), dalla sorella di Goffredo Maletta conte del Minio e di Trivento, signor del Monte di S. Angelo e gran camerlengo del regno, Manfredi principe di Taranto, e poi re di Napoli e di Sicilia, e Costanza, che si maritò in vita del padre con Carlo Giovanni Vatasio imperadore di Costantinopoli scismatico e nemico della Chiesa romana, siccome appare nel reale archivio: ciò che gli rimproverò Innocenzio IV, quando lo privò dell'imperio (7). E dal testamento di Federico si raccoglie che Manfredi da Federico fosse stato reputato come nato da legittimo matrimonio, giacchè, non altrimenti che Errico, viene invitato Manfredi alla successione de' suoi Stati in mancanza de' figliuoli di Corrado e di Errico, e così credettero alcuni scrittori

(1) Ricc. a S. Germ. an. 1209. 1225. 1235.
(2) Capecel. par. 2. in fin.
(3) Vid. Petr. de Vineis l. 3. c. 21. Nicol. a Jamsilla Hist. t. 8. Rer. Ital.

(1) Capecel. loc. cit.
(2) Petr. de Vineis l. 6. c. 8.
(3) Petr. de Vineis l. 3. c. 9. 49.
(4) Ricord. Malesp. c. 112. Gio. Villani l. 6. c. 1. Capecelatr. par. 2.
(5) Gio. Villani l. 6. c. 46. Ricord. Malespin. c. 148.
(6) Capecel. par. 2. in fin.
(7) Vid. Formul. Deposit. Federici II. in Conc. Lugd. edit. a Simone Schard. post. Vit. Frid. II. et t. 11. Conc. Raynald. an. 1245.

che reputarono Manfredi figliuolo legittimo, non bastardo di Federico (1); ed in ciò ha preso errore Matteo Paris, mentre nella sua istoria crede che Manfredi sia nato legittimo da BiancaLancia, e che l'imperadore avesse celebrato il matrimonio, stando infermo, poco prima di morire (2). E da altre donne gli nacquero Errico re di Sardegna, nominato comunalmente Enzio, che morì prigioniero in Bologna, ed alcune altre figliuole femmine, delle quali Selvaggia fu moglie d' Ezzelino tiranno di Padova, un' altra di Tommaso d' Aquino conte dell'Acerra, ed un'altra del conte di Caserta (3).

Federico prima di morire fece il suo testamento, nel quale lasciò erede dell'imperio, e di tutti gli altri suoi Stati, e particolarmente del reame di Puglia e di Sicilia, Corrado re de'Romani suo figliuolo; e questi mancando senza figliuoli, ordinò che dovesse succedere Errico altro suo figliuolo; e questi pure morendo senza figliuoli, che gli dovesse succedere Manfredi principe di Taranto parimente suo figliuolo: e dimorando Corrado in Alemagna, o in qualsivoglia altro luogo, statuì per suo balio in Italia, e particolarmente in Puglia ed in Sicilia, Manfredi con amplissima autorità. Lasciò al detto Manfredi il principato di Taranto con li contadi di Montescaglioso, di Tricarico e di Gravina, ed il contado di Monte S. Angelo con il titolo ed onor suo che gli aveva in vita donati con tutte le città, terre e castella ai detti luoghi appartenenti, con riconoscere Corrado come sovrano signore (4).

Lasciò a Federico suo nipote i ducati di Austria e di Stiria, con condizione che dovesse egli riconoscerli da Corrado, e di più diecimila oncie d'oro.

(Chi fosse questo Federico suo nipote, ce lo addita Matteo Paris ad an. 1251, pag. 102, il quale raccorciando il testamento di Federico scrisse: *Item nepoti meo (scilicet filii mei Henrici) relinquo Ducatum Austriae et decem millia unciarum auri.*)

Lasciò ad Errico pur suo figliuolo il regno di Gerusalemme, o Arelatense, ad arbitrio del re Corrado (non, com'altri credettero, il regno di Sicilia, di cui insieme con quello di Puglia ne fu Corrado erede; onde mal fece l' Inveges dividere da ora questo regno in due, e, quel ch' è peggio, chiamare la Puglia regno di Napoli), e centomila oncie d'oro; ed altre centomila ne lasciò da spendersi in sussidio di Terra Santa per la salute della sua anima, secondo che avesse ordinato il medesimo Corrado, ed altri nobili Crocesignati.

Ordinò che si restituissero tutti i beni tolti a'Templari ed a tutte l'altre chiese e religiosi, de' quali avessero da godere la solita libertà e franchezza che lor si dovea.

Lasciò ordinato che i suoi vassalli del reame di Napoli e di Sicilia fossero liberi ed esenti da tutte le generali collette, secondo che erano a tempo del buon re Guglielmo, e che tutti i conti, cavalieri, baroni e feudatarii de' suoi regni godessero delle loro giurisdizioni, privilegi e franchigie, come goder soleano al tempo del detto re Guglielmo.

Ordinò che si rifacessero i danni fatti da'suoi ministri alle chiese di Lucera e di Sora, ed a ciascun' altra che nell' istessa guisa fosse stata danneggiata.

Ordinò che si ponessero in libertà tutti i prigioni, fuorchè quelli dell'imperio e del reame, ch'eran sostenuti per la congiura fatta contro di lui.

Ordinò parimente che si soddisfacessero tutti coloro che dovevano aver da lui alcuna somma di moneta, e che si restituisse alla santa romana Chiesa tutto ciò che se l'apparteneva, siccome quella avrebbe restituito tutto ciò che s'apparteneva alle ragioni dell'imperio.

Ordinò che il suo corpo si dovesse trasportare in Sicilia, e seppellire nel duomo di Palermo (siccome da Manfredi suo figliuolo fu eseguito (*)), ove eran parimente sepolti il padre Errico e la madre Costanza; alla qual chiesa lasciò cinquecento oncie di oro da spendersi in suo servigio per l'anima del padre e della madre sua, secondo il parere di Bernardo arcivescovo di Palermo, con alcune altre cose che nel suo testamento si leggono, fatte non già come eretico o cattivo uomo, ma come buono e fedel Cristiano. Il qual testamento, e per queste e per l'altre cose che con-

(1) Nicol. a Jamsilla Hist. t. 8. Rer. Ital.
(2) Matth. Paris. an. 1256.
(3) Matteo da Giovinazzo Giornali an. 1249. Capecelat par. 2. in fin.
(4) Nicol. a Jamsilla Hist. t. 8. Rer. Ital.

(*) Ricord. Malespin. c. 143. Gio. Villani l. 6. c. 41. Vid. Summonte l. 2. c. 8.

tiene degne di memoria, abbiamo voluto far qui imprimere, essendo l'istesso che si vedea gli anni addietro nel regale archivio, siccome scrive Matteo d' Afflitto nelle Costituzioni del Regno, e se ne fa menzione dal Bzovio negli Annali Ecclesiastici, e da altri scrittori regnicoli, e che da Capecelatro fu tolto da una original Cronaca scritta da antichissimo tempo degli avvenimenti dell'imperador Federico, e di alcuni altri de'seguenti re, che si conservava in suo potere; e si vede esser lo stesso del quale han fatto menzione il Costanzo, il Summonte, il Tutini (1), e gli altri autori che ne han favellato.

(Questo testamento di Federico è stato anche impresso da Lunig (2), il quale dice averlo trascritto *ex Editione P. Octavii Gajetani in sua Isagoge ad Historiam Sacram Siculam; collatum et suppletum ex vetusto codice manuscripto Bibliothecae Marchionis Jurattanae.*)

Testamento di Federico II.

In nomine Dei aeterni, et Salvatoris nostri Jesu Christi. Anno ab Incarnatione ejus millesimo ducentesimo quinquagesimo primo, et primo anno Regni Domini nostri Corradi gloriosissimi Romanorum Hierusalem, Siciliae et Italiae Regis, mense Januarii, 9. Indictione. Dum in Archiepiscopali Salernitano Palatio, in praesentia Domini Caesaris, Dei gratia, Venerabilis Salernitani Archiepiscopi essemus nos Philippus, Matthaeus, Romualdus, et Philippus Judices, praesentibus Mattheo de Vallone Straticoto Salerni, Philippo Greco, et Gulielmo Curiali Notariis ad hoc specialiter rogatis; Illustris Vir Dominus Bertoldus Marchio de Hohenburch, Dei, et Domini nostri Regis Corradi gratia Dominus Montis fortis, et Argentii, Castri S. Severini, et honoris ejus, ostendit, et praesentavit praedicto Domino Archiepiscopo, testamentum sive ultimam voluntatem quondam Domini nostri Serenissimi Imperatoris Frederici II cerea, et pendente Bulla ejusdem Domini Imperatoris insignitum, quod vidimus, et legimus, et omni vitio, et suspicione carebat, et erat continentiae talis.

In Nomine Dei aeterni, et Salvatoris nostri Jesu Christi. Anno ab Incarnatione ejus millesimo ducentesimo quinquagesimo die Sabati, decimoseptimo Decembris, nonae Indictionis. Primi parentis incauta transgressio sic posteris legem conditionis indixit, ut eam ne diluvii proclivis ad poenam effugio effrenis adducere, nec Baptismalis tam celebris, tam salubris unda liniret, quin fatalitatis cu... mortalibus senescentis aevi .. .lascivia transgressionis in poenam culpae transfuga tamquam cicatrix ex vulnere remaneret. Nos igitur Fridericus II. Divina favente Clementia Romanorum semper Augustus, Hierusalem, et Siciliae Rex, memor conditionis humanae, quam semper comitatur humana fragilitas, dum vitae nobis instaret terminus, loquelae et memoriae in nobis intregritate vigentibus, aegri corpore, sani mente, sic animae nostrae consulendum providimus, sic de Imperio, et Regnis nostris duximus disponendum, ut rebus humanis assumpti videamur. et filiis nostris, quibus nos Divina Clementia foecundavit, quos praesenti dispositione sub poena benedictionis nostrae volumus esse contentos, ambitione sublata, omnis materiae scandali sopiatur. Statuimus itaque Conradum Romanorum in Regem electum, et Regni Hierosolymitani haeredem dilectum filium nostrum, nobis haeredem in Imperio, et in omnibus aliis... et quoquo modo acquisitis, et specialiter in Regno nostro Siciliae; quem si decedere contingeret sine liberis, succedeat ei Henricus filius noster, quo defuncto sine liberis succedat ei Manfredus filius noster. Conrado vero morante in Alemannia, vel alibi extra Regnum, statuimus praedictum Manfredum Balium dicti Conradi in Italia, et specialiter in Regno Siciliae, dantes ei plenariam potestatem omnia faciendi, quae persona nostra facere posset, si viveremus, videlicet, in concedendis Terris, Castris, et Villis, parentelis, et dignitatibus, beneficiis, et omnibus aliis juxta dispositionem suam praeter antiqua demania Regni Siciliae; et quod Conradus, et Henricus praedicti filii nostri, et eorum haeredes omnia, quae ipse fecerit, firma et rata teneant, et observent. Item concedimus, et confirmamus dicto Manfredo filio Principatum Tarent, videlicet a Portu Rositi usque ad ortum fluminis Brandani, cum Comitatibus Montis Caveosi, Tricarici, et Gravinae, prout Comitatus ipse protenditur, a maritima Terrae Bari usque Palinurum, cum terris omnibus a Palinuro per totam maritimam usque ad dictum Portum Rositi, cum Comitatibus, Castris, et Villis infra contentis, com omnibus Justitiis, pertinentiis, et rationibus omnibus tum ipsius Principatus, quam Comitatum praedictorum. Concedimus etiam eidem Comitatum Montis S. Angeli, cum titulo et honore suo, et omnibus Civitatibus, Castris, Villis, Terris, Pertinentiis, Justitiis, et rationibus eidem Comitatui pertinentibus, videlicet usque de demanio in demanium, et quae de servitio in servitium. Concedimus et confirmamus eidem quidquid sibi in Imperio etiam a nostra Majestate concessum, ita tamen quod praedicta omnia a praefecto Conrado teneat et recognoscat. Item statuimus quod Federicus nepos noster habeat Ducatus Austriae, et Stiriae, quos a praefato Conrado teneat et recognoscat, cui Federico judicamus dari pro expensis suis decem millia unciarum auri. Item statuimus, et Henricus filius noster habeat Regnum Arelatense, vel Regnum Hierosolymitanum, quorum alterum dictus Conradus praefatum Henricum habere voluerit, cui Henricus judicamus dari centum millia unciarum auri pro expensis. Item statuimus, ut centum millia unciarum auri expen-

(1) Costanzo l. 1. Summonte l. 2. c. 8. Tutini de'Contestabili del Reg. fol. 44.

(2) Lunig. Cod. Ital. Diplom. t. 2. pag. 910.

dantur pro salute animae nostrae in subsidium terrae Sanctae, secundum ordinationem dicti Conradi, et aliorum nobilium Crucesignatorum. Item statuimus, quod omnia Bona Militiae Domus Templi, quae Curia nostra tenet, restituantur eidem, ea videlicet, quae de Jure debent habere. Item statuimus, ut Ecclesiae, et Domibus Religiosis restituantur jura earum, et gaudeant solita libertate. Item statuimus, quod homines Regni nostri sint liberi et exempti ab omnibus generalibus collectis, sicut consueverunt esse tempore Regis Gulielmi II Consobrini nostri. Item statuimus, quod Comites, Barones, et milites, et alii Feudatarii Regni gaudeant juribus et rationibus, quae consueverunt habere tempore praedicti Regis Gulielmi in collectis, et aliis. Item statuimus, ut Ecclesiae Luceriae, Sorae, et si quae aliae Ecclesiae laesae sunt per Officiales nostros, reficiantur et restituantur. Item statuimus, ut tota massaria nostra, quam habemus apud S. Nicolaum de Aufido, et omnes proventus ipsius deputentur ad reparationem et conservationem Pontis ibi constructi, vel construendi. Item statuimus, ut omnes captivi in carcere nostro detenti liberentur, praeter illos de Imperio, et praeter illos de Regno, qui capti sunt ex proditionis nota. Item statuimus quod praelatus Manfredus filius noster omnibus benemeritis de Familia nostra provideat vice nostra in Terris, Castris, et Villis, salvo demanio regni nostri Siciliae, et quod Conradus, et Henricus praedicti filii nostri, et haeredes eorum ratum et firmum habeant quidquid idem Manfredus super hoc duxerit faciendum. Item volumus, et mandamus, quod nullus de proditoribus Regni aliquo tempore reverti debeat in Regnum, nec alicui de eorum genere succurrere possint, imo haeredes nostri teneantur de eis vindictam sumere. Item statuimus, quod Mercatoribus creditoribus nostris debita solvantur. Item statuimus, ut Sanctae Romanae Ecclesiae Matri nostrae et aliorum nostrorum fidelium jura restituantur, si ipsa Ecclesia restituat jura Imperii. Item statuimus, ut si de praesenti infirmitate nostra mori contingerit, in majori Ecclesia Panormitana, in qua Divi Imperatoris Henrici, et Divae Imperatricis Constantiae parentum nostrorum memoriae recolendae tumulata sunt corpora, corpus nostrum debeat sepeliri; cui Ecclesiae dimittimus uncias auri quingentas pro salute animarum dictorum parentum nostrorum, et nostrae, per manus Berardi Venerabilis Panormitani Archiepiscopi, familiaris et fidelis nostri, in reparatione ipsius Ecclesiae erogandas. Praedicta autem omnia, quae acta sunt in praesentia praedicti Archiepiscopi, Bertoldi Marchionis de Hohenburch dilecti consanguinei, et familiaris nostri, Riccardi Comitis Casertani dilecti generi nostri, Petri Ruffi de Calabria Marescallae nostrae Magistri, Riccardi de Monte Nigro Magnae Curiae nostrae Magistri Justitiari, Magistri Joannis de Idrunto Notarii nostri, Falconis Ruffi, Magistri Joannis de Procida, Magistri Roberti de Panormo Imperii, et Regni Siciliae, et Magna Curiae nostrae Notarii, meorum fidelium, quos praesenti dispositioni nostrae mandavimus interesse, per praedictum Conradum filium, et haeredem nostrum, et alios successive sub poena benedictionis nostrae tenaciter disponimus observari, alioqui haereditate nostra non gaudeant. Ita autem universis fidelibus nostris praesentibus et futuris sub sacramento fidelitatis, qua nobis, et haeredibus nostris tenentur, injungimus, ut praedicta omnia illibata teneant et observent. Praesens autem testamentum nostrum, et ultimam voluntatem nostram, quam robur firmitatis volumus obtinere, per praedictum Magnificum Nicolaum de Brandusio scribi, et signo Sanctae Crucis propriae manus nostrae, sigillo nostro, et praedictorum subscriptionibus jussimus communiri. Actum apud Florentinum in Capitanata, anno, mense, die et indictione praedicta. Anno Imperii nostri XXXII Regni Hierusalem XXVIII et Regni Siciliae LI Signum Sanctae Crucis propriae manus praedicti Domini Imperatoris Federici. Qui supra Berardus Panormitanus Archiepiscopus Domini Imperatoris familiaris. Ego Bertoldus Marchio de Hohenburch iis interfui, et subscripsi. Ego Riccardus Comes Casertae iis interfui, et me subscribi feci. Ego Petrus Ruffus de Calabria Imperialis Marescallus Magister interfui his, et subscribi feci. Ego Riccardus de Monte Nigro Magnae Imperialis Curiae Magister Justitiarius. Ego Magister Robertus de Panormo, qui supra Judex. Ego Joannes de Idrunto, qui supra, interfui. Ego Fulcus Ruffus de Calabria his interfui, et subscripsi. Ego Joannes de Procida Domini Imperatoris Medicus testis sum. Ego, qui supra Notarius Nicolaus de Brundusio, qui omnibus praedictis interfui, praesens testamentum propria manu subscripsi, et meo signo signavi.

Cum autem testamentum praedictum a nobis lectum fuisset, idem Dominus Archiepiscopus tunc nos rogavit, ut quia quaedam in dicto testamento continentur, quae ad utilitatem Salernitanae Ecclesiae Matris nostrae pertinere noscuntur, ipsum insinuare, seu publicare deberemus, ut ex insinuatione, seu publicatione ipsius possit inde fidelis assumi. Nos autem preces juri consentaneas admittentes ipsum testamentum totum per ordinem de verbo ad verbum, nihil in eo addito vel subtracto, in hanc scripturam publicam per manum Thomasii pubblici Salerni Notarii transumi fecimus, et transcribi, quod scripsi. Ego praedictus Thomasius publicus Salerni Notarius, qui rogatus interfui, vidi, et legi, et illud in hanc scripturam redigens publicam, meo signo signavi; quod autem superius nititur virgulas scriptum, et legitur nostra, et quod disturbatum est, legitur, recognoscat......
Adest signum †. Ego qui supra Philippus Judex † Ego qui supra Matthaeus Judex †. Ego qui supra Romoaldus Judex †. Ego qui supra Philippus Judex.

LIBRO DECIMOTTAVO

Morto Federico, prese immantenente il governo di questi regni Manfredi suo fi-

gliuolo, lasciato dal padre, per l'assenza di Corrado ch'era in Alemagna, balio e governadore de'medesimi con assoluto potere ed autorità. Manfredi fu un principe in cui s'univano tutte le doti e virtù paterne, e lo scrittore anonimo delle sue Gesta dice essere stato chiamato Manfredi, perchè egli era la *mano e la mente di Federico*. Egli nudrito nella camera imperiale, e careggiato e tenuto in pregio dal padre più degli altri suoi figliuoli, crebbe colle medesime idee; ed avrebbe certamente emulato la gloria e la grandezza paterna, se la sorte l'avesse fatto nascere suo figliuolo primogenito e di legittimo matrimonio. Ma preferendo l'ordine della successione Corrado primo nato, al quale fu conforme il paterno testamento, Federico non potè far altro, che ammetterlo alla successione in mancanza di Corrado e d'Errico senza figliuoli, e durante l'assenza del primo, lo creò balio in Italia e nel regno di Sicilia.

Nel raccontare le vicende di questo principe, e'suoi generosi fatti, mi valerò dell'Anonimo scrittor contemporaneo, la di cui Cronaca si legge ora impressa ne' volumi dell'Ughello (1); e l'autorità sua è riputata grandissima, non pure da Agostino Inveges, dal Tutini e da altri più moderni scrittori, ma anche da Oderico Rainaldo ne'suoi Ecclesiastici Annali. Narra adunque questo scrittore che gli andamenti e le virtù di Manfredi furono cotanto conformi a quelle del padre, che ancorchè la morte de'principi soglia negli Stati sovente esser cagione di gravissimi turbamenti, nulladimanco per la prudenza di Manfredi non fu veduto interrompimento alcuno; e come se un medesimo spirito governasse, non si vide nè alla corte nè tra gli ufficiali mutazione alcuna; ed avendo fatto gridare il nome del re Corrado nel regno di Puglia, cui scrisse per dargli avviso della morte del loro comune padre, e per sollecitarlo a venir tantosto a prendere il governo di questi regni (2), mandò Errico suo fratello minore a governare in sua vece la Sicilia e la Calabria (1), perchè i Siciliani e'Calabresi, veduta la regal persona di Errico, si contenessero nell'ubbidienza, e lo riputassero come l'istessa persona di Federico.

Ma breve tempo durò questa tranquillità, e ben si prevedevano i turbini e le tempeste che da Innocenzio IV romano pontefice erano per moversi. Questi persuaso che per la sentenza della deposizione interposta nel concilio di Lione fosse Federico con tutta la sua posterità decaduto dai reami di Sicilia e di Puglia, pretese come feudi della Chiesa romana fossero a quella ricaduti per la contumacia del medesimo; onde intesa la sua morte, si risolvè partir da Lione, e ripassare in Italia. Ed intanto scrisse a tutte le città principali, ed a'baroni dell'uno e l'altro regno, alzassero le bandiere della Chiesa; e giunto a Genova sua patria, procurò movere i Genovesi a danno di questi reami (*). Manfredi avuta di ciò novella, non tardò, cavalcando per tutto il regno con una buona banda di soldati saraceni, dissipare queste populi insidie; e facendo gridare il nome del re Corrado, racchetò le turbolense e confermò gli animi nell'ubbidienza del proprio principe. Ma non fu però che questi moti non dessero fomento ad una occulta congiura che poi si scoperse nelle provincie di Puglia e di Terra di Lavoro. In Puglia si ribellarono Foggia, Andria e Barletta, in Terra di Lavoro, Napoli e Capua. Accorse tosto Manfredi in Puglia, e col suo estremo valore e coraggio represse la fellonia di quelle città; ed usando moderazione e clemenza, concedè perdono a que' cittadini, riducendogli nell'ubbidienza di Corrado (2).

Avendo in cotal guisa renduta la pace e tranquillità a quella provincia, tosto passò in Terra di Lavoro. Ridusse sotto le sue insegne pria Avellino e poi Aversa, che posta in mezzo tra Capua e Napoli, dava indizio di sospetta fede: cinse di stretto assedio Capua, devastando insino alle mu-

(1) Ughel. Ital. Sacr. tom. 9. Anonym. de Reb. Feder. Conrad. et Manfr. *Lo stesso è stato stampato dal Muratori* t. 8. Rer. Ital. *sotto questo titolo*: Nicolai de Jamsilla Historia de rebus gestis Frid. II. Imper. ejusque filiorum Conradi et Manfredi. *Si trova ancora ristampato nel t.* 16. *della Raccolta degli Storici Napoletani.*

(2) Vid. Manfredi Epist. duas de morte Frid. ad Conrad. IV. Reg. Roman. apud Baluz. l. 1. Miscellan. a pag. 475 ad 478.

(1) Anonym. Misitque Henricum fratrem suum minorem ad gubernandam Siciliam et Calabriam vice sui.

(*) Matth. Paris. an. 1251. Matteo da Giovinazzo Giorgali eod. an. Vid. omnino Raynald. Sigon. et Murat. eod. an.

(2) Anonym. de Reb. Frid.

ra il suo territorio; e Nola, ch'era già passata nel partimento delle due ribellanti città, non avendo voluto rendersi, fu espugnata e presa (1). Ma niun'altra città mostrò in tal congiuntura più ostinazione, quanto Napoli. Dimenticatisi così subito i Napolitani d'aver Federico resa la lor città celebre per la nuova accademia ivi stabilita, e per li magnifici edifici che vi erse, i quali furono i primi fondamenti onde poi si rendesse capo e metropoli sopra tutte le altre: con somma ingratitudine, morto lui, si ribellarono dal suo figliuolo, e resero la lor città al pontefice Innocenzio, alzando le bandiere della Chiesa (2). Il di cui esempio seguì Capua, ed i conti di casa d'Aquino, che a quel tempo possedevano quasi tutto quello ch'è tra il Volturno e'l Garigliano (3).

Manfredi, scoverta la poca fede de' Napoletani, avea mandati prima a loro più messi, esortandoli a non dover macchiare con tanta indignità la loro fama. Ma essi mostrando di non poter negare d'ubbidire al pontefice, il quale gli minacciava terribili anatemi ed interdetti, apertamente gli fecero intendere che amavano meglio di sottoporsi al dominio della Chiesa, che stare interdetti e scomunicati, aderendo al partito di Corrado, cui senza l'investitura del papa non potevano riconoscere per loro legittimo re (4). Per la qual cosa Manfredi vedendo indarno essersi da lui adoperati questi mezzi, deliberò di ridurgli per forza; ed avendo assediata la città dalla parte del monte Vesuvio, cominciò a devastare tutto il territorio di quel contorno, depredando insino alle mura, per obbligare i Napoletani ad uscire dalla città, per attaccargli in campo aperto, non avendo forze bastanti per assalire la città cinta di ben forti e ben difese mura. Ma i Napoletani, deludendo l'arte con l'arte, non vollero in conto alcuno partirsi dalla città, niente curandosi del devastamento che faceva Manfredi de' loro campi. Il quale ciò vedendo, pensò per altra parte cingerla d'assedio, e collocato il suo esercito nella Solfatara vicino Agnano (1), quivi cominciò a devastare e depredare tutto quel territorio, per allettare i Napoletani ad uscire dalla città, giacchè vedevano l'esercito nemico tra que' monti e quelle balze, in luogo donde con difficoltà poteva scampare se fosse stato inseguito. Ma i Napoletani, fermi nel loro proponimento, non vollero abbandonare la città ed esporsi a battaglia; ed ancorchè Manfredi gli avesse più volte sfidati alla pugna, non vollero in conto alcuno uscire; onde avendogli, dopo l'invito, aspettato tre giorni, levò l'assedio, ed avendo devastati tutti quei luoghi, partissi da quivi, e s'incamminò in altre parti di Terra di Lavoro per mantenere in fede que' popoli, acciocchè non seguitassero l'esempio di Napoli e di Capua (2).

(1) Anonym. seu Nicol. de Jamsilla Hist.
(2) Matt. da Giovinazzo Gior. an. 1250. 1251. Nicol. de Jamsilla Hist.
(3) Matteo Spinelli Gior. an. 1251. Costanzo l. 1. Capecelat. par. 3. l. 1. t. 3. Raccolta degli Stor. Napolet.
(4) Matteo Spinelli loc. cit.

CAPO I.

Corrado di Alemagna cala in Italia; giunge per l'Adriatico in Puglia, ed abbatte i conti d'Aquino: Capua se gli rende, e Napoli vien presa per assalto e saccheggiata.

Ma ecco che mentre Manfredi con tanta vigilanza ed accortezza era tutto inteso a rompere i disegni del pontefice, vennegli avviso che Corrado re di Germania, pochi mesi dopo la morte del padre, essendosi disbrigato dalle guerre d'Alemagna, se ne calava con potente esercito di Tedeschi in Italia in quest'anno 1251 (3). Ed in fatti essendo giunto in Lombardia, trovò le forze de' Ghibellini tanto abbassate, che fu astretto d'indugiare alquanto, per potere poi entrare con più sicurtà nel regno; onde chiamati a sè tutti i capi di quel partito, ordinò che tra loro facessero un giusto esercito, del quale avesse ad esser capo Ezzelino tiranno di Padova, e che avesse da abbattere tanto la parte guelfa, che papa Innocenzio non potesse valersene, e contendere con lui della possessione del regno. Ed avendo in cotal modo stabilite le cose di Lombardia, con provvido consiglio determinò di passare al regno per mare; perocchè vedendo tutte le città di Romagna e di Toscana tenersi dalla parte guelfa, non confidava di passare senza impedimento, e dubitava che il suo eser-

(1) Anon. de Reb. gest. Fril. et Manfr.
(2) Anonym. seu Nicol. de Jamsilla Hist.
(3) Costanzo lib. 1. Ist. di Napoli.

cito tenuto a bada non venisse a disfarsi per mancamento di danari e di vettovaglie (1). Mandò adunque a' Veneziani per navi e galee per poter passare in Puglia, i quali per lo desiderio di vederlo presto partito di là, gli mandarono tutte le navi che e' volle nelle marine del Friuli, dove imbarcato comodamente con tutto l'esercito, giunse in pochi dì con vento prospero alle radici del monte Gargano, e diede in terra all'antica città di Siponto, non molto discosto del luogo dove è oggi la città di Manfredonia (2).

Quivi comparvero Manfredi, che l'attendeva, e tutti i baroni di quella provincia ad incontrarlo. Ed essendosi Corrado da lui informato dello stato delle cose del regno, e della contumacia di Napoli, di Capua e dei conti d'Aquino, avendo commendata molto l'industria e vigilanza di Manfredi, deliberarono insieme di dover prima d'ogni altra impresa debellare i conti d'Aquino, i quali posti fra Garigliano e Vulturno potevano somministrare al papa pronto aiuto: ed all'incontro occupati que' luoghi, co'quali serravasi ogni strada di poter venire soccorso a Capua ed a Napoli, si sarebbe facilitata l'espugnazione di quelle due città cotanto importanti. Si mosse perciò il re Corrado, seguitato dal principe Manfredi, con tutto il suo esercito per la via di Capitanata e del contado di Molise contra que' ribelli (3).

Il papa, che da Genova era passato a Milano, indi a Ferrara e Bologna, ed erasi finalmente fermato in Perugia (4), schivando d'andare in Roma, perchè i Romani erano pieni di fazioni, e molti aderivano a Corrado; fatto consapevole dell'angustie nelle quali si trovavano i conti d'Aquino, premendogli molto la lor salute, mandò subito in loro soccorso alcuni soldati da Perugia, promettendo ancora di mandar loro maggiori aiuti. Ma fu tanta la forza ed il valore dell'esercito di Corrado, accresciuto poi da Manfredi con gran numero di Saraceni venuti da Lucera e da Sicilia, che que'ribelli in pochi dì furono debellati, e le principali città a loro soggette saccheggiate ed arse, tra le quali fu Arpino, Sessa, Aquino, S. Germano, ed altri castelli di quel contorno (1).

Da poi che Corrado ebbe espugnato quei ribelli, e ridotte alla sua ubbidienza quelle città, andò sopra Capua, ove non ritrovò resistenza alcuna, per la paura e per l'esempio fresco delle terre arse e saccheggiate; onde tosto a lui si rese (2). Così tutta l'ira di Corrado e tutta la sua forza si raggirò contro la città di Napoli, la quale arditamente determinò di contrastare al re sdegnato, e seguire le parti della Chiesa, per la speranza che lor porgeva il papa di presti soccorsi, e per la gran paura d'esser data in preda a' Tedeschi e a' Saraceni. Accampato dunque Corrado vicino alla città, la cinse di stretto assedio, perchè non potesse andare vettovaglia agli assediati; e vedendo che alcuni ministri del papa mandavano qualche volta navili con cose da vivere, ordinò a Manfredi che facesse venire le galee che erano in Sicilia (3).

I Napoletani fra questo tempo non mancarono di mandar più volte ambasciadori al papa per soccorso, i quali ritornarono sempre carichi di benedizioni e di promesse, ma voti d'ogni aiuto, perchè Ezzelino avea sollevata la parte ghibellina in Lombardia; ed i Guelfi, tra' quali il papa avea molti parenti e seguaci, non potevano partirsi dalla difesa delle cose loro: ed i Guelfi di Toscana e di Romagna, ancorchè fossero liberi, avendo estinta in tutto la parte ghibellina, come suole accadere nelle felicità, erano venuti in discordia fra loro. Nè dalla città di Genova patria del pontefice, nella quale ei confidava molto, poteva sperarsi aiuto, poichè si trovava a quel tempo aver mandata la sua armata contro gl'Infedeli; onde veniva a togliersi ogni comodità

(1) Costanzo l. 1. Pansa Vita Inn. IV.

(2) Anonym. Dictum Regem cum magna Theutonicorum comitiva per mare venientem apud Sypontum debita reverentia et divotione recepit sub anno Domini 1252. Ricord. Malesp. c. 146. Gio. Villani l. 6. c. 44. Matt. Spinelli an. 1251. Costanzo l. 1. Vid. Mur. an. 1252.

(3) Anonym. Cum ipso Rege praecedente, in Terram Laboris contra rebelles illarum partium cum toto suo exercitu profectus est. Costanzo l. 1. Capecelatr. par. 3. l. 1.

(4) Vid. Sigon. Raynald. et Murat. an. 1251.

(1) Anonym. In processu autem illius in Terra Laboris, Rex Civitates Aquini, Suessae, S. Germani, pluraque vicina Castra, quae Regis adventum rebellaverant, vicit. Matteo Spinelli Giorn. an. 1251. Costanzo l. 1.

(2) Anonym. de Reb. gest. Conrad. et Manfred. Matt. Spinelli an. 1251. Costanzo lib. 1. Capecel. par. 3. lib. 1.

(3) Matteo da Giovinazzo Giorn. an. 1252. Costanzo l. 1. Capecel. par. 3. l. 1.

di poter soccorrere gli assediati d'altro che di parole (1).

In fine essendo giunte alla marina di Napoli le galee di Sicilia, si tolse ogni speranza di soccorso. Nè questo bastò a far piegare l'ostinazione degli assediati, perchè si tennero tanto, che ormai non potevano più sostenere in mano l'armi; in tal modo erano per la grandissima fame estenuati (2); onde i vecchi della città cominciarono a persuadere che si mandasse per trattare di rendersi a patti, e così si eseguì. Ma Corrado, il quale sapeva l'estrema necessità loro, rigettò gli ambasciadori; ed avendo con macchine disposte intorno alla città, e con cave sotterranee scosse le mura della medesima, in quest'anno 1253 la costrinse a rendersi, solo col patto della salute delle persone (3).

La città fu messa a sacco, nè si tralasciò atto alcuno di crudeltà e di rigore dall'irato re (4); scaccionne l'arcivescovo, ed entrato dentro volle che per mano de' proprii cittadini fossero buttate a terra da' fondamenti le forti mura di quella città (5), per le quali dice Livio che si sgomentò Annibale cartaginese. E dopo esser quivi dimorato due mesi, che consumò in punire severamente l'infedeltà de' Napoletani, fece ritorno in Puglia, seco menando Manfredi, al quale volle che si desse il secondo grado dopo lui (6).

I. *Primo invito d'Innocenzio fatto al fratello del re d'Inghilterra alla conquista del regno.*

Innocenzio avendo scorto che Corrado avea depresse le città sue amiche, e sotto la sua ubbidienza era tornato il regno di Puglia, riputando che tutti i suoi sforzi sarebbero vani per opporsi agli eserciti formidabili di Corrado, pensò (giacchè era svanito il disegno di poterlo per sè conquistare, siccome erano riuscite sempre infelici le spedizioni fatte dai Romani pontefici sopra di quello) d'invitare alla conquista del reame Riccardo, o, come altri lo chiamarono, Ciarlotto fratello d'Errico III re d'Inghilterra e conte di Cornovaglia, prode e valoroso capitano. Inviò pertanto in Inghilterra Alberto notaio apostolico per trattare sopra le condizioni dell'investitura offertagli da Innocenzio. Ma narra Matteo Paris in quest'anno 1253 che più cose fecero svanire questi trattati. Primieramente, perchè Riccardo temè della potenza di Corrado, nè si credette d'uguali forze per poterlo da quivi discacciare. II. La parentela che vi era tra loro, essendo Corrado, com'egli dice, nato da Elisabetta Inglese, sorella del re Errico e moglie di Federico II. Nel che va di gran lunga errato, perchè Corrado fu figliuolo di Jole, non già di Elisabetta; onde l'istesso Paris altrove, cioè nel 1258, rapporta un'altra cagione perchè fu rifiutata l'investitura, dicendo che Riccardo non volle accettarla se non sotto queste due condizioni. I. Che per la sua conquista gli fosse data la metà delle decime solite raccogliersi per li Crocesignati nella guerra santa. II. Che il papa gli consignasse alcuni castelli del reame da lui fortificati per la ritirata de' suoi soldati. Al che non volendo il pontefice Innocenzio acconsentire svanì questa prima investitura, e si trattò poi dell'altra in persona d'Edmondo suo nipote, come diremo più innanzi (1). Ciò che convince l'errore del Collenuccio e di Paolo Pansa nella Vita d'Innocenzio IV, che volle seguirlo, ove disse che il papa investì Ciarlotto fratello del re d'Inghilterra, il quale accettò, e che perciò nelle lettere si scrivea Re di Sicilia.

(Lunig nel suo Codice Diplomatico (2) rapporta un breve d'Innocenzio drizzato a Lodovico IX re di Francia, che porta la data di Perugia dell'anno 1253, resogli da Alberto notaio, offerendogli il regno per Carlo suo fratello. Ma questo breve o è apocrifo, o fu posteriore: poichè in questo anno Alberto fu mandato in Inghilterra a quel re, e non in Francia al re Lodovico (3).)

(1) Costanzo l. 1.

(2) Sab. Malasp. l. 1. c. 3. Chron. Cav. an. 1253. t. 7. Rer. Ital. Costanzo l. 1.

(3) Anonym. Machinis quoque circumcirca dispositis, cavis etiam subterraneis ad murorum obversionem, et fossis, ad deditionem coegit; magnaque victoria ex illarum Civitatum deditione Rex illustratus est. Chron. Cav. an. 1253. t. 7 Rer. Ital. Costanzo l. 1. Capecelatr. par. 3. l. 1.

(4) Matteo Spinelli Giorn. an. 1252. Bartholom. de Neocastro c. 3. t. 13. Rer. Ital. Costanzo et Capecelatr. loc. cit. Murat. an. 1253.

(5) Chron. Cav. an. 1253. Matteo Spinelli an. 1262. t. 7. Rer. Ital. Ricord. Malespin. c. 146. Gio. Villani l. 6. c. 44. Costanzo et Capecel. loc. cit.

(6) Matt. Spinelli da Giovinazzo an. 1251. 1252. Costanzo lib. 1.

(1) Vid. Matth. Paris. an. 1253. Mur. eod. an. Hume Hist. of England. t. 2. c. 12. an. 1255.

(2) Lunig. t. 2. fol. 914. Raynald. an. 1256.

(3) Vid. Mur. an. 1253.

CAPO II.

Corrado insospettito di Manfredi, lo spoglia d'ogni autorità e de' suoi Stati; avvelena il suo minor fratello Errico, ed egli poco da poi se ne muore di consimil morte; onde Manfredi assume di nuovo il baliato del regno.

Intanto Corrado per le crudeltà usate alle città debellate ed a Napoli, e per lo genio suo aspro e severo, era entrato in grandissimo odio e malevolenza presso ogni grado ed ordine di persone; ed affatto ignudo di quelle virtù civili e militari che ornavano l'animo di Federico suo padre, riusciva a suoi sudditi molto pesante e duro il suo imperio. All'incontro Manfredi, uomo d'ingegno e di valore, con destrezza mirabile andava mitigando l'azioni crudeli del re, per acquistarsi benevolenza da' popoli e da' baroni; talchè in breve nacque opinione per tutto il regno che tutto quel male che lasciavà di fare il re e l'esercito de' Tedeschi, fosse per l'intercessione e benignità di Manfredi (1).

Occultava ancora questo principe con mirabile dissimulazione il dispiacere che Corrado, insospettito di lui, gli avea dato per molti torti fattigli; poichè scorgendolo d'elevati pensieri e d'animo regio, ed atto più a dominare che a governare come balio il regno, venne in sospetto non la sua potenza e sagacità, e l'amore che s'avea acquistato de' popoli, lo facessero aspirare al regno. Deliberò pertanto trovar modi d'abbassarlo: ciò che non volendo far apertamente, un dì gli disse che aveva in pensiero di rivocare tutte le donazioni che l'imperadore suo padre avea fatte nel suo testamento, come quelle ch'erano dannosissime allo Stato: e portavan detrimento grandissimo alla sua corona; e perchè gli altri baroni con animo pacato il sopportassero, voleva incominciar da lui, acciocchè dal suo esempio s'inducessero gli altri. Con non dissimil arte simulò Manfredi di crederlo, e mostrandosi con prontezza di secondarlo, volle essere il primo spontaneamente a rinunciar in sue mani il contado di monte S. Angelo e la città di Brindisi, che per cagion del principato di Taranto possedeva (*).

(1) Matteo Spinelli an. 1253. Costanzo l. 1. Capecel. par. 3. lib. 1.

(*) Anonym. seu Nicol. de Jamsilla Hist. t. 8. Rer. Ital.

Tolsegli ancora di tempo in tempo, secondo che se gli presentavano le congiunture, li contadi di Gravina, di Tricarico e di Montescaglioso, che possedeva per concessione di Federico suo padre, e sol gli rimase il principato di Taranto assai diminuito; ed affinchè nemmeno da quel principato rimastogli potesse riceverne profitto, e gli riuscisse inutile, impose agli uomini di quello una pesante e gravissima general colletta, la quale faceva egli esigere ed applicare al suo regio erario. Rimosse dal principato suddetto il giustiziero che soleva crearsi da Manfredi, e vi pose il suo, siccome a tutte l'altre provincie del regno praticavasi. Tolsegli ancora il mero imperio e potestà che Federico gli avea conceduto sopra quel principato, e ordinò che il principe sopra di quello non avesse altra giurisdizione, che nelle cause civili solamente (*): poichè in questi tempi non soleva a' baroni concedersi il mero imperio sopra i feudi, ma solamente ad alcuni Grandi e della casa regale, o suoi congiunti, per ispezial favore e grazia del re rare volte si concedeva: ciò che poi a' tempi d'Alfonso I d'Aragona cominciossi a dare a quasi tutti i baroni, onde nacque che ora non vi è barone ancorchè piccolo che non l'abbia.

Ne fermossi qui l'astio di Corrado contro quel principe ma volendolo ridurre all'estrema bassezza per liberarsi da ogni sospetto, sotto mendicate occasioni e pretesti comandò che dal regno uscissero tutti i suoi congiunti ed affini che e' teneva del lato materno. Ne mandò via Galvano Lancia, che avea così bene e con tanta fedeltà e prudenza servito l'imperador Federico, onde n'era stato da quello creato suo vicario in Toscana, ove per molti anni avea con molta fede esercitato quel supremo comando. Il medesimo fece con Federico Lancia suo fratello, con Bonifacio d'Anglone zio materno di Manfredi, con tutti gli altri suoi consanguinei ed affini, e con esso loro le mogli, madri, sorelle, figliuoli e figliuole, grandi e piccoli che si fossero. I quali tutti usciti dal regno, essendosi ricovrati in Romania presso Costanza imperadrice di Costantinopoli sorella di Manfredi, mandò Corrado Bertoldo marchese di Honebruch in Romania a far intendere

(*) Anonym. de Reb. gest. Conr. et Manfr. Capecel. par. 3. lib. 1.

all'imperadore che gli avrebbe fatto un dispiacer grandissimo, se ritenesse presso di sè quegli esuli; onde fu d'uopo a quell'imperadore che gli facesse partire anche da'suoi Stati (1).

Tutte queste offese sofferiva il principe Manfredi con una prudenza e dissimulazion d'animo maravigliosa; poichè non perciò tralasciava con ilarità di aiutarlo, e di seguirlo in tutte l'imprese, come fece in Terra di Lavoro, quando debellò i conti d'Aquino, in Capua ed in Napoli, ed ora in Puglia, simulando il suo acerbo dispetto; e nell'istesso tempo con astuzia grandissima cattivandosi i baroni ed i popoli, era nell'amore e benevolenza di quelli (2).

Accadde a questo tempo che mentre era Corrado in Melfi, Errico suo fratello, che non avea più che dodici anni, venne di Sicilia a visitarlo; ed ancorchè l'Anonimo non faccia autor Corrado di tanta scelleratezza, non mancano però gravi autori che rapportano che per mezzo di Gio. Moro capitano saraceno, ch'Errico avea seco portato da Sicilia, lo facesse crudelmente avvelenare (3). Coloro che narrano avere Corrado fatto morire Errico per torgli il regno di Sicilia, dicendo che Federico non poteva nè dovea separarlo dal regno di Puglia, errano all'ingrosso; poichè Federico non il regno di Sicilia, ma quello di Gerusalemme, ovvero l'Arelatense ad elezion di Corrado gli avea lasciato nel suo testamento: e Manfredi mandò Errico in Sicilia per contenere i Siciliani nell'ubbidienza di Corrado, come si è di sopra narrato. Altri credono che l'avesse fatto morire per avere la maggior parte del tesoro dell'imperador Federico, ch'era in suo potere. Che che ne sia, narra Matteo Paris (4) che Corrado diede non leggieri sospetti d'esser egli stato autore della morte di quell'innocente fanciullo, poichè da allora in poi non mostrò mai Corrado il suo volto così sereno e giocondo come prima. E negli Atti d'Inghilterra (5), ultimamente fatti imprimere dalla regina Anna, si legge una lettera di Corrado scritta nell'anno 1254 al re d'Inghilterra zio d'Errico, nella quale, per togliere questo rumore che s'era sparso d'averlo fatto avvelenare, diedegli l'avviso della morte di suo nipote con sentimenti molto appassionati, fingendo molta afflizione e dolore per la morte di quel principe. Ma papa Innocenzio fomentando l'inimicizia nata perciò tra Corrado ed Errico, offerì il regno di Sicilia ad Edmondo figliuolo d'Errico, ch'era ancor fanciullo (1).

(Presso Lunig (2) si leggono alcune lettere d'Alberto legato d'Innocenzio in Inghilterra, per le quali dassi l'investitura del regno ad Edmondo, e la conferma del papa nel 1254. coll'avviso che dà ad Alberto di tal conferma. Ma questo trattato per la morte d'Innocenzio rimase interrotto).

E notasi in questi Atti che Innocenzio non tralasciò cosa alcuna per impegnare il padre a mettersene in possesso, fino a dare ordine al clero d'Inghilterra di prestar denari a questo principe, e d'impegnar perciò i beni delle loro chiese. Ma da poi tutto questo denaro fu dissipato, ed impiegato ad altri usi dal medesimo papa; onde questo secondo trattato anche rimase in tutto svanito (3).

Avendo intanto Corrado in cotal guisa ridotte le città del regno fluttuanti sotto la sua ubbidienza, si disponeva di passare altrove verso le parti dell'imperio. Ma ecco che mentre nella primavera di quest'anno 1254 s'accingeva a tal viaggio, ne'campi vicino Lavello fu assalito da mortal febbre, che in pochi giorni nel più bel fiore della sua età, non avendo più che 26 anni, a'21 maggio lo tolse a'mortali (4), avendo durato il suo regno poco più che tre anni, onde di questo principe nè leggi, nè altro

(1) Anonym. loc. cit. Capecelatr. loc. cit.

(2) Anonym. seu Nicol. de Jamsilla de Reb. gest. Conrad. et Manfr. Capecelatr. par. 3. l. 1. Costanzo l. 1.

(3) Capecelatr. par. 3. l. 1. Costanzo l. 1. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 1. l. 9. Vid. Murat an. 1254.

(4) Paris. Histor. Angl. an. 1254. Unde Rex Corradus post mortem sui fratris nunquam, ut antea, vultum ostendit serenum.

(5) Rymer. Acta publ. Angl. t. 1.

(1) Vid. omnino Matth. Paris. an. 1253. 1254. 1255. Raynald. an. 1253. 1255. Murat. an. 1253. 1254. 1255. Rymer. Acta Publ. Angl. t. 1. pag. 502. 512. 530. Hume Hist. of England. t. 2. c. 12.

(2) Lunig Cod. Ital. Diplom. tom. 2. pag. 915. 916. Vid. Hume Hist. of England. t. 2. c. 12.

(3) Vid. Rymer. Acta Publ. Angl. t. 1. pag. 547. 548. 587. 597. 598. 624. 630. Hume Hist. of England. t. 2. c. 12.

(4) Anonym. In Campis prope Lavellum infirmitate correptus, cum esset circa annos aetatis 26, in triumphorum suorum primordiis acerbae mortis fato succubuit. Saba Malesp. l. 1. c. 4. Caffari Ann. Gen. l. 6. t. 6. Rer. Ital. Mur. an. 1254.

attinente alla polizia di queste provincie abbiamo.

Pure gli scrittori della parte guelfa, infesti non meno a Federico che alla sua progenie, narrano che Manfredi per mezzo d'un medico lo facesse avvelenare, con isperanza, morto Errico e lui, non essendovi della linea di Federico altri che Corradino, ch'era nato l'anno avanti, figliuolo d'esso Corrado, che potesse agevolmente occupare l'uno e l'altro regno; e che Corrado non sapendo che moriva di veleno fattogli dare da Manfredi, lasciasse nel suo testamento erede Corradino, e balio l' istesso Manfredi (*).

Ma se dobbiamo prestar fede all'Anonimo scrittor contemporaneo, nè avremo Manfredi per autore di tale scelleratezza, nè per balio lasciato da Corrado.

Narra questo scrittore che mentre Corrado era infermo, Bertoldo marchese di Honebruch, allora potentissimo per lo favore de'Tedeschi, vedendo l'inclinazione di Corrado ch'era di lasciar Manfredi per balio del regno, con sottil arte dimandò a Manfredi se volesse assumere quel peso, per iscorgere l'animo suo. Manfredi conoscendo l'arte del marchese, gli rispose ch'egli non avrebbe accettato il baliato, ma che ben se lo meritava la prudenza del marchese, al quale in ciò per ogni rispetto dovea cedere. Ciò che fece con somma astuzia, così per non esporsi all'odio de' Tedeschi, come anche perchè conoscendo che Bertoldo, come insufficiente, tosto avrebbe con sua vergogna avuto a soccombere al grave peso, i magnati del regno avrebbero chiamato lui per balio, come seguì. Bertoldo ricevuta questa risposta, avendo al moribondo Corrado riferito che Manfredi non avrebbe accettato il baliato, fece che il re nominasse lui per balio del regno.

Fece Corrado, prima di morire, il suo testamento, nel quale avendo lasciato erede il piccolo Corrado suo figliuolo, e balio il marchese di Honebruch, fra l'altre cose, prevedendo gli sconvolgimenti che avrebbe potuto cagionargli Innocenzio IV, raccomandò al balio che procurasse usare ogni studio d'ottenere per Corradino la grazia e la pace della sede apostolica, per non vedere implicato quel fanciullo in nuove guerre col pontefice.

Il marchese avendo assunto il baliato, e postosi in mano tutto il tesoro della camera regia, volle ubbidire al testamento del re, e mandò legati al pontefice Innocenzio, chiedendogli in nome di Corradino la pace e la sua buona grazia, siccome Corrado aveagli raccomandato nel suo testamento. Innocenzio, che morto Corrado credeva aver per le mani la più opportuna congiuntura d'impossessarsi del regno, reputò questa legazione piuttosto un argomento della debolezza della parte regia, che atto di devozione; onde rendutosi più animoso che mai, rispose a' legati che in tutte le maniere egli voleva prender la possessione del regno devoluto già alla Chiesa romana: che venuto poi alla pubertà Corradino, quando fosse maggiore, allora si sarebbero esaminate le sue pretensioni, e che forse, se la sede apostolica ne l'avesse reputato degno, gli avrebbe conceduta la sua grazia (1).

Questa risposta fece avvertito il marchese ed i baroni del regno che l'animo del papa era già tutto rivolto ad occupare il regno, e ben tosto se ne videro gli effetti; poichè cominciava già a ragunare un conveniente esercito per invaderlo (2), ed oltre di ciò s' erano scoverti alcuni trattati che teneva con molti baroni affezionati della Chiesa, perchè l'aiutassero alla conquista; i quali mal soddisfatti del governo del marchese, e dell' insolenza de' Tedeschi, amavano meglio sottoporsi al dominio della Chiesa, che vivere oppressi sotto la loro servitù. Il marchese volle riparare all' imminente invasione; ma scoverto che molti baroni, da'quali egli sperava aiuto, s' erano dati dalla parte del pontefice, e che l'esercito papale era già per invadere i confini del regno, atterrito dall' impresa, avvilissi in maniera, che pentitosi d'aver assunto il baliato, quello non senza suo rossore rifiutò e vergognosamente depose (3).

(*) Ricord. Malesp. c. 146 Gio. Villani l. 6. cap. 44. Costanzo l. 1. Vid. Capecel. par. 3. l. 1. et Murat. an. 1254.

(1) Anonym. Summus Pontifex illam Legatorum missionem, et Apostolicae gratiae postulationem magis debilitati partis Regiae, quam devot oni ascribens, respondit praecise se habere velle Regni possessionem, atque dominium; promittens Regi pupillo, cum ad pubertatem veniret, de Jure, si quod haberet in Regno, gratiam esse faciendam. Vid. etiam Raynal. an. 1254. num. 47 et seqq.

(2) Vid. Raynald. an. 1254. num. 52 et seqq.

(3) Anonym. Baliatus officium se assumpsisse

I conti e' baroni e gli altri magnati del regno che erano rimasti fermi nella fede del re, vedendo il marchese aver abbandonato il governo, tosto ricorsero al principe Manfredi, pregandolo e scongiurandolo, che per non voler ruinato il regno, ed esposto a perdersi, riprendesse egli il baliato, a cui di ragione s'apparteneva. Manfredi ripugnava, dicendo che ora che le cose erano in istato pur troppo calamitoso, non voleva perder il suo onore. Ma i baroni incessantemente rampognandolo, e protestandosi che sarebbe il regno perduto, finalmente l' indussero a pigliarne il governo. Movea ancora un' altra ragione fortissima, perchè essendosi sparsa voce che Corradino fosse morto, il papa era entrato in maggior speranza d'occupare il regno. All'incontro Manfredi, che riputava, secondo il testamento dell' imperador Federico suo padre, dover egli succedere ne' suoi stati, determinò di prenderne il governo, affinchè se il pupillo vivea, gli avrebbe per lui amministrati, e per lui repressi gli sforzi dell'emolo Innocenzio; se all' incontro fosse vero il rumore della morte, con facilità se ne sarebbe potuto incoronare(1).

Avendo adunque Manfredi assunto il baliato del regno, si fece giurare fedeltà dall'istesso marchese, dalli conti, baroni e da tutti i fedeli del regno in cotal maniera: che se vivea il picciolo re, giurassero a lui come general suo balio: se fosse morto, avessero da ora a riputarlo per loro re e signore del regno (2).

CAPO III.

Spedizione d'Innocenzio IV sopra il regno.

Composte in cotal maniera queste bisogne, il marchese andossene in Puglia, promettendo a Manfredi di colà mandargli ogni soccorso di denaro e di gente; ed intanto Manfredi cominciò a preparare e disporre l' esercito per poter fronteggiare a quello del pontefice che a grandi giornate se ne calava nel regno. Presidiò a questo fine S. Germano con buon numero di Tedeschi, e fortificò Capua con tutte le vicine terre che cominciavano a fluttuare, per contenerle nella sua ubbidienza (1).

Ma dall'altra parte Innocenzio avea fatti progressi grandi per facilitar l'impresa: avea mandati suoi messi in Sicilia a Pietro Ruffo di Calabria, che dal marchese di Honebruch era stato lasciato balio della Sicilia e della Calabria, perchè disponesse que' popoli ad alzare le bandiere della Chiesa (2). Ed in fatti Pietro da Messina spedì al papa Folco suo nipote ed altri ambasciadori sopra due galee a significargli che tanto la Sicilia, quanto la Calabria si andavano disponendo ad abbandonar Manfredi e darsi dalla parte sua (3).

S'aggiungeva ancora, che Riccardo di Montenegro, per l' odio ed inimicizia che teneva col marchese Bertoldo, s' era dato già nel partito del pontefice, col quale erasi confederato, e promise voler dare libero passo all' esercito papale per le sue terre che teneva ne' confini del regno. Molti altri baroni ancora aveano nascostamente mandato dal papa a giurargli fedeltà, ed a ricever da lui la rinnovazione dell' investiture de' loro feudi che possedevano (4); ed altri ottennero con facilità dal pontefice nuove investiture, siccome Borrello di Anglone, che fu da Innocenzio in questi tempi prima d'entrar nel reame, investito del contado di Lesina, ancorchè s'appartenesse a Manfredi, come pertinenza del contado di Monte S. Angelo (5). Anzi Innocenzio avea conceduta l'investitura del contado di Lecce a Marco Ziano figliuolo di Pietro doge di Venezia, a cui dichiarò appartenere come discendente del conte Tancredi suo avo, non ostante le ragioni che vi teneva il conte Tigrisio di Mudignana, ovvero i di lui figliuoli, per ragione d' Alberia sua moglie, che dovea nella successione a tutti preferirsi; e non per al-

poenituit, et ex tunc onus quidem incaute susceptum, non sine pudore deponendum existimavit.

(1) Anonym. Quamobrem Principes ad hujusmodi quidem aemulorum intentionem repellendam, Regni gubernaculum, tam ad utilitatem pupilli nepotis sui, si viveret, quam ad suam, si forte de facto aliud contigisset, assumere de jure debeat.

(2) Anonym. Si autem ipse Puer vel jam defecisset, vel post, liberis non susceptis, deficeret, ipsum Principem Manfredum ex tunc in Regem et Regni dominum haberent. Vid. Capecelatr. par. 3. l. 2.

(1) Anon. seu Nicol. de Jamsilla t. 8. Rer. Ital.
(2) Anonym.
(3) Anonym.
(4) Anon. seu Nic. de Jamsilla Hist. t. 8. Rer. Ital.
(5) Anon. seu Nicol. de Jamsilla Hist. t. 8. Rer. Ital.

tra cagione, se non perchè il conte Tigrisio e i suoi figliuoli aderirono all' imperadore Federico contro la Chiesa, ed ancor non tralasciavano d'offenderla, onde Innocenzio gli reputava affatto indegni della sua grazia; e la carta di questa investitura, spedita da lui in Perugia l'anno 1252, viene rapportata dall'Ughello (1), che dice averla riscontrata nel Registro vaticano. Siccome nell' istesso anno 1252 a' 21 gennaio, dimorando per anche in Perugia, investì O. Frangipane del principato di Taranto, ancorchè fosse di Manfredi, con tutta la Terra d'Otranto, sotto pretesto ch'era stato prima dato dall' imperadrice Costanza I normanna ad O. suo zio, come appare per privilegio dato in Perugia, rapportato da Rainaldo (2). Ed in cotal maniera Innocenzio gratificandogli s'avea resi suoi ligi e dipendenti i migliori baroni del regno, e ridotti molti personaggi di conto al suo partito.

Di vantaggio erasi penetrata una congiura che s'ordiva a Capua contro Manfredi, con deliberazione, subito che l'esercito papale si fosse accostato al regno, con impeto grande dar sopra quel principe per imprigionarlo, o ucciderlo. Erasi ancora scoperta la poca fede del marchese Bertoldo, il quale violando tutte le promesse fatte a Manfredi di mandargli dalla Puglia denaro e gente, non solo non adempieva alle promesse, ma discorrendo per la Puglia badava solo al suo utile, gravando que'sudditi d'eccessive taglie; ed i suoi Tedeschi per la loro rapacità gli aveano alienati dalla fede che doveano al re, e desideravano il dominio del papa; ed ancorchè Manfredi avesse mandato Gualvano Lancia suo zio a narrargli le angustie nelle quali si trovava, per muoverlo a dargli aiuto, fu però inutile la missione, niente curando de'suoi pericoli (3).

Vedutosi perciò il principe Manfredi in così gravi angustie, nelle quali era più per gli occulti che per li palesi nemici, reputando inutile ogni suo sforzo di volere colla forza contrastare al pontefice, bisognò cedere al tempo, e ricorrere per vincer l'inimico alle simulazioni ed agl' inganni. Erasi il pontefice Innocenzio, per accalorare l'impresa, disposto di venir egli in persona a conquistare il regno; e fermato in Anagni, era tutto inteso al grande apparecchio; e perchè non si tralasciasse strada per agevolarne l'impresa, avea mandato più messi a tentare l'istesso Manfredi, affinchè lasciasse il governo del regno, e quello ponesse in mano della Chiesa. Manfredi con somma accortezza andava differendo la risposta; ma ora vedutosi in queste angustie, deliberò fargli tornare al pontefice con risposte tutte umili e riverenti, dicendogli che rapportassero al papa, che egli fidando al suo gran zelo e pietà che aveva verso il re pupillo suo nipote, e riputando esser proprio della sede apostolica di proteggerlo e riceverlo nel suo seno con paternale amore e grazia, non ripugnava abbandonare il governo del regno, e ponerlo in mano della Chiesa madre pietosa di tutti, e più de'pupilli; e che sperava che con ciò si fossero adempiuti i voti di Corrado padre del fanciullo re, che nel suo testamento avea ardentemente desiderato che la santa sede ricevesse sotto la sua protezione e grazia l'innocente fanciullo: ch'egli non solo non contrasterebbe, ma darebbe ogni aiuto alla sua entrata e possessione del regno, senza però che dovesse recarsi con tal atto alcun pregiudicio alle ragioni sue e del re pupillo (*).

Il pontefice ricevuta questa risposta con indicibile allegrezza, si lodò tanto di Manfredi, che quando prima tenne quel principe per iscomunicato e niente cattolico, ora lo ricevè in sua grazia ed in quella della sede apostolica, dimenticando ogni offesa; ed avendogli fatto animo che fidasse in lui, che con porsi il regno in mano della Chiesa non si sarebbero punto pregiudicate le ragioni del re pupillo e sue, e che quando sarebbe quegli venuto alla età maggiore, la sede apostolica l'avrebbe renduta sua ragione; si dispose ad entrare nel regno col suo esercito. Inviò intanto Manfredi, per maggiormente assicurarlo della sua fedeltà, Galvano Lancia suo zio ad Anagni ad umiliarsi col pontefice; e se deve riputarsi vera quella bolla rapportata dal Tutini, si vede che Innocenzio, per mostrargli all'in-

(1) Ughel. Ital. Sac. tom. 9. p. 109. riscontrata in Reg. Vatic. ann. 9 Pontif. num. 121 et 122.

(2) Raynald. tom. 13. Annal. Ecclesiast. ann. 1252. a nu. 5. ad 7. colla data 12. Kal. Feb. an. Pontific. IX.

(3) Nicol. de Jamsilla Hist.

(*) Anonym. seu Nicol. de Jamsilla Hist. de Reb. gest. Manfr. t. 8. Rer. Ital.

contro ugual corrispondenza, a'27 settembre di quest'anno 1254 in Anagni gli confermò l'investitura, colla quale per mezzo dell' istesso Galvano investì e confermò a Manfredi il principato di Taranto (del quale prima avea investito O. Frangipane), il contado di Gravina e di Tricarico, con l'onore del Monte S. Angelo, con tutte le supreme regalie ed onori e preminenze colle quali l'imperador Federico suo padre gliele avea conceduto, e che Corrado gli avea tolte. E per mostrargli maggior benevolenza, possedendosi allora il contado di Montescaglioso dal marchese Bertoldo, in iscambio di quello gli diede il contado di Andria, investendone in pubblico concistoro in suo nome il sopradetto Galvano Lancia, dandogli in segno dell' investitura un anello, come si legge nella bolla dell'investitura rapportata dal Tutino nel libro de'Contestabili del Regno (1).

Il principe Manfredi, ancorchè dal tenore di questa investitura e da altri fatti comprendesse che l'animo d'Innocenzio era non di governare come balio il regno insino all'età maggiore di Corradino, ma supponendolo devoluto alla sede apostolica, dominarlo con assoluto ed indipendente imperio; nulladimanco con mirabile astuzia dissimulava il tutto, e per maggiormente farlo cadere nelle sue reti, vie più mostravasi a lui tutto umile ed ubbidiente. Anzi per segno di maggior venerazione, essendosi Innocenzio già incamminato, volle andare ad incontrarlo insino a Cepperano; e quivi incontratolo, volle inginocchione adorarlo, e prendendo da poi il freno del suo cavallo, lo servì in cotal maniera per un pezzo di strada insino che passasse il ponte del Garigliano (2).

Innocenzio gradì tanto queste umili dimostrazioni, che ancorchè vecchio e per esperienza prudentissimo, si lasciò ingannare in guisa che oltre aver conferito con lui quasi tutti i suoi più riposti pensieri, credendo che conserverebbe la più sopraffina divozione alla sede apostolica, volle cumularlo di maggiori onori; poichè oltre avergli dato il primo luogo fra tutti i baroni (1), lo creò vicario del regno dal Faro insino al fiume Sele, e per tutto il contado di Molise e Terra beneventana, eccettuatone il giustizierato d'Abruzzo, costituendogli ottomila oncie d'oro l'anno di mercede; e la carta di questa concessione la rapporta ancora il Tutini (2). Ed essendosi già sparsa fama per tutto il regno che il papa con accordo e permissione di Manfredi era entrato nel regno per amministrarlo, i popoli che stavano infastiditi de'trattamenti che ricevevano dai Tedeschi, erano già tutti disposti per riceverlo, riputando in cotal guisa poter uscire dalla loro servitù, ed esser fuori di periglio d'esser più interdetti dagli uffici sacri (3). E questo fu cagione che Manfredi con grandissima astuzia consigliò il papa che compartisse il suo esercito per le più ricche provincie del regno; dal quale consiglio ne avvenne che i capitani tedeschi, parte per timore dell'esercito del papa, parte per la mala volontà che conosceano ne' popoli, i quali ricusavano di pagare a'Tedeschi cos'alcuna, si partirono dal regno, e tornarono in Germania delusi da Manfredi, con lasciarne solo in Puglia ed in Terra d'Otranto alcuni, i quali appena potendo vivere, non avendo paghe, andavano sempre più mancando di numero (4). Così Manfredi, toltisi dattorno i Tedeschi i quali gli davano maggior sospetto che i nemici palesi, e tratto tratto acquistando forza in quelle provincie ove era egli stato creato vicario dal papa, cercava ora opportunità come potesse discacciarne i costui soldati, che compartiti in più luoghi, infra di loro divisi, credeva con più facilità debellare.

Intanto il pontefice entrato nel regno, prima fermossi a Teano per picciola indisposizione, e poi giunse in Capua, ove fu ricevuto con molta pompa e celebrità (5); e quivi fermatosi, era tutto inteso ad unire sotto il dominio della sede apostolica tutte le altre provincie del regno di Puglia e di Sicilia, come avea fatto dell'Abruzzo, di Terra di Lavoro, parte della Puglia, e d'alcune altre (6). Avea egli fatto legato

(1) Reg. Inn. IV. in Vatic. epist. 205. Tutin. de'Contestab. del Regno pag. 58. Pansa in Vita Inn. IV.

(2) Anonym. et Papa Regnum intrante, Princeps stratoris ei officium exhibens frenum tenuit, quousque ad pontem Gariliani transiret. Matt. Spinelli da Giovinazzo Giorn. an. 1253. t. 7. Rer. Ital.

(1) Costanzo l. 1.
(2) Tutin. loc. cit pag. 60.
(3) Costanzo lib. 1. Ist. di Nap.
(4) Costanzo lib. 1.
(5) Anonym.
(6) Capecel. par. 3. l. 2.

della Sede apostolica sopra il regno il cardinal di S. Eustachio suo nipote, al quale avea data tutta la sua autorità e potere per amministrarlo. Questi essendo giovane e congiunto ad Innocenzio (1), cominciò con alterigie a governarlo, non come governatore, ma come assoluto padrone, ed obbligava i conti, i baroni e tutti gli altri a dargli il giuramento di fedeltà, *nullo jure Regis et Principis salvo* (come dice l'Anonimo), ma assolutamente a lui, come legato della sede apostolica, a cui era il regno devoluto. Per questa ragione pretendeva ancora che il principe Manfredi, siccome avean fatto gli altri baroni, dovesse prestar a lui consimil giuramento di fedeltà.

Allora fu che Manfredi opportunamente cominciò pian piano a togliersi il velo della simulazione, ed a resistere apertamente al legato, con dirgli che le convenzioni avute col pontefice erano state che si lasciasse in mano della Chiesa il governo del regno, salve però le sue ragioni e quelle del nipote; ed insino a tanto che il pupillo non sarà fatto pubere, non dovesse mutarsi cos'alcuna dello stato nel quale era il regno; per la qual cosa non volle dar il ricercato giuramento, non ostante le moleste dimande del legato. Non fu però, come dice l'Anonimo, che per tali contese Manfredi non venisse a perdere molto della sua stima presso gli altri baroni del regno; poichè questi vedendo che il legato, niente riguardando alla sua regale stirpe, voleva trattarlo di pari e nell'istessa guisa che gli altri, cominciarono a perdere quella riverenza ed ossequio che prima gli portavano (*).

Per questa cagione avvenne che avendo Borrello di Anglone ottenuto dal pontefice Innocenzio, prima che entrasse nel regno, l'investitura del contado di Lesina, perchè abbandonasse le parti regie e seguitasse quelle della Chiesa, siccome avea fatto con molti altri baroni per tirargli al suo partito, pretendeva egli in vigor di tal investitura che quel contado a lui s'appartenesse. Ma Manfredi pretendendo giustamente ch'essendo quello tra le pertinenze del suo dominio, non dovesse in quello esserne turbato, gli fece prima amichevolmente intendere che se ne astenesse; anzi di cert' altra terra che teneva, appartenente al contado di Monte S. Angelo, gli fece sentire che la godesse pure, ma che almeno ne ricevesse da lui l'investitura, con la ricognizione, e con dargli il solito giuramento dell'assicurazione; altrimenti che la lasciasse (1). Borrello insuperbito per lo favore del papa, disprezzando l'ambasciata di Manfredi, con molta arroganza gli rispose ch'egli non era nè per lasciare il contado, nè per riconoscere lui per quella terra, nè per dargli giuramento alcuno. Manfredi ancorchè acerbamente ricevesse tal risposta, non volendo contendere col disuguale, dissimulò l'ingiuria; ed avendo inteso che Borrello avea mandato molta gente ad invadere il contado di Lesina, con aver già occupate due terre di quel contado, non volle usare la forza, ma ebbe ricorso al pontefice Innocenzio, ch'era allora a Teano, al quale espose il torto fattogli da Borrello, che sotto pretesto d'aver avuto la concessione di quel contado, voleva appropriarselo, quando, come appartenente a quello del Monte S. Angelo, era di suo dominio: pregava perciò il papa che vi riparasse, perchè non sortissero inconvenienti maggiori.

Il pontefice, secondo le solite ambiguità di quella corte, gli rispose a guisa d'oracolo in tal maniera: *Se praefato Burrello nihil de juribus Principis concessisse* (2). Manfredi ben intese da questa risposta che l'animo del pontefice era per favorire Borrello; con tutto ciò premendo sempre che gli fosse renduta sua ragione, gli fu risposto che giunto a Capua avrebbe fatto esaminare per termini di giustizia quest'affare.

Intanto s'ebbe notizia che il marchese Bertoldo di Puglia erasi incamminato per Capua per inchinarsi al pontefice; onde Manfredi, per andar all'incontro al medesimo, prese commiato dal papa per tornarsene; e mentre era in cammino, ecco che da lungi videsi Borrello che con molta gente armata era in agguato per assalire ad un luogo angusto il principe. Di che avvedutisi que' della comitiva di Manfredi, gli diedero sopra, e postolo in fuga, rimase in quel rumore ucciso Borrello dalle genti del principe, niente sapendo Manfredi intanto della sua morte (*).

Essendo arrivato il papa a Capua, tosto

(1) Anonym. Viro quidem juvene, et ipsius Papae consanguineo.

(*) Anonym. seu Nicol. de Jamsilla Hist. de Reb. gest. Manfredi.

(1) Anonym. loc. cit.

(2) Anonym. loc. cit.

(*) Anonym. seu Nicol. de Jamsilla Hist.

i suoi emoli, variando il fatto, facevano reo di questo delitto Manfredi; ed ancorchè per mezzo del marchese Bertoldo procurasse purgarsi col papa, con dire che a torto ciò se gl'imputava, nulladimanco avendo scoverto che il marchese in vece di difenderlo procurava la sua prigionia, mandò nella corte del papa, che era allora in Capua, Galvano Lancia suo zio per difendersi; ed egli intanto nell'Acerra in casa di quel conte suo cognato ricovrossi.

Il papa pretendeva che Manfredi si presentasse avanti di lui per conoscere della di lui inquisizione. Manfredi non ripugnava venire, purchè se gli fosse promessa sicurtà della sua persona. Ma Galvano Lancia avendo penetrato che il papa voleva imprigionarlo, nè voleva dargli sicurtà, ma che si fosse presentato avanti il suo legato; avvisò a Manfredi che tosto partisse dall'Acerra, non stando ivi sicuro, e che procurasse andarsene in Puglia, ove coll'intelligenza de'Saraceni, che ivi erano suoi partigiani, procurasse entrare in Lucera, e quivi afforzarsi (*). Manfredi avuto quest'avviso, partì di notte, e seco portossi due fidati giovani nobili napoletani che con sè avea, i quali furono Marino Capece e Corrado suo fratello. Questi furono i suoi fidi compagni che non l'abbandonarono mai in tutto quel pericoloso e disagevol viaggio.

Passati molti pericoli e disagi, finalmente Manfredi giunse in Lucera, ove coll'aiuto de'suoi Saraceni, che erano dentro, infrante le porte, entrò ivi pien di gloria, e da tutta la città fu acclamato e gridato per lo principe e signore; a'quali esponendo le cagioni per le quali erasi allontanato dalle parti del pontefice, che non come governadore, ma come signore voleva usurpare il regno al re pupillo suo nipote, dichiarò la volontà sua non essere altra che *jura Regis nepotis sui, et sua, et libertatem, bonumque statum Regni, et Civitatis ipsius viriliter manutenere, atque defendere*, come scrive l'Anonimo. Per la qual cosa tutti gli prestarono giuramento di fedeltà e d'omaggio *pro parte Regis et sua*.

Il marchese Bertoldo, Odone suo fratello ed il legato del pontefice, udita la sorpresa di Lucera, tosto uniti insieme s'afforzarono colle loro truppe in Troia per resistergli. Ma Manfredi essendosi indi a poco impadronito di Foggia, avanzava alla giornata di forze; e reso formidabile il suo esercito, dopo varie vicende, costrinse finalmente a fuggire il legato e l'esercito papale, prese Troia, disperse le genti d'Odone e del marchese Bertoldo, e sopra di esse ottenne rimarchevol vittoria. Allora fu che Manfredi scrisse a'baroni del regno suoi partigiani quella lettera che si legge presso il Summonte (1), avutala da Pier Vincenti di Brindisi, e che si trova anche stampata nel secondo libro dell'Epistole di Pietro delle Vigne (2), nella quale minutamente descrivesi questa vittoria; che bisogna averla per vera, siccome per tale l'ebbe Rainaldo ne'suoi Annali, giacchè è conforme a quello che di tal vittoria diffusamente ne scrisse l'Anonimo (3).

(*) Anonym. seu Nicol. de Jamsilla Hist. de Reg. gest. Manfredi.

I. *Innocenzio abbandona il re d'Inghilterra, ed invita il fratello del re di Francia alla conquista del regno. Se ne muore in Napoli, e svaniscono i suoi disegni.*

Innocenzio sin dal mese di giugno dell'anno 1253 (4) erasi colla sua corte portato in Napoli, dove sentendo i progressi di Manfredi fatti in Puglia, temè non finalmente dovesse discacciarlo da tutte l'altre provincie del regno ch'erano nell'ubbidienza della Chiesa; e vedendo essere inutile ricorrere in Inghilterra, avendo avuta contezza, in quel tempo che fu in Francia, del valore e prudenza di Carlo d'Angiò conte della Provenza, fratello del S. re Lodovico di Francia, spedì a quello maestro Alberto da Parma suo cappellano e segretario, per trattare la sua venuta in regno, offerendogliene l'investitura. Ma per trovarsi il re Luigi in Oriente implicato nella guerra sagra, non potendo dargli aiuto, non potè niente conchiudersi. Rimase non perciò Alberto in Francia, e trattò quest'affare sotto i pontefici successori d'Innocenzio per dodici anni, affine di ridurre il trattato ad

(1) Summ. t. 2. l. 2. c. 10. pag. 132.
(2) Petr. de Vineis l. 2. ep. 45.
(3) Anonym. seu Nicol. de Jamsilla Hist. t. 8. Rer. Ital. Vid. Raynald. et Mur. an. 1254. Capecel. par. 3. l. 2.
(4) Matt. Spinelli da Giovinazzo Gior. an. 1253. t. 7. Rer. Ital. Vid. tam. Petr. de Curbio in Vit. Innoc. IV. c. 40. t. 3. par. 1. Rer. Ital. Raynald. an. 1254. a n. 56 ad 64. Murat. an. 1254.

effetto, siccome sotto il ponteficato d'Urbano IV fu ridotto (1).

Vi è anche chi scrisse che infermatosi Innocenzio in Napoli, avendo intesa la novella della vittoria ottenuta da Manfredi, se ne morisse di cordoglio a' 7 (2), o come altri rapportano, a' 13 dicembre (3) di quest'anno 1254 (4). Giace sepolto questo pontefice nel duomo di Napoli, ove ancor oggi s'addita il suo tumulo (5). Pontefice che potè darsi questo vanto, d'essere stato il primo che unisse alle pretensioni, che han tenuto sempre i pontefici romani sopra questo reame, l'attual possesso di quello. Tutte le spedizioni degli altri pontefici per conquistarlo furono o infelicemente terminate, o appena mosse, dissipate e spente. D'Innocenzio IV può solamente dirsi che per più mesi ne avesse avuto il corporal possesso, e che per altri tanti lo tramandasse al suo successore Alessandro IV. Perciò si leggono di lui tante investiture concedute a molti nostri baroni, delle quali si è fatta memoria (6). Pontefice ancor egli intendentissimo di ragion civile, e che ornò la nostra giurisprudenza di molti trattati e volumi.

Fioriva in Italia in questi anni l'Accademia di Bologna sopra tutte l'altre, dove Innocenzio essendo giovane apprese la disciplina legale, e nelle leggi civili ebbe per maestri Azone, Accursio e Jacopo Balduino; siccome nel jus canonico Lorenzo Spagnuolo, Giovanni Teutonico, Jacopo d'Albasio ed Uguccione, principali dottori di quella età, onde ne divenne un de' più perfetti legisti del suo tempo (7). E volendo emulare Innocenzio III, pur famoso giureconsulto de' suoi tempi, in mezzo alle cure del suo turbolento ed inquieto pontificato, non tralasciò questi studi; perchè stando in Lione, scrisse sopra i cinque libri de' Decretali, gli Apparati, di che tanto i canonisti si servono, fondando il principio sopra l'autorità d'Ezechiele profeta; della qual opera scrivendo S. Antonino, dice ch'ella è di maggior autorità che la lezione di ciascun libro degli altri dottori; onde ne venne chiamato padre e monarca delle divine ed umane leggi.

Scrisse le costituzioni che fece nel concilio di Lione, parte delle quali s'hanno nel sesto libro de' Decretali. Compose un libro, che Ostiense nella sua Somma chiama Autentiche: ed un altro intitolato Apologetico contro a Pietro delle Vigne, intorno alla giurisdizione dell'imperio ed autorità del papa; e compose anco i commentarii del vecchio e del nuovo Testamento (1).

Ebbe in molto pregio gli uomini virtuosi e letterati, fra' quali Alessandro d'Ales di nazione inglese, ch'essendo già vecchio prese l'abito de' frati Minori; dal quale fece comporre la Somma della Teologia, ed altre grandi opere, onde ebbe il cognome di dottore Irrefragabile. Spinse Bernardo da Parma ed il Compostellano, ch'erano suoi cappellani, perchè scrivessero sopra il Decretale, e componessero altre opere (2).

Amava molto le religioni, e fra le altre quella di S. Benedetto, e le due di S. Domenico e di S. Francesco, le quali a guisa di novelle piante allora fiorivano. Riformò la regola a' frati Carmelitani, dandone la cura al cardinal Ugo. Ordinò che tutti i romiti viventi senza regola, e particolarmente quelli ch'erano per la Toscana, ed anche molti religiosi di S. Agostino, uniti sotto un generale, si chiamassero Eremitani (3). Rinnovò in Francia ed anche in Italia la religione de' Cruciferi, ch'era quasi spenta; talchè in Italia si rifecero alcuni monasteri di nuovo, ed in Napoli particolarmente ebbero poi quello di S. Maria delle Vergini fuori della Porta di S. Gennaro, dato loro dalla famiglia Carmignana e da' Vespoli. Concesse a' cavalieri de' SS. Maurizio e Lazaro autorità d'eleggere il G. maestro nella religion loro; e concesse a' canonici dell' arcivescovado di Napoli

(1) Tutini de' Contest. p. 61. Raynald. Annal. Eccl. t. 13. an. 1253. 1255. Vid. Mur. an. 1253.
(2) Petr. de Curbia in Vit. Innocen. IV. cap. 42. Raynald. an. 1254.
(3) Anon. seu Nicol. de Jamsilla Hist. t. 8. Rer. Ital. Mat. Spinelli Giorn. an. 1253. Vid. omnino Mur. an. 1254.
(4) Chiocc. de Archiep. Neap. p. 140 et pag. 162.
(5) Chron. Cavens. an. 1254. Vid. Chiocc. de Arch. Neap. p. 162. Mazoch. de Cathedr. Eccl. Neap. p. 279. 280.
(6) Capecel. par. 3. l. 2.
(7) Pansa in Vita Innoc. IV. Pancirol. de clar. Leg. interp. l. 3. c. 5. Joan. Fichard. in Vit. Jurisconś. Doujat Praen. Can. l. 5. c. 5.

(1) Vid. Pansa in Vit. Innoc. IV. Pancirol. loc. cit.
(2) Jo. Bapt. de Gazalup. Hist. Intepr. et Glossat. Jur. Catell. Cotta in Recens. Jur. Interpr. Doujat Praen. Can. l. 5. c. 5.
(3) Vid. tam. Fleury Hist. Eccl. l. 84. n. 26.

l'uso della mitra bianca, quando l'arcivescovo celebra; ed al clero le franchigie che insino ad oggi gode per tutto il regno (1).

CAPO IV.

Spedizione d'Alessandro IV sopra il regno, e nuovi inviti fatti da lui al conte di Provenza ed al re d'Inghilterra.

Il legato apostolico intimorito per la vittoria ottenuta da Manfredi, abbandonando la Puglia, fece ritorno coll'esercito papale in Terra di Lavoro, incamminandosi verso Napoli, e per istrada incontrossi col marchese Bertoldo, e continuarono uniti il cammino insino a Napoli, ove giunti trovarono che pochi giorni prima Innocenzio era già morto (2). Quando i cardinali e tutti que'della corte videro il legato ed il marchese Bertoldo, ed intesero la ruina de'loro eserciti, furono presi di tanto timore, che volevano tosto partire da Napoli e ritirarsi in Campagna di Roma; ma confortati dal marchese che non partissero, si stettero, ed all'elezione del nuovo pontefice furono tutti rivolti. Non mancano scrittori (3) che dicono esservi stato un gran contrasto fra'cardinali per questa elezione, e che perciò la sede fosse vacata più di un anno. Ma l'Anonimo, il Collenuccio, Pansa ed altri (4) rapportano che i cardinali temendo non il differire l'elezione fosse cagione di maggiore lor danno, tosto in Napoli uniti di concorde volere elessero Rainaldo d'Anagni della famiglia Conti, nipote di Gregorio IX, che fu chiamato Alessandro IV, il quale nel duomo di Napoli fu consegrato ed incoronato; ed in questa città, siccome pruova il Chioccarelli (5), vi si trattenne per un anno.

(1) Pansa in Vit. Innoc. IV. Franc. de Magistris in Stat. Eccl. Neap. par. 1. p. 269. Masoch. de Cathedr. Eccl. p. 282.

(2) Anonym. Ambo simul Neapolim pervenientes, invenerunt, quod ipsis diebus, videlicet Idibus Decembris, Papa defunctus erat.

(3) Ricord. Malespin. c. 147. Gio. Villani l. 6. c. 45. Matt. Spinelli an. 1255. Costanzo lib. 1.

(4) Anonym. Petr. de Curbio in Vit. Innoc. IV. c. 42. t. 3. par. 1. Rer. Ital. Pansa in Vit. Innoc. IV. Raynald. Sigon. et Mur. an. 1254. Capecel. par. 3. l. 2.

(5) Chiocc. de Archiep. Neap. pag. 162. ex Glos. in l. si maritus 15. § legis Juliae, D. ad l. Juliam de Adulteriis, ivi: Quidam erat absens causa Reipublicae, ut puta in Civitate Neapolitana, ubi nunc est Papa Alexander Quartus. Vid. Raynald. et Murat. an. 1255.

Intanto il principe Manfredi reso più animoso per la morte d'Innocenzio, ridusse sotto la sua ubbidienza quasi tutte le altre città della Puglia che aveano alzate le bandiere della Chiesa. Si sottopose a lui Barletta, da poi Venosa, e finalmente Acerenza, dove Giovanni Moro fu da'Saraceni crudelmente fatto morire (1). Prende Rapolla; indi si resero Trani, Bari, ed in breve tutta la Puglia, toltone alcune città di Terra d'Otranto, che ancora si mantenevano sotto l'ubbidienza della Chiesa (2).

Il pontefice Alessandro IV atterrito nel principio del suo pontificato da questi progressi del principe, spinse Tommaso conte dell'Acerra cognato del principe, e Riccardo Filangerio, che andassero a trovar Manfredi. I quali vennero in Puglia, spinti anche, come si diceva, da alcuni cardinali, per insinuargli che non mancasse mandare suoi ambasciadori a rallegrarsi col nuovo pontefice della sua esaltazione a quella cattedra, portando ammirazione che ciò che tutti gli altri principi del mondo facevano, non volesse far egli (3). Manfredi dubitando, siccome altra volta era accaduto, che questa sua legazione al nuovo pontefice non fosse interpetrata per sua debolezza e pusillanimità, loro rispose che egli non avrebbe mandati altri ambasciadori al nuovo pontefice, se non per trattar la pace con tali condizioni: *Ut Regnum in dominio et possessione Regis Conradi II, nepotis sui sub baliatu Principis remaneret. Compositio autem super eo tantum esset, ut census pro ipso Regno Romanae Ecclesiae augeretur.*

(Il seguente trattato con Enrico re d'Inghilterra fu conchiuso da Alessandro, il quale nell'anno 1255, dimorando ancora in Napoli, quivi spedì la bolla dell'investitura ad Edmondo, che vien rapportata da Lunig (4)).

Quando il pontefice intese nel ritorno del conte e di Riccardo che Manfredi non era niente disposto a mandargli i legati, nè a lasciare il regno nelle mani della Chiesa,

(1) Petr. de Vineis l. 2. c. 46.

(2) Anonym. seu Nic. de Jamsilla Hist. de Reb. gest. Manfredi.

(3) Anonym. de Reb. gest. Manfred.

(4) Lunig. Cod. Ital. Diplom. tom. 2. pag. 918. Vid. Raynald. an. 1255.

cominciò, seguitando le pedate del suo predecessore, a mostrarsegli più inimico degli altri. Fece in prima ripigliare il trattato da maestro Alberto da Parma con Carlo conte di Provenza, dal quale avuti riscontri che Carlo non si trovava disposto per l'impresa del regno, si voltò ad Errico re d'Inghilterra, rinnovando il trattato che il suo predecessore Innocenzio avea cominciato col medesimo, offerendogli di nuovo l'investitura del regno per Edmondo suo figliuolo, purchè venisse tosto a discacciarne Manfredi; e notasi negli atti di quel regno(1) che papa Alessandro si riscaldò tanto per quest'impresa, che commutò il voto che avean fatto il re d'Inghilterra, il re di Norvegia ed altri d'andare in Terra Santa, nell'andare a conquistar la Sicilia e 'l regno di Puglia in favor della Chiesa (2).

Mandò ancora un vescovo in Puglia a citar Manfredi da sua parte: *Ut in festo Purificationis Beatae Mariae proxime futuro ad Curiam Romanam accederet responsurus de interfectione Burrelli de Anglono; et de injuria quam Apostolicae Sedi intulerat, expellendo Legatum, et exercitum Ecclesiae de Apulia* (3). A questa citazione rispose Manfredi per sua lettera diretta al pontefice, purgandosi di ciò che se gl'imputava, della morte di Borrello, e che per quello che toccava d'aver discacciato il legato e l'esercito della Chiesa da Puglia, non avea fatta niuna ingiuria alla Chiesa romana, difendendo con ciò la giustizia del suo nipote e sua.

Durando Manfredi in tal proponimento di non mandare suoi ambasciadori al papa, venne da lui maestro Giordano da Terracina, notaio della sede apostolica, già benevolo di Manfredi, il quale mostrando dispiacere di queste contese, consigliò il principe che in tutte le maniere mandasse al papa i suoi legati, perchè da questa missione non altro che sommo onore e comodo n'avrebbe ritratto. Finalmente Manfredi mosso dal consiglio di costui, destinò due legati al pontefice, dandogli potere per trattar la pace, i quali furono Gervasio di Martina e Goffredo di Cosenza suoi secretarii (1).

Giunti costoro in Napoli, ove risedeva allora la corte del papa, cominciarono a trattare con alcuni cardinali deputati per questo effetto la pace; ed incontrandosi delle difficultà e de' dubbi i quali non potevano superarsi se non si trattasse a dirittura col principe, i legati persuadevano il papa che mandasse un cardinale in Puglia a trattar con Manfredi, perchè in cotal maniera era molto facile che la concordia seguisse. Ma i cardinali gonfi per la loro dignità e grandezza, la quale di fresco era stata da Innocenzio cotanto innalzata, dicevano *id non convenire Sedis honori, ut Cardinales hoc modo mittantur* (2). Per la qual cosa lungamente essendosi contrastato su questo punto, non poterono gli ambasciadori del principe in conto veruno indurre quelli della corte a mandare un cardinale a Manfredi.

Il principe intanto vedendo che si portava in lungo il trattato, non volle perder tempo di reintegrare al suo contado d'Andria ciò che con ragione speziale se gli apparteneva; e perciò restituì a quello la guardia Lombarda ch'era delle pertinenze di quel contado, e che ancora era rimasta in potere delle genti papali. Si mostrarono i cardinali, avuta tal notizia, offesi per tal novità, e ch'era volergli deludere e rompere con ciò ogni trattato. I legati del principe rispondevano che ciò non era violare i trattati, perchè Manfredi ciò che avea fatto, avealo fatto come conte d'Andria, non già come balio, non avendo fatto altro che reintegrare al suo Stato quella terra, la quale, come narra l'Anonimo, *erat de speciali jure ipsius Principis*, e che ciò non dovea dispiacere al pontefice (3).

Ma ancorchè i cardinali sotto questo pretesto mostrassero le loro doglianze, non era però per altro la loro dispiacenza, se non perchè vedendo approssimarsi tanto Manfredi col suo esercito, temevano che finalmente non s'incamminasse verso Napoli; ed in fatti erano entrati perciò in tanta costernazione, che il pontefice con tutta la sua corte pensava imbarcarsi ed uscire da quella città. Per la qual cosa avvertirono

(1) Rymer. Acta Publ. Angl. t. 1. pag. 547. 548. Hume Hist. of England. t. 2. c. 12.

(2) Rymer. et Hume loc. cit. Raynald. an. 1255. 1256. Murat. an. 1255. Fleury Hist Eccl. l. 84. num. 36.

(3) Anonym. de Reb. gest. Manfr. Matt. Spinelli da Giovinazzo Gior. an. 1255. t. 7. Rer. Ital.

(1) Anonym. de Reb. gest. Manfr.

(2) Anonym. loc. cit.

(3) Anonim. seu Nicol. de Jamsilla Hist. t. 8. Rer. Ital.

gli ambasciadori del principe a dovergli fare intendere che se veramente egli voleva la pace colla Chiesa, partisse col suo esercito dalla Guardia Lombarda, e ritornasse in Puglia (1).

Gli ambasciadori accortisi del lor timore, gli promisero di voler scrivere a Manfredi che ritornasse in Puglia, come fecero; ma nell'istesso tempo in secreto gli significarono che se egli s'incamminava verso Napoli, per la paura entrata nelle genti del papa, con facilità l'avrebbe disfatte, e si sarebbe impadronito di Terra di Lavoro. Manfredi avuta tal notizia, era disposto, ancorchè impedito dalle tante nevi cadute, di passare in Terra di Lavoro; ma lo ritenne l'avviso importuno in quell'istante sopraggiuntogli d'una sollevazione scoverta in Terra d'Otranto di coloro di Brindisi, i quali essendosi sollevati, aveano sorpresa Nardò, e fatta molta strage di que' cittadini, e de' soldati che erano comandati da Manfredi Lancia, che il principe suo consanguineo avea creato capitano in Terra d'Otranto. Laonde convenne a Manfredi rivocare il suo proponimento, e volle incamminarsi verso Brindisi, come fece, lasciando la Guardia, e venne con ciò a soddisfare alla volontà del pontefice (2).

I cardinali, veduto lui allontanato ed implicato a questa nuova impresa in Terra d'Otranto, si raffreddarono per la pace, nè perciò i legati di Manfredi poterono conchiuder niente; anzi il papa creò allora un altro legato della sede apostolica per lo regno, che fu Ottaviano di S. Maria di Via Lata, diacono cardinale, il quale appena fu fatto, che subito cominciò ad unire gente per formare un competente esercito da opporsi a Manfredi. Di che avvedutisi i suoi legati, tosto partirono da Napoli, e andarono a ritrovare il principe, il quale già era per incamminarsi verso Brindisi, e gli esposero ciò che il papa per mezzo del nuovo legato intendeva di fare, e d'essersi rotto ogni trattato (3).

Manfredi, per ciò non intimorito, volle proseguire l'impresa, e cinse d'assedio Brindisi capo della ribellione, alla quale città eransi unite molte altre di Terra d'Otranto, come Oria, Otranto, Lecce e Mesagna; e devastando il terreno d'intorno, abbattè e demolì Mesagna, fece ritornar Lecce sotto la sua ubbidienza, ed all'assedio d'Oria tutto si rivolse.

(1) Anonim. seu Nicol. de Jamsilla loc. cit.

(2) Anonim. seu Nic. de Jamsilla loc. cit.

(3) Anonym. seu Nicol. de Jamsilla Hist. de Reb. gest. Manfred.

Or mentre questo principe era tutto inteso a sedare queste rivolte, altre nuove rivoluzioni lo chiamarono in altre più rimote parti, in Sicilia ed in Calabria (1).

Era in questi tempi il governo di queste regioni commesso ad un solo moderatore, il quale era, come si disse, Pietro Ruffo di Calabria conte di Catanzaro. Questi essendo di fortuna assai povera, fu a' tempi dell'imperador Federico ammesso nella sua corte (2); indi tratto tratto crescendo nella grazia di Federico, fu fatto suo intimo consigliero, e finalmente maresciallo del regno di Sicilia. Morto Federico, fu da Manfredi dato per balio ad Errico, perchè governasse la Calabria e la Sicilia in suo nome. Fu da poi da Corrado fatto conte di Catanzaro, e confermato nel governo di quelle provincie. Ma morto Corrado, mal sofferendo il baliato di Manfredi, diede di sè gravi sospetti d'essersi confederato col pontefice Innocenzio IV a'danni del re Corradino; e mostrò sempre avversione con Manfredi, ed ora più che mai, che lo vedeva potente in Puglia, gli avea sconvolta la Sicilia non meno che la Calabria per mezzo di Fulgone e Giordano Ruffo suoi nipoti. Questi essendosi con molta gente afforzato in Cosenza, teneva sotto la sua divozione tutta la provincia di Val di Crati e Terra Jordana, in guisa che il nome del principe Manfredi non solo non era temuto, ma avuto in niun conto; anzi erasi scoverto un trattato che passava con molta secretezza tra lui ed il pontefice Alessandro, di dar la Calabria in mano della Chiesa, e già andavano e ritornavano messi per compire il trattato (3).

Manfredi avvisato di queste insidie da alcuni Cosentini e da Gervasio di Martina, tosto mandò sue truppe in Calabria, e ne fece capitano Corrado Truich, al quale insieme col suddetto Gervasio impose che guardasse quella provincia. Furono da questi valorosi guerrieri dopo varii successi, descritti diffusamente dall'Anonimo, final-

(1) Anonym. seu Nicol. de Jamsilla loc. cit.

(2) Anonym. Curiam ipsius Imperatoris Federici pauper ingressus.

(3) Anonym. Quia tractari dicebatur, quod Calabria in manibus Ecclesiae daretur.

mente poste quelle provincie sotto l'ubbidienza del re Corrado; ed avendo l'esercito di Manfredi soggiogata quasi tutta la Calabria, fu anche espugnata Messina; e Reggio tosto si pose sotto l'ubbidienza del principe, il quale intanto mentre per suoi ministri guerreggiava in Calabria ed in Sicilia, non tralasciò l'assedio di Oria, e di ridurre le città di Terra d'Otranto ribellanti alla sua divozione.

Ma mentre Manfredi era intento all'assedio d'Oria, e teneva le sue forze divise in varie parti di Calabria e di Sicilia, Ottaviano legato della sede apostolica avea già ragunato un grand'esercito per invadere la Puglia; ed era il numero delle truppe che lo componevano sì grande che obbligarono Manfredi abbandonare quell'assedio, e portarsi in Melfi, per resistere a quel torrente che veniva ad inondarlo. Unì pertanto il principe, come potè meglio, i suoi Tedeschi e' Saraceni; ed ancorchè il suo esercito di numero cedesse a quello del legato, nulladimanco per lo valore de' suoi soldati con intrepidezza mirabile se gli fece incontro, invitandolo a battaglia. Ma l'esercito papale, alla cui testa era il legato, non volle mai accettar l'invito, e sol fronteggiava quello del principe, non venendosi per più tempo a niun fatto d'arme (*).

Intanto sotto la condotta dell'arciprete di Padova, che il legato avea fatto suo vicario, erasi ragunato un altro esercito per l'impresa di Calabria; poichè Pietro Ruffo scacciato da Messina, e fuggitivo di Calabria, era ricorso al pontefice Alessandro, animandolo all'impresa di Calabria. S'aggiunsero ancora gli acuti stimoli di Bartolommeo Pignatelli, creato allora da papa arcivescovo di Cosenza, il quale, per l'odio implacabile che tenea con Manfredi, fu dal pontefice Alessandro riputato istromento abilissimo per poterlo impiegare insieme con Pietro Ruffo a quella impresa. Accoppiossi ancora a costoro Bertoldo marchese di Honebruch, al quale Alessandro, per maggiormente adescarlo, avea conceduta l'investitura del contado di Catanzaro, tolto da Manfredi a Pietro Ruffo (**).

Or mentre questi erano per incamminarsi in Calabria, fu dal legato richiamato indietro l'arciprete, per dover colle sue truppe accrescere l'esercito che fronteggiava con quello di Manfredi; e s'avviarono l'arcivescovo di Cosenza e Pietro Ruffo in Cosenza, ove giunti, avendo prima sparse molte finte novelle per atterrire que' popoli, finalmente gli richiesero che si rendessero al papa. Ma stando alla difesa di que' confini Gervasio di Martina, fece loro valida resistenza; e poichè per la mancanza delle genti dell'arciprete l'esercito dell'arcivescovo era molto estenuato, questo prelato per accrescere il numero, tenendone facoltà dal papa, cominciò a crocesignare quanti Calabresi potè avere per que' contorni, togliendogli dalla zappa, dall'aratro e dal remo, i quali correvano in folla a farsi crocesignare; poichè l'arcivescovo avea pubblicata la crociata contro Manfredi, con remissione di tutti i loro peccati, e indulgenze così plenarie, come se pigliassero la croce contro Infedeli per discacciargli da Terra Santa e dal Sepolcro di Cristo (1). Si crocesignarono perciò da duemila Calabresi, che uniti colle genti dell'arcivescovo, ancorchè mal in arnese d'armi e cavalli, nulladimanco come se andassero a prender il martirio per la fede, mostrarono intrepidezza tale, che stimolavano l'arcivescovo a dover in tutti i modi uscire a combattere l'esercito contrario. Ma Gervasio di Martina disprezzando le loro forze, dopo varie vicende descritte minutamente dall' Anonimo, alla perfine gli pose in fuga, gli dissipò tutti, e costrinse l'arcivescovo e Pietro Ruffo a scappar via, il quale ricovratosi in Lipari, tornò poi in Terra di Lavoro nella corte del papa. Questi avvenimenti stabilirono le Calabrie saldamente nella fede del principe Manfredi, e tutte pacate sotto la sua ubbidienza tornarono (2).

Intanto questo principe campeggiava col suo esercito in Puglia presso Guardia Lombarda a fronte dell'esercito del legato, il quale non volendo venir mai a battaglia, stavasi a vista di quello di Manfredi, osservando l'uno gli andamenti ed i moti dell'altro.

Ma mentre questi eserciti erano in cotal stato, ecco che giunse in Puglia a Manfredi un maresciallo del duca di Baviera sio

(*) Anonym. seu Nicol. de Jamsilla Hist. t. 8. Rer. Ital. Capecelatr. par. 3. l. 2.

(**) Anonym. loc. cit.

(1) Anonym. loc. cit.

(2) Anonym. seu Nicol. de Jamsilla Hist. Capecelatr. par. 3. lib. 2.

del fanciullo re Corrado, mandato dalla regina Elisabetta madre del re, e dal duca istesso, per trattare con Manfredi e colla corte romana di questi interessi ch'erano proprii di quel principe (1).

Subito che il legato ed il marchese Bertoldo seppero l'arrivo del maresciallo, e la cagione per la quale era stato inviato, mandarono al principe Manfredi a cercargli una tregua e sospension d'arme, affine di potersi trattar la pace tra il papa Alessandro ed il re Corrado per mezzo del maresciallo. Manfredi gliele accordò; ed essendosi per molti nobili e baroni dell' una parte e l'altra giurata la tregua per insino che durasse il trattato, e per cinque dì da poi, nel caso niente si conchiudesse; il legato, niente rispondendo circa la dilazione di cinque giorni, diede di sè sospetto non volesse ingannarlo, siccome l'evento dimostrò. Poichè essendosi Manfredi (fermata che fu la tregua) allontanato col suo esercito da quel luogo, e scorrendo per le marine di Bari, il legato contro i patti della tregua entrò col suo esercito in Capitanata, e sorprese Foggia: pose in costernazione tutte le altre città di questa provincia; e la città di S. Angelo posta nel sopracciglio del monte Gargano, all'arrivo dell'esercito papale in Foggia, si ribellò contro il principe. Manfredi, ch'era a Trani, pien di stupore per la violata fede del legato (2), non credè in prima la sorpresa di Foggia; ma accertato da poi di sì grave attentato, tutto pien d'ira velocemente passò col suo esercito a Barletta, ed avendola mantenuta in fede, ritornò in Lucera: indi passò al Gargano, ove presa per assalto quella città ribellante, la ridusse alla sua ubbidienza; e ristorato il suo esercito, s'appressa a Foggia, ove assedia l'esercito papale ch'erasi ritirato in quella città. Intanto il marchese Bertoldo era accorso colle sue truppe in aiuto del legato. Manfredi lo prevenne, e datagli una fiera rotta, lo pone in fuga e prende tutto il suo bagaglio (3).

(1) Anonym. seu Nicol. de Jamsilla loc. cit.

(2) Anonym. Minime credibile reputavit, et miratus est si verum esset, quod Legatus Sedis Apostolicae, vir quidem Ecclesiasticus, et qui magis aliis fidem servare tenebatur, firmata inter se et Principem treguarum pacta fregisset.

(3) Anonym. seu Nicol. de Jamsilla Hist. Saba Malesp l. 1. c. 5. Ricord. Malesp. c. 148. Gio. Villani l. 6. c. 46.

Il legato si chiude in Foggia col suo esercito; e Manfredi cinge la città di stretto assedio, e vi cagiona una penuria grandissima di viveri, tanto che si dava un cavallo per una gallina; e sopra questi mali vi si aggiunse altro peggiore, d'una infermità così grave, che ne perivano molti del suo esercito, e l'istesso legato cadde anch'egli infermo (1).

Vedutosi perciò in queste angustie, conoscendo che non poteva più resistere alla fortuna e valore del principe, per non veder perire tutte le sue genti angustiate con quel stretto assedio, mandò suoi messi a Manfredi pregandolo della pace. Non fu il principe renitente ad abbracciarla; onde, dopo varii trattati infra di loro avuti, fu la pace conchiusa con queste condizioni (2).

Che il principe tenesse il regno per se è per parte del re Corrado suo nipote, eccetto Terra di Lavoro: che questa provincia dovesse tenersi dalla Chiesa: che se papa Alessandro non volesse accettar forse questa concordia e transazione, fosse lecito al principe ricuperare tutta quella terra che appartiene al suo dominio.

Fermata che fu dal principe e dal legato questa pace, fu da costui Manfredi istantemente pregato che volesse ad imitazione del nostro buon Redentore perdonare a que' gentiluomini del regno che nel tempo dell'imperadore Federico suo padre erano stati esiliati dal regno, e che allora erano col legato. Manfredi, ancorchè questo non fosse compreso ne' capitoli della pace, nulladimanco usando della sua clemenza, concedè a tutti il perdono; e non solamente lor diede la sua grazia, ma restituì loro tutte le terre che in pena della fellonia loro erano state giustamente tolte, con che però nell'avvenire colla loro fedeltà ed onore cancellassero le passate offese.

Nè volle che da questa grazia fosse eccettuato il marchese Bertoldo co' fratelli, ma con ampio perdono gli ammise nuovamente nella sua familiarità, permettendo che potessero ritenere i loro Stati, de' quali per le loro colpe avrebbono meritato esserne perpetuamente privi (*).

(1) Anonym.

(2) Anonym. Ut Princeps pro parte sua et Regis Conradi nepotis sui Regnum teneret, excepta Terra Laboris, quam Princeps Ecclesiae concessit tenendam.

(*) Vid. omnino Anon. seu Nicol. de Jamsilla

Conchiusa in cotal maniera questa pace, l'esercito papale col legato partì da Foggia, ed andò in Terra di Lavoro; e Manfredi avendo perciò tolto l'assedio da quella città, andò a divertirsi alla caccia in quelle vicine pianure; ma nell'istesso tempo del riposo non trascurò mandare suoi ambasciadori al papa a chiedergli l'accettazione di quanto erasi col legato concordato (*): altrimente rifiutando l'accordo, in esecuzione di quello avrebbe procurato ridurre sotto la sua ubbidienza Terra di Lavoro.

Ma ecco come tosto svanirono questi concordati; poichè giunti gli ambasciadori del principe in Napoli, trovarono nella corte del papa il conte Guaserbuch, il quale scoprì loro una congiura, che coll'intelligenza di quella corte il marchese Bertoldo e suoi fratelli con alcuni nobili del regno tramavano contro la persona di Manfredi, al quale bisognava tosto avvisarla, perchè se ne guardasse. S'avvidero ancora che il papa Alessandro a tutto altro era inchinato, che a confermar l'accordo avuto col suo legato; onde tosto dell'uno e dell'altro ne avvertirono Manfredi.

Il principe sorpreso da tal notizia, ricercati altri indizi di tal congiura, s'avvide che era vero ciò che gli aveano avvisato i suoi ambasciadori; onde fece tosto imprigionare il marchese e' suoi fratelli. Ed essendo ritornati dalla corte del papa gli ambasciadori senza conchiuder niente, stante la ripugnanza d'Alessandro ad accettare la preceduta concordia, per riparare a'mali gravissimi che se gli minacciavano, intimò una general corte a tutti i conti e baroni del regno, da tenersi in Barletta in febbraio nel dì della Purificazione nel seguente anno 1256. Ed intanto perchè dal suo canto niente da far rimanesse, per togliere ogni scusa, tornò a mandare nuovi ambasciadori al pontefice a ricercarlo di nuovo, se volesse confermare la concordia; ma Alessandro espressamente negando di fermarla, ne rimandò i legati (1).

Allora fu che Manfredi nello stabilito tempo convocò in Barletta il general parlamento, nel quale in presenza di tutti i conti e baroni del regno furono varii e gravi affari risoluti.

Fu privato per sentenza de'medesimi Pietro di Calabria, tanto dell'onore del contado di Catanzaro, quanto dell'ufficio della mareschalleria regia del regno di Sicilia, per la sua fellonia.

Fu creato conte del principato di Salerno Galvano Lancia zio del principe, al quale fu anche conceduto l'ufficio di G. maresciallo del regno di Sicilia, di cui era stato Pietro spogliato.

Nell'istesso parlamento il fratello di Galvano, zio parimente di Manfredi, fu fatto conte di Squillaci, e ad Errico da Spernaria fu conceduto il contado di Marsico (1).

Fu parimente in questa general corte agitata e discussa la causa del marchese Bertoldo e de'suoi fratelli, i quali convinti della congiura macchinata contro il principe, con concorde voto de'conti e de'baroni del regno furono con loro sentenza condennati a morte. Ma Manfredi volendo usar loro clemenza, commutò la pena in carcere perpetua, ove miseramente finirono la loro vita.

Disbrigato che fu il principe Manfredi da questa corte, ove diede molti provvedimenti politici per la quiete del regno, fu poi tutto rivolto all'impresa di Terra di Lavoro, ed a spegnere affatto dalla Calabria, e più dalla Sicilia la fazione del papa, il quale in quell'isola ancor vi teneva frate Ruffino dell'ordine de' Minori per legato della sede apostolica, il quale poneva in isconvolgimenti continui quell'isola, avendosi resi molti Siciliani benevoli, i quali, scossa la fede regia, ubbidivano a lui, come a signore dell'isola in nome della Chiesa romana. A riparar questi mali creò Manfredi per suo general vicario di Calabria e di Sicilia Federico Lancia suo zio, il quale con mirabile destrezza e gran valore ripose le città di Calabria fluttuanti interamente in pace e quiete e sotto l'ubbidienza del re; e dando animo all'esercito regio ch'era in Palermo, fece sì che il legato Ruffino e'suoi seguaci fossero fatti prigioni, e fosse restituita Palermo e tutti que' luoghi all'ubbidienza del re; e passato poi in Messina, ridusse parimente quella città alla fede regia (*).

Hist. de Reb. gest. Manfr. t. 8. Rer. Ital. Capecel. par. 3. l. 2.

(*) Anonym. loc. cit.

(1) Anonym. seu Nicol. de Jamsilla Hist. t. 8. Rer. Ital.

(1) Anonym. loc. cit.

(*) Anonym. seu Nicol. de Jamsilla Hist. de Reb. gest. Manfr. t. 8. Rer. Ital. Capecel. par. 3. l. 2.

Intanto il principe Manfredi avendo intimata la guerra al papa, che allontanatosi dal regno, avea prima in Anagni e poi in Viterbo trasferita la sua corte, s'accinse all'impresa di Terra di Lavoro, per restituirla sotto il suo dominio. Spiegò li suoi stendardi, e con potente esercito entrò ne' confini di Terra di Lavoro, e verso Napoli incamminossi. Fu veramente cosa maravigliosa, come notò il Costanzo (1), che la città di Napoli, la quale pochi anni prima avea tanto ostinatamente chiuse le porte e negata l' ubbidienza a Corrado, ora mandasse suoi messi a Manfredi, mentre era ancor lontano, a spontaneamente offerirsegli (2). Nè si crede che ne fosse stata altra cosa cagione, che le poche forze e vigore del papa, e la fresca memoria che sotto la speranza di papa Innocenzio IV erano stati saccheggiati e miseramente disfatti. Nè vi è dubbio che vi cooperarono molto le promesse di Manfredi, il quale mandò a dire a molti gentiluomini suoi conoscenti, quanto gli uomini valorosi poteano sperare maggior esaltazione da lui, che dal governo de' preti; il che si potea vedere per l'esempio di molti di Puglia, di Calabria e d' altre provincie, ch' egli con somma liberalità e munificenza avea esaltati con l'ordine di cavalleria, e con altre dignità e preminenze. In fatti i Napoletani riceverono con gran festa e giubilo Manfredi nella loro città; il quale, perchè l'effetto fosse conforme alle promesse, entrato che vi fu, fece tutto il contrario di quel che avea fatto Corrado, rinnovando a sue spese gli edifici pubblici, creando molti cavalieri, rendendogli esenti per quattro anni da' dazi e gravezze (3), assicurando tutti coloro che a tempo di Corrado ed a tempo suo s'erano mostrati inimici della casa di Svevia, ed onorando molti nobili con pigliargli, secondo l'età e la virtù, o per consiglieri, o per cortegiani appresso la sua persona (4).

L'esempio di Napoli mosse anche i Capuani di rendergli parimente la loro città, ed il simile fecero tutte le altre città convicine. Solo Aversa, per la fazione che v'aveano le genti del papa, fece alquanto resistenza; ma finalmente bisognò che cedesse alla forza di Manfredi, ed in breve tutta la provincia di Terra di Lavoro si sottopose alla sua ubbidienza. Ridotta questa provincia, passò in Capitanata, ed indi a Brindisi, per reprimere la sedizione che Tommaso d' Oria in quella città aveagli fomentata: la ridusse in sua fede, ed imprigionò Tommaso. Ariano e l' Aquila, che furono l' ultime e le più ostinate a mantenersi nella ribellione, furono da lui arse e distrutte (1).

Così avendo questo principe restituito con tanto valore al suo dominio tutto il regno di Puglia, si dispose di passare in Sicilia per maggiormente stabilirla nella fede regia, e purgare quell'isola d'ogni vestigio che mai vi rimanesse della fazione contraria. Navigò lo Stretto, ed in Messina giunto, fecevi dimora per pochi giorni, ed indi passò in Palermo regia sede degli antichi re di Sicilia (2).

Intanto il pontefice Alessandro, non potendo per sè solo rintuzzare le forze di Manfredi, rinnovò in quest'anno 1257 le pratiche in Inghilterra, per ridurre quel re ad accettar l'investitura del regno offertagli per Edmondo suo figliuolo. E narra Matteo Paris che Errico vi condescese; ma perchè le forze non erano pari all'impresa, il re desiderava che gl'Inglesi gli dessero validi aiuti; per la qual cosa fece egli unire un parlamento, e fecevi in quello comparire Edmondo vestito alla pugliese, per maggiormente spingergli a soccorrerlo, acciocchè il regno offertogli per cagion loro non si perdesse (3). Ma gli Inglesi niente conchiusero, e, come diremo, nell'anno 1259 il trattato rimase affatto estinto (4); e Manfredi per vano rumore, essere Corradino morto, fattosi incoronare a Palermo, si stabilì nel trono di Sicilia: ciò che bisogna rap-

(1) Costanzo lib. 1.
(2) Anonym. loc. cit.
(3) Petr. de Vineis. l. 6. ep. 1.
(4) Anonym. Et ideo praedictae duae Civitates Neapolis, et Capua sponte sua se ad mandatum Principis converterunt. Matteo Spinelli da Giovinazzo Giorn. an. 1255. t. 7. Rer. Ital. Capecelatr. par. 3. l. 2.

(1) Vid. omnino Anon. seu Nicol. de Jamsilla Hist. de Reb. gest. Manf. t. 8. Rer. Ital. Capecelatr. par. 3. l. 2. Raynald. an. 1256. 1258. Murat. an. 1256.
(2) Anonym. seu Nicol. de Jamsilla loc. cit.
(3) Inveges Annal. di Paler. tom. 3.
(4) Vid. Seriem hujus negotiat. inter Alex. IV. et Henric. III. Angl. Reg. apud Matth. Paris. an. 1255. 1256 et seqq. Raynald. iisd. an. Fleury Hist. Eccl. l. 84. n. 36. 51. 52. Hume Hist. of England. t. 2. c. 12.

portare nel seguente libro di quest'Istoria.

(Si leggono presso Lunig (1) due brevi d'Alessandro IV, uno scritto ad Errico re d'Inghilterra padre d'Edmondo, ed un altro al vescovo di Erford, perchè in vigor dell'investitura si sollecitassero per questa spedizione, e mandassero gente e'l denaro promesso per discacciar Manfredi dal regno).

LIBRO DECIMONONO

Mentre Manfredi era in Palermo, giunse quivi novella che il re Corradino fosse morto in Alemagna (2). Ma in questo passo d'istoria gli scrittori, secondo le fazioni contrarie, non convengono. I Guelfi, come Giovanni Villani fiorentino e gli altri Italiani di quel partito, narrano (3) che Manfredi per eseguire il suo scellerato pensiero che lungo tempo sotto contrario manto nascondeva d'usurpar il regno al re suo nipote, avendo tentato invano di farlo avvelenare, avesse ordinato alcuni falsi messi che gli portassero nuova di Germania, prima dell'infermità, e poi della morte di Corradino; e che questo rumore sparso in Palermo ed in tutte le città del regno, fosse stato tutto per sua astuzia ed inganno; e che perciò, per maggiormente farlo credere, con simulazione grandissima di dolore inviò a' baroni e sindici delle terre dell'uno e l'altro regno cotal avviso, pubblicando per vera la morte di Corradino; e che avendo in Palermo fatto celebrare con pompa reale e con dimostrazione di grandissimo lutto i funerali per la finta morte di quel principe, avesse egli in presenza di tutti i conti, baroni e prelati ivi concorsi fatta una gravissima orazione, colla quale connumerando i beneficii dei principi normanni e degl'imperadori svevi suoi progenitori, verso l'uno e l'altro regno, e l'opere fatte da lui a tempo di Corrado e nell'infanzia di Corradino suo figliuolo, pregò tutti, che poichè la fortuna in sì poco spazio, mostrandosi nemica al sangue loro, avea mandato sotterra sì grande imperadore, com'era stato Federico suo padre, con tanta numerosa progenie, non volessero fraudar lui di quella successione che la volontà di Dio e quella di suo padre dichiarata nel di lui testamento l'avea destinata, avendolo lasciato vivo per sua misericordia dopo la morte di tanti altri Regali. Ed aggiungendo poi la poca speranza o il poco timore che s'avea da tenere de' pontefici romani, per essere il di lor governo breve e mutabile, nel quale la morte d'uno guasta quanto è fatto in molti anni di vita, e lascia al successore necessità di cominciare ogni cosa da capo: vogliono che queste cose dette da lui con somma grazia e con mirabil arte fossero state di tanta efficacia e vigore, che fu immantenente da tutti salutato per loro re e signore (1).

Dall'altra parte l'Anonimo, ancorchè scrittor contemporaneo, ma tutto Ghibellino, e coloro che lo seguirono, narrano che niente Manfredi usasse di simili inganni ed astuzie, ma che sparsosi nel regno cotal rumore della morte di Corradino, quasi tutti i conti e gli altri magnati del regno, i prelati ancora delle chiese s'avviarono immantenente in Sicilia a trovar Manfredi, siccome fecero tutte le altre città dell'uno e l'altro regno, con mandar i loro sindici e messi in Palermo: dove insieme uniti, di concorde volere tutti lo chiesero, che avendo egli sinora con tanta prudenza governato il regno per parte sua e di Corradino suo nipote, essendo questi mancato, dovesse egli come vero erede di quello prenderne il governo, e coronarsi re di Sicilia; che alle grida e a' desiderii di tutti essendo concorsi i conti, i baroni e tutti i prelati del regno, l'avessero gridato re, e colle solite cerimonie l'incoronassero nel duomo di Palermo agli 11 del mese d'agosto di quest'anno 1258 (2).

Che che ne sia, se Manfredi colle sue arti s'avesse ciò procurato, come è più verisimile a chiunque riguarda l'ambizione ch'ebbe di dominare, o fosse caso, o volon-

(1) Lunig. Cod. Ital. Diplom. t. 2. pag. 927 et 928 Hume loc. cit.

(2) Anonym. seu Nicol. de Jamsilla Hist. de Reb. gest. Mafr. t. 8. Rer. Ital.

(3) Ricord. Malespin. c. 147. Sab. Malespin. l. 1. c. 5. Gio. Villani l. 6. c. 45.

(1) Costanzo l. 1. Summonte l. 2. c. 10. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 1. l. 9.

(2) Anonym. seu Nicol. de Jamsilla Hist. de Reb. gest. Manfr. t. 8. Rer. Ital. Matt. Spinelli da Giovinazzo Giorn. an. 1255. t. 7. Rer. Ital. Rocc. Pirri in Chronogr. Reg. Sicil. Raynald. et Murator. an. 1258.

tà de' sudditi, fu egli con solenne cerimonia, secondo il costume de' maggiori, concorrendovi tutti i conti, baroni e gli altri magnati del regno, con molti prelati, gridato e coronato re, assistendo a questa sua incoronazione infiniti vescovi e prelati; e Rinaldo vescovo d' Agrigento che celebrò la messa, l'unse del sacro olio, assistendovi l'arcivescovo di Sorrento e l' abate Cassinese; e poscia dagli arcivescovi di Salerno, di Taranto e di Monreale gli fu posta, nel trono assiso, la corona reale (1). Alcuni sognarono che Manfredi si fosse fatto anche incoronare re di Puglia in Bari colla corona di ferro, siccome dissero di Errico e di Costanza; ma ancorchè il Beatillo nella Vita di S. Niccolò di Bari con autorità d'alquanti moderni scrittori s'ingegni provarlo, è ciò tutta favola, non essendovi niuno scrittore antico o contemporaneo che lo rapporti.

Tosto che il re Manfredi fu assunto al solio del regno, per obbligarsi maggiormente i popoli, ed acquistar nome di benefico e di liberale, nella festa della sua coronazione a tutti i sindici delle città e terre che ivi si trovarono, fece splendidissimi doni, diede uffici, e molti promosse a gradi ed onori di cavalleria (2). Indi di Palermo ritornò tosto in Puglia con alcuni Saraceni, per tener in freno i Tedeschi; ma scorgendo esser tutte le provincie pacate e liete del nuovo suo dominio, e che erano in placidissima pace, celebrò un general parlamento a Barletta, ove onorò molti dell'ordine di cavalleria, e molti altri investì di varii contadi, dando loro per lo stendardo l'investitura. Dopo questo, intimò un'altra general corte in Foggia, ove avendo convocato i baroni e gentiluomini, ornò molti altri del cingolo della milizia, e profusamente concedè ad altri onori, uffici e preminenze; e con magnifichi giuochi, feste ed illuminazioni tenne i popoli tutti allegri e festanti e pieni di gioia (3).

Il pontefice Alessandro di mal animo vedendo i progressi di Manfredi, ed il poco conto che s'avea di lui, pensando che per reprimere le costui forze non erano sufficienti quelle della Chiesa, avea già sin dal passato anno 1257 ripreso il trattato con Errico re d'Inghilterra; invitando Edmondo suo figliuolo alla conquista del regno; ed in effetto, come si disse, avea mandati suoi legati in Inghilterra a portargli l' investitura, per la qual investiva del regno il re Errico in nome d'Edmondo suo figliuolo ch'allora era di minore età. E già Errico in nome di suo figliuolo diede il giuramento di fedeltà al legato: e si erano stabiliti i patti ed il censo che dovea pagarsi alla sede apostolica, ed avea promesso di presto venire con potente armata in regno per discacciarne Manfredi (1). Ma o che questo principe, meglio pensando, non volesse intrigarsi in questa nuova guerra, o che il censo e le spese stabilite ne' patti dell' investitura fossero veramente gravi ed esorbitanti, differiva l' espedizione, e sollecitato da Alessandro, rispondova che bisognava moderar il censo e le spese che erano esorbitanti, prima d' ogni altra cosa (2). Il papa impaziente designò tosto di mandar in Inghilterra Arlotto sottodiacono della sede apostolica, e Fra Mansueto de'frati Minori suo cappellano, per trattar di questa moderazione; ma non fu ciò di mestieri, perchè nell' istesso tempo dal re Errico furono spediti suoi ambasciadori al papa l' arcivescovo di Tarantasia, i vescovi di Bettun e Roffense, e maestro Nicolò di Francia suo cappellano regio, per trattare di quest' istesso affare. Ma essendosi costoro affaticati in vano per li nuovi torbidi insorti in Inghilterra, e finalmente nel seguente anno 1259 svanì ogni trattato (3); nè da poi si pensò più in Inghilterra, ma in Francia furono rivolti i pensieri d'Alessandro, non meno che del suo successore Urbano.

Mentre per queste cagioni si differiva tal espedizione, Manfredi intanto avea già discacciato le genti del papa da Puglia, da Terra di Lavoro e da Sicilia: avea presi e puniti i ribelli, ed erasi già, come si è detto, fatto incoronare re in Palermo. Per la qual cosa papa Alessandro adirato più che mai, non volendo trascurare via di vendicarsi, e vedendo che le armi temporali niente giovavano, fu tutto rivolto alle spi-

(1) Capecel. par. 3. l. 2. Pirri in Chronogr. Reg. Sicil. in Manfredo.

(2) Costanzo l. 1. Capecel. par. 4. l. 2. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 1. l. 9.

(3) Anonym. Supplement. t. 8. Rer. Ital.

(1) Vid. Raynald. an. 1255.

(2) Tutin. de' Contest. p. 61.

(3) Vid. omnino Matth. Paris. an. 1257. 1258. Raynald. iisd. an. Fleury Hist. Eccl. l. 84. num. 51. 52. Hume Hist. of Engl. t. 1. c. 12.

rituali; onde alle scomuniche ed interdetti fece ricorso.

Prefigge in prima certo termine al re Manfredi, perchè comparisse avanti di lui, e dassegli soddisfazione e ammenda di tutto ciò che contro la sede apostolica avea attentato; altramente l'avrebbe deposto, scomunicato e privato di tutti gli onori. Ma non comparendo Manfredi, poco curante di queste minacce, egli lo scomunica, lo dichiara ribelle, inimico della romana Chiesa, e sacrilego occupatore e predone delle sue ragioni, e che avea stretta confederazione coi Saraceni, de'quali s'era fatto capo. Lo priva del principato di Taranto, e di tutti i feudi, ragioni, onori e preminenze. Lo dichiara reo d'esecrandi delitti, d'aver preso ed in oscuro carcere posto Fra Ruffino suo cappellano, e suo legato in Sicilia e Calabria; d'aver stese le sacrileghe mani sopra i beni delle chiese del regno di Sicilia; d'aver preso e con dure catene tenuto in istrette prigioni l'arcivescovo di Brindisi, con ispogliarlo di tutte le sue robe; e d'avere con esecrando ed orribile attentato aspirato al soglio regale di Sicilia, con aver occupato quel regno devoluto alla sede apostolica, e sacrilegamente fattosene incoronare re senza sua permissione e consenso. Dichiarava perciò, col voto e consiglio de'suoi cardinali, Manfredi scomunicato, nulla ed irrita la sua incoronazione, e tutti gli atti di unzione ed ogni altro attinente a quella.

Interdisse tutte le città, luoghi e castelli che ricevessero Manfredi, e lo avessero per re. Proibì a tutti gli arcivescovi, vescovi, abati, e qualunque altra persona ecclesiastica di celebrare i divini uffici presente Manfredi; e che non ricevessero da lui beneficii ecclesiastici, e niuna amministrazione di chiesa o monasteri, e che coloro che si trovassero avergli ricevuti, fra due mesi dovessero onninamente resignargli.

Oltre ciò, asserendo egli che mentr'era in Napoli, rigorosamente avea ordinato a tutti i prelati, ed a qualsivoglia altra persona ecclesiastica, che non s'accostassero a Manfredi, nè gli mandassero ambasciadori, nè ricevessero messi da lui inviati, nè gli prestassero aiuto o consiglio; che ciò non ostante contro questo suo divieto quasi tutti gli arcivescovi, vescovi, abati ed altri prelati del regno di Sicilia s'erano portati a Palermo, ed erano intervenuti alla di lui incoronazione, perciò avea fatti citar generalmente tutti coloro che v'erano intervenuti, e nominatamente alcuni, che dovessero comparire personalmente fra certo termine avanti di lui: ma perchè niuno era comparso, niente curando della intimazione fattagli, perciò scomunicava Rinaldo vescovo d'Agrigento, e lo deponeva dalla vescovil dignità, per aver colle sacrileghe sue mani unto in re quel principe, ed avea nel giorno dell'incoronazione solennemente celebrata la messa. Scomunicava ancora l'arcivescovo di Sorrento, e lo deponeva dalla sua chiesa, come anche l'abate Cassinese, privandolo del governo di quel monasterio, per aver assistito a detta unzione e coronazione; comandando a'capitoli delle chiese d'Agrigento e di Sorrento, al convento del monasterio di M. Casino, ed a tutti i vassalli delle chiese e monasterio suddetti, che non li ubbidissero, nè li riconoscessero per tali, nè più gli contribuissero l'entrate e loro ragioni. Agli arcivescovi di Salerno, di Taranto e di Monreale, ch'erano parimente intervenuti alla coronazione, li quali all'indegno capo di Manfredi aveano posta la real corona, e l'aveano posto nel regal trono di Palermo, citò con termine perentorio e prefisso che dovessero personalmente presentarsi avanti di lui nella prossima festività dell'ottava de'SS. Pietro e Paolo. La carta di queste terribili censure che Alessandro scagliò contro Manfredi e suoi partigiani, ove con formole orrende si lanciano tanti fulmini ed interdetti, viene rapportata dal Chioccarelli (1) e dal Tutino, e si legge nel suo trattato de'Contestabili del Regno (2).

Ma di questi fulmini non si facea alcun conto: erano riputati vani e senza ragionevol cagione scagliati; onde non si mossero punto nè Manfredi, nè le città del regno, nè i prelati, nè que' popoli ad ubbidirgli. Anzi Manfredi, godendo il frutto delle tante sue vigilie e sudori, sovente divertivasi in giuochi e nelle caccie, rigorosamente comandando che si proseguissero per tutte le chiese del regno, come prima, i divini uffici, nel che non incontrò veruna repugnanza ne'prelati, ed in tutte l'altre persone ec-

(1) Chioccar. MS. Giurisd. t. 1.

(2) Tutin. de'Contest. pag. 63. et 64. Vid. Contin. Matth. Paris an. 1259 Pipin. in Chron. eod. an. t. 9. Rer. Ital. Capecelatr. par. 3. l. 2. Rocch. Pyrrum in Chronog. Reg. Sicil. Raynald. an. 1259.

clesiastiche (1). E resosi da per tutto potente e glorioso, già stendeva le sue forze fuori de'confini del regno, e nell'altre parti d'Italia avea reso celebre e famoso il suo nome; tanto che per lui la fazione ghibellina cominciò a sollevarsi sopra la guelfa, ed in Lombardia ed in Fiorenza avea fatti mirabili progressi (2).

E perchè vedeva che l'opulenza dell'uno e l'altro regno, ancorchè fosse grande, non avrebbe bastato a mantenere grandi eserciti, come bisognava che e'tenesse per l'inimicizia de'pontefici romani, prese partito di mandare parte dell'esercito in Toscana e parte in Lombardia in sussidio de' Ghibellini; onde venia insieme ad evitar la spesa, ed a divertire il pensiero del papa dal molestarlo, al quale era più necessario attendere alla conservazione de' Guelfi, del Patrimonio di S. Pietro, di Romagna e della Marca (3). Ed egli rimase nel regno, dove trattanto viveva quel tempo con molta felicità e splendidezza, dimorando nelle città marittime di Puglia, e più d'ogni altra in Barletta.

Or mentre egli dimorava in questa città, giunsero quivi gli ambasciadori della regina Elisabetta, secondo l'Anonimo, ovvero di Margherita (secondo, per una carta che rapporta, crede il Summonte (4)) madre del re Corradino, e sorella del duca di Baviera, i quali esposero a Manfredi la loro ambasciata, dicendogli che Corradino era vivo, e che si doveano punire quelli che falsamente aveano pubblicata la sua morte; onde in nome della regina e del duca lo pregavano che volesse lasciare il regno, che legittimamente era di Corradino. Manfredi ricevè gli ambasciadori con grand'onore e stima, e come molto accorto e prudente avendo prevista l'ambasciata, prontamente loro rispose: ch'era già notorio e palese a tutti che il regno era perduto per Corradino, e che egli con tanti sudori e vigilie per viva forza avealo ricuperato dalle mani di due pontefici ch'essendo Corradino di poca età, tornerebbe facilmente a perderlo, ed i pontefici romani fieri inimici della casa sveva con facilità glielo ritoglierebbero; oltre che le genti del regno non avrebbero comportato, dovendosi egli valere de'Tedeschi, dei quali aveano orrore, che dominasse più in quello la nazion tedesca: che non bisognava ora che i popoli erano assuefatti al dominio ed alle sue maniere placide, ed all'italiana, con dar loro nuovo principe mettersi in pericolo di nuove revoluzioni; e perchè si scorgesse che non per ambizione di regnare, ma per maggior utile del piccolo re egli non lasciava il regno, prometteva di conservarlo per lui, e governarlo mentr'egli vivea, e da poi lasciarlo a Corradino: che perciò avrebbe la regina fatto assai prudentemente di mandarlo a lui ad allevare, acciocchè apprendesse i costumi italiani, perchè egli l'avrebbe tenuto non come nipote, ma come proprio suo figliuolo (*). Gli ambasciadori, ricevuta tal risposta, chiesta licenza, si partirono riccamente presentati; e Manfredi mandò al duca di Baviera dieci corsieri bellissimi, ed al picciolo Corradino molte gioie.

Rimandati con queste risposte i legati del duca e della regina, riputando questa infelice principessa esser molto dura e difficile impresa poter colle sue forze ritoglier ora dalle mani di Manfredi il regno, le fu forza dissimulare il tutto, riserbando a tempo migliore di poter vedere il picciolo re suo figliuolo restituito al trono di Sicilia.

Intanto Manfredi stabilito ora più che mai nel regno, avendo abbassato le forze del pontefice e de'Guelfi in Italia, s'era reso formidabile a tutta Italia, ed avea esteso oltre quella la sua fama e grido per tutte le altre nazioni d'Europa, per lo suo coraggio, munificenza e splendidezza, e per tutte le altre virtù che adornavano la sua persona, veramente regie. Si vide perciò favorito e stimato da quasi tutti i principi d'Europa, co' quali egli trattava con estraordinaria magnificenza e splendore. Ed accadde in questi tempi, ch'essendo venuto a Bari Balduino imperador di Costantinopoli, trovandosi egli in Barletta,

(1) Vid. Ep. Urban. IV. ad Reg. Aragon. apud Raynald. an. 1262. n. 9. et Citat. Manfredi editam ab eod. Pontif. Urbano IV. apud Raynald. an. 1263. 1264.

(2) Matt. Spinelli Giornal. an. 1256. 1257. 1258. Anonym. seu Nicol. de Jamsilla t. 8. Rer. Ital. Ricord. Malesp. a c. 162 ad c. 175. Gio. Villani l. 6. c. 63. 65. 74 ad cap. 88.

(3) Anonym. loc. cit. Costanzo lib. 1. Ist. di Nap.

(4) Summonte l. 2. c. 9.

(*) Matt. Spinelli da Giovinazzo Gior. an. 1256. t. 7. Rer. Ital. Costanzo lib. 1. Summonte l. 2. c. 10. Capecel. par. 3. l. 2.

andò subito cortesemente a riceverlo, e lo trattenne in splendidissime feste e diversi giuochi d'armi; e non perdonando a spese, fece fare superbi apparati e giostre continue, ove furono invitati i signori più riguardevoli così dell' uno come dell' altro reame (*).

Per la celebrità della sua fama che aveasi con sì generosi modi acquistata, fu mosso il re Giacomo d'Aragona a voler imparentare con lui, sposando il suo primogenito Pietro d'Aragona alla sua figliuola Costanza, ch'egli avea generata di Beatrice figliuola d'Amadeo conte di Savoia sua prima moglie, presa in tempo che ancor vivea l'imperadore suo padre (1); ed il marchese di Monferrato si sposò un' altra sua figliuola.

Dispiacquero al pontefice Alessandro queste parentele, e per impedire quella col re d'Aragona ingiunse a Raimondo di Pennaforte frate Domenicano, e celebre per la sua compilazione de' Decretali, che s'adoperasse con ardore ed efficacia appresso quel re, di cui egli era confessore, per frastornarla; ma tutti gl'impegni del papa e le insinuazioni di Fra Raimondo a nulla valsero (2). Laonde vedutosi Alessandro fuor d'ogni speranza, non ebbe ardire, per quel tempo che sopravvisse, di mai più molestarlo; per la qual cosa Manfredi insino alla morte d' Alessandro regnò con molta quiete e felicità, riordinando le cose del regno (3). E nato per opre magnifiche, volle anco presso di noi lasciare di sè perenne ed immortal memoria con fondare alla falda del Gargano ne' lidi del mare una magnifica città che estinse affatto l'antica Siponto, e che dal suo insino ad ora ritiene il nome di Manfredonia (1); ancorchè Carlo d'Angiò, occupato il regno, ed i romani pontefici per l' implacabile odio al nome di Manfredi, avessero fatto ogni studio perchè non Manfredonia, ma Nuova Siponto s'appellasse.

Il pontefice Alessandro non potendo sostener di vantaggio i continui dispiaceri che per le prosperità di Manfredi e de'Ghibellini riceveva nell' animo, vinto finalmente da grave cordoglio, mentr' era colla sua corte a Viterbo, gravemente infermossi, ed indi a poco uscì di vita in quest'anno 1260, secondo l' Anonimo, poichè il Sigonio, Inveges ed altri comunemente riportano la sua morte al mese di maggio dell'anno seguente 1261 (2).

I cardinali nell' elezione del successore furono in grandissimi contrasti; e finalmente non potendo infra di loro convenire, dopo tre mesi elessero persona fuori del lor collegio. Questi fu Giacomo patriarca di Gerusalemme, che si trovava allora in Viterbo per promovere col papa alcuni interessi della sua chiesa (3). Egli era di nazione franzese, uomo di grande spirito, zelantissimo di promuovere le pretensioni della romana corte, ed in conseguenza fiero inimico di Manfredi e de'suoi Ghibellini. Urbano IV nomossi, nome assai luttuoso e memorando all'infelice casa di Svevia.

CAPO I.

Spedizione d'Urbano IV contro Manfredi; ed inviti fatti in Francia per la conquista del regno.

Il re Manfredi, intesa l'elezione d'Urbano, oltremodo turbossene, e cominciò a temere non volesse ricorrere alle forze di Francia per turbare quella pace che ora godeva nel regno. Nè furono vani i suoi sospetti; poichè il nuovo pontefice, appena assunto al pontificato, adoperò nuovi mezzi perchè il re Giacomo d'Aragona disfacesse il matrimonio già conchiuso tra Pietro suo figliuolo e Costanza figliuola di Manfredi (4). E per mostrare maggior co-

(*) Matt. Spinelli an. 1258. loc. cit. Costanzo l. 1. Summonte l. 2. c. 10.

(1) Anonym. de Reb. gest. Manfr. t. 8. Rer. Ital. Parentelam cum Rege Aragonum tractatam hinc inde per Nuntios, contrahit, et filiam suam Constantiam, quam ex prima consorte sua Beatrice, filia quondam A. Sabaudiae Comitis, Imperatore vivente, susceperat, Domino Petro primogenito dicti Regis Aragonum matrimonio solemni copulavit. Matt. Spinelli da Giovinazzo an. 1256. 1257. Capecel. par. 3. l. 2. Summonte l. 2. c. 10. Costanzo l. 1. Vid. Raynald. an. 1262.

(2) Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 1. l. 9. Vid. tam. Raynald. an. 1262. Mur. an. 1261. 1262.

(3) Anonym. seu Continuat. Nic. de Jamsilla t. 8. Rer. Ital. Costanzo l. 1. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 1. l. 9.

(1) Matt. Spinelli da Giovinazzo an. 1256. Ricord. Malespin. c. 148. Gio. Villani l. 6. c. 46. Capecelatr. par. 3. l. 2. Summonte l. 2. c. 10.

(2) Vid. Sigon. Raynald. et Mur. an. 1261.

(3) Anonym. de Reb. gest. Manfr. Vid. Raynald. et Mur. an. 1261.

(4) Inveges Ann. di Palermo, t. 3. an. 1262.

raggio del suo predecessore, volle sul bel principio ritrattare la causa di Manfredi; onde nel dì della Cena del Signore dell'anno 1263 in presenza d'innumerabil concorso di popolo solennemente gli spedì una terribile citazione (1), e per renderla più strepitosa, la fece affiggere nelle porte delle chiese, per la quale citava Manfredi di dover comparire avanti di lui per purgarsi e difendersi sopra molti gravi ed enormi delitti, e ricevere da lui que'castighi e quelle pene che la giustizia gli avrebbe persuaso d'imporgli.

I delitti che erano espressi in quella citazione, rapportata dal Tutini (*), e sopra dei quali voleva prender ammenda, erano che Manfredi per mano de'Saraceni avea fatto abbattere e ruinare fin da'fondamenti la città d'Ariano: che avea fatto vergognosamente uccidere Tommaso d'Oria e Tommaso Salice: avea data crudel morte, e con tradimento, a Pietro Ruffo di Calabria conte di Catanzaro, e fatta crudel strage di molti fedeli della romana Chiesa.

Che in disprezzo dell'autorità apostolica e delle censure ecclesiastiche, ed in destruzione di quelle, faceva celebrare avanti di lui ne'luoghi interdetti i divini uffici, ciò che non era senza sospetto d'eretica pravità; e che citato perciò dal suo predecessore Alessandro, nè comparendo, era stato da colui scomunicato.

Che egli in obbrobrio della fede cattolica preferiva a'Cristiani i Saraceni, valendosi dei loro riti, e conversando con essi assai familiarmente: che avea ridotto il regno di Sicilia ad uno stato ignominioso ed in una dura servitù, per l'acerbe taglie ed imposizioni colle quali gravava gli abitatori: che s'era anche imbrattato del sangue de' suoi congiunti, ed avea fatto proditoriamente trucidare Corrado Busario nunzio e vassallo di Corradino; oltre di molti altri esecrandi eccessi, per li quali era dannato di notoria infamia.

Manfredi, ancorchè non personalmente citato, ma in quella maniera, per editto, udita la citazione, non volle mancare di mandar tosto suoi nunzi al papa per difendersi di quanto se gl'imputava; ma ne furono tosto rimandati indietro senza conchiuder niente. Ed approssimandosi il tempo prefisso nella citazione di dover comparire, tornò Manfredi a mandare altri suoi messi: vi spedì il giudice Aitardo da Venosa e Giovanni da Brindisi notai suoi famigliari, i quali con premurose istanze dimandarono, ch'essendo stato Manfredi citato per cause ardue e gravi, non poteva commettere a niuno de' suoi nunzi la sua difesa, ma che sarebbe egli personalmente venuto a presentarsi avanti il papa ed il collegio de' cardinali, purchè però se gli spedissero dal pontefice lettere di assicuramento, affinchè dovendo passare per luoghi della Chiesa non ricevesse molestia ed ostilità. Il papa gli concedè sì bene licenza di poter venire, ma ristrinse il numero di coloro che doveano per sua custodia accompagnarlo, e che entrasse senz'armata; onde Manfredi temendo di qualche insidia, incamminossi alla volta del pontefice, ma per sua sicurezza portò seco competente numero di soldati e molti cavalieri per sua compagnia. Urbano ciò reputando una gran temerità di Manfredi, sordo ed implacabile a quel che per sua discolpa allegavano i suoi ambasciadori, rotto ogni indugio, rinnovò le censure contro Manfredi, e con celebrità grande, non altrimente di quel che fece il suo predecessore, di nuovo lo scomunica, lo dichiara tiranno, eretico ed inimico della Chiesa (1).

Allora Manfredi, toltasi ogni lusinga di poter entrare in grazia d' Urbano, vedendolo risoluto a' suoi danni, e che non vi era altro rimedio che reprimere la sua alterigia colla forza, mandò subito ad assoldare nuove compagnie di Saraceni, spedendole a'confini del regno, perchè infestassero lo Stato della Chiesa in Campagna di Roma; ed altre truppe mandò nella Marca d'Ancona, ritirandosi egli in Puglia a provvedere a' bisogni d'una nuova guerra che già prevedea doversi fare con Urbano (2).

Vid. Raynald. et Mur. eod. an. Fleury Hist. Eccl. l. 85. n. 13.

(1) Anonym. de Gest. Manfredi t. 8. Rer. Ital. Sab. Malasp. l. 2. c. 7. Vid. Raynald. et Mur. an. 1263. Fleury Hist. Eccl. l. 85. n. 23.

(*) Tutin. de'Contest. del Regno fol. 67. Vid. etiam. Raynald. an. 1263.

(1) Anonym. de Reb. gest. Manfr. t. 8. Rer. Ital. Excusatorum itaque praedictorum allegationibus non discussis, ipse Summus Pontifex eum vinculo excommunicationis adstrinxit. Theoderic. de Vallicolor. in Vit. Urbani IV. t. 3. par. 1. Rer. Ital. Vid. Raynald. et Murat. an. 1263. Fleury loc. cit. Capocelatr. par. 3. l. 2.

(2) Matt. Spinelli da Giovinazzo Giorn. an.

Queste mosse accrebbero in guisa lo sdegno e l'ira nell'animo del papa, che non contento d'aver umiliati gli Svevi in Germania, cercò anche abbattergli in Italia; ed avendo scorto che i ricorsi fatti da'suoi predecessori in Inghilterra erano riusciti tutti vani, volle tentare se in Francia potessero avere miglior successo. Spedì pertanto ivi M. Alberto notaio apostolico a trattare col re Lodovico, perchè accettasse l'investitura per alcuno dei tre minori suoi figliuoli, che erano Giovanni conte di Nevers, Pietro conte d'Alenson e Roberto conte di Chiaramonte. Ma il santo re non accettò l'offerta, temendo (come rapporta Rainaldo (*) per una lettera di questo pontefice scritta al soprannomato Alberto) di non scandalezzar il mondo, assaltando un regno che a Corradino svevo era dovuto per eredità, e ad Edmondo d'Inghilterra donato per investitura d'Alessandro IV.

Escluso pertanto Urbano dal re Lodovico si rivolse a pubblicare la crociata in Francia; laonde mandò ivi un legato apostolico ad assoldare buon numero di gente, ed a predicare l'indulgenza plenaria e remissione dei peccati a chi pigliava l'arme contra Manfredi, dichiarandolo per tiranno, eretico ed inimico della Chiesa.

Il legato giunto in Francia, pubblicò la crociata, ed assoldò gran numero di soldati sotto Roberto conte di Fiandra genero di Carlo conte di Provenza e d'Angiò, il quale venuto in Italia con buon numero di cavalieri franzesi, in tal modo rilevò le cose dei Guelfi e sbigottì i Ghibellini, che re Manfredi rivocò gran parte delle genti che teneva sparse in Italia in favore de' Ghibellini; per la qual cosa i Guelfi di Toscana e di Romagna andarono ad incontrar Roberto, ed insieme con lui debellarono il marchese Uberto Pallavicino. Il re Manfredi, per accorrere a'mali più gravi, si risolvè di passare egli in Campagna di Roma, e ponersi in luogo opportuno ove potesse esser presto a vietare a'nemici l'entrata nel regno, o venissero per la via d'Abruzzo o di Terra di Lavoro; e subito andossene ad accampare con tutto l'esercito tra Frosinone ed Anagni (1).

Era allora il papa in Viterbo, e volle che Roberto conte di Fiandra con tutto l'esercito passasse di là, dove benignamente l'accolse, lodandolo, ed accarezzando lui e gli altri capi dell'esercito; e benedisse le bandiere e le genti, con esortarlo che seguisse il viaggio felicemente, mandandolo carico di lodi e di promesse: delle quali gonfiato Roberto, si mosse con tanto impeto contra re Manfredi, che, senza fermarsi in Roma un momento, andò ad accamparsi vicino a lui (2).

Ma il re conoscendo che non era per lui di fronteggiare nella campagna, ma più tosto di munir le terre e guardare i passi, per temporeggiare quella nazione che di natura è impaziente delle fatiche quando vanno a lungo, si ritirò di qua dal Garigliano, da quella parte che divide lo Stato della Chiesa dal regno di Napoli; e già Roberto cercava di passar ancora quel fiume. Ma perchè la mano del Signore avea riserbato ad altri il ministerio della ruina di Manfredi, ecco che i Romani si ribellarono e tolsero in tutto l'ubbidienza al papa, e crearono un nuovo magistrato detto dei Banderesi; per la qual cosa Urbano fu stretto a chiamare l'esercito franzese, per mantenere almeno con la persona sua il resto dello Stato Ecclesiastico, che non seguisse l'esempio di Roma (3).

Non lasciò Manfredi di pigliare sì opportuna occasione e di travagliarlo; poichè partito che fu dall'altra riva del fiume l'esercito nimico, passò solo co'Saraceni, ricusando i suoi baroni regnicoli d'andare con lui ad offesa delle terre della Chiesa, col pretesto che l'obbligo loro era solo di militare per la difensione del regno (4), come se non fosse difendere il regno, con tal diversione abbattere le forze del nimico. Ma Manfredi, cedendo al tempo, dissimulò l'abbandonamento, e con placidezza

1260. t. 7. Rer. Ital. Anonym. seu Continuat. Nicol. a Jamsilla t. 8. Rer. Ital. Sab. Melaspin. l. 2. c. 10. Theoderic. de Vallicol. in Vit. Urbani IV. Vid. Raynald. et Mur. an. 1265. Costanzo l. 1. Summ. l. 2. c. 10.

(*) Raynald. ad an. 1262. n. 21. Fleury Hist. Eccl. lib. 85. n. 13. Capecel. par. 3. l. 2.

(1) Matt. Spinelli da Giovinazzo Gior. an. 1261. Costanzo lib. 1. Summonte l. 2. c. 10. Capecelatr. par. 3. l. 2. Raynald. an. 1261. Vid. tam. Murat. eod. an. et Capecel. par. 3. l. 2.

(2) Costanzo e Summonte loc. cit.

(3) Matt. Spinelli da Giovinazzo Gior. an. 1261. t. 7. Rer. Ital. Costanzo l. 1. Summonte l. 2. c. 10.

(4) Matt. Spinelli da Giovinazzo loc. cit. V. Jacob. de Ajeno Tract. de Adoha, n. 15. Summonte l. 2. c. 10.

diede a tutti licenza, perchè partissero ed andassero quietamente alle loro case: gli richiese solamente a titolo d'imprestito che lo sovvenissero di que' danari che aveansi portato seco per le spese; ciò che fu trattato dal conte di Caserta; e così fu fatto.

L'intrepido re solamente co'suoi Saraceni andò verso Roma, e porgendo aiuto agli altri ribelli del papa, perturbò tutto lo stato Ecclesiastico, che quelli Franzesi che erano venuti al soldo, non potendo aver le paghe, se ne ritornarono di là dall'Alpi; e gli altri che rimasero, appena bastarono a difenderlo (1).

I. *Invito d'Urbano fatto a Carlo d'Angiò per la conquista del regno.*

Questo accidente accaduto al papa coi Romani, e 'l veder co' suoi ribelli unito Manfredi, accrebbe di tanto sdegno ed ira l'animo d'Urbano, che lo fece pensare a più potenti ed efficaci modi di ruinarlo; e perchè vedeva con isperienza che le forze del ponteficato non erano bastanti ad assoldare esercito tanto possente che potesse condurre a fine sì grande impresa, chiamò il collegio de' cardinali (*), e con una gravissima ed accurata orazione commemorando le ingiurie e gl'incomodi che per lo spazio di cinquanta anni la Chiesa romana avea ricevuti da Federico, da Corrado e da Manfredi, senza niuno rispetto nè di religione nè d'umanità, propose che era molto necessario non solo alla reputazione della sede apostolica, ma ancora alla salute delle persone loro di estirpare quella empia e nefanda progenie; e seguendo la sentenza della privazione di Federico data nel concilio di Lione da papa Innocenzio IV, concedere l'uno e l'altro regno, giustamente devoluto alla Chiesa, ad alcun principe valoroso e potente che a sue spese togliesse l'impresa di liberare non solo la Chiesa, ma tanti popoli oppressi ed aggravati da quel perfido e crudel tiranno, dal quale parevagli ad ora ad ora di vedersi legare con tutto il sacro collegio, e mandarsi a vogare i remi nelle galee. Queste e simili parole dette dal papa con gran veemenza commossero l'animo di tutto il collegio, e con gran plauso fu da tutti lodato il parer di Sua Santità, e la cura che mostrava avere della sede apostolica e della salute comune.

(1) Vid. omnino Costanzo l. 1. Summonte l. 2. c. 10. Rayn. an. 1261.

(*) Costanzo lib. 1.

Si venne perciò alla discussione intorno all'elezione del principe; e poichè dal re Errico d' Inghilterra non era da sperarsi cos'alcuna per esser lontano, e per essersi veduto sin ora inutilmente averlo aspettato tanto, bisognava metter l' occhio ad altro principe. Dal re di Francia esserne già stato escluso. Nè era da sperar soccorso da Alemagna, implicata allora tra fiere guerre per l'elezione di due re de'Romani, cioè d'Alfonso X re di Castiglia, e di Riccardo fratello del re d'Inghilterra. Gli altri principi di Spagna essere parte a Manfredi congiunti di sangue, e parte lontani ed impotenti; onde non restava che dalla Francia, come non molto lontana e sempre propensa a soccorrere la Chiesa romana, di ricercar aiuto.

Era allora Carlo conte di Provenza assai famoso in arte militare, ed illustre per le gran cose fatte da lui contra l' Infedeli in Asia sotto le bandiere di re Luigi di Francia suo fratello (1), colui che per l'innocenza di sua vita adoriamo ora per Santo; e perchè era ancora ben ricco, e possedeva per l'eredità della moglie tutta Provenza, Linguadoca e gran parte del Piemonte, parve al papa ed a tutto il collegio, subito che fu nominato, che fosse più di tutti gli altri attissimo a quest'impresa (2). Onde senz'altro indugio elessero Bartolommeo Pignatello già arcivescovo d' Amalfi, ed ora di Cosenza e poi di Messina (3), per andare con titolo di legato apostolico a trovarlo in Provenza, e riferirgli la buona volontà del papa e del collegio di farlo re di due regni, ed a trattare la venuta sua, e sollecitarla quanto prima si potesse.

Fu anche in quest'anno 1263 da Urbano inviato in Inghilterra altro legato al re Errico e ad Edmondo suo figliuolo, affinchè non volendo accettar i patti contenuti nell'investitura concessa, nè essendo in istato di adempir le condizioni colle quali era stato il regno conceduto, rinunziassero in

(1) Costanzo lib. 1.

(2) Ricord. Malespin. c. 175. Gio. Villani l. 6. c. 89. Matt. Spinelli da Giovinazzo an. 1263. loc. cit. Costanzo l. 1. Summ. l. 2. c. 10. Capecel. par. 3. l. 2. Vid. Raynald. et Murat. an. 1262. 1263. Fleury Hist. Eccl. l. 85. n. 13. 23.

(3) Anonym. seu Continuat. Nicol. a Jamsilla l. 8. Rer. Ital.

mano del detto legato le ragioni che mai potessero avere in questi reami per l'investitura fattagli da papa Alessandro IV (1).

(Lunig (2) rapporta il breve d'Urbano IV drizzato in quest'anno 1263 al re d'Inghilterra, riprendendolo della sua negligenza, e che perciò rinunzi all'investitura del regno, minacciandolo di volerne investire altri. E ripigliando il trattato con Lodovico IX re di Francia, offerendo l'investitura a Carlo suo fratello, gli scrisse perciò due brevi che pur si leggono presso Lunig (3).)

E que' principi prontamente, nauseati da tanti patti e condizioni dal papa ricercate, rinunziarono l'investitura (4), nè vollero di ciò più sentir parola; ond'è che gli Inglesi dicono che i papi, dopo aver tirate dall'Inghilterra grandissime somme di denaro per questo negozio, la fecero restar delusa d'ogni speranza, incolpando il re Errico, il quale, essi dicono, avrebbe dovuto alla prima rifiutar questa corona, o almeno rinunziarla tosto, da poi che vide le tante condizioni e difficoltà; e pensare che donare un regno, sopra del quale non vi si abbia in sostanza alcun diritto, a condizione che s'abbia da andare a conquistare a proprie spese e rischio, è lo stesso che fare un presente egualmente ingiusto e nocevole, e che fa tanto male a colui che l'accetta, quanto disonore a chi lo dona (5).

Intanto l'arcivescovo di Cosenza giunto in Provenza, espose con molto vigore ed efficacia l'ambasciata; e come era uomo del regno di Napoli e fiero inimico di Manfredi, cui avendo egli in tanti modi offeso, e dubitando non ne prendesse vendetta, premeva molto di ridurre ad effetto quest'impresa, esagerò a quel principe con molto spirito e vivacità la bellezza e l'opulenza dell'uno e l'altro reame, e l'agevolezza di acquistargli, per l'odio che portavano universalmente i popoli alla casa di Svevia.

Carlo, ancorchè principe ambizioso, intesa l'ambasciata, restò alquanto sospeso, pensando all'arduità dell'impresa, ed all'avversione che v'ebbe sempre il re Luigi suo fratello; onde fu per rifiutar l'offerta. Nulladimanco stimolato da Beatrice sua moglie, la quale non poteva soffrire che tre sue sorelle fossero, l'una regina di Francia, l'altra d'Inghilterra e l'altra di Germania (1), ed ella che avea avuta maggior dote di ciascuna di loro, essendo rimasta erede di Provenza e di Linguadoca, non avesse altro titolo che di contessa: vedendo suo marito così sospeso, gli offerse tutto il tesoro, tutte le cose sue presiose, fino a quelle che servivano per lo culto della sua persona, purchè non lasciasse una impresa così onorata. Mosso adunque non meno dal desiderio di soddisfare alla moglie, che dalla cupidità sua di regnare, rispose all'arcivescovo ch'egli ringraziava il papa di così amorevole offerta, e che accordate che si fossero le condizioni dell'investitura, non sarebbe rimasto altro che di parlarne al re di Francia suo fratello, il quale sperava che non solo gli avrebbe dato consiglio d'accettare l'impresa, ma favore ed aiuto di poter più presto e con più agevolezza condurla a fine (2).

Ed essendosi cominciato a trattare delle condizioni che il papa voleva imporre sui due reami di Sicilia e di Puglia, si vide che Urbano voleva investirne Carlo, ma con quelle condizioni colle quali erasi stabilita la pace tra Manfredi ed il cardinal Ottaviano allora legato apostolico; cioè che Napoli, e tutta la provincia di Terra di Lavoro, colle sue città e terre e l'isole adiacenti, come Capri e Procida, Benevento col suo territorio e Val di Guado restassero alla Chiesa romana; e tutte le altre provincie coll'isola di Sicilia si sarebbero a lui per investitura concedute.

Mostrate al conte queste condizioni, non volle in conto alcuno accettarle, e dal suo canto all'incontro si fecero alle medesime queste modificazioni: Ch'egli non avrebbe inclinato ad accettar l'impresa, se non se gli fosse conceduto intieramente il regno di Sicilia, con tutta la terra di qua dal Faro insino alli confini dello Stato della Chiesa, siccome lo possederono i re normanni e svevi; di maniera che, eccettuatane la città di Benevento con tutti i suoi distretti e pertinenze, niente dell'altre terre sarebbe

(1) Vid. Rayn. an. 1263. Fleury Hist. Eccl. l. 85. n. 23.
(2) Lunig. Cod. Ital. Diplom. tom. 2. p. 390.
(3) Lunig. ibid. p. 935 e 936. et apud Raynald. an. 1263. 1264.
(4) Tutin. de'Contest. pag. 69. Chioccar. MS. Giuris. t. 1. Rymer. Acta Publ. Angl. t. 1. p. 630.
(5) Vid. Hume Hist. of England. t. 2. c. 12.

(1) Gio. Villani l. 6. c. 91.
(2) Ricord. Malesp. c. 175. Gio. Villani l. 6. c. 90. Costanzo l. 1. Summonte l. 2. c. 10.

rimasto alla sede apostolica, se non il censo ch'egli avrebbe pagato ogni anno di diecimila onze d'oro (*).

E perchè premeva ad Urbano di non differire di vantaggio questo affare, poichè in altra maniera non si sarebbe potuto scacciar Manfredi dal regno, fu contento di moderare secondo il volere di Carlo le condizioni suddette; onde conchiuso il trattato in cotal modo, scrisse anche al re Lodovico che desse aiuto a Carlo suo fratello, significandogli per altra lettera che i denari che fosse per somministrargli, si sarebbono presi per titolo di prestanza, con animo di restituirgli. Re Luigi non potè resistere a tanti impulsi, e di mala voglia fu alla perfine costretto a dare il consenso che suo fratello accettasse l'invito (1). Questa memoranda deliberazione siccome fu cagione della fatal ruina della casa di Svevia, così ancora non può negarsi, ciò che da'savi politici fu ponderato, che portasse insieme la cagione non pur di tanti travagli e desolazioni della casa stessa d'Angiò, ma anche tante spese e tante inutili spedizioni alla corona di Francia, la quale per lo corso di più secoli si vide impegnata perciò a sostener molte dispendiose guerre, le quali riuscitele sempre con infelice successo, l'han portato dispendi ed incomodi gravissimi; essendo cosa e per gli antichi e per gli nuovi esempi pur troppo nota, che cominciandosi da Gregorio M. tutti i papi suoi successori, ancorchè invitassero molti principi alla conquista, ebbero poi quegli istessi invitati per sospetti, quando gli vedevano prosperati e a maggior fortuna arrivati, onde ne invitavano altri per discacciare i primi; per la qual cagione il nostro reame fu miseramente afflitto e reso teatro d'aspre e di crudeli guerre.

Ma mentre il legato apostolico era di ritorno in Italia, portando la novella della venuta di Carlo, ecco che Urbano, dimorando in Perugia, se ne muore nel mese d'ottobre di quest'anno 1264 (2), ciò che impedì per allora il passaggio di Carlo in Italia (3).

(*) *Le carte di queste condizioni e modificazioni vengono rapportate dal Tutini*, de' Contestab. del Regno, *fol*. 70. 71.

(1) Vid. omnino Raynald. an. 1264.

(2) Vid. Raynald. et Mur. an. 1264.

(3) Ricord. Malespin. cap. 175. Gio. Villani l. 6. c. 92. Costanzo l. 1.

CAPO II.

Spedizione di Clemente IV, e conquiste di Carlo d'Angiò, da lui investito del regno di Puglia e di Sicilia.

Re Manfredi intesa la morte di papa Urbano, ne prese grandissimo piacere, sperando essere in tutto fuor di pericolo, non meno per le discordie che a que' tempi soleano sorgere tra'cardinali per l'elezione, onde nasceva lunga vacazione della sede apostolica, che per la speranza avea che fosse eletto alcun Italiano il quale non avesse interesse co' Franzesi, e che avesse abborrimento d' introdurre gente oltramontana in Italia. Ma restò di gran lunga ingannato; perocchè i cardinali che si trovavano averlo offeso, e dubitavano ch'egli ne avesse presa vendetta, studiaronsi di creare il papa d'animo e di valore simile al morto, e di comune consenso a febbraio del nuovo anno 1265 crearono papa il cardinal di Narbona. Costui non solo era di nazione franzese, ma vassallo di Carlo (*): ebbe già moglie e figliuoli, e fu uno de'primi giureconsulti della Francia: fu poi, morta sua moglie, fatto vescovo di Puis, indi di Narbona, ed appresso cardinale, ed ora si trovava legato in Inghilterra. Tosto che seppe l'elezione, partissi di Francia, ed in abito sconosciuto di mendicante, secondo il Platina, o di mercatante, come vuol Collenuccio, venne a Perugia, ove da'cardinali con somma riverenza ricevuto, fu adorato pontefice, e chiamato Clemente IV; indi con molto onore a Viterbo 'l condussero.

La prima cosa che e'trattò nel principio del suo ponteficato, spinto da quella naturale affezione che la nazione franzese suol portare a' suoi principi, fu la conclusione di seguitare quanto per papa Urbano suo predecessore era stato cominciato a trattare con Carlo d'Angiò per mezzo dell' arcivescovo di Cosenza (1).

(Clemente IV successore d' Urbano rivocò prima l' investitura data ad Edmondo; e la bolla di questa rivocazione è rap-

(*) Ricord. Malespin. c. 175. Gio. Villani l. 6. c. 92. Fra Tolomeo da Lucca Hist. Eccl. l. 22. c. 30. Costanzo lib. 1. Capecelatr. par. 3. l. 2. Vid. omnino Raynald. et Mur. an. 1265.

(1) Anonym. de Reb. gest. Manfredi. Costanzo l. 1. Vid. Raynald. an. 1265. Fleury Hist. Eccl. l. 85. n. 35.

portata da Lunig (1); e da poi nell' istesso anno 1265 investì del regno Carlo d' Angiò; e la bolla di questa investitura con tutti i suoi patti e gravami si legge pure presso Lunig (2), siccome anche il giuramento di fedeltà dato da Carlo nel 1266 a Viterbo pag. 979 (3).)

E perchè trovò il collegio tutto nel medesimo proposito, mandò subito con gran celerità l'arcivescovo a sollecitare la venuta di Carlo. Confermò ancora il cardinale Simone di S. Cecilia legato in Francia, dal suo predecessore eletto, e gli scrisse che assolvesse tutti i Crocesignati franzesi per Terra Santa, commutando loro il voto nella conquista di Sicilia, come si raccoglie da una epistola di Clemente stesso riferita da Agostino Inveges (4). Scrisse ancora al santo re Lodovico che desse aiuto a Carlo suo fratello. Ed essendosi renduto certo che così il conte di Provenza, come il re suo fratello erano disposti per l'impresa, commise al cardinal di Tours che accordasse i patti co' quali egli voleva che si fosse data l' investitura; ed ancorchè non potesse alterar niente di ciò ch'erasi convenuto con Urbano sopra le modificazioni già fatte, nulladimanco ora che vide Carlo impegnato, volle di gravi e pesanti condizioni obbligarlo nell'istesso tempo che gli dava l'investitura (5).

Aveva Urbano, come si è detto, tentato in questa nuova investitura che s' offeriva al conte di Provenza, ricavarne per la sede apostolica gran profitto, procurando allora con ogni industria che la provincia di Terra di Lavoro con Napoli e l'isole adiacenti, non altrimente che Benevento, fosse eccettuata e si aggiudicasse alla Chiesa. Ma Carlo non ne volle sentire parola, poichè finalmente non se gli concedeva un regno la cui possessione fosse vacante, ma dovea egli colle sue forze discacciarne il possessore Manfredi, e il papa non vi metteva altro che benedizioni ed indulgenze, ed un poco di carta per l'investitura, poichè le sue forze erano così deboli che non poteva nemmeno mantenersi in Roma. Clemente pertanto non potendo appropriare a sè quella provincia, procurò almeno gravare l'investitura di tanti patti e condizioni, che veramente rese il nuovo re ligio, spogliandolo di molte prerogative, delle quali prima erano adorni i predecessori re normanni e svevi.

I capitoli stipolati e giurati da Carlo, nel modo che il papa gli avea cercati, secondo che vengono rapportati dal Summonte, da Rainaldo (1) e da Inveges, sono i seguenti.

I. Fu da Clemente investito Carlo conte di Provenza del regno di Sicilia ultra e citra, cioè di quell'isola e di tutta la terra ch'è di qua dal Faro insino a'confini dello Stato della romana Chiesa, eccetto la città di Benevento con tutto il suo territorio e pertinenze; e ne fu investito *pro se, descendentibus masculis et foeminis: ed masculis extantibus, foeminae non succedant; et inter masculos primogenitus regnet. Quibus omnibus deficientibus, vel in aliquo contrafacientibus, Regnum ipsum revertatur ad Ecclesiam Romanam* (2).

II. Che non possa in conto alcuno dividere il regno.

III. Che debba prestare il giuramento di fedeltà e di ligio omaggio alla Chiesa romana.

IV. Atterriti i romani pontefici di ciò che aveano passato cogli Svevi, che furono insieme imperadori e re di Sicilia, in più capitoli volle convenire Clemente che Carlo non aspirasse affatto, o procurasse farsi eleggere o ungere in re ed imperador romano, ovvero re de' Teutonici, o pure signore di Lombardia o di Toscana, o della maggior parte di quelle provincie; e se vi fosse eletto, e fra quattro mesi non rinunziasse, s'intenda decaduto dal regno.

V. Che non aspiri ad occupare l' imperio romano, il regno de' Teutonici, ovvero la Toscana e la Lombardia.

VI. Che se accaderà, stante le contese ch'allora ardevano per l'elezione dell'impe-

(1) Lunig Cod. Ital. Diplom. tom. 2. pag. 942. et apud Luc. Dachery Spicileg. t. 9. p. 207.

(2) Lunig ibid. pag. 946. et apud Luc. Dachery Spicileg. t. 9. pag. 214.

(3) Vid. etiam Raynald. an. 1266. n. 2 et seqq.

(4) Inveges Annal. di Palerm. tom. 3. an 1265.

(5) Ricord. Malesp. cap. 175. Gio. Villani l. 6. c. 90. Capecel. par. 3. l. 2. Costanzo l. 1. Vid. omnino Raynald. an. 1265. Fleury Hist. Eccl. l. 85. n. 35.

(1) Summ. l. 2. c. 10. Inveges Ann. di Paler. t. 3. an. 1265. Chioccarelli MS. Giurisdiz. t. 1. Raynald. an. 1265.

(2) V. Raynald. ad ann. 1265, *il quale adduce convenzioni più diffuse intorno al regolamento della successione del Regno.*

radore d'Occidente, che fosse eletto Carlo, debba nelle mani del romano pontefice emancipare il suo figliuolo che dovrebbe succedergli, ed al medesimo rinunciare il regno, niente presso di sè ritenendosene.

VII. Che il maggior d'anni 18 possa per sè amministrare il regno; ma essendo minore di questa età, non possa amministrarlo, ma debbasi porre sotto la custodia e baliato della romana Chiesa, insino che il re sarà fatto maggiore.

VIII. Che se accadesse una sua figliuola femmina casarsi coll'imperadore, vivente il padre, e quegli defunto rimanesse ella erede, non possa succedere al regno; e se deferita a lei la successione del regno, si casasse coll'imperadore, cada dalle ragioni di succedere.

IX. Che il regno di Sicilia non si possa mai unire all'imperio.

X. Che sia tenuto pagare per lo censo ottomila oncie d'oro l'anno nella festa dei SS. Pietro e Paolo, in tre termini, e mancando decada dal regno; e di più un palafreno bianco, bello e buono; e secondo un istromento che si legge nel regale archivio (1), che fecero li tesorieri del re Carlo I nell'anno 1274 con alcuni mercatanti di pagare alla sede apostolica ottomila oncie di oro per questo censo, si vede che seimila si pagavano per lo regno di Puglia, e duemila per l'isola di Sicilia. Del che furono i pontefici sì rigidi esattori, che nell'anno 1276 strinsero in maniera il re Carlo, che trovandosi in Roma e senza danari, fu forzato scrivere in Napoli a'suoi tesorieri che impegnassero ai mercatanti la sua corona grande d'oro, e tante delle sue gioie ed oro, che abbiano in presto 8 mila once d'oro, e che gliele mandino subito in Roma per doverle pagare alla sede apostolica per lo censo di quell'anno (2).

XI. Che debba pagare alla Chiesa romana 5000 marche sterline ogni sei mesi.

XII. Che in sussidio delle terre della Chiesa a richiesta del pontefice sia tenuto mandare 5000 cavalieri ben armati, in guisa che ciascuno abbia da mantenere a sue spese almeno tre cavalli per tre mesi in ciaschedun anno; ovvero si possano commutare in soccorso di navi.

XIII. Che debba stare a quello diffinirà il pontefice sopra la determinazione de'confini da farsi di Benevento.

XIV. Che dia sicurtà a'Beneventani per tutto il regno, ed osservi i loro privilegi, e che permetta di poter disponere liberamente de'loro proprii beni.

XV. Che non possa nelle terre della Chiesa romana acquistar cos'alcuna per qualunque titolo, nè ottenere in quella rettoria, o oltra podestaria.

XVI. Che s'abbiano a restituire alle chiese del regno tutti i beni che alle medesime furono tolti.

XVII. Che tutte le chiese e'loro prelati e rettori godano della libertà ecclesiastica, e particolarmente nelle elezioni, ristabilendo Clemente ciò che Alessandro IV avea aggiunto nell'investitura data ad Edmondo figliuolo del re d'Inghilterra; cioè che il re e suoi successori non s'intromettano nelle elezioni, postulazioni e provisioni de'prelati, in guisa che *nec ante electionem, sive in electione, vel post Regius assensus, vel consilium aliquatenus requiratur* (*); soggiungendosi però, che ciò non abbia a pregiudicare al re e suoi eredi, in quanto s'appartiene *in jure patronatus, si quod Reges Siciliae, seu ejusdem Regni, et Terrae Domini hactenus in aliqua, vel aliquibus Ecclesiarum ipsarum consueverunt habere: in tantum tamen, in quantum Ecclesiarum patronis canonica instituta concedunt.* Siccome perciò non furono esclusi i re, sempre che la persona eletta fosse loro sospetta d'infedeltà, d'impedire il possesso, e concedere il placito regio alle bolle di provisione, come altrove diremo.

XVIII. Che le cause ecclesiastiche saranno trattate innanzi agli ordinarii, e per appellazione alla sede apostolica.

XIX. Che abbia a rivocare tutti gli statuti emanati contra la libertà ecclesiastica.

XX. Che i cherici nè per le cause civili nè per le criminali si possano convenire avanti il giudice secolare, se non si trattasse civilmente di cause attinenti a'feudi.

XXI. Che niuno imponga taglie alle chiese.

XXII. Che nelle chiese vacanti non possa pretendere ed avere nè regalie nè frutti.

XXIII. Che gli esiliati della Sicilia si

(1) Reg. 1273. fol. 157. *Vien anche rapportato dal Tutini* degli Ammiragli del Reg. pag. 89.

(2) Chioc. t. 1. MS. Giurisd. Capecel. par. 4. l. 1.

(*) Chiocc. MS. Giurisd. in Indice, t. 19.

riduceanò nel regno, secondo che comanderà la Chiesa romana.

XXIV. Che non faccia lega o confederazione con alcuno contro la Chiesa.

XXV. Che debba tener pronti mille cavalieri oltremontani, apparecchiati per Terra Santa, o altro affare della fede.

Queste sono quelle convenzioni delle quali spesso Marino di Caramanico, Andrea d'Iserina e gli altri nostri scrittori fanno memoria, quando trattano de' pesi che nell'investitura data a Carlo furono da papa Clemente aggiunti.

Accordate in cotal maniera queste capitolazioni, e vie più sollecitando Clemente la venuta del conte, intraprende questi il passaggio; ed avendo fatta accompagnare la contessa Beatrice sua moglie da molti capitani e cavalieri franzesi e provenzali, costoro fecero il viaggio per terra: ed egli da Provenza essendosi posto intrepidamente con pochi legni a solcar il mare, dopo avere miracolosamente scampate l'insidie che Manfredi gli avea tese con 80 galee, finalmente giunge con somma felicità nel mese di maggio di quest'anno 1265 a Roma, ove fu da' Romani con molti applausi e segni d'allegrezza ricevuto a careggiato (1). E narra l'Anonimo (2) che fu tanta la leggerezza e vanità de' Romani, che ritenendo essi per la dignità senatoria un piccol vestigio dell'antica loro libertà, vollero anche di quella spogliarsi ed esclusi i loro nobili, crearono Carlo lor signore e senatore perpetuo di Roma (3).

Questa sì felice e presta venuta di Carlo gli diede tanta riputazione e fama di principe valoroso e magnanimo, che pareva per tutta Italia la persona sua valesse per grandissimo esercito; onde vennero tosto da lui tutti que' della fazione guelfa a visitarlo e ad offerirsi di servirlo. Ed intanto l'esercito di Carlo, che per terra erasi avviato, dopo varii avvenimenti era finalmente giunto in Italia, e la contessa Beatrice a Roma; onde Carlo desideroso d'entrare presto nel regno per timore che troppo in Roma trattenendosi, non venissero a mancargli i denari per supplire alle paghe de' soldati, sollecitò fortemente l'espedizione, unendo tutta la sua milizia per combattere l'esercito di Manfredi (1).

(1) Vid. Anonym. de Reb. gest. Manfr. Sab. Malesp. l. 2. c. 17. Ricord. Malesp. cap. 177. 178. Gio. Villani l. 7. cap. 3. 4. Raynald. et Mur. an. 1265.

(2) Anonym. de Reb. gest. Manfr. t. 8. Rer. Ital. Romani Cives de more mobiles, quos ex hoc in illud exilis de faciti versat occasio, illius modicae libertatis reliquias, quas ipsis praescripta veterum transfundit authoritas, temere distrahentes, exclusis pro magna parte Nobilibus, Carolum Provinciae Comitem elegerunt in Dominum, et Senatorem Urbis perpetuum evocatunt.

(3) Ricord. Malesp. c. 177. Gio. Villani l. 7. c. 3. Matteo Spinelli da Giovinazzo an. 1264. t. 7. Rer. Ital. Costanzo l. 1. Summon. l. 2. c. 10. Vid. tum. Anonym. de Reb. gest. Manfr. t. 8. Rer. Ital. Sab. Malaspin. l. 2. cap. 10. Raynald. et Murat. an. 1264. Capecelatr. par. 3. l. 2. Sazium ad Sigon. an. 1265.

I. *Coronazione di Carlo in Roma.*

Ma prima d'uscire di Roma, volle che Clemente colle celebrità solite l'incoronasse re, ed insieme gl'inviasse l'investitura, secondo ciò che erasi stabilito. Il pontefice, ch'era a Perugia, gli spedì sua bolla, per la quale commise a cinque cardinali che in S. Giovanni Laterano avanti all'altare pubblicassero la bolla dell'investitura, e ricevessero dal conte il giuramento di fedeltà, del ligio omaggio e dell'osservanza di que' capitoli di sopra notati, e colle debite forme l'incoronassero re dell'una e l'altra Sicilia. Li cardinali destinati a quella celebrità furono Rodolfo vescovo d'Albano, Archerio prete del titolo di Santa Prassede, Riccardo di S. Angelo, Goffredo di S. Giorgio al Velo d'oro, e Matteo di S. Maria in Portico, diaconi cardinali, li quali nel giorno dell'Epifania a' 6 gennaio di quest'anno 1266 colle solite cerimonie incoronarono Carlo re d'ambedue le Sicilie insieme con Beatrice sua moglie, essendo presenti molti prelati e signori con infinito popolo (2), in mezzo a gran feste e giuochi.

(Di questa Beatrice si legge il testamento che fece a Lagopensile nell'anno 1266 rapportato da Lunig (3).)

Si lesse la bolla dell'investitura fatta da Clemente, per la quale con que' patti di sopra riferiti l'investiva del regno di Sicilia, *et de tota Terra, quae est citra Pharum, usque ad confinia terrarum ipsius Romanae Ecclesiae, excepta Civitate Beneventana cum*

(1) Ricord. Malesp. cap. 177. 178. 179. Gio. Villani l. 7. c. 3. 4. 5. Anonym. de Reb. gest. Manfr. t. 8. Rer. Ital. Costanzo l. 1. Vid. Raynald. an. 1265. Mur. an. 1265. 1266.

(2) Anonym. de Reb. gest. Manfred. t. 8 Rer. Ital. Sab. Malasp. l. 3. c. 1. Ricord. Malesp. c. 179. Gio. Villani l 7., c. 5. Vid. Raynald. et Murat. an. 1266.

(3) Lunig Cod. Ital. Diplom. tom. 2. pag 970.

toto territorio, et omnibus districtibus et pertinentiis.

All'incontro i cardinali riceverono il ligio omaggio del re ed il giuramento di fedeltà, la di cui formola insieme coll'istromento dell'incoronazione viene rapportata dal Tutini (1) e dal Rainaldo (2), ed è del seguente tenore: *Nos Carolus, Dei gratia, Rex Siciliae, Ducatus Apuliae et Principatus Capuae*, ec. *Vobis Dominis Rodulpho Albanensi Episcopo, Archerio*, ec. *Diaconis Cardinalibus, quibus per litteras suas Dominus Papa commisit receptionem ligii homagii, quod pro Regno Siciliae, ac aliis Terris Nobis a praedicta Ecclesia Romana concessis tenemur, eidem Dom. Clemente Papae IV et ejus successoribus canonice intrantibus, et praedicta Ecclesiae Romanae facere, in manibus vestris, vice et nomine ipsius Domini Clementis Papae et hujusmodi ejus successorum, ac praedictae Romanae Ecclesiae; et per nos eidem Dom. Papae, ejus successoribus, ac Romanae Ecclesiae ligium homagium facimus pro Regno Siciliae, ac tota Terra quae est citra Pharum, usque ad confinia Terrarum excepta Civitate Beneventana cum toto territorio, et omnibus districtibus et pertinentiis suis, Nobis, et haeredibus nostris a praedicta Ecclesia Romana concessis*, ec.

Donò ancora questo principe in ricompensa e memoria di quest'atto al capitolo di S. Pietro e suoi canonici in perpetuo le rendite e proventi della bagliva della città d'Aitona, e l'altre rendite che la camera regia esigeva sopra di quella sita negli Abruzzi, come per una carta dell'archivio regio rapporta il Tutino (3); se di più ogni anno in perpetuo 50 oncie d'oro sopra la dogana di Napoli (4).

Il sommario della bolla di questa investitura co' capitoli di sopra esposti viene rapportata dal Summonte (5) e parte della medesima viene rapportata da Baldo (6) ne'suoi Comentarii al nostro Codice. E questa è la prima scrittura nella quale questi due regni vengono la prima volta chiamati di Sicilia *citra et ultra Pharum*; leggendosi quivi: *Clemens IV infeudavit Regnum Siciliae citra et ultra Pharum*. E da qui in progresso di tempo ebbe origine l'altro moderno titolo: *Rex utriusque Siciliae*. Non già che Carlo l'usasse mai ne'suoi diplomi e privilegi, poichè ritenne sempre gli antichi titoli, de'quali s'erano valsi i re normanni e svevi, siccome si è osservato nella riferita scrittura del ligio omaggio; ed in molte altre fatte ne' seguenti tempi osservarsi il medesimo, fa vedere Agostino Inveges ne'suoi Annali di Palermo (1).

Il Biondo, Platina e alcuni altri affermano che da ora Carlo ricevesse anche il titolo e la corona di re di Gerusalemme. Ma sono di gran lunga erràti, poichè questo titolo ancora non era stato tolto a Corradino, che per Jole madre di Corrado suo padre il riteneva; e 'l papa non glielo contrastò mai. Pervenne poscia a Carlo, dopo la morte di Corradino, nell'anno 1277 per cessione di Maria d'Antiochia; onde avvenne che ne'suoi privilegi si leggono per questa cagione in maggior numero gli anni di Sicilia, che quelli di Gerusalemme (2).

Terminate le feste della coronazione, il re Carlo senza perder tempo si pose in cammino con le sue genti contro Manfredi, e per la Campagna di Roma s'avviò verso S. Germano (3). Il papa non cessava di sollecitarlo, e per agevolare l'impresa mandò in Sicilia il cardinal Rodolfo vescovo d'Albano, acciò crocesignasse i Siciliani, e sollevasse que'popoli contro Manfredi (4). Altra crociata avea già pubblicata in Italia, dove per la fortuna e felicità di Carlo la parte guelfa era notabilmente cresciuta di seguito, ed all'incontro i Ghibellini tutti depressi (5).

CAPO III.

Re Manfredi riceve con intrepidezza e valore il nemico: ferocemente si viene a battaglia nella quale tradito da' suoi, rimane infelicemente ucciso.

Dall'altra parte il re Manfredi non trala-

(1) Tutin. de' Contestabili, pag. 81.
(2) Raynald. an. 1266. n. 2 et seq. G. v. 1.
(3) Tutini de' Contestabili, fol. 79. ex Reg. Car. II. 1297. A. fol. 152.
(4) Chiocrar. l. 1. MS. Giurisd.
(5) Summ. l. 2. c. 10.
(6) Balbo in l. cum ant quioribus. C. de jur. deliber.

(1) Inveges Ann. di Pal. t. 3. Summ. l. 2. c. 2. et 10.
(2) Inveges l. 3. Annal. di Palerm. Summ. l. 2. cap. 10.
(3) Anonym. de Reb. gest. Manfr. t. 8. Rer. Ital. Ricord. Malespin. cap. 179. Gio. Villani l. 7. c. 5. Costanzo l. 1. Vid. Raynald. et Mur. an. 1266.
(4) Raynald. an. 1266. n. 7.
(5) Sigon. et Raynald. an. 1265. Capec. par. 3. l. 2.

sciava con intrepidezza e valore accorrere in tutte le parti per prepararsi ad una valida difesa. Dolevasi dell'avversa sua fortuna, e fremeva insieme e stupiva in veggendo il suo nemico non solo aver con tanta felicità su poche navi valicato il mare e sfuggito l'incontro delle sue galee, ma con giubilo e feste essere stato ricevuto in Roma, e istrutto il suo esercito, essere già nei confini del regno. Stupiva ne' medesimi suoi sudditi vedere tanta incostanza e volubilità (1), sembrandogli che tutti chiamassero Carlo; e già per ogni angolo non s' udiva altro, che il suo nome e quello de' Franzesi. Non tralasciava intanto il mal avventuroso principe inanimargli ed incoraggiargli alla difesa; ed a tal fine convocò in Napoli una general assemblea di tutti i conti e baroni richiedendogli del loro aiuto (2), ed un'altra ne tenne poco da poi in Benevento per lo stesso fine (3). Scorreva egli ora a Capua, ora a Cepperano, ora a Benevento, e commise la custodia de' passi a due, dai quali dovea promettersi ogni accortezza e fedeltà: al conte di Caserta suo cognato, ed al conte Giordano Lancia suo parente. Presidiò S. Germano, ed ivi pose gran parte de' suoi cavalieri tedeschi e pugliesi, e tutti i Saraceni di Lucera; ed intanto va in Benevento per tenere in fede quella città, e per accorrere da quivi a' bisogni del suo esercito: ed indi passa a Capua.

Ma tutte queste cauzioni niente giovarono a quest' infelice principe; poichè essendo Carlo giunto all'altra riva del Garigliano presso a Cepparano, il conte di Caserta che era alla guardia di quel passo, con alcune scuse si ritirò indietro, e lasciò che passasse il fiume senz' alcuno ostacolo. Il conte Giordano stupisce del tradimento e torna indietro per la via di Capua a trovar Manfredi (4). Così, come deplora l' Anonimo, *ad malum destinatus Manfredus, qui apud Ceperanum gentis suae resistentiam ordinare debebat, passus Regni vacuos, et sine custodiae munitione reliquit, ut liber ad Regnum aditus pateat inimicis*. Ecco come Carlo col suo vittorioso esercito entra nel reame, e come tutti i luoghi aperti se gli rendono, tosto prendendo Aquino e la rocca d'Arci (1).

Il re Manfredi avendo inteso che il re Carlo avea passato il fiume senz'alcun contrasto, inorridisce al tradimento, ed avendo subito unite le sue genti coll'esercito che teneva il conte Giordano, cominciò a temere non gli altri baroni facessero il medesimo; ed avendo già per sospetta la fede dei regnicoli, tentò di volersi render Carlo amico, e di trattar con lui di pace: mandò pertanto suoi ambasciadori al medesimo a cercargli pace, o almeno tregua. Ma il re Carlo, che vedeva la fortuna volar dal suo canto, non volle perdere sì buone occasioni; onde agli ambasciadori nel suo linguaggio franzese diede questa altiera e rigida risposta: *Dite al Soldano di Lucera, che io con lui non voglio nè pace nè tregua, e che presto o io manderò lui all' Inferno, od egli manderà me in Paradiso* (2). Avea Carlo per inanimare i suoi soldati lor persuaso che egli militava per la fede cattolica contro Manfredi scomunicato, eretico e Saraceno; ch'essi erano soldati di Cristo, e che in qualunque evento si sarebbero esposti ad una certa vittoria, o d'esser coronati colla corona del martirio morendo, o debellando l'inimico, con corona trionfale d'alloro, e renduti gloriosi ed immortali per tutti i secoli (3).

Ricevuta Manfredi questa risposta, fu tutto rivolto all'armi; ed avendo riposta tutta la sua speranza nel gagliardo presidio che avea lasciato in S. Germano, credea che re Carlo non avesse da procedere più oltre; per non lasciarsi dietro le spalle una banda così grossa di soldati nemici, e che per lo sito forte di S. Germano si sarebbe trattenuto tanto, che o l'esercito franzese fosse dissoluto, per trovarsi nel mese di febbraio in que' luoghi palustri e guazzosi; o che a lui arrivassero gagliardi soccorsi di Barberia, dove avea mandato ad assoldare gran numero di Saraceni; o di Ghibellini di Toscana e di Lombardia. Ma ecco i giudicii umani come tosto vengono dissipati dagli altri giudicii divini; poichè contra la natura delle stagioni i giorni erano tepidi

(1) Anonym. de Reb. gest. Manfred. t. 8. Rer. Ital. Qui semper de instabilitate, et voto contrario illorum de Regno merito dubitabat.

(2) Anonym. loc. cit.

(3) Anonym. de Reb. gest. Manfr. t. 8. Rer. Ital.

(4) Ricord. Malesp. c. 179. Gio. Villani l. 7. c. 5. Costanzo l. 1. Vid. tam. Capecel. par. 3. l. 2.

(1) Anonym. de Reb. gest. Manfr. tom. 8. Rer. Ital. Ricord. Malesp. c. 179. Gio. Villani l. 7. c. 6.

(2) Ricord. Malesp. cap. 179. Gio. Villani l. 7. c. 5. Costanzo lib. 1.

(3) Anonym. de Reb. gest. Manfr. t. 8. Rer. Ital.

e sereni, come sogliono essere i più belli giorni di primavera; e quelli ch'erano rimasti al presidio di S. Germano, non mostrarono quel valore nel difenderlo ch'egli s'avea promesso, perchè in brevi dì per la virtù de' cavalieri franzesi, dato l'assalto alla terra, con tutto che i Saraceni valorosamente si difendessero, fu nondimeno quella presa, e gran parte del presidio uccisa (1).

Come Manfredi intese la perdita di S. Germano, ritornando di là la gente sconfitta, sbigottì; e mandata molta gente a presidiare Capua, egli consigliato dal conte Galvano Lancia e dagli altri suoi fidati baroni, si ritirò nella città di Benevento: per aver l'elesione e di dar battaglia all'inimico quando volea, ovvero di ritirarsi in Puglia se bisognasse. Il re Carlo intendendo la ritirata di Manfredi in Benevento, si pose a seguitarlo, e giunse appunto il dì 26 di febbraio alla campagna di Benevento, e s'accampò due miglia lontano dalla città, e manco d'un miglio dal campo de'nemici (2). Allora Manfredi col consiglio de' principali del suo campo deliberò dar la battaglia, giudicando che la stanchezza de'soldati di Carlo potesse promettergli certa vittoria. Dall'altra parte re Carlo spinto dall'ardire suo proprio, e da quello che gli dava la fortuna, la quale pareva che a tutte le imprese sue lo favorisse, posto in ordine i suoi ancorchè stanchi, uscì ad attaccare il fatto d'arme, onde si cominciò quella memoranda e fiera battaglia, la quale non è del nostro istituto descriverla a minuto, potendosi con tutte le sue circostanze leggere nell'Anonimo, nel Summonte, Inveges, Tutini, e presso molti altri istorici che la rapportano (3).

L'infelice Manfredi, mentre la pugna tutta arde, ed egli la mira da un rilevato colle, vede due schiere del suo esercito ch'erano malmenate da'nemici, e volendo movere la terza ch'era sotto la sua guida tutta di Pugliesi, grida a'capitani suoi che tosto ivi accorressero alla difesa; s'avvede che molti de'nostri regnicoli, corrotti da Carlo, seguivano il suo partito, e con infame tradimento non ubbidivano, ma s'astenevano di combattere, quando il bisogno più il richiedeva (1). Allora Manfredi con animo grande ed invitto deliberando di voler più tosto morire, che sopravvivere a tanti valorosi suoi campioni che vedea in quella strage morire, cala egli al campo, ed ove la pugna più arde, si mischia nella più folta schiera de'suoi nemici, e tra loro combattendo, da colpi di sconosciuto braccio, perchè niuno potesse darsi il vanto di sua morte, restò infelicemente in terra estinto, e sconosciuto tra innumerabile folla di cadaveri estinti, tre dì, prima che fosse ravvisato, miseramente giacque. Così infamemente da'suoi tradito morì Manfredi (2). Il cui tradimento non potè Dante, siccome l'Anonimo, non imputarlo a' nostri regnicoli, chiamati allora comunemente Pugliesi, quando nel suo poema (3) commemorando questa rotta coll'altra data a Corradino, disse:

> E l'altra, il cui ossame ancor s'accoglie
> A Ceperan, là dove fu bugiardo
> Ciascun Pugliese; e là da Tagliacozzo,
> Ove senz'arme vinse il vecchio Alardo.

Ecco l'infelice fine di questo invitto e valoroso eroe, principe (se ne togli la soverchia ambizione di regnare, e non avesse avuto l'odio di più romani pontefici che lo dipinsero al mondo per crudele, barbaro e senza religione) da paragonarsi a' più famosi capitani de'secoli vetusti. Egli magnanimo, forte, liberale ed amante della giustizia, tenne i suoi reami in istato sempre florido ed abbondante. Violò solamente le leggi per cagion di regnare; in tutte le al-

(1) Anonym. de Reb. gest. Manfr. t. 8. Rer. Ital. Ricord. Malespin. c. 179. Gio. Villani l. 7. c. 6. Costanzo l. 1.

(2) Anonym. loc. cit. Ricord. Malesp. cap. 180. Gio. Villani l. 7. cap. 7.

(3) Sab. Malespin. l. 3. cap. 10. Ricord. Malesp. c. 180. Gio Villani l. 7. cap. 7. 8. 9. Anonym. de Reb. gest. Manfr t. 8. Rer. Ital. Costanzo l. 1. Capecel. par. 3. l. 2. Summon. l. 2. c. 10. Inveges Ann. di Pal. t. 3. an. 1266. Tutin. de' Contest. Raynald. et Mur. an. 1266.

(1) Anonym de Reb. gest. Manfredi t. 8. Rer. Ital. Mandat caeteris Capitanis et Praepositis sui exercitus, quod illico descendant ad pugnam Sed cum nonnulli de Regno qui quosdam falsos Comites, cum quibus Rex Carolus sub colorato patrimonialis successionis titulo spolia Regni diviserat, sequebantur, nollent bellum ingredi, sed proditorie abstinissent, Manfredus cum suis militibus mori potius eligens, ec.

(2) Anonym. Proh. dolor! a suis sic proditus, ec. Ricord. Malespin. cap. 180. Gio. Villani lib. 7. cap. 9. Costanzo lib. 1. Summ. l. 2. cap. 10. Capecel. par. 3. l. 2.

(3) Dante nell'Inferno canto 28.

tre cose serbò pietà e giustizia. Egli dotto in filosofia, e nelle matematiche fu espertissimo. Non pur amante de'letterati, ma egli ancora fu litteratissimo; e narrasi aver composto un Trattato della Caccia, a questi tempi da'principi esercitata, ed in sommo pregio e diletto avuta (1). Biondo era, e bello di persona e di gentile aspetto, affabilissimo con tutti, sempre allegro e ridente, e di mirabile ed ameno ingegno; tanto che non sono mancati (2) chi con ragione l'abbiano per la sua liberalità, avvenenza e cortesia paragonato a Tito figliuolo di Vespasiano, reputato la delizia del genere umano. Della sua magnificenza sono a noi rimasti ben chiari vestigi, il porto di Salerno(3) e la famosa città di Manfredonia in Puglia, che dal suo ritiene ancor ora il nome. E se i continui travagli sofferti per difendere il regno dalle invasioni di quattro romani pontefici, gli avessero dato campo di poter più attendere alle cose della pace, di più magnifiche sue opere e di altri più nobili istituti avrebbe egli fornito questo reame.

Intanto l'esercito di Carlo avendo interamente disfatto quello dell' infelice Manfredi, inoltrossi nel regno, ed in passando non vi fu crudeltà e strage che i Franzesi non usassero. Benevento andò a sacco ed a ruba, nè fu perdonato a sesso nè ad età (4). Que'baroni che nella pugna non restarono estinti, parte fuggendo scamparono la morte, e parte inseguiti da que'di Carlo furono fatti prigionieri. Alcuni ne furono mandati prigioni in Provenza, ove gli fece morire d'aspra e crudel morte (5): alcuni altri baroni tedeschi e pugliesi ritenne prigioni in diversi luoghi del regno; ed a preghiere di Bartolommeo Pignatelli arcivescovo di Cosenza, e poi di Messina, diede libertà a'conti Galvano e Federico Lancia fratelli, ed a Corrado ed a Marino Capece di Napoli cari fratelli (6).

(1) Capecel. par. 3. l. 2. Summ. l. 2. cap. 10.
(2) Pipinus. Chron. l. 3. e 6. t. 1. Rer. Ital. Riccobaldo presso il Summonte l. 2. c. 10. Capecel. par. 3. l. 2. Mur. an. 1266.
(3) Summ. loc. cit. Capecel. par. 3. l. 2.
(4) Anonym. de Reb. gest. Manfr.
(5) Ricord. Malesp. c. 180. Giò. Villani l. 7. cap. 9.
(6) Anonym. de Reb. gest. Manfr. t. 8. Rer. Ital. quibus. ad preces B. de Pignatellis Archiepiscopi Messanensis vitae veniam post eventum praefatae deliberationis induserat.

Erano intanto scorsi tre giorni, e di Manfredi non s'avea novella alcuna, tanto che si credea avesse colla fuga scampata la morte; ma fatto far da Carlo esattissima diligenza nel campo tra'corpi morti, fu finalmente a'27 di febbraio giorno di domenica ravvisato il suo cadavero (1); e condotto avanti il re, lo fece Carlo osservare da Riccardo conte di Caserta, e dal conte Giordano Lancia e da altri baroni prigionieri, de' quali alcuni timidamente rispondendo, quando fu esposto agli occhi di Giordano, questi tosto lo riconobbe, dandosi colle mani al volto, e gridando altamente, e piangendo se gli gittò addosso baciandolo e dicendo: *Oimè, Signor mio, ch'è quel ch' io veggio! Signor buono, Signor savio, chi ti ha così crudelmente tolto di vita! Vaso di filosofia, ornamento della milizia, gloria de' regi, perchè mi è negato un coltello ch' io mi potessi uccidere per accompagnarti alla morte, come ti sono nelle miserie* (2); e così piangendo non se gli potea distaccare d' addosso; commendando que'signori franzesi molto cotanto sua fedeltà ed amore verso il morto principe. E richiesto Carlo da'Franzesi stessi, impietositi del caso estremo, che lo facesse onorar almeno degli ultimi uffici con fargli dar sepoltura in luogo sacro, si oppose il legato apostolico, dicendo che ciò non conveniva, essendo morto in contumacia di Santa Chiesa; onde Carlo loro rispose ch' egli lo farebbe molto volentieri, se non fosse morto scomunicato. Per la qual cosa fu il suo cadavere seppellito in una fossa presso il ponte di Benevento, ove ogni soldato (affinchè almeno in cotal guisa fosse noto a'posteri il luogo del suo sepolcro, e l'ossa non fossero sparse, ma ivi custodite) vi buttò una pietra, ergendovisi perciò in quel luogo un picciol monte di sassi (3).

Ma l'arcivescovo di Cosenza fiero inimico di Manfredi, cui non bastò la morte per estinguere il suo implacabil odio, ad alta voce gridando, cominciò a dire che sebbene non fosse stato Manfredi sepolto in luogo sacro, era però stato il suo cadavero posto presso a Benevento, in terreno

(1) Epist. Caroli ad Clem. IV, *che si legge presso il Tutini*, de'Contestab. del Reg. pag. 96. Ricord. Malesp. c. 180. Gio. Villani l. 7. cap. 9.
(2) Inveges Annal. di Palerm. t. 3.
(3) Ricord. Malesp. c. 180. Gio. Villani l. 7. cap. 9. Capecel. par. 3. l. 2. Summ. l. 2. c. 10. Mur. an. 1266.

ch'era della romana Chiesa: che dovea quel cane morto levarsi da quel luogo e portarsi fuori del regno, e le ossa buttarsi al vento. Del di cui zelo cotanto si compiacque papa Clemente; che furono l'ossa disotterrate, ed a lume spento furono trasportate in riva del fiume Verde, oggi appellato Marino (1), ed esposte alla pioggia ed al vento; tanto che gli abitatori di que' luoghi non poterono mai di quelle trovar segno o memoria alcuna (2). Dante come Ghibellino, avendo compatimento d'un così miserabil caso, finge Manfredi penitente, e lo ripone perciò non già nell'Inferno, ma nel Purgatorio, e così gli fa dire (3):

Io son Manfredi
Nipote di Costanza imperadrice:
Ond'io ti priego che quando tu riedi,
Vadi a mia bella figlia, genitrice
Dell'onor di Cicilia e d'Aragona,
E dì chi a lei il ver, s'altro si dice.
Poscia ch'i'ebbi rotta la persona
Di duo punte mortali, i' mi rendei,
Piangendo, a quei che volentier perdona.
Orribil furon li peccati miei:
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolve a lei.
Se'l Pastor di Cosenza, ch'alla caccia
Di me fu messo per Clemente, allora
Avesse in Dio ben letta questa faccia,
L'ossa del corpo mio sarieno ancora
In co del ponte presso a Benevento,
Sotto la guardia de la grave mora.
Or le bagna la pioggia, e muove'l vento
Di fuor dal regno, quasi lungo il Verde,
Dove le trasmutò a lume spento.
Per lor maladizion sì non si perde,
Che non possa tornar l'eterno amore,
Mentre che la speranza ha fior del verde.

(1) Boccaccio de Fluminibus ap. Summ. l. 2. c. 10, et Capecel. par. 3. l. 2. Viridis fluvius a Picaenatibus dividens Aprutinos, et in Truentum cadens, memorabilis, eo quod ejus in ripam quae ad Picaenates versa est, jussu Clementis Pontificis Summi ossa Manfredi Regis Siciliae, quae secus Calorem Beneventi fluvium sepulta erant, usque ullo funebri officio dejecta fuerunt a Consentino Praesule, eo quod Fidelium communione privatus occubuerit. Ricord. Malesp. c. 180. Gio. Villani l. 9. c. 9.

(2) Alessand. Andrea nella Guerra di Paolo IV. Ragion. 2. Capec. par. 3. l. 2.

(3) Dante, Canto 3. del Purgatorio.

CAPO IV.

Re Carlo entrato nel regno, comincia a reggerlo con crudeltà e rigori: onde il suo governo è abborrito, e gli animi si rivoltano, ed invitano alla conquista Corradino.

Sparsasi intanto la fama della rotta dell'esercito di Manfredi, e la sua morte, non fuvvi città così dell'uno come dell'altro reame, che non alzasse le bandiere de'Franzesi (1).

(Le lettere del re Carlo scritte a Clemente, per le quali gli dà avviso di questa vittoria, sono rapportate, oltre il Summonte, da Lunig (2).)

Tutti gridavano il nome di Carlo; e promettendosi nel nuovo dominio franchigia e dovizia grande, credevano dover vivere sotto i Franzesi non solo liberi da straordinarie tasse, ma d'essere ancora liberati da'pagamenti ordinarii (a). Non era città ove Carlo conducevasi, che non fosse ricevuto con segni d'estrema allegrezza e giubilo. Tosto da Benevento parte, e viene in Napoli, e non ancora quivi giunto, che i Napoletani mandarono a presentargli le chiavi della loro città. Entrò in quella con la regina Beatrice sua moglie, con gran pompa e fasto, accompagnato da tutti i nobili della città, che 'l gridarono loro re; e dall'arcivescovo di Cosenza assistito, si portò nel duomo di S. Restituta a render grazie al Signore di così segnalata vittoria. Creò da poi principe di Salerno Carlo suo figliuolo primogenito (3), il quale uscito da Napoli cavalcò per tutto il reame per

(1) Ricord. Malesp. c. 181. Gio. Villani l. 7. c. 10. Summ. l. 3. cap. 1.

(2) Lunig Cod. Ital. Diplom. tom. 2. p. 970. Vid. Raynald. an. 1266. n. 13. et Chron. Sicil. t. 10. Rer. Ital. pag. 822.

(a) *Trovasi nell'Archivio Regio della Zecca di Napoli propriamente nel libro intitolato* Register. Donation. Reg. Car. I. *fol.* 106. *il Privilegio per esteso, senza però data d'anno, con cui il re Carlo I concede a Carlo suo primogenito il principato Salerno, il contado di Lesina, e l'onore di Monte S. Angelo, con tutti i loro dritti, feudi e pertinenze, che minutamente sono ivi descritte:* Exceptis juribus exiturae victualium, et leguminum per mare de Terris praedictis. Retentis Causis Criminalibus etc. Excepto in Salerno, quam Civitatem Tibi concessimus cum Stratigotia ipsius etc.

(3) Anon. de Reb gest. Manf. Saba Malasp. l. 3. c. 16. Mur. an. 1266.

affezionarsi i nuovi vassalli; e con non interrotto corso di felicità tutte le cose succedono a loro desiderii (1). Le reliquie del rotto esercito erano ritirate in Lucera, dove anche erasi salvata la reina Elena moglie di Manfredi con Manfredino suo picciolo figliuolo ed una figliuola (2). Re Carlo tosto mandò ivi Filippo di Monforte con la maggior parte dell'esercito ad assediarla; ma difendendosi i Saraceni ch'erano dentro valorosamente, bisognò abbandonar l'impresa, lasciandola però strettamente assediata, la qual città insieme con la regina e 'l figliuolo non si rese, se non dopo la rotta data a Corradino, come diremo (3). I Siciliani ancora, intesa la morte di Manfredi, subito alzarono le bandiere franzesi ed i primi furono i Messinesi. Mandò perciò re Carlo Filippo di Monforte in quell'isola, e non passò guari che tutta la ridusse sotto l'ubbidienza di Carlo (4).

Ecco come in un tratto si rese Carlo signore di ambedue questi reami, con allegria e giubilo de'popoli che si credeano liberati dal giogo, come dicevano, del re Manfredi e de'Saraceni, e di vivere sotto il regno di Carlo franchi d'ogni pagamento, in una perpetua ricchezza, ed in una tranquilla e quieta pace.

Ma restarono tosto delusi; poichè i Franzesi scorrendo per tutti i luoghi, portavano co'loro transiti danni e ruine insopportabili agli abitatori (5). Ed il re chiamando i baroni dell'uno e l'altro regno che venissero a servirlo, impose ancora un pagamento straordinario alle terre del regno contro la loro espettazione e lusinghe, falsamente stimando che non solo non s'avessero da vedere più soldati, nè pagare pesi estraordinarii, ma d'essere ancora liberati degli ordinarii, Ma il novello re all'incontro badando unicamente ad arricchire per questi mezzi il suo erario, chiamò a questo fine tutti i tesorieri e camerarii del regno e volle da quelli essere minutamente informato de'proventi del regno, degli uffici; delle giurisdizioni e di tutte altre sue ragioni del regno: e poichè era stato informato che uno di Barletta nomato Giezolino della Marra di queste cose istruttissimo; e che per tal cagione da Manfredi era stato adoperato in simili affari, valendosi della di lui opera per le nuove imposizioni d'angarie; taglie e contribuzioni, fecelo a sè venire, il quale per applaudire all'avidità sua, ed acquistarsi perciò merito presso il novello principe, portogli non solo tutti i registri ove erano notati i proventi degli uffici; delle giurisdizioni e delle altre ragioni regie, ma anche i registri ov'erano rubricate tutte le estraordinarie imposizioni d'angarie, parangarie, collette taglie, donativi e contribuzioni, colle quali sovente erano stati oppressi i miseri regnicoli (1). Furono tali le insinuazioni ed i consigli di Giezolino, che Carlo per porgli più speditamente in opera levò tutti gli ufficiali che prima erano nelle provincie, e creò nuovi giustizieri, ammirati, protonotarii (2), portolani, doganieri; fondachieri, secreti, mastri giurati, mastri scolari, baglivi, giudici e notari per tutto il regno a'quali prepose altri ufficiali maggiori che sopra di loro invigilassero. Questi esercitando le loro commessioni con inudita acerbità e rigore, gravarono di pesi insopportabili i popoli, scorticandogli, e cavando loro il sangue e le midolla (3).

Ecco ora mutati i giubili in continui lamenti: gemono sotto il grave giogo i regnicoli, e tosto mutano volere, e desiderano già e sospirano Manfredi. In ogni angolo si sentono lagrimevoli querele: *O Rex Manfrede*, (con amaro pianto dicevano), *temet non cognovimus*, *quem nunc et ter etiam deploramus. Te lupum credebamus rapacem inter oves pascuae hujus Regni; sed praesen-*

(1) Matt. Spinelli da Giovinazzo Gior. an. 1265. 1266. t. 7. Rer. ital.

(2) Costanzo lib. 1. V. Inveges Annal. di Paler. t. 3. Summ. l. 3. c. 1. Vid. Capecel. par. 3. l. 1. et par. 4. l. 1.

(3) Vid. tam. Memor. Potest. Regiens. an. 1266. t. 8. Rer. Ital. Monach. Patav. eod. an. ib. Mur. an. 1266.

(4) Anonym. de Reb. gest. Manfr. t. 8. Rer. Ital. Mittit in Siciliam Dominum Philippum de Monforte. Costanzo l. 1. Carusi Stor. di Sicil. vol. 2. par. 2 l. 10.

(5) Anonym. loc. cit.

(1) *Di questi Registri fassi anche memoria in una carta rapportata dal Summonte l.* 3. *c.* 1.

(2) Anonym. loc. cit. Legem ponit Regnicolis, novosque Secretarios, Justitiarios, Admiratos, Protonotarios, Portulanos, Dohanerios, et Fundigarios, Magistros Scholariorum, et Magistros Juratos Bajulos, Judices, et Notarios ubique per Regnum, et super hos majores Praepositos statuit.

(3) Anonym. de Reb. gest. Manfr. t. 8. Rer. Ital. Subjectos gravant indebite, ac eis importabilia onora imponentes, exigendo plus debito cruorem eliciunt, ac medullas.

ti respectu dominii, quod de mobilitatis et inconstantiae more sub magnorum profusione gaudiorum anxie memorabamur, agnum mansuetum te fuisse cognovimus. Jam fuisse dulcia tuae potestatis mandata sentimus, dum alterius, et majora gustamus. Conquerebamur frequentius nostram partem, partem in dominio tuae Majestatis adduci: nunc autem omnia bona, quod pejus est, et personas alienigenarum convertere debemus in praedam(*)

I. *Invito di Corradino in Italia; e mal successo della sua spedizione.*

Da'lamenti si venne alle mormorazioni, e finalmente alla risoluzione di chiamar Corradino da Alemagna per discacciare i Franzesi. Molti baroni così di questo reame, come di quello di Sicilia s'accingono all'impresa, e istigano ancora, oltre i fuggitivi ed i raminghi, tutti i Ghibellini di Lombardia e di Toscana a fare il medesimo, a'quali, per maggiormente stimolargli, espongono l'insopportabile dominio de'Franzesi (1). Quei che sopra gli altri si distinsero in questa mossa, furono i conti Galvano e Federico Lancia fratelli, e Corrado e Marino Capeci. Costoro si portarono in Alemagna a sollecitar Corradino (2), unico rampollo di tutta la posterità di Federico. Mandarono ancora per quest'istesso fine molte città imperiali i loro ambasciadori, i Pisani, i Sanesi ed altri Ghibellini, e con le promesse ed esibizioni portarono ancora molto denaro per agevolare la venuta (3).

Era Corradino giovanetto di quindici anni: perciò sua madre Elisabetta di Baviera troppo amandolo, temea esporlo a tanti pericoli per una impresa riputata malagevole. Ma Corradino spinto da generoso cuore, ruppe ogni indugio, ed abbracciò l' invito, stimolato ancora dal duca d'Austria, ancor egli giovanetto, che si offerse venire ancora in sua compagnia a riporlo ne'paterni regni; e Corrado Capece tosto da Alemagna ne diede avviso in Sicilia (1).

S'accinse intanto Corradino al viaggio, e nel principio dell'inverno di quest' anno 1267 partì da Alemagna, conducendo seco il duca d' Austria, ed un esercito di diecimila uomini a cavallo, e per la via di Trento nel mese di febbraio giunse a Verona, ove convocò tutti i principi della parte ghibellina che l' aveano sollecitato a venire; e presa risoluzione che dovessero passare per la via di Toscana, si mosse da Verona, ed inviando la maggior parte dell'esercito per la via di Lunigiana, egli col resto tolse la via di Genova, ed in pochi dì giunse a Savona, dove ritrovò l'armata dei Pisani, nella quale s'imbarcò e andò a Pisa. I Pisani l'accolsero con molto onore ed amorevolezza, lo provvidero di denari, e gli mostrarono l'armata che volevano mandare a sollevare le terre marittime d' ambedue i reami (2).

Giunto pertanto Corradino a Pisa insieme con molti principi d'Alemagna, e con Corrado Capece di Napoli, costui cercò a Pisani che gli dessero navi per poter tragittare in Tunisi, a sollecitare il soccorso de'Saraceni. Erano in Tunisi, agli stipendi di quel re, Federico ed Errico di Castiglia (3), i quali lividamente invidiando la grandezza e prosperità del re di Castiglia lor fratello, si tirarono sopra l'indignazione del medesimo, onde cacciati di Spagna militavano in Tunisi sotto gli stipendi di quel re. E per la continua conversazione che tenevano co'Saraceni, eransi quasi dimenticati della religione cristiana, e nei costumi poco differivano da' Saraceni medesimi (4). Federico era in Tunisi quando vi giunse Corrado, dal quale informato delle cose di Corradino, l' indusse a prenderne la difesa, e proccurare presso quel re valido soccorso. Ma Errico per la sua natural superbia ed ambizione entrato in sospetto del re di Tunisi, era passato a tro-

(*) Anonym. loc. cit. Sab. Malesp. l. 3. c. 16. Vid. Mur. an. 1266.

(1) Anonym. loc. cit. Universis in Lombardia et Tuscia Gibellinorum capitibus intimare procurant de aspero, et angusto, ac importabili dominio Gallorum.

(2) Anonym. loc. cit. Sab. Malesp. l. 3. c. 17.

(3) Anonym. de Reb. gest. Manfr. t. 8. Rer. Ital. Ricord. Malesp. cap. 190. Gio. Villani l. 7. cap. 23

(1) Anonym. de Reb. gest. Manfr. Ricord. Malesp. cap. 190. Gio. Villani l. 6. cap. 23.

(2) Vid. Monach. Patavin. Chron. l. 3. an. 1267 t. 8. Rer. Ital. Ricord. Malesp. cap. 190. Gio. Villani l. 7. c. 23. Costanzo l. 1. Summon. l. 3. cap. 1.

(3) Anonym. t. 8. Rer. Ital.

(4) Anonym. loc. cit. Hi sane fratres Hispani prae Saracenorum conversatione diutina actibus Agarenorum imbuti, et fere Christianae religionis obliti, a Saracenis ipsis vita parum et moribus differebant.

var Carlo in Italia, e poi con finzioni ed astuzie si mise a tentare nella corte di Roma i suoi avanzamenti. Per la qualità dei suoi natali fu ricevuto onorevolmente da quei ministri, e pose in trattato la pretensione che promovea del regno di Sardegna. Giunto a Roma, colle sue arti e macchinazioni seppe far tanto, che ancorchè non vi concorresse buona parte di que' nobili romani e de' cardinali, si fece eleggere senatore di quella città (1). Fu prima amico di Carlo, che gli era cugino, da cui sperava col favor suo qualche Stato in Italia; ma vedendolo troppo ingordo di signorie, e che voleva ogni cosa per sè, cominciò ad odiarlo, e ad invidiar la sua grandezza, e cercare opportunità di ruinarlo. Altamente ancora si dolea di lui, che avendolo soccorso di molti denari quando era in bassa fortuna, e quando calò in Italia contro Manfredi, da poi salito in tanta grandezza e con tante dovizie, che con facilità potea restituirglieli, non volea in conto alcuno renderglieli(2). Avendo adunque avuta novella dell'invito fatto a Corradino in Italia, credette aver nelle mani opportuna occasione di vendicarsi di Carlo, ed insieme collegandosi con Corradino si pose in isperanza d' ottenere da lui quello che non avea potuto ottener da Carlo. Mandò perciò più lettere e messi a Corradino, acciocchè si sollecitasse a venire, perchè egli avrebbegli facilitata l'impresa, desiderando il suo arrivo, più che tutti i regnicoli, Roma e tutta l'Italia, e sperava con certezza discacciarne i Franzesi (3).

Intanto Corradino sollecitato per queste lettere d'Errico, era, come si è detto, calato in Pisa, e per maggiormente istigare i popoli d'Italia e del reame di Puglia e di Sicilia, fece spargere da per tutto più esemplari di un suo manifesto (4), ove querelandosi acerbamente di quattro romani ponteficì, e di due re, Manfredi e Carlo, invita i suoi devoti a dar mano all'espulsione de'Franzesi da'suoi reami di Puglia e di Sicilia.

(1) Anonym. loc. cit.

(2) Anonym. de Reb. gest. Manfr. Sab. Malesp. l. 3. c. 18. 19. Ricord. Malesp. c. 181. Gio. Villani l. 7. c. 10. Raynald. an. 1267. 1268.

(3) Anonym. loc. cit.

(4) *Questo Manifesto si legge presso Inveges Annal. di Palerm. t. 3. e Lunig. Cod. Ital. Diplom. t. 2. p.* 938. Vid. Anon. de Reb. gest. Manfr. Capecel. par. 4. l. 1.

Non si può credere che grandi movimenti fece in Sicilia, Puglia e Calabria questa scrittura. Tutti gridavano il nome di Corradino, ed a questi stimoli s'aggiunse un fatto d' arme accaduto al Ponte a Valle vicino Arezzo; poichè procurando Guglielmo Stendardo, e Guglielmo di Biselve, capitani di molta stima del re Carlo, impedire il passaggio all'esercito di Corradino, furono rotti, ed appena Guglielmo Stendardo si salvò con 300 lance, ed il Biselve restò prigione con alcuni pochi cavalieri franzesi ch'erano rimasti vivi (1).

La novella di questa rotta sparsa dalla fama per tutto il regno di Puglia e di Sicilia, ed ingrandita assai più del vero, trovando gli animi già dispesti, sollevò quasi tutte le provincie; ed i Saraceni, ch'erano soliti sotto l' imperador Federico e re Manfredi di essere stipendiati, rispettati ed esaltati con dignità civili e militari, e non poteano soffrire di stare in tanto bassa fortuna sotto l'imperio del re Carlo, preso vigore, fecero sollevar Lucera, la quale inalberò tosto le bandiere di Corradino (2). Seguirono il di lei esempio quasi tutte l'altre città di Puglia, di Terra d'Otranto, di Capitanata e di Basilicata; ed era veramente cosa da stupire, vedere tanta volubilità e leggerezza in quei medesimi popoli i quali poc'anzi ardentemente desideravano la venuta di Carlo coi suoi Franzesi, ed ora averne cotanto abborrimento, invocando incessantemente il nome di Corradino: dal che, e da molti altri esempi passati, e da quelli che si leggeranno, ne nacque così presso gli antichi storici che moderni quell'opinione de'nostri regnicoli, d'essere i più volubili ed incostanti, e che sovente, tosto infastiditi d'un dominio, ne desiderano un nuovo. Taccia, la quale nemmeno Scipione Ammirato (3) ne'suoi Ritratti osò di negarla a'nostri regnicoli, e della quale mal seppe difendergli Tommaso Costa in quella sua infelice Apologia del Regno di Napoli.

Re Carlo stupiva di tanta volubilità non meno de'regnicoli, che della sua fortuna; e posto in gran pensiero, era tutto inteso di accrescere il suo esercito, per andare ad opporsi a Corradino, il quale a grandi gior-

(1) Ricord. Malesp. c. 191. Gio. Villani l. 7. c. 24. Costanzo l. 1. Summ. l. 3. cap. 4.

(2) Ricord. Malesp. Gio. Villani loc. cit. Costanzo l. 1. Summ. l. 3. c. 1. Capecel. par. 4. l. 1.

(3) *Ammirato ne' Ritratti, in quello del re* Carlo I.

vano oppressi dalla stanchezza e dal caldo; e non avendo nè tempo nè vigore da riarmarsi, si diedero a fuggire, e nella fuga ne fu gran parte uccisa (1).

Corradino ed il duca d'Austria col conte Galvano ed il conte Girardo da Pisa pigliarono la via della marina di Roma, con intenzione d'imbarcarsi là, ed andare a Pisa. E camminando di giorno e di notte, vestiti in abito di contadini, arrivarono in Astura, terra in quel tempo de' Frangipani, nobili romani; dove con acerbo lor destino a caso scoverti, furono da uno di que' signori fatti prigioni, e di là a poco condotti e consignati a re Carlo, che gli mandò prigioni in Napoli, e gradì questo dono come preziosissimo, donando a quel signore la Pelosa ed alcune altre castella in Valle beneventana, e volle che si fermasse in Napoli: da cui discesero i Frangipani, che goderono gli onori lungamente del seggio di Portanova di Napoli (2).

D. Errico di Castiglia, mentre fuggiva, fu incontrato dalle genti di Carlo, i quali ruppero le sue truppe, e ne fecero molti prigioni, ed egli si salvò fuggendo per beneficio della notte. Alcuni narrano che si ricovrò in Monte Casino, ove da quell'abate, che credette farsi un gran merito col papa, fu fatto prigione, e fattosi assicurare di risparmiargli la vita, lo mandò in dono a papa Clemente, il quale tosto l'inviò al re Carlo, che insieme con gli altri lo fece condurre prigioniero in Napoli. Altri dicono che fuggì verso Rieti, e che pure un abate d'un altro monastero, dove capitò, fattolo prigione, lo mandò al papa (3).

Soli scamparono dall'ira del re, Corrado Capece e Federico fratello d'Errico, i quali trovandosi in Sicilia ebbero modo d'imbarcarsi sopra alcune galee de Pisani, ed a Pisa ne andarono (4).

In memoria di questa rimarchevole vittoria, per cui, se diam fede al Fazzello, fu sparso il sangue di dodicimila Tedeschi, fece re Carlo edificare una badia per li monaci di S. Benedetto (1), nel luogo ove seguì la battaglia, col titolo di S. Maria della Vittoria, dotandola di molte possessioni. Ma per le guerre seguenti fu disfatta e disabitata; ed oggi il papa conferisce il titolo di quella commenda, la quale è delle buone del regno, per li frutti delle possessioni che ancora ritiene (2).

Non si possono esprimere le crudeli stragi che fece Carlo de' ribelli e de' presi in battaglia dopo questa vittoria. Alcuni fece impiccar per la gola, altri furono fatti morire col ferro, moltissimi condennati a perpetuo carcere. Le città delle nostre provincie che alla venuta di Corradino ribellaronsi, furono da' Franzesi manomesse, portando da per tutto desolazioni, ruine ed incendii. Aversa fu disfatta, Potenza, Corneto e quasi tutti i castelli di Puglia e di Basilicata furono crudelmente distrutti (3).

Nè minori furono le stragi nell' isola di Sicilia. A Corrado d'Antiochia ed a molti signori del partito di Corradino furono prima cavati gli occhi, e poi fatti barbaramente impiccare. Ridusse i Siciliani in una quasi schiavitudine, gravandogli di nuovi tributi; ed i Franzesi insolenti non perdonavano nè all'onore nè alle robe degli abitatori(4), onde nacque il principio del famoso Vespro Siciliano; poichè i Siciliani per uscire da tanta servitù diedero poi mano alla cotanto celebre congiura di Giovanni di Procida, della quale parleremo più innanzi.

Debellò ancora i Saraceni che s'erano fortificati in Lucera; ed avendo ridotta quella città sotto la sua ubbidienza (5), fece ivi prigionieri Manfredino, e sua madre Elena degli Angioli seconda moglie di Manfredi, che condotti in carcere nel castel dell'Uovo di Napoli, furono per opra del re Carlo fatti ivi morire (6).

(1) Ricord. Malespin. c. 192. Gio. Villani l. 7. c. 26. 27. Costanzo l. 1. Capecelatr. par. 4. l. 1.

(2) Ricord. Malesp. c. 192. Gio. Villani l. 7. c. 29. Costanzo l. 1. Vid. tam. Capecelatr. par. 4. l. 1.

(3) Costanzo l. 1. Vid. tam. Ricord. Malesp. cap. 193. Gio. Villani l. 7. cap. 27. Summ. l. 3. c. 1. Capecel. par. 4. l. 1.

(4) Costanzo l. 1. Murat. an. 1268.

(1) Ricord. Malesp. cap. 192. Gio. Villani l. 7. c. 27. De Bottis in Addit. ad Capit. de assecurandis hominibus illorum, qui turbationis tempore Corradini a fide regia defecerunt. Vid. Chiocc. MS. Giurisd. t. 6.

(2) Costanzo lib. 1. Sum. l. 3. c. 1. Capecel. par. 4. l. 1.

(3) Sab. Malasp. l. 4. c. 18. Gio. Villani l. 7. cap. 30. Mur. an. 1268. Summ. l. 3. cap. 1. Capecelatr. par. 4. l. 1.

(4) Sab. Malasp. l. 4. c. 18. Ricord. Malesp. cap. 193. Gio. Villani. l. 7. cap. 30.

(5) Sab. Malasp. l. 4. c. 20. Monach. Patav. 3. an. 1269. t. 8. Rer. Ital.

(6) Sum. l. 2. cap. 10. l. 3. cap. 1.

Scipione Ammirato nei suoi Ritratti (1), rapporta che i figliuoli di Manfredi fossero stati tre, e che i loro nomi fossero Errico, Federico ed Anselmo, a'quali infino a'tempi del re Carlo II essendo tenuti incarcerati nel castello di Santa Maria a Monte, si davano tre tarì d'oro per ciascun giorno. Ma altri, fra' quali è Inveges (2), rifiutano ciò che scrive quest'autore; poichè i due figliuoli di Manfredi, ch'ebbe della prima sua moglie Beatrice di Savoia, premorirono al padre, e sol Manfredino figliuolo della seconda fu fatto prigione con la madre, che furono da Carlo I fatti morire in prigione (3).

II. *Infelice morte del re Corradino, in cui s'estinse il legnaggio degli Svevi.*

Avendo con tali mezzi di crudeltà Carlo recati questi regni sotto la sua ubbidienza, ed usando rigore estremo, avendo ridotti i suoi sudditi in istato di non poterlo più offendere, gli rimaneva solo di deliberare ciò che dovesse farsi di Corradino, del duca d'Austria, e degli altri signori prigionieri. Ne volle prima il re sentire il parere del papa, con cui soleva consultare delle cose più ardue e gravi del regno. Scrivono Errico Gualdelfier, il Villani, Fazzello, Collenuccio, ed altri, che Clemente alla domanda rispondesse queste brevi parole: *Vita Corradini, mors Caroli: mors Corradini, vita Caroli*. Lo niegano il Costanzo, il Summonte e il Rainaldo; ed il Summonte s'appoggia ad una ragione falsissima, dicendo che ciò non poteva avvenire, trovandosi già dieci giorni prima morto Clemente, quando Corradino fu fatto decapitare. Nientedimeno ciò non ripugna al testimonio di quegli scrittori, i quali dicono che Carlo richiedesse il pontefice del suo parere, che gli fu dato; ma che poco da poi prevenuto dalla morte non potè vedere l'esecuzione del suo crudele consiglio. Il Costanzo avendo quel papa per uomo di santissima vita, e perchè lo scrive il Collenuccio suo antagonista, non potè persuadersi a crederlo. Ma in ciò dee pur darsi tutta la fede al Villani, il quale con tutto che Guelfo, e capital nemico degli Svevi, difendendo il papa, non ardisce di negarlo (4).

(1) Ammir. nel Ritratto di Carlo I. Summ. l. 3. c. 1.

(2) Inveges Annal. di Pal. tom. 3.

(3) Vid tam. Ricord. Malesp. cap. 197. Gio. Villani l. 7. c. 41. Capecel. par. 3. l. 2. in fin.

(4) *Anzi il Villani* l. 7. c. 29. e *Ricord. Malesp.* c. 193. *lo niegano*. Vid. omnino Capecelatr. par. 4. l. 1. Raynald. an. 1268.

Papa Clemente non potè vedere l'esecuzione di sì fiero consiglio, poichè a' 29 di novembre di quest'anno 1268, o pure, come altri scrissero, a' 30 dicembre trapassò (1); e per le continue discordie e fazioni contrarie de'cardinali, che per la potenza di Carlo non potevano deliberarsi ad eleggere un successore di loro arbitrio e volontà, vacò la sede quasi tre anni, cioè insino all'anno 1271, siccome scrive il Gordonio (2).

Re Carlo, morto il pontefice, nel nuovo anno 1269, essendo per la sua natural fierezza e crudeltà stimolato a prender di quell'infelice principe le più crudeli risoluzioni, per dare altra apparenza e più speziosa a questo fatto, volle che si prendesse su ciò pubblica deliberazione; e fatti convocare in Napoli tutti i sindici delle prime città del regno, e i maggiori baroni di quello, e quelli signori franzesi che erano con lui, ragunò un Consiglio, affinchè deliberasse ciò che dovesse farsi di Corradino. I principali baroni franzesi erano in discordia; poichè il conte di Fiandra genero del re, e molti altri signori più grandi e di magnanimo cuore, e che non tenevano intenzione di fermarsi nel regno, furono di parere che Corradino e'l duca d'Austria si tenessero per qualche anno carcerati, finchè fosse tanto ben radicato e fermato l'imperio di Carlo, che non potesse temer di loro. Ma quelli che avevano avuto rimunerazione dal re, e desideravano assicurarsi negli Stati loro (il che non parea che potesse essere, vivendo Corradino) erano di parere che dovesse morire. Altri, a cui era nota l'inclinazione del re, per andare a seconda del suo desiderio s'unirono coi secondi. A questa opinione s'accostò il re (*), o fosse per la sua natura crudele, o per la grandissima ambizione e gran desiderio di signoria che lo faceva pensare agli Stati di Grecia, a'quali non poteva por mano senza essere ben sicuro di non aver fastidio ne'regni suoi, massime per le revoluzioni ch'avea veduto per la venuta di Corradino, onde dubitava che i medesimi Saraceni ch'erano rimasti nel regno, aiutati da' Saraceni di

(1) Vid. Raynald. et Mur. an. 1268.

(2) Vid. Raynald. et Mur. an. 1271.

(*) Costanzo lib. 1.

Barberia, essendo egli lontano, non si movessero a liberarlo: fu conchiuso in fine che se gli dasse morte.

A questo fine fu imposto che gli si fabbricasse il processo sopra queste accuse: di perturbatore della pubblica quiete, e dei precetti de' sommi pontefici: di tradimento contro la corona: d' avere ardito d'invadere ed usurpare il regno con falso titolo di re, e d'aver tentato anche la morte del re Carlo. Fu il processo fabbricato e compito innanzi a Roberto da Bari, ch'era protonotario del re Carlo; il quale profferì la sentenza di morte, e quella lesse in pubblico, appoggiandola sopra le riferite accuse (*).

(Di questo Roberto, e della poca sua letteratura ne fa anche menzione Errico d'Isernia in quella lettera scritta a Fra Bonaventura, che si legge nel codice ms. della biblioteca cesarea di Vienna, N. 170, pag. 82, dove fra l'altre cose gli dice: *Novimus etiam, si ad moderna tempora stilum retrahimus, quod Papa Clemens Robertum de Baro non magnae literaturae hominem, imo tantum ex usu aliquid cognoscentem, apud Regem promovit Carolum*).

Fu da questa sentenza di morte solo eccettuato D. Errico di Castiglia, che fu condennato a perpetuo carcere in Puglia, per osservarsi la fede data all'abate di Montecasino, che lo consegnò al papa sotto parola che di lui non si spargesse sangue (1).

Fu a' 26 ottobre di quest' anno 1269 (2) in mezzo del mercato di Napoli con apparati lugubri e funesti, essendosi apprestato il talamo e l'altre pompe di morte, mandata in esecuzione sì barbara e scellerata sentenza; e narrasi che l'infelice Corradino, quando l' intese leggere dal protonotario, voltatosi a lui gli avesse detto queste parole: *Serve nequam, tu reum fecisti filium Regis, et nescis quod par in parem non habet imperium*. Poi rivolto al popolo, purgossi de' delitti che falsamente se gl'imputavano, dicendo ch'egli non ebbe mai talento d'offendere S. Chiesa, ma solo d'acquistare il regno a lui dovuto per chiare e manifeste ragioni, e del quale a torto n'era stato spogliato: ch' egli sperava che di sì inaudite e barbare violenze ne dovessero prender vendetta i duchi di Baviera della stirpe di sua madre, e che i Tedeschi ancora non lascerebbero invendicata la barbara sua morte (1). E dette queste parole, trattosi un guanto, come vuole il Collenuccio, o come altri, un anello, lo buttò verso il popolo quasi in segno d'investitura. E vi è chi scrive che per tal atto avesse voluto lasciar suo erede D. Federico di Castiglia figliuolo di sua zia, che, come s'è detto, erasi da Sicilia fuggendo ricovrato a Pisa. Ma il Maurolico ed altri comunemente affermano che Corradino con questo segno, morendo senza figliuoli, istituì erede D. Pietro d'Aragona marito di Costanza sua sorella cugina. E narra Pio II (2) che questo guanto o anello fu raccolto da Errico Dapifero, da cui fu portato in Ispagna al re Pietro. Ond'è che i re Aragonesi e gli Austriaci prendano la lor ragione per la successione de' regni di Sicilia e di Puglia, non già dagli Angioini, ma da questo Corradino, il quale tramandògli a' re di Sicilia discendenti da Pietro, e da Costanza figliuola di Manfredi, siccome dopo Aventino scrissero Besoldo (3), il Summonte ed altri. E gli scrittori siciliani (4), che riguardando il testamento dell' imperador Federico, dove Manfredi è trattato come suo figliuol legittimo, invitandolo alla successione de' suoi regni nel caso che Corrado ed Errico mancassero senza figliuoli, riputano per vero ciò che Matteo Paris narra, come una voce fatta insorgere da Manfredi stesso, cioè che sua madre essendo vicina a morte, fattosi chiamare l'imperadore, avesselo per calde preghiere e sue pietose lacrime indotto, per quelle poche ore di vita che le rimanevano, a riconoscerla per vera moglie con isposarla, ed in conseguenza che per cotal atto Manfredi si venne a legittimare (5): tengono per cosa certa che la successione di questi reami per la morte di Corradino si fosse deferita a Costanza figliuola di Manfredi e moglie del re Pietro, ed a' suoi discendenti; e che a ragione gli

(*) Ricord. Malesp. c. 193. Gio. Villani l. 7. cap. 29. Summ. l. 3. cap 1. Capecel. par. 4. l. 2.

(1) Ricord. Malesp. Gio. Villani loc. cit.

(2) Spondan. an. 1269. n. 7. 13. Summ. et Capecel. loc. cit. Vid. tam. Murat. an. 1268. et Saxium ad Sigon. an. 1268.

(1) Summ. l. 3. c. 1. Capecel. par. 4. l. 1.

(2) Pius II. in Europa. Summ. l. 3. c. 1. Capecel. par. 4. l. 1. Vid. tam. Murat. an. 1268.

(3) Besoldo de Regno Sicil. et Neap. c. 3. an. 1269. fol. 681. Summ. l. 3. c. 1.

(4) V. Tutin. de' Contest. pag. 53.

(5) V. Iuveges. Annal. di Palerm. t. 3.

Aragonesi ne cacciarono i Franzesi, e con giustizia se ne rendessero poi signori.

Ma perchè più dura e acerba fosse l'angoscia dell'infelice Corradino, non fu il primo ad essergli mozzo il capo, ma vollero riserbarlo al fiero spettacolo della decapitazione di Federico duca d'Austria; poichè il primo ad essere decapitato fu quello infelice, il cui capo mozzo dal carnefice prese in mano il dolente Corradino, e dopo averlo bagnato d'amare lagrime, baciollo e se lo strinse al petto, piangendo la sua sventurata sorte, ed incolpando sè stesso ch'era stato cagione di sì crudel morte, togliendolo alla sua infelice madre. Poi rincrescendogli di sopravvivere a tanti acerbi spettacoli, postosi inginocchione, chiedendo perdono a Dio de'suoi falli, diede segno al carnefice di dover eseguire il suo ufficio, il quale in un tratto gli recise il regal capo. E dopo lui furono decapitati il conte Ghirardo da Pisa ed Hurnasio cavalier tedesco, e nove altri baroni regnicoli furono fatti morire su le forche (*).

(Questo Federico, ultimo dell' antica stirpe Austriaca, era della casa di Baden, e s'intitolava duca d'Austria, com' erede di Federico II il Bellicoso. E' nacque da Gertrude figliuola d'Errico III, ch'era fratello del Bellicoso, la quale si maritò con Ermanno di Baden, come narra Gerardo a Roo(1): *Cum Fridericus Austriae Ducum ex Bambergensi gente ultimus A. post mille ducentos sexto et quadragesimo ex vulnere in pugna cum Hungaris commissa accepto obiisset, Hermanus Badensis, qui Gertrudim illius ex fratre Henrico Medlicense neptem in matrimonio habebat, Austriae gubernationem adierat. Ejus filius Fridericus annos tutelae vix egressus, Neapoli cum Cunradino Apuliae et Siciliae Rege, uti paulo post dicetur, capite plexus erat.* Vedasi Struvio (2)).

Questo infelice fine, compianto da quanti videro sì funesto ed orrido spettacolo, ebbe il giovinetto Corradino in età di 17 anni. In lui s'estinse la chiara e nobilissima casa di Svevia, che per linea non men mascolina che femminina discendea da'Clodovei e da'Carolingi di Francia, e da'duchi di Baviera. Famiglia che sopra tutte le altre d'Europa contava più imperadori, re, principi e duchi, e che sopra tutte le famiglie di Germania teneva il vanto di nobiltà. In questo sangue incrudelì re Carlo, portandogli cotal barbaro fatto eterna infamia presso tutte le nazioni d'Europa; nè vi è scrittore, ancorchè franzese, che non detesti ed abbomini atto sì crudele, da non paragonarsi a quante empietà e scelleraggini si leggono de' più fieri tiranni ch'ebbe la terra. Quindi in Alemagna surse l'illustre casa d'Austria; poichè estinta la stirpe de'principi di Svevia, e Riccardo fratello del re d'Inghilterra, che aspirava all' imperio, essendo morto, ed Alfonso re di Castiglia suo competitore non avendo più partigiani in Alemagna, gli elettori l'anno 1273 si ragunarono in Francfort, ed elessero per imperadore Rodolfo conte di Ausburg, il quale fu coronato l'istesso anno in Aquisgrana, e riconosciuto da'principi d'Alemagna; ed avendo umiliato Ottocaro re di Boemia, fece che restituisse l'Austria, la quale diede ad Alberto suo primogenito, i di cui discendenti presero il nome di Austriaci (*).

Ecco finalmente come dopo 75 anni terminò in Sicilia ed in Puglia il regno degli Svevi, e con qual crudel principio cominciasse quello de'Franzesi, che portò in queste nostre provincie grandi mutazioni, così nello stato civile e temporale, come nello ecclesiastico e spirituale. Ciò che, dopo aver narrato la polizia ecclesiastica di questi tempi, sarà il soggetto de'seguenti libri di questa Istoria.

CAPO V.

Polizia ecclesiastica del decimoterzo secolo insino al regno degli Angioini.

La potenza de' romani pontefici si stese in questo secolo tanto, che non fu veduta in altri tempi maggiore. Volevano esser creduti monarchi non meno nello spirituale che nel temporale, e s'arrogavano perciò la facoltà di poter deporre i principi da'loro stati e signorie: chiamargli in Roma a purgarsi de'delitti de'quali erano sta-

(*) Ricord. Malesp. c. 193. Gio. Villani l. 7. c. 29. Barthol. de Neocastro c. 9. t. 13. Rer. Ital. Costanzo l. 1. Summ. l. 3. c. 1. Capec. par. 4. l. 1. Raynald. et Murat. an. 1268.

(1) Ger. a Roo Hist. Austr. l. 1. pag. 15.

(2) Syntagm Hist. Germ. Dissert. 22. §. 10. pag. 714.

(*) Ricord. Malesp. cap. 198. Gio. Villani l. 7. c. 42. Pius II. in Hist. Austr. Henr. Stero in Annal. an. 1273. 1278 et seqq. Sigon. Raynald. et Mur. an. 1273.

ti accusati; assignar loro certo termine a comparire, sentenziargli, e nel caso non ubbidissero, di dichiarargli decaduti da' loro reami: assolvere i loro vassalli da' giuramenti dati, ed invitar altri alla conquista delle signorie onde erano stati deposti. Riputandosi signori del mondo, non aveano difficoltà d'investire i loro devoti di provincie e di regni in tutta la terra, ed in tutto il mare d'isole e golfi, e d'altre provincie sconosciute e lontane. Bonifazio VIII, avendo Ruggiero di Loria famoso ammiraglio di mare conquistata Gerba ed alcune altre isole dell'Affrica, tosto nel primo anno del suo ponteficato 1295, essendo in Anagni, gliene spedì bolla d'investitura, per la quale gli concedè in feudo le isole suddette, con obbligarlo a prestar il giuramento di fedeltà ed omaggio, e di pagargli cinquanta once d'oro l'anno al peso del regno di Sicilia per censo, in ricognizione del dominio diretto ch'egli vi pretendeva, siccome lo pretendeva in tutte le altre provincie del mondo; e la carta di quest'investitura è rapportata dal Tutini (1). È da questo principio nacque che Alessandro VI nell'anno 1493 si facesse lecito di concedere la terra ferma e l'isole insino a' suoi tempi sconosciute, e tirar una linea da un polo all'altro, assignandole a Ferdinando ed Isabella re di Castiglia (2). Quindi surse la nuova dottrina professata da'dottori guelfi e da'canonisti, che il papa fosse signore di tutto il mondo, contrastando a' dottori ghibellini che ne facevano signore l'imperadore.

La cattedra di S. Pietro volevano che si riputasse la reggia universale del cristianesimo, ed a questo fine ingrandirono i cardinali e depressero i vescovi, per rendere più maestosa la loro sede. I cardinali, come si è veduto, sdegnavano di andar di persona a trattare con Manfredi, dicendo che ciò non era di loro stima ed onore. Ed Innocenzio IV, ad onta di Federico che s'ingegnava abbassargli insieme con tutto l'ordine ecclesiastico, volle dargli il cappel rosso, la valigia e la mazza d'argento quando cavalcavano, volendo che alla regia dignità fosse la loro agguagliata (*); ed essendosi da poi procurato d'innalzar assai più la dignità a gradi ed onori eminenti, vennero dagli adulatori della corte romana anche chiamati grandi senatori, che venerati con regali onoranse eleggono il supremo principe, che così chamano il papa, ed assistono al suo gran soglio.

Divenuto il papa monarca, i cardinali grandi senatori, e la sede apostolica reggia e corte universale del cristianesimo, Gregorio IX per maggiormente stabilire la monarchia applicò l'animo ad una compilazione e pubblicazione di Decretali, li quali terminarono di mettere interamente in rovina il dritto antico de'canoni, e stabilirono la possanza assoluta e senza termine de'romani pontefici. Poichè considerando che siccome l'imperador Teodosio formò la polizia dell'imperio con far raccorre le costituzioni ed editti così suoi, come degli altri imperadori predecessori in un libro che fu poi chiamato il Codice Teodosiano; e l'imperador Giustiniano, oltre la compilazion delle Pandette che contenevano le leggi antiche accomodate al suo tempo, ridusse ancora in un corpo le sue costituzioni e quelle de'predecessori imperadori nel suo Codice; così bisognava formar una nuova polizia per la Chiesa accomodata a'suoi tempi (giacchè, mutate le cose, la compilazione del Decreto non era a proposito), e di ridurre perciò in un corpo tutte l'epistole decretali de'suoi predecessori, con separarle da'canoni e dall'altre epistole dei pontefici, le quali non potevano servire, come queste ch'egli trascelse, per stabilire la monarchia romana, e massimamente per la materia beneficiale e per lo foro episcopale, e per maggiormente stendere la conoscenza nelle cause, e la loro giurisdizione; ond'egli, ad imitazione di que'due grandi imperadori, ordinò la compilazione d'un nuovo Codice, e aboliti tutti gli altri rescritti, volle che questo suo libro, che chiamò Decretale, avesse tutta la forza e vigor di legge: nel quale vi è molto più intorno a quello che concerne l'edificazi[illegible]e de'processi, che l'edificazione dell'a[illegible]me.

(1) Tutin. degli Ammir. del Regno, pag. 90. data in Anagni a' 11. agosto 1295. Vid. etiam Raynald. an. 1295. n. 37.

(2) Bolla d'Aless. VI. presso Francesco Lopez. Istor. dell'Indie, cap. 19.

(*) Petr. de Marca de Conc. l. 5. cap. 52. num. 18. Bohemer. Jus Eccl. Prot. t. 2. l. 3. § 61.

I. *Della compilazione delle Decretali, e loro uso ed autorità.*

Epistole decretali erano ne' primi tempi chiamate quelle lettere che i vescovi delle sedi maggiori scrivevano a'Padri della Chiesa, che gli richiedevano di qualche parere intorno alla dottrina e disciplina della Chiesa (1). Ma da poi il pontefice romano, come capo della Chiesa, essendosi innalzato sopra tutti i vescovi e patriarchi, e facendo perciò valere la sua autorità più di tutti gli altri, s'appropriò egli solo di mandar sue epistole a'Padri ed a'vescovi, che ricorrevano a lui per consultarsi di qualche affare delle loro chiese; e pervenute queste epistole a qualche numero, sin ne'tempi di papa Gelasio nel sinodo di 79 vescovi tenuto in Roma nell'anno 464, furono quelle confermate, acquistando vigore non meno che i canoni che ne' concilii erano stabiliti (2).

Ma a'tempi di Carlo M., che favorì cotanto i pontefici romani, acquistando vie più forza le loro decretali, si cominciò a separarle da'canoni; e riputandosi non esser mestieri, per aver vigore, di esser confirmate da'concilii o da'sinodi, si credette che esse solo bastassero per regolare la dottrina e la disciplina della Chiesa; onde maggiormente i pontefici stabilirono la loro autorità, e vie più crebbe il loro numero; tanto che bisognò pensare ad unirle insieme e farne raccolta, con introdursi perciò un nuovo dritto pontificio, lasciando da parte stare i canoni de'concilii (3).

La prima compilazione di queste lettere decretali separate da'canoni la fece Bernardo Circa preposito di Pavia e poi vescovo di Faenza, il quale sotto certi titoli dispose le decretali de' pontefici, cominciando da Alessandro III insino a papa Celestino III, il quale pervenne al pontificato nell'anno 1191. Non ebbe egli altro scopo, se non perchè quella servisse come un supplemento al Decreto di Graziano; onde questa raccolta fu chiamata libro delle Stravaganti, perchè le costituzioni ivi racchiuse vagavan fuori del Decreto (1). Antonio Augustino la diede alla luce, dandole il primo luogo fra le altre raccolte delle antiche decretali. In questo decimoterzo secolo ne surse un'altra, di cui si nominano tre autori, Gilberto, Alano e Giovanni Gallense. Questi, imitando Bernardo, raccolsero le decretali di quelli pontefici che vissero dopo Bernardo; ma sopra i due primi si distinse Giovanni che ne fece più ampia raccolta (2). La terza la dobbiamo a Bernardo Compostellano; il quale dai registri d' Innocenzio III pontefice, il più dotto e 'l maggior facitore di decretali, la raccolse, e fu chiamata Romana (3).

Tutte queste collezioni essendosi fatte per privata autorità, allegate nel foro o altrove, non avevano vigor alcuno; onde era di mestieri dagli scrigni della Chiesa di Roma cavar gli esemplari, perchè facessero autorità. Per la qual cosa i Romani pregarono Innocenzio III perchè di sua autorità comandasse una nuova compilazione. Innocenzio loro compiacque, e diede la cura a Pietro Beneventano suo notaio che la facesse. Questi nel duodecimo anno del suo ponteficato intorno il 1210 la fece, e fu la prima raccolta del *Jus Pontificio* che si facesse con pubblica autorità (4). Passati cinque anni, coll'occasione del concilio tenuto in Laterano sotto il medesimo pontefice, se ne fece un'altra nel 1215, nella quale furono aggiunte tutte le decretali e rescritti che per lo spazio di que' cinque anni eransi emanati (5). Da poi nell'anno 1227 Tancredi diacono di Bologna ne fece un'altra, nella quale unì le costituzioni d'Onorio III successore d' Innocenzio. Ma quantunque fosse stata terminata in quell'anno nel quale morì Onorio, Gregorio IX suo successore, che meditava oscurar la

(1) Jo. Costa Comment. in Decretal. Greg. IX. pag. 1 Fleury Inst. Jur. Eccl. par. 1. c. 1. § 5. Doujat Praen. Can. l. 2. c. 21.

(2) Sinod. Roman. sub Gelasio an. 494. Item. decretales epistolae, quas beatissimi Papae diversis temporibus ab Urbe Romana pro diversorum Patrum consultatione dederunt, venerabiliter suscipiendae sunt. Can. Sancta Romana 3. dist. 15. Marca de Concor. l. 1. c. 9. Doujat Praen. Can. l. 2. c. 21. 22.

(3) V. Baluz. in Praefat. ad Ant. Augustini Dialogos, § 1. 2. et seqq.

(1) V. Pancir. de clar. LL. Interp. l. 3. c. 8. Mastricht. Hist. Jur. can. num. 238. Fr. Florens. de Methodo et Aut. Collect. Grat. § 4. Doujat Praen. Can. l. 4. c. 16.

(2) Mastricht. loc. cit. Doujat l. 4. c. 16. Pancirol. l. 3. c. 8.

(3) Guid. Pancirol. lib. 3. cap. 3. Mastricht. loc. cit. n. 149. Doujat Praen. Can. l. 4. c. 16.

(4) Mastric. n. 345. Pancir. et Doujat. loc. cit.

(5) Pancir. Doujat et Mastric. loc. cit.

fama de'suoi predecessori con una più ampia e nuova compilazione, la fece sopprimere, nè mai vide la luce del mondo, se non negli ultimi tempi, quando Innocenzio Cironio nell'anno 1645 la fece imprimere in Tolosa colle sue dottissime chiose (1).

Gregorio IX adunque per maggiormente stabilire la monarchia romana ordinò che si compilasse un nuovo Codice, nel quale, ad imitazione dell'imperadore Giustiniano, volle che, risecate le altre costituzioni de'pontefici suoi predecessori, le quali non erano più confacenti a'suoi tempi, s'inserissero in quello le sue, e l'altre de'suoi predecessori, che egli stimò più a proposito; ed oltre a ciò, perchè non s'avesse occasione di ricorrere al *Jùs civile*, statuì da sè molte cose, ancorchè non richiesto (2), affinchè con questo suo Codice si regolassero i tribunali ne'giudicii, e le scuole nell'insegnar a' giovani la giurisprudenza. Commise la compilazione di quest'opera a Raimondo di Pennaforte del contado di Barcellona, frate Domenicano, gran canonista ed inquisitore in Catalogna, e molto caro a Giacomo re d'Aragona, che lo trascelse per suo confessore (3). Gregorio, tratto dalla fama della sua dottrina e bontà de'costumi, lo fece venire in Roma, e lo creò suo cappellano, e penitenziero, dignità che a que' tempi non si conferiva se non ad uomini riguardevoli e letteratissimi (4). Costui eseguendo la sua commessione, la ridusse a compimento. Divise l'opera in cinque libri, e seguitò l'istesso metodo appunto che tenne Triboniano nella compilazione del Codice di Giustiniano (5).

Papa Gregorio vedendo terminata l'opera a seconda del suo genio, tosto promulgò una costituzione, che la prepose all'istesso Codice, per la quale, abolendo tutte le altre, comandò a tutti che solamente di questa compilazione si servissero così ne' giudicii, come nelle scuole: proibendo ancora con molto rigore che per l'avvenire niuno abbia ardimento di farne altra senza spezial autorità della sede apostolica (1). Comandò ancora che per tutto il mondo si divolgasse ed in tutte l'accademie ed università d'Europa si leggesse (2), infiammando allo studio di quella non meno i professori che gli scolari.

Non vi fu parte d'Europa che per la potenza e credito di Gregorio non la ricevesse con ardore; e si mossero i professori da tutte le parti non meno ad insegnarla nelle scuole, che di farvi copiose chiose. I primi furono Ruffino, Silvestro e Riccardo inglese; Rodovico cognominato di Pocopasso, e Pietro Corbolo, ovvero Boliato spagnuolo; Bertrando, Damaso ed Alano inglese; Pietro preposito di Pavia, Pietro Gallense di Volterra, Bernardo Compostellano, Vincenzo Castiglione di Milano, Giovanni Teutonico e Tancredi. Seguitarono appresso le costoro pedate Guglielmo Naso e Giacomo di Albenga vescovo di Faenza; Vincenzo Goffredo, Filippo, Innocenzio, Ostiense, Pietro Sampso, Egidio bolognese, Bonaguida d'Arezzo, Francesco da Vercelli, Boatino di Mantua e l'Arcidiacono. Ma surse poi sopra gli altri Bernardo Bottone da Parma, il quale raccogliendo tutte le costoro chiose, ne fece egli intorno l'anno 1240 una più ampia, trasferendo a sè la gloria di tutti (3).

Anche i Monaci, per secondare il genio de'pontefici, v'impiegarono i loro talenti, e sopra queste Decretali composero un'opera intitolata *Suffragium Monachorum*; ma come mancante nelle cose sostanziali, e ripiena di molti errori e di cose vane e superflue, riuscì molto inetta ed inutile. Frate Giacomo canonico di S. Giovanni in Mon-

(1) Pancir. l. 3. cap. 8. Mastric. n. 351. Doujat Praen. Can. l. 4. c. 16. Fleury Hist. Eccl. l. 80. num. 46.

(2) Cujac. ad c. ult. X. de sent. et re jud.

(3) Andr Schottus. Bibl. Hispan. tom. 2. p. 186. Fleury Hist. Eccl. 86. n. 53.

(4) Pancir. de clar. LL. Interp. l. 3. c. 8. Doujat Praen. Can. l. 5. c. 4.

(5) Fr. Florens. Dissert. de Meth. et Auct. Collect. Grat. in fine. Doujat Praen. Can. l. 4. c. 17.

(1) Greg. IX. in Const. praepos. Decretal. Ad communem et maxime Studentium utilitatem per dil. fil. Fratr. Raymundum Capellanum, et Poenitentiarium nostrum illas in unum volumen, resecatis superfluis, providimus redigendas... Volentes igitur, ut hac tantum Compilatione universi utantur in judiciis, et in scholis, districtius prohibemus, ne quis praesumat aliam facere, absque auctoritate Sedis Apostolicae speciali.

(2) Matth. Paris. Hist. Anglic. ann. 1236. p. 352. Solemniter, et authentice per totius Mundi latitudinem legi praecepit, et promulgavit. Vid. Raynald. an. 1234. Doujat Praen. Can. l. 4. c. 24.

(3) Guid. Pancir. de clar. leg. Interp. lib. 3. cap. 8. Mastric. n. 356. 357. Doujat Praen. Can. l. 5. cap. 24.

te pure intorno a ciò volle affaticarsi (1). Ma così egli, come tutti coloro che vi s'erano affaticati, riuscirono inetti; e siccome per quelli che s'erano impiegati sopra il Decreto, ne nacque il proverbio *Magnus Decretista*, *Magnus Asinista*, così ancora, secondo che ci testifica Giacomo Cuiacio(2), non vi furono dottori più inetti di coloro i quali a questi tempi si posero a scrivere sopra questo nuovo Diritto Pontificio.

Dopo questa compilazione di Gregorio non tralasciarono gli altri pontefici suoi successori (per ingrandire vie più la monarchia romana) di stabilire altre loro costituzioni, sicchè nel fine di questo secolo decimoterzo non fosse stimata necessaria da Bonifazio VIII una nuova altra compilazione. Se n'erano stabilite alcune da Gregorio istesso, molte da Innocenzio IV, da Alessandro IV, da Urbano IV, da Clemente IV, da'due Gregorii IX e X, da Niccolò III, e dall'istesso Bonifazio. Vi erano ancora molte costituzioni fatte nel concilio di Lione nell'anno 1245 sotto Innocenzio IV. Ve n'erano ancora delle stabilite nell'altro concilio di Lione tenuto nel 1274 sotto Gregorio X. Pertanto Bonifazio VIII, il quale sopra tutti gli altri suoi predecessori ebbe idee molto grandi e vaste del pontefioato romano, riputando per quella sua veramente stravagante costituzione *Unam Sanctam*, che in balìa del papa sia maneggiare ugualmente i due coltelli, e la sovranità temporale essere dipendente dalla spirituale (*), volle che di tutte queste costituzioni se ne formasse una nuova raccolta, e fosse come di giunta a quella fatta da Gregorio IX; e ne diede l'incombenza a tre cardinali, a Guglielmo Mandegoto arcivescovo d'Ambrun, al vescovo Berengario Fredolt, ed a Riccardo Petroni da Siena gran dottore di que'tempi e vicecancelliere della Chiesa di Roma (3). Costoro diedero compimento all'opera, e la divisero pure in cinque libri, e quasi in altrettanti titoli, come fu divisa da Raimondo di Pennaforte la sua. Bonifazio, compita che fu, la fece pubblicare nell'anno 1299, e volle che s'aggiungesse al volume delle Decretali di Gregorio, e si chiamasse perciò il sesto libro; e con sua particolar bolla ordinò che da tutti si osservasse, che in tutte l'università del mondo si leggesse, e ne'tribunali avesse la sua forza e vigore, non altrimente di quello che Gregorio fece per la sua. Ma in Francia questa compilazione di Bonifazio non ebbe gran successo, non solo per contenere molte ordinazioni riguardanti l'ingrandimento della sua potenza ed il maggior guadagno della sua corte, ma ancora perchè molte cose in quella avea stabilite in odio del regno di Francia per le controversie ch' allora ardevano fra lui e il re Filippo il Bello (1). Non così gli avvenne negli altri regni (2), dove fu con onor ricevuta, nè le mancarono canonisti che vi facessero le loro chiose, e fra gli altri il famoso Giovanni d'Andrea insigne dottore del diritto canonico di que'tempi(3).

Seguirono da poi nel seguente secolo decimoquarto l'altre collezioni chiamate le Clementine; ed anche l' Estravaganti (4), affinchè siccome le compilazioni sinora fatte corrispondevano, cioè quella del Decreto alle Pandette, e le Decretali al Codice, così l'Estravaganti corrispondessero alle Novelle; e perchè niente mancasse, negli ultimi secoli si venne anche a far compilare i libri delle Istituzioni: di che ne'loro luoghi e tempi, secondo l' opportunità che ci sarà data, ragioneremo.

Queste Decretali presso di noi durante il regno degli Svevi, in quelle cose che si opponevano alle nostre Costituzioni, non ebbero gran successo; e così Federico II, come gli altri re svevi suoi successori fecero valere le loro costitusioni e quelle dei re normanni suoi predecessori, contrastando con vigore alle sorprese che intendevano fare i romani pontefici sopra i loro diritti e supreme regalie: facevano valere le leggi da essi stabilite sopra i matrimonii, sopra gli acquisti degli stabili alle chiese, mantenevano le loro regalie nelle sedi vacanti, nell'elezioni de'prelati, e sopra tutto ciò che ne' precedenti libri si è potuto osservare.

(1) Pancir. de clar. LL. interp. l. 3. cap. 8 et 16.
(2) Cujac. ad cap. X. extr. de sent. et re judic.
(*) Extrav. Commun. l. 1. tit. de Major. et Obed.
(3) Bulla Bonifac. praepos. ad Sext. Decret. et Pithaei Fratres in notis ad libri titulum. Doujat Praen. Can. l. 4. c. 21. Fleury Hist. Eccl. 89. n. 60. 61.

(1) Duar. in Praefat. lib. de Sacr. Eccles. Ministr.
(2) Artur. Duck de Auth. Jur. civ. lib. cap. 7. n. 13. 14. 15. 16. 18.
(3) Pancirol. de clar. leg. Interp. lib. 3. c. 17. 19.
(4) Doujat Praen. Can. l. 4. c. 22. 23.

Ma caduto questo regno sotto la dominazione degli Angioini, uomini ligi dei pontefici romani, e da'quali riconoscevano il regno, prendendo vigore la fazione guelfa, ed abbassata affatto la ghibellina, tantosto si vide tutto mutato ed introdotte nuove massime, e le Decretali non pur ricevute ed insegnate nelle scuole, ma anche ne' tribunali, non già per legge d'alcun principe, ma per l'uso e consuetudine che di quelle s'avea in ciò che non era espresso nel diritto civile, e massimamente per l'edificazione de'processi nelle cause forensi, per la forma e per l'ordine di procedere ne'giudicii, contenuto nel secondo libro (1); siccome ancora per le cause ecclesiastiche, e dove accadeva disputarsi di cosa che poteva portar peccato e pericolo della salute dell'anima(2). Ed i nostri principi della casa d'Angiò, ancorchè conoscessero essersi quel volume fatto compilare per gareggiare colle leggi degl'imperadori ed ingrandire la potenza dei pontefici, e che si metteva mano non pure alle cose ecclesiastiche, ma anche alle profane, con assumersi autorità di giudicare sopra tutte le cause ne' dominii de' principi cristiani, così fra gli ecclesiastici, come fra' laici; nulladimanco parte per trascuraggine ed ignoranza, non sapendo essi farne migliori, parte perchè molto loro premea aver la grazia e buona corrispondenza de' pontefici, non si curarono di farle valere nei loro dominii, e che non pure nelle pubbliche scuole s'insegnassero, ma anche ne' loro tribunali s'allegassero.

I nostri professori perciò vi si applicarono non meno di quello che facevano gli altri nelle altre città d'Italia: onde imbevuti delle loro massime, ciò che non era a quelle conforme, era riputato stranio ed ingiusto. Alcune costituzioni di Federico e degli altri re normanni suoi predecessori parvero perciò empie, e tra l'altre quelle che disponevano de'matrimonii, degli acquisti, della cura delle robe delle chiese vacanti, e cose simili. Si credette che ciò non potesse appartenere alla potestà del principe, e fosse un mettere la falce nell'altrui messe. Andrea d'Isernia disse chiaramente che tutto ciò erasi prima stabilito perchè allora non era uscito fuori il libro delle Decretali: *non erat compilatum* (e' dice) *volumen Decretalium* (1).

A tutto ciò provvidero ancora i romani pontefici nell'investiture che diedero a'nostri re: e Clemente IV in quella che diede al re Carlo I d'Angiò volle che s'annullassero tutte le costituzioni e tutti gli statuti che riputava essere contro la libertà ecclesiastica (2), togliendogli molte regalie e preminenze che i Normanni e Svevi s'aveano mantenute. Onde presso di noi nel regno degli Angioini non solo i pontefici romani non ebbero alcun ostacolo a'loro disegni di stabilire la monarchia; ma trattando questo reame come lor feudo, ed i principi come veri feudatari, e loro ligi, vi fecero progressi maravigliosi, come si vedrà chiaro ne' seguenti libri di questa Istoria.

II. *Elezione de' vescovi, e provvisione intorno ai beneficii.*

Non bastava per fondare una monarchia provvederla di sole leggi, ed ornarla corte di grandi senatori e di altri ministri per renderla più maestosa; ma bisognava ancora provvederla di denaro, per mantenerla con pompa e fasto conveniente ad una reggia universale del cristianesimo, senza il quale sarebbe tosto sparita. Le sole rendite dello Stato della Chiesa di Roma non bastavano: si procurò pertanto tirare da tutte le provincie ogni cosa a Roma. Bisognava, che siccome gli altri principi per gratificare i loro fedeli, e per premiare coloro che per essi militavano, concedevano feudi, dignità ed uffici, così era uopo averne de' consimili per potergli dispensare a coloro che militavano per la corte, e trovar i mezzi per istabilirgli, affinchè niente mancasse, ed in tutto il sacerdozio corrispondesse all'imperio. S'istituirono perciò molte dignità ed uffici, i quali non appartengono punto alla gerarchia della Chiesa, per ciò che concerne il suo potere spirituale, ma indrizzati solamente per la temporalità e giurisdizione e per le cose del governo politico: ed in ciò la corte di Roma ha superate tutte l'altre corti dei principi. Per li feudi si sono istituiti i beneficii; e siccome per la materia

(1) Decretal. lib. 2. Artur. Duck lib. 1. c. 7. n. 19.
(2) V. Artur. loc. cit. num. 10. 11. 12. 13. 14.

(1) Andr. de Isern. in Constit. lib. 3. tit. 31. de Admin. rer. Eccl.
(2) Cap. 19 et seqq. Invest. Clem. IV. ap. Raynald. an. 1265.

feudale surse una nuova giurisprudenza che ha occupati tanti volumi, così per la materia beneficiale ne surse un'altra che ha occupati assai più volumi presso i canonisti, che non la feudale presso i legisti.

La maniera che si praticò per fargli sorgere, fu non meno ingegnosa che travagliosa: bisognò lungo tempo per istabilirgli, e s'ebbero da sostenere grandi contese co'principi, e co'popoli e capitoli delle provincie per tirargli tutti a Roma.

L'elezioni de'vescovi, ancorchè in apparenza si lasciassero al clero, si è già veduto che i pontefici si servivano di varii mezzi per tirarle tutte in Roma. Si procurò ancora togliere nell'elezioni l'assenso a'nostri principi. Federico II, Corrado e Manfredi sostennero con vigore i loro diritti, nè permisero sopra ciò novità alcuna. Ma Clemente IV, investendo Carlo I d'Angiò, fra i capitoli, già rapportati, che gli fece giurare, volle espressamente che si rinunciasse a questo assenso, e nel capitolo 18 gli prescrisse che così egli come i suoi successori non s'intromettessero nell'elezioni, postulazioni e provvisioni de'prelati, in maniera che nè prima nè dopo l'elezione si ricercasse regio assenso(1), ma solamente loro rimanesse salvo il diritto che per ragione di patronato avessero in alcune chiese, per quanto i canoni concedono ai padroni di quelle (2).

Rimase solamente a' nostri re la facoltà di poter impedire all'eletto che se gli dasse la possessione senza il loro placito regio; e questa pure tentarono di contrastarla. Ma non meno gli Aragonesi che gli Angioini stessi loro ligi se la mantennero, leggendosi che Carlo II, essendo stato eletto Manfredi Gifonio canonico di Melito per vescovo di questa istessa città, perchè era al re sospetto, gl'impedì il possesso di quella chiesa, non concedendogli il *regio exequatur*, come si legge nella carta del re data in Napoli nell'anno 1299 rapportata dall'Ughello nella sua Italia Sacra (3). E tutti gli altri re Angioini, come Carlo III, Ladislao, insino alla regina Giovanna II, quando gli eletti non erano loro sospetti, davano alle bolle papali di loro provvisione tantosto l'*exequatur*; di che presso il Chioccarelli (1) se ne leggono più esempi.

Tolse ancora Clemente a'nostri re la regalia, la quale (non meno che i re di Francia) tenevano nelle sedi vacanti del nostro regno, con porvi i regii baglivi, o altre persone da essi destinate per l'amministrazione dell'entrate, per conservarle al successore, secondo il prescritto de'canoni; e Federico II, com'è chiaro dalle nostre Costituzioni del regno (2), ve la mantenne. Siccome altresì fece Corrado suo successore, il quale secondo che narra Matteo Paris, essendo stato dal pontefice fra l'altre cose imputato che avesse occupato i beni delle chiese vacanti, rispose all'accusa, che egli non faceva usurpazione alcuna, ma valevasi di quella istessa ragione di che i suoi predecessori s'erano valsi nelle sedi vacanti, con dar la cura de' beni di quelle a'suoi procuratori idonei, e fargli da quelli amministrare; e che egli era contento di valersi di quell'istessa ragione che i re di Francia e d'Inghilterra valevansi nelle chiese vacanti de'regni loro (3).

Ma Clemente IV ne'suddetti capitoli investendo Carlo I, ciò non piacendogli, volle nel capitolo 22 obbligare quel re e'suoi successori a rinunziare a qualunque regalia, stabilendo che nelle sedi vacanti non potesse pretendere nè avere nè regalie, nè frutti; rimanendo intanto, finchè non fossero provviste, la custodia delle chiese presso le persone ecclesiastiche, le quali secondo il prescritto de'canoni dovranno amministrare le rendite di quelle, e conservarle a'futuri successori (*). Questo fu un gran passo che avanzarono i pontefici romani, togliendo a' nostri principi le regalie nelle chiese vacanti; poichè, sebbene in questi principii si mostrasse di far rimanere la cura delle medesime alle persone ecclesia-

(1) Chiocc. MS. Giurisd. t. 4. tit. 1. Vid. Raynald. an. 1265.

(2) Chiocc. MS. Giurisd. in indice tom. 19.

(3) Ughell. tom. 1. in Episc. Militens. num. 16.

(1) Chiocc. tom. 4. de Regio Exequatur.

(2) Tit. de Administr. rerum Eccl. post mortem Praelator.

(3) Matth. Paris. Hist. Ang. in Henrico III. fol. 597. edit. Paris. et ex libro additamentorum cuso post dict. Hist. fol. 125 et 126. Quod si videtur absonum Apostolicae Sedi, contentus est Dominus Rex illo jure in praedictis vacantibus, quo utitur Rex Franciae, et Angliae in Ecclesiis vacantibus Regni sui.

(*) Raynald. Ann. Eccl. ad. ann. 1253. n. 3. et ann. 1265. Custodia Ecclesiarum earumdem libere remanente penes personas Ecclesiasticas, juxta Canonicas Sanctiones.

stiche, e di regolare l'amministrazione delle loro entrate secondo i canoni, nulladimanco in processo di tempo vi destinarono essi i collettori e nunzi, i quali mettendo mano sopra i beni di quelle, non più a' futuri successori, ma a Roma si serbavano i frutti; onde fu stabilito presso di noi un nuovo fondo, e cominciò a sentirsi il nome di nunzio apostolico; il che non ebbe perfezione, se non nel seguente secolo decimoquarto nel regno di Roberto, per le cagioni che saranno da noi rapportate ne' libri seguenti di questa Istoria, quando ci tornerà occasione di favellare dell'introdusione del collettore apostolico nel regno, e de' suoi maravigliosi progressi in fornir Roma di denari per gli spogli delle nostre chiese, e per altri emolumenti che ivi si tirarono.

Si fecero ancora a questi tempi altre sorprese per tirare ogni cosa in Roma: poichè quando prima, secondo i concordati avuti dal re Guglielmo I colla sede apostolica, non erano accordate le appellazioni del regno di Sicilia (1), ora Clemente nel 18 articolo dell'investitura data a Carlo espressamente convenne che le cause ecclesiastiche dovessero trattarsi innanzi agli ordinarii, e per appellazione dalla sede apostolica; ed essendosi procurato in questi tempi, come vedremo più innanzi, stendere la conoscenza ed il foro episcopale in immenso, tanto che non vi era litigio dov'essi non pretendessero metter mano, furono tirate tutte le cause in Roma (2): ciò che apportò a quella corte grandi emolumenti e danari.

Ma quello che portò maggior utile e guadagno alla corte di Roma, siccome non minore povertà al regno, fu la provvisione dei beneficii, ed i varii mezzi e modi inventati e stabiliti da poi per le loro Decretali ed Estravaganti, e molto più per le Regole della Cancelleria, per le quali quasi tutto il denaro delle nostre chiese e monasteri va a colare in Roma.

Il nome di Beneficio fu ne' primi secoli della Chiesa inaudito, nè per tutto il tempo che durò la quadripartita divisione dei beni di quella, s'intese mai; ma quella poi posta in disuso ed annullata, si videro varie mutazioni. Siccome la parte assegnata a' poveri si diede a' vescovi col peso d' alimentargli, così la porzione assegnata ai cherici cessò, ed in sua vece furono assegnati agli ecclesiastici uffici certi, con destinar loro determinate rendite, delle quali si servissero i ministri delle Chiese, come di roba propria; e questo dritto di raccogliere le mentovate rendite congiunto col ministerio spirituale fu generalmente appellato Beneficio. E credesi che tal nome ed assegnamento di rendite a ciascun ministerio cominciasse nel nono secolo circa l'anno 813, come si raccoglie dal concilio Maguntino, celebrato in quell' anno, dove la prima volta si fa menzione del beneficio ecclesiastico (*). In cotal guisa, siccome coloro che militavano per l'imperio, erano premiati con feudi che pure si dissero beneficii; così i ministri militanti per la Chiesa era di dovere che si premiassero con tal sorte di beneficii, cioè con queste rendite e dignità ecclesiastiche, le quali erano chiamate beneficii, affinchè con tal premio ciascuno si rendesse più animoso e forte, e adempisse al proprio dovere ed ufficio.

Ma questi beneficii non essendo che un dritto annesso e dipendente dal ministerio di godere le rendite ecclesiastiche in vigore d' una canonica istituzione, bisognava che chi il conferiva, avesse ragione e potestà di conferirlo, e che la persona a chi si conferiva, fosse parimente ecclesiastica, per cagion del ministerio a cui con titolo perpetuo era unito. Nelle diocesi la facoltà di conferire era de' vescovi, i quali o liberamente gli conferivano, ovvero di necessità; ed era quando il beneficio non poteva conferirsi se non a colui che il padrone presentava in vigor del patronato che v'avea: diritto che erasi a lui acquistato o per aver fondata la chiesa, o arricchitala di beni, sopra i quali avea istituito il beneficio (**).

I pontefici romani trovarono mezzi non solo di tirar in Roma le collazioni, e privarne i vescovi ed i padroni delle presentazioni, ma d'inventare nuove regole perchè ogni cosa servisse a congregar tesori. Prescrissero certi termini così agli uni come agli altri di valersi di lor ragione, li

(1) Bulla Adriani apud Capecelatr. Histor. Neap. par. 1. l. 1. Caetera quoque ibidem habebit Romana Ecclesia, quae habet in aliis partibus Regni nostri, excepta appellatione.

(2) Vid. Fleury 7. Disc. sur l'Histoir. Eccles.

(*) Cap. 1. de Eccles. aedific. Vid. Fra-Paolo Tratt. delle Mater. Benef. § 33. 34. 35 et seqq. Istor. del Concil. di Trento l. 1. § 88.

(**) Fra-Paolo loc. cit.

quali elassi la collazione si devolve a Roma. Parimente se nominavano persone indegne ed incapaci, ed a' quali ostassero canonici impedimenti, a'quali essi soli si riserbarono la potestà di poter dispensare, togliendola ad ogni altro. Se fra gli presentati o eletti accadeva litigio, la causa era tirata in Roma, e spesso il beneficio si conferiva nè all'uno nè all'altro, ma ad un terzo. S'introdusse che il papa potesse concorrere e prevenire ciascun collatore de'beneficii. S'inventò la Riservazione, ch'è un decreto per cui il papa, innanzi che un beneficio vachi, si dichiara che quando vacherà, nessuno lo possa conferire. Che delli vacanti in curia la provvisione sia del papa, siccome di tutti li vacanti per privazione, ovvero per traslazione ad un altro beneficio; ed ancora tutti quelli che fossero rinunziati in curia, e tutti li beneficii de'cardinali, ufficiali della corte, legati, nunzi, ed altri rettori e tesorieri delle terre dello Stato romano; e parimente li beneficii di quelli che vanno alla corte per negozi, se nell'andare e nel tornare morissero circa 40 miglia vicino alla corte; ed ancora tutti quelli che vacassero a cagion che li possessori loro avessero avuto un altro beneficio (1).

Furono ancora introdotte le Rassegnazioni, comandandosi sotto spezioso pretesto di levare la pluralità de'beneficii, che chi ne avea più, gli rassegnasse; e per l'avvenire chi avendo un beneficio curato ne ricevesse un altro, dovesse parimente rassegnar il primo, e li rassegnati fossero riservati alla disposizione del papa. Quindi ancora sursero le Rassegnazioni semplici, e le Rassegnazioni *in favorem*, e l'altre *ex causa permutationis*, che furono per Roma tante feconde sorgenti di denaro e d'oro (2).

S'introdussero in questo secolo le Commende de'beneficii, le quali, secondo la loro istituzione antica, non duravano che per poco tempo; perchè vacando un beneficio che dall'ordinario per qualche rispetto non si potesse immediatamente provvedere, la cura di quello era raccomandata dal superiore a qualche soggetto degno, fin tanto che la provvisione si facesse, il quale però non aveva facoltà di valersi dell'entrate, ma di governarle e riserbarle al futuro successore; ma poi, ancorchè i pontefici proibissero a' vescovi il commendare più che per sei mesi, essi passarono a dare le commende a vita (1). E le commende delle nostre badie rendute ricchissime, che stabilirono nel nostro reame, han tirato in Roma più tesori che quelle di tutte l'altre parti d'Italia.

Papa Giovanni XXII, che si distinse sopra tutti gli altri per l'esquisita diligenza che avea in cavar danari d'ogni cosa, onde in 20 anni di pontificato ragunò incredibili tesori, e con tutta la profusione usata in vita pure lasciò alla morte sua 25 milioni, introdusse da poi l'Annate, ordinando che per tre anni ognuno che otteneva beneficio di maggior rendita che 24 ducati, dovesse nell'espedizione delle bolle pagare l'entrata d'un anno: il qual pagamento però finiti li tre anni fu continuato così da lui, come dai suoi successori (2).

Furono anche introdotte le Pensioni sopra i beneficii, le quali sono riuscite più utili che i beneficii stessi (3). S'introdussero anche le Coadiutorie, li Regressi, le Grazie espettative, gli Spogli, e tanti altri modi per tirar denaro in Roma (4). Ma sopra tutto li tanti divieti, per potervi appoggiar poi le tante dispense, così per la pluralità de'beneficii in una persona, come per li gradi di matrimonii, per le irregolarità, per l'illegittimità di natali, e per tante altre infinite ed innumerabili cagioni; onde non concedendosi quelle senza denari, venne per tante e sì diverse scaturigini ad essere ben provveduta di tesori la reggia universale del cristianesimo (*a*); con impoverirsi al-

(1) Fra-Paolo Tratt. delle Mater. Benefic. Thomassin. Disc. Eccl. par. 4. l. 2. c. 10. 11 et seqq. Fleury Inst. Jur. Eccl. par. 2. c. 15. Van-Espen Jus Eccl. par. 2. tit. 23. cap. 1.

(2) Fra-Paolo loc. cit. Thomassin. Eccl. Discipl. par. 4. l. 2. cap. 17. et seqq. Fleury Inst Jur. Eccl. par. 2. c. 20. Van-Espen Jus Eccl. par. 2. tit. 27. c. 1. 2.

(1) Vid. Fra-Paolo Tratt. delle Mater. Benef. Thomassin. Disc. Eccl. par. 3. l. 2. c. 43. et seqq. par. 4. l. 2. cap. 63. Fleury Inst. Jur. Eccl. par. 2. c. 26. Van-Espen Jus Eccl. par. 1. tit. 31. c. 7. par. 2. tit. 20. cap. 2.

(2) Fra-Paolo loc. cit.

(3) Fra-Paolo loc. cit. Thomass. Disc. Eccl. par. 4. cap. 38. Fleury Inst. Jur. Eccl. par. 2. c. 25. Van-Espen Jus Eccl. par. 2. tit. 28. c. 1.

(4) V. il Trattato delle materie Beneficiarie attribuito al P. Paolo Sarpi Servita.

(*a*) Matth. Paris. an. 1235, *parlando della Collezione de' Decretali fatta da Gregorio IX*, soggiunge. In quibus quaedam innovavit, ne scilicet

l'incontro le nostre chiese, e togliersi a'nostri vescovi la provvisione di quasi tutti i beneficii del regno, li quali erano in Roma provveduti nella maggior parte a'forastieri, esclusi i nazionali, contro il prescritto de'canoni.

Quando nella general dieta tenuta in Vormazia, alle querele de'principi e de'vescovi, si trattò di togliere questi abusi, narra il cardinal Pallavicino (*) che il legato del papa, Girolamo Aleandro, altamente si protestava che ciò sarebbe uno sconvolgere tutto il mondo; e facendo la Chiesa un *corpo politico*, diceva che il volerlo ridurre all'antica disciplina era l'istesso che far tornare un giovane al vitto che usò bambino; e che siccome le complessioni si mutano nei corpi umani, così parimente avviene ne'corpi politici. E quando nel concilio di Trento s'ebbe a trattare di quest'istessa materia, per darvi almeno riforma, fu la cosa più sensibile e spiacente che mai potesse proporsi. Si opposero con vigore i prelati del papa, e difendevano gli abusi per quest'istesso, che sarebbe dissolvere questo corpo politico e questa gran monarchia. E l'istesso cardinal Pallavicino (**) alla svelata dice, ch'essendo il papa il *supremo principe*, che ha tanti *gran senatori* venerati con regali onoranze, in una *reggia* universale del cristianesimo, non deve sembrar cosa strana, se per conservar lo splendore d'una *reggia* ecclesiastica abbia tirato a sè tutte le grazie, le dispense, le collazioni, e tanti altri emolumenti per le resignazioni, regressi, annate, pensioni, spogli, e tanti altri modi introdotti per tirar danaro in Roma; poichè (e' dice) siccome qualunque principe riscuote senza biasimo i diritti per le grazie e per le dispensazioni ch'egli concede secondo le tasse del suo governo, così non debba biasimarsi il papa, principe supremo e monarca, per ciò che concede e dispensa nel cristianesimo: e siccome i principi, allora talun de' suoi fedeli s'è segnalato in qualche azione militare o politica, gli concede feudi o altra mercede; così il papa principe supremo dispensa quanti beneficii egli vuole a chi s'è segnalato in qualche azione, o d'aver maneggiato bene un affare, compita bene una legazione o nunziatura, o fatti altri importanti servigi alla santa sede. Ed affinchè non fossero distratti da' loro impieghi, e si togliesse l'incompatibilità d'aver molti di questi beneficii, e non adempire a'ministeri a cui sono annessi, s'introdusse che in vece dell'ufficio bastasse la semplice recitazione del breviario e dell'ore canoniche.

Per mantener questa *reggia*, dice ancora questo cardinale (1) che bisognava aprire più fonti per cavar denari ed onori, onde i suoi ministri si mantengano con decoro e pompa conveniente a're; e che perciò non debbasi molto badare all'unione di più beneficii in una persona, senza obbligargli alla residenza. Questi sono i mezzi in verità (ei dice) per confermare con splendore l'ordine clericale, ed una *reggia* ecclesiastica: un de'più efficaci è la copia di que'beneficii i quali non obbligano a residenza: dovea provvedersi con ciò ad una corte e ad una *reggia* universale. Ed altrove (2) valendosi del medesimo paragone del principe, apertamente dice, che siccome l'erario del principe bisogna star sempre pieno per ben governarsi lo Stato, così tener l'erario voto il papa, *principe supremo*, è l'istesso che *allentar la disciplina*. Quindi conchiude che il riformar la *Dataria*, proibire a' giudici ecclesiastici impor pene pecuniarie, ed il levar le spese nelle *dispensazioni*, era un *allentar la disciplina*, poichè *siccome la pecunia* (sono sue parole) *è ogni cosa virtualmente, così la pena pecuniaria è dell'umana imperfezione la più prezzata di quante ne dà il foro puramente ecclesiastico, il quale non potendo come il secolare porre alla dissoluzione il freno di ferro, conviene che gliel ponga d'argento.*

III. *Della conoscenza nelle cause.*

Tirate tutte le cause d'appellazioni in Roma, si procurò ampliare la giurisdizione del foro episcopale, e stendere la conoscenza de' giudici ecclesiastici sopra più

illegitime Praelatias, vel Ecclesiastica Beneficia, nisi adepta a Sede Romana legitimationis dispensatione obtineant, sciens inde Curiae Romanae pro impetratione tali multa emolumenta provenire; sicut ex statuto Innocentii pro dispensatione plurium Beneficiorum obtinendorum. Vid. Van-Espen Jus Eccl. par. 2. tit. 20. c. 2.

(*) Pallav. Istor. del Concilio di Trento lib. 1. c. 25.

(**) Pallav. lib. 1. 8. et 16. l. 9. c. 9.

(1) Pallav. lib. 8. c. 12.

(2) Pallav. lib. 2. c. 6.

persone ed in più cause, sicchè poco rimanesse a'magistrati secolari d' impacciarsene (1). Federico II in alcuni enormi e gravi delitti de'cherici, perchè non rimanessero impuniti, prendeva egli sovente a fargli castigare. Ma Clemente nelle condizioni dell' investitura data a Carlo volle nel 20 articolo che si stabilisse che in tutte le cause così civili come criminali non si potessero convenire avanti il giudice secolare, se non si trattasse civilmente di cause feudali. E le sorprese che a questi tempi si fecero, non pure presso di noi durante il regno degli Angioini, ma anche nel regno stesso di Francia, furono maravigliose (2). I nostri re della casa di Angiò riconoscendo da'romani pontefici il regno, e vedendo che in Francia anche que're lo sofferivano, non aveano cuore di resistere e d'opporsi. Sottratto l'ordine ecclesiastico totalmente dalla giurisdizione secolare, ed arricchito di molti privilegi ed immunità, si pensò stendere in prima l'esenzione a più persone che non erano di quell'ordine.

I. Essi mettevano al numero de'cherici tutti quelli che avevano avuto tonsura, ancorchè fossero casati, ed attendessero ad altre occupazioni, che ecclesiastiche (3): e narra Carlo Loyseau (4) che in Francia la cosa s'era ridotta in tale estremità, che quasi tutti gli uomini erano di loro giurisdizione, perchè ciascuno prendeva tonsura per esenzionarsi dalla giustizia del re, o del suo signore, più tosto che per servire alla chiesa. In Francia però quest'abuso fu nell'anno 1274 corretto a riguardo dell'esenzione delle tasse o gabelle dal re Filippo l'Ardito, il quale volle che i cherici casati fossero sottoposti alle tasse come li puri laici, e l'immunità loro rimanesse solo a riguardo del foro, la quale pure fu poi loro tolta dall'ordinanza di Rossiglione, la quale questa immunità la conservò solamente a'cherici costituiti negli ordini sacri, e poi il Parlamento la conservò anche a'beneficiati. Ma nel nostro regno l'abuso non fu tolto all'intutto, e rimase sol corretto a riguardo dell'esenzioni delle collette o gabelle (1), rimanendo loro l' immunità a riguardo del foro, perchè facevano i re della casa d'Angiò valere nel regno la costituzione di Bonifacio VIII, per la quale era stato conceduto a' cherici coniugati privilegio d' immunità (2); onde il re Roberto nel 1322 ordinò a' suoi ufficiali del regno che osservassero detto privilegio, e che non procedessero, così nelle loro cause civili come criminali, purchè però abbiano contratto matrimonio con una, e vergine, portino la tonsura e le vesti chericali, e non si meschino in mercatanzie e negoziazioni; ed ancora se non abbiano assunto la tonsura ed abito del chericato dopo commesso il delitto per evitar la pena (3). La quale ordinanza fu rinnovata poi dalla regina Giovanna I nell'anno 1347 (4) e confermata dal re Ferdinando I d'Aragona per sua prammatica (5) stabilita nell'anno 1469.

Parimente nel nostro regno a'frati Terziarii di S. Francesco che sono mantellati e cordonati, ed abitano in luoghi claustrali, siccome alle Bizoche che vivono con voto verginale, o celibe viduale, pure loro si diede l'esenzione dal foro secolare. E nel regno degli Angioini la cosa si ridusse a tal estremità, che fino le concubine de'cherici godevano esenzione; e quel che fa più maraviglia, ne furono persuasi gli stessi nostri principi, leggendosi che i cherici della città e diocesi di Marsico si querelavano col re Roberto, perchè il giustiziero della provincia di Principato citra procedeva contro le loro concubine; imperocchè avendo il re Carlo II padre di Roberto per suoi capitolari ordinato che le concubine scomunicate, le quali, passato l'anno, persistevano pure nella scomunica, fossero multate in certa quantità di denari (6), il

(1) Anton. Matth. de Crimin. in Prolegom. c. 4. § 6. Magno legum, Principumque ludibrio, dum aut crimina, quae non poterant sine manifesta calumnia sibi solis vindicare, callido commento Mixta dixerunt, aut, Constitutionibus divinis humanisque conculcatis, Clericos jurisdictioni Magistratuum subduxerunt.

(2) Vid. Fleury 7. Dis. sur. l'Hist. Eccl. et Inst. Jur. Eccl. par. 3. c. 1. Mornae ad l. 8. C. de Episc. aud. Van-Espen Jus Eccl. par. 3. tit. 1. c. 1. 2. 3. 4. Basnage in Diss. de Tribun. Episc. tom. 2. Ann. Pol. Eccl.

(3) Vid. Van-Espen Jus Eccl. par. 3. tit. 3. c. 3.

(4) Loyseau des Seign. et Justic. Eccl. cap. 15.

(1) Vid. Cap. Reg. Roberti, Quod Clerici Conjugati solvant Collectas Regias, et Chiocc. MS. Giurisd. t. 10.

(2) Sext. Decret. tit. de Cler. conjugat.

(3) Chiocc. MS. Giuris. tom. 10. c. 1.

(4) Chiocc. loc. cit.

(5) Pragm. 1. de Clericis, seu Diaconis salvaticis.

(6) Cap. Car. II. Si quis in excommunicatione, tit. de morant. in excommunic.

giustiziero anche dalle concubine de'cherici voleva esigere la multa; onde il re Roberto nell'anno 1317 ordinò al medesimo che non procedesse contro di loro in virtù del detto capitolo di suo padre, nè tampoco le molestasse nelle persone nè nelli beni, ma che lasciasse il castigo di quelle alli prelati delle chiese. Ed il somigliante ordinarono la regina Giovanna I, Carlo III di Durazzo, e la regina Giovanna II (1). Quindi è che i nostri antichi dottori, come Andrea d'Isernia, insegnarono che le concubine de'cherici debbano godere del privilegio del foro, per la ragione che *concubina Clerici efficitur servitrix Ecclesiae* (2).

S'introdussero ancora nel regno i diaconi selvaggi che pure pretendevano esenzione; e bisognò, per correggere in parte quest'altro abuso, che il suddetto re Ferdinando I nel 1479 pubblicasse prammatica (3), colla quale fu stabilito che qualora non sono ascritti al servizio d'alcuna chiesa, ma si mescolano ne'negozi secolari, e di diaconi e di cherici non abbiano che il puro nome, s'abbiano da riputare come veri laici, in modo che siano soggetti al foro secolare, ed avanti giudici secolari, così nelle cause civili come criminali, debbano essere convenuti; e debbano soffrire tutti i pagamenti fiscali, gabelle, collette, e tutti gli altri pesi che sostengono i laici. Pretesero la stessa immunità da' tributi le concubine ed i figli de'cherici. Ma non solo i nostri re Aragonesi, ma neppure gli Angioini vollero mai accordargli tal esenzione, come può vedersi presso il Chioccarello(*). Fu da poi praticato che i detti diaconi selvaggi non godessero il privilegio del can. *si quis suadente*, nè il privilegio del foro nelle cause civili, ma solo nelle criminali, e nelle civili in quanto al costringimento del corpo, rendendogli immuni da' pesi personali, non però dalle gabelle, collette, ed altri pagamenti fiscali e pesi reali. Intorno a che dal nostro Collaterale per varie consulte, e dal tribunale della regia camera per molti suoi arresti fu meglio regolato tutto questo affare, e rimediato in parte agli abusi; di che è da vedersi il Chioccarelli (1).

Ancora fra noi fu uno de' punti controvertiti, se i laici famigliari de'vescovi dovessero convenirsi, così nelle cause civili come criminali, avanti il vescovo, o pure avanti i giudici secolari (2); pretendendo gli ecclesiastici tirargli al loro foro episcopale (3).

Parimente stendevano la esenzione conceduta alle loro persone anche sopra i nobili de' cherici, in conseguenza di quella massima mal intesa, *mobilia sequuntur personam*, di maniera che tutti li mobili delle genti di chiesa casate, o non casate, non potevano essere eseguiti, nè ad altri aggiudicati dal giudice laico (4).

II. Essi sostennero che ogni causa dove occorresse mala fede, e per conseguenza peccato, fosse della loro giurisdizione, come quella nella quale occorre di doversi trattare del soggetto dell'anima, di cui essi sono i moderatori. E così essi intendevano il passo del Vangelo, *si peccaverit frater tuus, dic Ecclesiae*, particolarmente quando le parti se ne querelavano; la qual querela perciò essi chiamavano *denuncia evangelica*, siccome è ampiamente trattato nelle Decretali (5), dove il papa vuol prendere a giudicare delle differenze tra i re di Fran-

(1) Chioc. loc. cit. *Simili lettere del re Roberto si leggono nel Registro dell'anno 1317 nella Reg. Zecca dirette a'giustizieri di Principato citra, Principato ultra e Basilicata, per le Concubine de'preti e de'cherici delle diocesi di Consa, di Capaccio e d'altri luoghi.*

(2) Isern. ad Const. Majestati nostrae l.3.tit. 83.

(3) Pragm. 5. de Clericis seu Diaconis salvaticis.

(*) Chioccar. MS. Giurisd. t. 10. cap. 2. *Nel grande Archivio della R. Camera della Sommaria nel* Registr. Executor. 17. ab an. 1442 ad an. 1460. Reg. Alfons. I. et Ferdin. I. Cam. 1. Litt. Q. Scanz. 3. num. 1. fol. 129 et 166 *si leggono due lettere del re Alfonso I d'Aragona in data de' 3 febbraio 1446, colle quali si ordina a'vescovi di Aversa, Nola, Acerra, Alife, Aquino, Gaeta, Teano, Venafro, Calvi, Sora, Caiazzo, Carinola, Telese, ec. che facessero pagare alle concubine dei preti e de'cherici il ducato a fuoco, che per tutto il regno si esigeva per ordinazione dello stesso re Alfonso. Si leggono ancora nello stesso Registro fol. 173 altre lettere del re Alfonso I dell'anno 1446. con le quali s'ingiunge la detta esazione a tutti gli ufficiali regii di Principato ultra e Basilicata.*

(1) Chiocc. MS. Giurisd. tom 10. de Immunit. Cleric.

(2) Chiocc. MS. Giurisd. tom. 20.

(3) Vid. Fleury 7. Disc. sur l'Hist. Eccl. in 8. et Inst. Jur. Eccl. par. 8. c. 1. Boëhmer. Jus Eccl. Protest. t. 1. l. 2. tit. 2. § 43.

(4) Vid. Van-Espen Jus Eccl. par. 3. tit. 1. c. 1. et. tit. 2. c. 3. Boëhm. Jus Ecc. Protest. t. 1. l. 5. tit. 2. §. 59. et seq.

(5) Cap. Novit. 13. Decretal. de Judic.

cia e di Inghilterra, toccante la devoluzione pretesa dal re di Francia de'feudi e signorie che il re d' Inghilterra teneva da quella corona, a cagione della costui fellonia. Per la qual cosa essi si pretendevano giudici competenti quasi in ogni azione eziandio personole, anche tra laici, dicendo che rare volte ella era esente dalla mala fede, e per conseguenza dal peccato, o dall'una o dall'altra parte. E quando si trattava dell'esecuzione de'contratti, essi non facevano difficoltà di tirare alla loro conoscenza la lite, a cagione del giuramento che per lo stile comune da' notai vi è inserito (1), confondendo malamente la censura de'costumi colla giurisdizione, e la correzione penitenziale colla giustizia contenziosa, senza aver riguardo al fatto di Natan con Davide, rapportato anche da Graziano nel suo Decreto (a) (2).

III. Per somigliante ragione essi sostenevano che la conoscenza de'testamenti loro appartenesse, come materia di coscienza, dicendo ch'erano li naturali esecutori di quelli; anzi, ch'essendo il corpo del defunto testatore lasciato alla Chiesa per la sepoltura, la Chiesa ancora erasi fatta padrona de'suoi mobili per quietare la sua coscienza ed eseguire il suo testamento. E Carlo Loyseau (3) ci testifica che in Inghilterra erasi introdotto perciò costume, che quando taluno moriva senza testamento, il vescovo, o persona da lui destinata s'impadroniva de' mobili di quello. E che in Francia anticamente gli ecclesiastici non volevano seppellire i morti, se non si metteva tra le loro mani il testamento, o in mancanza del testamento, non s' otteneva licenza speziale del vescovo; tanto che nell'anno 1407 bisognò che il Parlamento rimediasse a tanto abuso, con far decreto contro il vescovo d'Amiens e li curati d'Abbeville, che coloro che morivano intestati, fossero senza contraddizione e senza comandamento particolare del vescovo seppelliti. Ed erasi parimente in Francia introdotto costume che gli afflitti eredi per salvare l'onore del defunto, morto senza testare, dimandavano permissione al vescovo di potere per lui testare *ad pias causas*; e vi erano degli ecclesiastici li quali costringevano gli eredi dell' intestato di convenire a prendere arbitri per determinare la somma che il defunto avesse dovuto legare alla chiesa (1).

Da queste intraprese degli ecclesiastici nacque nel nostro regno la pretensione di alcuni vescovi d'arrogarsi la facoltà di far essi i testamenti *ad pias causas* per li laici che muoiono ab intestato; siccome per antica usanza lo pretesero i vescovi di Nocera dei Pagani, d'Alife, d'Oppido, di S. Marco, ed altri prelati nelle loro diocesi, i quali sovente applicavano i beni del defunto a sè stessi. Ed in alcune parti del regno i prelati pretesero indistintamente d'applicarsi a lor beneficio la quarta parte de' mobili del defunto, morto senza testare (2). E si penò molto presso di noi per estirpare questi abusi; e non se non negli ultimi tempi, alle reiterate consulte della regia camera e voti del Collaterale, vi si diede rimedio, con ispedirsi più lettere ortatoriali a'vescovi, affinchè non presumessero d'arrogarsi tal potestà, e sovente contro gl'inobbedienti si è proceduto al sequestro delle loro entrate, ed a carcerazioni de' congiunti, non perdonandosi nemmeno al vescovo di Nocera, con tutto che per sè allegasse l' immemoriale, come un abuso.

(1) Cap. 3. de For. compet. in 6.

(a) Can. 41. § item cum David. caus. 2. qu. 7. Item cum David adulterium et homicidium commisisset, missus est a Deo Nathan Propheta, ut eum redargueret... Sed notandum est, quod duae sunt personae, quibus Mundus iste regitur, Regalis videlicet, et Sacerdotalis. Sicut Reges praesunt in Causis Saeculi, ita Sacerdotes in Causis Dei. Regum est corporalem irrogare poenam: Sacerdotum spiritualem inferre vindictam. David ergo etsi ex Regali Unctione Sacerdotibus et Prophetis praeerat in Causis Saeculi, tamen suberat eis in Causis Dei. Unde Reges a Prophetis, et a Sacerdotibus ungebantur, et eorum oblatione peccata Regum expiabantur. Joan. Gerson. Nathan cum David redarguit, suum est executus officium, in quo erat Rege superior: non usurpavit Regis officium, in quo erat Rege inferior. Monuit eum, ut per poenitentiam peccata sua expiaret, non autem tulit in eum sententiam, qua tanquam adulter, et homicida morti adjiceretur. Vid. Dupin de ant. Eccl. Disc. Diss. 7. cap. 1. 2.

(2) Vid. Fleury 7. Disc. sur l'Hist. Eccl. et Inst. Jur. Eccl. par. 3. c. 1. Van-Espen Jus Eccl. par. 3. tit. 1. c. 1. 2. 3. et tit. 4. c. 1. Mornac. ad cit. l. 8. C. de Episc. aud. Boëhm. Jus Eccl. Protest. t. 1. l. 2. tit. 2. § 4. 6. 15. 31.

(3) Loyseau des Seign. et Just. Eccl. 15.

(1) Vid. Mornac. Fleury et Van-Espen loc. cit. et tit. 2. cap. 2. Mur. Diss. 67. Boëhm. Jus Eccl. Protest. t. 1. l. 2. tit. § 31.

(2) Molfes. ad Consuet. Neap. par. 4. quaest. 64. Mur. Diss. 67.

condannabile, e piuttosto corruttela che lodevole usanza (1).

Da ciò è nato ancora, che siavi presso di noi rimasto costume, siccome anche dura in Francia, che li curati o i vicarii siano capaci, come i notai, di ricevere i testamenti, e quando dispongano *ad pias causas*, ancorchè fatti senza solennità, dar loro vigore ed osservanza.

IV. Per cagione della connessità, se tra più compratori, coeredi o condebitori, uno ne fosse cherico, essi dicevano che il privilegiato, come più degno, deve tirare avanti il suo giudice tutte le altre parti (2). Parimente li canonisti dicevano che il laico poteva prorogare la giurisdizione ecclesiastica, e non il cherico la secolare; e dicevano ancora, che apparteneva al giudice ecclesiastico supplire il difetto e negligenza del giudice laico, e non al contrario (3); e quando se gli dimandava la ragione, essi dicevano che ciò era perchè anticamente gli ecclesiastici erano giudici de'laici così bene, che de'cherici; e che non v'era perciò inconveniente che le cose tornassero nella loro prima natura, come dice il cardinal Ostiense (4). E pure da'precedenti libri di questa Istoria si è chiaramente veduto che la giustizia ecclesiastica, in ciò ch'ella è contenziosa, è stata conceduta dalli principi, e dismembrata dalla giustizia temporale od ordinaria, e fu chiamata perciò *privilegio chericale;* e li canonisti la chiamano pure *privilegium fori*, per dinotare ch'è contro il diritto comune (5).

V. Essi sostenevano che tutte le cause difficili, spezialmente in punto di ragione, loro appartenessero, e principalmente quando vi era diversità d'opinioni tra' giureconsulti o giudici. Allegavano perciò quel passo del Deuteronomio (6): *Si difficile et ambiguum apud te judicium esse perspexeris, et judicium intra Portas videris variari, venies ad Sacerdotes Levitici generis, et ad Judicem, qui fuerit illo tempore, qui judicabunt tibi veritatem, et facies quaecumque dixerint qui praesunt in loco quem elegerit Dominus.* Quando è a tutti palese la gran differenza tra le leggi romane e la polizia del vecchio e nuovo Testamento. E da questo principio avvenne che si veggano in più luoghi delle Decretali cause difficili decise da'pontefici, che non erano in conto alcuno della giustizia ecclesiastica, come fra l'altre la famosa decretale *Raynutius* (1).

VI. Dicevano che apparteneva ad essi il supplire al difetto, negligenza o suspizione del giudice laico (2); e sotto questo pretesto, se un gran processo durava lungo tempo nel tribunale secolare, lo tiravano a loro. Quindi s'arrogavano la facoltà di conoscere delle suspizioni de' giudici laici; e quest'abuso non pure in Francia, come testifica Loyseau (3), ma anche ne'regni di Spagna erasi introdotto (4); e presso di noi nel regno degli Angioini avea preso anche piede; e fu tanta la soggezione a' pontefici romani, ovvero la stupidezza de'nostri principi Angioini, che non senza gran maraviglia tra i Riti della nostra gran corte della Vicaria (5) si legge una prammatica della regina Giovanna II, colla quale ordina che (toltane la città di Napoli, dove vuole che le suspizioni si conoscano dal G. protonotario) in tutte le altre città e luoghi del regno le suspizioni s'abbiano ad allegare avanti il vescovo diocesano, o suo vicario. E con tutto che nel regno degli Aragonesi non si fosse fatta osservare, nulladimanco non mancavano i vescovi, quando lor veniva fatto, di prenderne la conoscenza.

Ma succeduti gli Spagnuoli, usarono costoro rimedi più forti per togliere quest'abuso; perchè avendo nel 1551 l'arcivescovo d'Acerenza tentato d'intromettersi a conoscere della suspizione allegata innanzi a lui dal capitano di Pietrapertosa contro i suoi sindicatori, D. Pietro di Toledo ad istanza di quella università, con voto del regio Collateral Consiglio, scrisse una gra-

(1) Chiocc. MS. Giurisd. tom. 15. tit. 4.

(2) Berlich. par. 2. Decis. 220. num. 24. Boëhm. Jus Eccl. Protest. t. 1. l. 2. tit. 2. § 50.

(3) Cap. 6. et 10. Decretal. de For. compet. Gonzalez ad C. 6. Boëhm. loc. cit. § 12. Van-Espen par. 3. tit. 2. cap. 3.

(4) Ostiens. in Summa tit. de foro compet.

(5) Vid. Fleury 7. Disc. sur l'Hist. Eccl. Van-Espen Jus Eccl. par. 3. tit. 1. c. 1. 2. 3. Boëhmer. Jus Eccl. Prot. t. 1. l. 2. tit. 2.

(6) Deuteron. c. 17. *Vien allegato nel* C. Per venerabilem 13. Extr. Qui filii sint legit.

(1) Cap. Raynutius. Extr. de testamentis.

(2) Cap. Ex transmissa 6. Cap. licet. 10. Extr. de foro compet. Gonzalez ad C. 6. Boëhm. Jus Eccl. Protest. t. 1. l. 2. tit. 2. § 11. 72. et seqq. Van-Espen par. 3. tit. 2. cap. 3.

(3) Loyseau loc. cit.

(4) For. Judic. lib. 2. tit. 1. l. 22. et ibi Villad. n. 8. Rov. Pragmat. 2. et 3. de suscip. offic.

(5) Rit. 265.

ve lettera ortatoriale all'arcivescovo, insinuandogli che dovesse astenersi di conoscere di quella sospizione, spettando tal conoscenza alla giurisdizione del re, non essendo stata la pretesa prammatica osservata; e che facendone il contrario, avrebbe proceduto contro di lui, come di chi cerca usurparsi la giurisdizione regia (1): la qual lettera, narra Prospero Caravita (2) averla egli fatta imprimere fra l'altre prammatiche di questo regno, che oggi giorno si legge in quel volume. E nel governo di D. Parafan di Rivera, essendo stato questo vicerè avvisato che i vescovi e' loro vicarii nelle provincie di Principato citra e di Basilicata s'abusavano d' intromettersi a conoscere delle cause di sospizione degli ufficiali, dirizzò nel 1566 un premuroso ordine al governadore di quelle provincie, comandandogli che in suo nome facesse emanar bando sotto gravi pene in tutte le città, terre e luoghi di quelle provincie, che nelle cause di sospizioni le parti litiganti non debbano più aver ricorso a'diocesani, ma che lo dovessero avere nella regia Audienza, dove loro sarà ministrato complimento di giustizia: il quale ordine fu pure fatto imprimere tra le nostre Prammatiche (3), affinchè tra noi si togliesse affatto quest'abuso.

VII. Sotto colore che negli antichi canoni trovavano che il vescovo era protettore delle persone miserabili, come delle vedove, pupilli, stranieri e poveri, volevano conoscere di tutte le loro cause (4); ancorchè vi sia gran differenza tra proteggere i miserabili, e procurar per essi la giustizia, e l'esser giudici delle loro cause.

VIII. Inventarono un altro genere di giudicio, chiamato di *foro misto*, volendo che contro il secolare possa procedere così il vescovo, come il magistrato, dando luogo alla prevenzione, come sono i delitti di bigamia, d' usura, di sacrilegio, d' adulterio d' incesto, di concubinato, di bestemmia, di sortilegio e di spergiuro; siccome ancora le cause di decime e di legati pii (1). Nel che essi v'aveano questo vantaggio, perchè colla esquisita loro sollecitudine sempre prevenendo, non lasciavano mai luogo al magistrato secolare, e se l'appropriavano tutti, come reputati anche da essi, delitti ecclesiastici. E nel nostro reame non si finirono d'estirpare affatto questi abusi, se non nel regno degli Spagnuoli, i quali non ammisero prevenzione alcuna, e la cognizione dei suddetti delitti contro i laici fu attribuita interamente a'giudici regii (2); non dovendosi riputar in modo alcuno ecclesiastici, perchè veramente li delitti ecclesiastici o sono quelli che concernono la polizia ecclesiastica, come dice Giustiniano nella Nov. 83, ovvero li minori delitti di cui la giustizia ordinaria ne trascura la ricerca, e di cui perciò la primitiva Chiesa ne intraprendeva la censura o correzione per conservare una particolar purità di costumi tra'Cristiani; ma questa correzione si faceva sommariamente e senza giudicio contenzioso, come si è narrato nel primo e secondo libro di questa Istoria.

IX. Si appropriarono tutte le cause matrimoniali, dicendo che essendo stato il contratto di matrimonio da Cristo S. N. elevato a sacramento, la cognizione di tutte le cause a quello appartenenti deve essere dei giudici ecclesiastici (3). Ma s'è veduto ne'precedenti secoli che i principi cattolici presero essi la cura de'matrimonii, essendo cosa chiarissima che le leggi dei matrimonii, i divieti e le dispense de'gradi, tutte furono stabilite dagl'imperadori; e sin tanto che le leggi romane ebbero vigore, i giudicii a quelli appartenenti erano innanzi a'magistrati secolari agitati: il che la sola lettura de'Codici di Teodosio e di Giustiniano e delle Novelle lo dimostra evidentemente. E nelle formole di Cassiodoro (4), come altrove fu da noi rapportato, restano memorie dei termini usati da' re ostrogoti nelle dispense de'gradi proibiti, che allora erano riputate appartenere al governo civile, e non cosa di religione; ed a

(1) Pragm. 2. de suspic. offic.
(2) Caravita Rit. 265. n. 2.
(3) Pragm. 3. de suspic. offic.
(4) Cap. 26. Extr. de Verb. sign. Cap. ex parte 15. de foro compet. Cap. nuper 6. de donat. inter vir. et uxor. Felician. de Oliva de For. Eccl. par. 3. qu. 40. n. 27. Fleury 7. Disc. sur l'Hist. Eccl. et in Inst. Jur. Eccl. par. 3. c. 1. Boëhm. Jus Eccl. Protest. t. 1. l. 2. tit. 2. § 33. Van-Espen par. 3. tit. 2. cap. 3.

(1) Vid. Fleury 7. Disc. sur l' Hist. Eccl. Boëhmer. Jus Eccl. Prot. t. 1. l. 2. § 28. 29. 31. 32. 33. 34. 35. Van-Espen par. 3. tit. 4. cap. 1. 3. 4. 5.
(2) V. Chioc. MS. Giurisd. tom. 5.
(3) Fleury et Mornac. loc. cit. Boëhmer. loc. cit. §. 24. 25. Van-Espen par. 3. tit. 2. c. 1.
(4) Cassiod. lib. 7. cap. 46.

chi ha cognizione dell'istoria, è cosa notissima che gli ecclesiastici sono entrati a giudicar cause di tal natura, parte per commessione e parte per negligenza dei principi e de' magistrati. Ma di ciò ora per la determinazione del concilio di Trento(1) non lece più dubitarne.

Finalmente i dottori romani (2) arrivarono insino ad insegnare che i delinquenti ne'territorii d'altri principi non si debbano rimettere, ma mandarsi a dirittura in Roma per esser puniti, perchè il papa essendo il signore della città di Roma che è la comune patria di tutti, avendo l'imperador Antonino per sua legge (3) statuito che tutti coloro che nascono nell'orbe romano, s'intendano fatti cittadini romani, meritamente come suoi sudditi può prendergli a giudicare e punirgli (4).

Nè finirono qui le loro intraprese, perchè vi sono altri innumerabili casi ne'quali erano costretti i laici piatire avanti giudici ecclesiastici, de'quali non comporta il mio istituto farne qui un più lungo catalogo. Essi furono nientedimeno compresi da Ostiense (5) in sette versi, che chi gli considera, non può non rimaner sorpreso in veggendo a quale sterminata ampiezza avessero gli ecclesiastici a questi tempi steso la loro conoscenza; donde conoscerà ancora, che non vi è fine all'usurpazione, da poi che una volta li limiti della ragione sono superati ed oltrepassati (6).

(1) Conc. Trid. sess. 24. can. 12.
(2) Oldrad. Cons. 124. Petr. Barbos. ad l. 2. §. legatis, D. de Judic. Farinac. in Prax. crim. q. 7. num. 27.
(3) L. Romae 33. D. ad municipal. l. in Orbe 17. D. de stat. hom.
(4) V. Artur. Duck de auth. jur. civ. Rom. lib. 2. c. 3. num. 3.
(5) Ostiens.

Haereticus, simon, foenus, perjurus, adulter,
Pax, privilegium, violentus, sacrilegusque,
Si vacat Imperium, si negligit, ambigit, aut sit
Suspectus Judex, sit subdita Terra, vel usus,
Rusticus, et servus, peregrinus, Feuda, viator.
Si quis poeniteat, miser, omnis causaque mista,
Si denunciat Ecclesiae quis, judicat ipsa.

(6) Vid. omnino Mornac. ad l. 8. C. de Epis. aud. Basnage in Diss. de Eccl. Tribun. t. 2. Ann. Pol. Eccl. Fleury 7. Disc. sur l'Hist. Eccl. et Inst. Jur. Eccl. par. 3. cap. 1. Van-Espen Jus Eccl. par. 3. tit. 1. c. 1. 2. 3. 4. et tit. 2. tit. 3. tit. 4. per tot. Boëhmer. Jus Eccl. Protest. t. 1. l. 2. tit. 2. per tot.

Tutte queste intraprese della giustizia ecclesiastica non meno presso di noi, durante il regno degli Angioini, che in Francia durarono lungamente. Ma da poi i Francesi, valendosi di rimedi forti ed efficaci, ruppero le catene; e per l'ordinanza pria del 1371, e poi dal 1539 furono molto ben risecate, le quali rimisero la lor giustizia al giusto punto della ragione, lasciando solamente alla Chiesa la conoscenza dei sacramenti tra tutte le persone, e delle sole cause personali degli ecclesiastici (*); che fu in effetto ritornare all'antica distinzione delle due potenze, lasciandosi le persone e le cose spirituali alla giustizia ecclesiastica, e le temporali alla temporale. Nel nostro reame gli Spagnuoli cominciarono a risecar gli abusi; ma non ridussero la lor giustizia al giusto punto, come si fece in Francia; perchè gli Spagnuoli, come saviamente fu osservato da Pietro di Marca arcivescovo di Parigi, e da noi si farà vedere quando ci toccherà ragionare del lor governo, vollero medicar la ferita giurisdizione regia con impiastri ed unguenti, non già col fuoco e col ferro, come si era fatto in Francia.

IV. *Tribunale dell'Inquisizione.*

Per meglio stabilir la monarchia fu in questo secolo introdotto in Roma il tribunale dell'Inquisizione. Innocenzio III, come si è veduto nel decimoquinto libro di quest'Istoria, non avea agl'inquisitori eretto tribunale alcuno: ed il nostro imperadore Federico II nè meno presso di noi l'eresse, ma a' magistrati ordinarii commise la condannazione degli eretici, i quali insieme co'prelati delle chiese da lui destinati, a' quali s'apparteneva la conoscenza del diritto, dovevano invigilare per estirpargli. Ma morto l'imperador Federico, essendo le cose di Germania in confusione, e l'Italia in un interregno che durò 23 anni, Innocenzio IV rimanendo quasi arbitro in Lombardia ed in alcune parti d'Italia, e vedendo il gran progresso che gli eretici aveano fatto nelle turbazioni passate, applicò l'animo all'estirpazione di quelli; e considerate l'opere che per l'addietro avea-

(*) Vid. Choppin. de Sacr. Polit. l. 2. tit. 1. § 6. Probat. Libert. Eccl. Gallic. c. 7. num. 25. Loyseau des Seign. et Just. Eccl. c. 15. Fevret de l'Abus l. 4. c. 1. Van-Espen Jus Eccl. par. 3. tit. 1. cap. 2.

no fatte in questo servigio i frati di S. Domenico e di S. Francesco, ebbe per unico rimedio il valersi di loro, adoperandogli non, come prima, solo a predicare e congregare i Crocesignati, ma con dare ad essi autorità stabile, ed erger loro un fermo tribunale, il quale d'altra cosa non avesse cura (*).

Ma a ciò due cose s'opponevano: l'una come si potesse senza confusione smembrar le cause d'eresia dal foro episcopale che le avea sempre giudicate, e costituir un ufficio proprio per esse sole; l'altra, come si potesse escludere il magistrato secolare, al giudicio del quale era commesso il punir gli eretici per l'antiche leggi imperiali, e per l'ultime dell'imperador Federico II, ed ancora per li proprii statuti che ciascuna città era stata costretta ordinare, per non lasciar precipitare il governo in que' gran tumulti. Al primo inconveniente trovò il pontefice temperamento, con erger un tribunale composto dell' inquisitore e del vescovo, nel quale però l'inquisitore fosse non solo il principale, ma il tutto, ed il vescovo vi avesse poco più che il nome. Per dar anche qualche apparenza d'autorità al magistrato secolare, gli concesse d'assegnar li ministri all'Inquisizione, ma ad elezione degl'inquisitori medesimi: di mandare coll'inquisitore, quando andasse per lo contado, uno de'suoi assessori, ma ad elezione dell'inquisitore stesso: di applicare un terzo delle confiscazioni al comune: ed altre cose tali, che in apparenza facevano il magistrato compagno dell'inquisitore, ma in sostanza servo. Rimaneva di provveder il danaro per le spese che si sarebbero fatte nel custodire le prigioni, ed alimentar gl'imprigionati; laonde si ordinò che le comunità le pagassero, e così fu risoluto, essendo il papa in Brescia l'anno 1251 (1).

Furono pertanto deputati li frati di S. Domenico inquisitori in Lombardia, Romagna e Marca Trivisana, li quali adempiendo al lor ufficio con molto rigore, cagionarono in Lombardia qualche tumulto; perciocchè avendo nello stesso anno Innocenzio deputato inquisitore di Milano Fr. Pietro da Verona dell'ordine de'Predicatori, costui per estirpar da quella città alcuni infettati d'eresia che si facevano chiamar *Credenti*, non trascurava diligenza per punirgli, *onde alcuni incarcerava* (sono parole del Pansa (1)), *ad altri dava bando, e gli ostinati in balia della corte secolare faceva con l'ultimo supplicio del fuoco punire; ed avea già fatte molte esecuzioni, ed ordinato di farne dell'altre dopo Pasqua di Resurrezione*. Di che attimoriti alcuni principali Milanesi, dubitando della lor vita per li processi che avean presentito aver loro fatti fabbricare l'inquisitore, si congiurarono insieme, e risolvettero di prevenir l'inquisitore con farlo morire; onde accordati gli assassini, questi postisi in agguato in una solitudine fra Milano e Como, dove all'inquisitore occorreva passare, quando lo videro, gli corsero subito colle spade nude addosso, e l'uccisero nell'anno 1252. Di che fattosene in Milano gran rumore, e preso de'delinquenti severo castigo, Innocenzio per questo martirio sofferto volle canonizzarlo per Santo, siccome la prima domenica di quaresima del seguente anno 1253 con molta solennità fu celebrata la canonizzazione, ed ascritto nel catalogo de' Santi Pietro Martire da Verona. Si segnalarono anche in cotal guisa molti altri frati di quest'ordine, e di quello ancora dei frati Minori, i quali mandati dal papa nelle parti di Tolosa, molti ne furono per simili esecuzioni ammazzati (*).

Ma non perciò riputò Innocenzio di rallentare il rigore; anzi sette mesi da poi che in Brescia avea date le leggi per questo tribunale, dirizzò una bolla a tutti i rettori, Consigli e comunità di quelle tre provincie, prescrivendo loro 31 capitoli che dovessero osservare per lo prospero successo del nuovo tribunale, comandando che li capitoli fossero registrati fra gli Statuti del comune, ed osservati inviolabilmente. Diede poi autorità agl'inquisitori di scomunicargli ed interdirgli, se non gli osservassero. Non si distese il pontefice per allora ad introdurre l' Inquisizione negli altri luoghi d'Italia, nè fuori di quella, dicendo che le tre provincie soprannomate erano più sotto gli occhi suoi e più amate da lui. Ma la principal cagione era perchè in queste egli avea grande autorità, essendo senza

(*) Fleury Inst. Jur. Eccl. par. 3. c. 9. Hist. de l'Inquis. t. 1. l. 2.

(1) Fleury loc. cit. § 5. Hist. de l'Inquis. t. 1. l. 2. Van-Espen Jus Eccl. par. 1. tit. 24. c. 3.

(1) Pansa nella Vita d'Innoc. IV.

(*) Vid. Raynald. an. 1251. 1253. 1253. Fleury Hist. Eccl. l. 8. n. 30. 35. 39. Hist. de l'Inquis. t. 1. l. 2.

principi, e facendo ogni città governo da sè sola, nel quale il pontefice avea anche la parte sua, poichè avea loro aderito nell'ultime guerre. Ma contuttociò non fu facilmente ricevuto l'editto; onde Alessandro IV, suo successore, sette anni da poi, nel 1259, fu costretto a moderarlo e rinnovarlo. Comandò tuttavia agl' inquisitori che con le censure costringessero li reggenti delle città all'osservanza (*).

Per la stessa cagione Clemente IV sei anni da poi, cioè nel 1265, lo rinnovò nel medesimo modo; nè però fu eseguito per tutto, finchè quattro altri pontefici suoi successori non fossero costretti ad usar ogni loro sforzo per superar le difficoltà che s' attraversavano nel far ricevere il tribunale in qualche luogo. Nascevano le difficoltà da due capi: l'uno, per la poco discreta severità de' frati inquisitori, e per l'estorsioni ed altri gravami; l' altro, perchè le comunità ricusavano di somministrare le spese. Per la qual cosa risolsero di deporre la pretensione che le spese fossero fatte dal pubblico; e per dare temperamento al rigore eccessivo degl' inquisitori, diedero qualche parte di più al vescovo: il che fu cagione che con minore difficoltà s' introducesse l' Inquisizione in quelle tre provincie di Lombardia, Marca Trivisana e Romagna, e poi in Toscana ancora, e passasse in Aragona, ed in qualche città d'Alemagna e di Francia. Ma da Francia e da Alemagna presto fu levata, essendo alcuni degl' inquisitori stati scacciati da que' luoghi per li molti rigori ed estorsioni, e per mancamento ancora de' negozi. Per la qual cagione si ridussero anche a poco numero in Aragona, poichè negli altri regni di Spagna non erano penetrati (**).

Nel nostro reame di Puglia, mentre durò il regno degli Svevi, non fu variato il modo stabilito dall'imperador Federico di procedere contro gli eretici. Nè morto Federico, per la nimistà e continue guerre tra Corrado e Manfredi suoi successori con Innocenzio, e con gli altri seguenti pontefici fu introdotta novità alcuna. Nelle corti generali da Federico istituite se ne prendeva cura, dove i prelati doveano denunciargli, affinchè il magistrato vi procedesse, di cui era il conoscer del fatto e la condanna, siccome de' prelati la conoscenza del diritto. Erano non da Roma, ma da' nostri principi destinati i prelati per quest' ufficio, i quali insieme co' giudici regii, quando bisognava, scorrevano le provincie: e gl' imputati d'eresia, se convinti persistevano ostinatamente nell'errore, erano fatti morire; se davano speranza di ravvedimento, erano mandati nel monastero di Monte Casino, o a quello della Cava, dove si tenevano prigionieri, insino che dopo aver abiurato non soddisfacessero la pena a loro imposta, siccome si è narrato ne' precedenti libri di questa Istoria (*).

Ma caduto il regno in mano degli Angioini ligi de' romani pontefici, ancorchè non si fosse introdotto presso di noi tribunal fermo d' Inquisizione dipendente da quello di Roma, nulladimanco di volta in volta i pontefici solevano destinar particolari commessarii inquisitori, per lo più frati Domenicani, i quali scorrendo per le nostre provincie, col favore e braccio del magistrato secolare facevano dell'esecuzioni. E quantunque queste commessioni non potessero eseguirle senza il placito regio, nulladimanco i nostri principi Angioini per la soggezione che portavano a' romani pontefici, non solo non gl'impedivano, ma loro facevan dare da' giudici regii ogni aiuto e favore; anzi sovente comandavano che dal regio erario loro fossero somministrate anche le spese. Così Carlo I d'Angiò nell'anno 1269 ordinò a' suoi ministri che pagassero a Fr. Giacomo di Civita di Chieti Domenicano, inquisitore dell' eretica pravità nella provincia di Terra di Bari e di Capitanata costituito dalla S. romana Chiesa, un augustale d'oro il dì per sue spese e d' un suo compagno, d'un notaio e tre altre persone e loro cavalli (1); e nel medesimo anno ordinò al governadore della provincia di Terra di Lavoro che a richiesta di Fr. Troiano inquisitore constituito dalla sede apostolica gli prestasse ogni aiuto, consiglio e favore, quando e dove vorrà, e che

(*) Fleury Inst. Jur. Eccl. par. 3. c. 9. § 2. Hist. de l'Inquis. t. 1. l. 2.

(**) Fleury Inst. Jur. Eccl. par. 3. c. 9. Hist. de l'Inquis. t. 1. l. 2. Van-Espen Jus Eccl. par. 3. tit. 4. cap. 2. § 47 et seqq.

(*) Vid. Ricc. a S. Germ. an. 1231. 1233. 1234. *Ved. qui sopra il lib. 17. cap. 4.*

(1) *La carta (oltre il Chioc. MS. Giurisd. t. 8.) è rapportata dal Toppi nel fine della sua Biblioteca Napol. cavata dall' Archivio della Zecca in* Registr. R. Caroli I. sign. ann. 1269. lit. S. fol. 129. a ter.

eseguisse subito le sue sentenze che darà contro gli eretici, loro beni e fautori (1). Parimente scrisse a'regii secreti di Puglia che somministrassero 30 once d'oro a Fr. Simone di Benevento dell'ordine de' frati Predicatori, inquisitore dell'eretica pravità costituito dalla Chiesa romana nel giustizierato di Basilicata e di Terra d'Otranto (2). Il medesimo re nel 1271 ordinò a' suoi ministri che pagassero a Fr. Matteo di Castellammare inquisitore nelle provincie di Calabria un augustale il dì per le sue spese e d'un altro frate suo compagno, un notaro e tre altre persone (3): e nell' anno 1278 mandò più lettere a' giustizieri d' Abruzzo e capitani dell'Aquila, ed a tutti i suoi ufficiali, che a Fr. Bartolomeo dell'Aquila dell'ordine de'Predicatori, inquisitor deputato dalla sede apostolica nel regno di Sicilia, somministrassero ogni aiuto e favore, con tormentare i rei, secondo loro dirà detto inquisitore, ed eseguire quanto da colui verrebbe imposto (4).

Carlo II suo figliuolo nell'anno 1295 ordinò a tutti i baroni e suoi ufficiali, che dassero ogni aiuto a frate Angelo di Trani inquisitore destinato dalla sede apostolica, guardando e riducendo nelle carceri le persone macchiate d'eresie, secondo vorrà detto inquisitore: che non molestino i suoi uomini per portar armi: eseguano le sentenze che egli darà contro le persone degli eretici e loro beni: e che gl' inquisiti di tali delitti, e per gli ufficiali regii d'ordine del detto inquisitore carcerati, si tormentino a richiesta di detto Fr. Angelo, acciò possa cavare la verità da essi e dagli altri (5). E nell'anno 1307 incaricò a Fr. Roberto di S. Valentino, inquisitore del regno di Sicilia, che con tutto rigore procedesse contro l'arciprete di Bucchianico, che corretto prima dal suo predecessore Benedetto, era ricaduto ne' primi errori, sostenendo dottrina sopra alcuni articoli della fede cattolica (6).

(1) Chiocc. MS. Giurisd. tom. 8.
(2) Toppi loc. cit. ex Registr. Caroli I.
(3) Chiocc. MS. Giurisd. tom. 8.
(4) *Le carte sono rapportate dal Toppi* loc. cit. ex Reg. Caroli I. sign. ann. 1278. lit. C. fol. 181. a ter.
(5) Chiocc. loc. cit.
(6) *La carta è rapportata dal Toppi* loc. cit. ex Reg. Regis Caroli II. sign. ann. 1307. lit. B. fol. 217. a ter.

L'istesso re nell'anno 1307 scrisse a Filippo suo figliuolo principe d' Acaia e di Taranto, che papa Clemente V avea scritto un breve a Roberto duca di Calabria suo figliuolo e vicario generale del regno, avvisandogli che il re di Francia avea usata grandissima diligenza in carcerare per le loro eresie in un tempo stesso tutti li cavalieri Templari che erano in Francia, e sequestrati i loro beni; e perciò lo richiedeva che con consiglio secreto de'suoi savi facesse carcerare cautamente e secretamente in un tempo tutti i cavalieri Templari ch'erano ne'suoi dominii, e quelli carcerati, tenergli in buona custodia ad ogni ordine della camera apostolica, siccome facesse sequestrare tutti i loro beni, e li tenesse in nome della medesima; onde re Carlo ordina al detto suo figliuolo che esegua detto breve nel principato d'Acaia, siccome il duca di Calabria avrebbe fatto nel regno (1).

Il re Roberto suo successore negli anni 1334 e 1335 parimente ordinò a'suoi uficiali che dessero ogni aiuto agl'inquisitori destinati da Roma; ed il medesimo stile fu tenuto dalla Regina Giovanna I nel 1343, dal re Lodovico nel 1352, e dal re Carlo III nel 1381 e 1382; il quale donò a Tommaso Marincola suo famigliare i beni confiscati del vescovo di Trivento eretico, come aderente all'antipapa, e dichiarato ribelle di S. Chiesa e del detto re (2).

Non a'soli frati Predicatori era commesso quest'ufficio: vi ebbero anche parte i frati minori, i quali dichiarati dal papa inquisitori, scorrevano pure le nostre provincie. Era in questo secolo il numero degli eretici cresciuto in immenso di varie sette e di varii istituti. Alcuni, lasciate le loro religioni, affettando di vivere da solitarii senza regola e senza superiori, e di menar una più austera vita, si ritiravano nelle solitudini e scorrevano in varie parti, contaminando de' loro errori molta gente. Si facevano chiamare fraticelli, Bizochi, Begardi, ovvero Beghini (3): e presso di noi erano moltiplicati assai nei monti d'Abruzzo e nella vicina Marca d'Ancona. Erano usciti dall'ordine de' frati Minori, ed avevano quasi tutti gli stessi principii

(1) Chiocc. MS. Giurisd. t. 8.
(2) Chiocc. loc. cit.
(3) Vid. Ducange in Glossar. v. *Bizochi. Beguinae. Fraticelli.* Fleury Hist. Eccl. l. 89. n. 55. l. 91. num. 58. et 8. Disc. sur l'Hist. Eccl. § 15.

e la stessa condotta; ed i loro gonfalonieri furono due frati Minori, Pietro di Macerata e Liberato di Forosempronio, i quali prima ottennero da papa Celestino V amatore della ritiratezza la permissione di vivere da romiti, e di seguire litteralmente la regola di S. Francesco (1). Ma da poi Onorio IV, Niccolò IV e Bonifacio VIII condennarono il loro istituto, ed i loro successori Clemente V e Giovanni XXII gli soppressero affatto (2). Era commessa per lo più la cura d'estirpargli ai frati Minori; onde si legge che Bonifacio VIII commise a Fr. Marco di Chieti dell'ordine de' Minori, inquisitore nella provincia di S. Francesco, che si portasse ne' monti d'Abruzzo e nella Marca d'Ancona, ed implorando, se sarà di bisogno, il braccio secolare, proceda contro di loro e loro fautori, con incarcerargli, scovrirgli e manifestargli da'nascondigli ove solevan appiattarsi, mandargli in Roma prigioni, e con molto rigore farne inquisizioni (3). Eglino si ritirarono perciò in Sicilia, cominciando a declamare contro i prelati e contro la Chiesa romana, trattandola da Babilonia.

In cotal modo fu, durante il regno degli Angioini, praticata l'inquisizione presso di noi. Ma quanto poi questo reame si fosse distinto sopra ogni altro, per aver tolto da sè ogni vestigio d'Inquisizione, sarà narrato al suo luogo ne' seguenti libri di quest'Istoria.

V. *Monaci, e beni temporali.*

Fa di mestieri da ora innanzi congiungere i monaci co' beni temporali; perchè, siccome altrove fu notato, che chi dice *religione*, dice *ricchezze*, così ora essendosi per gli acquisti de' beni temporali renduti più esperti i monaci che tutti gli altri ecclesiastici, tanto che non vi è proporzione fra gli acquisti che in questi tempi si fecero dalle chiese e quelli fatti da' monasteri, bisogna ora dire *nuove religioni*, *nuove ricchezze; e* tanto più la cosa fu portentosa, che non ostante che fossero fondate sopra la mendicità, onde furono chiamate Mendicanti, contuttociò gli acquisti e le ricchezze furono immense.

(1) Wading. Ann. Min. an. 1294. num. 9. Raynald. eod. ann. num. 26.

(2) V. Wading. tom. 2. Ann. Min. ann. 1297. n. 30. 1304. 1307. 1331. 1332. Raynal. iisd. an.

(3) *La Bolla di Bonifacio VIII è rapportata dal Toppi* loc. cit. ex Reg. Vatic. num. 170. Vid. Raynald. an. 1297. n. 55.

Le religioni che sursero in questo secolo, riuscirono come tante legioni per conservare e mantenere la monarchia romana; ed i pontefici non furon mai dagli altri cotanto ben serviti, quanto da costoro, i quali militavano con ogni fervore per sostenere la loro autorità, e per agevolare le loro intraprese; onde con ragione di tanti privilegi e prerogative gli cumularono. Coloro che sopra tutti in questo secolo si distinsero, furono i frati Predicatori ed i frati Minori. De' primi, come si è veduto, fu autore Domenico Gusmano, il quale avendo gran tempo predicato contro gli Albigesi, prese nell'anno 1215 la risoluzione con nove suoi compagni di fondar un ordine di frati Predicatori, con istituto d'impiegar le loro prediche per estirpar l'eresie a quel tempo moltiplicate in Italia ed in Francia. Portossi Domenico a papa Innocenzio III per ottener la conferma del suo ordine; ma il papa differì l'accordarla; e lui morto, ciò che non fece Innocenzio, ottennero da Onorio III suo successore, il quale nell'anno 1216 la confermò ed acconsentì, che que' religiosi lasciassero l'abito di canonici regolari da essi sino a quel tempo portato, e prendessero un abito particolare, ed osservassero nuove costituzioni (1). Si propagarono in Francia, ed in Parigi sin dall'anno 1218 ebbero un monastero nella casa di S. Jacopo, onde furono denominati Jacobini (2). Appena eran surti, che vennero nel nostro reame a fondarvi de' conventi, ed ebbero gradito ricevimento; poichè avendo i Patareni ed altri eretici cominciato a contaminar Napoli e l'altre provincie, Gregorio IX gli spedì a Napoli, scrivendo nell'anno 1231 a Pietro di Sorrento arcivescovo di questa città, che benignamente gli ricevesse, e che gl' impiegasse quivi a predicare, ed insinuasse a' popoli a sè commessi di ricevere dalle loro bocche il seme della parola di Dio, per essersi costoro cotanto segnalati in estirpar l'eresie, e con voto di volontaria povertà essersi in tutto applicati ad evangelizzare la sua parola (3). Incaricò anche che gli provvedes-

(1) Vid. Vit. S. Domin. apud Surium 4. August. Fleury Hist. Eccl. l. 77. n. 54. l. 78. num. 5. et 8. Disc. sur l'Hist. Eccl. § 8. Bzov. et Raynald. an. 1215. 1216. Mur. Diss. 65.

(2) Fleury l. 78 num. 5.

(3) Epist. Greg. apud Chiocc. de Archiep. Neap. fol. 155. Dilectos filios Fratres Ordinis praedicatorum velut novos vinitores suae vineae suscitavit,

se in Napoli di una comoda abitazione, affinchè quivi agiatamente permanendo, potessero attendere con maggior fervore alla carica loro imposta. Scrisse consimile epistola al popolo napoletano, incaricandogli che benignamente e devotamente gli ricevessero, affinchè potessero felicemente pervenire al lor fine, e raccogliere il frutto delle loro fatiche, cioè la salute dell'anime (1); ed insinuò anche al cardinal Castiglione suo legato apostolico nel regno di Sicilia, che incaricasse all'arcivescovo il loro ricevimento. Per la qual cosa, ricevute costui le lettere del papa e l'insinuazioni del legato, gli ricevè con onore, e gli diede per abitazione la chiesa di S. Arcangelo *ad Morfisam* con un gran monastero ivi congiunto ch'era allora abitato da'monaci Benedettini, i quali tenendo in Napoli altri grandi monasteri, cedettero quello a'frati Predicatori, resignandolo in mano dell'arcivescovo con tutte le case ed orti adiacenti. L'arcivescovo insieme col capitolo ne investì Fra Tommaso, sotto la cui guida erano que'frati qui venuti, e ne gli spedì bolla, che si legge presso Chioccarello (2), sotto la data del primo di novembre 1231. Ampliarono poi que'frati il lor convento (che mutato l'antico nome, lo chiamaron poi dal nome del loro institutore S. Domenico) con altri orti contigui per concessione avutane da Giovanni Brancaccio, a cui l'istesso arcivescovo nell'anno 1246 prestò l'assenso (3). Nell'anno 1269 in tempo dell'arcivescovo Aiglerio per nuovi altri acquisti l'ingrandirono assai più (4), e vie maggiori ingrandimenti ricevè da poi nel regno degli Angioini sotto Carlo II d'Angiò, cotanto appassionato di questa religione; di che è da vedersi Engenio nella sua Napoli Sacra.

Non furono soddisfatti i re di questa casa d'aver in Napoli un solo convento di Padri Predicatori, ma l'istesso Carlo II nell'anno 1274 ne costrusse un altro in onor di S. Pietro Martire da Verona, che, come si disse nell'anno 1253, era stato da Innocenzio IV ascritto nel catalogo de'Santi. Lo dotò di ricchi poderi, di molte case e di altre rendite. L'esempio del principe mosse altri nobili napoletani ad arricchirlo, come fecero Errico Macedonio, Bernardo Caracciolo, Giacomo Capano, ed altri rammentati dall'Engenio.

Parimente nella città d'Aversa edificò una chiesa e convento a'frati di quest'ordine sotto il titolo di S. Luigi, che fu suo zio, al quale concedè amplissimi privilegi, e dotò di molte rendite (1).

Anche alle suore Domenicane, che vivevano nel medesimo istituto, fu data in questa città comoda abitazione. Ad istanza di Maria moglie di Carlo II, papa Bonifacio VIII ordinò all'arcivescovo di Napoli che alle monache Domenicane si desse per loro abitazione il monastero di S. Pietro a Castello situato dentro il castello dell'Uovo, con tutte le case e possessioni; e che i monaci Benedettini che tenevano quel luogo, si fossero trasferiti ne'monasteri di S. Severino, di S. Maria a Cappella e di S. Sebastiano. Ma essendo stato da poi il monastero di S. Pietro saccheggiato da'Catalani e con gran vergogna cacciate le monache, il pontefice Martino V scrisse all'abate di S. Severino che desse loro ricetto nel monastero di S. Sebastiano, che allora era stato dato in commenda al vescovo di Melito, e non v'abitava che un sol monaco Benedettino, con ceder loro tutte le sue possessioni ed entrate, siccome fu eseguito; ond'è che per detta unione ritenga questo monastero ancora oggi il nome di S. Pietro e S. Sebastiano (*).

Non meno in Napoli che in tutto il regno moltiplicaronsi i frati Predicatori in questo secolo, per lo favore che tenevano non meno de're Angioini, che de'romani pontefici. Innocenzio IV dirizzò nel 1245 un diploma agli arcivescovi di Napoli, di Salerno e di Bari, col quale loro si dava facoltà che in nome della sede apostolica strettamente ordinassero a tutti gli arcivescovi, vescovi, abati, priori, ed a tutti i prelati delle chiese de'regni di Sicilia: che non inferissero a'frati Predicatori gravame alcuno, e proibissero a'loro sudditi di dar loro molestia; e che procurassero di fare a' medesimi mantenere tutte l'esenzioni ed immunità conceduqui non sua, sed quae sunt Jesu Christi quaerentes, tam contra profligandas haereses, quam pestes alias mortiferas extirpandas se dedicarunt evangelizationi verbi Dei in abjectione voluntariae paupertatis.

(1) Epist. Greg. apud Chioc. loc. cit.
(2) Chiocc. loc. cit. p. 156. 157.
(3) Chiocc. loc. cit. p. 157. 158.
(4) Chiocc. de Archiep. Neap. ann. 1266. p. 173.

(1) Summ. Ist. 1. 2. lib. 3. cap. 2.
(*) V. Engen. Nap. Sac. di S. Sebastiano.

tegli dalla sede apostolica (1). Crebbero perciò col favore de' pontefici e de' nostri principi della casa d'Angiò in maggior numero di quello che avean fatto nel regno di Federico, e degli altri Svevi suoi successori; e molto splendore recò loro Tommaso d'Aquino, soprannomato il Dottor Angelico, uscito dalla famiglia de' conti d'Aquino, il quale malgrado di sua madre entrò nell' ordine de' frati Predicatori nell'anno 1243; ed avendo in Parigi presa la laurea dottorale di teologia l'anno 1257, ritornò in Italia l'anno 1263, e dopo avervi insegnata la Scolastica nella maggior parte delle università, si fermò in fine in Napoli a legger teologia, ricusando l'arcivescovado di questa città offertogli da Clemente IV (2).

Non disugual successo ebbero in questo regno i frati Minori. Essi riconoscono per loro istitutore S. Francesco d'Assisi, e surgero ne' medesimi tempi che i Valdesi; ma ebbero disuguale fortuna. Pietro Valdo mercadante ricco di Lione prese anche egli risoluzione di menar una vita tutta apostolica; ed avendo distribuite tutte le sue facoltà a' poveri, fece professione d'una povertà volontaria. Molti seguirono il di lui esempio, onde verso l'anno 1160 si formò una setta di uomini che si denominavano i Poveri di Lione, a cagion della povertà da essi professata. Si dissero ancora Lionisti, dal nome della città di Lione; ed anche Insabbatati, a cagione di certa sorta di scarpe ovvero sandali da essi portati, tagliati per far apparire i loro piedi ignudi ad imitazion degli Apostoli. Ma avean da poi preteso, senza missione del vescovo della sede apostolica, di poter eziandio predicare la lor riforma, ed insegnare la lor dottrina per sè soli, ancorchè laici. Ebbero per ciò opposizione dal clero di Lione; onde cominciarono per queste contese a biasimar la vita rilasciata degli ecclesiastici, e declamare contro gli abusi che vedevano introdotti nella Chiesa (3). Fu loro imposto silenzio; ma persistendo, Lucio III gli scomunicò, e gli condannò insieme con gli altri eretici (1). Le scomuniche maggiormente gl'irritarono, e gli confermarono nella loro ostinazione; tanto che scossero il giogo dell'ubbidienza, e caddero in molti errori. La loro setta si sparse in più luoghi, onde obbligarono Pietro II re d'Aragona nell'anno 1197 di esigliargli da' suoi Stati, e Berengario arcivescovo di Narbona di condannargli (2). Essi non potendo resistere a tanto impeto, risolvettero di ricorrere a Roma, e dimandare dalla sede apostolica la conferma del loro istituto; la quale per contrario stimò di estirparlo per tutto, come che fu riconosciuto per eretico, e pieno di molte false dottrine e superstizioni; nel che si segnalò Innocenzio III, e gli altri suoi successori (3).

Dall'altra parte Francesco, pur egli mercatante d'Assisi, lasciato Pietro Bernardone suo padre a mercatantare, abbandonò ogni cura mondana, ed applicatosi ad una vita tutta apostolica, fece anch' egli professione d'una povertà volontaria, e coll'esemplarità de' suoi innocenti costumi avendo tirati molti compagni a vivere in mendicità, e ad impiegarsi ad opere di carità, accresceva il numero più con gli esempi d'una vita innocente ed austera, che colle prediche e sermoni: non molto impacciandosi perciò, nè declamando contro i corrotti costumi degli ecclesiastici, nè entrandogli in pensiero senza missione d' andar predicando ed insegnando la sua riforma, fu tutto ubbidiente alla sede apostolica; onde avendo distesa nell'anno 1208 una nuova regola per li suoi frati, la volle presentare al papa per riceverne l'approvazione e la conferma. Papa Innocenzio III siccome rigettò l'istituto de' Valdesi, avendolo conosciuto pieno di superstizioni e d'errori, così nell' anno 1210 approvò la regola di Francesco e l'ordine de' frati Minori, i quali ancorchè non lasciassero di andare a piedi ignudi e di far voto d' una povertà volontaria, non aveano quelle tante superstizioni de' Valdesi (4). Si stabilirono per-

(1) *Il diploma si legge nell'archivio di S. Domenico, secondo che rapporta Chioc.* de Archiep. Neap. *fol.* 159.

(2) Vid. Fleury Hist. Eccl. l. 84. n. 34. 42. l. 85. n. 39. Chiocc. de Arch. Neap. an. 1255. pag. 166.

(3) Vid. Fleury Hist. Eccl. l. 73. num. 55.

(1) C. ad abolendum 9 Extr. de Haeret. Fleury loc. cit. n. 54.

(2) Fleury Hist Eccl. l. 75. num. 8.

(3) Vid. Fleury loc. cit. l. 76. n. 12. Hist. de l'Inquis. t. 1. l. 2.

(4) Vid. S. Bonav. in Vit. S. Franc. cap. 1. 2. 3. Wadig. Ann. Minor. an. 1208. 1209. 1210. Fleury Hist. Eccl. l. 76. nu. 29. 53. 54. 59. et 8. Disc. sur l'Hist. Eccl. §. 8. 9.

ciò in più luoghi d'Italia, ed in Francia sin da questo tempo ebbero ancora nell'anno 1216 ricetto in Parigi (1). Onorio III nell'anno 1223 confermò il loro istituto, e di molte prerogative e privilegi decorò questo nascente ordine (2).

Nel nostro reame, ancorchè sotto Federico II e gli altri re svevi suoi successori (per essersene valsi i romani pontefici, nelle contese che ebbero con quei principi, per messi e portatori di lettere) avessero sovente patiti disagi, prigionie e morti; nulladimanco non lasciarono i nostri regnicoli di riceverli in questi medesimi tempi che sursero; e narrasi che S. Francesco istesso loro istitutore avesse in molti luoghi del regno fondati egli di sue proprie mani alcuni piccoli conventi, come in Bari, in Montella, in Terra d'Agropoli ed altrove (3). Napoli ancora vanta d'aver avuto un convento fondato dall'istesso istitutore Francesco nel luogo ov'è ora il Castel nuovo, che lasciò sotto la cura d'Agostino d'Assisi suo discepolo, il quale da poi da Carlo I d'Angiò fu trasferito in S. Maria la Nuova (4). In breve, siccome non vi è quasi città che non vanti aver avuto S. Pietro per fondator della sua chiesa, così non vi è luogo dove si vegga qualche convento antico di quest'ordine, che non vanti esserne stato egli il fondatore. Che che ne sia, non può mettersi in dubbio che nella città di Napoli fin dal suo nascimento ebbe questo ordine ricevimento; poichè Giovanni vescovo d'Aversa possedendo in Napoli la chiesa di S. Lorenzo con alcune case e giardini appartenenti alla cattedral chiesa d'Aversa, col consenso del suo capitolo nell'anno 1234 la concedè a Fr. Niccolò di Terracina frate Minore di S. Francesco, provinciale della provincia di Napoli, in nome di sua religione, con condizione di dovervi quivi dimorare i frati del suo ordine; la qual concessione fu da poi nell'anno 1235 confermata da papa Gregorio IX (5).

(1) Wading. Ann. Min. an. 1212. 1216. 1217. Fleury l. 76. num. 59.

(2) S. Bonav. in Vit. S. Francis. cap. 4. Wading. Ann. Min. an. 1223. Fleury Hist. Eccl. l. 78. num. 63.

(3) Wadin. negli Annali de'Minori, an. 1222. Beatil. Ist. di Bari, l. 1. Capec. Hist. Neap. par. 2.

(4) V. Engen. Nap. Sacra, di S. Maria della Nova. Capecel. 4. l. 1.

(5) Wading. Ann. Min. an. 1234. 1235. Engen. Nap. Sacra, di S. Lorenzo. Capecel. par. 3. l. 2.

Ma nel regno degli Angioini fu questo ordine non meno da' romani pontefici, che da'principi di questa casa molto più favorito e careggiato. Carlo I allargò l'antica chiesa di S. Lorenzo col palagio ivi congiunto, dove solevansi unire la nobiltà ed il popolo, e vi fabbricò una magnifica chiesa, la quale fu ridotta a perfezione da Carlo II suo figliuolo, il quale nell'anno 1302 fra l'altre rendite che le assegnò, le diede la terza parte della gabella del ferro (1). L'esempio del principe trasse gli altri ad arricchirla: il nostro famoso giureconsulto Bartolommeo di Capua G. protonotario del regno a sue spese fecevi fare tutta la facciata della porta maggiore, ed Aurelio Pignone del seggio di Montagna la piccola porta (2). L'istesso re Carlo I volendo in Napoli fabbricar Castel nuovo nel luogo ov'era quel convento de'frati Minori poc'anzi rammentato, trasferì da quivi i frati, e loro costrusse nell'anno 1268 una nuova chiesa e convento nella piazza chiamata Alvina, dov'era l'antico palagio e fortezza della città, la quale anticamente fu detta *S. Maria de Palatio*, e poi prese il nome di S. Maria la Nuova, il qual oggi ancor ritiene (3).

Il re Roberto gli favorì non meno che il padre e l'avo, e non pur careggiò i frati che le suore di questo ordine. Siccome le suore Benedettine ebbero per fondatrice Scolastica sorella di S. Benedetto, così le suore Francescane ebbero per institutrice Chiara d'Assisi discepola di S. Francesco. Costei ricevendo con ardore gl'insegnamenti del suo maestro, si rese monaca, e si chiuse in Assisi nel monastero di San Damiano, dove stese una regola del suo ordine, perchè dovesse servire per le donne (4). Mentr'era gravemente inferma, convenendo al pontefice Innocenzio IV d'uscir da Perugia e portarsi in Assisi, fu visitata dal papa, il quale le confermò la regola del suo ordine (5), e poco da poi trapassata, per la fa-

(1) Vid. tam. Capec. par. 3. t. 2. et par. 4. l. 1.

(2) Engen. loc. cit.

(3) Engen. Nap. Sacr. di S. Maria della Nova. Capecelatr. par. 4. l. 1.

(4) Wading. Ann. Min. an. 1212. Vit. S. Clar. apud Surium 12. Aug. c. 1. 2. 5. et seqq. Fleury Hist. Eccl. l. 77. num. 9.

(5) Vit. S. Clar. c. 26. ap. Surium 12. Augus. Wading. Ann. Min. an. 1253. Fleury Hist. Eccl. l. 83. n. 41.

ma de' suoi incorrotti costumi fu dal successor d'Innocenzio Alessandro IV ascritta al numero de'Beati (1). Furono perciò edificati in memoria di lei molti monasteri di donne del suo ordine in Italia; ma in Napoli il re Roberto a' conforti della regina Sancia sua moglie nel 1310 ne costrusse uno, che più magnifico ed ampio non si vide allora in tutta l'Italia, dove la regina v'introdusse le monache della regola di S. Chiara, da cui prese il nome che ancor oggi ritiene. Fu d'immense rendite e possessioni dotato, e vi edificò a canto un convento de'frati del medesimo ordine, perchè le servissero ne' sacri ufficii. La chiesa fu costrutta con tal magnificenza, che fu reputata non inferiore a tutti gli altri superbi e ricchi tempii d'Italia; e di vantaggio la dichiarò Roberto sua cappella regia (2). Presso di questa chiesa lo stesso re nel 1320 collocò in una casa alcune monache dispensiere delle limosine regie; ma venuta in Napoli nell'anno 1325 dalla città d'Assisi una monaca del terzo ordine di S. Francesco, infiammò di maniere le dispensiere, che di comun volere fabbricarono di quella casa una chiesa con monastero, che si vide subito pieno di nobili donne napoletane tirate dallo spirito ad ivi rinserrarsi, e fra l'altre fuvvi Maddalena di Costanzo, la quale benchè avesse preso l'abito nel monastero di S. Chiara, il re Roberto aveala quivi mandata a presedere alla distribuzione delle limosine regie. Dura ancora nella sua floridezza questo monastero; ed è denominato, dal nome del lor Santo, Francesco (3). Un altro monastero fu eretto e dotato dalla regina Sancia in Napoli nel 1324 per le donne di mondo convertite, le quali vissero sotto la regola di S. Francesco, e presero di lor cura i frati Minori: la lor chiesa perciò prese il nome della Maddalena, che ancor oggi il ritiene, ma non già il medesimo istituto; perchè ora si ricevono donne nobili e vergini, e portano l'abito di S. Agostino, e militano sotto la regola di quel Santo, sebbene ritengono ancora la corda di S. Francesco (4).

Non meno in Napoli che in tutte le provincie del regno si videro moltiplicati i monasteri de' frati Minori e delle suore Francescane; e col correr degli anni il lor numero arrivò a tale, che non vi è città o castello ancorchè picciolo che non abbia i suoi.

Surse in questo secolo un altro ordine di Mendicanti, detto de'Romiti di S. Agostino (1). Innocenzio IV fu il primo che formò il disegno di unire diversi ordini di Romiti in un solo; ma questo fu poi eseguito dal suo successore Alessandro IV, il quale trattigli da' loro romitaggi per istabilirgli nelle città, e per impiegargli nelle funzioni dell'ecclesiastica gerarchia, ne fece una sola congregazione sotto un solo generale, e lor diede il nome de' Romiti di S. Agostino (2).

Non al pari de'due precedenti ordini si moltiplicarono presso di noi gli Agostiniani. Napoli in tempo degli Angioini ne noverava alcuni, come quello di S. Agostino, che secondo l'opinion più fondata si crede aver avuti i suoi principii non prima di Carlo I d'Angiò ampliato poi e con maggiori rendite arricchito da Carlo II suo figliuolo, e dagli altri principi di quella casa (3). L'altro di S. Giovanni a Carbonara fu fondato da frate Giovanni d'Alessandria e Dionigi del Borgo per munificenza di Gualtieri Galeota, il quale negli anni 1339 e 1343, donò a' medesimi per la costruzione di quella chiesa e monastero tutte le sue case e giardini che e' possedeva in quel luogo; cotanto poi ingrandito e ristorato dal re Ladislao (4). Ve ne furono altri, ma nelle provincie del regno se ne stabilirono moltissimi.

Parimente l'ordine de'Carmelitani non fece a questi tempi fra noi tanti progressi. Era stato istituito intorno l'anno 1121 da alcuni Romiti del monte Carmelo, adunati dal patriarca d'Antiochia per mettergli in comunità. Da poi ricevette nell'anno 1199 una regola da Alberto patriarca di Gerusalemme, che fu approvata in questo secolo da Onorio III (5). Cotesti religiosi passarono in Occidente l'anno 1238, e si

(1) Pansa in Vit. Inn. IV.
(2) V. Engen. Nap. Sacra, di S. Chiara.
(3) Engen. Nap. Sacra, di S. Francesco.
(4) Engen. Nap. Sacra, della Maddalena.

(1) Wading. Ann. Min. an. 1237. et Apolog. § 4. num. 3. Fleury Hist. Eccl. l. 81. num. 4.
(2) Vid. Fleury Hist. Eccl. l. 84. n. 26 et Inst. Jur. Eccl. par. 1. c. 22. § 10.
(3) V. Engen. Nap. Sacra, di S. Agostino.
(4) Engen. Nap. Sacra, di S. Gio. a Carbonara.
(5) Fleury Hist. Eccl. l. 76. n. 55. l. 79. n. 23. l. 80. n. 63, et Inst. Jur. Eccl. par. 1. cap. 22. § 9.

stabilirono in congregazione, e vi si diffusero; essendo stata poi la lor regola spiegata e mitigata da Innocenzio IV l'anno 1245. Diffusi per Italia, pervennero in Napoli, ove presso la porta del Mercato vi fabbricarono una piccola chiesa con convento. Venuta poscia la dolente regina Margherita madre del re Corradino a Napoli con molta quantità di gioie e di moneta per ricuperar dalle mani del re Carlo il suo unico figliuolo, trovatolo morto e seppellito nella piccola cappella della Croce, lo fece quindi torre: e fattogli celebrare convenienti esequie, diede per l'anima di colui a questa chiesa tutto il tesoro che avea seco portato. Re Carlo per mostrar di concorrere alla pietà della regina, nell'anno 1269 loro concedè per ampliazion della chiesa un luogo del suo demanio ch'era quivi vicino, chiamato Morricino, e crebbe da poi in quella grandezza che ora si vede (1). Altri ne furono da poi fondati in Napoli e nel regno, ma non tanti sicchè potessero uguagliare il numero de'Predicatori e de'frati Minori.

Oltre di queste quattro religioni di Mendicanti, sursero in questo secolo molte altre congregazioni religiose, che tratto tratto furono anche introdotte nel nostro regno. L'ordine della Trinità della Redenzion degli schiavi, fondato nell'anno 1197 da Giovanni di Mata di Provenza, dottore di Parigi, e da Felice Anacoreta di Valois, ed approvato l'anno appresso da Innocenzio III (2). L'ordine de' Silvestrini, i quali seguitavano la regola di S. Benedetto, fondato l'anno 1231 in Monte Fano da Silvestro Guzolino, che di canonico si fece Romito, e trasse nella sua comunità non poche persone (3). L'ordine di S. Maria della Mercede, fondato da S. Pietro Nolasco in Barcellona l'anno 1223 sotto l'autorità di Jacopo I re d'Aragona, per consiglio di Raimondo di Pennaforte, ed approvato da Gregorio IX l'anno 1235 (4). L'ordine dei Serviti, il quale cominciò in Firenze l'anno 1224, approvato da Innocenzio IV e da Alessandro IV, e poi da Gregorio X nel concilio di Lione nell'anno 1274 (1). L'ordine de'Cruciferi, ch'era quasi spento, fu restituito da Innocenzio IV, talchè in Italia si rifecero alcuni monasteri di nuovo (2); ed in Napoli da poi nel 1334 dalle famiglie Carmignana e Vespolo fu conceduta a Fr. Marino di S. Severino in nome d'essi Cruciferi la chiesa di S. Maria delle Vergini, collo spedale che ivi eravi fuor della Porta di S. Gennaro, perchè quivi dimorassero e servissero gl'infermi di quello spedale (3). Ebbe ancora in questo secolo origine l'ordine de' Celestini, istituito nel nostro regno da Pietro di Morrone di Isernia, che menando una vita tutta austera e solitaria alle falde della Maiella, diè fuori la sua regola; e fu tanto caro a Carlo I d'Angiò, che prese sotto la sua protezione tutti i suoi monasteri; e la sua santità rilusse tanto, che dall'eremo ascese al pontificato sotto nome di Celestino V. Pose il suo ordine sotto la regola di S. Benedetto, e l'approvò fatto papa con una sua bolla l'anno 1294, che fu poi nel 1297 confermato da Bonifacio VIII, e da Benedetto XI nell'anno 1304 (4). Non pure in Abruzzo, ma anche in Napoli ebbero i Celestini ricetto nell'istesso tempo del loro nascimento. Fu loro data una chiesa vicino la porta chiamata anticamente di Don-n'Orso, edificata e di ricchi poderi dotata da Giovanni Pipino da Barletta M. razionale della G. corte e conte di Minervino, e da Carlo II tenuto in sommo pregio, per aver col suo valore discacciati i Saraceni da Lucera di Puglia; e di lui in questa chiesa se ne addita ancora il sepolcro. Fu chiamata perciò di S. Pietro a Maiella; la quale ruinata dal tempo, fu nell'anno 1508 rifatta ed ampliata da Colanello Imperato M. portolano di Barletta (5).

Molti altri ordini sursero in questo secolo, il numero de' quali era divenuto sì grande, che Gregorio X fu costretto nel concilio general di Lione tenuto l'anno 1274 sospendere lo stabilirne de' nuovi, e vietare tutti quelli che erano stati stabiliti dopo il quarto concilio generale Latera-

(1) Vid. Summ. t. 1. l. 3. cap. 1. Capecel. par. 4. l. 1.
(2) Innoc. III. l. 1. ep. 252. 481. Fleury Hist. Eccl. l. 75. num. 9.
(3) Doujat in Append. Praenot. Canon. cap. 9.
(4) Vid. Fleury Hist. Eccl. l. 73 n. 64.

(1) Vid. Fleury Hist. Eccl. l. 86. num. 49.
(2) Fleury Hist. Eccl. l. 80. num. 58. Doujat Praen. Can. in App. cap. 9.
(3) Engen. Nap. Sac. di S. M delle Vergini.
(4) Vid. Fleury Hist. Eccl. l. 8.. nu. 35. l. 87. num. 31.
(5) Engen. Nap. Sac. di S. Pietro a Majella.

nese, senz'essere stati approvati dalla sede apostolica (1). E di un medesimo ordine ed in una stessa città se ne andavan costruendo tanti conventi, che fu uopo a più pontefici per varie loro bolle (2) stabilire una convenevol distanza di passi, perchè l'uno non togliesse il concorso all'altro, di cui eran tanto gelosi.

Ma di tanti ordini, i più distinti furono i Mendicanti, e fra questi i più favoriti dai romani pontefici furono i frati Predicatori ed i frati Minori. Essi si erano sopra gli altri segnalati per le spedizioni contro gli eretici di questi tempi, ed aveano fatti altri importanti servigi alla Chiesa di Roma; perciò furono sopra gli altri innalzati ed arricchiti di molti privilegi e prerogative. Innocenzio III ed Onorio III concederon loro esenzione dagli ordinarii, e vollero che fossero sottoposti immediatamente alla sede apostolica. Così essi, come gli altri religiosi Mendicanti, appoggiati sopra i privilegi lor conceduti dai pontefici, pretesero aver diritto di confessare e di dar l'assoluzione a' Fedeli senza domandarne la permissione non solo a' curati, ma nè pure a' vescovi (*a*): da che nacquero tanti ostinati litigi col clero secolare, che per comporgli s'affaticarono più papi.

Ma se mai meritarono questi novelli religiosi il favore de' pontefici romani, per niun'altra cagione era loro certamente più ben dovuto, quanto che per essi fu stabilita la nuova teologia scolastica, la quale avendo fatto andare in disuso la dogmatica, e posto in dimenticanza lo studio dell'antichità e dell'istoria ecclesiastica, tenne occupati gl'ingegni a quistioni astratte ed inutili, e a dispute piene di tanta oscurità, di tanti contrasti e di tanti raggiri, che non vi furono se non coloro ch'erano versati in quell'arte, che potessero comprenderne qualche cosa.

Questa sorte di studi, allontanandogli dall'antichità e dall'istoria, piacquero a Roma, e tanto più, che la potestà de' pontefici romani era innalzata in infinito, non prescrivendo loro nè termine nè confine. E ciò anche bisognava farlo per proprio interesse; perchè avendo essi ottenute da Roma ampissime esenzioni e grandi privilegi, perchè loro valessero e potessero contro i vescovi e curati sostenergli, bisognava ingrandire la potestà del concedente. Quindi i Decretisti da una parte e gli Scolastici dall'altra cospirarono insieme a stabilir meglio la monarchia romana, e far riputare il papa supremo principe non meno dello spirituale che del temporale (*).

Ma parrà cosa stupenda come queste religioni fondate nella mendicità, onde presero il nome di Mendicanti, e che nacquero per lo rilasciamento della disciplina ed osservanza regolare, cagionato dalle tante ricchezze, avessero potuto in progresso di tempo far tanti acquisti, sicchè per quest'istesso bisognasse pensare ad altra riforma, la quale nemmeno ha bastato. Ma a chi considererà la condizione degli uomini

(1) Cap. unic. de Relig. domib. in Sext. Vid. Fleury Hist. Eccl. l. 86. num. 48. Mur. Diss. 65.

(2) *Si leggono nel Bullario Romano.*

(*a*) *Tra l'Epistole di Pietro delle Vigne al lib. 1. cap. 37. ve n'è una intitolata:* Sacerdotium conqueritur de Fratribus Praedicatoribus, et Minoribus, eorumque fastum reprimi petit; *ed è diretta all'imperador Federico II. In essa si leggono le querele del clero secolare contro l'ambizione, la cupidigia e l'avidità de' frati Minori e de' Predicatori.* Tacemus autem, qualiter praedicti Fratres in alienam messem paulatim manum immittentes, Clerum singulis dignitatibus supplantarunt, et sibi poenitentias, et baptismata infantium, unctiones, et caemeteria usurpantes, in se omnem vim et authoritatem Clericalis ministerii astrinxerunt.... Unde convenientibus singulis in Ecclesiis eorundem, nostros parochianos maxime diebus solemnibus habere non possumus ad Divina; imo, quod deterius est, nefas credunt, si ab aliis quam ab ipsis audiant verbum Dei. Propter quod factum est, ut debitis decimis et oblationibus privati vivere non possimus, nisi nos ad aliquod opus, vel ad artes mechanicas, sive ad quaestus illicitos convertamus... Ipsi vero Praedicatores et Minores, imo nostri Praelati potius et majores, qui a domiciliis et tuguriis inceperunt, domos regias, et palatia subnixa altis columnis, et officinis distincta variis erexerunt; quorum impensae deberent in usus pauperum erogari. Et qui prius in nascentis eorum Religionis exordio, deposito fastu, calcare mundi gloriam videbantur, nunc fastum resumere, et amplecti videntur gloriam quam calcarunt.... Hi dum nihil habent, omnia possident, et carentes divitiis cunctis fiunt divitibus ditiores, nosque, qui aliquid habere dicimur, mendicamus. *Le stesse querele sono ripetute da Matteo Paris* ad an. 1243 (*).

(*) Vid. Fleury Hist. Eccl. l. 82. n. 7. l. 84. nu. 43. et 8. Disc. sur l'Hist. Eccl. § 10 et seqq. et Inst. Jur. Eccl. par. 1. cap. 25. § 4. 5.

(*) Vid. omnino Fleury 8. Disc. sur l'Hist. Eccl. § 13 et seqq. et Inst. Jur. Ecc. par. 1. c 26. § 4 et seqq.

sempre appassionati alle novità, ed a'modi tenuti da Roma, a cui ha importato sempre stendere i loro acquisti, perchè finalmente a lei veniva a ricadere la maggior parte, non parrà cosa strana, o maravigliosa. I monaci vecchi avendo già perduto il credito di santità, ed il fervore della milizia sacra essendosi intiepidito, li frati Mendicanti, per quest'istesso che professavano povertà, essendosi accreditati, invogliavano maggiormente i Fedeli ad arricchirgli; imperciocchè essi s'erano spogliati affatto della facoltà d'acquistar stabili, e fatto voto di vivere di sole oblazioni ed elemosine; ed ancorchè trovassero molte persone loro divote che erano prontissime di dar loro stabili e poderi, con tutto ciò per lo loro istituto non potendo ricevergli, rifiutavano l'offerte. A ciò fu subito da Roma trovata una buona via; perchè fu conceduto dalla sede apostolica privilegio a frati Mendicanti di poter acquistare stabili, con tutto che per voto ed istituzione loro era proibito. Per cotal ritrovamento subito i monasteri de'Mendicanti d'Italia e di Spagna e d'altri regni fecero in breve tempo grandi acquisti di stabili. In Francia solo i Franzesi per qualche tempo s'opposero a tal novità, dicendo che siccome erano entrati nel loro regno con quell'istituto di povertà, così conveniva che con quella perseverassero (1).

Ma nel nostro regno, particolarmente a tempo degli Angioini ligi de'romani pontefici, i loro acquisti furono notabili, massimamente nei tempi dello scisma, quando tutto il rimanente dell'ordine chericale era in poco credito, ed all'incontro tutto il credito era de'monaci. Assaggiati ch'essi ebbero la comodità ed agio che lor recavano le ricchezze, non trovarono poi nè modo nè misura, siccome è difficile trovarlo quando si oltrepassano i confini del giusto per estraricchire. Per vie più accrescerle, e tirar la divozione de'popoli, inventarono molte particolari divozioni (2). I Domenicani istituirono quella del rosario; i Francescani l'altra del cordone; gli Agostiniani quella della coreggia, e gli Carmelitani l'altra degli abitini: e poi al di loro esempio non mancarono l'altre religioni d'inventar anch'esse le proprie insegne; chi scapulari, e chi altre particolari divozioni; e per lo profitto che se ne traeva, diedero in eccessi, ciascuno innalzando l'efficacia ed il valore della propria insegna, con depressione dell'altre. I Domenicani esageravano il valore del rosario; i Francescani a' loro cordonati quello del cordone; gli Agostiniani a'suoi coreggiati il proprio della coreggia; ed i Carmelitani il loro degli abitini; e con questo trassero non meno gli uomini che le donne a *rosariarsi*, a *cordonarsi*, a *coreggiarsi* e ad *abitinarsi*, e ad ergere proprie cappelle e congregazioni, favorite sempre da'romani pontefici con indulgenze plenarie e remissione di tutti i peccati ed altre prerogative.

(Non dee alcun credere che questi vocaboli di *coreggiati*, *rosariati*, *cordonati*, ec. siansi posti per derisione, poichè così si nominano nelle bolle stesse papali, da'canonisti e da'curiali stessi di Roma. Il card. de Luca, ch'essendo avvocato in Roma, ebbe sovente a difendere liti istituite in quella curia o dagli uni o dagli altri, in più suoi discorsi non si vale di altri termini. Leggasi il Tamburino(1), ove rapporta più bolle di sommi pontefici che così gli chiamano, con darne di più la derivazione, scrivendo che le donne si chiamano *Corrigiatae* ec. *quatenus Corrigiam S. Augustini cingunt*. E lo stesso ripete nella disp. 7. qu. 10, n. 4.° Il cardin. de Luca (2) fa un catalogo di questi nomi, li quali non altronde derivano che da simiglianti cagioni: *Quae appellari solent* (e'dice) *Conversae*, *Tertiariae*, *Beguinae*, *Corrigiariae*, *Mantellatae*, *Pinzoncheriae*, *Canonissae*, *Jesuitissae*, ec.; ciò che sovente questo medesimo scrittore rapporta in altri suoi discorsi, particolarmente *de Jurisdictione*, part. 1. disc. 45, n. 3, ed altrove (3).)

E fu tanta sopra ciò la loro emulazione, che ciascuno guardava l'altro perchè non si valesse della sua insegna per tirar a sè la gente, ovvero s'ingegnasse d'introdurne un'altra simile a quella; e sovente vennero a contrasti e ad istituirne liti in Roma, infino se un Francescano tentava all'immagine di nostra Signora farvi dal dipintore aggiungerci un rosario denotante

(1) Vid. Fleury 8. Disc. sur l'Hist. Eccl. et Inst. Jur. Eccl. par. 1. cap. 26.

(2) Vid. Fleury 8. Disc. sur l'Hist. Eccl. § 15.

(1) Tamburin. de Jure Abbatissarum disp. 7. qu. 3. num. 3.

(2) De Luca de Regularibus par. disc. 50. n. 4.

(3) Vedi l'Autor. Par. 1. dell'Oper. Post. par. 2. cap. 4.

nuova istituzione, sicchè per quella si scemasse il concorso a'Domenicani, e s'accrescesse agli emoli Francescani. Frate Ambrogio Salvio da Bagnuolo dell'ordine de' Predicatori, famoso oratore e poi vescovo di Nardò, cotanto per le sue prediche grato all'imperador Carlo V ed al pontefice Pio V, ed a cui i Napoletani eressero una statua di marmo nella chiesa dello Spirito Santo, che fu zio del dotto Alessandro Salvio, celebre ancor egli per lettere e per lo famoso trattato che compilò del Giuoco degli Scacchi; perchè il *rosariare* fosse solo de'Domenicani, e non potessero altri arrogarsi tal facoltà, ebbe nell'anno 1569 ricorso al pontefice Pio V, da cui ottenne bolla (1), per la quale fu interdetto e vietato a tutti gli altri d'ergere cappelle e confraterie del Rosario, e che tal facoltà fosse solamente del generale dell'ordine di S. Domenico o suoi deputati, concedendola ancora per ispezial favore al medesimo frate Ambrogio.

Per l'occasione di queste particolari divozioni, per maggiormente infiammare i devoti, s'inventavano molti finti miracoli, ed oltre di predicargli a voce, se ne compilavano libri; tantochè, siccome avvertì Bacone di Verulamio (*), per questa parte resero l'istoria ecclesiastica così impura, che vi bisogna ora molta critica e gran travaglio per separare i finti miracoli dalli veri. Cotali furono i principii di questi nuovi acquisti in questo decimoterzo secolo, i quali ricevettero molto maggiore augumento per tutto il tempo che fra noi regnarono gli Angioini, gli avvenimenti de' quali bisognerà riportare ne'seguenti libri di questa Istoria.

(1) Bulla Pii V. 86. in Bullario, tom. 2.

(*) Baco de Augm. Scient. Fleury 8. Disc. sur l'Hist. Eccl. § 2.

LIBRO VIGESIMO

I Fransesi al tempo della declinazione dell'imperio romano abitarono quel paese volto al settentrione, che tra la Baviera e la Sassonia si distende lungo le rive del Reno, e che sino al presente Franconia dal nome di questa nazione vien nominato (1). Indebolito l'imperio, e cessato lo spavento della potenza romana, invitati dall'esempio degli altri popoli vicini, deliberarono colla forza dell'armi procacciarsi più comodo vivere, e più larga e fertile abitazione; ed avendo eletto in loro re Faramondo, uno de' figliuoli di Marcomiro, sotto la di lui condotta, passato il Reno, si volsero alla conquista delle Gallie intorno l'anno 419, lasciando il dominio della Franconia al vecchio principe Marcomiro (2). Clodione figliuolo di Faramondo distese le conquiste, e cominciò a signoreggiar quella parte delle Gallie che, più propinqua alle rive del Reno, Belgica vien nomata. Successe a costui Meroveo, non si sa di certo, se fratello o figliuolo di lui, ma prossimo al sicuro e congiunto di sangue, il quale con valorosi progressi dilatandosi nelle parti della Gallia Celtica, propagò l'imperio dei suoi Franzesi sino alla città di Parigi; e giudicando aver acquistato tanto che bastasse a mantenere i suoi popoli, ed a formare un giusto e moderato governo, fermò il corso delle sue conquiste, e rivolto l'animo a'pensieri di pace, abbracciò ambedue le nazioni sotto al medesimo nome, e con leggi moderate e con pacifico governo fondò e stabilì nel possesso delle Gallie il regno de'Franzesi (*).

Continuò con ordinata successione la discendenza reale in questa prima stirpe dei Merovingi insino all'ultimo re Chilperico. Pipino la trasferì poi nella famiglia de'Carolingi; ma essendo questa seconda stirpe mancata, Ugo Capeto diede principio alla terza, detta perciò de' Capeti, di cui nacquero i Filippi ed i Luigi, per cui la Francia fu gran tempo governata. Ed essendosi continuata per molti secoli la successione in questa stirpe, pervenne a questi tempi alla possessione del regno il re Lodovico IX di questo nome, quegli il quale per l'innocenza della vita e per l'integrità de' costumi meritò dopo la morte d'essere ascritto tra'Santi. Fratello di questo re fu Carlo conte di Provenza e d'Angiò, il quale per le

(1) Vid. Cluver. Germ. Ant. l. 3. c. 20. Petav. in Doctr. Temp. l. 11. cap. 48. et Ration. Temp. par. 1. l. 6. cap. 13.

(2) Vid. Sigon. de Occid. Imp. l. 11. an. 419. Murat. Ann. an. 418. Petav. loc. cit.

(*) Vid omnino Petav. Doctr. Temp. l. 11. c. 48. et Rat. Temp. par. 1. l. 6. cap. 13.

cagioni nel precedente libro esposte essendo stato invitato alla conquista del regno, con prosperi avvenimenti ridusse l'impresa a compiuto fine, e stabilì in Puglia ed in Sicilia il regno degli Angioini.

Nel narrare i successi ed i cambiamenti del governo civile accaduti nel regno loro, serberò, contro il costume degli altri scrittori, maggior brevità di quello che sinora abbiam fatto. La dovizia istessa e copia grande delle loro memorie lasciateci, e'l vedere la maggior parte d'esse notate in molti volumi di nostri autori, e d'esserne tessute più istorie, mi fa sperare che rese ormai note e divulgate, di non mi si dovere imputare a difetto l'averle in parte taciute. Pe'fatti degli Angioini e degli altri seguenti re molto dai nostri si trova scritto: de'predecessori nostri principi molto poco, e tutto intrigato. Ciò nacque da più cagioni: principalmente per non avere i principi normanni e gli svevi fermata la loro sede regia in Napoli, o in altra città di queste nostre provincie, e d'esserci perciò mancati delle loro memorie pubblici archivi. Le tante guerre poi e revoluzioni accadute, gli incendii e' saccheggiamenti di quelle città che avrebbero potuto conservargli, come di Capua, Benevento, Salerno e Melfi, e finalmente la barbarie e l'ignoranza degli scrittori mal disposti a tesserne istoria, ne cancellarono quasi ogni memoria. Molto perciò dobbiamo a' monasteri della regola di S. Benedetto, e sopra tutto a quello di Monte Casino, in cui serbansi le memorie più vetuste anche de'Goti, essendo il più antico archivio che abbiamo nel regno; ed a'due altri della Trinità della Cava e di Monte Vergine, dove sta raccolto quanto mai de'Normanni è a noi rimasto. Molto ancora dobbiamo a'loro monaci, poichè qualche antica cronaca e qualche mal composta istoria ad essi la dobbiamo. De're della illustre casa di Svevia, per aver avuti costoro nemici i pontefici romani, gli scrittori italiani, che per lo più furono Guelfi, ne scrissero con molto strapazzo, con gran pregiudizio della verità; e se qualche straniero o qualche cronaca novellamente trovata non vi rimediava, si sarebbe nella medesima ignoranza e pregiudici.

Non così avvenne ne'tempi di questi re della casa d'Angiò; poichè avendo Carlo principiato adornar Napoli con magnifici tempii ed edifici, e dopo la separazione del reame di Sicilia avendola renduta regia sede, e capo e metropoli del regno, quindi avvenne che tennesi maggior conto de' regali diplomi, e delle altre lor memorie, e si diede miglior forma in Napoli a' regii archivi. Carlo fu il primo che ordinò in Napoli l'archivio della regia zecca, che prima era in potere de'maestri razionali, ed in miglior forma lo ridusse (*); ond'ebbe lunga durata, e ancor dura, ed è il più antico che oggi abbiamo in questa città. Si conservano in quello 436 registri, cominciando dal re Carlo I dall'anno 1267, che fu il secondo anno del suo regno, insino alla regina Giovanna II, ove molte scritture, anche nella lor lingua franzese, sono dettate. Di Carlo I si trovano cinquantacinque registri, e più di Carlo II suo figliuolo ch'ebbe più anni di regno, insino al numero di 153; di Roberto 117; di Carlo suo figliuolo vicario che fu del regno, 62; della regina Giovanna I 32; di Carlo III della seconda razza d'Angiò non più che tre, di Ladislao dieci, e della regina Giovanna II sua sorella quattro (1). Per questo oggi giorno vediamo che le scritture che si conservano in quello archivio, non hanno maggiore antichità, se non di quella de'tempi di Carlo I d'Angiò. Solamente quasi per miracolo vi è rimasto un solo registro dell'imperador Federico II di due anni, cioè del 1239 e 1240. Ed è da credersi che a ciò vi cooperasse Carlo per estinguere affatto la memoria de're svevi, a' quali egli era succeduto non già per ragion ereditaria, ma per ragion di guerra e di papali inviti (2). Quindi avvenne che i nostri scrittori furono più copiosi ed abbondanti in registrare le memorie degli Angioini, che degli altri re predecessori.

S'aggiunse ancora, che costoro regnarono in tempi ne' quali la barbarie non era cotanta, e cominciavano pian piano in Italia e presso di noi a risorgere le buone lettere, e ad aversi buon gusto dell'istoria. Avea Fiorenza Giovanni e Matteo Villani, che, coetanei de'due Carli e di Roberto, non mancarono di mandare alla memoria dei posteri le loro gesta.

Successero poi uomini più illustri, come il Petrarca e Giovanni Boccaccio, i quali

(*) Toppi de Orig. Trib. t. 1. l. 2. cap. 2.
(1) Toppi de Orig. Triban. t. 1. l. 2. c. 2.
(2) Andreys Disp. feud. pag. 159.

nelle loro opere de're Angioini ci lasciarono non poche memorie, come da coloro molto ben careggiati e tenuti in sommo pregio: e tra'nostri non mancarono ancora chi i fatti di questi re notasse, come Matteo di Giovinazzo, che scrisse dalla morte di Federico II sin a' tempi di Carlo II, nei quali visse; l'autore de' Giornali chiamati del Duca di Montelione, ne' quali furono annotate dì per dì le cose fatte dal tempo della regina Giovanna I fino alla morte di re Alfonso I; e Pietro degli Umili di Gaeta, che scrisse a pieno delle cose del re Ladislao, il quale visse a quel tempo, e fu ufficiale della tesoreria di quel re. Dalle memorie de'quali, e da altri gravi autori, confortato da que' due grandi uomini Giacomo Sannazzaro e Francesco Poderico, compilò poi Angelo di Costanzo quella sua grave e giudiziosa Istoria del Regno di Napoli, che siccome oscurò tutto ciò che insino allora erasi scritto, così ancora per la sua gravità, prudenza civile ed eleganza si lasciò indietro tutte le altre che furono compilate dopo lui dalla turba d'infiniti altri scrittori. Per questa cagione l'Istoria di questo insigne scrittore sarà da noi più di qualunque altra seguitata, nè ci terremo a vergogna se alle volte colle sue medesime parole, come che assai gravi e proprie, saranno narrati i loro avvenimenti.

Carlo adunque dopo essersi con que' mezzi di sopra narrati stabilito ne' due reami di Puglia e di Sicilia, dopo aversi reso benevoli molti baroni del suo partito con profuse donazioni, e dopo per maggior sua sicurezza fatti fermare nel regno molti signori franzesi, a cui diede molti feudi, onde nuove famiglie in esso ci vennero (1), erasi reso formidabile per tutta Italia, e riputato uno de' maggiori re d'Europa; e stendendo le sue forze oltre i confini di questi reami, aveasi ancora reso tributario il regno di Tunisi (2), e come uomo ambiziosissimo ed avido di signoria, aspirava all'imperio di Costantinopoli, e tutto il suo studio era di cacciar da quella sede Michele Paleologo che allora imperava in Oriente. E forse gli sarebbe riuscito, se in Gregorio successore di Clemente avesse trovato quelle medesime inclinazioni ed affetti che in costui furono (1).

(1) Vid. Costanzo l. 1. Summ. l. 3. cap. 1. Capecel. par. 4. l. 1.
(2) Gio. Villani, l. 7. c. 38.

Era stata la sede apostolica per le discordie de'cardinali vacante poco men di tre anni dopo la morte di Clemente; nè vi bisognò meno che la presenza del re Filippo di Francia, e d'Errico e d'Odoardo, l'uno nipote e l'altro figlio del re d'Inghilterra, per ridurre i cardinali a rifare il successore. Poichè questi principi, che ritornavano d'Africa, passati per Sicilia e Napoli, ritornando a'loro Stati, andarono a Viterbo per sollecitare i cardinali per l'elezione, i quali finalmente mossi dalla presenza di que' signori, non convenendo in niuno di loro, finalmente nel dì 1 di settembre di quest'anno 1271 elessero persona fuor di collegio, che fu Teobaldo di Piacenza della famiglia de' Visconti arcidiacono di Liegi, che a quel tempo si trovava in Asia legato apostolico nell'esercito cristiano contro gl'infedeli; che fattosi nel seguente anno coronare a Viterbo, fu chiamato Gregorio X (2), il quale ammaestrato dai precedenti disordini, fu il primo che fece la legge di chiudere dopo la morte del papa i cardinali in conclave, e di tenervegli finchè avessero eletto il successore(3).

Fatta l'elezione del nuovo pontefice, re Filippo se n'andò in Francia e re Carlo ritornò in Napoli. Questi considerando che Filippo suo figliuolo secondogenito era morto, un altro chiamato Roberto terzogenito era pur morto sin dal 1265, e che Carlo suo primogenito (investito da lui del principato di Salerno colla corona o cerchio, del contado di Lesina con lo stendardo, e dell'onore di Monte Sant' Angelo coll' anello (4)) non avea ancora figliuoli maschi, egli nel nuovo anno 1272 tolse la seconda moglie, figliuola (secondo il Costanzo) di Balduino di Fiandra, ultimo imperadore di Costantinopoli, per via del-

(1) Vid. Gregor. Pachymer. in Mich. Paleol. l. 5. c. 8. 9. 10. 11. Ducange Hist. Constant. l. 5. n. 39. 40. Fleury Hist. Eccl. l. 85. n. 55. l. 86. n. 4. Costanzo l. 2. Summ. l. 3. c. 1. Capecel. par. 4. l. 1.
(2) Ricord. Malesp. c. 196. Gio. Villani l. 7. c. 39. Sab. Malasp. l. 5. c. 8. Vid. Raynald. et Mur. an. 1271.
(3) Vid. Const. Gregor. X. in Concil. Lugd. II. in Act. ejusd. Concil. t. 11. Concil. Raynald. et Bzov. an. 1274. Fleury Hist. Eccl. l. 86. num. 45.
(4) Inveges t. 3. Annal. di Paler. Vedi qui sopra il l. 19. c. 4.

la quale sperava acquistare parte dell'imperio di Oriente (1); ancorchè il Sigonio dica che fu figliuola non già di Balduino, ma del duca di Borgogna (2). Furono perciò in Napoli fatte gran feste e giostre, ed armati da lui molti gentiluomini con cingolo militare, e fatti cavalieri. Fu anche quest'anno assai lieto al re, perchè nella fine del medesimo al principe di Salerno successore del regno, che non avea altro che figliuole femmine, nacque un figliuolo chiamato Carlo Martello che fu poi re di Ungheria, del che si fece festa non solo in Napoli, ma in tutte l'altre città del regno (3).

Ma poi che Carlo ebbe novella che tornava da Soria il nuovo eletto pontefice, e veniva a dismontare in Puglia, cavalcò ed andò subito in Manfredonia ad aspettarlo, e lo ricevè con molta stima ed onore, e volle accompagnarlo per Capitanata e per Abruzzo fino a Campagna di Roma, lusingandosi con queste carezze tirar Gregorio a dar mano all'impresa che e' meditava di Costantinopoli. Ma il novello pontefice, che stato lungamente in Soria teneva grande affezione a quella guerra, coronato che fu, nel primo concistoro fece nota a tutto il collegio l'intenzione sua, ch' era d' impiegare tutte le forze del ponteficato all' impresa di Soria contra Infedeli; la qual cosa subito che fu scritta al re Carlo, s'accorse quanto avea perduto con la morte dell'altro papa suo predecessore (4).

Era a quel tempo venuto di Grecia Filippo figliuolo dell'ultimo Balduino, genero e cognato di re Carlo, per sollecitarlo che venisse all'impresa di Costantinopoli; e 'l re gli consigliò che andasse al papa; e mandò con lui per ambasciador il vescovo d'Avignone. I quali trattando insieme col papa, che volesse contribuire al soccorso, come si conveniva, per far unire la Chiesa greca colla latina, lo ritrovarono molto alieno da tal pensiero; perchè il Paleologo ch'avea occupato l'imperio, in quel medesimo tempo avea mandato ambasciadori al papa, offerendogli di ridurre la Chiesa greca all' ubbidienza della romana (1). Onde Gregorio, che stimava più il bene universale de'Cristiani, che il particolare dell'imperador Balduino, e che voleva più tosto l'amicizia di colui che possedeva l'imperio, e poteva sovvenire all'esercito cristiano nel riacquisto di Terra Santa, che divertirsi dall'aiuto de' Cristiani per rimettere nello stato Balduino; si mosse da Orvieto, escludendolo da questa speranza, e se n'andò in Francia a celebrare il concilio in Lione, per invitare il re di Francia e d'Inghilterra, e gli altri principi oltramontani alla medesima impresa (2). Il Paleologo, ch'avea inteso che Balduino era andato in persona al papa, per gelosia ch' ebbe che non fosse di più efficacia la presenza di lui, che l'intelligenza degli ambasciadori suoi, si mosse da Costantinopoli, e condusse seco il patriarca e gli altri prelati del suo dominio a dare ubbidienza al papa, dal quale fu accolto con grandissimo onore, ed ottenne quanto volle, e se ne tornò subito in Grecia, confermato imperadore dalla sede apostolica (3). Si adoperò ancora Gregorio che Ridolfo conte d' Ausburg fosse eletto imperador d'Occidente, essendo vacato l'imperio molti anni, affine d'unire questi principi al riacquisto di Terra Santa (4).

Tutte queste cose molto dispiacquero al re Carlo; e avendo Gregorio nel 1274 aperto già il concilio in Lione, ed invitato Fra Bonaventura, soprannomato il Dottor Serafico, che era stato creato cardinale, e Fra Tommaso d'Aquino, il Dottor Angelico, perchè dovendosi trattare dell'unione della Chiesa greca e latina, potessero questi due insigni teologi confutar gli errori dei Greci: Carlo temendo che Tommaso il quale partiva di Napoli, dove in quest'università leggeva teologia, ed al quale erano note le sue crudeltà, nel concilio non maggiormente esacerbasse l'animo del pontefice, passando egli per Fossanova, luogo non molto lontano da Terracina, lo fece avvelenare; onde ivi nel monastero de' monaci Cisterciensi trapassò nel dì 7 marzo

(1) Costanzo l. 1. in fin. Capecel. par. 4. l. 1. Summ. l. 3. c. 1.

(2) Sigon. an. 1268. et ibi Saxium. Mur. an. 1268. 1269.

(3) Costanzo l. 1. in fin. l. 2. in princ. Capecel. par. 4. l. 1. Summ. l. 3. cap. 1.

(4) Costanzo. l. 2. Vid. Raynald. an. 1272. Fleury Hist. Eccl. l. 86. num. 16. 18.

(1) Pachymer. in Mich. Pal. l. 5. c. 10. 11.

(2) Ricord. Malesp. c. 199. Gio. Villani l. 7. cap. 43.

(3) Costanzo l. 2. Vid. tamen Raynald. an. 1272. 1273. Fleury Hist. Eccl. l. 86. num. 18. 30. 31.

(4) Ricord. Malesp. 198. Gio. Villani l. 7. c. 42. Vid. Sigon. Raynald. et Mur. an. 1273. Fleury Hist. Eccl. l. 86. num. 25.

dello stesso anno in età di 50 anni. Ciò che Dante(1) noverò tra le altre fierezze e crudeltà di questo principe, dicendo:

> Carlo venne in Italia, e per ammenda
> Vittima fe'di Corradino; e poi
> Ripinse al ciel Tommaso per ammenda (2).

Scorgendo pertanto re Carlo l'animo del pontefice non esser niente disposto a secondare i suoi desiderii, differì i suoi disegni: e mentre Gregorio visse, non si travagliò molto per le cose d'Italia, nè fuori di quella; ma fermato in Napoli, attese a magnificarla ed a dar nuovo sistema alle cose di questo regno, cominciando da lui queste nostre provincie a riconoscer Napoli per loro capo e metropoli.

CAPO I.

Cagioni onde Napoli divenisse capo del regno e sede regia.

I primi fondamenti della magnificenza e grandezza di questa città, onde con prosperi avvenimenti surse poi a quello stato in cui oggi si vede, furono gettati da Federico II imperadore. Primieramente lo studio generale che questo principe vi fondò, tirò a quella gli scolari non pur di questo reame, ma anche di Sicilia e d'altre più remote parti. Il non essersi da poi Federico fermato in Palermo, come gli altri re normanni suoi predecessori, ma avere scorso più città di queste nostre provincie, ed essersi spesso fermato in Napoli colla sua gran corte e con gli altri ufficiali del regno, servì anche per scala a tanta altezza; e l'aver ancora in magnifica forma ridotto il Castello Capuano e quel dell'Uovo vi conferì molto.

L'altra cagione di tanta elevatezza furono Innocenzio IV e 'l suo successore Alessandro, i quali in Napoli lungamente colla loro corte dimorarono. Ma coloro che vi diedero l'ultima mano, furono i novelli re Angioini Carlo I e II, e più la separazione della Sicilia per quel famoso Vespro Siciliano: donde sursero due reggie e due re, cioè l'antico di Sicilia e 'l nuovo di Napoli. Palermo antica reggia restò per gli Aragonesi in Sicilia: Napoli nuova reggia restò per gli Franzesi in Puglia e Calabria.

I. *Edifici.*

Cominciò prima Carlo ad ampliarla con magnifici e superbi edifici. Non ben soddisfatto del Castel capuano fatto alla tedesca, appena sconfitto Manfredi, ed entrato con trionfi e plausi in questa città, che fece edificare il Castel nuovo, dove è oggi, al modello franzese, per farlo abile a ricever soccorso per mare, ed a difendere il porto riputato allora una delle opere più notabili d'Italia, ingrandito poi e reso più forte ed inespugnabile dagli altri re suoi successori. Narrasi ancora che nell'antico molo di questa città per maggior sicurtà de' vascelli e per maggior difesa di questo castello vi avesse fatto edificare quella torre che ancora oggi ritiene il nome di S. Vincenzo, per una chiesetta che in questo castello vi era dedicata a quel Santo (*).

L'adornò anche di magnifiche chiese e monasteri; ed una chiesa de' frati di S. Francesco, ch'era in quel luogo ove edificò il Castel nuovo, la trasferì, come si disse, dove è oggi Santa Maria della Nuova in forma più magnifica, e vi fece un comodo monastero capace di molti frati Minori, il di cui numero ne' seguenti anni fu notabilmente accresciuto. L'antico palazzo della napoletana repubblica, ove solevano convenire per pubblici affari il popolo e la nobiltà, per tenergli divisi, procurò che si disfacesse, e fecevi edificare quella magnifica chiesa che ritiene ancora il nome di S. Lorenzo (che poi Carlo II suo figliuolo ridusse in più ampia forma), a cui unì un ben grande convento di S. Francesco (1).

L'antico duomo di Napoli, che prima era la chiesa di S. Restituta, lo cominciò in altra più grande e magnifica forma a ristorare; ciò che non potendo perfezionare, Carlo II poi lo fece riedificare nella forma che oggi si vede, benchè nell'anno 1456 per un gran tremuoto cadde, e fu in quella guisa che stava prima, ristorato dal re Ferrante I d'Aragona, e da molti altri signori del regno, che tolsero ognuno da per sè una

(1) Dante Purg. cant. 20.

(2) Vid. Ptolom. Lucens. Hist. Eccl. l. 22. cap. 8 et seqq. t. 11. Rer. Ital. Raynald. et Mur. an. 1274. Capec. par. 4. l. 1.

(*) Costanzo l. 2. Summ. l. 3. c. 1. Capecel. par. 4. l. 1.

(1) Summ. l. 3. c. 1. Vid. tam. Capecel. par. 4. l. 1.

parte a ristorare, de' quali si vedono oggi l'insegne sopra i pilastri (1).

L'esempio del principe mosse anche i suoi famigliari e domestici a far il medesimo, i quali d'altre chiese l'adornarono; ma sopra tutti si distinsero tre Franzesi, che si crede fossero stati tre cuochi del re Carlo, i quali ottenuto dal medesimo nell'anno 1270 per donazione quel luogo, vi edificarono un ben grande ospedale, e una chiesa dedicata a tre santi vescovi Eligio, Martino e Dionigi: che in decorso di tempo si è resa una delle opere più notabili della pietà cristiana (2).

Fece ancora delle pietre quadrate, che erano per le ruine della via Appia, lastricare in bella forma le strade della città, e rifare le mura della medesima in miglior modo di prima (3). E per renderla più abbondante di viveri e di traffichi, fece quel gran mercato che oggi si vede, in luogo più ampio e capace, poichè allora era fuori della città (4); onde Napoli ebbe due mercati; questo nuovo fatto da Carlo, ove fu decapitato l'infelice Corradino, ed il mercato vecchio ch'era prima vicino alla chiesa di S. Lorenzo.

II. *Ristoramento degli studi.*

Imitando questo principe le vestigia di Federico II, per render più rinomata ed illustre questa città, ampliò lo studio generale da Federico fondato, e l'arricchì di molte altre prerogative e privilegi. Re Roberto suo nipote, tra'suoi capitoli che aggiunse a quelli fatti dall'avo e dal padre, rapporta un ampio privilegio a quest'accademia conceduto da Carlo nel primo anno del suo regno 1266, che fu istromentato da Roberto da Bari suo protonotario in Nocera, nel quale mostra essergli stato sommamente a cuore la grandezza e decoro di quest'accademia (5). Perciocchè per maggiormente privilegiare i dottori e gli scolari di quello, costituisce loro un proprio e particolare giustiziero, avanti di cui ordina che tutte le loro cause civili o criminali, attori o rei che fossero, debbano agitarsi; nè che possano esser tirati a piatire altrove avanti altro giudice o tribunale, se non se volessero a loro arbitrio per via di compromesso andare avanti l'arcivescovó della città, ovvero ad un dottore dell'istessa accademia, affinchè determinassero le loro cause. Stabilì perciò al giustiziero, se sarà napoletano, 20 oncie d'oro l'anno per sua provisione; e se sarà forastiero, 30. Ed il Summonte da' libri dell'archivio dell'anno 1269 rapporta che fu da Carlo costituito in quell'anno per giustiziero Landolfo Caracciolo con 20 oncie d'oro l'anno per suo salario (1). Statuì a questo giustiziero per la retta amministrazione della giustizia tre assessori: uno oltramontano da eleggersi dagli scolari oltramontani che venivano quivi a studiare; l'altro italiano, che doveasi eleggere per gli scolari d'Italia; ed il terzo regnicolo, la di cui elezione apparteneva agli scolari del regno; i quali doveano da tre in tre mesi successivamente mutarsi.

Diede anche facoltà a questo giustiziero (acciocchè gli studenti non fossero defraudati nel prezzo de'comestibili) che co'consigli degli assessori e de' dottori e maestri degli scolari mettesse egli l'assisa alle cose venali, moderata però e giusta, affinchè non riuscisse grave ed iniqua a'venditori e compratori. Che potessero anche costituire, col consenso degli scolari, uomini probi, i quali dovessero assignare agli scolari gli ospizi, e stabilire la giusta mercede per li medesimi, e per le case che serviranno per l'abitazione de' medesimi. Perchè non fossero distratti da'loro studi, proibì a tutti gli ufficiali della sua corte di non gravare i medesimi d'angarie, esazioni, servigi personali, anche se la sua corte medesima o la città ne avessero bisogno. Nè che i baglivi ed altri ufficiali esigessero per le merci e robe, che saranno agli scolari mandate per loro sostentamento o necessità, dritto alcuno di pedatico, fondaco o dogana, esimendogli affatto dalla loro giurisdizione e potestà.

Finalmente invita tutte le nazioni a man-

(1) Costanzo l. 2. Vid. tam. Chiocc. de Arch. Neap. p. 185 et seq. pag. 282. et Summ. l. 3. cap. 2.

(2) Summ. l. 3. c. 1. Chioc. de Arch. Neap. pag. 177.

(3) Costanzo l. 2. Capec. par. 4. l. 1. Summ. l. 3. c. 1.

(4) De Bottis in C. 1. Regni: Hic Neap. fecit. Forum magnum. Summ. t. 1. l. 1. cap. 4. Tutini dell'Orig. de'Seggi c. 2.

(5) In Capit. Regni, *sotto il titolo*, Privilegium Colleg. Neap. Stud.

(1) Summ. l. 3. c. 1. in fin. Capec. par. 4. l. 1. in fin.

dare i loro giovani a studiare in Napoli, ai quali sarà libero e sicuro l'accesso e 'l recesso a loro arbitrio e volontà; e saranno benignamente accolti, e liberamente protetti e favoriti dal presidio e regal munificenza. Della corte di questo giustiziero degli scolari istituita da Carlo I fassi anche memoria nel regale archivio (*); e ne'registri di Carlo II si leggono altri giustizieri, come Marino del Duca giustiziero degli scolari, e da poi Pietro Piscicello, detto Ortante, e dopo costui Gualtiero Caputo di Napoli milite, e finalmente Matteo Dentice militare. Ed il Summonte rapporta che dalle carte di que'registri si vede che l'assisa de'pesci e delle altre cose commestibili conceduta da Carlo I, e poi confermata da Carlo II suo figliuolo allo studio di Napoli, si faceva nella chiesa di S. Andrea a Nilo, insieme col giustiziero, dottori e studenti, conforme al solito (1); di che ora n' è pure a noi rimasto vestigio. Poichè sebbene l'ufficio del giustiziero degli scolari si vegga a' tempi nostri ristrettamente passato nel cappellano maggiore, il quale come prefetto degli studi tiene giurisdizione, ma molto ristretta e differente da quella che teneva il giustiziero, stendendosi solamente sopra gli scolari delinquenti nello studio; e la potestà di mettere l'assise fosse rimasta al giustiziero ed a'suoi capitani con giurisdizione molto differente dall'antica, e ristretta solo sopra i venditori delle cose commestibili (2): nulladimanco dura ancor ora che gli emolumenti della catapania per tre mesi dell'anno s'appartengano al lettor primario di legge civile di questa università, il quale senza nuova provvisione gode di quegli emolumenti, come attaccati e dipendenti dalla cattedra primaria del jus civile.

Perchè ancora questo studio fosse più florido e numeroso invitò i più insigni dottori forastieri de'suoi tempi con grossi stipendi, perchè venissero ad istruire la gioventù di buone lettere e discipline. Fioriva a questi tempi lo studio di Bologna; e fra gli altri professori era rinomato per la legge civile Giacomo di Belviso. Fu costui invitato da Carlo a venire in Napoli ad insegnare Jus civile, con stabilirgli di salario cinquanta once d'oro l'anno (1). Invitò ancora nell'anno 1269 per la legge canonica maestro Girardo de Cumis, con salario di 20 once di oro: per la teologia maestro Tommaso d'Aquino frate Domenicano, colui che ora adoriamo per Santo, con salario di un'oncia di oro il mese; e per leggere medicina maestro Filippo de Castrocaeli, con salario d'once dodici d'oro l' anno (2). Le di cui vestigia, come diremo, furono da poi calcate da Carlo II e da Roberto suoi successori.

Questo ristabilimento dell'accademia napoletana (la quale dopo la morte di Federico, per le continue guerre che durarono per più di venti anni, era alquanto decaduta da quello splendore nel quale Federico lasciolla) fu pure una delle cagioni fortissime perchè Napoli si rendesse più numerosa di gente concorsavi da paesi vicini e lontani, e perchè s'innalzasse sopra tutte l'altre città del regno.

L'aver ancora Carlo deliberato di non trasferire la sua sede regia in Palermo, siccome i predecessori re normanni e svevi fecero, fu poi la principal cagione dell'ingrandimento di Napoli. Riputò questo principe Palermo, come città lontana, esser meno adatta per potere accorrere a'bisogni del pontefice e de'Guelfi in Italia, e per non allontanarsi tanto dagli altri suoi Stati di Provenza e di Francia, colla quale tenne continuo e stretto commercio: di che a torto si lagnavano i Siciliani, non altrimente che a torto si dolevano i Romani d'Onorio, il quale per reprimere l'inondazioni de'Barbari, che per quella parte venivano ad infestar l'Italia, traslatò la sua sede da Roma, e la collocò prima in Milano, e poi a Ravenna. Fermossi perciò Carlo in Napoli; e sebbene non sempre quivi dimorasse, avendo sovente dovuto scorrere per li bisogni del reame, e per renderlo più quieto e pacato sotto la sua ubbidienza, ora in una città, ora in un' altra, siccome si vede dalle date de'suoi diplomi, ed anche de'suoi capitoli, li quali si leggono istromentati

(*) Registr. an. 1294. ap. Summ. l. 3. c. 2. Habet potestatem, et jurisdictionem, cum mero et mixto imperio, in Doctores, Scolares, et Scriptores, et eorum Apothecarios et alios qui ratione dicti Studii in dicta Civitate morantur.

(1) V. Summ. t. 2. lib. 3. c. 2.

(2) Summ. t. 2. lib. 3. cap. 2. Capec. par. 4. l. 1. in fin. Nigris in Comment. ad Cap. Reg. Cap. 269. n. 17.

(1) Summ. t. 2. l. 3. cap. 1. Toppi de Orig. Tribun. t. 1. pag. 212. et t. 3. pag. 511.

(2) Summ. t. 2. lib. 3. cap. 1.

ora in Nocera, ora in Trani, Foggia, Aversa, Venosa, Brindisi ed altrove; non è però che in Napoli col principe di Salerno suo figliuolo primogenito e successore del regno non facesse la sua maggior dimora con gli ufficiali della corona e della sua corte, ed attendesse ad ingrandirla, e ad adornarla di tanti seggi, che non fece a niun'altra città del regno (*).

Questa sua dimora in Napoli, e l'avere insieme adornata la sua regal persona di molte altre illustri prerogative, come d'aversi reso tributario il regno di Tunisi, e fregiato del titolo di re di Gerusalemme, quanto più estolsero la sua regal persona, altrettanto ingrandirono Napoli sua sede regia.

CAPO II.

Carlo si rende tributario il regno di Tunisi; e per la cessione di Maria figliuola del principe di Antiochia diviene re di Gerusalemme.

Luigi re di Francia, fratello di Carlo, essendo passato nella fine dell'anno 1270 in Africa contro Infedeli, e tenendo assediato Tunisi, oppresso il suo esercito da peste, stava in pericolo d'esser rotto da'Mori, e di esser fatto prigioniero co'suoi figliuoli che erano con lui (1). Carlo, avuta tal nuova, fu costretto dal debito del sangue, e dall'obbligo che avea a quel buon re che l'avea aiutato ad acquistare due regni, di ponersi sopra l'armata che avea apparecchiata per passare in Grecia, ed andare subito a Tunisi (2); dove trovò l'esercito francese cotanto estenuato, che parve miracolo di Dio che i Mori non l'avessero assaltato e dissipato; e trovò il re che all'estremo di sua vita stava nel punto di render l'anima a Dio, come la rese (3). Quanto fosse il suo arrivo caro a'figliuoli del re ed a tutto l'esercito, non è da dimandare, perchè a quel tempo medesimo venne un numero infinito d'Arabi, con disegno non tanto di soccorrere il re di Tunisi, quanto di saccheggiare le ricchezze del re di Francia e del re di Navarra, e di altri principi ch'erano seco venuti a quella impresa. Ma poichè videro l'esercito cristiano accresciuto d'un tal soccorso, se ne tornarono a'loro paesi; ed il re di Tunisi, che aspettava d'ora in ora che gli Arabi in quel modo lo liberassero dall'assedio, uscito da tal speranza mandò ambasciadori al re Carlo per la pace. Carlo temendo che la peste non incrudelisse ancora co'suoi, come avea consumato l'esercito di re Luigi, e vedendo ancora Filippo suo nipote, nuovo re di Francia, desideroso d'andare a coronarsi, entrò con gli ambasciadori del re di Tunisi nella pratica della pace, la quale fra brevi dì si conchiuse con questi patti: « Che si pagasse al nuovo re di » Francia una gran quantità d'oro per la » spesa che avea fatta nel passaggio: Che si » liberassero tutti i prigioni cristiani che » erano nel regno di Tunisi: che potessero » i Cristiani liberamente praticare con mercatanzie in Affrica: che si potessero ivi edificare chiese e monasteri, e predicarsi il sacro Evangelio di Cristo senza impedimento: e che il re di Tunisi e suoi successori » restassero tributarii al re Carlo, ed a'discendenti di lui, di ventimila doble d'oro » l'anno (*) ». Tributo che da're di Tunisi altre volte s'era pagato a're di Sicilia, come al Re Ruggiero e Guglielmo normanni. Tutini da'regii archivi trascrive una carta ove sta notato quanto importasse l'anno questo tributo, il dì cui tenore è tale: *Tributum Tunesi debitum Regi Siciliae anno quolibet, est Bisantinorum triginta quatuor millia, tercentum triginta tribus, quorum Bisantinorum quodlibet valet tarenos auri duos et dimidium; et sic reductis ipsis Bisantiis ad tarenum aureum, sunt tarenum triginta tria millia viginti tribus, quibus tarenis reductis in uncias auri, sunt unciae duo millia, octuaginta triginta tribus. Collecta igitur Bisantinorum dictorum summa pro tribus annis, pro quibus tributum ipsum debetur dicto Regi, ascendit ad Bisantinorum centum millia. Summa dictorum tarenorum, pro eisdem tribus annis, unciarum octo millia trecenta tribus unum* (1).

(*) Vid. Summon. t. 3. c. 1.
(1) Villani lib. 7. c. 37.
(2) Costanzo lib. 1.
(3) Vid. tam. Villani l. 7. c. 37. 38. Caffari Ann. Genuens. l. 9. t. 6. Rer. Ital. Fleury Hist. Eccl. l. 86. num. 10.

(*) Vid. omnin. Gio. Villani l. 7. c. 37. 38. Caffari Ann. Genuens. l. 9. in princ. t. 6. Rer. Ital. Summ. l. 3. c. 1. Capec. par. 4. l. 1. Dachery Spicil. t. 2. a p. 4546. ad pag. 4565. Fleury Hist. Eccl. l. 86. n. 6 ad 10.
(1) Tutini degli Ammir. del Regn. pag. 64.

I. Carlo per la cessione di Maria figliuola del principe d'Antiochia diviene re di Gerusalemme.

Venuto l'anno 1276, papa Gregorio, senza aver fatto nulla di quanto avea designato, venne a morte, ed in suo luogo fu eletto Pietro di Tarantasia borgognone, frate Predicatore, che fu chiamato Innocenzio V (1). Carlo udita l'elezione d'un papa franzese, riassunse con molta alterigia la dignità sua senatoria; ed avendo in suo luogo sostituito Giacomo Cantelmo, che altre volte ivi era stato suo vicario, governava Roma a sua voglia, ottenendo per sè e per gli amici quello che volea (2). Ma tosto le sue speranze si dispersero, poichè avendo Innocenzio appena pochi mesi retto il pontificato, finì i giorni suoi. Ed i cardinali ingelositi della potenza di Carlo, tosto elessero un papa italiano, che fu Ottobono del Fiesco genovese, nipote d'Innocenzio IV, che Adriano V nomossi (3). Costui, in quel poco tempo che visse da poi, mostrò gran volontà d'abbassare la potenza di Carlo, che teneva oppressa Italia e Roma, ed avea perciò chiamato l'imperador Rodolfo (4). Ma l'esser tosto Adriano mancato, e rifatto Pietro cardinal spagnuolo per suo successore, che Giovanni XXI secondo il Platina, o secondo altri, XX fu nomato (5), la potenza di Carlo non mancò punto; poichè Giovanni ancorchè di santi costumi, era affatto inabile al governo di tanta macchina; e Carlo come senator di Roma governava ed amministrava ogni cosa appartenente al papato (6). Per la qual cosa durante il suo pontificato, e sei mesi dopo la morte di Giovanni, che vacò la sede apostolica, insino all'elezione di papa Niccolò III, era riputato il maggiore ed il più temuto re di que' tempi; poichè oltre i due regni, e le signorie di Provenza e d'Angiò che possedeva in Francia, avea tributario il regno di Tunisi; e Tutini aggiunge che s'era impadronito anche dell'isola di Corfù (1); e come tributarii avea ancora i Fiorentini, ed a divozione tutte le città guelfe d'Italia (2). Disponeva ancora del giovane re di Francia suo nipote; ma quello che più lo rendea formidabile, era la quantità di gente di guerra che egli nudriva in varie e diverse parti sotto la disciplina d'espertissimi capitani. Era ancor potente per forze marittime, le quali erano poco meno di quelle di terra, tenendo ne' nostri porti varie armate di mare, numerose di vascelli, sotto il comando di Errico di Mari genovese suo G. ammiraglio (3); ed al di lui imperio ubbidiva l'uno e l'altro mare, superiore ed inferiore; onde a questi tempi non potevano certamente i Vinegiani vantarsi del dominio del mare Adriatico, poichè Carlo era più potente in mare ch'essi non erano; alle di cui forze marittime fidandosi, avea egli intrapreso di scacciar l'imperador Paleologo dalla sede di Costantinopoli, e fare altre imprese in Oriente (4).

Per questo Maria figliuola del principe d'Antiochia, cui Ugo suo zio re di Cipro contrastava il titolo e le ragioni del regno di Gerusalemme, venne in Roma, e ricorse al papa ed al re Carlo, perchè volessero aiutarla. Ma poichè vide il papa poco disposto, fu indotta finalmente da Carlo a ceder a lui queste sue ragioni; onde innanzi al collegio de' cardinali assegnò e rinunziò al medesimo tutte le ragioni che avea nel regno di Gerusalemme, ed il principato d'Antiochia (5), con tutte le solennità che si richiedevano a cosa di tanta importanza (6); onde papa Giovanni che favoriva il re, avendo per vere le ragioni di Maria, in quest'anno 1277 coronò Carlo re di Gerusalemme, e da questo tempo cominciarono gli anni del suo regno di Gerusalemme (7).

(1) Ricord. Malesp. cap. 202. Gio. Villani l. 7. c. 49. Vid. Raynald. an. 1276. n. 3. 4. 5 et seqq.

(2) Costanzo l. 2. Capecel. par. 4. l. 1. Summ. l. 3. cap. 1.

(3) Ricord. Malesp. cap. 202. Gio. Villani l. 7. c. 49. Vid. Raynald. an. 1276. num. 26. 27.

(4) Platina in Adrian. V. Costanzo l. 2. Capec. par. 4. l. 1. Summ. l. 3. cap. 1.

(5) Vid. Papebroch. in Conat. Chronol. Raynald. an. 1276. Fleury Hist. Eccl. l. 87. num. 1.

(6) Platina in Nic. III. Costanzo l. 2. Summ. l. 3. c. 1. Vid. Rayn. an. 1276. 1277.

(1) Tutini degli Ammir. p. 64. Vid. Ducange Hist. Constantin. l. 5. n. 40. Fleury Hist. Eccl. l. 85. nn. 55.

(2) Vid. Ricord. Malesp. c. 194. et seqq. Gio. Villani l. 7. cap. 31. et seqq. Caffari Ann. Gen. l. 9. t. 6. Rer. Ital.

(3) Vid. Summon. l. 3. c. 1. in fin.

(4) Pachymer. in Mich. Palaeol. l. 5. c. 8 et seqq. cap. 26. Caffari Ann. Genuens. l. 10. t. 6. Rer. Ital. Mur. an. 1281. 1282. Costanzo l. 2. Capec. par. 4. l. 1. Summ. l. 3. c. 1.

(5) Chiocc. t. 1. MS. Giurisd.

(6) Raynald. Ann. ad ann. 1277.

(7) Vid. Summon. l. 3. c. 1. Capec. par. 4. l. 1.

Carlo avuta tal cessione, mandò subito Ruggiero Sanseverino a pigliare il possesso di tutte le terre che Maria possedeva, e ad apparecchiare di ricovrar l'altre; ed in un medesimo tempo ordinò un apparato grandissimo di guerra d'infinite galee ed altri legni con numerose genti, per l'impresa non meno di Costantinopoli, che di Gerusalemme (1).

Le ragioni di Maria sopra il reame di Gerusalemme venivano a lei per la sua madre Melisina, quartogenita che fu di Isabella sorella di Balduino IV re di Gerusalemme. Lasciò Isabella dal suo primo marito Corrado di Monferrato, come nel XVI libro fu narrato, quattro femmine. La primogenita Maria fu madre di Jole seconda moglie dell'imperador Federico, al quale il titolo e le ragioni di Gerusalemme furono date in dote; perciò Federico, Corrado suo figliuolo e Corradino si valsero del titolo di re di Gerusalemme. Per la morte di Corradino ultimo del sangue svevo senza successori, essendo estinte queste ragioni in quella linea, pretendeva Maria, come figliuola di Melisina, che s'appartenesse a lei.

La secondogenita d'Isabella fu Alisia. Costei si casò con Ugo re di Cipri. Pretese questi, per le ragioni di sua moglie, estinta la linea della primogenita nella persona di Corradino, di poter egli intitolarsi re di Gerusalemme, siccome fece. Ma per parte di Maria d'Antiochia si diceva che anche queste ragioni d'Alisia fossero estinte, poichè il re Almerico di Cipro, altro marito della regina Isabella, al quale successe il re Ugo suo figliuolo procreato con la sua prima moglie, e marito dell'Alisia, le avea cedute a Giovanni di Brenna marito di Maria primogenita, siccome scrive il P. Lusignano nella Cronaca de'Re di Cipri.

La terzogenita d'Isabella fu Sibilla. Costei maritata con Livone re d'Armenia, morì senz'eredi; onde restavano solamente le ragioni di Melisina quartogenita, madre di Maria, che fece la cessione a Carlo.

Ma questa cessione avea delle gravi difficoltà; poichè veramente non potea dirsi che le ragioni della secondogenita Alisia fossero estinte per la cessione fatta da Almerico a Giovanni di Brenna; poichè quella cessione non potea pregiudicare a' suoi successori, i quali vengono a succedere in quelle per altra cagione, cioè per le ragioni d'Alisia, alla quale come figliuola d'Isabella, non già d'Almerico, s'appartenevano; nè questi cedè altro che quelle ragioni che allora le appartenevano, come marito d'Isabella, non già le future, che per altra cagione poteano spettare ad Alisia e suoi descendenti. Per la qual cosa saviamente avvertì il P. Lusignano che questa cessione di Maria fatta a Carlo fu di quelle ragioni che ella non avea, ma che spettavano ad Alisia sua zia, moglie del re Ugo. Ed in effetto quando Federico II imperadore fu scomunicato, e tornò in Puglia lasciando la Sorìa, la vedova regina di Cipri andò in Soria, ricorrendo agli Ospitalieri e Templari, perchè la mettessero nel possesso del regno di Gerusalemme, stante che Federico era tornato in Puglia, ed era stato scomunicato: di che gli Ospitalieri e'Templari non vollero far nulla, rispondendole che volevano aspettar un anno a vedere se anderebbe in Soria Corrado figliuolo di Federico e di Violante sua moglie, figliuola della sorella maggiore da parte di madre di questa regina di Cipri; il qual Corrado era più propinquo alla corona e successione del regno, siccome narra il Bossio (*). Quindi avvenne che Carlo avvertito da poi della poca sussistenza di queste ragioni di Maria, si convenne con Errico II di tal nome, re di Cipri, che, come scrive l'istesso P. Lusignano, gliele contrastava. E sebbene Errico rinnovasse da poi la contenzione col re Carlo II d'Angiò per ragioni dell'ava; nulladimanco così il suddetto Carlo, come tutti gli altri re Angioini suoi successori continuarono ad intitolarsi sempre re di Gerusalemme, come si vede da' loro diplomi e privilegi. Ed il re Roberto colla regina Sancia sua moglie, essendo ne' loro tempi dal Soldano angustiati più che mai i Cristiani che ministravano al Santo Sepolcro, convenne col Soldano che non si desse impedimento alcuno a'Cristiani che ivi erano, con promettergli perciò grosso tributo, somministrando ancora a quelli tutto il bisognevole, perchè non mancassero d'assistere a quel santo luogo (1). Parimente la regina Sancia a sue spese fece edificare nel monte Sion un convento a' frati Minori di

(1) Summ. et Capec. loc. cit.

(*) Bossio Istor. di Malta lib. 16. pag. 561.
(1) Raynald. Annal. ann. 1342.

S. Francesco, e n'ottenne anche bolla da papa Clemente VI, rapportata dal Wadingo: il qual autore narra ancora che la regina Giovanna I ottenne anche dal Soldano permissione di poter costruire un altro convento a'frati suddetti di S. Francesco nella valle di Giosafat, somministrando ella le spese e quanto bisognava per mantenimento di detti frati (1). Donde alcuni fondano il patronato che tengono i re di Napoli nel S. Sepolcro ed in detti luoghi serviti da'frati Minori di S. Francesco, soccorsi e fondati con tante spese da' loro predecessori, avvalorato anche dalla bolla di papa Clemente.

Ma altri ponderando che il fonte onde deriva il titolo di re di Gerusalemme a're di Napoli, sia alquanto torbido, volendosi tirare da questa cessione di Maria; per ischermirsi ancora più validamente dalle pretensioni de're d'Inghilterra, de'marchesi di Monferrato (donde tirano le loro ragioni i presenti duchi di Savoia) e della signoria di Vinegia, i quali per la successione de're di Cipro tutti pretendono questo titolo; scrissero che a' re Austriaci giustamente s'appartenga per le ragioni di Maria primogenita d'Isabella, sorella di Balduino IV re di Gerusalemme, le quali non s'estinsero nella persona di Corradino. Poichè gli scrittori oltramontani ed italiani tutti concordano che quando fu mozzo il capo a quell'infelice principe, investì egli col guanto e coll'anello di tutti i suoi regni e ragioni il re Pietro d'Aragona, al quale s'apparteneva la successione di tutti i regni e Stati di Corradino, com'erede della famiglia di Svevia, a cagione di Costanza figliuola del re Manfredi; ed al re Pietro essendo per legittima successione succeduto il re Federico d'Aragona, ed a costui i re Austriaci di Spagna suoi successori, meritamente questi se ne sono intitolati re con maggior giustizia e ragione, che tutti gli altri competitori (*).

CAPO III.

Nuova nobiltà franzese introdotta da Carlo I in Napoli; e nuovi ordini di cavalieri.

Nel regno de'Normanni, siccome si vide ne'precedenti libri di quest'Istoria, molti signori franzesi capitarono in queste nostre parti adorni di militari posti, de'quali, come capitani in guerre espertissimi, si valsero que'principi che dalla Normannia, paese della Francia, ci vennero. Furono in premio delle loro lunghe e gloriose fatiche lor conceduti molti feudi, ed aggranditi co' maggiori uffici della corona. Essi perciò introdussero appo noi un nuovo modo di succedere ne'feudi, detto *jus Francorum*; e molte altre usanze e riti vi portarono. Ma questi baroni non in Napoli si fermarono. Molti in Sicilia, e particolarmente in Palermo, allora sede regia, fecero permanenza: altri nei loro Stati, de'quali erano investiti. Altri seguendo la persona de'loro principi, decorati di varii uffici, ivi risedevano dove era la persona regale, ovvero dove ricercava il lor posto, facevano residenza. Ma que'capitani e quei guerrieri franzesi e provenzali che seguirono re Carlo nell'impresa di questi regni, risedendo, dopo avergli conquistati, per lo più egli in Napoli, in questa città si fermarono, ove dalla munificenza del re riceverono i premi delle loro sofferte fatiche. Poichè Carlo dopo essersi entrato in Napoli, con magnifico apparato e con allegrezza ricevuto, avendo passati molti dì in festa con la regina Beatrice sua moglie, e con gli altri signori franzesi, volle premiar tutti coloro che l'aveano servito; e fatto scrutinio dei baroni che aveano seguitato la parte di Manfredi, confiscati i loro beni, cominciò a compartirgli a costoro, principiando da Guido Monforte, ch'era stato capitan generale di tutto il suo esercito, e da Guglielmo Belmonte, che oltre averlo fatto G. ammiraglio, l'investì del contado di Caserta; e donò molte città e castelli a moltissimi altri. Furono premiati Guglielmo Stendardo, Guglielmo di Glinetto, Ridolfo di Colant, Martino di Dordano, Bonifacio di Galiberto, Simone di Belvedere, Pietro di Ugoth, Gio. Galardo de Pies, Giordano dell'Isola, Pietro di Belmonte, Roberto Infante, Beltrano del Balzo, Giacomo Cantelmo, Guglielmo di Tornay, Rinaldo d'Aquino, ed altri moltissimi rapportati dal Costanzo e dal Summonte (*), e più diffusamente da Pier Vincenti nel Teatro de'

(1) V. Fr. Luca Wadingo Annal. Min. t. 3. fol. 486. V. Lucerna Hierosolymitana. V. D. Maurizio d'Alsedo nella Gerusal. Schiava, pag. 77.

(*) Vid. Summon. l. 3. cap. 1. Capec. par. 4. l. 1.

(*) Costanzo lib. 1. Summ. tom. 2. l. 3. c. 1. Capecelatr. par. 4. l. 1.

Protonotarii del Regno, dove favella di Roberto di Bari, per le cui mani, come protonotario del regno, passavano allora queste donazioni. Ed oltre aver premiato anche i Romani, e gli altri Italiani che lo seguirono, ebbe particolar cura di que' cavalieri franzesi che di Provenza e di Francia condusse seco, a' quali donò città, terre, castelli, dignità ed uffici eminenti nel regno; tra' quali furono più chiari quelli di casa Gianvilla, d'Artois, d'Appia, Stendardi, Cantelmi, Merloti della Magna; que' di casa di Burson, di Marsiaco, di Ponsico detti Acclocciamuri, di Chiaramonte, di Cabani, ed altri. Potè Napoli pertanto, oltre l'antica, per la nuova e numerosa nobiltà franzese quivi stabilita con tanti feudi, preminenze ed uffici, rendersi sopra ogni altra città del regno più illustre e chiara; ond'è che poi meritamente acquistonne il titolo di *nobile*, ovvero di *gentile*.

I. *Cavalieri armati da Carlo in Napoli.*

Ma quello che sopra ogni altro rese illustre questa città, fu averla questo principe arricchita d' infinito numero di cavalieri, con avere ornati d'ordine di cavalleria moltissimi cittadini, oltre molti altri del regno, nel quale perciò introdusse in tanta frequenza l'esercizio militare, che quelli che sotto la disciplina sua e de' suoi capitani erano esercitati nelle guerre, non cedeano punto a' veterani ch'egli avea condotto di Provenza e di Francia.

L'ordine de' cavalieri fu presso i Romani in tanta stima e riputazione, ch'era uno dei tre ordini de' quali si componeva quella repubblica: *Martia Roma triplex, Equitatu, Plebe, Senatu*, dice Ausonio: cioè di senato, cavalieri e minor popolo. Il senato per lo consiglio; li cavalieri per la forza; il minor popolo per somministrare e fornire, ovvero ridurre a perfezione le cariche della repubblica (1).

Prima l'ordine de' cavalieri era come un seminario di senatori; poichè, come dice Livio (2), da quest' ordine si pigliavano e si facevano i senatori. Ma da poi che i grandi uffici furono comunicati al minor popolo, li senatori erano scelti da quei ch'erano stati magistrati. Prima i Romani davano il cingolo militare a coloro ch' erano abbondanti di beni di fortuna; onde nacque che chi avea molti sesterzii, poteva aspirare ad entrar in quest' ordine, siccome a quello di senatori ancora (1). In tempo poi degl'imperadori era dato con solennità alle persone di merito, e più frequentemente a quelle che non aveano ufficio o carica pubblica, ma dimoravano per lo più come semplici gentiluomini nella corte dell' imperadore; e perchè erano di più sorte, perciò gl'Imperadori Teodosio e Valentiniano in una loro costituzione, che ancor leggiamo nel Codice di Giustiniano (2), vollero stabilire le loro precedenze: e dopo quelli che tengono esercizio per qualche ufficio o carica, mettono in secondo luogo que' cavalieri a' quali, essendo in corte, aveano essi dato il cingolo militare: nel terzo luogo quelli a' quali non essendo in corte, ma assenti, avea l'imperadore mandato il cingolo: nel quarto quelli a' quali questo cingolo non era stato dato in tutto, ma a' quali, essendo in corte, l' imperadore avea semplicemente concedute le lettere di dignità: e nel quinto ed ultimo luogo quelli a' quali avea semplicemente mandate queste lettere in loro assenza. Precedevano perciò secondo quest'ordine; da che ne seguiva che questo cingolo dato a coloro che non aveano ufficio o carica pubblica, attribuiva loro il dritto di portar continuamente la spada, e conseguentemente di godere de' privilegi delle genti d'arme; e ch'era più onore averlo dalle mani dell' imperadore, che mandato in assenza: e più avere il cingolo, che le lettere di dignità.

Ruinato l' imperio romano, e dalle sue ruine surti in Europa nuovi reami e dominii, i re di Francia, per quanto si sa, furono i primi che vollero rinnovare sì bello istituto (3): i quali al medesimo modo, coloro che conoscevano di grande merito, o almeno ch' essi volevano elevare a dignità, allora che non aveano ufficio o carica pubblica da conferir loro, gli facevano cavalieri, cioè a dire, gli dichiaravano gente d'arme onorarie, per godere de' privilegi militari, ancorchè non fossero arrollati tra le genti di guerra. Ed in fatti la maggior parte degli antichi scrittori franzesi

(1) Vid. Sigon. de ant. Jur. Civ. Rom. l. 2. c. 1.
(2) Liv. l. 42. c. 61. Lamprid. in Alex. Sev. c. 19.

(1) Vid. Sigon. de antiq. Jur. Civ. Rom. l. 2. cap. 2. 3. 5. Nieupoort Rit. Roman. sect. 1. c. 2. 3.
(2) L. 2. C. Ut dignit. ord. serv. l. 12.
(3) Loyseau des Seign.

chiamano in latino il cavaliere *militem*, e non *equitem*. Ond'è che quando volevano armarlo cavaliere di cavallo, spezialmente essi lo dichiaravano per gente d'armi di cavallo, perchè in Francia costoro sono molto più stimati che quelli a piedi. Ed in segno di ciò, che gli facevano gente di arme, essi davan loro il cingolo militare ne'dì più segnalati e rimarchevoli, e sotto cerimonie le più illustri e magnifiche che si potessero (1). Ciò che fu da poi imitato da'nostri re normanni, da Ruggiero I e dagli altri seguenti re, anche svevi; ma sopra tutti da Carlo d'Angiò, e dagli altri re fransesi suoi successori.

I giorni destinati per tal cerimonia erano per lo più quelli della loro incoronazione, ne' primi ingressi che facevano nella città, ne'dì d'alcune festività grandi, ed in particolare della Vergine Maria, ovvero in occasione di qualche pubblica allegrezza (2). Era ancora antica usanza di fargli cavalieri o avanti una battaglia, o quando doveano dar qualche assalto ad una piazza, affin d'incoraggire i bravi gentiluomini a portarsi valorosamente; ovvero dopo la battaglia, o presa della piazza, per ricompensar quelli che s'erano portati con valore ed ardire (3). Si facevano ancora in tempo de' maritaggi de' re o de' loro figliuoli, o per la natività del principe, per onorare i tornei che vi si facevano (4).

I nostri re prima d'ogni altra cosa per mezzo d'un generale editto solevano pubblicare per tutto il regno il giorno destinato nel quale doveasi fare tal cerimonia, affinchè chi voleva prendere il cingolo, si accingesse a portare i requisiti che secondo le nostre costituzioni erano ricercati (5); poichè il nostro Ruggiero I re di Sicilia avea fatta una costituzione (6) colla quale ordinava che senza licenza del re, e senza che discendessero da cavalieri, niuno potesse aspirare al cingolo militare: ciò che fu confermato da Federico II nella costituzione (7) che siegue, la quale non a Ruggiero, come con errore leggesi nelle vulgate, ma a Federico deve attribuirsi; così perchè in quella intendendo di Ruggiero, lo dice *Avi nostri*, come anche perchè della medesima fece menzione nella sua Cronaca Riccardo da S. Germano, che dice essersi pubblicata da Federico in un parlamento generale che tenne in S. Germano nel mese di febbraio dell'anno 1232.

I re Angioini vi aggiunsero altri requisiti, ricercando non solo *quod nullus possit accipere militare cingulum, nisi ex parte patris saltem sit miles*, come si legge nel Registro di Carlo II dell'anno 1294, rapportato dal Tutino (1); ma che esso ed i suoi maggiori avessero contribuite le collette e sovvenzioni co'nobili e cavalieri. Ma da una postilla di Bartolommeo di Capua nella riferita costituzione di Ruggiero, pare che a'tempi del re Roberto, ne'quali egli scrisse, non si ricercasse più la pruova della discendenza da cavaliere, e che solo in Francia era ciò richiesto, come sono le sue parole: *Non potest quis militare, qui non est de genere militum ex parte patris. Hoc in Regno Siciliae non servatur, sed bene audivi servari in Regno Franciae* (2). Ed in effetto leggiamo essersi dato il cingolo a molti del minor popolo che non potevano mostrare essere stati i loro maggiori cavalieri; e molti del popolo, così di Napoli, come del regno, armò Carlo I, Carlo II suo figliuolo, e Roberto, che possono vedersi presso il Tutini (3), che e' chiama perciò *cavalieri di grazia*, perchè ebbero tale onoranza senza le suddette condizioni.

Ricercavasi ancora che il candidato fosse di età adulta. I Romani, secondo riferisce Dione (4), ammettevano nell'ordine de' cavalieri da' diciotto anni in su; e l'abate Telesino (5) ne' fatti del re Ruggiero descrivendoci l'avvenenza e l'età de' figliuoli di quel re, dice che ambedue erano capaci di prendere il cingolo, essendo già adulti: *Habebat autem Rex Rogerius et alios duos liberos adolescentiores forma speciosissimos, morumque honestate praeclarissimos, nec non*

(1) Loyseau des Seign. *Vedi intorno a questo soggetto il Ducange in Glossar. voc.* Militia. Milites. Militare, *ed il Murat. nella Dissert.* 53.
(2) Tutin. dell'Orig. de'Seggi, cap. 14.
(3) Loyseau des Ord.
(4) Tutini loc. cit. Vid. omnino Ducange in Glossar. voc. *Militare*. Mur. Diss. 53.
(5) Tutin. dell'Orig. de'Seggi c. 14.
(6) Constitut. Reg. lib. 3; tit. de nova militia.
(7) Constit. Constitutione praesenti.

(1) Tutini loc. cit. pag. 143. ex Registr. Car. II. 1294. M. fol. 344.
(2) Basnage Hist. des Duels cap. 6. Ducange voc. *Militare*.
(3) Tutin. loc. cit. pag. 157.
(4) Dion. Cass. lib. 52. Sigon. de ant. Jur. Civ. Rom. lib. 2. c. 3. Nieupoort Rit. Rom. sect. 1. cap. 3.
(5) Abb. Teles. lib. 3. c. 27.

ad suscipiendum militiae cingulum jam utroque adultos.

A questo fine coloro che volevano armarsi cavalieri, dimandavano che si prendesse informazione de'loro requisiti; ed il re commetteva o al capitano di Napoli, se erano Napoletani,ovvero a'giustizieri delle provincie, se regnicoli, che ne formassero il processo. E presa l'informazione,costando dei requisiti, erano nel giorno destinato ammessi ad armarsi; e costoro prima di ricevere il cingolo erano chiamati in linguaggio franzese *valletti*, che nel nostro suona *paggi*. Comparivano essi nel giorno della celebrità tutti adorni di vaghi e ricchi abiti, e nella maggior chiesa della città, ove dovea farsi la cerimonia, si alzava un gran palco ben adorno, dove s'ergeva un altare, ne'cui lati si ponevano la sedia del re e 'l faldistorio del vescovo,e quivi vicino un'altra sedia inargentata coverta di drappo di seta. Sopra l'altare, come narra Giovanni Sarisberiense (1), si ponevano le spade che doveano cingersi a'fianchi de' nuovi cavalieri.

Venuto il re e la regina con tutta la lor corte, cavalieri ed altri nobili in chiesa, s'introducevano coloro che doveano armarsi,e si facevano sedere nella sedia d'argento. Da poi da alcuni cavalieri vecchi erano esaminati, se fossero sani e ben disposti di corpo a poter adoperarsi nelle battaglie; e ricevuto il loro esame, erano poscia condotti in presenza del vescovo, il quale sedendo nel suo faldistorio vestito da diacono,teneva il libro de'Vangeli aperto, ed avanti di esso inginocchioni, chiamandogli per nome diceva loro: (2) *Giacchè volete ricevere il cingolo militare, e farvi cavalieri, avete da giurare sopra questi santi Vangeli che in verun conto non verrete mai contro la Maestà del vostro re qui presente, e de'suoi successori; e volendo voi partirvi dalla fedeltà del vostro re (che Iddio non permetta) il quale vi dovrà crear cavalieri, dovrete prima restituirgli il cingolo, del quale or ora sarete ornati, e da poi potrete far guerra contro di esso, e niuno vi potrà riprendere di fellonia; altramente sarete riputati infami e degni di morte. Avrete ancora da esser fedeli della Chiesa cattolica, riverenti a'sacerdoti, difensori della patria, dell'onor delle donzelle, vedove, orfani, ed altre miserabili persone* (1).

Rispondevano quelli, che confidati nella divina grazia sarebbero stati fedeli e leali al loro re, e avrebbero osservato quanto promettevano; e toccando colle mani il libro de'Santi Evangeli, così giuravano. Poscia da due cavalieri veterani venivano condotti alla presenza del re, ed ivi inginocchiati, il re prendeva la sua spada, e con quella toccando leggiermente a ciascuno il capo diceva: *Iddio ti faccia buon cavaliere*. Altri, come il Mennio (2), dicono che il re percoteva colla sua spada gli omeri, non il capo (3). Allora, senza che i valletti si movessero davanti il re, comparivano sette donzelle della regina vestite a bianco, le quali portando i cingoli nelle lor mani, offertigli prima al re, gli cingevano ne'lombi de'cavalieri. Si prendevano poi da su l'altare le spade, come narra Pietro di Blois (4), e dalle medesime donzelle erano attaccate a'lati de' nuovi cavalieri. Venivano appresso alcuni cavalieri, e lor calzavano gli sproni, e poscia ponevano loro una sopravvesta di panno di lana verde foderata di pelle di vaio. La regina poi dalla sua sedia lor porgea la mano, ed alzatisi, s'andavano a sedere nella lor sedia. Venivano allora tutti i cavalieri e nobili quivi presenti a rallegrarsi con loro della dignità ricevuta; e datasi una colazione di cose inzuccherate, si finiva la festa (5).

D'allora in poi non più valletti,ma *messeri*, o *militi* erano appellati; e come gente di guerra godevano de' militari privilegi, e di quelli ancora che hanno i semplici gentiluomini, cioè d' essere esenti dalle tasse di portar la spada fino al gabinetto del re, goder il privilegio della caccia,essere esenti dalle pene degl' ignobili, e non esser tenuti battersi in duello con gl'ignobili. Nei loro tumuli perciò si scolpivano vestiti d'arme, col cingolo, con la spada e con gli sproni a'piedi, sotto i quali erano due cani per simbolo della fedeltà,ciò ch'era l'im-

(1) Jo. Sarisberiens. in Policratico. l. 6. c. 10. Tutin. loc. cit. Summ. l. 3. c. 1. p. 147. Basnage Hist. des Duels cap. 6.

(2) Tutin. loc. cit. p. 147.

(1) Petr. Blesens. epist. 94. Vid. Murat. Diss. 53.

(2) Francesc. Mennio, Origin. Militar. fol. 14. Stricto gladio leviter humeris percussis, etc.

(3) Vid. Ducange voc. *Militare. Alapa militaris.*

(4) Petr. Blesens. epist. 94. Hodie Tyrones enses suos recipiunt de Altari, etc.

(5) Tutini dell'Orig. de'Seggi cap. 14. Ducange in Glossar. voc. *Militare*. Mur. Diss. 53.

presa de' cavalieri, e di ciò infiniti marmi si veggono in varie chiese di Napoli: nè era permesso ad altri che non fosse cavaliere, farsi scolpire in cotal modo nelle sepolture; poichè i dottori ne'loro tumuli si scolpivano con la toga lunga e col cappuccio su 'l capo, come si vede nella chiesa di S. Domenico Maggiore di Napoli nel sepolcro di Niccolò Spinello da Giovenazzo, detto di Napoli, ed in altre chiese ancora; e que'del minor popolo, come i mercatanti e gli artefici, si facevano scolpire con una veste a mezza gamba, con maniche larghe, e con uno involto di tela su 'l capo, siccome si veggono i loro tumuli in varie chiese di questa città (1). Per questo era necessario che si ritornasse il cingolo, quando si voleva far guerra al principe di cui erano stati armati cavalieri, perchè altrimenti sarebbero stati reputati felloni ed infami, siccome de'principi di Bisignano e di Melfi, del duca d' Atri, e del conte di Maddaloni rapportano l' Engenio ed il Tutini (2), i quali essendo stati onorati da Luigi XII re di Francia colla collana di S. Michele, quando occupò il regno, essendo quello poi ricaduto a Ferdinando il Cattolico, restituirono la collana a Luigi.

Queste cerimonie, per essersi rese le più segnalate e rimarchevoli, si facevano con tale magnificenza e dispendio, che si vede così in più costumanze di Francia, come nelle nostre leggi del regno, che i baroni aveano dritto d'imporre dazi su i loro vassalli, e dimandar sovvenzioni da essi per le spese che si aveano da fare in tal funzione, quando essi o i loro figliuoli primogeniti doveano armarsi cavalieri, non altrimente che quando maritavano le loro figliuole primogenite (3). Noi ne abbiamo una costituzione di Guglielmo sotto il titolo *de adjutoriis exigendis* (4), che parla dei figliuoli, *pro faciendo filio milite*. Federico II l'amplio poi al fratello, come si legge nella costituzione *Comitibus* sotto il titolo *de adjutoriis pro militia fratris*. E tra l'epistole di Pietro delle Vigne (5) ne leggiamo una di quell' imperadore drizzata ad un giustiziero, affinchè faccia esigere il solito adiutorio da'vassalli d'un certo barone, il cui figliuolo dovea prender l' onoranza di cavaliere: *Idem Justitiarius a Vaxallis praefati Baronis juxta Constitutionem Regni nostri subventionem fieri faciat congruentem.*

Così ancora nel regno di Carlo d' Angiò e del suo figliuolo leggiamo ne' regali archivi molti di questi ordini. E nel Registro dell'anno 1268 (1) se ne vede uno spedito a favore di Filippo Brancaccio: *Scriptum est Justitiario Terrae Laboris*, ec. *Quod Philippo Brancaccio, qui nuper se fecit militari cingulo decorari, subventionem propter hoc congruam a Vaxallis suis faciat exhiberi*: e nel Registro dell' anno 1294 (2) un altro a beneficio di Lionardo S. Framondo: *Quod Vaxalli Leonardi de Sancto Framundo praestent eidem congruam subventionem juxta Regni consuetudinem, pro militari cingulo accipiendo.* Simil ordine ottenne Adinolfo d'Aquino per Cristoforo suo fratello, quando da Carlo primogenito del re, mentr'era in Francia, fu cinto cavaliere: *Adenulphus de Aquino petit subventionem a Vaxallis pro Christofaro ejus fratre militari cingulo decorato a Carolo primogenito in partibus Franciae* (3). E poichè per la celebrità e magnificenze che si usavano nella creazione de'cavalieri, s'introdusse che non solamente i semplici gentiluomini, ma anche i principi, i fratelli e sino i figliuoli del re volevano avere questa dignità di cavaliere; perciò nella creazione de'figliuoli o fratelli del re poteva questi dimandar la sovvenzione da' suoi vassalli per tutto il regno; ed Andrea d'Isernia rapporta che tra'capitoli di papa Onorio venga anche ciò dichiarato, che possa il re imponere una taglia nel regno, quando o volesse egli armarsi cavaliere, o suo figliuolo, o fratello, purchè però non eccedesse la somma di dodicimila once (4).

Tante belle e sì magnifiche cerimonie che si facevano nella creazione de'cavalie-

(1) V. Tutin. Orig. de'Seggi, c. 14. pag. 149.
(2) Engen. Nap. Sac. dell'Ordine di S.Michele. Tutini loc. cit. pag. 158.
(3) Basnage Hist. des Duels c.9.Andr.de Isernia Constit.Quamplurium de adjutoriis exigend.lib.3.
(4) Constit. Reg. lib. 3. tit. 20.
(5) Petr. de Vineis lib. 5. epist. 5.

(1) Reg. Caroli I. 1268. O. fol. 60.
(2) Reg. ann. 1294. M. fol. 147.
(3) Reg. ann. 1278 et 79. lit. H. fol. 72. Vid. Tutin. dell'Orig. de'Seggi cap. 14. pag. 144.
(4) Andr. de Isern. in Const. Quamplurium de adjutor. exig. lib. 3. Unde si pro faciendo fratre milite velit Rex subventionem, imponet eam secundum quantitatem ab Honorio declaratam, et expressam, videlicet, duodecim millia unciarum in toto Regno Siciliae. Tutini loc. cit.

ri, furono cagione che non solamente i semplici gentiluomini, e que'che avevano ufficio o carica pubblica, ma ancora i signori, i principi e fino i figliuoli de're vollero armarsi cavalieri, riputando che questo fosse non solamente un onore, ma ancora un buon presagio, e parimente un impegnamento al valore ed alla generosità il ricevere la spada dalle mani del loro principe. Ciò che frequentemente ed in Francia e presso noi dai nostri re costumavasi (1).

Negli Annali di Francia vediamo che il re Carlo M. cinse la spada a Luigi il Buono suo figliuolo, essendo in procinto d'andare alla guerra. E Luigi medesimo fece il simile a Carlo il Calvo suo figliuolo. Il santo re Luigi armò cavaliere il suo figliuolo primogenito Filippo III; e Filippo tre altri suoi figliuoli. È l'istoria nota che in queste funzioni il re aveva la sua corona in capo; la corte era piena, ed in quel giorno era tavola aperta per tutti (2).

I nostri re Normanni ed Angioini, che punto non si discostarono dall' usanze dei re di Francia, solevano praticar il medesimo. Così leggiamo di Adelasia contessa di Calabria e di Sicilia, la quale prima che Ruggiero suo figliuolo fosse conte, e poi primo re di Sicilia, volle che s'armasse cavaliere; onde è che prima questo principe ne' diplomi si nominasse cavaliere e poi conte, come si osserva in più carte rapportate dal Pirro (3), in una delle quali si legge così: *Ego Adelais Comitissa, et Rogerius filius meus Dei gratia jam Miles, jam Comes Siciliae et Calabriae*, ec. Ruggiero istesso, narra l'abate Telesino (4) che fatto re, *duos liberos suos ad militiam promovit, Rogerium Ducem, et Tancredum Barensem Principem, ad quorum videlicet laudem et honorem quadraginta Equites cum eisdem ipsis militari cingulo decoravit*. E Paolo Pansa nella vita d'Innocenzio IV (5) rapporta ancora che l'imperador Federico II, nell'anno 1244 passato a Cremona, creò cavaliere Federico suo figliuolo principe d'Antiochia, che quivi era, e cinsegli di sua mano la spada al lato (6).

Ciò che fu da poi imitato da're Angioini ed infra gli altri da Carlo II, il quale innanzi di dar altri titoli a'suoi figliuoli, gli volle prima crear cavalieri. Così nell'anno 1289 dopo un general parlamento volle prima di crearlo re d'Ungheria, ornar cavaliere, insieme con molti altri, Carlo Martello suo primogenito. Il simile fece a Filippo principe di Taranto suo quartogenito, il quale fu da lui ornato del cingolo militare prima d'esser creato principe di Taranto. A Roberto suo terzogenito, che poi gli successe nel regno, fece il medesimo; poichè trovandosi egli nell'anno 1296 in Foggia, scrisse a Filippo suo figliuolo che pubblicasse per mezzo de'soliti editti, come a'2 febbraio giorno della Purificazione voleva cingere cavaliere Roberto; e tutti quei gentiluomini che desideravano armarsi, comparissero in Foggia, ove insiem con Roberto avrebbero ricevuto il cingolo militare (1).

Il mentovato re Roberto volle anch'egli nella città di Napoli cingere cavaliere nel dì della Purificazione Carlo duca di Calabria suo unigenito, e di ciò nell'anno 1316 ne diede parte a tutto il regno, scrivendone ai giustizieri delle provincie, come dal diploma che rapporta il Tutini (2) insieme con gli altri esempi sopra riferiti.

Da questo costume che tenevano i re d'armare cavalieri i loro figliuoli che dovevano succedere ne'loro reami, nacque il dubbio, se essendosi ciò tralasciato di fare, coloro che succedevano al regno, essendo re, fossero anche cavalieri ancorchè non avessero ricevuto l'ordine. E da quello ch' essi praticavano si scorge che pare non s' avessero per tali, giacchè essendo re volevano essere cinti cavalieri. Così osserviamo nel libro dell'Epistole di Pietro delle Vigne (3), dove si legge una lettera che scrisse il re Corrado, figliuolo di Federico II, agli abitanti di Palermo, nella quale loro scriveva aver voluto cingersi cavaliere: *Licet*, dic'egli, *ex generositate sanguinis qua nos natura dotavit, et ex dignitatis officio qua duorum Regnorum nos in solio gratia divina praefecit, nobis militaris honoris auspicia non deessent; quia tamen militiae cingulum, quod reverenda sancivit antiquitas, nondum serenitas no-*

(1) Ducange in Glossar. voc. *Militare* Mur. Diss. 53.
(2) Tutini loc. cit. Basnage Hist. des Duels cap. 6. Mur. Diss. 53.
(3) Ricc. Pirro Notit. Sicil. Eccl. not. 1. fol. 105.
(4) Abb. Teles. lib. 4. c. 5.
(5) Pansa fol. 32.
(6) Tutini loc. cit.

(1) Tutini loc. cit.
(2) Tutin. loc. cit. pag. 150. 151. 152 et 153.
(3) Petr. de Vineis lib. 3. epist. 20.

stra susceperat, *prima die praesentis Mensis Augusti cum solemnitate tyrocinii latus nostrum eligimus decorandum*, ec.

Parimente leggiamo in Sigeberto che Malcolmo re di Scozia volle essere fatto cavaliere dal re di Francia Errico I. E narra Ottone Frisingense, Guglielmo Rufo re d'Inghilterra essersi fatto cingere cavaliere da Lanfranco arcivescovo; poichè in que'tempi ancora durava il costume che non pure i principi, ma anche i vescovi e gli abati armavano cavalieri: ciò che fu poi agli abati proibito nel sinodo Westmonasteriense celebrato nel 1102 (1). Così ancora Errico II si fece armare dal maresciallo Bisense (2), ed Odoardo IV re d'Inghilterra ricevè l'onoranza di cavaliere dal conte di Devonia. Errico VII ricevè il cingolo dal conte d'Evadolia, ed Odoardo VI dal duca di Somersette. Matteo Villani (3) ancor rapporta che Luigi di Taranto, secondo sposo della Regina Giovanna I, ricevè il cingolo militare dalle mani d'un capitano tedesco; e negli Annali di Francia si legge che dopo la giornata di Marignano il re Francesco I fu fatto cavaliere dal capitano Bajart, che gli cinse la spada (4); e Luigi XI si fece ancora armare cavaliere dal duca Filippo di Borgogna (5).

Ma quantunque l'istorie abbondino di questi e di molti altri esempi, dove si vede che non avendo preso il cingolo nella loro adolescenza, fatti re, se n'hanno voluto ornare: non è però, come saviamente notò Loyseau (6), che ne avessero avuto bisogno, e non fossero senza quello cavalieri. Essi lo facevano per maggiormente onorare l'ordine de'cavalieri, e per metterlo in maggior lustro e splendore. I re come oceano d'ogni dignità e d'ogni onore, e come sole onde deriva ogni splendore, contengono in sè medesimi tutte le dignità e tutte le più alte prerogative e preminenze.

Quest'ordine reso sì illustre da'Franzesi, e da'nostri re Angioini in maggior numero ristabilito in Napoli ed in queste nostre provincie, per li molti cavalieri che creavano, pose in tanta riputazione l'esercizio militare, che non vi era gentiluomo che non procurasse quest'onoranza, e s'esercitasse perciò nella milizia; onde venne il regno a fornirsi di bravi e valorosi capitani.

Non è che Carlo I d'Angiò fosse stato il primo ad introdurgli in Napoli e nel regno. Cominciarono sin da'tempi di Ruggiero I re di Sicilia; ma egli fu che esaltò quivi tal ordine, e spezialmente a Napoli in maggior elevatezza, e lo rese più numeroso e florido.

Ruggiero I re di Sicilia fu il primo ad introdurlo a Napoli; e fu allora quando entraio pien di trionfo e vittorioso in questa città, si narra che nel primo ingresso che vi fece nell'anno 1140, armò 150 cavalieri (1). E quando diede il cingolo al duca Ruggiero ed a Tancredi principe di Bari suoi figliuoli, ne creò quaranta altri (2). Il di cui esempio imitò poi Tancredi, il quale essendo stato nell'anno 1190 coronato in Palermo re di questi regni insieme con Ruggiero suo figliuolo, in questa solennità cinse molti cavalieri dell'uno e l'altro reame (3).

Il re Manfredi, narra Matteo Spinelli da Giovenazzo (4), coronato che fu re in Palermo, essendosene passato in Calabria, creò per quelle città molti cavalieri; e poscia venendo in Napoli, nell'ingresso solenne che vi fece, armò trentatrè cavalieri, fra' quali vi furono Anselmo e Riccardo Caraccioli Rossi. E portatosi poi nell'anno 1264 in Civita di Chieti, nelle feste di Natale cinse molti cavalieri di varie città di Abruzzo (5).

Ma niun altro de'nostri principi usò tanta magnificenza e profusione in armar cavalieri in Napoli e nel regno, quanto Carlo I d'Angiò. Non vi occorreva pubblica solennità, che Carlo con sontuose feste non volesse crearne. Nell'anno 1272 nel dì di Pentecoste ne cinse in Napoli moltissimi, tutti nobili napoletani, fra'quali Bartolommeo dell'Isola, Landolfo Protonobilissimo, Marino Tortello, Liguoro Olopesce, Filippo Falconaro, Bartolommeo d'Angelo, Ma-

(1) Tutin. loc. cit. p. 149. Vid. Concil. Londin. an. 1102. t. 10. Concil et Fleury Hist. Eccl. l. 65. nu. 22. Ducange in Glossar. voc. *Militare*.
(2) Franc. Mennio, fol. 8.
(3) Matt. Villani Ist. lib. 1. cap. 21.
(4) Camil. Porzio nella Cong. de'Baroni.
(5) Loyseau des Ord. Vid. Tutini loc. cit. Basnage des Duels cap. 6. Murat. Diss. 53.
(6) Loyseau loc. cit.

(1) Fazzel. Poster. decad. lib. 7. Vid. tam. Camill. Pellegr. Ist. Long. in Castigat. ad Falcon. Benev. in fine.
(2) Ab. Teles. lib. 4. cap. 5.
(3) Tutini dell'Orig. de'Seggi cap. 14. pag. 153.
(4) Matt. Spinelli da Giovinazzo Giorn. an. 1255. t. 7. Rer. Ital.
(5) Tutini loc. cit.

rino del Doce, Marino Pignatello, Tommaso Pignatello, Gualtieri Falconaro, Lorenzo Caputo, Bartolommeo Gaetano, Gualtieri Caputo, tutti nobili napoletani. De' nobili poi del regno armati da Carlo cavalieri ne sono pieni i Registri, siccome in quello dell'anno 1269, ove ne sono notati infiniti, e fra gli altri Pietro di Ruggiero da Salerno, Bernardo di Malamorte, Raimondo di Brachia e Pietro di Penna d'Abruzzo: creò ancora cavaliere il giudice Sparano da Bari, che poi innalzò ad esser G. protonotario del regno ed altri infiniti sotto questo re se ne trovano. Nè la munificenza di questo re si restrinse a' soli nobili, ma ammise anche a quest'onoranza que' del popolo di Napoli e del regno che s'erano distinti o per il loro valore, o per altra prerogativa. Così nel suddetto Registro dell' anno 1269 se ne leggono moltissimi (1); tanto che adornò questo principe Napoli ed il regno di tanti cavalieri, che la disciplina militare e l'esercizio dell' arme si rese di gran lunga mano superiore a quello delle lettere: e siccome a' tempi nostri il presidio delle case ed il loro istituto è di applicar i figliuoli alle lettere ed alle discipline, e sopra tutto alla legale; così allora per quest'ordine di cavalleria, cotanto da Carlo pregiato, non vi era famiglia che non istruisse i figliuoli all'esercizio della guerra e delle armi.

Ad esempio di Carlo fecero lo stesso tutti gli altri re Angioini suoi successori, come Carlo II suo figliuolo, che nell'anno 1290, coll'occasione dell' incoronazione di Carlo Martello in re d'Ungheria, armò in Napoli più di 300 cavalieri (2), e negli anni 1291, 1292, 1296 e 1300 altri moltissimi (3). Così Roberto suo nipote dopo la sua coronazione diede il cingolo a molti Napoletani, e del regno ancora; siccome nell' anno 1309 ad alcuni d'Aversa, nell'anno 1310 a molti di Salerno, di Capua e d' Isernia; e circa il 1312, trovandosi egli nell'Aquila, fece molti cavalieri di quella città. E così fecero gli altri re della seconda stirpe d'Angiò, come Carlo III, Luigi III, Ladislao ed altri, avendo tutti calcate le vestigia di Carlo il vecchio (4). Quindi si fece poi, che fosse tanto cresciuto nel regno il numero de' cavalieri, che per cagione della moltitudine, e del poco merito d'alcuni che n'erano ammessi, cominciava già l'ordine della cavalleria a cadere in disprezzo, e di non esser molto stimato.

Nè ciò avvenne presso noi solamente, ma in Francia, e negli reami degli altri principi, pure a cagion della moltitudine ch'essi ne facevano; poichè era la facilità di fare cavalieri giunta a tanto, che i re tanti ne facevano, quanti in qualche pubblica festività se ne presentavano avanti. E negli Annali di Francia si legge che il re Carlo V all'assedio di Burges in un giorno solo ne fece cinquecento (1). E di Carlo V imperadore pur si legge, che quando fu incoronato imperadore in Bologna da Clemente VII, fece cavalieri tutti quelli che trovò ragunati avanti la chiesa di S. Giovanni, toccandogli, senz' altra solennità, leggiermente con la sua spada su gli omeri (2).

II. *Particolari ordini di Cavalleria.*

Da questa facilità, e dal disprezzo che poi ne avvenne, nacque l' origine de' particolari ordini di cavalleria; poichè da tanta moltitudine se ne sottrassero i più principali e segnalati cavalieri, e si ridussero ad una picciola banda o truppa. Per la qual cosa s'inventarono certi nuovi ordini o milizie di cavalieri, ne' quali si ritennero solamente quelli di più merito o per valore o per legnaggio, non ricevendosi coloro che non aveano altra prerogativa o titolo, che di semplici cavalieri.

E per rendere questi nuovi ordini più augusti e venerabili, s' astrinsero a certe cerimonie di religione, riducendogli in forma di confrateria; ed ancora, affin di rendergli rimarchevoli e distinti sopra li semplici cavalieri, loro si fa portare un collare d'oro, o altra insegna che il re dà loro, e pone in conferendogli l'ordine, nel luogo della collana degli antichi cavalieri. Ed erano questi ordini diversi e distinti da que' di S. Giovanni di Gerusalemme, de' Teutonici, de' Templari, de' cavalieri di Portaspada, di Gesù Cristo, de' commendatori di S. Antonio, di S. Lazaro, ed altri rapportati da Polidoro Virgilio; perchè questi erano dell' ordine ecclesiastico compreso sotto i regolari, e perciò erano chiamati Fratelli Cavalieri, i quali anche s'astringe-

(1) V. Tutin. loc. cit. p. 154. 157.
(2) Costanzo lib. 3.
(3) Tutini p. 156.
(4) Tutini loc. cit. p. 155. 156.

(1) V. Loyseau des Ord.
(2) Tutini loc. cit. p. 156.

vano a certi voti, come di castità ed ubbidienza, ed a certe regole mescolate di vita monastica e secolaresca.

In Francia il primo ordine ch'è stato di durata (poichè quello della *Gennetta* istituito da Carlo Martello non accade annoverarlo, perchè non durò guari) fu quello dei cavalieri della Vergine Maria istituito nell'anno 1351 dal re Giovanni; e poichè essi portavano una stella nel loro cappuccio, e poi nel mantello, dopo essersi abolito l'uso de' cappucci, si chiamarono perciò Cavalieri della Stella. Di questa compagnia furono presso di noi molti cavalieri napoletani; e siccome rapporta l' Engenio (*), fuvvi Giacomo Bozzuto, ed alcuni delle famiglie Zurla ed Aprana, siccome si vede ne'loro sepolcri.

Il secondo fu l'ordine di S. Michele, istituito in onore dell' Angelo tutelare della Francia dal re Luigi XI (1), il quale per annientare il primo ordine, ed innalzare il suo, diede l'insegna della Stella a'cavalieri della sentinella di Parigi ed a'suoi arcieri. I nostri cavalieri pure ne furono decorati da're di Francia, siccome Troiano Caracciolo principe di Melfi, Bernardino Sanseverino principe di Bisignano, Andrea Matteo Acquaviva duca d' Atri e Gio. Antonio Carafa duca di Maddaloni, li quali da poi (come si è di sopra rapportato), ricaduto il regno al re Cattolico, resero la collana al re di Francia (2).

Finalmente Errico III, grande inventore ed amatore di nuove cerimonie, oltre aver istituito l'ordine militare della Vergine del Monte Carmelo, al quale Paolo V concedè molte prerogative (3), istituì l'ordine e milizia di San Spirito, in memoria che nel dì della Pentecoste era nato e stato fatto re. E questi cavalieri oltre l'insegne del loro ordine che portano sopra i loro mantelli, ne portano un altro ad una fascia di color turchino (4).

Ad esempio de' re di Francia hanno per l'istessa cagione altri principi istituiti nuovi ordini di cavalleria, ed i nostri re Angioini ne furono i più pronti imitatori. Odoardo III re d'Inghilterra, essendo caduta ad una dama, la quale egli amava, una becca della gamba, che gl'Inglesi in lor lingua chiamano *Garter*, egli alzolla, ed alla dama cortesemente la rendè: di che si levò rumore tra la corte che il re con quella avesse amorosa pratica; onde il re in sua scusa e per onorar quell' accidente istituì l'ordine detto tra noi volgarmente della Giarrettiera; aggiungendo alla becca quelle parole franzesi: *Honni soit, qui mal y pense*. che in nostra lingua vuol dire, *Mal abbia chi mal pensa* (1). I re di Castiglia ne istituirono un consimile detto della Banda, ovvero Fascia: i duchi di Borgogna l'altro del Toson d'oro: i duchi di Savoia quello dell'Annunziata: i duchi di Toscana l'altro di S. Stefano: i duchi d'Orleans quello dell' Istrice; e sotto gli ultimi re di Spagna e Portogallo quelli d'Alcantara, di S. Giacomo, di Calatrava, di S. Benedetto de Avis, ed altri.

Ma i nostri re della casa d'Angiò istituirono, ad imitazione di quelli di Francia, più ordini. Luigi di Taranto re di Napoli secondo marito della regina Giovanna I, nell'anno 1352 nel giorno della Pentecoste ordinò una festa in memoria della sua coronazione, nella quale istituì l'ordine e la compagnia del Nodo di sessanta signori e cavalieri i più valorosi di quella età, sotto certa forma di giuramento e perpetua fede; ed insieme col re vestivano ognuno di loro la giornea usata a que' tempi della divisa del re, con un laccio di seta d'oro e d'argento, il quale s'annodava dal re al petto, come il Costanzo (2), ovvero al braccio, come vuol l'Engenio (3), di quel cavaliere ch'entrava in questa compagnia. Di quest'ordine fu il principe di Taranto, fratello maggiore del re Luigi, benchè scrive Matteo Villani che quando il re gli mandò la giornea riccamente adornata di perle e di gioie, col nodo d' oro e d' argento; egli, ch'era di maggior età, e che s' intitolava imperadore, sdegnato di ciò, disse ridendo a quelli che la presentarono, ch'egli avea il vincolo dell'amor fraterno col re, e però non bisognava più stretto nodo. Il mandò anche re Luigi a Bernabò Visconte signor di Milano, il quale l' accettò molto

(*) Engen. Nap. Sacr. nel Discorso di questi ordini.

(1) Fleury Hist. Eccl. l. 113. n. 60. 61.

(2) Tutini dell'Orig. de' Seggi cap. 14. in fin.

(3) Bulla Pauli V. edita ann. 1608. t. 3. Bullar.

(4) Fleury Hist. Eccl. l. 175. n. 13.

(1) Polid. Virg. de Invent. Rer. Ammirato nei Paralelli, p. 201. Vid. Hume Hist. of England. l. 2. cap. 16.

(2) Costanzo Ist. t. 6.

(3) Engen. loc. cit. dell'Ordine del Nodo.

volentieri. Il diede a Luigi Sanseverino, a Guglielmo del Balzo conte di Noia, a Francesco Loffredo, a Roberto Seripando, a Matteo Boccapianola, a Gurrello di Tocco, a Giacomo Caracciolo, a Giovanni di Burgenza, a Giovannello Bozzuto, a Cristofano di Costanzo, a Roberto di Diano, ed altri. E fu loro istituto che quando un cavaliere faceva qualche pruova notabile, per segno del valor suo portava il nodo sciolto; ed alla seconda pruova tornava a rilegarlo, siccome avvenne a Giovannello Bozzuto, il qual portandosi valorosamente in una battaglia, meritò sciogliersi il nodo, ed in Gerusalemme poi tornò a rilegarlo; ond'è che nel suo tumolo nel duomo di Napoli si veggono due nodi dai lati del suo cimiero; e nel sepolcro del Costanzo nella tribuna di S. Pietro Martire si vede un nodo legato e l'altro sciolto(*). Quest'ordine di cavalleria, crede il Costanzo che fosse stato il primo istituito in Italia. Seguirono da poi gli altri istituiti da' seguenti nostri re.

Carlo III, ad emulazione di Luigi istituì da poi nell'anno 1381 un nuovo ordine, il quale l'intitolò la Compagnia della Nave alludendo alla nave degli Argonauti, affinchè i cavalieri che da lui erano promossi a quell'ordine, s'avessero da sforzare d'esser emuli degli Argonauti (1). Volle lo stesso re esser capo di questa compagnia, eleggendo per protettore S. Niccolò vescovo di Mira, al quale dedicò la chiesa appresso il molo, ed ordinò che da' cavalieri di quest'ordine ciascun anno si celebrasse la sua festa. Portavano costoro nelle sopravvesti e negli altri militari ornamenti dipinta una nave in mezzo all'onde alla divisa de' colori del re, con alcuni interlacci d'argento (2); e di questa compagnia furono i più pregiati e valorosi cavalieri di que' tempi, e fra gli altri Giannotto Protoiodice di Salerno, creato da Carlo conte dell'Acerra e G. contestabile del regno (3); Gurrello Caracciolo detto Carafa maresciallo del regno (i sepolcri de' quali con l'insegne si veggono nella chiesa di S. Domenico di Napoli); Errico Sanseverino conte di Melito, Ramondello Orsino conte di Lecce, Angelo Pignatello, Gianluigi Gianvilla,

(*) Costanzo l. 6.
(1) Costanzo l. 8.
(2) Engen. loc. cit. della Nave.
(3) Tutini de' Contestab. p. 115.

Giovanni di Luxemburgo conte di Conversano, Tommaso Boccapianola, Giovanni Caracciolo, ed altri (1).

Dopo la morte del re Carlo III la regina Margherita sua moglie col re Ladislao suo figliuolo nel 1388 fuggirono a Gaeta, rimanendo Napoli a divozione del re Luigi d'Angiò; e travagliando allo spesso li vascelli della regina le marine di Napoli, alcuni nobili del seggio di Portanova con altri napoletani armarono i loro navili per contrastare le galee della regina; ed acciocchè con maggior ardire ed amor fra di loro andassero, istituirono la compagnia dell'Argata, e per insegna portavano nel braccio sinistro un'argata ricamata d'oro in campo azzurro, simile a quelle argate di canna delle quali si sogliono servire le donne ne' loro femminili esercizi (2). Di quest'ordine furono molti cavalieri di diversi seggi e famiglie, come di Costanzo, Caracciolo del Lione, di Dura ed altri (3).

Fu istituita da poi in Napoli la compagnia della Leonza, e l'insegna era una leonessa d'argento legata con un laccio nelle branche e ne' piedi; e li cavalieri di quest'ordine furono quasi tutti del seggio di Portanova, cioè della famiglia Anna, Fellapane, Gattola, Sassona, Ligoria e Bonifacia; e ve ne furono degli altri seggi ancora (4).

Da poi Giovanni duca d'Angiò figliuolo di Renato re di Napoli, essendo giunto nel regno coll'armata di suo padre ad assaltarlo, per cattivarsi gli animi de' cavalieri napoletani, e fra gli altri di Roberto Sanseverino, cercò all'uso di Francia istituire una nuova compagnia, che chiamò della Luna, a cagion che per impresa di questa sua milizia portava la luna cornuta, e ciascuno de' suoi compagni la portava d'argento legata nel braccio. Furono molti di quest'ordine, e fra gli altri Roberto figliuolo di Giovanni conte di Sanseverino (5).

Finalmente Ferdinando I re di Napoli essendo scampato dall'insidie e tradimenti di Marino Marzano duca di Sessa e marito d'una sua sorella, ed avendolo fatto incarcerare, era consigliato da alcuni di farlo

(1) Costanzo l. 8. Engenio loc. cit. dell'Ord. della Nave.
(2) Costanzo l. 9.
(3) Engen. loc. cit. dell'Argata.
(4) Engen. loc. cit. della Leonza.
(5) Engen. loc. cit. dell'Ordine della Luna.

morire; ma il re non volle acconsentirvi, reputando atto crudele imbrattarsi le mani nel sangue d'un suo cognato, ancorchè traditore. Volendo poscia dichiarare questo suo generoso pensiero di clemenza, figurò per impresa un armellino, il quale pregia tanto il candore della sua politezza, che per non macchiarla si contenta piuttosto morire. Si portava perciò dal re una collana ornata d'oro e di gemme coll'armellino pendente, e col motto, *Malo mori, quam foedari* (1). Fu di questa compagnia fra gli altri Ercole da Este duca di Ferrara, al quale il re Ferdinando mandò la collana per Gio. Antonio Carafa cavalier napoletano (2).

Fu veramente nel regno degli Angioini per questi ordini di cavalleria la milizia tenuta in sommo pregio; onde la nobiltà di Napoli, seguendo questi generosi costumi, stese l'ale della sua fama per ogni parte della terra abitata. Poichè molti cavalieri napoletani impazienti dell'ozio, e spinti da studio di gloria, si congregavano in diverse compagnie e sotto diverse insegne; ed a guisa di cavalieri erranti, mentre il regno era in pace, andavano mostrando il lor valore per diverse parti del mondo, dove sentivano che fosse guerra; ed avevano tra loro alcuni obblighi di fratellanza con molta fede e cortesia osservati; ed il Costanzo(3) rapporta non esservi memoria in tanta emulazione d'onore, che l'invidia o malignità avesse tra loro suscitata mai briga o discordia alcuna.

Ma in decorso di tempo avendo perduto Napoli ed il regno il pregio d'esser sede regia, per la lontananza de'nostri re, non solo l'ordine de'cavalieri rimane oggi affatto estinto, ma anche sono estinti tutti questi altri nuovi ordini di cavalleria, e solo il nome di Milite è rimasto agli ufficiali perpetui di toga del re, come a'reggenti della Cancelleria, al presidente del Consiglio, al luogotenente della Camera, ed a tutti i consiglieri e presidenti di Camera, i quali dal re nella loro creazione sono decorati di questo titolo, come quelli che militano ancor essi (4). E siccome i primi erano cinti di spada, così questi sono ornati di toga; alla qual milizia sono ammessi non pure i nobili, ma anche que'del popolo di Napoli, e dell'altre città del regno, purchè siano dottori. Ond'è, che siccome ne'tempi di Carlo e degli altri re Angioini suoi successori, tutti erano intesi all'arte della guerra, così oggi tutti alla milizia togata drizzano i loro desiderii; ed il di lor numero non pur pareggia, ma è di lunga mano maggiore di quello de'cavalieri che fiorivano a' tempi de' re dell'illustre casa d'Angiò.

(1) Engen. loc. cit. dell'Armellino.
(2) Pigna lib 8. Histor. Estens.
(3) Costanzo l. 9.
(4) Ann. Lucanus in Panegyr. Pison. Togatae militiae exercere munera. Tutini dell'Orig.de'Seggi c. 14. p. 157.

CAPO IV.

Seggi di Napoli riordinati e illustrati da Carlo.

Napoli città greca (siccome fu detto nel primo libro di questa Istoria) ebbe sin dai suoi principii i suoi portici, ovvero teatri, detti ancora Tocchi, li quali ora piazze ovvero seggi s'appellano (1), così come l'ebbero tutte le altre città greche di queste nostre provincie, poichè non fu ciò pregio solamente di questa città, siccome altri crede. Essi non erano che luoghi particolari delle città, per lo più vicini alle porte di quelle (2), ove alcune famiglie nobili di quel rione o quartiere s'univano a menar tempo allegro in conversando fra di loro, e con tale opportunità confabulare ancora e conferire de'pubblici affari e d'altre bisogne della città, ed anche de'loro privati interessi. E poichè per lo più in quelli non solevano convenire se non gli sfaccendati, i quali vivendo nobilmente non stavano attaccati ad alcun mestiere o arte per vivere, perocchè veniva ad essi somministrato ciò che loro bisognava, o da' loro ampii e ricchi poderi, o dalla milizia, ovvero da qualche altra carica della repubblica, perciò s'introdusse per questi seggi come una divisione e distinzione tra'cittadini, per li quali i nobili si vennero a separare da'popolani, i quali impiegati o nello studio delle lettere e discipline, o nelle mercatanzie, o nelle arti meccaniche, o ne' lavori di mano, o nell'agricoltura, ovvero in altre opere di braccia, non potevano aver quest'ozio di convenir nelle piazze a trat-

(1) Summ. t. 1. l. 1. cap. 6. et 8. Cam. Tutini dell'Orig. de'Seggi c. 5.
(2) Camill. Pellegr. Discorso del nome Porta.

tar co'nobili de' pubblici affari, o di altri bisogni della città.

I Greci non aveano città la quale non avesse queste ragunanze, ovvero *sodalitadi*, o confraterie, ch'essi chiamavano *fratrie*, nelle quali i cittadini per lo più convenivano per trattare i negozi. E Sigonio rapporta che gli Ateniesi ne' portici della loro città trattavano i loro affari (1). Nè altrimenti si praticava a Cuma; città parimente greca, la quale teneva questi teatri ovvero *fratrie*. Onde Pio II ne' suoi Commentarii (2) portò opinione, ch'essendo stati i Cumani i primi fondatori di Napoli, avessero essi ad imitazione della loro città istituiti questi teatri in Napoli, ove i nobili passeggiando, e quivi diportandosi, soleano trattare de' pubblici affari: *Cumanos quoque Theatra, deambulationes, conventusque frequenter posuisse.*

E non può dubitarsi, siccome altrove fu rapportato, che in Napoli non fossero antichissimi, per la testimonianza di Strabone, il quale noverando i riti e' costumi greci che ancor a' suoi tempi riteneva questa città, fra gli altri, scrisse, che siccome l' altre città greche, così Napoli avea questi portici, che ancor a' suoi tempi i Napoletani chiamavano con greco vocabolo *fratrie*. E Varrone (3) pur ne fece memoria, quando disse: *Phratria est Graecum vocabulum partis hominum, ut Neapoli etiam nunc.* Ove Turnebo (4) notò, che essendo Napoli città greca, a somiglianza d'Atene avea queste ragunanze particolari e separazioni dette *fratrie* (5).

Quanti di questi seggi avesse prima avuto Napoli, Camillo Tutini (6) dall' antiche sue regioni e contrade e da molti altri monumenti con molta diligenza ed accuratezza andò ricercando; e veramente essendo costume de' Greci dividere le loro città in quattro parti, siccome d'Atene testifica Guglielmo Postello (1), non è fuor di proposito il credere che anche Napoli in quattro principali parti fosse ripartita: ciò che par che si confermi dal nome stesso di *quartiere* che ancor oggi si ritiene. Ciascuna di queste quattro regioni ovvero quartieri racchiudeva dentro di sè molte altre regioni ovvero piazze minori, che sono come tanti membri che formano il corpo della città. Queste quattro principali regioni non può difficoltarsi che secondo l'antico sito di questa città fossero stati i quartieri di Capuana, di Forcella, di Montagna e di Nido (2).

Il quartiere di Capuana, così detto, perchè da questa contrada prendeasi il cammino verso Capua, oltre la maggior sua piazza, abbracciava molte altre minori strade o vicoli, i quali (siccome tutti quelli dell'altre tre regioni) per la maggior parte prendevano il nome o dalle famiglie che vi abitavano, o da' tempii, o da altri pubblici edifici che vi erano. Così in questo quartiere leggiamo i vicoli del Sole, e Raggio di Sole, per lo famoso tempio d'Apollo che quivi era costrutto: quelli di Dragonario, Corneliano, Corte Torre, di S. Lorenzo *ad Fontes*, delle Zite, Corte Pappacavallo, Ferraro, Santi Apostoli, de' Filimarini, de' Barrili, Gurgite, Rua de' Fasanelli, Caracciolo, Bocca pianola, de' Zurli, de' Carboni, Manoccio e Rua de' Piscicelli (3).

Perciò, oltre il maggior seggio detto di Capuana, erano in questo quartiere cinque altri seggi minori, che presero il nome o dalle famiglie che solevano ivi abitare, o da' tempii, ovvero dal nome comune di quel luogo dove erano fabbricati. Così in questo quartiere leggiamo i seggi di S. Stefano, di Santi Apostoli, di S. Martino; ond'è che poi essendosi questo unito al maggior seggio di Capuana, per conservarne la memoria si vede dipinto questo Santo a cavallo nel muro del seggio: il seggio de' Melazzi, e l'altro de' Manocci (4).

Il quartiere di Forcella chiamossi dagli antichi scrittori Regione Erculense, come chiamollo S. Gregorio nelle sue Epistole, perchè quivi fu fondato il tempio d'Ercole;

(1) Sigon. de Rep. Athen. l. 1. c. 2. Salmas. Obser. ad Jus Att. et Rom. c. 4.
(2) Pius II. in Europa apud Tutini loc. cit. c. 5.
(3) Strab. Geogr. l. 5. p. 246. Var. lib. 4. de lingua lat.
(4) Turneb. Quod cum Neapolis Oppidum Graecum esset ut Athenae, suas Phratrias habebat.
(5) De Phratriis Neap. Vid. Mazoch. de Cathedr. Eccl. Neap. p. 139. 140. et latissime Martorelli de Theca Calamar. l. 2. c. 6. per tot.
(6) Cam. Tutin. dell'Origine e fondaz. de' Seggi c. 4. et 6.

(1) Gul. Postel. de Magistr. Athen. c. 2. Sigon. de Rep. Ath. l. 1. cap. 2. Salmas. Observ. ad Jus Att. et Rom. cap. 4.
(2) Camil. Tutini dell'Orig. de' Seggi c. 4. et 7.
(3) Tutini dell'Orig. de' Seggi cap. 4.
(4) Tutini loc. cit. cap. 6.

e talora Regione Termense, per le antiche terme ch'erano nel suo seno (1). Come da poi si chiamasse di Forcella, non è di tutti conforme il sentimento. Alcuni vogliono che fuori d'una porta ch'era vicina a questa contrada, fossero piantate le forche per castigo de'malfattori: altri, perchè quivi fosse la scuola di Pitagora, che per impresa faceva una lettera biforcata, detta ypsilon. Ma altri con maggior senno dissero che quella forca che sinora si vede scolpita in un antico marmo sopra la porta della chiesa di S. Maria a Piazza, dove anticamente era il seggio, fosse particolare insegna del seggio che diede nome al quartiere (2).

Abbracciava questa regione molte altre regioni minori, ovvero vicoli, come l'Ercolense, Cupidine, Lampadio, Placito, Granci, Pizzofalcone, Regionario, Verde, di S. Epulo, Pubblico, Baiano, Fistola, Corario, Termense, Capo d'Agno, Corte Bagno nuovo, Corte Greca, Sennarino, degli Agini, degli Orimini, di S. Gregorio Cattolico maggiore, Cimbri, Pistaso (3).

Erano perciò in questo secondo quartiere, oltre al maggiore di Forcella ch'era posto avanti l'atrio della chiesa, detta oggi perciò S. Maria a Piazza, due altri seggi: quello de'Cimbri, e l'altro di Pistaso (4).

Il terzo quartiere ovvero contrada fu chiamata di Montagna, ovvero di Somma Piazza, perchè era nella più alta parte della città. Fu detta ancora la Regione del Teatro e del Foro, per aver nel suo recinto il teatro ed il foro; ed anche Regione Palatina dall'antico palazzo che ivi era, ove si trattavano i pubblici affari (5).

Le minori piazze o vicoli di questa contrada erano: il vicolo della Luce, Bell'Aere, Circolo, Piazza Augustale, Piazza Segno, Sopramuro, Marmorata, de'Giudei, Casurio, Formello, Dodici Pozzi, Carmignano, Ferraro, Frigido, Bulgaro, de'Tori, de'Mai, Vertecilli, Cefatino, de'Marogani, de'Masconi (6).

Erano perciò in questa regione, oltre il maggior seggio di Montagna, detto anche di S. Angelo, per essere allato della parrocchial chiesa di S. Angelo, otto altri seggi minori: I il seggio di Talamo; II de'Mamoli; III di Capo di Piazza; IV de'Ferrari; V de'Saliti; VI de'Cannuti; VII de'Calandi; VIII de'Carmignani (1).

La quarta regione è quella che oggi diciamo di Nido, e che gli antichi nominavano *Vestoriana* e *Calpurniana*. Fu appellata ancora *Alessandrina* o per la frequenza de'mercatanti d'Alessandria, che venuti a Napoli a mercatantare dimoravano in quella regione, come vuole il Giordano, o per una chiesa che v'era dedicata a S. Attanagio patriarca d'Alessandria, come stima il Tutini. Perciò si vede essere stata quivi collocata la statua del fiume Nilo che diede poi il nome al quartiere, e che oggi ancora il ritiene, ancorchè, corrotta dal tempo la voce, di Nido s'appelli (2).

Nel suo distretto ha più strade o vicoli minori, che sono, di S. Biase, Scorufo, Fontanola, Capo di Monterone, Daniele, Corte-gloria, Pretorio, Casanova, Camillo, Montorio, Scalese, Misso, degli Acerri, degli Offieri, de'Vulcani, Salvonato, Augustale, Arco Bredato, Ficarolo, della Giosa, Celano, Quattropozzi, a due Amanti, del Sole e della Luna, Settimo Cielo, Capo di Trio, Don Orso ed Ursitato, e Corte Pagana (3).

Questa contrada, oltre al seggio maggiore di Nido, avea quattro altri seggi minori: quello d'Arco; l'altro di S. Gennarello *ad Diaconiam*; l'altro di Casanova vicino il monastero di Monte Vergine (non già, come vuole il Costanzo (4), che questo seggio fosse il medesimo di quello di Portanova, e che mutasse il nome di Casa in Porta); e l'altro di Fontanola nel vicolo oggi detto Mezzo Cannone (5).

Queste quattro regioni, con l'altre minori piazze che le componevano, ebbero, siccome si è veduto, altrettanti principali seggi; e gli altri minori erano diciannove, che uniti con que'quattro arrivavano al numero di ventitrè. Tutti erano rinchiusi dentro le mura dell'antica Napoli: ma essendo stata a questa città da varii imperadori greci, sotto la di cui dominazione durò lungo tempo, ampliato ed allargato il suo recin-

(1) Janus Gruter. Inscrip. p. 430. Tutini loc. cit. cap. 4.
(2) Summ. l. 1. c. 4. 8. Tutini c. 6.
(3) Tutini loc. cit. cap. 4.
(4) Tutini cap. 6.
(5) Summ. l. 1. c. 8. Tutini cap. 4.
(6) Tutini cap. 4.

(1) Tutini cap. 6.
(2) Summ. l. 1. cap. 8. Tutini cap. 4.
(3) Tutini cap. 4.
(4) Cost. Ist. lib. 2.
(5) Tutini cap. 6.

to, vennero perciò a rinserrarsi i borghi e gli altri luoghi ch'eran fuori di quella; onde s'accrebbero due altre regioni, che furono quella di Porto e l'altra di Portanova, ed in conseguenza due altri seggi maggiori, oltre i minori, a'primi s'aggiunsero (1).

La regione di Porto, che anticamente era borgo fuori della città, chiamossi così perchè stava vicino al mare dov'era l'antico Porto della città (2). Abbracciava più minori contrade, chiamate Morocino piccolo, Severino, Monterone, Bagno di Platone, Aquario, Fusario, Scotelluccio, delle Calcare, della Lopa, Media ovvero Melia, Rua de'Caputi, Serico, Volpola, Griffo, Appennino di S. Barbara, Albina, Petrucciolo, Cervico (3).

Oltre il suo seggio maggiore di Porto, teneva due altri seggi minori: quello d'Aquario, così detto per l'abbondanza delle acque ch'era in quella contrada; e l'altro de' Grilli, che prese tal nome dalla famiglia Griffa di quella piazza (4).

Il quartiere di Portanova era prima detto di Porta a mare, per una porta antica della città ch'era dalla parte del mare; ma ampliata la città, nelle nuove muraglie si fece una nuova porta, onde prese poi questo nome (5). Racchiude questo minori contrade: Patrociano, Appennino de' Moccia, de'Costanzi, de'Grassi, S. Salvatore, Acciapaccia, Giorgito, Alburio, Barbacane, Sinocia, Porta de'Monaci, Ferula, delle Palme (6).

Oltre il suo maggior seggio, v'erano due altri minori; quello degli Acciapacci e l'altro de'Costanzi (7).

Erano adunque a'tempi del re Carlo e d'Angiò 29 seggi in questa città, sei maggiori e ventitrè minori, come si è detto.

Tutti questi seggi, ed in cotal maniera disposti, trovò Carlo, quando si rese padrone di Napoli e del regno; onde non è punto vero ciò che alcuni scrittori sognarono (8), che Carlo I d'Angiò istituisse i seggi in Napoli, come ben a lungo e coll'autorità di pubblici ed antichi monumenti dimostrò il Tutini (1). Non è punto ancora vero che questo re di 29 ch'erano, gli avesse ridotti ne'soli cinque che sono al presente; poichè dalle scritture rapportate dal medesimo si vede chiaro che anche a'tempi del re Carlo II suo figliuolo e di Roberto suo nipote non s'erano ancora uniti. Siccome non deve riputarsi Carlo autor della divisione tra la nobiltà ed il popolo, quasi che egli fosse stato il primo a separare in questa città i nobili dai popolari: essendo chiarissimo che in tutti i tempi, così de' Romani come de' Goti, dei Greci, de'Longobardi, Normanni e Svevi, furono sempre in Napoli divisi i nobili dal popolo, come da molti marmi rapportati dal Grutero (2), dall'Epistole di Cassiodoro (3), da quelle di S. Gregorio M. (4), d'Innocenzio III e d'altri romani pontefici (5) si è potuto notare ne' precedenti libri di quest' Istoria.

Nè Carlo ne'seggi medesimi separò i popolari da' nobili, quasi che quelli promiscuamente e di nobili e di popolari si componessero; poichè, siccome ben pruova il Tutini (6), que' seggi di soli nobili si componevano, e de'primi della città, ancorchè non si praticasse quel rigore che s'usa oggi, di non ammettere in essi i popolani, come spesso si faceva allora, quando o vivessero nobilmente, o imparentati con nobili, o d'altra prerogativa cospicui, ne fossero stati stimati meritevoli.

Carlo solamente gli rese più cospicui e chiari, dando loro marche più notabili di distinzione dal popolo, e rendendogli più eminenti ed illustri sopra gli altri seggi delle altre città del regno; onde la nobiltà di Napoli si rese similmente più chiara e illustre sopra la nobiltà di tutte l'altre città del regno. E ciò avvenne per più cagioni.

Primieramente, per aver Carlo ornato quasi tutti que'nobili col cingolo militare, facendogli cavalieri. II. Essendosi per la di lui residenza renduta questa città capo e metropoli del regno, concorrevano in essa tutti i baroni del regno, ed i maggiori signori e feudatarii a dimorarvi, i quali per venire ammessi allora con facilità, anzi pregati, a que'seggi, gli resero più nu-

(1) Tutini cap. 4.
(2) Summ. l. 1. c. 8. Tutini cap. 4.
(3) Tutini cap. 4.
(4) Tutini cap. 6.
(5) Summ. l. 1. cap. 8. Tutini cap. 4.
(6) Tutini cap. 4.
(7) Tutini cap. 6.
(8) Summ. l. 1. c. 8. l. 3. c. 1.

(1) Tutini cap. 7.
(2) Grut. Inscript. Orb. fol. 366 et 374.
(3) Cassiod. var. lib. 6. epist. 24.
(4) S. Greg. lib. 2. epist. 6. et lib. 8. epist. 40.
(5) V. Tutin. loc. cit. cap. 8.
(6) Tutini loc. cit. cap. 7.

merosi e cospicui. III. Dalla residenza de' maggiori ufficiali della corona e della milizia, i quali illustrarono anch'essi quelle ragunanze: perchè non volendo essere del popolo, s'arrolavano coi nobili. IV. I tanti nobili franzesi e provenzali che portò seco Carlo di Francia e di Provenza, i quali per essere stati premiati da lui con feudi e cariche pubbliche, fermati perciò in Napoli, ed arrolati co' nobili, resero più cospicue le loro piazze, introducendosi in quelle molte famiglie franzesi: al che Carlo vi cooperava per altro fine, cioè per aver contezza di quanto in quelle si trattava(1). E per ultimo, vivendosi in Napoli a'tempi di Carlo per collette, concede questo principe molte prerogative a' nobili intorno a tali pagamenti, perchè volle che non contribuissero co' popolari, ma che separatamente dal popolo i nobili le pagassero: onde i nobili esigevano per la nobiltà, ed i popolani per lo popolo (2). E per allettare maggiormente la nobiltà napoletana, nel primo anno del suo regno confermò il privilegio concesso loro dal re Manfredi, di dividersi tra essi la sessagesima parte del jus delle mercatanzie ch' entravano in Napoli tanto per terra, quanto per mare (3): ciò che fu una più distinta marca di divisione tra' nobili e que' del popolo.

Ma tutte queste belle prerogative non poterono far tanto estollere la nobiltà di questi seggi sopra tutti gli altri seggi del regno, e rendergli in quella maniera pregevoli, nella quale si vedono oggi, quanto i rigorosi regolamenti seguìti da poi intorno all'ammettere nuove famiglie, e l'essersi poi tutti questi ridotti a soli cinque.

Prima ne' tempi stessi di Carlo e degli altri re Angioini suoi successori non vi era tanto rigore nelle aggregazioni; i popolari e forastieri vi erano indifferentemente ammessi. Questo costume da tempi antichissimi traeva la sua origine; poichè Napoli come città greca, seguendo l'esempio de' Tebani che, come dice Aristotile(4), a lungo andare ammettevano alla loro nobiltà que' del popolo ch'erano ascesi a grandi ricchezze, e quegli ancora che per lungo tempo erano nobilmente vivuti, ed avevano lasciato il mercatantare ed altri simili mestieri; riceveva le famiglie così nazionali come forastiere che per lungo tempo aveano serbato il decoro della nobiltà, e che per lungo tempo erano vivute con armi e cavalli. Così ne' tempi ne' quali siamo di Carlo I, Fusco Favilla vivendo nobilmente con armi e cavalli, fece istanza al re di farlo contribuire co' nobili; e 'l re acconsente, dicendo: *Eo quod vivit cum armis et equis, contribuat cum militibus* (1). Il simile leggiamo di Martino di Madio e di Ademario di Nocera e di Niccolò Cannuto cittadino Napoletano (2). E Carlo II suo figliuolo a M. Dono da Fiorenza commorante in Napoli l'ammise a qualsivoglia seggio, e di poter contribuire *cum militibus illius Plateae*, *in qua habitaverit*, *usque ad regium beneplacitum*, *ex gratia speciali*(3). E moltissimi altri esempi se ne leggono ne' regali registri, ammettendo i re le famiglie ne' seggi in tal guisa; poichè questa era la nota che distingueva i nobili da' popolani; cioè che costoro contribuivano le collette col popolo, e coloro colla nobiltà(4).

Ma tolte via le collette, cessò questo modo d'aggregare ne' seggi; ed a' nobili s'appartenne l'aggregare, i quali niente di rigore usando, ammettevano indifferentemente tutti quelli che per lungo tempo erano nobilmente vivuti in Napoli, sì cittadini come forastieri, che aveano contratta parentela co' nobili, ed abitavano nel quartiere di ciascun seggio. Così la famiglia Sassone vivendo nobilmente in Napoli nel quartiere di Portanova, ed imparentando co' nobili di piazza, fu aggregata al seggio di Portanova. E nel libro de' Parlamenti leggesi l'aggregazione fatta nell'anno 1480 di Giulio Scorciato, *ch' era uomo nuovo in Napoli, allora venuto dalla Castelluccia; e perch' era Dottore, e Consigliere di Re Ferrante, et avea la casa nello tenimento della Montagna, lo chiamarono alla Congregazione dello detto Seggio*. E questo era il consueto stile d'aggregare allora, leggendosi nel processo d'Ettore d'Anagni con la piazza di Nido, che *così anticamente erano chiamati nelle piazze quelli che abitavano nello Quartiero, gente ben nate, ricche, dot-*

(1) Summ. l. 3. c. 1.
(2) Summ. l. 1. c. 8. l. 3. c. 1.
(3) Tutini c. 12. p. 113.
(4) Aristotel. lib. 6. Politic. cap. 7.

(1) Tutini cap. 12. p. 112. Registr. an. 1269. lit. S. fol. 14.
(2) Reg. 1269. lit. C. fol. 6. a ter. Reg. 1269. S. fol. 38. 1269. D. fol. 35.
(3) Reg. an. 1294. M. fol. 179.
(4) Summ. l. 1. c. 8. Tutini cap. 12.

te, che vivevano nobilmente, a dare il loro parere nella Congregazione delli Seggi (1).

Quindi avvenne che nelle cause di reintegrazioni l'avere avute le case ne'quartieri a'seggi vicini, era riputato atto possessivo di nobiltà in quel seggio; e così furono reintegrate molte famiglie, come la Pandona e la Mariconda a Capuana, la Maiorana a Montagna, la Mastrogiudice a Nido, e moltissime altre.

Da poi si vennero pian piano a restringersi le aggregazioni; poichè i nobili delle piazze infra di loro fecero alcuni stabilimenti, con ricercare altri requisiti, senza i quali non erano ammessi (2). Così i nobili della piazza di Capuana nell'anno 1500 per pubblico istromento conchiusero che chiunque volesse essere ammesso nella loro piazza, dovea esser nobile di quattro quarti di nome e d'arme senza alcuno *ripezzo*: che fosse legittimamente nato e figliuolo di legittima persona: che per lungo tempo avesse praticato con nobili, e con essi contratto ancora parentela: che non fosse macchiato di alcun vizio che offender potesse la nobiltà. La piazza di Nido fece ancor essa molti altri capitoli così in detto anno 1500, come negli anni 1507 e 1524. Quella di Montagna nell'anno 1420 pur fece i suoi, che poi nell'anno 1500 accrebbe d'altri, i quali tutti possono vedersi in Tutini (*). Siccome anche fecero i nobili di Porto e Portanova, i capitoli dei quali non si sanno per essersi gli antichi libri di questi due seggi perduti.

Ridotto per questi nuovi capitoli l'esser nobile di seggio in più alta stima, così per lo rigore che praticavasi nell'aggregazioni, come anche per passare i negozi più importanti per le mani de'nobili, e perchè i signori vicerè nel trattare gli affari regii avean sovente bisogno di essi: quindi quando prima non molto si curavano queste aggregazioni, si fece da poi così desiderabile esser di piazza, che non vi era famiglia, nè signore o ministro regio, che non movesse ogni impegno per aggregarvisi; sicchè infastidite le piazze per le tante dimande, si tolsero per sè medesime l'autorità di aggregare, risegnandola in mano del re; di modo che ordinò Filippo II che senza sua saputa e licenza non si potesse trattare aggregazione o reintegrazione alcuna nelle piazze di Napoli; e volendosi di ciò trattare, s'ottenesse prima licenza di Sua Maestà, e poi congregati tutti i nobili di quel seggio, e propostasi la dimanda, non essendovi discrepanza, fosse ammesso colui che dimandava l'aggregazione; altrimenti discrepando uno di essi nobili, il trattato fosse nullo: ciò che riusciva molto difficile, ed era esporsi ad un cimento molto pericoloso. Per la qual cosa molti impresero più tosto per via di giustizia pretender reintegrazione, portando che alcuni de' loro maggiori avessero goduto in quelle piazze, che esporsi al cimento difficile dell'aggregazione. Sicchè al presente il re tien deputati cinque consiglieri ed un fiscale nel S. C. a sentenziare sopra le loro istanze, ottenuta prima licenza dal re di potersi trattare la reintegrazione. Al cui esempio le città minori delle provincie, alcune delle quali hanno seggi chiusi, ottennero parimente dal re che senza sua licenza non potessero trattarsi reintegrazioni, ovvero aggregazioni (*).

L'altra cagione onde questi seggi si fossero resi cotanto pregevoli, si fu di 29 ch'erano in prima, essersi ultimamente ridotti a soli cinque, di Capuana, Nido, Montagna, Porto e Portanova. Quando si fosse fatta tal restrizione, non è di tutti conforme il sentimento, poichè non vi sono scritture che ci possano accertare del tempo preciso; ma poichè quest'unione non si fece tutta in un tratto, egli è verisimile che negli ultimi anni del regno di Roberto quella si perfezionasse. Ed il modo come tutti que' seggi minori s'unissero a questi cinque, fu così naturale e proprio, che sarebbe maraviglia se s'osservasse il contrario; poichè quasi tutti questi seggi si componevano di sei o otto famiglie, quante forse n'erano in quelle minori contrade; ed essendo dipendenti dal seggio maggiore, in decorso di tempo sovente accadeva che spenta la maggior parte di esse, e poche famiglie rimaste, queste se ne passavano al suo principale seggio, e restavano estinti i minori; onde si vede che poi i nobili del principal seggio vendevano il luogo ove era il teatro o portico (1). Così vedesi il seggio de'Melazi, ap-

(1) Summ. l. 1. c. 8. Tutini c. 12. p. 114.

(2) Summ. et Tutini loc. cit.

(*) Tutini dell'Orig. de'Seggi cap. 12.

(*) Summ. l. 1. c. 8. Tutini dell'Orig. de' Segg c. 12. in fin.

(1) Tutini dell'Orig. de'Seggi c. 13

partenente al seggio di Capuana, ne'tempi di Roberto intorno l'anno 1325 essere stato venduto dalla piazza di Capuana, per essere spente le famiglie che quello componevano. Così ancora nell'anno 1331 per comandamento della regina moglie di Roberto fu abbattuto il seggio delli Griffi. Ed il seggio di Somma Piazza, altrimente detto il seggio de'Rocchi, essendo mancate le famiglie che lo componevano e rimasto per ricettacolo de'malfattori, la regina Giovanna II lo donò ad Antonello Centonze da Tiano. Parimente i nobili di Montagna venderono il seggio de'Cimbri, come cosa lor propria, a D. Fabio Rosso. Ed in questa maniera tratto tratto si ridussero tutti a'loro seggi maggiori (1).

Ma come ed in qual tempo si facesse l'unione di un seggio maggiore ad un altro parimente maggiore, come fu quello di Forcella a quello di Montagna, è d'uopo che si narri. Alcuni portarono opinione ch'essendo mancate ne'tempi di Carlo I nella piazza di Forcella molte famiglie, si fosse fatta da poi nel regno di Carlo II suo figliuolo questa unione. Ma, siccome notò prima il Summonte (2) e da poi il Tutini (3), ciò è falso; poichè tra'collettori dell'anno 1300 nel regno di Carlo II destinati all'esazione delle collette, si legge Niccolò Saduccio collettor di Forcella, e ne'capitoli del re Roberto si vede convenire Giacomo Chianula per la piazza di Forcella, insieme con gli altri deputati nobili dell'altre piazze (4).

Non è da rifiutarsi perciò l'opinione del Tutini, che credette quest'unione essersi fatta negli ultimi anni del regno di Roberto, con l'occasione della discordia nata fra' nobili delle due piazze Capuana e Nido co' nobili dell'altre piazze; intorno alla quale Roberto, avendo ordinati alcuni stabilimenti, rapportati dal Summonte (5) e dal medesimo Tutini, e facendo in quelli solamente menzione di sei eletti, comprendendo in essi quello del popolo, si ricava che in questi tempi la piazza di Forcella era già unita a quella di Montagna. Ciò che maggiormente si conferma da una carta della regina Giovanna I, rapportata dall'istesso Tutini (1), nella quale, avendo ne'primi anni del suo regno ordinato che si facesse inquisizione di tutti i feudatarii del regno, si notano i feudatarii de' seggi di Napoli piazza per piazza, e non si fa in essa altra menzione, se non de' soli cinque (2).

Nella quale unione è da notarsi, che per essere il seggio di Forcella seggio maggiore che s'unì ad altro maggiore, perciò la piazza di Montagna fa due eletti, uno per sè, l'altro rappresentando quel di Forcella. Ciò che non avvenne nell'unione degli altri seggi minori uniti alle principali loro piazze, perchè essendo questi dipendenti da quelli, bastava un eletto per tutti. Solo per conservar la loro memoria è rimasta l'elezione degli ufficiali che ciascuno di questi cinque seggi crea con nome di sei, e cinque capitani dei nobili, i quali uniti tutti insieme fanno il numero di 29, rappresentanti ciascuno d'essi uno di quegli antichi seggi (3). Questi hanno prerogativa di far convocar i nobili per trattare i pubblici affari, propongono i punti che devono risolversi, ricevono i voti, ed hanno grand'autorità nell'assemblee, e sono da'nobili creati ogni anno, ed oggi tengono titolo di Deputati (4).

Ridotti adunque ed incorporati tutti questi seggi a'soli cinque, e disfatti tutti gli altri, cominciarono in varii e diversi tempi ad ampliare con magnifici edifici i loro teatri, e ridursi i portici in quella magnificenza che oggi si vede; ed essendo poi di tempo in tempo con nuovi edifici ampliata la città, e venuta a quella portentosa grandezza che oggi s'ammira, crebbero a proporzione i loro quartieri, e si resero più spaziosi. Sono tutti cinque uguali, e non hanno maggioranza infra di loro, ancorchè que'di Capuana e Nido, per lo splendore de' loro nobili, per cagione degli ampii

(1) Summ. l. 1. c. 8. Tutini cap. 13.
(2) Summ. t. 1. l. 1. c. 8. t. 2. l. 3. c. 1. pag. 208.
(3) Tutini loc. cit.
(4) Cap. Universis praesentis edicti, *sotto la Rubr.* Statutum contra Neopolitanos malefrios rapientes virgines.
(5) Summ. t. 2. l. 3. pag. 401. Tutini dell'Orig. de'Seggi cap. 13. Capec. Orig. delle Famigl. Nobili di Nap. pag. 97. et seqq. t. 3. Raccolt. degli Stor. Napol.

(1) Tutini loc. cit. c. 13. p. 132.
(2) Vid. etiam Summ. t. 2. l. 3. c. 2. p. 365. Capecel. Orig. delle Famigl. Nob. di Nap. pag. 128. loc. cit.
(3) Summ. l. 1. c. 6. et 8. V. Tutini cap. 13. p. 131.
(4) Summ. et Tutini loc. cit.

Stati e ricchezze che possedono, vantino sopra gli altri maggiore preminenza (1).

Hanno molte prerogative, non solo di creare gli eletti, i quali con quello del popolo governano la città, convenendo insieme nel loro tribunale a trattare i negozi del pubblico, ma esercitano ancora molte giurisdizioni, e fra l'altre di dichiarare i popolani nobili del popolo napoletano e conceder lettere di cittadinanza. Hanno parimente i nobili di queste piazze autorità di creare il sindico, che ne' parlamenti generali ed in altre pubbliche funzioni appresso il vicerè rappresenta non meno la città che tutto il regno (2). Comunicano insieme i nobili di Capuana e Nido, quando s'uniscono per trattare i negozi del pubblico, potendo l'uno andare al seggio dell'altro, con dare i voti; ma non perciò possono ricevere uffici, se non ognuno nel suo proprio seggio. Hanno ancora una legge fra loro circa il contrarre i matrimoni, detta la nuova maniera di Capuana e Nido. Ed i nobili di Montagna aveano anch'essi anticamente un nuovo modo circa il dar delle doti alle gentildonne della loro piazza. Ed in Napoli ancora nell'età vetusta v'era un altro modo di contratto dotale all'usanza delle contesse e baronesse del regno (3).

Non riconoscendosi nella città di Napoli se non che due ordini, di nobiltà e di popolo, poichè lo stato ecclesiastico, che in Francia fa ordine a parte, presso di noi non è riputato ordine separato, ma (siccome l'ordine de' magistrati) è rimasto mescolato tra la nobiltà e popolo; perciò nel governo della medesima non si ammettono se non nobili e del popolo. Quindi è, che appartenendosi il governo della medesima non meno a'nobili che al popolo, siccome fu sempre, come ben pruovano il Summonte ed il Tutini (4), perciò oltre le cinque soprannomate piazze evvene un'altra del popolo, la quale, non altrimenti che quelle de'nobili, elegge il suo eletto, crea i suoi ufficiali, tiene le sue regioni minori, che chiamano Ottine, ed è partecipe insieme co'nobili del governo della città, e di tutti gli altri onori e preminenze (1).

Ma all'incontro dimorando in questa città molte nobili ed illustri famiglie, le quali non comunicano nè con la nobiltà, nè col popolo; perciò queste si riputano come fuori del corpo della cittadinanza, traendo esse la maggior parte l'origine da altre città di dentro e fuori del regno. Nè tal nobiltà ha sede, o luogo; perchè altrimente dovrebbe ancor ella aver parte ne' paesi e negli onori insieme cogli altri nobili de'cinque seggi (2).

Per questa cagione a'tempi di D. Pietro di Toledo, allora vicerè, cadde in pensiero a molte famiglie che non erano aggregate a'seggi, nè comunicavano col popolo, di supplicar Carlo V, che traendo esse origine da famiglie illustri, nobilitate con feudi, per lunghi anni signore di vassalli, ed imparentate con nobili di piazze, che dovessero ammettersi a'seggi, ovvero di conceder loro licenza che potessero edificare un nuovo seggio, e godere degli onori e pesi che godono i nobili della loro città. Ma trovandosi allora implicato l'imperadore alla guerra di Siena, non potè darvi alcun provvedimento; ed intanto perchè molte di quelle famiglie furono poi ammesse ai seggi, non vi si fece altro. Ma da poi correndo l'anno 1558, si rinnovò la dimanda da quelle case che non furono aggregate, e da molte famiglie spagnuole, le quali ne supplicarono il re Filippo II; ma rimesso dal re l'affare a giustizia, s'impose a quello perpetuo silenzio. Ultimamente nell'anno 1637 molte illustri famiglie, come gli Aquini, Eboli, Filangieri, Gambacorti, Aierbi d'Aragona, Concobletti, Orsini, Marchesi, Franchi, Leiva, Mendozza, ed altre, posero di nuovo in trattato d'ergere un nuovo seggio, e ne ricorsero al re Filippo IV. Ma dopo un lungo aspettare, secondo la solita tardità e lunghezza di quella corte, stancati finalmente i pretendenti, non ne fecero più parola; tanto che procurarono da poi d'essere aggregati negli antichi seggi, dove sono stati ammessi (*).

(1) Tutini dell'Orig. de'Seggi cap. 13. Summ. l. 1. c. 8.

(2) Ved. Capecel. Orig. delle Famigl. Nob. di Nap. p. 144. 153. et seqq. t. 3. Racc. degli Stor. Napol.

(3) Summ. l. 1. c. 8. Tutini loc. cit. c. 13.

(4) Tutini c. 9. Summ. l. 1. c. 6.

(1) V. Summ. l. 1. c. 6. et 8. Tutini dell'Orig. de'Seggi cap. 18 et seqq.

(2) Summ. l. 1. c. 8. Tutini loc. cit. c. 12. 13.

(*) Tutini dell'Orig. de'Seggi c. 13. Summ. l. 1. c. 8.

I. *Parlamenti generali cominciati a convocarsi in Napoli.*

Da'precedenti libri di questa Istoria si è potuto notare che i re di Sicilia, quando o per occasione di stabilir nuove leggi, ovvero per altri bisogni dello Stato convocavano le corti generali, non in Napoli, ma in varie città del regno l'intimavano. Così ora in Melfi, ora in Ariano, ora in Bari, in S. Germano, Capua, Barletta ed altrove tennero parlamenti. Ma da poi che Carlo I d'Angiò, residendo per lo più in Napoli, invitò ad abitare in quella quasi tutti i baroni, i signori ed i maggiori ufficiali del regno, fu questa città riputata la più acconcia e comoda per potersi quivi convocare le generali assemblee, dove trovandosi la maggior parte dei baroni, e venendo i sindici delle altre città e terre del regno, s'univano i due ordini della nobiltà e del popolo a deliberare delle cose importanti e rimarchevoli dello Stato: poichè presso di noi, siccome in tutti gli altri Stati della cristianità, toltone il regno di Francia, lo stato ecclesiastico non fa ordine a parte, ma non altrimente che facevano i Romani de' loro preti, li quali li lasciavano mescolati fra i tre stati, gli lasciamo nell'ordine della nobiltà e del popolo; ond'è che tra noi ne' parlamenti il clero non ha luogo a parte; e se talora vi sono invitati i prelati, v'intervengono come baroni, siccome l'abate di Monte Casino che vanta essere il primo barone del regno, l'arcivescovo di Reggio e tanti altri (*). Quindi per essersi Napoli renduta capo e metropoli del regno, quasi tutti i parlamenti che si tennero da poi, in questa città si convocarono, *tanquam in solemniori et habiliori loco*, come Carlo II stesso la qualifica (1). Ciò che poi imitarono Giovanna I, Carlo III, Luigi II, Alfonso I. e gli altri re suoi successori (2); tantochè avendo il re Alfonso intimato un parlamento in Benevento, i Napoletani se ne offesero, e feron sì, che il re lo convocasse in Napoli (3).

(*) Freccia de Subfeud l. 1. tit. de praeced. inter Princ. et M. Cancellar. n. 30.

(1) Summ. t. 2. l. 3. c. 1. p. 208.

(2) V. Costo nell'Annot. a Collenuc.

(3) Capecel. Orig. delle Fam. Nob. di Nap. p. 139. t. 3. Raccolta degli Stor. Nap.

CAPO V.

Divisione del regno di Sicilia da quello di Puglia, per lo famoso Vespro Siciliano.

Ma fra le cagioni sinora annoverate, onde Napoli sopra tutte le altre città estolse il suo capo, la principale fu la divisione di questi due reami. Divisi questi regni, si videro due reggie, l'antica di Sicilia e la nuova di Napoli. Palermo rimase per gli Aragonesi in Sicilia: Napoli per li Franzesi in Puglia e Calabria. Ed è cosa da notare che non meno la prospera fortuna fin qui tenuta da Carlo, che l'avversa, la quale, assunto che fu al ponteficato Niccolò III, cominciò a travagliar questo principe, cospirarono all'esaltazione di questa città.

Morto papa Giovanni nell'anno 1277, e non avendo potuto re Carlo per sei mesi di maneggi, quanto appunto vacò quella sede, ottenere che si fosse rifatto un papa franzese, si risolvè il collegio de' cardinali nel mese di novembre dell'anno 1277 eleggere per successore Giovanni cardinal Gaetano di casa Ursina, che Niccolò III volle nomarsi (1). Costui, che tanto nella vita privata come nel cardinalato fu tenuto per uomo di buoni costumi e di vita cristiana, assunto al papato mostrò un desiderio sfrenato d'ingrandire i suoi; onde nel conferire le prelature ed i gradi, e beni tanto temporali del suo Stato, quanto ecclesiastici, ogni cosa donava e conferiva a' suoi parenti, o ad altri, ad arbitrio loro (2): e da questa passione mosso mandò a richiedere re Carlo che volesse dare una delle figliuole del principe di Salerno ad uno de' suoi nipoti. Ma quel re, ch'era usato d'aver pontefici vassalli ed inferiori, se ne sdegnò, e rispose che non conveniva al sangue reale di pareggiarsi con signoria che finisce con la vita, come quella del papa. Di questa risposta s'adirò il pontefice, in guisa che rotto ogni indugio se gli dichiarò nemico, e rivocò fra pochi giorni il privilegio concesso e confermato dagli altri pontefici in persona del re Carlo, del vicariato dell'imperio, dicendo che poichè in Germania era

(1) Ricord. Malesp. cap. 202. 204. Gio. Villani l. 7. c. 49. 53. Ptolom. Lucens. Hist. Eccl. l. 23. c. 26. t. 11. Rer Ital Vil. Sigon. et Raynald. an. 1277. Capecelatr. par. 4. lib. 1. Murat. an. 1277. 1278.

(2) Ricord. Malesp. c. 204. Gio. Villani. l. 7. c. 53. Costanzo Istor. l. 2.

stato eletto Rodolfo imperadore, toccava a lui d'eleggersi il vicario, e che il papa non avea potestà alcuna d'eleggerlo, se non in tempo che l'imperio vacava. Poi venne a Roma, e conoscendosi col favore de' suoi poter più di quello che aveano potuto gli altri pontefici, gli tolse l'ufficio di senatore (1); e fece una legge, che nè re nè figliuoli di re potessero esercitare quell'ufficio (2).

Carlo disprezzò l'ire del pontefice e'suoi disgusti, li quali, come vedrassi, furono una delle quattro cagioni della perdita di Sicilia; ma tutto inteso alla guerra contro Michele Paleologo imperador di Costantinopoli, ne avea già ordinato un apparato grandissimo nel regno, nell'isola di Sicilia ed in Provenza; ed erasi già accinto all'impresa con un gran numero di galee, e numero infinito di legni da passar cavalli e da condurre cose necessarie ad un grandissimo esercito; e fece intender a tutti i conti e feudatarii a lui soggetti, che si ponessero in ordine per seguirlo: scrivendo in oltre a tutti i capitani che facessero elezione de'più valenti soldati e cavalli, per poter venire al primo ordine suo a Brindisi (3).

La fama di sì grande apparato sbigottì molto il Paleologo, e 'l mise in gran timore, sapendo quanta fosse la potenza di re Carlo: pure quanto potea, si preparava a sostenere l'impeto di tanta guerra. Ma trovò dall'ingegno e dal valore d' un solo uomo quello aiuto che avrebbe potuto promettersi da qualunque più grande esercito (4).

Quest'uomo fu Giovanni di Procida cittadino nobile salernitano, signore di Procida e di molte terre. Fu molto affezionato alla casa di Svevia, e da Federico II tenuto in sommo pregio per le molte virtù sue, alle quali accoppiò anche una somma perizia di medicina, ciò che non faceva in que'tempi vergogna; poichè, come si è potuto vedere ne' precedenti libri di questa Istoria, in Salerno questa scienza era professata da'nobili più illustri di quella città, nè abborrivano di professarla eziandio i prelati della Chiesa, siccome l'arcivescovo di Salerno Romualdo Guarna, e l' arcivescovo di Napoli Berardino Caracciolo, il quale non disdegnò nella iscrizione del suo sepolcro, rapportata dal Summonte (1), che fra gli altri encomii vi si ponesse: *Utriusque Juris Doctoris, ac Medicinae scientiae periti*. Ed il Tutini (2) rapporta d'aver egli osservato nel regio archivio una carta ove Gualtieri Caracciolo dimanda licenza al re Carlo II d'andare nell'isola di Sicilia a ritrovare Giovanni di Procida, già vecchio, per farsi curare d'una sua infermità. Non meno di Federico l'ebbe caro re Manfredi, di cui volle troppo ostinatamente seguire le parti (3); onde per la venuta di Carlo essendogli stati confiscati i suoi beni, non fidandosi di star sicuro in Italia per l' infinito numero degli aderenti di re Carlo, se n'andò in Aragona a trovare la regina Costanza unico germe di casa svevia e moglie di re Pietro, al quale per segno dell' investitura di questi reami eragli stato portato il guanto, che, come si disse, buttò Corradino nelle piazze del mercato, quando re Carlo gli fece mozzare il capo. Fu benignissimamente accolto tanto da lei, quanto dal re suo marito, dal quale essendo nel trattare conosciuto per uomo di gran valore e di molta prudenza, fu fatto barone nel regno di Valenza, e signor di Luxen, di Benizano e di Palma. Giovanni, veduta la liberalità di quel principe, drizzò tutto il pensier suo a fare ogni opera di riporre il re e la regina ne'regni di Puglia e di Sicilia; e tutto quel frutto che cavava dalla sua baronia, cominciò a spendere in tener uomini suoi fedeli per ispie nell'uno e nell'altro regno, dove avea gran seguela d'amici, e cominciò a scrivere a quelli in cui più confidava (*).

Ma tosto s'avvide che tentar ciò nel regno di Puglia era cosa affatto impossibile e disperata; poichè per la presenza di re

(1) Ricord. Malesp. c. 204. Gio. Villani l. 7. c. 53. Vid. omnino Raynald. et Murat. an. 1278. Fleury Hi t. Eccl. lib. 87. num. 16.

(2) Cap. Fundamenta 17. de Election. in Sext. Costanzo l. 2. Vid. Sigon. Raynald. et Mur. an. 1278. Fleury Hist. Eccl. l. 87. n. 16.

(3) Costanzo lib. 2. Capecel. par. 4 l. 1.

(4) Ricord. Malesp. c. 206. Gio. Villani l. 7. c. 50. Pachym. in Mich. Pal. l. 5. c. 26. Summ. t. 2. l. 3. c. 1. Costanzo l. 2. Capecel. par. 4. l. 1.

(1) Summ. t. 2. l. 3. c. 1. pag. 282. *La rapporta anche il Chioccarelli* de Archiep. Neap. an. 1262. pag. 163.

(2) Tutini degli Ammiragli, pag. 66.

(3) Costanzo l. 2. Capecel. pag. 4. l. 1. Mur. an. 1282.

(*) Costanzo l. 2. Capecel. par. 4. l. 1.

Carlo, che avea collocata la sua sede in Napoli, e scorreva per altre città di queste nostre provincie, e per li beneficii che avea fatti a'suoi fedeli, e per lo rigore usato contro i ribelli, era in tutto spenta la memoria del partito di Manfredi. Rivoltò perciò tutti i suoi pensieri nell' isola di Sicilia, ove trovò le cose più disposte; poichè essendo il re lontano, avea commesso il governo di quella a'suoi ministri francesi, i quali trattando i Siciliani asprissimamente, erano in odio grandissimo presso tutti gl'isolani (*). Venne perciò sotto abito sconosciuto Giovanni in Sicilia, e cominciando a trattare della cospirazione con alcuni più potenti e peggio trattati dai Franzesi, vennero a conchiudere fra di loro di prender l'armi tutti in un tempo contro i Franzesi, e gridare per loro re Pietro d' Aragona. Ma parendo loro poche le forze dell' isola, e non molte quelle di Pietro, e che perciò bisognava a queste due giungere altra forza maggiore: Giovanni ricordandosi de'disgusti che Carlo passava col papa, e che 'l Paleologo, temendo molto degli apparati di Carlo, avrebbe fatto ogni sforzo per distorlo dall'impresa di Costantinopoli; andò subito a Roma sotto abito di religioso a tentare l'animo del papa, il quale trovò dispostissimo d' entrare per la parte sua a favorir l'impresa. Se ne andò poi col medesimo abito a Costantinopoli, ed avendo con efficacissime ragioni dimostrato al Paleologo che non era più certa nè più sicura strada al suo scampo, che prestar favore di denari al re Pietro, affinchè l' impresa di Sicilia riuscisse, poichè in tal caso Carlo avendo la guerra in casa sua, lascerebbe in tutto il pensiero di farla in casa d' altri: persuaso l' imperadore, si offerse molto volentieri di far la spesa, purchè re Pietro animosamente pigliasse l'impresa; e mandò insieme con Giovanni un suo molto fidato segretario con una buona somma di denaro, che avesse da portarla al re d'Aragona, ordinandogli ancora di abboccarsi col papa, per dargli certezza dell'animo suo, e della prontezza ch'avea mostrata in mandar subito aiuti. Giunsero il segretario e Giovanni a Malta, isoletta poco lontana da Sicilia, e si fermarono ivi alcuni dì, finchè i principali de'congiurati, avvisati da Giovanni, fossero venuti a salutare il segretario dell'imperadore, ed a dargli certezza del buono effetto che ne seguirebbe, quando l'imperadore stasse fermo nel proposito fino a guerra finita. Poi si partirono i congiurati, e ritornarono in Sicilia a dar buon animo agli altri consapevoli del fatto. Intanto Giovanni col segretario passarono a Roma, dove avuta audienza dal papa, gli proposero tutto il fatto. Costui che temea la potenza di Carlo e volea vendicarsi dell'ingiuria fattagli, imitando i suoi predecessori, siccome costoro con l'aiuto dei Franzesi discacciarono da quell'isola gli Svevi, così egli colle forze degli Aragonesi pensò discacciarne gli Angioini; onde non solo entrò nella lega, ma avendo inteso che l' imperadore mandava denari, promise di contribuire anch'egli per la sua parte; e scrisse al re Pietro, confortandolo con ogni celerità a ponersi in punto per poter subito soccorrere i Siciliani, da poi che avessero eseguito la congiura ed occupato quel regno, del quale egli avrebbe data subito l' investitura, ed aiutato a mantenerlo. Per queste cagioni il re d' Aragona nella lettera scritta a Carlo dopo essersi impadronito dell' isola, gli diceva che quella era stata aggiudicata a lui per l'autorità della Santa Chiesa e di messer lo papa, e de'venerabili cardinali. Con queste lettere e promesse portossi nell'anno 1280 Giovanni in Aragona, ed avendo comunicato al re il disegno che s'era fatto per dargli in mano la Sicilia, Pietro temè in prima di entrare in una guerra, della quale dubitava di non poter uscire con onore. Ma il Procida tolse tutte le difficoltà: 1.° con assicurarlo per parte dell'imperadore di Costantinopoli, il quale per mezzo del suo segretario gli avea mandato il denaro, ed offertosi che non avrebbe mancato per l' avvenire di contribuire a tutti i bisogni della guerra: 2.° con dargli le lettere del papa che l'assicurava del medesimo, e che l'avrebbe investito di quell'isola: 3.° che i Siciliani, per l'odio implacabile che aveano co'Franzesi, con contentezza universale avrebbero agevolata l'impresa; e per ultimo gli fece concepire che non era necessario ch'egli s'impegnasse, se non quando la congiura di Sicilia fosse riuscita. Per queste efficaci ragioni fu disposto quel re d'accettarla; tanto più, quanto la regina Costanza sua moglie il sollecitava

(*) Barthol. de Neocastr. Hist. tom. 13. Rer. Ital. Sab. Malasp. Ricord. Malesp. c. 206. Gio. Villani l. 7. c. 56. Vid. Murat. an. 1282.

non meno a far vendetta di re Manfredi suo padre e del fratello Corradino, che a ricuperare i regni che appartenevano a lei, essendo morti tutti i maschi della linea sveva. Convocati perciò i più intimi suoi consiglieri, trattò del modo che s'avea da tenere; e fu convenuto tra di loro che il re allestirebbe una flotta considerabile, sotto pretesto di far la guerra in Affrica a' Saraceni, e che si terrebbe sulle coste dell'Affrica, pronto a far vela in Sicilia, se la cospirazione fosse riuscita: che se venisse a fallire, poteva senza mostrar d' avervi alcuna parte, continuare a far la guerra a'Saraceni (1). E vi è chi scrisse (2) che re Carlo vedendo posta in ordine questa flotta molto maggiore di quello che potea sperarsi dalle forze di re Pietro, gli avesse mandato a dimandare a che fine facea tale apparato; ed essendogli stato risposto, per l' impresa d'Affrica contro Saraceni, re Carlo, o per parteciparc del merito guerreggiando contro Infedeli, de'quali egli fu sempre acerbissimo persecutore, o per gratificare quel re suo stretto parente, gli avesse mandati ventimila ducati per soccorso di quell'impresa.

(Giovanni Villani ciò narra di Filippo re di Francia, e racconta che udendo i gran preparativi del re d'Aragona suo cognato, che questi divulgato avea che fossero diretti contro i Saraceni, gli mandò suoi ambasciadori per sapere in che paese e sopra quali Saraceni andasse, promettendogli aiuto di gente e di moneta. A'quali ambasciadori il re Pietro non volle manifestare la sua vera intenzione, ma lor rispose che sicuramente egli apparecchiava quella sua spedizione contro i Saraceni, senza voler dire nè quali, nè in qual luogo; e perciò domandò al re Filippo aiuto di quarantamila lire tornesi, che Filippo gli mandò incontanente. Conoscendo il re Filippo la natura e l'ardire del re Pietro, mandò dicendo al re Carlo suo zio che stasse in guardia di sè e de'suoi regni, che il re d' Aragona sicuramente avea disegno contro di lui e de'suoi Stati (3)).

Ma ecco che mentre queste cose si dispongono, e'l Procida ritorna in Italia, muore papa Niccolò, ed in suo luogo per gl'intrighi di Carlo, o piuttosto per la violenza fatta a'cardinali, fu rifatto a febbraio del 1281 un papa franzese, creatura ed amicissimo del re Carlo, che Martino IV comunemente si noma (1), chiamandolo altri Martino II, poichè i due predecessori non Martini, ma Marini l'appellano (2). Dubitando perciò Giovanni che non si raffreddasse l'animo dell'imperadore, tosto ritornò in Gostantinopoli per riscaldarlo; e passando in abito sconosciuto insieme col segretario per Sicilia, venne a parlamento con alcuni de'primi della congiura, e diede loro animo, narrando quanto erasi fatto, e che non dovessero sgomentarsi per la morte di papa Niccolò: e fece opera che quelli mostrassero al segretario la prontezza de'Siciliani, e l'animo deliberato di morire piuttosto, che vivere in quella servitù, affinchè ne potesse far fede all'imperadore, e tanto più animarlo. Poi seguirono il viaggio, e giunsero felicemente a Costantinopoli. E fu narrato dai scrittori per cosa maravigliosa, che questa congiura tra tante diverse nazioni ed in diversi luoghi del mondo durò più di due anni, e per ingegno e per destrezza del Procida fu guidata in modo, che ancorchè re Carlo avesse per tutto aderenti, non n'ebbe però mai indizio alcuno (3).

Dall'altra parte re Pietro, ancorchè per la morte di papa Niccolò restasse un poco sbigottito, avendo perduto un personaggio principale ed importante alla lega; non però volle lasciar l'impresa, anzi mandò ambasciadore al nuovo pontefice a rallegrarsi dell' assunzione al trono, e a cercargli grazia che volesse canonizzare Fr. Raimondo di Pegnaforte; ma invero molto più per tentare l'animo del papa, mostrando destramente volere, non per via di guerra, ma per via di lite innanzi al collegio proponere e proseguire le ragioni che la regina Costanza avea ne'reami di Puglia e di Sicilia. Ma il papa avendo ringraziato l'ambasciadore della visita, e trattenuto di risponderli sopra la canonizzazione, come intese l'ultima richiesta, disse all'ambasciadore: *Dite a re Pietro che farebbe assai*

(1) Vid. Ricord. Malesp. cap. 206. 208. Gio. Villani l. 7. c. 56. 58. 59. l. 2. Capecel. par. 4. l. 1. Summ. l. 3. c. 1. Mur. ann. 1282.

(2) Costanzo lib. 2.

(3) Gio. Villani l. 7. c. 59. Ricord. Malesp. c. 208.

(1) Ricord. Malesp. c. 207. Gio. Villani l. 7. c. 57.

(2) Vid. Raynald. et Mur. an. 1282. Fleury Hist. Eccl. l. 87. num. 50. 51.

(3) Costanzo l. 2. Vid. tam. Capecel. par. 4. l. 1.

meglio pagare alla Chiesa romana tante annate che deve per lo censo che re Pietro suo avo promise di pagare, ed altresì i suoi successori, come veri vassalli e feudatarii di quella; e che non speri, finchè non avrà pagato quel debito, di riportar grazia alcuna dalla Sede Apostolica (1).

Mentre queste cose si trattavano, Giovanni di Procida tornato di Costantinopoli in Sicilia, sotto diversi abiti sconosciuto andò per le principali terre di Sicilia, sollecitando i congiurati, e tenendo sempre per messi avvisato re Pietro segretissimamente di quanto si faceva; ed avendo inteso che la sua armata era già in ordine per far vela, egli eseguì con tant'ordine e tanta diligenza quella ribellione, che nel mese di marzo, il secondo giorno di Pasqua dell'anno 1282, al suon della campana che chiamava i Cristiani all'ufficio di vespro, in tutte le terre di Sicilia ove erano i Fransesi, il popolo pigliò l'arme, e li uccise tutti con tanto sfrenato desiderio di vendetta, che uccisero ancora le donne della medesima isola ch'erano casate con Fransesi, e quelle ch'erano gravide, ed i piccioli figliuoli che erano nati da loro; e fu gridato il nome di re Pietro d'Aragona e della regina Costanza: e questo è quello che fu chiamato e si chiama il *Vespro Siciliano*. Non corse in questa crudele uccisione, dove perirono da ottomila persone, spazio di più di due ore; e se alcuni pochi in quel tempo ebbero comodità di nascondersi o di fuggire, non per questo furono salvi, perocchè essendo cercati e perseguitati con mirabile ostinazione, all'ultimo furon pure uccisi (2).

Questa crudele strage e così repentina mutazione e rivoluzione fu per lettera dell'arcivescovo di Monreale scritta al papa, a tempo che Carlo si trovava con lui in Orvieto (3). Il re restò sorpreso e molto abbattuto, vedendo in tanto breve spazio aver perduto un regno e buona parte de' suoi soldati veterani. Pure raccomandate le sue cose al papa, trovandosi già l'armata in ordine, ch'era destinata contro l'imperador greco, ritornò subito nel regno, e con quella incontinente fece vela verso la Sicilia, e cinse Messina di stretto assedio (1).

Dall'altra parte papa Martino desideroso che l'isola si ricuperasse, mandò in Sicilia per legato apostolico il cardinal vescovo di Sabina, con lettere a' prelati ed alle terre dell'isola, confortandole a rimettersi nella ubbidienza di Carlo, con ingiungere al medesimo che quando queste lettere non valessero, adoperasse non solo scomuniche ed interdetti, ma ogni altra forza per favorire le cose del re (2).

Giunse il cardinale in Palermo, nel medesimo tempo che Carlo giunse in Messina. Ma siccome gli uffici del legato niente poterono contro l'ostinazione de' Siciliani, così l'assedio che Carlo avea posto a Messina, fu con tanto vigore proseguito, che finalmente strinse gli abitanti a volersi arrendere a lui colla sola condizione di salve le vite; ma egli era così trasportato dalla rabbia, che negò anche questa condizione. Mandarono ambasciadori al legato del papa, perchè intercedesse per loro presso l'adirato principe. Ma non fu dato dal re Carlo all'intercessioni del legato veruno ascolto; onde posti nell'ultima disperazione, si risolvettero di difendersi fino all'ultimo spirito. I Palermitani ancor temendo, dopo il fatto, della potenza e dell'ira del re Carlo contro di loro, mandarono loro ambasciadori al papa domandando misericordia. Ma il papa gli rimandò indietro con male parole sconsolati ed afflitti (3).

Giovanni di Procida che si trovava a Palermo, impaziente della dimora del re Pietro, il quale era passato già coll'armata in Affrica all'assedio d'una città, che gl'istorici siciliani chiamano Andacalle, vedendo lo stretto bisogno de' Messinesi, imbarcatosi sopra una galeotta con tre altri che andavano con lui con titolo di sindici di tutta l'isola, andò a trovare re Pietro, ed infor-

(1) Costanzo lib. 2. Capecelatr. p. 4. l. 1.

(2) Costanzo l. 2. Vid. tam. Giacch. Malesp. c. 209. Gio. Villani l. 7. c. 60. Bartol. de Neocast. Hist. t. 13. Rer. Ital. Nicol. Special. Chron. Sic. l. 1. c. 68. t. 10. Rer. It. Caffari Ann. Gen. l. 10. t. 6. Rer. Ital. Jord. in Chron. an. 1282. Summ. l. 3. c. 1. Capecel. par. 4. l. 1. Murat. an. 1282. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 1. l. 10.

(3) Gio. Villani l. 7. c. 60.

(1) Giacch. Malesp. c. 210. 211. Gio. Villani l. 7. c. 61. 64. Caffari Ann. Genuen. l. 10. t. 6. Rer. Ital. Costanzo l. 2. Capecel. par. 4. l. 1. Mur. an. 1282.

(2) Vid. Giacch. Malesp. c. 210. Gio. Villani l. 7. c. 61. 65. 66. Costanzo l. 2. Raynald. et Murat. an. 1282.

(3) Vid. Giacch. Malesp. c. 210. 211. Gio. Villani. l. 7. c. 62. 64. 65. 66. 67. Costanzo l. 2. Capecel. par. 4. l. 1. Murat. an. 1282.

mandolo del presto bisogno del suo soccorso, l'indusse a lasciar tosto le coste dell'Affrica, e colla sua armata ad incamminarsi verso Palermo (1).

Allora fu che re Pietro non potendo più nascondere i suoi disegni per l'impresa di Sicilia, volle giustificarsi co'principi d'Europa suoi parenti; onde prima che lasciasse le coste d'Affrica, scrisse in quest'anno 1282 una lettera ad Odoardo re d'Inghilterra, che si legge negli Atti di quel regno, ultimamente fatti dare alla luce dalla regina Anna (a), nella quale gli dice che essendo egli occupato nella guerra contro i Saraceni, i Siciliani gli aveano inviati deputati a pregarlo di venirsi a mettere in possesso della Sicilia; ciò ch'era risoluto di fare, perchè quel regno apparteneva a Costanza sua moglie. Fece dunque egli vela per Sicilia, ed all'entrare d'agosto giunse a Trapani, ove concorsero ad incontrarlo tutti i baroni e cavalieri de'luoghi convicini. Indi portossi a Palermo, dove fu con grandissima festa e regal pompa incoronato re dal vescovo di Cefalù, poichè l'arcivescovo di Palermo, a cui ciò toccava, era presso papa Martino (2).

I Messinesi per l'arrivo del re Pietro ripresero vigore, ed attesero costantemente alla difesa della patria; e non solo quelli ch'erano abili a portare ed esercitare l'armi, ma le donne ed i vecchi non lasciavano di risarcire di notte tutto ciò che il giorno per gl'istromenti bellici era abbattuto (3).

(1) Giacch. Malesp. c. 212. Gio. Villani l. 7. c. 65. Caffari Ann. Genuen. an. 1282. t. 6. Rer. Ital. Costanzo l. 2. Summ. t. 2. l. 3. c. 1. Capecel. par. 4. l. 1. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 2. l. 1.

(a) Foedera, Conventiones, Litterae, ec. t. 1. pag. 208. (*Oltre i Biglietti rapportati negli Atti d'Inghilterra, si leggono presso Giovanni Cristiano Lunig nel suo Codice Diplomatico d'Italia, tom. 2, pag. 974 et 977, due vicendevoli lettere latine contumeliose e diffidatorie, una scritta dal re Pietro in risposta al medesimo; siccome nella pag. 918 se ne legge un'altra scritta da'Palermitani a' Messinesi contra il re Carlo e'suoi Franzesi.*)

(2) Giacch. Malesp. c. 212. Gio. Villani 7. c. 68. Caffari Ann. Genuens. an. 1282. t. 6. Rer. Ital. Vid. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 2. l. 1. Murat. an. 1282.

(3) Giacch. Malesp. c. 211. Gio. Villani l. 7. c. 67. Costanzo l. 2. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 2. l. 1.

Intanto re Pietro, così consigliato dal Procida, ordinò che il famoso Ruggiero di Loria capitano della sua armata andasse ad assaltare l'armata franzese per debellarla, e ponere guardia nel Faro, affinchè non potesse passare vettovaglia alcuna in Calabria al campo franzese; ed egli per animare i popoli, e tenere in isperanza i Messinesi, si partì da Palermo, e venne a Randazzo, terra più vicina a Messina. Di là mandò tre Cavalieri catalani per ambasciadori al re Carlo con una lettera, nella quale l'informa essere giunto nell'isola di Sicilia, che gli era stata aggiudicata per autorità della Chiesa, del papa e de' cardinali; e gli comanda, veduta questa lettera, di partir tosto dall'isola, altrimente ne l'avrebbe costretto per forza. Letta da Carlo questa lettera in pubblico avanti tutto il Consiglio de'suoi baroni, nacque tra tutti un orgoglio incredibile, ed al re tanto maggiore, quanto era maggiore e più superbo di tutti; nè poteva sopportare che re Pietro d'Aragona, ch'era in riputazione d'un de'più poveri re che fussero in tutta cristianità, avesse osato di scrivere a lui con tanta superbia, che si riputava il maggiore re del mondo. Fu consultato della risposta. Il conte Guido di Monforte fu di parere che non s'avesse a rispondere, ma subito andare a trovarlo, e dargli la penitenza della sua superbia. Ma il conte di Brettagna, ch'era allora col re, consigliò che se gli rispondesse molto più superbamente, siccome fu eseguito con un altro biglietto del medesimo tenore, trattandolo da malvagio e da traditore di Dio e della santa Chiesa romana (*). Questi due biglietti, oltre esser rapportati da Giovanni Villani e dal Costanzo, si leggono ancora così in italiano, come furono scritti, negli Atti suddetti d'Inghilterra ultimamente stampati (1), ed in latino tra l'Epistole di Pietro delle Vigne (2).

Esacerbati in cotal maniera gli animi di ambedue i re, che non si risparmiavano, anche con parole piene di gravi ingiurie,

(*) Giacch. Malesp. c. 212. Gio. Villani l. 7. c. 69 ad c. 72. Franc. Pipinus l. 3. c. 15. t. 9. Rer. Ital.

(1) Foedera, Convent. etc. t. 2. pag. 225. Gio. Villani l. 7. cap. 70. 71. Franc. Pipin. loc. cit. Costanzo l. 2. Capec. par. 4. l. 1. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 2. l. 1.

(2) Petr. de Vineis l. 1. ep. 38. 39.

d'infamare l'un l'altro: re Pietro intanto soccorsa Messina (1), e Ruggiero di Loria era già passato colla sua armata al Faro per combattere la franzese, e per impedirgli le vettovaglie. Errico Mari ammiraglio di Carlo venne dal re a protestare ch'egli non si confidava di resistere, nè poteva fronteggiare con l'armata catalana, che andava molto ben fornita d'uomini atti a battaglia navale. Carlo, che in tutti gli accidenti s'era mostrato animoso ed intrepido, restò sbigottito, e chiamati a consiglio i suoi, dopo molte discussioni, fu conchiuso che per non esporsi l'armata d'essere affamata dalla flotta del re d'Aragona, si dovesse levar l'assedio, e ritirarsi in Calabria, e differire l'impresa. Carlo, benchè l'ira e la superbia lo stimolasse a non partire con tanta vergogna, lasciò l'assedio, e subito pieno di scorno e d'orgoglio passò in Calabria con animo di rinnovare la guerra a primavera con tutte le forze sue. Ma appena furono messe le sue genti in terra a Reggio, che Ruggiero di Loria sopraggiunse con la sua armata, e quasi nel suo volto pigliò ventinove galee delle sue, ed arse più di ottanta altri navili di carico; del che restò tanto attonito, e quasi attratto da grandissima doglia, che fu udito pregar Dio in franzese, che poichè l'avea fatto salire in tant'alto stato, ed or gli piaceva farlo discendere, il facesse scendere a più lenti passi. Dopo distribuite le sue genti per quelle terre di Calabria più vicine a Sicilia, venne a Napoli, e pochi giorni da poi se n'andò a Roma a portar querele al papa contro il suo nemico (2), lasciando nel regno per suo vicario il principe di Salerno, a cui diede savi consiglieri che l'assistessero per ben governarlo.

Ma trattanto che Carlo perdeva il tempo a querelarsi col papa, re Pietro a' 10 ottobre entrò in Messina, e ricevuto con allegrezza universale, fu riconosciuto ed acclamato per re da tutta l'isola. E fermatosi quivi diede assetto a tutte le cose, riordinando quel regno, ora che tutto quieto e pacato era sotto la sua ubbidienza. Ed avendo voluto il cardinal di Parma legato apostolico disturbarlo con interdetti e censure (1), egli imitando gli esempi degli altri re di Sicilia suoi predecessori, curandosi poco dell'interdetto, costrinse i sacerdoti per tutta l'isola a celebrare; e que' prelati aderenti al pontefice che negarono di volere far celebrare nelle loro chiese, si lasciarono partire ed andare a Roma (2). Ed avendo poco da poi fatta venire a Palermo la regina Costanza sua consorte e due suoi figliuoli, D. Giacomo e D. Federico, ed una sua figliuola chiamata D. Violante, ordinò a'Siciliani che dovessero ubbidire a Costanza, alla quale egli dichiarossi avere riacquistato il perduto regno. Indi dovendo partire per Aragona, e dopo passare in Francia per l'appuntato duello in Bordeos col re Carlo, volle che tutti i Siciliani giurassero per legittimo successore ed erede e futuro re D. Giacomo suo figliuolo: il che fu fatto con grandissima festa e buona volontà di tutti (*).

Ecco come rimasero questi due reami infra di lor divisi, e come due reggie sursero. Palermo restò per gli Aragonesi in Sicilia: Napoli per li Franzesi in Puglia e Calabria.

CAPO VI.

Ufficiali della corona divisi. Il tribunale della Gran Corte stabilito in Napoli; e della Corte del Vicario.

Quindi nacque ancora, che quando a' tempi de'Normanni e degli Svevi, essendo una la sede regia, gli ufficiali della corona erano i medesimi non meno in Sicilia che in Puglia; da questo tempo in poi ciascuno regno ha avuti i suoi proprii, nè quelli dell'uno s'impacciavano dell'altro. Re Pietro creò i suoi per lo regno di Sicilia, e Carlo ritenne gli antichi, che restrinsero la loro giurisdizione nel regno solo di Puglia. Così avendo il re d'Aragona creato gran giustiziere di quell'isola Alaimo di Lentino, che fu uno de'principali capi della congiura, vennero a farsi due gran corti; una in Sicilia, della quale era capo Alaimo; l'altra in Napoli, nella quale era gran giustiziere Luigi de'Monti; ond'è che Sicilia ritenga ancora questo tribunale della gran corte, senz'altra giunta di Vicaria; poichè in quell'i-

(1) Costanzo l. 2. Capecel. par. 4. l. 1. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 2. l. 1.

(2) Giacch. Malesp. c. 212. Gio. Villani l. 7. c. 73. 74. Costanzo l. 2. Capec. par. 4. l. 1. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 2. l. 1.

(1) Vid. Raynald. an. 1282. n. 20 et seqq.

(2) Costanzo lib. 2.

(*) Costanzo l. 2. Summ. t. 2. l. 3. cap. 1. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 2. l. 1. Mur. an. 1283.

sola non vi fu la corte del vicario, come fu in Napoli, essendo questa stata istituita da Carlo I, quando lasciò il principe di Salerno per vicario del regno, come diremo. Così nell'istesso tempo che re Pietro creò Giovanni di Procida gran cancelliere in Sicilia, noi avevamo l'altro in Napoli. Ruggiero di Loria fu grand'ammiraglio del re Pietro, ed Errico di Mari del re Carlo; e così di mano in mano degli altri ufficiali (1).

Perciò Napoli ritiene oggi li suoi ufficiali separati da quelli di Sicilia, siccome eziandio gli ritenne, ancorchè quella si fosse riunita poi sotto il regno di Alfonso I. Ciò che per questa divisione ne avanzò il regno di Sicilia, fu che gli Aragonesi per aver sempre avversi i pontefici romani, i quali volevano che il regno si restituisse agli Angioini, non cercarono più da essi investitura; onde a lungo andare quella del regno di Sicilia si tolse, e rimase solo per lo regno di Napoli.

Ma non perchè Napoli fosse per tanti gradi salita ad esser capo e metropoli del regno di Puglia, è punto vero quel che il Munstero (2), Freccia (3) e 'l Summonte (4) scrissero, che sin da questi tempi fosse questo regno perciò chiamato il regno di Napoli, e che Carlo I d'Angiò, re di Napoli volle denominarsi; poichè tanto Carlo I, quanto Carlo II suo figliuolo, e Roberto suo nipote, e tutti gli altri suoi successori, non ostante la bolla di Clemente IV che chiamò questi regni di Sicilia *citra*, *et ultra Pharum*, non vollero ne' loro diplomi mutar punto gli antichi titoli, e sempre vollero intitolarsi *Rex Siciliae*, *Ducatus Apuliae*, *et Principatus Capuae* (5). Anzi per questo istesso che la Sicilia era occupata dagli Aragonesi, affinchè non potesse dirsi d'aver avuto animo di abbandonarla, perciò s'intitolavano anch'essi, non meno che gli Aragonesi, Re di Sicilia. E l'essersi poi questo regno detto di Napoli, e non più di Puglia, non accadde in questi tempi, ma molto tempo da poi; e ciò avvenne, quando di nuovo fu diviso dalla Sicilia sotto il regno di Ferdinando I d'Aragona figliuolo d'Alfonso, e de' suoi successori; poichè questi Aragonesi non avendo altro reame che quello di Napoli, nè potendo aver pretensione per quello di Sicilia, si dissero o semplicemente Re di Napoli, ovvero di Sicilia *citra Pharum* (1). E nel regno degli Angioini gli scrittori di questi tempi non chiamarono con altro nome questo regno, che con quello di Puglia, siccome, oltre di molti altri, può scorgersi in Giovanni Boccaccio, il quale scrivendo ne' tempi del re Roberto e di Giovanna I, non chiamò mai questo regno, di Napoli, ma sempre di Puglia.

I. *Del tribunale della Gran Corte stabilito in Napoli.*

L'essersi questo tribunale stabilito in Napoli, non solo si dee alla residenza di Carlo I d'Angiò in questa città, ma molto più a questa divisione del regno di Sicilia, la quale obbligò così lui, come gli altri re suoi successori a mantenerlo quivi. Non è che questo tribunale riconoscesse la sua istituzione da Carlo, o da Federico II, siccome si diedero a credere alcuni (2); ma come si è veduto nell'undecimo libro di questa Istoria, quando si favellò del gran giustiziere, fu introdotto da' Normanni. Federico per mezzo di molte sue costituzioni lo innalzò, e stese molto la sua giurisdizione, costituendolo supremo sopra tutti gli altri; siccome, imitando i suoi vestigi, fecero poi gli altri re della casa d'Angiò. Prima, oltre del gran giustiziere suo capo, componevasi di quattro giudici; ma Federico v'aggiunse poi l'avvocato ed il procurator fiscale, il M. razionale, molti notai, ed altri ufficiali minori (3). Si agitavano in questo non solo le cause civili e criminali, ma anche le feudali, delle baronie, de' contadi e de' feudi quaternati; le liquidazioni d'istromenti; e tutte le cause degli altri tribunali inferiori e de' giustizieri delle provincie si portavano a quello per via d'appellazione, anche quelle delegate dal re. Erano sottoposti alla sua giurisdizione tutti i conti, tutti i

(1) Costanzo l. 2. Summ. t. 2. l. 3. c. 1.
(2) Munster. in sua Geogr. fol. 276.
(3) Freccia de Subfeud. lib. 1. c. de antiq. stat. Regni n. 31.
(4) Summ. t. 2. l. 3. c. 1. pag. 211.
(5) *Si leggono diversi diplomi de' re Angioini con questi titoli presso il Tutini dell'Orig. de' Seggi cap.* 13. 15. 17. 19, *e presso il Toppi* de Orig. Trib. t. 1. in Append. Monument. *Vedi ancora i capitoli del re Carlo II, di Roberto, di Carlo duca di Calabria, di Carlo III, di Ladislao e di Giovanna II, ornati spesso di sì fatti titoli.*

(1) Summ. t. 2. l. 2. cap. 2.
(2) Summ. t. 2. l. 2. cap. 10. pag. 150.
(3) Summ. loc. cit.

baroni e tutte le persone del regno. Poteva anche conoscere de'delitti di maestà lesa, e di tutte le cause più gravi e rilevanti dello Stato.

I re Angioini gli diedero anche per mezzo de'loro capitoli più regolata e stabil forma; e fra gli altri Carlo II nel 1306, mentr'era gran giustiziere Ermengano di Sabrano conte d'Ariano, mandò al medesimo molti altri capitoli, co' quali gli diede norma più particolare, come dovesse reggere il suo ufficio, mostrandogli quanto quello fosse sublime, ed in quante cause potesse stendere la sua giurisdizione (*).

Reggendosi questo tribunale dal gran giustiziere, perciò veniva anche chiamato *M. Curia Magistri Justitiarii*, il quale prima avea facoltà di destinar egli il suo luogotenente, ovvero reggente, che in sua vece lo reggesse; la qual prerogativa fu da poi tolta al gran giustiziere, ed attribuita a'vicerè, siccome ora costumasi.

Napoli adunque resesi più cospicua sopra l'altre città del regno, anche per cagion di questo tribunale, il quale tirando a sè per via d'appellazione tutte le cause del regno, e dove trattavansi le più rilevanti de'baroni e de'conti, doveva per necessità renderla più frequentata e grande. Ma con tutto che per la residenza de're Angioini fossesi un tribunale così augusto stabilito in Napoli, non s'estinse perciò l'altro più antico che vi era del capitano. Il capitano di Napoli avea la sua corte composta da'suoi particolari giudici, la quale amministrava giustizia a'cittadini napoletani ed a'suoi borghesi (1). Si stendeva ancora la sua giurisdizione nella città di Pozzuoli; ond'è, che ne' registri (2) di questi re franzesi si leggano alcuni che furono capitani di Napoli e di Pozzuoli, come *Aymericus de Deluco Miles Capitaneus Neapolis et Puteolis*. E ne'tempi del re Roberto ancor si legge Roberto di Cornai capitano di Napoli e di Pozzuoli. Era creato a dirittura dal re, e perciò non poteva il reggente della G. corte impedire che non esercitasse la sua giurisdizione in questi luoghi. Così leggiamo a'tempi di Carlo II che Francesco d'Ortona capitano ottenne dal re che il reggente della G. corte non l'impedisse a poter esercitare la sua giurisdizione, anche nella città di Pozzuoli (1).

Di questa corte del capitano di Napoli sin da'tempi di Carlo I d'Angiò, ne'quali, come si è altrove rapportato, vi fu giudice il famoso Marino di Caramanico, abbiamo ne'registri di questi re franzesi spessa memoria. Nel registro di re Carlo II dell'anno 1298 si legge una sua carta dirizzata *Capitaneo et universis hominibus Civitatis Neap.* ec. (2). E ne'registri dello stesso re dell'anni 1302 e 1303 si legge essersi scelta la casa de'Fellapani nella piazza di Portanova, ch'era allora quasi in mezzo della città, per reggersi questa corte; dalla quale fu denominata la chiesa di S. Giovanni a Corte, come narra il Summonte (3); ancorchè il Tutini (4) creda che questa chiesa ritenga tal nome dal tribunale della G. corte, che dice essersi in que'tempi in quella contrada eretto. Nel tempo di Carlo III pure della medesima si ha memoria, leggendosi una carta rapportata dal Tutini (5) di questo re, dove drizza un suo ordine *Magistro Justitiario Regni Siciliae, et Judicibus M. Curiae Consiliariis, nec non Capitaneo Civitatis Neap.* ec. Fassene anche menzione negli ultimi anni del regno degli Angioini; poichè la regina Giovanna II ne'suoi Riti della G. corte della Vicaria ne favella (6). Nè sentendosi da poi più di quella parlare, crede il Tutini (7) che questa corte rimanesse estinta ne'tempi de're Aragonesi; ond'è che ora il tribunal della G. corte abbia la conoscenza delle sue cause, la quale erasi negli ultimi tempi degli Angioini molto estenuata, perchè non gli era rimasta se non la conoscenza delle cause criminali, nè poteva procedere nella liquidazione degli stromenti, come si vede da'Riti (8) della regina Giovanna II. Donde si convince l'errore di Prospero Caravi-

(*) *Questi capitoli si leggono in* Registr. ann. 1306. lit A. fol. 95, *e sono rapportati dal Tutini* de'M. Giustiz. pag. 10.

(1) Tutini de'M. Giust. pag. 2.

(2) Registr. ann. 1302. c. 4. lit. A. fol. 3. an. 1306. an. 1309. 1310. 1311. Toppi de Orig. Trib. t. 1. lib. 3. c. 8. Tutini loc. cit.

(1) Tutini de'M. Giustiz. p. 2. et seqq.

(2) Registr. ann. 1298 et 99. lit. C. fol. 207. *rapportato anche dal Summonte* t. 2. l. 3. c. 2. p. 329.

(3) Summ. loc. cit.

(4) Tutini de'M. Giustiz. p. 7.

(5) Tutini Orig. de'Seggi, c. 27. p. 208.

(6) Rit. 55 et 302.

(7) Tutini de' M. Giustiz. pag. 5. Vid. tam. Grimaldi Istor. delle Leggi e Magistr. t. 4. l. 18. num. 6.

(8) Rit. 55 et 302.

ta (1); il quale credette, che siccome nella G. corte presideva il G. giustiziere, così nella corte della Vicaria, prima che questi due tribunali s'unissero, presideva questo capitano; poichè la corte del capitano di Napoli era tutta altra dalla corte della Vicaria, della quale saremo ora a trattare.

II. *Della Corte del Vicario.*

La corte del vicario, detta comunemente Vicaria, bisogna distinguerla e separarla non meno dalla corte del capitano di Napoli, che dalla G. corte; così se si riguarda l'origine, come le persone che le componevano, e le loro preminenze. Il tribunale della G. corte è più antico, come quello che riconosce la sua istituzione da' Normanni. La corte del vicario ricevè i suoi principii da Carlo I di Angiò, ma la sua forma e perfezione l'ebbe da Carlo II suo figliuolo. Errano perciò il Frezza (2) ed il Mazzella, che credettero questo tribunale essere stato instituito dal re Roberto figliuolo di Carlo II.

L'origine di questo nuovo tribunale deve attribuirsi alle moleste cure ed a' continui travagli ne' quali fu Carlo I intrigato, da poi che vide là sua fortuna mutar aspetto, e da prospera che l'era sempre stata, farsi poi avversa: quando voltandogli la faccia gli fe' vedere ribellanti i popoli, e perdere in un tratto la Sicilia, ed intrigarsi perciò in nuove guerre col re Pietro d'Aragona suo fiero nemico e competitore, che gliela involò. Percosso da così gran colpo Carlo, che non fece per ricuperarla? Mosse tutte le sue forze con grandi apparati di guerra contro i Siciliani, ma sempre invano: strinse d'assedio Messina; ma costretto ad abbandonarla, va in Roma, ove altamente si querela col papa del re Pietro, chiamandolo traditore e mancator di fede. Rimprovera colà l'ambasciadore dell'Aragonese, e lo chiama a particolar tenzone. Accettata la disfida da Pietro, si stabilisce il luogo da battersi, e si destina la città di Bordeos in Francia, che era allora tenuta dal re d'Inghilterra.

Dovendo Carlo adunque imprendere sì lungo viaggio, coll'incertezza se mai sopravvivesse a sì pericolosa e grande azione, perchè il regno di Puglia, ch'era rimasto sotto la sua ubbidienza, seguendo forse l'esempio della vicina Sicilia, per la sua assenza non pericolasse, pensò d'eleggere il principe di Salerno suo primogenito e successore per vicario del regno, con assoluto ed indipendente imperio, dandogli tutta la sua autorità regia per governarlo in sua assenza. Gli assegnò ancora i più gravi ministri ed i più alti signori, perchè assistessero al suo lato per consiglieri nelle deliberazioni più importanti della corona (*). Ed il principe, come savio, seppe così bene valersi di tanta autorità, che riordinò il regno in miglior forma, stabilendo, mentr'era vicario, più capitoli, de' quali a suo luogo farem parola, pieni di somma prudenza e benignità verso i popoli di queste nostre provincie.

Per questa nuova dignità di vicario, e per gli ufficiali destinati a lato del principe per suo consiglio, surse questa nuova corte, detta perciò *Curia Vicarii* (1), maggiore e più maestosa dell'altra che vi era della G. corte. Poichè la G. corte era rappresentata dal M. giustiziere, uno degli ufficiali della corona, che n'era capo; ma questa rappresentava la persona del primogenito del re, come vicario generale del regno, di cui egli era capo: ciò che certamente era di maggiore dignità e preminenza. Quindi la preminenza che oggi ritiene il tribunale della gran corte della Vicaria di dare la tortura a' rei dal processo informativo, la ritiene perchè a quello sta unita la corte del vicario, poichè altrimenti la sola gran corte non potrebbe darla (2).

Ma la corte del vicario in tempo di Carlo I fu solamente adombrata, e ne' suoi primi delineamenti; siccome furono quasi tutte le cose di Carlo, che dal suo successore furono poi ridotte a perfezione.

Carlo II suo figliuolo le diede forma più nobile e maggiore stabilimento, per una occasione che bisogna qui rapportare. Avendo questo principe promesso nelle capitolazioni della pace fatta per la sua scarcerazione, di presentarsi di nuovo prigio-

(1) Carav. ad Rit. 55 et 302.

(2) Frezza de Subfeud. l. 1. tit. de antiq. Stat. Regn. n. 33.

(*) Summ. t. 2. l. 3. cap. 1. pag. 321.

(1) Summ. t. 2. l. 1. c. 7. e. 2. t. 3. c. 1. p. 211. et l. 3. c. 2. p. 328.

(2) V. Grammat. decis. 34. nu. 9. Carav. Rit. 1. n. 35. Hieronym. Calà de praemiis. M. C. V. c. 1. n. 7. 8.

ne, nel caso che Carlo di Valois non volesse rinunziare l'investitura del regno di Aragona; vedendo differita tal rinunzia, deliberò passare in Francia a stringere quel re e suo fratello a farla, con fermo proponimento di ritornare in carcere, quando non avesse potuto ciò ottenere. Dovendo dunque intraprendere questo viaggio, creò nell'anno 1294 vicario generale del regno Carlo Martello suo primogenito, come si legge nel libro dell'Archivio dell'anno 1294 (1). Ed avendo differita la partenza per Francia, portatosi a Roma per l'elezione del nuovo pontefice, da questa città nel mese d'aprile dello stesso anno 1294 mandò a Carlo Martello una più esatta istruzione del reggimento di questa corte, destinandogli i consiglieri, e tutti gli altri ufficiali, de'quali dovea comporsi; donde si raccoglie ancora la preminenza di questo tribunale, poichè anche alcuni ufficiali supremi della corona furono destinati per consiglieri collaterali del vicario. Ed in prima fu trascelto Filippo Minutolo arcivescovo di Napoli, quegli stesso di cui il Boccaccio(2)ragiona in una delle sue Novelle; Giovanni Monforte conte di Squillaci camerario, Raimondo del Balzo figliuolo del conte d'Avellino, Gotifredo di Miliagro senescallo, Guglielmo Stendardo maresciallo, Rainaldo de Avellis ammiraglio, e Guido di Alemagna e Guglielmo de Pontiaco militi; Tommaso Stellato di Salerno professore di legge civile, e maestro razionale della gran corte, Andrea Acconciaioco di Ravello professore di legge civile e viceprotonotario del regno, e Fr. Matteo di Ruggiero di Salerno, e M. Alberico cherico e familiare del re. Prescrissegli ancora il modo da spedire gli affari appartenenti a'loro uffici, distribuendo a ciascuno ciò ch'era della sua incombenza, come si legge nel suo diploma istromentato in Roma per mano di Bartolommeo di Capua, e rapportato non meno dal Chioccarelli (3) che dal Tutini (4) nelle loro opere.

Questo medesimo istituto mantennero gli altri re Angioini suoi successori; e Carlo II istesso, partito che fu Carlo Martello per Ungheria a prender la possessione di quel regno, elesse per vicario generale del regno Roberto altro suo figliuolo (1). Roberto innalzato al soglio fece suo vicario Carlo duca di Calabria suo unigenito, del quale come vicario abbiamo più capitoli ed una costituzione fra'Riti della G. corte (2). E negli ultimi tempi del regno loro leggiamo ancora, la regina Isabella essere stata creata vicaria del regno dal re Renato suo marito, la quale nell'anno 1436 dirizzò una sua lettera a Raimondo Orsino conte di Sarno giustiziere del regno, ed al reggente della G. corte della Vicaria, che si legge tra' Riti della medesima (3).

Fu ancora lor costume che i vicarii in caso d'assenza o altro impedimento solevano eleggere loro luogotenenti chiamati Reggenti, affinchè attendessero all'amministrazione e governo di questa corte, della quale erano capi, e perchè maggiormente si veda quanto nel regno degli Angioini si fosse innalzato questo tribunale, i figliuoli stessi de'regi non isdegnavano di essere eletti nel medesimo. Così leggiamo che tra'figliuoli di Carlo II fu eletto reggente della Vicaria Raimondo Berlingiero suo quintogenito (4). E nell'anno 1294 il suddetto re fece reggente Pietro Bondino d'Angiò, e nell'anno 1306 Niccolò Gianvilla. Il re Roberto creò ancor egli varii reggenti, come nell'anno 1326 Francesco Stampa di Potenza, e nell'anno 1338 Giovanni Spinello da Giovenazzo. La regina Giovanna I creò ancor ella nell'anno 1369 Gomesio de Albernotiis, detto perciò *Regens Curiam Vicariae, et Capitaneus Generalis Regni Siciliae* (5).

Oscurò pertanto questo nuovo tribunale del vicario non poco l'altro della G. corte. La corte del vicario, per li personaggi che la componevano, innalzossi sopra tutte le altre, ed era come è a noi oggi il Consiglio collaterale del principe. Così osserviamo che nel regno de'Normanni e degli

(1) Archiv. ann. 1294. fol. 10. Summ. t. 2. l. 3. c. 2. p. 330.
(2) Boccacc. Giorn. 2. nov. 5.
(3) Chiocc. de Archiep. Neap. an. 1288. p. 182.
(4) Tutin. de'M. Giustizieri, pag. 4.

(1) Capit. Reg. Robert. sub Rubr. Litterae Domini Ducis ad Magistr. Justit. p. 384. Freccia de subfeud. lib. 1. c. 10. de Offic. Logot. Summon. t. 1. l. 1. c. 7. t. 2. l. 3. c. 2. fol. 329. Tutini de'M. Giustiz. fol. 2.
(2) Rit. de supplendis defectib. Detestantes etc.
(3) Rit. seq. Isabella, etc.
(4) Tutini loc. cit. fol. 3. Summ. loc. cit.
(5) Tutini loc. cit.

Svevi la G. corte era il tribunal supremo. Nel regno degli Angioini tenne il campo la corte del vicario. Nel regno degli Aragonesi il nuovo tribunale del Sacro Consiglio di S. Chiara oscurò tutti due. E nel regno degli Austriaci si rese eminente sopra tutti gli altri il Consiglio collaterale, come si vedrà nel corso di quest'Istoria.

Questi tribunali della G. corte e della Vicaria furono lungo tempo divisi, leggendosi ne' medesimi tempi i M. giustizieri che reggevano la G. C., ed i vicarii, ovvero loro reggenti, che amministravano quella della Vicaria. Nel tempo istesso di Carlo II abbiamo Ermengano di Sabrano giustiziere della G. Corte, e Niccolò di Gianvilla reggente della Vicaria (1); ed in tutte le scritture di questi tempi de' re Angioini osserviamo d'altra maniera espressi i reggenti di Vicaria, e d'altra i M. giustizieri della G. corte. Così di coloro preposti alla corte del vicario leggiamo: *Regens Curiam Vicariae*: degli altri: *In quo hospitio M. Curia Magistri Justitiarii Regno regebatur, et regitur* (2). In breve, la G. corte era chiamata *Curia Magistri Justitiarii*, quella del vicario *Curia Vicarii, seu Vicariae* (3).

Quando questi tribunali si fossero uniti e ridotti in uno, e chiamato perciò la G. Corte della Vicaria, non è di tutti conforme il sentimento. Camillo Tutini (4) credette che questa unione si fosse fatta da Carlo I; ma va di gran lunga errato: poichè tanto è lontano che fosse stato egli autore di quest'unione, che appena possiamo riconoscerlo per istitutore della corte del vicario, avendocene sol egli dati i primi principii e delineamenti. Carlo II suo figliuolo ancora non è a dirsi che gli unisse, perchè egli diede forma e perfezione alla corte del vicario e la rese eminente anche sopra la G. corte per gli personaggi de' quali volle che si componesse; e nelle scritture degli altri re Angioini suoi successori sovente, quando fassi memoria di questi tribunali, leggiamo, l'uno esser chiamato *Curia M. Justitiarii*, e l'altro *Curia Vicarii*. Per questa ragione alcuni credettero che questa unione non si fosse fatta nel regno degli Angioini; e Prospero Caravita (1) credette che a' tempi della Regina Giovanna II questi tribunali fossero ancor divisi. Altri dissero che tal unione seguisse negli ultimi tempi d'Alfonso I d'Aragona, il quale avendo istituito il nuovo tribunale del S. C. unì insieme questi tribunali, che chiamò della G. C. della Vicaria, come tennero il Summonte ed il Toppi (2). Ma più verisimile sarà il dire che questa unione non si facesse in un subito. L'origine d'essersi tratto tratto questi due tribunali uniti, e la cagione di ciò bisognerà riportarla sin a' tempi di Carlo II verso l'anno 1306. Maggiori occasioni di tal unione si diedero dopo il vicariato del duca di Calabria figliuolo di Roberto, ma assai più nel regno di Giovanna II, onde negli ultimi tempi d'Alfonso I re d'Aragona fu l'unione perfezionata, e di due tribunali se ne formò un solo.

Chi vi diede la prima mano, fu l'istesso Carlo II; poichè avendo egli, come si disse, nell'anno 1306 formati alquanti capitoli (*) intorno all'amministrazione dell'ufficio di G. giustiziere, che dirizzò ad Ermengano di Sabrano M. giustiziere del regno di Sicilia, fra l'altre cose che in quelli costituì, fu di dar la cognizione al M. giustiziere di tutte le cause delle violenze, ingiurie, delitti, e di tutto ciò che s'apparteneva alla corte del vicario, e che a lui potesse ricorrersi, siccome *Robertus primogenitus noster Dux Calabriae nosterque Vicarius Generalis posset adiri*. Essendosi adunque infra di loro confuse le cognizioni e le preminenze, fu cosa molto facile in decorso di tempo farsi questa unione, e congiungersi insieme queste due corti. Ma dopo il vicariato del duca di Calabria figliuolo di Roberto la divisione fu riputata più inutile; poichè non leggendosi dopo lui essersi creati altri vicarii, se non che negli ultimi periodi del regno loro si legge costituita vicaria del regno la regina Isabella dal suo marito Renato, avvenne che tal separazione fosse riputata inutile,

(1) Summ. t. 2. l. 3. cap. 2. pag. 329.
(2) Vid. cit. Rit. Caroli Duc. Calabr. et Isabellae sub tit. de suppl. defect. Capit. Reg. Roberti sub tit. Statutum contra Neapol. recipientes, et alibi passim.
(3) Toppi de Orig. Trib. t. 1. l. 3. c. 6. n. 3. Tutini loc. cit.
(4) Tutini loc. cit.

(1) Carav. Rit. 1. n. 35.
(2) Summ. t. 1. l. 1. c. 7. pag. 174. Toppi tom. 1. de Orig. Tribunal. l. 3. c. 6 n. 2.
(*) *Sono rapportati dal Tutini de' M. Giustiz. fol. 10.*

potendosi gli affari di questi due tribunali spedire con più facilità ridotti in uno. Poi la regina Giovanna II volendo per mezzo de'suoi Riti riformare queste due corti, riputò meglio congiungerle insieme; onde avvenne che il G. giustiziere, ch'era capo della G. corte a'tempi de'Normanni, unendosi ora questi tribunali, venne anch'egli ad esser capo di questo altresì. Quindi è che tutte le provvisioni ed ordini che dal tribunale della G. corte della Vicaria si spediscono, tanto per Napoli, quanto per tutto il regno, sotto il titolo del G. giustiziere vengono pubblicate (1).

Da ciò nacque ancora, che dandosi al solo G. giustiziere la soprantendenza di queste due corti (2), siccome poteva egli creare il luogotenente o reggente per reggere la sua G. corte, così ancora deputava egli quello stesso per reggente della corte della Vicaria, unendo queste due dignità ed uffici in una sola persona che vi destinava; de' quali reggenti, insino a'suoi tempi, Niccolò Toppi tessè lungo catalogo (3).

E quindi avvenne ancora, che volendo la regina Giovanna II riformare e ristabilire i riti ed osservanze di quelle, trovando ne' suoi tempi che scambievolmente comunicavansi infra d'esse tutta la loro autorità e cognizione, con una sola determinazione provvide al ristabilimento e buon governo ed amministrazione delle medesime.

Ed è da notare che quantunque i riti, che questa regina ordinò, fossero stabiliti per lo miglior governo ed amministrazione di questo tribunale, componendosi di due corti, perciò vien da lei nominato ora con singolar nome di sua corte (4) o gran corte di Vicaria, ed ora di corti in plurale. Così nel proemio disse: *In nostris Magnae et Vicariae Curiis*. E nel primo Rito: *In praedictis nostris Magnae et Vicariae Curiis, et qualibet ipsarum;* ed altrove: *Judices ipsarum Curiarum* (5). Ed è notabile ancora che questa regina ne' privilegi che spedì a'Napoletani nell'anno 1420, che sono registrati tra' Riti suddetti (6), volendo che di quelli potessero valersi in tutte le corti di Napoli, disse: ***Tam scilicet Magna Curia Domini Magistri Justitiarii Regni Siciliae, seu ejus Locumtenentis, ac Regentis Curiam Vicariae, quam Capitaneorum, vel aliorum habentium merum, et mixtum Imperium***, ec.: volendo denotare comporsi questo tribunale di due corti, di quella del M. giustiziere, e dell'altra della Vicaria. E la regina Isabella creata vicaria dal re Renato suo marito, drizzando, come si disse, nell' anno 1436 una sua lettera, che pur leggiamo tra que'Riti (1), agli ufficiali di questo tribunale, pur disse: ***Raymundo de Ursinis* ec. *Magistro Justitiario Regni Siciliae, et ejus Locumtenenti: Necnon Regenti Magnam Curiam nostrae Vicariae.***

Donde si convince l'errore di alcuni, e fra gli altri del reggente Petra (2), i quali leggendo ne' Riti della G. corte della Vicaria, fatti compilare dalla regina Giovanna II, chiamarsi questo tribunale ora in dual numero ed ora in singulare, si diedero a credere che nel tempo che questa regina ordinò la compilazione, erano queste corti separate: quando poi fu quella ridotta a fine, erano già unite; onde perciò ne' primi Riti si nominano in dual numero, e negli ultimi in singulare. Ciò che sarebbe far gran torto alla diligenza ed accortezza di que'giureconsulti, de'quali si valse la regina per quella compilazione, i quali raccolti ed ordinati che l'ebbero, gli diedero fuori tutti insieme in un volume; e sarebbe stata grande lor trascuraggine, se nel principio avessero separate queste corti, e nel fine l'avessero congiunte. Oltre che, non meno la regina Giovanna II nel privilegio conceduto a'Napoletani, spedito negli ultimi anni del suo regno, e posto nel fine di que' Riti, che la regina Isabella, che visse dopo Giovanna, separò queste due corti, e nel tempo che il reggente Petra le vuole unite, drizzando quella sua carta non meno al G. giustiziere e suo luogotenente, che al reggente della Vicaria. Erano adunque queste corti separate in sè medesime, ma congiunte insieme a questi tempi, facendo un sol tribunale, di due corti composto.

Nel regno poi d' Alfonso I si tolse affatto così nelle scritture, come nel parlare,

(1) Totini de'M. Giust. pag. 2.
(2) R t. 53. 63. 64.
(3) Toppi de Orig. Trib. t. 1. l. 3. c. 8. e 9.
(4) Rit. 48. 49. 50. et alibi passim.
(5) R t. 14. 34. 39. 46. 51. 52.
(6) *Si leggono sotto il tit* Confirmatio, *ec. fol.* 442.

(1) *Sotto il tit.* de supplendis defectibus, *ec. fol.* 440.
(2) Petra Rit. 1. num 23.

ogni vestigio di divisione, e l'unione si rese perfetta, onde da poi non si nominò più in numero di più, ma fu riputato un solo tribunale; e poichè era composto in due corti, fu chiamato perciò con un sol nome, *Tribunale della Gran Corte della Vicaria*.

CAPO VII.

Carlo principe di Salerno governa il regno, come vicario, mentre il padre è in Roma, e va poi a battersi in Bordeos con Pietro re d'Aragona.

Il re d'Aragona, ancorchè fosse certo che le sue preghiere al pontefice Martino niente doveano giovargli, essendo il papa alle preghiere di Carlo già risoluto di dare a costui ogni aiuto per la ricuperazione dell'isola (*); nulladimanco perchè Carlo non fosse solo a querelarsi col papa, e potesse, con frapporre qualche trattato di pace, divertire la guerra, mandò a Roma suoi ambasciadori ad iscusarsi con Martino e col collegio dei cardinali, ponendo loro in considerazione che volendo egli ricuperare quel regno dovuto alla moglie ed a'suoi figliuoli, non avea potuto con aperte forze levarlo di mano a Carlo, ch'era il più potente re de'Cristiani; e però avendo veduto che quelli dell'isola, disperati per gli atrocissimi portamenti de'Franzesi, erano stati sforzati di fare quella uccisione, avea voluto pigliare quella occasione, e cercare di salvare insieme la vita a'Siciliani e racquistare alla moglie il perduto regno; e che conveniva alla santità del papa ed al decoro di quel sacro collegio di spogliarsi di ogni passione, e giudicare quel che ne fosse di giustizia, che se si fosse sentenziato per lui, avrebbe egli così ben pagato il censo alla chiesa romana, e sarebbe stato così buon feudatario di quella, com'era stato re Carlo: e quando, udite prime le sue ragioni, fosse sentenziato contra di lui, egli avrebbe lasciata la possessione dell'isola in mano della Chiesa (1).

Ma furono ben tosto conosciuti e dal papa e da Carlo questi artificii di Pietro; onde ne furono rimandati gli ambasciadori, non riportando altro da Roma, se non che il papa avea conosciuto che queste erano parole per divertire la guerra, e che era risolutissimo di dare ogni aiuto e favore possibile al re Carlo, il quale senza dubbio alla nuova campagna verrebbe sopra l'isola con grandissimo apparato per mare e per terra (1).

Allora fu che re Pietro, lasciate ordinate alcune cose in Sicilia, come fu consigliato da Ruggiero di Loria e da Giovanni di Procida, passò in Aragona per provvedere di mandare in Sicilia nuovi soccorsi. Gli Aragonesi, che prima aveano avuta a male quella impresa, come pigliata senza volontà e consenso de'popoli, e con ciò d'esser altresì rotte e violate l'ordinanze e'privilegi di quel regno; nulladimanco vedendola succeduta prospera, e guadagnato un regno, nel quale da poi molti del regno di Aragona e di Valenza ebbero Stati e signorie, cominciarono a pensare d'aiutare il re quanto potevano, e nel Consiglio gli persuasero che cercasse in ogni modo di placare il papa; onde l'indussero a mandare di nuovo Gismondo di Luna per ambasciadore, il quale avesse d'assistere a Roma, e pregar uno per uno i cardinali che vedessero d'addolcire l'animo del papa. Ma ecco che ciò che re Pietro con tanto studio non avea potuto per innanzi ottenere, fortunatamente gli avvenne; poichè mentre il suo ambasciadore va per Roma, è incontrato da Carlo, il quale subito che il vide, com'era impaziente e soggetto all'ire, gli disse che il re Pietro avea proceduto villanamente e da traditore, con avergli, essendogli cugino, occupato il regno suo, nel quale Manfredi non era stato mai re legittimo, ma occupatore e tiranno; e ch'egli sarebbe per sostenerlo in battaglia a corpo a corpo, o con alcuna compagnia di soldati. Gismondo, che era persona accorta, rispose ch'egli era venuto per trattare altro, e non per disputare se 'l re avea fatto bene o male, ancora che fosse certo che avea fatto ottimamente; ma che egli avrebbegli scritto, e che sarebbe venuto da lui risposta, quale si conveniva al grado, al sangue ed al valore di tal re; nè indugiò molto a scrivere al suo re quel ch'era passato. Re Pietro gli rescrisse subito che accettasse per lui il duello, e che offerisse al papa, che per evitare tanto

(*) Giacch. Malesp. cap. 210. Gio. Villani l. 7. c. 61.

(1) Giacch. Malesp. c. 217. Gio. Villani l. 7. c. 85. Costanzo l. 2.

(1) Costanzo l. 2.

spargimento di sangue di Cristiani, e' si contentava non solo combattere quella querela, ma con esso ancora il dominio di tutta l'isola (*).

Alcuni scrissero che Carlo per la fiducia che avea nella persona sua, ed in molti altri cavalieri del suo esercito, si fosse rallegrato di questa offerta di Pietro, e che con assenso del papa si cominciò a trattare del modo che aveano da tenere per combattere (1); nel che i due re convennero di scegliere ciascuno dodici cavalieri per regolare il tempo, il luogo e le condizioni del combattimento. Questi essendosi ragunati, formarono alcuni articoli che furono ratificati da' due re. Fu in quelli determinato che si sarebbero battuti a Bordeos città della Guascogna, ch' era allora sotto il dominio del re d'Inghilterra: la giornata fu stabilita per lo dì primo giugno 1283, nel quale s'avessero da presentare in quella città, ciascuno accompagnato da cento cavalieri (2).

Negli Atti d'Inghilterra ultimamente fatti imprimere dalla Regina Anna (3) si leggono questi articoli; e come quelli che non erano pubblici, nè se non per questa edizione si sono esposti alla luce del mondo, sono stati cagione d'alcuni abbagli a' migliori istorici, con gran pregiudizio della reputazione del re d' Aragona. Poichè credettero che nella formazione de' medesimi v' avesse avuto anche parte il re d'Inghilterra, il quale, come ugualmente parente d'ambedue questi re, avesse loro assicurato il campo, e che perciò non poteva scusarsi re Pietro d'aver avuto timore di comparire in pubblico, come fece in secreto; imperocchè da questi articoli e da alcune lettere dello stesso re d' Inghilterra si convince che tanto fu lontano che v'avesse avuta egli parte, ed avesse egli assicurato il campo, che più tosto egli fece ogni sforzo per disturbare il combattimento. Gli articoli furono accordati solamente da' cavalieri eletti da ambedue i re; ed alcuni anche scrissero che nemmeno il papa vi assentisse (1).

(Nel Codice Diplomatico di Lunig (2) si legge il diploma del re Pietro, nel quale s'inseriscono le capitolazioni accordate intorno al duello col re Carlo, nella città di Bordeos in Guascogna, firmato da' suoi cavalieri: siccome alla pag. 1015 si legge un consimile diploma spedito dal re Carlo, dove promette di comparire nel luogo stabilito del duello, firmato parimente da' suoi cavalieri. E che il papa facesse ogni sforzo per impedirlo, è manifesto da due brevi di Martino IV, che rapporta il cit. Lunig, uno alla pag. 1014, dove inibisce al re Carlo il duello concertato col re Pietro; l'altro alla pag. 1022, drizzato ad Odoardo I re d'Inghilterra, nel quale esorta quel re ad usar ogni studio per impedire che siegua ne' suoi Stati (3).)

Gli articoli, come si legge in quegli Atti, furono i seguenti.

I. Che il combattimento si farà a Bordeos, nel luogo che il re d'Inghilterra giudicherà più convenevole, il qual luogo sarà circondato di barriera. II. Che gli due re si presenteranno avanti il re d' Inghilterra per far questo combattimento il dì primo giugno 1283. III. Che se il re d'Inghilterra non potrà trovarsi in persona a Bordeos, li due re saranno tenuti di presentarsi avanti colui che il medesimo re avrà deputato per ricever la loro presentazione in suo luogo. IV. Che se il re d'Inghilterra non si trovasse in persona nel medesimo luogo, nè inviasse alcuno in sua vece, i due re siano tenuti di presentarsi avanti colui che comanda a Bordeos per lui. V. Egli è stato ancora convenuto che il detto combattimento non si farà avanti a chi che sia delle genti del re d'Inghilterra, a meno che il detto re non vi si trovasse attualmente presente in persona: salvo a' due re di convenire tra di loro, per un consenso reciproco, di fare il detto combattimento di questa maniera, cioè a dire in assenza d'Odoardo. VI. Che se il re d'Inghilterra non si trovasse di persona nel luogo e nel tempo accennato, gli due re

(*) Costanzo l. 2. *Vedi però il* Capecel. par. 4. l. 1. t. 3. Raccolta degli Stor. Napol. p. 241 et seqq. *il quale narra assai accuratamente la storia di questo Duello, come fu proposto e concertato, ed in qual maniera rimase senza effetto.*

(1) Giacch. Malesp. cap. 217. Gio Villani l. 7. c. 85.

(2) Costanzo l. 2. Vid. omnino Capec. par. 4. l. 1.

(3) Foedera, conventiones, etc. tom. 1 pag. 226.

(1) Vid. Raynald. an. 1283. num. 7. 11. Capecel. par. 4. l. 1. p. 251. Fleury Hist. Eccl. l. 88. n. 2. et. 3. Mur. an. 1283.

(2) Lunig. tom. 2. p. 986.

(3) *Sono anche rapportati dal Rainaldi* an. 1283. n. 7. 11.

siano tenuti di aspettarlo trenta giorni. VII. Affinchè si possa in tutte le maniere procurar la presenza del re d'Inghilterra, li due re promettono e giurano di fare il lor possibile di buona fede, e senza frode, per ottenere dal detto re che si trovi al luogo notato, ed al giorno detto, e di fare in maniera che le loro lettere gli siano rese. Dopo alcuni altri articoli che riguardano la tregua e le sicurezze che li due re si danno reciprocamente, egli è convenuto: VIII. Che quegli de'due re che mancherà di trovarsi nel luogo e giorno suddetto, sia riputato vinto, spergiuro, falso, infedele, traditore; che non possa giammai attribuirsi nè il nome di re, nè gli onori dovuti a questo grado; ch'egli resti per sempre privato e spogliato del nome di re e dell'onor regale, e sia incapace di ogni impiego e dignità, come vinto, spergiuro, falso, infedele, traditore, ed infame eternamente.

Accordati questi articoli, ambedue i re s'affrettarono di dar provvedimenti a'loro reami, perchè dovendo intraprendere sì lungo viaggio, ed esporsi ad una sì pericolosa azione, la loro assenza o mancanza ad essi non nocesse. Re Pietro raccomandò a' Siciliani l'ubbidienza che doveano prestare alla regina Costanza: diede allora il titolo di vicerè di quell' isola a Guglielmo Galzerano: creò Giovanni di Procida, gran cancelliere: diede l' ufficio di gran giustiziere ad Alaimo di Lentino, ed a molti altri benignamente fece grazie, e concedè molti privilegi, e volle che tutti giurassero per legittimo successore ed erede e futuro re D. Giacomo; il che fu fatto con magnifica pompa e buona volontà di tutti (1).

Dall' altra parte il re Carlo lasciò nel regno per suo vicario il principe di Salerno, e gli diede buoni consiglieri, che assistendolo l'avessero da governare, stabilendo, come fu detto, un nuovo Consiglio che fu chiamato la corte del vicario (2). Ed affrettandosi più del suo competitore, tolta che ebbe la benedizione dal papa, marciò con le sue genti, e si presentò nel giorno destinato con li cento suoi cavalieri al campo avanti Bordeos, e cavalcando per lo campo aspettò fino al tramontar del sole, facendo spesso dal suo araldo chiamare il re Pietro; ma questi non comparendo, alcuni rapportano che Carlo si portasse avanti il siniscalco del re d'Inghilterra, che comandava la città di Bordeos, e'l richiedesse ch'avesse da far fede di quello che era passato; e che avendo novella che il re d'Aragona era ancora lontano, si ritirasse lo stesso giorno (*).

Re Pietro dall'altro canto, dappoichè s'ebbe eletti i suoi cento cavalieri, lor comandò che s'avviassero subito verso Guascogna, ed egli mandò avanti Giliberto Gruiglias per intendere se il re d'Inghilterra era arrivato a Bordeos, o se ci era suo luogotenente che avesse assicurato il campo; ed egli con poco intervallo gli andò appresso con tre altri cavalieri valorosi. Ma scorgendo che niuno era che assicurava il campo, narrasi che si fosse travestito e nascosto dentro la città di Bordeos sotto nome d'un de'signori della sua corte, e che da poi che re Carlo fu partito, la stessa sera andasse a presentarsi al siniscalco di Guienna, facesse atto della sua presentazione, e gli lasciasse le sue armi in testimonianza; e che dopo ciò avesse ripigliato frettolosamente il cammino verso i suoi Stati, temendo l'insidie e gli aggnati che re Carlo susurravasi avergli preparati (**).

Questa condotta ha dato luogo agl'istorici franzesi di accusarlo di poltroneria, e di non aver avuto animo di misurarsi col suo nemico. Ma l'error nacque dall'avere tutti gl'istorici, così franzesi ed italiani, come spagnuoli, creduto costantemente che Odoardo avesse assicurato il campo a'due re, ingannati per essersi presentato re Carlo a Bordeos co'suoi cento cavalieri; imperciocchè non hanno potuto comprendere come questo principe fosse venuto colla sua truppa pronto a combattere, e si fosse trattenuto a Bordeos dal levar del sole fino alla sera del giorno appuntato, se egli non avesse creduto di essersi assicurato il campo e di combattere.

Ma negli Atti d'Inghilterra ultimamente dati alle stampe si legge al foglio 239 una lettera di Odoardo a Carlo, per la quale gli

(1) Costanzo l. 2. Capecel. par. 4. l. 1. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 2. l. 1.

(2) Giacch. Malesp. c. 217. Gio. Villani l. 7. c. 85. Capec. par. 4. l. 1. Summ. t. 2. l. 3. c. 1.

(*) Giacch. Malesp. c. 218. Gio. Villani l. 7. c. 86. Duchesne tom. 5. pag. 541. 542. Fleury Hist. Eccl. lib. 88. num. 3. Costanzo l. 2.

(**) Barthol. de Neocastro cap. 68. tom. 13. Rer. Ital. Zurita Annal. d'Arag. an. 1283. Costanzo l. 2. Capecel. par. 4. lib. 1. Summ. t. 2. l. 3. c. 1.

fa sapere che quando egli potesse guadagnar i due regni di Aragona e di Sicilia, non verrebbe ad assicurar il campo a'due re, nè permetter che questo duello si facesse in alcun luogo del suo dominio, nè in alcun altro dove fosse in suo potere l'impedirlo. In un'altra lettera ch'egli scrisse al principe di Salerno (pag. 240) gli dice che era ben lungi dal vero di aver accordato a suo padre ciò che gli avea dimandato intorno a questo combattimento, anzi egli l'avea rifiutato tutt'oltre (*tout outre*): questo è il termine di cui egli si serve, perchè queste lettere sono in franzese.

Egli dunque non vi è luogo di credere che Odoardo abbia autorizzato questo combattimento, nè per la sua presenza, nè con inviarvi alcuno che avesse rappresentata la sua persona, nè in dando salvocondotto a'due re, nè in fine con far loro preparare il luogo; e nientedimeno gl'istorici lo suppongono come certo, quando dicono che Carlo venne a Bordeos, ch'entrò nel campo, e che vi si trattenne dal levare fino al tramontare del sole, senza veder comparire il suo nemico.

Quel che abbiamo di certo, è che Carlo venne effettivamente a Bordeos il giorno appuntato; ch'egli vi si trattenne fino verso la sera, e che avendo novella che il re d'Aragona era ancora lontano, si ritirò lo stesso giorno. Ma appena fu egli partito, che Pietro, il quale era nella città travestito sotto nome d'un de'signori della sua corte, andò a presentarsi al siniscalco di Guienna, fece atto della sua presentazione, e gli lasciò le sue armi in testimonianza: fatto questo, si ritirò in diligenza verso i suoi Stati (*). Se si considera il tenor degli articoli aggiustati tra'due re, questa condotta non potrà accusarsi di poltroneria, poichè la presentazione di questi due principi avanti il siniscalco di Guienna non era che per soddisfare al quarto articolo, e non per battersi; perchè per lo quinto non dovea esservi punto di combattimento, se il re d'Inghilterra non vi era presente, e che per le lettere di Odoardo qui sopra rapportate non vi era cosa più lontana dall'intenzione di questo principe, che lo assistere a questo combattimento. Che voglia accusarsi il re d'Aragona di aver avuta paura, non è da dubitare; ma la paura ch'egli avea, non era di battersi contro il suo nemico, poichè per le loro convenzioni non era a ciò obbligato, se non in presenza del re d'Inghilterra, dopo avergli assicurato il campo. Che dunque ha egli temuto? Gl'istorici franzesi, che per altro sono stati ben attenti di trovare una occasione d'avvilir questo principe nemico della casa di Francia, non si sono curati di spiegare il soggetto del suo timore; ma gli Siciliani ed i Napoletani l'hanno fatto, in dicendo ch'egli era informato non solamente che Carlo avea portati i suoi cento cavalieri con lui in Bordeos, ma ch'egli aveva, altri dicono 3000, altri 5000 cavalli una giornata distanti da quella città; ed alcuni anche aggiungono che il re di Francia suo nipote era alla loro testa (*). Ciò che Mezeray non ha potuto interamente dissimulare, quando egli dice che Pietro si ritirò, fingendo di aver paura di qualche sorpresa dalla parte del re di Francia; perchè se il re di Francia non avesse avute truppe vicino Bordeos, come Pietro, trovandosi negli Stati del re d'Inghilterra, avrebbe potuto fingere d'aver paura di qualche sorpresa del re di Francia?

Si devono adunque esaminar due cose per giustificazione del re d'Aragona: la prima, se egli ha eseguite le convenzioni, e di ciò non si può dubitare, dopo aver letti gli articoli di sopra rapportati; la seconda, se ha avuto soggetto di diffidarsi di Carlo e del re di Francia. Quanto al primo di questi principi, gl'istorici di Napoli e di Sicilia dicono ch'egli si era vantato pubblicamente di fare assassinare il re d'Aragona: ciò che bastava per dare un giusto soggetto di timore a quest'ultimo, che si trovava in un paese lontano da'suoi Stati, vicino a quelli del re di Francia, e senza salvocondotto del re d'Inghilterra, nè alcun'altra sicurezza, che la parola d'un nemico, sopra la buona fede del quale egli non poteva appoggiarsi, perchè si era vantato di farlo assassinare. Quanto al re di Francia, gl'Italiani assicuravano che avea un corpo di 5000 o di 3000 cavalli a una giornata di là. Mezeray e gli altri istorici franzesi, che non hanno potuto ignorare ciò che gl'Italiani han detto, non lo negano, e si contentano di non parlarne; di maniera che

(*) Giacch. Malesp. c. 218. Gio. Villani l. 7. c. 86.

(*) Barthol. de Neocastr. cap. 68. t. 13. Rer. Ital. Giacch. Malesp. Gio. Villani loc. cit.

egli è altrettanto dubbio che la cosa sia vera, quanto è dubbio che sia falsa. In somma quando anche re Pietro fosse stato preso da un timor mal fondato di qualche sorpresa del re di Francia, non meritava perciò quelle accuse e quegli scherni che han fatto i Franzesi su la sua condotta.

Dall'altra parte alcuni storici spagnuoli furono soverchio millantatori, e fra gli altri Garibay, il quale senza dubbio non sapeva le convenzioni passate tra'due re; e pure fu così ardito, che scrisse che il re d'Aragona si presentò a Bordeos, e che se ne ritornò, perchè Carlo non vi si trovò: *Despues que el Rey D. Pedro se apoderò del Reyno de Sicilia, viviò cinco anos, y dando orden en las cosas del nuevo Reyno, tornò à Espana, y tuvò rieptos y desafios con el Rey Carlos, y disfrazado pas ò per la Provincia de Guipuscoa, para la Giudad de Bordeos, que por ser en esto tiempo de Ingleses era el lugar de la batalla, a la qual por no acudir el Rey Carlos, tornè el Rey D. Pedro en Aragon, y Cataluna.*

Non è da tralasciare quel che tra queste diversità d'opinioni credette il Costanzo nostro gravissimo scrittore (1), aiutato ancora da un'annotazione antica scritta a mano, che dice aver trovato: cioè che re Pietro, il quale confidò sempre più nella forza, non ebbe mai volontà d'esporre un regno a quel cimento, e che dopo la giornata ragionando di questo fatto si fosse dichiarato, dicendo ch'egli intrigò con tante condizioni e patti quel combattimento per far perdere al re Carlo una stagione, ed egli aver tempo di più fortificarsi e fare pigliar fiato a'regni suoi; anzi si facea beffe di Carlo, che avesse creduto ch'egli voleva avventurare il regno di Sicilia, che già era suo, senza volere che Carlo avesse da promettere di perdere all'incontro il regno di Puglia, quando succedesse che restasse vinto (2).

In fatti risoluto a questo modo il combattimento, papa Martino ben s'avvide d'essere stato il re Carlo beffato, e che Pietro avea evitata la guerra; onde pieno di stizza lo scomunicò con tutti i suoi ministri ed aderenti. Scomunicò ancora e di nuovo interdisse i Siciliani, dichiarandogli ribelli di S. Chiesa, con tutti quelli che gli favorivano in secreto o in palese. Lo privò e depose del regno d'Aragona e di Valenza, scomunicando ancora chi l'ubbidisse, o chiamasse re; e concedè questi regni a Carlo di Valois, figliuolo secondogenito di Filippo III re di Francia (a); mandando il

(1) Costanzo lib. 2.

(2) Vid. Giacch. Malesp. cap. 217. Gio. Villani l. 7. c. 85. Capec. par. 4. l. 1. Murat. an. 1283.

(a) Queste procedure di papa Martino IV non tutte furono dopo il duello, per cui il re Pietro deluse il re Carlo, ma cominciarono prima del dì primo dì giugno, giorno statuito per lo duello, e seguirono da poi. Eccone il racconto cronologico. Papa Martino IV a sollecitazione del re Carlo pubblicò in Viterbo una bolla nel giorno dell'Ascensione 7 maggio dell'anno 1282, colla quale proibì espressamente a' Siciliani di appartarsi dalla Signoria del re Carlo, e ordinò sotto pena di scomunica a'signori, comunità, vescovi, abati ed altri prelati che si erano sottratti, di ritornare immediatamente a riconoscere per loro re e signore il re Carlo (Vid. Raynald. an. 1282. num. 13.) Nel giorno poi 18 di novembre, stando il papa in Montefiascone, quivi con altra sua bolla dichiarò solennemente scomunicato ed incorso nella monizione delle censure pubblicata il dì dell'Ascensione il re Pietro con tutti i suoi aderenti, trattandolo da ingiusto invasore del regno di Sicilia, ed ordinandogli di astenersi di prendere il titolo di re di Sicilia, nè di esercitare alcuna funzione. Sottopone all'interdetto le sue terre, e quelle de'suoi aderenti, riserbandosi di privare il re Pietro del regno d'Aragona, e di procedere più oltra contro di lui, se per tutto il dì 2 febbraio dell'anno seguente 1283 non si ritirerà dal regno di Sicilia. Nella medesima bolla egli scomunicò parimente Michele Paleologo imperador di Costantinopoli, come sospetto di aver aiutato il re Pietro nell'invasione della Sicilia. Questa bolla è rapportata nel tom. 11. de'Concilii, e dal Rainaldi an. 1282. num. 23. Leggesi parimente presso Lunig. Cod. Dipl. Ital. t. 2. p. 999. Nell'anno 1283 papa Martino pubblicò la crociata contro il re Pietro, come da sua lettera al cardinal Gerardo suo legato appresso del re Carlo, in data de'13 gennaro, rapportata dal Rainaldi an. 1283. n. 2. Nello stesso anno ai 21 di marzo pubblicò un'altra bolla contro il re Pietro, colla quale spiegando la facoltà riserbatasi nella bolla de'18 novembre 1282, ed in pena della sua contumacia lo priva del regno d'Aragona e di tutti i suoi Stati, e della dignità reale, dichiarando i suoi sudditi sciolti dal giuramento di fedeltà, ed ordinando loro di non ubbidirlo, nè favorirlo in alcuna cosa. Questa bolla è rapportata dal Raynaldi an. 1283, num. 15, e si legge nel tom. 11. de'Concilii, e negli Atti d'Inghilterra pag. 252. Dopo aver privato il re Pietro de'suoi regni patrimoniali, il papa ne accorda l'investitura ad uno de'figli di Filippo re di Francia, come da sue lettere commissionali in data de' 27 agosto 1283 al cardinal di S. Cecilia legato in Francia,

cardinal di S. Cecilia legato apostolico in Francia con l'investitura di questi due regni, ed a trattare col re, che avesse da movere un potente esercito in Aragona, per discacciar Pietro dalla possessione di que' regni. Fu ricevuto il legato in Francia con grande onore, e tosto si pose a predicare la crociata, ed a concedere indulgenze a ciascuno che prendesse l'armi contro re Pietro: e non tardò il re di Francia ponere in punto un grandissimo esercito, col quale andò a quell'impresa (1). E Carlo dall'altra parte tornato da Guascogna in Provenza, glorioso per aver cavalcato il campo, ma deriso d'aver perduto il tempo, si mosse da Marsiglia con 60 galee e molte navi, e navigò di Provenza verso Napoli con intenzione d'unirsi con l'altre galee ch'erano nel regno, e passare in Sicilia innanzi l'autunno (2).

rapportate dal Rainaldi an. 1283 num. 5. ad 10. Tutte queste procedure, e censure fulminate dal papa furono, come doveano essere, disprezzate dal re Pietro, e da'suoi sudditi non meno laici che ecclesiastici. Essi non si tennero per iscomunicati, nè osservarono, nè fecero osservare nelle loro terre l'interdetto; anzi il re Pietro ricusando il giudizio di papa Martino, come sospetto e parziale del re Carlo, interpose una solenne appellazione ad un papa non sospetto. Per la qual cosa il papa procedet e a nuove minacce non meno contro il re Pietro, che contro i sudditi d'ogni sorte che gli aderivano. (Vid. Rainald. an. 1284. n. 11. et seqq.) Intanto Filippo re di Francia, in vigore delle commissioni date da papa Martino al cardinal di S. Cecilia, accettò solennemente in Parigi i regni d'Aragona e di Valenza, e la contea di Barcellona per Carlo di Valois suo figliuolo secondogenito. Per far la conquista de'quali regni il papa accordò al re Filippo la decima delle rendite ecclesiastiche; e l il legato avendo predicato la crociata contro il re Pietro, re Filippo e molti nobili e signori franzesi si crocesegnarono per andare a far l'acquisto degli Stati del re Pietro. Ordinò parimente il papa che il Cardinal Gerardo di Parma, suo legato press o il re Carlo, pubblicasse la crociata contro i re Pietro nel regno di Puglia, siccome il legato e gui (Vid. Rainald. an. 1284). Questa è la serie di tutte le procedure fatte da papa Martino IV contro il re Pietro d'Aragona, il quale rese vani colla sua accortezza e valore tutti gli sforzi del pontefice, che poco stante trapassò nel mese di marzo del seguente anno 1285 (*).

(1) Giacch. Malesp. cap. 218. Gio. Villani l. 7. c. 86. Costanzo l. 2.

(2) Giacch. Malesp. cap. 222. Gio. Villani l. 7. c. 93. Costanzo l. 2.

(*) Vid. Capecel. par. 4. l. 1.

Re Pietro all'incontro tornato in Aragona, mandava tutto giorno validi soccorsi in Sicilia di navi e genti a Ruggiero di Loria suo ammiraglio; e poco curando delle maledizioni e deposizioni del papa, per ischerzo si faceva chiamare: *Pietro d'Aragona, padre di due Re, e Signore del Mare* (1).

CAPO VIII.

Prigionia del principe di Salerno, e morte del re Carlo suo padre.

Mentre queste cose si trattavano in Francia, Ruggiero di Loria avendo inteso che Guglielmo Carnute provenzale era passato con venti galee per soccorrere e munire il castello di Malta che si tenea per Carlo, uscì dal porto di Messina con diciotto galee, ed andò per trovarlo; e giunse a tempo che avea messo nel castello genti fresche e vettovaglie, e stava con le galee nel porto di Malta. Mandò Ruggiero una fregata con un trombetta che richiedesse il capitano franzese a rendersi, o veramente apparecchiarsi alla battaglia. Il Provenzale, che da sè era orgoglioso, ed avea avuta certezza che l'armata nemica era inferiore di numero di galee, uscì dal porto ed attaccò la battaglia: ma alla fine dopo molto spargimento di sangue restò egli rotto e morto, e delle sue galee se ne salvarono solo dieci, fuggendo verso Napoli: le dieci altre furono prese, e condotte da Ruggiero a Messina con grande allegrezza di tutta l'isola. I Maltesi si resero, e Ruggiero lasciò alla guardia di quell'isola Manfredi Lancia suo capitano (*).

Ma non contento Ruggiero di questa vittoria, avendo già conceputo nell'animo l'altre gran cose che poi fece, e sentendo che il re Carlo stava per venir di Provenza con possente armata, per unirla a quella di Puglia, e proceder quindi a danni della Sicilia; prima che re Carlo venisse, posto in ordine quante galee erano per tutta l'isola, con grandissima celerità andò verso Napoli, acciocchè offerendosi qualche altra occasione, avesse potuto fare alcun'altra im-

(1) Giacch. Malesp. cap. 218. Gio. Villani l. 7. cap. 86. Vid. Raynald. 1284. num. 10. Fleury Hist. Eccl. l. 88. n. 10.

(*) Nicol. Special. Hist. Sicul. l. 1. cap. 26. t. 10. Rer. Ital. Costanz. l. 2. Summ. t. 2. l. 3. c. 1. Capecel. par. 4. l. 1. V. Maurolico, Fazzelli, Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 2. l. 1. Mur. an. 1283.

presa notabile. Il che gli successe felicemente, perchè avendo trascorse le marine di Calabria con quarantacinque galee, se ne venne a Castellammare di Stabia, donde rinfrescata l'armata passò verso Napoli nel medesimo mese di giugno del seguente anno 1284, e con quell'ordine che si suol andare per combattere, appressato alle mura di Napoli cominciò a far tirare saette ed altri istromenti bellici, che s' usavano a quel tempo, dentro la città: onde tutto il popolo si pose in arme, credendosi che Ruggiero volesse dar l' assalto alla città. Ma perchè l' intenzione di Ruggiero non era di far altro effetto, che d'allettare e tirare le galee ch'erano nel porto di Napoli alla battaglia; dappoichè ebbero i Siciliani con parole ingiuriose provocati i Napoletani che stavano su le mura, e quelli ch' erano al porto su le galee, si mosse egli colle sue costeggiando la riviera di Resina e della Torre del Greco, e l'altra riviera verso occidente di Chiaia, e di Posilipo, bruciando e guastando quelle ville e que' luoghi ameni che vi erano (*).

Il principe di Salerno, lasciato dal padre vicario del regno, non potendo soffrire tanta indegnità di vedere che su gli occhi suoi i nemici avessero tanto ardire, fece ponere in ordine subito le galee, delle quali era allora capitano generale Giacomo di Brusone franzese; e vi s'imbarcò con animo di andare a combattere. Gerardo cardinal di Parma legato apostolico, che si trovava in Napoli, esclamava che non uscisse il principe, nè s'arrischiasse l'armata a combattere; ma egli non potendo soffrire il fasto di Ruggiero, volle in tutti i modi imbarcarsi (1). Non solo i Franzesi veterani e gli altri stipendiarii del re s'imbarcarono con lui, ma non restò nella città uomo nobile o cittadino onorato atto a maneggiar l'arme, che non andasse con lui con grandissimo animo; e poichè l'armata fu allontanata poche miglia dal porto di Napoli, Ruggiero di Loria tosto che la vide, fece vela colle sue galee, mostrando di voler fuggire, ma con intenzione di tirarsi dietro l'armata nemica tanto in alto, che non avesse potuto poi evitare di non venire a battaglia. Il principe allegro, credendosi che fosse vera fuga, e tutti i soldati delle sue galee, e massime quelli ch'aveano poca esperienza nell'armi, con grandissime grida si diedero a seguire, sperando vittoria certa; ma poichè furono allontanate per molte miglia da terra ferma, Ruggiero fece fermare le sue galee, e dopo averle una per una visitate, animando i suoi, fece girare le prode verso i nemici che già s'avvicinavano, e con grandissimo impeto andò ad incontrargli. Fu con grandissima forza dall' una parte e dall' altra attaccata la zuffa; ma poichè la battaglia fu durata un gran pezzo, tanto stretta, che appena si potea conoscere una galea dall'altra, alla fine avendo i cavalieri delle galee del principe adoperate tutte le forze, vinti dal caldo e dalla stanchezza, cominciarono a cedere. Ma la galea capitana, dove trovavasi il principe, fu l'ultima, perchè ancora che fosse in luogo nel quale non poteva agevolmente disbrigarsi ed uscire dalla battaglia, come fecero molte altre che si salvarono ritirandosi verso Napoli, fece grandissima resistenza, perchè in essa si trovava il fiore de'combattenti, deliberati più tosto morire, che voler cedere e vedere prigione il principe loro. Ma Ruggiero per uscire d'impaccio fece buttare dentro mare molti calafati ed altri marinari con vergare ed altri istromenti, i quali subito perforarono in molti luoghi la galea del principe, in modo che si venne ad empire tanto d'acqua, che per non andar a fondo, il principe, e gli altri che se ne accorsero, si resero a Ruggiero che gli confortava a rendersi, e Ruggiero porse la mano al principe, sollecitandolo che passasse presto alla galea sua. Restarono insieme col principe prigioni il Brusone generale dell' armata, Guglielmo Stendardo, e molti altri signori italiani e franzesi che andavano sopra dieci galee, che parimente si resero (*).

Questa rotta sbigottì grandemente i Napoletani, poichè videro Ruggiero quasi trionfante tornar avanti le mura della città, ed invitare il popolo napoletano a far novità. E già la plebe avea cominciato a tumultuare, ed a gridare: *Muoia re Carlo, e viva*

(*) Giacch. Malesp. c. 222. Gio. Villani l. 7. c. 92. Barthol. de Neocastr. c. 76. t. 13. Rer. Ital. Costanzo lib. 2. Summont. t. 2. l. 3. c. 1. Capec. par. 4. l. 1. Murat. an. 1284.

(1) Vid. Raynald. an. 1284. n. 14.

(*) Vid. Giacch. Malesp. cap. 222. Gio. Villani l. 7. cap. 92. Barth. de Neocastr. c. 76. loc. cit. Costanzo l. 2. Capec. par. 4. l. 1. Summ. l. 3. cap. 1. Raynal. et Mur. an. 1284.

Ruggiero di Loria. E narra il Costanzo che se i nobili, i vecchi ed i più riputati cittadini che pigliarono a guardare le porte della città, ed a frenare quell'impeto, non riparavano, sarebbe occorso qualche gran disordine. Repressa adunque la plebe, e quietata la città, Ruggiero si ritirò all'isola di Capri; ed ottenne dal principe che Beatrice ultima figliuola del re Manfredi, la quale era stata prigione quindici anni nel castello dell'Uovo con la madre e co' fratelli, i quali allora si trovarono morti, fosse liberata, e se ne ritornò in Sicilia, e con grandissimo fasto e grand' allegrezza di tutti i Siciliani presentò alla regina Costanza la sorella libera ed il principe prigione, il quale con tutti gli altri principali prigioni fu posto nel castello di Mattagrifone in Messina (*).

I Siciliani volevano servirsi del principe, come rappresaglia per Corradino; e convocati i sindici delle terre di tutta l'isola, giudicarono che se gli dovesse mozzar il capo, siccome Carlo avea fatto di Corradino, e mandarono alla regina Costanza che ne prendesse in cotal guisa vendetta. Ma questa grande e magnanima reina detestando tal crudeltà, fece loro intendere che in cosa di tanta importanza, quanta era la morte del principe, non era da farne determinazione alcuna senza la volontà del re Pietro suo marito che si trovava in Aragona; onde per levarlo dal loro cospetto, e conservarlo vivo, lo mandò prigione in Aragona a re Pietro, ove stette più anni custodito in stretta prigione.

Questa illustre azione siccome fu celebrata per tutti i secoli per magnanima e generosa, così rese più detestabile l'infamia del re Carlo, perchè la pietà e la clemenza trovò più luogo in un petto debole ed infermo d'una donna, che nell'animo virile di quel re, infamato perciò per tutti i secoli e da tutti gli scrittori (1).

Intanto quasi due dì dopo la battaglia il re Carlo, che veniva da Marsiglia, giunse a Gaeta, dove con infinito suo dolore ebbe novella della rotta e prigionia di suo figliuolo, e del tumulto accaduto a Napoli. Ne scrisse immantinente al papa, chiedendogli a tanta avversità conforto e soccorso di denari (1); e adirato contro i Napoletani, si portò subito a questa città, ed avuto in mano i capi del tumulto al numero di 150 de' più incolpati gli fece impiccare, condonando il resto a' nobili e cittadini principali che avevano guardata la città. Ed essendo il principio di luglio, volendo passar in Messina per l'impresa di Sicilia, spedì 75 galee che passassero il Faro, e girassero a Brindisi ad unirsi con l'altre ch'erano armate nel mare Adriatico. Ed egli per terra andò in Calabria ad assediar Reggio, ch'era in potere degli Aragonesi. Ma riuscitagli anche vana questa impresa, ritornò in Puglia, tutto occupandosi a fornire di numerose navi la sua armata per l'impresa di Sicilia (2).

Ma re Pietro intanto era da Aragona passato in Messina per difesa di quell'isola (3); e conoscendo che il papa era implacabilmente adirato con lui, ma che per la rotta e prigionia del principe, dissimulando l'odio avea mandato due cardinali in Sicilia a trattare la libertà del principe e la pace, volle deluderlo con la medesima arte. Poichè dopo aver ricevuti i cardinali con onor grandissimo, diede loro tanta speranza di pace onorata per re Carlo, che quelli mandarono a dirgli che non si movesse; e con questa speranza, da poi che Carlo ebbe perduta un'altra stagione, con molta destrezza e prudenza uscì dal trattato di pace; onde i cardinali ingannati e delusi dopo avere di nuovo maledetto e riscomunicato re Pietro ed i Siciliani, si partirono e tornarono al papa (4).

Carlo vedendosi beffato, si risolse a mezzo decembre di porre in ordine l'armata per ricuperare la libertà del figliuolo ed il per-

(*) Giacch. Malesp. c. 222. Gio. Villani. l. 7. c. 92. Ptolom. Lucens. Hist. Eccl. l. 23. t. 11. Rer. Ital. Vid. Costanz. Capec. Mur. loc. cit. Carusi Stor. della Sicil. par. 2. vol. 2. l. 1.

(1) Giacch. Malesp. cap. 224. Gio. Villani l. 7. c. 95. Capec. par. 4. l. 1. Summ. l. 3. c. 1. Murat. an. 1285. Carusi Stor. della Sicil. par. 2. vol. 2. l. 1.

(1) *Questa lettera di Carlo I scritta al papa si legge presso Tutin.* degli Ammir. pag. 81. Vil. Capecel. par. 4. l. 1. p. 267. t. 3. Raccol. degli Stor. di Napol.

(2) Giacch. Malesp. cap. 222. 223. Gio. Villani l. 7. c. 93. 94. Barth. de Neocast. cap. 79. t. 13. Rer. Ital. Costanz. l. 2. Capec. par. 4. l. 1. Summ. l. 3. c. 1. Murat. an. 1284. Vid. Carusi Stor. di Sicil. par. 2. vol. 2. l. 1.

(3) Costanzo l. 2. Vid. tam. Raynald. et Mur. an. 1284.

(4) Giacch. Malesp. cap. 222. 224. Gio. Villani. l. 7. c. 93. 95. Costanzo l. 2. Summ. l. 3. c. 1. Raynald. et Murat. an. 1284. 1285.

detto regno. Ma mentre egli da Napoli parte per andare a Brindisi a ponere in punto l'armata, ecco che nel cammino infermossi a Foggia, dove essendo giunta l'ora sua fatale, oppresso da malinconia per le tante avversità accadutegli, trapassò nel mese di gennaio del nuovo anno 1285 (1). Teodorico di Niem (2), che fiorì nel regno di Carlo III di Durazzo e del re Ladislao, narrando la morte di questo principe, scrisse che fu tanta l'oppressione e malinconia del suo animo, che una notte vinto da disperazione da sè stesso con un laccio si strangolò. Il suo corpo fu condotto a Napoli, e seppellito nella maggior chiesa con pompa reale, dove ancor oggi s'addita il suo tumulo (3).

CAPO IX.

Delle nuove leggi introdotte da Carlo I e dagli altri re Angioini suoi successori, che chiamiamo capitoli del regno.

Lasciò a noi questo principe, oltre delle tante altre sue memorie onde illustrò questo regno, e molto più la città di Napoli, nuove leggi, che all'uso di Francia non Costituzioni, ma Capitolari, ovvero *Capitoli del regno* furono chiamati. Per la famosa accademia istituita da Federico II in Napoli, e poi da Carlo I arricchita di maggiori privilegi, le Pandette e gli altri libri di Giustiniano avevano invogliati i nostri professori a studiargli, in guisa che non pure i dottori, che in que'tempi si chiamavano maestri, quivi l'insegnavano, ma anche gli avvocati nel foro pubblicamente gli allegavano per le decisioni delle cause. E quando quelle leggi non s'opponevano alle longobarde, o alle costituzioni de're normanni e di Federico promulgate da poi, ovvero alle approvate consuetudini del regno; aveano acquistata tanta forza ed autorità presso i giudici, che secondo i lor dettami decidevano le cause: non già che vi fosse stata legge scritta che lo comandasse, ma tratto tratto cominciarono coll'uso ad acquistar forza e vigor di legge, prima per la forza della ragione, da poi per connivenza de'nostri principi, i quali giacchè volevano che pubblicamente si leggessero nelle loro accademie, e che i giureconsulti gl'illustrassero con commentarii, doveano in conseguenza ancor commendare che s'osservassero nel foro; e finalmente per le costituzioni di Federico II, il quale dell'autorità delle medesime spesso valevasi, anzi espressamente in più sue costituzioni (1) comandò la di loro osservanza, purchè alle Longobarde; alle costituzioni del regno e consuetudini non s'opponessero. Ed in progresso di tempo la loro forza ed autorità s'estese tanto, che finalmente vinse, e mandò in disusanza le leggi longobarde. Ecco ciò che sopra questo soggetto ne scrisse Marino di Caramanico che fiorì in questi tempi (2). *Licet vero Regnum desierit subesse Imperio, tamen jura Romana in Regno per annos plurimos, conniventia Regum, qui fuerunt pro tempore, servata diutius consensu tacito remanserunt* ec. *imo expressim servantur, et corroborantur in Compilatione Constitutionum istarum, ubi neque Constitutiones hae, seu approbatae regni Consuetudines non obsistunt.*

Non è però che in questi tempi l'autorità delle leggi romane fosse stata tanta, che avesse dal foro discacciate affatto le leggi longobarde. Duravano ancor esse nel regno di Carlo I, siccome durarono ne'regni de'suoi successori Angioini, ancorchè pian piano andassero in disusanza. In fatti Marino stesso di Caramanico, che fu uno de' maggiori giureconsulti di questi tempi, e che, come si disse, sotto questo principe fu nell'anno 1269 giudice appresso il capitano di Napoli (3), ci attesta che queste leggi a' suoi dì ancor s'osservavano: *Ad quod concordant Longobardae leges, quae*

(1) Giacch. Malesp. cap. 223. Gio. Villani l. 7. c. 94. Nicol. Special. Hist. Sic. l. 1. c. 29. t. 10. Rer. Ital. S. Antonin. par. 3. tit. 20. c. 4. § 9. Costanzo l. 2. Summ. 3. c. 1. Capec. par. 4. l. 1. in fin. Raynald. et Murat. an. 1285.

(2) Theod. de Niem. de Privil. et jur. Imp. p. 281. Adeo mente oppressus, et pusillanimis tandem factus est, ut dicitur quod mortem sibi constituit noctis sub silentio se ipsum laqueo strangulans. *Lo stesso narra Tolomeo da Lucca* Hist. Eccl. l. 24. cap. 11. apud. Raynald. 1285. n. 1.

(3) Costanz. l. 2. in fin. Summ. l. 3. c. 1. in fin. Capec. par. 4. l. 1. in fin. Raynald. an. 1285. n. 2.

(1) Constit. Puritatem, de praestando Sacramento Bajulis et Camerar. Constit. Cum circa, de Off. Jud. Const. Ut universis, de servando honor. Comit. et Baron.

(2) Marin. de Caraman. in Proem. Constit. Regni.

(3) Registr. ann. 1269. in Regio Arch. Afflict. in proem. Const. in principio. Fab. Jordan. in addit. ad proem. Glossatoris.

in regno similiter obtinent (1). Biase di Morcone, che fiorì a' tempi di re Roberto, tra le sue opere legali che lasciò, una fu delle differenze tra le leggi romane e longobarde (2), compilata ad imitazione di Andrea da Barletta, per togliere anche a' suoi tempi occasione agl'incauti avvocati di rimaner confusi, affine che soverchio invaghiti delle romane, abbandonando le longobarde, non cagionassero danno a' loro clientoli, e ad essi scorno e rossore, se nel foro rimanessero per l'ignoranza di quelle perditori. Abbiamo ancora una carta (3) rapportata dal Tutini (4), tratta dall'archivio regale della Zecca, formata in S. Germano nell'entrar che fece Carlo nel regno, ove a tenore delle leggi longobarde che si allegano in quella scrittura, il monastero di Montecasino e 'l suo abate cede al re la pretensione ch'egli avea di riconoscere anche nelle cause criminali i suoi vassalli. E non pure in Terra di Lavoro e nelle vicine provincie d'Apruzzo e nel contado di Molise queste leggi erano osservate, ma eziandio in quelle di Puglia, vedendosi che la compilazione delle consuetudini di Bari, che dalle leggi longobarde derivano, fu ne' tempi di Carlo I fatta da que' due giureconsulti, cioè dal giudice Andrea di Bari, e dal giudice Sparro cotanto in pregio tenuto da Carlo, che da giustiziere di quella provincia lo innalzò ad essere gran protonotario del regno. Così ancora nel Principato, in Salerno e nell'altre provincie osserviamo il medesimo; e se nelle provincie di Calabria di esse non rimase alcun vestigio, fu perchè lungamente essendo state possedute da' Greci, e poco da' Longobardi, non poterono in quelle mettere sì profonde radici, sicchè avessero potuto avere lunga durata.

Nel regno adunque di Carlo niente fu mutato intorno all'autorità delle leggi romane e longobarde; e non pur queste, ma le costituzioni di Federico volle inviolabilmente che si osservassero: quelle che dall'imperadore furono promulgate in tempo che non era stato ancora dal concilio di Lione privato dell'imperio e del regno di Sicilia. Rivocò bensì nell'anno 1271 ed annullò tutte le donazioni, locazioni, concessioni, atti e privilegi conceduti da Federico dopo la sua deposizione, da Corrado, da Manfredi, e loro ufficiali, che non si trovassero da lui confermati, riputandogli principi intrusi e tiranni, come quelli ch'erano stati privati del regno dalla sede apostolica, la quale n'avea lui investito (*). Non altrimente di ciò che fece Giustiniano imperadore, il quale non tutti gli atti de' re goti annullò, non quelli di Teodorico, di Atalarico e di Teodato, ma sì bene quegli di Teia, di Totila e di Vitige, i quali avendogli contrastato e fatta guerra, con opporsi con vigore alla conquista che intendeva fare d'Italia, furon da lui riputati tiranni, intrusi ed usurpatori.

Carlo adunque dopo avere sconfitto e morto Manfredi, essendosi reso padrone de' regni di Puglia e di Sicilia, volle con nuove leggi riordinare lo stato di questi reami, per togliere i disordini che per le precedute guerre e rivoluzioni erano accaduti. Le sue leggi, che Capitoli, ovvero Capitularii si dissero ad imitazione del regno di Francia, erano drizzate così per l'uno come per l'altro reame; onde *Capitula Regni Siciliae* s'appellarono, non meno che le costituzioni di Federico; avendone ancora per Sicilia propriamente detta ordinati alcuni particolari rapportati da Inveges (**). Ma i Siciliani dopo il famoso Vespro Siciliano sottrattisi dal giogo de' Franzesi, non conobbero altri capitoli, che quelli che riceverono da poi da're Aragonesi; onde restarono gli altri fatti da Carlo e dagli altri re Angioini suoi successori per lo solo regno di Puglia, detto di Sicilia di qua del Faro; e Carlo principe di Salerno suo figliuolo espressamente si dichiara che i capitoli da lui stabiliti in tempo del suo vicariato erano stati promulgati per lo regno di Sicilia di qua del Faro, non già per quell'isola.

Il disordine e la confusione colla quale questi capitoli furono insieme uniti e mandati poi alle stampe, merita il travaglio che siamo per soffrire di distinguerli secondo i tempi e le occasioni nelle quali furono promulgati. Ciò che era anche necessario farsi per conoscere, onde nascesse tanta varietà che s'osserva nelle massime ch'ebbero i

(1) Marin. de Caraman. in prooem. Const. Regni.
(2) Ciarlante dal Sannio lib. 4. c. 26.
(3) Nell'Archivio della Zecca, cassa II. mazzo 47.
(4) Tutin. de' Contestabili p. 85.

(*) Chiocc. tom. 1. MS. Giurisd.
(**) Inveges Ann. di Palerm. tom. 3.

nostri principi normanni e svevi nelle loro costituzioni, da quelle che mostrarono avere questi principi Angioini ne' loro capitoli. Poichè riconoscendo Carlo questo reame dalla sede apostolica, come vero feudo, ed essendosi dichiarato suo uomo ligio, ricevè nella investitura quelle dure e gravi condizioni che sopra si notarono. I pontefici romani perciò erano tutti accorti che nel promulgarsi delle nuove leggi non solo niente si derogasse alla loro pretesa immunità e libertà, ma che tutto si facesse a seconda delle loro massime e dettami; anzi quando lor veniva ben fatto, s' intrigavano ancor essi a stabilirle, come vedremo. Perciò si videro nuove leggi contrarie alle costituzioni di Federico; e quindi nacque che gli scrittori che fiorirono a' tempi di questi re, imbevuti di quelle massime, empissero i loro commentarii di dottrine pregiudizialissime alle regalie e preminenze del re, ed offendessero in tante guise le ragioni dell'imperio de' nostri principi. Non dee recar meraviglia il vedere, che essendo Franzesi questi re, doveano tanto più esser lontani dal soffrire tanti oltraggi; poichè la Francia, siccome fu nel precedente libro veduto, a questi tempi era non men gravata che l'Italia, e la giustizia ecclesiastica in quel regno avea fatti progressi mirabili, e non prima delle ordinanze dell'anni 1371, 1438 e 1539 furono le sue intraprese risecate e ridotte al giusto punto della ragione (1).

I. *Capitoli del re Carlo I.*

Tutti gli scrittori convengono che il regno di Carlo non durasse più che diciannove anni e pochi giorni; ma alcuni nostri professori (2) cominciarono a noverargli dall'anno 1265, con manifesto errore, essendo presso i più appurati autori costantissimo che questo principe a' 6 gennaio giorno dell'Epifania dell'anno 1266 fu incoronato re da papa Clemente in Roma, e che a' 26 febbraio del medesimo anno fu da lui Manfredi morto, ed occupò il regno (3). Altri errarono nell'anno della morte di questo principe, poichè scrissero che morisse a' 7 gennaio dell'anno 1284. Ciò ch'è falso, essendo egli trapassato in Foggia in gennaio dell' anno seguente 1285. Quindi derivano i tanti errori che si osservano nelle vulgate edizioni di questi Capitoli, per non essersi saputo ben fissare gli anni del regno di questo principe, come anderemo notando in alcuni.

Moltissimi altri errori si osservano ancora nel notarsi gli anni del suo regno di Gerusalemme. Alcuni credettero che Carlo nell'istesso tempo che in Roma fu incoronato re di Sicilia, fosse stato anche intitolato re di Gerusalemme. Altri che conobbero quest'errore, ancorchè confessino che molto tempo da poi per la cessione di Maria, Carlo acquistasse quel titolo, nulladimanco non sono costanti in fissare l' anno, che fu veramente l' anno 1277, come si disse.

Coloro che unirono insieme questi capitoli nella maniera che oggi si leggono, non serbarono ordine alcuno nè di tempo nè di materia; ma alla rinfusa l'affastellarono. Antonio de Nigris (1), che gli comentò, conobbe il disordine, ma non seppe emendarlo, e volle dietro quelli seguire il suo comento, come gli trovò. Dovendosi dunque attendere l'ordine de' tempi, il primo deve riputarsi quello che fu da Carlo promulgato per la riforma dello studio generale di Napoli. Fu quello stabilito per mano del famoso Roberto di Bari protonotario del regno di Sicilia nel 1266, primo anno del suo regno, in Nocera de Pagani, detta però de' Cristiani, dove Carlo colla sua moglie Beatrice erasi portato, la quale in questa città morì e fu sepolta (*) Fu inserito da Roberto suo nipote ne' suoi capitoli sotto il titolo *Privilegium Collegii Neapolitani Studii*, dove si legge con questa data: *Dat. in Castro Nuceriae Christianorum per manus Domini Roberti de Baro, Regni Protonotarii, anno* 1266. Di questo capitolo lungamente fu già da noi discorso, parlando dell' accademia di Napoli ristorata da Carlo.

Nel secondo e terzo anno non se ne leggono; ma seguono da poi alcuni altri capitoli stabiliti nel quarto anno del suo regno, cioè nel 1269, sotto i titoli: *De Furtis*, *De assecurandis hominibus illorum qui tur-*

(1) Vid. Choppin. de Sacr. Polit. l. 2. tit. 1. §. 6. Fleury Inst. Jur. Eccl. par. 3. cap. 1.
(2) De Bottis. Addit. ad Capit. 1. Regn. in princ.
(3) Vid. Raynald. et Mur. an. 1266.

(1) De Nigris in Coment. in fin.
(*) Summ. t. 2. l. 3. c. 1. pag. 215. Capecel. par. 4. lib. 1. in fin.

bationis tempore Corradini a fide regia defecerunt, *De poena et vindicta proditorum*, ec. Tutti questi furono stabiliti in Trani, e nell'istesso anno alcuni rinnovati in Foggia dopo la rotta data a Corradino, per li quali si dà sicurtà a coloro che avendo aderito alla fazion di quel principe, cercando perdono, ritornassero all'ubbidienza del re, eccettuando i Tedeschi, Spagnuoli, Catalani e Pisani, i quali volle che tosto uscissero dal regno. Si danno ancora altri provvedimenti per riparare a'disordini accaduti in quel turbatissimo tempo, e s'impongono gravi pene a coloro che non manifestassero i ribelli.

Nel sesto anno, cioè nel 1271, mentre il re dimorava in Aversa, ne fu promulgato un altro contro chi ardiva contraere matrimonio co'figliuoli de'ribelli senza licenza della sua corte. Si legge sotto il titolo *Quod nullus contrahat matrimonium*, ec., e porta la data in *Aversa A. D.* 1271, dove con errore si legge *Regni nostri anno* 7, dovendo dire *anno sexto*.

Nel settimo anno, cioè nel 1272, ne furono emanati moltissimi: alcuni in Napoli, altri in Aversa ed altri in Venosa. Quegli stabiliti in Napoli nel mese di marzo di questo anno, ed in Aversa pure nel medesimo anno, si leggono sotto i titoli: *De Violentiis*, *De poena Violentorum*, ec. Per li medesimi si procede con molto rigore contro i perturbatori della pubblica e privata quiete, e si reprime l'audacia di coloro che assuefatti nelle passate rivoluzioni a vivere di rapina e di violenza, perturbavano lo Stato, allorchè era in pace. Quello dato in Aversa sotto il titolo *de poena Violentorum*, porta nella vulgata questa data: *Datum Aversae A. D.* 1262, *anno octavo*: ove si scorgono due errori: uno che in vece di dirsi *A. D.* 1272, si riporta in dietro dieci anni, quando in quel tempo al re Carlo non era ancor caduta in pensiero l'impresa del regno: l'altro errore è, che dovea notarsi il settimo, non l'ottavo anno del suo regno di Sicilia. L'altro capitolo dato in Napoli porta la data giusta, dicendosi: *A. D.* 1272, *Regni nostri anno septimo*. Un altro capitolo leggiamo di Carlo dato in quest'istesso anno a Venosa nel mese di giugno sotto il titolo *De occupantibus res demanii*. In quello si conservano le ragioni fiscali, delle quali re Carlo fu molto geloso ed attento. Porta la data esatta, leggendosi: *Datum Venusiis A. D.* 1272, *Regni nostri anno septimo*.

Nell'ottavo anno del suo regno, cioè nel 1273, leggiamo un altro suo capitolo sotto il titolo *De testimonio publicorum disrobatorum*, ec. Si dà la norma intorno alla pruova di questo delitto, e si stabilisce che la testimonianza di tre malfattori faccia contro di essi tanta fede, quanto quella di due uomini probi. Porta la data: *Datum Cap. A.* 1273. *ec. Regni nostri anno* 9. L'addizionatore Bottis, che numera gli anni di Carlo dal 1265, non è maraviglia che passasse quest'anno per lo nono del regno di Carlo; ma dovendosi cominciare dal 1266 deve emendarsi il suo errore, e dirsi: *Regni nostri anno octavo*.

Nel nono anno, cioè nel 1274, deve riporsi il primo capitolo che incontriamo in questo volume, stabilito in Napoli nel mese di febbraio di quest'anno 1274, che si legge sotto il primo titolo, *Statutum editum super Portubus*. De Bottis, stando nel medesimo errore, alla data aggiunge: *Regnorum nostrorum anno decimo*, dovendo dire *anno nono*. Si danno in esso molte provvidenze intorno all'estrazione del sale e delle vettovaglie dai porti del regno, ed alcune istruzioni a'portolani, colle quali devono regolarsi. L'altro capitolo che segue, concernente il medesimo soggetto, sotto la rubrica *Aliud statutum super extractione victualium*, stabilito in Brindisi, è molto probabile che da Carlo in quella città si fosse emanato in questo medesimo anno.

Ne'tre seguenti anni niente si legge di questo principe; ma nel decimoterzo anno del regno di Sicilia, e secondo del regno di Gerusalemme, cioè nel 1278, molti capitoli furono da lui fatti in Napoli, che si leggono sotto il titolo: *Quod Officiales jurare debent*, con gli altri tre seguenti, che portano questa data: *Dat. Neap. A.* 1278. *die* 26. *Januarii*. Gli altri che seguono insino al titolo *De poena rei ablatae*, furono parimente in quest'anno fatti in Napoli; leggendosi: *Dat. Neap.* 2. *Decembris*. In essi si danno varii provvedimenti intorno ai giustizieri, ed altri ufficiali, a'quali fra l'altre cose vien rigorosamente proibito di darsi ogni qualunque dono, non ostante qualsivoglia consuetudine. Sotto quest'anno deve collocarsi quell'altro capitolo di questo re, che si legge in fine de'capitoli del re Carlo II sotto la rubrica *Ad obviandum*

fraudibus. Fu quello stabilito da Carlo, mentr'era di passaggio nella terra di S. Eramo vicino Capua, e porta questa data: *Anno D.* 1278 *mense Aprilis sept. ejusdem* 6, *indictionis. Regnorum nostrorum, Hierusalem anno* 2, *Siciliae vero decimotertio.*

Nel decimoquinto, cioè nel 1280 si leggono due capitoli fatti a Lago Pensile. Il primo ch'è sotto la rubrica *De non mittendo ignem in restuchiis camporum*, fu fatto ai 27 luglio di quell'anno: il secondo a' 9 d'agosto, e porta nelle vulgate questa scorrettissima data: *Data apud Lacum Pensilem. Anno D.* 1222. *die* 9. *Augusti*, 7. *Indictionis: Regnorum nostrorum, Hierusalem anno* 3, *Siciliae vero* 15. Deve leggersi *A. D.* 1280, *et Hierusalem anno quarto.*

Nel decimosesto, cioè nel 1281, si legge un altro capitolo pubblicato contro i monetarii sotto il titolo *De poena infligenda falsariis monetarum*. Fu quello stabilito in Brindisi, e porta questa data: *Dat. Brundusii A. D.* 1281, *mense Ianuarii*, ec. *Regnorum nostrorum, Hierusalem an.* 4, *Siciliae vero* 17, che deve emendarsi e leggersi *Hierusalem an.* 15, *Siciliae vero an.* 16.

(Fu stabilito in Brindisi, perchè questa città sin da' tempi dell'imperadore Federico II avea la regia zecca, dove anche Federico fece coniar nuove monete, siccome rapporta Riccardo di S. Germano: *Anno* 1228 *mense Ianuario denarii novi Brundusii per Ursonem Castaldum in S. Germano dati sunt.*)

Nel decimosettimo anno del regno di Carlo, cioè nel 1282, furono da questo principe moltissimi capitoli stabiliti in Napoli, che furono gli ultimi. Cominciano da quella rubrica: *Constitutiones aliae factae per praedictum D. Carolum Regem Siciliae super bono statu*; ove si legge un lungo proemio che a quelli prepone, nel quale esagera il pensiero e cura che vuol tenere de' suoi ufficiali, e di distribuire con ordine a ciascuno le sue funzioni, e prefiggere i limiti, perchè senza nota d'avarizia ed ambizione adempiano le loro parti. Questi capitoli sotto varie rubriche collocati arrivano al numero di cinquantotto. I principi non si ricordano di governar con giustizia i loro sudditi, se non quando ne sono ammoniti per qualche disgrazia loro sopraggiunta, per la quale si veggono constituiti in istato d'aver bisogno di quelli. La rivoluzione di Sicilia spinse Carlo a dare a' suoi sudditi queste nuove leggi, nelle quali si danno molti lodevoli e saggi provvedimenti per la retta amministrazione della giustizia, per evitare le frodi ed inique esazioni degli ufficiali, e per lo buono stato della repubblica; ordinò perciò che fossero pubblicati per tutti i giustizierati, e per ciascuna città, terra e castello dei medesimi. Furono con somma maturità e prudenza stabiliti in Napoli, e portano questa esattissima data: *Actum Neapoli A. D.* 1282 *mense Iunii* 10, *ejusdem* 10 *indict. Regnorum nostrorum, Hierusalem anno* 6, *Siciliae vero* 17.

Questi furono gli ultimi capitoli del re Carlo, il quale in quest'anno con suo cordoglio vedutosi rivoltata la Sicilia, ed a più avversi casi esposto, distratto perciò in cose di maggior importanza, a tutto altro furono poi rivolti i suoi pensieri, che a far leggi. Fu per gravi ed importanti affari tutto occupato in Roma, e poi in Francia ed in Bordeos, per quelle cagioni che si sono dette; e lasciando il governo di questo regno al principe di Salerno suo figliuolo, lo creò suo vicario con pieno ed assoluto potere ed autorità. Questo principe nel tempo del suo vicariato molti provvedimenti diede per lo buon governo, onde avea più che mai bisogno questo reame, e più capitoli furono perciò da lui stabiliti.

II. *Capitoli del principe di Salerno promulgati in tempo del suo vicariato, mentre re Carlo suo padre era assente.*

Dappoichè per lo famoso Vespro Siciliano si sottrasse la Sicilia dall'ubbidienza del re Carlo, il principe di Salerno tardi s'avvide che una delle principali cagioni di esso fu l'aspro governo che i Franzesi facevano di quell'isola; ed all'incontro avendo saputo che re Pietro avea sollevati i Siciliani dall'angarie e pagamenti introdotti a tempo del re suo padre; e che di buoni e salutari statuti avea fornito quel regno, volle ancor egli (per rendersi benevoli i popoli del regno rimastogli, e togliere dall'opinione di costoro il sinistro concetto che aveano avuto di suo padre) di nuovi capitoli pieni di liberalità ed indulgenza provvederlo: avverando ancor egli quella massima, che allora i principi si ravvedono e procurano il buon governo de' popoli, quando le avversità gl'inducono ad aver bisogno di loro, e dubitano

della lor fedeltà. E considerando ancora l'obbligo ed il bisogno che si teneva allora del pontefice Martino, il quale favorendo le parti di Carlo era tutto impegnato alla ricuperazione del perduto regno, volle per questi nuovi capitoli soddisfare così agli uni, come all'altro, con dar provvedimenti molto favorevoli per la Chiesa e persone ecclesiastiche, per li baroni e per li popoli. Perciò avendo in quest' anno 1283 convocato un Parlamento di prelati, conti, baroni, e di molti regnicoli nel piano di S. Martino, terra posta in Calabria citra (1), non già in Apruzzo, come credette il reggente Moles (2), ove dopo la partita del padre trovavasi col suo esercito; col consiglio de' medesimi stabilì a questo fine quarantasei capitoli, che portano questo titolo: *Constitutiones Illustris D. Caroli II. Principis Salernitani*. Vi premette un ben lungo proemio, nel quale va esagerando il pensiero e la cura che tanto egli quanto suo padre han tenuto sempre di ben governare i suoi popoli, e rilevargli dalle oppressioni de' suoi ministri; ma che distratti in cose più ardue e gravi non aveano potuto mandar in effetto questo loro proponimento; ma che ora già era venuto il giorno di lor salute, nel quale egli, come esecutore della volontà paterna, era per dare ad essi buon guiderdone della loro fede: del che non sarebbero stati partecipi i Siciliani ribelli, i quali per la loro iniquità, essendo mancati dalla ubbidienza e fedeltà, se n'erano resi incapaci ed indegni.

Sieguono da poi venti capitoli riguardanti i privilegi e le immunità delle chiese e delle persone ecclesiastiche, collocati sotto questa rubrica: *De privilegiis, et immunitatibus Ecclesiarum, et Ecclesiasticarum personarum*. Primieramente con termini forti e precisi s'incarica il pagamento delle decime che si devono alle chiese ed alle persone ecclesiastiche. II. Che secondo la convenzione avuta tra la sede apostolica ed il re suo padre (intendendo dei patti accordati quando papa Clemente gli diede l'investitura) i cherici non siano tratti avanti i magistrati secolari, se non per li beni feudali. III. Che le chiese di tutto il regno godano de' privilegi conceduti ad esse dalle leggi comuni; cioè che i rei che a quelle ricorrono per asilo, non possano a forza estraersi, se non ne' casi permessi dalla legge. IV. Che le case de' prelati, religiosi, e delle altre persone ecclesiastiche, senza la loro volontà non possano dagli ufficiali occuparsi per cagione d'ospitalità; nè in quelle esercitarsi giudizi criminali, anche nel caso che di loro buon volere si dassero. V. Che gli ufficiali, conti, baroni, e qualsivoglia altra persona laica non si intromettano nelle elezioni de' prelati, nelle collazioni de' beneficii ecclesiastici, ed in tutto ciò appartenente alle cose spirituali, se non per privilegio o per ragione di jus patronato ad essi s'appartenga. VI. Che i cherici che vivono chericalmente, non siano astretti comunicare con gli altri nelle collette, o in altra qualsisia esazione, non solo per li beni ecclesiastici, ma nemmeno per li patrimoniali, per le porzioni ad essi legittimamente spettanti. VII. Che ciascuno liberamente possa dare, donare o legare alle chiese le possessioni, e altre robe che gli piacerà, purchè non siano in qualche cosa tenute alla sua regal corte; e se saranno talmente obbligate, sicchè non possa impedirsi la distrazione, s'intendano passare alle chiese con gl'istessi pesi. VIII. Che i vassalli delle chiese, che sono alle medesime obbligati alla prestazione de' servizi personali, non possano, senza licenza de' loro prelati, dalla sua corte, da' conti, baroni, o qualsivoglia altro costringersi ad accettare ufficii, o altri pesi personali. IX. Che tutte le ragioni e privilegi conceduti alle chiese ed alle persone ecclesiastiche da' cattolici ed antichi re di Sicilia, nella cui possessione sono, si debbano conservare illesi ed intatti: di quelli de' quali non sono in possesso, si farà nelle corti competenti senza difficoltà pronta e spedita giustizia. X. Che debbano i prelati denunziare alla sua corte tutti coloro i quali passato l'anno, pertinacemente ed in contumacia, persevereranno nelle scomuniche, affinchè per la sua corte si possa loro imporre le debite pene. XI. Che gli ufficiali e commessarii della sua corte non presumano contro la giustizia perturbare le possessioni e le robe che si posseggono dalle chiese, e molto meno togliere loro i beni suddetti. XII. Che gli ufficiali o altre persone laiche in niuna maniera

(1) Afflict. in Constit. Honorem. col. 1. in 3. lib. Summont. t. 2. lib. 3. c. 1. p. 306. De Nigris in Comment. ad d. Capit. num. 5.

(2) Moles Decis. 1. Reg. Cam.

s'intromettano nella cognizione de' delitti ecclesiastici; nè impediscano i prelati, o i loro ufficiali; affinchè quelli liberamente conoscano e puniscano, com' è di ragione. XIII. Che i prelati e l'altre persone ecclesiastiche possano far trasportare per mare da una terra all'altra dentro il regno grano, legumi ed altre vettovaglie che pervengano dalle loro massarie, senza pagar dogana e diritto d'esitura. Per le robe comprate siano obbligate pagare solo il diritto della dogana, non già quello dell'esitura; purchè però s'estraggano da' porti leciti e statuiti, e con picciole barche di cento some a basso, e si vadano a scaricare similmente in porti leciti e stabiliti, colle debite cautele di responsali e plegiarie. XIV. Che i giustizieri o altri ufficiali non traggano ne'giudicii avanti di loro i vassalli delle chiese, se non se nelle cause criminali d'asportazioni d'armi, di violate difese, ed altri delitti, la cognizione de'quali s'appartiene alla corte regia e suoi ufficiali. XV. Che i prelati delle chiese e le persone ecclesiastiche, ovvero i loro ufficiali possano per modi legittimi costringere i loro debitori al pagamento de' loro debiti. XVI. Che se i vassalli delle chiese che sono obbligati a personali servizi, fuggiranno da'luoghi ove sono tenuti permanere, possano i prelati e le persone ecclesiastiche costringergli a fargli tornare a'luoghi onde partirono, e forzargli a permanere in quelli. XVII. Che a'Giudei che fossero vassalli della Chiesa, si commettano uffici, nè s'inferisca gravame o oppressione alcuna. XVIII. Che nelle ingiurie, offese e maleficii fatti in persona di religiosi, cherici ed altre persone ecclesiastiche, quando non vi siano accusatori, si proceda dalla sua corte *ex inquisitione*, ed *ex officio*, affinchè l'ingiuriatori e malfattori siano colle debite pene castigati. XIX. Abolendo, cassando ed irritando la costituzione di Federico *Honorem nostri diadematis*, ordina che dovendo i matrimonii esser liberi, sia lecito ai baroni, conti ed altri che posseggono feudi, ed in generale a tutte le persone, di contraere liberamente essi e' lor figliuoli matrimonii, e casare le loro figlie, zie, sorelle e nepoti, senz'assenso della sua corte, purchè però non si diano i feudi in dote, ed i matrimonii non si trattino con persone al re infedeli e sospette. XX. Che i prelati delle chiese che per ragion di quelle tengono feudi, siccome i conti e tutti gli altri baroni possano ne'casi stabiliti nelle costituzioni del regno esigere da'loro vassalli i debiti e moderati *adiutorii*, senza impetrarne altre lettere particolari, bastando quest'editto che a tal fine vien promulgato.

Soddisfatto ch' ebbe il principe Carlo in cotal guisa il papa e le persone ecclesiastiche del regno, passa ora con altri capitoli a rendersi benevoli i baroni di quello. Concede perciò a'medesimi molti privilegi che si leggono sotto questa rubrica: *De privilegiis et immunitatibus Comitum, Baronum, et aliorum Feuda tenentium*. Ordina in prima, che oltrepassati tre mesi non siano obbligati servire più alla sua corte a proprie spese; ma se oltre di questo tempo la corte vorrà ritenergli al suo servigio, debba somministrar loro i gaggi e' soliti stipendi. II. Toglie anche a lor riguardo l'assenso ricercato da Federico nella allegata costituzione *Honorem*, perchè possano liberamente contraere i matrimonii. III. Che senza cercar lettere particolari possano esigere da' loro vassalli i debiti e moderati *adiutorii*. IV. Che le loro liti, così criminali come civili, che s'agiteranno nella regal corte, siano essi attori o rei, accusatori o accusati, debbano giudicarsi, assolversi o condennarsi per gli Pari della curia; e le loro cause saranno più pronte e speditamente terminate. V. Si comanda premurosamente a'giustizieri ed agli altri ufficiali di corte che non commettano a'baroni niuna esecuzione che dovesse mai farsi attinente a' servizi della medesima, che non convenga allo stato ed alla loro nobile condizione.

Rimaneva unicamente che si fosse, oltre a'prelati ed a'baroni, dato compenso a tutti i cittadini, borghesi, ed agli altri uomini del regno universalmente, affinchè tutti si rilevassero dalle passate gravezze, e tutti sperimentassero la clemenza e benignità del principe. Perciò egli, che intendeva cattivarsi la benevolenza di tutti, concedè a'medesimi molti privilegi, e per mezzo di molti utili provvedimenti riordinò lo stato delle cose, togliendo molte gravezze e molti altri perniziosi abusi. Questi altri capitoli vengono perciò arrolati sotto questa rubrica: *De privilegiis et immunitatibus Civium, burgensium, et aliorum hominum a Faro citra*.

Il primo e principal beneficio era da tutti

reputato di rilevar i popoli dalle tante imposizioni ond'erano gravati. Perciò egli con particolar editto, da doversi inviolabilmente osservare, statuì e comandò che nelle collette, taglie, pesi, imposizioni generali o speziali, ovvero sovvenzioni di qualsivoglia nome, s'osservi lo stato, l'uso ed il modo il quale nel tempo del re Guglielmo II era osservato, secondo che nelle convenzioni avute tra la sede apostolica ed il re suo padre, nel tempo della collazione ad esso fatta del regno, più pienamente si contiene. Il quale stato, modo ed uso, perchè non può costare, essendo che niuno o pochi sopravvivono li quali possono di ciò rendere testimonianza, ordinò il principe che s'osservasse quello che dal pontefice Martino sarà dichiarato, determinato e disposto; e perchè presto s'ottenesse tal determinazione, promette di mandar tosto al papa suoi ambasciadori, di modo che per tutto il mese di maggio vegnente al più tardi siano là; tra il qual termine gli uomini di qualsivoglia provincia mandino pure due ambasciadori de'migliori, più ricchi e fedeli di tutta la provincia ad assistere ed impetrare la determinazione suddetta: la quale seguita, egli promette per parte del re suo padre e sua e de'suoi eredi di inviolabilmente osservare. Di vantaggio da ora rimette totalmente tutti i residui di qualsivoglia colletta, a' quali fossero tenute alcune provincie e terre, nè di molestarle nemmeno avanti la suddetta determinazione. Promette in fine di non dimandar cos'alcuna, eccetto ne'casi compresi nelle Costituzioni; e che non saranno astretti nemmeno a titolo di prestanza, non volendo, a prestazione alcuna.

Questa determinazione però non seguì nel tempo del pontefice Martino, ma sì bene nei tempi di papa Onorio suo successore, come diremo (1); la quale nemmeno ebbe effetto, poichè ne'tempi di Napodano a questi prossimi non osservavasi niente di ciò; anzi questo scrittore esclama che in ciaschedun mese sei collette si esigevano, scorticando gli ufficiali regii i poveri regnicoli *usque ad sacculum et peram*, *et tegularum evulsionem* (2).

Secondo, ordinò che si coniasse nuova moneta di buon conio, non gravando perciò i popoli di nuova colletta, ma che si sarebbe data a'mercadanti e cambiatori che vorranno spontaneamente riceverla; e che quella non s'altererebbe, ma il suo valore sarebbe stato perpetuo ed immutabile. III. Minorò la pena stabilita per li clandestini omicidii. IV. Volle che il capitolo statuito per li baroni intorno la libertà de' matrimonii si osservasse per tutti indistintamente. V. Che non più s'ammettessero le calunniose accuse dagli ufficiali della sua corte. VI. Che tenendo alcuno occupata qualche possessione appartenente alla corte non sia di fatto di quella privato, se non prima sarà in giudicio stato convinto con modi legittimi e dalla legge richiesti. VII. Che non siano i popoli gravati dagli ufficiali per li servizi della corte, che non sono convenienti allo stato e grado delle persone. VIII. Che niente si paghi per le soscrizioni delle sentenze, così quelle proferite dalla G. corte, come da'tribunali di tutti gli altri giustizieri e giudici. IX Che l'università non siano tenute all'emenda de' furti fatti da persone particolari. X. Che l'università non siano costrette a proprie spese portare il denaro alla corte, ma a spese della medesima. XI. Che non siano gravate per lo vitto degli ufficiali, quando si porteranno ivi a regger corte. XII. Si dà norma e prescrivesi tassa di quanto debba pagarsi per li diritti delle lettere regie, e degli altri atti e spedizioni. XIII. Che gli ufficiali della regia corte non comprino cavalli o muli in quella provincia ove sono, ma se ne provvedano fuori della provincia. XIV. Che le figliuole de'ribelli che non hanno seguitato nè seguitano la paterna malizia, si possano maritare de'beni non feudali senza l'assenso della corte. XV. Che niente si paghi per lo suggello del giustiziero o d'altro uffiziale. XVI. Che i carcerieri niente più esigano da'carcerati, se non quanto fu tassato dal re Carlo suo padre. XVII. Che l'ufficio del maestro giurato colla bagliva non s'esponga venale. XVIII. Che non siano molestate nelle loro doti le mogli di coloro che per le loro colpe furono banditi dal regno. XIX. Che non si costringa alcuno a riparare i vascelli della corte per certo prezzo. XX Che dall'università delle terre deputate alla reparazione de'castelli s'esiga solamente tanto denaro, quanto sarà necessario, nè s'obbli-

(1) Vid. Raynald. an. 1285.
(2) Napodan. in Comment. ad d. Capit. apud Summ. t. 2. l. 3. cap. 1. pag. 306.

ghino a nuovi edificii. XXI. Che affinchè i fedeli del regno non siano gravati da'forestieri, si facciano inquisizioni per trovare i termini antichi delle foreste, e si pongano i confini alle medesime ed i custodi. Per ultimo, che i giustizieri delle regioni non facciano presedere nelle fiere i loro familiari, ma i maestri giurati de'luoghi ove si fanno, debbano custodirle.

Stabiliti in cotal modo questi capitoli, comandò il principe Carlo che insieme colle costituzioni novelle da suo padre promulgate in Napoli l'anno precedente 1282 s'osservassero inviolabilmente, siccome divenuto re volle ancora confermargli; e perchè con effetto da ora ciò si mandasse in esecuzione, ne mandò a'prelati, baroni ed alle università de' luoghi più esemplari, perchè per tutto si pubblicassero. Ecco com'egli dice nel fine: *Ut autem ea, quae communi utilitate sancita sunt, communiter sciantur ab hominibus, et generaliter observentur, de eisdem Constitutionibus singulis Praelatis, Baronibus, ac locorum Universitatibus sub sigillo pendenti Vicariae copiam fieri volumus, et mandamus. Data in Campis in planitie S. Martini. A. D.* 1283. *die penult. Martii, undecimae indictionis.*

Il pontefice Onorio IV nell'anno 1285 trascegliendo da questi capitoli solamente quelli che facevano a favor delle chiese e delle persone ecclesiastiche, e della loro immunità, con aver mutate alcune cose, con particolar sua bolla, mentre Carlo II era prigione in Ispagna, volle pure confermargli, comandando che quelli inviolabilmente s'osservassero (1). L'original bolla si conserva nell'archivio della Trinità della Cava (2); ed il re Ferdinando I volle nell'anno 1469 farla inserire nella prammatica 2. *de Clericis, seu Diaconis selvaticis*, che si legge impressa nel primo tomo delle nostre Prammatiche. Comunemente vengono chiamati anche questi, *Capitoli di Papa Onorio*, con manifesto errore; poichè questi non sono i capitoli di Onorio che fece nel medesimo anno nel tempo della prigionia di Carlo, mentr'era legato nel regno il cardinal di Parma, ma tutt'altri, siccome diremo quando de'capitoli di questo pontefice nel seguente libro ci toccherà ragionare.

(1) Vid. Raynald. an. 1283. 1285.
(2) Reg. Moles Decis. 1.

III. *Capitoli del re Carlo II.*

Queste furono l'ultime leggi del principe di Salerno, che stabilì come vicario del regno, poichè la sua prigionia gl'interruppe il corso del governo; e morto suo padre, trovandosi egli ancora prigione in Aragona, ne'seguenti anni non si fece altro per mezzo del re d'Inghilterra, che trattarsi della sua libertà. Finalmente con quelle condizioni che si diranno nel seguente libro, fu sprigionato; e tornato in Italia, fuvvi onorevolmente accolto da Niccolò IV che ad Onório successe, e nel giorno di Pentecoste a'29 maggio dell'anno 1289 coronato re di Sicilia e di Puglia. Partissi da poi dalla corte del papa, ed a Napoli fece ritorno (*), ove con molta festa e magnifiche pompe ricevuto, a'passati disordini tosto pensò dar riparo.

L'ordine de' tempi non comporterebbe che si dovesse favellar qui de' capitoli di questo re, siccome degli altri Angioini suoi successori. Ma per non tornar di nuovo a trattare de'Capitoli del regno che formano oggi una delle principali parti delle nostre patrie leggi, perciò gli ridurrò qui tutti insieme; e perchè s'abbia ancora un'intera e compita istoria di quelli, siccome degli autori che con varie note e commenti gl'illustrarono.

Carlo adunque, avendo ne'suoi cinque anni di prigionia sofferto il regno varie mutazioni e disordini, quando fu a quello restituito, pensò immantenente con nuove leggi a ripararlo. Nel proemio che a quelle prepone, tutto ciò rapporta e narra, che precedente consiglio e discussione avuta co'prelati, conti, baroni e sapienti del regno in Napoli, avea quelle stabilite. Cominciano dal titolo: *De inquisitionibus;* e per molti altri titoli seguenti non ad altro fu inteso, che a regolare i giudizi criminali, e come debbano istituirsi: le pruove che vi si ricercano: di che vaglia siano i tormenti e le confessioni de'rei: si stabiliscono le pene contro coloro che portano armi proibite: contro i forgiudicati ed i di loro figliuoli, e contro gli omicidi: in breve, tutto ciò che concerne a'delitti, ed il modo di provargli e di punirgli.

Disbrigato delle cose criminali, passa

(*) Gio. Villani l. 7. c. 129. Vid. Raynal. et Mur. an. 1289.

alle civili. Proibisce di potersi pignorare i buoi aratorii (1). Fa una lodevole legge intorno all'invenzione de'tesori, contraria a quella del re Guglielmo, volendo che gl'inventori non siano inquietati, trovandogli nel fondo proprio: se nel comune, o del fisco, se gli dia la metà: se nell'alieno, niente al fisco, ma la metà all'inventore, e l'altra al padrone del fondo; dichiarando per tesori non intendere le miniere dell'oro e dell'argento e degli altri metalli, siccome delle saline (2). Inculca il pagamento delle decime (3). Stabilisce pene pecuniarie a coloro che passato l'anno persisteranno nella scomunica (4). Prescrive il modo a'feudatarii morti, o con testamento ovvero ab intestato, di statuire il balio (5). Provvede alle doti delle donne, e sopra alcuni abusi dà utili provvedimenti (6). Conferma ancora con nuove leggi tutti i capitoli ch'egli fece mentre fu vicario nel piano di S. Martino, dicendo: *Capitula eadem constitutione praesenti in perpetuum valitura, de nostra mera scentia confirmamus, et defectum omnem, si quis eis tunc infuit, qui Regni potestate Vicaria, non Dominica fungebamur, Regiae dignitatis authoritate supplemus* (7). E perche i suoi popoli apprendessero quanto gli fosse a cuore la giustizia e la riordinazione delle provincie in migliore e più utile stato, ordina (8) che il maestro giustiziero ed i giudici della G. corte debbano sei settimane dell'anno scorrere le provincie da lui destinate, cioè in tutto l'Apruzzo, in Terra di Lavoro e Principato, in Capitanata e Basilicata, in Terra di Bari e Terra d'Otranto. Vuole che dimorando nelle provincie inquirano, correggano gli eccessi de'giustizieri di quelle e de'loro ufficiali; e parendo loro di doversi amovere, ne diano a lui distinta notizia per darvi provvidenza.

Per mostrarsi grato a'conti e baroni del regno, proroga i gradi della successione ne'loro feudi (9). E per evitare le dissensioni e le querele che gli erano fatte per conto de'confini de' tenimenti de' baroni, delle chiese e de'privati, ordinò che da'Registri del suo archivio, ove si tratta delle confinazioni, se ne formassero due libri: uno ne rimanesse nella sua camera, e l'altro in un gruppo di ferro s'appendesse nella piu famosa chiesa della città (1). Levò molti abusi intorno all'esazione delle collette; ed in fine fu tutto inteso perchè i suoi sudditi non fossero gravati indebitamente d'ingiuste esazioni.

Tutti questi capitoli furono stabiliti in Napoli nel primo anno ch'egli vi tornò libero, e perciò portano questa data: *Data Neap. A. D.* 1289.

Oltre di questi, se ne leggono molti altri, sparsi tra quelli del re Roberto suo successore, fatti negli anni seguenti, come quello che si legge nella rubrica, *quod in poenis pecuniariis*, ec.: l'altro sotto il titolo, *Quod sit licitum accusatori*; l'altro sotto il titolo, *Exceptione excommunicationis*, ec; ed alcuni altri. Ed in fine quello che fu da lui pubblicato nel penultimo anno del suo regno, che si legge tra'capitoli di Roberto sotto la rubrica, *Literae Domini Ducis*, che porta questa data: *Dat. Neap. per D. Bartholomaeum de Capua A D.* 1307. *die* 12. *Decembris*, 11. *indict. Regnorum nostrorum anno* 22.

Si valse questo principe in formargli non già d'Andrea d'Isernia, come credette Giovanni Antonio Nigris (2), ma della penna del celebre giureconsulto Bartolommeo di Capua, protonotario del regno, innalzato da lui e più dal suo successore Roberto a' primi gradi ed onori del regno.

IV. *Capitoli del re Roberto.*

Questo principe, che per la sua saviezza fu riputato un altro Salomone, ci lasciò ancora molte utili e savie leggi. Di lui come vicario di suo padre non ne abbiamo, ma solo quando fu incoronato re. Solamente vi è tra'suoi capitoli uno da lui fatto nel tempo ch'era vicario del regno, col quale indirizza ad Ermengano di Sabrano conte di Ariano, G. giustiziero del regno, ed a' giudici della G. corte una costituzione del re suo padre contenente diversi capitoli,

(1) Cap. de bovibus arator.
(2) Cap. de thesauris.
(3) Cap. de solv. decim.
(4) Cap. de morant. b. in excomm.
(5) Cap. de statuendo Balio.
(6) Cap. de dotib. mulier. et seqq.
(7) Confirmatio capitulorum editorum in planit. S. Martini.
(8) Cap. Quod Magister Justitiarius certis temporibus, ec.
(9) Cap. de prorogat. succes. duratura.

(1) Cap. de tollenda dissensione inter fideles nostros. Summ. t. 2. l. 3. c. 2. pag. 360.
(2) Nigris Comment. ad cap. 138. n. 6.

senza però che vi sia del suo veruno stabilimento (1). Il suo figliuolo Carlo duca di Calabria, costituito da lui vicario del regno, emulando la sua sapienza e giustizia, ne fece anche alcune in vita del padre (2). Fabio Montelione da Gerace (3) scrisse, il re Roberto in tutto il tempo di sua vita non aver fatti più che cinquanta di questi capitoli; e questo numero veramente si vede nell' edizione vulgata. Ma molti altri se ne leggevano nell'originale manoscritto che, come rapporta il Pisanello (4), si conservava a suoi tempi da Antonio Barattuccio avvocato fiscale; ed alcuni altri ne rapporta ancora Goffredo di Gaeta (5) nella sua Lettura a' Riti della regia camera della Summaria.

Cominciò Roberto a regnare nell' anno 1309. e le prime sue leggi furono eziandio dettate da Bartolommeo di Capua protonotario del regno, nel qual posto non solo fu confermato da Roberto, ma ingrandito d'altri onori, come colui che l'avea così ben servito in Avignone nella famosa contesa che Roberto ebbe col nipote per la successione del regno.

Fu Bartolommeo creato logoteta e protonotario del regno nell' anno 1285, che fu il primo anno del regno di Carlo II, e visse con questa gran dignità insino al 1328, anno della sua morte. Ricavasi esser quella accaduta in quest' anno dall' iscrizione del suo tumulo che prima si leggeva nella maggior chiesa di questa città, nella sua cappella ov' è sepolto; e sebbene sin da' tempi, ne' quali scrisse il Summonte (6), questa lapide fosse stata altrove trasferita, si legge però l' iscrizione (oltre nel Summonte, in Cesare d' Engenio (7) e nel Toppi (8)) in Pietro Stefano (9), il quale scrisse in tempo, quando non era stata ancora di là tolta, dove fra l'altre cose si leggono queste parole :

Annis sub mille trecentis BIS ET OCTO,
Quem capiat Deus, obiit bene Bartholomaeus.

Ma non è da tralasciare che Pietro Stefano istesso portando in volgare questa iscrizione, traduce queste parole, *Annis sub mille trecentis bis et octo*, in cotal maniera: *Nell' anno mille trecento sedici;* donde si diede occasione al Summonte, a Pier Vincenti (1) ed al Toppi di scrivere anch'essi che Bartolommeo di Capua morisse nel 1316. Ciò che ripugnerebbe a tanti nostri capitoli che abbiamo del re Roberto, istromentati per mano del G. protonotario Bartolommeo dopo l' anno suddetto, leggendosene del 1318, 1324 e 1326. Quindi altri (2) interpetrarono in altra guisa quelle parole *bis et octo*, non già di *sedici*, perchè avrebbesi dovuto dire *bis octo*, non già *bis et octo*; ma di *ventotto*, poichè secondo la goffaggine di que'tempi, al *mille* aggiungendo i *trecento*, ed a questi, *due*, e poi altri *otto*, fanno appunto questo numero di 1328.

I primi capitoli del re Roberto sono quelli che, istromentati per Bartolommeo di Capua, cominciano dal terzo anno del suo regno. Questi sono il cap. *Robertus* ec. *Ad quietem publicam*, sotto il titolo, *Ut Comites et Barones* ec., stabilito nel terzo anno del regno di Roberto; dove nella vulgata edizione evvi errore, poichè in vece di leggersi *A. D* 1311, si legge 1326, che sarebbe non il terzo, ma il diciottesimo anno del regno di Roberto. Il cap. *Robertus* ec. *Privilegia*, sotto il titolo, *De oblationibus, privilegio Clericorum* ec. Il cap. *Robertus* ec. *Pro bono statu*, sotto il titolo, *De exceptione excommunicationis*. Il cap. *Importuna petentis*, sotto il titolo *De non creandis Judicibus in perpetuum*. Il cap. *Robertus* ec. *Ne per exemptionis*, sotto il titolo, *Quod testes excommunicati debent absolvi ad cautelam*, che oggi noi diciamo, *cum reincidentia*. Il cap. *Eodem studio*, sotto il titolo, *Quod in causis criminalibus* ec. Il

(1) Cap. Sub Rubr. Litterae Domini Ducis ad Magistrum Justitiarium, inter Capit. Reg. Roberti.

(2) *Sono tra i Capitoli del re Roberto sotto questo titolo* : Capitula Ducis Calabriae Primogeniti Regis Roberti.

(3) Fab. Montel. in Comment. super quatuor literis arbitr. par. 2.

(4) Pisanellus in addit. ad tit. Capit. de Oblation. et tit. Quod in Causis crimin. possit constitui procurator. et tit. de prohib. portat. armor.

(5) Goff. de Gaeta rub. 5. de jur. Dohanae, tit. n. 207.

(6) Summ. t. 2. lib. 3. pag. 380.

(7) Engen Nap. Sac. del Duomo di Nap.

(8) Toppi Bibl. Nap. in Barth. de Capua.

(9) Stefan. Descriz. de' Luoghi Sacri di Nap.

(1) Vincenti Teatro de' Proton. del Regno, *da chi copiò* Toppi in Bibl.

(2) Andreys Disp Feud. c. 1. § 5. n. 28. pag. 34. Ut quem obiisse constat ann. 1328. ex ejus sepulcro in nostra Æde Archiepiscopali. Fulvio Carac. Allegaz. per la Città di Nap.

cap. *Robertus* ec. *Quia nulla legis*, sotto il titolo, *Quod Justitiarius possit cognoscere de civilibus causis Ecclesiae* ec. Il cap. *Robertus* ec. *Nolumus*, sotto il titolo, *Quod Barones, vel Feuda tenentes* ec. Il cap. *Robertus* ec. *Licet contra*, sotto il titolo, *Quod receptatores pari poena puniri debent, qua et malefactores*. Il cap. *Statuimus*, sotto il titolo, *Quod liceat specialibus personis* ec. Il cap. *Robertus* ec. *Frequenter ex abundanti*, sotto il titolo, *Confirmatio Constitutionum per genitorem Regis Roberti editarum*. Il cap. *Juris censura*, sotto il titolo, *Capitulum de arbitrio concesso Officialibus*, che, siccome a proposito notò De Bottis, fu dato per Bartolommeo di Capua nell'anno 1313. Il cap. *Robertus* ec. *Si cum Sceleratis*, sotto la rubrica, *Litera arbitralis*, che porta la data del 1313 e l'anno quinto del regno di Roberto. Il celebre cap. *Ad regale fastigium* sotto il titolo, *Quod Justitiarius possit cognoscere de gravaminibus illatis per praelatos, vel alias Ecclesiasticas personas*, istromentato per Bartolommeo di Capua nell'anno 1314, nel sesto anno del regno di Roberto, come accuratamente e senz'errore notò ivi De Bottis. Il cap. *Robertus* ec. *Inter belli discrimina*, sotto la rubrica, *Capitulum contra exceptionem hosticam* ec. che nell'edizione vulgata porta una data scorrettissima, cioè dell'anno 1416, quando non pur Bartolommeo, ma Roberto, anzi la sua nipote Giovanna ed il suo successore erano morti; onde deve emendarsi e leggersi 1316. Il cap. *Robertus* ec. *Pridem per diversas*, che segue sotto la medesima rubrica. Il cap. *Robertus* ec. *Ad consultationem Magistri Justitiarii*, sotto il titolo, *Quod accusatore desistente. Curia ex officio procedere potest*. Il cap. *Robertus* ec. *Exercere volentes*, sotto il titolo, *De componendo*. Il cap. *Provisa Juris sanctio*, sotto il titolo, *Quod latrones, disrobatores stratarum, et piratae omni tempore torqueri possint*. Il cap. *Robertus* ec. *Quorundam expositio*, che si legge tra' capitoli del re Carlo II sotto la rubrica, *Litera super Justitia retardata*. Il cap. *Robertus* ec. *Ordinata Justitia*, sotto il titolo, *Quod Bajuli Judices exerceant officia* ec., che fu fatto mentr'era vivo Bartolommeo di Capua, giacchè sopra questo capitolo si leggono le sue note. Il cap. *Robertus* ec. *Salubrem statum*, ovvero *Frequenter ex abundanti*, sotto la rubrica, *Hoc Capitulum est ad confirmationem Capitulorum factorum per Regem Carolum*; ed il cap. *Robertus* ec. *Alienationis actus*, sotto la rubrica, *Non est Capitulum, sed litera declarans juris ambiguitatem* ec., istromentato pure per Bartolommeo di Capua, *A. D.* 1326. *die* 5. *Decemb.* 10. *indic. Regnor. nostr. A.* 18.

Questi sono i capitoli stabiliti dal re Roberto per tutto l'anno 1326, decimottavo del suo regno, per mano di Bartolommeo di Capua suo G. protonotario. Se ne leggono ancora alcuni altri del medesimo principe; ma poichè riguardano gl'interessi del suo regal patrimonio, furono perciò istromentati non da'protonotarii, ma per gli maestri razionali, a' quali s'apparteneva la cura delle cose fiscali; poichè, siccome notò assai a proposito Pier Vincenti nel Teatro de' Protonotarii del Regno (*), tale era lo stile sempre praticato eziandio da poi sotto il regno degli Aragonesi. Questi sono il cap. *Robertus* ec. *Novis morbis*, sotto il titolo, *De compilatione, et compositione rationum Officialium*, istromentato in Napoli nel 1317, nono anno del regno di Roberto, per li maestri razionali, come si legge nella data: *Data Neap. per Magistros Rationales Magnae Curiae nostrae*, *A. D.* 1317. *die* 20. *Septembris*, 1. *indict. Regnorum nostrorum anno nono*. Il cap. *Robertus* ec. *Fiscalium functionum*, sotto il titolo, *De appretio, et modo faciendis in terris, et locis Regni;* che parimente porta questa data: *Datum Neap. per eosdem Magistros Rationales Magnae Curiae* ec. *A. D.* 1333. *die* 7. *Augusti*, 1. *indict. Regnorum nostrorum anno vigesimoquinto*. Ed il celebre cap. *Apud Fogiam*, sotto il titolo, *Quid fiet mortuo Barone*.

Tutti gli altri capitoli che poi leggiamo stabiliti da Roberto, si vedono istromentati per Giovanni Grillo da Salerno viceprotonotario del regno, nelle date de'quali occorrono nell'edizione vulgata alcuni errori. Morto Bartolommeo di Capua nell'anno 1328, ancorchè il re Roberto in vita del medesimo avesse innalzato al sommo onore di protonotario Giacomo di Capua suo figliuolo, con provvisione di 108 once d'oro l'anno, tanto che con esempio nuovo furono veduti in un istesso tempo due G. protonotarii; nulladimanco essendo Giacomo premorto al padre, estinto da poi

(*) P. Vinc. in principio.

Bartolommeo carco di gloria e d'anni, questo supremo ufficio per molto tempo rimase vacante, fin che nell'anno 1343 non fu provvisto nella persona di Ruggiero Sanseverino (*). Intanto veniva esercitato da' viceprotonotarii; onde dopo la morte di Bartolommeo furono uno dopo l'altro eletti Giovanni Grillo da Salerno, Niccolò Frezza ed Andrea Comino. Dal primo si veggono tutti i seguenti capitoli del re Roberto istromentati. I due primi si leggono sotto il titolo, *De non procedendo ex officio, nisi in certis casibus et ad tempus*: e portano questa data: *Data Neap. per Joan. Grillum de Salerno Juris civilis professorem, Vicesgerentem Protonotarii Regni Siciliae A. D.* 1328, (come dee leggersi) *die* 10. *Feb.* 12. *Indic. Regn. nostrorum anno* 20. L'altro si legge sotto il titolo, *De indebitatoribus victualium, et usuris*, che porta la medesima data, come quello che fu stabilito nell'istesso anno a' 24 del mese di luglio. Il quarto è il cap. *Ut inter subjectos*, sotto il titolo, *De prohibita portatione armorum*, istromentato per mano del viceprotonotario Grillo nell'anno seguente, che fu il ventesimoprimo del regno di Roberto; e deve emendarsi la data che porta la vulgata edizione, ed in vece di *A. D.* 1300, deve leggersi 1329.

Seguono da poi tre editti pubblicati da Roberto nell'anno seguente 1330. I due primi nel mese di maggio, ed il terzo in giugno. Il primo è sotto la rubrica: *De non componendo super receptatione bannitorum cum Universitate, personisque singularibus*. Il secondo ha questo titolo: *Tenor secundi edicti, de damnis emendandis per Universitatem* ed il terzo sotto la rubrica: *Tenor tertii edicti, de familia Officialium qualiter esse debeat*. Portano questi editti le date giuste dell'anno 1330, ventesimosecondo anno del regno di Roberto. Nel medesimo anno furono stabiliti due altri capitoli, che si leggono, il primo sotto il titolo, *De non componendo super crimine capitali;* il secondo sotto l'altro, *Quod possit regi Curia in Terris non jurisdictionis*.

Nell'anno seguente 1331 fu da Roberto per mano del viceprotonotario Grillo stabilito quel famoso capitolo col quale si proibiva l'estrazione de'carlini d'argento fuori del regno, che si legge sotto la rubrica: *De prohibita extractione carolenorum argenti de Regno*; e deve emendarsi la data, ed in vece d'*A. D.* 1303 deve leggersi 1331 che fu il ventesimoterzo anno del regno di Roberto.

Nel seguente anno 1332 fu pubblicato per mano del medesimo da Roberto quell'altro famoso editto, col quale per dar rimedio a'frequenti e scandalosi disordini che in Napoli avvenivano per alcuni ribaldi, i quali sotto pretesto di matrimonio rapivano dalle loro case le vergini, avendo convocate le piazze della città, proibì sotto severissime pene delitti sì enormi; del quale non si dimenticò il Summonte nella sua Istoria (*), come quello, che contiene i cognomi di molti nobili, de'seggi di Capuana, Nido, Portanova, del Mercato, di Porto, di Somma Piazza, di Salito, di Arco e di S. Arcangelo. Si legge sotto la rubrica: *Statutum contra Neapolitanos maleficos rapientes virgines sub colore matrimonii*; e deve emendarsi la data, ed in vece di *Regnorum nostrorum A.* 14 leggersi *A.* 24.

Nel 1334 furono stabiliti due altri capitoli; il primo in agosto, ch'è sotto il titolo, *De non componendo in delictis corporaliter puniendis;* ed il secondo in ottobre fatto per dichiarazione del medesimo, ch'è sotto la rubrica: *De declaratione Constitutionis prohibentis compositionem in criminalibus*. Ambedue nella vulgata edizione portano giuste date, come quelle che esattamente notano l'anno ventesimosesto del regno di Roberto.

Nell'anno seguente 1335 furono dal re Roberto per Giovanni Grillo suo viceprotonotario emanati cinque famosi e celebri editti. Il primo in gennaio di quest'anno che si legge sotto il titolo, *De revocatione occupatorum demanii regii ad ipsum demanium*: deve correggersi la data, e leggersi *Data Neap. per Jo. Grillum A. D.* 1335 *die* 16. *Januar.* 3. *indict. Regnorum nostrorum anno* 27, non 26, come si legge nella vulgata. Il secondo sotto il medesimo mese ed anno, ch'è sotto il titolo: *De pecunia Fiscali non tenenda per Officiales post amotionem ab officio*: dove parimente deve la data correggersi, e leggersi: *Regnorum nostrorum A.* 27. Il terzo si legge sotto la rubrica: *De non recipiendis vassallis demanii in Terris Baro-*

(*) P. Vinc. de'Proton. in B. de Capua fol. 75.

(*) Summ. t. 2. l. 3. pag. 395.

num. Il quarto sotto il titolo: *Quod Clerici conjugati solvant collectas regias*; ed il quinto sotto il titolo: *Quod non extrahantur lignamina extra Regnum.*

Seguono da poi que'famosi capitoli onde alla violenza degli ecclesiastici si dà riparo. Questi capitoli, che volgarmente chiamiamo *Rimedi*, ovvero *Conservatoriali*, sono quattro. Il primo fu stabilito da Roberto in tempo che vivea il famoso giureconsulto Bartolommeo di Capua, e da lui come protonotario del regno istromentato: comincia: *Ad regale fastigium*, e fu da noi di sopra notato. Seguono ora i tre altri pubblicati appresso. Il secondo comincia: *Charitatis affectus*, dirizzato da Roberto a'giustizieri d'Apruzzo *ultra flumen Piscariae*, e si legge sotto la rubrica: *Conservatorium pro laico contra clericum.* Il terzo comincia, *Finis praecepti charitas*, drizzato a'giustizieri di Val di Crate e Terra Giordana, e si legge sotto la rubrica: *Conservatorium pro clerico contra clericum.* Ed il quarto, che fu indrizzato al reggente della Vicaria, ed a'suoi giudici, comincia, *Omnis praedatio*, e si legge sotto il titolo: *De spoliatis pro laico contra clericum.* Di questi capitoli ci tornerà a noi occasione di diffusamente ragionare ne'seguenti libri, quando del regno e della giustizia e sapienza di Roberto dovremo favellare: siccome delle *Quattro Lettere arbitrarie*, che parimente riconoscono per autore questo principe, e che fra questi capitoli l'abbiamo semplicemente accennate.

Finalmente abbiamo di Roberto quell'altro suo famoso capitolo col quale si prende cura e pensiero della riforma dell'accademia napoletana. Comincia *Grande fuit*, e si legge sotto il titolo: *De reformatione Studii Neapolitani, et interdicendo particulares Scholas in utroque jure ubilibet infra Regnum.* Quell'altro capitolo che comincia *Pondus aequum*, e che comunemente viene attribuito alla regina Giovanna sua nipote, leggendosi sotto questa rubrica: *Litera Reginae Joannae*, credette *De Bottis* che sia pure del re Roberto, e testifica egli aver del Registro trovato concepito il principio del medesimo in cotal guisa: *Robertus* ec. *Justitiariis Principatus ultra Serras Montorii praesentibus et futuris* ec.

Nè dobbiamo tralasciare un altro editto di Roberto, col quale fu proibito a'cherici il portare armi, li quali dopo essere stati tre volte ammoniti, se non s'emenderanno, ordinò che fossero loro tolte. Non l'abbiamo tra questi Capitoli, ma sì bene tra le nostre Prammatiche (*). E se ora vediamo il contrario praticarsi, è parte abuso, parte perchè in processo di tempo fu accordata a'vescovi la famiglia armata; di che altrove ci tornerà occasione di ragionare.

Questi sono i cinquanta capitoli del re Roberto che abbiamo impressi nel corpo delle leggi del regno, e che hanno presso di noi ne'tribunali della città e del regno tutta l'autorità e tutto il vigore; e tutto ciò che per le posteriori leggi non si trova corretto, o mandato in disuso, dobbiamo inviolabilmente osservare.

Seguono ora i capitoli del duca di Calabria suo figliuolo, che fece mentre da suo padre gli fu dato il governo del regno, creandolo suo generale vicario.

V. *Capitoli di Carlo duca di Calabria vicario del regno.*

Re Roberto, convenendogli di portarsi ora in Provenza, ora in Fiorenza o Genova, e sovente all'impresa di Sicilia, vedendo in Carlo suo figliuolo risplendere molte virtù, e sopra tutto la religione, la giustizia e la prudenza, quasi dall'adolescenzia gli pose il governo di tutto il regno in mano, creandolo suo general vicario; ed egli adempì così bene e con tanta lode e prudenza le sue parti, che il re suo padre ne vivea sommamente soddisfatto. Egli pose in maggior splendore e floridezza il tribunale della Vicaria, creandovi per M. giustiziero Filippo Sangineto con provvisione di 150 once d'oro l'anno assegnando ancora 90 once l'anno per stipendio di dieci uomini a cavallo e sedici a piedi per guardia, e per maggior decoro di questo tribunale (**). Ebbe in costume ogni anno cavalcare per lo regno, per riconoscere le gravezze che facevano i baroni ed i ministri del re a'popoli. E per mezzo di varii editti, che abbiamo inseriti tra'capitoli del re Roberto suo padre, diede savio provvedimento a molte cose riguardanti il buon governo del regno e la retta amministrazione della giustizia, della quale fu egli amantissimo.

(*) Pragm. 6. de Cler. seu Diac. selvaticis.

(**) Tutini de'G. Giust.z. Summ. t. 2. l. 3. c. 3. p. 383.

Il primo de'suoi capitoli si legge contro i baroni, ed altri ricettatori di sbanditi, e d'altri uomini facinorosi che turbavano la pace del regno, imponendo loro pena di morte, e della perdita de'loro beni. Fu questo drizzato al giustiziere di Terra d'Otranto, ed istromentato per Bartolommeo di Capua, di cui sopra il medesimo abbiamo ancora alcune note; e porta la data, *apud Hospitale Montis Virginis*, santuario allora reso assai celebre in Terra di Lavoro per la magnificenza e pietà de're Angioini, dove sovente facevano dimora.

Il secondo pure istromentato per Bartolommeo di Capua, è il celebre cap. *Ex praesumptuosae*, che leggiamo sotto la rubrica: *Quod Feudatario decedente absque legitima prole, possessio Feudi usque ad anni circulum in modum sequestri stet penes fiscum.* L'autore di questo capitolo fu Carlo II suo avo; ma poichè insino ad ora non era stato pubblicato, Carlo suo nipote per mezzo di questo suo editto ordinò che quello si divolgasse, e che tenacemente si osservasse.

Seguono tre altre sue costituzioni, dettate anche per Bartolommeo di Capua, riguardanti il tempo ed il modo di darsi il sindicato degli ufficiali, che si leggono sotto la rubrica: *Quod tempus syndicationis non labatur donec acta sint compilata, et assignata.*

Ne seguono appresso quattro altre; la prima comincia: *Legem veterem Digestorum;* la seconda: *Voluntas libera;* la terza: *In forma sigilli;* e la quarta: *Accusatorum temeritas*; tutte istromentate per Bartolommeo di Capua: e portano questa data: *Dat. Neap. per Bar. de Capua* ec. *A. D.* 1324 *die* 8 *Feb. 7 indict. Regnorum Domini patris nostri anno 15.*

Abbiamo un altro capitolo di questo duca tra quelli della regina Giovanna, stabilito per lo vescovo di Chieti in una lite che tenea con Roberto Morello, che comincia: *Carolus Illustris* ec. *Ne personarum casu* ec. Fu parimente dettato da Bartolommeo di Capua nel mese di settembre dell'anno 1322.

Tra'Riti della G. corte della Vicaria si legge eziandio un altro capitolo di Carlo, che comincia, *Detestantes*, sotto la rubrica, *De supplendis defectibus causarum*, drizzato a Giovanni de Aia reggente della gran corte: e porta questa data: *Dat. Neap. A. D. 1320 die 28 Decembris 3 indict. Regnorum dicti Domini patris nostri anno 11.*

Pure fra'capitoli del medesimo se ne legge uno istromentato per i maestri razionali. Si tratta in quello di cose fiscali attinenti al regal patrimonio, come di falsa moneta: fu fatto contro coloro che falsificavano i gigliati ed i carlini; e per questa ragione nella data non si legge il nome del protonotario, o viceprotonotario, ma solo: *Data per Magistros Rationales.* Comincia: *Carolus Illustris* ec. *Jam saepe*, ed è sotto il titolo *De demolientibus, et falsantibus Liliatos. Carlenos, et incidentibus.*

(Questi gigliati, de'quali il Boccaccio, come moneta d'argento del regno a'suoi tempi usitatissima, fa memoria, furono così chiamati da'gigli ivi impressi, siccome vedesi nel libro delle Monete del regno di Napoli del Vergara, tavola 10, n. 7; e tavola 11, n. 5; e ragguaglia il lor valore a quello del carlino.)

Questi sono i capitoli che ci lasciò questo savio e giusto principe, il quale essendo nell'anno 1328 premorto all'infelice padre, nè tenendo Roberto altro maschio, a chi insieme col titolo di duca di Calabria avesse potuto conferir la carica di vicario del regno, riprese egli il governo del medesimo; e come abbiam veduto, molti altri capitoli per mano del viceprotonotario Giovanni Grillo stabilì, insino che nel 1343 essendo morto senza maschi, lasciò il regno a Giovanna I sua nipote figliuola di Carlo: origine che fu di molti disordini e confusioni nel regno; tanto che così ella, come i suoi successori regnando in continue agitazioni, e sempre in mezzo alle armi, non poterono pensare alle leggi. Per questa cagione della regina Giovanna non abbiamo se non che pochi suoi capitoli, i fatti per gli ufficiali e buono stato del regno, non che intendesse per quelli stabilire cose nuove, com'ella stessa lo dice: *Condita sunt Capitula infrascripta modica, et quasi nulla statuentia nova. Sed solum rememorantia, et reformantia jura antiqua, et Capitula, quae per abusum malorum Officialium minime fuerunt observata modernis temporibus* (*). E degli altri re Angioini suoi successori, toltone quel celebre capitolo di Ladislao, dove proibisce a' notari vassalli stipulare istromenti de'loro baroni, ed un altro della regina Isabella come vicaria del

(*) Cap. Reg. Joannae pro statu Regni, et cultu Justit. observando.

regno, lasciata dal re Renato suo marito, che si legge tra' Riti della G. corte della Vicaria, non abbiamo legge o costituzione alcuna.

Ecco di quali leggi si compone il volume che ora noi chiamiamo de' *Capitoli del Regno*. Ecco i loro autori: Carlo I, Carlo II, Roberto, Carlo suo figliuolo e Giovanna; uno di Ladislao ed un altro d'Isabella.

Sin da che furono pubblicati, ebbero chi con note e chi finalmente con pieni commentarii gl'illustrasse. Il primo fu Bartolommeo di Capua, che vi fece alcune picciole note: Giovanni Grillo da Salerno anche famoso giureconsulto di que' tempi, che dopo la morte di Bartolommeo fu viceprotonotario del regno. Il celebre Andrea d'Isernia pur vi fece alcune note. Nel regno di Giovanna I Sebastiano Napodano e Niccolò da Napoli, Sergio Donnorso, che fu M. razionale della G. corte e viceprotonotario (1), e non già G. protonotario, come vuole il Summonte (1), e Luca di Penna anche vi notarono alcune cose. Seguirono da poi a far il medesimo Niccolò Superanzio, Pietro Piccolo da Monforte, Giovanni Crispano vescovo di Chieti, Fabio Giordano, Gio. Angelo Pisanello, Marc'Antonio Polverino ed il regio consigliere Giacopo Anello de Bottis. Finalmente, per tralasciarne alcuni che vi fecero picciolissime note di niun momento, Gio. Antonio de Nigris di Campagna, città posta nel Principato citra, non ignobile giureconsulto, negli ultimi tempi di Carlo V, e propriamente nell'anno 1546, alle note di Bartolommeo di Capua, di Sebastiano e Niccolò di Napoli, e di Luca di Penna aggiunse i suoi più diffusi commentarii.

(1) Pier. Vinc. de'prot. 1352. p. 90.

(1) Summ. t. 2. l. 1. c. 4. pag. 40. t. 2. l. 3. c. 2 p. 366.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

TAVOLA

DE' CAPITOLI

LIBRO PRIMO

LIBRO SECONDO

LIBRO TERZO

LIBRO QUARTO

LIBRO QUINTO

LIBRO SESTO

LIBRO SETTIMO

LIBRO OTTAVO

LIBRO NONO

LIBRO DECIMOTERZO

LIBRO DECIMOQUARTO

LIBRO DECIMOQUINTO

LIBRO DECIMOSESTO

LIBRO DECIMOSETTIMO